A

I DEIPNOSOFISTI

ATENEO

I DEIPNOSOFISTI

I DOTTI A BANCHETTO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMMENTATA
SU PROGETTO DI LUCIANO CANFORA

INTRODUZIONE DI CHRISTIAN JACOB

VOLUME III

LIBRI XII-XV

SALERNO EDITRICE
ROMA

Traduzioni e commenti a cura di
Rodolfo Cherubina (libri ix 1-31, x, xi), Leo Citelli (libri iv, xiv),
Maria Luisa Gambato (libri i, xii, xiii), Emanuele Greselin (commento libro iii),
Antonia Marchiori (libri ii, v, vii, viii), Andrea Rimedio (libri vi, ix 32-80, xv),
Maria Fernanda Salvagno (traduzione libro iii)

Coordinatori del gruppo
Leo Citelli e Maria Luisa Gambato

Revisione del testo greco, dall'edizione Kaibel,
e bibliografia (in collaborazione con Giorgio Piras)
Leo Citelli

Revisione generale ed elaborazione del Repertorio degli autori e dei luoghi citati
Giuseppe Russo

Ricerca iconografica, didascalie e Nota alle tavole fuori testo
Gianfranco Adornato (voll. i-iii)

Nota alle tavole fuori testo del vol. iv
Margherita Losacco

ISBN 88-8402-355-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2001 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

LIBRO XII

[1] |510a| Un uomo di Cirene mi sembri,[1]

caro Timocrate, come nel *Tindaro* di Alessi:

> se tu inviti laggiú qualcuno a pranzo
> altri diciotto arrivano, e ancora
> dieci altri carri, e quindici pariglie:
> a costoro devi offrir le vettovaglie,
> sicché era meglio non invitar nessuno![2]

Anche per me sarebbe stato meglio tacere, e non |510b| aggiungere altri argomenti ai molti già trattati; ma visto che ci chiedi con insistenza di parlare anche dei personaggi che si resero celebri per la loro voluttuosità,[3] e della loro vita di delizie [. . .].[4]

Sommario: la voluttuosità: opinioni di filosofi e poeti [1-7]; popoli voluttuosi: i Persiani [8-10]; i Lidi [11-12]; il re del paese dell'incenso [13]; gli Etruschi [14]; i Sibariti [15-21]; altri popoli e città [22-25]; gli Ioni [26-31]; altri [32-37]; personaggi voluttuosi: Sardanapalo e altri barbari [40-42], Ateniesi e Spartani [43-52], Alessandro Magno [53-55], altri re, tiranni e uomini politici [56-61], artisti e filosofi [62-71], personaggi obesi e magri [72-77], profumi e ornamenti [78-80]; Afrodite Callipigia [81]; voluttuosità e follia [81].

1. Alessi, fr. 241 Kassel-Austin; Aristippo, test. IV A 71 Giannantoni. Il v. 1 ha suscitato perplessità perché è separato dai vv. 2-6 e presenta irregolarità metriche; in *PCG* II p. 156 è ritenuto estraneo al frammento, mentre Arnott 1996, p. 676, lo difende, assai probabilmente a ragione. Ateneo apre il libro XII con un garbato gioco letterario: Timocrate gli chiede di parlare della « voluttuosità » (*tryphé*), costringendolo a una lunga digressione dal tema simposiale, e Ateneo lo chiama *Kyrenaîos* 'uomo di Cirene', cioè 'voluttuoso, amante dei piaceri', forse perché Cirene era nota come città opulenta e ricca di cavalli pregiati (cfr. Ateneo, III 100f; cfr. anche VIII 351c); non si può escludere, però, che voglia scherzosamente accusarlo d'essere seguace di Aristippo, il primo filosofo edonista, che era di Cirene (cfr. 544a-f).

2. Altro elegante scherzo sulla curiosità di Timocrate: Ateneo paragona l'amico e la sua insistenza agli ospiti *ákletoi* 'non invitati' di cui si parla nel frammento di Alessi, e se stesso al padrone di casa che deve nutrire tutti, uomini e cavalli.

3. Si propone un neologismo, « voluttuosità », per tentare di rendere in italiano l'intraducibile *tryphé*, argomento del libro XII. La nozione fondamentale espressa da *tryphé* è l'idea di molle fiacchezza che gli antichi associavano all'abuso dei piaceri erotici, gastronomici e materiali (abiti, profumi, bagni, carri, cavalli, ecc.), un abuso legato alla ricchezza e al potere, dei quali rappresenta la degenerazione; nato probabilmente in area ionica nel VI sec. a.C., per designare negativamente l'atteggiamento sprezzante e schifiltoso dei ricchi milesii (cfr. Nenci 1983, p. 1021), il termine trova un terreno favorevole nell'Atene dell'ultimo V sec., dove è ripreso soprattutto dai comici, ma anche dai tragici e successivamente da Platone, per indicare un lusso degenerato, spesso foriero di rovina; infine, acquista una notevole importanza nella trattatistica filosofica e nella storiografia del IV secolo, àmbiti nei quali può assumere di volta in volta diverse sfumature di significato, quali lusso e amore dei piaceri, mollezza ed estenuazione, lussuria, sfrenatezza e depravazione, ostentazione e *grandeur*; è spesso associato alla superbia (*hyperephanía*) e all'insolenza (*hýbris*), e non di rado designa anche effeminatezza e morbosa androginia: queste accezioni, e altre ancora, si troveranno nel libro XII. Manca una trattazione complessiva della materia, che trova in questo libro dei *Deipnosofisti* la fonte piú importante; fondamentali i contributi di Passerini 1934, pp. 35-56; Cozzoli 1980, pp. 133-46; Nenci 1983, pp. 1019-31; Lombardo 1983, pp. 1077-80; cfr. anche Imperio 1998b, p. 211.

4. La frase sembra interrompersi per la caduta del-

[2] Il godimento si articola in due fasi: prima il desiderio, poi il piacere.[1] Eppure il poeta Sofocle, uno che ai godimenti s'era dedicato, per non chiamare in causa la vecchiaia, attribuí alla temperanza il perduto vigore nel godere gli amplessi amorosi, e dichiarò che ben volentieri se n'era liberato, come da un padrone.[2] A mio parere anche la favola del *Giudizio di Paride* fu inventata dai poeti antichi |510c| per mettere a confronto il piacere e la virtú, mostrando come tutto fu sconvolto perché fu scelta Afrodite, cioè il piacere.[3] Credo poi che anche il nostro ottimo Senofonte abbia creato l'apologo *Eracle e la Virtú*[4] con lo stesso intento.

Ecco infatti cosa dice Empedocle:[5]

> Non avevano per dio Ares, né Tumulto,[6]
> |510d| né per sovrano Zeus o Crono o Posidone,
> ma per regina Cipride.
> Lei compiacevano con sante immagini,
> con figure dipinte,[7] con balsami
> dai seducenti aromi, bruciando mirra purissima
> e fumigante incenso profumato, o ancora
> versando al suolo libagioni di biondo miele.

le parole con cui Ateneo accettava di trattare l'argomento: cosí Kaibel. CASAUBON (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1804, *Animadversiones*, vol. VI pp. 338-39) pensa invece a una studiata ellissi retorica seguita da un'entrata in tema *ex abrupto*. Il libro XII è l'unico privo di dialogo: per il suo trattato Ateneo si ispira a vari scritti *Sul piacere*, oggi perduti, fioriti in ambito peripatetico, e specialmente a quelli di Aristotele, Teofrasto, Eraclide Pontico e Clearco, che illustravano la rovinosità degli eccessi nel lusso e nel piacere *per exempla* (cfr. BIGNONE 1936, vol. I pp. 276-86); controversa è l'esistenza di un precedente trattato *Sulla voluttuosità*, perduto, a cui Ateneo avrebbe attinto: cfr. WENTZEL 1896, col. 2033, e ZECCHINI 1989a, pp. 5 e 205.

1. I termini dell'enunciato rinviano alla dottrina del piacere esposta da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (cfr. X 1173b 7-17, dove il piacere è definito *anaplérosis* 'soddisfacimento' di una *éndeia* 'carenza'), ma la formulazione di Ateneo non ha precisi riscontri.

2. Sofocle, test. 80 Radt; cfr. Platone, *La repubblica*, I 329c, e Plutarco, *La cupidigia*, 525a, dove Sofocle chiama il piacere «un padrone furioso e selvaggio». L'aneddoto introduce una rassegna di opinioni sul piacere che abbraccia i capp. 2-7. Sui molti amori anche senili di Sofocle cfr. Ateneo, XIII 592a-b, 603e-604f.

3. Episodio dei perduti *Canti Ciprî* (su cui vd. Ateneo, VIII 334b): Paride sceglie la piú bella tra Era, Atena e Afrodite, (cfr. *Canti Ciprî*, pp. 38-39 Bernabé); tra le altre fonti vd. almeno Luciano, *Dialoghi degli dèi*, V. Lo sconvolgimento provocato dalla scelta è la guerra di Troia; Afrodite rappresenta per antonomasia il piacere erotico già nei poeti arcaici: cfr. ad es. Mimnermo, fr. 1 I West.

4. Senofonte, *Memorabili*, II 1 21-34; l'apologo è del sofista Prodico di Ceo (cfr. Ateneo, V 220b), liberamente ripreso da Senofonte: Eracle deve scegliere tra una donna bella e pudica, la Virtú, e una bella e lasciva, il Vizio.

5. Empedocle, *VS* 31 B 128 = fr. 119 Gallavotti; il passo, che parla dell'umanità primitiva nell'età dell'oro, è assunto qui come prova del fatto che l'umanità fin dalle origini fu schiava del piacere, ma fraintendendo la concezione di Empedocle, per il quale Afrodite (Cipride) simboleggiava la fecondità, non il piacere.

6. *Kydoimós*, letteralmente 'fragore della battaglia', demone guerriero o anche epiteto di Ares: cfr. *Iliade*, V 593, ecc.

7. Il termine *zóoisi* può significare 'figure', e allora si tratterà di pitture parietali o di statue dipinte, comuni nell'arte greca arcaica, ma potrebbe valere anche solo 'animali': DALÉCHAMP (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1804, *Animadversiones*, vol. VI p. 340) pensava alle colombe sacre ad Afrodite.

Menandro poi, riferendosi a un tale che coltivava la musica, dice nel *Citarista*:[1]

|511a| Costui è proprio amante dell'arte musicale,
e sta sempre a studiar musica a scopo di sollazzo.

[3] Tuttavia c'è chi sostiene che il piacere è secondo natura, deducendolo dal fatto che tutti gli esseri viventi accettano di rendersene schiavi,[2] come se invece la viltà o la paura o le altre affezioni dello spirito non fossero anch'esse comuni a tutti, e pur tuttavia respinte da coloro che fanno uso della ragione. Chi dunque si lancia a capofitto dietro ai piaceri, va a caccia di affanni. Ecco perché Omero, per raffigurare il piacere nel suo aspetto piú riprovevole, dice che persino gli dèi piú potenti, se si fanno trascinare dal piacere, |511b| non traggono alcun giovamento dalla loro forza, e subiscono invece gravi umiliazioni.[3] Egli racconta infatti che Zeus, vinto dal piacere, finí per rendere vano di giorno quel piano che di notte, sacrificando il sonno, aveva escogitato in favore dei Troiani.[4] Ma anche Ares, con tutto il suo valore guerriero, cadde nella rete di Efesto, il dio piú debole, meritandosi vergogna e punizione per aver ceduto ad amori dissennati. Dice dunque qualcuno agli dèi giunti a vederlo in trappola:[5]

1. Menandro, *Il citarista*, fr. 5 Arnott. La citazione è inserita forse perché offre un esempio dell'inclinazione umana per il piacere, oppure perché evidenzia la relazione tra musica e voluttuosità; non è da escludere che abbia la funzione di completare con la musica l'involontario catalogo di piacevolezze offerto dal passo di Empedocle (pitture, balsami, incenso e mirra, miele).

2. Dioscuride, fr. 28 Weber (511a-c). Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, x 1 1172b 9-14: «Eudosso pensava che il piacere sia il sommo bene, perché vedeva che tutti gli esseri, sia razionali che irrazionali, gli sono sottomessi», dottrina che Aristotele discute e confuta subito dopo. Il passo è attribuito da Weber 1888/89, p. 107, al libello *La vita degli eroi in Omero*, per cui cfr. Ateneo, i 8e.

3. Si tratta dell'interpretazione in chiave pedagogico-morale di alcuni episodi omerici che risultavano scabrosi per la sensibilità morale antica, e contrastanti con la fama di Omero maestro di virtú e pilastro dell'educazione dei giovani. Storie "immorali" come quelle presentate qui suscitarono la reazione dei filosofi (cfr. Senofane, *VS* 21 B 10: «Agli dèi Omero ed Esiodo attribuirono / tutte le azioni che danno vergogna e biasimo agli uomini: / rubare, fornicare, ingannarsi l'un l'altro»; cfr. inoltre *VS* 21 B 11, e Platone, *La repubblica*, iii 390a-c). L'esegesi moraleggiante cercava di salvare la reputazione di Omero interpretandone i racconti licenziosi come esempi degli effetti negativi del piacere, inseriti dunque dal poeta a scopo di insegnamento morale; cfr. anche sotto, n. 5.

4. Cfr. *Iliade*, xiv 159 sgg. È l'episodio noto come *L'inganno di Zeus*: Era seduce Zeus per impedirgli di aiutare i Troiani; parzialmente citato in Ateneo, i 17b, iii 122c, ix 406b e xv 688d-e.

5. *Odissea*, viii 329-32. Altro episodio imbarazzante, noto come *Il canto di Ares e Afrodite* (cfr. *Odissea*, viii 266-366): Efesto ha chiuso in una rete infrangibile sua moglie Afrodite e Ares, colti in flagrante adulterio, invitando gli dèi a deridere i due colpevoli imprigionati; il commento citato qui se lo rivolgono l'un l'altro gli dèi che fanno corona alla vendetta di Efesto. L'episodio riuscí tanto scabroso per la sensibilità morale postomerica, che circolarono edizioni dell'*Odissea* "purgate" dei vv. 334-43. In Ateneo, i 14c, si avanza l'ipotesi che Demodoco, l'aedo di Alcinoo, scelga per il suo canto il tema dell'adulterio divino per compiacere i Feaci, popolo voluttuoso, ma non senza un qualche intento educativo. Il v. 332 presenta un'antica variante: *zoágria* 'riscatto di un prigioniero', per *moichágria* 'multa per l'adulterio'.

Non hanno buon esito le male azioni: il lento raggiunge il veloce.
|511c| Cosí ora Efesto, che è lento, ha preso al laccio Ares,
il piú veloce tra gli dèi che stanno sull'Olimpo:
lui, zoppo, con l'astuzia l'ha preso: perciò Ares gli deve il riscatto.

Nessuno può definire piacevole la vita di Aristide, mentre lo furono senz'altro quelle del sibarita Smindiride o di Sardanapalo;[1] in realtà – osserva Teofrasto nel suo trattato *Il piacere* –[2] dal punto di vista della gloria la vita del primo fu ben diversamente insigne, ma Aristide non si diede ai piaceri come gli altri due. E non si potrebbe dir piacevole neanche la vita di Agesilao, re degli Spartani, ma piuttosto, se mai, quella di un Anani,[3] che pure fu cosí oscura |511d| sul piano della gloria; e neppure infine quella degli eroi vissuti al tempo della guerra troiana, mentre lo è assai di piú quella che viviamo al giorno d'oggi. Ma è naturale: l'esistenza di allora era priva di suppellettili e, per cosí dire, di invenzioni,[4] in quanto non c'erano contatti tra le comunità, e inoltre le tecniche non erano state ancora perfezionate, mentre la vita d'oggi è ben fornita di mezzi atti a procurare benessere, piacere e ogni genere di svago.[5]

[4] Platone afferma nel *Filebo*:[6]

1. Sull'ateniese Aristide, detto "il Giusto", proverbiale per la vita integerrima, cfr. Ateneo, x 419a; Smindiride (cfr. 541b-c; Ateneo, vi 273b-c) e Sardanapalo (cfr. 528f sgg.; Ateneo, viii 335f sgg.) sono presenti insieme come esempio canonico di vita gaudente già in Aristotele, *Etica Eudemea*, i 1216b 16.

2. Teofrasto, fr. 551 Fortenbaugh = 84 Wimmer. La citazione, apparentemente incongrua rispetto al tema omerico, è inserita probabilmente perché tra i vari esempi di vita frugale contiene anche gli eroi omerici; frugalità, lusso e banchetto in Omero sono il tema della sezione intitolata *La vita degli eroi in Omero*, in Ateneo, i 8e sgg.

3. Per Agesilao, paradigmatico modello di vita sobria e attiva, vd. Ateneo, iv 144b-c e ix 384a. Anani è forse da identificare col poeta giambico Ananio (ma West 1992, vol. ii p. 36, ritiene la cosa incerta), che però non è posto da altre fonti in relazione con la *tryphé*; cfr. tuttavia Ateneo, vii 282b, dove il fr. 5 West di Ananio, che parla di ghiottonerie, è definito *hypothêkai toîs lagnoîs* 'precetti ai gaudenti'.

4. L'aggettivo *aneúretos*, alla lettera 'non trovata, inesplorata', vuole forse definire la vita degli eroi omerici come una terra inesplorata, cioè non civilizzata; una certa fortuna ha conosciuto la correzione di Coraes in *anártytos* 'non condita', termine attestato solo a proposito del cibo, e che verrebbe ad avere unicamente qui il senso di 'povera, frugale'; Fortenbaugh 1993, p. 377, conserva il testo tràdito e traduce «come se fosse non ancora scoperta». Il contesto sembra però richiedere un'interpretazione diversa: pur senza altre attestazioni, è possibile che qui *aneúretos* significhi 'priva di invenzioni' (*heurémata* 'invenzioni, ritrovati'), come sembra suggerire il parallelismo con *akatáskeuos* 'priva di suppellettili', e quanto si dice subito dopo sull'arretratezza commerciale e tecnologica della civiltà omerica.

5. Opinione piuttosto diversa da quanto si dice in Ateneo, i 16c, e poco corrispondente alla realtà descritta nei poemi omerici, che delineano un mondo non ignaro di commerci e di tecniche artigianali raffinate, mentre un quadro analogo delinea Tucidide nella sua "archeologia", quando parla del mondo greco prima della guerra troiana, caratterizzato dall'isolamento e dalla dispersione delle comunità primitive: la nozione centrale è espressa da Tucidide, i 3 4, col termine *ameixia* 'mancanza di contatti': Teofrasto la riprende con l'espressione *out'epimixia oúses* 'non essendoci contatti'; sul tema vd. L. Bottin, *Reciprocità e redistribuzione nell'antica Grecia*, Padova, Clesp, 1979, pp. 111-12.

6. Platone, *Filebo*, 65c; nella tradizione diretta di Platone, per una diversa punteggiatura, il proverbio pare costituito dalla frase «Il piacere è il piú gran contafrottole, ecc.», qui invece dal successivo riferimento allo spergiuro in amore. Il motivo dell'indulgenza divina per i falsi giuramenti amorosi è antico e frequente: cfr. ad es. Esiodo, fr. 124 Merkelbach-West; Platone, *Il simposio*, 183b; Apollodoro, ii 1 3; cfr. inoltre Tosi 1991, pp. 640-641.

Il piacere è il piú gran contafrottole che ci sia. Per questo, come dice il proverbio, quando si tratta di piaceri amorosi, che sono considerati i piú intensi, persino lo |511e| spergiuro trova indulgenza presso gli dèi, perché come i bambini i piaceri non hanno neanche un po' di buon senso.

Nell'ottavo libro della *Repubblica* Platone espone per primo la dottrina professata in seguito dagli Epicurei: « Di tutti i desideri, alcuni sono naturali ma non necessari, altri né naturali né necessari ».[1] Scrive infatti Platone:[2]

« Non è dunque necessario il desiderio di mangiare pane e companatico, entro i limiti del benessere e della salute? |511f| E il desiderio di mangiar pane non sarà allora necessario per queste due ragioni, perché è utile, e perché assicura la sopravvivenza? ».[3]
« Sí ».
« E non lo è forse quello di mangiare companatico, se dà qualche giovamento al benessere fisico? ».
« Certamente ».
« E allora il desiderio di cibi che siano al di là di questi limiti, e del tutto estranei a quanto s'è detto, un desiderio di cui è possibile liberarsi per gran parte tenendolo a freno fin dalla giovinezza, |512a| e che è dannoso sia al corpo che all'anima perché nuoce all'intelletto oltre che al giusto equilibrio,[4] ebbene: è corretto chiamarlo non necessario? ».
« Anzi, correttissimo! ».

1. La distinzione dei desideri in tre categorie (naturali e necessari, naturali ma non necessari, né naturali né necessari), considerata un fondamento della dottrina epicurea (cfr. Epicuro, *Massime capitali*, 29), trae effettivamente spunto da un passo platonico, *La repubblica*, VIII 558d-559b (cfr. 511f sgg.), ma Platone distingue due sole categorie (desideri *anankaîai* 'necessari', e *mè anankaîai* 'non necessari'), e in realtà Epicuro sviluppò piuttosto una dottrina di Aristotele, che articolava anch'essa i desideri in due categorie: cfr. *Etica Nicomachea*, III 1118b 8-9: « Dei desideri, alcuni sembrano essere comuni e naturali, altri individuali e superflui »; gran parte della tradizione epicurea presenta una formulazione articolata in due categorie, analoga a quella di Ateneo: la citata *Massima* 29 è infatti tràdita da Diogene Laerzio, X 149, con due sole categorie, mentre l'articolazione in tre si ricava da Cicerone, *Le conversazioni a Tuscolo*, V 93, e dallo scolio ad Aristotele, *Etica Nicomachea*, III 1118b 8, p. 171 23 sgg. Heylbut; su questa base, tutti gli editori di Epicuro a partire da USENER 1966², p. 77, e cfr. inoltre ARRIGHETTI 1960, p. 552, integrano la *Massima* 29 con la categoria mancante, e Kaibel a sua volta integra il testo del cod. A, dove la formulazione con le tre categorie si legge in un lemma marginale; Ateneo sembra però partecipe della tradizione che conosceva la formulazione in due categorie, che si preferisce pertanto conservare.

2. Platone, *La repubblica*, VIII 558d-559b. Con una certa ironia Ateneo dà inizio alla rassegna di opinioni favorevoli al piacere proponendo come precorritore di Epicuro, l'esecrato padre della filosofia edonista (cfr. 546e-547a), proprio quel Platone che fu fondatore dell'antiedonismo con il *Filebo* e la *Repubblica*; è tuttavia corretta l'attribuzione a Platone della paternità della dottrina dei piaceri, che ha avuto origine nella tradizione etica antica proprio da questo passo platonico.

3. La frase tràdita, *paûsai zôntas*, è corrotta anche nella tradizione manoscritta di Platone, e resiste a ogni tentativo di interpretazione: si traduce secondo l'emendamento accolto da J. BURNET (*Platonis Opera*, Oxford, Clarendon Press, 1902, vol. IV p. 559b), *mè paûsai zôntas*, letteralmente '(capace) di mantenere in vita'.

4. Il testo del codice A abbrevia la precisa formulazione platonica oscurandola leggermente (cfr. *La repubblica*, VIII 589d: « un desiderio che si può educare e tenere a freno, fin dalla giovinezza, fino a liberarsene quasi del tutto »).

[5] Ecco invece l'opinione di Eraclide Pontico nel trattato *Il piacere*:[1]

I tiranni e i re, che sono padroni dei beni di fortuna e di tutti questi hanno perciò fatto esperienza, nutrono una spiccata predilezione per il piacere, perché esso rende magnanima l'indole degli uomini; perciò tutti coloro che onorano il piacere, e fanno scelta di vivere voluttuosamente, sono magnanimi e grandiosi, come i Persiani |512b| e i Medi. Questi popoli infatti ben piú di tutti gli altri hanno in onore il darsi ai piaceri, e sono appunto i piú valorosi e magnanimi tra i barbari. Giacché sono gli uomini liberi quelli che sanno concedersi un vivere gaudente e voluttuoso, che rende le anime elevate e grandi; al contrario, vivere in penose fatiche è caratteristico degli schiavi e degli esseri vili, che proprio per questo ne risultano sviliti essi stessi e la loro indole. Come per esempio gli Ateniesi: finché vissero nel piacere, la loro città fu potente e generò uomini animati dalle piú grandiose idealità; ma s'avvolgevano in mantelli di porpora e sotto indossavano chitoni ricamati; |512c| portavano le trecce raccolte sul capo, cingendole alla fronte e alle tempie con cicale d'oro,[2] e i servi li seguivano con sgabelli pieghevoli perché non sedessero dove capitava. Ebbene, questi furono i vincitori nella battaglia di Maratona, che da soli annientarono la forza militare dell'Asia intera.[3]

E dice ancora:

Non solo: anche uomini di gran senno, e che godono di una vasta reputazione di sapienza, ritengono che il piacere sia il bene per eccellenza, come Simonide in questi versi:[4]

1. Eraclide Pontico, fr. 55 Wehrli. Ateneo presenta il passo come opinione favorevole al piacere, ma nel contesto originale esso era solo il pretesto per una confutazione nella quale il piacere era puntualmente condannato, secondo la visione antiedonistica di Eraclide (cfr. Bignone 1936, vol. i p. 280 sgg.): gli argomenti forniti a favore del piacere sono lo scandaloso rovesciamento di radicati luoghi comuni: i Persiani, voluttuosi e decadenti, e proprio perciò destinati a un irreversibile declino (vd. oltre, 515a-d), sono invece detti «valorosi e magnanimi»; gli Ateniesi, loro vincitori a Maratona proprio perché esenti dalla mollezza persiana, sono stati invece grandi e vittoriosi finché hanno assunto atteggiamenti "medizzanti" (cfr. oltre, n. 2 a p. 1336), e l'ironia si spinge sino ad attribuire ai Maratonomachi il costume persiano della *diphrophoria*, il seguito di valletti muniti di sedili, su cui vd. oltre, 514b-c.

2. L'acconciatura coi capelli raccolti e le cicale d'oro è riferita all'epoca di Maratona anche da Aristofane nei *Cavalieri*, 1321-34; nelle *Nuvole*, 984-86, è trattata come un'anticaglia, abbandonata già all'epoca di Solone (cfr. lo scolio al v. 980, p. 190 Holwerda); secondo Tucidide, i 6, che ne descrive una simile anche se diversa nei dettagli, assieme ai chitoni di lino essa era caratteristica dell'antico modo di vivere ateniese, ai suoi tempi ormai abbandonato per uno stile piú sobrio; si tratta dunque di un'acconciatura adottata dall'aristocrazia ateniese dell'età arcaica, progressivamente abbandonata e mantenuta ancora nel corso del V sec. solo in ambienti conservatori. La foggia dell'acconciatura è stata oggetto di discussioni: il solo dato sicuro sembra che i capelli erano raccolti sulla nuca (Tucidide) o in una treccia avvolta attorno al capo (Eraclide), fatti ben documentati dalla ceramica tra il 550 e il 450 a.C. (vd. A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford, Clarendon Press, 1945, vol. i p. 102; Cook 1925, vol. iii pp. 250-56); delle cicale d'oro non esiste alcuna raffigurazione, e non è possibile dire con certezza se fossero fermagli, e di che tipo, oppure solo ornamenti; cfr. anche 525f; Eliano, *Storie varie*, iv 22; per l'*excursus* tucidideo sul costume antico, vd. M.A. Levi, *In margine a Tucidide* iii, *L'evoluzione del costume arcaico (i 6)*, in «La Parola del Passato», ii 1947, pp. 99-104; sulla *tryphé* ad Atene, cfr. Nenci 1983, p. 1023.

3. Sugli sgabelli pieghevoli (*diphros okladias*) cfr. n. 5 a p. 485. Sulla battaglia di Maratona (490 a.C.) vd. Erodoto, vi 102-20; sul mito dei Maratonomachi, cfr. ad es. Tucidide, ii 34; Lisia, *Epitafio*, 21-26, e N. Loraux, *Marathon ou l'histoire idéologique*, in «Revue des Études Anciennes», lxxv 1973, pp. 13-42, e specialmente 15-17.

4. Simonide di Ceo, fr. 78 (584) Page.

Senza il piacere, per i mortali
cos'ha di amabile la vita,
e cos'è mai il potere?
|512d| Allora, neanche la vita degli dèi vale la pena.

E anche Pindaro, che esorta cosí Ierone, signore di Siracusa:[1]

Non cancellare il diletto nella vita: molto piú grato all'uomo
è un tempo di vita dilettoso.

E ancora Omero dichiara che la gioia e il gioire sono un «piú gradito fine (*télos*)» della vita, quando i convitati ascoltano l'aedo e le mense sono ricolme, e definisce gli dèi «dalla vita facile» – dove «facile» significa 'senza pena' –, come indicando nella miseria e nella pena i peggiori mali della vita.[2]

[6] |512e| Per questo motivo Megaclide rimprovera i poeti successivi a Omero e a Esiodo, i quali a proposito di Eracle hanno riferito che l'eroe guidava eserciti e conquistava città:[3]

Al contrario, egli passò in continui piaceri la vita che visse tra gli uomini: si uní a un gran numero di donne ed ebbe figli in segreto da molte ragazze.[4] A chi non accetta questi particolari si può rispondere: «Perché allora, cari miei, gli attribuite la passione per le ghiottonerie, o da dove derivò agli uomini l'uso di non lasciare neppure una goccia della coppa per le libagioni,[5]

1. Pindaro, fr. 126 Snell-Maehler. Su Ierone I, tiranno di Siracusa dal 478 al 466 circa a.C., vd. Ateneo, IV 144c.

2. *Odissea*, IX 7-9. Eraclide dà al termine *télos* il significato di 'fine', mentre nel testo omerico vale 'culmine, piacere', con l'intento di fare di Omero un "argomento a favore" di quell'edonismo che egli intende poi confutare; cfr. oltre, 513e, dove il passo omerico compare per esteso. Per l'espressione *rheîa zôntes* 'dalla vita facile' cfr. *Iliade*, VI 138; *Odissea*, IV 805, V 122; sulle dolcezze della vita divina vd. G. Sissa-M. Detienne, *La vita quotidiana degli dei greci*, Roma-Bari, Laterza, 1989 (ed. or. Paris 1989), pp. 59-80, e specialmente 71-72.

3. Megaclide, *FHG* IV p. 443. L'eroe era protagonista di alcuni poemi epici del VII sec. a.C., oggi perduti, che cantavano le sue imprese belliche e le proverbiali fatiche (ad es. l'*Ecalia* di Creofilo di Samo, e *Le imprese di Eracle* di Pisandro di Camiro); la polemica di Megaclide, evanescente figura di filosofo peripatetico del IV sec. a.C., autore di una perduta opera su Omero utilizzata dagli scoliasti omerici, sembra rivolgersi contro la rappresentazione di Eracle come guerriero, includendo anche Omero stesso, dato che Eracle in veste di condottiero si trova già in *Iliade*, V 638 sgg., ed Esiodo, a cui nell'antichità si attribuiva il poemetto *Lo scudo di Eracle*; per contro, Megaclide si richiama a un tipo di "Eracle voluttuoso", presente soprattutto nella Commedia; il fatto che Megaclide, filosofo peripatetico e perciò almeno moderatamente antiedonista, si serva di questi aspetti della saga di Eracle come esempio di vita voluttuosa, si spiega forse con una sua polemica contro i modelli etici cinico-stoici, rigoristi, che facevano di Eracle il paradigmatico campione della vita aspra e rude.

4. Cfr. Ateneo, XIII 556e-f, 560c, 603d.

5. Per Eracle ghiottone si veda tra i numerosi passi specialmente Ateneo, X 411b sgg.; l'uso di bere per intero dalla coppa delle libagioni, denominata qui *loibaía kýlix*, che è un *hapax*, non ha altri riscontri; Ateneo, XI 486a, parla di una coppa per le libagioni d'olio (*loibásion*), e di coppe per le libagioni di vino dette *loibídes*; da altre fonti è nota inoltre una coppa per libagioni detta *loibeîon* (cfr. n. 9 a p. 1202); si può pensare che l'uso di tracannare per intero la coppa per le libagioni, contrastante con l'uso canonico per cui "libare" era proprio rinunciare a una parte della bevanda per consacrarla agli dèi, trovasse una giustificazione in

|512f| se Eracle non avesse tenuto in gran conto i piaceri, o perché mai le sorgenti d'acqua calda che sgorgano dalla terra tutti le chiamano sacre a Eracle, o perché si suole chiamare "giacigli di Eracle" i piumini soffici, se avesse disprezzato coloro che vivono piacevolmente?».[1] I poeti piú recenti – continua Megaclide – lo rappresentano abbigliato in foggia di pirata mentre naviga da solo, con la clava in mano, la pelle di leone e l'arco; il primo che lo raffigurò cosí fu Stesicoro di Imera.[2] |513a| E il poeta lirico Xanto, che è piú antico di Stesicoro, come testimonia Stesicoro stesso (è sempre Megaclide ad affermarlo), non fa indossare ad Eracle questa veste, bensí quella "omerica".[3] Stesicoro ha imitato molti componimenti poetici di Xanto, come quello intitolato *Orestea*.[4]

Antistene poi asserisce che il piacere è un bene, ma premettendogli l'aggettivo *ametaméleton*, cioè 'quello di cui non ci si pente'.[5]

[7] L'Odisseo di Omero sembra aver precorso Epicuro per quel che riguarda la nota dottrina del piacere, perché è proprio lui a dire:[6]

qualche episodio particolare della saga di Eracle, e che a questo fatto si sovrapponesse l'immagine di Eracle gaudente e perciò beone, che riferiva all'eroe coppe di dimensioni enormi: cfr. il lemma *Herakleîon* in Ateneo, XI 469a, lo *skýphion dépas* da 9 litri di XI 499a-b, e i boccali Beotici o Eracleotici in XI 500a; uno *skýphos Herakléous* 'tazza colma di Eracle' bevuto fino in fondo fu ritenuto da alcuni una possibile causa della malattia e della morte di Alessandro Magno: cfr. Diodoro Siculo, XVII 117 1; Plutarco, *Vita di Alessandro*, 75.

1. Alcune leggende parlavano di sorgenti calde fatte scaturire dalla terra per ristorare Eracle dalle sue fatiche: cfr. Pisandro di Camiro, fr. 7 Bernabé; scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 1051, p. 200 Koster (= Ibico, fr. 300 Davies); Suida, η 460, s.v. *Herakleîa loutrá*; Elio Aristide, *Eracle*, 35 (vol. I p. 61 Dindorf); inoltre Erodoto, VII 176, riferisce che alle Termopili c'erano sorgenti calde in un luogo chiamato "Pentole", con un altare sacro a Eracle; sulla connessione di Eracle con le sorgenti termali e le loro proprietà curative, importante in particolare per l'Eracle italico, cfr. A. MASTROCINQUE, *Santuari e divinità dei Paleoveneti*, Padova, La Linea Editrice, 1987, pp. 43-50 e nn. 22-23; sui «giacigli di Eracle» mancano altri riscontri.

2. Stesicoro, fr. 229 Davies. Clava (*rhópalon*), pelle di leone (*leontê*) ed arco sono classici attributi di Eracle, attestati dalle fonti iconografiche a partire dal VI sec. a.C.; Strabone, XV 1 8, ne attribuisce l'invenzione ai poeti epici posteriori a Omero, come Pisandro (cfr. n. 3 a p. 1273). Anche se nei frammenti superstiti di Stesicoro trova conferma solo il dettaglio della clava (nella *Gerioneide*, fr. S16 3 Davies), la testimonianza di Megaclide appare credibile: discussione e documentazione iconografica in BOWRA 1961², pp. 123-24; nelle fonti letterarie, la tenuta eraclea al completo si trova per la prima volta in Aristofane, *Le rane*, 46-47 e 495-96.

3. Stesicoro, fr. 229 Davies. Circa Xanto, forse un poeta melico del VII sec. a.C., cfr. Eliano, *Storie varie*, IV 26. La «veste omerica» è dunque, sembra di capire, la veste di guerriero, ma in *Odissea*, XI 607, si dice solo che Eracle aveva un «nudo arco, e sulla corda un dardo»; nel poemetto pseudo-esiodeo *Lo scudo di Eracle*, 122-40, è descritta invece un'armatura completa (la cosiddetta "panoplia omerica"), che Eracle indossa per affrontare in duello il brigante Cicno, figlio di Ares. Proprio Megaclide sosteneva l'autenticità esiodea dello *Scudo* (cfr. l'argomento dello *Scudo*, p. 86 Merkelbach-West), e come lui Stesicoro, autore fra l'altro di un poemetto intitolato *Kýknos* (fr. 207 Davies).

4. L'*Orestea* di Stesicoro, nota da pochi frammenti, raccontava in due libri la vicenda dell'uccisione di Agamennone da parte di Clitennestra e la vendetta di Oreste, argomento anche della trilogia di Eschilo.

5. Antistene, fr. 110 Decleva Caizzi = V A 127 Giannantoni: l'espressione, platonica (cfr. *Timeo*, 59d), designa il piacere moderato e guidato dalla saggezza. La testimonianza contrasta con quanto sappiamo di Antistene, deciso avversario del piacere, ma qualunque fosse il contesto originale dell'affermazione, è chiaro che qui è usata in modo strumentale, a sostegno dell'opinione propugnata da Megaclide, nemico di atteggiamenti rigoristi: cfr. n. 3 a p. 1273.

6. *Odissea*, IX 5-11; Dioscuride, fr. 18 Weber. Da quanto si dice a 513e («Odisseo... fa di lusso e lascivia il fine della vita») sembra che per Megaclide al v. 1 *télos chariésteron* significhi 'un fine piú gradito', mentre la traduzione corretta è 'un piacere piú per-

|513b| Sí, io lo affermo: non c'è un fine piú gradito
di quando la gioia invade l'intera comunità,
e i convitati nella sala ascoltano l'aedo
seduti uno dopo l'altro, e le mense abbondano
di pane e carni, e attingendo il vino dal cratere
il coppiere lo serve e ne riempie le coppe.
Questa alla mia mente appare l'immagine piú bella.[1]

Ma a proposito di Odisseo Megaclide ricorda come egli, sempre pronto ad adattarsi alle circostanze, per conformarsi il piú possibile |513c| ai Feaci ne adottasse lo squisito modo di vivere, a proposito del quale aveva già saputo da Alcinoo che:[2]

sempre ci sono cari banchetti, cetre e danze,
vesti di ricambio, bagni caldi, alcove.

Pensò che solo cosí non avrebbe mancato di ottenere ciò che sperava.[3] Assai simile è quel personaggio che rivolge al figlio Anfiloco questa esortazione:[4]

O figlio, ispirandoti al colore
del marino animale che vive tra gli scogli,
potrai frequentare ogni città;
ben volentieri approva chi è presente,
|513d| ma altrove pensa pure altri pensieri.

fetto': come Eraclide Pontico (cfr. 512d), Megaclide fraintende l'espressione per ritrovare in Omero una concezione edonistica (il piacere del banchetto come "fine" della vita) analoga a quella che i Peripatetici attribuivano scorrettamente a Epicuro; il passo omerico è spesso citato in testi di polemica antiepicurea, e Odisseo vi figura come un edonista o addirittura un parassita *ante litteram* (cfr. Luciano, *Il parassita*, 10); in Ateneo, VI 251d, Odisseo è significativamente effigiato sul sigillo di Callicrate, cortigiano di Tolemeo III Evergete; su tutto il problema cfr. BIGNONE 1936, vol. I pp. 290-93; NESSELRATH 1985, pp. 301-7.

1. Il passo, una delle piú vivide celebrazioni del banchetto e della musica in Omero, è citato da Platone, *La repubblica*, III 390b, come esempio della poesia corruttrice dei giovani, e da Aristotele, *Politica*, VIII 3 1338a, come prova della necessità della musica nell'educazione; rappresenta inoltre una notevole testimonianza del banchetto omerico, per molti aspetti assai diverso dal simposio classico (come rileva anche Ateneo, I 17f sgg.). I vv. 1-2 sono citati anche in Ateneo, II 40d, con una diversa interpretazione di *télos* come 'sacrificio': cfr. n. 8 a p. 120.

2. *Odissea*, VIII 248-49; parzialmente citato in Ateneo, I 16d. Il camaleontismo di Odisseo permette a Megaclide di difendere l'eroe dall'accusa di edonismo (cfr. 513a); per i Feaci edonisti e voluttuosi cfr. Ateneo, I 9a, 14c e V 192d.

3. Cioè l'aiuto dei Feaci per tornare a Itaca. La duttilità qui attribuita a Odisseo è coerente con la sua fama di eroe *polýmetis*, cioè ricco di *mêtis* 'intelligenza astuta', una qualità fatta di accortezza, abile eloquenza e capacità di adattamento alle circostanze, assai apprezzata nella cultura greca arcaica, e personificata nella dea Metis, sposa di Zeus e madre di Atena.

4. Pindaro, fr. 43a Snell-Maehler: l'indovino Anfiarao esorta il figlio in partenza per la città di Tebe; cfr. Ateneo, VII 317a. Sul polpo, secondo gli antichi animale camaleontico e modello di *mêtis* 'intelligenza astuta', vd. Ateneo, VII 316a-318f e M. DETIENNE-J.P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Milano, Mondadori, 1992 (ed. or. Paris, Flammarion, 1974; prima ed. italiana Roma-Bari, Laterza, 1978) pp. 27-33.

La stessa idea esprime Sofocle nell'*Ifigenia*:[1]

> Nei confronti del tuo sposo disponiti
> – come il polpo adatta il suo colore allo scoglio –
> a staccare da te ogni schietto pensiero.

E anche Teognide:[2]

> Assumi il temperamento del polpo dai molti tentacoli.

Secondo alcuni anche Omero è di questa stessa opinione, quando non di rado antepone a un modo di vivere severo la vita improntata al piacere, dicendo:[3]

> Gli dèi seduti accanto a Zeus tenevano assemblea
> sull'aureo pavimento. In mezzo a loro Ebe sovrana
> |513e| versava il nettare, ed essi con le auree coppe
> si scambiavano brindisi l'uno con l'altro.

E un altro personaggio omerico, Menelao, dice:[4]

> Nient'altro
> avrebbe diviso noi due, uniti dall'ospitalità e dal diletto;

e inoltre:[5]

> Sedevamo a banchettare con carne infinita e dolce vino.

Ecco perché anche Odisseo, quando si trova presso Alcinoo, fa di lusso e lascivia il fine della vita.

[8] I primi tra gli uomini a rendersi celebri per il voluttuoso modo di vivere furono |513f| i Persiani:[6] i loro re svernavano a Susa e passavano l'estate a Ecbatana (gli storici Aristobulo e Carete riportano che Susa ebbe questo nome a causa della rigogliosa vegetazione del luogo, e infatti *soûson* corrisponde in greco a 'giglio');[7]

1. Sofocle, fr. 307 Radt. Il passo è poco chiaro, e forse, come sospetta SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 348, corrotto e lacunoso; da qui le differenti traduzioni proposte ad es. da GAROFALO 1899, p. 128, e GULICK 1933, p. 309; si veda anche la traduzione proposta da G. PADUANO in Sofocle, *Tragedie e frammenti*, a cura di G. PADUANO, Torino, UTET, 1982, vol. II p. 898.

2. Teognide, 215; il passo è citato anche in Ateneo, VII 317a.

3. *Iliade*, IV 1-4; Dioscuride, fr. 19 Weber. Il v. 4 è citato anche in Ateneo, I 16d.

4. *Odissea*, IV 178-79: Menelao rievoca la sua amicizia con Odisseo.

5. *Odissea*, IX 162: è Odisseo a parlare.

6. Comincia qui l'*excursus* su popoli e città celebri per la voluttuosità, che abbraccia i capp. 8-37. Il luogo comune della *tryphé* dei Persiani, diffuso già nel V sec. a.C. e presente fino alla tarda letteratura romana, ha ben poche relazioni con l'autentica civiltà achemenide; cfr. Ateneo, IV 143f-146d e qui oltre, 545b sgg.; si veda inoltre il quadro dei costumi persiani offerto da Erodoto, specialmente I 131-40, e da Strabone, XV 3 13-22.

7. Aristobulo di Cassandrea, *FGrHist* 139 F 18; Care-

trascorrono inoltre l'autunno a Persepoli, e a Babilonia la rimanente parte dell'anno. Anche i re dei Parti passano la primavera a Raga, l'inverno a Babilonia, e [...][1] il resto dell'anno. |514a| Neanche l'emblema che i re persiani si collocavano sul capo smentiva il loro voluttuoso godimento di delizie:[2]

Era allestito – afferma Dinone – con mirra e con quella pianta che è chiamata *lábyzos*, profumata e piú costosa della mirra. Quando scendeva dal carro – prosegue –[3] il re non era costretto a saltar giú, anche se l'altezza da terra era poca, e neppure ad appoggiarsi alle mani dei presenti, perché gli si approntava uno sgabello dorato, ed egli scendeva montandovi sopra: e appunto per questo il regio portatore di sgabelli |514b| lo seguiva.

Nel primo libro della *Storia della Persia* Eraclide di Cuma riferisce inoltre:[4]

Hanno cura del re anche trecento donne, che dormono di giorno per poter vegliare di notte: la trascorrono infatti cantando e suonando al lume delle lucerne, e il re dispone di loro anche come concubine[5] nella sala dei Melofori. Costoro militavano tra i lancieri, erano tutti persiani di nascita e avevano una mela d'oro sui puntali inferiori delle lance;[6] erano mille, scelti per ec-

te di Mitilene, *FGrHist* 125 F 11. Su Ecbatana, in antico persiano *Hagmātana*, capitale della Media, vd. Erodoto, I 98; quanto all'etimologia qui proposta per il nome di Susa, capitale dell'Elam (Susiana nelle fonti greche), la parola *soûson* ricorre solo qui e in fonti piú tarde (il termine greco per "giglio" è *krínon* o *leírion*: cfr. Ateneo, XV 681b), ed è effettivamente affine all'egizio *ššn* e all'ebraico *šūšan*, che significano 'giglio': cfr. HUYSE 1990, pp. 98-99, e ASHERI 1990, p. 313. In Ateneo, XV 689d, si parla del profumo *soúsinon* 'di giglio', noto anche da altre fonti.

1. Evidente lacuna nel testo: forse a Ecatompilo, la capitale della Partia; su Raga, vd. Strabone, XI 9 1 e 13 6; Diodoro Siculo, XIX 44 4. I Parti, popolo di cavalieri nomadi, crearono un vasto impero nell'area di tradizionale dominio persiano a partire dal II sec. a.C.; cfr. anche Ateneo, IV 152f.

2. Dinone, *FGrHist* 690 F 25. L'emblema (*parásemon*) fatto di *lábyzos* dovrebbe essere la tiara, simbolo del potere regale (cfr. Esichio, κ 2618 Latte, s.v. *kídaris*), ma è difficile precisare come il regio copricapo potesse essere «allestito» (*kateskeuázeto*) con mirra e *lábyzos*, pianta non identificata e attestata solo qui e in Esichio, a meno che il *parásemon* non fosse una sorta di baldacchino, come quello descritto qui oltre da Eraclide di Cuma (514c), con le cortine profumate; è possibile altresí che la *kídaris* fosse in qualche modo simile alla *tiara* persiana descritta da Strabone, XV 3 19, un *pilema pyrgotón*, cioè un copricapo di feltro a forma di torre, forse trattato con essenze aromatiche. Per il *lábyzos* cfr. HUYSE 1990, p. 99.

3. Dinone, *FGrHist* 690 F 26. Erodoto, III 146, parla di dignitari persiani «con diritto di sgabello», *diphrophoreuómenoi*; cfr. anche Suida, δ 1295, s.v. *diphrophóroi*.

4. Eraclide di Cuma, *FGrHist* 689 F 1. Sono qui descritti l'*harem* del re persiano (cfr. Erodoto, I 135) e le tipiche mansioni delle concubine regali. Da Plutarco, *Vita di Artaserse*, 27, e Ateneo, XIII 557b, si ricava che le concubine rispettivamente di Artaserse II e di Dario III erano 360, e perciò alcuni correggono il testo di Eraclide (cosí Meineke e Jacoby); per la vita e le mansioni delle concubine dei re orientali vd. ancora Eraclide di Cuma, F 2 in Ateneo, IV 145d; Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 4, p. 333, e il biblico *Libro di Ester*, II 12-15.

5. Kaibel segna qui una lacuna: sembra in effetti strano che l'*harem* del Gran Re fosse collocato nella sala dei Melofori, descritti qui come nobili guerrieri, ma non si può totalmente escludere che i Melofori fossero una sorta di guardia del corpo composta almeno in parte da eunuchi, come suggerisce l'accostamento operato da Ateneo tra i Melofori di Eraclide di Cuma e la *melophoria* oscuramente legata all'evirazione di cui subito oltre parla Clearco (cfr. 514d): in questo caso, non sarebbe strano che i Melofori vegliassero sulle donne del sovrano, e la lacuna non avrebbe ragione d'essere; sul problema dei Melofori vd. inoltre n. seguente.

6. Secondo Erodoto, VII 41, una melagrana d'oro o d'argento era l'insegna che i diecimila lancieri scelti di Serse (gli "Immortali") portavano sulle lance, e

cellenza di stirpe tra i diecimila Persiani |514c| chiamati Immortali.[1] Il re attraversava a piedi la sala dei Melofori su corsie rasate di Sardi,[2] stese al suo passaggio, sulle quali nessun altro poteva poggiar piede se non il re stesso. Quando arrivava al termine della sala, egli saliva sul carro o talvolta a cavallo; all'esterno della reggia non si vide mai un re persiano appiedato. Se poi usciva a caccia, lo accompagnavano anche le concubine. Il trono su cui sedeva per dare udienza era dorato, attorniato da quattro colonnette dorate tempestate di pietre preziose, sulle quali veniva steso un drappo ricamato |514d| di porpora.[3]

[9] Clearco di Soli nel quarto libro delle *Vite*,[4] dopo aver presentato la voluttuosità dei Medi, e aver premesso che a causa di questa i Medi si procuravano eunuchi evirando i popoli vicini, aggiunge inoltre che proprio dai Medi derivò ai Persiani l'onorificenza della mela,[5] non soltanto come vendetta dei soprusi subiti, ma an-

una mela d'oro l'insegna dei mille guerrieri piú valorosi e nobili: questi potrebbero essere i Melofori, ma Erodoto non ne fa il nome, che Eraclide attesta per primo, e va ricordato che dei Melofori, come degli "Immortali" (cfr. n. seguente), non si trova traccia nelle fonti persiane; cfr. anche 539e, ed Eliano, *Storie varie*, IX 3. Eraclide dice che i Melofori sono di stanza a corte, e sappiamo che effettivamente c'era una guardia di palazzo, composta da eunuchi, istituita da Ciro il Grande, che Senofonte, *Ciropedia*, VII 5 60-65, chiama *therapeutêres* 'servitori': non parla di loro come di "nobili" o "guerrieri", ma dal passo si ricava con chiarezza che Ciro li aveva arruolati per il coraggio, la fedeltà e le attitudini alla difesa, pur assegnando loro le piú varie mansioni.

1. Erodoto, VII 83, spiega il nome "Immortali" col fatto che in caso di morte erano subito rimpiazzati: il numero di diecimila non mutava mai. Mancano però riscontri nelle fonti persiane, e si è pensato anche a un errore di Erodoto, o della sua fonte, che avrebbe spiegato erroneamente per una falsa etimologia la parola persiana *anušiya* 'seguace', con *anauša* 'immortale': cfr. Pagliaro 1954, pp. 149-51.

2. Sembra che i tappeti rasi fossero di poco pregio (cfr. 548e), ma «di Sardi» significa 'di porpora' (cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 112); si tratta dunque di un oggetto di lusso; cfr. anche Ateneo, V 197b, VI 255e.

3. Il passo è una delle poche, preziose testimonianze letterarie che a proposito del trono orientale attestano la presenza di un baldacchino sopra il seggio regale persiano; qui si parla di un drappo di porpora, altrove di un *ouraniskos* (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 37; Diodoro Siculo, XVII 66; Ateneo, XII 539e), cioè una volta a cupola riproducente un cielo stellato: il re assume idealmente la posizione del Sole al centro del firmamento. Per le simbologie astrali del trono orientale vd. L'Orange 1953; il baldacchino del trono "astrale" è un antenato del ciborio cristiano: cfr. specialmente pp. 134-38.

4. Clearco, fr. 49 Wehrli. Il costume dell'evirazione (*eunouchizein*) era diffuso anticamente in tutta l'area mediorientale, ma ne sappiamo poco (cfr. ad es. Erodoto, III 92 e VI 32; Ateneo, VI 266e). Il termine *eunoûchos*, alla lettera 'colui che sovrintende al letto', rinvia alla funzione di sorveglianti dell'*harem* assolta da servi evirati presso gli Assiri e i Persiani, ma l'origine di tale istituzione resta avvolta nell'oscurità, e sembra da connettere con lo sviluppo della poligamia; in area greca il termine è attestato per la prima volta in Ipponatte, fr. 39 3 Degani. In età achemenide gli eunuchi erano anche funzionari di corte e addetti alla persona del Gran Re, ma Clearco sembra alludere qui a non precisati scopi sessuali; fosse vero o no, nella letteratura greco-romana non è infrequente il luogo comune della lussuria degli eunuchi: in Ateneo, XIII 603a-b, si veda il caso di Bagoa, l'eunuco che fu un favorito di Alessandro Magno. Sul tema in generale vd. P. Guyot, *Eunuchen*, in *Der Neue Pauly*, IV 1998, coll. 256-58.

5. In greco *melophoria*, termine attestato solo qui, e presumibilmente da collegare con i Melofori di cui parla Eraclide di Cuma (cfr. 514b); mentre però Eraclide considera i Melofori il fiore dell'aristocrazia persiana, Clearco sembra riferirsi a un'istituzione ereditata dai Medi, e pare collegarla inoltre con le pratiche di evirazione appena nominate; forse nelle sue fonti i Melofori figuravano come eunuchi, ipotesi ardua da verificare (cfr. però n. 5 a p. 1277). Par di capire, in sostanza, che secondo Clearco i Medi inaugurarono la pratica dell'eunichizzazione, sperimentandola forse anche sui Persiani; quando poi i Persiani prevalsero sui Medi (circa 550 a.C.: cfr. Erodoto, I 127-30; cfr. inoltre 546a), questi proseguirono nella pratica dell'evira-

che a ricordo della voluttuosità dei lancieri, e a quale grado di effeminatezza si fossero spinti:

giacché la voluttuosità del loro modo di vivere, al contempo sconveniente e stolta, può ben trasformare guardie armate di lancia in accattoni.[1]

E piú avanti scrive:[2]

|514e| Non a caso il re persiano, nel premiare quanti gli presentavano un qualche nuovo manicaretto, come premio dell'invenzione faceva loro apparecchiare proprio quella, senza condirla con onori di altro genere, ma certo a maggior ragione †di goderne† lui stesso,[3] giudizioso com'era:[4] ed è ciò che si chiama, io credo, "cervello di Zeus e del re".[5]

Carete di Mitilene nelle quinto libro delle *Storie di Alessandro* riferisce:[6]

L'amore per il lusso dei re persiani arrivò al punto che nell'alcova reale, adiacente alla testiera del letto, si trovava un forziere ampio cinque divani,[7] nel quale erano stipati cinquemila |514f| talenti d'oro, ed era chiamato "guanciale del re"; dalla parte dei piedi c'era un altro forziere, dell'ampiezza di tre divani, con tremila talenti d'argento, e questo era chiamato "poggiapiedi del re". Nella stanza da letto c'era inoltre una pianta di vite fatta d'oro e di pietre preziose, che pendeva sopra il letto (questa vite – dice Aminta nelle *Tappe* –[8] aveva anche grappoli formati

zione, e istituirono una guardia armata, insignita della *melophoria* ed erede della voluttuosità dei Medi. Per i Medi quali maestri di *tryphé* ai Persiani, popolo in origine rude e frugale, cfr. anche 515a.

1. Nel testo *agýrtai*, preti-mendicanti girovaghi, che vivevano di canti e danze e predicendo il futuro, non di rado disprezzati come ciarlatani (cfr. Platone, *La repubblica*, II 364b); Clearco intende dire che i dorifori medi a causa della loro *tryphé* furono ridotti alla miseria perché vinti dai Persiani, ma l'uso del termine *agýrtai* allude anche alla pretesa condizione di eunuchi dei lancieri medi: alcuni sacerdozi orientali, tra cui quello di Cibele, erano infatti connessi con pratiche di evirazione, di cui peraltro sappiamo poco (cfr. i Megabizi in Strabone, XIV 1 23).

2. Clearco, fr. 51a Wehrli. Testo oscuro e forse corrotto, che probabilmente si riferisce all'uso persiano, attestato anche altrove, di premiare gli inventori di nuovi piaceri (cfr. 539b, 545d): nel caso presente il premio sarebbe costituito dagli stessi cibi inventati e offerti al re. Eraclide di Cuma (cfr. *FGrHist* 689 F 2, in Ateneo, IV 145d-146a), attesta che i signori persiani usavano pagare i sottoposti con il cibo rimasto sulla mensa: non si può escludere che Clearco rielabori a modo suo questo dato del mondo persiano, aggiungendovi il suo moralistico biasimo.

3. L'infinito *apolaúein* 'di goderne' è sintatticamente insostenibile, e la frase risulta di ardua interpretazione; le correzioni proposte dagli editori non sembrano risolutive.

4. Il commento di Clearco «giudizioso com'era» (*noûn échon*), è sarcastico, e non sembra da correggere come fa Kaibel sulla scorta di 529d, dove nella stessa citazione, riportata però in modo approssimativo, l'espressione è preceduta da negazione (*noûn ouk échon*), forse una glossa.

5. L'espressione «cervello di Zeus» compare in Efippo, fr. 13 6 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 642f, al termine di un elenco di ghiottonerie, e designa forse una pietanza particolare, o si tratta piuttosto di un modo di dire equivalente a "bocconcino di Zeus", riferito cioè a un cibo cosí squisito da essere degno degli dèi; Clearco sembra rielaborare il detto a modo suo (cfr. Zenobio, III 41, *CPG* I p. 67), equiparando il Gran Re persiano a Zeus medesimo.

6. Carete di Mitilene, *FGrHist* 125 T 1; F 2.

7. Comune modo di misurare gli ambienti: l'unità di misura era la *klíne* 'divano', il lettuccio da banchetto: cfr. Ateneo, V 205d, XII 538c, ecc., e cfr. inoltre McCartney 1934, pp. 30-35; Husson 1986, pp. 4-7. Cinquemila talenti corrispondono a un peso di 130/150 tonnellate d'oro (1 talento = 26/30 kg.)

8. Aminta, *FGrHist* 122 F 6. Teodoro di Samo, architetto e pioniere della fusione del bronzo, per cui

dalle gemme piú preziose); non lontano dalla vite stava |515a| un cratere d'oro, opera di Teodoro di Samo.

Nel terzo libro della *Storia di Cizico* Agatocle dice che nel territorio dei Persiani esiste un'acqua chiamata "aurea", cioè settanta ruscelli da cui nessuno può bere tranne il re e il suo primogenito; se qualcun altro ne beve, è punito con la morte.[1]

[10] Nell'ottavo libro della *Ciropedia* Senofonte riferisce:[2]

A quel tempo adottavano ancora le vesti e le raffinate comodità tipiche dei Medi, ma l'educazione tradizionale persiana; ora invece trascurano il vigore proprio dei Persiani, che va spegnendosi, mentre |515b| conservano l'effeminatezza dei Medi. Ma vorrei dare qualche prova di come si sono rammolliti. Intanto, non s'accontentano di foderare i letti con soffici materassi: appoggiano su tappeti persino i piedi dei letti, cosí che non incontrino la dura resistenza del pavimento, ma piuttosto la morbida cedevolezza dei tappeti. Quanto poi alle pietanze ammesse alla loro tavola, di tutte le varietà create in passato non ne hanno abolita neanche una, anzi, ne inventano sempre di nuove, e similmente per gli intingoli: a questo scopo si procurano estrosi innovatori per l'una e l'altra specialità. |515c| E ancora, d'inverno non s'accontentano di riparare dal freddo testa, corpo e piedi, ma infilano le estremità delle mani in manopole di pelliccia[3] e guanti. In estate, non gli basta l'ombra delle piante o delle rocce: anche riparati da queste, hanno dei servitori che stanno ritti al loro fianco manovrando ulteriori parasoli.[4]

Parla ancora di loro nei capitoli seguenti:[5]

inventò tecniche e strumenti nuovi, fu attivo tra il 560 e il 520 a.C., collaborando tra l'altro al celebre Heraion di Samo. La vite era simbolo di prosperità e fortuna presso molti popoli orientali; sulla vite d'oro vedi anche Ateneo, II 47a-b, e 539d.

1. Agatocle, *FGrHist* 472 F 3. Si tratta del Coaspe, fiume della Susiana; cfr. anche Erodoto, I 188 e Ateneo, II 45b; la notizia delinea una prerogativa del Gran Re in quanto sacerdote e rappresentante di Ahura-Mazda sulla terra, e quindi tenuto a un particolare regime alimentare; lo storico Dinone attesta tra l'altro che Serse non prendeva né cibo né bevanda di provenienza straniera: cfr. Ateneo, XIV 652b-c, e BÉQUIGNON 1940, pp. 20-24. A questa elevata dignità vanno collegati molti aspetti della pompa regale persiana che tanto impressionavano i Greci, e che sono ben rappresentati in questa sezione di Ateneo, oltre che nel passo di Eraclide di Cuma (cfr. Ateneo, IV 145a-146b) che descrive gli usi alimentari del Gran Re; vari tratti del regime di vita degli Achemenidi, come i tabú alimentari, l'isolamento e alcuni simboli del potere regio, hanno fatto pensare a una regalità divinizzata (vd. specialmente WIDENGREN 1959, pp. 242-57), quasi certamente a torto: cfr. CERFAUX-TONDRIAU 1956, pp. 89-90.

2. Senofonte, *Ciropedia*, VIII 8 15. Il brano è tratto dall'ultimo capitolo del romanzo, in cui l'autore tratteggia il quadro della decadenza morale dei Persiani del suo tempo, la prima metà del IV sec. a.C., e li confronta con l'epoca di Ciro il Grande (VI sec. a.C.). Sulla decadenza persiana causata dalla *tryphé*, cfr. anche Platone, *Le leggi*, III 694d-695e.

3. Le *cheirídes*, altrove lunghe maniche all'uso persiano (vd. Erodoto, VI 72, e Ateneo, XII 549e, XIV 622b), qui sono piú probabilmente manopole, in quanto avvolgono la mano (cfr. anche 548b), mentre le *daktylêthrai* sono presumibilmente veri e propri guanti, o almeno indumenti provvisti di singole guaine per ciascun dito (*dáktylos*), come in Ateneo, I 6d.

4. Il testo è insoddisfacente sia nel cod. A, sia nella tradizione manoscritta di Senofonte, dove è attestata la lezione *skiás* 'ombre', in luogo della lezione del Marciano *skiádas* 'parasoli'; la traduzione corrente del passo senofonteo suona pertanto: «(servitori) che producono artificialmente ombra supplementare».

5. Senofonte, *Ciropedia*, VIII 8 19-20.

Al giorno d'oggi hanno piú coperte sui cavalli che nei letti, perché assai piú che dell'equitazione |515d| si preoccupano di stare comodi. E hanno portinai, panettieri, cuochi, coppieri, preparatori e spreparatori delle mense, camerieri che li assistono nel coricarsi e nel levarsi, nonché specialisti della cosmesi per truccare gli occhi, stendere il belletto sul viso e sistemare tutti i dettagli dell'acconciatura.

[11] Quanto ai Lidi,[1] il loro amore per i piaceri raggiunse tali eccessi, che furono i primi a castrare come gli eunuchi anche le donne; lo attesta Xanto Lidio, o il vero autore dell'opera storica che gli viene attribuita – Artemone di Cassandrea, nel suo saggio |515e| *Le raccolte di libri*, sostiene che si tratta di Dionisio Scitobrachione,[2] ma ignorando che lo storico Eforo parla di Xanto come piú antico e come immediato predecessore di Erodoto nell'attività di storico –[3] Xanto Lidio, dunque, nel secondo libro della *Storia della Lidia* racconta che fu Adramite, re dei Lidi, a "eunuchizzare" per primo le donne, e a usarle al posto degli eunuchi maschi.[4] E Clearco nel quarto libro delle *Vite* riferisce:[5]

I Lidi, schiavi della loro mollezza, crearono dei parchi artificiali, facendo di essi i propri giardini domestici;[6] qui vivevano immersi nell'ombra, trovando piú voluttuoso |515f| che neppure un raggio di sole cadesse su di loro. Ma trascinati ancora oltre dalla loro insolente lussuria, i

1. La Lidia, vasta regione dell'Asia Minore con capitale Sardi, conobbe un periodo di notevole potenza e prosperità sotto la dinastia dei Mermnadi (VII-VI sec. a.C.); l'ultimo re lidio, Creso (cfr. Ateneo, VI 231f), è ancora oggi proverbiale per le sue favolose ricchezze; la fonte piú importante per la conoscenza della civiltà lidia è il logos lidio di Erodoto, I 6-94. Come per i Persiani, la mollezza dei Lidi è piú che altro un luogo comune, nato dall'arbitraria equazione tra civiltà ed effeminatezza: già Erodoto, I 155, descrivendo i caratteri della supposta "effeminatezza" dei Lidi (tratti caratteristici: uso di chitoni e coturni, attività commercieli e interessi musicali), delinea il quadro di un popolo di notevole agiatezza e cultura; per un'altra attestazione del luogo comune vd. Ateneo, XV 690b-c.

2. Artemone di Cassandrea, fr. 9, *FHG* IV p. 342; Dionisio di Mileto, *FGrHist* 32 T 6. Ateneo sfoggia la sua erudizione, e rileva giustamente come Artemone confonda Dionisio di Mileto, contemporaneo di Xanto Lidio (VI-V sec. a.C.) e fonte di Erodoto per le sue *Storie*, con Dionisio Scitobrachione, autore samio del II sec. a.C.

3. Eforo, *FGrHist* 70 F 180.

4. Xanto Lidio, *FGrHist* 765 F 4. Suida, χ 9, s.v. *Xánthos*, riferisce invece che il primo fu Gige (su cui cfr. Ateneo, VI 231e-f), «per avere donne sempre giovani». Secondo alcune fonti Adramite, non incluso nella lista dei re lidii anteriori a Creso (cfr. Erodoto, I 7), era un figlio illegittimo del re Sadiatte (fine VII sec. a.C.) e fondatore della città lidia di Adramittio. Sulla notizia della "eunuchizzazione", probabile riflesso di tradizioni religiose lidie, vd. l'interpretazione di TALAMO 1979, p. 59.

5. Clearco, fr. 43a Wehrli.

6. Il termine usato è *parádeisos*, cioè il parco persiano, luogo di delizie e riserva di caccia dei sovrani achemenidi (*pardisu* nelle fonti babilonesi); cfr. Senofonte, *Anabasi*, I 2 7, *Economico*, IV 20-21, *Elleniche*, IV I 15-16, e Plutarco, *Vita di Artaserse*, 25. Clearco ne fa un'invenzione lidia, notizia priva di riscontri, ma tutta la sezione è caratterizzata dalle "invenzioni" lidie (i "paradisi"; l'eunuchizzazione delle donne; le ghiottonerie): come per i Sibariti, "inventori" di nuovi mezzi per il piacere (cfr. 519e), anche dei Lidi si tende a dare l'immagine di gaudenti originari, che non hanno appreso la *tryphé* da altri, bensí ne trasmettono il contagio; in Erodoto, I 155 (che pur non impiega in proposito il termine *tryphé*), l'effeminatezza lidia sembra svilupparsi da una naturale tendenza della gente, assecondata in modo strumentale da Ciro il Grande per asservire i Lidi non ancora rassegnati al suo dominio. Kaibel corregge senza necessità il trádito *kepaíous* 'giardini domestici' in *anelíous* 'privi di sole'.

Lidi riunirono spose e fanciulle vergini e le violentarono nel luogo che per questo fatto fu chiamato "Luogo casto".[1] Infine, pervasi d'effeminatezza fin nell'anima, assunsero il modo di vivere delle donne, modo che procurò loro come sovrano una donna: Onfale,[2] una delle violentate. Costei inaugurò la punizione che si conveniva ai Lidi, in quanto cadere sotto il dominio di una donna, subendone gli oltraggi, è segno della violenza compiuta. Onfale dunque, già di per sé sfrenata, |516a| e determinata a vendicarsi delle violenze subite nel passato, diede in spose agli schiavi della città le figlie vergini dei padroni, nel luogo in cui era stata violentata, e sempre là obbligò anche le padrone a giacere a viva forza con i loro schiavi.[3] Fu così che i Lidi, cercando di sminuire con un eufemismo l'orrore del fatto, chiamarono il luogo "Dolce Stretta".[4] Ora, poiché non solo le donne lidie sono assai libere con gli uomini di passaggio, ma anche le donne di Locri Epizefirii e quelle di Cipro, e in generale le donne di tutti quei paesi dove i padri consacrano le loro figlie alla prostituzione,[5] |516b| ciò sembra rappresentare real-

1. Nel testo *Hagneón*: *hagnós* significa appunto 'puro, casto'. Il luogo non è identificato; dal seguito del racconto si ricava che l'*Hagneón* prese poi il nome di "Dolce Stretta": Clearco insiste sulla successione di violenze avvenute sempre nel medesimo luogo, che sarebbe diventato poi il quartiere della prostituzione a Sardi (cfr. sotto, n. 4); priva di serie basi linguistiche appare l'ipotesi di una connessione di *Hagneón* con l'agnocasto, pianta sacra a Era, la dea protettrice dei matrimoni (cfr. GULICK 1933, p. 320).

2. Favolosa regina di Lidia, che Eracle fu costretto a servire come schiavo; cfr. Diodoro Siculo, IV 31 5-8, e Apollodoro, II 6 3 sgg. Secondo alcune fonti la servì in vesti femminili, o scambiando con lei gli abiti; l'Onfale tratteggiata qui, lussuriosa e crudele, non ha altri riscontri.

3. La vicenda del dominio di una donna ("ginecocrazia") associato al potere degli schiavi che sposano donne libere e nobili, narrata da Clearco a proposito dei Lidi, ricorda per qualche aspetto varie leggende di fondazione (cfr. ad es. le origini di Taranto in Strabone, VI 3 2-3, e di Locri Epizefirii in Polibio, XII 5 1-11 7), leggende che secondo alcuni studiosi conservano tracce di antiche forme di matriarcato, o che sono piuttosto interpretabili come "miti di fondazione", nei quali la "ginecocrazia" rappresenta il caos originario a cui segue l'ordine della *pólis*. Non sappiamo se Clearco riferisca autentiche tradizioni lidie per noi perdute, o se rielabori ironicamente materiali di oscura provenienza. Su schiavitù e ginecocrazia cfr. P. VIDAL-NAQUET, *Il cacciatore nero*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (ed. or. Paris, Maspéro, 1981) pp. 193-203, con bibliografia.

4. O anche "Dolce Angolo" (*Glykýs ankón*): Clearco stesso altrove parla di un luogo con questo nome a Sardi, una sorta di quartiere della prostituzione (cfr. 540f); la vicenda di Onfale sarebbe dunque un racconto eziologico, originato dalla comune opinione che le donne lidie si prostituissero tutte (cfr. Erodoto, I 93), e inteso appunto a spiegare l'esistenza del quartiere della prostituzione a Sardi; proprio di questo, però, non abbiamo altra notizia (per la documentazione archeologica inerente alla Sardi lidia, cfr. G.F.A. HANFMANN-D.G. MITTEN, *Sardi*, in *EAA* VII 1966, pp. 44-47), ed è possibile invece che Clearco elabori il suo racconto prendendo spunto da un proverbio, attestato da Platone, *Fedro*, 257d, che suona appunto *glykýs ankón*, e che significa per antifrasi 'zona pericolosa', o 'situazione difficile'; SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 359, suppone che Clearco attribuisca ironicamente ad *ankón* 'Stretta', il significato di 'amplesso amoroso'; cfr. B. MARZULLO, *ΓΛΥΚΥΣ ΑΓΚΩΝ (Platone,* Phaedr. *257d)*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», XXVII-XXVIII 1956, pp. 255-71.

5. Clearco sembra riferirsi alla cosiddetta "prostituzione sacra", una pratica esercitata nei templi, al servizio di una divinità, da ragazze dette *hierodoûlai* 'ierodule' o 'serve del tempio', diffusa nell'oriente mediterraneo: per Babilonia, cfr. Erodoto, I 199; per gli Armeni, Strabone, XI 14 16. È però controversa l'esistenza nel mondo greco di un costume analogo, che sarebbe sorto per influsso orientale nei centri di culto di Afrodite: il più noto è il caso di Corinto (cfr. Ateneo, XIII 573c-574b); i pochi altri casi noti riguardano zone periferiche del mondo greco, tra cui Comana pontica (cfr. Strabone, XII 2 3, 3 36), e il monte Erice in Sicilia (cfr. Strabone, VI 2 5): vd. in generale HERTER 1985, pp. 364-65; infine, per varie città greche dell'Asia Minore l'ipotesi è verosimile, ma non dimostrata (cfr. Ateneo, XIII 572f-573a, e n. 1 a p. 1457). Sono peraltro incerti anche i casi citati da Clearco: fenomeni di prostituzione istituzionalizzata sono descritti da Erodoto

mente il ricordo di una qualche antica violenza, e la punizione di essa. Contro Onfale si ribellò un Lidio di nobile stirpe, esasperato anche per la sottomissione dei Lidi al regno di Mida,[1] in quanto lui, Mida, nella sua voluttuosa effeminatezza giaceva nella porpora e filava la lana al telaio con le donne, mentre lei, Onfale, faceva uccidere tutti gli stranieri che si erano giaciuti con lei. Egli li punì entrambi: a Mida, ormai inebetito dalla sua stolida intemperanza, tirò le orecchie fino a sguainargliele dalla testa, giacché per la mancanza di senno |516c| s'era ormai guadagnato il nome dell'animale piú ottuso che ci sia;[2] la donna, invece [...].

[12] Furono sempre i Lidi a inventare la *karýke*,[3] della cui preparazione hanno parlato vari autori di *Manuali di cucina* come Glauco di Locri, Miteco, Dionisio, i due Eraclidi di Siracusa, Agide, Epeneto, Dionisio, e ancora Egesippo, Erasistrato, Eutidemo, Critone, e inoltre Stefano, Archita, Acestio, Acesia, Diocle e Filistione.[4] Questi sono gli autori di *Manuali di cucina* a me noti. |516d| I Lidi parlavano anche di un certo piatto, il "candaulo",[5] e non di un tipo solo, ma di tre: in questo modo

per Cipro (cfr. I 199), e per la Lidia (cfr. I 93), ma non ne risulta chiaro il carattere "sacro" (cfr. anche Strabone, XI 14 16). Quanto a Locri Epizefirii, la notizia di Clearco farebbe pensare a un fenomeno ben noto e stabile, di cui però non si trova cenno altrove, mentre è controversa la vicenda di un "voto", con cui i Locresi nel 477 a.C. avrebbero eccezionalmente consacrato alla prostituzione le loro vergini in un momento di grave pericolo (cfr. 541d, e n. 1 a p. 1353). Il fenomeno locrese pare ora confermato dai dati archeologici, e la testimonianza di Clearco sembra sostanzialmente attendibile: cfr. MUSTI 1977, pp. 70-71; TORELLI 1977a, pp. 150-56. Va però ricordato che ARRIGONI 1983, pp. 24-33, avanza nette riserve per il mondo greco, dove in molte città erano proibiti dalla legge gli atti sessuali nei templi, e persino l'accesso ai templi in condizioni di impurità causata da atti sessuali recenti. Si veda ora W. FAUTH-M.B. VON STRITZKY, *Sakrale Prostitution im Vorderen Orient und im Mittelmeerraum*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», XXXI 1988, pp. 24-39, e specialmente pp. 37-38.

1. Mitico re di Frigia (cfr. anche Ateneo, II 45c): da nessun'altra fonte risulta in relazione con Onfale. I tratti effeminati del re potrebbero dipendere dal fatto che Clearco, attingendo liberamente al mito di Eracle e Onfale, attribuisce a Mida gli aspetti effeminati del cosiddetto "Eracle lidio" (cfr. TALAMO 1979, p. 59); la caratterizzazione di Mida presenta svariate analogie anche rispetto al re assiro Sardanapalo descritto da Ctesia, su cui cfr. 528f-529a.

2. Cioè di un asino. Interpretazione razionalistica, e certamente ironica, della nota favola delle orecchie d'asino di Mida, su cui cfr. Aristofane, *Pluto*, 287 e scolio, pp. 63-64 Chantry; Ovidio, *Le metamorfosi*, XI 146 sgg. La fine della storia di Onfale non è nota.

3. Sulla *karýke*, una salsa molto elaborata, cfr. Ateneo, IV 160a-b; per la cucina lidia in generale si veda HARVEY 1995, pp. 273-85.

4. Erasistrato, fr. 290 Garofalo; Eutidemo di Atene, test. II García Lázaro; Archita di Taranto, *VS* 47 B 9 nr. II = p. 8 Thesleff; Diocle di Caristo, fr. 234 van der Eijk = 137 Wellmann. Gli altri autori citati sono presenti altrove in Ateneo tranne Agide, Critone e Stefano; Acesia, sconosciuto, era citato come un proverbiale medicastro (cfr. Zenobio, I 52, *CPG* I p. 21); per Kaibel il secondo Dionisio e Acestio, anch'essi sconosciuti, vanno espunti, ma forse a torto; quanto ad Archita, non è certo che l'autore del *Manuale di cucina* fosse il filosofo pitagorico, mentre è forse da identificare con un Archita nominato in Ateneo, I 5f. Un elenco di autori di cucina in parte coincidente si legge in Polluce, VI 10.

5. Il nome della pietanza lidia potrebbe essere accostato (cfr. CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *kándaulos*) a quello del re lidio Mirsilo, piú noto come Candaule, appellativo in cui è forse da riconoscere un epiteto onorifico (cfr. Erodoto, I 7); sembra essere inoltre un epiteto dell'Ermes lidio: un frammento di Ipponatte (2 Degani = 3a West) spiega *kándaulos* con *kynánches*, cioè 'Strangolatore del cane', epiteto con cui forse si onorava Ermes quale uccisore di Argo (cfr. l'epiteto omerico «Argifonte»); il rapporto di questi epiteti con la specialità lidia resta però assolutamente oscuro. In ogni caso, nelle fonti la grafia oscilla tra *kándaulos*, che sembra la forma piú antica, *kándylos* (cfr. Menandro, fr. 371 Kassel-Austin, a 517a) e altre, forse

si provvedevano per la loro vita di piaceri. Egesippo di Taranto spiega che il candaulo era fatto con carne bollita, pangrattato, formaggio frigio, aneto e brodo grasso.[1] Lo nomina anche Alessi nella *Festa notturna* ovvero *Le operaie*; il primo a parlare è un cuoco:[2]

[...] e che poi, oltre a questo, ti imbandiremo un certo qual...
candaulo!
[B] Candaulo? Mai mangiato,
il candaulo, e neanche mai sentito.
[A] Una mia portentosa invenzione![3] Quand'anche io te ne serva
|516e| una porzione enorme, in aggiunta ti mangerai le dita,
trovando prelibato anche te stesso! Disporremo intanto la lana –[4]
[B] Senti un po', falla bianca, e fa' attenzione a [...].
[A] Quando poi[5] con le solite cose – pesce secco, pesci freschi,

corrotte, come *kándytos* (cfr. Fozio, *Lessico*, s.v.) e *kondýle* (cfr. *Etymologicon Magnum*, 488 53).

1. In effetti le ricette del candaulo a noi note sono tre: questa di Egesippo, un'elaborata pietanza riccamente condita e speziata (per l'aneto cfr. Ateneo, IV 170a); quella di un dolce, *plakoûs*, a base di latte e miele, con aggiunta di strutto, fecola e formaggio a seconda delle varianti della ricetta (cfr. Polluce, VI 69; scolio ad Aristofane, *La pace*, 123d, p. 28 Holwerda; *Etymologicon Magnum*, 488 53; Suida, κ 303); il terzo tipo, fatto di pane, formaggio e carne (cfr. Fozio, *Lessico*, s.v. *kándylos*), sembra una semplificazione della ricetta di Egesippo; un'altra variante la dà Esichio, κ 646 Latte, che parla di latte, miele, formaggio e carne di lepre. Nominava il candaulo anche Aristofane, fr. 947 Kassel-Austin, ma è impossibile divinare a quale ricetta si riferisse. Per Egesippo cfr. anche Ateneo, XIV 643f.

2. Alessi, fr. 178 Kassel-Austin. Testo tormentato: rassegna e discussione degli emendamenti proposti in Arnott 1996, pp. 524-33. La scena rappresenta probabilmente un cuoco fanfarone, noleggiato per una festa (la *pannychís* del titolo; si veda però n. 2 a p. 424), che vuole stupire l'interlocutore proponendo per il banchetto manicaretti esotici come il candaulo, e suscita invece una brusca reazione; proprio del candaulo, però, nessuna delle tre ricette a noi note risulta qui identificabile.

3. Buffa millanteria del cuoco: qualunque cosa fosse, il candaulo era di origine lidia, e il pubblico ateniese lo sapeva; il cuoco fanfarone (*alazón*) è un tipico personaggio della commedia attica, ben presente in Ateneo (cfr. specialmente XIV 660e-662d, I 7d-f, IV 132c-f, VII 290b-e, IX 386a-c; cfr. in generale Nesselrath 1990, pp. 305-9); il *mágeiros* 'cuoco' doveva giocare un ruolo di particolare spicco in questa commedia, a giudicare dai frr. 177 (in Ateneo, IX 385f sgg.) e 179 (in Ateneo, IV 170b-c).

4. Ai vv. 6-11 le incertezze riguardano quasi ogni parola. Al v. 6 si restituisce la lezione del cod. A *sautô* 'te stesso' (cfr. *PCG* II p. 122; Arnott 1996, pp. 526-27); la lez. *éria* 'lana' riesce incongrua rispetto al tema culinario, e tra le proposte di correzione figurano varie specialità della cucina greca (cfr. *PCG* II p. 123; Arnott 1996, p. 527), ma forse *poieîn éria* 'far lana' era un modo di dire per 'preparare le bende di lana' necessarie al sacrificio connesso con il rituale che precedeva il banchetto: alle bende, come ad altri aspetti rituali, deve forse provvedere il *mágeiros*, che nel mondo attico era tradizionalmente incaricato di tali mansioni oltre a quelle culinarie (cfr. Dohm 1964, pp. 38-50; Berthiaume 1982, pp. 17-37); con il riferimento alle bende sacrificali si chiarirebbe anche il v. 7, mutilo e oscuro; secondo Arnott 1996, p. 527, la congettura piú persuasiva è invece *thrîa* 'fagottini': certi *thrîa* «bianchi» sono nominati come una specialità del cuoco Cariade in Ateneo, IX 379e, ma non si sa a cosa corrispondano; per l'uso rituale delle bende, cfr. Ateneo, XI 473c.

5. Il verbo introdotto da «Quando poi» del v. 8 è caduto, con gravi conseguenze per la comprensione del passo. A quanto pare, il cuoco accenna rapidamente alla prima portata, quella con «le solite cose», banale per un artista come lui (vv. 8-9), e poi elenca una serie di *tragémata* 'stuzzichini' (vv. 10-14) come seconda portata (cfr. v. 15), convinto di suscitare ammi-

la carne ed i *batánia* – in quattro e quattr'otto avrò finito...[1]
[B] Servirai pane tostato?
[A] E un uovo sodo a spicchi,
ricotta di colostro e una coppetta di miele;[2] rosolerò al tegame
caciottine fresche di Citno,[3] tagliate a fette regolari,
e servirò un grappoletto, del sanguinaccio dolce, e nel boccale
sciroppo d'uva:[4] una portata cosí si serve in tavola sempre
|516f| per seconda, ma diventa il piatto forte del pranzo.
[B] Servila pure dopo, amico: solo, falla finita
[...] di nominarmi candauli, sanguinacci
ed i *batánia*: tutto il piacere manderai in malora![5]

Ne parla anche Filemone nell'*Intrufolato*:[6]

Mi sono testimoni i cittadini
che sono l'unico a saper fare la salsiccia,[7]
il candaulo, e il fagottino d'uovo,[8] con perizia [...].
Nel prepararli ho mai fallito, ho mai sbagliato?

razione. I *tragémata* sono uno dei temi piú importanti in Ateneo: cfr. II 49d-66c, III 72a-96f, XIV 640a-643d, 643d-654a.

1. Si adottano due interventi proposti da Arnott 1996, p. 529: l'integrazione, per quanto solo ipotetica, di «avrò finito» al v. 9, e la distribuzione tra i due personaggi delle battute al v. 10, intervento che rende comprensibile il cambio della persona verbale, altrimenti inesplicabile. Al v. 9 *batánia* è da *batánion*, voce dialettale siceliota derivata da *batáne* (o *patáne*), indicante un piatto da cottura e da portata usato per elaborati intingoli a base di anguille o di pesce (cfr. Ateneo, IV 169d-f); il pubblico ateniese, che per lo stesso oggetto usava *lopádion*, sentiva *batánion* come "esotico" ed evocativo della raffinata cucina siciliana, e non si può escludere che oltre alla pentola il termine indicasse anche una specialità culinaria.

2. L'identificazione dei vari stuzzichini non è sicura: al v. 10 *dípyron* 'pane a due cotture' è forse pane tostato o "pan biscotto", ma non è certo (in Ateneo, III 110a, se ne parla come di «pani di lusso»); *oòn epitetmeménon* è un uovo 'tagliato sopra a croce', quindi sodo e a spicchi (cfr. Ateneo, II 60a); al v. 11 *pyós*, 'colostro', è il primo latte della vacca dopo il parto, considerato, pare, una squisitezza: una volta bollito, doveva dar luogo a una crema acida e densa, una sorta di ricotta (cfr. lo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 710, p. 114 Koster); per l'*oxýbaphon* 'coppetta per l'aceto', un tipo di salsiera, cfr. Ateneo, XI 494b-f.

3. Isola delle Cicladi rinomata per il formaggio; cfr. Polluce, VI 63.

4. Altri "stuzzichini": al v. 13 *chórion*, alla lettera 'membrana' o 'placenta', è una vescica ripiena di latte, miele e sangue animale, analoga forse al "sanguinaccio dolce" dell'Italia settentrionale, che è un insaccato ripieno di sangue di maiale e vari ingredienti dolci, da mangiare, una volta rassodato, come una crema solida a fette, o spalmato sul pane; cfr. anche Ateneo, IX 372c, XIV 646e; Esichio, χ 642 Schmidt; al v. 14 *glykýn* può essere mosto, vino nuovo o vino addolcito: cfr. Ateneo, III 125f, IV 131f.

5. Si adottano la punteggiatura proposta da Arnott 1996, p. 533, e l'integrazione *aphanieîs* 'manderai in malora' proposta da Dobree 1832, p. 338.

6. Filemone, fr. 63 Kassel-Austin.

7. Si trad. con «salsiccia» il greco *phýske*, probabilmente una vescica di budello animale ripiena, che si teneva appesa con dei chiodi alle pareti (cfr. Cratino, fr. 175 3 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 138e), e si serviva a fette (cfr. Ateneo, III 96b, IX 403a): la probabile connessione col verbo *physân* 'soffiare' fa pensare all'uso contadino di gonfiare d'aria le vesciche per farle seccare e poi insaccarle; il contesto sembra però richiedere un piatto dalla preparazione elaborata, grazie al quale uno *chef* potesse dare brillante prova delle sue capacità.

8. La correzione *oóthrion* 'fagottino d'uovo' proposta con riserva da Kaibel, per quanto non attestata al-

|517a| E anche Nicostrato nel *Cuoco*:[1]

> Uno che non sapeva fare il brodo nero,
> ma piuttosto il fagottino di foglie di fico, ed il candaulo.

E Menandro nel *Trofonio*:[2]

> È un riccone della Ionia? Gli faccio zuppe dense,
> un candaulo, cibi afrodisiaci.

Persino quando vanno in guerra i Lidi si schierano al suono di zampogne e di auli, come racconta Erodoto; gli Spartani partono per la guerra al suono dell'aulo, e i Cretesi al suono |517b| della lira.[3]

[13] Eraclide di Cuma, l'autore della *Storia della Persia*, nella sezione intitolata *I preparativi*, afferma che nella regione che produce incenso il re è sovrano assoluto e non è sottoposto a nessuno, e scrive inoltre:[4]

Egli non ha rivali in fatto di voluttuosità e indolenza: dimora sempre nella reggia, trascorrendo la vita nei piaceri e nel fasto; non compie il minimo sforzo, e neppure dà udienza a molti sudditi, limitandosi a nominare personalmente i giudici; se qualcuno pensa che essi abbiano pronunciato verdetti ingiusti, nella parte piú alta della reggia |517c| c'è una finestrella, chiusa con una catena. Chi dunque pensa d'aver ricevuto un verdetto ingiusto, afferra la catena pendente e tira la finestrella: quando il re sente tirare, lo convoca e giudica egli stesso. Se poi risulta che i giudici abbiano pronunciato un verdetto ingiusto, sono messi a morte; se invece il

trove sembra piú convincente della correzione *oá, thrîon* 'uova, un fagottino', accolta dallo stesso Kaibel, e in *PCG* VII p. 258, per il trádito *oáthrion*; Gulick, che legge *oióthrion*, traduce il termine con *omelette*; a quanto ne sappiamo, è difficile stabilire se di uova fosse il fagottino stesso oppure il ripieno; sul *thrîon* vd. Ateneo, IV 131d, IX 379e, ecc.

1. Nicostrato, fr. 16, Kassel-Austin. Lo *zomòs mélas*, comunemente reso con 'brodo nero', ma che andrebbe tradotto piú precisamente 'zuppa nera' (cfr. Ateneo, IV 136e), era il piatto nazionale spartano, simbolo della frugalità di Sparta: cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 12. Sempre Plutarco, *Questioni conviviali*, II 644b, fa dell'introduzione di *karýke* e candaulo altrettanti segni del declino dell'antica austerità spartana.

2. Menandro, fr. 351 10-11 Kassel-Austin; da Ateneo, IV 132e-f, dove la citazione è molto piú ampia, si ricava il contesto della battuta: un cuoco *alazón* 'fanfarone', spiega con quali piatti accontenterà le esigenze di clienti diversi, tra cui un «riccone della Ionia»: il candaulo lidio (qui con la grafia *kándylos*) è dunque ritenuto adatto agli Ioni, per comune opinione voluttuosi e amanti dei piaceri proprio per influsso del vicino regno di Lidia (cfr. 524f-526f); sui «cibi afrodisiaci» cfr. n. 3 a p. 31.

3. Cfr. Erodoto, I 17. L'accenno di Erodoto riguarda solo i Lidi, mentre la notizia su Spartani e Cretesi ritorna in Ateneo, XIV 627d; Polibio, IV 20 6, dà una versione un po' differente: Spartani e Cretesi vanno in guerra al suono dell'aulo, ma non si parla della lira.

4. Eraclide di Cuma, *FGrHist* 689 F 4. Dopo Persiani e Lidi, il passo di Eraclide sembra interrompere la rassegna con questa notizia su un re non identificato, nel quale alcuni studiosi riconoscono il re dei Persiani (Widengren 1959, p. 246-47; Asheri 1991, p. 346; Zecchini 1989a, p. 186), ma alcune caratteristiche attribuite al re da Eraclide farebbero propendere per una diversa identificazione: parlando della «regione dell'incenso», Strabone, XVI 4 19, si riferisce al paese dei Sabei nella zona sud-occidentale della penisola araba, e si sofferma sulle strane abitudini del re dei Sabei, favolosamente ricco e incredibilmente indolente, che presenta significative analogie rispetto al re descritto da Eraclide.

verdetto era giusto, è messo a morte colui che ha battuto la finestrella. Si dice che le spese quotidiane per il mantenimento del re, delle sue donne e dei suoi dignitari ammontino a quindici talenti babilonesi.[1]

[14] |517d| Presso gli Etruschi, anch'essi dediti ai piaceri piú sfrenati, le ancelle servono a tavola gli uomini nude, come attesta Timeo nel primo libro.[2] Ma c'è di piú: nel quarantatreesimo libro delle *Storie* Teopompo riferisce[3] che la legge etrusca consente di tenere le donne in comune;[4] queste hanno grandissima cura del loro corpo, e praticano esercizi fisici spesso con i maschi, ma talvolta anche tra di loro, perché non hanno alcuna vergogna a mostrarsi nude. Ai banchetti non siedono accanto ai loro mariti, ma al primo che capita dei presenti, |517e| e inviano brindisi agli uomini seguendo il loro capriccio. Sono inoltre grandi bevitrici, e ostentano la loro bellezza. Gli Etruschi allevano tutti i bambini che nascono, ignorandone la paternità:

anche questi vivono allo stesso modo di quelli che li hanno allevati, indulgendo spesso al bere e accoppiandosi liberamente con qualunque donna. Per gli Etruschi, poi, non solo non è ver-

1. Strabone, XVI 4 19, dice che a causa della loro ricchezza i Sabei sono oziosi e indolenti; il re, autocrate assoluto e giudice supremo («signore dei giudizi») non esce mai dalla reggia, in cui vive con lussuosa mollezza, ma aggiunge che se ne uscisse sarebbe lapidato dal popolo a causa di un oracolo; il confronto tra accusato e giudici ricorda per alcuni aspetti le usanze scitiche (ordalia) descritte da Erodoto, IV 68; sui talenti babilonesi, cfr. Ateneo, XI 782a.

2. Timeo, *FGrHist* 566 F 1 b. Lo stesso frammento è citato in Ateneo, IV 153d, ma con la precisazione «fino all'età adulta», cioè finché avevano un aspetto efebico, androgino. Secondo CASAUBON (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1804, *Animadversiones*, vol. VI p. 365) Ateneo inserisce gli Etruschi in questo punto del suo catalogo di popoli voluttuosi, dopo Persiani e Lidi, per la nota teoria dell'origine lidia degli Etruschi, esposta da Erodoto, I 94.

3. Teopompo, *FGrHist* 115 F 204. Celebre ma inattendibile testimonianza, tipicamente viziata dall'ostilità e dall'incomprensione dei Greci per la raffinata civiltà tirrenica; gli Etruschi, comunemente accusati d'essere crudeli, ghiottoni e lussuriosi, sono qui dipinti con evidente derisorio moralismo; assai piú equilibrata la voce di Posidonio, *FGrHist* 87 F 119; sui pregiudizi dei Greci a proposito degli Etruschi, vd. HEURGON 1992, pp. 56-58 e MUSTI 1989b, pp. 19-39.

4. Il "comunismo sessuale" suggerito qui, con la conseguenza dei figli allevati indistintamente (cfr. oltre, 517e), è smentito dalla documentazione epigrafica: la società etrusca era fondata su un solido istituto familiare e sulla rigorosa trasmissione di nome e status paterno (cfr. HEURGON 1992, p. 109), anche se non si esclude una capacità giuridica della donna, attestata dalla presenza del metronimico in varie iscrizioni funerarie. Teopompo presta dunque agli Etruschi quello che agli occhi dei Greci era il piú ovvio modello di società caotica, ovvero la negazione del sistema patrilineare, insinuando il sospetto di una società ginecocratica (vd. sopra, n. 3 a p. 1282); anche i comportamenti femminili elencati di seguito nel passo sono viziati dal pregiudizio, in quanto rappresentano uno per uno il puntuale rovesciamento della vita delle donne nel mondo greco, segregate e sottomesse; un aspetto particolarmente scandaloso riguarda la partecipazione delle matrone etrusche ai simposi (si veda il dettaglio del *propínein*, il fare liberamente brindisi a qualsiasi commensale, nella mentalità greca un gesto di inequivoco significato erotico), e in generale alla vita pubblica, fatti impensabili nel mondo greco-romano, e ritenuti plausibili dagli studiosi, come anche la maggiore libertà delle donne etrusche rispetto al mondo greco-romano: cfr. HEURGON 1992, pp. 112-16; L. BONFANTE WARREN, *The Women of Etruria*, in «Arethusa», VI 1973, pp. 91-94; M. SORDI, *La donna etrusca*, in *Misoginia e maschilismo in Grecia e a Roma*, Genova, DARFICLET, 1981, pp. 54-56. ARRIGONI 1983, pp. 18-21.

gognoso compiere atti di aperta libidine sotto gli occhi di tutti, ma nemmeno subirli da parte di altri: anzi, questo è un loro costume nazionale. Sono cosí lungi dal ritenerlo vergognoso, che quando il padrone |517f| di casa è sul piú bello, e qualcuno magari lo cerca, i servi non esitano a rispondere: « Il padrone sta facendo cosí e cosí», chiamando la cosa col suo nome osceno.[1] Se fanno riunioni tra amici o in famiglia, hanno queste abitudini: quando finiscono di bere e stanno per mettersi a dormire, al lume delle lucerne ancora accese i valletti introducono da loro delle etère, oppure dei bei ragazzi, qualche volta anche le loro mogli; finito che abbiano con costoro, introducono di nuovo dei ragazzi fiorenti, che fanno anch'essi l'amore con loro.[2] Amoreggiano e si accoppiano talvolta sotto lo sguardo dei presenti, ma per lo piú mettendo intorno ai lettucci simposiali dei *séparé* fatti di bacchette intrecciate, |518a| e ci appendono sopra dei mantelli. Volentieri hanno incontri amorosi con le donne, ma apprezzano assai di piú quelli con ragazzi e adolescenti: presso di loro infatti sono particolarmente belli, in quanto vivono nel lusso e i loro corpi sono resi levigati dalla depilazione. Tutti i barbari che vivono a occidente si depilano mediante strappo o rasatura;[3] presso gli Etruschi sono nate molte botteghe e ci sono professionisti esperti di quest'attività, come presso di noi ci sono i barbieri. |518b| I clienti che li frequentano si abbandonano alle loro mani senza riserve, e non si vergognano affatto di eventuali spettatori e passanti.

Hanno questa usanza anche molti dei Greci che vivono in Italia, e l'hanno appresa da Sanniti e Messapi.[4] Per la loro voluttuosità |518c| gli Etruschi, a quanto afferma Alcimo, arrivano a impastare il pane, a battersi a pugilato e persino a praticare la fustigazione al suono dell'aulo.[5]

[15] Sono rinomati per il lusso voluttuoso anche i banchetti dei Siculi, i quali usano dire che presso di loro persino il mare è dolce: a tal punto apprezzano i cibi che da questo derivano, come dice Clearco nel quinto libro delle *Vite*.[6]

È il caso poi di parlare dei Sibariti?[7] Costoro furono i primi a introdurre nei ba-

1. Notizie prive di riscontro, che Teopompo trae da una fonte finora non identificata. Jacoby, *FGrHist* II b, *Komm.*, p. 385, parla di « esagerazioni e fraintendimenti di un moralista »; ma per quanto riguarda l'esibizione pubblica di atti sessuali, anche sodomitici, Teopompo o la sua fonte fraintendevano forse un dato autentico del mondo etrusco, e cioè le raffigurazioni esplicite di atti sessuali in ambito religioso per fini propiziatori o simbolici, non ignote ad altre culture italiche: cfr. ad es. la Tomba dei Tori a Tarquinia, su cui vd. A. Seppilli, *Il mistero della Tomba dei Tori dell'etrusca Tarquinia*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 19-29.

2. Il testo non è sicuro, ma il senso è sufficientemente chiaro: si integra con Jacoby *eiságousi* 'introducono'.

3. La depilazione « a strappo » (*pittoûsthai*) si otteneva stendendo sulla parte da rasare impiastri di pece (*pitta*) che venivano poi strappati. È implicita qui l'accusa di viziosa effeminatezza, collegata specialmente alla depilazione con la pece; cfr. Ateneo, VI 260e e XIII 564f sgg. I « barbari dell'occidente » sono forse le popolazioni italiche, che Teopompo sembra ritenere responsabili della corruzione dei Greci colonizzatori; vd. n. seguente.

4. La notizia è forse da attribuire ancora a Teopompo; cfr. Musti 1989b, p. 25. Sui Sanniti cfr. Ateneo, VI 273f; sui Messapi, popolo della Iapigia, attuale Puglia, cfr. III 108f; i Greci d'Italia sono forse i Tarentini, su cui vd. 522d.

5. Alcimo, *FGrHist* 560 F 3; la notizia del pugilato a suon di musica si trova anche in Ateneo, IV 154a.

6. Clearco, fr. 59 Wehrli. Sui banchetti in Sicilia cfr. 527c.

7. Alla voluttuosità e alla conseguente rovina dei Sibariti è dedicata la sezione piú ampia (capp. 15-21, 518c-522a) della rassegna sulla *tryphé* dei popoli. Siba-

gni pubblici bagnini e addetti alle vasche con i ceppi ai piedi, per impedir loro di muoversi troppo rapidamente o di scottare per la fretta i bagnanti.[1] Furono ancora i Sibariti a proibire nello spazio urbano le attività rumorose, come quelle di fabbri, carpentieri e simili,[2] |518d| per dormire sonni sempre indisturbati: in città non era permesso tenere nemmeno un gallo.[3] A proposito dei Sibariti Timeo riporta questo aneddoto:[4] un Sibarita raccontava che una volta, passeggiando in campagna, al solo vedere dei braccianti che zappavano gli era venuto uno strappo; al che uno di quelli che lo stavano ad ascoltare ribatté: «Solo a sentirtelo raccontare mi si è incrinata una costola!». E a Crotone, mentre un tale spalava la sabbia di quelli che si allenavano, alcuni Sibariti presenti gli chiesero meravigliati se fosse mai possibile che in una città come quella i cittadini non avessero schiavi per spalare la pa-

ri, ancora oggi proverbiale esempio di vita molle e lussuosa, fu fondata alla fine dell'VIII sec. a.C. da coloni Achei e Trezeni sulla costa calabra, e distrutta da Crotone nel 510 a.C.; sorta su un territorio fertile, adatto a colture pregiate e a un ricco allevamento, e favorita da intensi scambi commerciali con l'Oriente (Mileto), raggiunse una notevole potenza politica (Strabone, VI 1 13, parla di un dominio su quattro popoli e venticinque città), un elevato livello tecnologico, giuridico e culturale, oltre che un opulento tenore di vita destinato a restare proverbiale: divenne perciò, analogamente agli Etruschi, bersaglio del moralismo greco e forní un tipico esempio di rovina causata dalla *tryphé* (cfr. PASSERINI 1934, p. 51; COZZOLI 1980, p. 143), luogo comune mai piú smentito a causa della precoce distruzione della città e delle scarse informazioni conservateci da fonti attendibili (vd. specialmente Diodoro Siculo, XII 9-10; Strabone, VI 1 12-13). La sezione di Ateneo costituisce per la storia della città una fonte preziosa anche se viziata da travisamenti e pregiudizi; sui vari aspetti storici, economici e politici dell'antica Sibari vd. oltre, e DE SENSI SESTITO 1983, pp. 37-56.

1. Comincia la serie delle "spigolature" tendenziose. Se fosse credibile, il passo collocherebbe a una data molto alta (prima del 510 a.C.) l'esistenza di stabilimenti termali evoluti, con personale molto specializzato (*loutrochóoi* e *parachýtai*), e dimostrerebbe non la mollezza, bensí la precoce sapienza tecnologica dei Sibariti, dei quali si parla piú oltre (519e) anche come inventori dei *pýeloi* 'vasche per la sauna' (cfr. GINOUVÈS 1962, pp. 183 e 213). È notevole che nelle fonti citate da Ateneo (vd. ad es. I 18c) il termalismo (bagni caldi, saune, massaggi ecc.) sia costantemente disapprovato come manifestazione di *tryphé*, quando invece in età imperiale era divenuto una pratica comune nella vita quotidiana, concessa a ogni ceto sociale e persino agli schiavi: cfr. U.E. PAOLI, *Vita Romana. Usi, costumi, istituzioni, tradizioni*. Milano, Mondadori, 1988[6], p. 193; PH. ARIÈS-G. DUBY, *La vita privata dall'Impero romano all'anno mille*, Milano, Mondadori, 1993 (ed. or. Paris, Seuil, 1985), pp. 143-45. Sulla condanna dei bagni caldi come segno di mollezza cfr. Ateneo, I 18b-c.

2. Anche la dislocazione di artigiani in quartieri esterni non è un fatto isolato nelle città antiche: a Sibari ad es. gli scavi hanno individuato il quartiere dei ceramisti, analogo al Ceramico di Atene; la notizia testimonia dunque indirettamente l'esistenza di una vivace attività artigianale (cfr. DE SENSI SESTITO 1983, p. 44-45).

3. Il cod. A presenta qui un'annotazione marginale: «Questa notizia, come quasi tutte le altre, la ricorda anche Alcifrone nel suo libro *La voluttuosità dei tempi antichi*». Incertissima l'identificazione di Alcifrone: forse un filosofo del I sec. a.C., nativo di Magnesia (cfr. Suida, α 1288, s.v. *Alkíphron*, e Ateneo, I 31d), che potrebbe essere la fonte di Ateneo per il libro XII; oppure il retore contemporaneo di Ateneo, autore delle celebri *Lettere*, o piuttosto un ignoto tardo compilatore, che avrebbe usato Ateneo come fonte (Kaibel); JACOBY, *FGrHist* III b, *Komm.*, p. 406, ipotizza un errore per «Aristippo», il filosofo di Cirene a cui si attribuiva un discusso *La voluttuosità dei tempi antichi*; cfr. ZECCHINI 1989a, p. 178, e GIANNANTONI 1985, vol. III pp. 150-51.

4. Timeo, *FGrHist* 566 F 48. L'aneddoto è riportato parzialmente anche in Seneca, *L'ira*, II 25, dove chi parla è il sibarita Mindiride, da identificare con lo Smindiride presente altrove in Ateneo (cfr. VI 273b-c; 541b-c).

lestra al loro posto.[1] Un altro Sibarita, in viaggio |518e| a Sparta, fu invitato a un pasto in comune,[2] e mentre pranzava con loro, seduto sulle panche di legno, dichiarò che in passato era rimasto colpito, sentendo parlare del maschio valore dei Lacedemoni; ora invece, dopo averli osservati, pensava che non si distinguessero affatto dagli altri, perché anche l'uomo piú vigliacco del mondo avrebbe preferito morire piuttosto che resistere a un siffatto genere di vita!

[16] Era costume tra i Sibariti che persino i fanciulli portassero fino all'età adulta tuniche di porpora e i riccioli intrecciati con l'oro; usavano inoltre tenere presso di loro nanerottoli e *skopaîoi*, come attesta |518f| Timeo, chiamati altrove *stílpones*,[3] e cagnolini maltesi, che li accompagnavano anche nelle palestre.[4] Nell'ottavo libro delle *Memorie* di Tolemeo si legge che ai Sibariti e a gente come loro, che venivano a fare incetta di scimmie, il re dei Mauritani Massinissa diede questa risposta:[5] « Ma da voi le donne non mettono al mondo bambini? ». Perché i bambini erano la gioia di Massinissa, |519a| che allevava a corte i figli dei suoi figli, numerosissimi, e anche quelli delle sue figlie; tutti questi bambini li allevava fino ai tre anni d'età, poi li rimandava dai loro genitori, e ne faceva venire altri. Simile opinione esprime anche il commediografo Eubulo nelle *Grazie*:[6]

E infatti quant'è bello, dico io, che l'uomo
dia nutrimento all'uomo, se può farlo,
piuttosto che a un'oca starnazzante a becco aperto,
a un passero, o a una scimmia, infida consigliera!

1. Il testo è dubbio: l'aneddoto risulterebbe piú chiaro se fosse detto esplicitamente che è un atleta, cioè un uomo libero, a spalare da sé la sabbia, attività da schiavi per i Sibariti; SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 367, propone di mutare cosí l'ordine della frase: « Un tale di quelli che si allenavano spalava, ecc. ». Gli incontri di lotta si svolgevano su fosse riempite di sabbia per attutire le cadute (cfr. Luciano, *Anacarsi*, 2); l'aneddoto allude inoltre alla rivalità tra la "molle" Sibari e la "maschia" Crotone, su cui cfr. oltre, 520c sgg. e 522a.

2. In greco *phidítion*: cfr. Ateneo, II 39c, IV 138d. Lo stesso aneddoto in Ateneo, IV 138d-e.

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 49: i due termini compaiono solo qui, e il loro significato è incerto: riguardo a *skopaîoi*, CASAUBON (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1804, *Animadversiones*, vol. VI p. 368) pensa a nani o buffoni, cosí chiamati perché simili agli uccelli *skôpes* 'allocchi', imitatori della voce umana; in Ateneo, IX 391c, è suggerita per *skôpes* un'etimologia dal verbo *skóptein* 'deridere' che potrebbe avvalorare l'ipotesi degli *skopaîoi* come buffoni. Quanto agli *stílpones*, sarebbero ancora nani o buffoni, ma l'etimologia è incertissima: secondo DALÉCHAMP (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1804, *Animadversiones*, vol. VI p. 369), l'interpretazione sarebbe provata dal fatto che il filosofo Stilpone, uomo assai piccolo, era cosí chiamato, ma senza alcun fondamento; Kaibel pensa che *stílpones* equivalga al lat. *spadones* 'eunuchi', ma a torto: cfr. oltre, n. 2 a p. 1291.

4. Cani di piccola taglia, tipici da compagnia; cfr. Teofrasto, *Caratteri*, XXI.

5. Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F 8; per Massinissa cfr. Ateneo, VI 229d. Lo stesso aneddoto in Plutarco, *Vita di Pericle*, 1, è riferito a Cesare.

6. Eubulo, fr. 114, Kassel-Austin. Nel frammento sono elencati gli animali da compagnia piú comuni nell'antichità; al v. 3 c'è probabilmente un gioco di parole (*chêna... kechenóta*): si riteneva infatti che *chén* 'oca' derivasse dal verbo *chainein* 'stare a bocca aperta'. Per oche "da compagnia" cfr. Ateneo, XIII 606c.

|519b| Nell'opera *L'impegno e lo svago* Atenodoro riferisce che Archita di Taranto, uomo politico e filosofo, padrone di moltissimi schiavi, durante il desinare si compiaceva di ammetterli liberamente alla sala da pranzo.[1] Ai Sibariti, invece, piacevano i cagnolini maltesi ed esseri non umani.[2]

[17] I Sibariti indossavano mantelli fatti di lana di Mileto, circostanza da cui derivò anche l'amicizia tra le due città, come afferma Timeo: delle genti italiche, infatti, i Sibariti prediligevano gli Etruschi, |519c| e fuori d'Italia gli Ioni, perché erano dediti ai piaceri.[3] I cavalieri sibariti, che erano piú di cinquemila, sfilavano indossando manti color zafferano sulle corazze, e d'estate i giovani andavano a villeggiare alle grotte delle Ninfe Lusiadi, soggiornandovi con ogni genere di delizie.[4] I piú agiati tra loro, quando si recavano in campagna, anche viaggiando col carro, per un tragitto da un giorno ce ne mettevano tre, e parecchie delle vie che conducevano in campagna erano coperte da tettoie.

|519d| Quasi tutti i Sibariti posseggono[5] delle cantine vicino al mare, nelle quali trasportano

1. Atenodoro, *FGrHist* 746 F 3; Archita di Taranto, *VS* 47 A 8. Dal confronto con Eliano, *Storie varie*, XII 15, risulta che l'aneddoto è riportato in modo impreciso: la filantropia di Archita dovrebbe consistere nell'ammettere a tavola non i suoi schiavi, bensí i loro bambini. L'accenno ad Archita, illustre filosofo pitagorico (cfr. Ateneo, IV 184e), chiarisce la moralistica tirata contro l'uso di esseri deformi e di animali da compagnia, che appare una divagazione estemporanea rispetto al tema del lusso sibaritico: si pensa infatti che molta malevola aneddotica contro Sibari sia nata in ambiente pitagorico, quando Pitagora usò la sua influenza sull'oligarchia di Crotone per caldeggiare l'intervento militare contro Sibari; la *tryphé* dei Sibariti era forse un tema della propaganda crotoniate e un pretesto per la conquista e la spartizione delle terre di Sibari; vd. oltre, 521d sgg.; cfr. De Sensi Sestito 1983, pp. 47-50.

2. Gli «esseri non umani» (*ánthropoi ouk ánthropoi*) tenuti dai Sibariti per diporto devono essere nani e buffoni, probabilmente gli *skopaîoi-stílpones* di 518e-f, un uso in effetti attestato nell'antichità (cfr. Svetonio, *Vita di Augusto*, 83); Kaibel pensa invece che il testo si riferisca ad eunuchi, sulla base dell'indovinello di Panarce (*anèr ouk anèr* 'uomo non uomo', cfr. Ateneo, X 452c) ma qui l'espressione rinvia alla mancanza di umanità, non di virilità.

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 50; l'ampia citazione (519c-520c, capp. 18-19) è pervasa dalla visione moralistica di Timeo, che qui interpreta l'iniziativa mercantile e il sistema di alleanze di Sibari come segno e tramite di corruzione dei costumi (cfr. Cozzoli 1980, p. 143). Una lana di qualità eccezionale era il prodotto di punta delle esportazioni milesie (cfr. Strabone, XII 8 16; Plinio il Vecchio, VIII 190, XXIX 33, e De Sensi Sestito 1983, p. 45 n. 38); gli Etruschi furono senz'altro importanti partner commerciali di Sibari; quanto alla *philía* con Mileto, Erodoto racconta che alla notizia della distruzione di Sibari i Milesii si rasero il capo e decretarono il lutto cittadino (VI 21). Sulla *tryphé* milesia vd. 523e sgg.

4. Secondo Diodoro Siculo, XII 9 2, al momento del massimo splendore Sibari contava 300.000 abitanti, un dato che potrebbe rendere plausibile un numero cosí elevato di cavalieri, ma la notizia è problematica (cfr. De Sensi Sestito 1983, p. 43 e nn. 29-39); si pensi ad es. che Atene alla metà del VI sec. a.C. disponeva di un corpo di 96 cavalieri; sulla cavalleria sibaritica vd. oltre, n. 3 a p. 1294. Il color zafferano (*krókinos* 'color croco'), ottenuto forse con una varietà di porpora di colorazione rosso-gialla, trae il nome per analogia dalla polvere di zafferano ricavata da una varietà del croco; le vesti dette *krokotoi* erano tipicamente femminili, e associate spesso alla lussuria e all'effeminatezza (cfr. Losfeld 1991, pp. 263-67). Le grotte citate si trovavano forse nella regione del fiume *Lousías*, vicino a Turii (cfr. Eliano, *La natura degli animali*, X 38); le ninfe Lusiadi non sono altrimenti note; può essere curioso che si sia pensato a queste misteriose ninfe per il titolo de *I Lusiadi* di Camões, senza serio fondamento: cfr. Costa Romalho 1975-76, pp. 3-15.

5. Passaggio dai tempi storici al presente: forse da

tramite condotti i vini dalle campagne, in parte venduti fuori regione, in parte fatti venire in città per nave.[1] Organizzano inoltre molti e frequenti banchetti a spese dello stato, e onorano con corone d'oro quanti si distinguono per ambiziosa prodigalità, proclamandone solennemente i nomi durante le pubbliche celebrazioni di sacrifici e durante le gare sportive, e dando risalto in questi proclami non tanto all'atteggiamento benevolo verso il popolo, |519e| quanto alle somme elargite per i banchetti;[2] in queste occasioni incoronano anche i cuochi che hanno saputo apparecchiare meglio le vivande.

I Sibariti avevano inventato anche delle vasche dove potevano stare adagiati a fare la sauna; fu una loro invenzione anche il vaso da notte, che portavano con sé ai simposi, e deridevano i forestieri in viaggio lontano dalle rispettive città, vantandosi d'essere invecchiati sui ponti dei loro fiumi.[3]

[18] La prosperità di Sibari sembra trovare un'importante giustificazione nel fatto che, per la configurazione fisica della regione – la costa è infatti lambita da un mare importuoso, |519f| e quasi tutta la produzione agricola è consumata dagli abitanti –,[4] sia la posizione naturale sia la profezia del dio spingevano tutti a estenuarsi nei piaceri, facendoli vivere in una smodata dissolutezza.[5] La loro città, situata in

qui inizia la citazione diretta da Timeo, oppure un passo da un diverso autore, citato dallo stesso Timeo. Secondo Kaibel l'autore diverso da Timeo comincia invece piú sotto, col capoverso delle "invenzioni" sibaritiche (519e), ipotesi rifiutata da JACOBY, *FGrHist* III b, *Komm.*, p. 560.

1. Sia la notizia delle vie coperte (*katástegoi*), sia quella delle cantine vicine al mare, da cui il vino viene trasportato ai mercati interni o avviato all'esportazione, testimoniano ancora l'evoluto grado di civiltà tecnica e commerciale di Sibari (cfr. COZZOLI 1980, p. 143); l'elemento piú notevole di questa descrizione sono i «condotti» attraverso cui il vino raggiunge la destinazione: Timeo intende qualcosa di simile agli acquedotti romani, grottescamente posti al servizio della *tryphé*; va detto però che gli *ochetoí* potrebbero essere anche canali fluviali.

2. Nel testo *choregía*: propriamente, l'istituzione ateniese di finanziare l'allestimento di un coro per gli spettacoli teatrali a cura di un cittadino abbiente; per estensione, hanno questo nome anche le spese pubbliche o private sostenute per templi, sacrifici, feste religiose, giochi ecc. Nella traduzione si integra liberamente «verso il popolo», mancante nel testo, come propone SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 373.

3. Le «vasche» (*pýeloi*) sono qui forse confuse con i *pyriatéria*, piccoli ambienti molto riscaldati, abbastanza comuni negli stabilimenti termali in epoca romana col nome di *assa sudatio* o *sudaterium*, in cui si prendevano bagni di vapore (cfr. GINOUVÈS 1962, p. 204, e PAOLI 1988[6], p. 194); comunque, vasche di uso privato per bagni caldi ancora nel V sec. erano facilmente associate a un'idea di paradisiaca beatitudine: cfr. Cratete comico, fr. 16 13-15 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 268a. Per i vasi da notte cfr. Ateneo, I 17e. L'ultimo aneddoto si riferisce ai due fiumi di Sibari, il Crati e il Sibari, evocatori di un'idea di magica abbondanza: il Crati trasporta sulle sue correnti ogni genere di prelibatezze secondo Metagene, fr. 6 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269f.

4. Alcuni felici interventi hanno restituito un senso accettabile al periodo, scorretto e forse lacunoso, che rimane però alquanto involuto. L'autore spiega qui la prosperità di Sibari con la fertilità del suolo della Sibaritide (cfr. Diodoro Siculo, XII 9 1) e insieme con l'isolamento causato dal «mare importuoso», ma le reali difficoltà di approdo nello Ionio e in Adriatico (cfr. Strabone, VI 4 1; Livio, X 2 4, e L. BRACCESI, *L'avventura di Cleonimo. A Venezia prima di Venezia*. Padova, Editoriale Programma, 1990, p. 26-28) non avevano impedito fin da epoche molto antiche gli scambi commerciali tra l'Oriente mediterraneo e l'Italia, nei quali sicuramente Sibari fu attiva (cfr. i rapporti con Mileto, 519b; con gli Etruschi, 519c; l'esportazione del vino ricordata da Timeo, 519d); cfr. DE SENSI SESTITO 1983, p. 41.

5. L'idea che una terra fertile favorisca la *tryphé* de-

un avvallamento, durante l'estate viene ad avere una straordinaria frescura all'alba e verso il tramonto, e a mezzogiorno invece una calura insopportabile. Perciò la maggioranza dei Sibariti si era fatta la convinzione che i fiumi siano di grande giovamento alla salute, |520a| e da qui il detto: «A Sibari, chi non vuole morire anzi tempo non deve guardare il sole né quando nasce né quando tramonta».[1] Una volta i Sibariti mandarono dei delegati, uno dei quali era Amiride,[2] a interrogare l'oracolo, per sapere fino a quando sarebbe durata la loro prosperità. La Pizia rispose:[3]

> Prosperità tu avrai sempre, Sibarita, piena prosperità,
> con ogni abbondanza, se la stirpe degli immortali onorerai;
> ma quando piú di un dio onorerai un mortale,
> |520b| allora guerra ti raggiungerà, e discordia civile.

A queste parole, pensarono che la divinità intendesse dir loro che giammai avrebbero cessato di vivere nei piaceri: certamente non avrebbero mai onorato un uomo piú di un dio! Ma la loro sorte mutò quando accadde che, dandosi un tale a fustigare un servo, anche dopo che questi si rifugiò nella zona dei templi, riprese a fustigarlo: ma quando poi il servo corse a rifugiarsi presso il monumento funebre

gli abitanti è un *tópos* (sugli Etruschi cfr. Strabone, v 4 3; sugli Umbri cfr. piú avanti, 526f), derivato dallo schema di pensiero secondo cui esiste una stretta correlazione tra la natura del suolo e quella degli abitanti ("determinismo ambientale": già in Erodoto, IX 122, a proposito dei Persiani, e cfr. L. BOTTIN in Ippocrate, *Arie acque luoghi*, a cura di L. BOTTIN, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 16-20). Tra le cause della *tryphé* dei Sibariti Timeo include però anche la profezia riferita subito dopo: il motivo della profezia, associato allo "splendido isolamento", sembra ricalcare un modello illustre di popolo voluttuoso, i Feaci, anch'essi isolati e minacciati da un oscuro vaticinio (cfr. *Odissea*, VIII 564-70, XIII 172-77).

1. Il detto richiama espressioni analoghe in Ateneo, VI 273c e XII 526b, nelle quali appare chiaro che non vede il sole chi si dà giorno e notte alle gozzoviglie: perciò Kaibel accoglie la correzione di *potamoús* 'fiumi' in *pótous* 'bevute' (Dobree); sembra però nel giusto GAROFALO 1899, p. 56, che considera il detto un «semplice precetto d'igiene», connesso con la salubrità dei due fiumi di Sibari (cfr. 519e, dove si dice che i Sibariti si vantano di «invecchiare sui ponti dei loro fiumi») e con gli sbalzi climatici di cui parla Timeo; tra l'altro, le acque del Crati avevano notevoli proprietà chimiche e curative (cfr. Strabone, VI 1 13): si preferisce pertanto restituire la lezione del cod. A.

2. Il nome oscilla nelle fonti tra varie forme (*Isámyris*, *Thámyris*), ma la forma «Amiride» si ricava con sicurezza da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 298 2: il personaggio, nominato anche da Erodoto, VI 127, fu l'unico Sibarita che, prestando fede all'oracolo, fintosi impazzito mise in vendita i suoi averi e se ne andò dalla città. La vicenda è qui solo accennata forse perché un noto proverbio ne rendeva superfluo il racconto («Amiride è pazzo», riferito a chi è l'unico sano di mente tra i pazzi: cfr. Diogeniano, III 26, *CPG* I p. 218); vd. LOMBARDO 1981, pp. 193-218.

3. Oracolo 73 Parke-Wormell = Q 122 Fontenrose. Il testo dell'oracolo, molto lacunoso, è riportato in forma piú integra da Stefano di Bisanzio, s.v. *Sýbaris*; la profezia introduce il tema della *stásis*, la guerra civile, che fu probabilmente tra le cause della rovina di Sibari, e che sarà trattata in un secondo momento (cfr. 520c). Il racconto prosegue con l'aneddoto del Sibarita che fustiga uno schiavo rifugiatosi nella zona sacra (520b-c), risparmiandolo però quando si rifugia presso la tomba di suo padre: in tal modo il Sibarita avrebbe onorato un uomo, cioè suo padre, piú degli dèi, compiendo cosí la profezia. In Eliano, *Storie varie*, III 43, l'oracolo e il racconto relativo sono assai diversi: i Sibariti uccidono un supplice all'altare di Era.

di suo padre, |520c| lo lasciò andare per rispetto filiale. Fu l'ambiziosa gara di sfrenatezza che nacque tra i cittadini stessi a rovinarli, oltre al fatto che la città si mise a contendere con le altre per il primato nei piaceri. Non passò molto tempo che si manifestarono numerosi presagi di quella rovina, di cui non occorre parlare qui, e furono annientati.[1]

[19] S'erano spinti cosí oltre nella voluttuosità, che avevano addestrato i cavalli a danzare al suono dell'aulo durante i banchetti. I Crotoniati, che ben lo sapevano, come attesta Aristotele |520d| nella *Costituzione di Sibari*,[2] mentre erano in guerra contro i Sibariti intonarono il motivo sul quale i cavalli erano abituati a danzare: avevano con sé degli auleti in abiti militari. Non appena i cavalli udirono gli auleti suonare, non solo si misero a danzare, ma passarono al galoppo dalla parte dei Crotoniati con i loro cavalieri in groppa.[3]

Lo stesso racconto fa anche Carone di Lampsaco nel secondo libro degli *Annali* a proposito dei Cardiani:[4]

I Bisalti fecero una guerra contro la città di Cardia e vinsero. Il capo dei Bisalti era Naride. Questi, ancora bambino, era stato comprato a Cardia; finito schiavo di un Cardiano, divenne barbiere. I Cardiani avevano una profezia secondo la quale i Bisalti li avrebbero invasi, |520e| e sovente discorrevano di questo seduti alla bottega del barbiere. Fuggito dunque in patria da

1. Il testo non è integro, e il racconto di Timeo sembra interrompersi per l'inserimento di aneddoti estranei; la fine di Sibari è narrata a partire da 521e con la versione di Eraclide Pontico, mentre Timeo è citato subito dopo, ma a proposito di Crotone (522a). Sui problemi posti dal «logos sibaritico» di Timeo vd. Zecchini 1989a, pp. 176-78.

2. Aristotele, fr. 600 1 Gigon = 583 Rose. Della fine di Sibari sappiamo ben poco, ed è quindi arduo precisare il valore storico della notizia, che appare inverosimile; contiene forse un nucleo di verità la notizia dell'addestramento musicale dei cavalli, ma la storia della battaglia perduta a causa della danza equestre è quasi sicuramente il prodotto di un malevolo gusto aneddotico, ed è probabile che Aristotele la riportasse proprio per discuterne la plausibilità; si ammette comunque che la cavalleria fosse il punto di forza dell'esercito sibaritico: cfr. Zancani Montuoro 1980, p. 155; De Sensi Sestito 1983, p. 40 (sulla cavalleria sibaritica), e p. 51 con bibliografia.

3. L'episodio è narrato con alcune varianti anche da Giulio Africano, *Cesti*, 14 (= Aristotele, fr. 600 2 Gigon) e da Eliano, *La natura degli animali*, xvi 23: il primo narra di un auleta stanco di soprusi che sarebbe fuggito da Sibari a Crotone, rivelando ai Crotoniati i segreti dell'addestramento dei cavalli, mentre nel racconto di Eliano il verbo *exorchésanto* 'si misero a danzare' suona *exorchésanto tòn pólemon* «danzando si giocarono la guerra» (cfr. Erodoto, vi 129: «Danzando ti sei giocato il matrimonio»); ambedue gli autori concludono il racconto dicendo che i cavalli disarcionarono i cavalieri, diversamente da Aristotele, che col verbo *automoleîn* 'passare dalla parte di, disertare' conserva forse la traccia di un tradimento della cavalleria contro il regime del tiranno Teli (cfr. De Sensi Sestito 1983, p. 51b, e cfr. piú oltre, 521e sgg.).

4. Carone di Lampsaco, *FGrHist* 262 F 1. Cardia, città sull'istmo del Chersoneso tracico, divenne un centro di una certa importanza in età ellenistica; la Bisaltia era una regione della Tracia ad ovest di Anfipoli e del fiume Strimone, abitata dai Bisalti, popolo di «barbari bilingui» (cfr. Diodoro Siculo, xii 68 5). La vicenda non è altrimenti nota; il nome Naride è congettura di Kaibel (codd. *Onaris*, *Earis*) e non è attestato altrove. L'aneddoto delinea il contrasto tra la civiltà corrotta di Cardia e la barbarie integra dei Bisalti, ed ha forse fornito il modello del racconto su Sibari, tanto simile da apparire quasi un doppione; per la qualità letteraria del brano cfr. Hurst 1979, pp. 231-37; per il *tópos* della virtú di Crotone, cfr. n. 2 a p. 1298.

Cardia, promosse una spedizione dei Bisalti contro i Cardiani, di cui fu dai Bisalti stessi posto a capo. Presso i Cardiani tutti i cavalli erano addestrati a danzare nei simposi al suono degli auli: quando riconoscevano la melodia d'aulo, danzavano rizzandosi sulle zampe posteriori e agitando quelle anteriori.[1] Ben conoscendo questo fatto, Naride si procurò da Cardia una suonatrice d'aulo: costei, giunta tra i Bisalti, istruí molti auleti: con questi nelle sue file Naride mosse contro Cardia. |520f| Quando la battaglia fu nel vivo, comandò di eseguire quelle melodie d'aulo che i cavalli conoscevano bene; ed ecco che, udito il suono dell'aulo, i cavalli si rizzarono sulle zampe posteriori e si misero a danzare. Ora, il nerbo dell'esercito cardiano era costituito dalla cavalleria, e cosí furono sconfitti.

|521a| Una volta un Sibarita, che voleva navigare da Sibari a Crotone, prese a nolo un'imbarcazione privata a queste condizioni: di non essere esposto agli spruzzi dei remi, che nessun altro si imbarcasse, e di poter portare il suo cavallo. Il capitano accettò; il Sibarita fece salire il cavallo e diede ordine di prepararargli il giaciglio. Ma poi chiese a uno della sua scorta di fare il viaggio con lui, dicendogli: « M'ero messo d'accordo col capitano di fare la navigazione lungo terra ». E quello rispose: « Già ti avrei dato retta a stento, se anche avevi intenzione di andare via terra lungo il mare, piuttosto che via mare lungo terra! ».[2]

[20] |521b| Nel venticinquesimo libro delle *Storie* Filarco riferisce[3] che a Siracusa per legge le donne non potevano ornarsi d'oro, né portare manti con fantasie floreali o abiti con bordure di porpora, a meno che qualcuna di loro non ammettesse di essere una pubblica etèra; un'altra legge vietava agli uomini di imbellettarsi o di usare abiti ricercati e vistosi, a meno che non riconoscessero di essere adulteri o cinedi; vietava inoltre che una donna libera uscisse a passeggio dopo il tramonto,

1. Kaibel integra qui *hósper cheironoméontes* 'come muovendo artisticamente le mani, che si legge nel già citato racconto su Sibari di Giulio Africano, *Cesti*, 14, in base all'ipotesi che Giulio Africano, utilizzando Ateneo o la sua stessa fonte, abbia confuso il racconto su Sibari con quello sui Bisalti, inserendo nel suo racconto su Sibari espressioni tratte dal presente passo sui Bisalti; da questa ipotesi Kaibel deduce che il passo di Carone può essere emendato con elementi tratti da Giulio Africano, ma l'intervento non sembra necessario, e si preferisce restituire il testo tràdito.

2. Il secondo Sibarita sembra dunque rifiutare l'invito: l'arguzia starebbe nel fatto che mentre il primo Sibarita offre al secondo un comodo viaggio costiero per mare, l'altro è cosí indolente, che preferirebbe quasi un viaggio via terra (cosí Schweighäuser e Gulick). Kaibel giudica l'aneddoto opera di un interpolatore bizantino perché insipido e fuori posto.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 45. Il passo sulla pubblica moralità di Siracusa mira a far risaltare per contrasto la legislazione permissiva di Sibari riportata dopo, ma le leggi siracusane, che nelle intenzioni di Filarco dovrebbero delineare una società austera, riflettono piuttosto un mondo nel quale la prostituzione, il lusso e l'ostentazione costituivano un fenomeno cosí rilevante da richiedere una regolamentazione. Le leggi siracusane hanno molti punti di contatto con la legislazione antisuntuaria di Zaleuco di Locri (cfr. Diodoro Siculo, XII 21 1); secondo BRUGNONE 1992, p. 23, esse potrebbero risalire agli ultimi decenni del VI sec. a.C., quando Siracusa era sotto il regime dei *gamóroi*, discendenti dei primi colonizzatori corinzi del territorio; incerta l'esistenza a Siracusa di un fenomeno di prostituzione sacra, forse mutuato dalla madrepatria Corinto (cfr. Ateneo, XIII 573c-e; BRUGNONE 1992, pp. 11-12). Su *tryphé* e leggi suntuarie si vedano NENCI 1983, pp. 1025-27; sul passo di Filarco in generale BRUGNONE 1992, pp. 5-24.

a meno che non fosse dedita all'adulterio; anche di giorno le era vietato uscire senza il permesso degli ispettori delle donne |521c| e in compagnia di una sola ancella;[1] dice inoltre:

I Sibariti, scivolando sempre piú in balia della voluttuosità, sancirono per legge di invitare le donne alle pubbliche feste: perciò gli incaricati di invitarle ai sacrifici dovevano procurare la fornitura necessaria con un anno di anticipo, per procedere a fare gli inviti curando che tale fornitura fosse degna dell'occasione in fatto sia di paramenti che di accessori ornamentali.[2] Inoltre, se uno specialista di intingoli, o un cuoco generico, creava un piatto particolare e sofisticato, la legge diceva che lo sfruttamento di questo non era consentito prima di un anno se non all'inventore stesso, |521d| un periodo di tempo previsto perché l'inventore avesse l'esclusiva della preparazione, evitando che gli altri cuochi, anche loro in gara per il successo, prevalessero grazie a queste invenzioni. Analogamente, la legge stabiliva poi che né i venditori né i pescatori di anguille pagassero tasse, e che fossero altresí esenti da imposte i tintori di tessuti in porpora marina, come anche gli importatori della porpora stessa.[3]

[21] Finiti dunque in completa balia di una sfrenata insolenza, quando giunsero trenta ambasciatori da parte dei Crotoniati, li uccisero tutti, e ne gettarono i cadaveri oltre le mura cittadine, lasciando che fossero divorati dalle bestie.[4] |521e| Ma fu

1. Vesti a fiori (*ánthina*) o dai colori vivaci, e gioielli vistosi, erano ritenuti un segno di prostituzione («etèra» è qui un eufemismo per "prostituta"), e addirittura imposti per le legge alle etère in qualche città (cfr. Brugnone 1992, p. 9 n. 21); per gli uomini le vesti ricercate erano segno di disonorevole effeminatezza (cfr. 523c-d). Con il termine *gynaikonómoi* si designava una sorta di polizia urbana ateniese, di cui è incerta la data di istituzione, addetta nel IV sec. a.C. al controllo sul lusso dei banchetti e delle feste di nozze (cfr. Ateneo, vi 245a-c); secondo Aristotele, *Politica*, iv 15 1299a 22, 1300a 8 4-8, vi 8 1322b 39-1323a 6) erano magistrati addetti a sorvegliare il comportamento delle donne, preposti dunque al buon costume; avevano facoltà di multare i comportamenti indecorosi fino a mille dracme (cfr. Arpocrazione, s.v. *hóti chiliás*) e di appendere a un platano del Ceramico i nomi dei multati (cfr. Polluce, viii 112; Esichio, π 1475 Schmidt; Wehrli 1962, pp. 33-38; Piccirilli 1977, pp. 237-38); Filarco applica il termine a Siracusa forse per analogia con la magistratura ateniese. La norma di una sola ancella di scorta vale anch'essa a limitare l'ostentazione (cfr. Brugnone 1992, pp. 13-14); diversamente Gulick 1933, p. 349.

2. Plutarco, *Il banchetto dei sette sapienti*, 147b, riporta la notizia diversamente: sono le donne di Sibari ad essere invitate un anno prima, per preparare vesti e ornamenti «con calma», dunque facendo privatamente quello che in Filarco sembra compito di pubblici incaricati. Schweighäuser e Kaibel propongono quindi pesanti correzioni al testo di Filarco, accolte da Jacoby, ma è preferibile conservare sostanzialmente il testo tràdito, ipotizzando che nell'antica Sibari le donne (forse ierodule o sacerdotesse secondo Casaubon, cfr. Schweighäuser 1804, *Animadversiones*, vol. vi p. 379), partecipassero ad alcune solennità religiose con paramenti forniti a spese pubbliche (*paraskeué*, qui tradotto con «fornitura», e non con l'invalso 'preparazione') da appositi *designatores*, pur senza altre attestazioni di un simile uso; di questo parere era Giuseppe Scaligero (cfr. Schweighäuser 1804, *Animadversiones*, vol. vi p. 381). Sulle feste pubbliche a Sibari, cfr. sopra, 519d-e.

3. Filarco intende dare un'immagine negativa di Sibari, ma la legislazione si rivela intelligente e all'avanguardia: è attestata qui per la prima volta una legge sul "brevetto", e le esenzioni fiscali mirano a facilitare la circolazione delle merci di lusso: cfr. Faraggiana di Sarzana 1987, pp. 76-78.

4. Il passo (è sempre il frammento di Filarco) espone fatti attestati solo qui: è possibile che l'episodio abbia fondamento storico (cfr. De Sensi Sestito 1983, p. 52), ma esso rientra nella ricca casistica di atti di empietà singola o collettiva attribuiti ai Sibariti per giu-

proprio questo l'inizio delle loro sventure, perché il fatto suscitò l'ira divina. Tant'è che, in capo a pochi giorni, a tutti i magistrati della città parve di fare nella stessa notte lo stesso sogno: videro Era che procedeva verso il centro della piazza vomitando bile; nel suo tempio inoltre scaturí una sorgente di sangue,[1] e tuttavia nemmeno cosí abbandonarono l'atteggiamento di arroganza, finché non furono annientati fino all'ultimo dai Crotoniati.[2]

Nel libro *La giustizia* di Eraclide Pontico si legge:[3]

Dopo aver abbattuto la tirannide di Teli, i Sibariti |521f| tolsero di mezzo i suoi partigiani e collettivamente uccisero presso gli altari [...];[4] a causa di questi omicidi la statua di Era volse indietro la testa e il pavimento del tempio fece scaturire una sorgente di sangue; essi allora sigillarono con lastre di bronzo l'intero perimetro, cercando di fermare la fuoriuscita del sangue.[5] Ecco perché andarono incontro alla rovina e alla totale distruzione, proprio loro che si erano

stificarne l'annientamento, evento traumatico comprensibile solo con la vendetta divina; Aristotele, *Politica*, V 3 1303a 28-33, parla di una maledizione incombente sulla città, dovuta a una colpa sacrilega (*ágos*); cfr. inoltre Eliano, *Storie varie*, III 43; Strabone, VI 1 13, e qui oltre il fr. di Eraclide Pontico.

1. La dea Era, assai venerata dai Greci dell'area ionica (cfr. il santuario di Era Lacinia nel territorio di Crotone, per cui si veda 541a), appare in vario modo coinvolta in alcune versioni della vicenda (oltre ai passi citati qui cfr. Eliano, *Storie varie*, III 43; Stefano di Bisanzio, s.v. *Sýbaris*), in cui spesso la rovina di Sibari nasce da un atto di profanazione sacrilega; all'origine di questi racconti sarebbe un culto greco-italico di Era come divinità punitrice (cfr. G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze, Bemporad, 1924, p. 116), anche se nell'area sibaritica un tempio di Era non è stato identificato con sicurezza: cfr. LOMBARDO 1981, pp. 212-18. I segni dell'ira divina (sogni, bile, sangue) appartengono a un repertorio comune: cfr. sotto, n. 5.

2. Secondo P. DUCREY, *Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grèce antique des origines à la conquête romaine*, Paris, de Boccard, 1968, p. 57, la guerra tra Sibari e Crotone del 511/10 a.C. è il primo caso attestato nell'antichità di conflitto terminato con l'indiscriminato massacro dei vinti, militari e civili; si pensa comunque che molti profughi sibariti si rifugiassero in varie colonie del territorio: cfr. Erodoto, VI 21; ZANCANI MONTUORO 1980, p. 150.

3. Eraclide Pontico, fr. 49 Wehrli. I fatti qui narrati sono oscuri: secondo Diodoro Siculo, XII 9 3-10, Teli, preso il potere forse attorno al 514/13, esiliò un gruppo di aristocratici sibariti che si rifugiò a Crotone; in seguito il tiranno mandò un'ambasceria a chiederne l'estradizione, minacciando la guerra, ma i Crotoniati per consiglio di Pitagora non la concessero. Scoppiata la guerra, i Crotoniati vinsero (510 a.C.), ma è incerto se con un assedio di 70 giorni o con una battaglia, forse sul fiume Traente (cfr. Giamblico, *La vita pitagorica*, 260); secondo Strabone, VI 1 13, deviarono il corso del Crati sommergendo la città. I pochi Sibariti rimasti si rifugiarono nelle colonie, tentando poi piú volte di rifondare la città, finché nel 444/43 fu insediata nel territorio la colonia panellenica di Turii per iniziativa di Pericle. Per la problematica ricostruzione degli eventi cfr. ZANCANI MONTUORO 1980, pp. 154-55; DE SENSI SESTITO 1983, pp. 50-53.

4. La frase appare lacunosa. La caduta di Teli precede forse di poco la crisi finale del conflitto con Crotone; non è improbabile che i restauratori dell'oligarchia a Sibari abbiano contribuito alla disastrosa sconfitta della città, provocando i violenti contrasti politici interni che impedirono a Sibari un'efficace difesa: cfr. DE SENSI SESTITO 1983, pp. 47-53.

5. Anche qui il testo è incerto. Segni e fatti prodigiosi, che preannunciano o realizzano la rovina degli empi per opera degli dèi, non sono infrequenti nel libro XII: cfr. ad es. 522e, 523b, 524a ecc. Racconti di statue "animate" (che volgono la testa, chiudono gli occhi, parlano, camminano) sono numerosi ad es. in Plutarco, Pausania e Cassio Dione, e derisi da Luciano (vd. specialmente *L'amante della menzogna*, 18-20); cfr. F. POULSEN, *Talking, Weeping and Bleeding Sculptures*, in «Acta Archaeologica», XVI 1945, p. 178 sgg., e inoltre E. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, (1973[1]; ed. or. Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1951), p. 356 n. 4.

proposti |522a| di oscurare persino i giochi piú celebri, quelli olimpici. Attendevano infatti il periodo in cui hanno luogo le Olimpiadi per attirare gli atleti da loro col miraggio di ingentissimi premi.[1]

[22] Timeo riferisce che dopo aver distrutto i Sibariti anche i Crotoniati si abbandonarono ai piaceri,[2] tanto che il loro primo magistrato girava per la città indossando una veste di porpora, cinto di una corona d'oro e con stivaletti bianchi ai piedi.[3] Alcuni però sostengono che ciò non avvenne per l'amore dei piaceri, ma a causa del medico Democede: questi era di Crotone, |522b| ma viveva alla corte di Policrate, tiranno di Samo.[4] Dopo la morte di Policrate, assassinato da Orete, fu preso prigioniero dai Persiani e condotto dal Re. Ma Democede riuscí a guarire da una malattia al seno Atossa, moglie di Dario e figlia di Ciro, e le chiese come compenso d'essere mandato in Grecia, impegnandosi a far poi ritorno. Ottenuta licenza, se ne andò a Crotone ben deciso a restarvi; ma fu sorpreso da un Persiano, |522c| che rivelò come egli fosse uno schiavo del Re.[5] I Crotoniati allora, dopo avergli tolto di mano Democede, spogliarono il Persiano della sua veste e la fecero in-

1. La notizia è riferita anche ai Crotoniati a 522c; sui giochi olimpici cfr. Ateneo, I 3d, ecc.

2. Timeo, *FGrHist* 566 F 44. Crotone, fondata sulla costa calabra nel 710 a.C., rinomata per la salubrità del clima (cfr. il proverbio «È piú salubre di Crotone!» in Strabone, VI I 12), e inoltre per i medici e per i leggendari atleti (cfr. Milone in Ateneo, X 441a-b), dal 530 a.C. fu sede della setta ascetica fondata da Pitagora di Samo, che per vari anni esercitò grande influenza sull'oligarchia che governava la città. Secondo Giustino, XX 4 1-5, Crotone si volse alla *tryphé* dopo la sconfitta subita sul fiume Sagra contro i Locresi (550 a.C. circa), ma Pitagora vi si oppose risanando la città, mentre per Timeo la *tryphé* contaminò Crotone dopo la distruzione di Sibari: la notizia è controversa per Ateneo, che riporta un'opinione differente – la storia di Democede – favorevole ai Crotoniati, e secondo JACOBY, *FGrHist* III b, *Komm.*, p. 560, derivata forse da tradizioni locali in polemica con Timeo, o forse registrata e riportata da Timeo stesso (cfr. ZECCHINI 1989a, p. 177 n. 146).

3. Nessun elemento permette di precisare la foggia della veste, ma l'insieme (tessuto di porpora, stivaletti forse tinti di porpora bianca, e corona d'oro), potrebbe forse delineare il normale abbigliamento solenne da alto magistrato in vigore nella Crotone arcaica, anche se le nostre conoscenze sugli usi relativi ai magistrati greci sono scarse, e sembra che in età classica nelle *póleis* vigesse un sostanziale egualitarismo nel vestiario (cfr. LOSFELD 1991, pp. 191-200), a differenza di Roma, dove il rango e la funzione pubblica corrisposero sempre a fogge d'abito specifiche; la notizia riguarda una carica, quella di "pritano" (nel testo *prytaneúon*), termine con cui si indicava in varie città greche il primo magistrato o anche il sommo sacerdote, e appunto il pritano di Crotone doveva avere mansioni sacerdotali (cfr. n. 2 a p. 1299): le vesti sacerdotali potevano rappresentare un'eccezione all'egualitarismo: cfr. LOSFELD 1991, p. 107; sulle vesti di lusso cfr. 525c-e e 535e.

4. Formatosi in ambiente pitagorico, Democede a quanto sappiamo fu il primo greco a servire come medico di corte in Persia; cfr. Erodoto, III 129-37, e Giamblico, *La vita pitagorica*, 257 sgg. Su Policrate, tiranno di Samo dal 538 circa al 522 a.C., e ucciso dal satrapo di Sardi Orete, vd. il racconto di Erodoto, III 39-60, e piú avanti, 540e-541a.

5. Secondo Erodoto, III 133, Democede guarí Atossa da un ascesso al seno, e per ricompensa fu inviato da Dario in Grecia come guida degli esploratori persiani, ma fuggí a Crotone; quando i Persiani ne pretesero la consegna, nacque una rissa tra i Crotoniati favorevoli alla sua restituzione e quelli contrari, che prevalsero. Secondo Giamblico, *La vita pitagorica*, 261, in seguito Democede subí varie traversie, tra cui l'esilio. L'espressione «schiavo del Re» designa i sudditi di ogni rango dei re persiani: cfr. anche n. 2 a p. 1322.

dossare all'attendente del primo magistrato.[1] Da allora ogni settimo giorno del mese l'attendente compie il giro degli altari insieme al primo magistrato indossando la "veste persica",[2] non per amore del lusso, né con intenzioni oltraggiose, bensí facendo questo in dispregio dei Persiani. In seguito secondo Timeo i Crotoniati cercarono di soppiantare i giochi olimpici, e perciò organizzarono contemporaneamente alle Olimpiadi |522d| un torneo ricchissimo di premi in denaro. C'è chi dice però che furono i Sibariti a far questo.[3]

[23] Nel quarto libro delle *Vite* Clearco dice che i Tarentini, forti della potenza militare e politica che avevano ottenuto,[4] si spinsero a tali eccessi di voluttuosità da depilarsi l'intera superficie del corpo, e di questa depilazione divennero maestri agli altri popoli.[5]

Indossavano tutti – riferisce – un tessuto trasparente bordato di porpora,[6] di quelli che oggi caratterizzano la molle eleganza delle donne. In seguito, trascinati all'insolenza dalla loro depra-

1. Con l'espressione «veste persica» le fonti designano una tunica di pesante stoffa decorata, provvista di maniche (elemento pressoché inesistente nel vestiario greco), simile a quello che noi definiremmo un "caffettano" (cosí era ad es. il *kándys* medio: vd. LOSFELD 1991, p. 284); spesso però le fonti non distinguono la veste cerimoniale da quella di uso corrente, che era composta da una corta tunica con maniche, da *anaxyrides* 'brache', e stivaletti, una veste adatta a un rude popolo di cavalieri e arcieri (cosí Erodoto, I 71); il lusso delle vesti persiane sarebbe un'eredità dei Medi (cfr. Erodoto, I 135, e Senofonte, citato a 515a), ma nei rilievi dell'Apadana a Persepoli le vesti dei *Mada* (Medi) sembrano invece corrispondere al tipo "da cavaliere". Nel caso di Crotone, la generica descrizione di 522a non offre elementi che possano deporre a favore di un'origine persiana della veste; l'aneddoto potrebbe però testimoniare la consapevolezza di reali «influssi iranici sulla Magna Grecia» (cfr. ASHERI 1990, p. 346); vd. n. seguente.

2. Kaibel segna una lacuna perché qui si dice che la veste è indossata dall'attendente del pritano, mentre sopra pareva indossata dal pritano stesso (522b); l'intervento non sembra necessario, in quanto sono riportate due tradizioni diverse (Timeo e le fonti crotoniate), non necessariamente concordi nei dettagli. Il giro degli altari ogni settimo giorno del mese sembra riflettere culti basati sull'"ebdomade" (il numero sette come fondamento del cosmo, una credenza viva nel mondo persiano), e sarebbero stati proprio i medici come Democede a fare da tramite tra l'orizzonte religioso e culturale indopersiano e la Grecia: cfr. J. BIDEZ, *Eos ou Platon et l'Orient*, Bruxelles, Hayez, 1945, pp. 130-31.

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 45; la stessa notizia è riferita ai Sibariti da Eraclide Pontico, fr. 49 Wehrli, a 521e.

4. Clearco, fr. 48 Wehrli. La città di Taranto, fondata nell'omonimo golfo nel 706 a.C. da coloni laconi, conobbe un periodo di notevole splendore durante il IV sec. a.C., e un successivo declino fino alla conquista romana nel 209 a.C. Per una panoramica della storia di Taranto vd. Strabone, VI 2 4; la mollezza di Taranto ha dato origine a un tenace luogo comune: cfr. ancora Giovenale, VI 297.

5. Secondo Ateneo (518b) i Greci d'Italia e gli Etruschi appresero la pratica della depilazione dagli Italici, cioè da Sanniti e Messapi. Sulla voluttuosità dei Tarentini vd. anche Ateneo, IV 156a e 166e-f, e inoltre Strabone, VI 3 4; la depilazione è sintomo di corruzione morale anche in Ateneo, VI 259e, XII 518a e XIII 564f sgg.

6. Il raro termine *paryphé* significa prevalentemente 'orlo decorato' (cfr. Polluce, VII 62), o anche 'frangia', e sembra designare una banda o una lista, di porpora o anche dorata, e perciò Kaibel corregge il termine in *paryphís* 'tunica di porpora'; qui però deve valere 'tessuto bordato' e non va corretto (cfr. Esichio, π 1018 Schmidt, s.v. *paryphé*): si tratta probabilmente del *tarantinon*, una mussola trasparente, simile a quella garza in uso ancora oggi ad es. in Etiopia, leggera e con vivaci bordure, usata per tuniche e scialli da uomo e da donna; esso costituiva la principale industria ed esportazione di Taranto, e se ne faceva una tunica molto *osée*, detta *tarantinidion* (cfr.

vata voluttuosità, distrussero |522e| una città degli Iapigi, Carbina,[1] ne radunarono ragazzi, fanciulle vergini e donne nel fiore dell'età, e dopo aver edificato presso il tempio dei Carbinati un padiglione, ne mettevano in mostra tutto il giorno i corpi denudati; chiunque poteva a volontà, quasi balzando su uno sventurato gregge, pascere le proprie brame con la florida bellezza dei prigionieri adunati, sotto gli occhi di tutti, e specialmente di quelli che meno s'aspettavano: gli dèi. Ma l'ira divina arse al punto da fulminare tutti i Tarentini che a Carbina si erano resi colpevoli di questo crimine. |522f| E ancor oggi, ogni casa ha davanti alle porte tante stele, quanti furono quelli che fecero la spedizione contro la Iapigia; presso a queste, nell'anniversario della loro morte, non si fa il compianto rituale per i defunti, e neppure si fanno per loro le libagioni di rito, mentre si fanno sacrifici in onore di Zeus *Kataibátes*.[2]

[24] A loro volta anche gli Iapigi, che erano Cretesi di stirpe, ed erano giunti in Puglia alla ricerca di Glauco insediandovisi in colonie –[3] ebbene, i loro discendenti, |523a| dimentichi del sobrio modo di vivere dei Cretesi, giunsero a un tal punto di voluttuosità, e poi anche di insolenza, che per primi si imbellettarono il volto, usarono *toupet* posticci, indossarono manti dai colori vivaci, e giudicarono piuttosto umiliante mettersi a lavorare e faticare. La maggioranza dei cittadini rendeva le proprie case piú belle dei templi, e i capi degli Iapigi, oltraggiando la divinità, sottraevano ai templi le statue degli dèi, invitando «i Potenti a trasferirsi».[4] E fu cosí che, |523b| colpiti da fuoco e bronzo scagliati dal cielo, trasmisero ai posteri

Polluce, VII 76) o *sphinktér* (cfr. Esichio, σ 2904 Schmidt); su tutte queste notizie vd. P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris, de Boccard, 1939, pp. 220-33.

1. Di Carbina, città calabra da identificare con l'attuale cittadina di Carovigno (cfr. WUILLEUMIER, cit. a n. precedente, p. 36), sita a circa 25 km da Brindisi, nient'altro è noto, come pure dell'episodio qui riferito; è probabile che la vicenda vada inserita nell'ambito dei secolari scontri tra i colonizzatori greci di Taranto e gli Iapigi, che tra l'altro inflissero a Taranto una disastrosa sconfitta nel 473 a.C. (cfr. Erodoto, VII 170); il racconto risente della particolare visione "storica" di Clearco, venata di moralismo, e con significative analogie rispetto ai Lidi (cfr. 515f-516a), e all'episodio di Dionisio II a Locri Epizefirii (cfr. 541d); sulle implicazioni storiche ed etnografiche dell'episodio, vd. inoltre NENCI 1989, pp. 893-901.

2. Cioè 'Folgoratore' (su cui vd. ad es. Aristofane, *La pace*, 42). L'aneddoto può essere nato dall'esistenza di *stêlai* davanti alle case nell'antica Taranto, senz'altro stele funerarie poiché Polibio, VIII 28 6-8, testimonia come fosse un uso tarentino dare sepoltura ai morti entro lo spazio urbano, e non all'esterno come in genere nelle città antiche; secondo NENCI 1989, p. 900 n. 14, la notizia trova interessanti conferme nel documentato culto dei cippi-pilastri del Salento; inoltre, la notizia su Zeus *Kataibátes* potrebbe costituire una traccia del culto cretese di Zeus *Keraúnios* 'Folgoratore', mantenuto vivo in Apulia dagli Iapigi di cui si favoleggiava l'origine cretese (cfr. n. seguente): perciò i Tarentini sarebbero stati puniti per la loro *hýbris* contro gli Iapigi proprio da Zeus "Folgoratore"; sul culto tarentino cfr. COOK 1925, vol. II pp. 29-32.

3. I Greci chiamavano Iapigi gli Apuli, cioè le varie genti indoeuropee provenienti da Illiria ed Epiro che nel corso del II millennio a.C. si stanziarono in Puglia e Calabria, costituendo una delle piú importanti civiltà italiche. Secondo le fonti greche il loro capostipite mitico, Iapige, era figlio di Dedalo e di una cretese (cfr. Strabone, VI 3 2), e gli Iapigi erano i Cretesi giunti alla ricerca di Dedalo fuggito dal Labirinto di Minosse, rimasti poi in Apulia (cfr. Erodoto, VII 170); la fonte di Ateneo (assai probabilmente ancora Clearco) è l'unica a nominare in questo contesto Glauco, figlio di Minosse (cfr. Ateneo, VII 296d, e Apollodoro, III 3 1-2), forse una svista per *Daidalos* o *Kókalos*.

4. I «Potenti» (*kreittones*) sono gli dèi.

questa vicenda: rimasero infatti visibili fino a epoca tarda, forgiati nel bronzo, segni dei dardi caduti dal cielo.[1] Ancora oggi i loro discendenti vivono tutti con le teste rasate sino alla cute, cingendo vesti di lutto, |523c| nella completa penuria dei beni che prima possedevano.

[25] Per contro gli Iberi,[2] anche se avanzano drappeggiati in vesti degne di attori tragici,[3] a vivaci ricami, e portano tuniche lunghe fino ai piedi, non sono affatto ostacolati da questo nel combattere con vigore; gli abitanti di Marsiglia invece, che adottano il medesimo abbigliamento degli Iberi, sono caduti nell'effeminatezza; proprio per questo tengono un comportamento indecoroso, indulgendo per il loro vivere molle e lascivo a una femminea passività;[4] donde il proverbio «Che tu possa navigare a Marsiglia!».[5] Gli abitanti di Siri, luogo dove si stabilirono per primi i profughi da Troia, e che piú tardi [...] da coloni inviati dalla città di Colofone, come attestano Timeo e Aristotele,[6] si volsero al culto dei piaceri non meno dei Si-

1. Il testo è corrotto, e manca l'indicazione di quali fossero gli oggetti «forgiati nel bronzo» che gli Iapigi conservavano a ricordo della punizione divina; Casaubon suppone che sia caduto un termine come *seméia* 'segni', che si integra qui nella traduzione; Schweighäuser 1804 (*Animadversiones*), vol. vi pp. 387-88, suppone che si tratti di meteoriti, Cook 1925, vol. ii pp. 30-31, addirittura dell'ascia bipenne minoica.

2. Gli Iberi e i Massalioti interrompono la serie dei popoli italici, che riprende poi con i Siriti: l'irregolarità si spiega forse col fatto che Ateneo li trovava in questo punto nella sua fonte (Clearco?). Il nome «Iberi» corrisponde a un gruppo di popolazioni forse non indoeuropee, stanziatesi nel sud della Francia e in Spagna a partire dal i millennio a.C.; a loro in età arcaica i Greci attribuivano notevoli ricchezze (cfr. Ateneo, i 16c), e in particolare a Tartesso, misteriosa città alle foci del Guadalquivir (cfr. Strabone, iii 2 11-15), che fin dal tardo VII sec. a.C. rappresentò per i navigatori greci una sorta di favoloso miraggio (cfr. Anacreonte, fr. 4 Gentili, e Stesicoro, fr. 7 Davies). Luogo comune era inoltre la loro fiera bellicosità, in declino solo dopo la seconda guerra punica: cfr. Giustino, xliv 2 1-6.

3. Dettaglio non confermato da fonti letterarie o archeologiche. Riguardo alla «veste tragica» cfr. 535e, e in generale sulle vesti di lusso cfr. 525c-d; ce ne dà un'idea il noto cratere "di Pronomo", raffigurante tra l'altro un attore tragico drappeggiato in uno splendido costume (cfr. n. 2 a p. 450).

4. L'accusa di mollezza rivolta a Marsiglia riesce strana, in quanto la città ebbe fama di costumi sobri e severi: cfr. Strabone, iv 1 5, e Ateneo, x 429a. La «femminea passività» qui nominata (nel testo *gynaikopathéin* 'subire ciò che subiscono le donne'), rinvia alle norme codificate in età classica riguardo all'omosessualità maschile: comportamenti e pratiche sessuali erano identificati come "femminili" se implicavano l'assunzione di un ruolo "passivo" o subordinato: cfr. Dover 1985, pp. 105-12. Su Marsiglia in generale vd. Strabone, iv 1 4-6, e Ateneo, xiii 576a.

5. Cfr. Ps.-Plutarco, *Proverbi alessandrini*, i 60, *CPG* i p. 330: il proverbio si usava evidentemente per dare a qualcuno dell'effeminato; in Suida è riportato un detto analogo (cfr. ε 499, s.v. *ek Massalías hékeis*: «Tu vieni da Marsiglia»). Erasmo da Rotterdam commenta il proverbio nei suoi *Adagi*.

6. Timeo, *FGrHist* 566 F 51; Aristotele, fr. 601 Gigon = 584 Rose. La lacuna individuata Casaubon va supplita con un'espressione come "fu occupato". Di Siri, centro metapontino situato tra i fiumi Siris e Akiris (attuali Sinni e Agri), né le fonti (cfr. specialmente Strabone, vi 1 14) né gli scavi forniscono dati sicuri; secondo lo Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 106 2 840a 11-15, p. 274 Giannini, la città mutò il nome da Siri a Polieion a Eraclea, ma è dubbio che il sito sia rimasto lo stesso; incerti anche i dati cronologici e quelli relativi alla fondazione: l'origine troiana è contestata già da Strabone nel passo citato, mentre è ritenuta plausibile la colonizzazione da parte dei Colofonii attorno al 675 a.C.; la città fu infine presa da una coalizione formata da Sibari, Crotone e Metaponto circa un secolo piú tardi (cfr. Giustino, xx 2 3-4). Sul problema vd. Cozzoli 1968, pp. 1-35; Musti 1988b, pp. 95-122; sulla *tryphé* di Colofone, qui ritenuta origine del "contagio" di Siri, cfr. inoltre 526a sgg.

bariti. |523d| Divenne infatti un loro caratteristico costume indossare tuniche dai ricami multicolori, stringendole alla vita con ricche fasce dette "mitre" – ragion per cui le genti vicine li chiamavano "dai chitoni mitrati" (*mitrochítones*) – in conseguenza del fatto che Omero chiama «dai chitoni non mitrati» (*amitrochítones*) quelli che non usano cinture.[1] La terra dei Siriti ha suscitato per la sua prosperità una grandissima ammirazione nel poeta Archiloco: riferendosi a Taso come inferiore a Siri, afferma:[2]

> non esiste luogo ameno, né gradevole,
> né amabile, come presso le correnti del Siri.

Siri prese il nome da una donna chiamata Siri, come si legge in Timeo e nella *Melanippe incatenata* di Euripide,[3] |523e| mentre secondo Archiloco dal fiume omonimo. Al lussuoso tenore di vita e alla prosperità dell'intera contrada corrispose il non esiguo sviluppo della popolazione: da ciò il nome di "Magna Grecia" dato a pressoché tutta la zona di colonizzazione greca in Italia.[4]

1. *Iliade*, XVI 419: *amitrochítones* è un *hapax* omerico riferito ai Lici di Sarpedonte, di significato incerto ('dalle tuniche senza cinture', 'dalle corte corazze'); nell'*Iliade* però *mítre* non significa mai 'cintura': è una placca di cuoio e bronzo che Menelao porta sotto la corazza (cfr. *Iliade*, IV 137), ben distinta dalla cintura (*zostér*, cfr. *Iliade*, IV 215-16), o una fascia per capelli (cfr. *Iliade*, V 707); sulle attestazioni omeriche vd. P. PERDRIZET, *Sur la mitré homerique*, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», XXI 1897, pp. 169-83, e in generale H. BRANDENBURG, *Studien zur mitra. Beiträge zur Trachten- und Waffengeschichte der Antiken*. Fontes et Commentationes IV, Münster, Aschendorff, 1966. Nel passo di Ateneo l'epiteto omerico è interpretato attribuendo a *mítra* il significato di 'alta fascia', in genere ricamata e di stoffa preziosa, usata come cintura, tipico oggetto lussuoso di gusto orientale; perciò la formazione *mitrochitones* evoca l'edonismo "orientale" dei Siriti. La *mitra* è anche una sorta di diadema orientale (cfr. 521a), e una benda per uso cultuale (cfr. Ateneo, V 197f e XV 636a-b).

2. Archiloco, fr. 22 West. Il celebre passo era tradizionalmente considerato tutt'uno con un altro fr. archilocheo, un'ironica descrizione presumibilmente relativa a Taso, la grande isola dell'Egeo settentrionale situata di fronte alla costa tracia, che «come una schiena d'asino / si leva con la sua corona di boschi selvatici» (fr. 21 West); in quel fr. come in questo Archiloco, giunto a Taso con i suoi compatrioti di Paro per colonizzarla, esprimerebbe la sua delusione nel trovarla selvaggia e inospitale; tale interpretazione non è però priva di incertezze, e cosí anche il confronto che, a detta di Ateneo, il poeta qui istituirebbe tra Taso e la regione di Siri, non è esente da perplessità: pare difficile che il poeta avesse conoscenza diretta di Siri e del suo fiume, e si è proposto di correggere Siri in *Sýros*, nome di un fiume che sfocia nel Mar Nero in una zona ambita dai colonizzatori di Paro: cfr. BRACCESI 1973, pp. 220-24; tuttavia, anche la Siritide fu molto ambita per la sua ricchezza (cfr. Strabone, VI 1 14-15).

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 52; Euripide, fr. 655 Mette = 496 Nauck^2 : la trama del perduto dramma euripideo secondo alcuni studiosi includeva la vicenda di Siri, sposa dell'eroe Metaponto e fondatrice dell'omonima città, ma la tradizione è molto incerta, e la ricostruzione della *Melanippe* problematica: cfr. COZZOLI 1968, p. 3.

4. Attestata per la prima volta in Polibio, II 39, l'espressione *Megále Hellás* appare una nozione sfuggente sia per quanto riguarda il suo significato preciso, sia per quanto concerne i territori dell'Italia meridionale colonizzati dai Greci che essa designava; la fonte di Ateneo pare condividere con il citato Polibio, con Strabone, VI 1 2, e altri, una nozione di "Magna Grecia" incentrata sulla ricchezza e l'espansione territoriale, diversa da quella viva in ambiente pitagorico, che affermava orgogliosamente lo splendore politico e culturale della grecità italica; cfr. MUSTI 1988a, specialmente pp. 79-86.

[26] Eforo dice che i Milesii, fintantoché non si diedero ai piaceri, tenevano testa agli Sciti, fondarono le colonie sull'Ellesponto e si insediarono sul mar Nero in splendide città; tutti finivano di corsa sotto Mileto.[1] Ma quando caddero schiavi del piacere e dell'estenuazione, secondo Aristotele il maschio valore della città sparí, |523f| e su di loro nacque un proverbio: « Una volta erano prodi i Milesii! ».[2] Nel secondo libro della *Giustizia* Eraclide Pontico riferisce:

La città dei Milesii cadde nella sventura a causa del suo vivere voluttuoso e degli odi politici: quelli di loro che non amavano un'equa moderazione |524a| distrussero gli avversari dalle radici. Scoppiò infatti la guerra civile tra i ricchi proprietari e i braccianti del popolo, che essi chiamavano "Gergiti".[3] Dapprima prevalse il popolo: cacciò dunque in esilio i proprietari, radunò poi i figli degli esiliati in un'aia, e dopo avervi introdotto dei buoi, tutti assieme li presero a bastonate, facendoli morire della morte piú sciagurata.[4] Ma poi i proprietari tornarono ad imporsi, e tutti quelli su cui misero le mani li spalmarono di pece insieme coi loro figli, e li bruciarono. Dicono che in seguito a ciò si verificarono molti prodigi: tra gli altri l'ulivo sacro |524b| andò a fuoco spontaneamente. Di conseguenza, il dio per molto tempo rifiutò di ammetterli all'oracolo. Quando essi chiesero il perché di tale rifiuto, il dio rispose:[5]

1. Eforo, *FGrHist* 70 F 183; fondata pare già prima del 1000 a.C. dagli Ioni, divenne il piú splendido centro greco d'Asia Minore sino alla distruzione da parte dei Persiani del 494 a.C. (su cui cfr. Erodoto, VI 18-21). Secondo Plinio il Vecchio, V 112, durante la sua espansione coloniale dei secc. VIII-VII a.C., che si spinse sino al Mar Nero orientale (Crimea), Mileto fondò non meno di 90 città; quanto alle vittorie sugli Sciti, Istieo, tiranno di Mileto, partecipò con un ruolo di spicco alla spedizione di Dario contro gli Sciti del 513 a.C., ma non risultano vere e proprie vittorie milesie (cfr. Erodoto, IV 137-39). Per la *tryphé* milesia, e ionica in generale, cfr. n. 5 a p. 1305.

2. Aristotele, fr. 565 I Gigon = 557 Rose; cfr. Zenobio, V 80, *CPG* I p. 152. Zenobio riporta l'aneddoto che dovrebbe spiegare il proverbio: in guerra contro Dario, re dei Persiani, i Cari chiesero all'oracolo se dovessero allearsi con i Milesii, che avevano fama di "valorosissimi", ma l'oracolo rispose « Una volta ecc. » (episodio forse del 497 a.C.: i Cari aderiscono alla rivolta ionica guidata da Mileto, cfr. Erodoto V 103). Zenobio conosce però un'attestazione del proverbio precedente a Dario (in Anacreonte, fr. 53 Gentili = 81 Page), e dubita che l'aneddoto sia verosimile.

3. Eraclide Pontico, fr. 50 Wehrli. Il nome *Gérgithes* si ricollega a una regione della Troade, la *Gergithia*, e a una piccola città presso Lampsaco, *Gérgis*, oggi Ballykdagh, sede di un oracolo di Apollo *Gergíthios* (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Gérgis*); una tradizione (Erodoto, V 122, VII 43, e Ateneo, VI 256b-c) fa dei Gergiti gli ultimi discendenti dei Troiani. Qui però *Gérgithes* è un soprannome spregiativo dato dai ricchi Milesii ai lavoratori manuali. L'episodio può forse essere accostato alle oscure lotte tra ricchi e artigiani, riuniti nelle eterie di *Ploutís* e *Cheiromácha*, scoppiate a Mileto nella seconda metà del VI sec. a.C., di cui si fa cenno in Plutarco, *Questioni greche*, 298c; cfr. PARKE 1976, pp. 50-54.

4. Il misterioso supplizio consiste secondo CASAUBON nel fatto che i figli dei ricchi vennero "calpestati" dai buoi nell'aia, ma *synaleîn* indica piuttosto l'azione di battere il grano nell'aia, effettuata con bastoni da un cerchio di battitori: cfr. SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 390; colpisce l'analogia di questo supplizio con un'esecuzione ordinata da Pericle, sempre a Mileto, nel 439 a.C., per punire gli insorti di Samo, che furono massacrati a bastonate: cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 28 2.

5. Oracolo 130 Parke-Wormell = Q 85 Fontenrose. L'intervento dell'oracolo di Apollo Gergizio è significativo della visione moralistica di Eraclide Pontico, che sembra precorrere quella dei peripatetici e degli storici moralisti di età ellenistica, e di Clearco in particolare, nel "leggere" fenomeni di violenza collettiva sia come *hýbris* 'arroganza' contro le leggi divine, sia come la rovina ad essa conseguente: cfr. il racconto di Clearco riguardo alla famiglia di Dionisio II "macinata" dai Locresi, a 541e, o il racconto di Timeo sulla fine di Sibari, a 520a sgg.

Ho nel cuore la strage degli inermi Gergiti,
il destino dei morti impeciati, e l'albero per sempre inaridito.

Nel quarto libro delle *Vite* Clearco afferma che i Milesii, imitando la vita voluttuosa dei Colofonii, la diffusero anche tra le popolazioni vicine; poiché però li schernivano per questo, dicevano a se stessi: « Usanze milesie e locali, tenerle in patria e |524c| non in comune! ».[1]

[27] Occupandosi subito dopo anche degli Sciti, Clearco riporta queste notizie:[2]

Nei primi tempi il popolo degli Sciti ebbe unicamente consuetudini comunitarie, ma in seguito « furono ancora di tutti i mortali i piú infelici »[3] a causa della loro tendenza agli eccessi: dominati dalla profusione di tutti i beni, dalla ricchezza e da ogni sorta di abbondanza, si immersero nei piaceri come nessun altro popolo.[4] Ciò risulta evidente dalla foggia dell'abito e dallo stile di vita ancor oggi in uso per i loro capi.[5] Abbandonatisi dunque a un fasto dissoluto, e trasportati di piú e per primi tra tutti gli uomini |524d| a un vivere gaudente, raggiunsero un tal

1. Clearco, fr. 45 Wehrli; cfr. Zenobio, v 57, *CPG* I p. 144. Zenobio riferisce una diversa origine del proverbio: quando Aristagora, tiranno di Mileto, si recò a Sparta per chiedere aiuto in favore degli Ioni insorti contro i Persiani (498 a.C.), si presentò abbigliato con il tipico lusso milesio; uno Spartano avrebbe allora esclamato: « Usanze milesie ecc. ».

2. Clearco, fr. 46 Wehrli; noti ai Greci da tempi antichi (cfr. *Iliade*, XIII 5-6; Esiodo, fr. 150 15 Merkelbach-West), erano da loro denominati "Sciti" vari popoli indoeuropei del gruppo iranico, sia nomadi che sedentari, stanziati tra la foce del Danubio e il corso del Don e del Kuban, nelle steppe a nord del Mar Nero (Ucraina); qui essi crearono tra il VII e il IV sec. a.C. una sorta di "impero" con cui i Greci ebbero intensi rapporti commerciali e culturali. Le loro attività principali erano la guerra, praticata dai celebri arcieri a cavallo, e la lavorazione dell'oro; erano noti inoltre per gli sciamani (cfr. Zalmoxis in Platone, *Carmide*, 156d sgg.), per l'uso di bere latte di giumenta e la pratica di scalpare i nemici; dalla fine del IV sec. a.C. se ne perdono totalmente le tracce. Erodoto dedica loro il IV libro delle *Storie*; cfr. inoltre Ippocrate, *Arie acque luoghi*, 17-22; Strabone, VII 3 2-14, e il *Toxaris* di Luciano; in Ateneo vd. specialmente X 427a-c.

3. Cfr. Euripide, fr. 209 Mette = 158 Nauck²; con l'espressione *koinoì nómoi* 'consuetudini comunitarie' Clearco sembra riferirsi a una sorta di "comunismo primitivo", noto anche a Strabone, VII 3 7, secondo cui gli Sciti avevano in comune « ogni cosa tranne la spada e la coppa, e specialmente le donne... e i figli »; si tratta però di un luogo comune legato all'idealizzazione dei barbari e della loro vita semplice, già avvertibile in Eschilo (cfr. il fr. 198 Radt, *Skýthai eúnomoi* 'dalle giuste leggi'); di tale "comunismo" Erodoto non parla, e sulle reali strutture sociali e politiche degli Sciti, sicuramente aristocratiche e feudali, siamo poco informati.

4. Il ritratto degli Sciti ricchissimi e gaudenti offerto da Clearco è un *unicum*: la rappresentazione topica degli Sciti li ritrae nomadi nelle gelide steppe del nord, avvezzi a una vita dura e materialmente povera, come si legge in Erodoto e in Ippocrate (cfr. sopra, n. 2). È certo però che gli Sciti accumularono immense ricchezze con saccheggi, con l'imposizione di tributi e con l'esportazione del grano del Mar Nero, di cui ebbero nel VI-V sec. a.C. il monopolio nel Mediterraneo orientale; anche Strabone, VII 3 7, parla di una « decadenza » dei nomadi causata dalla mescolanza etnica, dalla pirateria e dal commercio: è possibile che la rappresentazione di Clearco, pur moralisticamente enfatizzata, non sia del tutto infondata; cfr. E.P. BUNJATIN, *Dalla steppa alla Crimea*, in V. SCHILTZ, *Gli Sciti. Dalla Siberia al Mar Nero*, Milano, Electa-Gallimard, 1995 (ed. or. Paris, Gallimard, 1991), pp. 118-19.

5. La *stolè skythikè* 'veste scitica' è il celebre costume degli arcieri a cavallo, composto di brache di pelle aderenti, stivaletti, un corto caffettano stretto da cintura e un caratteristico berretto a punta; abili artigiani del cuoio e della pelle, e geniali decoratori in oro e argento, gli Sciti esportavano largamente le loro vesti, oggi ben note grazie alle raffigurazioni e ai corredi funerari; cfr. T. TALBOT RICE, *Vita quotidiana*, in SCHILTZ (citato a n. precedente), p. 133.

grado di arroganza da tagliare la punta del naso a tutti gli uomini contro i quali facevano incursioni, e i discendenti di costoro, cambiata sede, ancora oggi prendono nome dall'oltraggio patito.[1] Le loro donne invece praticarono dei tatuaggi alle donne dei Traci posti a occidente e a settentrione, loro vicini, tracciando i segni dei tatuaggi con i loro spilloni. Molti anni piú tardi le donne tracie che avevano subito quest'oltraggio cancellarono ciascuna per proprio conto il danno ricevuto, |524e| tatuandosi completamente il resto della pelle, in modo che il marchio impresso su di loro dall'insolenza e dalla vergogna si potesse ormai considerare come un voluto ricamo della pelle, cancellando cosí l'onta con il nome di ornamento.[2] Tanto si distinsero per la loro superbia, che il servizio della schiavitú, certo non privo di lacrime per alcuno dei popoli da loro sottomessi, tramandò e fece capire in seguito cosa significhi « il detto che viene dagli Sciti ».[3] Finirono dunque in preda a una tale quantità di sventure – |524f| perché a causa del lutto furono privati insieme delle loro fortune e delle loro chiome – che gli abitanti al di fuori dei loro confini, a qualunque popolo appartenessero, chiamarono "scitizzarsi" il taglio dei capelli conseguente agli oltraggi patiti.[4]

[28] Deridendo gli Ioni tutti assieme, Callia – o Diocle – dice nei *Ciclopi*:[5]

1. Allusione ai Rinocoruriti, o "Nasi-tagliati", abitanti di Rinocorura o Rinocolura (oggi el Arish), città presso Gaza in Palestina, nel deserto tra Egitto e Siria, su cui dà un ampio ragguaglio Diodoro Siculo, I 60 3-10: era una sorta di colonia penale in mezzo al deserto, dove un faraone etiopico, Actisane, deportò i delinquenti del regno dopo aver tagliato loro le narici; cfr. anche Strabone, XVI 2 31. L'adattamento della vicenda agli Sciti sembra sospetto, ma che la storia fosse adattabile lo dimostra anche Seneca, *L'ira*, III 20, che dà notizie ancora diverse. Gli Sciti erano comunque noti per usi quali il taglio della testa, dello scalpo, della mano destra, i sacrifici umani, e in generale per la crudeltà verso i prigionieri: cfr. specialmente Erodoto, IV 62-65; Strabone VII 3 6.

2. Il tatuaggio era una pratica diffusa tra varie genti del Nord, Traci, Illiri, Agatirsi ecc. (cfr. Erodoto, V 6, e il commento di G. NENCI in Erodoto, *Le Storie, libro V: la rivolta della Ionia*, a cura di G. NENCI, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1994 p. 161), presso i quali era segno di nobiltà; per gli Sciti, forse si riferisce al tatuaggio Ippocrate parlando di « cauterizzazioni » (cfr. *Arie acque luoghi*, 20, e BOTTIN 1986, p. 139 n. 44), ma era senza dubbio praticato, come dimostrano i corpi tatuati rinvenuti in vari tumuli funerari. Il racconto riflette il pregiudizio greco nei confronti della pratica del tatuaggio, considerata propria di barbari e schiavi: cfr. FANTASIA 1976, p. 1169 e n. 11.

3. La frase si trova quasi alla lettera in Erodoto, IV 127, dove conclude il fiero discorso del re degli Sciti, Idantirso, il quale, alla richiesta di sottomissione di Dario, gli manda a dire « Va' al diavolo! ». In seguito l'espressione divenne proverbiale col significato di una risposta dura e intransigente: cfr. ad es. Ps.-Plutarco, *Proverbi alessandrini*, I 62, *CPG* I p. 331. Secondo Diogene Laerzio, I 101, il detto sarebbe nato dalle risposte franche e lapidarie di Anacarsi (su cui vd. Erodoto, IV 76-77, e Ateneo, IV 159c); per la rassegna delle attestazioni vd. il commento di CORCELLA 1993, p. 325.

4. Secondo Kaibel il testo è oscuro, forse corrotto; secondo GULICK 1933, pp. 366-67, Clearco confonde la pratica di scalpare i nemici – cosí tipica degli Sciti che il verbo "scalpare" (*aposkythízein*, alla lettera 'scitizzare') deriva dal loro stesso nome – con l'usanza scitica dei capelli rasi in segno di lutto (cfr. Erodoto, IV 71), ma poiché alcune attestazioni provano che può chiamarsi *skythízein* anche quest'ultima pratica (cfr. ad es. Euripide, *Elettra*, 241), quello di Clearco sarà piuttosto un voluto ironico contrappasso: gli Sciti usi a scalpare finiscono rasati a lutto. Lutto e sventura sono forse da collegare con la sconfitta e la morte del re scita Ateas sull'Istro ad opera di Filippo II di Macedonia nel 339 a.C. (cfr. Ps.-Luciano, *I longevi*, 10), sconfitta che segnò l'inizio del declino e la sparizione degli Sciti dai loro territori, forse cacciati dai Sarmati: cfr. BUNJATIN in SCHILTZ 1995, p. 119 (citato a n. 4 a p. 1304); sulla pratica dello scalpo, cfr. Erodoto, IV 64, e CORCELLA 1993, p. 285.

5. Callia, fr. 8 Kassel-Austin. La trattazione sugli Ioni, cominciata coi Milesii, riprende dopo la digressione sugli Sciti, e prosegue sino a 526f. L'etnico *Íones* 'Ioni' designava la stirpe greca che insieme con gli

Orsú, di' cosa fa di bello la voluttuosa Ionia dalle ricche imbandigioni!

Anche gli Abideni, che sono coloni dei Milesii, hanno assunto un modo di vivere rilassato e fiacco, come testimonia Ermippo nei *Soldati*:[1]

Salve, oltremarina
armata: come ce la passiamo?
A giudicare dall'aspetto, mollemente
par che trattiate il vostro corpo,
|525a| con le chiome da giovinetti
e i bei bracciotti prosperosi!
[B] E questa, l'hai sentita?
"Abido" adesso è un maschio![2]

Anche Aristofane nel *Trifallo* ridicolizza una bella varietà di Ioni:[3]

Eoli e i Dori colonizzò l'Asia Minore, nel corso di una migrazione iniziata nel tardo II millennio a.C. e culminata, nei secc. XI-VIII a.C., con la fondazione di molte città nella zona costiera centrale dell'Asia Minore, perciò chiamata Ionia; dodici città ioniche si unirono verso il 700 a.C. in una confederazione detta Dodecapoli, dai caratteri piú religiosi che politici, attorno a un santuario di Posidone detto Panionio; l'elenco canonico comprende Mileto, Magnesia sul Meandro, Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Smirne, Focea, Samo, Chio, Eritre, a cui Erodoto aggiunge Miunte e Priene: cfr. Erodoto, I 142-48, con il commento di Asheri 1991, pp. 348-52. Gli Ioni crearono sino alla fine del VI sec. a.C. una realtà prospera e culturalmente avanzata, che li contrappose agli *Héllenes*, i Greci della madrepatria: a loro un luogo comune, attestato a partire da Senofane, fr. 3 West (cfr. 526a), attribuiva una deplorevole tendenza alla vita molle e lussuosa, determinata dall'influsso esercitato da Lidi e Persiani, e responsabile del declino verificatosi alla fine del VI sec. a.C.: favorito da lotte civili e dall'inettitudine alla guerra, tale declino sarebbe culminato con la conquista persiana: cfr. Erodoto, I 43 3, V 69 1; Bowra 1970 (ed. or. 1941), specialmente pp. 117-21; S. Mazzarino, *Cittadini e vassalli*, in *La città antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 173-209 (ed. or. *Fra Oriente e Occidente*, Firenze, La Nuova Italia, 1947); cfr. inoltre Nenci 1983, p. 1022; Bottin 1986, pp. 30-33; Imperio 1998b, p. 211.

1. Ermippo comico, fr. 57 Kassel-Austin. Abido è l'antica colonia fondata da Mileto sulla costa tracica nell'Ellesponto, di fronte a Sesto; Ateneo – o la sua fonte – suggerisce che il rapporto di filiazione tra Mileto e Abido implicasse anche il contagio della *tryphé* (cfr. Nenci 1983, pp. 1027-29). Nel passo qualcuno si rivolgerebbe al coro della commedia, formato dai « soldati » del titolo, in realtà giovanotti effeminati e lascivi di ritorno da una tutt'altro che guerresca spedizione a caccia di piaceri (cfr. Kaibel in *PCG* V p. 585), o addirittura disertori (cfr. Zimmerman 2000, p. 275), opinioni difficilmente sostenibili secondo Harvey 2000, pp. 280-82, il quale ricorda come la diserzione fosse colpa gravissima, punita duramente, specie in un momento come quello a cui si data la commedia , 430/29 a.C., in piena guerra del Peloponneso. I vv. 3-4 del frammento sono corrotti, e le varie proposte di correzioni non sembrano risolutive; al v. 3 si conserva *malakôs* 'mollemente' che forse è corrotto, ma Ateneo doveva leggerlo cosí, se per lui il passo testimoniava la mollezza degli Abideni; al v. 4 si integra nella traduzione un necessario ma ipotetico « par che ».

2. Riprendendo un'interpretazione di Bergk, Kaibel (cfr. *PCG* V p. 588) ritiene che al v. 8 *tòn Ábydon* sia forse un'allusione ad Alcibiade, con riferimento alle imprese amatorie dell'Ateniese ad Abido con Medontide, una donna della città, forse un'etèra (cfr. Antifonte e Lisia a 525b e 534f), grazie alle quali l'effeminato Alcibiade si sarebbe dimostrato « un maschio »; è difficile però che *Ábydos* possa significare 'quello di Abido' (in greco piuttosto *tòn Abydóthen*, come corregge Gulick sulla scorta di Dindorf); da ultimo Harvey 2000, p. 282, ritiene che l'etnico possa significare 'contingente alleato di Abido', e che chi parla si rivolga a un drappello di soldati abideni, comicamente caratterizzato dalla mollezza ionica.

3. Aristofane, fr. 556 Kassel-Austin. Il testo presenta

Poi, quanti presenziavano, stranieri ragguardevoli,
seguivano da presso e supplicavano incalzanti
«perché, preso il ragazzo, lo vendesse a Chio»,
e un altro «perché invece a Clazomene», e un altro «perché
|525b| a Efeso», e un altro «ad Abido», e tutto questo accadeva per via.

Nel *Discorso contro Alcibiade* Antifonte scrive a proposito degli Abideni:[1]

Una volta esaminato dai tuoi tutori, e reso da loro padrone dei tuoi beni, prendevi il largo e navigavi ad Abido: non certo per riscuotere un credito che colà ti fosse dovuto, né per qualche incarico di prossenia,[2] bensí per imparare dalle donne di Abido comportamenti in armonia con la tua tendenza alla trasgressione e con l'intemperanza del tuo carattere, ben deciso a farne tesoro per il resto della tua vita.

[29] |525c| Anche gli abitanti di Magnesia sul Meandro finirono male per l'eccessiva rilassatezza dei costumi, secondo quanto testimoniano Callino nelle *Elegie* e Archiloco: subirono infatti la conquista da parte degli Efesii.[3] Del resto, anche degli Efesii Democrito di Efeso, nel primo libro dell'opera *Il tempio di Efeso*, dilungandosi sul loro lusso pretenzioso[4] e le loro vesti di stoffe colorate, scrive:[5]

la comica ripetizione di *hókos* 'perché, affinché', variante dialettale ionica dell'attico *hópos*: da qui la derisione degli Ioni grottescamente bramosi, identificati dalla lingua oltre che dalle città di provenienza. Il ragazzo da vendere sarebbe secondo alcuni ancora il bellissimo Alcibiade fanciullo; sul commercio di fanciulli nei mercati ionici con destinazione persiana cfr. Erodoto, I 105.

1. Antifonte di Ramnunte, fr. 101 Maidment (= 67 Blass-Thalheim = IV 1 Gernet); nel passo si accenna alla *dokimasía*, l'esame in seguito al quale un giovane ateniese diventava maggiorenne (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 42 1): accertati lo stato civile dei genitori e l'età, l'esaminato era iscritto nel registro del demo; per Alcibiade si pensa a una data intorno al 433/32 a.C.; secondo HATZFELD 1951, pp. 60-61, Alcibiade sarebbe partito per l'Ellesponto per prestarvi il servizio militare.

2. "Prosseno" era il curatore degli interessi ateniesi in terra straniera, o degli interessi stranieri ad Atene; si trattava di un incarico ufficiale della *pólis* (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 54 3), ma esistevano anche legami ereditari di prossenia, tipici delle famiglie aristocratiche (cfr. ad es. Tucidide, VI 89); su una prossenia ufficiale di Alcibiade ad Abido non abbiamo notizie: forse il viaggio aveva lo scopo di rinnovare qualche legame ereditario, mentre per Antifonte egli vi era andato a scuola di effeminata lussuria, di cui evidentemente le donne di Abido erano ritenute maestre; su Alcibiade cfr. specialmente 534b-535e; sulle etère di Abido cfr. Ateneo, XIII 572e-f.

3. Callino, fr. 3 West; Archiloco, fr. 20 West. La città di Magnesia della cui fine traumatica si parla qui corrisponde alla piú antica, fondata pare da coloni delfici sul fiume Meandro in Caria, che fu conquistata da Efeso, a quanto dice Strabone, XIV 1 40, dopo la distruzione da parte dei barbari Treri (650 a.C. circa), e poi trasferita nella sede che occupò nei secoli seguenti; il fr. di Archiloco dice: «Piango dei Tasi, non dei Magnesi le sventure»; l'espressione «Le sventure dei Magnesi» è passata a proverbio per indicare sventure grandi e dolorose; cfr. Apostolio, XVI 8, *CPG* II p. 657, e inoltre Teognide, 603-4 e 1103-4.

4. Democrito di Efeso, fr. 1, *FHG* IV p. 383. Sulla città di Efeso in Lidia, cfr. Ateneo, VI 267a; sul celebre Artemision, cfr. Ateneo, VIII 361d-e. Il passo sembra travisato da Ateneo (o dalla sua fonte): Democrito descrive forse una *panégyris*, una festa con grande concorso popolare al santuario di Artemide, che gli offre lo spunto per l'*excursus* sulla varietà di colori e il lusso delle vesti, ma senza l'intento di biasimo che gli attribuisce Ateneo: sembra infatti lo stesso Ateneo, o la sua fonte "intermedia", e non Democrito, a usare il termine *chlidé* 'lusso pretenzioso', in genere negativamente connotato: cfr. n. 2 a p. 1352; LOMBARDO 1983, pp. 1079 e 1098.

5. Le vesti sono qui definite *baptá*, cioè 'immerse

Le vesti degli Ioni erano color viola, rosso porpora o zafferano, con losanghe ricamate; gli orli superiori recavano figure di animali intessute a intervalli regolari; |525d| indossavano inoltre *sarápeis* giallo-verdi, o rosso porpora o bianche, o anche paonazzo cangiante. E ancora *kalasíreis* di fabbricazione corinzia: ce ne sono di color rosso porpora, o viola, o di un blu iridescente, e se ne possono procurare anche di color fiamma o paonazzo cangiante; ci sono pure *kalasíreis* persiane, le piú belle. E prosegue: nella Ionia si possono vedere anche le cosiddette *aktaîai*, quanto di piú costoso abbiano i Persiani in fatto d'abbigliamento.[1] Si tratta di un tessuto a cui la tramatura fittissima dà caratteristiche di robustezza e leggerezza insieme; è decorato con piccoli grani d'oro applicati, |525e| che dalla parte interna hanno nel mezzo dei nodi formati da fili di porpora.[2]

Questi dunque, a quanto dice, sono i lussi che gli Efesii si concedevano nella loro dedizione alla voluttuosità.

[30] E nel presentare la voluttuosità degli abitanti di Samo, Duride introduce alcuni versi di Asio,[3] a testimonianza del fatto che essi portavano bracciali ai polsi e

nella tintura', che per antonomasia è la porpora, la sostanza colorante ottenuta dal murice; esistevano nell'antichità altre sostanze coloranti (vegetali, come il *kókkos* e la robbia, e minerali come il *kinnábari* 'cinabro'), anche molto pregiate, ma le nostre scarse conoscenze non ci permettono di dire con sicurezza da quali di esse derivino i colori elencati nel passo, ed è anzi problematico identificare i colori stessi: com'è noto, la percezione cromatica è tra le piú sfuggenti, e tale è anche la nomenclatura antica (si veda ad es. il *Trattato sui colori* dello Ps.-Aristotele): cosí l'italiano "color porpora" corrisponde in greco a non meno di sei espressioni diverse. È possibile peraltro che tutti i colori qui citati fossero ottenuti con la sostanza ricavata dal murice: la varietà dei colori nominati sarebbe infatti spiegabile sia con i diversi tipi di murice usati nell'antichità, da cui si ottenevano due colorazioni principali, una rossastra, e una violacea tendente al nero, sia con i diversi procedimenti usati per ottenere il colorante, sia con le misture delle sostanze ottenute; va detto infine che caratteristico della tintura in porpora era il colore cangiante: perciò i colori ottenuti, oltre a essere vari, erano anche variegati o marezzati. Su tutta la questione si vedano per gli aspetti scientifici, tecnici e linguistici, O. Longo, *La porpora nell'antichità greco-romana: conoscenze zoologiche e pratiche di tintura*, in Fales-Longo-Ghiretti 1993, pp. 842-67, e A. Lepschy, *Il colore della porpora*, in Longo (ed.) 1998, pp. 53-66; per gli aspetti sociali della porpora nell'antichità si veda Reinhold 1970, specialmente pp. 22-28, e 29-36; in Ateneo cfr. III 88d-89d, sui murici produttori di porpora.

1. Nella Grecia classica l'abbigliamento maschile era assai semplice, e consisteva di un corto *chitón*, una tunica di lana, e di un mantello, lungo, *himátion*, o corto, *chlámys*; le vesti lunghe ai talloni erano riservate a categorie precise: le donne (*péplos*, chitone lungo), i sacerdoti, gli attori, gli auleti, gli atleti (*xystís*); al di fuori di queste categorie, l'uso di vesti lunghe era considerato ostentazione di un lusso sfacciato, effeminato e decadente; per contro, ai Greci della Ionia si attribuiva l'uso di vesti lunghe (cfr. già *Inni omerici*, III 147), ed è arduo per noi distinguere le testimonianze attendibili da quelle influenzate dal *tópos* degli Ioni effeminati (su cui cfr. n. 5 a p. 1305); le vesti lunghe erano ritenute un'importazione orientale lidia e persiana, ed erano sfoggiate in occasione delle *panegýreis*, feste religiose. Delle vesti citate qui, l'unica identificabile con certezza è la *sárapis* persiana (antico persiano *sārāpa* 'veste che copre dalla testa ai piedi'); la *kalásiris* sembra da identificare con una veste egizia (cfr. Erodoto, II 81), larga e ricca di pieghe (cfr. Esichio, κ 415 Latte, s.v. *kalásiris*); le *aktaîai* non sono altrimenti note: cfr. Huyse 1990, pp. 99-100.

2. A proposito del fastoso tessuto delle misteriose *aktaîai*, Kaibel accoglie una correzione di Daléchamp già accettata da Schweighäuser, *katapépastai* 'è cosparso', per il tràdito *katapéplastai* 'gli sono applicati', lezione che invece va conservata perché descrive in modo corretto una precisa tecnica decorativa, cioè l'applicazione dei grani d'oro mediante i fili di porpora annodati all'interno della tramatura.

3. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 60; Asio, fr. 13 Bernabé. L'isola di Samo (Sporadi meridionali) coloniz-

che partecipavano alla processione della festa di Era con i capelli accuratamente pettinati sul dorso e sulle spalle, un'usanza confermata anche dal proverbio «Recarsi al tempio di Era con i capelli intrecciati».[1] Ecco i versi di Asio:

|525f| E similmente essi incedevano, non appena ravviati i riccioli,
verso il tempio di Era, ricoperti di belle vesti;
l'ampio suolo della terra toccavano con le nivee tuniche,
su di loro ornamenti d'oro in forma di cicale,
e le chiome ondeggiavano al vento, annodate con aurei fermagli;[2]
squisiti bracciali avevano attorno alle braccia,
[...] il guerriero sotto lo scudo.[3]

Eraclide Pontico afferma nel *Piacere* che anche |526a| i Samii, trascinati oltre ogni misura a voluttuosi eccessi per reciproco puntiglio, come i Sibariti, causarono la rovina della loro città.[4]

zata dagli Ioni attorno al 1000 a.C., esercitò un brillante dominio sull'Egeo nel VI sec. a.C., specialmente durante la tirannide di Policrate (538-522 a.C.); a questo periodo di splendore si riferiscono sia Asio che Duride, ma con diverso intento: spinto da moralistico biasimo, Duride cita il passo poetico come prova dell'effeminatezza dei Samii (specialmente per il dettaglio dei bracciali, v. 6, un uso pare ignoto nel mondo greco), e cosí facendo travisa gravemente il passo di Asio, il cui vero intento era invece la nostalgica ammirazione per l'antico splendore di Samo (cfr. Bowra 1957, pp. 399-401), o una piacevole vivacità descrittiva, priva di connotazioni ironiche (cfr. Veneri 1984, pp. 82-83).

1. Il proverbio, oscuro e non altrimenti noto, significa forse "fare le cose giuste nel modo giusto", in quanto sarebbe giusto partecipare a solennità religiose con un'acconciatura adeguata: cfr. Bowra 1957, p. 398. Le feste di Era erano celebrate con una grande processione al celebre Heraion, il santuario che sorgeva a circa 5 km dalla città di Samo; fondato già nel IX sec., fu piú volte ricostruito ed ampliato: il tempio citato nel fr. di Asio è probabilmente il terzo, costruito con dimensioni colossali (m 105×50) dagli architetti Roico (cfr. Erodoto, III 60) e Teodoro (cfr. 514f). Sui vari aspetti della festa di Era cfr. Veneri 1984, pp. 86-87.

2. Le cicale d'oro del v. 4 sono note altrove come fermagli per capelli (cfr. 512c, e n. 2 a p. 1272), mentre qui sembrano essere imprecisati ornamenti fissati sulle vesti: perciò il verso 4 è posposto al v. 5 nell'ed. Bernabé (sulla scorta di Naeke 1817, p. 74; Kinkel 1877, p. 206; cfr. inoltre O'Sullivan 1981, pp. 329-33), in modo che le cicale risultino riferite alle chiome del v. 5; Bowra 1957, p. 395, ritiene però che le cicale siano qui fibbie ornamentali, anche se non documentate come invece altri aspetti del lusso presenti nel testo, e che l'ordine trádito dei versi vada perciò conservato, come qui si preferisce; cfr. anche Veneri 1984, p. 81 n. 1.

3. Il v. 7, mutilo del primo emistichio, è stato molto discusso con varie proposte di integrazioni (vd. la panoramica in Veneri 1984, pp. 84-85); l'ipotesi di un'intenzione derisoria di Asio ha fatto pensare che l'inesplicabile «guerriero sotto lo scudo» funga da ironico contrasto all'effeminatezza dei Samii; secondo Veneri 1984, pp. 91-92, Asio descrive invece con epica serietà la processione in onore di Era, e il misterioso guerriero è da intendersi o come un simulacro di Anceo, mitico eroe fondatore della città di Samo, portato in processione, o come Anceo stesso, se il poema di Asio raccontava la saga della fondazione di Samo. Su Anceo cfr. Apollonio Rodio, I 185 sgg.; Apollodoro, I 8 2, I 9 16, I 9 23.

4. Eraclide Pontico, fr. 57 Wehrli. L'accostamento ai Sibariti sembra alludere a discordie civili, ma la causa invocata per la rovina di Samo, la *mikrologia* 'grettezza, puntiglio', è il contrario dell'insolente *grandeur* che secondo le fonti provocò la fine di Sibari; Kaibel suggerisce infatti di leggere *philotimia* ('gara di ambizione', cfr. 520c), ma poiché probabilmente la rovina di cui parla Eraclide è la decimazione e la deportazione degli abitanti di Samo per opera dei Persiani nel 520 a.C., in conseguenza del conflitto tra Meandrio, successore di Policrate, e Silosonte, fratello del tiranno (cfr. Erodoto, III 149), la lez. *mikrologia* è

[31] I Colofonii, afferma Filarco, che pure da principio erano rigidi nel modo di vivere, quando poi si volsero alla voluttuosità, in seguito a un patto di alleanza e di amicizia coi Lidi, si presentavano in pubblico coi capelli tenuti divisi da aurei ornamenti;[1] lo si legge anche in un testo di Senofane:[2]

> Apprese dai Lidi molli eleganze che a nulla giovano,
> finché furono liberi da odiosa tirannide
> |526b| andavano in piazza con manti di piena porpora marina,
> non meno di mille, per lo piú,
> superbi, pavoneggiandosi per le ben acconciate chiome,
> lasciando di profumati balsami una scia.

Tali furono gli eccessi causati dalla loro stolta ubriachezza, che alcuni di loro non videro mai il sole nascere né tramontare, e stabilirono con una legge, ancora in vigore ai nostri tempi, che le suonatrici di aulo, di cetra |526c| e le altre che esercitano attività di tal genere ricevessero il compenso per le esecuzioni musicali dal mattino a mezzogiorno, e da mezzogiorno fino all'imbrunire; da questo momento in poi per tutto il resto della notte si davano alle bevute.[3] Nel quindicesimo libro delle *Storie* Teopompo riferisce[4] che a Colofone c'erano almeno mille uomini che an-

accettabile. Per un'altra versione della rovina di Samo, cfr. Clearco, fr. 44 Wehrli, a 541a.

1. Filarco, *FGrHist* 81 F 66. La città di Colofone, fondata nell'VIII secolo a.C. nell'entroterra lidio a nord di Efeso, godette di grande prosperità nei secc. VI-V per i traffici marittimi e il commercio della resina, ma le sue vicende storiche antiche sono malnote: l'alleanza di cui si parla fu stretta secondo Polieno, VII 2 2, col re lidio Aliatte (617-560 a.C.), dopo che questi aveva tolto di mezzo la celebre cavalleria colofonia (circa 590 a.C.); in seguito la città attraversò momenti difficili a causa di lotte politiche interne, e cadde sotto il dominio persiano (546-544 a.C.), che provocò l'emigrazione a Elea in Italia di una parte degli abitanti; sul frammento di Senofane si veda Bowra 1970 (ed. or. 1941), pp. 109-21.

2. Senofane, fr. 3 West. Al v. 1 troviamo la piú antica attestazione dell'accezione negativa di *habrosýne* 'molle eleganza', termine che in precedenza era portatore di valori positivi (cfr. Saffo, fr. 58 Voigt, in Ateneo, XV 687c; Lombardo 1983, p. 1079); Senofane è il primo autore a criticare l'ostentazione del lusso come causa di decadenza morale e politica, di cui sono sintomi le vesti di costosa porpora marina (*panalourgés*, color paonazzo cangiante a piena colorazione), e l'uso di elaborate acconciature e di profumi. Il periodo a cui si riferisce è probabilmente quello che si ricava da Filarco (circa 590 a.C.), ma non è nota la «tirannide» cui si fa cenno al v. 2 come prossima; alcuni studiosi hanno riconosciuto nei mille Colofonii del v. 4 un regime oligarchico dei "Mille" sulla base di Aristotele, *Politica*, IV 4 1290b 16; sui problemi relativi agli aspetti storici e politici del testo vd. Bowra 1970, pp. 112-15.

3. Qui termina il fr. 66 di Filarco, che include, fatto non raro per l'autore, la citazione poetica da Senofane (cfr. Zecchini 1989a, p. 85). Anche la passione colofonia per il vino deriverebbe dai Lidi (cfr. Bowra 1970, p. 112); come nel caso di Siracusa e Sibari (cfr. 521b-d), Filarco cita una legge non attestata altrove, secondo lui indicativa di corruzione dei costumi, ma che, come nota Gulick 1933, pp. 374-75, è forse la piú antica a regolare gli orari di lavoro e di pagamento a chi affittava le ragazze per i banchetti (non certo alle ragazze stesse, che erano schiave); sulla gozzoviglia che impedisce di vedere il sole sorgere e tramontare cfr. Ateneo, VI 273c.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 117. Come già Filarco, è probabile che anche Teopompo traesse le notizie sulla tirannide e la rovina di Colofone, non altrimenti note, dal passo di Senofane, del quale leggeva forse un testo piú ampio di quello rimasto a noi.

davano per la città indossando vesti di porpora marina, un fatto allora assai raro, e ambitissimo anche dai re: alla porpora infatti si attribuiva lo stesso valore commerciale dell'argento. E fu per questo motivo che a causa del loro comportamento caddero nella tirannide e nelle lotte civili e trascinarono se stessi e la città alla rovina. |526d| Queste notizie sui Colofonii le riporta anche Diogene di Babilonia nel primo libro delle *Leggi*.[1] E accomunando tutti gli Ioni per la loro voluttuosità, Antifane dice nella *Dodona*:[2]

> Di dove sono gli abitanti? Non apparterrà agli Ioni
> dai lussuosi vestiti, questa schizzinosa e godereccia
> folla che si è mossa?

Nell'opera *Il piacere* anche Teofrasto dice che gli Ioni proprio in virtú dell'esagerata dedizione ai piaceri [...], un aureo proverbio rimasto ancor oggi.[3]

[32] E non mancano neppure alcune popolazioni costiere: Teopompo nell'ottavo libro della *Storia dell'età di Filippo* riferisce che anche queste vivevano in modo molle e lussuoso.[4] Ci sono tra l'altro gli abitanti di Bisanzio |526e| e di Calcedonia, dei quali Teopompo dice:[5]

Gli abitanti di Bisanzio erano sfrenati e avvezzi ad amoreggiare e a bere nelle bettole, e questo perché per lungo tempo ebbero un regime democratico, e inoltre la città era situata in una zona di scalo commerciale, e quindi tutta la gente passava il tempo tra il mercato e il porto; i Calcedoni, prima di accogliere la loro stessa forma di governo, avevano nella loro totalità abitudini e un regime di vita migliori; quando poi ebbero assaggiato la democrazia dei Bisanzi,[6]

1. Diogene di Babilonia, fr. 53, *SVF* III p. 221.

2. Antifane, fr. 91 Kassel-Austin: la battuta è forse indirizzata a un gruppo di sacerdotesse del santuario di Dodona, a cui si riferisce il titolo, abbigliate con lussuose vesti sacerdotali: chi parla finge comicamente di confonderle con una «folla di Ioni»; Dodona in Epiro era sede di un celebre oracolo di Zeus.

3. Teofrasto, fr. 549 Fortenbaugh = 86 Wimmer. Il testo è lacunoso: quasi certamente, come si evince dalla conclusione della frase, era qui introdotto un detto proverbiale sulla *tryphé* degli Ioni; secondo FORTENBAUGH 1993, p. 375, l'espressione caduta poteva suonare *Ionikè tryphé* 'voluttuosità ionica'; cfr. anche Esichio, I 1200 Latte, che glossa 'Ionico' con *trypherón* 'voluttuoso'; secondo SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 409, *chrysén* 'aureo', potrebbe essere una corruzione per *en chrései* 'in uso'.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 62. Il termine *parokeanitides* significa propriamente 'che vivono in riva all'Oceano'; così erano detti specialmente i Celti costieri della Gallia settentrionale; qui, riferito agli abitanti di Bisanzio e Calcedonia, deve significare genericamente 'genti costiere', ma si adatta un po' a fatica agli Umbri (vd. n. 2 a p. 1312).

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 62. Le due città furono fondate dai Megaresi nel VII sec. a.C., l'una sul Bosforo, dove assunse un'importanza sempre crescente già in età arcaica, fino ai fasti di capitale dell'impero romano e bizantino (col nome di Costantinopoli) e dell'impero turco (Istanbul), l'altra sulla costa della Bitinia, sul Mar Nero; Bisanzio conquistò Calcedonia nel 357 a.C., imponendovi il regime democratico che nella stessa Bisanzio era stato istituito dall'ateniese Trasibulo nel 390 a.C. Il passo si riferisce al periodo della cosiddetta "guerra sociale" (357-355 a.C.), nella quale varie città della Lega navale attica si ribellarono ad Atene, tra cui Bisanzio su istigazione di Mausolo re di Caria; cfr. Diodoro Siculo, XVI 7 3: Teopompo vuole forse istituire un rapporto tra il disordine morale e quello politico sfociato nella rivolta.

6. Teopompo mette in relazione democrazia e *tryphé*, un'idea risalente alle polemiche politiche nel-

si lasciarono corrompere |526f| dalla passione per i piaceri,[1] facendosi, da temperantissimi e moderatissimi nella vita quotidiana, beoni e prodighi.

Teopompo nel ventunesimo libro della *Storia dell'età di Filippo* parla anche degli Umbri – stanziati appunto lungo la costiera adriatica – e dice che erano un popolo piuttosto molle e raffinato: avevano abitudini di vita pressoché simili a quelle dei Lidi, |527a| e abitavano una regione ubertosa, fatto da cui ebbe origine la loro prosperità.[2]

[33] A proposito dei Tessali afferma nel quarto libro:[3]

Vivono passando il tempo chi con danzatrici e suonatrici d'aulo, chi a tirar tardi tra dadi e vino e simili intemperanze. La loro principale occupazione è quella d'imbandire tavole ricolme d'ogni varietà di cibi, anziché procurare che la loro vita sia improntata a sani principi; la piú indolente e fastosa che ci sia è la gente di Farsalo.

D'altra parte proprio il popolo dei Tessali è generalmente riconosciuto, a quanto afferma |527b| Crizia,[4] come il piú largo di spese per la tavola e l'abbigliamento tra tutti i popoli della Grecia; questo è il motivo per cui essi favorirono l'incursione dei Persiani in Grecia: cercavano infatti di imitarne la voluttuosità e lo sfarzo. De-

l'Atene del V sec., nelle quali i politici antioligarchici erano spesso accusati dagli oligarchici di arroganza e di viziosa dissipatezza; questo fatto è alla base di molti aneddoti biografici confluiti anche in Ateneo: si vedano ad es. le figure di Temistocle, Pericle e Alcibiade nella sezione del libro XII dedicata agli ateniesi eminenti (capp. 43-49), e nel libro IV l'ampia sezione sugli *ásotoi* 'dissoluti' (164a-169a). Sulla *tryphé* di Bisanzio cfr. anche Ateneo, X 442c-d.

1. Kaibel segna qui una lacuna e propone un'integrazione, perché l'espressione *diephthéresan eis tryphén* 'si lasciarono corrompere, ecc.' sembra effettivamente brachilogica, ma si preferisce conservare il testo tràdito.

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 132: gli Umbri, popolo italico di origine indoeuropea, si stanziarono dall'Appennino Emiliano sino all'alto corso del Tevere: una tradizione li accomunava agli Etruschi, riconoscibili nel riferimento ai Lidi (cfr. Ps.-Scimno, *Periegesi*, 336), ed enfatizzava la straordinaria fertilità di campi e animali in territorio umbro (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Ombrikoí*). Secondo Erodoto, I 94, gli Etruschi al loro arrivo dalla Lidia si stanziarono proprio nel territorio umbro, e per quanto sappiamo condivisero effettivamente con gli Umbri alcuni aspetti della loro cultura religiosa e politica, specialmente dal III sec. a.C.; l'inserimento degli Umbri nel passo sulla *tryphé* dei popoli *parokeanítides*, dopo Bisanzi e Calcedoni, suona strano, e perciò Ateneo precisa che anche gli Umbri erano costieri; sulla questione cfr. F. Roncalli, *Gli Umbri*, in *Italia. Omnium Terrarum Alumna*, Milano, Libri Scheiwiller, 1988, pp. 376-77; sui rapporti tra Umbri ed Etruschi, vd. A. Restelli, *Etruschi e Umbri nel III secolo a.C.*, in *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 150-57.

3. Teopompo, *FGrHist* 115 F 49. La notizia sui Tessali è difficile da precisare: il riferimento è forse a un periodo nel corso del V-IV sec., prima che i Tessali finissero assoggettati da Filippo II di Macedonia; il tema della *tryphé* dei Tessali (cfr. Ateneo, VI 260b-c), ritorna piú volte in Ateneo, che si sofferma sulla loro passione per la buona tavola (IV 137d), per le grandi mangiate, specie di carne (X 418c sgg.), e menziona inoltre il «trono tessalo» (I 28b), i cavalli (VII 278e), e le danzatrici che danzavano pressoché nude (XIII 607c); vd. inoltre Ateneo, XIV 662f-663a, a proposito della voluttuosa *mattýe*, pasticcio tessalo di carne e verdure.

4. Crizia, test. 20 Gentili-Prato = *VS* 88 B 31; il passo è citato sommariamente anche in Ateneo, XIV 663a. Per l'alleanza dei Tessali con Serse nella seconda guerra persiana (480 a.C.), si veda il racconto di Erodoto, VII 130-32 e 172-74.

gli Etoli Polibio riferisce, nel tredicesimo libro delle *Storie*, come finissero carichi di debiti a causa delle continue guerre e dello sfarzoso tenore di vita,[1] mentre Agatarchide nel dodicesimo libro delle sue *Storie* afferma:[2]

Gli Etoli affrontano la morte con coraggio di tanto superiore agli altri popoli, |527c| quanto è piú intenso il loro sforzo di vivere con fastosa prodigalità.

[34] Grande reputazione di voluttuosità hanno anche i Sicelioti e in particolare i Siracusani:[3] cosí Aristofane nei *Banchettanti*:[4]

Io ce l'ho mandato, ma lui cos'ha imparato? Piuttosto,
a bere, e poi a cantar male, a frequentare i banchetti alla siracusana
e i gran festini sibaritici, e vin di Chio dalle laconiche [...].

Ed ecco la testimonianza di Platone nelle *Lettere*:[5]

Fu dunque con questo intendimento che venni in Italia e in Sicilia, quando feci il viaggio per la prima volta. |527d| E una volta arrivato là, a nessun patto mi piacque il loro modo di vivere, come riempirsi due volte al giorno e non poter mai dormir da solo la notte, e tutte le abitudini che conseguono da questo stile di vita. Con costumi simili, infatti, e praticati fin dall'età giovanile, nessuno tra gli uomini che sono sotto il cielo potrebbe mai conseguire la saggezza, né mai essere temperante.

Ritorna su queste idee anche nel terzo libro della *Repubblica*:[6]

Mi sembra che tu non approvi, amico mio, i banchetti siracusani e la varietà della cucina sicula, |527e| ma del resto tu biasimi anche il fatto che uomini attenti alla loro salute si tengano per

1. Polibio, XIII 1 1 Büttner-Wobst; l'associazione dei Tessali con gli Etoli si spiega con la contiguità geografica e gli stretti rapporti tra i due popoli, con particolare riferimento al periodo della Lega Etolica (III-II sec. a.C.), durante il quale gli Etoli dominarono sulla Tessaglia; il passo si riferisce al periodo seguente la pace "di Fenice" tra i Romani e Filippo V di Macedonia, al termine della prima guerra macedonica (205 a.C.): gli Etoli, alleati dei Romani, per effetto del trattato persero il controllo sulla Tessaglia e sulla Focide, e si trovarono in gravi difficoltà economiche e politiche a causa di contrasti interni tra debitori e creditori; fu proposta dunque una legge di cancellazione dei debiti, che non riuscí a imporsi (204 a.C.); in seguito per gli Etoli cominciò il declino, culminato con la sconfitta per opera dei Romani (189 a.C.) e la fine della Lega (146 a.C.).

2. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 6.

3. Il capitolo riunisce pressoché tutte le testimonianze note sulla *tryphé* siceliota, su cui cfr. anche sopra, 518c.

4. Aristofane, fr. 225 Kassel-Austin. Al termine del fr. Kaibel segna lacuna in quanto manca il v. 4, citato in Ateneo, XI 484f, a cui si rinvia per le «laconiche» (*Lákainai*), coppe di fabbricazione spartana.

5. Platone, *Lettere*, VII 326b. Il passo è tratto dal racconto del primo viaggio di Platone in Sicilia (390-388 a.C.), che si concluse con l'espulsione del filosofo per ordine di Dionisio I, tiranno di Siracusa; il giudizio sull'ambiente siciliano è severo e moralistico, e riflette la rigidezza di un Platone ormai vecchio e lontano dagli eventi narrati; non è impossibile quindi che vi sia dell'esagerazione: vd. L.J. SANDERS, *Plato's first visit to Sicily*, in «Kokalos», XXV 1979 (ma stampato nel 1981), pp. 207-19.

6. Platone, *La repubblica*, III 404d; nella citazione sono state soppresse le risposte dell'interlocutore di Socrate, come accade in svariate citazioni platoniche.

amante una ragazza di Corinto, e biasimi anche quelle che passano per le delizie della pasticceria attica.[1]

[35] Posidonio nel sedicesimo libro delle *Storie* illustra la vita gaudente delle città di Siria, scrivendo tra l'altro:[2]

Le popolazioni urbane, liberate, grazie al loro fertile territorio, da moleste occupazioni riguardanti le necessità fisiche, tenevano moltissime riunioni nelle quali banchettavano continuamente, e usavano le palestre come bagni pubblici, ungendosi d'olio pregiato e di balsami profumati, e inoltre passavano le giornate nei *grammateîa* – così infatti |527f| chiamavano le sale per i banchetti organizzati a spese pubbliche – come fossero a casa loro:[3] qui stavano il più della giornata a gozzovigliare tra bevute e mangiate tali, che potevano portarsene via, e accompagnavano con l'aulo lo strepito della chiassosa "chelonide",[4] al punto che le città risuonavano interamente di tali frastuoni.[5]

Nel trentacinquesimo libro della *Storia d'Europa* Agatarchide scrive:

Gli abitanti di Aricanda, |528a| città che confina col territorio di Limira in Licia,[6] per la disso-

1. Alla lettera 'i piaceri delle focacce attiche'; sui *pémmata* 'dolci, focacce' in generale cfr. Ateneo XIV, capp. 51-58; sulle etère di Corinto, assai rinomate, cfr. Ateneo, XIII 573c sgg., e i molti passi riguardanti la corinzia Laide (cfr. specialmente XIII 570b sgg. e 588b sgg.).

2. Posidonio, fr. 157a Theiler = *FGrHist* 87 F 10 (stessa cit. in Ateneo, V 210e-f). Il passo va forse riferito al decennio di regno di Antioco VII Sidete, l'ultimo sovrano Seleucide di qualche grandezza (139-129 a.C.): autore di fortunate campagne militari e del riordino del regno, è ricordato da Posidonio, fr. 151a (cfr. 540a-b) per i suoi banchetti; qui però è descritta con vivacità una situazione diffusa di baldoria e rilassatezza, forse per suggerire il declino della potenza seleucide in contrasto con l'ascesa romana (cfr. il commento di Edelstein-Kidd 1988, vol. II/1 p. 301): va ricordato che i Seleucidi furono grandi fondatori di città (il solo Seleuco I ne fondò 59): perciò la degenerazione della vita urbana è un significativo sintomo di decadenza.

3. Non è chiaro il significato di *grammateîa*: Gulick, seguito da Edelstein-Kidd 1988, vol. II/1 p. 301, pensa a sale di ritrovo per feste o banchetti contraddistinte dalle lettere dell'alfabeto (*grámmata*), ipotesi del tutto priva di conferme; è più probabile che fossero "scuole elementari", cioè luoghi dove si insegnavano i *grámmata* (cfr. Suida, γ 420, s.v. *grammateíou*): i gaudenti usavano le scuole per i loro festini, forse perché più ampie di case private, e il passo insiste sull'uso distorto di edifici utilizzati per la baldoria a dispetto della funzione originaria; analoga considerazione vale per l'uso di palestre (*gymnásia*) come bagni pubblici, un fatto forse non infrequente (cfr. Ginouvès 1962, p. 184) ma qui considerato segno di rilassatezza morale.

4. Parola rara, e solo qui attestata col significato di 'piccola lira', « chelonide » è diminutivo di *chelóne* 'guscio di tartaruga' o 'lira' (cfr. Plutarco, *La generazione dell'anima nel 'Timeo'*, 1030b): ambedue rinviano all'uso poetico di *chélys* 'guscio di tartaruga' e 'lira', legato al mito di Ermes che inventa la lira tendendo corde di bue su un guscio vuoto (cfr. *Inni omerici*, IV 24-62).

5. L'insistenza sul « chiasso » evidenzia la valutazione negativa di Posidonio: l'epiteto *polýkrotos* 'chiassosa' riferito alla chelonide, da un lato descrive felicemente il suono acuto tipico degli strumenti a plettro di piccole dimensioni, pizzicati con energia e velocità (si pensi ad es. al banjo o al mandolino); dall'altra, possiede indubbie connotazioni negative, indicando una rumorosità scomposta, disarmonica e sguaiata (epiteto di Pan, cfr. *Inni omerici*, XIX 37; della cortigiana Gastrodora, chiassosa e beona, in Anacreonte, fr. 48 2 Gentili, ecc.), e forse rinvia, come altri epiteti affini (*polýchordos*, *polýphthongos*) alla dottrina platonica dei rapporti tra musica, etica e politica, secondo la quale gli strumenti a corda "orientali" sono veicolo di disordine e corruzione, e legati specialmente alla democrazia nel suo aspetto deteriore (cfr. Platone, *La repubblica*, III 399d; Plutarco, *La costituzione monarchica, democratica e oligarchica*, 827a).

6. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 16. Il passo si riferisce

lutezza e la prodigalità si coprirono di debiti, ed essendo troppo indolenti e rammolliti per poter pagare gli interessi sui prestiti a usura, appoggiarono le ambizioni di Mitridate,[1] convinti che ne avrebbero avuto in premio la recisione dei debiti.

Nel trentunesimo libro della stessa opera Agatarchide dice inoltre che gli abitanti di Zacinto erano inesperti della guerra perché, vivendo in una prospera opulenza, erano avvezzi a concedersi ogni piacere.[2]

[36] A proposito degli abitanti di Capua in Campania, Polibio racconta nel settimo libro che, |528b| arricchitisi grazie alla natura favorevole della loro terra, si volsero ai piaceri e allo sfarzo, superando persino la tradizionale fama di Crotone e Sibari:[3]

Incapaci di sopportare la presente prosperità, invitarono Annibale: per questo ebbero a subire una terribile reazione da parte dei Romani.[4] Al contrario, gli abitanti di Petelia tennero fede all'alleanza coi Romani: assediati da Annibale opposero una resistenza cosí accanita, che si lasciarono espugnare solo dopo aver mangiato tutte le pelli di animali trovate in giro per la città, |528c| e persino la corteccia e i ramoscelli teneri di ogni albero disponibile, arrendendosi al termine di un'assedio durato undici mesi, senza che un solo Romano desse loro aiuto o appoggio.[5]

forse al periodo della grande spedizione intrapresa nel 197 a.C. da Antioco III il Grande, re di Siria, contro Tolemeo V Epifane, per riprendersi i territori d'Asia Minore, comprendenti le città della Licia, regione sudoccidentale dell'Asia Minore; queste città, tra cui Aricanda, si trovavano allora in varie difficoltà politiche ed economiche, e perciò fecero atto di sottomissione ad Antioco; una penetrante analisi del passo in D. Asheri, *Leggi greche sul problema dei debiti*, in « Studi Classici e Orientali », xviii 1969, pp. 59-61.

1. Probabilmente il generale nipote di Antioco III che comandò col generale Ardys la campagna del 197 a.C. (cfr. Livio, xxxiii 19 10).

2. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 14. La notizia su Zacinto (attuale Zante), isola greca dello Ionio presso Cefallenia e Itaca, è difficile da precisare: forse si riferisce al periodo della conquista da parte di Filippo V di Macedonia (217 a.C.), ma va ricordato che in vent'anni (217-197 a.C.) l'isola subí quattro diverse occupazioni, a conferma dell'impossibilità dei Zacinzi di opporsi ai grandi sommovimenti bellici tra i Romani e i sovrani ellenistici; fra le righe si intravede il luogo comune che collegava l'attitudine alla guerra con le condizioni ambientali (cfr. n. 5 a p. 1292).

3. Polibio, vii 1 1 Büttner-Wobst; Capua (oggi Santa Maria Capua Vetere) fu fondata dagli Etruschi nel VII sec. a.C.; occupata poi dai Sanniti (438-424 ca.), dopo la terza guerra sannitica si alleò coi Romani (340-338 a.C.), e divenne in seguito di gran lunga la città piú ricca e potente del versante tirrenico per la fiorente agricoltura, l'industria e i commerci (seconda solo a Roma secondo Floro, i 16 6); la "terra nera" di Capua era celebrata da molte fonti (cfr. tra le altre Virgilio, *Georgiche*, ii 217-25; Plinio il Vecchio, xvii 25); sulla straordinaria fertilità della pianura campana, produttrice di cereali e vini, cfr. Strabone, v 4 3; a Capua e a Napoli si produceva un pregiato profumo di rose: cfr. Ateneo, xv 688e.

4. Durante la seconda guerra punica Capua si consegnò ad Annibale, che fece del territorio capuano la sua piazzaforte (i cosiddetti "ozi di Capua", dall'autunno del 216 a.C.); riconquistata dai Romani nel 211, il Senato ne decretò la confisca del territorio e la deportazione degli abitanti, attuando però soltanto la prima parte della delibera. L'espressione « Incapaci di sopportare, ecc. » è da intendersi nel senso che, secondo un'idea cara a Polibio, la prosperità risvegliò nei Capuani mollezza e servilismo tali da spingerli a cercarsi un padrone, analogamente a Taranto che si rivolse a Pirro (cfr. Polibio, viii 24).

5. Cittadina della Calabria, fu con Cosenza l'unica alleata di Roma che dopo Canne si oppose strenuamente ai Cartaginesi dall'estate del 216 a quella del 215 a.C., mentre il resto del Bruzio e della Lucania si

[37] Quanto ai Cureti, Filarco nell'undicesimo libro delle *Storie* riporta i versi di Eschilo,[1] secondo il quale si guadagnarono questo nome a causa dei loro lussi voluttuosi:[2]

E una ricca chioma ricciuta, come delicate vergini:
ecco perché si pretese di chiamarli popolo cureta.[3]

|528d| Agatone mostra invece nel *Tieste* i pretendenti della figlia di Pronatte che giungono splendidamente adorni e con lunghe chiome fluenti, ma dopo aver fallito la loro richiesta matrimoniale dicono:[4]

Le chiome abbiamo tagliato, testimoni di vita gaudente,
cosa amabile, certo, ma per un cuore gioioso.
E venne subito la fama a darci il nome
di Cureti, per la chioma recisa.

ribellò: cfr. Livio, XXIII 30; l'eroica resistenza della città divenne un classico esempio di fedeltà: cfr. ad es. Valerio Massimo, VI 6 *ext.* 2.

1. Filarco, *FGrHist* 81 F 23; Eschilo, fr. 313 Radt. Sui Cureti esistono varie tradizioni: nell'*Iliade* (IX 529-99) sono una tribú dell'Etolia in guerra contro Calidone, la città di Meleagro; in altre sono quei demoni cretesi, talvolta confusi con i Dattili Idei e i Coribanti, che con la loro danza rumorosa impedirono a Crono di udire i vagiti del piccolo Zeus, nascosto a Creta dalla madre Rea; l'omonimia provocò infine una certa confusione tra le due leggende (cfr. Strabone, X 3 8), ed è quindi arduo stabilire a quale tradizione si riferiscano i passi citati qui.

2. Filarco interpreta il passo di Eschilo come un biasimo della *tryphé* dei Cureti, per la presenza di termini come *chlidón* 'ricca' e *habraîs* 'delicate', che nella sua ottica moralistica indicano una corrotta effeminatezza; l'interpretazione doveva essere corrente, se Strabone, X 38, pur senza citare Eschilo, difende "d'ufficio" i Cureti sostenendo che lunghe vesti e chiome fluenti non impedivano loro d'essere valorosi guerrieri; sul valore negativo di *habrós* in Eschilo vd. LOMBARDO 1983, p. 1079 e n. 4.

3. Il passo sembra suggerire una derivazione di *Kourêtes* da *kóre* 'fanciulla': popolo cureta significherebbe 'popolo effeminato', e anche per questo Filarco intende il passo di Eschilo come un'accusa di effeminatezza. Strabone, che dedica ai Cureti un'ampia discussione (X 3 1-23), conosce e approva una tradizione che ne accostava il nome a *koúretes* 'giovani soldati' (cfr. *Iliade*, XIX 248), o anche a *kóros* 'giovane', e a *koûros* 'ragazzo', perché una chioma ricca e fluente, cioè *kourá* 'acconciatura', era secondo lui caratteristica non solo delle fanciulle, ma anche dei ragazzi: i Cureti non sarebbero dunque 'il popolo effeminato', bensí 'il giovane popolo guerriero' (X 3 8). Oggi si ritiene che i Cureti rappresentino un mito fondatore dell'omosessualità iniziatica praticata nel mondo greco arcaico, quando i giovani in corso di iniziazione all'età adulta assumevano un aspetto effeminato ma erano contemporaneamente avviati all'apprendimento della caccia e della guerra: sul tema vd. specialmente H. JEANMAIRE, *Couroi et Courètes*, Lille, Bibliothèque Universitaire, 1939, pp. 593-616; M. DELCOURT, *La pratica rituale del travestimento*, in *L'amore in Grecia*, a cura di C. CALAME, Roma-Bari, Laterza, 1988 (ed. or. Paris, Presses Universitaires de France, 1958), pp. 87-101; B. SERGENT, *L'omosessualità nella mitologia greca*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (ed. or. Paris, Payot, 1984), pp. 45-50 e 190-96; vd. anche Ateneo, XIII 602d-603a.

4. Agatone, *TrGF* 39 F 3. Altra etimologia: «Cureti» sarebbe un soprannome derivato da *keírein* 'tagliare i capelli', e significherebbe 'quelli coi capelli tagliati' in segno di dolore; è notevole come questa etimologia, sempre incentrata sulle chiome dei Cureti, sia l'opposto di quella che si ricava dal citato passo di Eschilo: là il nome «Cureti» deriverebbe dai capelli lunghi, qui dai capelli tagliati. L'episodio dei pretendenti alla mano di Anfitea, la figlia di Pronatte sposa di Adrasto, re di Argo, non ha altri riscontri; su Pronatte, fratello di Adrasto, cfr. Apollodoro, I 9 13.

Anche gli abitanti di Cuma in Italia, secondo quanto riferisce Iperoco o l'autore della *Storia di Cuma* che gli viene attribuita, |528e| portavano sempre monili d'oro, abiti con ricami floreali, e uscivano con le mogli per andare in campagna viaggiando su carri.[1] Queste sono dunque le notizie che ho ascoltato a proposito di popoli e città.

[38] Ecco invece quel che ho sentito sulla voluttuosità dei singoli individui.[2] Nel terzo libro della *Storia della Persia* Ctesia dice che tutti i sovrani d'Asia si dedicarono con ogni impegno ai loro piaceri, ma piú di ogni altro Ninia, il figlio di Nino e Semiramide.[3] Egli visse sempre ritirato e dedito ai suoi piaceri, senza mai lasciarsi vedere da nessuno se non dagli eunuchi |528f| e dalle sue donne.[4]

Tale fu anche Sardanapalo,[5] che secondo alcuni era figlio di Anacindarasse, secondo altri di Anabarassare. Un giorno dunque Arbace, uno dei suoi generali, Me-

1. Iperoco, *FGrHist* 576 F 1. Si tratta di Cuma in Campania, omonima di Cuma nell'Eubea in Grecia (perciò la precisazione «in Italia»), fondata dai Calcidesi alla metà dell'VIII sec. a.C., che fu nei secc. VII-VI la piú potente e ricca colonia greca sul versante tirrenico: cfr. Strabone, v 4 4.

2. Inizia qui la rassegna dedicata ai personaggi celebri per il lusso e i piaceri, aperta dai re assiri Ninia e Sardanapalo: quest'ultimo divenne specialmente proverbiale per mollezza e lussuria, secondo uno stereotipo divenuto canonico a partire da Aristotele (cfr. *Politica*, v 10 1312a 1-2; *Etica Nicomachea*, I 1095b 22, *Etica Eudemea*, I 1216b 16), e rimasto poi tenacemente vivo nella letteratura europea fino al XIX secolo. L'elaborazione letteraria dei due personaggi e la definitiva fissazione dello stereotipo risalgono probabilmente a Ctesia, di cui Ateneo riporta qui tre passi di notevole vivacità, non si sa quanto vicini all'originale. Dei passi di Ctesia citati qui ci resta anche un'altra esposizione sommaria in Diodoro Siculo, II 21-28 = Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 21-28.

3. Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 n. Semiramide è da identificare con Shammuramat, principessa babilonese e regina assira del IX sec. a.C., reggente per il figlio Adadneraris III (810-782 a.C.) dopo la morte del marito Shamshiadad (824-810 a.C.), e ricordata nelle iscrizioni per alcune campagne militari e opere idrauliche (cfr. Erodoto, I 184). Una tradizione inattendibile ne fece un esempio di lascivia sfrenata e incestuosa (cfr. specialmente Orosio, I 4, e Dante, *Inferno*, v 52-60); ben diverso il racconto che le dedica Ctesia, dagli aspetti mitici e romanzeschi (*FGrHist* 688 F 1 4-20): il suo sposo Nino è ritratto da Ctesia come sovrano energico e bellicoso, fondatore dell'omonima capitale assira (*Nínos*), animato da velleità di impero universale, mentre Semiramide alla morte di lui assume il ruolo di re-guerriero continuando le campagne iniziate dal marito, e fonda Babilonia.

4. L'effeminatezza e la segregazione volontaria nell'*harem* sono tratti tipici attribuiti ai despoti orientali, spesso tra loro associati e complementari: si veda ad es. Giustino, I 2 11, secondo cui Ninia, divenuto re, visse una vita muliebre quasi scambiando il suo sesso con la madre Semiramide, e celato allo sguardo degli uomini; cfr. anche Mida, a 516b; il re del paese dell'incenso, a 517b, e qui oltre il ritratto di Sardanapalo. In generale sul *tópos* vd. GAMBATO 2000, pp. 227-30, e pp. 559-62.

5. Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 p: nel nome *Sardanápalos* si riconosce in genere la deformazione greca di "Assurbanipal" o piú precisamente Ashurbanipal, re assiro (668-626 a.C.), ma nella figura delineata da Ctesia, ripresa poi da molti autori, non è possibile riconoscere i tratti storici del grande sovrano assiro, che fu energico, capace di brillanti successi militari, amante della cultura e creatore della grande biblioteca di Ninive; la discrepanza piú notevole sta nel fatto che l'impero assiro non crollò sotto il regno di Assurbanipal, ma solo nel 612 a.C., quando Ninive fu espugnata dai Medi guidati da Ciassare e dai Babilonesi di Nabopolassar, sotto l'ultimo re assiro Sinshar-ishkun (Sarakos nelle fonti greche); in genere come suo padre è indicato Anacindarasse; «Anabarassare» forse non è un nome proprio, ma un titolo. Sul *tópos* della sua pretesa effeminata lussuria, cfr. sopra, n. 2; vd. inoltre Ateneo, VIII 335f sgg., VIII 337a; sui problemi di identificazione del personaggio, e sui vari aspetti del racconto di Ctesia vd. WEISSBACH 1920, coll. 2436-75.

do di stirpe, riuscí a ottenere tramite un eunuco di nome Sparamizo di poter vedere Sardanapalo, cosa che gli fu accordata sebbene il re consentisse a stento;[1] ma quando il Medo al suo ingresso vide il re imbellettato, acconciato come le donne, seduto tra le sue concubine |529a| a piedi in alto,[2] intento a cardare un drappo di porpora con loro, con le palpebre bistrate, una veste femminile indosso, la barba rasata e la pelle del volto lisciata con la pomice – era piú bianco del latte, e aveva gli occhi sottolineati da righe nere –,[3] quando insomma anch'egli levò lo sguardo su Arbace, fissando su di lui il bianco dei suoi occhi,[4] la maggioranza degli autori, tra cui anche Duride,[5] sostiene che fu trafitto a morte da Arbace stesso, sdegnato al pensiero che un essere simile fosse il loro re. Ctesia afferma invece[6] che il re, entrato in guerra dopo aver raccolto un grande esercito, |529b| fu sconfitto da Arbace, e morí dandosi fuoco nella sua reggia: s'era fatto erigere una pira alta quattro pletri, e su questa pose centocinquanta letti dorati e altrettante mense, anch'esse dorate.[7] Sulla pira fece costruire inoltre un'alcova di legno larga cento piedi: qui fe-

1. Arbace è qui come in altre fonti colui che rovescia Sardanapalo e apre la via al dominio dei Medi (cfr. ad es. Giustino, I 3 6), e dovrebbe dunque corrispondere al re medo Ciassare, identificazione improbabile: secondo F. Jacoby, *Ktesias*, in *RE* XI 1922, col. 2049, Ctesia avrebbe dato al suo personaggio il nome di un generale persiano tratto da Senofonte (cfr. *Anabasi*, I 7 12). «Sparamizo» è forse il titolo dato al capo degli eunuchi del Re (cfr. Plutarco, *Vita di Artaserse*, 15); nella versione conservata da Diodoro (= Ctesia, *FGrHist* 688 F I 24), Arbace ottiene l'accesso al re corrompendo un eunuco di cui non si fa il nome.

2. In greco *anabáden*: indica lo stare sdraiati comodi per leggere o scrivere: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 399. Il testo è lacunoso dopo *tàs ophrŷs* 'le palpebre'; si adotta l'integrazione di Kaibel, che propone *hypogegramménon* 'bistrate'; proposte diverse avanzano Gulick e Jacoby.

3. La descrizione del re effeminato è divenuta un fortunato prototipo, come testimoniano molte riprese e imitazioni riguardanti Sardanapalo (cfr. Aristotele, *Politica*, V 10 1312a 1-3; Plutarco, *Fortuna e virtú di Alessandro*, II 336c, e inoltre Polluce, Dione Crisostomo, Clemente Alessandrino, Giustino, Orosio), e altri personaggi ispirati al modello (ad es. Mida in Clearco, fr. 43a Wehrli, a 515b; l'"Eracle effeminato" in Luciano, *Dialoghi degli Dèi*, XV 20, e in Ovidio, *Eroidi*, IX 55-101); per le fonti vd. Weissbach 1920, coll. 2471-73. Gli elementi del ritratto offerto da Ctesia possono risalire a effettivi aspetti dell'acconciatura (*kósmos*) assira, noti ai Greci attraverso stele e monumenti, ma sono visti attraverso la lente deformante del pregiudizio.

4. L'espressione è oscura, e complicata da difficoltà testuali: gli editori correggono *epanalabón* 'ricominciando' dei codici con *epanabalón* o *epanabállon* 'sollevando'. L'espressione «fissando il bianco dei suoi occhi» è da intendersi come 'lanciando uno sguardo lascivo e provocante', facendo roteare le pupille o tenendole fisse in alto, in modo da presentare le sclere; cfr. Giustino I 3 2: «Sardanapalo superava le donne per la lascivia degli occhi», e Dione Crisostomo, LXII 6: «Roteando gli occhi come se lo strangolassero»; il testo suggerisce che il re, nella sua effeminata lussuria, voglia sedurre Arbace; cfr. anche Ateneo, IV 134b.

5. Duride, *FGrHist* 76 F 42.

6. Ctesia, *FGrHist* 688 F 1q. Per il racconto della sfortunata campagna e del crollo dell'impero assiro si veda Ctesia, *FGrHist* 688 F I 25-28; sulla fine degli Assiri i Greci ebbero in genere idee confuse (cfr. ad es. Senofonte, *Anabasi*, III 4 7-12), e ci manca il racconto di Erodoto (cfr. I 106, con il commento di Asheri 1991, p. 333); la fonte orientale piú importante è la *Cronaca di Gadd* (C.J. Gadd, *The Fall of Niniveh*, London 1923); le gravi incongruenze di Ctesia sono puntualmente discusse da J.D.A. Macginnis, *Ctesias and the fall of Niniveh*, in «Illinois Classical Studies», XIII/1 1988, pp. 37-42.

7. Pletro: misura lineare di 100 piedi, equivalente a circa m 30. La spettacolare pira di Sardanapalo si ispira forse a precendenti letterari come le *Trachinie* di

ce porre dei letti, vi si sdraiò egli stesso con sua moglie, e negli altri si stesero le sue concubine.[1] I tre figli maschi e le due figlie, al profilarsi della sconfitta, li aveva mandati a Ninive, |529c| presso il re di quel paese,[2] con un dono di tremila talenti d'oro. Fece poi coprire l'alcova con travi grandi e robuste, e la circondò di molte e solide assi di legno, in modo che non ci fosse uscita. Qui introdusse poi dieci milioni di talenti d'oro e cento milioni di talenti d'argento,[3] e ancora drappi, teli di porpora e vesti d'ogni genere; infine, ordinò di accendere il fuoco sotto la pira: il rogo continuò a bruciare per quindici giorni. La gente si meravigliava vedendo il fumo, e pensava che il re celebrasse dei sacrifici; |529d| i soli a sapere tutto erano gli eunuchi. Ecco dunque come Sardanapalo, che pure visse tra i piaceri piú sregolati, morí per quanto poté nobilmente.

[39] Nel corso della trattazione sul re dei Persiani, Clearco dice:[4]

A quei sudditi che gli presentavano un qualche nuovo manicaretto dava dei premi – giudizioso com'era: ed è ciò che si chiama, io credo, «cervello di Zeus e del re»; per questo il piú opulento di tutti i re, Sardanapalo, proprio lui che per tutta la sua vita onorò i godimenti, persino da morto indica schioccando le dita,[5] nella figura scolpita sul suo monumento funebre, di qua-

Sofocle (1093-99), in cui Eracle conclude la sua vita terrena con un suicidio consumato su un'alta pira; il motivo della pira preparata da colui che vi morirà ritorna nell'episodio della morte di Didone (cfr. Virgilio, *Eneide*, IV 474 sgg.). I letti associati alle mense sono probabilmente divani simposiali, a differenza di quelli collocati nell'alcova di cui si parla subito dopo, ed evocano i fastosi banchetti che il re offriva ai suoi notabili.

1. Nel racconto conservato da Diodoro (cfr. Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 27 2), sulla pira finiscono con le concubine anche gli eunuchi: Ctesia presta a Sardanapalo un uso funerario che ricorda quello di varie genti barbariche, tra cui era costume bruciare col defunto concubine, uomini del seguito, animali e beni (cfr. gli Sciti in Erodoto, IV 71-72), uso non ignoto neppure ai Greci (vd. i funerali di Patroclo in *Iliade*, XXIII 162-76); ma forse l'atto del re esprime la volontà "tragica" di annientare i simboli dei piaceri regali. All'epoca di Ateneo si usava ancora bruciare col defunto i suoi oggetti personali: cfr. Luciano, *L'amante della menzogna*, 27; sulla storiografia "tragica", di cui si riconosce in Ctesia un iniziatore, vd. G. Marasco, *Ctesia, Dinone, Eraclide di Cuma e le origini della storiografia "tragica"*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», VI (serie III[a]) 1988, pp. 48-67.

2. È strano che Sardanapalo, per salvarli, mandi i figli a Ninive, la sua stessa capitale: deve trattarsi di una svista. Nella versione conservata da Diodoro (= Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 26 8) li manda in Paflagonia, il cui governatore Cotta (*Kóttas*: secondo Jacoby, *FGrHist* III C/1 p. 447, forse un errore per *Korýlas*, principe paflagone, cfr. Senofonte, *Anabasi*, V 5 12) gli era rimasto fedele.

3. Una somma esorbitante: un talento d'oro equivaleva a circa 26-30 kg, ma i codici danno la cifra scritta per esteso, e il testo sembra sano: secondo i calcoli di Weissbach 1920, col. 2471, l'oro bruciato da Sardanapalo sulla pira funebre equivarrebbe a circa tredici volte *tutto* l'oro prodotto sull'intera terra dal XV secolo d.C. in poi: si tratterà certo di un'esagerazione di sapore fiabesco.

4. Clearco, fr. 51d Wehrli; il passo è citato (solo la parte sul re dei Persiani, ma con formulazione piú ampia) anche a 514e, a cui si rimanda per la discussione; qui il testo è citato con alcuni tagli, probabilmente voluti per ragioni di brevità e per la scarsa pertinenza rispetto al tema di Sardanapalo: per questo motivo le lacune non sembrano da integrare, come invece preferisce Wehrli.

5. Si accoglie l'integrazione di *apolekoûnti* o *apokrotoûnti* 'schioccando' che Kaibel propone ricavandola da Callistene, *FGrHist* 124 F 34, il quale riferisce notizie simili su un monumento funebre di Sardanapalo forse traendole dalla stessa fonte di Clearco. La tradizione dello strano gesto di schioccare le dita attribui-

le derisione siano degne le vicende umane, |529e| che appunto non sono degne neppure di uno schiocco delle dita: egli è infatti raffigurato nell'atto di far questo due volte, mentre danza [...].[1] C'era in lui l'impegno per le attività che sono al di fuori del piacere: pare infatti che Sardanapalo non sia stato inoperoso, come conferma l'iscrizione sul suo monumento funebre: «Sardanapalo, figlio di Anacindarasse, costruí in un sol giorno Anchiale e Tarso, ma ora è morto».[2]

Nel terzo libro delle *Tappe* Aminta parla[3] di un alto tumulo che si trovava a Ninive, ma che Ciro abbatté durante l'assedio per erigere un terrapieno di fronte alla città. |529f| Si diceva che fosse il tumulo di Sardanapalo, il sovrano di Ninive, e che ci fosse incisa su una stele di pietra questa iscrizione in caratteri caldaici, tradotta e posta in versi da Cherilo:[4]

to a Sardanapalo nasce dall'errata interpretazione di monumenti assiri che i Greci videro in oriente: per alcuni studiosi si tratterebbe di un gesto di preghiera o di adorazione; per FURLANI 1927, pp. 234-72, a cui si rinvia per la dettagliata discussione, era un gesto di imperio e autorità, consistente nel tenere pollice e medio accostati a occhiello, con le altre dita chiuse sul palmo e l'indice levato.

1. Si traduce il testo proposto da Gulick, che segna una lacuna (e cosí anche Wehrli) tra le due parti della frase; questa secondo Kaibel significherebbe – ma sulla base di un testo insostenibile – che il re fa schioccare due volte le dita allo scopo di ammonire ad adoperarsi sia per sé che per gli altri, come Sardanapalo si adoperò fondando due città; ma forse le dita schioccate «due volte» si possono spiegare grazie al confronto con Plutarco, *Fortuna e virtú di Alessandro*, II 336c, secondo cui il monumento raffigurava il re nell'atto di far schioccare le dita di entrambe le mani levate sopra la testa, perciò «due volte»: per FURLANI 1927, pp. 238-40, anche questo dettaglio nascerebbe da un'interpretazione errata: nelle stele assire viste dai Greci il re forse reggeva con le braccia levate sulla testa un canestro dipinto poi cancellato; cosí anche l'atto di danzare non sarebbe che l'errata interpretazione di un particolare modo di incedere raffigurato in statue e bassorilievi. Per lo schiocco delle dita cfr. anche Strabone, XIV 5 9; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, II 5 2-4, e qui oltre, i passi di Aminta e Clitarco.

2. Tarso è la nota città della Cilicia sul fiume Cidno; Anchiale, sempre in Cilicia, è comunemente identificata con l'assira Ingirra, posta a circa 15 km a sud-ovest di Tarso, ma secondo Strabone, XIV 5 9, sarebbe da identificare con Zephyrium (oggi Mersin, 30 km circa a sud-ovest di Tarso); fu visitata da Alessandro Magno, che nel 333 a.C. passò l'estate in Cilicia (cfr. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, II 5 2-4): il monumento e l'iscrizione di Sardanapalo furono descritti dagli storici di Alessandro, responsabili quindi degli errori di interpretazione riportati in seguito da Clearco, Strabone e Arriano; già nell'antichità Berosso, sacerdote babilonese del III sec. a.C., affermava che il monumento visto dai Greci non era una tomba, e il personaggio raffigurato non era Sardanapalo (cfr. *FGrHist* 680 F 7 31); gli studiosi concordano in genere nel ritenere che si trattasse di un monumento di Sennacherib, il re assiro che in una campagna del 698-696 a.C. distrusse Tarso e Ingirra; la costruzione «in un sol giorno» potrebbe essere il riflesso della leggenda, riportata da Stefano di Bisanzio (alle voci *Anchiále* e *Ádana*) secondo cui alcune città della Cilicia furono costruite da Titani; su tutto il problema, vd. P. DESIDERI-A. M. JASINK, *Cilicia. Dall'età di Kizzuwatna alla conquista macedone*, Torino, Le Lettere, 1990, pp. 41-48; vd. inoltre WEISSBACH 1920, coll. 2466-67, e FURLANI 1927, p. 260-72; sull'iscrizione vd. qui oltre.

3. Aminta, *FGrHist* 122 F 2.

4. Cherilo Iasio, cfr. *SH* pp. 156-57. Del cosiddetto "epitafio di Sardanapalo" era noto nel IV secolo a.C. un distico in esametri, probabilmente il nucleo originario da cui si sono sviluppate le altre versioni (cfr. Aristotele, fr. 5 Gigon = 90 Rose), mentre una versione adespota piú ampia, sempre in esametri, forse un'elaborazione della precedente, è riportata dallo stoico Crisippo in Ateneo, VIII 336a-b, ma l'attribuzione a Cherilo è incerta (cfr. *SH* 335); quanto alla versione in prosa qui riportata, restano oscuri i rapporti con le altre: è improbabile che questa sia realmente la traduzione da un originale assiro-babilonese, viste le

Io fui re, e finché vidi del sole la luce ho bevuto, mangiato, amoreggiato, ben sapendo che breve è il tempo |530a| dato agli uomini da vivere, pieno di rovesci e sventure, e che dei beni che lascio altri avranno il godimento. Perciò non tralasciai un giorno di fare cosí.

Nel quarto libro della *Vita di Alessandro* Clitarco afferma[1] che Sardanapalo morí di vecchiaia dopo la caduta dell'impero assiro. |530b| Secondo Aristobulo:[2]

Durante la marcia verso l'interno della Persia Alessandro si accampò ad Anchiale, città edificata da Sardanapalo, e non lontano c'era il monumento funebre di Sardanapalo stesso, sul quale si leva una figura di pietra nell'atto di riunire le dita della mano destra, come per farle schioccare uno sull'altro. C'era anche un'iscrizione in caratteri assiri: «Sardanapalo figlio di Anacindarasse costruí Anchiale e Tarso in un solo giorno. Mangia, bevi, |530c| amoreggia: tutto il resto non è degno neppure di questo»,

e pareva dire: non è degno di questo schiocco delle dita.

[40] Sardanapalo non fu il solo ad aver trascorso la sua vita nei piaceri: lo fece anche il frigio Androcotto. Anch'egli indossava vesti a ricami floreali, e si agghindava con piú civetteria di una donna, a quanto dice Mnasea nel terzo libro dell'*Europa*.[3] Clearco nel quinto libro delle *Vite* racconta che il mariandino Sagari,[4] spinto dalla sua molle voluttuosità, fino alla vecchiaia prese il cibo dalla bocca della nutrice, per non darsi la pena di masticare, e non abbassò mai la mano |530d| al di sotto dell'ombelico. Per una fatto simile Aristotele faceva dell'ironia su Senocrate di Calcedonia, perché questi quando orinava non si reggeva il membro con la mano; diceva dunque:[5]

incertezze che gravano su personaggio e monumento. Il contenuto delle varie versioni è sempre il medesimo, ovvero la vanità del potere di fronte alla morte, e l'esortazione al piacere. Per le numerose fonti e la discussione cfr. *SH* 335, pp. 157-58.; cfr. inoltre i materiali riportati da Ateneo, VIII 335d-337c, e il cosiddetto "epitafio di Nino" a 530e-531a.

1. Clitarco, *FGrHist* 137 F 2.

2. Aristobulo, *FGrHist* 139 F 9. La frase «e pareva dire, ecc.» (530c) appare problematica: forse è il commento che Ateneo trovava nella sua fonte "intermedia"; Jacoby la espunge, e Kaibel la esclude dalla citazione di Aristobulo, chiudendo le virgolette subito prima, intervento qui adottato.

3. Mnasea, fr. 14, *FHG* III p. 152. Personaggio ignoto; SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI pp. 422-23, suggerisce un accostamento con Sandrocotto, che però era re degli Indi (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 62 4-9; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, V 6 2; Ateneo, I 18d), avanzando l'ipotesi di una confusione con Cotta, forse un principe paflagone (vd. sopra, n. 2 a p. 1319).

4. Clearco, fr. 53 Wehrli. I Mariandini erano una popolazione della Bitinia che abitava sulle coste orientali del Mar Nero; Sagari è il nome di un mitico fiume della Frigia: stando a Ps.-Plutarco, *I fiumi*, 12, ci fu un Sagari che, disprezzando il culto della Grande Madre, maltrattò i suoi sacerdoti evirati; la dea per punizione lo fece impazzire, ed egli si gettò in un fiume che prese il suo nome; altre identificazioni (figlio di Mida; fondatore di Sibari) hanno in comune androginia e mollezza, di cui probabilmente il nome era di per sé evocativo. L'immagine del cibo preso già masticato dalla bocca della nutrice richiama la similitudine omerica (cfr. *Iliade*, IX 324), con cui Achille paragona Agamennone ai piccoli implumi nutriti faticosamente dalla madre (cfr. anche Plutarco, *L'amore per la prole*, 494d): l'immagine del "boccone già masticato" implica l'accusa di un potere grottescamente parassitario.

5. Aristotele, test. 51b Düring; Senocrate, test. 68

Le mani sono pure, è la mente che ha qualcosa d'impuro.

Secondo Ctesia[1] anche Annaro, vassallo del Gran Re e dinasta di Babilonia, usava abiti e acconciature femminili, e pur essendo un servo del Re, faceva intervenire ai suoi banchetti centocinquanta donne, professioniste della cetra e del canto:[2] queste suonavano e cantavano mentre banchettava. |530e| Il poeta Fenice di Colofone cosí parla di Nino nel primo libro dei *Giambi*:[3]

Ci fu un uomo, Nino, come ho sentito dire,
Assiro: egli possedeva un mare d'oro,
e talenti assai piú della sabbia del Caspio;
mai vide un astro, né, se lo vide, si curò d'interpretarlo,[4]
né presso i magi innalzò il fuoco sacro,
com'è usanza, sfiorando il dio con le verghe;[5]

Isnardi Parente; il verso è di Euripide, *Ippolito*, 317. Aristotele si burla di Senocrate a causa della sua eccessiva verecondia; l'aneddoto testimonierebbe la scarsa simpatia esistente tra i due allievi di Platone, che alcune fonti invece dicevano in amicizia, ma sul problema non è possibile dire di piú: cfr. Isnardi Parente 1982, p. 304. Su Senocrate, uno degli scolarchi dell'Accademia platonica, cfr. Diogene Laerzio, iv 6 sgg., e Ateneo, i 3f, x 437b, xi 507c.

1. Ctesia, *FGrHist* 688 F 6. Annaro è da identificare con Nanaro, satrapo di Artaios, sesto re della dinastia meda (cfr. Ctesia, *FGrHist* 688 F 5 = Diodoro Siculo, ii 33 1): Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 4, lo tratteggia come effeminato e imbelle; cfr. anche Plutarco, *Non si può vivere piacevolmente seguendo Epicuro*, 1095d.

2. L'espressione «servo del Re» è tipica del cosiddetto dispotismo persiano: tutti i sudditi, anche il secondo nel regno, sono "servi del Re" (vd. ad es. Ciro il Giovane in Senofonte, *Anabasi*, i 9 29, e qui, 522c). Kaibel espunge senza serie ragioni *psállousai kaì ádousai* 'professioniste della cetra e del canto'; il particolare ricorda quanto Eraclide di Cuma dice delle concubine del re dei Persiani: cfr. 514b.

3. Fenice di Colofone, fr. 1 Powell = fr. 1 Knox. Il testo presenta l'epitafio di un gaudente assiro di nome Nino: secondo Kaibel, che lo definisce «un ghiottone», e lo distingue dal «re Nino» di un altro fr. di Fenice citato in Ateneo, x 421d (fr. 3 Powell = 5 Knox), non si tratta di un re storico, e certamente non del marito di Semiramide, re bellicoso (su cui vd. sopra, n. 3 a p. 1317); si potrebbe pensare a una confusione tra Nino e suo figlio Ninia (su cui cfr. 528e-f), o forse si tratta di un altro Nino, figlio di Sardanapalo secondo una tradizione che fa proprio di questo Nino, e non di Sardanapalo, l'ultimo re assiro artefice della rovina del regno (cfr. Castore di Rodi, *FGrHist* 250 F 1); secondo Barigazzi 1981, pp. 34-35, non è impossibile che i due frr. riportati da Ateneo appartengano a uno stesso componimento giambico dedicato a un re Nino fittizio, ozioso e dissipato, esempio di vanità del potere e della ricchezza; cfr. anche n. 4 a p. 1323. Per le numerose questioni testuali del passo cfr. De Stefani 1997, pp. 55-64.

4. Verso disperato; tra le proposte di emendamento si preferisce quella di Naeke 1817, p. 228, *oud'idòn edízeto* 'né, se lo vide, si curò d'interpretarlo', che è vicina alla lezione del cod. Marciano, e offre una soluzione omogenea all'immagine del re-sacerdote, dunque anche astronomo e indovino (l'astronomia era per eccellenza attività dei "Caldei", cfr. Erodoto, i 181 5), che sembra emergere dal contesto (cfr. n. seguente); Kaibel preferirebbe invece correzioni rinvianti all'immagine del re-guerriero (cfr. la sua parafrasi «che non cercava né scudo né lancia»); di recente, riserve circa l'emendazione di Naeke ha espresso De Stefani 1997, p. 58, che sulla scorta di una congettura di Scaligero propone l'emendazione *oud' hólos edízeto* 'né si curò affatto di interpretarlo'.

5. I vv. 5-8 danno un interessante quadro delle prerogative di un re orientale, anche se disattese da Nino: l'accenno alle verghe sembra riferirsi a pratiche divinatorie diffuse in Oriente (cfr. i Magi persiani in Strabone, xv 3 14, e Dinone, *FGrHist* 690 F 3; gli Sciti, cfr. Erodoto iv 67; gli «ittiomanti» della Licia, cfr. Ateneo, viii 333d-e); il dio del v. 6 sarebbe appunto il fuoco sacro, per cui vd. Erodoto, i 131; Strabone, xv 3 14.

non era profeta, né fu giudice, quello,
non si curava di censire il popolo, né di adunar milizie.[1]
|530f| Eccelso era però nel bere, nel mangiare,
nell'amare, e tutto il resto lo gettava alle pietre.
Quando morí, lasciò a tutti un discorso,
là dove ora Nino si trova, e lo canta il sepolcro:[2]
«Ascolta: che tu sia Assiro o Medo,
o un Corasso, o dalle paludi a settentrione
un Sindo dalla lunga chioma, ciò nondimeno annuncio:[3]
io, Nino, un tempo fui soffio vitale,
e ora non sono piú nulla, ma ecco, son fatto terra.
Non ho che quanto[4] ho imbandito a mensa,[5] e cantato,
e quanto ho amato [...].

1. Al v. 7 *mythiétes*, tradotto da Schweighäuser «oratore», qui invece «profeta», è di significato incerto (non aiuta Anacreonte, fr. 21 1 Gentili: 'rivoltoso'); al v. 8 *leologeîn* (*hapax*) e *amithrêsai* sono sinonimi, designanti il raduno e il conteggio della popolazione civile o dell'esercito: si preferisce distinguere nella traduzione l'ambito civile da quello militare (diversamente Barigazzi 1981, p. 26).

2. I vv. 11-12 sono oscuri. Il nome «Nino» del v. 12 potrebbe designare la città di Ninive (*Nínos* in gr.), che però all'epoca di Fenice non esisteva piú da gran tempo, oppure lo stesso re Nino: in questo caso, se il testo è sano, si avrebbe un'espressione piuttosto oziosa e prolissa, ma la prolissità sembra essere uno dei difetti di Fenice, non disgiunta da una certa inclinazione per immagini un po' lambiccate, come ad es. «canta il sepolcro» (*sêm'ádei*, che a dire il vero è correzione di Naeke 1817, p. 229, per il tràdito e corrotto *sêma ídei*), anche se non estranee al gusto dei poeti epigrammatici ellenistici (vd. ad es. Meleagro in *Antologia Palatina*, vii 428 19, e altri paralleli in Powell 1925, p. 232); la prolissità sarebbe un tratto caratteristico di certa produzione poetica moraleggiante di ispirazione cinica, a cui Fenice è stato accostato seppur senza certezze: cfr. Barigazzi 1981, pp. 22-25.

3. Elenco di popoli tributari dell'immaginario impero di Nino: i Corassi secondo Stefano di Bisanzio (s.v. *Koraxoi*) erano un popolo della Colchide, in Crimea; al v. 15 si accoglie la correzione di Schweighäuser, *Sindós* per il tràdito *Indós*, perché i Sindi, identificati con gli Sciti (cfr. Stefano di Bisanzio s.v. *Sindoí*), sono certo piú convincenti come tributari del re assiro che gli Indi; per «paludi a settentrione» si intende forse la Palude Meotide (Mar d'Azov), da varie fonti indicata come «mare scitico»; a fine verso si preferisce tra le varie proposte la correzione di Meineke *ou gàr allá* 'ciò nondimeno', che appare piú conforme di altre al "proclama universale" di Nino.

4. I vv. 18-19 sono stati molto discussi: ispirati forse all'epitafio di Sardanapalo (cfr. Ateneo, viii 336a; xii 530c, n. 4 a p. 1320), sono lacunosi e problematici, al punto che Gerhard li espunge come interpolati; la derivazione dall'epitafio di Sardanapalo è suggerita dallo stilema *écho tóson, hóson* 'ho tanto, quanto', che introduce il motivo topico dell'esortazione al piacere e del disprezzo per i beni terreni: mentre le ricchezze e il potere svaniscono (vv. 20-24), a chi ha goduto resta almeno il malinconico possesso dei piaceri vissuti. Sul *tópos* vd. W. Ameling, *ΦΑΓΩΜΕΝ ΚΑΙ ΠΙΝΩΜΕΝ. Griechische Parallelen zu zwei Stellen aus dem Neue Testament*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», lx 1985, p. 35-43, specialmente pp. 36-38, e De Stefani 1997, p. 60 n. 16, che giustamente richiama l'attenzione sulle radici pienamente elleniche di tale motivo filosofico e letterario, che alcuni studiosi riterrebbero invece legato a un «modello orientale».

5. Kaibel corregge il tràdito *édaisa* 'ho imbandito a mensa', in *épaisa* 'ho amoreggiato', perché *édaisa* difficilmente può valere 'ho mangiato' (cfr. *éphagon* 'mangiai', nell'epitafio di Sardanapalo, a 530c); l'emendazione di Kaibel pare ancora la migliore a De Stefani 1997, pp. 60-61, ma il verbo *dainŷnai* è caro a Fenice di Colofone (cfr. fr. 2 6 Powell), introduce il motivo della liberalità regale mediante i banchetti, e crea un suggestivo contrasto tra le ricchezze, dilaniate dai «nemici» come in un bacchico *sparagmós* (cfr. vv. 20-21), e i gioiosi banchetti imbanditi dal re gaudente; la lezione tràdita è restituita anche da Gulick, e cfr. Barigazzi 1981, pp. 28-32; per gli altri emenda-

Le nostre ricchezze i nemici avventandosi
|531a| le dilaniano – come un capretto crudo le Baccanti.
Il viaggio per l'Ade senza ori e cavalli
l'ho fatto, e senza guidare un carro ornato d'argento:
anch'io, coronato di tiara, non sono che cenere molta ».[1]

[41] Nel quindicesimo libro della *Storia dell'età di Filippo* Teopompo riferisce che Stratone, il re di Sidone,[2] superò tutti gli uomini quanto a vita gaudente e voluttuosa: tutte le delizie che Omero nel suo racconto mitico ha attribuito ai Feaci,[3] come banchettare, darsi al bere e ascoltare canti di citaredi e rapsodi, |531b| anche Stratone se le concedeva senza sosta indugiandovi a lungo, e tanto piú di loro s'era inoltrato nella follia dei piaceri, in quanto,[4] mentre a detta d'Omero i Feaci si davano al bere con le proprie mogli e figlie, Stratone allestiva invece i suoi festini con suonatrici d'aulo, arpiste e citariste, e faceva venire molte etère dal Peloponneso, molte suonatrici dalla Ionia, e da ogni parte della Grecia altre ragazze che sapessero cantare |531c| o danzare:[5] tra queste usava istituire concorsi insieme con

menti proposti, cfr. Powell 1925, p. 232, e Barigazzi 1981, p. 32 n. 13.

1. La chiusa del componimento riecheggia motivi cari alla filosofia cinica, a cui Fenice probabilmente si ispirava, come la vanità del potere e della ricchezza, e l'Ade che livella tutti gli uomini (cfr. ad es. i *Dialoghi dei morti* di Luciano, specialmente iii e vi); a commento del *Giambo di Nino* una mano anonima del XII sec., forse di un monaco, ha annotato in margine al foglio 260 (verso) del cod. A un componimento che suona: « Tu che non sei un uomo ma solo un animale / sei vissuto nella mollezza, bevendo come un maiale: / perché sono i cavalli e i porci e i caproni e le bestie / quelli a cui piace vivere cosí, e di loro tu sei peggiore: / proprio vero è ciò che tu scrivi sulla tua tomba »: cfr. De Stefani 1997, p. 59 n. 15. Con questo passo Ateneo chiude la sezione sui favolosi re degli antichi imperi d'Asia; ha inizio una serie di personaggi meno storicamente evanescenti, ma ancora marginali rispetto al mondo greco.

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 114. Secondo Gulick 1933, p. 398, Stratone è da identificare con Tennes (Tabnit), re della città fenicia di Sidone all'epoca di Artaserse III Oco (362-338 a.C.), di cui Diodoro Siculo, xvi 40-45, narra la fine: aveva promesso al re persiano di consegnargli Sidone; quando però Artaserse giunse con l'esercito, Tennes gli consegnò la città ma fu a sua volta tradito ed eliminato (351/50 a.C.); secondo Jacoby (*FGrHist* ii b, *Komm.*, p. 376), e piú verosimilmente, Stratone coinciderebbe con un non precisabile – forse l'immediato – predecessore di Tennes del tempo di Artaserse II Mnemone (404-362 a.C.), che avrebbe partecipato alla "grande rivolta dei Satrapi" (ca. 360-350 a.C.) trovandovi la morte. Sulla « grande rivolta » in generale si veda M. Weiskopf, *The So-called « Great Satraps Revolt » 366-360 b.C. Concerning local Instability in the Achaemenid Far West*, Stuttgart, Franz Steiner verlag Wiesbaden GMBH, 1989.

3. Cfr. *Odissea*, viii 248, che fa parte del celebre distico (viii 248-89) col quale Alcinoo espone il "programma" della vita voluttuosa dei Feaci, piú volte citato da Ateneo: cfr. ad es. 513c.

4. La correlazione qui richiederebbe "quanto" (*tosoúto... hóso*), ma il cod. A presenta il corrotto *hóthen* 'per cui'; si traduce in base alla correzione di Kaibel (*hóson* 'in quanto'), accolta in genere dagli editori (Gulick, Jacoby), anche se la sintassi rimane imprecisa; il passo appare nell'insieme sciatto e approssimativo, ma Ateneo doveva citare Teopompo da epitomi scorrette e piene di imprecisioni: cfr. Zecchini 1989a, pp. 58-59.

5. Le etère « importate » dal Peloponneso sono forse le rinomate cortigiane di Corinto (cfr. n. 1 a p. 1314), mentre le suonatrici dalla Ionia sono prescelte forse per la fama di mollezza della musica ionica (cfr. Platone, *La repubblica*, iii 398e); il termine "etère" deve avere qui il comune significato di 'prostitute', ma nel senso piú ampio di ragazze esperte nell'intrattenimento erotico e simposiale (cfr. Ateneo, xiii 555a, n.

gli amici, e con queste se la spassava nei festini, sia perché si compiaceva di una simile vita, sia perché era naturalmente schiavo dei piaceri, ma ancor piú a causa della rivalità con Nicocle.[1] C'era infatti un'accanita gara d'ambizione tra loro, e ciascuno dei due si sforzava di rendere la propria vita piú piacevole e languida di quella dell'altro. La rivalità tra loro arrivò a un tal punto – cosí abbiamo sentito dire – che se da gente di passaggio riuscivano a sapere qualcosa sull'arredamento delle rispettive |531d| case o sull'entità delle offerte sacrificali del rivale, facevano a gara per superarsi l'un l'altro anche in queste cose: dedicavano ogni sforzo a crearsi un'immagine di prosperità e beatitudine. Con tutto ciò, non fu dato loro di finir bene: morirono entrambi di morte violenta. Nel libro intitolato *Vicissitudini di re*, Anassimene narra di Stratone gli stessi fatti,[2] cioè ch'egli gareggiava con Nicocle, quel re di Salamina di Cipro |531e| intento a vivere in modo voluttuoso e sfrenato, e inoltre che fecero entrambi una brutta fine.

[42] Nel primo libro della *Storia dell'età di Filippo*, parlando di Filippo, Teopompo riferisce:[3]

Il terzo giorno Filippo giunge a Onocarsi, località in Tracia dove si trovava un boschetto ben attrezzato per passarci gradevolmente tutta la durata dell'anno e specialmente la stagione estiva. Era infatti uno dei luoghi preferiti da Coti, che tra i re di Tracia fu senz'altro il piú incline a delizie e lussi voluttuosi: quand'egli, viaggiando |531f| nel territorio, vedeva plaghe ricche d'alberi ombrosi e di corsi d'acqua, ne faceva sedi per banchettare, e passando dall'uno all'altro di questi luoghi, quando vi capitava faceva sacrifici agli dèi e s'intratteneva coi suoi governatori, prospero e beato finché non cominciò a comportarsi in modo sacrilego e pieno di disprezzo nei confronti di Atena.

Lo storico prosegue il suo racconto dicendo subito dopo che Coti allestí un banchetto di nozze come se dovesse unirsi in matrimonio con lei,[4] e apparecchia-

3 a p. 1393). A riguardo HERTER 1985, p. 364, nota come l'importazione di etère dalla Grecia, cui si accenna qui, appaia in contrasto con la generale tendenza dei Greci di importare ragazze orientali, in genere piú rinomate; sul commercio di donne cfr. *Antologia Palatina*, IX 415, IX 416; Ateneo, XIII 593f, n. 6 a p. 1519.

1. Nicocle, figlio di Evagora I e re di Salamina di Cipro dal 374/73 a.C., partecipò forse con Stratone alla "grande rivolta dei Satrapi" (cfr. n. 2 a p. 1324), e morí prima del 354/53 a.C.; è il principe cipriota che l'oratore Isocrate idealmente educa a regnare con due delle quattro orazioni composte per la dinastia di Cipro (*A Nicocle* e *Nicocle*), dandone un ritratto ben diverso da quello che emerge qui (cfr. *Nicocle*, 30-45); a carico di Nicocle Ateneo, VIII 352d, riporta anche la vicenda del citarista Stratonico che il re avrebbe fatto uccidere. Per la rivalità con Stratone cfr. anche Eliano, *Storie varie*, VII 2.

2. Anassimene di Lampsaco, *FGrHist* 72 F 18.

3. Teopompo, *FGrHist* 115 F 31. Coti, re del popolo tracio degli Odrisi, e di tutta la Tracia alla morte del padre Seute (su cui vd. Ateneo, IV 151a) nel 383 a.C., regnò 24 anni (cfr. Arpocrazione, s.v. *Kótys*), e morí assassinato nel 359 a.C.; in Ateneo, IV 131a-f, si parla delle nozze di sua figlia (o forse di sua sorella, cfr. n. 1 a p. 336) con l'ateniese Ificrate, avvenute nel 387 a.C. Il passo prende spunto dalle operazioni militari di Filippo II in Tracia, avvenute a piú riprese dopo la morte di Coti.

4. L'aneddoto è forse da riferire a un rito ierogami-

to il talamo nuziale ci portò la statua della dea, ubriaco fradicio. E ormai ridotto al delirio, |532a| mandò una delle guardie a vedere se la dea fosse entrata nell'alcova. Ma quando quello tornò e riferí che nella stanza nuziale non c'era nessuno, lo uccise trafiggendolo con una lancia, e poi ne uccise un secondo allo stesso modo, finché il terzo, capita l'antifona, disse che la dea era arrivata da un pezzo e lo aspettava. Questo è il re che un bel giorno, preso dalla gelosia per sua moglie, con le sue stesse mani tagliò in due la povera donna per lungo, cominciando dai genitali.[1]

Nel tredicesimo libro della *Storia dell'età di Filippo* ancora Teopompo scrive a proposito di Cabria, |532b| stratego degli Ateniesi:[2]

Non poté rimanere ad Atene sia a causa del fasto e della prodigalità con cui viveva, sia a causa degli Ateniesi, ostili a tutti coloro che acquistano prestigio personale:[3] per questo i piú illustri tra loro scelsero di vivere fuori della città: Ificrate in Tracia, Conone a Cipro, Timoteo a Lesbo, Carete a Sigeo, e lo stesso Cabria in Egitto.[4]

[43] E nel quarantacinquesimo libro della *Storia dell'età di Filippo* dice di Carete:[5]

co, travisato e deformato, consistente nelle nozze simboliche del re con una dea; la dea tracia della guerra (*Kótys* o *Kotytó* nelle fonti greche) era identificata, secondo il tipico procedimento detto della *interpretatio Graeca*, con Artemide, ma non è impossibile che qui sia invece identificata con Atena, dea greca della guerra; agli occhi dei Greci un costume religioso incomprensibile può diventare una manifestazione di follia.

1. Anche questa vicenda dev'essere il racconto deformato di un costume incompreso: tagliare in due metà era presso vari popoli un atto connesso con il giuramento solenne e con l'ordalia: cfr. J. Rudhardt, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte de la Grèce classique*, Genève, Librairie E. Droz, 1958, p. 282. Nell'ideale percorso della *tryphé* da Oriente a Occidente, disegnato da Ateneo nel libro xii (cfr. Gambato 2000, p. 228), la figura di Coti, re trace ma suocero dell'ateniese Ificrate, fa da ponte tra la *tryphé* orientale e la Grecia continentale: a questo punto infatti Ateneo comincia a elencare celebri casi di *tryphé* in Grecia a partire da Atene. La rassegna comprende i generali Cabria e Carete, i Pisistratidi Ippia e Ipparco, Pericle, Temistocle, Artemone il «parvenu», e culmina nel caso di Alcibiade (532a-535e).

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 105; l'ateniese Cabria fu ammiraglio nella guerra sociale (357-355 a.C.) promossa da Atene contro le alleate della Lega navale ribelli; morí nell'assedio di Chio (357 a.C.); cfr. Cornelio Nepote, *Vita di Cabria*, 4-5.

3. Si traduce l'integrazione *eudokimoûsi* 'coloro che acquistano prestigio personale', proposta da Meineke 1867, p. 245, sulla scorta di Cornelio Nepote, *Vita di Cabria*, 3.

4. I personaggi elencati sono tutti protagonisti della vita politica e militare ateniese nella prima metà del IV secolo: Ificrate e Timoteo comandarono con Carete la flotta ateniese nella guerra sociale (357-355 a.C.), ma vennero accusati da Carete di tradimento e processati nel 355 a.C. (cfr. Diodoro Siculo, xvi 21); Ificrate fu assolto, ma non ricevette piú comandi militari, e morí qualche anno piú tardi; Timoteo, figlio del generale Conone vincitore degli Spartani a Cnido (394 a.C.), condannato a pagare una multa di 100 talenti, andò in esilio a Calcide e morí nel 354 (cfr. Cornelio Nepote, *Vita di Timoteo*, 3); Conone, suo figlio (il personaggio cui si accenna qui), venne in seguito graziato della multa. Su Cabria vd. sopra, n. 2: il riferimento è alle due spedizioni in Egitto a cui partecipò (380 e 361 a.C.); su Carete, vd. la n. seguente.

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 213; il taglio della citazione sembra aver causato l'omissione della reggente di tutto il periodo iniziale. Carete, generale ateniese, e figura di primo piano nelle vicende belliche del IV secolo, comandò la flotta ateniese e truppe di mercenari in varie occasioni tra il 357 e il 335 a.C., quando, in seguito alla rivolta e alla sconfitta delle *póleis* greche contro Alessandro, prese la via dell'esilio ritirandosi nel suo dominio personale del Sigeo, promontorio all'estremità sud-occidentale dei Dardanelli, nella Troade, dove morí.

... e per il fatto che Carete era pigro e lento, |532c| anche se ormai dedicava l'esistenza alla voluttuosità, lui che quand'era in guerra si attorniava di suonatrici d'aulo e di cetra, e di comuni etère, e che inoltre degli stanziamenti destinati alla guerra, parte ne spendeva in questi libidinosi eccessi, parte la lasciava in deposito proprio là ad Atene, a coloro che stabilivano e promulgavano decreti, e ai cittadini che dovevano affrontare cause giudiziarie;[1] del resto, il popolo di Atene non se la prese mai per queste azioni, anzi, proprio per questo anche di piú lo prediligeva tra i cittadini, e a ragion veduta: |532d| gli Ateniesi stessi infatti adottavano un modo di vivere che comprendeva, per i giovani, frequentare le suonatrici d'aulo e le etère; per quelli un po' piú vecchi, passare il tempo tra bevute, dadi e simili dissipatezze, e infine, per il popolo tutto, spendere di piú per i banchetti pubblici e per le pubbliche distribuzioni di carne che per l'amministrazione della città.

Nel testo di Teopompo che s'intitola *I tesori saccheggiati a Delfi*, si dice:[2]

L'ateniese Carete ebbe tramite Lisandro[3] sessanta talenti, coi quali offrí banchetti |532e| agli Ateniesi nell'agorà e offrí sacrifici per la vittoria riportata sui mercenari di Filippo.

Il condottiero di questi mercenari era Adeo soprannominato "Gallo": ecco cosa ne dice il poeta comico Eraclide:[4]

Acchiappato il Gallo di Filippo,
che cantava fuori orario e se ne andava in giro,
lo ammazzò: non aveva ancora la cresta...[5]

1. Stando a Teopompo Carete spende per fini personali, e comunque non limpidi, somme dette *eisphoraí*, qui 'stanziamenti', cioè le speciali contribuzioni per la guerra; appare comunque poco chiara la destinazione delle somme lasciate da Carete in deposito ad Atene: Casaubon pensa a fondi destinati a tacitare eventuali accusatori, ma il testo non sembra autorizzare quest'ipotesi, e fa pensare piuttosto a elargizioni fatte da Carete ai cittadini poveri che si trovassero a sostenere battaglie politiche o giudiziarie. Sull'espressione «comuni etère», in greco *pezàs hetaíras*, si veda la discussione di Arnott 1990, pp. 91-92, che ne puntualizza il valore nel senso di 'etère che non suonano alcuno strumento', mentre *pezós* significa comunemente 'che va a piedi', e può assumere il valore di 'ordinario, volgare'.

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 249. L'episodio è forse da collocare tra il 354 e il 353 a.C., nell'ambito degli scontri tra Filippo II, intenzionato a impossessarsi della Tracia, e Atene, che vi difendeva i suoi interessi; Carete festeggiò con gli Ateniesi la vittoria spendendo la sua parte del bottino conquistato a Delfi, nella cosiddetta "guerra sacra", combattuta tra il 357 e il 354 a.C., su cui vd. Ateneo, vi 232e, xiii 560b-c. 604f sgg.

3. Il Lisandro nominato qui non può essere il generale spartano morto nel 395 a.C. (cfr. 543b); per superare la difficoltà sono state proposte varie correzioni alla problematica lezione *dià Lysándrou* 'tramite Lisandro', ma Bommelaer 1981, p. 33, pur lasciando la questione irrisolta, non esclude che qui si parli di un Lisandro sconosciuto.

4. Eraclide comico, fr. 1 Kassel-Austin. Secondo Jacoby, *FGrHist* ii b, *Komm.*, p. 389, i versi sarebbero stati aggiunti al passo di Teopompo da Ateneo. Di Adeo non si sa nulla, se non che divenne bersaglio di derisione per i poeti comici ateniesi, e che l'espressione «Gallo di Filippo» passò a proverbio per indicare chi si pavoneggia per successi trascurabili: cfr. Zenobio dell'Athos, ii 69; cfr. anche Ateneo, xi 469a.

5. Gioco di parole tra *lóphos* 'cresta' e *lóphos* 'battaglione' o anche 'altura': Adeo non aveva conquistato la sua postazione in altura, o non aveva ancora truppe adeguate; Schweighäuser 1804 (*Animadversiones*), vol. vi p. 433, pensa invece che la mancanza della cresta alluda alla sua giovanile inesperienza.

Per aver ucciso questo solo, a molti offrí banchetti
Carete d'Atene: tanto era gagliardo il Gallo![1]

|532f| Anche Duride riporta lo stesso aneddoto.[2]

[44] Idomeneo afferma che anche i Pisistratidi Ippia e Ipparco[3] escogitarono banchetti e festini, e per questo li attorniava una folla brulicante di donnacce (*híppoi*) e di cortigiane in gran numero, cosa che rese molesto il loro potere. Eppure il loro padre Pisistrato fu moderato nei piaceri; anzi, Teopompo |533a| nel ventunesimo libro attesta[4] che egli non poneva guardiani a sorvegliare proprietà e giardini, e lasciava che chiunque a suo talento vi entrasse, libero di godersi e prendersi ciò di cui aveva bisogno. Cosí fece piú tardi anche Cimone, che voleva emularlo. Di questo comportamento, e di Cimone stesso, parla ancora Teopompo nel decimo libro della *Storia dell'età di Filippo*:[5]

L'ateniese Cimone non usava mettere custodi a guardia dei prodotti nelle campagne e nei giardini di sua proprietà: qualunque cittadino aveva cosí libero accesso per cogliere e portarsi via dai poderi ciò che gli serviva. |533b| Teneva inoltre la sua casa aperta a tutti, e provvedeva a che vi fosse sempre apparecchiato un pasto frugale ma sufficiente per molte persone: gli Ateniesi poveri che si presentavano alla porta potevano entrare e pranzare. Si occupava poi di coloro che quotidianamente gli chiedevano favori: dicono anzi che si facesse sempre accompagnare da due o tre valletti[6] provvisti di spiccioli, e dava loro ordine di distribuirli se qualcuno gli si avvicinava con una richiesta. Si dice che elargisse anche contributi per le sepolture, e non

1. L'aggettivo *gennaîos* è riferito secondo alcuni a Carete, con il significato di 'nobile, valente', ma va piú probabilmente riferito al «Gallo» stesso, con ironica estensione allo sfortunato Adeo di un ben attestato modo di dire, *alektryòn gennaîos* 'gallo gagliardo': cfr. Menandro, *L'invasata*, fr. I 13 Arnott; cfr. anche *gennaîos órnis*, 'un bel pollo', in Ateneo, XIV 655c: cfr. *PCG* V p. 559. Sul pollame in genere vd. Ateneo, IX 373b-374d, e sui galli 391d-e; per altri paragoni comici su polli e simili, cfr. Ateneo, IV 166d.

2. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 35.

3. Idomeneo, *FGrHist* 338 F 4; su Ippia e Ipparco, figli di Pisistrato, cfr. XIII 562a, 609c-d. Passo discusso e forse corrotto: appare sospetta la lezione *heureîn* 'escogitarono', variamente emendata ma accolta da Kaibel; inoltre, già a Casaubon sembrava strano che per le loro feste ai Pisistratidi servissero *híppoi* 'cavalli'; Gulick nota però come *híppos* potesse avere il significato spregiativo di 'donnaccia', fatto che sembra confermato dalla ceramica attica del tardo VI sec., dove compare come epiteto di etère (cfr. JACOBY, *FGrHist* III b, *Komm.*, p. 87). Ancora GULICK 1933, p. 405, suggerisce che ci possa essere dell'ironia sui nomi Ippia e Ipparco, evidentemente connessi con *híppos*. Cfr. anche il composto *hippópornos* 'gran puttana' in Ateneo, XIII 565c.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 135. Pisistrato (ca. 600-528/27 a.C.), tiranno di Atene dal 561/60 al 556/55, anno in cui fu costretto all'esilio, e di nuovo dal 546 alla morte, secondo la tradizione prese il potere con un colpo di stato, ma meritò in seguito consenso e valutazioni positive per il talento politico e la "filantropia", di cui si parla in questo frammento; cfr. Tucidide, VI 54 e Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 16 2.

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 89; il passo comprende anche l'osservazione su Cimone desideroso di emulare Pisistrato. Cimone, figlio di Milziade (cfr. Ateneo VIII 336e, XI 506d), divenne proverbiale per la liberalità: cfr. Plutarco, *Vita di Cimone*, 10, e Cornelio Nepote, *Vita di Cimone*, 4. Sul passo vd. FERRETTO 1984, pp. 25-54.

6. Plutarco, *Vita di Cimone*, 10, parla di «giovinetti suoi amici», «compagni abituali», mentre qui il termine *neanískoi* 'giovani, ragazzi', può significare anche 'servi'.

solo: spesso, quando vedeva un cittadino |533c| male in arnese, ordinava a uno dei valletti che lo accompagnavano di mutare gli abiti con quello. Per tutte queste azioni si guadagnò buona fama, e divenne il primo della città.

Pisistrato tuttavia finí per rendersi molesto in molte circostanze, dal momento che, a quanto dicono, ad Atene la statua di Dioniso aveva i suoi tratti somatici.[1]

[45] Lo stesso Olimpio Pericle – Eraclide Pontico lo ricorda nel trattato *Il piacere* –[2] ripudiò la moglie risolvendosi a una vita di piaceri: prese dunque a vivere con |533d| Aspasia, la celebre cortigiana di Megara, e a dilapidare per lei gran parte del suo denaro. Quanto a Temistocle, all'epoca in cui gli Ateniesi non erano ancora avvezzi a ubriacarsi e ad accompagnarsi con etère, fin dal mattino guidava con ostentazione per il Ceramico un tiro a quattro carico di donnine allegre;[3] anzi, Idomeneo riferisce l'aneddoto in modo ambiguo: lo si può intendere o nel senso che Temistocle aggiogò al cocchio quattro etère assieme a mo' di cavalli, oppure che le portò a spasso sul suo tiro a quattro.[4] Nel terzo libro della *Storia di Magnesia* Posside riferisce che Temistocle, |533e| ricevuta a Magnesia la carica di *stephanephóros*, fece un sacrificio ad Atena, istituendo una festa che chiamò "Panatenee"; offrí inoltre sacrifici a Dioniso *Choopótes*, e in quell'occasione diede a quest'altra festa il nome di "Boccali".[5] Sempre su Temistocle Clearco nel primo libro del suo trattato

1. Testo non chiaro, forse da ascrivere ancora a Idomeneo, da intendersi o nel senso che gli Ateniesi riconoscevano i tratti di Pericle in quelli corrucciati e crudeli di una statua di Dioniso, oppure che Pericle aveva intenzionalmente fatto dare i suoi tratti a una statua di Dioniso da lui commissionata: cfr. Schweighäuser 1804 (*Animadversiones*), vol. vi p. 533; secondo Gulick 1933, p. 408, il riferimento è alle immagini dai tratti paurosi che si usavano per fini apotropaici contro gli spiriti maligni, detti *mormolýkeia* 'spauracchi'; un esempio di quest'uso si legge in Pausania, i 2 5, che parla del volto di *Ákratos*, un demone della cerchia di Dioniso, incastonato nella struttura di un muro in un portico all'entrata del Ceramico.

2. Eraclide Pontico, fr. 59 Wehrli; Antistene, test. v a 144 Giannantoni. Per il soprannome "Olimpio" cfr. Ateneo, x 436f. Un passo di Aristofane (*Gli Acarnesi*, 524-29; cfr. Ateneo, xiii 570a) è probabilmente all'origine della falsa tradizione qui attestata su Aspasia, che era milesia e non megarese; inoltre, secondo gli studi piú recenti, Aspasia non fu un'etèra, bensí una gentildonna milesia di ottima famiglia: nata attorno al 470 a.C., lasciò Mileto per seguire una sua sorella, che aveva sposato Alcibiade il Vecchio, nonno del famoso stratego, e con questa venne ad Atene (ca. 450 a.C.); qui divenne la concubina ufficiale di Pericle dopo il divorzio di questi dalla prima moglie (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 24 8), e gli diede Pericle il Giovane; alla morte dello statista (429 a.C.) sposò l'ateniese Lisicle. Che fosse un'etèra e una tenutaria di bordello, è un'invenzione dei comici, i quali tramite lei attaccavano Pericle; altro responsabile delle calunnie su Pericle e Aspasia fu Antistene, allievo di Socrate e fondatore della scuola cinica (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 24 7-8, e Antistene, test. v a 143 Giannantoni); cfr. Ateneo, xiii 569f-570a, e inoltre 589d-e; sui rapporti di Aspasia con Socrate, cfr. Ateneo, v 219d; per la famiglia d'origine cfr. Bicknell 1982, pp. 240-50; in generale vd. Henry 1995, pp. 9-17; Imperio 1998b, pp. 237-40

3. Idomeneo, *FGrHist* 338 F 4 b; cfr. xiii 576c. L'aneddoto è frutto di una tradizione ostile a Temistocle: cocchi e quadrighe per uso privato erano ben rari nell'Atene del primo V sec., e inoltre un fatto simile è riferito ad Antonio da Cicerone, *Filippiche*, ii 24. Su Temistocle vd. anche Ateneo, i 29f, e iii 122a.

4. Il dubbio sembra frutto di una lettura personale di Ateneo, e Schweighäuser 1804 (*Animadversiones*), vol. vi p. 437, ritiene a ragione che si tratti di civetteria erudita.

5. Posside, *FGrHist* 480 F 1. In seguito alla condanna per tradimento (471/70 a.C.), Temistocle si rifugiò

L'amicizia riferisce che s'era fatto costruire un *tríklinos* bellissimo, e andava dicendo che gli sarebbe piaciuto riempirlo di amici.[1]

[46] Cameleonte Pontico nel suo *Anacreonte*, dopo aver citato i versi:[2]

Alla bionda Euripile sta a cuore
|533f| il "girevole" Artemone,

dice che Artemone si guadagnò l'appellativo di "girevole" in quanto, tra gli altri lussi che si concedeva, si faceva portare in giro sdraiato in lettiga.[3] Lo stesso Ana-

presso il re dei Persiani Artaserse I, che gli donò varie città e le rendite connesse, tra cui Magnesia, città sul Meandro in Asia Minore (cfr. Ateneo, I 29f; Plutarco, *Vita di Temistocle*, 29 11). Le notizie qui fornite non sono attestate altrove: che Temistocle divenisse *stephanephóros* 'magistrato portatore di corona', cioè il primo cittadino, non trova conferma nelle liste dei pritani di Magnesia, che però registrano i magistrati solo a partire dalla metà del II sec. a.C.; d'altra parte, l'istituzione delle feste "nostalgiche" qui ricordate sembra sospetta a Jacoby (cfr. *FGrHist* III b, *Komm.*, pp. 384-85), che pensa a invenzioni propagandistiche, volte alla riabilitazione di Temistocle presso gli Ateniesi. La testimonianza di Posside sembra invece plausibile a Piccirilli 1977, p. 279), che ricorda le monetazioni emesse da Temistocle a Magnesia, la statua di Artemide *Leukophryené*, dea assai venerata a Magnesia (cfr. Ateneo, XV 683c), eretta dai suoi figli sull'Acropoli di Atene (cfr. Pausania, I 26 4), e infine i privilegi goduti a Magnesia dai discendenti di Temistocle ancora ai tempi di Plutarco (cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 32 6); per altre tradizioni su Temistocle a Magnesia cfr. lo scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 84c, pp. 31-32 Mervyn Jones-Wilson. Sulle Panatenee di Atene cfr. Ateneo, II 59d; per la festa ateniese dei "Boccali", cfr. X 437b-e; l'epiteto *Choopótes* 'bevitore a pieni boccali' compare solo qui.

1. Clearco, fr. 17 Wehrli. Il *tríklinos* era una sala da pranzo con tre divani da tre posti ciascuno: vd. la sezione ad esso dedicata in Ateneo, II 47e-48a.

2. Cameleonte, fr. 36 Wehrli; Anacreonte, fr. 8 Gentili = 27 (372) Page. Ateneo inserisce nella sua rassegna di personaggi ateniesi noti per la *tryphé* (cfr. n. 1 a p. 1326) Artemone, un personaggio di cui non si sa nulla, e la cui dubbia origine ateniese va forse ascritta a una confusione di Cameleonte, la fonte dei frr. di Anacreonte qui citati (cfr. n. seguente). Secondo una tradizione biografica che ebbe qualche seguito nell'antichità, Euripile era una cortigiana amata dal poeta (cfr. Dioscoride, epigramma 19 10 Gow-Page; Antipatro di Sidone, epigramma 15 5 Gow-Page), e che gli preferí Artemone, e per questo Anacreonte l'avrebbe attaccato nei suoi versi: cfr. il successivo fr. 82 Gentili, a 533f. « Euripile » potrebbe essere un soprannome allusivo alla prostituzione (*Eurip‎ýle* 'porta larga' in senso osceno: cfr. Brown 1983, p. 7 n. 39; cfr. inoltre Ateneo, XIII 586a, n. 1 a p. 1493). Sull'epiteto *periphóretos* 'girevole' cfr. n. seguente.

3. Secondo un'opinione generalmente condivisa, la spiegazione dell'epiteto *periphóretos* offerta da Cameleonte nascerebbe da un equivoco, in quanto il termine, che vale in senso proprio 'portato in giro', e in senso metaforico 'sulla bocca di tutti', sarebbe usato da Anacreonte senza alcun riferimento al modo di locomozione di Artemone, e piuttosto con l'ironico senso di 'malfamato', con probabile allusione ai disinvolti costumi sessuali del personaggio (cfr. scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 850a, pp. 110-11 Wilson: « si dice di un bel ragazzo che se la fa con tutti »; cfr. anche n. seguente). Cameleonte invece, ingannato dall'omonimia, attribuirebbe qui all'epiteto il significato relativo a un altro Artemone, il quale secondo Eforo, *FGrHist* 70 F 194 (in Plutarco, *Vita di Pericle*, 27), e cfr. il citato scolio ad Aristofane, fu un ingegnere al servizio di Pericle nell'assedio di Samo del 441 a.C., che si faceva portare in lettiga perché zoppo (cfr. Brown 1983, p. 5; Kurke 1997, p. 123). La confusione di Cameleonte può essere nata anche dal fatto che il verso di Anacreonte passò a proverbio: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 850, che chiama il rivale Cratino *peripóneros Artémon*, « quel completo furfante di Artemone », con consapevole ripresa e variazione; cfr. anche Difilo, fr. 35 Kassel-Austin; *Appendice di proverbi*, IV 32, *CPG* I p. 441. Tuttavia, stando ad Ateneo, Cameleonte intendeva l'epiteto anacreonteo come legato alla voluttuosità di Artemone: perciò si opta per tradurre l'epiteto nello stesso modo nei due contesti: « girevole » può valere allora 'che gira in lettiga', come voleva Cameleonte, e 'che passa di mano in mano', come era forse nelle intenzioni di Anacreonte, a

creonte tratteggia il passaggio di Artemone dalla povertà al lusso in questi versi:[1]

Prima portava il *berbérion*, un cappuccio strozzato a mo' di vespa,[2]
dadi di legno alle orecchie,[3] e una spelacchiata
pelle di bue attorno ai fianchi,
guaina bisunta di uno scudo da poco;[4] frequentava
|534a| fornaie,[5] e tipi da bordello,[6] il ribaldo Artemone!
Lui che campava di loschi espedienti,
che il collo tante volte sul ceppo e tante sulla ruota aveva messo,
con la groppa tante volte solcata dal cuoio della frusta,
lui che andava in giro con capelli e barba rapati a zero,[7]

indicare insieme la mollezza e la disponibilità sessuale di Artemone.

1. Anacreonte, fr. 82 Gentili = 43 (388) Page. La tradizionale interpretazione del fr. secondo cui Artemone era un equivoco campione dei bassifondi, poi arricchito in maniera losca e passato a modi e abbigliamento grottescamente raffinati, è oggi accolta nella sostanza negli studi piú recenti, che sottolineano le allusioni all'effeminatezza di Artemone, e alla sua probabile carriera di cinedo a pagamento (cfr. Brown 1983, pp. 14-15; Gentili 1984, pp. 134-35; Kurke 1997, p. 119-23); secondo altre interpretazioni, Artemone era invece un gigolò arricchitosi a spese delle donne (cfr. Bowra 1961^{2}, pp. 297-300), o il membro di un tiaso che praticava il travestitismo rituale, bonariamente deriso dal poeta per le vesti femminili prima grossolane, poi ricche ed eleganti (cfr. Slater 1978, pp. 185-94, e la confutazione di Davies 1981, pp. 288-99). Ad Artemone si è forse ispirato Orazio in *Epodi*, iv 1-16.

2. Il termine *berbérion* non è attestato altrove ed è di etimologia oscura: alcuni lo connettono con *berrón* 'peloso' (cfr. Esichio, β 534 Latte), o al lat. *burra* 'lana'. Forse di origine orientale, potrebbe indicare un berrettuccio, o forse una veste non meglio precisabile (cfr. *DELG*, s.v. *berbérion*); *kalýmmata*, qui «cappuccio», può valere infatti sia 'copricapo' sia 'veste'. Il colorito epiteto *esphekoména*, alla lettera 'stretto nel mezzo a forma di vespa', tra le altre possibilità, può designare un copricapo striminzito, oppure una veste stretta in vita da un laccio, ma sembra piú attinente a capigliature e copricapi; Slater 1978, p. 187 n. 10, rinvia per l'etimologia e la foggia al *bérberi*, una conchiglia perlifera (cfr. Ateneo, iii 93b), e richiamandosi a *Iliade*, xvii 52, pensa a una «mitra» (cfr. n. 1 a p. 1302). Sulle possibili connotazioni del *berbérion* come simbolo dell'appartenenza a un infimo livello sociale cfr. Brown 1983, p. 12.

3. Nel testo *astrágaloi*, pezzetti d'osso o di legno usati in genere per giocare a dadi, con i punti incisi sulle varie facce. Il passo è l'unica attestazione di un uso degli astragali assimilabile agli orecchini; non è chiaro in che modo Artemone li adattasse alle sue orecchie, ma sembra evidente la connotazione di rozzezza: cfr. Brown 1983, p. 12.

4. Al v. 3 «pelle» (*dérrion*) è integrazione di Bergk 1882^{4}, p. 780 (cfr. Esichio, δ 693 Latte: «veste irsuta»); al v. 4 i codici di Ateneo hanno *neóplouton* 'nuovo ricco' e *neóplyton* 'lavato di fresco', ambedue difficilmente sostenibili per varie ragioni; si traduce secondo la correzione accolta da Gentili 1958, p. 59, *néplyton* 'non lavato, sudicio', dal senso migliore anche se priva di attestazioni. Lo scudo oplitico era comunemente formato da una pelle tesa sopra un telaio e fissata con borchie.

5. Le *artopólides* 'fornaie, venditrici di pane' vanno intese forse come donne di malaffare, un sospetto che gravava spesso sulle donne che esercitavano attività extra-domestiche, ma non ci sono attestazioni decisive (tali non sembrano Aristofane, *Le rane*, 112, *Le vespe*, 1388 sgg.): sono citate da Aristofane, *Le rane*, 858, come esempio di popolane litigiose e prepotenti, e forse in Anacreonte stanno solo a indicare le volgari frequentazioni di Artemone prima della sua ascesa sociale. L'associazione delle fornaie con la prostituzione è però ribadita da Kurke 1996, p. 120 n. 36, che rinvia alle *Fornaie* di Ermippo comico: cfr. specialmente il fr. 9 Kassel-Austin, in Polluce, vii 202.

6. L'*hapax ethelópornoi* 'prostituti volontari' può riferirsi sia a uomini che a donne, ma è probabile che qui alluda al fenomeno della prostituzione occasionale praticata da uomini liberi, crimine infamante punito con severe sanzioni (cfr. Dover 1985, p. 22; Ateneo, xiii 572b-d); il sospetto di prostituzione grava perciò anche sullo stesso Artemone; cfr. Brown 1983, p. 13.

7. Ceppo o gogna, ruota e fustigazione erano pene destinate a delinquenti e schiavi; la rasatura a zero

ora viaggia in carrozza, coperto di monili d'oro,
la creatura di Cica, e sfoggia un ombrellino d'avorio,
|534b| tal quale le donne [...].[1]

[47] Queste notizie fornisce invece Satiro a proposito del bell'Alcibiade:[2]

Si tramanda – dice – che quando si trovava nella Ionia, apparisse piú molle e voluttuoso degli Ioni, quando invece stava a Tebe, vigoroso e dedito alle attività fisiche, e beozio piú ancora degli stessi Tebani; in Tessaglia, era cavallerizzo e auriga piú abile nel trattare i cavalli degli Alevadi; a Sparta, era cosí resistente e saldo da vincere persino i Laconi, e superò i Traci nelle bevute di vino puro.[3] Per mettere alla prova sua moglie, |534c| le inviò mille darici fingendosi un altro.[4] Bellissimo com'era, per buona parte della sua vita teneva i capelli lunghi[5] e indossava

poteva essere imposta dal marito all'adultero colto in flagrante (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 1083 e *Pluto*, 168; Dover 1985, pp. 111-12). Il quadro delineato nei vv. 6-9 sembra suggerire, oltre alla prostituzione, una vera e propria carriera criminale a carico di Artemone: cfr. Brown 1983, p. 13; Kurke 1996, p. 120.

1. Il nome della madre, usato in luogo del patronimico a suggerire una paternità ignota, sembra riferirsi a una donna di umilissime condizioni, forse persino una schiava; c'è chi ha voluto vedervi un soprannome, legato al verbo *kykân* 'mescolare', che alluderebbe all'attività di praticona e fattucchiera della donna. Il finale suggerisce perfidamente che l'ascesa sociale di Artemone sia da porre in stretta relazione con l'effeminatezza del suo abbigliamento, enfatizzata dall'«ombrellino d'avorio», oggetto tipicamente femminile e di provenienza orientale, qui alla prima attestazione per il mondo greco (cfr. M.C. Miller, *The Parasol: an Oriental Status-Symbol in Late Archaic and Classic Athens*, in «Journal of Hellenic Studies», cxii 1992, pp. 91-105), e dall'ambiguità dell'espressione *paîs Kýkes* 'creatura di Cica', dove *paîs* può essere maschile come femminile: cfr. Brown 1983, pp. 14-15.

2. Satiro, fr. 1, *FHG* iii p. 160 = fr. 20 Kumaniecki. Il passo è una specie di summa degli aneddoti sui capricci e le pazzie che contribuirono a rendere leggendaria la figura di Alcibiade quasi quanto le sue azioni politiche e militari; molti di questi sono riportati nella sua *Vita di Alcibiade* anche da Plutarco. Alcibiade era comunemente chiamato "il bello" (cfr. Platone, *Alcibiade primo*, 113b); la sua bellezza era cosí celebre che Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 1, ritiene superfluo soffermarvisi. Per tutti gli aspetti della biografia e della personalità di Alcibiade vd. Hatzfeld 1951; su Alcibiade come primo caso di consapevole "protagonismo" cfr. D. Musti, *Protagonismo e forma politica nella città greca*, in *Il protagonismo nella storiografia classica*, Genova, Darficlet, 1987, pp. 26-28

3. La capacità di uniformarsi agli usi e alle virtú locali costituisce l'essenza del "camaleontismo" di Alcibiade; Plutarco (*Vita di Alcibiade*, 23) lo paragona infatti al camaleonte, citando gli stessi esempi di adattabilità ripresi qui da Satiro. Gli Alevadi, signori di Larissa, dominarono la Tessaglia dalla fine del VI sec a.C.

4. Il darico, dal nome di Dario, era la moneta persiana detta anche "statere"; era in genere d'oro (gr 8,40) o d'argento; la moglie di Alcibiade era Ipparete, figlia del ricco ateniese Ipponico (cfr. Ateneo, v 218b, e qui oltre, 537b); fu lei che, esasperata per i continui tradimenti del marito, tentò di divorziare, caso raro negli annali della Grecia classica (cfr. Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 8).

5. L'espressione *epi polý tês helikías* 'per buona parte della sua vita' è variamente intesa («fino a gran parte della sua statura», Schweighäuser; «anche in là con gli anni», traduzione proposta in Aristofane, *Le nuvole*, a cura di D. Del Corno e G. Guidorizzi, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1996, p. 183, nota al v. 14). Secondo Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 23, Alcibiade esule a Sparta con tipico "camaleontismo" teneva le chiome rasate a zero per ingraziarsi gli Spartani: forse allora anche il dettaglio dei capelli lunghi nasce dalla tradizione aneddotica legata alla fama di scapestrato impenitente e narcisista che Alcibiade ebbe in gioventú, ma l'unico suo ritratto sicuro rimasto (forse del IV sec.) lo presenta effettivamente con lunghe ciocche lasciate libere sulle spalle. Sulle possibili valenze dei capelli lunghi nell'Atene del tardo V sec., e su Alcibiade paradigma della "gioventú bruciata" ateniese vd. Aristofane, *Le nuvole*, a cura di F. Turato, Venezia, Marsilio, 1995, p. 190 n. 5; nel libro xii di Ate-

calzari fuori dell'ordinario, che proprio da lui presero il nome di "Alcibiadi".[1] Quando assolveva a compiti di coregia, durante la processione solenne entrava in teatro con una lunga veste di porpora, suscitando l'ammirazione sia degli uomini che delle donne.[2] Perciò anche il discepolo di Socrate, Antistene, che l'aveva visto di persona, dice d'averlo trovato forte, virile, privo di educazione, audace e dotato di fiorente bellezza in ogni età della sua vita.[3] |534d| Ogni volta ch'era inviato in terra straniera, usava come sue personali ancelle quattro città alleate: gli Efesii gli costruivano una tenda persiana, i Chii fornivano il foraggio per i suoi cavalli, i Ciziceni offrivano le vittime per i suoi sacrifici e le distribuzioni di carne, i Lesbii mettevano a disposizione il vino e quel che serviva al sostentamento quotidiano.[4] Al suo ritorno da Olimpia, ad Atene, dedicò due tavole dipinte da Aglaofonte: in una c'erano l'Olimpiade e la Pitica personificate che lo incoronavano, e nell'altra c'era |534e| la Nemea, seduta, e sulle sue ginocchia Alcibiade stesso, che appariva piú bello dei personaggi femminili raffigurati.[5] Anche quando comandava le truppe voleva essere bello: di conseguenza, portava uno scudo fatto d'oro e d'avorio, e su questo come insegna Eros che scagliava una folgore. Una volta, recatosi a far baldoria da Anito,[6] ch'era un suo innamorato, ed era ricco, c'era con lui anche un certo Trasillo, uno del suo giro d'amici stretti, che invece era povero; fatto un brindisi a Trasillo, |534f| diede ordine ai servi di portare a casa di Trasillo la metà dei calici conservati nell'armadio del vasellame

neo i capelli lunghi acconciati in modo elaborato sono considerati un sintomo di *tryphé*: cfr. ad es. Abideni (525a), Samii (525e-f), Colofonii (526a-b), Cureti (528c-d), e Sardanapalo (528f).

1. Gli «Alcibiadi» compaiono anche in Polluce, VII 89, in un elenco comprendente nomi di calzature derivati da personaggi celebri (ad es. gli «Ificratidi», gli «Smindiridi», ecc.); il termine *parellagména* 'fuori dell'ordinario' riferito ai calzari potrebbe significare anche 'intrecciati', cioè a liste di cuoio alternate.

2. La coregia era il finanziamento di un coro per gli spettacoli teatrali, affidato dalla *pólis* a cittadini abbienti: vd. BALDRY 1987, pp. 34-35; sulle coregie di Alcibiade cfr. Tucidide, VI 16 3 e Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 16; sulla grande processione che precedeva l'ingresso in teatro, momento culminante delle Dionisie, cfr. BALDRY 1987, p. 39.

3. Antistene, fr. 30 Decleva Caizzi = V A 198 Giannantoni: Antistene si interessò molto alla figura di Alcibiade, come lui allievo di Socrate, al punto che scrisse un dialogo intitolato *Alcibiade*; il filosofo ne biasimava la dissolutezza, ma ne riconosceva le grandi qualità, che però, secondo un tema centrale nel suo pensiero, non erano state indirizzate al bene dall'educazione; di questo fatto qualcuno accusava Socrate stesso (cfr. Senofonte, *Memorabili*, I 2 12); va quindi conservata la lezione trādita *apaídeutos* 'privo di educazione', che qualcuno corregge in *eupaídetos* 'di buona educazione' (Daléchamp: cfr. GULICK 1933, p. 412).

4. L'aneddoto compare anche in Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 12, in relazione alle vittorie olimpiche di Alcibiade: si tratterebbe degli onori tributati dalle città nominate al giovane vittorioso.

5. Alcibiade gareggiò vittoriosamente alle Olimpiadi nel 416 a.C. con sette carri; Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 16, parla solo della seconda tavola qui descritta, attribuendola però ad Aristofonte, figlio di Aglaofonte; noto come padre e maestro di Polignoto (cfr. Pausania, X 27 4), che fu attivo dopo le guerre persiane, sembra difficile che Aglaofonte di Taso fosse ancora vivo all'epoca di Alcibiade, a meno che non si tratti di un suo discendente omonimo; i giochi personificati nei quadri sono le Olimpiadi, i giochi di Delfi, e quelli di Nemea in Argolide, fondati secondo la leggenda dai Sette a Tebe in onore di Ofelte-Archemoro (cfr. Apollodoro, III 6 4), ma collegati anche a Eracle, che dopo la fatica del leone celebrò a Nemea un sacrificio in onore di Zeus (cfr. Apollodoro, II 5 1).

6. L'ateniese Anito, uomo ricco e tra i leader del partito antioligarchico, è noto specialmente perché fu tra gli accusatori di Socrate nel processo del 399 a.C. che costò la vita al filosofo; l'aneddoto dei calici è riportato anche da Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 4, e inoltre *Erotico*, 17 762c; Trasillo non è altrimenti noto. Sugli amori omosessuali di Alcibiade, tra cui è celebre quello pare solo "platonico" per Socrate, cfr. anche Ateneo, V 215e e 219b sgg.

simposiale, e poi, dimostrato in questo modo l'affetto che aveva per Anito, se ne andò. Ma Anito, con grande liberalità e trasporto amoroso, poiché alcuni dicevano che Alcibiade s'era comportato in modo scortese: « No, per Zeus – disse – anzi, con perfetta cortesia! Poteva prenderseli tutti, e me ne ha lasciato la metà ».

[48] Parlando della lussuria di Alcibiade, narra l'oratore Lisia:[1]

Salpati insieme per l'Ellesponto, in Abido Assioco e Alcibiade diedero vita entrambi a un *ménage* matrimoniale |535a| con l'abidena Medontide, e tutti e due convivevano con lei. In seguito nacque loro una figlia, e per loro ammissione non potevano stabilire chi dei due ne fosse il padre. Quando fu in età da marito, andarono a letto anche con lei: se era Alcibiade a usar di lei e a possederla, diceva che era figlia di Assioco; se era Assioco a farlo, diceva che era figlia di Alcibiade.

Anche Eupoli lo sbeffeggia come sfrenato amante delle donne negli *Adulatori* in questo modo:[2]

Esca dunque Alcibiade dal novero delle donne!
[B] Che sciocchezze dici?
|535b| Perché non vai a casa e non ti dai un po' da fare con tua moglie?

E Ferecrate: [3]

Pur non essendo un uomo, com'è noto,
ora Alcibiade è l'uomo di tutte.

A Sparta[4] sedusse Timea, la moglie del re Agide. A quelli che lo rimproveravano

1. Lisia, fr. 4 Thalheim; l'episodio, aberrante per la morale greca, si spiega forse con la polemica e calunniosa attribuzione ad Alcibiade, nata in ambienti a lui ostili, di costumi matrimoniali persiani, che ammettevano l'incesto; cfr. anche Antistene, fr. 29a Decleva Caizzi in Ateneo, v 220c; secondo HATZFELD 1951, p. 61, si tratta di invenzioni di gusto scandalistico. Assioco era zio di Alcibiade, in quanto figlio della seconda moglie milesia del nonno di Alcibiade, anch'egli di nome Alcibiade (cfr. Platone, *Eutidemo*, 275a), e probabilmente non era molto piú anziano di Alcibiade stesso; si diceva anche che fosse suo amante (cfr. Ateneo, XIII 574e). L'episodio di Abido, ricordato in termini piú generici come un periodo di vita licenziosa anche dall'oratore Antifonte (cfr. 525b, e n. 2 a p. 1307), ebbe luogo dopo che Alcibiade aveva compiuto diciott'anni (attorno al 433/32 a.C.); in seguito, Assioco fu coinvolto con Alcibiade in un'accusa di sacrilegio (415 a.C.: cfr. Andocide, *I misteri*, 16), e come il nipote subí l'esilio e la confisca dei beni, ma fu reintegrato nel 407 a.C., e si ha notizia di una sua partecipazione alla vita politica sino al 405 a.C.: cfr. BICKNELL 1982, pp. 240-41.

2. Eupoli, fr. 171 Kassel-Austin: il fr. appare poco pertinente, in quanto sembra riferirsi piuttosto all'omosessualità di Alcibiade: chi parla lo esorta a non fare piú "la donna", ovviamente in un rapporto omoerotico, in cui forse proprio l'interlocutore è l'*erastés*, e Alcibiade l'*erómenos* (cfr. n. 4 a p. 1424) secondo Kock la risposta [B] sarebbe di Alcibiade stesso, che rifiuta di diventare "uomo". Sulla duplicità sessuale di Alcibiade, vd. Diogene Laerzio IV 49: « Quand'era fanciullo, Alcibiade separava i mariti dalle mogli, ma divenuto un ragazzo separava le mogli dai mariti ».

3. Ferecrate, fr. 164 Kassel-Austin; la stessa battuta è riferita a Cesare in Svetonio, *Vita di Cesare*, 52.

4. Alcibiade si rifugiò a Sparta in seguito al cosiddetto "scandalo delle Erme", ossia la misteriosa mutilazione delle statue-pilastrini poste sugli incroci delle strade di Atene (415 a.C.); accusato di esserne l'au-

disse che non s'era unito a lei a causa della sua sfrenatezza, ma perché il figlio nato da lei regnasse a Sparta, e i re di Sparta non fossero piú chiamati "stirpe di Eracle", bensí di Alcibiade.[1] Durante le spedizioni militari |535c| portava con sé Timandra, madre della corinzia Laide, e Teodote, l'etèra attica.[2]

[49] Dopo l'esilio, rese gli Ateniesi padroni dell'Ellesponto, e catturati piú di cinquemila Peloponnesiaci li mandò ad Atene.[3] Al momento di tornare in patria dopo queste imprese, incoronò le triremi attiche con ramoscelli, fasce e bende, fece attaccare a traino le navi catturate e private dei rostri, che erano circa duecento, e quindi salpò conducendo anche navi da trasporto, piene di prede e di armi |535d| laconiche e peloponnesiache.[4] La trireme sulla quale egli navigò fino ai cancelli del Pireo precedeva il convoglio con vele di porpora marina; quando fu entrata in porto e i rematori ritirarono i remi, Crisogono, indossato il costume pitico, intonò la "melodia della trireme"; l'attore tragico Callippide dava la cadenza indossando gli abiti di scena.[5] Perciò un bello spirito disse: « Sparta non avrebbe potuto sopporta-

tore alla vigilia della spedizione in Sicilia di cui era il comandante, fu richiamato, ma fuggí e fu processato in contumacia; a Sparta divenne consigliere degli Spartani contro la sua stessa patria (cfr. Tucidide, VI 88 9 sgg.; Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 23).

1. I due re di Sparta appartenevano alle famiglie degli Agiadi e degli Euripontidi, che vantavano una discendenza diretta da Eracle; l'episodio della seduzione della moglie del re Agide II ebbe notevole peso nella successione al re spartano (morto attorno al 400 a.C.), in quanto Lisandro se ne serví per favorire Agesilao contro Leotichida, insinuando che questi fosse spurio perché lo si vociferava figlio di Alcibiade e non di Agide (cfr. Plutarco, *Vita di Agesilao*, 3); secondo Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 23 7-8, Timea era cosí innamorata di Alcibiade, da dare in segreto al figlio il nome dell'amante.

2. Timandra fu compagna di Alcibiade negli ultimi anni della sua vita, e fu lei che ne curò la sepoltura: cfr. Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 39 7; su Laide, cfr. n. 1 a p. 1314; su Teodote cfr. Ateneo, V 220e; XIII 558d-e, 574e.

3. Il trionfale ritorno avvenne nel 408 a.C., dopo che Alcibiade, richiamato nel 411 a.C., senza rientrare ad Atene aveva condotto con successo varie azioni belliche, tra cui una notevole vittoria navale a Cizico (410 a.C.), risollevando temporaneamente le sorti ateniesi nel conflitto con Sparta; cfr. Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 27-34.

4. Le notizie riferite qui sulla *grandeur* di Alcibiade sono riportate anche da Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 32, che accetta però solo quelle relative alle triremi parate a festa e al gran numero di prede e di prigionieri; la presenza di Crisogono, vincitore dei giochi Pitici con l'aulo (cfr. n. 4 a p. 1345), di Callippide, celeberrimo attore tragico del tempo (cfr. Aristofane, fr. 490 Kassel-Austin; Senofonte, *Il simposio*, III 11; forse a lui intitolò una commedia Strattide, cfr. Ateneo, VII 304b; XIV 656b), e altri dettagli come le vele di porpora e le vesti solenni, secondo Plutarco sono invenzione di Duride di Samo (cfr. *FGrHist* 76 F 70), e aggiunge che Alcibiade non doveva sentirsi troppo sicuro del favore popolare, rientrando in una città che aveva non poco contribuito a ridurre in cattive acque, e non gli conveniva « con tanta insolenza offendere gli Ateniesi »; sull'episodio vd. HATZFELD 1951, p. 295.

5. Secondo Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 32, Crisogono dava il tempo ai rematori con l'aulo, e Callippide dava gli ordini di navigazione abbigliato con il suo lussuoso costume da attore tragico: Alcibiade nella sua *tryphé* arriva a servirsi di grandi artisti per le funzioni svolte normalmente da comuni marinai. La versione di Satiro, invece, suggerisce che sulla nave ormai ferma nel Pireo avesse luogo un vero e proprio spettacolo, durante il quale Crisogono eseguí il non meglio identificato *trierikón* 'melodia della trireme', abbigliato con la *stolè Pythiké*, la ricca veste con cui aveva gareggiato vittoriosamente ai giochi di Delfi, e Callippide recitò un pezzo mimetico evocante la cadenza dei remi; secondo GULICK 1933, p. 419, il *trierikón* era forse una forma elaborata del *rhyppapaí*, il ritmico grido che dava la cadenza ai rematori (su cui cfr. Aristofane, *Le vespe*, 909).

re due Lisandri, né Atene due Alcibiadi».[1] |535e| Alcibiade imitava la simpatia di Pausania per i Persiani: frequentando Farnabazo indossava la veste persica e imparò la lingua persiana, come anche Temistocle.[2]

[50] Nel ventiduesimo libro delle *Storie* Duride scrive:[3]

Pausania, re degli Spartani, deposto il patrio mantelletto portava la veste persica;[4] Dionisio, il tiranno della Sicilia, adottò la sistide, la corona d'oro e un manto da tragedia con fermaglio,[5] e anche Alessandro, non appena fu padrone dell'Asia, |535f| si ammantava di vesti persiche.[6] Ma Demetrio superò tutti:[7] le calzature che indossava le faceva fare con molta spesa: queste erano infatti confezionate all'incirca a forma di stivaletti con la tomaia della porpora piú costosa, sul-

1. Eliano, *Storie varie*, XI 7, attribuisce la parte su Lisandro a un certo Eteocle spartano, quella su Alcibiade a un Archestrato ateniese; su Lisandro, discusso generale spartano, cfr. 543b.

2. Farnabazo era satrapo di Dascilio in Bitinia (Frigia ellespontica); secondo Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 38-39, nel 404 a.C. Alcibiade si trovava nel suo territorio, in un villaggio della Frigia, quando fu raggiunto dai sicari mandati proprio da Farnabazo su richiesta degli Spartani; le varie tradizioni della morte di Alcibiade e il ruolo di Farnabazo sono discussi in HATZFELD 1951, pp. 339-48. Il passo riunisce i tre casi piú noti di filomedismo (*medismós*), letteralmente 'amicizia per i Medi-Persiani': con questo termine si può intendere sia la vera e propria collusione con i Persiani, sia un atteggiamento di tipo culturale, ossia l'assunzione di un modo di vita "orientale"; su Pausania cfr. 536a-b; su Temistocle, 533d; su Alcibiade e il Gran Re cfr. HATZFELD 1951, pp. 345-47.

3. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 14. Per le vesti di lusso simbolo di ambizione, protagonismo e corruzione, cfr. anche sopra, n. 1 a p. 1308; sull'egualitarismo del vestiario nella *pólis* classica cfr. LOSFELD 1991, pp. 191-200, e sopra, n. 3 a p. 1298.

4. Pausania fu «re degli Spartani» solo come reggente per il minorenne Plistarco, figlio del re Leonida morto alle Termopili. La notizia della «veste persica» è da collegare con l'accusa di filomedismo che causò la rovina dello Spartano (cfr. nn. 1-2 a p. 1338): l'abito persiano, indossato da colui che vinse i Persiani a Platea, ne simboleggia la colpevole ambizione e il tradimento contro la patria, enfatizzati dall'abbandono del *tríbon*, il logoro mantelletto che era la veste nazionale e l'incarnazione dell'ethos spartano: cfr. Demostene, *Contro Conone*, 34, dove «laconizzare» equivale a indossare il *tríbon* e semplici calzari. Per la veste persica cfr. n. 1 a p. 1299.

5. La *xystís* 'sistide' (da *xýein* 'cardare finemente la lana': cfr. *Iliade*, XIV 179), è una tunica lunga al tallone e stretta in vita da un'alta fascia, ricca di pieghe e con caratteristici lembi alle spalle che creano delle false maniche; era usata dalle donne, dagli aurighi (l'esempio piú noto è l'abito del celebre Auriga di Delfi), da auleti e attori, ed era altrimenti considerata segno di mollezza (cfr. Platone, *La repubblica*, IV 420e; LOSFELD 1991, p. 106); il mantello citato è l'*epipórpema*, simile alla clamide e di stoffa decorata, cosí detto perché agganciato sulla spalla da un fermaglio (*pórpe*): vd. LOSFELD 1991, p. 301 e n. 61; l'epiteto *tragikón* 'da tragedia' ne sottolinea il lusso vistoso; l'insieme vuole evidenziare la grottesca teatralità e l'ambizione del tiranno: secondo L.J. SANDERS, *Dionysius I of Syracuse and Greek Tyranny*, London-NewYork-Sydney, Croon Helm, 1987, p. 26, si tratta di meri pettegolezzi derivanti da una tradizione ostile a Dionisio.

6. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 45, riferisce che Alessandro adottò fogge orientali nel vestire per la prima volta a partire dal 330 a.C., per conformarsi ai costumi dei paesi conquistati, e anche per «cominciare a farsi adorare dai Macedoni», ma evitò comunque di indossare la sfarzosa e per i Macedoni oltraggiosa *stolè medikè*, composta di *tíara*, *kándys* e *anaxyrides* (vd. sopra, n. 1 a p. 1299), per adottare invece forme ibride che fondevano la veste persica, meno sontuosa delle vesti medie, con l'abbigliamento macedone; cfr. anche Plutarco, *Fortuna e virtú di Alessandro*, I 329f-330d. Sull'abbigliamento di Alessandro, considerato sintomo di *tryphé*, cfr. anche 537e-f.

7. Demetrio Poliorcete (336-283 a.C.), figlio di Antigono I Monoftalmo, fu per breve tempo re di Macedonia ed esercitò un effimero dominio sulla Grecia; del suo sontuoso abbigliamento e della sua teatrale megalomania parla anche Plutarco, *Vita di Demetrio*, 41; sul personaggio vd. inoltre Ateneo, VI 252f-254a, XIII 577c sgg., ecc.; come caso di "protagonismo" cfr. MUSTI (citato a n. 2 a p. 1332), pp. 27-28.

la quale gli artigiani intessevano una ricca decorazione trapunta d'oro, aggiungendola sia davanti che dietro.[1] Le sue clamidi[2] erano di un colore cupo ma splendente, e sull'intera superficie era intessuto un cielo stellato, completo di astri dorati e dei dodici segni zodiacali.[3] |536a| Una fascia tramata di punti d'oro stringeva una *kausía* di autentica porpora, e lasciava pendere sul dorso a mo' di frange i capi del tessuto.[4] Ad Atene, in occasione delle feste Demetrie,[5] si faceva ritrarre sulla parete del proscenio a cavalcioni di una personificazione del Mondo abitato.[6]

1. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 41, parla di *embádes* 'stivaletti' fatti di «pura porpora pressata» e «immersi in un bagno d'oro»; si tratta probabilmente della stessa calzatura di cui parla Duride (*embátes*); da entrambi gli autori si ricava che gli stivali erano in feltro tinto di porpora (*pílema*, che si traduce qui con «tomaia»), e inoltre con decorazioni dorate la cui lavorazione non è facile precisare; gli stivaletti, piú comunemente detti *krepîdes*, erano la calzatura nazionale macedone: cfr. n. seguente.

2. La clamide era un mantello costituito da un rettangolo di stoffa, drappeggiato in modo da coprire interamente spalla e braccio sinistro, e fermato sulla spalla destra con una fibbia; di uso comune, era indossata specialmente da cavalieri e guerrieri, e diventava un capo di lusso se fatta di stoffe pregiate e decorate; associata al petaso o alla *kausía*, tipici copricapi, e ai calzari detti *krepîdes*, costituiva l'abito nazionale macedone, indossato da Alessandro (cfr. 537e) e dai sovrani ellenistici (cfr. LOSFELD 1991, pp. 171-90). Pur concordando sul lusso di tutto l'abbigliamento di Demetrio, Plutarco, *Vita di Demetrio*, 41 7-8, precisa che la clamide "astrale" era una sola, mentre qui sembrano tutte decorate allo stesso modo, forse per moralistica amplificazione; Plutarco riferisce inoltre che la lavorazione non fu mai terminata e lo splendido manto rimase inutilizzato, perché dopo la morte di Demetrio nessuno osò toccarlo.

3. La descrizione è stata molto discussa, ma poche sono le certezze a riguardo: il «colore cupo ma splendente» della stoffa potrebbe essere effetto della tintura in porpora (cfr. n. 5 a p. 1307); si è anche supposto che la clamide fosse di seta, e infine che la decorazione fosse intessuta nella stoffa con una tecnica simile all'arazzo; per questo e altri aspetti cfr. LOSFELD 1991, pp. 186-88; la decorazione "astrale" va connessa probabilmente con il tentativo di Demetrio di identificarsi con Helios, nell'intento di dare un carattere di universalità alla sua controversa regalità; tale tentativo di identificazione si desumerebbe anche dall'inno itifallico che gli fu dedicato ad Atene (cfr. Ateneo, VI 253d-e), e dai ritratti che Demetrio fece esporre (cfr. 536a). Sulla clamide "astrale" vd. C. PICARD, *Teisicratès de Sicyone et l'iconographie de Démétrios Poliorcète*, in «Revue Archéologique», XXII 1944, pp. 5-37, e specialmente p. 14; per l'assunzione di aspetti eroici e divinizzati, cfr. qui oltre.

4. La *kausía* è stata in genere identificata con un cappello a tesa larga, dalla calotta piccola e schiacciata, e stretto al mento da doppi lacci, presente in varie raffigurazioni macedoni, ma questo è piuttosto il *pétasos*; di recente si è proposto di identificare la *kausía* con un copricapo formato da una calotta senza falde, ben calzata sul capo, attorno a cui si potevano legare diademi e fasce, simboli della regalità macedone da Alessandro in poi (cfr. PRESTIANNI GIALLOMBARDO 1990, pp. 165-87, con bibliografia e documentazione iconografica); la fascia è qui detta *mítra* (vd. n. 1 a p. 1302); l'accenno alle frange «pendenti sul dorso» è problematico; in Plutarco, *Vita di Demetrio*, 41, frange dorate orlano invece la clamide.

5. Secondo Plutarco, *Vita di Demetrio*, 12, le feste "Demetrie" erano le Dionisie a cui gli Ateniesi mutarono il nome in onore di Demetrio Poliorcete, nell'ambito degli straordinari onori a lui decretati per aver liberato Atene dal dominio di Cassandro e di Demetrio Falereo, restituendola a un regime democratico (cfr. Plutarco *Vita di Demetrio*, 8-12); Demetrio volle in seguito farsi iniziare ai misteri Eleusini (cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 26), e in Ateneo è citato un inno itifallico cantato congiuntamente in onore di Demetra e Demetrio forse nel 291 a.C. (cfr. Duride di Samo, F 13, in Ateneo, VI 253d); per un parallelo, cfr. le feste "Lisandrie" in onore di Lisandro a Samo (cfr. Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18 6; Ateneo, XV 696e); sull'iniziazione del Poliorcete vd. F. LANDUCCI GATTINONI, *Demetrio Poliorcete e il santuario di Eleusi*, in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano, Vita e Pensiero, 1983, pp. 117-24.

6. Il Poliorcete si distinse per varie iniziative rivelatrici di un teatrale culto della personalità (cfr. ad es. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 34 e 40), ma la notizia del suo ritratto nel teatro di Atene non ha riscontri: in questo ritratto Demetrio assume un'ideale posizione

Ninfide di Eraclea, nel sesto libro della sua storia patria, racconta:[1]

Pausania, il vincitore di Mardonio a Platea, mentre soggiornava a Bisanzio[2] abbandonò gli usi tradizionali di Sparta volgendosi alla superbia, e su quel cratere di bronzo che era stato dedicato agli dèi |536b| raffigurati sulla sua imboccatura, esistente tra l'altro ancora oggi, osò fare iscrivere questo epigramma, come se fosse stato lui a dedicare il vaso, dimentico di sé a causa della sfrenatezza e della superbia:[3]

Questo ricordo del suo valore dedicò a Posidone sovrano
Pausania, che domina l'Ellade dai vasti territori
e sul Ponto Eusino; Lacedemone di stirpe, figlio
di Cleombroto, dell'antica schiatta di Eracle.

[51] Si diede a una vita sfrenata anche lo spartano Farace, |536c| come attesta Teopompo nel quarantesimo libro della *Storia dell'età di Filippo*: si diede ai piaceri con tali eccessi e disordini, che era piú facile crederlo un Greco di Sicilia a causa di questo, piuttosto che uno Spartano a causa della sua patria.[4] Nel cinquantaduesimo libro afferma che il lacone Archidamo,[5] abbandonato il patrio modo di vivere, prese

al contempo eroica e solare. Stando a Plutarco, *Vita di Demetrio*, 10, gli Ateniesi tra gli altri onori fecero ricamare il ritratto di Demetrio e di suo padre Antigono sul peplo delle Panatenee. Sulle velleità divinizzanti di Demetrio si vedano almeno J. Tondriau, *Demetrios Poliorcetes, Neos Theos*, in « Bulletin de la Société d'Archéologie d'Alexandrie », xxxviii 1949, pp. 3-13; F. Landucci Gattinoni, *La divinizzazione di Demetrio e la coscienza ateniese*, in *Religione e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero, 1981, pp. 115-23; cfr. inoltre n. 5 a p. 610.

1. Ninfide di Eraclea, *FGrHist* 432 F 9: l'opera si intitola *Storia di Eraclea* (cfr. 549a). Il passo su Pausania il Reggente (cfr. n. 4 a p. 1336), segna l'inizio della sezione sulla *tryphé* degli Spartani (536a-d). Il glorioso vincitore dei Persiani a Platea nel 479 a.C. cadde poi in disgrazia con l'accusa di atteggiamenti filopersiani e di tradimento, e gli Efori lo lasciarono morire di fame rinchiuso nel tempio di Atena Calcieco a Sparta, dove si era rifugiato (469 ca. a.C.); cfr. Tucidide, i 128-34; Diodoro Siculo, xi 44-45; Cornelio Nepote, *Vita di Pausania*, 2-3. Per la complessa personalità di Pausania si veda Erodoto, ix 82, che racconta come egli, subito dopo la vittoria di Platea, spartanamente disprezzasse la *tryphé* persiana: per la parafrasi del passo cfr. Ateneo, iv 138b-c.

2. Stando a Tucidide, i 128, Pausania si recò a Bisanzio dopo aver subito a Sparta un primo processo per filomedismo che gli costò l'esautorazione dal suo comando militare (477 a.C.); là cercò di stabilire con l'appoggio di Serse una sorta di dominio personale, e assunse atteggiamenti di superbia regale, indulgendo a un abbigliamento e ad usi alimentari "persiani" (cfr. Tucidide, i 130); la notizia è però incerta, e le reali vicende di Pausania dopo Platea oscure: il racconto di Tucidide presenta infatti elementi novellistici sospetti: cfr. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, p. 1252; Musti 1989, p. 323.

3. Anche Tucidide, i 132 2-3, riferisce un fatto simile: dopo la vittoria di Platea Pausania avrebbe dedicato a Delfi un tripode tratto dal bottino di guerra, con un'iscrizione votiva grondante di autoesaltazione; gli Spartani la fecero subito cancellare, sostituendovi il nome di Sparta (cfr. anche Erodoto, ix 81, e Pausania, iii 8 2).

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 192: Farace è forse lo spartano ricordato da Senofonte, *Elleniche*, vi 5 33, come membro di un'ambasceria ad Atene nel 370/69 a.C., e che piú tardi in Sicilia (355 a.C.), comandante di truppe mercenarie, si fece una triste fama per la slealtà e i tradimenti: (cfr. Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 11; *Confronto tra Emilio Paolo e Timoleonte*, 2 5. Sulla *tryphé* dei Sicelioti, e dei Siracusani in particolare, cfr. 527c-e.

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 232. Il re di Sparta Archidamo III, figlio di Agesilao, guidò una spedizione in aiuto di Taranto contro Iapigi e Lucani, ma morí,

abitudini forestiere, mollemente raffinate: perciò egli non poteva sopportare la vita che si viveva in patria, e assillato dall'intemperanza cercava di soggiornare sempre all'estero. Quando giunse a Sparta una delegazione d'ambasciatori tarentini con una richiesta d'alleanza, |536d| s'affrettò ad accompagnarli in qualità di ausiliario; una volta arrivato là, e morto nella guerra, non fu ritenuto degno neppure di una sepoltura, anche se i Tarentini avevano promesso molto denaro ai nemici per riavere il suo corpo. Nel decimo libro delle *Storie* Filarco riferisce che dei Traci chiamati Crobizi[1] divenne re Isante, che superò tutti i suoi contemporanei per voluttuosità, ed era anche ricco e bello. Nel ventiduesimo libro sempre lui narra come Tolemeo,[2] il secondo |536e| ad aver regnato sull'Egitto con questo nome, che divenne il piú augusto tra tutti i sovrani del mondo, e che fu impegnato, se mai ce ne fu un altro, sul piano della cultura, pure si lasciò cosí traviare e corrompere da una sconsiderata sfrenatezza, da credere che sarebbe vissuto per sempre, e diceva che lui solo aveva scoperto il modo d'essere immortale. Tormentato dunque per parecchi giorni dalla gotta, quando si sentí meglio e poté spiare dagli abbaini del suo palazzo gli Egizi che consumavano il loro pasto sul fiume, mangiando quel che capitava sparpagliati sulla sabbia, disse: «Sventurato che sono, non poter essere |536f| uno di loro!».[3]

[52] Di Callia e dei suoi adulatori abbiamo già parlato in precedenza,[4] ma poiché

pare combattendo valorosamente, nell'assedio alla città messapica di Manduria nel 338 a.C. (cfr. Diodoro Siculo, xvi 62-63 e 88); vd. anche Ateneo, vii 289e.

1. Filarco, *FGrHist* 81 F 20. Sui Traci Crobizi, che Ecateo, *FGrHist* 1 F 170, colloca a sud dell'Istro, cfr. Erodoto, iv 49, e Strabone, vii 5 12; Isante non è altrimenti noto.

2. Filarco, *FGrHist* 81 F 40. Su Tolemeo II Filadelfo (283-246 a.C.) e la sua grandiosità vd. Ateneo, v 196a-203d; la politica culturale dei Tolemei ebbe il suo piú splendido risultato nella biblioteca di Alessandria, su cui cfr. Ateneo, i 3a. Il passo ritrae Tolemeo malato di gotta, probabile conseguenza della vita molle e opulenta del sovrano. Nell'antichità gli uomini «podagrosi», per citare Aristofane, *Pluto*, 559-60, erano ritenuti «grassi di ventre e di cosce», e incapaci di combattere; Ippocrate tratta la podagra nel gruppo delle malattie dovute a corruzione del sangue, associandola tra l'altro all'astenia, all'idropisia, all'impotenza e alla melancolia (vd. ad es. *Arie acque luoghi*, 22; *Le malattie*, iii 1 15 ecc.); la gotta è la malattia dei tiranni, cfr. Plutarco, *Vita di Silla*, 26 3.

3. Alcuni studiosi riconoscono nella battuta parte di un distico appartenente a una commedia adespota (fr. 441 in Kock 1888, vol. iii p. 492).

4. Callia il giovane (ca. 450-366 a.C.: cfr. n. 4 a p. 531), figlio di Ipponico, fu bersaglio dei comici per la dissolutezza e lo sperpero del patrimonio familiare: Aristofane ne fa un uccello spennato dai sicofanti e dalle donne (cfr. *Gli uccelli*, 284-86, *Le rane*, 428-30, *Le donne all'assemblea*, 810); Eupoli incentrò su di lui gli *Adulatori* (cfr. il fr. 174 Kassel-Austin, in Ateneo, vii 286b) e l'*Autolico*; Cratino lo chiama *stigmatías* 'marchiato per debiti' (fr. 81 Kassel-Austin); Eschine socratico intitolò col suo nome un dialogo sui mali della ricchezza; in casa sua sono infine ambientati il *Protagora* di Platone (cfr. Ateneo, xi 506f) e il *Simposio* di Senofonte (cfr. Ateneo, v 187f). Di Callia si parla piú volte in Ateneo, ma non sono mai nominati gli adulatori di cui soleva attorniarsi secondo i detrattori (oltre ai passi citati, vd. lo scolio a Luciano, *Giove tragedo*, 48, p. 83 Rabe); Kaibel ritiene che il passo sugli adulatori di Callia sia caduto, oppure che di loro si parlasse nella fonte usata da Ateneo per il libro xii, il perduto scritto intitolato *La voluttuosità dei tempi antichi*, su cui vd. sopra, n. 3 a p. 1289.

Eraclide Pontico nel trattato *Il piacere* riporta alcune bizzarre notizie su di lui, le esporrò partendo dall'inizio:[1]

Quando i Persiani fecero la prima spedizione contro l'Eubea, proprio allora, a quanto si dice, l'eretriese Diomnesto si trovò padrone di tutto il denaro del comandante persiano.[2] Capitò infatti che quegli si accampasse nel suo podere, e che proprio là riponesse il denaro, in una stanza della sua casa. |537a| I Persiani morirono tutti, e nessuno seppe che Diomnesto aveva il tesoro. Ma di nuovo il re persiano inviò una spedizione contro Eretria, con l'ordine di distruggere completamente la città, e com'è logico quanti avevano mezzi si posero in salvo. I superstiti della casa di Diomnesto fecero pervenire al sicuro i loro averi ad Atene, in deposito presso il figlio di Callia, Ipponico detto "Ammone"; e proprio loro, quando l'intera popolazione di Eretria fu deportata dai Persiani, entrarono in possesso di tutti quei beni, |537b| che erano molti.[3] Cosí Ipponico, il figlio di quello che aveva ricevuto il deposito, chiese agli Ateniesi un'area sull'acropoli per costruirvi un edificio nel quale collocare i beni degli Eretriesi, sostenendo che non era prudente lasciare tanto denaro in una casa privata. E gli Ateniesi gliela concessero, ma lui, consigliato dagli amici, cambiò idea. Ecco dunque di che ricchezze si trattava: entratone in possesso, Callia prese a vivere nei piaceri, e quali non furono gli adulatori, quale la folla dei sodali che lo attorniarono, a quali prodigalità non si diede con noncuranza! |537c| E tuttavia, la sua esistenza interamente assorbita dai piaceri ricadde su di lui, al punto che si ridusse a vivere con una vecchietta barbara, e morí privo sin dei mezzi necessari al sostentamento.[4] Ma chi

1. Eraclide Pontico, fr. 58 Wehrli. Il ricchissimo ateniese Callia (prima metà V sec. a.C.), padre di Ipponico e nonno di Callia il giovane (vd. n. precedente), fu il probabile negoziatore di un accordo sui limiti delle aree di influenza di Ateniesi e Persiani nel 449 a.C. (la cosiddetta "pace di Callia": cfr. Erodoto, VII 151); il passo narra l'origine del suo patrimonio con una versione per alcuni plausibile, per altri inventata, ma senz'altro problematica (cfr. GULICK 1933, pp. 426-27); una versione differente tràdita da Plutarco, *Vita di Aristide*, 5 7-8, riferisce che i Calliadi erano chiamati dai poeti comici *lakkóploutoi*, cioè 'Tesori sepolti', perché subito dopo la battaglia di Maratona Callia si impadroní del tesoro che un Persiano aveva sotterrato in una fossa (*lákkos*; cfr. anche Aristodemo, *FGrHist* 104 F 1 13), ma il nomignolo nacque forse dall'origine mineraria del suo patrimonio, e solo piú tardi determinò questa malevola interpretazione: cfr. FANTASIA 1976, p. 1169 e n. 11; cfr. anche Suida, λ 58, s.v. *lakkóplouton*.

2. Le spedizioni persiane contro Eretria, l'importante centro dell'isola Eubea che si attirò le ire di Dario per avere come gli Ateniesi inviato navi in aiuto di Mileto e dei ribelli ionici, furono due (490 e 480 a.C.), rispettivamente nella prima e nella seconda guerra persiana, ma quella di cui si parla qui non può essere identificata con nessuna di esse: sembra infatti precedente alla prima, e non ha altre attestazioni, cosí come il personaggio di Diomnesto.

3. Questa seconda spedizione sembra corrispondere a quella promossa da Dario, guidata da Dati e Artaferne nel 490 a.C. (comunemente detta "prima guerra persiana"), che costò agli Eretriesi la distruzione della città e la deportazione in Persia, ad Ardericca presso Susa: cfr. Erodoto, VI 111 e 119.

4. Secondo Eliano, *Storie varie*, IV 23, Callia, completamente rovinato, si sarebbe ucciso bevendo la cicuta con tali Pericle e Nicia di Pergase, in un curioso suicidio collettivo vissuto dai tre come un ultimo simposio, ma l'aneddoto non ha altre attestazioni, e sembra ispirarsi a quanto si legge a 357c sulla morte di Autocle ed Epicle, su cui cfr. n. seguente. La morte di Callia avvenne forse attorno al 366 a.C.; le fonti parlano di debiti, e di rovina causata da prodigalità e stravizi: Lisia, *Per i beni di Aristofane*, 48, dice che Callia alla morte del padre era l'uomo piú ricco di Grecia, e che la fortuna di suo nonno, stimata di 200 talenti, con lui si ridusse solamente a due; sembra certo però che a rovinarlo furono le devastazioni della guerra del Peloponneso, il crollo della ricchezza mineraria dopo il 413 a.C., e le gravose liturgie da lui affrontate: cfr. FANTASIA 1976, p. 1166 n. 5.

furono quelli – continua – che dilapidarono le sostanze di Nicia di Pergase e di Iscomaco? E non sono forse Autocle ed Epicle quelli che decisero consapevolmente di far parte comune, e che, stimando tutto meno importante del piacere, quand'ebbero sperperato ogni loro avere, chiusero la loro esistenza bevendo assieme la cicuta?[1]

[53] |537d| La voluttuosità di Alessandro il Grande è attestata nell'opera *La fine di Alessandro e di Efestione* da Efippo di Olinto,[2] secondo il quale nel parco era pronto per lui un trono dorato, e divanetti dai piedi d'argento: su questi amministrava gli affari di stato seduto tra i suoi compagni. Nicobule dice che durante i pasti gareggiatori di ogni genere si adoperavano per divertire il re;[3] persino nell'ultimo banchetto della sua vita[4] Alessandro gareggiò recitando a memoria un episodio dall'*Andromeda* di Euripide,[5] e brindando generosamente con vino puro |537e| costrin-

1. Personaggi di incerta identificazione: Nicia di Pergase, demo dell'Attica, compare in Eliano, *Storie varie*, IV 23; Autocle è forse il generale ateniese del IV sec. a.C. citato da Teofilo, fr. 2 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 472d, o forse un suo nipote; un Epicle figura in Ateneo, XIII 591c, come padre della cortigiana Frine. Quanto a Iscomaco, Kaibel lo identifica con il personaggio citato da Cratino, fr. 365 Kassel-Austin, in Ateneo, I 8a, che però è sbeffeggiato per la sua avarizia, mentre quello qui citato è un prodigo gaudente finito in rovina; di un ricco Iscomaco parla Lisia, *Per i beni di Aristofane*, 46, e un agiato proprietario terriero con questo nome è un personaggio dell'*Economico* di Senofonte: cfr. n. 4 a p. 25.

2. Efippo di Olinto, *FGrHist* 126 F 4. La lunga sezione sulla *tryphé* di Alessandro Magno (capp. 53-55) comincia con una significativa immagine in cui si sovrappongono il parco persiano (*parádeisos*, cfr. n. 6 a p. 1281), l'esercizio della regalità simboleggiata dal trono, e infine le gioie del simposio, richiamate dai lussuosi divanetti su cui stanno i «Compagni»: divani coi piedi d'argento erano caratteristici del lusso persiano (cfr. Ateneo, II 48d), e su un divano dai piedi d'oro banchettava il Gran Re (cfr. Ateneo, IV 145d); un giardino in cui si esercitava il potere è menzionato anche a proposito di Ierone II di Siracusa, a 542a; sui «Compagni» (*hetaîroi*) di Alessandro cfr. 539b.

3. Nicobule, *FGrHist* 127 F 2. L'uso di misurarsi in gare di vario genere, come improvvisazioni poetiche, giochi di destrezza e simili, era comune tra i convitati del simposio classico; in età ellenistica divenne una forma di intrattenimento del re e dei suoi amici-cortigiani, spesso affidata a professionisti: si vedano in Ateneo le ampie sezioni su buffoni e motteggiatori, XIV 613c sgg., sui burloni, XIV 615e sgg., su illusionisti vari, I 20a. Alessandro usava inoltre bandire concorsi pubblici, specialmente poetici e musicali, sia perché era amante della competizione, sia come fastoso momento di autocelebrazione: cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 4; per gli agoni di Menfi cfr. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, III 1 4; per i grandiosi concorsi a Tiro nel 331 a.C. cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 29. A Ecbatana nel 324 a.C. si tennero spettacoli e giochi con la partecipazione di 3.000 artisti: cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 72; cfr. inoltre Ateneo, VII 277a, X 437ab, e P. FAURE, *La vie quotidienne des Armées d'Alexandre*, Paris, Hachette, 1982, pp. 208-10.

4. L'ultimo banchetto di Alessandro si tenne a Babilonia nel giugno del 323 a.C.: subito dopo il re fu colto da violente febbri e morí la sera del 13 giugno. Secondo alcune fonti furono gli eccessi nel bere, a cui Alessandro si abbandonò proprio in quest'ultimo simposio, a causare la sua morte prematura (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 75; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII 25; Ateneo, X 434c-d), ma la passione di Alessandro per il bere ed i simposi, secondo alcune fonti smodata e quasi patologica (cfr. Eliano, *Storie varie*, III 23), secondo Plutarco, *Vita di Alessandro*, 23, fu invece moderata e associata ai piaceri della compagnia e della conversazione; oggi si ritiene che la morte del re fosse provocata da febbri malariche aggravate dall'esaurimento per le eccessive fatiche.

5. L'*Andromeda* era ritenuta nell'antichità la piú bella tragedia di Euripide, e di frequente se ne eseguivano singoli brani (cfr. Luciano, *Come si deve scrivere la storia*, 1). La passione per la letteratura è un'altra caratteristica ben nota di Alessandro, che dormiva con l'*Iliade* sotto il cuscino, si faceva mandare in Asia tragedie e raccolte di poesie (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 8), e coniugò inoltre la passione per il teatro

geva anche gli altri a farlo. Efippo riferisce inoltre che Alessandro indossava le vesti sacre ai banchetti: talvolta la veste purpurea di Ammone,[1] i sandali e le corna come il dio,[2] e talvolta invece la veste di Artemide, che spesso portava se viaggiava sul carro: portava allora la veste persica e metteva in mostra, in alto sugli omeri, l'arco e lo spiedo da caccia; qualche volta indossava anche il costume di Ermes.[3] Nelle altre occasioni e per l'uso quotidiano metteva generalmente una clamide di porpora, un chitone misto di bianco e porpora, e la *kausía*, che recava il diadema |537f| regale; mentre quand'era in compagnia stivali, petaso in testa e caduceo in mano, e spesso anche la pelle di leone e la clava come Eracle.[4]

Che c'è di strano se l'imperatore Commodo[5] viaggiando in carrozza teneva in

classico con il progetto di ellenizzare l'oriente, costruendo dopo la conquista grandi teatri e facendo rappresentare drammi nel cuore dell'Asia: a Ecbatana fu probabilmente rappresentato l'*Agen*, su cui vd. Ateneo, XIII 595e; vd. inoltre FAURE (cit. a n. 3 a p. 1341), p. 208.

1. Nel 331 a.C., dopo la conquista dell'Egitto, Alessandro compí una spedizione all'oasi di Ammone a Siwah in Libia, in seguito alla quale cominciò a farsi acclamare «figlio di Ammone», la divinità solare egizia identificata in epoca ellenistica con Zeus (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 26-27; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, III 3-4), fatto che corrispondeva all'assunzione del titolo di Faraone; è nota inoltre la diceria che Olimpiade, la madre di Alessandro, lo avesse concepito con Ammone e non con Filippo (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 3). Il passo di Efippo è la principale fonte ad attestare la volontà di Alessandro di assimilarsi a varie divinità, ma l'attendibilità di queste notizie è incerta, e il problema della divinizzazione che il re avrebbe consapevolmente promosso nel corso delle sue imprese resta controverso: per una conclusione recente, vd. P. BRIANT, *Alessandro Magno*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1983 (ed. or. Paris, Presses Universitaires de France, 1977²), pp. 116-18; sulle varie assimilazioni vd. TONDRIAU 1949, pp. 41-52.

2. Le corna erano il principale attributo di Ammone: sembra dubbio che Alessandro le abbia davvero «indossate», ma si conservano cammei e monete che lo raffigurano con le corna ritorte di ariete; sulla questione vd. TONDRIAU 1949, pp. 42-43, e J. LECLANT-G. CLERC, *Ammon*, in *LIMC* I/1 1981, pp. 666-69, con documentazione e bibliografia. I sandali qui menzionati (*perischideîs*) hanno suscitato perplessità in quanto altrove definiti «sandali da schiavi», «a buon mercato»: cfr. Esichio, π 1901 Schmidt, Fozio, *Lessico*, s.v. *perischideîs*.

3. Riguardo alle assimilazioni con Artemide ed Ermes vd. ancora TONDRIAU 1949, pp. 43 e 48; in particolare, sulla strana assimilazione a una divinità femminile vd. J. TONDRIAU, *Un culte bizarre: les souverains en déesses*, in *Mélanges J. Gessler*, Anvers, 1948, vol. II pp. 1204-13.

4. Il passo descrive due fogge d'abito: la prima, lussuosa e solenne, è la veste della regalità macedone (*kausía*, diadema, clamide di porpora ecc., per cui vd. n. 2 a p. 1337), la seconda, piú corrente, è sempre nel solco della tradizione macedone, ed è quella che portavano gli *hetaîroi*, anche se impreziosita dalla porpora; il chitone misto di bianco e porpora, o *mesóleukos*, era probabilmente fatto di una stoffa intessuta a partire da una ricca bordura di porpora (cfr. Menandro, fr. 435 Kassel-Austin, in Ateneo, II 71e, e LOSFELD 1991, p. 161); sull'abbigliamento di Alessandro vd. anche sopra, n. 6 a p. 1336. Sull'assimilazione con Eracle, pare realmente promossa da Alessandro, vd. TONDRIAU 1949, pp. 47-48, e BRIANT (cit. sopra, a n. 1), p. 117

5. L'accenno all'imperatore Commodo (180-192 d.C.), appare secondo BALDWIN 1976, pp. 25-26, «rispettoso» nei confronti del discusso sovrano, che dopo la sua morte fu oggetto di una violenta *damnatio memoriae*: forse Ateneo si adeguava in tal modo all'atteggiamento di Larense, suo patrono, che non condivideva tale *damnatio*, oppure Ateneo compose i *Deipnosofisti* dopo la riabilitazione di Commodo da parte di Settimio Severo, a partire dal 195 d.C. Per contro secondo ZECCHINI 1989a, pp. 13-15, l'accenno sarebbe nettamente sfavorevole a Commodo, e costituirebbe un elemento decisivo per datare i *Deipnosofisti* dopo l'assassinio dell'imperatore (192 d.C.), ma prima della riabilitazione del 195 d.C.: Ateneo infatti accosta Commodo a un personaggio che considera altrettanto negativo: l'imperatore *philaléxandros* 'ammiratore di Alessandro' avrebbe imitato il re macedone nei suoi

mano la clava, si faceva stendere sul sedile la pelle di leone e pretendeva d'esser chiamato Eracle, quando Alessandro, l'allievo di Aristotele, si camuffava assumendo l'aspetto di queste divinità, e specialmente di Artemide?

Alessandro faceva aspergere il pavimento di pregiate essenze e di vino profumato, |538a| e si bruciavano davanti a lui incenso e gli altri aromi; allora, pieni di timore, tutti i presenti si atteggiavano a superstiziosa riverenza e religioso silenzio, perché egli era sfrenato e sanguinario, e dava l'impressione d'essere pazzo.[1] Una volta a Ecbatana fece un sacrificio a Dioniso; quando tutto fu apparecchiato con abbondanza per il banchetto, anche il satrapo Satrabate offrí un pasto a tutti i soldati.[2] Poiché molti s'erano adunati per assistere allo spettacolo – riferisce Efippo – si fecero superbe acclamazioni, con una presunzione superiore persino alla tipica altezzosità persiana. |538b| Mentre dunque tutti facevano le loro acclamazioni e offrivano doni ad Alessandro, uno dei guardiani dell'arsenale superò ogni limite di adulazione: d'accordo con lo stesso Alessandro, comandò all'araldo di annunciare: «Gorgo, guardiano dell'arsenale, onora Alessandro figlio d'Ammone con tremila pezzi d'oro, e inoltre, se assedierà Atene, con diecimila armature, un pari numero di catapulte e tutte le altre armi da lancio bastevoli alla guerra».[3]

atteggiamenti piú riprovevoli quali la pretesa di essere divinizzato e assimilato agli dèi (Ateneo ricorda altri personaggi romani con simili atteggiamenti, e cioè Antonio e Caligola: cfr. IV 148b-d). Da ultimo BRAUND 2000, pp. 16-17, nota che se indubbiamente il passo esprime un certo biasimo, tuttavia Ateneo non giunge a un aperto attacco, e inoltre il paragone con Alessandro di per sé non sarebbe esente da un'implicita ammirazione. Per l'opinione negativa di Ateneo nei confronti di Alessandro, cfr. ZECCHINI 1984a, pp. 195-212, specialmente pp. 208-12; sull'ossessiva passione di Commodo per Eracle, ben nota grazie a fonti numismatiche e letterarie, cfr. BALDWIN 1976, p. 25 n. 28.

1. Alessandro fu malinconico e sanguinario in particolare negli ultimi anni, soprattutto dopo la morte del suo amico piú caro, Efestione (324 a.C.); cominciò a ispirare timore, a detta di Plutarco, *Vita di Alessandro*, 49, dopo la condanna a morte per tradimento del figlio del generale Parmenione, Filota, nel 330 a.C.; questo però non fu che uno dei molti atti di violenza compiuti per calcolo o impulsivamente dal re: i piú gravi furono l'uccisione di Parmenione stesso, di Callistene, e di Clito il Nero, tutti vecchi amici personali caduti in disgrazia. Le fonti parlano anche di veri e propri massacri: cfr. ad es. la spedizione contro i Cossei, conclusa con una strage che Alessandro ordinò «senza riguardo all'età delle vittime, chiamando tale macello un sacrificio in suffragio di Efestione»: cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 72; sul problema vd. BRIANT (cit. a n. 1 a p. 1342), pp. 58-60 e 103-9.

2. Secondo Kaibel la frase è «turbata e mutila», ed effettivamente si ha l'impressione di una lacuna, che andrebbe segnata dopo «banchetto». L'evento narrato è da collocare nell'estate del 324 a.C.: Alessandro passò i mesi caldi a Ecbatana in Media, capitale estiva degli Achemenidi (cfr. 513f); Satrabate va identificato con il satrapo della Media Atropate (cfr. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, III 8 4, ecc.), uno dei satrapi che si allearono con Alessandro, la cui figlia fu data in sposa a Perdicca nel matrimonio collettivo di Susa, su cui vd. 538b. Sul soggiorno a Ecbatana, e sui concorsi e gli spettacoli ivi tenuti, cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 72; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII 14.

3. Di Gorgo si sa che era figlio di un Teodoto di Iaso in Caria e poco altro: cfr. H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, München, Beck, 1926, vol. II p. 114, nr. 236. L'accenno ad Atene si spiega forse con lo stato di tensione permanente tra Atene e Alessandro: alla sua morte, avvenuta pochi mesi dopo le feste di Ecbatana, la città gli decretò grandi onori, ma subito dopo promosse una rivolta contro Antipatro, reggente della Grecia per conto di Alessandro, cioè la cosiddetta "guerra lamiaca" del 322 a.C.: cfr. n. 4 a p. 1356.

[54] C'è poi il ragguaglio di Carete, dal decimo libro delle *Storie di Alessandro*:[1]

Quand'ebbe annientato Dario, |538c| celebrò le sue nozze e quelle dei suoi nobili compagni, e fece preparare per questo novantadue talami nuziali in un unico luogo. Era un edificio capace di cento divani;[2] ogni divano era d'argento, del valore di venti mine, ed era ornato con parati nuziali; il suo letto aveva invece i piedi d'oro.[3] Al banchetto accolse anche tutti i suoi ospiti personali, e li fece sdraiare di fronte a sé e agli altri sposi; il resto dell'esercito, sia gli opliti che i marinai, lo sistemò nel cortile con le delegazioni straniere e gli ospiti occasionali. |538d| Il salone della festa era stato allestito con sontuosa magnificenza: c'erano costosi drappi e teli di lino leggero, e al di sotto tessuti di porpora violacea e rosso cupo, arabescati d'oro;[4] per consolidarne la struttura, il padiglione era sorretto da colonne alte venti cubiti, rivestite di foglia d'oro e d'argento, e tempestate di pietre preziose; attorno al recinto erano stese ricche cortine d'aureo broccato,[5] decorate con figure di animali, e sostenute da bastoni dorati e argentati. Il perimetro del cortile misurava quattro stadi. Squilli di tromba annunciavano i pranzi sia du-

1. Carete di Mitilene, *FGrHist* 125 F 4. A Susa, nel febbraio del 324 a.C., Alessandro celebrò con una grandiosa cerimonia collettiva le sue nozze con Statira, figlia di Dario, e con Parisatide, altra principessa persiana, e insieme i matrimoni di ottanta «Compagni» con altrettante ragazze dell'aristocrazia persiana; il resoconto di Carete, ciambellano di Alessandro e forse testimone oculare dell'evento, è riportato sommariamente anche da Eliano, *Storie varie*, VIII 7; cfr. inoltre Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII 4 5; Plutarco, *Vita di Alessandro*, 70, e ancora Plutarco, *Fortuna e virtú di Alessandro*, I 329e-f.

2. Si tratta della tenda descritta a 538d, alta ca. 9 m (20 cubiti), ampia abbastanza da contenere 100 divani simposiali, e circondata da un *peribolos*, un recinto lungo circa 800 m, che chiudeva il cortile nel quale erano sistemate le truppe e vari ospiti: secondo Faure (cit. a n. 3 a p. 1341), p. 299, furono materialmente presenti anche i 10.000 soldati Macedoni che in precedenza avevano sposato ragazze persiane, ma Arriano dice soltanto che essi furono «registrati», e che ricevettero un dono dal re; in ogni caso, il numero dei presenti dovette essere molto elevato.

3. Nel sistema attico di pesi e monete la mina corrispondeva a circa 400 gr d'argento; il valore di 20 mine è molto elevato: con due mine attorno al 500 a.C. si poteva riscattare un prigioniero di guerra: cfr. Erodoto, VI 79. Secondo Arriano, *Anabasi di Alessandro*, VII 4 5, le nozze avvennero con rito persiano: fu preparata una fila di sedili decorati su cui i futuri mariti sedevano facendo libagioni; poi entrarono le spose, a cui Alessandro aveva fornito una ricca dote: una volta sedute a fianco degli sposi, ebbe luogo la cerimonia della stretta delle destre e del bacio, atti che suggellavano le nozze. Il racconto di Carete sembra invece riferirsi non al rituale, bensí al successivo banchetto.

4. I «drappi e teli di lino leggero» (*himátia* e *othónia*) dovrebbero costituire la copertura della tenda, mentre i preziosi tessuti di porpora e oro sembrano formarne le cortine: poiché l'*himátion* era comunemente il manto che si portava sopra la tunica, e *othónion* era un rettangolo di lino leggero, usato anche per le vele delle navi, sembra plausibile che questi teli fossero gettati sulle strutture superiori a formare la tettoia, mentre i ricchi tessuti posti sotto questi (*hypò dè taûta*) formavano le pareti sontuosamente decorate. Tuttavia Eliano, *Storie varie*, VIII 7, parla genericamente di tessuti di porpora e ricamati che ornavano lo spazio della festa, senza precisare la struttura della tenda, mentre secondo Gulick 1933, p. 435, *himátia* e *othónia* erano le cortine del padiglione, e i preziosi tessuti di porpora erano stesi a terra, come tappeti.

5. L'altezza delle colonne è di m 8,87 (1 cubito = cm 44,36). Riguardo ai tessuti menzionati, la traduzione «arabescati» e «aureo broccato» per *chrysyphésin* e *diáchrysoi* cerca di rendere, anche se con una terminologia anacronistica, la natura di stoffe dalla lavorazione difficile da precisare: non sappiamo infatti se le decorazioni d'oro fossero intessute direttamente nella tramatura, o ricamate in un secondo momento; d'altra parte Eliano, *Storie varie*, VIII 7, parla di tessuti sontuosi *barbarikês hyphês* 'dalla tessitura barbarica': questo potrebbe far pensare ad es. all'uso della seta, e ai tipi di lavorazione oggi denominati "broccato" o "damasco", sicuramente noti all'arte tessile iranica di età Sasanide, ma di cui non è documentata la presenza in Occidente in età classica.

rante i festeggiamenti di nozze sia nelle altre occasioni, |538e| quando Alessandro faceva libagioni, in modo che tutto l'esercito lo sapesse. I festeggiamenti nuziali si protrassero per cinque giorni, e contribuirono alle spese moltissimi barbari e Greci;[1] vi parteciparono straordinari prestigiatori provenienti dall'India, e inoltre[2] Scimno di Taranto,[3] Filistide di Siracusa ed Eraclito di Mitilene; dopo di loro si esibí il rapsodo Alessi di Taranto. |538f| Intervennero anche i virtuosi della cetra Cratino di Metimna, Aristonimo di Atene, Atenodoro di Teo; i citaredi Eraclito di Taranto e Aristocrate di Tebe; ci furono anche gli aulodi Dionisio di Eraclea e Iperbolo di Cizico; e anche auleti, che per cominciare intonarono con l'aulo il *nómos* Pitico;[4] dopo accompagnarono le danze a turno Timoteo, Frinico, Cafisia, Diofanto, e anche Evio di Calcide. Da allora quelli che prima erano chiamati "adulatori di Dioniso" furono chiamati "adulatori di Alessandro", a causa dei doni esorbitanti dai quali Alessandro fu deliziato.[5] Recitarono

1. La spesa complessiva per la grandiosa festa, coperta in realtà quasi interamente da Alessandro, assommò a detta di FAURE (cit. a n. 3 a p. 1341), p. 299, a 8.870 talenti (ca. 250 tonnellate d'oro), ma il re poteva contare su di un'enorme disponibilità finanziaria per aver incamerato l'immenso tesoro reale persiano (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 36-37; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, III 16 7), equivalente a 180.000 talenti secondo Diodoro Siculo, XVII 80 3; cifre non lontane registrano ad es. Curzio Rufo, V 6 9, e Giustino, XI 1 3. Il termine qui usato per «donativi» è *stéphanoi* 'corone': sull'uso di corone d'oro o d'argento per questo scopo cfr. Ateneo, V 203b.

2. I prestigiatori dall'India sono chiaramente contrapposti ai prestigiatori e agli artisti greci elencati dopo, ma è caduta qualche necessaria particella di congiunzione; Kaibel segna una lacuna, Gulick integra «e inoltre» (*éti dé*), integrazione che qui si adotta.

3. Dei virtuosi qui elencati solo alcuni sono noti da altre fonti: per Scimno, Filistide ed Eraclito cfr. Ateneo, I 20a; Eraclito di Taranto divenne in seguito un motteggiatore di professione: cfr. Diogene Laerzio, IX 17; Timoteo, auleta alla corte di Filippo II, è forse lo stesso nominato in Ateneo, XIII 565a; Cafisia, che fu anche maestro d'aulo (cfr. Diogene Laerzio, VII 21, e Ateneo, XIV 629a), fu artista di gran fama stando a Plutarco, *Vita di Pirro*, 8 7; Evio di Calcide è ricordato come creatore dei *nómoi kýklioi* da Polluce, IV 78, e cfr. Plutarco, *Detti di re e generali*, 180f; Diofanto è nominato come ambasciatore di Atene in Arriano, *Anabasi di Alessandro*, III 6 2; Tessalo, attore di grande fama e capo di una compagnia d'attori, fu molto ammirato da Alessandro: cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 29, dove sono ricordati anche Atenodoro, rivale di Tessalo negli agoni drammatici, e Licone, celebre capocomico, nella cui compagnia, che si esibí piú volte davanti al re, lavoravano anche Formione e Aristone; tutti gli altri artisti sono nominati solo qui, e il nome «Fasimelo» è sospetto.

4. I *nómoi* erano arie tradizionali, appartenenti a un antico repertorio di melodie vocali e strumentali connesse con varie occasioni rituali; è denominato *nómos* anche un particolare canto citarodico solistico (cfr. Polluce, IV 66); esistevano inoltre *nómoi* aulodici (canto e aulo), e auletici (aulo solo). Il *nómos* Pitico, cosí chiamato perché descriveva in cinque sezioni la lotta di Apollo col serpente Pitone (cfr. Polluce, IV 84), che secondo il mito minacciava la madre del dio, Latona, subito dopo la nascita di Apollo e Artemide a Delo, era auletico, ed era eseguito nelle celebrazioni delfiche in onore di Apollo (cfr. Strabone, IX 3 10); sui *nómoi* in generale vd. anche Ps.-Plutarco, La *musica*, 3-10, col commento di L. CITELLI, in Plutarco, *Moralia II, L'educazione dei ragazzi*, a cura di G. PISANI, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990, pp. 373-75.

5. Secondo Aristotele, *Retorica*, III 2 1405a 23, con «adulatori di Dioniso» erano designati spregiativamente gli artisti (*technítai*), cioè gli attori e la gente di spettacolo: l'epiteto deriverebbe perciò dalla speciale devozione dei teatranti per Dioniso, patrono dell'arte teatrale, ma equivarrebbe piú o meno all'italiano "guitti" (cfr. Teopompo, *FGrHist* 115 F 281, in Ateneo, VI 254b, che elenca i *Dionysokólakes* assieme a «marinai, ladruncoli, falsi testimoni, sicofanti, falsi accusatori»); altrove però l'epiteto assume il significato del tutto diverso di 'adulatori di Dionisio', riferito ai cortigiani di Dionisio II di Siracusa (cfr. Ateneo, VI 249e-f, X 435e). Nel caso presente, è difficile stabilire quale dei due valori entri in gioco: l'epiteto ricorre in effetti nel contesto di un elenco di artisti e teatranti, ma il passo è in una collocazione sospetta ed è secondo Kaibel da spostare al termine dell'episodio di Ecbatana, a 538b, dove si narra l'episodio dell'adulazione di

anche i tragedi Tessalo, Atenodoro |539a| e Aristocrito, e gli attori comici Licone, Formione e Aristone. Partecipò anche il suonatore di lira Fasimelo. Carete dice infine che i donativi inviati dagli ambasciatori e da tutti gli altri erano del valore di 15.000 talenti.

[55] Policlito di Larissa nell'ottavo libro delle *Storie* dice inoltre che Alessandro dormiva in un letto d'oro, si faceva accompagnare al campo da suonatrici e suonatori d'aulo, e beveva fino all'aurora.[1] Nei libri delle *Vite* Clearco, |539b| parlando di quel Dario che fu annientato da Alessandro, riferisce:[2]

Il re dei Persiani, che usava dar premi a coloro che gli procuravano i mezzi per i suoi piaceri, fece sí che il suo regno soccombesse sconfitto da tutti questi piaceri, e non si rese conto di combattere contro se stesso, se non quando divenne di pubblico dominio che altri si erano appropriati dello scettro.

Ma anche i compagni di Alessandro, come attestano |539c| Filarco nel ventitreesimo libro delle *Storie*, e Agatarchide di Cnido nel decimo libro dell'*Asia*, amavano trattarsi con lusso esagerato.[3] Uno di essi, Agnone, portava borchie d'oro negli stivali. Clito detto il Bianco, quando doveva occuparsi di affari di governo, discorreva con i postulanti passeggiando su drappi di porpora. Perdicca e Cratero, appassionati di esercizi ginnici, si facevano portare appresso pelli per un'estensione pari a uno stadio, e dopo aver fatto coprire e recintare con queste un'area nei pressi dell'accampamento, vi praticavano i loro esercizi; avevano al seguito anche bestie da soma in gran quantità, che trasportavano la cenere |539d| per le esigenze della palestra. Leonnato e Menelao, invece, appassionati di attività venatorie, viaggiavano

Gorgo; se dunque questa era la collocazione originaria, il termine *Dionysokólakes* potrebbe rinviare piuttosto ai cortigiani di Alessandro, tanto servili da guadagnarsi il titolo dato ai *kólakes* di Dionisio, famigerati per il servilismo. D'altra parte l'epiteto era forse proverbiale: cfr. anche Diogene Laerzio, x 4 8, e inoltre E.M. Cope, *The Rhetoric of Aristotle*, Cambridge, University Press, 1877, vol. iii pp. 25-26. Sulle compagnie di artisti dionisiaci in età ellenistica cfr. Jeanmaire 1951, pp. 425-29.

1. Policlito di Larissa, *FGrHist* 128 F 1.

2. Clearco, fr. 50 Wehrli. La citazione sembra poco pertinente.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 41; Agatarchide, *FGrHist* 86 F 3. I Compagni o Eteri (*hetaîroi*, o anche *philoi*) erano membri dell'aristocrazia macedone che servirono Alessandro come ufficiali durante la spedizione in Asia, a lui legati da vincoli di amicizia personale, e talvolta anche elevati al rango di guardie del corpo particolari del re (*somatophýlakes*); le notizie sul lusso degli *hetaîroi* si trovano anche in Plutarco, *Vita di Alessandro*, 40, ed Eliano, *Storie varie*, ix 3. Agnone di Teo compare anche in Plutarco, *Vita di Alessandro*, 40; Clito il Bianco ricoprí vari incarichi nell'armata macedone, e dopo la morte del re partecipò con un ruolo minore alle lotte dei Diadochi per la successione; fu tra l'altro satrapo di Lidia, e morí ucciso nel 318 a.C. (cfr. Diodoro Siculo, xviii 72); Perdicca, generale di particolare fedeltà e importanza tra gli ufficiali di Alessandro, da cui ricevette l'anello sul letto di morte, fu ucciso dai suoi stessi ufficiali nel 321 a.C., nella campagna in Egitto contro Tolemeo (cfr. Diodoro, xviii 36 2-6); Cratero, destinato da Alessandro al controllo sui domini d'Europa, morí anch'egli nel 321 a.C., sconfitto in Asia da Eumene (cfr. Diodoro, xviii 30 5-6); Leonnato, figura minore, divenne satrapo della Frigia ellespontica; Menelao, fratello di Tolemeo, come stratego di Salamina di Cipro sostenne nel 306 a.C. un duro assedio da parte di Demetrio Poliorcete e dovette cedere (cfr. Diodoro, xx 47-48).

provvisti di cortine lunghe cento stadi, e facevano le loro partite di caccia delimitando con queste il raggio d'azione delle fiere.[1] Gli aurei platani e la vite d'oro, sotto la quale i re persiani spesso sedevano per trattare gli affari del regno,[2] e che aveva grappoli di smeraldi, di rubini indiani e di altre pietre dal valore inestimabile, a quanto dice Filarco, apparivano comunque piú modesti dello sfarzo quotidianamente dispiegato in ogni circostanza alla corte di Alessandro. La sua tenda infatti poteva contenere cento letti, e la sorreggevano cinquanta colonne dorate, mentre i baldacchini a cupola stesi sopra, |539e| trapuntati d'oro e lavorati a sontuosi ricami, delimitavano lo spazio in alto.[3] Cinquecento Melofori persiani, abbigliati con vesti rosso porpora e giallo-verde, stazionavano in prima fila lungo il perimetro della tenda nell'interno; dietro a questi, arcieri in numero di mille, con indosso alcuni la veste color fiamma, altri scarlatto, e altri avevano anche mantelli blu scuro; davanti a questi c'era un'altra fila di cinquecento Macedoni, gli Argiraspi.[4] Al centro della tenda era collocato un seggio dorato, e assiso su questo Alessandro trattava gli affari del regno, circondato da ogni parte dalle guardie del corpo. All'esterno, intorno alla tenda, |539f| stava di guardia la schiera degli elefanti in assetto di guerra, mille Macedoni con la veste macedonica, poi diecimila Persiani, tra cui il gruppo dei dignitari in veste di porpora, circa cinquecento, ai quali Alessandro aveva concesso l'onore di abbigliarsi in questo modo. Con un tal numero di digni-

1. Lo stadio era l'unità di misura lineare corrispondente a 600 piedi, la cui estensione variava a seconda della misura del piede adottata nelle varie zone del mondo greco (ad es. Atene: m 177, 60; Olimpia: m 192, 27; Delfi: m 177, 55): le pelli usate per la caccia dagli *hetaîroi* misuravano dunque circa 1.800 m, e sembrano avere qui una funzione analoga a quelle reti che, sorrette dai battitori in cerchio, servivano a chiudere la via di fuga a fiere di grossa taglia; Plutarco invece, riferendo la notizia a Filota, distingue le pelli dalle reti vere e proprie: cfr. *Vita di Alessandro*, 40.

2. Sulla vite d'oro cfr. sopra, 514f; il passo è impreciso e probabilmente corrotto.

3. Cfr. anche Eliano, *Storie varie*, IX 3; Polieno, IV 3 20. La tenda sembra ricalcare il modello dell'Apadana di Persepoli, la sala del trono dove il re persiano dava udienza a sudditi e stranieri assiso su un trono posto sotto un fastoso baldacchino, e circondato da un grande dispiegamento di dignitari e guardie; nella descrizione si parla di *ouranískoi* 'baldacchini', termine che sembra indicare la copertura dell'intero spazio (il citato Eliano parla di *órophos* 'soffitto'; Schweighäuser traduce *lacunaria* 'soffitto a cassettoni'; l'*ouranískos*, letteralmente 'piccolo cielo', era in genere la cupola di un baldacchino o di un padiglione, spesso riproducente al suo interno una piccola volta celeste decorata con astri dorati: in Plutarco, *Vita di Alessandro*, 37 7, il termine designa l'aureo baldacchino del trono persiano; nella *Vita di Focione*, 33 8, un aureo padiglione voltato a cupola; cfr. anche n. 3 a p. 1278.

4. La disposizione delle guardie e dei dignitari suscita qualche perplessità: a quanto pare ci sono due schieramenti, uno interno (*entós*) alla tenda, formato dai Melofori (cfr. 514b-e), dagli arcieri, probabilmente persiani, e dai Macedoni con scudo d'argento (*argyráspides*), cioè un corpo scelto dotato di splendido equipaggiamento (cfr. Diodoro Siculo, XVII 57); all'esterno (*ektós*) elefanti, guerrieri macedoni, e ancora 10.000 Persiani, forse gli Immortali; il totale dei guerrieri all'interno sarebbe dunque di 2.000, quando invece in uno spazio identico, cioè una tenda da 100 divani, secondo altre fonti, Alessandro ricevette a banchetto solo i suoi *hegemónes* e *phíloi* ('comandanti' e 'compagni', cfr. Diodoro Siculo, XVII 16 4); stando a Eliano, *Storie varie*, IX 3, tutta la guardia del corpo stava fuori (*ektós*), intorno alla tenda, mentre il secondo gruppo di 11.000 avrebbe stazionato entro un *períbolos*, un vasto cortile cintato.

tari e di servi, nessuno osava avvicinarsi ad Alessandro: tanto era grande il senso di riverenza che era nato attorno a lui.

Una volta Alessandro scrisse alle città della Ionia, e per primi agli abitanti di Chio, |540a| perché gli mandassero della porpora. Voleva infatti che tutti i suoi portassero manti di porpora marina. Quando ai Chii fu data lettura della missiva, il sofista Teocrito, che era presente, disse d'aver capito solo allora il verso di Omero:[1]

> Lo ghermí la morte di porpora e la forte moira.

[56] Nel ventottesimo libro delle *Storie* Posidonio dice che il re Antioco detto "Naso adunco", quando celebrava le grandi feste che si tenevano a Dafne,[2] offriva splendidi banchetti |540b| nei quali erano serviti come prima portata trionfi d'animali interi,[3] e poi di oche, lepri e gazzelle ancora vive.

Ai banchettanti erano offerte – dice – anche corone d'oro e una quantità d'argenteria, nonché di servi, cavalli e cammelli. E a ciascun ospite, salito in groppa al cammello, toccava bere, e accettare in dono pure il cammello, con tutto il carico del cammello e il servo palafreniere.

Nel quattordicesimo libro, parlando di Antioco, omonimo del precedente, e cioè quello che mosse contro Arsace in Media,[4] |540c| dice che offriva ogni giorno banchetti aperti alle masse popolari, durante i quali, non fossero bastati i mucchi delle cibarie consumate o degli avanzi gettati via, ciascuno dei convitati poteva portar via a quarti interi carne di animali terrestri, volatili e marini, apparecchiata in cu-

1. *Iliade*, v 83. La battuta di Teocrito di Chio gioca su due significati dell'agg. *porphýreos*, quello omerico, 'tenebroso, oscuro', e quello corrente in età ellenistica 'purpureo, di porpora'; su Teocrito di Chio, retore e uomo politico del IV sec. a.C., vd. Ateneo, I 21c, VI 230f, VIII 344b.

2. Posidonio, fr. 180a Theiler = *FGrHist* 87 F 21; cfr. Ateneo, v 210e. Il passo presenta con vividezza e ironia la spropositata grandiosità di Antioco VIII *Grypós*, cioè 'Naso adunco' (126-95 a.C.), in occasione delle feste in onore di varie divinità che i Seleucidi amavano celebrare nel parco di Dafne, località a circa 7 km da Antiochia (cfr. anche n. 2 a p. 380); in tali occasioni si tenevano gare, sacrifici e banchetti con pubbliche distribuzioni di carne, elemento su cui insiste particolarmente la critica di Posidonio, ma certamente finalizzate al rafforzamento del consenso intorno alla monarchia seleucidica.

3. Si traduce liberamente con «trionfi d'animali interi» l'espressione *holomelê brómata* ("trionfo": vivanda monumentale), in quanto *holomelés* 'non smembrato', 'completo di tutte le membra' rinvia alla preparazione di animali serviti in tavola interi o in grandi "quarti", e in Posidonio (cfr. anche il successivo fr. 151a Theiler) il termine pare indicativo di un'abbondanza insolente e barbarica: nei banchetti della Grecia classica si consumava la carne dei sacrifici distribuita in modeste porzioni e priva delle parti riservate agli dèi (per la magrezza dei banchetti attici, e greci in generale, in confronto all'opulenza dei barbari, cfr. Ateneo, IV 130e sgg.); per contro, si attribuiva ai Persiani l'uso di banchettare con carne *holomelê* (cfr. Ateneo, IV 130e-131a; Strabone, XV 3 19); «quarti interi» (*hóla méle*) mangiavano anche i Celti (cfr. Posidonio, fr. 170 Theiler, in Ateneo, IV 151e-f); i Germani mangiavano carne cotta *meledón* 'a singoli quarti' (cfr. Posidonio, fr. 188 Theiler, in Ateneo, IV 153e).

4. Posidonio, fr. 151a Theiler = *FGrHist* 87 F 9; cfr. Ateneo, v 210c-d; il passo riguarda lo zio paterno di Antioco *Grypós*, Antioco VII Evergete Sidete (vd. n. 2 a p. 1314); Arsace VII è Fraate II, re dei Parti, con cui Antioco VII combatté nel 130 a.C. una campagna vittoriosa, che però gli costò la vita nella primavera del 129 a.C. (cfr. Diodoro Siculo, XXXIV/XXXV 14-17).

muli non divisi,[1] tanta da poterne riempire un carro, e per giunta caterve di focacce al miele e corone fatte di mirra e incenso, pressate in balle di bande dorate, alte come un uomo.[2]

[57] Clito detto l'Aristotelico, nell'opera in piú libri intitolata *Mileto*, riferisce che il tiranno di Samo Policrate, spinto dalla passione |540d| per i piaceri raffinati, riuniva a Samo tutto quello che si poteva trovare in giro:[3] cani dall'Epiro, capre da Sciro, pecore da Mileto e maiali dalla Sicilia; nel terzo libro degli *Annali di Samo*[4] Alessi scrive altresí che Samo fu valorizzata da Policrate con le sue importazioni da molte città, tra cui cagne molosse e laconiche, capre da Sciro e Nasso, pecore da Mileto e dall'Attica. Faceva anche venire – continua – artigiani per compensi altissimi, e prima di diventare tiranno si era provvisto di ricchi paramenti |540e| e boccali, invitando a servirsene coloro che dovevano dare grandi ricevimenti, di nozze o ancora piú importanti.[5] Per tutte queste ragioni è giusto ammirare il ti-

1. Gulick 1933, p. 443, pensa che qui sia descritta una colossale grigliata sul barbecue, e che la carne *adiaireta* 'indivisa' equivalga a *holomelê*, ma è probabile che l'aggettivo non si riferisca alla modalità di cottura dei singoli animali, quanto piuttosto al fatto che tutta la carne offerta è 'non spartita', cioè preparata in cumuli da "Paese di Cuccagna": l'enorme mucchio, da cui la massa del popolo liberamente si serve, rinvia per Posidonio a una società parassitaria e improduttiva, che dilapida le sue risorse in modo assurdo e rovinoso; all'incirca questa è l'idea che Aristotele associa al termine *adiairetos*, riferito alla proprietà terriera indivisa presupposta da Platone nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, un sistema economico criticato da Aristotele come irrealistico (cfr. *Politica*, II 6 1265b 4). Caratteri simili hanno i festini nelle città di Siria descritti da Posidonio a 527f; cfr. anche 550a.

2. Si traduce con «pressate in balle» l'espressione *pilêmata*, termine variamente inteso dagli interpreti: in genere *pilema* (da *pilein* 'pressare') indica il feltro, usato per vesti, stivali e copricapi, significati qui insoddisfacenti poiché si dice che i *pilêmata* sono alti o lunghi «come un uomo»; secondo Stephanus (*ThLG*, s.v. *pilema*) si tratterebbe di *lemniskoi pilethéntes* 'fasce pressate', sorta di cinture o legacci (cfr. anche Edelstein-Kidd 1988, vol. II/1 p. 299: «nastri d'oro pressato»); cosí anche Schweighäuser 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 465-66, intende «mitre (?) di fasce d'oro lunghe come un uomo», ma si dice perplesso. La traduzione qui proposta si basa sul confronto con Suida, π 1598, s.v. *pilésesi*: «Le bestie da soma non avevano la forza di reggere il carico a causa dei cumuli pressati (*pilêseis*) di vettovaglie»; dunque *pilêmata* potrebbe qui designare il modo in cui i convitati trasportano i doni ricevuti, specialmente alimentari, pressati e imballati con una fasciatura di *lemniskoi*, 'nastri dorati'.

3. Clito, *FGrHist* 490 F 2: il capitolo riunisce alcune testimonianze alternative su Policrate, tiranno di Samo (538-522 a.C.) e artefice della cosiddetta "talassocrazia samia", sul quale la fonte di gran lunga piú importante è costituita da Erodoto (III 39-45 e 120-25); l'immagine di voluttuosità attribuita al tiranno è però, come in altri casi, sospetta di tendenziosità. Riguardo alle importazioni di Policrate, l'elenco di Clito lascia intravedere, piú che la passione per il lusso, un'intelligente politica economica: le pecore di Mileto producevano lana pregiatissima, e furono importate da varie città greche per creare industrie della lana ad alto livello (sul caso di Sibari vd. sopra, n. 3 a p. 1291); i cani epiroti sono i molossi: vd. n. seguente. Sull' economia samia e le iniziative di Policrate vd. G. Shipley, *A History of Samos 800-188 B.C.*, Oxford, Clarendon Press, 1987, p. 82.

4. Alessi di Samo, *FGrHist* 539 F 2. I molossi (cfr. Ateneo, V 201b; VII 308d) erano cani grossi e robusti, adatti alla difesa; le cagne della Laconia erano da caccia (cfr. Ateneo, I 28a); le capre di Sciro erano rinomate per il latte (cfr. Ateneo, I 28a).

5. Il passo di Alessi apre altre prospettive sulle importazioni di Policrate: si suggerisce che oltre ad acquisire merito al tiranno rendendo piú elevato il tenore della vita cittadina, le importazioni, anche di artigiani, servissero a realizzare un astuto programma per l'acquisizione del consenso mediante elargizioni, offerte sotto forma di oggetti di lusso prestati ai con-

ranno, perché in nessun libro si trova scritto che egli facesse venire donne o ragazzi, nonostante la sua forte propensione per la compagnia maschile, tanto che rivaleggiò in amore col poeta Anacreonte, e una volta in un accesso d'ira arrivò a tosare il ragazzo amato.[1] Policrate fu il primo a chiamare "Samene" le navi da lui fatte costruire, dal nome della sua patria.[2] Clearco riferisce inoltre:[3]

|540f| Policrate, tiranno della voluttuosa Samo, finí male a causa della sua vita sfrenata, nello sforzo di imitare la molle raffinatezza dei Lidi; perciò, come a Sardi c'era il luogo detto "Dolce Stretta", egli fece edificare a sua volta nella città il "Quartiere dei Samii", e coi "fiori di Lidia" riempí a sua volta i decantati "Fiori di Samo";[4] il "Quartiere dei Samii" era una stretta via

cittadini, anche se la notizia sembra in contrasto con la rapacità policratea ai danni di amici e nemici descritta da Erodoto, III 39, vera e propria pirateria secondo Diodoro Siculo, X 16, ma sul periodo precedente la tirannide, accennato qui, siamo pochissimo informati: vd. F. SISTI, *Ibico e Policrate*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», II 1966, pp. 100-1, e ASHERI 1990, pp. 257-58; SHIPLEY 1987, p. 83, ritiene le elargizioni di Policrate un caso di «munificenza aristocratica», considerata in età arcaica un obbligo per le aristocrazie; riguardo al "mecenatismo" di Policrate, abbiamo notizia di opere pubbliche da lui promosse (*érga Polykráteia*, cfr. Aristotele, *Politica*, V 11 1313b 24), tra cui forse il grandioso tunnel sotto il monte Ampelo, attribuito all'architetto Eupalino di Megara: cfr. Erodoto, III 60.

1. Cfr. Anacreonte, fr. 26 Gentili = 69 (414) Page. Anacreonte soggiornò presso Policrate fino alla caduta di questo nel 522 a.C.: stando a un tradizione riportata da Erodoto, III 121, il poeta partecipava a un simposio con Policrate e altri amici in casa del tiranno quando giunse l'araldo del satrapo persiano Orete, che Policrate avrebbe offeso provocando la propria rovina. L'aneddoto del ragazzo tosato è narrato con maggiore ampiezza anche da Eliano, *Storie varie*, IX 4 (= Anacreonte, test. 4 Campbell), secondo il quale Policrate tagliò i capelli a un ragazzo suo amante perché geloso delle attenzioni che questi rivolgeva al poeta; l'aneddoto potrebbe derivare da una lirica anepigrafa ma la cui attribuzione ad Anacreonte è pressoché certa (fr. 71 Gentili = 2 347 Page), dove il poeta consola il giovinetto trace Smerdi perché gli è stata recisa la chioma. Sui rapporti di Anacreonte con Policrate vd. le testt. 4-5 Campbell; su Smerdi, cfr. la test. 12 Campbell.

2. Le Samene erano le biremi dalla prora a forma di cinghiale con cui Policrate esercitò la supremazia sull'Egeo negli anni della sua fortuna; cfr. Erodoto, III 59; Plutarco, *Vita di Pericle*, 26 4; Esichio, σ 147 Schmidt, s.v. *Samiakòs trópos*; Suida, σ 77.

3. Clearco, fr. 44 Wehrli. Il passo è maldestramente abbreviato e interrotto. Il «Quartiere» (*laúra*) edificato da Policrate sembra essere una sorta di bazar, una via-mercato dove si producevano specialità alimentari (cfr. le focacce di Samo in Ateneo, IV 130c, XIV 643c, e Plutarco, *Precetti igienici*, 124f); Clearco lascia intendere che, come nel *Glykỳs Ankón* di Sardi (cfr. 516a), l'attività principale del «Quartiere» fosse la prostituzione, fatto non impossibile, ma privo di conferme; che *demiourgoí* 'artigiane' valga 'donne pubbliche' o 'prostitute' (cfr. Esichio, δ 192 Latte: «*damiourgoí*: prostitute»), non è certo, mentre è certo che il termine designava in genere le specialiste in pasticceria (cfr. Ateneo, IV 172c), e inoltre che Policrate non finí male per le ragioni addotte qui: cfr. Erodoto, III 125. Per le tradizioni ostili a Policrate, cfr. T. HÄGG, *Metiochus at Polycrates' Court*, in «Eranos», LXXXIII 1985, p. 96 e n. 18.

4. Clearco sembra qui usare con ironica libertà un proverbio, *Samíon ánthe* 'Fiori di Samo', riferito forse in origine all'aspetto ridente di Samo, chiamata *Anthémousa*, cioè 'Fiorita' (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Sámos*); in Ps.-Plutarco, *Proverbi Alessandrini*, I 61, *CPG* I p. 330, è riferito però «a quanti si danno ai piú bassi piaceri», e la cosa è spegata con il fatto che «Fiori di Samo» era «un luogo dove le donne si incontravano con gli uomini per banchettare insieme», fatto di per sé allusivo a lussuria e prostituzione, in quanto nel mondo greco le donne "perbene" non prendono cibo in pubblico, con estranei (cfr. ad es. Iseo, *Pirro*, 14: «Le donne sposate non vanno a banchetto con i mariti, né con gli estranei, e specialmente con uomini incontrati casualmente»); cfr. anche Suida, σ 76; per l'uso proverbiale, cfr. Libanio, *Epistole*, 287 3 5, vol. X p. 272 Foerster, e 1175 1 3, vol. XI p. 261 Foerster. Clearco sembra però spiegare l'espressione in altro modo: cfr. n. seguente.

coperta, sede di donne artigiane, e riempí letteralmente l'intera Grecia d'ogni genere di ghiottonerie, per la gioia del palato e la lussuria, |541a| mentre i "fiori di Samo" erano uomini e donne di particolare bellezza.[1] E mentre l'intera città era ancora immersa in festini e sbornie [...].[2]

E fin qui Clearco. Ma anch'io so bene che dalle parti dei miei cari Alessandrini c'è una contrada chiamata a tutt'oggi "dei Prosperi", dove si poteva trovare in vendita tutto quello che serve alla gozzoviglia.[3]

[58] Nella sua raccolta *Fatti prodigiosi* Aristotele racconta come il sibarita Alcistene,[4] assecondando la sua voluttuosità, si fece approntare un manto di tale sfarzo, che lo espose al Lacinio alle feste di Era, dove si danno convegno |541b| tutti i Greci d'Italia,[5] e che fu l'oggetto piú ammirato tra quanti erano in mostra colà.[6] Dico-

1. Stando al testo tràdito, Clearco spiega «Fiori di Samo» come un eufemismo designante gli abitanti o i frequentatori del «Quartiere dei Samii», ma ciò contrasta con quanto si legge sopra, dove Clearco stesso parlava di «Fiori di Samo» come di qualcosa che Policrate riempí con i «fiori di Lidia», cioè un luogo che, a quanto si ricava da *Proverbi Alessandrini*, I 61 (cfr. n. precedente), serviva a festini e incontri erotici, e che Policrate avrebbe riempito con i piaceri introdotti a Samo per imitazione dei Lidi; Kaibel ritiene la frase corrotta e mutila, e propone un'integrazione (*euochetéria* 'sale da banchetti'), e correzioni in base alle quali la frase verrebbe a significare «e sale di particolare bellezza per banchetti di donne e uomini».

2. La frase proseguiva forse con la presa di Samo da parte dei Persiani che piombavano sulla città inerme, intenta alle gozzoviglie, ma tale versione non ha riscontri: secondo Erodoto, III 149, la città fu presa da Otane, satrapo di Dario, nel 520 a.C. e la popolazione massacrata e deportata, in seguito al conflitto tra Silosonte, il fratello di Policrate sostenuto dai Persiani, e Meandrio, il successore di Policrate; sulla rovina di Samo cfr. anche n. 4 a p. 1309.

3. La contrada di cui parla Ateneo era forse ubicata nel popoloso e malfamato quartiere *Rhakôtis* (cfr. Strabone, XVII 1 6); Alessandria era celebre nell'antichità per la vita gaudente e i molti piaceri che offriva; stessa fama avevano Naucrati, patria di Ateneo, e Canopo, entrambe sul Delta del Nilo: vd. sul tema A. BERNAND, *Alexandrie la Grande*, Paris, Arthaud, 1966, pp. 298-302, e SALLES 1984, pp. 39-43.

4. Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 96 838a = p. 264 Giannini; l'opera è citata qui con un titolo diverso da quello noto dalla tradizione diretta, dove manca anche l'espressione «assecondando la sua voluttuosità». Ardua l'identificazione del personaggio: nei codici dello Ps.-Aristotele compare come Alcimene o Antimene, comunque non altrimenti noto, e la qualifica di «Sibarita» è problematica: la Sibari proverbiale per il lusso è la città distrutta nel 510 a.C., il che sposterebbe al VI sec. la fabbricazione di un manto ancora esistente all'epoca di Dionisio I, all'inizio del IV sec.; bisognerebbe forse pensare a una delle successive riedificazioni della città, che furono almeno tre: Sibari sul Traente (510-443 a.C.); Sibari sul Crati (453-448 a.C.); Turii, fondata nel 444/43 a.C., che da principio fu chiamata anche Sibari; tuttavia, si potrebbe forse ipotizzare che «Sibarita» valga genericamente 'della Sibaritide': cfr. JACOBSTHAL 1938, p. 206.

5. Il santuario di Era al capo Lacinio (oggi Capo Colonna o Nao), il promontorio che chiude a sud il golfo di Taranto, sorto forse nel VI sec. a.C., era il principale luogo di culto crotoniate e fu uno dei massimi centri della religiosità greca in Italia; lo splendido tempio dorico, ricchissimo di tesori e decorato dalle pitture di Zeusi, subí ripetuti saccheggi e finí progressivamente in rovina, finché nel XVI secolo i suoi marmi furono usati per formare la scogliera del Porto Vecchio di Crotone; oggi non resta che una colonna superstite; tra le varie fonti, cfr. Livio, XXIV 3 3-7, e vd. GIANNELLI (citato a n. 1 a p. 1297), p. 154.

6. La descrizione del manto si trova nel passo dello Ps-Aristotele citato a n. 4: era un *himátion* lungo circa m 6,50, tinto di porpora marina, con una complessa e discussa decorazione: dalle due parti recava la raffigurazione delle costellazioni; in alto e in basso vi erano raffigurate le città di Susa e Persepoli, al centro un nutrito gruppo di divinità, e ai lati del gruppo lo stesso Alcistene e la città di Sibari, forse in atto di incoro-

no che Dionisio il Vecchio, entratone in possesso, lo vendesse ai Cartaginesi per centoventi talenti; ne parla inoltre anche Polemone nell'opera intitolata *L'abbigliamento a Cartagine*.[1] A proposito del sibarita Smindiride e della sua voluttuosità ci dà un ragguaglio Erodoto nel sesto libro, dove racconta come, salpato per chiedere la mano di Agariste, la figlia di Clistene tiranno di Sicione:[2]

giunse dall'Italia il sibarita Smindiride, figlio di Ippocrate: |541c| un uomo, se mai ce ne fu uno, che toccò i vertici della pomposa ostentazione.

Tant'è che lo accompagnavano mille cuochi e uccellatori; parla di lui anche Timeo nel settimo libro.[3]

Quanto alla voluttuosità di Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa, il peripatetico Satiro nelle *Vite* afferma che presso la sua corte si riempivano di convitati sale da trenta divani;[4] scrive inoltre Clearco nel quarto libro delle *Vite*:

narlo; si è pensato a un paramento fabbricato appositamente per il culto di Era, ma è più probabile che fosse di uso privato, per abbigliamento da parata, o per arredamento; cfr. Jacobsthal 1938, pp. 205-16, e Losfeld 1991, pp. 162-63.

1. Polemone, fr. 85 Preller. Una tradizione ostile, quasi certamente falsa, attribuiva al tiranno di Siracusa (406-367 a.C.) una vera passione per i tessuti: Diodoro Siculo, xiv 109 1, afferma che egli inviò alle Olimpiadi tende arabescate d'oro e ornate di splendidi tessuti variegati, ma è certamente un'invenzione; Timeo (cfr. Polibio, xii 24 3) critica Dionisio per la mania di descrivere stoffe preziose nelle sue tragedie; se la notizia data qui è credibile, il manto di Alcistene finí nelle sue mani in seguito forse a un saccheggio del tempio di Era al capo Lacinio, negli anni della guerra contro Crotone (382-379 a.C.), conclusa con una controversa conquista della città da parte del tiranno: cfr. G. De Sensi Sestito, *La funzione politica dell'Heraion del Lacinio al tempo delle lotte contro i Lucani e Dionisio I*, in *I santuari e la guerra nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero, 1983. Contro i Cartaginesi Dionisio condusse ben quattro spedizioni (cfr. Musti 1989, pp. 559-60): la notizia della vendita del manto è poco o nulla credibile, e per di piú la cifra di 120 talenti equivaleva, pare, alla paga di 3.250 mercenari per 10 mesi: cfr. Jacobsthal 1938, p. 206 n. 6.

2. Erodoto, vi 127; la stessa vicenda in Ateneo, vi 273b-c. Il passo di Erodoto, riportato alla lettera, costituisce la piú antica testimonianza su Smindiride, campione del lusso sibaritico, e uomo ambizioso al punto da partecipare alla gara per le nozze di Agariste, cui presero parte i maggiori notabili di Grecia; la notizia erodotea lascia forse intravedere una certa riprovazione, come fa pensare l'uso di *chlidé* 'pomposa ostentazione': termine attestato a partire dalla seconda guerra persiana (cfr. Eschilo, *Prometeo*, 436, 466; *Agamennone*, 1447; *Supplici*, 1003, ecc.), appare in genere negativamente connotato come atteggiamento tipico dei «nuovi ricchi» dediti a un lusso spropositato e offensivo, venato di *hýbris*: cfr. Lombardo 1983, pp. 1079 n. 5, 1098 n. 95. Su Smindiride e su tutte le testimonianze che lo riguardano cfr. Rose 1966, pp. 27-28; cfr. anche 511c.

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 9: il numero sembra dovuto a un'esagerazione di Timeo, forse ironica nelle intenzioni dello storico, e presa alla lettera dalla tradizione successiva, ma gli aneddoti su Smindiride, a differenza della testimonianza di Erodoto, hanno sovente un carattere umoristico: lui che dormiva su petali di rose, una mattina si lamentò d'avere delle vesciche per la durezza del letto (cfr. Eliano, *Storie varie*, ix 24); il suo seguito comprendeva, oltre a 1.000 uccellatori, anche 1.000 cuochi e 1.000 pescatori (cfr. Eliano, *Storie varie*, xii 24); andava a dormire all'alba, si alzava tardi, e in ambo i casi con dispiacere (cfr. Ateneo, vi 273c); Seneca gli attribuisce l'aneddoto del Sibarita a cui viene un crampo solo perché vede gli altri lavorare (cfr. *L'ira*, ii 25 2; cfr. inoltre 518d); cfr. anche Diodoro Siculo, viii 18-19.

4. Satiro, fr. 2, *FHG* iii p. 160 = fr. 21 Kumaniecki. Dionisio il Giovane, succeduto al padre Dionisio I nel 367 a.C., regnò su Siracusa con alterne fortune sino al 344, quando fu detronizzato dal corinzio Timoleonte (cfr. Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 13) ed esiliato; visse

Dionisio,[1] figlio di Dionisio, che fu la rovina dell'intera Sicilia, se ne andò nella città di Locri, che era la sua patria d'origine |541d| (sua madre Doride era appunto locrese di nascita), e dopo aver fatto tappezzare a festa l'edificio piú grande della città con rami di serpillo e rose, vi fece venire una alla volta le vergini di Locri, e nudo in mezzo a loro nude non si astenne da alcuna turpitudine, rotolandosi sulla tappezzeria;[2] ben per questo, coloro che avevano subito l'affronto si impadronirono di sua moglie e dei suoi figli,[3] e prostituendoli sulla pubblica via, infierirono su di loro con violenta libidine; quando furono sazi dello stupro, li trafissero sotto le unghie delle mani e li uccisero. |541e| Morti che furono, sbriciolarono le loro ossa in un mortaio, e ne divisero invece le carni per distribuirle, lanciando una maledizione a quelli che non ne avessero mangiato; ed è per questo che, al fine di compiere l'empia maledizione, ne macinarono le carni: perché, se partecipavano alla preparazione, il pasto fosse interamente consumato;[4] i resti li gettarono in mare. Quanto a Dionisio, terminò la sua vita miserevolmente, ri-

allora prevalentemente a Corinto, e morí parecchi anni piú tardi. Noto soprattutto per il tormentato sodalizio con Platone (cfr. Plutarco, *Vita di Dione*, 10-16 e 18-20, e inoltre la lettera VII di Platone), fu dipinto come un dissoluto da una tradizione ostile; vd. a riguardo specialmente Ateneo, X 435e e 437b; sui suoi servilissimi cortigiani cfr. Ateneo, VI 249e-f.

1. Clearco, fr. 47 Wehrli. I fatti narrati, oscuri e controversi, sono noti anche da altre fonti (Strabone, VI 1 8; Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 13; Eliano, *Storie varie*, IX 8; Giustino, XXI 3): in seguito al colpo di stato dello zio Dione nel 357 a.C., Dionisio si stabilí a Locri Epizefirii, in virtú del suo legame con l'aristocrazia locrese, a cui apparteneva la madre Doride, una delle due mogli di Dionisio il Vecchio (cfr. Plutarco, *Vita di Dione*, 3 2), e vi rimase sino al 347 a.C., anno in cui riuscí a rientrare a Siracusa.

2. Secondo Giustino, XXI 3 2, i Locresi in guerra contro Reggio (forse nel 477 a.C.) avevano fatto voto di prostituire le loro figlie durante la festa di Afrodite se avessero vinto (un discusso accenno al fatto in Pindaro, *Pitiche*, II 18-20), ma il voto era stato poi disatteso per un secolo, finché Dionisio II nel 356 a.C. propose ai Locresi di riprenderne almeno formalmente l'osservanza, ponendo per un mese cento fanciulle in un lupanare, ma senza che fossero toccate, e che le altre donne di Locri si adunassero cariche di tutti i loro ornamenti nel tempio di Afrodite: qui il tiranno piombò coi suoi armati e rapinò le matrone adunate. In tal modo, Dionisio avrebbe rimesso in uso un'antica forma di prostituzione sacra, ma solo a scopo di rapina; Strabone, VI 1 8, e Clearco insistono invece sulla lussuria del tiranno, che delle fanciulle locresi avrebbe approfittato egli stesso; in particolare, sul dettaglio del tiranno che «si rotola sulla tappezzeria» fiorita, TORELLI 1977a, p. 182, ritiene che l'azione del *kylíndesthai* 'rotolarsi' vada intesa piuttosto come 'volteggiare, danzare': Dionisio avrebbe cosí celebrato Afrodite tramite antiche danze erotiche cultuali, affini al «gioco delle colombe» cui fa cenno Strabone, VI 1 8. La realtà storica di forme di prostituzione sacra a Locri è controversa; la vicenda del voto dei Locresi è stata collegata con la tradizione del cosiddetto "matriarcato" locrese (cfr. Polibio, XII 5 6-11), e inoltre con una notizia di Clearco, fr. 43a Wehrli, che parla della prostituzione sacra a Locri come di un costume ben noto, e in uso ancora ai suoi tempi: cfr. 516a-b e nn. relative; cfr. inoltre TURANO 1952, pp. 248-52; SOURVINOU-INWOOD 1974, pp. 186-98; MUSTI 1977, pp. 65-71; TORELLI 1977a, pp. 147-84; TORELLI 1977b, pp. 432-33; WOODBURY 1978, p. 291 n. 18.

3. L'atroce vendetta dei Locresi è ricordata con alcune varianti e maggiore chiarezza anche da Strabone, VI 1 8: la moglie e i figli di Dionisio, quando il tiranno tornò a Siracusa, rimasero nelle mani dei Locresi i quali, rifiutata ogni trattativa per la restituzione, li prostituirono, li strangolarono, ne bruciarono le carni e infine ne macinarono le ossa, gettando poi le ceneri in mare; Eliano, *Storie varie*, IX 8, aggiunge anche il particolare del pasto antropofagico; per analoghe storie di efferata violenza collettiva, cfr. 522e (Carbina), e 524a (Gergiti).

4. Passo oscuro: lo stesso verbo *katélesan* 'macinarono', che nel racconto di Strabone è usato in relazione alle ossa delle vittime, in Clearco riguarda le loro carni, peraltro appena divise e distribuite; d'altra parte l'uso di *kataleîn* 'macinare', termine tecnico della panificazione, suggerisce che con le ossa si volesse fare farina per il pane, e poco si adatta alla preparazione alimentare della carne; SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 479, suppone che forse le carni fossero macinate per farne un intingolo in

dotto a girare elemosinando come un prete-mendicante di Cibele, e suonando i timpani.[1] Bisogna dunque guardarsi da quella che chiamiamo voluttuosità, che è sovvertitrice delle esistenze, e [...] ritenere tale violenza funestatrice d'ogni cosa.[2]

[59] Diodoro Siculo riferisce nei libri della |541f| *Biblioteca* che gli abitanti di Agrigento costruirono per Gelone una lussuosa piscina, del perimetro di sette stadi e della profondità di venti cubiti;[3] poiché in essa confluivano acque di fiume e di sorgente, costituiva una vera e propria peschiera, che forniva molto pesce per il voluttuoso palato di Gelone; vi si tuffavano anche cigni in quantità, offrendo un piacevolissimo spettacolo. In seguito però fu distrutta con l'interramento. Nel quarto libro della *Storia dei tempi di Agatocle*, |542a| Duride riferisce che nei pressi della città di Ipponio si poteva vedere un boschetto di non comune bellezza e ricco d'acque, nel quale si trovava un luogo chiamato "Corno di Amaltea", allestito da Gelone.[4] Sileno di Callatis nel terzo libro della *Storia della Sicilia* dice che nei pressi di

cui intridere il pane, e propone di correggere il tràdito *katedesthê* 'venisse consumato' in *katadeuthê* 'venisse intriso'. A sua volta Kaibel ritiene corrotta e forse da espungere tutta la frase da «per questo» a «consumato», che manca in Eliano, *Storie varie*, IX 8, proposta accolta da Wehrli; tuttavia la frase incriminata contiene quella che nelle intenzioni di Clearco è la spiegazione, seppur confusa, della macinatura e del pasto antropofagico, sicuramente momenti di un rituale espiatorio e di scongiuro, come ha visto GULICK 1933, pp. 450-51.

1. Nel testo *metragyrtôn* 'facendo il *metragýrtes*', cioè il mendicante della Grande Madre Cibele (cfr. Antifane, fr. 157 8 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 226c); Plutarco, *Vita di Timoleonte*, 13-14, riferisce che a Corinto il tiranno spodestato conduceva una vita misera, frequentando il popolino e insegnando musica alle prostitute.

2. Il finale, anche se sufficientemente comprensibile, è oscuro ed è stato variamente emendato: si segue il suggerimento di WEHRLI 1969, p. 24, che pensa alla caduta di un verbo come «bisogna», «è necessario».

3. Diodoro Siculo, XI 25 4-5. Il passo, probabilmente un'interpolazione, è l'unica citazione da Diodoro Siculo in Ateneo, e ne riprende il testo in modo abbreviato e scorretto; la grande piscina (circa 1.300 m di perimetro) faceva parte di un vasto complesso di lavori pubblici promossi ad Agrigento dopo la vittoria riportata da Gelone, tiranno di Siracusa, e dai suoi alleati, tra cui gli Agrigentini, sui Cartaginesi a Imera (480 a.C.); già Casaubon notava come l'*excerptum* alteri il racconto diodoreo, inserendo scorrettamente «Gelone» come destinatario della piscina, ma non convince la sua idea, ripresa da altri, che perciò «Gelone» sia un errore per "Terone" (388-372 a.C.), tiranno di Agrigento all'epoca dei fatti di cui Diodoro si sta occupando nel suo racconto: cfr. SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 480. In realtà la piscina fu costruita per abbellire la città, e con evidente destinazione comunitaria: l'autore dell'*excerptum* vi ha inserito per errore il nome di Gelone ricavandolo dal contesto diodoreo. Diodoro riferisce poi che la piscina, interrata a causa delle dimensioni e dell'incuria, fu in seguito trasformata in un ottimo terreno da coltivazione. Su Gelone vd. anche Ateneo, VI 231f, IX 401d.

4. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 19; Ipponio, colonia locrese fondata sul versante tirrenico della costa calabra, ebbe una storia movimentata: conquistata da Dionisio I di Siracusa (386 a.C.), poi dai Bruzii che le diedero il nome di Vibo Valentia, fu ripresa da Agatocle di Siracusa (293 a.C.), poi ancora dai Bruzii e infine dai Romani; Strabone, VI 1 5, ne descrive la bellezza edenica: i luoghi circostanti erano cosí ricchi di prati fioriti, che si diceva che là giungesse Proserpina dalla Sicilia a cogliere fiori, e alle feste ci si vergognava di portare corone di fiori comprati; il nome dato al boschetto allude all'abbondanza, perché il corno di Amaltea era la mitica cornucopia dispensatrice di fortuna (cfr. Ateneo, XI 783c); in Ateneo, VII 302a, sono lodati i sopraffini tonni di Ipponio. Il costruttore del «Corno di Amaltea» non sembra identico al tiranno di Siracusa citato a 541f; potrebbe trattarsi forse di Gelone II (seconda metà III sec. a.C.).

Siracusa c'era un giardino sontuosamente attrezzato, che chiamavano *Mŷthos*, dove il re Ierone attendeva agli affari di governo.[1] Ma l'intera zona di Palermo è chiamata "Giardino della Sicilia", perché è tutta piena di alberi coltivi, come attesta Callia nell'ottavo libro delle |542b| *Ricerche storiche su Agatocle*.[2] Nell'ottavo libro delle *Storie*, parlando di quel Damofilo Siceliota che provocò lo scoppio della guerra servile, Posidonio afferma che era suo proprio costume vivere nei piaceri, e scrive inoltre:[3]

Era dunque schiavo di un'indole sfrenata e sadica; si faceva scarrozzare per la regione su carri a quattro ruote, con un seguito di cavalli, di floridi valletti, e un'impudente codazzo di adulatori e di servi in abiti militari. In seguito perí di morte violenta con tutta la sua casa, sopraffatto dalle violenze dei suoi schiavi.[4]

[60] Demetrio Falereo – a quanto riferisce Duride |542c| nel sedicesimo libro delle *Storie*,[5] disponendo di entrate per milleduecento talenti l'anno, di questi ne spendeva pochi per i soldati e per l'amministrazione della città, mentre tutto il ri-

1. Sileno di Callatis, *FGrHist* 175 F 4 (in realtà di Calatte in Sicilia: vd. il Repertorio degli Autori). La notizia va forse riferita a Ierone II di Siracusa (300-215 a.C.), che assunse il titolo di re dopo la vittoria sui Mamertini (269 a.C.); il nome del giardino, *Mŷthos*, è tradotto con «Parola» da Gulick 1933, p. 453, che pensa a un luogo di conversazione, mentre Garofalo 1899, p. 186 n. 1, riporta l'opinione di Lefebvre de Villebrune 1789-91, vol. iv p. 512 n. 2, secondo il quale il termine potrebbe essere il calco greco di un termine di derivazione fenicia, con un significato come 'Assemblea', 'Udienza' o 'Tribunale'.

2. Callia di Siracusa, *FGrHist* 564 F 2.

3. Posidonio, fr. 136a Theiler = *FGrHist* 87 F 7. Secondo Diodoro Siculo, xxxiv 2 34, Damofilo era un ricchissimo proprietario terriero di Enna, tristemente celebre assieme alla moglie Megilla per la crudeltà verso i suoi numerosi schiavi; questi si ribellarono sotto la guida di Euno (cfr. Ateneo, vi 273a), e si abbandonarono a massacri e saccheggi, culminanti con l'esecuzione di Damofilo e Megilla. Gli eventi sono forse da collocare tra il 136 e il 132 a.C.; si tratterebbe della prima rivolta servile nel mondo romano. L'espressione *oikeîos tryphês* non è chiara: alla lettera, vale 'aveva familiarità col piacere'; in Edelstein-Kidd 1988, vol. ii/1 p. 295, si ipotizza un errore per *oikétes tryphês* 'schiavo del piacere'.

4. In Diodoro Siculo, xxxiv 2 13, la figlia di Damofilo, mite e benevola con gli schiavi, fu risparmiata. Circa il seguito di Damofilo, è incerto il significato di *paídon stratiotikôn* (qui: «di servi in abiti militari»): per Gulick si tratta di prostitute, perché nella versione di Diodoro Siculo, xxxiv 2 34 (ma è un riassunto di Fozio) si parla di *paídon euprepôn*, secondo lui 'belle ragazze'; l'espressione è però ambigua anche in Diodoro (*paîs* può valere tanto 'servo' quanto 'ragazzo / ragazza'), mentre anche in Diodoro sono senz'altro *oikétai* 'servi' a seguirlo in abiti militari.

5. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 10; Demetrio Falereo, fr. 34 Wehrli = *FGrHist* 288 T 2a = 43a Stork-van Ophuijsen-Dorandi (fino a 543a). Il passo riguarda il decennale governo che il filosofo peripatetico Demetrio Falereo (317-307 a.C.) esercitò ad Atene come *epimeletès tês póleos* 'curatore della città' per conto di Cassandro (cfr. oltre, n. 2 a p. 1357). Politico moderato e buon amministratore, Demetrio garantí alla città un periodo di benessere (cfr. Diodoro Siculo, xviii 74 3; Diogene Laerzio, v 75), riordinandone la vita sociale con un'accorta legislazione anche di tipo suntuario (cfr. n. 9 a p. 591), ma fu esposto all'ostilità del partito antioligarchico e antimacedone (vd. specialmente le accuse di Democare, nipote di Demostene, in Polibio, xii 13 8-11 = Democare, *FGrHist* 75 F 4, e cfr. Diogene Laerzio, v 76-77), a cui risale l'aneddotica che lo dipinge come un tiranno esibizionista e moralmente corrotto, qui assunta anche da Duride in prospettiva antimacedone. Sulla *tryphé* di Demetrio, cfr. anche Ateneo, xiii 593f; sulla sua opera politica, vi 272c; sull'opera filosofica, cfr. Diogene Laerzio, v 75-83. Per l'atteggiamento di Duride cfr. Zecchini 1989a, p. 73 n. 116.

manente lo sperperava spinto dal suo temperamento licenzioso, per organizzare quotidianamente splendidi festini e ricevere a mensa una folla di convitati. Gli sfarzosi sperperi per i suoi banchetti superavano quelli dei Macedoni, e quanto a raffinatezza sopravanzava la gente di Cipro e della Fenicia: fiotti di profumi inondavano il suolo, |542d| e i pavimenti dei saloni erano tappezzati di tessuti floreali ricamati da artigiani.[1] Con le donne aveva incontri clandestini, e coi ragazzi amori notturni, sicché lui, Demetrio, che stabiliva le leggi per gli altri e pretendeva di regolarne il modo di vivere, a se stesso procurò invece una vita al di fuori della legge. Era inoltre attento a curare la sua immagine tingendosi di biondo la capigliatura e spalmandosi la faccia di un belletto roseo, sul quale stendeva poi gli altri cosmetici;[2] desiderava infatti esibire ai suoi frequentatori un aspetto radioso e piacente. |542e| Alla processione delle Dionisie, che egli guidò quando fu eletto arconte, il coro cantava per lui un carme di Sirone di Soli, nel quale era salutato con l'appellativo di "Bello come il sole":[3]

> Nobilissimo e bello come il sole, di divini
> onori l'arconte ti fa omaggio.

Caristio di Pergamo nel terzo libro delle *Note* aggiunge:[4]

1. Alcune di queste notizie sono presenti anche in Eliano, *Storie varie*, IX 9, a proposito di Demetrio Poliorcete, ma poiché Eliano quasi sicuramente le traeva dal passo di Duride di Samo qui citato da Ateneo, la confusione tra i due omonimi risalirà a Eliano stesso, e le notizie di Eliano vanno comunque riferite a Demetrio Falereo (fr. 43b Stork-van Ophuijsen-Dorandi, e cfr. FORTENBAUGH-SCHÜTRUMPF 2000, p. 91 n. 1). Sui lussi bizzarri dei re di Cipro cfr. Ateneo, VI 257d-258b, e cfr. 531a-e, a proposito di Stratone di Sidone e Nicocle di Salamina; per un caso analogo di sperpero di pubblico denaro, riferito al generale ateniese Carete, cfr. 532c-e. La decorazione pavimentale qui descritta ha fatto pensare a mosaici; BOERKER 1978, pp. 43-48, pensa piuttosto a veri e propri fiori artisticamente disposti sui pavimenti (cfr. ad es. i fiori sparsi sul pavimento per le orge di Dionisio II di Siracusa: cfr. 541d), ma si tratterà forse di una preziosa tappezzeria a ricami floreali.

2. Il *maquillage* di Demetrio, effeminato e impudico, sembra concorrere ad assimilarne l'immagine a quella di una cortigiana; del resto, Diogene Laerzio, V 76, e Ateneo, XIII 593f, registrano il derisorio nomignolo di *Charitoblépharos*, alla lettera 'dagli occhi seducenti' («Occhioni belli»), e il fatto che lo si chiamasse anche *Lampitó* 'Radiosa' dal nome di una cortigiana sua amante.

3. Cfr. Castorione di Soli, test. 1 Sutton = *SH* 312 = 1 (845) Page. Il passo, parte di un ditirambo in onore di Dioniso, in seguito alla correzione di Paul von Leopard del trádito *Seironos*, è assegnato in genere a Castorione, di cui è presente in Ateneo, X 455a (= *SH* 310) l'unico altro frammento noto; da ultimo però M.L. WEST, *Greek Metre*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 143 n. 14, difende la lezione trádita, che qui si conserva con Kaibel. Demetrio divenne arconte nel 309 a.C., e la processione si tenne il nono giorno di Elafebolione, nel marzo 308 a.C.; l'epiteto *heliomórphos* 'bello come il sole' fa pensare che Demetrio volesse assumere atteggiamenti apollinei, come suggerisce anche il famigerato *maquillage* dai colori solari; forse Duride accoglie ed enfatizza la derisoria voce popolare che trasformava gli intenti autocelebrativi di Demetrio in un grottesco caso di effeminatezza; sul "protagonismo" di Demetrio cfr. MUSTI 1987 (cit. a n. 2, p. 1332), pp. 27-28.

4. Caristio di Pergamo, fr. 10, *FHG* IV p. 358; Demetrio Falereo, fr. 9 Wehrli. Il passo completa degnamente la rassegna di malignità su Demetrio, insinuando (se il testo è sano: cfr. n. seguente) che fu un

Demetrio Falereo, dopo che suo fratello Imereo fu tolto di mezzo da Antipatro, abitava con Nicanore, ed era accusato di celebrare con sacrifici le apparizioni del fratello;[1] divenuto poi amico di Cassandro, acquistò un grande potere.[2] |542f| Al principio della carriera,[3] il suo desinare consisteva unicamente in ciotoline di olive d'ogni specie e formaggio delle isole; quando poi divenne ricco, si comperò Moschione, il migliore dei cuochi e organizzatori di banchetti, e si faceva imbandire ogni giorno tali quantità di cibo, che ne passava a Moschione gli avanzi, e appunto Moschione riuscí in due anni a comprarsi tre condomini, e corteggiava con insolenza ragazzi liberi di nascita e le mogli dei cittadini piú in vista. Tutti i ragazzi invidiavano il suo amante ufficiale, Diognide, ed entrare nelle grazie di Demetrio era cosa assai ambita, al punto che, quand'egli dopo pranzo faceva una passeggiata dalle parti dei Tripodi, |543a| ragazzi bellissimi si davano convegno là un giorno dopo l'altro per farsi vedere da lui.

[61] Il peripatetico Nicola nel centodecimo libro delle *Storie* dice che Lucullo,[4]

opportunista, e che approfittò del potere per concedersi lussi sfacciati e piaceri indegni di un filosofo. La prima "nota" di Caristio riguarda l'inizio della carriera di Demetrio, legata ai drammatici fatti della guerra lamiaca: morto Alessandro Magno (323 a.C.) il partito antimacedone ad Atene fece l'estremo tentativo di liberare la città da Antipatro, il generale macedone divenuto reggente di Macedonia e Grecia; quando i ribelli ateniesi furono sconfitti Antipatro impose alla città una guarnigione a Munichia, al Pireo, e un severo regime oligarchico (cfr. Diodoro Siculo, XVIII 18 12-18); fece inoltre arrestare e uccidere Iperide, Imereo, fratello di Demetrio, e altri, mentre Demostene si suicidò: cfr. Plutarco, *Vita di Demostene*, 28-29; tuttavia nel 318 a.C., morto anche Antipatro, ad Atene ci fu un'effimera ripresa della fazione antioligarchica e antimacedone (grazie al cosiddetto "editto di Polisperconte", cfr. Plutarco, *Vita di Focione*, 35), e Focione, uomo di punta del regime oligarchico, fu giustiziato per tradimento (cfr. n. 6 a p. 1038): con lui fu condannato anche Demetrio Falereo, suo allievo e collaboratore, che però si salvò rifugiandosi a Munichia presso Cassandro, figlio di Antipatro.

1. Il problematico accenno riguarda le confuse vicende dell'anno 318 a.C.: Demetrio vi figura come ospite di Nicanore, frurarco delle truppe di Cassandro a Munichia, e quindi sotto la protezione macedone, in coerenza con il moderato orientamento filomacedone che era suo e di Focione, e che gli costò la condanna a morte (cfr. n. precedente): perciò riesce incomprensibile la strana accusa di celebrare gli *epipháneia* 'sacrifici per le apparizioni dei defunti', in onore del fratello Imereo, fierissimo antimacedone e partigiano di Demostene, fatto giustiziare da Antipatro nel 422 a.C.; secondo Kaibel la lezione *toû adelphoû* 'del fratello' sarebbe la corruzione di *autoû* 'di quello', cioè di Antipatro, morto da poco: forse Demetrio celebrava una sorta di culto di Antipatro, e il fatto contribuí alla sua condanna a morte: cfr. WEHRLI 1949, p. 50. Quanto a Nicanore, nome portato da svariati personaggi macedoni dell'età di Alessandro e dei Diadochi, è forse da identificare con il figlio di Prosseno di Atarneo che fu adottato da Aristotele, e fu detto perciò Nicanore "di Stagira", autore di una *Vita di Alessandro*: cfr. H. BERVE, *Nikanor* nr. 4, in *RE* XVII/1 1936, coll. 267-68; JACOBY, *FGrHist* II D, *Komm.*, p. 532; da ultimo K. BRINGMANN, *Nikanor* nr. 3, in *Der Neue Pauly*, VIII 2000, col. 901.

2. Cassandro (350 ca.-298/97 a.C.), figlio di Antipatro, fu il generale macedone che riuscí a impadronirsi del trono di Macedonia (316 a.C.) e a conservarlo, nonostante alterne vicende, con sostanziale continuità sino alla morte; durante il suo dominio abolí vari regimi democratici nelle *póleis* greche, imponendovi regimi oligarchici; ad Atene nel 317 a.C. mise al potere Demetrio Falereo con l'appoggio delle sue truppe di stanza a Munichia.

3. Demetrio Falereo, fr. 35 Wehrli. Gli aneddoti che seguono riguardano i lussi della tavola di Demetrio, la sua prodigalità e la sua intemperanza in amore, ma sembrano di scarsa credibilità; il cuoco Moschione, a quanto pare di condizione servile, non è altrimenti noto, e cosí Diognide, l'*erómenos* di Demetrio (secondo alcuni corruzione per "Teognide"); «Tripodi» era il nome di una strada di Atene cosí chiamata per i tripodi votivi di bronzo che la fiancheggiavano: cfr. Pausania, I 20 1.

4. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 77a. Lucio Licinio Lucullo (117-56 a.C. circa) combatté contro Mitridate dal 74 al 71 a.C. nella terza guerra mitridatica, co-

giunto a Roma, quand'ebbe celebrato il suo trionfo e data relazione della guerra contro Mitridate, passò dall'antica temperanza a un tenore di vita fastoso, e divenne in assoluto il primo maestro di voluttuosità per i Romani, poiché la vittoria gli aveva fruttato le ricchezze di due re, Mitridate e Tigrane. |543b| Anche Sittio si fece una gran fama presso i Romani per voluttuosità e mollezza, come ci informa Rutilio.[1] Di Apicio abbiamo già parlato.[2] Che una grande reputazione di voluttuosità se la siano fatta anche Pausania e Lisandro, lo attestano si può dire tutti gli autori. Per questo Agide disse di Lisandro che: «In costui Sparta subisce un secondo Pausania».[3] Ma Teopompo nel decimo libro della *Storia della Grecia* afferma di Lisandro il contrario:[4]

Era in grado di sopportare le fatiche fisiche, sapeva tenere il giusto contegno sia con i cittadini che con i re, ed era temperante e capace di dominare tutti i piaceri. Divenuto padrone di quasi tutta la Grecia, |543c| in nessuna città lo si vedrà gettarsi sui piaceri amorosi o dedito all'ubriachezza e a bevute smodate.

[62] Presso gli antichi si dedicava un tale impegno alla voluttuosità e allo sfarzo,[5]

stringendo il re del Ponto a rifugiarsi presso il genero Tigrane, re dell'Armenia, ma sconfisse anche questo a Tigranocerta; dopo varie vicissitudini, il senato gli decretò il trionfo nel 63 a.C.; Lucullo si ritirò quindi dall'attività politica e militare, dedicandosi allo studio e alla storiografia. Ricchissimo, improntò la sua vita a un lusso raffinato (proverbiali le "cene luculliane"); cfr. Plutarco, *Vita di Lucullo*, 39-40; Ateneo, VI 274e.

1. P. Rutilio Rufo, *FGrHist* 815 F 5. Sittio potrebbe essere il padre di quel P. Sittio Nocerino forse implicato nella congiura di Catilina, su cui cfr. Sallustio, *La congiura di Catilina*, 21 3.

2. Ateneo ha in effetti menzionato tre personaggi con questo nome: uno dell'età di Tiberio, forse l'autore del celebre manuale di cucina (cfr. I 7a), un secondo di età traianea, famoso ghiottone (cfr. I 7d), e un terzo, responsabile nel 92 a.C. dell'esilio inflitto a P. Rutilio Rufo, lo storico citato qui a proposito di Sittio (cfr. Ateneo, IV 168d-e, e ZECCHINI 1989a, p. 247); è probabile che qui Ateneo alluda al gaudente di età tiberiana, ma non si può escludere che si riferisca al personaggio connesso con Rutilio.

3. Ateneo afferma qui di conoscere una tradizione concorde nell'accusare di *tryphé* Lisandro, il generale spartano vincitore di Atene nel 404 a.C., e protagonista della politica greca fino alla morte nel 395 a.C., una tradizione che lo paragona addirittura a Pausania il Reggente (cfr. 536a-b), ma l'affermazione è problematica: una valutazione nettamente negativa di Lisandro la dà Cornelio Nepote, *Vita di Lisandro*, 2-4, che parla di crudeltà e perfidia, e ne mette in luce l'avidità e la sete di potere; per contro, Teopompo e Plutarco ne esaltano la virtú tipicamente spartana (vd. n. seguente); in Ateneo gli sono attribuiti aspetti contraddittori: qui la *tryphé*, e a XIII 555c la passione per la bellezza femminile, ma anche austerità e dominio dei piaceri; secondo BOMMELAER 1981, pp. 32-33, quello nominato qui non sarebbe il generale, ma un discendente suo omonimo, e il giudizio che lo accosta a Pausania non sarebbe di Agide II, re di Sparta al tempo di Lisandro, bensí di un successivo re con questo nome. Su Lisandro e le sue contraddizioni vd. MUSTI 1989, pp. 490-96.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 20. Il giudizio positivo è ripreso da Plutarco, che ritrae Lisandro come incorruttibile e pieno di spartano disprezzo per lusso e ricchezza: alla sua morte, dopo aver maneggiato somme enormi, frutto di doni, offerte e bottini di guerra, non lasciò neppure una dracma: cfr. *Vita di Lisandro*, 30 2.

5. Clearco, fr. 42 Wehrli; la citazione è ripresa anche in Ateneo, XV 687c, con un testo parzialmente coincidente. La pittura di Parrasio (460-380 a.C. circa), uno dei massimi pittori dell'antichità, ci è nota soltanto da testimonianze letterarie; gli si attribuivano opere svariate, di soggetto mitologico, erotico e di genere, tra cui spiccano i disegni per una Centauromachia sullo scudo dell'Atena *Prómachos* di Fidia (cfr.

che anche il pittore Parrasio si ammantava di porpora e teneva una corona d'oro sul capo, come si legge nelle *Vite* di Clearco. Egli si abbandonò infatti a lussi smodati, ben al di là di quanto si convenga al mestiere della pittura, mentre solo a parole abbracciava strettamente la virtú, e usava apporre quest'epigrafe alle opere da lui compiute:[1]

|543d| Un uomo dal vivere elegante (*habrodíaitos*), e cultore della virtú, dipinse quest'opera.

E un tale, indignato per questo, vi scrisse accanto:

> Un uomo che vive da questuante (*rhabdodíaitos*).[2]

Parrasio su molte sue opere fece apporre anche queste parole:[3]

> Un uomo dal vivere elegante, e cultore della virtú, dipinse quest'opera,
> Parrasio nativo di Efeso, sua patria illustre.
> Né trascurai la memoria di mio padre, Evenore, che mi generò
> suo vero figlio, e tale da avere fra i Greci il primato nell'arte.

Riuscí persino a vantarsi, e senza gravi conseguenze, con versi di questo genere:[4]

> |543e| Pur se incredibili per chi ascolta, ecco le mie parole: affermo
> che ormai di quest'arte limiti certi ho stabilito
> con la mia propria mano: sta fisso e invalicabile
> il confine. Ma niente che riguardi i mortali è senza biasimo.

Una volta, a Samo, durante una gara di pittura con un pittore inferiore a lui, Parrasio dipinse un "Aiace", ma ne uscí battuto. Poiché gli amici se l'erano presa per lui, dichiarò che poco gli importava per sé, ma che si condoleva con Aiace che s'e-

Pausania, I 28 2), e quelli per una *Presa di Troia* (*Ilíou Pórthesis*) su una coppa a sbalzo di Mys, ricordata in Ateneo, XI 782b; celebre la rivalità tra Parrasio e Zeusi (cfr. ad es. Plinio il Vecchio, XXXV 64); in generale, vd. Plinio il Vecchio, XXXV 67-72.

1. Cfr. Parrasio, epigramma 1 Page, e vd. nn. seguenti. L'epiteto è registrato anche da Plinio il Vecchio, XXXV 71, che ricorda la passione per il lusso e l'eleganza dell'artista.

2. L'epiteto è oscuro: letteralmente 'che vive del bastone', composto da *rhábdos* 'bastone' e *díaita* 'vitto'. Schweighäuser azzarda «quasi degno del bastone»; STEPHANUS (in *ThLG*, s.v. *rhabdodíaitos*) registra l'ipotesi che l'epiteto sia un composto non di *rhábdos*, bensí di *rhabdíon*, termine che designerebbe la bacchettina con cui i pittori scioglievano e mescolavano la cera per rifinire i quadri (cfr. Plutarco, *La lentezza della giustizia divina*, 568a; cfr. anche GULICK 1933, p. 461), e in effetti Clearco, fr. 41 Wehrli, in Ateneo, XV 687c, precisa che Parrasio traeva i suoi mezzi 'dalle bacchettine' (*ek rhabdíon*), ma anche di quel passo la lezione e l'interpretazione sono incerte; sembra tuttavia piú felice un'altra ipotesi formulata nel citato passo del *ThLG*, 'che vive questuando', in quanto forse nel presente contesto *rhábdos* designa la verga magica degli indovini girovaghi, e l'epiteto potrebbe equivalere a 'ciarlatano', 'illusionista da strapazzo' (qui «questuante»).

3. Parrasio, epigramma 1 Page; il v. 1 è quello del gioco verbale per cui vd. n. precedente. Evenore è ricordato come padre di Parrasio e suo maestro nell'arte anche da Plinio il Vecchio, XXXV 60.

4. Parrasio, epigramma 2 Page; vanterie come questa erano ritenute causa dell'ira divina.

ra fatto battere una seconda volta.[1] |543f| Spinto dall'inclinazione al lusso portava una veste di porpora e cingeva la testa con una fascia bianca; s'appoggiava inoltre a un bastone dorato, con motivi a spirale lavorati a sbalzo, e stringeva con ganci d'oro le cinghie dei sandali; neanche la sua arte gli costava fatica, ma piuttosto gli dava piacere, tanto che, stando a Teofrasto nell'opera *La felicità*,[2] dipingendo canticchiava. Chiamando in causa interventi sovrannaturali, raccontava che quando dipinse l'"Eracle di Lindo" il dio stesso posava per lui apparendogli in sogno, perché disponesse di un modello per la pittura. Perciò appose al dipinto questa epigrafe:[3]

|544a| Quale apparve di notte, spesso giungendo
a Parrasio in sogno, tale è costui che vedete.

[63] Ma anche intere scuole filosofiche rivendicarono la scelta consapevole del vivere gaudente, come la scuola detta Cirenaica, iniziata dal socratico Aristippo,[4] il quale, ammesso nella sua dottrina il godimento dei piaceri, sosteneva che esso è il fine, e che in esso si raggiunge la felicità; diceva inoltre[5] che il godimento dura appena un attimo: simile in questo ai dissoluti, per lui il bene non risiedeva nella memoria |544b| dei piaceri già goduti o nella speranza di quelli futuri; riteneva invece che il bene consista nel solo attimo presente, mentre l'aver goduto, o il poter godere in futuro, per lui non avevano alcun valore, l'uno perché non è piú, l'altro perché non è ancora, e sfugge all'esperienza sensibile:[6] ed è proprio ciò che accade

1. La battuta allude alla sconfitta di Aiace Telamonio nella contesa con Odisseo per le armi di Achille, in seguito alla quale Aiace impazzí, e infine si uccise per la vergogna: è l'argomento dell'*Aiace* di Sofocle, ed anche il tema della pittura di Parrasio secondo Eliano, *Storie varie*, IX 11; il senso della sommaria espressione è precisato da Plinio il Vecchio, XXXV 72: sconfitto nella gara dal pittore rivale Timante, Parrasio si doleva per Aiace «perché di nuovo era stato sconfitto da un avversario indegno». Gare di pittura si tenevano regolarmente a Delfi e a Corinto: cfr. Plinio il Vecchio, XXXV 38.

2. Teofrasto, fr. 552b Fortenbaugh = 79 Wimmer.

3. Parrasio, epigramma 3 Page. Per l'Eracle di Lindo, cosí detto perché conservato a Lindo, città dell'isola di Rodi, cfr. Plinio il Vecchio, XXXV 71.

4. Aristippo, test. 157 Mannebach = IV A 174 Giannantoni. Aristippo (435 ca.-dopo il 361 a.C.), allievo di Socrate nato a Cirene sulle coste della Libia, vi iniziò una corrente filosofica detta perciò "Cirenaica"; il suo pensiero, affidato a scritti oggi perduti, e ricostruito con difficoltà sulla base della tradizione frammentaria, riconosceva come bene e come fine il piacere (*hedoné*), dando vita alla prima filosofia edonistica, ritenuta nell'antichità, ma non dai moderni, precorritrice della dottrina epicurea (cfr. Diogene Laerzio, II 87); forse fu proprio il moderato edonismo della sua filosofia a determinare la tradizione aneddotica, presente in questo capitolo, che lo dipingeva come un dissoluto cortigiano pronto di lingua e d'ingegno. La fonte piú importante è Diogene Laerzio, II 65-84 (Aristippo), e II 84-104 (Cirenaici); vd. inoltre Eliano, *Storie varie*, XIV 6; altri aneddoti in Ateneo, VIII 343c, XI 507b.

5. Aristippo, fr. 207 Mannebach = IV A 174 Giannantoni.

6. Nel testo *ádelon* 'oscuro' o anche 'incerto': come elemento della dottrina di Aristippo compare solo qui e in Eliano, *Storie varie*, XIV 6; Meineke lo espunge dalla sua edizione di Ateneo (cfr. MEINEKE 1867, p. 249), ma è un termine tecnico filosofico che vale 'non evidente ai sensi' (cfr. Anassagora, *VS* 59 B 21); in

anche a coloro che vivono voluttuosamente, convinti che «il presente fa bene».[1] Del resto, anche la sua vita fu sempre coerente con la sua dottrina, perché la trascorse in perpetua voluttuosità e profusione di profumi, di vesti, di donne.[2] Ebbe dunque alla luce del sole una relazione con l'etèra Laide,[3] e approfittava dei dispendiosi eccessi di Dionisio,[4] |544c| nonostante le umiliazioni che questi gli infliggeva. Narra dunque Egesandro[5] che una volta, ospite di Dionisio, al banchetto gli toccò un posto umiliante, ma sopportò la cosa, e quando Dionisio gli domandò cosa ne pensasse del suo posto a tavola, in confronto a quello del giorno prima, rispose che non c'era gran differenza: «Perché quello di ieri, che oggi è disprezzabile in quanto io non lo occupo piú, ieri è stato il piú glorioso di tutti a causa mia, mentre questo che occupo oggi, divenuto glorioso per la mia presenza, ieri era disprezzabile perché non lo occupavo io». In un altro passo Egesandro racconta:[6]

Una volta Aristippo fu spruzzato d'acqua |544d| dai servi di Dionisio, e Antifonte lo scherní perché era rimasto immobile; ma egli rispose: «Se fossi stato un pescatore, avrei forse dovuto andarmene piantando in asso il mio lavoro?». Aristippo viveva a Egina, immerso nei piaceri, e Senofonte riferisce nei *Memorabili* che per questo motivo Socrate spesso cercava di correggerlo

particolare Epicuro, *Epistola a Erodoto* (fr. 3 38 Arrighetti) chiama *ádela* gli oggetti d'indagine che sfuggono all'esperienza sensibile: termini come *monóchronon* 'che dura un attimo', e *ádelon*, fanno pensare a un'eco della perduta formulazione originale.

1. La frase sembra il rovesciamento di un antico proverbio: cosí lo definisce Platone, *Gorgia*, 499c; cfr. anche Sofocle, *Filottete*, 149: «far del bene al presente», cioè 'far meglio che si può'.

2. Aristippo, test. 78 Mannebach = IV A 53 Giannantoni.

3. Sulla celebre etèra corinzia Laide vd. Ateneo, XIII 570b sgg.; sulla sua relazione con Aristippo, XIII 588b e 599b.

4. Si ritiene che Aristippo abbia soggiornato a Siracusa presso Dionisio II (una data possibile è il 361 a.C., che si ricava da Plutarco, *Vita di Dione*, 19; cfr. però sotto, n. 6), e numerosi aneddoti, su cui vd. specialmente Diogene Laerzio, II 66-67, si soffermano sulle umiliazioni un po' sadiche che il tiranno gli riservava, equiparandolo ai suoi parassiti (cfr. Ateneo, VI 249e-250a); in realtà restano incerti data, durata e numero dei soggiorni di Aritippo a Siracusa: sul problema vd. ARNOTT 1996, pp. 143-44. La notizia sembra originata dalle malevole accuse di scuole filosofiche rivali: un filosofo che frequentava i potenti difficilmente poteva sfuggire all'accusa di cortigianeria, come insegna l'epiteto *Dionysokólakes* 'adulatori di Dionisio', affibbiato persino a Platone e alla sua scuola, e su cui cfr. sopra, n. 5 a p. 1345.

5. Egesandro, fr. 18, *FHG* IV p. 417; Aristippo, test. 42b Mannebach = IV A 36 Giannantoni; lo stesso aneddoto è narrato in Diogene Laerzio, II 73, dove però si dice che il tiranno, adirato col filosofo, gli riservò l'ultimo posto, e Aristippo gli rispose soltanto, ma piú efficacemente: «Hai voluto farne un posto piú prestigioso».

6. Egesandro, fr. 18, *FHG* IV p. 417; Aristippo, test. 40b Mannebach = IV A 36 Giannantoni; aneddoto simile in Diogene Laerzio, II 67, dove però Dionisio sputa in faccia al filosofo, ed è questo che Aristippo chiama «essere spruzzato» (*rhaínesthai*). Il personaggio chiamato «Antifonte» sarebbe da identificare con un cortigiano di Dionisio I, messo a morte dal tiranno (cfr. Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, 27 68a), e dunque costituirebbe un elemento per identificare in Dionisio il Vecchio, e non in suo figlio (cfr. sopra, n. 4), il sovrano presso cui soggiornò Aristippo, dunque prima del 367 a.C., anno della morte dello stesso Dionisio I; le tradizioni su Aristippo a Siracusa, e sull'identità del suo ospite, sono però confuse e contraddittorie: cfr. GIANNANTONI 1958, pp. 40-41.

lo, e lo raffigurò quando compose l'allegoria della Virtú e del Piacere.[1] Riguardo a Laide Aristippo diceva: « Possiedo e non sono posseduto ».[2] E una volta, alla presenza di Dionisio, venne a contesa con alcuni |544e| sulla scelta delle tre donne.[3] Amava fare il bagno con unguenti profumati, e allora diceva:[4]

> Anche nella frenesia delle Baccanti,
> se è saggia, non si lascerà corrompere.

Alessi lo prende in giro nella *Galatea*, mettendo in scena un servo che di un discepolo di Aristippo racconta quanto segue:[5]

> Un bel giorno il mio padrone nell'arte del discorso
> da ragazzo si volle impratichire, e pose mano
> a studi filosofici. Soggiornava da noi un tale di Cirene,
> Aristippo, a quanto dicono, un maestro geniale,
> |544f| ma che aveva certo il primato tra i maestri del tempo,
> ed eccelleva tra quelli del passato in materia... di licenziosità.
> Gli dà un talento,[6] e diventa suo discepolo,
> il padrone, ma se l'arte non l'ha proprio del tutto
> imparata, in compenso si è distrutto la trachea.[7]

1. Aristippo, test. 108 Mannebach, e cfr. Senofonte, *Memorabili*, II 1 21-34: la favola della Virtú e del Piacere è di Prodico di Ceo, non di Socrate (cfr. 510c), e non era certo finalizzata a redimere Aristippo; secondo Diogene Laerzio, II 65, Senofonte avrebbe nutrito un atteggiamento ostile nei confronti del filosofo, e perciò avrebbe attribuito a Socrate la favola morale « scritta contro Aristippo ». Per il soggiorno di Aristippo a Egina cfr. Ateneo, XIII 588e.

2. Aristippo, test. 57d Mannebach = IV A 96 Giannantoni: la battuta ha avuto grande fortuna (cfr. le molte riprese riunite nella test. 57 Mannebach), e va intesa nel senso che Aristippo poneva nel piacere il fine della vita, ma senza lasciarsene dominare.

3. Aristippo, test. 58b Mannebach. L'accenno è chiarito da Diogene Laerzio, II 67: Dionisio invitò il filosofo a scegliere fra tre cortigiane, e lui le prese tutte, dicendo che Paride, scegliendone una sola, non aveva avuto fortuna; l'aneddoto si chiude poi con Aristippo che con nobile autocontrollo congeda le tre ragazze. Per la favola del *Giudizio di Paride* cfr. anche 510c.

4. Aristippo, test. 39c Mannebach = IV A 31 Giannantoni; Euripide, *Le Baccanti*, 317-18: molto ammirata fu anche quest'uscita di Aristippo, sempre sul tema dell'uso dei piaceri senza farsene dominare.

5. Alessi, fr. 37 Kassel-Austin; Aristippo, test. 5 Mannebach = IV A 9 Giannantoni. Ateneo, I 7e, riporta la leggenda secondo cui Filosseno di Citera compose una *Galatea* dove sotto il personaggio di Polifemo era rappresentato Dionisio I di Siracusa, la ninfa Galatea era un'etèra amante del tiranno, mentre il poeta stesso era celato nel personaggio di Odisseo; Alessi riprende forse l'invenzione di Filosseno, e nella sua commedia dallo stesso titolo di *Galatea* manda "Polifemo" a scuola di oratoria da Aristippo. Nel passo il filosofo ha i tratti di un brillante *sophistés*, gaudente e maestro a pagamento, tratti forniti anche da altre tradizioni, ma sospetti (cfr. sopra, n. 4 a p. 1360); secondo Diogene Laerzio, II 65, Aristippo fu il primo allievo di Socrate a farsi pagare per l'insegnamento, cosa che Socrate disapprovava; l'accusa di insegnamento venale è peraltro ritorta contro Socrate stesso in Aristofane, *Le nuvole*, 98-104.

6. Secondo Diogene Laerzio, II 72, il compenso che Aristippo chiedeva per le sue lezioni era di 500 dracme, di 1.000 per Plutarco, *L'educazione dei ragazzi*, 4f: si tratta di somme rispettabili, ma molto inferiori al talento di cui si parla qui (1 talento = 6.000 dracme); si tratta forse di una cifra comicamente esagerata, per quanto le parcelle di alcuni sofisti fossero altrettanto o ancor piú esose: Diogene Laerzio, IX 52, dice che il compenso di Protagora era di 100 mine, quasi due talenti.

7. Il cod. A presenta la lezione *arterìan synérpasen*;

Antifane poi, nell'*Anteo*, mette in scena un dialogo riguardante la voluttuosità dei filosofi:[1]

[A] Amico mio, riconosci chi è costui,
questo vecchio?
[B] Dall'aspetto, è un Greco:
|545a| mantellina bianca, un'elegante tunichetta grigia,
morbido berretto, ben tornito bastone,
zoccolo modesto –[2] perché farla lunga?
Mi par proprio di vedere l'Accademia in persona.[3]

[64] Aristosseno, il teorico della musica, nella *Vita di Archita* narra che alla città di Taranto pervennero gli ambasciatori di Dionisio il Giovane, e tra essi Poliarco detto l'Edonista,[4] un uomo votato ai piaceri materiali e non solo nel suo agire, ma an-

alla lettera 'strappò (via) l'arteria', ritenuta dai piú inesplicabile e corrotta; gli interventi proposti si fondano su altre accezioni di *artería*, come 'trachea', al plurale 'bronchi', o anche 'polmoni', o su emendamenti piú o meno drastici: cfr. la rassegna in Arnott 1996, pp. 146-47. Lo stesso Arnott 1965, pp. 300-1, basandosi sul valore traslato di *synarpázein* 'comprendere', propone la correzione *aterían synérpasen* 'comprese la sua rovina'. Qui invece si conserva la lezione tràdita (come anche Gulick 1933, p. 468, ma su presupposti diversi), sulla scorta di Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, 60a, dove *arterían diaphtheírein* vale 'rovinarsi la trachea', detto di un oratore che assume troppe bevande fredde e si rovina perciò la voce, indispensabile strumento del mestiere: il malcapitato allievo di Aristippo vuole diventare un oratore (cfr. v. 1), ma sotto la guida del dissoluto maestro non fa che bere (forse appunto bevande fredde, come è tipico di chi ama i piaceri: cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, vi 690b), finendo per compromettere lo scopo delle sue costose lezioni.

1. Antifane, fr. 35 Kassel-Austin. Conclusa la trattazione su Aristippo, la sezione sulla *tryphé* dei filosofi prosegue con una garbata irrisione nei confronti degli esponenti del platonismo antico (IV-III sec. a.C.), subito riconoscibili, piú che per la sapienza, per l'azzimata eleganza; simile è il fr. 14 Kassel-Austin di Efippo in Ateneo, xi 509c-e, in cui si dileggia un bellimbusto allievo di Platone, che ostenta lusso, chiome curate e lunga barba, ed è forse la prima rappresentazione del "filosofo" come categoria umana precisa e riconoscibile dall'aspetto esteriore; sembra comunque che nell'Accademia, come piú tardi nel Peripato e in ambito epicureo, si desse importanza a un aspetto dignitoso e curato, a differenza di movimenti come la scuola cinica e lo stoicismo, che imposero l'immagine di un filosofo trasandato e spettinato, quando non emaciato e straccione (la « maschera del filosofo »: cfr. Imperio 1998a, pp. 105-29). Su queste problematiche si veda Zanker 1997, in particolare pp. 85-86. Echi di polemiche antiplatoniche non mancano nei *Deipnosofisti*, a dispetto del *platonikòs zêlos* con cui Ateneo imita il *Simposio* platonico nella cornice dell'opera: cfr. Epicrate, fr. 10 Kassel-Austin, in Ateneo, ii 59d, e specialmente la sezione sugli errori e le falsità di Platone in Ateneo, v 215d-219f, e xi 504b sgg.

2. Il codice A presenta qui la lezione *baià trápeza* 'un'umile mensa', corretto in margine *bebaía trápeza* 'una mensa sicura'; ambedue le lezioni appaiono incongrue con la descrizione del vecchio filosofo azzimato, e sono state corrette in vario modo (cfr. ad es. Gulick, *baukìs tryphôsa* 'lussuosa calzatura'); Kaibel, che accoglie *bebaía trápeza*, pensa probabilmente a ragione che dietro alla lezione tràdita si nasconda il nome di un tipo di calzari; non lontana da quest'ipotesi la proposta di Emperius (cfr. *PCG* ii p. 328), *kroúpeza baiá* 'zoccolo modesto', che si adotta qui.

3. "Accademia" era il nome della zona boscosa presso Atene, consacrata all'eroe Academo, in cui nel 387 a.C. Platone fondò la sua scuola, destinata a lunghissima vita (fu soppressa da Giustiniano nel 529 d.C.), ed era usato comunemente anche per indicare il pensiero di matrice platonica e i suoi esponenti.

4. Aristosseno, fr. 50 Wehrli; Archita, *VS* 47 A 9. L'ambasceria è da porre negli anni in cui il filosofo pitagorico Archita resse la città di Taranto (367-361 a.C.), forse nel 361 a.C.: cfr. Zecchini 1988, p. 368. Poliarco non è altrimenti noto; secondo Bignone 1936, vol. i p. 380, si tratta di una figura fittizia, a cui Aristosseno presta alcune idee che trovano un significa-

che per dichiarato intento; era uno dei frequentatori |545b| di Archita, e non completamente digiuno di filosofia; perciò si recava nella zona dei santuari e passeggiava con i seguaci di Archita per ascoltare le sue lezioni. Una volta che si trovavano in difficoltà analizzando le passioni e in generale i piaceri materiali, Poliarco dichiarò:[1]

Signori, sottoponendo piú volte ad accurato esame il fondamento delle virtú di cui stiamo parlando, esso mi è parso non piú che una costruzione artificiale e molto lontana dalla natura,[2] perché la natura, quando fa sentire la sua voce, impone di seguire i piaceri, |545c| e afferma che proprio in ciò consiste l'aver senno; per contro, combattere e conculcare le passioni è proprio di chi non ha dalla sua né la saggezza, né la buona sorte, né la capacità di comprendere com'è costituita la natura umana. Ne è prova certa il fatto che tutti gli uomini, quando raggiungono un qualche potere di sufficiente ampiezza, si danno ai piaceri materiali, persuasi che appunto questo sia lo scopo del potere, mentre tutti gli altri aspetti – lo ammettono piú o meno francamente – li pongono in subordine. Si possono addurre come esempio, nella panoramica politica attuale, i re persiani, |545d| e chiunque altro eserciti la sovranità su un regno di una qualche importanza: prima dei Persiani i re dei Lidi, o quelli dei Medi, o anche, risalendo piú indietro, i re degli Assiri: per costoro non si dà specie di piacere che non meriti lo sforzo della ricerca, anzi, i Persiani assegnano persino dei doni a coloro che sanno inventare un qualche nuovo piacere,[3] e fanno bene: è noto che la natura umana fa presto a saziarsi dei piaceri protratti nel tempo, per quanto squisiti; di conseguenza, poiché la novità ha grande efficacia nel far apparire piú grande il piacere, |545e| non bisogna disprezzarla, ma piuttosto darsene gran cura. Per questa ragione fu inventata una moltitudine di cibarie, di dolci, di incenso e balsami, di vesti e tappezzerie, di coppe per bere e di altre suppellettili; tutte queste cose contribuiscono infatti a produrre certi piaceri, quando sia presente la materia costitutiva di ciò che suscita l'ammirazione della natura umana; appunto questo è ciò che caratterizza l'oro, l'argento, e la

tivo precedente nelle teorie espresse da Callicle in Platone, *Gorgia*, 491c-492d; di un Poliarco ateniese, cosí stravagante da far seppellire con lussuose cerimonie funebri i suoi cani e galli preferiti, racconta Eliano, *Storie varie*, VIII 4; su Archita, filosofo di mentalità antiedonista e ascetica, cfr. 519b.

1. Secondo ZECCHINI 1988, p. 363, il discorso fu realmente pronunciato in occasione dell'ambasceria, con finalità politiche precise (vd. n. 2 a p. 1365); secondo BIGNONE 1936, vol. I p. 385, si tratta invece di un discorso fittizio, in cui si esprimono temi cari alla discussione filosofica sul piacere viva nel IV sec. a.C.; esiste comunque un discorso di Archita sui piaceri, conservato da Cicerone, *Catone Maggiore*, 39-41, forse la risposta del filosofo pitagorico a Poliarco. Nella prima parte Poliarco dimostra che la ricerca del piacere è secondo natura, come prova il fatto che gli uomini cercano il potere perché questo assicura il godimento del piacere (cfr. Eudosso in Aristotele, *Etica Nicomachea*, X 1 1172b 9-14, VII 12 1152b 6-8; cfr. inoltre Eraclide Pontico, fr. 55 Wehrli, a 511a); la seconda parte richiama, per esemplificare l'assunto, la successione di grandi imperi d'oriente: è la dottrina della *translatio imperii*, uno schema di interpretazione della storia universale che vede una continuità e un disegno razionale nel crollo dei vecchi imperi e nell'ascesa dei nuovi; sul tema vd. ZECCHINI 1988, pp. 362-65.

2. La frase è probabilmente corrotta: si tenta con Kaibel di conservare il testo tràdito, considerando che l'oggetto dell'esame di Poliarco sia espresso con *tò tôn aretôn* 'ciò che è proprio delle virtú', 'il fondamento delle virtú', mentre in genere è considerato tale *kataskeúasma*, qui «costruzione artificiale», soluzione che richiede integrazioni o emendamenti.

3. Cfr. Clearco, fr. 51a Wehrli, a 514e; cfr. inoltre 539b, e Ateneo, IV 144e.

gran parte di quegli oggetti che appaiono belli allo sguardo e sono di rara produzione: quanti cioè sono |545f| squisitamente rifiniti in virtú di una consumata perizia artigianale.

[65] Continuò dunque Poliarco a parlar loro elencando di seguito gli aspetti del trattamento riservato al re dei Persiani, cioè quali e quanti assistenti alla sua persona egli possieda, le delizie della sua vita amorosa, la profumazione della pelle, le acconciature ricercate, la piacevole compagnia, gli spettacoli e le musiche, e concluse che giudicava il re dei Persiani l'uomo piú felice tra i contemporanei:[1]

Innumerevoli e di assoluta perfezione sono i piaceri che egli ha a portata di mano. Al secondo posto si dovrebbe collocare – dice – il nostro sovrano, anche se a grande distanza.[2] Al re persiano, infatti, i mezzi li fornisce sia l'Asia intera [. . .],[3] mentre le entrate di Dionisio |546a| parrebbero una vera miseria, in confronto a quelle del Re. Che dunque un tal modo di vivere sia molto ambito appare chiaro dai fatti storici: non a caso i Medi tolsero il regno agli Assiri correndo i rischi piú gravi, e non per altra ragione che per impadronirsi della potenza degli Assiri, e i Persiani ai Medi per lo stesso motivo, che è appunto il godimento dei piaceri materiali. I legislatori, nell'intento di livellare il genere umano, e di impedire che alcuno tra i cittadini vivesse immerso nei piaceri, |546b| fecero sorgere la categoria delle virtú, e legiferarono in merito alle transazioni e a tutti gli altri aspetti che sono necessari alla concordia politica, e inoltre in merito all'abbigliamento e in generale al tenore di vita, perché fosse uniforme.[4] La prima

1. Per il «trattamento» (*therapeía*) riservato al Gran Re cfr. il passo dalla *Ciropedia* di Senofonte a 515c-d. Le parole di Poliarco riecheggiano le dispute sul piú felice degli uomini, di cui si ha un celebre esempio nel dialogo tra Creso e Solone in Erodoto, I 30-33; sui criteri per giudicare felice un uomo, e sui rapporti tra felicità, ricchezza e potere vd. Aristotele, *Etica Nicomachea*, X 8-10 1178b 7-1179b 32. Il lessico greco in genere non distingue tra felicità, fortuna e prosperità materiale: nella tradizione di pensiero che comprende Solone, Erodoto e Aristotele, componenti essenziali della felicità sono i beni di fortuna, la bella prole e la stima della comunità: non si può dunque parlare di una nozione interiorizzata di felicità, analoga a quella corrente oggi; gli antichi si ponevano invece il problema dell'instabilità della condizione umana, che minaccia la felicità fino all'ultimo, senza risparmiare i piú ricchi e potenti tra gli uomini. Una nozione progressivamente piú affinata e spirituale di felicità va sviluppandosi a partire dall'età ellenistica, e culmina nell'idea espressa in scritti quali Seneca, *La tranquillità dell'anima*, e Plutarco, *La serenità interiore*.

2. Cioè Dionisio II di Siracusa, con un accostamento che riesce un po' sorprendente, ma che secondo ZECCHINI 1988, p. 369, è funzionale agli scopi dell'ambasceria di Dionisio II presso Archita di Taranto: Poliarco vuole ricordare ai presenti, Greci e Italici, tra cui il sannita Ponzio, e ad Archita stesso, che Dionisio è il signore piú potente almeno in Italia e tra i Greci.

3. La lacuna, individuata da Casaubon, comprendeva forse i nomi di paesi tributari del Gran Re.

4. Effettivamente i «legislatori» (*nomothètai*), personaggi dai tratti leggendari, collocabili nei secc. VIII-VI a.C., a cui gli antichi facevano risalire la prima legislazione orale o scritta di varie *póleis* arcaiche (i piú noti: Draconte e Solone ad Atene, Licurgo a Sparta, Zaleuco a Locri, Caronda a Catania) si sforzarono con la loro azione legislativa di dare equilibrio e stabilità alla vita politica e sociale di città spesso travagliate da forti contrasti interni: non di rado, oltre alle prime costituzioni cittadine, a loro si ascrivono indicazioni su uno stile di vita improntato a sobrietà ed egualitarismo, che arrivano a prendere la forma di leggi suntuarie per limitare i consumi di lusso (cfr. 521b-c); l'accenno alla legislazione sulle «transazioni», *synallágmata*, si riferisce a un problema cruciale per le primitive comunità cittadine, cioè all'esigenza di stabilire chiare normative sugli accordi di tipo economico o di altro genere, che mettessero i ceti socialmente piú deboli al riparo da prepotenze e abusi; Poliarco riecheggia qui da vicino idee di Archita di Ta-

conseguenza di questa guerra combattuta dai legislatori contro ogni genere di sperequazione economica e politica fu che prese a crescere la pubblica lode della giustizia, e ci fu un poeta che da qualche parte cantò:[1]

> Di Giustizia l'aureo volto;

e anche:[2]

> l'aureo occhio della Giustizia.

Il nome stesso della Giustizia fu divinizzato, cosicché presso alcuni popoli |546c| furono dedicati alla Giustizia altari e sacrifici.[3] Dietro a questa introdussero anche "Temperanza" e "Autocontrollo", e chiamarono "sperequazione" l'esagerazione nell'uso dei piaceri. Ottennero cosí che quanti si piegano alle leggi e alla pubblica fama siano moderati nei piaceri materiali.

[66] D'altra parte anche Duride nel ventitreesimo libro delle *Storie* afferma che anticamente i sovrani erano preda della passione per l'ubriachezza; perciò Omero rappresenta Achille che ingiuria Agamennone e gli dice:[4]

ranto: cfr. *VS* 47 B 3; in generale si vedano Musti 1989, pp. 135-59; Nenci 1983, pp. 1025-27.

1. Euripide, fr. 671 Mette = 486 Nauck². Si traduce con «sperequazione economica e politica» il greco *pleonexia*, termine che indica insieme l'avidità di ricchezza e la brama di potere (cfr. anche Bignone 1936, vol. i p. 366: «desiderio di prevalere sugli altri per potere e per ricchezze»); Poliarco afferma polemicamente la natura artificiale e strumentale delle virtú e specialmente della giustizia, idea non nuova, e presente ad Atene dalla metà del V sec. a.C. nel pensiero di derivazione sofistica (cfr. ad es. Crizia, *VS* 88 B 25 20-23); ma il processo di livellamento descritto polemicamente da Poliarco trova riscontro ad es. nell'opera legislativa e poetica di Solone, che da un lato promosse leggi contro il lusso e l'ostentazione (cfr. Plutarco, *Vita di Solone*, 21), dall'altra fece dell'idea di giustizia il centro della sua propaganda di compromesso e conciliazione nell'Atene arcaica: cfr. l'elegia detta *Buon governo*, fr. 3 Gentili-Prato = fr. 4 West, e inoltre la celebre massima soloniana *medén ágan* 'niente in eccesso' presso Diogene Laerzio, i 63.

2. Sofocle, fr. 12 Radt: Aristosseno attribuisce erroneamente i due frammenti a uno stesso poeta.

3. Nel passo (546b-c) «Giustizia» corrisponde a due diversi vocaboli, *dike* e *dikaiosýne*, usati evidentemente come sinonimi; ambedue le nozioni conobbero un processo di personificazione: per Dike, ci sono varie raffigurazioni vascolari che mostrano due figure femminili che si azzuffano (*Díke* contro *Adikía* 'ingiustizia'); Dikaiosyne è raffigurata come una solenne figura femminile che regge con la destra una bilancia, secondo uno schema destinato a una durevole fortuna fino a oggi; sulla divinizzazione però sussistono molte incertezze: un culto di Dike/Dikaiosyne non è attestato, se non forse dall'età ellenistica, e c'è un'unica altra attestazione, l'orazione pseudo-lisiana *Contro Aristogitone* (i 11 e 35); vd. in proposito H.A. Shapiro, *Dike*, e J.Ch. Balty, *Dikaiosyne*, in *LIMC* iii/1 1986, pp. 388-91, e pp. 386-88; F.W. Hamdorf, *Griechische Kulturpersonifikationen der vorhellenistischen Zeit*, Mainz, Philipp Von Zabern, 1964, pp. 51-52.

4. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 15; *Iliade*, i 225. Il verso, citato numerose volte in Ateneo, è tratto dall'apostrofe rivolta ad Agamennone da Achille nel colmo dell'ira, e suonava cosí violento da indurre Zenodoto (cfr. p. 180 Düntzer) ad espungerlo; in realtà l'epiteto *oinobarés* 'pieno di vino' non va inteso nel senso di 'ubriacone' ma piuttosto di 'pazzo', cioè di uno che delira come un ubriaco, mentre l'epiteto «occhi di cane» vale 'spudorato', insulto sanguinoso come l'affine «muso di cane» (*kynópes*, cfr. *Iliade*, i 159; *kynôpis*, cfr. *Iliade*, iii 180, ecc.): Achille non tratteggia la figura di un re debosciato, come vuole Duride forzando il testo omerico, bensí l'arrogante follia di un avido prevaricatore. La figura dell'Agamennone omerico fu discussa nell'antichità: cfr. Ateneo, xiii 556e, e n. 3 a p. 1398. La celebre invettiva di Achille è gustosamente parodiata da Timone di Fliunte, fr. 16 Di Marco, in Ateneo, iv 162f.

Pieno di vino, occhi di cane.

|546d| E riferendosi alla morte del re, dice:[1]

Come attorno a crateri e a mense ricolme
giacevamo.

Mostra cosí come persino la sua morte avvenisse nel colmo della passione per l'ubriachezza.

Amante del piacere fu anche Speusippo,[2] parente di Platone e suo successore nella scuola. Il tiranno di Sicilia Dionisio, nella *Lettera a Speusippo*, parla dell'amore di costui per i piaceri e gli rimprovera l'avarizia e la passione per l'arcadica Lastenia, che aveva seguito anch'essa le lezioni di Platone.

[67] Non furono soltanto Aristippo |546e| e i suoi discepoli ad abbracciare il piacere che nasce dalle percezioni sensoriali, ma anche Epicuro e i suoi seguaci. E senza soffermarmi sulle tempeste emotive e sui voluttuosi piaceri[3] che spesso Epicuro introduce nei suoi discorsi, o sulle stimolazioni e sollecitazioni dei sensi di cui parla nel trattato *Il fine*, mi limiterò a menzionare questi suoi enunciati:[4]

Io non so proprio come concepire il Bene, se elimino i piaceri del gusto, se elimino i piaceri di Afrodite, se elimino quelli dell'udito, se elimino |546f| i piacevoli moti che tramite la vista ricevo dalle forme.

1. *Odissea*, XI 419-20. Agamennone narra a Odisseo sceso nell'Ade la sua tragica fine: con i compagni è stato ucciso a tradimento da Clitennestra e da Egisto nel corso del banchetto offertogli al ritorno da Troia. Anche in questo caso, le intenzioni del testo omerico sono ben lontane da quelle che gli attribuisce Duride: le parole di Agamennone suonano precisamente: « Molto piú ti saresti angustiato vedendo / come noi attorno al cratere e alle mense ricolme / giacevamo nella sala, e tutto il pavimento fumava di sangue ».

2. Speusippo, test. 39 B Tarán = fr. 7 Isnardi Parente. Su Speusippo, scolarca dell'Accademia platonica, e inoltre sulla lettera di Dionisio il Giovane e su Lastenia, cfr. Ateneo, VII 279e, che riporta con maggiore ampiezza gli stessi materiali.

3. Aristippo, test. 195 Mannebach = IV A 203 Giannantoni. Il piacere *katà kinesin* è quello che nasce dalla mozione (*kínesis*) dei sensi; Diogene Laerzio, II 86, riporta come fondamento della dottrina di Aristippo l'idea che si diano due affezioni dei sensi, il piacere e il dolore: l'uno consiste in una *kínesis* dolce, l'altro in una *kínesis* aspra. I due termini, *kataigismoí* 'tempeste emotive' ed *epentrómata* 'voluttuosi piaceri' sono effettivamente attestati in Epicuro, ma come termini tecnici della discussione filosofica e non come invito al piacere, come qui si insinua; su Epicuro cfr. anche Ateneo, V 177b.

4. Epicuro, fr. 22 1 Arrighetti (del passo esiste anche una bella traduzione di Cicerone, *Le conversazioni a Tuscolo*, III 18 14 = fr. 22 3 Arrighetti). I passi epicurei riuniti qui, tratti da raccolte di *excerpta* (cfr. R. STARK, *Epicurea*, in « Hermes », XCIII 1965, p. 423), e presentati in modo da evidenziare un edonismo volgare estraneo a Epicuro, compaiono anche in Ateneo, VII 278f-280c, e mostrano come la tradizione antiepicurea distorcesse in modo astioso e unilaterale l'autentico pensiero del filosofo: egli infatti poneva come fine l'atarassia e il piacere catastematico, non l'edonismo (si vedano infatti i limiti rigorosi che Epicuro pone ai piaceri materiali nell'*Epistola a Meneceo*, 129-32); l'attacco a Epicuro e al suo supposto edonismo, inaugurato dalla scuola di Aristotele, è un tratto comune e costante delle scuole filosofiche di orientamento platonico, cinico e stoico: si vedano in particolare i primi due libri del ciceroniano *I termini estremi del bene e del male*, e Plutarco, *Non si può vivere piacevolmente seguendo Epicuro* (1086c-1107c); cfr. inoltre BIGNONE 1936, vol. I pp. 273-359.

Nelle *Lettere* Metrodoro afferma:[1] «Al ventre, solo al ventre, o Timocrate che studi la scienza della natura, rivolge ogni sua cura la ragione che per la via della natura procede». Ed Epicuro:[2] «Principio e radice di ogni bene è il piacere del ventre: con questo ha rapporto tutto ciò che è ingegnoso e raffinato». E nel trattato *Il fine* dice ancora:[3] «Sono da onorare il bello e la virtú e le cose di tal genere, se dànno piacere; se non lo dànno, sono da lasciar perdere», facendo chiaramente della virtú un'alleata del piacere, |547a| ma ridotta rispetto ad esso al ruolo di ancella. Altrove aggiunge:[4] «Sul bello morale, se non crea alcun piacere, e su quelli che vanamente lo ammirano, ci sputo sopra!».

[68] Bene dunque hanno fatto i Romani, che sono in tutto i migliori, quando cacciarono gli epicurei Alcio e Filisco da Roma, sotto il consolato di Lucio Postumio, a causa dei piaceri che essi introducevano.[5] Ugualmente, anche i Messeni cacciarono gli Epicurei con un decreto ufficiale, e il re Antioco anche tutti i filosofi dal suo regno, come scrive in questa lettera:[6]

Il re Antioco |547b| a Fania. Già in precedenza vi scrivemmo, con l'ordine che nessun filosofo soggiornasse nella città e neppure nel territorio. Ma veniamo a sapere che ce ne sono, e non pochi, e che corrompono i giovani, perché voi non avete eseguito alcuna delle disposizioni che vi abbiamo scritto in proposito. Pertanto, non appena avrai ricevuto la lettera, disponi e fa' in modo che tutti i filosofi siano immediatamente allontanati con un proclama dal territorio, e che quanti dei giovani saranno sorpresi a frequentarli vengano appesi,[7] e i loro padri restino gravati delle piú pesanti accuse. E che non si faccia diversamente.

1. Metrodoro di Lampsaco, fr. 39 Körte; cfr. Ateneo, VII 280a, a cui si rinvia per la figure di Metrodoro e di Timocrate; le affermazioni contenute in questo passo e nel seguente suscitarono scandalo e irrisione negli avversari di Epicuro, che bollarono gli Epicurei chiamandoli «i filosofi che pongono il bene nel ventre» (cfr. Plutarco, *Contro Colote*, 1125a), ma Epicuro per «piacere del ventre» intendeva il non avere né fame né sete, come afferma chiaramente nell'*Epistola a Meneceo*, 130 («I cibi frugali danno lo stesso piacere di una lauta e sontuosa mensa, una volta tolto di mezzo il dolore che viene dal bisogno, ecc.»).

2. Epicuro, fr. 227 Arrighetti; cfr. Ateneo, VII 280a.

3. Epicuro, fr. 22 4 Arrighetti; cfr. Ateneo, VII 280b.

4. Epicuro, fr. 136 Arrighetti; il passo è riportato da Plutarco, *Contro Colote*, 1124e, come prova degli errori di Epicuro e dei suoi seguaci, fautori secondo lui di una «vita bestiale», e in effetti è un'affermazione violenta e lontana dall'equilibrio che domina negli scritti di Epicuro; secondo BIGNONE 1936, vol. I p. 389, il carattere esasperato della frase si spiega con il carattere altrettanto esasperato della polemica epicurea contro l'antiedonismo aristotelico. Un esempio della satira contro Epicuro e il suo edonismo è fornito dal fr. della commedia *Il maestro di libertinaggio*, che si legge in Ateneo, VIII 336e-f; sull'antiepicureismo ridanciano dei comici vd. BIGNONE 1936, vol. II pp. 223-36.

5. Il provvedimento è da collocare nel 173 o nel 154 a.C.; in Eliano, *Storie varie*, IX 12, Alcio è chiamato Alceo. Sull'episodio e il suo significato nel contesto della nascita della filosofia a Roma e delle difficoltà incontratevi dall'epicureismo, dottrina sentita come particolarmente pericolosa dalla classe dirigente romana, vd. G. CAMBIANO, *I testi filosofici*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Roma, Salerno, 1989, vol. I p. 246, e piú in generale pp. 241-46.

6. Secondo RADERMACHER 1901, pp. 202-14, la lettera è un falso da attribuire ad ambienti ebraici, come proverebbe la sintassi scorretta e contorta; il re Antioco potrebbe essere Antioco XIII detto l'Asiatico (69-64 a.C.). La notizia sui Messeni è riportata anche in Eliano, *Storie varie*, IX 12, e non ha altri riscontri.

7. Cioè legati alla colonna per essere bastonati o frustati: cfr. Iperide, fr. 200 Jensen, in Polluce, III 79.

|547c| Prima di Epicuro si fece sostenitore del piacere il poeta Sofocle nell'*Antigone* con questi versi:[1]

> Quando un uomo rinuncia ai piaceri della vita,
> piú non vive – io credo – è un morto che respira.
> Abbi pure ricchezza nella tua casa, se puoi, grande ricchezza,
> vivere tu puoi con lo sfarzo di un tiranno: se però da tutto questo
> sta lontano il diletto, il resto neanche un'ombra di fumo
> lo pagherei a nessuno, in confronto al piacere.

[69] |547d| Anche il peripatetico Licone, a quanto ne dice Antigono di Caristo,[2] stabilitosi agli inizi della sua carriera ad Atene per i suoi studi, si fece una scrupolosa cultura sui banchetti a contribuzione e sulle tariffe praticate da ciascuna delle cortigiane allora in attività.[3] In seguito, assunta la direzione del Peripato,[4] offriva banchetti agli amici con grande ostentazione e dispendio. A parte gli intratteni-

1. Sofocle, *Antigone*, 1165-71; il passo è tratto dal discorso del messaggero giunto ad annunciare al re di Tebe, Creonte, la tragica morte del figlio Emone, e il senso della sua tirata è che Creonte stesso ha causato la propria rovina, distruggendo con la vita del figlio la felicità della sua casa: nel testo le *hedonai* citate al v. 2 non sono affatto i piaceri nel senso di godimenti materiali, come si evince anche dai vv. 4-5, bensí le gioie della vita: è un evidente caso di forzatura di un testo che circolava separato dal suo contesto, come dimostra anche la citazione in Ateneo, VII 280b; cfr. anche n. 2 a p. 667.

2. Antigono di Caristo, p. 84 Wilamowitz; Licone, fr. 7 Wehrli. Nativo di Alessandria nella Troade (ca. 300-225 a.C.), Licone fu dopo Teofrasto e Stratone il terzo scolarca del Liceo, la scuola di Atene che continuò l'insegnamento di Aristotele; da Diogene Laerzio, V 65-74, si ricava che Licone fu, piú che un continuatore della speculazione filosofica dei suoi predecessori, un uomo di buon senso, e particolarmente interessato all'educazione dei giovani; la sua direzione non ebbe certo impronta ascetica, ma gli guadagnò la stima degli Ateniesi e di sovrani come gli Attalidi di Pergamo e i Seleucidi di Siria. Antigono di Caristo si sofferma sulla sua attività di direttore della scuola, offrendone un'immagine poco benevola, incentrata su banchetti e manifestazioni di vanità: perciò Ateneo include il passo nella sua rassegna sulla *tryphé* dei filosofi.

3. L'opera biografica di Antigono si esercita volentieri in modo maligno e pettegolo contro i filosofi (cfr. ad es. Ateneo, VIII 345c-d, XIII 563e, ecc., e cfr. Zecchini 1989a, p. 211); tale è anche il passo su Licone, ma l'immagine negativa che ne emerge è probabilmente infondata, come dimostra il confronto con la *Vita* di Diogene Laerzio, che integra le notizie offerte da Antigono con altre fonti. La notizia sull'interesse di Licone per il "tariffario" delle etère, a prima vista destinata a gettare ombre sulla moralità del filosofo, va invece inquadrata nella sua attività di organizzatore di simposi: in età classica le etère furono un indispensabile complemento di banchetti e conviti, e Licone, fedele continuatore della civiltà simposiale ateniese (cfr. n. 2 a p. 1371), annota con scrupolo i prezzi delle varie prestazioni e dei noleggi (cfr. n. 5 a p. 1487), certamente nel contesto della vita conviviale della sua scuola, il Liceo; non è da escludere che la scelta di Licone come scolarca nascesse, oltre che dalle sue doti (cfr. Diogene Laerzio, V 65-66), anche da queste sue attitudini extra-filosofiche, nonché dalle sue condizioni economiche, presumibilmente agiate: cfr. oltre, n. 4 a p. 1370. Per i banchetti «a contribuzione» cfr. Ateneo, VIII 365c-d.

4. Licone assunse la direzione della scuola alla morte del suo maestro, Stratone di Lampsaco, avvenuta nel 268 a.C., e la conservò per 44 anni (cfr. Diogene Laerzio, V 68); l'origine del nome *Peripatos* 'passeggiata', è incerta: dal 335 a.C. Aristotele prese a insegnare nel ginnasio presso il santuario di Apollo Liceo, e teneva lezione in un *perípatos* 'passeggiata', forse un viale alberato, annesso alla scuola, ma la scuola vera e propria fu aperta nel 318 a.C. da Teofrasto, che acquistò vari terreni, tra cui un *perípatos*: cfr. Lynch 1972, pp. 108-11.

menti musicali, l'argenteria e la tappezzeria che vi erano sciorinati, tale era l'apparato complessivo e la cura meticolosa delle pietanze, e cosí grande la folla degli inservienti alle mense e dei cuochi, |547e| che molti ne erano intimoriti, e pur desiderando frequentare la scuola ne restavano fuori, guardandosi bene dall'accedere a una specie di cittadella mal governata, piena di obblighi di spesa e di servizi da prestare.[1] Bisognava infatti svolgere i normali uffici connessi con la carica – provvedere cioè all'armoniosa educazione dei nuovi discepoli – nell'arco dei trenta giorni, e poi, l'ultimo giorno del mese, farsi dare da ciascuno di loro nove oboli, e ricevere a banchetto non solo quelli che avevano pagato la quota, ma anche gli invitati personali di Licone, e per giunta, tra gli allievi anziani, quelli che frequentavano |547f| la scuola con impegno, sicché il denaro raccolto non bastava neppure per il profumo e le corone;[2] e ancora, bisognava celebrare i sacrifici e sovrintendere alle attività delle Muse,[3] tutte occupazioni che apparivano estranee al dibattito scientifico e alla filosofia, e adatte piuttosto a chi poteva permettersi una vita di lussi e magnificenze;[4] è infatti evidente che, se si accoglievano frequentatori privi

1. Nel testo *choregíai* e *leitourgíai*, propriamente i servizi obbligatori prestati alla comunità da cittadini abbienti a loro spese, per opere pubbliche o altre necessità collettive (per un elenco di prestazioni cfr. Senofonte, *Economico*, II 6); cfr. Ateneo, III 103f. Le dispendiose abitudini del Liceo sotto Licone, finanziate solo in minima parte dalle rette degli allievi (cfr. n. 1 a p. 1371), ricadevano evidentemente su chi vi assumeva incarichi direttivi: la "città filosofica" ha gli stessi problemi della città politica, e deve anch'essa finanziare le sue attività soprattutto tramite la liberalità piú o meno spontanea dei suoi "cittadini".

2. Nonostante la malignità, il passo offre un interessante quadro della vita nel Peripato, che appare qui come una sorta di collegio, con una retta mensile (9 oboli = una dracma e mezza: per un raffronto, si consideri che 1 dracma era il salario giornaliero di un operaio ad Atene nel V sec., 4 oboli la paga di un mercenario); le lezioni regolari appaiono piú di tipo etico-pratico che scientifico e speculativo, e finalizzate alla *eukosmía* 'armoniosa educazione' degli allievi, e d'altra parte secondo Diogene Laerzio, V 65, Licone aprí la scuola peripatetica all'insegnamento elementare: cfr. Lynch 1972, p. 116. Il quadro qui offerto fa pensare a un programma di insegnamento comprendente attività musicali e poetiche (cfr. n. seguente), forse anche ginnastica (cfr. n. 5 a p. 1371) ed eloquenza: Licone sembra quindi fare propria la tradizionale visione educativa della *pólis* classica.

3. Cioè alle attività educative poetiche e musicali: si conserva la lezione dei codici *Mousôn* 'delle Muse', corretta da vari studiosi, tra cui Kaibel, in *Mouseîon* 'riti in onore delle Muse', in accordo con la teoria di Wilamowitz secondo cui questo passo dimostrerebbe che il Liceo era un tiaso consacrato alle Muse, cioè una comunità di tipo educativo-religioso con sacrifici e rituali, includenti anche i banchetti: cfr. Wilamowitz 1965², pp. 264-69; Canfora 1986, p. 47. Per contro, secondo Lynch 1972, pp. 112-16, non vi è alcun elemento decisivo in questo senso: è vero che nel Liceo c'era uno spazio detto *Mouseîon* 'sede delle Muse', con le nove statue delle dee (cfr. Diogene Laerzio, V 51), ma non si trattava di un luogo di culto, bensí di uno spazio "laico" deputato alla cultura e all'educazione, come fa pensare anche il ben attestato valore di 'scuola elementare' assunto dal termine *Mouseîon*, per cui cfr. Lynch 1972, p. 115; cfr. anche Fraser 1972, vol. II p. 470 n. 83; Habicht 1994, p. 232.

4. In effetti, la vita scientifica del Peripato decadde bruscamente con Licone, che sembra non aver promosso alcuna produzione né sperimentazione scientifica di un qualche valore, ma secondo Lynch 1972, pp. 154-55, il fatto è da imputare alla difficoltà di finanziare le costose attività scientifiche della scuola, e piú in generale alla crisi economica dell'Atene del III secolo; Licone ricevette finanziamenti dagli Attalidi, sovrani di Pergamo (cfr. Diogene Laerzio, V 67), ed era comunque un uomo facoltoso, come si ricava dal suo testamento, riportato da Diogene Laerzio, V 69-74. Per le difficoltà del Peripato vd. anche n. 4 a p. 1371

dei mezzi per sostenere simili esborsi, gente cioè che disponeva di una rendita esigua, o anche solo normale, allora il compenso era a dir poco incongruo.[1] |548a| Perché Platone, Speusippo e la loro cerchia non favorirono certo queste riunioni simposiali per precipitarsi tutti assieme a gozzovigliare fino all'alba attorno alla tavola apparecchiata, o per ubriacarsi, ma per manifestare il loro rispetto nei confronti della divinità, per coltivare rapporti improntati a decoro e armonia, e soprattutto per rilassarsi e per la dotta conversazione.[2] Ma tutto ciò è stato relegato dai loro successori al secondo posto rispetto alla passione per i bei mantelli e lo sperpero che abbiamo detto; perché io non farò certo un'eccezione per tutti gli altri.[3] Quanto a Licone, smanioso di mettersi in mostra, abitava nel luogo piú prestigioso della città, in un appartamento della casa di Conone, capace di venti posti a tavola, che gli era necessario per i suoi ricevimenti.[4] |548b| Licone era anche un bravo e abile giocatore di palla.[5]

1. La frase, forse lacunosa, è stata variamente interpretata ed emendata. Secondo SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI pp. 506-7, che conserva il testo tràdito, può essere caduta la parte finale del passo, forse chiarificatrice; sulla scorta della citata interpretazione di Wilamowitz (cfr. n. 3 a p. 1370), Kaibel e Gulick leggono *ethismós* 'consuetudine' per il tràdito *misthós* 'compenso', da intendersi nel senso che se gli allievi poveri erano esentati dall'obbligo della retta, la consuetudine di sostenere spese esagerate era quanto meno assurda. Si preferisce restituire la lezione tràdita, *misthós*: i compensi garantiti dagli allievi non potevano sopperire agli obblighi di spesa che ricadevano sui direttori della scuola, specie se questi erano di condizione modesta.

2. Il banchetto (*sympósion*) fu uno degli spazi privilegiati della filosofia, secondo il modello istituito da Platone nel *Simposio*; l'uso del "banchetto filosofico" restò nella tradizione dell'Accademia e del Peripato (per la sobrietà nei simposi dell'Accademia cfr. Ateneo, X 419d-e; su Menedemo, X 419e sgg.; per il Peripato, vd. in Ateneo, V 186a-b, la notizia dei banchetti finanziati con lascito testamentario da Teofrasto), ma entrò progressivamente in contrasto con gli insorgenti ideali di una vita filosofica ascetica, inaugurati peraltro già anticamente da Pitagora (cfr. Ateneo, X 418e-f), e andò inoltre incontro al declino che colpí molte istituzioni della *pólis* classica; i banchetti di Licone sono dunque nel solco della tradizione ateniese e peripatetica, ma forse avevano anche finalità di "pubbliche relazioni", per garantire appoggi alla scuola (cfr. WEHRLI 1968, p. 22). Peraltro anche in Diogene Laerzio, V 68, si insinua che Licone fosse un ghiottone e un beone, accusa implicita nella notizia della sua morte per gotta, ma l'accusa toccò allo stesso Aristotele (definito *opsophágos* in Ateneo, VIII 342c). Sui filosofi ateniesi e il simposio vd. LYNCH 1972, p. 112.

3. Sull'amore per il lusso, l'eleganza e la vita gaudente del Peripato nello scorcio del IV sec. a.C., vd. ZANKER 1997, p. 91, che sottolinea l'importanza di Demetrio Falereo (vd. sopra, 542b-543a) e delle tendenze politiche filomacedoni nell'influenzare lo stile di vita della scuola di Aristotele.

4. Secondo WEHRLI 1968, p. 22, la «casa di Conone», luogo di difficile identificazione (cfr. W. JUDEICH, *Topographie von Athen*, München, Beck, 1931², p. 467), era stata forse adibita da Licone alle riunioni filosofiche in seguito alla rovina dei vecchi edifici della scuola, causata specialmente dall'assedio subito da Atene per opera di Demetrio Poliorcete nel 296 a.C.; cfr. anche WILAMOWITZ 1965², p. 267 n. 4.

5. Diogene Laerzio, V 67, dice che secondo Antigono di Caristo Licone era di sana costituzione, amante dell'esercizio fisico, e che oltre al gioco della palla praticava la lotta, al punto da apparire un «pugile con gli orecchi pesti, e sudicio», malignità contrapposta alla notizia di Ermippo di Smirne, secondo cui Licone era pulitissimo nel vestire, e portava mantelli di «insuperabile morbidezza», una notazione, per verità, anch'essa alquanto maligna, perché rinviante a un atteggiamento vanesio e prodigale; qui invece la notizia sul gioco della palla vuol insinuare che Licone indulgesse a stravaganze indegne di un austero e prestigioso scienziato, ma la tradizione che ne fa un bizzarro "filosofo sportivo" suggerisce piuttosto che Li-

|70| Di Anassarco scrive Clearco nel quinto libro delle *Vite*:[1]

Grazie all'incoscienza di quelli che lo sovvenzionavano, ad Anassarco detto l'Eudemonico[2] capitò in mano una grande fortuna; e allora gli faceva da coppiera una servetta adolescente, nuda e prescelta tra le altre per la particolare bellezza, ma che, per meglio dire, denudava solo l'intemperanza di coloro che si servivano di lei in questo modo. E il panettiere di Anassarco lavorava la pasta del pane portando i guanti |548c| e una mascherina attorno alla bocca: cosí, mentre impastava, il sudore non andava a finire nell'impasto, e non poteva alitarci sopra.

Per questo a un cosí saggio filosofo calzerebbero a pennello i versi tratti dal *Costruttore di lire* di Anassila:[3]

Con biondi balsami si lustra l'epidermide,
strascica mantelletti, va ciabattando pantofole,
mastica cipollacci, affumica caciotte,
trangugia uova, di búccine ha una scorta,[4]
vino di Chio tracanna, e non contento,
entro scudetti di cuoio cuciti,
porta scritte belle formule di Efeso.[5]

cone curasse l'educazione fisica degli allievi, secondo l'antico modello della *paideia* classica.

1. Clearco, fr. 60 Wehrli; Anassarco, *VS* 72 A 9. Anassarco di Abdera, fiorito attorno al 340 a.C., seguace del filosofo atomista Democrito e maestro dello scettico Pirrone, fu biografo di Alessandro Magno, che seguí nella spedizione in Asia; Diogene Laerzio, IX 59, racconta che Nicocreonte di Cipro, suo implacabile nemico, lo uccise facendolo pestare in un mortaio con pestelli di ferro; cfr. Diogene Lerzio, IX 58-61; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, IV 9-10; Ateneo, VI 250f.

2. L'appellativo «Eudemonico», cioè 'propenso alla felicità', inteso da Clearco come sinonimo di 'amante dei piaceri', è spiegato invece da Diogene Laerzio (cfr. n. precedente) con l'indole tranquilla e accomodante del filosofo; una tradizione ostile, nata forse dai contrasti intercorrenti tra i cortigiani di Alessandro, fa di Anassarco un adulatore del re macedone (cfr. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, IV 9 7; Plutarco, *Vita di Alessandro*, 28 4-5; Ateneo, VI 250f), ed è forse a questo fatto che si deve collegare il soprannome del filosofo, difficilmente giustificabile con le sue dottrine, di cui peraltro ignoriamo quasi tutto.

3. Anassila fr. 18 Kassel-Austin. Il passo descrive forse un incolto superstizioso che vuol fare l'elegante: cfr. Kock 1984, vol. II p. 268.

4. Il buffo elenco comprende alcuni cibi (cipollacci, uova, búccine) che figurano come afrodisiaci in analoghe liste (cfr. Alessi, fr. 281 Kassel-Austin, in Ateneo, II 63e; fr. 175 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 356c); sul cipollaccio o lampascione, un bulbo simile alla cipolla, spesso citato nei *Deipnosofisti* come *trágema* 'stuzzichino', vd. la trattazione specifica in Ateneo, II 63d-64f, e per gli effetti afrodisiaci anche X 441f; la buccina è un mollusco comune nel Mediterraneo, dotato di conchiglia a forma di tritone: è incerto se proprio questo fatto ne abbia determinato il nome popolare di *kérykes*, alla lettera 'araldi': cfr. n. 3 a p. 239.

5. Le formule efesie erano sei parole magiche, *áskion, katáskion, líx, tetráx, damnameneús, aísion* («tenebra, luce, terra, anno, sole, verità»: cfr. Esichio, ε 7401 Latte, s.v. *Ephésia grámmata*:) che servivano a tenere lontani gli spiriti maligni: cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 706e, e, per l'uso di pronunciare parole strane come formule di scongiuro, Plutarco, *Come ci si accorge dei progressi nella virtú*, 85b. L'espressione *Ephésia grámmata* è passata a proverbio per indicare «chi dice cose incomprensibili» (cfr. Macario, IV 23, *CPG* II p. 169); al v. 6 «scudetti di cuoio» traduce il gr. *skytariois*: Gulick 1933, pp. 486-87, pensa che si tratti di un filatterio, un piccolo astuccio o un sacchetto di cuoio che si teneva appeso al collo.

[71] Quanto migliore di costoro fu Gorgia di Leontini![1] |548d| Sempre Clearco, nell'ottavo libro delle *Vite*, narra di lui come, poiché viveva nella padronanza di sé, anche la padronanza delle sue facoltà mentali gli fu compagna per una vita lunga cent'anni.[2] E quando qualcuno gli chiese quale regime di vita seguisse per poter vivere tanto a lungo, in modo cosí armonioso e conservando tutte le sue facoltà, rispose di non aver fatto mai nulla per il piacere.[3] Racconta invece Demetrio di Bisanzio, nel quarto libro dell'opera *Le composizioni poetiche*:[4] «Gorgia di Leontini, a chi gli chiese quale fosse il segreto della sua vita lunga piú di cento anni, rispose: non aver mai fatto nulla per un altro». Il re Oco, rimasto per |548e| lungo tempo in possesso del regno e di rendite bastevoli a tutte le necessità materiali, in punto di morte rispose al piú vecchio dei figli, che per poterlo imitare gli domandava come avesse fatto a conservare il regno per tanti anni: «Ho sempre agito con giustizia nei confronti di tutti quanti, uomini e dèi».[5]

Nelle *Note di storia* Caristio di Pergamo riferisce:[6]

Cefisodoro di Tebe[7] racconta che il medico Polidoro di Teo si trovò a pranzare con Antipatro, e che questi aveva solo un tappeto liscio munito di anelli,[8] |548f| di scarso pregio, come anche

1. Clearco, fr. 62 Wehrli; Gorgia di Leontini, *VS* 82 A 11. Il retore e filosofo Gorgia di Leontini (ca. 486-380 a.C.) chiude la rassegna dei filosofi voluttuosi, fornendo un esempio di vita temperante a cui consegue una vecchiaia lucida e vigorosa: Clearco riprende un tema caro alla scuola peripatetica, cui si devono la riflessione sul valore positivo della vecchiaia e gli esempi di illustri personaggi longevi; opere sulla vecchiaia scrissero infatti gli aristotelici Teofrasto, Demetrio Falereo e Aristone di Ceo. Gorgia è presente come paradigma di vecchiaia esemplare anche in Cicerone, *Catone maggiore*, 13, e in Ps.-Luciano, *I longevi*, 23, opere appartenenti a questo filone. Per la trattatistica sulla vecchiaia vd. l'introduzione di G. Pisani allo scritto plutarcheo *Se un anziano debba fare politica*, in Plutarco, *Moralia III. Etica e politica*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1992, pp. 169-70 e note.

2. Sulla longevità di Gorgia vd. qui oltre; altre notizie su Gorgia in Ateneo, v 220d, xi 505d-e.

3. Gorgia, *VS* 82 A 11.

4. Per Demetrio di Bisanzio cfr. *FHG* ii p. 624, dove Müller in nota attribuisce questo frammento al peripatetico Demetrio (I sec. a.C.), il terzo nel catalogo di filosofi con questo nome in Diogene Laerzio, v 83. La morte colse Gorgia a un'età che varia nelle fonti da 105 a 109 anni, ma la causa qui invocata per la sua longevità lascia perplessi: la lezione *hetérou* 'per un'altra persona' ha suscitato varie proposte di correzione, tra cui *entérou* 'per il ventre' (cfr. Meineke 1867, p. 252); *étrou* 'per lo stomaco' (cfr. Tucker 1908, p. 204); *hetaírou* 'per un amante' (cfr. Diels-Kranz 1952[6], vol. ii p. 275), ecc.; un chiarimento potrebbe venire da un passo dello Ps.-Luciano, *I longevi*, 23 (= Gorgia, *VS* 82 A 13), dove alla stessa domanda Gorgia risponde: «Non aver frequentato i banchetti degli altri»: l'aneddoto qui riportato da Demetrio di Bisanzio è forse il medesimo, malamente abbreviato, e potrebbe significare allora che Gorgia non fu mai un cortigiano al servizio dei potenti.

5. Oco è Artaserse III *Óchos*, re dei Persiani (359-338 a.C.): in Ateneo, iv 150b, gli viene attribuita una certa frugalità, ma Plutarco, *Vita di Artaserse*, 30, riporta su di lui una tradizione ben diversa, definendolo «perfido e sanguinario», narrando come fosse salito al trono sbarazzandosi dei fratelli, e come poi risultasse il peggiore tra i re persiani per crudeltà ed efferatezza.

6. Caristio di Pergamo, fr. 7, *FHG* iv p. 357. Su Antipatro vd. sopra, n. 4 a p. 1356; per la severità dei suoi costumi, cfr. Ateneo, x 435d.

7. Cefisodoro di Tebe, *FGrHist* 112 F 2. Polidoro di Teo non è altrimenti noto.

8. Secondo Gulick 1933, pp. 488-89, si tratterebbe di una cortina orlata di anelli: facendo passare entro gli anelli una corda, la cortina si trasformava in una sacca per trasportare la tappezzeria e il vasellame durante gli spostamenti, mentre durante i pasti quella

il resto della tappezzeria, per sdraiarvisi a pranzare, e inoltre brocche di rame e pochi bicchieri; era infatti moderato nel tenore di vita, e alieno da ogni voluttuosità.

[72] E invece Titono, che dormiva dall'alba al tramonto, a fatica si lasciava destare sul far della sera dai desideri; ecco perché si raccontava di lui che dormisse con l'Aurora,[1] e per il suo restare invischiato nei desideri, a causa della vecchiaia s'è trovato rinchiuso in una gabbia, o per meglio dire appeso ad essi come un impiccato.[2] |549a| Anche Melanzio, a furia di protendere il collo, finiva strozzato dai godimenti, perché era piú ghiotto del Melanzio di Odisseo;[3] ma molti altri ancora ebbero il corpo interamente sfigurato da piaceri dissennati: alcuni finirono in preda all'obesità, altri a uno stato di ottuso torpore per i continui stravizi.[4] Ecco un esempio tratto da Ninfide di Eraclea nel dodicesimo libro della *Storia di Eraclea*:[5]

stessa cortina veniva aperta e distesa sul divano simposiale di Antipatro, e l'arredamento era completato con i modesti oggetti cosí trasportati.

1. Titono, Melanzio, la vecchiaia e l'insaziabilità dei desideri sono l'argomento anche del fr. 55 Wehrli di Clearco (cfr. Ateneo, I 6c): si tratta forse dello stesso testo, citato in ambo i casi con approssimazioni e lacune: qui Clearco spiega in modo razionalistico e ironico il mito di Titono rapito da Eos, l'Aurora, divenuto grazie a lei immortale ma non eternamente giovane, e perciò sempre piú decrepito, fino a ridursi a una cicala (cfr. *Inni omerici*, V 218-40; Ellanico, *FGrHist* 4 F 140; scolio a Licofrone, *Alessandra*, 18, p. 19 12-24 Scheer): per lui Titono è un *exemplum* di dissolutezza, che «dorme con l'Aurora» non perché ne è lo sposo, ma perché come tutti i debosciati si corica all'aurora e dorme fino a sera; per un'analoga razionalizzazione ironica di un mito, cfr. 516b-c.

2. La frase è per Kaibel irrimediabilmente guasta, mentre Gulick, accogliendo in parte le congetture dello stesso Kaibel, integra «in una gabbia» (*en talάro*, cfr. Ateneo, I 6c) emendazione che qui si adotta: dal citato scolio a Licofrone, *Alessandra*, 18, si ricava infatti che l'immagine di Titono in gabbia era corrente, anche se è difficile dire quanto qui sia frutto di un'elaborazione di Clearco, o dipenda da un motivo tradizionale caro alla filosofia popolare (cfr. ad es. Varrone, *Satire Menippee*, fr. 544 Bücheler; Cicerone, *Catone Maggiore*, 3; WEHRLI 1969, p. 66) che faceva di Titono il paradigma della vecchiaia impotente tormentata dalla lussuria; l'immagine della gabbia nasce forse dalla tradizione di Titono trasformato in cicala (animale canoro, come gli uccelli), e simboleggia quindi la cattività e l'impotenza senile, ma Clearco sembra sovrapporre all'immagine della gabbia sospesa l'idea dell'impiccagione (a cui rinvia *kremastós* 'impiccato', e cfr. Ateneo, I 6c, *krématai* 'sta appeso'), secondo l'idea corrente che le passioni "strangolano" l'uomo: vd. infatti qui oltre a proposito di Melanzio.

3. Melanzio, test. 13 Gentili-Prato = *TrGF* 23 T 7b. Dopo Titono, esempio di una sconcia vecchiaia assillata dalla lussuria, comincia con Melanzio una serie di personaggi ghiottoni e obesi (capp. 72-74): poeta tragico ed elegiaco del V secolo, Melanzio è deriso da Aristofane assieme al fratello Morsimo, anch'egli poeta, per l'inettitudine poetica e la voracità da mostro mitologico (i due sono detti «Gorgoni e Arpie», cfr. *La pace*, 795-816, e vd. *Gli uccelli*, 151, e inoltre Ateneo, VIII 343c); in Ateneo, I 6c, Melanzio si augura di avere in sorte un collo simile a un «uccello dal lungo collo», cioè, come si ricava da vari passi aristotelici (ad es. *Etica Eudemea*, III 1231a 17), a quello di una gru, perché un collo lungo accresce la superficie che viene a contatto con i cibi prelibati, e di conseguenza anche il piacere che i ghiottoni ne traggono. Il poeta è paragonato a Melanzio, l'insolente capraio che tradisce Odisseo e finisce ucciso in modo atroce (cfr. *Odissea*, XVII 212-60, XXII 474-78), ma che non è caratterizzato come un ghiottone, se non per il fatto che partecipa ai banchetti dei Pretendenti (cfr. *Odissea*, XVII 256-60); l'epiteto che lo definisce, *knisós* 'ghiotto', è usato solo qui e in Ateneo, III 115e.

4. Nel testo *anaisthesía*, letteralmente 'insensibilità', la condizione psicofisica ingenerata secondo Aristotele dagli eccessi: l'*akólastos* 'sfrenato' perde la capacità di gioire e di rattristarsi, e si riduce a uno stato ferino: cfr. *Etica Eudemea*, III 1231a 26-34; un caso paradigmatico è Mida trasformato in asino dalla voluttuosità: cfr. Clearco, fr. 43a Wehrli, a 515b.

5. Ninfide di Eraclea, *FGrHist* 432 F 10. Dionisio, fi-

Dionisio, figlio di Clearco, primo tiranno di Eraclea, e anch'egli poi tiranno della sua città, per effetto della sua vita voluttuosa e della quotidiana ingordigia, |549b| senza avvedersene ingrassò a dismisura, al punto che per la sua obesità si trovò a patire di insufficienza respiratoria e soffocamento. I medici allora gli prescrissero di usare piccoli aghi leggeri e piú lunghi del normale, e di infilarseli nei fianchi e nel ventre, nel caso gli capitasse di scivolare in un sonno troppo profondo. Fino a un certo punto egli non li avvertiva, impedito com'era dalla carne ispessita dall'adipe, ma se l'ago arrivava a trafiggere un punto libero dal grasso, allora si svegliava.[1] |549c| Se qualcuno desiderava trattare questioni politiche con lui, lo riceveva facendosi piazzare davanti al corpo un cassone, al fine di celare le altre membra, e parlare con i postulanti lasciando sporgere solo il viso.[2]

Di lui fa cenno anche Menandro, un autore per niente ingiurioso, nei *Pescatori*, dopo aver introdotto il discorso su alcuni fuoriusciti di Eraclea:[3]

> Giaceva, il grosso cinghiale, sdraiato sulla bocca;

e ancora:[4]

> Tanto gozzovigliò, da non poter gozzovigliare ancora a lungo;

e anche:[5]

> Ecco il mio personale desiderio. Questa sola morte mi sembra
> un bel morire: giacere grasso, avvolto nei rotoli di ciccia,[6]
> |549d| supino, incapace fin di parlare, e respirare a rantoli,
> mentre m'ingozzo e dico: «Mi squaglio dal piacere».

glio di Clearco (tiranno dal 364 a.C., morto nel 352 a.C.), fu tiranno di Eraclea Pontica dopo il fratello Timoteo dal 338 al 305 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XVI 88 5, XX 77 1. L'aneddoto è riportato con alcune varianti anche da Eliano, *Storie varie*, IX 13.

1. Il funzionamento di questa bizzarra "agopuntura" suscita non poche perplessità; Eliano precisa che il grasso formava attorno al corpo uno strato calloso e quasi estraneo, e che Dionisio, nonostante gli aghi conficcati nello strato indurito, «dormiva come un sasso».

2. Secondo Eliano, alcuni sostenevano che non si trattava di di un «cassone», bensí di una «torretta» (*pyrgískon*).

3. Menandro, fr. 25 1 Kassel-Austin. I tre frammenti che seguono sono quasi certamente estranei al passo di Ninfide; della commedia non conosciamo la trama, né le ragioni per cui vi figurasse Dionisio di Eraclea; incerto anche il titolo, che oscilla nella tradizione tra singolare e plurale. La commedia si può datare dopo il 305 a.C., anno della morte di Dionisio, mentre i «fuoriusciti» potrebbero essere avversari politici del tiranno, che sperano forse nell'aiuto macedone per rovesciarlo. Il v. 1 descrive l'obesità di Dionisio, ma insieme allude forse al fatto che il tiranno impediva agli avversari la libertà di parola richiamando, come nota SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 515, la celebre espressione che si legge in Eschilo, *Agamennone*, 37-38: «Un grosso bue sopra la lingua / mi è venuto»).

4. Menandro, fr. 25 2 Kassel-Austin.

5. Menandro, fr. 25 3-6 Kassel-Austin. Qui sembra Dionisio stesso a parlare.

6. Nel testo *cholládes*, in genere 'intestini, budella': la traduzione suonerebbe perciò: «giacere grasso con le molte budella», ma sembra piú felice l'idea di Gulick che il vocabolo abbia qui il senso non altrimenti attestato di 'rotoli di grasso'.

Morí all'età di cinquantacinque anni, e fu tiranno per trentatrè, distinguendosi per mitezza e amabilità tra tutti i tiranni che l'avevano preceduto.

[73] Tale era stato anche Tolemeo, il settimo re d'Egitto con questo nome, che si faceva salutare pubblicamente col nome di "Benefattore", ma fu chiamato invece "Malfattore" dagli Alessandrini.[1] Il filosofo stoico Posidonio, in viaggio |549e| ad Alessandria insieme a Scipione chiamato l'Africano, ebbe modo di vedere Tolemeo, e cosí ne scrive nel settimo libro delle sue *Storie*:[2]

A causa degli stravizi aveva il corpo sfatto dall'obesità e da un ventre enorme, impossibile ormai a cingersi con le braccia: indossandoci sopra una tunichetta che gli arrivava ai piedi, con certe maniche lunghe sino ai polsi, usciva in pubblico – ma non usciva mai a piedi, se non a causa di Scipione.[3]

Che questo re non fosse alieno dal vivere nei piaceri, ce lo testimonia egli stesso parlando di sé nell'ottavo libro delle sue *Memorie*, quando racconta come divenne sacerdote di Apollo a Cirene, |549f| e offrí un banchetto ai sacerdoti suoi predecessori; scrive cosí:[4]

1. Tolemeo VIII Evergete II, qui chiamato VII, fu in realtà l'ottavo re della dinastia Lagide, in quanto il regno di Tolemeo VII durò pochi mesi (145 a.C.), e le fonti talvolta non lo ricordano; l'Evergete regnò in due fasi distinte (170-164, e 145-116 a.C.) intervallate dal periodo in cui, cacciato da Alessandria, fu re di Cirene; nel 145 riebbe il trono sbarazzandosi del nipote Tolemeo VII, e lo tenne fino alla morte, nonostante un ulteriore esilio forzato (131-127 a.C.). Il gioco tra i due appellativi *Euergétes* 'benefattore' e *Kakergétes* 'malfattore' trova riscontro nel giudizio negativo delle scarse fonti riguardanti la storia egizia del tempo, scarsità causata proprio da Tolemeo, che nel 145 a.C. cacciò gli intellettuali dall'Egitto provocando il « collasso della produzione storiografica » (cfr. ZECCHINI 1989a, p. 101; vd. Ateneo, IV 184c); sulla sanguinaria crudeltà dell'Evergete cfr. Diodoro Siculo, XXXIII 6, 12-13, 22, 23; un gioco di appellativi regali analogo a *Euergétes-Kakergétes* in Ateneo, II 45c e V 193d.

2. Posidonio, fr. 126 Theiler = *FGrHist* 87 F 6. È qui riferito erroneamente a Posidonio un aneddoto che riguarda invece il maestro di Posidonio, lo stoico Panezio: fu questi che accompagnò Scipione Emiliano nel viaggio diplomatico compiuto in Egitto, Cipro, Siria e Asia Minore per incarico del Senato forse nel 140/39 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XXXIII 28b; Plutarco, *Il filosofo deve discutere soprattutto con i potenti*, 777a; *Detti di re e generali*, 200e-201a; Ateneo, VI 273a. L'Emiliano (185-129 a.C.), figlio di Emilio Paolo e adottato dal figlio di Scipione Africano Maggiore, il vincitore di Annibale, è chiamato Africano Minore in quanto vincitore di Cartagine nella terza guerra punica (146 a.C.); la stessa confusione tra Panezio e Posidonio in Ateneo, XIV 657f.

3. Il ritratto di Tolemeo VIII è confermato da altre fonti: all'epoca del viaggio di Scipione, 140/39 a.C., il re, quarantenne, era cosí obeso da meritare il soprannome di *Phýskon* 'Pancione' (cfr. Diodoro Siculo, XXXIII 22). L'aneddoto è strettamente connesso con quello narrato da Plutarco, *Detti di re e generali*, 200e-201a (= Posidonio, fr. 125b Theiler), dove Scipione stesso dice con ironia che gli Alessandrini hanno avuto almeno un beneficio dalla sua visita ufficiale, perché, se non altro, grazie a lui hanno visto il loro re camminare; nella variante qui riportata l'espressione *dià Skipíona* 'a causa di Scipione', ha l'aria di un gioco di parole in quanto in greco *Skipíon* 'Scipione', ricorda *skípon* 'bastone' o 'gruccia': cfr. GULICK 1933, p. 493; EDELSTEIN-KIDD 1988, vol. II/1 p. 293. L'ironia e il biasimo di Posidonio si avvertono anche nella descrizione della veste di Tolemeo: il re indossa stranamente una « tunichetta », e il diminutivo vuole forse sottolineare l'inadeguatezza di qualunque capo d'abbigliamento sul ventre di Tolemeo; le maniche sono un elemento orientale, in genere negativamente connotato: cfr. n. 1 a p. 1299.

4. Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F 9. Il passo va riferito al periodo in cui Tolemeo VIII fu re di

A Cirene la festa piú importante sono le Artemisie: nel corso di questa il sacerdote di Apollo, che è di elezione annuale, offre un banchetto a quanti esercitarono la carica prima di lui, e a ciascuno imbandisce un *trýblion*, ovvero un recipiente di terracotta da venti artabe, e in esso molte provviste di uccelli selvatici, e molte anche di uccelli di allevamento, e parecchi tipi di pesci marini e di pesce affumicato d'importazione.[1] |550a| Spesso alcuni vi aggiungono anche un piccolo rombo, un regaluccio di accompagnamento.[2] Ma noi ora ci siamo sbarazzati di questo genere di cose: abbiamo fatto approntare coppe d'argento massiccio, di cui ognuna vale quanto l'intera spesa per i donativi che abbiamo descritto prima, e inoltre un cavallo completo del suo palafreniere e di bardature dorate, e abbiamo invitato ciascuno degli ospiti a servirsene per tornare a casa.

Finí in preda all'obesità anche il figlio di Tolemeo, Alessandro, quello che uccise la propria madre associata a lui nel regno.[3] Dice dunque di costui |550b| Posidonio, nel quarantasettesimo libro delle *Storie*:[4]

Il sovrano d'Egitto, odiato dalle masse ma adulato dai suoi cortigiani, poiché viveva in un'orgia di stravizi, non era neanche in grado di posare a terra i calcagni,[5] se non camminava ap-

Cirene (163-146 a.C.); come altrove, Ateneo considera *tryphé* ciò che invece appare come un'usanza malcompresa: è qui illustrata infatti una tipica ostentazione di liberalità, con la quale Tolemeo si pone in gara con la liberalità dei suoi predecessori nella carica sacerdotale: tale costume, proprio di molte società tradizionali, è conosciuto oggi come *potlàtch*; vd. in Ateneo la storia di Seute, re dei Traci, che costituisce il caso piú noto nell'antichità classica (IV 151a-d); vd. inoltre MAUSS 1921, e sul presente testo SCHMITT-PANTEL 1992, p. 460.

1. Il recipiente (*trýblion* o *tryblíon*) di cui si parla dev'essere grande almeno un metro cubo, dato che ha la capacità di 20 artabe (1 artaba, circa un medimno attico = litri 55,08): a quanto pare, non si tratta di un vaso per consumare i cibi sul posto, ma di una giara, simile a un *píthos*, una maestosa anfora adibita espressamente all'asporto; sarà dunque da conservare la lezione tràdita *sîta* 'provviste' espunta da Kaibel perché il termine in genere indica gli alimenti a base di grano (*panificia multa* traduce Schweighäuser, e cfr. *FHG* III p. 255), mentre qui si parla di carne e pesce: il vocabolo è però ampiamente attestato col significato di 'provviste, vettovaglie', e qui si intende che agli ospiti è donata un'intera dispensa alimentare.

2. Il codice A presenta qui la lez. *kithárion akolouthískon*, entrambi vocaboli senza altre attestazioni, e di significato solo congetturale: Casaubon corregge, seguito da Schweighäuser e Gulick, in *kathárion akolouthískon*, interpretando l'espressione come 'un elegante schiavetto'; Kaibel però difende *kithárion*, che potrebbe essere il diminutivo di *kítharos* 'rombo', un pesce sacro ad Apollo, e assai apprezzato dai buongustai (cfr. Ateneo, VII 305f-306b); Jacoby conserva il testo tràdito, ma con le *cruces*. Il problema resta aperto, ma si tenta di rendere *akolouthískon*, che appare come una sorta di *apophóreton*, come 'piccolo dono d'accompagnamento': Tolemeo insiste sui diminutivi, forse per dare piú risalto alla sua grandiosità.

3. Tolemeo X Alessandro I, figlio minore di Tolemeo VIII *Phýskon*, regnò prima associato alla madre, Cleopatra III, e poi dalla morte di lei (ca. 101 a.C.) sino all'89/88, quando morí sconfitto dal fratello maggiore Tolemeo IX *Láthyros*. Il matricidio è ricordato anche da Pausania, I 9 3, e Giustino, XXXIX I 5, ma tali attestazioni sono incerte, mentre è certo che fu Tolemeo XI Alessandro II a uccidere la matrigna Berenice, da lui sposata per volere dei Romani, nell' 80 a.C. (cfr. EDELSTEIN-KIDD 1988, vol. II/I p. 329).

4. Posidonio, fr. 236 Theiler = *FGrHist* 87 F 26.

5. Il codice A presenta la lez. *pateîn* (poetico per 'camminare', in prosa 'calcare, calpestare'), corretta da Kaibel in *peripateîn* 'passeggiare', seguito da Theiler e Jacoby, da Capps invece in *apopateîn* 'andare al cesso' (cosí anche Gulick, e cfr. EDELSTEIN-KIDD 1988, vol. II/I p. 329, che traducono in modo piú garbato, ma il verbo è sempre francamente scatologico: cfr. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 354, ecc.); si preferisce conservare la lezione tràdita, come anche il forse pleonastico *eporeúeto* 'camminava', espunto da Mei-

poggiandosi a due sostegni; ma nelle danze che accompagnavano i simposi entrava saltando giú scalzo dall'alto dei triclini, e le eseguiva piú indiavolate dei danzatori professionisti.

[74] Nel sedicesimo libro della *Storia d'Europa* Agatarchide riferisce che Maga, rimasto sul trono di Cirene per cinquant'anni, |550c| ormai libero da attività militari e immerso nelle delizie, nell'ultimo periodo della sua vita si ritrovò straordinariamente pingue per gli accumuli d'adipe, e finí strozzato dall'obesità che gli provocavano l'indolenza fisica e l'ingoiare enormi quantità di cibo.[1] Mentre presso i Lacedemoni – lo attesta ancora Agatarchide, nel ventisettesimo libro –[2] si riteneva degno di non trascurabile riprovazione chi aveva un aspetto troppo effeminato o un fisico dall'accentuata rotondità, e fu perciò stabilito per i giovani l'obbligo di stazionare ogni dieci giorni nudi al cospetto degli efori. Ancora, gli efori tenevano sotto quotidiano controllo |550d| sia l'abbigliamento sia il giaciglio dei giovani, e giustamente:[3] perché presso i Lacedemoni c'erano sí dei cuochi, ma addetti alla preparazione della carne, e di nient'altro. Sempre nel ventisettesimo libro Agatarchide racconta[4] che i Lacedemoni spinsero al centro dell'assemblea Nauclide, figlio di Polibiade, reso decisamente troppo carnoso e massiccio dalla bella vita, e qui, investito pubblicamente dagli attacchi di Lisandro, che gli rinfacciava la sua

neke e da Kaibel; *pateîn* dovrebbe avere qui il valore assoluto di 'poggiare i piedi a terra'.

1. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 7. Maga, fratellastro di Tolemeo II Filadelfo, tenne una sorta di governatorato o di reggenza sulla Cirenaica (300-250 a.C. circa), ma alleatosi attorno al 275 a.C. con Antioco I, di cui aveva sposato la figlia Apame, fece fallire il primo tentativo di Tolemeo di espandere l'influenza lagide sulla Siria; in seguito il conflitto tra Maga e Tolemeo si compose col matrimonio tra il figlio del Filadelfo, il futuro Tolemeo III Evergete, e la figlia di Maga, Berenice II di Cirene, la principessa cui è dedicata la *Chioma di Berenice* di Callimaco; cfr. Chamoux 1956, pp. 18-34.

2. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 10. Il frammento va forse considerato, insieme al seguente, come parte di un'unica trattazione, riguardante le riforme "licurgiche" (cioè moralizzatrici quanto quelle di Licurgo) promosse dal re di Sparta Agide IV (243-240 a.C.) per restaurare l'antica severità dei costumi spartiani, in grave decadenza; Eliano, *Storie varie*, xiv 7, riporta assieme le due notizie, esponendo in modo piú ampio e dettagliato il *nómos* relativo ai costumi dei giovani; su lusso e corruzione a Sparta vd. Plutarco, *Vita di Agide*, 5-6, 7 6, 9 1; *Vita di Cleomene*, 2 1; sui frammenti di Agatarchide vd. Marasco 1981, pp. 35-42.

3. Kaibel ritiene che il testo sia qui lacunoso, per l'incongruo accostamento tra la sorveglianza sull'abbigliamento e le norme sui cuochi; la stessa incongruenza anche in Eliano, *Storie varie*, xiv 7. La norma che limitava le competenze dei cuochi alla carne significa che a Sparta non si mangiavano focacce, dolci, pesce, intingoli, salsicce ecc., cibi invece comuni ad Atene, e legati alla particolare *tryphé* della buona tavola. Sugli usi alimentari della grande Sparta, vd. l'importante sezione in Ateneo, iv 138b-142f; sulla decadenza dell'antica tempra spartana, cfr. Filarco in Ateneo, iv 141f-142f; sugli usi simposiali, x 432d-f; sull'antica sobrietà, iv 155f-156a.

4. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 11. La vicenda, nota solo da Ateneo e da Eliano, *Storie varie*, xiv 7, riguarda un processo intentato da Lisandro, eforo nel 243/42 a.C. nonché partigiano di Agide IV e della sua azione riformatrice, contro Polibiada, forse un esponente dell'oligarchia ricca e corrotta che sosteneva Leonida II, l'altro re di Sparta avversario di Agide e artefice della sua morte nel 240 a.C. (cfr. Plutarco, *Vita di Agide*, 18-21); il processo sarebbe da collocare nel 242 a.C., e si concluse senza severi provvedimenti, del resto non previsti dalla legge; analoga severità contro uno Spartiate debosciato, sempre dell'età di Agide, in Ateneo, iv 168d, e vd. Marasco 1981, p. 41 n. 37.

XII INSERTO

A TEATRO

Esistono già nel mondo minoico alcune aree aperte destinate a cerimonie sacre, rappresentazioni e feste, come a Cnosso, Festo, Gurnià; ma solo col V sec. a.C. si cominciò a preferire un terreno in pendenza, su cui si accomodavano gli spettatori (il termine teatro deriva da *thexáomai* = guardare, essere spettatore), e a delimitare un settore di forma irregolare, che diventerà l'orchestra. L'orchestra (da *orchéomai* = danzare) è lo spazio dove si svolgevano le danze del coro, dinanzi alla cavea (l'orchestra circolare non è attestata prima della metà del V sec. a.C.); ai lati erano gli accessi laterali, *párodoi* o *eisodoi*. La cavea (*koîlon*), riservata agli spettatori, era divisa orizzontalmente da un corridoio tra i sedili, detto *diázoma*; delle scalette o *klímakes* dividevano ulteriormente la cavea in settori o cunei, detti *kerkídes*. Il termine *skené* compare per la prima volta in Eschilo (*Eumenidi*, 686), nel senso di tenda (cioè costruzione provvisoria), in quanto originariamente l'edificio scenico era privo di pareti stabili: fu una conquista successiva quella di creare uno sfondo intorno all'azione drammatica e il testo.

Dalle rappresentazioni vascolari dell'Italia meridionale, si ricavano preziose informazioni sulla commedia popolare e farsesca, detta fliacica. La scena è costituita da una bassa pedana lignea con scala di accesso al centro o ai lati; la parete di fondo ha una finestra o due porte: con questo genere treatrale vengono sovvertiti i valori precipui del dramma del periodo classico, si perdono, cioè, gli aspetti corale, "politico" e religioso, che avevano ispirato i grandi tragediografi e commediografi del V sec. a.C.

Il primo tentativo di teatro stabile a Roma risale al 179 a.C. quando fu costruito il *theatrum et proscaenium ad Apollinis* (Livio, XL 51), ma bisognerà aspettare la fine del I sec. a.C. per la costruzione di alcuni teatri stabili, tra cui si ricorda quello piú antico di Pompeo, del 55 a.C. L'orchestra e la cavea diventano semicircolari; la scena si trasforma in un fondo costituito da una parete decorata da colonne e nicchie, disposte su piú piani, diventando un puro elemento decorativo. La decorazione scultorea del teatro romano è caratterizzata dai ritratti di imperatori e personaggi illustri, e da lunghi fregi applicati alla *frons scaenae* e al *pulpitum*.

1. Cratere apulo a figure rosse, da Bari (375-350 a.C.). Bari, Museo Archeologico, inv. 3899.

Al centro del palcoscenico agiscono due attori fliacici: a destra, un personaggio col braccio destro cerca di fermare il vecchio che gli sta di fronte, armato di bipenne ed intenzionato a colpire l'uovo che si schiude davanti ai loro occhi, mentre viene fuori dal guscio la figura di Elena; a sinistra, è affacciata, da una porta semiaperta, una vecchia e brutta Latona.

2. Cratere a calice di Assteas. Lipari, Museo Archeologico Eoliano, inv. 927

Davanti a Dioniso, seduto coronato d'edera, con tirso, guarda verso un'acrobata con le gambe all'insú e le mani sullo sgabello; dietro, due attori in costume fliacico; in alto, attraverso due finestre, si affacciano due attori. Sotto, un *parapétasma* indica un palco teatrale.

3. Maschera fittile, da Lipari. Lipari, Museo Archeologico Eoliano, inv. 9729.

Il cranio pelato sul davanti, la barba ricciuta e canuta, il naso largo e schiacciato, la fronte aggrottata, gli zigomi sporgenti, le labbra sottili corrispondono alle indicazioni di Polluce e Plauto relative al *pornoboskós* (tenutario di postribolo), qui rappresentato in una terracotta con tracce di policromia.

4. Mosaico, firmato da Dioskourides di Samo, da Pompei. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. M.N. 9985.

Si rappresenta una scena tratta da una commedia di Menandro, la *Theophorouméne*: a destra, una figura maschile con maschera suona il *týmpanon*; di fronte gli sta un suonatore di cembali; a sinistra, è un gruppo con una figura femminile che suona il doppio flauto e un bambino, o nano, con una specie di corno o piffero fenicio. Sono i *metragyrti*, suonatori ambulanti del culto di Cibele, come suggeriscono gli stessi strumenti musicali.

5. Mosaico, firmato da Dioskourides di Samo, da Pompei (dalla Villa cd. di Cicerone). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. M.N. 9987.

Intorno ad un tavolo circolare sono sedute tre donne, due giovani ed una megera, la quale, da buona fattucchiera, prepara dei filtri d'amore: una scena della commedia *Synaristôsai* di Menandro o forse di un'altra rappresentazione teatrale della Commedia Nuova.

6. Mosaico, da Mitilene, Casa di Menandro.

Il titolo dell'opera e dell'atto della commedia di Menandro rappresentati nel mosaico sono indicati dall'iscrizione Συναριστωσῶν μ(έρος) α'. Delle tre donne, sedute intorno alla tavola, conosciamo i nomi grazie alle didascalie: Φιλαι|νίς, Πλαγ|γών e Πυθ|ιάς; dietro di loro a sinistra compare la testa di un bambino.

7. Mosaico, da Mitilene, Casa di Menandro.

In alto sono indicati il titolo e l'atto della commedia di Menandro: Θεοφορουμένη μ(έρος) β΄. Sulla scena oltre ad un bambino sulla destra, compaiono tre uomini, indicati dai rispettivi nomi: Λυσί|ας, Παρμ-ένω|ν, Κλει-νί|ας.

voluttuosità, poco mancò che lo esiliassero da Sparta, minacciando di farlo se non avesse corretto il suo modo di vivere; |550e| nel suo discorso Lisandro ricordò tra l'altro che Agesilao,[1] quando si trovava nell'Ellesponto impegnato nella guerra contro i barbari, vedendo gli Asiatici riccamente abbigliati nei loro mantelli, ma resi per questo inabili nei loro corpi, comandò di condurre tutti i prigionieri dal banditore nudi, e di vendere le loro vesti a parte, allo scopo che gli alleati, rendendosi conto che si scendeva in campo incontro a grandi premi, ma anche incontro a guerrieri imbelli, si gettassero con piú ardore sui nemici. |550f| Obeso era anche Pitone, il retore di Bisanzio, come attesta il suo concittadino Leone:[2] una volta, scoppiata una sedizione tra i suoi concittadini, per richiamarli alla concordia usava questo argomento: «Cittadini, guardate la mia stazza! Ma ho una moglie ancora piú grassa di me. Ebbene, quando andiamo d'accordo, ci adattiamo a un lettuccio qualsiasi; se siamo in rotta, neanche la casa intera ci contiene!».

[75] Quanto piú decoroso risulta, caro Timocrate, |551a| essere poveri e piú magri di quelli che elenca Ermippo nei *Cercopi*, piuttosto che straricchi, ma assomigliando al mostro marino di Tanagra, come gli uomini di cui abbiamo parlato prima! Cosí dice dunque Ermippo in un'allocuzione a Dioniso:[3]

Tu sai che i poveri
ti sacrificano vaccherelle difettose,
piú magre di Leotrofide e Tumantide!

Anche Aristofane nel *Geritade* fa il seguente elenco di personaggi magri, i quali a quanto dice |551b| sono inviati nell'Ade dai poeti come ambasciatori presso i poeti che stanno laggiú; ecco in che modo:[4]

1. L'episodio, del 396 a.C., riguarda la vendita di prigionieri asiatici voluta da Agesilao, re di Sparta, di stanza a Efeso in attesa di scontrarsi con Tissaferne, satrapo persiano di Sardi; l'aneddoto è tra i piú indicativi della mentalità spartana e del luogo comune sulla mollezza asiatica: cfr. Senofonte, *Elleniche*, III 4 19, e *Agesilao*, I 28; Plutarco, *Vita di Agesilao*, 9, e *Detti degli Spartani*, 209C.

2. Leone di Bisanzio, *FGrHist* 132 T 1. Pitone di Bisanzio, retore e uomo politico, allievo di Isocrate, era stato ambasciatore ad Atene per Filippo II di Macedonia (344/43 a.C.), suscitando la fiera reazione di Demostene (cfr. Demostene, *Sulla corona*, 136, e Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, VII 37); l'aneddoto riportato qui è problematico: Filostrato, *Vita dei filosofi*, 485, e Suida, λ 265 (s.v. *Léon, Léontos*), lo riportano ma a proposito di Leone di Bisanzio, e ambientato ad Atene.

3. Ermippo comico, fr. 36 Kassel-Austin. Ritorna qui il nome di Timocrate, l'interlocutore di Ateneo, quasi a segnare una svolta nella trattazione. I due capitoli seguenti portano esempi di personaggi noti per la magrezza; un elenco quasi coincidente in Eliano, *Storie varie*, X 6. Il mostro marino di Tanagra, città della Beozia, si può forse identificare con il mostruoso tritone di cui Pausania, IX 20 4, descrive la statua vista a Tanagra nel tempio di Dioniso, un essere con forme ibride d'uomo e di pesce, e una larga bocca provvista di terribili zanne, che assaliva i bagnanti e persino le piccole imbarcazioni; secondo Eliano, *La natura degli animali*, XIII 21, dopo la cattura fu mummificato. I «magri» del frammento sono invece personaggi sconosciuti: per Leotrofide, cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 1406, e scolio al verso, pp. 206-7 Holwerda («era un tipo esile e verdastro... come un cadavere»); cfr. inoltre Luciano, *Come si deve scrivere la storia*, 34; per Tumantide, cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 1266.

4. Aristofane, fr. 156 1-10 Kassel-Austin. Il titolo, da connettere con *gérys* 'voce' e *geryein* 'vociare' o 'can-

E chi l'antro dei morti o le porte dell'Ombra
osò varcare?
[B] Uno per ogni genere d'arte letteraria
abbiamo scelto, dopo aver tenuto pubblica assemblea:
quelli che sapevamo "errabondi nell'Ade", e che spesso
volentieri si recano laggiú.
[A] Perché, da voi ci sono
uomini "errabondi nell'Ade"?
[B] Ma certamente,
per Zeus, come pure "errabondi in Tracia".[1] Ora lo sai.
[A] E chi sarebbero?
[B] Per cominciare, Sannirione[2]
|551c| tra i comici; tra gli autori di tragedie
Meleto, e Cinesia tra i poeti ditirambici.

E proseguendo dice:[3]

tare' (per formazioni simili vd. Aristofane, *Le rane*, 841-42), rinvia probabilmente all'argomento della commedia, che trattava di poeti (cfr. Ateneo, IV 158c): secondo Kaibel qui Aristofane mette in scena due personaggi mentre attendono il ritorno dall'Ade di un'ambasceria, i cui membri sono stati scelti tra vari poeti riuniti in assemblea, e poeta sarebbe anche il primo interlocutore del frammento; lo scopo dell'ambasceria è ignoto (forse scoprire chi sia il poeta piú grande tra i viventi), e gli ambasciatori sono stati scelti tra poeti di notoria magrezza, forse perché hanno già l'aspetto di cadaveri, fatto che li rende particolarmente idonei al compito di scendere nell'Ade; il personaggio [A] tende a parlare per citazioni tragiche (v. 1 = Euripide, *Ecuba*, 1), e forse [B] gli fa il verso, infiorando le sue battute di buffi composti altisonanti: cfr. n. seguente.

1. L'interlocutore [B], forse per deridere il solenne eloquio di [A], crea il composto *Adophoitai*, alla lettera 'frequentatori dell'Ade', riferendolo ai poeti usi ad introdurre nella loro poesia il mondo dei morti (come lo stesso Aristofane nelle *Rane*): tale propensione letteraria diviene qui un ironico spunto scenico, cosicché realmente poeti "frequentatori dell'Ade" scendono nell'Ade; [B] rincara poi lo scherzo al v. 7 con *Thrakophoitai*, letteralmente 'frequentatori della Tracia', accenno secondo Kaibel allusivo ad Alcibiade, che si era ritirato in Tracia dopo la sconfitta a Notio nel 406 a.C.: cfr. Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 36 3; cfr. inoltre *PCG* III/2 p. 102.

2. I tre poeti, contemporanei di Aristofane, sono noti solo da questo e da pochi altri accenni: per Sannirione (test. 3 Kassel-Austin), cfr. n. 1 a p. 1381; per Meleto (*TrGF* 47 T 2) cfr. n. 2 a p. 1381; Cinesia fu un celebre poeta ditirambico e musico, definito qui *kýklios* 'circolare', epiteto tecnico designante i cori ditirambici in onore di Dioniso, eseguiti da un coro disposto a cerchio (cfr. ad es. Aristofane, *Le nuvole*, 333 e *Le rane*, 366, passi riferiti proprio a Cinesia, e inoltre *Gli uccelli*, 918); fu un bersaglio prediletto di Aristofane: cfr. in generale 551d-552b.

3. Aristofane, fr. 156 11-13 Kassel-Austin: i tre versi sono il commento del personaggio [A] all'ultima battuta di [B] nel fr. precedente, senza soluzione di continuità. Il v. 1 è un'ironica citazione tragica (fr. adesp. 55 Snell-Kannicht), adattata al contesto per il gioco tra «magre speranze» e i «magri» mandati come ambasciatori nell'Ade; proprio perché magri, essi non potranno resistere alla piena del fiume di sterco dove nell'Ade stanno immersi i malvagi secondo Aristofane, *Le rane*, 145, ma nel fiume in questione si può forse ravvisare anche un'allusione alla diarrea cronica sofferta da Cinesia (cfr. Aristofane, *Le rane*, 366, e *Le donne all'assemblea*, 330), interpretazione peraltro discutibile (cfr. *PCG* III/2 p. 103). Per l'irridente polemica aristofanea contro filosofi e poeti innovatori di fine V secolo caratterizzati come intellettuali nevrotici e solipsisti, cosí ascetici e pallidi da risultare cadaverici, e sempre a colloquio con il mondo dei morti, cfr. IMPERIO 1998a, pp. 107-10.

Su ben magre speranze avete preso il volo!
Tipi cosí, se impetuosa li coglie, li ghermirà
la fiumana della diarrea, e seguirà il suo corso.

A Sannirione accenna anche Strattide nella commedia *Quelli che prendono il fresco*:[1]

E di Sannirione il rinforzo di cuoio.

Di Meleto è Sannirione stesso a dire nel *Riso*:[2]

Meleto, il cadavere che viene dal Leneo.

[76] |551d| Ma veramente un magrissimo spilungone fu Cinesia, a cui Strattide dedicò un'intera commedia chiamandolo « Achille Ftiota », perché Cinesia nei suoi versi adopera di continuo l'espressione « Ftiota »;[3] dice dunque scherzando sul suo aspetto:[4]

O Achille Ftiota!

1. Strattide, fr. 57 Kassel-Austin; Sannirione, test. 3 Kassel-Austin. L'espressione *skytine epikouria* 'rinforzo di cuoio' si trova anche in Aristofane, *Lisistrata*, 110, dove è cosí chiamato l'olisbo, il fallo artificiale di cui Lisistrata lamenta la sparizione dal mercato a causa della guerra con Sparta; come nella *Lisistrata* anche qui l'espressione sembra una comica deformazione del proverbio *sykine epikouria*, « Un aiuto che non vale un fico », riferito ai soccorsi inutili (cfr. Macario, VII 83, *CPG* II p. 210; per il valore di *sýkinos* cfr. Zenobio, III 44, *CPG* I p. 68; Aristofane, *Pluto*, 945-46, con gli scolî 946b e 946d, p. 154 Chantry; Ateneo, III 98f); nel caso di Sannirione DALÉCHAMP, citato da SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 527, pensava piuttosto a un busto di cuoio per rinforzare il torace troppo gracile, con funzione analoga all'assicella di tiglio di Cinesia (cfr. 551d), ma sembra piú persuasiva l'idea che qui si alluda a un fallo di cuoio, non però l'olisbo, bensí il fallo che gli attori comici indossavano in scena applicato al costume, a ricordo dell'origine dionisiaca e rituale della commedia, e che Aristofane (cfr. *Le nuvole*, 538) sembra condannare come una facile volgarità a cui ricorrevano i poeti comici per far ridere: Sannirione sarebbe stato dunque un poeta comico di questo genere, e da qui il dileggio di Strattide, ma della sua produzione comica non sappiamo alcunché. Per il fallo di cuoio degli attori cfr. L. STONE, *Costume in Aristophanic Comedy*, New York, Arno Press, 1981, pp. 75-90; per l'olisbo cfr. Ateneo, XV 676f.

2. Sannirione, fr. 2 Kassel-Austin; Meleto, *TrGF* 47 T 3. Secondo GULICK 1933, p. 503, il verso allude oltre alla magrezza anche a un insuccesso teatrale di Meleto, in quanto « Leneo » (da *lenós*, il torchio dell'uva) era il nome del recinto sacro in cui ad Atene si svolgevano le feste Lenee in onore di Dioniso *Lenaîos*, nel mese di Gamelione (gennaio-febbraio), con competizioni teatrali (cfr. Ateneo, IV 130d).

3. Strattide, test. ii Kassel-Austin; Cinesia, fr. 2 Sutton = 2 (775) Page. La commedia di Strattide era appunto intitolata *Cinesia*; 'Ftiota' è l'epiteto che indica la provenienza da Ftia in Tessaglia, patria di Achille; l'invocazione « O Achille Ftiota! » è un passo dei perduti *Mirmidoni* di Eschilo (fr. 132 Radt) citato da Aristofane, *Le rane*, 1263-64: a quanto pare, secondo Ateneo Strattide qui deride la scarsa vena di Cinesia, che insisteva troppo nel citare l'espressione eschilea; per una diversa interpretazione si veda però n. seguente. Su Cinesia e la satira di cui fu vittima cfr. qui oltre, n. 4, e inoltre nn. 1 e 3 a p. 1382.

4. Strattide, fr. 17 Kassel-Austin. SCHWEIGHÄUSER 1804 (*Animadversiones*), vol. VI p. 528, chiedendosi come l'invocazione ad Achille potesse costituire uno scherzo sull'aspetto di Cinesia, avanza l'ipotesi che si tratti di un gioco verbale basato sulla somiglianza fonica di « Ftiota » e *phthisiônta* 'tisico', e in effetti in Platone comico, fr. 200 3 Kassel-Austin, Cinesia è definito *phthóes prophétes* 'profeta della tisi'; sulla malattia di Cinesia cfr. anche n. 1 a p. 1383.

Mentre altri, come Aristofane, spesso lo chiamano «tiglioso Cinesia», perché si cingeva di un'assicella di tiglio legandola attorno al torace, per non finire piegato in due a causa dell'alta statura e della gracilità.[1] Che Cinesia fosse malato, e per il resto abile, l'ha detto anche l'oratore Lisia |551e| nel discorso intitolato *In difesa di Fania, per proposte illegali*, in cui dichiara che Cinesia, abbandonato il suo, s'era dato al mestiere di sicofante, e che grazie a questo s'arricchiva.[2] Che si tratti proprio del poeta e non di altri, lo dimostra chiaramente il fatto che questi era sbeffeggiato dai comici per il suo ateismo,[3] e che appunto come un ateo viene indicato nell'orazione. Afferma dunque l'oratore:[4]

Mi meraviglio che non siate indignati per il fatto che Cinesia si atteggia a difensore delle leggi, lui che voi tutti conoscete come sommamente empio e il piú scellerato tra gli uomini. Non è dunque lui |551f| che si è macchiato nei confronti degli dèi di colpe tali, che per gli altri uomini è cosa turpe persino farne parola, ma che sentite denunciare ogni anno dagli autori di allestimenti comici? Non erano a banchetto con lui Apollonide, Mistalide e Lisiteo, dopo aver stabilito per l'incontro un giorno di quelli considerati nefasti, e attribuendosi, invece dell'appellativo "celebratori del nuovo mese" (*noumeniastaí*), quello di "adepti del Cattivo Genio" (*kakodaimonistaí*)? – nome azzeccato, data la sorte che hanno avuto! –, anche se di sicuro non intendevano ottenere questo, ma piuttosto deridere gli dèi e le vostre leggi.[5] |552a| Di costoro, dun-

1. Aristofane, *Gli uccelli*, 1377; l'espressione «tiglioso Cinesia» fa parte di una scena interamente dedicata a Cinesia (vv. 1372-1409), una satira complessa in cui questi incarna il tipo del poeta "aereo", sempre in volo sulle ali dell'ispirazione poetica: Aristofane lo biasima sia come poeta vuoto e gonfio, audace innovatore e perciò corruttore della tradizione musicale e poetica del ditirambo, sia come "libero pensatore" e ateo, accuse che Cinesia condivise con pressoché tutti gli innovatori in campo poetico e musicale alla fine del V sec. a.C., e specialmente con i ditirambografi come Filosseno di Citera, Timoteo di Mileto, Diagora di Melo e altri (cfr. Ieranò 1997, pp. 309-12; Imperio 1998a, pp. 81-88); l'espressione *philýrinos* 'di tiglio' non è facilmente interpretabile: la spiegazione proposta da Ateneo è grottesca, e sembra derivare da una delle tante beffe comiche di cui Cinesia fu oggetto; forse «tiglioso» significa solo 'verdastro', cioè di colorito malsano (cfr. lo scolio a *Gli uccelli*, 1378, p. 202 Holwerda), e del resto pare che il ditirambografo fosse realmente malato; si può pensare però anche a 'leggero', nel senso di 'poeta inconsistente'; per un caso analogo, si veda la *leptótes* 'magrezza poetica' di Fileta di Cos a 552b. Su *philýrinos*, un tipo di corona, cfr. Ateneo, xv 679e.

2. Lisia, fr. 53 Thalheim. Secondo Arpocrazione, s.v. *Kinesías*, Lisia scrisse due discorsi contro Cinesia; sui sicofanti, delatori di professione nell'Atene classica, cfr. Ateneo, III 74e-f.

3. Cinesia fu realmente bersagliato senza pietà dai comici: oltre al perduto *Cinesia* di Strattide, si vedano il citato passo degli *Uccelli*, 1372-1409; Aristofane lo attacca anche in *Le donne all'assemblea*, 330, e *Le rane*, 153 e 1437-38; altri attacchi in Ferecrate, fr. 155 Kassel-Austin, e Platone comico, fr. 200 Kassel-Austin; l'empietà di Cinesia compare, ma è un accenno non si sa quanto credibile, solo in Aristofane, *Le rane*, 366; lo scolio al verso (p. 77 Schuringa) spiega che Cinesia avrebbe lordato un santuario di Ecate, profanandolo.

4. Lisia cerca di screditare una testimonianza di Cinesia accusandolo di empietà e *paranomía* 'illegalità', e adduce a prova l'appartenenza di Cinesia a una cerchia di "liberi pensatori", razionalisti, e critici verso le credenze tradizionali, che tenevano riunioni simposiali considerate scandalose dall'opinione pubblica del tempo (inizio del IV sec.), finiti poi malamente; gli altri membri della "setta" non sono altrimenti noti: Apollofane non sembra da identificare col poeta comico di cui Ateneo cita alcuni passi; sull'episodio e il suo significato vd. Dodds 1978, pp. 228-29.

5. Deliberatamente scandalosi sono i giorni *apophrádes* 'nefasti' scelti dal gruppo per le loro riunioni

que, ciascuno finí male, com'è ovvio che accadesse a gente simile. E quello di loro ch'era il piú noto alla maggioranza della gente, Cinesia, gli dèi lo ridussero in tal maniera, che i suoi nemici avrebbero voluto vederlo non morire, ma vivere come esempio per gli altri, perché tutti sapessero che quanti si macchiano d'empietà contro gli dèi, non ne pagano le conseguenze con la rovina dei figli, ma sono loro e non altri a finir male, attirando su di sé sventure e malattie piú gravi e tormentose che non sugli altri uomini.[1] Giacché morire |552b| o patire sofferenze è comune a noi tutti, ma vivere tanto a lungo in simili condizioni, o sentendosi morire giorno per giorno senza potere mai farla finita, ebbene: ciò si addice solo a quanti abbiano compiuto il loro stesso genere di misfatti.

Queste dunque sono le parole dell'oratore in merito a Cinesia.

[77] Estremamente magro fu anche Fileta, il poeta di Cos, che a causa della sua gracilità teneva delle sferette di piombo attorno ai piedi per non farsi rovesciare dal vento.[2] Il periegeta Polemone, |552c| nel suo libro sulle *Meraviglie*, racconta che l'indovino Archestrato, catturato dai nemici e fatto salire sulla bilancia, risultò avere il peso di un obolo: a tal punto era gracile![3] Lo stesso Polemone riferisce anche

simposiali (cioè i giorni del calendario ritenuti esposti a influenze maligne), nonché il nome scelto dagli adepti: essi infatti sostituiscono *noumeniastai*, termine indicante forse associazioni che riunivano i celebratori della *noumenia*, cioè del novilunio o del primo giorno del mese (vd. Ateneo, VIII 349b, IX 397d), con l'appellativo di *kakodaimonistai*, apertamente irrisorio nei confronti delle superstizioni popolari, termine che in LSJ, s.v., è tradotto con «adoratori del diavolo», e che Gulick rende con «devoti agli spiriti maligni», pensando evidentemente a una sorta di anacronistica setta satanica. Ma DODDS 1978, p. 228, rileva giustamente come il nome costituisca un'irriverente parodia di *agathodaimonistai* 'bevitori in nome del Buon Genio' (cfr. Aristotele, *Etica Eudemea*, III 1233b 2), espressione che designava i partecipanti a simposi dove si brindava alla buona fortuna; la scelta degli "Adepti" appare dunque determinata piú che altro da un'intellettualistica sfida alla superstizione e ai timori popolari, come peraltro pensa anche Lisia, che gioca sul significato di *kakodaimon* 'sfortunato' per concludere ironicamente che Cinesia e i suoi si scelsero un nome adatto alla loro fine sventurata. Sull'*Agathodaimon* cfr. Ateneo, XV 675b, 692f, 693b-e.

1. Lisia si riferisce alla malattia di Cinesia, evidentemente lunga e devastante, su cui non è possibile dire di piú, al di là degli oscuri accenni a tisi e diarrea di cui il poeta avrebbe sofferto, sui quali vd. le nn. precedenti; l'oratore si riferisce inoltre all'antica credenza che gli dèi punissero gli ingiusti, specialmente gli empi e gli spergiuri, colpendone la stirpe innocente, talvolta sino a cancellarla dalla terra: l'idea è accennata in Esiodo, *Le opere e i giorni*, 284-85, è presente in Solone, *Elegie*, XIII 32-33 West, in Erodoto, VI 86, ed è uno dei temi centrali di discussione in Plutarco, *La lentezza della giustizia divina*, 556e sgg.

2. Fileta di Cos, test. 15 Kuchenmüller; fr. comico adesp. *122 Kassel-Austin. La notizia sembra derivare dall'invenzione di qualche poeta comico, o da un perduto epigramma derisorio. Secondo CALDERON DORDA 1990, pp. 125-29, l'aneddoto riguarderebbe non la magrezza fisica di Fileta, bensí la sua corrente letteraria, caratterizzata dalla scelta di comporre carmi brevi e snelli, non "grassi" (*pacheîs*), secondo un gusto destinato a grande fortuna sia in età ellenistica che romana; forse la definizione riguardante la poetica di Fileta, poeta *leptós*, cioè fine, sottile, si è sovrapposta agli scarsi dati biografici noti del poeta, generando sulla sua magrezza svariati aneddoti, di cui abbiamo qui un esempio; sulla salute cagionevole di Fileta cfr. anche Plutarco, *Se un anziano debba fare politica*, 791e; Ateneo, IX 401e; Eliano, *Storie varie*, IX 14.

3. Polemone, fr. 84 Preller = 1 Giannini; l'aneddoto fa riferimento all'uso di pesare i prigionieri per calcolare il prezzo del riscatto; come unità di peso un obolo corrispondeva a 1/8 di chènice, cioè pressappoco a 1/8 di litro; anche dal punto di vista monetario, il valore dell'obolo era basso, 1/6 di dracma. La notizia deriva forse da una commedia perduta secondo I.

di Panareto, dicendo che non ebbe a che fare con medico alcuno, seguiva le lezioni del filosofo Arcesilao, e inoltre che aveva un posto a corte presso Tolemeo Evergete, ricevendo da lui dodici talenti l'anno: era gracilissimo, eppure trascorse la vita senza malattie.[1] Nel secondo libro dell'*Arte dell'allenamento* Metrodoro di Scepsi afferma[2] che il poeta Ipponatte era non solo fisicamente piccolo, |552d| ma anche magro, e però cosí vigoroso da fornire svariate dimostrazioni della sua forza, tra cui scagliare un'ampolla vuota a una grande distanza, quando invece i corpi leggeri non permettono un lancio violento perché non riescono a fendere l'aria.

Magro era anche Filippide, contro il quale l'oratore Iperide ha scritto un discorso dove lo chiama « uno dei politicanti ». Ebbene, come ebbe a dire Iperide, Filippide era di corporatura insignificante a causa della magrezza.[3]

Dice Alessi nei *Tesprozi:*[4]

> O Ermes, scorta degli dèi, e di Filippide
> |552e| assegnatario, occhio di Notte dal nero peplo.[5]

KIRCHNER, *Archestratos* nr. 6, in *RE* II/1 1895, col. 458; di Archestrato non si sa nient'altro.

1. Polemone, fr. 84 Preller = F 1 Giannini; vd. inoltre Eliano, *Storie varie*, x 6. Anche le notizie su Panareto, filosofo accademico della seconda metà del III sec. a.C. noto unicamente da questo passo, potrebbero derivare da un aneddoto perduto. Tolemeo III Evergete I, figlio di Tolemeo II Filadelfo, regnò in Egitto tra il 246 e il 221 a.C. Su Arcesilao di Pitane (315-241 a.C.), scolarca dell'Accademia platonica e fondatore della media Accademia di indirizzo scettico, cfr. specialmente Ateneo, x 420c-d.

2. Metrodoro di Scepsi, *FGrHist* 184 F 6; Ipponatte, test. 19 Degani. Il passo costituisce una delle scarse testimonianze sull'aspetto fisico di Ipponatte, che come il citato Panareto sembra costituire un esempio di magrezza sana, a differenza degli altri personaggi fin qui nominati.

3. Iperide, *Contro Filippide*, p. 57 Jensen: di Iperide ci restano effettivamente larghe parti di un'orazione *Contro Filippide* (or. IV Jensen) scritta per il processo celebrato ad Atene nel 336/35 a.C., in cui l'oratore accusa Filippide di aver proposto provvedimenti illegali (una corona ai proedri) per compiacere Alessandro e il partito filomacedone, e lo bolla come *kordakízon* e *gelotopoiôn* 'che danza danze oscene' e 'che fa il buffone' (fr. 15b 4 Jensen); le due espressioni citate qui non sono però rintracciabili in quel che resta dell'orazione, da cui ricaviamo anche che Filippide era un politico simpatizzante per regimi autoritari (Spartani, Macedoni), e che era stato già due volte condannato per proposte illegali; secondo G. COLIN, *Hyperides*, Paris, Belles Lettres, 1946, pp. 92-93, nei due passi citati da Ateneo si coglie una caratterizzazione di Filippide come « parassita affamato », e sembra in effetti che il nome "Filippide" evocasse per antonomasia il tipico parassita (cfr. Aristofonte, fr. 10 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 238c); oltre a ciò sappiamo solo che fu bersaglio dei comici per la magrezza: vd. qui oltre, e Ateneo, VI 230c.

4. Alessi, fr. 93 Kassel-Austin: in Tesprozia, regione dell'Epiro, esisteva un *nekyomanteîon*, un oracolo dove si praticava la divinazione mediante l'evocazione dei morti (cfr. Pausania, IX 30 6), e da questo forse la commedia traeva spunto; ci si aspetterebbe perciò che Ermes, il dio accompagnatore delle anime dei morti nell'Ade (*psychopompós*), fosse invocato sotto questo aspetto, ma *theôn propompé* al v. 1 sembra riferirsi piuttosto alla sua funzione di "scorta degli dèi", ben diversa da quella di psicopompo; perciò Casaubon, seguito da Gulick, corregge *theôn* in *nekrôn* (= scorta dei morti), rendendo cosí piú perspicuo lo scherzoso accenno a Filippide, magro come un morto; si preferisce però conservare con Kaibel il testo tràdito, difeso anche da ARNOTT 1996, p. 245, pur senza argomenti risolutivi.

5. « Assegnatario » traduce il gr. *kleroûchos*, termine indicante chi acquisiva una proprietà per sorteggio; Filippide sarebbe dunque "proprietà di Ermes", e assegnato al dio psicopompo in quanto magro come un morto (forse immagine di derivazione tragica: cfr. Sofocle, *Aiace*, 508); l'accenno è na-

E Aristofonte nel *Platone*:[1]

In tre giorni
lo farò piú magro di Filippide!
[B] In cosí pochi giorni fai dei cadaveri?

Menandro nell'*Ira*:[2]

La fame che vi tormenta, rodendo questo bel ragazzo,
ne farà un cadavere piú magro di Filippide.

E il dimagrire lo chiamavano "filippidarsi", come attesta Alessi nella commedia *La donna che beve la mandragora*:[3]

Sei malridotto, per Zeus, sei l'ombra di uno scricciolo:
|552f| ti sei "filippidato"!
[B] Non cianciare neologismi:
sono quasi defunto!
[A] Ahi, malanno lacrimevole!

Insomma, è molto meglio avere un aspetto come questo, che averlo come quello di cui parla Antifane nell'*Eolo*:[4]

E perciò quest'uomo
per l'ubriachezza e la mole del corpo
lo chiamano "Otre" tutti i paesani!

Eraclide Pontico nel trattato *Il Piacere* riporta questa notizia:[5]

Spinto dalla lussuria, il profumiere Dinia si gettò sugli amori facili, e finí per dilapidare il suo patrimonio, al punto che i suoi desideri non furono piú alla sua portata, e cosí, sconvolto dal dolore, si tagliò i genitali: ecco quali conseguenze produce |553a| la lussuria sfrenata.

turalmente scherzoso, e interrompe la comica serietà dell'invocazione, conclusa dall'ornatissima immagine finale, vero *collage* di citazioni tragiche: per «occhio di Notte» cfr. Eschilo, *I sette a Tebe*, 390; per «Notte dal nero peplo» cfr. Euripide, *Ione*, 1150.

1. Aristofonte, fr. 8 Kassel-Austin.
2. Menandro, fr. 266 Kassel-Austin.
3. Alessi, fr. 148 Kassel-Austin; il fr. dovrebbe essere incentrato sulla buffa invenzione del verbo *philippidoûsthai* 'filippidarsi', cioè 'diventar magri come Filippide', che ne giustificherebbe l'inserimento nel dossier su Filippide, ma nei due casi in cui compare (e anche in Eliano, *Storie varie*, x 6), il verbo è storpiato (*philippoûsthai*) perdendo il rapporto linguistico con «Filippide»; la cosa è notata da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1646 17, che la interpreta come un comune fenomeno di sincope, ma non sembra convincente, e si accoglie perciò la correzione che restituisce il rapporto con il nome «Filippide», come fanno del resto tutti gli editori.
4. Antifane, fr. 20 Kassel-Austin.
5. Eraclide Pontico, fr. 61 Wehrli. Sul profumiere egizio Dinia vd. Ateneo, xv 690f. Con questo passo comincia la sezione sulla *tryphé* insita nell'uso dei profumi, e in particolare nel vezzo di profumarsi i piedi (553a-e).

[78] Ad Atene era costume che gli amanti dei piaceri si ungessero persino i piedi con unguenti profumati, come dice Cefisodoro nel *Trofonio*:[1]

E poi, per ungermi il corpo, comprami
profumo d'iris e di rosa, per favore, Santia,
e a parte per i piedi comprami della baccaride.[2]

Eubulo nello *Sfingocarione*:[3]

Mollemente sdraiato nel talamo; ed ora, in cerchio,
voluttuose fanciulle, squisite ed indolenti,
massaggeranno il delicato piede con balsami d'amaraco.[4]

|553b| Nella *Procri* un tale spiega come si deve accudire il cane di Procri, ma è come se parlasse invece di un essere umano:[5]

1. Cefisodoro, fr. 3 1-3 Kassel-Austin; il passo è citato con due versi in piú anche nella sezione dedicata ai profumi (cfr. Ateneo, xv 689e-f), da cui si ricava che il servo Santia, mandato a comprare unguenti dal suo padrone, lo considera perciò una sorta di cinedo; tuttavia i profumi servivano ai preparativi rituali per accedere all'oracolo di Trofonio (cfr. Pausania, ix 39 7, dove però non si parla specificamente dei piedi), il celebre antro di Lebadea a cui si riferisce il titolo della commedia di Cefisodoro, e su cui vd. lo stesso Pausania, ix 39 1-14, e Ateneo, xiv 614a. Sulla passione tutta ateniese per i profumi, prodotti ad Atene o importati a caro prezzo, e destinati in genere ad uso simposiale o rituale, cfr. Ateneo, xv 691c-e.

2. Riguardo alla «baccaride», cui dedica un'apposita trattazione (xv 690a-d), Ateneo registra due tradizioni: in alcune fonti figura come un profumo (cfr. xv 690a-c), ricavato da una pianta, il *bákkar*, identificabile con l'asaro o baccare, detto comunemente «renella» (cfr. Plinio il Vecchio, xxi 29; n. 5 a p. 1777), o tratto dalla *bákcharis* 'ciclamino' (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, iii 44); in altre fonti (cfr. xv 690d) sembra invece distinta dai profumi, ed era forse un'essenza da cui si traeva un voluttuoso materiale da toeletta che si spalmava sulle narici, sui piedi e su tutto il corpo, ed era considerato segno di mollezza "orientale" e di depravazione; anche per Esichio, β 107 Latte (s.v. *bákkaris*) era un unguento lidio, di ciclamino o di mirto, oppure una «cipria» (*diápasma*), forse una specie di dopobagno, simile alla nostra polvere di talco profumata: cfr. Gulick 1933, p. 511.

3. Eubulo, fr. 107 Kassel-Austin. Il passo pone problemi insormontabili; al v. 1 si opta per la correzione *nŷn* 'ora' di Fiorillo 1803, p. 11; al v. 2, il testo accolto da Kaibel e da Gulick è quello stabilito da Meineke 1840, vol. iii p. 257, che altera profondamente l'arduo testo tràdito: *parthenikaí* 'fanciulle', è correzione per il tràdito *parthenikà*, e cosí *chlidanaí* 'squisite' per il corrotto *chlanídana*, interventi a cui segue l'adattamento di tutti gli altri elementi del verso; Schweighäuser 1804 (*Animadversiones*), vol. vi pp. 534-35, proponeva invece di correggere *chlanídana* in *chlanídia* o *chlanídes* 'coltri di lana', ma introducendo cosí altri problemi metrici, sintattici e di relazione con il v. 3; si adotta infine al v. 3 la proposta di Jacobs 1809, p. 293, *habròn* 'delicato', per l'incongruo *emòn* 'mio'; si veda però l'ulteriore discussione in Meineke 1967, p. 254; Hunter 1983, pp. 207-8, e cfr. anche n. seguente.

4. La scena sembra un interno d'*harem* o di bordello, ma le languide etère del v. 2, introdotte in virtú di pesanti correzioni, sono molto dubbie (cfr. n. precedente). In realtà, l'enigmatico passo potrebbe essere un indovinello, dato che la commedia parlava di un Carione, forse un cuoco, che faceva la "Sfinge" ponendo indovinelli (cfr. Eubulo, fr. 106 Kassel-Austin, in Ateneo, x 449e-450a): l'ipotesi, già condivisa da vari editori (cfr. *PCG* v p. 254), che pur ammettevano di non vedere la soluzione del *grîphos*, è ripresa da Henderson 1975, pp. 126 e 129, che rifacendosi a un'idea di Edmonds pensa a una soluzione di carattere osceno: il «piede» massaggiato al v. 3 non sarebbe quello delle fanciulle o di un loro cliente, ma significherebbe invece 'pene', e al v. 2 *parthenikà* 'testicoli'; vedi però la discussione di D. Bain in «Journal of Hellenic Studies», civ 1984, p. 210. Per l'amaraco o maggiorana cfr. qui oltre Antifane, fr. 105 Kassel-Austin.

5. Eubulo, fr. 89 Kassel-Austin; nel mito di Cefalo e Procri aveva un ruolo importante un cane (cfr. Apol-

Vi decidete a preparare una buona cuccia per il cane?
Stendetegli sotto lana milesia,
e sopra stendetegli una sistide.
[B] Apollo!
[A] Poi, gli inzupperete il grano
nel latte d'oca.
[B] Eracle!
[A] E le zampe
ungetegli di unguento megallio.[1]

Antifane nell'*Alcesti* mette in scena un tale che si unge i piedi con olio d'oliva;[2] |553c| nel *Metragirte* dice inoltre:[3]

E gli unguenti
ricevuti dal dio chiese quindi all'ancella
di spalmargli prima sui piedi, poi sulle ginocchia.
Non appena l'ancella i suoi piedi ebbe spalmato
e massaggiato, balzò diritto.

E nell'*Uomo di Zacinto*:[4]

E allora non è giusto che io stia dietro alle donne,
e che me la spassi con tutte le etère?
E che anch'io mi goda, per cominciare, la stessa cosa che fai tu,
cioè farmi massaggiare i piedi da mani morbide e belle:
|553d| non è forse una cosa magnifica?

E in *Quelli di Torico*:[5]

lodoro, III 15 1); in questo passo il cane è forse il prediletto di una cortigiana.

1. Le premure per il cane sono di un lusso comicamente esagerato: la lana milesia era la piú pregiata e costosa (cfr. n. 3 a p. 1291); la sistide era per antonomasia un abito solenne e di lusso (cfr. n. 5 a p. 1336); la zuppa di grano (*chóndros*, cfr. Ateneo, I 27e) e latte era forse una farinata o una polentina, ritenuta una ghiotta prelibatezza (cfr. Ferecrate, fr. 113 17 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269a); «latte d'oca» è un'espressione scherzosa per indicare manicaretti squisiti e introvabili (cfr. «latte d'uccelli» in Aristofane, *Gli uccelli*, 734, e «latte di gallina» in Ateneo, II 57d). Il megallio era un pregiatissimo balsamo profumato, cosí chiamato dall'inventore Megallo: cfr. Ateneo, XV 690f. La buffa pretesa di ungere con costosi profumi le zampe del cane è la ragione per cui il fr. è inserito nella sezione sulla profumazione dei piedi.

2. Antifane, fr. 31 Kassel-Austin.

3. Antifane, fr. 152 Kassel-Austin. Il titolo, noto anche nella variante *Menagýrtes* (vd. il fr. 153 Kassel-Austin) significa 'sacerdote-mendicante della Madre Cibele'; cfr. Polluce, VII 188; vd. inoltre 514d, e 541e. Il passo descrive probabilmente una guarigione miracolosa: anch'esso dunque, come il fr. 3 Kassel-Austin di Cefisodoro, non sembra pertinente a illustrare il voluttuoso costume «privato» di profumarsi i piedi.

4. Antifane, fr. 101 Kassel-Austin.

5. Antifane, fr. 105 Kassel-Austin; lo stesso fr. è citato nella sezione dei profumi in Ateneo, XV 689e; al v. 1 si adotta la suddivisione delle battute introdotta in *PCG* II p. 367. Il titolo completo della commedia suona *Quelli di Torico* ovvero *Il minatore*: a Torico, demo dell'Attica, si trovavano miniere d'argento: cfr. Plinio il Vecchio, XXXVII 70. Gli unguenti citati sono illustrati da Teofrasto, *Gli odori*, 27, e ricevono una specifica

Ma ecco che si lava veramente!
[B] E allora, cosa?
[A] Da una brocca con le borchie d'oro
con balsamo d'Egitto si unge piedi e gambe,
con olio di palma le guance e le tettine,
con balsamo di menta acquatica un braccio,
con quello di maggiorana le sopracciglia e i capelli,
con quello di serpillo il ginocchio e il collo...

E Anassandride nel *Protesilao*:[1]

Con il profumo in vendita da Perone: sí, quello che si era comprato
|553e| ieri Melanopo, il balsamo d'Egitto che costa una fortuna,[2]
con cui ora strofina i piedi di Callistrato.[3]

E inoltre Teleclide, nei *Pritani*, mette in scena la vita ai tempi di Temistocle, mostrandone la raffinatezza;[4] Cratino, illustrando nei *Chironi* la voluttuosità degli antichi, dice:[5]

trattazione nella sezione sui profumi presente nel libro XV di Ateneo; l'olio di palma, *phoinikinon mýron*, compare solo qui; sulla menta acquatica (*sisýmbrion*) vd. 5.

1. Anassandride, fr. 41 Kassel-Austin; anche questo fr. compare in Ateneo, XV 698f, ma con una variante al v. 1 Il profumiere Perone è menzionato da vari comici: cfr. Antifane, fr. 37 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 690a.

2. Stando a Plutarco, *Vita di Demostene*, 13 3, Melanopo era un avversario politico di Callistrato (cfr. n. seguente) passato per denaro al partito di quest'ultimo, ma giustificando la sua condotta con «il bene della città»: a tale voltafaccia potrebbe alludere sarcasticamente il passo, dove si dice che Melanopo acquista il «balsamo d'Egitto» dal celebre profumiere Perone (cfr. n. precedente), ma finisce per ungerne i piedi dell'avversario, con un gesto che sembra implicare sottomissione o almeno una discutibile familiarità, oltre che evidenziare la corrotta voluttuosità di Callistrato. «Balsamo d'Egitto» è termine generico per indicare vari tipi di unguenti profumati di gran pregio: secondo Teofrasto, *Gli odori*, 27, era preparato mescolando mirra, cinnamomo e altre essenze; in Ateneo vd. specialmente XV 688f e 690e.

3. Callistrato di Afidna, detto "il demagogo" (prima metà del IV sec.; cfr. *PA* 8157, Davies 1976 pp. 277 e 280; per l'epiteto «demagogo» cfr. Teopompo, *FGrHist* 115 F 97, in Ateneo, IV 166e), fu oratore e uomo politico di spicco, ma la sua carriera subí una brusca conclusione quando, in seguito alla perdita di Oropo da parte degli Ateniesi nel 366 a.C., accusato di averla ceduta per corruzione, fu processato e condannato a morte in contumacia, avendo già preso la via dell'esilio (361 a.C.); nel passo citato Teopompo lo dice «intemperante nei piaceri, ma impegnato negli affari politici»; fu anche deriso dai comici: cfr. Antifane, fr. 293 4 Kassel-Austin, in Ateneo, II 44a; Eubulo, fr. 106 5 Kassel-Austin, in Ateneo, X 449e; Teopompo comico, fr. 31 1-2 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 485e.

4. Teleclide, fr. 25 Kassel-Austin. Sulla raffinatezza e il lusso ai tempi di Temistocle, cioè subito dopo il 480 a.C., cfr. Eraclide Pontico fr. 55 Wehrli a 512b-c; vd. inoltre Aristofane, *I cavalieri*, 814; Tucidide, I 6.

5. Cratino, fr. 257 Kassel-Austin: il fr. sembra delineare un curioso tipo di *dandy* dell'Atene classica, ma non si può dire molto di sicuro in merito: i fiori agli orecchi potrebbero essere corone; al v. 1, il verbo *ethákei* 'stava assiso' è solenne (Gulick: «Sedeva in assemblea»); la menta acquatica (*sisýmbrion*) per ornamento personale si trova anche in Ferecrate, fr. 2 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 685b (cfr. anche Polluce, V 101: ornamento da donna); il bastone è considerato un segno di *tryphé* nel caso di Parrasio, ma si tratta di un oggetto di lusso (cfr. 543f); sull'uso di tenere in mano dei frutti vd. subito oltre.

Ciascuno stava assiso, gli orecchi ornati di menta flessuosa, rosa o giglio;
e girellavano in piazza con un frutto tra le mani e un bastone da passeggio.

[79] Clearco di Soli nelle *Questioni d'amore* dà vita a questa disquisizione:[1]

Per quale motivo rechiamo tra le mani fiori e frutti e cose di tal genere? È forse perché, servendosi anche dell'amore manifestato per questi oggetti, |553f| la natura disvela coloro che della florida bellezza hanno desiderio? Non sarà questa la ragione che li spinge a tenere tra le mani, quasi come un saggio della desiata visione,[2] le cose che hanno grazia fiorente, e a trarne diletto? Oppure, può darsi che agiscano in tal modo per questi due motivi, perché tanto l'occasione di un felice incontro, quanto il chiaro segnale di quel che vogliono ottenere, possono nascere per loro da questi oggetti: per chi glieli domanda, sono un pretesto per farsi rivolgere la parola, mentre per chi li dona, sono i preliminari di una sorta di contratto che impegna l'altro a fare a sua volta dono delle sue grazie.[3] |554a| Infatti, la richiesta di fiori e frutti rigogliosi invita quelli che li ricevono al contraccambio con il fiore del loro stesso rigoglio.[4] Oppure, la ragione è che forse essi trovano nella bellezza di queste cose il sollievo e il conforto ai desideri suscitati in loro dalla bellezza di quelli che amano, e perciò di esse si dilettano,[5] perché la presenza di questi oggetti allontana la nostalgia per gli amati; a meno che invece non tengano queste cose e si compiacciano di esse con l'intento di ornarsene, al pari di altre che contribui-

1. Clearco, fr. 25 Wehrli: il titolo è citato in Ateneo, unica fonte dell'opera, sempre al plurale (*Erotikà*: '*Questioni d'amore*'), ma Wehrli 1969, p. 54, preferisce il titolo *Erotikós* '*Dialogo amatorio*', in quanto lo scritto di Clearco appartiene alla tradizione del dialogo di ispirazione platonica, ma calato nella tradizione aristotelica, che ha modificato il genere eliminando la finzione dialogica (scritti *Erotikoi* hanno composto Aristotele, Teofrasto, Eraclide Pontico, Demetrio Falereo, e sono quasi tutti citati da Ateneo specie nel libro XIII, dedicato all'amore); lo scritto risente inoltre dell'influenza della tradizione sofistica; aristotelica è anche la struttura che procede per problemi (*problémata* o *zetémata*), resa evidente dall'articolazione per domande e risposte. Nel testo di Ateneo il passo è inserito a commento del precedente fr. di Cratino, che introduce il tema del portare su di sé o tra le mani fiori, frutti o begli oggetti; posto il problema, Clearco esamina cinque possibili risposte: segnale del desiderio d'amore; pretesto per l'approccio agli amati; conforto alle pene d'amore; segnale dell'amore per la bellezza; ornamento.

2. Il cod. A presenta qui la lez. *ópseos* 'della vista', 'dello spettacolo', che è parsa incongrua a tutti gli editori: tra le proposte di correzione, *phýseos* 'della natura' (Schweighäuser, Gulick); *oréxeos* 'del desiderio' (cfr. Jacobs 1809, p. 294). La lezione tràdita è però conservata da Kaibel e Wehrli, e può essere difesa, perché *ópsis*, che vale sia 'atto del vedere', sia 'cosa veduta', ha un ruolo di primaria importanza nella concezione antica dell'amore: qui (dove si traduce con 'desiata visione') si può intendere che fiori e frutti sono un saggio di quella bellezza che passando attraverso la visione accende la passione d'amore; sui rapporti *éros* e *ópsis* nell'immaginario amoroso dell'antichità, vd. ad es. Durup 1988, pp. 144-49.

3. Nel suo periodare un po' lambiccato, Clearco fa riferimento alle antiche pratiche del corteggiamento sia eterosessuale che omosessuale, a noi note grazie a molteplici testimonianze figurative e letterarie: in particolare, il dono era nell'Atene classica il mezzo d'approccio più usato sia con i giovinetti che con le etère: cfr. Dover 1985, pp. 96-98.

4. La frase è resa brachilogica da un'estesa lacuna, che ha fatto cadere il centro del ragionamento: secondo Kaibel il pensiero doveva suonare pressappoco: «la richiesta di fiori rivela la volontà di quelli che li chiedono, mentre l'accettazione invita quelli che li ricevono al contraccambio, ecc. »; una proposta non lontana in Wehrli 1969, p. 55 («la richiesta di fiori segnala il desiderio amoroso dell'innamorato, mentre l'accettar doni invita, ecc. »).

5. Altra frase variamente emendata; si tenta di conservare il testo tràdito, che presenta il tipico andamento involuto di vari passi clearchei, ma sembra accettabile.

scono a migliorare l'aspetto; non soltanto le corone di splendidi fiori, ma anche i fiori tenuti in mano aggiungono ornamento a tutta la persona.[1] |554b| Ma, forse, la ragione è piuttosto l'essere amanti della bellezza: reggere fiori e frutti rivela infatti l'amorosa passione per le cose belle, e l'affettuosa propensione per ciò che è fiorente. Giacché bello è il volto della stagione matura e di quella in fiore, nei frutti e nei fiori contemplato.[2] O anche, infine, la ragione è che tutti gli innamorati, spinti dalla passione a ogni sorta di voluttuoso eccesso, cercando di avere un aspetto leggiadro, ingentiliscano le loro persone con ornamenti leggiadri. È cosa naturale infatti che quanti pensano di essere belli e fiorenti raccolgano fiori: perciò si racconta che le fanciulle del seguito di Persefone raccogliessero fiori, e Saffo dice di vedere:[3]

Una fanciulla che coglie fiori, davvero delicata.

[80] |554c| A tal punto erano attaccati ai piaceri gli uomini di allora, che edificarono persino un tempio di Afrodite Callipigia[4] per una ragione di tal genere: un contadino aveva due belle figlie; queste, gareggiando una volta tra loro, uscite sulla via si sottoponevano a giudizio chiedendo quale di loro avesse le natiche piú belle. Passò di là un ragazzo che aveva un padre anziano e ricco, e si mostrarono anche a questo; dopo averle ben guardate, egli diede la vittoria alla maggiore, ma se ne innamorò. Tornato in città cadde ammalato, e narrò l'accaduto a suo fratello, |554d| che era piú giovane. Questi allora si reca di persona in campagna, e dopo aver visto le ragazze s'innamora anche lui, ma dell'altra. A questo punto il padre, poiché nonostante li redarguisse non poté indurli a contrarre matrimoni piú convenienti al loro ceto, avuto il consenso anche dal padre delle ragazze, le condusse dalla campagna per i figli, e con questi le uní in matrimonio. Queste ragazze furono dunque chiamate "callipigie" dai concittadini, come narra nei *Giambi* Cercida di Megalopoli:[5]

Di callipigie vi era una coppia a Siracusa.

1. Un'analoga questione simposiale, vertente sul rapporto tra l'uso di corone e l'amore, è trattata ancora da Clearco, fr. 24 Wehrli, in Ateneo, xv 669f, un passo che secondo Wehrli 1969, p. 55, va verosimilmente collegato al presente passo su fiori e frutti.

2. È possibile che sotto questa frase si celi una citazione poetica.

3. Saffo, fr. 122 Voigt; nel testo tramandato da Ateneo è ritenuto scorretto dagli editori *ágan* 'davvero', ma va qui conservato in quanto citazione di Ateneo; Clearco cita ancora Saffo (fr. 58 Voigt) a proposito della *habrosýne* 'delicatezza' o 'molle eleganza', di cui la poetessa era ritenuta maestra: cfr. fr. 41 Wehrli, in Ateneo, xv 687c.

4. Cioè Afrodite "Dalle belle natiche".

5. Cercida, fr. 3 Powell = fr. 65 Lomiento, e cfr. test. 6 Lomiento. Ateneo trae il racconto dalla perduta composizione giambica di Cercida; il "giudizio delle natiche" sembra appartenere al filone letterario degli aneddoti sulle etère (cfr. ad es. Alcifrone, *Lettere*, iv 14 4, e inoltre Lomiento 1993, pp. 318-21); anche il tempio dedicato ad una Afrodite "Dalle belle natiche" si collega agli aneddoti su monumenti ed edifici fatti erigere da etère a loro spese (cfr. Ateneo, xiii 574d-e), e a quelli sulla speciale devozione delle etère per Afrodite (cfr. Ateneo, xiii 572d-574c), ma qui le « callipigie » sono ragazze libere: forse Ateneo modifica, dandole un taglio sentimentale, una vicenda che nell'originale di Cercida era assai probabilmente satirica, e doveva costituire un esempio dei rischi insiti nella frequentazione delle prostitute, narrando come due ragazzi di buona famiglia finissero irretiti da due abili cortigiane. Su Afrodite Callipigia vedi qui oltre.

Esse dunque, avuto in sorte un ricco patrimonio, edificarono il tempio di Afrodite |554e| chiamando la dea Callipigia, come attesta anche Archelao nei *Giambi*.[1]

[81] Ma che d'altronde esista nella follia una squisita voluttuosità lo racconta non senza garbo Eraclide Pontico nell'opera *Il piacere*, cosí scrivendo:[2]

Un bel giorno Trasillo di Essone, figlio di Pitodoro, fu assalito da un tale attacco di follia, che egli credeva sue tutte le imbarcazioni che facevano scalo al Pireo, e le iscriveva a registro, le mandava in mare, ne curava l'amministrazione, e quando erano sulla rotta di ritorno le accoglieva con la stessa gioia che proverebbe chi fosse padrone |554f| di un tale patrimonio. Se qualcuna di esse andava perduta, non si metteva a far ricerche, ma per le navi superstiti era pieno di gioia, e viveva cosí in grandissimo piacere. Quando suo fratello Critone, di ritorno da un viaggio in Sicilia, riuscí ad acchiapparlo e lo affidò a un medico, egli guarí dalla follia, e raccontava [...],[3] confessando di non aver mai goduto in vita sua di un piacere piú grande, perché non gliene era venuta la benché minima afflizione, ma piuttosto un'illimitata moltitudine di piaceri.

1. Per Archelao vd. R. REITZENSTEIN, *Archelaos* nr. 34, in *RE* II/1 1895, coll. 453-54; nel Museo archeologico di Napoli è conservata una celebre statua di Afrodite detta Callipigia, raffigurante la dea che scopre le natiche sollevando il chitone e volgendo indietro la testa, ma i rapporti con le testimonianze riportate qui da Ateneo sono discussi: cfr. LOMIENTO 1993, pp. 320-21 e n. 1.

2. Eraclide Pontico, fr. 56 Wehrli. I personaggi citati non sono altrimenti noti. L'episodio è riportato anche da Eliano, *Storie varie*, IV 25; Essone era un demo attico noto per rozzezza e maldicenza (cfr. Arpocrazione, s.v. *Aixonês dêmos*). Il passo è citato da E.E. COHEN, *Athenian Economy and Society. A banking Perspective*, Princeton, Princeton University Press, 1992, p. 78 n. 82, come una delle poche descrizioni dell'attività di un armatore antico, verosimile anche se presentata come il delirio di un pazzo; un caso affine di follia legata al mare, causata dall'ubriachezza, narra Timeo, *FGrHist* 566 F 149, in Ateneo, II 37b-e (episodio della casa "Trireme").

3. La lacuna è forse da integrare con l'espressione «spesso di come era vissuto durante la follia», come si legge in Eliano (Kaibel).

LIBRO XIII

[1] |555a| Il commediografo Antifane, caro Timocrate, leggeva un giorno al re Alessandro una delle sue commedie, e si vedeva che il re non ne apprezzava appieno qualche aspetto. Disse allora: «O re, chi apprezza questo genere di poesia deve avere spesso partecipato ai banchetti dove si paga la quota, o avere anche piú spesso menato e buscato botte per un'etèra»,[1] come racconta Licofrone di Calcide nel suo scritto *La commedia*.[2] E dunque noi, poiché intendiamo |555b| esporre per ordine a questo punto dell'opera la conversazione in materia d'amore –[3] si parlò infatti a piú riprese anche di mogli e di etère – e destinare l'esposizione a un pubblico di esperti,[4] ma cominciando con l'invocare tra le Muse Erato, perché ci torni alla memoria il fedele catalogo di quei discorsi sull'amore, con questo verso intoneremo il nostro solenne principio:[5]

SOMMARIO: proemio [1]; elogio delle mogli [2-6]; biasimo delle mogli [7-10]; aspetti del dio Eros, l'amore e gli innamorati [11-14]; contro gli Stoici e la pederastia [15-20]; biasimo delle etère: libri sulle etère, trucchi rapacità e superbia delle etère [21-27]; elogio delle etère: vero significato del termine, culti di Afrodite Etèra, meriti delle etère [27-31]; il "catalogo delle donne": le etère a Corinto, a Sparta, amanti di statisti e sovrani, etère attiche, battute celebri, etère amanti di oratori politici, filosofi, artisti e poeti [32-72]; elogio di Afrodite, i canti *paidiká* [73-76]; l'amore pederastico, origine e aspetti [77-83]; varie: amori per quadri e statue, animali innamorati, virtú degli animali [84-86]; donne bellissime [87-90]; contro l'erudizione [91]; contro i filosofi [92-95].

1. Antifane, test. 8 Kassel-Austin. Antifane spiega ad Alessandro Magno che il mondo della commedia è affine a quello dei banchetti a scotto (cfr. Ateneo, VIII 338d), conviti popolari di carattere aperto e spesso turbolento, e alle risse di strada per i favori delle etère (cfr. SALLES 1984, pp. 90-92; DAVIDSON 1997, p. 82 n. 29); appunto le etère sono l'argomento saliente del libro XIII, cioè le "cortigiane" professioniste dell'intrattenimento conviviale ed erotico, che nell'età d'oro della *pólis* furono una componente essenziale della civiltà del simposio, e che perciò sono incluse con ampia trattazione da Ateneo nella sua enciclopedia sul banchetto antico; fin dal IV sec. a.C. oggetto di curiosità e di studio (vd. un elenco di scritti sulle etère a 567a), all'epoca di Ateneo le etère dell'antichità sono al centro di un notevole e idealizzante interesse storico-letterario, cui si riallacciano testi come le *Lettere delle cortigiane* di Alcifrone e i *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano (cfr. HAWLEY 1993, p. 75, e LONGO 1985, pp. 30-32); sul mondo delle etère e sulla prostituzione nell'antichità resta fondamentale HERTER 1985 (ma pubblicato nel 1960), pp. 363-97; cfr. inoltre in generale LESKY 1976, SALLES 1984, e da ultimo KURKE 1996, pp. 106-54.

2. Licofrone, fr. 13 Strecker; sulle etère nella Commedia attica vd. oltre, 567c-d.

3. Ateneo inserisce le etère e il tema amoroso a questo punto dell'opera per mantenere il parallelismo tra il banchetto dei deipnosofisti e i temi della conversazione (cfr. I 1b): secondo l'uso simposiale classico, al termine del banchetto vero e proprio le donne (suonatrici, danzatrici, acrobate ecc.) entravano in sala per intrattenere i simposiasti sia con i loro numeri di spettacolo, sia con prestazioni erotiche, comprese nei contratti di noleggio (vd. SALLES 1984, pp. 107-28; LICHT 1988, pp. 103-16; DAVIDSON 1997, pp. 91-97; cfr. anche oltre, n. 3 a p. 1449); perciò anche Ateneo introduce idealmente in sala le etère, sotto forma di tema di conversazione, al momento del simposio, dopo il pranzo (cfr. X 422e); il tema erotico è inoltre il piú adatto alla conversazione simposiale secondo la tradizione inaugurata da Platone nel *Simposio* (cfr. SANCHÍS LLOPIS 1994, pp. 165-68).

4. Con «pubblico di esperti» Ateneo allude a Timocrate, scherzando sulla competenza letteraria dell'amico; Timocrate è definito «uomo di Cirene», cioè 'voluttuoso', nell' incipit del libro XII, perché ha proposto il tema della *tryphé* ('voluttuosità', cfr. XII 510a).

5. Apollonio Rodio, *Argonautiche*, III 1; il libro è

Suvvia, Erato, ora tu assistimi, e dimmi

quali furono i discorsi che si fecero sull'amore in sé e su tutto ciò che lo riguarda.

[2] Il nostro nobile ospite pronunciò un elogio delle donne sposate,[1] |555c| e nel farlo riferí tra l'altro una testimonianza dall'opera *I legislatori* di Ermippo, secondo cui a Sparta tutte le ragazze da marito venivano rinchiuse in un edificio buio, e si rinchiudevano insieme a loro anche i giovani scapoli: ognuno di questi si portava via in moglie, senza dote, la ragazza che gli capitava in mano.[2] Fu per questo che inflissero una punizione a Lisandro: lasciata la prima moglie, voleva prendersene un'altra molto piú bella.[3]

Clearco di Soli nei suoi libri *Sui proverbi* aggiunge in proposito:[4]

aperto da un "proemio" che si rifà scherzosamente all'epica con alcune movenze canoniche, come l'invocazione alla Musa, il richiamo alla memoria e alla composizione per cataloghi, ma significativamente la Musa invocata non è Calliope, bensí Erato, ispiratrice della poesia erotica (cfr. Platone, *Fedro*, 259c; Plutarco, *Questioni conviviali*, IX 746f); Ateneo sottolinea cosí l'impegno profuso nella composizione del libro, l'unico ad aver ricevuto nella tradizione manoscritta dell'opera un titolo, *perì gynaikôn 'Sulle donne'* (cfr. 612f), ma anche inserisce il libro XIII nel genere filosofico-conviviale dell'*erotikòs lógos*, il discorso su amore e gli amanti, che annovera tra l'altro il *Simposio* e il *Fedro* di Platone, il *Simposio* di Senofonte, l'*Erotico* dello Ps.-Demostene e di Plutarco, le *Questioni d'amore* dello Ps.-Luciano, e varie opere perdute (gli *Erotiká* di Aristotele, Teofrasto, Clearco ecc.) di cui Ateneo stesso conserva svariati passi; l'ironia del "proemio" anticipa inoltre che la trattazione sarà in chiave parodica e dissacratoria; vd. LASSERRE 1944, pp. 169-70; HAWLEY 1987, pp. 80-81; SANCHÍS LLOPIS 1987, pp. 164-68.

1. L'«elogio delle donne sposate» di Larense è riportato in forma indiretta e rassuntiva (555b-558e), ma in realtà manca la parte propriamente elogiativa: si tratta infatti di un *excursus* storico-etnografico in cui trovano spazio notizie su costumi matrimoniali esotici e stravaganti, e sull'evoluzione dalla poligamia alla monogamia, notizie certo coerenti con la passione di Larense per le antichità giuridiche e religiose (cfr. Ateneo, I 2c-d), ma che sembrano dettate anche da un divertito intento dissacratorio; secondo HAWLEY 1987, pp. 80-81, Ateneo omette deliberatamente gli attesi luoghi comuni "serii" sui pregi delle donne e del matrimonio (vd. ad es. Stobeo, IV 22 1-27, vol. IV pp. 494-599 Wachsmuth-Hense) per trattare il tema con taglio umoristico; in effetti, l'elogio del matrimonio risulta implicito nella tesi sostenuta da Larense, e cioè la superiorità della monogamia sulla poligamia, ma certo in quest'operazione l'ironia non manca.

2. Ermippo, fr. 87 Wehrli. L'*excursus* di Larense inizia con i costumi matrimoniali nell'antica Sparta, presentati con una notizia che non trova riscontro nelle fonti piú accreditate sul tema (Senofonte, *La costituzione degli Spartani*, I 3-10; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 15) e che è stata considerata una mera invenzione (cfr. MÜLLER in *FHG* III p. 37), ma si tratta forse di un rituale ierogamico arcaico, con valore sia di iniziazione sessuale dei giovani, sia di rito propiziatorio della fertilità, riferito in modo impreciso da Ermippo con l'erroneo nome di "matrimonio" (cfr. MEILLIER 1984, pp. 381-402); il costume presenta in realtà alcune vaghe analogie col matrimonio spartano, come l'assenza di dote (cfr. Plutarco, *Detti degli Spartani*, 14 227f), e l'incontro degli sposi al buio la prima notte di nozze; in generale sul matrimonio a Sparta vd. W. DEN BOER, *Laconian Studies*, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1954, pp. 227-32; W.K. LACEY, *The Family in Classical Greece*, London, Thames and Hudson, 1968, pp. 197-200.

3. Anche la notizia su Lisandro, il generale vincitore degli Ateniesi nel 404 a.C., è isolata, e deriva da una tradizione a lui ostile (cfr. n. 3 a p. 1358); secondo altre fonti, a Sparta si favorivano invece matrimoni con donne belle per fini eugenetici (cfr. oltre, 566a) e dunque vigeva una norma opposta a questa riferita da Ermippo; l'aneddoto è ritenuto per lo piú un'invenzione denigratoria priva di fondamento (cfr. MEILLER 1984, pp. 388 e 401-2, e BOMMELAER 1981, p. 58); nella prospettiva ironica di Ateneo, il bizzarro «matrimonio al buio» e la volubilità di Lisandro valgono a mettere in dubbio la celebrata austerità di Sparta; su Lisandro, vd. Ateneo, VI 271f, XII 543b-c.

4. Clearco, fr. 73 Wehrli. Altra usanza spartana pri-

A Sparta si celebra una festa durante la quale le donne sposate trascinano presso l'altare gli uomini non sposati |555d| e li prendono a bastonate, per indurli ad accendersi d'amore e ad accostarsi alle nozze al momento giusto, evitando la vergogna di una simile situazione.[1] Ad Atene fu Cecrope il primo a unire un uomo e una donna in matrimonio, mentre in precedenza le unioni carnali erano libere e le donne erano in comune. Per questa ragione si pensò che Cecrope fosse ritenuto "dalla doppia natura", dato che invece le generazioni precedenti non potevano riconoscere la paternità a causa della promiscuità di massa.[2]

– E a proposito, sulla base di questa notizia si potrebbero contestare gli autori che attribuiscono a Socrate due mogli, Santippe, e Mirto figlia di Aristide, non però quello chiamato "il Giusto", perché la cronologia non lo permette, |556a| ma il suo terzo discendente:[3] a sostenerlo sono Callistene, Demetrio Falereo, il peripatetico Satiro e Aristosseno,[4] ai quali ha offerto lo spunto Aristotele trattando la questione

va di attestazioni; si sa che a Sparta erano puniti il celibato prolungato, il matrimonio tardivo e quello disonorevole: cfr. Aristone di Chio, fr. 400, *SVF* I p. 89 = Aristone di Ceo, fr. 26 Wehrli, e Plutarco, *Vita di Lisandro*, 30; il limite d'età oltre il quale il celibato era colpevole era stato fissato dal legislatore Licurgo, ma con sanzioni diverse da queste: cfr. Plutarco, *Detti degli Spartani*, 14 228a.

1. Secondo una notizia che Esichio riporta pur ritenendola erronea (cfr. γ 1002 Latte), a Sparta durante la festa delle Gimnopedie gli efebi si bastonavano l'un l'altro sulle spalle, in una sorta di rito di passaggio non lontano dalle fustigazioni rituali degli efebi in onore di Artemide *Orthia* (cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 18; n. 6 a p. 866), mentre secondo Plutarco, *Vita di Licurgo*, 14, a Sparta le ragazze infliggevano pubblici motteggi ai giovani non irreprensibili: Clearco avrebbe combinato a modo suo alcuni elementi di queste tradizioni (cfr. WEHRLI 1969, p. 71), ma pare che i celibi fossero esclusi per punizione proprio dalle Gimnopedie (cfr. *Vita di Licurgo*, 15; *Detti degli Spartani*, 14 227f); sulle Gimnopedie vd. Ateneo, XV 678b-c; Pausania, III 11 9; NILSSON 1957, pp. 140-42.

2. Cecrope fu il primo mitico re di Atene, "nato dalla terra" e con tratti di eroe culturale, poiché introdusse in Attica la monogamia, la sepoltura dei morti, la costruzione di città, la scrittura e i censimenti; era per metà uomo e per metà serpente (cfr. Apollodoro, III 14 1), e questa sembra la vera ragione dell'epiteto *diphyés* 'dalla doppia natura', peraltro spiegato anche diversamente (metà uomo e metà donna, cfr. Suida, κ 1272; metà Egizio e metà Greco, cfr. Suida, π 2506); Clearco invece, con tipica *interpretatio* razionalistica, lo intende come 'nato da due', collegandolo all'istituzione del matrimonio monogamico (cfr. anche Carace, *FGrHist* 103 F 38; scolio ad Aristofane, *Pluto*, 773e, pp. 132-33 Holwerda; Suida, κ 1272); secondo una tradizione, prima di Cecrope la promiscuità sessuale determinava in Attica un grave disordine morale, punito dagli dèi con un diluvio: cfr. Suida, π 2506); cfr. P. VIDAL NAQUET, *Il cacciatore nero*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (ed. or. Paris 1981), pp. 205-6.

3. Socrate, test. I B 58 Giannantoni. Allacciandosi alla monogamia introdotta da Cecrope, Ateneo apre una digressione sulla bigamia di Socrate, una notizia peraltro controversa già nell'antichità (cfr. Plutarco, *Vita di Aristide*, 27; Diogene Laerzio, II 26): Mirto sarebbe stata figlia di un Aristide discepolo di Socrate, nipote omonimo di Aristide "il Giusto", che era vissuto circa 70 anni prima di Socrate, tra il 540 e il 468 ca. a.C.; Socrate avrebbe sposato Mirto perché vedova e povera, pur avendo già una moglie, Santippe, ma secondo Aristosseno (frr. 54a e 54b Wehrli) Mirto era la moglie legittima, mentre Santippe era la concubina del filosofo; d'altra parte, Mirto è sconosciuta a Platone e a Senofonte, che ricordano solo Santippe (cfr. Platone, *Fedone*, 60a), e ai comici, che però ignorano anche Santippe; lo scetticismo sulla notizia è quasi generale (cfr. DEMAN 1942, pp. 38-40; WOODBURY 1972, pp. 7-25), ma non manca chi ritiene il fatto verosimile (cfr. FITTON 1970, pp. 56-66); vd. anche ALESSE 1997, pp. 276-78; sulla bigamia in Grecia vd. anche n. 3 a p. 1397.

4. Callistene, *FGrHist* 124 F 43; Demetrio Falereo, fr. 94 Wehrli = *FGrHist* 228 F 45b = F 105 Stork-van Ophuijsen-Dorandi; Satiro, fr. 15, *FHG* III p. 163 = fr. 10 Kumaniecki; Aristosseno, fr. 57 Wehrli = Socrate, test. I B 48 Giannantoni.

nel suo scritto sulla *Nobiltà*;[1] per quanto non si possa escludere che ad autorizzare la cosa fosse un decreto, motivato in quel periodo dalla scarsa popolazione, e che perciò fosse lecito a chi lo desiderava avere due mogli;[2] non a caso i poeti comici tacciono a questo proposito, quando invece di Socrate si occupano ben volentieri.[3] Certo è che |556b| Ieronimo di Rodi riporta un decreto riguardante le mogli, che ti invierò una volta procurato il libro;[4] Panezio di Rodi ha invece confutato quanti nei loro scritti si occupano delle mogli di Socrate.[5]

[3] Presso i Persiani[6] la regina tollera il gran numero delle concubine del re sia per il fatto che il re esercita sulla moglie l'autorità di un padrone, sia perché, come attesta Dinone nella *Storia della Persia*,[7] la regina è onorata come una divinità dalle concubine stesse, che le tributano la *proskýnesis*.[8] Anche Priamo divide il suo letto

1. Aristotele, fr. 71 2 Gigon = 93 Rose (= *La nobiltà*, fr. 3 Ross); Socrate, test. I B 7 Giannantoni; lo scritto è ritenuto di dubbia autenticità da Plutarco, *Vita di Aristide*, 27, e da alcuni studiosi (cfr. DEMAN 1942, p. 40), ma senza argomenti decisivi: cfr. GIGON 1987, p. 299.

2. L'esistenza di un tale decreto, sostenuta da Ieronimo di Rodi (vd. 556a-b), è attestata solo qui e da Diogene Laerzio, II 26 (ma cfr. Aulo Gellio, XV 20, che invoca il decreto per giustificare la pretesa bigamia di Euripide), ed è ritenuta per lo piú un'invenzione priva di fondamento; in realtà, provvedimenti per rimediare a stati contingenti di penuria di cittadini (*oliganthropía*: cfr. MEILLIER 1984, p. 384 n. 12) sono attestati almeno per Sparta; d'altronde, anche se per l'Atene classica non si può parlare di monogamia in senso moderno, ma piuttosto di una poligamia di fatto (cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 122, su cui vd. 4 a p. 1455), che consentiva al cittadino ateniese di avere una moglie legittima (*gynè gameté* o *engyeté*), legami stabili con concubine, e infine rapporti piú o meno occasionali con etère e prostitute, il matrimonio era il cardine della società ateniese, e la moglie legittima era la sola da cui potesse venire prole legittima, ammessa al diritto di cittadinanza; tuttavia questo principio non fu sempre applicato con rigore (vd. n. 5 a p. 1466); sul decreto di bigamia ad Atene vd. A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens. The Family and Property*, Oxford, Clarendon Press, 1968, vol. I pp. 15-17.

3. Per Socrate bersaglio dei poeti comici cfr. Diogene Laerzio, II 27-28, e Ateneo, V 219a.

4. Ieronimo di Rodi, fr. 44 Wehrli.

5. Panezio, test. 143 Alesse = fr. 133 van Straaten: probabilmente Panezio confutava in particolare uno scritto di Demetrio Falereo intitolato *Socrate* (cfr. ALESSE 1997, pp. 277-78); sembra invece errata e frutto di un equivoco la notizia che Panezio attribuisse a un omonimo di Socrate le azioni non esemplari rimproverate al filosofo ateniese: cfr. Panezio, test. 144 Alesse = fr. 134 van Straaten, e cfr. ALESSE 1997, pp. 278-280.

6. Dopo la digressione sulla bigamia di Socrate riprende la rassegna storica di Larense sugli usi matrimoniali nell'antichità, comprendente i Persiani di età achemenide, il mondo omerico, i grandi eroi del mito e Filippo II di Macedonia: filo conduttore del discorso è l'opposizione tra la poligamia, considerata un costume primitivo e barbarico, e la monogamia, introdotta da Cecrope (cfr. 555d), ritenuta propria dei Greci e segno di superiore civiltà.

7. Dinone, *FGrHist* 690 F 27; i Greci vedono il modello originario di società poligamica nei Persiani dell'età achemenide, che avevano comunemente, a detta di Erodoto, I 135, « molte mogli legittime e ancor piú concubine »; in realtà poligamici, o meglio, poliginici, erano tutti i popoli antichi del Mediterraneo, inclusi gli Ebrei e i Greci; su mogli e concubine dei Persiani vd. anche Erodoto, V 18; Plutarco, *Vita di Artaserse*, 27, e in generale il *Libro di Ester*; vd. ancora Ateneo, XII 514b, e qui oltre, 557b.

8. Gesto di omaggio e di adorazione, consistente nel portare la mano alla bocca facendo segno di mandare un bacio, e talvolta associato a genuflessione e prosternazione; per i Greci si trattava di un omaggio riservato agli dèi, ed era cosa sacrilega e umiliante indirizzarlo a un essere umano, foss'anche un re: perciò, vedendolo in uso nel cerimoniale persiano di corte, lo ritenevano espressione del servilismo e della viltà che attribuivano al mondo orientale; a quanto risulta, però, presso i Persiani era solo

con molte donne, ma Ecuba non se ne adombra; ecco infatti quanto dichiara lo stesso Priamo:[1]

|556c| Diciannove figli me li ha generati un solo grembo,
gli altri me li generarono le donne del palazzo.

Presso i Greci era diverso: la madre di Fenice, per esempio, non tollera la concubina di Amintore;[2] Medea, che certo ben conosceva quest'uso in quanto barbarico, neanche lei sopporta il matrimonio di Giasone con Glauce, ormai avvezza a un modo di vivere migliore, quello greco.[3] Ma anche Clitennestra, in preda a un estremo sconvolgimento, uccide insieme con Agamennone Cassandra, che il potente sovrano aveva condotto in Grecia: anch'egli aveva assunto |556d| le usanze poligamiche dei barbari.[4]

una forma di saluto cerimonioso, che non implicava affatto reverenza religiosa né adulazione; lo stesso equivoco si ritrova qui; cfr. Bickerman 1963, pp. 244-46 e 248-52.

1. *Iliade*, xxiv 496-498. Il passo costituisce in effetti la piú chiara riprova del costume poligamico vigente nella casa di Priamo, ma nel mondo omerico la poligamia è comune anche ai re achei, sia nella società guerriera dell'*Iliade*, dove le prigioniere di guerra divengono in genere concubine dell'eroe a cui sono assegnate come bottino (vd. i casi di Briseide e Criseide), sia nella società pacifica dell'*Odissea* (vd. la posizione di Euriclea nella casa di Laerte: cfr. *Odissea*, i 429 sgg.), anche se si passa dalle molte donne di Priamo alle isolate concubine degli eroi achei; sul matrimonio in Omero e sulla sostanziale affinità tra Troiani e Achei, vd. Vernant 1988, pp. 26-28.

2. Cfr. *Iliade*, ix 447-457: per obbedire alla madre ingelosita, Fenice seduce la concubina di suo padre Amintore, che irato lo maledice e lo scaccia. Ateneo istituisce un parallelo tra la regina persiana ed Ecuba da una parte, che tollerano molte concubine, e la madre di Fenice dall'altra, intollerante di una sola, per dimostrare come già tra gli Achei fosse presente la tendenza alla monogamia; in effetti in Omero si ritrovano a riguardo atteggiamenti diversi: Amintore suscita la gelosia della moglie; Agamennone vuole fare di Criseide una vera concubina (cfr. *Iliade*, i 31) e dice di preferirla alla sposa legittima, Clitennestra (cfr. *Iliade*, i 113-14), mentre Laerte si astiene da rapporti con Euriclea per non suscitare la gelosia di Anticlea, la madre di Odisseo (cfr. *Odissea*, i 432-33).

3. Medea, la moglie barbara di Giasone, nella versione euripidea della leggenda uccide i figli avuti da lui per punirlo delle sue nuove nozze con la principessa corinzia Glauce; l'esempio sottolinea l'implicita rovinosità della poligamia (vd. oltre, n. 2 a p. 1400), ribadisce la superiorità della monogamia greca, cosí evidente da conquistare anche una donna barbara, e afferma con energia il fatto che i Greci si ritenevano monogami; è raro tuttavia trovare nelle fonti affermazioni altrettanto esplicite (cfr. Erodoto, ii 92; scolio ad Aristofane, *Pluto*, 773d, pp. 132-33 Chantry; Giustino, ii 6); la monogamia greca va intesa inoltre con elasticità, visto che erano ammessi concubinato, rapporti extramatrimoniali per le donne sposate (a Sparta: cfr. Meillier 1984, p. 384 e n. 11) e inoltre la bigamia, sia pure in casi eccezionali (oltre al caso controverso di Socrate, 555f, vd. almeno Dionisio il Vecchio, cfr. Plutarco, *Vita di Dione*, 3 2; i re spartani, cfr. Erodoto, v 39, vi 63; i tiranni di Atene, cfr. Erodoto, i 61, v 94); il matrimonio in Grecia, istituzione senza nome (cfr. Aristotele, *Politica*, i 3 1253b 8-11) era una realtà fluida, caratterizzata da pratiche diverse e difficili da fissare entro le nostre categorie troppo rigide di "monogamia" e "poligamia": legami di diritto e di fatto, status di mogli e concubine e legittimità dei figli erano situazioni spesso sfuggenti. Una rassegna di opinioni in Prestianni 1977, pp. 83-84, n. 6; vd. anche L. Gernet, *Antropologia della Grecia antica*, Milano, Mondadori, 1983 (ed. orig. Paris 1968), pp. 286-90; Vernant 1988, pp. 29-30.

4. Nell'*Agamennone* di Eschilo (1415 sgg.) Clitennestra giustifica l'uccisione di Agamennone con la volontà di vendicare Ifigenia, la figlia immolata dal re ad Artemide, mentre tralascia nel discorso la sua gelosia per la concubina Cassandra, ma è innegabile che la regina agisca spinta anche dalla sua natura passionale, gelosa e superba; d'altra parte, il comportamento di Agamennone è qui dipinto come una de-

Può sembrare sorprendente, scrive Aristotele,[1] che in nessun luogo dell'*Iliade* Omero rappresenti una concubina nell'atto di giacere con Menelao, mentre affianca donne a tutti gli altri personaggi, e ad esempio nel poema giacciono in compagnia di donne persino i vecchi, come Nestore e Fenice.[2] Infatti costoro in gioventú non avevano fiaccato il nerbo dei loro corpi nel bere, negli eccessi erotici, o con i disordini digestivi causati dalle grandi abbuffate: è naturale quindi che fossero sani e vigorosi nella vecchiaia. Si può dunque arguire che lo Spartano voglia mostrarsi rispettoso nei confronti di Elena, la sposa legittima per la quale |556e| non aveva esitato ad allestire la spedizione: solo per questo si astiene da unioni con altre donne. Invece Agamennone subisce l'insolenza di Tersite perché ha molte donne:[3]

> Le tue tende sono ricolme di bronzo, e molte donne
> di prima scelta hai nelle tende, quelle che noi Achei
> doniamo a te primo tra tutti.

È però inverosimile, dice Aristotele, che tenesse questo gran numero di donne per scopi meramente carnali, ma piuttosto come dono di prestigio, e del resto neanche il vino se lo faceva apparecchiare in abbondanza allo scopo di ubriacarsi.

[4] Quanto a Eracle,[4] è fama che abbia avuto un gran numero di mogli – e di certo fu portato per le donne (*philogýnes*) – |556f| ma le ebbe di volta in volta, come ac-

viazione dal costume greco, causata della perniciosa influenza orientale, mentre come si è detto (cfr. n. 1 a p. 1397 esso rientrava nella norma, e tutta la vicenda è interpretata da Ateneo, o meglio dalla sua fonte, in maniera forzata: vd. anche sotto, n. 3.

1. Aristotele, fr. 42 Gigon = 144 Rose; Dioscuride, fr. 26 Weber. Gigon ascrive il passo all'*Erotico*, trattato aristotelico di cui sono conservati pochi frammenti di incerta collocazione (vd. ad es. oltre, 564b), mentre Rose lo collocava nei *Problemi omerici*, la perduta opera in cinque libri in cui Aristotele discuteva molteplici difficoltà testuali e interpretative dei poemi omerici. Il passo è attribuito da Weber 1888/89, p. 106, al libello *La vita degli eroi in Omero*, per cui cfr. n. 4 a p. 28.

2. Effettivamente, Nestore lo fa in *Iliade*, xi 624; Fenice, mai: durante l'episodio dell'*Ambasceria*, Achille e Patroclo dormono ciascuno con una concubina, mentre a Fenice viene preparato solo un buon letto (cfr. *Iliade*, ix 658-62); lo stesso rilievo sui due vecchi, e su Menelao (lo «Spartano»), ricorre in Ateneo, i 25f.

3. *Iliade*, ii 226-28; Tersite non vuole accusare Agamennone di lussuriosa poligamia, bensí di essere un re «divoratore di beni», un avido parassita che sfrutta le fatiche dei suoi guerrieri; si tratta dunque di un'interpretazione forzata del passo omerico, analoga all'accusa di amare troppo il vino che una tradizione esegetica rivolgeva ad Agamennone sulla base di *Iliade*, i 225 (cfr. Ateneo, i 11b, v 178d, x 433b, xii 546c): il passo aristotelico fa opportunamente giustizia di ambo le accuse, riconoscendo nel "dono di prestigio" (*géras*) e non nella lussuria la ragione degli indubbi privilegi di cui Agamennone godeva nella spartizione delle prede di guerra; tuttavia, è un dato di fatto che le prigioniere diventavano sue concubine.

4. La rassegna di Larense prosegue con i comportamenti matrimoniali di alcuni tra i maggiori eroi greci, Eracle, Teseo e suo padre Egeo, dei quali la tradizione mitografica registra un'imbarazzante molteplicità di unioni, matrimoniali e non: il discorso si sforza di stornare dagli eroi l'accusa di poligamia, insistendo sulla successione cronologica delle mogli, e giustificando i vari legami con la loro vita eroica, avventurosa ed errabonda; in particolare, emerge dall'*excursus* la tesi che gli eroi incorsero nella poligamia non spinti dalla lussuria, ma da piú elevate ragioni, come la politica e la guerra (vd. oltre, n. 8 a p. 1400), tuttavia nella rassegna delle erotiche gesta degli eroi è innegabile una certa ironia: la sezione, con il suo lungo elenco di spose e amanti, costituisce infatti un "catalogo", il primo dei molti che Ateneo dissemina nel libro xiii per gareggiare scherzosamente con la composizione epica (vd. sopra, n. 5 a p. 1393).

cade a chi giunge in regioni diverse durante le spedizioni di guerra, e fu da queste donne che gli venne la ben nota abbondanza di figli;[1] eppure, in sette giorni tolse la verginità alle cinquanta figlie di Testio, come riferisce Erodoro.[2] Ebbe molte mogli anche Egeo: sposò per prima la figlia di Oplete, poi una delle figlie di Calcodonte.[3] Queste le affidò entrambe a uomini di famiglia, e si uní con molte altre senza matrimonio; prese quindi in moglie Etra, figlia di Pitteo, e infine Medea.[4] |557a| Teseo dal canto suo, dopo aver rapito Elena, rapí successivamente anche Arianna:[5] lo conferma Istro, che nel quattordicesimo libro della *Storia dell'Attica*, elencando per ordine le donne che furono mogli di Teseo, dice che di esse alcune lo furono per amore, altre per rapimento, altre per legittime nozze:[6] tramite rapi-

1. Le vicende piú note riguardano i tragici matrimoni di Eracle con Megara e con Deianira (argomenti rispettivamente dell'*Eracle* di Euripide e delle *Trachinie* di Sofocle; vd. inoltre 560c), e la relazione con Onfale (vd. Ateneo, XII 515f); quanto ai figli, collettivamente denominati Eraclidi e protagonisti di una nota saga (*Il ritorno degli Eraclidi*: cfr. Apollodoro, II 8 1 sgg.), Apollodoro stesso, II 7 8, ne dà una lista che seppur lacunosa assomma a ben 62 nomi.

2. Erodoro, *FGrHist* 31 F 20. Le tendenze monogamiche di Eracle sono subito smentite da questo clamoroso *tour-de-force* poligamico: Eracle è spesso caratterizzato come un eroe "smisurato", dai gagliardi appetiti alimentari e sessuali (cfr. Ateneo, X 411a-412b; XII 512e), ma se in generale la dismisura è un tratto "eroico", in questa vicenda Eracle sembra rivestire il ruolo di «popolatore della terra», quasi di animale da monta (cfr. SCARPI 1996, p. 503): dalle cinquanta unioni, che tuttavia costituiscono una sorta di mostruoso matrimonio "regolare", in quanto voluto dal padre delle ragazze (Testio o Tespio nelle fonti), nacquero in effetti una cinquantina di figli. La leggenda è nota con alcune varianti: Eracle incontra le ragazze tutte in una notte (cfr. Pausania, IX 27 6); Testio gliele manda una dopo l'altra durante un banchetto (cfr. Diodoro Siculo, IV 29 2-3), o gli fa trovare ogni notte una figlia diversa nel letto, ma l'eroe, stanco per la caccia, crede che sia sempre la stessa (cfr. Apollodoro, II 4 10).

3. Le prime due mogli di Egeo, re di Atene e padre dell'eroe Teseo, si chiamano Meta (o Melite) e Calciope (cfr. Apollodoro, III 15 6, dove il padre di Calciope non è Calcodonte bensí Ressenore); Oplete è figlio di Ione, il fondatore della stirpe ionica, e Calcodonte un eroe dell'Eubea.

4. Etra, figlia di Pitteo re di Trezene, è la madre di Teseo (cfr. Plutarco, *Vita di Teseo*, 3-4); Medea, ultima moglie di Egeo in una tradizione forse risalente alla *Medea* di Euripide, gli diede un figlio, Medo, ma Egeo la cacciò da Atene (cfr. Plutarco, *Vita di Teseo*, 12; cfr. inoltre Diodoro Siculo, IV 55 5-7; Pausania, II 3 8-9; Apollodoro, I 9 28) per aver tentato di uccidere Teseo; su questa problematica tradizione vd. AMPOLO 1988, pp. 212-13.

5. Due vicende diverse classificate entrambe come rapimenti: Teseo cinquantenne rapisce Elena bambina di sette anni, un brutale episodio di violenza a carico dell'eroe nazionale ateniese (vd. Plutarco, *Vita di Teseo*, 31, e la nota in AMPOLO 1988, pp. 250-51), ma appartenente al nucleo piú antico dei racconti su Teseo, e precedente la trasformazione della sua inquietante figura originaria di rapitore-stupratore (vd. n. 1 a p. 1400) in una positiva figura di eroe-fondatore, avvenuta nel VI-V sec. a.C.; Arianna, figlia del re cretese Minosse, per amore aiuta l'eroe nella lotta contro il Minotauro e fugge con lui: nel suo caso non c'è violenza, ma poiché l'eroe sottrae la fanciulla al padre (il *kýrios*, il parente che ha l'autorità di darla in moglie), la vicenda si configura come un rapimento; l'ordine cronologico dei due rapimenti dovrebbe essere inverso, ma forse Ateneo attesta qui come nei racconti piú antichi Elena figurasse tra i primi ratti di Teseo; su Arianna vd. specialmente Plutarco, *Vita di Teseo*, 19 20.

6. Istro, *FGrHist* 334 F 10; nella continuazione del passo, gli esempi relativi ai modi di unione matrimoniale seguiti da Teseo riguardano solo il rapimento e le nozze legittime, con l'omissione dei legami «per amore»; sono stati proposti perciò vari interventi sul testo, tra cui appunto l'espunzione di *ex érotos* 'per amore' (Jacoby); è però possibile, come suppone Kaibel in apparato, che un legame «per amore» sia rappresentato nel catalogo di Ateneo dall'accenno a Egle (vd. n. 4 a p. 1400, e il testo va dunque conservato.

mento ebbe Elena, Arianna, Ippolita[1] e le figlie di Cercione e di Sinide;[2] sposò invece con nozze legittime Melibea, madre di Aiace.[3] Esiodo nomina anche Ippe ed Egle; per quest'ultima, |557b| secondo Cercope, Teseo infranse il giuramento fatto ad Arianna.[4] Ferecide aggiunge all'elenco anche Ferebea;[5] prima di Elena Teseo aveva rapito anche Anasso, una fanciulla di Trezene.[6] Dopo Ippolita sposò Fedra.[7]

[5] Filippo il Macedone non usava portare donne con sé in guerra, come invece quel Dario che fu annientato da Alessandro.[8] Dario infatti, a quanto riferisce Di-

1. Teseo è forse il caso più noto, e problematico per gli "agiografi" antichi (vd. Plutarco, *Confronto tra Teseo e Romolo*, 6), di eroe rapitore e stupratore: su questo aspetto, in stridente contrasto con la missione di purificazione e civilizzazione del mondo tradizionalmente attribuita agli eroi, vd. A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma, Ateneo e Bizzarri, 1978 (prima ed. 1958), pp. 250-51; Ampolo 1988, pp. xxiv-xxvii; per Elena, Arianna e i rispettivi rapimenti vd. sopra, n. 5 a p. 1399; Ippolita è la regina delle Amazzoni, nota anche come Antiope o Melanippe, madre dello sfortunato Ippolito, protagonista dell'omonima tragedia di Euripide (cfr. 600b-c); sull'Amazzone in generale vd. Plutarco, *Vita di Teseo*, 26-28, e qui oltre, n. 7.

2. Cercione e Sinide sono due dei terribili briganti uccisi da Teseo lungo la strada da Trezene ad Atene: vd. rispettivamente Plutarco, *Vita di Teseo*, 11 e 8; sulle loro figlie Plutarco riporta tradizioni diverse: l'eroe le violentò entrambe (cfr. *Vita di Teseo*, 29) oppure, nel caso di Perigune, figlia di Sinide, la trattò benevolmente, e ne ebbe un figlio, Melanippo (cfr. *Vita di Teseo*, 8).

3. La madre dell'eroe omerico Aiace Telamonio si chiamava piuttosto Peribea (cfr. Plutarco, *Vita di Teseo*, 29) o Eribea (cfr. Sofocle, *Aiace*, 569): era una delle fanciulle inviate a Creta come tributo al Minotauro e salvate da Teseo (cfr. Pausania, I 42 2), sposata a quanto sembra da Teseo dopo la morte del marito di lei Telamone, re di Salamina e padre di Aiace; forse con lei va identificata la Ferebea citata più sotto (cfr. 557b).

4. Esiodo, fr. 147 Merkelbach-West; cfr. *Egimio*, fr. 7 Kinkel. La notizia deriva dall'*Egimio*, un poema epico perduto di incerta attribuzione: Ateneo, XI 503d, lo attribuisce a Esiodo o a Cercope di Mileto, ma l'attribuzione esiodea sembra da escludere, e la figura di Cercope appare evanescente; la testimonianza su Teseo, anche se qui risulta suddivisa tra i due autori, è chiaramente una sola, e il fr. epico qui omesso, ma citato da Plutarco (*Vita di Teseo*, 20 = Esiodo, fr. 298 Merkelbach-West = Cercope, fr. 7 Kinkel), sembra attestare l'antichità della tradizione che voleva Teseo così innamorato di Egle da indurlo ad abbandonare Arianna (cfr. *Vita di Teseo*, 29 2); di Ippe non si sa nient'altro, e Plutarco parla invece di una Iope figlia di Ificle (cfr. *Vita di Teseo*, 29 1).

5. Ferecide, *FGrHist* 3 F 153: su Ferebea vd. sopra, n. 3; cfr. anche Plutarco, *Vita di Teseo*, 29 1.

6. Cfr. Plutarco, *Vita di Teseo*, 29 1; Trezene è la cittadina dell'Argolide (ma alcune fonti ne fanno un borgo dell'Attica) in cui Teseo passò l'infanzia presso la madre Etra; di Anasso non si sa nient'altro, ma si tratta forse di una leggenda relativa all'adolescenza dell'eroe e a un primo rapimento da lui compiuto ancora a Trezene.

7. Fedra, figlia di Minosse e sorella di Arianna, è protagonista nell'*Ippolito* di Euripide di un tragico amore per il figliastro; fu presa in moglie da Teseo per ratificare un'alleanza di Atene con la stirpe di Minosse, e il suo arrivo provocò l'ira di Ippolita, allora moglie di Teseo, che irruppe armata con le Amazzoni al banchetto di nozze, e finì uccisa nello scontro, secondo alcune fonti da Teseo stesso: cfr. Apollodoro, *Epitome*, I 16-19.

8. A conclusione della trattazione sulla poligamia Ateneo inserisce il caso *monstre* dell'Argeade Filippo II, re di Macedonia e padre di Alessandro Magno, che ebbe sette mogli; Ateneo distingue qui tra una stolta poligamia causata dalla lussuria, come nel caso di Dario III (vd. n. successiva), e una poligamia più accettabile perché "politica", come quella di Filippo, che si sposò più volte ma per ragioni politiche e militari (come già Eracle, mitico antenato degli Argeadi: cfr. 556e-f); l'assunto è dimostrato dallo stesso Filippo, che finì per tradire il principio della poligamia "politica" con l'ultimo matrimonio, intrapreso per amore con conseguenze funeste (cfr. 557d); dunque, la poligamia «per amore» oltre che barbarica (556c) è rovinosa, un'idea, già adombrata con le vicende di Agamennone e di Giasone (cfr. 556c), su cui Ateneo tornerà più avanti con un apposito "catalogo" a 560c-d; vd. Tronson 1984, pp. 125-26.

cearco nel terzo libro dell'opera *La vita in Grecia*, anche se doveva combattere una guerra in cui era in gioco tutto il suo impero, aveva al seguito trecentosessanta concubine;[1] Filippo invece si sposava sempre in relazione alle guerre che aveva in corso.[2]

Nei suoi ventidue anni di regno –[3] dice Satiro |557c| nella *Vita di Filippo* – sposò l'illira Audata, e ne ebbe la figlia Cinna;[4] sposò inoltre Fila, sorella di Derda e di Macata.[5] Intenzionato a legare a sé il popolo tessalo, generò figli da due donne tessale, Nicesipoli di Fere, che gli diede Tessalonica, e Filinna di Larissa, da cui ebbe Arrideo.[6] A ciò aggiunse il regno dei Molossi, ac-

1. Dicearco, fr. 64 Wehrli. Il numero di 360 concubine dei re persiani torna anche in Plutarco, *Vita di Artaserse*, 27 (ma è di 300 in Ateneo, XII 514b); quanto a Dario III, l'ultimo degli Achemenidi, le fonti greche tendono a individuare nel suo amore per i piaceri, e perciò anche nella sua poligamia, la causa della sua sconfitta nella guerra con Alessandro (vd. Ateneo, XII 539b), ma si tratta di una visione falsata da incomprensione e moralismo: la poliginia dei re d'oriente era un attributo della regalità, e costituiva un tramite di alleanze dinastiche, un segno di regale potenza e una garanzia di illimitata fecondità; cfr. anche 603c.

2. Satiro, fr. 5, *FHG* III p. 161 = fr. 24 Kumaniecki. Ateneo si serve del passo di Satiro per avvalorare la sua tesi sulla poligamia (cfr. n. 8 a p. 1400), e fa di Filippo il paradigma almeno inizialmente positivo della poligamia "politica", come si ricava dalla discussa espressione «si sposava *katà polémous*», cioè in relazione ai suoi disegni politici e militari (cfr. TRONSON 1984, pp. 118-19); il passo lascia però nel vago il problema del diritto matrimoniale seguito da Filippo: non è dato stabilire se le varie "mogli" fossero tutte legittime, o piuttosto distinte in mogli e concubine, e se inoltre fossero tutte presenti a corte alla morte di Filippo; lo studio piú recente (PRESTIANNI 1977, pp. 108-10) conclude per una poligamia effettiva, con le mogli e i figli tutti "legittimi", e una regina, Olimpiade, superiore alle altre mogli solo per la *timé*, l'onore accordatole dal re; sembra del resto che la poligamia fosse da sempre in uso presso la corte macedone. Sul passo di Satiro vd. anche la bibliografia citata in TRONSON 1984, p. 116 n. 5, e specialmente ELLIS 1976, pp. 211-17.

3. La durata del regno di Filippo è calcolata comunemente in 24 anni (359-336 a.C.); Satiro potrebbe essersi sbagliato, o riferirsi a una diversa tradizione, testimoniata da Giustino, VII 5 9-10, secondo cui per un certo periodo, forse fino al 357 a.C., Filippo regnò come reggente del nipote Aminta, e ciò potrebbe giustificare il computo di 22 anni dato qui; cfr. TRONSON 1984, pp. 120-21. La lista di Satiro, presumibilmente completa, include matrimoni di cui non si ha notizia da altre fonti (Fila e Meda), e segue quasi sempre l'ordine cronologico.

4. Il matrimonio con Audata, chiamata da allora Euridice, presumibilmente figlia del re illiro Bardili, si situa nell'ambito della prima guerra di Filippo contro gli Illiri (359-58 a.C.: cfr. Diodoro Siculo, XVI 4 1-7); su Cinna, o Cinane, secondo la variante *Kynáne*, attestata dal codice A (cfr. 560f; cfr. anche Polieno, VIII 20), la cui figlia Euridice avrebbe sposato Arrideo e sarebbe divenuta reggente di Macedonia, vd. Ateneo, IV 155a, XIII 560f, e qui n. 6; cfr. ELLIS 1976, pp. 47-48; PRESTIANNI 1977, pp. 84-86.

5. Il matrimonio con Fila, forse del 358 a.C., non è attestato altrove, e il silenzio delle fonti si spiega forse con la morte prematura della donna (cfr. ELLIS 1976, p. 46); Derda e Macata erano principi dell'Elimea, regione a sud della Macedonia, tributaria degli Argeadi ma con forti tendenze autonomistiche, e il matrimonio doveva avere lo scopo di rinsaldare il legame con un alleato instabile; Derda è con ogni probabilità identico al Derda nominato in Ateneo, X 436c; cfr. PRESTIANNI 1977, pp. 86-88.

6. I matrimoni con le due donne tessale sono per la maggioranza degli studiosi invertiti nell'ordine, forse da Satiro, o da Ateneo stesso: l'unione con Filinna, secondo le fonti non nobile (addirittura un'etèra, cfr. 578a), in realtà forse della famiglia regale degli Alevadi (cfr. ELLIS 1976, p. 61), dovrebbe risalire al 358/57 a.C., data del primo intervento di Filippo in Tessaglia; il figlio di Filinna, Filippo Arrideo, era malato di mente, ma successe ad Alessandro nel 323 a.C.; fu però sostituito dal reggente Antipatro, e morí ucciso nel 317 a.C. con la moglie Euridice, figlia di Cinna; Nicesipoli sposò Filippo forse nel 353 a.C., quando durante la "guerra sacra" il re espugnò Fere in Tessaglia, fatto celebrato dal nome posto alla figlia, Tessalonica 'Vittoria sui Tessali'; costei nel 317 a.C. sposò Cassandro, re di Macedonia; vd. Stefano di Bisanzio,

quisito tramite il matrimonio con Olimpiade, da cui gli nacquero Alessandro e Cleopatra.[1] |557d| Quando poi conquistò la Tracia, gli si presentò il re dei Traci, Cotela,[2] offrendogli la figlia Meda con una ricca dote. Filippo sposò anche costei, e la introdusse nella sua casa accanto a Olimpiade. A tutte queste mogli, infine, ne aggiunse un'altra, Cleopatra, sorella di Ippostrato e nipote di Attalo,[3] perché se n'era innamorato, ma con la sua pretesa di imporre a Olimpiade anche la presenza di costei nella sua casa, Filippo precipitò la sua intera vita nella rovina.[4] Subito alla festa di nozze accadde dunque che Attalo dichiarasse: «Ora finalmente avremo sovrani legittimi, non dei bastardi!». Alessandro lo sentí e lo colpí con la coppa che teneva in mano, |557e| Attalo a sua volta lo ricambiò colpendolo col suo boccale.[5] Dopo l'inci-

s.v. *Nikesípolis*; Ellis 1976, pp. 84-85; Prestianni 1977, pp. 87-93.

1. Mirtale, figlia del re dell'Epiro Neottolemo, di stirpe molossa, sposò Filippo nel 357 a.C. assumendo il nome di Olimpiade: secondo Plutarco, *Vita di Alessandro*, 2 2, fu un matrimonio d'amore, ma certo non vi furono estranee motivazioni politiche (il controllo dell'Epiro); in virtú della nascita dell'erede al trono Alessandro (356 a.C.), e fino alla morte di lui (323 a.C.), Olimpiade occupò a corte la posizione di regina, nonostante la crisi del 337 a.C. (vd. 557e e n. 1 a p. 1403); morí nel 316 condannata a morte dal tribunale del popolo macedone per numerosi delitti a lei attribuiti (cfr. Diodoro Siculo, xix 11 1-9; vd. n. 1 a p. 1403); per le leggende che fiorirono su di lei vd. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 2 1-9, e Ateneo, xii 537e; cfr. anche Ateneo, x 435a; su Cleopatra, nata forse nel 355 a.C., e sposa di Alessandro il Molosso re d'Epiro nel 336 a.C., vd. Prestianni 1977, p. 89 e n. 23.

2. Il matrimonio con la principessa tracia Meda, pressoché sconosciuto alle altre fonti (vi accennano Stefano di Bisanzio, s.v. *Getía*; Giordane, *Storia dei Geti*, x 65), seguí probabimente di poco la vittoria sui Traci del 341 a.C.; il padre Cotela, re dei Geti, una tribú del nord della Tracia, strinse un patto con Filippo nel 342 a.C., e l'unione doveva probabilmente suggellare l'alleanza; Meda è considerata da vari studiosi concubina e non moglie legittima di Filippo; non cosí Prestianni 1977, pp. 99-101; cfr. anche Ellis 1976, pp. 166-67.

3. Il settimo matrimonio con la principessa macedone Euridice, Cleopatra dopo le nozze, nipote di Attalo, principe macedone di Tio in Bitinia e generale di Filippo, avvenuto nel 337 a.C., è presentato come un matrimonio d'amore (per l'urgenza della passione Filippo la sposò ancora impubere, cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 9 6), ma senza dubbio le ragioni delle nozze furono anche politiche: Filippo intendeva infatti rinsaldare i suoi legami con l'aristocrazia macedone piú conservatrice, tra cui serpeggiava il malcontento per la spregiudicata politica dinastica del re, come attesta l'incidente del banchetto di nozze (337 a.C.) narrato qui oltre: cfr. Ellis 1976, pp. 214-15; Prestianni 1977, p. 103. Il fratello di lei, Ippostrato, non è altrimenti noto.

4. Satiro indica la causa della rovina di Filippo nella gelosia di Olimpiade, che non tollera le nozze «per amore» con Cleopatra, mentre aveva tollerato le altre mogli di Filippo in quanto sposate per ragion di stato; in effetti, la situazione a corte era molto tesa per l'obiettivo disordine causato dai matrimoni e dagli amori del re, e per il carattere geloso e permaloso della regina (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 9 5), ma il problema era forse piú di status che d'alcova: dietro al "dramma della gelosia" si intravede una regina offesa perché minacciata nel suo rango da una nuova moglie appartenente alla piú alta aristocrazia macedone, e che coinvolge il figlio Alessandro nel suo risentimento (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 9 6; Arriano, *Anabasi*, iii 6 5); il passo non precisa però la natura della «rovina» di Filippo: non parla infatti del suo assassinio, avvenuto pochi mesi dopo le nozze (luglio-agosto 336 a.C.) per mano del nobile macedone Pausania, e sembra piuttosto alludere alla fine della stirpe di Filippo, consumatasi in pochi anni con la morte di tutti i suoi eredi maschi (cfr. Tronson 1984, pp. 124-25); in tal modo Filippo assume il carattere di un personaggio tragico, distrutto fin nella discendenza dalla *philogynía* (su cui vd. oltre, n. 3 a p. 1403), come già Agamennone e Giasone (vd. sopra, 556c), e come Dario III (cfr. n. 1 a p. 1401); una valutazione non dissimile si legge in Teopompo, *FGrHist* 115 F 27 (cfr. anche 560c); Pausania, viii 7 7-8, collega invece il tragico destino di Filippo alla punizione divina per la colpa di spergiuro.

5. L'incidente del banchetto di nozze si legge anche in Plutarco, *Vita di Alessandro*, 9 5-12, e in altre fonti, ma dal confronto risultano omessi in Satiro vari particolari importanti, e inoltre la scena appare poco pertinente alla lista di matrimoni: secondo Tron-

dente Olimpiade si rifugiò presso i Molossi, Alessandro in Illiria e Cleopatra diede a Filippo una figlia chiamata Europa.[1]

Portato per le donne (*philogýnes*) fu anche il poeta Euripide: lo dimostra un aneddoto che Ieronimo riporta nei suoi *Appunti di storia*: «A un tale che gli diceva: "Euripide è misogino!",[2] Sofocle ribatté: "Nelle tragedie, come no! Perché a letto, invece, è proprio filogino!"».[3]

[6] Da noi le donne sposate |557f| non sono come quelle che dipinge Eubulo nelle *Venditrici di corone*:[4]

son 1984, p. 125, Ateneo avrebbe inserito qui arbitrariamente la scena dell'incidente, desunta sempre da Satiro, ma abbreviata per adattarla alla sua tesi che la poligamia «per amore» è rovinosa: Alessandro è infatti insultato come bastardo, cioè figlio di concubina, e l'offesa provoca l'abbandono della corte da parte sua e di Olimpiade: ciò prefigura il destino di Filippo, che perderà la sua discendenza maschile.

1. La fuga di Olimpiade è stata intesa come un divorzio, o come un ripudio di fatto, ma la lontananza da corte della regina fu solo temporanea: era infatti presente al momento dell'assassinio di Filippo, e il suo rango non fu mai in discussione durante il regno di Alessandro (cfr. Ellis 1976, pp. 215-16; Prestianni 1977, pp. 104-9); una tradizione (Giustino, ix 7 1 sgg.) voleva Olimpiade e Alessandro implicati nell'assassinio di Filippo, probabilmente una calunnia messa in giro da Cassandro durante la guerra contro Olimpiade nel 316 a.C. (cfr. 560f), anche se la tesi dell'implicazione non manca di sostenitori (cfr. Ellis 1976, p. 225). Il nome di Europa è attestato solo qui; madre e figlia furono assassinate (cfr. Pausania, viii 7 7, che però parla genericamente di un neonato) o comunque eliminate (cfr. Giustino, ix 7 12) da Olimpiade subito dopo la morte di Filippo, ma anche questa potrebbe essere una calunnia dovuta alla propaganda di Cassandro.

2. Ieronimo di Rodi, fr. 36 Wehrli; Sofocle, test. 58a Radt. La sezione sulla poligamia, dedicata implicitamente anche alla *philogynía* (vd. n. successiva), si chiude scherzosamente con un aneddoto che a sorpresa smentisce la conclamata misoginia di un famoso odiatore delle donne, Euripide; che il poeta fosse misogino è certamente una leggenda, inventata forse da Aristofane nelle *Donne alle Tesmoforie* (cfr. 382 sgg.), suffragata da molti passi "misogini" delle tragedie euripidee, e ripresa dai biografi con fantasiosi incrementi: ad es. secondo una tradizione il poeta era bigamo, ed entrambe le mogli gli causarono amarezze tali da renderlo irrimediabilmente misogino: cfr. Aulo Gellio, xv 20; vd. Arrighetti 1964, pp. 126-31; vd. anche 598d-e.

3. *Philogýnes* 'filogino', cioè 'portato per le donne', come il derivato *philogynía*, appartiene a una classe di composti con il prefisso *phil-*, indicativo di eccessi viziosi (cfr. *philoinos* 'beone', *philárgyros* 'avido, taccagno'), e presente nella discussione stoica sulle passioni: in quest'ambito *philogynía* designa l'insaziabilità erotica nei confronti delle donne, ed è considerata una malattia (*nósema*) e una forma di follia (cfr. Cicerone, *Le conversazioni a Tuscolo*, iv 25; Stobeo, ii 7 10, vol. ii p. 93 Wachsmuth-Hense; cfr. anche Ateneo, xi 464d-f); la *philogynía* per le etère o persino per le mogli è disprezzata e ridotta a pura ricerca del piacere fisico dai sostenitori dell'amore pederastico: cfr. Plutarco, *Erotico*, 4 750c-751b. Il tipo del *philogýnaios* è talvolta associato all'effeminatezza: cfr. Ps.-Aristotele, *Fisiognomica*, 808a 34; su Sofocle e la "filoginia" di Euripide vd. ancora Ieronimo di Rodi a 604d-f.

4. Eubulo, fr. 97 Kassel-Austin. Larense prosegue il suo «elogio delle donne sposate» denigrando le loro rivali, le etère; è possibile, ma non certo, che le «venditrici di corone» del titolo siano prostitute (cfr. Hunter 1983, p. 191); a donne equivoche si rivolge comunque il personaggio che parla, biasimandone impietosamente l'uso del *maquillage*, che considera discriminante tra le donne "perbene" e le prostitute; il fatto corrispondeva alla realtà del costume del V-IV sec. a.C.: ad es. in Senofonte, *Economico*, x 13, Iscomaco vieta alla giovane moglie di truccarsi soprattutto per salvaguardarne la reputazione, e cfr. anche Lisia, *Per Eufileto*, 17; per le etère il trucco è al contrario un imprescindibile "ferro del mestiere" (vd. oltre, 568a sgg.), e, come tale, è oggetto di riprovazione e di scherno, specie per le vecchie (cfr. ad es. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 878), ma con l'evoluzione del costume tale mentalità cambia: all'epoca di Ateneo (fine II sec. d.C.) un trucco piú o meno discreto

Ah no, per Zeus, non sono tutte spalmate di belletti,[1]
né come voi hanno le guance impiastrate
di sugo di more.[2] E se d'estate andate a spasso,
dai vostri occhi due liquide cascate
di nero colore scorrono,[3] e dalle guance il sudore
sul collo forma un solco vermiglio,[4]
e le chiome, quando vi cadono sul viso,
|558a| sembrano canute, tanto s'intridono di biacca.

E Anassila nella *Pollastrella*:[5]

Chiunque ha mai provato l'amore di un'etèra
potrà forse indicare una razza piú maligna?

doveva essere normale per le donne della borghesia, come attestano scatole e boccette contenenti sostanze da trucco ritrovate in tombe di età imperiale, e i ritratti femminili del Fayum, che hanno regolarmente il rossetto e il rosso per le guance; vd. GRILLET 1975, pp. 93-111. Per l'età classica, si veda tuttavia Aristofane, fr. 332 Kassel-Austin, uno straordinario catalogo di «accessori femminili», che include cosmetici, balsami e saponi, gioielli, diademi, acconciature, vesti e calzature, di varietà e ricchezza sorprendenti per un mondo che in teoria esaltava la semplicità e la naturalezza come valori assoluti (cfr. ad es. oltre, 564a-b).

1. Lo *psimýthion*, genericamente 'belletto', è la cerussa o biacca, la polvere bianca di carbonato di piombo che si vendeva compressa in pastiglie e si stendeva su tutto il volto con una piccola spatola; l'effetto ottenuto era quello di una maschera bianca, su cui si stendevano gli altri colori, ed era senz'altro l'artificio piú evidente, nonché il segnale piú riconoscibile di meretricio; manca la documentazione iconografica, ma l'effetto doveva essere piú o meno simile alla "maschera" delle geishe giapponesi; la preparazione dello *psimýthion* è ben nota grazie ai ritrovamenti archeologici e alle descrizioni antiche (ad es. Teofrasto, *Trattato sulle pietre*, 31; Plinio il Vecchio, XXXIV 175); cfr. GRILLET 1975, pp. 33-36.

2. Il *sykáminos* era uno dei piú comuni coloranti per guance e labbra (vd. anche Filippide, fr. 19 Kassel-Austin), ricavato dalla mora, il frutto del gelso (*Morus nigra*, fam. delle Moracee); altri coloranti rossi per labbra e guance erano il *phýkos* (alga rossa), l'*ánchousa* (alcanna o henné; cfr. Ateneo, XV 684b), la *míltos* (ocra rossa, vd. n. successiva), il *paidéros* (colorante vegetale di natura incerta) e la *sandaráke* (o sandracca, solfuro rosso di arsenio); per il *sykáminos* vd. GRILLET 1975, pp. 43-45, e in generale pp. 36-47; sugli usi alimentari della mora vd. Ateneo, II 51b-52a.

3. Altri usi comuni erano la sottolineatura delle palpebre (*hypographé*) e il ritocco di ciglia e sopracciglia (*graphé*) con vari coloranti neri: la *stímmis* ('stibio', polvere d'antimonio); la *kóchlos* ('kohl') e la *asbolé* ('nerofumo'); cfr. GRILLET 1975, pp. 48-51; nell'antichità greco-romana non si tingevano le palpebre con altri colori, come si usa oggi.

4. Nel testo *miltódes* 'di ocra rossa': la *míltos*, nome con cui si indicavano vari tipi d'argilla resi rossi dalla presenza di ossido di ferro, poteva avere diverse sfumature, dal rosso fuoco al porpora al rosso sangue, e variava ulteriormente con l'aggiunta di altre sostanze; era usata sia per le labbra che per le guance, e assai pregiata era la "terra di Sinope"; cfr. GRILLET 1975, pp. 41-43.

5. Anassila, fr. 22 Kassel-Austin; il titolo (*Neottís* '*Pulcino*', qui «*Pollastrella*»), è forse il soprannome, o anche il nome proprio, di un'etèra. Il passo presenta una rassegna di cortigiane, difficile dire se figure reali note al pubblico o figure fittizie con tipici nomi di battaglia, paragonate a celebri mostri mitologici; il parallelo si fonda sul luogo comune della pericolosità delle etère, ritenute creature avide, infide e rovinose per gli amanti: l'idea ricorre piú volte nel libro XIII (vd. specialmente i capp. 21-27), e nasce con la Commedia di mezzo, dove prendono forma i tipi della "etèra cattiva" e della "etèra buona", destinati a notevole fortuna nel teatro successivo (vd. NESSELRATH 1990, pp. 322-24); il parallelo con i mostri si spinge sino alla comica evocazione di alcune celebri leggende (Bellerofonte e la Chimera; Eracle e l'Idra; Odisseo contro Scilla e Cariddi; Edipo e la Sfinge), ma, a differenza degli antichi eroi alle prese con i mostri, gli amanti delle etère hanno in genere la peggio.

Mai dracena selvaggia o ignifera Chimera,
Cariddi o Scilla, del mar cagna tricipite,
Sfinge, Idra, Leonessa, Echidna, alate Arpie,[1]
questa nefanda genia sopravanzarono:
|558b| giammai: peggior flagello non esiste al mondo!
Per cominciare, consideriamo Plangone,[2]
che come la Chimera incenerisce gli stranieri;
– ci fu uno solo, un cavaliere, che le rapí la vita:
con tutta l'argenteria da casa spiccò il volo.[3]
E gli amanti di Sinope, non vanno ora forse con l'Idra?
D'accordo, è vecchia, ma accanto spunta Gnatena:
se scampi all'una, l'altra ti affligge il doppio.[4]
|558c| E ti par poi che Nannio sia diversa da Scilla?
Stritolàti due compagni, il terzo va in cerca

1. Il catalogo dei mostri al femminile comprende la dracena, la dragonessa uccisa da Apollo appena nato: cfr. *Inni Omerici*, I (*Ad Apollo*), 300; la Chimera, mostro spirante fuoco, dal corpo di leone, capra e serpe (cfr. *Iliade*, VI 179-82 e qui oltre, n. 3); Scilla e Cariddi, i due mostri marini a guardia dello stretto di Messina (cfr. *Odissea*, XII 85-100 e 104-10, dove però Scilla ha sei teste, non tre); la Sfinge, leonessa alata con il volto di donna, vinta da Edipo (vd. oltre, n. 4 a p. 1406); l'Idra di Lerna, mostro con nove teste, di cui otto mortali e una immortale, uccisa da Eracle nella seconda fatica (cfr. Apollodoro, II 5 1-2; vd. oltre, n. 4); Echidna, mostro marino che divora i naviganti (cfr. Esiodo, *Teogonia*, 298-305) o demone infernale (cfr. Apollodoro, II 1 2); le Arpie, rapaci col volto di donna (cfr. Apollonio Rodio, II 223-300; Virgilio, *Eneide*, III 209-58); la leonessa non corrisponde a un preciso mostro mitologico, ma era un costante termine di paragone per la ferocia femminile (cfr. ad es. Euripide, *Medea*, 1355), e forse non a caso *Léaina* 'Leonessa' era anche un tipico nome di cortigiana: cfr. 577d, 596f.

2. In 594b-d è ricordata una Plangone milesia, difficilmente identificabile con questa; piú probabile, ma non certa, è l'identificazione con la Plangone che dà il titolo a una commedia di Eubulo (cfr. fr. 86 Kassel-Austin), databile attorno al 350 a.C., mentre la *Pollastrella* è datata al 340-335 a.C. (cfr. Schiassi 1951, p. 234; Nesselrath 1997, p. 199-200); il nome di una Plangone ricorre anche in Timocle, fr. 27 Kassel-Austin (cfr. 567d), in una commedia datata al 340 a.C., dove l'etèra è definita «vecchia», ma il dato è comunque troppo vago per permettere supposizioni; «Plangone» può essere un soprannome (*plangón*: 'bambola di cera', cfr. Callimaco, *Inni*, VI 91); d'altra parte, una Plangone avrebbe inventato il profumo detto perciò *plangónion*: cfr. Polemone, fr. 64 Preller, in Ateneo, XV 690e; Polluce, VI 104.

3. Plangone è sconfitta da un «cavaliere» che la deruba, come la Chimera fu uccisa da Bellerofonte in groppa a Pegaso (cfr. Pindaro, *Olimpiche*, XIII 63-86; Apollodoro, II 3 2): da qui la scherzosa ambiguità dell'espressione al v. 10 *bíon pareíleto* che può significare sia 'le tolse la vita', sia 'le rubò le sostanze'; anche «Chimera» era un nome di cortigiana, cfr. la lista di nomi in 583e.

4. Secondo la leggenda, se all'Idra si tagliava una testa ne ricrescevano subito due (da cui il proverbio: «Tagliar le teste all'Idra», cioè 'fare un lavoro inutile', cfr. Platone, *La repubblica*, IV 426e): perciò Gnatena, che «spunta» accanto alla vecchia Sinope, vale il doppio; il buffo mostro bicefalo è forse spiegabile con il fatto che talvolta le etère lavoravano in società, e un'etèra invecchiata poteva associarsene una giovane per adescare i clienti: vd. Frine e Sinope («Sesto» e «Abido», cfr. 586a), e Gnatena con la giovane Gnatenio (cfr. 584c); su Sinope cfr. 586a, e inoltre Antifane, fr. 27 12 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 338e; piú difficile è l'identificazione di Gnatena: la piú nota etèra con questo nome nacque verso il 330 a.C. (cfr. 579e sgg.), e dunque non poteva essere attiva nel 340-335, data della *Pollastrella*; una Gnatena è definita «vecchia» nell'*Orestautoclide* di Timocle, del 345 ca. a.C. (cfr. n. 4 a p. 1438), e dunque non dovrebbe coincidere con quella di Anassila, che nel 345 a.C. non poteva essere «vecchia», in quanto, a quel che sembra, è l'etèra giovane che la «vecchia» Sinope si associa nel mestiere.

d'acchiappare – ah! il battello è salvo grazie al ligneo remeggio.[1]
Ma ecco Frine, non lontano, a far la parte di Cariddi:
ghermito il nocchiero, l'ha divorato con la nave e tutto.
Ora tocca a Teano: non è forse una Sirena spennata?[2]
Volto e voce di donna, ma le gambe – di merlo.[3]
|558d| In ogni caso, ogni puttana puoi chiamar "Sfinge tebana":
non parlano mai chiaro, e solo per enigmi
dicono come gli garba amoreggiare, baciare, far l'amore:
«Vorrei un lettuccio o un sedile a quattro piedi!», dice,
e poi: «Uno a tre piedi» – e ancora – «una ragazzetta a due piedi!».[4]
Chi sa tutto questo, subito se la dà a gambe come Edipo,
|558e| neanche pensa a guardarla, e lui solo si salva – a malincuore.[5]
E chi d'essere amato si lusinga, si trova sollevato
e gettato su in alto, verso il cielo.[6] In breve,

1. Nannio (cfr. n. 5 a p. 1495) e Frine (cfr. n. 1 a p. 1438) danno spunto alla parodia dell'avventura di Scilla e Cariddi: in *Odissea*, XII 230 sgg., Odisseo perdeva sei compagni divorati da Scilla, ma poi sfuggiva a Cariddi; qui invece chi ama le etère finisce male con entrambi i "mostri"; il tono è reso comicamente solenne dal ricorso a immagini euripidee (*porthmís* 'battello': cfr. *Ippolito*, 753, ecc.; *elátinos pláte* 'ligneo remeggio': cfr. *Ipsipile*, fr. I iii 13-14, p. 27 Bond). Etère paragonate a Scilla o a Cariddi si trovano in Alcifrone, *Lettere*, I 21 3; Libanio, *Orazioni*, I 22, vol. I p. 93 Foerster; Orazio, *Odi*, I 27 19.

2. Per gli antichi le Sirene non erano donne con la coda di pesce, come nella nota iconografia medievale, bensí uccelli con il volto di donna (cfr. Apollonio Rodio, IV 898-99): Teano è dunque una minaccia mortale come le Sirene che incantano i naviganti nell'*Odissea* (cfr. XII 39-46; cfr. anche *Antologia Palatina*, V 161), ma «spennata», cioè forse "depilata", o forse con allusione alla leggenda secondo cui le Sirene, sconfitte dalle Muse in una gara di canto, furono da queste spennate e le loro penne usate per farne corone di vittoria (cfr. Pausania, IX 34 3).

3. L'accenno alle «gambe di merlo» è oscuro: un passo di Aristofane (*Gli uccelli*, 807) accenna all'uso di spennare i merli lasciando loro un ciuffo tondo sulla sommità del capo; forse Teano nasconde la sua maligna natura di sirena-cortigiana sotto un'apparenza innocua, ma le gambe depilate la tradiscono, come le zampe rivelano i merli per quanto «tosati a ciuffo».

4. La progressione decrescente del numero dei piedi richiama in modo intenzionale e burlesco l'enigma che la Sfinge proponeva ai viandanti (cfr. Ateneo, X 456b; Apollodoro, III 5 8): stando al v. 24, gli enigmi delle etère riguardano la sfera erotica, e perciò si ritiene in genere che gli "indovinelli" dei vv. 24-25 propongano al malcapitato amante di indovinare certi *schémata synousías* 'posizioni erotiche', ma non esiste una sola conferma del fatto che lo *skímpous* 'lettuccio' (lezione dei codd. C E), una sorta di bassa brandina, o il *thrónos*, sedia con schienale, o il «sedile a tre piedi», o la *paidiske* 'ragazzetta' o 'prostituta' (cfr. Erodoto, I 93 2, ecc.; *paidiskeîon* è il bordello, cfr. Ateneo X 437e-f), fossero posizioni erotiche, analoghe ad es. al «mettersi a quattro zampe», *tetrapodedón*, di Aristofane, *La pace*, 894-97; l'impressione è piuttosto che per acconsentire alle richieste erotiche degli amanti, le etère chiedano "per enigmi" dei ricchi doni, consistenti in tipici arredi simposiali e in una schiavetta; proporre indovinelli era comunque una specialità delle etère in quanto intrattenitrici simposiali, e forse gli arredi hanno un recondito valore erotico: il *thrónos* potrebbe essere una sorta di "sedia a sdraio" di lusso (cfr. Esichio, ϑ 777-78 Latte), adatto quindi, come anche lo *skímpous*, agli incontri erotici.

5. L'integrazione di Grozio *Oidípous* 'Edipo', accolta da tutti gli editori, rinvia alle etère-Sfingi dei vv. 22-26; il verso 28 sembra riferirsi invece all'avventura di Odisseo con le Sirene, nella quale l'eroe si allontana senza tentare l'approdo alla loro isola («neanche pensa a guardarla», ovviamente l'etèra seduttrice), ma affascinato dal loro canto vorrebbe continuare ad ascoltarle («a malincuore»): cfr. *Odissea*, XII 192-93.

6. Come capitava alle vittime di Scilla, gettate in aria dal mostro: cfr. *Odissea*, XII 249.

tra quanti ve ne sono, non c'è mostro piú mortale di un'etèra.

[7] Larense andava dunque facendo simili e molteplici discorsi, quando Leonida, per screditare il nome stesso di "moglie", se ne uscí proprio con questi versi dagli *Indovini* di Alessi:[1]

— Ah, disgraziati! – noi che abbiamo venduto
il bene di vivere a nostro genio e di spassarcela,
|558f| e ora viviamo schiavi delle mogli, altro che libertà![2]
E poi, aver la dote: non è forse un onore che ci tocca?[3]
Ma amaro, questo è certo, e traboccante di donnesca bile![4]
Al confronto, la bile dei mariti è miele puro:
loro, se le mogli li offendono, perdonano;
quelle invece fanno torto e ancora rinfacciano;
comandano nelle faccende che non le riguardano,
e dov'è giusto che comandino, se ne infischiano;
spergiurano, non patiscono il benché minimo
affanno, eppure dicono sempre di star male!

|559a| E Senarco, nel *Sonno*:[5]

1. Alessi, fr. 150 Kassel-Austin; Leonida affronta il tema opposto a quello di Larense con un "biasimo delle mogli" (558e-561a) di struttura bipartita: prima recita quasi senza interruzioni una serie di dodici passi poetici, che sono altrettante variazioni sul luogo comune dei tormenti del matrimonio, poi espone la parte propriamente oratoria del discorso, un *excursus* storico e mitologico sul potere distruttivo delle donne. Il biasimo di mogli e matrimonio è tema antico e universale, e radicato nella tradizione misogina greca già viva nell'VIII sec. a.C. con Esiodo (vd. Cantarella 1981, pp. 53-58); una sezione specifica sul tema, *Non è bene sposarsi*, si trova in Stobeo, iv 22 28-66, vol. iv pp. 513-23 Wachsmuth-Hense.

2. Il personaggio equipara il matrimonio a una compravendita, con la quale il marito vende la sua libertà al prezzo della dote, riducendosi alla condizione di schiavo; al di là della comica esagerazione, è un dato certo che ad Atene la dote (*proíx*), data per contratto allo sposo dal padre o dal tutore della sposa, costituiva una non secondaria motivazione al matrimonio per l'uomo ateniese, rendendolo usufruttuario di una somma che, investita, garantiva allettanti vantaggi economici; la dote restava però di proprietà della moglie, e ritornava alla famiglia di origine in caso di divorzio: un fatto che chiarisce come la moglie ateniese, per legge segregata e sottomessa, potesse poi nel concreto tiranneggiare il marito (cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, viii 10 1161a 1); perciò di norma si evitava il matrimonio con una ragazza di condizioni economiche superiori: cfr. Anassandride, fr. 53 4-6 Kassel-Austin; Plutarco, *Erotico*, 7 752e-753a; sul carattere topico del testo di Alessi vd. Arnott 1996, pp. 441-42; sull'istituto della dote vd. Cantarella 1981, pp. 68-72.

3. La lezione dei codici, *timèn páschomen*, di non facile interpretazione, è ritenuta da alcuni corrotta: *timé* può valere 'onore' o 'prezzo', e sarebbe in entrambi i casi riferito alla dote, ovvero il prezzo ricevuto o l'onore subíto in cambio della libertà venduta, e forse con comica ambiguità i due valori sono compresenti; Kock 1884, vol. ii p. 350, proponeva di leggere *lýmen pháskomen*: « E poi, aver la dote: non la chiamiamo forse una sciagura? », ma sembra preferibile conservare il testo tràdito; di diverso avviso Arnott 1996, p. 443, che propone un ulteriore emendamento.

4. *Cholé* 'bile' è come in italiano una comune metonimia per "collera"; il carattere iroso e petulante delle mogli è un luogo altrettanto comune nella tradizione misogina antica: il piú noto è il caso di Santippe, moglie di Socrate (cfr. Ateneo, v 219b; xiv 643f); per il *tópos* vd. anche Anfide, fr. 1 Kassel-Austin, a 559a-b.

5. Senarco, fr. 14 Kassel-Austin; cfr. Eliano, *La natu-*

Come, non sono felici le cicale?
Eppure le loro mogli sono mute!

Filetero, nella commedia *Il puttaniere alla corinzia*[1]

O Zeus, com'è tenero e arrendevole il suo sguardo!
Non a caso il Santuario dell'Etèra si trova dappertutto,[2]
mentre il Santuario della Moglie – non ce n'è uno in Grecia!

E ancora Anfide, nell'*Atamante*:[3]

E poi non sarà piú amabile un'etèra
di una moglie? Ma senza paragone! E si capisce:
|559b| l'una è sprezzante, tanto per legge è inamovibile da casa,
l'altra sa che o con le buone maniere un uomo
si procura, oppur da un altro deve traslocare.

[8] Eubulo nella *Crisilla*:[4]

Crepi
infelice di un'infelice morte chi si ammogliò
per secondo! Del primo, non dirò male,
perché inesperto, credo, di tal sventura,
ma il secondo sapeva che malanno è una moglie!

ra degli animali, I 20: «La femmina delle cicale è muta». La fastidiosa loquacità è un altro tipico difetto attribuito alle donne in genere e alle mogli in particolare; per contro, il silenzio femminile era una virtú altamente apprezzata, e costitutiva della "donna ideale": cfr. Sofocle, *Aiace*, 293: «Alla donna il silenzio reca ornamento» (e cfr. Aristotele, *Politica*, I 13 1260a 30); vd. E. CANTARELLA, *Tacita Muta. La donna nella città antica*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 9-12.

1. Filetero, fr. 5 Kassel-Austin; il titolo *Korinthiastés* vale appunto 'puttaniere', 'frequentatore di bordelli': *korinthiázein* 'vivere alla corinzia' significa per la donna 'fare la prostituta', per l'uomo 'fare il lenone' (cfr. Esichio, κ 3626 Latte) o 'andare a puttane' (cfr. Aristofane, fr. 370 Kassel-Austin), perché Corinto era considerata una sorta di capitale della prostituzione (vd. oltre, 573c sgg.). Nel contesto del "biasimo delle mogli" di Leonida le etère vincono ovviamente il confronto con le mogli (vd. sopra, n. 4 a p. 1403); il frammento è citato parzialmente in 572d col titolo *Kynegís* 'Cacciatrice'.

2. L'accenno è scherzoso, ma «Etèra» (cfr. 571c) e anche «Prostituta» (cfr. 572f) erano epiteti di Afrodite, e di feste e santuari a lei consacrati si parla diffusamente in seguito, 572e-573c.

3. Anfide, fr. 1 Kassel-Austin. Ancora un confronto tra mogli ed etère: la moglie ateniese, pur segregata nella casa del marito, è protetta dalla legge che le garantisce uno spazio di cui è padrona, e un ruolo di cui non può essere privata se non a costo della remissione della dote (vd. n. 2 a p. 1407); l'etèra è invece costretta a un'amabilità "professionale" per trovarsi un amante stabile: si veda l'etèra vagheggiata da Efippo, fr. 6 Kassel-Austin, in 571e-f.

4. Eubulo, fr. 115 Kassel-Austin; il titolo è forse il nome di un'etèra: cosí si chiamava un'amica corinzia del poeta Ione e di Pericle (cfr. Ateneo, X 436); il frammento apre una serie di citazioni sul popolare tema che paragona iperbolicamente mogli e matrimonio a sventura e morte (cfr. 559b-f); qui in particolare un personaggio impreca contro il secondo marito, gustosa variante di un motivo tipico, la maledizione contro l'inventore del matrimonio: piú avanti il motivo si ripresenta quasi identico in Aristofonte, fr. 6 Kassel-Austin, e in Menandro, fr. 119 Kassel-Austin.

E prosegue ancora:[1]

Zeus venerando, sarò io a dir male
|559c| delle mogli? Piuttosto voglio morire:
sono il miglior acquisto che un uomo possa fare.
Se Medea fu una cattiva moglie, Penelope invece
certo fu un vero tesoro! Direte che non lo fu Clitennestra:
ma io rispondo con la buona Alcesti. Forse allora
si potrà dir male di Fedra: ma per Zeus,
fu però buona... chi? – povero me,
le buone mogli le ho esaurite subito,
di cattive ne ho una scorta inesauribile!

E Aristofonte nel *Callonide*:[2]

|559d| Crepi infelice di un'infelice morte chi si sposò per secondo!
Chi si sposò per primo, niente di male ha fatto:
prese moglie perché ancora non sapeva
quale sventura è questa! Ma chi si sposò dopo,
ben sapendolo, in un guaio già visto andò a cacciarsi!

Ma anche Antifane, nel *Figlio affezionato al padre*:[3]

[A] Insomma, si è sposato!
[B] Che dici? Davvero
si è sposato? Ma se l'ho lasciato che era vivo
e camminava!

E ancora Menandro nell'*Arrefora* ovvero *La suonatrice d'aulo*:[4]

1. Il passo è la continuazione del precedente, anche se con la probabile omissione di qualche verso intermedio (cfr. HUNTER 1983, p. 215); si tratta di un comico tentativo di difendere la categoria delle mogli tramite paradigmi mitici positivi, che si risolve però nel suo contrario a causa della soverchiante abbondanza di paradigmi negativi: un precedente in Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 547-49. Del passo esiste una bella traduzione in endecasillabi sdruccioli di Giacomo Leopardi (cfr. SMERDEL 1952, pp. 213-14); sul "catalogo di mogli" vd. SANCHÍS LLOPIS 1991, pp. 725-31.

2. Aristofonte, fr. 6 Kassel-Austin: il titolo sembra sospetto a MEINEKE 1839, vol. I p. 410, che preferirebbe leggere *Philonídes 'Filonide'*, titolo di un'altra commedia di Aristofonte; il passo è assai simile al testé citato fr. 115 Kassel-Austin di Eubulo, e ne ripete quasi alla lettera l'incipit: sul rapporto tra i due testi vd. HUNTER 1984, p. 225.

3. Antifane, fr. 220 Kassel-Austin. La commedia fu forse imitata dal comico latino Turpilio, di cui ci restano alcuni versi relativi al titolo *Philopator* (fr. 1, p. 89 Rychlewska = 175 Ribbeck), dove si parla di un vecchio che si è cacciato in un guaio (un matrimonio?) in tarda età.

4. Menandro, fr. 64 Kassel-Austin; sulle arrefore cfr. n. 5 a p. 300. Dopo il motivo del "matrimonio-morte", presente nel passo di Antifane, ecco il "matrimonio-naufragio": analoga, iperbolica equivalenza tra volersi sposare ed essere pazzi, in Alessi, fr. 264 Kassel-Austin, conservato da Stobeo, IV 22 29, vol. IV pp. 513-14 Wachsmuth-Hense.

[A] |559e| Ah, ma tu non ti sposi, se sei sano di mente,
lasciando questo genere di vita! Sai, sono ammogliato
anch'io, e per questo ti esorto a non sposarti!
[B] La cosa è decisa: il dado è tratto.[1]
[A] E allora procedi, e che la sorte ti aiuti: in un autentico
pelago di disgrazie sei ora sul punto di lanciarti:
non nel mare di Libia, nell'Egeo o nel mar di Tracia,[2]
dove almeno si sono salvate tre di trenta navi:
ma di chi si è sposato, neanche uno s'è salvato!

E nella commedia *La donna ardente:*[3]

Di mala morte muoia chiunque mai
|559f| sia stato il primo marito, e poi il secondo,
e poi il terzo, e poi il quarto, e poi anche il successivo.[4]

Il poeta tragico Carcino nella *Semele*, il dramma che comincia con:[5]

O notti,

dice:

O Zeus, a che pro definire le mogli un malanno?
Già potrebbe bastare, se anche tu dicessi solo: "mogli"!

[9] E neanche coloro che in età troppo avanzata sposano donne giovani, si rendono conto di andare incontro a un male prevedibile, sebbene il poeta di Megara li ammonisca:[6]

1. Il detto, divenuto celebre perché pronunciato, secondo il noto aneddoto, da Cesare al passaggio del Rubicone (cfr. Plutarco, *Vita di Pompeo*, 60 2; *Vita di Cesare*, 32 8; Appiano, *La guerra civile*, II 35 140) aveva già una lunga storia come espressione proverbiale per indicare la risoluzione di affrontare un grave rischio (cfr. Aristofane, fr. 929 Kassel-Austin; Macario, II 8, *CPG* II p. 144).

2. Il verso è lacunoso nel finale, e manca presumibilmente il nome di un terzo mare periglioso; gli studiosi hanno proposto un variato elenco di mari metricamente possibili, dal mar d'Egitto all'Atlantico, ai piú ellenici Ionio e Cretese, e non ci sono ragioni decisive per preferire l'uno all'altro; per la piacevolezza della traduzione, si accoglie la proposta di C. Austin (cfr. *PCG* VI /2 p. 75) di integrare *Thrákion* 'mare di Tracia' ossia il Ponto Eussino, proverbiale per l'inospitale tempestosità (cfr. Sofocle, *Edipo Re*, 197).

3. Menandro, fr. 119 Kassel-Austin. Ancora il motivo della maledizione contro l'inventore del matrimonio (cfr. sopra, n. 4 a p. 1408), ma comicamente allargata a tutti i mariti successivi; vd. Hunter 1984, p. 225.

4. Si restituisce la lezione del codice A, *metagenés* ('quello che viene dopo'), in luogo della lezione dei codici C E, *Metagénes*; preferita da Kaibel; questa variante, un nome proprio, implicherebbe un riferimento scherzoso a un personaggio reale, anche se ignoto, e riferimenti di questo genere sono pressoché estranei al teatro di Menandro.

5. Carcino di Mileto, *TrGF* 70 F 2 e 3.

6. Teognide, 457-60; il passo ricorre anche in Stobeo (nella sezione *Nel matrimonio bisogna considerare l'età degli sposi*, IV 22 110, vol. IV, p. 542 Wachsmuth-Hense); la saggezza popolare, che trova nel passo di Teognide una significativa espressione, diffidava della soverchia differenza d'età tra i coniugi, anche se le unioni con mariti assai piú maturi delle mogli erano

|560a| Certo non giova a un uomo vecchio una sposa giovane,
perché non obbedisce al timone, come una barchetta,
e non c'è àncora che tenga; spezzate le gomene,
spesso di notte ormeggia in altro porto.

Stesso adagio nel *Neottolemo* di Teofilo:[1]

Giovane sposa non giova a uomo vecchio:
come una barchetta, neppure un poco
al timone obbedisce: di notte tronca le funi
e la si vede all'àncora in altro porto.

[10] |560b| Ma credo che nessuno di voi, amici, ignori che anche le guerre piú grandi ebbero luogo a causa delle donne:[2] la guerra di Troia a causa di Elena, per Criseide la peste, l'ira di Achille per Briseide, e quella che chiamiamo "guerra sacra" – dice Duride nel secondo libro delle *Storie* – per Teano, altra donna sposata, tebana di nascita, che fu rapita da un Focese.[3] Questa guerra durò dieci anni; nel decimo, grazie all'alleanza con Filippo di Macedonia, i Tebani si impadronirono della Focide e la guerra ebbe fine.[4] Anche la cosiddetta "guerra di Crisa" – secon-

quasi la regola: l'antichità classica seguí in generale la norma, prescritta già da Esiodo (cfr. *Le opere e i giorni*, 695-98), che l'uomo si sposasse sui trent'anni, e la donna attorno ai quindici, ma si cercava in genere di scoraggiare matrimoni tardivi per gli uomini (per Sparta cfr. n. 4 a p. 1394). Al v. 2 *pedálios* 'timone' ha forse significato osceno come in Aristofane, *La pace*, 142; al v. 3 «barchetta» traduce *ákatos*, termine che indica in genere imbarcazioni leggere come battelli e scialuppe: l'idea suggerita è quella di un mezzo agile e difficile da governare.

1. Teofilo, fr. 6 Kassel-Austin; il passo costituisce una consapevole imitazione dei versi teognidei.

2. La seconda parte del discorso di Leonida (cfr. n. 1 a p. 1407) comprende tre temi: guerre causate dalle donne (560b-c); casate reali, mitiche e storiche, distrutte da mogli gelose (560c-d); la conquista persiana dell'Egitto causata da una donna (560d-f). Il rapimento di una donna come *arché* 'inizio' e *aitía* 'causa' di una guerra è un *tópos* risalente alla saga troiana, e discusso da Erodoto all'inizio delle sue *Storie* (I 1-4), a proposito della serie di rapimenti che avrebbero costituito la causa lontana delle Guerre Persiane; il *tópos* è ridicolizzato da Aristofane (cfr. *Gli Acarnesi*, 524-29), che pone all'origine della guerra del Peloponneso un rapimento di prostitute (vd. oltre, 570a-b), e conosce un momento di favore nel IV sec. a.C. presso alcuni storici, come Duride e Callistene qui citati, inclini a riconoscere la causa di grandi rivolgimenti politici in piccoli fatti personali, o addirittura nei vizi privati di alcuni uomini politici (cfr. Aristotele, *Politica*, V 3 1303b 17-1304a 17, e vd. BONAMENTE 1980, p. 151).

3. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 2. La terza "guerra sacra" (356-346 a.C.) fu combattuta dai Focesi, sostenuti da Ateniesi e Spartani, contro Tebani, Locresi e Tessali, in seguito all'occupazione e al saccheggio del santuario di Delfi da parte dei Focesi guidati da Filomelo; il conflitto fu determinato da complesse cause politiche, tra cui l'antica questione del controllo del santuario pitico, cuore della religiosità greca, e la pretesa di egemonia dei Tebani nell'Anfizionia delfica (la federazione di città cui spettava la tutela sul santuario), oltreché gli strascichi lasciati tra le *póleis* dalla battaglia di Leuttra del 371 a.C.; la storiella del rapimento non è dunque credibile: Diodoro Siculo, la fonte principale sulla guerra, non la conosce (cfr. XVI 23 1-3); il parallelismo istituito da Duride tra la guerra di Troia e la guerra sacra spiega perché Teano è qui detta «altra donna sposata»: la prima è Elena. Una quantità di pettegolezzi sui generali focesi Filomelo, Onomarco e Faillo, protagonisti della guerra, si legge nel fr. 248 di Teopompo in 605a-d.

4. L'intervento di Filippo, richiesto dai Tessali al-

do quanto afferma |560c Callistene nello scritto *La guerra sacra* –[1] combattuta dai Cirrei contro i Focesi, durò dieci anni: i Cirrei avevano rapito la figlia del focese Pelagonte, Megisto, e le figlie degli Argivi che tornavano da un pellegrinaggio al santuario pitico; in capo a dieci anni anche Cirra fu espugnata.[2]

Ma le donne provocarono anche la rovina di interi clan familiari: quello di Filippo, padre di Alessandro, fu distrutto dal suo matrimonio con Cleopatra;[3] quello di Eracle dal suo matrimonio con Iole, figlia di Eurito; quello di Teseo |560d| per via di Fedra, figlia di Minosse;[4] quello di Atamante a causa di Temisto, figlia di Ipseo;[5] quello di Giasone per Glauce, figlia di Creonte; quello di Agamennone a causa di Cassandra.[6]

E ancora: pure la spedizione di Cambise contro l'Egitto, secondo Ctesia,[7] fu causata da una donna. Cambise aveva sentito dire che le donne egizie sono in assoluto le piú abili nei congiungimenti carnali; inviò allora ambasciatori ad Amasi,

leati dei Tebani, è del 353 a.C.; la guerra terminò con la sconfitta dei Focesi e la pace detta di Filocrate nel 346 a.C.: vd. Diodoro Siculo, XVI 59-60.

1. Callistene, *FGrHist* 124 F 1. Di questa guerra, chiamata anche "prima guerra sacra" perché connessa con il santuario di Delfi, sono incerte sia la datazione (date tradizionali: 592-582 a.C.) sia l'identificazione della città che provocò la guerra, il cui nome nelle fonti oscilla tra Cirra, città costiera a est dell'odierna Itea, e Crisa, città non distante da Cirra, ma non localizzata con sicurezza; da varie fonti Crisa e Cirra sono considerate una stessa città, come anche qui in Ateneo, ma il dato è tutt'altro che sicuro: cfr. Strabone, IX 3 4. Secondo tale incerta tradizione i Cirrei, che esercitavano la pirateria sulle coste della Focide, commettevano gravi violenze contro il santuario di Delfi e i suoi pellegrini, o intendevano persino impadronirsene, ma Cirra fu annientata da un'alleanza promossa secondo alcuni dall'ateniese Solone; vd. anche Eschine, *Contro Ctesifonte*, 107 sgg.; Plutarco, *Vita di Solone*, 11; Pausania, X 37 6; in generale vd. PICCIRILLI 1977, pp. 143-46.

2. Anche in questo passo è evidente la ricerca del parallelismo con la guerra di Troia; il fatto e i personaggi sono oscuri.

3. Il "catalogo" di grandi casate, *oîkoi*, distrutte da mogli gelose, riprende il tema della poligamia quale causa di rovina politica o della scomparsa di illustri dinastie già trattato da Larense (cfr. 557b), ma qui è funzionale non all'elogio del matrimonio monogamico, bensí al "biasimo delle mogli" di Leonida; il destino di Filippo II è accostato con evidente forzatura a quello di noti eroi, annientati da mogli traformate dalla gelosia in furie sanguinarie, come avviene per Atamante, Giasone e Agamennone; nel caso di Filippo, il ruolo di terribile virago tocca dunque a Olimpiade, gelosa di Cleopatra, ultima moglie di Filippo: vd. 557c-e; certo non a caso con Olimpiade si chiuderà il discorso di Leonida: cfr. 560f.

4. Eracle muore ucciso involontariamente dalla moglie Deianira che, gelosa di Iole, la sposa o concubina che l'eroe aveva portato con sé al ritorno dalle sue imprese, gli fa indossare una veste intrisa nel sangue velenoso del centauro Nesso, che ella ritiene un filtro d'amore, e infine si uccide: cfr. Sofocle, *Le Trachinie*, 351 sgg.; sulla vicenda di Teseo e Fedra vd. sopra, 557b.

5. Il riferimento è alla versione del mito di Atamante data da Euripide nella perduta tragedia *Ino*: il re della Beozia Atamante, creduta morta la seconda moglie Ino (la prima era stata la divina Nefele 'Nuvola'), sposa Temisto; Ino però torna a palazzo, e Temisto, volendo uccidere i figli di lei, a causa di un inganno fa uccidere per errore i propri e si toglie la vita; cfr. Igino, *Miti*, I 2, IV 3-4.

6. Le due vicende costituiscono i paradigmi mitici già citati da Ateneo a proposito della rovinosità della poligamia: cfr. 556c.

7. Ctesia, *FGrHist* 688 F 13a: Cambise, figlio di Ciro il Grande, conquistò l'Egitto nel 525 a.C. sconfiggendo Psammenito, il figlio di Amasi, che era stato faraone circa dal 570 al 526 a.C.; la versione di Ctesia sulle cause della conquista coincide, con poche varianti, con quella che Erodoto presenta come la versione "persiana" della vicenda: cfr. Erodoto, III 1; su Amasi vd. Ateneo, VI 261C, X 438C, XV 680b-c.

re dell'Egitto, per chiedere in moglie una delle sue figlie. Il faraone tuttavia non volle mandargli una figlia, sospettando che questa presso Cambise |560e| non avrebbe avuto rango di moglie, bensí di concubina; inviò allora Neiteti, figlia di Apria.[1] Costui aveva perduto il trono d'Egitto per la sconfitta nella guerra contro i Cirenei, ed era stato eliminato da Amasi.[2] Neiteti piacque a Cambise: fortemente sobillato dalla donna, si fece narrare da lei tutta la vicenda,[3] ed ella gli chiese allora di vendicare l'uccisione di Apria, persuadendolo a fare guerra contro gli Egizi. Invece Dinone nella *Storia della Persia* e Licea di Naucrati nel terzo libro della *Storia dell'Egitto* |560f| dicono che Neiteti fu mandata da Amasi a Ciro,[4] e che Cambise, nato da lei, fece la spedizione contro l'Egitto per vendicare la madre.[5]

Duride di Samo riferisce che la prima guerra tra due donne fu quella combattuta da Olimpiade contro Euridice;[6] la prima avanzò in battaglia al suono dei timpani, piú sfrenata di una baccante, mentre Euridice, che aveva ricevuto l'istruzione militare dall'illirica Cinna, armata al modo dei Macedoni.

1. Secondo Erodoto, III 1 3-5, Amasi cercò di ingannare Cambise facendo passare Neiteti, Niteti nel suo racconto, come figlia propria, e fu quest'inganno che scatenò le ire del Gran Re contro di lui.

2. Apria (in Erodoto Aprie), ultimo re della XXVI dinastia, vinto dai Cirenei nel 570 a.C., fu poi sconfitto e deposto da Amasi, e morí nel 567 a.C. nel tentativo di riconquistare il trono.

3. L'espressione «sobillato» traduce *erethistheis*, correzione di Musuro per il trádito *airethistheis*, sicuramente corrotto; tuttavia la correzione, felice dal punto di vista paleografico, finisce per creare un'inversione temporale: Cambise *prima* dovrebbe sapere la storia, e poi, «sobillato», decidere la spedizione; Kaibel propone quindi di leggere *erastheis* 'innamorato'; Jacoby segna le *cruces*.

4. Dinone, *FGrHist* 690 F 11; Licea di Naucrati, *FGrHist* 613 F 1. Secondo Erodoto, III 2, questa sarebbe la versione egizia della vicenda, originata dall'intento di fare del conquistatore Cambise un nipote di Apria e dunque un legittimo erede del trono d'Egitto, nato da una principessa egizia di sangue reale data come concubina ufficiale al Gran Re, ma lo storico giudica la notizia inattendibile perché, a quanto gli risulta, Cambise era figlio della principessa persiana Cassandane, figlia dell'achemenide Farnaspe, e inoltre perché, influenzato dalla mentalità greca o meglio ateniese, secondo cui il figlio di una straniera è illegittimo (cfr. 577b), ritiene impossibile che l'erede del trono degli Achemenidi fosse figlio di una donna egizia; secondo ASHERI 1990, p. 215, è invece attendibile che fosse Ciro, piuttosto che Cambise, a proporre ad Amasi un'alleanza suggellata dal matrimonio con una delle donne della sua casa; secondo Ctesia, infine, la madre di Cambise fu piuttosto Amytis, figlia dell'ultimo re medo Astiage: cfr. *FGrHist* 688 F 9 2, e 13 11.

5. Erodoto, III 3, conosce in proposito anche un'altra versione, peraltro da lui giudicata «non credibile»: un giorno Cassandane, moglie di Ciro, si sarebbe lamentata delle umiliazioni che subiva, lei madre dei principi, a causa della concubina egizia di Ciro: sentite queste parole Cambise, allora decenne, avrebbe solennemente promesso alla madre di vendicarla conquistando l'Egitto; sulla questione vd. ASHERI 1990, pp. 213-16.

6. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 52. Lo scontro, avvenuto al confine tra Epiro e Macedonia nell'estate del 317 a.C., si inserisce nel contesto delle lotte per la successione al trono di Macedonia dopo la morte di Alessandro Magno; le regine della casa macedone assunsero allora un ruolo politico e militare di rilievo: Euridice, figlia di Cinna (o Cinane, cfr. n. 4 a p. 1401), e moglie di Arrideo (cfr. n. 6 a p. 1401), esercitò di fatto il potere per il marito; alleatasi con Cassandro, figlio di Antipatro, affrontò Olimpiade che sosteneva i diritti del nipote, il piccolo Alessandro IV; grazie alle defezioni nelle file di Euridice, Olimpiade vinse sul campo, costrinse al suicidio Euridice, e fece mettere a morte Arrideo e un centinaio di avversari; sconfitta da Cassandro nella primavera del 316 a.C., per queste uccisioni fu condannata a morte: cfr. Diodoro Siculo, XIX 11 1-9; vd. anche Ateneo, IV 155a.

[11] |561a| Terminati questi discorsi, i filosofi presenti vollero dire anch'essi qualcosa sull'amore e la bellezza; furono pronunciati allora molti discorsi filosofici d'ogni genere,[1] tra i quali ci fu chi volle ricordare anche le arie cantate di Euripide, il "filosofo del teatro",[2] e di queste una fu la seguente:[3]

— Eros, alunno di sapienza, di virtú
nel grado piú elevato è fondamento;
a frequentarlo, questo demone
tra tutti è per natura il piú amabile ai mortali,
e arrecando un diletto senza pena
li guida alla speranza. Ch'io non mi debba mai accompagnare
con chi non è iniziato ai misteri delle sue fatiche,[4]
|561b| e mi sia dato lungi d'ogni selvatichezza dimorare.
E raccomando ai giovani che l'amore
non fuggano mai, e che ne godano
rettamente, quando verrà.

Un altro commensale recitò questi versi, citando Pindaro:[5]

1. Comincia una sezione dedicata alla figura di Eros (561a-563e), articolata in tre parti: la prima, introduttiva (561a-c), dovrebbe comprendere, sul modello del *Simposio* di Platone, interventi "filosofici" da parte di commensali-filosofi lasciati anonimi, consistenti in citazioni poetiche; la seconda (discorso di Ponziano, 561c-562a), riguarda Eros come divinità paideutica e politica; la terza (discorso di Plutarco, 562a-563c), riguarda la natura e le rappresentazioni figurative di Eros. Nella prima parte i tre passi poetici citati costituiscono un'indiretta trattazione densa di temi cari alle numerose discussioni filosofiche su Eros sorte tra il V e il IV sec. a.C., attestate dal *Simposio* e dal *Fedro* di Platone, dal *Simposio* di Senofonte, e da Senofonte, *Ciropedia*, v 1 1-17; cfr. inoltre Gorgia, *Encomio di Elena*, 19, e Ps.-Demostene, *Erotico*; di tali discussioni i materiali qui riuniti da Ateneo sono una preziosa testimonianza.

2. Le « arie cantate », *ásmata*, innovativa peculiarità del teatro euripideo, sono monodie o "canti a solo" di carattere virtuosistico dal punto di vista metrico e musicale: la piú nota è la monodia dell'*Oreste*, 1369 sgg. La definizione di Euripide come « filosofo del teatro » (cfr. anche Ateneo, iv 155a) non è rintracciabile nelle fonti prima del I sec. a.C., e deriva forse dalla propensione a dibattiti e a "tirate filosofiche" caratteristica del suo teatro; secondo una tradizione attestata da Satiro, *Vita di Euripide*, 37 1 24, p. 48 Arrighetti, la poesia di Euripide fu influenzata dalle dottrine cosmologiche di Anassagora, e da qui la definizione, ma l'ipotesi sembra da respingere (cfr. Arrighetti 1964, p. 107); vd. inoltre Nesselrath 1985, pp. 384-86.

3. Euripide, fr. 1220 Mette = 897 Nauck²; i vv. 1-2 sono corrotti: al v. 2 si adotta la correzione di Casaubon *hypárchei* per il tràdito *hypárchein*, verbo che avrà qui il significato tecnico-filosofico di 'essere fondamento'; al v. 5 si restituisce il testo tràdito, corretto da Kaibel senza vera necessità. Il passo, pur tormentato, è una vera summa delle idee presenti nel dibattito su Eros del V-IV sec. (cfr. sopra, n. 1), tra cui spiccano la sua particolare natura divina, la connessione con *sophía* 'sapienza' e *areté* 'virtú', e dunque la sua valenza paideutica; compaiono inoltre la necessità di cedere alla sua potenza, che addolcisce e civilizza i costumi, e la norma della misura in amore. Sull'importanza di Euripide nell'elaborazione di molti temi poi accolti nel dibattito filosofico su Eros vd. Lasserre 1988, pp. 194-96, e Arnott 1996, p. 665.

4. Si tratta del piú antico riferimento all'amore come *mystéria* 'misteri' e *teletai* 'riti di iniziazione', e dunque agli amanti come iniziati; in Platone, *Il simposio*, 210a, Diotima si esprime in modo simile a proposito di Eros, ma si tratta di una mistica della conoscenza, a cui Socrate deve accedere per successivi gradi di iniziazione grazie al suo insegnamento; in Eliano, *Storie varie*, iii 9, si parla di *érotos Bákkoi* 'Baccanti di Eros', e chi non ama è *bébelos kaì atélestos* 'profano e non-iniziato' al dio Eros.

5. Pindaro, fr. 127 1-2 Snell-Maehler; cfr. anche 601c. Il poeta ribadisce i limiti d'età e di decoro entro cui

— Mi sia dato amare, e all'amore
corrispondere, nell'età giusta.

E un secondo commensale aggiunse anche questi versi di Euripide:[1]

— Tu, Eros, sovrano di uomini e dèi,
non insegnare che appare bello quel che è bello,[2]
oppure degli amanti sii alleato, perché i dolori,
|561c| di cui tu sei l'artefice, li soffrano a buon fine.
Fa' questo, e sarai onorato dagli dèi,[3]
o sarà proprio l'amore che tu insegni
a spogliarti dei grati onori che ricevi.

[12] Ponziano riferí[4] poi l'opinione di Zenone di Cizio, secondo la quale Eros è il dio che promuove l'amicizia e la concordia, e inoltre la libertà, e nient'altro che questo.[5] Perciò nella sua *Repubblica* scrive che Eros è un dio |561d| che coopera alla

l'amore, quasi certamente l'*éros paidikós* (cfr. n. 5 a p. 1416) è onorevole: la citazione anticipa il tema dell'età giusta in amore, sviluppato poi con ampiezza da Mirtilo nel suo discorso sull'amore pederastico e le sue forme degenerate (cfr. 563d-566e).

1. Euripide, fr. 190 Mette = 136 Nauck[2] (dall'*Andromeda*, rappresentata nel 412 a.C.). Il personaggio che parla pone a Eros una sorta di ultimatum: o aiuterà gli amanti, o perderà il suo rango divino; per questo il frammento è considerato una delle piú antiche testimonianze superstiti del dibattito filosofico-sofistico sulla natura divina di Eros (cfr. LASSERRE 1988, pp. 198-99), che doveva articolarsi in vari temi, quali l'esclusione di Eros dagli dèi per i suoi demeriti (cfr. oltre, 563b), la sua natura duplice (cfr. 562a-c), e la perdita delle ali (cfr. 562c-e); in realtà, nonostante l'intonazione profana se non quasi frivola del passo, la divinità di Eros non è seriamente messa in dubbio, ma anzi ribadita.

2. Eros come potenza a cui sono sottomessi la natura, gli uomini e anche gli dèi, è una rappresentazione tradizionale e risalente a Esiodo, *Teogonia*, 120-22: vd. CALAME 1988, p. XXXIII; FASCE 1988, p. 123; per Eros *didáskalos* 'maestro' cfr. LASSERRE 1988, p. 194; sul nesso inscindibile tra Eros, bellezza e *ópsis* 'vista' cfr. Gorgia, *Encomio di Elena*, 15-18; Platone, *Il simposio*, 210e-212b; DURUP 1988, pp. 144-48.

3. Il testo trádito che qui si accetta ha *theoîs* 'dagli dèi', lezione problematica se si intendono gli « onori » a cui si accenna nel v. 7 come quelli del culto riservato a Eros dagli uomini; perciò Schweighäuser preferisce leggere *néois* 'dai giovani', Gulick *thnetoîs* 'dai mortali', ma il poeta potrebbe riferirsi alle pene d'amore che Eros infligge anche agli dèi, e che potrebbero spingere gli Olimpi a cacciarlo dalla loro comunità; su Eros cacciato dall'Olimpo vd. Aristofonte, fr. 11 Kassel-Austin, a 563b.

4. Dopo i filosofici voli dei passi euripidei, il discorso torna alle usate questioni antiquarie, con l'intervento del filosofo Ponziano di Nicomedia (561c-562a), il cui assunto generale è che Eros non va ritenuto il dio preposto all'amore carnale, bensí all'educazione e alla promozione delle piú elette virtú individuali e politiche; Ponziano è forse un filosofo di tendenze stoiche: secondo KAIBEL 1887a, p. VI, nel personaggio di Ponziano Ateneo avrebbe celato il colto ed effeminato Nicomede re di Bitinia (I sec. a.C.), mentre ha « impeccabili credenziali storiche » secondo BALDWIN 1977, p. 44.

5. Zenone, fr. 263, *SVF* I p. 61; il codice A presenta le virtú promosse da Eros in un ordine diverso (amicizia, libertà, concordia), ma che la sequenza sia quella accolta (amicizia, concordia, libertà) è confermato dalla ripresa del concetto in 561d, e dal codice C. La perduta *Repubblica*, opera giovanile di Zenone, fondatore dello Stoicismo, aveva un carattere fortemente utopistico, e vagheggiava la società primigenia agli albori dell'umanità, pervasa appunto di amicizia, concordia e libertà: di tale repubblica primitiva il dio protettore era Eros, che ne incarnava la tensione all'unità. La concezione di Eros in Zenone è però assai piú articolata: sembra infatti che il filosofo distinguesse due specie di Eros: la prima, la tendenza propria del filosofo e dell'educatore a stabilire rapporti di amicizia virile susci-

salvezza della città. Ma anche i filosofi piú antichi di Zenone conoscevano Eros come un essere venerando e alieno da ogni atto disonorevole;[1] lo dimostra il fatto che nelle palestre egli era associato nel culto a Ermes e a Eracle, i quali presiedono l'uno alla ragione, l'altro alla prestanza fisica;[2] dalla loro unione nascono l'amicizia e la concordia, e per mezzo di queste virtú la piú nobile, la libertà, si fa via via piú grande, e insieme con lei anche quanti di tali virtú sono alla ricerca. Gli Ateniesi, poi, furono cosí lungi da considerare Eros il dio che presiede alle unioni carnali, da innalzargli un altare nell'Accademia, |561e| notoriamente consacrata ad Atena,[3] e da comprendere anche lui nei sacrifici. I Tespiesi celebrano le feste Erotidie come gli Ateniesi le Panatenee, gli Elei le Olimpie e i Rodiesi le Aliee.[4]

Ma Eros è oggetto di culto per lo piú durante le pubbliche offerte di libagioni.[5]

tati dalla bellezza, con la finalità di promuovere la virtú; la seconda, la passione che trascina all'unione carnale: vd. Pohlenz 1967, pp. 276-79.

1. Si vedano Platone, *Il simposio*, 178a-c, e Plutarco, *Erotico*, 12 756c-f. In effetti la divinità preposta al piacere sessuale era tradizionalmente Afrodite (cfr. 599a sgg.), mentre Eros, che per alcuni aspetti della sua complessa personalità religiosa era a lei associato nelle rappresentazioni e nel culto, possedeva anche aspetti legati alla sua antica origine quale demone della natura e potenza cosmogonica. Sul nesso Eros-Afrodite vd. Fasce 1988, pp. 125-32; su Eros in generale, vd. Fasce 1988, pp. 121-25 e Calame 1988, pp. ix-xl.

2. Cfr. Pausania, iv 32 1, vi 23 3. In realtà, nella *pólis* classica Eros era presente nelle palestre proprio in quanto presiedeva all'iniziazione sessuale dei giovani, che in genere avveniva appunto nelle palestre, luogo dov'erano facilmente introdotti alla pratica dell'*éros paidikós*: cfr. Calame 1988, p. xii. Il dio Ermes nella concezione stoica è patrono e simbolo del Logos, cioè della ragione e della parola: cfr. Ateneo, i 10f; per la nozione di *éros paidikós* cfr. sotto, n. 5.

3. L'altare di Eros fu dedicato da Carmo, amante del pisistratide Ippia (cfr. 609d), e sembra dunque legato a una vicenda d'amore omosessuale poco intonata alla severità dell'Accademia e alla sua protettrice Atena, la dea vergine, ma la questione va precisata: l'altare infatti era stato dedicato nella palestra dell'Accademia ben prima (fine del VI sec. a.C.) che questa divenisse sede della scuola di Platone (386 a.C.), e dunque consacrata al severo culto di Atena e della filosofia; è noto inoltre che da questo altare partiva in età classica la "corsa delle lampade" (*Lampadedromía*, cfr. Plutarco, *Vita di Solone*, i 7), una cerimonia che si teneva durante le Panatenee: è dunque certo che all'altare fu attribuito un profondo significato religioso e politico, e l'assunto di Ponziano è accettabile. Sull'Accademia vd. Ateneo, xii 545a; su Carmo e l'altare di Eros cfr. 609d, e Pausania, i 30 1; vd. inoltre Calame 1988, pp. xxxvi-xxxvii.

4. Sulle Erotidie o Erotidee di Tespie in Beozia, celebrate ogni quattro anni con gare atletiche e di poesia, cfr. Pausania, ix 31 3; Calame 1988, p. xxxvi; Fasce 1988, p. 125; a Tespie durante le Erotidie è significativamente ambientato l'*Erotico* di Plutarco (cfr. i 748f-749c). Sulle Panatenee, la festa in onore di Atena Poliade, patrona di Atene, cfr. n. 7 a p. 263; il testo è largamente integrato da Kaibel: i codici hanno *Athénaia* 'celebrazioni Atenee', lezione forse genuina, in quanto *Athénaia* era l'antico nome della festa nazionale ateniese prima della riforma di Teseo (cfr. Pausania, viii 2 1; Ampolo 1988, p. 237); le Olimpie erano le celebrazioni in onore di Zeus presso il santuario di Olimpia nell'Elide, in occasione delle quali si tenevano i giochi per antonomasia, le Olimpiadi; le Aliee o Eliee erano in onore del Sole, *Hálios* in dialetto rodiese: attestate da alcune iscrizioni (cfr. *SIG*[3] 1067 14, sec. II a.C.), non ne conosciamo però le modalità; cfr. Nilsson 1957, pp. 427-28.

5. L'espressione *spondaì demoteleîs* 'libagioni a spese pubbliche', rinvia probabilmente a celebrazioni civili o religiose dal forte significato collettivo, dove Eros avrebbe incarnato, secondo Ponziano, lo spirito di unità politica; Ponziano dà poi degli esempi che riguardano alcuni popoli illustri per il valore guerriero, ma noti anche per aver favorito in età arcaica e classica i legami d'amore tra i guerrieri opliti, o per aver fatto di tali legami un elemento chiave del loro sistema educativo; per tale fenomeno è improprio l'uso della nozione moderna di "omosessualità", anche se l'erotismo non vi era estraneo; si preferiranno dunque espressioni quali *éros paidikós* 'amore per i ragaz-

Gli Spartani sacrificano a Eros prima che le truppe si schierino a battaglia, volendo con ciò significare che proprio nei vincoli d'amicizia intercorrenti tra i guerrieri schierati risiedono la salvezza e la vittoria.[1] Cosí fanno anche i Cretesi: dopo aver disposto in bell'ordine nelle schiere i cittadini piú prestanti, |561f| tramite questi fanno sacrifici a Eros, come riferisce Sosicrate.[2] A Tebe il Battaglione Sacro era composto di "amanti" e "amati", che dimostravano l'augusta severità del dio abbracciando una morte gloriosa piuttosto che una vita disonorata e biasimevole.[3]

A Samo – lo attesta Erxia nella *Storia di Colofone* – i cittadini hanno dedicato a Eros una palestra, |562a| e hanno chiamato Eleuterie le feste che si celebrano in suo onore;[4] ed è sempre lui, Eros, ad aver donato la libertà agli Ateniesi,[5] al punto che

zi', o 'pederastia istituzionalizzata', che ne sottolineano la natura rigorosamente disciplinata da norme sociali, e la fondamentale connessione con le istituzioni educative della *pólis*, quali la palestra, il simposio e l'esercito (cfr. Calame 1988, pp. xi-xiv); i legami omosessuali al di fuori di tali ambiti erano soggetti a riprovazione, scherno e sanzioni giudiziarie (cfr. n. 4 a p. 1424; n. 1 a p. 1453). Su Eros e valore guerriero, cfr. anche oltre, 601e-602d; Platone, *Il simposio*, 178e-180b; Senofonte, *Il simposio*, viii 32-35; Plutarco, *Erotico*, 17 760d-761d: queste fonti ritengono l'*éros paidikós* uno dei principali fattori di coesione tra compagni d'arme, e un grande ispiratore di atti eroici, con un corredo di esempi standard, tra cui figurano immancabilmente Spartani, Cretesi, Tebani, e classici paradigmi quali la coppia Achille-Patroclo (cfr. 601a-b), i tirannicidi Armodio e Aristogitone (cfr. 562a), e il Battaglione Sacro di Tebe (cfr. 561f; 602a).

1. L'*éros paidikós* fu un fenomeno cosí radicato e caratteristico nella Sparta arcaica e classica, da diventare un luogo comune (*lakonizein* 'laconizzare' è sinonimo di 'essere pederasta': cfr. Eupoli, fr. 385 1 Kassel-Austin, in Ateneo, i 17d-e; Aristofane, fr. 358 Kassel-Austin; Dover 1985, pp. 195-96), acremente deriso nella commedia attica (cfr. Dover 1985, p. 197); proprio il mondo dorico (Creta, Sparta) sarebbe stato il luogo d'origine della pederastia istituzionalizzata, poi variamente diffusa in Grecia (cfr. 601d, e 602e); agli occhi degli intellettuali ateniesi filospartani il fenomeno rivestí forme idealizzate: cfr. Senofonte, *Il simposio*, viii 35; *La costituzione degli Spartani*, ii 12-13; Eliano, *Storie varie*, iii 10, 12; Cantarella 1995, p. 22 nn. 11-12; per le cause del fenomeno, e le sue connessioni con la militarizzazione della vita spartana, cfr. Dover 1985, pp. 201-3.

2. Sosicrate, *FGrHist* 461 F 7. Anche a Creta in età arcaica l'*éros paidikós* ebbe un ruolo istituzionalizzato di notevole importanza: il costume piú caratteristico era il rapimento rituale (cfr. Eforo, *FGrHist* 70 F 149), un'antica prassi per cui un giovinetto veniva rapito con il consenso dei suoi genitori da un maturo innamorato, e da lui portato in un luogo appartato e selvaggio dove i due vivevano assieme di caccia; il ragazzo, ormai "iniziato", era poi riammesso nella comunità, e l'amante gli donava un'armatura, un bue e una coppa: cfr. Dover 1985, pp. 197-98; la notizia data qui, non del tutto chiara, non è attestata altrove.

3. Il Battaglione Sacro (*hieròs lóchos*) era un reparto composto da 150 coppie di opliti, ciascuna formata da un *erastés*, un uomo maturo, e un *erómenos*, il ragazzo oggetto del suo amore, legati da un reciproco giuramento, che li votava entrambi alla morte per evitare la vergogna della sconfitta subita sotto gli occhi del compagno; fu totalmente annientato nella battaglia di Cheronea, 338 a.C., e lo spettacolo dei 300 cadaveri strappò un commento ammirato e commosso al vincitore, Filippo II di Macedonia; quasi tutte le notizie in merito vengono da Plutarco, *Vita di Pelopida*, 18-19; cfr. Dover 1985, p. 200.

4. Erxia, *FGrHist* 449 F 1. Feste chiamate Eleuterie, o 'della Libertà', si celebravano in diversi luoghi, come Platea (cfr. Diodoro Siculo, xi 29 1; Plutarco, *Vita di Aristide*, 21; Pausania, ix 2 6), e Siracusa (cfr. Diodoro Siculo, xi 7 2); le piú note erano quelle di Platea, dove dopo la vittoria sui Persiani del 479 a.C. i Greci eressero un santuario a Zeus Eleuterio o 'Liberatore', e celebrarono ogni quattro anni un agone sportivo (cfr. Nilsson 1957, p. 34); oltre a queste di Samo, non si conoscono altre Eleuterie celebrate in onore di Eros (cfr. Calame 1988, p. xii), ma la connessione tra Eros e libertà rinvia al tema dell'eroismo antitirannico ispirato dall'amore, cui si accenna subito oltre: cfr. anche 602a sgg.; Platone, *Il simposio*, 182c-d; Plutarco, *Erotico*, 16 760b-c.

5. Allusione all'assassinio di Ipparco, figlio del ti-

i Pisistratidi, cacciati in esilio, si diedero per la prima volta a infamare le imprese ispirate da questo dio.[1]

[13] Al termine di questi discorsi, Plutarco[2] recitò i versi del *Fedro* di Alessi:[3]

— Me ne venivo camminando dal Pireo, e oppresso dagli affanni
e dall'angustia, mi capitò di far pensieri filosofici.
|562b| Ebbene, è mia opinione che i pittori, per dirla
nel modo piú conciso, di Amore non sappiano granché,
loro che di questo dio fanno il ritratto:[4]
no, lui non è né femmina, né maschio,
e poi ancora né dio, né uomo, né sciocco,

ranno di Atene Pisistrato, e fratello di Ippia, che fu a sua volta tiranno nel 528-510 a.C., per opera del giovane Armodio e del suo *erastés* Aristogitone nel 514 a.C.; i due amanti, morti secondo varie tradizioni insieme, o a poca distanza l'uno dall'altro nella repressione di Ippia, dopo la cacciata di questo da Atene (510 a.C.) divennero il simbolo idealizzato dell'eroica resistenza contro la tirannide e della lotta per la libertà: la loro memoria fu celebrata dagli Ateniesi con un famoso gruppo statuario, con un vero e proprio culto, e con celebri canti conviviali (cfr. Ateneo, XV 695a-b); divennero inoltre per eccellenza l'esempio dell'eroica virtú ispirata da Eros negli amanti (cfr. Platone, *Il simposio*, 182c); in realtà, vari autori antichi videro lucidamente che il tirannicidio non ebbe motivi politici (il bell'Armodio era insidiato da Ipparco, e fu da lui offeso per esserglisi negato), che la tirannide dei Pisistratidi fu equilibrata nella gestione del potere e splendida nel mecenatismo, e che l'uccisione di Ipparco non diede affatto la "libertà" ad Atene, perché Ippia continuò a regnare, e fu cacciato solo per l'intervento di Sparta; l'idealizzazione dipese molto dalla propaganda degli Alcmeonidi, "inventori" della democrazia ateniese: cfr. Erodoto, V 55-65; Tucidide, VI 53-59; Plutarco, *Erotico*, 16 760b-c.

1. Cacciato da Atene nel 510 a.C., Ippia si ritirò al Sigeo nella Troade, allora in suo possesso, e poi a Sardi presso Artaferne, satrapo di Dario, dove si adoperava a calunniare gli Ateniesi (cfr. Erodoto, V 96), e tornò in Grecia solo nel 490 a.C. per combattere contro gli Ateniesi a Maratona; la notizia data qui rientra nel *tópos* dei tiranni ostili alle valorose coppie di amanti e all'*éros paidikós*, che però è falso e frutto di propaganda politica: Ippia ebbe almeno un amante ufficiale, Carmo (cfr. n. 3 a p. 1416); sul tema vd. oltre, 602a-d.

2. Il deipnosofista Plutarco di Alessandria (cfr. Ateneo, I 1c) interviene con un discorso sulla natura di Eros, le sue rappresentazioni figurative, e l'*éthos* degli innamorati (562a-563c): l'intervento, costruito mediante sette citazioni dai comici, non sembra voler esprimere un preciso punto di vista, ma piuttosto fornire una panoramica di aspetti del dio Eros: l'importante silloge comica conserva preziosi echi delle discussioni sofistiche in voga tra V e IV sec. (vd. sopra, n. 1 a p. 1414); sull'intera sezione vd. Lasserre 1988, pp. 193-208.

3. Alessi, fr. 247 Kassel-Austin. Secondo una suggestiva ma discussa teoria il personaggio del titolo, forse la *persona loquens* del passo, va identificato con il discepolo di Socrate protagonista dei celebri dialoghi platonici sull'amore (*Fedro*, *Il simposio*), e in effetti il passo è intessuto di concetti che, esplicitamente presentati come idee "filosofiche" (v. 2), ricordano da vicino le varie discussioni che animano il *Simposio* platonico; la commedia di Alessi, rappresentata tra il 356 e il 350 a.C., dunque non lungi dalla pubblicazione del *Fedro* di Platone (360-350 a.C.), sarebbe una satira delle elucubrazioni filosofiche su Eros allora in voga, e Fedro stesso diverrebbe qui il tipo comico del filosofo che ragiona d'amore; si è anche voluto vedere nell'espressione « oppresso dagli affanni e dall' angustia » un'allusione alla rovina e all'esilio che colpirono Fedro, coinvolto nello scandalo della mutilazione delle Erme del 415 a.C., ma sembra improbabile che Alessi alluda a fatti di sessant'anni prima, per quanto noti; sembra invece piú plausibile che le pene cui si accenna siano d'amore, e d'altra parte il nome *Phaîdros* non era raro nell'Atene del IV sec.; non manca dunque di argomenti chi rifiuta l'identificazione (specialmente Meineke 1840, vol. III p. 495, e da ultimo Arnott), mentre quelli che sembrano richiami al *Simposio* non sarebbero che luoghi ormai comuni nel IV sec.: cfr. Lasserre 1988, pp. 197 sgg.; Hunter 1983, pp. 131-33; Arnott 1996, pp. 691-94.

4. Per il tema delle rappresentazioni figurative di Eros vd. oltre, n. 4 a p. 1419.

né d'altronde assennato, ma composto da molteplici aspetti
presi dovunque, e tutti in una figura li riunisce:[1]
l'audacia dell'uomo, l'ignavia
della donna, la stoltezza dei matti, il senno
di chi ha buon senso, l'impeto delle fiere, la durezza
|562c| dell'acciaio, l'ambizione di un essere divino.[2]
Tutto questo, per Atena e per gli dèi,
non so cos'è, tuttavia comprende un alcunché di simile,
e il nome? – Ce l'ho sulla punta della lingua.

Ed Eubulo, se l'autore non è piuttosto Araro, nel *Gobbo*:[3]

Chi fu dunque il primo tra gli uomini a dipingere
e a plasmare nella cera Eros alato?[4]
Di sicuro sapeva dipingere solo rondini, costui,
e per di piú ignorava in pieno il carattere del dio!
|562d| Che invece non è proprio leggero, e neanche facile
a liberarsene, per chi questo malanno se lo porta addosso,

1 Con evidente divertimento, Alessi mette insieme una serie di realtà opposte per concludere che Eros non coincide con alcuna di esse, ed è invece una mescolanza di tutte: secondo LASSERRE 1988, pp. 203-4, si tratterebbe di una parodia del ragionamento dialettico per antitesi, dove però i termini delle coppie antitetiche non si escludono a vicenda, delineando cosí la natura duplice e ambigua di Eros; vari tratti di Eros qui elencati si ritrovano nel *Simposio* di Platone, dove la natura duplice del dio è affermata da Pausania (183d sgg.), e da Erissimaco (186a; cfr. qui oltre, n. 1 a p. 1421); la duplicità sessuale di Eros richiama la favola dell'Androgino narrata da Aristofane (189c-e), e che Eros non sia né dio né uomo, bensí una forma intermedia del divino, cioè un «grande demone» (cfr. al v. 13 *daimon* 'essere divino'), è la dottrina di Diotima (202c-d).

2. Secondo ARNOTT 1996, pp. 698-99, le qualità opposte o disparate con cui Alessi costruisce la figura di Eros sono desunte dalla concreta esperienza dell'amore, per sua natura contraddittoria, e costituiscono altrettanti luoghi comuni nella descrizione degli innamorati: sono costoro ad essere audaci e vili, folli e razionali, impetuosi, temprati ed ambiziosi, come testimoniano i numerosi passi poetici, filosofici e comici raccolti a raffronto dallo studioso nel passo citato.

3. Eubulo, fr. 40 Kassel-Austin; Araro, cfr. test. 1 Kassel-Austin: la commedia è spesso attribuita a entrambi gli autori sia da Ateneo che da altre fonti: è possibile che effettivamente esistessero due commedie, simili per trama e personaggi, che finirono per avere lo stesso titolo e per essere confuse tra loro; il titolo, *Kampylion*, è forse il nome proprio di un servo protagonista della commedia, e la trama doveva presentare tratti tipici della Commedia nuova, come un intrigo d'amore causato da un'etèra (cfr. oltre, 571f); vd. HUNTER 1983, p. 130.

4. Il fr. presenta lo sfogo comicamente esasperato di un personaggio che, nel lamentarsi delle sue pene d'amore, se la prende con le false rappresentazioni del dio Eros, chiedendosi come può essere alato il responsabile di affanni cosí pesanti: il discorso è costruito sull'idea che le ali di Eros esprimano per immagini l'aerea leggerezza dell'amore, che fa volare l'anima dell'innamorato. Il tema è ben noto alla lirica e al teatro: le testimonianze piú antiche sono in Anacreonte, frr. 83-84 Gentili = 33-34 (378-79) Page; è ripreso inoltre negli *erotikoì lógoi* del IV sec.: Platone nel *Fedro*, 251b-256e, paragona la sensazione del desiderio amoroso a quella di spiccare il volo; le rappresentazioni figurative di Eros alato risalgono alla fine del VI sec. a.C., e diventano comuni nel IV sec. a.C. Il personaggio si chiede qui chi sia stato il primo inventore dell'immagine, e anche questo motivo è destinato a lunga vita, specialmente come tema di esercizi retorici nelle scuole (cfr. Quintiliano, II 4 26); vd. HUNTER 1983, pp. 131-34; LASSERRE 1988, pp. 201-3; ARNOTT 1996, pp. 109-10.

anzi, per dirla tutta, è un vero peso. Come fa ad avere le ali
un affar simile? Chi lo dice è un babbeo!

E ancora Alessi, nel *Mutilato*:[1]

È un tipico discorso
dei sofisti, che a volare non sia il dio
Eros, bensí gli innamorati, e che a torto
egli si ritrovi addosso quest'accusa: sarebbero i pittori,
|562e| ignari del fatto, a dipingerlo con un bel paio d'ali.[2]

[14] Nel suo *Dialogo sull'amore* Teofrasto[3] riporta un detto del poeta tragico Cheremone, secondo il quale come il vino si contempera al carattere di quelli che lo bevono, cosí anche Eros, che è gradevole se è moderato, ma se è troppo intenso e perturbante, riesce assai molesto.[4] [...] perciò questo poeta[5] è nel giusto distin-

1. Alessi, fr. 20 Kassel-Austin. Il titolo *Apokoptómenos*, alla lettera 'tagliato via, reciso', oscilla tra maschile e femminile (cfr. Ateneo, x 431c), ed è di incerta interpretazione: la discussione su Eros alato ha suggerito a Kock 1884, vol. II p. 305, l'idea infondata che il « mutilato » sia Amore stesso, a cui sono state recise le ali, ma anche il sospetto che sia da leggere piuttosto *apokoimómenos* 'addormentato'; una certa fortuna ha avuto la proposta di Crusius 1888, p. 618, di intendere il termine come 'castrato' o 'eunuco' (cfr. la commedia di Terenzio con questo titolo); Lasserre 1988, p. 200 e n. 5, pensa alla mutilazione di un innamorato, ma non si capisce in che senso; secondo Arnott 1996, pp. 108-9, il problema non ha soluzione.

2. Alessi riporta forse l'eco di reali discussioni sofistiche circa la natura di Eros: i « Sofisti » probabilmente biasimavano la tendenza, presente nell'immaginario popolare e nelle raffigurazioni di poeti e artisti, e scherzosamente deplorata anche da Socrate in Platone, *Fedro*, 252b-c, a rivestire la figura di Eros di tratti fantasiosi, piú appropriati agli innamorati che al dio, come appunto la rappresentazione di Eros con le ali: cfr. Platone, *Fedro*, 252b: «Gli uomini lo chiamano "Eros che vola" / gli dèi invece "Alato", perché costringe a mettere le ali »; tale tendenza diventerà poi comune nell'epigramma ellenistico; cfr. anche n. 2 a p. 1419.

3. Teofrasto, fr. 559 Fortenbaugh = 107 Wimmer. Il passo teofrasteo appare lacunoso e confuso nelle attribuzioni delle citazioni poetiche in esso contenute: per Meineke 1839, vol. I pp. 517-18, Ateneo lo avrebbe inserito in un secondo momento, ma senza gli opportuni adattamenti, nella sezione su Eros già elaborata, mentre secondo Kaibel è finito fuori posto per un errore meccanico ed è estraneo al contesto; tuttavia esso appare ben collegato con la trattazione, in quanto i due frammenti comici seguenti (Alessi, fr. 236 Kassel-Austin; Teofilo, fr. 12 Kassel-Austin), con cui il deipnosofista Plutarco esemplifica il tema dell'*éthos* degli innamorati (cfr. n. 2 a p. 1418), sono antitetici, e offrono due visioni contrapposte dell'amore, ovvero l'*amour fou* in Alessi, e l'amore assennato in Teofilo: poiché tale dicotomia è appunto l'oggetto della riflessione teofrastea, sembra preferibile l'ipotesi di Meineke che il passo sia nella collocazione voluta da Ateneo, anche se l'andamento del discorso è turbato: cfr. Arnott 1996, p. 664.

4. Cheremone, *TrGF* 71 F 16. Teofrasto offre la piú antica attestazione della massima, che altrove suona: « Il vino si contempera al carattere di quelli che lo bevono » (cfr. Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, 406b; Ps.-Aristotele, *Problemi*, 873a 25-26), da intendersi nel senso che il vino acuisce le caratteristiche individuali di chi lo beve: cfr. anche Cheremone, fr. 15, in Ateneo, II 35. Teofrasto sembra però il solo ad attribuire a Cheremone il paragone tra vino ed Eros, e l'idea che l'amore vada vissuto con moderazione, secondo il noto insegnamento peripatetico (cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, II 6 1106b 23, e l'adagio *in medio stat virtus*): difficile dire se tale dottrina fosse già in Cheremone, o sia piuttosto un'interpretazione teofrastea. Una ripresa ancora diversa del detto si legge in Stobeo, II 33 12, vol. II p. 256 Wachsmuth-Hense; sul necessario equilibrio tra vino e carattere vd. anche Plutarco, *Questioni conviviali*, I 620f.

5. Il poeta non nominato è sicuramente Euripide,

guendo gli effetti di Eros: dice infatti[1] che duplice è l'arco d'amorosi fascini che egli tende, l'uno diretto a un destino felice, l'altro a sconvolgere la vita. |562f| Ma anche a proposito degli innamorati lo stesso poeta, nella commedia intitolata *Il ferito*, si esprime in questo modo:[2]

> Chi non concorda che solo gli innamorati sanno vivere?[3]
> Ma è lampante! Intanto, gli tocca essere pronti a guerreggiare,[4]
> capaci di subire ogni strapazzo, e, se non basta,
> strenui nel montare la guardia al loro amore,
> fattivi, audaci, devoti, mai privi d'espedienti
> nelle difficoltà, e tutto ciò con l'aria disperata![5]

e il fatto che sia indicato con l'espressione « questo poeta » fa pensare che il suo nome comparisse piú indietro, forse a proposito di un'altra citazione caduta insieme al nome: per questo Kaibel segna una lacuna prima della citazione dall'*Ifigenia in Aulide*; il passo euripideo caduto era forse uno dei molti in cui si invita alla moderazione in amore, come, tra gli altri, *Ippolito*, 443.

1. Euripide, *Ifigenia in Aulide*, 548-51: il passo euripideo, citato in forma indiretta e un po' abbreviata, chiude la citazione teofrastea con un'immagine che ribadisce con efficacia l'assunto della duplicità di Eros: il « doppio arco » simboleggia appunto la duplicità del dio, potenza dolce-amara (cfr. Saffo, fr. 130 Voigt), che scioglie le membra con la sua dolcezza, ma può anche sconvolgere la mente, secondo un tema ben noto al pensiero religioso, alla lirica arcaica e piú tardi alle discussioni filosofiche (cfr. Fasce 1988, pp. 121-25; Lasserre 1988, pp. 203-5); Euripide è il primo poeta che ricorre all'immagine di Eros arciere, sconosciuta prima del V sec. a.C., diffusa in poesia specie in età ellenistica, e nell'arte figurativa dal IV sec.: cfr. Fasce 1988, p. 132 n. 60.

2. Alessi, fr. 236 Kassel-Austin. L'assegnazione ad Alessi del frammento, privo di un'esplicita attribuzione, si fonda su alcune considerazioni cogenti: l'autore è indicato con l'espressione « lo stesso poeta », e Ateneo ha appunto citato Alessi (fr. 20 Kassel-Austin) subito prima del passo di Teofrasto, che dev'essere stato inserito in un secondo momento (cfr. n. 3 a p. 1420); inoltre, Alessi ha certamente composto una commedia dal titolo *Traumatias 'Il ferito'* (cfr. il fr. 237 Kassel-Austin); infine, il brano è senz'altro comico per lingua e stile, e degno per eleganza e spirito di essere ascritto ad Alessi. L'omissione dell'autore ha però indotto i lettori antichi ad attribuire il brano a Cheremone, unico autore citato nel passo di Teofrasto, e questo ha potuto far nascere l'equivoco di Cheremone "poeta comico": cfr. *TrGF* 71 T 1 (= Suida, χ 170), e Collard 1970, p. 27 n. 35.

3. Il passo è noto come la prima compiuta realizzazione di un fortunato *tópos* letterario, la *militia amoris* (vd. n. seguente). Al v. 1 una congettura di Kock 1884, vol. II p. 382 (*pónois* per il tràdito *mónous*) è all'origine di svariate traduzioni correnti, che suonano « Chi nega che gli innamorati vivono in affanni? »: cosí Gulick 1937, p. 40-41, Sanchís Llopis 1994[3], p. 73, Lasserre 1988, p. 195; la correzione è però ingiustificata: la lezione del codice A *mónous* 'solo', conservata da Kaibel e in *PCG* II p. 153, e difesa da Arnott 1996, p. 666, offre un senso plausibile, in quanto *zên* 'vivere' ha qui il valore di 'saper vivere, godersi la vita', e naturalmente l'intonazione di chi parla, forse lo stesso « ferito » del titolo, cioè un innamorato "ferito" dall'amore, è ironica.

4. Il brano di Alessi, che nell'ottica di Ateneo esemplifica le follie dell'amore (cfr. n. 3 a p. 1420), sviluppa il motivo delle fatiche a cui va incontro un innamorato per conquistare l'oggetto del suo amore, e paragona la vita degli amanti a una dura milizia: il *tópos*, già anticipato da alcuni passi euripidei e platonici (cfr. Arnott 1996, p. 665), ha conosciuto notevole fortuna e infinite variazioni, specie nella poesia latina: cfr. il felice paradigma di Ovidio, *Amori*, I 9 1, *Militat omnis amans*, « Ogni amante è guerriero »; analisi del *tópos* nel passo di Alessi in Lasserre 1988, pp. 195-96, e Arnott 1996, pp. 664-66.

5. Il finale del v. 6 va inteso nel senso che gli amanti devono essere forti e determinati, ma nel contempo mostrarsi infelici, per muovere a compassione la persona amata; l'interpretazione e la congettura su cui si fonda (*blépontas athliótaton* 'con l'aria disperata' per il tràdito e oscuro *blépontas athliotátous*) si devono ad Arnott 1965, p. 310.

|563a| Teofilo nell'*Appassionato dell'aulo*:[1]

Chi sostiene che agli innamorati manca una rotella?
Sarà di certo uno che si comporta da stupido!
Perché se togliessimo i piaceri dalla vita
nient'altro resterebbe che esser morti stecchiti.
Per conto mio, sono cotto di un'arpista,
un amore di piccina: non ho forse giudizio, o dèi?
Quanto a bellezza, è bella; di forme, formosa, e abile nell'arte:
contemplarla è piú bello che per noi, quando lo abbiamo,
|563b| distribuire ogniqualvolta il fondo per il teatro.[2]

Aristofonte nel *Pitagorizzante*:[3]

È giusto e sacrosanto che dai dodici dèi
abbiano escluso Amore per decreto:[4]
anche i numi turbava seminando zizzania
quand'era tra loro. Per la troppa arroganza
e l'impeto aggressivo gli han tarpato le ali,
perché non torni volando su nel cielo:
l'hanno esiliato quaggiú in mezzo a noi,
e le sue ali le hanno date a Nike,

1. Teofilo, fr. 12 Kassel-Austin: dopo le follie dell'amore, ecco un esempio antitetico di amore assennato (cfr. n. 3 a p. 1420): la contrapposizione è sottolineata dal parallelismo dei due incipit («Chi non concorda...?»; «Chi sostiene...?»): come altrove, Ateneo ottiene brillanti effetti retorici con l'arte della citazione.

2. I vv. 8-9 sono oscuri e il testo tràdito è molto incerto: non è chiara infatti la *pointe* finale, affidata, secondo la tecnica dell'*aprosdóketon*, al buffo paragone tra la bellezza dell'etèra e le distribuzioni del *theorikón* 'fondo per il teatro', somma del denaro pubblico stanziata per consentire ai cittadini poveri l'accesso a teatro; l'accenno doveva risultare tanto piú divertente per il pubblico, in quanto da decenni il *theorikón* costituiva un problema spinoso: istituito pare da Pericle (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 9 1), fu spesso usato come misura demagogica, contro cui si adoperò Demostene nel tentativo di destinare il fondo all'armamento contro Filippo di Macedonia (cfr. ad es. *Olintiche*, III 11; Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 4-6); tuttavia, in Teofilo l'accenno non è di polemica politica, ma intende solo riferirsi a un fatto ben noto e gradito, e dunque paradigmatico: perciò si conserva la lezione tràdita *dianémein*, voce tecnica per la distribuzione di fondi, da molti corretto in *diaponeîn* 'faticare', e cosí anche *hemîn* 'per noi' (cioè 'noi Ateniesi'), contro *hymîn* 'per voi' (cioè 'il pubblico') introdotto da Kaibel e altri; sul *theorikón* cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 43 1; Teopompo, *FGrHist* 115 F 99; Filocoro, *FGrHist* 328 F 33; Arpocrazione, s.v. *theoriká*; E. Ruschenbusch, *Die Einführung des Theorikon*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», XXXVI 1979, pp. 303-8.

3. Aristofonte, fr. 11 Kassel-Austin. Il titolo *Pythagoristés*, come nel caso della *Pythagorizousa* di Alessi (cfr. n. 4 a p. 402), indica una categoria di seguaci del Pitagorismo che praticavano un appariscente ascetismo, e non di rado sbeffeggiati dai comici; il frammento riguarda ancora il tema di Eros alato: cfr. n. 4 a p. 1419.

4. I dodici dèi erano gli dèi olimpi maggiori associati nel culto, cui l'arconte Pisistrato nel 522/21 a.C. dedicò ad Atene un santuario con altare; vi erano compresi Zeus, Era, Posidone, Demetra, Apollo, Artemide, Ares, Afrodite, Ermes, Atena, Efesto, Estia/Dioniso: cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 95. In effetti, Eros non ne ha mai fatto parte, ma qui è oggetto di uno scherzoso provvedimento di esclusione dall'ideale cittadinanza degli dèi, incarnata dai «Dodici».

|563c| splendida preda strappata ai nemici.

Invece, della passione amorosa così parla Anfide nel *Ditirambo*:[1]

Che dici? Di questo ti aspetti di convincermi,
che amante è colui che, amando un bel ragazzo,
ama i suoi bei modi, e la bellezza non cura?
Sei matto davvero! Questo non posso crederlo,
come pure che un povero, quando assilla
i ricchi, non voglia niente da loro.[2]

— Ma Alessi ribatte nell'*Elena*:[3]

|563d| Chi per il solo fiore della bellezza fisica
si accende, e ignora il tempo restante della vita,
certo è amico del piacere, non degli amici:
osa offendere, lui mortale, un dio,
e far sí che ad Amore non creda piú nessuno.

[15] Dopo aver declamato i versi di Alessi, e voltosi poi a guardare i seguaci della filosofia stoica, Mirtilo prese a parlare, recitando a mo' d'introduzione un passo tratto dai *Giambi* di Ermia di Curio:[4]

1. Anfide, fr. 15 Kassel-Austin; per il titolo vd. n. 7 a p. 436; con questa citazione probabilmente si chiude l'intervento del deipnosofista Plutarco (cfr. n. seguente). Chi parla contesta la concezione filosofica secondo cui l'*éros paidikós* è nobile e virtuoso perché antepone la bellezza dell'anima alla bellezza fisica, e tende all'educazione dell'amato piuttosto che al soddisfacimento del desiderio fisico (cfr. Platone, *Il simposio*, 183d-e; Senofonte, *Il simposio*, VIII 16; Plutarco, *Erotico*, 5 751a-b). Del passo esiste una bella traduzione leopardiana: cfr. SMERDEL 1969, p. 213.

2. Kaibel ritiene che qui prenda la parola Mirtilo (cfr. 563d, dove risulta aver già iniziato a parlare), recitando il passo di Alessi, che propone una visione opposta rispetto al frammento di Anfide appena citato; in effetti il brano di Alessi introduce nella discussione su Eros una questione nuova, poi ampiamente sviluppata da Mirtilo nella prima parte del suo intervento (563c-566e), e cioè l'età giusta per amare: vd. n. seguente.

3. Alessi, fr. 70 Kassel-Austin; nell'ultima sede del v. 2 Kaibel accoglie, in luogo della lezione del codice A, *chrónon* 'tempo', la correzione di Musuro *lógon* 'ragione' (cfr. anche *PCG* II p. 58); la lezione tràdita è invece difesa da ARNOTT 1996, pp. 201-2, che dimostra come essa offra il senso richiesto dal contesto, dove si biasima colui che ama finché l'amato è giovane, ma poi lo abbandona nel tempo in cui non lo è piú (*tòn állon chrónon*); l'interpretazione è confermata dal fatto che con questo passo Mirtilo introduce il suo tema, cioè l'età giusta per amare (vd. oltre, 532e-f), in relazione all'ipocrita pretesa dei filosofi che la pederastia sia la forma d'amore piú nobile e spirituale (cfr. sopra, n. 1); nel passo si è vista un'eco di Platone, *Il simposio*, 183d, che presenta idee simili, mentre secondo Arnott non ci sarebbe riferimento all'*éros paidikós*, bensí un'ammonizione rivolta a un'etèra, o alla mitica Elena del titolo, sdegnosa verso un'amante troppo maturo: gli echi platonici non sarebbero che luoghi divenuti ormai comuni, e derivati dalle discussioni sofistiche su Eros: cfr. n. 1 a p. 1414.

4. Ermia di Curio, fr. 1 Powell. Questo è l'unico frammento superstite di Ermia, che come altri giambografi coevi (III sec. a.C.) si ispira a Ipponatte e all'insegnamento cinico: ciò spiegherebbe l'acre tono polemico con cui attacca la voracità e l'ipocrisia di certi "maestri di virtú" denominati nel codice A *Stoiakes*: il termine è attestato solo qui, e richiama facilmente *Stoikoí* 'Stoici', di cui sembra una deformazione spregiativa, resa qui con «Stoicastri»; i codici

— Ascoltate, o Stoicastri, mercanti di chiacchiere,
|563e| ipocriti declamatori di discorsi,[1] voi che tutto
quel che c'è nei piatti, prima di offrirne al saggio,
per conto vostro vi sbafate, e poi vi fate pescare
a far tutto il contrario di ciò che sussiegosi predicate.

Voi, adocchiatori di ragazzi – e solo in questo zelanti imitatori di colui che fondò la vostra scuola, il fenicio Zenone,[2] il quale non si serví mai di una donna, ma sempre solo dei ragazzi, come scrive Antigono di Caristo nella *Vita* a lui dedicata –[3] siete voi a proclamare il precetto che non si deve amare il corpo, ma l'anima: già, proprio voi, i sostenitori del principio che è bene tenere con sé i giovani amanti fino a che non compiono |563f| ventott'anni –[4] e in proposito mi pare azzeccata

dell'*Epitome* hanno invece concordemente *Stýakes*, anche questo un *hapax*, che sembra derivare dal verbo *stýein* 'essere in calore', con riferimento a una (pretesa) eccessiva propensione stoica per gli amori omosessuali (cfr. sotto, n. 4).

1. La lezione *lógon hypokritêres* 'ipocriti declamatori di discorsi' è un *hapax* dovuto alla correzione di Musuro del trádito *lógon hypokretêres*, altro *hapax* che potrebbe valere 'vasi pieni di discorsi fino alla feccia': questa lezione è difesa da Redondo 1993, pp. 167-70, con varie motivazioni, che vanno dalla propensione di Musuro all'ipercorrettismo, specie nella questione dello iotacismo, alla difficoltà di spiegare *hypokritér*, quando il termine universalmente usato è *hypokrités* 'attore, ipocrita'; tuttavia la lezione trádita *hypokretér* 'vaso' è a sua volta problematica, e aveva forse ragione Musuro a cogliere nell'attacco all'ipocrita e sussiegosa predicazione dei filosofi il tratto piú notevole del testo di Ermia.

2. Zenone, fr. 247, *SVF* i p. 58. Ricorre qui l'unica attestazione di « adocchiatori di ragazzi », in gr. *paidopîpai* da *opipéuein*, che significa 'lanciare occhiate equivoche' o anche 'sedurre' con riferimento all'adescamento omossessuale (cfr. Manetone, *Astrologia*, iii 196, vi 182; cfr. anche *parthenopípes* 'adocchiatore di ragazze' in *Iliade*, xi 385). Cizio, città natale di Zenone, era una colonia greca a Cipro, ma era abitata prevalentemente da gente semitica di provenienza fenicia; Zenone era figlio di Mnasea, probabilmente un mercante fenicio (il nome sarebbe la forma ellenizzata del semitico Manasse o Menahem), e semitica sarebbe stata la sua lingua madre: cfr. Diogene Laerzio, vii 30; per le altre testimonianze cfr. Pohlenz 1967, vol. i pp. 25-26 e n. 2.

3. Antigono di Caristo, p. 117 Wilamowitz. La notizia sembra una delle tipiche malignità sui filosofi a cui indulgeva Antigono di Caristo (vd. ad es. Ateneo, xii 547d sgg.), oppure, come pensa Wilamowitz 1965², p. 115, la malignità va ascritta allo stesso Ateneo che, senza falsificare il testo di Antigono, lo manipola per mettere in cattiva luce l'ascetico e rigorista Zenone (cfr. Diogene Laerzio, vii 13): qui Ateneo avrebbe estrapolato dal contesto *echrésato* 'si serví', inducendo il lettore a pensare a un uso sessuale, un significato del resto normale per il verbo *chrêsthai*, mentre Antigono si riferirebbe solo all'impiego di giovani allievi per i servizi quotidiani. Sembra comunque che Zenone non si sia mai sposato, mentre nella sua dottrina dava grande importanza all'amicizia virile tra maestri e giovani, intesa come rapporto educativo, rifacendosi in questo a Socrate, e nella sua *Repubblica* faceva di Eros il fondamento della vita civile (cfr. 561c); sembra però che abbia considerato la pederastia come un *adiáphoron* 'fatto moralmente indifferente', anche se lo urtavano gli eccessi e l'effeminatezza: cfr. Pohlenz 1967, vol. i pp. 278-9 n. 15. Un'altra malignità su Zenone a 603e.

4. Secondo Kaibel il discorso resta in sospeso per riprendere all'inizio del cap. 18 (564f), dove Mirtilo accusa gli Stoici di avere degli *erómenoi* 'giovinetti amati' che si radono e si depilano per parere adolescenti; in effetti, nella pratica della pederastia ritenuta moralmente accettabile in epoca classica, la coppia di amanti doveva essere formata da un adulto (*erastés* 'amante') e da un giovinetto (*erómenos* 'amato'), necessariamente un fanciullo o un adolescente: il limite d'età oltre cui l'*erómenos* doveva assumere il ruolo di *erastés* era importante per la valutazione morale di una relazione paderastica, e oltrepassarlo poteva comportare per l'*erómenos* l'accusa infamante di omoses-

la battuta che il peripatetico Aristone di Ceo, nel secondo libro delle *Affinità amorose*, rivolse a un Ateniese:[1] questi apprezzava apertamente la bellezza di un maturo individuo di nome Dono: gli disse allora: «Credo che ti calzi a pennello la risposta di Odisseo a Dolone:[2]

Il tuo cuore assai bramava grandi Doni».

[16] |564a| Egesandro nelle *Note* fa presente che tutti amano non la carne e i pesci, ma piuttosto i condimenti; di sicuro, quando mancano questi, carne e pesce nessuno li mangia volentieri, come nessuno ha voglia di pietanze servite crude e scondite.[3] Non a caso anticamente gli uomini amavano i ragazzi – è sempre Aristone a parlarne –, fatto da cui derivò l'uso di chiamare "ragazzate" i giovinetti amati.[4] Dice infatti che suonano veritieri questi versi di Licofronide, riportati da Clearco nel primo libro delle *Questioni d'amore*:[5]

|564b| Non di un maschio giovinetto, non di vergini
dagli aurei ornamenti, non delle donne dalle ampie vesti

sualità passiva e prostituzione, ed era chiamato allora *kinaidos* 'cinedo', ma tale limite non risulta fissato con precisione nelle fonti: termine approssimativo era l'età in cui un ragazzo mette la prima peluria (cfr. Platone, *Il simposio*, 181c-d); da altre fonti si ricava che l'arco di tempo in cui un ragazzo poteva decorosamente sostenere il ruolo di *erómenos* andava dai 12 ai 17 anni, e la presenza di barba e peluria era un chiaro segnale di declino (cfr. Cantarella 1995, pp. 58-63); il limite stoico di ventott'anni, non confermato da altre fonti, è ben lontano da questa concezione, ed è appunto citato da Mirtilo come prova dell'immoralità degli Stoici, ma va detto che un giovane d'aspetto efebico poteva restare *erómenos* assai a lungo, come testimonia il caso di Alcibiade (cfr. Platone, *Protagora*, 309b; Ateneo, v 187e, 219d), e molto era lasciato alla sensibilità individuale.

1. Aristone di Ceo, fr. 18 Wehrli; a Kaibel pare strano che la battuta fosse rivolta a un Ateniese (*Attikón* nel testo), e vorrebbe leggere *Stoikón* 'stoico' oppure *erotikón* 'uomo facile all'amore'.

2. *Iliade*, x 401. Gioco di parole intraducibile: in greco *dôron* 'dono' è quasi identico al nome proprio *Dôros*, che equivale pressappoco all'italiano "Donato": nel verso omerico il vocabolo vale naturalmente 'doni', ma Aristone lo intende derisoriamente nel senso di 'uomini di nome Doro'.

3. Egesandro, fr. 26, *FHG* iv p. 418. Il tema è sempre il biasimo per gli amori con amanti troppo maturi: tramite il parallelo con la passione tutta "moderna" per salse e condimenti, che arricchiscono artificialmente i cibi naturali dando luogo a un riprovevole edonismo alimentare, Aristone esprime il biasimo per i "moderni", che nutrono una degenere passione per gli artifici nelle cose d'amore, come belletti, rasatura e depilazione, mentre gli "antichi" amavano i ragazzi, belli al naturale (cfr. Plutarco, *Erotico*, 4 750f-751a); da qui prende avvio la digressione sulla bellezza "naturale" e sui begli occhi dei giovinetti cantati da poeti famosi (564b-f); per l'idea che "gli antichi", Omero *in primis*, preferissero una dieta semplice e naturale, cfr. Ateneo, i 8e sgg.

4. Aristone di Ceo, fr. 17 Wehrli; il termine *paidiká* 'ragazzate' per indicare i giovinetti amati ricorre per la prima volta in Sofocle, fr. 153 Radt, nel dramma satiresco *I Satiri amanti di Achille*, e in Euripide, *Il Ciclope*, 584; diviene poi usuale nel IV sec. a.C. come sinonimo di *erómenos*, il giovinetto amato nell'ambito delle relazioni pederastiche.

5. Clearco, fr. 22 Wehrli; Licofronide, fr. 1 (843) Page. L'andamento della frase non è del tutto chiaro: il soggetto di «dice» parrebbe ancora Egesandro, ma Meineke 1867, p. 262, riteneva il verbo da espungere. Il passo poetico citato da Clearco elenca le tre categorie di oggetti d'amore per l'uomo greco, con caratteristica gerarchia: prima i ragazzi, poi le donne, distinte in fanciulle e donne mature (cfr. Dover 1985, p. 68), e a tutti prescrive una bellezza naturale, senza artifici quali monili d'oro o ampie vesti, e inoltre un contegno pudico; al v. 3 si traduce il testo accolto da Page.

è bello il volto, ma quello adorno di natural decoro:
la modestia il suo fiore vi cosparge.

Anche Aristotele ha affermato[1] che all'amante non interessa altra parte del corpo dell'amato che gli occhi, nei quali abita la modestia; ma ecco un brano di Sofocle, dove Ippodamia parla della bellezza di Pelope:[2]

Tale magica ruota ha nello sguardo, predatrice
|564c| d'amore, come uno sfolgorio degli occhi –
egli se ne riscalda, io m'arrovento;
sguardo pari al suo nel mio misura, come il regolo
s'offre diritto al carpentiere che segue il filo.

[17] Licinnio di Chio racconta come il Sonno amasse Endimione, e aggiunge che non gli velava gli occhi neppure quando dormiva, giacché faceva dormire il suo amato con le palpebre spalancate, per potersi godere ogni momento il piacere della contemplazione:[3]

|564d| Sonno, deliziato
dal suo sguardo radioso, al giovane
dava riposo, ma con gli occhi spalancati.

A proposito di un uomo straordinariamente ammirato per la sua bellezza e che aveva reputazione di "bello", Saffo dice:[4]

1. Aristotele, fr. 43 Gigon = 96 Rose: comincia una digressione sugli occhi degli amati, che è al servizio della tesi della naturalezza in amore (cfr. n. 3 a p. 1425), ma è anche pretesto per una deliziosa rassegna di poesia.

2. Sofocle, fr. 474 Radt (dall'*Enomao*). Il fascino dello sguardo di Pelope è paragonato al potere della *íynx* (felice correzione di Musuro per il tràdito *lýnx*, 'lince'), amorosa malia con cui Afrodite soggioga le sue vittime, propriamente il "torcicollo", in latino *torquilla*, un uccelletto dalle piume variopinte (cfr. THOMPSON 1936, p. 125): questo veniva legato con le ali e le zampe in croce a una ruota a quattro raggi, che si faceva poi girare velocemente pronunciando le formule dell'incantesimo (cfr. ad es. Pindaro, *Pitiche*, IV 214; Teocrito, II 17; Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, IV 5); roteare gli occhi era un gesto di seduzione: cfr. Alessi, fr. 244 9 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 134b. L'immagine finale paragona la perfetta corrispondenza degli sguardi amorosi a quella della linea tracciata lungo il filo a piombo del regolo (*státhme*); su *éros* e sguardo nei Tragici vd. DURUP 1988, pp. 144-50; sul mito di Pelope e Ippodamia cfr. Ateneo, IV 130e; sul torcicollo vd. anche Ateneo, VII 312f, e THOMPSON 1936, p. 125.

3. Licinnio di Chio, fr. 4 Sutton = 4 (771) Page. Il passo presenta un'isolata variante del celebre mito di Endimione, bellissimo giovane amato dalla Luna, la quale secondo alcune versioni lo vide mentre dormiva il lunghissimo sonno datogli da Zeus in dono, o forse per punirlo di un suo amore con Era (cfr. Apollodoro, I 5 7); la versione in cui il Sonno stesso (il demone Hypnos, gemello di Thanatos in *Iliade*, XIV 231, e figlio di Nyx, la Notte, in Esiodo, *Teogonia*, 212) se ne innamora e lo contempla mentre dorme, sembra una piacevole invenzione del poeta; cfr. anche Diogeniano, IV 40, *CPG* I p. 238.

4. Saffo, fr. 138 Voigt; il v. 1 appare corrotto o quanto meno mutilo. L'enfatica introduzione ai versi di Saffo sembra suggerire un intento ironico del frammento, e in effetti in esso la lode del *kalós* 'bello' suona iperbolica, ma l'esiguità del testo e l'assenza del contesto non autorizzano ipotesi interpretative piú precise; in realtà, nella poesia lirica la lode della bellezza non di rado assume toni iperbolici, ma non per questo ironici: si vedano i passi di Anacreonte, Pindaro e Ibico citati subito dopo.

Restatene fermo e qui di fronte – sii cortese,
e spalanca la bellezza che hai negli occhi.

E Anacreonte:[1]

Ragazzo dagli occhi di fanciulla,
io ti bramo, e tu non mi ascolti.
Non sai che del mio cuore
sei l'auriga.

Ma ecco anche la voce sublime di Pindaro:[2]

Chi degli occhi di Teosseno
|564e| contempla i raggi fulgenti
e non l'agita l'onda del desiderio, ha d'acciaio
e di ferro forgiato il nero cuore
con gelida fiamma.

Filosseno di Citera ci presenta il Ciclope che ama Galatea e ne loda la bellezza, e che inoltre, presago della futura cecità, insiste a lodare di lei ogni altro aspetto senza nominarne gli occhi, in questo modo:[3]

O bellissimo volto,
Galatea dall'aurea chioma,
voce incantevole, bocciolo
degli Amori.

Un elogio cieco, e per nulla simile |564f| a quello ben noto di Ibico:[4]

1. Anacreonte, fr. 15 Gentili = 15 (360) Page. Il carme, dedicato forse all'amato Cleobulo (cfr. fr. 5 Gentili), appartiene come i seguenti di Pindaro e Ibico al genere lirico simposiale chiamato *paídeia* o *paidiká*, cui Ateneo dedica piú avanti un'apposita sezione (601a): si tratta di poesie a carattere omoerotico, talvolta nella forma di encomi dedicati ai ragazzi amati e alla loro bellezza (cfr. GENTILI 1984, p. 150); l'accenno agli occhi ne è un elemento canonico; al v. 1 l'espressione *parthénion blépon*, alla lettera 'che hai lo sguardo di una vergine', allude al pudore ritroso e forse civettuolo del ragazzo.

2. Pindaro, fr. 123 3-6 Snell-Maehler; l'ode è citata per intero in 601c-d.

3. Filosseno di Citera, fr. 13 Sutton = 8 (821) Page: si tratta di uno dei pochi frammenti rimasti del famoso ditirambo *Ciclope* o *Galatea*, che narrava l'amore infelice di Polifemo per la Nereide nel contesto dell'avventura di Odisseo nell'isola dei Ciclopi, ed è presumibilmente un brano della "canzone di Polifemo", la serenata che il Ciclope dedicava alla sdegnosa ninfa; Ateneo collega l'assenza del canonico accenno agli occhi al presagio dell'accecamento che colpirà Polifemo per mano di Odisseo (cfr. *Odissea*, IX 382-97), ma l'intento è scherzoso, come Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1558 16-19, desume dal successivo giudizio di «elogio cieco»: la poesia d'amore senza l'elogio degli occhi è cieca perché "senza occhi", ma anche perché cantata da un futuro cieco. Kaibel espunge il nome di Galatea, omesso da Eustazio, ma si preferisce conservare il testo trádito; sul ditirambo di Filosseno vd. anche 598e, e Ateneo, I 6e.

4. Ibico, fr. 288 Davies = 7 (288) Page. Eurialo, forse un favorito del tiranno di Samo, Policrate, presso cui Ibico fu poeta di corte, è adorno di tutte le seduzioni donate dalle potenze della bellezza e dell'amore al servizio di Afrodite: il passo riecheggia la scena della creazione di Pandora (cfr. Esiodo, *Le opere e i*

Eurialo, germoglio delle azzurre Grazie, pupillo
delle *Hôrai* dalle splendide chiome, Cipride
e Persuasione dal dolcissimo sguardo
tra le rose ti han cresciuto.

Ecco ancora l'elogio che Frinico dedica a Troilo:[1]

Balena sulle purpuree gote
luce d'Amore.

[18] E voi, al contrario, vi circondate di amanti che hanno le guance rasate:[2] ma l'uso di radersi la barba fu inventato al tempo di Alessandro, |565a| come attesta il vostro Crisippo nel quarto libro dell'opera *Il bene e il piacere*.[3] E non sarà fuori luogo, me ne persuado, che io riporti il passo alla lettera, giacché si tratta di un autore che mi è molto caro sia per la molteplice erudizione, sia per il carattere equilibrato.[4] Ecco dunque le parole del filosofo:[5]

giorni, 73-75), dove tali potenze, cioè le Grazie, le *Hôrai*, *Peithó* 'Persuasione', cooperano a rendere irresistibile la prima donna; per questa analogia sembra preferibile integrare la lacuna del testo con «le *Hôrai*», mentre vari editori preferiscono integrare con «le Muse»; secondo BARRON 1984, pp. 13-24, l'elogio, in apparenza entusiastico, non sarebbe esente da una punta di amarezza, perché alluderebbe al potere distruttivo che si cela sotto la deliziosa apparenza del fanciullo.

1. Frinico, *TrGF* 3 F 13. Di Troilo, il principe troiano figlio di Apollo e di Ecuba ma allevato a corte da Priamo, secondo una leggenda si innamorò Achille che lo inseguí e infine lo uccise nel tempio di Apollo Timbreo (cfr. scolio a Licofrone, *Alessandra*, 307, p. 125 Scheer); è arduo stabilire se il testo si riferisca al trasporto amoroso di Achille per il giovane eroe, ma certo ben si presta a un uso galante, e a questo fine infatti lo cita Sofocle in 604a; su Troilo vd. anche *Canti Ciprî*, p. 42 Bernabé; Apollodoro, *Epitome*, 3 32.

2. Ritorna il tema della pederastia degli Stoici lasciato in sospeso sopra (cfr. 563d-f): Ateneo riannoda abilmente le fila interrotte, prendendo spunto dalle «purpuree gote» del giovane Troilo, con le quali contrasta la grottesca pretesa dei maturi *erómenoi* di apparire fanciulli radendosi la barba (cfr. n. 4 a p. 1424).

3. Crisippo, fr. 2, *SVF* III p. 198; iconografia e ritrattistica confermano che la rasatura completa si diffuse a partire dalla fine del IV sec. a.C. (cfr. ARNOTT 1996, p. 744), mentre nell'età arcaica e classica gli uomini portavano invariabilmente la barba; si trattò di un'innovazione epocale, nata nell'ambiente di Alessandro Magno (o già di Filippo II, cfr. Teopompo, *FGrHist* 115 F 225b, in Ateneo, VI 260e), e che in un primo tempo simboleggiò forse le tendenze filomacedoni di quanti la adottarono, ma trionfò ovunque a partire dal III sec. a.C., in particolare nelle corti ellenistiche; a Roma il mento rasato è la regola per la *nobilitas* di età repubblicana e del primo impero: cfr. A. MAU, *Bart*, in *RE* III/1 1897, coll. 30-34.

4. Sulla moderazione (*epieikeia*) di Crisippo, che incarnò l'ideale di semplicità e rigore del primo Stoicismo, ma senza professare un antiedonismo intransigente, vd. POHLENZ 1967, vol. I pp. 281-83; l'erudizione (*polymathía*), a buon diritto riconosciuta allo Stoico, instancabile poligrafo (vd. il catalogo degli scritti in Diogene Laerzio, VII 189-202), e citato in Ateneo come autorità sui piú vari e strani argomenti, è una dote apprezzata da Mirtilo (e da Ateneo, sia pure con una punta di ironia) e contestata da Cinulco: vd. oltre, 567a-b, e 610b.

5. La polemica di Crisippo contro la recente introduzione della rasatura si inquadra nella polemica stoica contro lusso e raffinatezza (sull'ideale stoico di frugalità cfr. Teogneto, fr. 1 in Ateneo, III 104c; sulla dieta IV 158a-b), e nell'ambito della difesa di un ideale di naturalezza, che vedeva nella barba un fatto naturale oltreché un segno di virilità: quest'ultima idea, radicata anche nella mentalità popolare, spiega i sospetti di viziosa effeminatezza e prostituzione suscitati sulle prime dalla rasatura; P. Zanker ha studiato il passo in relazione alla celebre statua dedicata a Cri-

L'uso di radersi la barba si è affermato ai tempi di Alessandro, ma gli uomini piú eminenti non vi si adattavano, come per esempio l'auleta Timoteo, che suonava l'aulo anche se portava una gran barba, e ad Atene si ricorda tuttora, ma non è una tradizione cosí antica, che il primo |565b| a radersi fino al mento ebbe il soprannome di "Sbarbatello".[1] Su questo tema c'è un brano di Alessi:[2]

Se vedi un uomo depilato con la pece o sbarbato,
dev'essere per una di queste due ragioni:
mi pare o che abbia in mente di arruolarsi
e di fare ciò che alla barba è contrario,
oppure gli è venuta una malattia da ricchi.[3]
Ma dopotutto, che male ci faranno i peli, o dèi,
grazie ai quali ciascuno di noi per maschio si rivela?
|565c| O non starai tramando di fare ai tuoi peli opposizione?

Alla vista di un tale col mento rasato, Diogene lo apostrofò:[4] «Hai forse qualcosa da rimproverare alla natura, che t'ha fatto maschio e non femmina?». Gli capitò poi di vedere un secondo individuo in groppa a un cavallo, ugualmente rasato, e inoltre tutto cosparso di unguenti,

sippo in Atene dopo la sua morte (208 a.C.), che naturalmente ha la barba, e in rapporto alla nuova definizione della figura del "filosofo" contraddistinto dalla barba, segno di naturalezza e di disprezzo delle mode, a partire dal III sec. a.C.: cfr. Zanker 1997, pp. 124-29; sull'equivalenza barba-virilità, e sulle dottrine filosofiche in proposito, cfr. Headlam 1901b, pp. 395-96; cfr. anche Webster 1970^2, pp. 121-22.

1. Si restituisce qui la lezione del codice A *próton* 'gli uomini piú eminenti' corretta da Meineke in *protéron* 'gli uomini precedenti' in quanto, come nota giustamente Gulick 1937, p. 51, l'esempio di Timoteo, celebre auleta che suonò per Alessandro (se l'identificazione è corretta: cfr. Ateneo, xii 538f) non riguarda l'uso della barba precedente al re macedone, bensí la persistenza della barba *durante* il suo regno. La frase su Atene è probabilmente corrotta, e il soprannome *Kórses*, da *keírein* 'radere' non è chiaro, forse «Sbarbatello» (Schweighäuser propone «*Rasus*», Gulick «Barbiere», mentre propongono «Corse» Radice 1998, p. 1365, e Isnardi Parente 1989, vol. i p. 443).

2. Alessi, fr. 266 Kassel-Austin. Secondo Kaibel il fr. è estraneo al passo di Crisippo, ma lo Stoico ricorreva spesso a citazioni poetiche per suffragare le sue tesi (si ricordava un'opera di Crisippo in cui egli citava quasi tutta la *Medea* di Euripide, tanto che si parlava ironicamente della «*Medea* di Crisippo»: cfr. Diogene Laerzio, vii 180), e inoltre il passo è del tutto pertinente al tema: il personaggio che parla condivide la mentalità comune ai benpensanti fino al IV sec., secondo cui depilazione e rasatura erano un segno di depravata effeminatezza e omosessualità "passiva": vd. ad es. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 190-92; frr. comici adesp. 136-37 Kassel-Austin; Ateneo, iv 165e sgg., vi 260e, xii 518a-b; per altre fonti, vd. Arnott 1996, p. 744.

3. Al v. 3 è problematico *strateúein* 'andare in guerra' (qui: «arruolarsi»), di cui è difficile cogliere la relazione col tema "rasatura ed effeminatezza". Non sembra fondata l'idea di Gulick 1937, pp. 52-53, che *strateúein* valga 'andare a prostitute', ma giustamente Arnott 1996, pp. 745-46, difende la lezione, con riferimento ai luoghi comuni sulla condotta libertina dei soldati in guerra, i quali potevano spingersi a «fare ciò che è contrario alla barba», cioè alla virilità; si sa tra l'altro che Alessandro Magno impose ai soldati macedoni la rasatura per ragioni miltari (cfr. Plutarco, *Detti di re e generali*, 180b). Al v. 5 la «malattia da ricchi», *plousiakòn kakón*, secondo Casaubon una perifrasi per "omosessualità passiva", è forse piú plausibilmente la *tryphé* 'voluttuosità' o 'amore dei piaceri', come argomenta Headlam 1901b, pp. 395-96; una truppa di soldati effeminatissimi è tratteggiata da Ermippo, fr. 57 Kassel-Austin, in Ateneo, xii 524f-525a.

4. Diogene di Sinope, v b 404 Giannantoni. Anche il caposcuola dei Cinici si scaglia col suo tipico sarcasmo contro la rasatura e la identifica con l'effeminatezza: è significativo che Crisippo si richiami alla sua autorità in materia; cfr. n. 5 a p. 1428.

e abbigliato in modo confacente a simili artifici: commentò allora che in passato s'era chiesto cosa fosse la "cavalputtana", ma ora l'aveva scoperto.[1] A Rodi è vietato per legge radersi la barba, ma non c'è nessuno che potrà cogliere i trasgressori sul fatto, perché si radono tutti. A Bisanzio chi possiede un rasoio viene multato, |565d| e nondimeno tutti lo usano.

Questo è dunque il discorso dell'ammirevole Crisippo.

[19] Del resto quel vostro sapiente Zenone – come ricorda Antigono di Caristo –[2] a quanto pare buon profeta in merito al vostro stile di vita e alla vostra pretesa ricerca filosofica, sosteneva che quanti ascoltavano i suoi insegnamenti in modo superficiale e senza capirli, sarebbero diventati sordidi e gretti,[3] proprio come diventavano dissoluti e arroganti quelli che si facevano trascinare dall'adesione alla scuola di Aristippo.[4] Cosí appunto ha finito per essere la maggioranza di voi, |565e| che siete corrucciati e squallidi non solo nel modo di fare, ma anche nella condizione fisica.[5] Nella vostra pretesa d'ammantarvi di autosufficienza e frugalità, vi fate sorprendere invece a vivere alle soglie dell'avarizia, nel sudiciume, con

1. In gr. *hippópornos* ('gran puttana'), un pittoresco insulto noto anche ai comici: cfr. Menandro, *L'invasata*, 19; il senso preciso del composto non è peraltro evidente: già *híppos* è attestato col valore di 'gran puttana' (cfr. Eliano, *La natura degli animali*, IV 11, e cfr. n. 3 a p. 1328), ma forse qui vale come prefisso indicativo di grandi dimensioni, come nel composto aristofaneo *hippalektryón* 'gallo-gigante' (cfr. *Le rane*, 931), o forse ancora il riferimento è alla sodomia, o pederastia "passiva", particolarmente infamante per gli uomini (cfr. n. 4 a p. 1424); comunque sia, Diogene inventa una burlesca etimologia del termine, glossandolo implicitamente come "puttana che sta sopra un cavallo". Per un composto forse equivalente, *hipposélinon*, cfr. Ferecrate, fr. 138 4 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 685a.

2. Zenone di Cizio, fr. 242, *SVF* I p. 57; Antigono di Caristo, p. 118 Wilamowitz; proposte di traduzione piuttosto diverse in ISNARDI PARENTE 1989, vol. I p. 207, e RADICE 1998, pp. 111-12.

3. È forse un intenzionale sberleffo di Ateneo il fatto che Mirtilo citi un passo di Zenone, fondatore dello Stoicismo, come argomento contro gli Stoici; nelle intenzioni del maestro stoico la tirata doveva esprimere il suo malumore contro quei sedicenti seguaci del suo pensiero che di questo coglievano solo gli aspetti esteriori e "folkloristici", affettando uno stile di vita esageratamente sciatto e frugale; Diogene Laerzio, VII 16, riferisce che Zenone era circondato da «nugoli di gente nuda e sordida», e che, frugalissimo egli stesso, era ampiamente sbeffeggiato dai comici per questo (cfr. VII 26-27).

4. Aristippo, test. IV A 161 Giannantoni. L'accenno ad Aristippo, il discepolo di Socrate fondatore del primo pensiero edonista dell'antichità (vd. Ateneo, XII 544a sgg.), è alquanto strano, e non è chiaro se realmente appartenga alla citazione di Zenone, o non sia piuttosto un commento di Antigono di Caristo, irridente nei confronti di Zenone, o se l'ironico accostamento non sia prestato a Mirtilo da Ateneo stesso: è qui istituito infatti un parallelo tra i seguaci degeneri di Zenone e quelli similmente degeneri di Aristippo, un accostamento a dir poco blasfemo: Aristippo fu considerato (a torto) un maestro di dissolutezza, e i suoi discepoli dei dissoluti proprio in quanto suoi discepoli.

5. L'accusa ai filosofi in generale, e agli Stoici in particolare, di accigliata severità e ostentata sciatteria, è un luogo comune dai comici del IV sec. a.C. alla letteratura di età imperiale (cfr. ad es. Batone, fr. 5 13 sgg. Kassel-Austin, in Ateneo, III 103d; Egesandro, fr. 2, in Ateneo, IV 162a) a cui si aggiunge non di rado quella di incoerenza e ipocrisia (cfr. Luciano, *Icaromenippo*, 29-32). Alcuni hanno interpretato *synespasménoi* come 'rattrappiti', cioè contratti per il freddo a causa del mantello troppo corto (anche il frugale Zenone portava un mantello «leggero», cfr. Diogene Laerzio, VII 26), ma sembra preferibile la traduzione «corrucciati»: cfr. *tò prósopon synespasménon* 'corrucciato in volto' riferito al tipico atteggiamento di Zenone sempre in Diogene Laerzio, VII 16; cfr. anche Luciano, *Icaromenippo*, 29.

indosso certi mantellucci striminziti, coi sandali pieni di chiodi, pronti a chiamare "cinedi" le persone che si ungono di profumi o indossano vesti un po' piú raffinate.[1] Insomma, se andate vestiti in questo modo non dovreste poi perdere la testa per il denaro e farvi accompagnare da giovani amanti |565f| che si radono barba e deretano, e che vi seguono

> nel Liceo assieme a certi intellettuali, lo sa Zeus,
> magri, digiuni, secchi come il cuoio,

per dirla con Antifane.[2]

[20] Ma quanto alla bellezza di per sé, posso anche lodarla:[3] difatti, nelle gare di prestanza virile si selezionano gli uomini piú belli, e a questi si dà l'incarico di recare in processione le primizie.[4] Una gara di bellezza si tiene tra l'altro nell'Elide, e al primo classificato si concede |566a| di portare le armi della dea, al secondo di condurre il bue per il sacrificio, e il terzo pone le offerte sull'altare.[5] Eraclide Lem-

1. Rassegna di luoghi comuni sui malanni dei filosofi come rigorismo, ipocrisia e avarizia; l'autosufficienza o *autárkeia* 'condizione che si contenta di ciò che è necessario' era un cardine dell'insegnamento stoico (vd. ad es. Crisippo, fr. 272, *SVF* III pp. 66-67, e fr. 276, *SVF* III p. 68); sui «mantellucci» cfr. n. 186; sui chiodi nei sandali, indici di rusticità, cfr. Teofrasto, *Caratteri*, IV 13.

2. Antifane, fr. 120 3-4 Kassel-Austin (dal *Cleofane*). La depilazione del deretano rinvia a viziosa effeminatezza: cfr. l'epiteto *dasýproktos* 'dal culo peloso', segno di virilità (Platone comico, fr. 3 1 Kassel-Austin, in Ateneo, X 456a; CANTARELLA 1995, p. 71). In Ateneo, III 98f, dove il frammento di Antifane è piú estesamente citato, in luogo di *skytínon* 'secchi come il cuoio', si legge *sykínon* 'del valore di un fico', 'buoni a nulla': le due lezioni si equivalgono metricamente, e sono entrambe pertinenti (cfr. anche n. 1 a p. 1381); in ogni caso, il passo offre un esempio del *tópos* secondo il quale filosofi e retori (*sophistaí* 'intellettuali') sono sempre magri e spiantati non per la loro vita ascetica, bensí per la loro insaziabile voracità: non a caso nell'immaginario popolare gli intellettuali erano spesso equiparati ai parassiti (cfr. Ateneo, I 4a-5a). Per le riunioni di filosofi e retori presso il Liceo cfr. Isocrate, *Panatenaico*, 18.

3. Mirtilo conclude il suo intervento con un elogio della bellezza, che intende puntualizzare l'argomentazione svolta fin qui: la bellezza non è da confinare nel solo ambito, da lui poco stimato, dell'*éros paidikós*, perché è anche una qualità pienamente virile ed eroica, come dimostra la valorizzazione della bellezza maschile nei culti, nell'antica Sparta guerriera, nella concezione della regalità di alcuni popoli, e infine nei racconti mitici sui mortali amati dagli dèi.

4. Su questi agoni siamo poco informati: qui si parla di *Euándriai* 'manifestazioni di prestanza virile'; Arpocrazione, s.v. *Euandría*, parla invece di un *agón euandrías* 'gara di prestanza virile' nell'ambito delle grandi Panatenee (cfr. n. 7 a p. 263), fatto confermato dalle iscrizioni attiche (*IG* II^2 444-46, 965b 26), ma le altre testimonianze sono incerte (cfr. Ps.-Andocide, *Contro Alcibiade*, 42; Senofonte, *Memorabili*, III 3 12); non si tratta comunque di concorsi di bellezza laici e "mondani" come quelli moderni: Mirtilo sottolinea la funzione cultuale della bellezza, che è al servizio della solennità e del perfetto compimento dei riti; pare quindi accettabile la lezione tràdita *protophoreîn*, non attestata altrove e ritenuta dubbia: Kaibel vorrebbe *hoplophoreîn* o *doryphoreîn* 'portare le armi' o 'la lancia'; altri propone *ptorthophoreîn* 'portare i ramoscelli', ma *protophorémata* sono le primizie offerte agli dèi (cfr. Longo Sofista, *Dafni e Cloe*, III 2 12), e che uno dei premi dei "concorsi" consistesse nell'onore di recare le offerte è confermato subito oltre (566a). Si veda anche J.A. DAVISON, *Notes on the Panathenaea*, in «Journal of Hellenic Studies», LVIII 1958, p. 26 e n. 4; per altre gare di bellezza cfr. 609e sgg.

5. L'Elide è la regione di Olimpia, e la festa era forse in onore di Era: le Eree di Olimpia sono ricordate da Pausania, V 16 2-4, che però non menziona una gara di bellezza (cfr. NILSSON 1957, pp. 62-63); qualche analogia con la festa qui descritta ha invece la festa di Era a Samo (processione e trasporto di armi sacre), di

bo riferisce che a Sparta si ammirano piú d'ogni altra cosa l'uomo piú bello e la donna piú bella, e si sa che Sparta genera donne bellissime.[1] Dicono anzi che per questa ragione, quando il re Archidamo, trovandosi davanti una donna bella, e un'altra invece brutta ma ricca, mostrò inclinazione per quella ricca, gli efori lo punirono, accusandolo |566b| di voler generare per Sparta dei reucci, non dei re.[2]

Diceva Euripide:[3]

> Un bell'aspetto è il primo requisito per regnare.

Ma anche in Omero i capi anziani, ammirando la bellezza di Elena, dicono:[4]

> Non è vergogna che i Troiani e gli Achei dai bei gambali
> per una donna cosí patiscano dolori da lungo tempo:
> terribilmente nell'aspetto rassomiglia alle dee immortali.

Lo stesso Priamo resta colpito dalla bellezza, |566c| pur trovandosi in difficili frangenti: egli infatti ammira Agamennone per la sua bellezza, dicendo:[5]

> Un uomo cosí bello mai io vidi coi miei occhi,

cui si parla in Ateneo, XII 525e-f. L'onore dato al terzo classificato consiste forse nel porre sull'altare le parti della vittima da gettare nel fuoco per essere interamente bruciate (*thyelai*), come si legge in *Iliade*, XIX 220, ma il termine *thyelai* ha anche un piú generico valore di 'offerta sacrificale'.

1. Eraclide Lembo, *FHG* III p. 168; il discorso volge ora a considerare il rapporto tra bellezza e regalità: Sparta, di cui la bellissima Elena era regina, è detta *kalligynaîka* 'dalle belle donne' in *Odissea*, XIII 412, e la bellezza delle sue donne era proverbiale (cfr. Ateneo, VII 278e); l'ammirazione per la bellezza, in realtà tratto comune all'intera civiltà greca, è qui considerata una caratteristica quasi "etnica" dell'antica Sparta, ma va posta in rapporto con la concezione spartana per cui la bellezza di uomini e donne era prova di sana costituzione e di superiore gagliardia fisica: questo era appunto lo scopo dell'educazione dei giovani d'ambo i sessi, con finalità eugenetiche: cfr. n. successiva.

2. Archidamo II re di Sparta (469-427 a.C.) sposò in seconde nozze Eupolia, da cui ebbe Agesilao: secondo Plutarco, *Vita di Agesilao*, 2 3 (e cfr. anche *L'educazione dei ragazzi*, 1c-d) la donna era piccola di statura: da qui la battuta sui *basilískoi* 'reucci' (in Plutarco *basileídia* 'regoli'), e la multa pecuniaria inflitta al re dagli efori; la battuta sui « reucci », cioè 're piccoli di statura', appare meglio motivata nella versione plutarchea, dove si parla chiaramente di matrimonio, mentre in Ateneo questo non è chiaro, ed è introdotto il biasimo per la venalità del re spartano, assente in Plutarco.

3. Euripide, fr. 40 2 Mette = 15 2 Nauck². Il verso, dalla perduta tragedia *Eolo*, appartiene a un frammento di quattro versi citato da Stobeo, IV 21 1, vol. IV p. 481 Wachsmuth-Hense, nella sezione intitolata *In favore della bellezza*: apparteneva dunque al repertorio dei luoghi comuni sui rapporti tra bellezza, regalità e favore divino.

4. *Iliade*, III 156-58: questa citazione omerica e la seguente sono tratte dal famoso episodio che in età alessandrina ebbe il titolo di *Teichoskopia* 'Sguardo dalle mura': Elena visita Priamo e i capi anziani di Troia riuniti sul bastione delle Porte Scee, e mostra ad uno ad uno i capi achei mentre combattono nella piana sottostante: la sua meravigliosa e funesta bellezza suscita il celebre commento citato qui. Stessa citazione in Ateneo, V 188a-b, dove si discute quale dev'essere il giusto atteggiamento di fronte alla bellezza, specialmente nel banchetto; altre sfaccettature dell'affascinante Elena omerica in Ateneo, V 190f-191d; altre tradizioni su Elena in Ateneo, II 57ef, VIII 334c, e inoltre 557a, 560b.

5. *Iliade*, III 169-70: Priamo ignora l'identità dei capi nemici e intuisce la sovranità di Agamennone dalla sua regale prestanza.

né cosí maestoso: certo di un re ha l'aspetto.

Molti popoli elessero loro re gli uomini piú belli, come fino ad oggi gli Etiopi chiamati "immortali", secondo quanto afferma Bione nelle *Notizie dell'Etiopia*.[1] È naturale infatti che la bellezza sia considerata una qualità propria della condizione regale. Ci furono dee che vennero a contesa tra loro per la bellezza, e fu per la bellezza che gli dèi rapirono Ganimede, |566d| per farne il coppiere di Zeus:[2]

a causa della sua bellezza, perché vivesse tra gli Immortali.

Quanto alle dee, chi rapiscono? Non forse gli uomini piú belli? E con questi dividono anche il loro letto: l'Aurora si uní a Cefalo, Clito e Titono; Demetra con Iasione, Afrodite con Anchise e Adone.[3] Attratto dalla bellezza, infine, anche il piú grande degli dèi scende in forma di pioggia d'oro attraverso le tegole dei tetti, si muta in toro, sovente indossa penne d'aquila, come fece per amore di Egina.[4] E il filosofo Socrate, che aveva in dispregio ogni cosa, non si lascia vincere dalla bellezza di Alcibiade?[5] |566e| E il severissimo Aristotele, non fu vinto da quella del suo discepolo di Faselide?[6]

1. Bione di Soli, *FGrHist* 668 F 2. Gli *Aithíopes*, favoloso popolo giusto e pio, abitatore dell'Africa nera, sull'alto corso del Nilo (Sudan), sono ricordati da Omero come periodici ospiti degli Olimpi (cfr. *Odissea*, I 22-24 ecc.); nella sua celebre digressione Erodoto, III 17-25, ne rappresenta il regno come un utopistico Eldorado, e ricorda che avevano fama d'essere «i piú grandi e i piú belli di tutti gli uomini», e che eleggevano re il cittadino piú bello e piú forte (cfr. III 20); li chiama *makróbioi* 'longevi', spiegando che grazie alla loro dieta vivevano centovent'anni, e l'epiteto divenne tradizionale nelle fonti, dove non si trova invece quello di «immortali», che può essere nato da tradizioni diverse da quella di Erodoto, oppure dall'uso della mummificazione dei corpi, capace di conservare in eterno le fattezze del defunto (cfr. Erodoto, III 24); gli Etiopi erodotei sono oggi identificati col regno di Kush delle fonti egizie, chiamato Meroe nella tradizione ellenistico-romana; vd. anche Diodoro Siculo, III 5 1; Strabone, XVII 2 3; cfr. ASHERI 1990, pp. 232-42.

2. *Iliade*, XX 235, e cfr. 234. Segue una serie di esempi relativi alla passione degli dèi per la bellezza umana, come la contesa delle dee per il pomo della discordia (cfr. Ateneo, XII 510b-c), e la storia di Ganimede; questa in Omero ha subito però una sorta di "moralizzazione", in quanto il rapimento vi è attribuito collettivamente agli Olimpi, conquistati dalla bellezza del ragazzo, e si tace il fatto notissimo che a rapirlo era stato Zeus, spinto da una passione ben poco platonica (cfr. Ibico, fr. 289 Davies; *Inni Omerici*, V 202-217, ecc.); cfr. invece il ruolo di Ganimede nella "piccola storia della pederastia" tracciata in Ateneo, 601e-f. Secondo Kaibel, il passo sui rapimenti delle dee nasconde versi comici non identificati.

3. Ancora un "catalogo" di curiosità erudite, dedicate ai mortali amati dalle dee. L'Aurora (*Éos*), attivissima rapitrice di sposi mortali, era sempre innamorata a causa di una maledizione lanciatale da Afrodite per un suo amore con Ares (cfr. Apollodoro, I 4 4); il catalogo dei rapiti comprende Cefalo e Titono (cfr. Esiodo, *Teogonia*, 984-87), Clito (cfr. *Odissea*, XV 249-54), ma è omesso Orione (cfr. *Odissea*, V 121-24). Per Demetra e Iasione cfr. Esiodo, *Teogonia*, 969-74, e *Odissea*, V 125-29; su Afrodite e Anchise cfr. *Inni Omerici*, V (*A Venere*); per Adone vd. Ateneo, II 69b, X 456a-b ecc., e inoltre Apollodoro, III 14 4.

4. Allusione ad alcune celebri trasformazioni di Zeus, invaghito di fanciulle mortali: in pioggia d'oro per Danae (cfr. Ateneo, IX 396a); in toro per Europa (cfr. Ateneo, XV 678b); in aquila per Egina, la ninfa figlia del fiume Asopo: cfr. Nonno di Panopoli, *Le dionisiache*, VII 211 sgg.

5. Secondo il racconto dello stesso Alcibiade nel *Simposio* platonico, 217b-219d, fu lui stesso a tentare Socrate, ma inutilmente; in realtà il filosofo non era

E quanto a noi, non è vero forse che accordiamo la nostra preferenza, in materia d'oggetti, ai piú belli? Ed è apprezzato anche l'uso spartano di denudare le vergini per gli ospiti stranieri,[1] mentre nell'isola di Chio è assai piacevole recarsi alle palestre e alle piste di corsa, e vedere i giovani gareggiare con le fanciulle.[2]

[21] Intervenne allora Cinulco:[3] — «In questo modo osi parlare», non «tu che hai le dita di rosa», come dice Cratino,[4] ma piuttosto «che hai una delle zampe di letame»,[5] giacché |566f| la gamba ce l'hai proprio come quella del poeta tuo omo-

insensibile ad Alcibiade (cfr. Platone, *Gorgia*, 481d; *Il simposio*, 217a) e ai bei giovani che lo frequentavano (cfr. *Il simposio*, 216d), ma ne amava l'anima e non il corpo secondo Senofonte, *Memorabili*, IV 1 1-2; altrove Ateneo riporta invece la tradizione antisocratica secondo cui il filosofo si struggeva per Alcibiade come un qualsiasi innamorato (cfr. V 219b-f); sul «disprezzo» di Socrate, giudicato da molti superbia, cfr. Platone, *Il simposio*, 219c; sulla bellezza di Alcibiade, cfr. n. 5 a p. 1332.

6. Aristotele, test. 51b Düring; Teodette di Faselide, *TrGF* 72 T 13. Secondo un'oscura tradizione Aristotele donò al suo discepolo Teodette di Faselide, uomo bellissimo (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Phaselís*), alcune sue opere di retorica perché le pubblicasse a suo nome, ma poi, pentito, ne rivendicò la paternità: cfr. Valerio Massimo, VIII 14 *ext.* 3; Ps.-Aristotele, *Retorica ad Alessandro*, 1 1421b; la notizia sottintende un amore tra i due, fatto che Düring liquida come «pettegolezzi da barbiere», come anche nel caso di altri amanti attribuiti ad Aristotele: Ermia (cfr. Diogene Laerzio, V 3), Escrione (cfr. Suida, αι 354) e Palefato (cfr. Suida, π 71). Su Teodette vd. anche Ateneo, X 451e-452a.

1. L'uso non è attestato altrove, mentre varie fonti attestano che a Sparta donne e fanciulle esibivano con disinvoltura la loro nudità a causa della loro veste, il peplo laconico o chitone dorico, che lasciava scoperte le cosce (cfr. Polluce, VII 55), e che fruttò loro l'epiteto *phainomerídes* 'dalle cosce scoperte' (cfr. Ibico, fr. 339 Davies = 58 Page); sempre a Sparta, le fanciulle si allenavano, gareggiavano e sfilavano nude per disposizione di Licurgo, che mirava a formare donne non meno robuste degli uomini, e a incentivare i giovani al matrimonio (cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 14 4, 15 1); si ritiene tuttavia che nel passo citato Plutarco con *gymnás* 'nude' intendesse 'senza chitone', cioè con la tunica corta: cfr. *doriázein* 'vestire alla maniera dorica', in Anacreonte, fr. 115 Gentili = 54 (115) Page. Sempre Plutarco nel passo citato sottolinea che l'abito succinto non nuoceva al pudore delle donne spartane, vestite della loro virtú; nel passo di Ateneo invece le vergini denudate per gli ospiti sembrano tendenziosamente equiparate a prostitute, come già in Euripide, *Andromaca*, 595-600. Si adotta la lezione dei codici C E *epaineîtai dé* 'è apprezzato' in luogo dell'inesplicabile *epainoûntes* del codice A.

2. Anche il costume di Chio non ha altri riscontri, e prospetta una promiscuità scandalosa per la mentalità antica: le gare ginniche comuni a ragazzi e fanciulle ricordano il costume spartano degli allenamenti promiscui cui si accenna alla n. precedente. Il primo discorso di Mirtilo (cfr. 563d, e inoltre 563c, n. 154) termina con una chiusa che suona provocatoria: i suoi esempi a difesa della bellezza sono maliziosi e tali da suscitare l'indignazione del moralista Cinulco.

3. Cinulco contrattacca con un discorso (566e-567d) che polemizza con la *polymathía* cara a Mirtilo, cioè la «molteplice erudizione» (cfr. 567b e 610b) concernente temi frivoli e moralmente riprovevoli quali le etère di lusso, simbolo di schiavitú ai piaceri; nella sua invettiva è centrale l'assimilazione dell'erudito che si occupa di etère al debosciato che frequenta bettole e postriboli, ma intanto anche Cinulco sfoggia una pedantesca cultura in materia. Il filosofo non è però "ideologicamente" contrario alla frequentazione di prostitute, perché, da buon Cinico (cfr. ad es. Ateneo, IV 156a-c), approva il soddisfacimento degli istinti fisici primari, quali la fame, la sete e gli impulsi erotici (cfr. il suo "elogio dei bordelli" a 568d-570b). L'ideale di frugalità, giocato sul duplice piano dello stile di vita e dell'erudizione, è sostanzialmente condiviso da Ateneo, ma non senza ironia: cfr. RODRÍGUEZ-NORIEGA 1998, pp. 27-28; cfr. inoltre HENRY 1992, pp. 261-63.

4. Cratino, fr. 351 Kassel-Austin; *rhododáktylos* 'dalle dita rosate' è il celebre epiteto omerico dell'Aurora (cfr. ad es. *Iliade*, VI 175).

5. Cfr. Aristofane, *Le rane*, 294-95: Cinulco ricompone alcuni elementi della comica descrizione aristofanea di Empusa, spettro infernale che ha una zampa di bronzo e l'altra *bolítinon* 'di letame'; il dettaglio è

nimo, che passa tutto il suo tempo tra bettole e locande.[1] Eppure l'oratore Isocrate l'ha detto nel suo *Areopagitico*:[2] « Quanto a mangiare e bere nelle bettole, nessuno, neanche uno schiavo, avrebbe osato farlo, perché ci tenevano a comportarsi da persone serie, non da buffoni ». Iperide nell'orazione *Contro Patroclo* – se poi è autentica – afferma che i magistrati Areopagiti, una volta che uno avesse pranzato nelle osterie, gli vietavano l'accesso all'Areopago.[3] |567a| E tu invece, caro il mio sofista, ti avvòltoli nelle bettole non insieme ai tuoi compagni, ma insieme alle etère,[4] e ne hai sempre con te non poche che ti si arruffianano intorno, e maneggi proprio quel genere di libri, intendo quelli di Aristofane, di Apollodoro, di Ammonio, di Antifane, e anche di Gorgia d'Atene, tutti autori di testi come *Le etère di Atene*:[5] bella erudizione, la tua! Certo non hai davvero imitato Teomandro di Cirene,

una probabile invenzione di Aristofane, spiegabile o con la descrizione aristofanea dell'Oltretomba come luogo invaso dallo sterco, o anche con il gusto per la scatologia caro alla Commedia antica; nell'invettiva di Cinulco, la zampa di letame è quella che idealmente porta Mirtilo alla dissolutezza.

1. Mirtilo comico, test. ii Kassel-Austin. Nel fr. 5 Kassel-Austin di Mirtilo, poeta comico del V sec. a.C. omonimo del deipnosofista, compare una serie di tipi loschi, tra cui « uno zoppo lenone mangiatore a testa bassa », ciò che potrebbe aver causato l'accusa di frequentare bettole e prostitute a carico di un poeta di cui non si sa nient'altro. Osterie, locande e taverne, ubicate specialmente nella zona del Pireo, avevano ad Atene pessima fama, ed erano per eccellenza luoghi di adescamento e di gioco d'azzardo; tipici frequentatori ne erano gli *ásotoi* 'dissoluti, libertini' su cui vd. Ateneo, IV 164a-169a; vd. inoltre SALLES 1984, pp. 101-6.

2. Isocrate, *Areopagitico*, 49 (dove si legge: « neanche uno schiavo dabbene, ecc. »): l'oratore si riferisce all'Atene del passato, esempio di severa moralità; sulla decadenza morale di Atene ai suoi tempi, e sulla dissolutezza presente dei giovani, Isocrate si sofferma anche nell'orazione *Per l'antidosi*, 286-87; cfr. inoltre Ateneo, XII 532d-e.

3. Iperide, fr. 138 Jensen. Il divieto riguardava probabilmente i membri stessi dell'Areopago, il severo tribunale ateniese, cosí chiamato dal luogo dove risiedeva ('Colle di Ares'), secondo alcuni piú antico di Draconte e formato in origine dagli Eupatridi, secondo altri istituito da Solone, che vi avrebbe ammesso gli ex arconti (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 3 6, 41 2; Plutarco, *Vita di Solone*, 19 3-5); anche se con competenze non del tutto chiare, l'Areopago giudicava gli omicidi premeditati e altri reati gravissimi, ed in alcune fasi della storia ateniese ebbe anche compiti politici e istituzionali, come il controllo della pubblica moralità (cfr. Ateneo, IV 167e, 168a-b); la severità dei suoi membri era proverbiale, tanto che si dava dell'"Areopagita" a chi teneva un contegno taciturno e corrucciato (cfr. Suida, α 3824). La notizia qui fornita è verosimile e coerente con tale quadro, anche se nell'antichità l'orazione di Iperide era considerata spuria, probabilmente a torto.

4. Nel testo c'è un gioco di parole dato dall'accostamento di *hetaîroi* 'compagni' e *hetaîrai* 'etère': il passaggio da maschile a femminile implica quello da un comportamento accettabile (far baldoria con i compagni, la cerchia di amici stretti da solidi vincoli sociali) a uno discutibile (frequentare le etère); la connessione etimologica di *hetaíra* con *hetaîros* è discussa da Mirtilo piú oltre, 571c-e; le etère che « si arruffianano » attorno a Mirtilo sono naturalmente quelle dei libri elencati subito dopo.

5. Aristofane di Bisanzio, *FGrHist* 347 T 1 = fr. 364 A Slater; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 T 17; Ammonio di Alessandria, *FGrHist* 350 T 2; Antifane il Giovane, *FGrHist* 349 T 2; Gorgia di Atene, *FGrHist* 351 T 1. Ateneo attribuisce a una serie eterogenea di autori (cui va aggiunto anche Callistrato "aristofaneo": cfr. 591d), collocabili tra il III sec. a.C. e il II d.C., una categoria di scritti perduti e non facili da classificare: non sarebbero infatti opere storiche o biografiche, bensí cataloghi ragionati di prostitute ateniesi o raccolte di brevi aneddoti umoristici e licenziosi, dove le etère figuravano come motteggiatrici (cfr. *FGrHist* III b, *Komm.*, pp. 113-15; ZECCHINI 1989a, p. 214); si vedano ad es. le raccolte aneddotiche di Linceo di Samo (584b sgg.) e di Aristodemo (585a sgg.); cfr. anche 583e, e HAWLEY 1993, pp. 75-76.

di cui Teofrasto nel suo trattato *La felicità* dice che andava in giro annunciando d'insegnare la felicità –,[1] |567b| ah no, tu sei un «maestro d'amore»: sei proprio tale e quale Amasi di Elea, di cui sempre Teofrasto nel *Dialogo sull'amore* dice ch'era riuscito a diventare un portento nelle faccende d'amore.[2] E non si sbaglierebbe a definirti "pornografo",[3] come i pittori Aristide, Pausia, e inoltre Nicofane: costoro sono ricordati come eccellenti pittori di tali soggetti da Polemone, nel suo libro *Le tavole dipinte di Sicione*.[4] Ah, bella erudizione, amici, quella del nostro letterato, che neanche si cura d'aver ritegno, e che invece declama apertamente i versi tratti dai *Cercopi* di Eubulo:[5]

|567c| Venni a Corinto, e qui per il piacere
di sgranocchiare quel fior fiore di Basilico, mi rovinai,
e sempre là a furia di ciance persi anche la camicia.

Bravo, il sofista dei Corinzi:[6] arriva a spiegare ai suoi allievi che "Basilico" è il nome di un'etèra, e che anche molti altri testi teatrali – spudorato! – ebbero per tito-

1. Teofrasto, fr. 489 Fortenbaugh = 80 Wimmer. L'epiteto *erotodidáskalos* 'maestro d'amore' è riferito ad Aspasia che insegna a Socrate come conquistare l'amore di Alcibiade in Ateneo, v 219d; Teomandro di Cirene, a quanto si evince dal testo un filosofo itinerante, non è altrimenti noto.

2. Teofrasto, fr. 561 Fortenbaugh = 108 Wimmer. Anche Amasi di Elea non è altrimenti noto; sembra citato in quanto (ironico) esempio dei buoni risultati ottenuti presso qualche «maestro d'amore».

3. Il termine *pornográphos* appare qui per la prima e unica volta nella letteratura greca: a quanto si ricava dal contesto, significa 'chi scrive di prostitute' o 'chi dipinge prostitute' (da *pórne* 'prostituta' e *gráphein* 'scrivere, dipingere'), e il moralista Cinulco lo usa con l'intento di biasimare Mirtilo che si interessa a un tema dal suo punto di vista "immorale" come le etère, ma senza le implicazioni che termini quali "pornografo" e "pornografia" hanno oggi; la presenza in Ateneo di un consapevole intento pornografico in senso moderno è invece sostenuta da Henry 1992, specialmente a p. 263. Per la nozione letteraria e figurativa di "pornografia" nell'antichità vd. W. Kraus, *Pornographie*, in *Der Kleine Pauly*, iv 1972, coll. 1060-62.

4. Polemone, fr. 16 Preller; di Aristide di Tebe, attivo tra il 340 e il 300 a.C., Plinio il Vecchio, xxxv 98-100, ricorda una tavola raffigurante la «Leonzio di Epicuro», forse un'allieva del filosofo che secondo alcuni fu un'etèra e divenne sua amante (cfr. 588b; cfr. anche 585d); Pausia di Sicione, attivo attorno al 350 a.C., sempre secondo Plinio il Vecchio, xxxv 123-26, sarebbe stato l'amante di una certa Glicera, una creatrice e venditrice di corone floreali, e l'avrebbe ritratta in una celebre tavola, appunto «La venditrice di corone»: il nome e il mestiere potrebbero far pensare a un'etèra, ma non vi è alcuna certezza; Nicofane non è altrimenti noto.

5. Eubulo, fr. 53 Kassel-Austin; *Ókimon* 'Basilico', come Cinulco precisa subito dopo, è il soprannome di una famosa etèra di Corinto, nominata anche piú oltre (570e; 587c-d); sulle etère di Corinto, le piú celebri della Grecia antica, cfr. 573b-574c; la loro esosità era proverbiale: cfr. Aristofane, fr. 928 Kassel-Austin, Strabone, xii 3 36, Tosi 1991, p. 236. Il sempliciotto spennato da etère e ciarlatani è forse Eracle, vincitore dei Cercopi (cfr. Apollodoro, ii 6 3; cfr. anche n. 3 a p. 1498). La *exomís* 'esomide', veste formata da un rettangolo di stoffa chiuso con un nodo o una fibbia sulla spalla sinistra, e stretto in vita da un laccio, in modo da lasciare scoperti sul lato destro spalla, braccio e coscia, è resa qui con «camicia» per recuperare un noto modo di dire italiano, ma non aveva maniche cucite, un uso pressoché ignoto in età classica ed ellenistica: cfr. Polluce, vii 47; Ateneo, xv 699f; Losfeld 1991, pp. 91-94 e 98-102.

6. Accenno sarcastico all'attività di sofista (insegnante di letteratura e retorica) esercitata da Mirtilo a Corinto (cfr. 573c); ma «sofista dei Corinzi» vale qui anche 'specialista in prostitute', data la fama di capitale della prostituzione che Corinto ebbe nell'antichità (cfr. n. precedente); il passo che segue presenta irregolarità, e forse è lacunoso.

lo il nome di un'etèra,[1] come la *Marina* di Diocle, la *Coriandolina* di Ferecrate, l'*Antea* di Eunico o Filillio,[2] la *Taide* e la *Fanio* di Menandro, l'*Opora* di Alessi,[3] la *Clessidra* di Eubulo.[4] |567d| Costei ebbe questo nome, a quanto dice Asclepiade di Ario nella monografia *Demetrio Falereo*, perché si concedeva misurando il tempo con la clessidra, fintantoché questa non si svuotava, mentre il suo vero nome era Metiche.[5]

[22] Un'etèra

– dice Antifane nel *Rustico* –[6]

1. Il passo riunisce alla rinfusa titoli di testi appartenenti a fasi diverse della Commedia attica, e non in tutti si riconosce con sicurezza qualcuno dei "nomi di battaglia" delle etère del V-IV sec., come nel caso di Antea e Opora (cfr. n. seguente), mentre è certo che sono nomi di etère i titoli di molte altre commedie citate da Ateneo nel libro XIII e altrove, ma qui non ricordati: l'elenco completo in NESSELRATH 1990, p. 319 n. 97. Sui nomignoli delle etère cfr. sotto, n. 5; sul problema del ruolo scenico delle etère nella Commedia antica e di mezzo, vd. NESSELRATH 1990, pp. 318-25.

2. Diocle comico, *Thálatta*, test. ii Kassel-Austin; Ferecrate, *Koriannó*, test. ii Kassel-Austin; Eunico, *Ánteia*, test. ii Kassel-Austin; Filillio, *Ánteia*, test. ii Kassel-Austin. Il greco *Thálatta*, letteralmente 'mare', qui «Marina», può sembrare un nome curioso, ma rinvia alla mutevolezza o alla pericolosità di un'etèra presente nella commedia: cfr. LUCAS 1938, pp. 188-90; *Thálatta* compare anche tra i titoli di Ferecrate (cfr. Ateneo, VIII 365a); *Koriannó* '*Coriandolina*' deriva da *kórion* 'coriandolo', spezie di largo uso nella cucina antica: cfr. n. 3 a p. 423. Per il problematico titolo '*Antea*' cfr. n. 6 a p. 1494; è possibile che una commedia con questo titolo l'abbiano scritta entrambi gli autori citati, ma di essi Filillio è ben attestato, mentre di Eunico è incerto anche il nome (forse *Aínikos*, cfr. Suida, αι 222, o Epinico, cfr. Ateneo, IX 500f).

3. Menandro, *Taide*, test. i Kassel-Austin; per la *Fanio*, cfr. *PCG* VI / 2 p. 238; per l'*Opora*, cfr. Alessi, fr. 169 Kassel-Austin. Una celebre Taide "storica" è ricordata da Ateneo piú oltre (576d), quale amante di Alessandro Magno, ed è incerto se a lei si riferisca il titolo di Menandro (cfr. H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, München, Beck, 1926, vol. I p.175); il nome "Taide" ebbe notevole fortuna in età medievale quale incarnazione della lussuria e di altri vizi: un'etèra Taide, nominata in Terenzio, *L'eunuco*, 391-92, e poi da Cicerone, *L'amicizia*, 26, finisce in Dante, *Inferno*, XVIII 130-35, per incarnare la piú bassa adulazione (cfr. M. BARCHIESI, *Un tema classico e medievale. Gnatone e Taide*, Padova, Antenore, 1963), mentre tutto un filone letterario incentrato su una Taide, prostituta redenta dalla fede, nasce dalle *Vitae Patrum*, e giunge sino al romanzo *Thaïs* di Anatole France (1890), da cui furono tratte riduzioni teatrali e cinematografiche (cfr. Rosvita, *Dialoghi drammatici*, a cura di F. BERTINI, Milano, Garzanti, 1986, pp. 203-11). Su Opora, forse un'etèra, o forse una divinità del raccolto e della vendemmia, cfr. n. 4 a p. 1093, e ARNOTT 1996, pp. 496-500.

4. Eubulo, fr. 54 Kassel-Austin.

5. Asclepiade di Ar(e)io, *FGrHist* 157 F 1; Demetrio Falereo, fr. 40 Wehrli = F 3 Stork-van Ophuijsen-Dorandi (cfr. *FGrHist* 228 T 1). Asclepiade è noto solo da questo passo, ed è incerto se «di Ario» ne sia il patronimico. L'etèra Clessidra, attiva probabilmente negli ultimi decenni del IV sec. a.C., applica ironicamente e spietatamente ai suoi amanti la prassi giudiziaria di misurare la durata degli interventi processuali con la clessidra, cioè l'orologio ad acqua (cfr. n. 8 a p. 1228); gioverà ricordare in proposito che la durata delle arringhe era fissata mediamente in 30-40 minuti. L'aneddoto offre un buon esempio di come si creassero i "nomi di battaglia" delle etère, probabilmente in ambito comico; in Ateneo si leggono molti altri nomignoli grotteschi, affibbiati a cortigiane piú o meno famose, come Alice, Proscenio, Mal d'occhi, Capra, Trota, Ficosecco ecc.; vd. in proposito SALLES 1984, pp. 97-99.

6. Antifane, fr. 2 Kassel-Austin; dopo l'attacco a Mirtilo, Cinulco passa ora a denigrare le etère, con una serie di citazioni comiche incentrate sulla loro avidità, sul carattere capriccioso e crudele, e sulle loro subdole astuzie (567e-568d). Il passo di Antifane si riferisce al caso, non raro, di un'etèra promossa a

per chi la mantiene è una disgrazia:
costui ha in casa un gran malanno, ed è contento!

Lo sa bene quel tale |567e| che nella *Neera* di Timocle compiange se stesso sulla scena:[1]

O me infelice!
M'innamorai di Frine quando capperi ancora
raccoglieva, e non aveva il bel gruzzolo che ha oggi:
ma pur sperperando una fortuna in ogni caso
mi ritrovavo chiuso fuori dalla porta![2]

Nella commedia intitolata *Orestautoclide* lo stesso Timocle dice:[3]

Nel letto di quest'uomo infelicissimo
dormono delle vecchie: Nannio, Plangone, Lica,
|567f| Gnatena, Frine, Pizionice, Mirrine,
Criside, Conalide, Ieroclea, Lopadio.[4]

concubina di un cittadino che la mantiene e con il quale convive; nonostate l'equivalenza tra etère e prostitute, comune in età classica (cfr. n. 3 a p. 1450), in genere le etère si distinguevano dalle *pórnai* 'prostitute di bordello' (cfr. n. 3 a p. 1441), per la condizione libera, per il lavoro "indipendente", e perché spesso avevano casa propria e agiatezza, almeno negli anni d'oro, ma in ogni caso il concubinato significava per loro la conquista di una condizione sociale piú o meno rispettabile, benché non sempre definitiva: cfr. Salles 1984, pp. 129-38. Sulle etère come causa di rovina economica cfr. Davidson 1997, p. 194.

1. Timocle, fr. 25 Kassel-Austin; come si ricava da Suida (τ 623 = Timocle, test. 1 Kassel-Austin) il titolo dovrebbe riferirsi alla cortigiana di nome Neera le cui vicende sono note grazie all'orazione *Contro Neera* (cfr. 573b ecc.): ciò permette di datare la commedia attorno al 343 a.C., data del processo contro l'etèra, e di identificare la Frine nominata al v. 2 con la celebre cortigiana tespiese attiva in quegli anni, a cui Ateneo dedica un'ampia trattazione (cfr. 590d-591f).

2. Il passo è interpretato in genere nel senso che Frine, un tempo cosí povera da raccogliere capperi, cioè un cibo considerato miserabile (vd. Ateneo, iv 161e), e in seguito divenuta ricca con la professione di etèra, si sarebbe allora crudelmente sbarazzata di un amante che si era rovinato per lei; il testo sembra però proporre un'immagine diversa: chi parla si lamenta perché Frine, tanto da povera quanto da ricca, in ogni caso (*eph' hekásto*) e nonostante gli sperperi compiuti per lei, gli ha sempre negato i suoi favori.

3. Timocle, fr. 27 Kassel-Austin. Il titolo è formato da *Oréstes*, il nome dell'eroe tragico, e *Autokleides* 'Autoclide', forse uno degli amanti di Timarco (cfr. n. 1 a p. 1453), definito «smodato amante dei ragazzi» da Arpocrazione, s.v. *Autokleides*, mentre qui è presentato, se è di lui che si parla, come una vittima delle etère; il bizzarro composto si spiega forse con il fatto che nella commedia aveva luogo una parodia delle *Eumenidi* di Eschilo: come Oreste era perseguitato dalle Erinni della madre da lui uccisa (cfr. Eschilo, *Eumenidi*, 46), cosí Autoclide è perseguitato da etère ormai vecchie e orrende come le Erinni; secondo Maidment 1935, p. 13, la parodia si spinge al punto che le etère nominate sono undici, come erano undici le Erinni che giudicarono Oreste per il matricidio, e come undici erano i magistrati che presiedevano il tribunale detto *Parábyston* (su cui cfr. Pausania, i 28 8): in effetti, sembra che il *Parábyston* fosse nominato nella commedia (cfr. Arpocrazione, s.v. *Parábyston* = Timocle, fr. 28 Kassel-Austin); vd. anche Pickard-Cambridge 1946, p. 163, e Hunter 1979, p. 34.

4. Alcuni di questi nomi furono portati da famose etère "storiche", ma attive ben dopo la metà del IV sec. a.C.: poiché la commedia si data al 345 a.C., e le etère qui nominate sono dette «vecchie», non sono possibili identificazioni sicure. Per Nannio cfr. 587a; per Plangone cfr. 558b; il nome Lica ricorre solo qui e subito oltre (567f), ed è forse un nomignolo parlante,

A queste etère accenna anche Anfide nella *Parrucchiera*, dicendo:[1]

Cieco mi sembra Pluto,
che in casa di costei non mette piede,
e invece va da Sinope e Lica e Nannio,[2]
e altre simili trappole per le altrui sostanze:
sta da loro, bloccato come un paralitico, e non esce.

[23] |568a| Nella commedia intitolata *Equivalente* Alessi cosí presenta il modo di prepararsi delle etère, e i loro ornamenti artificiali:[3]

In primis, rispetto al guadagno, e al depredare chi sta loro appresso,
tutto il resto per loro è secondario, e non fanno che tramare
insidie contro tutti. Quando poi gli affari vanno bene,
prendono con loro nuove etère, principianti nell'arte,[4]
e subito le plasmano, cosicché i loro modi
e il loro aspetto non restino piú simili a prima.
|568b| Metti che una sia piccola: tiene una suola di sughero
cucita nelle scarpe. Un'altra è spilungona: porta pianelle basse
e va a passeggio reclinando la testa sulla spalla:
voilà, ridotto il problema dell'altezza. Una è scarsa di fianchi:
gliene infilano sotto di imbottiti, ed ecco che le sue rotondità[5]

"Lupa"; la Gnatena citata qui dovrebbe essere piú vecchia della protagonista nelle *Chreîai* di Macone, nata attorno al 330 a.C. (cfr. n. 1 a p. 1474); per Frine cfr. n. 1 a p. 1438; Pizionice non dev'essere l'amante del macedone Arpalo (cfr. 594e-595d), bensí una sua omonima piú vecchia (cfr. n. 2 a p. 1522); Criside e Mirrine erano nomi piuttosto comuni: per Criside cfr. Kurke 1996, p. 116; una Mirrine, probabilmente posteriore a questa, fu amante dell'oratore Iperide e di Demetrio Poliorcete (cfr. 590c; 593a); gli altri nomi non sono attestati altrove: *Konalís* 'Conalide' è quasi certamente corrotto; *Lopádion* significa 'Casseruolina', ed è forse un soprannome osceno (vd. n. 3 a p. 17).

1. Anfide, fr. 23 Kassel-Austin. Una variazione sul tema della rapacità delle etère: Pluto, il dio della ricchezza, nume tutelare delle cortigiane (vd. anche oltre, 592d), è veramente cieco, come lo raffigurano i comici e l'immaginario popolare, perché non favorisce l'amante del personaggio che parla, e se ne sta immobile ed ottuso (v. 5, *apóplektos* 'apoplettico, paralizzato': cfr. Platone comico, fr. 138 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 628e) presso alcune signore famigerate per le loro pretese economiche; Pluto (*Ploûtos*), in origine personificazione della prosperità al seguito di Demetra (cfr. Esiodo, *Teogonia*, 969-74; *Inni Omerici*, II 486), è raffigurato come cieco quale simbolo dell'ingiusta distribuzione della ricchezza a favore dei disonesti: cfr. Aristofane, *Pluto*, 86 sgg.

2. Per Sinope, cfr. 586a; per Lica e Nannio vd. n. 4 a p. 1438; le etère sono definite *pagídes* 'trappole', o piú propriamente 'lacci, panie', qui con riferimento all'avidità, mentre altrove il termine è metafora per le arti seduttive delle donne in genere (cfr. Aristofane, fr. 869 Kassel-Austin): *Pagís* era anche un perfetto soprannome da etèra: cfr. Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, XI 2.

3. Alessi, fr. 103 Kassel-Austin; per il titolo, in greco *Isostásion*, vd. n. 6 a p. 346. Il passo, il piú lungo frammento superstite di Alessi, è riportato con alcune varianti anche da Clemente Alessandrino, *Il Pedagogo*, III 8 1; per le molteplici difficoltà testuali ed esegetiche è fondamentale il commento di Arnott 1996, pp. 273-83.

4. L'acquisto e l'avviamento al mestiere di giovanissime fanciulle, alle quali con opportuno tirocinio si insegnavano i segreti dell'arte, erano una lucrosa attività intrapresa da etère che si erano ritirate per raggiunti limiti di età o per matrimonio: vedi il caso di Nicarete nell'orazione *Contro Neera* (cfr. n. 6 a p. 1519); cfr. inoltre Salles 1984, pp. 47-55.

5. Nel testo *eupygía*, alla lettera 'bellezza delle nati-

strappano l'entusiasmo in chi la vede. Una ha la pancia grossa?
Usano tette finte, le stesse usate dagli attori comici:[1]
spingendo dritti in fuori tali attrezzi, la veste dal ventre,
|568c| come sospesa a queste grucce, tengono discosta.
Una ha sopracciglia rossicce: gliele tingono con il nerofumo;
succede che un'altra abbia la pelle scura: ci spalma su la biacca;
quest'altra è troppo pallida: si applica un belletto rosa;[2]
c'è chi ha bella una parte del corpo: la mette in mostra nuda;
oppure, ha bei denti al naturale: le tocca ridere per forza,
per far vedere ai presenti com'è ben fatta la sua bocca.
|568d| Se non le va di ridere, se ne sta tutto il giorno
dentro casa e – come quelli che hanno i macellai,
quando espongono teste di capra in vendita – un legnetto
sottile di mirto tiene in verticale tra le labbra:
sicché, voglia o non voglia, col tempo le resta un ghigno sulla faccia.[3]
Con questi trucchi manipolano ad arte il loro aspetto.[4]

[24] Perciò ti consiglio,[5] o "Tessalo dal seggio variopinto",[6] di intendertela con

che', elemento tra i piú importanti nella valutazione della bellezza femminile: per un bizzarro "concorso di bellezza" giocato sulle natiche vd. Ateneo, XII 554c.

1. I vv. 13-15 sono tormentati, ma offrono un senso accettabile e coerente con l'assunto generale, in quanto il testo sottolinea la teatralità degli artifici a cui ricorrono le etère e le loro mezzane-istruttrici, e qui l'artificio è realmente preso a prestito dal mondo del teatro: per coprire l'addome prominente, alle giovani etère si fa indossare un seno posticcio, simile a quello usato comunemente dagli attori di professione (*komikoi*), che debbono interpretare sulla scena ruoli femminili; non è facile capire la forma di tale protesi, ma sembra consistere in una sorta di struttura applicata sul davanti del torace, e ricoperta da ampie vesti in modo da dissimulare l'inestetica adiposità; il seno posticcio è attestato anche col nome di *prosternídia*: cfr. Luciano, *La danza*, 27. Per le varianti qui adottate, *titthí(a)* 'tette' e *toúndyton* 'la veste', desunte da Clemente Alessandrino (cfr. n. 3 a p. 1439), si veda Arnott 1996, pp. 277-79. L'accenno di Alessi è prezioso per arricchire le nostre scarse conoscenze sui costumi degli attori: cfr. Bain 1977b, pp. 208-215.

2. Sul *maquillage* delle etère vd. il commento a Eubulo, fr. 97 Kassel-Austin (557f sgg.).

3. L'ultimo artificio è anche il piú grottesco, e chiude con adeguato sarcasmo la rassegna: l'apprendista etèra ha l'obbligo professionale di svelare i denti sorridendo, e per imparare si esercita a tenere le labbra divaricate con un bastoncino, come quello che tiene aperte le fauci delle teste di capra, o dei maiali (cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 375-80), esposte nelle bancarelle.

4. L'ultimo verso è problematico per il cambio di metro (trimetro giambico in luogo di tetrametri trocaici), e perché omesso da Clemente Alessandrino: alcuni editori lo espungono (Kaibel, Kassel-Austin), ma si tratta forse dell'incipit di una nuova scena della stessa commedia (cfr. Arnott 1996, p. 283); il verso ribadisce puntualmente il senso del passo, e l'espressione *skeuopoioûsi* 'manipolano ad arte' è particolarmente felice, in quanto rinvia al mondo degli attori, con i loro *skeúe* 'ferri del mestiere' cioè maschere, truccatura, imbottiture e simili.

5. Dopo l'attacco alle etère, Cinulco esorta Mirtilo a fare scelte alternative presentandogli una serie di esempi intesi a elogiare la frequentazione delle prostitute dei bordelli (568d-569f), secondo il filosofo preferibili alle etère perché economiche, senza inganni o complicazioni; il suo eloquio è vivace e intessuto di proverbi, come è giusto per chi come lui disprezza l'erudizione e professa una concezione frugale della vita: cfr. n. 3 a p. 1434.

6. Oracolo 257 Parke-Wormell = Q 151 Fontenrose. Cinulco cita un oracolo pitico, attestato da Polluce, VII 112 (= oracolo 99 Parke-Wormell), con intento sarcastico: forse in origine l'epiteto si riferiva a Giasone, tiranno di Fere in Tessaglia, ma nelle parole di Cinulco allude piuttosto al «trono tessalo», un

quelle dei bordelli, e di non spendere |568e| inutilmente i denari che spettano ai tuoi figli. Perché nel vero senso della parola « anche zoppo sai fottere benissimo »,[1] anche se tuo padre, il ciabattino, ti aveva ampiamente ammonito e insegnato a « badare alla frusta »![2] O non conosci – come dice Eubulo nella *Festa notturna*[3]

le canore adescatrici di quattrini,
ben addestrate puledre di Cipride –[4]
nude, l'una a fianco dell'altra incolonnate,[5]
diritte, in vesti dalla lieve tramatura, come
le fanciulle che l'Eridano con acque pure irriga;[6]

sedile di lusso (cfr. Ateneo, I 28b), e implicitamente al riprovevole amore per il lusso che Cinulco rinfaccia al tessalo Mirtilo in quanto estimatore delle etère; l'epiteto vale forse anche come allusione alla *polymathia*, la varia erudizione del tessalo (richiamata dall'aggettivo *poikílos* 'variopinto'), anche questa condannata da Cinulco (cfr. n. 3 a p. 1434); anche Ulpiano chiama Mirtilo « Tessalo dal parlare variopinto » in Ateneo, XV 677a. Sulla *tryphé* dei Tessali cfr. Ateneo, XII 527a-b.

1. Cfr. Diogeniano, II 2, *CPG* I p. 196; secondo Suida (α 3891, s.v. *árista*) il proverbio riguarda quanti preferiscono le disgrazie che hanno in casa ai beni che troverebbero in quelle altrui: applicandolo a Mirtilo, Cinulco gli rimprovera di preferire un'etèra in casa alle prostitute dei bordelli. Del proverbio esiste una spiegazione (cfr. *Proverbi Alessandrini*, I 15, *CPG* I p. 323) secondo cui la battuta fu rivolta dalla regina delle Amazzoni al capo degli Sciti: questi le proponeva una tregua della guerra in corso tra i due popoli, suggellata da un'unione matrimoniale, a patto che le Amazzoni non mutilassero anche gli Sciti come solevano fare con i maschi: a quanto pare la regina rifiuta la proposta, facendo capire che continuerà a mutilare gli eventuali amanti, perché un mutilato è un amante abile quanto gli altri.

2. Cfr. Zenobio, VI 2, *CPG* I p. 169 = Eupoli, fr. 304 Kassel-Austin: « badare alla frusta » significa aver già ricevuto frustate, e perciò aspettarsene ancora (cfr. anche Aristofane, *Le vespe*, 643, e scolio al verso, p. 102 Koster): Mirtilo è già stato tiranneggiato dalle etère, ma non vuole imparare la lezione. L'accenno al padre « ciabattino » di Mirtilo rinvia a un motivo caro alla letteratura cinica: cfr. BALDWIN 1977, pp. 45-46.

3. Eubulo, fr. 82 Kassel-Austin. Cinulco si lancia nell'elogio del bordello (in greco *oíkema*, *ergastérion* o *porneîon*) istituzione ben nota ad Atene, dove la probabile sede di una "casa" del V sec. a.C. è stata identificata vicino alla Porta Sacra, nella zona del Ceramico (cfr. LIND 1988; DAVIDSON 1997, pp. 83-86; vd. anche SALLES 1984, pp. 15-19); nei bordelli vivevano donne straniere o schiave, dette *pórnai*, che si prostituivano per tariffe molto basse, al servizio di un *pornoboskós* 'lenone'; sembra che vi prestassero anche attività lavorative come la tessitura (cfr. DAVIDSON 1997, pp. 87-90). Secondo una nota tradizione (cfr. 569d-f), esistevano ad Atene veri e propri "bordelli di stato", istituiti da Solone, ma vd. n. 1 a p. 1444; in ogni caso la *porneía* 'prostituzione' era ufficialmente riconosciuta dallo Stato e soggetta a una tassa annuale sui guadagni, il *pornikòn télos*: cfr. Eschine, *Contro Timarco*, 119.

4. A causa di varie irregolarità i vv. 1-2 sono considerati sciolti in prosa e distinti dai vv. 3-7 da alcuni editori (Kaibel; KOCK 1884, vol. II p. 193). Il termine *pôlos* 'puledra' è già in Anacreonte riferito a una ragazza di costumi liberi (la « puledra di Tracia » del fr. 78 Gentili); cfr. anche Esichio, π 4500 Schmidt: « Puledra: etèra ».

5. I vv. 4-5 sembrano offrire un'istantanea dell'interno di un bordello: secondo DAVIDSON 1997, p. 84, le ragazze in vesti succinte (« nude » significa in realtà 'seminude', con le cosce scoperte e con vesti trasparenti: cfr. n. 2 a p. 1434), si disponevano in semicerchio, forse nel cortile della "casa", o in uno spazio antistante, e una volta scelte dal cliente si ritiravano nei loro stanzini; che davvero cantassero, come si desumerebbe dal v. 1 (dove *philodoús* 'canore' è correzione del trádito *pheidoloús* 'taccagne') è dubbio, e d'altra parte i passi raccolti da Ateneo offrono un'immagine ingannevolmente positiva della vita di bordello, sia come supporto alla moralità cittadina, sia per come è presentata la vita delle ragazze, che per contro doveva essere miserabile e logorante, a quanto lasciano intravedere le scarse testimonianze attendibili: finire in un bordello era infatti una prospettiva angosciosa per le etère che esercitavano in proprio: cfr. SALLES 1984, p. 135; DAVIDSON 1997, pp. 83-85.

6. Le « fanciulle dell'Eridano » erano le Eliadi, figlie

da loro tu potrai, al sicuro e senza rischio alcuno,
|568f| comperarti il piacere al prezzo di un quattrino.

E nella *Nannio*, se la commedia è di Eubulo e non di Filippo:[1]

Chi di nascosto insegue amori clandestini,
non è forse l'uomo piú infelice al mondo?
Mentre potrebbe alla luce del sole, guardandosele
nude, l'una a fianco dell'altra incolonnate,
diritte, in vesti dalla lieve tramatura, come
le fanciulle che l'Eridano con acque pure irriga,
comperarsi il piacere al prezzo di un quattrino,
|569a| senza inseguire Cipride furtiva, il piú turpe
di tutti i mali, per voglia di bricconate e non d'amore!
Ma io piango la Grecia miseranda,
che lasciò partire Cidia come navarco.[2]

Anche Senarco nell'*Atleta del pentathlon* biasima quelli che seguono il tuo modo di vivere e come te si affannano dietro alle etère piú costose e alle donne di condizione libera, con questi versi:[3]

di Helios e sorelle di Fetonte, trasformate in pioppi sulle rive del Po quando Fetonte, incapace di guidare il carro del Sole, vi precipitò (cfr. Euripide, *Ippolito*, 735-41); l'accenno vuole forse ribadire con comica solennità la disposizione delle ragazze, allineate come i pioppi sul fiume Po, ma potrebbe esservi anche un'allusione all'Eridano attico (cfr. Pausania, I 19 5; Strabone, IX 1 19), un fiumiciattolo che nasceva dal Licabetto e si gettava nell'Ilisso: esso attraversava Atene con un corso parzialmente sotterraneo, per riaffiorare al Ceramico, presso la Porta Sacra, dove costituiva forse un canale di scolo per l'acqua sporca della "casa" (cfr. n. 3 a p. 1441; Davidson 1997, p. 85): dunque la solenne perifrasi «fanciulle dell'Eridano» designerebbe comicamente le prostitute del bordello del Ceramico, e non manca forse un'ironica parodia di Euripide, *Ippolito*, 78: «Pudore con rugiade di fiume irriga (il giardino intatto)».

1. Eubulo, fr. 67 Kassel-Austin; Filippo, test. 3 Kassel-Austin; il frammento riprende alla lettera parte del passo precedente (vv. 4-6 = 3-5, e inoltre v. 7 = v. 7), ma qui è sviluppata l'idea che la frequentazione dei bordelli eviterebbe a molti di incorrere nel crimine di adulterio, *moicheia*; sul fenomeno siamo poco informati, ma questi passi fanno pensare che, nonostante la severità delle leggi (licenza di uccidere l'uomo colto in flagrante con una donna sposata, o comunque punizioni infamanti, cfr. Dover 1985, p. 111), la *moicheia* fosse meno rara di quanto attestano le fonti; vd. qui oltre anche Senarco, fr. 4 Kassel-Austin, Filemone, fr. 3 Kassel-Austin, e inoltre la celebre orazione lisiana *Per Eufileto*.

2. Personaggio di identificazione incerta: un Cidia è citato da Platone, *Carmide*, 155d, come dispensatore di consigli in affari di cuore (omosessuali); un oratore politico con questo nome, attivo attorno al 352 a.C. e di dubbia probità, compare in Aristotele, *Retorica*, II 6 1384b 32; dall'accenno del v. 10 si ricava che Cidia doveva essere un notorio campione di *moicheia*, ma di lui non si sa nient'altro; cfr. anche pp. 318-19 Baiter-Sauppe.

3. Senarco, fr. 4 Kassel-Austin; il titolo potrebbe essere interpretato come il neutro *péntathlon*, ossia la 'gara quintupla', il concorso sportivo comprendente cinque discipline (corsa, lotta, salto, disco, giavellotto), oppure come *péntathlos* 'atleta del pentathlon', interpretazione preferibile sulla base del confronto con Suida (χ 22 = Senarco, test. 1 Kassel-Austin). Nella sua polemica Cinulco considera alla stessa stregua gli amanti delle etère e i seduttori di donne libere, citando a sostegno il passo di Senarco, che però non si occupa delle etère, e si limita a contrapporre la rischiosa intraprendenza dei libertini alle tranquille soddisfazioni dei frequentatori dei bordelli, come già

Cose tremende – tremende! – e intollerabili
vanno facendo nella città quanti son giovani,
|569b| quando invece ci sono ragazze assai carine
nei bordelli: queste di vederle è consentito
mentre si scaldano al sole e il petto svelano,
nude, l'una a fianco dell'altra incolonnate;[1]
quella che piace tra loro si può scegliere,
gracile, grassa, rotonda, lunga o storta,
giovane, vecchia, di mezz'età, matura,[2]
senza piazzar la scala per entrare di soppiatto,
né calarsi dentro per un buco del tetto,
|569c| né ingegnarsi a penetrare nascosti nella paglia.[3]
Quelle, al contrario, tirano dentro e trascinano
tanto i vecchi, chiamandoli "babbino",
quanto i giovani, chiamandoli "caruccio":
ognuna di queste senza paura, a buon mercato,
si può averla di giorno, di sera, in tutti i modi;
mentre quelle che manco puoi vedere, o forse a stento,[4]
ma sempre tremebondo e sul chi vive
[atterrito e con l'anima in mano]
[...].[5]
Ma queste donne quando mai – o sovrana del mare, Cipride –[6]
|569d| potranno fotterle, se ogni volta delle leggi draconiane
devono ricordarsi, e proprio quando sono sul piú bello?[7]

[25] Tutto ciò lo conferma anche Filemone nei *Fratelli*, aggiungendo inoltre che Solone, indotto dalla rigogliosa vitalità dei giovani, fu il primo a fare acquisto di

il precendente frammento di Eubulo, e dunque non sembra pertinente all'assunto.

1. Il verso compare identico in Eubulo, fr. 82 1 e 67 4: cfr. n. 1 a p. 1442.

2. Per il motivo del «catalogo di ragazze» vd. anche Aristofane, fr. 148 Kassel-Austin in Ateneo, IV 133a; nel fr. 103 dell'*Equivalente* di Alessi, citato poco sopra (568a sgg.), le varie caratteristiche fisiche che qui costituiscono un'attrattiva delle donne nei bordelli sono invece difetti da curare e dissimulare, ma in quel caso si tratta di etère d'alto bordo.

3. I vv. 9-11 accennano alle piú comuni situazioni connesse con dongiovannesche imprese di seduzione; «penetrare nascosti nella paglia» significa probabilmente 'entrare nascosti in un carro che trasporta paglia'.

4. L'adulterio si consuma ovviamente al buio: cfr. Orazio, *Satire*, I 2 94 sgg.

5. Il v. 20 è ritenuto spurio da Casaubon, perché l'espressione "avere l'anima in mano", equivalente all'italiano "avere il cuore in gola", è attestata solo in età molto tarda, e qui sembra una glossa; in ogni caso, il discorso iniziato al v. 18 manca del necessario completamento sintattico: perciò Kock 1884, vol. II pp. 468-69, segna una lacuna, ampia almeno un verso, ripresa da tutti gli editori, e suggerisce che sia caduto qualcosa come: «quelli che provano a sedurle vanno in cerca di finir male».

6. Probabile parodia di Euripide, *Ippolito*, 415: «Quelle che mai – o sovrana del mare, Cipride – vedono i volti dei loro sposi».

7. Il legislatore ateniese Draconte, VII sec. a.C., avrebbe istituito una pena contro l'adulterio: cfr. Pausania, IX 36 8; l'apostrofe finale riguarda ovviamente i «giovani» di cui si parla al v. 2; su Draconte vd. n. 6 a p. 1261.

donne per allogarle in bordelli. È quanto attesta pure Nicandro di Colofone nel terzo libro della *Storia di Colofone*, riferendo che Solone per primo edificò un tempio ad Afrodite Pandemia finanziandolo con proventi ricavati dalle prostitute dei bordelli;[1] ma sentiamo senz'altro il passo di Filemone:[2]

|569e| È tua la trovata buona per tutti gli uomini, Solone:
tu – dicono – l'hai pensata per primo, la sola
iniziativa democratica – o Zeus! – e salutare
(anch'io ne convengo, Solone, e lo proclamo):
vedendo la città piena di giovani
in preda alle esigenze di natura,
che trascendevano ad azioni sconvenienti,
hai procurato e sistemato nella zona
donne accessibili a tutti, e ben provviste.
E stanno nude, perché non ci sia inganno: da' un'occhiata a tutto!
|569f| E se magari non sei del tutto in forma, e ti senti
[...] in qualche modo:[3] la porta è aperta.
Un obolo: entra pure! Non servono
moine, o vane ciance, e non ti manda in bianco:[4]
subito hai quella che vuoi tu e come vuoi tu.
Te ne vai? Dille d'andare al diavolo: per te è un'estranea.

La socratica Aspasia importava torme di belle donne, cosí che la Grecia pullulava

1. Nicandro di Colofone, *FGrHist* 271/2 F 9a; Solone, fr. *125 Ruschenbusch; cfr. anche Arpocrazione, s.v. *Pándemos Aphrodíte*. La notizia attribuita a Filemone trova credito presso vari studiosi (cfr. Herter 1985, p. 365), ma è ritenuta falsa da Ruschenbusch (e cfr. Herter 1985, p. 381 n. 24); secondo Rosivach 1995, pp. 2-3, né il passo di Filemone né quello di Nicandro sono da considerare fonti attendibili, e l'istituzione soloniana dei bordelli di stato sarebbe un'invenzione di qualche poeta della Commedia antica, poi ripresa da Filemone e da Nicandro; non è credibile inoltre l'edificazione di un tempio ad Afrodite Pandemia in connessione con la prostituzione, perché il culto della Pandemia era di natura politica ("dea di tutto il popolo", cioè della concordia tra i cittadini), mentre il suo legame con la sfera sessuale, in contrapposizione ad Afrodite Urania, l'amore "spirituale", cosí come è formulato in Platone (cfr. *Il simposio*, 180d-181b) e Senofonte (cfr. *Il simposio*, VIII 9-10) è probabilmente un'invenzione platonica destinata a larga fortuna ma senza radici nella realtà cultuale arcaica di Atene, e tra l'altro pare fosse invece Afrodite Urania la dea connessa con la prostituzione sacra: cfr. n. 1 a p. 1457.

2. Filemone, fr. 3 Kassel-Austin; per la «trovata di Solone» cfr. n. precedente.

3. Il verso è lacunoso, e sembra corrotto anche *pos* 'in qualche modo': tra le proposte, forse non lontane dal giusto quella di Bentley in Meineke 1923, p. 537, *estykótos* 'in preda alla voglia', o di Edmonds 1961, vol. III/A p. 8, *erotikôs* 'disposto all'amore'; a qualche malattia pensava invece Dobree 1875, vol. II p. 343, 'in preda a uno spasmo' o simili: il senso del passo sarebbe allora che con le ragazze dei bordelli non c'è bisogno d'essere in forma, come invece con le etère, che sono esigenti e capricciose: cfr. Anassila, fr. 22 22-26 Kassel-Austin, a 558d.

4. Oltre a essere di poca spesa (un obolo = 1/6 di dracma), le "prostitute di stato" non esigono faticosi corteggiamenti: il termine di raffronto implicito sono sempre le etère. Il v. 14 si chiude con un verbo, *hyphérpasen*, da *hypharpázein* 'sottrarre' (qui «non ti manda in bianco»), sospetto per piú ragioni; si preferisce però conservare la lezione tràdita, intendendola, come già Daléchamp: «lei (la prostituta) non si sottrae» (cfr. Schweighäuser 1805, *Animadversiones*, vol. VII p. 78).

delle etère di sua proprietà: il piacevole Aristofane allude a questo fatto |570a| quando dice che Pericle, a causa del suo amore per Aspasia e delle ancelle a lei rapite dai Megaresi, rinfocolò il tremendo conflitto:[1]

Ubriachi per aver giocato a cottabo,[2] dei giovani
vanno a Megara, e rapiscono la puttana Simeta;
allora i Megaresi, imbizzarriti per l'acuta doglia,
a loro volta involarono due prostitute d'Aspasia:[3]
da questo scaturí l'inizio della guerra
|570b| per tutti quanti i Greci: da tre zoccole![4]

[26] Ti esorto insomma a star lontano, o letteratissimo, dalle etère costose, perché:

Tutte le altre virtuose d'aulo puoi vederle
suonare il *nómos* di Apollo,
[...] il *nómos* di Zeus,
mentre queste suonano solo il "*nómos* del Rapace",

dice Epicrate nell'*Antilaide*;[5] e in questa commedia parla anche della leggendaria cortigiana Laide, in questi versi:[6]

1. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 524-29; la notizia secondo cui Aspasia di Mileto, la seconda moglie di Pericle, fu un'attiva imprenditrice nel campo della prostituzione, e un'etèra lei stessa, è da ritenere un'invenzione di origine comica (cfr. Henry 1995, pp. 25-26); anche la storiella che il rapimento incrociato di "ragazze" avesse provocato lo scoppio della guerra del Peloponneso è una trovata di Aristofane, in seguito presa sul serio da Duride di Samo (*FGrHist* 76 F 65) e, pare, da Teofrasto (fr. 627 Fortenbaugh); il passo di Aristofane provocò anche la falsa credenza che Aspasia fosse megarese (cfr. Ateneo, XII 533d); l'epiteto «socratica», qui ironico, deriva da una tradizione che attribuiva a Socrate stima e amicizia per Aspasia (cfr. Ateneo, V 219d); secondo Ermesianatte di Colofone, Socrate ne fu addirittura innamorato: cfr. 599a-b; cfr. anche Imperio 1998b, p. 226, n. 34.

2. Sul passatempo simposiale del cottabo, che si giocava dopo aver ampiamente bevuto, vd. Ateneo, XV 665e-668f.

3. Secondo gli scolî al passo (p. 73 Wilson), la prostituta megarese Simeta, cioè 'Camusa', fu rapita da certi giovinastri ateniesi per istigazione di Alcibiade, che se ne era incapricciato; per contro, delle due ragazze di Aspasia una era un'amante di Pericle: per questo lo statista avrebbe promulgato un decreto di espulsione dei Megaresi da Atene, causa della guerra (cfr. Henry 1995, p. 26, n. 26).

4. Secondo un'ipotesi controversa (cfr. Henry 1995, p. 142; Asheri 1991, pp. 262-63), con questi versi Aristofane avrebbe parodiato i capitoli iniziali delle *Storie* di Erodoto (I 1-5), dove è riferita una tradizione secondo cui la causa remota delle guerre persiane risaliva a una serie di rapimenti incrociati di donne tra l'Europa e l'Asia. Di donne rapite quali causa di guerre si parla anche sopra, 560b-561a.

5. Epicrate, fr. 2 Kassel-Austin. Il testo è molto lacunoso: Cobet 1858, p. 33, suppliva la lacuna con "il *nómos* di Ermes, il *nómos* di Pan". Il «*nómos* del Rapace», in greco *nómos Hierákios*, è connesso da Polluce, IV 78-79, con la morte prematura del giovane *Hiérax* 'Rapace', allievo e amante di Olimpo, il mitico auleta che per primo avrebbe introdotto fra i Greci la pratica dell'aulo (cfr. n. 4 a p. 1591); naturalmente nel passo comico il «*nómos* del Rapace» allude all'avidità delle etère. Per i *nómoi* vd. Ateneo, XII 538f, e XIV 617b.

6. Epicrate, fr. 3 Kassel-Austin. Il passo rappresenta con elegante e asprigno umorismo la decadenza di una celebre cortigiana di nome Laide, superba e arrogante nell'età del suo fulgore, e ridotta nella vecchiaia a una sorta di accattonaggio sessuale per rimediare cibo e vino di cui è divenuta avida consumatri-

È la stessa Laide[1] che, pigra e gran beona,
bada soltanto al bere e al mangiare quotidiano.
Direi che le è accaduto lo stesso che alle aquile:[2]
|570c| quando sono giovani, piombando dai monti,
rapiscono alte nel cielo e si mangiano
pecore e lepri, forti del loro vigore;
quando sono ormai vecchie, allora sopra i templi
degli dèi si appollaiano, e soffrono assai la fame,
ma questo, dopotutto, è considerato un miracolo.
Dunque, sarebbe giusto ritenere un miracolo anche Laide:
quand'era un pulcino, ossia quand'era giovane,
era inselvatichita dai troppi stateri,
ed era piú facile vedere Farnabazo che veder lei;[3]
|570d| ma ora che, quanto all'età, corre la maratona,[4]
e lascia andare in malora le grazie del suo corpo,
è piú facile vederla che sputare:
se ne va in giro dappertutto, in cerca di vino,[5]

ce. L'identificazione dell'etèra è problematica: gli studiosi distinguono in genere due etère di nome "Laide" (cfr. K. Holzinger, *Kritisch-exegetischer Kommentar zu Aristophanes' Plutos*, Wien und Leipzig, Holder-Pichler-Tempsky, 1940, pp. 50-62; Schiassi 1951, pp. 224-28), qualcuno anche tre (cfr. Geyer 1924, coll. 514-16), con dati biografici inestricabilmente confusi tra loro; se l'*Antilaide* è databile tra il 380 e il 370 a.C. (cfr. Nesselrath 1990, p. 198), l'etèra qui presentata come ormai invecchiata dovrebbe meglio identificarsi con la piú antica (Laide I), menzionata da Aristofane nel 408 a.C. (cfr. 592d); vd. inoltre 574e, 588b, 589a-b.

1. Al v. 1 ci si discosta dalla lezione di Kaibel, *haúte dè Laís* 'questa Laide', per la lezione preferita già da Schweighäuser, *autè dè Laís* 'È la stessa Laide': chi parla sta rievocando i fasti di Laide da giovane, per poi passare alla sua attuale decadenza; sulle carriere grottescamente lunghe di molte etère cfr. Filetero, fr. 9 Kassel-Austin, a 587e.

2. Il paragone tra Laide e le aquile continua poi per l'intero testo: esso si fonda sulla comune convinzione che le etère appartenessero alla specie degli uccelli da preda (cfr. 570b), e trova un originale sviluppo nell'idea, non attestata altrove, che anche le aquile quando invecchiano devono accontentarsi di rubacchiare le offerte dei templi (vv. 7-8).

3. Lo statere era la moneta di maggior peso e valore circolante nel mondo greco (vd. Ateneo, iv 143b); uno statere d'oro detto *dareikós* fu coniato da Dario I re di Persia. L'accenno a Farnabazo, satrapo di Artaserse II in Bitinia (cfr. Ateneo, xii 535e), fa pensare che gli stateri per cui Laide va superba le vengano da una ricca clientela persiana o asiatica, un fatto non inverosimile per le grandi etère di Corinto e Atene: si veda ad es. la storiella di Gnatenio e il satrapo (581a sgg.); nel caso di Laide, tra le confuse notizie date dallo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 179d (pp. 42-43 Chantry), figura anche un suo periodo "persiano", ma forse Farnabazo compare qui solo come termine di raffronto per l'alterigia dell'etèra: la superbia persiana era infatti un luogo comune, e l'inaccessibilità dei re orientali era leggendaria (cfr. Ateneo, iv 145a-146b, xii 517b-c); per un analogo caso di scontrosità vd. Frine in Timocle, fr. 25 Kassel-Austin, a 567c; tuttavia, non sempre le etère erano scontrose: cfr. oltre, 588e.

4. Si legge con Meineke 1840, vol. iii p. 367, *dólichon* in luogo della lez. trádita *dolichón*: che questa fosse la lezione originaria lo attesta forse una glossa di Fozio, *Lessico*, δ 705 Theodoridis, s.v. *dólichon*. L'espressione *dólichon tréchein* vale propriamente 'correre la gara di fondo', ossia correre la distanza del *dólichos*, misura lineare pari a km 4, 258: il termine designava anche una competizione di corsa su questa distanza (cfr. Platone, *Le leggi*, viii 833b, *Protagora*, 335e; Senofonte, *Anabasi*, iv 8 27, ecc.); come metafora della longevità compare anche in *Antologia Palatina*, vii 726 6 (= Leonida, epigramma 72 6 Gow-Page; cfr. il commento in Gow-Page 1965, vol. ii p. 376).

5. Nel testo *pioméne* 'con l'intento di bere vino': la

accetta anche solo uno statere, o un triobolo,
si concede tanto al vecchio quanto al giovane;
e si è ammansita a tal punto, caro mio,
che ormai prende il denaro dalla mano.

Laide è ricordata anche nella *Pazzia senile* di Anassandride, che la inserisce in un catalogo di altre etère, in questi versi:[1]

|570e| Conosci Laide di Corinto?
[B] E come no?
Ma è proprio la nostra compaesana!
[A] Lei aveva un'amica,
Antea.
[B] Anche quella è stata un nostro passatempo!
[A] Sicuro, per Zeus, e a quel tempo era in auge anche Lagisca,
e pure Teolita, quel faccino grazioso, bella davvero,
e poi Basilico, già si vedeva che sarebbe riuscita uno splendore.

[27] Questi sono i consigli che ho da darti, caro Mirtilo. E inoltre, come dice Filetero nella *Cacciatrice*:[2]

|570f| Basta con questa vita, ormai sei vecchio! Non sai
che non è il piú gran sollazzo morire fottendo,

lezione è stata variamente corretta perché presenta uno *iôta* lungo, ritenuto una grave irregolarità metrica, ma proprio in Ateneo, X 433e, si discute la forma verbale *píomai*, futuro di *pínein* 'bere', e si registrano varie testimonianze con lo *iôta* breve, tra le quali andrà dunque incluso anche il passo di Epicrate. Il triobolo (v. 18) è l'equivalente di mezza dracma, una somma irrisoria: per l'espressione «non vale un triobolo» cfr. Nicofonte, fr. 20 3 Kassel-Austin, in Ateneo, III 80b; il triobolo è anche simbolo della prostituzione di infimo livello, in quanto è una tariffa minima, pagata per le prestazioni piú rozze; meno cara è solo la tariffa delle *pórnai* di bordello: cfr. n. 4 a p. 1444.

1. Anassandride, fr. 9 Kassel-Austin. Il passo presenta forse due vecchi che rievocano i bei tempi andati; l'etèra Laide qui citata potrebbe essere la piú antica con questo nome, Laide I, corinzia (cfr. n. 6 a p. 1445), in quanto – ma non è certo – è ragionevole supporre che le etère nominate siano tutte corinzie, e cosí dunque anche Laide; su Antea cfr. 586e; Teolita compare anche in Filetero, fr. 9 3 Kassel-Austin, a 587e; per Basilico, la corinzia *Ókimon*, cfr. 567c; al v. 4 il nome *Lagíske* è stato corretto da alcuni in *Lagískion* 'Piccola Lagisca', per sanare un guasto nel finale del verso, ma il diminutivo era forse dato in gioventú a quella Lagisca che nella maturità si ritirò dalla professione (cfr. 586e) e divenne la concubina di Isocrate (cfr. 592d); per la datazione della commedia al 367-365 a.C. cfr. SCHIASSI 1951, p. 220, ma i suoi argomenti per la datazione sono legati alla presenza di Laide, e dunque non paiono troppo solidi.

2. Filetero, fr. 6 Kassel-Austin. Cinulco passa alla perorazione finale del suo discorso, e a tale scopo adatta la citazione di Filetero, introducendo nel v. 2 una negazione assente nel testo originale; questo doveva suonare al contrario: «Basta con questi atteggiamenti da vecchio! Non sai / che è il piú gran sollazzo, ecc». Formisio, uno degli esiliati dai Trenta tiranni, rientrato ad Atene con la restaurazione democratica del 403 a.C., propose un decreto di limitazione della cittadinanza (cfr. Dinarco, *Contro Demostene*, 1 38; Dionigi di Alicarnasso, *Lisia*, 32); legato presso Artaserse II nel 395 a.C. con Epicrate, si lasciò corrompere dai doni del Gran Re (cfr. Ateneo, VI 229f), e fu volentieri sbeffeggiato dai comici (cfr. Aristofane, *Le rane*, 965, e scolio al verso, p. 157 Schuringa; Platone comico, fr. 127 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 229f), ma nulla si sa della sua morte.

come dicono sia morto Formisio?

O invece per te il «piú gran sollazzo» è quello che si legge nella *Gente di Maratona* di Timocle?[1]

Quant'è diverso con una giovincella di notte
coricarsi, invece che con una marchettara![2] Ah,
com'è soda, che carnagione, che respiro, o dèi![3]
E poi, il fatto che non sia tutto già pronto, e invece
|571a| dover combattere alquanto e farsi bastonare, e poi ancora
prendere colpi da mani delicate: ma proprio qui sta il bello,
per Zeus onnipotente!

A questo punto, mentre Cinulco voleva dire ancora molte cose, e Ulpiano mostrava di volergli dare addosso, per rispetto verso Mirtilo, Mirtilo stesso lo prevenne (perché semmai col Siriano ce l'aveva a morte), e disse:[4]

— Non patirono le mie speranze al punto
da farmi invocare alleanze coi nemici,

dice Callimaco: non bastiamo forse, o Cinulco, a difenderci da soli? Te lo dico coi versi della *Filira* di Efippo:[5]

Come sei goffo, rozzo e turpiloquente; ah!
|571b| una lingua mancina porti in bocca!

Mi sembra che tu sia uno di quelli

cui le Muse insegnarono lettere mancine,

1. Timocle, fr. 24 Kassel-Austin.

2. Nel testo *chamaitýpe*, termine raro: oltre all'attestazione di Timocle, che è la piú antica, cfr. Menandro, fr. 472 Kassel-Austin, e *La donna di Samo*, 348; il vocabolo non ha una spiegazione certa: per Esichio, χ 137 Schmidt, vale 'prostituta malfamata'; per Suida, χ 73, con ovvia deduzione, la *chamaitýpe* è cosí chiamata dal fatto che ha rapporti sessuali *chamai* 'a terra' (cfr. anche Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1921 60-61); forse si avvicina al giusto lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 1258b (p. 185 Holwerda), secondo il quale il nome deriva da 'colpo' (cfr. *týptein* 'colpire'): cfr. Taillardat 1967, pp. 119-20.

3. Il verso è ritenuto corrotto da Kaibel, sulla scorta di altri studiosi, sia per qualche lieve irregolarità linguistica, sia per il fatto che la carnagione, *chrôma* nel testo, sembra difficile da apprezzare nel buio della notte; tra le spiegazioni possibili, va ricordato che le etère di regola si truccavano pesantemente il volto, fatto che le rendeva immediatamente riconoscibili, e che inoltre gli incontri amorosi si tenevano usualmente al lume dalle lucerne.

4. Callimaco, fr. 477 Pfeiffer (dagli *Aitia*). Nel codice A si legge *Mágnos* 'Magno', ma l'epiteto «Siriano» si adatta al solo Ulpiano in quanto nativo di Tiro in Fenicia (cfr. 590b; Ateneo, viii 346c, ecc.): si adotta perciò la correzione proposta da Kaibel.

5. Efippo comico, fr. 23 Kassel-Austin. Il titolo è forse il nome di una cortigiana, e in effetti un'etèra di nome Filira è menzionata piú avanti (586e); «lingua mancina» significa naturalmente 'maldestra, inetta a parlare'.

per citare uno dei poeti parodici.[1] [28] Signori commensali,[2] non sono certo io che, per dirla con i versi delle *Brezze* di Metagene o del *Cocco di mamma* di Aristagora,[3]

vi parlai prima di etère danzatrici
nel pieno rigoglio; ora invece non parlo
di suonatrici d'aulo nel primo fiore, quelle che tosto
per mercede ai facchini fiaccaron le ginocchia;

|571c| il mio discorso riguarda piuttosto quelle che nel vero senso della parola sono "compagne",[4] vale a dire capaci di tener fede a un legame d'affetto privo d'inganni: Cinulco osa vituperare le sole tra le donne che traggono il nome dall'amicizia stessa, o da quella Afrodite che dagli Ateniesi è chiamata "Etèra", la dea che Apollodoro di Atene nei libri dell'opera *Gli dèi* cosí definisce:[5]

1. Fr. parodico adesp. 4, p. 98 Brandt; il verso è una parziale parodia di *Odissea*, VIII 488 (cfr. 480 sgg.: «O ti insegnò la Musa»). Le «lettere mancine», cioè scritte a rovescio, per il verso sbagliato, stanno a indicare una goffa ignoranza, o anche una cultura volta alla rovina e non alla fortuna di chi la possiede: cfr. Teogneto, fr. 1 7 Kassel-Austin, in Ateneo, III 104c (= XV 671b).

2. Dopo l'apostrofe contro Cinulco, giocata nei toni scherzosamente "alti" dei versi callimachei e della parodia epica, Mirtilo compone un semiserio esordio al suo secondo discorso, la vasta trattazione sulle etère con cui risponde all'invettiva di Cinulco, e che finisce per occupare con qualche breve interruzione il resto del libro (571a-610b); il discorso è articolato in una prima parte introduttiva, comprendente l'elogio delle etère, il significato originario di *hetaíra*, feste religiose, santuari, meriti e imprese delle etère (571a-573b); una seconda parte, estesa fino a 599e, con il lungo "catalogo delle donne", e una terza parte, con l'elogio di Eros e Afrodite e il confronto tra l'amore per le donne e l'*éros* pederastico, chiusa infine da un'ampia serie di "spigolature amorose", che si estende fino a 610b.

3. Metagene, fr. 4 Kassel-Austin; per la doppia attribuzione, vd. n. 2 a p. 881. Il passo, in burleschi esametri ricchi di echi epici (ad es. «fiaccare le ginocchia»: cfr. *Iliade*, XXI 52, 425, ecc.), nell'originale doveva suonare: «Vi parlai prima di etère danzatrici / nel pieno rigoglio; ed ora parlo anche, ecc.», ma Mirtilo lo adatta al suo scopo inserendovi la negazione, in luogo di un presumibile avverbio *aûthis* 'anche'; in tal modo annuncia che non parlerà di volgari prostitute, ma delle autentiche etère, recuperando il significato etimologico del vocabolo *hetaíra*, con le relative testimonianze. Il passo è importante per il ruolo nel simposio delle artiste, come danzatrici e suonatrici d'aulo, e l'equiparazione di queste attività alla prostituzione, un fatto del tutto pacifico per l'Atene classica: vd. PELLEGRINO 1998, pp. 297-303, e in particolare 297-99; sul ruolo cultuale delle auletridi vd. n. 5 a p. 1557.

4. In effetti *hetaíra* dal punto di vista linguistico è il femminile di *hetaîros* 'compagno', ed è quello di 'compagna' l'unico significato noto a Omero (cfr. *Iliade*, IV 441; IX 2; *Odissea*, XVII 271; cfr. inoltre LESKY 1988, p. 61: «Omero ignora le etère») e ai lirici; la prima attestazione di *hetaíra* nel senso poi corrente di 'cortigiana' si ha in Erodoto, II 134 (cfr. n. 3 a p. 1450); nel passo che segue, dove si discute l'evoluzione semantica del vocabolo, si tradurrà il gr. *hetaíra* con «compagna», quando Mirtilo si riferisce al significato arcaico e "neutro" del termine, e con «etèra», quando si riferisce al significato di cortigiana o di prostituta, corrente dall'età classica. Secondo la prospettiva sviluppata da KURKE 1997, specialmente pp. 110-13, la categoria delle etère nacque in età arcaica per reazione al sorgere della circolazione monetaria e dell'egualitarismo "democratico" delle *póleis*, ed era funzionale al mondo elitario delle aristocrazie tardo arcaiche, che avevano nell'ideale del simposio aristocratico e nell'economia liberale del dono i loro valori qualificanti; le *pórnai* (dalla radice di *pérnemi* 'far mercato, vendere') incarnano l'opposto principio della mercificazione alla portata di tutti, dunque volgare e squalificata, nonché "democratica".

5. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 112. La notizia attesta un culto di Afrodite confermato solo da una glossa di Esichio, ε 6481 Latte (quasi certamente

"Etèra" è l'Afrodite che stringe legami tra compagni e tra compagne, nel senso di "amiche".

Non a caso il nome di "compagne" lo danno ancor oggi le donne libere, |571d| sia le matrone che le ragazze, alle loro amiche e confidenti, come fa Saffo:[1]

> Ora alle mie compagne
> questi amabili versi canterò con maestria.

e ancora:[2]

> Erano Latona e Niobe carissime compagne.

Nondimeno, si chiamano "etère" anche quelle donne che offrono prestazioni a pagamento, e si definisce "fare l'etèra" (*hetairein*) percepire un compenso in danaro per gli incontri sessuali:[3] in questo caso, la parola non è piú ricondotta alla sua etimologia, ma a ragioni di maggior decenza: un esempio si ha nella commedia *Il deposito* di Menandro, che distingue la nozione di "compagni" da quella di "etère" in questo modo:[4]

derivata anch'essa da Apollodoro), che parla di un «tempio di Afrodite Etèra» ad Atene: par di capire che la dea favoriva e proteggeva i legami di amicizia tra persone dello stesso sesso nati al di fuori dell'ambito familiare, ma senza alcun rapporto con la prostituzione (come precisa lo stesso Apollodoro); tuttavia, che tali rapporti di amicizia fossero posti sotto il patronato di Afrodite suggerisce l'ipotesi che potessero avere un colorito (omo)erotico: l'Afrodite «Etèra» proteggeva insomma le relazioni amorose che nascevano nell'ambito delle istituzioni educative sia maschili che femminili: il fenomeno era diffuso in molte *póleis* di età arcaica e classica, compresa Atene (cfr. Calame 1988, p. xv); su Afrodite Etèra vd. anche 572d. Kaibel corregge il passo in alcuni punti, ma si preferisce tornare al testo tràdito.

1. Saffo, fr. 160 Voigt; gli unici esempi qui riportati di un uso «neutro» di *hetaira* sono presi da Saffo; non sono molti di piú, ma cfr. anche Pindaro, *Pitiche*, iii 18, dove *hetaira* è riferito alle vergini ninfe compagne di Artemide, e ix 19, alle fanciulle che vivono una vita casalinga. Le «compagne» di Saffo sono le fanciulle del tiaso, legate tra loro e alla maestra da un rapporto che può assumere aspetti omoerotici: si veda il fr. 126 Voigt, dove *hetaira* compare in un contesto piuttosto esplicito. La lingua eolica dell'originale è normalizzata in attico, e il testo presenta irregolarità segnalate e corrette dagli editori di Saffo, ma qui conservate perché attribuibili ad Ateneo o alla tradizione a lui nota.

2. Saffo, fr. 142 Voigt; su Niobe e i suoi figli, vd. oltre, 601a-b.

3. Mirtilo passa ora al significato corrente di *hetaira*, attestato a partire da Erodoto, ii 134; la definizione qui offerta, anche questa desunta forse da Apollodoro di Atene, equipara l'etèra alla *pórne* 'prostituta', e tale è in genere la situazione nelle fonti ateniesi del V-IV sec., da Aristofane al lessico tecnico-giudiziario dei logografi, dove *hetairein* significa senz'altre sfumature 'prostituirsi' (cfr. Dover 1985, pp. 22-23; Cantarella 1995, pp. 73-75); l'equivalenza è cosí acquisita e usuale (cfr. i casi di Anassila, fr. 21 Kassel-Austin, a 558a-e, e Aristofane, *Gli Acarnesi*, 525, citato a 570a), che l'uso di *hetaira* finisce per essere, come nota Mirtilo, un mero eufemismo per 'prostituta'; per Mirtilo, al contrario, le etère incarnano i pregi piú autentici dell'amore, in opposizione all'*éros paidikós* prediletto dai filosofi come Cinulco; sulla distinzione di status tra etère e prostitute cfr. anche n. 6 a p. 1437.

4. Menandro, fr. 287 Kassel-Austin. Il passo è piuttosto lacunoso, tuttavia l'integrazione «ma da etère» al v. 2 deve essere vicina al giusto; il gioco verbale tra *hetairoi* 'compagni' ed *hetairai* 'etère' è sentito in genere come un insulto (cfr. Teopompo, *FGrHist* 115 F 255b, in Ateneo, vi 260f; cfr. anche l'apostrofe di Cinulco contro Mirtilo a 567a), ma rovesciato può essere un complimento: cfr. Alcifrone, *Lettere*, iii 28 4: «È riuscita a far cosa degna di un compagno, non di un'etèra».

|571e| Quello che avete fatto non è azione da compagni,
ma da etère, e siccome è formato dalle stesse lettere,
darvi questo nome suona pittosto inverecondo!

[29] Nella *Mercanzia* a proposito delle etère cosí si esprime Efippo:[1]

E per giunta, se va a trovarla in preda all'afflizione
uno di noi, ecco che lo vezzeggia soavemente:
si mette a baciarlo, senza serrar la bocca
in modo ostile, ma come i passerotti
|571f| la dischiude; gli offre delizia e conforto,
lo rende lieto, in un baleno gli toglie tutta
l'afflizione, e fa di lui un uomo sereno.

Nel *Gobbo* Eubulo introduce un'etèra costumata:[2]

Ma lei con quale garbo desinava!
Non come le altre, che se di porri apparecchiavano
focacce, se ne stipavano ben bene le ganasce, e la carne
|572a| turpemente divoravano: no, d'ogni piatto un bocconcino
avrebbe piluccato, come una vergine di Mileto.

Antifane nella *Brocca*:[3]

L'uomo di cui ti parlo
vide un'etèra che abitava nel vicinato,
e se ne innamorò: una della città, senza tutore
o parenti, un carattere d'oro, portato alla virtú:

1. Efippo comico, fr. 6 Kassel-Austin. Mirtilo torna al suo punto di vista, e presenta tre istantanee di etère che fanno onore alla categoria. Il frammento di Efippo è citato anche in Ateneo, VIII 363c, con testo piú corretto; Kaibel emenda quasi sempre la presente citazione sulla base di VIII 363c, ma alcuni punti restano controversi, e la traduzione qui offerta si discosta necessariamente per qualche aspetto da quella proposta nel passo citato nel libro VIII.

2. Eubulo, fr. 41 Kassel-Austin; cfr. Araro, test. 1 Kassel-Austin. Le *tolýpai* menzionate al v. 3 sono un tipo di focaccia a forma di palla (cfr. Ateneo, III 114f; IV 140a), e sono forse la chiave per comprendere il problematico paragone tra l'etèra "costumata" e la «vergine di Mileto» del v. 5: *tolýpe* significa propriamente 'gomitolo di lana', e la preparazione di focacce a forma di gomitolo può forse evocare l'idea della lavorazione della lana, che era la principale industria di Mileto (cfr. Ateneo, XII 519b; HUNTER 1983, p. 135); è peraltro strano che venga citata a paragone una ragazza nativa di Mileto, considerata una città gaudente (cfr. Ateneo, XII 523e sgg.), e patria di celebri etère (cfr. Targelia di Mileto a 608f), e tuttavia ricordata anche per la sobrietà delle donne, che per legge bevevano solo acqua: cfr. Ateneo, X 429a-b.

3. Antifane, fr. 210 Kassel-Austin; questo frammento e il seguente ripropongono la questione dell'autentico, e positivo, significato di «etèra»; l'irreprensibile etèra ritratta da Antifane è ateniese (v. 3), fatto insolito ma non raro, ed è forse il piú antico esempio rimasto di "etèra buona", la figura destinata a diventare dominante nella Commedia nuova e nel teatro romano; ai vv. 3-4 si coglie la tipica situazione che poteva indurre alla prostituzione una ragazza ateniese di condizione libera, cioè la mancanza di genitori o tutori legali (cfr. SALLES 1984, pp. 83-84).

davvero una "compagna"! Le altre questo nome,
in realtà cosí bello, lo sciupano con i loro costumi.

|572b| Anassila nella *Pollastrella*:[1]

Se una che abbia un poco di denaro,
con liberalità sovviene a chi domanda,
dall'amicizia stessa di "amica" il nome
ha ricevuto. Ordunque, non è come tu dici:
non una prostituta, ma un'amica
nel senso piú vero ti capita di amare, ed è
un tipo semplice.
[B] Per Zeus, allora è una ragazza a modo!

[30] Invece il vostro filosofo-fanciulletto[2] è un tipo simile a quello che Alessi – o Antifane – introduce nel *Sonno*:[3]

|572c| Ecco perché questo bel prostituto mai una volta
ha mangiato porri insieme a noi: non voleva
dar noia all'amante coi suoi baci.[4]

Di simile genía dice bene Efippo nella *Saffo*:[5]

Supponiamo che un giovane,
entrato in una casa, impari a desinar col cibo altrui,

1. Anassila, fr. 21 Kassel-Austin. Al v. 1, gravemente corrotto, si accolgono le emendazioni proposte da Kaibel, per effetto delle quali è introdotta nei confronti dell'etèra la nozione di una moderata agiatezza; altri studiosi sanavano il verso introducendovi la nozione di un carattere moderato e saggio («Se una che abbia una mente equilibrata»), ma si tratta in ogni caso di soluzioni arbitrarie, come riconosceva Kock 1884, vol. II p. 270: «Se ne potrebbero escogitare molte altre». Ai vv. 3-4 compare l'etimologia di *hetaíra*, fatta derivare da *hetaireía* 'amicizia', la medesima a cui si richiamava Mirtilo citando Apollodoro di Atene all'inizio del suo secondo discorso: cfr. 571c.

2. Mirtilo apostrofa Cinulco con un epiteto sarcastico (come peraltro fa anche Cinulco contro di lui, cfr. 568d), l'*hapax philosophomeirakískos* 'filosofo-fanciulletto'; con esso accusa il filosofo di modi effeminati e vicini alla prostituzione, come si ricava chiaramente dal fatto che paragona Cinulco al *pórnos* 'prostituto' del frammento di Alessi. Un *meirakískos* 'fanciulletto' (cfr. n. 1 a p. 1554), era infatti il candidato ideale per l'accusa di prostituzione, sempre in agguato nel controverso costume dell'*éros paidikós*, e in particolare nei confronti di un ragazzo ormai ai limiti dell'adolescenza, che non si attenesse a rigide norme di comportamento, e che ostentasse modi effeminati (cfr. n. 4 a p. 1424); Mirtilo intende cosí attaccare la preferenza di Cinulco per l'*éros paidikós* e la sua conseguente ostilità alle etère; non sembra quindi pertinente la correzione umanistica *sophòs philomeirakískos* 'dotto amante dei ragazzini', che renderebbe inesplicabile il paragone tra Cinulco e il «prostituto» ben chiaro nelle parole di Mirtilo. Sul fenomeno della prostituzione maschile vd. n. 1 a p. 1453.

3. Alessi, fr. 244 Kassel-Austin; per Antifane, cfr. *PCG* II p. 437; la doppia attribuzione si spiega forse con un plagio di Alessi, che avrebbe rappresentato come sua la commedia di Antifane dopo la morte di questi, o forse la commedia fu messa in scena da Alessi come *didáskalos* 'regista': cfr. Arnott 1996, pp. 678-79; cfr. anche Ateneo, XV 671d.

4. I porri, come le cipolle, erano notoriamente considerati un ostacolo alle effusioni amorose, e specialmente ai baci: cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 798; Senofonte, *Il simposio*, IV 8-10.

5. Efippo comico, fr. 20 Kassel-Austin; in calce alla

e, senza pagar quote, protenda la mano alle pietanze:
stai pur certo che il conto pagherà di notte.

L'oratore Eschine nell'orazione *Contro Timarco*[1] ha detto le stesse cose.[2]

[31] |572d| Invece delle etère parla anche Filetero nella *Cacciatrice* in questo modo:[3]

Non a caso il Santuario dell'Etèra si trova dappertutto,
mentre il Santuario della Moglie – non ce n'è uno in Grecia!

Mi è nota anche una festa, le Eteridee, celebrata a Magnesia non in relazione alle etère, ma per un altro motivo: ne parla Egesandro nelle *Note*:[4]

citazione Ateneo annota che Eschine nell'orazione *Contro Timarco* «ha detto le stesse cose» (cfr. n. seguente), ma il frammento di Efippo si discosta alquanto dal passo di Eschine, e perciò Kaibel ritiene il v. 2 gravemente corrotto, e ipotizza una drastica correzione, che suona «se un giovane / entra furtivamente nella casa di un altro uomo»; tuttavia il passo comico delinea un quadro coerente, e non sembra da correggere.

1. Cfr. Eschine, *Contro Timarco*, 75. L'orazione, del 346 a.C., costituisce la principale fonte riguardo al malnoto fenomeno della prostituzione maschile in età classica: Eschine cerca di dimostrare che un certo Timarco, partigiano di Demostene, in gioventú si era prostituito a diversi uomini, tra cui Misgola (su cui vd. Ateneo, VIII 399a sgg.); l'accusa era infamante, e se accolta comportava sanzioni quali la perdita del diritto di intentare processi e di ricoprire cariche pubbliche. Ad Atene in realtà la prostituzione, sia maschile che femminile, non era illegale se praticata da stranieri e schiavi, tanto che era soggetta a una tassa, mentre era illegale e duramente colpita se praticata da un cittadino ateniese; tuttavia in una società che tollerava la pederastia, purché regolata da un codice di comportamento, la prostituzione non sempre era chiaramente individuabile; anche nel caso di Timarco, non è facile stabilire se l'accusa fosse fondata, tanto piú che aveva chiari moventi politici (cfr. DOVER 1985, pp. 21-22), ed era basata in gran parte su pettegolezzi (cfr. DOVER 1985, pp. 42-43). Eschine vinse comunque il processo: cfr. Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 283-86. In generale si vedano DOVER 1985, pp. 21-37; CANTARELLA 1995, pp. 73-78

2. L'analogia che Mirtilo coglie tra i passi di Efippo e di Eschine si spiega perché, come il giovane descritto da Efippo, anche Timarco da giovane secondo Eschine pranzava da parassita (*asýmbolos* 'senza pagare la quota'), e inoltre indulgeva al mangiare, al bere, ai dadi, e se la spassava con le etère, sempre a spese dei suoi amanti; al di là di questo, non sono individuabili altri rapporti tra la commedia e l'orazione: di fatto, Mirtilo vuole insinuare che Cinulco combina in sé, come il giovane di Efippo e come Timarco, un vorace parassitismo e una turpe omosessualità.

3. Filetero, fr. 15 Kassel-Austin; cfr. Filetero, fr. 5 2-3 Kassel-Austin, a 559a. Mirtilo apre una sezione storico-antiquaria sui culti di Afrodite legati alla prostituzione, e cita il passo comico perché fa genericamente, e certo scherzosamente, riferimento a luoghi di culto consacrati alle etère; tuttavia secondo Esichio, ε 6481 Latte, «Etèra» sarebbe un'epiclesi di quella Afrodite Compagna a cui ad Atene era dedicato un tempio, peraltro non identificato, e che aveva la funzione di «stringere legami tra compagni e tra compagne»; in realtà proprio tale funzione non avrebbe rapporti con la protituzione (cfr. n. 5 a p. 1449). È da escludere inoltre che Afrodite avesse il titolo di Etèra perché lei stessa di "facili costumi", come la dipingevano gli autori cristiani (cfr. Clemente Alessandrino, *Protrettico*, II 33; GULICK 1894, p. 90: «il tempio di Venere Etèra, frequentato dai disonesti»), e infine la dea ateniese non va confusa con l'Afrodite Etèra o Prostituta di Abido, Samo ed Efeso, ricordata subito oltre, ed effettivamente legata alla prostituzione.

4. Egesandro, fr. 25 *FHG* IV p. 418; la notizia non è pertinente al tema della prostituzione. Secondo la leggenda gli Argonauti, appena partiti alla conquista del vello d'oro, sostarono in un luogo sul promontorio a sud-est della penisola tessala di Magnesia, detto poi Afete (cioè 'Luogo della partenza': cfr. Apollonio Rodio, I 579-91); qui in età storica sorgeva una città di Magnesia (cfr. Erodoto, VII 176, 193), forse la stessa di cui parla Egesandro; non esistono però altre attesta-

Gli abitanti di Magnesia celebrano la festa delle Eteridee. Secondo la loro tradizione, fu Giasone figlio di Esone che, radunati gli Argonauti, |572e| sacrificò per primo a Zeus Eterio e chiamò la festa Eteridee. Anche i re macedoni celebrano le Eteridee.[1]

Ma un tempio di Afrodite "Prostituta" esiste presso gli Abideni, come attesta Panfilo;[2] Neante nei *Racconti leggendari* riferisce[3] che una volta, all'epoca in cui la città si trovava soggetta a una dominazione, i soldati del presidio, dopo aver fatto un sacrificio ed essersi ubriacati, si erano procurati molte etère; una di queste, quando li vide addormentati, rubò loro le chiavi e salita sulle mura avvertí gli Abideni; |572f| subito questi accorsero in armi: uccisero le guardie, si impossessarono delle mura e, ritornati padroni della libertà, per esprimere la loro gratitudine alla prostituta in questione, edificarono il tempio di Afrodite Prostituta. Alessi di Samo, nel secondo libro degli *Annali di Samo*, riferisce:[4]

All'Afrodite di Samo, quella che chiamano l'Afrodite "del Canneto", o anche l'Afrodite "della

zioni delle Eteridee, la festa celebrata in onore di Zeus Eterio o 'guardiano dei sodalizi' (cfr. Erodoto, I 44 2), cioè protettore dei vincoli di amicizia (*hetaireia*) stretti con patto solenne e finalizzati al raggiungimento di uno scopo comune; di questi vincoli gli Argonauti sono il piú antico paradigma mitico; cfr. Nilsson 1957, p. 34.

1. Nella società macedone il vincolo di *hetaireia* (cfr. n. precedente) aveva grande importanza; i re macedoni si circondavano di un gruppo di nobili compagni d'arme e di mensa che assumevano il titolo di *Hetaîroi* 'Etèri', ed "etèri" erano chiamati anche i guerrieri della cavalleria macedone (cfr. Teopompo, *FGrHist* 115 F 224, in Ateneo, IV 166f-167c); per gli *hetaîroi* di Alessandro Magno, cfr. Ateneo, XII 539b sgg.

2. Panfilo, fr. 29 Schmidt. Un culto di Afrodite «Prostituta» sembra attestato anche da Esichio, κ 4653 Latte («Cipride: prostituta»). Il tempio di Abido, città dell'Asia Minore che era situata nel punto piú stretto dell'Ellesponto, di fronte a Sesto (oggi Dardanelli, presso Kap Nagara), non è altrimenti noto, tuttavia è possibile che la prostituzione vi avesse carattere "sacro" in connessione con il culto di Afrodite (cfr. 573d; Torelli 1977b, p. 430): le Abidene avevano fama di licenziosità (cfr. Ateneo, XII 525b), tanto che troviamo il soprannome «Abido» attribuito a una celebre prostituta, Sinope (cfr. 586a), e anche, ma non è certo, a uomini dalla condotta particolarmente scandalosa e in sospetto di prostituzione: cfr. Ateneo, XII 524f.

3. Neante di Cizico, *FGrHist* 84 F 9; il racconto fornisce una spiegazione eziologica «verosimile» per la fondazione dell'insolito tempio, ma il culto di Afrodite Prostituta, con l'annesso bordello sacro, doveva essere nato per influsso orientale, come nei casi analoghi di altre città, ioniche al pari di Abido, quali Samo, Efeso e Cnido (cfr. Torelli 1977b, pp. 429-30), e i fatti narrati non hanno altri riscontri.

4. Alessi di Samo, *FGrHist* 539 F 1; altro racconto eziologico, forse attendibile: Pericle condusse per nove mesi, dal 440 al 439 a.C., un assedio contro Samo, dove il partito oligarchico samio aveva tentato fin dal 441 a.C. con alterne fortune di staccare l'isola dalla Lega navale attica (cfr. Tucidide, I 115-17); il tempio di Afrodite «del Canneto» non è altrimenti documentato, cosí come la località «Canneto» o «Palude». Erodoto, IX 96 1, nomina una località, *Kalamísoi*, somigliante a *Kálamoi* 'Canneto', situata presso il porto di Samo: qui però si trovava un santuario di Era, non di Afrodite, e il toponimo, corrotto nei manoscritti erodotei, è solo congetturale. Un culto di Afrodite a Samo è menzionato anche da Plutarco, *Origini romane e greche*, 303c-d (la «Afrodite di Dessicreonte»), in connessione con una oscura vicenda di sfrenatezza sessuale collettiva delle donne, ma la notizia è vaga, e l'identificazione con l'Afrodite «del Canneto» è incerta. In ogni caso, anche questo culto samio sarebbe da collegare alla prostituzione sacra, fenomeno diffuso nelle città ionie legate culturalmente ed economicamente al mondo lidio e orientale: cfr. Torelli 1977b, p. 430 n. 27. La presenza di prostitute al seguito degli eserciti era un fatto comune, documentato almeno a partire dalla fine del V sec. a.C.: cfr. Senofonte, *Anabasi*, IV 3 20, ecc.

Palude", eressero un tempio le etère attiche che accompagnarono la spedizione di Pericle all'assedio di Samo, perché dalla loro bellezza avevano ricavato guadagni sufficienti.

|573a| Nella *Storia di Efeso* Evalce riferisce che pure ad Efeso esiste un santuario edificato in onore di Afrodite Etèra.[1] E racconta Clearco nel primo libro delle *Questioni d'amore*:[2]

Il re dei Lidi, Gige, ha fatto parlare di sé a proposito della sua passione per la donna amata, e non solo finché ella visse, per averle dato in mano se stesso e tutto il regno, ma anche dopo la morte di lei: chiamati infatti a raccolta tutti i sudditi da ogni parte del regno, eresse quello che ancora oggi è chiamato il "Mausoleo dell'Etèra", di una tale altezza, che quando viaggiava nella regione interna del monte Tmolo, |573b| dovunque volgesse lo sguardo gli era possibile vedere il mausoleo, ed era visibile a tutti gli abitanti della Lidia.

L'oratore Demostene, nell'orazione *Contro Neera* – se è autentica – che fu pronunciata da Apollodoro, fa questa affermazione:[3]

Abbiamo le etère per il piacere, le concubine per la cura quotidiana, le mogli per procreare figli legittimi ed avere una custode fidata della nostra casa.[4]

1. Evalce, *FGrHist* 418 F 2. A Efeso, sulla costa, esisteva in effetti un santuario di Afrodite (cfr. Polieno, *Astuzie di guerra*, v 18), ma non esistono elementi per identificarlo con il tempio di Afrodite Etèra citato qui, di cui non si sa nient'altro, e connesso forse anche questo con la prostituzione sacra (cfr. Torelli 1977b, p. 430 n. 27); sulla città di Efeso e la sua voluttuosità, vd. Ateneo, xii 525c-e.

2. Clearco, fr. 29 Wehrli; l'isolata notizia di un «Mausoleo dell'Etèra» edificato da Gige, primo re della dinastia lidia dei Mermnadi (687-652 a.C.: cfr. Asheri 1991, p. 269), si può forse accostare alla descrizione erodotea (i 93) della tomba di Aliatte, terzo successore di Gige sul trono lidio (617-560 a.C.): il tumulo di Aliatte, situato nei pressi del lago di Coloe, era stato costruito in gran parte a spese delle ragazze lidie che, per dirla con Erodoto «si prostituivano tutte per farsi la dote» (cfr. anche Ateneo, xii 516a-b): proprio questo tumulo secondo Strabone, xiii 4 7, era chiamato «Mausoleo della prostituta». È possibile che i due monumenti fossero in origine luoghi di culto di Afrodite, e collegati alla prostituzione sacra (cfr. Torelli 1977b, p. 430); Clearco riporta probabilmente una tradizione sorta a posteriori, e influenzata dalla celebre leggenda (cfr. Erodoto, i 8-12) secondo cui Gige conquistò il potere uccidendo il predecessore Candaule e seducendone la moglie, che divenne la sua regina, e che potrebbe essere l'«Etèra» della versione di Clearco; la «regione interna del monte Tmolo» è la zona a sud di Sardi, capitale della Lidia; su Gige vd. anche Ateneo, vi 231e-f.

3. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 122. L'orazione (lix del *corpus* demostenico) è il discorso di accusa nella causa intentata tra il 343 e il 340 a.C. da Teomnesto, cittadino ateniese, contro Neera, ex cortigiana di Corinto poi residente ad Atene e concubina di Stefano, per aver usurpato il diritto di dare in sposa la figlia a un cittadino ateniese, diritto che poteva essere esercitato solo da cittadini ateniesi regolarmente sposati; Apollodoro, un retore ateniese nato intorno al 394 a.C., pronunciò gran parte della requisitoria in qualità di amico e parente di Teomnesto. Si tratta dell'unica orazione conservata relativa a un processo contro una donna in tutta l'antichità classica; dubbi sull'autenticità demostenica sorsero fin dall'antichità (cfr. ad es. Dionigi di Alicarnasso, *Demostene*, 57) e permangono tuttora, anche se in realtà non sostenuti da serie ragioni (cfr. Avezzù 1986, p. 59).

4. Il passo è divenuto un celebre "slogan" della condizione femminile nell'antichità classica; vi sono contemplati i tre tipi di rapporti possibili tra uomo e donna nell'Atene del IV sec. a.C.; alle etère-prostitute, le donne "marginali" perché straniere, schiave o povere, è assegnata la funzione di sfogo alle esigenze sessuali; alle concubine, le conviventi *de facto* spesso non garantite da un contratto ufficiale, l'affettività, e alle mogli legittime la funzione di garantire l'appartenenza della prole alla comunità giuridica e la stabi-

[32] Vorrei ora esporti per ordine, o Cinulco, una sorta di discorso alla maniera ionica,[1] « tirandolo per le lunghe » come quello dell'*Agamennone* di Eschilo,[2] sul tema delle etère, e comincerò dalla bella |573c| Corinto, visto che hai vituperato l'attività di insegnamento che vi ho tenuto.[3] È antica usanza a Corinto, secondo quanto afferma Cameleonte di Eraclea nella sua monografia su *Pindaro*,[4] quando la città rivolge ufficialmente preghiere ad Afrodite per questioni importanti, ammettere alla supplica comune il maggior numero possibile di etère, e che queste rivolgano la preghiera alla dea e successivamente assistano ai riti sacri. Fu cosí che quando il Persiano promosse la spedizione contro la Grecia, le etère di Corinto – episodio narrato anche da Teopompo, nonché da Timeo nel settimo libro –[5] |573d| si recarono al tempio di Afrodite e pregarono pubblicamente per la salvezza dei Greci. In seguito i Corinzi dedicarono alla dea come ex-voto un quadro, che è tuttora conservato, e iscrissero a parte i nomi delle etère che avevano effettuato la supplica e successivamente presenziato ai riti sacri; per l'occasione, Simonide compose questo epigramma:[6]

lità economica. Nel contesto dell'orazione, lo "slogan" serviva a distinguere rigorosamente le mogli legittime dalle "altre", come Neera, necessarie ma escluse dagli interessi di legittimità della *pólis*, e viste come pericolosi elementi turbativi perché depositarie di piacere e affettività che alle mogli non competevano (cfr. Avezzù 1986, pp. 15-21); per Mirtilo (e Ateneo), esso chiude la sezione sugli aspetti religiosi della prostituzione attestando invece che le etère ebbero una collocazione non secondaria nell'antico sistema dei rapporti umani e sociali, e insieme introduce, con la sua classificazione dei ruoli femminili, il "catalogo delle donne" che sta per cominciare: cfr. n. seguente.

1. Ha inizio qui il grande "catalogo delle donne", un lungo elenco di etère "storiche" e di curiosità attinenti; la forma catalogica, qui richiamata dal verbo *kataléxo* 'esporrò per ordine', corrisponde all'intento parodico di Ateneo, che vuole rivaleggiare con la memoria gli antichi aedi (cfr. n. 5 a p. 1393); l'espressione « alla maniera ionica » designa il discorso di argomento licenzioso, come sarà il discorso di Mirtilo sulle specialiste del piacere erotico: per comune convenzione è infatti "ionico" tutto ciò che è molle, lussuoso e lascivo; cfr. ad es. le « composizioni ioniche » in Ateneo, XIV 620e-f, e le « armonie ioniche » in Ateneo, XIV 624c sgg. Sulla proverbiale voluttuosità degli Ioni cfr. Ateneo, XII 523c-526d.

2. Cfr. Eschilo, *Agamennone*, 829 e 916, dove Agamennone stesso usa due volte il verbo *ekteínein* 'prolungare, tirare per le lunghe', in relazione al discorso che sta facendo o a quello che ha appena fatto Clitennestra; il titolo è caduto dal testo, e l'integrazione è di Meineke 1867, p. 268.

3. Cfr. 567b-c.

4. Cameleonte, fr. 31 Wehrli; il passo si estende fino a 574b. L'autore presenta alcuni aspetti della pietà religiosa della Corinto arcaica, caratterizzata dalla partecipazione di etère come officianti di pubbliche preghiere nell'ambito del culto di Afrodite: intende infatti spiegare con questo *background* religioso l'episodio delle etère donate al tempio di Afrodite da Senofonte di Corinto, cantato da Pindaro nel celebre scolio simposiale riportato subito oltre (573f sgg.); l'intero passo va posto in relazione con il fenomeno della prostituzione sacra, peraltro non esplicitamente nominata, di cui a Corinto si ha uno dei rari casi attestati per il mondo greco; vd. oltre, n. 1 a p. 1457.

5. Teopompo, *FGrHist* 115 F 285a; Timeo, *FGrHist* 566 F 10. Secondo le altre fonti dell'episodio (Teopompo, *FGrHist* 115 F 285b = scolio a Pindaro, *Olimpiche*, XIII 32b, vol. I pp. 364-65 Drachmann; Ps.-Plutarco, *La malignità di Erodoto*, 39 871b) non furono le etère, bensí le matrone corinzie che rivolsero ad Afrodite la supplica di infondere nei loro sposi la brama di combattere contro i Persiani, quando Serse guidò la grande spedizione contro i Greci (480 a.C.): in seguito alla vittoria greca, statue di bronzo in onore delle matrone furono dedicate nel tempio di Afrodite, eretto secondo la tradizione da Medea, e Simonide avrebbe composto l'epigramma citato subito oltre.

6. [Simonide di Ceo], epigramma 14 Page. L'iscrizione, ancora esistente, come pure le statue di bronzo

Queste donne per i Greci e per i gagliardi cittadini
furono poste a pregare la potente Afrodite,
|573e| perché non volle, la divina Afrodite, ai Persiani
armati d'arco consegnare l'acropoli dei Greci.

Inoltre, i privati cittadini fanno voto alla dea di offrirle un certo numero di etère se ottengono la grazia per cui hanno pregato.[1]

[33] Tale era dunque l'uso nei confronti della dea; perciò Senofonte di Corinto, partendo alla volta di Olimpia per prendere parte alle gare, fece anch'egli voto di offrire alla dea un certo numero di etère, |573f| se avesse vinto. E Pindaro compose in suo onore prima un encomio, che inizia:[2]

Una casata tre volte vincitrice ad Olimpia
lodando,

e poi anche uno scolio, quello cantato durante il sacrificio, nel quale subito si fa menzione delle etère, le stesse che, quando Senofonte fece ritorno e sacrificò ad Afrodite, celebrarono il sacrificio con lui; per questa ragione Pindaro canta:[3]

e il quadro votivo, ai tempi di Teopompo e Cameleonte (IV sec. a.C.), era probabilmente anonima, e fu attribuita a Simonide in seguito; andò perduta insieme ai tesori del tempio di Afrodite con la distruzione di Corinto perpetrata dai Romani nel 146 a.C. Secondo Van Groningen 1956, pp. 11-22, le due versioni attestate da Ateneo e dalle altre fonti (cfr. n. precedente) sono da ritenersi entrambe nella sostanza verosimili: nell'imminenza dell'invasione persiana, pregarono Afrodite sia le matrone corinzie, sia anche le etère, da identificare, come già aveva visto Wilamowitz 1889a, p. 4, con le ierodule del tempio di Afrodite Urania sull'Acrocorinto (cfr. n. seguente), le quali svolgevano normalmente uffici del genere; è tuttavia probabile che l'epigramma fosse dedicato alle matrone e al loro eccezionale intervento religioso, e non, come dice Cameleonte, alle etère, comunque onorate anch'esse con un quadro e con l'iscrizione dei loro nomi.

1. L'usanza va collegata con il costume della prostituzione sacra: sull'altura che sovrasta Corinto, l'Acrocorinto, sorgeva un santuario di Afrodite Urania, il piú importante luogo di culto della città, a cui era annesso un "bordello sacro"; vi esercitavano la prostituzione e ne versavano i proventi al tempio un imponente numero di *hierodoûlai* 'serve del tempio', consacrate al servizio della dea, piú di mille secondo Strabone, VIII 6 20; il fenomeno era comune in Oriente (cfr. Ateneo, XII 516a-b); nel mondo greco si diffuse per influsso orientale a Cipro e in particolare a Pafo, i maggiori centri di devozione ad Afrodite, e probabilmente in varie città della Ionia (cfr. 572f-573a), a Locri Epizefirii, e sul monte Erice in Sicilia, anche se di rado abbiamo documentazioni sicure, e non manca lo scetticismo sulla realtà del fenomeno; cfr. in generale Turano 1952, pp. 248-52; Herter 1985, pp. 364-65 e nn.; Torelli 1977b, pp. 429-31; Arrigoni 1983, pp. 24-33; W. Fauth-M.B. Stritzky, *Hierodulie*, in «Rivista di archeologia cristiana», XVI 1994, pp. 73-85; per di piú l'imbarazzo e la reticenza delle fonti nei confronti di una pratica sentita come aliena, e scarsamente compresa, ne hanno probabilmente ostacolato una conoscenza soddisfacente: ben poco si sa delle sue modalità, della vita e dello status sociale delle ierodule, confuse spesso con le etère "laiche", come sembra accadere nel passo di Cameleonte; cfr. anche Cantarella 1981, pp. 76-77, e Salles 1984, pp. 30-39.

2. Pindaro, *Olimpiche*, XIII 1-2. Per le vittorie olimpiche del 464 a.C. riportate nel pentathlon e nella corsa da Senofonte figlio di Tessalo, della ricca e atletica famiglia corinzia degli Oligetidi, Pindaro compose un epinicio, la *Olimpica* XIII, di cui Ateneo cita l'incipit, destinata alla celebrazione solenne a cui presenziò tutta la città; le tre vittorie menzionate si riferiscono alle due di Senofonte celebrate appunto nell'epinicio, e a una vittoria riportata quarant'anni prima dal padre di lui, Tessalo, nella corsa, per cui cfr. Pindaro, *Olimpiche*, XIII 35-36.

3. Pindaro, fr. 122 17-20 Snell-Maehler. È qui atte-

O signora di Cipro, qui al tuo sacro recinto
|574a| un gregge di cento fanciulle mercenarie Senofonte
condusse, col cuore lieto per i voti adempiuti.

Il carme inizia cosí:[1]

Molto ospitali giovinette, ancelle
di Persuasione nell'opulenta Corinto,
voi che bruciate bionde gocce di pallido incenso,
spesso alla Celeste madre degli amori volate
con la mente, ad Afrodite;
a voi senza rimprovero ella ha concesso,
o fanciulle, in amabili letti
di cogliere il frutto della tenera bellezza.
Ma con la necessità tutto è bello.

Quindi prosegue:[2]

|574b| Ma vorrei sapere i signori dell'Istmo cosa diranno di me,
che ho trovato un tale esordio al dilettevole scolio,
compagno di pubbliche donne.

È evidente infatti che il poeta, rivolgendo il discorso alle etère, si chiedeva con ansia che impressione avrebbe fatto la cosa ai Corinzi. Ma confidando a quanto pare in se stesso, aggiunge subito:[3]

stato l'unico caso di un doppio carme composto per la stessa vittoria; lo scolio, noto solo da questa testimonianza, ma citato incompleto e con ordine alterato, era destinato al festeggiamento privato, cioè al simposio che completava il rito del sacrificio di ringraziamento, e inoltre ad accompagnare l'offerta a titolo di ex-voto di cento (o cinquanta, se al v. 18 si interpreta l'epiteto *hekatónguion* come 'gregge dalle cento membra', cioè 'gambe') prostitute consacrate al servizio del tempio di Afrodite Urania; vd. Conzelmann 1967, pp. 245-61; Van Groningen 1960, pp. 19-50; Salles 1984, pp. 34-36; Gentili 1984, p. 177; Kurke 1996, pp. 49-75.

1. Pindaro, fr. 122 1-9 Snell-Maehler. La seconda strofa manca dell'ultimo verso. Il carme presenta un'immagine inedita di Pindaro, solitamente severo cantore di vittorie sportive, e venerato maestro di sublime poesia: il tema un po' scabroso delle cento prostitute offerte al tempio gli suggerisce un'intonazione di lieve ironia, venata forse da un delicato imbarazzo; le prostitute sono definite, con discreta allusione, «molto ospitali», e «ancelle di Persuasione» (*Peithó*, per cui cfr. n. 3 a p. 1546); l'accenno all'incenso sposta l'attenzione dall'attività erotica delle ragazze a quella di officianti del rito, come ministre di Afrodite Urania (o «Celeste», v. 4); il poeta precisa poi che l'attività erotica è «senza rimprovero» perché consacrata alla dea (vv. 6-7; vd. però Kurke 1996, p. 54, che intende «senza possibilità di rifiuto»), definisce l'amore mercenario con la garbata espressione «cogliere il frutto della bellezza», e chiude con una sentenza che allude forse alla sua divertita rassegnazione nell'onorare l'insolito impegno poetico.

2. Pindaro, fr. 122 13-15 Snell-Maehler. I «signori dell'Istmo» sono i notabili di Corinto presenti al convito, o forse i magistrati che presiedevano ai giochi Istmici (cfr. Gulick 1937, p. 101); anticipando argutamente i loro commenti scandalizzati, il poeta si dichiara consapevole di aver composto un esordio poco costumato: al v. 3 *xynáoron* 'compagno' è inteso da alcuni come riferito ad *archán* 'esordio' (cfr. Gentili 1984, p. 177), da altri come riferito al poeta stesso.

3. Pindaro, fr. 122 16 Snell-Maehler. La *básanos* 'pietra di paragone', chiamata anche "pietra lidia" per la

L'oro abbiamo svelato con una pura pietra di paragone.

Ma in quella città le etère celebrano proprie feste Afrodisie: lo dice Alessi nell'*Affettuosa:*[1]

La città celebrava la festa di Afrodite per le etère,
|574c| e un'altra, a parte, si tiene per le donne libere.
In quei giorni è d'uso darsi alla baldoria
ed è costume allora che le etère
alzino il gomito in nostra compagnia.[2]

[34] A Sparta, come riferisce il periegeta Polemone nell'opera *Le offerte votive a Sparta*, c'è un'effigie della famosa etèra Cottina, che dedicò – dice – anche una mucca di bronzo. Così scrive Polemone:[3]

... E il piccolo simulacro dell'etèra Cottina; di costei è ancor oggi nominata per la sua notorietà una "casa" |574d| nelle immediate vicinanze di Colone, dove c'è il tempio di Dioniso, una "casa" rinomata e ben nota a molti in città. Suo dono votivo è il gruppo con la mucca di bronzo in miniatura e il piccolo simulacro già nominato, posto oltre la statua della Calcieco.

E il bell'Alcibiade, di cui disse un poeta comico:[4]

provenienza, era usata per saggiare la purezza dell'oro; come metafora poetica (cfr. Pindaro, *Pitiche*, x 67; *Nemee*, viii 20; Teognide, 119-20, ecc.) indica in genere l'orgogliosa certezza della verità cantata nei propri versi: cfr. Gentili 1984, p. 193; nel caso presente, la «metafora aurifera» indica piuttosto l'abilità del poeta saggiata dal giudizio del pubblico: cfr. Imperio 2000, pp. 1-12.

1. Alessi, fr. 255 Kassel-Austin. Il titolo, da *phileîn* 'voler bene', potrebbe essere un nome proprio, forse di un'etèra, ma non è escluso che rimandi a un altro comune significato di *phileîn* 'baciare', e allora vale forse *La donna che dà un bacio*: cfr. Arnott 1996, p. 718. Feste in onore di Afrodite si celebravano ad Atene (cfr. Ateneo, xiv 659d), e in altre località, e pare che dovunque le etère vi partecipassero con preghiere e offerte, e talvolta con ricchi banchetti (come l'ateniese Gnatena, cfr. 579e); che a Corinto si celebrassero due distinte feste in onore di Afrodite, una riservata alle donne libere e l'altra alle etère, è attestato solo qui.

2. I vv. 4-5 sono considerati quasi per intero corrotti da molti studiosi; tuttavia, l'unico vero guasto è la lacuna del v. 5, integrata da Porson 1812, p. 137, in poi con *methýein* 'si ubriachino' (cfr. Arnott 1996, p. 720); chi parla è forse una donna di condizione libera, intenta a puntualizzare che le Afrodisie sono occasione per un'insolita promiscuità tra le cittadine e le etère; tale promiscuità è attestata in effetti almeno per le Tauropolie ateniesi (cfr. Menandro, *L'arbitrato*, 471 sgg.), ma non si può escludere che le Afrodisie a Corinto come ad Atene fossero aperte anche agli uomini, e che potessero assumere aspetti orgiastici; perciò è forse un personaggio maschile che qui narra, probabilmente nel prologo della commedia, l'occasione di festa da cui prende avvio l'intreccio comico.

3. Polemone, fr. 18 Preller; la «casa» (*oíkema*) di Cottina era quasi certamente un bordello, anche se si è pensato a una "cappella votiva"; il tempio di Dioniso Colonate sorgeva in località Colone, cioè 'Collina', un'altura a est di Sparta, presso il fiume Eurota (cfr. Pausania, iii 13 7); l'epiteto «Calcieco» (*Chalkioîkos*), cioè 'dalla Casa di Bronzo', designava la dea Atena venerata a Sparta con un tempio sull'acropoli: cfr. Pausania, iii 17 2; l'epiteto derivava dalla custodia di bronzo che conteneva la statua della dea.

4. Fr. comico adesp. 123 Kassel-Austin. Le notizie su Alcibiade si collegano alle precedenti su Cottina forse perché riguardano in vario modo Sparta; il passo citato fa riferimento alla passione per le donne di Alcibiade, e alla sua relazione con Timea, moglie del re spartano Agide, ma sottolinea anche la famigerata

Il delicato Alcibiade, o Terra, o dèi!,
che tutta Sparta brama d'acciuffare come adultero,

anche se era amato dalla moglie del re Agide,[1] |574e| faceva baldoria alla porta delle etère, ma aveva lasciato perdere quelle spartane e ateniesi; e fu cosí che per l'etèra Medontide di Abido, di cui si era innamorato solo a sentirne la fama, concepí un grande amore: navigò dunque alla volta dell'Ellesponto in compagnia di Assioco, che era l'amante delle sue grazie giovanili, a quanto dice l'oratore Lisia nell'orazione *Contro Alcibiade*, e con lui condivise i favori della donna.[2] Ma Alcibiade portava sempre con sé altre due etère, Damasandra, madre di quella Laide che era la piú giovane delle due, e Teodote; quando morí nel villaggio di Melissa in Frigia, vittima delle insidie di Farnabazo, fu quest'ultima che si occupò degli onori funebri.[3] |574f| Noi stessi abbiamo visitato il monumento funebre di Alcibiade a Melissa, viaggiando da Sinnada a Metropoli; ogni anno su di esso viene immolato un bue per ordine di Adriano, il migliore dei sovrani sotto ogni aspetto; questi fece anche innalzare sul monumento la statua di Alcibiade in marmo pario.[4]

[35] |574f| Ma non c'è da stupirsi se qualcuno si innamorò di qualcun altro solo a sentirne la fama, in quanto Carete di Mitilene, nel decimo libro delle *Storie di Ales-*

bisessualità dell'Ateniese, volentieri derisa dai comici: Alcibiade è chiamato infatti *habrón* 'delicato', epiteto che rinvia all'effeminatezza di cui lo si accusava: vd. in proposito Ateneo, XII 525a, 535a-b.

1. Esule a Sparta in seguito al processo per la mutilazione delle Erme (415 a.C.), Alcibiade vi avrebbe avuto, in assenza del re Agide, una relazione con la moglie di lui, Timea, che gli avrebbe dato un figlio: cfr. Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 23 7-9; Ateneo, XII 535b-c.

2. Cfr. Lisia, fr. 4 Thalheim; il passo è citato in Ateneo, XII 534f-535a, a cui si rinvia per le notizie su Assioco, zio di Alcibiade, e su Medontide, che avrebbe tenuto con i due Ateniesi uno scandaloso *ménage* poliandrico.

3. Secondo Ateneo, XII 535b, la madre di Laide si chiamava Timandra: fu lei, e non Teodote, che secondo Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 39, diede sepoltura ad Alcibiade assassinato dai sicari di Farnabazo (404 a.C.); è possibile peraltro che «Damasandra» ('Domatrice di uomini') fosse un soprannome dato dai comici alla stessa etèra. L'espressione «la piú giovane delle due» è importante perché è la sola ad attestare che almeno una fonte distingueva due etère di nome Laide, mentre in genere se ne considerava una sola, con insormontabili problemi di cronologia; la «piú giovane» è forse Laide II (cfr. 588b), l'etèra di Iccara in Sicilia, nata nel 422 a.C., e l'identificazione pare avvalorata dal fatto che sua madre Timandra-Damasandra era anch'essa nativa della Sicilia, stando a allo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 179c, p. 42 Chantry; un'altra Laide «piú giovane», Laide III, si colloca dopo la metà del IV sec. a.C. (cfr. n. 7 a p. 1501), ma è troppo posteriore per essere figlia di un'amante di Alcibiade attiva negli ultimi decenni del V secolo; cfr. anche Ateneo, V 220e, XII 535c; su Teodote cfr. 588d-e.

4. Il villaggio frigio di Melissa, citato anche da Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 39, come luogo dell'uccisione dello stratego, non è stato identificato con certezza: l'unico dato utile per l'identificazione è la relativa vicinanza di Melissa alla città frigia di Sinnada (cfr. Claudio Tolemeo, *Geografia*, V 2 24), oggi Tschifut Kassabe. Il monumento e la statua ad Alcibiade, come anche il sacrificio annuale alla sua memoria, sono esempi del filellenismo di Adriano, l'imperatore piú caro ad Ateneo per la sua cultura e per la sua eccellenza nel governare: cfr. BRAUND 2000a, pp. 15-16. Inizia qui una digressione sull'amore nato per sentito dire (575a-576b), che si collega alla vicenda di Medontide, amata da Alcibiade *ex akoês* 'per la fama'.

sandro, racconta come dei tali, per aver contemplato in sogno quelli che mai avevano visto prima, se ne innamorarono. Cosí scrive:[1]

Istaspe aveva un fratello piú giovane, Zariadre; di loro la gente del posto dice che erano figli di Afrodite e di Adone.[2] Istaspe era signore della Media e delle regioni inferiori, mentre Zariadre regnava sul territorio a nord delle Porte del Caspio, |575b| fino al fiume Tanai. Al di là del Tanai c'era il regno dei Marati,[3] il cui re, Omarte, aveva una figlia di nome Odati: riguardo a lei nelle tradizioni scritte si conserva il racconto di come s'innamorasse di Zariadre appunto per averlo visto in sogno, e come anche a quello accadde la stessa cosa nei confronti di lei. Continuavano dunque a desiderarsi l'un l'altro nelle illusorie visioni avute nel sonno; Odati era la piú bella fanciulla che ci fosse in Asia, e bello era anche Zariadre. Allora Zariadre mandò a Omarte un'ambasceria, |575c| aspirando alle nozze con la fanciulla, ma Omarte non diede il consenso, giacché era privo di figli maschi, e intendeva quindi dare la figlia a un familiare del suo seguito. E non passò gran tempo che Omarte convocò da ogni parte del regno principi, amici e parenti, e s'apprestava a celebrare le nozze, ma senza aver dichiarato prima a chi volesse dare la figlia. Quando ormai l'ebbrezza era al culmine, il re mandò a chiamare Odati al convito, e facendosi udire da tutti i commensali le disse: « Odati, figlia mia, ora noi celebreremo |575d| le tue nozze: guardati dunque intorno, e dopo aver ben considerato ciascuno, prendi una coppa d'oro, riempila, e donala a colui che ti piacerà sposare: di costui sarai chiamata la sposa ».[4] Cosí, volto lo sguardo in giro a tutti i presenti, ella si avviò lacrimando per l'amoroso

1. Carete di Mitilene, *FGrHist* 125 F 5. Il racconto è una favola d'amore con elementi fantastici, genere rarissimo nella letteratura greca classica, ma assai apprezzato all'epoca di Ateneo e oltre; la leggenda è sicuramente di origine persiana (cfr. JACOBY, *FGrHist* II C, *Komm.*, p. 434, che rinvia per un parallelo alla storia d'amore di Striangeo e Zarina narrata in Demetrio, *Lo stile*, 213); un'ampia indagine comparativa sulla leggenda è condotta da ROHDE 1960, pp. 47-55, che lo accosta alla leggenda di Gushtasp e Katayun tràdita dal poeta persiano Firdusi (X sec. d.C.) nel *Libro dei Re*: vi si narra come Gushtasp (nome corrispondente al greco *Hystáspes* e all'iranico *Vistespa*), il quindicesimo re dell'epopea leggendaria iranica, che accolse nel suo regno lo zoroastrismo, sposò Katayun, figlia di un re, che l'aveva visto e se ne era innamorata in sogno, e che lo riconobbe vedendolo alla festa in cui doveva scegliere il suo sposo; nella versione di Carete il protagonista è il fratello di Istaspe, Zariadre (Zarir in Firdusi). Il motivo dell'amore in sogno è di origine indiana: cfr. ROHDE 1960, p. 53 n. 4 La novella è trascritta per intero nei codici dell'*Epitome* di Ateneo, caso alquanto raro, su cui cfr. GULICK 1937, p. 105.

2. Sul mito di Afrodite e Adone cfr. n. 3 a p. 1433; la leggenda ha radici orientali (Asia Minore), ma è probabile che la menzione nel racconto di Carete dipenda da una *interpretatio Graeca*, e che i due nomi stiano per due divinità dell'Asia.

3. « Media » era chiamata la regione dell'Asia centrale dove sorgeva Ecbatana, una delle capitali dell'impero persiano; il territorio era delimitato a nord-ovest dall'Armenia, a nord-est dal Caspio, a sud-ovest dal Tigri; le « regioni inferiori » corrispondono probabilmente alla Mesopotamia. A sua volta, la regione su cui regna il protagonista della storia, Zariadre, era delimitata dalle Porte del Caspio, località corrispondente al passo di Sirdarra a nord-est della Media, e dal corso del Tanai (antico nome del Don); il popolo dei Marati non è identificato: l'ubicazione geografica, presumibilmente a nord-est del Don, ha suggerito l'identificazione con varie etnie come i Sarmati, o gli sciti Meoti o ancora i Marafi, stirpe persiana peraltro anch'essa non identificata, su cui vd. Erodoto, I 125; cfr. ROHDE 1960, p. 48 n. 3.

4. La coppa che Odati deve riempire è una *phiále* (cfr. Ateneo, XI 500f-502b), un vaso a quanto pare in uso nelle celebrazioni nuziali; per un rituale affine, celebrato con la *phiále*, cfr. Ateneo, XI 504a; il matrimonio celebrato mediante l'offerta allo sposo di una coppa di vino si trova anche nella leggenda di Eusseno, riportata a 576a. Si reintegra nel testo *gamethênai* 'sposare' espunto da Kaibel.

desiderio di vedere Zariadre: l'aveva infatti avvertito per messaggeri che le sue nozze erano imminenti. Ma lui, che era accampato sulle rive del Tanai, attraversò il campo senza farsi notare, scortato unicamente dal suo cocchiere, e balzato nella notte sul suo carro, coprí un'enorme distanza correndo avanti per circa ottocento stadi.[1] |575e| Giunto nei pressi del villaggio dove si celebravano le nozze, lasciò in un certo posto il cocchiere con il carro, e proseguí a piedi dopo avere indossato una veste scitica. Entrato nella sala, vide Odati mentre, in piedi presso lo stipo del vasellame, tra le lacrime mesceva lentamente la coppa, e postosi accanto a lei, le disse: « Odati, sono qui da te come avevi desiderato: io, Zariadre ». Lei allora, rimirato lo straniero, che era bello, e identico a colui che aveva visto in sogno, |575f| piena di gioia gli diede la coppa; e lui l'afferrò tra le braccia, la rapí sul carro, e prese quindi la fuga portando Odati con sé. I servi e le ancelle, le quali ben sapevano di quell'amore, non fiatarono, e quando il padre comandò loro di parlare, dissero di ignorare dove fosse andato. Di quest'amore si parla ancora oggi presso i barbari che dimorano in Asia, ed è straordinariamente ammirato, al punto che i pittori dipingono questa favola nei templi, nelle dimore regali, e persino nelle case private, e molti potenti signori danno alle loro figlie il nome di Odati.

[36] |576a| Un fatto simile lo racconta nella *Costituzione di Marsiglia* Aristotele, che cosí scrive:[2]

I Focei della Ionia fondarono Marsiglia a causa delle loro attività commerciali. C'era un Foceo, Eusseno, che aveva rapporti d'amicizia con il re di Marsiglia, Nanno (tale era il suo nome). Questo Nanno stava celebrando le nozze della figlia quando Eusseno si trovò a passare da quelle parti, e il re lo invitò al banchetto. Il rito nuziale si svolgeva in questo modo:[3] dopo il banchetto la fanciulla doveva entrare nella sala, preparare una coppa di vino mescolato ad acqua, |576b| e porgerla a quello che le fosse piaciuto tra i pretendenti: questi sarebbe stato lo sposo. La fanciulla dunque entrò e – accidentalmente, o magari per qualche altra ragione – donò la coppa a Eusseno; il nome della ragazza era Petta. Poiché dunque era accaduto questo, e il padre, parendogli causato dagli dèi il fatto del dono, riteneva che egli dovesse averla in sposa, Eusseno acconsentí al matrimonio e visse con lei, facendole mutare il nome in Aristossena. Ancora oggi a Marsiglia sussiste la stirpe dei Protiadi, discendenti di quella fanciulla: Eusseno ed Aristossena ebbero infatti un figlio di nome Proti.[4]

1. La distanza è pari a circa 150 km (1 stadio = m 180 ca.).

2. Aristotele, fr. 560 Gigon = 549 Rose; cfr. Giustino, XLIII 3 4-13. I coloni di Focea, città dell'Asia Minore sulla foce dell'Ermo, fondarono Marsiglia due volte: la seconda nel 515 a.C., dopo che i Persiani invasero Focea nel 546 a.C., e la popolazione si disperse in numerose colonie nel Mediterraneo (cfr. Arpocrazione, s.v. *Massalía*), e una prima attorno al 600 a.C., quando forse fu stabilito solo un avamposto commerciale: a questa cosiddetta prima fondazione si riferisce Aristotele; cfr. anche Plutarco, *Vita di Solone*, 2. Il nome del fondatore, Eusseno, è dato come *Protis* da Giustino, XLIII 3 8; il padre della sposa, secondo Giustino re dei Galli Segobrigi, ha un nome oscillante tra le forme *Nános* (codice A) e *Nánnos* (C E), che qui si preferisce; in Giustino la figlia del re si chiama *Gyptis* o *Gepta*, di cui la forma « Petta », che si legge nel codice A, può essere una corruzione.

3. Il codice C presenta una formulazione del tutto diversa (« nel modo già descritto sopra »), che sembra riferirsi alla leggenda di Odati; per il rituale del matrimonio cfr. n. 4 a p. 1461.

4. Il nome del figlio di Eusseno e Aristossena, Proti, ha suscitato dubbi in alcuni studiosi (che preferirebbero *Prôtos*, o *Protías*); secondo Giustino, XLIII 3 8,

[37] E non fu Temistocle, |576c| come ricorda Idomeneo, ad aggiogare un carro di cortigiane nell'ora di punta del mercato, e a condurle poi fino alla città? Si chiamavano Lamia, Scione, Satira e Nannio.[1] Senza contare poi che lo stesso Temistocle era nato da un'etèra di nome Abrotono: ne dà testimonianza Anficrate nel suo libro *Gli uomini illustri*:[2]

Abrotono fu donna tracia di stirpe, ma dicono
che il grande Temistocle generò alla Grecia.

|576d| Neante di Cizico nel terzo e nel quarto libro della sua *Storia della Grecia*, afferma invece che Temistocle era figlio di Euterpe.[3] D'altra parte, quel Ciro che fece guerra contro il fratello non ebbe forse come compagna nella spedizione la donna di Focea, che era un'etèra, la piú assennata e bella che ci fosse?[4] Di lei Zenofane riferisce che aveva nome Milto, ma poi lo mutò in Aspasia.[5] Accompagna-

Proti era il nome del Foceo che sposò la principessa gallica e fondò Marsiglia; forse anche Proti, come la sua sposa, mutò in Eusseno il suo nome con le nozze e con la fondazione della città: ambo i nomi (*Eúxenos*, *Aristoxéne*) sono legati alla nozione di ospitalità (*xenia*) fondamentale nei commerci in territori non greci; l'importanza del patto di ospitalità è ricordato anche da Giustino nel suo racconto.

1. Idomeneo, *FGrHist* 338 F 4a; riprende qui la trattazione sulle etère, interrotta dalle storie di Odati e di Eusseno di Focea. Parlando altrove della presunta lussuria di Temistocle (cfr. XII 533d), Ateneo ricorda lo stesso aneddoto, incerto se interpretarlo nel senso che Temistocle aggiogò i cavalli al suo cocchio per portare a spasso le etère, o se invece aggiogò al carro le etère stesse, con scandalo piú grave: si tratta però di un dubbio scherzoso, e in ogni caso la notizia è priva di credibilità. Le quattro etère, se l'aneddoto fosse da prendere sul serio, sarebbero le piú antiche attestate per Atene (inizio del V sec. a.C.), e portano nomi resi celebri in seguito da etère famose: per Lamia, vd. 577c; su Nannio, cfr. 587a; una Scione del IV sec. è ricordata piú avanti (586e), e il nome potrebbe derivare da *Skióne*, una città della Tracia; il nome Satira è raramente attestato.

2. Anficrate, fr. 1, *FHG* IV p. 300; epigramma adesp. 27 Page. L'epigramma, tràdito anche da altre fonti, si presenta con due redazioni, quella conservata da Ateneo, e quella piuttosto diversa attestata da Plutarco, *Vita di Temistocle*, I 1, e da *Antologia Palatina*, VII 306, che suona: «Sono Abrotono, donna tracia di stirpe, ma d'aver generato / il grande Temistocle alla Grecia io dico»; la nascita da un'etèra tracia dello statista ateniese, che era di stirpe nobile, sembra poco credibile; la tradizione nacque forse dalle beffe dei comici (cfr. BICKNELL 1982, pp. 166-67), e in seguito fu presa per vera; cfr. anche Plutarco, *Vita di Temistocle*, I 1-4; Eliano, *Storie varie*, XII 43; vd. inoltre n. seguente.

3. Neante di Cizico, *FGrHist* 84 F 2a. Anche Plutarco, *Vita di Temistocle*, I 2, cita Neante a sostegno della notizia (cfr. anche Fenia di Ereso, fr. 23 Wehrli), che la madre di Temistocle era una donna di Alicarnasso in Caria, di nome Euterpe; Cornelio Nepote, *Temistocle*, I 2, la dice *Acarnanam*, indicazione che può essere intesa come 'dell'Acarnania', regione della Grecia, o 'di Acarne', demo dell'Attica; da ultimo si è proposto di riconoscere la patria della donna in Cardia, città del Chersoneso tracico, dove alla fine del VI sec. a.C. avevano interessi la *pólis* Atene e la famiglia dello statista (cfr. BICKNELL 1982, pp. 168-71), oppure nella città tracia di Agorà (cfr. LEWIS 1983, p. 245).

4. Cfr. Senofonte, *Anabasi*, I 10 2. Si tratta del fallito tentativo di Ciro il Giovane di spodestare il fratello maggiore Artaserse, re dei Persiani (401 a.C.), narrato da Senofonte nell'*Anabasi*; la «donna di Focea» è la concubina di Ciro, «bella e saggia», che viene presa come bottino di guerra dallo stesso Artaserse dopo la morte di Ciro a Cunassa: Senofonte non dice che fosse un'etèra, e non ne fa il nome; su Ciro il Giovane vd. anche Ateneo, XI 505a-b.

5. La notizia manca in Senofonte; le vicende dell'etèra, chiamata Aspasia "la Giovane" per distinguerla dalla moglie di Pericle, sono note grazie a Plutarco, *Vita di Pericle*, 24 11-12, e a Eliano, *Storie varie*, XII 43: la focea Milto, figlia di Ermotimo, avrebbe assunto il nome di Aspasia proprio ispirandosi alla moglie di

va Ciro in guerra anche la concubina di Mileto.[1] Alessandro Magno non aveva poi con sé l'etèra ateniese Taide? Clitarco parla di lei come |576e| della causa che portò Alessandro a incendiare la reggia di Persepoli.[2] Questa Taide dopo la morte di Alessandro si uní a Tolemeo, primo re d'Egitto, e gli generò Leontisco, Lago e la figlia Irene, che sposò Eunosto, re di Soli a Cipro.[3] Il secondo re d'Egitto, che ebbe l'epiteto regale di Filadelfo, a quanto dice Tolemeo Evergete nel terzo libro delle *Memorie*, ebbe numerosissime amanti: Didima, |576f| che era nativa del paese, ed era bellissima d'aspetto, e poi Bilistiche,[4] e ancora Agatoclea e Stratonice, in onore della quale esisteva un grande monumento funebre sulla costa nei paraggi di Eleusi, e inoltre Mirtio, e moltissime altre, perché era assai propenso ai piaceri dell'amore.[5] Nel quattordicesimo libro delle *Storie* Polibio riferisce che ad Alessandria

Pericle; fu la favorita di Ciro fino alla morte di lui, e in seguito concubina di Artaserse; cfr. anche 588d, e O. Neuhaus, *Die Ueberlieferung ueber Aspasia von Phokaia*, in « Rheinisches Museum, lvi 1901, pp. 272-83. Di Zenofane è nota solo l'opera citata da Ateneo, x 424c, *I legami di parentela*, a cui forse appartiene anche questa citazione.

1. Cfr. Senofonte, *Anabasi*, i 10 3; altra concubina di Ciro il Giovane, di cui Senofonte non dà il nome: costei, a differenza della « donna di Focea » sopra citata, alla morte di Ciro riuscí a sfuggire alla cattura.

2. Clitarco, *FGrHist* 137 F 11; l'episodio è controverso (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 38; Diodoro Siculo, xvii 72; Arriano, *Anabasi di Alessandro*, iii 18 18; Curzio Rufo, v 7 3-7): nel maggio 330 a.C., dopo le prime grandi vittorie su Dario, nel corso di una festa dove tutti avevano molto bevuto, Taide avrebbe spronato Alessandro a vendicare le passate violenze dei Persiani sui Greci: allora il re inghirlandato, accompagnato dagli amici ebbri e dalle donne, al suono di auli e timpani, avrebbe incendiato la reggia con le fiaccole del banchetto; secondo Plutarco, che riporta due opposte valutazioni del fatto (gesto di ubriaco o gesto ben ponderato), Alessandro se ne pentí subito dopo, e diede ordine di spegnere l'incendio, mentre secondo altre fonti il grandioso palazzo sarebbe rimasto completamente distrutto. Il gesto di Alessandro è ritenuto plausibile se inquadrato nella volontà del Macedone di piegare la resistenza persiana alla sua avanzata; poco o nulla credibile appare il ruolo che Taide vi avrebbe avuto: cfr. Cerfaux-Tondriau 1957, p. 149; P. Briant, *Alessandro Magno*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1983 (ed. or. Paris, Presses Universitaires de France, 1977^{2}), pp. 93-97.

3. La notizia si trova solo qui; Taide sarebbe divenuta concubina di Tolemeo Sotere (305-283 a.C.), primo re della dinastia Lagide, a cui Alessandro la lasciò come una sorta di eredità, ma la notizia non è accettata da tutti gli studiosi: cfr. E. Bevan, *Histoire des Lagides*, Paris, Payot, 1934, p. 69 n. 2. Quanto ai figli da lei avuti, sono due e non tre per H. Berve, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, München, Beck, 1926, vol. i p. 175, che ritiene Leontisco e Lago una sola persona; Leontisco cadde prigioniero di Demetrio Poliorcete a Salamina di Cipro nel 306 a.C. (cfr. Giustino, xv 2 7); Irene sposò Eunosto, figlio di Pasicrate dinasta di Salamina di Cipro, verso il 307 a.C.; la famiglia degli Eunostidi è nota solo da iscrizioni e da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1332 2-4; cfr. Schiff, *Eunostos* nr. 4, in *RE* xi-xii 1909, coll. 1138-40.

4. Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F4. Delle donne nominate come *erómenai* 'amanti' o 'favorite' di Tolemeo II Filadelfo (283-246 a.C.), la condizione di etèra non è sempre certa: pare lo fossero Didima e Bilistiche, su cui vd. Cairns 1998, p. 184 e n. 81. Didima coincide forse con la ragazza « nera », perciò forse di stirpe egizia o nubiana, celebrata da Asclepiade, epigramma 5 Gow-Page (= *Antologia Palatina*, v 210): cfr. Cameron 1990, p. 289. Su Bilistiche, nelle fonti anche Blistiche, Blistichi, Belestiche, cfr. 596e, e inoltre Plutarco, *Erotico*, 8 753e, secondo il quale per lei Tolemeo fece innalzare templi dedicati ad « Afrodite Belestiche », e Clemente Alessandrino, *Protrettico*, iv 48, che la dice concubina di Tolemeo, non etèra; Bilistiche vinse due gare olimpiche, con la quadriga alle Olimpiadi del 268 a.C., e con la biga alle Olimpiadi del 264 a.C: cfr. Cameron 1990, p. 298 e n. 41. Per tutte le amanti di Tolemeo Filadelfo qui elencate cfr. Cameron 1990, p. 289 e n. 16; per l'elenco completo cfr. p. 290 n. 17.

5. Di Agatoclea e Stratonice non si sa nient'altro; la prima è da distinguere dall'Agatoclea ricordata piú

erano innalzate molte immagini votive di Clino, la coppiera di Tolemeo, vestita del solo chitone e con un *rhyton* fra le mani.[1] E le case piú ragguardevoli, sempre secondo Polibio, non prendono forse nome da Mirtio, da Mneside e da Potine?[2] Eppure Mneside era una suonatrice d'aulo, e Potine [...], e Mirtio una delle ben note e comuni professioniste del mimo. E sul re Tolemeo Filopatore non signoreggiò l'etèra Agatoclea, |577a| colei che sconvolse l'intero regno?[3] Eumaco di Napoli, nel secondo libro delle *Ricerche su Annibale*, dice che Ieronimo, tiranno di Siracusa, sposò una prostituta di un bordello di nome Peito, e la fece regina.[4]

[38] Pure Timoteo, che comandò le truppe ateniesi, era notoriamente figlio di un'etèra di stirpe tracia,[5] peraltro donna di nobile contegno: perché le donne di questo genere, quando si convertono alla temperanza, riescono anche migliori di

oltre (577a); la seconda coincide forse con Aristonica, ricordata da Plutarco, *Erotico*, 8 753d, come un'etèra capace di dominare un re; Mirtio ('Piccolo ramo di mirto') è ricordata piú oltre come attrice di mimo (576f). Il Filadelfo ebbe realmente fama di uomo amante dei piaceri, sia erotici che intellettuali (cfr. Teocrito, XIV 61), ma forse la sua poliginia si spiega anche con intenti politici e di "immagine"; la località di Eleusi nominata nel passo è da identificare con un suburbio di Alessandria: cfr. Polibio, XXV 27 2. Su Tolemeo Filadelfo vd. specialmente Ateneo, V 203c-e.

1. Polibio, XIV 11 2 Büttner-Wobst. Per il *rhýton*, grande coppa di metallo prezioso a forma di corno, cfr. Ateneo, XI 496f-497e, dove si attesta che il Filadelfo fece per primo fabbricare queste coppe perché ornassero i ritratti della regina, Arsinoe II (cfr. n. 5 a p. 1229). La notizia polibiana su Clino è riportata anche in Ateneo, X 425e-f, e sembra voler delineare una propensione del re per amori ancillari e donne di malaffare: i tratti delle statue di Clino, come il *rhýton* e l'abbigliamento succinto, di stampo servile, hanno indotto a riconoscere in Clino stessa la figura della *há-bra*, schiava bella e allevata in casa, addetta al particolare servizio della moglie ma anche amante del marito, che compare tra le maschere della Commedia nuova elencate da Polluce, IV 154 (cfr. Suida, α 68; O. Navarre, *Les masques et les rôles de la "Comédie Nouvelle"*, in «Revue des études anciennes», XVI 1914, p. 39); la funzione di coppiera rinvia forse a particolari mansioni erotiche, fondate dal paradigma mitico di Ganimede (cfr. n. 601e sgg.). Su coppieri e coppiere in generale si veda Ateneo, X 425c-f.

2. Polibio, XIV 11 4 Büttner-Wobst. Non sappiamo quali siano le «case ragguardevoli» a cui Mirtio, Mneside e Potine (ad Alessandria?) avrebbero dato il nome; le professioni delle tre donne appartengono al mondo della musica e del teatro, ed erano considerate in genere disonorevoli, se non coincidenti con la prostituzione; Mirtio è detta *deikteriás* 'attrice di mimo'; manca la professione di Potine, e Kaibel propone di integrare la lacuna con *orchestrís* 'danzatrice'.

3. Figlia dell'etèra Enante, che era stata la favorita di Tolemeo III Evergete, Agatoclea fu amante di Tolemeo IV Filopatore (221-204 a.C.); quando il re morí, il fratello di lei, Agatocle, esercitò il potere in Egitto insieme al ministro Sosibio, e Agatoclea si occupò del giovanissimo erede al trono, il futuro Tolemeo V Epifane, di cui pare avesse assassinato la madre Arsinoe (cfr. Polibio, XV 25 2), fino a quando la folla pretese l'acclamazione del principe, e massacrò tutti quelli che erano legati agli "usurpatori", compresa l'etèra, che fu fatta a pezzi (ottobre-novembre del 203 a.C.: cfr. Walbank 1967, vol. II p. 437). Secondo le fonti ella esercitò su Tolemeo IV un dominio totale, influendo su molte importanti questioni di governo: cfr. Pompeo Trogo, *Prologo*, 30; Plutarco, *Vita di Cleomene*, 33; *Erotico*, 8 753d; si veda inoltre il drammatico racconto di Polibio, XV 29-33; su Agatocle vd. anche Ateneo, VI 251e.

4. Eumaco di Napoli, *FGrHist* 178 F 1. Per Ieronimo, il quindicenne nipote di Ierone II divenuto tiranno di Siracusa per tredici mesi (215-214 a.C.), ed eliminato poi da una congiura, cfr. Ateneo, VI 251e-f, e Polibio, VII 2-4 e 7; la notizia su Peito non ha altri riscontri, e va forse ascritta alla tradizione ostile al tiranno, peraltro ridimensionata dalla critica polibiana.

5. Sul generale ateniese Timoteo, figlio di Conone, cfr. Ateneo, X 419c, XII 532b; la notizia della sua nascita da un'etèra tracia non compare nella biografia a lui dedicata da Cornelio Nepote, ed è considerata inattendibile da Davies 1971, p. 507. Su Conone, ammiraglio ateniese, vd. Ateneo, I 3d.

coloro che della temperanza si fanno un vanto. |577b| Una volta capitò a Timoteo di essere deriso perché era figlio di una madre simile, e ribatté: «Semmai io le sono grato, perché per merito suo sono figlio di Conone».[1] Anche Filetero, re di Pergamo e della regione comunemente detta Nuova, era figlio di un'etèra, una suonatrice d'aulo di nome Boa, nata in Paflagonia: lo dice Caristio nelle *Note di storia*.[2] L'oratore Aristofonte, che sotto l'arcontato di Euclide propose una legge secondo la quale chi non fosse nato da una cittadina doveva essere considerato illegittimo,[3] si fece scoprire |577c| ad aver proprio lui generato figli da un'etèra, Coregide, dal poeta comico Calliade –[4] è ancora una notizia di Caristio, dal terzo libro delle *Note*.[5] Quanto a Demetrio Poliorcete, non amò forse straordinariamente Lamia, una

1. L'aneddoto ricorda per qualche aspetto quello riportato da Cornelio Nepote a proposito di Menesteo, nato dal matrimonio del generale ateniese Ificrate con la figlia del re tracio Coti (cfr. Ateneo, IV 131a-f): per entrambi, personaggi di rilievo nell'Atene del IV secolo, poteva essere causa di imbarazzo la nascita da una donna straniera, un fatto che in qualche momento della storia ateniese valse a determinare l'esclusione dalla cittadinanza e la qualifica di *nóthos* 'illegittimo': per Menesteo e Timoteo valeva forse ancora la legge di restrizione della cittadinanza proposta da Aristofonte nel 403/2 a.C. (cfr. 577b-c), che comunque non ostacolò la loro carriera politica; tuttavia, che Timoteo fosse illegittimo è assai dubbio: cfr. n. precedente.

2. Caristio di Pergamo, fr. 12, *FHG* IV p. 358. L'eunuco Filetero era tesoriere di Lisimaco, il generale di Alessandro che fu re dell'Asia Minore dal 301 al 281 a.C.; questi partecipò alla rivolta in seguito a cui Lisimaco fu sconfitto e ucciso in guerra da Seleuco, fu quindi per vent'anni padrone del territorio di Pergamo e delle ricchezze di Lisimaco (283-263 a.C.), e i suoi fratelli, Eumene e Attalo, vi fondarono la dinastia degli Attalidi, al potere fino al 133 a.C. (cfr. Strabone, XIII 4 1); la madre Boa si trovò probabilmente innalzata al rango di moglie legittima del loro padre, Attalo, in virtú dei successi dei figli, e in tal modo una donna di oscuri natali si trovò all'origine di una grande dinastia (cfr. O. STAEHLIN, *Boa* nr. 2, in *RE* Suppl. III 1918, col. 209). La regione detta *Kainé* 'Nuova' secondo Kaibel potrebbe essere identificata con la regione dei Ceni (*Kainoí*), una tribú della Tracia (cfr. Strabone, XIII 4 2), secondo altri con il *Kainòn choríon*, località nel Ponto (cfr. Strabone, XII 3 31), o ancora, e forse piú plausibilmente, con la regione di Pergamo.

3. L'oratore e uomo politico Aristofonte, nativo del demo attico di Azania, visse tra il 430 e il 330 a.C., e morí all'età di circa 100 anni; della sua lunghissima vita pochi sono gli episodi ricordati dalle fonti: oltre alla qui citata legge di riforma della cittadinanza, proposta durante l'arcontato di Euclide (403/2 a.C.), di cui peraltro non si sa in che termini né per quanto sia stata applicata (forse era ancora in vigore alla metà del IV sec. a.C., e fu attenuata da un successivo provvedimento di un certo Nicomene: cfr. Eumelo, *FGrHist* 77 F 22), l'oratore è noto per aver ricevuto l'onore dell'*atelía* 'esenzione dai tributi' per i suoi meriti nella restaurazione democratica contro i Trenta Tiranni (cfr. Demostene, *Contro Leptine*, 148); ricompare poi come stratego nel 363/62 a.C., e come accusatore di Ificrate e Timoteo nel processo del 356/55 (cfr. n. 4 a p. 1326); non resta alcun frammento delle sue orazioni; cfr. anche sotto, n. 5.

4. Callia, fr. *40 Kassel-Austin. L'attribuzione della testimonianza a Calliade, malnoto poeta della Commedia nuova (cfr. Ateneo, IX 401a, dove gli si attribuisce un titolo, l'unico noto, in alternativa a Difilo), è problematica: sembra difficile che questo poeta (280 a.C.; cfr. *PCG* IV p. 37) accennasse alla vicenda di Aristofonte, avvenuta nel 403 a.C., in una commedia che sarebbe da datare quasi 150 anni dopo; MEINEKE 1839 vol. I, p. 450, propone di correggerne il nome in Callia, poeta della Commedia antica, ma anche questa attribuzione suscita perplessità: Callia era infatti attivo già nel 446 a.C., e sembra difficile che lo fosse ancora a fine secolo; sulla questione si veda ora IMPERIO 1998b, pp. 252-54.

5. Caristio di Pergamo, fr. 11, *FHG* IV p. 358. La notizia su Aristofonte e Coregide sembra modellata sul caso di Pericle e Aspasia: lo statista nel 451 a.C. promosse una legge di restrizione della cittadinanza, che escludeva come *nóthos* 'illegittimo' il figlio di un cittadino e di una straniera, ma egli stesso ebbe da Aspasia, che era di Mileto, un figlio, Pericle il Giova-

virtuosa dell'aulo, da cui ebbe anche una figlia, Fila?[1] Di questa Lamia Polemone, nel suo scritto *Il portico dipinto di Sicione*, dice che era figlia dell'ateniese Cleanore, e che fece erigere per gli abitanti di Sicione il portico in questione.[2] |577d| E comunque Demetrio ebbe una relazione anche con Leena, lei pure un'etèra ateniese, e con molte altre ancora.[3]

[39] L'autore comico Macone, nell'opera intitolata *Aneddoti*, cosí ne parla:[4]

ne, per il quale la legge paterna non fu applicata; la legge recitava: « Che non dovesse aver parte nella città chi non fosse nato da genitori entrambi cittadini », mentre il figlio di Pericle fu stratego e navarco; questo celebre precedente può far pensare che il caso di Aristofonte sia un'invenzione comica, tanto piú che il nome Coregide 'Donna-corego' è il titolo di una commedia di Alessi (cfr. Ateneo, VII 287e); va detto però che alla fine del V sec. ci furono varie proposte di riforma della cittadinanza, come quella di Formisio del 403 a.C. (cfr. n. 6 a p. 1447), e la riforma del corpo civico fu uno degli obiettivi perseguiti sia dai Trenta Tiranni (404-3 a.C.), sia dal restaurato regime democratico di Trasibulo (cfr. MUSTI 1989, pp. 471-73).

1. Su Demetrio Poliorcete (336-283 a.C.), figlio di Antigono Monoftalmo e re di Macedonia tra il 294 e il 288 a.C., vd. 593a, e Ateneo, XII 535f; della sua passione per Lamia, etèra celebre per il virtuosismo con l'aulo e le arti amorose, tratta ampiamente Plutarco nella sua *Vita di Demetrio*: il Macedone, sfrenatamente incline ai piaceri erotici (cfr. *Vita di Demetrio*, 14 4, 19 5-8, 24 1) si innamorò di Lamia presa come bottino di guerra nel 306 a.C., nella vittoria navale su Tolemeo I Sotere al largo di Cipro (cfr. *Vita di Demetrio*, 16 5); Lamia era ben piú vecchia di Demetrio e ormai in declino, ma « lo catturò, lo irretí, lo dominò », al punto da restare a lungo l'unica signora del suo cuore (cfr. 16 6); i costosi doni che egli le faceva, addossandone la spesa alle città greche, le valsero il soprannome di « Prendicittà », dal nome di una celebre macchina da guerra usata da Demetrio negli assedi (cfr. *Vita di Demetrio*, 27 1-8; Ateneo, V 206d); Ateniesi e Tebani, per compiacere il re, eressero nelle loro città un tempio di « Afrodite Lamia » (cfr. Ateneo, VI 253a-b); vd. anche Ateneo, III 101e, IV 128b.

2. Polemone, fr. 14 Preller. Un padre dal nome altisonante (ma non meglio conosciuto) e l'origine ateniese sembrano delineare una nascita non ignobile per la celebre etèra, ma poche sono le certezze a riguardo: secondo Favorino di Arles, fr. 7 Menschig (in Diogene Laerzio, V 76 = Demetrio Falereo, test. 1, p. 24 12-15 Stork-van Ophuijsen-Dorandi) Lamia era una donna *eugenés* 'di nascita nobile', ed ebbe una relazione con Demetrio Falereo (su cui cfr. 593e-f), notizia che potrebbe derivare dalla confusione, non rara nelle fonti, tra Demetrio Poliorcete e il Falereo (cosí MENSCHIG 1963, p. 74; cfr. n. 1 a p. 1356), oppure riferirsi a due successive relazioni dell'etèra, prima con il filosofo e poi con il Macedone (cfr. M. SOLLENBERGER, *Diogenes Laertius' Life of Demetrius of Phaleron*, in FORTENBAUGH-SCHÜTRUMPF 2000, p. 322). È difficile anche stabilire se *Lamia* fosse il suo nome, oppure un soprannome che potrebbe significare 'Spauracchio' (mostro rapitore e divoratore di bambini, cfr. Esichio, λ 249), o 'Vampiro' (cfr. Esichio, λ 250; GOW 1965, p. 94); cosí si chiamava anche una presunta amante di Temistocle (cfr. 576c). La munificenza di Lamia ricorda quella di Frine, disposta a riedificare le mura di Tebe (cfr. 591d); il portico di Sicione donato da Lamia non è stato identificato con certezza: cfr. L. GUERRINI, *Sicione*, in *EAA*, vol. VII 1966, p. 278.

3. Leena non figura tra le etère amanti di Demetrio elencate da Plutarco, *Vita di Demetrio*, 17; oltre che nell'aneddoto di Macone (cfr. 557d), è ricordata solo in Ateneo, VI 253a, a proposito di un tempio di Afrodite Leena edificato in suo onore per compiacere Demetrio. Il nome *Léaina*, alla lettera 'leonessa', potrebbe essere un soprannome: non è raro che le etère portassero nomi di animali (cfr. GOW 1965, p. 97), e specialmente nomi "leonini": cfr. Leena, l'amante di Armodio, a 597f; Leonzio, in greco *Leóntion* 'leoncina', a 585d, e forse anche Laide 'leonessa' da una radice semitica, per cui cfr. GOW 1965, p. 93; la frequenza di tali soprannomi può dipendere dal fatto che la leonessa era un simbolo di Afrodite: cfr. GEYER 1924, col. 515. Demetrio Poliorcete fu un grande estimatore delle etère, tanto che « prese l'Acropoli come taverna / e introdusse le etère presso la Vergine » cioè nel Partenone, secondo Filippide, fr. 25 2-3 Kassel-Austin, in Plutarco, *Vita di Demetrio*, 26 5.

4. Macone, fr. 12 Gow; comincia qui una lunga sequenza di citazioni da Macone (577e-583d), comprendenti aneddoti su celebri cortigiane e i motti arguti ad esse attribuiti.

A meraviglia Leena una certa "figura"[1]
sapeva fare, e gran successo aveva
con Demetrio; ma anche Lamia, dicono,
un dí con gran sapienza al re stava in arcione,[2]
e fu perciò da lui complimentata; rispose allora:
«Quand'è cosí, doma pure se vuoi anche Leena!».[3]

Lamia era assai pronta e spiritosa |577e| nelle sue risposte, come pure Gnatena, di cui diremo.[4] A proposito di Lamia Macone scrive anche quanto segue:[5]

Un giorno il re Demetrio sciorinava di profumi
una gran varietà davanti a Lamia, ad un convito
– era Lamia una suonatrice d'aulo che Demetrio, si dice,
teneva come amante fissa, e ne era molto incapricciato –[6]

1. La specialità di Leena sembra essere uno *schêma synousías*, cioè una "posizione erotica" particolare; qualcosa del genere si legge in Aristofane, *Lisistrata*, 231, dove Lisistrata impone alle mogli sue alleate di «non stare come la leonessa effigiata sulla grattugia», espressione in cui lo scolio al verso (p. 15 Hangard) ravvisa una figura erotica, aggiungendo che si tratta di una figura «indecente, da prostitute», consistente nel fatto che la donna «sta sopra il marito» come le figure di leoni che venivano incise in posizione accosciata sull'impugnatura dei pugnali; forse Macone ha in mente il passo di Aristofane, e gioca sull'ambiguità di *léaina*, scherzando sulla "Leonessa" che sa fare la "figura della leonessa". Per gli aneddoti di Macone su Demetrio Poliorcete e le etère cfr. Mastrocinque 1979, pp. 267-69

2. In greco *keletízein* 'cavalcare', o tenere la posizione erotica detta *kéles* 'cavallo da corsa' (anche: *kathippázein*, cfr. n. 1 a p. 1480), praticata con la donna seduta a cavalcioni sopra il partner supino; a quanto sappiamo, era insieme la "posizione" piú richiesta, la meno facilmente concessa dalle professioniste, e la piú pagata: cfr. Davidson 1997, p. 118; iconografia in Kilmer 1993, p. 42. Altre modalità eterosessuali erano quella definita *kýbda* 'carponi', la meno cara, cioè la modalità per cui la donna sta piegata in avanti con l'amante in piedi dietro di lei (cfr. n. 4 a p. 1476); quella, malnota e piú costosa, detta *lordoûn* 'all'indietro' (cfr. Davidson 1997, p. 118), e infine la modalità propriamente sodomitica (cfr. n. 3 a p. 1472; per un "catalogo di posizioni" cfr. Platone comico, fr. 188 17-18 Kassel-Austin, in Ateneo, x 442a) Un'abile etèra se la cavava con tutte le "posizioni": era nota una certa Cirene, chiamata *dodekaméchanos* 'che lo sa fare in dodici modi' (cfr. Aristofane, *Le rane*, 1327, e scolio al v. 1328, p. 194 Schuringa); per approfondire la materia esistevano appositi manuali, su cui vd. H.N. Parker, *Love's Body Anatomized: the Ancient Erotic Handbooks and the Rhetoric of Sexuality*, in Richlin 1992, pp. 90-111; sul "manuale" di Filenide cfr. Ateneo, viii 335b-e.

3. La chiusa dell'aneddoto è oscura: Lamia riprende una frase rivolta da Medea a Giasone in Euripide, *Medea*, 1358: «Quand'è cosí, se vuoi, chiamami pure leonessa», dove «leonessa» è un epiteto adatto a una donna selvaggia e feroce come Medea, ma nel passo di Macone in luogo di *kálei* 'chiamami' c'è *krátei* (da *krateîn* 'vincere, dominare'): Gow 1965, p. 94, osserva che se il senso dell'aneddoto risiede nella rivalità professionale tra le due etère, Lamia dovrebbe invitare il re a convocare Leena per confrontarne le prestazioni erotiche, e in tal caso la citazione originale sarebbe perfetta (*kálei*: 'chiama pure'), mentre la lezione *krátei*, qui «doma», se non è corrotta, riesce oscura, a meno che non abbia un significato erotico non attestato.

4. Detti arguti di Lamia riportano Plutarco, *Vita di Demetrio*, 27, ed Eliano, *Storie varie*, xiii 8-9; per Gnatena cfr. 579e-581c.

5. Macone, fr. 13 Gow. Sono in scena ancora Demetrio Poliorcete e Lamia; l'etèra ottiene una vittoria "dialettica" sul re, smascherandone con candore solo apparente uno scherzo di dubbio gusto a proposito di un omaggio che vuol farle: i profumi erano un tipico accessorio simposiale, ed erano comunemente donati dagli amanti alle etère in vista di un festino (cfr. 579e).

6. Al v. 4 si accoglie la lezione *knisthênai*, preferita da Gow alla lezione del codice A *knesthênai*; i due ver-

ma Lamia li rifiutava tutti, al re facendo
una smorfia di solenne disgusto. Lui allora del nardo
|577f| scadente ordinò di portare, e intanto con la mano
si strofinò l'arnese toccandolo appena con le dita:[1]
« Questo profumo » disse « annusa dunque, Lamia,
e saprai quanto dagli altri si distingue ».
Lei rise e disse: « Poveretto che sei,
questo qui mi sa di guasto piú di tutti! ».
Demetrio allora: « Ma Lamia, per gli dèi!
Da ghianda di re questo è prodotto! ».[2]

[40] Tolemeo figlio di Agesarco, nelle *Indagini intorno a Filopatore*, |578a| compilando una lista di favorite reali, dice:[3]

Di Filippo, che diede lustro ai Macedoni, fu amante la danzatrice Filinna: da lei generò Arrideo, che regnò dopo Alessandro; di Demetrio Poliorcete, oltre alle precedenti, Mania; di Antigono Demo, da cui gli nacque Alcioneo;[4] di Seleuco il Giovane, Mista e Nisa.

Eraclide Lembo, nel trentaseiesimo libro delle *Storie*, dice che Demo fu amante di Demetrio, |578b| ma che per lei era pazzo d'amore anche il padre di lui Antigono, al punto che questi uccise Ossitemide perché era stato complice di Demetrio in molte occasioni, ma soprattutto perché aveva fatto torturare a morte le ancelle di Demo.[5]

[41] A proposito del citato nome « Mania », ecco un brano di Macone:[6]

bi sono omofoni e quasi sinonimi, ma il secondo è meglio attestato in contesti amorosi: cfr. Gow 1965, p. 95.

1. Esasperato, Demetrio fa annusare a Lamia il nardo intingendovi le dita imbrattate del suo liquido seminale: un « profumo » che l'etèra doveva ben conoscere e apprezzare. Sul profumo di nardo vd. Ateneo, xv 688e, 691a-b.

2. La freddura nasce dal fatto che *bálanos* significa sia 'ghianda' sia anche 'glande'; in realtà, non sembra che dalle ghiande si ricavasse un profumo, ma la forzatura è funzionale alla grossolana facezia del re.

3. Tolemeo di Megalopoli, *FGrHist* 161 F 4. Segue ora un piccolo catalogo di etère divenute concubine di vari sovrani; non è certo però che fosse un'etèra Filinna di Larissa, definita « danzatrice » anche da Giustino, ix 8 2, mentre era forse una nobile tessala: su di lei e Arrideo cfr. n. 6 a p. 1401; su Mania cfr. 578b sgg.; su Demo cfr. n. seguente; per Seleuco II Callinico, re di Siria (246-226 a.C.), e la sua amante Mista, cfr. 593e; Nisa non è altrimenti nota.

4. L'Antigono qui nominato potrebbe essere tanto il padre quanto il figlio di Demetrio Poliorcete; di Antigono I Monoftalmo, padre di Demetrio, si ricorda poco oltre l'amore per l'etèra Demo; secondo Plutarco, *Vita di Demetrio*, 17 9, « Demo » era il vero nome dell'etèra chiamata Mania, ma si tratta forse una svista (cfr. Gow 1965, p. 98); nient'altro si sa di Demo e di suo figlio Alcioneo.

5. Eraclide Lembo, fr. 4, *FHG* iii p. 168; secondo questa testimonianza, fu il padre di Demetrio, Antigono Monoftalmo, a fare di Demo la sua favorita; Ossitemide era un cortigiano di Demetrio (cfr. Ateneo, vi 253a; xiv 614f); l'episodio a cui si accenna qui è oscuro.

6. Macone, fr. 14 Gow. Il frammento contiene un'ironica digressione su « Mania » (vv. 1-23), il soprannome dell'etèra ricordata poc'anzi come amante di Demetrio Poliorcete, e termina con un aneddoto sulla stessa etèra (vv. 24-31). Il nomignolo « Mania » poteva destare curiosità nel pubblico greco perché quasi omofono di *mania* 'follia' tranne che per la quantità della prima vocale *álpha*, lunga nel nome proprio, breve nel sostantivo; partendo da questa somiglianza

Forse qualcuno dei miei ascoltatori,[1] e con ragione,
troverà imbarazzante che una donna ateniese
avesse nome e reputazione di «Mania»:[2]
è una vergogna che portasse un nome frigio
|578c| una donna del cuore della Grecia, per di piú etèra,
senza che intervenisse la città degli Ateniesi,
che pure ha fatto rigar dritto tutti quanti.[3]
Dunque, quello che aveva da bambina
era il nome di Melitta.[4] Quanto a statura,
era un po' inferiore alle donne del tempo,
ma di voce e di conversazione ben provvista,
ed era bellissima, stupenda davvero,
e aveva molti amanti, cittadini e stranieri:
bene, se per caso su di lei il discorso
|578d| cadeva: «Una "mania" quant'è bella Melitta!».[5]
dicevano, e fu lei stessa a propagar la cosa
anche di piú, perché, quando faceva dello spirito,
questa veloce paroletta, «Mania!», gridava,
e che lodasse qualcuno, o che lo biasimasse,

il poeta costruisce una divertente anche se improbabile spiegazione di come l'etèra si guadagnò il soprannome.

1. L'accenno agli ascoltatori si spiega con la destinazione dell'opera di Macone, che doveva fornire aneddoti a giullari e declamatori: cfr. Gow 1965, pp. 23-24.

2. Il nome «Mania» è da considerarsi il femminile di *Mánes*, antroponimo ben attestato in Asia Minore (specialmente Lidia, Cappadocia e Frigia, cfr. Gow 1965, p. 97), e ad Atene tipico nome di servi stranieri (cfr. Ateneo, VI 263b), al punto da passare a proverbio (cfr. Esichio, ε 1082 Latte: «Manes al campo: proverbio detto a proposito delle cose utili: dice infatti che un servo è piú utile nei campi»): perciò un nome del genere poteva facilmente evocare la condizione servile (cfr. anche Ateneo, XI 487e) e la provenienza orientale, e il poeta si scandalizza scherzosamente per il fatto che a portarlo sia un'etèra ateniese; in effetti, riesce strano che un'ateniese di nascita si adattasse a un soprannome dequalificante come un nome portato da schiave straniere, ma si veda sotto, n. 4.

3. Il v. 5 è corrotto: nessuno degli emendamenti proposti appare risolutivo, ma il pensiero del poeta riesce sufficientemente chiaro. Il v. 6 è forse la chiave per comprendere l'ironia dell'esordio: secondo Gow 1965, p. 98, suona alquanto ironico l'elogio del magistero intellettuale e morale di Atene, la «scuola dell'Ellade» che ha «fatto rigar dritto», cioè corretto e ammaestrato, la Grecia e il mondo, in quanto è pronunciato da un poeta attivo ad Alessandria, la città che di tale magistero si considerava erede; in effetti Ateneo stesso altrove sottolinea, tramite il deipnosofista Plutarco, il legame di Macone con Alessandria (cfr. VI 241f); su Atene «scuola dell'Ellade» vd. n. 3 a p. 474.

4. Il preteso vero nome di Mania è la variante attica del piú diffuso *Mélissa*, e il colore dialettale ne comproverebbe perciò la nascita ateniese; tuttavia, riesce strano che una donna ateniese si adattasse a un soprannome umiliante come il frigio «Mania» (cfr. sopra, n. 2); inoltre, a quanto risulta, Manes, il corrispondente maschile di Mania, usualmente non era un soprannome, bensí un nome di nascita: da qui l'ipotesi che Mania fosse il vero nome dell'etèra, e Melitta il "nome di battaglia", assunto forse, ma senza successo, per darsi una patina di genuinità attica: cfr. Gow 1965, p. 97.

5. Impossibile mantenere in italiano il gioco di parole del testo, che tradotto fedelmente suonerebbe «Una follia (*manía*) quant'è bella Melitta!»; si opta quindi per rendere *manía* con l'italiano 'mania'. Interpretazione diversa in Gow 1965, p. 99.

questo "mania" ben si adattava in ambo i casi.
Perciò, allungando la vocale di *manía*,
uno dei suoi amanti la chiamò Mania,
|578e| e la storpiatura ebbe la meglio sul suo nome.[1]
Pare che Mania avesse il male della pietra;
Gnatena, invece, perché la faceva nel giaciglio,
s'era buscata da Difilo un rimbrotto.[2]
Tempo dopo, Gnatena stava coprendo Mania
d'insulti, e diceva: « Bimba, che storia è questa?
Se avevi anche la pietra... », – la interruppe Mania:
« Te l'avrei data, poverina, perché tu avessi qualcosa per pulirti ».[3]

[42] A riprova che Mania era capace di risposte argute, |578f| Macone annota questi aneddoti che la riguardano:[4]

Di Mania un tempo era amante Leontisco,
il pancraziaste,[5] e se la teneva in esclusiva,
al modo di una moglie.[6] Ma sentí dire poi

1. La spiegazione proposta da Macone non è seriamente sostenibile, ed è incerto se il poeta l'abbia mutuata dalle sue fonti, o se l'abbia inventata in proprio: essa è comunque coerente con lo spirito scanzonato da cui nascevano molti nomignoli di etère (cfr. Clessidra a 567d, Capra a 582e-f); quale soprannome di un'etèra, « Mania » potrebbe persuasivamente ricollegarsi al simposio: *mánes* era un tipo di coppa (Ateneo, XI 487c-f), un elemento del cottabo (XI 487c-d, XV 667a), o un modo « barbarico » di lanciare i dadi (cfr. Eubulo, fr. 59 Kassel-Austin): cfr. ROSEN 1989, pp. 358-59, e n. 21.

2. Mania soffre di calcoli, Gnatena di diarrea. Lo stesso aneddoto compare tra le *Battute memorabili* di Linceo di Samo (cfr. 584c), ma con Frine nel ruolo di Gnatena, e Gnatena in quello di Mania; su Gnatena vd. 578e sgg.; per altri aneddoti sul commediografo Difilo, amante di Gnatena, cfr. 579c sgg., 583f.

3. Il senso dei vv. 28-30, non agevole, è chiarito dal confronto con l'analogo aneddoto di Linceo (584c; cfr. n. precedente): la frase di Gnatena interrotta da Mania doveva forse concludersi con qualcosa come "me l'avresti tirata", come si legge in *Appendice di proverbi*, II 11, *CPG* I p. 396: « Se avevi la pietra: manca "me l'avresti tirata". A proposito di quelli che volentieri insolentiscono », ma qui la « pietra » è il calcolo di cui soffre Mania: Gnatena rinfaccia a Mania la calcolosi ("avere la pietra" equivale a 'soffrire di calcoli'), causa di spiacevoli disturbi ben noti alla medicina antica, quali l'incontinenza urinaria; Mania controbatte rinfacciando a Gnatena la diarrea, dicendole che le avrebbe regalato il suo calcolo perché lo usasse come carta igienica, funzione assolta nell'antichità da comuni sassi (cfr. ad es. Aristofane, *La pace*, 1231); cfr. GOW 1965, pp. 100-1.

4. Macone, fr. 15 Gow: il brano comprende quattro aneddoti su Mania.

5. Leontisco fu un celebre atleta di Messina (cfr. Pausania, VI 2 10), due volte vincitore a Olimpia e una a Delfi, e onorato con una statua a Olimpia; Pausania lo definisce *palaistés* 'lottatore', ma l'impresa agonistica che gli diede la fama fu la vittoria sul pancraziaste Sostrato di Sicione, che sconfisse spezzandogli le falangi delle dita (cfr. Pausania, VI 4 3; Suida, α 1023), una tecnica di combattimento piú adatta al pancrazio che alla lotta; le fonti non danno elementi per una datazione delle sue vittorie, ma la successiva menzione dell'atleta Antenore suggerisce una collocazione all'ultimo decennio del IV sec. a.C.; sul pancrazio cfr. Ateneo, X 413a.

6. L'espressione suggerisce l'ipotesi che Leontisco avesse preso Mania come concubina, fatto non infrequente nella carriera di un'etèra (cfr. Antifane, fr. 2 Kassel-Austin, a 567d); meno plausibile, ma non da scartare, l'ipotesi che avesse stipulato con lei un contratto di "esclusiva", anche questo piuttosto comune: cfr. SALLES 1984, pp. 89-90 (contratti di noleggio) e 135-38 (etère promosse a concubine).

che lei lo tradiva con Antenore,[1]
e andò su tutte le furie; lei allora: «Non devi scaldarti,
anima mia: ero curiosa di sapere e di provare
cosa significa di due atleti olimpionici
|579a| un incontro a "botta contro botta", ma di notte!».[2]
Dicono che una volta il re Demetrio
a Mania domandò il culo,[3] e lei allora
pretese che in cambio le facesse un regalo.[4]
Lui glielo diede, e lei dopo un po', voltandosi,
disse: «Figlio di Agamennone, or quello ti è concesso!».[5]
Uno straniero, che si diceva fosse un disertore,[6]
e che ad Atene una volta soggiornava,
si procurò i servigi di Mania, dandole quanto chiedeva.

1. Altro celebre pancraziaste, ateniese o milesio, vincitore a Olimpia nel 308 a.C., e titolare di molte altre vittorie (cfr. Gow 1965, p. 102); la sua forza divenne proverbiale: cfr. Ateneo, IV 135d. Al v. 4 l'espressione *moicheuoménen* 'lo tradiva', da *moicheúestai* 'commettere adulterio', ha fatto discutere (cfr. Bogner 1941; Wilhelm 1949) perché qui non si tratta di nozze legittime, ma è giustificata dalla relazione stabile di Mania e Leontisco.

2. Il v. 9 è lacunoso, e l'integrazione di Dindorf *parà plegén* '(botta) contro botta', accolta da quasi tutti gli editori, appare felice nonostante le giuste osservazioni di Gow 1965, p. 102: affettando la tipica curiosità di una donna ignorante in fatto di sport, Mania dice di voler capire un'espressione di *slang* sportivo, e di volerla sperimentare in prima persona: il combattimento *plegè parà plegén* 'colpo su colpo', doveva consistere nella possibilità di colpire a turno; Mania dà però a «colpo» un significato ben diverso da quello sportivo, che qui si rende col piú ambiguo «botta».

3. Nel secondo aneddoto (vv. 9-13) torna Demetrio Poliorcete, per cui cfr. 577e sgg. Al v. 10 si accenna a quella che, a quanto risulta non senza difficoltà interpretative, nell'Atene classica fu probabilmente una comune modalità di rapporto sessuale in uso con le prostitute, e cioè "sodomitica", ovvero con penetrazione anale: cfr. Dover 1985, pp. 105-8, secondo il quale tale pratica, propria dei costumi pederastici, era estesa non solo alle prostitute, ma anche alle spose legittime, persino in relazione alla prima notte di nozze; si vedano però le prudenti considerazioni di Kilmer 1993, p. 83 e n. 7. Per le etère tale pratica costituiva un'elementare tecnica anticoncezionale, ma questa motivazione non esaurisce la problematicità del fenomeno, caricato forse di un rilevante aspetto simbolico: questa modalità sessuale assegnava infatti a chi la praticava una riconoscibile posizione "dominante" o "subordinata" (cfr. Dover 1985, pp. 108-12). Non sembra nel giusto Gow 1965, p. 114, che ravvisa nella posizione richiesta da Demetrio la stessa che è richiesta dal macellaio a Gnatena (cfr. Macone, fr. 16 51, 580d); una richiesta come quella di Demetrio torna invece a 580f e 582f.

4. Come nota Gow 1965, p. 103, Demetrio sta chiedendo a Mania un favore, perché la prestazione richiesta non rientra nei diritti dell'amante, e l'etèra è libera di concedere o negare; per contro, Mania non si scandalizza, e come lei nessuna delle cortigiane a cui è richiesta la speciale prestazione, che rientrava senza dubbio nella normale attività di etère e prostitute.

5. Si tratta di una citazione tragica (cfr. Sofocle, *Elettra*, 2), che forse Macone ha tratto da un altro aneddoto, adattandola al nuovo contesto: cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 737b, dove la solenne battuta è indirizzata dalla moglie dell'attore tragico Teodoro al marito, quando questi ritorna vincitore da un concorso tragico, e lei lo accoglie nel letto coniugale che gli aveva negato: cfr. Gow 1965, p. 103; nel contesto originale la frase è rivolta dal pedagogo a Oreste tornato in patria, e suona: «Figlio di Agamennone, or ti è concesso quei luoghi / vedere di persona, ecc.»

6. Il terzo aneddoto, composto di due episodi nei quali Mania è alle prese con un disertore, è uno dei piú noti della silloge di Macone per lo spirito pronto e spietato con cui l'etèra sbeffeggia il soldato vigliacco, personaggio per definizione spregevole e vittima ideale di sferzanti canzonature; è anche tra i piú discussi dal punto di vista testuale ed esegetico.

|579b| Ed invitò al festino anche dei tipi
della città, di quelli accostumati a ridacchiare
d'ogni cosa per compiacere i loro anfitrioni.[1]
Voleva dunque mostrarsi fine e spiritoso:
poiché Mania amoreggiava al meglio, con ardore,
e spesso dal lettuccio si levava, quasi fosse una lepre
gli venne il ghiribizzo di schernirla,[2] e: « Per gli dèi,
ragazzi, sapete voi tra gli animali selvatici
|579c| sulle montagne quale corre piú veloce? ».
E Mania di rimando: « Scioccone, è il disertore! ».
E un'altra volta Mania, giunta da lui a convegno,
sbeffeggiava il disertore, e diceva che un giorno
aveva fatto il "buttascudo" in un assalto.[3]
E il soldato, piuttosto rabbuiato a quest'uscita,
la congedò, al che l'etèra, allontanatasi alquanto,[4]
gli disse: « Per questo, bello mio, non ti crucciare:
non sei tu che nella fuga hai lo scudo abbandonato,
|579d| per Afrodite, ma chi quel giorno te l'aveva prestato! ».
E durante un simposio, dicono, a casa di Mania,
l'accolse a sé daccanto un pessimo soggetto.
Poi, quando le chiese: « Come lo preferisci il colpo,
venendomi sopra o sotto? » – lei rise e disse: « Sopra,
amico mio, perché ho il sospetto, se carponi
mi metto, che mi sgraffigni il fermaglio dei capelli! ».[5]

1. Si tratta di tipici parassiti, condannati a ridere anche per le facezie piú sciocche dei loro ospiti, cioè i *tréphontes* (v. 19), 'quelli che nutrono', qui: « anfitrioni », termine tecnico per designare coloro che ospitavano abitualmente a banchetto parassiti e adulatori.

2. I vv. 21-23, ritenuti corrotti e poblematici (cfr. Gow 1965, p. 105), sono qui tradotti secondo l'interpretazione che ne dà Borthwick 1977, pp. 31-36, di cui si accolgono anche gli emendamenti al testo: Mania rintuzza con spirito il maldestro tentativo del disertore di motteggiarla dandole della « lepre », un animale considerato insaziabilmente lussurioso dagli antichi zoologi (cfr. Marcovich 1971, pp. 178-82; Ateneo, ix 400d-f); il disertore voleva cosí rampognarla per il suo frequente alzarsi dal divanetto simposiale, atto che ella compie non a causa di necessità corporali dovute agli eccessi nel bere, o per danzare (cfr. Akbar Khan 1970, pp. 145-49), bensí per assolvere ai doveri erotici propri di un'etèra al simposio: offesa per la rozza uscita che la colpisce nella sua dignità professionale, Mania reagisce con l'acre battuta che colpisce il disertore nella sua indegnità di soldato vigliacco.

3. La seconda parte dell'aneddoto è ancora incentrata sulla figura del soldato vigliacco: Mania lo chiama *rhípsaspis* 'buttascudo' (da *aspís* 'scudo' e *rhíptein* 'buttare'), riferendosi all'atto di gettar via lo scudo per fuggire, considerato il massimo obbrobrio per un oplita (cfr. Archiloco, fr. 5 West; Orazio, *Odi*, ii 7 9-10); si tratta di un composto comico (Aristofane, *Le nuvole*, 353, *La pace*, 1186), entrato forse nell'uso comune.

4. L'espressione greca *mikròn dialipoûsa* è poco chiara: *dialeípein* può valere 'frapporre un intervallo di tempo' (cosí intendono Kaibel, Gulick, Gow, correggendo *hetaíra* in *heméran*: « lasciato passare un giorno »), ma può valere anche 'frapporre un certo spazio', e sarà forse questa l'idea: Mania dice l'ultima e piú birichina battuta guadagnando la porta.

5. L'ultima facezia di Mania trae spunto da un'inedita discussione sulla posizione erotica che i due amanti devono assumere: l'alternativa è forse tra la posizione erotica chiamata *kýbda* 'carponi' (qui « ve-

[43] Anche di altre etère Macone ha raccolto le celebri battute, |579e| che non è fuori luogo riferire qui. A proposito di Gnatena:[1]

Un giorno Difilo beveva con Gnatena,[2]
e: « Gnatena, la tua anfora è ben fredda! »,
disse, e lei: « Abbiamo sempre cura, o Difilo – rispose –
d'intingervi qualcuno dei tuoi drammi! ».
Una volta, invitato a pranzo da Gnatena
per le feste Afrodisie, raccontano che Difilo,
l'amante a cui ella teneva piú di tutti,
ben lieto d'esser da lei amato con passione[3]
si presentò con due orci di vin di Chio, quattro di Taso,
profumo, corone, stuzzichini, un capretto, dei nastri,
pesce pregiato, un cuoco, e in piú una suonatrice d'aulo.[4]
|579f| Ora, uno degli altri amanti, uno straniero di Siria,

nendomi sotto »: cfr. n. 4 a p. 1476) e quella detta *lordoûn* (qui « venendomi sopra »: cfr. n. 2 a p. 1468), scelta subito dall'etèra per diffidenza; l'oggetto che Mania teme di vedersi rubare è un *emplókion* (cfr. Esichio, ε 2474 Latte), fermaglio per i capelli che poteva essere un prezioso monile; per « rubare » Mania usa *hypotrógein* 'sgranocchiare'.

1. Macone, fr. 16 Gow. Protagonista del passo è Gnatena, la piú "intellettuale" tra le etère presenti nel libro di Macone, autrice di un libello di norme simposiali (cfr. 584b), e in generale la piú brillante per spirito caustico e prontezza (vd. anche 583e-f; 584b-f); l'elemento chiave per la sua cronologia è la sua relazione con Difilo, poeta della Commedia nuova morto dopo il 293 a.C.: su questa base, si calcola che Gnatena nascesse attorno al 330 a.C., e che fosse al culmine della carriera attorno al 310 a.C. (cfr. SCHIASSI 1951, p. 244; GOW 1965, pp. 8-10); stando a Macone arrivò alla vecchiaia (cfr. 580c), ma altro non si sa; il nome « Gnatena » compare peraltro in due frammenti della Commedia di mezzo (cfr. 558b; 567e), e per questo c'è chi sposta il fiorire dell'etèra prima del 350 a.C., ma forse « Gnatena » era un soprannome connesso con la voracità (da *gnáthos* 'ganascia': cfr. Ateneo, IX 384e-f), portato da piú etère. Il presente brano riunisce otto aneddoti, presumibilmente ambientati ad Atene.

2. Difilo, test. 8 Kassel-Austin; i vv. 1-4 sono giudicati spuri e perciò espunti da Dindorf e da Kaibel, in quanto essi propongono in forma concisa lo stesso aneddoto narrato subito dopo nei vv. 5-27; tuttavia entrambe le versioni vanno fatte risalire a Macone, e sono diverse in quanto destinate a usi diversi (cfr. GOW 1965, p. 24); l'accostamento dei due passi, un po' incongruo, andrà ascritto ad Ateneo, che riunisce tutti gli aneddoti su Gnatena presenti in parti diverse del libro di Macone. Sul significato dell'aneddoto, cfr. nn. 3-4 a p. 1475; su Gnatena e Difilo, vd. anche oltre, 583e-f.

3. L'inizio del v. 8 presenta un guasto difficilmente sanabile; secondo GOW 1965, p. 108, la lezione corrotta del codice A cela una forma del verbo *lanthánein* 'lasciarsi sfuggire': a Difilo sarebbe sfuggito d'essere amato da Gnatena, forse perché questa lo amava in segreto (e cosí intende Schweighäuser); cfr. anche MARCOVICH 1991, p. 178. Tale ignoranza potrebbe spiegare il fatto, strano per due amanti, che nel seguito dell'aneddoto Difilo deride Gnatena in modo alquanto offensivo (cfr. vv. 24-27).

4. Gnatena riceve a pranzo Difilo in occasione della festa di Afrodite, durante la quale sembra fosse usuale festeggiare con banchetti (cfr. n. 1 a p. 1459); Difilo si presenta con l'occorrente per organizzare un ricco festino: il vino pregiato di Chio e di Taso (cfr. Ateneo, I 26b sgg., 128d sgg.); profumo e corone (cfr. Ateneo, XV 686c sgg., XV 669c sgg.); doni alimentari: *tragémata* 'stuzzichini' da antipasto o da dessert (cfr. Ateneo, XIV 641e); il capretto, vivanda sempre apprezzata (cfr. Ateneo, IX 402c); un cuoco e una suonatrice d'aulo, affittati per l'occasione; al v. 10 le *tainiai*, qui reso con « nastri », potrebbero essere piuttosto un pesce marino, le "fiammette" (cfr. Ateneo, VII 325f); in effetti, si tratterebbe di pesci pregiati, ma scarsamente attestati; d'altra parte i nastri non hanno sicure attestazioni in contesto simposiale: cfr. GOW 1965, pp. 108-9; per liste godereccce simili a questa cfr. specialmente Ateneo, XIV 640a sgg.

le mandò della neve, e un unico *sapérdes*;[1]
imbarazzata per simili doni, e bene attenta
che nessuno sapesse, e specialmente Difilo,
per non pagarla coi motteggi delle sue commedie,
il pesce secco ordinò alla svelta di recarlo
a certuni in fama d'esser "poveri di sale",[2]
la neve, invece, di rovesciarla nel vin pretto di nascosto:
580a| comandò poi al servo di mescerne una decina
di misure, e di servirne a Difilo una coppa.
Ed egli con delizia vuotò il calice d'un fiato,
e, sorpreso per il fresco inaspettato,
esclamò: « Per Atena e per gli dèi, lo sanno tutti,
Gnatena, che la tua cisterna è proprio fredda! ».[3]
e lei rispose: « Sarà perché con cura ci versiamo
ognora i prologhi delle tue commedie! ».[4]
Un tipo da nerbate, che aveva profonde cicatrici,[5]
una volta stava a giacere con Gnatena.
|580b| E mentre lo abbracciava, poiché il dorso

1. La neve era comunemente usata per raffreddare le bevande (vd. Ateneo, III 123e-124d), in genere con la prassi di raffreddare i recipienti piuttosto che direttamente le bevande; sembra che ad Atene la si trovasse in vendita al mercato (cfr. Ateneo, III 123f), proveniente forse dalle montagne dell'Attica, ed è possibile che in certi periodi costasse poco, così da giustificare l'imbarazzo di Gnatena per un dono così vile (un'etèra d'alto bordo misura il suo successo professionale dal pregio dei doni che riceve dagli amanti); per il *sapérdes*, un pesce di incerta identificazione, ma considerato scadente, vd. Ateneo, VII 308e-f; qui è secco e salato, fatto che lo svilisce ulteriormente (cfr. v. 17).

2. L'espressione « poveri di sale » si può intendere come 'sprovvisti di salamoia o di pesce salato', o anche, come preferisce Gow 1965, p. 111, 'privi di sostentamento', e perciò tali da apprezzare il vile *sapérdes*, ma forse non si può escludere un senso metaforico come 'privi di salacità'.

3. Difilo usa intenzionalmente il termine *lákkos* 'cisterna', che indica una fossa usata come deposito di liquidi (acqua piovana, olio e vino: cfr. Suida, κ 565, λ 60), ma è assai probabile che il vocabolo abbia anche un valore osceno, in quanto designa una larga cavità (cfr. l'epiteto *lakkóproktos* 'culo-a-cisterna', in Aristofane, *Le nuvole*, 1330, e Cefisodoro, fr. 3 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 689e-f, ecc.; cfr. inoltre Henderson 1975, p. 210; Gnatena stessa è definita ingiuriosamente *lákkos* a 585a). Se presa alla lettera, la frase di Difilo è un complimento, ma la sottolineatura ironica (cfr. v. 24: « lo sanno tutti ») rivela che Difilo sta insinuando che Gnatena sia un'amante "fredda", e che la sua fama di professionista del piacere sia usurpata: cfr. Akbar Khan 1967, p. 274.

4. La risposta di Gnatena è un'autentica ritorsione: come Difilo l'ha toccata nel suo orgoglio professionale, accusandola di frigidità erotica, così l'etèra gli rinfaccia la frigidità letteraria dei suoi prologhi comici: nella critica letteraria antica era chiamata « frigidità » (*tò psychrón*) la piattezza e l'inettitudine nello stile, un difetto che, per quanto riguarda i prologhi comici, poteva forse dipendere dalla prolissità; poiché però non si conosce alcun prologo sicuro di Difilo, il sarcasmo di Gnatena non può essere verificato; d'altra parte la schermaglia tra i due va considerata come essenzialmente scherzosa: cfr. Gow 1965, pp. 111-12. Analogo significato ha la versione breve dell'aneddoto: cfr. 579e.

5. Il terzo aneddoto ("Gnatena e il delinquente") appartiene al tipo nel quale un'etèra pronta di lingua maltratta col suo sarcasmo un cliente che è un manifesto malfattore (*mastigías*, uno che ha assaggiato la *mástix* 'frusta'); per altri esempi cfr. 585a; 585b-c; cfr. anche 579d. L'aneddoto, ritenuto oscuro e pesantemente corrotto da Gow 1965, pp. 112-13, è ora chiarito in modo soddisfacente: cfr. n. seguente.

aveva tutto a crestoni, «Povero, povero caro! – disse –
Come mai ti ritrovi tutte queste ferite?».
E quello seccamente le rispose
che le aveva riportate ancora piccolo, cadendo
su una pira, mentre giocava con certi suoi coetanei.
E Gnatena: «Per la santa Demetra, giustamente allora
t'hanno spellato vivo, spudorato che sei!».[1]
Una volta dall'etèra Dessitea era a pranzo
Gnatena, ma quella quasi tutto il cibo
|580c| metteva da parte per sua madre: «Per Artemide! –
dice allora Gnatena – Donna, se lo sapevo,
non sarei venuta a pranzo da te, ma da tua madre!».[2]
Quando poi arrivò avanti con gli anni
e già tutti la chiamavano "sepolcro",[3]
usciva, dicono, per andare al mercato,
ispezionava il cibo, e curiosando chiedeva
a quanto venisse ogni vivanda. Il caso volle
che vedesse un macellaio, assai compito
|580d| e di giovane età, mentre pesava: «Per gli dèi,
bel ragazzino, dimmi! A quanto pesi?».
E quello, sorridendo: «A tre oboli, se ti metti carponi!».[4]
E lei: «Ma chi ti lascerà usare, disgraziato,
i pesi della Caria nel mercato di Atene?».[5]

1. Gnatena sa bene che i segni sulla schiena del delinquente derivano dalle frustate, ma vuole divertirsi a sue spese; l'uomo capisce l'intenzione ingiuriosa, e offeso le risponde «seccamente» (*syntómos*, v. 33); la sua spiegazione (la caduta in un rogo funebre, o sul fuoco di un altare) è chiaramente falsa, ma dignitosa, perché chiama in causa un elemento religioso; allora Gnatena, a sua volta offesa per la rude risposta, ritorce la menzogna contro di lui: se è caduto in una pira funebre, allora è uno di quegli empi bricconi (in latino *bustirapi*: cfr. Plauto, *Pseudolo*, 361), che rubavano dalle sepolture focacce e vivande offerte ai defunti dai parenti; la chiave di volta dell'aneddoto è l'invocazione a Demetra, la dea che simboleggia il frumento e il pane, in questo caso quello rubato dalle pire funebri: cfr. Khan 1967, pp. 275-78.

2. Il quarto aneddoto ("Gnatena e l'etèra Dessitea") mostra un agrodolce scambio di complimenti tra due etère: i rapporti tra colleghe non erano sempre facili (cfr. 578e). L'etèra Dessitea, altrimenti ignota, era evidentemente piuttosto avara.

3. Il quinto aneddoto ("Gnatena e il macellaio") è tra i piú piacevolmente piccanti della raccolta, anche se il senso della battuta conclusiva non è certissimo; il soprannome dato a Gnatena vecchia suona in greco *sorós*, espressione ben attestata per le donne ormai vecchie e cadenti; altre espressioni simili erano "sarcofago", "urna" o "tomba": cfr. Gow 1965, p. 113-14.

4. Il macellaio finge di capire che Gnatena gli abbia chiesto a quanto venda servigi sessuali, e risponde che è disponibile per tre oboli, una cifra irrisoria (cfr. n. 5 a p. 1446), offrendole però la prestazione che nel "listino-prezzi" della prostituzione nel V-IV sec. a.C. era la piú comune e la meno cara, detta *kýbda* 'carponi' (cfr. n. 2 a p. 1468; Kilmer 1993, pp. 33-40; Davidson 1997, p. 118); il macellaio è disponibile solo a questo perché Gnatena è vecchia e dunque svalutata. Secondo Barigazzi 1967b, p. 345, l'aneddoto è puntualmente illustrato da un noto affresco pompeiano, dove si vede la pesatura del pene di un giovane; Khan 1970, p. 150, rinvia invece a Marziale, ix 55, dove una signora romana rivela una mano esperta di "pesature" particolari, e il poeta conclude: «Dunque non è una mano, questa, è una bilancia!».

5. Secondo Esichio, κ 822 Latte, lo *schêma Karikón* era una figura erotica praticata in Caria, probabil-

Stratocle dava gratis ai conoscenti due capretti[1]
†con l'idea di condire piatti ben salati
e, lasciati a soffrir la sete fino all'indomani†,
|580e| poiché volevano tirar mattina a bere,
di guadagnarci quote gagliarde quanto al resto.
Gnatena disse allora, rivolta ad un suo amante,
poiché lo vedeva perplesso in merito alle quote:
« Stratocle con i capretti fa tempesta! »[2]
Gnatena un giorno vide un efebo secco,
scuro di pelle, mingherlino all'eccesso, a quanto pare,
e lustro d'unguenti, e per giunta degli altri efebi piú basso,
e lo scherniva chiamandolo "Adone".[3] Il ragazzetto
|580f| l'affrontò allora con maniere rozze
e prepotenti, e lei, volgendosi alla figlia
che l'accompagnava per la via, dice:
« Per le due dee, figlia mia, era piú giusto [. . .] ».[4]
Raccontano che un ragazzetto del Ponto,[5]
mentre una volta stava a letto con Gnatena,

mente considerata vile (cfr. Esichio, κ 818 Latte), e che sembra corrispondere alla posizione carponi (cfr. n. precedente); il doppio senso sta forse nella parola *stathmá* 'pesi', a cui Gnatena darebbe il valore di 'figura erotica' alludendo appunto alla « figura di Caria » (cfr. Gow 1965, p. 114), oppure l'etèra intende che il giovane pesa con « pesi della Caria », dunque a poco prezzo, una prestazione sessuale che ad Atene si vende ben piú cara: secondo il giovane macellaio, infatti, chi deve pagare è Gnatena, perché è vecchia; per l'etèra invece chi deve pagare, e al prezzo stabilito dal mercato ateniese, è senz'altro lui, il macellaio.

1. Il sesto aneddoto presenta gravi difficoltà testuali, tuttavia, il testo tràdito è in qualche modo comprensibile: Stratocle, personaggio ignoto (forse da identificare con il parassita che compare in Ateneo, IV 135b, 137c), organizza banchetti a scotto, e contribuisce egli stesso con capretti e altre vivande molto salate, in modo che i commensali, assetati a causa di tali pietanze, bevano smodatamente fino all'alba; quale interesse abbia Stratocle in questo non è chiaro, ma forse è un caso analogo a quello prospettato da Eubulo, fr. 72 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 239a: poteva succedere che tipi fraudolenti invitassero a cena gli amici, per poi pretendere a tradimento contributi non previsti; cfr. anche Ateneo, VIII 364f-365a.

2. Le stelle chiamate *Ériphoi* 'Capretti', della costellazione dell'Auriga, erano ritenute portatrici di pioggia e tempeste in vari momenti dell'anno: il gioco di parole consiste forse nel fatto che *cheimón* 'tempesta' può valere anche 'rovina economica': perciò Stratocle con i capretti "manda in rovina » chi deve poi pagare la quota: cfr. Gow 1965, pp. 115-16.

3. Il settimo aneddoto ("Gnatena e l'efebo") è privato della conclusione da una lacuna, e non manca di incertezze testuali. Gli efebi erano i ragazzi in procinto d'essere iscritti come cittadini, a un'età che variava di città in città, ma comunque prossima ai vent'anni. Per « Adone », ovvia e qui ironica antonomasia per "bellissimo", cfr. n. 3 a p. 1433; al v. 64 la lezione *liparón* 'lucido, splendido' è ritenuta corrotta da tutti gli editori, perché in palese contraddizione con la bruttezza dell'efebo, ma le varie proposte come *laparón* 'flaccido' (Coraes), *rhyparón* 'sozzo' (Meineke), o *lásion* 'peloso' (Gulick), non convincono; si preferisce conservare la lezione tràdita, intendendo l'aggettivo nel senso di 'lustro di unguenti' o 'tirato a lucido' (cfr. Aristofane, *Pluto*, 616, ecc.): forse, oltre che brutto, l'efebo è anche effeminato e vanesio.

4. La conclusione dell'aneddoto è caduta; sicuramente Gnatena proponeva per l'efebo un altro epiteto, piú adatto di « Adone » alla sua sgradevolezza, ma è impossibile divinare quale: "Scirone", il mitico brigante, per Kaibel; "cinghiale" per Gulick; "caprone" o affini per Gow 1965, p. 117; le due dee sono Demetra e Core.

5. Ottavo e ultimo aneddoto ("Gnatena e il ragazzo del Ponto"): col nome « Ponto » si indicavano sia il

disse che ormai era mattina, e quindi, a suo parere,
doveva almeno una volta dargli il culo; lei allora:
« Poveraccio! Il culo me lo chiedi proprio adesso,
|581a| quando è tempo di portare al pascolo le scrofe? ».[1]

[44] Macone riporta notizie anche a proposito della nipote di Gnatena, Gnatenio:[2]

Uno straniero in viaggio ad Atene,
un satrapo assai vecchio, circa sui novant'anni,[3]
vide Gnatenio alle feste di Crono, mentre veniva
con Gnatena, di ritorno da un certo santuario di Afrodite;[4]
dopo averne considerato l'aspetto e le belle proporzioni
chiese che prezzo facesse per affittarla
|581b| una notte. Gnatena, data un'occhiata
alla porpora e alle lance, lo fissò a mille dracme.[5]
E lui, raggiunto dal colpo vibrato all'improvviso: « Ahimé,
– disse – mi prendi prigioniero, donna, per dare il soldo alla truppa!

Mar Nero (Ponto Eussino), sia la regione dell'Asia Minore che si affaccia sul Mar Nero, tra Armenia, Cappadocia, Galazia e Paflagonia, ed era una satrapia persiana divenuta regno autonomo sotto la dinastia dei Mitridatidi dal 337 a.C.

1. La battuta di Gnatena è intesa da Gow 1965, p. 118, come un doppio senso osceno, dove *hŷs* 'scrofe' avrebbe il significato di 'organo sessuale femminile' (come *choîros* 'porcellina': cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 767 sgg.), e l'azione di « portarle al pascolo », in genere mattutina, starebbe a significare che Gnatena ha chiuso con i "servizi per la notte"; ora Brioso 1991, pp. 115-19, dimostra plausibilmente che il senso della battuta è un altro: Gnatena intende dire che il mattino è l'ora di andare a soddisfare le necessità corporali: perciò il ragazzo casca proprio male a chiederle quel certo "servizio", su cui cfr. n. 3 a p. 1472; si veda a riscontro Giovenale, *Satire*, IX 43-44.

2. Macone, fr. 17 Gow. La protagonista dei quattro aneddoti seguenti è Gnatenio, cioè 'Piccola Gnatena', l'etèra chiamata due volte « nipote » di Gnatena da Ateneo (qui e a 583e), ma piú probabilmente sua figlia (cfr. 581c, 582a, 585e); in questo caso la vita di Gnatenio andrà collocata tra il 300 e il 250 a.C.: cfr. Gow 1965, pp. 9-10.

3. Nell'età achemenide erano designati come "satrapi" i signori, di nomina regia o dinasti ereditari, che governavano le satrapie, le vaste circoscrizioni territoriali in cui Dario il Grande aveva suddiviso l'impero persiano, sostanzialmente mantenute da Alessandro Magno e successivamente dai Diadochi; qui però lo spasimante di Gnatenio è chiamato « satrapo » senza pretese di verosimiglianza storica: quello che conta è che sia vecchio e abbigliato con lusso orientale.

4. La festa in onore di *Krónos*, padre di Zeus e re degli dèi prima d'essere spodestato dal figlio, si teneva ad Atene all'inizio di aprile (12 elafebolione) e durava un giorno (cfr. Deubner 1969, p. 152); non è chiaro se l'ambientazione durante le Cronie sia rilevante per l'aneddoto, ma non è da escludere che Macone abbia scelto le Cronie perché la figura di *Krónos* era talvolta confusa con quella di *Chrónos*, il Tempo, ed era collegata alla vecchiaia, dunque adatta al vecchissimo satrapo; forse anche il « santuario di Afrodite » a cui fanno visita le due etère, lasciato nel vago, compare solo per il conclamato legame tra la dea e le etère: cfr. Gow 1965, p. 119.

5. La porpora è una tipica manifestazione del lusso orientale e un'insegna di potere, e le « lance » indicano che il satrapo viaggia con una scorta armata: da questi segni Gnatena valuta la tariffa adeguata, che fissa a una somma esosa (1.000 dracme = 10 mine), dieci volte superiore a quella che probabilmente era la tariffa "ordinaria" anche per etère d'alto bordo (cioè una mina: cfr. 584c); la scena mostra una madre che "amministra" la figlia in veste di ruffiana, fatto del tutto normale: cfr. Salles 1984, pp. 55-59.

Ma ora incassa queste cinque mine, fa' tregua
e preparami il letto in casa ».[1] Comprese allora
che il satrapo voleva spuntarla con destrezza, e disse:
|581c| « [...] da' pure quanto ti garba, padre;
so con certezza e sono persuasa che stanotte
doppio sarà quel che darai a mia figlia ».[2]
Ad Atene un calderaio davvero ben dotato
– Gnatenio il mestiere aveva quasi lasciato,
e non voleva piú fare l'etèra, da quando
aveva una storia con Andronico, l'attore,[3]
che in quel momento si trovava in viaggio,
|581d| da che gli era nato un figlioletto maschio –[4]
insomma, dietro a Gnatenio, che piú non accettava
la tariffa, dandosi a scongiurare e ad incalzarla,
e profuso denaro in abbondanza, infine la spuntò.
Poiché però era zotico, un tanghero integrale,
quando sedeva dal ciabattino, in compagnia,
si divertiva alle spalle di Gnatenio, raccontando

1. Il buffo linguaggio guerresco si spiega con la metafora del « colpo » (v. 9) che il satrapo sviluppa per fare dello spirito: perciò dice che Gnatena l'ha fatto prigioniero vivo (*zogreîs*, v. 10) per avere da lui il riscatto, cioè l'esosa tariffa per Gnatenio; per l'espressione *héneka toû stratiotikoû* 'per pagare la truppa' (cfr. *tò stratiotikón* 'paga dei soldati'), cfr. Gow 1965, p. 120; il satrapo propone di concordare per metà della cifra richiesta, 5 mine (metà delle 1.000 dracme richieste da Gnatena), tirando sul prezzo perché paga in contanti: « far tregua » equivale perciò a 'mettersi d'accordo'.

2. Gnatena capisce che il satrapo vuole essere *epidéxios*, aggettivo reso con « urbano », « moderato » da Gulick e da Gow, secondo i quali il vecchio potrebbe esercitare la forza, ma preferisce non farlo; qui si intende invece che il vecchio vuole essere abile, e averla vinta nella schermaglia con Gnatena oltreché nell'ottenere il prezzo a lui favorevole; la battuta di Gnatena, leggermente oscurata da una lacuna iniziale, si può leggere sia come un'ironica resa alle pretese del satrapo, perché di fronte alle doti di Gnatenio egli pagherà comunque il doppio di ciò che vuole pagare, sia in senso osceno, in quanto le doti di Gnatenio faranno raddoppiare la *vis* amatoria del pur vecchissimo spasimante, come interpretava J. Palmerius, *Exercitationes in optimos fere auctores Graecos*, Lugduni Batavorum, 1668, p. 524 (in Schweighäuser 1805, *Animadversiones*, vol. vii p. 142), o infine nel senso che il satrapo vorrà usufruire di Gnatenio « il doppio », cioè due volte: cfr. Gow 1965, p. 121.

3. Il secondo aneddoto, tra i piú lunghi e vivaci, mette in scena l'amore non sempre pacifico tra Gnatenio e Andronico, un personaggio non altrimenti noto, ma forse ai suoi tempi conosciuto per la professione di attore; un Andronico attore tragico è ricordato piú oltre (cfr. 584d) ma come amante di Gnatena, madre di Gnatenio: non è impossibile che si tratti dello stesso, oppure di un caso di omonimia (il nome era piuttosto comune); Andronico è anche il nome dell'attore che insegnava a Demostene i segreti della recitazione (ca. 350 a.C.; cfr. Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori*, 845a-b), ma l'identificazione con il personaggio di Macone, forse ancora possibile in relazione a Gnatena (attiva attorno al 300 a.C.), è decisamente ardua in rapporto a Gnatenio (ca. 300-250 a.C.).

4. I vv. 17-22 offrono un buon esempio del modo di raccontare di Macone, « artificiosamente anacolutico » (Kaibel), o meglio « dimesso e colloquiale » (Gow 1965, p. 122), ricco di incisi, frasi sospese e slittamenti nell'ordine dei fatti: il calderaio « ben dotato » (probabile ironia) nominato al v. 17, un aspirante ai favori di Gnatenio, ritorna in scena solo al v. 23; il ritiro dal mestiere, la convivenza stabile (concubinato) e la nascita di un figlio sono per le etère antiche i momenti canonici sulla via della rispettabilità: cfr. Salles 1984, pp. 135-38.

che con lei non l'aveva fatto in altro modo:
cinque volte di fila da lei si era fatto cavalcare! [1]
|581e| Tempo dopo, venne a sapere il fatto Andronico,
da pochi giorni tornato da Corinto;
in preda all'ira e con amare rampogne,
durante un simposio, rinfacciava a Gnatenio l'accaduto:
lui, anche se la chiedeva, non c'era caso che avesse ottenuto
da lei quella certa posizione, mentre proprio con quella
se l'erano spassata degli altri gran bricconi![2]
Dicono che Gnatenio allora ribattesse:
«Non mi andava a genio di abbracciare, o sempliciotto,
|581f| un tipo nero fino alla bocca di fuliggine:
ecco perché ho accettato, facendo pagar salato,
e dopo matura riflessione, di toccare del suo corpo
solo una parte a punta, e piccolissima!».[3]
E un'altra volta, dicono, Gnatenio
ad un festino si rifiutava di baciare Andronico,
|582a| come faceva sempre gli altri giorni:
era in collera perché da lui non riceveva niente.
Ma lui la rabboniva in qualche modo: «Non vedi, Gnatena,
che modi superbi usa con me tua figlia?».[4]
E la vecchia, adirata: «Figlia balorda – disse,
– ma abbraccialo e bacialo, se non ti dispiace!».
Lei disse allora: «Madre, come potrò baciare
il "niun giovamento", colui che "nelle sue dimore"
pretende avere in dono "Argo profonda"?».[5]

1. La rozza vanteria del calderaio, pronunciata nella bottega di un ciabattino, tipico luogo di incontro e di pettegolezzo, come il negozio del barbiere o la palestra, va intesa nel senso che l'uomo è riuscito a ottenere dalla famosa etèra per cinque volte una prestazione eccezionale, di quelle che le etère non concedevano facilmente, il *kathippázein*, denominato anche *keletízein* (cfr. n. 2 a p. 1468).

2. Diversamente da quanto si attenderebbe un lettore moderno, il risentimento di Andronico non è causato dall'infedeltà di Gnatenio, bensí dal fatto che a lui il «cavalcare» non è mai stato concesso: è pensabile che Gnatenio, lasciato il "mestiere", evitasse di ricorrere con l'amante a pratiche erotiche squisitamente anche se non esclusivamente "professionali".

3. Lavorando in officina, il calderaio è sempre sporco di fuliggine; la posizione del "cavalcare" prevede, a quanto pare, un contatto minimo.

4. Il terzo aneddoto riguarda ancora Gnatenio e Andronico; è presente anche Gnatena, in quanto madre (e amministratrice, cfr. n. 3 a p. 1478) di Gnatenio; non è facile capire se la scena presupponga il rapporto stabile tra i due amanti accennato ai vv. 17-23.

5. La risposta di Gnatenio è intessuta di citazioni tragiche, di cui però è riconoscibile con certezza solo *koîlon Árgon* 'Argo profonda' (cfr. Sofocle, *Edipo a Colono*, 378, ecc.), ma è pensabile, come ipotizza Gow 1965, pp. 124-25, che tutte le espressioni usate da Gnatenio appartenessero a un'unica citazione da un testo tragico perduto, adattata al contesto; il senso della battuta è abbastanza chiaro: Gnatenio ribadisce che non vuole baciare un uomo che non paga (il «niun giovamento», cioè l'uomo che non frutta alcun guadagno); l'espressione poetica *koîlos Árgos* si riferisce al fatto che la città di Argo era situata in un avvallamento, ma Gnatenio ne fa un'allusione oscena; con le sue espressioni altisonanti intende fare il verso all'attore tragico, ritorcendo spiritosamente contro di lui l'ac-

|582b| Durante una ricorrenza religiosa, Gnatenio[1]
scendeva al Pireo da un mercante straniero,
suo amante, in tutta semplicità, su un'alta sella,[2]
e aveva con sé in totale tre piccoli somari,
tre cameriere, ed una sola giovane nutrice.
In una stretta viuzza, capitò loro incontro
un lottatore da strapazzo, di quelli che sempre
con ogni cura negli incontri finiscono al tappeto.[3]
Costui, non riuscendo a passare facilmente,
e trovandosi alle strette, disse: « Tre volte sventurato
|582c| conduttore d'asini, se non ti toglierai di gran carriera
dalla via, queste donnette qui butterò a terra
insieme con i somari e le alte selle! »
Gnatenio allora: « Ah no, povero ometto, non lo dire!
A fare questo non ci sei mai riuscito! ».[4]

[45] E registra di seguito anche questi aneddoti:[5]

Dicono che un giorno la corinzia Laide[6]
in un certo giardino scorse Euripide,

cusa di superbia che egli le aveva lanciato (v. 49); per un aneddoto simile cfr. 584d.

1. Il quarto aneddoto ("Gnatenio e il lottatore") mostra il seguito con cui un'etèra di rango si spostava in città: quello di Gnatenio è quasi una carovana, anche se non è del tutto chiaro come sia composto: a quanto pare, l'etèra viaggia su una cavalcatura di lusso, ed è scortata da tre ancelle con tre asini (forse in groppa a questi, ma non è detto) e una nutrice; al v. 65 si nomina anche un asinaio, che non compare nell'elenco iniziale.

2. L'etèra viaggia su una *astrábe*, termine che qui vale probabilmente 'sella comoda per muli' (cfr. Ateneo, XI 481e), cioè una sella con alto schienale, usata specialmente dalle donne, e considerata di lusso; il vocabolo è spiegato anche come 'lettiga' e 'mula sellata' (cfr. Arpocrazione, s.v. *astrábe*; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1625 40-41). In ogni caso, la scorta di Gnatenio è caratterizzata da lusso e ostentazione: ciò ha reso sospetto l'avverbio *eutelôs* 'in semplicità', che GULICK 1937, p. 139, difende ritenendolo ironico; la presenza della nutrice, un po' strana data l'occasione, è forse giustificata dal fatto che l'etèra ha con sé il figlioletto avuto da Andronico: cfr. GOW 1965, pp. 125-26.

3. L'avverbio *epimelôs* 'con cura', sospetto perché apparentemente incongruo, significa forse 'a bella posta', anche se questo significato non ha attestazioni, e designerebbe la propensione del lottatore a truccare gli incontri.

4. Il lottatore si rivolge a un « conduttore d'asini » che non compare nella descrizione della scorta di Gnatenio (vv. 58-59), e che forse va considerato presente anche se non è nominato, oppure il lottatore scambia Gnatenio stessa per un asinaio.

5. Macone, fr. 18 Gow: nel brano compaiono aneddoti su diverse etère: Laide, Glicerio, Nico detta "Capra", Callistio detta "Scrofa", Cornacchia, Ippe, Frine di Tespie, e inoltre Gnatena ed Evardi "la grassona".

6. L'incontro di Laide con Euripide dovrebbe collocarsi tra la rappresentazione della *Medea*, citata qui (431 a.C.), e la partenza del poeta per la Macedonia (intorno al 410 a.C.): sembra perciò da escludere che l'etèra sia Laide di Iccara, dodicenne nel 410 a.C. (cioè Laide II, nata nel 422 a.C.: cfr. 588b sgg.); potrebbe essere allora Laide di Corinto, che era un po' piú vecchia (Laide I, cfr. n. 6 a p. 1445), ma nulla garantisce della storicità dell'aneddoto, e d'altra parte non è impossibile che Laide di Iccara a 12 anni fosse già un'etèra famosa: cfr. GOW 1965, p. 127, e SALLES 1984, pp. 47 sgg.

che aveva una tavoletta con lo stilo appeso,[1]
e lo apostrofa: «Rispondimi, poeta:
|582d| cosa intendevi quando nella tragedia hai scritto
"Perisci, pervertita"?».[2] Euripide, stupefatto
per l'audacia di lei: «Perché tu – disse – chi sei, o donna?
Non una pervertita?». Lei scoppiò a ridere e rispose:
«Cos'è la perversione, se non è tale per quelli che la praticano?»[3]
Glicerio ricevette da un suo amante
un abito nuovo di Corinto, dal bordo in porpora,[4]
e lo mandò al tintore; tempo dopo,
quando stimò che avesse terminato, mandò l'ancella
con l'onorario, e con l'ordine di ritirare
|582e| il vestito. Disse invece il tintore: «Qualora d'olio
tre delle quattro parti[5] tu mi arrechi,
ritiralo pure! Ecco ciò che mi impedisce la consegna».[6]

1. Il poeta reca con sé gli strumenti del suo mestiere: la tavoletta spalmata di cera, qui detta *pinakís* (piú spesso *déltos*), e lo stilo, *grapheîon*, un bastoncino appuntito per tracciare i segni sulla cera; se il testo è sano, lo stilo è detto *exerteménon*, cioè appeso alla tavoletta, forse mediante una cordicella. L'imprecisato giardino, strano luogo per comporre versi, potrebbe forse coincidere con i *Kêpoi*, il quartiere di Atene detto "Giardini", dove si trovava un tempio di Afrodite, forse connesso con la prostituzione sacra (cfr. Pausania, I 19 2; TORELLI 1977b, p. 431): ciò renderebbe meno bizzarro l'incontro di un'etèra, presumibilmente devota ad Afrodite, con l'austero poeta, che peraltro secondo alcune tradizioni non disdegnava affatto le etère (cfr. 557e, 604f).

2. Euripide, *Medea*, 1346: l'epiteto *aischropoiós*, alla lettera 'che compie azioni turpi', è rivolto da Giasone a Medea, che gli ha appena annunciato di aver ucciso i loro figli, e nel contesto originario vale dunque 'maledetta, orribile assassina'; il termine divenne in seguito comune per designare la perversione sessuale ('che compie atti osceni'), ed è per questa oscillazione che Laide chiede maliziosamente a Euripide di precisare il senso dell'espressione: cfr. Gow 1965, pp. 127-28.

3. Euripide, fr. 40b 2 Mette = 19 Nauck² (dall'*Eolo*). Euripide rivolge a Laide, ben riconoscibile come etèra, l'epiteto *aischropoiós* con l'evidente senso di 'una che compie atti osceni', e Laide risponde per le rime citando a Euripide i suoi stessi versi: il passo citato riguardava probabilmente l'amore incestuoso dei fratelli Canace e Macareo (vd. Ovidio, *Le eroidi*, XI), ed era celebre per la recisa affermazione di relativismo morale in esso contenuta (cfr. Aristotele, *Politica*, III 2 1277a 16-20).

4. Glicerio, nome o soprannome che vale pressappoco 'Zuccherino', è il diminutivo di Glicera (cfr. Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, I 1). La veste (*lédion*) è un capo estivo, cioè un *himátion* di stoffa leggera (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 715), di lusso (cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1685 54), impreziosito sia dalla lavorazione corinzia, di cui sappiamo solo che era di gran pregio (cfr. Ateneo, XII 525d), sia dal bordo di porpora (*parápechy*, cfr. Polluce, VII 53); il vocabolo oscilla nelle fonti e nei codici di Ateneo tra varie forme (*lédion*, *ládion*): tale oscillazione, insieme al lusso della veste, è un elemento di rilievo nell'aneddoto.

5. Nel testo *tría... tartemória*: il *tetartemórion* o *tartemórion*, alla lettera 'quarta parte', come unità di misura dei liquidi equivale a 1/4 di cotile, circa 1/2 decilitro.

6. A quanto pare, il tintore non vuole consegnare la veste se l'ancella non soddisfa la sua oscura richiesta; secondo Gow 1965, pp. 129-30, egli pretende in piú dell'onorario anche 3/4 di cotile d'olio perché ne ha bisogno per il trattamento della veste, anche se non vi è alcuna notizia di un uso antico dell'olio in tal senso. Kaibel pensa invece a un gioco di parole: se infatti si toglie la prima sillaba al quadrisillabo *eládion* 'olio' si ottiene il trisillabo *ládion* 'vestito', come se il tintore dicesse: «Se mi dai tre delle quattro sillabe di *eládion*, ti darò il *ládion*». Gow 1965, p. 130-1, osserva però che in tal modo, paradossalmente, sembra che il tintore chieda all'ancella di dargli il vestito, quando

Quando l'ancella riferí la cosa, Glicerio: «Povera me! –
disse – Mi sa che, come fossero menole,
intende mangiarsi fritto il mio vestito!».[1]
Demofonte, il ragazzo amato da Sofocle,
con Nico la Capra, che era piuttosto vecchia,
mentre lui era ancor giovane, un giorno stava a letto.[2] "Capra"
|582f| la chiamavano, perché si era pappata un amante facoltoso,
una volta, di nome Ramoscello:[3] era giunto nell'Attica
per fare acquisto di fichi chelidoni,
e trasportar via mare un carico di miele dell'Imetto.[4]
Ora, si favoleggia che questa signora
avesse un culo assai bello, ed era proprio quello
che Demofonte chiedeva di ottenere. Lei rise e disse: «Bene,
|583a| tesoro mio, ricevilo da me per darlo a Sofocle!».[5]
Una volta Callistio detta "Scrofa"
ne stava dicendo quattro a sua madre,
che aveva il soprannome di Cornacchia,[6]

invece è lui che deve consegnarlo a lei; tuttavia, la sibillina frase significa forse proprio questo: con il gioco di parole il tintore dice copertamente che solo se riceverà un vestito potrà restutuirlo, e con ciò nega oscuramente ma spudoratamente di aver mai avuto in consegna la preziosa veste di Glicerio, perché vuole tenersela, un'intenzione che l'etèra capirà al volo: cfr. vv. 19-20, e n. seguente.

1. La battuta coglie in pieno il senso dell'enigma proposto dal tintore: questi finge di volere dell'olio, ma in realtà vuole tenersi la veste, e Glicerio mostra di esserne consapevole con il verbo *apoteganízein*, che vale 'mangiare cibi fritti dalla padella' (cfr. Frinico comico, fr. 60 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 229a): verbi come "mangiare", "sgranocchiare" e simili sono talvolta burlesche metafore per "rubare" (per *hypotrógein* 'sgranocchiare' cfr. 579d); di diverso avviso Gow 1965, p. 131. Per le menole, pesce di scarso pregio, cfr. Ateneo, vii 313a-c.

2. Di Demofonte non si sa nient'altro; per gli amori di Sofocle cfr. 603e sgg.

3. Lo stesso aneddoto sull'origine del soprannome *Aíx* 'Capra' è riferito da Ateneo anche all'etèra Nannio detta «Proscenio» (cfr. 587a, dove si puntualizza che *Thallós* 'Ramoscello' è un mercante): non è impossibile che le due etère avessero lo stesso nomignolo, ma l'origine da uno stesso aneddoto riesce sospetta; altra ipotesi è che Nico e Nannio siano la stessa etèra, ma sembra piú plausibile che soprannome e relativo aneddoto fossero pertinenti a Nico, la piú antica, e attribuiti poi a Nannio per errore (cfr. Gow 1965, pp. 132-33); peraltro, una Nico di Samo è citata in uno scritto di Antistene socratico come autrice di un manuale di erotismo (cfr. Ateneo, v 220f), il che sembra avvalorare la cronologia dell'etèra citata qui come contemporanea di Sofocle, agli ultimi decenni del V sec. a.C., ma che la Nico autrice del manuale coincidesse con l'etèra è ipotesi discussa: cfr. Cairns 1998, p. 176 n. 50; cfr. anche 583c, 584f. Sulle etère "mangiauomini", cfr. anche Anassila, fr. 22 Kassel-Austin, a 558a-e.

4. Il mercante è ad Atene per acquistare prodotti tipicamente ateniesi, come i fichi detti chelidoni (cfr. Ateneo, xiv 652f), e il miele del monte Imetto, molto apprezzato per il particolare aroma di timo; non è chiaro tuttavia perché Macone aggiunga questi particolari, apparentemente oziosi: cfr. Gow 1965, pp. 132-33.

5. La battuta di Nico, pur chiara, cela forse un sottinteso: la chiave per una piena comprensione potrebbe trovarsi nel fatto, accennato ai vv. 2-3, che Demofonte è giovane, mentre Nico è piuttosto vecchia: la vecchia etèra concede al giovane una tipica prestazione professionale (cfr. n. 3 a p. 1472), divertita al pensiero che poi il giovane Demofonte concederà la stessa prestazione a Sofocle, il quale – bisogna supporre – è anch'egli vecchio; di Sofocle, morto novantenne, si ricordavano infatti amori senili per etère e ragazzi (cfr. 592a-b, e 603e-604f).

6. Una Callistio soprannominata «Elena accatto-

e Gnatena le separò. Ma quando poi le fu chiesto
perché litigassero, rispose: « Non esiste altra ragione,
se non che un rimprovero fa l'una, e un altro la Cornacchia ».[1]
Dicono che l'etèra Ippe avesse per amante
Teodoto, che a quel tempo diventò provveditore
al fieno.[2] Costei una volta in ritardo sull'orario
|583b| giunse al simposio che si teneva a corte
dal re Tolemeo: era sempre sua compagna abituale
di bevute. E mentre entrava in grave ritardo, disse:
« Tolemeo, paparino, ho una sete tremenda:
ordina che mi siano versate quattro cotili
nella coppa grande ». Il re allora risponde:
« Anzi, farò versare nel bacile: ho giusto l'impressione
che tu, Ippe, abbia mangiato fieno in abbondanza! ».[3]
Merico stava dietro a Frine, la tespiese,
|583c| ma quando lei gli domandò una mina,[4]
disse Merico: « È molto! Non eri tu che stamattina presto
andasti con uno straniero per due monete d'oro? ».
« Dunque aspetta anche tu – disse – fin quando
avrò voglia di fottere, e allora accetterò anche cosí poco! ».
Una volta Nico la Capra, dicono, da un tal Pitone
venne scaricata, e lui si prese a letto Evardi
la grassona; ma piú tardi, in un secondo momento,
mandò com'è logico a chiamare Capra: lei dichiarò allora
al servo venuto a convocarla: « Ma Pitone,

na » è citata piú oltre (585b), ma l'identificazione con questa detta « Scrofa » è azzardata; per contro, un'etèra detta « Cornacchia » è nominata quale madre di Nannio detta « Proscenio » (587b); un'altra « Cornacchia », il cui vero nome era Teoclea, è nominata qui oltre (583e), ma la possibile identità tra le due è solo ipotetica; quanto al soprannome « Scrofa », è possibile che abbia significato osceno (cfr. Gow 1965, p. 133; cfr. inoltre n. 1 a p. 1478), ma la cosa non è affatto certa.

1. La battuta rielabora il proverbio: « Una cosa dice la civetta, un'altra la cornacchia » (cfr. Zenobio, I 69, *CPG* I p. 25; Apostolio II 32, *CPG* II p. 272; Suida, α 1314), riferito o a quelli che litigano con chi è piú forte di loro, o a quanti non riescono ad andare d'accordo: probabilmente Macone ha in mente la seconda spiegazione, e la battuta equivale grosso modo all'italiano « Essere come cane e gatto ».

2. Di Ippe e del suo amante Teodoto non si sa nient'altro; il re potrebbe essere Tolemeo II Filadelfo, notorio amante delle etère (cfr. Gow 1965, p. 10; supra, 576f); non è da escludere che Ippe (*Híppe* 'cavalla') si fosse guadagnata il soprannome per la sua relazione con il « provveditore al fieno », il funzionario reale incaricato di approvvigionare le scuderie reali (cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1307 33); di certo, Tolemeo gioca su questo fatto per canzonare l'etèra.

3. Il re allude alla relazione di Ippe con Teodoto, che è quasi certamente la causa del ritardo dell'etèra al simposio; con l'espressione « che tu abbia mangiato fieno in abbondanza » intende dire che Ippe è stata a lungo in compagnia dell'amante, e le fa servire il vino in un recipiente piú adatto a un cavallo che a un essere umano, cioè una *lekáne* 'bacile, catino'.

4 Per Frine cfr. 590d-591f; Merico (*Moírichos*) non è altrimenti noto; Frine gli chiede la tariffa delle etère d'alto bordo (cfr. n. 5 a p. 1487), equivalente a 100 dracme; la controproposta di Merico è molto inferiore, anche se non misera (40 dracme: cfr. Gow 1965, p. 135), ma equivalente, secondo Frine, a concedersi gratis, come a modo suo fa presente con la sua facezia.

|583d| pieno com'è di carne di maiale,
su quella di capra è ancora capace di buttarsi? »[1]

[46] Questi sono dunque i detti di Macone fin dove arrivo a ricordarli. La nostra bella Atene produsse infatti un tal numero di etère – e ne farò dettagliata esposizione, ma beninteso per quanto sarò capace – una folla quale non ebbe una città popolosa d'uomini.[2] Tant'è che Aristofane di Bisanzio ne compilò un elenco di centotrentacinque, Apollodoro un numero maggiore, Gorgia ancora di piú,[3] e questi ultimi sostengono che Aristofane |583e| aveva omesso, tra le etère da annoverare inoltre, le seguenti: [...] che era detta "Avvinazzata", e "Lucciola", ed Eufrosine, che era figlia di un tintore.[4] Non figurano poi nel suo elenco Megiste, Agallide, Taumario, Teoclea – quella che era soprannominata "Cornacchia" –[5] Lenetocisto, Astra, Gnatena e sua nipote Gnatenio, Sige, Sinoride detta "Lucerna", Euclea, Grimea, Triallide, Chimera e Lampada.[6] Per Gnatena ardeva d'amore, come s'è detto sopra, il poeta comico Difilo, e lo conferma anche Linceo |583f| di Sa-

1. Secondo Gow 1965, p. 136, il vero nome dell'etèra dovrebbe essere Evaldi, *Eúaldis*, che andrebbe connesso con *aldainein* 'accrescere, nutrire', e sarebbe allora da intendersi come 'Ben Pasciuta', mentre la forma *Eúardis* risulta poco chiara e non attestata altrove; Pitone non è identificabile: potrebbe forse coincidere con Pitone di Bisanzio, l'oratore allievo di Isocrate (cfr. n. 5 a p. 1524), che pare fosse straordinariamente grasso, e provvisto di una moglie ancora piú grassa di lui (cfr. Ateneo, XII 550f), e dunque in qualche modo affine al personaggio di Macone, ma l'ipotesi non è verificabile.

2. Mirtilo conclude la silloge di aneddoti tratti da Macone, e passa a una sezione dedicata ai meriti intellettuali delle etère, con materiali tratti per lo piú da raccolte di aneddoti. L'ultima parte della frase sembra corrotta: Schweighäuser corregge *ouk* 'non' in *oudemía*, e la sua traduzione suona cosí: « quale nessuna città popolosa d'uomini ebbe », ma il senso resta comunque poco chiaro; Kaibel conserva il testo tràdito anche se insoddisfacente.

3. Aristofane di Bisanzio, *FGrHist* 347 T 2 = fr. 364 B Slater; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 208; Gorgia di Atene, *FGrHist* 351 T 2; su questi autori di scritti sulle etère vd. sopra, 567a.

4. Il catalogo comincia con un'etèra di cui è caduto il nome, e il soprannome rinvia alla propensione al bere delle cortigiane, piú volte ricordata (cfr. Laide, 570b; Ippe, 583b; Nannio, 587b, ecc.); l'elenco prosegue con etère quasi tutte ignote, i cui i nomi elencati non sono sempre agevolmente classificabili come nomi di nascita o come soprannomi: *Lampyrís* 'Lucciola' è probabilmente un soprannome, da collegare forse con la vita notturna delle etère, professionalmente legate alle lucerne (cfr. CAIRNS 1998, p. 171 n. 30); *Euphrosýne*, alla lettera 'Gaiezza', era anche il nome di una delle Grazie.

5. *Megiste*, alla lettera 'Grandona', è forse un nome di nascita; *Agallís* 'Letizia' è attestato come nome di nascita (cfr. Agallide « filologa di Corcira » in Ateneo, I 14d); su Teoclea detta *Koróne* 'Cornacchia' cfr. n. 6 a p. 1483; non chiaro, e forse corrotto, il nome *Thaumárion* 'Taumario'.

6. *Lenaitókystos* non compare altrove e sembra un soprannome, ma di significato oscuro (forse 'Vescica dei torchi' cioè 'Otre pieno di mosto', 'Ubriacona'): MEINEKE 1867, p. 274, vorrebbe qualcosa come *Lenaiókysthos*, un composto di valore osceno (*kýsthos*: 'organo sessuale femminile'. Secondo Kaibel *Ástra* è corruzione di *Astreía*; ('Stellare', 'Celeste'); Gnatena e Gnatenio sono le eroine di Macone (cfr. 579e sgg.; 581a sgg.), ma sulla loro parentela cfr. n. 2 a p. 1478; *Sigé* significa 'silenzio'; il nome *Synorís* 'Sinoride' significa 'pariglia' o 'biga', e qui sembra stranamente un nome di nascita (cfr. Ateneo, VI 247b); *Lýchnos* 'Lucerna' è un soprannome affine a *Lampyrís* (cfr. sopra, n. 4), come anche *Thryallís* 'lucignolo' e *Lampás* 'lampada' (cfr. n. 4 a p. 1205); il nome *Eúkleia* 'Gloria' è noto come epiclesi di Artemide; *Gryméa* secondo Polluce, X 160, che cita una glossa di Difilo (fr. 128 Kassel-Austin), significa 'sacca per attrezzi'; infine *Chímaira* 'Chimera' è il celebre mostro mitologico, per cui cfr. 558b.

mo nelle sue *Battute memorabili.*[1] Una volta, a un concorso teatrale, capitò che si comportasse in un modo del tutto indecente, e che fosse estromesso dal teatro portato a braccia; nondimeno, volle passare da Gnatena. Difilo le chiese allora di lavargli i piedi, e lei: « Perché, – disse – non sei venuto forse "portato a braccia"? ».[2] Era infatti assai pronta di risposta. Ma c'erano anche altre cortigiane che avevano un concetto elevato di sé, si dedicavano alla cultura e assegnavano parecchio tempo alle discipline di studio, e che perciò erano assai pronte di parola nelle conversazioni. |584a| Ad esempio: un giorno Stilpone, durante un simposio, accusava Glicera di corrompere i giovani – l'aneddoto è di Satiro nelle *Vite* –[3] e Glicera replicò: « Ci tocca la stessa accusa, Stilpone: dicono infatti che tu corrompi i tuoi allievi insegnando loro roba inutile, i sofismi eristici, e che non diversamente anch'io, ma insegnando quelli erotici: non vi è dunque alcuna differenza, per quelli che ci frequentano e si riducono malamente, tra il vivere con un filosofo e il vivere con un'etèra ». Come infatti dice Agatone,[4]

La donna per l'indolenza del suo corpo
|584b| nel suo spirito reca non indolente intelletto.

[47] Di Gnatena molte brillanti risposte le ha conservate Linceo.[5]

A un parassita, mantenuto da una vecchia e fisicamente ben messo, disse: « Che

1. Difilo, test. 7 Kassel-Austin; Linceo di Samo, fr. 23 Dalby. L'amore di Difilo per Gnatena è ricordato a 579e-580a; l'aneddoto di Linceo è riportato subito oltre.

2. È difficile capire per quale incidente Difilo sia stato cacciato dal teatro, e per di piú « portato a braccia » (*arthênai*, alla lettera 'sollevato per aria'); forse il poeta aveva mal tollerato una sconfitta nell'agone comico, dando magari in clamorose escandescenze. Gnatena comunque riprende l'espressione *arthênai* con *erménos* 'portato a braccia', e intende in apparenza che Difilo è arrivato senza sporcarsi i piedi, in realtà che è stato messo al tappeto: nel linguaggio sportivo della lotta, *arthênai* significava essere sollevati dall'avversario e gettati a terra: cfr. Ateneo, VI 238b.

3. Satiro, fr. 19, *FHG* III p. 164 = fr. 15 Kumaniecki; Stilpone, test. II O 18 Giannantoni = 157 Döring. Glicera è forse da identificare con l'etèra divenuta concubina del macedone Arpalo (cfr. 586b-c), e poi, ma è controverso, amante di Menandro (cfr. 594d), della quale Ateneo riporta piú avanti un'altra battuta di carattere "filosofico" (605d); nel testo c'è un evidente gioco di parole tra *eristiká* ed *erotiká*: *eristiká* 'sofismi eristici' sono gli argomenti speciosi usati dai sofisti nelle discussioni, e Stilpone di Megara ebbe effettivamente fama di essere un cavillatore imbattibile (cfr. Diogene Laerzio, II 113), oltre che un estimatore delle etère (cfr. Diogene Laerzio, II 114; cfr. inoltre 596e): Glicera, maestra di « sofismi erotici », affronta e vince il filosofo sul suo stesso terreno; va detto però che *eristiká* è una correzione (Bergler), *erotiká* un'integrazione (Jacobs).

4. Agatone, *TrGF* 39 F 14. Il passo è citato da Ateneo in quanto conferma la prontezza di ingegno delle donne, che è il tema sviluppato ora da Mirtilo, ma Agatone pone tale prontezza in rapporto con l'inettitudine femminile, tradizionale argomento misogino: difficilmente nel contesto originale questi versi suonavano come un elogio, ma piuttosto come un sentenzioso richiamo al luogo comune dell'astuzia muliebre.

5. Linceo di Samo, fr. 24 Dalby (584b-e). Sono presentati di seguito dodici aneddoti tratti dalla raccolta *Battute memorabili*, ricordata poco sopra (583f), e altrove citata col titolo *Massime* (cfr. VI 245a, ecc.); con essi Ateneo apre una sezione dedicata alle battute celebri delle cortigiane (584b-585f), affine alla precedente sezione dedicata a Macone, e comprendente materiali tratti da altre raccolte dello stesso tipo; su Gnatena cfr. sopra, n. 1 a p. 1474.

grazioso corpicino ti ritrovi, ragazzo! ». « E cosa ne penseresti, se io già non avessi una compagna di letto? ». « Che saresti morto di fame! ».[1]

Pausania detto "Cisterna" mentre danzava cadde in una giara, e Gnatena: « Oh, guarda! La cisterna è caduta nella giara! ».[2]

Una tale offrí a Gnatena una scarsa quantità di vino in un orciolo refrigeratore, dicendole che era un vino di sedici anni: |584c| « Certo che è piccolo – commentò – se ha tutti questi anni! »[3]

Durante un simposio alcuni giovanotti si picchiavano per lei; disse allora a quello che le aveva prese: « Sta' allegro, bimbo: non è una gara "da corona", ma "da tariffa" ».[4]

Siccome un tale, che aveva pagato la mina a sua figlia, continuava poi ad andarci, ma senza pagare niente in piú, Gnatena lo apostrofò: « Ehi, piccolo, credi che potrai sempre venire qua come dall'allenatore Ippomaco, pagando solo una mina? ».[5]

Una volta che Frine le disse con asprezza: « Se avevi la pietra... », Gnatena ribatté: « Te l'avrei data perché ti ci pulissi! ». Il fatto è che delle due litiganti una aveva il mal della pietra, |584d| l'altra la diarrea.[6]

1. Gnatena equivoca a bella posta il senso della domanda, che vuol essere in realtà una proposta erotica; prepara cosí il terreno per rispondere che, nel caso il parassita non avesse già chi lo mantiene, morirebbe di fame, perché solo una vecchia come l'attuale amante sarebbe disposta mantenerlo, non certo lei.

2. È possibile che *lákkos* 'cisterna' abbia senso osceno, riferito alla pederastia, come nell'epiteto *lakkóproktos* ('culo-a-cisterna': cfr. n. o a p. oo, e inoltre 585a), ma Pausania non è altrimenti noto, e l'epiteto può significare 'beone insaziabile': la caduta di Pausania in un *kádos*, grande vaso da vino impiegato con funzione analoga al cratere, per di piú durante la danza, fa pensare a una forte e scomposta ebbrezza; in ogni caso, la battuta di Gnatena si fonda sul paradosso di un enorme recipiente da vino (la metaforica « cisterna », cioè Pausania) che cade dentro uno piú piccolo. Sul *kádos* vd. Ateneo, XI 472e-473b.

3. Lo *psyktér* 'vaso refrigeratore' è un vaso simposiale espressamente concepito per mantenere fresco, *psýchein*, il vino (cfr. Ateneo, XI 502d-503e); qui è un vaso piccolo (*psykteridion* 'piccolo *psyktér*, orciolo') perché l'uomo è tirchio, fatto che suscita l'ironico commento di Gnatena. Una battuta simile è attribuita anche a Frine a 585e.

4. I vocaboli con cui Gnatena classifica in base ai premi due tipi di gara, quella « da corona », *agòn stephanítes*, e « da denaro », *agòn argyrítes*, ricorrono unicamente in Plutarco, *Consigli politici*, 820d, dove si menziona anche una gara « da doni », *agòn dorítes*; la distinzione corrisponde effettivamente all'uso antico di premiare gli atleti vittoriosi con corone, o con oggetti preziosi, ad es. tripodi, o anche con denaro (cfr. Ateneo, XII 522d); Gnatena risemantizza ironicamente il significato di *argyrítes* (« da tariffa »): colui che ha vinto il denaro non l'ha certo guadagnato, perché dovrà pagarlo a lei.

5. Nel sistema attico di pesi e monete la mina corrispondeva a 100 dracme (circa 400 gr d'argento). Il testo suggerisce che una mina fosse la tariffa usuale per i favori di una cortigiana (cfr. Gow 1965, p. 120), ma certamente di una professionista d'alto bordo: le tariffe piú comuni per il noleggio di un'auletride, per una visita a una *pórne*, per il noleggio giornaliero di un'etèra erano infatti molto piú basse, piú o meno da 2 oboli a 5 dracme: cfr. SALLES 1984, p. 87, e DAVIDSON 1997, pp. 194-200. La battuta di Gnatena fa riferimento all'uso di stipulare contratti "forfettari" con gli allenatori per un intero ciclo di allenamenti. Ippomaco è il severo allenatore di pugili ricordato da Eliano, *Storie varie*, II 6, e identificabile con un famoso atleta che riportò una memorabile vittoria pugilistica nella categoria "ragazzi", e fu perciò onorato con una statua a Olimpia: cfr. Pausania, VI 12 6. La figlia di Gnatena è presumibilmente Gnatenio: cfr. n. 2 a p. 1478.

6. Cfr. l'aneddoto di Macone, fr. 14 24-30 Gow, a

Alcuni suoi frequentatori, che erano a bere da lei, avevano contribuito per una zuppa di cipollacci e lenticchie, ma la serva, mentre mondava gli ortaggi, si metteva manciate di lenticchie nel grembiule; Gnatena allora: «Ha in mente di fare una zuppa di "grembiule e lenticchie"!».[1]

L'attor tragico Andronico, di ritorno da un agone nel quale aveva avuto successo con il dramma *Epigoni*, s'era presentato da Gnatena con l'intenzione di farsi una bevuta da lei; siccome però il garzone pretese che Gnatena pagasse il vino in anticipo, questa esclamò:[2]

Funesto tra i servi, qual detto hai proferito!

A un chiacchierone che le raccontava d'essere giunto in viaggio |584e| dall'Ellesponto, Gnatena disse: «Perché allora non te ne sei andato nella città piú importante di laggiú?». E lui: «Quale?». E lei: «Sigeo!».[3]

Un tizio entrò da lei, e vide in casa un recipiente con delle uova; le chiese: «Di' un po', Gnatena, sono crude o bollite?». «Di rame, tesoruccio!».[4]

Cherefonte si presentò a pranzo da lei senza invito; Gnatena allora levò il calice verso di lui e disse: «A te questo brindisi, o superbo!». E lui: «Io, superbo?». – «E chi piú di te, che neppure invitato vieni?».[5]

578e, dove Mania ha il ruolo di Gnatena, e Gnatena il ruolo di Frine; per altre facezie di Frine cfr. 585e; su Frine in generale, cfr. 590d sgg.

1. Schweighäuser, che legge con i codici *balloménon eis bolbophakên* («s'erano lanciati su una zuppa di cipollacci e lenticchie»), intende che gli amici di Gnatena divorano scompostamente la zuppa, e la serva, rassettando la mensa o la sala, si raccoglie in seno le lenticchie cadute; Kaibel invece preferisce a *balloménon* la correzione di Madvig *symballoménon* da *symbállesthai* 'contribuire', verbo tecnico dei banchetti a scotto (su cfr. Ateneo, VIII 338e, 365d): presso l'etèra si tiene dunque un festino nel quale i commensali pagano per avere un piatto particolare, la *phakê* 'zuppa di lenticchie', e la serva non pulisce la sala, bensí lava gli ortaggi per prepararla, e il gioco tra *bolbophakê* e *kolpophakê*, fondato sulla somiglianza di *bolbós* 'cipollaccio' con *kólpos* 'piega del grembiule', coglie l'atteggiamento della serva intenta a rubacchiare gli ortaggi mentre li lava; *kathaírein* è qui specifico per 'mondare': cfr. Ateneo, IV 133d; XIV 662e, ecc. In casa di Gnatena si tenevano "sissizi" per i quali l'etèra avrebbe composto un "galateo": cfr. 585b. Per altri giochi sul termine "lenticchia" cfr. Ateneo, IV 156f; sulla zuppa di lenticchie cfr. Ateneo, IV 158a-c.

2. Sofocle, fr. **185 Radt; l'attribuzione a Sofocle non è sostenuta da alcuna testimonianza, ma è da ritenersi plausibile (cfr. anche Ateneo, VI 220b); una tragedia dal titolo *Epigoni* era peraltro attribuita anche a Eschilo e ad Astidamante. Andronico è forse lo stesso attore con cui Gnatenio, figlia di Gnatena, ebbe una relazione stabile (cfr. 581c); qui figura però come amante della madre, forse per una confusione tra le due etère; lo spirito della battuta sta nel fatto che Gnatena, per maledire il garzone del vinaio che vuole i soldi in anticipo, fa il verso all'amante ricorrendo a una citazione tragica, presumibilmente dal dramma *Epigoni* in cui egli ha appena recitato.

3. Il nome di Sigeo, *Sígeion*, città sita all'estremità sud-occidentale dei Dardanelli, nella Troade, ricorda immediatamente la parola *sigé* 'silenzio'.

4. Ovvero: chi vuole mangiarle deve pagare monete di rame.

5. Naturalmente «neppure invitato» vale 'non invitato': la battuta sfrutta l'ambiguità della negazione, che può essere riferita sia a «invitato», sia a «vieni», per rimarcare che Cherefonte è uno scroccapranzi di professione; cfr. l'analogo scherzo su Cherefonte di Apollodoro di Caristo, fr. 31 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 243e; per Cherefonte, proverbiale parassita dell'Atene di fine IV sec., cfr. Ateneo, IV 134d, e specialmente VI 242f-244a.

Nico detta "Capra" – racconta Linceo – |584f| s'imbatté in un parassita che era smagrito per una malattia: « Come sei secco! », disse, e lui: « Già! Cosa pensi che abbia mangiato in tre giorni? ». E lei: « La tua ampolla dell'olio, o i tuoi sandali! ».[1]

[48] Quando il parassita Democle soprannominato "Damigiana" cadde in un deposito di stucco, l'etèra Metanira commentò: « Eh già, anche tu ti sei cacciato in un posto dove ci sono le pallottoline ».[2] Quando poi Democle saltò nel lettuccio vicino: « Bada – gli disse – di non subire un rovescio! ». |585a| L'aneddoto è narrato da Egesandro.[3]

Nel secondo libro degli *Aneddoti scherzosi* Aristodemo racconta che una volta Gnatena la noleggiarono in due, un soldato e un tipo da galera; ordunque il soldato, con una buona dose di villania, la chiamò "cisterna", e lei: « Che vuol dire? Intendi forse che voi due venite a sfociare qui da me, ossia i fiumi "Ladrone" e "Libero"? ».[4]

1. Linceo di Samo, fr. 25 Dalby. Su Nico cfr. 582e. Al parassita, che per malattia non può scroccare pranzi, non resta che mangiarsi i suoi tipici accessori: l'inseparabile ampolla per l'olio, *lékythos*, e i sandali, *hypodémata*, con cui percorre lunghe strade per recarsi a pranzo. La battuta di Nico meglio si capisce se si considera che le ampolle erano spesso fatte di cuoio: gli Ateniesi assediati da Silla nell'86 a.C. finirono per mangiarsi ampolle, *lékythoi*, e calzari, *hypodémata*, bolliti (cfr. Plutarco, *Vita di Silla*, 13 3; LORENZONI 1997b, p. 77). La *lékythos* è indicata da Polluce, IV 120, come tipico accessorio del parassita in quanto frequentatore delle palestre e perciò sempre munito di olio per ungersi (cfr. NESSELRATH 1985, p. 37), ma è anche la fida compagna di un *opsophágos* 'ghiottone', qualifica talvolta associata alla figura del parassita (cfr. Ateneo, I 6a; IV 163b-c); il legame è cosí stretto che il parassita Cherefonte finisce per assomigliare fisicamente alla sua ampollina di cuoio (cfr. Ateneo, VI 245f). I sandali, *hypodémata*, sono un attrezzo indispensabile per i parassiti, grandi camminatori per necessità: cfr. ad esempio Cherefonte in Ateneo, VI 244e.

2. Egesandro, fr. 28, *FHG* IV p. 419; per Metanira cfr. 592b-c; Democle detto « Damigiana » compare solo qui, mentre un parassita di nome Democle, ma detto « Zuppetta », compare in Ateneo, VI 242e; il soprannome *Lagynion*, da *lágynos*, termine che designa un recipiente da 20 cotili (ca. 4 litri: cfr. Ateneo, IX 499b sgg.), allude alla propensione di Democle per il vino (per nomignoli simili, come « Anfora » e « Metreta », cfr. Ateneo, X 436f). La battuta sembra da collegare con il fatto che nello stucco si formano facilmente delle pallottoline (*pséphoi*): Metanira alluderebbe cosí ai sassolini (*pséphoi*) usati in tribunale per votare le sentenze, o dai cambiavalute per conteggiare il denaro: per un conteggio di *pséphoi* Democle ha subito forse una condanna, e, come ipotizza GULICK 1937, p. 153, per bancarotta.

3. Anche questo aneddoto secondo Gulick potrebbe riferirsi alla bancarotta di Democle, e Metanira giocherebbe sull'ambiguità del verbo *anatrépesthai*, che vale sia 'rovesciarsi' – in questo caso per il balzo sulla *klíne*, il divanetto simposiale vicino a Metanira – sia 'subire un rovescio', cioè 'fare bancarotta'.

4. Aristodemo, fr. 9, *FHG* III p. 310. L'aggressività del soldato nasce dal fatto che Gnatena accetta due clienti assieme, caso non infrequente (cfr. SALLES 1984, pp. 89-90); l'epiteto *lákkos* 'cisterna' ha certamente senso osceno (cfr. n. 3 a p. 1475), e qui può esserci anche un'allusione al *lákkos* del bordello del Ceramico, alimentato dall'Eridano (cfr. n. 6 a p. 1441): il soldato vuole cosí insultare Gnatena dandole del "lupanare", insulto gravissimo per un'etèra d'alto bordo; Gnatena però ritorce l'attacco, attenendosi con spirito all'immagine proposta dal soldato: se lei è una « cisterna », allora i suoi due clienti sono i fiumi che la alimentano, e cioè il Lico, nome di vari fiumi orientali, e l'Eleutero, fiume della Selucide in Asia Minore (cfr. Strabone, XVI 2 12), ma *lýkos* vale 'lupo' cioè 'ladrone', detto specialmente di soldati; *eleútheros* significa 'libero', con sarcastica allusione alla galera sperimentata dal delinquente. Secondo Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1349 13-19, Gnatena allude a *Iliade*, IV 452-55, dove per "confluenza" è usato *misgánkeia*, che può evocare l'idea di 'unione sessuale' (*mísgesthai*).

Certi ganzi squattrinati schiamazzavano ubriachi all'uscio della figlia di Gnatena, e minacciavano di buttare giú la casa, dicendo di aver portato per questo zappe e badili: «Se li avevate davvero – disse Gnatena – avreste dovuto impegnarveli, |585b| e mandarci i soldi della tariffa!».[1]

Gnatena sapeva rispondere a tono e non senza garbo; ella dettò persino un *Galateo conviviale*, a cui dovevano uniformarsi tutti gli innamorati che volevano frequentare lei o sua figlia, a imitazione dei filosofi che ne avevano stilati di simili.[2] Lo scritto è registrato nella terza tavola delle *Leggi* di Callimaco, che ne riporta anche l'inizio; eccolo:[3]

> Questa legge fu redatta imparziale e ugualitaria.
> (di trecentoventitrè righe).

[49] L'etèra Callistio, detta "Elena accattona", |585c| era stata presa a nolo da un cattivo soggetto, e siccome costui per il caldo estivo stava sdraiato senz'abiti, lei vide i segni delle nerbate e gli domandò: «Poverino, come te li sei fatti?». E lui: «Da bambino mi è caduto addosso del brodo bollente». E lei: «Ah sí: di vitello!».[4]

Al poeta Menandro, entrato in casa dopo una giornata storta, Glicera presentò una tazza di latte dicendogli: «Dài, mandalo giú tutto!». Lui di rimando: «Non lo voglio», perché aveva sopra le grinze, e allora lei: «Soffiale via, e goditi quel che c'è sotto».[5]

1. L'aneddoto è un esempio delle violenze a cui si potevano abbandonare i *komastaí*, cioè i gruppi di festaioli che giravano di notte ubriachi.

2. Il *nómos syssitikós* 'legge conviviale' di Gnatena consisteva forse in una sorta di galateo per i suoi frequentatori, probabilmente scherzoso; secondo DAVIDSON 1997, p. 104, si tratterebbe di un vero e proprio regolamento, anche se burlesco, della "casa" tenuta da Gnatena, e traduce infatti *Regola della Casa*; la notizia sembra peraltro attribuire a Gnatena l'intento di riunire gruppi di ospiti in una sorta di "cenacolo" stabile, sul modello dei sissizi, i pasti in comune delle scuole filosofiche, che erano regolamentati da norme conviviali scritte (cfr. Ateneo, I 3f); la notizia lascia anche intendere che Gnatena ebbe attitudini e ambizioni intellettuali, in armonia con la tendenza, antica ma anche moderna, a idealizzare le etère dell'età classica come donne colte e socialmente emancipate (cfr. 583f; n. 1 a p. 1393); su questa linea CAVALLINI 1999, pp. 5-6; su posizioni critiche è invece HAWLEY 1993, pp. 77-78.

3. Callimaco, fr. 433 Pfeiffer: la citazione è tratta dall'opera *Pínakes 'Tavole'*, una compilazione bibliografica in 120 libri in cui Callimaco aveva ordinato per sezioni e in ordine alfabetico un'immensa quantità di schede relative ai libri presenti nella Biblioteca di Alessandria; le schede comprendevano titolo, parole iniziali e numero di righe di ogni opera letteraria, con una breve nota biografica sull'autore e talvolta discussioni su questioni di attribuzione e autenticità; qui si vede un esempio di scheda; cfr. anche Ateneo, VI 244a.

4. Callistio è forse da identificare con l'etèra detta «Scrofa», figlia di «Cornacchia» (cfr. 583a); il soprannome *Ptocheléne*, inteso in genere come 'Elena accattona' oppure 'Elena dei mendicanti', non attestato altrove, è di interpretazione incerta: la formazione sembra accostabile a composti del tipo *ptochomousokólax* 'pitocco cortigiano delle Muse' (cfr. Gorgia di Leontini, *VS* 82 B 15), o come *ptochalazṓn* 'pitocco pretenzioso' (cfr. Frinico comico, fr. 4 Kassel-Austin; Ateneo, VI 230c); un'ipotesi interpretativa connette il soprannome con Elena di Sparta: cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1261 33-34, e PELLEGRINO 1998, p. 301. La facezia allude al pellame bovino delle fruste che il «cattivo soggetto» (*mastigías*, alla lettera 'tipo da frusta') ha dovuto assaggiare nella sua carriera.

5. Menandro, test. 16 Kassel-Austin. La «giornata

Un amante di Taide, uno sbruffone che s'era fatto prestare da molta gente dei calici, |585d| andava dicendo che questi li voleva frantumare per farsene fare degli altri; lei allora: «Cosí a causa tua andrà perduta la proprietà di ciascuno».[1]

Leonzio era in compagnia di un suo amante, quando al simposio sopravvenne Glicera, e lui prese ad occuparsi piú di questa che di lei, sicché Leonzio mise il broncio. Quando poi l'amante tornò a voltarsi verso di lei, le domandò cosa la tormentasse, e lei: «Mi tormenta la matrice».[2]

Alla corinzia Laide un amante mandò il suo sigillo con l'invito a raggiungerlo, e lei: «Non posso! – disse – È fango.»[3]

Taide si stava recando da un suo amante che puzzava di caprone; |585e| uno le chiese dove andasse; rispose: «Da Egeo figlio di Pandione».[4]

Una volta Frine era a banchetto con uno che puzzava di caprone, e presa dal piatto una cotenna di porco, gli disse: «Prendi, bruca anche questa!».[5]

Sempre a Frine, uno mandò in dono del vino, buono anche, ma poco, avvertendola però che era vecchio di dieci anni: «Allora è piccolo – commentò – per gli anni che ha».[6]

Durante un simposio un tale si era messo a indagare sul motivo per cui si appendono le corone, e lei: «Perché seducono».[7]

storta» va forse riferita a una sconfitta subita da Menandro in un concorso teatrale. La frase di Glicera si spiega con il doppio significato di *graûs*, che vale 'vecchia' ma anche 'grinze del latte' o 'pellicola': Menandro insomma rifiuta il latte con la pellicola, l'etèra invece lo invita maliziosamente a non far caso alla sua pelle grinzosa e a godersi i suoi favori anche se è vecchia; per un doppio senso analogo cfr. Aristofane, *Pluto*, 1204-5. L'aneddoto suggerisce che quando Glicera ebbe la relazione con Menandro era ormai ormai invecchiata: cfr. 594d.

1. La chiave della facezia sta forse nell'ambiguità dell'espressione *tò ídion hekástou* 'la proprietà di ciascuno': rompendo i calici l'uomo distruggerà «la proprietà», cioè la qualità propria, *tò ídion*, di ciascun calice, ma anche la «proprietà» di ciascun creditore, che non riavrà piú ciò che ha prestato.

2. Gioco di parole intraducibile basato sull'ambiguità di *hystéra*, che significa tanto 'matrice, utero', quanto 'ultima arrivata' (da *hýsteros* 'successivo, ritardatario'), con chiaro riferimento alla sopraggiunta Glicera di cui Leonzio è gelosa; su Leonzio cfr. 588b, 593b.

3. La risposta non è chiara: con *pelós* 'fango' Laide intende forse dire che l'amante, pitocco ma pretenzioso, le ha mandato in dono un sigillo di terracotta, cioè di fango, invece che un dono piú consistente, ma la frase può suonare anche «c'è fango per la strada»; su Laide vd. 588b sgg.

4. Euripide, *Medea*, 1385; la frecciata consiste nel fatto che il nome di Egeo, mitico re di Atene e padre dell'eroe Teseo, in greco suona *Aigeús*, etimologicamente connesso con *aíx* 'capra'; Taide dice *Aigeî* 'da Egeo' ma intende *aigí* 'dal 'caprone'; su Taide cfr. 576d.

5. La battuta presenta un intraducibile gioco di parole basato sull'omofonia di *tráge* 'mangia!' e *tráge* 'o caprone': mentre lo invita a mangiare Frine dà insomma del caprone all'amante: si tenta di rendere almeno lo spirito del testo con un diverso gioco di parole.

6. Per lo stesso aneddoto, ma riferito a Gnatena, cfr. 584c.

7. Il convitato pone un tipico *zétema* 'problema' da simposio: l'indagine sulle piú minute consuetudini simposiali era un passatempo caratteristico dei simposi filosofici, specie di ambito peripatetico e stoico; Ateneo stesso conserva svariati esempi di questi *zetémata* (cfr. ad es. Clearco, frr. 24 e 25 Wehrli, in Ateneo, xv 669f e xii 553f sgg.; per un ironico accenno alla mania dei quesiti da banchetto cfr. Ateneo, v 177b). L'uscita di Frine dovrebbe essere al contempo la ri-

Un tipo da frustate una volta faceva il vagheggino |585f| con lei, e diceva che si era fatto prendere da molte, al che Frine si rabbuiò per finta. Lui gliene chiese la ragione: « Sono in collera con te – disse – perché ne hai molte ».[1]

A un amante spilorcio che faceva mostra di vezzeggiarla con un nomignolo dicendole: « Tu sei la Piccola Afrodite di Prassitele! », ribatté: « E tu sei l'Eros di Fidia! ».[2]

[50] D'altra parte, poiché mi risulta che anche alcuni oratori politici parlino delle etère per accusarle o per difenderle, ricorderò anche questi. Nel discorso *Contro Androzione* Demostene nomina Sinope e Fanostrata.[3] Di Sinope |586a| Erodico Crateteo, nel libro sesto dei *Personaggi storici nelle commedie*, dice che era chiamata "Abido" perché era una vecchia.[4] La ricordano anche Antifane nell'*Arcade*, nel *Giardiniere*, nella *Rammendatrice*, nella *Pescatrice* e nella *Pollastrella*;[5] Alessi nella *Cleobulina*,[6] e Callicrate nel *Moschione*.[7] Quanto a Fanostrata, Apollodoro nella sua

sposta al quesito e un *Witz*, ma il senso e soprattutto lo spirito della battuta lasciano perplessi: cfr. l'interpretazione di Gulick 1937, p. 158.

1. Il « tipo da frustate » (*mastigías*), bersaglio favorito dell'ironia delle etère, si atteggia grottescamente a *meirákion* 'ragazzo, giovinetto': questo termine, come anche *neanískos*, nel *démi-monde* delle etère designa il gigolò mantenuto dalle donne e specialmente dalle vecchie (cfr. ad es. 584b): la battuta di Frine nasce dall'ambiguità di *sympepléchthai* (verbo qui reso con « si era fatto prendere »), che vale secondo il *mastigías* 'si era unito' con molte donne, mentre secondo Frine, che finge ironicamente d'essere gelosa, vale 'si era fatto implicare' in molti procedimenti giudiziari: perciò l'etèra dice che l'uomo « ne ha molte », beninteso cicatrici dovute alle nerbate.

2. Il nome del celebre scultore Prassitele può suonare come 'Riscuoti-tributo' (*Praxitéles*, cfr. *práxis telón* 'riscossione di tributi'): l'uomo dunque vezzeggia Frine solo in apparenza, alludendo invece alla sua rapacità; Frine risponde a tono, perché il nome di Fidia può suonare come 'Sparagnino' (*Pheidías*, cfr. *pheídomai* 'risparmiare'). Frine sarebbe stata modella e amante di Prassitele: cfr. 591a-b.

3. Cfr. Demostene, *Contro Androzione*, 56: nell'orazione (355 a.C.), la prima a carattere politico che ci sia rimasta di Demostene, l'oratore attacca l'uomo politico e attidografo Androzione (vd. il Repertorio degli Autori) per i suoi metodi brutali nella riscossione delle imposte; nomina le due etère (nel testo *pórnai* 'prostitute') in quanto Androzione le aveva sequestrate come pegno, pur non dovendo esse alcun tributo allo stato, dato che probabilmente erano di condizione libera: cfr. Salles 1984, p. 84. Per Sinope cfr. n. seguente; per Fanostrata n. 1 a p. 1493.

4. Erodico Crateteo, fr. 1, p. 125 Düring. Secondo Teopompo (cfr. 595a) Sinope era un'etèra tracia (e non di Sinope sul Mar Nero, come farebbe supporre il nome), che dopo aver esercitato a Egina trasferí la sua attività di etèra e di proprietaria di prostitute ad Atene; era molto nota, come attestano le ben sette commedie citate da Ateneo (vd. l'elenco qui oltre; cfr. anche Ateneo, VIII 339a; sopra, 558b, 567f, e inoltre 594a-b); il soprannome « Abido », dal nome della città sullo stretto dei Dardanelli di fronte a Sesto, è spiegato da Erodico con il fatto che l'etèra esercitò anche da vecchia, ma non è chiaro perché Abido dovrebbe evocare la vecchiaia: forse perché attorno al 350 a.C. la città era in decadenza (cfr. Gulick 1937, p. 159), piú plausibilmente perché i comici schernivano due etère celebri, Frine e Sinope, chiamandole rispettivamente Sesto (cfr. 591c) e Abido: le due lavoravano forse in società, e di queste Frine era giovane e Sinope vecchia, se non di età, almeno del mestiere (cfr. n. 4 a p. 1405).

5. Antifane, frr. 43, 114, 23, 27 12, 168 Kassel-Austin.

6. Alessi, fr. 109 Kassel-Austin. Questa è forse la commedia in cui Alessi ha coniato il verbo burlesco *sinopísai* 'sinopeggiare' (Suida, σ 465), che significherebbe « comportarsi in modo indecente » (cfr. Fozio, *Lessico*, s.v. *sinopêsai*; cfr. anche Esichio, σ 700 Schmidt), e che sarebbe passato a proverbio: cfr. *Appendice di proverbi*, IV 72, *CPG* I p. 451; Arnott 1996, p. 294.

7. Callicrate, fr. 1 Kassel-Austin. Si tratta dell'unico titolo noto di questo autore, di cui sono incerte iden-

opera *Le etère di Atene* dice che era chiamata "Porta-dei-pidocchi" perché se ne stava sull'uscio a spidocchiarsi.[1] C'è poi Iperide, che dice nella *Contro Aristagora:*[2]

E di nuovo avete chiamato allo stesso modo le cosiddette "Alici",

|586b| dove le alici sono da intendere come nomignoli di etère, a proposito delle quali dice il già citato Apollodoro:[3] «Stagonio e Antide erano sorelle: erano chiamate "Alici" perché erano bianche, esili e con gli occhi grandi». Secondo Antifane nelle *Etère* anche Nicostratide era chiamata "Alice" per la stessa ragione.[4]

Sempre Iperide, nell'orazione *Contro Mantiteo, per aggressione*, parla anche di Glicera, e dice quanto segue:[5]

... e che portava a zonzo Glicera, figlia di Talasside, con un tiro a due.

Non è chiaro se costei sia |586c| quella che ebbe una relazione con Arpalo; di quest'ultima invece parla Teopompo nei libri della *Lettera di Chio*,[6] dicendo che dopo

tità e datazione; *Moschíon* 'vitellino' è un nome proprio: cfr. ad es. il parassita Moschione detto «l'Astemio» in Ateneo, VI 242c, 246b-c, VIII 342c.

1. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 209; *Phtheiropýle* è appunto composto da *phtheír* 'pidocchio' e *pýle* 'porta', ma la spiegazione del soprannome qui offerta non sembra plausibile: il termine *pýle* è usato infatti in senso osceno ('organo sessuale femminile') in Aristofane, *Lisistrata*, 250, 265, 423, 1163, e valeva forse di per sé a designare le prostitute: cfr. fr. adesp. *309 Kassel-Austin (= Esichio, δ 839 Latte), e l'anacreontea Euripile in Ateneo, XII 533e: cfr. HENDERSON 1975, p. 137; BROWN 1983, p. 7 n. 39; KURKE 1997, p. 123 n. 44. La stessa notizia su Fanostrata, l'etèra menzionata da Demostene (cfr. 585f sgg.) e non altrimenti nota, si legge anche in Arpocrazione, s.v. *Phanostráte*, e in Suida, φ 78.

2. Iperide, fr. 24 Jensen. Delle due etère non si sa nient'altro, e non è certo che coincidano con le due sorelle di cui parla subito oltre Apollodoro di Atene; su Iperide, il piú "galante" degli oratori politici ateniesi, amante delle etère e difensore di Frine nel celebre processo, vd. 590c sgg.

3. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 210; come nel caso di «Porta-dei-pidocchi» (cfr. 586a), anche a proposito delle «Alici» la spiegazione offerta potrebbe essere un'elaborazione posteriore, e del resto l'accostamento delle due sorelle con le alici, cibo gustoso e piccante (si veda in particolare il giuramento «per l'alice» in Ateneo, VII 285e), rientra nella piú generale sovrapposizione, a cui si assiste nella Commedia, delle etère alle delizie del palato, ovvero dei piaceri erotici a quelli gastronomici, un fenomeno su cui vd. HENRY 1992, pp. 255-60, e sulle «Alici» p. 267, n. 18; IMPERIO 1998b, pp. 214-15. Delle due etère non esistono altre notizie (cfr. Arpocrazione, s.v. *Aphýas*); se coincidessero con le «Alici» nominate da Iperide, andrebbero datate verso la metà del IV sec. a.C. Per le *aphýai* 'alici' o 'bianchetti' vd. Ateneo, VII 284f-286a.

4. Antifane il Giovane, *FGrHist* 349 F 1; l'etèra Nicostratide non è altrimenti nota.

5. Iperide, fr. 121 Jensen; come nota Ateneo subito oltre, non è certo che questa Glicera «figlia di Talasside» (*Thalassís* 'Marina', forse a sua volta un'etèra; per il nome cfr. n. 2 a p. 1437), probabilmente ateniese, sia da identificare con la famosa amante di Arpalo, a sua volta forse identificabile con l'amante di Menandro (cfr. 594d), ma *Glykéra* era un nome piuttosto comune, e forse un "nome di battaglia", che suona piú o meno come 'Dolcezza', assunto da piú professioniste.

6. Teopompo, *FGrHist* 115 F 254a; l'etèra ateniese Glicera fu l'amante ufficiale di Arpalo dopo la morte di Pizionice; questa morí non molto avanti il 326 a.C., e attorno a questa data si dovrà collocare il viaggio di Glicera da Atene all'Asia Minore, dove a Tarso in Cilicia risiedeva Arpalo, il famigerato tesoriere di Alessandro Magno, sulle cui vicende cfr. 594d-596b. La forma con cui Ateneo cita il titolo dell'opera di Teopompo è probabilmente scorretta: questa consisteva in un trattato sull'arte del governo, ovvero in un prontuario di consigli politici in forma di lettera che lo storico di Chio indirizzava ad Alessandro Magno: Cicerone lo conosce come *Symbouleutikós*, cioè *Di-*

la morte di Pizionice Arpalo fece chiamare da Atene Glicera; e appunto lei, quando lo raggiunse, abitò a Tarso nella reggia, e riceveva la *proskýnesis* dalla folla, salutata col nome di regina; a tutti era vietato offrire corone ad Arpalo, se non incoronavano anche Glicera.[1] A Roso egli osò collocare un'effigie bronzea di lei vicino alla sua propria; lo stesso fatto riferisce Clitarco |586d| nell'opera *Storie di Alessandro*.[2] C'è inoltre l'autore del piccolo dramma satiresco *Agen*, Pitone di Catania, o lo stesso re Alessandro, che dice:[3]

[A] Eppure sento dire che Arpalo quantità enormi
di grano gli ha mandato, non inferiori
a quante ne mandò Agen, e l'hanno fatto cittadino.
[B] Questo era il grano di Glicera, e sarà forse
per loro caparra di rovina, non dell'acquisto di un'etèra.

[51] |586e| Nell'orazione *Contro Laide*, se pure è autentica, Lisia ricorda queste etère:[4]

Filira smise di prostituirsi quand'era ancor giovane; cosí anche Scione, Ippafesi, Teoclea, Psamate, Lagisca, Antea (*Ántheia*).[5]

A meno che in luogo di *Ántheia* non si debba usare la grafia *Ánteia*, dato che un'etèra di nome *Ántheia* non si trova citata da nessun autore, mentre esiste un'intera commedia che ha per titolo *Ánteia*, come già dissi, ed è l'*Antea* di Eunico o di Filillio; di lei fa cenno anche l'autore dell'orazione *Contro Neera*.[6] |586f| Nel discorso

scorso esortativo ad Alessandro (cfr. *Lettere ad Attico*, XII 40 2), altrove Ateneo lo menziona col titolo *Lettera ad Alessandro* (cfr. 595a) o anche *Consigli ad Alessandro* (cfr. VI 230e).

1. Sugli onori regali che Arpalo pretende per la sua compagna, vd. 595d-e; sulla *proskýnesis* cfr. 556b.

2. Clitarco, *FGrHist* 137 F 30; Roso (*Rhossós*) era una città della Siria settentrionale, sul golfo di Isso, non lontano da Tarso; era rinomata per il vasellame: cfr. Ateneo, VI 229c; cfr. anche 595d.

3. Pitone di Bisanzio, *TrGF* 91 F 1 14-18. Il passo, conservato unicamente da Ateneo, è citato per intero piú oltre (595f sgg.). Il titolo è presumibilmente il nome assunto nel dramma da Alessandro Magno (*Agén* 'Condottiero' dal verbo *ágein* 'guidare un esercito': cfr. SNELL 1967, p. 104 n. 10); sui problemi di attribuzione, datazione e interpretazione cfr. 595e sgg.

4. Lisia, fr. 59 Thalheim. Il passo è citato piú oltre (592e) con l'inclusione di un'altra etèra, Aristoclea. Nient'altro si sa dell'orazione lisiana, considerata dubbia, come annota Ateneo, già nell'antichità, e come sempre è arduo divinare a quale Laide si riferisca, forse la piú antica, cioè Laide I, di cui si parla a 570b sgg.

5. Le etère elencate presentano i consueti problemi di identificazione: Filira è forse colei che dà il titolo a una commedia di Efippo (cfr. Ateneo, VII 286e, e sopra, 571a); per il nome «Scione» cfr. 576c; Ippafesi e Psamate compaiono solo qui e a 592e; una Teoclea è l'etèra che ebbe il soprannome di *Koróne* 'Cornacchia' (cfr. 583e); Lagisca è forse l'etèra che lasciò il mestiere per diventare concubina di Isocrate (cfr. 592d); sull'etèra Antea, e sulla grafia del suo nome, cfr. qui oltre.

6. Cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 19; alla commedia di Eunico o Filillio si accenna a 567c; cfr. inoltre n. 2 a p. 1437. L'incertezza della grafia segnalata da Ateneo è presente in altre fonti (Arpocrazione, s.v. *Ántheia*; Suida, α 2501, α 2644), ma la forma *Ánteia* sembra la piú probabile per la commedia di Filillio, i cui titoli attestati sono tutti di carattere mitologico (cfr. Suida, φ 457): *Ánteia* è infatti il nome omerico

Contro Filonide per restituzioni forzate, sempre che sia autentico, Lisia ricorda inoltre l'etèra Naiade,[1] e nell'orazione *In difesa di Medonte accusato di false deposizioni* nomina Anticira;[2] si tratta però del soprannome dell'etèra, in quanto il suo vero nome era Ea, come dichiara Aristofane nell'opera *Le etère*, aggiungendo che ebbe quest'appellativo o perché nei simposi frequentava dei pazzi affetti da delirio, o perché il medico Nicostrato, che l'aveva presa a vivere con sé, alla sua morte le lasciò molto elleboro e nient'altro.[3] Un altro oratore, Licurgo, nella *Contro Leocrate* menziona l'etèra Irenide perché aveva una relazione con Leocrate.[4] |587a| Nannio invece è ricordata da Iperide nell'orazione *Contro Patroclo*:[5] di costei abbiamo già detto che fu chiamata Capra per aver mandato in rovina un mercante di nome Ramoscello,[6] mentre del fatto che alle capre piace il ramoscello, e che proprio per

della moglie di Preto (cfr. *Iliade*, vi 160; cfr. inoltre n. 2 a p. 454), mentre la forma *Ántheia* 'Fiorita' è attestata soltanto come epiteto di Era (cfr. Suida, α 2504). Nessuno dei due nomi, in realtà, sembra particolarmente adatto a un'etèra, ma le fonti concordano nello spiegare il titolo della commedia come «nome di etèra»; a queste difficoltà si aggiunge, infine, il problema dell'identificazione: pare difficile che il personaggio della commedia coincida con l'etèra nominata nella *Contro Neera*, dove una *Ánteia* compare nell'elenco di sette bambine, forse corinzie, comperate e avviate alla prostituzione dall'ex etèra Nicarete (cfr. 593f), e le stesse riserve valgono per l'etèra nominata dal fr. lisiano (586e), anche se in effetti i due elenchi di etère presentano altre coincidenze (cfr. 592e); un'altra *Ánteia*, corinzia, e forse la stessa, ricorre in Anassandride, fr. 9 3 Kassel-Austin, a 570e.

1. Cfr. Lisia, fr. 82 Thalheim; la citazione testuale è riportata piú oltre, a 592c-d.

2. Lisia, p. 354 Thalheim. Il nome dell'etèra è caduto ed è stato integrato da Schweighäuser sulla base di Arpocrazione, s.v. *Antíkyra*; l'etèra fu una delle favorite di Demetrio Poliorcete: cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 24 1; cfr. anche 587e; sul soprannome, cfr. n. seguente.

3. Aristofane di Bisanzio, *FGrHist* 347 F 1. *Antíkyra* era il nome di varie città, ma una in particolare, situata alle pendici del Parnaso, è ricordata da Pausania, x 36 7, come forte produttrice di elleboro (*ellèboros*), pianta da cui si ricavava un farmaco contro le crisi di follia (cfr. Ateneo, x 446d), e che perciò era detta *Antikyrikón* (cfr. Esichio, α 5424 Latte). Le spiegazioni riportate sull'origine del soprannome «Anticira», relativo all'etèra che fu amante di Demetrio Poliorcete, hanno l'aria di elaborazioni autoschediastiche: il medico Nicostrato non è altrimenti noto, e il preteso vero nome dell'etèra «Ea» (*Oía*), non ha altri riscontri e sembra corrotto; anche l'attribuzione delle notizie ad Aristofane di Bisanzio è discussa: già Musuro preferiva leggere «Antifane il Giovane», seguito da alcuni editori di Arpocrazione (cfr. J.J. Keaney, *Harpocration. Lexeis of the Ten Orators*, Amsterdam, Hakkert, 1991, p. 29), ma i codici tanto di Ateneo quanto di Arpocrazione danno concordemente il nome di Aristofane.

4. Cfr. Licurgo, *Contro Leocrate*, 17. L'ateniese Leocrate nel 338 a.C. fuggí alla chetichella da Atene in compagnia della sua amante, Irenide, per sottrarsi ai suoi doveri militari; dell'etèra non si sa nent'altro.

5. Iperide, fr. 141 Jensen; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 211b. Il passo che segue riunisce quasi tutte le testimonianze su Nannio (*Nánnion*, diminutivo di *Nannó*), nome peraltro portato da diverse etère: Ateneo ricorda una Nannio del V sec., amante di Temistocle (notizia ben poco attendibile: cfr. n. 1 a p. 1463); la Nannio qui ricordata, detta «Proscenio», fu una celebre etèra della seconda metà del IV sec., menzionata in diverse commedie databili agli anni 340-320 a.C., nonché nel titolo di una commedia di Eubulo del 340-335 a.C. (cfr. Schiassi 1951, pp. 230-32; Nesselrath 1990, p. 196: cfr. anche 568f); a lei presumibilmente si riferiscono Anassila nella *Pollastrella*, databile al 340-335 (fr. 22 15 Kassel-Austin, a 558b), Anfide, fr. 23 Kassel-Austin, a 567f, e Alessi nei *Tarentini* (cfr. 587b); una Nannio è però definita «vecchia» nell'*Orestautoclide* di Timocle, databile al 345 a.C. (cfr. 567e), ed è forse l'ava di Nannio-Proscenio: cfr. Arnott 1996, pp. 625-26, n. 2.

6. L'aneddoto compare in effetti tra quelli narrati da Macone (fr. 18 23-27 Gow, a 582e), dove il fatto è riferito all'etèra Nico, attiva nel V sec. a.C.; tuttavia anche Arpocrazione, s.v. *Nánnion*, riferisce l'aneddoto a

questa ragione l'animale non ha accesso all'Acropoli, e non viene assolutamente impiegato per i sacrifici ad Atena, se ne parlerà in un altro discorso.[1] D'altra parte Sofocle nei *Pastori* cosí accenna al fatto che quest'animale mangia ramoscelli:[2]

Sul far dell'alba, ancor prima che si vedesse uno dei mozzi di stalla,
mentre recavo alle capre un ramoscello appena colto,
|587b| vidi un esercito in marcia sulle alture presso le coste.

Ma anche Alessi ricorda Nannio nei *Tarentini*:[3]

e Nannio è pazza
per Dioniso,

canzonandola perché è ubriaca fradicia; mentre Menandro dice nel *Falso Eracle*:[4]

Non cercava forse di sedurre Nannio?

A sua volta Antifane nell'opera *Le etère* riferisce:[5]

Nannio era chiamata "Proscenio" perché aveva un volto grazioso e indossava gioielli e abiti di lusso, ma quando se li toglieva era orribile. Era figlia di Cornacchia, la figlia di Nannio, e riprese il nome della nonna |587c| per via della prostituzione estesa a tre generazioni.[6]

Nannio, citando come fonte Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 211a.

1. In realtà Ateneo non tornerà piú sull'argomento; la questione meglio si comprende se si considera che *thallós* 'ramoscello' era termine comunemente usato per indicare il ramo di ulivo (cfr. Eschilo, *Le coefore*, 1035 ecc.), e che l'ulivo era la pianta sacra ad Atena: sull'Acropoli presso l'Eretteo cresceva il venerabile ulivo piantato secondo la leggenda dalla stessa dea alle origini della città di Atene.

2. Sofocle, fr. 502 Radt. Al v. 1 compare il raro termine *aulítes* 'mozzo di stalla', glossato da Esichio, α 8298 Latte, come: «Chi si occupa dello sterco delle pecore».

3. Alessi, fr. 225 Kassel-Austin. Secondo ARNOTT 1996, p. 646, nel frammento è presente una burlesca ambiguità, in quanto «Dioniso» può essere inteso come il nome del dio, e quindi Nannio *maínetai* «è pazza» nell'ambito del culto dionisiaco, oppure con il comune valore metonimico di 'vino', e allora Nannio «è pazza» per il vino, interpretazione peraltro condivisa da Ateneo; si è pensato che l'etèra, dipinta come ubriaca, debba perciò stesso essere ormai vecchia, secondo il *tópos* comico che immancabilmente attribuisce la passione per il vino alle vecchie, e specialmente alle etère invecchiate: in tal caso questa Nannio sarebbe meglio identificabile con la nonna della piú famosa «Proscenio», e cioè con l'etèra che è definita «vecchia» in una commedia del 345 a.C. (cfr. sotto, n. 6), ma la questione è indecidibile: cfr. ARNOTT 1996, p. 626 n. 2.

4. Menandro, fr. 414 Kassel-Austin. Poiché il testo di Menandro va datato dopo il 320 a.C., è problematico identificare la Nannio qui citata: se Nannio-Proscenio era nel pieno dell'attività attorno al 340-335, all'epoca del *Falso Eracle* non doveva piú esercitare, o forse era persino morta: effettivamete qui come nell'*Adulatore* (fr. 4, cfr. 587e) se ne parla al passato: cfr. ARNOTT 1979, vol. I p. XV.

5. Antifane il Giovane, *FGrHist* 349 F 2. Il *proskénion* era propriamente lo spazio antistante la *skené* 'scena', mentre oggi per "proscenio" si intende la parte anteriore del palcoscenico, o "ribalta", situata tra boccascena e orchestra: il nomignolo di Nannio fa tuttavia pensare a una sorta di sipario, il cui uso antico è incerto (cfr. anche Arpocrazione, s.v. *Nánnion*: «Nannio era soprannominata "Proscenio" perché da fuori sembrava piú bella»), e non si può escludere che il riferimento immediato del soprannome non sia al teatro: *proskénion* designava anche l'avantenda o il vestibolo.

6. Kaibel legge "Nonna", *Téthe*, intendendo il ter-

Iperide nell'orazione *Contro Patroclo* fa il nome anche della suonatrice d'aulo Nemeade;[1] riguardo alla quale sarebbe giusto chiedersi come mai gli Ateniesi tollerassero che la prostituta si facesse chiamare cosí, e cioè che si fregiasse con il nome di una festa religiosa tanto illustre; e infatti Polemone, nei libri dell'*Acropoli*, riferisce che era vietato portare nomi di questo genere non solo a quante praticavano il mestiere di etèra, ma anche alle altre schiave.[2]

[52] Iperide parla anche di quella che tu, Cinulco, chiami «la mia Basilico», |587d| nella seconda orazione *Contro Aristagora*, in questo modo:[3]

E cosí Laide, che ha fama di aver sopravanzato con la sua bellezza quante mai furono, e inoltre Basilico, e Metanira...

Di Basilico fa cenno Nicostrato, poeta della commedia di mezzo, nella *Pandroso*; dice cosí:[4]

Poi, già che vai per quella strada,
recati da Aerope, e di mandar tappezzerie

mine come l'ennesimo soprannome per un'etèra che a quanto pare già ne aveva due, «Capra» (cfr. 587a) e «Proscenio» (cfr. 587b); qui invece si preferisce con Jacoby leggere *téthe* 'nonna', e intendere che Nannio-Proscenio assunse il nome di sua nonna, anche lei chiamata Nannio, in omaggio alla dinastia di prostitute giunta ormai alla terza generazione (*triporneía*, *hapax*); la nonna potrebbe essere quella Nannio che secondo Timocle era «vecchia» nel 345 a.C. (cfr. 587a); forse la nipote fu chiamata anche *Nannárion* 'Piccola Nannio' (cfr. 587e) per non essere confusa con la nonna sua omonima. Quanto a «Cornacchia», *Koróne*, anch'essa un'etèra ben nota ad Atene attorno alla metà del IV sec. a.C., forse si chiamava in realtà Teoclea (cfr. 583e); una «Cornacchia» era madre dell'etèra Callistio detta «Scrofa» (cfr. 583a), e infine una «Cornacchia» è nominata anche in Filetero, fr. 9 6 Kassel-Austin, a 587f, in Efippo, fr. 15 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 359b, e in Menandro, *L'adulatore*, fr. 4 Arnott, a 587e.

1. Iperide, fr. 142 Jensen.

2. Polemone, fr. 38 Preller. La notizia di questa problematica proibizione, in realtà piú volte disattesa (vd. i nomi Istmiade, Bromiade, Pizionice), è data anche da Arpocrazione (s.v. *Nemeâs charádra*) ma in modo piú articolato: la proibizione avrebbe riguardato schiave, liberte, prostitute, suonatrici d'aulo; Ateneo, o la sua fonte, forse abbreviando malamente il testo di Polemone, avrebbe riunito tutte queste categorie in due sole, etère e schiave, ma la formulazione («non solo le etère, ma anche le altre, *állais*, schiave») induce a credere che le etère fossero schiave, mentre erano in genere di condizione libera: cfr. BUSHALA 1969, pp. 113-14, che propone di intendere *állais* con il significato di 'inoltre'. Le Nemee (*Néméia*) erano le grandi feste panelleniche con giochi sportivi e artistici, fondati secondo la leggenda da Eracle, che si tenevano ogni secondo e quarto anno dell'Olimpiade presso il santuario di Zeus a Nemea nell'Argolide, 15 km a nord di Micene.

3. Iperide, fr. 13 Jensen. Cinulco aveva accusato Mirtilo di parlare di *Ókimon* 'Basilico' nelle sue lezioni di retorica (cfr. sopra, 567c), ma non aveva usato l'espressione «la tua Basilico» che Mirtilo qui ricorda (ma cfr. n. 6 a p. 1436); di *Ókimon* sappiamo solo che esercitava a Corinto; su Laide vd. oltre, 588b sgg.; Metanira è da identificare con l'etèra che fu amante di Isocrate (cfr. oltre, 592b), e di Lisia (592c); su Iperide, grande estimatore delle etère e difensore di Frine nel celebre processo del 340 a.C., vd. oltre, 590c-d.

4. Nicostrato, fr. 20 Kassel-Austin. A parlare è forse un servo, che per ordine del padrone va a chiedere ad alcune etère oggetti di arredamento, a quanto pare per una festa, oppure, come fa pensare il tono perentorio del «comandale» al v. 3, la restituzione di oggetti prestati; per la prima ipotesi fa propendere la somiglianza con Aristofane, *La pace*, 1142-58; per la seconda, il riscontro con Teofrasto, *Caratteri*, IV 14; Aerope, forse un'etèra, non è altrimenti nota.

comandale – dice – e poi da Basilico,
che mandi vasi di bronzo.

Nell'*Adulatore* Menandro elenca le seguenti etère:[1]

|587e| Criside, Cornacchia, Anticira, Ficosecco,
e per giunta ti sei goduto Nannario, un vero fiore!

E Filetero nella *Cacciatrice*:[2]

Non è dunque nata Cercopa son già tremila anni,
e da altri diecimila l'orrenda Teleside, ganza di Diopite?[3]
Di Teolita, nessuno sa quand'ebbe la prima origine,
e non finí Laide schiattando per il troppo farsi fottere?[4]
Non sono Istmiade, Neera e Fila putrefatte?[5]
|587f| Non parlo delle varie Merle, Gattemorte e Cornacchie,
e tacerò di Naiade: non ha piú i molari.[6]

1. Menandro, *L'adulatore*, fr. 4 Arnott. Delle etère nominate, Criside e Anticira erano tra le favorite di Demetrio Poliorcete (cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 24 1); sul soprannome «Anticira» cfr. 586f; per «Cornacchia» cfr. 583a, 587b; *Nannárion* 'piccola Nannio' sembra un vezzeggiativo, e potrebbe riferirsi alla famosa etèra Nannio detta «Proscenio»: il vezzeggiativo valeva forse a distinguerla da sua nonna, anche lei un'etèra di nome Nannio (cfr. 587a-b); *Ischás* 'Ficosecco' compare in Ateneo, IV 166c, ma è lezione congetturale.

2. Filetero, fr. 9 Kassel-Austin; altro nutrito elenco di nomi di etère, offerto da un brano che attacca con acre dileggio le "professioniste" sempre sulla breccia nonostante l'età avanzata; per il tema dell'etèra ridotta dalla vecchiaia a caricatura di se stessa, vd. Epicrate, fr. 3 Kassel-Austin, a 570b sgg., e inoltre Timocle, fr. 27 Kassel-Austin, a 567e-f; Macone, fr. 16 44 Gow, a 580c, e la "vecchia galante" in Aristofane, *Pluto*, 959 sgg.; sul motivo comico vd. inoltre Wehrli 1936, p. 25.

3. «Cercopa» è assai probabilmente un soprannome, connesso, secondo un lessicografo antico (cfr. *Lessico* Bekker, p. 271 21, s.v. *Kerkópe*) con *kérkops* 'furbacchione maligno, briccone', o con i Cercopi, mitica stirpe di nani dell'Asia Minore, ladri e infidi, che furono sgominati da Eracle (cfr. Diodoro Siculo, IV 31 7); *Kerkópe* è però anche il nome di un tipo di cicala (cfr. Ateneo, IV 133b-c), e non si può escludere che il soprannome volesse alludere in origine alla loquacità dell'etèra (vd. Alessi, fr. 53 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 133b-c); di Teleside, come di Diopite, non si sa nulla: l'espressione impiegata potrebbe essere intesa anche come «Teleside, figlia di Diopite», ma a sostegno dell'interpretazione proposta cfr. *PCG* VII p. 327.

4. Teolita compare anche in Anassandride, fr. 9 5 Kassel-Austin, a 570e; per Laide cfr. Epicrate, fr. 3 Kassel-Austin; la rude ma ovviamente scherzosa espressione con cui si accenna alla morte della famosa etèra va intesa nel senso che Laide, ormai vecchia e del tutto sfiorita, non faceva piú la preziosa come da giovane, e accettava qualsiasi cliente, al punto di morire per il "troppo lavoro".

5. Le tre etère vanno assai probabilmente identificate con le omonime citate nella *Contro Neera* tra le bambine comprate da Nicarete e avviate alla postituzione insieme a Neera (cfr. 593f); se erano coetanee di Neera, una donna matura ma non certo «putrefatta» nel 343 a.C., per le sette bambine non sarà improbabile una data di nascita attorno al 390 a.C., e la commedia di Filetero si data tra il 375 e il 360 a.C.; l'espressione «putrefatte» sarà da ascrivere a un'iperbole comica: le tre etère, anche se non vecchie d'età, erano certo sulla breccia già da molti anni.

6. Su Cornacchia cfr. 583a; il nome *Galéne* (qui «Gattamorta») può significare 'bonaccia' o 'donnola': nel primo caso il soprannome alluderebbe alla melliflua pericolosità delle etère, nel secondo all'avidità o alla lussuria; pare tuttavia che fosse il nome proprio di un'etèra, peraltro ignota (cfr. Teopompo, fr. 90 Kassel-Austin). Il nome *Kossýphe* 'Merla' è felice correzione di Schweighäuser: ancora una volta potrebbe essere un soprannome, in quanto *kóssyphos*

XIII INSERTO

IL MITO

Le raffigurazioni mitologiche sui vasi attici a figure nere e a figure rosse costituiscono il repertorio piú complesso, consistente ed articolato dell'arte greca arcaica e classica: l'artista greco continua ad innovare tecniche e tematiche e a modificare le antiche convenzioni iconografiche, soprattutto dal 530 a.C. quando viene adottata una nuova tecnica pittorica, a figure rosse.

L'intera produzione artistica greca e romana può essere ricondotta a quattro modi di rappresentazione: quello monoscenico, in cui è ritratto un solo momento drammatico ed essenziale; quello sinottico, in cui l'artista comprende in una sola immagine due o piú episodi successivi cronologicamente, senza ripetere i personaggi; quello ciclico, che intende narrare un 'ciclo', come nel caso delle metope, su cui ciascuna scena è in se conclusa e collegata alle altre raffigurazioni; e quella continua, una lunga sequenza di piú eventi senza soluzione di continuità, come nel caso delle colonne coclidi di età romana, come quella di Traiano.

Non è stata ancora esplorata e valutata pienamente la portata simbolica o allusiva delle rappresentazioni mitologiche nell'arte antica in riferimento ad avvenimenti di attualità, a certi episodi politici. Esemplare, ad esempio, è lo sfruttamento iconografico di Eracle nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi: in particolare le scene di apoteosi dell'eroe (introduzione all'Olimpo e divinizzazione) alla presenza di Atena, sono state lette in parallelo alla vicenda della presa dell'Acropoli da parte di Pisistrato, accompagnato da Atena-Phye, secondo quanto riportato in Erodoto (I 60). Questa interessante chiave interpretativa (la proposta di J. Boardman però non è concordemente accettata) ben si applica nel caso del cambiamento di iconografia e di propaganda politica durante il periodo della nuova democrazia: Teseo è il suo eroe, grazie al recupero e al trasporto delle sue ossa ad opera di Cimone. Cosí dopo Maratona, si moltiplicano le figure di Nikai, che alludono chiaramente alla vittoria contro il nemico barbaro: sui vasi non compaiono le armi, ma il contesto è religioso, musicale, atletico.

Sul supporto ceramico, inizialmente inteso come contenitore (di olio, di vino, di grano) secondo un'ottica di scambi e di commercio, "viaggiavano" nel bacino del Mediterraneo, quindi, non solo immagini, ma ideologie, culti, costumi; la "fortuna" del soggetto appare comunque legata al diverso grado di permeabilità della realtà socio-culturale del mercato di destinazione.

1. Coppa a figure rosse del Pittore di Edipo (470 a.C.). Roma, Musei Vaticani, inv. 16541.

Edipo, negli abiti del viaggiatore, siede su una roccia, pensoso, mentre cerca di risolvere l'enigma postogli dalla Sfinge, accovacciata in cima ad una colonna ionica.

2. *Hydria* a figure rosse del Pittore dell'Oinochoe di Yale (470 a.C.). Londra, British Museum, inv. E 178.

Figlio di Priamo ed Ecuba, Paride fu scelto da Zeus perché giudicasse chi tra Era (raffigurata con mela e scettro), Afrodite (qui, ammantata) ed Atena fosse la dea piú bella. Il giovane pastore giudicò in favore di Afrodite, la quale gli aveva offerto in cambio di sposare la piú bella fra le donne e la sua protezione: il rapimento della bella Elena fu all'origine della guerra di Troia.

3. *Kýlix* attica a figure rosse del Pittore di Pentesilea, da Spina (460-450 a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9351.

Era il piú bello dei mortali, Ganimede, pertanto venne rapito (secondo alcune versioni, come in questo caso, fu lo stesso Zeus a sottrarlo) affinché diventasse il coppiere degli dei.

4. Cratere a calice a fondo bianco del Pittore della Phiale (430 a.C.). Roma, Musei Vaticani, inv. 559.

Sulla roccia, a sinistra, è seduta una Ninfa; Ermes, con petaso e calzari alati, porta nelle braccia un piccolo fanciullo avvolto nel chitone viola e lo offre al Papposileno, seduto sulla roccia coperta di edera; dietro gli sta un'altra Ninfa: si tratta dell'affidamento di Dioniso alle Ninfe di Nysa, per proteggerlo dalla furia di Era.

5. *Oinochóe* a figure rosse del Pittore di Shuvalov (425-420 a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 2509.

Polinice con petaso e doppia lancia ha estratto dal cofanetto la collana di Armonia e la mostra ad Erifile, perché gli sveli il nascondiglio del marito Anfiarao.

6a

6b

6. Cratere a calice del Pittore di Marone. Lipari, Museo Archeologico Eoliano, inv. 2297.

Nell'Odissea (IX 196-211), vengono ricordati da Ulisse i doni offertigli da Marone, figlio di Euante, sacerdote di Apollo: sette talenti d'oro, un cratere d'argento e del vino.

7. Affresco, da Pompei. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9000.
In basso, a destra, Eracle giace steso sulla pelle di leone; intorno gli stanno degli Eroti; sulla roccia, a sinistra, è seduta Onfale, insieme a due compagne.

E inoltre Teofilo nell'*Appassionato dell'aulo*:[1]

... che mai non ti càpiti di farti trascinare nelle grinfie
di Laide, di Meconide o Sisimbrio,[2]
o di Baratro e Tallusa, o di un'altra di queste,[3]
nei cui lacci le ruffiane irretiscono,
e poi Nausio e Vellutata.[4]

[53] Dopo aver esposto in modo un po' desultorio tutti questi discorsi, Mirtilo proseguí: — Ma che non abbiate a comportarvi in siffatta maniera, |588a| voi filosofi, che prima dei cosiddetti Edonisti « vi date a scavare sotto il muro del piacere », secondo il detto di Eratostene.[5] Per quanto sta a me, arrivati a questo punto, diamo per conclusa l'esposizione delle piacevoli battute delle etère: passerò a un'altra

designava il merlo e altri uccelli, ma è attestato come nome proprio maschile (cfr. Demostene, *Per la corona*, 151): un legame non molto chiaro tra il merlo (designato però con *kópsichos*) e le subdole arti delle etère è adombrato in Anassila, fr. 22 21 Kassel-Austin a 558c. Per Naiade cfr. 592c-d.

1. Teofilo, fr. 11 Kassel-Austin. A parlare è probabilmente un padre preoccupato per le tendenze amatorie del figlio, e che anzi al figlio si rivolge direttamente al secondo Kaibel, che propone infatti una correzione in questo senso al v. 4 (« le ruffiane ti irretiscono »); come i precedenti, il fr. è citato da Ateneo in quanto catalogo di nomi e soprannomi di etère, che in questo caso a eccezione di Laide non sono altrimenti note.

2. Le etère citate sembrano tutte portare soprannomi buffi e significativi; gli appellativi *Mekonís* 'Meconide' e *Sisýmbrion* 'Sisimbrio' rinviano al mondo vegetale: il *sisýmbrion* è identificato con una certa sicurezza con la menta acquatica (vd. Ateneo, XII 553d, 553e), impiegata per la preparazione di profumi e per ornamento, e perciò facilmente collegabile con la vita delle etère (vd. il caso di *Isostásion* 'Equivalente', nome di un profumo e forse anche soprannome di etèra, cfr. 568a); la *mekonís* designa invece un tipo di verdura simile alla *thrídax* 'lattuga' di non facile identificazione (cfr. Nicandro, *Triaca*, 630): il termine *mékon*, da cui *mekonís* deriva, designa il papavero.

3. *Bárathron* era la fossa fuori Atene in cui venivano gettati i cadaveri dei giustiziati (cfr. Erodoto, VII 133 2); con ovvia estensione del significato, il termine vale anche 'rovina, perdizione': il presente è l'unico caso in cui sia usato come ironico soprannome, rinviante alla proverbiale rovinosità delle etère (cfr. Anassila, fr. 22 Kassel-Austin, a 558a sgg., e inoltre 567d sgg.); il termine *bárathron* compare anche in Aristofane, fr. 332 8 Kassel-Austin, nel contesto di un elenco di oggetti cari alle donne, tra cui cosmetici, vesti, calzature e gioielli, e potrebbe dunque designare un ornamento femminile, ma la cosa è dubbia: cfr. *PCG* III/2 p. 185. Al mondo vegetale rinvia anche *Thállousa* 'Florida'.

4. Kaibel ritiene gli ultimi due nomi, metricamente irregolari, estranei al frammento e aggiunti all'elenco da Mirtilo; in *PCG* VII p. 706 sono invece accolti nel testo con notevoli riserve, specie per il primo dei due, *Nausion* (sic), assai probabilmente corrotto (Musuro legge *Nánnion*). L'ultimo appellativo, *Maltháke*, potrebbe essere un epiteto derisorio: l'aggettivo *malthakós* equivale a 'molle', spesso con connotazione negativa, ma una *Maltháke* si trova in Luciano, *Il maestro degli oratori*, 12, ed era forse un'attrice nota del tempo, di cui sottolinea la dolcezza della voce: si può dunque pensare a un soprannome legato a questo aspetto, come « Vellutata ».

5. Eratostene di Cirene, p. 193 Bernhardy (cfr. *FGrHist* 241 F 17, in Ateneo, VII 281c-d); il riferimento di Mirtilo è al passo di Teofilo appena recitato: il retore ritorna alla sua polemica contro i filosofi, e li esorta a non farsi irretire dalle etère. Infatti, a dispetto del loro ostentato antiedonismo, i filosofi pretendono di odiare le etère (come Cinulco: cfr. 567e-568d), quando invece ancora prima degli « Edonisti », cioè i seguaci di Aristippo e di Epicuro, hanno cercato di penetrare nella cittadella del piacere, *hyposkáptontes* 'scavando sotto al muro', rara espressione che indica probabilmente l'atto di scavare una galleria sotto le mura di una città: è come dire che i filosofi predicano bene ma razzolano male, e frequentano proprio le etère che dicono di disprezzare.

specie di discorsi.[1] Ricorderò per cominciare Epicuro, sommo amante della verità: il quale, essendo egli stesso non iniziato alla cultura generale, si rallegrava con coloro che in modo analogo a lui s'erano indirizzati alla filosofia, proferendo queste parole:[2]

Mi congratulo con te, o Tizio, perché |588b| ti sei avviato alla filosofia puro da ogni cultura.[3]

Per questo Timone dice di lui:[4]

Stirpe di maestrucoli elementari, il piú rozzo tra i viventi.

E dunque non ebbe proprio questo Epicuro per amante Leonzio,[5] una donna che divenne celebre perché dedita al meretricio? E che nemmeno quando si accostò alla filosofia smise di esercitare il mestiere di etèra, e invece si uní con tutti gli Epicurei nei Giardini, e con Epicuro stesso pubblicamente;[6] ed egli l'amò al

1. Mirtilo affronta ora il tema dei rapporti tra etère e filosofi: nella sezione (588a-589c) sfilano con la solita desultorietà, qui *trochilía* 'saltare di palo in frasca', termine sospetto secondo Kaibel, mentre va ritenuto significativo della concezione letteraria di Ateneo, scrittore «deliziosamente caotico» (cfr. G. Bowersock in Braund-Wilkins 2000, p. xix), Epicuro, Aristippo, Socrate, Aristotele, Platone.

2. Epicuro, fr. 43 Arrighetti = 117 Usener; in polemica coi filosofi presenti tra i deipnosofisti, Mirtilo allude alla tesi di Cinulco, secondo cui l'amore per l'erudizione e quello per le etère sono la stessa cosa, e li rifiuta entrambi in nome della filosofia (cfr. n. 3 a p. 1434), mentre Mirtilo in quanto retore ama etère ed erudizione con uguale trasporto; perciò Mirtilo, con evidente ironia, esordisce con il caso di Epicuro, filosofo nemico dell'erudizione, eppure amante delle etère.

3. Cfr. Diogene Laerzio, x 3; una malevola tradizione insisteva calunniosamente sulla scarsa cultura "accademica" di Epicuro (cfr. Diogene Laerzio, x 7), e soprattutto sul suo stile letterario, ritenuto rozzo e colloquiale; il passo citato è rivolto all'epicureo Apelle, come si ricava da Plutarco, *Non si può vivere piacevolmente seguendo Epicuro*, 1094d, da cui si ricava anche la lezione *paideías* 'cultura', restituita da Kaibel, mentre tutti i codici di Ateneo danno *aitías* 'colpa'.

4. Timone, fr. 51 2 Di Marco = *SH* 825 2; l'autore deride Epicuro coniando un inedito epiteto, *grammodidaskalídes*, che, come nota Di Marco, vuol fare il verso agli altisonanti patronimici dell'epica, e che perciò significherà non 'maestro elementare', bensí 'figlio di maestro elementare': il dato biografico è riportato anche da Diogene Laerzio, x 4, come anche la tradizione, risalente ad Ermippo, fr. 60 Wehrli, secondo cui Epicuro stesso praticò tale attività insieme al padre; la citazione completa di Timone si legge in Diogene Laerzio, x 2: «Ultimo dei fisici, il piú porco e il piú cane, venuto da Samo, ecc.».

5. Leonzio, cioè 'Leoncina', era stata la concubina di Metrodoro di Lampsaco, allievo e grande amico di Epicuro; alla morte di lui, sette anni prima di Epicuro stesso, questi prese con sé la donna e i figli dell'amico (cfr. Diogene Laerzio, x 4, 22-23), tra cui figurava forse una figlia, Danae, piú tardi nota anch'essa come etèra (cfr. oltre, 593b-d); Leonzio fu allieva del maestro (cfr. la *Lettera a Leonzio*, fr. 71 Arrighetti), e secondo una tradizione arrivò a scrivere, caso piú unico che raro per una donna nell'antichità, una confutazione a Teofrasto, nota a Cicerone: cfr. *La natura degli dèi*, I 93; Cavallini 1999, pp. 82-88.

6. Com'è noto, Epicuro aprí il suo Giardino a schiavi (cfr. Diogene Laerzio, x 10) e donne, in coerenza con il suo innovativo ideale di filantropia, ma la presenza delle donne gli attirò le calunnie di contemporanei e posteri (vd. in generale Diogene Laerzio, x 3-8); le allieve della scuola furono sbrigativamente ritenute etère (Diogene Laerzio, x 7, ne ricorda quattro oltre a Leonzio: Mammario, Edia, Erozio e Nicidio), ma è possibile che tali non fossero, e che fossero cosí definite per la situazione di promiscuità, scandalosa rispetto al moralismo antico, in cui esse vivevano nella scuola epicurea, e che fu addotta a prova di un volgare edonismo materiale, da cui Epicuro fu in realtà lontanissimo; tuttavia, è possibile che il maestro avesse delle etère tra i suoi allievi, e

punto che si preoccupava per lei, e nelle *Lettere a Ermarco* non ne faceva mistero.[1]

[54] E Laide[2] nativa di Iccara (una città della Sicilia, da cui ella venne |588c| a Corinto prigioniera di guerra, come attesta Polemone nel sesto dei libri *Contro Timeo*),[3] che fu amata da Aristippo, dall'oratore Demostene, e ancora dal filosofo cinico Diogene; [4] quella a cui la stessa Afrodite, che a Corinto chiamano Melenide, apparendole di notte, indicava l'arrivo di amanti facoltosi:[5] ebbene, non è lei che Iperide ricorda nella seconda orazione *Contro Aristagora*?[6] Il pittore Apelle[7] la vide

che non vietasse loro di esercitare il loro mestiere, nonostante le tendenze ascetiche della sua scuola; tra le sue allieve ci fu anche una donna sposata, Temista, anch'ella oggetto di calunnie (cfr. Diogene Laerzio, x 5); sugli attacchi contro Epicuro vd. anche Ateneo, xii 546e-f.

1. Epicuro, fr. 47 Arrighetti = 121 Usener.

2. I due capp. che seguono sono dedicati a Laide, leggendaria etèra che nell'immaginario antico insieme a Frine (vd. 590d sgg.) incarnò l'ideale della bellezza e della seduzione; identificazione e datazione del personaggio sono ardue: i dati disponibili, confusi e contraddittori, rinviano almeno a due etère di nome Laide (cfr. 574e), tra cui si distinguono, ma con gravi difficoltà, una Laide piú antica, corinzia, nata prima del 430 a.C. (Laide I, cfr. 570b sgg.), e una un po' piú recente, nata nel 422 a.C. (Laide II, cfr. n. seguente), di origine sicula ma vissuta poi a Corinto, figlia di Timandra (o Damasandra, cfr. sopra, 574e); le fonti ricordano ancora una Laide giovinetta all'epoca di Apelle (cfr. 588c-d), e presunta amante di Demostene (Laide III per Geyer 1924, col. 515); i dati qui offerti da Ateneo si riferiscono contraddittoriamente a una sola Laide.

3. Polemone, fr. 44 Preller; sembra che l'autore polemizzasse con Timeo (F 24: cfr. oltre, 589a) secondo il quale il luogo natale di Laide era Iccara in Sicilia, mentre per Polemone era Corinto (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Krastós*): la discrasia dipende forse dal fatto che si tratta di due etère diverse (Laide I, corinzia; Laide II, siceliota); secondo lo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 179 a, b, c (pp. 41-42 Chantry), nel 415 a.C. una Laide (Laide II) appena settenne cadde prigioniera di Nicia, il comandante della spedizione ateniese contro Siracusa, che l'avrebbe venduta a un ricco corinzio, Filonide, ma la tradizione è molto incerta: queste notizie potrebbero riferirsi piuttosto alla madre di Laide, Timandra, e d'altronde lo scolio a *Pluto*, 179d (p. 42 Chantry) parla anche di una Laide donata da Dionisio I di Siracusa al ditirambografo Filosseno Citera, dunque prima del 367 a.C., anno della morte di Dionisio. Su Iccara vd. oltre, 589a.

4. Aristippo, test. 60 Mannebach = iv a 91 Giannantoni; Diogene di Sinope, test. v b 213 Giannantoni. Sugli amori con i due filosofi, riferiti in genere a Laide I (secondo Geyer 1924, col. 515) cfr. 588e-f; la relazione con Demostene (384-322 a.C.) sarebbe da riferire piuttosto a una Laide attiva dopo la metà del IV sec., forse la giovinetta «scoperta» da Apelle (cfr. 588c-d), e identificabile con una Laide III (cfr. Geyer 1924, col. 515); sulla relazione con Demostene, la cui attendibilità è alquanto dubbia, vd. anche il racconto di Gellio, i 8 1-6.

5. L'aneddoto è riferito a Laide I (cfr. Geyer 1924, col. 514), che qui figura come l'autentica incarnazione del "genio" corinzio (cfr. anche Erifo, fr. 6 1 Kassel-Austin, in Ateneo, iv 137d): la prostituzione aveva infatti nella città dell'Istmo un significato religioso legato al culto di Afrodite (cfr. n. 1 a p. 1457); Melenide, cioè 'nera', era il nome con cui a Corinto si venerava una dea dei morti identificata con Afrodite, un culto noto specialmente in Lidia e in generale in Asia Minore (cfr. Torelli 1977b, p. 430). Va ricordato che la prostituzione sacra era praticata al servizio della dea, al cui tempio erano destinati i proventi dell'attività: la notizia potrebbe dunque costituire uno dei rari accenni a tale aspetto dell'antico costume; diversamente, il ruolo di Afrodite sarebbe qui assimilabile a quello di una mezzana da commedia, ma l'epiclesi «Melenide» sembra garantire per una genuina tradizione religiosa. Afrodite apparve in sogno anche a un'altra celebre etèra, Aspasia la giovane: cfr. Eliano, *Storie varie*, xii 1 (p. 383 15-22 Hercher); su di lei cfr. 576d.

6. Iperide, fr. 13 Jensen; cfr. sopra, 587d. Con le consuete riserve, l'etèra nominata da Iperide è identificata da Geyer 1924, col. 516, con Laide II, l'etèra di Iccara in Sicilia, su cui cfr. sopra, n. 3.

7. Apelle, il piú celebre pittore dell'antichità, fu do-

ancora giovinetta mentre attingeva l'acqua alla fonte Pirene, e preso da ammirazione per la sua bellezza la condusse una volta a un simposio d'amici. |588d| Questi lo derisero perché aveva condotto al simposio una vergine invece di un'etèra, ma egli: «Non vi stupite, – disse – non passeranno tre anni interi, e costei, in vista di un futuro godimento, ve la mostrerò in tutta la sua bellezza».[1] Un'identica profezia ebbe a fare Socrate riguardo all'ateniese Teodote, come ricorda Senofonte nei *Memorabili*:[2]

Poiché aveva sentito dire da qualcuno che era bellissima, e dotata di un seno piú bello di ogni possibile descrizione, disse: «Dobbiamo recarci di persona a vedere questa donna! Perché non si può giudicare la bellezza di qualcuno solo a sentirne parlare».

Laide era cosí bella |588e| che i pittori andavano da lei per prenderne a modello i seni e il busto.[3] Una volta, desiderosa di emulare Frine, Laide s'era presa una gran folla d'amanti, senza distinguere il ricco dal povero, e senza trattarli con disprezzo.[4]

[55] Ogni anno Aristippo soggiornava con lei due mesi a Egina, per la festa di Posidone, e biasimato da un suo servitore perché, diceva, tu elargisci a lei tutto que-

po il 343 a.C. pittore di corte di Filippo II e successivamente ritrattista ufficiale di Alessandro Magno (cfr. Plinio il Vecchio, xxxv 79-97); la sua attività si colloca nella seconda metà del IV sec. a.C., e dunque l'etèra di cui si parla qui non può coincidere con alcuna delle due piú note, fiorite almeno quarant'anni prima; si tratta forse di un'ipotetica Laide III, probabilmente la stessa a cui va riferita una non si sa quanto credibile relazione con Demostene: cfr. 588c.

1. La menzione di Pirene (cfr. Ateneo, ii 43b) identifica come corinzia la ragazza scoperta da Apelle (cfr. n. precedente). Gli amici deridono il pittore perché ha condotto al simposio una ragazza completamente vestita, un segnale subito interpretato come un ostacolo ai piaceri simposiali, in quanto le etère usavano un abbigliamento ben riconoscibile, e anzi nella pittura vascolare a tema simposiale sono in genere nude; Apelle promette allora che quando Laide sarà la sua modella le sue nudità saranno visibili, almeno nei suoi dipinti. L'aneddoto ha suscitato difficoltà: alcuni editori anticipano *méllousan* con il senso di 'esitante, incerta' riferendolo a Laide («ancora esitante sulla via del piacere»), mentre nel cod. A è riferito ad *apólausin* 'godimento' («in vista di un futuro godimento»), e intendono *deixo kalén* nel senso di 'ne farò una bella donnina', facendo di Apelle una sorta di pigmalione: si preferisce conservare il testo tràdito, e intendere l'aneddoto in relazione al tema del rapporto tra nudità e pittura, come suggerisce il raffronto con il passo di Senofonte citato subito dopo.

2. Cfr. Senofonte, *Memorabili*, iii 11 1; il testo di Senofonte è piuttosto diverso, e manca in particolare l'accenno alla bellezza del seno di Teodote; unica donna nominata nello scritto senofonteo, forse identificabile con un'amante di Alcibiade (cfr. 574e), Teodote vi figura come un'etèra ben nota, che posa per i pittori mostrando di sé «quanto la decenza permette»; il parallelo colto da Ateneo consiste nel fatto che in entrambi i casi una bellezza solo ipotetica sarà verificata grazie alla pittura: anche Laide, come Teodote, diventerà modella e poserà nuda o quasi per gli artisti. Sul passo di Senofonte vd. anche Ateneo, v 220c.

3. La frase potrebbe essere ancora una parafrasi da Senofonte, e si riferirebbe allora a Teodote; Kaibel espunge il nome di Laide.

4. La notizia andrebbe ancora riferita a Laide III (cfr. n. 7 a p. 1501), l'ipotetica amante di Apelle e Demostene, in quanto contemporanea di Frine; la disponibilità qui attribuita a Laide verso amanti squattrinati contrasta con quanto racconta Gellio, i 8 1-6; cfr. anche Epicrate, fr. 3 Kassel-Austin, a 570b sgg., e Platone, epigramma 15 Page, che parlano della superba esosità di una Laide, ma in questi aneddoti l'identità dell'etèra risulta quanto mai evanescente.

sto denaro, e lei si dà gratis al cinico Diogene, rispose: « Faccio molti doni a Laide perché possa godere io di lei, |588f| non perché non lo faccia qualcun altro ».[1] E una volta che Diogene gli intimò:[2] « Aristippo, tu vivi con una comune prostituta. Ordunque, convertiti alla vita cinica, come me, oppure smetti! », Aristippo ribatté: « Ti sembra forse assurdo, o Diogene, abitare in una casa nella quale abbiano abitato altri? ». « No di certo », rispose. « E navigare con una nave su cui molti già l'abbiano fatto? ». « Neppure questo ». « Similmente, non è affatto assurdo avere una relazione con una donna che già molti abbiano posseduto ». Ninfodoro di Siracusa, nell'opera *Le meraviglie della Sicilia*, sostiene che Laide era nata a Iccara, |589a| un posto di guardia in Sicilia,[3] mentre nella commedia *I Macedoni* ovvero *Pausania* Strattide dice che era corinzia in questo passo:[4]

[A] Di dove giungono queste ragazze? Chi sono mai?
[B] Al presente provengono da Megara, ma sono
di Corinto; ecco! questa è Laide figlia di Megacle.

Però Timeo nel tredicesimo libro delle *Storie* conferma che era di Iccara;[5] secondo

1. Aristippo, test. 61 Mannebach = IV A 92 Giannantoni. La relazione di Aristippo con Laide (cioè Laide I: cfr. GEYER 1924, col. 515), potrebbe avere un fondamento biografico, dati gli scritti *A Laide* attribuiti al filosofo (cfr. Diogene Laerzio, II 84-85), ma gli aneddoti relativi hanno spesso l'aria di *exempla ficta* (cfr. Ateneo, XII 544d; Plutarco, *Erotico*, 4 750d). Suscitano inoltre perplessità le "villeggiature" annuali a Egina (cfr. Ateneo, XII 544d; cfr. inoltre 599b), anche se un possibile viaggio di Aristippo a Egina è ricordato da Platone, *Fedone*, 59c; feste di Posidone a Egina non sono sicuramente attestate, ma se ne celebravano in vari luoghi non lontani, come Eleusi in Attica e Corinto (le celebri Istmiche); a Egina esse probabilmente concludevano le locali Afrodisie (cfr. NILSSON 1957, pp. 73 e 375), ma comunque non duravano « due mesi »: forse dietro a *dýo mênas* 'due mesi' si cela qualcosa come *dýo mnâs didoús* 'dandole due mine'. Il « servitore » di Aristippo, *oikétou* nel cod. A, potrebbe nascondere *Hikétou*, il filosofo Iceta di Siracusa (cfr. Diogene Laerzio, VIII 7 3); su Aristippo e Diogene cfr. n. seguente; per altre feste di Posidone, associate al culto di Afrodite e frequentate dalle etère, cfr. 590f.

2. Aristippo, test. 64a Mannebach = IV A 92 Giannantoni. Il battibecco traduce in forma aneddotica l'effettiva opposizione di vita e di pensiero tra l'"edonista" Aristippo di Cirene (435-360 a.C.) e l'ascetico Diogene di Sinope (410-323 a.C.): le posizioni etiche dei due filosofi, nate da una comune matrice socratica, mirante al controllo degli impulsi primari, finirono per contrapporsi: Diogene professava un rifiuto radicale di lusso e piaceri, Aristippo invece il dominio di essi, che negli aneddoti diviene ironica superiorità, come bene illustra l'aneddoto; cfr. anche Diogene Laerzio, II 74, dove l'interlocutore di Aristippo è anonimo; per Aristippo cfr. Ateneo, XII 544a-e; su Diogene cfr. Ateneo, VIII 341e.

3. Ninfodoro, *FGrHist* 572 F 1 = fr. 1 Giannini. Ateneo torna al problema del luogo natale di Laide, e quindi della sua identità: cfr. qui oltre.

4. Strattide, fr. 27 Kassel-Austin; il passo sarebbe da riferire a Laide I (cfr. GEYER 1924, col. 514); il titolo alluderebbe a Pausania, l'amante del tragediografo Agatone e personaggio del *Simposio* di Platone (cfr. 180c sgg.): secondo Eliano, *Storie varie*, II 21, i due si trasferirono presso Archelao re di Macedonia, e da qui il secondo titolo *I Macedoni*; non ci sarebbe dunque riferimento al tessalo Pausania amante di Laide (cfr. oltre, n. 1 a p. 1504); al v. 3 Kaibel segue dubbiosamente la correzione di Schweighäuser *Megakléous* dove il codice A presenta il corrotto *hè méga kléos*; su Pausania cfr. Ateneo, V 216e-f.

5. Timeo, *FGrHist* 566 F 24a; cfr. anche Stefano di Bisanzio, s.v. *Eukarpía* (= Timeo, F 24b); l'episodio, a cui fu in seguito collegata la tradizione di Laide nativa a Iccara in Sicilia (Laide II, cfr. GEYER 1924, col. 515), si verificò durante la guerra del Peloponneso,

quanto narra anche Polemone,[1] fu uccisa da alcune donne in Tessaglia – era l'amante di un Tessalo, un certo Pausania – per invidia e gelosia: |589b| la colpirono con degli sgabelli di legno nel tempio di Afrodite, e per questo il sacro recinto prese il nome di Afrodite Empia.[2] Mostrano la sua tomba presso il fiume Peneo, segnalata da un'idria di pietra e con questo epigramma:[3]

Di costei l'orgogliosa Grecia, che giammai
fu piegata dalla forza, per la sua bellezza pari agli dèi
cadde schiava: di Laide, nata da Eros, da Corinto allevata;
qui giace, nell'illustre piana tessala.

È perciò un'ovvia invenzione la notizia di quanti affermano che ella |589c| è sepolta a Corinto presso il Craneo.[4]

[56] E Aristotele "di Satiria" non ebbe Nicomaco dall'etèra Erpillide, e non la tenne forse con sé fino alla morte, come si legge nel primo libro dell'opera *Aristotele* di Ermippo?[5] Questi riferisce inoltre come nel testamento del filosofo le fosse

nel primo anno della spedizione ateniese contro Siracusa (415 a.C.), quando il generale Nicia, al comando di una parte della flotta ateniese, conquistò *Hýkkara* (o *Hýkkaron*), cittadella sicanica sulla costa occidentale della Sicilia, forse nella zona dell'odierna Carini, facendo molti prigionieri che furono poi venduti per 120 talenti (cfr. Tucidide, VI 62 3, VII 13 2); le fonti citate da Ateneo (Timeo, Ninfodoro) sono le piú antiche a riportare la tradizione su Laide, ripresa succintamente da Plutarco (*Vita di Nicia*, 21; *Vita di Alcibiade*, 39 8) e Pausania, II 2 4-5; la breve notizia diviene poi quasi un romanzo negli scolî ad Aristofane, *Pluto*, 179, pp. 41-43 Chantry.

1. Polemone fr. 44 Preller; il nome di Pausania quale ultimo amante di Laide II prima della sua tragica morte è tramandato dalle fonti piú antiche (cioè Timeo, qui discusso da Polemone: cfr. n. 3 a p. 1501); in Plutarco, *Erotico*, 21 767f, l'amante si chiama Ippoloco, in Pausania, II 2 5, Ippostrato, mentre gli sono attribuiti i nomi Euriloco o Aristonico nello scolio ad Aristofane, *Pluto*, 179d (pp. 42-43 Chantry).

2. Secondo Plutarco, *Erotico*, 21 768a, per amore del suo amante tessalo Laide si ritirò dalla professione, seguendolo in Tessaglia: qui le donne invidiose la lapidarono nel tempio che prese perciò il nome di Afrodite *androphónos*, cioè 'Omicida'; su tale culto di Afrodite cfr. NILSSON 1957, pp. 378-79.

3. Epigramma adesp. 130 Page. Il Peneo è un fiume della Tessaglia; un'idria, grande anfora per l'acqua, posta su un sepolcro femminile, segnalava in genere la sepoltura di una donna non sposata.

4. Le due tombe di Laide sono ricordate anche da Pausania, II 2 4-5: egli stesso visitò la tomba di Corinto, priva di iscrizioni, situata nel boschetto chiamato *Kraneîon* 'Craneo', e recante una leonessa di pietra con un ariete tra le zampe anteriori; la leonessa è intesa da alcuni come un simbolo di Afrodite protettrice delle etère, le quali proprio per questo legame avrebbero portato volentieri nomi leonini (cfr. n. 3 a p. 1467; GEYER 1924, col. 515), ma è piú probabile che nel caso della tomba di Laide si tratti del tipico motivo decorativo orientalizzante, caro all'arte corinzia. Un'altra iscrizione funeraria di Laide è ricordata in Suida, π 1457: «Sono la tomba di Laide, cittadina della bene armata Corinto, colei che fu piú lucente delle chiare sorgenti di Pirene».

5. Ermippo, fr. 46 Wehrli; Aristotele, test. 12c Düring. Alla morte della moglie Aristotele prese come concubina la serva Erpillide, che dunque non sembra fosse un'etèra (cfr. Timeo, *FGrHist* 566 F 157 = Aristotele, test. 12b Düring); l'epiteto *satyristés* dato dai codici, che vale 'attore di drammi satireschi', non si vede quale relazione possa avere con Aristotele: Musuro lo correggeva in *Stagyrítes* 'di Stagira', Kaibel ipotizza un «meschino gioco di parole» di Ateneo (o forse della sua fonte), che ha forse scritto *satyrítes*, vocabolo per verità non attestato, forse interpretabile come 'satiro permanente', con riferimento al priapismo (*satyriasmós*) tipico dei satiri, e qui accolto nel testo («di Satiria»): si tratterebbe di una traccia dell'accusa di lussuria che alcuni ambienti avrebbero rivolto ad Aristotele; cfr. anche GULICK

riconosciuta una sistemazione adeguata alle sue necessità.[1] E il nostro nobile Platone non amava forse l'etèra Archeanassa di Colofone? Al punto da cantare per lei questi versi:[2]

Tengo con me Archeanassa, l'etèra di Colofone;[3]
sin nelle sue rughe perdura un amore tormentoso.[4]
|589d| Ah! Infelici, voi che l'incontraste di sua giovinezza
al primo inizio: quale incendio avete attraversato![5]

E d'altronde l'Olimpio Pericle, come riferisce Clearco nel primo libro delle *Questioni d'amore*,[6] non mandò forse a causa d'Aspasia – non la "Giovane",[7] bensí quella che visse ai tempi di Socrate il sapiente – l'intera Grecia a catafascio?[8] Proprio lui, che pure aveva conseguito una cosí gran fama di intelligenza e di talento poli-

1937, p. 179; sulla tradizione antiaristotelica cfr. DÜRING 1957, pp. 373-95.

1. Il testamento del filosofo, conservato da Diogene Laerzio, contiene effettivamente ampie e meticolose disposizioni in favore della donna e del figlio Nicomaco (cfr. Diogene Lerzio, v 11-14).

2. [Platone], epigramma 9 Page; il testo si legge, con qualche variante, anche in Diogene Laerzio, III 31. Un epigramma molto simile, ma di genere funerario, è attribuito ad Asclepiade dall'*Antologia Palatina* (VII 217 = Asclepiade, epigr. 41 Page), e con ogni probabilità il testo originale è proprio quello di Asclepiade, mentre la falsa attribuzione a Platone, cosí come la rielaborazione del testo in senso erotico, sono posteriori al III sec. a.C.; l'etèra Archeanassa non è nota al di fuori delle poche fonti qui citate, e non c'è modo di porla in relazione con Platone.

3. Nella versione di Asclepiade il verbo *écho* 'tengo con me' ha il senso tecnico di 'contengo': si tratta di una dicitura comune negli epigrammi sepolcrali, nei quali a parlare è la tomba stessa, che dice appunto «contengo», cioè 'sono il sepolcro di'; nella rielaborazione attribuita a Platone, *écho* assume il significato erotico 'ho una relazione con'.

4. Secondo un motivo non infrequente nella poesia erotica, Archeanassa non è piú giovane, ma conserva intatto il suo micidiale fascino amoroso; nel testo tramandato da Diogene Laerzio, III 31, il verso suona invece «sin nelle sue rughe risiedeva un amore violento», piú simile alla versione di Asclepiade, dove però l'imperfetto *ézeto* 'risiedeva' è coerente con la destinazione funeraria del testo, mentre nella versione di carattere amoroso l'imperfetto riesce dissonante; pertanto si preferisce il testo offerto da Ateneo, con il presente *épestin* 'perdura': cfr. PAGE 1981, p. 168.

5. Anche l'accenno all'infelicità degli antichi amanti di Archeanassa giovane è comprensibile in un epigramma funerario, mentre suona un po' strano nella presente versione a carattere amoroso, dove vale probabilmente a sottolineare la fortuna dell'amante attuale, che pur tra le pene d'amore gode almeno della vicinanza dell'amata, a differenza degli antichi amanti che hanno sofferto invano. Al v. 4, dove in Asclepiade figura la lezione *protobólou* 'nel primo fiore', il codice A presenta la lezione *protopórou* 'al primo inizio', mentre in Diogene Laerzio si legge *protoplóou* 'alla prima navigazione', lezione accolta da Page, ma si preferisce conservare il testo tràdito.

6. Clearco, fr. 30 Wehrli. Ha inizio da qui una serie di spigolature su insigni generali e uomini politici che fecero pazzie per un'etèra, o in generale per le donne, tra cui Pericle, Cimone, Periandro, Pirro II, Epaminonda, Iperide (589d-590d); Mirtilo sembra tornare inopinatamente su un argomento già trattato (cfr. 576c-578b), ma questa sezione si basa largamente su Clearco, a cui si dovranno il moralismo, la disinvoltura con cui viene deformata la realtà di fatti e personaggi, e la stessa desultorietà degli esempi, certo non sgradita ad Ateneo, amante della *trochilia* (cfr. n. 1 a p. 1500). Per il soprannome «Olimpio», usato in questo contesto con sfumatura derisoria, cfr. Ateneo, x 436f.

7. Sulla focea Aspasia detta la Giovane, una favorita di Ciro il Giovane, cfr. sopra, 576d.

8. Aspasia fu derisa dai comici (cfr. 569f sgg.) come colei che spinse Pericle a scatenare la guerra del Peloponneso; Plutarco, *Vita di Pericle*, 24 2, e 25 1, riporta una tradizione secondo cui Pericle intraprese per compiacere Aspasia anche la guerra contro Samo; cfr. anche 572f, e inoltre n. 4 a p. 1454.

tico! L'uomo era però assai propenso ai piaceri amorosi, al punto che ebbe una relazione persino con la moglie di suo figlio, come attesta nel libro intitolato *A proposito di Temistocle, Tucidide e Pericle*, Stesimbroto di Taso,[1] che fu |589e| suo contemporaneo e lo vide coi suoi occhi.[2] Dal canto suo Antistene, il discepolo di Socrate, asserisce che Pericle, in preda alla passione per Aspasia, entrando e uscendo due volte dalla casa di lei abbracciava la donna,[3] e che inoltre, quando ella dovette affrontare un processo per empietà, assumendosene la difesa pianse piú lacrime di quante ne avesse sparse quando erano in gioco la sua propria vita e le sue sostanze.[4] E ancora, poiché Cimone conviveva illegalmente con la sorella Elpinice, che fu poi data in moglie a Callia, e Cimone stesso fu mandato in esilio, |589f| Pericle ebbe a compenso per il suo rimpatrio la possibilità di andare a letto con la medesima Elpinice.[5] Piteneto nel terzo libro della *Storia di Egina* racconta che Periandro,

1. Stesimbroto di Taso, *FGrHist* 197 F 10. Pericle ebbe tre figli: dalla prima moglie Santippo e Paralo, morti di peste insieme a lui nell'epidemia del 430/29, e da Aspasia Pericle il Giovane, che fu processato e giustiziato tra i generali accusati di non aver raccolto i naufraghi della flotta ateniese dopo la vittoria alle Arginuse nel 406 a.C., e forse migliore candidato per la maligna accusa di Stesimbroto.

2. Stesimbroto di Taso, *FGrHist* 197 T 2. L'autore fu evidentemente un esponente delle tendenze antipericlee presenti ad Atene e in Grecia, e qui ricorre all'arma del pettegolezzo d'alcova per screditare l'avversario, secondo una modalità di lotta politica che fu inaugurata nel mondo occidentale proprio nell'età di Pericle.

3. Antistene socratico, fr. 35 Decleva Caizzi = V A 143 Giannantoni; la stessa notizia si legge in Plutarco, *Vita di Pericle*, 24 9: uscendo di casa o rientrandovi, Pericle abbracciava, *espázeto*, Aspasia dopo averla baciata; il rigorista Antistene, che sembra aver fatto di Pericle l'esempio negativo di chi si lascia dominare dalle passioni, insiste sulla propensione di Pericle per gli abbracci, giocando ironicamente sulla comune radice di *Aspasía* e *aspázein* 'abbracciare': a lui forse si deve la calunniosa etimologia del nome "Aspasia", secondo cui la donna « Fu chiamata Aspasia perché tutti l'abbracciavano »: cfr. scolio a Elio Aristide, *In difesa delle cicale*, 127, vol. III p. 468 Dindorf.

4. Eschine socratico, test. VI A 67 Giannantoni. La notizia di un processo intentato ad Aspasia dal commediografo Ermippo, con l'accusa di empietà e di tenere un bordello di donne libere a disposizione di Pericle (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 32 1-2), è discussa; per chi la ritiene storicamente fondata, il processo si tenne in una data oscillante tra il 436 e il 433 a.C., ed ebbe ragioni politiche, mirando ad attaccare Pericle tramite le persone a lui legate (come nel caso di Anassagora e di Fidia: cfr. *Vita di Pericle*, 32 5 sgg.; M. Montuori, *De Aspasia Milesia*, in « Corolla Londiniensis », V 1989, pp. 87-109), o forse, come si è ipotizzato di recente (cfr. Cavallini 1999, p. 38), Aspasia si serviva delle sue "ragazze" per attività di spionaggio in favore di Paricle; sembra tuttavia piú plausibile l'opinione di chi ritiene la vicenda un'invenzione comica, al pari della qualifica di etèra, prostituta o tenutaria attribuita ad Aspasia, e cosí pure il ritratto di Pericle come grottescamente dominato dalla passione per lei (cfr. Henry 1995, pp. 15-16, n. 22); stando alle testimonianze Aspasia comunque fu assolta, ma il pianto dirotto di Pericle per commuovere i giudici è ancora una malignità, stavolta di Eschine socratico (cfr. *Vita di Pericle*, 32 5) per ridicolizzare lo statista; cfr. anche Ateneo, XII 533d.

5. Secondo una tradizione (cfr. Plutarco, *Vita di Cimone*, 4 8; Cornelio Nepote, *Vita di Cimone*, 1 2), il matrimonio di Cimone ed Elpinice è da ritenersi legittimo, perché i due erano fratelli *homopátrioi*, con il solo padre, cioè Milziade, in comune, e la legge ateniese avrebbe permesso matrimoni tra consanguinei di questo tipo; si trattò invece di un colpevole incesto per Eupoli, fr. 221 Kassel-Austin, e Stesimbroto di Taso, *FGrHist* 107 F 4; Elpinice avrebbe poi sposato il ricchissimo Callia figlio di Ipponico (cfr. Ateneo, V 218b-c, XII 536f sgg.), per aiutare il fratello-marito a pagare un debito di Milziade, ereditato da Cimone alla morte del padre, ma anche questa vicenda è tramandata in modo confuso dalle fonti; la versione di un incesto illegale e di un conseguente ostracismo di Cimone è

in viaggio da Epidauro, vedendo Melissa figlia di Procle mentre mesceva il vino per gli operai, abbigliata in foggia spartana, cioè senza sopravveste e col solo chitone indosso, se ne innamorò e la sposò.[1] Pirro, re dell'Epiro, il terzo dopo quel Pirro che invase l'Italia, ebbe per amante Tigride di Leucade, che Olimpiade, |590a| la madre del giovane, tolse di mezzo col veleno.[2]

[57] Allora Ulpiano, con l'aria di chi ha avuto un colpo di fortuna, mentre ancora Mirtilo stava parlando, chiese se sia attestata la parola "tigre" impiegata al maschile: — Mi risulta infatti che Filemone nella *Neera* ha usato questa forma:[3]

Poiché Seleuco ha mandato qui la tigre
– e l'abbiamo vista di persona – a Seleuco, in contraccambio,
bisognava mandare anche da parte nostra una belva,
il "pantagruelide":[4] laggiú questo non nasce di sicuro!

Al che Mirtilo gli rispose: — Dato che ti sei messo in mezzo mentre esponeva-

riportata anche da Ps.-Andocide, *Contro Alcibiade*, 33, e cfr. Suida, κ 1621. Elpinice è collegata a Pericle anche da Plutarco, *Vita di Pericle*, 28 4-8, dove Pericle sembra insultare la donna dandole copertamente dell'etèra (« non avresti dovuto, vecchia come sei, ungerti di unguenti »), ma nessun altro parla di una relazione tra i due, e la calunnia sarebbe sempre dovuta ad Antistene: cfr. n. 3 a p. 1506; su Elpinice cfr. DAVIES 1971, pp. 302-4, che respinge *in toto* il pettegolezzo su Pericle.

1. Piteneto, *FGrHist* 299 F 3. Periandro, tiranno di Corinto (circa 600-555 a.C.) e annoverato tra i Sette Sapienti (cfr. Diogene Laerzio, I 13), sposò Liside poi chiamata Melissa, figlia di Procle tiranno di Epidauro, ma egli stesso, dopo averne avuto due figli, l'avrebbe uccisa colpendola con un calcio o con uno sgabello mentre era incinta, perché calunniata dalle altre concubine: cfr. Erodoto, III 50, III 52; Eraclide Pontico, fr. 144 Wehrli; la tomba si mostrava a Epidauro, cfr. Pausania, II 28 8. La notizia non ha altri riscontri, e il dettaglio della veste di « foggia spartana », ritenuta impudica (cfr. n. 2 a p. 1434) lascia intendere che Melissa era una donna sfrenata, cosí come l'ufficio di « coppiera », assimilato da alcune fonti alla prostituzione (cfr. n. 1 a p. 1465). Su Periandro, cfr. Ateneo, X 437f, 443c.

2. Pirro, re dell'Epiro (255-230 a.C.), era figlio di Alessandro, a sua volta figlio del celebre Pirro autore della spedizione contro i Romani (morto nel 272 a.C.); sua madre Olimpiade, anch'essa figlia di Pirro e sorellastra di Alessandro, esercitò la tutela sul figlio per la sua giovane età; la notizia dell'assassinio dell'amante di Pirro, Tigride, ordito dalla madre, si trova anche in Giustino, XXVIII 1 1, 3 1.

3. Filemone, fr. 49 Kassel-Austin. Ulpiano interviene con una delle sue questioni linguistiche: in effetti *tígris* 'tigre', il grande felino delle giungle asiatiche, pochissimo noto ai Greci, si trova indifferentemente al maschile (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 28 607a 4) e al femminile (cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 974c); nel passo di Filemone il termine compare al femminile, e la formulazione di Ulpiano sembra perciò contraddittoria e sospetta a Kaibel, che vorrebbe *thelykôs* 'al femminile' per il trádito *toût(o)* 'questa forma'. La tigre cui si accenna fu inviata in dono ad Atene attorno al 297 a.C. da Seleuco I Nicatore, che l'aveva forse ricevuta dal re Maurya Chandragupta (su cui vd. Ateneo, I 18d-e), o piú probabilmente dal suo successore; la tigre di Seleuco compare anche poco oltre in Alessi, fr. 207 Kassel-Austin, con *tígris* al maschile; cfr W.S. FERGUSON, *Hellenistic Athens*, London, McMillan, 1911, p. 69 n. 156; ARNOTT 1996, p. 590.

4. Animale fantastico, in greco *trygéranon*, buffo composto di *trýx* 'feccia, mosto' e *géranos* 'gru', che allude maliziosamente alla passione tutta ateniese per vino e pranzi (la gru è un animale caro ai ghiottoni, cfr. Ateneo, I 6b), e potrebbe essere un nomignolo adatto a un parassita, ma nel suono evoca il prefisso *tri-* 'tre volte' ('tre volte gru', cioè 'tre volte ghiottone'), e ricorda ingegnosamente anche *tígris*: il dono per Seleuco sarebbe insomma una tigre del tutto speciale, autentico esemplare della "fauna" ateniese; cfr. anche Esichio, τ 1540 Schmidt.

mo il catalogo delle donne – anche se non sarà |590b| paragonabile al poema *O come quelli* di Sosicrate di Fanagoria, o al *Catalogo delle donne* di Niceneto di Samo (o di Abdera) –,[1] facendo una breve pausa mi dedicherò alla domanda che mi hai rivolto, «vecchio babbo Fenice».[2] Sappi dunque che ha usato "tigre" al maschile Alessi nel *Braciere* in questo modo:[3]

> Apri, apri la porta! Camminavo da un pezzo e non sapevo
> che sono solo una statua, una macina di mulino,
> un ippopotamo, un muro, "il tigre" di Seleuco.

Avrei anche altre testimonianze, ma per ora preferisco rinviarle, |590c| finché non avrò terminato il catalogo delle belle donne.

[58] Di Epaminonda cosí parla Clearco:[4]

> Il tebano Epaminonda, che pure rispetto a costoro teneva un contegno piú severo, ma ben poco dignitoso quanto a relazioni amorose, di certo smentiva la sua reputazione, se si considerano le belle imprese da lui compiute per la moglie dello Spartano.

L'oratore Iperide, cacciato il figlio Glaucippo dalla casa paterna, vi accolse la costosissima etera Mirrine, e teneva questa in città, al Pireo Aristagora, |590d| a Eleusi Fila, che tenne con sé dopo averla riscattata pagando una somma ingente, e che infine fece custode del suo patrimonio, come attesta Idomeneo.[5] E pur ammetten-

1. Sosicrate di Fanagoria, *SH* 732; Niceneto, fr. 2 Powell. Di Sosicrate è incerto il nome (forse Sostrato, cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Mykále*), e ci restano soltanto titoli, ma è assai probabile che la sua opera qui citata, cosí come quella di Niceneto, consistesse in un poetico catalogo di personaggi in metro elegiaco, simile al poema di Ermesianatte di Colofone (vd. oltre, 597b sgg.); il titolo di Sosicrate suona in greco *Eoîoi*, e riprende al maschile *Eoîai* 'Eèe' o 'Eoie', cioè il titolo che si dava al celebre catalogo di eroine attribuito a Esiodo, su cui vd. oltre, n. 5 a p. 1529.

2. *Iliade*, IX 607: saluto rispettoso e affettuoso insieme di Achille al vecchio Fenice; qui però allude alla Fenicia, perché Ulpiano è di Tiro.

3. Alessi, fr. 207 Kassel-Austin; il personaggio si dà dello stupido, paragonandosi a una serie di cose e animali di uso comune per indicare l'ottusità: la statua, la macina e il muro stanno, com'è facilmente intuibile, per un'inerte insensibilità; l'ippopotamo rientra come l'elefante nella categoria dei pachidermi, facile paradigma di tarda ottusità; la tigre nell'opinione comune condivideva forse con il leone la la caratteristica della feroce bestialità, ma è difficile dire perché qui sia citata invece come esempio di stupidità.

4. Clearco, fr. 31 Wehrli. Nulla si sa dell'episodio, come anche della «moglie dello Spartano»; Epaminonda fu peraltro considerato esemplare per la sobrietà dei costumi (cfr. Ateneo, X 419a); gli si attribuiva inoltre l'istituzione del Battaglione Sacro, il corpo oplitico tebano formato da coppie di guerrieri legati da un vincolo d'amore (cfr. 602a), ed ebbe egli stesso forti legami di questo tipo (cfr. 605a). Sulla figura di Epaminonda vd. Ateneo, IV 184d-e.

5. Idomeneo, *FGrHist* 338 F 14; il passo appare tendenzioso, e non scevro da un intento calunnioso: per Mirrine, forse colei che assurse al rango di amante ufficiale di Demetrio Poliorcete, cfr. 593a; della tebana Fila, da non confondersi con l'etèra omonima ricordata nella *Contro Neera* (cfr. 587e, 593f), si sa che fu riscattata da Iperide per 20 mine (= 2000 dracme): cfr. Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori*, 849d; Aristagora è l'etèra contro cui Iperide compose due orazioni (cfr. 586a, 587c, 588c). Nulla si sa dei motivi per cui Iperide avrebbe cacciato il figlio Glaucippo, anche se il passo lascia intendere che fu per incompatibilità con le follie paterne, o con la stessa Mirrine; tuttavia, secondo Suida, ϑ 294, fu Glaucippo a occuparsi delle esequie dell'oratore, quando fu ucciso dai Macedoni nel 322

do nel discorso *In difesa di Frine* d'essere innamorato di questa donna, e inoltre non essendosi mai allontanato da questo amore,[1] Iperide introdusse la predetta Mirrine in casa sua.

[59] Frine era di Tespie.[2] Trascinata in giudizio da Eutia, riuscí a evitare la condanna a morte, e fu perciò che Eutia, furibondo, non sostenne mai piú l'accusa in un processo, come attesta Ermippo.[3] Fu invece Iperide |590e| ad assumere la difesa di Frine, ma poiché con la sua orazione non otteneva alcun risultato, ed era probabile che i giudici votassero la condanna, accompagnata Frine in un punto bene in vista, le stracciò la tunichetta in modo da denudarle il seno, e declamò la perorazione finale con l'ausilio della visione che lei offriva: riuscí dunque a ottenere che i giudici, pieni di superstizioso timore, indulgessero a pietà e non mandassero a morte la sacerdotessa e ancella di Afrodite.[4] Dopo il proscioglimento di Frine, in

a.C. (ma cfr. *Vita dei dieci oratori*, 849c); anche Glaucippo, nato verso il 359 a.C., fu oratore politico: cfr. DAVIES 1971, pp. 519-20.

1. Iperide, fr. 171 Jensen; da questo passo si desume che Iperide fu amante di Frine, l'etèra da lui difesa nel celebre processo, su cui cfr. 590d sgg.

2. I due capitoli seguenti (590d-591f) sono dedicati a Frine, la piú celebre delle cortigiane antiche; nativa di Tespie, città della Beozia sita a sud-ovest di Tebe, alle pendici dell'Elicona, venne ad Atene forse poco dopo che la sua città fu abbandonata dalla popolazione in seguito alla sconfitta di Lauttra nel 371 a.C. (cfr. Pausania, IX 14 2), e qui raggiunse l'apice della carriera tra il 360 e il 340 a.C.; il soprannome *Phrýne* 'ranocchietta' fu portato da piú etère (vd. oltre, 591c), e derivava forse dal colorito pallido (cfr. Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, 401a); Ateneo costituisce la fonte principale su Frine, ma cfr. anche Plutarco, *Erotico*, 9 753e-f; vd. inoltre CAVALLINI 1999, pp. 48-58.

3. Ermippo di Smirne, fr. 68a I Wehrli; Eutia, p. 320 Baiter-Sauppe. Il processo intentato da Eutia, e vinto grazie alla difesa di Iperide, è la pagina piú nota della biografia di Frine, datata tradizionalmente al 340 a.C. (ma da ultimo si è proposto il 335 a.C., o poco dopo: cfr. CAVALLINI 1999, p. 53); l'accusatore Eutia, un oscuro personaggio in fama d'essere un sicofante (cfr. Arpocrazione, s.v. *Euthías*), forse un ex amante malevolo di Frine (cfr. Iperide, fr. 172 Jensen), secondo la tradizione le intentò il processo con l'accusa di empietà e di celebrare indecenti festini orgiastici insieme con uomini e con donne di malaffare (cfr. Iperide, fr. 177 Jensen, e l'unico fr. superstite dell'orazione di Eutia, in Cornuto, *Arte retorica*, vol. I p. 390 Spengel). Per chi ritiene credibile questa tradizione (cfr. CAVALLINI 1999, p. 52), tali accuse erano pretestuose, ed Eutia agí forse per conto degli avversari di Iperide, esponente di spicco della tendenza politica antimacedone ad Atene, come accadde ad Aspasia, accusata di empietà per colpire Pericle (cfr. sopra, 589e); appare tuttavia piú convincente l'opinione di COOPER 1995, pp. 302-18, secondo il quale la tradizione accolta da Ateneo è falsa, ed è il risultato di una lunga e stratificata serie di equivoci ed elaborazioni tendenziose. Sul processo vd. anche 591e, e Alcifrone, *Lettere*, IV 3-4.

4. Iperide, fr. 178 Jensen; dell'orazione di Iperide rimangono pochi frammenti (171-79 Jensen). La presente, e sconcertante, versione dei fatti è fornita dal solo Ateneo; secondo SEMENOV 1935, pp. 276-279, la trovata di Iperide scaturí dal fatto che Frine era accusata di empietà, cioè di aver introdotto il culto di un dio straniero, *Isodaítes* (cfr. Iperide, fr. 177 Jensen; Esichio, ι 953 Latte; Plutarco, *La E di Delfi*, 9 389a; A. ADLER, *Isodaítes*, in *RE* IX/2 1916, col. 2145), con celebrazioni a carattere orgiastico: proprio per questa ragione, la denudazione di Frine era la strategia piú adatta al caso, in quanto puntava su un "argomento difensivo" di natura religiosa, cioè sull'identificazione, probabilmente viva nell'immaginario popolare, di Frine con Afrodite, alla quale l'etèra aveva anche prestato le sue fattezze per Apelle e Prassitele (cfr. 590f-591a). Secondo COOPER 1995, pp. 312-17, la celebre storia della denudazione nascerebbe invece da una ipotiposi retorica (probabilmente la patetica scena dell'accusata, Frine, che si stracciava tragicamente le vesti scoprendosi il seno), con cui Iperide concludeva la perorazione del suo discorso, presa poi per vera dai biografi, e trasformata in una storia d'amore e di gelosia. Una ver-

seguito a tali fatti si stabilí il decreto che nessun avvocato difensore ricorresse a effetti patetici, |590f| e che l'accusato o l'accusata non fossero giudicati mettendosi in mostra.[1] E in effetti Frine era piú bella nella parti che non si vedono; di conseguenza non era neanche facile vederla nuda: indossava infatti una tunichetta attillata, e non frequentava i bagni pubblici. Durante le celebrazioni eleusinie e la festa di Posidone, sotto gli occhi di tutti i Greci riuniti, deposto il mantello e sciolte le chiome, scendeva nel mare: appunto da lei Apelle |591a| trasse il modello per dipingere l'Afrodite anadiomene.[2] Anche lo scultore Prassitele, che ne era innamorato, a somiglianza di lei plasmò l'Afrodite Cnidia,[3] e nel basamento del suo Eros, che si trova sotto la scena del teatro, appose quest'epigrafe:[4]

Prassitele a perfezione raffigurò l'Amore che provava,
dal suo proprio cuore traendone il modello,
e mi donò a Frine quale mercede di me stesso. Lancio amorosi incanti
senza scagliare dardi, ma solo lasciandomi guardare.

sione alquanto diversa del processo è fornita da Posidippo comico, fr. 13 Kassel-Austin: cfr. 591e.

1. Il decreto non ha altre attestazioni, e sembra falso e tendenzioso a Cooper 1995, p. 316 e n. 36.

2. L'Afrodite anadiomene, cioè 'che sorge dalle acque', era l'opera piú celebre di Apelle, raffigurante una donna nuda nell'atto di strizzarsi i capelli bagnati; fu conservata a Cos fino a quando l'imperatore Augusto l'acquistò nel 30 a.C. per consacrarla al tempio di Cesare, concedendo in cambio la cancellazione di un tributo di 100 talenti che gli abitanti di Cos dovevano a Roma (cfr. Strabone, xiv 2 19; Plinio il Vecchio, xxxv 91); secondo Plinio il Vecchio, xxxv 86-87, la modella del quadro non fu Frine ma Pancaspe (o Pancasta), una favorita di Alessandro Magno amata da Apelle e a lui donata dal re macedone (cfr. anche Eliano, *Storie varie*, xii 34); un'altra tradizione parla di Afrodite stessa, comparsa nuda in sogno al pittore (cfr. *Antologia Palatina*, xvi 179). Le celebrazioni eleusinie, distinte dai Misteri di Eleusi, erano una grande festa (*panégyris*) di fine dicembre, chiamata anche *Halôa* 'festa dell'aia', comprendente una processione al mare in onore di Posidone (cfr. Pausania Atticista, α 76, p. 158 Erbse); pare che fosse particolarmente cara alle etère, come qui a Frine, ma l'aneddoto di Ateneo trascura la componente religiosa del bagno di Frine e ne fa piuttosto un'astuta mossa pubblicitaria; sulle Eleusinie cfr. Deubner 1969, pp. 60-67.

3. L'Afrodite di Cnido, capolavoro assoluto di Prassitele e statua celeberrima (cfr. Plinio il Vecchio, xxxvi 20; Luciano, *Immagini*, 4), databile agli anni della maturità dell'artista, 364-361 a.C., fu considerata nell'antichità la prima rappresentazione statuaria di nudo femminile: nota da una cinquantina di copie di marmo (cfr. G. Becatti, *Prassitele*, in *EAA*, vol. vi 1965, p. 426-27), raffigura una donna che si copre le nudità con il lembo della veste; la sua fama attirava numerosi visitatori a Cnido, città della Caria (cfr. Erodoto, i 174) sita nell'estremità meridionale della penisola di Triopion, tra Alicarnasso e Rodi: qui era collocata nel tempio di Afrodite Euploia (cfr. Ps.-Luciano, *Questioni d'amore*, 2 e 13). La sua bellezza suscitò fenomeni di pigmalionismo: cfr. n. 3 a p. 1560.

4. [Prassitele], epigramma 56 Page. A quanto si ricava da qui, l'Eros di Prassitele, celebre statua di bronzo nota da varie repliche, era collocato ai piedi della scena nel teatro di Dionisio ad Atene: ad Atene infatti Prassitele dovette risiedere per lavoro, vi avrebbe amato Frine, l'etèra di Tespie detta anche «Pianto e riso» (cfr. 591c), e le donò l'Eros che aveva forgiato con le sembianze di lei. Frine l'avrebbe poi consacrato a Tespie; in ogni caso, l'Eros rimase a Tespie fino a quando l'imperatore Caligola lo portò a Roma, e dopo varie vicende finí distrutto all'epoca di Tito. L'epigramma dedicatorio si trova anche, con qualche variante e con la falsa attribuzione a Simonide, in *Antologia Palatina*, xvi 204, e appartiene a un gruppo di epigrammi che sviluppano con gusto alessandrino il tema di un Eros scolpito con le sembianze di Frine dallo scultore innamorato di lei, e donato poi a Frine stessa come compenso d'amore (cfr. *Antologia*

|591b| Lo scultore le diede infatti la scelta tra due opere, se voleva prendere l'Eros o il Satiro della via dei Tripodi. Ella scelse l'Eros, e lo offrí come dono votivo a Tespie.[1] Della stessa Frine, gli abitanti del circondario fecero fare una statua dorata e la dedicarono a Delfi, su una colonna di marmo pentelico; Prassitele ne fu l'autore.[2] Il filosofo cinico Cratete ebbe a vedere la statua, e commentò che era un'offerta innalzata alla dissolutezza dei Greci.[3] L'immagine si levava in mezzo tra quella di Archidamo, re di Sparta, |591c| e quella di Filippo figlio di Aminta; recava questa epigrafe: « Frine, figlia di Epicle, tespiese ». La riporta Alceta nel secondo libro dei *Monumenti votivi a Delfi*.[4]

[60] Apollodoro nel libro *Le etère* registra due etère di nome Frine, delle quali l'una era chiamata "Pianto e riso", l'altra "Saperdina",[5] mentre Erodico nel sesto libro dei *Personaggi storici nelle commedie*, sostiene che l'una, detta presso gli oratori "Sesto", era cosí chiamata perché passava al setaccio e spogliava quelli che la frequentavano; l'altra era chiamata invece "la Tespiese".[6] |591d| Frine divenne ricchis-

Palatina, VI 260; XVI 203-6). Sul culto di Eros a Tespie vd. n. seguente.

1. Secondo Pausania, I 20 1-2, Frine chiese a Prassitele quale fosse la sua opera migliore; poiché lo scultore era reticente, Frine fece gridare a un servo che la casa di Prassitele era andata a fuoco, al che lo scultore si disse costernato per la perdita del Satiro e dell'Eros: fu cosí che Frine scelse l'Eros. A Tespie in Beozia Eros era il dio piú venerato (cfr. Pausania, IX 27 1), e vi si celebravano feste Erotidie (cfr. 561e); nel centro della città sorgeva una grande statua di Eros (cfr. Cicerone, *Verrine*, II 4 135), che era oggetto di culto insieme a un « ritratto di Frine » (cfr. Plutarco, *Erotico*, 9 753f), anche questo opera di Prassitele, e forse una Afrodite, sempre prassitelica. Il Satiro della via dei Tripodi è forse da identificare con una statua che fu cosí celebre da essere chiamata *Periböetos* 'Rinomato': cfr. Plinio il Vecchio, XXXIV 69; per la via dei Tripodi ad Atene cfr. Ateneo, XII 543a.

2. La statua, collocata presso il tempio di Apollo Pizio, doveva essere d'oro o di bronzo dorato, ed era sorretta da un'alta colonna di marmo: cfr. Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, 401a. Da Ateneo si ricava che essa fu eretta a spese dei Tespiesi, mentre secondo Eliano, *Storie varie*, IX 32, fu eretta a spese dei « piú dissoluti tra i Greci ». Di Frine esistevano altre statue prassiteliche: una a Tespie (cfr. Pausania, IX 27 5), e un'altra che, secondo Plinio il Vecchio, XXXIV 70, faceva parte di un gruppo statuario formato da una matrona piangente e da una cortigiana ridente, quest'ultima con le fattezze di Frine: cfr. oltre, n. 5.

3. Cratete di Tebe, test. V H 28 Giannantoni. Il detto era attribuito anche a Diogene di Sinope (cfr. Diogene Laerzio, IX 60). In Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, 401a, Cratete definisce la statua, con lieve variante rispetto alla testimonianza di Ateneo, « trofeo della dissolutezza dei Greci », ma Plutarco (401d) commenta che Prassitele l'avrebbe eretta in dispregio della superbia e dell'ostentazione dei sovrani.

4. Alceta, *FGrHist* 405 F 1; su Archidamo, re di Sparta (469-427 a.C.) cfr. 566a; su Filippo II di Macedonia, cfr. 557b sgg.; niente si sa di Epicle, evidentemente un tespiese, secondo questa testimonianza padre di Frine. Sui monumenti votivi offerti al santuario delfico di Apollo vd. oltre, 604f sgg.

5. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 212: poiché anche « Frine » è un soprannome, come conferma il fatto che Frine di Tespi si chiamava Mnesarete (cfr. 591e), gli ulteriori soprannomi, nati forse in ambito comico, valevano probabilmente a distinguere due etère omonime quasi contemporanee; dei due soprannomi registrati da Apollodoro è incerto quale fosse relativo a Frine di Tespie: il primo, l'*hapax Klausigélos*, rinvia all'indole capricciosa dell'etèra, che faceva piangere e ridere i suoi amanti; il secondo, pure un *hapax*, *Sapérdion*, è diminutivo di *sapérdes*, un pesce poco pregiato su cui vd. 597f. Dal soprannome « Pianto e riso » sarebbe nata la poco verosimile notizia del gruppo statuario con una matrona piangente e una cortigiana ridente, opera di Prassitele, il quale avrebbe dato alla cortigiana i tratti dell'amata Frine: cfr. Plinio il Vecchio, XXXIV 70.

6. Erodico Crateteo, fr. 2, p. 126 Düring. Il passo fornisce un'etimologia umoristica ma linguistica-

sima, e promise che avrebbe cinto di mura la città di Tebe, se i Tebani vi avessero apposto l'epigrafe: «Alessandro abbatté queste mura, l'etera Frine le riedificò», come riporta Callistrato nel suo scritto *Le etère.*[1] Della sua ricchezza parla anche il poeta comico Timocle nella *Neera*, secondo la testimonianza già riportata,[2] e cosí Anfide nella *Parrucchiera.*[3] Da Frine era spesso a pranzo Grillione, uno dei magistrati dell'Areopago, e lo stesso faceva con Panfila Satiro, l'attore di Olinto.[4] |591e| Il vero nome di Frine, secondo Aristogitone nell'orazione *Contro Frine*, era Mnesarete.[5] Non ignoro peraltro che il discorso di Eutia *Contro Frine* Diodoro il Periegeta lo attribuisce ad Anassimene.[6] L'autore comico Posidippo nella *Donna di Efeso* scrive di lei:[7]

mente plausibile per *sestós*, raro termine indicante forse un'unità di misura per i cereali, e anche, ma senza altre attestazioni, 'setaccio' (cfr. il verbo *séthein* 'vagliare'), con riferimento alla rapacità dell'etèra; tuttavia Kaibel pensa, probabilmente a ragione, che la fonte comica di Erodico canzonasse una "strana coppia" di etère, Frine e Sinope, chiamandole rispettivamente «Sesto» e «Abido» (cfr. 586a), dal nome delle due città che si fronteggiavano sui Dardanelli; si veda ad es. la coppia Frine e Nannio in Anassila, fr. 22 15-19 («Scilla» e «Cariddi»: cfr. 588c); per «la Tespiese» cfr. 590d, e inoltre 583b; Frine-Sesto era forse di qualche decennio piú vecchia di Frine-Tespiese (cfr. Cavallini 1999, p. 58 n. 27).

1. Callistrato, *FGrHist* 348 F 1; che un'etèra diventasse tanto ricca da edificare la cinta di mura di un'intera città (o addirittura la città *tout-court*: cfr. Cavallini 1999, p. 53) è un'esagerazione, come quella secondo cui Rodopi edificò a sue spese la piramide di Micerino (vd. oltre, 596e), e dà la misura della fama leggendaria di alcune celebrate professioniste; la famosa frase di Frine avrebbe una valenza politica antimacedone (cfr. Cavallini 1999, pp. 53-54), e forse creò l'equivoco che Frine avesse realmente riedificato Tebe (cfr. Properzio, II 6 5-6), mentre la città fu ricostruita da Cassandro nel 316 a.C.; sulle vicende di Tebe cfr. Ateneo, I 19c.

2. Timocle, fr. 25 Kassel-Austin; nel fr. 24 Kassel-Austin della stessa commedia (cfr. 567e), si parla appunto della carriera di Frine da povera raccoglitrice di capperi a cortigiana di successo, ricca e altezzosa.

3. Anfide, fr. 24 Kassel-Austin.

4. Il verbo *parasiteîn* 'essere a pranzo da' o anche 'fare il parassita presso', può indicare che i personaggi citati pranzavano abitualmente dalle due etère, o che erano dei parassiti di professione, ma qui forse il termine sottintende anche un legame erotico; i due ospiti sono ricevuti dalle due etère in casa, secondo l'uso delle etère d'alto bordo, ben documentato da Ateneo (cfr. specialmente il "salotto" di Gnatena, 585b). Il Grillione «areopagita» (sull'Areopago cfr. n. 3 a p. 1435) coincide forse con il parassita del satrapo Menandro (fine IV sec. a.C.), descritto come gagliardo commensale e proclive a un lusso insolente (cfr. Ateneo, VI 245a), ed è forse lo stesso citato in una commedia di Assionico in Ateneo, VI 244f; tuttavia il nome proprio *Gryllion* (cfr. l'artista citato nel testamento di Aristotele in Diogene Laerzio, V 15), può anche essere un soprannome "parlante" di provenienza comica ('Porcellino'); un parassita Grillione dai tratti simili a quelli delineati da Ateneo, VI 245a, si trova in Alcifrone, *Lettere*, II 2 e III 8. Il nome *Pamphíle* era piuttosto comune, e l'etèra qui citata non è altrimenti nota; Satiro di Olinto fu un celebre attore comico, attivo attorno alla metà del IV sec. a.C.: cfr. Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 193-96; Eschine, *L'ambasceria corrotta*, 156.

5. Aristogitone, *Contro Frine*, fr. 1, p. 310 Baiter-Sauppe; cfr. anche Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, 401a. Aristogitone fu un oratore avversario di Demostene e Iperide, che scrissero entrambi orazioni contro di lui; pare fosse un sicofante, chiamato per questo «cane del popolo» (cfr. Demostene, *Seconda orazione contro Aristogitone*, 40); secondo Suida (α 3912-13) fu incarcerato per debiti e finí ucciso dagli Ateniesi, ma si tratta di notizie quanto mai sospette; processato per i soldi di Arpalo (cfr. oltre, n. 0 a p. 00) fu assolto: cfr. Demostene, *Lettere*, III 37, III 43 (vol. III pp. 427 e 428 Rennie); cfr. T. Thalheim, *Aristogeiton*, in *RE* II/1 1895, coll. 931-32.

6. Diodoro Periegeta, *FGrHist* 372 F 36; Anassimene di Lampsaco, *FGrHist* 72 T 17a (cfr. anche pp. 320-21 Baiter-Sauppe); è opinione comune che realmente l'oratore e storico Anassimene abbia composto l'ac-

Frine fu un tempo senz'altro la piú celebre
di noi etère, e anche se tu sei troppo giovane
per quei tempi, certo hai sentito parlare del processo!
Accusata di recar danni alquanto gravi alle sostanze,
|591f| conquistò l'Eliea – ne andava della vita –,
e stringendo le mani uno per uno ai giudici,
a suon di lacrime salvò la pelle a stento.

[61] Voi sapete che l'oratore Demade ebbe da un'etèra suonatrice d'aulo un figlio, Demea; e una volta, vedendo costui sbuffare impaziente in tribunale, Iperide gli mise il morso dicendo:[1] « Vuoi dunque tacere, ragazzino, ché hai piú arie di tua madre? ».[2] Anche il filosofo Bione di Boristene era figlio di un'etèra, la spartana Olimpia: |592a| lo riferisce Nicia di Nicea nelle *Successioni dei filosofi*.[3] Al poeta tra-

cusa contro Frine pronunciata da Eutia al processo; a lui perciò vanno ascritti i due frammenti superstiti dell'orazione (frr. 1-2, p. 320 Baiter-Sauppe); cfr. anche Arpocrazione, s.v. *Euthías*.

7. Posidippo comico, fr. 13 Kassel-Austin. Il frammento fornisce una versione piuttosto diversa del modo con cui Frine ottenne l'assoluzione nel famoso processo, forse piú attendibile di quella fornita da Ateneo (cfr. 590d-e); l'accusa a carico di Frine sembra qui di natura economica, quasi di truffa ai danni dei clienti (v. 4, *bláptein toùs bíous* 'recar danni alle sostanze'), come in Alcifrone, *Lettere*, IV 3, dove la colpa di Frine sembra essere, come per tutte le etère, quella di spremere i clienti; in Posidippo non è menzionata l'accusa di *asébeia* 'empietà', ma pare strano che Frine per un'accusa di avidità rischiasse la pena di morte, come si afferma due volte (v. 5, non chiaro perché mutilo, e v. 7): perciò al v. 4 KOCK 1888, vol. III p. 339, corregge *bíous* 'sostanze' in *néous* 'giovani', e in tal modo l'accusa contro Frine sarebbe di corrompere i giovani, come Socrate (cfr. SEMENOV 1935, p. 5); sull'Eliea cfr. n. 5 a p. 1520. In fine del v. 5 Kaibel segna una lacuna, ma si preferisce seguire il testo trádito, sulla scorta di *PCG* VII, p. 568.

1. Demade, p. 10 De Falco; Iperide, fr. 91 Jensen. Iperide e Demade furono avversari politici, schierati l'uno in campo antimacedone, l'altro filomacedone: ci restano infatti alcuni frammenti di un'orazione di Iperide contro Demade (frr. 76-86 Jensen), e di un'altra, dubbia già per gli antichi, contro suo figlio Demea, anch'egli politico e oratore, che Iperide accusa di falsa cittadinanza (frr. 87-93 Jensen): perciò l'aneddoto si inserisce forse in una tradizione biografica tendenziosa, di origine antimacedone, che faceva di Demade un libertino amante delle etère, e di Demea un uomo di bassi natali; anche il mestiere di auletride della donna è sospetto, perché potrebbe collegarsi con la celebre sentenza di Demade (fr. 57 De Falco), nella quale l'oratore paragonava gli Ateniesi a degli auli, ai quali, togliendo loro l'ancia (cioè la lingua), non resterebbe nient'altro; in Plutarco, *Vita di Focione*, 30 (fr. 55 De Falco), Demade parla della madre di Demea come di una moglie legittima; secondo DAVIES 1971, p. 102, la questione non è risolvibile.

2. Il giovane Demea sbuffa come un cavallo bizzoso (*phryáttomai*, verbo onomatopeico che indica lo sbuffare nervoso dei cavalli dalle froge, e per metafora un atteggiamento altezzoso); Iperide lo doma come si fa appunto coi cavalli (*epistomízein* 'mettere il morso' e perciò 'zittire'), dicendogli che ha un *phýsema* 'sbuffo, soffio' piú grande di sua madre: allude così sia alla superbia del giovane (*phýsema*: 'boria, alterigia'), sia anche al mestiere della madre, che soffia l'aria suonando l'aulo; naturalmente l'allusione è derisoria, data la comune equivalenza tra auletride e prostituta.

3. Nicia di Nicea, cfr. *FHG* IV p. 464; Bione di Boristene, test. 1 Kindstrand; a quanto racconta lo stesso Bione nella *Lettera ad Antigono* (cfr. Diogene Laerzio, IV 46-47), egli era figlio di un salumaio di origine servile e di una prostituta di bordello, venduti come schiavi per debiti assieme ai figli; pare che questa storia fosse fatta volentieri circolare dai suoi avversari filosofici, gli stoici Perseo e Filonide, che lo calunniavano presso il re Antigono Gonata, amico di Bione; KINDSTRAND 1976, p. 133, nota però che le ragazze dei bordelli erano schiave e non erano chiamate 'etère', come nel passo di Ateneo, bensí *pórnai* 'prostitute': forse la madre di Bione riuscí ad affrancarsi e a mutare status.

gico Sofocle capitò di innamorarsi ormai vecchio dell'etèra Teoride, e prega dunque Afrodite dicendo:[1]

> Ascolta la mia preghiera, o Curotrofa; concedimi
> che questa donna rifiuti l'amore e il letto dei giovani,
> e si diletti invece dei vecchi dalle tempie canute,
> dei quali la forza è affievolita, ma il cuore arde di brama.

Questi sono tra i versi comunemente attribuiti a Omero.[2] A Teoride accenna |592b| in uno stasimo di tragedia, in questo modo:[3]

> Perché ci è cara Teoride.

Giunto al tramonto della sua vita, a quanto dice Egesandro, amò l'etèra Archippe, e la lasciò erede del suo patrimonio.[4] Al fatto che Archippe ebbe la relazione con Sofocle già vecchio accenna con spirito Smicrine, il passato amante di lei, rispondendo a un tizio che gli chiedeva: «Che fa di bello Archippe?». «Come le civette, sta appollaiata su una tomba».

[62] Ma persino Isocrate, il piú contegnoso degli oratori, ebbe per amante Metanira, che poi tenne anche come concubina, come attesta Lisia nelle *Lettere*;[5] |592c|

1. Sofocle, test. 77 Radt (continua fino a 592b); la notizia di un amore senile di Sofocle per l'etèra Teoride di Sicione, da cui avrebbe avuto un figlio, Aristone (cfr. Esichio, ϑ 441 = test. 76 Radt, e inoltre test. 1 48 Radt), non ha conferme, e si pensa a un'invenzione, originata dal fr. 765 Radt citato qui oltre, ma la storia doveva circolare già in tempi antichi, perché è nota al poeta Elegiaco Ermesianatte nel III sec. a.C. (vd. oltre, 598c-d).

2. Omero, epigramma 12 Baumeister. L'epigramma è attribuito a Omero da Ps.-Erodoto, *Vita di Omero*, 30 (vol. v p. 417 Allen): Omero l'avrebbe improvvisato per ammonire alcune donne che l'avevano cacciato via mentre in un trivio facevano dei sacrifici alla dea *Kourotróphos* 'Nutrice-dei-ragazzi'; nella *Vita* la dea non è identificata, e nelle fonti l'epiteto è attribuito a varie divinità femminili (cfr. Ateneo, x 441f), tra cui anche Afrodite, ma nel contesto della *Vita* è assai probabile che la dea sia Ecate: Sofocle avrebbe quindi riferito scherzosamente a se stesso la preghiera omerica, presentandosi come un vecchio canuto ormai inabile all'amore, e l'avrebbe indirizzata ad Afrodite, la dea capace di compiere il miracolo di restituire vigore amoroso ai vecchi: cfr. Markwald 1986, pp. 197-206.

3. Sofocle, fr. 765 Radt. Poiché si ritiene impossibile che in un suo testo teatrale Sofocle abbia inserito un accenno autobiografico, si è proposto di correggere *Theorida* 'Teoride' in vari modi, o di intenderne il nome come quello di una divinità, ad es. una ninfa, affine alla *Theoria* di Aristofane, *La pace*, 523, o come il nome di una Baccante (cfr. Esichio, ϑ 441), nel contesto di una battuta teatrale pronunciata da Apollo; altri ritiene che l'autore del frammento fosse in realtà un poeta comico, e che Sofocle figurasse nel testo come personaggio: cfr. Radt 1977, p. 530.

4. Egesandro, fr. 27, *FHG* iv p. 418; di Archippe non si sa nient'altro, come di Smicrine, il suo ex amante; «tomba», *táphos*, era un modo comune per alludere a vecchi cadenti (cfr. n. 3 a p. 1476); la civetta era considerata un uccello di malugurio (cfr. Eliano, *La natura degli animali*, x 37), ma la battuta si adatterebbe forse meglio al gufo, frequentatore di luoghi desolati e raccapriccianti (cfr. Plinio il Vecchio, x 34); cfr. però *Salmi*, 101 7: «Sono divenuto simile alla civetta sulle rovine».

5. Cfr. Lisia, fr. 112 Thalheim (dalla *Lettera a Metanira*); *pallakén* 'concubina' è correzione di Dobree per la lezione corrotta *kaì kalén*, che Kaibel propone di correggere invece in *Lagískan*, cioè Lagisca, l'etèra che Isocrate prese come concubina in vecchiaia (vd. oltre, 592d); la notizia qui fornita su Metanira non è

mentre Demostene nell'orazione *Contro Neera* afferma che Metanira fu invece amante di Lisia,[1] ma sempre Lisia si fece sedurre anche dall'etèra Lagide, della quale scrisse un encomio l'oratore Cefalo.[2] Un encomio dell'etèra Naiade scrisse pure Alcidamante di Elea, allievo di Gorgia.[3] D'altro canto, questa Naiade fu anche amante di Filonide – lo asserisce Lisia nell'orazione *Contro Filonide, per restituzioni forzate* (posto che il discorso sia autentico): eccone il testo:[4]

C'è dunque un'etèra di nome Naiade, di cui è padrone Archia, abituale frequentatore Imeneo, e con cui Filonide dice di avere una relazione.

Ne parla anche Aristofane |592d| nel *Geritade*, e forse ne parla anche nel *Pluto*, dove dice:[5]

> Non è a causa tua che Laide ama Filonide?

ma il nome bisognerà scriverlo "Naiade" e non "Laide". Nello scritto su *Isocrate* Ermippo riferisce che Isocrate, già avanti con gli anni, si prese in casa l'etèra Lagi-

facilmente valutabile: non è impossibile che l'etèra sia stata amante e forse concubina di Isocrate (morto nel 338 a.C.) dopo esserlo stata di Lisia (morto attorno al 378 a.C.), ma la testimonianza della *Lettera* è di autenticità assai dubbia: cfr. W. KROLL, *Metanira* nr. 3, in *RE* XV/2 1932, col. 1324; cfr. inoltre n. seguente. Sull'indole costumata e proba di Isocrate, avverso a bettole e donnacce, cfr. 566f.

1. Cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 21; da questa orazione si ricava la maggior parte delle notizie disponibili su Metanira: fu con Neera una delle sette bambine comprate dall'ex etèra corinzia Nicarete, attiva imprenditrice nel campo della prostituzione, per essere avviate al mestiere, sfruttate e poi vendute in blocco; mentre era ancora di proprietà di Nicarete, divenne amante del «sofista figlio di Cefalo», da identificare con l'oratore Lisia, che volle iniziarla ai misteri di Eleusi, e non se la portò in casa solo per non offendere la moglie e la vecchia madre che viveva con lui (cfr. *Contro Neera*, 18-23); delle sue vicende successive conosciamo solo il possibile legame con Isocrate; nel fr. III Thalheim, dalla *Lettera a Metanira*, Lisia si rivolge presumibilmente a lei dicendo: «Hai la chioma rasata, ma le ascelle villose», espressione invero assai poco amorevole («diffamatoria» secondo W. Kroll nell'articolo citato nella n. precedente); Ateneo conserva alcuni suoi detti faceti (cfr. III 107e; XIII 584f); vd. anche 593f.

2. Cefalo, fr. 2, p. 217 Baiter-Sauppe.

3. Alcidamante, test. 1 Avezzú. Gli encomi delle etère appartengono al genere sofistico degli elogi dedicati a soggetti futili e paradossali, esercitazioni retoriche disimpegnate e finalizzate al divertimento contro cui polemizza Isocrate (cfr. *Encomio di Elena*, 1): cfr. AVEZZÚ 1982, p. 67.

4. Lisia, fr. 82 Thalheim; Filonide è un personaggio ateniese del demo di Melite di cui sappiamo ben poco: per ragioni ignote i comici lo deridono chiamandolo «l'asino Filonide» (cfr. Platone comico, fr. 65 Kassel-Austin; Nicocare, fr. 4 Kassel-Austin; Teopompo, fr. 5 Kassel-Austin). La Naiade menzionata qui va forse identificata con la Naiade descritta come decrepita in Filetero, fr. 11 7 Kassel-Austin (587f): cfr. anche la discussione di Ateneo qui oltre, 592c-d.

5. Aristofane, fr. 179 Kassel-Austin; *Pluto*, 179. Laide ama Filonide solo a causa di Pluto, il dio della ricchezza: la battuta compare in una spassosa lista di miracoli che si compiono in virtú della ricchezza (cfr. *Pluto*, 128 sgg.); Ateneo propone di correggere il verso sostituendo «Naiade» a «Laide» (lezione peraltro attestata concordemente dai mss. aristofanei): la correzione è plausibile, perché i due nomi in greco sono quasi identici (*Naïs*; *Laïs*), ma non ha valide ragioni: Ateneo sottintende forse una questione cronologica, come sostiene anche lo scolio a *Pluto*, 179a (p. 41 Chantry): in effetti, all'epoca della prima rappresentazione del *Pluto* (408 a.C.) Laide II aveva 14 anni (cfr. n. 3 a p. 1501), ed era forse troppo giovane per figurarvi come un'etèra famosa, ma Aristofane si riferiva probabilmente a Laide I: cfr. n. 2 a p. 1501.

sca, e da lei ebbe anche una figlioletta.[1] Di lei parla Strattide in questo brano:[2]

> Vidi la concubina di Isocrate, Lagisca,
> sgranocchiar fichi mentre era ancora a letto,[3]
> e il buca-pifferi in persona [. . .].[4]

|592e| Nell'orazione *Contro Laide* – se è autentica – Lisia accenna a lei mentre elenca anche queste altre etère:[5]

Filira abbandonò la professione ancor giovane, e cosí Scione, Ippafesi, Teoclea, Psamate, Lagisca, Antea e Aristoclea.

[63] Esiste una tradizione secondo cui l'oratore Demostene da un'etèra ebbe persino dei figli.[6] Egli stesso, d'altronde, in ocaasione del discorso *Sulla corruzio-*

1. Ermippo di Smirne, fr. 65 Wehrli. L'etèra è forse da identificare con quella che, non piú giovanissima attorno al 365 a.C. (cfr. n. 1 a p. 1447), lasciò la professione per andare a convivere con Isocrate, il quale a sua volta, nato nel 436 a.C., era allora piú che settantenne; la figlioletta di cui si fa cenno morí a dodici anni: cfr. Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori*, 839b; il *ménage* suscitò qualche canzonatura dei comici (cfr. Zosimo, *Vita di Isocrate*, I 69, pp. 102-3 Dindorf), di cui ci resta, unico esempio, il frammento di Strattide citato qui oltre.

2. Strattide, fr. 3 Kassel-Austin (dall'*Atalanta*); da tutte le fonti biografiche su Isocrate il frammento è citato con il v. 2 oscillante tra due diverse tradizioni, e con il v. 3 mutilo del finale; il testo piú corretto e completo, accolto nell'edizione Kassel-Austin, è offerto dall'anonima *Vita di Isocrate* (p. 256 Westermann = p. 4 Baiter-Sauppe), dove il v. 3 è completato con *eîth' hékein tachý* 'venir poi di fretta'; qui tuttavia si conserva il testo del codice Marciano, in quanto probabilmente Ateneo citava il passo secondo la tradizione scorretta e incompleta (come Arpocrazione, s.v. *Lagíska*; e Zosimo, *Vita di Isocrate*, p. 103 16 sgg. Dindorf).

3. Il passo è sicuramente derisorio nei confronti di Isocrate, ma non è facile precisare in che senso: al v. 2 Lagisca è detta *sykázousan*, cioè 'nell'atto di *sykázein*', verbo spiegato da Esichio, σ 2220 Schmidt, come 'graffiare durante gli incontri erotici'; tale significato ben si adatterebbe a un'etèra sia pure a riposo come Lagisca, ma lascia perplessi (chi starebbe "graffiando" al momento?); Kaibel suggeriva (cfr. *PCG* VII p. 627) di intendere il verbo come sinonimo di *sýka trógein* 'sgranocchiar fichi', anche se tale equivalenza non è attestata, e *sykázein* vale in genere 'cogliere fichi'; *sýka trógein* era tra l'altro un modo di dire per 'vivere nel lusso imbelle ed effeminato' (cfr. n. 3 a p. 818), e varrebbe dunque a dipingere Lagisca come una donna pigra e viziata: con tale interpretazione concorderebbe l'aggettivo *eunaían* 'ancora a letto', usato qui secondo Borthwick 1977, p. 32, come allusione alla *lagòs eunaía* 'lepre da tana', e riferito a Lagisca, il cui nome vale 'leprotta', in quanto le lepri in generale e il tipo *eunaía* in particolare erano famigerate per l'insaziabilità sessuale: viziata e lussuriosa, Lagisca sarebbe insomma un vero flagello per il malcapitato Isocrate.

4. L'epiteto *Aulotrýpes* 'buca-pifferi' è riferito a Isocrate: secondo i biografi antichi (cfr. Dionigi di Alicarnasso, *Isocrate*, 1) l'oratore era figlio di Teodoro, un facoltoso fabbricante d'auli, e da ciò sarebbe nato il beffardo nomignolo; secondo Suida, φ 360 (s.v. *Philiskos*) era invece Isocrate a chiamare scherzosamente *Aulotrýpes* un suo allievo, il retore Filisco, che era stato un auleta; secondo Gulick 1937, p. 195, nel testo di Strattide l'epiteto avrebbe valore osceno.

5. Lisia, fr. 59 Thalheim; la citazione ricorre anche sopra, 586e.

6. Mirtilo passa ora a Demostene, riguardo al quale mette insieme una serie di notizie scandalistiche, nate nell'ambito delle battaglie politiche che furono combattute anche a colpi di calunnie tanto dall'oratore quanto dai suoi avversari. La notizia di una possibile relazione con un'etèra, che sarebbe stata sua concubina e da cui avrebbe avuto figli, non ha conferme: a quanto risulta, Demostene sposò la figlia di un Ateniese, Eliodoro, che fu cleruco a Samo, e dunque donna di buona famiglia; da questa ebbe una figlia morta bambina (cfr. Plutarco, *Vita di Demostene*, 15); gli altri figli, citati qui, erano nati anch'essi dalla

ne,[1] portò i figli in tribunale per ottenere pietà, ma senza la madre, |592f| anche se quanti andavano sotto processo usavano portare con sé le mogli; ma agí in questo modo per un senso di vergogna, nell'intento di evitare dicerie calunniose. D'altra parte, l'oratore era sfrenato nei piaceri amorosi, come sostiene Idomeneo.[2] E infatti, innamoratosi di un ragazzo, un certo Aristarco, e venuto per causa sua ad un alterco con Nicodemo, a costui cavò gli occhi.[3] Si tramanda inoltre che non badasse a spese in fatto di manicaretti, ragazzi e donne. Per questa ragione il suo segretario disse una volta: « Cosa si potrebbe dire di Demostene? |593a| I suoi affari di un anno intero una sola donna in una sola notte glieli ha mandati all'aria ».[4] A conferma di ciò, si racconta che egli si portò a casa un ragazzo, Gnosione, pur avendo una moglie, e che questa per ripicca ci andava a letto.[5]

moglie secondo la *Vita dei dieci oratori*, 847c, e ciò non collima con la notizia data da Ateneo, ma forse la vita ps.-plutarchea è in errore, e realmente Demostene ebbe figli da una concubina che non era cittadina ateniese (straniera o etèra), e perciò ebbero lo status di *nóthoi* 'illegittimi': cfr. Davies 1971, pp. 138-39.

1. Demostene, fr. 4, p. 271 Baiter-Sauppe; l'orazione è da identificare con il discorso che Demostene pronunciò per difendersi dall'accusa di aver ricevuto da Arpalo, il tesoriere di Alessandro fuggito ad Atene con il tesoro del re (324 a.C.; cfr. oltre, 594d sgg.), una somma per convincere gli Ateniesi a non consegnarlo ai Macedoni; il discorso, forse mai pubblicato da Demostene, era citato anche con altri titoli (*Per non aver ricevuto denaro da Arpalo*; *Difesa dall'accusa di corruzione*), e fu considerato senza validi argomenti di dubbia autenticità; Demostene, com'è noto, perse il processo, e fu rinchiuso in prigione con la condanna a pagare l'astronomica cifra di 50 talenti: non potendo pagarla, evase dal carcere e fuggí da Atene (cfr. Plutarco, *Vita di Demostene*, 25-26). L'uso di portare moglie e figli ai processi per impietosire i giurati era comune: cfr. Cooper 1995, p. 312 n. 28.

2. Idomeneo, *FGrHist* 338 F 12. Demostene fu accusato anche di intemperanza e di effeminatezza dai suoi avversari politici: il piú accanito, Eschine (cfr. *Contro Timarco*, 131), lo accusa d'essere un effeminato e un cinedo, e per primo gli rinfaccia il nomignolo infantile di *Bátalos* (forse 'Culetto', ma inteso anche come 'balbuziente'), su cui nacquero le piú varie interpretazioni, e che fu ripreso da tutte le tradizioni biografiche a partire da Ermippo di Smirne, fr. 75 Wehrli, a riprova di una pretesa viziosa pederastia dell'oratore: cfr. Plutarco, *Vita di Demostene*, 4 5-8; Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori*, 847c-f; Suida, δ 454.

3. La notizia probabilmente fa ancora parte della citazione da Idomeneo. L'intrigo amoroso qui attestato, e cfr. anche lo scolio a Eschine (p. 37 Baiter-Sauppe), è quasi certamente un'invenzione: cfr. Cooper 1995, p. 308. A quanto dice Demostene nella *Contro Midia*, 103-7, orazione del 348 o 347 a.C., un ricco ateniese che lo odiava, Midia, aveva pagato un certo Euctemone perché gli intentasse una causa per *lipotáxion* 'diserzione' non sappiamo su quali basi, pagando anche vari testimoni a carico, tra cui Nicodemo di Afidna; in seguito questi fu assassinato, e Midia calunniò pubblicamente Demostene dicendo che l'assassinio era stato compiuto da Aristarco figlio di Mosco, amico di Demostene, e con la complicità dell'oratore; l'accusa è ripresa da Eschine, *L'ambasceria corrotta*, 148, e da Dinarco, *Contro Demostene*, 30; a quanto è dato sapere, Aristarco fu poi condannato per l'omicidio, e andò in esilio: cfr. *Demosthenes, Against Meidias*, Edited with Introduction, Translation and Commentary by D.M. Mac Dowell, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 328-30.

4. Non è chiaro se anche questa notizia vada ascritta a Idomeneo; del *grammateús* 'scriba' o 'segretario' o anche 'amministratore' (cfr. Gulick 1937, p. 197), non si conosce l'identità, e il fatto a cui si accenna si riferisce forse allo scandalo provocato dalla moglie di Demostene, di cui si parla subito oltre.

5. La vicenda di Gnosione è il secondo scandalo rimproverato a Demostene dagli avversari, e ripreso da varie tradizioni biografiche: secondo Eschine, *L'ambasceria corrotta*, 149, Demostene tollerava che sua moglie giacesse con questo Gnosione, mentre secondo la tradizione riportata da Ateneo (e cfr. lo scolio a Eschine, *L'ambasceria corrotta*, 149, p. 37 Baiter-Sauppe), l'adulterio della moglie fu una ripicca per gelosia; la storia ha scarse *chances* di credibilità, in quanto sembra una replica della vicenda, anche que-

[64] Con l'etèra di Samo, Mirrine, ebbe un legame Demetrio, l'ultimo re della successione, ed egli, tranne che della corona, la rese partecipe della dignità regale, come dice Nicola di Damasco.[1] Cosí anche Tolemeo, che presiedeva la guarnigione di Efeso, e che era figlio del re Tolemeo Filadelfo, ebbe per compagna |593b| l'etèra Irene, la quale, quando a Efeso Tolemeo cadde nelle insidie dei Traci e si rifugiò nel tempio di Artemide, vi si rifugiò assieme a lui; quando poi quelli lo uccisero, Irene, afferratasi ai battenti delle porte del tempio, inondò del suo sangue gli altari, finché non scannarono anche lei.[2] La figlia dell'epicurea Leonzio, Danae, anch'ella un'etèra, fu l'amante di Sofrone, il comandante militare di Efeso. Grazie a lei questi si salvò dalle insidie che gli tramò contro Laodice, e fu lei che venne gettata in un precipizio, come scrive Filarco |593c| nel dodicesimo libro: ecco il passo:[3]

La dama di compagnia di Laodice, Danae, che godeva della sua completa fiducia, era figlia di Leonzio, quella che era stata allieva del filosofo Epicuro. Poiché un tempo era stata l'amante di Sofrone, quando intuí che Laodice voleva ucciderlo, rivelò l'insidia allo stesso Sofrone, comunicando con lui a motti.[4] Egli comprese: facendo mostra di acconsentire alle proposte che

sta ben poco credibile, di Euripide e Cefisofonte, un ragazzo a cui il poeta tragico avrebbe permesso di giacere con sua moglie: cfr. Aristofane, fr. 596 Kassel-Austin.

1. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 90; Demetrio Poliorcete è qui definito «l'ultimo della successione» in quanto, perduto nel 288 a.C. il regno di Macedonia, fu costretto poi alla resa definitiva e alla prigionia sino alla morte (283 a.C.), senza piú recuperare il potere e senza poterlo lasciare a un erede: con lui si chiude quindi la linea di successione iniziata da Antigono Monoftalmo, suo padre. Sulla passione di Demetrio per le etère cfr. 577c-d, 578a; l'etèra Mirrine compare in Timocle, fr. 27 3 Kassel-Austin, a 567f, e fu anche, pare, amante di Iperide (590c); gli onori regali resi a Mirrine da Demetrio, non confermati da altre fonti, si inquadrano nella tendenza al protagonismo propria del Macedone (cfr. n. 7 a p. 1336), e nella tendenza generale dei sovrani ellenistici a valorizzare le loro donne.

2. La vicenda di Irene apre una serie di aneddoti su etère eroiche, pronte a sacrificare anche la vita per i loro uomini (593a-e); il tipo dell'"etèra buona", cioè della prostituta dai nobili sentimenti a dispetto del mestiere, si afferma nella Commedia Nuova (dal 320 a.C.) e nella storiografia coeva e seguente: cfr. Cavallini 1999, pp. 88-95. La vicenda qui narrata riguarda fatti malnoti: Tolemeo era probabilmente un figlio naturale del Filadelfo, natogli da una concubina; sugli amori del Filadelfo cfr. 576e-f.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 24. Per Leonzio, l'etèra allieva di Epicuro, cfr. 588b; Danae potrebbe essere quella figlia di Leonzio e di Metrodoro di Lampsaco, a cui Epicuro indirizza una lettera molto affettuosa (fr. 261 Arrighetti = 176 Usener, ma l'attribuzione a Epicuro, e l'identità del destinatario, sono incerte): se cosí fosse, Danae sarebbe stata allevata alla nobile scuola del Maestro, ma forse, morto Metrodoro nel 277, e lo stesso Epicuro nel 270 a.C., Danae dovette prendere la via della prostituzione (cfr. Cavallini 1999, pp. 89-92). Laodice II, moglie di Antioco II re di Siria, da lui ripudiata in vista delle nozze con Berenice, figlia di Tolemeo Filadelfo, alla morte improvvisa di Antioco nel 246 a.C., promosse la guerra detta appunto "di Laodice" per affermare il diritto alla successione di suo figlio Seleuco contro il figlioletto di Berenice, sostenuto da Tolemeo III Evergete (245-241 a.C.); la guerra si concluse con la vittoria di Seleuco; Berenice e suo figlio erano stati trucidati già nel 246 a.C. ad Antiochia, in una sommossa suscitata poco dopo la morte di Antioco dal partito di Laodice: cfr. *CAH* VII/2 1974, pp. 924-29. L'episodio narrato da Filarco è noto solo da questo passo, ed è probabilmente relativo alla guerra "di Laodice".

4. È possibile che Sofrone, di cui non sappiamo nient'altro, fosse caduto in disgrazia presso Laodice

Laodice gli andava facendo, chiese due giorni per pensarci; ella accondiscese, ed egli nella notte fuggí a Efeso. Ma Laodice venne a sapere ciò che Danae aveva fatto, e condannò la donna ad essere precipitata in un baratro, |593d| senza lasciarsi assalire dal ricordo di alcuno dei passati benefici. Dicono che Danae, quando capí che la morte la sovrastava, alle domande di Laodice non si degnò di dare risposta; condotta al baratro, dichiarò che giustamente gran parte degli uomini disprezza la divinità, dal momento che: « Io – disse – che ho salvato colui che un tempo fu il mio uomo, ricevo dal dio una ricompensa di questo genere, mentre Laodice, che uccise il suo, ne riceve un tale onore ».[1]

Lo stesso Filarco racconta a proposito di Mista |593e| nel quattordicesimo libro:[2]

Mista era l'amante del re Seleuco; ella, quando Seleuco fu sconfitto dai Galati e a stento si salvò con la fuga, mutato l'abito regale e indossati gli stracci di una serva qualsiasi, fu arrestata, condotta con le altre prigioniere, e venduta allo stesso modo delle sue proprie ancelle; arrivò a Rodi, e qui, una volta che si fu rivelata, con tutti gli onori fu mandata a Seleuco dai Rodiesi.

[65] Demetrio Falereo,[3] innamoratosi di Radiosa, |593f| l'etèra di Samo, volentieri a causa di questa si faceva chiamare "Radiosa" lui pure, come ricorda Diillo, ed era chiamato anche "Occhioni belli".[4] L'etèra Nicarete fu l'amante dell'oratore Stefano, Metanira del sofista Lisia.[5] Costoro erano schiave di Casia di Elea, insieme con altre etère: Antea, Stratola, Aristoclea, Fila, Istmiade, Neera.[6] Neera fu poi

perché sospettato di voler tradire la causa di Seleuco per favorire i Tolemei: cfr. n. precedente.

1. Danae allude alla morte di Antioco II nel 246 a.C., provocata, a quanto si vociferava, da un avvelenamento ordito da Laodice stessa, una diceria forse propalata dal partito di Berenice: cfr. *CAH* VII/2 1974, p. 925.

2. Filarco, *FGrHist* 81 F 30. Seleuco II Callinico (266-226 a.C., re di Siria dal 246 a.C.) era appunto il figlio di Antioco II e Laodice; il suo regno fu caratterizzato da continue guerre dinastiche: si ricordano in particolare la terza guerra siriaca o "di Laodice", combattuta contro Tolemeo III Evergete (245-241 a.C.), e la "guerra dei fratelli" contro Antioco Ierace, suo fratello (240-237 a.C.); l'episodio qui narrato fa seguito alla grave sconfitta subita da Seleuco presso Ancira, nella terza guerra siriaca (245 a.C.).

3. Demetrio Falereo, fr. 37 Wehrli = F 4 Stork-van Ophuijsen-Dorandi (cfr. *FGrHist* 288 T 1). Kaibel ritiene con eccessiva severità spurio l'intero paragrafo, perché esso fornisce varie notizie riferite anche da Diogene Laerzio, V 76, e dall'orazione *Contro Neera*; Demetrio Falereo, filosofo peripatetico e reggitore di Atene durante l'occupazione macedone (317-307 a.C.), fu vittima di una vera e propria campagna di maldicenze sulla sua integrità morale, sorte in ambienti antimacedoni, ma attribuite peraltro dalle fonti anche al contemporaneo Demetrio Poliorcete: cfr. Ateneo, XII 542b-e.

4. Diillo, *FGrHist* 73 F 4; cfr. Diogene Laerzio, V 76. Queste velenose dicerie, volte a insinuare che Demetrio era schiavo delle donne, e che si comportava da etèra egli stesso, hanno forse origine dai comici: il soprannome *Lampitó* 'Radiosa' sembra da porre in relazione con la diceria che Demetrio si tingesse i capelli di biondo e si truccasse con belletto rosa (cfr. Ateneo, XII 542d); anche l'epiteto *Charitoblépharos* 'Palpebre delle Grazie' (qui « Occhioni belli ») potrebbe avere una simile origine.

5. Le notizie che seguono fino al termine del capitolo sono tratte dall'orazione ps.-demostenica *Contro Neera*, su cui in generale si veda n. 3 a p. 1455; di Stefano in realtà fu amante e concubina Neera, e « Nicarete » sembra una svista; Metanira è ricordata come amante dell'oratore Lisia (cfr. 592b-c) e concubina di Isocrate (cfr. 592b); per Stefano cfr. n. 3 a p. 1520.

6. Cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 18-19; si tratta del "lotto" di sette bambine comprate dall'etèra corinzia Nicarete per farne delle professioniste, dopo che Nicarete stessa fu affrancata dalla schiavitú, sposò il rinomato cuoco Ippia e si mise in affari; nell'orazione però il suo ex padrone è chiamato *Charísios*

l'amante del poeta Senoclide, dell'attore Ipparco,[1] e di Frinione del demo di Peania, che era figlio di Demone e nipote di Democare.[2] Sempre riguardo a Neera, ne godevano i favori un giorno per uno Frinione e l'oratore Stefano, in seguito a un arbitrato di amici.[3] |594a| Stefano inoltre diede in moglie a Frastore di Egialia la figlia di Neera, Strimbele poi chiamata Fanò, come se fosse figlia propria: è quanto dice Demostene nell'orazione *Contro Neera*;[4] Demostene parla inoltre dell'etèra Sinope:[5]

Lo ierofante Archia, riconosciuto colpevole in tribunale di empietà e di aver fatto sacrifici in difformità rispetto alle norme tradizionali, l'avete punito; ma fu accusato anche d'altro, e cioè

'Carisio', nome di cui *Kasías* 'Casia' rappresenta forse una corruzione; per le altre etère elencate (tranne Stratola, che non compare altrove), cfr. 586e e 587e; su Nicarete e in generale sul mestiere di mezzana cfr. SALLES 1984, pp. 55-59.

1. Cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 26-28. Ateneo riassume in poche righe la movimentata carriera di Neera, omettendo molti dei suoi amanti nominati nell'orazione: Senoclide e Ipparco, cittadini ateniesi, furono suoi amanti con un contratto di "esclusiva" nei primissimi anni di attività, a Corinto; di Senoclide si dice che era stato colpito da un provvedimento di *atimía* 'infamia' e privato dei diritti civili per un'accusa di renitenza alla leva intentatagli da Stefano; di Ipparco si sa soltanto che era del demo attico di Atmonia.

2. Cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 30. Comperata in comproprietà da due ricchi Corinzi, Neera fu poi da loro aiutata ad affrancarsi con il dono di una somma; una volta libera, si trasferí ad Atene, dove iniziò una relazione con l'ateniese Frinione, un gaudente scialacquatore, ma poiché questi la maltrattava l'etèra fuggí a Megara con vesti, gioielli e cameriere avuti in dono da lui (cfr. *Contro Neera*, 31-35); Democare era a sua volta nipote di Demostene (cfr. Ateneo, VI 252f; XI 508f), e suo figlio Demone fu uno dei politici che si fecero corrompere da Arpalo (cfr. Ateneo, VIII 341f).

3. Cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 40-45. Neera rientrò ad Atene con un nuovo amante, Stefano, ma Frinione gli intentò una causa per avergli sottratto la donna: richiesto un arbitrato di tre saggi, questo stabilí che l'etèra, giuridicamente libera e padrona di se stessa, sarebbe stata con entrambi, ma un giorno per uno; non si sa come poi finí questo *ménage*: al tempo del processo contro l'etèra (343-340 a.C.), questa viveva ormai stabilmente con Stefano, tanto che i due si facevano passare per legalmente sposati, e con loro vivevano anche i tre figli avuti da Neera in precedenza. Il loro matrimonio è descritto nell'orazione come una sorta di associazione a delinquere: Stefano sfruttava Neera per mantenere la famiglia, e poi ricattava i clienti della moglie minacciando di denunciarli per adulterio; su Stefano, dipinto come uno spregevole sicofante e uno spudorato arrampicatore sociale, cfr. *Contro Neera*, 10, e 44-45; per una valutazione equilibrata cfr. AVEZZÙ 1986, pp. 32-39.

4. Cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 50. Questa è precisamente l'accusa da cui Stefano e Neera debbono difendersi: Fanò era figlia di Neera e di uno dei suoi amanti, mentre Stefano l'aveva fatta passare per propria, per darla in matrimonio a un cittadino ateniese e guadagnarsi cosí la rispettabilità a cui aspirava; in tal modo, contrabbandava per cittadina una straniera figlia di straniera, ciò che per la legge ateniese era un crimine passibile di *atimía* 'infamia' e della privazione dei diritti civili (cfr. *Contro Neera*, 52); perciò Frastore ripudiò la ragazza, che era incinta, e fece causa a Stefano, anche se poi si accordò con lui, ritirò la causa, e finí per riconoscere il bambino avuto da Fanò; nell'orazione il nome di Fanò è *Strybéle*, Frinione è detto *Aigilieús* 'del demo attico di Egilia', mentre nel cod. A *Aigialéus* 'dell'isola di Egialia'.

5. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 116; lo ierofante era il gran sacerdote del culto di Demetra e Core a Eleusi, una carica a vita che apparteneva per diritto ereditario alla stirpe degli Eumolpidi; per la festa degli Aloa o 'festa dell'Aia' cfr. n. 2 a p. 1510; il tribunale cui si accenna è il collegio degli Eliasti, il piú importante di Atene: erano di sua pertinenza la maggior parte delle cause criminali e civili; cfr. anche n. 4 a p. 1575. Il caso di Archia è citato nell'orazione per invocare severità nei confronti di Neera, ben piú colpevole, secondo l'accusatore Apollodoro, di quanto non fosse Archia; Sinope è forse la prostituta nominata da Demostene nella *Contro Androzione*, 56 (cfr. 585f).

d'aver sacrificato in nome dell'etèra Sinope alla festa degli Aloa, sull'altare nel recinto di Eleusi, |594b| una vittima da lei portata, mentre la legge dice che in questo giorno non si devono sacrificare vittime, e che il sacrificio non spetta a lui, ma alla sacerdotessa.

[66] Grande notorietà ha avuto anche l'etèra di Mileto Plangone; poiché era bellissima, di lei si innamorò un ragazzo di Colofone, che già aveva un'amante, l'etèra Bacchide di Samo.[1] Il ragazzo dunque s'era fatto avanti con delle proposte, ma Plangone, conoscendo per sentito dire la bellezza di Bacchide, e decisa a distogliere il ragazzo dall'amore per lei, chiese come compenso dell'incontro d'amore una cosa che credeva impossibile, |594c| la collana di Bacchide, che era famosa. Ma lui, disperatamente innamorato, supplicò Bacchide di non lasciarlo morire cosí; Bacchide allora, resasi conto della passione del ragazzo, gli donò la collana. A sua volta, Plangone comprese la disinteressata generosità di Bacchide: fu cosí che a questa rimandò la collana, e a quello si concesse. In seguito divennero amiche, e circondarono entrambe l'amante di un tenero affetto, di comune accordo. Questa vicenda deliziò gli Ioni, come riferisce Menetore nel suo scritto *Le offerte votive*, e diedero a Plangone il soprannome di "Pasifile";[2] riguardo a lei c'è anche una testimonianza in questi versi di Archiloco:[3]

|594d| Come pianta di fico tra le rocce, che nutre molte cornacchie,
cosí è Pasifile, benevola accoglitrice d'ospiti.

Che il poeta Menandro amasse Glicera è noto, ma se ne pentí: anche Filemone infatti amava un'etèra, e la chiamò "buona" nella sua commedia; Menandro scrisse in risposta che nessuna etèra lo è.[4]

1. La vicenda, un raccontino edificante che potrebbe forse derivare da un'autentica leggenda milesia o ionica, è tramandata da Menetore, autore citato solo qui e di cui non esiste altra notizia; la storia potrebbe però anche derivare da un'elaborazione fiorita attorno al fr. di Archiloco citato a conclusione del racconto; il nome Plangone ('bambolina di cera'), forse milesio, ricorre anche nei comici (cfr. 558b); «Bacchide» sembra un tipico nome di cortigiana milesia (cfr. Plutarco, *Erotico*, 9 753d); un'etèra Bacchide è protagonista in Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, IV; in Alcifrone, *Lettere*, IV 3, 4, 5, 11, 14, una Bacchide rappresenta il tipo dell'etèra fedele e disinteressata.

2. Menetore, fr. 1, *FHG* IV p. 452; *Pasiphile* significa 'Cara a tutti'.

3. Archiloco, fr. 331 West; questa Pasifile non ha certamente nulla a che fare con la milesia Plangone, e il passo archilocheo, lungi dall'essere elogiativo, è anzi sarcastico: la perifrasi «benevola accoglitrice d'ospiti» rinvia al mestiere di prostituta (cfr. le «Molto ospitali fanciulle» di Pindaro, fr. 122 1, citato a 574a); l'accostamento del fico alle cornacchie pare alludere a una intensa attività sessuale, secondo una nota simbologia (fico: organo sessuale femminile; cornacchia: organo sessuale maschile: cfr. Suida, κ 2106, s.v. *koróne*; HENDERSON 1975, p. 20); ma il parallelo appare denigratorio anche in altro senso: l'espressione *sykê petraíe* 'fico tra le rocce' è forse una parodia di *Odissea*, XII 231, dove ricorre *Skýlle petraíe* 'Scilla che abita tra le rocce', e allora Pasifile si troverebbe equiparata al mostro omerico, che «nutre molte cornacchie» con i cadaveri delle sue vittime: cfr. LASSERRE-BONNARD 1958, p. 5.

4. Filemone, fr. 198 Kassel-Austin; Menandro, test. 17 Kassel-Austin. Glicera è identificata da alcuni con la seconda concubina di Arpalo (cfr. 595d sgg.; CAVALLINI 1999, pp. 70-73); in tal caso, sarebbe divenuta amante di Menandro in età matura, e in effetti alcuni

[67] Il macedone Arpalo, quello che sottrasse molto denaro ad Alessandro |594e| e fuggí ad Atene,[1] si innamorò di Pizionice, e per lei, nonostante fosse un'etèra, dilapidò una fortuna; quand'ella morí, fece erigere in sua memoria un monumento con enorme spesa di talenti.[2]

Accompagnandola alla sepoltura – annota Posidonio nel ventiduesimo libro delle *Storie* –[3] fece seguire il corteo funebre da un grande coro formato dai piú celebri artisti, che eseguivano musiche strumentali e concerti vocali d'ogni genere.

E Dicearco, nella *Discesa nell'antro di Trofonio*, cosí scrive:[4]

La stessa impressione avrebbe |594f| chi, diretto alla città di Atene, giungesse da Eleusi per quella che è chiamata via Sacra: facendo sosta nel luogo da cui per la prima volta sono visibili il tempio di Atena e l'Acropoli, vedrà infatti edificato lungo questa strada un monumento fu-

aneddoti la presentano come una vecchia (cfr. 585c); la vicenda potrebbe però essere un'invenzione desunta dal teatro di Menandro (una Glicera è la protagonista della *Fanciulla tosata*; cfr. Koerte 1919, pp. 87-93), in seguito arricchita di elaborazioni romanzesche, come in Alcifrone, *Lettere*, IV 18-19, dove Menandro e Filemone, maestri rivali della Commedia Nuova, sono invitati da Tolemeo I Sotere a recarsi in Egitto presso la sua corte, ma Menandro rifiuta per amore dell'etèra; l'aneddoto riportato da Ateneo sembra invece riflettere un'imprecisata delusione d'amore.

1. Arpalo, principe macedone di illustre schiatta (figlio di Macata, il principe elimeo fratello di Fila, seconda moglie di Filippo II: cfr. 557c, n. 5 a p. 1401), amico personale di Alessandro, in qualità di suo tesoriere ebbe in custodia fin dal 331 a.C. gli enormi tesori incamerati dal re con la conquista delle capitali persiane, ma spinto dalla megalomania, durante l'assenza di Alessandro per la spedizione in India (327-325 a.C.), si diede a spendere il denaro del tesoro per i suoi piaceri e le sue concubine; nel 324 a.C., al ritorno del re, prese il volo con 5.000 talenti del tesoro, si rifugiò ad Atene, e cercò di sottrarsi alla cattura dei Macedoni di Antipatro corrompendovi molti uomini politici (cfr. Ateneo, VIII 341e-f, e inoltre VI 245f); gli Ateniesi lo accolsero, ma gli sequestrarono 700 talenti, di cui ne sparirono 350, fatto che provocò un'intricata coda di inchieste e processi; Arpalo fu quindi espulso e fuggí a Creta con i suoi mercenari, dove morí assassinato da un suo ufficiale, Tibrone; cfr. Diodoro Siculo, XVII 108 4-8.

2. A quanto si ricava dalle fonti, la prima concubina ufficiale di Arpalo, Pizionice, era un'etèra forse ateniese (ma non è certo, cfr. Pausania, I 37 5), comunque una delle piú note etère attive ad Atene tra il 340 e il 330 a.C. (cfr. Diodoro Siculo, XVII 108 4-5); sugli esordi della sua carriera cfr. Teopompo, F 253 a 595a; fu concubina di Arpalo a Babilonia circa dal 330 a.C., e vi morí poco prima del 326 a.C., dopo avergli dato una figlia, che Arpalo nel 324 a.C. condusse ad Atene e affidò a Focione e al genero di lui Caricle (cfr. Plutarco, *Vita di Focione*, 22); è dubbia, anche se in genere accettata, l'identificazione con un'altra celebre Pizionice, etèra attiva ad Atene almeno vent'anni prima, definita «vecchia» in una commedia del 345 a.C. (cfr. 567f; cfr. anche Ateneo, VIII 339a-d), e del resto in Plutarco, Pausania e Diodoro, il nome dell'amante di Arpalo è *Pythonike* 'Pitonice', forse il suo vero nome, poi confuso con quello della nota etèra della generazione precedente; tale opinione non è condivisa da Arnott 1996, p. 418.

3. Posidonio, fr. 168 Theiler = *FGrHist* 87 F 14; il funerale ebbe luogo probabilmente a Babilonia; il monumento appena ricordato è quasi certamente quello edificato da Arpalo a Babilonia, il primo dei due che egli dedicò a Pizionice (cfr. 595b).

4. Dicearco, fr. 21 Wehrli. Il filosofo peripatetico si scandalizza, come anche Teopompo per il monumento di Babilonia (cfr. 595c), per il cenotafio ateniese di Pizionice, cosí lussuoso da convenirsi piuttosto a un illustre uomo politico, come quelli elencati oltre, o a una sepoltura "di stato", onore concesso solo a cittadini specialmente benemeriti; il cenotafio fu anche causa di uno dei tanti scandali per gli *Harpáleia*, i soldi di Arpalo (cfr. sopra, n. 1): secondo Plutarco, *Vita di Focione*, 22, Arpalo ne affidò i lavori a Caricle, genero di Focione (cfr. Ateneo, X 419a), il quale gli presentò poi un conto di 30 talenti, una somma spropositata rispetto al reale valore dell'edificio, e per questa frode Caricle fu processato.

nebre, quale non ve n'è un altro neanche approssimativamente simile per dimensioni.[1] E su due piedi potrebbe supporre, com'è naturale, che sia senza dubbio quello di Milziade, o di Pericle, o di Cimone, |595a| o di qualsiasi altro tra gli uomini insigni, o, meglio di tutto, che sia uno di quei monumenti edificati a spese pubbliche dalla città, o altrimenti la cui edificazione dalla città medesima sia stata concessa. Ma quando poi, chiedendone a sua volta notizia, verrà a sapere che si tratta del monumento dell'etèra Pizionice, cos'altro mai dovrà attendersi?

Teopompo dal canto suo, deciso a denunciare la sfrenatezza di Arpalo nella *Lettera ad Alessandro*, afferma:[2]

Considera bene, ascoltandone un dettagliato resoconto dai tuoi agenti in Babilonia, in che modo abbia celebrato i funerali di Pizionice quando morí. Costei era schiava della suonatrice d'aulo Bacchide, e questa della tracia Sinope, |595b| quella che aveva trasferito la sua attività di prostituta da Egina ad Atene; sicché Pizionice non solo era tre volte schiava, ma anche tre volte prostituta.[3] Spendendo piú di duecento talenti Arpalo le fece innalzare due monumenti funebri; e per di piú – un fatto, questo, che suscitava generale meraviglia – di quanti morirono in Cilicia per il tuo regno e per la libertà della Grecia,[4] ancor oggi nessuno, né lo stesso Arpalo né altro comandante, ha pensato di abbellire la sepoltura, mentre dell'etèra Pizionice si potrà vedere un monumento ad Atene e uno a Babilonia, terminati già da un bel pezzo: |595c| proprio a colei che tutti sapevano disponibile con poca spesa per chiunque la volesse, un uomo che si proclama tuo amico osò innalzare un tempio e un recinto, e intitolare sia l'altare che il tempio ad "Afrodite Pizionice", del pari disprezzando la vendetta divina e infangando gli onori che spettano a te soltanto.[5]

1. Il monumento sorgeva in una zona ricca di sepolture monumentali nei pressi del Ceramico, la grande necropoli a nord-ovest di Atene costeggiata dalla via Sacra che conduceva al santuario di Eleusi; secondo Pausania, I 35 7, quello di Pizionice era uno dei due monumenti piú imponenti della via Sacra, e «il piú degno di una visita tra tutti i monumenti antichi che restano ai Greci». La moda di erigere sulla via Sacra lussuose sepolture giunse a tali eccessi, che Demetrio Falereo, reggitore di Atene dal 317 al 307 a.C., promulgò una legge suntuaria sulle sepolture, per limitarne lo sfarzo: cfr. Demetrio Falereo, fr. 53 Stork-van Ophuijsen-Dorandi.

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 253; cfr. anche 586c.

3. L'auletride Bacchide con cui Pizionice inizia la professione poteva essere corinzia, come anche Pizionice stessa (cfr. Pausania, I 35 7): Bacchide venne forse ad Atene con la sua padrona Sinope (cfr. 585f sgg.), e una volta affrancata si mise in affari come mezzana; non sappiamo se anche Pizionice finí per essere affrancata, ma è probabile; *trídoulon* e *trípornon* 'tre volte schiava' e 'tre volte prostituta', sono composti di origine comica, da porre in relazione con la condizione servile di terzo grado di Pizionice, ma secondo Davidson 1997, p. 118, da accostare anche alle tre modalità erotiche, dalla meno cara alla piú costosa, che costituivano il "listino" delle comuni prostitute ad Atene (cfr. n. 2 a p. 1468): la gran dama Pizionice non rifiutava alcun cliente, e non negava alcuna prestazione, come le *pórnai* di bordello (cfr. 569c).

4. Teopompo si riferisce alla battaglia di Isso in Cilicia, la prima grande vittoria di Alessandro contro Dario III (333 a.C.); l'espressione con cui la definisce è piuttosto ridondante, ma lo storico di Chio fu un fervente ammiratore di Alessandro e della sua spedizione.

5. Tempio, recinto e altare delineano un vero e proprio complesso cultuale, forse da identificare, anche se non con assoluta certezza, con il monumento eretto da Arpalo a Babilonia. Secondo Snell 1967, pp. 125-29, Arpalo intendeva promuovere un culto di Pizionice a scopo di autoglorificazione: nel mondo greco infatti esisteva un tradizionale culto dei defunti, ma riservato in genere agli eroi, e che raramente andava oltre l'edificazione di altari e di sacelli chiamati

Di questi fatti parla anche Filemone nel *Babilonese*:[1]

> Sarai regina di Babilonia, se la sorte vorrà;
> tu conosci la storia di Pizionice e Arpalo.

|595d| La ricorda inoltre Alessi nel *Licisco*.[2]

[68] Dopo la morte di Pizionice Arpalo si fece raggiungere da Glicera, anche lei un'etèra; Teopompo, che riferisce il fatto, aggiunge che Arpalo aveva proibito che gli si offrisse una corona, se non si incoronava anche la prostituta:[3]

> Fece innalzare una statua bronzea di Glicera a Roso, in Siria, nel luogo dove si propone di innalzarne una anche a te, e una a se stesso. A Glicera ha concesso di abitare nella reggia, a Tarso, e controlla che riceva dal popolo la *proskýnesis*, che sia chiamata regina, e che sia onorata con tutti gli altri omaggi, |595e| quelli che meglio converrebbero a tua madre e alla tua consorte.

Offre una testimonianza di questi fatti anche l'autore del piccolo dramma satiresco *Agen*, che Alessandro fece rappresentare durante le Dionisie sul fiume Idaspe,[4] sia che fosse Pitone di Catania, o di Bisanzio, o anche il re stesso.[5] Il dramma fu

herôa; l'enfasi e la grandiosità del monumento di Babilonia appaiono invece inconsuete, e si spiegano forse con la mentalità orientale, piú avvezza alla deificazione dei sovrani; il caso di Pizionice costituisce un precedente per le deificazioni delle sovrane ellenistiche; si veda anche il caso pressoché coevo delle amanti di Demetrio Poliorcete ricordate da Ateneo, 577c-d.

1. Filemone, fr. 15 Kassel-Austin.

2. Alessi, fr. 143 Kassel-Austin. Il titolo è probabilmente un nome di nascita, diminutivo di *Lýkon* 'Licone', assai comune ad Atene, ma potrebbe essere anche il nomignolo di un servo ('Lupetto'): cfr. ARNOTT 1996, p. 417.

3. Teopompo, *FGrHist* 115 F 254b. Glicera, etèra ateniese, fu concubina di Arpalo dopo la morte di Pizionice; come nel caso di Pizionice, Teopompo denuncia ad Alessandro gli eccessi e la megalomania di Arpalo, che arriva ad erigere una statua di bronzo alla sua concubina, un onore già di per sé spropositato, ma qui particolarmente offensivo perché concesso all'etèra prima che allo stesso re; Arpalo pretende che a Glicera sia tributata la *proskýnesis* (cfr. 556b), e che abbia onori e titoli regali, defraudandone la regina madre, Olimpiade, e la principessa Rossane, sposa di Alessandro; cfr. anche 586b-d; su Roso cfr. n. 2 a p. 1494.

4. Ateneo fornisce l'unica testimonianza e il solo frammento superstite dell'opera, di cui autore, datazione e interpretazione sono incerti: secondo SNELL 1967, p. 104 n. 10, il titolo va inteso come un nome proprio parlante ('Condottiero') riferito ad Alessandro (cfr. n. 3 a p. 1494); la data della rappresentazione si ricava dall'indicazione di Ateneo: durante la spedizione in India (327-325 a.C.) Alessandro fu sull'Idaspe, l'attuale Jhelum, un subaffluente dell'Indo nel Punjab settentrionale, a piú riprese nel 326 a.C.: il fiume fu il teatro della guerra contro Poro, il re indiano sconfitto nell'estate del 326, e sulle sue rive Alessandro fondò poi due città (cfr. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, v 19 4); qui nella primavera o nell'autunno del 326 Alessandro offrí lo spettacolo alle truppe per risollevarne il morale; una conferma potrebbe offrirla Arriano, *Storia dell'India*, XVIII 11 6, che parla di gare musicali e sportive offerte colà al dio del fiume. Per altre ipotesi di datazione cfr. SNELL 1967, pp. 113-17; cfr. anche 586d, e Ateneo, II 50f.

5. Dei tre autori ipotizzati da Ateneo il primo, Pitone di Catania, è sconosciuto; il secondo, Pitone di Bisanzio, potrebbe coincidere con l'oratore e uomo politico che fu al servizio di Filippo II, e partecipò alla spedizione di Alessandro (cfr. Ateneo, XII 550f); secondo SNELL 1967, p. 99, l'ipotesi che lo stesso Alessandro fosse l'autore del dramma è priva di fondamento, anche se l'*Agen* fu opera di un intellettuale della sua cerchia.

rappresentato quando già Arpalo era fuggito per mare e aveva disertato; in esso si parla di Pizionice come già morta, e di Glicera invece come consorte di Arpalo, e divenuta per gli Ateniesi pretesto |595f| per ricevere regalie da parte di Arpalo.[1] Ecco il passo:[2]

[A] Qui, dove cresce questo canneto,
vi è l'entrata di Averno.[3] Sulla sinistra,
ecco l'illustre tempio della Prostituta; quando Pallide
lo edificò, per quella vicenda si condannò all'esilio.[4]
E proprio in questo luogo certi maghi orientali,
vedendolo terribilmente abbattuto,
gli promisero che avrebbero evocato
|596a| lo spettro di Pizionice.[5]

Qui Arpalo è chiamato "Pallide", mentre nei versi seguenti l'autore lo chiama col vero nome, e prosegue:[6]

1. L'affermazione di Ateneo ha indotto molti studiosi a datare l'*Agen* al 324 a.C., dopo la fuga di Arpalo, invece secondo SNELL 1967, p. 114, Ateneo ha desunto la notizia direttamente dal v. 4, ma qui il termine *phygén* 'fuga' non sembra riferirsi alla fuga di Arpalo, e va inteso diversamente: cfr. sotto, n. 4.

2. Pitone di Bisanzio, *TrGF* 91 F 1 (= frr. 1-2 Steffen); si tratta assai probabilmente del prologo del dramma, nel quale due personaggi, sulla cui identità è arduo fare ipotesi, illustrano la scena teatrale e la congiuntura da cui nasce l'azione; questa si svolge forse a Babilonia, e la scena comprende a destra l'accesso agli Inferi (Averno), e a sinistra la porta di un tempio, forse quello di Afrodite Pizionice di cui parla Teopompo (595c); Arpalo è afflitto per la recente morte di Pizionice, della quale alcuni magi evocheranno per lui lo spirito, ma Glicera è già in viaggio da Atene per raggiungerlo.

3. Il codice A presenta qui *phétom'Aórnou*, dove *phétoma* è parola sconosciuta e quasi certamente corrotta: poiché i vv. 2-3 sono una chiara parodia di Sofocle, *Elettra*, 8-9, e nel passo vi sono altri echi sofoclei, Snell ritiene che anche *phétoma* sia corruzione di una glossa sofoclea; in particolare, poiché proprio Sofocle è l'unico autore precedente a nominare il luogo detto *Áornos* 'Averno' come *nekyomanteîon* 'luogo ove si evocano i morti' (cfr. fr. 748 Radt = Pausania Atticista, α 127, pp. 162-63 Erbse), è plausibile che qui *Áornos* abbia lo stesso significato, anche se posto a Babilonia, mentre il lago Averno, famoso accesso al mondo dei morti, è notoriamente in Italia, in Campania (cfr. SNELL 1967, pp. 104-6); una possibile correzione suggerisce Erbse (cfr. SNELL-KANNICHT 1971, p. 260) con *stómoma* 'imboccatura', voce che ricorre in Eschilo, *I Persiani*, 877; si è pensato anche alla fortezza di Aorno, sull'Indo (cfr. Diodoro Siculo, XVII 85), e alla possibilità di correggere *phétoma* in *ochýroma* 'fortezza': cfr. ancora SNELL 1967, p. 106 n. 18.

4. Il tempio «della Prostituta» deve essere quello di Afrodite Pizionice eretto da Arpalo a Babilonia (595c); *Pallides* è il nome burlesco o spregiativo dato ad Arpalo nel dramma (cfr. 596a), e deriva forse da *phállos* 'fallo', con riferimento alle propensioni amatorie del Macedone, oppure è una storpiatura del suo nome: cfr. SNELL 1967, p. 104 n. 9. L'esilio di cui si parla al v. 4 (*phygén*) è forse il triste isolamento che Arpalo si infligge nel suo lutto, vivendo da eremita presso il monumento di Pizionice: cfr. SNELL 1967, pp. 114-15.

5. La pratica dell'evocazione dei morti (*nekyomanteía* 'negromanzia') era comune nell'antichità (cfr. Ateneo, XII 542e); secondo SNELL 1967, p. 111, Pizionice sarebbe apparsa per rivelare ad Arpalo la sua futura felicità con Glicera.

6. Pitone di Bisanzio, *TrGF* 91 F 1, vv. 8-18; i vv. 14-18 sono citati anche sopra, 586d; la citazione continua forse con l'omissione di una non ampia sezione del dialogo, la cui mancanza rende tuttavia piuttosto brusco il passaggio tra le due parti del frammento: cfr. SNELL 1967, p. 111.

[A] Bramo da te sapere,
poiché lungi vivo da qui, la terra d'Attica
quali destini governino, e come laggiú la gente se la passi.[1]
[B] Quando sostenevano d'aver vita da schiavi,
i loro pasti erano sufficienti; ora invece solo legumi
e finocchio mangiano, non certo grano.[2]
[A] Eppure sento dire che Arpalo quantità enormi
|596b| di grano gli ha mandato, non inferiori
a quante ne mandò Agen, e l'hanno fatto cittadino.
[B] Questo era il grano di Glicera, e sarà forse
per loro caparra di rovina, non dell'acquisto di un'etèra.[3]

[69] Etère di gran fama e di non comune bellezza generò anche la città di Naucrati:[4] come Dorica, colei che la bella Saffo discredita nelle sue poesie, sostenendo che l'etèra, divenuta amante di suo fratello Carasso quand'egli navigò alla volta di Naucrati per commercio, gli aveva spillato una fortuna. |596c| È quella che Erodoto chiama Rodopi,[5] non sapendo che è persona diversa da Dorica, mentre Dorica

1. Al v. 10 la lezione *kaloûsi* 'chiamano', incongrua rispetto al contesto, è corrotta; si adotta la correzione di Schweighäuser, *katéchousi*, alla lettera 'tengano in loro potere', qui resa con «governino»; la correzione non risolve i problemi sintattici del verso, che rimane poco chiaro.

2. È difficile dire a quale situazione precisa si riferisca il personaggio: se la datazione dell'*Agen* al 326 a.C. è corretta, in quel periodo Atene non era piú governata da politici moderati e filomacedoni (come Demade o Focione, al potere nei primi anni della spedizione di Alessandro) ma da politici indipendentisti o "intransigenti", cioè fieramente antimacedoni (cfr. Musti 1989, p. 656); forse a questo fatto allude il personaggio [B], dicendo che gli Ateniesi "prima" dicevano d'essere schiavi, mentre «ora» non lo sono piú, cioè non sono piú oppressi dall'influenza macedone; dal canto suo, chi parla è chiaramente di idee filomacedoni, perché rileva come "prima" da «schiavi» gli Ateniesi avessero da mangiare, mentre «ora» soffrono la fame, e mette invece in rilievo la generosità di Agen, cioè di Alessandro (v. 16); negli anni della spedizione macedone (330-26 a.C.), Atene pativa una gravosa carestia: cfr. n. 5 a p. 549.

3. Il personaggio [A] denuncia la megalomania di Arpalo, che rivaleggia in grandiosità con lo stesso Alessandro, ma insieme insinua forse che il dono è stato finanziato con il tesoro di Alessandro, e che gli Ateniesi hanno concesso con disinvoltura la cittadinanza al tesoriere disonesto, quasi vendendogliela; il personaggio [B] rincara la dose, insinuando che il dono è una sorta di *arrabón* 'deposito cautelativo' (qui «caparra»), dato da Arpalo per concludere l'acquisto in esclusiva di Glicera: gli Ateniesi sono dunque dipinti come lenoni, intenti a vendere prostitute: cfr. Snell 1967, pp. 110-11; secondo Cavallini 1999, pp. 63-64, il grano sarebbe invece un dono di Glicera, ormai «sistemata» presso Arpalo, ai suoi concittadini in difficoltà.

4. Naucrati era il grande emporio fondato dai Milesii attorno al 650 a.C. nella zona nord-ovest del Delta, sul ramo del Nilo detto Canopo; del nome resta ancor oggi traccia in Tell Naqrash, una collina non distante dall'antico abitato; ebbe ampia fama come luogo di delizie: cfr. n. 3 a p. 1351; vd. inoltre Ateneo, xv 675f-676c.

5. Cfr. Erodoto, II 135; Saffo, test. 254c Voigt. Lo storico è la piú antica e autorevole fonte ad attestare la leggenda di Dorica-Rodopi e di Carasso, il fratello di Saffo che dalla sua patria, Ereso di Lesbo, giunse a Naucrati per commerciarvi il vino, e si innamorò dell'etèra con grave scorno della sorella; Erodoto nomina solo Rodopi (probabile soprannome: 'Volto di rosa'), e ne parla per liquidare la leggenda che l'etèra avesse eretto a sue spese la piramide di Micerino a Giza: schiava assieme al favolista Esopo, secondo Erodoto la tracia Rodopi giunse a Naucrati dove Carasso la liberò a caro prezzo, ed ella vi si stabilí vivendo poi celebre e ricchissima; secondo Eliano, *Storie varie*, XIII 33, di lei s'innamorò il faraone Psammetico, conqui-

fu colei che dedicò a Delfi quei famosi piccoli spiedi ricordati da Cratino in questi versi [. . .];[1] a Dorica dedicò un epigramma Posidippo, per quanto ne faccia spesso menzione anche nell'*Etiopia*; l'epigramma è questo:[2]

Dorica, giacquero nel sonno le tue tenere ossa, i lacci,[3]
e lo scialle della tua chioma, fragrante di profumi,
|596d| con cui un tempo avvincendo il leggiadro Carasso,
pelle contro pelle, levasti mattutine coppe ornate d'edera.[4]
Ma restano tuttora, e resteranno, le saffiche
pagine lucenti, sonore d'amichevole canto.[5]

stato dalla sua scarpina, e la sposò; in Saffo (fr. 15, e cfr. fr. 7 1 Voigt) è attestato solo il nome Dorica, forse anche questo un soprannome ('avida di doni', cfr. CAVALLINI 1999, p. 26); alla vicenda sarebbe da collegare anche il fr. 5 Voigt. L'identificazione della saffica Dorica con l'erodotea Rodopi è in genere accettata dagli studiosi: cfr. Strabone, XVII 1 33; Suida, ϱ 211; D. PAGE, *Sappho and Alcaeus*, Oxford, Clarendon Press, 1955, pp. 48-51, specialmente p. 49 n. 1.

1. Cratino, fr. 369 Kassel-Austin. Ateneo è l'unico a contestare l'identificazione di Dorica con Rodopi attestata da Erodoto, basandosi forse sul passo di Cratino, caduto dal testo. I «piccoli spiedi», *obéliskoi*, offerti da Rodopi secondo Erodoto, II 135, erano di ferro e grandi abbastanza «per trapassare i buoi»; l'etèra ne fece fabbricare quanti poteva pagarne con la decima dei suoi beni. L'offerta, che anche a Erodoto pare un po' strana, non era però un caso isolato: gli spiedi erano utili nei sacrifici con banchetto celebrati a Delfi, e in epoca di economia pre-monetaria erano usati come moneta (cfr. Ateneo, VIII 362b; M.H. CRAWFORD, *La moneta in Grecia e a Roma*, trad. it., Bari, Laterza, 1982, pp. 8-9); a Delfi è stata rinvenuta un'iscrizione, in cui si è riconosciuta l'iscrizione dedicatoria degli spiedi di Rodopi: cfr. HERTER 1985, p. 384 n. 67. L'offerta di Rodopi divenne proverbiale (cfr. Suida, α 2897, ϱ 211 = *Appendice di proverbi*, IV 51, *CPG* I p. 445); sulla storia di Rodopi cfr. anche Diodoro Siculo, I 64 14; Plinio il Vecchio, XXXVI 82.

2. Posidippo di Pella, epigramma 17 Gow-Page. Il titolo *Aithiopía* ha suscitato dubbi perché non attestato altrove, e sembra privo di relazioni con la vicenda di Dorica: si è pensato a una corruzione per *Asopía* '*L'epopea di Asopo*', un'opera di Posidippo citata da Ateneo (cfr. XI 491C), o per *Aisopía* '*La storia di Esopo*', titolo non attestato ma piú plausibile in relazione a Rodopi, che fu schiava insieme a Esopo secondo Erodoto, I 134; seguendo Wilamowitz Kaibel espunge *kaítoi* 'per quanto', facendo cosí dell'epigramma una pagina della misteriosa *Etiopia*, mentre il testo trádito lo presenta come autonomo, quasi un'iscrizione sul monumento funebre dell'etèra, idea che qui si preferisce. Il senso del carme, chiaro nonostante le difficoltà testuali, è che la fama di Dorica durerà in eterno grazie alla poesia di Saffo.

3. Il v. 1 presenta problemi testuali finora insoluti, e gli interventi degli editori appaiono insoddisfacenti; si preferisce perciò restituire per quanto possibile il testo del codice Marciano, che nel complesso dà un senso accettabile: al v. 1 per l'oscuro *desmón* si adotta la correzione *desmoí* 'i lacci' (cfr. GOW-PAGE 1965, vol. II p. 497), in realtà non meno problematica; nel verso sembra introdotta la nota immagine del "sonno della morte", che però difficilmente si adatta allo «scialle della chioma», sempre che cosí si debba intendere, e forse si deve sospettare una lacuna tra il v. 1 e il v. 2 (cfr. GOW-PAGE 1965, vol. II p. 497). Altre proposte di emendamenti in SCHEIDWEILER 1958, pp. 92-95.

4. Sui *kissýbia*, le coppe qui dette «mattutine» perché bevute all'alba, cfr. la discussione in Ateneo, XI 476f-477e, dove il *kissýbion* è identificato con una sorta di rozzo boccale a un'ansa in legno d'edera, ma talvolta il termine sembra invece designare un'elegante tazza con l'orlo decorato da un tralcio d'edera (*kissós*), piú probabile nel contesto di incontri come quelli di Dorica e Carasso: cfr. Ateneo, XI 476f-477a.

5. Il testo del distico è incerto: sembra strano che le pagine di Saffo, *selídes* (all'epoca di Posidippo, III sec. a.C., forse colonne dei rotoli di papiro piuttosto che pagine modernamente intese) siano definite *leukaí* 'bianche', dato che contengono le poesie di Saffo; e strano appare anche l'epiteto *phíle* riferito a *odé* 'canto': *phílos* vale 'amichevole, caro', e non collima con le poesie in cui Saffo accenna a Dorica, poco benevole (vd. n. 5 a p. 1526); l'epiteto può essere ironico: con i suoi versi Saffo non intendeva certo eternare la fama di Dorica; cfr. GOW-PAGE 1965, vol. II p. 498.

E beato il tuo nome, di cui Naucrati conserverà memoria
finché dal Nilo la nave varcherà gli abissi, sul mare.[1]

Era nativa di Naucrati anche un'altra bella etèra, Archedice. Perché Naucrati, |596e| come ricorda Erodoto, le cortigiane di solito le ha seducenti.[2]

[70] Anche Saffo, l'etèra di Ereso omonima della poetessa, fece parlare di sé a causa del suo amore per il bel Faone; la notizia si trova nella *Navigazione intorno all'Asia* di Ninfodoro.[3] E Nicarete di Megara fu un'etèra di per sé non ignobile, ma acquisí particolare fascino in virtú di nobili genitori e di un'accurata educazione; frequentava infatti le lezioni del filosofo Stilpone.[4] Altra etèra di gran fama fu Bilistiche di Argo, nelle cui vene scorreva il sangue degli Atridi, secondo quanto attestano gli scrittori di antichità argoliche.[5] E famosa fu anche l'etèra Leena, |596f| l'amante di Armodio, il tirannicida. Sottoposta a tortura dagli uomini del tiranno Ippia, morí per i tormenti senza aver detto una parola.[6] L'oratore Stratocle amò l'e-

1. Altro verso incerto: par di capire che la fama di Dorica vivrà finché da Naucrati partiranno navi dirette al Mediterraneo: cfr. Gow-Page 1965, vol II p. 498; traduzione diversa in Cavallini 1999, p. 29.

2. Cfr. Erodoto, II 135; su Archedice (Archidice in Erodoto), vd. anche Eliano, *Storie varie*, XII 63, che la dipinge come superba, volgare e avidissima. Il passo da Erodoto è una parafrasi approssimativa.

3. Ninfodoro, *FGrHist* 572 F 6; nel cod. A il nome dell'autore è *Nýmphis* 'Ninfide', ma la correzione di Wilamowitz, sulla base di numerosi raffronti (cfr. ad es. 609e), pare sicura. Il passo è lacunoso: si accoglie l'integrazione proposta da Kaibel («omonima della poetessa») sulla base di Eliano, *Storie varie*, XII 19, che attesta una fantasiosa tradizione secondo cui ci furono a Lesbo due Saffo, la poetessa e un'etèra sua omonima, suonatrice d'arpa (cfr. Suida, σ 108); l'amore per Faone, qui attribuito alla Saffo "etèra" (e cfr. Suida, φ 89), è una nota pagina della biografia leggendaria della poetessa, che lasciata dal giovane si sarebbe gettata dalla rupe di Leucade; la vicenda è un'elaborazione derivata da tradizioni religiose (Faone era un eroe lesbio connesso con il culto di Afrodite: cfr. Palefato, *Storie incredibili*, 49; Eliano, *Storie varie*, XII 18; Luciano, *Dialoghi dei morti*, IX 2; Servio, *Commento all'Eneide*, III 275) e ha ispirato numerose opere letterarie, tra cui la *Lettera di Saffo a Faone* (Ovidio, *Le Eroidi*, XV), e *L'ultimo canto di Saffo* di Giacomo Leopardi; cfr. D.M. Robinson, *Sappho and his Influence*, Boston, Marshall Jones, 1924, pp. 34-45.; su Faone cfr. anche Ateneo, II 69d.

4. Stilpone, test. II O 17 Giannantoni = 156 Döring. Nicarete fu probabilmente una megarese di buona famiglia, frequentò le lezioni di Stilpone e fu sua concubina, pur essendo il filosofo sposato (cfr. Diogene Laerzio, II 114); la fonte di Ateneo e Diogene Laerzio la definisce «etèra», ma il dato appare sospetto (cfr. le etère allieve di Epicuro, 588b); secondo un aneddoto riportato da Diogene Laerzio, II 118, Cratete di Tebe offeso da Stilpone si vendicò con dei versi burleschi, nei quali giocava ironicamente sulla somiglianza tra *aretḗ* 'virtú' e il nome *Nikarétē*.

5. Autori di antichità argoliche, *FGrHist* 311 F 1. La macedone Bilistiche fu una favorita di Tolemeo Filadelfo (cfr. 576f); la notizia della sua discendenza «dal sangue degli Atridi» deriva forse dalla necessità di fornire alla donna, assurta ai ranghi di concubina del re, una stirpe gloriosa, la stessa da cui discendeva secondo la leggenda la stirpe degli Argeadi sovrani di Macedonia: cfr. Cameron 1990, pp. 301-3.

6. Secondo Plutarco, *La loquacità*, 8 505e-f, l'eroica etèra prese parte alla congiura contro i Pisistratidi, pur essendo in quanto donna esclusa dall'azione vera e propria, e fu ammessa al giuramento che impegnava i congiurati al segreto; arrestata e interrogata, si tranciò la lingua con i denti e la sputò in faccia a Ippia; perciò gli Ateniesi, a ricordo del suo eroismo, le dedicarono una leonessa di bronzo senza lingua. La storia ha l'aria di un'invenzione a posteriori, nata forse da una statua di leonessa esistente nell'Acropoli: Leena significa infatti 'leonessa'. D'altra parte secondo Pausania, I 23 1-2, Leena fu amante non di Armodio bensí di Aristogitone; cfr. anche Plinio il Vecchio, XXXIV 72; Cavallini 1999, pp. 93-95; sulla congiura cfr. 562a.

tèra soprannominata "Mal d'occhi", quella che chiamavano "Abbaglio"[1] [...] perché si concedeva al primo venuto anche per due dracme, come si legge nelle *Etère* di Gorgia.[2]

A questo punto Mirtilo stava quasi per concludere, ma disse: — Per poco non dimenticavo, cari signori, di nominare sia la Lide di Antimaco, |597a| sia l'etèra omonima, che fu amata da Laminzio di Mileto. Entrambi i poeti, a sentire Clearco nelle *Questioni d'amore*, presi da passione per la barbara Lide, scrissero un poema intitolato *Lide*, l'uno in metro elegiaco, l'altro in metro lirico.[3] Ma stavo tralasciando anche Nanno, la suonatrice d'aulo amata da Mimnermo,[4] e Leonzio, quella di Emesianatte di Colofone; ispirato da costei che fu sua amante, egli scrisse tre libri di elegie, |597b| nel terzo dei quali compone un catalogo di vicende amorose: il passo è piú o meno il seguente:[5]

[71] Come colei che il caro figlio d'Eagro ricondusse
dall'Ade, equipaggiato della tracia cetra,

1. Stratocle di Diomea, figlio di Eutidemo (ca. 350-dopo il 278 a.C.), seguace di Iperide e di parte antimacedone, fu uno dei personaggi piú in vista nella politica ateniese in seguito alla "restaurazione democratica" di Demetrio Poliorcete (307 a.C.), a cui legò la sua fortuna politica con sorte alterna; di carattere «buffonesco e volgare», fu accusato di servilismo e ferocemente dileggiato dai comici anche a proposito del suo legame con l'etèra Filacio (*Phylákion*): cfr. Filippide comico, fr. 41 Kassel-Austin; Plutarco, *Erotico*, 4 750f, e *Vita di Demetrio*, 11; i due buffi soprannomi citati da Ateneo (*Léme*; *Parórama*), sembrano appunto di origine comica, e riguardano forse la stessa Filacio.

2. Gorgia di Atene, *FGrHist* 351 F 1. La spiegazione non collima con il soprannome *Parórama* 'Abbaglio', e si riferisce probabilmente a un altro soprannome caduto, anche questo come i precedenti relativo forse a Filacio, l'amante di Stratocle (cfr. n. precedente): Kaibel suggerisce un nomignolo come *Dídrachmon* 'Due-dracme'.

3. Clearco, fr. 34 Wehrli; Antimaco, test. 8 Wyss; Laminzio, fr. 1 (839) Page. Clearco sembra conoscere un'unica etèra di nome Lide, mentre poco sopra Ateneo parlava di due etère omonime: del resto la storia dell'etèra barbara di Lidia, amata dai due poeti e ispiratrice dei loro poemi, appare una sorta di leggenda romantica, affine a quella narrata da Ermesianatte nel suo poema *Leonzio* (vd. oltre, 598a-b), secondo cui alla morte prematura dell'amata Lide Antimaco trovò pace nella poesia; i pochi frammenti della *Lide* antimachea non sembrano peraltro confermare la natura autobiografica dell'opera (vd. Del Corno 1962, pp. 57-95; Serrao 1979, pp. 91-98); della *Lide* di Laminzio non resta nulla; il poeta è nominato solo dal commediografo Epicrate (cfr. 605e) e da Fozio, *Lessico*, s.v. *Lamýnthios*, come autore di poesia erotica.

4. Su Nanno e Mimnermo vd. oltre, 597f-598a.

5. Ermesianatte, fr. 7 Powell. Questo è l'unico frammento di ampia estensione del poema elegiaco *Leonzio*, opera di notevole importanza nell'evoluzione del genere elegiaco (cfr. Serrao 1979, pp. 93-94); si tratta di un catalogo di amori per lo piú infelici di grandi poeti e filosofi, che si rifà al modello esiodeo del *Catalogo delle donne* o *Eoie* (cfr. al v. 1 *Hoíen* 'Come colei che', probabile richiamo all'esiodeo *è hoíe* 'O quale colei che', formula che nel *Catalogo* esiodeo introduce ciascuna eroina); lo «strambo» (cfr. Del Corno 1962, p. 79) e «bizzarro» (cfr. Serrao 1979, p. 93) catalogo di Ermesianatte presenta vicende amorose piú o meno note e non di rado rielaborate dall'autore, che gioca con le varie tradizioni estraendone rari dettagli, o addirittura inventandone di inaudite, non senza qualche ironia (come pensa Ateneo: vd. oltre, 599d); l'amore è per i vari poeti causa sia di ispirazione poetica, sia di sventure e peregrinazioni, evocate con una languidezza che Romagnoli 1973, p. 32, giudica «opprimente»; il catalogo doveva servire per illustrare all'amata Leonzio la potenza di Amore con esempi famosi (cfr. Serrao 1979, p. 93 n. 7). Il testo, già di per sé dotto e oscuro, ha subito non pochi guasti; per un'ampia discussione vd. in generale Giangrande 1977-78, pp. 98-121.

Agríope:[1] navigò al luogo tristo e impraticabile
dove Caronte sospinge nella barca risonante[2]

le anime dei trapassati, e lungi grida nella palude
che tra le grandi canne imprigiona la corrente.

|597c| Molte prove superò tra l'onde, solo,[3] al suon di cetra
Orfeo: a molteplici dèi piegò la mente,

– a Cocito, che iniquo sorride sotto le ciglia –[4]
lo sguardo sostenne del cane spaventoso

che nel fuoco aguzza la sua voce, nel fuoco gli occhi,
e tema violenta incute con la triplice testa.

Là col suo canto persuase i potenti sovrani
che Agriope della languida vita riavesse il soffio.

Certo neppure il figlio di Mene lasciò senza onore
|597d| Antiope, Museo, custode delle Grazie:[5]

1. Orfeo (vv. 1-14). Il passo presenta la nota leggenda del mitico protomusico e poeta che discese nell'Ade e con la potenza della sua musica ottenne dai sovrani infernali di riportare con sé la sposa morta; la vicenda era già ben nota (cfr. Platone, *Il simposio*, 179d) ma il nome della sposa, Euridice, assente in Platone, è attestato per la prima volta solo nel II sec. a.C. (cfr. Ps.-Mosco, *Epitafio di Bione*, 122-26) e diviene poi canonico (Plutarco, *Erotico*, 17 761e-762a; Virgilio, *Georgiche*, IV 453-527; Ovidio, *Metamorfosi*, X 8-67); Ermesianatte fornisce l'unica attestazione di un nome alternativo, Agriope (codice A) o Argiope (Powell e altri), forme che si confondono facilmente ed ambedue plausibili; su Orfeo eroe elegiaco cfr. Fanocle, fr. 1 Powell.

2. Si conserva la lezione tràdita *akoén* 'risonante', corrotta per Kaibel ed emendata da Powell in *koinén* 'comune', plausibile epiteto della barca di Caronte, 'comune' o 'pubblica' perché destinata a tutti i mortali (cfr. Powell 1925, p. 101); secondo Giangrande 1977-78, pp. 98-99, *akoós* vale 'risonante' (cfr. *Etymologicon Magnum*, 51 24), e ben si adatta alla barca di Caronte, risonante dei gemiti dei morti.

3. L'epiteto *monózostos*, letteralmente 'cinto di sola cintura', è un *hapax* assoluto, interpretato come 'solitario' per analogia con *monózonos* e *oiózonos*, dati come sinonimi da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 813 20-21, ma solo *oiózonos*, un *hapax* sofocleo (cfr. *Edipo re*, 846), sembra in qualche modo avvalorare l'equivalenza, mentre di *monózonos* si davano interpretazioni diverse (cfr. Esichio, μ 1618 Latte; Suida, μ 1225); in sostanza, l'epiteto in Ermesianatte rinvierebbe all'audacia del cantore che solitario scende nell'Ade e sfida le divinità infernali armato della sola cetra (cfr. il v. 2).

4. La correzione di Musuro *meidésanta* 'che sorride' (così Powell; Kaibel legge invece *menísanta* 'minaccioso'), per la lezione tràdita *medeísanta*, priva di senso, sembra prestare a Cocito, il dolente fiume infernale qui personificato, un sorriso piuttosto incongruo, dato che l'Ade è per eccellenza il luogo «senza sorriso» (*ameidetos*: cfr. Teodorida in *Antologia Palatina*, VII 439 4): il sorriso «sotto le ciglia», cioè appena accennato con lo sguardo, ricorre in una scena infernale in *Inni omerici*, II 358, dove indica l'assenso di Ade alla liberazione di Proserpina; lo sguardo «sotto le ciglia», cioè obliquo e inquietante, è attribuito a Thanatos, il demone alato della morte, in Euripide, *Alcesti*, 259. Ai vv. 10-12 appare Cerbero con i suoi tratti convenzionali: cfr. ad es. Apollodoro, II 5 12.

5. Museo (vv. 15-20). Figlio di *Méne*, la Luna, Museo è come Orfeo una leggendaria figura di protopoeta, autore di una *Teogonia* e di *Oracoli*, depositario di un'antichissima sapienza a cui si riallacciano Eschilo (cfr. Aristofane, *Le rane*, 1033) e Platone (*Protagora*, 316d-e), e considerato perciò tra gli iniziatori anche della filosofia (cfr. Diogene Laerzio, I 3); alcune fonti lo dicono nativo di Eleusi, e collegato all'istituzione dei misteri eleusini e alla stirpe sacerdotale degli Eu-

ed ella per gli iniziati, nella pianura di Eleusi, forte
proferiva il mistico grido delle segrete formule,

scortando per la piana di Raro il sacerdote, com'è norma,
in onore di Demetra, ond'ella è insigne anche nell'Ade.[1]

Ma io affermo che lasciò la sua dimora anche il beozio
Esiodo, custode di ogni narrazione ispirata

– doveva andare al villaggio d'Ascra, presso l'Elicona:[2]
là chiese la mano d'una fanciulla ascrea, Eoia,

|597e| ma assai patí, e libri interi di cataloghi compose,
nel suo cantare muovendo sempre dalla prima fanciulla.[3]

Cosí anche quell'aedo,[4] che per volere di Zeus è venerato

molpidi, che per lungo tempo si tramandò la funzione di guida nelle celebrazioni eleusine; diversamente da Orfeo, al suo nome non si connettono racconti precisi: la vicenda riferita da Ermesianatte non è altrimenti nota, e cosí la donna amata da Museo, Antiope.

1. Ai vv. 17-18 Antiope figura come celebrante che proclama per gli iniziati i *lógia* ('formule, detti') necessari alla celebrazione segreta dei misteri, funzione che nella prassi rituale dei misteri eleusini competeva allo ierofante; al v. 19, corrotto, si traduce il testo molto emendato accolto da Powell, che fa riferimento alla processione con cui il 19 del mese Boedromione gli iniziati e i fedeli aprivano la celebrazione recandosi da Atene al santuario di Eleusi, mente la sistemazione testuale accolta da Kaibel è piú vicina al testo trádito, ed è coerente con il ruolo sacerdotale di Antiope delineato al v. 18, ma non si lascia facilmente interpretare; Raro (v. 20) era una località presso Eleusi dove Rea inviata da Zeus incontrò Demetra (cfr. *Inni Omerici*, II 450): qui si teneva un'aratura sacra (cfr. Plutarco, *Precetti coniugali*, 144b) e si producevano i chicchi d'orzo impiegati nei sacrifici (cfr. Pausania, I 38 6).

2. Esiodo (vv. 21-26). Si tratta di un episodio non altrove attestato della vita di Esiodo, che avrebbe compiuto un viaggio ad Ascra per amore di una fanciulla, Eoia; le fonti (Esiodo stesso in *Opere e giorni*, 656-62; le *Vite* di Suida e di Tzetze) parlano di un viaggio ad Ascra del poeta, ma da bambino, quando suo padre si trasferí da Cuma eolica in Beozia; di un viaggio ad Ascra per amore non si trova traccia, ed è possibile che la vicenda sia interamente inventata dall'autore, che al v. 21 rivendica la paternità della sua versione: d'altra parte, Ermesianatte attribuisce a molti dei suoi personaggi un viaggio per amore. Per la lezione trádita *échon* 'doveva', qui restituita in luogo della correzione di Kaibel *erónth'* 'innamorato', che altera profondamente il dettato del verso, cfr. GIANGRANDE 1977-78, pp. 99-100. Su Esiodo quale modello della *Leonzio* vd. n. 5 a p. 1529.

3. L'autore attribuisce all'amata di Esiodo il nome *Eoíe* 'Eoia', preso a prestito con ogni probabilità dall'esiodeo *Catalogo delle donne* (cfr. n. 5 a p. 1529): in esso la storia di ogni eroina comincia con *è hoíe* 'O come colei che', e appunto per questa movenza caratteristica il poema era comunemente indicato come *Eoîai* (cfr. ad es. Ateneo, X 428b); Ermesianatte sembra perciò creare un'eziologia collegando alla vicenda d'amore non solo l'ispirazione del poema esiodeo, ma anche la sua struttura catalogica, perché l'intercalare '*è hoíe*' sarebbe il nome dell'amata invocato da Esiodo a ogni nuova sezione; secondo POWELL 1925, p. 104, il v. 26 significa piuttosto che Esiodo nelle *Eoie* comincia e finisce sempre dal nome di una fanciulla, l'eroina di turno; interpretazione molto diversa in GIANGRANDE 1977-78, p. 103.

4. Omero (vv. 27-34). La vicenda di un viaggio a Itaca intrapreso da Omero per amore di Penelope, chiaramente fantastica, non ha altre attestazioni, ed è una probabile invenzione di Ermesianatte; un soggiorno di Omero a Itaca è ricordato in alcune biografie omeriche (cfr. ad es. *Vite di Omero*, 17-8, vol. V pp. 196-97 Allen), ma senza alcun riferimento a Penelope; Ermesianatte sembra qui compiere (scherzosamente?) l'operazione che caratterizza sovente le antiche biografie omeriche, quella cioè di trasformare in dati biografici di Omero elementi tratti dai poemi omerici.

tra i servi delle Muse quale soavissimo nume tutelare,

il divino Omero,[1] intonò in versi l'umile Itaca
nei suoi canti, per amore di Penelope giudiziosa:

fu per lei che dopo molti travagli dimorò nell'isola esigua,
|597f| grande distesa mettendo tra sé e l'ampia sua patria;

cantò la stirpe di Icario, e il paese di Amicle,
e Sparta, stretto sempre al ricordo delle sue sventure.[2]

E ancora Mimnermo, che dopo molto soffrire creò il soave
|598a| accento e la cadenza del flessuoso pentametro,[3]

ardeva per Nanno;[4] spesso con l'aulo venerando
e cinta la maschera, faceva baldoria con Essamia,[5]

ma l'affliggeva Ermobio, a lui sempre molesto, e Ferecle
nemico, in odio ai versi che questi gli inviò. [6]

1. Omero è comunemente qualificato come *theîos* 'divino': cfr. ad es. Ateneo, II 41a, V 185a; sui culti tributati a Omero cfr. M. R. Lefkowitz, *The Lives of Greek Poets*, London, Duckworth, 1981, p. 97 n. 46.

2. Icario, fratello di Tindaro re di Sparta, è il padre di Penelope (cfr. *Odissea*, XI 446); secondo una tradizione (cfr. Pausania, III 1 3-4) i due fratelli discendevano da Amicla, principe spartano fondatore della città di Amicle in Laconia; Omero avrebbe dunque cantato nei suoi poemi la stirpe e i luoghi d'origine dell'amata Penelope, e in effetti Sparta è ben presente sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*; Amicle è nominata in *Iliade*, II 584.

3. Mimnermo (vv. 35-40 = test. 2 Gentili-Prato). L'accenno all'invenzione del pentametro, il secondo verso del distico elegiaco, si inquadra nella tradizione alessandrina che attribuiva tra gli altri anche a Mimnermo l'invenzione dell'elegia; oggi si ritiene che genere e metro elegiaci siano piú antichi di Mimnermo. Sulla testimonianza di Ermesianatte vd. Gentili 1984, pp. 42-45, e specialmente p. 46 e n. 31.

4. Secondo una delle scarsissime notizie biografiche sul poeta, Mimnermo avrebbe intitolato all'auletride Nanno (*Nannó*), da lui amata (cfr. 597b), un suo libro di elegie, e molto si è discusso se tale libro fosse un poema continuato o una raccolta di elegie sparse, se poi avesse o meno carattere autobiografico, e se cantasse anche l'amore del poeta per Nanno; in realtà il titolo, forse noto a Callimaco (fr. 1 12 Pfeiffer) non può comunque essere ascritto a Mimnermo (cfr. n. 4 a p. 661); null'altro si sa di Nanno. Nel passo di Ermesianatte la vicenda d'amore appare curiosamente in secondo piano, almeno a quanto si può desumere dal testo, oscuro e probabilmente corrotto.

5. Non è chiaro se riguardino ancora l'amore per Nanno i vv. 36-40, che paiono riferirsi a occasioni simposiali in cui Mimnermo suonava l'aulo, secondo una tradizione che ne faceva un auleta di professione, oggi respinta dagli studiosi, ma forse corrente in età alessandrina (cfr. Ps.-Plutarco, *La musica*, 8 1134a = test. 5 Gentili-Prato); tale tradizione giustificherebbe al v. 38 la correzione *kemotheìs* 'cinto del *kemós*', cioè la maschera o museruola usata dagli auleti per reggere il doppio aulo, detta anche *phorbeiá* o *peristómion* (cfr. Aristofane, *Le vespe*, 582; Plutarco, *Il controllo dell'ira*, 456b; Fozio, *Lessico*, s.v. *kemós*, e s.v. *phorbeiá*); il nome *Hexamýes* 'Essamia' è sconosciuto, e si è anche voluto vedere in esso un epiteto dell'aulo a sei fori (da *hex* 'sei' e *mýein* 'chiudere': cfr. Powell 1925, p. 101) ma è tuttavia un nome plausibile (cfr. il padre di Talete in Diogene Laerzio, I 22).

6. Gli ignoti personaggi nominati ai vv. 39-40 erano forse rivali di Mimnermo nell'amore per Nanno (Kaibel) o nella poesia, ma il testo è molto incerto: si segue la correzione di Musuro accolta da Powell, che pur con una lieve emendazione conserva nel verso il male attestato verbo *achteîn* ('mi affliggo, mal sopporto'), cosicché l'espressione suona letteralmente «(Mimnermo) si affliggeva a causa di Ermobio». Oscuro risulta anche il v. 40, dove non è chiaro se i ver-

E invece Antimaco,[1] per la lidia Lide ferito
d'amore, risalí la corrente del fiume Pattolo:

|598b| ma lei morta pose nell'arida dardania terra,
levando pianti e gemiti, e lasciàtala giunse

alla rocca di Colofone;[2] di lamenti riempí i sacri
libri, requie trovando infine al suo dolore.[3]

E Alceo di Lesbo, a quante brigate allegre aprí le porte,
l'amorosa passione per Saffo intonando sulla cetra,

tu lo sai:[4] il poeta amò quell'usignolo, e col sapiente
|598c| eloquio dei suoi carmi l'uomo di Teo angustiava.[5]

Perché Anacreonte dai versi di miele lei corteggiava,
bene adorna nello stuolo di molte lesbie fanciulle;[6]

e si recava, talvolta lasciando Samo, talvolta la stessa

si, forse contumeliosi, fossero inviati dal poeta ai due avversari (Kaibel), o invece da costoro al poeta, o anche da uno solo di loro.

1. Antimaco di Colofone (vv. 41-46 = Antimaco, test. 6 Wyss); per la storia d'amore e la composizione della *Lide* cfr. 597a.

2. I vv. 43-44 accennano con la menzione del Pattolo, fiume lidio, al viaggio che Antimaco avrebbe compiuto in Lidia per amore di Lide, ma il passo è reso oscuro al v. 43 dalla lezione *dardáne*, forse corruzione di un aggettivo toponomastico lidio, come *Sardiakén* o *Sardianén* 'la donna di Sardi' o anche 'la terra di Sardi'; Kaibel suggerisce invece *adranie* 'con animo prostrato'; si opta tuttavia per una correzione vicina al testo tràdito come *Dardanie* (Daléchamp; cfr. anche *Dardáne*, Schweighäuser), anche se «dardania» non significa 'lidia' bensí 'troiana' o 'frigia'; una difesa della lezione tràdita *ákron Kolophôna*, intesa come 'la vetta dell'eccellenza poetica', e di *aizaós* 'elevato', laddove Kaibel e Powell leggono *eis ákren Kolophóna*, intendendo 'la rocca di Colofone', e *aiázon* 'gemendo', in Giangrande 1977-78, pp. 109-11.

3. Anche Plutarco, *Consolazione per Apollonio*, 106b-c (= Antimaco, test. 7 Wyss) ricorda che Antimaco trovò conforto al dolore per il lutto nella composizione delle elegie dedicate alla defunta Lide.

4. Alceo (vv. 47-50). Il massimo cantore del simposio arcaico è ritratto nel suo ambiente: al v. 47 (che si ispira ad Alceo, fr. 374 Voigt) si accenna all'uso di accogliere i *kômoi*, gruppi di simposiasti ormai ebbri che facevano allegra irruzione nelle case degli amici; la fantasiosa leggenda dell'amore di Alceo per Saffo può essere nata dal fr. 384 Voigt: «Saffo casta, dai capelli di viola, dal dolce sorriso», su cui si veda B. Gentili, *La veneranda Saffo*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», ii 1966, pp. 37-62; cfr. anche Robinson 1924, pp. 26-27. Per l'allocuzione del v. 49 («tu lo sai») cfr. v. 73.

5. L'usignolo del v. 49 è Saffo stessa, e l'uomo di Teo è Anacreonte, anch'egli secondo una leggenda innamorato di Saffo, e perciò qui raffigurato come geloso di Alceo; la tradizione di una rivalità nell'amore per Saffo tra Alceo e Anacreonte è con ogni probabilità di origine comica (cfr. Davies 1982, pp. 15-16); nella traduzione va perduto il gioco di parole tra *aoidós* 'cantore' e *aedón* 'usignolo'.

6. Anacreonte (vv. 51-56). La leggenda dell'amore di Anacreonte per Saffo è assurda per l'evidente anacronismo, e respinta dallo stesso Ateneo (cfr. 599c-d); i vv. 51-52 sono incerti per testo e interpretazione: secondo Giangrande 1977-78, pp. 112-13, essi contengono un accenno all'omosessualità di Saffo, ed è per questa ragione che Saffo rifiuta (*stelloménen* avrebbe il valore di 'lei che lo teneva lontano') l'amore di Anacreonte, il quale avrebbe cercato consolazione, in mancanza di meglio, nel «dolce vino» di Lesbo (v. 55), per poi finire a contemplare, dolente e frustrato, l'«enorme letto» costituito dal promontorio Lecto (cfr. n. seguente), sede degli amori di Zeus ed Era; *léktron* 'letto' è in effetti la lezione dei codici corretta in *Lékton* 'capo Lecto' da Casaubon; questa lezione è perciò difesa da Giangrande.

patria, adagiata su colline ricche di vigne,

a Lesbo dal dolce vino, e in Misia il capo Lecto
tornò a vedere, sulla costa di fronte al mar d'Eolia.[1]

E come l'ape attica, l'ondulata Colone
lasciando,[2] nei cori tragici cantava

|598d| Bacco e l'amore in vecchiaia per Teoride
[...] Zeus a Sofocle concesse.[3]

Ma dico che pure quell'uomo sempre scostante,[4]
e che si guadagnò l'odio di tutti, per gli scontri

con l'intera stirpe delle donne,[5] colpito dall'infausto
strale, non poté deporre i notturni tormenti:

ma percorse di Macedonia ogni sentiero
gemendo, e da presso seguiva l'ancella di Archelao;[6]

1. I vv. 53-56 riprendono il motivo del viaggio per amore: l'accenno a Samo rinvia al soggiorno di Anacreonte presso il tiranno Policrate fino al 522 a.C. (cfr. Ateneo, XII 540e): il poeta sarebbe partito da là o da Teo, sulla costa ionica dell'Asia Minore, per recarsi da Saffo nell'isola di Lesbo: dalla costa nord di Lesbo, al di là di un braccio dell'Egeo, il poeta poteva vedere il Lecto, il promontorio della Troade costituito dalle propaggini sud-occidentali del monte Ida, in Misia.

2. Sofocle (vv. 57-60 = test. 78 Radt). Il passo è lacunoso e corrotto, ma è quasi certo che vi si accenna all'amore senile di Sofocle per Teoride, già menzionata da Ateneo (cfr. 592a); l'epiteto *mélitta* 'ape' è ricordato da svariate fonti (cfr. le testimonianze 109-12 Radt), che lo spiegano con la dolcezza o con la perfezione della poesia sofoclea (che « coglie il fiore da ciascuno », cfr. test. I 88 Radt); cfr. anche Aristofane, fr. 598 Kassel-Austin. Sofocle era nativo di Colono, sobborgo di Atene, qui chiamato *Kolónen*, forma non attestata altrove e perciò corretta da alcuni in *Kolonón*.

3. I vv. 59-60 presentano un'ampia lacuna, e la parte superstite del v. 59 è congetturale: si è voluto riconoscere il nome "Teoride" nella corrotta lezione *theiareidos* sulla scorta della notizia riportata a 592a, secondo cui Sofocle si sarebbe innamorato dell'etèra Teoride in vecchiaia, e appunto *háma géra* 'in vecchiaia' è l'integrazione proposta da Wilamowitz per sanare almeno in parte la lacuna, e qui accolta.

4. Euripide (vv. 61-68). Nel 408 a.C. Euripide si recò in Macedonia presso il re Archelao (413-399 a.C.), e secondo una nota leggenda vi trovò un'orribile morte sbranato dai cani o dalle donne del posto; Ermesianatte combina questa tradizione con una vicenda d'amore infelice, oscura per l'allusività del racconto e le condizioni del testo.

5. I vv. 61-63 accennano alla misantropia di Euripide, cui si attribuiva un carattere severo e solitario (per le fonti vd. ARRIGHETTI 1964, p. 105), e ancor piú alla sua misoginia, favola originata dalle beffe di Aristofane nelle *Donne alle Tesmoforie* (cfr. ARRIGHETTI 1964, p. 126); è però oscura la lezione *ek synochôn* (da *synoché*, forse 'mischia nella battaglia', qui « scontri »), corretta da alcuni in *ex hylakôn* 'a causa delle rampogne'; l'espressione deve comunque riferirsi al biasimo contro le donne che gli antichi ravvisavano in molti passi euripidei, e alla favoleggiata ira femminile che ne conseguí.

6. L'espatrio di Euripide è motivato in altre fonti dall'ostilità reciproca tra il poeta e la sua patria Atene, mentre Ermesianatte pare ricondurlo a un amore infelice per una certa *tamíe* 'dispensiera' (qui: « ancella ») di Archelao, il cui nome è forse celato nella lezione corrotta *Aigeîon* (cfr. v. 66, dove si legge tuttavia *aiázon* 'gemendo'; cfr. POWELL 1925, pp. 102-3); il biografo di Euripide, Satiro, non conosce questa vicenda, o forse, come pensa ARRIGHETTI 1964, p. 28, la omette come altri aneddoti infamanti e inattendibili, mentre Suida, ε 3695, riporta la notizia di un amore adulterino tra il poeta e la moglie di un certo Nicodico Aretusio, che costò la vita al poeta, assalito dai ca-

|598e| finché il dio escogitò la fine per Euripide,
quand'ebbe davanti le cagne odiose di Arribio.[1]

E l'uomo di Citera che le nutrici di Bacco
allevarono, fedelissimo custode dell'aulo,

Filosseno, alunno delle Muse:[2] come fu squassato
in Ortigia, e come per questa città ebbe a passare[3]

lo sai, se porgi orecchio[4] al grande amore che Galatea
stimava meno degli stessi piccoli del gregge.[5]

Ti è noto anche il cantore a cui i compatrioti di Euripilo,
|598f| a Cos, eressero una bronzea effigie sotto un platano,[6]

ni mentre si recava da lei; c'è infine un epigramma di Adeo (*Antologia Palatina*, VII 51), che parla di un amore di Euripide per una «macedone Aretusa, etèra di Archelao». Invece secondo GIANGRANDE 1977-78, pp. 113-14, il dardo *skoliós* (qui «infausto strale») che colpisce Euripide è quello dell'omosessualità, e *tamíen*, inteso in genere come voce del femminile *tamíe* 'dispensiera', è piuttosto dal maschile *tamíes* 'dispensiere, maggiordomo'.

1. Secondo alcune fonti Euripide sarebbe morto sbranato dai cani scatenatigli contro da un servo di Archelao, di nome Lisimaco o Promero (cfr. POWELL 1925, p. 103); il codice A reca però il nome di un ignoto «Anfibio», forse corruzione di «Arribio» (che qui si preferisce), piú plausibile e inoltre vicino ad «Arribeo», il poeta invidioso di Euripide che secondo Suida, ε 3695, gli avrebbe teso l'agguato con un complice; fonti e discussione in ARRIGHETTI 1964, pp. 145-50, e in particolare sulla testimonianza di Ermesianatte cfr. p. 149.

2. Filosseno di Citera (vv. 69-74: cfr. fr. 8 Sutton = fr. 2 815 Page). L'espressione «che le nutrici di Bacco allevarono», riferita alle ninfe di Nisa, nutrici di Dioniso bambino, indicherebbe il legame del celebre ditirambografo con Dioniso, il dio a cui era consacrata la poesia ditirambica; secondo Powell, che accoglie un testo diverso, le nutrici sono invece le Muse nominate al v. 71, in effetti chiamate da Filosseno stesso «compagne della mia infanzia» in Macone, fr. 9 14 Gow, in Ateneo, VIII 341C.

3. Secondo la leggenda Filosseno si innamorò dell'auletride Galatea, etèra di Dionisio I di Siracusa, quand'era ospite del tiranno, e da questi fu perciò rinchiuso nelle Latomie (cfr. Ateneo, I 6e-7a), ma fuggí, e morí infine a Efeso; nel passo di Ermesianatte è difficile ravvisare echi di questa storia romanzesca: la menzione di Ortigia, l'isola-quartiere di Siracusa, è dovuta a una correzione, e al v. 72 è oscuro l'accenno al passaggio di Filosseno per un luogo chiamato «questa città»: poiché l'autore si sta rivolgendo all'amata Leonzio (cfr. n. seguente), si tratterà della sua patria, Colofone, attraverso la quale Filosseno sarebbe passato nel suo peregrinare, per giungere a Efeso, dove morí (cfr. Suida, φ 393); Strabone, XIV 1 20, nomina in effetti un'Ortigia, località sulla costa di Efeso.

4. La seconda persona verbale («lo sai») e il participio femminile *aíousa* 'se porgi orecchio', da cui si ricava che l'interlocutore del poeta è una donna, presumibilmente l'amata Leonzio, sono frutto di emendazioni ampiamente congetturali, ma coerenti con la teoria che lo spunto compositivo della *Leonzio*, o almeno del catalogo di storie d'amore qui riportato da Ateneo, fosse l'intento di illustrare la potenza di Amore alla donna amata con esempi famosi: cfr. sopra, n. 5 a p. 1529; SERRAO 1979, p. 93 n. 7.

5. Galatea potrebbe essere tanto l'etèra amata da Filosseno, quanto la Nereide amata da Polifemo nel suo celebre ditirambo *Ciclope*, incertezza alimentata anche dalla leggenda che il poeta avrebbe adombrato nel personaggio la figura dell'amata, ispirandosi alla sua vicenda personale nel comporre l'opera (cfr. Ateneo, I 7a); in ogni caso, l'interesse per agnelli e capretti attribuito a Galatea non è adatto né a un'etèra né a una Nereide, mentre lo sarebbe, come nota POWELL 1925, p. 103, se riferito a Polifemo, pastore già nell'*Odissea*; Ermesianatte sembra qui divertirsi a travestire Galatea da capricciosa pastorella.

6. Fileta di Cos (vv. 75-78 = test. 1 Kuchenmüller). Nulla si sa di una statua dedicata a Fileta a Cos, né di Euripilo, forse un appartenente al circolo poetico fondato da Fileta nella sua patria; un passo di Fileta (fr. 14 Powell, in Ateneo, V 192e) curiosamente suona

Fileta, dell'agile Bittide cantore,[1] che si estenuava
intento a tutte le parole e all'intera loquela.[2]

Ma neanche gli uomini votati a un vivere severo
nella ricerca di un'enigmatica sapienza,[3]

che la stessa Prudenza strinse a sé con dispute molteplici
e la severa Virtú, che degli apologhi ha cura,[4]

neanch'essi stornarono di amore il tremendo tumulto
|599a| forsennato, dall'auriga tremendo presi al giogo.

Come l'insania che per Teano avvinghiò il samio
Pitagora,[5] che le finezze delle geometriche spirali

scoperse,[6] e che la circonferenza attorniata dall'ètere

«Sedersi sotto un platano»: forse a un platano erano legati un episodio della vita del ditirambografo, o una sua composizione poetica, a cui Ermesianatte, amico e discepolo di Fileta, qui alluderebbe.

1. L'amore del poeta per una donna dal nome incerto (Bittide, Battide, Bacchide) è attestato solo qui e in Ovidio, *Tristezze*, I 6 2, *Lettere dal Ponto*, III 1 57-58 (= Fileta, test. 10b Kuchenmüller); tale scarsità di notizie e l'incertezza circa il nome della donna inducono Kuchenmüller 1929, pp. 25-28, a negarne l'esistenza, tanto piú che trova strano l'accostamento di tale amore con le ricerche linguistiche del poeta (cfr. n. seguente): preferisce quindi la lezione *Battida*, perché vi ravvisa un gioco di parole: *battís* significherebbe *glôssa* 'lingua' (ma non ci sono chiare attestazioni), e sarebbe dunque una scherzosa allusione all'interesse di Fileta per le ricerche in campo lessicale, di cui fu tra i fondatori (cfr. le sue *Glosse sparse*): a questo scherzo sarebbe da ricondurre anche l'epiteto *thoén* 'agile, pronta'; si ritiene tuttavia che Ermesianatte accolga qui una tradizione, vera o falsa che fosse, sull'amore di Fileta per una Bittide, etèra danzatrice o suonatrice; cfr. Giangrande 1977-78, p. 114.

2. Fileta era noto per l'estrema magrezza (cfr. Ateneo, XII 522b), e secondo una fantasiosa tradizione morí consumato dalle sue ricerche linguistiche (cfr. l'epitafio in Ateneo, IX 401e); vd. però Calderon Dorda 1990, pp. 125-29, e Ateneo, XII 522b.

3. Filosofi (vv. 79-84). La potenza di Eros trionfa anche sugli uomini piú alieni a cedere alle sue lusinghe, i filosofi: definiti come propensi alla vita ascetica (v. 79), sono presentati con oscure immagini evocanti le attività piú tipiche dell'antica ricerca filosofica, come la maieutica (cfr. al v. 80 *maiómenoi*): riesce però difficile l'epiteto *skolién* ('tortuosa, ingannatrice'; qui: «enigmatica»), che si preferisce comunque conservare in luogo della correzione *skotién* 'oscura' accolta da Powell.

4. I vv. 81-82 insistono sul ruolo centrale della parola nell'attività filosofica, ma testo e interpretazione sono incerti: il v. 81 introduce stranamente quale facoltà filosofica la *mêtis* ('astuzia'; qui: «Prudenza»), una qualità piuttosto pratica che speculativa, ma anche i *lógoi perì pykná* (qui: «dispute molteplici») sono stati intesi variamente; incerto è anche il significato del v. 82, dove la *deinè mýthon areté* è stata intesa come 'arte del discorso', oppure come la Virtú, personificata come già la Prudenza (v. 81), che si occupa di *mŷthoi* 'favole, apologhi', cioè le parabole a cui era spesso affidato l'ammaestramento morale: cfr. Powell 1925, pp. 103-4.

5. Pitagora (vv. 85-88; cfr. Thesleff 1965, p. 194). Diogene Laerzio, VIII 42-43, riporta due tradizioni secondo le quali Teano era figlia di Brontino di Crotone e fu la moglie di Pitagora, o invece di Brontino fu la moglie, e solo discepola di Pitagora (cfr. anche *VS* 14 A 8a, e 14 A 13); a lei erano attribuiti scritti filosofici (cfr. Suida, ϑ 84) e inoltre alcuni detti notevoli, da cui emerge l'immagine di una donna dall'indole severa, perfetta compagna di un filosofo, e ben poco congruente con la maliarda suscitatrice di *mania* amorosa evocata da Ermesianatte.

6. I vv. 86-88 attribuiscono a Pitagora teorie e scoperte difficili da precisare per l'oscurità del passo e per la vaghezza delle testimonianze sulle ricerche scientifiche del filosofo: le «finezze delle spirali» (*helíkon kompsá*, corretto da alcuni in *kampsá* 'linee curve': cfr. Esichio, κ 622 Latte) potrebbero riferirsi, piú che a in-

seppe tutta plasmare entro una piccola sfera;[1]

ma anche colui che Apollo vaticinò sommo tra gli uomini
per sapienza, Socrate,[2] con qual furia di fuoco

l'infiammò la corrucciata Cipride! Dal profondo
|599b| dell'anima rimosse almeno le pene piú leggere

frequentando sovente la casa d'Aspasia, ma lo scopo
fallí, pur aprendo molte vie al pensiero.

E l'uomo di Cirene – all'Istmo l'attrasse una potente
passione, ché s'invaghí dell'apidana Laide

il geniale Aristippo: rinunciò a tutte le dispute
in esilio, e prese a vivere una vita noncurante.[3]

[72] |599c| In questi versi Ermesianatte si sbaglia, credendo che Saffo e Anacreonte fossero contemporanei, mentre l'uno visse all'epoca di Ciro e di Policrate, l'altra all'epoca di Aliatte padre di Creso.[4] Però nell'opera *Saffo* Cameleonte dice che secondo alcuni Anacreonte avrebbe composto questi versi riferendosi a lei:[5]

dagini di gometria, alle ricerche cosmologiche di Pitagora (*hélix*: 'orbita, rivoluzione'), cui sembra rinviare anche il problematico v. 88: cfr. n. seguente.

1. Ermesianatte sembra attribuire a Pitagora la costruzione di un modellino di sfera celeste, notizia in realtà tramandata a proposito di Archimede (cfr. Cicerone, *Le conversazioni a Tuscolo*, I 25 6); nonostante le difficoltà, a questa interpretazione consentono Kaibel, che corregge l'oscuro verbo tràdito *apotassómenon* in *apomassómenon* (qui: «seppe plasmare»), e Powell (*apoplassámenon* 'raffigurò'), ma secondo GIANGRANDE 1977-78, pp. 115-18, la lezione *apotassómenon* va conservata, in quanto significherebbe 'rinunciò alla vita mondana', ovvero 'condusse vita monastica', con riferimento all'ascetismo del filosofo e della sua scuola; tale interpretazione richiede altri interventi sul testo, per i quali si rinvia all'articolo citato.

2. Socrate (vv. 89-94 = test. I C 16 Giannantoni): secondo varie fonti Socrate stimò e frequentò Aspasia, la moglie milesia di Pericle (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 24; Ateneo, V 219d; Senofonte, *Memorabili*, II 6, *Economico*, III 14; Diogene Laerzio, II 37), ma solo Ermesianatte arriva a parlare di un amore del filosofo per lei, con evidente invenzione (cfr. HENRY 1995, p. 64); al v. 89 si accenna al celebre oracolo della Pizia che avrebbe proclamato Socrate il piú saggio tra gli uomini, su cui cfr. Ateneo, V 218e sgg.

3. Aristippo (vv. 95-98 = test. 63 Mannebach = IV A 94 Giannantoni). Stando ad Ateneo (588e, XII 544d), il filosofo di Cirene avrebbe trascorso due mesi di bagordi a Egina con la celebre etèra Laide di Corinto, qui indirettamente menzionata mediante l'accenno all'Istmo, e forse a questa tradizione allude Ermesianatte; l'etèra è detta *Apidané*, raro epiteto spiegato in genere con 'peloponnesiaca' (fonti in POWELL 1925, p. 104); al v. 98, gravemente corrotto, si traduce secondo il testo accolto da Schweighäuser, che tuttavia lascia aperti non pochi problemi; testo e interpretazione molto diversi in GIANGRANDE 1977-78, pp. 119-20.

4. Per la leggenda di Anacreonte contemporaneo e innamorato di Saffo cfr. Ermesianatte, fr. 7 51-52 Powell (598c); in effetti, Anacreonte fiorí circa cinquant'anni dopo Saffo, e la cronologia proposta da Ateneo è in genere accettata: la vita di Saffo si colloca tra il 630 e il 570 a.C., e Aliatte, quarto re della dinastia lidia dei Mermnadi, regnò tra il 617 e il 560 a.C. (secondo Erodoto: cfr. I 16); quella di Anacreonte tra il 570 e il 485 a.C., e Ciro il Grande regnò sui Persiani tra il 559 e il 530 a.C., mentre Policrate fu tiranno di Samo tra il 538 e il 522 a.C. (cfr. n. 1 a p. 1349). Per altre fonti circa la cronologia di Saffo cfr. Strabone, XIII 2 3; Suida, σ 107; ROBINSON 1924, pp. 21-23.

5. Cameleonte, fr. 26 Wehrli; Saffo, test. 250 Voigt; Anacreonte, fr. 13 Gentili = 13 (358) Page. Nel celebre

Nuovamente una palla color porpora
lanciandomi, Eros dall'aurea chioma
con una ragazza dai sandali screziati
mi invita a trastullarmi.[1]
Ma lei – viene infatti dalla ben fondata
Lesbo – la mia capigliatura,
che è bianca, non trova di suo gusto,
|599d| e sta a bocca aperta per un'altra.[2]

Sostiene inoltre che anche Saffo indirizzò dei versi al poeta, questi:[3]

Musa dall'aureo trono, questo è l'inno
che hai declamato, quello che, dalla nobile regione
fertile di belle donne, piacevolmente cantò
l'illustre vecchio di Teo.

Ma che questo carme non sia di Saffo è chiaro a ciascuno, ed è mia opinione che a proposito di questa storia d'amore Ermesianatte voglia solo scherzare. Non a caso anche il commediografo Difilo, nella commedia *Saffo*, ha messo in scena Archiloco e Ipponatte innamorati di Saffo.[4]

passo è tratteggiata la figura di una "ragazza di Lesbo", probabilmente un'etèra, nella quale la tradizione testimoniata da Cameleonte voleva identificare Saffo, attribuendo al poeta una passione per lei, cronologicamente impossibile come Ateneo ha appena puntualizzato; l'origine di questa elaborazione è probabilmente comica (cfr. n. 6 a p. 1533). La destinazione e il contesto del carme sono quasi certamente simposiali, e il senso complessivo del testo appare chiaro: il poeta dichiara che, nonostante sia ormai vecchio, Amore lo stuzzica ad amoreggiare con una seducente etèra di Lesbo, ma questa lo disdegna; molto dibattuta è però l'interpretazione del verso finale: cfr. sotto, n. 2.

1. La palla di Eros, magico dono di Afrodite, ritorna in Apollonio Rodio, III 132-41, che la dice formata da cerchi d'oro; qui è di porpora, cioè di un fascinoso colore cangiante, dotato nell'immaginario arcaico di una potente qualità ammaliatrice (la stessa Afrodite è *porphyrée* 'di porpora' in Anacreonte, fr. 14 3 Gentili = 357 Page); la ragazza è qualificata come *poikilosámbalos* 'dai sandali screziati' o 'ricamati', con ulteriore riferimento al potere seduttivo del colore iridescente, ma anche con rinvio all'eleganza delle donne di Lesbo, rinomate per bellezza e raffinatezza: cfr. 610a.

2. Il poeta non dice chi o cosa sia quest'« altra », *állen tiná*, per cui la ragazza di Lesbo sta in ammirazione: si va da un'interpretazione piú castigata, secondo cui si tratta della chioma di un convitato giovane e bello (cfr. MARCOVICH 1983, p. 373), a una piú audace, secondo cui si tratta di una donna, perché la "ragazza di Lesbo" proprio in quanto "di Lesbo" deve avere propensioni omosessuali: tale interpretazione sarebbe smentita dal fatto che l'accezione moderna di *Lesbia* come 'lesbica' era sconosciuta nell'antichità (cfr. GENTILI 1973, pp. 125-26; gli antichi usavano *tribás* 'tribade'), mentre sarebbe al contrario avvalorata dall'omoerotismo ravvisabile nella poesia di Saffo secondo MARCOVICH 1983, p. 382; secondo un'ultima e piú maliziosa interpretazione, l'accenno alla provenienza da Lesbo varrebbe a individuare nella ragazza un'etèra abile nella *fellatio*, un talento "professionale" riconosciuto quasi in esclusiva alle etère dell'isola eolica (Suida, λ 306; σ 510): perciò l'« altra » in questione sarebbe la chioma pubica, o di un altro convitato, secondo GENTILI 1973, p. 127, o addirittura del poeta stesso secondo GIANGRANDE 1973, p. 132-33 (cfr. anche GIANGRANDE 1976, pp. 43-46); rassegna pressoché completa di opinioni in MARCOVICH 1983, p. 372.

3. Fr. lirico adesp. 35 (953) Page; il passo è in attico, ed è forse di quelli composti in lode di Anacreonte, « l'illustre vecchio di Teo », che circolavano ad Atene nel V sec. a.C.: vd. oltre, n. 1 a p. 1541.

4. Difilo, fr. 71 Kassel-Austin; Archiloco, test. 62

Con tutto ciò, |599e| miei compagni, credo d'aver portato a termine per voi questo catalogo amoroso,[1] e non senza pena, visto che non sono cosí "pazzo per l'amore" come in modo calunnioso mi ha definito Cinulco; per l'amore sono portato, lo ammetto, ma di sicuro non pazzo![2]

Cosa mai ci obbliga a esibire i nostri rovesci in pubblico,
quando si può tacere, e nell'ombra celare tutto questo?

disse Eschilo d'Alessandria nell'*Anfitrione*, e intendo quell'Eschilo, uomo di grande cultura, che compose anche il poema epico *La saga della Messenia*.[3]

[73] Poiché dunque io ritengo |599f| Eros una divinità grande e potentissima, e cosí anche l'aurea Afrodite, richiamando alla mente i versi di Euripide proclamo:[4]

Non vedi com'è grande la divina potenza di Afrodite?
Lei, non potresti dire né stimare

Tarditi; Ipponatte, test. 55 Degani; Ateneo cita altrove gli unici versi superstiti della *Saffo* (fr. 70 Kassel-Austin, cfr. XI 486f), nei quali durante un simposio un personaggio, forse Saffo stessa, dedica un brindisi ad Archiloco; è possibile che anche Ipponatte fosse introdotto nella commedia in una situazione simile (cfr. WEHRLI 1969, pp. 79-80). Il personaggio di Saffo fu trattato volentieri dai comici, sia nel ruolo di etèra, sia in rapporto alla leggenda di Faone (cfr. 596e), e da queste elaborazioni comiche nacquero anche le infondate tradizioni biografiche sugli amori della poetessa con Archiloco e Ipponatte; il bizzarro accostamento di Saffo con Ipponatte deriva probabilmente dalla contrapposizione dei due poeti in quanto autori, secondo un luogo comune della critica letteraria antica, l'una di una poesia delicata e raffinata, l'altro di una poesia violenta e brutale (cfr. DEGANI 1984, pp. 33-34); un'ipotesi analoga si potrebbe forse avanzare per l'accostamento con Archiloco; cfr. anche TOTARO 1998, pp. 173-74.

1. Si conclude qui il grande «catalogo amoroso», cioè il lungo elenco di etère e di curiosità relative (583d-599d) che costituisce il nerbo del "secondo discorso" di Mirtilo (cfr. n. 2 a p. 1449); il retore si volge ora a considerare l'*éros paidikós*, che non approva (cfr. 563d-565f), con un'introduzione sulla potenza di Eros e Afrodite, che è anche una semiseria dichiarazione di "ortodossia" religiosa, secondo il modello del Socrate platonico il quale, dopo aver discusso in modo critico la natura di Eros, fa ammenda e ritratta le sue parole blasfeme (cfr. Platone, *Fedro*, 242b sgg.; Ateneo, V 216b, e n. 8 a p. 526).

2. Mirtilo ammette di essere *erotikós* 'portato per l'amore', *vox media* senza particolari connotazioni negative; respinge però l'accusa rivoltagli da Cinulco, che l'ha chiamato *erotodidáskalos*, *pornográphos* (cfr. 566e sgg.), di essere *erotomanés* 'pazzo per l'amore', un composto connesso con *manía* 'follia' che come tutti i composti in *-manés* indica una forma di degenerazione: cfr. Crisippo in Ateneo, XI 464d-e.

3. Eschilo di Alessandria, *TrGF* 179 F 1; *FGrHist* 488 T 1; di questo poeta nient'altro è conservato.

4. Euripide, fr. 1221 Mette = 898 Nauck^2. Il fr. è citato anche da Stobeo (I 9 1, vol. I p. 111 Wachsmuth-Hense), nella sezione dedicata all'Afrodite Urania o 'celeste', dove la dea è considerata come principio cosmico di generazione e vita, mentre il v. 1 è citato da Plutarco, *Erotico*, 13 756d, nel capitolo dedicato alla discussione della natura divina di Eros e Afrodite: all'epoca di Ateneo il passo euripideo era dunque una sorta di riferimento obbligato nella trattazione del tema affrontato da Mirtilo ("potenza di Eros e Afrodite"), ma riflette comunque gli echi di un'illustre tradizione poetica e filosofica, entro la quale Afrodite si configura come una complessa personalità divina, tendente a caricarsi, a partire dal V sec. a.C., di molteplici significati religiosi e filosofici (cfr. Ateneo, XII 510c; cfr. inoltre W. BURKERT, *Afrodite e il fondamento della sessualità*, in CALAME 1988, pp. 135-40); sulla dea quale principio della fecondità della natura si vedano, oltre ai frr. citati qui avanti, anche Sofocle, fr. 941 Radt; Euripide, *Ippolito*, 447-51; altri materiali su Afrodite sono raccolti da Stobeo nella sezione dedicata ad Afrodite Pandemia e in quella intitolata *Biasimo di Afrodite* (IV 20 1-36 e 20 37-79, vol. IV pp. 434-57 e 458-80 Wachsmuth-Hense).

quanto sia grande, né fin dove si estenda la sua forza.
Lei nutre te e me, e tutti quanti i mortali.
E la prova – perché non solo a parole tu lo sappia,
|600a| coi fatti mostrerò la forza della dea:
brama invero pioggia la terra, quando l'arido suolo
la siccità isterilisce, e di umidità è desideroso.
Brama però anche il cielo venerando, gonfiandosi
di pioggia, cadere sulla terra per volere di Afrodite.
Ma quando da due in uno si congiungono,
a nostro beneficio generano e nutrono tutte le cose
per le quali l'umana stirpe vive e fiorisce.

E il piú venerando dei poeti, Eschilo, nelle *Danaidi* mette in scena Afrodite che dice:[1]

|600b| Agogna il puro cielo congiungersi alla terra,
brama coglie la terra di riceverne il connubio:
la pioggia, scrosciando dal cielo fluente,
ingravida la terra, ed essa genera per i mortali
pascoli alle greggi e l'alimento di Demetra;
per l'umido connubio, delle piante il rigoglio
si compie. Ecco, di questo io sono partecipe.

[74] Afrodite parla di nuovo nell'*Ippolito* euripideo:[2]

|600c| Di coloro che sul mare e tra le atlantiche sponde
dimorano, la luce del sole contemplando,
io onoro quanti venerano la mia potenza,
ma confondo quanti con me si atteggiano a superbia.

E infatti a distruggere quel giovane fu questo solo difetto, presente in lui insieme a tutte le virtú che possedeva, e cioè quello di non onorare Afrodite: perciò né Artemide, che lo aveva straordinariamente caro, né alcun altro tra gli dèi o i dèmoni, poté dargli aiuto. Come dice infatti lo stesso poeta:[3]

1. Eschilo, fr. 44 Radt; questo frammento, come il precedente di Euripide, è tra le fonti dell'*alma Venus* lucreziana (cfr. Lucrezio, I 250-56). Sul passo eschileo, inteso come elevata riflessione sul ruolo di Afrodite, cioè del matrimonio e dell'amore, quale mediazione tra le differenze biologiche, sociali e culturali cfr. J. Redfield, *L'uomo e la vita domestica*, in *L'uomo greco*, a cura di J.-P. Vernant, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 184.

2. Euripide, *Ippolito*, 3-6: ora Mirtilo passa a considerare quanto riesca distruttiva l'ira di Afrodite nei confronti di chi non la onora, e sceglie la vicenda paradigmatica di Ippolito e Fedra, su cui vd. sopra, n. 7 a p. 1400.

3. Euripide, fr. 339 Mette = 269 Nauck^{2}; il fr. deriva dalla perduta tragedia *Auge*, ed è citato anche da Stobeo (IV 20 11, vol. IV pp. 437-38 Wachsmuth-Hense), con un verso in piú (v. 2: «e tra tutti i dèmoni supremo»): la caduta di questo verso nella citazione di Ateneo ha forse provocato l'incongruenza del v. 1, dove *mè mónon* 'non solo' resta in sospeso.

|600d| Chi crede Amore non solo un dio potente,
o è stolto, oppure, d'ogni beltà inesperto,
non conosce il dio piú grande per gli uomini.

Ed è proprio questo il dio che il saggio Anacreonte celebra di continuo nei suoi carmi, cosí ch'egli è presente nei discorsi di tutti: dice dunque di lui il valentissimo Crizia:[1]

Colui che un tempo canzoni su muliebri melodie compose,
il dolce Anacreonte, Teo generò alla Grecia,
ardore dei simposi, delle donne ammaliamento,[2]
|600e| agli auli contrario, amico al bàrbito,[3] dolce, senz'affanni.
Mai l'affetto per te invecchierà o dovrà morire,
finché l'acqua mescolando al vino nelle coppe
il ragazzo servirà attorno, guidando i brindisi con giro a destra,[4]
e cori di donne celebreranno sacre veglie notturne,
e il piattino, figlio del bronzo, starà poggiato sulle punte
del cottabo, cime elevate pronte alle stille di Bromio.[5]

1. Crizia, fr. 8 Gentili-Prato = *VS* 88 B 1; Anacreonte, fr. 155 (500) Page. Mirtilo intende ora dimostrare come siano nel giusto quei poeti che al contrario del citato Ippolito celebrarono Eros e Afrodite nei loro carmi; la sezione (600d-601e) è introdotta dall'elogio di Anacreonte tessuto da Crizia, che della poesia anacreontea esalta specialmente la qualità erotica (secondo una tradizione antica il nonno di Crizia, Crizia il vecchio, era stato amante del poeta), e continua con esempi di poeti che cantarono l'amore per le donne (Alcmane) o l'*éros paidikós* (Stesicoro, Eschilo e Sofocle, Ibico, Pindaro); prendendo lo spunto da questi ultimi, Mirtilo procede poi con una "piccola storia della pederastia" (601e sgg.).

2. Crizia presenta Anacreonte con una fitta serie di qualificazioni: la patria, Teo; l'ispirazione legata alle donne (cfr. «muliebri melodie», cioè 'melodie che hanno per tema le donne'); la destinazione simposiale della sua poesia (cfr. «ardore dei simposi», dove «ardore», *eréthisma*, è il senso di festosa eccitazione provocato dalla musica e dalla danza: cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 312), e infine il potere di seduzione del suo canto: Anacreonte è presentato come cantore e seduttore delle donne, ma la sua poesia è indifferentemente dedicata alle giovani donne e ai fanciulli (cfr. 564d, 599c).

3. L'epiteto «amico al bàrbito» (*philobárbitos*) fa forse riferimento alla tradizione secondo cui Anacreonte fu inventore del bàrbito, un tipo di cetra (cfr. Ateneo, IV 175e); meno chiaro è «agli auli contrario»: l'aulo era lo strumento che accompagnava la recitazione cantilenata delle elegie nei simposi, e sappiamo che Anacreonte compose un libro di elegie; secondo Gulick 1937, p. 237, Crizia presta ad Anacreonte uno scarso apprezzamento dell'aulo, ascrivibile piú alle polemiche musicali della fine del V sec. che non al poeta di Teo; sulla questione si veda Ateneo, XIV 616e-f, 617b-f; n. 2 a p. 450.

4. Secondo Crizia la fama di Anacreonte vivrà finché durerà il mondo del simposio, qui colto in alcuni dei suoi aspetti piú caratteristici: il vino mescolato ad acqua, i brindisi levati da sinistra a destra, in senso antiorario (cfr. Ateneo, IV 137a, e n. 11 a p. 354), il gioco del cottabo (vd. n. seguente); non immediata appare tuttavia la relazione tra la poesia di Anacreonte e del suo mondo simposiale con le «sacre veglie notturne» (*pannychídes*) onorate da cori di donne: è possibile che carmi di Anacreonte, assai popolari nell'Atene di Crizia (fine V sec. a.C.), fossero intonati in occasione di feste come quella descritta in Posidippo comico, fr. 28 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 376e-377b.

5. I frammenti di Crizia offrono le piú antiche attestazioni del gioco simposiale del cottabo (cfr. fr. 1 Gentili-Prato in Ateneo, I 28b), su cui vd. Ateneo, XV 665e-668f; il piattino, *plástinx*, era posto in equilibrio su un sostegno di bronzo, e i simposiasti cercavano di farlo cadere con i loro lanci di vino (cfr. Ateneo, XV 667a); il v. 10 è problematico: forse per *psakádessi* 'alle

[75] |600f| D'altra parte il trattatista musicale Archita, come riporta Cameleonte, dice che Alcmane è stato l'iniziatore della poesia erotica, e il primo a pubblicare un carme di carattere licenzioso:[1] del resto era anche dedito alle donne e a questo genere di poesia nelle riunioni simposiali.[2] Perciò Alcmane ebbe a dire in uno dei suoi carmi:[3]

> Eros, ancora una volta, per comando di Cipride
> dolce in me s'effonde e il cuore mi riscalda.[4]

E dice come fosse innamorato senza misura di Megalostrata,[5] una poetessa che sapeva anche con la conversazione attrarre a sé gli amanti; |601a| dice di lei il poeta:[6]

> E svelò questo dono delle soavi Muse,
> beata tra le vergini,
> la bionda Megalostrata.

stille' si debbono intendere le gocce di vino (Bromio) che vanno a colpire la *plástinx*.

1. Cameleonte, fr. 25 Wehrli. L'affermazione su Alcmane non è registrata nelle edizioni di Archita di Taranto, in quanto si è a lungo identificato l'Archita *harmonikós* («trattatista musicale») di Ateneo con un certo Archita di Mitilene, qualificato come *mousikós* 'musicista' da Diogene Laerzio, VIII 82; è tuttavia quasi certa l'attribuzione della notizia al filosofo pitagorico Archita di Taranto (vd. Ateneo, XII 519b, XII 545a sgg.), autore di un trattato dal titolo *Harmonikós 'Sulla musica'*; Archita fu tra l'altro un severo moralista, e ciò potrebbe spiegare il biasimo nei confronti di Alcmane (probabilmente condiviso da Cameleonte) che traluce nel passo; cfr. MARZULLO 1967, pp. 297-98.

2. La notizia su Alcmane è problematica sia per il testo incerto, se non corrotto (vd. la rassegna degli emendamenti proposti in CALAME 1983a, pp. 145-46, la discussione in MARZULLO 1967, pp. 297-300 e la difesa di FILIPPO 1977, pp. 17-19), sia perché, data la perdita quasi totale dell'opera di Alcmane, nei frammenti superstiti, incluso il celebre partenio (fr. 3 Calame = 1 Page) non è agevole cogliere il carattere erotico o addirittura «licenzioso» che Archita vi ravvisa.

3. Alcmane, fr. 148 Calame = 59a Page; si tratta senza dubbio di versi d'amore, ma contesto e destinazione del carme sono discussi: tradizionalmente inteso come una lirica simposiale, dove il poeta esprimerebbe sentimenti soggettivi, il testo potrebbe giustificare il giudizio di Archita (e di Cameleonte), di un Alcmane dedito alla «poesia erotica», ma certo non quello di poeta «licenzioso», che sarebbe dovuto a esagerazione moralistica (cfr. MARZULLO 1967, pp. 301-2); se però, come ritiene CALAME 1983a, pp. 558-59 (ma già MARZULLO 1967, p. 302), il passo apparteva a un partenio, canto rituale intonato da un coro di vergini, a parlare non sarebbe un "io lirico" soggettivo, bensì l'"io collettivo" delle coreute che proclamano il loro amore per la maestra del coro, nel quadro dell'omoerotismo paideutico femminile proprio della Sparta arcaica (cfr. Alcmane, fr. 3 Calame; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 18 9; CALAME 1988, pp. 81-85), e in tal caso il giudizio di licenziosità sarebbe dovuto a un totale fraintendimento del testo; secondo FILIPPO 1977, pp. 20-22, nei versi è riconoscibile un accenno alla *fellatio*, e dunque Archita e Cameleonte non avrebbero torto nel giudicarli «licenziosi».

4. L'azione di Eros è colta in uno dei suoi effetti caratteristici: oltre a colpire, ferire e bruciare, Eros stilla, gocciola, unge come balsamo e liquefa col suo calore; proprio la metafora "Eros-balsamo" si propone qui con l'espressione *iáinei*, da *iáinein* 'lenire, scaldare': cfr. CALAME 1983a, p. 560, e per l'*imagerie* di Eros, DURUP 1988, pp. 149-50.

5. Non è chiaro il soggetto del verbo «dice» (Cameleonte, Archita o lo stesso Alcmane?); il dettato è spiacevolmente anacolutico, e i codici hanno *symmétros* 'moderatamente', corretto da Schweighäuser in *ou metríos* 'senza misura'.

6. Alcmane, fr. 149 Calame = 59b Page; secondo CALAME 1983a, p. 561, la notizia dell'amore di Alcmane per Megalostrata nasce ancora da fraintendimento: il passo non esprime i sentimenti personali del poeta in quanto è probabilmente tratto da un partenio, e Megalostrata è una delle coreute, o la corega, a cui il coro delle compagne esprime amorosa ammira-

Ma anche Stesicoro, che per l'amore ebbe una smodata inclinazione, si diede a comporre inoltre questo genere di canti: si tratta appunto di quelli che anticamente erano chiamati *paídeia* e *paidiká*.[1] Cosí irresistibile era la curiosità in materia d'amore – e nessuno poi riteneva volgari quanti dall'amore erano attratti – che persino quel grande poeta che fu Eschilo, e Sofocle, con le loro tragedie fecero entrare nei teatri le passioni d'amore, |601b| uno quella di Achille per Patroclo, l'altro nella *Niobe* quella dei figli.[2] Per queste ragioni c'è chi definisce la tragedia "amante dei ragazzi": eppure gli spettatori accettavano canti come questi.[3]

[76] Ed ecco anche Ibico di Reggio, che proclama gridando con forza:[4]

zione: aver fatto di Megalostrata una poetessa con atteggiamenti da etèra si deve al moralismo di Archita (o di Cameleonte), oltreché alla tendenza dei biografi antichi a ricavare dai testi improbabili elementi biografici (cfr. MARZULLO 1967, p. 302, nn. 17-18); non è possibile assegnare con certezza i frr. 148 e 149 a una stessa lirica.

1. Stesicoro, test. B 23 Davies; questo è l'unico accenno noto a una specifica classificazione antica per un certo tipo di poesie d'amore, presumibilmente carmi monodici simposiali di carattere omoerotico, incentrati sulla lode della bellezza dell'amato; la denominazione di *paídeia* e *paidiká* deriva dal fatto che tali carmi erano dedicati a un *paîs*, il giovinetto corteggiato (*paidiká* è comunemente chiamato l'*erómenos* nella coppia omosessuale: cfr. 602a) ma forse anche dal loro carattere leggero (i due vocaboli significano propriamente 'scherzi infantili, giochi, bambinate'); di Stesicoro, però, qui non si danno esempi (e non ne sono conservati); il genere è ben esemplificato invece dall'ode pindarica in lode di Teosseno (601d-e), e dai passi riuniti da Ateneo come esempi di lode poetica della bellezza (564d-f); vd. GENTILI 1984, p. 150.

2. Cfr. Eschilo, frr. 135-36 Radt, e Sofocle, fr. 448 Radt. Gli accenni sono rispettivamente ai *Mirmidoni* di Eschilo e ai figli di Niobe, la cui vicenda costituiva l'argomento della tragedia omonima: Niobe, figlia di Tantalo, osò vantarsi di avere figli piú belli e numerosi di Latona: perciò Apollo e Artemide vendicarono la madre uccidendo gran parte dei Niobidi, e Niobe li pianse eternamente, mutata in una rupe da cui sgorgava una fonte perenne (cfr. Apollodoro, III 5 6); alcuni frr. delle due tragedie figurano come citazioni d'obbligo nelle antiche discussioni sull'amore pederastico: per i *Mirmidoni* vd. oltre, 602e; per la *Niobe* vd. l'invocazione dei Niobidi morenti ai loro amanti, « O [...] cingimi con le tue braccia! » (fr. 448 Radt), in Plutarco, *Erotico*, 17 760d-e.

3. Kaibel propone di correggere il tràdito *ásmata* 'canti' in *ásmenoi* 'di buon grado (che suonerebbe allora « Gli spettatori accettavano cose simili di buon grado »), e del resto tutto il passo è parso duro e scorretto agli editori: MEINEKE 1867, p. 285, vorrebbe leggere *semnós* 'venerando' riferito a Eschilo in luogo di *mégas* 'grande', perché piú pertinente al concetto qui svolto, e usuale epiteto di Eschilo in Ateneo; anche l'epiteto *paiderástria* 'amante dei ragazzi', femminile di *paiderastés* e privo di attestazioni, è correzione di Schweighäuser per il tràdito e scorretto *paiderastán*; va ricordato che la tragedia era assai castigata, e che fu Euripide a introdurvi storie d'amore giudicate scandalose (cfr. LASSERRE 1988, p. 194), perché passioni di donne assai piú soggette al biasimo e alla censura nella società greca: i virili amori degli eroi erano evidentemente piú tollerati, come rileva qui Ateneo.

4. Ibico, fr. 286 Davies = 5 (286) Page. Il carme di Ibico potrebbe appartenere al genere dei *paidiká* (cfr. sopra, n. 1), di cui il poeta offre altri suggestivi esempi (frr. 288-89 Davies; cfr. sopra, 564f), ma il testo non dà conferme, in quanto manca l'indispensabile lode della bellezza dell'amato; a causa dei guasti subiti nella tradizione, è arduo precisarne struttura metrica e suddivisione in strofe: si propone tuttavia la divisione adottata pur con riserve da alcuni studiosi (cfr. GALLAVOTTI 1981, p. 122; GENTILI 1984, p. 136), che concordano comunque nel riconoscere il senso generale del carme in una forte contrapposizione tra una prima parte, dominata da immagini di giovinezza e rigoglio della natura (vv. 1-6), e una seconda in cui, per effetto di Eros, la psiche del poeta è ossessivamente tormentata da aridità e follia anche in vecchiaia (vd. specialmente GENTILI 1967, pp. 178-80; DAVIES 1986, pp. 400-2); Ateneo dà cosí inizio a una sezione sul tema dei tormenti dell'amore senile (601b-e). Per una rassegna di traduzioni poetiche italiane del '900 vd. GALLAVOTTI 1981, p. 128.

In primavera i meli cotogni[1]
irrigati dalle correnti
dei fiumi, dove delle Vergini
è il giardino intatto,[2] e i fior di vite,
germoglianti sotto gli ombrosi tralci
gonfi di vino,[3] sono in rigoglio; per me invece
in nessuna stagione dorme Amore:
come fiammeggiante di folgori
il tracio Borea, cosí, spiccato
|601c| il volo da presso Cipride, con deliri
brucianti, oscuro, senza un tremito,
fortemente, dal profondo imprigiona [4]
la mia mente.

Ma anche Pindaro, che non era certo moderato in amore, afferma:[5]

1. Questa è la piú antica attestazione del melo cidonio, il cotogno, pianta arbustiva delle Rosacee, i cui frutti, le mele cotogne, erano noti e apprezzati nel mondo antico (*kydóniai malídes*; vd. Ateneo, III 81a-82a); le mele cotogne erano doni augurali di nozze, ed ebbero un significato simbolico di tipo erotico (cfr. Stesicoro, fr. 187 Davies, in Ateneo, III 81d); l'associazione con il «giardino intatto delle Vergini» sembra in contrasto con tale simbologia (che forse riguarda i frutti, non le piante; vd. però Degani-Burzacchini 1990[9], p. 305), e contribuisce piuttosto a evocare, come le acque e il giardino ombroso, l'immagine del *locus amoenus*, su cui cfr. Davies 1986, pp. 400-2.

2. Le Vergini abitatrici del «giardino intatto» hanno finora resistito a ogni tentativo di identificazione; si è pensato a varie Ninfe, o alle Esperidi, custodi del celebre giardino dai frutti d'oro, o alle Cariti (vd. Gallavotti 1981, p. 130), mentre Davies legge *parthénon* 'delle fanciulle', pensando a un'immagine metaforica per la giovinezza (cfr. Davies 1986, p. 400); una diversa ipotesi avanza Gallavotti 1981, pp. 130-31, che vorrebbe leggere *Parthéno* 'della dea Vergine', intendendo con ciò Era, la grande patrona di Samo che tornava periodicamente vergine con un magico rituale: a Samo infatti Ibico soggiornò presso Policrate, come poeta di corte (cfr. Suida, ι 80); sembra però piú vicina al giusto l'ipotesi delle Cariti, dee del corteggio di Afrodite legate al fiorire della bellezza giovanile: cfr. Cavallini 1997, p. 14 n. 9.

3. L'immagine è controversa: *oinanthís* 'fior di vite' è un *hapax* di significato incerto: la formazione del nome fa pensare a un diminutivo di *oinánthe*, a sua volta termine generico ('infiorescenza della vite'; anche 'filipendola', cfr. Ateneo, XV 688e): varie le traduzioni proposte dagli studiosi (cfr. Gallavotti 1981, p. 124, e p. 125, n. 9; Gentili 1984, p. 136), e resta comunque difficile l'immagine dei fiori o tralci di vite che germogliano «sotto» ciò che il poeta chiama *érnesi oinaréois*, ancora vocaboli di significato non chiaro: per Gallavotti 1981, p. 124, si tratta dei rami dei meli cotogni, ai quali tralci di vite si sostengono; per Gentili 1984, p. 136, di 'pampini ombrosi'.

4. La seconda parte del testo è assai tormentata; per le fascinose immagini che delineano Eros come un tempestoso vento del nord (Borea) o come un demone inquietante che non dà pace alle sue vittime, vd. Gentili 1967, p. 179; Gentili 1984, pp. 135-39; Davies 1986, pp. 401-2; l'accenno all'inquietudine perenne, mai placata in «nessuna stagione», rinvia al tema dell'amore senile (cfr. n. 4 a p. 1543). Nel problematico finale del v. 12, per la lezione del codice Marciano *paidóthen phylássei* (in mille modi «cucinata dai filologi», cfr. Gallavotti 1981, p. 121 n. 2) si segue la prospettiva di Gentili 1984, p. 138 n. 134, che corregge *paidóthen* 'dall'infanzia', in *pedóthen* 'dal profondo', e difende *phylássei* 'custodisce', qui «imprigiona»; per una panoramica delle opinioni vd. Degani-Burzacchini 1990[9], pp. 308-9; cfr. anche West 1966, p. 153, che propone *laphýssei* 'divora', e Pavese 1992, pp. 43-45, che difende *paidóthen*.

5. Pindaro, fr. 127 Snell-Maehler; i vv. 1-2 sono citati anche a 561b. In apparenza, Ateneo cita il passo a riprova che Pindaro, come Ibico, fu tormentato dall'amore in vecchiaia, ma mentre i due versi iniziali potrebbero collimare con tale assunto, l'interpretazione dei vv. 3-4 è problematica: l'espressione *presbytéran*

Mi sia dato amare e all'amore
corrispondere nell'età giusta.
Mio cuore, non cercare una condotta
piú anziana del tuo numero d'anni.

È per questo che Timone nei *Silli* afferma:[1]

C'è un tempo per amare, un tempo per sposarsi, un tempo per mettersi a riposo,

e non bisogna aspettare fino a sentirsi dire, secondo lo stesso filosofo:[2]

|601d| Quando sarebbe l'ora del tramonto, ecco che lui si dà alla dolce vita.

Cosa dice infatti Pindaro, pensando a Teosseno di Tenedo, il giovinetto da lui amato?[3]

Dovevi nel giusto tempo cogliere gli amori,
o cuore, nell'età giusta:
ma chi del volto[4] di Teosseno
contempla i raggi fulgenti,
e non l'agita l'onda del desiderio, il nero cuore

arithmoû práxin 'una condotta piú anziana del tuo numero d'anni', è ritenuta corrotta da Kaibel, e particolarmente discussa è la lezione *arithmoû*, da *arithmós* 'numero', intesa variamente come 'giusto numero', 'età giusta' e simili: si segue qui l'interpretazione di VAN GRONINGEN 1960, pp. 125-26), che intende 'numero d'anni', e ritiene che il poeta, mentre si augura di poter godere dell'amore durante la giovinezza, esorti se stesso a non adottare in gioventú un contegno piú adatto a un vecchio, cioè la moderazione in amore (cfr. pp. 126-27); tale interpretazione concorda con l'introduzione di Ateneo («Pindaro, che non era certo moderato in amore»), ma contrasta con il tema dell'amore senile, nel cui contesto Ateneo cita il passo.

1. Timone, fr. 17 2 Di Marco = *SH* 791 2. Altrove i due versi sono citati come appartenenti a un unico frammento, ma con ordine invertito, e sono esplicitamente riferiti al filosofo cirenaico Dionisio di Eraclea (cfr. Ateneo, VII 281d-e); il passo interrompe l'intensità dei carmi lirici appena citati con un momento satirico, indirizzato contro chi persiste nelle relazioni d'amore anche in età avanzata.

2. Timone, fr. 17 1 Di Marco = *SH* 791 1. Il verso propone un intraducibile bisticcio tra *dýnein* 'tramontare', metaforico per 'invecchiare', ed *hedýnesthai* 'darsi ai piaceri'.

3. Pindaro, fr. 123 Snell-Maehler; i vv. 2-4 sono citati anche a 564e. Stando alle tradizioni biografiche su Pindaro (cfr. Valerio Massimo, IX 12 *ext.* 7; Suida, π 1617) Teosseno di Tenedo sarebbe stato l'ultimo amore del poeta, che sarebbe morto con la testa reclinata in grembo al giovinetto; il carme, che conobbe una grande popolarità, come attestano molte citazioni di singole parti (cfr. VAN GRONINGEN 1960, pp. 51-52), è ascrivibile con sicurezza al genere dei *paidiká* (cfr. n. 1 a p. 1543), e sarebbe stato dedicato al giovane in un'imprecisata occasione simposiale, attorno al 458 a.C., quando il poeta, morto a ottant'anni nel 438 a.C., era sulla sessantina; Pindaro compose anche un epinicio per un fratello di Teosseno, Aristagora (*Nemea* XI), e probabilmente la sua famiglia era legata da vincoli di amicizia a quella del giovane (cfr. VAN GRONINGEN 1960, p. 76); analisi e commento dettagliati in VAN GRONINGEN 1960, pp. 51-83; cfr. anche GENTILI 1984, pp. 177-78.

4. Nella citazione a 564e i codici hanno *ósson* 'degli occhi', lezione quasi certamente autentica e accolta dagli editori; qui invece appare *prosópou* 'del volto', forse una svista di Ateneo nel citare a memoria, oppure una variante già presente nelle diverse fonti da cui Ateneo trae le due citazioni (cfr. VAN GRONINGEN 1960, p. 55): si preferisce dunque conservare il testo tràdito.

forgiato ha d'acciaio e di ferro
con gelida fiamma: spregiato
da Afrodite dal vivido sguardo,
o s'affanna impetuoso dietro al denaro,
o con donnesca impudenza
|601e| procede, una via in tutto fredda[1] seguendo.
Ma io, morso dal calore d'Afrodite, come cera
delle sacre api mi sciolgo,[2] quando rimiro
le membra dei ragazzi fresche di giovinezza.
Perché Persuasione a Tenedo pose ad abitare,
e con lei Bellezza, il figlio di Agesilao.[3]

[77] In generale molti stimano gli amori per i ragazzi superiori a quelli per le donne,[4] osservando che tale costume è tenuto in onore, rispetto alle altre, nelle città della Grecia rette da buoni ordinamenti.[5] E appunto i Cretesi, come ho già

1. La lezione *psychrán* 'fredda', ritenuta sospetta da alcuni editori, è stata variamente emendata ma senza necessità (cfr. van Groningen 1960, pp. 61-67; Gentili 1984, p. 178 n. 48), in quanto l'espressione *psychrán hodón* 'fredda via', opposta al calore della passione (cfr. v. 6), è del tutto coerente con il concetto svolto dal poeta, e va riferita a quanti, insensibili all'*éros paidikós*, e perciò al fascino di Teosseno, praticano la seduzione per scopi venali; l'accenno misogino alla «donnesca impudenza» si inquadra nell'ambito dell'esaltazione dell'*éros paidikós*, con conseguente svalutazione dell'amore per le donne (cfr. van Groningen 1960, pp. 66-67).

2. Fin dal suo primo apparire nella poesia greca (Esiodo, *Teogonia*, 121) Eros è presentato come *lysimelés* 'che scioglie le membra': cfr. Esiodo, *Teogonia*, 907-11; Calame 1983a, p. 560; in quest'ambito si colloca l'immagine pindarica dello «sciogliersi», *tékesthai*, comune peraltro nella poesia erotica; sulle «sacre api» vd. van Groningen 1960, p. 68.

3. Cioè Teosseno; il nome del padre di Teosseno è dato come Arcesilao in un ramo della tradizione manoscritta di *Nemee*, xi 11 (sull'oscillazione vd. van Groningen 1960, pp. 74-75); al v. 11 i codici hanno *énaien* 'abitava', impossibile, e variamente corretto (vd. la discussione in van Groningen 1960, pp. 71-73); si accoglie qui la recente proposta di emendamento di Cavallini 1997, pp. 13-15, *énassen* 'pose ad abitare'. «Persuasione», *Peithó*, nella cultura religiosa arcaica era una potenza erotica al servizio di Afrodite e associata a *Cháris* 'Bellezza', col compito di vincere la ritrosia degli amati: cfr. van Groningen 1960, p. 23; vd. anche Ibico, fr. 288 Davies, a 564f, e n. 4 a p. 1427.

4. Dopo l'antologia poetica Mirtilo passa a un *excursus* antiquario sulla pederastia, includente tra l'altro l'invenzione dell'amore pederastico, miti di fondazione, popoli e personaggi storici, aneddoti significativi, doni di personaggi celebri ai loro amanti, e una tirata finale contro gli eccessi nell'amore pederastico; la prima parte del discorso (601e-602f) ha per tema il confronto tra l'amore per i ragazzi e quello per le donne, comune negli *erotikoi lógoi* (vd. sopra, n. 5 a p. 1393; vd. anche Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*, ii 35-38): Mirtilo riprende i tradizionali argomenti in difesa dell'*éros paidikós* (vd. le nn. seguenti) presenti già nel *Simposio* di Platone e nell'*Erotico* di Plutarco, anche se non ama granché la pederastia (cfr. 563d sgg., e vd. 605d-e), e rivaleggia in erudizione con gli illustri modelli, riproponendone gli esempi standard arricchiti da notizie rare e sorprendenti.

5. Il primo argomento a favore della pederastia, e cioè il preteso rapporto tra *éros* pederastico e buon governo, non si avvale di fonti precise, e va forse ricondotto all'idea che le antiche città caratterizzate da forme di pederastia istituzionalizzata, soprattutto Sparta (cfr. n. 1 a p. 1417, e 602d) e le città cretesi (cfr. n. successiva), associassero la pederastia, praticata in forme rigorosamente disciplinate, a un'educazione severa, che formava i cittadini alla *sophrosýne* (cfr. Senofonte, *La costituzione degli Spartani*, ii 12-13; Eliano, *Storie varie*, iii 10; iii 12); ma già Platone, pur estimatore delle leggi cretesi, contesta questa visione, sostenendo che Cretesi e Spartani hanno ottime leggi, ma i loro costumi omosessuali sono inaccettabili (cfr. *Le leggi*, viii 836b). Parlando dell'antica Tebe Plutarco attribuisce all'*éros paidikós* una funzione civilizzatrice,

detto, e i Calcidesi dell'Eubea, sono tremendamente agitati dalla passione per i ragazzi.[1] Echemene nella sua opera *Storia di Creta* sostiene che non fu Zeus a rapire |601f| Ganimede, bensí Minosse;[2] i Calcidesi di cui s'è detto tramandano invece che Ganimede fu rapito da Zeus nel loro territorio, e mostrandone il luogo lo chiamano Arpagio, dove crescono anche eccezionali piante di mirto.[3] Quanto a Minosse, pose fine alla sua ostilità contro gli Ateniesi, anche se provocata dalla morte di suo figlio, perché si era innamorato di Teseo, e gli diede in moglie la figlia Fedra, come racconta Zenide o Zeneo di Chio nella sua *Storia Patria*.[4]

[78] |602a| Il peripatetico Ieronimo afferma[5] che gli amori per i ragazzi sono de-

creatrice d'armonia e perciò di buon governo: cfr. *Vita di Pelopida*, 19 1.

1. In realtà Ateneo non ha mai parlato dei costumi pederastici a Creta, se non per un accenno indiretto (561e-f); i Cretesi, almeno quelli "antichi", cioè al tempo di Minosse e Radamanto, erano noti per la severità morale e le buone leggi (cfr. Platone, *Le leggi*, VIII 836b; Strabone, X 4 9; Ateneo, XII 522f), ma anche per essere stati gli inventori della pederastia (vd. n. seguente). Su Calcide in Eubea e la sua vocazione pederastica, Plutarco, *Erotico*, 16-17 760e-761b, racconta che i Calcidesi aborrivano la pederastia, ma si "convertirono" in seguito alle imprese di Cleomaco di Farsalo e del suo *erómenos* nella guerra lelantina (VII sec. a.C.), dedicandogli un monumento; a Calcide inoltre si cantava una canzone popolare che era un vero inno all'*éros paidikós*: cfr. il carme 27 (873) Page; il verbo *chalkidízein* 'atteggiarsi al modo dei Calcidesi', glossato con 'essere pederasti' (cfr. Esichio, χ 85; Suida, χ 42), sembra confermare l'importanza del fenomeno calcidese, ma il dato va preso con cautela: cfr. DOVER 1985, pp. 195-96.

2. Echemene, *FGrHist* 459 F 1. Secondo la versione piú nota e antica della leggenda, il bellissimo principe troiano Ganimede fu rapito da Zeus per amore e divenne coppiere degli dèi sull'Olimpo (cfr. Ibico, fr. 289 Davies; *Inni Omerici*, V 202-17), ma altre tradizioni citano altri rapitori, tra cui Tantalo (cfr. Fanocle, fr. 4 Powell); l'attribuzione del rapimento a Minosse sposta il luogo del rapimento dalla Troade a Creta, e implicitamente fa dei Cretesi gli "inventori" della pederastia: cosí pensavano Platone, *Le leggi*, VIII 636c-d, e Timeo, *FGrHist* 566 F 144, a 602f; secondo gli storici delle religioni, che si riallacciano alle tradizioni sui Cureti (cfr. Ateneo, XII 528c-d), la storia di Ganimede rapito dallo Zeus "cretese" sarebbe un mito di fondazione dell'antica pederastia istituzionalizzata con funzione iniziatica: su Ganimede, cfr. anche 566d; sul costume cretese 561e-f, e inoltre DOVER 1985, p. 194.

3. Secondo alcune fonti, un luogo detto *Harpágia* (cfr. *harpagé* 'rapimento') si trovava in Misia, presso Cizico (cfr. Strabone, XIII 1 11; Stefano di Bisanzio, s.v. *Harpágia*), e traeva il nome dal rapimento di Ganimede; la collocazione del luogo presso Calcide nell'Eubea potrebbe riallacciarsi alle tradizioni sulla pederastia calcidese, e sembra attribuire ai Calcidesi stessi, tramite il mito di Zeus e Ganimede, il ruolo di inventori del costume pederastico; il particolare del mirto potrebbe rinviare alla potenza di Afrodite, cui la pianta era sacra (cfr. Ateneo, XV 675e-676c), ma forse l'arbusto qui simboleggia il valore virile degli amanti: in un ramo di mirto Armodio e Aristogitone nascosero la spada tirannicida (cfr. Ateneo, XV 695a-b; Suida, ε 1384, ma l'interpretazione è controversa); ancora, potrebbe simboleggiare il legame di *philía*, il patto solenne di amicizia (cfr. il mirto detto «filadelfo» in Ateneo, XV 682c-d). Al mirto sono collegate anche simbologie di tipo sessuale: cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 964; Ateneo, X 442a; HENDERSON 1975, pp. 134-35.

4. Zenide o Zeneo di Chio, *FGrHist* 393 F 1; versione alternativa, e scandalistica, sui rapporti di Teseo con Minosse: secondo la versione piú nota Androgeo, figlio di Minosse, fu assassinato da Egeo, re di Atene e padre di Teseo, e per questo Minosse assalí in forze la città, costringendola alla resa e ad inviare a Creta, come espiazione, quattordici giovinetti in pasto al Minotauro; Fedra invece fu data in sposa a Teseo dal fratello Deucalione, divenuto re di Creta dopo la morte di Minosse.

5. Ieronimo di Rodi, fr. 34 Wehrli. Il secondo argomento a favore della pederastia è divenuto un luogo comune dopo il *Simposio* di Platone (178d-180b), dove il legame d'amore pederastico è esaltato come ideale tensione al valore guerriero e all'eroico sacrificio della vita (per altre fonti cfr. n. 5 a p. 1416); qui Mirtilo dà spazio in particolare alla lotta antitirannica come tipica espressione dell' *éros paidikós* idealizzato, ritenuto un legame spirituale all'insegna dell'amore per l'*eleu-*

gni della massima ammirazione perché spesso il pieno vigore dei giovani e il vicendevole legame d'amicizia, che genera un comune sentire, contribuirono ad abbattere molte tirannidi. E difatti, quand'è in presenza del ragazzo amato, l'amante preferirebbe subire qualsiasi pena piuttosto che attirarsi la reputazione di vile presso il giovinetto ch'egli ama.[1] Di ciò diedero prova positiva il Battaglione Sacro, che fu allestito a Tebe da Epaminonda, e inoltre l'attentato contro i Pisistratidi intrapreso da Armodio e Aristogitone, e in Sicilia, ad Agrigento, la vicenda d'amore di Caritone e |602b| Melanippo.[2] Dei due, secondo Eraclide Pontico nel *Dialogo su questioni d'amore*, il giovinetto amato era Melanippo: sorpresi a cospirare contro Falaride,[3] gli amanti furono sottoposti a tortura e forzati a rivelare i loro complici: ebbene, non solo non parlarono, ma mossero Falaride a pietà per i loro tormenti, al punto che li lasciò liberi con molti elogi. E fu per questo che Apollo, compiaciuto per tale gesto, concesse a Falaride una dilazione della sua morte, e manifestò questa volontà a quelli che consultavano la Pizia con l'intento di abbattere la tirannide di Falaride;[4] ma vaticinò |602c| anche riguardo ai partigiani di Caritone, con un oracolo nel quale il pentametro era posto prima dell'esametro, come fece in seguito nelle sue *Elegie* anche Dionisio di Atene detto Calco;[5] questo è l'oracolo:

theria 'libertà politica'; similmente, la propaganda democratica ateniese del V sec. a.C., promossa dagli Alcmeonidi e specialmente da Pericle (cfr. D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 34-37) insistette in modo strumentale sull'oppressione del *dêmos* da parte dei tiranni, e per contro sull'ostilità dei tiranni nei confronti dell'amore pederastico; è certo invece che i tiranni furono anch'essi in varia misura partecipi del costume pederastico (cfr. n. 3 a p. 1549). Ieronimo ricorre qui al concetto di *hetairikòn* 'legame di amicizia', una delle quattro forme di *philía* secondo Plutarco, *Erotico*, 16 758c-d; lo stesso termine poteva significare anche 'eteria', gruppo di cospiratori politici (cfr. Tucidide, III 82 6): sul problema cfr. ancora n. 3 a p. 1549.

1. Cfr. Platone, *Il simposio*, 179a; Plutarco, *Erotico*, 17 761c.

2. Per il Battaglione Sacro cfr. 561f; secondo alcune fonti (Plutarco, *Vita di Pelopida*, 18; Polieno, II 51), il Battaglione fu creato dal generale tebano Gorgida, artefice con Epaminonda e Pelopida della breve egemonia tebana. Su Epaminonda cfr. 590c; per i Tirannicidi cfr. 562a; per la vicenda di Caritone e Melanippo si veda l'ampio racconto di Eliano, *Storie varie*, II 4; cfr. anche Plutarco, *Erotico*, 16 760c.

3. Eraclide Pontico, fr. 65 Wehrli. Di Falaride un'ampia ma improbabile aneddotica, che gli attribuiva una crudeltà tanto disumana da passare a paradigma proverbiale, ha reso quasi impossibile recuperare i dati storici reali: nativo di Creta, prese il potere ad Agrigento verso il 560 a.C., e morí in una sommossa popolare; celebre soprattutto il toro di bronzo, opera dell'ateniese Perillo, dove il tiranno rinchiudeva i suoi avversari, facendoli poi morire arroventati: le urla dei suppliziati uscivano per un condotto crendo l'illusione che il toro muggisse (cfr. Pindaro, *Pitiche*, I 94-98; Diodoro Siculo, IX 18-19); a Falaride si attribuí anche l'abitudine di mangiare i bambini: cfr. Ateneo, IX 396e.

4. La vicenda appare intessuta di motivi leggendari, comuni ad altre celebri storie di amore e amicizia virile: il caso piú noto è quello dei pitagorici Damone e Finzia risparmiati da Dionisio II di Siracusa, commosso e ammirato per la loro eroica amicizia (cfr. Diodoro Siculo, X 4 3-6; Giamblico, *Vita pitagorica*, 234-36), ma lo schema ha anche modelli mitici (Teseo e Piritoo, Oreste e Pilade); l'intervento di Apollo sembra da porre in relazione al fatto che il dio, protagonista egli stesso di appassionati amori omosessuali (con Admeto, cfr. Callimaco, *Inno ad Apollo*, 49, Plutarco, *Erotico*, 17 761e, e con Giacinto, cfr. Ateneo, IV 139d), proteggeva le coppie di amanti.

5. Dionisio Calco, test. 2 Gentili-Prato; gli oracoli della Pizia delfica e degli altri veggenti del mondo

Fortuna arrise a Caritone e Melanippo,
esempi di divina amicizia per gli effimeri mortali.[1]

Sono noti anche i fatti accaduti in relazione all'ateniese Cratino, un giovinetto leggiadro, il quale, quando Epimenide procedette a purificare con un sacrificio umano l'Attica, contaminata da antiche colpe – come riferisce Neante di Cizico |602d| nel secondo libro dei *Riti misterici* –,[2] si offrí spontaneamente per la salvezza della terra che l'aveva nutrito, e in aggiunta a lui morí anche il suo amante Aristodemo: il flagello allora si dissolse. Ecco dunque com'erano questi amori, a causa dei quali i tiranni (perché tali amicizie proprio a loro, ai tiranni, erano avverse) cercarono in tutti i modi di impedire gli amori per i ragazzi, estirpandoli ovunque. Ci sono tiranni che giunsero al punto di incendiare e radere al suolo persino le palestre, considerandole quasi roccheforti contrapposte alle acropoli ch'erano in loro dominio: cosí fece Policrate, tiranno di Samo.[3] [79] Il filosofo accademico Agnone riferisce che presso gli Spartiati |602e| era costume avere con le vergini, prima

greco erano in genere cantilenati in distici elegiaci, versi formati dalla successione di un esametro e di un pentametro; la notizia sull'innovazione metrica introdotta da Dionisio Calco (V sec. a.C.) confermerebbe la vena estrosa e innovativa che questo poeta manifestò anche con la ricerca linguistica e con immagini artificiose e talvolta oscure, e ben testimoniata dai frammenti superstiti, quasi tutti conservati da Ateneo.

1. Oracolo 327 Parke-Wormell = Q 85 Fontenrose; in Eliano, *Storie varie*, II 4, il testo dell'oracolo è del tutto diverso, e non presenta l'inversione metrica per cui cfr. n. precedente.

2. Neante di Cizico, *FGrHist* 84 F 16. Secondo Diogene Laerzio, I 110, il leggendario sciamano cretese Epimenide, noto per aver dormito 57 anni in una grotta, giunse in Attica nella XLVI^a Olimpiade (596-593 a.C.), per purificare la città colpita da una pestilenza provocata dal sacrilego massacro dei Ciloniani: questi erano i partigiani dell'olimpionico Cilone, che aveva tentato di impossessarsi dell'acropoli di Atene (data possibile 628-624 a.C.); fallito il tentativo, i Ciloniani erano rimasti assediati sull'acropoli, e stremati dalla fame si erano rifugiati presso la statua di Atena e l'altare delle Erinni come supplici, ma gli Ateniesi li trucidarono ugualmente, commettendo un terribile sacrilegio (cfr. Erodoto, V 71; Tucidide, I 126; Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, I 1; Plutarco, *Vita di Solone*, 12); Diogene Laerzio conosce due tradizioni sulla purificazione di Epimenide, una con sacrificio di pecore, l'altra mediante il sacrificio umano, ma nel suo racconto i giovani sacrificati si chiamano Cratino e Ctesibio; sulla veridicità di questa tradizione, e sui sacrifici umani ad Atene nel VI sec. a.C. gravano molti dubbi (cfr. Ateneo stesso, 602e-f); secondo DOVER 1985, p. 200, potrebbe trattarsi di un'invenzione sulla scorta di Platone, *Il simposio*, 179e-180a; sulla congiura ciloniana vd. PICCIRILLI 1977, pp. 148-61, e il commento di G. NENCI in *Erodoto, Le Storie, libro V: la rivolta della Ionia*, a cura di G. NENCI, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1994, pp. 263-66.

3. La notizia su Policrate non compare altrove. Sull'ostilità dei regimi tirannici per gli amori pederastici, cfr. Platone, *Il simposio*, 182c-d; in realtà, di simili amori se ne attribuivano non pochi anche a vari tiranni (per restare ad Ateneo, cfr. Policrate ed Eurialo, 564f, e cfr. inoltre XII 540e, n. 1 a p. 1350; per Pisistrato, suo figlio Ippia, e Carmo, cfr. 609d), e l'ostilità dei tiranni si indirizzò piuttosto contro le eterie aristocratiche, fieramente avverse ai regimi tirannici e ovviamente sede privilegiata di legami pederastici; per contro, un tipico luogo comune antitirannico era la propensione dei tirannicidi ad abusare di bei giovinetti con la violenza o approfittando del loro potere, un fatto che secondo uno schema ricorrente nei racconti sui tiranni provocò non di rado la rivolta degli amanti offesi e la caduta del regime tirannico come nel caso dei tirannicidi Armodio e Aristogitone; cfr. Plutarco, *Erotico*, 16 760c; si vedano inoltre i materiali raccolti da C. PETROCELLI, *La stola e il silenzio*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 15-17; su tiranni e palestre cfr. n. 3 a p. 1570.

delle nozze, rapporti come con amanti giovinetti.[1] Anche il legislatore Solone disse:[2]

> Bramando le cosce e la dolce bocca.

Ma anche Eschilo e Sofocle ne parlarono apertamente, l'uno nei *Mirmidoni*:[3]

> Pietà non avesti della pura devozione per le cosce,[4]
> o tu, irriconoscente dei nostri fitti baci!

L'altro nelle *Donne di Colchide*, parlando di Ganimede:[5]

1. Mirtilo conclude la sezione su "pederastia ed eroismo" con una serie di esempi (602d-f). La notizia attribuita ad Agnone di Tarso (I sec. a.C.) è problematica: sembra infatti suggerire un rovesciamento dell'uso comune nelle *póleis* classiche, dove l'esperienza prematrimoniale dei ragazzi avveniva principalmente tramite i legami pederastici, mentre a Sparta, allo stesso fine e con modalità evidentemente simili, si sarebbero impiegate le «vergini»: secondo Dover 1985, p. 196, la notizia potrebbe essere accostata all'oscura tradizione secondo cui Teseo rapí la spartana Elena ancora bambina (cfr. fr. comico adesp. 511 Kassel-Austin; cfr. anche Esichio, ϰ 4735 Latte) e su di lei sperimentò per primo la sodomia, facendo cosí degli Spartani gli inventori, se non della pederastia, di un costume sessuale ad essa collegato; su Teseo ed Elena cfr. n. 5 a p. 1399; sulla pederastia a Sparta cfr. n. 1 a p. 1417.

2. Solone, fr. 25 2 West; cfr. Plutarco, *Erotico*, 5 751c; Apuleio, *Apologia*, 9. La citazione è una delle poche reliquie della produzione erotica di Solone, che doveva essere ampia, poiché si inquadrava nella formazione aristocratica del Legislatore, fondata sui valori del simposio e dell'*éros paidikós*; gli si attribuiva infatti almeno un amore virile (per Pisistrato: cfr. Plutarco, *Vita di Solone*, 1) e una profonda conoscenza dell'«uomo erotico», e inoltre con la sua legislazione egli avrebbe dato un riconoscimento ufficiale alla pederastia (cfr. Plutarco, *Vita di Solone*, 1 6); tutto ciò gli venne rimproverato a partire dal IV sec. a.C. da filosofi di tendenze moralistiche, che vedevano una stridente incoerenza tra la sua attività di legislatore e la sua vita privata; in realtà, si pensa oggi che Solone cercò semmai di dare un freno al costume pederastico ateniese (cfr. Eschine, *Contro Timarco*, 9-12); l'accenno alle cosce va riferito a una comune pratica erotica omossessuale antica, cioè il cosiddetto "rapporto intercrurale" (in greco *diamerízein* 'fare tra le cosce': cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 706), ben documentato dalla pittura vascolare e dalle fonti letterarie: cfr. Dover 1985, pp. 103-4; Kilmer 1993, pp. 16-21; sul problema di Solone, vd. Piccirilli 1977, pp. 113-16.

3. Eschilo, fr. 135 Radt; il passo apparteneva ai *Mirmidoni*, dramma di una trilogia di argomento iliadico, nel quale forse per la prima volta l'amicizia di Achille e Patroclo veniva descritta in termini apertamente omoerotici, un aspetto invece assente in Omero, che ignora l'omosessualità; la natura del rapporto tra i due eroi fu molto dibattuta: mentre Ellanico, *FGrHist* 3 F 145, e Senofonte, *Il simposio*, viii 31, pensavano a una nobile amicizia eroica, Eschine, *Contro Timarco*, 141-50, sostiene che il legame omoerotico è evidente nell'*Iliade*, ma che Omero lo «nasconde sotto il nome di amicizia», e per Platone, *Il simposio*, 179e-180a, tale legame è assodato; cfr. anche Ferecide, *FGrHist* 3 F 65; Filostefano, fr. 35, *FHG* iii p. 33; Apollodoro, iii 13 8; Ps.-Luciano, *Questioni d'amore*, 54; Clarke 1978, pp. 381-395; Dover 1985, p. 207; Cantarella 1995, pp. 24-28.

4. I versi eschilei sono intesi come un momento del compianto di Achille sul cadavere di Patroclo (cfr. *Iliade*, xviii 324-42): il Pelide rimprovera l'amico perché, morendo, si è sottratto alla reciprocità d'amore; è notevole il fatto che Achille, pur nominando le cosce, chiara allusione alla natura omoerotica del rapporto con Patroclo (cfr. sopra, n. 2), ne parli in termini quasi sacrali (cfr. *hagnòn sébas* 'pura devozione'), mentre il frammento è citato da Plutarco, *Erotico*, 5 751c, a riprova della lussuriosa intemperanza che si cela nell'*éros paidikós*.

5. Sofocle, fr. 345 Radt; le preferenze di Zeus in materia d'amore erano probabilmente argomento topico nella discussione antica pro o contro l'*éros paidikós*: cfr. Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*, ii 35-38: se il sovrano degli dèi amò Ganimede al punto da donargli l'immortalità nell'Olimpo, ciò sarebbe chiara prova della superiorità dell'amore pederastico; anche nel dramma sofocleo l'accenno doveva servire a que-

Infiammando con le sue cosce la regalità di Zeus.

Non ignoro che |602f| il periegeta Polemone, nelle sue *Confutazioni contro Neante*, afferma che la storia d'amore di Cratino e Aristodemo è frutto di invenzione.[1] Ma voi, o Cinulco, credete vere queste favole, anche se sono false, e volentieri frequentate i passi poetici che parlano di amori con ragazzi.

[...][2] dato che l'amore per i ragazzi fu introdotto in Grecia dai primi a praticarlo, i Cretesi, come attesta Timeo,[3] mentre altri sostengono che l'iniziatore di questo genere d'amore fu Laio, il quale, ospite presso Pelope e preso da amore per il figlio di lui |603a| Crisippo, lo rapí e lo mise su un carro, fuggendosene a Tebe.[4] Prassilla di Sicione attesta invece che Crisippo fu rapito da Zeus.[5] Tra le genti barbare anche i Celti, pur avendo donne bellissime, apprezzano di piú gli amori coi ragazzi, al punto che alcuni spesso si coricano nei loro giacigli di pelli con due giovani amanti.[6] Quanto ai Persiani, Erodoto afferma che appresero dai Greci le relazioni amorose con i ragazzi.[7]

sto scopo, o quanto meno ad argomentare la potenza di Eros e di Afrodite.

1. Polemone, fr. 53 Preller; cfr. sopra, 602c-d; lo scritto di Polemone è noto solo da questo passo (cfr. ZECCHINI 1989a, pp. 93, 231).

2. Kaibel segna qui una lacuna, in quanto nella frase che segue manca la reggente. Mirtilo conclude la prima parte del suo discorso (cfr. n. 4 a p. 1546) tornando al suo obiettivo polemico, la confutazione delle idee di Cinulco contro le etère e in favore della pederastia: la sua accusa a Cinulco di frequentare la letteratura pederastica, e di credulità nei confronti delle "favole" che presentano la pederastia in una luce eroica, è specularmente opposta all'accusa rivoltagli da Cinulco di « maneggiare libri sulle etère » (cfr. 567a sgg.). GULICK 1937, p. 248, suggerisce per la notizia su Creta una migliore collocazione a 601e, dove si parla di Creta e di Ganimede, ma probabilmente a torto.

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 144; Mirtilo elenca ora una serie di "miti di fondazione" della pederastia (602f-603d), interrotti da una breve rassegna di altri esempi storici ed etnografici (i Celti, i Persiani, Alessandro Magno); sull'origine cretese della pederastia, riconducibile al ratto di Ganimede da parte di Zeus o di Minosse, cfr. n. 2 a p. 1547.

4. Il rapimento del giovane Crisippo da parte del Labdacide Laio, re di Tebe e padre di Edipo, collocherebbe l'origine della pederastia nella stirpe tebana, e del resto Tebe era patria del celebre Battaglione Sacro (su cui cfr. 561f, 602a): l'idea era diffusa: cfr. Platone, *Le leggi*, VIII 636b; Plutarco, *Vita di Pelopida*, 19 1. Secondo Apollodoro, III 5 5, Laio rapí Crisippo mentre gli insegnava a guidare il carro; sarebbe questa la colpa originaria che avrebbe provocato la maledizione dei Labdacidi (cfr. Pisandro, *FGrHist* 16 F 10); oltre a Laio si tramandavano altri mitici inventori della pederastia: il cantore Tamiri (cfr. Apollodoro, I 3 3) e Orfeo (cfr. *Frammenti Orfici*, T 77 Kern = Fanocle, fr. 1 Powell).

5. Prassilla, fr. 4 Sutton = 5 (751) Page. La notizia potrebbe derivare da un ditirambo di Prassilla, dal titolo *Crisippo*, ma che in esso Zeus fosse il rapitore del fanciullo sembra sospetto, tanto che si è pensato a una corruttela per « Edipo », il quale, essendo figlio di Laio, manterrebbe la vicenda nell'ambito dei Labdacidi di Tebe; tuttavia secondo Igino, *Miti*, 271, Crisippo sarebbe stato rapito da Teseo, ma evidentemente le varianti del mito erano piú d'una: cfr. H. LAMER, *Laios*, in *RE* XXIII 1924, coll. 476-77.

6. La stessa notizia in Diodoro Siculo, V 32 7; cfr. anche Aristotele, *Politica*, II 6 1269b 26-27.

7. Cfr. Erodoto, I 135. A questa notizia Plutarco muove un'obiezione (cfr. *La malignità di Erodoto*, 857b-c), chiedendosi come fosse possibile che i Persiani avessero appreso la pederastia dai Greci, quando da sempre tenevano presso di sé gli eunuchi, e facevano incetta di fanciulli evirati ben prima di conoscere i Greci; la questione si fonda sul pregiudizio greco della mollezza orientale: cfr. in proposito il commento a Clearco, fr. 49 Wehrli, in Ateneo, XII 514d.

[80] Ma i ragazzi li amò alla follia anche il re Alessandro;[1] in proposito Dicearco,[2] nel suo scritto *Il sacrificio a Ilio*, narra come egli |603b| fosse cosí dominato dalla passione per l'eunuco Bagoa, da baciarlo al cospetto dell'intero teatro fino a farlo inarcare all'indietro, e poiché gli spettatori lo acclamavano con grandi applausi, non deluse le aspettative, e di nuovo lo baciò con tanto di inarcatura. Caristio nelle *Note di storia* racconta:[3]

Carone di Calcide teneva con sé un bel servetto, e molto se ne compiaceva. Una volta, durante un simposio presso Cratero, Alessandro lodò questo ragazzo, e Carone lo invitò allora a baciarlo, ma Alessandro: « Giammai! – Disse – perché cosí facendo non darà tanto piacere a me |603c| quanto a te dolore ». Infatti il re Alessandro, se era portato per l'amore, era anche altrettanto capace di un autocontrollo sensibile al dovere e al piú elevato decoro. E in effetti, quando prese prigioniere le figlie di Dario e sua moglie, che era bellissima, non solo se ne astenne, ma fece sí che non s'accorgessero neppure di essere prigioniere, e comandò invece di provvedere in tutto alle loro necessità come se Dario fosse ancora il re. Perciò Dario, informato del fatto, levate le braccia rivolse al Sole la preghiera che a regnare fosse o lui stesso, o Alessandro.[4]

1. Mirtilo passa ora ad Alessandro (forse per associazione con i Persiani), e ne offre due opposte immagini, una di sfrenata intemperanza, tramite Dicearco, e per contro una di esemplare moderazione, tramite Caristio; a questa ambiguità non sfugge neanche Plutarco, che insiste nella *Vita* sulla fondamentale moderazione sessuale del Macedone, ma non riesce a sgombrare del tutto il campo dalle ombre presenti a riguardo in alcune tradizioni biografiche; cosí nella *Vita di Alessandro*, accanto all'edificante aneddoto di Alessandro virtuosamente indignato alla proposta di comprare fanciulli, forse evirati all'uso persiano (cfr. *Vita*, 22), e accanto alla censura, peraltro vigente in tutte le fonti maggiori, sulla natura dei suoi rapporti con gli *hetaîroi*, e soprattutto con l'amatissimo Efestione, Plutarco riporta l'aneddoto di Bagoa, definito *erómenos* 'favorito' di Alessandro, e inoltre, sul versante eterosessuale, l'episodio di Taide (cfr. *Vita*, 38; sopra, 576e-f); d'altra parte, nonostante il silenzio delle fonti, è assai probabile che Alessandro abbia condiviso la bisessualità propria di tutta la popolazione maschile in età classica, e radicata anche nel costume macedone; su Bagoa cfr. n. seguente.

2. Dicearco, fr. 23 Wehrli. L'episodio è ritenuto pura invenzione da un autorevole studioso di Alessandro, W.W. Tarn (cfr. *Alexander the Great*, Cambridge, University Press, 1948, vol. II p. 322); è probabile invece che sia storicamente fondato: è narrato infatti, ma in forma "purgata", anche da Plutarco, *Vita di Alessandro*, 67, secondo cui si verificò nel dicembre del 325 a.C. quando Alessandro sostò a Pura, capitale della Carmania, di ritorno dalla spedizione in India: qui il re concesse alle truppe sfinite varie soste con trattenimenti; a una gara di canto corale, vinta da Bagoa, questi andò a sedersi a fianco del re, che era ubriaco, e tra le acclamazioni dei soldati lo baciò. Plutarco insiste piú sull'ubriachezza che sulla pederastia del re, mentre la versione di Dicearco, filosofo peripatetico ostile ad Alessandro, è assai piú maligna, ed evidenzia la teatrale passionalità del bacio con « inarcatura » del corpo, con l'*hapax* semantico *anaklásanta* (cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 30b, p. 12 Wilson). Sul passo vd. Badian 1958, pp. 144-57.

3. Caristio di Pergamo, fr. 5, *FHG* IV p. 357; l'esemplare autocontrollo di Alessandro si trova esemplificato anche in Plutarco, *Erotico*, 16 760c-d, ma a proposito di prostitute, che erano le favorite di alcuni suoi amici: tali aneddoti tendevano a dimostrare che Alessandro era passionale, ma si controllava in onore dell'amicizia. Di Carone di Calcide non si sa nient'altro; per Cratero cfr. Ateneo, XII 539c.

4. Il celebre episodio consegue alla battaglia di Isso, in Cilicia (autunno 333 a.C.), quando Dario, disastrosamente sconfitto, fuggí e lasciò nelle mani di Alessandro la sua famiglia, composta dalla madre Sisigambi, la moglie Statira, due figlie e un figlio; secondo l'ampio racconto di Plutarco, Alessandro mandò Leonnato a tranquillizzare le nobili e bellissime prigioniere, e riservò loro un trattamento degno del loro rango, rispettandone il desiderio di assoluto isola-

|603d| Ibico attesta che Talo fu l'amante di Radamanto "il giusto".[1] Nel poema *Le imprese di Eracle* Diotimo afferma che Euristeo era stato il giovane amante di Eracle, e fu per questo che l'eroe si sottopose alle fatiche.[2] Una leggenda narra che Agamennone si innamorò di Arginno vedendolo nuotare nel Cefiso, ma trovandovi morte il ragazzo – si lavava di frequente in questo fiume – Agamennone gli diede sepoltura e costruí in quel luogo il tempio di Afrodite Arginnide.[3] Licinnio di Chio nei *Ditirambi* dice che il giovane amante di Arginno fu Imeneo.[4] Il giovane amante del re Antigono |603e| fu il citaredo Aristocle, del quale Antigono di Caristo nella *Vita di Zenone* cosí scrive:[5]

Il re Antigono usava far baldoria con Zenone. E una volta, giungendo sul far del giorno da un

mento (cfr. *Vita di Alessandro*, 21); quando Statira morí di parto Alessandro le diede sontuosa sepoltura, e Dario, informato che Statira non era stata disonorata dal vincitore, pregò gli dèi nei termini espressi qui (cfr. *Vita do Alessandro*, 30; cfr. anche Arriano, *Anabasi*, IV 20; Curzio Rufo, III 11 24-26, IV 10 18-34). La magnanimità di Alessandro corrispondeva al suo intento di legittimare la conquista di fronte ai Persiani, entrando a far parte della famiglia di Dario e presentandosi come suo legittimo successore; Alessandro avrebbe infatti sposato una delle due principesse: cfr. Arriano, *Anabasi*, VII 4 4; Ateneo, XII 538b sgg.

1. Ibico, fr. 309 Davies = 28 (309) Page; la leggenda è attestata solo da Ibico tramite questo passo di Ateneo (cfr. anche Suida, ϑ 41): il principe cretese Radamanto, figlio di Zeus e di Europa e fratello di Minosse, era celebre per saggezza e giustizia, e per questo divenne giudice infernale con Minosse ed Eaco. Quanto a Talo, sono noti due personaggi mitici con questo nome: il piú noto, e il piú probabile candidato per una storia d'amore con Radamanto, è il "guardiano di Creta", il guerriero di bronzo, o armato di bronzo, invulnerabile tranne che per una vena segreta del tallone chiusa da un perno, e ucciso secondo la versione piú nota da Medea, giunta a Creta con gli Argonauti; il secondo, figlio di una sorella di Dedalo e come lui geniale inventore, fu assassinato dallo zio per invidia: cfr. Apollodoro, III 15 9.

2. Diotimo, *SH* 393 (= fr. 1 p. 213 Kinkel). Il "grande amore" di Eracle fu Iolao, suo nipote e fedele compagno d'armi (cfr. Plutarco, *Erotico*, 17 761d-e; Ateneo, IX 392e); un altro celebre amore fu quello per Ila, suo compagno nella spedizione argonautica, e rapito per la sua bellezza dalle ninfe di un lago a cui stava attingendo l'acqua (cfr. Apollodoro, I 9 19); la tradizione riportata da Ateneo, che fa del grande persecutore di Eracle, Euristeo, il capriccioso *erómenos* che gli impose le dodici fatiche come prova d'amore, è attestata solo qui e in alcune tradizioni tarde; cfr. DOVER 1985, p. 209.

3. Della vicenda parlava il poeta elegiaco Fanocle (III sec. a.C.) in una sua elegia dal titolo *Amori, ovvero I bei ragazzi*, dedicata a celebri amori omosessuali (fr. 5 Powell); da altre fonti (Properzio, III 7 21-24; Stefano di Bisanzio, s.v. *Argýnnios*) sappiamo che il giovane Arginno era della stirpe del re beotico Atamante: Agamennone, spinto dalla passione, lo inseguiva mentre l'esercito acheo era accampato in Aulide, e il giovane annegò nel Cefiso, fiume della Beozia settentrionale, forse proprio per sfuggirgli; secondo Properzio fu per il ritardo causato da questa vicenda alla spedizione contro Troia che Agamennone fu costretto a sacrificare la figlia Ifigenia.

4. Licinnio di Chio, fr. 1 Sutton = 1 (768) Page; varie tradizioni raccontano come il bellissimo giovane Imeneo divenne il dio che guidava i cortei nuziali, e che era invocato per buon augurio ai matrimoni; gli si attribuivano storie d'amore con Apollo, Tamiri (cfr. Suida, ϑ 41), o anche Espero, ma l'amore con Arginno è attestato solo da questo passo, e la menzione è secondo alcuni dovuta a un errore.

5. Antigono di Caristo, p. 117 Wilamowitz; Zenone, test. 23, *SVF* I p. 10. Il re di cui si parla è Antigono Gonata, circa 319-240 a.C., re di Macedonia dal 277 a.C. (cfr. Ateneo, V 209e). L'episodio riferito da Antigono di Caristo si legge anche in Diogene Laerzio, VII 13, dove però si dice che Zenone, trascinato dal re presso l'amato citaredo, «appena poté se la svignò»; secondo WILAMOWITZ 1965², p. 115, si tratta di un chiaro esempio di come Ateneo riporti i passi di Antigono di Caristo distorcendone a bella posta le testimonianze in senso scandalistico; lo stesso atteggiamento si troverebbe a proposito dell'altra testimonianza su Zenone riportata piú oltre (563c).

festino, balzato incontro a Zenone, lo convinse a far baldoria con lui dal citaredo Aristocle, che il re amava appassionatamente.

[81] E però amante dei giovinetti fu Sofocle, come Euripide amante delle donne.[1] In proposito il poeta Ione, nell'opera intitolata *Soggiorni all'estero*, cosí scrive:[2]

Ho incontrato il poeta Sofocle a Chio, |603f| quando era diretto per mare a Lesbo come stratego, uomo piacevole quando si beveva, e dotato di destrezza.[3] Era ospite presso Ermesilao, prosseno degli Ateniesi, che lo intratteneva a banchetto; poiché il ragazzo che versava il vino, ritto accanto al fuoco, era chiaramente [...],[4] e gli disse: «Vuoi che beva volentieri?», il ragazzo gli rispose di sí, ed egli: «E allora, il calice devi porgermelo e poi riprenderlo lentamente». Il ragazzo si fece ancora piú rosso, e Sofocle disse rivolto al commensale vicino: «Come ha detto bene Frinico, con il verso[5]

|604a| Balena sulle purpuree gote luce d'Amore».

A queste parole Eretrio (o Eritreo), il maestro elementare,[6] se ne uscí: «Sofocle, tu certo sei abile nella composizione poetica, tuttavia non è vero che Frinico ha detto bene, definendo "purpuree" le guance di uno che è bello. Se infatti il pittore tingesse di color porpora le guan-

1. Sofocle, test. 75 Radt (continua sino a 604f). La propensione pederastica di Sofocle è definita con l'epiteto *philomeîrax*, un composto del sostantivo *meîrax*, che delimita una classe d'età non facile da precisare: il vocabolo può designare tanto la ragazza da marito, sui quindici anni, quanto il ragazzo adolescente: non dovrebbe però indicare un'età molto precoce, come stanno a indicare i molti diminutivi (*meirákion, meirakiskos, meirakýllion, meirakyllídion*), ma piuttosto un'età prossima ai diciott'anni; *philomeîrax* ricorre oltre a qui solo in un altro caso, come epiteto di Artemide 'protettrice degli adolescenti': cfr. Pausania, VI 23 8. Per Euripide *philogýnes* 'filogino' o 'amante delle donne' cfr. 557e, e qui oltre, 604d-f.

2. Ione di Chio, *FGrHist* 392 F 6 = fr. 104 Leurini. Il passo è un'importante testimonianza del carattere di Sofocle, della sua pronta e signorile piacevolezza, e della sua concezione estetica per quanto riguarda la poesia e la pittura; poiché appartiene alle memorie personali di Ione, è un rarissimo caso di testimonianza quasi in presa diretta, che restituisce un momento della vita simposiale com'essa era vissuta nel V sec. a.C.; Sofocle sostò a Chio con la carica di stratego nel 441/440 a.C., durante la guerra di Atene contro Samo; Ermesilao, il prosseno che lo ospita, non è altrimenti noto; sulla prossenia vd. n. 2 a p. 1307.

3. Nel passo Sofocle è due volte caratterizzato come *dexiós*, alla lettera 'destro', cioè accorto, abile: è una particolare qualità, fatta di talento, di eleganza, ma anche di buona fortuna, grazie alla quale il *dexiós* riesce con facilità a mandare a effetto le sue imprese: cfr. Frinico, fr. 32 Kassel-Austin = Sofocle, test. 105 Radt.

4. La frase è lacunosa: il testo caduto doveva contenere un accenno alla bellezza del *paîs*, al fatto che aveva le guance arrossate dalla vicinanza al fuoco o dalla verecondia, e doveva accennare anche all'interesse erotico di Sofocle per lui; in particolare, si sente la mancanza di un soggetto per «e gli disse», come «Sofocle» o «il poeta».

5. Frinico, *TrGF* 3 F 13; il passo compare anche a 564f.

6. L'interlocutore di Sofocle è chiamato *Eretrieús* 'eretriese' o 'di Eretria' in Eubea, e in alternativa *Erythraîos* 'eritreo' o 'di Eritre', nome di varie città. Kaibel ritiene che dietro a *Erythraîos* si celi il nome proprio del maestro; secondo altri *Erythraîos* è una variante di *Eretrieús* finita nel testo per errore, ed è perciò da espungere (Radt, Leurini), o ancora *Eretrieús* sarebbe il nome del maestro ('Eretrio', come si intende qui), mentre *Erythraîos* qualificherebbe la sua provenienza ('di Eritre'). Il personaggio è definito *grammáton didáskalos* 'maestro di scrittura', espressione che indica in genere il maestro elementare: quella di Ione è forse la piú antica caratterizzazione letteraria, e destinata a lunga fortuna, di un "grammatico" come pedante, contrapposto al vero poeta e alla sua libertà nell'uso della lingua.

ce di questo ragazzo, non sembrerebbe piú bello. Insomma, non si dovrebbe paragonare ciò che è bello a ciò che evidentemente bello non è». Sofocle scoppiò a ridere e ribatté a Eretrio: |604b| «Ma allora neanche ti va a genio, straniero, questo verso di Simonide, che pure tutti i Greci reputano una gran bella espressione:[1]

La vergine dalla bocca di porpora
voce mandando,

e neppure ti piacerà il poeta che dice "Apollo aurichiomato": se infatti il pittore dipingesse le chiome del dio dorate, e non nere,[2] il dipinto sarebbe peggiore. E neppure ti piacerà il poeta che chiama l'Aurora "dalle dita rosate": se infatti si immergessero le dita nel colore rosa, si otterrebbero le mani di una tingitrice in porpora, e non di una bella donna!».[3] Tutti risero, ed Eretrio fu ridotto al silenzio dalla strigliata. |604c| Poi Sofocle tornò a rivolgere la parola al ragazzo; questi si sforzava di togliere con il ditino una pagliuzza dal calice: gli chiese dunque se vedeva bene la pagliuzza, e alla sua risposta affermativa: «Dài, soffiala via, che non ti tocchi di tuffarci il dito!». Allora il ragazzo avvicinò il viso al calice, ed egli intanto portava il calice piú vicino alla sua bocca, per arrivare con la testa a contatto con la testa di lui; non appena gli fu proprio addosso, lo cinse col braccio e lo baciò. Tutti allora applaudirono tra risate e acclamazioni |604d| per come aveva ben soggiogato il ragazzo, e Sofocle: «Signori miei, mi esercito nella strategia, giacché Pericle ebbe a dire che io so poetare, ma non so fare lo stratego. Non mi è dunque venuto proprio bene questo stratagemma?».[4] E molti scherzi come questo sapeva dire e inventare destramente, quando gli accadeva di partecipare a un simposio, e di "darsi da fare".[5] Nelle faccende politiche, tuttavia, non era né abile né intraprendente, ma era come uno qualunque dei bravi Ateniesi.[6]

1. Simonide, fr. 80 (585) Page; Sofocle assume come proprio il punto di vista del maestro pedante, e offre alcuni esempi di epiteti poetici che, se tradotti in pittura, secondo il maestro sarebbero infelici perché non realistici.

2. Apollo è chiamato *chrysokómas* 'aurichiomato' in Pindaro, *Olimpiche*, VI 41. Sembra strano che il maestro pedante possa ritenere artisticamente inferiore una raffigurazione di Apollo coi capelli d'oro, dato che proprio questa era l'immagine poetica piú diffusa del dio: secondo Beazley 1949, p. 83, si tratterebbe di un errore, salvo poi ammettere che effettivamente nella pittura vascolare del tempo il colore giallo era sconosciuto, e che perciò, almeno nei vasi, Apollo figurava sempre coi capelli neri; propone perciò di correggere *melaínas* 'nere' in *xanthàs è melaínas* 'bionde o nere'; altri hanno proposto il solo *xanthás* 'bionde' (cfr. La Penna 1955, pp. 145-46), oppure *melínas* 'giallo cotogno' (cfr. Bernardini Marzolla 1982, pp. 13-19), ma si opta con Leurini, e Ricciardelli Apicella 1989, pp. 113-17, per conservare il testo tràdito: l'esempio di Sofocle non sarà forse del tutto calzante, ma a Sofocle non interessa il realismo della pittura, quanto piuttosto difendere le ragioni della poesia e la bellezza degli epiteti.

3. *Rhododáktylos* è il celebre epiteto omerico dell'Aurora (cfr. ad es. *Iliade*, VI 175). Nella traduzione di *porphyrobáphos*, reso in genere con il maschile 'tintore in porpora', si segue il suggerimento di Ricciardelli Apicella 1989, p. 117 n. 30, che propone di intenderlo al femminile: la tintura era un'attività largamente praticata dalle donne, ed è attestato tra l'altro un termine specifico, *báptria*, femminile di *báptes* 'tintore' (cfr. Polluce, VII 169), ma anche *porphyrobáphos* non è necessariamente maschile.

4. Sofocle scherza amabilmente sulla sua inettitudine alla guerra: *stratégema* può valere in senso proprio 'astuzia di guerra', o per estensione 'espediente', e il poeta gioca su quest'ambiguità, a suggerire che la sua specialità è la "guerra d'amore".

5. Si traduce con «darsi da fare» l'oscuro *prássoi*, da *prássein* 'fare', corrotto per i piú (Kaibel lo espunge, Radt e Leurini segnano le *cruces*), ma che forse ha qui un significato erotico, come «darsi da fare».

6. Altra espressione assai discussa: nel testo *chrestôn Athenaíon*, dove l'aggettivo *chrestós*, alquanto ge-

[82] Ieronimo di Rodi negli *Appunti di storia* racconta[1] che Sofocle portò in campagna un bel ragazzo per far l'amore con lui. |604e| Il ragazzo distese la sua vesticciola sull'erba, e poi si avvolsero entrambi nel mantello di Sofocle.[2] Sennonché, dopo l'amplesso, il ragazzo arraffò il mantello di Sofocle e se la svignò, lasciando a Sofocle la sua vesticciola da ragazzo. L'accaduto com'è naturale andò di bocca in bocca; quando Euripide lo venne a sapere, burlandosi dell'incidente disse che anche lui, una volta, aveva fatto l'amore con quello stesso ragazzo, ma non ci aveva rimesso niente, mentre Sofocle si era lasciato trattar male a causa dell'intemperanza.[3] |604f| Sofocle allora, sentendosi riportare queste parole, gli rispose componendo il seguente epigramma, nel quale ricorre alla favola di Borea e del Sole, e si riferisce in modo allusivo agli amori adulterini di Euripide:[4]

Fu il Sole e non un ragazzo, Euripide, che scaldandomi
mi ha denudato; con te invece, siccome ami un'etèra,[5]
s'è accoppiato Borea; certo non sei saggio, tu che accusi Amore
d'essere un ladro di vestiti, mentre vai seminando l'altrui campo.

nerico, è stato variamente inteso come una bonaria stoccata nei confronti degli Ateniesi ('onesti ma per niente astuti'), oppure come un sincero complimento ('buoni Ateniesi'), o in senso sociale ('gli Ateniesi della migliore società'), o infine con valore sarcastico.

1. Ieronimo di Rodi, fr. 35 Wehrli = Sofocle, test. 2 Gentili-Prato. Il passo si inquadra in una serie di aneddoti riguardanti i rapporti tra Sofocle ed Euripide (cfr. le testt. 53-62 Radt); come in un precedente brano di Ieronimo (cfr. 557e), anche qui i due poeti animano una sorta di polemica a distanza sulle loro contrapposte propensioni in amore: Sofocle è presentato come sostenitore e praticante dell'*éros paidikós*, mentre Euripide, che pure non lo disdegna, è dipinto come amante delle donne e persino adultero; tale contrapposizione è del tutto priva di fondamento, e riflette la visione convenzionale dei due poeti propalata da alcune tradizioni biografiche portate all'aneddotica scandalistica a scopo moraleggiante; il presente aneddoto nasce probabilmente dall'epigramma attribuito a Sofocle, riportato a 604f.

2. Il ragazzo indossa un *himátion*, un semplice mantelletto, la veste piú popolare nell'Atene del tempo, Sofocle invece una *chlanís*, un ricco manto di lana fine; avvolgersi in uno stesso mantello è un gesto caratteristico dell'amore pederastico, ben documentato da fonti iconografiche e letterarie (cfr. Dover 1985, p. 104); sulla *chlánis* vd. Losfeld 1991, pp. 152-53.

3. Il testo è parso qui poco felice a diversi critici: per *prostheînai* 'averci rimesso', Kaibel suggerisce *peponthénai* 'aver subito', mentre West 1972, p. 146, suggerisce *proethênai* 'essersi lasciato sfuggire'; a sua volta *kataphronethênai* 'si era lasciato trattar male', dispiace a Meineke, che forse a ragione sospetta una corruzione per *katasophisthênai* 's'era fatto ingannare', o qualcosa di simile; di fatto, ci si attenderebbe da parte di Euripide una battuta brillante, magari con un gioco di parole, tale da giustificare la risposta per le rime di Sofocle; l'uscita di Euripide, che qualifica Sofocle come «intemperante», quando lui stesso dichiara d'aver agito allo stesso modo, si giustifica con il fatto che Sofocle, a differenza di Euripide, si è svestito completamente, ed è la sua nudità a determinare il giudizio negativo di intemperanza.

4. Sofocle, fr. eleg. 4 West = epigramma 1 Page. L'epigramma ha suscitato valutazioni diverse: sembra indegno di Sofocle a Nauck (cfr. Radt 1977, p. 62), che sospetta una paternità dello stesso Ieronimo, mentre pare «ingegnoso» a Headlam 1901, p. 24 n. 1, e autentico a West 1974, pp. 182-83. La celebre favola a cui si allude è quella in cui Borea e il Sole gareggiano per stabilire chi dei due sia il piú forte facendo spogliare un malcapitato passante, e vince il Sole (cfr. Babrio, 18 1; Suida, σ 486, s.v. *sisýra*, ecc.); Sofocle assegna al Sole il valore simbolico di "fuoco della passione", ovviamente con valenza positiva, mentre Euripide si è fatto spogliare da Borea, forse un'allusione alla rapacità di una sua amante; cfr. n. seguente.

5. I codici riportano *philoûnti hetaíran*, dove *hetai-*

[83] Teopompo, nello scritto *I tesori saccheggiati a Delfi*, |605a| riferisce[1] che Asopico, il giovane amante di Epaminonda, portava raffigurato sullo scudo il trofeo della battaglia di Leuttra, si gettava nella mischia con eccezionale ardimento, e che questo scudo era appeso a Delfi nel portico.[2] Nella stessa opera Teopompo ricorda che il tiranno dei Focesi Faillo fu amante delle donne, mentre Onomarco fu amante dei ragazzi;[3] costui, scegliendo tra gli oggetti appartenenti al dio, donò a [...], figlio di Pitodoro di Sicione, un bel ragazzo con cui ebbe una relazione quando questi venne a Delfi |605b| per il taglio della chioma, le offerte votive dei Sibariti, e cioè quattro piccoli strigili d'oro.[4] All'auletride Bromiade, figlia di Dinia, Faillo donò una coppa d'argento dei Focesi, e una corona d'edera dorata dei Pepareti.[5]

ran 'etèra' sembra corrotto sia per ragioni metriche, sia perché un'etèra sembra qui fuori posto: Ieronimo dice che l'epigramma allude a un adulterio di Euripide, e a un adulterio infatti sembra riferirsi il v. 4, anch'esso non privo di difficoltà: già Musuro tentava con la correzione *hetéran* 'un'altra donna', adottata da Schweighäuser e Gulick; altre proposte in RADT 1979, p. 62.

1. Teopompo, *FGrHist* 115 F 247. L'opera (cfr. anche Ateneo, XII 532c), era probabilmente un libello di propaganda filomacedone, nel quale Teopompo presentava Filippo II di Macedonia come il giustiziere che vendicò il sacrilegio perpetrato dai Focesi contro il santuario di Apollo a Delfi, quando il loro capo, Filomelo, nel 356 a.C. lo occupò e ne saccheggiò le enormi ricchezze, consistenti nei doni votivi offerti a Delfi dalla pietà popolare di tutto il mondo antico, greco e non greco; il fatto scatenò la cosiddetta terza guerra sacra tra Focesi e Tebani, che fu poi decisa dall'intervento di Filippo (cfr. 560b). Il saccheggio dei Focesi destò grande impressione: le ricchezze saccheggiate furono considerate maledette, e causa di rovina per chi ne ebbe una parte (cfr. Diodoro Siculo, XVI 35 6, 60 1-3, 64 1-3; Pausania, III 10 3-5); il santuario fu oggetto di reiterate aggressioni: Pausania, X 7 1, ricorda tra l'altro quella dei Galati (279 a.C.), e il saccheggio di Nerone, che ne avrebbe portato a Roma ben 500 statue di bronzo. All'oro e ai saccheggi di Delfi anche Ateneo, VI 231c-234c, dedica una notevole sezione. Su Filippo "vindice" cfr. Giustino, VIII 1-2; sullo scritto di Teopompo cfr. ZECCHINI 1989a, p. 59.

2. L'*excursus* da Teopompo riguarda i doni fatti con sacrilega impudenza dai generali focesi della terza guerra sacra ai loro favoriti, ragazzi o etère, usando allo scopo le offerte votive di Delfi; il tema è introdotto dallo scudo di Asopico, forse un dono votivo per la vittoria tebana di Leuttra finito nel bottino dei Focesi: secondo Plutarco, *Erotico*, 17 761d, Epaminonda ebbe due *erómenoi*, Cafisodoro e Asopico, entrambi eroici guerrieri; il primo morí con lui a Mantinea nel 362 a.C., e insieme a lui fu sepolto; Asopico aveva combattuto a Leuttra nel 371 a.C., riportandovi una fama leggendaria. Il portico nominato non è identificato: un portico a Delfi eressero gli Ateniesi, ornato tra l'altro con scudi di bronzo (cfr. Pausania, X 11 6), mentre i Tebani eressero un *thesaurós* con gli ex-voto della vittoria di Leuttra (cfr. Pausania, X 11 5).

3. Teopompo, *FGrHist* 115 F 248; Onomarco fu dopo la morte di Filomelo (su cui cfr. Ateneo, VI 264c) il comandante dei Focesi nella terza guerra sacra; sconfitto e catturato, morí impiccato nel 353 a.C. per ordine di Filippo II, che intendeva punire in modo spettacolare i responsabili del saccheggio delfico; Faillo, suo fratello, gli successe al potere e nella guerra fino al 352 a.C., quando morí di una malattia, forse la tisi, provocata, dice Diodoro Siculo, sia dalle fatiche della guerra, sia dalla giustizia divina (cfr. XVI 38 6); cfr. anche Ateneo, VI 232e.

4. Il nome del ragazzo amato da Onomarco è caduto, e il padre Pitodoro non è altrimenti noto; non sono inoltre identificabili con sicurezza gli oggetti donati dai Sibariti, gli *stlengídia*: l'ipotesi piú attendibile è che si tratti di 'piccoli strigili', cioè raschiatoi (*stlengídes*) usati dagli atleti per detergere il sudore, l'olio e la polvere, ma la *stlengís* era anche un cerchio d'oro per i capelli (cfr. Ateneo, IV 128c; Suida, σ 1125), e in un passo di Aristofane (*Le donne alle Tesmoforie*, 556) sembra un oggetto per attingere il vino; Senofonte, *Anabasi*, I 2 10, parla di *stlengides* d'oro come premi per una gara sportiva. Il giovane favorito di Onomarco è a Delfi per l'offerta della chioma recisa, una cerimonia che segnava il passaggio all'età adulta, e che veniva compiuta di solito sulla tomba di un eroe.

5. La coppa è un *karchésion*, per cui cfr. Ateneo, XI

Costei – scrive Teopompo – stava anche per intonare sull'aulo il *nómos* Pitico, ma ne fu impedita dalla folla. Al figlio di Licola di Triconio, Fiscida, che era bello, Onomarco donò una corona laurea in oro, dono votivo degli Efesii. Questo ragazzo fu condotto a Filippo dal padre, che esibí le sue grazie al re, ma fu congedato senza aver ricevuto nulla.[1] |605c| A Damippo, figlio di Epilico di Anfipoli, un bel ragazzo, Onomarco fece omaggio di [. . .], offerta votiva di Plistene.[2] A Farsalia, la danzatrice tessala, Filomelo donò una corona d'alloro dorata, dono votivo dei Lampsaceni.[3] Questa Farsalia, per mano degli indovini presenti nella piazza a Metaponto – poiché s'era levata una voce dalla corona laurea di bronzo, quella che i Metapontini avevano dedicato al tempo del soggiorno di Aristea di Proconneso, giunto là, a quanto disse, dal paese dagli Iperborei –,[4] non appena fu vista entrare nella piazza, |605d| gli indovini caddero in preda a divino furore, e fu da loro fatta a pezzi.[5] E in seguito, quando ci fu l'inchiesta per scoprire la causa del fatto, si trovò che era stata uccisa per la corona del dio.

474e-475c. La corona d'edera era la tipica offerta di Pepareto, l'odierna Skopelos, isola delle Sporadi settentrionali, celebre per il vino (cfr. Ateneo, I 29f): l'edera era sacra a Dioniso, il dio nazionale dei Pepareti, che celebravano feste Dionisie durante le quali si assegnavano corone d'edera, e foglie d'edera compaiono inoltre nella monetazione peparetia (cfr. BRUNEAU 1987, pp. 474-75). Un'auletride di nome Bromiade suonò nel coro sacro di Delo (ca. 250-231 a.C.): la coincidenza del nome con quello della pretesa favorita di Faillo, vissuta cent'anni prima, induce Bruneau a ipotizzare che «Bromiade», nome da collegare al verbo *brémein* 'risuonare' (detto anche dell'aulo, cfr. Euripide, *Baccanti*, 161), fosse un appellativo dato alle auletridi addette al culto di Dioniso; sul rapporto tra l'auletica e il culto di Dioniso "Bromio" cfr. Teleste, fr. I 10-12 Page, in Ateneo, XIV 717a; sul *nómos* Pitico vd. Ateneo, XII 538f.

1. Il ragazzo Fiscida e suo padre Licola non sono altrimenti noti; Triconio è il nome di una località dell'Etolia, attestato però con grafia diversa (cfr. Polibio, V 7 8) da quella accolta qui, che è comunque una correzione di Kaibel.

2. Anche questi personaggi, padre e figlio, sono altrimenti ignoti; ignoto anche Plistene (MEINEKE 1867, p. 287, ipotizzava un errore per Clistene, il tiranno di Sicione, o il legislatore ateniese), e cosí pure il dono votivo, caduto dal testo.

3. Su Filomelo vd. sopra, 605c; Farsalia, cioè 'la donna di Farsalo', dal nome della nota città tessala, è forse una di quelle danzatrici tessale note per danzare quasi nude (cfr. 607c); secondo Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, 397f-398a, la corona donatale da Filomelo era un'offerta votiva dei Cnidi, e per questa corona la danzatrice sarebbe stata uccisa a Metaponto, mentre danzava presso il tempio di Apollo, dai giovani della città che si contendevano il prezioso oggetto; Teopompo fornisce una versione assai diversa.

4. Aristea di Proconneso, test. 9 Bernabé. Secondo la leggenda (cfr. Erodoto, IV 13-15; Suida, α 3900) il poeta epico Aristea, nativo dell'isola di Marmara o Proconneso, aveva il potere di sparire e riapparire a distanza, e posseduto da Apollo compí un viaggio di sette anni tra i favolosi popoli del Nord, fra cui gli Arimaspi e i mitici Iperborei (la sua "prima sparizione"), che poi narrò nel suo poema *Arimaspea*. A Metaponto, città della Lucania, egli "apparve" verso la fine del VI sec. a.C., cioè a detta di Erodoto 240 anni dopo la sua morte apparente (la sua "seconda sparizione"); dietro suo suggerimento, i Metapontini eressero un altare di Apollo e una statua del poeta: tale complesso monumentale, adiacente l'agorà, fu circondato di piante d'alloro, sacre ad Apollo. La corona bronzea di alloro nominata da Teopompo è confermata dal ritrovamento di foglie lauree di bronzo nell'area archeologica di Metaponto, dove si è individuato il santuario di Apollo in un recinto del V sec. a.C.: cfr. CORCELLA 1993, p. 241.

5. Sono stati proposti vari interventi sul testo per adeguarlo alla versione plutarchea (cfr. sopra, n. 3), o anche per normalizzare presunte durezze e ridondanze del dettato; queste possono dipendere al fatto che il testo di Teopompo circolava in epitomi approssimative e scorrette (cfr. n. 4 a p. 1324), o anche dall'oscurità stessa della vicenda; perciò il testo tràdito sembra accettabile a Jacoby, e anzi la versione di Teopompo appare intessuta di motivi legati a genuine tradizioni religiose: Farsalia sconta con un intervento soprannaturale l'offesa recata ad Apollo, cioè l'essersi appropriata dell'alloro votivo dei Lampsaceni; Apollo parla in forma oracolare tramite l'alloro di bronzo del santuario metapontino, e gli indovini di Apollo

[84] Badate dunque, o filosofi, che vi date agli amori contro natura e mancate di rispetto ad Afrodite,[1] di non farvi annientare anche voi allo stesso modo.[2] Perché i ragazzi sono belli, secondo il detto della cortigiana Glicera riportato da Clearco,[3] solo fintantoché assomigliano alle donne. Piuttosto, mi par proprio che abbia agito in modo conforme alla natura lo spartano Cleonimo, |605e| il quale per primo prese in ostaggio dai Metapontini duecento donne sposate e fanciulle da marito, le piú illustri e belle, come riferisce Duride di Samo nel terzo libro della *Storia dei tempi di Agatocle*;[4] e appunto anch'io, per citare l'*Antilaide* di Epicrate:[5]

cadono invasati e vendicano il dio con uno *sparagmós* 'smembramento', nota forma di uccisiona rituale (cfr. *diespásthe* 'fu fatta a pezzi'); si conserva pertanto il testo tràdito.

1. Mirtilo conclude con una sorta di perorazione finale il suo discorso sull'amore pederastico (601e-605d), riprendendo il già trattato tema dell'ira di Afrodite (cfr. 600b-c), ma applicato qui a chi ama *parà phýsin* 'contro natura'; l'idea che il mondo greco abbia considerato «contro natura» la pederastia è discussa: l'opinione prevalente è che a partire da Platone (cfr. *Le leggi*, VIII 636b-c) e da Aristotele (cfr. *Etica Nicomachea*, VII 5 1148b 15-1149a 20), il pensiero greco abbia condannato la pederastia in quanto attività erotica svincolata dalla riproduzione e senza analogie nel mondo animale, nel quadro di una rivalutazione del matrimonio come fondamento della società, e che perciò dal IV sec. a.C. essa si sia attirata l'ostilità di filosofi e benpensanti, finendo relegata tra i comportamenti disapprovati (cfr. PICCIRILLI 1977, p. 114); il concetto di «contro natura» in Platone e Aristotele è stato però sottoposto a necessarie precisazioni (cfr. DOVER 1985, pp. 173-78; CANTARELLA 1995, pp. 87-89, 95-97); anche in Ateneo, nonostante le apparenze, sono «contro natura» soltanto gli amori con *erómenoi* troppo maturi (cfr. 563d sgg.), ed è contro di loro, e non in assoluto contro l'*éros paidikós*, che potrebbe sorgere l'ira di Afrodite, in realtà protettrice di ogni genere d'amore.

2. Mirtilo esorta i filosofi a non fare, irritando Afrodite, la stessa fine della danzatrice Farsalia, fatta a pezzi per avere offeso Apollo (cfr. 605d).

3. Clearco, fr. 23 Wehrli. Glicera è forse da identificare con l'etèra amata da Arpalo dopo la morte di Pizionice (cfr. 586c-d; 595d), di cui Ateneo riporta una brillante risposta data al filosofo Stilpone (584a); il detto dell'etèra rinvia probabilmente alla rivalità tra etère e fanciulli, che si contendevano l'amore dell'uomo greco in età classica ed ellenistica, e implicitamente assegna la vittoria alle donne, com'è logico per un'etèra. D'altra parte, un fr. di Crizia (*VS* 88 B 48) pone come ideale della bellezza maschile l'aspetto muliebre: in relazione ad esso DOVER 1985, pp. 71-77, discute se tratti fisici femminei costituissero un'attrattiva erotica nel costume pederastico, e conclude che, mentre fino al V sec. il giovane "bello" si distingueva per tratti atletici marcati, i tratti femminei furono sempre piú apprezzati nel corso del IV sec. a.C.; tracce di questo gusto sono però osservabili anche in età piú arcaica: si veda ad es. Anacreonte, fr. 15 1 Gentili, a 564d. Nel contesto di Ateneo il detto di Glicera vale a ribadire la tesi di Mirtilo, che si debbono amare i ragazzi nell'età giusta, cioè finché non hanno caratteri maschili evidenti.

4. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 18. Cleonimo, alleato dei Tarentini contro i Romani nel 303 a.C., secondo Diodoro Siculo, XX 104 3-4, prese le donne, «vergini nobilissime», non come garanzia di alleanza, ma spinto dalla libidine, e l'uscita di Mirtilo appare in verità piuttosto ironica: il retore infatti stabilisce un ironico parallelo tra Cleonimo e se stesso, adunatore a suo modo di circa duecento «donne illustri e belle» con il suo "catalogo delle donne"; l'ironia si fa dichiarata con la successiva citazione da Epicrate. Sul condottiero spartano, nel 302 a.C. promotore di un avventuroso tentativo di conquista delle regioni padane, vd. L. BRACCESI, *L'avventura di Cleonimo. A Venezia prima di Venezia*. Padova, Editoriale Programma, 1990.

5. Epicrate, fr. 4 Kassel-Austin. Il frammento conclude degnamente la "perorazione" di Mirtilo, che vuol ribadire cosí la sua passione per le spigolature erudite di tema erotico. I personaggi citati erano evidentemente considerati autori di poesia erotica o persino lasciva, ma sono tutti malnoti tranne Saffo, per la cui ispirazione erotica cfr. Ateneo, XIV 639a; per Meleto, autore oltre che di tragedie anche di scolii simposiali forse a tema erotico, cfr. Aristofane, *Le rane*, 1302. Cleomene è forse il citaredo accostato in Ateneo, XIV 638d, a Gnesippo, poeta dalla «musa lasciva» (cfr. anche 620d), e forse coincide con un Cleo-

Ma questi affari d'amore li ho imparati a perfezione
da Saffo, da Meleto, da Cleomene e Laminzio.

Ma voi, o filosofi, se anche, innamorandovi talvolta delle donne, arrivate a capire che il buon esito è impossibile, convincetevi che gli ardori amorosi di chi non può sperare nel successo si estinguono, come racconta Clearco.[1] E infatti: un toro cercò di montare la vacca di bronzo che stava presso la fonte Pirene; |605f| un cane, un colombo, un'oca maschio s'accostarono e balzarono addosso rispettivamente a una cagna, a una colomba e a un'oca femmina, ma dipinte: quando tutti loro constatarono ch'era impossibile, rinunciarono,[2] come Cleisofo di Selimbria. Costui, innamoratosi di una statua di marmo pario,[3] a Samo, si chiuse a chiave nel tempio convinto di potersi congiungere con questa; giacché dunque non gli fu possibile, a causa della freddezza e della resistenza opposta dal marmo, subito desistette dal suo desiderio, e avvicinato a sé quel brandello di carne, con esso si congiunse.[4] Un accenno a questo episodio si trova anche nella commedia del poeta Alessi intitolata *Il dipinto*:[5]

|606a| È accaduto, a quanto si dice, anche a Samo,

mene ditirambografo ricordato in Ateneo, IX 402a. Laminzio è probabilmente il poeta innamorato dell'etèra Lide di cui si parla a 597a.

1. Clearco, fr. 26 Wehrli; la citazione prosegue sino a 606a. Ha qui inizio una sezione sugli "amori impossibili" suscitati da figure dipinte o scolpite (605e-606b) e di animali per esseri umani (606b-607a); una piccola rassegna di analoghi amori paradossali si legge in Eliano, *Storie varie*, IX 39. Il testo è lacunoso: si integra *hóti adynatoûsi*, letteralmente 'per chi non ha possibilità'.

2. Gli episodi che hanno per protagonisti gli animali rientrano nell'aneddotica antica sull'illusionismo nell'arte, riguardante opere cosí perfette da sembrare vere. Bovini di bronzo erano tipici doni votivi (cfr. la mucca di Cottina a Sparta, 574c); sulla fonte Pirene a Corinto vd. Ateneo, II 43b.

3. L'amore per figure scolpite o dipinte (o "pigmalionismo": cfr. LICHT 1969², p. 502-4) è al centro del mito di Pigmalione, il re di Cipro che si innamorò di una statua d'avorio raffigurante una donna, e la sposò quando per grazia di Afrodite questa divenne viva (cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, X 243 sgg.); il caso piú celebre di passione erotica suscitata da una statua riguarda l'Afrodite Cnidia di Prassitele: cfr. Posidippo, *FGrHist* 447 F 2; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, VI 40; Ps.-Luciano, *Questioni d'amore*, 13-16, Plinio il Vecchio, XXXVI 21; per l'Afrodite Cnidia, cfr. 591a; Valerio Massimo, VIII 11 *ext.* 4; Plinio il Vecchio, VII 127; Luciano, *Immagini*, 4.

4. Clearco narra l'aneddoto con dettagli ignoti alle fonti piú antiche, come il nome e la provenienza (Selimbria, città della Tracia) del protagonista, che peraltro è ignoto, e ignoti sono anche il tempio di Samo e la statua, presumibilmente di una divinità femminile; non chiaro il finale, forse perché, come suppone ARNOTT 1996, p. 150, l'imbarazzo per la vicenda ha indotto il copista, o Ateneo stesso, a omettere qualche particolare chiarificatore; a quanto pare, Cleisofo si produce in un inedito rapporto sessuale (*eplesíasen*, verbo tecnico) con il brandello di carne (*tò sárkion*), preso forse da un animale sacrificato, nel quale secondo Arnott sarebbe da riconoscere un inequivoco dettaglio dell'anatomia sessuale femminile ('clitoride', cfr. Sorano, *Le malattie delle donne*, I 18 1-3); Meineke propone un meno imbarazzante *ti sárkion* 'un certo brandello di carne'.

5. Alessi, fr. 41 Kassel-Austin. Della storia di Samo, Alessi sembra ignorare i dettagli noti a Clearco; l'accenno doveva forse fungere da parallelo alla vicenda narrata nella commedia, dove secondo Meineke un pittore si innamorava di una fanciulla da lui stesso ritratta nel « dipinto » del titolo, come narra Aristeneto di Nicea, *Epistole*, II 10, che avrebbe secondo Meineke desunto la vicenda da lui narrata proprio da Alessi: cfr. ARNOTT 1996, p. 150.

quest'altro fatto: per una fanciulla di marmo
si accese un tale, e si chiuse con lei nel tempio.

Anche Filemone si riferisce allo stesso fatto:[1]

Ma a Samo, una volta, del marmoreo simulacro
un uomo s'invaghí, e arrivò a chiudersi nel tempio.

Adeo di Mitilene nel suo libro *Gli scultori* ricorda che la statua in questione è opera di Ctesicle.[2] Polemone, o l'autore dell'opera intitolata *Il libro della Grecia*, riferisce:[3]

A Delfi, |606b| nel tesoro degli Spinati ci sono due fanciulli di marmo; per uno di questi, racconta la gente di Delfi, si accese di passione un tale che era tra i visitatori, e si chiuse con lui: come compenso dell'incontro lasciò una corona. L'uomo fu sorpreso sul fatto; tuttavia il dio comandò alla gente di Delfi giunta a consultarlo di lasciarlo libero, perché aveva pagato il compenso.[4]

[85] Ma si sa persino di animali, creature prive di ragione, che si innamorarono di esseri umani:[5] per esempio, un gallo s'innamorò di un tal Secondo, coppiere reale; il gallo si chiamava Centauro, mentre Secondo era servo di Nicomede re di Bitinia, come attesta |606c| Nicandro nel sesto libro dei *Mutamenti di fortuna*.[6] A

1. Filemone, fr. 127 Kassel-Austin.

2. Adeo di Mitilene è lo scrittore di cose d'arte contro cui il periegeta Polemone scrisse una confutazione (*Contro Adeo e Antigono*, cfr. Ateneo, v 210b ecc.); i suoi scritti sono noti solo da questo luogo e da Ateneo, xi 468f; dubbia è la sua identificazione con il poeta epigrammatico a cui nell'*Antologia Palatina* è attribuito un bell'epitafio (vii 305), mentre va senz'altro distinto dal retore e forse poeta epigrammatico contemporaneo di Seneca il Vecchio (*Controversie*, ix 1 12); cfr. R. Reitzenstein, *Adaios* nr. 7, in *RE* i /1 1893, col. 342; lo scultore Ctesicle è noto unicamente da questo passo, ed è collocato nel IV sec. a.C.

3. Polemone, fr. 28 Preller; la menzione del «tesoro degli Spinati» è dovuta a una correzione quasi certamente felice di Meineke (*Spinatôn* per il tràdito *pinákon* 'dei quadri'); Spina era un ricco porto dell'Adriatico settentrionale alle foci del Po, fiorito nei secoli VI-IV a.C.; il *thesaurós* delfico degli Spinati è noto anche a Strabone, v 1 7.

4. Oracolo 425 Parke-Wormell = L 106 Fontenrose. Il protagonista della vicenda è definito *theorós*, termine con cui si designavano i delegati ufficiali ai giochi e alle celebrazioni religiose panelleniche, e in qualche città dei magistrati; forse qui si dovrà intendere piuttosto 'pellegrino' o 'visitatore'; il testo presenta una lacuna, che si integra con *misthón* 'compenso' (Kaibel).

5. Il tema si inquadra nell'ambito della riflessione filosofica sulla natura degli animali, volta a definire il rapporto tra gli uomini, dotati di *lógos* 'ragione', e gli animali, esseri irrazionali, *álogoi*: tale distinzione era centrale nel pensiero stoico, che negava ogni razionalità agli animali e li riteneva esistenti in funzione dell'uomo; per contro, filosofi di diversa tendenza si fecero sostenitori di una qualche razionalità animale, di un moderato vegetarianismo, e polemizzarono contro la caccia, l'edonistico consumo della carne e i cruenti spettacoli circensi (vd. specialmente Plutarco, *Mangiare carne*, *L'intelligenza degli animali*, *Le virtú degli animali*, *L'amore per la prole*); in quest'ambito si costituirono raccolte di aneddoti sull'intelligenza, la generosità, la fedeltà e la gratitudine di molte specie animali, come se ne leggono ne *La natura degli animali* di Eliano, retore contemporaneo di Ateneo; l'affetto amoroso di alcuni animali per un essere umano esemplifica appunto la bontà della natura animale: cfr. Eliano, *La natura degli animali*, viii 11.

6. Nicandro di Calcedonia, *FGrHist* 700 F 2; lo stesso aneddoto in Eliano, *Storie varie*, xii 37. L'opera nar-

Egio un'oca si innamorò di un ragazzo, fatto riportato da Clearco nel primo libro delle *Questioni d'amore*.[1] Questo ragazzo, a quanto riferisce Teofrasto nel suo *Dialogo sull'amore*, si chiamava Anfiloco, ed era originario di Oleno,[2] mentre Ermia figlio di Ermodoro, originario di Samo, afferma che un'oca si innamorò del filosofo Lacide.[3] Clearco racconta che nel territorio di Leucade un pavone s'era innamorato di una fanciulla, al punto che, quand'ella morí, anch'esso si lasciò morire.[4] Una leggenda riportata da Duride nel nono libro narrava l'amore di un delfino per un ragazzo di Iaso; è una leggenda che ha a che fare |606d| con Alessandro, e cosí narra:[5]

Mandò a chiamare anche il ragazzo di Iaso. In questa città infatti c'era un ragazzo di nome Dionisio, che tornando dalla palestra faceva tuffi in mare con altri giovani. Un delfino gli venne incontro dal mare, lo prese sul dorso e nuotando lo portò in giro per un lungo tratto; infine lo riportò a terra.

Com'è noto, il delfino è un animale assai amichevole nei confronti dell'uomo, molto intelligente, e anche capace di esprimere gratitudine: in proposito racconta Filarco nel dodicesimo libro:[6]

rava le vicissitudini dei re di Bitinia, dei quali tre portarono il nome di Nicomede; quello citato qui è forse Nicomede II (149-148 a.C.), figlio di Prusia II "il Cacciatore" (cfr. Ateneo, XI 496e).

1. Clearco, fr. 28 Wehrli. Clearco trae forse la notizia, risalente a Teofrasto (cfr. n. seguente), da un catalogo di *exempla* consimili: cfr. WEHRLI 1969, p. 56.

2. Teofrasto, fr. 567a Fortenbaugh = 109 Wimmer. La vicenda è narrata con qualche dettaglio in piú da Eliano, *La natura degli animali*, V 29 (= Teofrasto, fr. 567b Fortenbaugh): il ragazzo insieme con altri esiliati da Olenio, piccolo centro sulla costa sud-occidentale dell'Acaia, era prigioniero a Egio, anche questa una città dell'Acaia sul golfo di Corinto, e l'oca innamorata gli portava dei doni, come avrebbe fatto un innamorato umano; cfr. anche Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 972f; Plinio il Vecchio, X 26. Eliano accenna nello stesso passo a un'altra oca innamorata, stavolta della citareda Glauce.

3. La notizia è riportata piú ampiamente anche da Eliano, *La natura degli animali*, VII 41: secondo il suo racconto Lacide, scolarca dell'Accademia platonica circa dal 240 al 215 a.C., aveva un'oca che lo amava grandemente, e quando l'animale morí, lo seppellí con uno splendido funerale. Il filosofo, avaro e di indole assai severa, fu bersaglio di motteggi (cfr. Diogene Laerzio, IV 59-61); la storia dell'oca innamorata sembra rientrare in quest'ambito. Su Ermia, forse un filosofo accademico allievo di Lacide, a cui Kaibel vorrebbe attribuire uno scritto periegetico su Apollo Grinio, cfr. Ateneo, IV 149d.

4. Clearco, fr. 27 Wehrli. Il tema del dolore di un animale per la morte di un uomo, massima espressione di *philanthropía*, si trova in numerosi aneddoti a proposito di animali "superiori", come delfini, elefanti (vd. oltre), cani (cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 969d), cavalli (cfr. Eliano, *La natura degli animali*, VI 44); notizie e curiosità sul pavone in Ateneo, IX 397a-398b; XIV 654d-655b; Eliano, *La natura degli animali*, V 21.

5. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 7; cfr. anche Eliano, *La natura degli animali*, VI 15; Plinio il Vecchio, IX 8; Iaso è una città della Caria, in Asia Minore. Secondo gli autori citati, il delfino uccise inavvertitamente il ragazzo amato, e per la disperazione si lasciò morire con lui; il fatto fu celebrato poi con un monumento. Sull'intelligenza e la *philanthropía* dei delfini vi è una ricca aneddotica: secondo celebri leggende, Dioniso mutò in delfini i pirati etruschi (cfr. Apollodoro, III 5 3), e il poeta Arione grazie a un delfino sfuggí ai pirati e alla morte in mare (cfr. Erodoto, I 24); altri aneddoti e notizie in Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 984a-985c; Eliano, *La natura degli animali*, I 18; VIII 3; Plinio il Vecchio, IX 25; sul delfino «pesce sacro» vd. Ateneo, VII 282e.

6. Filarco, *FGrHist* 81 F 26; la vicenda di Cerano

Cerano |606e| di Mileto, vedendo dei pescatori catturare un delfino con le reti, e sul punto di ucciderlo, li pagò per farselo consegnare, quindi lo lasciò libero nel mare. Tempo dopo fece naufragio presso Micono, e mentre tutti gli altri passeggeri morirono, solo Cerano fu salvato da un delfino. Quando morí nella sua patria, ormai vecchio, capitò che il corteo funebre passasse lungo la riva del mare a Mileto: ebbene, quel giorno apparve nel porto, poco distante da quelli che trasportavano il feretro di Cerano, un branco di delfini, |606f| come se anch'essi accompagnassero il defunto e lo piangessero.

Il medesimo Filarco, nel ventesimo libro, riferisce anche quale immenso amore concepí un elefante per un bimbo. Ecco il racconto:[1]

Quest'elefante era allevato insieme a una elefantessa di nome Nicea; a questa elefantessa la moglie dell'allevatore, un Indo, in punto di morte pose accanto il suo bambino nato di un mese. Morta che fu la donna, un incredibile amore per il bimbo prese l'animale, che non tollerava che il piccino fosse da lui separato, e se non lo vedeva s'imbizzarriva. Quando poi la balia allattava il piccolo, lo poneva nella culla tra le zampe dell'animale; |607a| se non faceva cosí, l'elefantessa non voleva saperne di mangiare; oltre a ciò, prendendo dal foraggio che le veniva preparato delle canne, per l'intera giornata con queste scacciava le mosche dal piccino addormentato; quando piangeva, con la proboscide dondolava la culla e lo faceva addormentare. Ma non di rado anche l'elefante maschio faceva lo stesso.

[86] Ma voi, o filosofi, quanto alla vostra inclinazione, siete ancora piú selvaggi e incontrollabili dei delfini e degli elefanti: eppure Perseo di Cizio nelle sue *Memorie conviviali* |607b| proclama a gran voce che:[2]

È cosa appropriata, durante un simposio, richiamare nella conversazione i piaceri del sesso: quando infatti siamo impegnati a bere, sia pur con moderazione, finiamo per esservi favorevolmente disposti. E allora bisogna elogiare coloro che ne usano in modo civile e moderato, e riprovare quelli che invece se li concedono in modo bestiale e insaziabile. Mettiamo poi che

(*Koíranos*) è narrata anche da Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 985a-b, e da Eliano, *La natura degli animali*, VIII 3, ma piú ampiamente e con alcune varianti: Cerano era di Paro, e il riscatto dei delfini avvenne a Bisanzio; partito su una nave pentecontere con a bordo cinquanta pirati, fece naufragio tra Paro e Nasso: i delfini lo portarono in salvo in una grotta o su un promontorio, chiamati da allora "Ceraneo"; a questa leggenda si riferirebbe Archiloco nel fr. 192 West: «Di cinquanta uomini il solo Cerano salvò Posidone equestre», che compare nel monumento ad Archiloco a Paro.

1. Filarco, *FGrHist* 81 F 36. Sulle doti degli elefanti, «se prese insieme, rare anche nell'uomo: onestà, intelligenza, senso della giustizia» (cfr. Plinio il Vecchio, VIII 1), e inoltre fedeltà e dedizione, cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 968b-f; Eliano, *La natura degli animali*, III 46, VIII 10, VIII 15, XIII 22.

2. Perseo di Cizio, *FGrHist* 584 F 4 = fr. 451, *SVF* I p. 100: il passo dello stoico Perseo attacca il moralismo ipocrita dei filosofi designati come «filosofi dialettici», tema caro ad Ateneo (cfr. 565d-e), ma ironicamente Mirtilo, che intende attaccare gli Stoici, suo bersaglio polemico favorito (cfr. 563d sgg.), si serve proprio dell'autorità di uno Stoico, come ha già fatto in altri casi (cfr. 565d); contro lo stesso Perseo si legge una pagina fortemente derisoria in Ateneo, IV 162b-e, dove è attaccato tra l'altro per la sua opera *Memorie conviviali* (citata con il titolo *Dialoghi conviviali*), ritenuta, presumibilmente a torto, moralmente indegna di uno Stoico; cfr. anche qui oltre, 607e-f e note; Diogene Laerzio, VII 36.

fossero dei filosofi dialettici a riunirsi per un simposio, e che insistessero a discutere di sillogismi: si dovrebbe certo pensare che il loro comportamento sia estraneo alla circostanza, quando si ubriacherebbe persino un uomo nobile e irreprensibile. Mentre coloro che si propongono di essere temperanti, strenuamente nelle riunioni simposiali si guardano da questo genere di cose, almeno fino a un certo punto; |607c| poi, quando in loro sia penetrato subdolamente il vinello,[1] rivelano il loro totale difetto di decenza: ed è proprio quel che successe non molto tempo fa ai delegati giunti dall'Arcadia in ambasceria presso Antigono.[2] Quelli infatti pranzavano con l'atteggiamento – a loro modo di vedere – piú severo e contegnoso, al punto che non guardavano in faccia non solo alcuno di noi, ma neppure i loro stessi colleghi. Man mano però che le bevute procedevano, e tra i vari spettacoli offerti entrarono in sala anche quelle danzatrici tessale, che secondo il loro costume danzavano nude a parte il perizoma,[3] orbene: quegli uomini non si contenevano piú, |607d| balzarono dai loro posti e gridavano, come assistendo a uno spettacolo straordinario, e chiamavano il re "beato" perché «lui sí che può godersele, queste delizie!», e se ne uscivano in parecchie altre volgarità di questo genere. Quando poi entrò in sala una suonatrice d'aulo, uno dei filosofi che beveva insieme a noi, siccome c'era molto spazio vicino a lui e la ragazza voleva sdraiarglisi accanto, non glielo permise, e si mostrò rigido e severo. Piú tardi la suonatrice fu messa all'asta, come si usa nei conviti,[4] e allora costui |607e| si dava a contrattare con piglio prepotente, e stava a litigare con il banditore che l'aveva assegnata troppo in fretta a un altro commensale, sostenendo che non aveva ancora riscosso il pagamento, e infine si mise a fare a pugni – quel rigido filosofo! –, che all'inizio non permetteva alla suonatrice neanche solo di sdraiarsi accanto a lui.

A meno che non sia lo stesso Perseo quello che fece a pugni per la suonatrice d'aulo; scrive infatti Antigono di Caristo nel suo *Zenone*:[5]

Durante un simposio Perseo aveva comprato una ragazzetta suonatrice d'aulo, ma esitava a portarla a casa sua, perché vi abitava insieme a Zenone di Cizio; |607f| questi, resosene conto, spinse dentro la ragazza e la chiuse nella stessa stanza con Perseo.

Mi è noto inoltre l'ateniese Polistrato, discepolo di Teofrasto, che fu soprannominato "l'Etrusco" perché usava indossare le vesti delle suonatrici d'aulo.[6]

1. Il frasario è vivacemente ironico: *oinárion* 'vinello' è un *hapax*; *pareisduê* 'sia penetrato subdolamente', è correzione sulla base di Clemente Alessandrino, *Il pedagogo*, II 2 29.

2. Il re è il macedone Antigono Gonata (vd. sopra, n. 5 a p. 1553); sui rapporti tra Antigono e Perseo di Cizio vd. Ateneo, IV 162c-d.

3. Le danzatrici che intrattenevano i commensali nei conviti non erano mai troppo castigate: cfr. le danzatrici di Rodi che «sembrano nude», perché indossano chitoni trasparenti, introdotte nel banchetto di Carano (cfr. Ateneo, IV 129a); l'aggettivo *gymnós* 'nudo' riferito all'abbigliamento femminile significa spesso 'in veste succinta' (cfr. n. 2 a p. 1434); le danzatrici portano un indumento di non facile identificazione, la *diázostra* 'cintura', ma forse meglio 'perizoma'.

4. L'usanza della vendita all'asta è attestata solo qui, e sembra dare un carattere particolarmente sfrenato al festino.

5. Antigono di Caristo, p. 117 Wilamowitz. L'aneddoto è narrato in modo alquanto diverso in Diogene Laerzio, VII 13: Perseo avrebbe acquistato la ragazza per offrirla a Zenone, e questi gliel'avrebbe invece regalata; sulle malignità di Antigono di Caristo vd. sopra, n. 3 a p. 1424.

6. Polistrato, allievo e successore di Ermarco, e ter-

[87] Ma anche i re avevano sempre avuto un debole per le virtuose di musica, come dimostra Parmenione in quella *Lettera ad Alessandro*, che egli inviò al re dopo aver preso Damasco ed essersi impadronito del bagaglio di Dario.[1] Tirate le somme dei prigionieri catturati, scrive tra l'altro:[2]

Ho trovato 329 concubine del re, |608a| virtuose di musica; 46 confezionatori di corone; 277 cuochi; 29 addetti alle pentole da bollito; 13 addetti alla lavorazione del latte; 17 preparatori di bevande; 70 addetti a filtrare il vino; 40 profumieri.[3]

E a voi, amici, dico che non c'è nulla che sia tanto dilettoso per gli occhi quanto la bellezza femminile.[4] In proposito quel personaggio del poeta tragico Cheremone, Eneo, nel descrivere certe fanciulle che stava contemplando, dice nel dramma omonimo:[5]

zo scolarca del Giardino epicureo (230 a.C.), è definito « degno di altrettanto rilievo che Ermarco » da Diogene Laerzio, x 25; l'ingiurioso soprannome rientra nei malevoli attacchi contro il preteso edonismo materiale epicureo (vd. Ateneo, XII 546e-547a); infatti, presso gli Etruschi, spudorati edonisti secondo un radicato luogo comune (cfr. Ateneo, XII 517d-518c), le donne non avevano alcun ritegno a mostrarsi nude, e le ancelle servivano in tavola nude (vd. Ateneo, XII 517d); su Polistrato, cfr. anche Valerio Massimo, I 8 *ext.* 17; vd. H.J. METTE, *Polystratos* nr. 7, in *RE* XXI/2 1952, col. 1833.

1. Prima della battaglia di Isso (novembre 330 a.C.) Dario aveva inviato a Damasco, eccettuate le principesse regali che rimasero al campo con lui, gran parte del suo seguito, comprendente il suo *harem*, il personale di servizio e un'enorme quantità di suppellettili, cioè l'abituale bagaglio (*aposkeué*) del Gran Re nei suoi spostamenti di guerra o di piacere; tutto ciò cadde nelle mani di Parmenione quando, dopo la vittoria di Isso, Damasco gli fu consegnata dal governatore della città; sull'episodio vd. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 24 1-3; Arriano, *L'anabasi di Alessandro*, II 11 9-10; Curzio Rufo, III 13 1-17; su Parmenione, vd. Ateneo, XI 508e, e Plutarco, *Vita di Alessandro*, 49 13.

2. La lezione *katarithmesámenos* ('tirate le somme'), sembra sospetta a Kaibel che preferirebbe *katarithmoúmenos* 'facendo il conto, enumerando'; cfr. anche Ateneo, XI 781f, dove, a proposito di un altro inventario che Parmenione invia ad Alessandro, si legge *synkephalaioúmenos* 'ricapitolando'.

3. Sulle concubine del Gran Re e i loro compiti di intrattenimento musicale vd. Ateneo, IV 145d (banchetti ufficiali) e XII 514b (festini notturni); gli altri servitori enumerati hanno tutti a che fare con i banchetti del Gran Re, su cui vd. in generale Ateneo, IV 143f-146c, e spec. 145b-146a; quasi tutte le mansioni citate compaiono solo qui: i *chytrepsoí*, alla lettera 'addetti a far bollire le pentole', possono far pensare a sguatteri, o piuttosto, poiché la preparazione del bollito implicava particolari difficoltà tecniche e capacità culinarie (vd. Ateneo, I 12b-c, n. 194), una speciale categoria di cucinieri; i *galaktourgoí* sono da intendersi o come 'preparatori di formaggi' (cfr. Polluce, I 251), o forse come cuochi specializzati in piatti a base di latticini vari; anche gli addetti al vino (*potematopoioí* e *oinoethêtai*) compaiono solo qui; sulla varietà e la specializzazione del personale di servizio del Gran Re vd. anche Ateneo, XII 515d.

4. Comincia qui una sezione dedicata alla bellezza femminile e alle donne divenute celebri per la loro avvenenza (608a-610b).

5. Cheremone, *TrGF* 71 F 14. La sezione sulla bellezza femminile è aperta da 8 frr. tratti da Cheremone, un poeta di cui Ateneo conserva qui gli unici brani superstiti di una certa ampiezza; il presente frammento offre la suggestiva descrizione di alcune belle donne, secondo Ateneo *parthénoi* 'fanciulle' (mentre sono « etère danzatrici » per H. LICHT in CALAME 1988, p. 113), colte in un momento di impetuosa danza corale e poi dormienti in un prato illuminato dalla luna (ma cfr. n. 2 a p. 1566); oscuri la trama del dramma (forse la stessa del perduto *Eneo* di Euripide: cfr. Apollodoro, I 8 6), il ruolo delle danzatrici e il loro rapporto con Eneo, la *persona loquens*; le ragazze potrebbero essere Menadi impegnate in una danza bacchica, come confermerebbero vari riscontri iconografici: in generale vd. COLLARD 1970, pp. 32-34; sulla saga di Eneo re di Calidone cfr. Apollodoro, I 8 1-6, e inoltre Ateneo, II 35a-b, IX 383c.

|608b| Una giaceva al chiarore della luna, il bianco
seno mostrando, slacciata la spallina della veste;
a un'altra il moto della danza disvelò a sua volta
il fianco sinistro, talché, ignuda, agli sguardi del cielo
ella mostrava una vivente pittura; ai miei occhi la sua candida
pelle splendeva di rimando, opera d'ombra oscura.[1]
Una terza gli omeri scopriva delle sue belle braccia,
allungate a cingere di un'altra il collo delicato;
un'altra ancora sotto le pieghe del lacerato manto
|608c| palesava una coscia, e in me forte si imprimeva
il desio di quel fiore ridente, lungi da ogni speranza.
In preda al sonno,[2] cadevano distese sui fiori di elenio,
spezzando le ali nerofogliate delle viole,[3]
e sul croco, che una nota di sole sui velami
dei pepli stampava, profilando un'immagine d'ombra;[4]
la fiorente maggiorana, nutrita di rugiada,
nei prati protendeva i colli flessuosi.[5]

1. Il verso è problematico in particolare per l'espressione «opera d'ombra» (*érgon skiâs*) ritenuta corrotta da Nauck e da Collard 1970, p. 32, non però da Kaibel, e difesa da Kannicht (cfr. *TrGF* i p. 221), secondo il quale ha il probabile valore di 'oscurità notturna'; i vv. 5-6 si possono forse spiegare con il riferimento alla tecnica pittorica detta *skiagraphia* ('chiaroscuro, illusionismo prospettico'), effetto che Cheremone, impegnato nella descrizione a rivaleggiare con la pittura (cfr. la «vivente pittura» del v. 5) sembra voler riprodurre nei suoi versi (e cfr. anche i vv. 14-15): il candore della pelle, riflettendo la luce della luna, acquista rilievo per contrasto con l'oscurità notturna che lo ombreggia (cfr. Collard 1970, p. 33); sulla *skiagraphia*, diffusa nella pittura antica a partire dal tardo V sec. a.C., cfr. Platone, *Crizia*, 107d; Plutarco, *La gloria degli Ateniesi*, 346a.

2. L'espressione *hypnoménai* 'in preda al sonno', che descrive le danzatrici come già addormentate, è parsa ad alcuni studiosi in contraddizione con il senso generale della scena, secondo cui le fanciulle, sfinite per la danza, man mano che si addormentano si lasciano cadere sul prato: perciò Meineke 1867, pp. 289-90, propone di trasporre i vv. 12-17 prima dei vv. 1-11, e di intendere il brano cosí rimaneggiato come la descrizione di fanciulle addormentate fin dal principio della scena; Collard 1970, p. 32, legge *hypnoúmenai* 'addormentandosi'; si conserva tuttavia la lezione tràdita.

3. Per *helénion*, letteralmente 'pianta di Elena', sono possibili varie identificazioni: forse 'calaminta', pianta aromatica corrispondente alla menta o alla mentuccia (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, vi 6 2, ma l'identificazione non è chiara), oppure 'elenio' o 'enula', pianta erbacea delle Composite, con fiori gialli disposti a pannocchia (cfr. Dioscoride, i 28-29, che però identifica l'*helénion* con 9 piante diverse; cfr. anche Ateneo, xv 784d); al v. 13 *pterá*, letteralmente 'piume, ali', designa i petali delle viole che le fanciulle spezzano cadendo, definiti *melanóphylla* ('dalle nere foglie', *hapax*) a causa del colore viola scuro: cfr. Collard 1970, p. 34.

4. Ai vv. 14-15 il poeta si studia evidentemente di ottenere effetti coloristici e chiaroscurali, ma non è facile capire se la «nota di sole» (*heliôdes*), cioè giallo-arancio, sia offerta dai fiori di croco presenti nel prato, come farebbe pensare la situazione, oppure dal color zafferano (in greco *krókinos* 'color del croco') delle vesti, e non chiara risulta al v. 15 l'espressione *eídolon skiâs* 'immagine d'ombra', secondo Collard 1970, p. 34, spiegabile ancora con la *skiagraphia* (cfr. sopra, n. 1); accogliendo quest'ipotesi interpretativa, si integra la traduzione con «profilando», che si ricava in qualche modo da *exomórgnyto* 'stampava'. Per il croco cfr. Ateneo, xv 682c.

5. Il v. 16 è ritenuto un'interpolazione ed espunto da vari studiosi (cfr. Collard 1970, p. 34), perché nel contesto l'immagine della maggiorana apparirebbe incongrua, e per di piú secondo Meineke 1867, pp. 289-90, il v. 16 sarebbe da ascrivere all'*Alfesibea*, il

[88] |608d| Il poeta in questione, che d'altra parte ha una viva propensione anche per i fiori, dice nell'*Alfesibea*:[1]

E del suo corpo vivamente gli sguardi †realizzava†
fulgido, magnifico per il candido incarnato,[2]
tuttavia l'adornava il riserbo, che il piú mite
rossore donava alla sua luminosa carnagione;
le chiome, come di cereo simulacro
con quegli stessi riccioli plasmato,
scherzavano sospinte da brezze dorate.[3]

Nella *Io* chiamava i fiori «figli della primavera»:[4]

|608e| Della fiorita primavera
spargendo a distesa i figli tutt'intorno.

Nel *Centauro*, che è un dramma polimetro, li chiama «figli del prato»:[5]

Intanto alcune di esse all'innumerevole disarmata

dramma di Cheremone citato subito dopo (cfr. n. seguente); qui si conserva con Kaibel il verso 16 nel dettato tràdito, ma si accoglie al v. 17 l'emendazione di Wilamowitz (e già di Scaligero), del tràdito *malthakoîs exéteinon* in *malakoùs exéteinen*.

1. Cheremone, *TrGF* 71 F 1. Il frammento non illustra in alcun modo la propensione per i fiori che Ateneo attribuisce a Cheremone, fatto spiegato in vari modi con conseguenti proposte di interventi: secondo MEINEKE 1867, pp. 289-90, la citazione dall'*Eneo* comprendeva anche i vv. ascritti all'*Alfesibea*, e a questo dramma invece apparterrebbe il solo v. 16 dell'*Eneo*; per COLLARD 1970, p. 30, è invece finita fuori posto l'osservazione di Ateneo su Cheremone e i fiori, che gli sembra piuttosto pertinente a introdurre i successivi frammenti effettivamente "floreali" (cfr. 608d-f); tali interventi tuttavia non sembrano necessari: può infatti trattarsi di un esempio della *trochilia* cara ad Ateneo (cfr. n. 5 a p. 1566). Su Alfesibea (o Arsinoe), moglie abbandonata dallo sposo Alcmeone, cfr. Apollodoro, III 7 5; Ateneo, VI 222b; in generale vd. COLLARD 1970, pp. 30-32.

2. Il senso del frammento appare sufficientemente chiaro: si tratta di una descrizione della bellezza femminile, secondo il tema proposto da Mirtilo, e con i tocchi coloristici e la sensibilità figurativa che sembrano cari a Cheremone (cfr. COLLARD 1970, pp. 28-29); tuttavia i vv. 1-2 sono inintelligibili, e in particolare al v. 1 *kateirgázeto* 'realizzava'; mancando ogni collegamento sintattico tra i due versi, COLLARD 1970, p. 31, pensa che la caduta di un verso intermedio abbia irrimediabilmente oscurato il passo, mentre le pesanti correzioni introdotte da alcuni studiosi (cfr. il testo accolto da GULICK 1937, p. 278) paiono arbitrarie e non risolutive; si preferisce pertanto conservare il pur problematico testo tràdito.

3. I vv. 5-7 presentano un paragone tra le chiome della bella fanciulla qui presumibilmente descritta, e le chiome di una statua di cera, modellata con i capelli agitati dal vento; al v. 7 è incerto il significato di *xouthaîs*, qui «dorate», da *xouthós*, problematico epiteto poetico ('agile, rapido' ma anche 'biondo' e 'melodioso'); il raffronto tra la beltà femminile e la scultura ricorre anche altrove nella poesia del V sec. (cfr. COLLARD 1970, p. 31). Per il modellato in cera cfr. Platone, *Teeteto*, 197d, *Timeo*, 74c.

4. Cheremone, *TrGF* 71 F 9. La serie di citazioni che segue forma una piccola digressione sul tema della passione di Cheremone per i fiori (cfr. 608d; cfr. anche Ateneo, XV 676e-f), e che ne illustra il gusto per le metafore immaginose; cfr. COLLARD 1970, p. 28 n. 44.

5. Cheremone, *TrGF* 71 F 10. La mescolanza di molti metri sperimentata da Cheremone nel *Centauro* è attestata anche da Aristotele, *Poetica*, I 1447b 21 (= *TrGF* 71 F 9a). Il v. 3 è lacunoso: si integra con *thállonta* 'fiorenti', sulla scorta di NAUCK 1889^{2}, p. 785. Per il *Centauro* vd. anche Ateneo, XV 676e.

schiera dei fiori mossero guerra, per loro delizia
uscendo a caccia dei fiorenti figli dei prati.

E nel *Dioniso:*[1]

L'edera amante delle danze corali, figlia dell'anno.

Delle rose cosí parla nell'*Odisseo:*[2]

Nelle chiome portavano rose, fiorite presenze
delle stagioni, prole bellissima della primavera.

|608f| E nel *Tieste:*[3]

Rose lungi-splendenti insieme a bianchi gigli.

E nei *Minii:*[4]

Il copioso rigoglio di Cipride si offriva alla vista,
da tempo nereggiante al sommo dei viticci.

[89] Ma per la loro bellezza – poiché secondo Euripide,[5]

Anche un vecchio cantore celebra Mnemosine,

ci furono donne che vennero in gran fama. Una fu Targelia di Mileto, che ebbe

1. Cheremone, *TrGF* 71 F 5. L'edera ama le danze corali perché cinta dai seguaci di Dioniso, Satiri e Menadi, ed è legata alla poesia ditirambica e al teatro; è «figlia dell'anno» perche 'annuale', ricorrente in occasione delle feste annuali di Dioniso che si tenevano in primavera.

2. Cheremone, *TrGF* 71 F 13. Nel codice A la perifrasi per indicare le rose è *Horôn euánthe sómata* 'corpi fioriti delle Ore', oscura espressione in cui le Ore sarebbero le dee *Hôrai* (su cui cfr. Ateneo, II 38c; XIV 656a), e che ha causato numerose proposte di correzioni, tra cui *ómmata* (Kaibel), da cui la traduzione «occhi fioriti delle Ore»; si preferisce però restituire la lezione tràdita, in quanto una perifrasi analoga compare nello stesso Cheremone, *TrGF* T1 F 17, in Ateneo, II 43c, e suona: «Acqua, corpo del fiume»; le *hôrai* saranno qui le stagioni, non le dee, e *sómata* qualcosa come 'elementi tangibili', o 'presenze', delle belle stagioni: cfr. COLLARD 1970, p. 28 n. 47.

3. Cheremone, *TrGF* 71 F 8. L'epiteto *oxyphengés* 'dall'acuto splendore', è un *hapax*; che qui si rende con «lungi-splendente».

4. Cheremone, *TrGF* 71 F 12. Il fr. sembra citato da Ateneo, come i precedenti, ancora in relazione alle rose, e in effetti le rose erano sacre ad Afrodite, fatto a cui sembra riferirsi la perifrasi «copioso rigoglio di Cipride», ma al v. 2 il verbo «nereggiare» (*perkázein*), usato per lo piú a proposito del maturare di uva e olive, ha suggerito un'interpretazione diversa: il «copioso rigoglio di Cipride» sarebbe la bellezza degli adolescenti secondo il tipico frasario della poesia di carattere omoerotico, e Kaibel su questa base corregge l'inintelligibile lezione *chrónou* (qui «da tempo») con *génym* 'mento', correzione probabilmente felice (cfr. i riscontri in COLLARD 1970, p. 28 n. 49: Pindaro, *Nemee*, V 6; Callimaco, *Inni*, V 75): la traduzione del v. 2 suonerebbe allora: «nereggiante per il fior di lanugine sul mento»; si opta tuttavia per il testo tràdito e per la connessa interpretazione "floreale", a cui probabilmente si attiene Ateneo.

5. Euripide, *Eracle*, 678 La citazione apre solennemente il nuovo "catalogo" di Mirtilo, dedicato alle donne celebri per la loro bellezza (608f-601b). Mnemosine, madre delle Muse, è la dea della memoria, ispiratrice dei cantori epici: cfr. *Inni omerici*, IV 429; Esiodo, *Teogonia*, 54.

quattordici mariti, |609a| e fu assai bella e saggia, come riferisce il sofista Ippia nello scritto dal titolo *Raccolta*.[1] Dinone nella sua *Storia della Persia*, libro quinto, parte prima, riferisce che la concubina di Bagabazo di nome Anuti, sorellastra di Serse per parte di padre, fu la piú bella tra le donne d'Asia, e la piú sfrenata.[2] Filarco nel diciannovesimo libro afferma che Timosa, concubina di Ossiarte, era di bellezza superiore a tutte le altre donne; fu costei che |609b| il re d'Egitto mandò in dono a Statira, moglie del re.[3] Nel cinquantaseiesimo libro delle *Storie* Teopompo ricorda che Senopizia, madre di Lisandride, era stata la piú bella tra tutte le donne del Peloponneso, ma gli Spartani uccisero lei e sua sorella Crise, quando il re Agesilao, dopo aver tentato di rovesciare Lisandride, suo nemico personale, riuscí a farlo esiliare dai Lacedemoni.[4] Bellissima fu anche Pantica di Cipro: su di lei Filarco nel decimo libro |609c| delle *Storie* narra quest'aneddoto:[5] all'epoca in cui ella viveva presso Olimpiade, madre di Alessandro, Monimo figlio di Pizione la chiese in moglie. Poiché si trattava di una donna dissoluta, Olimpiade gli disse: «Povero sciocco, ti sposi con gli occhi, non con la ragione!». Secondo Filarco[6] doveva essere bella, co-

1. Ippia di Elide, *VS* 6 B 4 = *FGrHist* 6 F 3 (cfr. anche Esichio, ϑ 105 Latte); secondo Plutarco, *Vita di Pericle*, 24, Targelia fu una delle «antiche donne ioniche» famosa per spirito e bellezza, che guadagnò alla causa persiana i suoi numerosi amanti reclutati tra i Greci piú ricchi e potenti, e fu il modello a cui si ispirò la piú celebre Aspasia, che ne avrebbe seguito le orme nella carriera di etèra (ma è tradizione assai discutibile: cfr. sopra, n. 4 a p. 1506, e Ateneo, XII 533d); l'accenno plutarcheo al "filomedismo" dell'etèra fa pensare a una datazione collocabile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.; il nome sembra accostabile alle Targelie, festa delle primizie celebrata ad Atene in onore di Apollo e Atena; sulle etère con nomi di feste religiose cfr. 587c.

2. Dinone, *FGrHist* 690 F 1. Il nome «Bagabazo» risulta da una correzione del tràdito *Bagázou* (*Megabýzou* secondo MÜLLER, *FHG* II p. 93), in base a Giustino, III 1 5 (*Bagabaxus* o *Boccabasus*); la donna, *Anoûtis* nel codice A, è forse da identificare con la *Amoûtis* o *Ámytis* menzionata in Ctesia, *FGrHist* 688 F 13 32, secondo il quale però costei era sorella non di Serse bensí di Artaserse, e *Artaxérxe* in luogo del tràdito *Xérxou* voleva infatti leggere Casaubon.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 34. A quanto si ricava da qui Timosa doveva essere egizia o una greca d'Egitto, mentre Ossiarte, evidentemente un nobile persiano, non è facilmente identificabile (forse con *Oxáthres*, un fratello minore di Artaserse II: cfr. Plutarco, *Vita di Artaserse*, 1 3); il re menzionato è probabilmente Artaserse II (405-362 a.C.), e il re egizio è forse il faraone Taco (*Táchos*, cfr. Ateneo, XIV 616d), che si rifugiò presso Artaserse in seguito a rovesci militari subiti per opera del re spartano Agesilao (359 a.C.), e che forse cercò, donando Timosa alla regina, di accattivarsi il re persiano; su Statira, la moglie che Artaserse amava e teneva in grande considerazione, e che perciò fu avvelenata dalla madre di lui Parisatide, cfr. Plutarco, *Vita di Artaserse*, 6 7-9, 18 5, 19 1-10.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 240. Lisandride fu uno dei tre armosti o governatori che comandavano il presidio spartano rimasto nella rocca Cadmea, a Tebe, dopo la conquista spartana del 382 a.C., e che, quando nel 378 a.C gli esiliati tebani rientrarono con l'aiuto degli Ateniesi e scacciarono gli Spartani, furono duramente puniti: gli altri due furono giustiziati, Lisandride fu privato dei suoi beni ed esiliato (cfr. Plutarco, *Vita di Pelopida*, 13; Diodoro Siculo, XV 27 3; Senofonte, *Elleniche*, V 4 13); la vicenda riportata da Teopompo non ha altre attestazioni, e nient'altro si sa di Senopizia, di sua sorella Crise e della loro morte: cfr. K. WICKERT, *Xenopeithia*, in *RE* IX A/2 1967, col. 1541; su Agesilao vd. Ateneo, IV 144b-c, ecc.

5. Filarco, *FGrHist* 81 F 21. Monimo, esponente dell'esercito macedone e comandante delle truppe a Pella al servizio di Olimpiade, nella guerra del 317-316 a.C. tra questa e Cassandro (cfr. n. 6 a p. 1413), cercò di rimanere fedele alla regina, ma poi si arrese contribuendo alla sua sconfitta; cfr. Diodoro Siculo XIX 50 3 sgg.

6. Filarco, *FGrHist* 81 F 21. Secondo Erodoto, I 60,

me una che avesse realmente l'aspetto di Atena,[1] anche la donna che riportò Pisistrato alla tirannide, visto che era apparsa addirittura identica alla dea per la sua bellezza. Costei era una venditrice di corone, e Pisistrato la diede a suo figlio Ipparco, facendone la moglie comune d'entrambi, come riporta Clidemo nell'ottavo libro dei *Ritorni*:[2]

Diede in moglie |609d| a suo figlio Ipparco la donna che era entrata in città al suo fianco, Fia figlia di Socrate, mentre prese la figlia di Carmo, quello che aveva esercitato la carica di polemarco, per Ippia, suo successore nella tirannide: anche costei era bellissima. Questo Carmo – continua l'autore – si dà il caso che fosse l'amante di Ippia, e il primo a far erigere la statua di Eros che si trova nell'Accademia, con questa iscrizione:[3]

l'episodio riguarda la cosiddetta "prima restaurazione" di Pisistrato: il tiranno, cacciato poco dopo la presa del potere nel 561/60 a.C., rientrò in Atene su un carro a fianco di Fia (*Phýe*), una donna altissima e bella del demo di Peania, a cui aveva fatto indossare un'armatura, e annunciò al popolo che si trattava della dea Atena in persona: uno stratagemma che lo storico definisce «sciocchissimo», e indegno della fama di intelligenza degli Ateniesi; Pisistrato conobbe poi un secondo esilio (557/76-547/46 a.C.), una "seconda restaurazione" imposta con una battaglia presso il tempio di Atena Pallenide (cfr. Erodoto, I 61-64), e restò quindi al potere senza interruzioni fino alla morte nel 528/27. Circa il primo esilio, cronologia e attendibilità sono molto dibattute: per Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 14 5, durò cinque anni; durò invece solo pochi mesi per gli studiosi che ritengono attendibile la tradizione attestata da Erodoto: cfr. ASHERI 1991, p. 300. Su Pisistrato vd. Ateneo, XII 533c.

1. Il testo della frase è corrotto: l'incomprensibile lezione *Athenâs peiran eîdos* cela forse l'epiteto di Atena *Sóteira* 'Salvatrice', o quello di *Pallenís* 'Pallenide', con riferimento al tempio di Atena Pallenide nel demo di Pallene, dove Pisistrato riconquistò il potere dopo il secondo esilio (ma Erodoto collega lo stratagemma di Fia al primo esilio: cfr. n. precedente); tuttavia le due "restaurazioni" pisistratee dovettero essere confuse tra loro in alcune fonti, come appare da Polieno, I 21 1, che infatti collega la storia di Fia alla battaglia di Pallene; qui si opta, in luogo di *peiran*, per la lezione dei codici C E *dêthen* 'realmente'.

2. Clidemo, *FGrHist* 323 F 15; è incerto se il passo sia da attribuire piuttosto all'attidografo Anticlide (cfr. *FGrHist* 140 F 6, e JACOBY 1949, p. 252 n. 64); stando al titolo, l'opera sembra concernere i ritorni al potere di diversi tiranni e statisti, ma secondo JACOBY, *FGrHist* III b (Suppl.), *Komm.*, pp. 60-61, riguarda le restaurazioni del solo Pisitrato, e non si tratterebbe di un'opera a se stante, bensí del II libro (in greco β, II, facilmente confondibile con η, VIII) della *Storia dell'Attica* di Clidemo, che aveva forse il sottotitolo *I ritorni*. A proposito di Fia Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 14 5, riporta la voce che fosse una fioraia tracia, dettaglio implicante forse l'insinuazione che fosse una prostituta (cfr. n. 4 a p. 1403); del resto, le notizie di Clidemo/Anticlide risentono chiaramente di una tradizione ostile ai Pisistratidi: per la moglie in comune tra padre e figlio, cfr. una calunnia simile anche a proposito di Pericle, a 578d; sui Pisistratidi cfr. 561a.

3. Epigramma adesp. 96 Page. Secondo Tucidide, VI 55, moglie di Ipparco fu Mirrine figlia di Callia di Iperochide, e appunto il nome «Mirrine» è integrato da Jacoby nel passo di Clidemo/Anticlide. Di Carmo non si sa molto di piú: non figura infatti nell'elenco ufficiale degli arconti polemarchi (cfr. JACOBY 1949, pp. 92-93); fu amante non di Ippia ma di Pisistrato per Plutarco, *Vita di Solone*, 1; in generale si veda il commento al passo di JACOBY, *FGrHist* III b (Suppl.), *Komm.*, pp. 70-72. L'altare nell'Accademia e l'epigramma sono noti anche a Pausania, I 30 1, mentre alla statua di Eros accenna Plutarco, *Vita di Solone*, 1; l'epigramma, autentico secondo PAGE 1981, p. 400, è la piú antica attestazione della presenza di Eros nelle palestre, luoghi deputati dell'*éros paidikós* (cfr. n. 3 a p. 1416); l'area sportiva nel boschetto dell'Accademia fu edificata nel V sec. a.C. da Cimone (cfr. Plutarco, *Vita di Cimone*, 13 7), ma l'epigramma attesta l'esistenza di una palestra già alla fine del VI sec.; cfr. anche cfr. K.J. DOVER, *Aristophanes. Clouds*. Edited with a introduction and commentary by K.J.D., Oxford, Clarendon Press, 1968, p. 221.

Eros dai molti raggiri, a te eresse quest'altare
Carmo, negli ombrosi confini del ginnasio.

|609e| Nel terzo libro della *Melampodia* Esiodo attribuisce a Calcide nell'Eubea l'epiteto di «ricca di belle donne»:[1] là infatti ci sono donne di bell'aspetto, come anche Teofrasto ebbe a ricordare.[2] Ninfodoro invece, nella *Navigazione intorno all'Asia*, sostiene che le donne piú belle tra le donne che ci sono al mondo si trovano a Tenedo, l'isola al largo della Troade.[3]

[90] Mi risulta poi che un tempo si tenne una gara di bellezza femminile: riportandone la notizia nella *Storia dell'Arcadia*, Nicia riferisce che la istituí Cipselo, il fondatore della città nella piana dell'Alfeo;[4] |609f| in essa mandò come coloni alcuni fuoriusciti di Parrasia, e vi innalzò un recinto e un altare alla Demetra eleusina.[5] La gara di bellezza aveva luogo nel corso delle feste che si celebravano in onore della dea: la prima a vincere fu la moglie di Cipselo, Erodice. Il concorso si tiene anche oggi, e le donne che gareggiano ricevono l'appellativo di "portatrici d'oro".[6] Teofrasto riporta peraltro la notizia di una gara di bellezza che ha luogo presso gli Elei, e il concorso è celebrato con ogni solennità: i vincitori ricevono in premio delle armi, le quali – dice Dionisio di Leuttra – vengono poi offerte ad Atena, |610a| e inoltre il vincitore, ornato di bende dagli amici, sfila in processione fino al tempio della dea.[7] Quanto alla corona assegnata in premio ai vincitori, Mirsilo nei *Paradossi storici* dice che era di mirto.[8] C'è poi un luogo nel quale, secondo Teofrasto, si svolgono anche gare di temperanza e di economia domestica per le donne,

1. Esiodo, fr. 277 Merkelbach-West; cfr. anche Eustazio, *Commento all' Iliade*, 875 52.

2. Teofrasto, fr. 562 Fortenbaugh = 110 Wimmer.

3. Ninfodoro, *FGrHist* 572 F 7. Tenedo è l'isola a nord-ovest della costa al largo della città di Troia; vi si tennero gare di bellezza femminile: cfr. oltre, 610a.

4. Nicia, *FGrHist* 318 F 1; Cipselo, fondatore della dinastia dei Cipselidi, fu tiranno di Corinto (627-585 a.C.) e promotore della potenza economica e politica di Corinto, che toccò l'apice con suo figlio Periandro nel VI sec. a.C.; la città da lui fondata nella piana dell'Alfeo in Arcadia è Basilida (cfr. Pausania, VIII 29 5), il cui sito non è stato però identificato con certezza, e forse coincide con il castello detto Cipsela(e) in Arcadia (cfr. Tucidide, V 33 1); su Cipselo vd. Erodoto, V 92.

5. Un tempio dedicato alla Demetra eleusina, la dea venerata con la figlia Core a Eleusi in Attica, esisteva ancora ai tempi di Pausania (cfr. VIII 29 5) nella località dove sorgeva la città di Basilida ormai ridotta a pochi ruderi; la circostanza della fondazione è oscura, e nient'altro si sa dei fuoriusciti di Parrasia, antica città dell'Arcadia; per altri culti di Demetra eleusina o *Kidaria* vd. Pausania, VIII 15 1; NILSSON 1957, p. 343.

6 La prerogativa di indossare abiti e ornamenti d'oro, e il solenne titolo di *chrysophóroi* 'portatrici d'oro, ornate d'oro', sembrano da collegare con funzioni sacerdotali.

7. Teofrasto, fr. 563 Fortenbaugh = 111 Wimmer. La gara di bellezza è localizzata nell'Elide, la regione di Olimpia, e presenta chiari aspetti cultuali, come le armi offerte ad Atena, e le bende, *tainíai*, cioè nastri portati attorno alle braccia o alla testa, oppure avvolti attorno a ramoscelli, indici della particolare dignità e sacralità di chi le indossava; è probabile, ma non certo, che la gara qui accennata coincida con l'*agòn euandrías* 'gara di prestanza virile', celebrata nell'Elide e descritta sopra: cfr. 565f. Dionisio di Leuttra è noto solo da questo passo.

8. Mirsilo di Metimna, fr. 16, *FHG* IV p. 460; sul mirto vd. n. 3 a p. 1547.

come è usanza tra i barbari;[1] altrove si tengono invece gare di bellezza – quasi fosse un dovere premiare anche questa – come fanno gli abitanti di Tenedo e di Lesbo.[2] Ma questo è un premio che spetta al caso o alla natura, mentre si dovrebbe mettere in palio un premio per la temperanza. Solo in tal modo la bellezza è cosa bella, |610b| altrimenti porta con sé il pericolo della dissolutezza.[3]

[91] Quando Mirtilo ebbe finito questa sua esposizione catalogica per ordine, e tutti l'ebbero ammirato per la sua memoria, Cinulco prese la parola: — Come disse Ippone l'Ateo:[4]

Di molteplice erudizione, di cui nulla è piú vano.

Ma anche il divino Eraclito ebbe a dire:[5] « L'erudizione non insegna ad aver senno ». E Timone:[6]

E spiegamento
di molteplice erudizione, di cui nulla è piú vano!

1. Teofrasto, fr. 564 Fortenbaugh = 112 Wimmer; le gare presso i barbari qui accennate non hanno altre attestazioni.

2. A una gara di bellezza, o *kallisteîa*, riservata alle donne di Lesbo accenna Alceo, fr. 130 32 sgg. Voigt; si tenevano, a quel che sappiamo, in onore di Era: cfr. NILSSON 1957, p. 57; non si sa invece per quale divinità si celebrassero i *kallisteîa* di Tenedo. Le donne di Lesbo erano celebrate per la bellezza e l'abilità nei lavori domestici: cfr. *Iliade*, IX 128-30, 270-72.

3. La frase da « Ma questo » a « temperanza » presenta qualche difficoltà: Kaibel conserva il testo accolto da Musuro modificandone la punteggiatura (*eînai timén, déon prokeîsthai*), mentre qui sulla scorta di Fortenbaugh si reintroduce la puntuazione adottata da Schweighäuser (*eînai, timèn déon prokeîsthai*); il passo è improntato ai principi dell'etica peripatetica, che assumeva come cardine la *sophrosýne* 'temperanza', ma era moderata e non rigorista (cfr. n. 4 a p. 1420).

4. Ippone l'Ateo, *VS* 38 B 3. Conclusosi il catalogo, o piuttosto la serie di cataloghi, di Mirtilo (cfr. n. 2 a p. 1449), Cinulco reagisce con un attacco contro la 'molteplice erudizione', *polymathía*, che Mirtilo ha profuso nel suo discorso, riunendo allo scopo alcune tra le piú antiche attestazioni (Ippone l'Ateo ed Eraclito, V sec. a.C.) della secolare polemica filosofica, secondo cui l'erudizione è un sapere vuoto, quando non dilettantesco o degno di ciarlatani, ed è inoltre nemica della vera sapienza, raggiungibile solo con la ricerca filosofica. La citazione da Ippone è parzialmente identica alla successiva di Timone di Fliunte: secondo MEINEKE 1867, p. 292, il copista avrebbe colmato con il verso di Timone la lacuna dell'autentica citazione di Ippone, caduta dal testo; secondo altri, sarebbe invece Timone ad aver ripreso alla lettera il verso di Ippone; la sentenza, evidentemente incompleta, suonava forse: « Non mi curo / della molteplice erudizione, di cui nulla è piú vano »: cfr. DI MARCO 1989, pp. 154-55. Sulla polemica di Cinulco vd. sopra, 566e, e n. 3 a p. 1434.

5. Eraclito, *VS* 22 B 40; la sentenza compare, ma con un testo diverso, anche in Diogene Laerzio, IX 1: « L'erudizione non ammaestra la mente »; la formulazione data da Ateneo è in genere ritenuta genuina, e non sembra necessario correggerla, come preferisce Kaibel seguendo Schweighäuser; per la polemica di Eraclito contro l'erudizione, che nel suo pensiero si oppone alla sapienza consistente nell'intendere « la ragione che tutto governa » (*VS* 22 B 41), cfr. anche Diogene Laerzio, VIII 6 (= *VS* 22 B 129).

6. Timone di Fliunte, fr. 20 Di Marco = *SH* 794 (forse dai *Silli*); *platysmós*, qui « spiegamento », è un termine coniato forse da Timone stesso per deridere la vanagloriosa e pedantesca ostentazione del sapere; c'è chi ha visto in questo neologismo timoniano un'allusione polemica a Platone (sul soprannome *Pláton* vd. infatti Diogene Laerzio, III 4, che lo associa, tra l'altro, alla *platýter* 'ampiezza dell'indagine filosofica), ma senza alcuna conferma: cfr. DI MARCO 1989, p. 155.

|610c| A che giovano tutti questi nomi, caro il nostro letterato, se non a ottenere l'effetto di schiacciare gli ascoltatori, piú che a renderli saggi? Perché se qualcuno ti chiedesse quali erano gli eroi chiusi dentro al cavallo di legno,[1] forse saprai dire il nome di uno o due di loro, e neppure potrai ricavarli dai versi di Stesicoro – già, è difficile – bensí dalla *Distruzione di Ilio* di Sacada di Argo: è costui, si sa, che li ha elencati proprio tutti.[2] Di certo non ti riuscirebbe di elencare in bell'ordine neanche i nomi dei compagni di Odisseo, |610d| e quali di loro furono divorati dai Ciclopi o dai Lestrigoni, e se poi furono divorati veramente;[3] ebbene, sei proprio tu a non sapere, anche se hai citato Filarco ogni momento, che nelle città di Ceo non si vedono né etère né suonatrici d'aulo!

[92] Mirtilo chiese allora: — In quale passo Filarco ha detto questo? Perché la sua *Storia* io l'ho letta per intero!

E Cinulco: — Nel ventitreesimo libro.[4]

Al che Mirtilo: — Non ho dunque ragione a detestarvi tutti, voi filosofi, odiatori dei letterati? Voi, quei filosofi |610e| che non solo il re Lisimaco cacciò dal suo regno con un pubblico bando, come riporta Caristio nelle *Note di storia*,[5] ma finanche gli Ateniesi: dice appunto Alessi nel *Cavallo*:[6]

> Questo è l'Accademia, questo è Senocrate?[7]

1. Cfr. *Odissea*, VIII 492-20. Nell'antichità non c'era accordo sul numero degli eroi rinchiusi nel cavallo di legno, che poteva variare dai 9 del racconto virgiliano (cfr. *Eneide*, II 261), ai 3.000 di cui si legge in Apollodoro, *Epitome*, V 14; elenchi di nomi si leggono in alcune fonti (ad es. Quinto Smirneo, XII 314-35); cfr. *Odissea, Libri V-VIII*, vol. II, a cura di J.B. HAINSWORTH, trad. di G.A. PRIVITERA, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1982, p. 289; SCARPI 1996, p. 651.

2. Stesicoro, fr. 199 Davies = 22 (199) Page; Sacada di Argo, test. 3 Bernabé = *10 Gentili-Prato; Stesicoro compose in effetti un poemetto dal titolo *Ilioupérsis* '*La distruzione di Ilio*', ma evidentemente senza citare in dettaglio i nomi degli eroi nel cavallo. Con il titolo *Ilioupérsis* si indicava un perduto poema del *Ciclo* troiano, attribuito ad Arctino di Mileto, che narrava i fatti troiani dallo stratagemma del cavallo fino alla distruzione della città, e a cui si ispira Virgilio nel II libro dell'*Eneide*; nient'altro si sa invece del poemetto dallo stesso titolo qui attribuito a un poeta del VI sec. a.C., Sacada di Argo, altrimenti noto come auleta e autore di *nómoi* auletici (cfr. Ps.-Plutarco, *La musica*, 1134a-b); il nome *Sakádas* risulta peraltro da una correzione di Schweighäuser (nel codice A si legge *Sakátou*), generalmente accolta dagli studiosi, ma non da Kaibel che preferisce leggere *Agía* 'Agiade'.

3. Cfr. *Odissea*, IX 287-93, X 116-24.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 42.

5. Caristio di Pergamo, fr. 9, *FHG* IV p. 358. Il generale macedone Lisimaco, uno dei Diadochi e re di Tracia (361-281 a.C.), fu a quel che sappiamo amico e protettore di Epicuro e dei suoi seguaci nel periodo in cui ebbe il dominio su Macedonia e Asia (285-281 a.C.); cacciò dalla sua corte Teodoro l'Ateo (cfr. 611b), che era ambasciatore presso di lui (cfr. Diogene Laerzio, II 102), ma la notizia di una messa al bando dei filosofi dal suo regno sua non ha conferme; cfr. anche Ateneo, II 51a.

6. Alessi, fr. 99 Kassel-Austin. Il titolo dato dal codice A, *Híppos* '*Il cavallo*', non è attestato altrove, mentre Ateneo cita anche una commedia di Alessi dal titolo *Hippeús* '*Il cavaliere*', cosicché Schweighäuser proponeva di correggere il testo in tal senso (a ragione secondo ARNOTT 1996, pp. 259-60); è possibile però che la commedia, forse di ispirazione antiaristotelica (cfr. n. seguente), avesse un titolo come *Híppos*, che era uno scherzoso soprannome di Aristotele (cfr. Diogene Laerzio, IV 6; CANFORA 2000, p. 140). Sulla cosiddetta cacciata dei filosofi da Atene si vedano le nn. seguenti.

7. Senocrate, test. 41 Isnardi Parente. Il verso d'e-

Ogni bene concedano gli dèi a Demetrio
e ai legislatori,[1] perché quelli che – a quanto dicono –
insegnano ai giovani le possibilità dell'oratoria,
fuor dell'Attica li hanno cacciati alla malora![2]

Ci fu un Sofocle che con un decreto |610f| cacciò tutti i filosofi dall'Attica; contro di lui scrisse un discorso Filone, uno della cerchia di Aristotele, mentre per Sofocle ha composto la difesa Democare, cugino di Demostene.[3] E anche i Romani, che eccellono in tutto, bandirono i sofisti da Roma perché corrompevano i giovani,

sordio è stato inteso come un'invettiva, forse di un padre amareggiato per la nefasta influenza di un filosofo su suo figlio, contro la scuola di Platone, l'Accademia (cfr. Ateneo, XII 544f sgg.) e contro Senocrate, suo terzo scolarca (338-314 a.C.), ma riesce strana, data la fama della scuola e la reputazione di uomo integerrimo riconosciuta concordemente dalle fonti a Senocrate (cfr. n. 5 a p. 1321), che inoltre alla data della commedia, 306 a.C. (cfr. n. seguente), era morto da otto anni; potrebbe trattarsi di una generica tirata antifilosofica, non rara nella Commedia (cfr. ARNOTT 1996, pp. 261-62), ma DÜRING 1941, pp. 84-85, e ISNARDI PARENTE 1982, p. 300, ricordano altri frammenti di Alessi di intonazione antiaccademica. Tuttavia la "cacciata dei filosofi" per cui esulta il personaggio coinvolse in particolare la scuola peripatetica e Teofrasto, che infatti andò in esilio (cfr. Diogene Laerzio, V 38 = test. I Fortenbaugh): secondo CANFORA 2000, pp. 138-40, il frammento di Alessi si inquadra nel clima di ostilità contro la scuola di Aristotele che seguí alla cacciata di Demetrio Falereo (cfr. n. seguente).

1. L'accenno riguarda Demetrio Poliorcete, e permette, caso abbastanza raro, di datare la commedia al 306 a.C.: il generale macedone infatti nel 307 a.C. "liberò" Atene dal dominio di Demetrio Falereo, il filosofo peripatetico che dal 317 a.C. aveva governato la città con l'appoggio dei Macedoni; nel clima di rivalsa contro il precedente regime, appunto nel 306 a.C. fu proposto da Sofocle di Sunio (vd. qui oltre) un provvedimento restrittivo della libertà dell'insegnamento filosofico, di chiara ispirazione antimacedone, rivolto soprattutto contro la scuola peripatetica, a cui apparteneva Demetrio Falereo, e sospettata fin dai tempi di Aristotele di connivenze con i Macedoni; non si trattò dunque di una "cacciata" dei filosofi, anche se i Peripatetici indignati presero volontariamente la via dell'esilio. Non si sa quale fosse l'atteggiamento del Poliorcete a riguardo, ma il personaggio di Alessi sembra considerarlo l'ispiratore del decreto di Sofocle di Sunio; a quest'ultimo forse, con una certa esagerazione, si riferisce il termine *nomothétai* 'legislatori'; sul Poliorcete cfr. 577c; sul Falereo cfr. 593e; sulla vicenda cfr. W.S. FERGUSON, *Hellenistic Athens*, London, McMillan, 1911, pp. 103-6; ARNOTT 1996, pp. 259-65, e 858-59; CANFORA 2000, pp. 138-40.

2. L'accusa di insegnare ai giovani «le possibilità dell'oratoria» sembra piú adatta ai sofisti, maestri di retorica, che non ai filosofi, ed è anzi nota l'ostilità perdurante almeno fino al IV sec. a.C. tra le scuole filosofiche e sofistiche: tuttavia la confusione tra sofisti e filosofi, accomunati nell'opinione pubblica ateniese dall'accusa di essere "cattivi maestri" dei giovani, è alla base anche delle *Nuvole* di Aristofane, a cui il frammento di Alessi può essere accostato (cfr. K.J. DOVER, *Aristophanes. Clouds*. Edited with a introduction and commentary by K.J.D., Oxford, Clarendon Press, 1968, pp. XXXII sgg., e specialmente pp. XLVIII-XLIX); la "cacciata" dei filosofi dall'Attica di cui si parla è, come si è visto, un'iperbole comica (cfr. n. precedente).

3. Filone, p. 343 Baiter-Sauppe; Democare, p. 341 Baiter-Sauppe. Si tratta quasi certamente dello stesso fatto di cui parla Alessi nel citato fr. 99: Sofocle figlio di Anficlide, del demo di Sunio (cfr. Polluce, IX 42), nel 306 a.C. propose che nessun filosofo potesse dirigere una scuola ad Atene senza il permesso della Bulè e del popolo, pena la morte (cfr. Diogene Laerzio, V 38); i filosofi allora lasciarono Atene, ma vi rientrarono l'anno dopo, quando Filone accusò di illegalità la proposta di Sofocle: Democare, nipote di Demostene (e non cugino, cfr. Ateneo, VI 252f), difese Filone con un'orazione (cfr. Ateneo, XI 508f; vd. anche V 215c e 187d), ma il decreto fu abolito, e Sofocle fu condannato a un'ammenda di 5 talenti. Filone non è identificato con sicurezza: un Filone allievo di Aristotele è ricordato da Cicerone, *Il manuale dell'oratore*, I 62, e da Valerio Massimo, VIII 12 *ext.* 2, ma come architetto.

ma in seguito non so perché li riammisero nuovamente.[1] Mette in luce tutta la stupidità del vostro agire Anassippo, il poeta comico, che cosí dice nel *Folgorato*:[2]

> Me infelice, eccoti filosofo! Eppure i filosofi
> |611a| li trovo assennati solo nei discorsi,
> mentre vedo che nell'agire sono stupidi...

È naturale dunque che molte città, e specialmente Sparta, secondo quanto riferisce Cameleonte nel suo libro su *Simonide*,[3] non ammettano al proprio interno né la filosofia né la retorica, a motivo delle vostre reciproche gelosie, delle liti e dei rimproveri inopportuni, come quelli che hanno, per esempio, portato alla morte Socrate – proprio lui che discuteva sul tema della giustizia con coloro che erano sorteggiati come giudici, pur essendo questi degli autentici furfanti –[4] inoltre, per siffatte ragioni Teodoro l'Ateo fu messo a morte,[5] |611b| Diagora fu mandato in esilio, e nel viaggio gli capitò per giunta di fare naufragio.[6] Diotimo, l'autore dei libri *Contro Epicuro*, accusato dall'epicureo Zenone, fu messo a morte, a quanto dice Demetrio di Magnesia negli *Omonimi*.[7]

1. Altrove Ateneo parla del bando da Roma di due epicurei, Alcio e Filisco, fatto peraltro di incerta datazione (cfr. XII 547a, n. 5 a p. 1368), ma va notato che Mirtilo non parla di filosofi, bensí di «sofisti». Kaibel accoglie una correzione di Wilamowitz (*epei* 'poiché', per il tràdito *épeit'* 'in seguito') ma si preferisce restituire la lezione data concordemente dai codici.

2. Anassippo, fr. 4 Kassel-Austin. Si tratta assai probabilmente della stessa commedia altrove intitolata *Il fulmine*: cfr. Ateneo, X 416f.

3. Cameleonte, fr. 35 Wehrli. La notizia, che si fonda anche in questo caso sull'equiparazione tra filosofi e retori (cfr. n. 2 a p. 1574), si giustifica con l'avversione di Sparta per l'arte della parola, esclusa dal programma educativo della città, mentre l'ideale spartano propendeva per un'espressione "laconica", cioè asciutta e concisa.

4. Altro "catalogo" di Mirtilo, che elenca svariati filosofi finiti male, quasi tutti atei o giudicati empi e pericolosi per la religione tradizionale; l'accenno a Socrate si riferisce probabilmente al fatto che nel processo del 399 a.C. il filosofo assunse di fronte ai giudici un atteggiamento di ironica superiorità morale, che contribuí non poco a determinare la sua condanna (cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 26 36d-37a; CANFORA 2000, pp. 31-32); piú precisamente, Mirtilo dice che di fronte a giudici estratti a sorte, come era nella prassi giudiziaria ateniese, e dunque non scelti per meriti morali, Socrate fece male a dar lezioni di giustizia: illustra cosí i «rimproveri inopportuni» citati poco prima tra i difetti dei filosofi; Socrate fu giudicato infatti da una delle dieci sezione dell'Eliea, il tribunale popolare ateniese, composto da 6.000 membri eletti per sorteggio.

5. Teodoro l'Ateo, test. 266 Mannebach = IV H 11 Giannantoni. Diogene Laerzio, II 101, riporta la notizia secondo cui Teodoro di Cirene sarebbe morto ad Atene bevendo la cicuta, condannato per empietà a causa del suo ateismo, ma le versioni sulla sua morte erano piú d'una: cfr. II 103.

6. A proposito di Diagora di Melo, poeta ditirambico in fama di ateismo, Ateneo (o la sua fonte) deve aver confuso alcuni dati della sua biografia con quelli relativi a Protagora, o forse riporta una tradizione altrimenti ignota: infatti il processo per empietà, l'esilio e la morte per naufragio attorno al 415 a.C., riguardano piuttosto il sofista Protagora di Abdera (cfr. Cicerone, *La natura degli dèi*, I 63; Diogene Laerzio, IX 52-56), mentre Diagora, su cui gli Ateniesi negli stessi anni avevano posto la taglia di un talento d'argento, fuggendo da Atene si sarebbe salvato da un naufragio, trasferendosi poi a Pellene (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 1073, e scolî al verso, p. 165 Holwerda); la confusione tra i due personaggi, del resto non rara nelle fonti, rende superfluo l'intervento di Wilamowitz accolto da Kaibel, che integra «Protagora fu esiliato»; per la discussione cfr. WINIARCZYK 1974, pp. 164-66.

7. Diotimo fu uno stoico (II-I sec. a.C.) che pubbli-

[93] In breve, per citare Clearco di Soli, voi non praticate una vita ispirata alla fermezza, ma vivete piuttosto una vita che è realmente da cani, sebbene questo animale abbia una natura superiore a voi almeno in quattro aspetti, dei quali voi vi siete suddivisi solo i peggiori, e a questi vi attenete.[1] Il cane infatti è straordinario sia nella percezione olfattiva sia nella capacità di distinguere ciò che è familiare da ciò che è estraneo, |611c| e inoltre per il fatto che, in virtú della vita in comune con l'uomo, è portato a vigilare sulla sua casa, ed è il migliore tra tutti gli animali nel custodire la vita di quelli che sono buoni con lui. Ebbene: non possedete né l'una né l'altra di queste qualità, voi che imitate la vita dei cani.[2] Infatti, non vivete in comunità con l'uomo, né riconoscete alcuno che sia in relazione con voi, e quanto alla percezione, essendo di gran lunga inferiori, vivete inutilmente e senza difesa.[3] Il cane è però ingiurioso e vorace di natura, e per giunta, quanto ai mezzi di sussistenza, misero e nudo; ebbene, voi coltivate ambedue questi aspetti, e vivete perciò ingiuriosi e voraci, e inoltre senza dimora e senza focolare.[4] |611d| Estranei alle virtú per tutte queste ragioni, siete invece inetti a ciò che è buono nella vita: non si dà infatti niente di meno filosofico dei cosiddetti filosofi. Una prova? Chi si sarebbe mai aspettato che Eschine socratico sia stato, nel modo di comportarsi, pro-

cò cinquanta lettere gravemente calunniose sotto il nome di Epicuro, per diffamarlo (cfr. Diogene Laerzio, X 3), mentre Zenone di Sidone fu un importante filosofo epicureo suo contemporaneo (cfr. Diogene Laerzio, X 25): la morte di Diotimo per un'accusa di Zenone sembra poco plausibile a W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos*, Amsterdam, 1963 (ed. or. München 1905), p. 22, che pensa a un guasto testuale, e ipotizza per *exaitetheis aneréthe* 'accusato, fu messo a morte', la correzione *exelenchteìs aneuréthe* 'si fece sorprendere ad essere confutato'. L'episodio si verificò forse ad Atene durante la movimentata e malnota tirannide di Aristione (eliminato da Silla nell'86 a.C.; cfr. n. 2 a p. 518). L'opera di Demetrio di Magnesia è ricordata da Diogene Laerzio, I 112, con il titolo piú completo di *Poeti e storiografi omonimi*.

1. Clearco, fr. 16 Wehrli; Diogene di Sinope, test. V B 151 Giannantoni. Il passo, che si estende fino a 611d, è un attacco ai filosofi cinici, che portano il nome dei cani (cfr. n. 1 a p. 5), pretendono di vivere la vita dei cani, ma dei cani assumono solo gli aspetti peggiori; in tal modo Mirtilo conclude con una sorta di perorazione finale il lunghissimo duello oratorio con Cinulco (cfr. 563d); l'imitazione dei cani dovrebbe concretizzarsi prima di tutto in quello che Clearco chiama *bios karterikós*: la virtú detta *tò karterikón* o *karteria* 'fermezza', è definita da Aristotele, *Etica Nicomachea*, VII 7 1150a 33, come la capacità di resistere alle lusinghe dei piaceri, virtú contraria al cedimento a una vita molle ed edonista.

2. Dopo aver elencato le quattro caratteristiche per cui i cani superano gli uomini, cioè capacità olfattiva e di discernimento, vita in comune con l'uomo e custodia della sua casa (cfr. Platone, *La repubblica*, II 375a, 376a), Clearco sembra poi considerarle come due sole virtú (vd. subito oltre, «né l'una né l'altra»): vd. in proposito le correzioni proposte da Kaibel e da Wilamowitz, anche sulla scorta di Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*, I 64, la cui trattazione sulle virtú dei cani richiama per alcuni aspetti quella di Clearco.

3. I Cinici rifiutavano i legami familiari e sociali, secondo l'insegnamento di Diogene di Sinope, maestro e iniziatore del movimento, che negava il matrimonio e rifiutava di tenere una scuola stabile per i suoi seguaci: si veda ad es. Diogene Laerzio, VI 54, ecc.

4. La vita vagabonda fu praticata per primo da Diogene di Sinope con la sua famosa botte (cfr. Diogene Laerzio, VI 22-23), e fu assunta poi come elemento qualificante dai suoi seguaci; la voracità e l'ingiuriosità sono caratteri che vengono spesso rimproverati ai Cinici nei *Deipnosofisti* (cfr. ad es. sull'ingiuriosità Ateneo, III 113d-e, e sulla voracità 113f-114a). Qui termina la citazione da Clearco (cfr. 611b).

prio cosí come lo descrive l'oratore Lisia nei *Discorsi dei contratti*?[1] – un uomo che noi ammiriamo come virtuoso e moderato, a quanto risulta dai dialoghi tramandati come suoi, a meno che non siano in realtà opera del saggio Socrate, e che non glieli abbia donati Santippe, moglie di Socrate, dopo la morte di quest'ultimo, |611e| come sostengono Idomeneo e gli autori della sua cerchia –.[2]

[94] Eppure è proprio Lisia, nell'orazione intitolata *Contro Eschine socratico, per debiti* – ed io, indotto dalla vostra grande alterigia, o filosofi, intendo farne esposizione, anche se il passo è molto lungo –, ebbene, cosí comincia l'oratore:[3]

Non avrei mai creduto, o giudici, che Eschine osasse intentare una causa cosí vergognosa; penso anzi che non avrebbe potuto facilmente trovarne una piú degna di un sicofante.[4] Perché costui, o giudici, doveva |611f| del denaro a titolo di interesse, in ragione di tre dracme al mese, al banchiere Sosinomo e ad Aristogitone;[5] presentatosi da me, mi chiedeva di non lasciare

1. Eschine socratico, test. VI A 16 Giannantoni = 4 Krauss. Mirtilo conclude la sua tirata con una testimonianza a dir poco sconcertante sul conto di Eschine di Sfetto, che fu detto "socratico" perché zelantissimo discepolo di Socrate: l'episodio qui testimoniato, che lo dipinge come uno sfrontato furfante, non ha altri riscontri, e se ne è contestata l'autenticità perché troppo calunnioso nei confronti di Eschine, della cui vita e dottrina, peraltro, si sa ben poco; l'insolito titolo qui citato, *Discorsi dei contratti*, dovrebbe riguardare la raccolta in cui fu inclusa l'orazione lisiana contro Eschine, mentre il titolo specifico si legge a 611e. Si vedano anche le nn. seguenti; cfr. inoltre DITTMAR 1912, pp. 256-58.

2. Idomeneo, *FGrHist* 338 F 17c. La notizia dei dialoghi donati a Eschine da Santippe (cfr. anche Diogene Laerzio, II 60 e III 36, sempre sull'autorità di Idomeneo, rispettivamente F 17a e 17b), sembra da ritenere falsa, e nata forse dal fatto che per aiutare Eschine, oppresso dalla povertà, Socrate gli diceva «di prendere in prestito da lui»: cfr. Diogene Laerzio, II 62. La questione dell'autenticità dei dialoghi "socratici" di Eschine è comunque spinosa: tra altre dicerie piú o meno calunniose, Diogene Laerzio, II 61, riporta quella secondo cui la maggior parte dei sette dialoghi "socratici" di Eschine l'avrebbe scritta un tal Pasifonte di Eretria sotto il nome di Eschine, e quella secondo cui Eschine nel comporli avrebbe saccheggiato i dialoghi di Antistene e di altri autori.

3. Lisia, fr. 1 Thalheim. Il frammento ha suscitato perplessità per le ingiuriose accuse contro Eschine, e perché cosí vivace e ironico da far parlare di «tono da mercato del pesce» (cfr. ALBINI 1956, p. 392), ma l'autenticità è stata difesa da MESSINA 1948, pp. 235-54, MESSINA 1949, pp. 42-71, e dallo stesso ALBINI 1956, pp. 392-3: non si può infatti escludere che Eschine socratico, per alcuni anni oppresso dalla povertà, si fosse allontanato dall'integrità insegnata da Socrate, facendo debiti che non poté sanare, e magari vivendo di espedienti; tuttavia, lo spietato ritratto di cinica disonestà che Lisia dipinge sarà almeno in parte da ascrivere alla strategia oratoria del logografo per difendere il suo cliente. Quanto a quest'ultimo, non c'è modo di stabilire chi fosse, né quale fosse l'accusa di Eschine contro di lui, ma cfr. la n. seguente; MESSINA 1949, pp. 52-53, propone per il processo una data tra il 399 e il 386 a.C., altri la fissano al 356 a.C.

4. L'accusa è definita «degna di un sicofante» forse perché basata sulla proditoria denuncia da parte di Eschine di una presunta illegalità commessa dal cliente di Lisia, come era prassi dei sicofanti, delatori di professione (cfr. Ateneo, III 74e-75a); sappiamo peraltro di un discorso di Lisia contro Eschine dal titolo *Sicofantia* (cfr. Diogene Laerzio, II 64), forse lo stesso citato qui da Ateneo con altro titolo, ma la notizia appare incongruente con la precisazione, «*causa per debiti*», fornita da Ateneo (cfr. Arpocrazione, alle voci *Aspasía, astíkton chorion, kataplèx*). È tuttavia verosimile che Eschine, strozzato dai debiti e dai relativi interessi, accusasse di illegalità il suo creditore sperando cosí di liberarsi del problema: tale illegalità riguardava forse un podere posseduto dal cliente di Lisia, e da quest'ultimo fatto passare per ipotecato, per non doverlo cedere a copertura di un debito: cfr. infatti Arpocrazione, s.v. *astíkton chorion* 'podere libero da ipoteche', e MESSINA 1949, p. 66.

5. Sosinomo è forse quel banchiere ricordato da Demostene, *In difesa di Formione*, 50, tra altri che falli-

che a causa degli interessi egli fosse espropriato dei suoi beni: « Sto mettendo in piedi – disse – un'industria profumiera, e mi serve un capitale di partenza: ti darò un interesse di nove oboli a mina ».[1]

|612a| Davvero un bel « fine della felicità »[2] l'arte di profumiere per un filosofo, e a maggior ragione per lui, seguace della filosofia di Socrate, cioè di un uomo che disapprovava anche un tale impiego dei profumi,[3] mentre dal canto suo Solone, il legislatore, non permetteva che fosse un uomo a praticare un mestiere come questo![4] Perciò Ferecrate dichiara nella *Cucina* ovvero *La festa notturna*:[5]

E poi, come poteva ridursi un uomo a smerciar profumi, seduto

rono per aver dovuto liquidare tutti i depositi loro affidati (cfr. COHEN 1992, p. 65), mentre di Aristogitone, forse un socio di Sosinomo, non si sa nient'altro; par di capire che Eschine si fosse indebitato per una sua imprecisata piccola attività commerciale (è definito *kápelos* 'bottegaio, dettagliante' a 612c), ma ciò non quadra con l'interesse di tre dracme al mese da lui dovuto, pari a un altissimo 36% annuo (= 36 dracme su 100): interessi cosí forti, detti "di mare", erano richiesti per finanziamenti a rischiosi commerci marittimi; gli interessi "di terra" si aggiravano invece tra il 12% e il 18%: cfr. U.E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Firenze, Bemporad, 1930, pp. 50-61.

1. Il sequestro dei beni per insolvenza è un provvedimento giudiziario ben noto per l'Atene del IV sec. a.C. (cfr. Demostene, *In difesa di Formione*, 50), ma non se ne conoscono le modalità: piú oltre, Lisia ricorda che allo stesso Eschine fu sequestrato uno schiavo a titolo di cauzione (cfr. 612c). Eschine aveva dunque chiesto all'assistito di Lisia una *aphormé*, termine tecnico per designare il capitale versato a titolo di fondo presso una banca, una sorta di *working capital*: su tale *aphormé* Eschine offre un interesse di nove oboli a mina, corrispondente al 18% annuo (9 oboli equivalgono a 1,5 dracme, perciò 18 dracme su 100 annue: cfr. n. 5 a p. 1577); sulla *aphormé* cfr. COHEN 1992, pp. 184-89.

2. Con « fine della felicità » Mirtilo intende ironicamente uno scopo (*télos*) tra i piú sentiti dal pensiero etico antico, la definizione e la ricerca della *eudaimonía* 'felicità', ma tale « fine » è svilito dal "socratico" Eschine: la battuta si fonda anche sul doppio valore di *eudaimonía* 'felicità spirituale', ma anche 'prosperità materiale' (cfr. n. 1 a p. 1365).

3. Cfr. Senofonte, *Il simposio*, II 3-4. Il passo è citato quasi per intero in Ateneo, XV 686d-f (e cfr. anche V 188c): Socrate disapprova l'uso di profumi nel simposio, giudicandolo tollerabile nelle donne, ma non confacente a un « uomo libero »; accenna anche ai venditori di profumi (*myropôlai*) senza un esplicito biasimo, come qui sostiene Mirtilo, ma è chiaro che se l'uso dei profumi è segno di effeminatezza, l'attività di profumiere ricadrà in tale considerazione negativa; Socrate è forse il primo intellettuale a disapprovare l'uso di profumarsi, che era di rigore per uomini e donne nell'antica civiltà del banchetto, e da lui ha inizio una considerazione sempre piú severa da parte dei filosofi a riguardo, come segno di *tryphé* 'voluttuosità' (vd. Ateneo, XII 552f-553e), o di effeminatezza (cfr. sopra, Diogene di Sinope, 565c; Crisippo, fr. 12, in Ateneo, XV 686f; Clearco, fr. 41 Wehrli, in Ateneo, XV 687a-c). Il disprezzo per i venditori di profumi qui espresso risente di questo atteggiamento moralistico, ma l'attività restò comunque florida per tutta l'antichità; sull'arte dei profumieri cfr. Ateneo, XV 688e-689b.

4. Solone, test. 73b Ruschenbusch (= test. 501 Martina); cfr. Ateneo, XV 687a. Il divieto attribuito a Solone suscita perplessità: importazione e preparazione di profumi, come altri traffici mercantili di ampio respiro, erano attività maschili: si sa di numerosi profumieri attivi nell'Atene classica, e di botteghe (*myropólia*) presenti in città.

5. Ferecrate, fr. 70 Kassel-Austin; il significato del titolo è incerto: il termine *ipnós* è bene attestato nei comici come 'forno, lanterna', ma anche 'scaldabagno' e 'letamaio' (cfr. Esichio, ι 774 Latte): l'accostamento a una festa notturna (*pannychís*) potrebbe avvalorare la traduzione « lanterna », ma secondo Arpocrazione, s.v. *ipnós*, il titolo di Ferecrate va inteso come *mageireîon* 'cucina', l'ambiente della casa destinato alla cottura dei cibi, come qui si preferisce; anche il significato di *pannychís* 'festa notturna', è incerto: potrebbe essere un nome proprio di etèra (cfr. n. 2 a p. 424).

XIV INSERTO

PRIVATA LUXURIA

Nonostante il procedimento di separazione e di raffinazione dell'argento e del piombo fosse noto fin dal III millennio a.C. in Asia Minore sulle coste del Ponto, molto tardi si diffuse a Roma la pratica di possedere degli oggetti preziosi nelle proprie case. Due gli eventi che determinarono, a partire dal II sec. a.C., un certo interesse verso l'argenteria: la conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia, da dove affluirono enormi carichi di argento lavorato e figurato (Livio, XXVI 16 7), e la presa di Numanzia nel 133 a.C., che significò il definitivo possesso delle miniere argentifere della Spagna, le piú ricche del Mediterraneo (Plinio il Vecchio, XXXIII 96-97; Strabone, II 2 11).

Per il I sec. d.C., fino all'età flavia, possiamo ricordare alcuni servizi, usati per la tavola e per l'apparato del triclinio, conservati dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Il tesoro di Boscoreale, scoperto nel 1895, si compone di 109 pezzi di argenteria e oreficeria; acquistato clandestinamente dal barone E. de Rothschild, venne ceduto al Museo del Louvre quasi per intero. Rinvenuto nel 1930, il tesoro della Casa del Menandro era riposto sul fondo di una cassa di legno, avvolto in pezze di tela e di lana; i 118 pezzi rappresentano la migliore produzione orafa della tarda età repubblicana e della prima età imperiale.

Nel 1868 venne alla luce il tesoro di Hildesheim, composto da una settantina di pezzi di argenteria e di vasellame da tavola: l'insieme non è stilisticamente omogeneo e gli oggetti provengono dalle migliori officine dell'impero. Il tesoro di Kaiseraugst (*Castrum Rauracense*), rinvenuto nel 1961-'62, venne seppellito nel 350-51 d.C., come consentono di stabilire le monete e i lingotti con il ritratto dell'imperatore Magnenzio, sconfitto nella battaglia di Mursa nel 350 d.C. Gli oggetti sono della prima metà del IV sec. d.C. e ci conservano, per due casi, i nomi degli artisti, Pausylipos di Tessalonica ed Euticius di Naissus. Molto problematico è il quadro di riferimento del tesoro di Seuso, recentemente comparso sul mercato antiquario, di cui mancano dati circa la provenienza, il luogo di rinvenimento e le circostanze dell'occultamento. I pezzi, inquadrabili cronologicamente nel IV sec. d.C. e nei primi anni del V sec. d.C., provengono da botteghe sia occidentali che orientali.

1a

1b

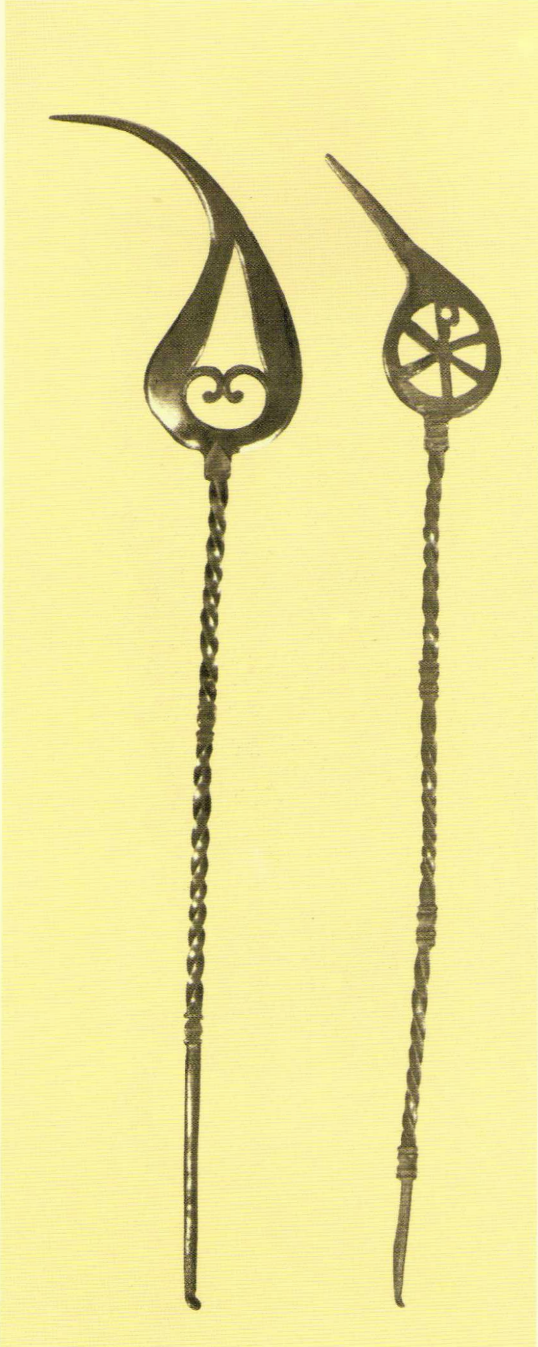
1. *Scyphus* d'argento (inizi del I sec. d.C.), da Pompei, Casa del Menandro. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 145508.

Tra le maschere teatrali ed attributi bacchici, si svolgono le scene relative alla nascita e alla vita di Dioniso: il parto e la morte di Semele, assistita da Ilizia (*in alto*); il lavacro del neonato alla presenza di una donna e di un sileno (*in basso*).

2. *Modiolus* d'argento (I sec. d.C.), da Boscoreale, Villa della "Pisanella". Parigi, Museo del Louvre, inv. BJ 1923.

Un gruppo di scheletri di celebri pensatori, identificabili grazie alle iscrizioni puntinate in greco (Cloto, Sofocle, Mosco, Zenone ed Epicuro), invita con massime di saggezza al piacere, ricordando la brevità della vita.

3



3. Stuzzicadenti-nettaorecchie (IV sec. d.C.), da Kaiseraugst (Basilea). Augst, Römermuseum, inv. 62.20, 62.21.

4

4. Pepiera d'argento (I sec. d.C.), da Pompei, Casa del Menandro. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 145556.

La pepiera ha la forma di un'anfora con anse a nastro e piede a bottone; sul fondo sono presenti sei fori.

5. *Modiolus* d'argento (I sec. a.C.-I sec. d.C.), da Pompei, Casa del Menandro. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 145512.

Sul bicchiere con ansa a testa d'ariete, due cicogne lottano contro un serpente; altri animali campeggiano sullo sfondo tra bucrani, spighe e papaveri.

6. *Cantharus* d'argento, da Hildesheim (Hannover). Berlino, Staatliche Museen Preussicher Kulturbesitz, Antikenmuseum, inv. 3777, 11.

Le maschere di Pan e Priapo, simmetricamente disposte a quelle di Marsia e Dioniso sull'altro lato, sono separate da tralci di edera e di vite; nella parte inferiore della coppa, le pelli di un leone e di una leonessa, annodate sotto le anse.

7. Piatto d'argento (IV-V sec. d.C.).

HEC SEVSO TIBI DVERENT PER SAECVLA MVLTA POSTERIS VT PROSINT VASCVLA DIGNA TVIS (*O Seuso, questi vasi siano tuoi per molti secoli e possano servire degnamente ai tuoi discendenti*): cosí recita il messaggio d'augurio sul grande medaglione centrale del piatto decorato a niello, donde il nome con cui è comunemente noto l'intero complesso di argenterie. Sono rappresentati una scena di caccia ed un banchetto sulle rive del lago *Pelso* (l'odierno Balaton), come si apprende dalla didascalia, nella provincia romana della Pannonia.

8. Brocche con catino (IV-V sec. d.C.).

Le brocche, dal corpo piriforme, presentano una decorazione realizzata con l'uso della sgorbia a formare una composizione geometrica ad elementi intrecciati; il catino ha la parete decorata da larghe scanalature a spirale.

su un'alta seggiola sotto un ombrellone – un luogo di riunione
bell'e pronto per i ragazzini, perché stiano a cianciare tutto il giorno?[1]

E subito dopo:[2]

Proprio come nessuno vide mai una "cuochessa",
|612b| e neanche, è certo, una "pescivendolessa"!

È necessario infatti che l'attività lavorativa sia in carattere con il sesso di ciascuno.[3] Di seguito a quanto ha detto sopra, l'oratore cosí procede:

Poiché con questo genere di discorsi riuscí a convicermi, e nel contempo ritenendo io che questo Eschine, che era stato discepolo di Socrate e che andava tenendo numerosi e solenni discorsi sulla giustizia e la virtú, non avrebbe mai intrapreso né osato azioni come ne intraprendono gli esseri piú malvagi e criminali...[4]

[95] E una volta ricordati questi fatti, dopo aver reiterato l'attacco contro di lui accusandolo di aver preso a prestito del denaro |612c| ma di non avere pagato gli interessi né saldato il debito originario, e inoltre di essere un debitore moroso, condannato in contumacia per sentenza della corte,[5] e di aver subito il pignoramento

1. È qui descritta, con accenti di burlesca riprovazione, una bancarella di profumiere: chi parla si riferisce forse a Pulizione, un personaggio di cui, nella stessa commedia (fr. 64 Kassel-Austin), si nomina la casa come gravata da ipoteche; in effetti, un Pulizione era proprietario ad Atene di una casa proverbiale per la sua sontuosità (cfr. Ps.-Platone, *Erissia*, 384b-c, 400b), nella quale celebravano "misteri" Alcibiade e altri processati nel 415 a.C. per lo scandalo delle Erme (cfr. Andocide, *I misteri*, 12; Pausania, I 2 5): forse in seguito al processo la casa fu posta sotto sequestro, e Pulizione, ridotto a mal partito, si avventurò in un maldestro tentativo commerciale, deriso da Ferecrate; su Pulizione e la sua casa vd. A.H. SOMMERSTEIN, *The Decree of Syrakosios*, in «The Classical Quarterly», LXXX 1986, pp. 105-6.

2. È caduto qualche verso intermedio, dove chi parla doveva definire l'attività di profumiere un mestiere da donne, indecoroso per un uomo; ciò si ricava dalla scherzosa prova linguistica addotta da Ferecrate: si citano infatti due professioni attestate solo al maschile, ma con un'inedita desinenza femminile ricorrente solo qui, *mageíraina* da *mágeiros* 'cuoco' e *ichthyopólaina* da *ichthyopóles* 'pescivendolo' (cfr. anche n. 3 a p. 938); la "prova" tuttavia non funziona: anche «profumiere», *myropóles*, è solo maschile, e il femminile *myrópolis* 'profumiera' ha scarsissime e poco chiare attestazioni (cfr. n. seguente). In ogni caso, pur con le riserve espresse a n. 4 a p. 1578, si ritiene che almeno la vendita di profumi al dettaglio fosse praticata anche dalle donne, come altri piccoli commerci, ma non ci sono testimonianze decisive in merito: cfr. COHEN 1992, p. 78 n. 82.

3. Non è chiaro a chi sia attribuita la considerazione. Che le attività di cuoco e pescivendolo siano considerate maschili stupisce HERFST 1922, p. 45, che cita Platone, *La repubblica*, V 455c, dove l'attività del cucinare è detta piú appropriata alle donne che agli uomini, ma il rinvio non sembra pertinente: in genere infatti l'attività del *mágeiros* 'cuoco', specialista delle carni e addetto anche all'uccisione e alla macellazione degli animali, era ben distinta da altri tipi cucina, come la panificazione e la pasticceria, che erano spesso svolte dalle donne (*artopólides* 'fornaie' e *demiourgoí* 'artigiane di pasticceria': cfr. Ateneo, IV 172a-d); la vendita del pesce è ritenuta attività maschile forse perché esercitata assieme alla pesca. Il termine *myrópolis* 'profumiera' ricorre in Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 841, e in *Antologia Palatina*, V 180, in circostanze che sembrano attribuire alle "profumiere" un ruolo erotico. Per le attività commerciali esercitate dalle donne nell'Atene classica, cfr. HERFST 1922, pp. 34-52.

4. La citazione resta in sospeso.

5. Secondo MESSINA 1948, pp. 241-42, Eschine non è

di uno schiavo marchiato,[1] e dopo avergli rinfacciato molte altre accuse, conclude:

Ma tant'è, o giudici: non solo nei miei confronti si è comportato in tal modo, ma anche con tutti quelli che hanno avuto a che fare con lui. Non è noto forse che i negozianti domiciliati nelle vicinanze, dai quali ha preso merci a credito senza restituirle, gli fanno causa dopo aver chiuso i loro esercizi, e che ai vicini |612d| ne ha combinate di tremende, al punto che, lasciate le loro case, ne prendono in affitto delle altre, lontano? E quanti contributi si è intascato, mentre le quote arretrate [...] si guarda bene dal depositarle,[2] e se ne vanno in malora attorno a questa specie di bottegaio, come attorno alla colonna![3] Alla porta di casa sua si raduna fin dall'alba una folla tale, per reclamare la restituzione del dovuto, da far credere ai passanti che quella gente si dia convegno per il trasporto funebre di Eschine morto.[4] E i creditori del Pireo sono cosí ridotti a mal partito, che trovano molto piú prudente navigare in Adriatico che |612e| stipulare contratti con lui.[5] Sí, perché quanto abbia ricevuto in prestito, lo considera molto piú suo dei beni che gli ha lasciato suo padre. E difatti! Non ha forse incamerato il patrimonio del profumiere Ermeo seducendogli la moglie, una donna di settant'anni? Col fingersene innamorato l'ha irretita in tal maniera, che ha ridotto a mendicanti il marito e i figli di lei, mentre di sé, da bottegaio che era, ha fatto un profumiere: già, se la corteggiava ben bene, la "piccina", godendosi "il fiore di giovinezza" di una, di cui faceva prima a contare i denti in bocca che le dita della mano, |612f| tanti di meno ne aveva![6] Ma venite, testimoni di questi fatti.[7]

Questo è dunque il genere di vita del sofista.

presente al processo, e la condanna e il pignoramento, a cui si accenna in questa parte riassuntiva, lo attendono a conclusione del dibattimento.

1. Era detto *stigmatías* lo schiavo marchiato a fuoco perché fuggiasco o delinquente; tale sarebbe lo schiavo di Eschine (cfr. FANTASIA 1976, p. 1170 n. 12), ma forse qui *stigmatías* ha il valore pregnante di 'marcato dal segno di ipoteca': nel V sec. a.C. era infatti prassi che la terra e i beni ipotecati per debiti fossero marcati con dei *grámmata*, cioè 'lettere' incise su una stele posta come segnalazione di ipoteca (cfr. Arpocrazione, s.v. *astíkton chorion*); sui marchi ipotecari vd. FANTASIA 1976, specialmente pp. 1166-68.

2. I «contributi», *éranoi*, erano quote versate da gruppi di sottoscrittori, *eranistaí*, a titolo di prestito fiduciario, senza interessi; il passo appare turbato (cfr. MESSINA 1948, p. 250), e non è chiaro il verbo *katatíthesi* 'deposita', in luogo dell'atteso *apodídosi* 'restituisce', o 'paga'; per gli *éranoi*: vd. COHEN 1992, p. 209; cfr. anche Ateneo, VIII 362d-e.

3. L'espressione, un probabile modo di dire per 'qualcosa di rovinoso', è oscura: si è pensato alla colonna che fungeva da meta nelle corse dei carri, rovinosa perché attorno ad essa nelle gare erano facili gli incidenti; secondo MESSINA 1948, pp. 248-50, si tratta invece della stele funeraria presso cui si teneva il banchetto funebre e si lasciavano le offerte, immancabilmente rubate dai *bustirapi* 'ladri di offerte dai roghi funebri' (cfr. n. 1 a p. 1476).

4. Prendeva il nome di *ekphorá* il raduno di parenti e amici a casa del defunto per accompagnarlo in corteo fino al luogo delle esequie; con gustoso umorismo, Lisia suggerisce che i passanti siano indotti in errore circa la natura dei raduni a casa di Eschine, perché i creditori che lo assediano sono cosí disperati da sembrare in lutto.

5. Sui pericoli della navigazione in Adriatico, come tempeste e pirati, cfr. n. 4 a p. 1292.

6. L'attacco di Lisia volge decisamente al grottesco. Il profumiere Ermeo non è altrimenti noto; l'inciso «tanti di meno ne aveva» è espunto da Kaibel perché il greco è leggermente scorretto, e perché manca nello Ps.-Demetrio, *Lo stile*, 128 e 262, in Fozio, *Lessico*, p. 483 21 Porson, s.v. *rhâon*, e in Suida, ϱ 43, che riportano il detto lisiano.

7. Gli editori di Lisia integrano qui la dicitura «Testimoni» richiesta dal passo: secondo la prassi giudiziaria ateniese, ben documentata dai discorsi conservati, l'oratore invitava i testimoni in suo favore a salire sulla tribuna per deporre; nel caso presente sono invitate a deporre le vittime di Eschine elencate nell'ultima parte del discorso.

Ecco, o Cinulco, come parla Lisia. Io invece, con le parole del poeta tragico Aristarco:[1]

Non come chi offende per primo, ma come vendicatore delle offese,

qui porrò fine al discorso contro di te e contro gli altri Cinici.[2]

1. Aristarco di Tegea, *TrGF* 14 F 4. Il verso, attribuito anche a Cheremone (*TrGF* 71 F 3), ben si prestava a figurare come incipit o come chiusa di un'orazione: cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 1; l'espressione andrebbe completata da un verbo come "parlo".

2. Mirtilo dice però *kýnas* 'cani' (cfr. 611b sgg.). Il codice Marciano a questo punto reca la scritta: «Libro XIII dei *Deipnosofisti* di Ateneo di Naucrati: sulle donne»; sul significato di questo fatto, unico nella redazione di Ateneo pervenutaci, cfr. sopra, n. 5 a p. 1393.

LIBRO XIV

[1] |613a| Molti, caro Timocrate, chiamano "folle" Dioniso,[1] perché quelli che bevono troppo vino schietto diventano chiassosi:

> È il vino che ti prende, il vino dolce come il miele, che fa male
> anche ad altri, a chi lo tracanna a bocca spalancata e beve oltre misura.
> È il vino che anche un centauro, il glorioso Eurizione,
> ha sconvolto nella sala del magnanimo Piritoo,
> quando andò tra i Lapiti: e quando smarrí la mente col vino
> |613b| folle commise delitti nella reggia di Piritoo.[2]

Per esempio, come dice Erodoto, « quando il vino scende nel corpo, affiorano parole cattive » e folli.[3] Il poeta comico Clearco scrive nei *Corinzi*:[4]

> Se a chi si ubriaca ogni giorno
> capitasse d'avere mal di testa prima di bere
> vino schietto, nessuno di noi berrebbe.
> ora invece, assicurandoci il piacere
> prima dell'inconveniente, arriviamo tardi per il bene.

|613c| E in Senofonte Agesilao [...] « riteneva che ci si debba astenere dall'ubriachezza come da una forma di follia, e dal cibo eccessivo come da una specie di inerzia ».[5] Ma noi non veniamo a questo simposio degno delle Muse come gente che beve troppo né come quelli che sono già sbronzi quando ancora la piazza è piena di gente.[6] Quando uno dichiarò: — Non sono sbronzo (*éxoinos*) —, Ulpiano,

Sommario: effetti del vino [1]; buffoni e battute di spirito [2-6]; auli e musiche per aulo [7-9]; canzoni [10-11]; rapsodi, mimi, citaredi e altri artisti [12-17]; la musica [18-24]; le danze [25-30]; ancora sulla musica [31-33]; strumenti musicali [34-41]; compositori [42-43]; feste affini ai Saturnali [44-45]; il dessert: terminologia [46-49] ed esempi di dessert [50]; pasticceria [51-60]; frutta [61-68]; pollame, cacciagione, salumi [69-75]; formaggi [76]; dignità e ruolo del cuoco [77-81]; piatti particolari [82-85].

1. Cfr. ad es. *Iliade*, VI 132.

2. *Odissea*, XXI 293-98: Antinoo rimprovera il finto mendico, Odisseo, che aveva chiesto di provare anche lui a tendere l'arco. Alle nozze del tessalo Piritoo (re dei Lapiti) con Ippodamia, il centauro Eurizione ubriaco cercò di far violenza alla sposa: ne nacque una violenta lotta fra Lapiti e Centauri, che si concluse con la vittoria dei primi; la vicenda costituisce il tema del frontone occidentale del tempio di Zeus ad Olimpia.

3. Erodoto, I 212; sono parole del messaggio che Tomiri, la regina dei Massageti, inviò a Ciro che proprio col vino era riuscito a catturarle il figlio. Su questi negativi effetti del bere cfr. anche Teognide, 479-80.

4. Clearco, fr. 3 Kassel-Austin. Un concetto simile ritroviamo nel fr. 257 Kassel-Austin di Alessi, citato da Ateneo, X 429e.

5. Cfr. Senofonte, *Agesilao*, 5 1; il testo tràdito di Senofonte è un po' diverso da quello citato da Ateneo e non nomina la follia: « riteneva che ci si debba astenere dall'ubriachezza come dall'ingordigia, e dal cibo eccessivo come da un reato ».

6. Quindi già ubriachi prima di mezzogiorno; que-

a cui piace trovare sempre qualcosa da criticare, lo interruppe di nuovo chiedendo: — Dov'è che si trova questo vocabolo, *éxoinos*?

E quello rispose: — In Alessi, nel *Nuovo inquilino*:[1]

> Faceva questo da sbronzo.

[2] — Siccome il nostro illustre anfitrione, Larense, ogni giorno dopo le nostre conversazioni |613d| su sempre nuovi argomenti introduce spettacoli ogni volta diversi e tra l'altro anche dei buffoni, ebbene, vogliamo dire anche noi[2] qualcosa in proposito. Mi risulta dunque che lo scita Anacarsi,[3] una volta che in un simposio furono fatti entrare dei buffoni, rimase serio, ma quando fu introdotta una scimmia scoppiò a ridere, spiegando che questa è comica per sua natura, mentre l'uomo deve farlo apposta. Nella *Melanippe incatenata* Euripide ha scritto:[4]

> Molti dei maschi per far ridere
> fanno complimenti insolenti. Ma a me non piacciono
> simili buffoni, che in mancanza di pensieri saggi
> |614a| non pongono freni alla bocca: e non sono nel novero
> degli uomini veri, ma distinguendosi nel ridere
> [...]
> amministrano le loro case e i patrimoni guadagnati per mare
> li custodiscono dentro le loro dimore.

Parmenisco di Metaponto, uno che si distingueva per nobiltà di famiglia e per ricchezza, come ci racconta Semo nel quinto libro delle *Antichità di Delo*,[5] discese una volta nell'antro di Trofonio,[6] ma quando risalí non era piú in grado di ridere; andò allora a consultare l'oracolo e la Pizia gli rispose:[7]

sto modo di indicare le ore della mattinata si ritrova anche in VI 270d.

1. Alessi, fr. 64 Kassel-Austin.

2. Sta parlando di nuovo Ulpiano, che prosegue fino a 615e.

3. Anacarsi, fr. A11A Kindstrand. L'aneddoto è riferito anche da Eustazio, Commento all'Odissea, 1836 63.

4. Euripide, frr. 659 + 660 9-10 Mette. Sulla base di due papiri (Berlino 9772; Ossirinco IX 1176, fr. 39 = Satiro, *Vita di Euripide*, p. 64 Arrighetti) in cui compaiono (fra altri) gli ultimi due versi, si sa con certezza che il testo riferito da Ateneo risulta dalla giustapposizione (con lacuna intermedia individuata già da GULICK 1936, p. 179) di due diversi frammenti euripidei: il primo è l'invettiva di un personaggio femminile contro le insolenze e il motteggio dei maschi; nel secondo un personaggio femminile loda le donne che amministrano bene la loro casa e ribadisce che senza la presenza di una donna non ci può essere una casa felice. Melanippe, sedotta da Posidone, era stata accecata e rinchiusa in una tomba: lí partorí due gemelli che, cresciuti, la liberarono; cfr. Igino, *Favole*, 186.

5. Semo, *FGrHist* 396 F 10. Di Parmenisco di Metaponto, oltre all'aneddoto qui riportato, si sa solo che era un discepolo di Pitagora (Giamblico, *La vita pitagorica*, 267) e che avrebbe contribuito al riscatto del filosofo e poeta Senofane (Diogene Laerzio, IX 20); sarebbe vissuto tra il VI e il V sec. a.C. La forma del nome è Parmenisco anche in Diogene Laerzio, mentre è Parmisco in Giamblico e nell'iscrizione ricordata alla n. 3 a p. 1585.

6. Antica figura della religione greca, venerata come oracolo infallibile in una profonda grotta a Lebadea in Beozia (oggi Livadia). Pausania (IX 39 5-14) de-

Del dolce riso mi chiedi, tu triste:
|614b| te lo darà la madre a casa; onorala molto.

Parmenisco sperava che al suo ritorno in patria avrebbe riacquistato la capacità di ridere, ma siccome non successe piú nulla, pensò di essere stato ingannato; poi una volta gli capitò di andare a Delo, e mentre visitava pieno di ammirazione tutte le bellezze dell'isola, andò anche nel tempio di Latona, convinto che lí avrebbe potuto ammirare una statua straordinaria della madre di Apollo: ma quando vide che era un pezzo di legno senza forma,[1] senza che se l'aspettasse gli venne da ridere. Comprese allora l'oracolo del dio e, guarito dalla sua malattia, tributò alla dea grandi onori.[2]

[3] |614c| Anassandride nella *Pazzia senile* afferma addirittura che inventori della tradizione delle facezie sarebbero stati Radamanto e Palamede, e queste sono le sue parole:[3]

eppure molti di noi si danno da fare;
ad introdurre l'usanza che chi non ha un contributo per la cena dica facezie,
sono stati Radamanto e Palamede.

Di buffoni fa menzione Senofonte nel *Simposio*, e in particolare di Filippo, sul quale cosí si esprime:[4]

Dopo aver bussato alla porta, a quello che era venuto a rispondere il buffone Filippo disse di annunciare chi era e che desiderava essere ammesso nella sala: affermava di avere con sé tutto

scrive il rito della consultazione dell'oracolo: il fedele, introdotto nella stretta cavità come per una simbolica discesa nell'Ade, ne veniva poi estratto in uno stato comatoso e quindi fatto accomodare sul "trono della Memoria", dove gli venivano chiesti i responsi; successivamente rinveniva e ritrovava la facoltà di ridere come segno del suo ritorno alla normalità quotidiana dopo il viaggio nell'aldilà. L'impossibilità di ridere, nel caso di Parmenisco, era dunque vista come se la sua anima fosse rimasta prigioniera di Ade. Cfr. DETIENNE 1992, pp. 28-30, oltre a F. WIESELER, *Das Orakel des Trophonius*, Göttingen, Dieterich, 1848.

7. Oracolo 44 Andersen = Q 185 Fontenrose.

1. In età arcaica le statue di culto delle divinità erano appena abbozzate da un tronco d'albero (a volte erano addirittura aniconiche) ed erano chiamate *xóana*; Clemente di Alessandria (*Esortazione ai Greci*, IV 46 2-3 Mondésert) ricorda statue analoghe di Artemide a Icaro, di Era a Tespie in Beozia, e la primitiva Era a Samo.

2. Non sappiamo come Parmenisco abbia onorato Latona, ma certo è un *ex voto* il cratere d'argento di 9572 dracme donato da un tal Parmisco ad Artemide, come risulta dall'inventario dell' Artemisio che gli archeologi hanno ritrovato su una lapide a Delo (*IG* XI 2 161 B 17).

3. Anassandride, fr. 10 Kassel-Austin. Con un emendamento proposto da Kaibel il primo verso suonerebbe: «Eppure ci diamo da fare in molti modi». Radamanto era noto come giusto legislatore, e gli venne perciò attribuito il ruolo di giudice ultraterreno. Palamede era invece celebre per le sue invenzioni (l'alfabeto, i numeri, i pesi e le misure, la scacchiera, ecc.): partecipò alla guerra di Troia, ma fu vittima della vendetta di Ulisse, del quale Palamede aveva smascherato la finta pazzia (inscenata per evitare la spedizione). Un parassita, che invece di un contributo economico (*symbolé*) portava al banchetto le sue battute è anche in Ateneo, VI 235f.

4. Senofonte, *Simposio*, I 11. Le due battute di Filippo stanno tutte nell'*aprosdóketon* con cui si chiudono; la seconda si riferisce a un luogo comune della commedia antica, la figura del servo che si lamenta di essere schiacciato dal peso dei bagagli del suo padrone.

il necessario per mangiare – a spese degli altri. |614d| E anche il suo servo – diceva – era proprio schiacciato sotto il peso del niente che portava e perché era ancora a digiuno.

Ippoloco di Macedonia nella sua *Lettera a Linceo*[1] ricorda i buffoni Mandrogene e Stratone di Atene. Ad Atene c'era un gran numero di furbi di questa razza: per esempio, nel tempio di Eracle nel demo di Diomea se ne riunivano sessanta, e in città erano conosciuti con questo nome e si diceva: «Questo l'hanno detto i Sessanta», e anche: «Sono stato dai Sessanta». Tra questi c'erano Callimedonte |614e| detto "Aragosta" e Dinia, e poi Mnasigitone e Menecmo, come dice Telefane nel suo saggio *La città*.[2] Tale divenne la fama del loro umorismo che anche Filippo di Macedonia, quando ne sentí parlare, mandò loro un talento perché mettessero per iscritto le loro battute e gliele inviassero. Che questo re fosse molto interessato alle facezie, lo testimonia l'oratore Demostene nelle *Filippiche*.[3] Le battute piacevano anche a Demetrio Poliorcete, come scrive Filarco nel sesto libro delle *Storie*:[4] Demetrio diceva tra l'altro che la corte di Lisimaco non era per niente diversa da una scena di commedia, |614f| perché tutti i personaggi che vi comparivano avevano nomi di due sillabe;[5] intendeva con questo prendere in giro Biti e Paride,[6] che erano tenuti in gran conto da Lisimaco, ed altri amici di costui. Invece la sua corte era frequentata dai vari Peuceste, Menelao, e persino Ossitemide.[7] Venuto a conoscenza della battuta, Lisimaco ribattè: «Da parte mia non ho mai visto una puttana comparire su una scena di tragedia», |615a| alludendo a Lamia, la nota suonatrice d'aulo.[8] Quando gli fu riferita la frecciata, a sua volta Demetrio replicò: «Ma la puttana che sta a casa mia fa una vita piú onesta che la sua Penelope».[9]

[4] Abbiamo già detto che anche il generale romano Silla amava gli spettacoli di buffoni.[10] Un altro generale romano, Lucio Anicio, dopo la vittoria sugli Illiri fece

1. Vd. Ateneo, IV 128a-b; 130c.

2. Telefane, in *FHG*, vol. IV p. 507; è l'unico fr. superstite di questo storico, la cui opera doveva trattare della città di Atene. Su Callimedonte cfr. Ateneo, III 100c-d; 104c-d; IV 134d.

3. Non tanto nelle *Filippiche*, quanto in un passo delle *Olintiche*, II 19: «E gente evitata da tutti, [...] attori di buffonate e autori di canzoni pessime presentate ai convitati per divertirli, questi gli piacciono e li tiene attorno a sé».

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 12. Cfr. anche Ateneo, VI 261b (dove però la notizia dell'inclinazione di Demetrio al motteggio è riferita al libro decimo delle *Storie*).

5. I personaggi principali delle commedie erano i servi, che in Grecia avevano di solito nomi molto corti, di una o due sillabe, mentre nomi lunghi caratterizzavano il mondo aristocratico e i personaggi delle tragedie. In un dialogo di Luciano (*Il sogno ovvero il gallo*, 29) si ironizza su un tale che, quand'era un poveraccio, aveva un nome di due sillabe (*Símon*), e poi, diventato ricco, ha voluto "arricchirsi" anche il nome e se l'è fatto di quattro sillabe (*Simonídes*).

6. In greco *Páris* è bisillabico. Il parassita Biti è ricordato anche in Ateneo, VI 246e.

7. Cioè personaggi con nomi da tragedia. Il parassita e confidente Ossitemide è ricordato anche in Ateneo, VI 253a, XIII 578b.

8. E amante di Demetrio Poliorcete: cfr. Ateneo, XIII 577c-f.

9. Allude ad Arsinoe, la moglie di Lisimaco. L'aneddoto è riferito anche da Plutarco, *Vita di Demetrio*, 25 900d.

10. Vd. Ateneo, VI 261c.

prigioniero il loro re Genzio insieme con i suoi figli; e quando celebrò il trionfo a Roma, organizzò spettacoli comici d'ogni tipo, |615b| come ricorda Polibio nel libro xxx:[1]

Fece venire dalla Grecia gli artisti piú famosi, e costruire nel circo un enorme palcoscenico. Poi vennero fatti entrare per primi i suonatori d'aulo, tutti insieme: erano Teodoro di Beozia, Teopompo, Ermippo e Lisimaco, che erano molto celebri; vennero sistemati sul palco con l'ordine di accompagnare il coro tutti insieme con i loro auli. |615c| Mentre gli auleti eseguivano il loro accompagnamento musicale in armonia con i movimenti di danza del coro, Anicio mandò loro a dire che non stavano suonando bene e ordinò loro di essere piú battaglieri; quelli non sapevano che fare, ma uno dei littori spiegò loro che dovevano voltarsi, mettersi l'uno contro l'altro e ingaggiare una specie di combattimento. Gli auleti capirono subito e, cogliendo quell'incitamento in linea con la loro naturale impudenza, si scatenarono in una gran confusione. Fatta schierare la parte centrale del coro di fronte alle ali estreme, gli auleti soffiando nei loro strumenti senza che si riuscisse a capire le note e senza andare d'accordo, si affrontavano a turno fra di loro; |615d| intanto i coreuti, facendo un gran baccano e irrompendo sulla scena tutti insieme,[2] si gettavano su quelli che avevano di fronte, poi di nuovo si voltavano e si ritiravano. Quando poi uno dei coreuti, tiratasi su la veste, al momento giusto si voltò e alzò i pugni, come per fare la lotta, verso l'auleta che gli si stava avventando contro, allora gli spettatori scoppiarono in un applauso straordinario e in un urlo d'incitamento. Mentre questi erano impegnati nello scontro secondo lo schieramento che abbiamo detto, vennero fatti entrare nell'orchestra due danzatori a suon di musica, e salirono sul palco quattro pugili accompagnati da trombettieri e suonatori di corno.[3] Costoro si azzuffavano tutti insieme, con un risultato davvero indescrivibile. Quanto poi agli attori tragici |615e| – continua Polibio –, qualunque cosa mi accinga a dire, qualcuno potrebbe pensare che ho voglia di scherzare.

[5] Dopo questo racconto di Ulpiano e una fragorosa risata di tutti i commensa-

1. Polibio, xxx 22 Büttner-Wobst = xxx 14 Hultsch. Genzio, che si era alleato con Persio di Macedonia, fu sconfitto nel 168 a.C. dal pretore Anicio, che riportò il trionfo l'anno successivo. Cfr. Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 13; Livio, xliv 30-32; xlv 43 (Livio registra il ricco bottino, ma non parla degli spettacoli).

2. Si restituisce la lezione dei codici, che Hermann aveva emendato (proponendo un testo che varrebbe: 'agitando insieme il loro equipaggiamento'), perché riteneva che sul palco i coreuti già ci fossero.

3. Propriamente di buccina. In età romana si distinguevano vari strumenti a fiato senz'ancia, della famiglia che oggi chiamiamo degli "ottoni": la tromba (gr. *sálpinx*, lat. *tuba*), per lo piú di bronzo, aveva un corpo rettilineo a sezione leggermente conica, terminante in un padiglione molto svasato; non aveva possibilità di diteggiatura e produceva, oltre alla nota fondamentale, solo qualche armonica, modulando il fiato. Il lituo (*lituus*) era una specie di tromba a sezione conica piú accentuata e terminava con un padiglione fortemente ricurvo; prendeva il nome dal bastone degli àuguri. C'erano poi due tipi di corni: il corno vero e proprio (gr. *kéras*, lat. *cornu*: in origine era un corno d'animale) e la buccina (o *bucina*, gr. *bykáne*: benché l'etimologia rinvii al corno bovino, nella sua forma piú primitiva era una conchiglia di tritone, che è rimasta nelle raffigurazioni delle divinità marine e dei venti), spesso confusi tra di loro: erano strumenti di bronzo, uno a forma di gigantesca G, con una canna a sezione conica che passando sotto il braccio sinistro del suonatore terminava sopra la spalla sinistra in un padiglione svasato, proprio come nel nostro corno; l'altro piú tozzo e meno arcuato; entrambi erano provvisti di una sbarra trasversale che ne assicurava la solidità e facilitava l'impugnatura.

li per questi spettacoli "Insuperabili",[1] sorsero alcune discussioni anche sui cosiddetti *plánoi* ('burloni'): ci si chiedeva se anche di questi ci fosse menzione negli scrittori piú antichi. Degli illusionisti abbiamo già parlato.[2] Poi Magno disse: — Il poeta comico Dionisio di Sinope ricorda Cefisodoro il burlone in questi versi di una commedia dal titolo *Gli omonimi*:[3]

|615f| Si dice che ad Atene ci fosse un tal Cefisodoro
detto il Burlone, che dedicava
il suo tempo a questa attività.
Costui correva veloce in salita,
e poi faceva la discesa tranquillo appoggiandosi al suo bastone.

Ne parla anche Nicostrato nel *Siro*:[4]

Non male ha fatto, per Zeus, Cefisodoro
il Burlone, che si dice abbia messo in uno stretto passaggio
alcuni con fascine in braccio, cosí che nessuno poteva passare.

|616a| Di Pantaleonte, invece, parla Teogneto nel *Servo devoto*:[5]

Questo stesso Pantaleonte si prendeva gioco dei forestieri
e di chi non lo conosceva, e si comportava di solito
come sotto l'effetto d'una sbornia, perché per far ridere
s'era creato un modo tutto suo di parlare.

E il filosofo Crisippo nel quinto libro del suo trattato *Il bene e il piacere*[6] cosí scrive di Pantaleonte:

Quel burlone di Pantaleonte sul letto di morte |616b| si prese gioco di entrambi i suoi figli, uno dopo l'altro, dicendo a ciascuno dei due che solo a lui rivelava dove aveva sepolto l'oro; cosí, quando in seguito si trovarono insieme a scavare inutilmente, si accorsero di essere stati raggirati.

[6] Nel nostro simposio non mancavano nemmeno le persone cui piacciono le battute. Di un tipo simile ancora Crisippo scrive nello stesso libro:[7]

1. In greco c'è un chiaro gioco di parole col nome di Anicio, che vale appunto 'Invincibile', 'Insuperabile'.

2. Cfr. Ateneo, I 20a; nella stessa occasione erano già stati nominati anche i due burloni Cefisodoro e Pantaleonte.

3. Dionisio di Sinope, fr. 4 Kassel-Austin. La commedia doveva trattare degli equivoci in cui incorrevano due personaggi con lo stesso nome, come nei *Menecmi* di Plauto. Per i vv. 4-5, corrotti, seguiamo non senza perplessità emendamenti di Jacobs 1809, p. 328, ed Emperius 1847, p. 160.

4. Nicostrato, fr. 25 Kassel-Austin.

5. Teogneto, fr. 2 Kassel-Austin. Per l'interpretazione del fr., vd. Lorenzoni 1998, pp. 76-78.

6. Crisippo, *Il bene e il piacere*, fr. 7 von Arnim, in *SVF*, vol. III p. 199.

7. Crisippo, *Il bene e il piacere*, fr. 8 von Arnim, in *SVF*, vol. III p. 199.

Uno spiritoso, che stava per essere sgozzato dal boia, disse che aveva un ultimo desiderio, cioè di morire dopo aver cantato, per cosí dire, il suo canto del cigno. E quando il boia glielo concesse, quello si prese gioco di lui.

|616c| — E appunto fece bene il re Lisimaco – aggiunse Mirtilo – che si adirò perché era spesso oggetto di motteggi da parte di persone di questo tipo: una volta infatti Telesforo,[1] uno dei suoi ufficiali, durante un simposio fece una battuta su Arsinoe (la moglie di Lisimaco), dicendo che era "vomitevole", e citò questo verso:[2]

Fai male a far entrare questa donna vomitevole.

Quando Lisimaco sentí, lo fece rinchiudere in una gabbia (*galeágra*) e portare in giro e nutrire come una bestia; poi dopo questa punizione lo fece morire. Se tu, caro Ulpiano, desideri sapere qualcosa sul vocabolo *galeágra*, lo puoi trovare |616d| nell'oratore Iperide:[3] dove di preciso, cercalo tu. Anche Taco, re d'Egitto, che aveva deriso Agesilao re di Sparta perché era piccolo di statura, quando questi era andato da lui per combattere al suo servizio, fu rovesciato dal trono proprio perché Agesilao abbandonò l'alleanza.[4] La battuta era stata la seguente:

Con grande paura di Zeus, il monte ha avuto le doglie, ma ha partorito un topolino.[5]

Sentitala, Agesilao si adirò e rispose: «Arriverà il giorno che ti sembrerò un leone».[6] E infatti poco tempo dopo, in seguito ad una rivolta scoppiata in Egitto, Age-

1. Seneca (*L'ira*, III 17; cfr. anche *Lettere a Lucilio*, VIII 1) descrive il crudele supplizio inflitto da Lisimaco a Telesforo di Rodi, orrendamente mutilato e rinchiuso in una gabbia, ma non ne spiega la causa; cosí pure Plutarco nell'*Esilio* (606b); invece nelle *Questioni conviviali*, 634e, senza fare il nome di Lisimaco riferisce l'aneddoto allo storico Timagene (confondendo il nome dello sfortunato generale con quello dello storico da cui avrebbe preso la notizia: Timagene d'Alessandria aveva infatti composto nel sec. I a.C. una *Storia dei Diadochi*), e riporta il verso in una forma leggermente diversa.

2. La battuta di Telesforo consiste nella pronuncia equivoca di un verso dell'*Antiope* di Euripide (fr. 238b Mette): invece dell'originario *ténde Moûsan* ('questa musa'), Telesforo avrebbe detto (o Lisimaco avrebbe inteso) *ténd'emoûsan* ('questa donna vomitevole'); è probabile che il termine greco si debba intendere con valore causativo ('che provoca il vomito') piuttosto che come 'facile al vomito', come invece intende Plutarco.

3. Iperide, fr. 34 Jensen. Propriamente *galeágra* indicava una trappola per donnole o faine (*galéai*), poi 'gabbia' in generale.

4. Taco (Tachos o Zedhor o Tjaho = 'dice Horus') era diventato faraone nel 361 a.C. e nell'intento di organizzare un esercito per invadere la Fenicia e la Siria aveva chiamato Agesilao come consulente militare; ma durante la campagna in Fenicia, in seguito a dissapori tra i due (dovuti fra l'altro al fatto che in Egitto era scoppiata una rivolta), Agesilao passò dalla parte del principe ribelle Nakhthorehbe (Nektanabis in Plutarco) e abbandonò Taco che fu costretto a rifugiarsi proprio alla corte del nemico persiano (359 a.C.). Cfr. Plutarco, *Vita di Agesilao*, 36-38; Ateneo, IV 150b-d.

5. In Plutarco la battuta, semplificata, è attribuita non direttamente al faraone, ma ai suoi ministri. Si trattava evidentemente di un proverbio, ripreso, tra gli altri, da Orazio, *L'arte poetica*, 139: «partoriranno i monti e nascerà un ridicolo topo».

6. Cfr. la risposta di Alcibiade ragazzo ad un compagno di lotta che lo aveva apostrofato: «Alcibiade, tu mordi come le donne!». «No, come i leoni» (Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 2).

silao si rifiutò di aiutare Taco e cosí lo costrinse ad abbandonare il regno e a rifugiarsi in Persia, come raccontano Teopompo |616e| e Licea di Naucrati nella *Storia dell'Egitto*.[1]

[7] Ci furono dunque spesso molti spettacoli, e non sempre gli stessi, e dato che su questi gli interventi furono numerosi, lascerò da parte i nomi di chi partecipò al dibattito e mi limiterò a ricordare i fatti. Per esempio, a proposito degli auli uno ricordò che Melanippide, quando nel *Marsia* ridicolizzò con grande eleganza la musica per aulo, disse di Atena:[2]

Atena
gettò lo strumento[3] via dalla santa mano
e disse: « Via, vergogna, macchia per il mio aspetto;
|616f| vi consegno alla malora ».[4]

E un altro gli replicò: — Ma Teleste di Selinunte, contraddicendo Melanippide, ha scritto nell'*Argo* (sta parlando di Atena):[5]

Non posso credere, in cuor mio, che la celeste Atena, la dea dell'ingegno,
abbia trovato questo strumento ingegnoso nei boschi montani
e per paura d'indecorosa bruttezza l'abbia di nuovo respinto dalle sue mani,
cosí che divenne gloria per il ferino Marsia, figlio di ninfa, che tra le sue mani
[lo fa risuonare.[6]

1. Teopompo, *FGrHist* 115 F 108; Licea di Naucrati, *FGrHist* 613 F 2.

2. Melanippide, fr. 2 (758) Page. Il riferimento è alla celebre leggenda secondo cui Atena, specchiandosi in un corso d'acqua mentre suonava il doppio aulo, gettò via lo strumento perché, costringendola a gonfiare le guance (suonare uno strumento ad ancia richiede una forte pressione all'interno della cavità orale), le alterava i lineamenti del viso (cfr. Plutarco, *Il controllo dell'ira*, 6 456b-c). Lo strumento fu poi raccolto dal satiro Marsia, cui è intitolata la composizione di Melanippide. Sulla vicenda, specie in rapporto con le raffigurazioni cui ha dato luogo, vd. Boardman 1956, pp. 18-20. Nonostante la chiarezza dell'espressione di Ateneo (« ridicolizzò », denigrò), Barker 1984, pp. 93-94, ritiene che il fatto di riferire la leggenda tradizionale non implicasse da parte di Melanippide una valutazione negativa dell'aulo: anzi, egli compose anche per questo strumento e le sue idee musicali si accordavano in pieno con le novità dell'auletica. Aristotele (*Politica*, VIII 1341b) diede del mito un'interpretazione razionalistica: Atena avrebbe gettato via l'aulo « perché lo studio dell'auletica non ha alcun effetto sull'intelligenza, e ad Atena noi attribuiamo l'intelligenza e l'arte »; poco prima lo stesso Aristotele aveva scritto che « non si devono introdurre nell'educazione gli auli [...]. L'aulo non serve ad esprimere le qualità morali dell'uomo ». Anche Alcibiade non aveva voluto studiare l'aulo perché, diceva, « ci tappa la bocca e ci priva della parola » (Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 2).

3. In greco c'è il plurale, con riferimento alle canne dell'aulo doppio.

4. Si traduce seguendo un emendamento di Wilamowitz, sostenuto anche da Page; meno soddisfacenti altri emendamenti (di Maas o dello stesso Wilamowitz) che varrebbero: 'non mi consegno a questa vergogna'.

5. Teleste, fr. 1 (805 a-c) Page = 1 a-c Sutton.

6. Abbiamo cercato di dare un senso alla lezione tràdita *cheiroktýpo*, anche se la radice *ktyp-* sarebbe piú adatta per gli strumenti a percussione (ma in un caso è attestata riferita alle trombe); non ci sembra convincente l'interpretazione *handclapping* di Gulick e Barker. Meineke proponeva invece *choroktýpo* (*choroitýpo*, Wieland), 'che col piede batte il ritmo della danza'.

|617a| Come poteva brama pungente d'amabile bellezza tormentare lei,
cui Cloto[1] assegnò verginità senza nozze e senza figli?

Proprio per la sua condizione di vergine non avrebbe dovuto aver timore di non essere bella d'aspetto. Prosegue Teleste:

Ma questa storia, ostile alla danza,[2] di poeti
che parlano a vanvera, si diffuse nell'Ellade,
pei mortali odiosa umiliazione d'un'arte ingegnosa.

Poi fa le lodi dell'auletica e scrive:

A Bromio[3] la diede, fedelissima ancella, il soffio
leggero della veneranda dea, insieme con l'agilità
delle belle dita, veloci come battito d'ali.

|617b| Anche nell'*Asclepio* Teleste presentò in modo elegante la pratica degli auli, con questi versi:[4]

o il frigio re dei sacri auli dal bel suono,
che per primo compose il canto (*nómos*) lidio
dall'agile voce,[5] rivale della Musa dorica,
l'aura alata del suo soffio intrecciando sulle canne.

[8] Invece Pratina di Fliunte, in un tempo in cui dominavano le scene auleti e danzatori mercenari, era contrariato perché non erano gli auleti ad accompagnare i cori, |617c| come voleva la tradizione, ma erano i cori che seguivano gli auleti;[6]

1. Cloto era una delle tre Moire, quella che filava la vita dell'uomo.

2. Propriamente perché l'aulo accompagnava le danze; ma si può forse intendere in senso più generale, quasi 'un insulto alla musica' (Barker 1984, p. 273 n. 59).

3. Sull'impiego dell'aulo nel culto di Dioniso cfr. ad es. Aristotele, *Politica*, VIII 1342b; Euripide, *Baccanti*, 380.

4. Teleste, fr. 2 (806) Page = 2 Sutton. Il riferimento potrebbe essere a Olimpo, il mitico auleta discepolo di Marsia, che per primo avrebbe introdotto fra i Greci la pratica dell'aulo, e con essa l'armonia lidia, il genere enarmonio e il "nomos del carro" (Ps.-Plutarco, *La musica*, 15 1136c; 5 1132e; 7 1133d-f).

5. Si è accolto l'emendamento *aiólon omphâ* di Schweighäuser e Dobree, ma non ne mancano altri, per es. *aiolómorphon* 'cangiante' (Hartung). Nei tempi più antichi i canti «erano detti *nómoi* ('leggi') perché non era consentito trasgredire il tipo di accordatura tradizionale per ciascuno di essi» (Ps.-Plutarco, *La musica*, 6 1133b). Platone (*Repubblica*, III 398e-399a) al lidio e allo ionico «molli e adatti ai simposi» contrapponeva il dorico e il frigio, adatto il primo a gente valorosa in guerra e forte contro l'avversa fortuna, e il secondo a chi agisce con serenità ed equilibrio nella vita quotidiana; tuttavia nella pratica musicale la dignità del lidio doveva essere maggiore di quella che gli attribuiva il conservatore Platone, se già Sofocle lo aveva introdotto nella tragedia.

6. Cfr. Platone, *Repubblica*, III 400d: «Ritmo e musica seguono la parola, [...] e non deve essere la parola a seguire ritmo e musica». Cfr. anche Ps.-Plutarco, *La musica*, 30 1141d: «Anticamente, e fino al ditirambografo Melanippide, gli auleti ricevevano i loro compensi dai poeti, evidentemente perché era la poesia a farla da protagonista, e si ponevano quindi al servizio di chi scriveva. Successivamente però anche questa tradizione venne meno».

Pratina, dunque, esprime con questo iporchema la sua rabbia nei confronti di chi agiva in questo modo:[1]

Cos'è questo chiasso? Che sono queste danze?
Quale follia ha investito il rumoroso altare di Dioniso?
Mio, mio è Bromio. Io devo levare il canto, io devo strepitare[2]
|617d| correndo sui monti con le Naiadi[3]
e intonando come un cigno una melodia dalle ali screziate.[4]
È il canto che la musa di Pieria ha fatto re; l'aulo
si tenga al suo seguito nella danza: è solo un servo.
Solo nella baldoria e negli scontri a pugni di giovani ebbri davanti alle porte[5]
|617e| faccia, se vuole, il condottiero.
Colpisci quello che ha il fiato del rospo[6] maculato,
brucia la canna che dissecca la saliva,
ciarliera e rauca, che guasta ritmo e melodia sul suo percorso,
corpo plasmato dal trapano.[7]
|617f| Guardami! Cosí devi muovere la mano e il piede,

1. Pratina, fr. 1 (708) Page = *TrGF* 4 F 3. Benché Ateneo lo definisca un *hypórchema* (un tipo di canto corale accompagnato dalla danza, che sarà trattato piú avanti: 628d; 630e), l'origine del fr. è stata oggetto di discussione: sarebbe parte di un ditirambo secondo Wilamowitz, Webster 1962, pp. 65-68, e Zimmermann 1986, p. 94; di un dramma satiresco secondo Pohlenz 1927, pp. 298-321, Seaford 1977-1978, p. 94, e altri; piú in là si spinge Ieranò 1997, pp. 219-21, che ipotizza si tratti di un brano corale dalle *Baccanti Spartane* (*Dýmainai*) di Pratina (cfr. Ateneo, ix 329f). Invece Di Marco 1973-1974, p. 348, accetta la definizione di iporchema, perché ormai questo genere aveva assunto una fisionomia completamente diversa da quella che aveva in età arcaica: del resto anche Plutarco, *Questioni conviviali*, vii 8 711f, definisce iporchema la danza sfrenata di un satiro con Eros. Problematiche anche la datazione e l'autenticità, perché la questione dell'indebita preminenza degli auli sul testo poetico e lo stile del fr. porterebbero alla fine del sec. V a.C., mentre Pratina era già morto – sembra – prima del 467 a.C. Secondo Ieranò, oggetto della polemica sarebbe il nuovo ditirambo di Laso d'Ermione, che all'aulo dava importanza, mentre il ditirambo tradizionale (come quello di Arione: cfr. Erodoto, i 23) sarebbe stato caratterizzato da un accompagnamento citarodico. Per un'analisi complessiva del fr. vd. anche Cipolla 1999, pp. 33-46 (dove si propende per la tradizionale tesi dell'iporchema).

2. *Patageîn* è appropriato soprattutto per gli strumenti a percussione, il cui impiego nel culto di Dioniso era molto frequente: cfr. ad es. Euripide, *Le Baccanti*, 59, 124, 156; West 1992, pp. 123-25.

3. Non c'è bisogno di correggere 'con le Menadi' come faceva Valckenaer: le Naiadi (le ninfe delle acque) sono ricordate in un contesto orgiastico anche da Pindaro, *Ditirambi*, fr. 70b 12 Snell-Mähler.

4. "Screziato", "cangiante", "variopinto" e simili aggettivi in contesti musicali alludono alla molteplicità e alla varietà delle modulazioni.

5. Cfr. Platone, *Simposio*, 212c. Per la connessione del ditirambo con l'ebbrezza cfr. ad es. Ateneo, xiv 628a-b.

6. Nel nome greco *phryneós* (secondo l'emendamento di Girard 1898, p. 136) è stata vista una possibile sprezzante allusione al poeta tragico Frinico, ma non abbiamo elementi per supporre in Frinico un abuso dell'aulo; il testo è in ogni modo incerto, e in passato (Bergk 1853, p. 954) era stato proposto l'emendamento *Phryga*, con allusione all'origine frigia dell'aulo. «Maculato» allude (come sopra «screziato») alla varietà delle modulazioni.

7. Cosí il testo di Page (che accoglie *hypaí*, emendamento di Emperius), ma non mancano altre proposte per l'inizio del verso: «'adulatore' dal corpo plasmato dal trapano» (Wilamowitz: *thôpa*), oppure «'servo prezzolato' dal corpo plasmato dal trapano» (Hartung: *thêta*).

Trionfo, Ditirambo,[1] signore dalla chioma cinta d'edera:
ascolta, ascolta la mia aria di danza dorica.[2]

[9] Sulle musiche che uniscono gli auli alla lira – spesso ci affascinava proprio questo tipo di concerto (*synaulía*) –, scrive Efippo nella *Mercanzia*:[3]

|618a| Ragazzo, un concerto
di auli e lira va proprio bene
per le nostre scenette scherzose. Se si adegua
il proprio stile con quello di chi ci sta insieme,
allora si trova la gioia piú grande.

Che cosa sia la *synaulía* lo spiega Semo di Delo, che nel v libro delle *Antichità di Delo* cosí scrive:[4]

Siccome molti non sanno che cosa sia la *synaulía*, dobbiamo parlarne: era una specie di gara di concerto in cui si alternavano aulo e ritmo, senza alcun testo cantato.

Ce ne dà un'elegante spiegazione |618b| Antifane, quando scrive nell'*Auleta*:[5]

1. Epiteti di Dioniso: cfr. Ateneo, 130b.

2. La severità delle tradizionali scale doriche era spesso contrapposta al virtuosismo del genere enarmonico e delle melodie frigie (e di quelle lidie nel fr. 2 di Teleste citato poco sopra), che la pratica dell'aulo aveva importato dall'Anatolia; secondo Aristotele (*Politica*, VIII 1340b) il dorico è l'unico modo che ispiri moderazione e compostezza, mentre il frigio riempie d'ispirazione divina. Tuttavia nel nostro caso una semplice allusione all'*harmonía* dorica sembra inopportuna, perché questo tipo di scala era estraneo al ditirambo di nuova concezione (in ogni genere musicale la scelta della scala era soggetta a rigide norme di convenienza): secondo il cit. Ieranò è probabile che qui Pratina alluda solo alla danza spartana tradizionale, quindi dorica, delle *Baccanti spartane*, in polemica col ditirambo e le sue armonie orientali.

3. Efippo, fr. 7 Kassel-Austin; Kaibel includeva nel fr. anche le parole «ci affascinava proprio questo tipo di concerto», che noi, seguendo altri studiosi, abbiamo lasciato ad Ateneo. Un esempio di composizioni per aulo e cetra erano i *pariambídes* (Fozio, *Lessico*, vol. II p. 64 Naber; cfr. Ateneo, IV 183c); cfr. anche Senofonte, *Simposio*, III 1, e Luciano, *La danza*, 16 (dove si ricordano danze accompagnate da aulo e cetra insieme, nell'isola di Delo).

4. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 11. Dato che proprio a Delo cori di ragazzi erano accompagnati da aulo e cetra (cfr. il già cit. Luciano, *La danza*, 16), si potrebbe forse supporre che nel testo di Semo sia caduto il nome della cetra, sostituito dal termine «ritmo», o forse il ritmo era proprio quello fornito dalla cetra, mentre all'aulo era affidata la melodia, come è chiaramente spiegato nel fr. di Policrate citato da Ateneo, IV 139e; in tal caso, però, riesce difficile spiegare il senso di un'alternanza fra i due strumenti, che avrebbero invece dovuto suonare insieme. La coppia aulo-ritmo è anche in Polibio, IV 20 5, citato dallo stesso Ateneo piú avanti, a 626b; ma lí il contesto esclude che il ritmo possa essere dato dalla cetra. In ogni modo nel fr. 49 di Antifane, citato qui sotto, *synaulía* è un duetto di auli. Secondo Polluce (IV 83) *synauliai* erano eseguite ad Atene durante le Panatenee.

5. Antifane, fr. 49 Kassel-Austin. La commedia metteva alla berlina un modesto auleta il cui nome, Batalo o Battalo, si ricava da Plutarco, *Vita di Demostene*, 4, ed è forse lo stesso Battalo ricordato nell'epigramma di Edilo citato da Ateneo, IV 176d. Il frammento, gravemente corrotto e forse lacunoso, è stato variamente emendato e interpretato: certo è solo che si tratta di un duetto per auli, senza che venga nominata la cetra; uno dei due esecutori è una suonatrice esperta che, per quanto sembra di capire, l'aveva già eseguito. La traduzione che si propone è puramente indicativa.

[A] Che duetto (*synaulia*) eseguivano? Me lo devi dire.
[B] Questo, perché lo conosce bene, ma ne suonavano anche
un altro, che avevano imparato. Cosí tu e questa ragazza
prenderete gli auli, poi tu prosegui col brano
che stai suonando, e lei andrà avanti col resto.
Dove c'è da suonare la stessa parte, e dove di nuovo parti separate,
vi farete dei cenni con cui segnalare ogni cosa,
senza problemi.

Scrive Duride nel secondo libro della *Storia dei tempi di Agatocle*:[1]

I poeti definiscono libico l'aulo, |618c| perché sembra che il primo ad inventare l'auletica sia stato un certo Sirite, un libico della tribú dei Numidi; egli fu anche il primo ad accompagnare con l'aulo i canti in onore della Grande Madre.[2]

Scrive Trifone nel secondo libro delle *Questioni di nomenclatura*:[3]

Questi sono i termini che designano composizioni per aulo: *kômos*, *boukolismós* ('pastorale'), *gíngras*, *tetrákomos*, *epíphallos*, *choreîos*, *kallínikos* ('canto della vittoria'), *polemikón* ('aria di bat-

1. Duride, *FGrHist* 76 F 16. La notizia contrasta con la tradizione che attribuiva la scoperta dell'auletica al frigio Iagnide, il padre di Marsia (Ps. Plutarco, *La musica*, 1132f), oppure a Marsia stesso (l'invenzione dell'aulo doppio, secondo Plinio il Vecchio, VII 204, mentre l'aulo semplice sarebbe stato scoperto da Pan); un'altra leggenda riferita da Pausania, II 31 3, attribuiva l'aulo ad Ardalo di Trezene. Di un aulo (*lotós*, in legno di loto) libico parla anche Euripide (*Elena*, 170-71); Polluce (IV 74) conferma l'origine libica dell'aulo traverso (*plagiaulos*) e parla anche di un aulo *hippophorbós*, in legno d'alloro e dal suono molto acuto, usato dai nomadi della Libia quando portavano i cavalli al pascolo.

2. Pure questa notizia è in contrasto con quanto dice Teleste in alcuni versi riportati dallo stesso Ateneo (XIV 626a). Per i canti nel culto di Cibele vd. n. 4 a p. 1616.

3. Trifone, fr. 109 von Velsen. *Kómos* (da cui è derivato il nome di "commedia") era la baldoria bacchica, con vino e danze al suono di auli e cimbali, oltre al canto corale che l'accompagnava. Per il *boukolismós* ('canto pastorale') vd. oltre, 619a-b. Il *gíngras* prendeva il nome da una specie di piffero dal suono molto acuto (per il quale vd. Ateneo, IV 174f-175b) ed indicava tanto l'assolo per questo strumento, quanto la danza che l'accompagnava. *Tetrákomos* (propriamente il 'canto dei 4 villaggi') era un canto trionfale (epinicio) con danza, in onore di Eracle (cfr. Esichio, τ 626 Schmidt; Polluce, IV 100 e 105). *Epíphallos* era il canto che accompagnava le processioni falliche (cfr. piú avanti, 622c), forse identico al *phallikón* di Polluce, IV 100. *Choreîos* indicava genericamente una danza per coro con relativa musica per aulo. *Kallínikos* (*hýmnos*) era un'altra varietà di epinicio collegata con le vittorie degli atleti; secondo Polluce, IV 100, ed Esichio, κ 481 Latte, era dedicato a Eracle e ricordava una sua impresa (quando portò via Cerbero dagli inferi). *Polemikón* (*mélos*) era un'aria di guerra (cfr. la danza pirrica, Ateneo, XIV 629c sgg.). *Hedýkomos* era un altro tipo (piú 'delicato'?) di *kômos*, ma nemmeno Polluce, che si limita a nominarlo (IV 100), aggiunge elementi per caratterizzarlo meglio. *Sikinnotýrbe*, o sicinnide, era una danza con musica per aulo tipica del dramma satiresco, e prendeva il nome dal suo presunto inventore, Sicinno (Ateneo, I 20e; XIV 630b-c). *Thyrokopikón* o *krousíthyron* (*mélos*) era una serenata suonata davanti all'uscio dell'amata: i nomi significano 'che bussa alla porta'; si trova anche *paraklausíthyron*, che vale 'serenata davanti alla porta chiusa'. *Knismós* ('il prurito'? oppure 'il broncio' fra amanti che hanno litigato?) e *Móthon* ('lo sfrontato') dovevano essere i titoli di due note canzoni per aulo, oltre a indicare, come al solito, anche il relativo ballo: Polluce, IV 101, definisce «lo sfrontato» una danza dei marinai, mentre uno scolio ad Aristofane, *Pluto*, 279, lo considera una danza servile.

taglia'), *hedýkomos*, *Sikinnotýrbe* ('ballo di Sicinno'), *thyrokopikón* ('serenata') detto anche *krousíthyron*, *knismós*, *móthon*. Tutte queste composizioni erano suonate con l'aulo e accompagnate dalla danza.

[10] Trifone elenca pure i seguenti nomi di canzoni:[1]

|618d| *Himaîos*: è quello che chiamano il "canto del mulino", che si cantava presso le macine; deriva forse da *himalís*, che in dorico indica l'abbondanza (*nóstos*) e la farina che eccede la misura. Invece il canto delle tessitrici si chiama *aílinos* ('lamento'), come testimonia Epicarmo nelle *Atalante*,[2] e il canto dei lanaioli è detto *íoulos*.[3]

Semo di Delo nel suo saggio *Sui Peani* scrive:[4]

I manipoli d'orzo, presi singolarmente, si chiamavano *ámalai*; invece quando erano raccolti insieme in un unico covone si chiamavano *oûloi* e *íouloi*. Anche Demetra a volte era detta *Chlóe*

1. Trifone, fr. 113 von Velsen. Cfr. anche Aristofane di Bisanzio, fr. 340 Slater, citato piú sotto (619b). Polluce, IV 53, dà come nome del canto entrambe le forme, *himalís* e *himaîos*. Propriamente *himás* era la fune con cui si tirava il secchio su dal pozzo: quindi *himaîos* (*odé*) era anche la cantilena di chi attingeva al pozzo, e con questo significato compare in un fr. dell'Ecale di Callimaco (fr. 260 66 Pfeiffer) e in uno scolio ad Aristofane, *Rane*, 1297. Esichio attesta entrambe le etimologie. Inoltre *Himalís* era anche un epiteto con cui Demetra, come 'dea dell'abbondanza', era venerata a Siracusa (cfr. Ateneo, III 109a); secondo Esichio (ε 7024 Latte) nei mulini si tenevano statuette di geni chiamati *Eúnostos* ('Abbondanza'), a «sorvegliare la farina che eccede la misura». Un esempio di canto alla macina proveniente dall'isola di Lesbo è in Plutarco, *Il banchetto dei sette sapienti*, 14 157d-e: «macina, mola, macina, / ché anche Pittaco macina, / lui che regna sulla grande Mitilene».

2. Epicarmo, fr. 14 Kassel-Austin. Il titolo della commedia potrebbe designare 'Le compagne di Atalanta' (una ninfa arcadica che all'onore e alla femminilità preferiva imprese virili), come intende Rodríguez-Noriega, ma potrebbe anche significare 'Le filatrici', oppure anche 'Le disperate' (OLIVIERI 1946, p. 55); secondo KAIBEL 1898, p. 93, l'opera non sarebbe di Epicarmo (né di Formio o Formide, cui è attribuita da Ateneo, XIV 652a): l'autenticità è però oggi confermata da un papiro di Ossirinco (2659 fr. 2 col. II 9 = Epicarmo, test. 36 Kassel-Austin). L'etimologia popolare interpretava il nome del canto (nella forma *oitólinos* in Pausania, IX 29 8; piú spesso semplicemente *línos*) come lamento per la tragica morte di Lino, il mitico poeta e musicista figlio di Apollo (cfr. Pindaro, fr. 128c Maehler; Esiodo, fr. 305 Merkelbach-West): a lui la tradizione attribuiva la composizione dei primi canti funebri (Ps.-Plutarco, *La musica*, 3, 1132a). Il termine sarebbe d'origine orientale secondo Euripide, *Oreste*, 1395; e l'idea è stata ripresa da H. BRUGSCH-BAY, *Die Adonisklage und das Linoslied*, Berlin, Dummler, 1852, che vi vedeva un'esclamazione semitica (*ai lenu*, 'ahi noi'). Polluce, I 38, ritiene *línos* e *lityérses* canti di zappatori e contadini. Invece Trifone collegava il *línos*, evidentemente, con la tessitura del lino, e questa etimologia è anche in Eustazio (*Commento all'Iliade*, 1164 9-10 = vol. IV p. 259 van der Valck): Apollo stesso avrebbe ucciso Lino perché questi aveva sostituito le antiche corde di lino della lira con corde di budello (Filocoro, *FGrHist* 328 F 207). Cfr. anche n. 5 a p. 1599 oltre a E. REINER, *Die rituelle Totenklage der Griechen*, Stuttgart, Kohlhammer, 1938, pp. 109-13.

3. Che propriamente significa 'lanugine, peluria'. Che *íoulos* fosse il canto di chi lavorava la lana è confermato da Eratostene, fr. 10 Powell, citato da uno scolio ad Apollonio Rodio (I 972a; p. 85 Wendel); lo stesso scolio vi contrappone però l'opinione di Didimo (p. 66 Schmidt): «è un inno a Demetra [...]; infatti *oûlos* e *íoulos* designano il covone costituito dai manipoli (d'orzo o di grano), e *Ouló* ('Dea dei covoni') è Demetra». Da ricordare poi anche *oûlon* (*mélos*) come 'canto di morte, funesto' (*Iliade*, XVII 756) oppure 'canto malinconico, struggente' (*Antologia Palatina*, VII 27 3).

4. Semo, *FGrHist* 396 F 23. Queste informazioni concordano con la testimonianza di Didimo riferita nella nota precedente.

('dea dell'erba'), a volte *Ioulό* ('dea dei covoni'). |618e| Quindi dal nome delle "invenzioni" di Demetra si chiamano *oûloi* e *íouloi* sia le messi, sia gli inni rivolti alla dea.

Cosí ci sono i *Demétrouloi* ('i covoni di Demetra') e i *kalliouloi* ('i bei covoni');[1] e la canzone che dice:

Getta un covone, un grosso covone, un covone getta![2]

Altri invece ritengono sia il canto di chi lavora la lana.

I canti delle nutrici sono detti *katabaukaléseis* ('ninne-nanne'). C'era anche una canzone per la "festa delle altalene" in onore di Erigone, detta anche "Canzone della vagabonda" (*alêtis*).[3] Scrive Aristotele nella *Costituzione di Colofone*:[4]

In seguito morí di morte violenta |618f| anche lo stesso Teodoro. Si racconta che fosse un tipo lascivo, come appare chiaro dalla sua produzione poetica; ancor oggi le donne cantano sue canzoni in occasione della "festa delle altalene".[5]

|619a| Il canto dei mietitori è chiamato "Litierse".[6] C'era anche un canto dei braccianti che vanno ai campi, come testimonia Teleclide negli *Anfizioni*,[7] e altri erano quelli dei bagnini, come riferisce Cratete nelle *Azioni temerarie*;[8] ce n'è un altro delle donne che mondano l'orzo, secondo la testimonianza di Aristofane nelle *Donne alle Tesmoforie* e di Nicocare nell'*Eracle che guida il coro*.[9] C'era poi anche un canto

1. Evidentemente titoli di canzoni dei mietitori.

2. È il ritornello di un canto popolare (3 Page, *PMG* 849, p. 451) che si è tradotto presupponendo un contesto riferito a Demetra; naturalmente se si trattasse di un canto dei lanaioli si dovrebbe sostituire «covone» con "gomitolo" (con etimologia da *eiléo* 'avvolgo'), anche se in questo senso il termine *íoulos* non è attestato. Cfr. Fitton 1975, pp. 222-38.

3. Ne era autore Teodoro di Colofone (cfr. Polluce, iv 55), che potrebbe essere lo stesso poeta ricordato in Ateneo, iii 122b. La "festa delle altalene" (*aiôrai*, *eôrai*) si celebrava ad Atene al tempo della vendemmia, facendo dondolare delle bambole impiccate, a ricordo del suicidio di una fanciulla "vagabonda" cui la tradizione diede il nome di Erigone, anche se non c'era accordo sulla sua identificazione: chi la faceva figlia di Icaro, suicidatasi dopo che il padre era stato ucciso dagli abitanti del demo di Icaria, chi la riteneva invece figlia di Clitemnestra e di Egisto, suicidatasi dopo l'assoluzione di Oreste; e non mancavano altre leggende ancora. Sul significato della festa, affine a quella di Artemide "Impiccata", e collegata coi riti della fertilità dei campi, oltre che ricordo di arcaici sacrifici umani, cfr. Nilsson 1906, pp. 232-37.

4. Aristotele, fr. 520 1 Gigon = 515 Rose.

5. Oppure, indipendentemente dalla festa, 'attorno alle altalene'.

6. Si trattava di un canto per aulo, di origine frigia. Secondo Polluce (iv 54) sarebbe stato in origine un lamento funebre per Litierse, figlio di Mida e re di Celene, dov'era il centro del suo culto (la stessa Celene collegata col mito di Marsia); cfr. Ateneo, x 415b. Un esempio di questo canto ci è rimasto nei *Mietitori* di Teocrito (x 41-55); canti della mietitura sono poi ricordati anche in Longo, *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe*, iv 38 3.

7. Teleclide, fr. 8 Kassel-Austin. Anfizioni erano i deputati delle città greche alleate in leghe dette Anfizionie, con sede presso qualche santuario: una delle piú note era l'Anfizionia di Antela e Delfi; cfr. Musti 1989, pp. 155-60.

8. Cratete comico, fr. 42 Kassel-Austin. Gli schiamazzi dei bagnini sono ricordati anche da Esichio, β 140 Latte; Teofrasto (*Caratteri*, iv 16) considerava da zotici cantare in bagno.

9. Aristofane, fr. 352 Kassel-Austin (si trattava di una commedia diversa da quella che ci è pervenuta, anche se spesso designata con lo stesso titolo: cfr. Ateneo, i 29a); Nicocare, fr. 9 Kassel-Austin. *Ptismós*

per quelli che conducono le greggi al pascolo, ed era chiamato "pastorale" (*boukoliasmós*). |619b| Fu Díomo, un pastore greco della Sicilia, il primo a comporre un canto di questo genere:[1] ne parla Epicarmo nell'*Alcioneo* e nell'*Odisseo naufrago*.[2] Il canto per la morte di qualcuno e per le occasioni di lutto è chiamato "lamento" (*olophyrmós*).[3]

I canti detti *íouloi* sono adatti per Demetra e Persefone. Quello per Apollo è il *philheliás*, come testimonia Telesilla;[4] e inni rivolti ad Artemide sono gli *oúpingoi*.[5] Ad Atene in occasione dei simposi si cantavano anche le leggi di Caronda, come scrive Ermippo nel VI libro del suo trattato *Sui legislatori*.[6] Nel suo *Vocabolario attico* scrive Aristofane:[7]

era chiamato il canto, accompagnato dall'aulo, eseguito mentre si mondava l'orzo (Nicofonte, fr. 8 Kassel-Austin); ma le donne cantavano anche quando lo macinavano (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 1358).

1. Benché sia definito siculo, Diomo è quasi certamente da identificare con il padre di Alcioneo, il protagonista di una leggenda delfica, che dà il titolo al dramma di Epicarmo ricordato qui di seguito.

2. Epicarmo, frr. 4; 104 Kassel-Austin. Il titolo del primo dramma nei codd. è *Alcione*, corretto in Alcioneo da O. Jahn: la correzione è stata poi confermata dalla scoperta del papiro di Ossirinco 2659 (= test. 36 Kassel-Austin). Secondo una leggenda delfica conservataci da Antonino Liberale (*Raccolta di Metamorfosi*, 8), il bellissimo giovane Alcioneo, figlio unico di Diomo, doveva essere sacrificato a un mostro di nome Lamia o Sibari: ma mentre era condotto al sacrificio, fu liberato da un certo Euribaro che si era innamorato di lui; si tratta di un'evidente riedizione del mito di Perseo che libera Andromeda (ripreso piú tardi anche nella leggenda di San Giorgio). Che questo mito sia l'argomento del dramma di Epicarmo è però stato messo in dubbio da Dieterich 1897, p. 122, e da Rodríguez-Noriega 1996, p. 15, secondo i quali il dramma avrebbe trattato piuttosto della lotta di Eracle col gigante Alcioneo (Apollodoro, I 6 1).

3. Un lamento era in origine anche l'elegia, non a caso accompagnata proprio dall'aulo.

4. Telesilla, fr. 2 (718) Page. Il nome significa 'che ama il sole', ma è frutto di una congettura di Musuro e non è attestato altrove.

5. Da Upi (o Opi), un epiteto di Artemide (cfr. Callimaco, *Inno ad Artemide*, 204; 240; Macrobio, V 22 1-4), che le veniva forse dal nome della sua nutrice; un tempio di Artemide Upi era ad Efeso. Uno scolio ad Apollonio Rodio (I 972a, p. 85 Wendel), precisa che questi inni erano cantati a Trezene.

6. Ermippo di Smirne, fr. 88 Wehrli. Caronda era un famoso legislatore di Catania, vissuto forse nel VI sec. a.C. e forse discepolo di Pitagora (Diogene Laerzio, VIII 16). "Cantare" le sue leggi non implica che fossero in versi: bastava che fossero composte in periodi ritmici, perché si potessero meglio memorizzare in un'epoca in cui la diffusione di leggi scritte era ancora molto limitata (cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, XIX 28); che anticamente le leggi fossero talvolta cantate è provato anche dall'etimologia del termine *nomodós*, che in seguito avrebbe semplicemente designato l'esegeta delle leggi (cfr. Piccirilli 1981, pp. 7-14). La consuetudine, praticata in molte città greche, di recitare le leggi accompagnati dalla lira è confermata da Marziano Capella, IX 926. Secondo Stobeo (IV 2 24, p. 154 Hense) una legge dello stesso Caronda raccomandava che i *Proemi* delle leggi fossero recitati (ma Stobeo non parla di canto) dopo i peani in occasione delle feste, perché fossero noti a tutti i cittadini. Che le leggi di un legislatore di Catania fossero cantate ad Atene può essere un errore dello stesso Ermippo (cfr. anche Stefano di Bisanzio, s.v. *Katáne*), collegato forse con una tradizione altrettanto erronea che voleva Caronda legislatore di Turi, colonia ateniese (Diodoro Siculo, XII 11 3): è quindi inopportuno imputarlo alla tradizione del testo di Ateneo e correggere *Athénesi* in *Katánesi*, 'a Catania'.

7. Aristofane di Bisanzio, fr. 340 Slater. Per l'*himaîos* cfr. sopra, 618d. Il canto nuziale chiamato imeneo avrebbe preso il nome da una divinità (corrispondente a Soman nella mitologia indiana) che leggende tarde facevano figlio delle Muse (Calliope, Clio o Urania, a seconda delle fonti). *Iálemos* o *iélemos* (derivato dall'esclamazione *ié*) è termine frequente nei poeti (ad es. Eschilo, *Supplici*, 115): gli antichi ne derivavano il nome da Ialemo, figlio di Apollo e della musa Calliope (quindi fratello di Imeneo, Orfeo e Lino, col

Himaîos: canto dei mugnai. Imeneo (*hyménaios*) è il canto per i matrimoni; |619c| *iálemos* quello per i funerali. Il *línos* e l'*aílinos* erano cantati non solo in occasioni di lutto, ma anche «per fausto canto», come troviamo in Euripide.[1]

[11] Clearco nel primo libro delle *Questioni d'amore* scrive che c'era un canto pastorale (*nómios*) che prendeva il nome da Erifani:[2]

Innamoratasi del cacciatore Menalca, la poetessa Erifani si fece cacciatrice anche lei, inseguendo la propria passione. Si aggirava errante ed attraversava tutti i boschi sui monti (in confronto le famose peregrinazioni di Io[3] erano soltanto delle storielle), cosicché non solo gli uomini piú spietati, |619d| ma persino le bestie piú selvagge compiangevano le sue sventure, quando si accorgevano delle sue ansie d'amore. Perciò compose quello che si dice un canto pastorale, in cui ci sono le parole

«Alte sono le querce, Menalca»;[4]

e dopo averlo composto, lo cantava ad alta voce, mentre – come si racconta – errava nei luoghi piú solitari.

Scrive Aristosseno nel IV libro del suo trattato *La musica*:[5]

Le donne di una volta cantavano una canzone dal titolo *Kalýke*: si trattava di una composizio-

quale è a volte identificato); quando morí in giovane età, il lamento di Calliope sarebbe stato il primo esempio di questo canto. Per il *línos* e l'*áilinos* vd. n. 2 a p. 1595. Imeneo, Lino e Ialemo, con i rispettivi canti, compaiono insieme come figli di Calliope nel fr. 128c Maehler di Pindaro.

1. Euripide, *Eracle*, 348-49: «Un lamento (*ailinon*) per fausto canto Febo intona»; cosí il testo tràdito di Euripide, interpretato secondo quanto sembra esigere il contesto di Ateneo; e i successivi versi dello stesso stasimo di Euripide sembrano spiegare l'apparente contraddizionee: «quest'inno corona sia / dei travagli e li celebri. / Ché la gloria di nobili / gesta è fregio pei morti» (Trad. F.M. Pontani, Roma, Newton Compton, 1977, p. 307). Eustazio (*Commento all'Iliade*, 1163 55 = vol. IV p. 258 15 van der Valck) riferisce che secondo Aristarco il *línos* era considerato, oltre che un canto (*odé*), anche un inno, oppure un peana (che era il canto della vittoria di Apollo *Paián*, 'Liberatore'), o addirittura un ditirambo; un esempio piú perspicuo di "lino" come canto di gioia è in *Iliade*, XVIII 570: una canzone per la vendemmia, in una scena rappresentata sullo scudo di Achille. Ma il passo euripideo è anche stato oggetto di emendamenti, e per lo piú inteso diversamente: 'dopo fausto canto' (ad es. «Febo cangia in un lugubre grido l'inno felice» traduce F.M. Pontani); Apollo, insomma, celebrerebbe le lodi del figlio Lino alternate al lamento per la sua morte.

2. Clearco, fr. 32 Wehrli. Il nome di Menalca è frequente nella poesia pastorale. Secondo Ermesianatte (*Leonzio*, fr. 3 Powell) un pastore di nome Menalca si sarebbe suicidato perché innamorato della ninfa Evippe senza essere ricambiato: potrebbe essere la punizione per non aver risposto all'amore di Erifani (il cui nome non è ricordato altrove), ma potrebbe anche trattarsi di due storie diverse (qui Menalca è cacciatore e non pastore). La partecipazione degli animali selvaggi al dolore di Erifani ricorda quella per Dafni in Teocrito, I 115. Le canzoni ricordate in questo cap. trattano con un tono malinconico amori infelici, mentre l'eros è visto con toni lascivi in altri canti menzionati piú avanti (cap. 13).

3. Amata da Zeus e perciò vittima della gelosia di Era, Io fu trasformata in vacca e costretta ad errare di terra in terra, perseguitata da un tafano, finché, giunta in Egitto, potè riacquistare la forma umana; dal figlio che ebbe da Zeus sarebbero discesi Danao ed Egitto. Il mito, trattato nelle *Supplici* (531-89) di Eschilo e nel *Prometeo incatenato* (561-886) che va sotto il nome dello stesso poeta, era svolto anche in due tragedie perdute di Sofocle (*Inaco*) e di Cheremone (*Io*).

4. *Canti popolari*, fr. 4 (850) Page.

5. Aristosseno, fr. 89 Wehrli.

ne di Stesicoro[1] in cui una ragazza di nome Calice (*Kalýke*), innamorata del giovinetto Evatlo, rivolgeva ad Afrodite una casta preghiera di poterlo sposare. |619e| Ma siccome il ragazzo disdegnò il suo amore, ella si gettò da una rupe. La disgrazia successe nei pressi di Leucade. Il poeta ha descritto come estremamente casto il comportamento della ragazza, che non era disposta in alcun modo ad avere semplicemente rapporti col giovane, ma chiedeva nella preghiera di poter diventare la legittima sposa di Evatlo, oppure, se questo non era possibile, di morire.

Nelle sue *Note brevi* lo stesso Aristosseno scrive:[2] «Ificlo disdegnò l'amore di Arpalice: essa allora ne morí, e in suo ricordo è nata una gara di canto per ragazze, che ha preso appunto il nome di "Arpalice"».

|619f| Ninfide nel primo libro del suo saggio su *Eraclea*, parlando dei Mariandini dice:[3]

Allo stesso modo si possono notare anche alcune canzoni che essi cantano in occasione di una loro festa di tradizione locale e nelle quali invocano un antico eroe chiamandolo col nome di Bormo.[4] Raccontano che fosse figlio di un personaggio in vista e ricco, |620a| e che per la leggiadria della sua giovinezza in fiore si distinguesse di gran lunga dagli altri. Una volta, mentre stava controllando i lavori nei suoi campi, volendo portare da bere ai mietitori, andò a prendere dell'acqua, ma scomparve. Allora gli abitanti della regione si misero a cercarlo, invocandolo con un canto lamentoso di cui ancor oggi tutti continuano a far uso. Simile è anche, in Egitto, il canto detto Manerote.[5]

1. Stesicoro, fr. 277 Davies = 100 (277) Page. L'opera era probabilmente spuria: cfr. Rizzo 1895, pp. 69-78; H.J. Rose, *Stesichoros and the Rhadine-Fragment*, in «Classical Quarterly», xxvi 1932, p. 92. Il motivo del tuffo in mare per una delusione d'amore era un *topos* dell'erotica antica: chi si fosse gettato dalla rupe di Leucade avrebbe riconquistato l'amante restio, come fece Deucalione che riuscí a riconquistare l'amore di Pirra (cfr. Ovidio, *Lettere di eroine*, xv [Saffo a Faone] 163-72); ma per lo piú il salto doveva risolversi in un suicidio, come secondo la leggenda sarebbe successo proprio a Saffo.

2. Aristosseno, fr. 129 Wehrli. La storia di Ificlo (o Ifi) rispecchia, per opposizione, quella di un certo Ifi che si sarebbe ucciso perché innamorato non corrisposto di Anassarete (trasformata per punizione in una statua di pietra, come di pietra era stato il suo cuore: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, xiv 698-758): ritornerebbe quindi il motivo di un contrappasso, di una punizione per chi ha disprezzato un amore.

3. Ninfide, *FGrHist* 432 F 5b. I Mariandini erano una popolazione che abitava l'antica Bitinia nei pressi di Eraclea Pontica (oggi Eregli, in Turchia, sul Mar Nero), la patria di Ninfide. I loro canti lamentosi sono ricordati anche nei *Persiani* (937-40) di Eschilo.

4. *Bórmos* (*Bórimos* in Polluce, iv 55; *Bárynos* nei codici degli scoli ad Apollonio Rodio, ii 780, p. 188 Wendel) era anche il nome del canto funebre. Una variante del mito, ricordata da Polluce, fa morire Bormo durante una battuta di caccia estiva; invece Esichio (β 1403 Latte) aggiunge che fu rapito dalle ninfe, particolare che fa ricordare l'analoga vicenda di Ila, narrata da Teocrito (idillio xiii). Il mito di Bormo (il cui nome è forse collegabile con l'epiteto di Dioniso, Bromio) richiama analoghi miti relativi a divinità della vegetazione, raffiguranti l'alternarsi delle stagioni, come Adone e Osiride.

5. Anche Polluce, x 54, accosta il *bórmos* all'egizio *maneros* e al frigio *lityérses* (per il quale vd. sopra, Ateneo xiv 619a). Erodoto, ii 79, parlando di un canto funebre egiziano lo identifica col greco *línos*, spiegando che il corrispondente egiziano di Lino era appunto *Manéros*, e aggiunge poi il mito eziologico: Manerote sarebbe stato l'unico figlio, prematuramente morto, del primo re d'Egitto. Invece secondo Plutarco, *Iside e Osiride*, 17, 357e, Manerote sarebbe da identificare con Ditti (Dictys, figlio di Astarte, regina di Biblo), la cui morte (riferita da Plutarco in due varianti: cfr. 353e,

[12] Nei nostri simposi non mancavano nemmeno i rapsodi, |620b| perché Larense era affascinato dalla poesia di Omero come nessun altro, a tal punto da far sembrare niente al confronto Cassandro re di Macedonia: di questo nelle *Note di storia* Caristio dice che era cosí patito di Omero che citava continuamente molti dei suoi versi, e possedeva anche una copia dell'*Iliade* e dell'*Odissea* scritta di propria mano.[1] Che i rapsodi fossero anche chiamati "omeristi" lo ha scritto Aristocle nel suo trattato *Sulle danze*; invece quelli che oggi sono detti "omeristi", sono stati introdotti nei teatri per la prima volta |620c| da Demetrio Falereo.[2] Cameleonte nella sua monografia su *Stesicoro* afferma inoltre che furono messi in musica non solo i poemi di Omero, ma anche le composizioni di Esiodo e di Archiloco, e persino quelle di Mimnermo e di Focilide.[3] Clearco nel primo dei due libri che ha dedicato agli *Indovinelli* scrive:[4] «Simonide di Zacinto seduto su una sedia nei teatri declamava rapsodie delle composizioni di Archiloco». E Lisania nel primo libro *Sui poeti giambici* racconta che il rapsodo Mnasione interpretava in pubbliche recitazioni alcune delle composizioni in giambi di Semonide.[5] |620d| Invece i *Riti di purificazione* di Empedocle furono declamati alle Olimpiadi dal rapsodo Cleomene, come testimonia Dicearco nel suo studio *I concorsi olimpici*.[6] Infine Giasone nel terzo libro dei *Sacrifici per Alessandro*[7] scrive che ad Alessandria, nel teatro grande, l'attore

357d-e) potrebbe essere un duplicato di quella di Osiride. In ogni modo le coppie Ditti-Astarte e Osiride-Iside ricordano quelle di Adone-Afrodite e Lino-Cibele (ad Argo il pastore Lino era considerato l'amante di Rea/Cibele). Nello stesso passo Plutarco dà anche un'altra interpretazione: *manéros* non sarebbe il nome di un personaggio, ma in egizio sarebbe un'espressione tipica del linguaggio dei simposi, un invito a godere ricordandosi del proprio destino di esseri mortali (paragonabile a un'espressione del tipo *Mnrn.k*, 'che il tuo nome resti'; ma tutte le etimologie proposte sono poco soddisfacenti).

1. Caristio di Pergamo, fr. 8 Müller (in *FHG*, vol. IV p.358).

2. Aristocle, fr. 10 Müller (in *FHG*, vol IV p.331); Demetrio Falereo, fr. 33 Wehrli. Mentre i semplici rapsodi già nelle Panatenee dei tempi di Pisistrato si limitavano a cantare i testi di Omero, questi *homeristai* piú recenti si esibivano in vere e proprie rappresentazioni drammatiche di scene omeriche, o di scene di propria invenzione in stile omerico; a volte si trattava addirittura di parodie, e gli omeristi agivano come i mimi e gli attori dell'atellana; vd. ad es. una loro rappresentazione in Petronio, *Satyricon*, 59. Su Demetrio Falereo cultore di studi omerici cfr. Ateneo, V 177e-f.

3. Cameleonte, fr. 28 Wehrli; Mimnermo, test. 22 Gentili-Prato; Focilide, test. 10 Gentili-Prato. Che i poeti piú antichi mettessero in musica non solo le loro composizioni in versi lirici, ma anche quelle epiche, in esametri, è testimoniato pure dallo Ps.-Plutarco, *La musica*, 3 1132b-c (dove si fa di nuovo il nome di Stesicoro).

4. Clearco, fr. 92 Wehrli; Empedocle, in *VS* 31 A 12. Del rapsodo Simonide di Zacinto non si hanno altre testimonianze.

5. Semonide di Amorgo, test. 13 Pellizer-Tedeschi. Per il filologo Lisania di Cirene vd. il repertorio degli autori citati. Su Mnasione non abbiamo altre testimonianze. Secondo lo ps.-Plutarco (*La musica*, 28, 1141a) fin dai tempi di Archiloco le composizioni giambiche sarebbero state eseguite in pubblico alternando sezioni cantate con sezioni di recitativo accompagnato da uno strumento a corde; cfr. BARTOL 1992, pp. 269-76.

6. Dicearco, fr. 87 Wehrli. Lo studio citato era probabilmente parte di un'opera piú ampia dal titolo *I concorsi musicali* (e poetici), divisa in sezioni secondo le varie occasioni di gare: le Dionisie, le Panatenee, le Olimpiadi, ecc.

7. Giasone, *FGrHist* 632 F 1. Il significato del titolo

comico Egesia interpretò le opere di Erodoto,[1] mentre Ermofanto declamò quelle di Omero.

[13] Ci erano poi continuamente presentati anche i cosiddetti *hilarodoí* ('cantanti di canzoni allegre'), che oggi alcuni chiamano col nome di *simodoí* ('cantori di Simo'), come scrive Aristocle nel primo libro *Sulle danze*,[2] perché Simo di Magnesia fu quello che piú si distinse tra i poeti di canzoni lascive. |620e| Aristocle nel suo trattato *Sulla musica* elenca pure i seguenti tipi di artisti, quando scrive:[3] «*magodós*: è lo stesso che *lysiodós*».[4] Aristosseno invece precisa che l'attore che interpreta ruoli maschili e femminili è detto *magodós*, mentre *lysiodós* è quello che interpreta ruoli femminili in abiti maschili; cantano però le stesse canzoni, e tutto il resto è identico.[5]

Ionikológos è l'attore che recita le composizioni dette "ioniche" di Sotade e di altri poeti a lui anteriori, Alessandro Etolo, Pirete di Mileto, Alessa e altri simili.[6] |620f| Questo tipo di attore è detto anche *kinaidológos*.[7] In questo genere il poeta

non è sicuro: potrebbe riferirsi agli onori divini che Alessandro pretendeva, o piú probabilmente alle cerimonie delle feste in sua memoria. Nient'altro si conosce dei due attori qui nominati.

1. La lezione concorde dei codici, «Erodoto», è palesemente errata: il nome dello storico è stato sostituito da Crusius con quello di Eronda (autore di mimiambi, attivo ad Alessandria nel corso del sec. III a.C.) e, meno felicemente, corretto da Valckenaer col nome di Esiodo (accolto da Kaibel).

2. Aristocle, fr. 7 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 331). Simo di Magnesia sarebbe stato un poeta, forse della fine del sec. IV a.C., che secondo Strabone (XIV I 41) avrebbe corrotto lo stile antico e avrebbe introdotto la "simodia". Invece secondo DIETERICH 1897, pp. 34-35, un poeta con questo nome non sarebbe mai esistito e la "simodia" sarebbe stata un canto di scherno proprio dei satiri, dal nome di Simo, un satiro del corteo di Dioniso. Per una trattazione complessiva della *simodía* e dei generi affini che Ateneo nomina subito sotto (*hilarodía, magodía, lysiodía*) cfr. P. MAAS, *Simodoi*, in *RE*, vol. III A1 1927, coll. 159-60.

3. Aristocle, fr. 7 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 331): potrebbe anche trattarsi della stessa opera citata poco sopra, e la diversità dei titoli potrebbe rinviare a diversi libri o sezioni.

4. Secondo Strabone, XIV I 41, la *Lysiodía* sarebbe una pantomima con musica, introdotta da un tale Liside (del quale però nulla si conosce).

5. Aristosseno, fr. 111 Wehrli. È improbabile che i due termini fossero esatti sinonimi, come affermava Aristocle, anche se la spiegazione di Aristosseno non è sicura (e poco perspicua è del resto l'integrazione proposta da Hiller: «l'attore che interpreta ruoli maschili e femminili <in abiti femminili> è detto *magodós*, mentre *lysiodós* è quello che interpreta ruoli femminili <in abiti femminili e ruoli maschili> in abiti maschili»); ma nel commento a *Odissea*, XXIII 134, Eustazio (1941 50-58) riferisce una sintesi delle parole di Ateneo che dà ragione al testo tràdito. In Ateneo, V 211b, è ricordata un'attrice di *lysiodía*; da IV 182c e da VI 252e si ricava che la *lysiodía* era accompagnata da un particolare tipo di aulo, e la presenza della musica la distingueva, secondo Strabone, dalla produzione dei *kinaidológoi*.

6. Quelle "ioniche" erano composizioni di carattere licenzioso, ed erano cosí chiamate perché gli abitanti della Ionia erano noti per la loro lussuria (Ateneo, XII 524f sgg.). Il nome di Alessa non è conosciuto da altre fonti: perciò Kaibel proponeva Alessio, mentre Crusius lo espungeva supponendo un'erronea duplicazione del nome di Alessandro Etolo. L'elenco di questi autori di poesie licenziose fu ripreso in Suida, σ 871, che omette il presunto Alessa, sostituisce (in alcuni codici) Pirete con Pirro, e aggiunge Teodoro (forse Teodorida?), Timocarida e Senarco; invece Strabone (XIV I 41) menziona solo Sotade e Alessandro Etolo. Cfr. anche LEHNUS 1995.

7. Ossia 'che recita composizioni oscene', da *kínaidos* 'invertito'. Secondo Suida, σ 871, i *kínaidoi* ionici erano composizioni equivalenti ai *phlýakes* italici, per i quali vd. Ateneo, XIV 621f.

che piú si distinse fu Sotade di Maronia,[1] come dice Caristio di Pergamo in un saggio su di lui,[2] e con lui anche suo figlio Apollonio. Anche quest'ultimo scrisse un saggio sulle composizioni del padre: da esso si può vedere che la franchezza di Sotade non badava alle circostanze, e ad Alessandria sparlò del re Lisimaco, alla corte di Lisimaco sparlò di Tolemeo Filadelfo, e lo stesso fece di altri re in altre città. Perciò incontrò la punizione che meritava: |621a| quando salpò da Alessandria, come racconta Egesandro nelle sue *Note*,[3] pensava di essere ormai fuori pericolo: aveva detto nei confronti del re Tolemeo molte battute feroci, e tra le altre anche questa, in occasione delle nozze di Tolemeo con la sorella Arsinoe:

> Caccia il tuo sprone in un buco proibito.[4]

Allora Patroclo, generale di Tolemeo, lo catturò nell'isola di Caudo e lo rinchiuse in una giara di piombo, che poi portò al largo e fece gettare in mare.[5] Ecco un altro esempio della poesia di Sotade, dei versi che scrisse |621b| nei confronti di Filino, il padre dell'auleta Teodoro:[6]

> Aperto il buco del vicolo posteriore
> per valle boscosa emise rombo di tuono
> vano, come quello che lascia andare un vecchio bue che tira l'aratro.

[14] Piú serio di simili poeti è invece il cosiddetto *hilarodós* ('cantore di canti allegri'), perché non fa gesti indecenti, ma indossa un vestito bianco da uomo e porta in testa una corona d'oro; una volta portava sandali, come testimonia Aristocle,[7] oggi invece stivaletti. È accompagnato con l'arpa da un suonatore uomo oppure

1. «Cretese», aggiunge Suida, ma a Creta non c'è alcuna Maronia; con questo nome c'è invece tuttora una città in Tracia, e c'era una località forse dell'Attica.

2. Caristio di Pergamo, fr. 19 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 359).

3. Egesandro di Delfi, fr. 12 Müller (in *FHG*, vol IV pp. 415-16).

4. Sotade, fr. 1 Powell. La battuta (ma con la variante «tu cacci», all'indicativo, forse piú corretta della lezione del cod. A che abbiamo tradotto; C ha un'altra variante, in terza persona: «egli caccia il suo sprone») è riferita anche da Plutarco (*L'educazione dei ragazzi*, 11a) che riporta una versione diversa della punizione inflitta a Sotade (lunghi anni di carcere).

5. Patroclo era il generale cui Tolemeo Filadelfo aveva affidato il controllo delle isole del suo impero, e che all'inizio del 266 a.C. inviò in Grecia in soccorso degli Ateniesi nella guerra (cosiddetta "cremonidea") contro Antigono II Gonata: nel corso della traversata Patroclo fece scalo nell'isola di Caudo, presso la costa sud-occidentale di Creta. Tutti i codd. di Ateneo hanno il nome di *Kaûnos*, che però non è un'isola (bensí una città costiera dell'Asia Minore non molto distante da Rodi), e che è stato giustamente corretto da Launey 1945, pp. 43-45.

6. Sotade, fr. 2 Powell. Teodoro è l'auleta già ricordato da Ateneo, XIV 615b. Abbiamo dato la traduzione che il testo tràdito di Ateneo consente, ma forse il passo è lacunoso e da intendere diversamente: secondo Susemihl 1891, vol. I p. 246, n. 19, oggetto dell'attacco di Sotade sarebbe stato Teodoro stesso, e non suo padre Filino; del resto il passo ben si presta allo scherno nei confronti di un auleta, ma pure Filino avrebbe potuto essere un auleta.

7. Aristocle, fr. 8 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 331).

da una suonatrice, proprio come avviene anche per il cantante che si fa accompagnare dall'aulo (*aulodós*). La corona viene concessa sia all'*hilarodós* che all'*aulodós*, ma non a chi li accompagna con la cetra o con l'aulo. |621c| Invece il cosiddetto *magodós* porta tamburelli e piatti[1] e tutto il suo abbigliamento è femminile; si muove sempre con atteggiamento provocatorio e impudente, e interpreta a volte parti femminili, o di adulteri e ruffiani, altre volte quella di un marito ubriaco che si reca dalla sua amante a far baldoria. Aristosseno afferma che l'*hilarodía*, piú seria, è una parodia della tragedia, |621d| mentre la *magodía* è una parodia della commedia.[2] Spesso dalla commedia i *magodoi* prendono anche delle trame e le interpretano secondo il proprio stile e il proprio carattere. La *magodía* ha preso il nome dal fatto che propone vicende, per cosí dire, "magiche" e mostra poteri da incantesimi.[3]

[15] A Sparta, come racconta Sosibio,[4] c'era un antico genere di intrattenimento comico che non richiedeva troppo impegno, perché anche in questo Sparta ricerca la sobrietà: con un linguaggio semplice si imitavano dei ladri di frutta o un medico straniero che parla |621e| come nell'esempio che ci dà Alessi in questi versi della *Donna che beve la mandragora*:[5]

Se un medico
dei nostri posti dice: "Dategli al mattino

1. *Týmpana* e *kýmbala*: erano entrambi strumenti tipicamente femminili (o per effeminati: cfr. papiro Hibeh 54 II: «e mandami Zenobio "il femminiello", con i suoi tamburelli, i piatti e le nacchere»; cfr. anche Eupoli, fr. 88 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 183f), usati soprattutto nei culti orgiastici di Cibele o di Dioniso.

2. Aristosseno, fr. 110 Wehrli.

3. L'etimologia è accettata da Dieterich 1897, p. 30; altri invece (come Crusius 1894, p. 543, o H.J. Rose) hanno proposto un collegamento con la *mágadis*, per la quale vd. Ateneo, IV 182d, XIV 634c-636c.

4. Sosibio di Sparta, *FGrHist* 595 F 7; cfr. le testimonianze sulla commedia dorica raccolte in *PCG*, vol. I pp. 3-5. Sulle molteplici forme di canti e intrattenimenti comici ricordati da Ateneo in questo paragrafo e nel successivo, cfr. anche Pickard-Cambridge 1927, pp. 228 sgg., oltre a Kerkhof 2001.

5. Alessi, fr. 146 Kassel-Austin; col nome di mandragora si designa un genere di piante solanacee, contenenti alcaloidi velenosi, alle quali però si attribuivano virtú quasi soprannaturali; erano utilizzate un tempo per pozioni magiche. Alessi ironizza sulla tendenza ad apprezzare senza motivo un medico straniero, specialmente dorico o siciliano, piuttosto di uno del posto, ateniese (una situazione abbastanza comune nella commedia: cfr. per es. Menandro, *Lo scudo*, 374-79; Gigante 1969, pp. 302-7). Alla forma attica *teutlíon* / *teûtlon* ('bietola') viene contrapposta quella usata dagli altri Greci *seûtlon* a designare la medesima verdura (*Beta vulgaris*); le due forme sono considerate varianti dialettali anche in un fr. di Eufrone citato in XI 503a; l'affermazione «*seutlís* è altra cosa da *teûtlon*» che Ateneo, IX 371a, attribuisce a Teofrasto non corrisponde al vero e non trova riscontro nelle sue opere. Per l'uso della bietola in medicina vd. ad es. Ippocrate, *Epidemie*, VII 5; 100; *Malattie interne*, 41; 42, ecc. L'orzata (o decotto d'orzo, *ptisáne*; da non confondere con la lattata di mandorle, che in italiano è spesso chiamata con lo stesso nome di "orzata"), era d'uso corrente nella medicina antica (vd. ad es. Ippocrate, *Trattamento delle malattie acute*, 3 sgg.): era preparata facendo bollire orzo mondato, tritato e precedentemente lasciato in ammollo, filtrando poi il tutto; a volte invece, come in Apicio, IV 173, si trattava di una vera e propria crema d'orzo.

una scodella d'orzata", subito lo snobbiamo;
se invece uno dice: "scotela" e "orsata" restiamo affascinati.
Cosí pure se dice "bietola", non lo teniamo in considerazione;
se invece dice "costa" gli diamo retta volentieri,
come se la costa non fosse la stessa cosa della bietola.

Quelli che praticavano tale intrattenimento a Sparta erano chiamati *deikelíktai*,[1] come a dire 'creatori di maschere' e 'mimi'. |621f| Ma per lo stesso tipo di attori di farse ci sono vari termini di uso locale: quelli di Sicione, per esempio, li chiamano "fallofori",[2] altri invece *autokábdaloi* ('improvvisatori'), altri ancora, come gli Italici, "fliaci",[3] e molta gente li chiama "sofisti";[4] i Tebani, che hanno l'abitudine di affibbiare a molte cose dei loro nomi particolari, li chiamano "volontari".[5] Che ai Tebani piacciano le stranezze in fatto di vocaboli, lo mostra Strattide in questi versi delle *Fenicie*:[6]

Non capite niente, tutti voi Tebani,
|622a| assolutamente niente: anzitutto perché, a quanto dicono,
chiamate la seppia "quella che sprizza (il nero) di dietro";
il gallo lo chiamate "levante",[7] il medico poi

1. Cioè 'attori di farse, guitti'. Abbiamo corretto la forma atticizzata dei codd. di Ateneo, *dikelistaí / deikelistaí* con quella dorica riferita da Plutarco (*Vita di Agesilao*, 21 607d). Il termine *deíkelon* aveva il valore generico di 'immagine' o di 'rappresentazione', ed è usato anche da Erodoto, II 171, a proposito delle rappresentazioni della passione di Osiride.

2. Ossia 'portatori di fallo': cfr. sotto, 622c.

3. Cioè buffoni. Il senso originario del nome sembra quello di 'chiacchierone', e avrebbe indicato un demone collegato con rappresentazioni mimiche propiziatorie per il raccolto presso i Dori dell'Italia meridionale. I personaggi delle farse fliaciche erano maschere che, data la povertà delle fonti scritte, si possono studiare soprattutto dalle loro raffigurazioni sulla ceramica italiota.

4. Il termine indicava, in origine, gli 'esperti' di qualche disciplina, ad es. di poesia (Pindaro, *Istmiche*, V 28), o di musica (cfr. piú avanti, 632c; 638d); il collegamento col teatro comico e con le fallofori è spiegato da un passo di Erodoto (II 49): un tal Melampo, esperto (*sophós*) dell'arte divinatoria, fu colui che introdusse fra i Greci il culto di Dioniso e le fallofori che aveva appreso dall'Egitto, o piuttosto da Cadmo di Tiro e dai Fenici che con lui vennero a colonizzare la Beozia; Melampo però – precisa Erodoto – l'avrebbe fatto senza comprendere esattamente il rito, cosa che invece fecero molto meglio i *sophistaí* che vennero dopo di lui. Secondo THIELE (cit. da PICKARD-CAMBRIDGE 1927, p. 233 n. 1) il termine *sophistaí* designerebbe dei professionisti, distinti dai «volontari» (che potremmo considerare come 'dilettanti') nominati subito dopo: Ateneo però ritiene equivalenti i due termini.

5. Il termine compare, ma senza riferimento ai Tebani, nella *Poetica* (5 1449b 2) di Aristotele, a indicare che in origine gli attori comici operavano a proprie spese e rischio, al di fuori di un'organizzazione ufficiale e di una coregia (che per la commedia compare per la prima volta con le Dionisie del 486/85 a.C.). La denominazione tebana è perciò la traccia di uno stadio antico nello sviluppo degli spettacoli comici, e non una stranezza locale come vuol far credere Ateneo.

6. Strattide, fr. 49 Kassel-Austin. Le stranezze del lessico tebano qui ricordate comprendono epiteti (collegati con radici d'uso arcaico o d'origine poetica) invece di sostantivi comuni, sinonimi o composti che suonano esotici, termini che per gli altri Greci avevano un significato diverso, e infine semplici varianti fonetiche locali. Cfr DOVER 1987, pp. 240-41.

7. *Ortálichos*: al di fuori della Beozia designava un pulcino o un uccello ancora giovane, che tenta di 'levarsi in volo' (*órnysthai*; cfr. *DELG*, s.v.); ma lo stesso

"armatore";[1] e dite "bonte" il ponte, "fighi"
i fichi, e "chiacchierine" le rondini;[2]
il boccone lo chiamate *ákolos*,[3] e invece di "ridere" dite "stridere",
e "ricuoiato da poco"[4] un sandalo "risuolato da poco".

[16] Semo di Delo nel suo saggio *Sui Peani* scrive:[5]

|622b| I cosiddetti *autokábdaloi* ('improvvisatori') con la testa coronata d'edera recitavano le loro tirate lentamente.[6] In seguito presero il nome di "giambi", sia loro che le loro composizioni. Quelli che chiamano "itifalli" – continua Semo – portano maschere da ubriaconi e una corona in testa; hanno maniche variopinte, indossano tuniche listate di bianco e si cingono con una mussolina di Taranto che li copre fino alle caviglie. Entrano dal portale in silenzio e poi, quando sono nel mezzo dell'orchestra, si voltano verso il pubblico e recitano:[7]

|622c| Indietro, indietro,
fate largo al dio,
perché vuole il dio, dritto sulle caviglie,[8]
passare in mezzo a voi.

Invece i "portatori di fallo" – prosegue ancora Semo – non hanno maschera, ma portano una specie di parrucchino fatto di serpillo e di cerfoglio,[9] e sopra ci mettono una folta corona di

verbo designava anche il sorgere degli astri, in particolare del sole, e perciò in fondo il nome tebano del gallo potrebbe anche valere pressappoco 'il mattiniero'. Negli *Acarnesi* di Aristofane (871) *ortálichoi* sono chiamati dei galletti che un tebano cerca di vendere a Diceopoli.

1. *Sáktas*: Eustazio lo faceva derivare dal verbo *sáttein* ('caricare', ma in origine 'equipaggiare, armare') e *ságe* era tanto il basto degli animali da soma quanto l'armatura; *sáktas* equivarrebbe quindi pressappoco a 'colui che provvede di un equipaggiamento' contro le malattie; è anche stato accostato ad *akestés* 'guaritore', che secondo uno scolio all'*Iliade* (XXII 2) sarebbe stato il nome con cui i Frigi chiamavano il medico. Fantasiosa invece l'interpretazione di Gulick, « carrying a medicine-chest ».

2. *Kotiládes*, un termine senza etimologia conosciuta; il significato si può forse arguire perché era proverbiale paragonare alle rondini le persone chiacchierone (cfr. Ateneo, IV 133c); *kotíle* è detta la rondine da Anacreonte, fr. 108 (453) Page, e *orthrolálos* 'che chiacchiera di buon mattino' in un epigramma dell'*Antologia Palatina* (VI 247).

3. Il termine, forse d'origine frigia (cfr. *DELG*, vol. I p. 48), ha pure una tradizione nella lingua poetica, a partire dall'*Odissea* (XVII 222).

4. *Neaspátotos*, da *spátos* che è il nome dato al cuoio in Beozia, secondo uno scolio ad Aristofane, *Pace*, 48.

5. Semo, *FGrHist* 396 F 24.

6. Capps proponeva di sostituire il tràdito *schéden* ('lentamente') con *stáden* ('fermi, in piedi'); *autoschéden* ('improvvisando'; cfr. Esichio, α 8421 Latte), proposto da Casaubon e Coray, sarebbe la correzione piú adatta al contesto, ma non è attestato altrove; *schedíen*, con lo stesso significato, propone PICKARD-CAMBRIDGE 1927, p. 232.

7. *Canti popolari*, fr. 5a (851a) Page.

8. Si è accolta, non senza perplessità, la lezione dei codd. *esphyroménos*, un *hapax* che abbiamo reso seguendo Bailly, ma che è stato inteso anche come 'calzando stivaletti' (Liddell-Scott). Tra le varie proposte di emendamento si possono ricordare quella di Schweighäuser (*esphekoménos* 'sottile in vita come una vespa') e quella di Meineke, accolta da Kaibel (*esphydoménos* 'sazio, florido': come in un fr. di Timocle in Ateneo, VI 246f).

9. Due erbe aromatiche: la prima è una specie di timo (*Thymus Sibthorpii*), l'altra un'ombrellifera (*Anthriscus cerefolium*: vd. Plinio il Vecchio, XIX 170). Al posto dell'emendamento di Kaibel *proskópion* 'visiera', si mantiene la lezione dei codd. *propólion*, un *hapax* che, sebbene discusso, sembra indicasse una specie di

edera e viole; indossano degli spessi mantelli ed entrano alcuni dall'ingresso laterale ("pàrodo"), altri dalle porte centrali, procedendo con passo cadenzato e cantando:[1]

A te, Bacco, offriamo questo canto di gloria,
unendo un ritmo semplice con una melodia cangiante,
|622d| un canto nuovo, virginale, non mai
prima usato; intatto
è l'inno che intoniamo.

Poi correvano avanti e sbeffeggiavano quelli che prendevano di mira; facevano questo stando fermi in piedi, mentre quello che era impegnato a portare il fallo tirava dritto, tutto coperto di fuliggine.[2]

[17] Dal momento che siamo su questo argomento, penso che non sarebbe giusto tralasciare la storia di Amebeo, un nostro citaredo,

un artista esperto delle regole della musica.[3]

Una volta costui giunse troppo tardi al nostro simposio |622e| e apprese da uno dei servi che avevamo già finito di cenare: mentre stava pensando che cosa gli convenisse fare, ecco che il cuoco Sofone[4] gli si avvicinò e, parlando ad alta voce perché tutti lo potessero sentire, gli recitò questi versi dall'*Auge* di Eubulo:[5]

Perché, poverino, te ne stai ancora sulla porta
e non entri? Questi qui già da un po' hanno fatto
generosamente a pezzi caldi cosciotti di paperi,
hanno trinciato sublimi carni di porcelli,
hanno annientato una tonda ventresca a disposizione,[6]

parrucchino per nascondere i capelli bianchi; in alternativa MEINEKE 1867, p. 298, proponeva *prokómion*, una parrucca usata dalle donne o anche un parrucchino per nascondere la calvizie maschile, come spiega Polluce, II 30.

1. *Canti popolari*, fr. 5b (851b) Page. Secondo PORSON 1812, p. 140, i versi potrebbero essere di Pratina.

2. Era frequente nelle religioni misteriche la consuetudine di impiastricciarsi il volto a mo' di maschera (e non per rendersi irriconoscibili) con fango e crusca (Demostene, XVIII [*Sulla corona*], 259), o con fuliggine nei misteri dionisiaci (Luciano, *I Saturnali*, 2); cfr. NILSSON 1906, p. 215. Sulle processioni col fallo (falloforie) e le occasioni in cui erano praticate (misteri dionisiaci, misteri di Afrodite, Tesmoforie) vd. NILSSON 1906, pp. 263-66; PICKARD-CAMBRIDGE 1927, pp. 234-44.

3. Non si conosce l'autore di questo trimetro giambico, identificato come tale da PORSON 1812, p. 140.

4. Sofone era il nome di un celebre scrittore di cucina (cfr. Ateneo IX 403e-404b; XIV 662c), e qui Ateneo dà lo stesso nome ad uno dei cuochi che allestivano i banchetti per i nostri "deipnosofisti": un cuoco colto, come altre volte nella commedia.

5. Eubulo, fr. 14 Kassel-Austin. Il titolo riecheggiava quello di una perduta tragedia di Euripide: Auge, costretta a diventare sacerdotessa, fu violentata da Eracle, dal quale ebbe Telefo; la vicenda (ridotta a soggetto comico anche da Filillio: cfr. ad es. Ateneo III 110f) appare illustrata su un vaso fliacico siceliota (A.D. TRENDALL-T.B.L. WEBSTER, *Illustrations of Greek Drama*, London, Phaidon, 1971, vol. IV p. 24).

6. *Gastér* (che non è la salsiccia, come intende qualche lessico): una ricetta per la sua preparazione è in Apicio, VII 287: uno stomaco di maiale era lavato con aceto salato e poi farcito con un trito di carne di

hanno fatto fuori tutti gli zampetti,
|622f| hanno assaporato un magnifico pezzo di salsiccia,
hanno in piú divorato un calamaro arrosto,[1]
hanno tracannato nove o dieci brocche di vino.[2]
Cosí se vuoi mangiar qualcosa di ciò che è rimasto,
presto, presto, se no come un lupo rimasto a bocca aperta,[3]
se ti lasci scappare anche questo, finirai per correre molto.[4]
Abbiamo di tutto,

– per dirla col delizioso Antifane, che nel *Filotebano* cosí continua:[5] –

l'anguilla di Beozia,
che si chiama come quella che sta qui dentro,[6]
|623a| tagliata a pezzetti nella profonda cavità della pentola
si scalda, viene a galla, si cuoce e ribolle,
sta quasi bruciando;[7] cosí se uno entrasse,
nemmeno se avesse narici di bronzo potrebbe di nuovo
uscir fuori: tale è il vapore che manda.
[B] Le tue parole, cuoco, fanno sentire il profumo.[8]
[A] A lei vicino
senza mangiare giorno e notte interi,

maiale e cervella, legato con uova crude; la farcia era condita con pinoli, grani di pepe e una salsa con ligustico (*Levisticum officinale*), silfio, anice, zenzero, ruta, *garum* (vd. Ateneo, II 67b-c, n. 620), olio; la ventresca era poi lessata in acqua bollente fino a metà cottura, quindi affumicata; successivamente si completava la cottura, si bagnava con *garum*, vino e olio, si tagliava e si serviva con altro *garum* e ligustico. Lo stesso Apicio aggiunge anche una ricetta per lo stomaco di maiale arrosto, senza però precisare se si trattasse di trippe arrostite o di ventresca farcita.

1. *Teuthìs* (lezione concorde dei codd.) è propriamente il 'calamaro': ma questo cefalopode, che nei suoi esemplari piú grossi non supera i 50 cm. di lunghezza (tentacoli compresi), sembra poco adeguato al contesto che richiede abbondanza ed esagerazione; è perciò possibile che qui valga nel senso di *teûthos* 'totano', che può invece raggiungere il metro di lunghezza e 15 kg. di peso.

2. Si è seguito l'emendamento di Valckenaer, *stamnì*; Meineke preferiva leggere *kranì* ('testine d'agnello').

3. Il detto era proverbiale, per indicare speranze deluse: noi diremmo piuttosto "a bocca asciutta" (mentre per noi "a bocca aperta" denota stupore e meraviglia).

4. Alla conclusione del verso il testo greco è corrotto: abbiamo tradotto seguendo Musuro, mentre Kock proponeva *sautòn dàknes* 'finirai per mordere te stesso'.

5. Antifane, fr. 216 Kassel-Austin; i primi 4 versi erano già in Ateneo, IV 169c, con una variante all'inizio del v. 3.

6. Probabilmente una cortigiana (appunto di nome Anguilla) che offre il pranzo. Erano rinomate le anguille del lago di Cope, in Beozia: cfr. Ateneo, VII 297c-d.

7. L'evidente *klìmax* porta a un'esagerazione comica, perché naturalmente si doveva evitare che l'anguilla bruciasse.

8. Abbiamo seguito la correzione di EMPERIUS 1847, p. 141, perché il senso del testo tràdito ('stai parlando di un cuoco ancora vivo', cioè uscito indenne dai vapori dell'anguilla; con tono interrogativo secondo Schweighäuser) ci è sembrato di difficile integrazione nel contesto, dato che il cuoco sembra essere proprio il primo interlocutore. HEADLAM 1908, p. 14, difende il testo tràdito, intendendo: 'stai parlando di un cuoco che se la spassa'. Forse troppo drastico l'intervento di Kaibel (che vale: 'Stai parlando di una visione, non di cose vere'), anche se confortato dal confronto col v. 15.

sta un muggine[1] squamato, ben cosparso di sale,[2] rigirato,
bello dorato; ormai alla fine della sua corsa,
|623b| sfrigola con alti lai; lí accanto un servo lo spruzza
d'aceto, e lo stelo disseccato del silfio di Libia
lo assiste coi suoi raggi divini.[3]
[B] E poi si dice che gli incantatori non valgono nulla:
io vedo già tre persone che masticano
mentre tu rigiri queste descrizioni.[4]
[A] E colui che ha il corpo
simile a quello della seppia dall'agile dorso,[5]
il calamaro armato di tentacoli che impugnano la spada,[6]
mutata la candida natura della sua carne
per il soffio ardente delle braci,
|623c| esulta in tutto il corpo d'effluvi dorati,
stuzzicando l'appetito araldo della cena.
[...] Perciò entra![7]
Non perder tempo, fatti avanti! Dobbiamo soffrire
come gente che ha già mangiato, se proprio dobbiamo soffrire.

E quello gli rispose davvero a tono con questi versi dal *Citaredo* di Clearco:[8]

Con gelatinose carni di bianchi gronghi
ristorati la gola; di queste si nutre lo spirito
e la nostra gracile voce diventa corposa.

1. Sul proverbiale rapporto tra muggine e digiuno cfr. Ateneo, VII 306e sgg.

2. Si è accolta l'integrazione *halsìn eu pastheìs* di Emperius (che in alternativa suggeriva anche *alphítois pastheìs* 'infarinato'); meno felicemente Casaubon leggeva *kataplytheìs*, 'ben lavato'.

3. Per il silfio vd. I 28d e nota. I « raggi » potrebbero alludere al colore dorato delle foglie del silfio (Plinio il Vecchio, XIX 45), mentre l'aggettivo « divini » sottolinea la preziosità della spezie.

4. Le parole del cuoco hanno sull'interlocutore l'effetto di una formula magica che gli procura vere e proprie visioni. Nell'identificazione dell'oggetto di « rigiri » abbiamo seguito l'interpretazione di Meineke; invece JACOBS 1809, p. 334, pensava agli spiedi, e il cuoco che li rigira gli ricordava le fattucchiere che facevano ruotare i loro strumenti magici mentre recitavano le formule dell'incantesimo.

5. Si restituisce la lezione tradita *kouphonótou* (in tutti i codd.), di solito sostituita dall'emendamento di TOUP 1790, vol. III p. 121, *kyphonótou* 'dal dorso ricurvo', perché questo ci sembra piú adatto a un gambero che a una seppia o a un calamaro.

6. Allude forse alla conchiglia interna del calamaro (cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, XI 6, 118a: « Voi che come i calamari avete una spada al posto del cuore »), o forse ai due lunghi tentacoli anteriori che sembrano spade impugnate (Schweighäuser); ma potrebbe anche alludere alla forma della sacca, che per via delle pinne laterali assomiglia alla punta di una lancia (da cui il nome di "calamaro-saetta").

7. Schweighäuser (forse con ragione) intendeva queste ultime parole come un'interpolazione del cuoco Sofone che sta invitando Amebeo, e non come un verso lacunoso del testo di Antifane.

8. Clearco comico, fr. 2 Kassel-Austin. Si è preferito tradurre il v. 1 secondo l'emendamento di Emperius, mentre il testo tràdito vale 'con tutte le parti gelatinose'. Al v. 3 il tràdito *perìsargon*, corrotto, è stato emendato in *perìsarkon* ('carnosa', e quindi 'corposa') da Schweighäuser, mentre Bothe proponeva *perítranon* 'chiara, squillante'.

|623d| A queste parole ci fu un applauso e a una sola voce tutti lo invitarono dentro: cosí entrò, bevve e poi, presa la cetra, ci intrattenne con un concerto cosí piacevole che tutti ammirarono sia la velocità e il virtuosismo con cui suonava, sia l'intonazione della sua voce: a mio parere è proprio un artista per niente inferiore a quell'antico Amebeo del quale Aristea nel suo saggio *I citaredi*[1] racconta che durante la sua permanenza ad Atene, dato che abitava vicino al teatro, se si presentava a cantare riceveva un talento attico al giorno.

[18] |623e| Ogni giorno c'era chi faceva sulla musica osservazioni come quelle riferite, chi ne faceva altre, ma tutti tessevano le lodi di questo genere d'intrattenimento. Masurio, cosí saggio ed eccellente in tutto (come giurista non è secondo a nessuno e da sempre si occupa anche di musica: è persino capace di suonare strumenti), fece questo intervento: — Cari amici, come dice il commediografo Eupoli,[2]

> La musica è qualcosa di profondo e complicato

e fornisce sempre qualcosa di nuovo a chi è in grado di rifletterci sopra. Perciò anche Anassila scrive nel *Giacinto*:[3]

> La musica, per gli dei, è come la Libia:
> ogni anno mette al mondo una bestia
> sempre nuova.

Per dirla con le parole del *Citaredo* di Teofilo,[4] signori miei,

> un grande
> e sicuro tesoro è la musica
> per chiunque la studi e ad essa venga educato.

Infatti forma il carattere, placa gli animi focosi e i contrasti di opinione. |624a| Per esempio, come racconta Cameleonte Pontico, il pitagorico Clinia, un uomo che si distingueva per la sua vita morigerata, se qualche volta gli capitava di andare in

1. Questo Aristea è forse identificabile con il grammatico d'età alessandrina ricordato da Varrone (*La lingua latina*, x 75) a proposito della definizione del concetto di analogia; cfr. L. Cohn, *Aristeas*, num. 15, in *RE*, vol. II 1 1895, col. 879.

2. Eupoli, fr. 366 Kassel-Austin.

3. Anassila, fr. 27 Kassel-Austin (ripreso da Eustazio, 1422 55). Un proverbio greco (citato da Aristotele, *Generazione degli animali*, II 746b 7; *Ricerche sugli animali*, VIII 606b 20, e da Plinio il Vecchio, VIII 42) diceva che la Libia (cioè l'Africa, per gli antichi) produce sempre qualcosa di nuovo; la sua applicazione alla musica nel testo di Anassila è in realtà (diversamente dalle intenzioni di Masurio nel citare il fr.) indice di uno spirito conservatore che protestava contro le continue novità e lo stravolgimento delle tradizioni musicali: un luogo comune tra i comici greci (e non solo: cfr. ad es. Platone, *Le Leggi*, II 660b; Ateneo, XIV 633b-c).

4. Teofilo, fr. 5 Kassel-Austin.

collera prendeva la lira e si metteva a suonare; a chi gliene chiedeva il motivo, rispondeva: «mi calmo».[1] Secondo Omero anche Achille si calmava con la cetra: è l'unico trofeo scelto tra le spoglie di Eezione che Omero gli concede, ed era in grado di calmare il suo carattere focoso.[2] Nell'*Iliade*, almeno, Achille è l'unico a servirsi della musica in questo modo.[3]

Che la musica guarisca anche le malattie, lo ha raccontato Teofrasto nel suo saggio *L'ispirazione*, |624b| affermando che chi soffre di sciatica guarisce se sulla parte ammalata si suona l'aulo nel modo frigio.[4] Sono stati i Frigi i primi a scoprire e a utilizzare questo tipo di scala: perciò anche gli auleti che operano in Grecia hanno nomi frigi e adatti a schiavi, come per esempio Samba, Adone e Telo in Alcmane,[5] e Cicone, Còdalo e Babi in Ipponatte;[6] a proposito di Babi, c'è persino il detto per quelli che suonano sempre peggio: «Suona peggio di Babi».[7]

1. Cameleonte, fr. 4 Wehrli (da assegnare al *Protrettico*); Clinia, p. 107 Thesleff; l'aneddoto è anche in Eliano, *Storie varie*, XIV 23. Giamblico (*La vita pitagorica*, 197-98) racconta che i Pitagorici si astenevano da punizioni e rimproveri quando erano in collera, rinviandoli a quando fossero calmi, e fa in particolare il nome di Clinia. Che poi la calma si ottenesse soprattutto con la musica (di cui i Pitagorici furono grandi studiosi), è confermato da varie fonti: per es. Aristosseno, fr. 26 Wehrli, scriveva che «i Pitagorici purificavano il corpo con la medicina e l'anima con la musica». E secondo un aneddoto riferito in due versioni da Boezio (*I fondamenti della musica*, I 1) e da Giamblico (*La vita pitagorica*, 112) lo stesso Pitagora avrebbe fatto suonare sull'aulo una melodia spondaica per calmare la violenza di uno o di alcuni giovani che, eccitati dal vino e da musiche frigie, volevano forzare la porta della casa di una ragazza.

2. *Iliade*, IX 186-188. Eliano (cfr. n. precedente) fa riferimento allo stesso passo omerico, ma precisa che la cetra era stata «il primo» oggetto scelto da Achille tra le spoglie di Eezione, non «l'unico»: in *Iliade*, XXIII 826-29 si dice che Achille ebbe, tra gli altri tesori di Eezione, anche un disco, che poi pose in palio in occasione dei giochi per i funerali di Patroclo. Eezione, re di Tebe di Misia e padre di Andromaca, la moglie di Ettore, era stato ucciso quando i Greci avevano distrutto la sua città (*Iliade*, I 366-67).

3. Cioè per calmarsi; tradurre, come Schweighäuser e Gulick, 'di questo tipo di musica', sarebbe attribuire ad Ateneo un'inesattezza, perché anche in *Iliade* III 54 e XVIII 569-71 ritroviamo la cetra e la *phórminx*.

4. Teofrasto, fr. 726B Fortenbaugh. Il passo di Teofrasto è ripreso anche da Apollonio, *Storie mirabolanti*, 49 (A. GIANNINI, *Paradoxographorum Graecorum Reliquiae*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1965, pp. 140-43) e Aulo Gellio, IV 13. Può sembrare strana la scelta terapeutica del modo frigio, che era considerato eccitante (era il modo dei canti orgiastici del culto di Cibele; cfr. anche l'aneddoto su Pitagora ricordato sopra nella n. 1), eppure le sue virtú positive (insieme con quelle del dorico) sono lodate anche dal severo Platone (*Repubblica*, III 399a-c: ma dell'inattesa valutazione di Platone resta sorpreso persino Aristotele, *Politica*, 1342a 33 -1342b 12). Sul carattere e gli effetti del modo frigio vd. WEST 1992, p. 180; W.D. ANDERSON, *Ethos and Education in Greek Music*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1966, pp. 107-9. L'idea di un valore terapeutico della musica è stata ripresa anche in epoche recenti, e su di essa si è sviluppata una letteratura molto vasta; per un'indagine storica con relativa bibliografia vd. W.F. KÜMMEL, *Musik und Medizin*, Freiburg/München, Alber, 1977.

5. Alcmane, fr. 109 Davies = 206 Calame. I nomi di Samba e Adone sembrano rinviare a un'origine semitica, mentre quello di Telo potrebbe essere collegato con l'omonima isola nei pressi di Cnido.

6. Ipponatte, frr. 129; 153 Degani (= 118 West). Il nome di Cicone è stato corretto da Lobel (rispetto al Cione del testo tradito) sulla base del papiro di Ossirinco 2176 (che riporta un commento ad Ipponatte) e di altri frr. dello stesso Ipponatte (3; 78 Degani = 4; 78 West): da queste altre fonti sembra che Cicone piú che un auleta di professione fosse un indovino, un sacerdote dei Cabiri, che suonava le canzoni di Codalo. Un musicista di nome Cotalo è ricordato in Ateneo, IV 176d.

7. Si è conservata la lezione tradizionale di Casau-

Ed è al frigio Iagnide che Aristosseno attribuisce la scoperta del modo frigio.[1]

[19] |624c| Eraclide Pontico nel terzo libro del suo trattato *La musica*[2] scrive che il frigio non deve essere nemmeno chiamato un "modo" (*harmonía*), e neanche il lidio: infatti

i modi sono tre, come tre sono anche le stirpi degli Elleni: Dori, Eoli, Ioni. E ci sono non poche differenze nelle consuetudini di queste popolazioni: rispetto agli altri Dori gli Spartani sono quelli che piú conservano le loro tradizioni; i Tessali (sono loro che hanno dato origine alla stirpe degli Eoli) mantengono sempre pressoché uguale |624d| il loro sistema di vita; invece la maggior parte degli Ioni[3] sono cambiati, perché si adattano ai barbari che di volta in volta li dominano. Dunque, lo stile melodico proprio dei Dori si chiamava modo dorico;[4] modo eolio era detto quello usato nei canti degli Eoli, e infine iastio il terzo, che si sentiva nei canti degli Ioni.[5]

bon e Schweighäuser, piú vicina a quella (corrotta) del cod. A; Meursius e Kaibel, invece, sulla base del proverbio nella forma trasmessa da Zenobio (IV 81, in *CPG*, vol. I p. 107) intendono: 'Suona peggio Babi'.

1. Aristosseno, fr. 78 Wehrli. A Iagnide, un mitico musicista di Celene, in Frigia, e padre del piú noto Marsia, la scoperta del modo frigio (oltre all'introduzione dell'aulo nei culti di Cibele) viene attribuita anche dal "Marmo di Paro" (*FGrHist* 239 A 10); lo stesso Iagnide sarebbe stato il primo a suonare l'aulo secondo Ps.-Plutarco, *La musica*, 5 1132f. Essendo Iagnide vissuto prima di Olimpo, cui una tradizione (Ps.-Plutarco, *La musica*, 15 1136c) attribuiva la paternità dei primi canti funebri in lidio sull'aulo, il frigio sembrerebbe piú antico del lidio. Sullo stretto rapporto fra modo frigio e aulo, cfr. Aristotele, *Politica*, VIII 1342b.

2. Eraclide, fr. 163 Wehrli. In questa come in altre occasioni abbiamo di solito tradotto con 'modo' il greco *harmonia*, seguendo una tradizione ormai consolidata, che ha le sue buone ragioni; tuttavia, mentre il nostro concetto di "modo" si riferisce soprattutto a una scala caratterizzata da determinati intervalli, il greco *harmonia* presentava anche implicazioni ritmiche, melodiche e, nel periodo antico, anche tonali che andavano al di là della semplice scala. Cfr. West 1992, pp. 174-89. Winnington-Ingram 1936, pp. 20-21, n. 3, ritiene che ad Eraclide si possano attribuire con certezza solo due citazioni brevissime dove il suo nome è espressamente fatto (624c; 624e): tutto il resto proverrebbe dalla cultura dello stesso Ateneo.

3. Tranne quelli di Mileto, come si dirà piú avanti, 625b.

4. Non si tratta di confusione tra modo e melodia da parte di Eraclide: effettivamente (soprattutto nell'età piú antica) ogni modo era caratterizzato non solo dall'uso di una particolare scala, ma anche dalla preferenza per certi ritmi, per certe formule melodiche e per certi registri: vd. Lasserre 1954, pp. 38-40.

5. Fino a tutto il sec. VI a.C. il dorico era collegato con il registro superiore della voce maschile (tenore) e la scala tipica era costituita di due tetracordi dorici enarmonici (terza maggiore con due intervalli quartitonali consecutivi al grave) disgiunti da un tono (Aristide Quintiliano, p. 18 Winnington-Ingram); lo ionico o iastio era collegato col registro basso della voce maschile, e secondo Aristide Quintiliano aveva al grave un tetracordo dorico enarmonico e all'acuto una terza minore e un tono singolo (una struttura composita piuttosto irregolare); dell'eolio piú antico, invece, Aristide Quintiliano non ci dà la scala. Successivamente, con la distinzione fra modi e toni o tropi, solo il dorico mantenne la sua struttura; tutti gli altri "toni" (ben 14 nella sistemazione definitiva) non erano che trasposizioni di sezioni del cosiddetto "sistema perfetto". La questione di quanti e quali fossero in origine i modi è però complicata da affermazioni apparentemente contraddittorie di altre fonti antiche: lo Ps.-Plutarco (*La musica*, 8 1134a-b), rifacendosi ad Aristide Quintiliano e Aristosseno, dice che in origine «al tempo di Polimnesto e di Sacada si usavano tre "tonalità" (in realtà 'modi', *harmoníai*): il dorico, il frigio e il lidio», e proprio in queste tre scale modulava uno dei *nómoi* piú antichi, il *Trimelés* o *Canto Triplo*; gli stessi tre modi erano gli unici utilizzati anche da Anacreonte, secondo una testimonianza di Posidonio che Ateneo riferirà piú avanti (635c-d). A sua volta Aristotele (*Politica*, IV 3 1290a 21) sostiene che le *harmoniai* sono soltanto due, il dorico e il frigio. La migliore soluzione dell'intricata questione è, a nostro parere, quella offerta da Sachs 1981, pp. 219-21: in origine si sarebbe avuto un sistema bipartito di scale pentatoniche con terze maggiori e semitoni, da un lato, e con

Il modo dorico esprime coraggio e generosità, non licenza o allegria, ma serietà ed energia, |624e| e non presenta variazioni né complicazioni.[1] Il carattere degli Eoli è invece altezzoso, tronfio e anche vanitoso: lo dimostrano la loro passione per l'allevamento dei cavalli e il modo in cui accolgono gli ospiti; non si tratta di un carattere cattivo, ma orgoglioso e sicuro di sé. Ecco perché da loro sono cosí comuni la passione per il bere, quella per le avventure amorose e ogni forma di licenza nella condotta di vita. Hanno appunto il carattere del cosiddetto modo ipodorico:[2] è questo – continua Eraclide – il modo che una volta chiamavano eolio, come fa anche Laso d'Ermione nell'*Inno a Demetra di Ermione*, quando dice:[3]

Canto Demetra e Core, la sposa di Climeno,
|624f| innalzando un inno dalla dolce voce
su una scala eolia dal registro grave.[4]

terze minori e toni interi, dall'altro, corrispondenti rispettivamente al dorico e al frigio di cui parla Aristotele. Dalle prime, per frazionamento delle due terze maggiori con l'introduzione, a distanza di quinta, delle corde chiamate *lichanós* e *paranéte* (la *lichanós* sarebbe stata introdotta dal mitico Lino, secondo Diodoro Siculo, III 59 6) sarebbe derivato un sistema di tre scale eptatoniche (dorico, eolio o ipodorico, iastio o iperdorico o missolidio: i tre modi di Eraclide Pontico); dal secondo tipo, col frazionamento delle terze minori sarebbero derivati il frigio e il lidio, di cui parla lo Ps.-Plutarco. Sachs rileva anche come solo nel dorico il genere enarmonico coincida con un'unica scala sia nella forma pentatonica che in quella eptatonica, a dimostrazione che lí si sviluppò, e quindi solo per il dorico era in origine legittimo, il nome di *harmonía*; Eraclide Pontico, negando al frigio e al lidio la dignità di *harmoníai* greche (625e), e nello stesso tempo negando all'eolio e allo iastio (625a-b; 625d) autonomia dal dorico, rispecchia lo stadio piú arcaico nello sviluppo della musica greca. La sistemazione sopra descritta delle scale greche delle origini trova un'esatta corrispondenza nell'antica musica giapponese, a prova dell'esistenza, secondo Sachs, di una civiltà musicale comune nell'Asia preistorica.

1. Nella musica greca aveva un peso notevole la dottrina dell'*êthos* (sviluppata soprattutto da Damone, in età periclea), che associava i vari modi musicali a determinati aspetti del comportamento umano: ogni carattere predilige una certa *harmonia* e, viceversa, ogni *harmonia* avrebbe effetti ben precisi sul carattere dell'ascoltatore. Cfr. H. Abert, *Die Lehre vom Ethos in der griechischen Musik*, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1899 (rist. Tutzing, Schneider, 1968), oltre al già citato Anderson (vd. n. 4 a p. 1610). Per l'*êthos* del dorico si confrontino le affermazioni di Eraclide con quelle di Platone (*Repubblica*, III 399a-b). Variazioni e raffinatezze formali erano considerate un segno della crisi dei tempi, e il dorico doveva restarne immune.

2. Propriamente il 'modo' (*harmonía*) ipodorico utilizzava un tipo di ottava che corrispondeva nel cosiddetto "sistema perfetto" alla sezione dalla *mése* (la nota 'centrale') alla *proslambanoméne* (la nota 'aggiunta'), ossia una coppia di tetracordi dorici congiunti, con un tono aggiunto al grave: in altre parole una successione di intervalli che, nel genere diatonico, equivaleva alle nostre scale minori naturali. Il dorico invece ritagliava nel 'sistema perfetto' l'ottava centrale, a cavallo della *mése*, ed era costituito da due tetracordi dorici disgiunti: oggi non ha piú corrispondenza tra le nostre scale, ma nel genere diatonico equivaleva, fino al tardo Rinascimento, al secondo modo autentico (detto anche frigio, e non piú dorico, per un equivoco verificatosi in età carolingia); nel genere enarmonio la successione discendente degli intervalli era: ditono, quarto di tono, quarto di tono, tono, ditono, quarto di tono, quarto di tono. Ma ad Eraclide in questo momento interessano dei vari modi solo gli *éthe*, non le scale; per di piú, benché parli di « modo » eolio, sta qui pensando al "tono" eolio.

3. Laso d'Ermione, fr. 1a Privitera = 1 (702) Page. Si trattava di un inno "asigmatico", dove cioè non compariva mai il suono "s"; cfr. Ateneo, X 455c-d. Narrava forse le note peripezie di Demetra alla ricerca della figlia Core / Persefone, rapita e andata sposa al dio degli inferi. Climeno era un epiteto di Ade, e significava « colui che chiama tutti a sé » oppure « che si fa ascoltare da tutti » (*Etymologicum Genuinum*, s.v.); ma gli abitanti di Ermione (in Argolide) lo consideravano un eroe argivo, che avrebbe istituito il culto di Demetra *Chthonía* ('sotterranea') e la festa (cfr. Pausania, II 35 4) in occasione della quale Laso doveva aver composto il suo inno.

4. Rispetto alla teoria che si fissò piú tardi (nel cor-

Inni come questi, tutti li cantano in ipodorico. Pertanto, dal momento che si tratta di un canto ipodorico, è naturale che Laso parli di modo eolio. Anche Pratina a un certo punto dice:[1]

> Non cercare una musa severa
> né una languida come quella iastia,
> ma, arando nel mezzo del campo,
> usa nel tuo canto l'eolio.

E poi nei versi successivi dice ancor piú chiaramente:

> Si addice
> |625a| a tutti quelli che si vantano nel canto
> il modo eolio.[2]

Dunque, come dicevo, in origine[3] questo modo aveva il nome di eolio, ma in seguito ebbe quello di ipodorico, secondo alcuni in considerazione del fatto che nella musica per gli auli questa scala è collocata al grave (*hypó*, 'sotto') rispetto a quella dorica.[4] Io invece sono del parere che, osservando il carattere tronfio e la pretesa di nobiltà del modo eolio, non si sia voluto considerarlo proprio dorico ma, in un certo senso, affine al dorico: perciò lo si è chiamato "ipodorico", cosí come un colore che si avvicina al bianco (*leukós*) è detto *hypóleukos* ('biancastro, quasi bianco'), e ciò che non è proprio dolce (*glykýs*) ma tende al dolce è detto *hypóglykys* ('dolciastro'): cosí anche |625b| "ipodorico" nel senso che non è completamente dorico.[5]

so del sec. IV a.C.) e che distingueva nettamente fra *harmonía* ('modo') e *tónos* ('tono', 'tonalità': cfr. Cleonide, 12, p. 202 Jan), può sembrare poco preciso Laso, quando attribuisce a un "modo" un'altezza tonale, ma si trattava di un'imprecisione comune alle fonti piú antiche, in un'età nella quale ogni *harmonía* prediligeva certi registri; quello che nella teoria piú tarda fu chiamato "tono" eolio o ipodorico era effettivamente piú grave di una quarta rispetto al "tono" dorico; per maggiori dettagli rinviamo il lettore a West 1992, pp. 228-33.

1. Pratina, fr. 5*a* (712) Page. Al v. 2 Page espunge *Iastí* come glossa. La contrapposizione tra *sýntonos* ('teso') e *aneiménos* ('rilassato') equivale spesso a quella tra 'acuto' e 'grave' (dipendendo i due registri appunto dalla diversa tensione delle corde della cetra); ma qui Pratina non ne fa una questione di registro, bensí di *êthos*, e quindi contrappone il 'severo' dorico al 'languido' iastio (ionico); il 'vanitoso' eolio occupa una posizione intermedia. Scorretta l'interpretazione di Lasserre 1954, p. 39 (« au milieu du champ que labourent les jeunes hommes »), che attribuisce all'eolio una tessitura intermedia tra basso e tenore.

2. Pratina, fr. 5*b* (712) Page. « Piú chiaramente » dice il conservatore Eraclide (che non a caso era stato allievo di Platone) perché, mentre nel fr. 5*a* Pratina sembrava lodare la posizione intermedia dell'*êthos* dell'eolio, nel fr. 5*b* è invece chiara una valutazione negativa che sottolinea le riserve già sopra avanzate sul carattere un po' tronfio in questo modo.

3. Due tetracordi dorici congiunti (come nell'ipodorico) apparivano nell'accordatura della cetra eolica a 7 corde prima di Terpandro (VII sec. a.C.). Per i periodi successivi riferimenti al modo eolio, oltre che nei due passi citati di Laso e di Pratina, sembrano apparire in tre passi di Pindaro, di controversa interpretazione (*Olimpiche*, 1 102; *Pitiche*, 2 69; *Nemee*, 3 79).

4. Il riferimento agli auli non significa che questi usassero scale "diverse" da quelle della cetra, ma si spiega col fatto che essi avevano possibilità piú limitate: l'aulo è vincolato a un registro ben preciso (che dipende dalle sue dimensioni) e la sua nota piú grave non può essere abbassata a piacimento, come si può fare nella cetra allentando le corde; quindi è proprio nell'ambito della musica per aulo che le *harmoníai* cominciarono a fissarsi su ben precise altezze tonali, aprendo la strada che avrebbe portato al sistema dei "toni". Eraclide, vissuto in un'epoca in cui i due concetti erano ormai ben distinti (IV sec. a.C.), avrebbe dovuto essere piú preciso e parlare di "tonalità" ipodorica e dorica.

5. L'ipodorico, insomma, sarebbe una caricatura

[20] Passiamo ora ad esaminare il carattere di quelli di Mileto, carattere che lasciano vedere gli Ioni,[1] orgogliosi delle loro doti fisiche e pieni di uno spirito impulsivo, difficili da trattare, attaccabrighe, che non mostrano alcuna cordialità né buonumore, ma anzi manifestano nei loro atteggiamenti freddezza e durezza. Perciò nemmeno lo iastio è un tipo di modo leggiadro o allegro, ma austero e duro e possiede un'enfasi non priva di nobiltà: quindi si tratta anche di un modo adatto alla tragedia.[2] Invece lo stile di vita degli Ioni d'oggi è piú libertino, e quindi è molto |625c| cambiato il carattere del modo iastio. Si dice che proprio in questo tipo di scala Pitermo di Teo abbia composto dei canti conviviali,[3] e siccome il poeta era ionico, fu chiamato iastio anche il modo. Si tratta di quel Pitermo ricordato da Ananio o da Ipponatte nei Giambi in un verso d'incerta collocazione[4] con queste parole:[5]

> Pitermo parla dell'oro come se il resto non valesse niente.

E queste sono le parole di Pitermo:[6]

> In effetti il resto non valeva niente, a parte l'oro.

Cosí, anche in considerazione di quanto è stato detto, è probabile che Pitermo, originario di quella regione, abbia dato ai propri canti uno stile agogico[7] |625d| adeguato al carattere degli Ioni. Perciò presumo che quello iastio non sia un vero e proprio modo, ma un particolare notevole stile (*trópos*) di un tipo (*schêma*) di scala.[8] Allora dobbiamo disprezzare quelli che non

del dorico, e avrebbe la pretesa di essere severo, nobile e solenne, mentre è solo altezzoso, "snob" e ampolloso.

1. L'espressione è un po' contorta; Kaibel proponeva di intendere: '...il carattere degli Ioni, come si manifesta in quelli di Mileto' che tra gli Ioni sono un po' a sé, come sopra preannunciato (624d).

2. Insomma lo iastio (ionico) antico rispecchierebbe il carattere dei Milesii, piuttosto che quello degli altri Ioni. Un riferimento all'uso dello ionico per un canto tragico appare in Eschilo, *Supplici*, 69, e il coro delle supplici sembra paragonare il proprio lamento in questo modo a quello dell'usignolo (v. 62, ma il testo è incerto); cfr. anche Ps.-Plutarco, *La musica*, 17 1137a. Invece lo ionico dei tempi successivi sarebbe stato piú adatto a canti languidi o lascivi (cfr. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 883). Non mancano poi fonti che dello ionico sottolineano altri aspetti, come l'eleganza (Luciano, *Armonide*, 1) o la ricchezza di modulazioni (Apuleio, *Florida*, 4; Timoteo, fr. 26 [802] Page).

3. Ossia degli scolî: per questo genere poetico vd. Ateneo, XV 693f sgg.

4. Ovvero 'in un libro non precisato': si accoglie, come la soluzione piú semplice, il suggerimento di Knox 1929, p. 67 n. 2, di emendare in *en adélo* il tràdito *en állo* ('in un altro passo'), per salvare il quale Kaibel, oltre a integrare una congiunzione, era costretto a ipotizzare una lacuna (sarebbe caduta una prima citazione di Ananio o di Ipponatte: '[...]; e in un altro passo [lo stesso Ananio] cosí [scrive]').

5. Ananio, fr. 2 West (= Ipponatte, fr. spurio 218 Degani): forse dalla stessa composizione cui apparteneva anche il fr. 3, citato da Ateneo, III 78f.

6. Pitermo di Teo, fr. 1 (910) Page = *Canti Conviviali*, 27: è l'unico fr. superstite di questo poeta. Il verso è riferito anche come proverbio da Plutarco (*Proverbi*, I 96, in *CPG*, vol. I p. 335) e da Diogeniano (VI 94, in *CPG*, vol. I p. 285).

7. *Agogé* ('condotta', *ductus*) valeva tanto 'movimento melodico' o 'sequenza melodica' (Aristosseno, *Elementi armonici*, I 29; II 53) quanto 'condotta' del tempo o del ritmo (Aristosseno, *Elementi armonici*, II 34), e quest'ultimo è proprio il senso che "agogica" ha nel nostro lessico musicale.

8. A complicare il senso del passaggio (che, a torto, Kaibel riteneva corrotto) contribuisce l'ambiguità del termine *trópos*, che col significato di 'modo' era talvolta usato come equivalente di *harmonía* (di un *trópos* lidio parla Pindaro, *Olimpiche*, XIV 17; e in Plutarco, *Se un anziano debba far politica*, 18 793a, *trópos* 'modo' è tenuto distinto da *tónos*), altre volte come sinonimo di *tónos* (Alipio chiama *trópoi* tutte le 15 scale di cui presenta la struttura: e non sono altro che i 15 *tó*-

sanno vedere le differenze di specie (*eîdos*), e badano solo ai rapporti di altezza tra le note (acute e gravi), e teorizzano l'esistenza di un modo ipermissolidio o addirittura di uno ancor piú acuto di questo.[1] Infatti non vedo un carattere particolare nemmeno nell'iperfrigio; eppure c'è chi dice d'aver scoperto anche un altro nuovo modo, un ipofrigio.[2] |625e| Ma un modo deve possedere un suo tipo di carattere o la capacità di suscitare un particolare sentimento, come nel caso del modo locrese;[3] questo modo fu talvolta utilizzato da alcuni musicisti del tempo di Simonide e di Pindaro, ma poi venne di nuovo dimenticato.

[21] Tre dunque sono questi modi, come abbiamo detto all'inizio,[4] tanti quanti le etnie greche. Invece il frigio e il lidio erano d'origine barbarica e furono fatti conoscere ai Greci da quei

noi del sistema elaborato in età posteriore ad Aristosseno e in vigore fino alle soglie del Medio Evo). Spesso, però, *trópos* aveva il valore generico di 'stile'. L'equivalenza di *schêma* (propriamente 'forma') con *eîdos* ('specie, tipo') è testimoniata da Aristosseno, *Elementi armonici*, III 74: le varie specie (di tetracordo o di ottava) differiscono tra di loro quando cambia l'ordine degli intervalli, ma non il loro numero o la loro ampiezza; quindi *schêma harmonías* equivale esattamente al nostro concetto di 'modo'. Dunque secondo Eraclide ciò che caratterizza lo iastio-ionico piú recente non sarebbe una particolare struttura della scala, ma il languore dell'agogica, insieme con l'altezza tonale (come parrebbe dedursi dalla frase successiva). Partito dall'idea di tre modi, Eraclide prima (625a-b) comincia a negare l'autonomia dell'eolio, subordinandolo al dorico, e ora mette in dubbio anche quella dello ionico-iastio: effettivamente le tre scale erano legate da una stretta parentela, che vedeva in posizione dominante il dorico, l'unica vera *harmonía* (cfr. sopra, n. 5 a p. 1611).

1. Un "tono" ipermissolidio (non un "modo") compare per la prima volta nel sistema dei 13 toni aristossenici (vd. Cleonide, *Introduzione alla scienza armonica*, 12, p. 203 Jan) come il piú acuto di tutti: in seguito fu identificato con l'iperfrigio (Cleonide, ibidem). Nel sistema post-aristossenico dei 15 toni, ancora piú acuti erano l'ipereolio (di un semitono) e l'iperlidio (di un tono).

2. Ossia un presunto nuovo tipo di ipofrigio. Non è necessaria la correzione di Wilamowitz in 'un nuovo modo al grave dell'iperfrigio', dovuta alla considerazione che l'ipofrigio era già conosciuto prima di Eraclide; si tenga poi anche presente che la critica di Eraclide rifletteva in realtà le condizioni dei tempi delle fonti cui attingeva; evidentemente il conservatore Eraclide polemizza contro la nuova teoria dei "toni" (che egli sistematicamente tratta come "modi"): tenendo conto solo delle altezze tonali (e non degli altri aspetti che contribuivano a definire un'*harmonía*) alle poche *harmoníai* del passato si stavano sostituendo numerosi tipi di scale (che in realtà non sarebbero state nuove, ma solo trasposizioni di scale già presenti nel sistema antico), di pari passo con la moltiplicazione degli intervalli o col loro frazionamento, e si trascurava invece la teoria damoniana degli *éthe*. Su questo passo vd. WINNINGTON-INGRAM 1936, pp. 20-21; BARKER 1984, p. 283. Sulla stessa linea conservatrice di Eraclide cfr. anche Ps.-Plutarco, *La musica*, 18 1137a-b. Nella sistemazione teorica prearistossenica, probabilmente risalente a Eratocle (fine sec. V a.C.?) la specie d'ottava ipofrigia era caratterizzata da una terza maggiore al grave, disgiunta rispetto a due tetracordi dorici enarmonici (incompleto quello piú acuto) congiunti all'acuto (cfr. WEST 1992, p. 227); al tempo di Eraclide la modulazione dall'*harmonía* frigia all'ipofrigio avveniva (secondo WEST 1992, p. 183) sostituendo il tetracordo disgiunto al grave del frigio con un tetracordo congiunto, piú un tono aggiunto (*proslambanómenos*) al grave. Secondo Psello (*La tragedia*, 5) l'ipofrigio sarebbe stato un modo adatto al ditirambo, introdotto nella tragedia per la prima volta da Agatone; e secondo lo Ps.-Aristotele (*Problemi*, XIX 48) sarebbe stato adatto all'azione, e quindi utilizzato nelle scene delle tragedie, ma non nei cori.

3. Nella teoria tarda di Cleonide (9, p. 198 Jan) e di Bacchio (p. 309 Jan), locrese è detto l'ultimo dei 7 tipi (*eíde*) di ottava, quello che coincide con l'ipodorico (cfr. n. 2 a p. 1612); ma Eraclide non sembra conoscere ancora una tale identificazione, altrimenti ne avrebbe parlato quando ha trattato una questione analoga, l'identificazione dell'eolio con l'ipodorico (vd. sopra, 624e; 625a). Il nome di "modo locrese" era dovuto al fatto che sarebbe stato scoperto da Senocrito di Locri (nella Magna Grecia) nel sec. VII a.C.: cfr. scolio a Pindaro, Olimpiche, X 18b, p. 315 Drachmann. Non ci sono però prove che il suo carattere corrispondesse a quello lascivo dei "canti di Locri" (per i quali vd. piú avanti, XIV 639a; XV 697b).

4. Vd. sopra, 624c.

Frigi e da quei Lidi che emigrarono nel Peloponneso insieme con Pelope.[1] |625f| Lo accompagnarono dei Lidi perché Sipilo è in Lidia,[2] e dei Frigi, non perché fossero confinanti coi Lidi, ma perché anche su di loro regnava Tantalo. Si possono addirittura vedere in tutto il Peloponneso, ma specialmente a Sparta, dei grandi tumuli che si dice siano le tombe dei Frigi che arrivarono con Pelope. È da loro, dunque, che i Greci conobbero questi modi musicali. Ecco perché anche Teleste di Selinunte scrive:[3]

|626a| I primi a cantare sugli auli, tra i crateri dei Greci,
il canto frigio in onore della Madre
montana furono i compagni di Pelope:[4]
e quelli, pizzicando pettidi all'acuto, facevano echeggiare
un inno lidio.[5]

[22] Scrive Polibio di Megalopoli:[6]

Non si deve accettare l'opinione che la musica sia stata introdotta fra gli uomini con lo scopo di ingannare e di illudere, come sostiene Eforo[7], e nemmeno si deve pensare che i Cretesi e gli Spartani di un tempo |626b| abbiano introdotto a caso, quando andavano in guerra, il suono dell'aulo e un ritmo di marcia[8] al posto della tromba, né che a caso i primi Arcadi abbiano ac-

1. Figlio di Tantalo re di Lidia (ma Erodoto, VII 8 γ 1, lo definisce 'frigio'), Pelope avrebbe lasciato la sua terra scacciato dal frigio Ilo (cfr. Pausania, II 22 3) e si sarebbe rifugiato in quello che da lui avrebbe preso il nome di Peloponneso: lí sposò Ippodamia, divenne re di Pisa, fondò i giochi Olimpici e sul greto dell'Alfeo ebbe poi la sua tomba, dopo aver dato origine a una numerosa discendenza; cfr. Pindaro, *Olimpiche*, I 67-96.

2. Sulla cittadina di Sipilo, capitale della Meonia, in Lidia, aveva regnato Tantalo, padre di Pelope; secondo Plinio il Vecchio, V 117, si sarebbe chiamata anticamente Tantalide, e in seguito sarebbe stata sostituita da Archeopoli, poi questa da Colpe e infine quest'ultima da Libada; gli studiosi sono ancora incerti sulla sua collocazione (forse a sud di Magnesia, sulla cresta dell'attuale Manisa Dau).

3. Teleste, fr. 6 (810) Page = 6 Sutton.

4. La gran Madre montana è la dea anatolica Cibele. Canti orgiastici in suo onore, in modo frigio, sono attribuiti ad Olimpo da Ps.-Plutarco, *La musica*, 19 1137d (dove si afferma pure che erano caratterizzati dall'uso della *néte* acuta del tetracordo congiunto); vi allude anche Pindaro, *Pitiche*, III 136. Uno di questi canti potrebbe essere il "*Nomos* del Carro", per il quale vd. Ateneo, IV 183a e nota. Aristotele (*Politica*, VIII 1342a-b) afferma che per il frigio è particolarmente adatto l'aulo, perché «entrambi sono eccitanti (*orgiastiká*) e suscitano emozioni (*pathetiká*)»; ed entrambi sono indispensabili al ditirambo.

5. Naturalmente il *nómos* frigio e l'inno lidio erano eseguiti l'uno indipendentemente dall'altro (non si trattava di polifonia). Per la *pektís*, spesso utilizzata per l'accompagnamento all'acuto nella pratica del discanto, cfr. Ateneo, IV 182f sgg. e n. 5 a p. 445. Con la citazione da Teleste termina anche la pagina di Eraclide Pontico sui modi, ma l'intervento di Masurio sulla musica continua fino a 634b.

6. Polibio, IV 20 5-21 9 (con varie omissioni). Questa digressione sulla musica (che segue alla notizia dell'incendio di Cineta, una città dell'Arcadia, ad opera degli Etoli nel 220 a.C.) serve a Polibio per mostrare come un'educazione musicale abbia contribuito al senso di umanità e di civiltà di tutti gli altri Arcadi (e Polibio era un Arcade), mentre quelli di Cineta, che della musica non si erano mai occupati, sarebbero stati caratterizzati dalla ferocia e dalla malvagità, di cui ora "giustamente" pagavano il fio (ma, come si vedrà, ci sono ragioni per dubitare dell'obbiettività di Polibio a proposito di quelli di Cineta).

7. Eforo, *FGrHist* 70 F 8; Polibio aggiungeva, in una valutazione tralasciata da Ateneo, che quest'affermazione non era degna del valore di Eforo.

8. Tucidide, V 70, conferma che gli Spartani in occasione della battaglia di Mantinea marciarono al

colto la musica in ogni occasione della loro vita politica, a tal punto da renderne obbligatoria la conoscenza non solo ai ragazzi, ma anche ai giovani fino a trent'anni, mentre per il resto conducevano una vita molto austera. Per esempio, solo presso gli Arcadi i ragazzi per legge sono abituati fin da piccoli a cantare gli inni e i peani[1] che ciascuno, secondo le tradizioni, deve innalzare agli eroi e agli dei del proprio paese. Oltre a ciò imparano i canti (*nómoi*)[2] di Timoteo e di Filosseno, e ogni anno si esibiscono nella danza a teatro, |626c| accompagnati da auleti di professione (*Dionysiakoí*),[3] i ragazzi in gare per ragazzi, i giovani in gare per adulti. Per tutta la vita in occasione dei loro incontri conviviali non si divertono tanto con l'ausilio di cantanti assunti per l'occasione, quanto partecipando loro stessi, obbligandosi l'un l'altro a cantare a turno.[4] E mentre per le altre discipline ammettere di non conoscerle non costituisce affatto un disonore, rifiutarsi di cantare è da loro considerata una vergogna. Inoltre si esercitano a canti di marcia accompagnati dall'aulo e in formazione, e poi perfezionano degli spettacoli di danza e ogni anno si esibiscono a teatro a cura e a spese della città. |626d| I loro antenati li hanno abituati a queste tradizioni non per mollezza o per lusso, ma in considerazione della dura vita che ciascuno di loro conduce e dell'austerità dei loro costumi, conseguenze del clima rigido del loro ambiente e dello squallore che per lo piú caratterizza i luoghi da loro abitati: noi uomini ci adattiamo tutti per natura alle condizioni dell'ambiente; perciò anche a seconda delle differenze di razza siamo molto diversi gli uni dagli altri per abitudini, per aspetto fisico, per colore della pelle.[5] Per queste ragioni gli Arcadi |626e| abituarono uomini e donne a pubblici conviti e a cerimonie religiose, e inoltre ad allestire cori di fanciulle e di ragazzi, cercando di ingentilire e di mitigare la naturale durezza del loro carattere con l'introduzione di tali usanze. Invece quelli di Cineta trascurarono completamente tutte queste cose, anche se hanno sia il territorio piú aspro, sia il clima di gran lunga piú rigido di tutta l'Arcadia:[6] anzi si abbandonarono a discordie e rivalità intestine[7] e alla fine divennero cosí selvaggi che soltanto da loro capitava che si commettessero gravissimi atti sacrileghi. Al tempo del grande massacro,[8] |626f| se nel corso del

suono dell'aulo e con passo ritmato, per mantenere saldo lo schieramento.

1. Mentre l'inno era indirizzato a qualunque divinità di cui si narravano le gesta e s'invocava l'aiuto, il peana era per lo piú riservato ad Apollo *Paián*, come il dio che colpisce (*paiei*) ma anche libera dal male: di conseguenza il peana divenne anche il canto della gioia e della vittoria.

2. Per i *nómoi* vd. n. 5 a p. 1591.

3. Cfr. Ateneo, v 198c; Polibio, xvi 21 8: col nome di «Artisti di Dioniso» erano riuniti in corporazione tutti quelli che lavoravano nel teatro, attori o musicisti. Cfr. Anderson 1994, pp. 168-69.

4. Cfr. analoga consuetudine spartana ricordata piú avanti da Ateneo (630f).

5 La teoria che i caratteri dei popoli dipendono dall'ambiente in cui vivono, risale a Ippocrate (*I climi, le acque e i luoghi*, 23), ed è stata ripresa anche da Ps.-Aristotele, *Problemi*, xiv 1 909a.

6. Cineta si trovava nell'Arcadia settentrionale, presso l'odierna Kalavrita.

7. Allude alle ostilità tra una fazione favorevole alla Lega Achea e una filospartana che guardava con simpatia alle riforme introdotte a Sparta da Cleomene III.

8. Nel 225 a.C. un'ondata di entusiasmo per le riforme di Cleomene aveva acceso tutta l'Arcadia: le masse popolari erano insorte, e a Cineta scoppiò la rivoluzione che portò a una riforma agraria e alla divisione delle terre. È questa la vera ragione dell'ostilità di Polibio nei confronti di questa città. Walbank 1957, vol. i p. 469, pensa invece a disordini intestini a Cineta tra il 240 e il 229 a.C. Ateneo tralascia subito dopo un passaggio utile per capire il contesto: «quando quelli di Cineta inviarono degli ambasciatori a Sparta»; per andare da Cineta a Sparta i messi dei rivoluzionari dovevano necessariamente attraversare tutta l'Arcadia.

viaggio i loro messi entravano in qualche città dell'Arcadia, quasi tutti li scacciavano con un bando pubblico; e quelli di Mantinea dopo la loro partenza celebrarono un rito di purificazione della città, portando vittime sacrificali in giro per tutto il territorio.[1]

[23] Il musicografo Agia[2] ha scritto che lo storace,[3] che si brucia come incenso nelle orchestre in occasione delle feste di Dioniso, produce per chi lo annusa un odore "frigio".[4]

Nei tempi antichi la musica serviva da incitamento al valore. |627a| Ad esempio il poeta Alceo, che fu eccellente musicista quant'altri mai, antepone alla poesia il valore, e lui stesso era battagliero piú del normale. Perciò, orgoglioso di questo suo impegno, scrive:[5]

Luccica di bronzo la grande
sala; in onore di Ares tutto il soffitto è adorno
d'elmi lucenti,[6] dai quali
bianchi pennacchi di crini di cavallo dall'alto
|627b| scendono, ornamento pel capo
d'eroi: nascondono i chiodi[7]
schinieri splendenti
disposti tutt'intorno, difesa dal dardo violento,

1. Questa è la versione di Polibio, che nella Lega Achea sulle orme di suo padre aveva ricoperto un ruolo significativo. In realtà, tranne Megalopoli (proprio la città di Polibio) e Stinfalo, tutta l'Arcadia era passata facilmente e con entusiasmo dalla parte di Cleomene, e quindi non poteva non accogliere con favore i messi dei rivoluzionari di Cineta. Successivamente però, dopo la battaglia di Sellasia e la disfatta di Cleomene (222 a.C.), il partito filoacheo aveva ripreso il controllo della città (delle probabili vendette di quell'occasione Polibio naturalmente non parla). Ma la rovina di Cineta sarebbe arrivata due anni dopo, col tradimento di alcuni fuorusciti filospartani che, rientrati in città dopo una finta pacificazione con la fazione filoachea, per vendicarsi dei loro avversari aprirono le porte agli Etoli che la stavano assediando (Polibio, IV 17 3 sgg.).

2. Agia, fr. 4 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 293). Müller lo identificava con l'autore delle *Notizie sull'Argolide*, mentre Kaibel lo teneva distinto.

3. Resina profumata prodotta da un alberello dello stesso nome (*Styrax officinalis* L.) e usata ancor oggi per la preparazione di incensi in Asia Minore. Meno probabile che possa trattarsi di un'altra resina, lo storace liquido, dall'odore forte e pungente, ricavata dal *Liquidambar orientale* Mill.

4. Cioè un odore pungente, acuto come in musica è il modo frigio; ma secondo Gulick potrebbe anche riferirsi all'odore della *phrygia*, identificata in alcuni codici di Dioscoride (*Le sostanze medicinali*, III 134) con l'asplenio, un tipo di felce. La citazione di Agia dov'è collocata oggi sembra fuori posto e andrebbe forse collegata con la conclusione del cap. 21; viceversa, quanto segue è logica continuazione dell'argomentazione iniziata con la citazione da Polibio (cap. 22). Müller invece sanava la difficoltà attribuendo ad Agia anche la riflessione successiva sulla musica.

5. Alceo, fr. 140 Voigt: oltre che in Ateneo, il fr. ci è pervenuto in due papiri di Ossirinco (2295 fr. 1; 2296 fr. 4). La celebre descrizione potrebbe riferirsi non tanto a una sala della casa di Alceo, come sembra pensare lo stesso Ateneo, quanto alla sala d'armi di un qualsiasi palazzo nobiliare o addirittura ad un tempio di Ares, dove sarebbero state raccolte le testimonianze del valore degli aristocratici di Lesbo: questo spiegherebbe la presenza anche di armi ormai antiquate per i tempi di Alceo; cfr. BONANNO 1976, pp. 1-11.

6. La *kynée* era un antico modello d'elmo munito di pennacchio, ormai sostituito ai tempi di Alceo con il piú semplice e pratico elmo corinzio.

7. I chiodi cui sono appesi.

corsaletti di lino recente[1]
e cataste di concavi scudi;[2]
e, accanto, spade di Calcide,[3]
e molti cinturoni e tuniche.[4]
Non possiamo dimenticarcene,
dal momento che ci siamo imbarcati in questo affare.[5]

Eppure sarebbe stato piú adatto per lui avere la casa piena di strumenti musicali. Ma gli antichi pensavano che il valore |627c| fosse la piú importante delle virtú civili e ritenevano giusto assegnare ad esso l'attenzione maggiore, non al resto. Archiloco, che pure era un buon poeta, era anzitutto orgoglioso di poter prendere parte alle contese politiche e solo al secondo posto metteva la sua attività poetica, come fa in questi versi:[6]

Io sono lo scudiero del signore Enialio
e conosco l'amabile dono delle Muse.

Allo stesso modo anche Eschilo, nonostante la fama cosí grande che si era conquistato con la sua produzione poetica, nondimeno preferí che sulla sua tomba fosse ricordato piuttosto |627d| il suo valore in guerra e compose questa epigrafe:[7]

Il suo coraggio glorioso potrebbero narrarlo il sacro bosco di Maratona
e i Medi dalle lunghe chiome, che ben lo conoscono.

[24] Perciò anche i valorosissimi Spartani vanno in guerra al suono dell'aulo, i Cretesi al suono della lira, e i Lidi con zufoli e auli, come racconta Erodoto.[8] Mol-

1. Si discute su cosa effettivamente fossero: piú che una vera e propria difesa (anche se a piú strati, difficilmente potevano resistere alla punta di un'arma), sembra fossero indossati sotto la corazza, come segno di eleganza e distinzione sociale.

2. Improbabile l'opinione di Schweighäuser, che si trattasse degli scudi abbandonati da nemici fuggiaschi.

3. *Spáthai*, cioè spade a lama larga. Per la lavorazione dei metalli erano molto rinomate le officine di Calcide, in Eubea.

4. *Kypattides*: erano corte tuniche, leggere e raffinate, d'origine orientale.

5. Non si sa a cosa Alceo si riferisca, ma è noto il suo acceso spirito di parte (aristocratica) nel contrastare il potere dei tiranni di Mitilene.

6. Archiloco, fr. 1 West. Il fr. è riferito anche da Plutarco (*Vita di Focione*, 7 745a) e da Temistio (*Orazioni*, XV 185b). Notevole, per quei tempi, la forza con cui il poeta afferma la propria personalità parlando in prima persona; dell'ampia bibliografia su questo fr. vd. MORELLI 1948, MONACO 1949, HARDER 1952, GIGANTE 1957. Enialio era il nome di un'antica divinità guerriera preellenica, piú tardi confusa con Ares.

7. Eschilo, test. 162 Radt. L'epigramma completo (di 4 vv., dei quali i primi due citati anche da Plutarco, *L'esilio*, 13, 604d) è riportato da un'anonima *Vita di Eschilo*, 11, che l'attribuisce però ai cittadini di Gela (dove, in Sicilia, Eschilo fu sepolto) e non allo stesso Eschilo: «Questa tomba custodisce Eschilo d'Atene, figlio di Euforione, / morto nella fertile Gela...». Cfr. PAGE 1981, pp. 131-32, dove si osserva che si tratta di un epigramma del tipo della pseudo-epigrafe, comune in età ellenistica (certamente non del sec. V a.C.). Eschilo combatté a Maratona contro i Persiani, insieme col fratello Cinegiro che cadde in battaglia (Erodoto, VI 114).

8. Erodoto, I 17. Zufoli (o flauti di Pan) e auli sono

ti anche tra i barbari fanno negoziati accompagnati da auli e cetra, nel tentativo di ammansire il cuore dei nemici. Scrive Teopompo nel libro XLVI delle *Storie*:[1] |627e| «I Geti fanno i negoziati tenendo in mano delle cetre e suonando». Perciò è naturale che anche Omero, che conserva l'antica tradizione dei Greci, dica:

> e della cetra, che del banchetto gli dei hanno fatto compagna,[2]

perché l'arte della cetra è utile anche per chi sta a banchetto. A quanto pare, questo era diventato una tradizione, in primo luogo perché chiunque si abbandonasse all'ubriachezza e a riempirsi di cibo avesse nella musica un medico per curare la sua sguaiata intemperanza; poi perché la musica mitiga l'arroganza: infatti fa sparire |627f| ogni cupezza e procura la serenità e la gioia degne di un uomo libero. Perciò anche Omero all'inizio dell'*Iliade* presenta gli dei che fanno uso della musica: dopo la contesa che era sorta tra di loro a proposito di Achille,[3] passavano il tempo ad ascoltare

> la splendida cetra di Apollo
> e le Muse che a turno cantavano con bella voce.[4]

C'era infatti bisogno di sedare l'alterco e comporre la loro lite, come dicevamo. È perciò naturale che molti destinino ai conviti la conoscenza della musica, perché sia di utile correzione. Anzi, gli antichi giunsero persino a includere tra le proprie tradizioni e leggi il canto di inni agli dèi |628a| da parte di tutti durante i banchetti, perché anche con questi mezzi fosse preservata la nostra onestà e la nostra moderazione. Quando i canti si svolgono in perfetto accordo, aggiungere anche la menzione degli dei accresce la dignità dell'atteggiamento di ciascuno. Filocoro racconta che gli antichi non cantavano sempre il ditirambo, ma solo quando facevano libagioni, inneggiando a Dioniso nell'ebbrezza del vino, ad Apollo invece con tranquillità e in ordine.[5] Scrive per esempio Archiloco:[6]

nominati insieme anche in *Iliade*, X 13, e in Euripide, *Troiane*, 126-27.

1. Teopompo, *FGrHist* 115 F 216. I Geti erano una popolazione della Tracia settentrionale, forse affine ai Daci, al tempo di Teopompo (sec. IV a.C.) stanziata presso il corso inferiore del Danubio.

2. Ateneo unisce in un esametro due passi di provenienza diversa, da *Odissea*, VIII 99 («e della cetra, che del ricco banchetto è compagna») e *Odissea*, XVII 270 («e la cetra / risuona, che del banchetto gli dei hanno fatto compagna»).

3. La preghiera di Teti, che chiedeva a Zeus giustizia per il figlio Achille, provocò in Era una crisi di gelosia, placata da Efesto (*Iliade*, I 493 sgg.).

4. *Iliade*, I 603-4; è la pratica del canto cosiddetto "antifonico".

5. Filocoro, *FGrHist* 328 F 172.

6. Archiloco, fr. 120 West. Non è chiaro a quale tipo di composizione potesse appartenere il fr.: forse proprio un ditirambo intonato durante un simposio, o forse il proemio citarodico di un ditirambo (MELENA 1983, p. 184). Sull'inizio del fr. vd. BOSSI 1990, pp. 176-78. *Exárxai* 'intonare' era un termine tecnico, che ritroviamo proprio nel noto passo della *Poetica*

[...] so intonare il bel canto di Dioniso signore,
|628b| il ditirambo, fulminato nella mente dal vino.

Ed Epicarmo ha detto nel *Filottete*:[1]

Non c'è ditirambo quando bevi acqua.

Che dunque la musica originariamente non sia entrata nei convivi per un piacere superficiale e volgare, come pensano alcuni, appare chiaro da quanto abbiamo detto. Gli Spartani, però, se studiavano la musica, non lo dicono per niente, ma ammettono di saper valutare bene quest'arte[2] e sostengono di averla già salvata tre volte in momenti in cui stava corrompendosi.[3]

[25] Ma la musica contribuisce |628c| anche all'esercizio e all'acutezza della mente. Perciò si trovano ad utilizzarla sia tutte le tribú greche, sia i barbari che conosciamo. Non avevano torto Damone d'Atene e la sua scuola[4] a dire che inevitabil-

(1449a) in cui Aristotele ricorda come la tragedia abbia avuto origine «da coloro che intonavano il ditirambo». Il colpo di folgore, cui è paragonato l'effetto del vino, può far ricordare il mito di Semele, la madre di Dioniso, folgorata da Zeus che le si rivelò in tutto il suo splendore. Il vino è indispensabile per raggiungere l'ebbrezza dionisiaca, e l'invasamento (*enthousiasmós*) a sua volta è alla base dell'ispirazione poetica (cfr. ad es. Platone, *Ione*, 533e-534e).

1. Epicarmo, fr. 131 Kassel-Austin. Altri esempi della polemica contro i "bevitori d'acqua", incapaci d'essere veri poeti: Orazio, *Epistole*, I 19 2-3 («non possono piacere né sopravvivere a lungo le poesie composte da bevitori d'acqua»); Cratino, fr. *203 Kassel-Austin, citato in un epigramma dell'*Antologia Palatina*, XIII 29 («Certo il vino per il bravo poeta è un cavallo veloce; / bevendo acqua, non potrai scrivere niente di bello»); Paniassi, fr. 19 Bernabé («col vino s'accorda ogni canto»). Sui "bevitori d'acqua" vd. Ateneo, II 44a-f.

2. Che gli Spartani si vantassero di saper valutare la bontà dei canti pur senza aver studiato la musica, è detto da Aristotele, *Politica*, VIII 1339b 2; che però imparassero almeno a suonare l'aulo è affermato in una testimonianza di Cameleonte riferita dallo stesso Ateneo (IV 184d): solo tardi la loro rozzezza in campo artistico è diventata un luogo comune (p. es. cfr. Pausania, III 8 2) sostenuto soprattutto dagli Ateniesi, ma smentito dalla fioritura artistica a Sparta in età arcaica (Tirteo, Alcmane).

3. Sull'attaccamento degli Spartani alla tradizione musicale antica cfr. Ateneo, XIV 632f-633a. La prima volta in cui gli Spartani salvarono la musica sarebbe stato, secondo Casaubon, quando gli efori fecero appendere al chiodo la cetra di Terpandro che, pur essendo il loro musicista più apprezzato, aveva osato utilizzare una corda in piú rispetto a quelle che la tradizione prevedeva (cfr. Plutarco, *Massime spartane*, 238c): in realtà si trattava di un equivoco, perché Terpandro introdusse, è vero, una nuova corda, la cosiddetta *néte* dorica, ma tolse la *trite*, lasciando a 7 il numero complessivo delle corde (cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, XIX 32; Ps.-Plutarco, *La musica*, 1140f); il suo scopo era quello di ottenere un sistema con gli estremi consonanti di ottava, costituito da due tetracordi dorici congiunti (ma senza la *trite* del tetracordo superiore) e un tono aggiunto all'acuto (appunto la *néte* dorica): cfr. C. von Jan, *Musici scriptores Graeci*, Leipzig, Teubner, 1895, p. 81. La seconda volta che gli Spartani, a loro dire, salvarono la musica sarebbe stata quando a Frinide, che aveva una cetra di 9 corde, l'eforo Ecprepe tagliò le due eccedenti il numero canonico di 7, intimandogli di «non corrompere la musica» (cfr. Plutarco, *Massime spartane*, 220c; Plutarco, *Come constatare i propri progressi nella virtú*, 84a). Per la terza volta un analogo incidente capitò a Timoteo, che aveva portato a 11 il numero delle corde: la sua cetra rivoluzionaria fu ancora una volta "punita" col taglio delle corde eccedenti e appesa nella Skiás a monito di chi avesse cercato in seguito di cambiare la tradizione musicale (cfr. Boezio, *I fondamenti della musica*, I 1; Cicerone, *Le leggi*, II 39); Ateneo, XIV 636e-f, dà invece dell'aneddoto relativo a Timoteo una versione un po' diversa.

4. Damone, fr. 18 Lasserre = 6 Diels (*VS* 37 B 6). Ad

mente si sviluppano il canto e la danza quando l'animo è in qualche modo soggetto alla commozione; e animi nobili e buoni creano canti e danze del loro stesso carattere, mentre quelli con qualità opposte fanno l'opposto.[1] Perciò fu fine e indice di un'intelligenza educata l'atteggiamento di Cleostene, il tiranno di Sicione: quando – raccontano – vide |628d| ballare in modo volgare uno dei pretendenti della figlia (si trattava di Ippoclide d'Atene), esclamò che con quella danza quello si era giocato le nozze, ritenendo evidentemente che anche l'indole del giovane fosse come quella danza. Infatti nella danza e nel portamento sono indici di nobiltà d'animo il decoro e la misura, mentre è indecoroso un atteggiamento scomposto e volgare.[2] Per questo motivo fin dall'inizio i poeti hanno composto danze per gli uomini liberi e si sono serviti delle figure di danza solo per far capire il senso delle loro canzoni, mantenendo sempre in esse un carattere nobile e virile: ecco perché hanno dato alle composizioni di questo genere il nome di *hyporchémata*.[3] Ma se uno |628e| eseguiva figure di danza senza senso della misura e quand'era il momento di cantare non diceva niente che fosse in accordo con la danza, perdeva

essere precisi, Damone era originario di Oa, un demo dell'Attica (cfr. Aristotele, *La costituzione di Atene*, 27 4; Stefano di Bisanzio, s.v. *Oa*). Secondo BAPP 1885, p. 105 n. 1, le idee di Damone potrebbero essere pervenute ad Ateneo attraverso fonti peripatetiche, come Cameleonte.

1. Il testo greco è significativamente ambiguo, e si potrebbe rendere anche: «canti e danze nobili e belli rendono gli animi del loro stesso carattere, mentre quelli con le qualità opposte hanno l'effetto opposto»: l'influenza è insomma reciproca, secondo Damone. «Un perfetto accordo e l'eleganza del portamento e del ritmo sono il riflesso della nobiltà dell'animo [...]. Il ritmo e l'armonia scendono profondamente nell'anima e la colpiscono con grande vigore, apportandovi nobiltà di portamento, e rendono armonioso chi è educato rettamente; altrimenti hanno l'effetto contrario» (Platone, *Repubblica*, III 400d; 401d). Queste ed altre simili affermazioni (in particolare cfr. *Le Leggi*, VII 815e-816d, sul rapporto tra danza e qualità dell'anima, con la conseguenza di una classificazione etica delle danze) derivavano a Platone proprio da Damone, il principale interprete di quell'etica della musica sviluppatasi ad Atene nel sec. V a.C., secondo la quale esisterebbe una stretta analogia tra suoni, intervalli, scale e ritmi della musica da un lato, e moti e passioni dell'animo dall'altro. Per un'approfondita analisi delle teorie di Damone vd. LASSERRE 1954, pp. 53-84; cfr. anche H. ABERT, *Die Lehre vom Ethos in der griechischen Musik*, Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1899 (rist. 1968); W.D. ANDERSON, *Ethos and Education in Greek Music*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1966; ROSSI 1988.

2. Cfr. LASSERRE 1954, p. 70; cfr. anche Erodoto, VI 129, dove sono aggiunti altri particolari. Cleostene (Clistene nel testo di Erodoto, ma le due forme coesistevano) prima di assegnare la mano della figlia attese un anno, mettendo alla prova i pretendenti e studiandone il carattere, e quando già stava per scegliere Ippoclide, fu dissuaso da una sua danza scomposta, accompagnata dall'aulo; cosí la figlia Agariste fu data in sposa a Megacle, figlio di Alcmeone, e dal matrimonio nacque un Clistene che sarebbe diventato il celebre legislatore di Atene. Erodoto precisa che dapprima Ippoclide aveva danzato l'*emméleia*, la danza nobile e solenne della tragedia, poi era salito su una tavola ed era passato a figure di danza spartane e ateniesi; infine si era messo a gesticolare a testa in giú e con le gambe per aria. Con le valutazioni di Damone e Cleostene inizia un'ampia trattazione della danza, che si protrae fino a p. 631e; per uno sguardo d'insieme sulla danza in Grecia si vedano LAWLER 1965 e PRUDHOMMEAU 1965.

3. Il termine è da intendere non tanto come 'danze subordinate' (*hypo-*) al canto, quanto nel senso di 'danze accompagnate' dal canto, come lo stesso Ateneo spiegherà piú avanti (631c); che di un rapporto di subordinazione non si possa parlare, si desume facilmente da tutte le fonti, analizzate da DI MARCO 1973-1974, pp. 335-37.

ogni credito. Perciò anche Aristofane, o forse Platone, secondo la testimonianza di Cameleonte, ha scritto nei *Costumi di scena*:[1]

> Cosí, se si danzava bene, era un bello spettacolo; oggi invece non fanno niente,
> ma urlano, fermi in piedi come paralizzati.

Una volta il tipo di danza praticato dai cori aveva una sua nobile dignità, e imitava, per cosí dire, i movimenti di una persona armata.[2] Quindi anche Socrate |628f| nei suoi versi afferma che i migliori danzatori sono anche i migliori in guerra, e queste sono le sue parole:[3]

> Quelli che meglio onorano gli dei nella danza sono pure
> i migliori in guerra.

Infatti la danza era quasi come una parata in armi, e dimostrava non solo il grado di disciplina in generale, ma anche la cura posta nell'esercizio fisico.

[26] |629a| Anfione di Tespie nel secondo libro del saggio *Il tempio delle Muse sull'Elicona* racconta che sull'Elicona si eseguono danze di ragazzi realizzate con grande cura, e cita questo antico epigramma:[4]

> Ho fatto entrambe le cose: il ballerino e l'istruttore di danza
> nel tempio delle Muse. Suonava l'aulo Anaco di Figalia.
> Sono Bacchiada di Sicione. Davvero è questo
> un bel dono, riservato alle dee di Sicione.[5]

Non male neanche la battuta dell'auleta Cafisia:[6] una volta che uno dei suoi allievi |629b| si era messo a suonare molto forte, e lo faceva con grande impegno, lo colpí con uno scapaccione, dicendogli che suonare bene non vuol dire suonare forte,

1. Cameleonte, fr. 42 Wehrli. Platone comico, fr. 138 Kassel-Austin; è questa l'unica testimonianza in cui si avanza il dubbio che questa commedia potesse essere di Aristofane; i frr. superstiti sono troppo scarsi anche per chiarire il significato del titolo, *Skeuaí*: si è tradotto secondo l'interpretazione di Kock.

2. Era la cosiddetta danza "pirrica" (per la quale vd. piú avanti, 629c; 630d-631c), che imitava «corpi ben fatti e un'anima valorosa» (Platone, *Le leggi*, VII 814e). Sulle danze in armi vd. M.H. Delavaud-Roux, *Les dances armées en Grèce antique*, Aix-en-Provence, Publ. de l'Université de Provence, 1993.

3. Socrate, I C 143 Giannantoni = fr. 2 Gentili-Prato. Nel *Fedone* (60c-61b) Platone racconta che Socrate, quando fu condotto in carcere, compose dei versi per la prima volta: un preludio ad Apollo e delle parafrasi di Esopo.

4. Anfione di Tespie, *FGrHist* 387 F 1. Nessun'altra notizia ci resta di questo scrittore antiquario, d'epoca sconosciuta, che ci trasmette come «antico» un epigramma (adesp. epigr. 171 Page: cfr. Page 1981, pp. 493-94) d'età ellenistica, probabilmente non anteriore al sec. IV a.C. Tespie era una cittadina della Beozia, a ovest di Tebe.

5. Cioè alle Muse: ad esse l'artista dedica una propria statua (sul cui basamento era inciso l'epigramma) in segno di riconoscenza per la vittoria conseguita nelle gare alle feste che si tenevano al Santuario delle Muse sull'Elicona (*Mouseîon*, ricordato anche da Pausania, IX 29 1-3). Nulla si conosce di Bacchiada, né dell'auleta Anaco (originario di Figalia, in Arcadia).

6. Uno degli auleti che parteciparono alle nozze di Alessandro: cfr. Ateneo, XII 538f. L'aneddoto è riferito anche da Diogene Laerzio, VII 21.

ma la forza sta nel suonar bene. A testimonianza della tecnica antica della danza restano anche le statue degli scultori antichi. Perciò era molto curata anche la gesticolazione (*cheironomía*), proprio per questo motivo:[1] anche nella "chironomia" ricercavano movimenti belli e nobili, comprendendo bene che la grandezza sta nella perfezione, e prendevano di lí le figurazioni per le danze dei cori, e dai cori le riportavano nelle palestre. |629c| È proprio nella musica e nella cura del fisico che acquisivano il coraggio, e ai movimenti in armi si esercitavano accompagnati dal canto. Da ciò si svilupparono le cosiddette danze pirriche e ogni forma di danza di questo tipo.[2] Le loro denominazioni sono numerose: per esempio a Creta si ballano l'*orsítes* e l'*epikrédios*.[3] La danza chiamata *apókinos*, ricordata da Cratino nella *Nemesi*, da Cefisodoro nelle *Amazzoni*, da Aristofane nel *Centauro* e da molti altri, in seguito ha preso il nome di *maktrismós*, e la danzavano |629d| anche molte donne, che tra l'altro mi risulta si chiamassero *maktístriai*.[4]

[27] Le danze piú solenni, che sono dei tipi piú svariati[5] e con i movimenti piú

1. Il testo di questo passaggio è da Kaibel ritenuto un po' manomesso e forse mutilo, ma il senso complessivo è sufficientemente comprensibile. Propriamente con "chironomia" si intendevano i 'movimenti delle mani' e delle braccia, significativi in molte forme di danza, e in particolare in quelle orientali, dove i gesti hanno assunto un valore simbolico; la patria della "danza delle mani" fu l'India anteriore, da cui sembra sia partita la sua diffusione insieme con quella del buddhismo; e proprio negli antichi trattati indiani vengono codificati ben 57 posizioni delle mani nella danza; cfr. C. Sachs, *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, Berlin, Reimer, 1933, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 57-58; 265-66. Cfr. anche Ateneo, I 21f.

2. Erano danze di guerra eseguite da uomini armati come in battaglia: in origine erano un esercizio militare, ma poi si venne sempre piú accentuando anche il valore estetico e finirono per entrare addirittura nel simposio (Senofonte, *Anabasi*, VI 1 5-12). I movimenti dei danzatori di pirrica sono descritti da Platone, *Le Leggi*, VII 815a: « la pirrica imita i movimenti fatti per evitare tutti i colpi sferrati da vicino e i proiettili da lontano, spostandosi lateralmente, indietreggiando, saltando in alto o abbassandosi, e i movimenti contrari a questi, che comportano atteggiamenti attivi e che cercano di imitare il tiro con l'arco, il lancio del giavellotto e ogni tipo di colpo sferrato da vicino ». Altri particolari fornisce lo stesso Ateneo piú avanti, XIV 630d-631b. Per dettagliate informazioni sulla pirrica vd. Ceccarelli 1998.

3. Il nome della prima sembra alludere all'agilità dei danzatori (da *órnysthai* 'levarsi'); sconosciuta l'etimologia della seconda: Gulick avanza l'ipotesi che abbia a che fare con *kára* ('testa') e designi forse una danza a testa in giú, come quella di Ippoclide sopra ricordata (vd. n. 2 a p. 1622).

4. Cratino, fr. 127 Kassel-Austin. Cefisodoro, fr. 2 Kassel-Austin. Aristofane, fr. 287 Kassel-Austin. Il nome delle danzatrici, *maktístriai* o *maktrístriai* è frutto di congetture (rispettivamente di Kaibel e Coraes), essendo corrotta la lezione tràdita (*marktypías*); una pirrica danzata da una donna è ricordata dal già citato Senofonte, *Anabasi*, VI 1 12. Piú avanti (629f) *maktrismós* e *apókinos* sono invece considerate danze comiche, e Polluce (IV 101) aggiunge che le caratterizzava un impudico movimento del bacino. Secondo Lawler 1950, p. 71, *maktrismós* significherebbe 'danza della madia' e, come nella 'danza del mortaio' ricordata piú avanti, la metafora presa da un'attività femminile quotidiana alluderebbe in realtà alla ripetizione ritmica di un movimento oscillante e sensuale della danzatrice.

5. *Poikilótera*: cosí concordemente i codici; Kaibel corregge in *pyknótera* ('piú serrate'), vedendo nella lezione tràdita una contraddizione con la semplicità ricordata subito dopo. In realtà Ateneo contrappone abbastanza chiaramente la danza armata a una varietà di danze eterogenee, che hanno però in comune il fatto di essere "pacifiche" e piú semplici, e a un terzo gruppo di danze "orgiastiche": è la classificazione tripartita risalente a Damone e riproposta da Platone, *Le Leggi*, VII 814e-816c.

semplici, hanno i nomi di dattili, danza giambica, danza "armoniosa" (*emméleia*) dei Molossi,[1] cordace,[2] sicinnide,[3] danza persiana, *nibatismós* frigio,[4] *kolabrismós* tracio,[5] telesiade: questa è una danza della Macedonia, durante un'esecuzione della quale Tolemeo con i suoi uccise Alessandro, il fratello di Filippo, come narra Marsia nel terzo libro della *Storia della Macedonia*.[6]

Ci sono anche delle danze frenetiche, come il *kernophóros*, |629e| la *mongás* e la "danza della tenaglia".[7] Fra la gente comune si praticava anche la cosiddetta "danza dei fiori" (*ánthema*); si danzava in forma di mimo, mentre si cantavano questi versi:[8]

Dove sono le mie rose, dove le viole,
dove il bel sedano?
Ecco le rose, ecco le viole,
ecco il bel sedano.[9]

1. Che la prima non abbia a che fare con la danza dei mitici Dattili Idei, geni affini ai Cureti coi quali erano talvolta confusi, potrebbe essere dimostrato dal fatto che la loro era una pirrica; a meno di un nuovo equivoco di Ateneo come nel precedente caso del *maktrismós*. Dattili e danza giambica sembrano dunque identificati dal loro ritmo; invece della danza dei Molossi (una popolazione dell'Epiro meridionale, il cui centro piú significativo era il santuario di Dodona) è sottolineata in particolare la sintonia con l'aria che doveva caratterizzarla, e quindi l'armoniosità, la compostezza (ammesso che sia corretta la punteggiatura delle edizioni, secondo la quale abbiamo tradotto, e non si debba invece tenere distinta una "danza dei Molossi" dall'*emméleia*, per la quale cfr. n. 4 a p. 1629); uno strumento chiamato "molosso", che forse l'accompagnava, è nominato da Ateneo, v 181b, e nei trattati di metrica il molosso designava un metro di tre sillabe lunghe consecutive (quindi un ritmo molto solenne).

2. Secondo uno scolio alle *Nuvole* di Aristofane (540d, vol. III 2 p. 310 Koster) il cordace sarebbe stato una danza comica (cfr. Ateneo, I 20e) caratterizzata da un impudico movimento del bacino: la stessa descrizione che Polluce faceva del *maktrismós*. Piú avanti lo stesso Ateneo la considera affine alla danza che accompagna l'iporchema (630e) e la definisce « volgare » (631d).

3. Vd. Ateneo, I 20e; XIV 630b; che fosse accompagnata dall'aulo è stato detto a p. 618c.

4. Esichio (v 558 Latte) si limita a dire che si trattava di una danza barbarica.

5. Ricordata anche da Polluce, IV 100, (che la dice praticata anche in Caria, oltre che in Tracia), questa danza accompagnava canti detti "colabri » (Ateneo, IV 164e; XV 697c). Sembra si trattasse di una danza comica (il verbo *kolabrízein* valeva anche 'deridere'), oppure di una danza eseguita in occasione di un rito della fertilità con la presenza di un maiale o di un personaggio mascherato da maiale, perché secondo Esichio (κ 3307 Latte) *kólabron* (termine forse d'origine tracia) designava un 'porcellino'. Cfr. LAWLER-KOBER 1945, pp. 98-107.

6. *FGrHist* 135-136 F 11: non ci sono elementi per attribuire il fr. alla *Storia della Macedonia* di Marsia di Pella, o a quella di Marsia di Filippi. Alessandro II di Macedonia fu assassinato nel 368 a.C. da suo cognato Tolemeo di Aloro che, sposata la regina madre Euridice (di cui era l'amante), si proclamò reggente e tutore del giovane Perdicca III (fratello del defunto Alessandro II e del futuro Filippo II), per finire poi a sua volta assassinato dopo soli tre anni. Per la telesiade vd. sotto, 630a.

7. La prima prendeva il nome dal fatto che il danzatore portava un *kérnos*, un tipo di vaso per il quale vd. Ateneo, XI 476e-f: era una danza collegata coi riti orgiastici di Rea-Cibele e con i misteri eleusini. Nulla si sa della seconda, nominata solo qui: potrebbe trattarsi di una danza accompagnata da grida rauche, dato che questo è il significato di *mongós*. La "danza della tenaglia" (*thermaustrís*) è descritta da Eustazio (*Commento all'Odissea*, 1601 28) che riferisce una testimonianza di Crizia (*VS* 88 B 36): il ballerino saltava in alto incrociando rapidamente le gambe, ad imitazione del movimento di una tenaglia; era praticata nell'antica Sparta.

8. *Canti popolari*, fr. 6 (852) Page.

9. Corone di sedano selvatico (appio, *Apium gra-*

A Siracusa si pratica una danza particolare di Artemide Chitonea, accompagnata da un assolo di aulo.[1] C'era anche una "danza degli ubriachi", ionica;[2] e anche la "danza dei messaggeri" si praticava tra un bicchiere e l'altro.[3] Un'altra danza è detta |629f| "l'incendio del mondo": ne parla il filosofo cinico Menippo nel *Simposio*.[4] Ci sono poi anche delle danze comiche: la "danza del mortaio",[5] la "danza della madia", l'*apókinos* e la *sobás*;[6] inoltre il *morphasmós*,[7] "la civetta", "il leone",[8] "la farina versata", "la cancellazione dei debiti",[9] "gli elementi"[10] e la danza pirrica.[11]

veolens L.) erano utilizzate per premiare i vincitori dei giochi Istmici e Nemei (cfr. per es. Pindaro, *Olimpiche*, XIII 33) e questo potrebbe spiegare la sua presenza accanto a dei fiori; del resto ai fiori di sedano sono associati gli epigrammi della poetessa Partenide nella *Corona* di Meleagro (*Antologia Palatina*, IV 1 31-32). Ma poiché nel mondo greco il sedano era anche un'allusione alle *pudenda* femminili (cfr. Esichio, σ 384; scolii a Teocrito, XI 10, p. 75 Dübner – dove è riferito il fr. 116 Kassel-Austin di Cratino, nel quale anche le rose compaiono con lo stesso valore allusivo –; Ferecrate, fr. 138 Kassel-Austin, in Ateneo XV 685a), della danza si potrebbe dare una lettura piú maliziosa, e ritenerla affidata forse a due semicori, uno maschile e l'altro femminile.

1. Cfr. *Glossarium Italioticum*, 213, in *PCG*, vol. I p. 326. "Chitonea" (cioè 'vestita col chitone', una corta tunica: forse il chitone offerto alla dea in occasione della sua festa) era un epiteto con cui Artemide era venerata a Siracusa (cfr. Epicarmo, fr. 125 Kassel-Austin, dove pure è ricordata la melodia per aulo dedicata alla dea) e a Mileto.

2. Era definita "ionica" probabilmente a sottolineare il suo carattere licenzioso; Polluce, IV 103, attesta (erroneamente, secondo KAIBEL 1899, p. 214) che era praticata soprattutto in Sicilia. Invece Luciano (*La danza*, 34) parla di una «danza degli ubriachi» d'origine frigia, anche questa accompagnata dall'aulo.

3. Oppure 'danza di Artemide Messaggera'? Con questo titolo Artemide era venerata ancora a Siracusa, secondo Esichio (α 391 Latte), ed era forse identificabile con Ecate "Protettrice delle strade"; ma la danza potrebbe anche essere riferita a Hermes, il messaggero degli dèi.

4. Questo di Ateneo è l'unico riferimento al *Simposio* di Menippo (fr. 4 Riese). La conflagrazione cosmica era, nel pensiero stoico e, ancora prima, in quello di Eraclito, un momento che il mondo deve attraversare per poi rigenerarsi in un perenne susseguirsi di cicli (cfr. ad es. Cicerone, *La natura degli dei*, II 118; Simplicio, *Commento al trattato 'Sul cielo' di Aristotele*, p. 132b Karsten = *SVF*, vol. II p. 187). Non è dato sapere se la danza fosse una traduzione seria della teoria stoica, oppure una sua parodia.

5. La "danza del mortaio" (*ígdis*) è ricordata anche da Antifane (fr. 125 Kassel-Austin) e da Polluce (X 101) che la considerava una danza impudica come il *maktrismós*: era eseguita da etere che ruotavano le anche imitando il movimento di un pestello nel mortaio; analogamente nella "danza della madia" (*maktrismós*: cfr. sopra, 629c-d) si interpretava con una maliziosa allusione il movimento di chi impastava il pane sulla madia. Cfr. LAWLER 1947-1948, p. 34; LAWLER 1950, p. 70.

6. Per l'*apókinos* vd. sopra, 629c. *Sobás* valeva forse 'l'impertinente'; Suida (σ 754) chiama con questo nome le prostitute che incalzano il cliente (cfr. anche Eupoli, fr. 373 Kassel-Austin).

7. *Morphasmós* ('imitazione') designava una danza in cui si imitavano animali di tutti i tipi (cfr. Polluce, IV 103).

8. Sulla danza del leone (che Polluce, IV 103, dice essere una danza «che fa paura») cfr. LAWLER 1965, p. 68.

9. Era forse un mimo in ricordo della celebre cancellazione dei debiti operata da Solone, o un'aristocratica satira dell'operato del demagogo che vuole diventar tiranno (Platone, *La repubblica*, VIII 566a). Cobet e Bapp, invece, preferivano modificare il testo trádito e intendere 'il furto dei pezzi di carne', suggerendo un confronto con una danza ricordata da Polluce, IV 105.

10. Non è chiaro se alludesse agli elementi costitutivi dell'universo (terra, acqua, aria, fuoco), oppure debba intendersi come 'danza dell'alfabeto' (con danzatori che mimavano la forma delle lettere dell'alfabeto).

11. Potrebbe sembrare un errore, perché la pirrica (vd. sopra, 629c) non era una danza comica, ma il suo accostamento (ribadito anche piú avanti, 630d) alla danza dei satiri è forse da riferire a una forma di pirrica tarda, collegata col mondo dionisiaco e ormai molto diversa da quella originaria: cfr. DI MARCO 1973-1974, pp. 339-40.

Con l'accompagnamento degli auli si eseguivano la "danza del nostromo' e la cosiddetta "danza della tavoletta".[1] Figure di danza[2] sono la "danza delle spade",[3] la "danza del paniere",[4] le *kallabídes*, l'"assiolo", la "danza dell'assiolo"; l'"assiolo" raffigurava persone che fissavano lo sguardo lontano, tenendo il dorso della mano curvo sopra la fronte; lo nomina Eschilo nei *Messi*:[5]

> ed ecco, di queste tue vecchie figure d'assiolo.

|630a| Le *kallabídes* sono invece ricordate da Eupoli negli *Adulatori*:[6]

> Cammina come se ballasse le *kallabídes*,
> e fa caccole che paion pasticcini al sesamo.

Ci sono poi la "tenaglia", le *hekaterídes*,[7] la "vedetta", la "mano col palmo all'ingiú", il "cavo della mano",[8] il passo doppio,[9] la presa del bastone,[10] l'*epankoni-*

1. La prima mimava probabilmente la cadenza data ai rematori sulle navi; l'altra doveva prendere il nome non tanto perché fosse eseguita nello spazio strettissimo di una tavoletta (una specie di "ballo della mattonella"), come ancora dubitava Polluce (IV 103), ma perché i danzatori tenevano in mano due tavolette, battendo le quali scandivano il ritmo della danza; un simile strumento musicale è attestato per danze orgiastiche fino al sec. II d.C.; cfr. LAWLER 1940, pp. 230-38.

2. *Schêma* ('figura di danza') era un termine tecnico insieme con *phorá* ('portamento') e *deîxis* ('rappresentazione'): sulle loro definizioni e il loro ruolo nella danza vd. Plutarco, *Questioni conviviali*, IX 747a-c; L.B. LAWLER, *Phora, Schema, Deixis in Greek Dance*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXXXV 1954, pp. 148-58.

3. Registrata anche da Polluce, IV 99. Cfr. anche Ateneo, IV 129d. La danza delle spade è rimasta nel folklore europeo fin oltre la metà del sec. XIX, ma forme analoghe sopravvivono ancora in altre regioni del mondo; sul suo significato vd. C. SACHS, *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, Berlin, Reimer, 1933; trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 141-44.

4. Cfr. Polluce, IV 105.

5. Eschilo, fr. 79 Radt. Il titolo completo di questo dramma satiresco era *I messi, ovvero gli spettatori alle feste sull'Istmo*. Ateneo sembra avallare un'etimologia popolare del nome della danza, accostando arbitrariamente il verbo *aposkopeîn* ('fissare lo sguardo lontano') al nome dello *skóps*, un piccolo rapace notturno identificabile (THOMPSON 1966, pp. 262-64) con la *Strix scops*, ovvero *Otus scops* L., cioè l'assiolo (il cui nome greco sopravvive nel siciliano *scupiu*). In un altro passo (IX 391a) lo stesso Ateneo dice invece che la danza dell'assiolo è cosí chiamata perché imita i movimenti dell'uccello, che proprio perché incantato dalla danza viene catturato; spiegazione analoga in Polluce, IV 103; del resto anche noi diciamo "allocco" (che dell'assiolo è stretto parente) uno sciocco che si lascia facilmente ingannare, e "assiuolo" è metafora toscana per designare un marito gabbato. Su questa danza vd. anche LAWLER 1939, pp. 482-502. La duplicazione , in Ateneo, del nome della danza (*skóps*, accanto a *skópeuma*) è anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1524 1, e deriva probabilmente dall'intrusione di una nota marginale nel testo.

6. Eupoli, fr. 176 Kassel-Austin (ripetuto, in forma un po' piú ampia, piú avanti, 646f). Si trattava di danze spartane in onore di Artemide, caratterizzate secondo Esichio (κ 471 Latte) da un ancheggiare lascivo; cfr. LATTE 1913, pp. 23-26.

7. Per la prima vd. n. 7 a p. 1625. Anche le *hekaterídes* erano caratterizzate da un agile movimento alterno, questa volta però delle braccia: cfr. Polluce, IV 102.

8. Registrate entrambe anche da Polluce, IV 105.

9. *Dipodismós*: secondo Esichio (δ 1952 Latte) equivaleva alla *dipodia*, ed era una danza spartana. Il passo doppio (*double, rompido*) è rimasto uno dei piú importanti nella danza europea anche in età piú recenti, soprattutto nel Rinascimento.

10. Non attestata in altre fonti antiche: forse descriveva il passaggio di mano in mano di un testimone, come nella staffetta; una "danza dei bastoni" è però ancor oggi diffusa un po' in tutto il mondo: in alcuni casi ogni danzatore tiene in mano due bastoni e li

smós,[1] la "danza del paniere", la piroetta. C'è anche una danza detta "telesiade": si tratta di una danza guerresca che ha preso il nome da un certo Telesia, il primo ad eseguirla armato di tutto punto, come dice Ippagora nel primo libro della *Costituzione di Cartagine*.[2]

[28] |630b| Come dice Aristocle nel primo libro del trattato *Sulle danze*, la danza dei satiri si chiama sicinnide e i satiri son detti *sikinnistaí*.[3] Secondo alcuni l'avrebbe inventata un barbaro di nome Sicinno, mentre altri sostengono che Sicinno fosse di origine cretese: e i Cretesi sono appunto dei bravi ballerini, secondo una testimonianza di Aristosseno.[4] Invece Scamone nel primo libro delle *Invenzioni*[5] dice che il termine *síkinnis* deriva dal verbo *seíesthai* ('agitarsi'), e il primo a danzare la sicinnide |630c| sarebbe stato Tersippo. I movimenti dei piedi sono stati inventati prima di quelli delle mani; infatti gli antichi esercitavano di piú i piedi nelle gare sportive e nella caccia: e i Cretesi sono dei cacciatori, quindi anche veloci nella corsa. Ci sono di quelli che dicono che la sicinnide ha preso il nome ingegnosamente dal movimento (*kínesis*) velocissimo che fanno i satiri quando ballano:[6] infatti questa danza non esprime un'emozione, e quindi non è nemmeno lenta.[7] Anticamente ogni forma di produzione satiresca era costituita di cori, cosí come lo era anche la tragedia di quei tempi: per questo non c'erano nemmeno attori.[8] Tre sono le

batte uno contro l'altro (come nella « danza della tavoletta » ricordata sopra), mentre in altri casi ognuno batte il proprio bastone contro quello di un altro, come se si trattasse di un'arma (cfr. C. Sachs, *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, Berlin, Reimer, 1933; trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 144-46). Gulick invece dà a *xýlon* il valore di 'sedile' (cfr. ad es. Aristofane, *Acarnesi*, 25) e quindi pensa che la danza rappresentasse la zuffa per occupare i primi posti (all'assemblea o a teatro).

1. Il nome di questa figura, non altrimenti conosciuta, potrebbe alludere a una specie di "danza dei gomiti" (*ankônes*) in cui gli esecutori, tenendo i pugni sulle anche, si urtavano fra loro con i gomiti (cfr. Lawler 1942, pp. 161-63); Gulick la interpreta invece come 'danza del cuscino' (*ankonídion*).

2. Ippagora, *FGrHist* 743 F 1. Poiché poco sopra (629d) lo stesso Ateneo aveva detto trattarsi di una danza macedone, Müller proponeva di correggere *Karchedonion* in *Makedónon* e di intendere quindi *La Costituzione della Macedonia*; Polluce, iv 99, considera invece Telesia d'origine cretese.

3. Aristocle, fr. 9 Müller (in *FHG*, vol. iv p. 331). Al trattato di Aristocle risalgono probabilmente tutte le successive notizie storiche sulle danze, comprese le citazioni da Aristosseno, che di Aristocle costituí una delle fonti principali. « Nel primo libro » è ipotesi di emendamento della corruttela del cod. A avanzata da Schweighäuser (*Animadversiones*, vol. vii 1805, p. 436), che però accoglie nella sua edizione « ottavo », in questo seguito da Müller. Le stesse notizie su Sicinno e la sua danza anche in Ateneo i 20e.

4. Aristosseno, fr. 107 Wehrli. Secondo Eustazio (*Commento all'Iliade*, 1078 20) questa danza sarebbe invece stata scoperta dai Frigi in onore di Sabazio/Dioniso, e Arriano (*FGrHist* 156 F 106) dice che avrebbe preso il nome da Sicinnide, una ninfa del seguito della dea frigia Cibele.

5. Scamone, *FGrHist* 476 F 2. L'etimologia greca farebbe pensare che Scamone ritenesse greca l'origine della danza. Non si conosce altro di questo Tersippo, che Jacoby accosta a un mitico Tersippo re di Atene.

6. *Síkinnis* è quasi un anagramma di *kínesis* (letto *kinisis* nella pronuncia tarda del greco): ecco perché Aristocle dice « ingegnosamente ».

7. Mentre la danza tragica, che esprime emozioni (*páthos*), è lenta e solenne. Abbiamo restituito la lezione concorde dei codd. *páthos*, che ci sembra piú pertinente rispetto all'arbitrario emendamento *êthos* (qui: 'espressività') di Meineke e Kaibel.

8. Masurio (citando probabilmente ancora da Aristocle) sembra alludere al periodo in cui l'aspetto

forme di danza collegate |630d| con la produzione teatrale: tragica, comica, satiresca.[1] Allo stesso modo sono tre anche quelle collegate con la poesia lirica: la pirrica, la danza delle ginnopedie e quella dell'*hypórchema*. La danza pirrica è affine a quella satiresca: entrambe sono caratterizzate dalla velocità.[2] Ma la pirrica ha un carattere guerresco e la eseguono dei giovani armati: in guerra c'è bisogno di velocità per l'inseguimento e, nel caso di una sconfitta, per poter «scappare senza fermarsi e non vergognarsi |630e| di essere vigliacchi».[3] La danza delle ginnopedie si può paragonare a quella tragica, che si chiama *emméleia* ('danza armoniosa'): in entrambe traspare un carattere grave e solenne.[4] E infine la danza che accompagna l'*hypórchema* presenta analogie con quella comica detta cordace: sono entrambe scherzose.[5]

[29] Secondo Aristosseno la pirrica avrebbe preso il nome da Pirrico, un tale d'origine spartana; e ancor oggi Pirrico è un nome spartano.[6] La danza stessa col suo

drammatico delle forme teatrali era limitato a un dialogo tra coro e capocoro (cfr. Aristotele, *Poetica*, 49a 9-18).

1. Questa classificazione delle danze e le notizie riferite subito dopo derivano certamente dalla stessa opera di Aristosseno cui si riferiscono i già citati frr. 107, 110, 111 Wehrli, e il fr. 103 citato subito dopo: il titolo doveva essere *Le danze* e ad esso doveva attingere l'omonimo trattato di Aristocle (cfr. BAPP 1885, pp. 100-1; WEHRLI 1944-1978, vol. II p. 81).

2. Sorprende l'accostamento della pirrica alla danza dei satiri (la sicinnide), perché avevano un *êthos* completamente diverso, nobile e guerriera la prima, danza di esseri quasi immorali la seconda; ma vd. n. 11 a p. 1626.

3. È l'adattamento con una lieve modifica (che però fa saltare la struttura dell'esametro) del terzo verso di un responso dell'oracolo di Delfi a Creso (oracolo Q 101 Fontenrose = 25 Andersen) che chiedeva se il suo regno sarebbe stato di lunga durata: «Quando un mulo diventerà re dei Medi, allora, Lido dai piedi delicati, presso l'Ermo pieno di ciottoli scappa senza fermarti e non vergognarti d'essere un vigliacco». Cfr. Erodoto, I 55, citato con modifiche anche da Platone, *La repubblica*, VIII 566c.

4. Il termine *emméleia* (propriamente 'danza su un'aria') era di solito usato per la danza tragica (cfr. Ateneo, I 20e; XIV 630e; Luciano, *La danza*, 26); secondo Platone (*Le leggi*, VII 816b) *emméleia* indicava vari tipi di danze "pacifiche" (in contrapposizione con la danza di guerra, la "pirrica"), proprie di persone che esprimono la loro gioia con moderazione mediante movimenti "armoniosi"; cfr. M.H. DELAVAUD-ROUX, *Les dances pacifiques en Grèce antique*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1994. Le ginnopedie erano una festa di carattere prevalentemente sportivo che si celebrava a Sparta nei pressi dell'agorà (cfr. Pausania, III 11 9) in onore di Apollo Pizio, all'inizio del mese precedente le Carnee (con le quali a volte le ginnopedie sono erroneamente collegate in alcune fonti antiche); oltre all'esecuzione di danze per cori di ragazzi nudi (*gymnoí*, da cui il nome della festa), si cantavano anche peani per gli eroi delle battaglie di Tirea (cfr. Ateneo, XV 678b) e delle Termopili. Cfr. NILSSON 1906, pp. 140-42; F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Gymnopaidien*, in *RE*, vol. VII 1912, coll. 2087-89.

5. Per il cordace vd. sopra, n. 2 a p. 1625. Per l'iporchema vd. n. 3 a p. 1622. Questa testimonianza di Aristocle contraddice quella fornita da uno scolio a Pindaro, *Pitiche*, II 127 (vol. II p. 52 Drachmann), secondo la quale gli iporchemi sarebbero stati accompagnati dalla pirrica. Inoltre sorprende l'accostamento dell'iporchema, del quale sopra (628d) erano stati sottolineati la nobiltà e il senso della misura, a una danza sfrenata e volgare come il cordace; DI MARCO 1973-1974, pp. 340-44, ritiene che Ateneo (o almeno la sua fonte, Aristocle, se non lo stesso Aristosseno) non si riferisca più all'iporchema arcaico, ma a una "danza iporchematica" ormai assimilata al mimo.

6. Aristosseno, fr. 103 Wehrli. CECCARELLI 1998, pp. 159-64, rileva come il nome di persona Pirrico fosse diffuso soprattutto in ambiente dorico; tuttavia Polluce (IV 99) considerava Pirrico un cretese, e anche Pausania (III 25 2) riferisce una testimonianza che Pirrico sarebbe stato il nome di uno dei Cureti, i mitici danzatori cretesi. Oltre all'etimologia di "pirrica" for-

carattere guerresco mostra chiaramente d'essere un'invenzione spartana. |630f| Gli Spartani sono infatti bellicosi, e pure i loro figli imparano i canti di marcia, detti anche enopli.[1] Gli stessi Spartani in guerra marciano a passo cadenzato recitando le composizioni di Tirteo imparate a memoria. Racconta Filocoro che quando gli Spartani sotto la guida di Tirteo vinsero i Messeni, introdussero durante le campagne militari la consuetudine di cantare uno alla volta una composizione di Tirteo, alla fine del pasto e dopo aver intonato il peana: faceva da giudice il comandante, |631a| che assegnava in premio al vincitore una porzione di carne.[2] Presso gli altri Greci oggi la pirrica non esiste piú, e dopo la sua scomparsa è successo che anche le guerre sono cessate.[3] È rimasta solo a Sparta ed è un esercizio per preparare alla guerra: a Sparta tutti imparano a danzare la pirrica dall'età di cinque anni. Ma la pirrica dei giorni nostri ha l'aspetto di una danza dionisiaca ed è piú moderata di quella antica: i danzatori tengono in mano il tirso anziché la lancia, si scambiano l'un l'altro anche le ferule[4] e portano fiaccole; |631b| danzando mimano le peripezie di Dioniso in India e anche la storia di Penteo.[5] Alla pirrica si devono assegnare le melodie piú belle e i ritmi *órthioi*.[6]

[30] La danza della ginnopedia assomiglia a quella che gli antichi chiamavano *anapále*. I ragazzi danzano tutti nudi, eseguendo dei movimenti ritmici e delle fi-

nita da Aristosseno, altre erano conosciute dagli antichi: dal 'fuoco' (*pŷr*) con riferimento ai movimenti "focosi" della danza, oppure perché in relazione con un rituale funerario (*pyrá*, 'pira, rogo'), o anche dal colore rosso (*pyrrhós*) del mantello usato in guerra. Cfr. Severyns 1938, vol. ii pp. 175-76; Latte 1913, pp. 28-29

1. Cioè 'armati'. Enoplio è anche il nome di un metro frequente nella lirica greca.

2. Filocoro, *FGrHist* 328 F 216. Tirteo, test. ii Gentili-Prato. La leggenda che l'"ateniese" Tirteo con i suoi canti abbia guidato gli Spartani alla vittoria contro i Messeni sembra sia sorta non prima del IV sec. a.C. (F. Jacoby, *Studien zu den älteren griechischen Elegikern*, in «Hermes», liii 1918, pp. 8-9). La fonte piú antica che ricorda la tradizione di cantare le composizioni di Tirteo in occasione delle spedizioni militari spartane è Licurgo, *Contro Leocrate*, 106-7.

3. Quest'ultima osservazione è attribuibile evidentemente non a Filocoro né ad Aristosseno, ma ad Aristocle, e potrebbe riferirsi alla fine del II sec. a.C., dopo che la conquista romana aveva ormai messo fine ad ogni rivalità intestina fra i Greci.

4. La ferula (*nárthex*) era un bastoncello, tipico attributo delle baccanti, tratto dal fusto di alcune grosse ombrellifere (*Ferula communis, Ferula asafoetida, Ferula narthex*; cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, vi 2 7-8) produttrici di una gommoresina, l'assafetida, utilizzata ancor oggi come spezie nella cucina del vicino Oriente fino all'India; in passato le si attribuivano effetti farmacologici, come sedativo nell'isteria e negli stati di eccitamento psico-motorio (Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, iii 84 2, considera la varietà africana, produttrice della "gomma ammoniaca", utile per gli epilettici), e questo potrebbe forse spiegare il suo collegamento con i riti orgiastici.

5. Sul viaggio di Dioniso in India (visto nelle fonti antiche come la trasmissione della civiltà a una terra di barbari) vd. Ateneo, v 200d, n. 338; Arriano, *Storia dell'India*, 7 4-6. Penteo era un mitico re di Tebe: la sua opposizione all'introduzione del culto di Dioniso gli costò la vita; la vicenda costituisce il tema delle *Baccanti* di Euripide.

6. I ritmi propri del *nómos órthios*, una melodia nel registro acuto, per canto e cetra: ne sarebbe stato creatore Terpandro (Ps.-Plutarco, *La musica*, 1140f), e secondo la leggenda sarebbe stato cantato da Arione prima di gettarsi in mare ed essere salvato dai delfini (Erodoto, i 24 5). Secondo gli antichi metricologi il ritmo *órthios* che lo caratterizzava era costituito di un'arsi tetrasema (cioè di 4 tempi primi) e di una tesi octosema (8 tempi primi).

gure con le braccia, avanti e indietro:[1] l'effetto è quello di scene di palestra e di incontri di pancrazio,[2] ma con i piedi mossi a tempo di musica. Varietà di questa danza sono quella degli "oscofori"[3] e le danze bacchiche, e cosí anch'essa |631c| rinvia a Dioniso. Secondo Aristosseno gli antichi, una volta che si fossero esercitati nella ginnopedia passavano alla pirrica prima di entrare a teatro.[4] La pirrica è chiamata anche "chironomia".[5] Infine, iporchematica è una danza in cui il coro canta mentre balla.[6] Dice per esempio Bacchilide:[7]

Non è il momento di sedersi né d'indugiare.

E Pindaro:[8]

una spartana greggia di vergini.

Nelle opere di Pindaro la praticano gli Spartani, e c'è tanto una danza iporchematica maschile quanto una femminile. [...] I tipi migliori sono quelli che vengono anche danzati, |631d| e sono i seguenti: gli inni processionali, gli apostolici (che sono detti anche parteni) e quelli simili a questi.[9] Fra gli inni alcuni erano accompa-

1. Il testo è incerto: Kaibel corregge il trádito *hapalón* in **anápalon* che Ateneo avrebbe usato per spiegare la denominazione di *anapále*: la danza sarebbe cioè caratterizzata da rapidi movimenti 'avanti e indietro'. Secondo Gulick il testo tradito (che egli accetta e rende con «*gently*») non sarebbe in contrasto con la descrizione di scene di lotta, ma sottolineerebbe il carattere semplicemente imitativo e innocuo della pantomima.

2. Una competizione di lotta e pugilato. L'epitome reca la variante *páles* ('di lotta') anziché *palaistras*.

3. In occasione della festa delle Oscoforie (celebrata ad Atene al tempo della vendemmia) si organizzava da Atene fino al porto del Falero una corsa nella quale dei giovani (gli "oscofori") portavano tralci di vite carichi di grappoli (*oschoí*); successivamente con una solenne processione si ritornava in città. Non si sa se le danze si svolgessero ad Atene presso il santuario di Dioniso prima della gara di corsa, oppure al Falero presso il santuario di Atena Scirade al momento della premiazione del vincitore, che riceveva una particolare coppa (vd. Ateneo, XI 495f). La festa costituiva il ringraziamento della città a Dioniso e ad Atena per il raccolto dell'uva e delle olive. Una minuziosa ricostruzione della cerimonia delle oscoforie è in SEVERYNS 1938, pp. 243-54.

4. Aristosseno, fr. 108 Wehrli.

5. Cioè gesticolazione cadenzata o 'danza delle mani': cfr. n. 1 a p. 1624.

6. Questa testimonianza che nell'esecuzione dell'iporchema identifica danzatori e cantori potrebbe sembrare contraddittoria rispetto a un'altra riferita dallo stesso Ateneo (I 15d) secondo cui i danzatori erano distinti dal citarista o dal cantore: in realtà in quest'ultimo passo Ateneo si riferisce non a un vero e proprio iporchema, ma a una danza nello stile (*trópos*) dell'iporchema. Cfr. DI MARCO 1973-1974, pp. 332 e 338.

7. Bacchilide, fr. 15 Snell-Maehler = *Hyp.* 2 Irigoin. Il fr. (l'inizio di un iporchema) è riferito anche da altre fonti, ad es. (in forma un po' piú ampia) da Dionigi d'Alicarnasso, *La disposizione delle parole*, 25.

8. Pindaro, fr. 12 Maehler; anche questo è il primo verso di un iporchema. Entrambi gli esempi citati (probabilmente sempre da Aristocle) sono dunque l'incipit di due composizioni note al pubblico del tempo, e sono addotti a prova che esistevano dei testi da cantare mentre si danzava.

9. Dopo la menzione della danza dell'iporchema e un'evidente lacuna (rilevata da Kaibel; ma tutta la citazione appare maldestramente epitomata), si passa ai tipi di poesia melica accompagnati dalla danza. Sugli inni processionali (*prosódia* o *prosodiakoí*) vd. SEVERYNS 1938, pp. 120-25. Gli "apostolici" erano «canti composti da poeti inviati in missione», secondo Proclo, *Crestomazia*, 96 Severyns; invece Eliodoro (in GG, vol. I/3 p. 450) li spiega come «canti inviati a qualcuno

gnati dalla danza, altri no. [...] o quelli ad Afrodite e a Dioniso, e anche il peana a volte sí, altre no.[1] Tanto presso i barbari, quanto presso i Greci, ci sono danze serie e danze ordinarie. In Grecia il cordace è volgare, mentre l'*emméleia* è seria, come pure la *kídaris* in Arcadia e l'*aletér* a Sicione: una danza chiamata *aletér* c'è anche ad Itaca, secondo la testimonianza di Aristosseno |631e| nel primo libro dei *Confronti*.[2] E sulla danza per adesso ho detto abbastanza.

[31] Una volta nella musica si manteneva il bello e tutto aveva nell'arte il decoro appropriato.[3] Cosí per ogni tipo di scala c'erano auli particolari e in occasione delle competizioni ogni auleta aveva a disposizione auli adatti ai singoli modi; Pronomo di Tebe fu il primo a suonare sui medesimi auli tutti i tipi di scale.[4] Ora invece alla musica ci si accosta a casaccio e senza riflettere. |631f| Una volta il plauso pres-

e contenenti esortazioni o richieste di un dono»; non è però attestata altrove la loro identificazione con i parteni, che erano invece canti di cori di ragazze (*parthénoi*) eseguiti in occasioni di feste religiose, soprattutto in ambiente dorico (cfr. Severyns 1938, p. 211).

1. Che il ditirambo, in onore di Dioniso, fosse accompagnato dalla danza è confermato per es. da Proclo, *Crestomazia*, 48 Severyns. Un esempio, poi, di danze d'accompagnamento a peani è in Ateneo, xv 678c.

2. Aristosseno, fr. 109 Wehrli. Per il cordace vd. sopra, 629d. La nobiltà dell'*emméleia* è ricordata anche da Platone, *Le Leggi*, vii 816b, e nel commento al passo platonico Proclo associa questa danza al verso eroico (l'esametro) e ai ritmi dattilici; cfr. n. 4 a p. 1629. *Kidaris* era propriamente un copricapo orientale, una specie di tiara utilizzata dai re di Persia e dai sommi sacerdoti ebrei; il nome potrebbe essere passato alla danza dal fatto che i coreuti portassero questo copricapo, oppure per sottolinearne il carattere ieratico e solenne; ma è piú probabile si tratti di una danza in onore di Demetra *Kidaría*, che secondo Pausania (viii 15 3) era venerata a Fenea in Arcadia: si tratterebbe in tal caso di una danza propiziatoria per la fertilità dei campi (cfr. Nilsson 1906, pp. 343-44). Infine il nome dell'*aletér* potrebbe essere collegato con l'*alêtis*, la 'canzone della vagabonda', e la danza potrebbe essere stata eseguita durante la festa delle altalene, con movimenti oscillanti che potevano imitare quello delle bambole impiccate (cfr. Ateneo, xiv 618e).

3. Cfr. Ps.-Plutarco, *La musica*, 1136b: «Gli antichi praticarono la musica rispettandone la dignità, come fecero anche in tutti gli altri campi; i nostri contemporanei, invece, hanno rigettato i suoi aspetti nobili e al posto di quella musica virile, ispirata e cara agli dei, ne introducono nei teatri una effeminata e seducente» (trad. G. Pisani, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1990, p. 325). Tanto in Ateneo, quanto nello Ps.-Plutarco il confronto non è condotto con musica a loro contemporanea, bensí con quella dell'età di Platone, di Eraclide Pontico e di Aristosseno, che di questo atteggiamento conservatore sono le fonti.

4. Le possibilità dell'aulo piú antico erano piuttosto limitate: ogni strumento era costruito in modo da essere intonato per una determinata scala, e ciò non creava problemi perché di solito non avvenivano modulazioni all'interno dello stesso brano. Che prima di Pronomo per eseguire composizioni in dorico, in frigio e in lidio fossero necessari tre diversi tipi di auli, è confermato anche da Pausania, ix 12 5. L'innovazione tecnica di Pronomo, che con un sistema di chiavi permetteva allo stesso strumento di produrre un gran numero di note, e quindi di modulare a scale diverse nel corso di uno stesso brano, favorí la rapida evoluzione della musica nella seconda metà del sec. V a.C. West 1992, pp. 87-88 (vd. fig. 4. 1), ritiene che gli auli di Pronomo fossero simili ad alcuni esemplari trovati dagli archeologi in varie regioni dell'impero romano (da Pompei a Meroe): erano forniti di numerosi fori (fino a 24, di varie dimensioni), la maggior parte dei quali era otturata da specie di collari che si potevano ruotare sullo strumento, in modo da selezionare i fori necessari all'esecuzione di una determinata scala; in un esemplare trovato a Pergamo alcuni fori erano invece otturati da una specie di chiave a scorrimento. Già prima di Pronomo, forse nel sec. V a.C., Diodoro di Tebe aveva cominciato ad accrescere il numero dei fori dell'aulo, aprendone di laterali (Polluce, iv 80). Su Pronomo cfr. anche Ateneo, iv 184d.

so le folle era il segno di un'arte scadente. Perciò, una volta che un auleta ebbe un lungo applauso, Asopodoro di Fliunte, che si stava ancora trattenendo nell'iposcenio,[1] «Che succede? – esclamò – Evidentemente c'è stata una stecca!», perché altrimenti, secondo lui, non ci sarebbe stata l'approvazione della gente. Mi risulta che alcuni hanno raccontato questo aneddoto riferendo la battuta ad Antigenida.[2] Nondimeno gli artisti del nostro tempo considerano come obiettivo della loro arte la popolarità nei teatri.[3] |632a| Per questo Aristosseno nella sua *Miscellanea sul simposio* scrive:[4]

Facciamo come quelli di Posidonia, nel golfo del Tirreno; questi, che in origine erano dei Greci, hanno finito per imbarbarirsi, sono diventati Etruschi o Romani e hanno cambiato la loro lingua e il resto delle loro abitudini, ma celebrano ancor oggi una sola delle festività greche, durante la quale si riuniscono e ricordano quel loro antico |632b| linguaggio e le loro tradizioni, e dopo sospiri reciproci e lacrime se ne tornano a casa. Cosí dunque anche noi – continua Aristosseno – dopo che i teatri si sono imbarbariti e si è gravemente corrotta la musica popolare dei nostri tempi, ci riuniamo in pochi e riandiamo col ricordo alla grandezza della musica di un tempo.

Fin qui Aristosseno.

[32] Per questo motivo anch'io sono convinto che sulla musica si debba riflettere da filosofi. Infatti molte sono le prove che anche Pitagora di Samo, che nel campo della filosofia godeva di una fama cosí grande, non si accostò alla musica in modo superficiale: |632c| anzi mostrò che l'essenza stessa dell'Universo è costituita su basi musicali;[5] insomma l'antica sapienza dei Greci appare affidata soprattutto alla

1. La parte del teatro greco dietro il palcoscenico, ornata di statue e colonne (Polluce, IV 123-124); noi diremmo "dietro le quinte". Asopodoro è quasi certamente identificabile con l'omonimo scrittore nominato da Ateneo, X 445b, e XIV 639a.

2. Noto auleta tebano fiorito nei primi decenni del sec. IV a.C., introdusse nella tecnica dell'aulo significative innovazioni: cfr. n. 7 a p. 336.

3. Cfr. Platone, *Le Leggi*, III 701a: «I teatri, che prima erano senza voce, sono diventati pieni di grida, come se potessero capire qualcosa di ciò che nell'arte è bello e di ciò che non lo è; e al posto di un'aristocrazia nella musica è venuta fuori un'orribile "teatrocrazia"». Anche lo Ps.-Plutarco (*La musica*, 27 1140e) lamenta che da quando la musica è degenerata e si è persa la coscienza della sua funzione educatrice, «tutti quelli che vi si dedicano si sono ormai volti a comporre per il teatro».

4. Aristosseno, fr. 124 Wehrli. La città di Posidonia era quella che i Romani chiamarono poi Paestum, nella Lucania occidentale. Su questa testimonianza di Aristosseno cfr. FRASCHETTI 1981.

5. Possiamo conoscere questo aspetto del pensiero pitagorico tramite Platone, al quale si è trasmesso: ad es. nel *Timeo* (35b sgg.) il Demiurgo ordina il cosmo sulla base di rapporti matematici e musicali, procedendo come nella suddivisione pitagorica dell'8va musicale, a sottolineare come le leggi che governano il cosmo siano quelle dell'armonia. Scrive lo Ps.-Plutarco (*La musica*, 44 1147a): «Il corso dell'universo e il movimento degli astri, a detta di Pitagora, di Archita, di Platone e delle loro scuole, e di tutti gli altri filosofi antichi, non avvengono e non si sono formati senza la musica: tutto – dicono – è stato disposto da Dio secondo armonia». Ne consegue che anche i cieli, ruotando, generano musica, la cosiddetta "armonia delle sfere": cfr. Platone, *La repubblica*, X 617b; Aristide Quintiliano, III 19-23.

musica. Perciò ritenevano che tra gli dèi Apollo fosse il piú esperto di musica e il piú sapiente, e tra i semidèi Orfeo: e tutti quelli che praticavano quest'arte, li chiamavano "sofisti", come ha fatto anche Eschilo:[1]

> O un "sofista" che in modo maldestro stona pizzicando la lira.

Che gli antichi avessero la massima familiarità con la musica, |632d| è chiaro fin da Omero: nell'adattare alla musica tutta la sua produzione, non si preoccupò di lasciare molti suoi versi acefali, "smilzi" e persino tronchi.[2] Invece Senofane, Solone, Teognide, Focilide, Periandro (il poeta elegiaco di Corinto) e gli altri che non mettono in musica le loro composizioni, foggiano i loro versi in base ai numeri e alla sequenza dei metri e stanno bene attenti che nessuno sia acefalo, né "smilzo", |632e| né tronco.[3] Acefali sono quei versi che zoppicano all'inizio:

> ἐπειδὴ νῆάς τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκοντο.[4]
> ἐπίτονος τετάνυστο βοὸς ἶφι κταμένοιο.[5]

"Smilzi" sono quei versi che zoppicano in mezzo, come ad esempio:

> αἶψα δ' ἄρ' Αἰνείαν φίλον υἱὸν Ἀγχίσαο.[6]
> τῶν αὖθ' ἡγείσθην Ἀσκληπιοῦ δύο παῖδε.[7]

Tronchi infine sono i versi che zoppicano alla fine, come:

1. Eschilo, fr. 314 Radt. Nel tentativo di sanare la corruttela della parte centrale del verso, gli studiosi hanno proposto ben 13 diversi emendamenti, nessuno dei quali esente da difetti. Si traduce sulla base di quello di Ellis 1868, p. 74; da tener presente, però, anche la proposta di Hartung 1855, p. 138 ('che suona una lira dai bei bracci'), oppure quella di van Herwerden 1878-1879, p. 162 ('c'era un "sofista" che pizzicava bene la lira'). Per l'uso del termine "sofista" con riferimento a un esperto di musica, cfr. anche sotto, 638d, oltre a n. 4 a p. 1604.

2. Eventuali deficienze ritmiche di un testo poetico, quando questo viene messo in musica, sono facilmente assorbite e sanate dal ritmo musicale, col semplice allungamento o con lo sdoppiamento di una nota. Delle 6 categorie in cui i metricologi antichi (Scolî ad Efestione, pp. 288-90 Consbruch) classificavano quelli che già loro chiamavano "versi zoppi" (tre per eccesso e tre per difetto) Ateneo si limita a riportare i nomi dei tre tipi di versi zoppi per difetto, anche se poi dà pure un esempio di verso zoppo per eccesso. Sulla questione cfr. C. Del Grande, *La metrica greca*, Torino, SEI, 1960, pp. 293-94.

3. Senofane, test. 64 Gentili-Prato; Solone, test. 115 Martina; Teognide, test. 25 Garzya; Focilide, test. 11 Gentili-Prato; Periandro, test. 3 Gentili-Prato.

4. «Quando giunsero alle navi e al mare» (*Iliade*, xxiii 2). L'esametro inizia con un giambo anziché con uno spondeo o un dattilo, ma si può ugualmente ritenere corretto per la prima legge di Schulze, o dell'allungamento in tesi (nel senso aristossenico del termine).

5. «Pendeva lo straglio di nervo di bue scannato»: *Odissea*, xii 423, ibridato con il secondo emistichio di *Iliade*, iii 375; manca un tempo primo nel primo piede, che è un tribraco invece di un dattilo; anche qui va applicata la prima legge di Schulze. Lo straglio è un robusto cavo di sostegno dell'albero di una nave.

6. «E quindi Enea, il caro figlio d'Anchise»: il verso non compare nei poemi omerici né altrove. Nel quarto metro (deficitario di un tempo primo) la sillaba *-on* di *hyión* è considerata lunga per la seconda legge di Schulze.

7. «Li guidavano i due figli di Asclepio» (*Iliade*, ii 731); le sillabe *-sklepiou* formano un cretico, la cui breve è allungata per la seconda legge di Schulze.

|632f| Τρῶες δ' ἐρρίγησαν, ὅπως ἴδον αἰόλον ὄφιν.[1]
καλὴ Κασσιέπεια θεοῖς δέμας ἐοικυῖα.[2]
τοῦ φέρον ἐμπλήσας ἀσκὸν μέγαν, ἐν δὲ καὶ ἦια.[3]

[33] Quelli che piú di tutti i Greci mantennero intatta la musica sono stati gli Spartani, che se ne servivano moltissimo, e numerosi furono da loro i poeti lirici; ancor oggi conservano con cura le canzoni antiche, e le conoscono molto bene |633a| e con precisione. Perciò anche Pratina dice:[4]

Lo Spartano, la cicala pronta pel coro.

Quindi anche i poeti continuavano a definire il canto «signore degli inni dolcissimi» e dicevano «Delle Muse i canti dall'ali di miele».[5] Dall'austera sobrietà della loro vita passavano volentieri alla musica, che ha tutto il fascino del sapere; era quindi naturale che quelli che l'ascoltavano ne traessero gioia. Secondo una testimonianza di Demetrio di Bisanzio |633b| nel quarto libro del trattato *La poesia*, chiamavano "coreghi" non, come oggi, quelli che a proprie spese assumono i cori, ma gli istruttori del coro, proprio come indica l'etimologia del nome.[6] [...] e coltivare la buona musica e non violare le sue antiche leggi.[7] La conseguenza era che nei tempi antichi i Greci erano davvero appassionati della musica; ma in seguito,

1. «Rabbrividirono i Troiani quando videro il serpe maculato» (*Iliade*, XII 208). In clausola compare un pirrichio anziché uno spondeo o un trocheo; versi di questo tipo erano detti in greco *meiouroi* 'dalla coda assottigliata' o *mýouroi* 'dalla coda di topo': cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 900 7-13.

2. «La bella Cassiopea, simile d'aspetto agli dèi»: l'esametro, di origine sconosciuta, è un adattamento di *Iliade*, VIII 305. Non è un verso "tronco", bensí "smilzo" (*lagarós*): si può regolarizzare il quinto metro scrivendo *eioikyîa*, come in *Iliade*, XVIII 418.

3. «Di vino portavo un grande otre ripieno, e dei cibi»: *Odissea*, IX 212. Nemmeno questo verso è "tronco", come sembrerebbe dal contesto manomesso di Ateneo, bensí "codalunga" (*dolichóouros*), ossia zoppo per eccesso: in clausola compare infatti un anomalo dattilo, che può essere ridotto al regolare trocheo sottoscrivendo lo *iota*. Dall'esemplificazione di Ateneo mancano, per completare il quadro, i versi "procéfali", eccedenti di una sillaba all'inizio, e i versi "pancioni" (*prokoílioi*), eccedenti di un tempo primo in mezzo.

4. Pratina, fr. 2 (709) Page. Sul rapporto fra gli Spartani e la musica cfr. sopra, 628b.

5. Frr. melici adesp. 36a-b (954) Page, un tempo attribuiti ad Alcmane (frr. 70+41 Diehl = 270+271 Calame). Tutto il periodo era da Wilamowitz considerato estraneo al contesto; ma si può considerare un'ulteriore sottolineatura dell'importanza della musica a Sparta, soprattutto se si emenda *kai* ('anche') in *ekeî* ('lí', ovvero a Sparta), come fa Bergk.

6. Demetrio di Bisanzio: cfr. *FHG*, vol. II p. 624, n. *. *Choregós* era propriamente in origine il danzatore che guidava il coro (cfr. ad es. Alcmane, fr. 1 44 Page; Erodoto, V 83 3) e talvolta suonava anche l'aulo (Aristotele, *Politica*, VIII 1341a 30); suo compito principale era quello di istruire il coro stesso, come fece per tutta la sua vita Alcmane. Successivamente il termine passò, specialmente ad Atene, a designare il contribuente ricco al quale (a titolo d'imposta) era affidato l'onere di allestire e mantenere un coro di danzatori per qualche festa cittadina o per gli spattacoli teatrali. La sopravvivenza in ambiente dorico dell'antico significato di *choregós* qui testimonia quanto ancora legati alla tradizione fossero gli Spartani.

7. Il contesto di questo elogio della musica antica (collegato con una tradizione platonica che, tramite Eraclide Pontico, si fa sentire anche nel trattatello sulla *Musica* dello Ps.-Plutarco) è in vari punti lacunoso o epitomato in modo maldestro.

col disordine politico che ci fu quando decaddero quasi tutte le antiche tradizioni, questa condotta venne meno e nella musica furono introdotti stili scadenti, |633c| per colpa dei quali tutti quelli che ne fruivano acquistavano effeminatezza invece che eleganza, licenza libertina anziché moderazione. E forse questo succederà ancora di piú e progredirà ulteriormente, se non si riporterà alla luce la musica dei nostri antenati. Un tempo infatti si trattavano nel canto le imprese degli eroi e gli inni degli dèi.[1] Per esempio, Omero dice di Achille: «e cantava glorie d'eroi».[2] Dice pure che Femio conosceva

> molti canti per affascinare i mortali,
> e gesta d'eroi e di dèi, e quanto celebrano i cantori.[3]

|633d| Questa tradizione si manteneva anche presso i barbari, come testimonia Dinone nella *Storia della Persia*.[4] Ad esempio i cantori previdero il valore di Ciro I e la guerra che ci sarebbe stata con Astiage:

Quando Ciro – racconta Dinone – chiese di poter fare un viaggio in Persia (in precedenza aveva diretto il corpo dei mazzieri di Astiage e in seguito la sua guardia del corpo) e partí [...]. Mentre Astiage era dunque a pranzo con gli amici, allora un tale di nome Angare (era il piú famoso tra i cantori) cantò, com'era stato invitato a fare, i soliti altri canti, |633e| poi alla fine disse che era stata lasciata libera nella prateria una grande fiera, piú feroce di un cinghiale. Se si fosse impadronita dei territori attorno a lei, dopo un po' avrebbe facilmente combattuto contro molti. Quando Astiage gli chiese quale fiera intendesse, quello rispose: «Ciro il Persiano». Pensando allora che l'allusione del cantore fosse giusta, Astiage mandò a chiamare Ciro, ma fu inutile.

[34] Benché abbia ancora molte cose da dire sulla musica, dato che sento un suono di auli metterò fine al mio lungo discorso ricordando questi versi dell'*Appassionato di auli* di Filetero:[5]

> O Zeus, che bello sarebbe morire al suono degli auli!
> |633f| perché nell'Ade solo con questi è possibile
> avere un rapporto amoroso. Invece quelli che hanno
> dei modi rozzi perché non conoscono la musica
> portano acqua nella botte forata.[6]

1. Sono questi i due soli compiti che anche Platone riserva alla poesia nella sua città ideale (*Repubblica*, x 607a); cfr. pure Polibio, iv 20 8, già citato da Ateneo (xiv 626c).

2. *Iliade*, ix 189.

3. *Odissea*, i 337-38.

4. Dinone, *FGrHist* 690 F 9. A dire il vero le parole di Dinone non mostrano il valore della tradizione musicale antica né che la musica servisse per cantare gesta d'eroi, ma testimoniano che anche fuori della Grecia all'ispirazione musicale e poetica era attribuita una valenza profetica.

5. Filetero, fr. 17 Kassel-Austin. Sul valore educativo della musica cfr. sopra, 623e-624f.

6. Alla pena eterna di portare acqua con un crivello in una botte forata erano condannate nell'Ade le

Dopo di ciò sorse una questione sulla sambuca, e Masurio spiegò che si tratta di uno strumento musicale dal registro acuto, e aggiunse che ne ha parlato Euforione, il poeta epico, nel saggio *I Giochi Istmici*;[1] lo usano i Parti e i Trogloditi, e ha quattro corde, |634a| come racconta Pitagora nel suo lavoro *Il Mar Rosso*.[2]

— Si chiama sambuca anche una macchina da guerra per l'assedio: come sia fatta e come venga allestita è descritto da Bitone nel trattato sulle *Macchine da guerra* dedicato ad Attalo.[3] Andrea di Palermo nel libro XXXIII della *Storia della Sicilia, città per città*,[4] spiega che viene accostata alle mura del nemico per mezzo di due navi, ed è chiamata sambuca perché, quando è drizzata, l'aspetto è quello di una nave e di una scala unite, e simile è anche la forma della sambuca.[5] |634b| Mosco nel primo libro *Sulle macchine* dice che si tratta di una macchina da guerra romana e il prototipo è stato inventato da Eraclide di Taranto.[6] Polibio nell'ottavo libro delle *Storie* racconta:

Marcello, che durante l'assedio di Siracusa si trovava in difficoltà per i marchingegni allestiti da Archimede, diceva che Archimede attingeva acqua dal mare con le sue navi come fossero

Danaidi, e il modo di dire è divenuto proverbiale a significare un lavoro che non giunge mai a conclusione. Secondo Platone (*Gorgia*, 493b-494a) a questa pena sono dannati quelli che non sanno dominare le proprie passioni, e all'insaziabilità dell'intemperante allude la botte forata.

1. Euforione, fr. 181 van Groningen.

2. Questo Pitagora era un geografo, già nominato da Ateneo, IV 183f; la presente testimonianza è registrata da THESLEFF 1965, p. 172, tra quelle sulle opere di Pitagora filosofo, benché lo studioso precisi che si tratta di due autori diversi. Per la sambuca vd. n. 3 a p. 438; che i Trogloditi (una popolazione di cavernicoli che gli antichi collocavano a volte in Etiopia, altre genericamente all'interno dell'Africa, e talvolta in altre parti del mondo) utilizzassero la sambuca, è confermato anche da Clemente Alessandrino, *Miscellanea*, I 76 4.

3. Bitone, p. 57 Wescher (57 Rehm-Schramm). Attalo è il nome di tre re di Pergamo, ma non abbiamo elementi per identificare quello cui fu dedicata l'opera di Bitone: sappiamo solo che l'opera in questione non può risalire a prima della fine del sec. III a.C., se è corretta l'attribuzione (cfr. poco sotto) dell'invenzione della sambuca a Eraclide di Taranto.

4. Andrea di Palermo, *FGrHist* 571 F 1 (unico fr. superstite di questo storico). Secondo Kaibel il numero del libro, troppo alto, è forse corrotto: Jacoby suggerisce un possibile "terzo libro".

5. La sambuca era infatti un'arpa triangolare. Una particolareggiata descrizione della macchina da guerra è fornita da Polibio, VIII 4 2-11 Büttner-Wobst (dove è ricordato anche il suo utilizzo nell'assedio di Siracusa da parte del console Marcello): era costituita da una scala con le fiancate protette da parapetti e con una piattaforma alla sommità; quando la scala veniva alzata mediante funi che scorrevano su carrucole fissate agli alberi delle due navi, vi salivano 4 uomini che dall'alto contrastavano i nemici, permettendo cosí che la sambuca fosse accostata alle mura; dopo di che attraverso la scala altri soldati procedevano all'invasione. Cfr. J.G. LANDELS, *Shipshape and Sambuca-fashion*, in «Journal of Hellenic Studies», LXXXVI 1966, pp. 69-77; E.W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. Technical Treatises*, Oxford, Clarendon Press, 1971, pp. 90-91.

6. Questa è l'unica testimonianza in nostro possesso su un ingegnere di nome Mosco; deve essere vissuto non prima del sec. II a.C., perché cita un altro ingegnere e architetto, Eraclide di Taranto, attivo verso la fine del sec. III a.C. (cfr. Polibio, XIII 4). L'attribuzione a Eraclide dell'invenzione della sambuca suscita qualche perplessità, perché, quando Marcello se ne servì durante l'assedio di Siracusa (212 a.C.), sembra che Eraclide fosse ancora attivo a Taranto e non si fosse ancora rifugiato, come traditore della propria città, presso i Romani ai quali avrebbe trasmesso la sua invenzione.

tazze, mentre le sue sambuche erano state picchiate e cacciate, per cosí dire, dal simposio con disonore.[1]

[35] Dopo di questo intervenne Emiliano: |634c| — Certo, caro Masurio, anche a me piace la musica, e mi capita spesso di pensare se quella che chiamano *mágadis* sia un tipo di aulo o di cetra. Il dolcissimo Anacreonte dice in una sua composizione:[2]

> Suono con una *mágadis* a venti corde,
> Leucaspide, e tu gioisci.

Invece Ione di Chio nell'*Onfale* ne parla in questi termini, come se si trattasse di auli:[3]

> E guidi il canto un aulo "da discanto" (*mágadis*) di Lidia.

Spiegando questo verso giambico il grammatico Aristarco (quello che il filosofo Panezio di Rodi chiamava "l'indovino" |634d| per la facilità con cui interpretava il significato delle composizioni poetiche) dice che il *mágadis* è un tipo di aulo:[4] ma non ne parla Aristosseno nel suo saggio *Sugli auleti* o nel trattato *Gli auli e altri strumenti musicali*, e nemmeno ne parla Archestrato, che pure ha scritto due libri *Sugli auleti*.[5] Non ne ha parlato neanche Pirrandro nello studio *Sugli auleti*, né Fillide di Delo: eppure anche lui ha composto un'opera *Sugli auleti*, come pure Eufranore.[6]

1. Polibio, VIII 6 5-6 Büttner-Wobst. Con una specie di argano Archimede agganciava la prua delle navi romane, le sollevava e poi le lasciava cadere improvvisamente, cosicché molte si rovesciavano e altre imbarcavano acqua. La battuta amara di Marcello è giocata sulla metafora del simposio: paragona le sue navi alle tazze (*kýathoi*) per attingere il vino dai crateri, mentre il doppio senso di "sambuca" gli suggerisce l'immagine delle suonatrici di questo strumento scacciate a suon di schiaffi.

2. Anacreonte, fr. 96 Gentili = 29 (374) Page. Leucaspide ('dal bianco scudo') è nome di ragazzo, e non di fanciulla. Nell'ultimo verso, *hebâs* (che propriamente varrebbe 'sei nel fiore degli anni') è stato qui interpretato 'gioisci', come suggerisce Gentili, sulla base di un confronto col fr. 33 (378) Page e con lo scolio 7 (890) Page (in Ateneo, XV 694e). Sulla *mágadis* vd. n. 2 a p. 444.

3. Ione di Chio, fr. 26b Leurini = *TrGF* 19 F 23.

4. Panezio, test. 154 Alesse = fr. 93 van Straaten. La battuta di Panezio va interpretata in senso ironico (cfr. R. HIRZEL, *Untersuchungen zu Ciceros philosophischen Schriften*, vol. II, Leipzig, Hirzel, 1882, p. 258) e non come attestato di stima per Aristarco (come riteneva M. POHLENZ, *Panaitios*, in *RE*, vol. XVIII 2 1949, col. 421), perché il grammatico alessandrino sosteneva le teorie dell'analogia che erano in contrasto con quelle della scuola stoica. Si noti che *mágadis* è maschile quando si riferisce a un aulo, femminile invece riferito a uno strumento a corde: ulteriore prova che si trattava non tanto di uno strumento specifico, quanto di una funzione che vari strumenti potevano sostenere: cfr. piú sotto (636c) la testimonianza di Fillide di Delo.

5. Aristosseno, fr. 100 Wehrli (secondo alcuni studiosi il titolo del secondo trattato sarebbe semplicemente *Gli strumenti musicali*). Nulla si sa di un Archestrato musicologo, certamente diverso dal poeta gastronomo; è registrato nella *RE* come *Archestratos* 14 (vol. II 1 1895, col. 459).

6. Nient'altro si sa di Pirrandro, mentre Eufranore è già stato nominato da Ateneo (IV 182c) come uno studioso di scuola pitagorica (p. 85 Thesleff), autore di un trattato sugli auli. Per Fillide di Delo (qui fr. 6 Müller, in *FHG*, vol. IV p. 476) vd. piú avanti, 636b-c.

Invece Trifone nel secondo libro delle *Questioni di nomenclatura* cosí scrive:[1] |634e| «Il cosiddetto *mágadis* è un aulo»,[2] e poi ancora: «Il *mágadis* ('aulo da discanto') permette l'esecuzione contemporanea di note acute e gravi, come dice Anassandride nel *Maestro d'armi*:[3]

> a mo' di discanto, ti parlerò insieme piano e forte».

Questo dilemma, allora, non me lo potrà risolvere nessun altro, caro Masurio: solo tu.

[36] E Masurio riprese: — Il grammatico Didimo nelle *Interpretazioni polemiche nei confronti di Ione*,[4] caro Emiliano, intende per *mágadis* l'aulo usato per accompagnare la cetra, del quale parla Aristosseno nel primo libro *Sulla foratura degli auli*, |634f| quando afferma che ci sono cinque tipi di auli: quelli con voce da fanciulla, quelli con voce da ragazzo, quelli per l'accompagnamento della cetra, quelli "perfetti" e i "piuccheperfetti".[5] Oppure nel verso di Ione deve certo mancare la congiunzione "e", cosí che si debba intendere «una *mágadis* e un aulo» che l'accompagna. Infatti la *mágadis* è uno strumento a corde, come dice Anacreonte,[6] e fu inventata dai Lidi. Perciò Ione dice che le donne di Lidia sono arpiste, in questi versi dell'*Onfale*:[7]

> Forza, arpiste di Lidia, voi che cantate
> inni antichi, onorate l'ospite.

|635a| Il poeta comico Teofilo nel *Neottolemo* usa poi il verbo *magadízein* per designare l'azione di pizzicare la *mágadis*; ecco i suoi versi:[8]

1. Trifone, fr. 110 von Velsen. Ritorna una citazione già fornita da Ateneo nel libro IV (182d), cui si rinvia per la discussione di una significativa variante del testo; nella traduzione abbiamo rispettato la lezione che compare qui, ma si potrebbe forse emendarla sulla base dell'altra.

2. Nella frammentarietà di queste citazioni da Trifone non è certo se qui si tratti di un'affermazione (come abbiamo tradotto), oppure si debba intendere come l'inizio di una citazione lasciata incompleta: 'l'aulo chiamato *mágadis* [...]'.

3. Anassandride, fr. 36 Kassel-Austin.

4. Didimo Calcentero, pp. 302-5 Schmidt. Non è chiaro come si debba intendere il titolo di quest'opera, da tenere certo distinta dai *Commenti a Ione*. Secondo Meineke (Stephani Byzantii, *Ethnicorum quae supersunt*, Berolini, Reimer, 1849, p. 529) si tratterebbe della critica rivolta al poeta Ione per l'impiego di certi vocaboli; invece SCHMIDT 1854, p. 305, ritiene che si debba emendare il testo in *pròs Ióban*, sostituendo cioè il nome di Ione con quello di Giuba, che proprio nel quarto libro della sua *Storia del teatro* (cfr. Ateneo, IV 175d-e) aveva parlato di strumenti musicali; la confusione con Ione sarebbe facilmente spiegabile perché proprio del fr. di Ione citato poco sopra (634c) si stava discutendo.

5. Aristosseno, fr. 101 Wehrli; quello sulla foratura è certo solo il primo libro della stessa opera che poco sopra è stata citata col titolo *Gli auli*; KAIBEL 1890, p. 400, avanzava però l'ipotesi che il titolo sia corrotto e che in questa sezione Aristosseno parlasse non di "foratura" (*trêsis*) bensí di "confronto" (*sýnkrisis*) fra i vari tipi di auli. Per la classificazione degli auli cfr. Ateneo, IV 176f e note relative.

6. Anacreonte, fr. 29 (374) Page, citato sopra (634c).

7. Ione di Chio, fr. 26a Leurini = *TrGF* 19 F 22. Curioso e inutile al v. 2 l'emendamento di MEINEKE 1867, p. 305, (accolto da Kaibel) *koimésate*: 'fate assopire' l'ospite, dopo che ha mangiato e bevuto.

8. Teofilo, fr. 7 Kassel-Austin. Oscuro il significato

Non è bene che figlio e padre e madre
suonino la *mágadis* seduti sulla ruota del supplizio:
perché nessuno di noi canterà la stessa canzone.

Euforione nel saggio *I Giochi Istmici* dice che la *mágadis* è uno strumento antico, ma successivamente è stata trasformata e ha cambiato il nome con quello di "sambuca"; aggiunge poi che era uno strumento d'uso molto comune a Mitilene, tanto che |635b| persino una delle Muse fu rappresentata con questo strumento in mano da Lesbotemide, uno scultore d'età arcaica.[1] Menecmo nei libri *Sugli artefici* afferma che la *pektís*, che sarebbe lo stesso strumento che la *mágadis*, fu trovata da Saffo.[2] Secondo Aristosseno la *mágadis* e la *pektís* si possono suonare senza plettro, pizzicando le corde con le dita;[3] questo, appunto, l'ha detto anche Pindaro nello *skólion* a Ierone, quando chiama la *mágadis* «un pizzicato in contrappunto»,[4] perché, con l'uso simultaneo di due tipi di strumenti e all'ottava, |635c| rende la melodia combinata delle voci di uomini e ragazzi.[5] Anche Frinico ha scritto nelle *Fenicie*:[6]

cantando melodie in contrappunto a un pizzicato di corde.

del passo: secondo Dobree 1831-1833, vol. II p. 348, starebbe parlando un servo che, a qualcuno che gli minaccia il supplizio, risponderebbe che nessuno della servitú mai parlerà o confermerà la confessione di un altro; Meineke 1867, p. 305, suggeriva un emendamento che vale «nessuno 'ci' canterà la stessa canzone». Né diventa piú intellegibile il contesto se si accoglie il suggerimento di Kassel-Austin: «seduti 'su una sedia'». Piú chiaro invece il riferimento alla *mágadis*: non, come intendeva Masurio per dimostrare che si tratta di uno strumento a corde da pizzicare (nulla infatti nei versi di Teofilo permette di sostenerlo), bensí perché le voci di «figlio e padre e madre» costituiscono una specie di contrappunto a tre, e proprio nel contrappunto stava l'essenza della *mágadis*; 'intonino un contrappunto' sarebbe perciò, per noi, la corretta traduzione del *magadízein* di Teofilo.

1. Cfr. Euforione, fr. 180 van Groningen (in Ateneo, IV 182f).

2. Menecmo di Sicione, *FGrHist* 131 F 4a; Saffo, test. 247 Voigt. Il titolo si riferisce a un'opera sui costruttori di strumenti musicali. Benché il nome dell'arpa detta *pektís* (cfr. n. 5 a p. 445) sia chiaramente greco (da *pegnýein*, 'connettere, assemblare'), l'origine dello strumento è in varie fonti considerata straniera, e in particolare lidia: cfr. Aristosseno, fr. 97 Wehrli (in Ateneo, IV 182f); Pindaro, fr. 125 Snell-Mähler (cit. piú avanti, 635d); Erodoto, I 17. Saffo dunque non l'avrebbe "inventata", ma semplicemente «trovata» nella musica lidia e importata fra i Greci (cfr. osservazione analoga per il barbito alla n. 4 a p. 1641). Ma già alla fine del IV sec. a.C. (l'età di Aristosseno, cui si devono molte delle osservazioni sugli strumenti musicali che troviamo in Ateneo) questo strumento era ormai obsoleto: ne è prova la sua erronea identificazione con la *mágadis* (vd. sotto, 635e).

3. Aristosseno, fr. 99 Wehrli.

4. Pindaro, fr. 125 Snell-Mähler (cfr. piú sotto, 635d). Per l'esattezza si deve intendere 'in contrappunto d'ottava': *antíphthongos* è sinonimo poetico per *antíphonos*, che è invece il termine tecnico (cfr. Platone, *Le Leggi*, 812d). Lo *skólion* citato era dedicato a Ierone I di Siracusa.

5. Cioè quello che in termini moderni si direbbe contrappunto a due parti (*bicinium*) per basso e alto. Il testo dell'epitome (codici C, E) dice «di uomini e donne»: in tal caso, per mantenere il rapporto d'ottava tra le voci, si dovrebbe intendere un contrappunto a due per tenore e soprano; il basso (o il tenore) è reso dal barbito, l'alto (o il soprano) dall'arpa (*pektís*). Questo fr. pindarico è fondamentale per l'interpretazione del termine *mágadis* fornita da Barker 1988 (vd. n. 2 a p. 444): *mágadis*, cioè, è il nome di questa tecnica di contrappunto, e non quello di uno strumento a corde, come fraintendono Ateneo e le sue fonti (comprensibilmente, dato che il termine era da tempo uscito dall'uso).

6. Frinico, *TrGF* 3 F 11.

E Sofocle nei *Misii*:[1]

risuonava di frequente il trigono frigio e gli rispondeva
in contrappunto l'armonia dell'arpa (*pektís*) lidia.

[37] Con la *mágadis* che c'era al tempo di Anacreonte (solo piú tardi, infatti, apparvero gli strumenti con molte corde), alcuni si chiedono come mai Anacreonte, quando la nomina, dica:[2]

suono con una *mágadis* a venti corde,
Leucaspide.

Posidonio dice che Anacreonte |635d| nomina tre scale melodiche: il frigio, il dorico e il lidio;[3] queste erano le sole utilizzate da Anacreonte; e dal momento che ciascuna si realizza con sette corde, è naturale che il poeta dica di suonare con venti corde, usando un numero tondo e lasciandone perdere una. Ma Posidonio dimentica che la *mágadis* è uno strumento antico, dato che Pindaro dice chiaramente che Terpandro trovò il bàrbito rispondere in contrappunto all'arpa (*pektís*) in uso in Lidia:[4]

1. Sofocle, fr. 412 Radt, già citato da Ateneo, IV 183e (ma là col verbo al presente).

2. Vd. sopra, 634c. All'inizio del paragrafo il testo greco zoppica: Schweighäuser erroneamente integrava una negazione e intendeva: 'Dal momento che la *mágadis* non esisteva al tempo di A.', con un risultato contraddittorio; piú sensata l'integrazione di Peppink: 'Dal momento che la *mágadis* al tempo di A. non era ancora uno strumento con molte corde...'. Sul numero di corde della *mágadis*, ovvero di uno strumento a corde utilizzato per realizzare il contrappunto all'ottava, le fonti antiche non erano concordi: dalle 20 del fr. di Anacreonte, che fanno pensare a un'arpa o a un salterio, si scende alle 5 del fr. di Teleste citato piú avanti (637a), che fanno piuttosto pensare a un barbito. Un'arpa con 20 corde è raffigurata su un vaso del Metropolitan Museum di New York (07.286.35); e l'accordatura di un simile strumento è stata studiata da COMOTTI 1983, pp. 65-70 (10 corde per realizzare un'ottava secondo tre diverse *harmoniai*, e altre 10 per realizzare l'ottava superiore, antifonica). La *polychordía* (e quindi la necessità di strumenti adeguati) entrò nella musica greca con Laso di Ermione (una generazione dopo Anacreonte) e divenne carattere essenziale nelle composizioni di Melanippide, Filosseno e Timoteo: cfr. Ps.-Plutarco, *La musica*, 29 1141c sgg.

3. Posidonio (fr. 471 Theiler) si preoccupa di sottolineare come Anacreonte si attenesse ai canoni della musica antica e non fosse ancora coinvolto nella corruzione che sarebbe poi stata portata dal gusto per la *polychordía*. Solo i tre ricordati erano infatti i modi utilizzati in età arcaica, secondo Ps.-Plutarco, *La musica*, 8 1134a: ma cfr. sopra, 624c-d, e n. 5 a p. 1611. Posidonio li definisce *melodíai*, anziché *harmoníai* ('modi', come sarebbe stato piú corretto secondo la terminologia d'età classica), ma il termine è accettabile perché fino al sec. VI a.C. le scale erano individuate non solo da una data successione di intervalli, ma anche dalla predilezione per certe altezze tonali e dalla frequenza di particolari incisi melodici (Cfr. LASSERRE 1954, pp. 38 sgg.).

4. Pindaro, fr. 125 Snell-Mähler. Terpandro, test. 12 Campbell. Diverse da quanto abbiamo tradotto erano probabilmente le intenzioni di Ateneo: «Terpandro "inventò" il barbito per rispondere in contrappunto all'arpa»; nei testi eruditi degli antichi, che amavano cercare sempre le origini di abitudini e oggetti, "trovare" o "inventare" è detto spesso anche di chi semplicemente aveva diffuso qualcosa in ambiente greco (cfr. A. KLEINGÜNTHER, *Πρῶτος εὑρετής. Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, Leipzig, Dieterich, 1933): il bàrbito infatti (come il nabla, la sambuca, il nome *mágadis*, la *pektís* e l'aulo) era

Terpandro di Lesbo lo trovò,
per primo, quando nei banchetti dei Lidi
|635e| lo sentí pizzicare in contrappunto all'arpa acuta.[1]

La *pektís* e la *mágadis* sono la stessa cosa, come affermano Aristosseno e Menecmo di Sicione nei libri *Sugli artefici*.[2] Quest'ultimo aggiunge pure che Saffo, che è vissuta prima di Anacreonte, è stata la prima a utilizzare la *pektís*.[3] Che anche Terpandro sia vissuto prima di Anacreonte risulta chiaro da queste considerazioni: Terpandro fu il primo di tutti a ottenere una vittoria nelle Carnee, come racconta Ellanico nei *Vincitori delle Carnee*, sia nella redazione in versi, sia in quella in prosa.[4] Le Carnee furono istituite nella xxvi Olimpiade, |635f| come precisa Sosibio nella *Cronologia*.[5] Invece Ieronimo nel libro *Sui citaredi*, che è il quinto del suo trattato *Sui poeti*, scrive che Terpandro visse al tempo di Licurgo, il legislatore: ora, tutti gli storici concordano nell'affermare che proprio Licurgo, insieme con Ifito di Elide, fissò i primi Giochi Olimpici da cui iniziò la numerazione.[6]

d'origine barbarica (forse lidia), come attesta Strabone, x 3 17. Terpandro dunque non ha "inventato" il barbito, ma è stato il primo, fra i Greci, a trovare che presso i Lidi questo strumento, che già esisteva, era suonato in contrappunto con la *pektís*. Sul barbito vd. anche piú avanti, n. 6 a p. 1644.

1. Cosí chiaramente intendeva Ateneo, ma il terzo verso pindarico si può meglio intendere altrimenti: 'quando sentí pizzicare in contrappunto l'arpa acuta'. Secondo la prima interpretazione sarebbe stato il barbito a contrappuntare al grave la melodia dell'arpa (un po' come noi facciamo col basso continuo); con la seconda, invece, l'arpa avrebbe realizzato all'acuto un contrappunto fiorito (*heterophonia*) rispetto alla melodia suonata al grave sul barbito (lo stesso rapporto che c'era negli *organa* e nei mottetti tardomedievali, oppure nelle rielaborazioni barocche dei corali luterani), e sembra forse questa l'ipotesi piú probabile, stando per es. a Plutarco, *Questioni Conviviali*, ix 9 741b, e soprattutto Ps.-Aristotele, *Problemi*, xix 12 918a 37. Su tutto il fr. cfr. van Groningen 1960, pp. 112-23.

2. Aristosseno, fr. 98 Wehrli. Menecmo di Sicione, *FGrHist* 131 F 4b. Si tratta di libri sui costruttori di strumenti musicali, che, se riferiti anche ad Aristosseno, dovevano certo far parte della stessa opera altrove (Aristosseno, fr. 102 Wehrli) intitolata *Gli strumenti musicali*.

3. Saffo, test. 247 Voigt. Sulla cronologia di Saffo e Anacreonte Ateneo si era già soffermato in xiii 599c.

4. Ellanico, *FGrHist* 4 F 85a; Terpandro, test. 2 Campbell. In un altro passo lo stesso Ellanico collocava Terpandro al tempo del re Mida (*FGrHist* 4 F 85b). Per le Carnee vd. nota ad Ateneo, iv 141e-f.

5. Sosibio Lacone, *FGrHist* 595 F 3. La data indicata corrisponde al periodo fra l'inizio del luglio 676 e quello del luglio 672 a.C., ma contrasta con la notizia di Ieronimo, data subito dopo, che farebbe di Terpandro un contemporaneo di Licurgo (notizia ripresa anche da Plutarco, *Vita di Agide*, 10).

6. Ieronimo di Rodi, fr. 33 Wehrli. Pausania (v 20 1) ricorda che ai suoi tempi era ancora visibile a Olimpia un disco con incisa la prescrizione, dettata da Ifito, re dell'Elide, relativa alla tregua sacra che si doveva osservare durante lo svolgimento dei Giochi Olimpici: Ifito, obbedendo all'oracolo, avrebbe restaurato (nel 776 a.C.) una festa antichissima che era caduta in disuso, sostenuto in questo da Licurgo; la tradizione che voleva Ifito contemporaneo di Licurgo era molto diffusa (cfr. anche Plutarco, *Vita di Licurgo*, 1; Flegonte, *FGrHist* 257 F 1; Pausania, v 4 5), ma la notizia desta dubbi, anche perché sembra che non ci siano stati rapporti fra l'Elide e Sparta prima della fine del sec. VIII a.C.; è probabile che si tratti della legittimazione postuma di una condizione successiva al 572 a.C., quando con l'aiuto di Sparta gli Elei riuscirono a sottrarre la prostasia dei Giochi ai Pisati, nel cui territorio si trova Olimpia. Sulla questione cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, Firenze, La Nuova Italia, 1939, p. 375, e il commento di G. Maddoli al citato passo di Pausania (Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1995, pp. 199-200). Anche la questione della defini-

Ed Euforione nel saggio *I Giochi Istmici* afferma che gli strumenti con molte corde (*polýchorda*) differivano solo per i nomi, ma il loro uso era antichissimo.[1]

[38] |636a| Il poeta tragico Diogene ritiene che la *pektís* sia distinta dalla *mágadis*, e scrive nella *Semele*:[2]

> Odo proprio donne devote dell'asiatica Cibele,
> la mitra sul capo, figlie dei ricchi Frigi,
> strepitare con tamburi e rombi[3] e il rimbombo
> di bronzei cimbali tra le mani che si scontrano[4]
> [...]
> lei che intona esperta inni agli dèi e insieme guarisce.
> Odo vergini di Lidia e Battriana,
> che dimorano lungo il fiume Alis, la dea del Tmolo,[5]
> Artemide, venerare in un ombroso bosco d'allori,
> |636b| con pizzicar di trigoni e strappi d'arpe (*pektídes*) in contrappunto

zione cronologica dell'opera legislativa di Licurgo è stata assai dibattuta fin dall'antichità, e secondo la cronologia di Eratostene sarebbe collocabile tra l'885/84 e l'868/67 a.C., quindi addirittura un secolo prima della presunta responsabilità di Licurgo nell'istituzione delle Olimpiadi. Di conseguenza la datazione della vita di Terpandro può oscillare di ben due secoli, a seconda delle fonti che vengono prese in considerazione.

1. Dopo la lunga trattazione di *mágadis* e *pektís* e una questione di controversa cronologia, Masurio riprende la testimonianza di Euforione (fr. 180 van Groningen) già sopra citata (635a); il ritorno troppo brusco alla questione della *polychordía* ha fatto supporre a Kaibel una lacuna intermedia, ma è piú probabile che fuori posto sia finita proprio la ripresa di Euforione, dato che subito dopo si ritorna a parlare di *mágadis* e *pektís*, questa volta per riferire le tesi che ne negavano l'identificazione. Gli strumenti della famiglia delle lire dovevano avere avuto anticamente non piú di 7 corde, come la cetra di Terpandro; ma nel sec. V a.C. il numero salí a 9, poi a 11 e 12, con Ione di Chio, Frinide, Melanippide, Timoteo: nell'attribuire le innovazioni ai vari autori le fonti non sono precise né concordi (si veda, ad es., Ps.-Plutarco, *La musica*, 1141d-f); sulla questione, e per un confronto con fonti archeologiche, vd. West 1992, pp. 62-64. Invece gli strumenti della famiglia delle arpe (*pektís*, *trígonon / trígonos*, *psaltérion*) sono sempre stati *polýchorda* (a parte la sambuca, che aveva 4 o 7 corde), e cosí pure il *simikón* e l'*epigóneion* (antenati del salterio arabo e medievale) che arrivavano, sembra, a 35 e 40 corde. Solo gli strumenti della famiglia del liuto (*tríchordon*, *pandoúra*), avendo un manico tastabile, potevano permettersi poche corde.

2. Diogene di Atene, *TrGF* 45 F 1.

3. Strumento conosciuto fin dalla preistoria e ancor oggi in uso con vari nomi: *bullroarer* o *buzzer* o *thunderbolt* (ingl.), *rhombe* (franc.), *Schwirrholz* (ted.); è costituito da un pezzo di legno sagomato a spatola, con l'estremità legata a un lungo spago: fatto ruotare velocemente nell'aria produce un intenso sibilo, la cui altezza è direttamente proporzionale alla velocità di rotazione, e inversamente proporzionale alla superficie dello strumento. Nel mondo antico era usato nei culti orgiastici, e ancor oggi ha funzioni rituali presso tribú primitive.

4. Per Casaubon *antícheir* varrebbe 'che risponde al tocco delle mani'; ma questo sarebbe piú adatto a dei tamburelli, mentre i cimbali, come i nostri piatti, producevano il suono sbattendo uno contro l'altro. L'emendamento proposto da Methner (**antechési*: «rimbombi 'echeggianti' di bronzei cimbali»), oltre a essere un *hapax*, richiederebbe un'inversione di termini nel verso (per ragioni metriche).

5. L'Alis (oggi Kizilirmak) è un fiume dell'Asia Minore e sfocia nel Mar Nero. Il Tmolo è un monte della Lidia, poco a sud di Sardi. Il poeta accosta realtà geografiche molto distanti fra loro: la Battriana era addirittura al di là del Caspio e corrispondeva a parte dell'attuale Afghanistan; perciò Kaibel suggeriva una possibile correzione in *Bassáras*, cioè Baccanti (cosí dette dalle pelli di volpe che indossavano; e Bassareo è un epiteto di Dioniso): cfr. Ateneo, v 198e.

sonando una *mágadis*,[1] mentre l'aulo
ospite alla persiana concorda con le danze.

Anche Fillide di Delo nel secondo libro sulla *Musica* sostiene che la *pektís* è diversa dalla *mágadis* e scrive:[2]

Lire fenicie, *pektídes*, *magádides*, sambuche, *iambýkai*, trigoni, *klepsíamboi*, *skindapsoí*, arpe a nove corde. Gli strumenti con cui accompagnavano il canto di versi giambici – continua Fillide – li chiamavano *iambýkai*;[3] quelli su cui |636c| mascheravano la struttura metrica dei versi, li chiamavano *klepsíamboi*.[4] Davano il nome di *magádides* a strumenti su cui si realizzava l'ottava e si contrappuntavano nota contro nota[5] le parti dei cantanti. Oltre a questi strumenti ce n'erano anche altri, come il bàrbito o barmo,[6] e ne costruivano parecchi altri, alcuni a corde, altri a percussione.

[39] Oltre agli strumenti a fiato e a quelli che si distinguono per le corde, ce n'erano infatti altri destinati solo a produrre rumore, come i sonagli.[7] Ne parla Dicearco nei libri del saggio *La vita in Grecia*, dove scrive che un tempo, per accompagnare le danze e il canto delle donne, erano diffusissimi |636d| certi strumenti che, quando si colpivano con le dita, producevano un suono argentino;[8] aggiunge che questo si vede nel canto ad Artemide, che comincia con questi versi:[9]

1. Abbiamo nella traduzione conservato l'opinione che la *mágadis* fosse un preciso strumento a corde, perché cosí interpretava Ateneo quando citava la fonte, ma alla luce di quanto precedentemente detto si dovrebbe intendere 'intonando un discanto', ossia un contrappunto all'ottava realizzato con due diversi tipi di arpe: al grave i trigoni (arpe triangolari), all'acuto le arpe lidie (cioè le *pektídes*); quale fosse invece il registro degli auli non è specificato, ma il loro ruolo era probabilmente quello di sostenere la melodia.

2. Fillide di Delo, fr. 2 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 476). L'elenco con cui si apre la citazione riprende esattamente quello degli strumenti a corde che Aristosseno considerava "stranieri" (in Ateneo, IV 182f).

3. In realtà è probabile che *iambýke* e *sambýke* siano lo stesso strumento (la *sammû*, un'arpa babilonese), con due diversi tentativi di rendere un suono straniero (esiste persino la variante *zambýke*): cfr. Ateneo, IV 175d; XIV 637b; West 1992, p. 75.

4. La fantasiosa spiegazione (paretimologia, da *kléptein* 'rubare, nascondere') non ha ovviamente fondamenti organologici. Nel tentativo di dare un senso plausibile, il Villebrune riteneva che Fillide intendesse dire che l'accompagnamento strumentale non seguiva esattamente il ritmo dei versi.

5. Quindi con andamento omofonico ("*chordal style*"). Sul passo cfr. Barker 1988, pp. 103-4.

6. In Ateneo, IV 182f, compariva la forma *báromos*; ed esisteva anche il nome eolico *bármitos*. Per l'etimologia vd. n. 3 a p. 445. Il barbito una lira dalle lunghe corde (7, ma a volte 6 oppure 5), intonate nel registro grave, usata soprattutto per accompagnare il canto degli *skólia* nei simposi (Proclo, citato da Fozio, *Biblioteca*, 321a); fu particolarmente amato dai poeti eolici e da Anacreonte.

7. Difficile l'identificazione dei *krémbala*: quella vulgata con le nacchere potrebbe essere confortata dal fatto che erano suonati sbattendoli fra le dita (mentre i sonagli sono agitati) e nel fr. di Ermippo (citato subito sotto) è paragonato al loro rumore quello delle conchiglie; però le nacchere sono di legno (solitamente di castagno, da cui il nome anche di "castagnette"), mentre i *krémbala* erano di bronzo, e dovevano produrre quindi un suono piú argentino (stando a Dicearco); West 1992, p. 125, pensa a piccoli cimbali fissati su due rebbi flessibili ricavati da una canna spaccata, mentre Barker 1984, p. 298 n. 194, a una specie di sistro.

8. Dicearco, fr. 60 Wehrli.

9. Fr. melico adesp. 37 (955) Page. L'attribuzione ad Alcmane (fr. 60 Diehl = 284 Calame) ipotizzata da

Artemide, a intessere per te un amabile
inno ispirato dagli dèi il mio cuore mi spinge;
ma bronzei sonagli dai bagliori d'oro
che tra le mani un'altra [...]

Ermippo, negli *Dei*, per dire 'suonare i *krémbala* ('sonagli')' ha usato il verbo *krembalízein* in questi versi:[1]

Strappando patelle dagli scogli
fanno un rumore di sonagli.

Didimo sostiene che alcuni, invece di usare |636e| la lira, avevano l'abitudine di segnare il tempo ai danzatori sbattendo insieme piccole conchiglie e cocci, come dice anche Aristofane nelle *Rane*.[2]

[40] Artemone nel primo libro del saggio *La Corporazione Dionisiaca*[3] racconta che Timoteo di Mileto aveva dato a molti l'impressione di usare per la *mágadis* un'accordatura con troppe corde, e perciò a Sparta fu accusato di voler corrompere la musica della tradizione antica; ma quando già uno stava per tagliargli le corde eccedenti,[4] mostrò |636f| che lí da loro c'era una piccola statua di Apollo che teneva una lira con lo stesso numero di corde della sua accordatura, e cosí fu prosciolto. Duride nel saggio *Sulla tragedia* dice che la *mágadis* ha preso il nome da Magdi, un tale di origine tracia.[5] Apollodoro nella *Risposta alla lettera di Aristocle* scrive:[6] « La *mágadis* è quello che noi oggi chiamiamo salterio; invece il cosiddetto

Kaibel e accolta da alcuni studiosi, è oggi definitivamente abbandonata (cfr. Wilamowitz 1925, p. 303). Il testo è gravemente corrotto, e gli emendamenti accolti (tutt'altro che sicuri) servono solo a rendere possibile una traduzione indicativa.

1. Ermippo, fr. 31 Kassel-Austin (riferito a pescatori di molluschi).

2. Didimo, *Note ad Aristofane*, fr. 18 Schmidt (p. 250). In Aristofane (*Le rane*, 1305-6) segnare il tempo con cocci e conchiglie, invece che con la lira, è considerato adatto a canti scadenti, e si fa sarcasticamente il nome di Euripide.

3. Artemone di Cassandria, fr. 11 Müller (in *FHG*, vol. iv p. 342). Il titolo si riferisce alla corporazione che riuniva gli artisti in qualche modo collegati col mondo del teatro (cfr. Ateneo, v 198c, n. 307; Anderson 1994, pp. 168-69). Sul conservatorismo degli Spartani in fatto di musica, cfr. sopra, 632f-633a.

4. Eccedenti il numero canonico di sette: la cetra di Timoteo aveva infatti 11 corde, come si ricava dal decreto con cui gli efori lo condannarono al taglio delle quattro eccedenti: cfr. Boezio, *I fondamenti della musica*, i 1, dove manca la conclusione positiva raccontata da Artemone; l'aneddoto è riferito parzialmente anche da Plutarco, *Massime spartane*, 7, 238c; secondo Pausania (iii 12 10) la cetra "punita" venne poi appesa nella Skiás (un edificio a forma di tenda nei pressi dell'agorà). Un episodio analogo era riferito pure a Frinide (vd. n. 3 a p. 1621), e qualcosa del genere sarebbe successo anche ad Argo, secondo Ps.-Plutarco, *La musica*, 37 1144f: « si narra che gli Argivi un tempo stabilirono una pena per la violazione delle leggi musicali, e punirono il primo che tentò nella loro città di suonare su piú di sette corde e di modulare in missolidio ».

5. Duride, *FGrHist* 76 F 28. L'origine tracia della *mágadis* (anziché lidia, come precedentemente detto, 634f) era sostenuta anche dal poeta comico Cantaro (fr. 12 Kassel-Austin), secondo una testimonianza di Polluce, iv 61.

6. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 219. Per il trigono vd. n. 2 a p. 438; per gli auli *élymoi* vd. n. 2 a p.

klepsíambos, e poi ancora il trigono, l'elimo e l'enneacordo sono ormai piuttosto obsoleti |637a| nell'uso». Anche Alcmane dice:[1]

> deporre la *mágadis*.

Sofocle nel *Tamira*:[2]

> Lire ben costruite e magadi
> e gli *xóana* dal dolce suono, diffusi tra i Greci.

Teleste afferma, in questi versi del ditirambo *Imeneo*, che la *mágadis* aveva cinque corde:[3]

> mandando ora un suono ora un altro,
> stimola la *mágadis* dalla voce di corno[4]
> le corde avvinte da cinque piroli,
> movendo su e giú veloce la mano come corridore che doppia la meta.

Conosco anche un altro strumento utilizzato dai re dei Traci nei loro banchetti, come dice Nicomede nello studio |637b| su *Orfeo*.[5] Secondo Eforo e Scamone nelle *Invenzioni* si tratta del *phoînix*, che ha preso questo nome perché inventato dai Fenici;[6] invece Semo di Delo nel primo libro delle *Antichità di Delo* dice che sarebbe

442; dell'*enneáchordon* (nominato anche sopra, 636b) si può dire solo che aveva nove corde, ma non è certo se fosse un'arpa o una lira.

1. Alcmane, fr. 144 Calame = 101 Davies. Secondo Kaibel (in appar.) queste e le successive due citazioni poetiche proverrebbero dalla lettera di Apollodoro, mentre Gulick, Jacoby e Barker le considerano indipendenti.

2. Sofocle, fr. 238 Radt; è questo l'unico passo in cui *xóanon* è il nome di uno strumento musicale, d'impossibile identificazione (troppo generico è intenderlo come uno strumento qualsiasi 'di legno levigato', sulla base della semplice etimologia). Di solito il termine indica invece una statua di divinità, che in età molto arcaica era rozzamente intagliata in un tronco d'albero, e a volte era addirittura aniconica.

3. Teleste, fr. 4 (808) Page = 5 Sutton. L'interpretazione che Ateneo dà del fr. di Teleste, facendo della *mágadis* uno strumento a cinque corde (interpretazione che abbiamo dovuto mantenere, adeguandovi la traduzione del v. 3), ha suscitato forti perplessità: sembrerebbe senza senso la riduzione del numero delle corde in un'epoca che vedeva, al contrario, un loro continuo incremento, e d'altra parte se si accetta di considerare la *mágadis* un'arpa, non avrebbe senso un'arpa con sole cinque corde. Comotti 1983, pp. 57-71, ha perciò proposto di considerare una glossa estranea al testo di Ateneo quella che interpreta con *pentáchordos* ('a 5 corde') il *pentárrhabdos* (propriamente 'dai 5 bastoni') del v. 3 di Teleste, e ha cercato di mostrare come l'intelaiatura di un'arpa triangolare "a fuso", con 20 corde, fosse costituita di 5 bastoni. Se però si intende *mágadis* non come uno strumento specifico ma come tecnica del contrappunto all'ottava (Barker 1988), si può tranquillamente conservare l'interpretazione di Ateneo: lo strumento a cinque corde potrebbe essere un barbito che realizzava la *mágadis* accompagnando al grave ad es. una *pektís* (come nel fr. 125 di Pindaro, citato da Ateneo, XIV 635d).

4. Ossia: «stimola la sonora *mágadis* col plettro di corno», secondo l'interpretazione di Edmonds (1922-1927, vol. III p. 279, n. 2), accettabile se si pensa a uno strumento come il barbito. Invece Comotti 1983, intendendo la *mágadis* come un'arpa (da suonare perciò con le dita nude, senza plettro), ritiene che l'epiteto «dalla voce di corno» paragoni la ricchezza degli armonici della *mágadis* con quella del corno (per il quale vd. n. 3 a p. 1587).

5. Nicomede di Acanto, *FGrHist* 772 F 3.

6. Eforo, *FGrHist* 70 F 4; Scamone di Mitilene,

stato chiamato cosí perché i suoi bracci erano costruiti col legno della palma (*phoînix*) che cresce a Delo.[1] Dice che la prima ad utilizzare la sambuca fu la Sibilla, della quale il suddetto Scamone [. . .] e prese questo nome perché fu inventata da un certo Sambice.[2]

[41] Inoltre sul cosiddetto "tripode" (anche questo è uno strumento musicale) cosí scrive quello stesso Artemone che abbiamo prima citato:[3]

Cosí di molti strumenti non si sa nemmeno se siano mai esistiti: |637c| è il caso del "tripode" di Pitagora di Zacinto. Infatti è stato in auge per un breve periodo e, siccome aveva la fama di essere difficile da maneggiare o per un altro motivo qualsiasi, fu ben presto abbandonato, e cosí fu dimenticato da quasi tutti. Assomigliava a un tripode di Delfi, e da qui ebbe il nome, ma si poteva usare come una triplice cetra: i suoi piedi erano fissati a una base che si poteva facilmente ruotare, come avviene nel caso degli sgabelli girevoli; |637d| nei tre spazi intermedi tra piede e piede erano tese delle corde, a cavallo di ciascuno spazio stava un giogo, e in basso erano applicati dei bischeri per tendere le corde, mentre al di sopra lo strumento presentava un ornamento che collegava il bacino con le casse di risonanza appese ai lati;[4] cosí aveva un aspetto elegante e nello stesso tempo emetteva un suono piú forte. A ciascuna delle tre parti Pitagora assegnò uno dei tre modi, il dorico, il frigio e il lidio, e stando egli stesso seduto su uno sgabello che nella struttura aveva pressappoco le stesse dimensioni, infilata la mano sinistra |637e| per tenere fermo lo strumento, e per poter cosí impugnare il plettro con l'altra, qualunque fosse la scala che sceglieva di eseguire per prima, col piede faceva ruotare la base girevole e utilizzava di volta in volta il lato che aveva di fronte. Cosí il facile movimento della base toccata dal piede gli metteva prontamente sotto la mano le varie accordature, e si abituò a maneggiare lo strumento con tanta agilità che se non si fosse guardato ciò che stava succedendo, ma si fosse valutato solo da quanto si udiva, si sarebbe pensato |637f| di stare ascoltando tre citaristi che suonavano con tre diverse accordature.[5] E questo strumento, che pure destò molta ammirazione, dopo la morte di Pitagora sparí rapidamente.

FGrHist 476 F 4. Anche Aristosseno attribuiva al *phoînix* un'origine straniera: cfr. Ateneo, IV 182f.

1. Semo, *FGrHist* 396 F 1. A Delo la palma era sacra ad Apollo, e un antico esemplare era venerato nel luogo dove il dio sarebbe venuto alla luce: cfr. *Odissea*, VI 162-63; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 13 2; Plinio, XVI 240.

2. Scamone, *FGrHist* 476 F 5. Il passaggio è corrotto: soggetto di «dice» dovrebbe essere un sottinteso "Ateneo" (come avviene di frequente nell'epitome), e non Semo. Fozio (*Lessico*, s.v. *iambyke*) distingue due strumenti, *iambýke* e *sambýke*: il primo avrebbe preso il nome da *íambos* perché sarebbe servito per l'accompagnamento nel canto dei giambi, mentre il secondo, piú recente, avrebbe preso il nome dal suo inventore, Sambice (peraltro sconosciuto); in realtà si trattava probabilmente dello stesso strumento (cfr. sopra, n. 3 a p. 1644), la cui invenzione è invece da Neante (*FGrHist* 84 F 5, in Ateneo, IV 175d-e) ascritta al poeta Ibico. Per altre informazioni sulla sambuca vd. sopra, 633f-634a.

3. Artemone di Cassandria, fr. 12 Müller (in *FHG*, vol. IV pp. 342-43). Ben poco si conosce di Pitagora di Zacinto, oltre all'invenzione che gli attribuisce Artemone; sembra che sia vissuto verso la metà del V sec. a. C. (cfr. Diogene Laerzio, VIII 46) e si sia occupato, tra l'altro, di classificazione dei tipi di scale (Aristosseno, *Elementi armonici*, II 36).

4. Si adotta il suggerimento di Kaibel di emendare il trádito (ma poco chiaro) *enion* ('alcune' delle decorazioni appese ai lati?) in *echeion* ('casse di risonanza'): il collegamento col bacino superiore del tripode avrebbe insomma permesso di amplificare le vibrazioni trasmesse dalle casse di risonanza delle singole cetre.

5. Nel senso che erano agilissime le modulazioni

[42] L'assolo di cetra, come dice Menecmo, lo introdusse per primo Aristonico di Argo, che visse al tempo di Archiloco e risiedette a Corcira.[1] Invece Filocoro nel terzo libro della *Storia dell'Attica* scrive:[2]

Il citarista Lisandro di Sicione fu il primo a introdurre cambiamenti nell'assolo di cetra, tendendo corde lunghe e dando volume al suono, e nel duo di cetra e aulo, che avevano praticato per primi Epigono e i suoi allievi;[3] |638a| abbandonò la semplicità in uso tra i compositori di assolo di cetra e per primo realizzò sulla cetra scale cromatiche con eleganti sfumature,[4] giambi e il discanto (*mágadis*), il cosiddetto *syrigmós*;[5] e fu l'unico fino al suo tempo a modificare lo strumento,[6] e dopo aver fatto progredire quella tecnica fu il primo a circondarsi di un coro.[7]

Secondo Menecmo, Ione di Chio fu il primo ad accompagnare sulla cetra il canto

da una scala all'altra, che fino a quel momento erano possibili solo suddividendo la composizione fra tre diversi esecutori.

1. Menecmo di Sicione, *FGrHist* 131 F 5; Archiloco, test. 110 Tarditi. Su Aristonico di Argo non si hanno altre notizie. Secondo una testimonianza di Pausania (x 7 7) l'assolo di cetra sarebbe arrivato a Delfi in occasione dei giochi del 558/57 a.C.

2. Filocoro, *FGrHist* 328 F 23. Lisandro fu attivo probabilmente alla fine del sec. VI a.C., al tempo dei figli di Pisistrato; per una dettagliata analisi delle innovazioni da lui introdotte nella citaristica vd. Barker 1982.

3. Anche Epigono d'Ambracia era stato attivo a Sicione: cfr. Giuba, *FGrHist* 275 F 84, in Ateneo, iv 183c-d (dove è ricordato anche lo strumento di cui gli è attribuita l'invenzione, l'*epigóneion*). Per incrementare il volume del suono certamente Lisandro aumentò le dimensioni della cassa dello strumento.

4. *Chrómata eúchroa*. Barker 1984, p. 300, pensa che il termine *chrôma* qui non sia riferito al genere cromatico, ma piú genericamente a un '*tone-colouring*', sia pure con implicazione di *nuances* di alterazione degli intervalli. Va però osservato che nella trattatistica antica vengono definiti e distinti con precisione *chrôma* e *chróa*: col primo si designava il genere cromatico, che utilizzava tetracordi con un *pyknón* (cioè un addensamento di due intervalli contigui la cui somma è inferiore al resto del tetracordo) piú ampio di un semitono, ma non superiore a un tono (in contrapposizione al genere diatonico, che non aveva *pyknón*, e a quello enarmonio, che aveva un *pyknón* di semitono); con *chróai* invece si designavano le 'sfumature' secondo le quali erano suddivisi gli intervalli all'interno di ciascun genere: ad es. Aristosseno (*Elementi armonici*, ii 50-51) distingueva nel genere cromatico tre *chróai*: il cromatico molle (con un *pyknón* di 8/12 di tono), il cromatico emiolio (con un *pyknón* di 9/12 di tono) e il cromatico tonico o teso (con un *pyknón* di un tono, quindi col tetracordo suddiviso in due semitoni contigui e una terza minore). Sbagliano perciò coloro che traducono *chróa* con 'coloratura', che nella nostra terminologia musicale ha tutt'altro significato.

5. Propriamente 'sibilo': si trattava probabilmente di un incremento degli armonici dell'ottava superiore, ottenuto sfiorando con le dita della mano sinistra (mentre la destra suonava col plettro) la corda nella zona mediana, un procedimento che gli antichi chiamavano *diálepsis* (Aristotele, *Problemi*, xix 12): cfr. West 1992, pp. 66 e 69. Secondo Strabone (ix 3 10) due sezioni del *nómos* Pitico (in origine un assolo di aulo, e in seguito anche di cetra, oppure un duo di aulo e cetra, in cui si celebrava la vittoria di Apollo sul drago Pitone) avevano proprio il nome di "giambi" e di "*sýringes*"; quest'ultimo termine è spiegato da Strabone nel senso che il musicista cercava di imitare i 'sibili' (*syrigmoí*) del mostro morente. Barker 1982, p. 268, pensa che Lisandro abbia per primo ricreato sulla cetra quegli artifici che, con l'obiettivo di creare una musica di carattere imitativo, prima di lui chi suonava il *nómos* Pitico praticava sull'aulo, e in particolare che abbia realizzato con la cetra un contrappunto all'ottava superiore rispetto alla melodia del *nómos* lasciata all'aulo.

6. Cosí interpreta Barker 1984, p. 300 (oltre che 1982, p. 269): Lisandro sarebbe stato il primo ad introdurre (forse all'inizio del sec. V a.C.) modifiche strutturali nella cetra per poter eseguire sullo stesso strumento scale piú complesse di quelle utilizzate prima di lui.

7. Non di un complesso di suonatori, dato che Lisandro era un campione dell'assolo, ma un vero e proprio coro di danzatori.

per la libagione (*spondeîon*) a Dioniso.[1] Timomaco nella *Storia di Cipro* dice che Stesandro di Samo fece ulteriormente progredire la tecnica di questo strumento e fu il primo che a Delfi cantò sulla cetra le battaglie di Omero, cominciando |638b| dall'*Odissea*.[2] Altri affermano che il primo a cantare sulla cetra le canzoni d'amore nella città di Eleuterna fu Ametore di Eleuterna: i suoi discendenti sono detti Ametoridi.[3] Scrive Aristosseno:[4] «Come ci furono di quelli che per far ridere inventarono parodie degli esametri,[5] cosí Enopa fu il primo a introdurre parodie dei canti accompagnati dalla cetra, e fu poi imitato da Polieucto d'Acaia e da Diocle di Cineta». Ci furono anche compositori di canzoni volgari, quelli di cui parla Fenia di Ereso nella sua opera in piú libri *Contro i sofisti*, |638c| quando scrive:[6] «Telenico di Bisanzio, come pure Arga, autori di composizioni volgari, ebbero successo nel loro genere di poesia, ma non sono riusciti nemmeno a sfiorare un poco il livello delle composizioni di Terpandro e Frinide».[7] Arga è nominato in questi versi dell'*Acrobata con la biga* di Alessi:[8]

1. Menecmo di Sicione, *FGrHist* 131 F 6; Ione di Chio, fr. ***141 Leurini. Abbiamo accolto l'emendamento suggerito da NIEBERDING 1836 e sostenuto da C. VON JAN, *Dion*, nr. 22, in *RE*, vol. V 1903, col. 877, in sostituzione della lezione tràdita «Dione» di Chio (un musicista cosí chiamato non risulta da nessuna fonte). A torto l'ipotesi è sembrata poco verosimile a Jacoby (*FGrHist*, vol. II C p. 443), che osservava come l'uso della cetra nel simposio fosse ben piú antico del sec. V a.C. in cui visse Ione: ma la novità di cui parla Menecmo consisteva nel fatto di eseguire sulla cetra il «canto per la libagione» (*spondeîon*) che la tradizione voleva eseguito sull'aulo davanti all'altare del dio (e non nel simposio: cfr. Polluce, IV 79; *spondeîon* era anche il nome di una sezione del *nómos* Pitico, quella in cui si celebrava la vittoria di Apollo sul drago: Polluce, IV 84); questo significava introdurre nella citaristica, ancora legata alla tradizione, quelle innovazioni che l'auletica si portava dall'Asia e contro le quali protestavano i conservatori. Lo *spondeîon* utilizzava una particolare scala pentatonica (originariamente elaborata da Olimpo per l'aulo) di cui parla lo Ps.-Plutarco (*La musica*, 1134f-1135b; 1137b-c): cfr. R.P. WINNINGTON-INGRAM, *The Spondeion Scale*, in «The Classical Quarterly», XXII 1928, p. 83-91; BARKER 1984, pp. 255-57.

2. Timomaco, *FGrHist* 754 F 1. Wilamowitz proponeva di leggere «Stesandro di Salamina», anziché «Stesandro di Samo», ma di questo oscuro citarodo non si hanno altre notizie.

3. Sembra che gli Ametoridi di Eleuterna (nell'isola di Creta) fossero una specie di confraternita della Gran Madre Rea, e Ametore sarebbe stato il loro mitico eponimo fondatore; secondo O. CRUSIUS (*Ametor*, in *RE*, vol. I 1894, col. 1829) il suo nome significherebbe appunto 'compagno della Madre'.

4. Aristosseno, fr. 136 Wehrli. *Oinópas* è lezione del cod. A in questo punto, mentre in Ateneo, I 20a (dove è detto originario della Magna Grecia) l'epitome porta per lo stesso poeta il nome *Oinónas* (Enona): Hiller correggeva Ateneo XIV 638b sulla base di I 20a, mentre W. KROLL (*Oinopas*, in *RE*, vol. XVII 1937, col. 2253) e WEHRLI 1945, p. 40, accolgono la lezione «Enopa» in entrambi i casi (le sole testimonianze su questo personaggio). Nient'altro si sa di Polieucto d'Acaia e di Diocle di Cineta (villaggio dell'Arcadia settentrionale, vicino ai confini con l'Acaia).

5. Cioè parodie di versi epici, come aveva fatto ad es. Matrone, citato da Ateneo, IV 134d-137c.

6. Fenia, fr. 10 Wehrli. Di Telenico non si sa nient'altro. Arga, citarodo e poeta, sembra essere vissuto nella prima metà del IV sec. a.C. (è ricordato nel banchetto per le nozze di Ificrate, in Ateneo, IV 131b), e in molte fonti (cfr. anche Plutarco, *Vita di Demostene*, 4) è considerato autore di opere scadenti (*argaléoi*, 'sgradevoli' dice Plutarco, con evidente gioco di parole), ma probabilmente piú che allo stile si deve pensare all'immoralità e alla volgarità dei contenuti (O. CRUSIUS, *Argas*, in *RE*, vol. II 1895, coll. 687-88). Nella testimonianza di Fenia le composizioni di Arga sono definite *nómoi*, come nella tradizione arcaica.

7. Frinide, test. 7 Del Grande.

8. Alessi, fr. 19 Kassel-Austin. Il titolo si riferisce a

[A] Ecco qui il poeta Coronico.[1]
[B] Di che genere sono le sue composizioni?
[A] Molto serie!
[B] Com'è in confronto con Arga?
[A] Lo supera di un giorno
di cammino.

E Anassandride nell'*Eracle*:[2]

|638d| Sembra proprio che sia una persona dotata.
In che maniera elegante tiene lo strumento
e poi con che acume ha improvvisato [...]! Oh![3]
Quando ne avrò abbastanza voglio fare una prova
e mandarti da Arga a fare una gara con lui,
perché anche tu possa vincere gli esperti,[4] caro mio.

[43] L'autore dei *Pitocchi*, attribuiti a Chionide, nomina un certo Gnesippo, compositore di poesie leggere del genere allegro, in questi versi:[5]

In questo, per Zeus, non avrebbero potuto addolcirci l'animo
|638e| nemmeno Gnesippo o Cleomene con le loro nove corde.

E l'autore degli *Iloti* dice:[6]

Cantare le composizioni di Stesicoro, di Alcmane e di Simonide
è fuori moda. Invece Gnesippo è uno da sentire:

un acrobata che sapeva salire e scendere dalle bighe in corsa ed era detto *desultor* a Roma. Ad una vittoria in questo gioco durante le Panatenee conseguita da Foco, figlio di Focione, si riferisce un aneddoto ripreso da Ateneo, IV 168e (cfr. Plutarco, *Vita di Focione*, 20). Per notizie su questo gioco, sulle fonti iconografiche e sulla commedia di Alessi (di cui questo è l'unico fr. superstite) vd. ARNOTT 1996, pp. 104-6.

1. «Coronico» è certamente (secondo il parere di Bergk, Kock, Arnott) un nome fittizio che vale 'vincitore nei cori', e senza fondamento è l'ipotesi di Kaibel che vorrebbe identificarlo con quel Telenico sopra nominato da Fenia.

2. Anassandride, fr. 16 Kassel-Austin.

3. Dalla corruzione dell'ultima parte del verso fin dai tempi di Casaubon gli editori hanno creduto di poter arguire un'esclamazione di ammirazione (*papai*); invece EDMONDS 1933, p. 5, propone un emendamento che vale: 'forza – dissi – ragazzo!'.

4. *Sophistai*: per l'uso del termine con riferimento ad esperti di musica, cfr. sopra, 632c, oltre a n. 4 a p. 1604.

5. Chionide, fr. 4 Kassel-Austin. Per il genere della *hilarodía* vd. Ateneo, XIV 620d-621d. Quello che si conosce di Gnesippo proviene dalle notizie fornite da Ateneo, che sembra parlare sempre dello stesso artista, sia quando riferisce fonti che lo definiscono citaredo, sia quando ne riporta altre dove appare come poeta tragico del sec. V a.C., figlio di Cleomaco e concorrente di Sofocle; la tesi dell'identificazione in un unico personaggio, comunemente accettata a partire da BERGK 1838, p. 33, è però stata messa in dubbio da P. MAAS, *Gnesippos*, in *RE*, vol. VII 1912, coll. 1479-81. Pochissimo si sa del citaredo e rapsodo Cleomene, che secondo Epicrate (fr. 4 Kassel-Austin, citato da Ateneo, XIII 605e) sarebbe stato autore di composizioni erotiche, e che uno scolio alle *Nuvole* di Aristofane (333a, p. 83 Holwerda) accosta a Filosseno e Cinesia. Strumenti a nove corde (enneacordi) erano già stati menzionati sopra (636b; 636f): non si sa se fossero arpe oppure cetre.

6. Eupoli, fr. 148 Kassel-Austin; Alcmane, test. 26 Calame = 24 Campbell.

ha inventato per i ganzi serenate notturne, per chiamar fuori
le donne, con *iambýke* e trigono in mano.[1]

Cratino negli *Effeminati*:[2]

[A] Gnesippo, chi mi ha mai visto innamorato?
[Γν.] Io, e mi fa molta rabbia,
perché penso che non ci sia niente di cosí stupido e vano.

Lo deride per le sue composizioni anche nei *Mandriani*:[3]

|638f| Non ha concesso un coro a Sofocle che lo chiedeva,
ma lo dà al figlio di Cleomaco, che io non riterrei in grado
di mettermi in scena nemmeno un coro per le feste di Adone.

E nelle *Stagioni*:[4]

Dopo di lui ci vada anche quel maestro
di cori tragici, il figlio di Cleomaco,
con un coro di depilatrici
che piluccano in modo lidio canti volgari.

|639a| Teleclide nei *Duri* dice che Gnesippo fu anche coinvolto in episodi di adulterio.[5] Clearco nel secondo libro delle *Questioni d'amore* afferma che le canzoni d'amore e i cosiddetti "Canti di Locri" non sono per niente diversi dalle composizioni di Saffo e Anacreonte.[6] Inoltre quelle di Archiloco e la maggior parte dei *Canti dei tordi* di Omero hanno a che fare in poesia con qualcuna di queste passioni, ma

1. Per la *iambýke* vd. sopra, 636b e n. 3 a p. 1644; per il trigono vd. n. 2 a p. 438: entrambi erano strumenti notoriamente legati a una produzione lasciva.

2. Cratino, fr. 104 Kassel-Austin. Gravemente corrotto il primo verso: si traduce secondo emendamenti di Dalechamp, Hermann e Bothe, che hanno, rispetto ad altri, l'unico pregio di alterare poco la lezione tràdita, benché lascino piuttosto perplessi sul senso della battuta (innamorarsi è da stupidi); piú interessante (ma richiede emendamenti piú drastici) sarebbe un'ipotesi trovata tra le carte manoscritte di Kaibel (e citata in apparato da Kassel-Austin), che vale: «Chi ha mai visto, Gnesippo, uno impiccarsi per amore? / Penso che non ci sia niente di cosí stupido e inutile».

3. Cratino, fr. 17 Kassel-Austin; Sofocle, test. 31 Radt. Le feste di Adone erano note per la loro licenziosità ed erano particolarmente celebrate dalle etere: cfr. Difilo, fr. 42 38-41 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 292d; fr. 49 Kassel-Austin, in Ateneo, X 451b.

4. Cratino, fr. 276 Kassel-Austin. Il pizzicar le corde suggerisce al poeta comico l'immagine di strappare peli: l'allusione alla mollezza del modo musicale lidio è volutamente ambigua, essendo segno di mollezza anche la depilazione (cfr. ad es. Ateneo, IV 166a, XII 518a; 522d; XIII 564f; Luciano, *Compagnia dietro compenso*, 33). L'ambiguità di *méle* ('canti', ma anche 'membra') permette a Gulick un'interpretazione non metaforica: «che strappano peli dalle sue membra oscene, in modo lidio».

5. Teleclide, fr. 36 Kassel-Austin. Secondo Kaibel (cit. in *PCG*, vol. VII p. 679) il titolo della commedia designerebbe persone costanti e inflessibili, ma è piú verosimile, trattando di personaggi come Gnesippo, che abbia un valore ironico e forse un significato osceno; cfr. MEINEKE 1839, p. 90.

6. Clearco, fr. 33 Wehrli. Per un esempio di "canto di Locri" vd. Ateneo, XV 697b-c.

anche gli scritti di Asopodoro sull'amore e tutto il genere delle lettere d'amore sono composizioni di tipo erotico in prosa.[1]

[44] |639b| Dopo queste spiegazioni di Masurio ci furono portate anche le cosiddette "seconde mense",[2] che ci venivano offerte spesso, e non solo in occasione dei Saturnali, quando i Romani hanno l'usanza d'invitare a pranzo la servitú, assumendo loro stessi i compiti dei servi.[3] A dire il vero, questa è un'usanza greca: a Creta, per esempio, succede lo stesso durante le feste di Ermes, come racconta Caristio nelle sue *Note di storia*:[4] mentre i servi sono a banchetto, i padroni prestano il servizio. |639c| Cosí pure a Trezene nel mese di Gerestio:[5] allora si celebra una festa per molti giorni, in uno dei quali i servi giocano ai dadi insieme con i cittadini liberi, e i padroni, sempre secondo Caristio, invitano a pranzo i servi. Beroso nel primo libro della *Storia di Babilonia* scrive che il sedici del mese di Loo si celebra a Babilonia una festa chiamata Sacee per cinque giorni, durante i quali c'è l'usanza che i padroni ricevano gli ordini dai servi e guidi gli affari di casa uno di questi, abbigliato con una veste simile a quella del re; e quel servo viene anche chiamato *zogáne*.[6] Questa festa è ricordata anche |639d| da Ctesia nel secondo libro della *Storia della Persia*.[7] Invece gli abitanti di Cos fanno il contrario, secondo una testimonianza di Macareo nel terzo libro della *Storia di Cos*:[8] quando, cioè, fanno sacrifici ad Era, i servi non possono avvicinarsi al banchetto; perciò – continua Macareo – anche Filarco disse:[9]

1. Archiloco, test. 40 Tarditi. Per gli pseudo-omerici *Canti dei tordi* (*Epikichlides*: test. p. 160 Allen), vd. Ateneo, II 65a-b. Per Asopodoro cfr. Ateneo, X 445b.

2. Col nome di *"mensae secundae"* si designava l'insieme dei dessert coi quali, alla fine del pranzo vero e proprio, cominciava il "simposio" (*comissatio* a Roma).

3. A Roma, in onore di Saturno si celebravano i Saturnali nel mese di dicembre, a partire dal 17, per tre, cinque o sette giorni a seconda delle epoche; durante queste feste ci si scambiavano doni e candele di cera, e i servi erano invitati a pranzo e serviti a tavola dai loro padroni. Sui Saturnali, la loro origine e le tradizioni collegate, vd. Macrobio, *I Saturnali*, I 7 18-37; 10 1-24; l'analogia fra i Saturnali e feste ateniesi in onore di Crono è messa in rilievo da Accio, fr. 3 Morel (citato da Macrobio, I 7 37).

4. Caristio di Pergamo, fr. 13 Müller (in *FHG*, vol. IV pp. 358-59). Una certa analogia si può vedere con una tradizione di Cidonia (sempre nell'isola di Creta) ricordata da Eforo in Ateneo, VI 263f. Sulle feste greche in qualche modo simili ai Saturnali romani vd. Nilsson 1906, pp. 35-40.

5. Il mese (corrispondente al Gerastio spartano e al Munichione ateniese, ossia aprile-maggio) prendeva il nome da Gerestio, un'epiclesi con cui era invocato Posidone a Geresto, nell'Eubea

6. Beroso, *FGrHist* 680 F 2. Müller (in *FHG*, vol. II p. 498) avanzava il dubbio che si dovesse invece leggere 'nel terzo libro'. Loo era il nome di un mese (corrispondente pressappoco al nostro luglio) del calendario macedone, passato dopo Alessandro anche a calendari dell'Asia. Quanto alle *Sákaia*, secondo Esichio sarebbero state una festività degli Sciti: i Saci erano infatti una popolazione scitica, secondo Erodoto, VII 64, o affine agli Sciti; si trattava di nomadi che dalle originarie sedi dell'Asia centrale attorno al Pamir si erano spinti da un lato fino all'Asia Minore e all'Europa balcanica, dall'altro fino all'India occidentale, dove a partire dal I sec. a.C. stabilirono un florido regno. Il nome *zogáne* si può collegare col semitico *segán* 'vicario, luogotenente', e il servo era cosí chiamato perché sostituiva il re in un rito che probabilmente si concludeva col suo sacrificio.

7. Ctesia di Cnido, *FGrHist* 688 F 4.

8. Macareo, *FGrHist* 456 F 1b. Cfr. Ateneo, VI 262c.

9. Non risulta alcun poeta col nome di Filarco (Ja-

Per la dea di Nisiro[1] solo i liberi possono celebrare i riti,
presso di quelli solo chi gode della libertà;
nessuno dei servi può assolutamente entrare, nemmeno un momento.

[45] L'oratore Batone di Sinope nel saggio *La Tessaglia e l'Emonia* |639e| sottolinea chiaramente che la festa dei Saturnali è assolutamente greca, e dice che in Tessaglia ha il nome di *Pelória*. Ecco le sue parole:[2]

Mentre i Pelasgi stavano celebrando un solenne pubblico sacrificio, un tale di nome Peloro portò a Pelasgo la notizia che nell'Emonia, in seguito a un violento terremoto, i monti chiamati Tempe si erano spaccati: irrompendo attraverso la gola, l'acqua del lago aveva invaso l'alveo del Peneo e la regione che prima era lacustre era rimasta tutta all'asciutto, e dopo il ritiro |639f| delle acque erano apparsi campi immensi, di meravigliosa bellezza. Allora Pelasgo, a questa notizia, davanti alla ricca tavola che era stata preparata per lui fece accomodare Peloro; anche gli altri, pieni di gentilezza, portavano ciascuno quello che aveva di meglio e lo presentavano in tavola al messaggero; lo stesso Pelasgo serviva premuroso e tutti gli altri personaggi piú in vista facevano le funzioni dei servi, come a ciascuno capitava. Perciò dicono che, dopo che ebbero occupato quei territori, a ricordo della festa che c'era stata in quell'occasione |640a| e facendo sacrifici a Zeus Pelorio, allestiscono tavole splendidamente apparecchiate e celebrano quella festa con tanta generosità che accolgono a pranzo anche tutti gli stranieri, liberano i prigionieri, fanno accomodare a tavola i servi e offrono loro da mangiare con la massima libertà di parola, mentre i padroni prestano loro servizio. Insomma, ancor oggi i Tessali fanno una grandissima festa e la chiamano *Pelória*.

coby pensa però a un possibile poeta locale), mentre è ben noto lo storico, che avrebbe potuto scrivere anche dei versi. Meineke 1867, p. 311, proponeva di sostituirlo col nome di Euforione, Müller con Creofilo di Chio, mentre Kaibel suggeriva la possibilità che si trattasse di Fileta. Il fr. poetico è perciò stato registrato sotto diverse attribuzioni: Filarco, *SH* 694a = *FGrHist* 81 F 84; Fileta, fr. 25 dub. Powell = 28 Kuchenmüller. Anche in un'altra occasione (vi 262c) Ateneo riferisce questa testimonianza di Macareo, ma senza nominare l'autore dei versi. Sulla questione vd. Sbardella 1996, pp. 107-13, dove è sostenuta l'attribuzione a Fileta, sulla base di alcuni precisi tratti metrici e linguistici.

1. Nisiro è un'isoletta nelle vicinanze di Cos, dove si venerava Era. *Nisyriei* è congettura di Müller: ma per sanare la corruttela (*souriei*) del cod. A non sono mancate altre ipotesi, come quella di Dalechamp (*Nisýrioi* 'quelli di Nisiro'), di Meineke 1867, p. 311 (*Rheiónei*, 'per la figlia di Rea', cioè Era), di Bergk (*Heraiois*, 'per le feste di Era') o di Kuchenmüller (*ouraníei*, 'per la Dea del Cielo', cioè Era). Al v. 2 abbiamo ritenuto opportuno mantenere la lezione tràdita *pròs keínoisin* ('presso di quelli'), che è spesso stata corretta in *pàr Kóoisin*, 'presso quelli di Cos' (Villebrun e Meineke).

2. Batone di Sinope, *FGrHist* 268 F 5. Emonia era l'antico nome di una regione della Tessaglia, corrispondente alla Pelasgiotide (cfr. Plinio il Vecchio, iv 28). Che anticamente la Tessaglia fosse una conca lacustre e che la strettissima gola di Tempe, attraverso cui il Peneo si è aperto un varco verso il mare, fosse stata creata da un fortissimo sisma, è riferito anche da Erodoto, vii 129. Con la leggenda sono collegati gli epiteti di *Petraîos* ('Rupestre') e di *Lytaîos* (pressappoco 'che spacca' la valle di Tempe e 'che libera' le acque) con cui in Tessaglia era venerato Posidone; ed effettivamente a Posidone e non a Zeus era forse in origine dedicata la festa (il nome di Zeus in molti culti locali designava genericamente la divinità suprema. Il nome del messaggero, Peloro, è certo secondario, ricavato dall'epiteto Pelorio ('il Possente', 'il Terribile') con cui era venerata la divinità cui era stato attribuito quel cataclisma.

[46] Allora, dal momento che, come ho detto, ci venivano offerti spesso tali dessert (*epidorpísmata*), uno dei presenti disse: |640b|

— I pensieri che vengono dopo in qualche modo sono piú saggi.[1]
Che manca alla tavola? C'è qualcosa di cui non sia carica?
È colma di cibi marini, c'è tenera
carne di vitello, porzioni d'oca,[2]
dolci da forno e croccanti, a dovizia irrigati
dal liquore dell'ape dall'ali dorate:[3]

sono versi di Euripide nelle *Cretesi*. E, come disse Eubulo nella *Fortunata*,[4]

[A] Nello stesso posto sarà insieme in vendita di tutto,
ad Atene: fichi,
[B] uscieri,
[A] uva,
|640c| rape, pere, mele,
[B] testimoni,
[A] rose,
nespole, placente,[5] favi, ceci,
[B] processi (*díkai*),
[A] colostro, ricotta di colostro,[6] bacche di mirto,
[B] macchine per sorteggi,[7]

1. Euripide, *Ippolito*, 436: sono parole della nutrice a Fedra, a sottolineare che la saggezza sta nella riflessione e non nell'impulsività; ma qui l'allusione è alle "seconde mense". Il verso è giustapposto ad altri 5 tratti dalle *Cretesi* di Euripide (fr. 623a Mette).

2. Abbiamo mantenuto la lezione concorde dei codici, benché comporti una lieve anomalia metrica (uno spondeo in quarta sede): Meineke ha proposto di sostituire *chéneia* con *árneia* ('d'agnello'), lezione accolta da Kaibel, ma l'errore potrebbe risalire allo stesso Ateneo.

3. Altri intendono 'dalle ali veloci'. Gli ultimi due versi sono citati anche da Plutarco (1097d).

4. Eubulo, fr. 74 Kassel-Austin. Scostandoci dall'ed. di Kaibel, abbiamo seguito la distribuzione delle battute fra due interlocutori, proposta da Toeppel 1851, p. 12. Il titolo della commedia, di cui questo è l'unico fr. superstite, piú che designare un'etèra, come vorrebbe Kaibel, potrebbe alludere alla ricchezza di Atene: ed effettivamente buona parte dei prodotti menzionati dal primo interlocutore compare anche nel fr. 581 Kassel-Austin di Aristofane (in Ateneo, ix 372b-d), che è appunto una lode di Atene; il secondo interlocutore vi opporrebbe ironicamente un'altra risorsa di Atene (questa volta non invidiabile), la mania per le liti giudiziarie e per i tribunali, oppure la corruzione che vi regnava nella pratica della giustizia.

5. Per le placente (*chória*) vd. Ateneo, xiv 646e, n. 2 a p. 1675.

6. Vd. n. 2 a p. 1708.

7. Se per estrarre a sorte i nomi dei magistrati o dei giurati nei tribunali in origine bastavano semplici urne, piú tardi si ricorse a vere e proprie macchine dette *klerotéria*, delle quali sono stati trovati alcuni esemplari d'età ellenistica negli scavi dell'Agorà di Atene (uno ben conservato si trova ora nel Museo della *Stoà* di Attalo, i 3967). Una stele di pietra recava incise, incolonnate, numerose fessure (*kanonídes*) in cui erano inserite tesserine (*pinákia*) ciascuna col nome di un cittadino eleggibile; a un lato della stele era fissato in verticale un tubo di bronzo, attraverso il quale erano fatte scendere una alla volta delle palline nere e bianche contenute in un recipiente alla sommità del tubo: a seconda del colore delle palline che uscivano dal tubo, le singole tessere dei candidati venivano eliminate oppure lasciate, determinando cosí

[A] giacinti, agnelli,
[B] orologi ad acqua,[1] leggi, imputazioni (*graphaí*).[2]

Dunque, mentre Ponziano stava per mettersi a parlare di ciascuno dei piatti che ci venivano serviti, intervenne Ulpiano: — Su questi ti staremo ad ascoltare poi, non prima che tu ci abbia parlato dei dessert (*epidorpísmata*).

E Ponziano: — Cratete dice che Filippide nell'*Avaro* chiama con questo nome gli stuzzichini (*tragémata*):[3]

|640d| Focacce, *epidorpísmata*, uova, sesamo...[4]
non mi basterebbe l'intera giornata per fare l'elenco.

E Difilo nel *Telesia*:[5]

[A] Uno stuzzichino, bacche di mirto, del dolce, mandorle.
[B] Col massimo piacere me li mangio come dessert.

Scrive Sofilo nel *Deposito*:[6]

È sempre bello trovarsi insieme
con dei Greci: la cosa è piacevole. «Non gli versi
dodici tazze?[7] – grida uno – perché deve far baldoria

chi doveva quel giorno far parte della giuria. Cfr. Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 63 1-2; 64; 66 1-2; S. Dow, *Kleroterion*, in *RE*, Suppl. VII 1940, coll. 322-28.

1. Gli orologi ad acqua, *klepsýdrai* (totalmente diversi da quelle che noi chiamiamo "clessidre"), erano costituiti di due vasi della stessa capacità (due *chóes*, cioè 6,4 litri nell'esemplare custodito nel Museo dell'Agorà di Atene, P2084): la precisione della capacità era determinata dalla presenza di un largo foro di scolmatura opportunamente praticato in ciascun vaso; ogni vaso aveva anche un piccolo foro alla base, che restava tappato fino a quando l'oratore non avesse cominciato a parlare: allora il tappo era tolto e l'acqua passava dal recipiente pieno, collocato in alto, a quello vuoto collocato in basso (e col foro chiuso), e l'oratore poteva parlare finché l'acqua scendeva (6 minuti nell'esemplare dell'Agorà sopra citato); quando il vaso superiore era vuoto, veniva scambiato con l'altro che nel frattempo si era riempito, e l'orologio era cosí pronto per un nuovo oratore.

2. Nella terminologia giuridica ateniese *graphé* designava propriamente l'imputazione scritta in un processo penale, e l'azione penale stessa quando era condotta nell'interesse dello stato; *díke* invece designava un procedimento legale di diritto privato, e anche la sentenza che concludeva il processo; i due termini sono direttamente contrapposti ad es. da Lisia nell'orazione *Per l'uccisione di Eratostene*, 44.

3. Cratete di Mallo, fr. 74 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 12; Filippide, fr. 20 Kassel-Austin. Inizia qui una sezione dedicata alla discussione dei vari termini che in greco designavano i dessert, dai semplici stuzzichini che si sgranocchiavano per stimolare la voglia di bere durante il simposio (cfr. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, I 34, vol. VI p. 550 Kühn), ai dolci, fino a piatti molto elaborati che costituivano una vera e propria appendice della cena.

4. Forse si dovrebbe leggere *sesamaí* ('dolcetti al sesamo') piú che *sésama* ('semi di sesamo'), dato che questi non erano tanto consumati da soli, quanto servivano come ingrediente per prodotti da forno.

5. Difilo, fr. 80 Kassel-Austin (il primo verso, con una variante, anche in Ateneo, II 52e). Si è pensato (Meineke 1839, p. 457; ma senza elementi probanti) che il titolo fosse il nome di un parassita.

6. Sofilo, fr. 5 Kassel-Austin.

7. «Dodici» è correzione di Cobet (per motivi metrici) rispetto al «due» del cod. A; il numero potrebbe qui avere un significato allusivo osceno: cfr. le "dodici posizioni" di cui era esperta l'etèra Cirene, soprannominata perciò *dodekaméchanos* (Aristofane, *Le rane*, 1327-28, e relativo scolio), o *Le dodici posizioni*, titolo

dalla puttana di Tanagra,[1] e sdraiato là su un divano
mangiare per dessert squisitezze (*mattýai*) di somaro ».[2]

|640e| Platone nel suo racconto su Atlantide chiama questi dessert *metadórpia* e scrive:[3] « Ai suoi abitanti quella terra forniva ogni genere di pianta aromatica e produceva anche in abbondanza i frutti che si ottengono per coltivazione, un gran numero di alberi da frutta e quanto si dà dopo cena (*metadórpia*) come stimolo del piacere ».[4]

[47] [Scrive Trifone: « una volta, prima che entrassero i convitati, sulle tavole stava già la porzione destinata a ciascuno, ma in seguito vennero serviti in piú molti altri cibi di vario genere, chiamati perciò anche col nome di *epiphorémata* ('supplementi') ». Filillio nello *Scavatore di pozzi* parlando delle "seconde mense" dice:

|640f| Un po' di mandorle, di noci, supplementi.

Cosí pure Archippo nell'*Eracle* ed Erodoto nel primo libro. E per dire 'sgranocchiare' e 'mangiare dopo il pasto' usavano il verbo *epidorpísasthai*.][5]

Queste cose da sgranocchiare, Archippo nella commedia *Eracle prende moglie* le chiama *epiphorémata*, quando scrive:[6]

ricolma
di crostoli e di altri dessert (*epiphorémata*).

|641a| Anche Erodoto scrive nel primo libro:[7] « usano pochi cibi ma molti dessert ». Però il detto proverbiale « un dessert (*epiphórema*) di Abido » designa una specie di tassa e di dazio portuale, come spiega Aristide nel terzo libro del trattato *Sui proverbi*.[8] Scri-

di una perduta opera erotico-didascalica di Pàssamo (sec. I a.C.).

1. Tanagra, cittadina della Beozia, era rinomata patria di cortigiane (cfr. Cicerone, *Per la propria casa*, III).

2. Per la *mattýe* (nome generico di piatti molto elaborati, serviti insieme col dessert) vd. Ateneo, XIV 662f-664f.

3. Cfr. Platone, *Crizia*, 115a-b; Ateneo cita a memoria, riassumendo e alterando il testo platonico. Il termine *metadórpia* significa che si tratta di cibi da consumarsi 'dopo cena'.

4. In realtà Platone aveva scritto « per alleviare il senso di sazietà », di stomaco pesante.

5. Questa prima parte del cap. 47, in corpo minore e tra parentesi quadre, è stata espunta da Kaibel, perché evidente maldestra epitome di quanto viene detto subito dopo.

6. Archippo, fr. 11 Kassel-Austin; non c'è accordo fra gli studiosi sull'identificazione metrica di questi versi, e quindi sulla loro suddivisione. Per i crostoli (*ítria*) vd. Ateneo, XIV 646d, e n. 6 a p. 1673.

7. Erodoto, I 133, dove sta parlando dei Persiani. La citazione era già in Ateneo, IV 144a.

8. Secondo Suida, α 100, il proverbio (*CPG*, vol. I p. 1) si direbbe di chi capita inopportuno e fastidioso, dall'abitudine degli abitanti di Abido di introdurre alla fine del banchetto i bambini piccoli con le loro nutrici, che infastidivano i presenti con i loro schiamazzi. Invece la spiegazione di Aristide, fornita da Ateneo, si può accostare a quanto dice Esichio (α 227 Latte), che cioè Abido fosse una città di delatori: avrebbero avuto l'abitudine di taglieggiare le navi in transito (Abido sorgeva sulla sponda asiatica dei Dardanelli, nel punto piú stretto) ricattandole. Per la pessima reputazione degli Abideni cfr. Ateneo, XII 524f-525b.

ve Dionisio, l'allievo di Trifone:[1] « Una volta, prima che entrassero i convitati, sulle tavole stava già la porzione destinata a ciascuno, ma in seguito vennero serviti in piú (*epiphéresthai*) molti altri cibi di vario genere, chiamati perciò anche col nome di *epiphorémata* ('supplementi') ».[2] Filillio nello *Scavatore di pozzi* chiama con questo nome quello che viene servito dopo la fine del pranzo vero e proprio, e dice:[3]

|641b| Un po' di mandorle, di noci, supplementi.

Platone nel *Menelao* li chiama *epitrapezómata*, cioè 'cibi portati in tavola in aggiunta', e queste sono le sue parole:[4]

[A] Dimmi,
come mai c'è rimasto cosí poco dessert (*epitrapezómata*)?
[B] L'ha divorato quel maledetto!

Aristotele nel saggio *L'ubriachezza* dice che gli stuzzichini (*tragémata*) dagli antichi erano chiamati "*trogália*", perché era come se fossero un dessert (*epidorpismós*).[5] Ed è Pindaro che ha detto:[6]

|641c| e quando finisce la cena, un dolce dessert (*trogálion*),
anche dopo un pasto abbondante.

Perché, se guardiamo a quanto ci sta davanti, possiamo ben dire con Euripide:[7]

Puoi vedere com'è bella la vita con una tavola ben fornita.

[48] Che anche presso gli antichi fossero splendidamente curate le "seconde mense" è testimoniato da Pindaro, quando nelle *Odi per i vincitori dei giochi Olimpici* dà un'interpretazione dello smembramento di Pelope:[8]

A tavola al momento del dessert[9] si spartirono

1. Nel passaggio epitomato riportato qualche riga sopra, il testo, con qualche piccola variazione, era invece attribuito a Trifone (fr. 136 von Velsen), che di Dionisio era il maestro; può darsi che il trattato di Dionisio sui *Nomi* non fosse altro che una rielaborazione o un'epitome dell'analogo trattato di Trifone.

2. Cfr. il verbo *epiphoreîn* che, nel senso di 'servire i supplementi' (ossia il dessert) dopo che le mense sono state levate, è in Aristofane, *La pace*, 1195.

3. Filillio, fr. 18 Kassel-Austin.

4. Platone Comico, fr. 76 Kassel-Austin, già parzialmente citato da Ateneo, IV 171a.

5. Aristotele, fr. 674 Gigon = 104b Rose; la questione terminologica è ripresa in forma piú ampia poco sotto (641d-e).

6. Pindaro, fr. 124c Snell-Maehler (certamente dagli *Encomi*).

7. Euripide, fr. 1294b Mette. Il verso è riportato anche (in un contesto piú ampio) da Stobeo, IV 10 26.

8. Pindaro, *Olimpiche*, I 50-52. Narrava una tradizione che Tantalo avesse imbandito per gli dèi un banchetto con le carni del proprio figlio Pelope, e quindi senza volerlo Demetra ne avesse mangiato una spalla (poi ricostruita d'avorio quando il ragazzo fu miracolosamente risuscitato); Pindaro dichiara di non credere a questa versione del mito che presenta gli dei come antropofagi: in realtà Pelope sarebbe improvvisamente sparito dal banchetto perché rapito da Posidone che si era invaghito della sua bellezza.

9. *Deútera* ('seconde' mense) è ricostruzione di

le tue carni e mangiarono.
|641d| Ma non potrei mai dire schiavo del ventre uno dei beati.

In età ancora piú antica si diceva semplicemente "mense", come fa Acheo nel dramma satiresco *Efesto*:[1]

[A] Prima t'intratterremo a banchetto. È già pronto.
[B] E poi in che modo m'incanterai?
[A] Ti ungerò tutto il corpo di fragrante profumo.
[B] Senza darmi prima dell'acqua per lavarmi le mani?
[A] Quando tolgono dai piedi la mensa.

Aristofane nelle *Vespe*:[2]

Ecco l'acqua per le mani; portano dentro le mense.

Aristotele nel saggio *L'ubriachezza* |641e| usa la denominazione di "seconde mense" in modo pressoché uguale a come facciamo noi, e scrive:[3]

Si deve assolutamente distinguere *trágema* da *bróma*, quanto *édesma* da *trogálion*: perché quest'ultimo è il nome tradizionale per i Greci quando servono i cibi (*brómata*) tra gli stuzzichini (*tragémata*). Perciò sembra che non abbia fatto male il primo che ha usato il termine di "seconda mensa", perché lo sgranocchiare (*tragematismós*) è un modo di consumare il dessert (*epidorpismós*), e i *tragémata* sono serviti come un secondo pranzo.

Dicearco nel primo libro della *Discesa all'antro di Trofonio* scrive:[4] « Arrivò la "seconda mensa", che nei pranzi comporta grosse spese, ed arrivarono anche corone, profumi, |641f| incensi e tutto quello che li accompagna ».

[49] Nella "seconda mensa" si dava anche un uovo, come pure si servivano bocconcini di lepre e tordi, insieme con i pasticcini al miele, come dice Antifane in questi versi del *Piccolo Leptine*:[5]

Schweighäuser (il cod. A reca *deura*) in perfetta sintonia col contesto; i codici di Pindaro che noi conosciamo hanno invece una lezione che proviene da una tradizione diversa, probabilmente erronea anche se accolta da tutti gli editori: *deútata*, 'infine'. La citazione pindarica si spiega con l'intenzione di mostrare come le "seconde mense" fossero spesso ben piú ricche di semplici stuzzichini (e piú ricche rispetto alla nostra idea di dessert).

1. Acheo, fr. 17 Snell (*TrGF* 20 F 17). La citazione testimonia semplicemente che alla fine del banchetto le mense erano portate via dai servi (lasciarle davanti ai commensali era considerato segno di lussuria barbarica: cfr. Ateneo, I 12a), non che "mense" potesse essere una dicitura semplificata per "seconde mense", come vorrebbe Ateneo.

2. Aristofane, *Le Vespe*, 1216: Bdelicleone sta insegnando a Filocleone come si sta a banchetto. Anche questa citazione appare poco appropriata, perché dal contesto aristofaneo risulta chiaro non trattarsi delle "seconde mense".

3. Aristotele, fr. 675 Gigon = 104a Rose.

4. Dicearco, fr. 19 Wehrli; di quest'opera, che doveva avere la forma di un dialogo simposiale probabilmente ambientato a Livadia, in Beozia, Ateneo conserva un altro fr. in XIII 594e-f. Per l'antro di Trofonio vd. n. 6 a p. 1584.

5. Antifane, fr. 138 Kassel-Austin; è l'unico fr. super-

XV INSERTO

LAVORI E GESTI QUOTIDIANI

«Tanto gli dei quanto gli uomini hanno a sdegno chi vive inoperoso, simile per temperamento ai fuchi senza pungiglione, che consumano mangiando la fatica delle api», cosí Esiodo (*Opere*, 303-6) rivolge a Perse precetti di vita quotidiana: il lavoro, a seguito della violazione del divieto di Zeus da parte di Prometeo, è diventato inevitabile rispetto all'età dell'oro, quando la terra produceva frutti spontaneamente e gli uomini non erano sottoposti a fatica. È il lavoro della terra che consente all'uomo di vivere: sono da evitare le botteghe del fabbro e i luoghi di ritrovo, cioè l'*agorá*, secondo i consigli esiodei.

La fonte primaria di ricchezza nella Grecia arcaica fu l'agricoltura: l'orzo, grazie alla sua robustezza, rimase la coltivazione principale, mentre il frumento fu un cereale secondario. L'aratura e la semina dovevano avvenire all'inizio della stagione piovosa: il lavora era molto faticoso, in quanto l'aratro leggero, in legno, veniva spinto in profondità dall'aratore, che guidava i buoi. La mietitura inizia quando le lumache cominciano a strisciare sulle piante; il sorgere di Orione (luglio) segnala che bisogna dividere il grano dalla pula e deporlo nei granai. L'estate è destinata al riposo, fino alla vendemmia, che si svolge quando Orione e la stella del Cane sono al centro del cielo (settembre): e il ciclo riprendeva nuovamente (*Opere*, 383-617).

Maggior risalto, in questo inserto, è stato dato al processo di panificazione; le scene coprono l'intero arco della produzione: i semi vengono frantumati nel mortaio con pestelli; la farina viene impastata; si ricavano le forme di pane; si inforna il prodotto.

Qualche scena ritrae giovani intenti alla pesca in un mare pescoso: i frutti di mare costituiscono un'altra importante risorsa di alimentazione nel mondo antico (anche se le raffigurazioni di quest'attività non sono molto attestate). Nella produzione artistica, sono soprattutto le statuette fittili gli 'unici' testimoni di questi lavori e di questi gesti: si legano a queste raffigurazioni quelle scene tratte dalla vita dei campi (la raccolta dell'uva e delle olive, vd. Inserti IV e IX), della città (vendita di prodotti), della casa.

1. *Lékythos*, dalla Beozia. Collezione Serpieri.

Sul corpo della *lékythos*, sono rappresentati tre momenti della panificazione: al centro, due donne con pestelli (*doîdux* o *aletríbanos*; in lat. *pistillum*) sono ai lati di un mortaio (*thyeía* o *ígdis*; in lat. *mortarium*), insieme a due figure di bambini; a sinistra, una figura femminile su una panca impasta il pane e fa le forme; a destra, una donna siede di fronte al forno, mentre un'altra si occupa del fuoco.

2. Coppa del Pittore di Ambrosios (fine VI sec. a.C.). Boston, Museum of Fine Arts, inv. 01.8024.

In un mare pescoso, in cui si contraddistingue un polpo vicino alla scogliera, il giovane pescatore ha sistemato in acqua anche un cesto.

3. *Pínax* fittile, da Locri (460-450 a.C.). Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. IG 8332.

Momento fondamentale nella vita della donna era il matrimonio, che segnava il passaggio dalla condizione di *kóre* (fanciulla) a quella di *nýmphe* (sposa): qui la fanciulla si curva a prendere il peplo nuziale dalla cassapanca riccamente intarsiata.

4. Figurina fittile, da Ritsona (inizi V sec. a.C.). Tebe, Museo Archeologico.

Un uomo adulto, con barba, seduto su uno sgabello, grattugia del formaggio in un grande contenitore; sulla superficie della statuetta rimangono tracce di policromia.

5. Figurina fittile (inizi III sec. a.C.). Atene, Museo Nazionale.
Davanti ad una vasca su piedistallo, una donna è intenta a preparare da cucinare.

6a

6b

6. Rastrello e zappa in ferro, da Pompei, Casa del Menandro (I, 10, 4) (I sec. d.C.). Pompei, Soprintendenza Archeologica di Pompei, inv. 20762; 20761.

7a

7b

7. Rilievo marmoreo (270-280 d.C.). Bologna, Museo Civico Archeologico, inv. Rom. 1872.

Il rilievo è composto da cinque frammenti: si riconosce una rappresentazione connessa alla preparazione del pane; due personaggi a torso nudo impastano e danno forma ai pani; una figura in *exomis* si avvicina al tavolo con dei pani in mano.

[A] Berresti vino di Taso?
[B] Se qualcuno me lo versa.
[A] E come va con le mandorle?
[B] Siamo in pace.
[...]
[A] Davvero teneri?
[B] Nessuna paura: possono gareggiare col miele.[1]
[A] E se uno ti offrisse pasticcini al miele?
[B] Me li sgranocchierei.
[A] |642a| E un uovo?
[B] Me lo papperei.
[A] Ti serve altro?

E nei Due che s'assomigliano:[2]

Poi faceva entrare il coro per una danza, o una "seconda mensa",
e ce ne mise davanti una stracolma di pasticcini d'ogni tipo.

Anfide nella Pazzia per le donne:[3]

[A] Hai mai sentito parlare di una vita civile?[4]
[B] Sí.
[A] E quello è proprio il caso:
dolci al latte cagliato, buon vino, uova, pasticcini al sesamo,
profumo, una corona, una suonatrice d'aulo.
[B] Per i Dioscuri!
|642b| Hai fatto i nomi dei dodici dèi.[5]

stite di questa commedia, in cui forse era messo alla berlina l'oratore Leptine, oppure qualche personaggio gracile o delicato (*leptós*) (Breitenbach 1908, p. 57).

1. Verso gravemente corrotto; tra gli emendamenti proposti si è seguito nella traduzione quello di Headlam 1899, p. 6; lo stesso Headlam ha avanzato anche un'ipotesi di parziale integrazione di una lacuna precedente, già individuata da Dindorf: «E coi bocconcini di lepre e i tordi?» (nel testo tràdito mancherebbero infatti proprio alcuni di quei dessert per illustrare i quali il fr. viene citato).

2. Antifane, fr. 172 Kassel-Austin. Questi due versi integrano il fr. riportato da Ateneo, xi 471c. Il titolo della commedia è al femminile in Ateneo, iv 158c.

3. Anfide, fr. 9 Kassel-Austin. I tre soli frr. rimasti di questa commedia non permettono di decidere il senso preciso del titolo, che potrebbe anche essere '*La pazzia delle donne*'. Nel fr. citato non si parla esplicitamente di "seconde mense", ma si può arguire da quanto viene menzionato.

4. Propriamente il termine greco vale 'in cui si macina il grano', intendendosi con questo contrapporre la vita civilizzata a quella primitiva che si limitava alla raccolta dei frutti selvatici: cfr. Suida, α 1183.

5. Improbabile l'ipotesi di una lacuna (Casaubon) per il solo fatto che sono nominati 7 elementi di una buona festa, anziché 12. I "Dodici Dei" (o semplicemente "i Dodici") erano le principali divinità greche collegate con i 12 mesi dell'anno (cfr. Platone, *Le leggi*, vii 828c-d): Zeus, Era, Posidone, Demetra, Apollo, Artemide, Ares, Afrodite, Ermes, Atena, Efesto, Estia; ad Atene era loro dedicato un altare nell'agorà, oltre al fregio orientale del Partenone (dove però Estia è sostituita da Dioniso). Cfr. W.K.C. Guthrie, *The Greeks and their Gods*, London, Methuen, 1950, pp. 110-12.

Anassandride nei *Campagnoli*:[1]

Quando ebbi la corona in testa, fu portata dentro la mensa,
cosí colma di cibi, quanti, per gli dei
e per le dee, non sapevo nemmeno che ci fossero in casa;
cosí sprecavo la mia vita, da babbeo; non vivevo, allora.

Clearco nella *Tutta-Rugiada*:[2]

[A] Eccoti acqua per le mani.
[B] No; va bene cosí.
[A] |642c| Prendila, signore; non sarebbe male. Ehi, ragazza! metti
in tavola noci e stuzzichini (*tragémata*).

Eubulo nel *Gobbo*:[3]

[A] Hai la tavola piena di stuzzichini.
[B] Ma non ho sempre voglia di stuzzichini!

Alessi nella *Policlea*[4] (Policlea era il nome di una cortigiana):

Chi per primo ha inventato gli stuzzichini sapeva il fatto suo!
Ha trovato il modo di far passare il tempo nel simposio
e di non avere mai le mascelle disoccupate.

|642d| E nella *Tale e quale* (la stessa commedia va anche sotto il nome di Antidoto):[5]

[A] Non mi piacciono nemmeno le grandi cene, per Asclepio,
ma piuttosto vado pazzo per gli stuzzichini.
[B] Benissimo.
[A] E stuzzichini sento dire che per tradizione offrite
agli sposini che arrivano a prendere...
[B] la sposa, vuoi dire;[6]

1. Anassandride, fr. 2 Kassel-Austin. Cosí come è stato trasmesso dal cod. A, il v. 4 è metricamente inaccettabile; per la traduzione abbiamo seguito l'emendamento che si evince da Villebrune 1771, preferibile a quello piú complicato di Kaibel (che varrebbe: 'quante cose buone non conoscevo!').

2. Clearco, fr. 4 Kassel-Austin (unico fr. superstite di questa commedia). Piú che all'omonima divinità sorella di Aglauro ('Splendore') e di Erse ('Rugiada'), il titolo *Pándrosos* ('Tutta-rugiada') dovrebbe alludere a qualche persona bellissima (donna o uomo) conosciuta dal pubblico (cfr. Breitenbach 1908, pp. 44-45, per l'omonimo titolo di una commedia di Nicostrato), o essere un personaggio fittizio di cui nella commedia è messa in rilievo la bellezza.

3. Eubulo, fr.44 Kassel-Austin.

4. Alessi, fr. 190 Kassel-Austin.

5. Alessi, fr. 168 Kassel-Austin. Il titolo della commedia (di cui questo è l'unico fr. pervenutoci) allude alla perfetta somiglianza della protagonista con qualche altro personaggio, una frequentissima fonte di equivoci nella commedia attica (commedie con titolo affine scrissero anche Efippo, Antifane e Posidippo: cfr. Ateneo, xi 482d; xiv 642a).

6. Si traduce secondo la lezione del cod. A, per salvare la quale Schweighäuser ha scelto di assegnare

[A] dolci al latte cagliato, bocconcini di lepre e tordi.
Questi mi piacciono un mondo, ma i piatti con salse
complicate e i sughi ... li adoro, o dèi![1]

|642e| Invece Apione e Diodoro, secondo una testimonianza di Panfilo, dicono che gli stuzzichini che si sgranocchiano dopo cena si chiamavano *epaíkleia*.[2]

[50] Efippo negli *Efebi*:[3]

Poi arrivò della farinata[4] e del profumo egizio;
da sotto era stata aperta un'anfora di vino fenicio;
da sgranocchiare arrivarono crostoli, dolce di grano tostato, al latte cagliato,[5]
un'ecatombe di uova. Ci sbafavamo tutto quanto.
Con tale gagliardia masticavamo quanto avevamo;
in piú fornivamo il pascolo a dei parassiti.

E nel *Cidone*, elencando gli stuzzichini, scrive:[6]

l'ultima parte del verso al secondo interlocutore; questa lettura è però parsa stilisticamente poco probabile a vari studiosi, che hanno proposto emendamenti (ad es. MEINEKE 1840, p. 459: «E stuzzichini sento dire che per tradizione offrite 'sempre' agli sposini che arrivano a prendere...»; CRUSIUS 1888, p. 630: «è vostra tradizione che i genitori offrano la sposa»; RICHARDS 1909, p. 85: «è vostra tradizione dare l'ordine di offrire», ecc.).

1. Si traduce quest'ultimo verso seguendo Musuro, cui si deve una proposta che tutti gli studiosi successivi hanno cercato di cambiare perché ritenuta in contraddizione con quanto precede (per es.: 'nient'affatto, o dèi!' secondo Jacobs e Kock; 'non mi piacciono, o dèi' secondo Meineke). Giustamente invece ARNOTT (1965, pp. 305-6; 1996, p. 496) ha fatto notare che si tratta della battuta con cui un servo o un parassita (notoriamente mangioni nella commedia attica), presentatosi in un primo momento come un raffinato cultore di stuzzichini, si rivela per quello che davvero è, un gran ghiottone.

2. Panfilo, fr. 4 Schmidt; Apione, *FGrHist* 616 F 32; Diodoro è identificabile con Diodoro di Tarso, detto l'Aristofaneo (cfr. *Diodoros*, nr. 52, in *RE*, vol. V 1 1903, coll. 709-10). *Epaíkleia*, o *epáikla*, era un termine spartano per indicare gli extra, i supplementi all'*áiklon*, il pasto della sera: cfr. Ateneo, IV 140c-141e; XIV 664e-f; *Glossarium Italioticum*, 204, in *PCG*, vol. I p. 326.

3. Efippo, fr. 8 Kassel-Austin. Il secondo verso compare anche in Ateneo, I 29d, insieme col fr. 24 dello stesso Efippo, cui si rinvia per una difficile questione testuale che li coinvolge entrambi; i vv. 3-4 anche in Ateneo, II 58a.

4. *Chóndros* era una specie di semola di spelta, macinata grossa, spesso inzuppata nel latte (Ferecrate, fr. 113 18 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269a), di solito con cottura (cfr. piú sotto, 644d: Menandro, fr. 409 5 Kassel-Austin); a seconda dei casi il risultato poteva dunque essere una farinata oppure una specie di polenta o un budino.

5. Rispettivamente *ítria* (vd. Ateneo, XIV 646d), *pyramoûs* (dolce di grano tostato intriso di miele, secondo Ateneo, XIV 647c: ma il testo non è sicuro; invece pane al sesamo in III 114b), *ámes* (vd. XIV 644f, n. 3 a p. 1668).

6. Efippo, fr. 13 Kassel-Austin. Il titolo potrebbe alludere a un abitante di Cidonia, a Creta, oppure a un tal Cidone, proverbiale per la sua ospitalità. Lacunosi i primi due versi, che sono stati integrati rispettivamente da Edmonds con "semi di papavero" e da Meineke con "pere selvatiche e cipollacci"; irreparabilmente corrotto il v. 4, dove si accolgono, non senza perplessità, gli emendamenti proposti da KOCK 1884, p. 257. Per i pasticcini al sesamo detti *sesamídes* vd. Ateneo, XIV 646f; per quelli di grano abbrustolito (*pyramídes*) vd. Ateneo, XIV 647c. I semi di canapa abbrustoliti erano spesso masticati come stuzzichini: cfr. ad es. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, I 34 (vol. VI p. 550 Kühn), dove sono però messi in rilievo anche alcuni inconvenienti dal punto di vista medico (sarebbero poco digeribili e provocherebbero mal di testa).

E dopo cena chicchi di melagrana [...],
ceci, [...], fave,
farinata, formaggio, miele, pasticcini al sesamo,
|642f| rane, uva, sicomori, dolcetti di grano abbrustolito,
mele, noci, latte, semi di canapa,
molluschi, crema d'orzo, "cervello di Zeus".[1]

Alessi nel *Filisco*:[2]

C'è da portar via
la mensa, da dare l'acqua per le mani, da presentare
una corona, profumo, vino per la libagione, incenso, un braciere,
e poi da offrire stuzzichini, e da metter mano a un dolce.

Dato che anche Filosseno di Citera nel *Banchetto* |643a| parlando di "seconde mense" ha fatto il nome di molte prelibatezze, anche fra quelle che stanno davanti a noi, vogliamo ricordare pure queste:[3]

I "traghetti"[4] lucenti [...]
che prima erano partiti
li portavano dentro
di nuovo ricolmi
di molte delizie;
le creature d'un giorno le chiamano
oggi "mense seconde",
gl'immortali invece "corno d'Amaltea".[5]

1. Un dessert sconosciuto: potrebbe trattarsi di un budino di latte e fecola (*ámylon*), che poco piú avanti (643a) è paragonato a «bianco midollo dolce» e in un contesto poco chiaro (643b) è accostato al «dessert di Zeus»; Clearco (fr. 51b Wehrli) testimonia che col nome di «cervello di Zeus e del re» era designato in Persia un piatto di particolare pregio: cfr. Ateneo, XII 514e.

2. Alessi, fr. 252 Kassel-Austin. Questo è l'unico fr. conservato della commedia; il nome del protagonista, Filisco, è probabilmente fittizio, benché non siano mancati tentativi di identificarlo con un Filisco di Abido o con un altro Filisco che, inviato ad Atene dal padre per vendere mercanzie, restò affascinato da Diogene e divenne un filosofo cinico (sulla questione vd. ARNOTT 1996, pp. 710-12).

3. Filosseno, *Il banchetto*, fr. 836e Page = 5 Sutton. La comprensione del fr., già di per sé difficile perché Filosseno amava termini rari, accostamenti inusuali e ardite invenzioni linguistiche, è ulteriormente ostacolata dalle precarie condizioni in cui il testo ci è stato trasmesso e che gli interventi degli studiosi non sono riusciti a migliorare in modo convincente: nella sua edizione Casaubon confessava addirittura di ritenere fatica sprecata tentare emendamenti e un'interpretazione. La traduzione che si propone è pertanto in vari punti solo orientativa e non pretende di offrire soluzioni sicure. In greco la struttura metrica è costituita dai cosiddetti dattilo-epitriti, variamente distinti dagli studiosi: seguiamo la colometria definita da Page. Quanto al commento, è ancora utile quello di MEINEKE 1840b, cui si devono varie ipotesi di emendamento già accolte da Kaibel.

4. Il poeta allude a una specie di barelle già usate prima per "traghettare" le portate dalle cucine alla sala da pranzo, e che ora tornano cariche di dessert.

5. Creature di un giorno sono gli uomini. Il corno di Amaltea era il corno dell'abbondanza, dal nome della capra che allattò Zeus infante (Apollodoro, I 5): un suo corno, che si era spezzato, sarebbe diventato

In mezzo ad esse
fu posto,
immensa gioia pei mortali,
bianco midollo dolce,[1]
che dietro pepli sottili
simili a tela di ragno
celava per pudore il suo volto,
che non si vedesse
|643b| che il gregge stirpe d'armenti
per forza aveva lasciato,
arido tra le inaridite fonti
di miele fluenti di Aristeo:[2]
il suo nome era *ámylos*.[3]
A mani impetuose [...]
non misero alcun freno
[...]
che accoglievano qualunque cosa
loro si offrisse; lo chiamano "dessert
di Zeus".[4] Poi distribuí,
in salsa d'interiora e zafferano bastardo,
abbrustolito
† di grano-avena-bianchi-ceci-
biondo scelto squisito †

la cornucopia. Secondo un'altra versione del mito sarebbe stato il corno di una delle capre della ninfa Amaltea, ricolmo di frutta e offerto al piccolo Zeus (Ovidio, *Fasti*, v 121-28). Invece secondo Apollodoro, II 148, quello posseduto dalla ninfa Amaltea e che «aveva il potere di procurare in grande abbondanza tutti i cibi e le bevande che si volevano», sarebbe stato un corno di toro (quello di Acheloo trasformato in toro: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, IX 87-88). Con lo stesso nome si chiamava anche un tipo di coppa, di cui è rimasta traccia nell'epitome del libro XI (783c).

1. Kaibel suggeriva un possibile emendamento di *glykerós* 'dolce' in *glagerós* 'di latte', perché il latte era un ingrediente dell'*ámylon*, che del latte aveva anche il colore.

2. Aristeo era un eroe protettore dei pastori, degli apicultori e dei contadini, e dall'originaria Tessaglia il suo culto si era diffuso in tutto il mondo greco; tra i miti che lo riguardano vale la pena ricordare il suo coinvolgimento nella storia di Orfeo ed Euridice. Per spiegare «arido» detto dell'*ámylon*, MEINEKE 1840b, p. 640, cita esempi in cui il formaggio è talvolta detto "latte arido", ossia "rappreso". Difficile la comprensione dei vv. 7-8, corrotti: le «inaridite fonti di miele fluenti» potrebbero essere i favi in mezzo ai quali era adagiato il budino, "inariditi" perché, una volta tolti dall'alveare, non avrebbero piú stillato miele; secondo EDMONDS 1952, p. 359, le "fonti di Aristeo" sarebbero invece le mammelle delle capre (o delle pecore), col latte delle quali si preparava l'*ámylon*: ma questa interpretazione non spiega «inaridite» né «di miele fluenti» (*melirrhýtoisi*, emendamento di MEINEKE 1840b, p. 640, del trādito *palirrhýtoisi*). Da escludere, perché inaccettabile nel contesto, un'allusione alla moria degli sciami delle api di Aristeo, una punizione per aver involontariamente provocato la morte di Euridice (Virgilio, *Georgiche*, IV 317 sgg.).

3. Il paragone col midollo fa pensare a una specie di budino bianco, a base di fecola (*ámylon*) cotta nel latte, come nella ricetta di Catone (*L'agricoltura*, 87): vd. n. 2 a p. 1680.

4. Cfr. il «cervello di Zeus» nel fr. 13 di Efippo citato poco sopra (642f). Prima di questo verso è stata individuata un'ampia lacuna.

piatto misto-tutto-insieme[1]
con una corona di favi;
in fila a questi s'aggiungeva,
impastata di farina di farro e lenticchie
e cotta nell'olio, [...]
dorata e di fuori tutta croccante
una "porcelletta",[2]
E deliziosi [...]
tondi biscottini al silfio, innumerevoli,
|643c| e impastati col miele elaborati
pasticcini al sesamo in abbondanza,
e una focaccia al formaggio (*tyrakínas*)
impastata con latte e miele
e un budino di fecola adagiato su un vassoio;[3]
e c'era una distesa di dolcetti
al sesamo e formaggio,
fritti nell'olio e cosparsi
di sesamo, e poi ceci
con zafferano bastardo, floridi
nella loro tenera stagione,
e uova e mandorle dalla tenera pelle
[...] e deliziose noci
che i bambini sgranocchiano,
e quant'altro s'addice a un banchetto
prospero e lieto;
infine c'era da bere e partite di cottabo
e conversazione fra tutti;
|643d| allora fu detta una battuta
nuova ed arguta,
e l'ammirarono e lodarono [...].

Questo ha scritto Filosseno di Citera. Lo loda Antifane nel *Terzo attore*, quando dice:[4]

1. Il testo greco è cosí incerto che è difficile persino individuare in modo univoco radici che designino gli ingredienti di questo dessert: si seguono, in mancanza di meglio, esitanti suggestioni di Meineke e Bergk, ma senza una ragione per preferirle a una diversa soluzione di Edmonds; Page lascia le croci e rinuncia ad ogni congettura.

2. *Chorínas*, un tipo di dolce per il quale vd. piú avanti, 647b-c.

3. *Ámylos plathanítas*, di solito inteso come un tipo di pane che sarebbe cosí chiamato perché 'impastato su un piatto'; ma non si fa pane di fecola.

4. Antifane, fr. 207 Kassel-Austin (unico fr. superstite di questa commedia). Il *tritagonistés* era l'attore destinato a recitare le parti secondarie, ruolo ovviamente lasciato a chi era meno abile (e in senso spregiativo il termine è usato ad es. da Demostene per definire l'avversario Eschine); il terzo attore sarebbe stato introdotto per la prima volta da Sofocle (Aristotele, *Poetica*, 4 49a 19).

Di molto superiore a tutti gli altri poeti
è Filosseno: in primo luogo perché si serve
in ogni verso di parole sue particolari e nuove;
poi, come ha temprato bene i suoi canti di modulazioni
e cromatismi![1] È stato un dio tra gli uomini
|643e| quello, e conosceva la vera arte delle Muse.
Invece i poeti d'oggi canti colpiti dall'edera, che sgorgano come da fonte,
che svolazzano attorno ai fiori, vani con vane parole
compongono, intrecciando esotiche melodie.[2]

[51] Dato che molti hanno elencato nomi di prodotti di pasticceria (*plakoûntes*),[3] quelli che mi vengono in mente voglio comunicarteli.[4] Mi risulta che anche Callimaco nella *Tavola delle opere miscellanee* |643f| ha registrato lavori sulla pasticceria di Egimio, Egesippo, Metrobio, e inoltre di Feto.[5] I nomi di dolci che abbiamo tra-

1. *Metabolé* era la modulazione da una scala a un'altra, o da uno dei tre generi musicali all'altro, oppure un cambiamento di ritmo o di carattere nel corso di una stessa composizione: vd. Bacchio, 50-57 (C. von Jan, *Musici Scriptores Graeci*, Leipzig, Teubner, 1895, pp. 304-5); Cleonide, 13 (pp. 204-6 von Jan); la sovrabbondanza di modulazioni caratterizzava in particolare la produzione musicale dei ditirambografi come Filosseno o Timoteo. *Chrôma* ('colore') come termine tecnico musicale designava il genere cromatico (per il quale vd. sopra, n. 4 a p. 1648), particolarmente apprezzato dai musicisti "moderni" tra il V e il IV sec. a.C., ma criticato dai conservatori come effeminato e corruttore (cfr. Ps.-Plutarco, *La musica*, 1137e-f; *Non si può vivere piacevolmente seguendo Epicuro*, 1096b; ecc.); meno convincente l'ipotesi di Barker 1984, p. 95 n. 11, secondo cui Antifane parlerebbe qui di "colori" in senso metaforico, con riferimento ad effetti espressivi. Il riferimento a un genere oggetto di apprezzamenti così contrastanti come quello cromatico e alle modulazioni potrebbe sembrare inopportuno in un elogio: ma, visto il trattamento di solito riservato ai ditirambografi dai poeti comici, la "lode" di Filosseno potrebbe essere velata di sarcasmo.

2. « Colpiti dall'edera » nel senso di invasati, perché colpiti dal tirso di Dioniso, intrecciato d'edera; e la fonte allude a quella di Ippocrene, sull'Elicona, cui metaforicamente attingerebbero i poeti. Tutto il quadro è un'ironica deformazione dell'immagine del poeta ispirato posseduto dal dio, così come è presentato da Platone, *Ione*, 534a-b.

3. In uno scolio di Tzetzes al *Pluto* di Aristofane (995; p. 205 Koster) i *plakoûntes* sono identificati senz'altro con i dolci, ma con questo nome gli antichi chiamavano in realtà qualunque prodotto di pasticceria che non fosse il pane vero e proprio: non solo, dunque, focacce, schiacciate e schiacciatine, pizze e pizzette (per le quali il nome è più appropriato, dato che significa 'piatto, schiacciato'), ma anche ciambelle, crostate, paste e pasticcini (dolci o salati), biscotti, frittelle, torte, e persino sformati, budini e dolci al cucchiaio. La confezione di tutti questi prodotti non spettava al cuoco, ma a pasticcieri professionisti (soprattutto donne), che li vendevano al mercato oppure, in caso di pranzi particolarmente ricchi, li preparavano direttamente per l'occasione: cfr. Ateneo, IV 172a-c.

4. Non è chiaro se a parlare sia ancora Ponziano (cfr. 640c) che dopo un quadro generale sui dessert, esplicitamente chiestogli da Ulpiano, passerebbe a trattare, com'era suo proposito, dei singoli prodotti di pasticceria (fino a tutto il cap. 58, 648c): così intende Kaibel. Ma il tono di nuovo esordio con cui inizia il cap. 51, il riferimento a un "tu" due volte ribadito (per Ponziano sarebbe stato più naturale rivolgersi a tutti i convitati, non al solo Ulpiano) e ad appunti per ricordare i nomi dei vari dessert (Ponziano aveva invece intenzione di descrivere quelli serviti in tavola) fanno piuttosto pensare che l'io narrante, nonostante il brusco passaggio alla prima persona plurale, sia di nuovo Ateneo, che fa a Timocrate il resoconto della cena sintetizzando (talvolta in forma di rubrica) gli interventi dei vari eruditi, Ponziano compreso: non sempre nei *Deipnosofisti* è facile distinguere i diretti interventi di Ateneo da quelli che egli attribuisce ai suoi personaggi; sulla questione cfr. Ceccarelli 2000, pp. 285-86.

5. Callimaco, fr. 435 Pfeiffer. Per Egesippo vd. Ateneo, XII 516d; nulla si sa invece di Egimio e di Metro-

scritto, noi te li comunicheremo, e non faremo come quella volta che Alcibiade aveva mandato un dolce a Socrate: siccome Santippe l'aveva fracassato, Socrate esclamò: «Cosí, dunque, non potrai mangiarne neanche tu». L'aneddoto è raccontato da Antipatro |644a| nel primo libro del trattato *Sull'ira*.[1] «A me invece piacciono molto i dolci (*philoplákountos*), e non avrei tollerato»[2] che quel dolce divino fosse trattato cosí male. Richiamando il termine,[3] dunque, il commediografo Platone ha detto nel *Poeta*:[4]

Devo passare un anno da solo,
senza assaggiare nulla, senza interiora, senza dolci (*aplákountos*), senza incenso.

Ma non mi sto dimenticando nemmeno di quel villaggio che, come dice Demetrio di Scepsi nel libro XII dello *Schieramento troiano*, si chiama *Plakoûs* ('Focaccia') |644b| e dista sei stadi da Tebe sotto il Placo.[5] Al nominativo si deve dire *plakoûs* con l'accento circonflesso, perché è contratto da *plakóeis* ('piatto'), come *tyróeis* diventa *tyroûs* ('al formaggio') e *sesamóeis sesamoûs* ('al sesamo'); e si dice cosí sottintendendo *ártos* ('pane').[6]

Che buoni dolci si possano mangiare a Pario dell'Ellesponto,[7] potranno testimoniarlo quelli che ci sono stati. Si sbaglia infatti Alessi, quando parla di focacce che vengono da Paro; dice cosí nella commedia intitolata *Archiloco*:[8]

Felice te, vecchio, che abiti la fortunata Paro!

bio; altrettanto sconosciuto è Feto, per il quale Meineke ha avanzato l'ipotesi di una correzione in Festo (con questo nome è conosciuto un poeta epico d'età ellenistica).

1. Antipatro di Tarso, fr. 65 von Arnim (in *SVF*, vol. III p. 257: ma l'attribuzione è messa in dubbio da H. COHN, *Antipater von Tarsos*, Berlin, Fromholz, 1905, p. 15 n. 1); Socrate, I C 508 Giannantoni. Per Ateneo, dunque, tacere o dimenticare il nome di questi dolci sarebbe come distruggerli, sarebbe impedire che anche altri ne possano godere. Lo stesso aneddoto, che all'iracondia di Santippe contrapponeva la calma imperturbabile di Socrate, fu ripreso pure da Eliano (*Storie di vario genere*, XI 12), che precisa come Santippe «rovesciò il dolce fuori dal cestino e lo calpestò», adirata per quel dono che un amante di suo marito gli aveva inviato «per accendere la sua passione». Il dolce inviato da Alcibiade potrebbe essere stato un *charísios*, per il quale vd. Ateneo, XIV 646b.

2. Secondo Kaibel queste parole sarebbero una citazione da uno sconosciuto poeta comico (adesp. 31 Demianczuk).

3. Non è chiaro, e il contesto potrebbe essere lacunoso; KAIBEL 1890, p. 423, pensava che scopo della citazione fosse quello di illustrare il termine *aplákountos*, in contrapposizione col precedente *philoplákountos*.

4. Platone Comico, fr. 121 Kassel-Austin. Secondo KOCK 1880, p. 631, starebbe parlando una divinità (forse la Morte) che si lamenta di restare un anno senza offerte di sacrifici.

5. Demetrio di Scepsi, fr. 7 Gäde. Tebe sotto il Placo era una cittadina della Troade, ai piedi di una modesta altura, il Placo, dal nome evidentemente allusivo; è nominata nell'*Iliade* (VI 397).

6. La focaccia in senso stretto prendeva dunque il nome dalla sua forma appiattita, schiacciata; ma *plakoûs* è poi passato ad indicare qualsiasi prodotto di pasticceria, indipendentemente dalla sua forma, e anzi in contrapposizione col pane.

7. Oggi Kemer, sulla sponda asiatica del Mar di Marmara, verso i Dardanelli.

8. Alessi, fr. 22 Kassel-Austin. Il poeta Archiloco era appunto originario di Paro, e il vecchio al quale un personaggio si sta rivolgendo potrebbe essere proprio lui.

Questa terra, sola fra tutte, produce due cose bellissime:
|644c| un marmo che è d'ornamento per i Beati,[1] e focacce per i mortali.

Ma che anche la pasticceria di Samo sia eccezionale, lo dice Sopatro, lo scrittore di fliaci, nei *Pretendenti di Bacchide*:[2]

Samo, detta "la pasticciera".

[52] Di passatelli[3] parla Menandro nel *Falso Eracle*:[4]

Non ci sono da fare dei *kándyloi*, né la salsa (*karýke*)
che di solito fai, mettendoci miele,
|644d| fior di farina e uova; oggi si fa tutto
il contrario: è il cuoco che fa passatelli,
mette in forno focacce, cuoce la polenta (*chóndros*) e la serve
col pesce sotto sale, e poi fagottini e grappoli d'uva.
Invece l'artigiana pasticciera, di fronte,
arrostisce pezzetti di carne e tordi.

Evàngelo nella *Novella sposa*:[5]

[A] Ti ho detto di preparare quattro tavolate per le donne
e sei per gli uomini:[6] il pranzo dev'essere perfetto e non deve mancare
|644e| di nulla. Vogliamo che le nozze siano splendide.
Non c'è bisogno di chiedere a un altro: ho guardato di persona e ti dirò tutto io.
Delle olive prendi tutti i tipi che vuoi;[7]
ma per la carne hai già preso un vitello, porchette, maialini, lepri...
[B] Quante arie si dà questo maledetto!
[A] ... fagottini, formaggio, passatelli...
[B] Ehi ragazzo! Dromone!

1. Il marmo di Paro (un calcare cristallino di color bianco-neve) era il piú pregiato tra quelli usati nella statuaria antica, specialmente per statue di divinità; il fatto di essere il piú bianco e il piú traslucido fra tutti i marmi è valso presso gli antichi alla sua migliore varietà l'epiteto di *lychneús* ossia 'luminoso' (cfr. Ateneo, v 205f).

2. Sopatro di Pafo, fr. 4 Kassel-Austin. Il titolo compare in questa forma anche in Ateneo, IV 160a, mentre in XIV 656f è *Le nozze di Bacchide*, e in IV 158d, e 176a, semplicemente *Bacchide*. La rinomata pasticceria di Samo è ricordata anche da Plutarco, *Precetti per la salute*, 6 124f.

3. Per gli *énchytoi plakoûntes* vd. n. 3 a p. 429.

4. Menandro, fr. 409 Kassel-Austin: una sezione piú ampia dello stesso testo era già stata citata da Ateneo (IV 172a-c), e là si rinvia per alcune note. Per il *kándylos* o *kándaulos* vd. Ateneo, XII 516c-517a.

5. Evangelo, fr. 1 Kassel-Austin (unico fr. superstite di questo commediografo quasi sconosciuto). Il dialogo avviene tra il padre della novella sposa e il cuoco chiamato per preparare il banchetto nuziale.

6. Nei banchetti nuziali i divani per le donne erano separati da quelli per gli uomini, e di solito erano disposti vicini a quello della sposa: cfr. Luciano, *Il banchetto*, 8.

7. Abbiamo tradotto la lezione trádita, benché inaccettabile per motivi metrici; sarebbe forse piú logica (come già Kaibel osservava) una contrapposizione tra carni e pesci.

[A] ... candaulo, poi uova, un budinetto di fecola [1] [...]
Insomma, le portate saranno una montagna di tre cubiti,
|644f| in modo che il convitato si alzi se vuol prendere qualcosa.[2]

Ámes: un tipo di dolce. Antifane:[3]

dolci al latte cagliato (*ámetes*), budini di fecola (*ámyloi*).

Menandro nel *Bambino scambiato*:[4]

[A] Cherippo, non fai impastare il dolce al latte cagliato?
[CHER.] Che
[...]?

Invece gli Ioni, come afferma Sileno nelle *Glosse*, lo chiamano *ámes*,[5] mentre quelli piccoli Teleclide li chiama *ametískoi*:[6]

e da soli volavano in gola tordi insieme con dolcetti al latte cagliato.

[53] *Diakónion*. Ferecrate:[7]

|645a| Per la sua insaziabile voracità,
pur avendo ancora un *amphiphôn* ci mangiava insieme un *diakónion*.

Amphiphôn: focaccia offerta ad Artemide: ha tutt'intorno delle candeline accese. Filemone nella *Mendicante*, ovvero *La donna di Rodi*:[8]

1. *Amýlion*: cfr. n. 2 a p. 1680.

2. La megalomania del padrone di casa vuole che il convitato sia costretto ad alzarsi in piedi per prendere qualcosa da quella montagna di portate: osservazione analoga in Plauto, *Menecmi*, 101-3.

3. Antifane, fr. 297 Kassel-Austin. Sulla natura dell'*ámes* fornisce qualche ragguaglio uno scolio di Tzetzes ad Aristofane, *Pluto*, 995 (p. 205 Koster): «gli *ámetes* sono dei preparati a base di latte cagliato, a volte fatti cuocere con miele, a volte no»; per «latte cagliato» s'intende probabilmente una specie di yogurt (piuttosto che 'formaggio'), e tra gli ingredienti ci doveva essere anche la farina, per tenerli insieme (altrimenti si sarebbero sciolti con la cottura).

4. Menandro, fr. 381 Kassel-Austin. Commedie con questo titolo sono state scritte anche da altri autori, come Cratino il Giovane, Alessi, Filemone e, in latino, da Cecilio Stazio. Il fr. è anche in Fozio (*Lessico*, α 1199 Theodoridis) che ci fornisce un verso in piú, seppure corrotto, utile per intendere meglio anche l'ultima parte di quello citato da Ateneo: Cherippo risponde: «che dolce al latte ti aspetti nell'Ade?».

5. La differenza, insensibile al nominativo, è chiara nel testo greco, dove il termine appare all'accusativo, *ámen* (prima declin.) invece dell'attico *ámeta* (terza declin.).

6. Teleclide, fr. 1 12 Kassel-Austin. Il verso fa parte di un fr. già citato da Ateneo (VI 268a-d); qui però reca una lezione diversa, *autómatai* 'da soli', al posto del piú probabile *optaí* 'arrosto'.

7. Ferecrate, fr. 167 Kassel-Austin. Su che cosa s'intendesse per *diakónion* ci informa Suida (δ 589): la base (*krepís* era propriamente il basamento su cui era costruito un tempio) di un dolce, secondo alcuni; i dolcetti rotondi preparati ad Atene per Apollo in occasione della "festa dei rami", secondo Menecle (*FGrHist* 270 F 8) ed Ameria (p. 7 Hoffman); per altri ancora avrebbe invece designato una specie di zuppa oppure una *mâza*.

8. Filemone, fr. 70 Kassel-Austin.

Artemide, amata signora, per te reco questa
focaccia (*amphiphôn*), o possente, e offerte per la libagione.

La nomina anche Difilo nell'*Ecate*.[1] Filocoro spiega che si chiama *amphiphôn*, e viene offerta nei templi di Artemide e anche nei trivii, perché in quel giorno |645b| la luna è sorpresa dal sorgere del sole quando si trova ancora ad occidente, e cosí il cielo è 'illuminato da entrambe le parti' (*amphiphôs*).[2]

Basynías. Scrive Semo nel secondo libro delle *Antichità di Delo*: «Nell'isola di Ecate la gente di Delo fa sacrifici a Iride con l'offerta di quelli che si chiamano *basyníai* (si tratta di pasta di farina di frumento cotta con miele) e dei cosiddetti *kókkora*, cioè un fico secco e tre noci».[3]

Streptoí e *neélata*: li nomina l'oratore Demostene nell'orazione per Ctesifonte *Sulla corona*.[4]

Epíchytoi: li nomina Nicofonte nei *Ventribraccia*:[5]

|645c| Da parte mia pane, *mâza* d'orzo, semolata di farro, farinata d'orzo,
panini d'orzo (*kóllikes*), pane allo spiedo, *mâza* al miele, *epíchytoi*,
orzata, schiacciate, *dendalídes*, frittelle (*tageníai*).[6]

1. Difilo, fr. 27 Kassel-Austin.

2. Filocoro, *FGrHist* 328 F 86b. Come precisa Fozio (*Lessico*, α 1389 Theodoridis), la citazione proviene da un'opera di Filocoro sul calendario, e va opportunamente integrata con altre informazioni che ci danno Suida (α 2082) e Polluce (vi 75): il 16 di ogni mese lunare, quando all'alba la luna vecchia è visibile ad occidente contemporaneamente al sole che sorge, ad Atene si offrivano ad Artemide queste focacce (o torte) con le candeline; in particolare, il 16 del mese di Munichione in occasione dell'offerta si svolgeva una solenne processione fino al santuario di Artemide Munichia. Filocoro parlava degli *amphiphôntes* anche in un'opera sulle *Feste*, dalla quale provengono le notizie fornite da Suida (tramite Pausania Atticista e Apollodoro di Atene); cfr. Jacoby, *FGrHist*, vol. iii b 1 p. 370.

3. Semo, *FGrHist* 396 F 5. Nell'interpretazione di questo passaggio controverso seguiamo Jacoby (*FGrHist*, vol. iii b p. 205): l'offerta consisterebbe di due doni, i cui nomi insoliti avrebbero suggerito a Semo di accompagnarli con le relative spiegazioni. Nell'interpretazione vulgata (cui sembrerebbe portare anche l'epitome) si tratterebbe invece di un'unica offerta, i *basyníai*, della quale tutto il resto designerebbe gli ingredienti: ma in tal caso sarebbero di difficile interpretazione i *kókkora*, 'chicchi di melagrana' secondo Wilamowitz (1931, vol. i p. 264 n.2; ma il nome preciso dovrebbe essere *kókkones*), oppure 'pinoli' (*kókkaloi* è ad es. il nome con cui Ippocrate chiama i pinoli, propriamente *kónoi* o *ostrakídes*: cfr. Ateneo, ii 57b-c). L'isola di Ecate (oggi Rematiari Grande) è la maggiore di due isolette che si trovano fra Delo e Renea. La particolare devozione dei Delii per Iride si spiega col fatto che la messaggera degli dèi fu inviata a chiamare Ilitia, la divinità del travaglio del parto, quando Latona stava per partorire Apollo a Delo (*Inno ad Apollo*, 97-126).

4. Demostene, xviii (*Sulla corona*), 260: «ricevendone come compenso *énthrypta, streptoí* e *neélata*». I primi (probabilmente equivalenti alle *enthrymmatídes*) erano dolcetti inzuppati nel vino; gli *streptoí* erano probabilmente una specie di grissini a treccia (cfr. anche Ateneo, iv 130d); i *neélata* (cioè 'tirati di fresco'; 'farina macinata di fresco', secondo Arpocrazione) erano dolcetti di farina d'orzo con uvetta e ceci freschi, e irrorati di miele: venivano distribuiti a chi partecipava a un rito sacro coi nomi simbolici di *ambrosíai* e di *makaríai* (pressappoco 'pasticcini della felicità'): cfr. Suida, ν 136; Arpocrazione, s. v.

5. Nicofonte, fr. 6 Kassel-Austin; il cod. A porta in realtà il nome del comico Nicocare (cfr. *PCG*, vol. vii p. 39, test. 1), cui anche Suida (ν 407), dipendendo da Ateneo, attribuisce una commedia omonima: l'errore di Ateneo è però stato corretto da Meineke 1827, p. 60, sulla base dell' *Ethymologicon Magnum*, 367 32, che cita parte del fr.

6. Per la semolata di farro (*athára*) vd. n. 4 a p. 338.

Panfilo sostiene che il cosiddetto *attanítes* è considerato un *epíchytos*.[1] L'*attanítes* è nominato da Ipponatte in questi versi:[2]

Senza addentare francolini e lepri,
senza insaporire col sesamo frittelle (*teganítai*)
e senza intingere nel miele dolcetti fritti (*attanítai*).

|645d| *Kerion* ('favo'): una focaccia che ad Argo si offre allo sposo da parte della novella sposa. « Si cuoce sulle braci, per mangiarla si invitano gli amici e viene servita con miele », come dice Fileta nelle *Glosse sparse*.[3]

Glykínas: è un dolce a base di mosto e olio, in uso a Creta, come dice Seleuco nelle *Glosse*.[4]

Empéptas: secondo lo stesso Seleuco si tratta di pane di frumento, cavo e di forma regolare, simile alle cosiddette "scarpette" in cui vengono inseriti i dolcetti a base di formaggio.[5]

[54] |645e| *Enkrídes*: pasticcino cotto nell'olio e poi cosparso di miele. Ne parla Stesicoro in questi versi:[6]

I *kóllikes* erano un tipo di pane povero, preparato probabilmente con cruschello d'orzo (piú che di grano), comune in Beozia e in Tessaglia, consumato soprattutto dagli schiavi: vd. Ateneo, III 112a; VII 304b. *Obelías* era detto un tipo di pane piuttosto sottile, forse affine alla nostra piadina, cotto sulle braci tenendolo infilato nella punta di uno spiedo: di qui il nome, secondo Ateneo, III 111b. La maza al miele (*melitoûtta*) è ricordata anche da Ateneo, III 114f; secondo Polluce, VI 76, era offerta a Trofonio. Il nome degli *epíchytoi* suggerisce la tecnica di cottura: un impasto molle 'versato su' una piastra di forno (cosí come gli *énchytoi* erano 'versati nello' strutto bollente: vd. n. 3 a p. 429), quindi una specie di biscotti, oppure su un tegame molto basso, e quindi una varietà di frittella o forse di omelette, ma non sapremmo dire in che cosa differente dal *teganítes*. Le *dendalídes* (*dandalídes* secondo Polluce, VI 77) erano un tipo di *mâzai* d'orzo abbrustolito.

1. Panfilo, fr. 2 Schmidt. L'etimologia è da *áttana* (Esichio, α 8186 Latte), un tipo di tegame basso 'su cui' si versava l'impasto per produrre questo dolce: Ipponatte (citato subito dopo) lo tiene distinto dalle frittelle dette *teganítai*, ma non abbiamo elementi per valutarne le differenze.

2. Ipponatte, fr. 37 Degani = 26a West (il primo verso è anche in Ateneo, IX 388b). Molti studiosi (a partire da Meineke) uniscono questi versi al fr. 36 Degani (in Ateneo, VII 304b), che descrive la parabola di uno scialacquatore, costretto ora a zappare tra i sassi e a rinunciare ai cibi prelibati di un tempo. Per una dettagliata analisi del fr. vd. Degani 1975.

3. Fileta, fr. 9 Kuchenmüller. Incerto il nome: *kréion* nel cod. A di Ateneo, corretto da Kaibel sulla base di Esichio κ 2546 Latte; l'*Etymologicon Magnum*, 537 3-4, registra un *kréion*, una focaccia impastata con lo strutto, che però è forse un'altra cosa.

4. Seleuco di Alessandria, fr. 44 Müller; Esichio (γ 667) ha *glykínnas*. Era un dolce di farina impastata col mosto d'uva (*glykýs*) e amalgamata con olio: potrebbe trattarsi della versione cretese dei mostaccioli romani, ricordati da Ateneo piú avanti (647d), per i quali vd. n. 6 a p. 1678.

5. Seleuco di Alessandria, fr. 53 Müller. Può darsi che qui *plakoúntia* abbia un valore molto generico, e non designi veri e propri 'dolcetti' o 'focaccine' al formaggio, bensí le piccole dosi di ripieno al formaggio che venivano naturalmente cotte (al forno) insieme con le "scarpette" che le contenevano: potrebbe insomma trattarsi di una specie di piccoli *vol-au-vent*. Esichio, ε 2438, ha la forma al plurale neutro, *émpepta*, e aggiunge che questi pasticcini al formaggio erano una specialità di Rodi.

6. Stesicoro, fr. 2a (179) Page = 179i Davies; i due versi sono stati citati da Ateneo anche in IV 172e, in forma piú completa. La precisazione « cotto » nell'olio, anziché "fritto", sembra far pensare a un procedimento di cottura in olio abbondante, a differenza del-

farinata, frittelle (*enkrídes*),
altri pasticcini e miele biondo.

Li nominano anche Epicarmo e Nicofonte nei *Ventribraccia*.[1] Aristofane nelle *Danaidi* dice che c'era anche chi le vendeva; ecco le sue parole:[2]

e che non sono dunque un venditore di frittelle.

E Ferecrate nei *Crapàtali*:[3]

Con quel che possiede, che rubi pure per strada le frittelle!

Epikýklios: una ciambella cosí chiamata a Siracusa; |645f| la nomina Epicarmo in *Terra e mare*:[4]

Goûros: che sia un tipo di pasta lo dice Solone nei *Giambi*:[5]

Bevono e mangiano, alcuni dei crostoli (*ítria*),
altri il loro pane, altri dei *goûroi*
con lenticchie. Là non manca
alcun tipo di pasticcini, quanti tra gli uomini produce
la nera terra, e tutto c'è in abbondanza.

|646a| *Kribánai*: secondo una testimonianza di Apollodoro sono chiamati con questo nome certi dolci in Alcmane, che usa il termine al nominativo.[6] Similmen-

le *tagenítai* (cfr. piú avanti, 646e) che erano fritte in un tegame (benché secondo Esichio, ε 261, alcuni li identificassero con i *tageníai*); le *enkrídes* dovevano perciò essere soffici e di forma globosa, forse come le nostre frittelle di carnevale, oppure come i nostri *krapfen*, o come i *globi* di cui dà la ricetta Catone (*L'agricoltura*, 79).

1. Epicarmo, fr. 46 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, III 110b. Nicofonte, fr. 10 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, III 126e.

2. Aristofane, fr. 269 Kassel-Austin. Il verso è corrotto: si traduce seguendo Jacobs.

3. Ferecrate, fr. 99 Kassel-Austin. Il titolo deriva dal nome di una moneta d'infimo valore, che si fingeva utilizzata nell'Ade: vd. n. 4 a p. 1673.

4. Epicarmo, fr. 23 Kassel-Austin. Dal nome (Kaibel ipotizzava che fosse *enkýklios*) si ricava solo che era di forma circolare.

5. Solone, fr. 32 Gentili-Prato = 38 West. In realtà Solone si limita a nominare i *goûroi* tra pane e pasticcini, ma senza spiegare che cosa fossero: *goûros* (forse forma dorica o beotica rispetto al *gýros* dell'epitome) è un termine non altrimenti conosciuto: potrebbe trattarsi di una specie di pasta (qui cotta in una zuppa di lenticchie) preparata con un tipo di farina detto *gŷris* (cfr. Ateneo, III 115d), ma potrebbe anche essere una corruzione da correggere in *pyrós* (come suggerisce West): in tal caso quella citata da Solone sarebbe una minestra con lenticchie e grani di frumento o farro. Incerto anche il v. 4, per il quale si segue l'emendamento di West 1989², p. 163. Sul fr. vd. Hammer 1902, p. 47.

6. Alcmane, fr. 132 Calame = 94 Davies. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 255. La forma delle *kribánai* fa pensare a dolci simili ai nostri zuccotti, cotti nel *kribanon* (o *klíbanon*), una specie di fornello portatile di terracotta o di bronzo (cfr. il pane *kribanítes* in Ateneo, III 110b-c); dato che in un fornello di piccole dimensioni non era possibile raggiungere le temperature elevate che servono per il pane, è probabile che si trattasse di un dolce non lievitato o poco lievitato; Galeno (*Le proprietà degli alimenti*, I 3, vol. VI pp. 491-92 Kühn) descrive dei *pémmata ázyma* ('pasticcini non lievitati') cotti nel *klíbanon* e poi tuffati nel miele caldo perché se ne potessero imbevere ben bene (altrimenti sarebbero stati troppo secchi).

te anche Sosibio, nel terzo libro del suo saggio *Su Alcmane*, quando dice che hanno la forma di mammelle, si usano a Sparta in occasione dei banchetti delle donne e li servono quando si sta per cantare l'encomio preparato per una fanciulla da parte delle compagne che la seguono nel coro.[1].

Krimnítes: un tipo di focaccia confezionato con semola (*krîmnon*), come scrive Iatrocle nel suo *Manuale di pasticceria*.[2]

[55] |646b| *Staitítas*: una qualità di dolce a base di farina di farro e miele. Lo nomina Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*.[3] Si tratta di farina di farro impastata con acqua e versata in una padella, e sopra vi si mettono miele, sesamo e formaggio, come spiega Iatrocle.

Charísios ('dolce dei favori'). Lo nomina Aristofane nei *Banchettanti*:[4]

andrò
e le manderò per questa sera un "dolce dei favori".

Eubulo invece nell'*Ancilione* ne parla come se fosse pane, in questi termini:[5]

Sono balzata su or ora, mentre stavo cuocendo il *charísios*.

1. Sosibio, *FGrHist* 595 F 6a: cfr. anche Ateneo, III 115a. Encomi per una promessa sposa o per una fanciulla alla guida di un coro dovevano essere frequenti nei partenii, composizioni in cui Alcmane eccelleva. Bergk (seguito da Kaibel) intendeva invece « encomio per la Vergine », ossia per Artemide, benché questo genere poetico non sembri adatto a una divinità.

2. Per un tipo di pane pure chiamato *krimnítes* vd. III 112a; *krîmnon* era un tipo di semola macinata in modo grossolano (da *krínein* 'setacciare', e non da *krithé* 'orzo'): Galeno (*Misture e virtú dei semplici*, VIII 54, vol. XII p. 45 Kühn) precisa che era « sia di frumento che di spelta, piú nutriente del fior di farina, ma meno digeribile » ed era spesso impiegata per la polenta (*poltós*).

3. Epicarmo, fr. 46 Kassel-Austin. Dalla ricetta di Iatrocle risulta una specie di larga frittella, condita con un impasto dolce a base di formaggio fresco o ricotta (mentre è considerato un tipo di pane in Ateneo, III 110b); prende il nome da *stais*, la farina di farro, e *staitítas* è la forma dorica per *staitítes*. Una moderna ricostruzione della ricetta che, ispirandosi all'*ataifi* arabo, propone dosi e procedimento, è in WILKINS/HILL 1995, p. 435.

4. Aristofane, fr. 211 Kassel-Austin; si traduce seguendo al v. 1 l'emendamento di Dindorf: starebbe parlando qualcuno che invia alla sua amante un dolce per la festa notturna; se invece si seguono gli emendamenti di Bentley e di FRITZSCHE 1831, p. 60, il fr. vale: « cuocerò per noi due un dolce dei favori ». Suida (α 2082 Adler), che riporta il fr. confermando la lezione *pémpso* ('manderò') dice che questi dolci erano preparati con avanzi impastati insieme (quindi una specie di torta), ed erano prodotti da pasticcieri di professione; lo stesso Ateneo, XV 668c, precisa che si trattava di dolcetti consumati in occasione di feste notturne e avrebbero preso il nome dalla gioia (*chará*) di chi li riceveva. Invece secondo HENDERSON 1975, p. 160, il *charísios* sarebbe stato un dolce inviato per sollecitare un "favore" (*cháris*) di sesso, e avrebbe avuto una forma allusiva, di fallo o di vulva, in funzione di chi lo inviava (altri es. di questo valore di *cháris* in Aristofane, *Le vespe*, 1347; *Le donne a parlamento*, 1047-48); un esempio di dolci inviati per tali ragioni (anche se non compare il nome di *charísios*) è in Aristofane, *Pluto*, 995-1000 (una vecchia ne invia uno a un tale che risponde rispedendoglielo insieme con un altro, purché se ne stia alla larga!).

5. Eubulo, fr. 1 Kassel-Austin. Dal fr. non risulta che si tratti di pane, a meno che l'avverbio *artíos* ('or ora', omesso dall'epitome e da Ateneo, XV 668d, dove ricompare la stessa citazione) non nasconda una diversa lezione in qualche modo collegata con *ártos* ('pane'). Ma è impossibile che del pane si potesse preparare con avanzi: è piú facile che si trattasse di un tipo di *mâza*. Cfr. anche Esichio, χ 199, dove appare lo stesso dubbio se si tratti di pane o di un dolce, e Polluce, VI 73, che pure lo classifica tra i tipi di pane.

|646c| *Epidaitron*: piccola *mâza* a forma di pizzetta, che si mangia dopo cena, come spiega Filemone nel suo *Vocabolario attico*.[1]

Nânos: pane simile a una focaccia, preparato con formaggio e olio.[2]

Psothía ('briciole'): le 'torte friabili' (*psathýria*).[3] Ferecrate nei *Crapàtali*:[4]

> Riceverai nell'Ade un 'tonto' (*krapatalón*) e delle 'briciole' (*psothía*).

Apollodoro d'Atene e Teodoro nelle *Glosse attiche* dicono che si chiamano *psothía* le briciole del pane, a cui alcuni danno il nome di *attáragoi*.[5]

|646d| *Ítrion* ('crostolo'): dolcetto sottile fatto con sesamo e miele. Lo nomina Anacreonte in questi termini:[6]

> Ho pranzato con un pezzetto di crostolo sottile,
> ma mi sono scolato un orcio di vino.

1. Filemone di Atene (glossografo): cfr. WEBER 1888, p. 445. Esichio, ε 4692 Latte, registra il lemma, limitandosi a spiegarlo come 'pietanza'.

2. Polluce, VI 73, dà la forma *ánanos*, e ripete che assomiglia a una focaccia, senza fornire altri dettagli.

3. Le *psathýria* erano probabilmente affini a quelle torte secche e friabili che, con termine lombardo-veneto, oggi si chiamano "torte sbrisolone".

4. Ferecrate, fr. 86 Kassel-Austin. Il testo del verso è incerto: abbiamo tradotto secondo la lezione del cod. marciano, difesa da Kassel-Austin (pur con l'espunzione della glossa *triobólou*, operata da MEINEKE 1827, p. 37), sulla base del fatto che in Ateneo *psothía* è neutro plurale; di solito però *psothía* 'briciola' è femminile singolare: quindi Kock (confortato anche dalla presenza, in A, della glossa *triobólou* al genitivo) ha emendato in *krapatálou kai psothías*, che vale «potrai comprare 'per un crapàtalo e una briciola'», ossia potrai comprare per il valore di pochi spiccioli insignificanti. Come spiega Polluce, IX 83, in questa commedia Ferecrate immaginava un sistema monetario vigente nell'Ade: un *krapatalós* (o *krapátallos*, secondo Esichio un pesciolino di nessun valore e, per metafora, un 'tonto'), equivalente a una dracma, valeva due *psothíai* (cioè 'briciole'; Polluce dice, erroneamente, otto) equivalenti ciascuna a un triobolo (cioè a mezza dracma), ovvero a otto *kíkkaboi* (pressappoco 'squittii').

5. Apollodoro d'Atene, *FGrHist* 244 F 283; Teodoro d'Atene, *FGrHist* 346 F 2. Esichio (α 8189 Latte) specifica che *attáragoi* sarebbero propriamente le bolle che si formano nella crosta del pane (e che vanno facilmente in briciole), oltre alle briciole stesse: il primo dei due significati fa pensare a una somiglianza con i cosiddetti "gnocchi" modenesi, una specie di crostoli salati con vistose e fragilissime bolle, prodotti friggendo in olio abbondante una sfoglia sottile.

6. Anacreonte, fr. 93 Gentili = 28 (373) Page; riportato anche in Ateneo, XI 472e. Galeno (*Le proprietà degli alimenti*, I 4, vol. VI p. 492 Kühn) precisa che c'erano due tipi di *ítria*: i migliori erano chiamati *rhyémata*, gli altri *lágana* (ma non ne spiega la differenza). Da varie testimonianze (ad es. Esichio, ι 1095 Latte, s.v. *ítria*; λ 36, s.v. *lágana*) si ricava che erano sottili, secchi e fragili, una specie di sfoglia senza lievito, e fritti nell'olio o nello strutto, affini a certi nostri dolcetti di carnevale, detti "crostoli" nel Veneto, "chiacchiere" in Emilia e "cenci" in Toscana; quelli non dolci erano simili alla nostra pasta sfoglia o alle nostre lasagne (in latino *tracta*), con la differenza che forse non erano mai lessati, ma soltanto fritti. Si potevano consumare da soli come dessert (cfr. per es. Ateneo, XIV 658e), o servire per confezionare altri piatti, come il dolce che i Romani chiamavano *libum* (a base di *ítria*, latte e miele, secondo Ateneo, III 125f; ma cfr. n. 3 a p. 1679), o il dolce descritto da Ateneo, XIV 648b, o anche per accompagnare la *mattýe* (cfr. sotto, 633d-e). Cfr. anche Ateneo, III 110a; 113d. Nel sec. XII *tria* era il nome di una pasta "a forma di fili" (ossia veri e propri spaghetti) che si produceva vicino a Palermo, secondo la testimonianza del geografo arabo Al-Idrisi; e ancor oggi i due termini "làgane" e "tria" sopravvivono nell'Italia meridionale per designare due tipi di pasta, rispettivamente lasagne o fettuccine, e tagliatelle ("tria e cíciari", ossia "tagliatelle e ceci", è un noto piatto del leccese).

Aristofane negli *Acarnesi*:[1]

> focacce, pasticcini al sesamo, crostoli.

Sofocle nella *Discordia*:[2]

> Affamata come sono, mi mangio di nuovo crostoli con gli occhi.

Amórai: Fileta nelle *Glosse sparse* dice che i *melitómata* ('dolci al miele') sono chiamati *amórai*; e i *melitómata* sono dolci cotti al forno.[3]

|646e| *Tagenítes* ('frittella'): è un dolce fritto in olio, ed è chiamato anche *tagenías*.[4] Lo nomina Magnete – ovvero il poeta che ha composto le commedie a quello attribuite – nella ripresa del *Dioniso*:[5]

> Ti è già capitato di mangiare con gli occhi frittelle calde,
> sfrigolanti, quando ci metti sopra il miele?

E Cratino nelle *Leggi*:[6]

> e di buon mattino una calda frittella che stilla rugiada

Élaphos ('cervo'): un dolce modellato a forma di cervo in occasione delle "Feste della caccia al cervo", a base di farina di farro, miele e sesamo.[7]

1. Aristofane, *Acarnesi*, 1092.
2. Sofocle, fr. 199 Radt.
3. Fileta, fr. 8 Kuchenmüller. Mentre la glossa riferita da Ateneo utilizzando il verbo *péptein* specifica una cottura al forno, Esichio (α 3750 Latte; in α 4178 ha la forma *ámoros*) parla di «semola bollita (*hephthé*) con miele», quindi un budino dolce.
4. Il testo è stato integrato sulla base dell'epitome (cod. C); del resto la variante *tagenías* è l'unica forma che compare nelle due testimonianze presentate. Si trattava di frittelle a base di farina di spelta (Esichio, τ 17), a volte con uvetta, fritte in un tegame (*téganon*) con olio (secondo Ateneo e Polluce, VI 79) o strutto fuso (Fozio, *Lessico*, s.v. *tagenías*, vol. II p. 196 Naber). Durante la cottura (secondo Polluce) o subito dopo erano cosparse di sesamo, miele, oppure formaggio; sembrano distinguersi dalle *enkrídes* ricordate sopra (645e) per il diverso procedimento di cottura, che doveva renderle piú sottili delle altre. Una ricetta precisa ci dà Galeno (*Le proprietà degli alimenti*, I 3, vol. VI pp. 490-91 Kühn): «Quelle che in Attica si chiamano *tagenítai*, mentre da noi Greci d'Asia sono dette *teganítai*, si preparano soltanto con olio. Si mette l'olio da solo in un tegame (*téganon*) a fuoco vivo, ma senza che fumi, e quando è bollente vi si versa della farina di frumento stemperata in abbondante acqua. Friggendo rapidamente con lo stesso olio, si addensa e si rapprende come succede col formaggio fresco nelle fiscelle. Allora si volta (la frittella), mettendo di sotto la faccia superiore in modo che sia a contatto con la padella, e voltando verso l'alto la faccia già cotta che prima era di sotto; e quando anche la parte inferiore si è rappresa, la si volta di nuovo due o tre volte fino a quando la frittella intera appare ben cotta in modo uniforme. [...] Alcuni uniscono alla farina del miele, altri anche sale marino».
5. Magnete, fr. 2 Kassel-Austin. Polluce, VI 79, attribuisce i versi a Cratete (di Mallo, secondo FRITZSCHE 1844-1845, p. 11; Cratete d'Atene, Comico, secondo BONANNO 1971, p. 32); e la testimonianza di Ateneo prova incertezza di attribuzione già fra gli antichi. Può darsi che Cratete abbia semplicemente ripreso e curato una nuova rappresentazione della commedia di Magnete (NAUCK 1851, p. 412).
6. Cratino, fr. 130 Kassel-Austin. La rugiada allude naturalmente al grasso o al miele che grondavano da queste frittelle.
7. I dolci da offrire nei sacrifici (*pélanoi*) erano spes-

Nastós: un tipo di focaccia che ha dentro salse piccanti.[1]

[56] *Chória* ('placente'): un piatto preparato con miele e latte.[2]

Amorbítes: un tipo di dolce in uso in Sicilia.[3] Altri [...]

Paisá: |646f| dolcetti di Cos, come dice Iatrocle.[4]

Sesamídes: pasticcini a forma di palline, a base di miele, semi di sesamo abbrustoliti e olio. Eupoli negli *Adulatori*:[5]

> che puzza di ringraziamenti,
> cammina come se ballasse le *kallabídes*,[6]

so modellati in forme particolari (da cui prendevano il nome), secondo la divinità: ad es. un dolce a forma di luna era offerto ad Artemide-Ecate-Selene, uno a forma di toro con le corna (con allusione ai corni della luna, secondo Suida, α 2082) ad Apollo; cfr. Polluce, VI 76. Le "Feste della caccia al cervo" (*Elaphebólia*) erano dedicate ad Artemide come dea della caccia; ad Atene erano celebrate nell'omonimo mese di Elafebolione (il nono del calendario attico, corrispondente pressappoco al marzo del calendario giuliano).

1. Forse una specie di calzone, o di timballo farcito (*nastós* significa appunto 'pieno') con ricche salse piccanti come la *karýke* della Lidia; ma con lo stesso nome era chiamato anche un tipo di grosso pane lievitato (Ateneo, III 111c). Secondo Aristofane (*Uccelli*, 567) era adatto ai sacrifici ad Eracle (o si tratta solo di ironia per la voracità di Eracle?) ed aveva tra gli ingredienti anche il miele. Polluce, VI 78, registra invece il termine come altra denominazione dei "dolci di Filosseno", e tra gli ingredienti nomina pinoli, uvetta e mandorle tostate e tritate. Esichio infine (V 105, dov'è la forma *nastá*) riporta entrambe le interpretazioni: spiega che il termine designa un tipo di pane come pure dei dolci offerti nei sacrifici, e aggiunge che era in uso a Rodi, oltre che in Attica.

2. Dato che *chórion* significa propriamente 'placenta', potrebbe essere identificato con la *placenta* (a sua volta dal greco *plakoûs*) di cui troviamo la ricetta in Catone, *L'agricoltura*, 76: una specie di timballo dolce farcito di miele e pecorino (ma in Ateneo è spesso nominato insieme con la ricotta di colostro). Catone prescrive di preparare anzitutto delle larghe lasagne (*tracta*, equivalenti alle làgane greche) impastando due libbre di semola di farro (precedentemente messa in ammollo in acqua) con 4 libbre di farina di grano tenero; una volta tirate, le lasagne vanno leggermente unte con un panno imbevuto d'olio, e lasciate asciugare; per la farcitura, si lasciano macerare in acqua 14 libbre di pecorino fresco, che vanno poi lavorate a mano, passate al setaccio e poi impastate con 4 libbre e mezzo di miele; la base della placenta, preparata impastando 2 libbre di farina, viene stesa (piú larga delle lasagne) su uno strato di foglie d'alloro unte d'olio sopra una lastra pulita; sulla base si collocano le singole lasagne alternate con sottili strati di farcitura, lasciando alla sommità una lasagna senza farcitura; si sollevano i bordi della base a richiudere i fianchi della placenta e si copre il tutto con una campana di coccio già calda; si mette a cuocere sul focolare, tirando le braci tutt'intorno e sopra la campana; dopo la cottura cospargere la placenta di miele. Il latte nominato da Ateneo potrebbe essere servito per impastare la sfoglia (invece dell'acqua utilizzata da Catone) oppure per la farcitura. Per un commento alla ricetta di Catone vd. SOLOMON 1978, pp. 541-45. Invece ARNOTT 1996, p. 531, pensa a una specie di budino di latte e miele, cotto in una placenta o in una membrana affine (un'ipotesi del tutto improbabile da un punto di vista culinario).

3. *Amorgítes* in Esichio, α 3751; cfr. *Glossarium Italioticum*, 188, in *PCG*, vol. I p. 324. Il nome potrebbe suggerirne un'origine pastorale (*amorbós*, 'compagno, pastore') e si può collegare con le *amórai* menzionate sopra (646d). *Amorítes* è forse un tipo di pane o di focaccia nei LXX (*Primo libro delle Cronache*, 16 3; ma la vulgata latina ha al suo posto « carne bovina arrostita e frittelle di semola fritte nell'olio ». Prima del successivo lemma, una lacuna è stata individuata da Meineke.

4. Il nome di questo dessert (pizzette, o focaccine, o pasticcini ?) non è attestato in altre fonti.

5. Eupoli, fr. 176 Kassel-Austin. Secondo Dobree (in R. PORSON, *Notae in Aristophanem*, Cambridge, 1820, append., p. 116) si tratterebbe della descrizione di Callia, che in questa commedia era oggetto di satira (cfr. Ateneo, V 218b-c); ma piú probabilmente, secondo Kaibel, si tratta di uno del coro dei parassiti, perché a Callia non si addice il v. 1. Una simile descrizione di un effeminato è in Ferecrate, fr. 138 Kassel-Austin (Ateneo, XV 685a).

6. Cioè ancheggiando: *kallabís* era una figura di

fa caccole che paion pasticcini al sesamo,
e scatarra con sputi grossi come mele.[1]

Antifane nel *Deucalione*:[2]

dolcetti al sesamo o pasticcini al miele o qualcosa del genere.

Li nomina anche Efippo nel *Cidone*, e la citazione l'abbiamo già data sopra.[3]

|647a| *Mylloí*: Eraclide di Siracusa nel libro sulle *Istituzioni*[4] scrive che a Siracusa nel giorno culminante delle Tesmoforie si preparano con sesamo e miele dei dolci a forma di *pudenda* femminili, che in tutta la Sicilia si chiamano *mylloí* e vengono presentati alle dee.[5]

Echînos ('riccio'):[6] Linceo di Samo nella lettera a Diagora, paragonando le specialità dell'Attica con quelle di Rodi, scrive:[7] |647b| «Alla fama che circonda il dolce al latte cagliato (*ámes*) qui presentano nella "seconda mensa" un nuovo rivale, il "riccio". Per ora te ne dò una descrizione sommaria, ma quando sarai qui e ne avrai assaggiato uno confezionato a regola d'arte come si fa a Rodi, allora proverò a dartene maggiori dettagli».

Kotylískoi ('coppette'): Eracleone di Efeso dice che sono cosí chiamati alcuni dolci confezionati con la terza parte di un chenice.[8]

Choirínai ('porcellette'): le nomina Iatrocle nel suo *Manuale di pasticceria*, insieme col cosiddetto *pyramoûs*, |647c| dicendo che non ci sono differenze rispetto a quella che chiamano *pyramís*:[9] questa è fatta di chicchi di grano (*pyroí*) abbrustoli-

danza piuttosto licenziosa, caratterizzata da accentuati movimenti delle anche; Ateneo la nomina tra le figure di danza in XIV 629f-630a, dove ripete i versi 2-3 del fr. di Eupoli.

1. Per l'immagine inconsueta cfr. le lacrime grosse come mele in Teocrito, XIV 38; a meno che non si debba intendere che il parassita caca e sputa pasticcini e mele, cioè quei dessert di cui si riempiva.

2. Antifane, fr. 79 Kassel-Austin.

3. Cfr. 642c. Sulla base di una testimonianza raccolta da Cramer (*Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, Oxford, 1836, vol. III p. 168) Kaibel riteneva che a questo punto (oppure in Ateneo, III 114b ?) nell'originaria redazione Ateneo trattasse di un dolce detto *Gelónion*: ma di questo termine non abbiamo altre attestazioni; una collocazione piú plausibile potrebbe essere in 647d, come emendamento dello sconosciuto *gosloánion*.

4. Benché di Eraclide siano attestati titoli di scritti di cucina (cfr. XII 516c), non c'è motivo di cambiare il titolo trádito dell'opera in *Sugli alimenti*, come ipotizzava Kaibel.

5. *Glossarium Italioticum*, 36, in *PCG*, vol. I p. 307. Il nome del dolce è forse collegato con *mýlla*, 'labbra'; le dee cui il dolce era offerto erano Demetra e Persefone.

6. Dal nome si può dedurre solo la sua forma globulare, che fa assomigliare questo dolce a un riccio di mare; nulla si sa degli ingredienti, anche se Polluce (VI 78) lo dice affine al dolce di latte cagliato (*ámes*). Nella Cena di Trimalcione (Petronio, *Satyricon*, 69) vengono serviti dei finti ricci costituiti da mele cotogne che recano infisse finte spine (forse di pasta dolce, come gli altri dessert che le accompagnavano).

7. Linceo, fr. 15 Dalby.

8. Eracleone di Efeso, p. 7 Berndt. Il chenice attico era una misura per solidi equivalente a poco piú di un litro, ed era suddivisa, secondo le fonti, in 3 oppure in 4 *kotýlai*; un chenice di grano costituiva la razione media quotidiana di pane: cfr. Diogene Laerzio, VIII 18; Ateneo, X 452e.

9. Il contesto è poco chiaro: non si capisce se Iatrocle intendesse identificare semplicemente la *pyramís* col *pyramoûs* (che invece in Ateneo, III 114b è un tipo

ti e inzuppati di miele. Le "porcellette" sono offerte in premio a chi ha vegliato per tutta la notte nelle veglie sacre.

[57] Crisippo di Tiana nell'opera intitolata *Il libro del panettiere* registra i seguenti generi e specie di prodotti di pasticceria:[1]

Dolce di Terenzio,[2] di Crasso, di Tuzio, *crustulum* sabellico,[3] dolce di Giulio,[4] di Apicio,[5] pasticcini di Canopo,[6] *perlucidum*,[7] dolce di Cappadocia,[8] pasticcini "dolce vita", *maryptón*,[9] *pli-*

di pane al sesamo); né si ottiene maggiore chiarezza restituendo il testo tràdito («dicendo che sono diverse dalla cosiddetta *pyramís*»), modificato da Kaibel sulla base di Esichio, π 4391 Schmidt, dove *pyramoûs* è spiegato con gli stessi termini che Ateneo usa per la *pyramís*; cfr. anche Polluce, vi 108. Si aggiunga la confusione del genere, perché *choirinai* è qui femminile, mentre era maschile nel fr. di Filosseno citato sopra (643b). Questi dolcetti derivavano forse il nome dalla forma, che doveva somigliare alle conchiglie di un mollusco della famiglia dei Cipreidi, la porcelletta o porcellana (cfr. Ateneo, iii 93b).

1. Crisippo di Tiana, fr. 2 García Lázaro; cfr. Ateneo, iii 113a, dove il titolo greco è *Artopoiikón*, mentre qui è *Artokopikón* (con lo stesso significato). Da quanto segue è evidente che nel mondo greco il "panettiere" era anche un "pasticciere". L'epitome del cod. C aggiunge che «si tratta per lo piú di prodotti d'origine straniera» (ossia romana: a parlare è un greco): in molti casi il nome, chiaramente d'origine latina, suggerisce che questi prodotti siano stati diffusi dai Romani nel loro impero; alcuni prendono il nome da località, altri da persone, probabilmente i pasticcieri che li hanno inventati. Parlando di "generi" e "specie" Ateneo si serve di una distinzione mutuata dal linguaggio filosofico, e che certo era già in Crisippo di Tiana; la spiega Aristotele, *Metafisica*, 1059b 36: «i generi si dividono in piú specie diverse».

2. Non conosciamo torte o dolci "alla Terenzio", ma Apicio conserva le ricette di una fricassea alla Terenzio (iv 166: *minutal Terentinum*; lí si rinvia anche a una polpetta alla Terenzio che avrebbe dovuto trovarsi nel cap. delle polpette, ma che è andata perduta), di una farcitura alla Terenzio (viii 367: *impensa Terentina*), di un cosciotto di cinghiale alla Terenzio (viii 339; ma il testo è frutto di congettura) e di una salsa alla Terenzio per cervella di maiale (iv 140); nulla però si conosce di questo artista che ha legato il proprio nome alle suddette specialità, come nulla si conosce di Crasso e di Tuzio (Tizio?), nominati subito dopo.

3. La mancanza di ricette precise impedisce di conoscere con esattezza cosa fosse il *crustulum*: forse un termine generico per designare una focaccina fornita di una "crosta" dolce. Numerose epigrafi attestano la distribuzione al popolo di *crustulum* e di *mulsum* ('vino al miele') da parte dei collegi degli Augustali per sacrifici in onore di Augusto e in altre poche occasioni festive, oppure nelle consuete *sportulae*: cfr. S. Mrozek, *'Crustulum et mulsum' dans les villes italiennes*, in «Athenaeum» lx 1972, pp. 294-300; Criniti 1973, pp. 498-500. Secondo Mrozek (p. 296) il *crustulum* era un'offerta di modesto valore (due o tre assi) e del peso di circa una libbra romana (327 gr.). Cfr. anche André 1961, p. 213.

4. *Ioulianón*: non sappiamo se fosse proprio un dolce o un'altra specialità; Apicio conserva la ricetta di una polenta alla Giulio (v 179: *puls Iuliana*), a base di semola di farro, condita con cervella e trito di carne in apposito sugo con semi di finocchio; si è cercato, ma senza fondamento, di identificarne il creatore in M. Didio Severo Giuliano, imperatore per due mesi nel 193 d.C. (André 1974, p. 175).

5. Oltre che alla celeberrima raccolta di ricette, il nome di Apicio è legato ad alcune ricette in particolare: la pignatta di piselli alla Apicio (v 196: *concicla Apiciana*, con salsicce e polpette), la salsa alla Apicio per oca lessa (vi 235) e per porcellino da latte (viii 372), la fricassea alla Apicio (iv 167: *minutal Apicianum*), i bocconcini (vii 262: *ofellae Apicianae*), la ricchissima *patina Apiciana* (un timballo di lasagne con pesce, pollo, tordi e beccafichi: iv 141) e infine la *sala cattabia* alla Apicio, una specie di pasticcio che André 1974, p. 162, accosta al *kándaulos* di Ateneo, xii 516c-517a; ma nessuna di queste ricette è legata alla pasticceria, come doveva essere quella cui allude il nostro Crisippo. Dolci di Apicio sono nominati anche da Ateneo, i 7a, ma senza ulteriori precisazioni.

6. Cittadina del delta del Nilo, non lontana da Alessandria, presso l'attuale Abuqir.

7. Sconosciuto: forse una gelatina traslucida, oppure, come pensa André 1961, pp. 215, una *crêpe* sottilissima e quasi trasparente.

8. La Cappadocia era patria di celebri panettieri (cfr. Ateneo, iii 112b) ed era rinomata per un tipo di pane morbido, al latte e all'olio (cfr. Ateneo, iii 113b).

9. Corrotto: Gulick vi intravedeva il nome del

kion,[1] *gouttâton*,[2] torta di Monzio:[3] quest'ultima – precisa Crisippo – la impasterai dura con del vino; ma se avrai un po' di formaggio, la impasterai per metà |647d| con del vino e metà con del formaggio: cosí diventa piú gustosa. Poi *crustulum* di Curi,[4] *crustulum guttatum*, *crustulum* di Favonio;[5] mostaccioli al vino mielato, mostaccioli al sesamo,[6] *crustulum purion*,[7] *gosloanion*,[8] di Paolino. A base di formaggio – continua – si preparano i seguenti generi di pasticceria: il passatello (*énchytos*), la *scriblita*,[9] il *subityllus*; quest'ultimo si fa anche con la semola di farro;[10] la spira: anche questa è a base di formaggio.[11]

marrobbio (*Marrubium vulgare* L., in greco *prásion*: cfr. Plinio, XX 241), un'erba delle labiate un tempo utilizzata per curare la tosse o contro il morso dei serpenti; ma l'ipotesi è improbabile, e l'impiego di questa pianta in cucina non è documentato; piú verosimile un'altra etimologia suggerita dallo stesso Gulick: dal verbo *meryesthai* 'arrotolare', quindi un rotolo dolce (?).

1. Forse trascrizione di un ipotetico termine latino **plicium*, da *plicare* (come suggerisce Gulick), per designare una sfoglia ripiegata a contenere un ripieno, o semplicemente come avviene nella preparazione della nostra pasta-sfoglia da pasticceria: in tal caso sarebbe d'origine barbarica, perché Greci e Romani evitavano di utilizzare il burro, che nella preparazione della pasta-sfoglia è insostituibile.

2. Equivalente al lat. *guttatum*, forse da tener distinto dal *crustulum guttatum* nominato poco sotto; il chiaro rapporto etimologico con *gutta* 'goccia' (*guttatus* si diceva solitamente di animali dal mantello o dal piumaggio 'chiazzato') non basta a farci capire di che cosa si trattasse, perché non è attestato alcun uso del termine in campo culinario.

3. Sconosciuto; Schweighäuser emendava in *Moutianón*, 'torta di Muzio', e Bücheler proponeva *Matianón* 'torta di Mazio': Mazia era una *gens* romana, e un *minutal Matianum* ('fricassea alla Mazio') è descritto da Apicio, IV 168.

4. *Crustulum Quirianum*: Curi era l'antica capitale dei Sabini, da cui venne ai Romani il nome di Quiriti; ma non si può escludere che si debba invece leggere *Quirinianum*, ossia 'crostolo di Quirino'. Ad essere precisi, Ateneo dice «*kloûstron*», ossia *clustrum*, una variante attestata proprio in un'iscrizione di Curi (*CIL*, vol. IX num. 4957) del 147 d.C. Cfr. BÜCHELER 1884, p. 111; CRINITI 1973, p. 498.

5. Favonio era nome romano; pere di Favonio sono menzionate, ad es., da Plinio il Vecchio, XV 54.

6. Dei mostaccioli (lat. *mustacei* o *mustacea*) dà la ricetta Catone (*L'agricoltura*, 121): «impasta col mosto un moggio di fior di farina; aggiungi anice, cumino, due libbre di strutto, una libbra di formaggio; dopo aver dato forma ai mostaccioli, mettici sotto delle foglie d'alloro al momento della cottura». Il formaggio fresco (forse ricotta?) aveva la funzione di fare un po' lievitare l'impasto durante la cottura (sul focolare o al forno), anche se i mostaccioli che ancor oggi si preparano a Roma non sono lievitati (va però ricordato che i mostaccioli essiccati e polverizzati, quando venivano mescolati con una pasta di grano, avevano essi stessi funzione di lievito). Giovenale, VI 202, considerava i mostaccioli tipici delle cene di nozze. Affini, se non identici, erano quelli che Apicio chiama *mustei*: li consiglia per accompagnare prosciutto cotto o spalla di maiale lessata con fichi, meglio se imbevuti con una *poivrade* (*piperatum*) di vin passito, pepe e ruta (VII 291; 292); oppure ne consiglia l'uso sbriciolati nel latte per la preparazione di una specie di pancotto (V 181), o anche imbevuti di latte, passati nel forno e serviti ancor caldi con miele e pepe (VII 297).

7. *Poúrimon*: "*purissimum*?" suggerisce Kaibel; ma è piú probabile che sia *pýrinon*, ossia 'di frumento'

8. Altro termine corrotto e incomprensibile: Gulick suggerisce *gustulum* ('assaggino'), oppure *gulosum* (quindi: crostolo 'ghiotto'), o anche *Gelónion* ('di Gelone'?); cfr. n. 3 a p. 1676.

9. Per l'*énchytos* vd. n. 3 a p. 429. Lo *skriblítes* (dal lat. *scriblita* o *scribilita*, al femminile), come precisa Catone (*L'agricoltura*, 78), era una torta affine alla placenta (vd. n. 2 a p. 1675), ma senza il miele: durante la cena di Trimalcione (Petronio, 66 3) viene servita fredda, ma irrorata di miele caldo.

10. *Alica* era detta la semola di farro, specialmente quella di una varietà chiamata *zea* e coltivata in Campania; a seconda della macinazione piú o meno fine, se ne ottenevano tre tipi (vd. Plinio il Vecchio, XVIII 112).

11. Una ricetta di questo dolce al formaggio è data da Catone, *L'agricoltura*, 77; gli ingredienti erano gli stessi della placenta, ossia una base sottile di pasta, delle sfoglie o lasagne, del miele e del formaggio pecorino fresco (lavorato nel mortaio e poi passato al setaccio) per la farcitura, ma venivano combinati in modo diverso. Le sfoglie (forse in forma di grosse ta-

I *lucunculi*,[1] il "biancomangiare",[2] il *libum*,[3] la ciambella detta *lixula*,[4] il *kloustroplakoûs*.[5] C'è anche – dice sempre Crisippo – una torta di riso.[6] Invece lo *phthoîs* si fa così:[7] spremi del formaggio, pestalo, |647e| mettilo in un setaccio di bronzo e passalo; poi aggiungici miele e un'emina di fior di farina (*sílignis*),[8] e fanne un unico impasto.

Quello che i Romani chiamano il *catillus ornatus*,[9] si prepara in questo modo: lava e ripuli-

gliatelle) erano cosparse per bene di miele, avvolte a spirale (come si fa una fune, precisa Catone: da qui il nome), e deposte sulla base fino a coprirla completamente; poi si cuoceva come la placenta. Catone non spiega il ruolo della farcitura al formaggio, che difficilmente poteva essere semplicemente cosparso sulla spirale; perciò VALERIO 1989, p. 303, pensa che le sfoglie fossero farcite col formaggio e poi avvolte come cannoli e deposte sulla crosta di base. La forma a spirale compare anche in un altro dolce al formaggio, l'*énchytos*, dalla preparazione però completamente diversa.

1. **Lucuntuli* (ovvero *lucunculi*) è all'origine del greco *loúkountloi*: la radice sembra alludere a un dolcetto di forma ricurva (C.T. LEWIS, *A Latin Dictionary*, Oxford, Clarendon, 1989[3], s.v.) e il nome è forse d'origine etrusca (A. ERNOUT / A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la Langue Latine*, Paris, Klincksieck, 1985[4], p. 368); cfr. *lucuns* in Nonio, pp. 190-91 Lindsay, e Festo, p. 106 Lindsay.

2. *Argyrotrýphema*: la traduzione si regge piú sulla suggestione dell'etimologia che sull'effettiva conoscenza degli ingredienti; il nostro "biancomangiare" (dal francese *blanc-manger*) è una specie di gelatina bianca, a base di latte di mandorle, fior di latte o panna, acqua di fiori d'arancio, zucchero e colla di pesce come addensante: un'ottocentesca riedizione (cfr. P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Roma, Newton Compton 1973, p. 410 num. 681) delle antiche "zanzerelle bianche" del Platina (*De honesta voluptate et valetudine*, Venezia, de Sanctis, 1487), dove l'ingrediente addensante era costituito da pane e albume d'uovo. Kaibel, invece, suggeriva un possibile emendamento in *artotyrotrýphema* (pressappoco 'panformaggio sfizioso'), non altrimenti attestato.

3. *Libum* era il nome dato dai Romani a un dolce utilizzato come offerta a qualche divinità, soprattutto quando si festeggiava un compleanno, e vari dolci potevano essere dei *liba* (cfr. ANDRÉ 1961, p. 213); Varrone (*La lingua latina*, v 106; VII 43) ne dà l'etimologia, collegandola a *libare*; secondo Catone (*L'agricoltura*, 75) era preparato con farina e formaggio pestato nel mortaio, impastati con un uovo: se ne faceva un pane che veniva adagiato su foglie d'alloro e cotto sul focolare, sotto un coccio, a fuoco lento; la cottura lo faceva moderatamente lievitare, per la presenza del formaggio tra gli ingredienti. Da altre fonti (Festo, p. 475 7 Lindsay; Virgilio, *Eneide*, VII 109-16) si ricava che era tondo e piatto come una focaccia. Catone non nomina il sale, e nemmeno il latte, il miele e gli *ítria* che invece sono indicati come ingredienti del *libum* da Ateneo, III 125f-126a (lí sembra trattarsi piuttosto di una specie di pasticcio o di timballo dolce, ottenuto con strati di crostoli intrisi di latte e miele); forse però il miele non era un ingrediente dell'impasto, ma poteva servire per irrorare il *libum* già cotto: cfr. Ovidio, *Fasti*, III 761.

4. Un termine sabino che secondo Varrone (*La lingua latina*, v 106) designava delle ciambelle (*circuli*) impastate con farina, acqua e formaggio.

5. Ibrido costituito dalla giustapposizione del lat. *crustulum* col greco *plakoûs*: impossibile definirne le caratteristiche.

6. Sul consumo del riso nel mondo greco-romano vd. Ateneo, III 110e, n. 4 a p. 292.

7. Ingrediente di base di questo dessert era formaggio fresco, come si deduce dall'operazione iniziale, quella di spremere bene la cagliata per liberarla dal siero; veniva poi pestato nel mortaio; dalla ricetta mancano però i dettagli per la cottura. Il nome potrebbe derivare da quello di un particolare tipo di coppa: cfr. Ateneo, XI 502b.

8. *Hemína*: era una misura di capacità in uso in Sicilia e poi a Roma, dove era la metà di un sestario (quindi 274 cc.); era anche il nome del recipiente di questa capacità, una specie di scodella che in XI 479a è identificata con la *kotýle*. *Sílignis*, lat. *siligo*, era una farina di grano tenero (*Triticum vulgare*).

9. *Catillus* (dimin. di *catinus*, di dubbio rapporto col gr. *kotýle*, 'scodella') designava genericamente il recipiente in cui vari piatti erano preparati o serviti, e per metonimia il piatto stesso, senza precisazione degli ingredienti; «*ornatus*» alludeva probabilmente alle salse o ai sughi con cui questo piatto era arricchito (ma che qui non sono specificati). Il *catillus* qui descritto da Crisippo era chiaramente un piatto di lasagne verdi fritte, ossia di crostoli verdi, che la sola presenza della lattuga non ci autorizza ad identificare (come ha fatto ad es. B. GUÉGAN, *Les dix livres de cuisine d'Apicius*, Paris, Bonnel, 1933, cit. da ANDRÉ 1974, p. 163) con

sci dei cespi di lattuga; metti del vino in un mortaio e pesta la lattuga, poi spremine il succo e con questo impasta del fior di farina; lascia riposare e dopo un po' lavora l'impasto energicamente, aggiungendovi un po' di strutto di maiale e del pepe; lavora di nuovo, tiralo in una sfoglia, spianalo uniforme, spunta,[1] taglia a pezzetti e cuoci in olio caldissimo, |647f| dopo aver messo i pezzetti in un colino.

Altri tipi di pasticceria: torta di pinoli, *attanítai*, *ámylon* ('budino di fecola').[2]

Tyrokóskinon ('setacciata di formaggio'): spremi bene del formaggio,[3] riponilo in una ciotola, poi mettilo sopra un setaccio di bronzo[4] e passalo. Quando sei pronto per servirlo, versaci sopra del miele, quanto basta.

Le *hypotyrídes* si fanno cosí: versa del miele nel latte, stemperalo bene, metti in un vaso e lascia rapprendere. Se hai dei setacci piccoli, rovesciaci sopra il vaso e lascia scolare il siero. Quando ti sembrerà che la cagliata sia pronta, prendi su il vaso e rovescialo su un vassoio d'argento, e la parte in vista[5] resterà in alto. Se invece non hai dei setacci piccoli, usa delle ventole nuove, di quelle con cui si attizza il fuoco: fanno lo stesso servizio.

Koptoplakoûs:[6] a Creta – continua Crisippo – fanno un piccolo dolce che loro chiamano *gástris*;[7] ecco la ricetta: noci di Taso e del Ponto, mandorle, e poi ancora semi di papavero; |648a|

la *patina* di Apicio, IV 130, palesemente diversa. Piú verosimile potrebbe essere l'accostamento col *lagani catinus* di Orazio (*Satire*, I 6 115), anche se per quest'ultimo la genericità del passo potrebbe far pensare pure a un pasticcio di lasagne (VALERIO 1989, p. 222).

1. Cioè taglia via gli orli irregolari.

2. Per i pinoli (*ostrakídes*) vd. Ateneo, II 57b-c. Per gli *attanítai*, dolcetti fritti da intingere nel miele, vd. sopra, 645c. L'*ámylon* (da cui il nostro 'amido') era una specie di fecola ottenuta dalla farina per macerazione e successivo essiccamento (di qui il nome, che significa 'non macinato'), secondo una ricetta riferita da Catone (*L'agricoltura*, 87) e da Plinio (XVIII 76); era utilizzato in cucina come addensante e per preparare gli *ámyloi* (o *ámyla*): uno scolio ad Aristofane, *La Pace*, 1195, li definisce *zomoì plakountódeis* (pressappoco 'sughi da pasticceria', per distinguerli dallo *zomós* di carne), forse una specie di besciamella bianca (Ateneo, II 64c; XIV 643a-b), utilizzata come letto per carne di lepre (XIV 648e) o lombi di porchetta arrosto (VI 269a) o molluschi (IV 135b ?); in X 441f si parla di un *ámylos* ripieno (probabilmente un budino alla fecola versato in uno stampo a strati alterni con qualche altro ingrediente, e poi rovesciato sul piatto di portata), in compagnia di lepri e tordi (insieme ai quali è ricordato anche da Aristofane, *La pace*, 1195-96); in Apicio, II 55-56, sono dette *amyla* delle salse addensate con fecola, mentre la ricetta di Catone sopra ricordata, concludendosi con la cottura della fecola nel latte, descrive un vero e proprio budino.

3. Forse della ricotta, che meglio di altri formaggi si presta ad essere passata al setaccio e "condita" poi con miele, ma anche del pecorino fresco, come nella ricetta della placenta di Catone (vd. n. 2 a p. 1675). Il *tyrokóskinon* non era dunque un prodotto da forno, anche se elencato fra i *plakoûntes*, e lo stesso vale per l'*ámylon*: l'area semantica di *plakoûs* era infatti ben piú ampia di quella di 'focaccia', cui i lessici si ostinano a ridurlo.

4. Si traduce sulla base di quanto richiede il contesto, e non della forma greca, evidentemente scorretta (come già rilevava Schweighäuser), dato che a rigore varrebbe «mettici sopra un setaccio di bronzo».

5. Ossia quella parte della cagliata che ha preso la forma del vaso.

6. Pressappoco 'dolce di frutta secca tritata'. Secondo Kaibel mancherebbe, per una lacuna, la descrizione di questo dolce: in realtà la sua probabile somiglianza con la *kopté* (cfr. XIV 648e-649a), che si preparava con semi di sesamo pestati (*kopté sesamís* in Artemidoro di Daldi, I 72) o di papavero (Sopatro, fr. 17 Kaibel, citato dallo stesso Ateneo piú avanti, 649a), rende altrettanto probabile la sua identificazione (o almeno una forte somiglianza) anche con la *gástris* cretese: *koptoplakoûs* potrebbe cosí essere la denominazione piú generica e consueta, rispetto a quella locale cretese. Il risultato della ricetta sembra un tipo di croccante.

7. Pressappoco 'la ghiotta' (*gástris* si diceva anche di una persona 'golosa'). Esichio (γ 199 Latte) dà la forma *gástrion* (ma senza rapporto con il *gastrion*, che era tutt'altra cosa: vd. n. 3 a p. 1714). Dopo una proba-

questi abbrustoliscili,[1] mondali per bene e pestali con cura in un mortaio pulito; mescolavi la frutta, impasta con miele cotto, aggiungici una certa quantità di pepe e ammorbidisci: l'impasto risulta nero per via del papavero. Stendilo e dagli una forma quadrata. Poi pesta del sesamo bianco, ammorbidisci con miele cotto e tira due sfoglie; mettine una sotto e l'altra sopra, in modo che la parte nera resti in mezzo, poi dagli una forma bella regolare.

Queste erano le ricette dell'esperto scrittore di pasticceria Crisippo.

[58] |648b| Arpocrazione di Mendete nel *Manuale di pasticceria*, quel dolce che ad Alessandria si chiama "tutti-frutti" (*pankarpía*) lo chiama [...].[2] Si tratta di pasta sfoglia (*ítria*) sminuzzata e cotta con miele; dopo la cottura è ridotta a palline e avvolta in un sottile foglio di papiro per tenerla insieme.

Il *póltos* è ricordato cosí da Alcmane:[3]

> Ormai offrirà uno sformato di legumi (*pyánios poltós*),
> bianco grano cotto (*chídron*) e frutto del favo.

Il *pyánion*, come precisa Sosibio, è un misto di semi di tutti i generi cotto in mosto d'uva;[4] il *chídron* è costituito da chicchi di grano lessi; e per «frutto del favo» intende il miele.

bile cottura al forno il dolce doveva assumere l'aspetto come di un croccante nero fra due cialde chiare. Per le noci di Taso vd. Ateneo, II 54b; per quelle del Ponto (ossia le nocciole), oltre allo stesso passo, vd. II 53b-c; per le noci in generale e per le mandorle, vd. II 52a sgg., e n. 5 a p. 150.

1. Abbiamo mantenuto la lezione di A, che riferisce la tostatura solo al papavero e intende col successivo «frutta» le noci e le mandorle. Kaibel invece modifica il testo, intendendo che si debbano tostare anche noci e mandorle.

2. Di questo scrittore egiziano (Mendete sorgeva nel settore nord-orientale del delta del Nilo, dov'è oggi Tall al-Rub') non abbiamo altre notizie. Il nome del dolce, *pankarpía*, farebbe pensare a una torta con molti tipi di frutta (un misto di frutta secca, oppure qualcosa di simile alle nostre crostate?), ma nella ricetta non si parla di frutta, né aiuta un confronto con la *panspermía* (un misto di semi di tutti i tipi) nominata subito dopo da Sosibio. Nella lacuna da lui individuata Kaibel proponeva di supplire *libon* (per la presenza degli *ítria* e del miele come ingredienti: cfr. Ateneo, III 125f-126a), ma non si può escludere che la lacuna fosse piú ampia e la ricetta riportata si riferisca a un dolce diverso dal "tutti-frutti". Gli *ítria* (vd. sopra, 646d) sembrano qui essere non tanto dei crostoli prima fritti e poi spezzettati, bensí semplice pasta sfoglia lasciata essiccare prima di utilizzarla.

3. Alcmane, fr. 96 Davies = 130 Calame.

4. Sosibio, *FGrHist* 595 F 12. La testimonianza di Sosibio (che potrebbe provenire dal suo saggio su Alcmane, già citato da Ateneo, XIV 646a) non trova rispondenza perfetta in altre fonti: secondo una testimonianza di Esichio (π 3165) *poúanoi* o *pýanoi* (variante di *kýamoi*, 'fave') erano dette a Sparta le fave lesse, o anche i legumi in generale, e le fave erano l'ingrediente di base del *pýanon* consumato nella festa ateniese delle *Pyanópsia* (cfr. Deubner 1932, pp. 198-201) secondo Ateneo, IX 408a; si aggiunga che secondo Eliodoro d'Atene, *FGrHist* 373 F 3 (citato da Ateneo, IX 406c-d) il *pýanon* degli antichi era ormai chiamato *holópyron*, cioè preparato con grani interi, non con farine. Combinando questa testimonianza con la spiegazione di Sosibio, sembra di poter dedurre che il *pyánios poltós* di Alcmane fosse una specie di sformato (oppure un minestrone) di granaglie e legumi vari, soprattutto fave, cotti in vino dolce o in mosto d'uva. Va però ricordato che *póltos* o *poltós* (*puls* in latino) era di solito il nome di una specie di polenta o di farinata o di pappa preparata con farine, e in tale direzione ci portano varie ricette che ci sono giunte: una polenta di semola di frumento o di spelta in Galeno, *Misture e virtú dei semplici*, VIII 54 (vol. XII p. 45 Kühn); una polenta con semola di farro, condita "alla cartaginese" con formaggio fresco, miele e un uovo, in Catone, *L'agricoltura*, 85; la polenta alla Giulio di Api-

Anche Epicarmo cosí scrive in *Terra e Mare*:[1]

|648c| cuocere polenta (*póltos*) di buon mattino.

I cosiddetti "favi" (*melikerídes*) li nomina Ferecrate nei *Disertori*:[2]

puzzare come di capretti, ma dalla bocca favi.[3]

[59] Quando anche questi argomenti furono conclusi, il colto Ulpiano disse: — Da dove, eruditissimi signori grammatici, e da quale biblioteca sono riapparsi questi scrittori splendidi, Crisippo e Arpocrazione, che mettono in ombra filosofi illustri di cui portano lo stesso nome?[4] E poi, chi fra i Greci ha nominato l'*hemína*? |648d| Chi fa menzione dell'*ámylon*?[5]

Gli rispose Larense, che disse: — Il termine *hemína* lo conoscono gli autori delle composizioni attribuite a Epicarmo, e in quella intitolata *Chirone* si dice:[6]

e bere il doppio di acqua tiepida, due scodelle (*heminai*).

Queste composizioni, falsamente attribuite a Epicarmo, le hanno scritte autori illustri: l'auleta Crisogono, come dice Aristosseno nell'ottavo libro delle *Leggi civili*, ha scritto quella dal titolo *La repubblica*; invece la *Regola* e le *Sentenze* le ha scritte Assiopisto di Locri, o di Sicione, secondo quanto afferma Filocoro nei libri sulla *Divinazione*. |648e| La stessa notizia è data anche da Apollodoro.[7]

cio, v 179); la polenta con scaloppe di maiale in salsa di vincotto (Apicio, v 180). Ma anche a Roma si usavano *pultes* che non erano polente ma piuttosto una specie di pancotto, come la *puls tractogalata* di Apicio, v 181, preparata con pasta sfoglia tritata cotta nel latte e condita col miele. Stando a Plinio il Vecchio, xviii 83, i Romani chiamavano *polenta* solo la farinata d'orzo abbrustolito, *pultes* invece tutti gli altri tipi (prodotti con farro, spelta o varie specie di frumento). Sulla *puls* nella cucina romana vd. André 1961, pp. 62 sgg.

1. Epicarmo, fr. 20 Kassel-Austin. Non ci sono elementi per decidere se qui *póltos* designi uno sformato oppure una vera e propria polenta.

2. Ferecrate, fr. 30 Kassel-Austin. Si segue la semplice interpretazione di Toup, che fa riferimento alla nota puzza delle capre: verrebbe insomma messa in contrapposizione la dolcezza dell'eloquio con la trascuratezza della persona, ma potrebbe anche trattarsi di qualche parassita abituato a riempirsi di queste delicatezze al miele; opposta la spiegazione di Dobree (accolta da Meineke e Kock), che pensava a un odore gradevole, perché le capre si nutrirebbero di erbe profumate. La *melikerís* (*melikéra* nel testo di Ferecrate) era, come dice il nome, un dolce a base di miele; Casaubon lo identificava con il *melíkaki* di Esichio (μ 709 Latte), un dolce a base di formaggio o di ricotta.

3. Kaibel fa qui concludere l'intervento di Ponziano, iniziato a p. 640c; ma vd. n. 4 a p. 1665.

4. Crisippo di Tiana (fr. 3 García Lázaro) e Arpocrazione di Mendete, come precisato sopra (647c; 648b); i filosofi «di cui portano lo stesso nome» erano lo stoico Crisippo di Soli (sec. III a.C.) e il platonico Arpocrazione di Argo (sec. II d.C.).

5. Cfr. sopra, 647e-f.

6. [Epicarmo], fr. 289 Kassel-Austin; il fr. è anche in Ateneo, xi 479a-b. Due *heminai* erano poco piú di mezzo litro. Il *Chirone* era probabilmente un poemetto didascalico di argomento medico e veterinario di autore ignoto; la sua attribuzione a Epicarmo aveva contribuito a consolidare l'opinione che il poeta siciliano fosse stato anche un medico famoso (cfr. Plinio il Vecchio, xx 89; 94); si è pensato che contenesse anche una sezione dedicata alla cucina. Cfr. Rodríguez-Noriega 1996, p. xxxiv.

7. Aristosseno, fr. 45 Wehrli; Filocoro, *FGrHist* 328 F 79; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 226 (la cita-

Quanto al termine *ámylon* lo nomina Teleclide che cosí dice nei *Duri*:[1]

> Mi piace la focaccia calda, non mi piacciono le pere selvatiche,
> vado pazzo per carne di lepre adagiata sulla besciamella (*ámylon*).

[60] Sentite queste informazioni, Ulpiano riprese: — Ma dal momento che parlate anche di una certa *kopté*[2] e vedo che in tavola ce n'è davanti a ciascuno, diteci, ghiottoni, chi fra gli scrittori piú noti fa menzione di questo termine.

Rispose Democrito: — Che il porro marino[3] sia chiamato *kopté*, lo dice Dionisio di Utica nel libro vii del *Trattato di agricoltura*. |648f| Invece del dolce al miele che ci sta davanti fa menzione Clearco di Soli nell'opera *Sugli indovinelli*, quando scrive:[4]

Se uno ti fa dire i nomi degli attrezzi di casa, devi rispondere:
> Tripode, pentola, candelabro, mortaio, sgabello,
> spugna, paiolo, bacile, pila, ampollina,
> sporta, coltello, scodella, cratere, ago.

E poi ancora se ti fa dire i nomi di vivande, rispondi cosí:
> Purè di legumi, zuppa di lenticchie, pesce salato, pesce fresco, rapa,
> |649a| aglio, carne, polpa di tonno, salamoia, cipolla,
> cardo, oliva, cappero, cipollaccio, fungo.

Analogamente per i dessert:
> Torta al latte, focaccia, tartina,[5] crostolo, melagrana,

zione potrebbe provenire dal suo saggio su Epicarmo); *Pseudepicharmeia*, test. 1 Kassel-Austin, in *PCG*, vol. I p. 138. Sull'auleta Crisogono vd. anche Ateneo, xii 535d. La *Repubblica* era un poema (in tetrametri trocaici e in dialetto dorico) che risentiva di influenze eraclitee e pitagoriche; elementi pitagorici dovevano essere anche nella *Regola* (*Kanón*), che secondo Kaibel doveva trattare, tra l'altro, dell'interpretazione dei sogni. Le *Sentenze* di Assiopisto (sec. IV a.C.), delle quali possediamo alcune reliquie (trasmesseci da Stobeo e da papiri), dovevano essere un'opera di compilazione, con versi tratti anche dai drammi di Epicarmo. Secondo Diogene Laerzio (viii 78) l'autenticità di tutte queste opere sarebbe stata garantita dalla presenza in esse di acrostici col nome di Epicarmo, ma dato che la pratica dell'acrostico è posteriore all'età di Epicarmo, la sua testimonianza diventa una prova che si trattava in realtà di false attribuzioni. Sulla questione vd. Rodríguez-Noriega 1996, pp. xxxiii-xxxiv.

1. Teleclide, fr. 34 Kassel-Austin. Sull'*ámylon* vd. sopra, n. 2 a p. 1680.

2. Potrebbe riferirsi al *koptoplakoûs* nominato sopra (647f) nella pagina di Crisippo, o a un tipo di croccante simile; Marziale, xiv 69, cita una *copta* di Rodi cosí dura che potrebbe servire a spaccare i denti di un servo, meglio di un pugno.

3. Dalla descrizione di Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iv 6 2, il porro marino è identificabile con la posidonia (*Posidonia oceanica* L.), una pianta dalle lunghe foglie nastriformi, che costituisce vere praterie sottomarine nelle vicinanze delle coste dei nostri mari; ma poco oltre (iv 6 4) lo stesso Teofrasto precisa che lo stesso nome era dato pure a un'alga di grandi dimensioni portata nel Mediterraneo dalle correnti che attraversano le Colonne d'Ercole, identificabile con il *Fucus bulbosus* L. (oggi detto *Saccorhiza bulbosa* Batt.).

4. Clearco, fr. 87 Wehrli. Si trattava di un gioco di società come quello descritto dallo stesso Clearco in Ateneo, x 457c-f: se a un convitato si chiedeva di elencare i nomi di oggetti appartenenti a una data categoria, quello doveva rispondere in versi (trimetri giambici nel nostro caso).

5. *Éntiltos* (ammesso che la lezione sia corretta) era probabilmente una tartina con sopra una fettina di pesce squamato in salamoia (*tiltón*: cfr. Ateneo, iii 118e).

uovo, cece, sesamo, *kopté*, uva,
fico secco, pera, *pérseia*,[1] mele, mandorle.

Questo è quanto scrive Clearco. E Sopatro, lo scrittore di farse fliaciche, nel dramma dal titolo *Le porte* scrive:[2]

Chi è che ha inventato le *koptaí*, dagli innumerevoli semi di papavero,
o ha prodotto quella delizia di biscotti con farina allo zafferano bastardo?

La *kopté* ce l'hai, Ulpiano, mio nobile ragioniere;[3] da essa ti consiglio di *"apesthíein"*.[4]

|649b| Allora quello, senza indugio, ne prese e la stava mangiando. Tutti si misero a ridere e Democrito riprese: — Non ti ho detto di mangiarne, nobile cacciatore di parole, ma di non mangiarne: questo è infatti il valore con cui il commediografo Teopompo nel *Fineo* usa il verbo *apesthíein*:[5]

Smetti, ragazzo, di giocare ai dadi, e di bietoloni[6]
nútriti in futuro. Hai la pancia tutta dura:
evita di mangiare (*apésthie*) pesci di scoglio;
il vinello di feccia[7] è quanto di meglio per avere la testa a posto.[8]
Se cosí farai, starai meglio di patrimonio.

1. Emendamento di Salmasius rispetto al *pérsia* del cod. A: *pérseia* sono propriamente i frutti della *perséa*, una pianta coltivata in Egitto per i suoi frutti dalla polpa dolce e gradevole, e per il suo legno duro e di un bel colore nero (Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 2 5): sulla sua identificazione sono state avanzate varie ipotesi, ma oggi sembra sicuro si tratti della *Mimusops schimperi* Hochst. (*lebbakh* in arabo), originaria dell'Etiopia e dello Yemen, e ben acclimatata in Egitto, da dove è però scomparsa nel sec. XVII (cfr. S. AMIGUES, *Sur la perséa d'Égypte*, in *Hommages à F. Daumas*, Montpellier, Université de Montpellier, Institut d'Egyptologie, 1986, pp. 25-31). Improbabile (per ragioni metriche) la correzione in *persiká*, 'pesche' (Schweighäuser).

2. Sopatro, fr. 16 Kassel-Austin. Lo zafferano bastardo o càrtamo era un surrogato del piú costoso zafferano (vd. n. 4 a p. 339).

3. "Ragioniere" (di parole) è definito Ulpiano anche in Ateneo, IX 401b.

4. È impossibile rendere in traduzione l'ambiguità di questo verbo, al quale la preposizione *apo-* ('via da') dà contemporaneamente il valore di 'divorare, portar via con un morso', e anche 'astenersi dal mangiare'; sull'equivoco è costruita la scenetta con la quale Democrito mette alla prova le conoscenze lessicali di Ulpiano.

5. Teopompo d'Atene, fr. 63 Kassel-Austin. La commedia (di cui questo è l'unico fr. superstite) doveva essere una parodia delle omonime tragedie di Eschilo e Sofocle: Fineo era infatti un eroe tracio collegato con la saga degli Argonauti; accecato per una colpa (variamente spiegata nelle diverse versioni del mito) era tormentato dalle Arpie.

6. Il *blíton* è di solito identificato con l'*Amaranthus blitum* o con l'*Amaranthus lividus* L., ma potrebbe anche trattarsi di qualche varietà di spinaci selvatici, come il *Blitum virgatum*, sempre della famiglia delle chenopodiacee. Il consumo di questa verdura favorisce la scioltezza dell'intestino (cfr. Dioscoride, II 117; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, II 4-5, vol. VI p. 633 Kühn).

7. Col nome di *trýx* o *trygías* si designava un vinello leggero, di scarto, ricavato dalla feccia e dalle vinacce (cfr. Ateneo, I 31b; n. 6 a p. 95).

8. Cosí secondo la lezione tràdita. Scaligero proponeva di sostituire *euboulían* con *eukoilían* (quindi: 'per avere l'intestino a posto'), una correzione fin troppo perfetta, tanto per il contesto quanto paleograficamente; ma lo scambio poteva essere intenzionale da

|649c| Ma del verbo *apesthíein* ci si serve anche nel senso di 'portar via un boccone da qualcosa', come fa Ermippo nei *Soldati:*[1]

Povero me, mi morde, mi morde,
mi porta via l'orecchio!

[61] Dopo questa contestazione il Siro,[2] punto sul vivo, replicò: — In ogni modo abbiamo sulla tavola anche dei pistacchi (*psittákia*). Se mi dici in quale autore si trova questo vocabolo, ti darò non «dieci stateri d'oro», come disse quel chiacchierone del Ponto,[3] ma questa coppa.

Siccome Democrito taceva, Ulpiano riprese: — Dal momento che non sai cosa dire, penserò io a istruirti. Nicandro di Colofone |649d| nomina i pistacchi nella *Triaca*, quando dice:[4]

Sui rami pistacchi (*phittákia*), simili a mandorle.

Ma il verso è scritto anche nella forma:

appaiono sui rami pistacchi (*bistákia*) simili a mandorle.

Anche Posidonio, il seguace della scuola stoica, nel terzo libro delle *Storie* scrive:[5]

L'Arabia e la Siria producono anche il frutto della perséa e il cosiddetto pistacchio (*bistákion*): questo produce il suo frutto a grappolo, cinerino e bislungo, somigliante alle lacrime di resina[6] che, a mo' di acini, si sovrappongono le une alle altre; all'interno il frutto è verdastro e meno saporito rispetto al pinolo delle pigne, ma piú profumato.

parte del commediografo, che forse voleva presentare un medico con pretese di moralista: anche nell'ultimo verso troviamo «di patrimonio» dove ci aspetteremmo "di salute".

1. Ermippo, fr. 51 Kassel-Austin.

2. Cioè Ulpiano.

3. Allusione a Eraclide Pontico il Giovane, autore delle *Chiacchiere*, una raccolta in tre libri di varia erudizione, in versi eolici.

4. Nicandro, *Triaca* (*Antidoti contro il morso di animali velenosi*), 891-92: «e i pistacchi che in India presso la corrente del risonante Coaspe / appaiono sui rami simili a mandorle». Col nome "triaca" (da *theriaká*) un tempo si designava un preparato medicamentoso costituito di numerosi ingredienti, utilizzato non solo contro il morso dei serpenti velenosi, ma come panacea per tutti i mali.

5. Posidonio, fr. 87 Theiler. Nella *Pistacia vera* L., di colore verde chiaro è la mandorla racchiusa nel nocciolo, cioè la parte commestibile, ancor oggi in commercio col nome di "pistacchio": il frutto vero e proprio è una drupa grossa come un'oliva, rossastra. Invece nella *Pistacia terebinthus* i frutti sono molto piú piccoli, come lenticchie, e riuniti in gran numero a grappoli, neri e resinosi alla maturità. La descrizione di Posidonio sembra oscillare tra le due varietà.

6. Sono le gocce di resina che fuoriescono dalle ferite nella corteccia di certi alberi. Da respingere la proposta di Hofmann di correggere *dakrýois* in *daktýlois* ('datteri'), non solo per difficoltà di concordanza grammaticale, ma anche perché alle lacrime fa pensare l'aspetto dei frutti della *Pistacia terebinthus*: sui frutti del pistacchio alcuni piccoli insetti provocano infatti la formazione di galle da cui fuoriesce una sostanza resinosa (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, III 15 4; IX 2 1); una resina prodotta invece dal tronco del pistacchio (*terminthíne*) era utilizzata in medicina.

|649e| Invece i fratelli autori del *Trattato di agricoltura* cosí scrivono nel terzo libro:[1] « Il frassino e il terebinto, che oggi in Siria si chiama col nome di pistacchi ». Anche loro li chiamano *pistákia* con la *p*, mentre Nicandro *phittákia* con la consonante aspirata, e Posidonio *bistákia*.

[62] Dicendo queste parole Ulpiano lanciò intorno un'occhiata ai presenti e, ottenuto un applauso, continuò: — Ma veramente intendo parlare anche di tutto il resto che ci sta davanti, perché possiate ammirare la mia cultura. In primo luogo parlerò di quei frutti che ad Alessandria si chiamano *kónnara* e *paliûroi* ('giuggiole').[2] |649f| Ne fa menzione Agatocle di Cizico nel terzo libro dell'opera sulla sua patria, quando scrive:[3]

Quando un fulmine colpí la tomba, dal monumento nacque un alberello che quelli chiamano *kónnaros*. Per dimensioni questo alberello non è per niente inferiore a un olmo e a un pino, ma ha rami fitti, lunghi e un po' spinosi, mentre la foglia è tenera, verde e di forma rotonda. |650a| Produce frutti due volte all'anno, in primavera e in autunno. Il frutto è molto dolce, grosso quanto un'oliva selvatica, con polpa e nòcciolo simile a questa, ma che da questa si distingue per il sapore squisito. Il frutto si mangia quand'è ancora fresco, e quando viene seccato se ne ricava una farina che si mangia senza bisogno d'impastarla né d'inzupparla d'acqua, ma semplicemente al naturale.

Euripide nel *Ciclope* dice:[4] « con un ramo di paliuro ». Ne parlano anche Teopompo

1. Si tratta dei Quintili (Sesto Quintilio Condiano e Sesto Quintilio Valerio Massimo), consoli nel 151 d.C. e fatti assassinare da Commodo verso il 182; sono tra i piú recenti scrittori citati da Ateneo, che di solito cita invece autori di un passato piú lontano: Zecchini 1989, p. 16, dà di questa anomalia una spiegazione politica, la comune ostilità (dei Quintili, di Larense e di Ateneo) nei confronti di Commodo. Sul frassino (di cui i botanici greci conoscevano due varietà: *Fraxinus angustifolia oxycarpa* Vahl, e *Fraxinus ornus* L.) vd. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iii 11 3-5. Col nome di terebinto si indicava tanto il pistacchio in generale, quanto in particolare una delle due specie che gli antichi conoscevano: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iii 15 3-4; iv 4 7.

2. Il nome di "paliuro" è stato dato dai Greci a un tipo di giuggiolo (*kónnaros* è il nome alessandrino) per una certa somiglianza con un'altra pianta dai rami spinosi, il *Paliurus Spina-Christi* Miller (descritto da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iii 18 3), che però non produce drupe, come il giuggiolo, bensí capsule con tre o quattro semi utilizzati in medicina contro la tosse. Anche Teofrasto denomina *paliûros* una specie di giuggiolo egiziano e ne fornisce nelle *Ricerche sulle piante*, iv 3 3 una descrizione che permette di identificarlo con lo *Zizyphus lotus* Desf., affine ma distinto (nonostante il nome attribuitogli dal botanico Desfontaines) dal loto, che è un'altra specie del giuggiolo (descritto nelle *Ricerche sulle piante*, iv 3 1; iv 3 4), identificabile invece con lo *Zizyphus Spina-Christi* Willd. (vd. piú avanti Ateneo, xiv 651d-f). Nella descrizione di Agatocle il frutto, una drupa rotonda, farebbe pensare allo *Zizyphus lotus*, mentre le dimensioni dell'albero, provvisto di tronco, farebbero pensare allo *Zizyphus Spina-Christi* (il paliuro di Teofrasto, lo *Zizyphus lotus*, è invece cespuglioso).

3. Agatocle di Cizico, *FGrHist* 472 F 4. La tomba nominata da Agatocle potrebbe essere quella di Alessandro, ad Alessandria (Jacoby, *FGrHist*, vol. iii b p. 373), visto che proprio da lí veniva il nome dei *kónnara*.

4. Euripide, *Ciclope*, 394 (dove la lezione trádita dei codd. euripidei, *kládo*, nonostante coincida con quella di Ateneo, viene di solito emendata dagli studiosi in *kládon*); si riferisce a spiedi fatti con rami di paliuro.

nel libro XXI della *Storia dell'età di Filippo* |650b| e Difilo, il medico di Sifno, nel libro sugli *Alimenti per malati e per sani*.[1]

Ho fatto menzione in primo luogo di questi frutti, cari amici, non perché li abbiamo ora sulla tavola, ma perché ne ho mangiato spesso nella bella Alessandria quando mi erano serviti come dessert, e, dato che là erano sorte questioni sul loro nome, ho avuto qui l'occasione di avere tra le mani quel libro[2] e di leggervi queste informazioni.

[63] Bene: adesso continuerò parlando delle pere (*ápioi*) che abbiamo davanti; dal loro nome il Peloponneso è stato anche chiamato Apía ('Terra delle pere'), visto che questa pianta vi cresce in grande abbondanza: |650c| lo dice Istro nelle *Notizie sull'Argolide*.[3] Che nei simposi si servissero le pere in acqua, lo testimonia Alessi in questi versi della *Donna del Bruzio*:[4]

[A] Hai mai visto,
a gente che beve, servire pere
in acqua?
[B] Molto spesso, naturalmente. Perché?
[A] Non è forse vero che ciascuno sceglie e prende
sempre la piú matura, tra quelle che galleggiano?
[B] È chiaro.

Le *hamamelídes* non sono pere, come pensano alcuni, |650d| ma qualcosa d'altro, piú gustoso e senza nòccioli. [5] Scrive Aristomene nel *Dioniso*:[6]

Non sai che a Chio si producono *hamamelídes*?

Che si tratti d'altro rispetto alla pera, e piú gustoso, è attestato da Eschilide nel ter-

1. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 133. Difilo di Sifno, fr. 39 García Lázaro.

2. Quello di Agatocle, appena citato.

3. Istro, *FGrHist* 334 F 39a. Secondo altre fonti (Riano di Bene, *FGrHist* 265 F 1; Eschilo, *Supplici*, 260-70; Pausania, II 5 7) l'antico nome del Peloponneso, Apia, deriverebbe invece da un eroe eponimo, Apis. Secondo Plutarco (*Questioni greche*, 51 303b) sarebbero state le pere selvatiche (*achrádes*) a cambiare il nome in *ápioi* perché crescevano abbondanti nell'Apia-Peloponneso. *Achrádes* e *ápioi* designavano in realtà rispettivamente le pere selvatiche e quelle coltivate, e la distinzione è sopravvissuta in greco moderno (*achláda* / *apidía*). Sulle pere nel mondo antico vd. F. OLCK, *Birnbaum*, in *RE*, vol. III 1897, coll. 491-98.

4. Alessi, fr. 34 Kassel-Austin. Al v. 3 si segue la correzione di testo e punteggiatura proposta da MEINEKE 1867, p. 317, rispetto alla lezione del cod. A, che varrebbe: «... in 'molta' acqua. [B] Spesso, naturalmente»; tale emendamento è difeso e giustificato da ARNOTT 1996, pp. 136-37.

5. Vengono di solito identificate con le nespole (*mespílai*), anche se Esichio esita se considerarle una varietà di pere, di mele o di nespole; normalmente il frutto del nespolo comune (*Mespilus germanica* L.) racchiude cinque semi ossei, ma esistono anche varietà che ne sono sprovviste: in greco *apýrenos* ('senza nòcciolo') si diceva di un frutto provvisto di semi teneri, per distinguerlo da quelli a drupa, che hanno il seme protetto da un endocarpo legnoso (il nòcciolo).

6. Aristomene, fr. 11 Kassel-Austin. Il titolo completo della commedia sembra fosse *Dioniso in allenamento* (Polluce, III 150).

zo libro del *Trattato di agricoltura*.[1] Ad esempio, parlando dell'isola di Ceo scrive: « L'isola produce pere ottime, che assomigliano a quei frutti che nella Ionia si chiamano *hamamelídes*: sono senza nòccioli, gradevoli e dolci ». Aetlio nel quinto libro delle *Cronache di Samo* – ammesso che l'opera sia autentica – le chiama *homomelídes*.[2] |650e| Invece Panfilo nei suoi libri su *Termini rari e termini d'uso comune* scrive: « L'*epimelís* è un tipo di pera ».[3] Androzione nel suo *Trattato di agricoltura* dice che le *phokídes* sono una varietà di pere.[4]

[64] [...] ma un tipo di melegrane col nòcciolo duro.[5] I frutti senza nòcciolo li ricorda Aristofane nei *Contadini*, nell'*Anagiro* (« tranne farina e melagrana »), e nel *Geritade*.[6] Dice Ermippo nei *Cercopi*:[7]

> Ti è già capitato di vedere un chicco di melagrana nella neve?

Invece *rhoídion* ('piccola melagrana'), sul modello di *boídion* ('piccolo bue'), è il diminutivo. Antifane scrive nella *Donna di Beozia*:[8]

> portarmi dalla campagna delle melegrane
> dal nòcciolo duro.

Epilico nel *Giovinetto*:[9]

> Dici mele e melegrane.

Alessi nei *Pretendenti*:[10]

1. Oltre a questa di Ateneo, abbiamo solo un'altra testimonianza su Eschilide, in Eliano, *Caratteristiche di animali*, XVI 32: vi si ricorda la povertà del suolo dell'isola di Ceo, ma anche la bontà del suo raro e costoso formaggio di capra.
2. Aetlio, *FGrHist* 536 F 1b; cfr. anche piú avanti, 653f.
3. Panfilo, fr. 5 Schmidt. Cfr. Ateneo, III 82d. Per Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 118, *epimelís* sarebbe una varietà di nespolo, quella che altri chiamavano anche *setáneios* o *satánios* (*Mespilus germanica* L.).
4. Prenderebbero il nome dalla regione greca della Focide, e sono nominate anche da Teofrasto, *Principi di botanica*, II 15 2. Il nome di Androzione è qui correzione di Kaibel, al posto dell'impossibile Antifonte che compare come lezione del cod. A: *FGrHist* 324 F *78.
5. L'inizio del cap. è lacunoso, e secondo Kaibel anche il resto appare piuttosto disordinato: delle varietà con o senza nòcciolo si sarebbe dovuto parlare dopo la trattazione delle melegrane in generale. Sulle melegrane nel mondo antico vd. I. Chirassi, *Elementi di colture precereali*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, pp. 73-90.
6. Aristofane, frr. 120; 52; 188 Kassel-Austin. Varietà di melegrane coi noccioli duri e altre senza noccioli sono ricordate anche da Teofrasto (per es. *Ricerche sulle piante*, II 2 5). Dato che nel fr. dell'*Anàgiro* il nome della varietà senza nocciolo (*apýrenos*) non compare, Blaydes ve l'ha introdotto con un vistoso cambiamento del testo trádito, che è invece conservato da Kaibel. Infuso di succo di melagrana con farina era tra i rimedi contro la febbre suggeriti da Ippocrate (*Epidemie*, VII 80).
7. Ermippo, fr. 37 Kassel-Austin. Secondo Blaydes 1896, vol. II p. 30, la metafora descriverebbe le gote rubiconde di una bella ragazza.
8. Antifane, fr. 60 Kassel-Austin.
9. Epilico, fr. 2 Kassel-Austin.
10. Alessi, fr. 73 Kassel-Austin: appartiene forse alla stessa commedia che altrove è citata come *I pretendenti di Elena*. Il confronto con un modo di dire secondo il quale dalla mano di certi disonesti non si accetterebbe nemmeno una dolce melagrana (Aposto-

Perché una melagrana dalla loro mano [...].

|650f| In Beozia le melegrane si chiamano *sídai*, come scrive Agatarchide nel libro XIX della *Storia d'Europa*; ecco le sue parole:[1]

In occasione di una contesa fra Ateniesi e Beoti a proposito di una regione chiamata *Sídai*, Epaminonda durante il suo discorso prese improvvisamente dalla mano sinistra una melagrana che aveva tenuta nascosta, la mostrò e chiese agli Ateniesi come la chiamassero; «*Rhóa*» risposero quelli; e lui: «Noi invece la chiamiamo *sída*», |651a| (quel territorio ha di queste piante in gran quantità, perciò fin dai tempi antichi ne ha preso il nome) e cosí vinse.

Nel *Punitore di sé stesso* Menandro ha chiamato le melegrane *rhoídia*, in questi versi:[2]

Dopo pranzo, quando ho fatto portare in tavola
mandorle e stavamo mangiando le melegrane.

Ma si chiama *síde* anche una pianta simile al melograno, che cresce nel lago di Orcomeno, proprio nell'acqua; le foglie le mangiano le pecore, mentre i germogli si danno ai maiali, come racconta Teofrasto nel quarto libro delle *Piante*:[3] dice che una pianta con lo stesso nome cresce anche nel Nilo, |651b| ed è senza radici.

[65] Datteri (*phoínikes*). Scrive Senofonte nel secondo libro dell'*Anabasi*:[4]

C'era molto grano, vino di palma e aceto cotto, sempre di palma. I datteri delle palme del tipo che è possibile vedere in Grecia[5] erano messi da parte per gli schiavi; invece quelli riservati

lio, XIII 16b, in *CPG*, vol. II p. 578), ha indotto von Leutsch a proporre una radicale ricostruzione del fr., che varrebbe: 'nemmeno una dolce melagrana accetterebbe dalla loro mano' («Philologus», I 1846, p. 159); vd. ampia discussione in Arnott 1996, pp. 205-6.

1. Agatarchide di Cnido, *FGrHist* 86 F 8. Sulla base di alcune iscrizioni si pensa che la regione di Side dovesse trovarsi nella zona degli attuali villaggi di Beki e Tsopolades.

2. Menandro, fr. 83 Kassel-Austin; la commedia è servita da modello per una di Terenzio, con lo stesso titolo. La citazione da Menandro è certamente fuori posto, e doveva essere collocata vicina alla precedente osservazione sul diminutivo. A sua volta la citazione da Agatarchide doveva precedere immediatamente l'osservazione sulla *síde*.

3. Tra le piante che crescevano nel lago di Orcomeno (cosí Teofrasto chiama la parte di nord-ovest del lago Copaide – o paludi di Copi – che prima delle bonifiche moderne si estendeva in Beozia ed era celebre per le sue anguille) Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 10 3, ricorda anche la *síde*: con questo nome in Beozia si chiamava, oltre che il melograno, anche il frutto della *Nymphaea alba* L., una grossa capsula che racchiude granelli rossi e acquosi, grossi come grani di miglio, e che, come sottolinea Teofrasto, con la melagrana non hanno niente in comune, a parte il colore. Cfr. Amigues 1984, p. 157. La notizia che una pianta simile crescerebbe nel Nilo non compare nel testo tràdito di Teofrasto e costituisce il fr. 401 = 413 47 Fortenbaugh: è certo un riferimento all'egiziana *Nymphaea lotus*, che alla nostra ninfea è affine.

4. Senofonte, *Anabasi*, II 3 14-15. Sul vino di palma, ricavato dai datteri, vd. anche Ateneo, I 29d. L'aceto cotto doveva invece essere ricavato dalla bollitura di una pasta di datteri con un procedimento analogo alla preparazione dell'*hépsema* (cfr. Ateneo, I 31d, n. 7 a p. 96), lasciandolo poi invecchiare, come si fa con l'aceto balsamico di Modena.

5. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, III 3 5, scrive che in Grecia le palme non riescono a portare i loro frutti a maturazione, e in alcune zone non ne producono

ai padroni erano selezionati, meravigliosi per bellezza e dimensioni, e il loro aspetto non era per niente diverso dall'ambra. Alcuni tipi li mettevano a seccare e li servivano come dessert: erano gradevoli mentre si beveva, ma facevano venire il mal di testa.

Erodoto nel primo libro, |651c| parlando di Babilonia, scrive:[1]

Là in tutta la pianura crescono palme, che per la maggior parte portano frutti; se ne ricava cibo, vino e miele.[2] Le coltivano come si fa per i fichi: il frutto delle palme dette "maschili" lo legano a quelle che producono datteri, perché il moscerino penetri nel dattero e lo faccia maturare, e cosí il frutto della palma non cada. Infatti questi moscerini li portano nel loro frutto le piante "maschili", come avviene nel caso dei fichi selvatici.[3]

Qualcosa di simile a quanto c'è in Erodoto |651d| racconta nel libro XII delle *Storie* Polibio di Megalopoli, che ne è stato testimone oculare, a proposito di quello che in Libia è chiamato loto; ecco le sue parole:[4]

L'albero del loto non è di grandi dimensioni, ma è ruvido e spinoso; ha foglie verdi molto simili a quelle del pruno,[5] ma un po' piú fitte e piú larghe. All'inizio il frutto assomiglia, per colore e grossezza, alle bacche del mirto bianco,[6] quando sono mature; poi, man mano che cre-

affatto; ciò è dovuto a ragioni di clima, e non a varietà diverse di piante, cosicché «se si pianta a Babilonia la palma che c'è da noi, diventa fruttifera e del tutto simile alle varietà di laggiú» (*Ricerche sulle piante*, II 2 8). In ogni modo datteri commestibili si producevano nel mondo greco a Cipro, a Rodi e nell'isola di Creta (*Ricerche sulle piante*, II 6 3; 6 7-9).

1. Erodoto, I 193 4-5.

2. Piú precisamente, una melassa che poteva sostituire il miele.

3. Per favorire la fecondazione del fico domestico si ricorre tuttora spesso a una particolare tecnica detta "caprificazione", che consiste nell'appendere ai rami del fico domestico (*Ficus carica* L.) dei fioroni (siconii) maturi di fico selvatico o caprifico (*Ficus carica*, var. *caprificus* Risso), in cui vive in simbiosi un piccolo insetto imenottero, la *Blastophaga psenes*, responsabile dell'impollinazione anche del fico domestico, i cui fiori sono di solito solo pistilliferi e perciò incapaci di maturare da soli; l'operazione va eseguita prima che dai fioroni escano le femmine di *Blastophaga* alla ricerca di altri fichi in cui deporre le uova. Cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, II 8 1-3 (e commento di S. Amigues nell'ediz. Belles Lettres, Paris 1988, vol. III pp. 136-41); Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 32, 557b 26. Contrariamente però a quanto afferma Erodoto, l'impollinazione delle palme da datteri non avviene ad opera di un insetto, ma per semplice caduta del polline dalle infiorescenze delle palme maschili su quelle femminili, come ben vide Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, II 8 4, e può ricordare la caprificazione solo la pratica di portare infiorescenze maschili sulle palme femminili; sulle conoscenze dei Greci a proposito dell'impollinazione delle palme cfr. F. Stiebitz, *L'amore tra le palme* [in ceco], in «Listy Filologicke» 1930, pp. 481-505.

4. Polibio, XII 2 Büttner-Wobst. Polibio, che fu in Africa nel 151 a.C. con Scipione Emiliano, raccoglie nel libro XII numerosi dettagli sulla Libia per confutare le inesattezze di Timeo di Taormina, accusato di prendere invece le sue informazioni solo dai libri. La sua descrizione del loto o giuggiolo (*Zizyphus Spina-Christi* Willd., piuttosto che *Zizyphus lotus* Desf.: cfr. n. 2 a p. 1686) coincide in buona parte con quella di Teofrasto (*Ricerche sulle piante*, IV 3 1; 3 4): Teofrasto però parla di un nocciolo grosso (oltre che di varietà senza nocciolo) e dice che il vino che se ne ricava dura solo due o tre giorni prima di inacidire. Sull'utilizzo del legno di loto per la fabbricazione degli auli vd., oltre al cit. Teofrasto, anche Ateneo, IV 182d, e n. 3 a p. 444.

5. Il riferimento può essere alla *Rhamnus graeca* Boiss. o alla *Rhamnus oleoides* L., entrambe comuni nella flora mediterranea; del resto anche la botanica sistematica moderna classifica il giuggiolo (loto) nella medesima famiglia delle Ramnacee.

6. *Mirthus communis leucocarpa*.

sce, prende un colore di porpora, diventa grosso pressappoco come le olive tonde |651e| ma ha un nòcciolo molto piccolo. Quando è maturo, lo raccolgono, poi la parte destinata alla servitú la tritano insieme con semola e ne riempiono dei vasi; invece la parte riservata agli uomini liberi viene privata dei nòccioli, confezionata allo stesso modo e utilizzata come cibo. A mangiarsi assomiglia ai fichi e ai datteri, ma è piú profumato. Dal frutto messo a macerare in acqua e poi pigiato, si ricava anche un vino dal sapore gradevole e gustoso, molto simile a un ottimo vino al miele: lo bevono senz'acqua, ma non dura piú di dieci giorni, perciò ne preparano un po' alla volta, |651f| secondo il bisogno. Se ne ricava anche aceto.

[66] Melanippide di Melo nelle *Danaidi* chiama col nome di *phoínikes* ('palme') anche i loro frutti in questi versi, quando parla delle stesse Danaidi:[1]

Non avevano un aspetto umano,
né la voce di donne;
ma su carri con sedile
si esercitavano, per macchie
solatie spesso
nella caccia l'animo rallegrando,
sacre lacrime d'incenso e datteri (*phoínikes*)
profumati e cassia[2] cercando,
delicati prodotti di Siria.

|652a| Anche Aristotele cosí scrive nel suo trattato *Sulle piante*:[3] «[...] di datteri (*phoínikes*) "castrati", che alcuni chiamano "eunuchi", altri "senza nòcciolo"». Il nome di *phoínix* è dato al frutto anche da Ellanico nel *Viaggio al tempio di Ammone* – ammesso che l'opera sia autentica –, e dal poeta comico Formo nelle *Atalante*.[4] A proposito dei datteri detti "nicolini", che sono importati dalla Siria, posso dirvi solo questo, che si sono meritati questa denominazione dall'imperatore Augusto,

1. Melanippide, fr. 1 (757) Page = 1 Sutton. Irreparabilmente corrotti e insensati i primi due versi, perché da nessuna fonte risulta che le Danaidi non avessero un aspetto umano: i tentativi di emendamento (Emperius, Dobree: «non avevano aspetto 'di fanciulle', / né 'abitudini' da donne») sono soddisfacenti nel senso, ma piuttosto arbitrari perché non permettono di spiegare l'origine delle corruttele.

2. La cassia è la corteccia di una pianta aromatica delle Lauracee (*Cinnamomum cassia*) utilizzata come spezie dall'aroma vigoroso, simile alla cannella; serve in pasticceria, per aromatizzare carni e marinate, e come ingrediente del curry. Sulle varietà di cassia e il loro uso in medicina vd. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 13.

3. Aristotele, fr. 326 Gigon = 267 Rose. Datteri senza nòcciolo sono quelli non fecondati, prodotti da palme molto giovani: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, II 6 4; 6 6.

4. Ellanico, *FGrHist* 4 F 56; nell'oasi di Siwa, nel deserto libico, aveva sede un famoso oracolo, presso il tempio di Amun (Ammone, Baal Chammon, dai Greci identificato con Zeus); numerosi furono i personaggi illustri che intrapresero un viaggio alla volta di questo oracolo o che vi mandarono i propri emissari, da Semiramide (Diodoro Siculo, II 14 3), a Creso (Erodoto, I 46 3), ad Alessandro (Curzio Rufo, IV 5 28). Al siracusano Formo (o Formide), contemporaneo di Epicarmo, è qui attribuita (fr. 1 Kassel-Austin) una commedia che in Ateneo, XIV 618d, e nell'*Etymologicon Magnum*, 630 48, è invece attribuita ad Epicarmo (fr. 14 Kassel-Austin: cfr. n. 2 a p. 1595).

che ne era molto ghiotto: Nicola di Damasco era un suo amico |652b| e gliene mandava spesso. Questo Nicola apparteneva alla Scuola peripatetica e scrisse tra l'altro una voluminosa opera di storia.[1]

[67] Fichi secchi (*ischádes*). Tra le varietà di fichi secchi erano molto apprezzati quelli dell'Attica. Scrive ad esempio Dinone nella *Storia della Persia*:[2]

Sulla tavola del re servivano le primizie di ogni prodotto della terra soggetta al potere del re. Serse riteneva che i re non dovessero consumare nessun cibo e nessuna bevanda proveniente dall'estero; e in seguito questo divieto divenne una consuetudine. Infatti una volta che un eunuco |652c| tra gli altri dessert portò dei fichi secchi dell'Attica, il re chiese da dove venissero, e quando seppe che venivano da Atene proibí agli addetti all'approvvigionamento di acquistarne, finché non gli fosse stato possibile prenderne quando voleva, senza comprarli. Si racconta che l'eunuco aveva fatto questo di proposito, per ricordargli la spedizione contro Atene.

Dice Alessi nel *Timoniere*:[3]

entravano fichi secchi,
emblema di Atene, e alcuni mazzetti di timo.

Scrive Linceo nella *Lettera al poeta comico Posidippo*: |652d| «Nel settore delle emozioni tragiche penso che Euripide non sia per niente diverso da Sofocle; invece per quanto riguarda i fichi secchi, quelli dell'Attica sono di gran lunga i migliori».[4] E nella *Lettera a Diagora* scrive: «Questa terra ai "fichi-rondine" contrappone quelli chiamati *brigindarídes*, che hanno un nome straniero, ma che in quanto a delizia di sapore si esprimono in attico non meno di quelli».[5]

1. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 T 10. Un aneddoto simile sulla denominazione dei datteri 'nicolini' è in Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 723d: «il re, che aveva un affetto particolare per il filosofo peripatetico Nicola, siccome costui aveva un carattere dolce, fisico slanciato e il viso coperto di un rossore purpureo, diede il nome di "nicolini" al tipo di datteri piú grossi e piú belli, e questo nome è rimasto fino ai nostri giorni». Plutarco gioca sul doppio senso (che va perso nella traduzione) di *phoînix*, che designa tanto la porpora quanto la palma e il dattero. Va anche notato che il re ricordato nell'aneddoto plutarcheo sembra essere non l'imperatore Augusto, ma probabilmente Erode il Grande, di cui Nicola era segretario.

2. Dinone, *FGrHist* 690 F 12. Il nome di Serse, cui è attribuito il divieto ricordato da Dinone, è frutto di una congettura di Ruhnken che cerca di sanare una corruzione del cod. A; improbabile invece l'emendamento di Gutschmid, che vale 'l'esarca'. Sui tabu alimentari dei re di Persia cfr. BEQUIGNON 1940, p. 23.

3. Alessi, fr. 122 Kassel-Austin. Il fr. compare parzialmente anche in Eustazio (*Commento all'Iliade*, 955 8) che riportando la variante *Attikôn* (la stessa che è anche nei codd. C, E di Ateneo) invece di *Athenôn* fornisce un'altra prova della sua dipendenza dall'epitome. Può sembrare strano che entri fra i dessert un'erba aromatica, ma è attestato che per stimolare la voglia di bere erano servite tra gli *háles* (noi diremmo 'salatini') anche erbe con sale, come insalata; qualcuno ha però pensato che *thýmon* designi qui un tipo di bulbo commestibile: cfr. n. 8 a p. 334.

4. Linceo, fr. 17 Dalby; Posidippo di Cassandria, test. 5 Kassel-Austin (in *PCG*, vol. VII p. 561); Sofocle, test. 145 Radt.

5. Linceo, fr. 13 Dalby. Difficile, ma non impossibile, identificare il destinatario della lettera di Linceo con Diagora di Cipro, medico ed esperto di piante, anche se doveva essere ben piú giovane di Linceo (citando Erasistrato, Diagora deve essere fiorito verso la metà del sec. III a.C., o dopo, mentre Linceo, che

Dice Fenicide nell'*Odiata*:[1]

[A] Fanno l'elogio delle loro bacche di mirto, del loro miele,
|652e| dei propilei e, al quarto posto, dei loro fichi secchi.
Ne ho assaggiati appena sbarcato ...
[B] Anche i propilei?
[A] ma non c'era assolutamente nessuna
di queste specialità che si potesse paragonare col francolino.

In questi versi c'è anche da notare che viene nominato il francolino. Filemone nel suo *Vocabolario attico* scrive che i fichi secchi migliori sono quelli di Egilia, un demo dell'Attica che ha preso il nome da un eroe, un certo Egilo, e che i fichi secchi bruno-rossastri sono detti "fichi-rondine".[2] |652f| Teopompo nella *Pace* loda i fichi secchi di Titras e scrive:[3]

Mâzai, focacce, fichi secchi di Titras.

I fichi secchi erano cosí apprezzati da tutti (e davvero, come dice Aristofane,

niente è piú dolce dei fichi secchi)[4]

al punto che persino Amitrocate, re dell'India, scrisse ad Antioco chiedendogli – come racconta Egesandro –[5] di comprare per lui e di inviargli vino dolce, fichi secchi e un sapiente. |653a| E Antioco gli rispose: «I fichi secchi e il vino dolce te li

era stato allievo di Teofrasto, non può essere morto oltre la metà dello stesso secolo). La terra di cui parla Linceo è l'isola di Rodi, dove si trovava il demo di Brigindara che dava il nome a questi fichi pregiati; la località è identificabile con le campagne, ancor oggi produttrici di fichi, tra i villaggi di Phanes e Soroni, nei pressi di Kamiros. *Brigindarídes* suona «straniero» all'orecchio di Linceo: è infatti probabile che il nome della località sia d'origine caria, assegnato dalle popolazioni che abitavano l'isola prima dell'arrivo dei Greci. Polluce, VI 81, registra il nome di fichi *bagindárioi*. Per i "fichi-rondine" vd. subito sotto, n. 2.

1. Fenicide, fr. 2 Kassel-Austin. Uno straniero (forse della Ionia, perché lí c'erano i francolini piú apprezzati; cfr. Plinio il Vecchio, X 133) disprezza con sussiego i prodotti tipici di cui Atene si vantava. Sul francolino, vd. Ateneo, IX 387f-388b.

2. Filemone di Atene (glossografo): cfr. WEBER 1888, p. 444. I "fichi-rondine" (*chelidóniai*, o semplicemente *chelidónes* in Polluce, VI 80) sono nominati anche in Ateneo, III 75c; XIII 582f. Il nome sembra da collegare con il colore; la testimonianza di Filemone, che li considera fichi attici, rende invece poco probabile l'ipotesi che il nome fosse dovuto alla loro provenienza dalle isole Chelidonie (presso le coste della Licia, in Asia Minore). Il demo di Egilia doveva trovarsi probabilmente nell'Attica meridionale, alle pendici del Laurio, presso l'attuale Markopoulo.

3. Teopompo d'Atene, fr. 12 Kassel-Austin. Titras (*Teíthras*) era un villaggio dell'Attica, quasi certamente presso l'attuale Pikermi a sud-est del Pentelico; era noto, oltre che per i suoi fichi, anche per il carattere burbero dei suoi abitanti.

4. Aristofane, fr. 681 Kassel-Austin. Il contesto di questa affermazione è riferito in una lettera che va sotto il nome dell'imperatore Giuliano (80, vol. III p. 268 Wright): nulla è piú dolce dei fichi secchi, tranne il miele, ma nemmeno il miele è piú dolce dei fichi secchi.

5. Egesandro di Delfi, fr. 43 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 421). Amitrocate, figlio di Çandragupta Maurya, regnò in India circa dal 291 al 263 a.C; Antioco è perciò identificabile con Antioco I Sotere. Amitrocate non ebbe dunque da Antioco alcun filosofo, mentre gli fu inviato quale ambasciatore Deimaco di Platea (Strabone, II 1 9; Deimaco di Platea, *FGrHist* 716 T 1).

manderemo, ma tra i Greci non c'è l'abitudine di vendere sapienti». Che si mangiassero anche fichi secchi abbrustoliti lo prova Ferecrate, quando nella *Coriandolina* scrive:[1]

> Tirami fuori dei fichi secchi abbrustoliti;

e poco dopo:

> Non vuoi portarmi dei fichi secchi? Di quelli neri, capisci?
> Tra i Mariandini, quel popolo di barbari,
> i fichi secchi neri li chiamano "pentole".[2]

|653b| Mi risulta pure che Panfilo nomini un tipo di fichi secchi detti *próknides*.[3]

[68] Si sa che l'uva è comunemente chiamata *bótrys*. Invece il termine *staphylé* (benché sembri un nome d'origine asiatica) è ricordato da Cratete nel secondo libro del *Dialetto attico*,[4] quando afferma che negli inni d'età arcaica invece della parola *bótrys* si trova *staphylé*, come in questo caso:

> coronati proprio di neri grappoli d'uva (*staphylési*).[5]

Che il termine compaia anche in Omero,[6] lo sanno tutti. Platone nell'ottavo libro delle *Leggi* nomina sia il termine *bótrys*, sia *staphylé*, in questo passo:[7]

|653c| Se uno gusta frutti campestri, uva (*bótrys*) o fichi, sia nelle sue terre, sia in quelle altrui, prima che sia giunto il tempo della vendemmia, che coincide con la comparsa di Arturo,[8] dovrà pagare cinquanta dracme sacre a Dioniso se raccoglie dai suoi campi, una mina se raccoglie nel terreno del vicino, due terzi di mina qualora prenda dalla terra di altri. Chi invece vuole raccogliere l'uva (*staphylé*) che oggi è detta "speciale" (*gennaia*) o i fichi cosiddetti "speciali",

1. Ferecrate, fr. 74 Kassel-Austin.
2. Perché neri come le pentole, in quanto abbrustoliti. L'ultima battuta postula la presenza di un terzo personaggio, cui il padrone spiega perché il suo servo mariandino non abbia compreso l'ordine, oppure cui attribuire la battuta (come fa Meineke); a meno che il padrone non si rivolga direttamente al pubblico. I Mariandini erano una popolazione che abitava sulle coste nord-occidentali dell'Asia Minore, sul Mar Nero.
3. Panfilo, fr. 31 Schmidt. Il nome *próknis* significa 'nerastro, scuro' (cfr. *perknós*); la lezione di A (*prosknidas*) è stata corretta sulla base di Esichio (π 3540 Schmidt); invece Polluce ha *prókrides* (VI 81).
4. Cratete di Mallo, fr. 68a Mette (= Cratete d'Atene, *FGrHist* 362 F 9). Anche gli studiosi moderni ritengono che *staphylé* sia un prestito, ma non sanno dire da dove; è stato accostato ad *(a)staphís* ('uvetta, uva secca') e a *stémphyla* ('vinacce' oppure 'sansa'), da una radice che vale 'pigiare'. Prestito d'origine sconosciuta (forse pelasgica) è pure *bótrys*: secondo CARNOY 1959, p. 52, sarebbe collegato con una radice che alluderebbe alla rotondità degli acini.
5. L'anonimo esametro, da KAIBEL 1888-1890, vol. III p. 676, stranamente classificato come fr. di canto popolare, non risulta registrato nei repertori.
6. Ad es. in *Iliade*, XVIII 561-62, *staphylé* compare insieme con *bótrys* e i due termini sono considerati equivalenti.
7. Platone, *Le Leggi*, VIII 844d-e.
8. Piú precisamente, con il levare eliaco di Arturo, verso la metà di settembre; "levare eliaco" di un astro è detta la sua prima ricomparsa ad oriente nel cielo notturno, dopo un periodo in cui è rimasto invisibile al suo sorgere perché collocato nella porzione del cielo rischiarata dalla luce diurna.

qualora li prenda dai propri campi, ne raccolga come vuole e quando vuole;[1] se invece ne prende dai campi altrui |653d| senza aver chiesto il permesso, sia sempre punito, in conformità con quella legge che dice di « non muovere ciò che non si è messo giú ».[2]

Queste le parole del divino Platone; ma io vi chiedo ancora quale sia questa uva "speciale" e quali siano i fichi "speciali". Avete tempo di pensarci finché io passo in rassegna il resto che di seguito ci è servito.

Intervenne allora Masurio:

— Non rimandare a domani né a dopodomani.[3]

Il filosofo chiama "speciale" (*gennaîa*) la frutta "nobile", nel senso che al termine dà anche Archiloco:[4]

Vieni avanti, perché tu sei nobile (*gennaîos*),

oppure quella "nata sopra" (*epigegenneméne*),[5] come ad esempio quella prodotta per innesto (*epembebleméne*); del resto Aristotele usa il termine *epemboládes* anche per designare |653e| i peri innestati.[6]

— Demostene nell'orazione *In difesa di Ctesifonte*:[7] « raccogliendo fichi, uva (*bótrys*) e olive ». Invece Senofonte nell'*Economico*:[8] « che l'uva (*staphylaí*) diventi dolce al sole ». I nostri vecchi conoscevano anche l'uva conservata nel vino; dice ad esempio Eubulo nell'*Incollato*:[9]

Su, prendilo e stendilo con vino schietto, e dagli un bicchiere dopo l'altro
e fagli mangiare un bel po' d'uva al vino.

L'autore del *Chirone*, una commedia attribuita a Ferecrate, |653f| scrive:[10]

1. Dalla parte della pagina platonica non riferita da Ateneo, si apprende che la frutta "campestre" (*ágroikos*) era quella destinata alla produzione dell'uva passa (*staphylé*), del vino e dei fichi secchi, prodotti primari nell'economia ateniese, e perciò era tutelata dalla legge in modo piú rigido, perché il suo consumo indebito equivaleva a un danno per l'intera comunità; invece quella "speciale" era un prodotto pregiato non destinato alla conservazione, ma al consumo immediato, di lusso, ed era soggetta alle stesse norme che tutelavano qualunque proprietà privata.

2. Ossia di non toccare alcun oggetto che non sia stato riposto (né alcun prodotto che non sia stato seminato) personalmente o dai propri familiari o antenati; in altre parole, una chiara difesa della proprietà privata. La prescrizione ritorna, con formulazione un po' diversa, nelle *Leggi*, XI 913b-c.

3. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 410.

4. Archiloco, fr. 225 West.

5. Ovvero: 'prodotta come risultato' di una particolare operazione.

6. Aristotele, fr. 327 Gigon = 274 Rose. Con la citazione da Aristotele si chiude il breve intervento di Masurio, che ha tempestivamente risposto al quesito di Ulpiano; poi Ulpiano riprende la sua disquisizione sui nomi dell'uva (senza bisogno di supporre, come fa Kaibel, una lacuna), e prosegue con pollame, arrosti, salumi e formaggi (fino a 658e).

7. Demostene, XVIII 262.

8. Senofonte, *Economico*, XIX 19. Va però notato che nella pagina di Senofonte compare a brevissima distanza per ben due volte anche il termine *bótrys*.

9. Eubulo, fr. 48 Kassel-Austin.

10. Ferecrate, fr. 158 Kassel-Austin.

Mandorle, mele, corbezzoli,
bacche di mirto, sedano, uva al vino,
midollo.[1]

Che ad Atene tutti i tipi di frutta fossero disponibili per tutto l'anno, lo attesta Aristofane nelle *Stagioni*.[2] Che c'è dunque di strano in quello che racconta Aetlio di Samo nel quinto libro delle *Cronache di Samo*? Egli scrive:[3] « di fichi, uva, *homomelídes*, mele e rose si fecero due raccolti quell'anno ». |654a| Linceo nella *Lettera a Diagora* tessendo le lodi dell'uva di Nicostrato che cresce in Attica e contrapponendole le varietà di Rodi, scrive: « In concorrenza con l'uva che là è detta "di Nicostrato", qui si coltiva quella chiamata "Ipponia", che a partire dal mese di Ecatombeone si mantiene con lo stesso affetto di un servo fedele ».[4]

[69] Dal momento che già molte volte avete discusso di carne, di pollame e di piccioncini,[5] vengo anch'io a raccontarvi quello che nelle mie molte letture sono riuscito a trovare oltre a ciò che è già stato detto. |654b|

Piccioncino (*peristérion*): si può trovare in questa forma nella *Concubina* di Menandro:[6]

Dopo un po' arriva di corsa
e dice: « Ti ho comprato questi piccioncini ».

Similmente Nicostrato nella *Favorita*:[7]

Ecco quel che mi piace:
il galletto, il piccioncino, la pancettina.

1. Cosí secondo il testo tràdito. Che il midollo fosse servito tra i dessert insieme con la frutta potrebbe sembrare strano, e cosí Bergk ha proposto di correggere *myelón* in *ámylon* 'budino di fecola', ma la lezione tràdita è difesa sia da Meineke che da Kaibel. Per il corbezzolo vd. Ateneo, II 50e-f. L'uso di sedano come dessert è attestato anche da Polluce, VI 71: *týbaris*, sedano sottaceto (nel mondo dorico).

2. Cfr. Aristofane, fr. 581 Kassel-Austin (in Ateneo, IX 372b).

3. Aetlio, *FGrHist* 536 F 1a; cfr. sopra, 650d. Abbiamo tradotto secondo la lezione concorde *egéneto* riportata nei codd. di Ateneo, ripresa anche da Eustazio (*Commento all'Odissea*, 1573 22) e difesa da Jacoby (*FGrHist*, vol. III b p. 458): sembra che Aetlio si riferisse a un raccolto prodigioso che si fece solo una volta in un determinato anno, e non a una particolare e normale feracità di Samo (che del resto non si vede perché non dovrebbe continuare ancor oggi), come invece vorrebbe l'emendamento proposto da Kaibel, *egíneto* («'si facevano' due raccolti l'anno »).

4. Linceo, fr. 7 Dalby. Sulla lettera di Linceo a Diagora vd. sopra, 652d. Il mese di Ecatombeone era, nel calendario attico, il primo mese dopo il solstizio d'estate; prendeva il nome dai sacrifici che si facevano ad Apollo Ecatombio il 7 del mese (in teoria 'cento buoi', come dice il nome, in realtà molti di meno, e non solo buoi, ma anche animali di specie diverse: cfr. Nilsson 1906, p. 174).

5. Vd. Ateneo, IX 373a sgg.; in particolare un esempio dell'uso del termine *peristérion* 'piccioncino' era già stato dato a IX 395c. Il nome (che qui compare nella forma *peristerídion*) è invece espunto da Kaibel, che lo ritiene glossa del lemma successivo.

6. Menandro, fr. 280 Kassel-Austin. Ulpiano riporta qui esempi dell'uso del diminutivo; invece di *peristerá* ('colombo o piccione domestico') si era già parlato (IX 394c-395b).

7. Nicostrato, fr. 2 Kassel-Austin.

Anassandride nella commedia *Amore vendicatore*:[1]

> Portando piccioncini e passerotti.

Frinico nei *Tragici*:[2]

> Prendigli un piccioncino da tre oboli.

Fagiano (*phasianikós*).[3] Il re Tolemeo nel libro XII delle *Memorie*, |654c| parlando della reggia di Alessandria e degli animali che vi si allevavano, scrive:[4] «e le specie dei fagiani, che chiamano *tétaroi*; non solo li faceva[5] arrivare dalla Media, ma facendo anche montare delle galline di Numidia[6] li riprodusse in gran numero, in modo da poterne anche mangiare: a quanto pare, sono un cibo squisito». Queste le parole dell'illustrissimo sovrano, che ha ammesso di non aver mai assaggiato carne di fagiano, ma che teneva questi uccelli come un tesoro custodito con cura.[7] Se avesse visto che ciascuno di noi ne ha ora uno nel piatto, oltre a quelli che abbiamo già fatto fuori, |654d| ai ventiquattro libri delle storie delle sue famose *Memorie* ne avrebbe aggiunto un altro. Scrive Aristotele, oppure Teofrasto, nelle *Note*:[8] «L'eccezionale bellezza dei fagiani maschi va ben al di là di ogni confronto».

[70] Se il re di cui parlavamo avesse visto anche il gran numero dei pavoni che c'è a Roma, si sarebbe rifugiato nel nostro venerabile Senato, come se fosse stato detronizzato un'altra volta ad opera del fratello.[9] |654e| Il numero di questi uccelli a

1. Anassandride, fr. 7 Kassel-Austin. Il titolo della commedia (di cui questo è l'unico fr. superstite) è nella tradizione di Ateneo *Anterôn* ('il rivale in amore'), corretto però da Kaibel in *Antéros*, sulla base di un'iscrizione con didascalie comiche. *Antéros* era il dio vendicatore dell'amore non corrisposto, o piú in generale il dio del contraccambio in amore: un altare ad Antéros era stato dedicato dai meteci ateniesi in memoria di una tragica vicenda di amore non corrisposto, narrata da Pausania, I 30 1. I piccioncini e i passerotti menzionati da Anassandride erano, insieme con i coniglietti, un consueto dono di corteggiamento nei confronti di efebi (cfr. DOVER 1985, p. 97): del resto colombi e passeri erano associati al culto di Afrodite.

2. Frinico, fr. 53 Kassel-Austin.

3. Sui fagiani cfr. anche Ateneo, IX 386d-387e.

4. Tolemeo VII Evergete II, *FGrHist* 234 F 2a. Molti storici (compresi Jacoby e Musti) lo considerano Tolemeo VIII, perché prima di lui inseriscono nella successione un effimero Tolemeo Eupatore o un incerto Neo-Filopatore (suo nipote, figlio di suo fratello maggiore Tolemeo VI Filometore): però Ateneo stesso (IV 184c; XII 549d) lo chiama Tolemeo VII, e come tale è registrato nella *CAH* (vol. VIII/2 p. 957 della trad. it.). Ateneo, IX 387e, riferisce la stessa citazione al libro II (e questa è la variante accolta da Jacoby).

5. Il soggetto è forse Tolemeo II Filadelfo. La lezione del cod. A presenta una ripetizione del relativo *hoùs* che è parsa sospetta: Kaibel lo espungeva, mentre Schweighäuser suggeriva la possibilità di correggerlo in *óa* (quindi: «non solo faceva arrivare 'uova'...»); è però piú semplice conservarlo, supponendo che la citazione sia incompleta all'inizio.

6. Ossia faraone (*Numida meleagris* L.), per le quali vd. sotto, 655b-e.

7. Questo non deve però far pensare che Tolemeo VII fosse un modello di morigeratezza: lo stesso Ateneo ne ricorda anzi la *tryphé* (XII 549d-550a).

8. Aristotele, fr. 991 Gigon = 632 Rose; Teofrasto, fr. 373 Fortenbaugh (cfr. 727 6 Fortenbaugh).

9. La storia dei rapporti tra Tolemeo VII Evergete II e Tolemeo VI Filometore, suo fratello maggiore e legittimo sovrano d'Egitto, è piuttosto complessa. Nel 163 a.C. l'Evergete dovette lasciare al fratello il trono momentaneamente occupato (dal 169 a.C.,

Roma è tale che potrebbe sembrare una profezia quella del poeta comico Antifane, quando nel *Soldato ovvero Ticone* ha detto:[1]

> Da quella volta che si è importata una sola coppia di pavoni, fatto unico questo
> perché erano una rarità, oggi sono piú numerosi delle quaglie.
> E se a forza di cercare si trova un solo uomo onesto,
> si vedrà che da lui sono nati cinque figli delinquenti.

|654f| E Alessi nella *Fiaccola:*[2]

> Avrei divorato io
> tutti questi soldi? nemmeno se avessi latte
> di lepre, per la dea Terra, e mangiassi pavoni![3]

Che li tenessero anche addomesticati in casa è attestato da Strattide in questi versi della commedia *Pausania:*[4]

> che valgono quanto le innumerevoli sciocchezze e i pavoni
> che voi allevate per le loro penne.

Anassandride nel *Trifoglio odoroso:*[5]

quando il Filometore era stato fatto prigioniero da Antioco IV), e ritirarsi in Cirenaica, che gli fu assegnata per intermediazione di Roma; nel 154 a.C. si recò a Roma nel tentativo di ottenere anche Cipro (cfr. Polibio, XXXI 10; XXXIII 11 Büttner-Wobst). Potè riavere l'Egitto solo alla morte del Filometore (145 a.C.), ma nel 130 a.C. fu una seconda volta (anche se per breve tempo) scacciato da Alessandria ad opera della sorella-cognata-moglie Cleopatra II.

1. Antifane, fr. 203 Kassel-Austin; i primi due versi sono citati anche in Ateneo, IX 397a. Da Ateneo ha ripreso il passo Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1035 44. Ticone è forse il nome del soldato protagonista. Originario dell'Asia, il pavone fu ad Atene per lungo tempo cosí raro che i pochi fortunati che ne possedevano qualche esemplare se ne servivano come esibizione della loro ricchezza: una coppia poteva valere ben 10.000 dracme! (cfr. Eliano, *Caratteristiche degli animali*, V 21).

2. Alessi, fr. 128 Kassel-Austin. Unico fr. superstite di una commedia il cui titolo potrebbe alludere alle fiaccolate con cui di frequente si concludeva una commedia, oppure, piú probabilmente, essere il nome di un'etera, come suggerivano MEINEKE 1839, p. 400, e BREITENBACH 1908, p. 128: cfr. Ateneo, XIII 583e, e la *Fiaccoletta* di Menandro (in Ateneo, XIII 567c).

3. Non mancano altre interpretazioni (ed emendamenti) meno convincenti: ad es. «nemmeno se avessi latte di lepre e pavoni, li mangerei» (HERWERDEN 1868, p. 33); «nemmeno se, possedendo latte di lepre (cioè essendo ricco sfondato), mangiassi anche pavoni» (KAEHLER 1901, p. 11). Con diversa punteggiatura ARNOTT 1996, p. 358, intende: «(Non avrei potuto) divorare tutti quei soldi, nemmeno se», ecc. "Latte di lepre" si diceva per una rarità costosissima, come "latte di gallina" (Aristofane, *Le vespe*, 508; Diogeniano, II 15), oppure "latte d'oca" (Eubulo, fr. 89 Kassel-Austin, in Ateneo, XII 553b). Allevare i costosissimi pavoni per mangiarli, come si faceva con le piú comuni quaglie, era un segno di intemperanza e di lusso esagerato, cui non avevano ceduto nemmeno gaudenti famosissimi: il primo a farlo fu l'oratore romano Ortensio (cfr. Eliano, *Caratteristiche degli animali*, III 42; V 21). Di polpette fritte di pavone parla Apicio (II 54), che però le giudica piuttosto dure.

4. Strattide, fr. 28 Kassel-Austin; il pavone è sempre stato simbolo di futile vanagloria. Il «Pausania» del titolo potrebbe essere il noto amante del poeta Agatone.

5. Anassandride, fr. 29 Kassel-Austin.

|655a| Non è da pazzi mantenere in casa pavoni?
Con la stessa spesa si possono comprare un paio di statue.

Anassila negli *Allevatori di polli*:[1]

ed inoltre un dannato pavone addomesticato.

Menodoto di Samo nella *Descrizione del tempio di Era a Samo* scrive:[2]

I pavoni sono sacri ad Era. Forse sono stati riprodotti e allevati per la prima volta a Samo, e di lí si sono diffusi nelle altre località, com'è successo per i polli in Persia e per le cosiddette *meleagrides* ('faraone') in Etolia.[3]

|655b| Perciò anche Antifane scrive nei *Fratelli per parte di padre*:[4]

Ad Eliopoli si dice che ci siano fenici,
ad Atene civette. Cipro
ha colombe straordinarie, ed Era a Samo
dicono abbia la stirpe degli uccelli d'oro,
gli splendidi e mirabili pavoni.

Ecco perché anche sulle monete di Samo è raffigurato un pavone.[5]

[71] Dal momento che Menodoto ha nominato anche le faraone, diremo qualcosa pure noi. Clito di Mileto, allievo di Aristotele, nel primo libro *Su Mileto* |655c| ne parla in questi termini:[6]

1. Anassila, fr. 24 Kassel-Austin.

2. Menódoto di Samo, *FGrHist* 541 F 2. Secondo Jacoby, *FGrHist*, vol. III b Komm., p. 461, è poco probabile che un'opera con questo titolo debba essere distinta da quella piú ampia su Samo (cfr. Ateneo, XV 672a), che certo doveva parlare anche del tempio di Era.

3. La faraona (o gallina del faraone) è un gallinaceo della famiglia dei numididi, il cui nome scientifico (*Numida meleagris* L.) riunisce le due denominazioni sotto cui era conosciuta dagli antichi: gallina di Numidia e meleagride; quest'ultimo nome era collegato con una leggenda secondo la quale furono trasformate in faraone le sorelle di Meleagro: le macchioline bianche sul loro piumaggio rappresenterebbero le lacrime versate per la morte del fratello, e ancora oggi il loro verso sarebbe un pianto per Meleagro; la convinzione di tale leggenda era cosí radicata che molti sembra si astenessero persino dal mangiarle (cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VIII 533-46; Eliano, *Le caratteristiche degli animali*, IV 42). Il nome *Meleagris* è stato poi attribuito da Linneo anche al genere cui appartiene il tacchino (*Meleagris gallopavo* L.), che però dagli antichi non era conosciuto, essendo stato importato in Europa dopo la conquista del Messico.

4. Antifane, fr. 173 Kassel-Austin; il fr. è anche in Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1035 46-47. Secondo una leggenda riferita da Erodoto, II 73, ogni 500 anni l'araba fenice porterebbe ad Eliopoli, in Egitto, il cadavere del padre chiuso in un uovo di mirra, per seppellirlo nel tempio del Sole. L'abbondanza delle civette ad Atene, di cui erano l'emblema raffigurato anche sulle monete, era nota: di qui il proverbio ancor oggi in uso «portar nottole ad Atene», detto di chi si affatica a compiere qualcosa di inutile (cfr. *CPG*, vol. I p. 59). Le colombe invece erano sacre ad Afrodite, particolarmente venerata a Cipro; e dagli zoologi è stata chiamata *Columba Cypria cucullata* una particolare razza di colombe crestate.

5. Cfr. due monete di bronzo dei sec. II e I a.C., in S.W. Grose, *Catalogue of the McClean Collection of Greeks Coins*, Fitzwilliam Museum, Cambridge, University Press, 1929, vol. III p. 175, tav. 293 (19 e 20).

6. Clito di Mileto, *FGrHist* 490 F 1.

Attorno al tempio della Vergine a Lero[1] ci sono gli uccelli detti *meleagrídes*. Il posto dove vengono allevati è paludoso. Questo tipo di uccelli è privo di affetto nei confronti della prole e trascura i suoi pulcini, al punto che devono prendersene cura i sacerdoti. Sono grossi come un bel pollo, ma hanno la testa piccola in proporzione al corpo e senza piume: sopra c'è una cresta carnosa, dura e tondeggiante, che fuoriesce dal capo come una borchia, |655d| di colore del legno; sulle guance, a partire dal becco, a mo' di barba hanno dei lunghi bargigli carnosi, piú rossi di quelli dei polli; non hanno invece quella che nei polli cresce sul becco e che alcuni chiamano barba: in questo punto sono incompleti. Rispetto ai polli hanno il becco piú aguzzo e piú grande. Il collo è nero, piú grosso e piú corto di quello dei polli. Il corpo è tutto variegato, con un colore di fondo nero su cui si stagliano piume[2] bianche e fitte, non piú grandi delle lenticchie: |655e| queste macchioline rotonde sono in rombi meno scuri del colore di fondo; perciò questi rombi dànno anche un effetto screziato, perché hanno un colore piú chiaro rispetto al nero di fondo, ma molto piú scuro rispetto al bianco. La parte delle ali è picchiettata di bianco con disegni seghettati disposti in parallelo. Le zampe sono prive di sprone, come quelle delle galline.[3] Le femmine sono quasi uguali ai maschi, perciò è difficile distinguere il sesso delle faraone.

Queste sono le notizie che il filosofo peripatetico ci ha dato sulle faraone.

[72] |655f| I porcelli arrosto sono nominati da Epicrate nel *Mercante*:[4]

A queste condizioni faccio io
il cuoco. E la Sicilia non potrà vantarsi
di educare un cuoco cosí bravo per il pesce,
né l'Elide, dove ho visto carne di porcello
bellissima, dorata dai raggi del fuoco.

Alessi nella *Malata d'amore*:[5]

Un pezzetto da tre oboli di carne suina arrosto

1. Il tempio di Artemide. Lero è una delle Sporadi, a sud-ovest di Mileto, di fronte alle coste della Caria; può non essere casuale la coincidenza che si sia sviluppata qui la leggenda delle faraone che piangerebbero la morte di Meleagro: proprio dalla Caria venivano infatti le piú rinomate prefiche per i funerali (cfr. Platone, *Le Leggi*, VII 800e).

2. *Ptílois*, secondo tutti i codd.; Gesner e Schweighäuser proponevano la correzione in *spílois* ('macchie'), ma il parallelo passo di Plinio, X 74, conferma il testo tràdito.

3. I galli, invece, sono forniti di sprone.

4. Epicrate, fr. 6 Kassel-Austin. Nell'interpretazione del primo verso abbiamo seguito Schweighäuser; invece Kock intendeva «'dopo di loro' faccio io il cuoco», pensando a un confronto con altri maestri dell'arte culinaria. Sulla riconosciuta eccellenza dei cuochi siciliani cfr. ad es. Alessi, fr. 24 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 169d, e Cratino il Giovane, fr. 1 Kassel-Austin in Ateneo, XIV 661e; per quelli dell'Elide cfr. Antifane, fr. 233 Kassel-Austin, in Ateneo I 27d.

5. Alessi, fr. 194 Kassel-Austin. Rispetto al testo di Kaibel, che segue una poco probabile congettura di Porson, si ristabilisce la lezione *enchylóteron* del cod. A e si accoglie l'ipotesi, di Kock e di V. Schmidt, di una lacuna nel v. 2. Secondo ARNOTT 1996, p. 569, si tratterebbe di carne suina comprata al mercato già arrostita e poi riscaldata dal cuoco prima di servirla in tavola; l'uso di acquistare prodotti già cucinati in specie di rosticcerie è ben attestato: pesce già arrostito (Alessi, fr. 15 Kassel-Austin, in Ateneo, III 118a; Filemone, fr. 83 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 307e), fegato arrosto (Alessi, fr. 27 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 386d).

è davvero squisito [...]
|656a| e servendolo bello caldo, quando sarà piú succulento.

Come dice Filocoro,[1]

quando gli Ateniesi fanno sacrifici alle Ore non arrostiscono la carne, ma la lessano, pregando le dee di tenere lontana la calura eccessiva e la siccità, e di portare a maturazione i prodotti della terra con un caldo moderato e piogge al momento giusto.[2] Infatti secondo loro arrostire offre minori vantaggi, mentre lessare non solo toglie ai cibi lo stato di crudo, ma è anche in grado di ammorbidire quelli duri e di rendere digeribili gli altri; inoltre rende digeribile il cibo in modo piú gradevole e piú sicuro. Perciò |656b| dicono che un alimento lesso non si deve poi arrostire né cuocere ulteriormente, perché, a quanto pare, ciò distrugge le sue proprietà migliori, come dice Aristotele, e l'arrosto è piú crudo e asciutto del lesso.[3]

Le carni arrostite sono dette *phlogídes* ('braciole').[4] Per esempio Strattide nel *Callippide* dice di Eracle:

1. Filocoro, *FGrHist* 328 F 173; il fr. potrebbe provenire dall'opera *Sui sacrifici*.

2. Un santuario ateniese dedicato alle Ore (che, tra l'altro, erano anche una personificazione delle stagioni) è ricordato dallo stesso Filocoro in un altro fr. citato da Ateneo, II 38c. Qui probabilmente lo storico si riferisce al sacrificio che si offriva durante la festa delle Targelie, e una processione per le Ore è ricordata da Teofrasto (fr. 584 A Fortenbaugh, citato da Porfirio, *L'astinenza dalle carni*, II 7 1). Il rituale ateniese del lesso nei sacrifici alle Ore ne ricorda altri analoghi presso indigeni amerindi, citati da C. Lévi-Strauss, *Mythologiques*, vol. III: *L'origine des manières de table*, Paris, Plon, 1968 (trad. it.: *Le origini delle buone maniere a tavola*, Milano, Il Saggiatore, 1971, p. 436): quello dei Cree canadesi (che offrivano bacche bollite al sole, al tuono e alla terra per ottenere la pioggia e la maturazione dei frutti) e quello degli Ojibwa (che di solito arrostivano gli scoiattoli, ma li lessavano quando volevano attirare la pioggia).

3. Il passo dei *Meteorologici* (IV 380 b 21) di Aristotele, che Kaibel cita sul confronto fra lesso e arrosto («il lesso è piú asciutto dell'arrosto, perché il lesso non assorbe gli umori, dato che il calore esterno prevale su quello interno»), benché in un contesto dalla tradizione piuttosto incerta, dice esattamente il contrario dell'affermazione conclusiva di Filocoro; in altri passaggi lo stesso Aristotele è piú chiaro e precisa che «l'interno dell'arrosto è piú umido di quello del lesso» (*Problemi*, 966a 28), ossia l'azione di arrostire dissecca di piú la superficie, ma rispetto al lesso lascia piú inalterati gli umori interni, e quindi «piú cruda» quella parte; e in *Problemi* 884b 1 dice che quando si sta al sole la superficie esterna del corpo si altera, «come anche le carni lesse (si alterano) piú di quelle arrosto». Filocoro appare dunque consonante col pensiero aristotelico solo quando sottolinea che l'arrosto è piú vicino allo stato di crudo che a quello di cotto, e il suo richiamo ad Aristotele va riferito non tanto a tutta l'affermazione conclusiva, quanto a quella precedente, ossia che una doppia cottura impoverirebbe il cibo (forse derivata da qualche opera di Aristotele che non ci è giunta): in questa interpretazione seguiamo la punteggiatura stabilita da Schweighäuser, anziché quella di Kaibel. Se l'arrosto è dalla parte della natura, il bollito è invece un portato della cultura, della civiltà; perciò è naturale che si possa far bollire carne precedentemente arrostita, ma che non si possa, viceversa, arrostire carne già bollita, come dice Filocoro (con Aristotele): ciò significherebbe andare contro il corso della storia. Alla coppia arrosto/bollito corrispondono quelle di crudo/cotto, non-elaborato/elaborato, duro/molle, acerbo/maturo, asciutto/umido, freddo/caldo, morte/vita; su alcune di tali coppie cfr. Aristotele, *Meteorologici*, IV 380 b 14-382 a 20. Per un'indagine antropologica sull'opposizione fra le categorie dell'arrosto e del bollito vd. il già cit. Lévi-Strauss, *Mythologiques*, vol. III pp. 429-45 della trad. it.; A. Piganiol, *Le rôti et le bouilli*, Mexico, 1963; invece sulle categorie piú generali del crudo e del cotto cfr. C. Lévi-Strauss, *Mythologiques*, vol. I: *Le cru et le cuit*, Paris, Plon, 1964 (trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1966).

4. Propriamente il termine greco vale 'cotte alla

Subito afferrò tranci
e bollenti braciole di cinghiale e divorò tutto quanto insieme.[1]

Ed Archippo nella commedia *Eracle prende moglie*:[2]

Ecco insieme zampetti di maialini,
braciole di giovane toro
e le lunghe braciole di cinghiale.

[73] |656c| Sulle pernici che posso aggiungere io, dopo tutto quello che avete detto voi?[3] Ma non voglio tralasciare la storiella che ci racconta Egesandro nelle *Note*:[4] «Dei Samii che erano partiti per Sibari, approdati nella regione del Siri, fuggirono spaventati da uno stormo di pernici che si erano alzate in volo schiamazzando, e imbarcatisi sulle loro navi salparono».

A proposito delle lepri, Cameleonte nel suo saggio *Su Simonide* racconta che una volta Simonide era a pranzo da Ierone, e siccome non gli era stata servita in tavola |656d| della lepre come agli altri, ma solo in un secondo momento Ierone aveva spartito con lui la sua porzione, improvvisò questo verso:

Per quanto grande fosse, non è arrivata fin qui.[5]

Stando a quello che dice Cameleonte, Simonide era davvero tirchio e sordidamente avido. Per esempio a Siracusa, benché Ierone gli facesse mandare ogni giorno il necessario con grande munificenza, Simonide vendeva la maggior parte di quanto gli perveniva da quello e solo una piccola porzione la teneva per sé. A un tale che gliene chiedeva il motivo rispose «perché si veda |656e| la munificenza di Ierone e la mia parsimonia».[6]

La tettina è nominata da Teleclide in questo verso dei *Duri*:[7]

fiamma', piú che sulla brace, ma 'braciola' ci è parso termine migliore di una perifrasi.

1. Strattide, fr. 12 Kassel-Austin; il titolo sarebbe, secondo Meineke, il nome di un celebrato attore tragico. Sulla leggendaria voracità di Eracle cfr. Ateneo, X 411a-c.

2. Archippo, fr. 10 Kassel-Austin. Al v. 2 la lezione corrotta di A è stata variamente emendata: 1. *auxikero* (Dindorf) = 'dalle corna in crescita', quindi 'giovane'; ma il termine non è mai attestato nella letteratura greca; 2. *oxykéron* (Casaubon) = 'dalle corna aguzze'; 3. *hypsikero* (Bergk) = 'dalle alte corna' (cfr. Sofocle, *Trachinie*, 507, detto proprio di un toro). Sospetta infine la ripetizione di «braciole» nell'ultimo verso: si potrebbe espungerlo (Bergk) e intendere: 'e quelle lunghe di cinghiale', oppure emendare in *schelídes*, 'costolette' (Meineke).

3. Vd. Ateneo, IX 388e-390d.

4. Egesandro di Delfi, fr. 44 Müller (in *FHG*, vol. IV p. 421).

5. Cameleonte, fr. 33 Wehrli. Simonide di Ceo, fr. 26 West; il verso è parodia di *Iliade*, XIV 33-34: «Per quanto grande fosse la spiaggia non potè / accogliere tutte le navi». Sulle lepri cfr. anche Ateneo, IX 399d-401b. Ierone è Ierone I di Siracusa.

6. Dell'avidità di Simonide trattò anche Teofrasto nel suo saggio *Sui costumi* (fr. 516 Fortenbaugh); cfr. anche Eliano, *Storie varie*, III 2; IX 1; BELL 1978 (in particolare pp. 33-34 e 71).

7. Teleclide, fr. 33 Kassel-Austin; il verso è ripetuto

Dato che son femmina, è naturale che abbia le tette.

Invece Antidoto nel *Piagnone* la chiama "ventresca".[1]

[74] Tra gli animali da ingrasso, i polli li nomina Matrone in questi versi delle *Parodie*:[2]

Cosí disse; ed essi risero e servirono poi
polli ingrassati su vassoi d'argento,
|656f| spennati, stessa età, a crostoli uguali le schiene.[3]

I porcelli da ingrasso li nomina Sopatro, l'autore di farse, nelle *Nozze di Bacchide*:[4]

Dove c'era un forno, crepitava forte un bel porcello ingrassato.

Il diminutivo *delphákia* ('porchette') lo usa Eschine nell'*Alcibiade*:[5] «come le rivendugliole allevano le loro porchette». E Antistene nel *Fisiognomico*:[6] «quelle infatti ingozzano a forza le loro porchette». E nel *Protrettico*:[7] «essere allevati come porchette». |657a| *Délphax* al maschile lo usa invece Platone nel *Poeta*:[8]

in Ateneo, IX 399c. Due ricette per la preparazione della tettina di scrofa (*oûthar* in greco, *sumen* in latino) sono in Apicio, VII 258-59. Plinio il Vecchio, XI 211, precisa che le tettine migliori sono quelle della scrofa uccisa subito dopo il parto, prima d'aver cominciato ad allattare i porcellini; che le mammelle di scrofa, soprattutto quelle ancora piene di latte, fossero un piatto ricercato e apprezzato dai buongustai, è ribadito anche da Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 6 (vol. VI p. 674 Kühn).

1. Antidoto, fr. 1 Kassel-Austin. Secondo Ateneo, IX 399c-d, *hypogástrion* ('ventresca' o 'pancetta') si direbbe solo dei pesci, e particolarmente del tonno, mentre in VII 302f riconosce che, sia pure raramente, si diceva anche del maiale e di altri animali.

2. Matrone, fr. 4 Brandt = *SH* 538.

3. Cfr. Iliade, II 765: le cavalle di Eumelo: «stesso pelo, stessa età, uguali le schiene a livello». Per i crostoli (*lágana*), cui Matrone paragona la pelle arrostita e croccante dei polli, vd. n. 6 a p. 1673.

4. Sopatro, fr. 5 Kassel-Austin. Si restituisce la lezione dei codd. *étryxen*, perché qui Sopatro si riferisce al crepitio dell'arrosto, e non al grugnito dell'animale (*égryxen* 'grugniva' era l'emendamento di Schweighäuser, accettato da Kaibel, Olivieri e Gulick); superfluo ci sembra pertanto l'emendamento di GIGANTE 1971, p. 93 (*étrixen*) che non modifica il senso del testo tràdito. Sul termine *délphax* 'porcello' e le differenze rispetto a *choîros* e *sŷs*, vd. altre testimonianze e osservazioni in Ateneo, IX 374d-376b.

5. Eschine di Sfetto (meglio conosciuto come "socratico"), VI A 45 Giannantoni.

6. Antistene, V A 62 Giannantoni = fr. 16 Decleva Caizzi (nel cod. A il fr. viene attribuito erroneamente ad Antifane). Il titolo completo dell'opera (che si ricava dal catalogo fornito da Diogene Laerzio, VI 15) è *Saggio fisiognomico sui sofisti*, probabilmente una satira dei sofisti; questo citato da Ateneo è l'unico fr. che ce ne resta. Secondo DÜMMLER 1889, pp. 209-10, l'opera doveva descrivere la vicenda della vendita all'asta di Platone come schiavo: col cenno alle porchette platone avrebbe cercato di intenerire il cuore dei padroni della nave per procurarsi cibo, come sarebbe stato solito fare da buon adulatore di Dionigi: ma tutta la tradizione della schiavitú di Platone sarebbe una maligna invenzione di Antistene. Contro la fantasiosa tesi di Dümmler ha mosso obiezioni E. NORDEN 1893, pp. 368-73, per il quale l'opera di Antistene sarebbe invece una polemica contro i sofisti, che ingozzerebbero i giovani con la loro erudizione, come si fa con i porcelli da ingrasso. Secondo Gulick ci sarebbe un doppiosenso osceno, perché *delphákia* oltre che le porchette designava anche le *pudenda* femminili (Esichio, δ 599 Latte).

7. Antistene, V A 63 Giannantoni = fr. 17 Decleva Caizzi. Sul *Protrettico* vd. Giannantoni 1990, IV pp. 285-94: si tratterebbe di un dialogo ambientato durante un simposio, come l'opera di Ateneo.

8. Platone Comico, fr. 119 Kassel-Austin. Si traduce intendendo *'raiótaton* come aferesi per *oraiótaton* (Ca-

un bellissimo porcello.

Sofocle nella *Tracotanza*:[1]

Volendo mangiare il porcello.

Cratino negli *Odissei*:[2]

grossi porcelli.

Nicocare invece usa il femminile:[3]

una scrofa pregna.

Ed anche Eupoli nell'*Età dell'oro*:[4]

no, ma sacrificavano a Vesta una scrofa canterina
e molto bella.

E Platone nell'*Io*:[5]

Porta qui la testa della scrofa.

Teopompo nella *Penelope*:[6]

e sgozzano la nostra scrofa sacra.

|657b| Le oche e i vitelli da ingrasso li nomina Teopompo nel libro XIII della *Storia dell'età di Filippo* e nell'XI della *Storia della Grecia*, dove sottolinea l'autocontrollo degli Spartani in fatto di gola, e scrive:[7]

saubon, Wilamowitz); invece TOUP 1790, vol. III p. 39, leggeva *d'araiótaton*, «un porcello 'macilento'».

1. Sofocle, fr. 671 Radt. Nulla si sa del contenuto di questo dramma satiresco; si è pensato all'infanzia del dio Pan, figlio di Hybris ('Tracotanza, Violenza'), ma l'ipotesi è priva di riscontri.

2. Cratino, fr. 155 Kassel-Austin.

3. Nicocare, fr. 22 Kassel-Austin. Quella al femminile sarebbe la forma piú corretta secondo Ateneo, IX 375a, che mette in relazione *délphax* con *delphýs* 'utero'.

4. Eupoli, fr. 301 Kassel-Austin. Il titolo della commedia non si riferisce alla mitica età dell'oro, ma irride il governo del demagogo ateniese Cleone, verso il 424 a.C.. Il comico epiteto della scrofa al v. 1 traduce la lezione del cod. A, *odón*, accolta da Kassel-Austin; ma non sono mancati i tentativi di normalizzare il testo: *nodón* 'sdentata' (MEINEKE 1847; ALLEN 1933, p. 202); *éndon* 'dentro casa' (KOCK 1880, p. 335).

5. Platone Comico, fr. 56 Kassel-Austin.

6. Teopompo d'Atene, fr. 49 Kassel-Austin. Secondo KOCK 1880, p. 746, si alluderebbe all'empia prepotenza dei Pretendenti di Penelope.

7. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 22. L'aneddoto è stato riferito al tempo della spedizione di Agesilao contro Taso nel 394 a.C. (E. MEYER 1909, p. 193), ed è riportato anche da Plutarco, *Massime spartane*, 24 210b-c. Invece Plutarco, *Vita di Agesilao*, 36, e Cornelio Nepote, *Agesilao*, 8, riferivano l'aneddoto al tempo della spedizione in Egitto (361 a.C.), dove Agesilao si era recato perché chiamato dal faraone Taco (cfr. n. 4 a p. 1589, oltre ad Ateneo, IX 384a), il cui nome Wichers proponeva di sostituire qui a quello dei Tasii. Aneddoto analogo si raccontava anche di Lisandro (cfr. Eliano, *Storie varie*, III 20).

Anche quelli di Taso inviarono ad Agesilao che avanzava bestiame minuto d'ogni genere, buoi ben ingrassati, e inoltre anche dolci e dessert d'ogni tipo: Agesilao accettò le pecore e i bovini, mentre dei dolci e dei desserts in un primo momento non si accorse nemmeno, perché erano coperti; |657c| ma quando li vide, li fece portare indietro, dicendo che gli Spartani non avevano l'abitudine di mangiare cibi di quel genere. Siccome quelli di Taso insistevano, « Portateli e dateli a quelli », disse, indicando loro gli Iloti, e aggiunse che era molto meglio che fossero quelli a finir male con quei cibi, piuttosto che lui e gli Spartani lí presenti.

Che gli Spartani trattassero gli Iloti con grande disprezzo, lo racconta anche Mirone di Priene nel secondo libro della *Storia della Messenia*, quando scrive:[1]

|657d| Sottopongono gli Iloti a ogni tipo di pratiche oltraggiose che li portano a un disonore totale. Hanno infatti fissato per ciascuno di quelli l'obbligo di portare un berretto di pelle di cane, d'indossare un vestito di pelle e a prendersi ogni anno un certo numero di frustate senza aver fatto niente di male, ma solo perché non si dimentichino mai che sono dei servi. Inoltre se qualcuno ha un aspetto troppo florido rispetto alla sua condizione servile, lo condannano a morte e ai padroni infliggono multe se non impediscono ai loro servi di diventare robusti. E quando consegnano loro la terra, stabiliscono la quota che quelli dovranno sempre portare agli Spartiati.

|657e| Il verbo *chenízein* ('starnazzare come un'oca') si dice di chi suona l'aulo;[2] Difilo nella *Sinoride*:[3]

Hai starnazzato come un'oca: lo fanno tutti
i compagni di Timoteo.

[75] Dal momento che ciascuno ha davanti anche un pezzo di prosciutto (*petasón*), che qui chiamano *perna*,[4] diciamo qualcosa anche su di esso, se c'è qualche scrittore che lo nomina. I migliori sono quelli della Gallia, ma non sono da meno neanche quelli che provengono da Cibira d'Asia, né quelli della Licia.[5] Li nomina nel terzo libro della *Geografia* Strabone, uno scrittore non molto recente |657f| (in-

1. Mirone di Priene, *FGrHist* 106 F 2.

2. Peppink 1936, p. 88, ha proposto di integrare: « di chi suona 'male' l'aulo ».

3. Difilo, fr. 78 Kassel-Austin. Il fatto che nel fr. compare invece il verbo *cheniázein* (con lo stesso significato) ha indotto gli studiosi a correggere una lezione sulla base dell'altra. Sull'auleta Timoteo vd. Ateneo, XII 538f; XIII 565a (è da tener distinto dal ditirambografo Timoteo, che invece suonava strumenti a corda ed era nato un secolo prima).

4. *Perna* è il nome latino del prosciutto (del resto la cena descritta da Ateneo si svolge in casa di un ospite romano), che Ateneo in questo passo spiega servendosi del termine *petasón* (d'origine gallica, secondo Varrone, *Economia rurale*, II 4 10, ma evidentemente ormai diffuso in tutto l'impero); il piú consueto nome greco del prosciutto è invece *kolê* oppure *kolén* (che vale anche per il cosciotto arrosto; cfr. Ateneo, IX 368d-f).

5. Polibio, II 15 3, ricorda il fiorentissimo allevamento dei maiali nella Gallia Cisalpina; cfr. anche Varrone, *Economia rurale*, II 4 11. In Asia Minore due città avevano il nome di Cibira: Cibira Maggiore, nella Caria, ai confini con la Licia (presso l'attuale Chorsum), e Cibira Minore sulle coste della Panfilia (presso il promontorio di Kara Burun).

fatti nel settimo libro della stessa opera dice che conobbe il filosofo stoico Posidonio, del quale abbiamo detto piú volte che frequentava Scipione, il conquistatore di Cartagine).[1] Scrive dunque Strabone:[2] «In Spagna, vicino all'Aquitania, c'è la città di Pamplona – si potrebbe dire Pompeiopoli –, |658a| in cui si producono prosciutti eccezionali, in grado di reggere il confronto con quelli di Cibira».

Dei salumi fa menzione il poeta comico Aristomene nel *Dioniso*:[3]

> Ecco che ti servo salumi.

E nei *Ciarlatani*:[4]

> Il servo mangia sempre cose sotto sale.

[76] Dato che «c'è qui per te della *trophalís*, vanto della Sicilia»,[5] amici miei, dobbiamo dire qualcosa anche dei formaggi. Ad esempio Filemone scrive nella commedia dal titolo *Il Siciliano*:[6]

1. Strabone, fr. VII 61 Baladié = VII 60 Jones. Posidonio, test. 27 Theiler. Il soggetto di «conobbe» non può essere lo stesso Strabone, che era ancora molto giovane quando morí Posidonio (verso il 50 a.C.); potrebbe invece essere Pompeo, che di Posidonio era stato amico (cfr. Strabone, XI 1 5-6) e del quale Strabone stava parlando immediatamente prima del passo in cui fornisce l'etimologia di "Pamplona" ('Città di Pompeo': vd. sotto). Il nome di Posidonio è però qui fuori luogo: Ateneo si sbaglia, e scambia con Posidonio il suo maestro Panezio (stesso errore in XII 549d-e); Posidonio è in ogni modo la fonte da cui Strabone prende queste informazioni sulla Spagna.

2. La citazione da Strabone è imprecisa e fuorviante: Ateneo (o un suo epitomatore) assembla la fine di Strabone, III 4 10 (in cui si parla di Pamplona, città dei Guasconi), con la conclusione di III 4 11, dove i celebri prosciutti sono detti essere prodotti dalla popolazione iberica dei Cerretani (stanziati sui Pirenei, nella zona dell'attuale Andorra); gli stessi prosciutti sono ricordati da Marziale, XIII 54. Il nome di Cibira nel passo di Strabone è plausibile congettura di Lasserre, essendo il testo corrotto sia nel cod. A di Ateneo, sia in quelli della tradizione diretta di Strabone; sono state però proposte anche altre soluzioni: i prosciutti dei Cantabri (emendamento di Xylander, accolto da Kaibel; i Cantabri erano una popolazione iberica stanziata verso le coste atlantiche, sui monti che ancora oggi portano il loro nome), oppure dei Sequani (Aly; i Sequani erano una tribú celtica stanziata nella zona dell'attuale Besançon, e i prosciutti della Gallia sono appunto stati appena lodati dallo stesso Ateneo).

3. Aristomene, fr. 12 Kassel-Austin. La tecnica di cospargere di sale la carne per meglio permetterne la conservazione è antichissima, e a volte era associata con quella dell'affumicazione; rispetto al meno consueto *halípaston kréas* (propriamente 'carne sotto sale'), qui utilizzato da Ateneo, molto piú comune era il termine *tárichos*, che designava tanto la carne salata o i salumi (cfr. ad es. Artemidoro di Daldi, I 71), quanto, e soprattutto, il pesce sotto sale.

4. Aristomene, fr. 6 Kassel-Austin. Nei codd. compare dopo il titolo un impossibile *ho Strábon* ('Strabone', come autore del verso citato) che Wilamowitz ha espunto, ma che Toup 1790, vol. III p. 96, aveva invece proposto di emendare in un improbabile *ostakón* (quindi 'gamberi salati') per completare il contesto; in realtà qualsiasi prodotto conservato sotto sale (particolarmente il pesce, piú che i salumi veri e propri) costituiva un frequente companatico per le classi popolari.

5. Forse citazione da un poeta comico sconosciuto: fr. adesp. *124 Kassel-Austin. *Trophalís* era il nome di un formaggio siciliano ricordato anche da Aristofane, *Le vespe*, 838 (cfr. scolii *ad loc.*, p. 133 Koster); Polluce, VI 48, spiega che si trattava di formaggio fresco, non stagionato. Sulla rinomanza dei formaggi siciliani vd. anche Antifane, fr. 233 Kassel-Austin (in Ateneo, I 27d); Ermippo, fr. 63 9 Kassel-Austin (in Ateneo, I 27e).

6. Filemone, fr. 79 Kassel-Austin. Il titolo potrebbe riferirsi a un cuoco siciliano. Dopo il v. 3 il cod. A ag-

[A] Prima pensavo che la Sicilia
|658b| producesse solo questa specialità, i suoi magnifici
formaggi. Poi, se qualcuno nominava abiti ricamati
siciliani, per sentito dire ci aggiungevo anche questi.
[B] E io che pensavo producesse attrezzi e capitali![1]

Anche il Tromilico è un formaggio famoso. Ne parla Demetrio di Scepsi nel secondo libro dello *Schieramento troiano* in questi termini:[2] « Tromilea è una città dell'Acaia, nei dintorni della quale si produce un formaggio di capra squisito, che non ha paragone con altri, |658c| ed è il cosiddetto Tromilico ». Lo nomina anche Simonide nel *Giambo* che inizia col verso[3]

Davvero, Telembroto, ti dài molto da fare in anticipo

quando scrive:

Qui, però, c'è del formaggio dell'Acaia,
dello straordinario Tromilico, che ho portato.

Euripide nel *Ciclope* chiama *opías* il formaggio piccante che si prepara usando come caglio il succo (*opós*) del fico:[4]

c'è anche formaggio al succo di fico e latte di Zeus.[5]

Adesso che ho parlato di tutti i cibi che abbiamo davanti e ho fatto del Tromilico la specialità conclusiva (*apotrágema*), metterò fine |658d| al mio intervento: è stato Eupoli che ha usato il termine *apotrágema* per designare ciò che resta del dessert (*tragémata*) e di altri cibi; infatti, prendendo in giro un tale Didimia, lo ha chiamato "rosicchiatura (*apotrágema*) di volpe", forse perché era di corporatura minuta, oppure perché era un poco di buono e un furbacchione, come racconta Doroteo di Ascalona.[6] Le formelle di cacio sottili e piatte, i Cretesi le chiamano "femmine",

giunge: « formaggio di Sicilia perché era il migliore, come pure le colombe sicule », annotazione espunta da Bentley in quanto evidente glossa.

1. Il senso dell'ultimo verso risulta poco efficace, nella mancanza di un contesto piú ampio, ma fantasiose ci sembrano le proposte di emendamento di Meineke 1867, p. 319 (« bighe e carretti ») e di Kaibel (« sferze e beffe »).

2. Demetrio di Scepsi, fr. 3 Gäde. Di Tromilea non si hanno altre notizie, oltre a questo passo.

3. Semonide di Amorgo (erroneamente 'Simonide' nel testo di Ateneo), frr. 22-23 West = 29 Pellizer-Tedeschi.

4. Euripide, *Ciclope*, 136. L'uso di far cagliare il latte con succhi vegetali ("presami", come la linfa del fico, o il succo dei fiori di carciofo selvatico, *Cynara cardunculus*, o di *Galium verum*, che per questa sua proprietà è stato appunto chiamato "caglio") è ritenuto piú antico rispetto all'impiego di cagli d'origine animale; su questo impiego del "latte" del fico vd. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, III 20, 522 b 2-4; Teofrasto, *Principi di botanica*, I 16 7; Kroll 1919, col. 1491.

5. Cioè latte degno di Zeus; nel testo tràdito del *Ciclope* c'è invece « latte di vacca ».

6. Il passo di Eupoli cui Ateneo si riferisce (fr. 306 Kassel-Austin) è riportato da varie fonti (per es. Sui-

secondo la testimonianza di Seleuco;[1] le usano anche come offerte agli dèi in certe cerimonie. Le ricotte di colostro (*pyriéphthai*) – questo è il nome del primo latte – sono nominate da Filippide negli *Auli*:[2]

|658e| Con queste ricotte di colostro e queste lagane.

E forse tutte queste specialità sono quelle che i Macedoni chiamavano *epideipnídes* (dessert).[3] Sono queste che danno sapore al simposio.

[77] Mentre Ulpiano stava ancora concludendo tali disquisizioni, arrivò uno di quei cuochi eruditi e annunciò il *mŷma*;[4] e siccome molti erano sorpresi dell'annuncio (infatti quel malandrino non faceva vedere di che si trattava), disse: — Mi sembra che voi non sappiate, cari commensali, che anche Cadmo, il nonno di Dioniso, era un cuoco.

A questa notizia tutti ammutolirono, e quello proseguí: — Evemero di Cos |658f| nel terzo libro dell'*Iscrizione sacra*[5] racconta che, secondo una tradizione di Sidone, Cadmo era il cuoco del re e, rapita Armonia, una suonatrice d'aulo anche lei alle dipendenze del re, fuggí con lei.

Dovrò fuggire io, che sono nato libero?[6]

da, α 3468), ma sempre con la variante *apopátema* 'cacca', invece di *apotrágema* ('rosicchiatura'): «Cos'è quello là? Una cacca di volpe». La lezione *apotrágema* doveva però certo trovarsi in edizioni antiche di Eupoli, se su di essa Ulpiano-Ateneo costruisce la sua battuta, giocando forse tra un senso positivo di 'dessert conclusivo, supremo' e quello negativo di 'residuo, rosicchiatura'. Tutta l'ultima parte dell'intervento di Ulpiano sembra un po' manomessa, dato che la testimonianza euripidea sembra interrompere i cenni al Tromilico.

1. Seleuco di Alessandria, fr. 56 Müller.

2. Filippide, fr. 10 Kassel-Austin. Anche Polluce, VI 54, conferma che la ricotta di colostro, detta comunemente *pyriáte* (da *pyós*, 'colostro'), era da molti chiamata anche *pyríephthon*: Polluce, nel citare lo stasso fr. di Filippide, usa la forma al neutro, mentre il cod. A di Ateneo ha la forma maschile, che vale la pena di conservare perché è indirettamente confermata dai cod. di Esichio (emendati al neutro nelle edizioni: π 4422 Schmidt). Il colostro (il primo latte prodotto dai mammiferi subito dopo il parto) non si rapprende col caglio, ma solo con l'ebollizione, e a questo procedimento allude il nome *pyriephthon* (come del resto anche l'italiano "ricotta"). Per le lagane vd. n. 6 a p. 1673.

3. Cfr. piú avanti, 664e-f.

4. Un piatto di carne, del quale piú avanti (662d-e) sarà data la ricetta; doveva trattarsi di un piatto decisamente insolito nella cucina romana del tempo, se gli stessi convitati non sapevano di che si trattava. La figura del cuoco erudito è abbastanza frequente in Ateneo: vd. ad es. III 102a-103b; IX 377f-379a. Cfr. DOHM 1964, pp. 169-73.

5. Evemero di Cos (o piuttosto di Messene, secondo varie altre fonti; ma non mancava chi lo diceva originario di Tegea oppure di Agrigento), *FGrHist* 63 F 1. Il titolo allude a un'iscrizione, che l'autore avrebbe trovato in una remota isola dell'Oriente, con le gesta degli antichissimi re del luogo (Urano, Crono, Zeus) che in seguito furono divinizzati; da essa Evemero avrebbe preso lo spunto per elaborare (verso il 280 a.C.) una teoria razionalistica sull'origine delle religioni: gli dèi non sarebbero altro che antichi potenti della terra che sono riusciti a farsi attribuire nelle credenze popolari una natura divina, e di conseguenza un culto.

6. Verso di un anonimo poeta tragico (fr. adesp. 98 Nauck^2, omesso in *TrGF*), probabilmente Euripide (fr. 959b Mette), dal *Telefo* (l'ipotesi è di Wilamowitz; cfr. METTE 1982, p. 257). L'interpunzione interrogativa è stata aggiunta da Schweighäuser e accolta da Kaibel, ma non da Gulick. Invece una variante del mito di Cadmo, riferita da Nonno (*Dionisiache*, III 373 sgg.), fa di Armonia il premio che Zeus concesse a Cadmo

Infatti nessuno di voi potrebbe trovare nella commedia un servo che faccia il cuoco, tranne che nel solo Posidippo.[1] |659a| Dei servi cuochi comparvero per la prima volta al tempo dei Macedoni, che lo fecero o per motivi di disprezzo, o per sfruttare la sventura delle città ridotte in schiavitú. Gli antichi designavano col nome di *maíson* un cuoco che avesse il diritto di cittadinanza, mentre un cuoco straniero lo chiamavano "cicala". Il filosofo Crisippo pensa che il *maíson* derivi il suo nome dal verbo *masâsthai* ('masticare'), perché si tratterebbe di un tipo ignorante e dedito al ventre, senza sapere che invece Mesone (*Maíson*) era un attore comico originario di Megara: tra l'altro egli inventò la maschera che da lui fu detta *maíson*, |659b| come racconta Aristofane di Bisanzio nel saggio *Le maschere*, quando precisa che Mesone inventò sia il personaggio del servo che quello del cuoco.[2] E naturalmente anche le battute adatte a questi personaggi sono dette "mesoniche". Infatti molto spesso i cuochi che vengono presentati in scena sono dei tipi faceti, come ad esempio nell'*Arbitrato* di Menandro.[3] Anche Filemone dice in una scena:[4]

> Una sfinge maschio, non un cuoco, mi son tirato
> in casa; non una parola, neanche una, per gli dèi,
> capisco di quel che dice: ha un rifornimento
> |659c| di parole mai sentite.

Polemone nei libri *Contro Timeo* afferma che Mesone era originario di Megara di Sicilia e non di Nisea.[5] Ma per quanto riguarda i servi che fanno i cuochi, scrive Posidippo nell'*Esclusa*:[6]

per averlo aiutato a riprendersi il fulmine che gli era stato rapito da Tifeo.

1. Cfr. poco sotto, Posidippo di Potidea, fr. 2 Kassel-Austin.

2. Aristofane di Bisanzio, fr. 363 Slater; Commedia Dorica, test. 11 Kassel-Austin, in *PCG*, vol. I p. 5. Può darsi che anche l'ipotesi di Crisippo (*Il bene e il piacere*, fr. 13 von Arnim, in *SVF*, vol. III p. 200) sia pervenuta ad Ateneo attraverso Aristofane di Bisanzio. L'etimologia fornita da Crisippo a proposito del nome della maschera, che quindi rappresenta il 'mangione', è corretta, mentre è senza fondamento il tentativo di Aristofane di individuarne il creatore in un presunto scrittore comico di nome Mesone. La maschera ha probabilmente avuto origine nella commedia dorica, e corrispondeva al *Maccus* o al *Bucco* dell'Atellana (ma nei resti della commedia dorica di Sicilia non ne è rimasta traccia).

3. La testimonianza su Menandro è registrata solo da Kock 1888, p. 50, mentre manca nelle edizioni di Menandro piú recenti.

4. Filemone, fr. 114 Kassel-Austin. A parte una variante nel v. 4, il fr. era già stato citato da Ateneo come inizio di un ben piú esteso passo dal *Fenicide* di Stratone (fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 382b-383b), a sua volta ritrovato con sensibili differenze nel papiro Cairense 65445. Sul rapporto fra le tre redazioni e sulla paternità del testo vd. Kassel 1974, pp. 124-27. Alludendo agli indovinelli cui la Sfinge sottoponeva i malcapitati passanti che si recavano a Tebe, un padrone si lamenta dell'oscuro linguaggio con cui il cuoco assunto per il pranzo fa sfoggio della sua cultura.

5. Polemone, fr. 46 Preller. La testimonianza di Polemone sembrerebbe far pensare che anche Timeo abbia trattato la questione della patria di Mesone. Megara Iblea, in Sicilia, sorgeva poco a nord di Siracusa, nella piana dell'attuale Augusta; Nisea era invece il porto dell'altra Megara, capoluogo della Megaride (tra Atene e Corinto) e madrepatria di Megara Iblea.

6. Posidippo, fr. 2 Kassel-Austin. Secondo Meine-

Ecco dunque come stanno le cose. A me che servo
in casa del mio padrone ora sta capitando qualcosa
di curioso: non sarò preso, se porto fuori carne.

E nei *Fratelli di latte*:[1]

[A] Stavi uscendo dalle porte, a fare il cuoco?
[B] |659d| Perché se restavo dentro rimanevo senza pranzo.
[A] Sei stato forse liberato?
[B] Lavoro al mercato.
Mi ha preso un mio conoscente che fa lo stesso mestiere.

[78] Non c'era dunque da meravigliarsi se i cuochi dei tempi piú antichi erano anche esperti di tecnica dei sacrifici: ad esempio sovrintendevano alle nozze e alle cerimonie. Perciò Menandro nell'*Adulatore* mette in scena un cuoco che presta servizio a quelli che il quattro di ogni mese celebrano la festa di Afrodite Pubblica e gli fa dire:[2]

Una libagione! Ehi tu, seguimi e dammi le interiora. Dov'è che stai guardando?
|659e| Una libagione! Dài, ragazzo, Sosia! Una libagione! Bene.
Fa' l'invocazione![3] Preghiamo tutti gli dei dell'Olimpo
e le dee dell'Olimpo, tutte, – prendi
la lingua intanto![4] – che ci diano salvezza,
salute e ogni benedizione, e di godere tutti
dei beni presenti. Sia questa la nostra preghiera.

ke, un servo starebbe notando con piacevole sorpresa che ora, nella sua funzione di cuoco, può liberamente portarsi via della carne, mentre se l'avesse fatto in precedenza, da cittadino libero, sarebbe stato accusato di furto.

1. Posidippo, fr. 25 Kassel-Austin. Nell'agorà di Atene c'era un apposito settore dove era possibile prendere a nolo le stoviglie e l'attrezzatura per i grandi pranzi, e assumere i cuochi (cfr. Ateneo, IV 164f; DOHM 1964, pp. 70-71). Il servo-cuoco sta evidentemente uscendo dalle porte della città, perché ingaggiato per la preparazione di un pranzo in campagna.

2. Menandro, *L'adulatore*, fr. 1 Arnott. Su tutto il fr. cfr. DOHM 1964, pp. 39-42; KLEINKNECHT 1937, p. 37. Esempi di simili parodie del linguaggio formulare delle preghiere si trovano nelle commedie con una certa frequenza: cfr. ad es. Aristofane, *Gli uccelli*, 865-903. Il 4 di ogni mese si teneva ad Atene, con sacrificio e banchetto, una festa in onore di Afrodite "Pubblica" (*Pándemos*), cui era stato dedicato un tempio da Solone (cfr. Ateneo, XIII 569d); questa festa era particolarmente significativa per l'unità politica dell'Attica, anche se talvolta era interpretata come la festa dell'amore sensuale e delle prostitute (cfr. Platone, *Simposio*, 180d-181b).

3. Cosí secondo la lezione *eúchou* del cod. A, che però suscita perplessità in quanto semplice anticipo del «preghiamo» successivo. Wilamowitz emendava in *kalôs échei* 'va bene'; Meineke proponeva *énchei* 'versa': ma l'ordine di riempire le coppe dei presenti è poco probabile, perché la triplice libagione rituale era già stata proclamata e conclusa prima.

4. L'offerta della lingua era di solito fatta a Ermete: cfr. Ateneo, I 16b-c; Aristofane, *Pluto*, 1110. Secondo DOHM 1964, pp. 40-41, invece, il cuoco ordinerebbe al suo aiutante Sosia di mettergli da parte la lingua della vittima, di solito riservata a lui in quanto anche araldo (cfr. piú sotto, 660a); cfr. anche Aristofane, *La Pace*, 1109, dove il contesto è analogo: prima Trigeo e poi il servitore procedono alla libagione esclamando «*spondé!*» (come noi diciamo "salute!" nei brindisi) e Ierocle (che celebra il sacrificio) si fa servire la lingua.

E anche in Simonide un altro cuoco dice:[1]

|659f| come ho strinato il maiale e ne ho tagliato a pezzi le carni
come Dio comanda; lo so far bene.

La loro abilità è testimoniata anche dalla lettera di Olimpiade ad Alessandro;[2] raccomandandogli di procurarsi da lei un cuoco esperto di sacrifici, sua madre scrive: « Prendi da tua madre il cuoco Peligna: perché costui conosce bene le regole con le quali si compiono tutte le cerimonie sacrificali della tradizione, sia quelle "argadistiche",[3] sia quelle bacchiche, e conosce i sacrifici praticati da Olimpiade. |660a| Allora non lasciartelo scappare, ma prendilo e rispondimi al piú presto ».[4]

[79] Che l'arte del cuoco godesse di grande rispetto si può capire dalla figura degli araldi ad Atene: questi infatti svolgevano la funzione di cuochi e di sacerdoti che uccidevano le vittime (*boutýpoi*), come precisa Clidemo nel primo libro delle *Origini*.[5] Per quello che noi diciamo *thýein* ('sacrificare'), Omero usa il verbo *rhézein*,[6] mentre *thýein* per lui vale 'bruciare come offerta' dolcetti da dessert;[7] col valore di *thýein* gli antichi usavano anche il verbo "fare" (*drân*). « Gli araldi – scrive dunque Clidemo – per molti secoli "facevano" sacrifici (*édron*) uccidendo buoi, preparandone la carne, tagliandola a pezzi, e persino servendo il vino ». |660b| Li chiamavano *kérykes* ('araldi') dal termine *kreítton* ('piú potente').[8] E in nessun'ope-

1. Semonide di Amorgo, fr. 24 West = 25 Pellizer-Tedeschi. Il fr. nomina le due operazioni che si compivano prima di arrostire le carni in occasione di un sacrificio e/o di un banchetto; le stesse operazioni, indicate dagli stessi verbi, compaiono in *Odissea*, XIV 75, quando Eumeo prepara per Odisseo due porcellini.

2. Si evince dal contenuto che la lettera non è in realtà di Olimpiade stessa (la madre di Alessandro il Grande), ma di qualche segretario. Schweighäuser emendava *hautêi* con *autôi* nella premessa, che quindi varrebbe: « Invitata a procurar'gli' un cuoco... ».

3. Cosí secondo la lezione del cod. A, ma il termine è oscuro; Kaibel suggeriva di emendare in *Argeadiká*, ossia 'festa degli Argeadi' (una tribú della Macedonia): i culti argeadici rappresenterebbero la religione dei conquistatori macedoni al tempo dei re argeadi, mentre i riti bacchici la religione degli indigeni (cfr. FREDERICKSMEYER 1966, pp. 179-82).

4. Cosí intendeva Schweighäuser, ma la conclusione è ambigua, e si può intendere anche « rimandamelo indietro al piú presto », soprattutto se si emenda *apósteilon* in *antapósteilon*, come suggeriva MEINEKE 1867, p. 319.

5. Clidemo, *FGrHist* 323 F 5a. Il titolo è probabilmente una variante per designare la stessa opera che poco piú avanti (660d) è chiamata *Storia dell'Attica*. Alla citazione di Clidemo, Ateneo premette alcune annotazioni in margine ai verbi che designavano l'azione di compiere un sacrificio, con cui la citazione stessa si apre; non c'è bisogno di considerarle (come Kaibel) fuori posto. Cfr. anche Ateneo, X 425e.

6. Il verbo (affine a *érdein*, 'compiere') è frequente in Omero: ad es. *Iliade*, I 444; II 400; VIII 250; *Odissea*, III 382.

7. Non è chiaro a quali passi omerici si alluda, perché il termine *psaistá* (dolcetti da offrire agli dèi o agli eroi: cfr. Ateneo, VII 309d; XV 672d), usato da Ateneo, nei poemi omerici non compare mai. Il verbo *thýein* è raro in Omero: cfr. ad es. *Iliade*, IX 219-20, o *Odissea*, XV 222, senza però che sia precisato il tipo di offerta, oppure *Odissea*, XIV 446, per un'offerta di primizie; piú frequenti sono invece i suoi derivati. Cfr. E. TOWSEND VERMEULE, *Götterkult*, in *Archaeologia Homerica*, vol. III 5, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1974, p. 95.

8. Si tratta di una paretimologia: in realtà *kêryx* corrisponde esattamente al sanscrito *karú* ('poeta,

ra si registra che sia stato assunto a pagamento un "cuoco", bensí un "araldo". In Omero anche Agamennone fa sacrifici, pur essendo un re; scrive infatti il poeta:[1]

> Disse, e la gola agli agnelli tagliò con lama spietata
> e a terra li depose che ancor si dibattevano,
> privi di vita; tolse loro ogni forza l'arma di bronzo.

Pure Trasimede, figlio di Nestore, afferra una scure |660c| e uccide il bue, dato che Nestore non poteva farlo perché era vecchio; e lo assistevano anche gli altri fratelli.[2] Tanta era la rinomanza e cosí grande era la stima di cui godeva l'arte del cuoco. A Roma addirittura i censori – questa è una carica importantissima – indossata la toga con l'orlo di porpora e coronato il capo, abbattevano le vittime con una scure. Non è un caso che in Omero gli araldi curino la stipula dei trattati e si occupino delle vittime sacrificali, dato che questo è un compito che spetta loro fin dai tempi antichi:[3]

> |660d| Ettore mandò in città due araldi
> a prendere veloci gli agnelli e a chiamare Priamo.

E prosegue:

> a sua volta Agamennone signore spedí Taltibio
> alle concave navi, e si fece portare
> un agnello.

E anche:

> e Taltibio, nella voce simile a un dio,
> tenendo con le mani un cinghiale, stava accanto al pastore di eserciti.[4]

[80] Nel primo libro della *Storia dell'Attica* Clidemo |660e| rivela che c'era una corporazione di cuochi che ricoprivano la carica di pubblici ufficiali, col compito

cantore'). Capps ha proposto di correggere in *kreíon* ('capo, comandante'), ma l'emendamento non risolve la falsa etimologia; cosí pure inutile è la precisazione di Suida (κ 1542) ed Esichio (κ 2559), che lo fanno derivare da *Kêryx* figlio di Ermes.

1. *Iliade*, III 292-94 (la trad. del v. 294 è di M.G. Ciani). Si tratta del sacrificio che doveva sancire un patto fra Troiani ed Achei, col duello fra Paride e Menelao per il possesso di Elena.

2. Cfr. *Odissea* III 442-46.

3. *Iliade*, III 116-20. Gli agnelli erano quelli che sarebbero stati sacrificati da Agamennone, come è stato detto poco sopra; i Troiani ne portavano due, uno bianco e un'agnella nera, da offrire rispettivamente al Sole e alla Terra, e gli Achei ne offrivano uno per Zeus. Nell'episodio la funzione degli araldi è però solo quella di procurare le vittime e di consegnare ai contraenti il patto alcuni ciuffi di pelo tagliati dalle teste delle medesime.

4. *Iliade*, XIX 250-51. Il sacrificio del cinghiale doveva sancire la riconciliazione fra Agamennone e Achille; anche in questo caso il sacrificio è compiuto da Agamennone, mentre il compito di Taltibio è di tenere la vittima e poi di scagliarla in mare in pasto ai pesci.

anche di radunare la gente.[1] Non è senza un motivo che anche Atenione nei *Samotraci* – secondo la testimonianza di Giuba[2] – mette in scena un cuoco che fa lo scienziato, in questi termini:[3]

[A] Non sai che l'arte del cuoco ha dato
un gran contributo alla pietà, assolutamente piú d'ogni altra?
[B] Davvero cosí grande?
[A] Certo, barbaro che sei.
Ci ha liberati da un modo di vivere
come quello delle bestie e senza leggi, da un odioso
|660f| cannibalismo ci ha condotti a un certo ordine,
e ci ha forniti di quel tenore di vita che ora
viviamo.[4]
[B] In che modo?
[A] Ascolta, e te lo spiegherò.
In un'età di cannibalismo e di molti altri mali,
nacque un uomo non privo d'ingegno,
che per primo sacrificò una vittima e ne arrostí la carne.
E dato che questa carne era piú gradevole di quella umana,
smisero di mangiarsi l'un l'altro, ma sacrificavano bestiame
e lo arrostivano.[5] Non appena ebbero provato
|661a| questo piacere, dopo questi esordi
fecero sempre piú progredire l'arte del cuoco.
Ecco perché ancor oggi, ricordando quei primi momenti,
arrostiscono per gli dèi le viscere sulla fiamma
senza aggiungere sale: non s'era infatti ancora scoperto

1. Clidemo, *FGrHist* 323 F 5b. L'ultima parte della citazione è corrotta; si traduce seguendo l'emendamento di Wilamowitz (il contesto richiede che alla funzione del cuoco si associ quella propria di un araldo), mentre quello di SIEBELIS 1812 varrebbe: «col compito di 'fare sacrifici' per la gente»; non mancano altre interpretazioni meno soddisfacenti.

2. Giuba, *FGrHist* 275 F 86; la citazione è probabilmente tratta dalle *Ricerche di teatro*, opera che per alcuni studiosi (Rohde) sarebbe stata direttamente utilizzata da Ateneo, per altri invece tramite Trifone (BAPP 1885, p. 155) oppure attraverso un'opera di compilazione lessicografica che potrebbe essere quella di Panfilo (COHN 1887, p. 446).

3. Atenione, fr. 1 Kassel-Austin.

4. Che l'uomo primitivo vivesse come le bestie e praticasse il cannibalismo è detto da varie fonti antiche, ad es. Diodoro Siculo, I 8 1; I 14 1-4 (dove si collega la fine del cannibalismo col sorgere dell'agricoltura); I 90 1; Platone, *Appendice alle leggi*, 975a-b.

5. Che il sacrificio abbia contribuito alla fine del cannibalismo è detto anche da Porfirio, *L'astinenza dalle carni di esseri viventi*, II 27; in quel contesto però il cannibalismo era dovuto a situazioni di carestia, quando già l'agricoltura era praticata. Altro segno di civiltà era poi considerato il consumo di carne cucinata, mentre forme di *omophagia* persistenti ai margini del mondo greco (a parte i casi di *omophagia* rituale) erano ritenute barbariche: cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1148 b 20; Arriano, *Storia dell'India*, 7 4-6, racconta che gli Indiani mangiavano carne cruda prima dell'arrivo in India di Dioniso, che portò loro la civiltà con l'agricoltura, il vino, le città, le leggi e la religione. Per un'indagine antropologica sulle categorie del crudo e del cotto in relazione con l'opposizione natura-cultura, vd. C. LÉVI-STRAUSS, *Le cru et le cuit*, Paris, Plon, 1964 (trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1966).

l'impiego del sale per tale scopo.
Ma dato che piú tardi loro piacque, ormai vi aggiungono
anche il sale, mentre nei sacrifici come prescritto
conservano la tradizione antica.[1] Ma quello che solo
è stato per noi tutti principio di salvezza,
|661b| è la ricerca d'artifici nuovi, e con le spezie
far progredire ancor piú l'arte del cuoco.
[B] Questo qui è proprio un novello Palefato![2]
[A] Poi col proceder del tempo
s'introdusse ormai la ventresca farcita,[3]
si cominciò a frollare il capretto, a variare il menu con spezzatino
stufato, ad armonizzarlo con un tocco di dolce[4]
ad introdurvi furtivo del pesce che nemmeno si vede,[5]
|661c| verdure, prezioso pesce salato, semolino, miele.
Cosí di solito, per via delle delizie che ora vi sto elencando,
si asteneva ognuno dal mangiare ancora carne di morto:
decisero di vivere tutti insieme tra loro, la gente
si radunava, si cominciarono ad abitare le città:
tutto merito, come ho detto, dell'arte culinaria.
[B] Ossequi, caro mio! Sei proprio adatto per il padrone.
[A] Siamo noi cuochi a cominciare i riti, a fare sacrifici
e libagioni, perché gli dèi danno retta

1. Abbiamo cercato di salvare la difficile lezione tràdita *gegramménon*, di solito ritenuta corrotta: per es. Gulik (vol. VIII p. 42) emendava in *ge droménon* («quando fanno sacrifici»). L'offerta delle viscere della vittima aveva particolare significato nel sacrificio, perché proprio lí si riteneva risiedesse la forza vitale dell'animale. La proibizione dell'uso del sale nei sacrifici era propria anche dell'antica tradizione indiana ed era collegata con la dieta sacerdotale in Egitto (Plutarco, *Questioni conviviali*, 729a); solo in epoca tarda (anche per influsso della tradizione romana) il sale mescolato a chicchi d'orzo e l'acqua salata entrarono nella pratica dei sacrifici. Cfr. anche Teocrito, XXIV 94. Secondo Eustazio (*Commento all'Iliade*, 132 44-133 4) il sale nel sacrificio era simbolo di amicizia e ospitalità.

2. Secondo Gulick 1937, vol. VI p. 43, Atenione alluderebbe a un tal Palefato di Paro, autore di un'opera in 5 libri su *Fatti incredibili*; ma con lo stesso nome era conosciuto anche un mitico poeta epico ateniese, autore, tra le altre opere, di un poema in 5 libri sulla *Creazione del mondo* (Suida, π 69); è piú probabile che Atenione alludesse a quest'ultimo, anche se quello che piú gli interessa è il valore etimologico di "Palefato": quello che racconta (*phesí*) vicende di tempi antichi (*palaiá*).

3. *Gastríon* (a volte semplicemente *gastér*) viene solitamente inteso come 'salsiccia', ma in tal senso sarebbe pleonastica la precisazione 'farcita, ripiena', e poi di solito la salsiccia è chiamata *allás*; 'ventresca' ha il vantaggio di essere etimologicamente piú fedele. Si trattava dello stomaco di un animale (che senza farcitura serviva per le trippe) con un ripieno non precisato (ma vd. una ricetta alla n. 6 a p. 1606); in Ateneo, VII 286d (Archestrato, fr. 50 Olson-Sens) è inequivocabilmente escluso che si tratti di 'salsiccia', perché è riferito alla 'pancia' di un pesce-rospo. Cfr. anche fr. com. adesp. 125 in Ateneo, XIV 664d.

4. Nel testo greco è utilizzata una terminologia tratta dal linguaggio musicale; cfr. qualcosa di analogo nel fr. 2 48-49, di Damosseno (in Ateneo, III 102f), e nel fr. 2 9 Kassel-Austin di Macone (in Ateneo, VIII 346a). Il «tocco di dolce» era ottenuto con mosto o con vino dolce (*glykýs*).

5. Perché ricoperto e mascherato da intingoli e salse (Meineke 1841, p. 560).

soprattutto a noi, dato che abbiamo scoperto queste cose
|661d| che piú d'ogni altra aiutano a viver bene.
[B] Allora, lascia perdere la religione e smettila di parlare!
[A] Scusami.
[B] Ma ora entra qui con me,
prendi e metti a posto qui dentro.[1]

[81] Anche Alessi nel *Paiolino* mostra che l'arte del cuoco era una professione propria di uomini liberi:[2] infatti in questa commedia il cuoco compare come un cittadino libero, non come uno senza macchia.[3] |661e| Pure Eraclide e Glauco di Locri, autori di libri di cucina, affermano che «non è adatta ai servi l'arte del cuoco, ma nemmeno a liberi qualunque».[4]

Anche Cratino il Giovane tesse le lodi di quest'arte quando scrive nei *Giganti*:[5]

[A] Senti che odore soave manda
questa terra, e che fumo profumatissimo ne esce?
A quanto pare in questa grotta abita
un mercante d'incenso o un cuoco siciliano.
[B] |661f| Dici che abbiano entrambi quasi lo stesso odore?
[A] Dolce [...]

E Antifane, lodando i cuochi siciliani, dice nel *Difficile da vendere*:[6]

e, condite con l'arte dei cuochi siciliani,
thrymmatides da banchetto,

E Menandro nel *Fantasma*:[7]

1. Per la suddivisione delle battute conclusive seguiamo MEINEKE 1841, p. 558, mentre COBET 1858, p. 25, attribuiva per intero gli ultimi 3 vv. all'interlocutore del cuoco

2. Alessi, fr. 134 Kassel-Austin; è quasi certo che si tratti della stessa commedia che altrove ha per titolo *Il calderone*.

3. La lezione del cod. A, secondo la quale si traduce, è difesa da ARNOTT 1996, pp. 392-93, sebbene si tratti di *hapax*: il cuoco che avrebbe pronunciato la battuta qui riassunta da Ateneo avrebbe voluto sottolineare la sua condizione di cittadino libero come piú importante rispetto alla necessità di difendersi dall'accusa (mossagli da qualche personaggio) di non essere onesto. La maggior parte degli studiosi, invece, ritenendo contraddittorio il contesto, l'ha variamente emendato ('non ignobile', Kaibel; 'non rozzo', Valckenaer), o ha eliminato la negazione (Bothe)

4. Potrebbe trattarsi di versi di qualche comico sconosciuto (fr. adesp. 178 Kock; non registrato da Kassel-Austin), avendovi Dindorf ravvisato almeno un trimetro giambico.

5. Cratino il Giovane, fr. 1 Kassel-Austin. L'ultimo verso si conclude, nel solo cod. A, con un «*glykýs*» estraneo alla sintassi della battuta (a meno di ricorrere, come EDMONDS 1959, vol. II p. 2, a ben tre improbabili emendamenti); secondo DOBREE 1831-1833, vol. II p. 351, che attribuisce ad Ateneo e non a Cratino l'intera battuta, emendando *légeis* in *légei* («e 'dice' che hanno entrambi quasi lo stesso odore»), si tratterebbe di un epiteto del successivo "Antifane": «e anche il 'dolce' Antifane», ecc.

6. Antifane, fr. 90 Kassel-Austin. Per le *thrymmatides*, un piatto di lusso, vd. n. 3 a p. 338. Il pregio della cucina siciliana è ricordato piú volte in Ateneo: cfr. ad es. IV 169d.

7. Menandro, *Il fantasma*, 73-74. Si segue l'interpretazione che ARNOTT (*Menander*, vol. III, Cambridge

fatemi capire
se il menu è semplice o elaborato.

Posidippo nella *Vista riacquistata*:[1]

Nell'assumere un cuoco ho sentito
|662a| tutti i difetti che i cuochi dicevano di ciascuno
dei loro rivali: che uno non ha naso
fine per il pesce, che un altro ha gusti
grossolani, un altro ancora s'è guastato la lingua
per indecente mania delle spezie;
questo esagera col sale, quello con l'aceto; questo è ingordo, quello brucia tutto;
questo non sopporta il fumo, quello il fuoco. E dal fuoco
passarono ai coltelli: di loro questo solo
|662b| dai coltelli è scampato e dal fuoco.

Antifane nella *Filotide* fa vedere la perizia dei cuochi e scrive:[2]

[A] Ebbene, questo glauco piccino, come al solito
fallo bollire in acqua salata.
[B] E questo branzinuccio?
[A] Arrostirlo intero.
[B] Lo squalo?
[A] Stufato
in salsa piccante.[3]
[B] E questa anguilluccia?
[A] Sale, origano,
acqua.
[B] E il grongo?
[A] Lo stesso.
[B] La razza?
[A] Erbe aromatiche.
[B] C'è anche un trancio di tonno.
[A] Arrosto.
[B] E la carne
di capretto?
[A] Arrosto.
[B] E l'altra carne?

Mass., Harvard University Press, 2000, p. 389) ha elaborato nonostante le pessime condizioni (in questo punto) del papiro di Ossirinco 2825, nel quale è stata ritrovata anche la citazione fornita da Ateneo: sembra che un cuoco chieda precisazioni sul menu del banchetto nuziale che è stato chiamato a preparare.

1. Posidippo, fr. 1 Kassel-Austin.

2. Antifane, fr. 221 Kassel-Austin (già citato da Ateneo, VII 295d). Filotide era nome di cortigiana.

3. *Hypótrimma*: vd. n. 4 a p. 344.

[A] L'opposto.[1]
[B] |662c| La milza?
[A] Farcita.
[B] E il muggine?
[A] Costui mi vuole morto.

Un elenco di cuochi celebri lo fa Batone in questi versi dei *Benefattori*:[2]

[A] Bene, Picca![3] La notte non dormiamo
né ce ne stiamo sdraiati, ma il lume brucia,
e noi con i libri in mano meditiamo
che ricette ci ha lasciato Sofone, quali Semonattide
|662d| di Chio, o Tindarico di Sicione,
o Zopirino.[4]
[Picca] E tu, cos'hai inventato?
[A] Le piú grandi di tutte.
[Picca] Quali?
[A] I morti [...].[5]

[82] Ecco il piatto che vi porto, cari amici, il *mŷma*. Artemidoro, il discepolo di Aristofane, nel *Glossario di cucina* scrive che il *mŷma* si prepara con carne e sangue, con l'aggiunta di molte spezie.[6] Epeneto nel *Manuale di cucina* dà questa ricetta:

Per fare un *mŷma* di ogni tipo di carne di quadrupede,[7] e anche di quella di pollo, |662e| bisogna tritare finemente le carni tenere, le frattaglie e le budella, ammorbidire col sangue, e poi condire con aceto, formaggio grigliato, silfio, cumino, timo verde e timo secco, santoreggia, coriandolo verde e secco, cipolla porraia, cipolla semplicemente arrostita o papavero, uvetta o miele, e chicchi di melagrana aspra.[8] Ma lo stesso tipo di *mŷma* puoi farlo anche di pesce.

1. Cioè va lessata.

2. Batone, fr. 4 Kassel-Austin. Sta parlando un cuoco.

3. *Sibýne* era propriamente una specie di lancia o di picca usata nella caccia; ma qui evidentemente è il soprannome di un servo.

4. I nomi di questi 4 cuochi scrittori di cucina sono anche, insieme con altri, in un elenco fornito da Polluce, VI 70. Per il solo Sofone di Acarnania si hanno altre informazioni (sia pure filtrate dalla deformazione di un comico) in Anassippo, fr. 1 Kassel-Austin (in Ateneo, IX 403e-404b). Un panorama degli antichi scrittori di cucina è in Bilabel 1921.

5. Il fr. s'interrompe bruscamente, ma il pensiero si può ricostruire sulla base di un confronto con Filemone, fr. 82 25-26 Kassel-Austin (in Ateneo, VII 289a): il cuoco si vanta di poter risuscitare i morti col profumo dei suoi piatti.

6. Benché definito « discepolo » di Aristofane di Bisanzio, in realtà Artemidoro di Tarso fu semplicemente un suo epigono, fiorito all'inizio del sec. I a.C., cioè un secolo dopo la morte del suo presunto maestro. Il *mŷma* era forse una specie di sformato (da passare quindi in forno), nel quale il sangue doveva avere la funzione di "legare" i vari ingredienti (come fanno uova o besciamella nei nostri sformati); da escludere invece che si trattasse di un insaccato affine ai nostri sanguinacci, perché non si sarebbe potuto preparare col pesce.

7. *Hiereîon*: il termine designava la carne di animali quadrupedi (ovini o bovini) come quelli offerti in sacrificio (*hierá*), carne tenuta distinta da quella dei volatili.

8. Per notizie sulle erbe aromatiche qui nominate, vd. le note ad Ateneo, IV 170a.

[83] Dopo che questo tizio ebbe fatto a pezzi non solo gli ingredienti suddetti, ma anche noi,[1] entrò un altro che portava la *mattýe*. |662f| A proposito di questo piatto sorse una discussione, e dopo che Ulpiano ebbe fatto una citazione dal *Glossario di cucina* di Artemidoro, che abbiamo ricordato sopra, Emiliano disse che era stato pubblicato da Doroteo di Ascalona un saggio dal titolo *Antifane e la 'mattýe' nei comici piú recenti*:[2] questo piatto, secondo Doroteo, sarebbe stato una creazione dei Tessali, ma si sarebbe diffuso anche ad Atene al tempo del dominio macedone. |663a| Si è tutti d'accordo che i Tessali fossero fra i Greci quelli piú dediti al lusso sia nell'abbigliamento che nelle abitudini alimentari: questo fu, tra l'altro, il motivo per cui guidarono i Persiani contro la Grecia, nel desiderio di emulare il loro lusso e la loro vita sfarzosa.[3] Della loro opulenza parla anche Crizia nella *Costituzione dei Tessali*.[4] La *mattýe*, secondo quanto dice Apollodoro di Atene nel primo libro delle *Etimologie*, ha preso il suo nome dal verbo *masâsthai* ('masticare'), allo stesso modo della *mastíche* e della *mástax*.[5] |663b| Secondo noi, invece, il nome deriva da *máttein* ('impastare'), da cui hanno preso il nome anche la *mâza* e quella che a Cipro è chiamata *magís*;[6] e «condurre una vita esageratamente voluttuosa» si dice *hypermazân*. Nei tempi piú antichi, dunque, questo cibo comune e popolare, fatto di farina d'orzo, si chiamava *mâza*, e si diceva *máttein* impastarla. In seguito, quando si cominciò a variare il cibo indispensabile con ricercatezze senza controllo, modificando un po' il nome della *mâza* chiamarono *mattýe* ogni tipo di cibo raffinato, e si usò il verbo *mattyázein* |663c| per designarne la preparazione, sia che si trattasse di pesce, che di pollame o di verdure o di carne di quadrupede, oppure di pasticceria. Questo risulta chiaro da una testimonianza di Alessi citata anche da Artemidoro:[7]

1. Ossia 'ci ebbe tediato con le sue chiacchiere'; cfr. in questo senso il modo di dire "fare a pezzi le orecchie di qualcuno", spiegato da Polluce, VI 119.

2. Antifane, test. 7 Kassel-Austin. *La mattýe nei comici piú recenti* era probabilmente (cfr. GULICK, vol. VIII p. 51) il titolo di un capitolo, mentre il titolo dell'intero saggio doveva essere solo *Antifane*.

3. Sull'atteggiamento filopersiano della Tessaglia al tempo della seconda guerra persiana (dovuto in realtà ad una rivalsa nei confronti dei Focesi), vd. Erodoto, VIII 31-32.

4. Crizia, test. 20 Gentili-Prato = *VS* 88 B 31 (i codd. hanno erroneamente il nome di Cratino invece di Crizia). Le osservazioni sui Tessali delle righe precedenti sono tratte proprio dall'opera di Crizia, come risulta chiaro da Ateneo, XII 527a-b, dove sono ripetute insieme con una testimonianza di Teopompo sullo stesso argomento.

5. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 222. *Mastíche* era la gomma di lentisco, utilizzata come mastice, ma anche da masticare (una specie di *chewing-gum* dei tempi antichi per profumarsi l'alito: cfr. Dioscoride, I 70 3). *Mástax* designava sia il boccone (in quanto 'masticato') che la mascella o la bocca. Poco sopra (659a) la stessa etimologia da *masâsthai* era stata proposta anche per *maîson*, 'cuoco'. Sull'etimologia di *mattýe* cfr. P. KRETSCHMER, *Etymologie und Wortforschung*, in «Glotta», XI 1921, pp. 247-48.

6. Un tipo di *mâza* usata anche per le offerte a Ecate (Fozio, *Lessico*, μ 9 Theodoridis).

7. Schweighäuser avanzava l'ipotesi che il nome di Artemidoro possa essere un errore (dovuto alla vicinanza con la citazione successiva) al posto di "Apollodoro", e che la discussione provenga quindi dalle *Glosse attiche* di quest'ultimo anziché dal *Glossario di cucina*: non avrebbe infatti senso quell' «anche» all'inizio del cap. 84, subito dopo un'altra citazione dello stesso autore.

volendo infatti Alessi sottolineare la mancanza di moderazione nel preparare la *mattýe*, ha aggiunto il verbo *lépesthai*.[1] La citazione intera, presa da quel rifacimento che è la commedia intitolata *Demetrio*, recita cosí:[2]

Prendete questa leccornia che vi è stata mandata,
preparatela, banchettate, brindate,
|663d| "sbucciatevi", godetevi prelibatezze (*mattyázete*).

Gli Ateniesi usano il verbo *lépesthai* ('sbucciarsi') per designare un piacere lascivo e volgare nel campo del sesso.

[84] Anche Artemidoro nel *Glossario di cucina* prova che la *mattýe* è un nome generico per designare tutti i cibi particolarmente elaborati, e scrive: «C'è un *mattýes*[3] di pollo. Si ammazzi l'animale ficcando il coltello nella testa attraverso il becco. Lo si lasci appeso fino al giorno dopo, come si fa con la pernice; volendo, si può lasciarlo cosí come sta, con le penne, non spennato».[4] Poi, dopo aver spiegato come condirlo |663e| e cucinarlo, aggiunge subito: «cuoci anche una faraona bella grossa e dei galletti che abbiano già cominciato a cantare, da utilizzare, volendo, durante il simposio. Poi prendi le lagane e mettile in una scodella, mettici sopra i pezzi di carne di pollo e servi in tavola.[5] D'estate, invece dell'aceto metti nell'intingolo grappoli d'uva acerba, cosí come sono; quando il pollo sarà cotto, toglilo insieme con l'uva, prima che questa rilasci i vinaccioli, poi sminuzzaci sopra cosí la lagana. Questo tipo di *mattýes* è tra i migliori». È chiaro dunque che si trattava |663f| del nome comune dei piatti piú elaborati; ma che lo stesso nome designasse per analogia anche il carattere di un banchetto con tali piatti, lo dice Filemone nel *Rapito*:[6]

Ordina a uno nudo di stare in guardia,[7] e ogni tre
coppe mi dia gioia un *mattýes*.

1. Propriamente 'sbucciarsi', ma qui in senso osceno, com'è spiegato subito dopo la citazione di Alessi.

2. Alessi, fr. 50 Kassel-Austin. *Demetrio* era il titolo della ripresa del *Filetero*.

3. Artemidoro (di Tarso) usa qui la forma al maschile, invece del piú consueto femminile. Dalla sua ricetta si ricava che la *mattýe* di pollo o di faraona doveva essere una specie di umido agrodolce, il cui sugo (*zomós*) era ottenuto dalla cottura con verdure ed erbe aromatiche, con l'aggiunta di pochissimo aceto o di uva acerba.

4. Si traduce integrando la negazione sulla base della traduzione di Dalechamps, essendo contraddittorio il testo tràdito («lasciarlo spennato»); Wilamowitz invece si limitava a constatare una lacuna.

5. Esichio nomina come ingrediente della *mattýe* le lagane (una specie di pasta sfoglia, di lasagne: cfr. n. 6 a p. 1673), e scrive (μ 412 Latte): «il termine è macedone; designa un pollo e le lagane che vengono servite cotte nel suo intingolo»; la lezione di A (mantenuta da Schweighäuser) è invece *láchana* 'verdure', e la stessa incertezza ricompare in un'altra ricetta di *mattýe* che lo stesso Artemidoro presenta subito dopo; stranamente Kaibel mantiene *láchana* nel primo caso, mentre ha *láganon* nel secondo.

6. Filemone, fr. 11 Kassel-Austin.

7. «Modo di dire, a proposito di chi non ha bisogno di un ordine perché fa qualcosa di necessità e senza raccomandazioni» spiegano Esichio (γ 1004 Latte) e Zenobio, II 98 (in *CPG*, vol. I p. 57): il com-

E nell'*Assassino*:[1]

Qualcuno ci versi da bere, e fateci
subito un *mattýes*.

Invece Alessi nel *Braciere* ha detto in maniera ambigua:[2]

|664a| Quando li trovo affaccendati
grido: «non c'è nessuno che ci dia un *mattýes*?»

come se avesse detto "il pranzo"; ma può anche darsi che si riferisse propriamente a una delle portate. Macone di Sicione è anche lui uno dei poeti comici vissuti al tempo di Apollodoro di Caristo,[3] ma le sue commedie non le fece rappresentare ad Atene, bensí ad Alessandria. Fu un bravo poeta, quant'altri mai dopo i "sette";[4] perciò Aristofane il Grammatico quand'era giovane volle studiare con lui.[5] |664b| Anche Macone, dunque, nel dramma *L'equivoco* si espresse in questi termini:[6]

Niente mi piace piú della *mattýe*;
se siano stati i Macedoni per primi a darne
la ricetta a noi d'Atene, o gli dei tutti,
non lo so; so solo ch'è opera d'un vero genio.

[85] Che si trattasse dell'ultima portata, servita alla fine di tutto, lo dice Nicostrato nel *Respinto*:[7] c'è un cuoco che spiega quanto sia splendido e ben organizzato il banchetto da lui preparato; prima descrive il pranzo e la cena, e poi, ricordando il terzo gruppo di portate, |664c| aggiunge:

Bene, signori, molto bene! Ma con la *mattýe*

mensale che sta parlando non ha insomma bisogno di inviti a bere.

1. Filemone, fr. 8 Kassel-Austin.

2. Alessi, fr. 208 Kassel-Austin. Qualche perplessità sul senso del fr. (che Kock ammetteva di non capire) si spiega con la sua brevità. Con ben 4 emendamenti ne dà un'interpretazione radicalmente diversa Crusius 1888, p. 621: «ma io avevo fame, impegnato com'ero nelle chiacchiere, e gridai: "non c'è nessuno che ci dia un *mattýes*?"».

3. Macone di Sicione, test. 1 Kassel-Austin; Apollodoro di Caristo, test. 1 Kassel-Austin.

4. I sette poeti tragici che costituivano la cosiddetta "Pleiade Alessandrina", ai tempi di Tolemeo Filadelfo (prima metà del sec. III a.C.); la lista varia a seconda delle fonti, ma in tutte sono presenti i nomi di Alessandro Etolo, Omero di Bisanzio, Filisco, Licofrone, Sositeo; gli altri due sono di volta in volta scelti fra Dionisiade, Sosifane, Eantide, Eufronio (che però fiorí in epoca posteriore).

5. Aristofane di Bisanzio, test. 13 B Slater; cfr. Ateneo, VI 241f.

6. Macone di Sicione, fr. 1 Kassel-Austin. Il testo greco del v. 4 cosí com'è stato trasmesso è metricamente inaccettabile, ma tutti gli emendamenti proposti non incidono sulla sua interpretazione, già chiara.

7. Nicostrato, fr. 7 Kassel-Austin. Secondo Kock il titolo alluderebbe a un innamorato respinto dalla ragazza. Nella commedia era evidentemente descritto un banchetto lunghissimo, che durava dal momento del pranzo (*áriston*) a quello della cena (*deîpnon*), fino a culminare nel raffinato dopocena rappresentato dalla *mattýe*.

vi servirò ora il resto in modo che, credo,
nemmeno questo qui[1] avrà piú obiezioni da farci.

E anche nel *Cuoco*:[2]

e un fagottino e un candaulo, o qualcuno di questi piatti
della *mattýe*, nessuno dei due li ha mai visti.

E un altro comico dice:[3]

servire per *mattýe* anche uno zampetto,
|664d| tenera ventresca e forse delle matrici.

Dionisio nel *Colpito da un giavellotto*: c'è un cuoco che dice:[4]

Cosí se talvolta preparavo una *mattýe* per costoro,
nella fretta portai dentro insieme per errore,
senza volerlo, un solo piatto, quello dei morti.
[B] Come "dei morti"?

Filemone nella *Mendicante*:[5]

Pur potendo rimpinzarmi tutto il giorno
preparando e servendo in quel posto le *mattýai*.

|664e| Quelli che a Sparta sono gli *epaíkleia*, un termine che significa 'supplemento al pranzo' (*epideipnís*), Molpide di Sparta dice che nelle altre città si chiamano *mattýai*.[6] Invece il filosofo cinico Menippo in un suo lavoro intitolato *Arcesilao* cosí scrive:[7] « c'era un simposio di alcuni che s'erano riuniti per far baldoria, e uno fece portare una *mattýe* della Laconia; e subito furono servite un po' di pernici, arrosto

1. Ritenendo corrotto il passaggio, Kock 1884, p. 222, proponeva un emendamento che vale: « nemmeno 'il Biasimo in persona'... ».

2. Nicostrato, fr. 16 Kassel-Austin. Cfr. Ateneo, xii 517a, dov'è citato anche il verso che precede questo fr.; abbiamo tradotto l'ultimo verso sulla base di un emendamento di Wilamowitz, accolto da Kaibel.

3. Fr. comico adesp. 125 Kassel-Austin. Per la ventresca vd. n. 3 a p. 1714: ma dato che non si parla di ripieno, in questo contesto *gastrion* potrebbe anche designare la 'pancetta'; il contesto fa invece escludere l'equivalenza con *gástrion* che secondo Esichio (γ 199 Latte) era un dolce con sesamo (in Ateneo, xiv 647f, detto *gástris*). Le matrici di scrofa, poi, erano considerate una vera ghiottoneria, e sono nominate piú volte nell'opera di Ateneo: cfr. ad es. iii 96e; matrici ripiene con trito di carne, porri, pinoli, ruta, pepe e cumino, sono descritte da Apicio, ii 59; altre ricette, in Apicio, vii 252-57.

4. Dionisio di Sinope, fr. 1 Kassel-Austin. Al v. 3 si accoglie un emendamento di Crusius 1888, p. 623, nel tentativo di rendere un po' meno oscuro il senso del frammento: definire « dei morti » un piatto di carne sarebbe una battuta nei confronti della norma pitagorica che vietava il consumo di carne di esseri viventi; cfr. analoga ironia nei frr. 27 e 223 Kassel-Austin di Alessi (rispettivamente in Ateneo, ix 386c; iv 161b).

5. Filemone, fr. 71 Kassel-Austin.

6. Molpide, *FGrHist* 590 F 2a. Per gli *epáikleia* (o *epáikla*; propriamente 'supplementi') vd. Ateneo, iv 140c-141e, dove è citato con maggior precisione lo stesso Molpide, ed è ribadita l'equivalenza fra *mattýe* ed *epáiklon*.

7. Menippo, fr. 2 Riese.

d'oca e porzioni di dolci». Un pasto del genere gli Ateniesi lo chiamavano *epidórpisma* ('dessert'), i Dori *epáiklon*, e la maggior parte degli altri Greci *epídeipna*.[1]

|664f| Terminata anche questa discussione sulla *mattýe*, parve opportuno andarsene a casa, perché ormai era sera. E cosí la nostra compagnia si sciolse.

1. In questa forma (il plurale di *epídeipnon*) il termine è attestato solo qui: Kaibel correggeva in *epideipnída*, perché piú attestato (ad es. in Petronio, 69 6; Marziale, XI 31 7), oltre che nominato poco sopra; noi invece abbiamo preferito mantenere la lezione concorde dei codici A ed E, anche in considerazione del fatto che lo stesso Ateneo aveva precedentemente (658e) considerato *epideipnís* un termine d'uso macedone.

LIBRO XV

[1] |665a| Se di Nestore il melodioso eloquio
o d'Antenore frigio un dio mi desse,

come dice il sapientissimo Euripide,[1] ancora non riuscirei a raccontarti, caro Timocrate, le cose di cui spesso si è parlato in questi raffinati simposi, sia per la varietà, sia per la somiglianza tra di loro delle trovate sempre nuove. Abbiamo infatti parlato spesso |665b| dell'ordine delle portate[2] e di ciò che si fa dopo cena, tutte cose che a stento riesco a rievocare, come quella volta che uno degli amici recitò questi giambi dei *Laconi* di Platone:[3]

[A] Hanno già finito di mangiare?
[B] Quasi tutti.
[A] Bene:
perché non corri subito a portare fuori le mense? Io intanto
vengo con acqua e sapone.[4]
[B] E io a spazzare.
Poi dopo le libagioni porterò il còttabo.
|665c| La ragazza dovrebbe già essere pronta con gli auli in mano

SOMMARIO: il dopocena [1]; il gioco del cottabo: origine, descrizione, tipi, premi [2-7]; le corone nel simposio: corone e amore, usanze simposiali, corone dei Cari [9-14]; polemiche letterarie [15]; virtú salutari delle corone [16-17]; la corona di Naucrati [18]; questioni lessicali sulle corone [19]; "catalogo delle corone" [20-26]; "catalogo dei fiori per corone" [27-32]; i profumi nel simposio: opinioni di filosofi, proprietà dei profumi [33-36]; questioni lessicali sui profumi [37], "catalogo dei profumi" [38-44]; popoli amanti dei profumi, altre curiosità [45-46]; brindisi: al Buon Genio, a Igea, a Zeus Salvatore [47-48]; i canti conviviali: scolî attici, il canto di Ibria, peani, altri canti [49-53]; intrattenimenti simposiali: le parodie [54-57]; suppellettili simposiali: lampade, lanterne, torce, candelabri [58-61]; conclusione [62-63].

1. Euripide, fr. 1222a Mette = 899 Nauck². Di Nestore e di Antenore erano assai proverbiali l'eloquenza e la saggezza: Nestore è detto « dal dolce eloquio » in *Iliade*, I 247-48; l'eloquenza di Antenore è paragonata al canto delle cicale in *Iliade*, III 150-51. L'eloquenza dell'uno e dell'altro è esaltata anche da Platone, *Il simposio*, 221c. Ateneo si riferisce alle usanze simposiali presentate nel libro precedente. Per la varietà (*poikilia*) come tratto distintivo dei *Deipnosofisti*, cfr. LUKINOVICH 1985, pp. 14-16.

2. L'ordine delle portate faceva parte della precettistica del simposio. Lo stesso Ateneo, in IX 378f-379a, ne analizza l'aspetto igienico e quello artistico, legato all'abilità del cuoco di variare e alternare le vivande servite ai commensali; in III 120b-e tratta inoltre della convenienza delle portate in relazione al consumo del vino.

3. Platone comico, fr. 71 Kassel-Austin. Il fr. è significativo, perché vi compaiono quasi tutti gli elementi senza i quali un simposio non poteva dirsi completo: l'asportazione delle mense per fare spazio nella sala, la consuetudine di spazzare via i resti di cibo, le libagioni, il gioco del còttabo, la presenza di prostitute-suonatrici, l'uso di profumi per ungere le mani dei convitati, le corone, il taglio del vino con acqua, l'incenso, il canto degli scolî. Può essere utile il confronto con un analogo frammento di Senofane citato in Ateneo, XI 462c-463a.

4. Il termine *litron* indica probabilmente una specie di sapone per lavarsi le mani, ma c'è chi lo corregge in *niptron*, che indicherebbe l'acqua usata per il medesimo scopo.

per scaldarli.[1] È ora che tu vada in giro a versare il profumo
egizio, e poi quello d'iris;[2] dopo io porterò le corone
e ne darò una a ogni convitato.[3] Qualcuno prepari dell'altro vino![4]
[A] Già fatto.
[B] Versando l'incenso ha detto [...][5]
|665d| La libagione è stata fatta, e bevono già da un pezzo:[6]
hanno cantato lo scolio[7] e il còttabo se ne esce dalla porta:
Con gli auli una ragazzetta sta cantando ai commensali
una melodia caria.[8] Ne ho vista un'altra con un trigono:
accompagnandosi cantava una melodia ionica.[9]

[2] Dopo questi versi, credo, ci fu una discussione sui còttabi e su quelli che praticano questo gioco. |665e| Uno dei medici presenti riteneva che i cottabisti siano di quelli che, usciti dal bagno, hanno l'abitudine di bere una lunga sorsata (*ámystis*) per purgarsi lo stomaco e vomitano;[10] aggiungeva che questa non era una tradizione d'altri tempi e che non conosceva nessuno degli antichi che si fosse servito di questo metodo per liberarsi lo stomaco. Perciò, diceva, anche Erasistra-

1. Come tutti gli strumenti musicali di legno, anche gli auli avevano bisogno, prima di un'esecuzione, di un po' di esercizio per raggiungere l'intonazione corretta e perché l'ancia acquistasse la dovuta flessibilità. Alcuni interpretano il verbo *proanaphysân* come 'suonare preludi sull'aulo', ma per questo si diceva comunemente *proauleîn*.

2. Per il profumo d'iris cfr. 688e; 689e; per i tipi e la bontà dei profumi egizi cfr. *passim* 688f-690f. Che dall'iris si ricavassero profumi è testimoniato da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 7 3; 9 2.

3. Sulle corone, cfr. 669d sgg.

4. Molto piú denso del nostro e con maggiore tasso zuccherino, addizionato con aromi conservanti, il vino non era quasi mai bevuto schietto, ma miscelato con acqua secondo proporzioni di volta in volta stabilite dal simposiarca: "cratere" era perciò detto (da *kerannýnai*, 'mescolare') il recipiente in cui il vino era temperato con l'acqua prima di essere versato nelle coppe dei singoli commensali, e *krasí* è chiamato ancora oggi il vino in greco moderno. Circa l'origine di tagliarlo con l'acqua, cfr. 675a-f.

5. Non è chiaro di chi stia parlando, perché il testo è interrotto da una lacuna.

6. Nell'ambito del simposio le bevute del vino tagliato erano precedute di solito dalla libagione, ossia dall'offerta agli dèi di parte di quel vino. Cfr. LISSARRAGUE 1985, pp. 3-16 e 35-39.

7. Come venisse eseguito uno scolio e perché fosse cosí chiamato, lo spiega lo stesso Ateneo a 693f-694c.

8. Il testo è forse corrotto, essendo le melodie della Caria ben poco adatte a un contesto simposiale: sembra infatti che fossero usate nei funerali, come ricaviamo da una precisa testimonianza di Platone, *Le leggi*, VII 800d-e. Interessante la traduzione latina di Natale Conti (*gratum melos*) che potrebbe far pensare a una correzione del tipo *charíen*: alle obiezioni di natura metrica si può rispondere che il verso è già inaccettabile nella forma tràdita, e le edizioni critiche sono costrette ad accogliere un'integrazione di Hermann.

9. Il trigono era un'arpa triangolare, sulla cui origine cfr. Ateneo, IV 175d. Le armonie ioniche, insieme a quelle lidie, sono definite « molli e adatte ai simposi » da Platone, *La repubblica*, III 398e, che perciò le bandiva dalla sua città ideale. Invece Eraclide Pontico (cfr. Ateneo, XIV 624c-626a), considerava l'armonia ionica dura e austera, adatta alla tragedia, conformemente al carattere degli antichi Ioni e in contrasto con la mollezza degli Ioni del suo tempo.

10. L'*ámystis*, cioè il bere senza riprendere fiato e chiudere le labbra, era considerato un atto di bravura. L'*ámystis* era anche un grande boccale, per il quale cfr. Ateneo, XI 783d. L'equivoco del vomito si basa sull'ambiguità del termine *apokottabízein*, che può significare sia 'giocare a còttabo' sia '(ri)gettare', consistendo il còttabo di "getti" di liquido.

to di Iulide, |666a| nel *Trattato di medicina generale*, critica quelli che fanno cosí, e mostra come tale pratica sia dannosa alla vista e provochi stitichezza.[1] Gli rispose Ulpiano:

— Alzati, figlio d'Asclepio: ti chiama il nobile Caroneo.[2]

Aveva proprio ragione chi disse a uno dei nostri amici questa battuta: «Se non ci fossero i medici, niente sarebbe piú stolto dei letterati!». Chi di noi non sa che non era questo[3] lo spruzzo delle ultime gocce che si praticava nell'antichità? A meno che tu non supponga che vomitassero anche i *Giocatori di cóttabo* di Amipsia.[4] Ma dal momento che tu sei inesperto di questo argomento, apprendi |666b| da me per prima cosa che il gioco dei cóttabi è una trovata sicula, perché lo inventarono per primi i Siculi,[5] come dice Crizia, il figlio di Callescro, nelle *Elegie*:[6]

Opera insigne della sicula terra è il cóttabo,
che mettiamo a bersaglio per i lanci del vino (*látages*).

Dicearco di Messina, allievo di Aristotele, dice nell'*Alceo* che anche *latáge* |666c| è una parola sicula: è quel po' di liquido che resta sul fondo della coppa dopo aver bevuto e che i giocatori, per vincere il premio del cóttabo (*kottábion*), lanciavano in alto, rovesciando la mano.[7] Clitarco, d'altra parte, nel suo *Trattato sulle*

1. Erasistrato di Iulide, fr. 152 Garofalo. L'idea che bere "a garganella" faccia male alla salute si trova già in *Odissea*, XXI 293-94, dove si dice che provoca follia e rovina.

2. Si tratta di un verso di Timone di Fliunte (fr. 27 Wachsmuth), parodia di *Iliade*, IV 204, dove il messaggero Taltibio reca al medico Macaone, figlio di Asclepio, l'invito di Agamennone a correre in aiuto di Menelao ferito. L'espressione «figli di Asclepio» individua i medici in *Iliade*, IV 193-94. Il nome Caroneo è un *hapax*, e sembra equivalente a Caronte, il noto traghettatore dei morti negli Inferi: si tratterebbe perciò di un'ironica allusione all'incapacità dei medici di curare se stessi.

3. Cioè vomitando.

4. Amipsia, *PCG* II p. 198. Cfr. 667f.

5. Il problema delle origini del gioco del cóttabo in rapporto alle fonti letterarie e archeologiche è stato affrontato da vari studiosi. Si ricordino tra gli altri MAZZARINO 1939, pp. 358-78, e SPARKES 1960, pp. 202-3. Mazzarino contesta l'opinione generalmente accettata che gli inventori del cóttabo siano stati i Dori immigrati in Sicilia, i quali lo avrebbero poi diffuso nel resto del mondo greco, e fa notare come le fonti (Dicearco, Anacreonte, Callimaco) e il linguaggio tecnico relativo al gioco, portino non ai *Sikeliôtai* (i Greci di Sicilia), ma ai *Sikeloí* (gli indigeni di stirpe italica). Per Mazzarino quindi, il gioco, inventato dai Siculi italici, passò poi ai Sicelioti di stirpe dorica e ionica, e da questi (ma soprattutto dagli Ioni) ai Greci del continente. Ai Greci Mazzarino lascia solo la paternità di quel tipo di cóttabo per il quale si ponevano delle scodelline in una bacinella (cfr. 666d-e; 667e-f e n. 5 a p. 1730). Diversa l'opinione di Sparkes, che, sulla base di uno *psyktér* ateniese a figure rosse risalente al 510 a.C. ca., con immagini del gioco e con una scritta in dialetto dorico, sostiene che furono i coloni dorici provenienti dal Peloponneso a diffondere il gioco in Sicilia.

6. Crizia, fr. 1 1-2 Gentili-Prato = *VS* 88 B 2. Per lo stesso fr., cfr. Ateneo, I 28b.

7. Dicearco, fr. 95 Wehrli. Sono attestate le forme *látax* e *latáge*, per le quali cfr. Ateneo, XI 479e. MAZZARINO 1939, pp. 362-64, convinto dell'origine italica del gioco, ritiene che anche i termini tecnici ad esso connessi debbano provenire dall'ambiente dei Siculi, la cui lingua era affine al latino. Pensa quindi che *kóttabos* non derivi da *kottís* 'testa', come molti credono, ma sia piuttosto da collegare a *gutta* 'goccia', e che quindi il cóttabo fosse 'il recipiente delle gocce'. Il termine *látax* o *latáge* può essere collegato, a detta di

glosse, scrive che Tessali e Rodii chiamano *látax* il còttabo lanciato dalle coppe.[1]

[3] Era chiamato còttabo (*kóttabos*) anche il premio stabilito per i vincitori durante le bevute, come attesta Euripide nell'*Eneo*, quando dice:[2]

> Con fitti lanci di vino cercavano di colpire
> il capo del vecchio: ero stato incaricato
> d'incoronare chi ci riusciva, dando in premio un còttabo.

|666d| Si chiamava poi còttabo anche il bacile in cui lanciavano il vino (*látages*), come ci mostra Cratino nella *Nemesi*;[3] che fosse di bronzo lo dice Eupoli nei *Rammolliti*:[4]

> Intorno a un còttabo di bronzo.

Platone, nello *Zeus oltraggiato*, dice che il còttabo era una specie di gioco legato al vino, nel quale chi falliva il lancio doveva cedere al vincitore anche i propri vasetti (*skeuária*).[5] Ma ecco i suoi versi:[6]

[A] Giocate a còttabo, mentre io in casa
preparo il pranzo per voi due!
[Eracle] Mi piacerebbe molto;
ma c'è un secchio?[7]
[A] No, ma si deve giocare con un mortaio.
[Eracle] Porta fuori il mortaio, prendi dell'acqua, preparate
|666e| le coppe. Giochiamoci dei baci.
[A] Ma quali baci![8] Non permetto giochi volgari!

Mazzarino, al latino *latex* 'liquido'. Polluce, VI III, indica con *kottábion*, oltre al premio che spettava al vincitore, anche il vaso usato per il gioco. Per il movimento che la mano del giocatore di còttabo doveva compiere, cfr. Ateneo, XI 479e, e XV 667b-c. Tale movimento è ben visibile nelle raffigurazioni vascolari, per le quali si veda LISSARRAGUE 1989, pp. 95-101.

1. Schweighäuser, basandosi su Esichio, κ 3801 Latte, che identifica *kóttabos* con *látax* e quindi spiega *látax* con 'rumore' (cfr. anche Esichio, λ 393), ritiene che in questo contesto Clitarco si riferisca al rumore prodotto con il lancio del vino dalle coppe.

2. Euripide, fr. 745 Mette = 562 Nauck^2. Per le vicende di Eneo, cfr. Ateneo, II 35a-b; Pausania, II 25 2; e Apollodoro, I 8. Naturalmente, vincitore del gioco del còttabo era chi riusciva a colpire il bersaglio.

3. Per i versi di Cratino e per la descrizione di questo tipo di còttabo, cfr. 667f.

4. Eupoli, fr. 95 Kassel-Austin.

5. I vasetti ceduti al vincitore sono forse le coppe utilizzate dai contendenti per lanciare il vino; per questo significato di *skeuária*, cfr. Eschine, *Contro Timarco*, 59. *Skeuária* può tuttavia significare anche 'abitucci, vestitini' (cfr. Platone, *Alcibiade I*, 113e): per questo motivo GULICK 1941, p. 69 traduce «la propria camicia».

6. Platone comico, fr. 46 Kassel-Austin. Il dialogo si svolge fra un padrone di casa ed Eracle, invitato insieme a un altro ospite, forse una fanciulla, a giocare a còttabo mentre egli prepara il pranzo. I versi sono importanti in quanto in essi si descrive un modo di giocare al còttabo, che consiste nel cercare di affondare delle piccole scodelle poste in una bacinella (per questo tipo di còttabo, cfr. 667e-f).

7. Il testo è corrotto; tra le varie congetture degli studiosi, la piú convincente sembra quella di KOCK 1880, vol. I p. 612, sulla base della quale si traduce.

8. Il testo contiene una lacuna. Si traduce sulla base dell'integrazione di DOBREE 1833, p. 351. Per i baci come premio al vincitore, cfr. 668d.

Piuttosto propongo come premio per voi due
gli stivaletti che indossa costei,
e la tua coppa (*kótylos*).[1]
[Eracle] Perbacco! Quella che sta per iniziare
è una gara piú importante dei Giochi Istmici.[2]

[4] Alcuni tipi di còttabo erano chiamati *kataktoí* ('a caduta').[3] Si tratta di candelabri che sono posti in alto e che poi cadono giú.[4] Ad essi fa riferimento Eubulo nel *Bellerofonte*:[5]

Chi mai potrà da sotto afferrarmi per una gamba?
|666f| Infatti sono sollevato in alto come un còttabo.[6]

Ed anche Antifane nella *Nascita di Afrodite*:[7]

[A] Questo intendo dire, non capisci? Il candelabro
è un còttabo. Sta' attento: uova[8]
[...] cinque come premio per la vittoria.
[B] Questo è il premio? È ridicolo! Come giocherete al còttabo?
[A] Te lo insegnerò io, una cosa alla volta.

1. Il *kótylos* era una coppa che ben si adattava al lancio del vino: cfr. Ateneo, XI 478b-c; 482a-c.

2. Dedicati a Poseidone, i Giochi Istmici si svolgevano ogni due anni nel bosco che circondava il tempio del dio a Corinto. Si organizzavano, oltre a gare di atletica e ippiche, anche agoni musicali. I vincitori erano premiati in origine con una corona di pino, pianta sacra a Posidone, sostituita poi con una di sedano secco. In epoca imperiale si ritornò alla corona di pino.

3. Per la descrizione del còttabo detto « a caduta », cfr. 667d-e. Polluce, VI 109, dice che esso era di rame e pendeva dal soffitto, simile al coperchio di un candelabro, ma la descrizione sembra contenere alcune incongruenze, spiegabili con il fatto che il gioco ai tempi di Polluce (II sec. d.C.) non era piú in voga da alcuni secoli. G. LAFAYE, in *DA*, s.v. *kóttabos*, sostiene che in nessun caso si può parlare di còttabo come di un attrezzo appeso al soffitto. Qualche raro esemplare giunto fino a noi ce ne fa comprendere la forma e il meccanismo: consisteva di un'asta verticale metallica (*rhábdos kottabikḗ*), sulla cui estremità superiore era posto un piccolo disco in equilibrio precario (*plástinx*); a metà dell'asta c'era un altro disco piú grande (*mánes*), sul quale cadeva con grande strepito il disco piccolo quando era colpito dal vino. Negli esemplari trovati in Etruria, la *plástinx* è sorretta da una piccola figura umana. Ulteriori dettagli si possono trovare in SPARKES 1960, pp. 203-6.

4. Non è ben chiaro a che cosa alluda Ateneo, il quale, come Polluce, mostra di non conoscere bene questo gioco.

5. Eubulo, fr. 15 Kassel-Austin. Bellerofonte, a cui il re di Tirinto Preto ha ordinato di uccidere la Chimera, l'essere mostruoso che devasta il paese, è sollevato in alto dal cavallo Pegaso, grazie al quale riuscirà nella sua impresa. Per il mito di Bellerofonte, cfr. Esiodo, *Teogonia*, 319-25.

6. Eubulo sembra qui chiamare « còttabo » il disco (*plástinx*) che, una volta caduto perché colpito dal vino, veniva poi ricollocato in alto.

7. Antifane, fr. 57 Kassel-Austin. Gli stessi versi, a partire dal quinto, peraltro leggermente diverso, si trovano in Ateneo, XI 487d-e. Quanto al titolo, Meineke sostiene che il primo a comporre una commedia che aveva come argomento la nascita di una divinità fu Ermippo, poeta della Commedia Antica. Il genere si diffuse da quando una legge dell'arconte Morichide (440/39 a. C.) distolse i poeti dal trattare argomenti attinenti i fatti della politica. Per la disposizione di Morichide, cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 67, vol. I/IB p. 17 Wilson.

8. La posta del gioco. Per i premi al vincitore, cfr. 667d, 668c-f.

Chi lanciando il còttabo[1] contro il disco (*plástinx*)[2] lo farà cadere –
[B] Quale disco? Intendi quella cosina
appoggiata là in cima, il piattino?
[A] |667a| Sí, quello è il disco – beh, è il vincitore.
[B] E come si fa a saperlo?
[A] Non appena lo si tocca,
cade sul *mánes*[3] provocando
veramente un gran fracasso.
[B] Per gli dei! Il còttabo
ha anche un *Mánes*[4] che gli fa da schiavo?

E dopo un po':

[B] Prendi la coppa e mostrami come bisogna fare.
[A] Come fanno i suonatori di aulo, bisogna piegare le dita come chele di granchio,
e versare un po' di vino, non troppo;
|667b| a questo punto effettuerai il lancio.
[B] In che modo?
[A] Guarda qui;
cosí.
[B] Per Posidone, quanto in alto hai lanciato!
[A] Devi fare cosí.
[B] Ma io neppure con una fionda
avrei lanciato cosí in alto.
[A] E allora impara!

[5] Si deve effettuare il lancio del còttabo flettendo molto la mano e ben coordinando i movimenti, come affermano Dicearco[5] e anche Platone nello *Zeus oltraggiato*.[6] Qui un tale esorta Eracle a non tenere la mano rigida |667c| al momento del

1. In questo caso si tratta della *látax* o *latáge*.

2. Per il *plástinx*, cfr. n. 3 a p. 1727. MAZZARINO 1939, pp. 376-77, convinto che *plástinx* non sia termine di area linguistica italica, ma greca, ritiene che il gioco del còttabo, una volta arrivato in Grecia, abbia subito un'evoluzione e che all'unico piattello originario (*mánes*), dal quale le gocce cadevano direttamente a terra, si sia aggiunto un secondo piattello (*plástinx*).

3. Gli studiosi non concordano nell'individuazione del *mánes* nel gioco del còttabo. Alcuni (fra questi Schweighäuser) lo identificano con la statuina che sorreggeva il piattino (*plástinx*) posto in cima all'asta metallica, ma questa era presente solo nella versione etrusca del gioco. In modo piú verosimile *mánes* è il grande disco sul quale il disco piccolo, colpito dal vino (*látax*), andava a terminare la sua corsa; il gran fracasso che l'impatto provocava era il segno di un lancio riuscito. Questa ipotesi, formulata da BOEHM 1893, è condivisa da MAZZARINO 1939, pp. 365-67, e da SPARKES 1960, pp. 205-6.

4. *Mánes* era un nome molto diffuso fra gli schiavi (cfr. Ferecrate, fr. 10 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 263b; Mnesimaco, fr. 4 2 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 402e, ecc.), per cui si determina un banale equivoco. Quanto all'etimologia di *mánes*, MAZZARINO 1939, pp. 366-68, collega il termine alla radice latina *mad-* di *madeo*, sono bagnato, una soluzione che si adatta bene alla dinamica del gioco.

5. Dicearco, fr. 96 Wehrli. Cfr. Ateneo, XI 479d-e.

6. Platone comico, fr. 47 Kassel-Austin.

lancio.[1] Per la flessione della mano destra nel lancio delle ultime gocce, si definiva "di polso" (*apò ankýles*) il lancio del còttabo. Alcuni chiamano *ankýle* un tipo di coppa.[2] Bacchilide nelle *Poesie d'amore*:[3]

> Quando lei dalla coppa (*ankýle*)[4] lancia per i giovanotti,
> in alto levando il bianco braccio.

Anche Eschilo, in questi versi dei *Raccoglitori di ossi*, parla di «còttabi lanciati dall'*ankýle*» (*kóttaboi ankyletoí*):[5]

> Eurimaco, non altri, faceva alla mia persona
> oltraggi non meno violenti[6] e non giusti.
> La mia testa sempre gli faceva da còttabo,
> |667d| e contro di essa, volendo troncarla, la sua mano robusta
> scagliava con mira sicura còttabi dall'*ankýle* (*ankyletoí*).[7]

Che fosse stabilito un premio per chi lanciava bene il còttabo, lo ha già detto Antifane;[8] si trattava di uova, di pasticcini e di stuzzichini.[9] Ce lo confermano, fornendoci dettagliate informazioni, Cefisodoro nel *Trofonio*, Callia o Diocle nei *Ciclopi*, Eupoli, ed Ermippo nei *Giambi*.[10] Il còttabo |667e| detto "a caduta" è di questo tipo: si tratta di un alto candelabro, fornito del cosiddetto *mánes*, sul quale doveva precipitare il disco quand'era buttato giú; di là questo disco, colpito dal lancio del còttabo, doveva cadere in un piatto sottostante.[11] «E destrezza perfetta si richiedeva

1. Di questa necessità si parla in Ateneo, XI 479e.

2. Per la coppa *ankýle*, cfr. Ateneo, XI 782d-f e commento relativo, anche in merito alla questione se esistesse realmente una coppa cosí chiamata.

3. Bacchilide, fr. 17 Snell-Maehler = 1 Irigoin-Duchemin-Bardollet. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, XI 782e.

4. Oppure "con polso flesso": cfr. MAZZARINO 1939, pp. 369-71.

5. Eschilo, fr. 179 Radt. Si tratta di un dramma satiresco. Per Eurimaco, uno dei pretendenti di Penelope, cfr. Ateneo, I 37a-b. Il significato del fr. è poco chiaro; forse Odisseo si sta lamentando del fatto che Eurimaco gli abbia lanciato contro degli ossi, ma in *Odissea*, XVIII 397, Eurimaco lancia uno sgabello contro Odisseo, che si aggira nella reggia di Itaca travestito da mendico. Per l'espressione *ankyletói kóttaboi*, cfr. Ateneo, XI 782e.

6. Il testo è lacunoso. Si traduce sulla base dell'integrazione di Musuro.

7. Il testo è corrotto. Si traduce sulla base delle correzioni proposte da Kaibel in apparato. *Ankyletoí* potrebbe anche significare 'con polso flesso'.

8. Cfr. sopra 666f; il testo di Antifane contiene però una lacuna proprio dove si parla di questi premi.

9. Semi di canapa, fichi secchi, fave, ceci, noci, uvetta, noci, nocciole, ecc., che servivano per stimolare la voglia di bere: cfr. Ateneo, XIV 641e; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, I 34 (vol. VI p. 550 Kühn); Platone, *La repubblica*, II 372c.

10. Cefisodoro, fr. 5 Kassel-Austin; Callia comico, fr. 12 Kassel-Austin; Eupoli, fr. 399 Kassel-Austin; Ermippo comico, fr. 7 West. Per Trofonio, il grande architetto fondatore a Delfi del primo tempio ad Apollo, cfr. Ateneo, VI 242c; cfr. inoltre *Inni omerici*, III 296; Cicerone, *Le conversazioni a Tuscolo*, I 114. A Lebadea, in Beozia, Trofonio ispirava un oracolo: cfr. Erodoto, I 146; VIII 134; Carace di Pergamo, *FGrHist* 103 F 5.

11. Le ipotesi formulate dai moderni non sono in sintonia con la descrizione di Ateneo, che appare imprecisa, se non confusa. In particolare sembra errata l'individuazione e la funzione del *mánes*, per le quali cfr. nn. 3 a p. 1727 e 3 a p. 1728. L'errore di Ateneo, che è anche di Polluce, VI 109-10, e dello scolio ad Aristofane, *La pace*, 1244c, vol. II/2 p. 176 Holwerda, si spiega con il fatto che il gioco del còttabo, diffuso fino agli

nel lancio ».[1] Il *mánes* è ricordato da Nicocare nei *Laconi*.[2] [6] Un altro modo di giocare a còttabo è quello che si fa in un catino (*en lekáne*) riempito d'acqua e con delle scodelline (*oxýbapha*)[3] vuote che vi galleggiano. I giocatori cercavano di affondarle gettando su di esse il vino (*latágai*) dalle coppe (*karchésia*).[4] Chi ne affondava di piú vinceva i premi. |667f| Amipsia, nei *Giocatori di còttabo*, dice:[5]

> Mania, porta scodelline e coppe (*kántharoi*)
> e la bacinella per i piedi, dopo averci versato dell'acqua.

Cratino nella *Nemesi*:[6]

> Fissato il premio del còttabo secondo le norme simposiali,[7]
> getta il vino sulle scodelline galleggianti.
> A chi ne affonda di piú dà questo premio della buona sorte.

Aristofane nei *Banchettanti*:[8]

> Lo so, ma io devo collocare la bacinella di bronzo
> (cioè il còttabo) e i rami di mirto.

|668a| Ermippo nelle *Moire*:[9]

> Le mantelline di lana sono state riposte,
> ognuno affibbia la corazza,
> lo schiniere è adattato alla caviglia,
> nessun desiderio rimane del bianco sandalo;

inizi del III sec. a.C., era soltanto un interesse da erudito ai tempi di Ateneo (II/III sec. d.C.).

1. Kaibel ritiene siano parole di un poeta.

2. Nicocare, fr. 13 Kassel-Austin.

3. Per gli *oxýbapha*, cfr. Ateneo, XI 494b-f.

4. Per i *karchésia*, cfr. Ateneo, XI 471f-472a; 474e-475c.

5. Amipsia, fr. 2 Kassel-Austin. Il primo dei due versi si trova anche in Ateneo, XI 473e. Le scodelline erano poste a galleggiare nella bacinella; le coppe (*kántharoi*: cfr. Ateneo, XI 473d-474e), servivano invece per effettuare il lancio. Mania è nome di schiava (cfr. Aristofane, *Le rane*, 1345, e *Le donne alle Tesmoforie*, 728). Rosen 1989, p. 358, ritiene che Amipsia lo abbia utilizzato con rilevanza etimologica, in rapporto al *mánes* del còttabo.

6. Cratino, fr. 124 Kassel-Austin. Il testo è corrotto in piú parti, per cui sono stati numerosi gli interventi dei filologi; per quelli accolti si rinvia all'elenco delle varianti. Nemesi è la figlia della Notte che, per evitare di unirsi a Zeus, prende le sembianze di un'oca. Ma Zeus si trasforma in cigno. Dal loro connubio Nemesi depone un uovo dal quale nascono Elena e i Dioscuri: cfr. n. 4 a p. 165.

7. Il testo tràdito ha al v. 1 *en patrikoîsi nómois* ('secondo le norme ereditate dai padri'). Questa espressione e le caratteristiche attiche di termini come *lekáne* 'catino', e *oxýbapha* 'scodelline', secondo Mazzarino 1939, pp. 375-76, autorizzerebbero a credere che il còttabo *en lekáne* 'in catino' abbia origini elleniche.

8. Aristofane, fr. 231 Kassel-Austin. Il testo è corrotto e molti sono stati i tentativi di sanarlo, ma con scarsi risultati, per cui ne risultano difficili la lettura e la comprensione. I rami di mirto forse erano il premio per il vincitore, oppure si ponevano intorno alla bacinella per impedire che si bagnasse il pavimento: cfr. lo scolio ad Aristofane, *La pace*, 1244a, vol. II/2 p. 176 Holwerda).

9. Ermippo comico, fr. 48 Kassel-Austin. Per i vv. 5-10, cfr. Ateneo, XI 487e-f. Nell'imminenza della guerra, gli abiti e i giochi del convivio sono sostituiti dalle armi.

Scorgerai l'asta del còttabo
che rotola tra la paglia,
lanci di vino non sente piú il *mánes*;
e il dischetto infelice eccolo là,
presso i cardini della porta di dietro,
in mezzo alla spazzatura.

Acheo nel *Lino*, parlando dei Satiri, dice:[1]

Scagliando, lanciando, fracassando, cosa non dicendo
|668b| di me? « Vino (*látax*) per Eracle, proprio nel centro! »

Acheo usa « dicendo » in quanto i giocatori erano soliti ricordare il nome della persona amata quando effettuavano per essi il lancio dei cosiddetti còttabi.[2] È questa la ragione per cui anche Sofocle nell'*Inaco* sostiene che la *látax* si associa ad Afrodite:[3]

La bionda *látax* di Afrodite,
risonava per tutta la casa.

La stessa cosa dice Euripide nel *Plistene*:[4]

I còttabi[5] di Cipride con il loro insistente tintinnio
fanno riecheggiare nella casa un'armoniosa melodia.

E anche Callimaco dice:[6]

Lanciavano a terra dai loro calici le siciliane *látages*

1. Acheo, *TrGF* 20 F 26. Si tratta di un dramma satiresco. Lino è il famoso musico e cantore. Il testo è gravemente corrotto e le varie congetture proposte appaiono poco convincenti, anche a chi le ha formulate. Si traduce sulla base del testo di Kaibel, ma si accetta la correzione del primo verso secondo la proposta di Gulick. Eracle è forse la posta in palio del gioco dei satiri, per cui chi effettua il lancio grida il nome dell'eroe, oggetto del suo desiderio.

2. Ateneo aveva già collegato il gioco del còttabo all'amore: cfr. x 427d; xi 782d-f. Per l'abitudine di gridare il nome dell'amato al momento del lancio, cfr. Teocrito, xiv 18-20, e Callimaco, *Epigrammi*, 29 1 Pfeiffer.

3. Sofocle, fr. 277 Radt. Inaco è il dio-fiume dell'Argolide, figlio di Teti e di Oceano e padre di Io.

4. Euripide, fr. 838a Mette = 631 Nauck^2. La tragedia ha come argomento l'uccisione di Plistene da parte del padre Atreo, che lo ritiene figlio del fratello Tieste.

5. « Còttabi » (*kóssaboi*) sta qui per *látages*.

6. Callimaco, fr. 69 Pfeiffer. Mazzarino 1939, pp. 371-74, ritiene che il fr. sia utile per conoscere l'origine e l'evoluzione del còttabo. Pensa che nel contesto Callimaco parli di una "libagione a terra", che, in area ellenica, si compiva in onore dell'amato e che, una volta adottata dai Siculi, sarebbe stata personalizzata con l'aggiunta dell'asta metallica (*rhábdos kottabiké*), uno strumento che presso di essi doveva avere un qualche valore sacrale. La libagione, perduto il suo tema erotico, avrebbe dunque assunto in area sicula il carattere di oracolo e di responso, che le veniva dal rumore prodotto dal *látax* sul *mánes*. Passata successivamente in Grecia, la « cosa » (cosí la chiama Mazzarino), avrebbe acquistato un'anima erotica e sarebbe diventata il gioco dell'amore. Aconzio è il nome del giovane innamorato di Cidippe cantato da Callimaco (cfr. frr. 67 e 75 Pfeiffer), e da Ovidio, *Lettere di Eroine*, 20 e 21.

|668c| molti bevitori innamorati di Aconzio.

[7] C'era un altro tipo di premio per il vincitore del còttabo, posto in palio nelle feste notturne. Ce ne parla Callimaco in questi versi della *Veglia notturna*:[1]

Chi resterà sveglio continuamente fino alla cornacchia
prenderà il dolce di grano abbrustolito e i premi del còttabo (*kottábeia*)[2]
e fra le presenti bacerà quella che vuole e quello che vuole.

Nelle feste notturne, durante le quali si restava insonni il piú a lungo possibile danzando, si potevano trovare anche certe focaccine, allora conosciute con il nome di *charísioi*[3] dalla gioia (*chará*) dei vincitori. |668d| Eubulo li menziona cosí nell'*Ancilione*:[4]

E da tempo sta cucinando i premi per il vincitore.

Quindi, di seguito, dice:

Sono balzata su or ora, mentre stavo cuocendo il *charísios*.[5]

Eubulo successivamente dice che il premio poteva essere anche un bacio:[6]

Orsú, donne! Ora per tutta la notte
potrete danzare: dieci giorni ha il bimbo.[7]
Tre nastri,[8] cinque mele e nove baci:
questo sarà il mio premio per chi vince.

Che il còttabo fosse popolare presso i Greci di Sicilia lo prova l'uso di costruire addirittura |668e| delle stanze per quel gioco, come ci testimonia Dicearco nell'*Alceo*.[9]

1. Callimaco, fr. 227 5-7. Pfeiffer. Già Wilamowitz aveva riconosciuto nel corrotto *Kállippos* del cod. A il nome di Callimaco, e l'attribuzione al poeta di Cirene è oggi del tutto sicura grazie al papiro di Berlino 13417 B, che consente anche di integrare il frammento, superando gli erronei interventi e le congetture di Kaibel. Al v. 1 la «cornacchia» (*koróne*) era l'anello che si trovava in cima all'arco, con il quale esso terminava (cfr. Suida, κ 2106; Esichio, κ 3739 Latte). In senso metaforico la parola stava a indicare genericamente la conclusione di qualcosa; in questo contesto sembra quindi potersi riferire al termine della festa, all'alba (cosí interpreta G.B. D'Alessio, *Callimaco. Aitia, giambi e altri frammenti*, Milano, Rizzoli, 1996, p. 658).

2. Per il *pyramoûs*, un dolce preparato con chicchi di frumento tostati e impastati col miele, cfr. Ateneo, XIV 647c. Rosen 1989, p. 357, ritiene che in questo contesto il termine *kottábeia* significhi generalmente 'premi' assegnati nelle feste notturne, senza un riferimento preciso al gioco del còttabo.

3. Per i *charísioi*, cfr. Ateneo, XIV 646b.

4. Eubulo, fr. 1 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia cfr. Ateneo, IX 369d-e, n. relativa.

5. Per lo stesso verso, cfr. Ateneo, XIV 646b.

6. Eubulo, fr. 2 Kassel-Austin.

7. Al decimo giorno di vita, durante una festa detta *dekáte*, il bambino riceveva il nome ed era mostrato ai parenti. A questa festa accennano Aristofane, *Gli uccelli*, 922; Demostene, *Contro Beoto per il nome*, 22, e *Contro Beoto per la dote materna*, 28.

8. Il termine *tainíai* può indicare tanto i nastri quanto i pesci detti "fiammette" (per i quali cfr. Ateneo, VII 325f), in quanto i premi per il vincitore erano soprattutto dei cibi.

9. Dicearco, fr. 94 Wehrli. Cfr. Ateneo, XI 479d-e.

Opportunamente dunque Callimaco chiamò "siciliana" la *látax*.[1] Anche Dionisio, detto "Calco", nelle sue *Elegie*, parla delle *látages* e dei còttabi. Egli dice:[2]

Noi, malati d'amore, in terzo luogo introduciamo un còttabo,
|668f| da collocare qui per te nel ginnasio di Bromio
come un sacco di cuoio (*kórykos*). Tutti voi qui presenti introducete le mani
nei manici (*sphaîrai*) delle coppe;[3] e prima di puntare ad esso,[4]
con lo sguardo misurate[5] lo spazio sopra il vostro letto,
fin dove il vino (*látages*) deve arrivare.[6]

[8] A queste parole Ulpiano chiese di bere da un largo calice, aggiungendo dalle stesse elegie anche questi versi:[7]

|669a| — Come per il vino, verso destra[8] spandi canti di lode per te e per noi.
Il tuo vecchio amico lontano[9]
col remeggio della lingua faremo venire per un alto elogio
a questo simposio. Feace invia
ai banchi con abile eloquio i rematori delle Muse[10]

Infatti, secondo quel che dice Cratino il Giovane nell'*Onfale*,[11]

1. Cfr. sopra 668b, fr. 69 Pfeiffer.

2. Dionisio Calco, fr. 3 West. Per l'origine del soprannome, cfr. 669d-e. Per un approfondimento dei molti problemi interpretativi che il fr. presenta, cfr. Borthwick 1964, pp. 49-53, secondo il quale il fr. sarebbe uno scherzo poetico, in cui il gioco del còttabo è descritto con un linguaggio che meglio si adatterebbe a una palestra: la sala del simposio è diventata il ginnasio di Dioniso-Bromio (cfr. n. 3 a p. 117); lo stesso Dioniso ha sostituito Ermes, il dio onorato dagli atleti; al posto del sacco di cuoio usato dai pugili per gli esercizi (*kórykos*), troviamo il còttabo.

3. Per Borthwick 1964, pp. 50-53, continua il linguaggio metaforico, per cui i guantoni, che i pugili indossavano per proteggere le nocche durante gli allenamenti agli scontri (*sphaîrai*: cfr. Platone, *Le leggi*, viii 830b), diventano i manici delle coppe usate per il lancio del vino. Per Borthwick le immagini successive si adattano al lancio del giavellotto piú che al pugilato.

4. Cioè probabilmente al còttabo (*kórykos* nella trasfigurazione del gioco poetico), il bersaglio del lancio; ma il verso è corrotto e restano forti dubbi di interpretazione.

5. Si traduce adottando la correzione di Musuro.

6. Il testo tradito è corrotto e non accettabile grammaticalmente; si traduce sulla base della correzione di Buecheler.

7. Dionisio Calco, fr. 4 West.

8. Cosí viene tradotto l'avverbio *epidéxia*, che significa anche 'con buon augurio': cfr. 669e. Per l'abitudine di servire il vino verso destra, cfr. Ateneo, iv 152d; x 432e; xi 463f-464a.

9. Schweighäuser ritiene che possa indicare metaforicamente il vino. Questa interpretazione renderebbe tra l'altro piú chiara la ragione per cui Ulpiano recita questi versi dopo aver chiesto da bere.

10. Il significato dei versi non è molto chiaro. Forse si chiamava Feace il maestro di Dionisio Calco; Feace era inoltre il nome del nostromo della nave di Teseo diretta a Creta (cfr. Plutarco, *Vita di Teseo*, 17) e abili navigatori erano i Feaci: questa identità di nomi potrebbe aver suggerito a Dionisio l'immagine metaforica del remeggio e dei rematori delle Muse, che altri non sarebbero se non i poeti. Per un'altra metafora di Dionisio Calco collegata ai rematori, cfr. Ateneo, x 443d.

11. Cratino il Giovane, fr. 4 Kassel-Austin. Nella versione piú conosciuta del mito, Onfale è figlia del re di Lidia Iardano e sposa di Eracle. Come osserva Gulick, i versi di Cratino non sembrano avere qui la loro giusta collocazione: piú logico sarebbe trovarli

è meglio che chi è felice e beato resti a casa
|669b| a bere: lotte e travaglio riguardino altri.

Cinulco, che contestava sempre il Siriano[1] e non interrompeva mai la polemica che aveva con lui, vista la confusione che ormai regnava nel simposio, disse: — Cos'è questa compagnia di chiassoni?[2] Anche io ricordo alcuni di questi versi, e ora li reciterò, in modo che Ulpiano non si vanti di essere il solo a estrarre i premi del còttabo dai versi segreti riservati agli Omeridi:[3]

Venite qui ad apprendere la bella notizia,
|669c| smettetela con le contese sui calici, a me
volgete la mente e quel che segue imparate,

poiché sono cose pertinenti alla presente ricerca. Vedo che già gli schiavi ci stanno portando corone e profumi.[4] Perché si dice che sono innamorate quelle persone incoronate a cui si disfa la corona? Ecco che cosa desideravo imparare a scuola quando leggevo gli *Epigrammi* di Callimaco, fra i quali c'è anche questo. Il poeta di Cirene dice:[5]

|669d| E le rose, lasciando cadere i loro petali,
tutte caddero a terra dalle corone dell'uomo.

Dunque sta a te, Democrito, poiché sei il piú devoto servitore delle Muse, porre fine a questa mia ricerca che dura da mille anni e spiegarmi perché gli innamorati inghirlandano la porta della persona amata.

[9] Cosí rispose Democrito: — Per ricordare anch'io i versi del poeta e oratore Dionisio (fu chiamato "Calco" perché, in un discorso riportato da |669e| Callimaco nel suo *Registro delle opere di retorica*,[6] consigliò agli Ateniesi di adottare una moneta di bronzo), ne reciterò anch'io qualcuno dalle sue *Elegie*. Tu, o Teodoro (poiché è questo il tuo vero nome),[7]

prendi questa mia poesia

dopo le parole di Cinulco «Cos'è questa compagnia di chiassoni?».

1. Ulpiano, che era originario di Tiro.

2. Per l'espressione «compagnia di chiassoni», cfr. 671c, e 697e; in quest'ultimo passo si risolve il problema del suo significato.

3. Tutto il periodo riecheggia Platone, *Fedro*, 252b; gli Omeridi sono i rapsodi. I versi che seguono sono di Dionisio Calco, fr. 2 West.

4. Le corone e poi i profumi sono i due argomenti sui quali si accingono a discutere i Deipnosofisti. Le une e gli altri erano portati ai convitati alla fine del banchetto, quando si introducevano i tavoli del dessert: cfr. 684c.

5. Callimaco, *Epigrammi*, 43 3-4 Pfeiffer. Nell'epigramma si rappresenta la pena di un innamorato infelice. La caduta dei petali sta a simboleggiare molto probabilmente la sfortuna in amore, oppure, come piú oltre (670b-c) precisa Clearco, la fine di un rapporto amoroso.

6. Callimaco, fr. 430 Pfeiffer.

7. Dionisio Calco, fr. 1. West. Cinulco ("guida dei cani") è il soprannome del filosofo cinico Teodoro: cfr. Ateneo, IV 160d.

offerta alla tua salute. A te per primo la invio, a destra,[1]
mescendo grazie d'amicizia nella coppa delle Grazie.[2]
Questo dono ricevi e a tua volta brinda a me con i canti tuoi,
rendendo bello il simposio e facendo a te buoni auguri.

|669f| Dunque, tu domandi perché si dica che siano innamorate quelle persone incoronate a cui si disfa la corona.[3]

È perché – come dice Clearco nel primo libro delle *Questioni d'amore* –[4] l'amore toglie la disciplina dei costumi di chi ama, e quindi il rimanere privi di quella visibile bellezza[5] è, nel pensiero della gente, una sorta di prova e di segnale che gli innamorati hanno perduto anche la disciplina dei costumi. Non mostrano alcuni il loro stato dall'aspetto esteriore, cosí come nell'arte divinatoria |670a| ci sono molti indizi diversi? L'ornamento che deriva da una corona, che non ha niente di stabile, indica uno stato emotivo incostante, pur nel suo abbellimento. Tale è l'amore; infatti nessuno piú di chi è innamorato cerca di risultare bello. A meno che la natura, comportandosi come un dio, giudice giusto di tutto, non pensi che gli innamorati dovrebbero incoronarsi solo dopo aver vinto la loro battaglia d'amore. Vale a dire quando, fiaccate le resistenze della persona che amano, si liberano del loro desiderio. Noi, dunque, consideriamo una corona gettata via come indizio di una lotta d'amore che ancora continua. |670b| O forse lo stesso Eros, non permettendo a nessuno di incoronarsi e di proclamarsi vincitore contro la sua volontà, priva alcuni della corona, mentre fa capire agli altri con indizi sicuri che quelli sono vinti da lui. Ecco perché questi altri possono affermare che tali persone sono innamorate. Oppure, visto che solo ciò che è legato insieme si può spezzare e che l'amore è legame di alcune persone cinte di corone (se si eccettuano gli innamorati, nessun altro che abbia dei legami si affretta a cingere una corona), non dicono forse che tali persone sono innamorate, ritenendo che una corona che si spezza sia indizio del vincolo d'amore? Oppure, |670c| per il fatto che gli innamorati tolgano spesso la corona di cui sono cinti a causa, come sembra, dell'eccitazione, non siamo indotti a sbagliare circa il loro sentimento, visto che non potrebbe mai cadere la corona se non fossero innamorati? Ovvero, poiché senza dubbio si lasciano solo gli innamorati e chi è legato da vincoli di affetto, e poiché si ritiene che il disfacimento della corona riguardi solamente alcuni che hanno legami fra di loro,[6] si dice che questi sono innamorati. Gli innamorati infatti hanno tra loro stretto un legame. A meno che la corona degli innamorati |670d| non sia durevole perché essi sono stati incoronati da Eros. Sarebbe infatti difficile per qualunque piccola creatura restare legata a una corona grande e che ha origini divine. Chi ama inghirlanda la porta della persona amata o per manifestare il proprio ossequio,

1. Per il significato dell'avverbio *epidéxia*, a 'destra', cfr. sopra 669a e n. relativa.
2. La coppa delle Grazie è metafora della poesia.
3. Cfr. Callimaco, *Epigrammi*, 43 4, a 669c.
4. Clearco di Soli, fr. 24 Wehrli.
5. Quella conferita dalla corona. Partendo dal presupposto che alla compostezza di una corona intatta corrisponda la compostezza dell'anima, Clearco espone la sua teoria sul simbolismo della corona simposiale. Müller dubita che Clearco sia l'autore di tale fr., di cui registra nel suo repertorio solo l'inizio (fr. 38, *FHG* II p. 305), rifiutandosi di trascrivere delle *ineptiae*.
6. La separazione degli innamorati coincide con il disfacimento della corona. Gulick ritiene che qui Clearco si riferisca a legami contratti per mezzo di incantesimi.

come si trattasse dei portali di un dio, oppure, dedicando le corone non a chi ama ma a Eros, quasi che[1] l'amato sia immagine di Eros, ne inghirlanda il tempio che è la sua dimora. Per questi motivi alcuni offrono addirittura dei sacrifici alle porte dell'amato. O piuttosto, presi dalla passione, consacrano anche l'ornamento del corpo, spogliandosene, |670e| a quelli dai quali credono sia stato loro strappato (e lo è stato realmente) l'ornamento della loro anima. Ogni innamorato fa questo se l'amato è presente, se invece è assente, fa la dedica a qualcuno[2] lí presente. Ragion per cui Licofronide rappresentò quel capraio innamorato mentre dice:[3]

A te questa rosa io offro,
bel dono votivo, e in piú i miei calzari, il berretto
e la lancia che uccide le fiere: altrove vaga la mia mente,
|670f| sulle orme della bella fanciulla cara alle Grazie.

[10] Ma in realtà anche il divino Platone, nel settimo libro delle *Leggi*, pone, relativamente alle corone, un problema che è giusto risolvere. Il filosofo dice: «Distribuzioni di mele e di corone, in modo che il loro numero si adatti a un gruppo maggiore o minore di persone».[4] Queste sono le parole di Platone. Egli intende dire di |671a| voler trovare un numero di mele e di corone tale che coloro che entrano avranno, tutti quanti fino all'ultima persona, un numero uguale di mele o di corone. Dico, per esempio, che il numero di sessanta, diviso per sei commensali, può soddisfare la condizione di uguaglianza. All'inizio, lo ricordo bene, abbiamo detto che non possono pranzare insieme piú di cinque commensali;[5] ma si può constatare come noi siamo cosí numerosi come granelli di sabbia. Dunque, il numero sessanta diviso per sei, se il simposio è al completo, soddisferà questa condizione. Il primo a entrare nel banchetto prende le sessanta corone; ne dà la metà a chi entra per secondo: cosí ne avranno |671b| entrambi trenta; dividendole tutte con il terzo che entra, ognuno ne avrà venti; dividendo poi nello stesso modo con il quarto, ognuno ne possiederà quindici, con il quinto, dodici, e con il sesto, dieci. In questo modo l'uguaglianza del numero di corone è perfetta.

[11] Dopo che Democrito ebbe cosí parlato, Ulpiano, volgendo lo sguardo verso Cinulco, disse: — Per usare le parole del *Fantasma* del poeta comico Teogneto:[6]

1. L'integrazione di Rohde, sulla base della quale si traduce, sembra dare al testo maggiore chiarezza.

2. Si traduce sulla base della correzione di Edmonds, ma restano molte perplessità circa il senso di ciò che Clearco dice.

3. Licofronide, fr. 2 (844) Page. Schweighäuser ritiene si tratti di parole di congedo che un capraio rivolge a un giovinetto prima amato e ora sostituito, nel suo cuore, da una fanciulla; per WILAMOWITZ 1879a, p. 173, il capraio si rivolge invece ad Artemide o a Pan.

4. Platone, *Le leggi*, VII 819b. Nel passo Platone si riferisce a un modo usato in Egitto per insegnare a calcolare.

5. Cfr. Archestrato, fr. 4 Olson-Sens, in Ateneo, I 4e. VON DER MÜHLL 1983, p. 8, fa notare come anche per i Greci valesse la regola di Varrone (cfr. frr. 333-39 Bücheler), citata da Gellio, XIII 11 2, secondo la quale è bene che il numero dei banchettanti sia compreso fra nove, quante sono le Muse, e tre, il numero delle Grazie.

6. Teogneto, fr. 1, 6-10 Kassel-Austin. Per l'intero fr., cfr. Ateneo, III 104c.

Con quale filosofo il destino mi fa vivere!
Tu, disgraziato, hai imparato a leggere a rovescio;
|671c| i libri hanno sconvolto la tua vita;
hai cianciato di filosofia con la terra e il cielo,
ma essi non si curano affatto delle tue parole.

Da dove ti è piombata addosso questa compagnia di chiassoni?[1] Quale autore degno di considerazione si è mai ricordato di questa banda musicale?

Cinulco rispose: — Non te lo dirò, caro mio, prima di aver ricevuto da te la giusta ricompensa. Infatti io, diversamente da te, quando leggo un libro non scelgo gli argomenti spinosi,[2] ma quelli piú utili e quelli meritevoli di essere ascoltati.

|671d| Ulpiano, offeso da queste parole, cominciò allora a recitare a gran voce questi versi tratti dal *Sonno* di Alessi:[3]

— Atti come questi non sono legittimi nemmeno fra i Triballi.[4]
Dicono che lí chi offre un sacrificio fa solo vedere[5] il cibo
agli invitati e poi, l'indomani, lo vende agli stessi invitati,
digiuni, davanti ai quali lo aveva posto a vedere.

Gli stessi versi giambici si trovano anche nel *Sonno* di Antifane.[6]

Cinulco rispose: — Dal momento che |671e| oggetto della nostra indagine sono adesso le corone, raccontaci, o Ulpiano, che cos'è la corona di Naucrati di cui parla l'amabile Anacreonte. Poiché cosí dice quel delizioso poeta:[7]

Ciascun uomo aveva tre corone,
due erano di rose, l'altra di Naucrati.

Per quale ragione poi presso lo stesso poeta alcuni si coronano con il vinco (*lýgos*)?[8] A questo riguardo Anacreonte nel secondo libro delle sue *Liriche* dice:[9]

1. Cfr. 669b e 697e.
2. Per la metafora della spina nell'opera di Ateneo, cfr. n. 2 a p. 857.
3. Alessi, fr. 243 Kassel-Austin.
4. Rozza e potente tribú barbarica che, secondo Stefano di Bisanzio, s.v. *Triballoi*, abitava in Illiria; secondo Strabone, VII 3 13; Diodoro Siculo, XV 36 1; Pausania, X 19 7, abitava in Tracia. Isocrate, *Sulla pace*, 50, nomina i Triballi come popolo ignobile, in contrapposizione alla nobile stirpe degli Ateniesi; Aristotele, *I topici*, II 115b 23, sostiene che presso di essi era onorevole sacrificare il padre.
5. Si traduce ripristinando il testo del codice A.
6. Antifane, fr. 211 Kassel-Austin. Meineke ritiene che la commedia fosse in realtà una sola e che Antifane ne fosse l'autore; quanto ad Alessi, si sarebbe limitato a rielaborarla e a rappresentarla di nuovo.
7. Anacreonte, fr. 104 Gentili = 89 (434) Page. Per la corona di Naucrati, cfr. 675f-676e, e inoltre Polluce, VI 107.
8. Il vinco (*lýgos*) è da identificare con il *Vitex agnus castus* L. (agnocasto o vitrice), un arbusto aromatico delle Verbenacee, che vive in zone umide, specialmente lungo sulle rive dei fiumi. Tuttavia il termine *lýgos* può essere esteso a ogni ramo flessibile che si presti a essere intrecciato. Plinio il Vecchio, XXIV 59; Eliano, *La natura degli animali*, IX 26, e altri autori sostengono che la *lýgos* ha la proprietà di diminuire il desiderio sessuale. Per alcune interessanti considerazioni sul problema dell'origine e dell'uso della corona di vinco, soprattutto in rapporto a quest'ultima proprietà, cfr. NAFISSI 1983, pp. 417-39.
9. Anacreonte, fr. 19 Gentili = 7 (352) Page. Per gli stessi versi, cfr. 673d. Per una circostanziata analisi del

|671f| Sono ormai dieci mesi che l'amabile Megiste
si corona di vinco e beve un vinello di feccia[1] dolce come il miele.

La corona di vinco è infatti cosa strana, dato che esso si presta a fare funi e ad essere intrecciato. Dunque, mio caro, dicci qualcosa di questi argomenti, che sono meritevoli di un'indagine, e non andare a caccia di parole.[2]

[12] Ulpiano taceva fingendo di cercare una risposta; allora prese la parola Democrito, che disse: — Mio caro, |672a| il grande grammatico Aristarco, commentando i versi di Anacreonte, sostenne che gli antichi usavano anche corone di vinco. Tenaro riferisce che le corone di vinco erano un'abitudine contadina;[3] tutti gli altri commentatori hanno fornito sull'argomento interpretazioni errate. Io ho trovato la risposta a ciò che cerchiamo quando per caso mi sono imbattuto nello scritto di Menodoto di Samo intitolato *Catalogo delle cose notevoli di Samo*. Menodoto dice:[4]

Admeta, la figlia di Euristeo,[5] fuggí da Argo e giunse a Samo. Poiché, in seguito all'apparizione di Era, |672b| voleva offrire un segno di gratitudine per essersi salvata fuggendo di casa, Admeta si prese cura del tempio che esiste tuttora, in precedenza fondato dai Lelegi e dai Ninfi.[6]

fr. di Anacreonte, cfr. Nafissi 1983, pp. 429-37 e nn. relative. Secondo Nafissi Anacreonte, con intonazione ironica, vuole rappresentare un simposio con usanze barbare, dal quale sono assenti gli elementi che meglio caratterizzano il simposio aristocratico: il vino (al suo posto c'è il vino di feccia, destinato alla servitú) e l'amore (la corona di vinco ha la funzione di sopire gli istinti sessuali). I vv., secondo Nafissi, testimonierebbero l'inizio difficile del rapporto fra Anacreonte e Megiste, che poi diventerà suo amasio.

1. Per il vino di feccia cfr. Ateneo, i 31b.

2. Ulpiano è definito «cacciatore di parole» in Ateneo, iii 98a, e xiv 649b.

3. Scrittore sconosciuto, citato soltanto in questo passo.

4. Menodoto di Samo, *FGrHist* 541 F 1. La prima parte del racconto di Menodoto (672a-e) è volta a chiarire l'origine della festa dei Tonea (*Tónaia*), celebrata nella sua isola. A Samo sorgeva l'*Heraîon*, un santuario di Era, sposa di Zeus, con un tempio ritenuto tra i piú grandi e splendidi dell'intero mondo greco; in onore della dea si teneva a Samo una festa di importanza panellenica, gli *Heraîa*, su cui cfr. Nilsson 1957, pp. 42-45. Il passo di Menodoto riporta sul culto di Era e sulla storia del santuario tradizioni samie sconosciute alle altre fonti. Sull'*Heraîon* di Samo cfr. n. 6; Strabone, xiv 1 14; Pausania, vii 4 4.

5. Euristeo, re di Tirinto e di Micene, impose a Eracle le dodici fatiche; ad Admeta l'eroe portò la cintura di Ippolita, la regina delle Amazzoni. Ella fuggí a Samo alla morte del padre, dopo aver per cinquantotto anni esercitato ad Argo la funzione di sacerdotessa di Era. Anche Argo era sede di un veneratissimo santuario di Era, su cui cfr. Pausania, ii 17 1-5, con una festa solenne (cfr. Pausania, ii 24 2); le sacerdotesse di Era argiva erano altamente onorate (cfr. Erodoto, i 31 2), e nel santuario se ne conservava l'elenco ufficiale.

6. Pausania, vii 4 4, sostiene invece che furono gli Argonauti, che avevano portato con sé la statua della dea da Argo, a dedicare a Samo il tempio in onore di Era. L'isola di Samo fu abitata anticamente da popolazioni anelleniche, chiamate nelle fonti Cari e Lelegi (cfr. Strabone, xiv 1 3; Ateneo, vi 271b e n. relativa); fondatore della città di Samo fu secondo una nota leggenda il re dei Lelegi Anceo, uno degli Argonauti (cfr. Apollonio Rodio, i 185 sgg.); in seguito attorno al 1000 a.C. l'isola fu colonizzata da genti greche di stirpe ionia. Tale stratificazione è confermata dai dati archeologici; anche il tempio di Era, considerato da Erodoto il piú grande di tutti i templi di cui avesse conoscenza (cfr. iii 60), fondato nei secc. X-IX a.C., potrebbe essersi sovrapposto a un luogo di culto precedente, dato che il sito fu abitato ininterrottamente dalla prima età del Bronzo: la notizia di Menodoto è dunque verisimile, ma non si hanno testimonianze

Ma gli Argivi, saputa la cosa, si adirarono e, promettendo una ricompensa in denaro, convinsero gli Etruschi, che erano dediti alla pirateria,[1] a rubare il simulacro della dea. Erano infatti persuasi che, se ciò si fosse verificato, Admeta avrebbe sicuramente sofferto qualche male dagli abitanti di Samo. Gli Etruschi, dunque, fecero rotta verso il porto di Era[2] e, una volta sbarcati, subito si misero all'opera. |672c| Dal momento che il tempio era a quel tempo privo di porta, riuscirono a impadronirsi velocemente del simulacro; portatolo fino al mare, lo caricarono sulla loro nave. Sciolsero quindi gli ormeggi e tirarono su le ancore; ma, pur remando con tutte le forze che avevano in corpo, non riuscirono a salpare. Ritenendo dunque questo fatto un prodigio divino, scaricarono dalla nave il simulacro della dea e lo depositarono sulla riva. Dopo aver preparato in suo onore delle focacce (*psaistá*),[3] partirono in preda ad un vero panico. Il giorno dopo, di buon mattino, Admeta denunciò la scomparsa del simulacro. Iniziatesi le ricerche, esso fu ritrovato sulla spiaggia. |672d| I Cari (e c'era da aspettarselo, trattandosi di barbari),[4] sospettando che fosse stato il simulacro ad andarsene via da solo, lo fissarono ad una armatura di vinco, quindi tirarono i rami piú lunghi da una parte e dall'altra e lo avvolsero completamente.[5] Admeta poi liberò il simulacro, lo purificò[6] e lo collocò di nuovo sulla sua base, proprio dove stava prima. Perciò da allora ogni anno i Sami riportano il simulacro sulla spiaggia, lo purificano e gli offrono delle focacce. |672e| È la festa che si chiama *Tónaia*, in quanto il simulacro era stato saldamente[7] legato dagli uomini che la prima volta lo avevano cercato. [13] Si racconta inoltre che circa in quello stesso periodo i Cari, completamente in balia della superstizione, si recarono a Ibla[8] per interrogare l'oracolo del dio circa questi avvenimenti. Apollo profetizzò loro che dovevano pagare alla dea una pena sulle loro stesse persone, scegliendola personalmente non troppo pesante. Si trattava di quella stessa punizione |672f| che un tempo Zeus aveva inflitto a Prometeo per aver rubato il fuoco, dopo averlo sciolto dai suoi durissimi lacci.[9] Il signore degli dèi ordinò questa penitenza a Prometeo dopo che questi acconsentí a un castigo volontario e senza sofferenza. Quindi, da quel momen-

sicure sui Ninfi. Sugli scavi a Samo e sull'*Heraîon* vd. L. Vlad Borrelli, *Samo*, in *EAA* 1965, vol. vi pp. 1091 sgg.; cfr. inoltre Ateneo, xii 525e, n. 1 a p. 1309.

1. L'attività piratesca degli Etruschi ci viene confermata da Strabone, v 2 2.

2. Secondo Bürchner, *Heraîtes Hórmos*, in *RE* viii/1 1912, col. 922, questo approdo si trovava nella parte meridionale dell'isola, dove ancora si conserva un'unica colonna del tempio di Era.

3. Erano fatte di farina d'orzo e imbevute di olio e di miele: cfr. Ippocrate, *Le affezioni interne*, 20 (vol. viii p. 216 Littré).

4. Per i Cari a Samo cfr. n. 6 a p. 1738; cfr. inoltre Strabone, xiv 1 3, 1 15.

5. Secondo Nafissi 1983, pp. 423-24, i Sami considerarono la fuga di Era come provocata da un impulso erotico; scelsero quindi la *lýgos* per legarne il simulacro non casualmente, ma volutamente, in quanto ritenevano la pianta inibitoria degli istinti sessuali. A tale proposito, cfr. n. 8 a p. 1737.

6. La purificazione doveva avvenire con acqua di mare: cfr. Nafissi 1983, p. 422 e nn. 15 e 17.

7. In greco *syntónos* (*tónos* è la fune). Per la festa dei Tonea, cfr. Nilsson 1957, pp. 46-49; ad esse si riferisce forse Asio, fr. 13 Bernabé, in Ateneo, xii 525e-f.

8. Il testo è corrotto, per cui risulta difficile identificare la città in questione. In Sicilia si conoscono tre città con questo nome, ma è difficile pensare che i Sami si spingessero tanto lontano per consultare un oracolo; inoltre nessuna delle Ibla di Sicilia risulta avesse un oracolo di Apollo, anche se, secondo una testimonianza di Stefano di Bisanzio (s.v. *Hýbla*), là dovevano esserci degli indovini. Casaubon crede che l'oracolo in questione possa essere quello di Aba, in Focide, per il quale cfr. Pausania, x 35 1-5; Kaibel pensa invece a Hylloual a, una città della Caria, per la quale cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Hylloúala*.

9. Cfr. Eschilo, fr. 202 Radt (dal *Prometeo liberato*). Per l'origine della corona che Zeus impose a Prometeo, cfr. 674d-e.

to,[1] Prometeo portò la corona suddetta,[2] la quale, dopo non molto tempo, si diffuse anche tra gli uomini che erano stati da lui beneficati con il dono del fuoco. Perciò, in modo quasi simile, anche ai Cari Apollo prescrisse come consuetudine di utilizzare il vinco per intrecciare corone, cingendo cosí il loro capo con gli stessi rami con cui |673a| avevano stretto la dea. Inoltre vietò loro di usare ogni altro tipo di corona, eccetto quella d'alloro, che - disse - egli stesso assegnava in dono a chi serviva Era. Aggiunse inoltre che chi obbediva agli ordini dell'oracolo non avrebbe avuto nulla da temere se nel corso dei banchetti avesse reso la giusta penitenza alla dea Era. Quindi i Cari, desiderosi di obbedire alla volontà dell'oracolo, rinunciarono alle corone che prima erano soliti cingere e la maggioranza prese a utilizzare quelle di vinco, |673b| mentre a chi era addetto al culto della dea fu permesso di cingere la corona d'alloro, la stessa in uso anche ai nostri giorni. [14] Anche il poeta epico Niceneto, negli Epigrammi, ricorda, a quanto sembra, che per un certo periodo furono usate corone di vinco. Niceneto era di quella terra,[3] e in piú occasioni ha mostrato di amare la storia del luogo. Egli cosí si esprime:[4]

Non in città, Filotero, ma vicino ad Era,
    voglio banchettare, godendo del soffio dello zefiro.
Mi basta un giaciglio per terra, alla buona, sotto i fianchi;
|673c| un letto c'è accanto a un salice[5] spontaneo,
e un vinco, antica corona dei Cari. Ma sia portato
    il vino e delle Muse l'amabile lira,
per celebrare, bevendo gioiosi, l'illustre
    sposa di Zeus, la signora della nostra isola.

Le parole di Niceneto sono ambigue e non si capisce se il vinco gli basti come letto o per farci una corona. |673d| Con il definirlo «antica corona dei Cari», Niceneto dà una chiara risposta a quanto cerchiamo.[6] Si potrebbe arguire che l'uso di intrecciare il vinco per farne corone era assai frequente nell'isola anche ai tempi di Policrate.[7] Certo è che Anacreonte dice:[8]

Sono ormai dieci mesi che l'amabile Megiste

1. Si traduce sulla base della correzione di Heyne. Prometeo, pur non piú in catene, mediante la corona continua a essere legato simbolicamente al padre degli dèi.

2. Il tràdito *dedeloménon* 'suddetta' risulta sospetto; tuttavia nessuna degli emendamenti proposti sembra convincente. In effetti non è possibile che Menodoto si riferisca qui alla corona di vinco, cinta per la prima volta dai Cari di Samo. Da Apollodoro, II 5 11, sappiamo inoltre che la corona cinta da Prometeo era di olivo. Non resta quindi che riferire «suddetta» non a una corona in particolare, ma generalmente a una corona (non importava di che tipo), che Prometeo da quel momento avrebbe cinto per espiare la sua colpa.

3. Cioè di Samo; tuttavia, in XIII 590b, Ateneo aveva detto «Niceneto di Samo o di Abdera».

4. Niceneto, fr. 6 Powell. Secondo NAFISSI 1983, pp. 437-39, Niceneto vuole esaltare, di fronte ai piaceri del banchetto tradizionale, la semplicità, la frugalità e anche la castità di un banchetto agreste, simboleggiata dalla corona di vinco: e in ciò si contrappone ad Anacreonte.

5. Nel testo *prómalos*; l'identificazione con il salice non è del tutto sicura.

6. Cfr. 671f.

7. Policrate governò su Samo in un primo tempo insieme ai due fratelli; dopo averli eliminati, divenne tiranno dell'isola, sulla quale tenne il potere dal 538 circa al 522 a. C. Anacreonte e Ibico furono tra i principali frequentatori della sua corte.

8. Anacreonte, fr. 19 Gentili = 7 (352) Page. Per gli stessi versi, cfr. sopra 671f.

si corona di vinco e beve un vinello di feccia dolce come il miele.

[15] Fui io il primo, gli dèi me ne sono testimoni, a fare questa scoperta dopo essermi procurato nella nostra bella Alessandria il piccolo trattato di Menodoto, grazie al quale rivelai a molti ciò che |673e| si cercava di scoprire dalla lettura di Anacreonte. Ma Efestione,[1] che accusa tutti di plagio, prese da me la soluzione del problema e se ne appropriò, pubblicando un trattato dal titolo *La corona di vinco in Anacreonte*, che or ora abbiamo trovato a Roma al [...] Demetrio.[2] Egli si comportò nello stesso modo anche con il nostro amato Adrasto.[3] Aveva questi infatti pubblicato l'opera in cinque libri intitolata *Questioni storiche e linguistiche trattate nei libri di Etica di Teofrasto* e |673f| un sesto libro intitolato *Questioni trattate nell'Etica Nicomachea di Aristotele*, in cui faceva considerazioni di ogni tipo sul Plessippo del tragediografo Antifonte;[4] sullo stesso Antifonte, poi, riportava una quantità di notizie che di piú non si sarebbe potuto. Ebbene, Efestione si appropriò anche di questo materiale e scrisse un libretto dal titolo *Antifonte nei Memorabili di Senofonte*;[5] e ciò sebbene non avesse scoperto proprio nulla di suo; la stessa cosa vale d'altra parte anche per il trattato *La corona di vinco*. |674a| In realtà, di suo ha detto solo questo, cioè che Filarco, nel settimo libro delle *Storie*,[6] mostra di conoscere la storia del vinco, ma ignora sia i versi di Niceneto sia quelli di Anacreonte. Mostrò inoltre come Filarco si discostasse per alcuni dettagli dal racconto di Menodoto. Circa il vinco, si potrebbe piú semplicemente dire che Megiste,[1] per comprimere

1. Si tratta forse di Efestione di Alessandria, uno dei maestri dell'imperatore Lucio Vero (161-169 d.C.), autore del trattato *Sui metri*, in quarantotto libri, del quale possediamo il compendio in un libro.

2. Il codice A porta a questo punto una parola priva di senso. Kaibel emenda ed integra « presso l'altare di Cerere nel quartiere Turario ». Il Turario era un quartiere di Roma, in cui si smerciavano incensi, odori e pepe; ad esso fa cenno Orazio, *Epistole*, II 1 269, ma non risulta che ci fosse un altare di Cerere. Demetrio potrebbe essere il nome del libraio presso il quale Democrito, il parlante, sostiene di aver acquistato il libro.

3. Adrasto, *VS* 87 A 4; Teofrasto, fr. 437 Fortenbaugh. Adrasto era un filosofo peripatetico, studioso e commentatore degli scritti aristotelici, vissuto al tempo degli Antonini. Casaubon ritiene possa essere stato maestro di Ateneo.

4. Antifonte tragico, *TrGF* 55 F 1b. Zio di Meleagro, ucciso durante la caccia al cinghiale di Calidone, Plessippo figurava tra i personaggi della tragedia di Antifonte intitolata *Meleagro*, citata da Aristotele nella *Retorica*, II 1379b 15, e non nell'*Etica Nicomachea*.

5. Antifonte sofista, *VS* 87 A 4. In Senofonte, *Memorabili*, I 6 (= *VS* 87 A 3), Antifonte, definito « sofista », rimprovera Socrate per lo stile di vita troppo semplice e parco, per la poca saggezza e per l'incapacità di preparare i giovani alla politica; la testimonianza di Ateneo presuppone l'identità del tragediografo autore del *Meleagro* (cfr. n. precedente) con il personaggio senofonteo, autore di scritti "sofistici" di cui restato ampi frammenti, ma tale identificazione, pur sostenuta da alcune fonti (Ps.-Plutarco, *Vita dei dieci oratori*, I 833c = Antifonte sofista, *VS* 87 A 6 = *TrGf* 55 T 7) è controversa, cosí come l'identificazione del « sofista » con il contemporaneo oratore e uomo politico omonimo, nativo del demo attico di Ramnunte e ammirato da Tucidide (cfr. VIII 68 1-2), nonché creatore del genere dell'oratoria giudiziaria: cfr. Antifonte sofista, *VS* 87 A 1; B. Snell, *TrGF* vol. I p. 193; da ultimo, cfr. l'introduzione di I. Labriola a *Antifonte. La Verità*, a cura di I. Labriola, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 9-10 e 50-52.

6. Filarco, *FGrHist* 81 F 14.

le proprie tempie, si coronava di vinco, visto che ce n'era in grande quantità nel luogo in cui banchettava. E infatti anche gli Spartani usano corone di canna nelle feste Promachie, come testimonia Sosibio nell'opera *I sacrifici a Sparta*. Scrive Sosibio:[2]

|674b| In questa festa accade che i fanciulli della campagna si incoronino con canne o si pongano sul capo una *stlengís*,[3] e che invece quelli che ricevono la severa educazione della città seguano senza corone.

[16] Aristotele, nel secondo libro delle *Questioni sull'amore*, e Aristone il Peripatetico, nativo di Ceo, nel secondo libro delle *Storie d'amore a confronto*, dicono:[4]

Gli antichi, quando soffrivano di mal di testa provocato dal vino, visto che ricavavano una sensazione di beneficio dal tenere strette le tempie, usavano come bende qualunque cosa trovassero. Gli uomini delle epoche posteriori aggiunsero alla benda per le tempie anche qualche ornamento che fosse adatto al divertimento che ricavavano dal vino, |674c| e idearono la corona. E poiché tutte le sensazioni risiedono nella testa, per difendersi dagli effetti del vino è meglio porre intorno a essa una corona piuttosto che coprire e stringere le tempie, visto che la cosa provoca giovamento.

Coronavano anche la fronte, come disse il magnifico Anacreonte:[5]

Dopo aver posto sui sopraccigli piccole corone di sedano[6]
suvvia, celebriamo in onore di Dioniso
una splendida festa!

Poiché inoltre il petto è la sede del cuore, vi ponevano corone e lo profumavano. Chiamavano poi *hypothymídes*[7] le corone che cingevano intorno al collo, come afferma Alceo in questi versi:[8]

1. Megiste è il protagonista del fr. di Anacreonte, per il quale cfr. sopra 671e, e 673d.

2. Sosibio, *FGrHist* 595 F 4. Il passo suggerisce che alla festa partecipassero insieme i figli dei perieci e figli degli Spartiati, educati all'*agogé*, la severa disciplina spartana: cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 22 1; *Vita di Agesilao*, 1 2. Per le Promachie cfr. NILSSON 1957, p. 470.

3. Per la *stlengís*, cfr. Ateneo, IV 128e.

4. Aristotele, fr. 41 Gigon = 95 Rose; Aristone di Ceo, fr. 22 Wehrli. VON DER MÜHLL, in VETTA 1983, p. 11, puntualizza che la corona nel simposio non ha la funzione di proteggere dal mal di testa, ma rientra nei riti iniziatici che segnano l'inserimento in una nuova comunità, quella dei simposiasti: la corona assume nel simposio un significato analogo a quello che assume nei riti iniziatici e nelle feste sacrificali, dove è portata da chi è destinato a entrare in comunione con il dio.

5. Anacreonte, fr. 30 Gentili = 65 (410) Page.

6. L'*Apium graveolens*, detto anche "sedano selvatico" o "appio dolce", è un genere di pianta delle Ombrellifere, caratterizzato da intenso aroma e da fiori bianco-verdastri in ombrelle composte terminali.

7. Avevano profumo molto intenso. Per queste corone, cfr. 678d.

8. Alceo, fr. 362 1-2 Voigt. Per i vv. 3 e 4 dello stesso fr., cfr. 687d. L'aneto (*Anethum graveolens*) è una pianta erbacea delle Ombrellifere, detta volgarmente "finocchio fetido", i cui semi aromatici, fetidi quando

|674d| Orsú, intorno al nostro collo ponga qualcuno
corone (*hypothymídes*) d'aneto intrecciate.

Inoltre Saffo dice:[1]

E corone (*hypothymídes*) dai molteplici intrecci
intorno al collo delicato.

E anche Anacreonte:[2]

Corone (*hypothymídes*)
di loto (*lótinai*) intrecciate posero intorno al petto.

Nel *Prometeo liberato* Eschilo afferma chiaramente che noi poniamo la corona intorno al capo in onore di Prometeo, per ripagarlo delle sofferenze patite a causa delle catene.[3] Lo stesso Eschilo nella *Sfinge* aveva peraltro detto:[4]

E una corona all'ospite, intreccio (*stéphos*) antico,
|674e| a detta di Prometeo il migliore dei legacci.

Saffo ci fornisce in modo piú chiaro la ragione per cui cingiamo corone quando dice:[5]

Mia Dica, con le tue mani delicate insieme intreccia[6]
ramoscelli d'aneto e ponili come corone per le tue chiome amorose.
Anche le Grazie beate[7] volgono piú benevolo lo sguardo
alle cose fiorite, rifuggono invece da chi non ha corone.

La poetessa raccomanda ai sacrificanti di cingere corone, poiché gli dèi amano di piú ciò che è piú adorno di fiori. |674f| Nel *Simposio* Aristotele dice:[8]

Noi non offriamo agli dèi nulla di imperfetto, ma soltanto cose complete e intere. Inoltre ciò che è pieno è anche completo; e il coronarsi è indizio di una sorta di pienezza. Omero cosí dice:[9]

sono freschi, hanno proprietà stimolanti e carminative. Che servisse per confezionare corone lo conferma Teocrito, VII 63.

1. Saffo, fr. 94 15-16 Voigt.

2. Anacreonte, fr. 118 Gentili = 52 (397) Page. Nell'antica Grecia prendevano il nome di *lotós* piú vegetali (cfr. n. 9 a p. 208), anche molto diversi l'uno dall'altro: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 15 3. Forse Anacreonte in questo verso si riferisce al *Lotus corniculatus*, una papilionacea detta "ginestrina" o "trifoglio giallo" che cresce spontaneo nei luoghi aridi e sabbiosi fino a 2500 m. di altitudine e che fornisce fieno per gli animali.

3. Eschilo, fr. 202 Radt. Per la corona di Prometeo, cfr. sopra 672f.

4. Eschilo, fr. 235 Radt.

5. Saffo, fr. 81 4-7 Voigt. Il fr. è corrotto in piú parti. Dica è una delle fanciulle del tiaso di Saffo: cfr. fr. 81 4 Voigt.

6. Il testo è corrotto; si traduce sulla base della correzione di Hunt.

7. Si accetta l'emendamento proposto da Wilamowitz, in base al quale si traduce.

8. Aristotele, fr. 48 Gigon = 101A Rose.

9. *Iliade*, I 470. «Coronarono» nel senso di 'riempirono': cfr. Ateneo, I 13d-e.

I giovani di vino coronarono i crateri.

E ancora:[1]

Ma di grazia il dio corona le parole sue.

Inoltre – spiega – la forza persuasiva delle parole rende |675a| ugualmente completo chi non è bello d'aspetto. Sembrerebbe dunque che questo sia lo scopo della corona. Per questa ragione quando siamo in lutto ci acconciamo in modo del tutto opposto: condividendo il dolore di chi si affligge, mutiliamo noi stessi sia tagliandoci i capelli sia gettando via la corona.

[17] Nella sua opera *Profumi e corone* il medico Filonide dice:[2]

Dopo che Dioniso portò la vite in Grecia dal Mar Rosso, i piú si abbandonarono ad uno smisurato godimento bevendo vino schietto. Perciò alcuni, |675b| come pazzi, erano fuori di sé, altri, per lo stordimento, sembravano cadaveri. Ma un giorno, mentre alcuni bevevano sulla spiaggia, scoppiò un temporale che interruppe la bevuta e riempí d'acqua il cratere in cui era rimasto un po' di vino. Quando il cielo tornò sereno, fatto ritorno nello stesso luogo e assaggiata la mistura, ne ricavarono un piacere gradevole e innocuo.[3] Per questa ragione, quando nel corso del pasto si distribuisce il vino schietto, i Greci rivolgono una preghiera al Buon Genio, rendendo cosí onore al dio che scoprí il vino, cioè a Dioniso.[4] Invece, con la prima coppa di vino miscelato |675c| distribuita dopo cena, invocano Zeus Salvatore, nella convinzione che colui che fa scoppiare i temporali sia anche artefice della miscela innocua di acqua piovana e vino. Dunque, quelli che in conseguenza del bere avevano la testa ottenebrata, erano bisognosi di aiuto; fra tutti i rimedi quello piú a portata di mano e naturale era una benda. Infatti, come dice Andrea,[5] il bendaggio come rimedio al mal di testa fu scoperto da uno, che ne provò sollievo |675d| stringendo il capo fra le sue mani. Utilizzando dunque questo sollievo nei

1. *Odissea*, VIII 170.

2. Filonide di Durazzo, fr. 1 García Lázaro. Molte analogie con il racconto di Filonide si trovano in Diodoro Siculo, IV 3 4.

3. In Ateneo, II 38c, si sostiene che fu lo stesso Dioniso che insegnò al re di Atene Anfizione a tagliare il vino con l'acqua; in Ateneo, V 179e, si dice che Anfizione istruí poi in tal senso gli Ateniesi. Per completare il quadro, cfr. Ateneo, XI 465a-b, dove, in un fr. di Fanodemo, si tratta dell'origine di tagliare il mosto con acqua. In ogni caso, già Esiodo, *Le Opere e i Giorni*, 596, consigliava una miscela con una parte di vino e tre di acqua; inoltre in Platone, *Le leggi*, I 637e, bere vino schietto è ritenuta usanza barbarica, tipica di popoli incivili, quali sono gli Sciti e i Traci.

4. Il vino schietto era servito all'inizio e alla fine della cena; all'inizio in assaggio, insieme ai cibi (cfr. Filocoro in Ateneo, II 38d, e XV 693d), alla fine, prima della rimozione delle mense, in una coppa. Da questo momento in poi si beveva solo vino tagliato. Schweighäuser fa tuttavia osservare come non si debba credere che queste fossero le consuetudini di tutti i Greci: in Antifane, fr. 135 Kassel-Austin (cfr. Ateneo, XI 486f) e in Difilo, fr. 70 Kassel-Austin (cfr. Ateneo, XI 487a), il *metániptron*, cioè la coppa che era servita alla fine del pasto, dopo che i commensali si erano lavati le mani, viene indicato come bevuto in onore del Buon Genio; viceversa nello scolio ad Aristofane, *La pace*, 300a, vol. II/2 p. 51 Holwerda), si sostiene che si brindava in onore del Buon Genio poco prima che le mense fossero portate via, in onore di Zeus Salvatore al momento del congedo. A 692f, inoltre, dopo che è terminata la discussione sui profumi, c'è chi brinda per il Buon Genio, chi per Zeus Salvatore, chi per Igea.

5. L'autore è forse lo stesso citato a 680d con il nome di Androne. Il passo non è compreso nell'edizione von Staden.

confronti del bere, si fasciavano la testa con ciò di cui disponevano. Cosí ricorsero alla corona d'edera, una pianta di gradevole aspetto che cresce ovunque spontanea e copiosa. Questa, con le sue verdi foglie e con i suoi grappoli di bacche, proietta ombra sulla nostra fronte e sa resistere a una stretta legatura; inoltre dà refrigerio, pur senza avere un profumo che provoca torpore. A me sembra che i mortali abbiano dedicato la corona a Dioniso per questo motivo, volendo che lo scopritore di questa bevanda fosse anche il liberatore delle sue conseguenze negative. Ma da allora essi si volsero al piacere e trascurarono il vantaggio[1] |675e| che derivava dalle corone anche a coloro che subivano gli effetti negativi dell'ebbrezza, e si preoccuparono soltanto del piacere che si ricavava dal loro aspetto e dal profumo. Perciò bisogna considerare adatte ad un simposio, oltre alla corona di alloro, anche quella di mirto, un arbusto che provoca stipsi e allontana i fumi del vino, o quella di rose, un fiore che sa in qualche modo calmare anche il mal di testa e nello stesso tempo fornire in una certa misura una sensazione di fresco. Devono invece essere evitate la corona di violette bianche (*leukóïnos*),[2] fiori capaci di eccitare i nervi della testa, quella di maggiorana (*amarákinos*)[3] e tutte quelle che provocano intontimento o dànno in altro modo un senso di pesantezza alla testa.

Apollodoro, nella sua opera *Profumi e corone*, ha fatto alla lettera le stesse osservazioni.[4] |675f| Ecco quanto posso dirvi, amici miei, su questo argomento.

[18] Per quel che riguarda invece i fiori della corona di Naucrati,[5] dopo numerose e inutili ricerche e indagini presso molte persone, alla fine un giorno mi imbattei nell'opera di Policarmo di Naucrati intitolata *Afrodite*, nella quale è scritto quanto segue:[6]

Era la ventitreesima Olimpiade.[7] Il nostro concittadino Erostrato, in viaggio per mare per scopi commerciali, toccava molte terre. Un giorno approdò anche a Pafo, |676a| nell'isola di Cipro, dove acquistò una statuetta di Afrodite di antica fattura, alta una spanna.[8] Di ritorno a Naucrati, la portò con sé. Quando ormai era in vista dell'Egitto, poiché su di lui improvvisamente si abbatté una tempesta e non era piú possibile capire in quale parte della terra fossero, andarono tutti quanti a rifugiarsi vicino alla statua di Afrodite e pregavano che la dea li salvas-

1. Il testo tràdito presenta un *eis* incomprensibile, che è stato espunto da molti editori, mentre Kaibel ipotizza una lacuna.

2. Il termine *leukóïon* (da cui l'aggettivo *leukóïnos* qui usato), di cui Ateneo parla diffusamente a 681c-d, designa alcune violette a fiori pallidi come il bucaneve (*Galanthus nivalis*) e la violacciocca (*Matthiola incana*), dai fiori a colori vivaci.

3. La maggiorana (*Origanum maiorana*) è una labiata molto aromatica, dal sapore leggermente piccante, diffusa nell'Africa settentrionale e nell'Asia sud-occidentale. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 1 1, la inserisce nella famiglia dei Suffrutici fra le piante adatte per fare corone.

4. Apollodoro di Alessandria, fr. 1 García Lázaro.

5. Cfr. sopra 671e.

6. Policarmo di Naucrati, *FGrHist* 640 F 1.

7. Fra il 688 e il 685 a.C. La datazione proposta da Policarmo appare tuttavia errata in considerazione del fatto che l'insediamento di coloni milesii a Naucrati deve essere collocato intorno alla metà del VI sec. a.C. Erodoto, II 178, ci informa che il faraone Amasi (prese il potere nel 569 a.C.), per manifestare la sua amicizia ai Greci, diede loro da abitare la città di Naucrati. Gli scavi della fine del secolo scorso hanno riportato alla luce il tempio di Afrodite, di cui parla Ateneo. Erostrato è personaggio non altrimenti conosciuto.

8. La spanna (*spithamé*) corrispondeva a poco piú di 22 centimetri.

se. Quando i marinai, presi da grande nausea e da forti conati di vomito,[1] disperavano ormai della salvezza, la dea (era benigna con gli abitanti di Naucrati) improvvisamente |676b| riempí tutto lo spazio intorno a lei di verdi rami di mirto e sparse per tutta la nave un dolcissimo profumo. Allo spuntar del sole essi scorsero il porto e approdarono a Naucrati. Erostrato sbarcò portando con sé la statua e anche i verdi rami di mirto che gli erano apparsi improvvisamente, e li offrí al tempio di Afrodite. Dopo aver sacrificato alla dea e dedicato la statua ad Afrodite, invitò i |676c| suoi parenti e amici piú stretti ad un banchetto nello stesso tempio e a ciascuno di essi offrí una corona fatta con i rami di mirto, che da lui, già in quell'occasione, fu chiamata "corona di Naucrati".

Questo è dunque il racconto di Policarmo; anch'io lo ritengo veritiero e penso che la corona di Naucrati non sia altro che quella di mirto, anche perché Anacreonte dice che è portata insieme con quella di rose.[2] Anche secondo Filonide la corona di mirto disperde i fumi del vino e quella di rose lenisce in qualche modo il mal di testa, oltre ad avere un potere rinfrescante.[3] Dunque sono ridicoli coloro che sostengono che la corona di Naucrati è quella fatta |676d| con il papiro che gli Egiziani definiscono "per corone", traendone il nome dal tredicesimo libro della *Storia dell'età di Filippo* e dall'undicesimo della *Storia della Grecia* di Teopompo.[4] Questi dice che, quando il re di Sparta Agesilao giunse in Egitto, gli Egiziani gli mandarono fra gli altri doni anche un papiro per corone.[5] Io ignoro l'utilità o il piacere che si ricava dal cingere una corona fatta di papiro e di rose, a meno che quelli che ricavano qualche piacere da questo tipo di corona non siano pronti a cingere nello stesso modo una corona di rose e di aglio.[6] So inoltre che molti per corona di Naucrati intendono |676e| quella fatta di maggiorana,[7] un fiore che è diffuso in Egitto. Il mirto egiziano, come ricorda anche Teofrasto,[8] se confrontato con quello che cresce in altre zone, si distingue per il suo profumo.

1. L'espunzione operata da Kaibel non sembra necessaria.

2. Cfr. Anacreonte, fr. 104 2 Gentili, a 671e.

3. Filonide di Durazzo, fr. 2 García Lázaro. Per le qualità delle corone di rose, cfr. sopra 675e.

4. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 106b. nel cod. A si legge «nel terzo libro», ed è citata soltanto la *Storia della Grecia* di Teopompo; che le indicazioni esatte siano rispettivamente il tredicesimo libro dei *Philippiká*, e l'undicesimo degli *Helleniká*, si ricava con sicurezza da Ateneo, IX 384a (= Teopompo, *FGrHist* 115 F 106a), e da Ateneo, XIV 657b (= Teopompo, *FGrHist* 115 F 22), passi dove si cita Teopompo in merito allo stesso episodio di Agesilao in Egitto, per il quale cfr. n. seguente.

5. Nel 361 a.C., ormai ottantenne, Agesilao si offrí come mercenario al Faraone Taco, in guerra contro la Persia. Agesilao passò poi al servizio di Nectanabi, cugino di Taco, e lo aiutò nella conquista del trono d'Egitto: cfr. Plutarco, *Vita di Agesilao*, 36-40; Cornelio Nepote, *Vita di Agesilao*, 8. Per l'arrivo di Agesilao in Egitto, cfr. Ateneo, IX 384a.

6. L'odore dell'aglio non doveva essere sgradevole per i Greci, tanto è vero che Teofrasto, *Questioni di botanica*, VI 19 1, sostiene che i giardinieri, per rendere piú intenso l'odore dei fiori da fornire al commercio delle corone, vi coltivavano accanto l'aglio e la cipolla.

7. *Sampsýchou* 'di maggiorana' è grafia alternativa ed equivalente di *sampsoúchou*; per la maggiorana, detta anche *amárakon* a 681b, cfr. sopra 675e e n. relativa.

8. Teofrasto, fr. 413 70 Fortenbaugh = *Ricerche sulle piante*, VI 8 5. Nelle *Questioni di botanica*, VI 18 3, lo

PRIVATA LUXURIA: I GIOIELLI

Conosciuto fin dall'età del Bronzo, l'oro veniva estratto in abbondanza nelle miniere dell'Asia (Atameo, Cremaste, Lamporeo, Tmolo, Sipilo) e dell'Africa (Nubia, Etiopia). La Grecia, povera del prezioso metallo, ebbe famosi filoni auriferi a Sifno, Thasos (anticamente chiamata *Chrysê*), in Tracia, nell'Epiro e in Macedonia. A causa della scarsità dell'oro nel territorio ellenico (il termine greco *chrysós* è di origine semitica), nacque intorno all'VIII sec. a.C. il mito della favolosa età dell'oro, epoca paradisiaca di una umanità «pari agli dei», come racconta Esiodo nelle *Opere* (109-26). In quanto simbolo di ricchezza, quindi di potere, fu impiegato in cerimonie di grande importanza: basterà menzionare il letto di Ulisse (*Odissea*, XXIII 200), il palazzo di Menelao (*Odissea*, IV 73), i funerali di Alessandro da Babilonia ad Alessandria (Diodoro, XVIII 26). Tra gli altri, fu il leggendario legislatore locrese, Zaleuco, nel VII sec. a.C., a proibire alle donne locresi di possedere ornamenti d'oro o vesti intessute d'oro, e agli uomini locresi di portare l'anello di colore d'oro (Diodoro, XII 21).

A Roma, la *Lex Oppia* del 215 a.C. prevedeva che le donne non possedessero piú di mezza oncia d'oro: a seguito della abrogazione, alcuni anni dopo, nel 193 a.C., ci fu una vera e propria sommossa delle matrone romane in Campidoglio (Livio, XXXIV 1-8). È con l'età augustea che l'uso dei gioielli diventa consuetudine per i *cives* romani. Molto ricercato sarà il contrasto cromatico ottenuto utilizzando pietre preziose, in particolare perle e smeraldi, importate dalle province orientali. Oltre agli stessi monili, alle fonti letterarie generalmente moralizzatrici sul fenomeno, consistenti informazioni provengono dalle raffigurazioni di gioielli su sculture, pitture, mosaici e in particolare dalla serie di ritratti su legno (encausto o tempera) inseriti nelle bende delle mummie di età romana rinvenuti nelle necropoli egiziane: di pregevole fattura quelli provenienti dalla necropoli di El Fayyum, di cui si presenta un esemplare raffigurante una nobildonna.

1

2

1. Pendente aureo, da Noicottaro (VI sec. a.C.), Bari, Museo Archeologico, inv. 1659.

Lavorato a sbalzo, di forma trapezoidale, il pendente, nel campo centrale, bordato da un motivo a treccia, presenta una lepre su una fila di cinque rosette; nella parte inferiore, tre fiori di loto penduli.

2. Diadema aureo, da Ginosa (fine IV-inizi III sec. a.C.). Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 22406.

L'elaborato nodo erculeo centrale, elemento di valore apotropaico, presenta una soluzione formale innovativa nella trattazione dei motivi fitomorfi; il pezzo, lavorato a filigrana, è abbellito da catene.

3. Orecchino aureo a navicella, da Taranto (seconda metà IV sec. a.C.).
Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 110090.

Un'elegante ed elaborata composizione vegetale decora la navicella in lamina, sormontata da una palmetta; due Nikai sono sedute lateralmente, dove sono presenti due rosette e due colombe; nella parte inferiore alle catene a maglia doppia sono appesi sette pendenti.

4

5

4. Orecchini d'oro, da Taranto (fine III-inizi II sec. a.C.). Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 22634, 22635.

Gli orecchini sono realizzati a fili intrecciati e avvolti a spirale; all'estremità, è un granato modellato a testa di negro, incapsulato in una lamina ricoperta di spirali per rendere la capigliatura; sull'altro orecchino, compare la testa di una negra con una crocchia sulla nuca.

5. Collana aurea, forse dall'Egitto. Baltimore, The Walters Art Gallery, inv. 57. 1600.

La collana è composta da quattro fili a maglia doppia, a cui sono infilati sette pendenti monetali (due esemplari di Vespasiano, Nerva, Domiziano, Faustina Maggiore, Marciana e Vitellio) e due lamine unite, con immagine a sbalzo (Sole e Luna), ad imitare una moneta.

6

7

6. Bracciali aurei, da Pompei (I sec. d.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24874, 24875.

Coppia di bracciali a forma di serpente realizzati con una verga piena che si avvolge in spire; i particolari sono resi a cesello; rimane una sola pietra inserita negli occhi.

7. Spilla aurea, dalla Russia meridionale (I-II sec. d.C.). Berlino, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Antikenmuseum, inv. 30219, 1045.

La spilla ovale presenta un grosso zaffiro *à cabochon*, nel castone centrale; nella cornice, sono incastonati granati e paste vitree.

8

9

8. Anello aureo, da Pompei. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 25084.

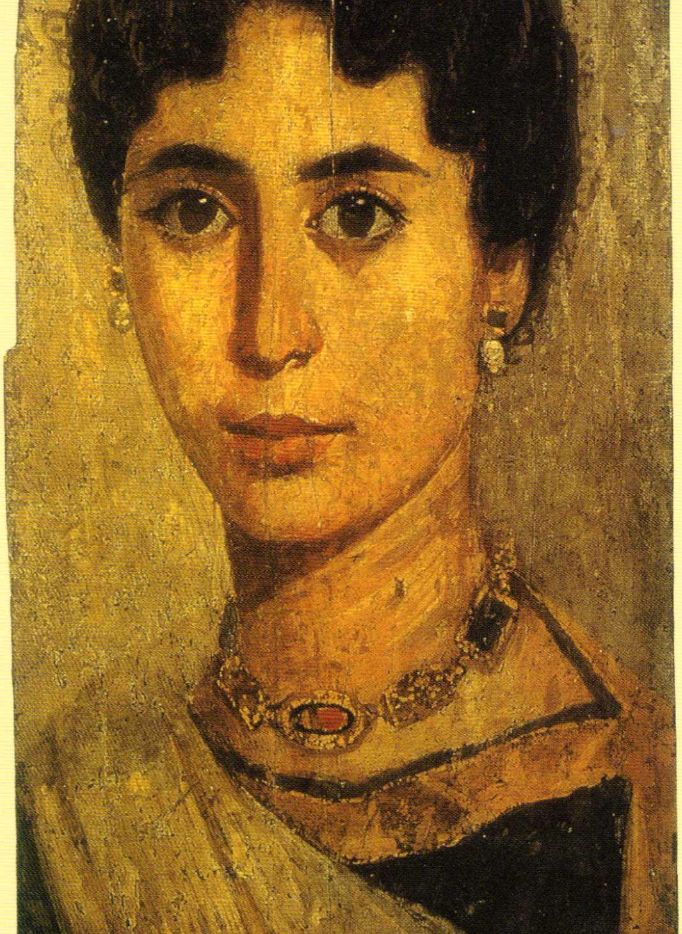
Il castone ovale dell'anello è decorato con una figura virile nuda stante con asta e patera.

9. Anello aureo, da Pompei, Casa del Fauno. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 25132.

Il granato, inserito nel castone e lavorato ad intaglio, presenta una raffigurazione di Ercole nel Giardino delle Esperidi; sull'albero è avvolto il serpente; sulla sinistra due ninfe in fuga.

10. Ritratto muliebre, da El-Fayyum (Egitto) (II sec. d.C.). Londra, British Museum, inv. 65346.

Eseguito nella tecnica ad encausto su legno, il ritratto di una mummia raffigura una giovane donna con corona aurea, orecchini d'oro con smeraldi incastonati e perla, collana con castoni ovali e rettangolari.



11. Catena aurea, forse da Pompei. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 25260.

La lunga catena a maglia multipla era indossata sul busto intorno ai fianchi; le estremità sono unite ad una ruota ad otto raggi in filo godronato.

[19] Si stava ancora parlando di questi argomenti, quando entrarono dei fanciulli che recavano corone intrecciate con fiori di stagione. Allora Mirtilo disse: — Nobile Ulpiano, dicci quali sono i nomi delle corone. I fanciulli, infatti, come si dice nel *Centauro* di Cheremone,[1]

> Preparano corone, che lanciano come araldi di religioso silenzio[2]
> prima delle preghiere agli dèi.

|676f| E nel *Dioniso* lo stesso Cheremone dice:[3]

> Dopo aver tagliato corone, messaggere di religioso silenzio.

Tu, però, non pensare di proporci le notizie che ricavi dall'opera di Elio Asclepiade intitolata *Le corone*,[4] come se non ne avessimo mai sentito parlare, ma aggiungi a quelle qualcos'altro. In verità non sei in grado di dimostrare che qualcuno abbia detto *rhódon stéphanos* ('corona di rose') o *íon stéphanos* ('corona di viole') tenendo separati i due termini,[5] perché infatti l'espressione di Cratino *narkísson ólisboi* ('falli di narcisi') è scherzosa.[6]

E Ulpiano ridendo rispose: — Presso i Greci, a quanto dice Semo di Delo nel quarto libro delle *Antichità di Delo*, fu chiamato per la prima volta *stéphanos* ('corona') quello che noi oggi chiamiamo |677a| *stéphos* ed alcuni *stémma*;[7] perciò, dopo aver cinto questa benda, mettiamo sopra di essa la corona d'alloro.[8] *Stéphanos* viene dal verbo *stéphein* ('intrecciare'). E tu, Tessalo dal parlare variopinto quale sei,[9] credi che ciò che sto per dirti sia qualcosa di ovvio, una di quelle cose già trite e ri-

stesso Teofrasto sostiene che in Egitto tutti i fiori hanno un profumo particolare, grazie all'atmosfera nebbiosa e carica delle sue rugiade.

1. Cheremone, *TrGF* 71 F 11. Aristotele, *Poetica*, 1447b 21, a proposito del *Centauro* di Cheremone, dice che si tratta di una «rapsodia mista di tutti i metri»: cfr. Ateneo, XIII 608e.

2. Prima della preghiera o del sacrificio i sacerdoti invitavano i fedeli al silenzio: cfr. Sofocle, *Le Trachinie*, 178; Euripide, *Ifigenia in Aulide*, 1469 e 1564.

3. Cheremone, *TrGF* 71 F 6.

4. Per Asclepiade cfr. 679b.

5. Cioè con il genitivo di specificazione del nome del fiore, e non con l'aggettivo corrispondente concordato con un sostantivo (in questo caso *stéphanos*), come compare sopra a 675e, e come certamente era piú comune.

6. Cratino, fr. 394 Kassel-Austin. Il testo trádito ha *narkissínous olískous*: quest'ultimo termine è *vox nihili*, ed è stato corretto in *olísbous* 'falli di cuoio' da Schweighäuser. Per *narkissínous*, aggettivo derivato da *nárkissos*, in apparente contraddizione con l'assunto di Mirtilo, Wilamowitz ha suggerito l'emendamento *narkísson* 'di narcisi'. Si traduce sulla base di questi due interventi, che tuttavia non sono risolutivi. Interessante, ma difficilmente percorribile, la congettura *Narkíssou* 'di Narciso' di Meineke 1867, p. 327, che gioca col doppio senso del termine "narciso", nome di fiore, ma anche nome di uomo. Per il fallo di cuoio, un fallo artificiale di produzione milesia, cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 110-111; ad esso allude Strattide, fr. 57 Kassel-Austin, in Ateneo, XII 551c.

7. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 8. Per una diversa interpretazione del passo si veda Lanzillotta 1996, p. 304.

8. Qui Ulpiano usa il solo aggettivo, sottintendendo *stéphanos*: l'aggettivo ricavato dal nome della pianta o del fiore poteva da solo indicare il tipo di corona. Segue una nota etimologica che ha tutta l'apparenza di una glossa intrusa.

9. Mirtilo è originario della Tessaglia: cfr. Ateneo, I 11b, VII 308b, XIII 568d.

trite? Ricorrendo alla tua stessa lingua (*glôssa*) ti ricorderò la corona di pungitopo (*hypoglottís*),[1] della quale parla Platone nello *Zeus oltraggiato*:[2]

> Certo una linguetta (*glôssa*)[3] portate nei vostri calzari,
> e se mai bevete, cingete la corona hypoglottís;
> |677b| e se gli auspici son buoni, voi parlate con lingua (*glôssa*) propizia.

Invece Teodoro, nelle *Voci attiche*, come dice Panfilo nella sua opera *Termini d'uso comune*, definisce *hypoglottís* un modo di intrecciare corone.[4] Dunque ricevi da me, secondo le parole di Euripide,[5]

> A saper parlar bene, da ogni cosa una disputa
> di parole ambigue si potrebbe suscitare,

anche [20] la corona istmica (*isthmiakón*).[6] Aristofane, quando nei *Friggitori* disse:[7]

> |677c| Che dovremmo dunque fare? Prendere un bianco mantello;
> poi, con le istmiche corone, come i cori
> cantiamo un encomio al nostro signore,

ritenne che la corona che ha questo nome fosse degna di essere ricordata. Sileno, nelle *Glosse*, dice: «*Ísthmion*, una corona», e Fileta:[8] «Corona (*ísthmios*), cioè parola

1. Il pungitopo (*Ruscus hypoglossum*) è una pianta delle Liliacee. Plinio il Vecchio, XXVII 93, dice che è simile al mirto selvatico, con foglie spinose (in realtà cladodii) a forma di lingua che si allungano dallo stelo (da qui il suo nome). Lo stesso Plinio sostiene che, intrecciato per formare una corona, lenisce il mal di testa.

2. Platone comico, fr. 51 Kassel-Austin. Il fr. contiene un rimprovero rivolto ad alcuni che chiacchierano troppo. Platone crea una paronomasia (*glôssa-hypoglottís*, che è comunque composto di *glôtta*), impossibile da rendere in italiano. Si ignora se la corona di pungitopo fosse realmente impiegata nei simposi (cfr. 678d): forse la sua presenza nel frammento è semplicemente richiesta dal gioco di parole, che è peraltro anticipato da Ulpiano.

3. Polluce, II 109 e VII 80, conferma che la cinghietta dei calzari si chiamava *glôssa*.

4. Panfilo di Alessandria, fr. 37 Schmidt; Teodoro grammatico, *FGrHist* 346 F 3a. Forse si tratta della stessa opera che Ateneo riporta con il titolo di *Glosse attiche* in XIV 646c e in XV 678d. In quest'ultimo passo si ripete quanto è detto qui. Esichio, υ 585 Schmidt, conferma che *hypoglottís* era un tipo di corona.

5. Euripide, fr. 240b Mette = 189 Nauck^2. Il fr. è dalla tragedia *Antiope*. Mirtilo, rivolgendosi a Ulpiano, utilizza le parole di Euripide per significare che gli abili parlatori sono sempre in grado di animare la discussione con parole dal duplice significato, come sono *hypoglottís* e il successivo *isthmakón*.

6. Stando ad Ateneo *isthmiakón* sarebbe un tipo di corona, ma l'unica attestazione in merito (cfr. Aristofane, fr. 505 Kassel-Austin, a 677c) non chiarisce di che tipo: potrebbe essere connessa con *ísthmion* (cfr. n. 8), che secondo Polluce, V 98, ed Esichio, ι 929 Latte, significa 'collo' o 'collana', da cui *isthmiakón* dovrebbe valere 'corona da cingere intorno al collo'; non si può escludere che il termine sia da connettere piuttosto con i giochi Istmici di Corinto: cfr. n. seguente.

7. Aristofane, fr. 505 Kassel-Austin. Bergk ritiene che il corifeo dei *Friggitori* stia per celebrare le lodi del padrone di casa. Dal passo si evince che il termine *isthmiaká* designa l'ornamento per il vincitore dei giochi istmici: in questo caso si tratterebbe di una corona di pino. Il passo prosegue con la trattazione di una problematica glossa, *ísthmion*, probabilmente accostata per la somiglianza, ma che non sembra da considerarsi sinonimica rispetto a *isthmiakón*: cfr. le nn. seguenti.

8. Fileta di Cos, fr. 41 Kuchenmüller. La serie di fonti riunite da Ateneo attesta le discussioni che do-

con doppio significato, quale ornamento[1] del capo e del collo.[2] Posso dire anche *ísthmion* di un pozzo o di un pugnale ».[3] Timachida e Simmia, entrambi di Rodi, riportano i due termini come sinonimi uno dell'altro: «*Ísthmion*, cioè corona ».[4] |677d| Callissino, anche lui originario di Rodi, ne parla nella sua opera *Alessandria*. Egli scrive [. . .][5] [21] Ma, visto che ho ricordato Alessandria, io so che in quella bella città c'è una corona detta *Antinóeios* ('di Antinoo'),[6] fatta con il tipo di loto che lí chiamano "di Antinoo";[7] questo cresce d'estate nelle paludi e può essere di due colori: una varietà è di un colore simile a quello della rosa e con essa si intreccia la corona propriamente definita *Antinóeios* ('di Antinoo');[8] l'altra varietà si chiama *lóti-*

vettero occupare i grammatici a partire da Fileta di Cos, il piú antico degli autori citati, a proposito di una glossa omerica, *ísthmion*, che compare in *Odissea*, XVIII 300, con il significato quasi certo di 'ornamento per il collo', 'collana': cosí intendeva lo scolio al verso (p. 665 Dindorf). Sono però attestati anche i significati di 'collo' e di 'imboccatura', e probabilmente il vocabolo dovette avere anche il significato di 'testa' (come forse chiariva il perduto passo di Callissino di Rodi citato subito oltre), da cui la discussione se *ísthmion* valesse per metonimia 'ornamento del collo', o piuttosto 'ornamento della testa'; da qui anche la correzione di Fränkel al passo di Fileta, che con un'ampia integrazione verrebbe a suonare: « Corona, *ísthmios*, cioè parola con doppio significato, quale di 'testa' e di 'ornamento di essa', e di 'collo' e di 'ornamento di esso'». Fileta insomma avrebbe per primo stabilito l'equivalenza semantica, che a a dire il vero sembra alquanto peregrina, di *ísthmios* con *stéphanos*; l'idea fu comunque accolta da Sileno, Timachida di Rodi e Simmia di Rodi. A complicare le cose, Fileta aggiunge altre equivalenze di *ísthmion* con 'vera di pozzo' e 'impugnatura di pugnale', che trovano deboli conferme in alcuni lessicografi tardi: cfr. KUCHENMÜLLER 1928, pp. 100-1.

1. Si traduce sulla base della correzione di Lumb.

2. Dunque corona o collana (cfr. *Odissea*, XVIII 300).

3. L'*ísthmion* in un pozzo è la sua imboccatura; in un pugnale è forse la parte di collegamento fra l'impugnatura e la lama. Va ricordato che in Ateneo, XI 472e, l'*ísthmion* è un recipiente dal collo lungo.

4. Timachida di Rodi, fr. 12 García Lázaro = fr. 28 Blinkenberg; Simmia di Rodi, fr. 27 Powell.

5. Callissino di Rodi, *FGrHist* 627 F 4. È caduta la citazione.

6. Antinoo era l'amasio di Adriano. Nel 130 faceva parte del seguito dell'imperatore in Egitto, quando durante il viaggio morí. Adriano ne proclamò il culto in tutto l'impero e volle che nel luogo in cui Antinoo era morto fosse costruita in suo onore la città di Antinoupolis. Cassio Dione, LXIX 11, a circa quaranta anni dalla morte di Adriano, riferisce di uno scritto in cui l'imperatore sosteneva che il suo favorito era morto cadendo nel Nilo, ma accenna anche a versioni diverse, come a un sacrificio volontario di Antinoo a favore dell'imperatore per la sua iniziazione alle pratiche magiche, oppure per prolungarne la vita (cosí anche Aurelio Vittore, *Epitome sui Cesari*, 14). Insoluta la questione della morte anche in Elio Sparziano, *Adriano*, 14. La figura del giovinetto ha incuriosito anche molti autori moderni, soprattutto per i numerosi misteri ancora irrisolti che la circondano. Fra le altre opere si veda soprattutto di R. MAMBELLA, *Antinoo, l'ultimo mito dell'antichità nella storia e nell'arte*, Milano, Editrice Nuovi Autori, 1995. Il volume, oltre a fare un punto, con l'aiuto delle fonti, su quanto si sa circa la vita e la morte di Antinoo, sui suoi rapporti con Adriano, sulla fondazione di Antinoupolis e sul culto che circondò la sua figura dopo la morte, contiene anche la descrizione dei più importanti monumenti che hanno a che fare con Antinoo e delle opere di statuaria che nei vari musei lo raffigurano, il tutto corredato di un ricco apparato iconografico. In particolare sulla morte di Antinoo e sulla fondazione di Antinoupolis, cfr. H. I. BELL, *Antinoopolis, a Hadrianic Foundation in Egypt*, in « The Journal of Roman Studies», XXX 1940, pp. 133-47.

7. Si tratta della *Faba Aegyptiaca*, una ninfea per la quale cfr. Ateneo, III 73a.

8. La « corona di Antinoo » costituiva il premio della vittoria nei giochi quinquennali detti *Antinóeia*, istituiti a Mantinea (da qui provenivano i fondatori della città di Nicopoli, la città della Bitinia in cui era nato Antinoo: cfr. Pausania, VIII 9 7) per celebrare la memoria del famoso amasio di Adriano: cfr. *CIG* 248, 1124.

nos ('di loto') ed è di un azzurro cupo. |677e| Pancrate, un poeta del posto, che anche noi conosciamo,[1] mostrò all'imperatore Adriano in visita ad Alessandria il loto del colore della rosa come qualcosa di straordinario. Disse che esso deve essere chiamato *Antinóeios* in quanto era spuntato dalla terra bagnata con il sangue del leone di Mauritania, che Adriano aveva ucciso in una battuta di caccia nella regione libica vicina ad Alessandria.[2] Si trattava di una bestia enorme, che per molto tempo aveva devastato la Libia intera, rendendola per largo tratto inabitabile. Adriano allora si compiacque di quell'idea originale e singolare e ricompensò il poeta concedendogli di essere mantenuto a pubbliche spese nel Museo.[3] |677f| Anche il commediografo Cratino, negli *Odissei*,[4] partendo dal fatto che gli Ateniesi definiscono "piante da corone" tutte quelle frondose, chiama il loto "pianta da corona". Pancrate nel suo poema ha detto non senza eleganza:[5]

Il folto serpillo, il bianco giglio e il giacinto
purpureo e le foglie del glauco chelidonio[6]
e la rosa che si piega agli zefiri di primavera:
non era ancor nato il fiore dal nome di Antinoo.

[22] |678a| *Pyleón*. A detta di Panfilo ha questo nome la corona che i Lacedemoni cingono in onore di Era.[7]

So poi di una corona che, come dice Timachida nelle *Glosse*,[8] è chiamata *iákcha* ('bacchica') dagli abitanti di Sicione. Fileta scrive:[9] «*Iákcha*: una corona profumata della terra di Sicione:

Si è messa sulle chiome profumate una bella corona *iákcha*

1. Pancrate di Alessandria, *FGrHist* 625 T 1 = fr. 2 García Lázaro. Le parole di Ulpiano «che anche noi conosciamo» consentono di collocare Ateneo come vivente ai tempi dell'imperatore Adriano, sotto il quale Pancrate ebbe una certa rinomanza. In Ateneo, XI 478a, Pancrate è ricordato come autore del *Boccori*, forse un poema intitolato all'omonimo re che regnò sull'Egitto fra il 718 e il 712 circa a.C. Su Pancrate cfr. Plutarco, *La musica*, 1137f; BALDWIN 1976, p. 27; BRAUND 2000, p. 15.

2. Per questo episodio, cfr. Cassio Dione, LXIX 11, il quale tuttavia omette il nome di Pancrate.

3. Per il Museo di Alessandria, cfr. Ateneo, V 203e.

4. Cratino, fr. 157 Kassel-Austin.

5. Pancrate di Alessandria, fr. 3 1-4 Heitsch. Per il serpillo, una specie di timo, cfr. 681e-f.

6. Il chelidonio (*Chelidonium maius*) è una pianta erbacea sempreverde delle Papaveracee, provvista di foglie verdi nella pagina superiore, glauche in quella inferiore. Le radici e il latice hanno azione antispasmodica, colagoga, ipotensiva, diuretica. Volgarmente è detta "celidonia" o "erba da porri", in quanto con il suo succo si cauterizzano le verruche. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 15 3, dice che il nome le deriva dal fatto che fiorisce con il ritorno delle rondini (*chelidónes*).

7. Panfilo di Alessandria, fr. 32 Schmidt. In 681a si dice «*pyleón* di elicriso»: il termine sembrerebbe quindi essere un sinomimo di *stéphanos* 'corona'. Invece per Esichio, π 4353 Schmidt, si tratta di un tipo particolare di corona. Polluce, V 96, elenca il *pyleón* tra gli ornamenti femminili.

8. Timachida di Rodi, fr. 13 García Lázaro = 19 Blinkenberg.

9. Fileta di Cos, fr. 40 Kuchenmüller = 27 Powell. La parola *iákcha* ha la stessa definizione in Esichio, ι 21 Latte. Sicione è città della costa settentrionale del Peloponneso, non lontana da Corinto.

e si è posta presso il padre».

Nelle *Glosse* Seleuco sostiene che *hellotís* è il nome dato alla corona intrecciata con il mirto, una corona |678b| di venti cubiti di circonferenza, che si portava in processione nelle feste Ellotie.[1] Dicono che su questa corona fossero portate le ossa di Europa, chiamata *Hellotís*. Le Ellotie si celebravano anche a Corinto.[2]

Thyreatikoí ('di Tirea'). A quanto dice Sosibio nella sua opera *I sacrifici*,[3] sono cosí chiamate dai Lacedemoni alcune corone. Sosibio sostiene che ora esse sono denominate "psiline" e che sono confezionate con rami di palma. Le si cingono, egli dice, per ricordare la vittoria di Tirea[4] da coloro che guidano le danze di questa festa, durante la quale si celebrano anche |678c| le Gimnopedie.[5] Ci sono inoltre tre cori di danzatori: in testa quello di fanciulli, a destra quello di vecchi e a sinistra quello di uomini adulti.[6] Danzano nudi e intonano canti di Taleta e di Alcmane[7] e i peani del lacedemone Dionisodoto.

Le corone *melilótinoi* ('di meliloto') sono cosí ricordate da Alessi nella *Cratea* ovvero *Il farmacista*:[8]

e molte corone di meliloto appese.

Epithymís ('collare di fiori'). Seleuco definisce in questo modo tutte le corone;[9]

1. Seleuco di Alessandria, fr. 52 Müller. Le Ellotie, feste di origine cretese poi passate a Corinto, si celebravano in onore di Europa: cfr. Nilsson 1957, pp. 94-96. Un cubito equivale a cm 44,36.

2. Oltre che a Creta. Il fatto è confermato dallo scolio a Pindaro, *Olimpiche*, xiii 56c (vol. i p. 368 Drachmann), il quale aggiunge che le Ellotie corinzie si celebravano in onore di Atena.

3. Sosibio, *FGrHist* 595 F 5.

4. Intorno al 547 a.C. fra gli abitanti di Sparta e quelli di Argo si accese un conflitto per il controllo del territorio di Tirea. Erodoto, i 82, dice che i contendenti decisero di risolvere la guerra con un combattimento fra trecento uomini dell'uno e dell'altro schieramento. Alla fine degli scontri erano sopravvissuti solo due Argivi e uno Spartano: i primi si considerarono vincitori in quanto era maggiore il numero dei loro sopravvissuti; lo Spartano rivendicò a sé la vittoria poiché gli Argivi erano tornati in città e questo fatto poteva essere considerato una ritirata. Dal momento che le due parti non arrivavano a un accordo, la lotta riprese e alla fine prevalsero gli Spartani.

5. Le Gimnopedie erano feste in cui i giovinetti spartani danzavano e cantavano nudi attorno alla statua di Apollo Carneo. Dovevano costituire grande richiamo, visto che Senofonte, *Memorabili*, i 2 61, parla di stranieri arrivati a Sparta per quella occasione. Per le danze che si svolgevano durante le Gimnopedie, cfr. Ateneo, xiv 630e. Per queste feste, cfr. Nilsson 1957, pp. 141-42.

6. Il testo è lacunoso; si traduce sulla base della correzione di Wyttenbach e delle integrazioni di Kaibel.

7. Taleta, test. 11 Campbell; Alcmane, test. 27 Calame.

8. Alessi, fr. 119 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, cfr. Ateneo, vi 254a (dove il titolo è *Il farmacista* ovvero *Cratea*), e n. relativa. Il meliloto (*Melilotus officinalis*) è una leguminosa con fiori gialli ricchi di un nettare dolce con proprietà antispasmodiche e diuretiche. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, iii 40, dice che esso ha poteri astringenti ed è usato contro ogni tipo di infiammazione, contro i dolori allo stomaco e contro il mal di testa. Plinio il Vecchio, xxi 39, e Teofrasto, *Questioni di botanica*, vi 14 8, sostengono che questa pianta è particolarmente profumata quando è secca. Per le corone di meliloto, cfr. Ateneo, iii 73a.

9. Seleuco di Alessandria, fr. 54 Müller. La stessa definizione si ritrova in Esichio, ε 4818 Latte.

Timachida sostiene invece che si chiamano cosí le |678d| corone di ogni tipo portate dalle donne.[1]

Hypothymís e corone *hypothymídes* vi erano presso Eoli e Ioni, che se le mettevano attorno al collo; ciò si può chiaramente ricavare dai versi di Alceo e di Anacreonte.[2] Nelle *Glosse sparse* Fileta sostiene che i Lesbi chiamano *hypothymís* il ramoscello di mirto, attorno al quale intrecciano viole e altri fiori.[3] Anche la *hypoglottís* ('di pungitopo) è un tipo di corona.[4] Teodoro, nelle *Glosse attiche*, lo definisce un modo di intrecciare corone,[5] del tipo di quello di cui parla Platone nello *Zeus oltraggiato*.[6]

[23] |678e| Anche presso i poeti comici trovo poi una corona detta *kylistós* ('intrecciata in cerchio').[7] Ne fa menzione Archippo nel *Rinone* con queste parole:[8]

> Dopo aver restituito il mantello, se ne torna a casa impunito
> e con una corona ben intrecciata in cerchio.

Alessi, nell'*Agonide* ovvero *Il cavallino*, dice:[9]

> È il terzo questo che ha
> una corona di fichi intrecciata in cerchio. Ma anche da vivo
> era contento di cose del genere.

E poi ancora nello *Scirone*:[10]

1. Timachida di Rodi, fr. 14 García Lázaro = 25 Blinkenberg.

2. Cfr. sopra 674c-d, dove si riportano anche due versi di Saffo in cui si nominano queste corone.

3. Fileta di Cos, fr. 42 Kuchenmüller.

4. Cfr. sopra 677a.

5. Teodoro grammatico, *FGrHist* 346 F 3b. La stessa opera figura con il titolo *Voci attiche* a 677b.

6. Cfr. sopra 677a, Platone comico, fr. 51 Kassel-Austin.

7. Non era chiaro neppure ad Ateneo (cfr. 678f) quali fossero le caratteristiche delle corone *kylistoí* o *ekkýlistoi*. Esichio, ε 1456 Latte, le definisce «grandi e spesse»; Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 7 (cfr. 678f), le dice intrecciate soprattutto con rose; Casaubon, accettando una congettura di Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1538 42-43, ipotizza che il nome derivasse loro dal fatto che erano tortili, ma non traduce. E. Egger e E. Fournier, in *DA*, s.v. *Corona*, ipotizzano che fossero cosí chiamate perché potevano essere fatte ruotare sul suolo come il cerchio di un bambino, come si può vedere in un mosaico della Casa del Fauno a Pompei.

8. Archippo, fr. 42 Kassel-Austin. Meineke ritiene che la commedia prenda il titolo da Rinone di Peania, uno dei membri della commissione dei Dieci, che nel 403 a.C. promosse la riconciliazione fra democratici e aristocratici ateniesi (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 38 4; Isocrate, *Eccezione contro Callimaco*, 6 e 8). Lo stesso Meineke crede che si stia parlando di un uomo che, restituita una veste rubata, si allontana impunito dal banchetto.

9. Alessi, fr. 4 Kassel-Austin. Arnott 1996, p. 41, ritiene che il titolo originario dato da Alessi fosse *Il cavallino* e che i grammatici alessandrini abbiano in seguito aggiunto *Agonide*, dal nome di uno dei personaggi, per distinguere questa commedia da altre con lo stesso titolo rappresentate da altri autori. Il «cavallino» (cfr. Esichio, ι 809 Latte) era forse un oggetto da porre sul capo o un ornamento femminile. Quanto ad Agonide, Suida, α 335, dice che era un'etèra. Il nome figura in un vaso alessandrino del III sec. a.C. (cfr. F. Courby, *Les vases grecs à relief*, Paris, De Boccard, 1922, p. 216).

10. Alessi, fr. 210 Kassel-Austin. Secondo la versione piú diffusa della leggenda, Scirone era un ladro

oscillando come una corona intrecciata in cerchio.

Ricordano questa corona anche Antifane nell'*Innamorato di se stesso*,[1] |678f| ed Eubulo nell'*Enomao* ovvero *Pelope*:[2]

Roteando con movimenti circolari,
come una corona intrecciata in cerchio.

Che cosa è dunque questa corona intrecciata in cerchio? So in verità che nei *Nomi attici* Nicandro di Tiatira dice: «*Ekkýlistoi* ('intrecciate in cerchio'): si tratta di corone, in particolare quelle di rose».[3] Ma io, caro Cinulco, vorrei capire come è fatta questa corona, e non venirmi a dire che con questo nome noi dobbiamo intendere semplicemente quelle di grande spessore.[4] Tu sei in grado non solo di svelare, ma anche di scavare i segreti contenuti nei libri, come fanno i filosofi nel *Compagno di frode* del commediografo Batone,[5] dei quali anche Sofocle dice nei *Convitati* (questi sono simili a te):[6]

|679a| Certo bisogna che tu, ormai adulto e d'importante famiglia,
non porti in giro un mento cosí unto, per cui ti si chiami
"Figlio del ventre", pur potendo tu portare il nome di tuo padre.[7]

Poiché dunque anche tu ti sei ingozzato non solo di teste di glauco, ma anche di quell'erba immortale, di cui il famoso dio di Antedone si riempí e divenne a sua volta immortale,[8] parlaci del problema proposto. Non vorremmo infatti sospettare, come farebbe il divino Platone, che tu sia morto e che poi abbia mutato forma.[9] Egli dice che è naturale che prendano l'aspetto di asini o di bestie simili gli

che obbligava i passanti a lavargli i piedi; durante l'abluzione li uccideva, quindi li precipitava in mare, dove una testuggine faceva scempio dei malcapitati. Teseo pose fine alla strage uccidendo Scirone: cfr. Plutarco, *Vita di Teseo*, 10; Diodoro Siculo, IV 59 4; Pausania, I 44 8.

1. Antifane, fr. 53 Kassel-Austin.

2. Eubulo, fr. 73 Kassel-Austin. Nei versi si fa forse riferimento a Enomao, gettato giú dal carro e trascinato dai cavalli nel combattimento contro Pelope.

3. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 7.

4. Per queste corone, cfr. alla n. 7 a p. 1752 quanto si riporta da Esichio.

5. Batone comico, fr. 6 Kassel-Austin.

6. Sofocle, fr. 564 Radt. Si tratta di un dramma satiresco. Si modifica il titolo della commedia accettando la correzione di Musuro, che permette un migliore aggancio grammaticale con le parole successive, e in base al fatto che, in 685f, il titolo del dramma satiresco è al plurale. Per le varianti di questo titolo cfr. Ateneo, VIII 365b, e n. relativa.

7. Con questa dotta citazione Ulpiano porta un altro attacco velenoso a Cinulco. Da notare al v. 3 l'assonanza in greco tra *gastrós* 'del ventre' e *patrós* 'del padre', che conferisce maggiore forza alle parole di Ulpiano.

8. Cfr. Eschilo, fr. 29 Radt. Il testo è corrotto, ma ciò non impedisce di cogliere l'abilità sottile di Ulpiano che accosta il pesce glauco a Glauco, il pescatore di Antedone, la città della Beozia, divenuto dio marino dopo aver mangiato un'erba dai poteri eccezionali. Per il dio Glauco cfr. Ateneo, VII 295e-296a; per il pesce glauco cfr. Ateneo, VII 295b-297c.

9. Le parole di Ulpiano riecheggiano Platone, *Fedone*, 81e, dove si parla della reincarnazione delle anime.

uomini che sono |679b| eccessivamente ghiotti e tracotanti o che indulgono troppo al bere e non si astengono da questi comportamenti.

[24] Poiché Cinulco si trovava in difficoltà, Ulpiano continuò cosí a parlare: — Passerò ora a descrivere un altro tipo di corona, cioè quella chiamata *stroúthion* ('corona di saponaria'),[1] nominata anche da Asclepiade,[2] e citerò questi versi dalle *Venditrici di corone* di Eubulo:[3]

> Beata colei che nella sua cameretta ha un passerotto[4] dall'aereo volo,
> e stringe il suo esilissimo corpo al corpo del giovane sposo
> dalla bella chioma, che alita molta fragranza,
> come Cisso quando cresce a primavera
> s'avvinghia a Calamo, consumato
> |679c| dall'amore per l'*ololygón*.[5]

Questa corona è intrecciata con il fiore della cosiddetta "saponaria", a cui accenna Teofrasto nel sesto libro della sua opera *Ricerche sulle piante* quando dice: « Fioriscono d'estate anche l'iris e la cosiddetta "saponaria", un fiore bello a vedersi, ma non profumato ».[6] Anche Galene di Smirne chiama questo "di saponaria".[7]

Póthos ('rimpianto'). Nelle *Glosse* Nicandro di Colofone[8] dice che si chiama cosí

1. Si ripristina il testo del codice A, *stroúthion* ('erba saponaria' ma forse anche per metonimia 'corona di saponaria'), mentre Kaibel introduce *stroúthinon* che per quanto ne sappaimo non ha altre attestazioni. La saponaria (*Saponaria officinalis*) è una pianta delle Cariofillacee; prende questo nome dal fatto che la sua radice è ricca di saponina. Plinio il Vecchio, XIX 48, e XXIV 96, dice che è adatta a lavare la lana e utile per preparare decotti che facilitano la diuresi e l'evacuazione.

2. A 676f si ricorda la sua opera *Le Corone*.

3. Eubulo, fr. 102 Kassel-Austin. Il passo qui riportato appare ben poco pertinente: è probabile che Ateneo abbia preso *strouthíon* 'passerotto' – che è senz'altro la lezione corretta – per *stroúthion* 'corona di saponaria'.

4. MEINEKE 1840, vol. III p. 252, ha colto nel « passerotto » un doppio senso, rinviando a Esichio, σ 2032 Schmidt: « Passero: uomo sfrenato e lascivo »; il termine *strouthós* 'passero' aveva anche valore osceno: cfr. HENDERSON 1975, p. 129.

5. Cisso (*Kissós* 'edera'), danzatore di Dioniso, caduto rovinosamente mentre danzava davanti al tempio del dio, fu trasformato in edera, perché abbracciato alla vite o ad altre piante (in questo caso *Kálamos* 'la canna'), potesse continuare a danzare mosso dal vento. Circa l'individuazione dell'*ololygón*, si sono formulare varie ipotesi, riportate da HUNTER 1983, pp. 197-98. Meineke crede che nel verso di Eubulo si accenni all'amore di Cisso per la ninfa Ololigone. Il termine, in Teocrito, VII 139, in Arato, *Fenomeni*, 948 (Cicerone traduce *acredula*, animale anch'esso ignoto), e in altri autori indica un animale, che peraltro non è possibile individuare; tuttavia secondo lo scolio allo stesso Teocrito, VII 139a e c (p. 111 Wendel), si tratta di uccello che vive per lo piú in luoghi fangosi, oppure di un usignolo. All'usignolo pensano anche Kock e soprattutto H. WHITE, *Studies in Theocritus and other hellenistic poets*, Amsterdam, Uithoorn, J. C. Geiben, 1979, pp. 9-16, che al problema ha dedicato uno studio dettagliato con il confronto di tutte le fonti. Diversa l'opinione di Gow in G.W. ARNOTT, *Eubulus the Comic Poet*, in « Classical Review » XCVIII 1984, p. 182, che ritiene possa trattarsi di una rana. Va detto che per Aristotele, *Ricerche sugli animali*, 536a 11, ed Eliano, *La natura degli animali*, VI 19, IX 13, l'*ololygón* è il gracidio della rana: cfr. THOMPSON 1936, p. 211.

6. Teofrasto, fr. 384 1d, 1h, e fr. 413 69 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 8 3. Per l'iris, cfr. 681f.

7. Il testo è corrotto e risulta incomprensibile. Galene di Smirne è scrittrice altrimenti sconosciuta; in Ateneo, XIII 587f, Galene è il nome un'etèra.

8. Nicandro di Colofone, fr. 144 Schneider.

un tipo di corona; o forse è una corona confezionata con i fiori che hanno questo nome; questi sono ricordati nel |679d| sesto libro sulle *Piante* dallo stesso Teofrasto, che cosí scrive:[1]

Fioriscono preferibilmente d'estate la licnide, il dianto, il giglio, lo spigo e la maggiorana frigia, e inoltre il cosiddetto *póthos* ('rimpianto').[2] Quest'ultimo può essere di due tipi: uno ha il fiore simile a quello del giacinto, l'altro, senza colore, di un bianco assoluto, è usato per adornare le tombe.

Eubulo enumera anche altre corone:[3]

Capretta,[4] questa corona
di fiori variopinti tu porterai,
molto ricurva, o Zeus, e bellissima.
E che mai?[5] Con questa un amante troverai.

|679e| E nei versi successivi Eubulo dice:[6]

[A] Forse volete delle corone. Di timo
o di mirto o di quelle intrecciate con fiori?[7]
[B] Qualcuna di queste di mirto noi vogliamo.
Ogni altra metti in vendita, ma non quelle di mirto.

[25] *Philýrinos* ('di tiglio'). Senarco nel *Soldato* dice:[8]

Il fanciullo aveva intorno al capo
una corona di tiglio senza foglie.

Alcune corone si chiamano *heliktoí* ('ritorte'),[9] e sono cosí definite ancora |679f|

1. Teofrasto, fr. 384 1d, 1h, e fr. 413 69 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 8 3.

2. Volgarmente detta "fior di donna", la licnide è una pianta delle Cariofillacee (*Lychnis coronaria*), con fiori profumati rosa o bianchi, che cresce spontanea soprattutto sui monti della Tessaglia. Anticamente veniva usata per intrecciare corone (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 100) e dalle sue foglie si ricavavano lucignoli (*lýchnos* 'fiaccola'). Il dianto (*Dianthus caryophyllus*) è una cariofillacea con fiori dai vari colori, solitari o in fascetti corimbosi. La specie piú diffusa è il comune garofano. Lo spigo (*Lavandula spica*) è una pianta delle Labiate, nota per l'essenza delicatamente profumata che si ricava dai suoi fiori. Il *póthos* è forse l'asfodelo, una pianta delle Liliacee con varie specie; ha foglie lunghe e grappoli di fiori bianchi. Per il problema della sua identificazione, cfr. AMIGUES 1988, vol. III pp. 207-8, n. 15.

3. Eubulo, fr. 103 Kassel-Austin. Questo e il fr. successivo appartengono alle *Venditrici di corone*. Casaubon ritiene che a parlare sia una venditrice di corone che cerca di far acquistare la sua merce a un'etèra.

4. Meineke crede possa trattarsi del soprannome di una etèra.

5. Si traduce sulla base della correzione di Bergk.

6. Eubulo, fr. 104 Kassel-Austin.

7. Plinio il Vecchio, XXI 59, dice che per confezionare corone si utilizzavano di alcune piante solamente le foglie.

8. Senarco, fr. 13 Kassel-Austin. Non è agevole comprendere come fossero confezionate le corone di tiglio. In Orazio, *Odi*, I 38 2, si fa cenno a corone intrecciate con fili di tiglio. La *philýra* era la corteccia interna del tiglio; tagliata sottilissima era usata per congiungere insieme le foglie e i fiori delle corone.

9. È probabile che *heliktós* sia epiteto poetico e non indichi alcuna corona in particolare.

ai nostri giorni dagli abitanti di Alessandria. Ne fa menzione il tragediografo Cheremone in questi versi del *Dioniso:*[1]

> Catene di corone ritorte con edera e narciso[2]
> avvolte intorno tre volte [...].

Riguardo alle sempre fiorenti corone d'Egitto, nella *Storia d'Egitto* Ellanico scrive:[3]

C'è una città di nome Tindio,[4] posta sul fiume. È luogo di riunione degli dèi, e al centro di essa c'è un tempio grande e venerando, di pietra, e una porta, anch'essa di pietra. All'interno del tempio crescono acacie bianche e nere.[5] |680a| Sopra di queste sono state gettate corone intrecciate con fiori di acanto, melograno e vite, sempre fiorite. Furono poste dagli dèi quando seppero che in Egitto regnava Babi, vale a dire Tifone.[6]

Ma Demetrio, nella sua opera *Fatti d'Egitto*, dice che queste acacie si trovano presso la città di Abido; egli scrive quanto segue:[7]

Nella parte bassa della regione |680b| cresce anche un albero di acacia che produce un frutto globoso in ramoscelli di forma rotonda. Fiorisce a primavera e il fiore è di un colore [...][8] e splendido. Gli Egiziani raccontano una storia secondo la quale gli Etiopi inviati a Troia da Titono, quando udirono che Memnone[9] era morto, gettarono in questa regione le loro corone sulle acacie. I ramoscelli sui quali cresce questo fiore sono simili a corone.

Ellanico, che è stato appena citato, dice anche che Amasi, che pure era prima un semplice e modesto cittadino, riuscí a diventare re d'Egitto grazie a una corona in-

1. Cheremone, *TrGF* 71 F 7. Il testo contiene una lacuna in parte colmata con l'integrazione di Kaibel *hormathoús*.

2. La corona di narciso è detta «antica» da Sofocle, *Edipo a Colono*, 683-84.

3. Ellanico, *FGrHist* 4 F 54.

4. Tindio è città di difficile localizzazione. Stefano di Bisanzio, s.v. *Tíndion*, la definisce, senza meglio precisare, «città della Libia». Daléchamp pensa a Tani che era, stando a Strabone, XVII 1 20, una «grande città» del Basso Egitto.

5. *Ákantha* era il nome di piú piante spinose. Ellanico qui intende forse riferirsi all'*Acacia dealbata* e all'*Acacia arabica*, entrambe appartenenti alla famiglia delle Mimosacee. Dalla seconda si ricava la gomma arabica. Per la descrizione dell'*ákantha*, cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 2 8, dove si conferma tra l'altro l'uso dei suoi fiori per confezionare corone.

6. Babi è il nome egiziano di Tifone, l'enorme mostro mezzo uomo e mezzo belva alla cui vista gli dèi fuggirono in Egitto, dove tutti, tranne Zeus e Atena, assunsero forma di animali. Affrontato da Zeus, dopo una lotta a fasi alterne fu infine schiacciato dal monte Etna, lanciatogli contro dal signore degli dèi. Per altre notizie, cfr. K. TÜMPEL, *Bábys*, in *RE* II/2 1896, coll. 2718-19.

7. Demetrio di Alessandria, *FGrHist* 643 F 1. Abido, che Strabone, XVII 1 42, definisce famosa per la reggia di Memnone, si trovava nell'Alto Egitto.

8. Il testo lacunoso non permette di individuare il tipo di acacia descritto.

9. Nell'*Etiopide* si narrava che il re degli Etiopi Memnone, figlio di Titono e dell'Aurora, venuto a Troia in aiuto dello zio paterno Priamo, dopo aver combattuto con Aiace e dopo aver ucciso Antiloco, figlio di Nestore, trovò la morte in un duello con Achille. In Diodoro Siculo, II 22 5, si racconta invece che Memnone fu ucciso dai Tessali. Per l'argomento del mito, cfr. BERNABÉ 1987, pp. 67-69.

trecciata con i fiori piú belli della stagione |680c| e inviata in dono per il suo compleanno a Patarmi, che era allora sovrano d'Egitto. Patarmi, deliziato dalla bellezza della corona, invitò a pranzo Amasi. Da quel momento cominciò a considerarlo come un amico e un giorno, poiché gli Egiziani gli facevano guerra, lo inviò contro di essi come comandante. Amasi fu poi dichiarato re dagli stessi Egiziani, a causa dell'odio che essi nutrivano nei confronti di Patarmi.[1]

[26] Le corone *synthematiaîoi* ('ordinate') sono quelle preparate su commissione e dietro compenso.[2] Aristofane le nomina nelle *Donne alle Tesmoforie*:[3]

> Per intrecciare venti corone già ordinate.

|680d| *Choronón*.[4] Apione, nella *Lingua latina*,[5] sostiene che ciò che ora diciamo *stéphanos* ('corona') si chiamava un tempo *choronón* perché usato nei teatri dai *choreutaí*,[6] i quali non solo lo cingevano, ma anche se lo contendevano come premio. Negli *Epigrammi* di Simonide[7] abbiamo la conferma che avesse questo nome:[8]

> Le nostre cicale[9] una corona (*choronón*) fecero cingere a Febo,
> che i figli di Tindaro[10] educa ai canti.

Akíninoi ('di basilico'). Hanno questo nome, a quanto dice il medico Androne, alcune corone che si intrecciano con la pianta del basilico (*ákinos*).[11] Quanto Andro-

1. Ellanico, *FGrHist* 4 F 55. Su Amasi, cfr. Ateneo, vi 261c, xiii 560d-f. Erodoto, ii 172, conferma le origini plebee di Amasi, ma offre un racconto diverso per molti aspetti da quello di Ellanico: il sovrano d'Egitto si chiama Aprie, non si parla della corona e Amasi passa dalla parte dei rivoltosi quando questi gli pongono sul capo un elmo. Figura poi nel seguito di Aprie un Patarbemi, al quale il re ingiunge inutilmente di portargli vivo il ribelle. Amasi infine sconfigge Aprie e diventa re d'Egitto (cfr. Erodoto, ii 162-69). Schweighäuser pensa che Ellanico si sia sbagliato sul nome del sovrano d'Egitto, scrivendo Patarmi al posto di Aprie.

2. La stessa definizione si trova in Polluce, vii 200.

3. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 458.

4. Il termine *choronón* costituisce *hapax*. Casaubon preferiva la forma *choronós*.

5. Apione, *FGrHist* 616 F 25.

6. L'etimologia di Apione non è fondata.

7. Simonide di Ceo, fr. 176 *PLG*² 923. Il fr. non è compreso da Page nella raccolta degli epigrammi, in quanto ritenuto spurio. La questione relativa ai molti epigrammi erroneamente attribuiti dagli antichi a Simonide è molto dibattuta dagli studiosi moderni; si ricordino fra gli altri G. Kaibel, *Quaestiones Simonideae*, «Rheinisches Museum» xxxviii (1873), pp. 436 sgg.; J. Geffken, *Simonides' Epigramme*, in *RE* iii A (1927) coll. 192-97; D.L. Page, *Epigrammata Graeca*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. v-viii.

8. Si traduce sulla base della correzione di Pursan, che permette un migliore utilizzo grammaticale della parola, anche se il testo tràdito, con il participio in genitivo, e dunque da concordarsi con *Simonídou*, potrebbe far pensare che già Apione dubitasse dell'attribuzione di questo epigramma al poeta di Ceo.

9. Le cicale sono tradizionalmente legate alla musica e alla poesia. Alceo, fr. 307c Voigt, fa loro innalzare lodi ad Apollo; Platone, *Fedro*, 259c, narra che un tempo le cicale erano uomini che, dopo aver incontrato le Muse, continuarono a cantare fino alla morte.

10. I Dioscuri Castore e Polluce.

11. L'*ákinos* è il basilico selvatico (*Calamintha graveolens*). Plinio il Vecchio, xxi 174, e Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, iii 43, confermano che esso era usato per intrecciare corone. Androne è forse lo stesso autore che a 675c è chiamato Andrea (cfr. n. relativa).

ne afferma fu testimoniato da Partenio, il discepolo di Dionisio, nel primo libro del |680e| *Lessico degli storici*.[1]

[27] Teofrasto elenca questi fiori per fare corone: «Viola, dianto, spigo, viola fiamma, emerocallide».[2] Teofrasto dice[3] che il primo fiore a spuntare è la violetta bianca, e contemporaneamente a questa nasce anche la viola fiamma che chiamiamo "selvatica",[4] e poi il narciso e il giglio e tra le specie selvatiche il tipo di anemone chiamato "montano"[5] e il cipollaccio col fiocco (alcuni intrecciano corone anche con questo fiore).[6] Inoltre la filipendola (*oinánthe*)[7] e la violetta e, tra i fiori selvatici, l'elicriso[8] |680f| e il tipo di anemone che chiamiamo "dei prati", e poi il gladiolo e il giacinto. La rosa spunta piú tardi ed è l'ultima ad apparire e la prima a terminare la sua fioritura. Fioriscono[9] preferibilmente d'estate la licnide, il dianto, il giglio, lo spigo e la maggiorana frigia, e inoltre il cosiddetto *póthos* ('rimpianto'). Nel nono libro lo stesso Teofrasto dice: «Se un uomo cinge una corona fatta con fiori di *helíkrysos* ('elicriso'), ottiene buona fama se la asperge di profumo».[10] All'elicriso accenna Alcmane in questi versi:[11]

|681a| A te rivolgo preghiere, portando
questa corona (*pyleón*)[12] d'elicriso
e d'amabile cípero.[13]

1. Per Partenio cfr. MEINEKE 1843, p. 293. Stando a Suida, δ 1173, Dionisio Alessandrino, di cui Partenio fu discepolo, fiorí sotto l'imperatore Nerone: cfr. W. DITTENBERGER, *Dionysios* nr. 138, in *RE* v/1 1903, col. 985. Finisce qui la sezione dedicata alle corone, che ha inizio a 669f, e prende avvio la trattazione sui fiori, che termina a 685c.

2. Teofrasto, fr. 413 65 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 6 11. Nel testo di Teofrasto figura *ioniá* al posto di *íon*: i due termini significano entrambi 'viola'. Per il dianto e lo spigo, cfr. sopra 679d; la viola fiamma è il *Cheiranthus cheiri*, una Crocifera dai fiori gialli, che danno l'idea del fuoco (da cui il nome greco *phlóx*) e profumati in racemi spiciformi; l'emerocallide è un genere di pianta delle Liliacee (*Hemerocallis*) con perigonio precocemente caduco (da cui il nome greco, che letteralmente significa 'bello per un solo giorno').

3. Teofrasto, fr. 413 67 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 8 1. Il testo di Teofrasto è qui sintetizzato.

4. Nel testo figura *phlóginon*, aggettivo che forse deriva da *phlóx* 'fiamma', con *ánthos* 'fiore' sottinteso, ma generalmente si è propensi a credere che *phlóx* e *phlóginon* individuino lo stesso fiore: cfr. *DELG*, s.v. *phlégo*.

5. Il fiore del vento (*Anemone coronaria*) spunta a primavera; è dotato di uno stelo molto sensibile al vento, da cui il suo nome. Per questo fiore, cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 10 2.

6. Si tratta del *Muscari comosum*, della famiglia delle Liliacee. Provvisto di fiori sterili apicali lungamente peduncolati e riuniti in un denso ciuffo disposto a corimbo, i suoi bulbi sono eduli dopo la cottura.

7. La filipendola o erba peperina (*Spiraea filipendula*) è una pianta delle Rosacee, cosí chiamata per la presenza di numerosi tubercoli penduli all'estremità delle radici. I tubercoli radicali, di sapore amaro e ricchi di amido, hanno potere astringente e diuretico. Il nome greco *oinánthe* le deriva dal profumo, che richiama quello del vino: cfr. Plinio il Vecchio, XXI 65.

8. Genere di pianta delle Composite (*Helichrysum*), con fiori di vari colori riuniti in capolini.

9. Si ripete alla lettera quanto già detto a 679d.

10. Teofrasto, fr. 413 113; cfr. *Ricerche sulle piante*, IX 19 3.

11. Alcmane, fr. 60 Davies = 126 Calame. Il poeta si rivolge ad Era.

12. Per *pyleón*, cfr. sopra 678a e n. relativa.

13. Si tratta del *Cyperus rotundus*, della famiglia delle Ciperacee, piante che vivono in luoghi umidi e acquitrinosi; caratteristici i fusti a sezione triangolare.

E inoltre Ibico:[1]

> Mirti e viole ed elicriso,
> mele e rose e tenero alloro.

Negli *Effeminati* Cratino dice:[2]

> Con timo, crochi, giacinti, e ciuffi di elicriso.

Il fiore dell'elicriso è simile a quello del loto.[3] Temistagora di Efeso, nell'opera intitolata *Libro d'oro*,[4] dice che questo fiore derivava il suo nome |681b| dalla ninfa Elicrise, che fu la prima a raccoglierlo. Quanto ai gigli, Teofrasto sostiene che se ne trovano alcuni con il fiore di porpora.[5]

Filino afferma che il *krínon* ('giglio') è chiamato da alcuni *leírion*, da altri *íon*. I Corinzi però, secondo quanto dice Nicandro nelle *Glosse*, lo chiamano "ambrosia".[6] Nel suo trattato *Veleni mortali* Diocle dice: «L'*amárakon* ('maggiorana'), che alcuni chiamano *sámpsouchon*».[7]

[28] *Kosmosándala* ('speronelle'):[8] le speronelle sono menzionate da Cratino in questi versi degli *Effeminati*:[9]

> Il capo mi cingo con fiori,
> con narcisi, rose, gigli, speronelle.

|681c| Nel secondo libro delle *Vite* Clearco dice:[10]

Guarda gli Spartani, che intrecciano la speronella (*kosmosándalon*). Essi calpestarono il piú antico ornamento (*kósmos*) della loro società e cosí caddero in rovina. Giustamente, quindi, il commediografo Antifane ha detto di loro nel *Citarista*:[11]

> Non erano superbi gli Spartani come se mai dovessero esser vinti?

1. Ibico, fr. 315 Davies.
2. Cratino, fr. 105 4 Kassel-Austin; cfr. 685b-c.
3. Il testo non permette di identificare una pianta specifica. Il termine *lotós*, come afferma Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 15 3, è usato per individuare piú tipi di pianta; a tale proposito, cfr. anche n. 2 a p. 1743.
4. Temistagora, fr. 2, *FHG* IV p. 512.
5. Teofrasto, fr. 413 62 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 6 3.
6. Nicandro di Colofone, fr. 126 Schneider. Per l'identità tra *léirion*, *ion* e «ambrosia», cfr. 683d, e inoltre Esichio, α 3523 Latte. Tuttavia Plinio il Vecchio, XXVII 28 e 55, distingue l'«ambrosia» dal giglio.
7. Diocle di Caristo, fr. 206a van der Eijk.
8. "Speronella" è nome volgare delle piante del genere *Delphinium* delle Ranuncolacee, riferito in modo particolare al *Delphinium formosum*, che si presenta con numerose foglie e con fiori, generalmente azzurri, in racemi spiciformi.
9. Cratino, fr. 105 1-2 Kassel-Austin. Cfr. 685b-c, con piccole differenze nel testo.
10. Clearco di Soli, fr. 39 Wehrli. Pausania, II 35 5, riferisce che i bambini di Sparta cingevano le corone di speronella durante la processione che si svolgeva annualmente in estate in onore di Artemide Ctonia. Utilizzando la parola *kosmosándalon*, che contiene a sua volta il termine *kósmos* 'ornamento', Clearco compie qui un vero gioco di equilibrio per esprimere la sua opinione sulle cause che portarono gli Spartani alla rovina.
11. Antifane, fr. 115 Kassel-Austin.

Oggi essi hanno reticelle di porpora e danno ostaggi.[1]

Nel secondo libro della sua opera *La materia*, Icesio sostiene che il *leukóïon* ('violetta bianca') ha un moderato effetto astringente e che il suo profumo è di gran lunga il piú soave e il piú capace di dilettare, seppure per pochissimo. « La violetta – egli dice – è di aspetto |681d| simile, ma conserva il suo profumo per molto piú tempo ».[2] Apollodoro, nella sua opera *Gli animali selvatici*, dice: « Camepizio: alcuni lo chiamano *holókyros*, gli abitanti di Atene *ioniá*, quelli di Eubea *siderîtis*».[3] Nicandro, nel secondo libro delle *Georgiche* – ne riporterò i versi tra poco,[4] quando passerò in rassegna tutti i fiori usati per le corone – dice che alcune ninfe Ioniadi[5] offrirono lo *íon* ('viola') a Ione per primo.

|681e| Nel sesto libro delle *Ricerche sulle piante*, Teofrasto sostiene che il *nárkissos* ('narciso') è chiamato anche *leírion*.[6] Ma poco dopo lo stesso Teofrasto parla di narciso e *léirion* come di due fiori differenti.[7] Eumaco di Corcira afferma nell'*Erborista* che il narciso è chiamato sia *akakallís* sia *krótalon*.[8] Il fiore chiamato emerocallide, che appassisce durante la notte, ma rifiorisce al sorgere del sole, viene ricordato da Cratino in questi termini negli *Effeminati*:[9]

e con l'amato emerocallide.

Teofrasto sostiene che la specie selvatica dell'*hérpillos* ('serpillo') |681f| è portata giú dalle montagne e piantata a Sicione, mentre quella che si pianta ad Atene proviene dall'Imetto.[10] In altre zone, come per esempio in Tracia, le montagne sono interamente coperte di questo fiore. Filino dice che il suo nome è *zygís*.

Il macedone Ameria, parlando nell'*Erborista* della *lychnís* ('licnide'), sostiene che essa nacque dall'acqua in cui fece il bagno Afrodite dopo che giacque con Efe-

1. L'eterna ruota della vita ha ridotto quei superbi uomini a vili donnicciole. Il crollo della potenza spartana seguí alla sconfitta di Megalopoli (330 a.C.) ad opera di Antipatro, generale di Alessandro Magno. Espressioni analoghe a quelle di questi due versi di Antifane sono usate da Eschine, *Contro Ctesifonte*, 133, e da Diodoro Siculo, XVII 73 6.

2. Icesio, fr. 30 García Lázaro.

3. Apollodoro di Alessandria, fr. 2 García Lázaro. Camepizio, o canapicchio, è il nome volgare dell'*Ayuga chamaepitys*, una pianta delle Labiate molto frequente nei campi di cereali, con caule ramoso sdraiato, fiori gialli e foglioline trifide. Nel dialetto di Atene *ioniá* non individuava il camepizio ma equivaleva a *íon* 'viola': cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 6 2.

4. Cfr. 683a-684d.

5. Pausania, VI 22 7, dice che in Elide, presso una famosa sorgente curativa, sorgeva un santuario dedicato alle ninfe Ioniadi. Queste, sempre secondo Pausania, derivavano il loro nome da Ione, figlio di Gargetto, che, partito da Atene, aveva qui fondato una colonia.

6. Teofrasto, fr. 384 1a, e 413 64 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 6 9.

7. Teofrasto, fr. 413 68 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 8 1.

8. Eumaco di Corcira, fr. 1 García Lázaro. Stando ad Esichio, α 2233 Latte, *akakallís* era parola in uso a Creta e indicava il fiore del narciso.

9. Cratino, fr. 105 5 Kassel-Austin. L'emistichio fa parte di un fr. piú lungo, per il quale cfr. 685c.

10. Teofrasto, fr. 413 66 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 7 2.

sto.[1] Le migliori licnidi si trovano a Cipro e a Lemno, e inoltre a Stromboli, a Erice e a Citera.[2]

Teofrasto dice che l'iris[3] fiorisce d'estate ed è il solo fra i fiori europei a mandare un buon profumo.[4] La migliore si può trovare nell'entroterra dell'Illiria, ad una certa distanza dal mare. |682a| Filino sostiene che i fiori dell'iris sono chiamati *lýkoi* ('lupi') perché sono simili alle labbra di un lupo.

Nicola di Damasco, nel centoottavo libro delle *Storie*,[5] dice che nei pressi delle Alpi c'è un lago che si estende per molti stadi, intorno al quale durante tutto l'anno nascono fiori molto profumati e dai colori bellissimi, simili alle cosiddette *kálchai*.[6] Di queste ultime parla Alcmane nel verso[7]

> Aveva una collana d'oro con petali di *kálchai* delicate.

|682b| Ne fa cenno anche Epicarmo nel *Campagnolo*.[8]

[29] Le varietà di rose sono molte – dice Teofrasto nel sesto libro –.[9] La maggior parte di esse ha cinque petali, altre ne hanno dodici; alcune poi, che crescono nelle vicinanze di Filippi, ne hanno addirittura cento. Si trapiantano cogliendole sul monte Pangeo,[10] dove se ne trovano molte. I petali interni sono molto piccoli; queste rose infatti germogliano in modo tale che alcuni petali sono interni, altri esterni. Esse non sono profumate e hanno dimensioni ridotte. Le piú fragranti sono quelle con cinque petali, la cui parte inferiore è ruvida. |682c| Hanno invece un odore molto intenso le rose di Cirene, perciò anche il profumo che si fa con esse è il migliore.[11] Ma a Cirene è purissima e divina la fragranza anche delle viole e degli altri fiori, in modo speciale quella del croco.[12]

Timachida, nei *Banchetti*, sostiene che gli Arcadi sono soliti dire della rosa che è *euómphalon* ('dal bel cuore'), invece che *eúosmon* ('profumata').[13]

1. Ameria, p. 5 Hoffmann. Per la licnide, cfr. sopra 679d e n. 2 a p. 1755.
2. Citera, oggi Cerigo, è un'isola della Grecia, a sud del Peloponneso. Secondo la leggenda Afrodite nacque dalla spuma del suo mare.
3. Teofrasto, fr. 384 1d, 1h, e fr. 413 69 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 8 3. L'iris è una Iridacea con fiori di vario colore e rizoma usato in profumeria (cfr. 688e) e in farmacia. Nell'antichità era coltivata l'*Iris germanica*, dai fiori diversamente colorati, da cui hanno avuto origine tutte le varietà che oggi si coltivano negli orti.
4. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 7 3, dice che l'iris, o meglio la sua radice, è l'unica delle piante europee usate per profumi.
5. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 76.
6. Fiori non individuati; forse quelli del *Chrysanthemum coronarium* L.
7. Alcmane, fr. 91 Davies = 136 Calame.
8. Epicarmo, fr. 2 Kassel-Austin.
9. Cfr. Teofrasto, fr. 413 63 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 6 4-5. Il testo riportato da Ateneo è incompleto in piú parti.
10. In Macedonia, ai confini con la Tracia.
11. Teofrasto, *Questioni di botanica*, VI 18 3, sostiene che l'intenso profumo della rosa di Cirene, in Libia, dipende dal suolo secco e dall'aria priva di umidità.
12. Il croco (*Crocus sativus*) è una iridacea. Dai suoi stimmi, gialli e amari, si ricava lo zafferano. La bontà del croco di Cirene è ribadita da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 3 1.
13. Timachida di Rodi, fr. 4 García Lázaro = 4 Blinkenberg. Si ripristina il testo dei codici *euómphalon*. L'*omphalós* della rosa, stando a Ps.-Aristotele, *Problemi*, 12 907a 20, ne determinava l'intensità del profumo: di qui la sinominia registrata da Timachida.

Apollodoro, nel quarto libro della *Storia dei Parti*, afferma che nel territorio dei Parti c'è un fiore chiamato *philádelphon* ('filadelfo'), del quale dice quanto segue:[1]

Sono molti i tipi di mirto, come per esempio la salsapariglia (*mîlax*)[2] e il cosiddetto "filadelfo", |682d| che ha un nome adatto alla sua natura.[3] Infatti, ogni volta che i suoi ramoscelli spontaneamente colmano l'intervallo che li divide e si toccano, restano uniti nel [...] in un abbraccio[4] simile a quello delle creature animate, come scaturissero da un'unica radice, e cosí continuano a crescere e a produrre germogli. Per questa ragione li si usa come protezione per le piante coltivate. Infatti nei giardini si piantano tutt'intorno, prendendo i polloni piú delicati e intrecciandoli a mo' di rete. Cosí uniti insieme rendono il recinto impenetrabile e sicuro.

[30] |682e| L'autore dei *CantiCiprî*, sia egli Egesia oppure Stasino, fa menzione di fiori usati per confezionare corone.[5] Demodamante di Alicarnasso, o di Mileto, nell'opera *Alicarnasso*, sostiene però che quei canti sono opera di Cipria di Alicarnasso.[6] Chiunque sia stato l'autore di quei canti, nel primo libro possiamo leggere questi versi:[7]

Sul corpo le vesti indossò, che le Grazie e le *Hôrai*
fecero e tinsero in fiori di primavera,
quanti recano le stagioni, nel croco e nel giacinto,
nella viola rigogliosa e nella bella rosa sbocciata,
dolcemente profumata, nei calici d'ambrosia
|682f| del narciso[8] [...] e del giglio [...
...] la divina Afrodite
indossava abiti profumati con fiori di ogni stagione.

Questo poeta è certamente informato anche circa l'uso delle corone. Ciò risulta dai versi seguenti:[9]

Non pare necessario, con buona pace di Kaibel, l'emendamento di Nauck, che si fonda su una glossa di Esichio, o 834 Schmidt, s.v. *omphá*, e dà luogo ad un termine che non è attestato altrove.

1. Apollodoro di Artemite, *FGrHist* 779 F 1. Il filadelfo è un genere di pianta delle Sassifragacee, con moltissime specie comuni a tutto l'emisfero boreale. La descrizione di Apollodoro fa pensare al *Philadelphus coronarius*, un cespuglio molto decorativo, a fiori bianchi e profumati, che vanno a coppie: cfr. Carnoy 1959, p. 213.

2. *Mîlax* è grafia alternativa ed equivalente di *smîlax*. Il nome designa sia l'albero del leccio (*Quercus ilex*) sia la salsapariglia (*Smilax aspera*), una Liliacea rampicante con foglie lunghe e lungo picciolo: cfr. Carnoy 1959, pp. 247-48.

3. Letteralmente *philádelphon* significa 'che ama il fratello'.

4. Il passo è lacunoso. La traduzione segue il testo dei codici CE.

5. *Canti Ciprî*, test. 8 Bernabé. Trattavano gli avvenimenti anteriori alla guerra di Troia e la prima fase della guerra stessa. In Ateneo, VIII 334b, si sostiene che sono stati composti o da un poeta di Cipro o da Stasino.

6. Demodamante, *FGrHist* 428 F 1.

7. *Canti Ciprî*, fr. 4 Bernabé. Meineke ritiene si parli di Elena; c'è chi pensa invece ad Afrodite, che si sta preparando per il giudizio di Paride.

8. Il verso è gravemente corrotto e i numerosi interventi non hanno portato a soluzioni persuasive. Si traduce espungendo *ánthesi*, che è probabile glossa intrusa, mantenendo le lacune segnalate da Koechly e da Meineke, e accogliendo le correzioni suggerite dallo stesso Meineke e da Casaubon.

9. *Canti Ciprî*, fr. 5 Bernabé.

Afrodite amante del sorriso con le sue ancelle [...]
intrecciando i fiori della terra in profumate corone,
le posero sulla testa, le dee dai veli lucenti,
le Ninfe e le Grazie, e con loro Afrodite d'oro,
mentre magnificamente cantavano sull'Ida ricco di sorgenti.

[31] |683a| Nicandro, nel secondo libro delle *Georgiche*, fa anche lui una lista di fiori usati per le corone; riguardo alle ninfe Ioniadi e alle rose, Nicandro dice quanto segue:[1]

Ma i fiori della Ionia[2] tu stesso potresti seminare o quelli[3] già cresciuti
potresti trapiantare. Sono due le specie di viole:[4]
una è gialla e appare simile all'oro;
le altre sono quelle che, come pura corona, le ninfe Ioniadi,
prese d'amore, offrirono a Ione nella terra di Pisa.[5]
Aveva egli ucciso un cinghiale, seguendone le tracce con i cani,
|683b| e nell'Alfeo si era lavato le membra sporche di sangue,
pronto la sera a passare la notte con le ninfe Ioniadi.
Taglia poi germogli di rosa spinosa,
e piantali in fosse di due palmi:
prima le rose che Mida, del paese degli Odoni,[6] lasciando il regno
dell'Asia, coltivò nei fondi di Emazia:[7]
sempre avevano intorno una chioma di circa sessanta petali;[8]
poi quelle di Nisea di Megara;[9] e non è spregevole
|683c| la rosa di Faselide[10] o della città devota a Leucofri:[11]
cresce questa a Magnesia, vicino alle acque del Leteo.

1. Nicandro, fr. 74 Gow. Per le ninfe Ioniadi e per Ione, cfr. sopra 681d, e n. relativa.

2. Sotto la ridondante perifrasi si nascondono le modeste viole.

3. Si traduce sulla base della correzione di Schneider.

4. La violacciocca gialla (cfr. sopra 675e) e la viola fiamma (cfr. sopra 680e).

5. Pisa è città di difficile localizzazione, ma posta forse sulla riva destra del fiume Alfeo, nelle vicinanze di Olimpia. Secondo Pausania, VI 22 2, Pisa dominò due volte su Olimpia, ma poi sarebbe stata distrutta durante la quarantottesima Olimpiade (588 a.C.). Strabone, VIII 3 31, parla di una doppia tradizione: la prima colloca Pisa su un'altura fra i monti Ossa e Olimpo, omonimi a quelli di Tessaglia; la seconda parla dell'esistenza di una fonte, e non di una città, con questo nome.

6. Stefano di Bisanzio, s.v. *Ódones*, dice che gli Odoni erano una popolazione della Tracia, confinante con i Medi. Si ritiene che successivamente avessero assunto il nome di Edoni e che nel loro territorio ci fosse la città di Filippi, da cui provenivano rose con cento petali: cfr. sopra 682b.

7. L'antico nome della Macedonia: cfr. *Iliade*, XIV 226.

8 Sui giardini di Mida nella Macedonia orientale e le loro celebri, profumatissime rose, cfr. Erodoto, VIII 138.

9. Nisea era lo scalo di Megara: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Mégara*.

10. A Faselide, in Panfilia (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Pháselis*), si confezionava un ottimo profumo di rosa: cfr. 688e.

11. *Léukophrys* 'dalle bianche sopracciglia' era epiteto di Artemide. Non lontano da Magnesia c'era un tempio dedicato ad Artemide Leucofriene: cfr. n. 5 a p. 1329.

Pianterai talvolta in buche polloni d'edera ben radicata,
piú volte poi lo stesso festone dell'edera a corimbi[1]
che viene dalla Tracia, o il tipo bianco o quello dai viticci erranti.
Li rinforzerai colti in germoglio,[2] e falli crescere in un'unica cima
fissando l'intreccio a canestri intrecciati da poco,
sicché due corimbi insieme legati facendo da corona,
|683d| possano stare uniti fino alla cima gagliarda,
coperti di verde fronda da una parte e dall'altra.
Dal seme nascono certo i calici che crescono in cima:[3]
bianchi nei petali, di giallo zafferano all'interno.
Alcuni poeti li chiamano *krina*, altri *leíria*,
altri anche "ambrosia",[4] e molti "delizia d'Afrodite",
perché con il colore della sua pelle il giglio compete. Forse per questo si dice,
|683e| nel mezzo cresce l'oggetto della vergogna, il membro dell'animale che raglia.[5]
Dalle radici nasce l'iris, l'iris nana[6] e quella che è simile
al giacinto piangente;[7] cresce con fiori del colore delle rondini[8]
e insieme alle rondini arriva.[9] Produce nel grembo
crudele fogliame,[10] ma i calici, se pure nati da poco,
li vediamo sempre con l'apertura cadente.
Insieme nasce anche la licnide dal colore vivo; né si diranno
fiori da poco la piantaggine[11] o la camomilla al massimo del vigore,
né l'occhio di bue,[12] un fiore che molto in alto solleva la testa,
e la viola fiamma che gareggia con i raggi del dio al suo sorgere.[13]
|683f| Pianterai il serpillo su umide terrazze,[14]

1. Il corimbo è un'infiorescenza, in cui i fiori, pur partendo da punti diversi, si allineano alla stessa altezza.

2. Il testo tràdito, riprodotto da Kaibel, è incomprensibile. Si traduce sulla base della correzione di Wilamowitz.

3. I gigli, che si sviluppano in cima a un lungo stelo e che, diversamente dall'edera, nascono dal seme.

4. Per i molti nomi del giglio cfr. sopra 681b.

5. Non è ben chiaro il significato dei versi. Si potrebbe pensare ad Afrodite che, gelosa della bellezza del giglio, avesse voluto rendere il pistillo del fiore simile al membro di un asino.

6. In greco *agalliás*. Ci sono forti dubbi circa l'identificazione di tale fiore: cfr. *DELG*, s.v. *agallís*.

7. Il sangue di Giacinto, involontariamente ucciso da Apollo, che pure lo amava, fu dal dio trasformato nel fiore omonimo. I petali del giacinto sembravano portare i segni (*AI AI*) del lamento inconsolabile di Apollo. Per la morte di Giacinto cfr. Ateneo, IV 139d ed anche Ovidio, *Metamorfosi*, X 162-219; Pausania, III 19 3-5.

8. Il piumaggio delle rondini è di colore rosso-bruno.

9. Si traduce sulla base della punteggiatura adottata da Gulick.

10. Le foglie dell'iris danno l'idea di spade appuntite.

11. La piantaggine, o lanciola è una pianta della famiglia delle Plantaginacee (*Plantago maior*). Tale piccola famiglia è limitata a soli tre generi, con circa duecento specie; si tratta di piante per lo piú erbacee o di arbusti incospicui con infiorescenze riunite in spighe o capolini.

12. Nome di diverse piante delle Composite, tra cui il crisantemo dei giardini: cfr. *DELG*, s.v. *boûs*.

13. Per la viola fiamma, cfr. sopra 680e. Al sorgere del sole i raggi hanno colore particolarmente intenso.

14. Il testo tràdito è gravemente corrotto. Si traduce sulla base delle congetture *ambónessi* 'terrazze' di Schneider e *ephýdroisin* 'umide' di Casaubon.

sicché, serpeggiando coi lunghi rami, sia spinto dal vento
o resti sospeso quando cerca di bere la bevanda delle Ninfe.[1]
E del papavero tu stesso[2] strappa i petali,
perché dagli insetti la sua testa non sia divorata.
Tutti i bruchi striscianti di certo amano stare
sui petali aperti: si nutrono infatti del capo,[3] ch'è simile
|684a| a tenera creatura, colmo di frutto mielato.
Quando cadono i petali, facilmente le vampe del sole,
o altrove i soffi del vento, ne rendono dura la carne;
e i bruchi non hanno dove fermarsi, né dove trovare cibo; spesso
allora, ormai in vista[4] delle solide cime, ricadono sulle loro orme.
Il letame nel vaso fa crescere germogli profondi, giovani rami
|684b| di maggiorana e d'incenso e di tutte le piante, quante i giardini
danno per fare corone per gli uomini affaticati.
Ci sono di certo esili felci e pederoti (*paidós érotes*)[5]
simili al pioppo bianco,[6] e il croco che a primavera sfiorisce
e l'henna[7] e il sisimbrio[8] fragrante e quante bellezze spontanee
un prato fa crescere nei luoghi concavi e irrigui,
l'occhio di bue e il bel dianto,
|684c| le *chálkai*[9] e insieme il giacinto e le basse viole
assai fosche, che fra i fiori Persefone aborriva.[10]
E ancora l'alto *panósmeon*[11] e quei gladioli (*phásgana*)[12] che i tumuli
fanno crescere attorno alle fanciulle morte da poco;
mentre anemoni che brillano da lontano

1. Cioè l'acqua.

2. Si traduce sulla base della correzione di Wilamowitz; altri ritengono il testo lacunoso: cfr. Gow-Scholfield 1953, p. 152

3. Del papavero, s'intende.

4. Il testo trádito presenta un duale non giustificabile nel contesto; si traduce sulla base della correzione di Schweighäuser.

5. Il pederote è una pianta di incerta identificazione. In Ateneo, XII 542d e XIII 568c, viene nominato un unguento che ha questo nome; in Ateneo, XIV 622c, è annoverato tra le piante utilizzate per confezionare corone. Plinio il Vecchio lo nomina due volte: quando lo identifica con il cerfoglio, «che i Greci chiamano *paederota*» (XIX 170), e quando parla dell'acanto, «che alcuni chiamano *paederota*» (XXII 76).

6. Non è ben chiaro l'accostamento fra i *paidós érotes* e il pioppo bianco (*Populus alba*), una pianta arborea mediterranea, che cresce in terreni umiferi umidi e che può raggiungere i trenta metri di altezza; a meno che non si tratti di una somiglianza che riguarda le foglie. A tale proposito Pausania, II 10 6, parlando del pederote che nasce nel tempio di Afrodite a Sicione, dice che esso ha le foglie da una parte scure, dall'altra chiare, come quelle del pioppo bianco.

7. Detta anche alcanna (*Lawsonia inermis*), l'henna è una litracea con proprietà astringenti, usata inoltre in cosmetica come colorante.

8. Identificato da Chantraine, *DELG*, s.v. *sisýmbrion*, con la *mentha aquatica*, una labiata dall'odore pungente.

9. Altrove la pianta è chiamata *kálche*: cfr. sopra 682a.

10. In quanto era proprio intenta a cogliere viole quando fu rapita da Ade: cfr. Diodoro Siculo, V 3; Ovidio, *Metamorfosi*, V 391-92.

11. Letteralmente 'tutto profumato'. Il fiore ci è sconosciuto.

12. In 680f il gladiolo era chiamato *xíphion*; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 12, sostiene che *xíphos* (si identifica con *xíphion*) e *phásganon* indicano lo stesso fiore.

attraggono le vergini coi loro colori abbaglianti.

(in alcune copie è scritto "attraggono coi colori dell'amore").[1]

|684d| Ognuno raccoglie l'elenio[2] o la brillante margherita,
che pone vicino ai recinti degli dèi lungo la strada,
o presso le loro statue, non appena le vede.
Spesso raccoglie buoni lupini,[3] talora il crisantemo,
e gigli, che appassiscono sui cippi dei morti,
e la venerabile barba di becco[4] e i pudichi[5] ciclamini,
e l'agrettone,[6] ch'è detto corona del sotterraneo Condottiero (*Hegesílaos*).[7]

[32] |684e| Da questi versi risulta evidente che chelidonio e anemone non sono, come invece alcuni affermano, la stessa pianta.[8] Teofrasto dice:[9]

La pianta chiamata girasole e il chelidonio devono fiorire in stretta relazione con gli astri. Il chelidonio, per esempio, fiorisce con l'arrivo delle rondini.[10]

Un fiore di nome "ambrosia" è cosí ricordato nelle *Note storiche* da Caristio:[11] « Nicandro afferma che il fiore chiamato "ambrosia" cresce nell'isola di Cos dalla testa della statua di Alessandro ».[12] Di questa "ambrosia" è stato già detto in precedenza che |684f| alcuni chiamano cosí il giglio.[13] Timachida, nel quarto libro del *Banchetto*, ricorda anche un fiore che prende il nome di *théseion*:[14]

1. Si tratta della nota di uno scoliasta che evidentemente conosceva altre varianti nella tradizione delle *Georgiche*, penetrata nel testo di Ateneo.

2. L'elenio (*Inula helenium*), detta comunemente "enula campana", è una pianta delle Composite. Possiede fusto eretto, grandi foglie lanceolate, fiori gialli in capolini solitari o in corimbi. La sua grossa radice, di gusto amaro, era usata un tempo per le affezioni delle vie respiratorie, come tonico e diuretico.

3. Il testo è corrotto; si traduce sulla base della correzione di Wilamowitz.

4. Si tratta di una composita molto diffusa nei prati (*Tragopogon pratensis*), caratteristica per i soffici pappi piumosi.

5. Detti cosí per il loro colore rosso intenso. Da accettare l'ipotesi di Gulick, che fa derivare *entrapéas* 'pudichi' da *entrépesthai* 'vergognarsi'.

6. Nome volgare della pianta *Lepidium sativum* delle Crocifere, detto anche "crescione inglese". Ha foglie inferiori picciolate, le rimanenti sessili, piccoli fiori bianchi in racemi terminali. Le sue foglie, dal sapore piccante, si mangiano in insalata, mescolate ad altre verdure.

7. Epiteto di Ade, per il quale cfr. Eschilo, fr. 406 Radt. In Ateneo, III 99b, si ha la forma *agesílaos*.

8. Nel passo di Nicandro, al v. 32, i *chelidónia ánthe* 'fiori del colore delle rondini' designano una varietà di iris, e dunque non individuano il chelidonio, per il quale cfr. sopra 677f e n. relativa, né tale pianta è nominata nel fr.

9. Teofrasto, fr. 413 85 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 15 1. Nel testo di Teofrasto, che risulta leggermente diverso da quello citato da Ateneo, figura anche il cardo; inoltre la fioritura di tutte le piante menzionate è collocata al tempo in cui soffia il vento di primavera (*chelidonías*). Secondo Plinio il Vecchio, II 122, il vento favonio è chiamato anche *chelidonias* perché in coincidenza col suo soffiare fanno la loro comparsa le rondini (*chelidónes*).

10. Cioè con l'equinozio di primavera.

11. Caristio di Pergamo, fr. 6, *FHG* IV p. 357.

12. Cfr. Nicandro di Colofone, fr. 127 Schneider.

13. Cfr. sopra 681b e 683d.

14. Timachida, fr. 5 García Lázaro = 1 Blinkenberg. A 682c il titolo dell'opera figura al plurale. Il *théseion* è una pianta erbacea delle Papaveracee, che Chantraine, in *DELG*, s.v. *Theseus*, identifica con la *Corydalis densiflora*. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 12 3, dice che la radice del *théseion* è amara, ma utile a purgare lo stomaco.

E il *théseion*, fiore delicato simile a quello della mela,
sacro alla bellissima Leucerea,[1] che certo moltissimo
l'amava.

Timachida aggiunge che era intrecciata con questo fiore anche la cosiddetta "corona di Arianna".[2] E Ferecrate, |685a| o chiunque sia l'autore della commedia *I Persiani*, nel citare anche lui alcuni fiori adatti per le corone, dice:[3]

O tu, che vomiti malve e respiri giacinto,
che parli dolce come il meliloto e fai sorrisi di rosa;
tu, il cui bacio sa di maggiorana, di sedani (*sélina*) l'eccitarsi,[4]
di macerone (*hipposélina*) il ridere,[5] di speronella il camminare,[6]
versa vino e, com'è uso, urla il triplice peana.[7]

L'autore dei *Minatori*, attribuiti allo stesso Ferecrate, dice:[8]

Calpestando su di un prato di loto, sotto viti arbustive,[9]
|685b| morbidi astràgali e cípero rugiadoso,[10]
e un campo di cerfoglio[11] e di soffici viole e di trifoglio.

Mi domando che cosa sia il trifoglio[12] di cui si parla in questi versi. A Demarete si

1. Leucerea è forse una delle ninfe che accompagnavano Artemide: cfr. Gulick 1941, p. 167.

2. Il diadema d'oro, opera di Efesto, che Dioniso diede ad Arianna come dono di nozze. "Corona di Arianna" si chiamò poi la costellazione che si formò da quel diadema: cfr. Ps.-Eratostene, *Catasterismi*, I 5.

3. Ferecrate, fr. 138 Kassel-Austin. Meineke e Kock ritengono che siano parole di rimprovero ad un uomo dai costumi languidi come quelli dei Persiani.

4. Si traduce sulla base del codice A, nell'ipotesi che l'espressione abbia un significato volgare. Per il verbo *proskinéin*, cfr. Ateneo, XIII 569d e inoltre Aristofane, *Lisistrata*, 227, e *Le donne all'assemblea*, 257. Il termine *sélinon* stava a indicare anche i genitali femminili: cfr. Esichio, σ 384 Schmidt, e Fozio, *Lessico*, s.v. *sélinon*, nonché Henderson 1975, p. 136; una velata allusione ai genitali femminili si potrebbe ravvisare forse anche nell'accenno alla rosa: cfr. *PCG* VII p. 171.

5. Il senso dell'espressione non è chiaro; Schweighäuser ritiene che il verso sia corrotto e che comunque debba avere significato osceno. Non del tutto chiaro anche di quale pianta si stia parlando: forse del macerone (*Smyrnium olusatrum*), comunemente detto "prezzemolo di Macedonia", una pianta erbacea delle Ombrellifere, i cui rami giovani hanno sapore di sedano. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, II 2 1, dice che esso provoca lacrimazione. Secondo Meineke il termine *hipposélina* richiamerebbe per analogie *hippópornos* 'gran puttana': quindi il significato sarebbe "ridere da gran puttana".

6. Altra espressione di significato oscuro; Daléchamp interpreta «tanto elegantemente quanto è bello il fiore della speronella», ma la cosa risulta poco convincente, perché tale immagine delicata non sarebbe in linea con la presunta volgarità delle altre.

7. Cioè ripeti tre volte *iè paián*: cfr. 701e.

8. Ferecrate, fr. 114 Kassel-Austin.

9. In Ateneo, I 31d, si parla di un vino di vite arbustiva prodotto a Capua.

10. Il genere *Astragalus* appartiene alla famiglia delle Papilionacee. Si tratta di suffrutici annui o perenni, con rami spinosi, prostrati o ascendenti, fiori bianchi, gialli o porporini in spighe o racemi, frutti a baccello. Il fatto che la pianta sia spinosa fa dubitare dell'aggettivo *hapalós* 'morbido', oppure, come sospetta Kaibel, potrebbe essere errato il nome della pianta. Per il cípero cfr. sopra 681a, e n. relativa.

11. Il cerfoglio (*Anthriscus cerefolium*) è un'ombrellifera aromatica con fiori bianchi.

12. Il termine in greco è soprattutto aggettivo e si adatta a tutte le piante a tre foglie; tuttavia Galeno, Dioscoride e altri autori usano piú volte *tríphyllon* co-

attribuisce un poemetto intitolato *Il trifoglio*.[1] Inoltre, nella *Brava gente*, Ferecrate, o Strattide, dice:[2]

> Vi siete lavati e ora, prima della splendida luce del giorno,
> cianciate di sisimbri e di speronelle,
> alcuni al mercato delle corone, altri dal profumiere.

E Cratino negli *Effeminati*:[3]

> Ma il capo mi cingo con fiori d'ogni tipo,
> |685c| con narcisi, rose, gigli, speronelle e viole
> e inoltre con sisimbri e calici d'anemoni primaverili,
> con timo, crochi, giacinti e ciuffi d'elicriso,
> gemme di vite e con l'amato emerocallide,
> di cerfoglio [...] con fogliame di narciso
> e col meliloto che sempre protegge[4] il capo rivesto
> e [...] da parte di Medonte[5] arriva il citiso[6] spontaneo.

[33] L'entrata nei simposi delle corone e dei profumi precedeva la seconda tavola.[7] Ce lo conferma Nicostrato in questi versi del *Falso briccone*:[8]

> |685d| E tu
> fa' che la seconda tavola sia pronta;
> abbelliscila con stuzzichini d'ogni tipo;
> porta profumo, corone, incenso e una sonatrice di aulo.

Il poeta ditirambico Filosseno, in questi versi del *Banchetto*, indica nella corona il segno dell'inizio della festa:[9]

> Sulla mano
> scese acqua lustrale, che un delicato fanciullo portò in brocca
> d'argento e versò.
> Portò poi una corona di nobili rami di mirto sottile
> due volte intrecciata.

me sostantivo, riferendolo a un arbusto. Erodoto, I 132, a proposito dei sacrifici che si celebravano presso i Persiani, parla del *triphyllon* come di un'erba tenerissima, sulla quale il sacrificante pone le carni della vittima.

1. Demarete, *SH* 372.
2. Ferecrate, fr. 2 Kassel-Austin.
3. Cratino, fr. 105 Kassel-Austin. Il testo è lacunoso in piú parti.
4. In Ateneo, III 73a, le corone di meliloto sono ricordate per il loro potere refrigerante; si può quindi pensare che esse proteggessero dagli eccessi del vino. Per i molti poteri benefici del meliloto cfr. n. 8 a p. 1751.
5. Personaggio altrimenti sconosciuto.
6. Il citiso è un genere di pianta delle Papilionacee (*Cytisus*), usato per ornamento e in medicina.
7. Recava i cibi che noi chiamiamo comunemente dessert (frutta, dolce ecc.), con i quali si concludeva il pasto: cfr. Ateneo, XIV 641c-643a.
8. Nicostrato, fr. 27 Kassel-Austin.
9. Filosseno di Citera, fr. 1 Sutton = 836a Page.

|685e| Eubulo nelle *Balie*:[1]

Quando i vecchietti entrarono in casa,
prontamente sedettero a mensa. Subito ecco una corona;
fu portato il tavolo, fu posta davanti una *mâza* d'orzo impastata,
che graziosamente occhieggiava.

Questa abitudine era diffusa anche in Egitto, come ci dice Nicostrato nell'*Usuraio*. Presentando un usuraio egiziano, Nicostrato dice:[2]

Ci imbattiamo nel ruffiano e in altri due
|685f| che hanno appena ricevuto acqua lustrale sulla mano
e una corona. Bene! È questo il momento, Cherefonte!

Ma tu ora riempiti il ventre, Cinulco, e poi dicci per quale motivo Cratino, parlando del meliloto, ha detto «col meliloto che sempre protegge».[3] Ma poiché vedo che tu sei ormai *éxoinos* ('sbronzo') – cosí Alessi, nel *Nuovo inquilino*,[4] chiama quello che noi definiamo *methýses* ('ubriaco') - smetterò di infastidirti e darò ordini ai servi adeguandomi a Sofocle, che nei *Convitati* dice:[5]

|686a| Portate la mensa! Che qualcuno impasti una *mâza* e riempia una coppa
profonda: quest'uomo, come un bue da fatica,
non può fare bene il suo lavoro prima di mangiare.

O seguirò il modello di Aristia di Fliunte, che nelle *Parche* dice:[6]

Commensale o festaiolo o mendicante di *mâzai*
invitato alla mensa di Ade,[7] con un ventre insaziabile.

Poiché Cinulco non ha nulla da rispondere a quanto ho detto, io ordino che, come avviene nei *Gemelli* di Alessi, gli si pongano sul capo corone *chydaîoi* ('intrecciate alla rinfusa')[8] e sia cacciato dal simposio. |686b| Il commediografo, menzionando questo tipo di corone, dice:[9]

di queste corone intrecciate alla rinfusa.

1. Eubulo, fr. 111 Kassel-Austin.

2. Nicostrato, fr. 26 Kassel-Austin. Cherefonte è un parassita: cfr. Ateneo, VI 243a-244a, 245a-f.

3. Cfr. Cratino, fr. 105 7 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 685c. Per il meliloto e i suoi benefici effetti, cfr. sopra 685c, e nn. 8 a p. 1751 e 4 a p. 1768.

4. Cfr. Alessi, fr. 64 Kassel-Austin, e Ateneo, XIV 613c.

5. Sofocle, fr. 563 Radt. Per il titolo cfr. n. 6 a p. 1753.

6. Aristia di Fliunte, *TrGF* 9 F 3. Si parla di un parassita.

7. Casaubon spiega: tanto affamato da sembrare l'immagine stessa della morte.

8. Secondo ARNOTT 1996, p. 175, Ateneo sbaglia a individuare con *chydaîos* un tipo particolare di corona, in quanto l'aggettivo indica un modo di confezionarle. Per un errore simile, cfr. *heliktós* a 679e-f.

9. Alessi, fr. 54 Kassel Austin.

Anch'io ormai smetterò per oggi di parlare di corone e inviterò quelli che vogliono farlo a continuare la conversazione discutendo di profumi. A conclusione di questo mio discorso portatore di corona,[1] usando parole di Antifane darò allo schiavo questi ordini:[2]

Porta qui due belle corone
|686c| e una bella fiaccola accesa con un bel fuoco.

Cosí infatti porrò fine al mio discorso secondo i modi di un'azione teatrale.

E non molti giorni dopo, come se avesse presagito che il suo silenzio sarebbe stato eterno, Ulpiano morí felicemente, senza concedere alcun tempo alla malattia, ma provocando grande dolore in noi, che eravamo suoi amici.[3]

[34] Mentre gli schiavi portavano in giro dei profumi in vasi di alabastro e in altri contenitori d'oro, un tale, notando che Cinulco stava sonnecchiando, gli spalmò del profumo in gran quantità sul viso. Svegliatosi e |686d| ripresosi a stento, Cinulco disse: — Cos'è questo, per Ercole? Non viene qualcuno con una spugna a pulirmi il viso sporco di tutte queste magie?[4] Non sapete forse che anche il nobile Senofonte, nel *Simposio*, fa parlare cosí Socrate:[5]

Sí, per Zeus, Callia, sei proprio un perfetto padrone di casa! Infatti, non solo ci hai preparato un pranzo eccellente, ma ci offri anche intrattenimenti e spettacoli molto piacevoli.

– Che cosa diresti,[6] dunque, se ci portassero anche del profumo, perché possiamo banchettare in un ambiente profumato?

– Assolutamente no, rispose Socrate. Come infatti un tipo di veste è per la donna e un altro per l'uomo, |686e| cosí per i profumi, uno è da donna, un altro da uomo. E in realtà, io credo, nessun uomo si cosparge di profumo per piacere a un altro uomo. Ma invero anche le donne, specialmente se sono spose novelle, come la moglie del qui presente Nicerato e quella di Cri-

1. Cioè concernente le corone; ma forse Ulpiano intende dire che il suo discorso merita la corona del vincitore.

2. Antifane, fr. 269 Kassel-Austin.

3. Il passo pone il problema dell'identità del deipnosofista Ulpiano, una questione determinante per la datazione dell'opera di Ateneo: il personaggio è stato da molti studiosi (cfr. la rassegna in BALDWIN 1976, p. 29) identificato con il grande giurista Domizio Ulpiano, nativo di Tiro in Fenicia – come anche il deipnosofista – e morto nel 223 d.C., autore di circa 280 libri che costituirono la fonte principale del *Digesto*; secondo una tradizione non priva di incertezze (cfr. BALDWIN 1976, p. 33), egli morí ucciso in una sommossa dei pretoriani (cfr. Dione Cassio, XXX 2 2), mentre il deipnosofista morí, a quanto si dice qui, *eutychôs* 'felicemente'; questa e altre non lievi discrepanze tra il giurista e il personaggio di Ateneo hanno indotto DITTENBERGER 1903, pp. 20-23, a rifiutare l'identificazione, e a supporre che il deipnosofista vada identificato invece con il padre del giurista, di cui peraltro non sappiamo alcunché; la tesi è oggi sostanzialmente accolta (cfr. BALDWIN 1976, pp. 34; ZECCHINI 1989a, pp. 11-12), e in virtú di questa la datazione dei *Deipnosofisti* è anticipata alla fine del II sec. d.C., periodo in cui plausibilmente morí Ulpiano senior. Sulla datazione dei *Deipnosofisti* cfr. anche n. 5 a p. 1342; vd. inoltre Ateneo, VIII 361f e n. relativa.

4. La reazione di Cinulco è coerente al principio di comdanna del lusso da parte dei cinici.

5. Senofonte, *Il simposio*, II 2-4. Al passo si allude in Ateneo, XIII 612a.

6. Parla Callia. Per i personaggi del *Simposio* senofonteo, cfr. n. 7 a p. 459.

tobulo,[1] che bisogno hanno di profumarsi? Sono esse di per sé profumate. L'odore di olio di oliva nelle palestre è piú soave di quello del profumo per le donne, quando ci sia; se invece manca, se ne avverte di piú l'assenza. Senza dubbio, schiavi o liberi che siano, tutti, quando si sono spalmati del profumo, profumano allo stesso modo; ma i |686f| profumi che derivano dalle fatiche di un uomo libero, richiedono prima di tutto nobili occupazioni e molto tempo, se vogliono essere piacevoli e degni di uomini liberi.

Il mirabile Crisippo dichiara che i profumi (*mýra*) derivano il loro nome dal fatto che si ricavano con grande *móros* ('pena') e vana fatica.[2] Gli Spartani allontanano dalla città coloro che producono profumi, accusandoli di sprecare l'olio d'oliva, e cosí pure quelli |687a| che tingono la lana, in quanto ne distruggono il candore. Il saggio Solone nelle sue leggi proibí agli uomini di vendere profumi.[3] [35] Nel terzo libro delle *Vite* Clearco dice:[4]

Oggi hanno qualcosa di voluttuoso non solo i profumi degli uomini, ma anche la loro carnagione, sicché i profumi contribuiscono a rendere femminei quelli che li usano. Pensate voi che l'eleganza senza virtú possa avere in sé qualche cosa di voluttuoso? La stessa Saffo, che era una donna nel vero senso della parola, e per di piú poetessa, ebbe ritegno a separare ciò che è onesto da ciò che è elegante quando disse:[5]

|687b| Ma io amo l'eleganza;
e per me l'amore della vita è splendore e onore.

Saffo in questi versi chiariva a tutti come il desiderio di vivere per lei unisse ciò che è splendido a ciò che è onorevole; e queste sono prerogative della virtú. Inoltre il pittore Parrasio,[6] sebbene indulgesse inopportunamente al lusso al di là della sua condizione d'artista e si tracannasse[7] dalle sue verghette di pittore quella che si chiama "vita da persona libera", certamente

1. Di Nicerato, figlio di Nicia, e piú volte nominato da Platone nei suoi dialoghi, Lisia, *Per la confisca dei beni del fratello di Nicia*, 6-10, dice che venne ucciso dai Trenta, pur non essendo affatto uomo indegno di partecipare al governo. Critobulo (cfr. Ateneo, v 188d e 220a), figlio di Critone, è uno dei discepoli di Socrate e compare in piú dialoghi platonici. Critone, Platone, Critobulo e Apollodoro insistettero con Socrate perché pagasse una multa di trenta mine, facendosi essi stessi garanti della somma, piuttosto che andare incontro alla morte: cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 38b.

2. Crisippo, fr. 12, *SVF* III p. 200. L'ipotesi del filosofo è in sintonia con la dottrina stoica, ma l'etimologia è errata. Ateneo riprenderà il problema dell'etimologia di *mýron* a 688c.

3. Solone, fr. 73a Ruschenbusch. Per tale divieto, cfr. Ateneo, XIII 612a.

4. Clearco di Soli, fr. 41 Wehrli.

5. Saffo, fr. 58 25-26 Voigt. Clearco riporta due versi di un esteso carme tràdito dal POxy. 1787. In essi la poetessa afferma l'amore per l'*habrosýne*, che è tema centrale della sua poesia (cfr. Lombardo 1981b, pp. 1083-84), e la gioia di vivere, non disgiunta, come tiene a precisare Clearco, dall'onore (*tò kalón*). Sul carme si veda Di Benedetto 1985, pp. 145-63, specialmente pp. 152-61.

6. Per il pittore Parrasio cfr. Ateneo, XII 543c-f, dove si cita un lungo passo di Clearco, che presenta alcune consonanze con il presente frammento.

7. Il verbo *helkýein*, oltre al significato di 'tracannare', ha anche quello di 'ricavare': Clearco gioca su questo doppio senso per affiancare al giudizio positivo dato alla vita di Parrasio ('uomo che si è fatto con il proprio lavoro'), una piú trasparente valutazione del tutto negativa.

rivendicò per se stesso la virtú, almeno a parole, dal momento che appose questo epigramma su tutte le sue opere realizzate a Lindo:[1]

> Opera di un uomo dalla vita raffinata (*habrodíaitos*) e rispettoso della virtú,
> Parrasio.

Al che qualche spirito arguto (cosí a me sembra), molto crucciato con uno che insudiciava |687c| la bellezza e l'onorevolezza della virtú, in quanto aveva finalizzato sconvenientemente al lusso quei beni a lui concessi dalla fortuna, corresse «uomo *habrodíaitos* ('dalla vita raffinata')» con "uomo *rhabdodíaitos*" ('che vive del suo stilo');[2] tuttavia, poiché afferma di onorare la virtú, bisogna tollerarlo.[3]

Queste le parole di Clearco. Nel *Giudizio* Sofocle presenta Afrodite, la dea del Piacere, che si unge con del profumo e si contempla in uno specchio, mentre Atena, che è la Saggezza e la Ragione e la Virtú per eccellenza, si cosparge con olio di oliva e fa esercizi ginnici.[4]

[36] |687d| In risposta alle parole di Cinulco, Masurio disse: — O uomo divino, non sai che le sensazioni poste nel nostro cervello sono lenite e inoltre guarite dai buoni odori? È quanto sostiene anche Alessi nella *Malata d'amore*:[5]

> Di buona salute mezzo
> validissimo è procurare buoni odori al cervello.[6]

Il piú coraggioso e anche il piú combattivo dei poeti, Alceo, affermò:[7]

> Che versi dolce profumo
> sul nostro petto.

|687e| Inoltre il saggio Anacreonte, se non erro, dice:[8]

> Perché dunque vai a volo,
> dopo aver unto di profumo il tuo petto
> piú cavo di una canna,

1. Parrasio, epigramma I 1-2 Page. Per l'intero epigramma cfr. Ateneo, XII 543c. Lindo è una città dell'isola di Rodi: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Lindos*.
2. Lo strumento del pittore. Per le diverse interpretazioni dell'epiteto cfr. n. 3 a p. 1359.
3. Sono ancora parole dell'arguto censore.
4. Sofocle, fr. 361 Radt. Si tratta di un dramma satiresco. Cinulco parafrasa il passo sofocleo per ribadire il suo giudizio negativo sui profumi.
5. Alessi, fr. 195 Kassel-Austin. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, II 46a.
6. Il concetto si trova anche in Clemente Alessandrino, *Il pedagogo*, II 68.
7. Alceo, fr. 362 3-4 Voigt. Per i vv. 1 e 2 dello stesso fr., cfr. sopra 674c-d.
8. Anacreonte, fr. 17 Gentili = 18 (363) Page. Secondo GULICK 1941, p. 181, il poeta fa dell'ironia nei confronti di un vecchio, che agisce in modo non adatto alla sua età. Il fr. tuttavia sembra poco pertinente al presente contesto, soprattutto in considerazione del termine «esortando» con cui viene ripreso il discorso.

esortando cosí a profumare il petto, sede del cuore, anch'esso evidentemente ristorato dai buoni odori. Facevano questo non solo in quanto un buon profumo sale per sua natura dal petto fino alle narici, ma anche perché si pensava che l'anima avesse la sua sede nel cuore, |687f| come hanno insegnato i medici Prassagora e Filotimo.[1] Ma anche Omero dice:[2]

> Battutosi il petto, con parole rimproverò il suo cuore.

E inoltre:[3]

> E il suo cuore dentro il petto fremeva.

E ancora:[4]

> A Ettore stesso il cuore batté forte nel petto.

Questo fatto essi portano come prova che la parte piú autorevole dell'anima ha la sua sede nel petto.[5] Infatti quando siamo agitati per la paura, |688a| accade molto chiaramente che il nostro cuore salti. Anche l'Agamennone omerico dice:[6]

> Tremendamente per i Danai io temo, né sta tranquillo
> il mio cuore, ma sono molto turbato; il cuore mi balza
> fuori dal petto e mi tremano le membra gagliarde.

Sofocle poi fa dire alle donne che si sono liberate dalla paura:[7]

> Nessuna figlia della paura
> danza lieta nel petto.

Anassandride rappresenta l'uomo preoccupato mentre dice:[8]

> |688b| O cuore malvagio,
> come sei la sola cosa che gode dei mali del corpo!
> Infatti tu danzi, appena vedi ch'io provo paura.

Platone dice che il creatore dell'universo avvolse il cuore con i polmoni, che innanzitutto hanno consistenza molle e sono privi di sangue, e poi sono forniti di ca-

1. Prassagora, fr. 30 Steckerl. Ateneo nomina piú volte Filotimo nei libri II e III per il trattato *Sui cibi*. Per la teoria opposta che pone nel cervello la sede delle percezioni piú nobili, cfr. Ateneo, II 65f.

2. *Odissea*, XX 17. Odisseo rimprovera il suo cuore, che vorrebbe subito mettere in atto la vendetta.

3. *Odissea*, XX 13. Odisseo freme d'ira per il comportamento delle ancelle nella sua reggia.

4. *Iliade*, VII 216. Ettore si spaventa alla vista di Aiace, che avanza minaccioso.

5. Per la *querelle* sulla sede dell'anima cfr. n. 3 a p. 187.

6. *Iliade*, X 93-95. Agamennone esprime a Nestore le sue angosce per la sorte dei Danai.

7. Sofocle, fr. 766 Radt. Con «figlia della paura» si può intendere la trepidazione.

8. Anassandride, fr. 60 Kassel-Austin.

vità tutt'intorno a mo' di spugne, cosicché quando davanti al pericolo il cuore spesso balza, lo fa contro qualcosa di cedevole e soffice.[1] |688c| In ogni modo i poeti hanno chiamato le corone che si pongono intorno al petto *hypothymiádes*[2] dall'esalazione (*anathymíasis*) dei fiori e non, come alcuni credono, perché l'anima sia chiamata *thymós*.

[37] Il primo a usare la parola *mýron* ('profumo') è stato Archiloco, quando ha detto:[3]

> Non si sarebbe dovuta profumare, perché è una vecchia.

E altrove lo stesso Archiloco disse:[4]

> Con le chiome e il petto
> profumati, sicché anche un vecchio l'avrebbe desiderata.

Infatti[5] gli Eoli chiamano *mýrrha* ('mirra') la *smýrna* poiché la maggior parte dei profumi (*mýra*) era preparata con la *smýrna*, e la cosiddetta *stakté* ('lacrima di mirra') esclusivamente con questa sostanza.[6] |688d| Omero conosce l'uso dei profumi,[7] ma li chiama olî (*élaia*), qualificandoli poi con un aggettivo:

> Con olio di rosa lo ungeva.[8]

In un altro verso il poeta parla di un olio *tethyoménon* ('reso fragrante').[9] Lo stesso Omero racconta che Afrodite unse il cadavere di Ettore con divino olio di rose.[10] Anche questo era naturalmente ricavato dai fiori. Omero parla di un olio ricavato dalle piante aromatiche (questi olii prendevano il nome di *thyómata*)[11] quando dice di Era:[12]

1. Cfr. Platone, *Timeo*, 70c. Il testo è parafrasato.
2. Per queste corone, cfr. sopra 674c-d e 678d, dove però sono chiamate *hypothymídes*.
3. Archiloco, fr. 205 West. Pericle, nella sua risposta a Elpinice, sorella di Cimone, che lo accusava di aver distrutto Samo nel 441 a.C., usa questo verso di Archiloco adattandolo alla circostanza: cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 28.
4. Archiloco, fr. 48 West.
5. Il periodo è poco chiaro e giustamente Schweighäuser crede che il testo sia incompleto. Sembra accettabile l'ipotesi di Casaubon, fatta propria dallo stesso Schweighäuser, che Ateneo intenda qui sostenere che il termine *mýron* 'profumo' deriva da *smýrna*, o meglio dall'eolico *mýrrha* 'mirra', visto che la maggior parte dei profumi erano preparati con questa sostanza.
6. La *smýrna* è la gommaresina, di largo uso in profumeria, che trasuda dalla corteccia di alcune piante. La *stakté* è un olio di mirra, annoverato tra i «profumi piú preziosi» in Ateneo, v 194b e «adatti al simposio» in 689d; cfr. 689c e 691d.
7. A proposito della conoscenza dei profumi da parte di Omero, cfr. Ateneo, I 18e.
8. *Iliade*, XXIII 186. Si deve intendere naturalmente con olio al profumo di rosa. Afrodite cerca in questo modo di impedire la decomposizione del corpo di Ettore.
9. *Iliade*, XIV 172. Si tratta di un olio che Era, per meglio sedurre Zeus, profuma prima di spalmarlo sul suo corpo. Cfr. Ateneo, I 17b.
10. Cfr. *Iliade*, XXIII 186-87.
11. Il termine, che ricorre per la prima volta in Semonide (cfr. fr. 16 West, a 690c), significa propriamente 'aromi, spezie'.
12. *Iliade*, XIV 170-74. Il secondo verso del fr. presen-

Con ambrosia prima dall'amabile corpo
pulí tutte le lordure, poi la bianca pelle si unse
con olio divino, splendido, da lei reso fragrante (*tethyoménon*).
|688e| Il profumo, al solo agitarlo nella dimora di Zeus
dalla soglia di bronzo, giungeva anche sulla terra e nel cielo.

[38] I profumi migliori non si producono tutti nello stesso luogo; lo sostiene Apollonio, il discepolo di Erofilo, che nei *Profumi* scrive:[1]

È eccellente il profumo d'iris che si produce nell'Elide e a Cizico; il migliore profumo di rosa lo fanno a Faselide,[2] ma anche a Napoli e a Capua; quello di croco a Soli, in Cilicia, e a Rodi; quello di nardo[3] a Tarso; il migliore profumo di filipendola[4] è quello di Cipro e di Adramittio;[5] per quello |688f| di maggiorana e per il melino[6] si distingue Cos. Quanto poi all'olio di henna,[7] è piú apprezzabile quello confezionato in Egitto, e in secondo luogo quello di Cipro e della Fenicia, specialmente la zona di Sidone. Il cosiddetto panatenaico[8] è migliore ad Atene, mentre in Egitto è ottima la produzione di metopio[9] e di mendesio.[10] Il metopio si fa con l'olio ricavato dalle mandorle amare. Tuttavia – dice Apollonio – l'eccellenza del prodotto è determinata non dalle località, ma da chi fornisce i materiali, dai materiali stessi e dall'abilità dei profumieri. |689a| Per esempio – aggiunge – Efeso era un tempo famosa per i profumi, in special modo per il megallio,[11] ma ora non piú. Furono famosi anche i profumi di Alessandria grazie alla ricchezza della città e all'interesse che per essi avevano Arsinoe e Berenice.[12] Nello stesso modo a Cirene, al tempo di Berenice la Grande,[13] si produceva il migliore profumo ricavato dalla ro-

ta sostanziali differenze rispetto al v. 171 riportato dai codici dell'*Iliade*; al v. 172, al posto del trádito *hiedanós* 'gradevole', figura *hieanós*, un aggettivo che solitamente si riferisce alle vesti. Forse Ateneo citava a memoria. Per i vv. 173-74 cfr. Ateneo, IX 406b.

1. Apollonio Mys, fr. 1 García Lázaro = 8 von Staden. A questo passo certamente si ispirò Plinio il Vecchio, XIII 4 sgg., per il suo catalogo di olî e profumi e per l'elenco delle località di migliore produzione. Il fatto che Plinio il Vecchio, nell'indice ai libri XII e XIII, annoveri fra le sue fonti non Apollonio, ma Apollodoro, anch'egli autore di un'opera sui profumi (cfr. sopra 675e), ha spinto alcuni a credere che in questo contesto Apollonio vada corretto con Apollodoro.

2. In Panfilia (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Pháselis*).

3. Il nardo è una valerianacea (*Nardostachys Jatamansi*), i cui rizomi sono ricchi di un olio essenziale, con profumo simile a quello del muschio. A 689d il nardo è tra i profumi «adatti al simposio».

4. Per la filipendola, cfr. sopra 680e e n. relativa.

5. Adramitto, o Adramittio, è una città della Misia, sul golfo omonimo, di fronte all'isola di Lesbo. Per il problema della sua giusta grafia, cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Adramýteion*.

6. Ricavato dal succo della mela cotogna, il frutto del cotogno (*Cydonia vulgaris*), un alberello della famiglia delle Rosacee. Plinio il Vecchio, XXIII 103, sostiene che le mele cotogne piú adatte per ricavare il melino erano quelle dei luoghi umidi della Sicilia. Al melino accenna anche Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 45.

7. Per l'henna, cfr. sopra 684b e n. relativa.

8. Si tratta forse dell'olio dato ai vincitori delle Panatenee. Schweighäuser ritiene che fosse fatto con gli ulivi sacri ad Atena.

9. Plinio il Vecchio, XII 107, sostiene che l'albero *metopon* produce una specie di resina o gomma, detta *hammoniacum*, dalla quale deriva il nome all'oracolo di Ammone. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 33 e I 59, fornisce due modi diversi per confezionare il metopio.

10. Prendeva il suo nome da Mendes, città egiziana sul delta del Nilo: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Méndes*.

11. Per questo profumo, cfr. 690f-691a.

12. La prima era moglie di Tolemeo Filadelfo, la seconda di Tolemeo Sotere.

13. Secondo Schweighäuser il testo è corrotto e al posto di *megále* 'la Grande' dovrebbe esserci *Mága* 'fi-

sa. Quello di filipendola era un tempo mediocre ad Adramittio, ma piú tardi divenne il migliore grazie a Stratonice, moglie di Eumene.[1] Tutti i profumi forniti in tempi remoti dalla Siria erano eccellenti, soprattutto quello di fieno greco (*télinon*);[2] ma ora non è piú cosí. A Pergamo un tempo, e grazie alla dedizione di un profumiere, fu prodotto in modo eccellente, ma ora non piú, |689b| un profumo d'incenso, mai fatto prima da nessun altro. Un buon profumo, versato su uno scadente, resta in superficie; viceversa il miele buono, versato su uno di qualità peggiore, è costretto al fondo; infatti prende su di sé il peggiore.[3]

[39] Nei *Giochi* Acheo, ricordando il profumo egizio, dice:[4]

> Daranno per la sua mano un ornamento in pietra di Cipro[5]
> e in profumi egizi dello stesso valore dell'argento [...].

Didimo sostiene che forse il poeta si riferisce |689c| alla cosiddetta *stakté*, in quanto in Grecia si importa la mirra che è portata prima in Egitto.[6] Icesio, nel secondo libro della *Materia*, dice:[7]

Alcuni profumi si spalmano sul corpo, altri si cospargono. Quello della rosa è adatto al simposio, cosí come quello di mirto e il melino. Quest'ultimo profumo favorisce anche la digestione ed è efficace per chi soffre di sonnolenza. Anche il profumo di filipendola è digestivo e inoltre conserva la mente sveglia. Al simposio si addicono anche il profumo di maggiorana e quello di timo, e inoltre quello di croco, a patto che non si mescoli con molta mirra. |689d| Sono adatti al simposio anche la *stakté* e inoltre il nardo. Dolce e delicato è il profumo di fieno greco (*télinon*). Quello di violetta bianca è fragrante ed è di grande aiuto alla digestione.

Nell'opera *Gli odori* Teofrasto dice:[8]

Si preparano con i fiori il profumo di rosa, quello di violetta bianca e il *soúsinon* (anche questo ottenuto dai gigli),[9] e inoltre quelli di sisimbrio e di timo, di henna e di croco. Il migliore profumo di croco è quello che si confeziona a Egina e in Cilicia.[10] Si ottengono invece dalle foglie

glia di Maga'. Maga, fratello di Tolemeo Filadelfo, fu re di Cirene fra il 308 e il 258 a.C., o fra il 300 e il 250 a.C. Sua figlia Berenice, che andò sposa a Tolemeo III Evergete, è la regina cantata da Callimaco nella *Chioma di Berenice*.

1. Eumene II, fedele alleato dei Romani nella guerra contro Antioco III di Siria, regnò su Pergamo fra il 197 e il 159 a.C.

2. Il fieno greco (*Trigonella foenum graecum*) è una pianta erbacea delle Leguminose, dall'aroma molto intenso; questo profumo è definito «dolce e delicato» a 689d.

3. Che il miele migliore sia quello che si trova sul fondo del recipiente, lo conferma Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 3 1 701d-e.

4. Acheo, *TrGF* 20 F 5. Per l'alto pregio dei profumi egiziani, cfr. Anassandride, fr. 41 Kassel-Austin, a 690a.

5. Probabilmente uno smeraldo, di cui a Cipro c'era una buona produzione: cfr. Plinio il Vecchio, XXXVII 66.

6. Didimo, p. 305 Schmidt. Per la mirra e per la *stakté*, cfr. sopra 688c e n. relativa. Si ricorda che la *stakté* era preparata esclusivamente con la mirra.

7. Icesio, fr. 31 García Lázaro.

8. Teofrasto, fr. 384 2g, e 434 2 Fortenbaugh; cfr. *Gli odori*, VI 27.

9. In Ateneo, XII 513f, si dice che i Persiani chiamano *soûson* quello che i Greci dicono *krínon* 'giglio'.

10. A Soli: cfr. sopra 688e.

il profumo di mirto e quello di filipendola. La filipendola di Cipro cresce sulle colline ed è molto profumata; viceversa quella che nasce |689e| in Grecia non è adatta ai profumi, in quanto manca di fragranza. Dalle radici si ottiene il profumo di iris, e inoltre quello di nardo e quello di maggiorana, fatto con il costo.[1]

[40] Che gli antichi fossero molto accurati nell'uso dei profumi è provato anche dal fatto che essi sapevano quale fosse adatto per ciascuna delle parti del nostro corpo. Antifane, per esempio, in *Quelli di Torico* ovvero *Il minatore*, dice:[2]

Ecco che si lava veramente!
[B] E allora, cosa?
[A] Da una brocca con le borchie d'oro
con balsamo d'Egitto si unge piedi e gambe,
con olio di palma le guance e le tettine,
|689f| con balsamo di menta acquatica un braccio,
con quello di maggiorana le sopracciglia e i capelli,
con quello di serpillo il ginocchio e il collo [...].

E Cefisodoro nel *Trofonio*:[3]

[A] E poi, per ungermi il corpo, comprami
profumo d'iris e di rosa, per favore, Santia;[4]
e a parte per i piedi comprami della baccaride (*bákcharis*).[5]
[B] Culo sfondato! dovrei comprare della baccaride
per i tuoi piedi?[6] Mi prostituirò per della baccaride?

Anassandride nel *Protesilao*:[7]

1. L'espressione è poco chiara. Dal momento che né il profumo di nardo né quello di maggiorana si ottengono dalle radici, ma dalle foglie e dai fiori, secondo Schweighäuser Teofrasto intende dire che quei profumi sono confezionati utilizzando anche il costo. Il costo è una pianta indiana delle Composite (*Saussurea lappa*), dalle cui radici si estrae un'essenza profumata: cfr. Plinio il Vecchio, XXXVII 204.

2. Antifane, fr. 105 Kassel-Austin. Per gli stessi versi cfr. Ateneo, XII 553d. Il primo verso del fr. è corrotto. Torico era un demo dell'Attica che sorgeva a poche miglia a nord del promontorio Sunio: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Thorikós*; Plinio il Vecchio, XXXVII 70, ricorda che vi erano miniere d'argento, fatto confermato dagli scavi archeologici (cfr. *PCG* II p. 367).

3. Cefisodoro comico, fr. 3 Kassel-Austin. Per gli stessi versi, cfr. Ateneo, XII 553a. Per Trofonio, cfr. sopra 667d e inoltre Ateneo, VI 242c e n. relativa.

4. «Santia» (*Xanthías*) era nome che si dava abbastanza comunemente agli schiavi: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 243; *Gli uccelli*, 656, ecc.

5. La baccaride (*bákcharis*, ma anche *bákkaris*: cfr. Esichio, β 97), è in questo caso l'olio di profumo intenso ricavato dall'omonima pianta, identificata con l'àsaro (*Asarum Europaeum*), della famiglia delle Aristolochiacee, chiamata anche "baccare" o "nardo selvatico": cfr. Plinio il Vecchio, XII 45 e XXI 29, e CARNOY 1959, p. 45. Altrove, come ad es. in Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 44, designa il ciclamino (*Cyclamen Europaeum*).

6. Pausania, IX 39 7, sostiene che quelli che dovevano consultare l'oracolo di Trofonio si ungevano d'olio i piedi.

7. Anassandride, fr. 41 Kassel-Austin. Per gli stessi versi cfr. Ateneo, XII 553d-e, dove al v. 1 il cod. A presenta la lezione *mýro* 'con il profumo' in luogo di *mýron* 'il profumo' che si legge qui. Per un'interpretazione del fr. cfr. n. 3 a p. 1388.

Il profumo in vendita da Perone: sí, quello che si era comprato
|690a| ieri Melanopo, il balsamo d'Egitto che costa una fortuna,
con cui ora strofina i piedi di Callistrato.[1]

Anche Teopompo nomina il profumiere Perone nell'*Admeto* e nel *Gaudente*;[2] Antifane nell'*Antea* dice:[3]

Lo lasciai dal profumiere Perone a provare
i profumi [...] si accorderà sul prezzo e poi
verrà a portarti quelli di cannella e di nardo.

[41] Molti poeti comici nominano un profumo chiamato *bákkaris* ('baccaride'). Lo menziona anche Ipponatte in questi versi:[4]

|690b| Mi ungevo le narici
con la baccaride: è buono come il croco.

Acheo poi, nel dramma satiresco *Etone*, dice:[5]

Si è unto con la baccaride e con rinfrescanti ali (*psyktéria pterá*)[6]
si è tirato su i capelli che aveva davanti.

E Ione nell'*Onfale*:[7]

Meglio conoscere
gli olî di baccaro e i profumi e il cosmetico di Sardi per la pelle
piuttosto che i costumi dell'isola di Pelope.

In questi versi con «cosmetico di Sardi» Ione intende il profumo, poiché i Lidi

1. Per Callistrato, oratore e uomo politico del tempo di Demostene, cfr. n. 4 a p. 1388; per Melanopo, cfr. n. 3 a p. 1388.

2. Teopompo comico, fr. 1 e fr. 17 Kassel-Austin.

3. Antifane, fr. 37 Kassel-Austin. Il testo è corrotto; si traduce sulla base dell'emendamento di Canter e dell'integrazione di Kock. Per il titolo della commedia, che potrebbe riferirsi a un personaggio del mito o un'etèra del IV sec. a.C., cfr. n. 6 a p. 1494. Per il profumiere Perone cfr. Ateneo, XII 553d.

4. Ipponatte, fr. 107 21-22 Degani = 104 21-22 West. Per la baccaride, cfr. n. 5 a p. 1777.

5. Acheo, *TrGF* 20 F 10. Per il titolo del dramma satiresco cfr. Ateneo, VI 270b, e n. al passo.

6. L'espressione *psyktéria pterá* non è chiara e ha fatto molto discutere gli studiosi. Fra le numerose ipotesi formulate, alcune delle quali richiedono un intervento sul testo, è degna di menzione quella di Casaubon, che pensa a un modo di pettinarsi i capelli, acconciati sul capo cosí da sembrare due ali, o meglio due ventagli, che dovevano servire a rinfrescare la testa. Non si può escludere tuttavia che con *psyktéria pterá* il poeta intendesse i freschi petali dei fiori di una corona con cui il personaggio di cui si parla si è cinto il capo, raccogliendosi i capelli; per l'effetto rinfrescante delle corone cfr. sopra, 675e, 676c; per *pterá*, alla lettera 'ali', nel senso poetico di 'petali', cfr. Ateneo, XIII 608c.

7. Ione di Chio, fr. 27 Leurini = *TrGF* 19 F 24. Protagonista di questo dramma satiresco è Eracle, schiavo di Onfale, regina di Lidia. Qui l'eroe afferma di preferire una vita di lusso e di mollezze ai costumi austeri e duri della gente del Peloponneso (ovvero «l'isola di Pelope»).

erano famosi per la loro vita dedita ai piaceri.[1] |690c| E il termine di Anacreonte *lydopathés* ('stile di vita lidio')[2] va inteso per *hedypathés* ('dedito ai piaceri'). La baccaride è nominata anche da Sofocle.[3] Inoltre Magnete dice nei *Lidi*:[4]

> Dopo essersi lavato e unto con la baccaride dovrebbe [...]

Ma forse la baccaride non è un profumo.[5] Infatti Eschilo fa una distinzione quando dice nell'*Amimone*:[6]

> ed io, sia la tue baccaridi sia i tuoi profumi.

E anche Semonide:[7]

> Con profumi mi ungevo e aromi
> e con la baccaride.

Aristofane poi nelle *Donne alle Tesmoforie*:[8]

> |690d| Zeus molto venerabile, come quella dannata
> borsa da bucato, appena aperta, alitò
> su di me il suo profumo e la sua baccaride!

[42] Ferecrate, nei *Fronzoli*, parla cosí di un profumo chiamato *bréntheion* ('prezioso'):[9]

> Fermatomi ordinavo: « Versate su noi due
> del *bréntheion*, affinché lo versi anche su quelli che entrano ».

Del profumo *basíleion* ('regale') fa menzione Cratete nei *Vicini di casa*, quando dice:[10]

1. Ai Lidi piú volte Eschilo rimprovera il lusso e la mollezza dei costumi: cfr. *I Persiani*, 41, e lo scolio ai *Persiani*, 42a (p. 22 Dähnhardt), e inoltre, dalla stessa tragedia, i vv. 135, 541, ecc.

2. Anacreonte, fr. 158 Gentili = 136 (481) Page.

3. Sofocle, fr. 1032 Radt.

4. Magnete, fr. 3 Kassel-Austin. Meineke ritiene che Magnete voglia deridere la mollezza delle danze lidie. La lacuna del verso è ipotizzata da Herwerden.

5. La cosa è confermata da Esichio, β 107 Latte, che sostiene prendesse questo nome anche una polvere profumata ricavata dalle radici.

6. Eschilo, fr. 14 Radt. Si tratta di un dramma satiresco, oggi perduto, che aveva come protagonista la stessa Amimone, una delle cinquanta figlie del re Danao.

7. Semonide di Amorgo, fr. 16 West.

8. Aristofane, fr. 336 Kassel-Austin. Si tratta di una seconda commedia di Aristofane, con lo stesso titolo di quella pervenutaci integra, ma con trama diversa: cfr. Ateneo, I 29a; III 104e-f.

9. Ferecrate, fr. 105 Kassel-Austin. Esichio, β 1099 Latte, dice di questo profumo che è aromatizzato con fiori; lo stesso Esichio, β 1104 Latte, definisce *brenthiná* una polvere ricavata dalle radici e usata dalle donne per tingersi di rosso le guance. Per il titolo della commedia, cfr. Ateneo, VI 228e, e n. al passo.

10. Cratete comico, fr. 2 Kassel-Austin. Il « regale » (*basíleion*) è forse quel *regale unguentum* del quale Plinio il Vecchio, XIII 18, dice che è confezionato con moltissime essenze e che deriva il suo nome dal fatto che era prodotto per il re dei Parti.

Molto dolce olezzava di profumo regale.

|690e| Saffo cosí ricorda contemporaneamente il regale e il prezioso: «Con *bréntheion* e *basíleion*».[1] Dello *psagdés* Aristofane nei *Banchettanti* dice:[2]

Vediamo, che profumo posso darti? Ti piace lo *pságdas*?

Eupoli nel *Maricante*:[3]

Vomitando *pságdas*.

Eubulo nelle *Venditrici di corone*:[4]

Tre volte lavatasi nell'egizio *pságdan*.

Polemone, nella sua opera *Contro Adeo*, dice che presso gli Elei c'è un profumo chiamato *plangónion*, inventato da una certa Plangone.[5] |690f| La cosa è confermata da Sosibio nelle *Somiglianze*.[6] Cosí anche per il *megálleion* ('megallio'):[7] fu chiamato cosí da Megallo, un greco di Sicilia, ma alcuni dicono che Megallo fosse ateniese. Aristofane lo ricorda nella commedia *Quelli di Telmesso*[8] e Ferecrate nella *Petale*.[9] Nella *Medea* Strattide dice:[10]

E dillo che le stai portando un profumo

1. Saffo, fr. 94 19-20 Voigt. Il fr. è noto anche per tradizione diretta, documentata dal Papiro di Berlino 9722.

2. Aristofane, fr. 213 Kassel-Austin. Si tratta di un profumo di provenienza egizia, come attesta Polluce, VI 104, che presenta la forma *psagdás*; Esichio, σ 24 (Schmidt) registra due forme alternative, *ságdas* (già a 621c) e *pságdas*, desunto probabilmente da Aristofane ed Eupoli, fr. 204 Kassel-Austin, sotto citato; in Eubulo, fr. 100 Kassel-Austin, sotto citato, è invece documentata la forma *pságdani*, che lascia supporre un nominativo *pságdan* (cfr. LSJ s.v.). Il lemma del codice A, *psagdés*, non ha, per quanto ne sappiamo, ulteriori riscontri.

3. Eupoli, fr. 204 Kassel-Austin. L'emistichio è ripetuto a 691c con *ságdas* al posto di *pságdas*. Questo è l'unico fr. citato da Ateneo del *Maricante* di Eupoli, commedia rappresentata alle Lenee del 421, nella quale si attacca il demagogo Iperbolo, capo del partito radicale ad Atene alla morte di Cleone. Iperbolo, definito «uomo malvagio» da Tucidide, VIII 73, offrí a tutti i comici coevi materia di derisione: cfr. *PCG* V pp. 400-1. Il titolo della commedia, *Maricante*, è un vocabolo barbaro dal significato spregiativo di 'dissoluto', 'cinedo': cfr. Esichio, μ 283 Latte. Ad un cinedo si addice il "vomitare profumo"; per una simile immagine cfr. Ferecrate, fr. 138 Kassel-Austin, a 685a.

4. Eubulo, fr. 100 Kassel-Austin.

5. Polemone, fr. 64 Preller. L'opera, in altre parti del testo di Ateneo (V 210ab, IX 388c e 410c, XI 462a e 484c, ecc.), figura come indirizzata contro Adeo e Antigono. Per Plangone, nome di etèra, cfr. Ateneo, XIII 558b e 567e. Cfr. Polluce, VI 104; Fozio, *Biblioteca*, 532 15.

6. Sosibio, *FGrHist* 595 F 9.

7. Plinio il Vecchio, XIII 13, indica la composizione e le modalità di confezione di questo profumo.

8. Aristofane, fr. 549 Kassel-Austin. Di Telmesso, oggi Macri, una città della Caria posta sul golfo omonimo (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Telmessós*), lo stesso Aristofane, fr. 554 Kassel-Austin, e Cicerone, *La divinazione*, I 91, dicono che i suoi abitanti praticavano l'aruspicina.

9. Ferecrate, fr. 149 Kassel-Austin. BREITENBACH 1908, pp. 116-17, ritiene che Petale sia il nome di una prostituta.

10. Strattide, fr. 34 Kassel-Austin. Secondo Meineke Medea sta inviando a Creusa i doni fatali. Per Dinia cfr. Ateneo, XII 552f.

quale mai Megallo
preparò, né l'egizio Dinia
mai vide né possedette.

|691a| Il megallio è ricordato anche da Anfide in questi versi dell'*Odisseo*:[1]

[A] Adornate le pareti tutt'intorno con lane di Mileto,
poi spandete profumo megallio
e bruciate la mindace[2] reale.
[B] Padrone, hai mai prima d'ora sentito parlare
di questo incenso?

Anassandride dice nel *Tereo*:[3]

Ma poiché è promessa in sposa al re,
si cosparge il corpo di profumi di Megallo.

Il *nárdinon* ('profumo di nardo') è cosí ricordato da Menandro nella *Cuffia*:[4]

[A] |691b| Soave questo profumo, schiavetto.
[B] Soave, senza dubbio:
è di nardo.

[43] Per descrivere l'azione di cospargersi (*chrísasthai*) di tali olî profumati, Alceo ha usato il verbo *myrísasthai* in questi versi della *Palestra*:[5]

La profumò e la rinchiuse di nascosto al posto suo.

Tuttavia Aristofane nelle *Donne all'assemblea* usò *myrómata* al posto di *myrísmata* ('olî profumati'):[6]

Io che la testa mi sono unta con olî profumati (*myrómata*).

|691c| (Il cosiddetto *ságdas* – anche questo è un profumo – è ricordato da Epilico, che nel *Giovinetto* dice:[7]

1. Anfide, fr. 27 Kassel-Austin.
2. Un incenso persiano.
3. Anassandride, fr. 47 Kassel-Austin. Tereo, figlio di Ares e re di Tracia, era il protagonista della leggenda di Procne e Filomela, sulla quale Sofocle aveva composto la tragedia omonima, ora perduta.
4. Menandro, fr. 210 Kassel-Austin = 240 Körte-Thierfelder.
5. Alceo comico, fr. 23 Kassel-Austin. Si accetta la proposta di Gulick e si traduce il titolo della commedia al singolare, come compare in Ateneo, III 107f; IX 370f e 396c. « Palestra » è forse il nome di una prostituta e compare anche nella *Gomena* di Plauto e in *Lucio o l'asino* dello Ps.-Luciano. Nel contesto forse una donna sostituisce a se stessa un'altra donna per il proprio amante.
6. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 1117.
7. Epilico, fr. 1 Kassel-Austin. Il passo sul profumo *ságdas* ripropone parzialmente i materiali citati a 690e.

baccaride e *ságdas* insieme.

Ricordano il *ságdas* anche Aristofane nei *Banchettanti*[1] ed Eupoli, che nel *Maricante* dice:[2]

vomitando *ságdas*.

Nicandro di Tiatira sa che questa espressione è stata usata per indicare un tale che si compiaceva eccessivamente del lusso.[3] Teodoro definisce il *ságdas* un tipo di incenso).[4]

[44] Una cotile[5] di profumo ad Atene costava moltissimo. A quanto dice Ipparco nella *Festa notturna* il suo prezzo era di cinque mine;[6] ma nel *Misogino* Menandro parla di dieci mine.[7] |691d| Nella commedia *Quelli di Frearri* Antifane, ricordando il profumo *stakté*, dice:[8]

Non è affatto di mio gradimento una *stakté* da due mine.

Ma ad amare i profumi non c'erano solo gli abitanti di Sardi, come sostiene Alessi nel *Fabbricante di coppe*:[9]

Sempre amante dei profumi l'intera stirpe di Sardi.

Li amavano anche gli Ateniesi che, pur artefici delle conquiste piú importanti nella vita degli uomini, non si astennero dall'usare profumi, anche se, come è stato detto, nella loro città avevano un prezzo eccessivo. |691e| D'altra parte neanche noi ora ce ne asteniamo, sebbene i migliori siano cosí costosi che ci sembra veramente frivola la realtà che Alessi ci descrive in questi versi del *Nuovo inquilino*:[10]

Non si profumava da un vaso d'alabastro,
cosa sempre avvenuta, fin dai tempi di Crono,
ma bagnava nel profumo quattro piccioni, non nello stesso,
per Zeus, ma ciascuno in uno diverso,
e poi li faceva volare. Ed essi, librandosi intorno,

1. Aristofane, fr. 213 Kassel-Austin.

2. Eupoli, fr. 204 Kassel-Austin. L'emistichio è citato puntualmente anche sopra, 690e, dove cfr. la n. relativa.

3. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 18.

4. Teodoro grammatico, *FGrHist* 346 F 5.

5. La cotile corrisponde a poco piú di 1/4 di litro.

6. Ipparco comico, fr. 4 Kassel-Austin. Per il titolo *Pannychis* cfr. n. 2 a p. 424, in relazione all'omonima commedia di Alessi. La mina equivaleva a cento dracme.

7. Menandro, fr. 243 Kassel-Austin = 283 Körte-Thierfelder.

8. Antifane, fr. 222 Kassel-Austin. Frearri era un demo dell'Attica abitato dalla tribú di Leontide: cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Phréarroi*. Sulla *stakté* cfr. sopra 688c. Kock ritiene che stia parlando una donna per nulla contenta del profumo acquistato.

9. Alessi, fr. 67 Kassel-Austin.

10. Alessi, fr. 63 Kassel-Austin. Il parlante è forse un *miles gloriosus* oppure un ambasciatore che tratteggia i favolosi lussi d'Oriente.

spruzzavano i nostri mantelli e i nostri giacigli.
|691f| Non m'invidiate per questo, principi della Grecia:[1]
mi unsi bagnandomi in una pioggia di profumo d'iris.

[45] Per gli dei, amici, che piacere, anzi, che spacconeria da porco imbrattarsi le vesti, quando è possibile attingere con le proprie mani, come ora noi facciamo, e ungere tutto il corpo, e soprattutto la testa! |692a| Filonide, nell'opera *Profumi e corone*,[2] afferma che l'abitudine di ungersi la testa nei simposi deriva dal fatto che, quando la pelle della testa è secca, ciò che si ingerisce tende a tornare su. Per questo motivo, quando il corpo è eccessivamente caldo, ci si inumidisce la testa con degli impacchi per evitare che le parti vicine muovano all'attacco di quella che è piú asciutta, e che quindi presenta molti punti vuoti. Tenendo conto di questo fatto, e sospettando che durante i simposi il vino tenda ad andare verso l'alto, gli uomini furono indotti a ungersi la testa, ritenendo che la bevanda avrebbe perso parte della sua forza se si fossero bagnati il capo prima di bere. |692b| Poiché inoltre la vita umana è sempre incline ad aggiungere a ciò che è utile qualcosa che tende al godimento e al lusso, si cominciò a fare uso di profumi. Dunque, o Teodoro Cinulco,[3] quando si beve si devono usare i profumi che sono meno in grado di intorpidire la mente e che per meno tempo hanno potere astringente e refrigerante. Il dottissimo Aristotele, nei *Problemi di fisica*, pone la questione del perché quelli che usano i profumi incanutiscano prima. Egli dice:[4]

Il fatto è che il profumo, a causa dei suoi aromi, ha potere essiccante; quindi coloro che ne fanno uso hanno la pelle asciutta, e questo rende i loro capelli piú grigi. Infatti, sia nel caso in cui la canizie sia provocata dall'inaridirsi dei capelli sia che alla sua origine ci sia una mancanza di calore,[5] è certo che l'aridità fa appassire. |692c| Perciò anche portare il cappello rende piú velocemente canuti, in quanto esso assorbe quell'umidità che dovrebbe servire ad alimentare i capelli.

[46] Leggendo il ventottesimo libro delle *Storie* di Posidonio, amici, la mia attenzione fu attratta da un racconto piacevolissimo, che l'autore fa relativamente ai profumi e che è pertinente al nostro simposio. Dice infatti il filosofo:[6]

1. Cfr. Euripide, *Telefo*, fr. 971 Mette = 701 Nauck[2]; lo stesso verso di Euripide è parodiato da Aristofane, *Gli Acarnesi*, 496.

2. Filonide di Durazzo, fr. 3 García Lázaro.

3. Per Teodoro detto «Cinulco», cfr. sopra 669e e n. relativa

4. Aristotele, fr. 763 Gigon = 235A Rose. Clemente Alessandrino, *Il pedagogo*, II 8 92-94, riprende la stessa formulazione a proposito delle donne che si tingono o si profumano i capelli.

5. Gli stessi concetti sulle cause della canizie e sul danno derivato dal portare il cappello si trovano in Aristotele, *La riproduzione degli animali*, V 784a-b. Erodoto, III 12, sostiene che l'uso continuo di copricapo di feltro fin dall'infanzia rende molto fragile il cranio dei Persiani, mentre fra gli Egiziani, abituati a radersi fin da bambini e sempre a capo scoperto, quasi non esiste la calvizie, in quanto l'esposizione al sole rende duro il cranio.

6. Posidonio, fr. 179 Theiler = *FGrHist* 87 F 20.

In Siria, durante i simposi di corte, una volta distribuite le corone tra i convitati, alcuni entrano con dei piccoli otri contenenti profumi babilonesi; da questi otri, ponendosi a distanza e andando intorno, quelli irrorano |692d| di profumi le corone degli invitati sdraiati, ma al di fuori delle corone non aspergono nessun'altra cosa.

E poiché stiamo trattando questo argomento, ricorrendo alle parole del poeta di Citera,

> vi offrirò come contributo un canto in onore dell'amore,[1]

dove si dice che il nostro dio Giano, che invochiamo anche come padre, fu il primo a ideare una corona. Questo viene ricordato da Draconte di Corcira, che nella sua opera *Le pietre* scrive:[2]

Si dice che Giano fosse bifronte poiché aveva una faccia dietro e una davanti. Da lui hanno preso il nome il fiume Giano e il monte Giano,[3] sul quale egli dimorò. |692e| Fu lui a inventare la corona, le zattere e le imbarcazioni e a coniare una moneta di bronzo. Perciò molte città della Grecia, dell'Italia e della Sicilia incidono sulle loro monete da una parte una testa a due facce e dall'altra una zattera o una corona o un'imbarcazione. Giano si sposò con sua sorella Camese[4] e da lei ebbe un figlio di nome Etex e una figlia di nome Olistene. Ambiva a maggiori fortune, |692f| per cui navigò alla volta dell'Italia e si stabilí sul colle presso Roma che da lui prese il nome di Gianicolo.[5]

[47] Ecco quanto fu detto sui profumi. A questo punto, poiché moltissimi chiedevano una coppa per bere in onore del Buon Genio, qualcuno in onore di Zeus Salvatore, altri in onore di Igea,[6] e nominavano chi un dio, chi un altro, ci sembrò opportuno citare i poeti che hanno cantato queste miscele; ed ora li richiamerò alla mente. Antifane nelle *Contadine* ha detto:[7]

1. Filosseno, fr. 26 Sutton = 20 (833) Page; cfr. Ateneo, VI 271b.
2. Draconte, *FHG* IV p. 402.
3. Nessun altro autore, oltre Draconte, cita un fiume e un monte con questo nome.
4. Per un racconto simile in molti particolari, cfr. Macrobio, *Saturnali*, I 7 19. Macrobio tuttavia, rifacendosi a un racconto dalle *Storie* di Igino, fr. 6 Peter, che a sua volta aveva ricavato la notizia da Protarco di Tralles, uno storico pressoché sconosciuto, afferma che Camese fu un re che condivise con Giano il potere sull'Italia. Riguardo alle monete coniate da Giano, Macrobio, I 7 22, dice che avrebbero avuto sulle due facce rispettivamente l'effigie della testa di Saturno e una nave (perché Saturno proprio su una nave era giunto in Italia); di qui il gioco dei ragazzini romani, che gettando in aria una monetina gridavano "testa" o "nave". Secondo Plutarco, *Questioni romane*, 274e, sulle monete erano effigiati invece la nave e una testa di Giano bifronte.
5. Cfr. anche Macrobio, I 7 19. A questo punto termina anche l'intervento di Masurio e riprende il racconto di Ateneo a Timocrate.
6. Per il Buon Genio e per Zeus Salvatore, e inoltre per la successione dei brindisi durante il simposio, cfr. sopra 675b-c e n. 4 a p. 1744. Igea, la personificazione della salute e dell'igiene, è indicata dal mito ora come moglie ora come figlia di Asclepio.
7. Antifane, fr. 3 Kassel-Austin. Molto probabilmente il titolo corretto della commedia è *Il rustico*, come figura nei libri VII, IX e XII dello stesso Ateneo; nel libro X si ha invece *I contadini*.

Era invocato Armodio; s'intonava un peana;[1]
si alzava una grande coppa (*ákatos*)[2] in onore di Zeus Salvatore.

E Alessi nell'*Usuraio* ovvero *Il calunniatore*:[3]

[A] Ma versagli
|693a| questa coppa in onore di Zeus Salvatore, fra gli dèi tutti
di gran lunga il piú utile ai mortali.
[B] Zeus Salvatore in nulla mi gioverà,
se io scoppierò!
[A] Bevi senza timore!

Nicostrato nella *Pandroso*:[4]

[A] E anche io, carissima;
servigli una metaniptride[5] da bere in onore d'Igea.
[B] Eccoti da bere per Igea.
[A] Ebbene, buona fortuna!
La fortuna regola la vita dei mortali, la provvidenza invece
è qualcosa di cieco, o padre, e d'incostante.

|693b| Nella stessa opera Nicostrato nomina anche la miscela di vino per il Buon Genio, ricordata da quasi tutti i poeti della Commedia Antica. Ma ecco i versi di Nicostrato:[6]

Ma subito dopo avermi versato una coppa per il Buon Genio,
mi tolga questa mensa dai piedi,
poiché ho mangiato abbastanza. Accetto di bere
per il Buon Genio. Prendi questa mensa e toglila dai piedi, ragazza!

Senarco dice nei *Gemelli*:[7]

1. Armodio era invocato dai banchettanti, insieme all'altro tirannicida Aristogitone, durante il canto degli scolî attici (cfr. 695a-b). Per il canto in onore di Armodio, cfr. Aristofane, *Acarnesi*, 980, e lo scolio relativo al verso, vol. I/IB p. 124 Wilson. Per il peana, cfr. 696a-697a.

2. L'*ákatos* era una coppa a forma di imbarcazione: cfr. Ateneo, XI 782f.

3. Alessi, fr. 234 Kassel-Austin.

4. Nicostrato, fr. 18 Kassel-Austin. Pandroso era una delle tre figlie di Cecrope, alle quali Atena aveva consegnato la cesta in cui era nascosto Erittonio: cfr. Pausania II 6, XVIII 2, XXVII 2; Apollodoro III 14 2. Ci sono molti dubbi circa il titolo di questa commedia; Schweighäuser, sulla scorta di Suida, V 405, che fornisce un elenco dei titoli di Nicostrato in cui manca *Pandroso*, ritiene possa essere corruzione di *Anterôsa* '*Rivale in amore*', anche in considerazione del fatto che, sotto questo titolo, in Ateneo, XI 487b era già citato il v. 2 del fr. 18 Kassel-Austin. Tuttavia c'è da notare come Ateneo citi ancora la *Pandroso* di Nicostrato in XIII 587d (fr. 20 Kassel-Austin), anche se, a detta di Schweighäuser, in quel contesto la Pandroso di cui si parla non è certamente la figlia di Cecrope.

5. Per la metaniptride, una coppa che si beveva alla fine del pasto dopo l'abluzione delle mani, cfr. Ateneo, XI 486f-487b.

6. Nicostrato, fr. 19 Kassel-Austin.

7. Senarco, fr. 2 Kassel-Austin. La scena sembra avere elementi in comune con un racconto di Timeo

Anche a me comincia un po' a cadere la testa per il sonno!
|693c| Questa coppa di vino puro che ho bevuto in onore del Buon Genio
mi ha messo completamente fuori combattimento.
Quella in onore di Zeus Salvatore, tu lo vedi,
ha rapidamente abbattuto e affogato me, un marinaio.

Erifo nella *Melibea:*[1]

Sei scappato prima di prendere una coppa per il Buon Genio
o per Zeus Salvatore.

[48] Nell'*Ubriachezza* Teofrasto scrive:[2]

Il vino puro, che si distribuisce dopo la cena |693d| e che si dice sia un brindisi per il Buon Genio, è servito in piccola quantità, e solo perché con l'assaggiarlo ci si ricordi della sua potenza e del dono fatto dal dio.[3] Lo si offre dopo un pasto abbondante, perché se ne beva pochissimo. I commensali lo prendono dal tavolo dopo essersi inchinati tre volte, come se, supplicando il dio, volessero dirgli che non stanno facendo nulla di male e che non hanno eccessivo desiderio di questo tipo di vino, e che comunque, dal berne, ricavano solo ciò che esso può dare di buono e di giovevole.

Nel secondo libro della *Storia dell'Attica* Filocoro dice:[4]

Fu allora stabilita la norma di servire a tutti, dopo i cibi, |693e| tanto vino puro quanto bastasse ad assaggiarlo e ad avere la prova della potenza del buon dio, mentre tutto quello che era servito successivamente doveva senz'altro essere mescolato con acqua. Per questa ragione le Ninfe sono chiamate anche "nutrici di Dioniso".[5]

Che dopo il brindisi con vino e acqua in onore del Buon Genio ci fosse la consuetudine di portare via i tavoli, viene confermato anche dal comportamento sacrilego del sicelìota Dionisio. A Siracusa c'era un tavolo d'oro dedicato ad Asclepio; Dionisio, dopo aver bevuto in suo onore il vino puro per il Buon Genio, ordinò che il tavolo fosse portato via.[6] I cittadini di Emesa,[7] |693f| come scrive Filarco nel dodicesimo libro delle *Storie,*[8] quando sacrificano al dio Sole fanno libagioni con

di Tauromenio, *FGrHist* 566 F1 49, per il quale cfr. Ateneo, II 37b-e.

1. Erifo, fr. 4 Kassel-Austin. Kock ritiene che la commedia trattasse dell'amore di Melibea e Alessio, per il quale cfr. il commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, I 720.

2. Teofrasto, fr. 436 31, e 572 Fortenbaugh = 199 Wimmer. Il vino puro era bevuto stando in piedi: cfr. Ateneo, II 38c.

3. Cioè da Dioniso: cfr. sopra 675b.

4. Filocoro, *FGrHist* 328 F 5a. Sull'origine di servire vino tagliato con acqua, cfr. sopra 675a-c; il confronto con Filocoro, *FGrHist* 328 F 15b, in Ateneo, II 38c-d, chiarisce il dettato del passo, che appare lacunoso.

5. Lo stesso epiteto si trova in Ateneo, II 38d; XI 465a; XV 694d.

6. Per questo e altri furti sacrileghi di Dionisio I di Siracusa, cfr. Eliano, *Storie varie*, I 20; Cicerone, *La natura degli dei*, III 34 83-84.

7. Città della Siria, oggi Hims.

8. Filarco, *FGrHist* 81 F 25.

miele, evitando di portare agli altari il vino. Questo perché, secondo loro, il dio che determina e controlla ogni cosa e che gira sempre per tutto il mondo, deve necessariamente essere estraneo all'ubriachezza.[1]

[49] La maggior parte dei presenti cominciava allora a ricordare i ben noti scolî dell'Attica.[2] Vale la pena che te li rammenti perché sono stati composti da poeti antichi che si sono espressi con semplicità; e fra quelli[3] che hanno ricevuto elogi per questa forma di poesia è giusto ricordare |694a| Alceo e Anacreonte, come testimonia Aristofane, il quale nei *Banchettanti* dice:[4]

> Intona per me uno scolio, uno di Alceo o uno di Anacreonte.

Anche Prassilla di Sicione fu apprezzata per i suoi scolî.[5] Gli scolî (*skólia*)[6] derivano il loro nome non da come il canto era composto, cioè dal fatto che fosse contorto (*skoliós*) – infatti si è soliti definire 'contorti' (*skoliá*) quei canti con un ritmo libero –, ma, a quanto afferma Artemone di Cassandrea nel secondo libro di *Utilità dei libri*,[7] dei tre tipi di versificazione musicata in cui rientrano i canti eseguiti nei convivi, il primo era quello che la consuetudine voleva tutti cantassero in coro; |694b| il secondo era ugualmente cantato da tutti, ma secondo una successione regolare, per cui ogni cantore subentrava a un altro; il terzo tipo, che era anche l'ultimo nella successione, non era cantato da tutti, ma soltanto da coloro che erano ritenuti esperti, i quali lo intonavano in qualunque parte della stanza capitasse loro di trovarsi. Perciò quest'ultimo tipo, che non era eseguito né in coro né con regolare

1. Il passaggio brusco, dal ricordo del furto sacrilego di Dionisio a questo esempio di continenza virtuosa, tradisce la condanna di Filarco per la decadenza dei costumi in Grecia, una condanna condivisa da Ateneo: cfr. ZECCHINI 1989a, p. 80.

2. Ateneo ha tramandato un'antologia di venticinque brevi canti simposiali. Il loro contenuto e le affinità con alcune composizioni di Teognide autorizzano gli studiosi a credere che dovessero essere patrimonio dei circoli aristocratici. Le frequenti citazioni di alcuni di questi scolii nella commedia di Aristofane costituiscono un sicuro *terminus ante quem* per la data della loro composizione.

3. Si traduce sulla base dei codici, in cui figura *kai tôn*, espunto da Kaibel.

4. Aristofane, fr 235 Kassel-Austin. Cfr. Alceo, fr. 466 Voigt; Anacreonte, fr. 157a (502a) Page. Gli scolî costituivano uno dei dieci libri in cui i grammatici alessandrini ordinarono la produzione del poeta di Mitilene.

5. Prassilla, test. 2 Campbell. Nello scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 1239, vol. II/1 p. 196 Koster, Prassilla viene ricordata per i suoi canti legati al vino: così dai grammatici sono definiti gli scolî (cfr. Polluce, VI 108).

6. Canti conviviali, test. 4a Fabbro.

7. Artemone, fr. 10, *FHG* IV p. 342. Indubbiamente Artemone ha mutuato quanto dice sulla versificazione musicata da Dicearco, fr. 88 Wehrli, anche se il quadro offerto da quest'ultimo è meno ordinato e più frammentario. Altre fonti importanti circa l'esecuzione degli scolii sono Aristosseno, fr. 125 Wehrli, lo scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 1364c, vol. I/3 2 p. 239 Koster, Suida, σ 643, e soprattutto lo scolio a Platone, *Gorgia*, 451e, pp. 133-34 Greene, che riassume quanto gli altri autori avevano tramandato. Secondo VON DER MÜHLL, in VETTA 1983, p. 20, in ultima analisi gli *skólia* si distinguevano dalle altre composizioni conviviali per ragioni ritmico-melodiche: al posto di versi in metro elegiaco, recitati con l'accompagnamento dell'aulo, si hanno sequenze liriche, cantate con accompagnamento della cetra.

successione, e implicava un certo disordine, ma solo in rapporto agli altri due, fu chiamato scolio (*skólion*).[1] Tale canto era intonato alla fine di quelli eseguiti in coro da tutti e per tutti obbligatori. |694c| Si riteneva opportuno infatti che a quel punto ormai ciascun cantante esperto proponesse per tutti un bel canto. Questo, a loro parere, contiene in sé non solo qualche esortazione, ma anche qualche consiglio che sembra utile alla vita. [50] I dotti a banchetto recitarono dunque chi uno scolio, chi un altro. Questi sono tutti i carmi che furono recitati:[2]

1

Pallade Tritogenia, Atena signora,[3]
solleva tu, e con te il padre tuo,
questa nostra città e i suoi abitanti
dai dolori e dalle discordie e dalle morti premature.

2

La madre di Pluto, l'Olimpia Demetra,[4]

1. Secondo Vetta 1983, pp. 119-20, il termine *skólion* designa tre tipi di esecuzioni poetiche: ampi componimenti lirici di Terpandro, Alceo, Pindaro, ecc. (*skólia* d'autore); brevi interventi poetici, spesso con varianti d'improvvisazione (*skólia* adespoti, del tipo di quelli tramandati da Ateneo); composizioni intere o *excerpta* dai grandi lirici che si confondono con gli *skólia* improvvisati.

2. Si ritiene concordemente che lo scolio come genere abbia fatto la sua comparsa in Atene fra la fine del VI e il V sec. a.C., nel periodo di transizione dalla tirannide alla democrazia e in concomitanza con la presenza influente di Anacreonte e Simonide, e che fosse inoltre legato al mondo delle eterie politiche: cfr. Vetta 1983, p. xxxiv. Discussa è la genesi della silloge di scolî qui inserita da Ateneo, proprio nel momento del banchetto tradizionalmente dedicato ai canti (cfr. n. 3 a p. 3): secondo Fabbro 1995, p. xxv, che a sua volta riprende una tesi già avanzata da Reitzenstein 1893, p. 13, si tratta di uno delle tante antologie ad uso privato che circolarono già alla fine del VI a.C., simili alla silloge teognidea, che contenevano oltre ai carmi anche tracce delle modalità di esecuzione. Tuttavia una vera e propria articolazione interna degli scolii rimane difficile da individuare: cfr. Fabbro 1995, p. xxv n. 62.

3. Canti conviviali, 1 (884) Page. Bowra 1973, pp. 567 sgg., sostiene che i primi sette scolî della raccolta erano patrimonio della cerchia di Milziade, l'artefice maggiore della vittoria a Maratona (cfr. n. allo scolio 4). A proposito dell'epiteto «Tritogenia» riferito ad Atena, lo stesso Bowra 1973, p. 571, fa notare come, pur non essendo chiaro il suo significato, esso sia sempre collegato al valore in battaglia (cfr. *Iliade*, iv 515, viii 39, ecc.; e inoltre Esiodo, *Teogonia*, 895-96, e Aristofane, *Lisistrata*, 346-47) e suppone che lo scolio alluda a un grave pericolo che incombe su Atene: forse siamo alla vigilia della battaglia di Maratona (oppure, secondo altri, di Salamina).

4. Canti conviviali, 2 (885) Page. Secondo Bowra 1973, pp. 573-74, lo scolio proviene dalla cerchia degli aristocratici proprietari terrieri, quale era anche Milziade (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 28 2), e va connesso alla festa degli *Halôa* (per tale festa cfr. Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 116, in Ateneo, xiii 594a; Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, 1 1 e 7 4), celebrata nel mese di dicembre per ringraziare del raccolto gli dei, e in modo particolare Demetra, la dea delle aie (*haloaí*), e Persefone. Sembra che i cittadini piú importanti vi prendessero parte cingendo una corona di mirto. Wilamowitz 1893, p. 317, pensa invece che l'occasione dello scolio sia legata alle feste dei Piccoli Misteri, celebrati ad Agre nel mese di Antesterione (febbraio-marzo), quando fiorisce il narciso con il quale sono inghirlandate le dee. Van der Valk 1974, p. 2, non crede, come Bowra, che questo scolio sia nato in una particolare classe sociale, ma lo ritiene espressione di tutta l'antica società ateniese, la cui ricchezza era legata soprattutto alle attività agricole. Questa società, a primavera, la stagione della fertilità, invocava Demetra, madre di Pluto, cioè della ricchezza che la popolazione ricavava dall'agricoltura, e Persefone, perché la preservassero dai mali. Molto piú semplicemente Schweighäuser ritiene che lo scolio sia legato al simposio, durante il quale i convitati cantavano cinti di corone. Secondo Fabbro 1995, pp. 90-

io canto, tra le incoronate *Hórai*,
e anche te io canto, Persefone, figlia di Zeus.
A entrambe salute; proteggete questa nostra città.

3

|694d| A Delo un tempo Latona partorí due figli,[1]
Febo dai capelli d'oro, il signore Apollo,
e colei che i cervi colpisce, Artemide
Cacciatrice (*Agrotéra*), che ha grande potere tra le donne.

4

O Pan, che regni sull'inclita Arcadia,[2]
e danzi compagno delle Ninfe Bromie,
sorridi, o Pan, rallegrato
da questi miei canti gioiosi.

5

Come volevamo vincemmo,[3]
e la vittoria concessero gli dèi,
portandola da Pandroso [...]

92, le *Hôrai* che accompagnano Demetra, accolta festosamente nell'Olimpo, simboleggiano l'ordine civile e la pacifica convivenza tra gli uomini.

1. Canti conviviali, 3 (886) Page. Secondo WILAMOWITZ 1893, p. 317, *Agrotéra* era epiteto dato ad Artemide semplicemente in quanto dea della natura selvaggia: cosí intende anche FABBRO 1995, pp. 96-97; invece per BOWRA 1973, pp. 570-71, anche questo scolio era in relazione con la battaglia di Maratona, in quanto l'epiteto *Agrotéra* derivava alla dea dal fatto che ad Agre, al di là dell'Ilisso, dove essa aveva un tempio (cfr. Pausania, I 19 6), nel giorno in cui cadeva l'anniversario di quella vittoria le erano sacrificate trecento capre per un voto fatto da Milziade (per questa consuetudine, cfr. Eliano, *Storie varie*, II 25). Secondo VAN DER VALK 1974, pp. 2-3, Apollo e Artemide sono invece invocati in quanto fautori della prosperità e della salute dei giovani e delle giovani.

2. Canti conviviali, 4 (887) Page. BOWRA 1973, pp. 567-69, ritiene che in questo scolio sia ricordata l'introduzione in Atene del culto di Pan, un dio originario dell'Arcadia: nel 490 a.C., dopo la distruzione di Eretria per mano dei Persiani, gli Ateniesi inviarono Filippide a Sparta per comunicare la notizia del disastro. Sul monte Partenio al messaggero apparve il dio Pan, che manifestò il suo favore ad Atene, per cui la città da allora dedicò al dio uno specifico luogo di culto, innalzando in suo onore un tempietto (cfr. Erodoto, VI 105 3). Per Bowra, queste vicende autorizzano a far risalire lo scolio 4 e gli altri della serie 1-7 al periodo immediatamente successivo alla battaglia di Maratona e a riferirli tutti a Milziade, l'eroe di Maratona, e a quelli della sua cerchia. VAN DER VALK 1974, pp. 3-4, ritiene invece che Pan sia invocato come dio che danza e mette allegria, elementi importanti in un simposio. Bromio era epiteto di Dioniso (cfr. sopra 668f), del quale le Ninfe erano nutrici (cfr. Ateneo, II 38d; XI 465a; XV 693e). Alcuni studiosi indicano Pindaro come autore o almeno ispiratore di questi versi: a tale proposito si confronti questo scolio con Pindaro, fr. 95 Snell-Maehler.

3. Canti conviviali, 5 (888) Page. L'ultimo verso è irrimediabilmente corrotto. Per Schweighäuser lo scolio potrebbe essere un epinicio per la vittoria nei giochi Panatenaici: al vincitore si dava una corona di olivo confezionata con le piante che si trovavano sull'Acropoli, dove, presso il tempio di Atena, c'era l'olivo consacrato a Pandroso, figlia di Cecrope, per la leggenda il primo re dell'Attica (cfr. Pausania, I 27 2). BOWRA 1973, pp. 569-70, crede invece che la vittoria a cui si fa cenno nello scolio possa essere quella di Maratona, il cui artefice principale fu Milziade: per essa si ringrazia Pandroso. Secondo WILAMOWITZ 1893, p. 318, e FABBRO 1986, p. 25, questo scolio chiude la prima sezione dedicata agli dèi; invece per VAN DER VALK 1974, p. 4, esso, con il suo auspicio di vittoria, inaugura la sezione dedicata agli uomini, che comprende gli scolî 5-9.

6
Oh, fosse possibile capire che tipo di uomo ciascuno sia[1]
|694e| aprendogli il petto e, dopo averlo osservato
nell'animo, di nuovo chiuderlo,
e stimarlo amico fidato per il cuore leale!

7
La cosa migliore per i mortali è godere di buona salute,[2]
la seconda avere bell'aspetto;
arricchirsi onestamente è il terzo bene;
il quarto godere con gli amici la giovinezza.

Quest'ultimo scolio era stato appena cantato e tutti ne provavano piacere, anche al pensiero che esso è ricordato dal nobile Platone[3] come composto in modo eccellente, allorché Mirtilo intervenne dicendo che esso è invece oggetto di scherno per il poeta comico Anassandride, che nel *Tesoro* dice:[4]

|694f| Quel tipo che compose lo scolio, chiunque egli sia,
giustamente cantò la salute per prima,
come il bene piú grande; ma in ciò, vedi, egli fu pazzo,
a porre la bellezza seconda e terzo l'esser ricchi:
dopo la salute la ricchezza supera gli altri beni
e un bell'uomo affamato è bestia obbrobriosa.

|695a| Furono poi recitati anche questi scolii, uno dopo l'altro:

8
[...] se uno potesse o ne avesse il modo,[5]

1. Canti conviviali, 6 (889) Page. Per Bowra 1973, p. 575, questo scolio nacque dalla cerchia dei Pisistratidi, in un periodo di grandi contrasti, per cui la fedeltà a una causa o a un partito era tenuta nella massima considerazione. Van der Valk 1974, p. 5, collega questo allo scolio 9, ma per entrambi prescinde da un contesto preciso: considera naturale che uomini uniti da vincoli politici facciano appello alla fedeltà durante i simposi. Il contenuto trae spunto da una favola di Esopo, 124 Chambry, dove Momo, il dio della critica e dello scherno, rimprovera Prometeo per il fatto che non ha appeso il cuore all'esterno del corpo, in modo che si possano conoscere la malvagità dell'uomo e le sue intenzioni. In Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1574 18, Momo lamenta che non sia stata costruita una porta sul petto dell'uomo per le stesse ragioni.

2. Canti conviviali, 7 (890) Page. È questo uno degli scolî piú famosi, che ritroviamo parzialmente in Platone, *Gorgia*, 451e, e in Aristotele, *Retorica*, II 1394b 13. Clemente Alessandrino, *Stromati*, IV 5 23, attribuisce i primi tre versi a Simonide di Ceo – cfr. fr. 146 (651) Page – e ad Aristotele; invece secondo lo scolio a Platone, *Gorgia*, 451e (pp. 133-34 Greene), gli antichi assegnavano i versi a Simonide di Ceo o a Epicarmo (fr. 250 Kassel-Austin, a 698c). Bowra 1973, pp. 576-77, esclude che siano di Epicarmo, mentre ritiene possibile l'attribuzione a Simonide, che, nel periodo della battaglia di Maratona, viveva ad Atene, dove compose l'epitafio per i caduti in quella battaglia: cfr. fr. 26 (531) Page, e conosceva Milziade. Per i problemi relativi all'attribuzione e alla fortuna dello scolio cfr. Fabbro 1995, pp. 113-17. Al v. 4 il termine *hebân*, qui tradotto con «godere la giovinezza», ha secondo Fabbro 1995, p. 120, il valore pregnante di «gioire».

3. Cfr. Platone, *Gorgia*, 451e.

4. Anassandride, fr. 18 Kassel-Austin.

5. Canti conviviali, 8 (891) Page. Esiste di questo

dovrebbe dalla riva osservare la nave che va;
ma una volta che s'arriva in alto mare,
bisogna correre, qualunque sia il vento.

9

Il granchio disse cosí,[1]
quando con una chela prese il serpente:
« Franco deve essere il compagno
e non avere pensieri tortuosi ».

10

Porterò la mia spada avvolta in un ramo di mirto,[2]
come fecero Armodio e Aristogitone,[3]
quando uccisero il tiranno
|695b| e resero gli Ateniesi uguali davanti alla legge (*isónomoi*).[4]

11

Carissimo Armodio, non sei morto, credo,[5]
ma dicono che tu sia nelle Isole dei Beati,
dov'è Achille veloce nella corsa

scolio anche una tradizione diretta, documentata dal P. Oxy. 2289 fr. 1. La metafora marinaresca ha forse significato politico: bisogna evitare i pericoli, ma l'azione, una volta intrapresa, va portata a compimento, qualunque sia il rischio da affrontare. Vi è chi ravvisa nello scolio una filiazione diretta o indiretta da Alceo, fr. 249 6-9 Voigt. Sulla questione cfr. Fabbro 1995, pp. 120-22.

1. Canti conviviali, 9 (892) Page. Si ritorna al tema della lealtà, per il quale cfr. lo scolio 6. Per la favola del granchio e del serpente, cfr. Esopo, 290 Chambry, ed Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1574 16. Lo scolio 9 è unico nella raccolta per la sua forma metrica.

2. Canti conviviali, 10 (893) Page. Bowra 1973, p. 577, riunisce gli scolii 10-13 in una serie volta a celebrare Armodio e Aristogitone, gli uccisori del tiranno Ipparco (514 a.C.); invece per Van der Valk 1974, pp. 6-7, dopo la serie dedicata agli dèi (1-4) e agli uomini (5-9), questa composizione inaugura la serie che celebra gli eroi, la quale comprende gli scolî 10-16. Alcuni studiosi, sulla scorta di Esichio, α 7317 Latte, attribuiscono i carmi 10-13 a un Callistrato altrimenti ignoto. Bowra 1973, pp. 578-81, ritiene invece che ci siano stati piú autori, ovvero che Callistrato abbia composto alcuni carmi, poi modificati e perfezionati dagli esecutori, a cui piacevano questi canti. Per quanto concerne la data di composizione, lo stesso Bowra 1973, pp. 580-83, anche se ritiene il problema insolubile, in quanto quei canti erano soggetti a cambiamenti e ampliamenti continui, pensa al 510 a.C., quando, cacciato Ippia da Atene, la fama dei tirannicidi raggiunse l'acme, o al 477 a.C., quando, sconfitti i Persiani, il culto di Armodio e Aristogitone ricevette nuovo impulso. L'*Harmodíou mélos 'Il canto di Armodio'* aveva nell'antichità valore di proverbio: cfr. Apostolio, III 82, *CPG* II p. 306, e Macario, II 32, *CPG* II p. 146. Per l'uccisione di Ipparco, cfr. Erodoto, V 55, e Tucidide, VI 54 sgg.

3. Cfr. scolio 12 1-2. Anche secondo Suida, ε 1384, Armodio e Aristogitone nascosero nel mirto la spada con cui uccisero Ipparco. Tuttavia Bowra 1973, p. 577, n. 97, sostiene che il ramo di mirto è quello che il cantore prendeva in mano prima di iniziare il suo canto (a questo proposito cfr. Polluce, VI 108, e lo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 1238c, vol. II/1 p. 196 Koster). Il verso è ripreso in Aristofane, *Lisistrata*, 632.

4. Cfr. lo scolio 13 4. Bowra 1973, pp. 581-82, ritiene che il termine *isónomoi* (cfr. anche il v. 4 dello scolio 13) non abbia in questo contesto la funzione di *slogan* democratico che avrebbe assunto successivamente, con l'avvento della democrazia clistenica, e sostiene che esso evocava l'idea di un'equa distribuzione del potere politico nelle cerchie aristocratiche. Invece secondo Van der Valk 1974, pp. 9-10, il termine dimostra che, dopo l'avvento della democrazia, cominciò a diffondersi una « versione democratica » dei canti patriottici di Atene, tra cui il "canto di Armodio".

5. Canti conviviali, 11 (894) Page.

e anche, dicono, il prode figlio di Tideo.[1]

12

Porterò la mia spada avvolta in un ramo di mirto,[2]
come fecero Armodio e Aristogitone,
quando nelle feste sacrificali di Atena
uccisero Ipparco, il tiranno.

13

Sempre in terra sarete famosi,[3]
amatissimi Armodio e Aristogitone,
perché uccideste[4] il tiranno
e rendeste gli Ateniesi uguali davanti alla legge (*isónomoi*)

14

|695c| Impara il detto di Admeto, amico, e ama i valenti (*agathoí*);[5]
sta' invece lontano dai vili (*deiloí*):[6] son poco grati, lo sai.

15

Figlio di Telamone, Aiace armato di lancia, dicono che eri[7]

1. Il verso è corrotto. Kaibel espunge alla fine *Diomédea* 'Diomede', che Wilamowitz considera una glossa esplicativa di «prode figlio di Tideo». Una rassegna dei vari emendamenti in FABBRO 1995, p. 32.

2. Canti conviviali, 12 (895) Page; cfr. lo scolio 10 1-2.

3. Canti conviviali, 13 (896) Page; cfr. lo scolio 10 4.

4. Si traduce sulla base della proposta di Schweighäuser, che corregge in duali di seconda persona i duali di terza *ktanéten* e *epoiesáten*.

5. Canti conviviali, 14 (897) Page. BOWRA 1973, p. 554, accomuna gli scolî 14-22 e 25 in quanto sono tutti distici in dialetto attico, senza tracce di eolico e di altri dialetti, composti in versi asclepiadei o affini. Per quanto concerne lo scolio 14, attribuito a Prassilla, fr. 3 (749) Page (per Prassilla autrice di scolii, cfr. sopra 694a), BOWRA 1973, pp. 554-57, sostiene che esso deve essere considerato anteriore all'*Alcesti* euripidea, in quanto il tono del messaggio contenuto sarebbe parso strano nella bocca di Admeto dopo la rappresentazione di quella tragedia. Bowra rileva poi come prima di Euripide Admeto fosse eroe poco noto ad Atene – si tramanda una tragedia di Frinico intitolata *Alcesti*, *TrGF* 3 F 1c, F2, F3 – in quanto, secondo la tradizione, l'unico suo rapporto con la città era stato l'asilo che aveva ricevuto da Teseo dopo essere stato scacciato da Fere (cfr. lo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 1238b, vol. II/I p. 195 Koster; Fanodemo, *FGrHist* 325 F 26). Per Bowra si può pensare che lo scolio risalga all'epoca dei Pisistratidi, quando la cavalleria tessala salvò Atene da un attacco spartano (cfr. Erodoto, V 63 3), e costituisca una sorta di ringraziamento per quel provvidenziale intervento. Per VAN DER VALK 1974, p. 7, l'elogio di Admeto, un eroe che nulla aveva a che fare con Atene, dimostra soltanto come alcuni scolî fossero di provenienza straniera. Il v. 1 di questo scolio è citato da Aristofane, *Le vespe*, 1238. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 326 37 sgg., riporta l'intero scolio e sostiene che bisogna individuare i valenti in Alcesti e i vili in Ferete, il padre di Admeto, che non accettò di morire per il figlio; ma l'interpretazione non convince, in quanto risente dell'*Alcesti* euripidea, posteriore allo scolio.

6. VAN DER VALK 1974, pp. 12-13, crede che soltanto il primo verso dello scolio contenga il pensiero di Admeto, mentre il secondo sarebbe un'aggiunta dei simposiasti, che così distinguevano, secondo la definizione ricorrente in Teognide, 59-60, 79-82, 105-12, 641-64, gli aristocratici (*agathoí*) dai non aristocratici (*deiloí*). Lo stesso studioso rileva poi come nel mito di Admeto l'*agathós* per eccellenza sia stato Eracle, che ricompensò il re di Fere per la sua amicizia riportando in vita Alcesti (cfr. WILAMOWITZ 1893, p. 321).

7. Canti conviviali, 15 (898) Page. Gli scolî 15 e 16, che secondo alcuni studiosi vanno riuniti a formarne uno solo, contengono echi omerici (cfr. *Iliade*, II 768-69) e alcaici (cfr. fr. 387 Voigt). BOWRA 1973, pp. 558-59, sostiene che anche questi due scolî sono da collegarsi alla cerchia dei Pisistratidi, in quanto Pisistrato era considerato discendente di Fileo, figlio di Aiace (cfr. Platone, *Ipparco*, 228b), e lo stesso Pisistrato aveva messo per la prima volta in luce le sue doti militari

dopo Achille il piú valoroso dei Danai che vennero a Troia.

16

Dicono che Telamone fu il primo, Aiace il secondo[1]
insieme ad Achille, tra quanti Danai vennero a Troia.

17

Oh se fossi una bella lira d'avorio,[2]
e dei bei giovinetti mi portassero alla danza di Dioniso!

18

Oh se fossi un vaso d'oro, bello e grande, non lavorato al fuoco,[3]
|695d| e mi portasse una donna bella, dal cuore puro!

19

Con me bevi, con me sii giovane, con me ama, con me cingi corone,[4]
sii pazzo s'io son pazzo, sii sobrio quand'io lo sono.

20

Sotto ogni sasso, caro amico, si nasconde uno scorpione.[5]
Bada non ti punga: ogni inganno s'accompagna a ciò che si cela.

21

La scrofa ha una ghianda, ma un'altra ne vuole;[6]
|695e| anch'io ho una bella fanciulla, ma un'altra ne voglio.

durante la conquista di Salamina, patria di Aiace (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 17 2). Per Van der Valk 1974, pp. 6-7, l'elogio di Aiace è invece giustificato dal fatto che l'eroe viveva nell'isola di Salamina, non lontano quindi da Atene, e nell'*Iliade* figura collegato al contingente degli Ateniesi (cfr. II 557-58).

1. Canti conviviali, 16 (899) Page. La menzione dell'eroe Telamone, rimanda alla prima spedizione contro Troia organizzata da Eracle, irato con Laomedonte re di Troia: cfr. *Iliade*, V 640-43. La celebrazione dell'eroismo guerriero abbraccia l'intera stirpe degli Eacidi, nei suoi tre piú illustri rappresentanti.

2. Canti conviviali, 17 (900) Page. Secondo alcuni studiosi questo scolio e il successivo vanno accorpati. Bowra 1973, pp. 559-60, li collega entrambi alle grandi feste in onore di Dioniso, che Pisistrato volle riorganizzare; sostiene inoltre che lo scolio 17 fa riferimento a un coro di quindici ragazzi che, durante la processione dei figli dei caduti in guerra, eseguivano dei ditirambi; fra di essi c'erano alcuni che suonavano la lira. Van der Valk 1974, pp. 13-14, cataloga invece come "erotici" gli scolî 17-18 e 21-22, e ritiene che essi dimostrino come gradualmente nel simposio sia aumentata la licenziosità: l'amore è omosessuale nello scolio 17, per una bella donna nel 18, ed entrambi sono considerati "amori decenti"; negli scolii 21 e 22 i temi diventano meno nobili e l'amore si abbassa a volgarità. Questa eccessiva differenza di toni fra le due coppie sarebbe stata attenuata con l'inserzione degli scolii 19-20.

3. Canti conviviali, 18 (901) Page. Bowra 1973, p. 560, ipotizza che questo scolio vada collegato alla processione panatenaica, durante la quale fanciulle nobili e di reputazione irreprensibile portavano dei vasi sacri d'oro e d'argento: cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 242a, vol. I/IB p. 42 Wilson). Il vaso d'oro è *ápyros* 'non lavorato al fuoco' perché l'oro è talmente puro che non c'è bisogno di fuoco che lo mondi dalle impurità. Per i vasi *ápyroi* cfr. Ateneo, XI 501C.

4. Canti conviviali, 19 (902) Page. Van der Valk 1974, p. 15, vede una relazione fra gli scolî 19 e 20: il primo celebra l'amicizia che unisce uomini che banchettano insieme; nel 20, invece, si mette in guardia contro i pericoli della vita soprattutto chi, come il parlante dello scolio 19, è incline ai piaceri.

5. Canti conviviali, 20 (903) Page. «Sotto ogni sasso uno scorpione», è considerato un proverbio da Esichio, υ 717 Schmidt, e da Suida, υ 554. L'espressione si trova anche in Prassilla, fr. 4 (750) Page – e per questo molti attribuirono il verso dello scolio alla poetessa – e in Eliano, *La natura degli animali*, XV 26. Con «oratore» al posto di «scorpione» (ma si tratta di una parodia della massima), cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 528-30.

6. Canti conviviali, 21 (904) Page.

22

Bagascia e bagnino hanno sempre la stessa abitudine:[1]
lavano il buono e il malvagio nella stessa tinozza.

23

Servo, anche a Cedone mesci del vino: non scordarti di lui,[2]
se bisogna mescere il vino a chi è valente.

24

Ahimé, Lipsidrio, tu hai tradito i compagni![3]
Quali eroi hai tu ucciso! Valorosi
combattenti e di nobile stirpe,
che allora mostrarono da quali padri erano nati.

25

|695f| Chi non tradisce l'amico, ha grande[4]
onore tra i mortali e gli immortali, a quanto io credo.

Dicono alcuni che è uno scolio anche il canto composto da Ibria di Creta. Ma ecco i versi:[5]

La lancia, la spada e questo scudo (*laiséïon*)[6] bello, che il mio corpo

1. Canti conviviali, 22 (905) Page.

2. Canti conviviali, 23 (906) Page. Questo scolio e il successivo figurano in Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 19 3, e 20 5, dove si dice anche che Cedone attaccò i Pisistratidi ancora prima degli Alcmeonidi e che per questo fu cantato negli scolî (cfr. n. successiva). Wilamowitz 1893, pp. 316 e 322, e Bowra 1973, pp. 553 e 563-64, ipotizzano che essi siano stati aggiunti alla raccolta proprio in base al testo di Aristotele, ma Van der Valk 1974, p. 17, fa osservare come Aristotele già li comprendesse fra gli scolî attici, anche se non fra quelli dedicati agli eroi, in quanto si riferiscono a imprese fallite. Secondo Bowra lo scolio 23, per la sua opposizione ai Pisistratidi, doveva essere particolarmente gradito agli Alcmeonidi, i quali, aiutati dagli Spartani, alla fine riuscirono a rientrare in Atene e a cacciare Ippia dalla città.

3. Canti conviviali, 24 (907) Page. Dopo l'uccisione di Ipparco, gli Alcmeonidi, ostili alla tirannide di Ippia, occuparono Lipsidrio, località posta fra l'Attica e la Beozia sulle pendici del monte Parnete, e la fortificarono, sperando di poter muovere da qui alla liberazione di Atene. Ma il piano fallí e le loro truppe furono sconfitte sul Parnete. Per l'episodio cfr. Erodoto, v 62 2, e Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 19 3. Bowra 1973, p. 565, ritiene che questo scolio, proveniente sicuramente dalla cerchia degli Alcmeonidi, fosse composto in onore dei caduti subito dopo la sconfitta.

4. Canti conviviali, 25 (908) Page. Gli uomini, come gli dèi, hanno in pregio la fedeltà. Bowra 1973, p. 563, osserva: «Se [questi versi] provengono veramente dalla cerchia dei Pisistratidi, essi illustrano la curiosa ironia della storia per cui il quinto secolo, allevato nell'odio contro il nome della tirannide, restava fedele ai suoi canti e li considerava parte del patrimonio nazionale».

5. Ibria, fr. 26 (909) Page. I versi, ricordati anche da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1574 7, riecheggiano Archiloco, fr. 2 West, per il quale cfr. Ateneo, 1 30f. Sui molti problemi relativi alla data di composizione, al testo e al carattere di questo canto, cfr. Page 1965, pp. 62-65. Vd. inoltre Bowra 1973, pp. 587-96, e Tedeschi 1986, pp. 55-74. Esistono dubbi circa la giusta grafia del nome dell'autore di questo canto, legati al fatto che Esichio, ι 128 Latte, chiama *Ibyktér* l'esecutore di un canto di marcia (*embatérion*) composto dal Cretese *Íbrios*. In base a questa glossa, alcuni studiosi hanno creduto che *Hybrías*, qui attestato, fosse la forma corrotta di un titolo che i Cretesi davano a chi li guidava nei canti di marcia; Bowra 1973, p. 588, rileva però come nell'onomastica greca ci fossero alcuni nomi simili a *Hybrías*, per cui ritiene possibile che il nome tràdito da Ateneo sia autentico.

6. Il *laiséïon* era un piccolo scudo fatto di pelle di bue non conciata: *Iliade*, v 453; xii 426. Erodoto, vii 91, dice che esso era usato dai Cilici.

difende, sono la mia grande ricchezza.
|696a| Con questo[1] io aro, con questo io falcio,
con questo calpesto il dolce vino dalla vite,
per questo signore di servi (*mnoîai*)[2] son detto.
Ma quelli che la lancia, la spada e questo scudo bello,
che il mio corpo difende, non osan tenere,
tutti prostrati alle mie ginocchia
mi baciano, padrone
chiamandomi e gran re.[3]

[51] Dopo che furono recitati questi scolii, prese la parola Democrito, il quale disse: — Ma in realtà anche la composizione che il dottissimo Aristotele dedicò a Ermia di Atarneo[4] non è un peana, |696b| come invece affermò Demofilo che, istigato da Eurimedonte, mosse contro il filosofo un'accusa di empietà[5] per compor-

1. Bowra 1973, pp. 591-92, supponendo che la ripetizione anaforica dell'espressione fosse accompagnata da gesti compiuti con le armi nominate, ritiene questo un canto di guerra o d'armi, piú che uno scolio in senso stretto. Il fatto poi che nei versi si esalti la bravura di un singolo, spinge Bowra a escludere che fosse un canto di marcia, in quanto quest'ultimo contiene esortazioni al valore rivolte a tutti: cfr. il canto di marcia spartano citato da Dione di Prusa, *Orazioni*, II 59 = Canti popolari, 10 (856) Page. L'ipotesi del canto di guerra è condivisa da Tedeschi 1986, pp. 55-57.

2. A Creta erano detti *mnoîai* gli schiavi di proprietà pubblica, che coltivavano la terra: cfr. Ateneo, VI 263f. Tedeschi 1986, p. 68, fa osservare come nell'antichità ai guerrieri piú valorosi la comunità concedesse onori di varia natura: si può quindi pensare ad appezzamenti di terra pubblica, che i servi coltivavano (a questo proposito, cfr. *Iliade*, VI 194-95), consegnando al possessore gran parte del raccolto.

3. Il testo trádito è certamente corrotto negli ultimi due versi e controverso. Si traduce sulla base del restauro di Bowra 1973, pp. 594-95. Lo stesso Bowra 1973, pp. 595-96, ritiene che il contenuto degli ultimi tre versi e il linguaggio usato dimostrino una buona conoscenza del mondo persiano da parte di Ibria, che potrebbe quindi essere un ex-soldato di ventura che, superbo dei propri successi in Oriente, vorrebbe instaurare anche a Creta i costumi persiani. Bowra conclude l'esame del canto ipotizzando che il re di Persia sotto il quale Ibria militò fosse Ciro, e che il canto fosse stato composto poco dopo l'ascesa al trono del re persiano. Il problema dell'identificazione di Ibria è affrontato anche da Page 1965, pp. 64-65, per il quale si tratta di un ex-schiavo pubblico (*mnoia*) liberato, divenuto soldato di professione e a sua volta padrone di schiavi pubblici. Anche secondo Page Ibria ha militato in Oriente, in forza nell'esercito persiano o contro di esso. Tedeschi 1986, p. 59, si associa a studiosi quali Farnell, Willets e van Effanterre, nell'ipotizzare che l'autore del canto sia un nobile che proclama la sua abilità nell'uso delle armi, per la quale vorrebbe essere onorato dai suoi pari. Per quanto concerne la datazione del canto, Page crede che esso non offra elementi atti a collocarlo in un'epoca precisa, e ritiene che si debba accettare una datazione entro ampi limiti, posti fra la fondazione dell'impero persiano da parte di Ciro e la conquista della Persia da parte di Alessandro Magno.

4. Aristotele, test. 17 Düring. Ermia, ex schiavo ed eunuco, riuscí a diventare tiranno di Atarneo. Ebbero relazione con lui Platone, che, dopo aver fallito a Siracusa con Dionisio e Dione, pensò che Ermia potesse realizzare le sue teorie politiche (a lui quindi, oltre che a Erasto e a Corsico, inviò la sesta epistola: cfr. Platone, *Lettere*, VI 322c-323d), e Aristotele, che ne sposò la nipote. Per i rapporti di Ermia con Platone e Aristotele, cfr. Strabone XIII 1 57; Diodoro Siculo, XVI 52 5 sgg; Diogene Laerzio, V 5. Vedi inoltre G. Pasquali, *Lettere di Platone*, Firenze, Le Monnier, 1938, pp. 232-50.

5. In seguito a questa accusa, nel 323 a.C. Aristotele andò esule a Calcide di Eubea, dove l'anno dopo morí. Di Eurimedonte Diogene Laerzio, V 7, dice che era uno ierofante; Demofilo figura fra gli accusatori anche di Focione: cfr. Plutarco, *Vita di Focione*, 38.

tamento vergognoso,[1] sostenendo che ogni giorno aveva cantato irreligiosamente un peana in onore di Ermia nei pasti fatti in comune. Quel canto non ha nessuna delle caratteristiche del peana, ma anch'esso dà l'impressione di essere una specie di scolio.[2] Vi chiarirò quanto dico recitandovene il testo:[3]

Virtú, raggiunta con tanta fatica dalla stirpe degli uomini,
premio piú bello della vita;
per la tua bellezza, o vergine,
|696c| è sorte invidiabile in Grecia anche morire
e soffrire pesanti incessanti fatiche.
Ecco quel che infondi nel cuore,
ed è frutto immortale e piú potente dell'oro,
dei padri e del sonno dal tenero sguardo.[4]
Per amor tuo Eracle, il figlio di Zeus, e i nati da Leda,[5]
soffrirono molto nelle loro imprese, inseguendo la tua forza.
|696d| A te anelando Achille e Aiace giunsero nell'Ade.
Per la tua cara bellezza anche il figlio di Atarneo privò i suoi occhi dei raggi del sole.
Perciò, degno di canto per le imprese e immortale, lo glorificheranno[6] le Muse,
figlie di Mnemosine, glorificando la maestà di Zeus ospitale e l'onore di un'amicizia
[sicura.

[52] Non so se in questi versi si possa scorgere qualcuno degli elementi che caratterizzano |696e| un peana, visto che, quando il loro autore dice «per la tua cara bellezza il figlio di Atarneo privò i suoi occhi dei raggi del sole», ammette chiaramente che Ermia è morto. Questa composizione inoltre è priva del ritornello pea-

1. Il testo tradito è corrotto. Si traduce sulla base della congettura di Schweighäuser, il quale però ritiene che il testo sia lacunoso.

2. Per il problema se il canto dedicato a Ermia sia un peana o uno scolio o un inno, cfr. Bowra 1938b, pp. 182-89. Secondo Bowra il fatto che fosse intonato durante i pasti in comune, ha indotto a ritenere quel canto un peana.

3. Aristotele, fr. 1 (842) Page = 675 Rose. Il testo è gravemente corrotto. Oltre che da Ateneo, questi versi sono citati da Diogene Laerzio, v 7, che sostiene trattarsi di un inno a Ermia. Bowra 1938b, pp. 182-84, ravvisa molti elementi in comune fra il canto di Aristotele e il peana indirizzato da Arifrone di Sicione a Igea: cfr. fr. 1 (813) Page ad Ateneo, xv 702a-b. Le somiglianze concernono la scelta delle immagini poetiche, il tessuto metrico, il lessico e la struttura del canto, per cui, secondo Bowra, Aristotele nel comporre aveva certamente ben presenti i versi di Arifrone.

4. La Virtú deve essere considerata come un bene piú importante della ricchezza, della nobiltà di stirpe e del dolce riposo. Il fatto che Aristotele canti la Virtú induce Bowra 1938b, p. 186, a credere che i versi non costituiscano un peana (vi si invocherebbe Apollo), anche se ne hanno alcuni elementi (struttura e luogo in cui erano intonati), né un inno (sarebbe indirizzato a un dio o a una dea). Bowra in essi ravvisa invece qualche affinità con un treno, anche se quest'ultimo era intonato in onore di un uomo nell'anniversario della sua morte, mentre il canto per Ermia era intonato ogni giorno nei pasti comuni. In definitiva il carme di Aristotele deriverebbe dalla combinazione di un peana e di un treno. Queste commistioni erano abbastanza frequenti nel IV sec. a.C.

5. Clitennestra, Elena, i Dioscuri, ecc.

6. Il testo, molto corrotto, presenta, qui e nel verso successivo, due forme del verbo *auxánein* 'glorificare', che costituiscono un pesante ripetizione: Wilamowitz propone la correzione *audésousi* 'invocheranno' al tràdito *auxésousi*.

nico,[1] quale invece si riscontra nel carme composto in onore dello spartano Lisandro, che, a quanto sostiene Duride nelle *Cronache di Samo*, fu cantato a Samo, ed è un peana vero.[2] È un peana anche il canto in onore di Cratero di Macedonia, che, a quanto dice |696f| Ermippo, il discepolo di Callimaco, nel primo libro della sua opera *Aristotele*, fu composto dal dialettico Alessino.[3] Lo si canta a Delfi, con l'accompagnamento di una lira suonata da un ragazzo. Troviamo poi il ritornello peanico anche nei versi cantati dai Corinzi in onore di Agemone di Corinto, padre di Alcione, citati dal periegeta Polemone nella *Lettera ad Aranzio*.[4] È inoltre un peana quello che gli abitanti di Rodi intonano in onore del primo Tolemeo che divenne re d'Egitto.[5] Esso, |697a| secondo quel che dice Gorgone nelle *Feste di Rodi*,[6] ha lo *iepaián*, cioè il ritornello. In onore di Antigono e di Demetrio,[7] secondo quanto afferma Filocoro,[8] gli Ateniesi cantavano i peani composti da Ermocle di Cizico,[9] dopo una gara tra tutti[10] i compositori di peani, nella quale Ermocle era stato giudicato il migliore. Ma in verità, lo stesso Aristotele, nell'*Apologia contro l'accusa di empietà*, ammesso che non si tratti di discorso spurio, dice:[11]

Se mi fossi proposto di onorare con sacrifici Ermia come un immortale, non gli avrei mai dedicato un |697b| monumento funebre come a un mortale, e non avrei neppure tributato al suo corpo onori funebri, se avessi voluto renderlo di natura immortale.

[53] Dopo che Democrito ebbe posto fine a questo discorso, prese la parola Ci-

1. Per il ritornello peanico, cfr. 701c-f. La mancanza del ritornello, come anche il fatto che il canto fosse dedicato a una persona morta, non sono secondo Bowra 1938b, p. 185, motivi sufficienti per sostenere che quello di Aristotele non fosse un peana, in quanto questo tipo di composizione si era evoluto fra il V e il IV sec. a.C.: fu abbandonato l'uso del ritornello e il canto divenne piú breve e semplice, per molti aspetti simile a uno scolio.

2. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 26. Plutarco, *Vita di Lisandro*, 18, sulla scorta di Duride, ricorda che a Lisandro per primo i Greci eressero altari, sacrificarono come a un dio e cantarono inni di vittoria; di un peana in onore di Lisandro lo stesso Plutarco riporta i versi iniziali.

3. Alessino, *Peana per Cratero di Macedonia*, *SH* 40 = fr. 91 Döring; vd. Ermippo, fr. 48 Wehrli = test. II C 15 Giannantoni; Cratero di Macedonia, *FGrHist* 342 T 3; per la figura di Cratero cfr. Ateneo, XII 539c e XIII 603b. Quanto ad Alessino di Elea, Diogene Laerzio, II 109, dice che fu allievo di Eubulide e che divenne famoso soprattutto per la sua *vis* polemica, che gli meritò il soprannome di *Elenxînos* 'il confutatore'. Trasferitosi a Olimpia e presto abbandonato dai suoi allievi, che mal tolleravano le ristrettezze economiche e il clima malsano, morí trafitto da una canna mentre nuotava nel fiume Alfeo.

4. Polemone, fr. 76 Preller. Agemone e Alcione sono personaggi sconosciuti, come anche Aranzio. In Ateneo, IX 409d, dello stesso Polemone è citata la *Lettera sulle parole oscure*; forse si tratta della stessa opera, qui citata con altro titolo.

5. Tolomeo I Sotère, uno dei diadochi; nel 305 a.C. assunse il titolo di re d'Egitto.

6. Gorgone di Rodi, *FGrHist* 515 F 19.

7. Antigono Monoftalmo era padre di Demetrio Poliorcete. Demetrio fu celebrato dagli Ateniesi anche in un itifallo, per il quale cfr. Ateneo, VI 253c-f.

8. Filocoro, *FGrHist* 328 F 165. Il peana in onore di Demetrio Poliorcete e del suo seguito è ricordato da Democare, *FGrHist* 75 F 1-2.

9. Ermocle di Cizico, *SH* 492. Nei codici, al posto di Ermocle, si trova un poco probabile Ermippo. La correzione è di Schweighäuser.

10. Si accetta l'integrazione di Kaibel.

11. Aristotele, fr. 645 Rose.

nulco, che disse: — Per citare il tuo stesso Filone,[1]

> perché mi rammentasti quei versi circolari?,[2]

dal momento che nessuno dovrebbe recitare qualcosa che meriti considerazione alla presenza di quel pancione di Ulpiano,[3] che preferisce ai canti di contenuto serio quelli piú sguaiati, quali sono i cosiddetti *Canti di Locri*,[4] di natura un po' piccante, come per esempio questo:[5]

> Oh, che cosa ti affligge? Non tradirci, ti prego.
> |697c| Prima ch'egli torni, alzati, ché non faccia
> molto male a te e a me, infelicissima!
> Ormai è già giorno, non vedi la luce attraverso la finestra?

In verità di questi canti è tutta piena la Fenicia, la terra di Ulpiano, dove anch'egli era solito andare in giro suonando la zampogna insieme a quelli che componevano i cosiddetti "canti colabri".[6] Sí, mio caro Ulpiano, questo è il loro nome. Inoltre Demetrio di Scepsi, nel decimo libro dello *Schieramento troiano*, dice:[7]

> L'ateniese Ctesifonte, autore dei cosiddetti "canti colabri"; |697d| Attalo, il primo a regnare su Pergamo dopo Filetero,[8] lo nominò giudice regio in Eolia.

Lo stesso Demetrio, nel diciannovesimo libro della medesima opera,[9] dice che Seleuco, l'autore di canti giocosi, era figlio dello storico Mnesittolemo, che un tempo ebbe grandissimo potere alla corte di Antioco detto il Grande.[10] Ma ecco un canto di Seleuco che si è soliti intonare continuamente:[11]

1. Filone di Nicomedia, *SH* 689a. Ci sono forti dubbi circa l'individuazione di questo poeta: dalla parole di Cinulco si può evincere che dovesse essere originario di Nicomedia o almeno della Bitinia, come Democrito; cfr. LLOYD-JONES-PARSONS 1983, p. 332.

2. Si accetta la correzione di Schweighäuser. Erano definiti *kýklia méle* alcune composizioni di vario ritmo e metro, come gli inni, i peani, i ditirambi ecc.: cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 918b, vol. II/3 p. 144 Holwerda.

3. L'epiteto «pancione» ovvero «uomo tutto ventre» (*gástron*) è rivolto da Cinulco a Ulpiano già in Ateneo, III 97c, e VI 270d.

4. La Locride è il territorio dell'odierna Calabria dove un tempo sorgeva Locri Epizefiri, per i cui corrotti costumi, cfr. Ateneo, XII 516a. In Ateneo, XIV 639a, Clearco di Soli paragona i *Canti di Locri* a quelli di Saffo e di Anacreonte. H. W. GARROD, *Locrica*, in «The Classical Review», XXXVII 1923, pp. 161-62, ritiene che Teano, un'oscura poetessa di Locri vissuta in epoca incerta, sia stata la prima autrice di canti di questo tipo.

5. Canti popolari, 7 (853) Page. Sembrerebbero le parole di una donna che, in compagnia del suo amante, teme l'arrivo del marito.

6. Si tratta dei canti che accompagnavano il colabrismo, che Polluce, IV 100, descrive come una danza armata della Tracia e della Caria, simile alla pirrica. Per il colabrismo tracio, cfr. Ateneo, XIV 629d.

7. Demetrio di Scepsi, fr. 6 Gäde.

8. Attalo I, che regnò su Pergamo fra il 241 e il 197 a.C., non successe a Filetero, ma ad Eumene: cfr. Strabone, XIII 4 2.

9. Demetrio di Scepsi, fr. 13 Gäde. Per Mnesittolemo cfr. Ateneo, X 432b.

10. Mnesittolemo, *FGrHist* 164 T 1. Antioco III, che fu re di Siria fra il 223 e il 187 a.C.

11. Seleuco (figlio di Mnesittolemo), p. 176 Powell.

Anche io amerò i fanciulli; per me è meglio cosí che sposarmi:
|697e| un fanciullo può starmi vicino anche in battaglia e aiutarmi di piú.

[54] A questo punto Cinulco, volgendo lo sguardo a Ulpiano, disse: — Dal momento che sei adirato con me, voglio dirti che cosa è una "compagnia di chiassoni".[1]

E quello rispose: — Pensi, canaglia, che io sia arrabbiato per quello che hai detto, o che ti presti la pur minima attenzione, "cane sfacciato"?[2] Ma dal momento che vai proclamando che sei in grado di insegnarmi qualcosa, voglio fare con te una tregua non di trent'anni,[3] ma di cento. Tu però insegnami solamente che cosa è una "compagnia di chiassoni".

E Cinulco: — Mio carissimo, |697f| nel secondo libro sull'*Educazione*, Clearco dice quanto segue:[4]

Resta[5] la "compagnia dei chiassoni", ciascun componente della quale deve cantare qualsiasi cosa gli piaccia, senza prestare alcuna attenzione a chi dirige o istruisce il coro. Ma ancora piú disordinato di questi è chi[6] assiste al loro spettacolo. Inoltre, secondo il parodista Matrone[7]

Tutti quelli che furono prima i migliori,
Eubeo[8] ed Ermogene e i divini Filippi,
sono morti e stanno nelle dimore dell'Ade.
|698a| Ma vive un tale Cleonico, che ebbe in sorte vecchiaia immortale,
non inesperto di poeti né di spettatori:
a lui anche morto concesse di ciarlare Persefone.

Ma tu, anche se sei vivo, mio caro Ulpiano, continui a fare domande su ogni argomento, senza mai dare alcuna risposta.

1. Cfr. sopra 669b e 671c. Per l'espressione, divenuta evidentemente proverbiale, cfr. Apostolio, XV 73, *CPG* II p. 646, e Suida, σ 1661.

2. Cosí Era apostrofa Artemide in *Iliade*, XXI 481.

3. Allusione alla pace trentennale stipulata nel 446 a.C. fra Atene e Sparta.

4. Clearco di Soli, fr. 15 Wehrli.

5. Si traduce sulla base dell'emendamento di Wilamowitz.

6. Si traduce sulla base dell'integrazione di Wilamowitz.

7. Matrone, *SH* 540 = fr. 6, p. 93 Brandt. I versi si legano male con quanto precede; si può pensare, secondo l'opinione di Schweighäuser, che facciano parte della citazione di Clearco e che preludano alla discussione, ormai prossima, sulla poesia parodica. Tutti infatti, ad eccezione del quarto, sono parodia di versi omerici: il primo è ripreso da *Iliade*, XI 825 e XVI 23; il secondo da *Iliade*, X 429, e da *Odissea*, XIX 177; il terzo da *Iliade*, XXII 52, e da *Odissea*, IV 834, XV 350, XX 208, XXIV 264; il quinto da *Odissea*, XVII 283; il sesto da *Odissea*, X 494. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1665 33 sgg., sostiene che Matrone in questi versi esalta Cleonico per la sapienza dimostrata nei suoi scritti, destinati a durare in eterno. Schweighäuser ravvisa invece nei versi un forte intento polemico e di irrisione e sostiene che Matrone vuole prendere in giro Cleonico, un chiacchierone che certamente continuerà a ciarlare anche nell'oltretomba.

8. Abile parodista, del quale si parlerà tra poco. Gli altri parodisti ci sono sconosciuti, a meno che «Filippi» non sia al plurale per creare maggiore effetto parodico: in tal caso potrebbe trattarsi di Filippo, figlio di Aristofane, poeta della Commedia di mezzo.

E Ulpiano: — Con piacere, disse, chi [. . .][1] dei versi, mio caro amico, per tutto il tempo che dura la nostra tregua.

[55] E Cinulco: — Ci sono stati molti scrittori di parodie, mio caro. Il piú famoso fu Eubeo di Paro, il quale, vissuto ai tempi di Filippo,[2] |698b| insultò anche gli Ateniesi. Di lui si conservano quattro libri di *Parodie*.[3] Lo ricorda Timone nel primo libro dei *Silli*.[4] Polemone, scrivendo sugli autori di parodie, cosí dice nel dodicesimo libro della sua opera *Contro Timeo*:[5]

Direi che sia Beoto sia Eubeo, gli autori di parodie, erano scrittori famosi perché sapevano motteggiare molto abilmente (*amphidexios*),[6] e che, pur essendo di epoca piú tarda, seppero superare i poeti che li precedettero. Inventore di questo genere di poesia dovrebbe essere ritenuto senza dubbio il giambografo Ipponatte.[7] Dice egli infatti in questi esametri:[8]

|698c| Dimmi, o Musa, del figlio di Eurimedonte, Cariddi[9] di tutto,
che è spada nel ventre (*engastrimáchaira*)[10] e che mangia sgraziato,
dimmi come, crudele, avrà morte crudele per lapidazione,
secondo la volontà popolare, sulla riva del mare infecondo.

Hanno fatto ricorso alla parodia in piccola misura anche Epicarmo di Siracusa in alcune delle

1. Il testo è lacunoso; tuttavia, dalla risposta di Cinulco, si può intuire che Ulpiano sia interessato a sapere chi sia il maggiore autore di parodie.

2. Filippo II, che regnò sulla Macedonia fra il 354/53 e il 336.

3. Eubeo, *SH* 410.

4. Timone di Fliunte, fr. 2 Di Marco = *SH* 776.

5. Polemone, fr. 45 Preller. Per interessanti considerazioni circa il tema e la funzione della parodia nella poesia antica, cfr. Beltrametti 1992, pp. 275-302.

6. Secondo Beltrametti 1992, p. 279, Ateneo condivide con altri autori una concezione di "parodia" quale impiego di un modello di discorso alto riferito a soggetti bassi, che non implica l'irrisione nei confronti del modello letterario parodiato, ma l'avverbio *amphidexios*, qui tradotto «molto abilmente», se inteso con il valore di 'a doppio taglio', potrebbe indicare una parodia a doppio senso, tanto nei confronti dei soggetti parodiati, quanto del modello; l'avverbio non ha però sicure attestazioni in questo senso, e l'interpretazione del passo di Ateneo ne risulterebbe forse forzata.

7. Con Polemone concorda Suida, ι 588; secondo Aristotele, *Poetica*, 1448a 12, il primo parodista fu invece Egemone di Taso, per il quale cfr. 698c-699a. In realtà ciò che dicono Polemone e Suida forse non è in contrasto con l'affermazione di Aristotele, in quanto i primi citano autori che produssero versi parodici (tutti vissuti prima di Egemone), Aristotele si riferisce invece a quei parodisti che calcarono la scena (il primo fu Egemone: cfr., oltre ad Aristotele, 699a). Per il problema della nascita della poesia parodica e per il valore parodico dei quattro versi di Ipponatte qui di seguito citati da Ateneo, cfr. Degani 1973-74, pp. 141-67.

8. Ipponatte, fr. 126 Degani = 128 West. Il giambografo Ipponatte usa giustamente il verso eroico per questo tipo di poesia che è parodia di quella omerica. I quattro versi riportati da Ateneo e indirizzati al figlio di Eurimedonte, un ghiottone di cui nient'altro è dato sapere (per alcune ipotesi circa la sua identificazione, cfr. Degani 1991 p. 128, e lo stesso Degani 1973-74, pp. 156-58), ma che fu certamente uno dei numerosi nemici che Ipponatte seppe procurarsi con i suoi attacchi velenosi, sembrano costituire la protasi dell'opera parodica. In essi sono numerosi gli echi di poesia epica nel lessico, nello stile e nel metro: il v. 1 richiama l'esordio dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fra di loro intrecciati; per l'espressione *ou katà kósmon* 'sgraziato' del v. 2, cfr. *Odissea*, viii 179, e xx 181; per il v. 3, cfr. *Iliade*, iii 417; per il v. 4, cfr. *Iliade*, i 316.

9. Il mostro che tutto inghiottiva: cfr. *Odissea*, xii 102 sgg., 234 sgg., 430 sgg.

10. Cosí è definito un uomo che sembra avere nel ventre una spada che tutto taglia e digerisce: cfr. Esichio, ε 122 Latte.

sue opere e Cratino, il poeta della Commedia Antica, negli *Eunidi*[1] e, tra i suoi contemporanei Egemone di Taso, soprannominato "Lenticchia". Quest'ultimo dice:[2]

|698d| Quando poi feci ritorno a Taso presero (*meteorizontes*) molti escrementi
con cui mi colpirono;[3] uno, postosi accanto, mi disse:
«Tu di tutti gli uomini il piú infame, chi ti persuase
a salire sulla bella tribuna (*krepis*)[4] con tali piedi?».
A tutti io feci allora questo breve discorso:
«Il denaro mi fece salire, pur vecchio e controvoglia,
e la povertà, che spinge molti di Taso a imbarcarsi su una nave da carico,
|698e| uomini ben rasati[5] e uomini infami, sterminatori e sterminati,
che ora vilmente intonano là le loro vili rapsodie;[6]
queste cose mi hanno persuaso, poiché ero molto affamato.[7]
Non andrò via una seconda volta per denaro, ma ai Tasii
non procurando alcun danno, consegnerò una bella somma,[8]

1. Epicarmo, fr. 250 Kassel-Austin; Cratino, *Eunidi*, test. i Kassel-Austin. Gli Eunidi erano un'importante famiglia di citaredi ad Atene: cfr. Esichio, ε 7007 Latte, e Arpocrazione, s.v. *Euneîdai*. Si dice che Alessandro Magno si dilettasse tanto di questa commedia che, quando morí, il libro fu trovato vicino alla sua testa.

2. Egemone di Taso, p. 42 Brandt; cfr. Egemone, test. 1 Kassel-Austin, e Polemone, fr. 45 Preller. Per gli ultimi quattro versi della parodia, cfr. Ateneo, IX 406e, e le nn. relative, alle quali si rinvia anche per l'ipotesi di Preller circa il soprannome di Egemone. Secondo Casaubon nel fr. Egemone descrive l'accoglienza a lui riservata dai concittadini quando, fatto ritorno a Taso, decise di declamare i suoi versi in pubblico. Il fr., forse privo dei versi iniziali (la particella *dé* del primo verso sembra indicarlo), potrebbe essere la protasi dell'opera parodica di Egemone, anche se in Ateneo, IX 406e, Cameleonte del Ponto introduce gli ultimi quattro vv. dello stesso fr. dicendo «in una delle sue parodie». Numerosissimi gli echi omerici, sia nel lessico sia nelle immagini; per un elenco sufficientemente completo di essi, cfr. BRANDT 1888, pp. 42-44.

3. O anche 'inferociti (*meteorizontes*), mi colpirono con molti escrementi'. Il termine *meteorizontes*, che secondo Casaubon è corrotto, ha fatto discutere molto gli interpreti di Egemone; per le soluzioni piú accreditate, cfr. BRANDT 1888, p. 45; PRELLER 1964, p. 80, e il commento di Schweighäuser. Di solito il dissenso del pubblico contro un esecutore poco gradito si manifestava con lanci di pietre (cfr. il corrispondente passo nell'*Epitome*, e Macone, fr. 2 Gow, in Ateneo, VI 245d-e). Brandt, adottando *speléthoisi* 'con escrementi', proposto da Casaubon, al posto di *líthoisi* 'con pietre' di C E, e del non attestato *spélthoisi* di A, sostiene che è intenzione di Egemone sottolineare con particolare rilievo le immonde abitudini dei suoi concittadini. Resta tuttavia qualche dubbio che la lezione giusta sia *líthoisi*, in quanto in Ateneo, IX 406d, il deipnosofista Democrito ricorda Egemone di Taso preso a pietrate, e subito dopo (cfr. 406f-407a) fornisce la testimonianza circa un altro episodio in cui Egemone subí uguale trattamento.

4. Il verso non è di agevole interpretazione; forse «bella tribuna» è allegoria della poesia, che indegnamente «Lenticchia» ha preso a coltivare. PRELLER 1964, p. 80, e Casaubon ritengono invece che *krepís* sia lo stivaletto indossato da chi interpretava canti gioiosi (cfr. Ateneo, XIV 621b, e I. BEKKER, *Anecdota graeca*, Berolini, apud G. C. Nauckium, 1814, vol. I p. 273 18), e dunque anche dai poeti parodici. Entrambe le interpretazioni sono comunque allegoriche e fanno pensare a un rimprovero mosso a Egemone.

5. Cioè dai costumi delicati e dalla vita dedita ai piaceri: cfr. Ateneo, VI 260e.

6. Secondo BRANDT 1888, p. 47, forse anche Egemone partí da Taso come poeta di rapsodie, ma poi passò alla parodia.

7. Il verso trádito è corrotto e molteplici sono stati gli interventi per sanarlo; si accettano le correzioni di Jacobs, Brandt e Musuro, sulla base delle quali si traduce.

8. I vv. 10 e 11 sono corrotti; fra le varie ipotesi di emendazione si accettano quelle di BRANDT 1888, p. 48, e di Musuro, che pure non sono risolutive. Brandt

sí da evitare che qualche achea si sdegni con me nella mia casa,
|698f| quando mia moglie fa cuocere nella sua dimora il pane acaico,[1]
e che dica qualcuna, vedendo una focaccina al formaggio:[2]
"Mia cara, tuo marito[3] ad Atene col canto
vinse cinquanta dracme,[4] e tu che piccola cosa cuocesti!"
Accanto a me che a tali cose pensavo si pose Pallade Atena,[5]
con la sua bacchetta d'oro, e battendomi cosí mi parlò:
|699a| "Tu che hai sofferto terribili cose, infame Lenticchia, vai alla lotta!"
E allora io presi coraggio e ancora di piú alzai il mio canto ».

[56] Ha composto parodie anche Ermippo, il poeta della Commedia Antica.[6] Fra i poeti parodici il primo a gareggiare sulla scena fu Egemone, che ad Atene riportò la vittoria con altre sue parodie, ma soprattutto con la *Gigantomachia*.[7] Egli è autore anche di una commedia composta nel vecchio stile, intitolata *Filinna*.[8] Molte battute spiritose possiamo poi trovarle nelle opere di Eubeo, |699b| come per esempio nella *Battaglia dei bagnini*:[9]

Ferendosi l'un l'altro con le lance (*encheîai*)[10] di bronzo.

E a proposito del barbiere che insolentisce il vasaio per via della moglie:[11]

ritiene, forse a ragione, che fra i due vv. ci sia una lacuna, che non permette di conoscere la vera intenzione di Egemone, cioè restare a Taso e consegnare alla moglie il denaro guadagnato, e rendere piú prospera e ospitale la sua casa, evitando l'ira delle donne achee.

1. Egemone teme che la moglie, non diponendo delle ricchezze da lui procurate, impasti solo una modesta forma di pane, suscitando la sorpresa e l'indignazione delle sue compatriote. Non è chiaro che cosa sia il « pane acaico »; Casaubon propone, in sostituzione di *achaikós* 'acaico', *achâïnos*, un pane per il quale cfr. Ateneo, III 109e-f, anche se osserva come esso fosse di grandi dimensioni, e quindi si adattasse poco alla frugalità della casa di Egemone. Altre proposte non soddisfano, soprattutto per ragioni metriche.

2. Per la focaccia al formaggio (*tyrôn ártos*), un pane in cui il formaggio sostituiva il lievito, cfr. Ateneo, III 110c-d.

3. Il testo trádito è corrotto. Si traduce sulla base della correzione di Wilamowitz.

4. Del successo riscosso da Egemone ad Atene con la *Gigantomachia*, si parlerà tra poco, ma cfr. soprattutto Cameleonte, fr. 44 Wehrli, in Ateneo, IX 407a-c.

5. Per gli ultimi quattro versi, con qualche piccola variante, cfr. Ateneo, IX 406e-f e le note relative.

6. Ermippo comico, test. 7 Kassel-Austin. Meineke crede che Ermippo, piú che comporre parodie vere e proprie, abbia inserito situazioni parodiche nelle sue commedie, seguendo l'esempio di Epicarmo, di Cratino e di altri.

7. Egemone di Taso, p. 38 Brandt; cfr. Egemone, test. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 407a.

8. Egemone di Taso, p. 39 Brandt; cfr. Egemone, test. 2 Kassel-Austin. Si traduce sulla base della lezione del codice A. Due versi della *Filinna* figurano in Ateneo, III 108c. Quanto all'espressione « nel vecchio stile », Meineke ritiene che Egemone avesse adeguato il suo stile a quello della commedia prima di Cratino, sovrabbondante di scurrilità.

9. Eubeo, fr. 1, p. 52 Brandt = *SH* 411. Per il verso, cfr. *Iliade*, XVIII 534, e *Odissea*, IX 55.

10. Schweighäuser ritiene che le « lance » in questo contesto potrebbero essere delle piccole ventose usate per estrarre il sangue (cfr. Ateneo, X 452b-c, dove figurano come soluzione di un enigma), ma avanza anche l'ipotesi che il testo di Eubeo, in quanto parodico, avesse *angeîa* 'vasi, recipienti' al posto di *encheîai* 'lance'.

11. Eubeo, fr. 2, p. 52 Brandt = *SH* 412. Par di capire che a un barbiere che concupisce la moglie di un vasaio, il poeta si rivolga attraverso la parodia di *Iliade*, I 275 e 277, dove Nestore invita Agamennone a non sottrarre Briseide ad Achille, ed esorta Achille a non litigare da pari a pari con Agamennone. Eubeo sostituisce a *koúren* 'fanciulla' *koureû* 'barbiere'. Il gioco parodico diventa piú efficace se si collega Pelide a *pelós* 'creta', che permette un chiaro riferimento al va-

Non devi portargliela via, barbiere, per quanto forte tu sia,
né tu, figlio di Peleo.

Che questi scrittori avessero una certa fama tra i Greci di Sicilia, lo mostra il poeta tragico Alessandro Etolo, autore di un'elegia in cui dice:[1]

699c| Quando la spietata mente di Agatocle[2] fuori dalla patria
lo spinse. Egli era un uomo di antica stirpe,
e sapeva sin da giovane stare, lui straniero,
fra stranieri, andando con la sua ardente passione per i fanciulli
verso l'alta poesia di Mimnermo,[3] con pari volo.[4] Quell'uomo,
parodiando lo splendore dei racconti d'Omero, ritrasse bene
calzolai o ladri impudenti, o il tipo del porco,
traboccante[5] di straordinaria disgrazia.
Per tali cose era ai Siracusani gradito. Chi Beoto
ascoltò, non avrà neppure poco diletto di Eubeo.

[57] |699d| Dunque, tutte le volte[6] si discuteva di molti argomenti di questo tipo. Quando accadeva che fossimo sorpresi dalle ombre della sera, uno chiedeva al servo un *lychníon*,[7] un altro un *lychneús*,[8] un altro ancora una *lophnís*, dicendo che questo è il nome della torcia fatta di corteccia;[9]uno chiedeva una torcia (*panós*), un altro un *phanós*[10] o una lanterna (*lychnoûchos*) o una lampada (*lýchnos*); uno una lam-

saio. A tale proposito si ricorda che Peleo è soprannome di un vasaio in Filetero, fr. 4 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 474d.

1. Alessandro Etolo, fr. 5 Powell. Il testo è corrotto in piú parti e numerosi rimangono i problemi di resa e di interpretazione. Nella prima parte l'autore parla di un parodista (forse il siciliano Beoto), di valore pari a Mimnermo, costretto da Agatocle ad abbandonare Siracusa; negli ultimi due versi esalta Eubeo, capace di dilettare ugualmente i suoi ascoltatori. L'elegia contiene echi di poesia omerica.

2. Sulla figura di questo tiranno di Siracusa (dal 316 al 298 a.C.), principe geniale e crudele, la fonte piú importante sono i libri XIX-XX della *Biblioteca* di Diodoro Siculo. Sulle sue umili origini cfr. anche Ateneo, XI 466a.

3. Mimnermo, test. 13 Gentili-Prato. La poesia di Mimnermo è elegiaca ed erotica. Alessandro Etolo vuole forse dire che Beoto, se è di lui che si parla, fu imitatore di Mimnermo.

4. Si traduce sulla base della correzione di Headlam.

5. Si accetta la correzione di Powell sulla base della quale si traduce.

6. Questa espressione e l'uso del successivo « accadeva » confermano l'idea, che si ricava da piú luoghi dell'opera di Ateneo (cfr. IX 393d, XIV 639b, 640a, 664f ecc.), che i discorsi dei deipnosofisti siano il frutto non di un unico, ma di vari incontri, avvenuti nell'arco di piú giorni.

7. Schweighäuser riteneva che il *lychníon*, o *lychneîon*, potesse essere tanto una lucerna quanto un candelabro o un lucerniere (con questo significato il termine è usato a 666f e 667e, quando si parla del gioco del còttabo, e a 700c-d).

8. Il termine è sospetto e non si trova presso alcuna fonte con un significato che si adatti al nostro contesto.

9. Sulla *lophnís* cfr. 701a.

10. CHANTRAINE, in *DELG*, s.v. *panós*, ipotizza che *phanós* e *panós* individuino lo stesso oggetto, ma, da quanto ricaviamo da Ateneo, la cui lettura non è però sempre del tutto chiara per le numerose lacune, i due sostantivi sembrerebbero avere talvolta diverso significato: *phanós* (cfr. 699f e 700a-c) designava in tempi piú antichi una torcia, in tempi piú recenti un lucerniere; quanto al *panós*, a 700e prima è descritto come una torcia fatta legando insieme piú pezzi di legno, poi però di esso si dice che anticamente si chiamava anche *xylolychnoûchos*, 'lucerniere di legno'.

pada a due lucignoli (*lýchnos dímyxos*),[1] un altro una torcia di canne (*heláne*),[2] un altro usava il plurale e diceva *helánai*, sostenendo che, secondo quanto dice Neante nel primo libro delle *Storie di Attalo*,[3] sono cosí chiamate le fiaccole (*lampádes*) da *héle*.[4] Ognuno dava nomi diversi, |699e| cosicché venne a crearsi una confusione non comune circa la credibilità di questi termini presso tutte le fonti. Uno andava dicendo che, secondo il glossografo Sileno, gli Ateniesi chiamavano *phanoí* le *lampádes* ('fiaccole').[5] Timachida di Rodi scrive poi che il *déletron* è la torcia che hanno i giovani nottambuli[6] [...] che essi chiamano torce (*helánai*). Ameria chiama *grábion* il *phanós*.[7] Invece Seleuco dà questa definizione di *grábion*:[8] «*Grábion* è il ramo di leccio o di quercia che, dopo essere stato battuto intorno e spaccato,[9] viene acceso e dà luce ai viandanti». Per esempio |699f| Teodorida di Siracusa, nel ditirambo *I Centauri*, dice:[10]

La pece dai *grábia* colava,

vale a dire dalle torce.[11] Accenna ai *grábia* anche Strattide nelle *Fenicie*.[12]

[58] Aristofane nell'*Eolosicone* testimonia che quelli che ora chiamiamo *phanoí* ('lanterne') si chiamavano una volta *lychnoûchoi*:[13]

Come in una nuova[14] lanterna (*lychnoûchos*),

1. Cfr. 700f.
2. Per Nicandro di Colofone (cfr. 701a) l'*heláne* era la torcia fatta con canne.
3. Neante di Cizico, *FGrHist* 84 F 4. Il titolo si riferisce al re Attalo I, che regnò a Pergamo fra il 241 e il 197 a.C.
4. *Héle* (o *heíle*) è il calore o lo splendore del sole: cfr. Esichio, ε 875 Latte, ed Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1573 44.
5. Una conferma viene da Polluce, x 116, che cita Euripide, fr. 129 Mette = 90 Nauck², nel quale, a suo dire, *panós* (non *phanós*) è usato con il significato di *lampás*.
6. Timachida di Rodi, fr. 15 García Lázaro = 23 Blinkenberg. Quanto sostiene Timachida è confermato da Esichio, δ 589 Latte. *Déletron* significa anche 'esca', per cui si può credere che fosse in origine il lume usato nella pesca durante la notte. La lacuna, rilevata da Wilamowitz, impedisce una piú chiara comprensione del testo.
7. Ameria, p. 10 Hoffmann.
8. Seleuco di Alessandria, fr. 46 Müller.
9. Per permettere una piú facile accensione della fiamma. Schweighäuser sottolinea tuttavia l'ignoranza di Seleuco, in quanto leccio e quercia, alberi con poca resina, non erano adatti a quell'uso.
10. Teodorida, *SH* 739.
11. Il testo tràdito ha una lacuna di sette lettere che Schweighäuser sana in parte individuando la parola «torce»; Kaibel ipotizza che la lacuna possa essere completamente sanata con "torce di legno".
12. Strattide, fr. 53 Kassel-Austin.
13. Aristofane, fr. 8 Kassel-Austin. L'identità fra *phanós* e *lychnoûchos* è confermata da Esichio, λ 1478 Latte, e dallo scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 938a, vol. 1/1b p. 120 Wilson. Frinico arabico, *La formazione degli intellettuali*, 87 1 De Borries, distingue però il *phanós*, che a suo dire è una torcia (cfr. *DELG*, s.v.), dal *lychnoûchos*, che sarebbe invece una lanterna, al cui interno è posto un lume: la luce uscirebbe attraverso lamine di corno poste tutte intorno (lo stesso in Bekker 1814, vol. 1 p. 50 23). Va però precisato che in molti casi il *lychnoûchos* risulta essere un lucerniere (al quale appendere una o piú lampade), o anche un candelabro.
14. Si traduce sulla base della correzione di Salmasius. La correzione si trova anche in Schweighäuser, per il quale in questi versi la tunica di una donna è paragonata a una lanterna nuova, non ancora annerita dal fumo del lume posto al suo interno. La trasparenza di una lanterna nuova era dovuta al materiale con cui era fatta: lamine di corno o pergamena.

vediamo risplendere
ogni cosa attraverso la tunica (*exomís*).[1]

Nel secondo *Niobo*, dopo aver prima detto *lychnoûchos*, lo stesso Aristofane dice:[2]

Ahimè, infelice, la nostra lanterna (*lýchnos*)[3] se ne va!

Quindi aggiunge:[4]

Ma come, andato oltre la lanterna (*lychnoûchos*), se ne va,
e tu non te ne accorgesti?

Nei versi seguenti Aristofane chiama la lanterna anche *lychnídion*:[5]

Dormiva
proprio come una lampada (*lýchnos*) su una lanterna (*lychnídion*).

Platone dice nella *Notte lunga*:[6]

Gli accompagnatori avranno senza dubbio delle lanterne (*lychnoûchoi*)!

E Ferecrate nell'*Istruttore di schiavi*:[7]

Affrettati una buona volta a uscire, il buio sta arrivando,
e porta la lanterna (*lychnoûchos*) dopo aver messo dentro la lampada (*lýchnos*).

Inoltre Alessi nell'*Esule*:[8]

Cosí, quand'egli tolse la lampada (*lýchnos*) dalla lanterna (*lychnoûchos*),
non s'accorse che quasi si bruciava, poiché la pose
sotto il braccio, troppo vicino al ventre.

Eumede, nell'*Assassinato*, dopo aver detto:[9]

va' avanti; ma se [. . .] guardando avanti
[. . .],

1. Per la *exomis* cfr. n. 5 a p. 1436.

2. Aristofane, fr. 290 Kassel-Austin. Il problema del titolo appare di difficile soluzione: Schweighäuser crede che Aristofane, rimaneggiata la commedia *I drammi* ovvero *Niobo*, abbia tralasciato *I drammi* e ridotto il titolo semplicemente a *Niobo Secondo*; Dindorf ritiene possa invece trattarsi della nuova edizione di una commedia intitolata *Niobo*, di cui però non si hanno testimonianze. In *PCG*, vol. III/2 p. 164, il fr. è annoverato fra quelli della commedia *I drammi* ovvero *Niobo*, citata in Ateneo, VII 301b, e XV 699f (frr. 292 e 291 Kassel-Austin). Da notare poi che in XI 496a, lo stesso Ateneo cita, sempre di Aristofane, la commedia *I drammi*, fr. 301 Kassel-Austin.

3. Il testo è corrotto. Schweighäuser, non senza molti dubbi, ritiene di poter sostituire *lýchnos* a *lychnoûchos*, visto che Ateneo, a suo dire, intenderebbe qui sostenere la sinonimia di termini, che, come anche *lychnídion*, usato subito dopo, individuano la lanterna o il lucerniere.

4. Il testo è corrotto e difficilmente sanabile.

5. Aristofane, fr. 291 Kassel-Austin.

6. Platone comico, fr. 91 Kassel-Austin.

7. Ferecrate, fr. 44 Kassel-Austin.

8. Alessi, fr. 107 Kassel-Austin.

9. Eumede, fr. 1 Kassel-Austin. Nel codice A la fine della prima colonna di c. 370 *v* è mutila, e la lacuna non può essere integrata con l'ausilio dell'*Epitome*.

continua:

> [...] con una lanterna (*lychnoûchos*) [...].

Epicrate nella *Fiocina* ovvero *Il rigattiere* prima dice:[1]

> prendi fiocina e lanterna (*lychnoûchos*),

poi aggiunge:

> Nella destra ho quest'affare,
> una saetta di ferro[2] contro le fiere del mare,
> e la fiamma della lanterna (*lýchnos*)[3] di corno che dà luce.

Alessi, nel *Midone*:[4]

> |700a| Chi per primo inventò d'andar di notte con una lanterna (*lychnoûchos*)
> era uno che proteggeva le sue dita.[5]

[59] Nell'*Invasato* lo stesso Alessi dice:[6]

> Credo che mi biasimeranno alcuni di quelli
> che ci vengono incontro, perché a quest'ora m'aggiro ubriaco.
> Ma, per gli dèi, quale torcia (*phanós*)
> è paragonabile al dolcissimo sole?

E Anassandride nell'*Oltraggio*:[7]

> Dunque non mi accenderai una lampada (*lýchnos*) dopo aver preso la torcia (*phanós*)?

|700b| Alcuni affermavano che si chiama *phanós* la torcia (*lampás*), ma altri dicevano che il *phanós* è formato da un fascio di legni tagliati.[8] Per esempio Menandro dice nei *Cugini*:[9]

1. Epicrate, fr. 7 Kassel-Austin. In Platone, *Il sofista*, 220d-e, si fa cenno a una pesca praticata di notte chiamata *pyreutiké* 'mediante fuoco'. Essa è descritta da Oppiano di Cilicia, IV 639-46, e da Quinto di Smirne, VII 569-75.
2. Cioè una fiocina.
3. Nel contesto il *lýchnos* sembra essere non una lampada, ma una lanterna.
4. Alessi, fr. 152 Kassel-Austin. Nello scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 967a, vol. I/3 2 p. 137 Koster, Midone è detto padre o maestro del poeta Lamprocle. Aveva il titolo di *Midone* ovvero *L'allevatore di cavalli* un dialogo perduto che gli antichi attribuivano a Platone: cfr. Diogene Laerzio, III 62.
5. Ci si poteva certamente scottare le dita quando la lampada non era stata ancora collocata all'interno di una lanterna.
6. Alessi, fr. 91 Kassel-Austin. Un uomo torna a casa ubriaco quando ormai in cielo brilla il sole. Per i significati di *phanós*, cfr. n. 10 a p. 1803.
7. Anassandride, fr. 49 Kassel-Austin.
8. Per la prima affermazione, cfr. Sileno a 699e; per la seconda, cfr. quanto si dice sul *panós* a 700d.
9. Menandro, fr. 60 Kassel-Austin = 56 Körte-Thierfelder. A proposito della torcia piena d'acqua, si deve pensare al dolo di un bottegaio che vuole imbrogliare rendendo le torce piú pesanti con l'aggiunta di acqua.

Questa torcia (*phanós*) qui è piena d'acqua:
non bisogna scrollarla, ma gettarla via immediatamente.

E Nicostrato nei *Compatrioti*:[1]

Il bottegaio che sta qui vicino,
se vende a qualcuno del vino o una torcia (*phanós*) o dell'aceto,
quel maledetto vi aggiunge dell'acqua e congeda il cliente.

|700c| Filippide nelle *Compagne di navigazione*:[2]

[A] Quella torcia (*phanós*) proprio niente c'illuminava.
[B] E tu allora, sciagurato, non potevi soffiarci su?

[60] Nei *Crapatali* Ferecrate ha chiamato *lychneîon* quello che ora noi diciamo *lychnía* ('candelabro').[3] Ma ecco le sue parole:[4]

[A] Chi ha fatto questi candelabri (*lychneîa*)?
[B] Sono di produzione etrusca.

In verità gli Etruschi, ingegnosi come erano, producevano oggetti di ogni tipo. Antifane dice nei *Cavalieri*:[5]

Legando dritti insieme
tre giavellotti, ce ne serviamo come candelabro (*lychneîon*).

E Difilo nell'*Errore*:[6]

|700d| Accesa una lampada (*lýchnos*)
cercavamo un candelabro (*lychneîon*).

Negli *Appunti di storia* Euforione dice che Dionisio il Giovane, il tiranno di Sicilia, offrí ai Tarentini per il loro pritaneo un candelabro (*lychneîon*) in grado di far bruciare tante lampade (*lýchnoi*) quanti sono i giorni dell'anno.[7] Nei *Giambi* il poeta comico Ermippo, per indicare il candelabro militare, usa la parola *sýntheton*.[8] Nel-

1. Nicostrato, fr. 22 Kassel-Austin. Esichio, π 1133 Schmidt, dice che ad Atene erano chiamati *patriótai* 'compatrioti' i barbari e quelli che non avevano diritto di cittadinanza. Cfr. anche Polluce, III 54.

2. Filippide, fr. 16 Kassel-Austin.

3. Per i significati di *lychneîon*, o *lychníon*, cfr. sopra 699d e 699f, e nn. relative. L'identificazione di *lychneîon* con *lychnía*, che Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1571 19, descrive senz'altro come un candelabro, autorizza a credere che nel verso di Ferecrate e nelle successive citazioni *lychneîon* assuma questo significato.

4. Ferecrate, fr. 90 Kassel-Austin. Per il titolo cfr. n. 3 a p. 214.

5. Antifane, fr. 109 Kassel-Austin.

6. Difilo, fr. 2 Kassel-Austin. In Ateneo, IX 401a, una commedia con lo stesso titolo figura come opera di Difilo o di Calliade.

7. Euforione, fr. 174 van Groningen. Il pritaneo era consacrato al culto di Estia, la dea del focolare.

8. Ermippo comico, fr. 8 West. Il *sýntheton* era forse un supporto per lampade, formato da giavellotti legati insieme. Cfr. Antifane, fr. 109 Kassel-Austin a 700c.

la commedia *I facchini* lo stesso Ermippo dice:[1]

> a me che qui a destra esco, o lanterna (*lychnídion*).

Si chiama *panós* la torcia fatta legando insieme |700e| piú pezzi di legno; di essa ci si serviva come di una fiaccola (*lampás*). Menandro dice nei *Cugini*:[2]

> Va' dentro a prendere
> una torcia (*panós*), una lampada (*lýchnos*), una lanterna (*lychnoûchos*), qualunque [cosa trovi.
> Cerca solo di fare molta luce.

Difilo nel *Soldato*:[3]

> ma la torcia (*panós*) è piena d'acqua.

Ancor prima di questi scrittori, fanno menzione del *panós* Eschilo nell'*Agamennone* ed Euripide nello *Ione*.[4] [61] I nostri progenitori chiamavano il *panós* anche *xylolychnoûchos* ('lucerniere di legno'). Con questo nome lo ricorda Alessi nel *Nuovo inquilino*:[5]

> il lucerniere di legno (*xylolychnoûchos*) [...]
> di fuoco [...]

[...]
Ne fa menzione Teopompo, che nella *Pace* dice:[6]

> Poiché per nostra buona sorte ci siamo liberati
> del lucerniere a spiedo (*obeliskolýchnion*)[7] e di un'amara sciabola.

[...
...] Filillio [...

1. Ermippo comico, fr. 62 Kassel-Austin. Il verso può essere completato con "mostra la strada". Per il *lychnídion*, cfr. sopra 699f.
2. Menandro, fr. 59 Kassel-Austin = 55 Körte-Thierfelder. Per il *panós*, cfr. sopra 699d e n. relativa.
3. Difilo, fr. 6 Kassel-Austin. In Ateneo, XI 496f, la commedia viene citata con il titolo *L'eunuco* ovvero *Il soldato*, ed è detta un rifacimento del *Conquistatore di città*. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1571 20, cita il verso di Difilo e ritiene che la torcia sia piena d'acqua perché fatta di rami molto verdi. Per LORENZONI 1998, p. 70, è piú logico pensare ad acqua piovana o, piú probabilmente, al dolo di un bottegaio che imbroglia sul peso, come in Nicostrato, fr. 22 Kassel-Austin, a 700b.
4. Eschilo, *Agamennone*, 284; Euripide, *Ione*, 195.
5. Alessi, fr. 66 Kassel-Austin. A questo punto il testo diventa gravemente lacunoso perché la c. 371 del codice Marciano è lacerata nel senso della lunghezza. Restano leggibili sul recto l'intera prima colonna (a sinistra) e solo poche lettere del margine sinistro della seconda colonna; sul verso il margine destro della prima colonna e l'intera colonna di destra. La lacuna è solo in minima parte compensata dal testo dell'*Epitome*.
6. Teopompo comico, fr. 8 Kassel-Austin.
7. Aristotele, *Le parti degli animali*, IV 683a 25, dice che l'*obeliskolýchnion* era fatto di rame e poteva essere utilizzato sia come lucerniere sia come spiedo. Polluce, VI 103 e X 118, precisa che era usato dai soldati.

. . .] come arrivarono con delle torce in mano. Degli altri [. . .
. . .] rimasero in [. . .
. . .] a due lucignoli [. . .
. . .]

[DAL LIBRO XV]

Alessi nomina uno *xylolýchnos*;[1] probabilmente è simile a questo l'*obeliskolýchnion* di Teopompo.[2] Filillio chiama le torce *dádes*.[3] La lampada (*lýchnos*) è un'invenzione non antica:[4] gli antichi si servivano della fiamma del legno di pino (*dás*)[5] o di altri legni. Frinico dice: « Mettere a dormire la lampada ».[6] Nicandro di Colofone ecc.[7]

[XV]

Anche una lampada a due lucignoli porterò e uno stoppino, se vuoi.[8]

E Platone nella *Notte lunga*:[9]

Qui, proprio[10] vicino alle tempie, avrà una lampada
a due lucignoli.

Della lampada a due lucignoli (*dímyxos lýchnos*) parlano anche |701a| Metagene nell'*Amante dei sacrifici* e Filonide nei *Coturni*.[11] Clitarco sostiene nelle *Glosse* che i Ro-

1. Alessi, fr. 66 Kassel-Austin. L'epitomatore usa, forse erroneamente, *xylolýchnos*, non altrove attestato, in luogo di *xylolychnoûchos* 'lucerniere di legno' (per il quale cfr. Cicerone, *Lettere al fratello Quinto*, III 5 9: « *lychnuchum ligneolum* »).

2. L'epitomatore ha scritto erroneamente *obeliskolýchnon* al posto di *obeliskolýchnion* ('lucerniere a spiedo': cfr. Teopompo, fr. 8 Kassel-Austin, a 700c), un termine che è attestato anche in Aristotele e in Polluce, per i quali cfr. n. 7 a p. 1808.

3. Filillio, fr. 29 Kassel-Austin.

4. In realtà il termine *lýchnos* si trova già in *Odissea*, XIX 34, e in Alceo, fr. 346 1 Voigt. Clemente Alessandrino, *Stromati*, I 16 74, sostiene che la lampada (*lýchnos*) è invenzione degli Egiziani.

5. *Dás* è contemporaneamente la torcia e il legno resinoso del pino, molto adatto a confezionarla.

6. Frinico comico, fr. 25 Kassel-Austin. Polluce, VII 178, cita il verso intero di Frinico dalla commedia *Il solitario*, che suona « Poi, dopoché tu abbia messo a dormire la lampada ».

7. A questo punto il testo dell'*Epitome* si collega con quello del codice A, di nuovo leggibile, ma taglia le citazioni di Filillio, Platone comico, Metagene, Filonide, Clitarco, Omero e Ameria, e riprende con Nicandro di Colofone, fr. 89 Schneider, a 701a.

8. Filillio, fr. 25 Kassel-Austin. L'emistichio iniziale, che cadeva nella lacuna del codice A sopra ricordata, è congettura di Porson sulla base del confronto con Polluce, VI 103. Per la ricostruzione del verso alla luce delle fonti a disposizione (Polluce, Eustazio, *Commento all'Iliade*, 440 29, ed *Epitome*), cfr. LORENZONI 1998, pp. 73-76.

9. Platone comico, fr. 90 Kassel-Austin. Si pensa che l'argomento della commedia sia lo stesso dell'*Anfitrione* di Plauto, nel quale la « notte lunga » è quella in cui viene concepito Eracle dall'unione di Zeus e Alcmena. Frantz ritiene che Ermes stia dicendo in che modo riconoscere Zeus da Anfitrione.

10. Si traduce sulla base della correzione di Kock.

11. Metagene, fr. 13 Kassel-Austin; Filonide comico, fr. 3 Kassel-Austin. I vv. di Metagene e di Filonide sono citati da Polluce, X 115, a proposito delle lampade a due e a tre lucignoli.

dì chiamano *lophnís* la torcia fatta con la corteccia della vite.[1] Omero chiama le torce *detaí*:[2]

> e torce (*detaí*) ardenti, di cui ha paura, benché sia audace.

A quanto sostiene Ameria, alla torcia si dà anche il nome di *heláne*. Nicandro di Colofone intende per *heláne* il fascio di canne.[3] Erodoto, nel secondo libro delle *Storie*, usa *lýchna* ('lampade'), al neutro plurale.[4] |701b| Nel *Maiale* Cefisodoro chiama *lychnokautía* quella che generalmente si chiama *lychnapsía* ('accensione delle lampade').[5]

A questo punto Cinulco, che si scontrava continuamente con Ulpiano, disse: — Schiavo, tu che servi la cena, vai a comprarmi un asse di candele,[6] perché anch'io possa declamare, come il bell'Agatone, queste parole del piacevolissimo Aristofane:[7]

> Portate fuori, come dice Agatone, le torce di pino generatrici di luce.

Ciò detto,

> la coda ritraendo sotto la gamba dal piede di leone,[8]

Cinulco se ne andò dal simposio poiché aveva un gran sonno.

[62] Dal momento che la maggior parte dei presenti cominciava a intonare lo *ié paión*, |701c| Ponziano disse: — A proposito dello *ié paión*, cari amici, vorrei sapere se si tratta di un proverbio o di un ritornello o di qualcos'altro.

La risposta gli venne da Democrito: — Clearco di Soli, che non fu secondo a nessuno dei discepoli del sapiente Aristotele, nel primo dei due libri *Sui proverbi*, racconta:[9]

1. Per la *lophnís*, cfr. sopra 699d.
2. *Iliade*, XI 554, XVII 663. Le *detaí* erano fatte di canne o di altro materiale; il nome deriva dall'essere legate insieme (da *deîn* 'legare').
3. Ameria, p. 10 Hoffmann; Nicandro di Colofone, fr. 89 Schneider. Per l'*heláne*, cfr. sopra 699d.
4. Cfr. Erodoto, II 62 e 133. In II 62 lo storico parla di *lýchna* accesi a Sais, in Egitto, in occasione della festa delle lucerne, celebrata in onore della dea Neith; in II 133 il re d'Egitto Micerino, a cui l'oracolo aveva predetto soltanto sei anni di vita, fa accendere durante la notte molte lampade per dimostrare falso l'oracolo: trasforma la notte in giorno e raddoppia così i suoi anni di vita.
5. Cefisodoro comico, fr. 11 Kassel-Austin.
6. Schweighäuser ritiene erroneamente che Cinulco rivolga queste parole a Ulpiano, come se lo considerasse alla stregua di uno schiavo dell'anfitrione Larense; altrimenti, a suo dire, non si spiegherebbe l'inciso precedente « che si scontrava continuamente con Ulpiano ». Da notare come Cinulco usi termini latini: l'arcaico *assarius* (per *as*) e *candela*.
7. Aristofane, fr. 592 35 Kassel-Austin. Aristofane allude a un verso del poeta tragico Agatone: cfr. *TrGF* 39 F 15.
8. Euripide, fr. 720a Mette = 540 Nauck²; il verso, citato anche da Eliano, *La natura degli animali*, XII 7, veniva dall'*Edipo* di Euripide, ed era riferito alla Sfinge.
9. Clearco, fr. 64 Wehrli. Per il racconto cfr. Callimaco, *Inno ad Apollo*, 100 sgg.; Apollodoro, I 4 1; Macrobio, *Saturnali*, I 17 16-17.

Latona, che accompagnava Apollo e Artemide da Calcide di Eubea a Delfi, arrivò vicino alla spelonca della belva che chiamavano "Pitone".[1] Quando Pitone li aggredì, Latona, |701d| che aveva in braccio uno dei due bambini, saltò sulla pietra che ancora oggi si trova sotto il piede della Latona di bronzo (è collocata presso il platano di Delfi e rappresenta quell'antica vicenda), ed esclamò: «*híe paî* ('Oh, figlio mio!')». Apollo per caso aveva un arco in mano. *Híe paî* ('oh, figlio mio!') è come se si dicesse *áphie paî* ('lancia, figlio') o *bále paî* ('colpisci, figlio'). Dicono perciò che da questa situazione siano derivate le espressioni *híe paî* ('scaglia, figlio') e *híe paiôn* ('scaglia, soccorritore').

Ma alcuni, modificando la pronuncia con lo spirito dolce, |701e| dicono *ié paión*, e non *híe paî*, come una sorta di espressione proverbiale, scaramantica contro i pericoli.[2] Molti ricorrono a questa esclamazione in riferimento a chi ha terminato un' opera, e alcuni affermano che *ié paión* è un modo di dire proverbiale, di cui però si è dimenticata la proverbialità perché è diventata espressione familiare; altri invece, utilizzandola non come un proverbio [...]. Ma è certamente inventato quanto dice Eraclide del Ponto,[3] che cioè durante le libagioni il dio per primo disse per tre volte "*ié paián, ié paián, ié paián*".[4] Questa sua convinzione lo spinge ad attribuire al dio |701f| l'invenzione del cosiddetto trimetro e gli fa affermare che sono del dio entrambi i tipi di trimetro, in considerazione del fatto che, se le prime due sillabe sono pronunciate lunghe, *ié paián* è un metro eroico,[5] se invece sono brevi, si tratta di un verso giambico. Ne deriverebbe inoltre la sicura attribuzione al dio anche del coliambo. Infatti, se si considerano brevi tutte le altre sillabe e si allungano le ultime due, si avrà un giambo di Ipponatte.[6]

[63] Quando, al termine di questi discorsi, anche noi stavamo per alzarci, entrarono dei servi, portando uno un incensiere, un altro[7] [...

...] simposio [...], incenso, [...

...] incensiere [...] incenso, dopo aver rivolto una preghiera a tutti gli dèi e a tutte le dee, fece la libagione del vino e, secondo la consuetudine del luogo, diede

1. Il drago, figlio della Terra, che massacrava animali e persone.

2. L'invocazione era rivolta ad Apollo medico perché allontanasse i mali: cfr. Esichio, ι 363 Latte.

3. Eraclide Pontico, fr. 158 Wehrli.

4. La lezione tràdita non sembra avere significato in questo particolare contesto; si traduce sulla base della proposta di Casaubon, accettata da Kaibel.

5. Per la precisione, un terzo di un verso "eroico", ossia di un esametro (qui considerato come un trimetro costituito di tre coppie di spondei).

6. Ipponatte, test. 32 Degani. Il trimetro di Ipponatte o coliambo o scazonte consta di un trimetro giambico nel quale, nell'ultima sede, un giambo è sostituito da un trocheo o da uno spondeo.

7. A questo punto c'è una vasta lacuna, che riguarda le ultime tre righe di c. 372 recto, seconda colonna, e parte di c. 372 verso, prima colonna. Ciò rende poco comprensibile l'azione; sappiamo tuttavia che, alla fine del simposio, si faceva bruciare l'incenso o qualche altro aroma per il rito della purificazione e c'era la libagione in onore degli dèi. Nel nostro caso il rito è probabilmente compiuto dal padrone di casa, Larense.

quello che restava di non miscelato allo schiavo che lo aveva servito da bere. |702a| Intonò quindi in onore di Igea questo peana composto da Arifrone di Sicione:[1]

Igea, dei Beati la piú venerabile, con te possa io stare
il resto della mia vita, e tu benigna abitare con me nella mia casa.
Infatti se c'è piacere nell'esser ricchi o nell'avere figli,
o nel potere di un re, che l'uomo agli dèi assimila, o negli amori,
|702b| che inseguiamo nelle reti segrete d'Afrodite,
o se qualche altra gioia o sollievo dalle sue fatiche, hanno gli dèi mostrato all'uomo
è con te, Igea beata,
che tutto fiorisce e brilla nei discorsi[2] delle Grazie.
Senza di te nessun uomo è felice.

Egli poi ci abbracciò affettuosamente [. . .][3] asciugando [. . .] sanno gli antichi. Sopatro, l'autore di farse fliaciche, cosí dice nella *Lenticchia*:[4]

Spartisco le carni, e il vino d'Etruria[5]
so prendere insieme ad altri otto.

Carissimo Timocrate, questi non sono, tanto per citare Platone, |702c| gli scherzi (*paígnia*) di un Socrate giovane e bello,[6] ma le serie discussioni (*spoudásmata*) dei dotti a banchetto. Infatti, come dice Dionisio Calco:[7]

Per chi inizia e per chi termina
cosa c'è di piú bello di ciò che è piú d'ogni cosa desiderabile?

1. Arifrone, fr. 1 (813) Page. La dea Igea, personificazione della salute, era considerata figlia di Asclepio. Luciano, *Per lo sbaglio nel saluto*, 6, definisce «molto nota» l'invocazione con cui inizia questo peana.

2. Il testo è corrotto. Si traduce sulla base della lezione del Codice Ottoboniano greco 59 II, c. 31v, adottata anche da Page 1962, pp. 422-23.

3. È il momento dei saluti. La situazione non è facilmente ricostruibile nei dettagli, per una lacuna dovuta all'asportazione delle ultime tre righe della prima colonna di c. 372 verso.

4. Sopatro, fr. 19 Kassel-Austin.

5. Schweighäuser ritiene che nella parte lacunosa che precede questi versi, si dicesse che era distribuito ai commensali un vino etrusco squisito per brindare in onore di Igea, ovvero che i vini etruschi erano conosciuti nell'antichità anche dai Greci. In realtà i vini d'Etruria un tempo dovevano essere stimati di scarso pregio: cfr. Marziale, I 26.

6. Cfr. Platone, *Lettere*, II 314c. Ma in Platone si legge: «Queste parole sono di Socrate, quando era (*gegonótos*) giovane e bello».

7. Dionisio Calco, fr. 6 West. Per «Calco» cfr. sopra 669d. Il significato dei versi non è molto chiaro. Casaubon ritiene che con essi Ateneo prenda definitivamente congedo dall'amico Timocrate, nominato all'inizio e alla fine di molti libri dei *Deipnosofisti*, e qui affettuosamente chiamato «piú d'ogni cosa desiderabile».

BIBLIOGRAFIA E INDICI

La Bibliografia è stata raccolta da Leo Citelli, in buona parte sulla base delle indicazioni fornite dagli autori del commento, ed è stata rivista e preparata per la stampa da Giorgio Piras.

Il Repertorio degli autori e dei luoghi citati da Ateneo è stato elaborato da Giuseppe Russo, che ha integrato l'Indice dei passi fornito dai curatori con essenziali schede bio-bibliografiche dei singoli scrittori.

Il Repertorio dei "dotti a banchetto" e l'Indice degli altri nomi propri (di persona e geografici), non registrati nei repertori precedenti, sono stati elaborati da Maria Luisa Gambato e Andrea Rimedio.

L'Indice delle cose notevoli è stato curato dai singoli collaboratori per i lemmi di propria competenza, ed è stato poi rivisto e preparato per la stampa da Roberta Capelli.

BIBLIOGRAFIA

I

EDIZIONI E TRADUZIONI

MUSURO 1514

Athenaei [*Deipnosophistarum libri xv* Graece; recensuit Marcus MUSURUS), Venetiis, apud Aldum et Andream socerum. [*Editio princeps*]

BEDROT-HERLIN 1535

Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστῶν βιβλία πεντεκαίδεκα. Athenaei *Dipnosophistarum, hoc est argute sciteque in convivio disserentum, libri xv* [Graece; ed. Iacobus BEDROTUS, Christiano HERLINO adiuvante], Basileae, apud Ioannem Valderum.

CONTI 1556a

Athenaei *Dipnosophistarum sive coenae sapientum libri xv*, Natale de COMITIBUS Veneto nunc primum e Graeca in Latinam linguam vertente, compluribus ex manuscriptis antiquissimis exemplaribus additis, quae in Graece hactenus impressis voluminibus non reperiebantur, Venetiis, apud Andream Arrivabenum ad signum putei.

CONTI 1556b

Athenaei *Dipnosophistarum sive coenae sapientum libri xv*, Natale de COMITIBUS Veneto nunc primum e Graeca in Latinam linguam vertente, cum pluribus [sic] ex manuscriptis antiquissimis exemplaribus additis, quae in Graece hactenus impressis voluminibus non reperiebantur, Lugduni, apud Sebastianum Barptolomaei Honorati.

CONTI 1556c

Athenaei *Dipnosophistarum sive coenae sapientum libri xv*, Natale de COMITIBUS Veneto nunc primum e Graeca in Latinam linguam vertente, compluribus ex manuscriptis antiquissimis exemplaribus additis, quae in Graece hactenus impressis voluminibus non reperiebantur, Parisiis, apud Franciscum Barptolomaei Honorati.

CONTI 1556d

Athenaei *Dipnosophistarum sive coenae sapientum libri xv*, Natale de COMITIBUS Veneto nunc primum e Graeca in Latinam linguam vertente, compluribus ex manuscriptis antiquissimis exemplaribus Mediceae praesertim bibliothecae in hac posteriore editione additis, quae in Graece hactenus impressis voluminibus non reperiebantur, Basileae, per Henrichum Petri.

CONTI 1572

Athenaei *Dipnosophistarum sive coenae sapientum libri xv*, Natale de COMITIBUS Veneto nunc primum e Graeca in Latinam linguam vertente, compluribus ex manuscriptis antiquissimis exemplaribus additis, quae in Graece hactenus impressis voluminibus non reperiebantur, Venetiis, Zilettus.

DALECHAMP 1583

Athenaei *Deipnosophistarum libri quindecim*, variis omnium fere rerum narrationibus iucundissimi [...] in Latinum sermonem versi a Jacobo DALECHAMPIO Cadomensi, Lugduni, apud Anton de Harsy.

SYLBURG 1587

Athenaei *Collectanea de fluviis, lacubus et fontibus mirabilibus*, in Aristotelis *Varia opuscula* [ed. Fridericus SYLBURGIUS], Francofurdi, apud A. Wecheli heredes, J. Anbrium et C. Marnium.

CASAUBON 1597

Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστῶν βιβλία πεντεκαίδεκα. Athenaei *Deipnosophistarum libri xv*. Cura et studio Isaaci CASAUBONI [...] editi, cum interpretatione Latina Jacobi DALECHAMPII Cadomensis, [Heidelberg], apud Hieronymum Commelinum; impressum Genevae in P. Stephani officina.

CASAUBON 1598

Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστῶν βιβλία πεντεκαίδεκα. Athenaei *Deipnosophistarum libri xv*. Isaacus CASAU-

BONUS recensuit et ex antiquis membranis supplevit auxitque. Adiecti sunt eiusdem Casauboni in eundem scriptorem *Animadversionum* libri XV. Addita est et Iacobi Dalechampii Cadomensis latina interpretatio, cum notis marginalibus, [Heidelberg], apud Hieronymum Commelinum.

CASAUBON 1612

Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστῶν βιβλία πεντεκαίδεκα. Athenaei *Deipnosophistarum libri quindecim*, cum Jacobi DALECHAMPII Cadomensis Latina interpretatione [...]. Editio postrema in qua ultra ea quae ante Isaacus CASAUBONUS recensuit [...] adiectae sunt margini ex eiusdem Casauboni in auctorem *Animadversionum* libris XV variae lectiones et coniecturae, Lugduni, apud viduam Antonii de Harsy.

CASAUBON 1657

Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστῶν βιβλία πεντεκαίδεκα. Athenaei *Deipnosophistarum libri quindecim*, cum Jacobi DALECHAMPII Cadomensis Latina versione necnon eiusdem adnotationibus et emendationibus [...]; editio postrema iuxta Jsaaci CASAUBONI recensionem, adornata, additis margini eiusdem variis lectionibus et coniecturis. Accessere in aliquot Athenaei loca virorum duorum illustrium [= L.I. et Pauli Fermat] coniectanea argutissima [...], Lugduni, sumptibus Joannis Antonii Huguetan et Marci Antonii Ravaud.

MAROLLES 1680

Les quinze livres des Deipnosophistes d'Athénée de la ville de Naucrate d'Egypte [...] trad. pour la première fois en françois [...] après les versions latines de Natalis COMES de Padoue et de Iacques d'ALECHAMP, [par l'abbé Michel de MAROLLES], Paris, Jacques Langlois.

VILLEBRUNE 1789-1791

Banquet des Savans par Athénée, traduit tant sur les textes imprimés que sur plusieurs manuscrits par M. [Jean-Baptiste] LEFÈBVRE de Villebrune, voll. I-V, Paris, Lamy.

SCHÄFER 1796

Athenaei *Deipnosophistarum libri quindecim*, ad editionem Lugdunensem postremam emendatius expressi. Accedunt Villebrunii interpretatio gallica et notae, itemque Isaaci Casauboni animadversiones integrae. Curavit [...] Godofredus Henrichus SCHÄFER, Lipsiae, Schäfer [= Lipsiae, Kühn (Weigel), 1837-1838]. [vol. I Athenaei *Deipnosophistarum libri XV* (Graece); vol. II *Banquet des savans* par Athénée, trad. par Lefèbvre de Villebrune. Nouvelle éd. rev. et corr.; vol. III Casauboni *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas libri XV*]

SCHWEIGHÄUSER 1801-1809

Ἀθηναίου Ναυκρατίτου Δειπνοσοφισταί. Athenaei Naucratitae *Deipnosophistarum libri quindecim*. Ex optimis codicibus nunc primum collatis emendavit ac supplevit nova latina versione et animadversionibus cum Is. Casauboni aliorumque tum suis illustravit commodisque indicibus instruxit Iohannes SCHWEIGHAEUSER, Argentorati, ex Typographia Societatis Bipontinae (= Strasbourg, Treuttel et Würtz).

DINDORF 1827

Athenaeus. Ex recensione Guilielmi DINDORFII, Lipsiae, Libraria Weidmannia (G. Reimer) (= Editio stereotypa, Lipsiae, Tauchnitz, 1834; Nova impressio, Lipsiae, Holtze, 1868).

HUBERT 1828

Morceaux extraits du banquet des savants d'Athénée, par M. HUBERT, avec le texte en regard, Paris, Hachette.

G. G. F. 1828*

Ateneo, *I Dipnosofisti*. Versione di G. G. F., vol. I, Venezia, per Andrea Santini.

YONGE 1853-1854

The Deipnosophists, or *Banquet of the Learned*, of Athenaeus. Literally translated by Charles Duke YONGE, London, H.G. Bohn (Bohn's Classical Library, 13-15).

* Si riportano, per semplice curiosità, i dati di questa edizione "fantasma", di cui sembra sopravvivere (Venezia, Biblioteca Marciana, miscell. c. 8321) solo il frontespizio con la locandina che pubblicizzava la sottoscrizione dei fascicoli bimestrali. Non sappiamo chi si nascondesse dietro la sigla G.G.F., né che fine abbia fatto la traduzione (ammesso che sia stata davvero compiuta).

Meineke 1858-1859
Athenaei *Deipnosophistae*, ex recognitione Augusti Meineke, voll. i-iii, Lipsiae, Teubner. [voll. i, ii 1858; vol. iii 1859]
Kramer 1872
Die gelehrte Tischgesellschaft des Athenaeus, v. Buch, Cap. 1-45. Ins Deutsche übersetzt und mit Erklärungen versehen von Thomas Kramer, Augsburg, Pfeiffer.
Kaibel 1887-1890
Athenaei Naucratitae *Dipnosophistarum libri xv*. Recensuit Georgius Kaibel, Lipsiae, Teubner (= rist. an. Stuttgart, Teubner, 1962-1985). [voll. i, ii 1887; vol. iii 1890]
Garofalo 1899
De 'Deipnosofisti' di Ateneo, libro xii, in P. Garofalo, *Intorno Sibari e Turio*, Napoli, Emilio Prass, pp. 123-212.
Sandre 1924
Athénée, *Le chapitre treize*, traduit nouvellement et présenté par Thierry Sandre, Amiens, Malfère.
Gulick 1927-1943
Athenaeus, *The Deipnosophists*, with an English translation by Charles Burton Gulick, i-vii, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press-W. Heinemann (Loeb Classical Library). [vol. i 1927; vol. ii 1928; vol. iii 1929; vol. iv 1930; vol. v 1933, 1943², 1955³; vol. vi 1937, 1950²; vol. vii 1941]
Peppink 1936-1939
Athenaei *Dipnosophistarum Epitome*, ex recensione S.P. Peppinki, Lugduni Batavorum, J. Brill. [vol. i *Observationes in Athenaei Deipnosophistas*; vol. ii 1 *Athenaei Dipnosophistarum epitome*, libri iii-viii; vol. ii 2 *Athenaei Dipnosophistarum epitome*, libri ix-xv]
Alexiades 1953-1965
'Αθηναίου Δειπνοσοφισταί, iv. 'Αρχικὸ κείμενο, εἰσαγωγή, μετάφρασις, σημειώσες ὑπὸ Σ. 'Αλεξιάδου, in «Πάπυρος», vol. clxxix pp. 266-360. 'Αθῆναι, 'Ελληνικὸς 'Εκδοτικὸς 'Οργανισμός, 1953.
'Αθηναίου Δειπνοσοφισταί, vii-viii. 'Αρχ. κείμ., εἰσαγ., μετάφρασις, σημειώσεις ὑπό Σ. 'Αλεξιάδου, 'Αθῆναι, Kollaros, 1965.
Desrousseaux 1956
Athénée de Naucratis, *Les Deipnosophistes*, livres i et ii. Texte établi et traduit par A.M. Desrousseaux, avec le concours de Ch. Astruc, Paris, Les Belles Lettres.
Turturro 1961
Ateneo, *I Deipnosofisti (o Sofisti a banchetto)*. Testo riveduto con note critiche e traduzione italiana a fronte, con commento di Giuseppe Turturro, Bari, Adriatica Ed. [Libri i e ii]
Φωτιάδης-Παπανούτσος [197-]
'Αθηναίου Δειπνοσοφισταί. Εἰσαγωγή, μετάφραση, σχόλια· Εὐάγγελος Π. Φωτιάδης. 'Επιμέλεια ἐκδόσεως· Εὐάγγελος Παπανούτσος. 'Αθήνα, Ζαχαρόπουλος (Βιβλιοθήκη 'Αρχαίων Συγγραφέων, 74).
Martínez-Diez 1975a
Ateneo, *Deipnosophistas*, i. Trad. Alfonso Martínez-Diez, Granada, Universidad de Granada, Facultad de Filosofia y Letras (serie de traducciónes de clásicos griegos, 6).
Martínez-Diez 1975b
Ateneo, *Deipnosophistas*, ii. Trad. A. Martínez-Diez, Granada, Universidad de Granada (Anejos del Instituto de Historia del Derecho, 3).
Sanchís Llopis 1980²
Ateneo de Náucratis, *Sobre las mujeres. Libro xiii de la cena de los eruditos*. Trad. Jorge Luis Sanchís Llopis, Madrid, Akal (1994³).
Treu 1985
Athenaios von Naukratis, *Das Gelehrtenmahl*. Aus dem Griechischen ausgewahlt und übers., mit Nachwort und Erläuterung von Ursula und Kurt Treu, Leipzig, Dieterich (1987²).
Paradiso 1990
Ateneo, *Schiavi e servi*. A cura di Annalisa Paradiso, con una nota di L. Canfora, Palermo, Sellerio. [Ateneo, vi 263a-275b]

Rodríguez-Noriega 1998
Ateneo, *Banquete de los Eruditos*. [Trad. Lucía Rodríguez-Noriega Guillén], Libros i-v, Madrid, Gredos (Biblioteca Clásica Gredos, cclvii-cclviii).
Friedrich-Nothers 1998-2000
Athenaios, *Das Gelehrtenmahl*. Eingeleitet und übersetzt von Claus Friedrich; kommentiert von Thomas Nothers, Stuttgart, Hiersemann. [libri i-vi 1998; libri vii-x 1999; libri xi-xiii 2000]
Cavallini 1998
Ateneo di Naucrati, *Il banchetto dei sapienti*. Libro xiii *Sulle donne*. A cura di Eleonora Cavallini, Bologna, Nautilus.

II

STUDI E SUSSIDI*

Abel, Karlhans. 1967. *Der Tod des Ptolemaios IV Philopator bei Polybios. Eine historisch-textgeschichtliche Studie*, in « Hermes », a. xcv pp. 72-90. [Ateneo, vi 251e]
Adrados, Francisco Rodríguez. 1974. *La cancion rodia de la Golondrina y la ceramica de Tera*, in « Emerita », a. xlii pp. 47-68. [Ateneo, viii 360b-d]
– 1976. *Origenes de la lirica griega*, Madrid, Biblioteca de la Revista de Occidente. [Ateneo, viii 359a-360d]
Ahrens, Heinrich Ludolf. 1843. *De Graecae Linguae Dialectis*. ii, *De dialecto Dorica*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
Albini, Umberto. 1964. *Athen. 410 a-b*, in « La Parola del Passato », a. xix pp. 307-8. [Ateneo, x 410a-b]
Aldick, Klara. 1928. *De Athenaei Dipnosophistarum epitomae codicibus Erbacensi, Laurentiano, Parisino*, Münster i. W., Aschendorff.
Alesse, Francesca. 1997. *Panezio di Rodi. Testimonianze*, Napoli, Bibliopolis.
Alfieri Tonini, Teresa. 1975. *Il problema dei Neodamodeis nell'ambito della società spartana*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », Cl. di Lettere, a. cix pp. 305-16. [Ateneo, vi 271 e-f]
Alfonsi, Luigi. 1954. *Sui carmi conviviali*, in « Aevum », a. xxviii pp. 172-75.
– 1963a. *Sallustio e Poseidonio. Bell. Cat. 12, 3-4*, in « Aevum », a. xxxvii pp. 335-36. [Ateneo, vi 274a]
– 1963b. *Sull'Itifallo di Ermippo (?)*, in « Rheinisches Museum », a. cvi pp. 161-64. [Ateneo, vi 253d-f]
– 1974. *Da Filenide a Properzio*, in « Aegyptus », a. liv pp. 176-78. [Ateneo, viii 335b-e]
Allen, Archibald (ed.). 1993. *The Fragments of Mimnermus. Texts and Commentary*, Stuttgart, Franz Steiner. [Ateneo xi 470 a-b]
Allen, Thomas W. 1913. *Homerica ii. Additions to the Epic Cycle*, in « Classical Review », a. xxvii pp. 189-91. [Ateneo, iii 73e]
– 1933. *Miscellanea* x, in « Classical Quarterly », a. xxvii pp. 201-2. [Ateneo, i 14c; xi 467d; xiv 657a]
Aloni, Antonio. 1981. *Le Muse di Archiloco. Ricerche sullo stile archilocheo*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press. [Ateneo, xi 483d]
Alvoni, Giovanna. 1990. *Aristoph. frr. 128 e 129 K.-A.*, in « Eikasmos », a. i pp. 147-56. [Ateneo, iii 109f]
– 1997. *Etère ed olive. In margine ad Aristoph. fr. 148 K.-A.*, in « Eikasmos », a. viii pp. 83-88. [Ateneo, iv 133a]
– 1999. *Note in margine al iv libro dei 'Deipnosofisti' di Ateneo*, in « Eikasmos », a. x pp. 167-70. [Ateneo, iv 137f-138a; 138f; 166d-e; 176b-c]

* Per facilitare il reperimento, sono stati inseriti in un unico elenco tanto gli studi su Ateneo o su specifici passi della sua opera o degli autori antichi da lui citati, quanto i piú importanti sussidi utilizzati per la definizione del testo, per la traduzione e per il commento, nonché alcuni saggi che possono fornire al lettore approfondimenti sulle principali tematiche affrontate; qualora non traspaia già chiaro dal titolo il nesso con l'opera di Ateneo, si fornisce anche l'indicazione del passo o dei passi per i quali lo studio risulta utile. Non sono invece qui registrate opere occasionalmente citate (per esteso) nel commento per fornire informazioni integrative, senza diretto rapporto con l'interpretazione del testo di Ateneo.

ALY, Wolf. 1927. *Skolion*, in *RE*, vol. III A, coll. 558-66. [Ateneo, XV 693f-696a]
AMBAGLIO, Delfino. 1990. *I Deipnosofisti di Ateneo e la tradizione storica frammentaria*, in «Athenaeum», a. LXXVIII pp. 51-64.
– 1991. *La Periegesi di Pausania e la storiografia greca tradita per citazioni*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. XXXIX pp. 129-38.
AMIGUES, Suzanne. 1984. *Phytonymes grecs et morphologie végétale*, in «Journal des Savants», pp. 151-73. [Ateneo, XIV 651a-b]
– (ed.). 1988-1993. *Théophraste. Recherches sur les plantes*. Texte établi et traduit par S. A., Paris, Les Belles Lettres. [vol. I (livres I-II) 1988; vol. II (livres III-IV) 1989; vol. III (livres V-VI) 1993]
AMOURETTI, Marie - Claire. 1986. *Le pain et l'huile dans la Grèce antique. De l'araire au moulin*, in «Annales Littér. de l'Université de Besançon», vol. CCCXXVIII, Besançon, Rivotte.
– 1997. *Città e campagna in Grecia*, in FLANDRIN-MONTANARI 1997, pp. 97-111.
AMOURETTI, Marie-Claire - BRUN, Jean-Pierre (curr.). 1993. *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* [...] *Actes du Symposium International* [...] *Aix-en-Provence et Toulon, 20-22 nov. 1991*, Athènes-Paris, Ecole franç. d'Athènes-de Boccard (Bulletin de Correspondance Hellénique, Suppl. XXVI).
AMPOLO, Carmine - MANFREDINI, Mario (edd.). 1988. Plutarco, *La vita di Teseo e Romolo*, Milano, Mondadori - Fond. Lorenzo Valla.
ANDERSEN, Lene. 1987. *Studies in Oracular Verses: Concordance to Delphic Responses in Hexameter*, Copenhagen, Munksgaard. [Ateneo, I 22e; VI 232e-f; XII 520a; XIV 614a]
ANDERSON, Graham. 1993. *Some Sophistic Symposia*, in *The Second Sophistic. A Cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London & New York, Routledge, pp. 176-79.
– 1997. *Athenaeus: The Sophistic Environment*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II. *Principate*, XXXIV 3, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 2173-85.
– 2000. *The Banquet of Belles-Lettres: Athenaeus and the Comic Symposium*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 316-26.
ANDERSON, Warren D. 1980. *Athenaeus*, in *The New Grove. Dictionary of Music and Musicians*, ed. by S. SADIE, London, Macmillan, vol. I p. 665.
– 1994. *Music and Musicians in Ancient Greece*, Ithaca & London, Cornell Univ. Press.
ANDRÉ, Jacques. 1956. *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris, Klincksieck.
– 1958. *Notes de lexicographie botanique grecque*, Paris, Champion.
– 1960. *Notes sur une édition récente d'Athénée* [= Desrousseaux], in «Revue de Philologie», a. XXXIV pp. 51-57.
– 1961. *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris, Klincksieck.
– 1974. *Apicius: L'art culinaire*, Paris, Les Belles Lettres.
ANDREWS, Alfred C. 1948. *Oysters as a Food in Greece and Rome*, in «Classical Journal», a. XLIII pp. 299-303. [Ateneo, III 86b]
– 1949. *The Carrot as a Food in the Classical Era*, in «Classical Philology», a. XLIV pp. 182-96. [Ateneo, IX 369c-d; 371b-e]
ANELLO, Pietrina. 1984. *Polifemo e Galatea*, in «Seia. Quaderni dell'Ist. di Storia Antica dell'Univ. di Palermo», a. I pp. 11-51. [Ateneo, I 6e-7a]
ANGELI BERNARDINI, Paola. 1969. *Simonide. Rassegna critica delle edizioni, traduzioni e studi dal 1949 al 1968*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. VIII pp. 149-51. [Ateneo, IX 396e]
– 1976. *Eracle mangione: Pindaro, fr. 168 Snell-Maehler*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XXI pp. 49-52. [Ateneo, X 411c]
– 1990a. *La bellezza dell'amato: Ibico, fr. 288 e 289 P*, in *Lirica greca e latina. Atti del convegno di studi polacco-italiano (Poznam, 2-5 maggio 1990)* = «Annali dell'Ist. Orientale di Napoli», Sez. filol.-letteraria, a. XII pp. 69-80. [Ateneo, XIII 564f]
– 1990b. *Sphairai e kylikes nel simposio: un'immagine agonistica in Dionisio Calco, fr. 2, 3-4 Gent.-Pr.*, in «Nikephoros», a. III pp. 127-32. [Ateneo, XV 668e-f]
ANGELI BERNARDINI, Paola - VENERI, Alina. 1981. *Il Gorgia di Platone nel giudizio di Gorgia e l'aureo Gorgia nel giudizio di Platone (Athen., XI 505d-e)*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. VII pp. 149-60.

Arafat, Karim. 2000. *The Recalcitrant Mass: Athenaeus and Pausanias*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 191-202.
Argenio, Raffaele. 1964a. *Il comico Eubulo*, in « Rivista di Studi Classici », a. xii pp. 125-43.
– 1964b-1965. *Parassiti e cuochi nelle commedie di Alessi*, in « Rivista di Studi Classici », a. xii pp. 237-55; a. xiii pp. 5-22.
– 1968. *Un frammento dell' Ἰσοστάσιον di Alessi*, in « Vichiana », a. v pp. 131-33. [Ateneo, xiii 568a]
Arnoldt, Richard. 1885. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie », vol. cxxxi pp. 589-91.
Arnott, Peter D. 1960. *The 'Alphabet Tragedy' of Callias*, in « Classical Philology », a. lv pp. 178-80. [Ateneo, vii 276a; 453e]
Arnott, W. Geoffrey. 1955a. *The Asotodidaskalos Attributed to Alexis*, in « Classical Quarterly », a. xlix pp. 210-16. [Ateneo, viii 336d]
– 1955b. *A Note on Alexis' 'Opora'*, in « Rheinisches Museum », a. xcviii pp. 312-15. [Ateneo, x 443e; xiii 567c-d]
– 1957. *Split Anapaests, with Special Reference to Some Passages of Alexis*, in « Classical Quarterly », a. li pp. 188-98. [Ateneo, ii 63e; iii 104c-d; iv 164a-d; 164f; vi 223e; 224f; vii 302f; 324b-c; viii 336d; ix 385f; x 429e; 443d]
– 1964. *A Note on the Two Manuscripts of Athenaeus' Dipnosophistae in the British Museum*, in « Scriptorium », a. xviii pp. 269-70. [mss. Royal 16.D.x; Royal 16.C.xxiv]
– 1965. *Some Notes on the Text of the Fragments of the Comic Poet Alexis*, in « Hermes », a. xciii pp. 298-310. [Ateneo, iv 161d; vi 237b; xii 516d-f; 544f; xiv 642d; 644b; 650c; xv 691e; 699f]
– 1968. *Studies in Comedy, i: Alexis and the Parasite's Name*, in « Greek, Roman and Byzantine Studies », a. ix pp. 161-68. [Ateneo, vi 235e; 236e; 237a; x 421d]
– 1969. *Alexis, Aristotle, Com. Anon.: Three Critical Notes*, in « Bulletin of the Institute of Classical Studies », a. xvi pp. 67-69. [Ateneo, iii 107a]
– 1970a. *Towards an Edition of the Fragments of Alexis*, in « Proceedings of the Cambridge Philological Society », vol. xvi pp. 1-11. [Ateneo, i 28e; vi 230b; ix 383c; xi 502f]
– 1970b. *Toothless Wine*, in « Greek, Roman and Byzantine Studies », a. xi pp. 43-47. [Ateneo, x 441c-d]
– 1972. *From Aristophanes to Menander*, in « Greece and Rome », s. 2, a. xix pp. 65-80. [Ateneo, iv 164a-b; vi 223e; ix 404e; xi 460d; 502f; xiii 568a]
– (ed.). 1979-2000. *Menander*, edited and translated by W.G. Arnott, voll. i-iii, Cambridge (Mass.)-London (England), Harvard Univ. Press.
– 1981. *L'edizione e l'interpretazione dei frammenti di Alessi di Turii. Metodi e problemi*, in *La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi. Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 29-31 ott. 1979*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 355-71.
– 1985. *Two Notes on Alexis' Isostasion*, in « Liverpool Classical Monthly », a. x pp. 98-101. [Ateneo, iv 134c-d; xiii 568a]
– 1990. *αὐλητρίδα πεζήν*, in « Glotta », a. lxviii pp. 91-92. [Ateneo, xii 532c]
– 1993. *Tradition, Innovation and Imagination: A Cook's Speech in Alexis*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di B. Gentili*, a cura di R. Pretagostini, Roma, G.E.I., vol. ii pp. 719-24. [Ateneo, iii 107b-c]
– 1996. *Alexis: The Fragments. A Commentary*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
– 2000. *Athenaeus and the Epitome: Texts, Manuscripts and Early Editions*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 41-52.
Arrighetti, Graziano (ed.). 1964. Satiro, *Vita di Euripide*, Pisa, Libreria Goliardica Ed. [Ateneo, xiii 557e; 598d-e; xiv 614a]
– (ed.). 1973². Epicuro, *Opere*, Torino, Einaudi.
Arrigoni, Giampiera. 1983. *Amore sotto il manto e iniziazione nuziale*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », n.s., vol. xv pp. 7-56. [Ateneo, i 23d; v 219b; xii 517d-518b]
Asheri, David. 1974. *Il caso di Aithiops: regola o eccezione?*, in « La Parola del Passato », a. xxix pp. 232-36. [Ateneo, iv 167d]
– (ed.). 1991². Erodoto, *Le Storie, libro i: La Lidia e la Persia*, Milano, Mondadori-Fondazione Valla (1988¹).

Asheri, David - Medaglia, Silvio Maria (edd.). 1990. Erodoto, *Le Storie, libro III: La Persia*, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla.

Astbury, Raymond. 1985. M. Terentii Varronis *Saturarum Menippearum fragmenta*, edidit R. Astbury, Leipzig, Teubner. [Ateneo, IV 160c]

Aubineau, Michel. 1959. *Le thème du bourbier dans la littérature grecque profane et chrétienne*, in « Recherches de Science Religieuse », vol. XLVII pp. 185-214. [Ateneo, V 178f]

Aujac, Germaine - Baladié, Raoul - Lasserre, François. 1966-1996. Strabon, *Gèographie*, texte établi et traduit par G. Aujac, R. Baladié, F. Lasserre, voll. I-IX, Paris, Les Belles Lettres.

Averani, Giuseppe. 1863. *Del vitto e delle cene degli antichi*, Milano, Daelli.

Avery, William T. 1964. *Homeric Hospitality in Alcaeus and Horace*, in « Classical Philology », a. LIX pp. 107-9. [Ateneo, X 430a-b]

Avezzù, Elisa (ed.). 1986. Demostene, *Processo a una cortigiana. Contro Neera*, Venezia, Marsilio. [Ateneo, XIII 573b, 596d, 593f-594a]

– 1989. *Il ventre del parassita: identità, spazio e tempo discontinuo*, in Longo-Scarpi 1989, pp. 235-40.

Avezzù, Guido (ed.). 1982. Alcidamante, *Orazioni e frammenti*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

Bacci, Andrea. 1596. *De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum*, Romae, ex officina N. Mutii.

Bach, Johann Nikolaus. 1826. *De Critiae tyranni politiis elegiacis commentatio*, Progr. Gymnasii Oppoliensis, Vratislaviae. [Ateneo, I 28b-c; X 432d-433b]

– 1829. *Philetae Coi, Hermesianactis Colophonii atque Phanoclis reliquiae*, Halle, Gebauer. [Ateneo, XIII 597b-599b]

– 1837. *De symposiaca Graecorum elegia*, Fuldae-Lipsiae, Vogel.

Bachmann, Ludwig. 1828. *Anecdota graeca*, Lipsiae, Hinrichs.

Badian, Ernst. 1958. *The Eunuch Bagoas*, in « Classical Quarterly », n.s., a. VIII pp. 144-57. [Ateneo, XIII 603a-b]

Bailey, James (ed.). 1840. *Comicorum Graecorum Fragmenta*, Cantabrigiae, Prelo Pittiano.

Bain, David. 1977a. *Comica. 2. Alexis Fr. 9 Kock*, in « Liverpool Classical Monthly », a. II pp. 87-88. [Ateneo, VI 237b; X 431d]

– 1977b. *Actors and Audience. A Study of Asides and Related Conventions in Greek Drama*, Oxford, Oxford Univ. Press. [Ateneo, IX 379a-c; XIII 568a sgg.]

Baiter, Johann Georg - Sauppe, Hermann. 1850. *Oratores Attici*. Recensuerunt, adnotaverunt, scholia, fragmenta, indicem nominum addiderunt I.G. Baiterus et H. Sauppius, Turici, Hoehrius (rist. 1967).

Baker, William W. 1904. *De comicis Graecis litterarum iudicibus*, in « Harvard Studies in Classical Philology », a. XV pp. 121-240. [Ateneo, X 418c]

Baldry, Harold Caparne. 1953. *The Idler's Paradise in Attic Comedy*, in « Greece and Rome », a. XXII pp. 49-60. [Ateneo, VI 267e-270a]

Baldwin, Barry. 1976. *Athenaeus and His Work*, in « Acta Classica », a. XIX pp. 21-42.

– 1977. *The Minor Characters in Athenaeus*, in « Acta Classica », a. XX pp. 37-48.

– 1987a. *An Unnoticed Byzantine Quotation of Archilochus*, in « Museum Philologum Londiniense », a. VIII pp. 7-8. [Ateneo, XIV 627c]

– 1987b. *An Unnoticed Byzantine Reference to Athenaeus*, in « Museum Philologum Londiniense », a. VIII pp. 9-10 [Ateneo, I 5c]

– 1990. *Philaenis, the Doyenne of Ancient Sexology*, in « Corolla Londiniensis », a. VI pp. 1-7. [Ateneo, VIII 335b-e]

Bancroft-Marcus, Rosemary. 2000. *A Dainty Dish to Set before a King: Natale de' Conti's Translation of Athenaeus' 'Deipnosophistae'*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 53-70.

Bapp, Carl Albert. 1885. *De fontibus quibus Athenaeus in rebus musicis lyricisque enarrandis usus sit*, in « Leipziger Studien zur classischen Philologie », vol. VIII pp. 85-160.

– 1888. *Beiträge zur Quellenkritik des Athenaeus* [1. Pamphilus. 2. Seleucus], in *Commentationes philologae quibus O. Ribbeckio praeceptori inlustri sexagesimum aetatis, magisterii Lipsiensis decimum annum exactum congratulantur discipuli lipsienses*, Lipsiae, Teubner, pp. 251-65.

BARBER, Eric Arthur. 1921. *Phoenix of Colophon*, in *New Chapters in the History of Greek Literature*, Oxford, Clarendon Press (trad. it. in *Nuovi capitoli di storia della letteratura greca*, a cura di J.U. POWELL e E.A. BARBER, Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 19-27). [Ateneo, x 421d; xi 495c-e; xii 530e sgg.]

BARIGAZZI, Adelmo. 1965. *La formazione spirituale di Menandro*, Torino, Bottega di Erasmo. [Ateneo, xi 463c-e]

– 1967a. Recens. a Gow 1965, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. xcv pp. 335-47.

– 1967b. *Macone in Athen. Deipn. vi, 246 B*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. xcv pp. 412-17.

– 1968. *Macone e i prologhi di Difilo*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. xcvi pp. 390-402. [Ateneo, xiii 579e]

– 1975a. *Saghe sicule e beotiche nel simposio delle Muse di Callimaco*, in «Prometheus», a. i pp. 5-26.

– 1975b. *Note ad alcuni frammenti di Menandro di tradizione indiretta*, in «Sileno», a. i pp. 55-65. [Ateneo, ii 71e; iv 165e; 172a; viii 364d; xi 474b]

– 1981. *Fenice di Colofone e il giambo di Nino*, in «Prometheus», a. vii pp. 22-34. [Ateneo, x 421d; xii 530e]

BARKER, Andrew. 1982. *The Innovations of Lysander the Kitharist*, in «Classical Quarterly», n.s., a. xxxii pp. 266-69. [Ateneo, xiv 637f-638a]

– 1984. *Greek Musical Writings*, i. *The Musician and His Art*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, pp. 259-300. [trad. ingl. e commento di Ateneo, iv 174a-185a; xiv 621b-d; 622a-d; 623d-626d; 627d-629c; 630b-631c; 631e-632c; 633e-638a.]

– 1988. *Che cos'era la «mágadis»?*, in GENTILI-PRETAGOSTINI 1988, pp. 96-107. [Ateneo, xiv 634b-637b]

– 1995. *Heterophonia and Poikilia: Accompaniments to Greek Melody*, in GENTILI-PERUSINO 1995, pp. 41-60.

– 2000. *Athenaeus on Music*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 434-44.

BARKER, Edmund Henry. 1820. Ἐσμοὶ μελίσση *ap. Athen. x, p. 432*, in Friedrich August WOLF, *Literarische Analekten*, Berlin, Nauck, vol. ii pp. 63-67.

BARRON, John P. 1984. *Ibycus: Gorgias and Other Poems*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», a. xxxi pp. 13-24. [Ateneo, xiii 564f]

BARTOL, Krystyna. 1992. *How Was Iambic Poetry Performed? A Question of Ps.-Plutarch's Reliability (Mus. 1141a)*, in «Euphrosyne», a. xx pp. 269-76. [Ateneo, xiv 620c]

BASTIANINI, Guido - LUPPE, Wolfgang. 1989. *Una hypothesis euripidea in un esercizio scolastico (P. Vindob. G 19766 verso, Pack² 1989): l'Αὐτολύκος πρῶτος*, in «Analecta Papyrologica», vol. i pp. 31-36. [Ateneo, x 413c]

BATTAGLIA, Emanuela. 1989. *Artos. Il lessico della panificazione nei papiri greci*, Milano, Vita e Pensiero.

BAUMSTARK, Anton. 1860. *Gorgias von Leontini bei Athenaeus*, in «Rheinisches Museum», n.s., a. xv pp. 624-26.

BAYLEY, J. 1839. *Hermesianactis poetae elegiaci Colophonii fragmentum*, London. [Ateneo, xiii 597b-599b]

BEAVIS, Ian C. 1988. *Greek Insects and Other Invertebrates in Classical Antiquity*, Exeter, Exeter Univ. Press.

BEAZLEY, John Davidson. 1949. *A Passage in Ion of Chios*, in «Classical Review», a. lxiii p. 83. [Ateneo, xiii 603e-604d]

– 1951. *The Development of Attic Black Figure*, London, Cambridge Univ. Press.

– 1956. *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford, Clarendon Press.

– 1963. *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford, Clarendon Press.

BECHTEL, Friedrich. 1902. *Die attischen Frauennamen nach ihrem Systeme dargestellt*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht.

– 1917. *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle-Saale, Niemeyer (rist. Hildesheim, Olms, 1964).

BEKKER, Immanuel. 1814-1821. *Anecdota graeca*, Berolini, Reimer.

BELARDINELLI, Anna Maria. 1998. *Diodoro*, in BELARDINELLI-IMPERIO-MASTROMARCO-PELLEGRINO-TOTARO 1998, pp. 255-89. [Ateneo, vii 312a-b]

BELARDINELLI, Anna Maria - IMPERIO, Olimpia - MASTROMARCO, Giuseppe - PELLEGRINO, Matteo - TOTARO, Piero (curr.). 1998. *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari, Adriatica.

BÉLIS, Annie. 1986. *L'aulos phrygien*, in «Revue Archéologique», pp. 21-40. [Ateneo, iv 176f-177a; 182e; 184f; xiv 625e-626a]

BELL, J.M. 1978. *Κίμβιξ καὶ σοφός: Simonides in the Anecdotal Tradition*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XXVIII pp. 29-86. [Ateneo, XIV 656d]
BELTRAMETTI, Anna. 1992. *La parodia letteraria*, in CAMBIANO-CANFORA-LANZA 1992-1996, vol. I 3, pp. 275-302. [Ateneo, XV 698a sgg.]
BENEDETTI, Francesco. 1980. *Su un frammento di Seleuco di Tarso (ap. Ath. 320a)*, in «Civiltà Classica e Cristiana», a. I pp. 207-18. [Ateneo, VII 320a]
BENTLEY, Richard. 1710. *Emendationes in Menandri et Philemonis reliquias*, Traiecti ad Rhenum, W. van der Water (rist. in MEINEKE 1823, pp. 437-561).
BÉQUIGNON, Yves. 1940. *Le breuvage du Grand Roi*, in *Mélanges d'études anciennes offerts à G. Radet*, in «Revue des Etudes Anciennes», a. XLII pp. 20-24. [Ateneo, XII 515a; XIV 652b]
BERGK, Theodor. 1838. *Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae, Koehler.
– 1840. *Coniecturae in comicos graecos*, in «Zeitschrift für d. Altertumswissenschaft», a. VII p. 1079. [Ateneo, XIII 568a-d]
– 1844. *Commentatio de Hermesianactis elegia*, Progr., Marburg. [Ateneo, XIII 597a-599b]
– 1858. *Commentatio de Phoenicis Colophonii iambo*, Halle-Wittenberg, Hendel (rist. in BERGK 1886, pp. 149-57). [Ateneo, VIII 359e-360b; X 421d; XI 495d-e; XII 530e-531a]
– 1868. *Emendationes Epicharmeae*, Halle, Hendel (rist. in BERGK 1886, pp. 263-78). [Ateneo, IV 139c; 183c]
– (ed.) 1878-1882[4]. *Poetae lyrici Graeci*, I-III, Leipzig, Teubner.
– 1880. *Zu den neuen Bruchstücken griechischer Dichter*, in «Rheinisches Museum», a. XXXV pp. 244-64. [Ateneo XI 502b]
– 1883. *Fünf Abhandlungen zur Geschichte der griechischen Philosophie und Astronomie*, Leipzig, Fues. [Ateneo, I 3f]
– 1886. *Kleine philologische Schriften*, II. *Zur griechischen Literatur*, Halle, Buchhandlung des Waisenhauses.
BERGLEIN, Ludwig August. 1843. *De Philoxeno Cytherio dithyramborum poeta*, Gottingae, Huth.
BERGQUIST, Birgitta. 1990. *Sympotic Space: A Functional Aspect of Greek Dining-Rooms*, in MURRAY 1990, pp. 37 sgg.
BERNABÉ, Alberto. 1982. *Cyclica I*, in «Emerita», a. L pp. 81-92. [Ateneo, I 4b]
– (ed.). 1987. *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta*, Leipzig, Teubner. (1996[2])
BERNARD, Paul. 1984. *Le philosophe Anaxarque et le roi Nicocréon*, in «Journal des Savants», pp. 3-49. [Ateneo, VI 250f-251a]
BERNARDAKIS, Grigorios N. 1897. *Διορθωτικὰ καὶ ἑρμηνευτικά*, in «Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσός», vol. I pp. 1-38. [Ateneo, XIII 596b]
BERNARDINI MARZOLLA, Piero. 1982. *Ione di Chio apud Ateneo XIII 604b*, in «Maia», a. XXXIV pp. 13-15.
BERNDT, Richard. 1914. *Die Fragmente der Homererklärer Herakleon*, Königsberg, Hartungsche Buchdruckerei. [Ateneo, II 52b; III 76a; 111c; VII 303b; 308e; XI 503a; XIV 647b]
BERNHARD, Kurt. 1872. *De incisionibus anapaesti in trimetro comico Graecorum*, in «Acta Societatis Philologicae Lipsiensis», vol. I pp. 243-86. [Ateneo, VI 224f]
BERNHARDY, Gottfried. 1822. *Eratosthenica*, Berlin, Reimer (rist. Osnabrück, Biblio Verlag, 1968).
BERTELLI, Lucio. 1989. *I sogni della fame: dal mito all'utopia gastronomica*, in LONGO-SCARPI 1989, pp. 103-14.
BERTHIAUME, Guy. 1982. *Les rôles du Mágeiros. Etude sur la boucherie, la cuisine et le sacrifice dans la Grèce ancienne*, Leiden, Brill-Presses de l'Univ. de Montréal («Mnemosyne», Suppl. LXX).
BERTIER, Janine. 1972. *Mnésithée et Dieuchès*, Leiden, Brill.
BIANCO, Orazio. 1961. *Il frammento della Ποίησις di Antifane ed un prologo anonimo*, in «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», a. III pp. 91-98. [Ateneo, VI 222a-223a]
BICKEL, Walter. 1929. *Das Sophistenmahl des Athenaios*, in «Die herrschaftliche Küche», vol. XXV p. 154.
BICKNELL, Peter. 1982a. *Axiochos, Aspasia and Aspasios*, in «L'Antiquité Classique», a. LI pp. 240-50. [Ateneo, XII 533d; 534f-535a; XIII 574e; 589d-c]
– 1982b. *Themistokles' Father and Mother*, in «Historia», a. XXXI pp. 161-73. [Ateneo, XIII 576c-d]
BIDERMANN, Johann Gottlieb. 1769. *De Graecia aenigmatum studiosa*, Dresden, Harpeter.
BIEBER, Margarete. 1928. *Griechische Kleidung*, Berlin, de Gruyter.
BIELOHLAWEK, Karl. 1940. *Gastmahls- und Symposionslehren bei griechischen Dichtern*, in «Wiener Studien», a. LVIII pp. 11-30 (trad. it. in VETTA 1983, pp. 95-116). [Ateneo, XI 462c-463a]

Bielschowsky, Albert. 1869. *De Spartanorum Syssitiis*, Berlin, Calvary.

Bignone, Ettore. 1917. *Sopra un frammento del comico Damosseno*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », Cl. di Lettere, a. L pp. 286-301. [Ateneo, III 102a-103b]

– 1924. *Tra Epicurei e poeti*, in « Rivista di Filologia e Istruzione Classica », a. LII pp. 145-74. [Ateneo, I 3f]

– 1936. *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, La Nuova Italia. [Ateneo, III 101b sgg.; V 186e; VII 278e-280b; VIII 335d; XII 512a-c; 525f; 533c; 536f-537c; 552f; 554e-f; 565a; ecc.]

– 1938. *Epicuro e i comici greci, Teocrito e Ateneo*, in « Atene e Roma », s. 3, a. VI pp. 75-92.

Bilabel, Friedrich. 1920. *'Οψαρτυτικά und Verwandtes*, Heidelberg, Winter.

– 1921. *Kochbücher*, in *RE*, vol. XI coll. 932-43.

– 1926. *Antike Küche*, München, Heimeran.

Billiard, Raymond. 1913. *La vigne dans l'antiquité*, Lyon, Lardanchet.

Bippart, Georg (ed.). 1843. *Philoxeni, Timothei, Telestis dithyrambographorum reliquiae*, Lipsiae, Koehler.

Blass, Friedrich - Thalheim, Theodor (edd.). 1914. Antiphon, *Orationes et fragmenta*, post F. Blass edidit T. Thalheim, Lipsiae, Teubner.

Blaydes, Frederick Heinrich Marvell (ed.). 1886. *Aristophanis comici quae supersunt omnia*. I-II, Halis Sax., Buchhandlung des Waisenhauses.

– 1890-1896. *Adversaria in comicorum Graecorum fragmenta*. I, secundum editionem Meinekianam; II, secundum editionem Kockianam, Halle, Buchhandlung des Waisenhauses. [Ateneo, I 23c-d; 28e; XIV 650e; ecc.]

– 1894. *Adversaria in tragicorum Graecorum fragmenta*, Halle, Buchhandlung des Waisenhauses. [Ateneo, XII 528c; ecc.]

– 1905. *Analecta comica graeca*, Halle, Buchhandlung des Waisenhauses.

Blinkenberg, Christian (ed.). 1915. *Chronicum Lindium. Die Lindische Tempelchronik*, Bonn, A. Marcus & E. Weber (= Timachidas of Lindus, *The Chronicle of the Temple of Athena at Lindus in Rhodes*, Chicago, Ares, 1980).

Bliss, F.R. 1964. *'Ηδὺ ἐν Σικελίᾳ. Democracy and Pleasure*, in *Laudatores temporis acti. Studies in Memory of W.E. Caldwell*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, pp. 1-14.

Blümner, Hugo. 1874-1887. *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, I-IV, Leipzig, Teubner.

Blumenthal, Albrecht von. 1939a. *Zum Satyrdrama Agen*, in « Hermes », a. LXXIV pp. 216-21. [Ateneo, II 50f; XIII 586d; 595e-596b]

– (ed.) 1939b. Jon von Chios, *Die Reste seiner Werke*, Stuttgart, Kohlhammer.

– 1942. *Sophokles. Bericht über das Schrifttum der Jahre 1936-38*, in «Jahresbericht über die Fortschritte der Altertumswissenschaft », vol. CCLXXVII pp. 1-72. [Ateneo, XIV 646d]

– 1943. Recens. a Nyikos 1941, in « Gnomon », a. XIX pp. 106-7.

Boardman, John. 1956. *Some Attic Fragments: Pot, Plaque and Dithyramb. I: Marsyas and Melanippides*, in «Journal of Hellenic Studies », a. LXXVI pp. 18-20. [Ateneo, XIV 616e]

– 1974. *Athenian Black Figure Vases*, London, Thames and Hudson (trad. it. Milano, Rusconi, 1990).

– 1975. *Athenian Red Figure Vases. The Archaic Period*, London, Thames and Hudson.

– 1979. *The Karchesion of Herakles*, in «Journal of Hellenic Studies », a. XCIX pp. 149-51. [Ateneo, XI 474e-475c]

– 1990. *Symposion Furniture*, in Murray 1990, pp. 122-31. [Ateneo, V 192f]

Bocquet, Jean-Pierre. 1988. *Le silphium, nourriture des dieux*, in « Dossiers d'Archéologie », vol. CXXIII pp. 88-91.

Bodson, Liliane. 1975. *Hiera Zoa. Contribution à l'étude de la place de l'animal dans la religion grecque ancienne*, Bruxelles, Palais des Académies. [Ateneo, VII 282c; 282e-284d; 297d-e]

Boeckh, August. 1858-1874. *Gesammelte kleine Schriften*, I-VII, Leipzig, Teubner.

Boehm, Christian. 1893. *De cottabo*, Diss. Bonn, C. Georgi Typ. Acad. [Ateneo, X 427d; XI 782e; XI 479de; XV 665e-668f]

Boer, Willem den. 1954. *Laconian Studies*, Amsterdam, Noord-Holl. Uitg. Maats. [Ateneo, XI 499a]

Boerker, Chr. 1978. *Mosaiken im Hause des Demetrios von Phaleron?*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. XXIX pp. 43-48. [Ateneo, XII 542c-d]

Böttiger, Carl August. 1825. *Ein Fragment des Idomeneus bei Athen. xii p. 533 D oder c. 45 p. 481*, in Id., *Amalthea*, Leipzig, Edschen, vol. iii p. 346.
Bogner, Hans. 1941. *Was heisst μοιχεύειν?*, in «Hermes», a. lxxvi pp. 318-20. [Ateneo, xiii 578b-579d]
Bolkestein, Hendrik. 1923. *Economic Life in Greece's Golden Age*, Leiden, Brill (= 1958²).
– 1958. Recens. a Desrousseaux 1956, in «Mnemosyne», s. 4, a. xi pp. 71-74.
Bollack, Jean. 1969. *Empedocle. iii, Les origines*. Commentaire, Paris, Les Editions de Minuits. [Ateneo, x 423e-424a]
Bommelaer, Jean-François. 1981. *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris, Ecole Française d'Athènes et de Rome. [Ateneo, vi 233f-234a; 271f; xii 543b-c; 550d-e; xiii 555c; xv 696e]
Bonamente, Giorgio. 1980. *Criteri moralistici nella storiografia del IV secolo*, in *Tra Grecia e Roma, temi antichi e metodologie moderne*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, pp. 147-54. [Ateneo, xiii 560bc]
Bonanno, Maria Grazia. 1969. *Note ai comici greci*, in «Museum Criticum», a. iv pp. 15-24. [Ateneo, iii 109a]
– 1972. *Studi su Cratete comico*, Padova, Antenore. [13 frr. in Ateneo]
1976. *Alcaeus fr. 140 V.*, in «Philologus», a. cxx pp. 1-11. [Ateneo, xiv 627a-b]
Bonelli, Guido. 1977. *Lettura estetica dei lirici greci*, in «Rivista di Studi Classici», a. xxv pp. 65-94. [Ateneo, xi 470a-b]
– 1994. *La saga di Drimaco nel sesto libro di Ateneo: ipotesi interpretativa*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. xlvi pp. 135-42. [Ateneo, vi 265d-266e]
Borthwick, E. Kerr. 1964. *The Gymnasium of Bromius: A Note on Dionysius Chalcus, Fr. 3*, in «Journal of Hellenic Studies», a. lxxxiv pp. 49-53. [Ateneo, xv 668e-f]
– 1967a. *Two Textual Problems in Euripides' Antiope, Fr. 188*, in «Classical Quarterly», n.s., a. xvii pp. 110-11. [Ateneo, iv 133b]
– 1967b. *Some Problems in Musical Terminology*, in «Classical Quarterly», n.s., a. xvii pp. 145-57.
– 1968. *Seeing Weasels: The Superstitious Background of the Empusa Scene in the 'Frogs'*, in «Classical Quarterly», n.s., a. xviii pp. 200-6. [Ateneo, x 421d-e]
– 1977. *Starting a Hare: A Note on Machon, Fr. 15 (Gow)*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», a. xxiv pp. 31-36. [Ateneo, xiii 579a-c]
– 1979. *Φυλάσσω or λαφύσσω? A Note on Two Emendations*, in «Eranos», a. lxxvii pp. 79-83. [Ateneo, xiii 601b]
Borza, Eugene N. 1983. *The Symposium at Alexander's Court*, in *Ancient Macedonia, iii. Papers Read at the Third International Symposium Held in Thessaloniki, September 1977*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, pp. 45-55.
Boserup, Ivan. 1972. *Archilochos første digt. Bemoerkninger til to indskrifter fra Paros*, in «Museum Tusculanum», vol. xix pp. 46-62. [Ateneo, xiv 627c]
Bossi, Francesco. 1973-1974. *Soph. fr. 610 P.*, in «Museum Criticum», aa. viii-ix pp. 177-79. [Ateneo, x 447b]
– 1975. *Archiloco e la Propontide*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. ciii pp. 129-35. [Ateneo, xii 523d]
– 1990². *Studi su Archiloco*, Bari, Adriatica Ed.
– 1991. *Due note ai lirici greci (Hippon. fr. 60 W. = 62 Dg.)*, in «Eikasmos», a. ii pp. 30-31. [Ateneo, ii 49e]
– 1993. *Nota a Sopatro (fr. 7. 1 Kai.)*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di B. Gentili*, a cura di R. Pretagostini, Roma, G.E.I., vol. ii pp. 741-42. [Ateneo, iii 86a]
– 1997. *Ancora su Soph. fr. 610 R*, in «Eikasmos», a. viii pp. 25-26. [Ateneo, x 447b]
Bothe, Friedrich Heinrich. 1844. *Die griechischen Komiker. Eine Beurtheilung der neuesten Ausgabe ihrer Fragmente* [= Meineke, *FCG*], Leipzig, Hinrichs'sche Buchhandlung.
– 1847. *Kritische Analekta zu Athenaeus*, in «Rheinisches Museum», a. v pp. 296-304.
– (ed.) 1855. *Poetarum Comicorum Graecorum Fragmenta*, Paris, Didot.
Bowersock, Glen. 1985. *Athenaeus*, in P.E. Easterling - B.M.W. Knox (curr.), *The Cambridge History of Classical Literature*, Cambridge, Cambridge Univ. Press., vol. i pp. 682-83.
Bowie, Ewen L. 1985. *The Literature of the Empire. Between Philosophy and Rhetoric*, in P.E. Easterling-B.M.W. Knox (curr.), *The Cambridge History of Classical Literature*, Cambridge, Cambridge Univ. Press., vol. i pp. 669-83 (trad. it. Milano, Mondadori, 1990, vol. ii pp. 439-71).

– 1997. *Athenaios*, in *Der Neue Pauly*, vol. II pp. 196-99.

– 1998. *Le portrait de Socrate dans les 'Nuées' d'Aristophane*, in *Le rire des anciens. Actes du colloque intern. (Univ. de Rouen, Ecole normale supérieure, 11-13 janvier 1995)*, ed. par Monique TRÉDÉ et Philippe HOFFMANN, Paris, Presses de l'Ecole Normale Supérieure, pp. 53-66. [Ateneo, V 218c]

– 2000. *Athenaeus' Knowledge of Early Greek Elegiac and Iambic Poetry*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 124-35.

BOWRA, C. Maurice. 1933. *Some Attic Drinking Songs in Athenaeus XV 694c sqq.*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», voll. CLIV-CLVI, pp. 11-12.

– 1934. *Varia Lyrica*, in «Mnemosyne», s. 3, a. I pp. 175-80. [Ateneo, III 122c-d; XIII 601b]

– 1938. *Xenophanes and the Olympic Games*, in «American Journal of Philology», a. LIX pp. 257-79 (rist. in BOWRA 1953, pp. 15-37). [Ateneo, X 413f]

– 1941. *Xenophanes, Frag. 3*, in «Classical Quarterly», a. XXXV pp. 119-26 (= *Xenophanes on the Luxury of Colophon*, in BOWRA 1970, pp. 109-21). [Ateneo, XII 526a-b]

– 1953. *Problems in Greek Poetry*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, XI 463a]

– 1953-1954. *A Couplet of Archilochus*, in «Anales de Filología Clásica», a. VI pp. 37-43 (= BOWRA 1970, pp. 67-71). [Ateneo, I 30f]

– 1957. *Asius and the Old-fashioned Samians*, in «Hermes», a. LXXXV pp. 391-401 (= BOWRA 1970, pp. 122-33). [Ateneo, XII 525f]

– 1961². *Greek Lyric Poetry from Alcman to Simonides*, Oxford, Clarendon Press (trad. it. *La lirica greca da Alcmane a Simonide*, Firenze, La Nuova Italia, 1973). [Ateneo, XII 512f-513a; 533e-534b; XV 693f-696a; 695f-696a]

– 1970. *On Greek Margins*, Oxford, Clarendon Press.

BOYANCÉ, Pierre. 1936. *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*, Paris, de Boccard. [Ateneo, I 4e]

BRACCESI, Lorenzo. 1973. *ΣΥΡΟΣ ΠΟΤΑΜΟΣ. Nota ad Archil. 18 D*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. CI pp. 220-24. [Ateneo, XII 523d]

– 1977². *Grecità adriatica*, Bologna, Pàtron. [Ateneo, III 108f-109a]

BRANDENBURG, Hugo. 1966. *Studien zur Mitra. Beiträge zur Waffen- und Trachtgeschichte der Antike*, Münster, Aschendorff. [Ateneo, XII 523d]

BRANDT, Paul (ed.). 1888. *Corpusculum poesis epicae Graecae ludibundae*, I. *Parodiorum epicorum Graecorum et Archestrati reliquiae*, Lipsiae, Teubner.

– 1901. Recens. a LUDWICH 1901, in «Berliner Philologische Wochenschrift», a. XXI coll. 1225-26.

BRANHAM, Robert Bracht - GOULET-CAZÉ, Marie-Odile. 1996. *The Cynics: The Cynic Movement in Antiquity and Its Legacy*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.

BRANZANTI, Emanuela. 1989. *Athen. XI 506b*, in «Giornale filologico Ferrarese», vol. XII pp. 31-32.

BRASWELL, Bruce Karl. 1982. *A Grammatical Note on Cypria, Fr. 4 K*, in «Glotta», a. LX pp. 221-25. [Ateneo, XV 682f]

BRAUN, Ludwig. 1973. *Hellenistische Erklärungen des Nestorsbechers*, in «Mnemosyne», s. 4, a. XXVI pp. 47-54. [Ateneo, XI 490c]

BRAUN, Thomas. 1995. *Barley Cakes and Emmer Bread*, in WILKINS-HARVEY-DOBSON 1995, pp. 25-37.

BRAUND, David. 1994. *The Luxuries of Athenian Democracy*, in «Greece and Rome», s. 2, a. XLI pp. 41-48. [Ateneo, I 27e-28a]

– 1995. *Fish from the Black Sea. Classical Byzantium and the Greekness of Trade*, in WILKINS-HARVEY-DOBSON 1995, pp. 162-70. [Ateneo, VII 278c]

– 2000a. *Learning, Luxury and Empire: Athenaeus' Roman Patron*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 3-22.

– 2000b. *Athenaeus, on the Kings of Syria*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 514-22.

BRAUND, David - WILKINS, John (curr.). 2000. *Athenaeus and His World. Reading Greek Culture in the Roman Empire. Athenaeus Conference at Exeter, Sept. 1-5 1997*, Exeter, University of Exeter Press.

BREITENBACH, Hermann. 1908. *De genere quodam titulorum comoediae atticae*, Diss. Basel, Werner-Riehm.

BRIOSO, Máximo. 1991. *Machon, Fr. XVI 327-332 Gow*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. XXXIX pp. 115-18. [Ateneo, XIII 580f-581a]

BROCK, Roger - WIRTJES, Hanneke. 2000. *Athenaeus on Greek Wine*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 455-63.

BROGGIATO, Maria. 2000. *Athenaeus, Crates and Attic Glosses: A Problem of Attribution*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 364-71.

BROMMER, Frank. 1987. *Gefässformen bei Autoren des 5. Jhdts. v. Chr.*, in «Hermes», a. CXV pp. 1-21. [Ateneo, XI 783a, cfr. 482e]

BROTHWELL, Don R. - BROTHWELL, Patricia. 1969. *Food in Antiquity. A Survey of the Diet of Early Peoples*, London, Thames & Hudson.

BROUGHTON, T. Robert S. 1985. *Cleopatra and the Treasure of the Ptolemies. A Note*, in «American Journal of Philology», a. CVI pp. 115-16. [Ateneo, V 206c-d]

BROWN, Christopher. 1983. *From Rags to Riches. Anacreon's Artemon*, in «Phoenix», a. XXXVII pp. 1-15. [Ateneo, XII 533e-534b]

BROZEK, Mieczyslaw. 1938. *De Calliae tragoedia grammatica*, in «Bulletin de l'Académie Polonaise de Cracovie», pp. 111-14. [Ateneo, VII 276a; X 448b; 453c-454a]

BRUÈRE, Richard T. 1957. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in «Classical Philology», a. LII pp. 112-16.

BRUGNONE, Antonietta. 1992. *Le leggi suntuarie di Siracusa*, in «La Parola del Passato», a. XLVII pp. 5-24. [Ateneo, XII 521b-c]

BRUIT ZAIDMAN, Louise. 1990. *The Meal at the Hyacinthia: Ritual Consumption and Offering*, in MURRAY 1990, pp. 162-74. [Ateneo, IV 139d-f]

– 1995. *Ritual Eating in Archaic Greece: Parasites and Paredroi*, in WILKINS-HARVEY-DOBSON 1995, pp. 196-203. [Ateneo, VI 228d; 234c; 235e; 239b]

BRUIT, Louise - SCHMITT-PANTEL, Pauline. 1986. *Citer, classer, penser. A propos des repas des Grecs et des repas des autres dans le livre IV des Deipnosophistes d'Athénée*, in «Annali dell'Ist. Orientale di Napoli», Sezione di archeologia e storia antica, a. VIII pp. 203-21.

BRUNEAU, Philippe. 1967. *Le sens de ἀβακίσκοι (Athénée V, 207c) et l'invention de l'opus tessellatum*, in «Revue des Etudes Grecques», a. LXXX pp. 325-30.

– 1987. *Peparethia*, in «Bulletin de Correspondence Hellénique», a. CXI pp. 471-93. [Ateneo, XIII 605a-b]

– 1990. *Deliaca* (VIII), in «Bulletin de Correspondance Hellénique», a. CXIV pp. 553-91. [Ateneo, XI 502b]

BRUNET, Michèle. 1991. *Vin local et vin de cru: les exemples de Délos et Tasos*, in AMOURETTI-BRUN 1993, pp. 201-12.

BRUNI, Gian Bruno. 1979. *Móthakes, Neodamódeis, Brasídeioi*, in *Schiavitú, manomissione e classi dipendenti nel mondo antico, Atti del Colloquio di Bressanone, 25-27 novembre 1976*, Roma, l'Erma di Bretschneider, pp. 21-31. [Ateneo, VI 271e-f]

BRUNK, August. 1887. *De excerptis περὶ τοῦ τῶν ἡρώων καθ' Ὅμηρον βίου ab Athenaeo servatis*, Diss. Inaug. Gryphiswaldiae, Jena, Pohle. [Ateneo, I 8f sgg.]

BRUNS, Gerda. 1970. *Küchenwesen und Mahlzeiten*, in *Archaeologia Homerica*, II Q, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht. [Ateneo, I 11b-f]

BRUNS, Heinrich. 1884. *Quaestiones Asclepiadeae de vinorum diversis generibus* (Diss. Rostock), Parchimii, Gerlach. [Ateneo, I 26c]

BRUNT, Peter Astbury. 1980. *On Historical Fragments and Epitomes*, in «Classical Quarterly», n.s., a. XXX pp. 447-94.

BRUSSICH, Guerrino F. 1975-1976. *Laso d'Ermione: testimonianze e frammenti*, in «Quaderni Triestini per il lessico della lirica corale greca», vol. III pp. 83-135. [Ateneo, VIII 338b-d; X 455c; XIV 624e-f]

– 1995. *Un auleta del IV sec. a.C.: Timoteo di Tebe*, in GENTILI-PERUSINO 1995, pp. 145-55. [Ateneo, XII 565a; 583b; 583f]

BUCHHOLZ, Hans Günter - JÖHRENS, Gerhard - MAULL, Irmgard. 1973. *Jagd und Fischfang*, in *Archaeologia Homerica*, II J, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht. [Ateneo, I 13a-b]

BUECHELER, Franz. 1875. *Coniectanea*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXI pp. 125-36 (= *Kleine Schriften*, Leipzig, Teubner, 1927, II pp. 132-42). [Ateneo, V 668e; VIII 342c; XIII 589d; 590e; XV 668e]

– *Clustrum*, in «Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik», vol. I p. 111. [Ateneo, XIV 647c-d]

BÜHLER, Winfred (ed.). 1982. *Zenobi Athoi proverbia*, Gottingen, Vandenhoeck & Ruprecht. [Ateneo, I 7f-8a]

BUETTNER-WOBST, Theodor (ed.). 1889-1905. Polybius, *Historiae*, Leipzig, Teubner (rist. Stuttgart, Teubner, 1985).

BUFFIÈRE, Félix. 1980. *Eros adolescent. La pédérastie dans la Grèce antique*, Paris, Les Belles Lettres. [Ateneo, XIII 561d; 609d; ecc.]

BUGH, Glenn Richard. 1992. *Athenion and Aristion of Athens*, in «Phoenix», a. XLVI pp. 108-23. [Ateneo, V 211e-215b]

BUISMAN, J.R. 1953. *De wekker van Plato*, in «Hermeneus», a. XXIV pp. 110-13. [Ateneo, IV 174c]

BUNGE, J.G. 1976. *Die Feiern Antiochos' IV. Epiphanes in Daphne im Herbst 166 v.Chr.*, in «Chiron», a. VI pp. 53-71. [Ateneo, V 194c-195f]

BURKERT, Walter. 1972. *Homo necans. Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin, de Gruyter (trad. it. *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino, Boringhieri, 1981). [Ateneo, VII 282c; 282e-284d; 297d-e; 313c]

BURNET, John. 1924. *Plato's Euthyphro, Apology of Socrates and Crito*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, V 218e-f]

BURZACCHINI, Gabriele. 1977. *Filenide in Marziale*, in «Sileno», a. III pp. 239-43. [Ateneo, VIII 335b-e]

– 1999. *Su alcuni luoghi del libro V di Ateneo*, in «Eikasmos», a. X pp. 171-84. [Ateneo, V 177c-f; 178f-179a; 186e; 191a-b; 193e; 194f-195a; 200a; 203a-c; 205b; 212f; 213f-214a; 215e; 218a; 218d; 218e-f; 219b-d]

BUSHALA, Eugene W. 1969. *An Ambiguous Passage in Athenaeus*, in «Classical Philology», a. LXIV pp. 113-14. [Ateneo, XIII 587c]

CACCAMO CALTABIANO, Maria - RADICI COLACE, Paola. 1987. *La moneta dell'Ade (Pherecr. fr. 81, I 168 K)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 3, a. XVII pp. 972-79. [Ateneo, III 75b; ecc.]

CAERWYN WILLIAMS, John Ellis. 1979-1980. *Posidonius' Celtic Parasites*, in «Studia Celtica», aa. XIV-XV pp. 313-43. [Ateneo, VI 246c-d]

CAGNAZZI, Silvana. 1997. *Nicobule e Panfila. Frammenti di storiche greche*, Bari, Edipuglia. [Ateneo, X 434c; XII 537d]

CAIRNS, Francis. 1998. *Asclepiades and the Hetairai*, in «Eikasmos», a. IX pp. 165-93. [Ateneo, V 220f; XIII 576f; 582e-f; 596e; 593f; ecc.]

CALABRÒ, Lucia. 1984. *Pisistrato in positivo. Un excursus sulla tradizione aneddotica pisistratea*, in «Seia. Quaderni dell'Ist. di Storia Antica dell'Univ. di Palermo», vol. I pp. 53-64. [Ateneo, XII 532f; 533c]

CALAME, Claude (ed.). 1983a. *Alcman. Introduction, texte critique, témoignages, traduction et commentaire*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

– 1983b. *L'amore omosessuale nei cori di fanciulle*, in CALAME 1988², pp. 73-85 [Ateneo, XI 782c]

– (cur.). 1988². *L'amore in Grecia*, Roma-Bari, Laterza (1983¹).

CALDERÓN DORDA, Esteban. 1990. *Ateneo y la leptótes de Filetas*, in «Emerita», a. LVIII pp. 125-29. [Ateneo, XII 552b]

CALDERÓN FELICES, José. 1982. *Lengua de los dioses / lengua de los hombres*, in «Faventia», a. IV 1, pp. 5-33. [Ateneo, III 85c-e]

CALLAWAY, James Sevier. 1950. *Sybaris*, Baltimore, J. Hopkins Univ. Press (The John Hopkins University Studies in Archaeology, XXXVII). [Ateneo, XII 521b-c]

CAMBIANO, Giuseppe - CANFORA, Luciano - LANZA, Diego (curr.). 1992-1996. *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I-III, Roma, Salerno Editrice.

CAMERON, Alan. 1990. *Two Mistresses of Ptolemy Philadelphus*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. XXXI pp. 287-311. [Ateneo, XIII 567e-f; 596e; XIV 621a]

CAMPBELL, David A. (ed.). 1982-1993. *Greek Lyrik*, I-V, Cambridge, Mass.-London, Harvard Univ. Press (Loeb Classical Library). [vol. I *Sappho and Alcaeus*, 1982, 1990²; vol. II *Anacreon, Anacreontea, Choral Lyric from Olympus to Alcman*, 1988; vol. III *Stesichorus, Ibycus, Simonides, and Others*, 1991; vol. IV *Bacchylides, Corinna and Others* 1992; vol. V *The New School of Poetry and Anonymous Songs and Hymns*, 1993]

CAMPBELL, Malcom. 1973-1974. *Anacr. Fr. 358 P.*, in «Museum Criticum», aa. VIII-IX pp. 168-69. [Ateneo, XIII 599c]

CANART, Paul. 1977-1979. *Démétrias Damilas, alias le 'librarius Florentinus'*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n.s., aa. XIV-XVI pp. 281-347. [epitome di Ateneo]

CANFORA, Luciano. 1981. *Polibio e la schiavitú greca*, in «Index. Quaderni camerti di studi romanistici», a. X pp. 55-65 (= CANFORA 1989, pp. 101-16). [Ateneo, VI 264c-d; 272a-d]

– 1982a. *Origine della 'stemmatica' di Paul Maas*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. CX pp. 362-79.

– 1982b. *Posidonio nel VI libro di Ateneo. La schiavitú «degenerata»*, in «Index. Quaderni camerti di studi romanistici», a. XI pp. 43-56 (rist. in CANFORA 1989, pp. 117-39).
– 1986. *La Biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio. [Ateneo, I 3a-b; V 214d-e]
– 1989. *Una società premoderna. Lavoro, morale, scrittura in Grecia*, Bari, Dedalo.
– 1991. *Philosophus scaenicus*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Palermo, Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. II pp. 1053-55. [Ateneo, XIII 561a]
– 1993. *La Biblioteca e il Museo*, in CAMBIANO-CANFORA-LANZA 1992-1996, vol. I 2, pp. 11-14. [Ateneo, V 186a; XII 547d-548c]
– 1994. Nota introduttiva a Luciano, *Contro un bibliomane ignorante*, a cura di M.R. PIERRO, Palermo, Sellerio. [Ateneo, I 3ab; V 214d-e]
– 2000. *Anleitungen zum Umgang mit Klassikern*, Hamburg, Europäische Verlagsanstalt (trad. it. *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci*, Palermo, Sellerio, 2000). [Ateneo, V 214d; XI 496b; 505a; XIII 610e; XV 696c; ecc.]

CANNATÀ FERA, M. 1991. *Aristosseno fr. 87 Wehrli in Ateneo, XI 467a*, in «Koinonia», a. XV pp. 135-38.

CANTARELLA, Eva. 1995. *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano, Rizzoli. [Ateneo, XIII 601a; 603f-604c; 604d; ecc.]

CANTER, Willem. 1564. *Novarum lectionum libri IV, in quibus praeter variorum autorum tam graecorum quam latinorum explicationes et emendationes Athenaei, Gellii et aliorum fragmenta quaedam nunc primum in lucem proferuntur*, Basileae, per I. Oporinum (editio secunda, tribus libris aucta, Basileae, per I. Oporinum, 1566). [Ateneo, X 421a; XIII 558e; XV 674a-696a; ecc.]
– 1571. *Novarum lectionum libri VIII*, Editio tertia, recens aucta, Antverpiae, Chr. Plantin.

CAPONIGRO, Mark Stephen. 1984. *Five Men and Ten Ships. A Riddle in Athenaeus*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. XXV pp. 285-96. [Ateneo, X 457b-c]

CAPPONI, Filippo. 1991. *Noterelle filologiche*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Palermo, Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, I pp. 313-25. [Ateneo, II 321e]

CAPPS, Edward. 1900. *Chronological Studies in the Greek Tragic and Comic Poets*, in «American Journal of Philology», a. XXI pp. 38-61.

CAREY, Christopher. 2000. *Old Comedy and the Sophists*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 419-38.

CARNOY, Albert. 1959. *Dictionnaire étymologique des noms grecs de plantes*, Louvain, Publ. Universitaires.

CARRATA, Franco. 1946. *Sulle relazioni fra Socrate, Platone ed Archelao re di Macedonia*, in «Antiquitas», I/3-4, pp. 8-26. [Ateneo, XI 506e]

CARRIÈRE, Jean-Claude. 1979. *Le Carnaval et la politique. Une introduction à la comédie grecque, suivie d'un choix de fragments*, Paris, Les Belles Lettres. [Ateneo, XIV 660e-661d; ecc.]

CASANOVA, Angelo. 1962. *Nel mondo delle etere. Il processo di Frine*, in *Diadosis, Voci di presenza classica*, Tortona, pp. 19-21. [Ateneo, XIII 590d-591e]

CASAUBON, Isaac. 1600. *Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri XV*. Opus nunc primum in lucem editum, quo non solum Athenaei libri quindecim κατὰ πόδα recensentur, illustrantur, emendantur, verum etiam multorum aliorum scriptorum loci multi qua explicantur, qua corriguntur, Lugduni, apud Antonium de Harsy, sub signo scuti Coloniae (Lugduni, Ant. de Harsy & Petrus Ravaud, 1621^2).
– 1664. *Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri XV*. [...] Editio postrema, authoris cura diligenter recognita et ubique doctissimis additionibus aucta, suisque indicibus illustrata, Lugduni, sumptibus Ioannis Antonii Huguetan et Marci Antonii Ravaud (= Lipsiae, Schäfer, 1796; Lipsiae, Kühn, 1837-1838).

CASPARI, Fritz. 1933. *Studien zu den Kallixeinosfragment bei Athenaios, V 197c-203b*, in «Hermes», a. LXVIII pp. 400-14.

CASSIO, Albio C. (ed.). 1977. Aristofane, *I Banchettanti (ΔΑΙΤΑΛΗΣ)*, Pisa, Giardini.

CASSON, Lionel. 1969. *The Super-galleys of the Hellenistic Age*, in «Mariner's Mirror», a. LV/2, pp. 185-93. [Ateneo, V 203e-204b]
– 1971. *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton, Princeton Univ. Press. [Ateneo, V 203d; 203e-206c; 206d-209e]

CASTIGLIONI, Luigi. 1948. *Decisa forficibus, V, 33*, in «Acme», a. I pp. 45-55 (= *Decisa forficibus*, Milano, Giuf-

fré, 1954, pp. 124-35). [Ateneo, I 27b; III 94a; IV 157c; VII 284c; VIII 333b; 345d; IX 387e; X 419d; 431d; 435f; 436b; 438c; 443c; XI 489f; 508c; XII 531e; XIII 576b; XIV 618c; 639e; XV 670d-e; 676b; 681b; 692c]

CATAUDELLA, Quintino. 1959. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in « Siculorum Gymnasium », a. XII pp. 85-87.

CAVALLINI, Eleonora. 1990. *Sull'avvento della primavera (Alc. fr. 367, 1 V.; Pind. fr. 75, 15 M.)*, in « Eikasmos », a. I pp. 27-29. [Ateneo, X 430b]

– 1992. *Note a lirici corali*, in « Eikasmos », a. III pp. 19-41. [Ateneo XIII 601b]

– 1997. *Pind. fr. 123, 13-15 M*, in « Eikasmos », a. VIII pp. 13-15. [Ateneo, XIII 601d]

– 1999. *Le sgualdrine impenitenti. Femminilità 'irregolare' in Grecia e a Roma*, Milano, Bompiani. [Ateneo, XIII]

– 2000 *Dee e profetesse nella poesia di Ibico*, in *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, a cura di Maria CANNATÀ FERA - Simonetta GRANDOLINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, vol. I pp. 185-98. [Ateneo, XIII 601b]

CECCARELLI, Paola. 1996. *L'Athènes de Périclès: un 'pays de cocagne'? L'idéologie démocratique e l'αὐτόματος βίος dans la comédie ancienne*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », n.s., vol. LIV pp. 109-59. [Ateneo, VI 267e-270a]

– 1998. *La pirrica nell'antichità greco-romana. Studi sulla danza armata*, Pisa-Roma, Ist. Editoriali e Poligrafici Internazionali. [Ateneo, I 15e-16a; V 181b-c; XIV 629c; 630d-631c]

– 2000a. *Dance and Desserts: An Analysis of Book Fourteen*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 272-91. [Ateneo, XIV]

– 2000b. *Life among the Savages and Escape from the City in Old Comedy*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 453-72. [Ateneo, VI 267e-270b]

CERFAUX, Lucien - TONDRIAU, Julien. 1957. *Le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine*, Tournai, Desclée. [Ateneo, VI 251a; 253d-e; 261e-f; 263f; XII 576e; 537e; 538b; 539a; ecc.]

CHAMOUX, François. 1956. *Le roi Magas*, in « Revue Historique », vol. CCXVI, pp. 18-34. [Ateneo, XII 550b-c]

CHANTRAINE, Pierre. 1938-1940. Recens. a PEPPINK 1936-1939, in « Revue de Philologie », a. XII p. 178; a. XIII p. 69; a. XIV p. 286.

– 1944. Recens. a DESROUSSEAUX 1942, in « Revue de Philologie », a. XVIII pp. 214-16.

– 1957. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in « Revue de Philologie », a. XXXI pp. 307-9.

– 1963. *Le fragment 26 de Sophron et les noms grecs de la crevette*, in « Maia », a. XV pp. 136-42. [Ateneo, III 106d-e]

– 1968-1980. *Dictionnaire étymologique de la langue Grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck.

CHARITONIDIS, Chariton. 1909. *Διορθωτικὰ εἰς Ἀθήναιον*, in *Τεσσαρακονταετηρὶς τῆς καθηγεσίας Κ.Σ. Κόντου. Φιλολογικαὶ διατριβαὶ ὑπὸ τῶν μαθητῶν ... προσφερόμεναι*, ἐν Ἀθήναις, pp. 243-372.

– 1915. *Miscellanea*, in « Mnemosyne », n.s., a. XLIII pp. 205 sgg.

– 1921. *Athen. p. 21e*, in « Mnemosyne », n.s., a. XLIX p. 142.

– 1951. *Κριτικά*, in « Platon », a. III pp. 88-108. [Ateneo, II 56f; III 83c; IV 174d; X 420d]

CHATZIS, A. Ch. 1947-1948. *Ἀρχαῖοι νόμοι*, in « Polemon », vol. III pp. 91-93. [Ateneo, XII 521b]

CHIARI, Andrea. 1976. *Ephipp. fr. 12, 3 K. – Matro, Conv. att. 27-32*, in « Sileno », a. II pp. 328-30. [Ateneo, IV 135b-c; VII 322d]

CHIRASSI, Ileana. 1968. *Elementi di culture precereali nei miti e riti greci*, Roma, Ed. dell'Ateneo. [Ateneo, III 74d-80e; 114f; ecc.]

CHIRICO, Maria Luisa. 1995-1996. *Timocle, fr. 1 K.-A.*, in « Museum Criticum », aa. XXX-XXXI pp. 219-28. [Ateneo, VII 300 a-b]

CHRISTS, Wilhelm von. 1924. *Geschichte der griechischen Literatur.* Sechste Auflage umgearbeitet von Wilhelm SCHMID und Otto STÄLIN, München, Beck.

CIPOLLA, Paolo. 1999. *Un iporchema riscoperto? (Prat. TrGF 4 fr. 3)*, in « Eikasmos », a. X pp. 33-45. [Ateneo, XIV 617b-f]

CLARKE, W.M. 1978. *Achilles and Patroclus in Love*, in « Hermes », a. CVI pp. 381-96. [Ateneo, XIII 601ab; 602e]

CLINTON, Henry Fynes. 1832. *The Comic Poet Antiphanes*, in « Philological Museum », vol. I pp. 558-608. [Ateneo, III 77d; IV 156c; VI 237f; ecc.]

CLUDIUS, Hermann Heimark. 1786-1788. *Etwas über die Scolien der Griechen*, in *Bibliothek der alten Litteratur und Kunst*, Göttingen, vol. I pp. 54-62; vol. III pp. 32-57. [Ateneo, XV 694c-696d]

COBET, Carolus Gabriel. 1840. *Observationes criticae in Platonis comici reliquias*, Amstelodami, Müller.
– 1847. *Oratio de arte interpretandi*, Leiden, Hazenberg. [Ateneo, VII 283a; epitome e cod. A]
– 1858. *Novae lectiones, quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos*, Lugduni Batavorum, Brill. [Ateneo, XIII 570b; ecc.]
– 1873a. *Confusio inter Κύριε et εἴκοσι πέντε*, in « Mnemosyne », n.s., a. I p. 432. [Ateneo, V 199a]
– 1873b. *Variae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos*, ed. secunda, Lugduni Batavorum, Brill. [Ateneo, VI 237b; XV 695a; ecc.]
– 1878. *Collectanea critica, quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos*, Leiden, Brill.
– 1883. *Gravis Athenaei error in loco Timaei historici*, in « Mnemosyne », n.s., a. XI pp. 260-61. [Ateneo, XII 523c-d]
– 1891. *Brieven van Cobet*, Leiden, Fruin & van der Mey, p. 541.
COHEN, Edward E. 1992. *Athenian Economy and Society. A Banking Perspective*, Princeton, Princeton Univ. Press.
COHN, Leopold. 1894. *Zu den Quellen des Aelian und Athenaeus*, in « Philologus », a. LII pp. 722-25.
COLLARD, Christopher. 1969. *Athenaeus, the Epitome, Eustathius and Quotations from Tragedy*, in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », a. XCVII pp. 157-79.
– 1970. *On the Tragedian Chaeremon*, in « Journal of Hellenic Studies », a. XC pp. 22-34. [Ateneo, XIII 608b-d]
COLONNA, Aristide. 1946. *Su alcuni frammenti di lirici greci*, in « Studi Italiani di Filologia Classica », a. XXI pp. 23-30. [Ateneo, XIV 627c]
COMOTTI, Giovanni. 1983. *Un'antica arpa, la mágadis, in un frammento di Teleste (fr. 808 P.)*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », n.s., vol. XV pp. 57-71. [Ateneo, XIV 637a]
CONTI BIZZARRO, Ferruccio. 1988-1989. *Note a Ferecrate*, in « Museum Criticum », aa. XXIII-XXIV pp. 259-92.
– 1993-1994. *Una testimonianza su Filosseno nella commedia di mezzo: Antifane fr. 207 Kassel-Austin*, in « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e BB.AA. di Napoli », n.s., vol. LXIV pp. 143-57. [Ateneo, XIV 643d]
CONZELMANN, Hans. 1967. *Korinth und die Mädchen der Aphrodite. Zur Religionsgeschichte der Stadt Korinth*, in « Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen », Phil.-hist. Kl., pp. 245-61. [Ateneo, XIII 573f-574b]
COOK, Arthur Bernard. 1925. *Zeus. A Study in Ancient Religion*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
COOPER, Craig. 1995. *Hyperides and the Trial of Phryne*, in « Phoenix », a. IL pp. 303-18. [Ateneo, XIII 590d-e]
COPPOLA, Goffredo. 1923. *Il Φαῖδρος di Alesside*, in « Rivista Indo-Greco-Italica », a. VII pp. 217-21. [Ateneo, XIII 562a]
– 1929. *Per la storia della commedia greca*, in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », a. LVII pp. 161-83.
CORCELLA, Aldo - MEDAGLIA, Silvio Maria (edd.). 1993. Erodoto, *Le Storie, libro IV: La Scizia e la Lidia*, Milano, Mondadori - Fond. Lorenzo Valla.
CORRIERI, Anna Maria. 1978-1979a. *Archestrati fragmentum novum*, in « Museum Criticum », aa. XIII-XIV p. 271. [Ateneo, VIII 342e]
– 1978-1979b. *Note ad Archestrato*, in « Museum Criticum », aa. XIII-XIV pp. 273-87. [Ateneo, III 101b-e; VII 301f-302b; 311a-c; 312f; 314d; 314e-f; 318f; 319d-e; 327d-e; 328a]
CORTASSA, Guido. 1989. *Da Alceo a Zanella: la conchiglia rinata*, in « Lexis », vol. III pp. 107-10. [Ateneo, III 85f]
CORVISIER, Jean-Nicolas. 2000. *Athenaeus, Medicine and Demography*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 492-502.
COTTE, P. 1912. *Étude sur les blés dans l'Antiquité Classique*, in « Annales de Provence », pp. 50-121.
COULON, V. 1937. *Observations critiques et exégétiques sur divers passages controversés de Sophocle*, in « Revue des Etudes Grecques », a. L pp. 1-18. [Ateneo, VI 222a]
COURIER, P.L. 1802. *Essai sur Athénée*, in « Magasin encyclopédique », vol. II/2, pp. 325-64.
COXON, A.H. (ed.). 1986. *The fragments of Parmenides*, Assen (Netherlands) - Dover (N.H.), Van Gorcum.
COZZO, Andrea. 1991. *Le passioni economiche nella Grecia antica*, Palermo, Sellerio.
COZZOLI, Umberto. 1968. *Siris*, in *Seconda Miscellanea Greca e Romana*, Roma, Ist. Ital. per la Storia Antica (Studi, XX), pp. 1-35. [Ateneo, XII 523c]
– 1980. *La τρυφή nella interpretazione delle crisi politiche*, in *Tra Grecia e Roma: temi antichi e metodologie moderne*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, pp. 133-46. [Ateneo, XII]

Cramer, John Anthony. 1835-1837. *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, i-iv, Oxford, e Typographeo Academico.

Criniti, Nicola. 1973. *A proposito di crustulum e mulsum*, in «Aevum», a. xlvii pp. 498-500. [Ateneo, xiv 647c-d]

Cristofani, Mauro. 1987. *Il banchetto in Etruria*, in *L'alimentazione nel mondo antico: Gli Etruschi*, a cura di Claudia Cerchiai, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 123-32. [Ateneo, iv 153d; xii 517d-518b]

Croenert, Wilhelm. 1910. *Variae lectiones*, in «Rheinisches Museum», a. lxv pp. 461-71. [Ateneo, xi 463a]

Croiset, Alfred - Croiset, Maurice. 1899. *Histoire de la Littérature Grecque*, Paris, Fontemoing.

Crusius, Otto. 1888. *Coniectanea*, i. *Ad mediae Atticorum comoediae fragmenta*. ii. *Ad novae comoediae fragmenta*, in «Philologus», a. xlvi pp. 606-31.

– 1889. *Coniectanea ad comoediae antiquae fragmenta*, in «Philologus», a. xlvii pp. 33-44.

– 1892. *Epicharm bei den Paroemiographen*, in «Philologus», Suppl. 6, pp. 281-94. [Ateneo, iv 160d]

– 1894. *Μαγῳδός*, in «Philologus», a. xlviii p. 543. [Ateneo, xiv 621c]

Cuartero, Francesc J. 1967. *Estudios sobre el escolio ático*, in «Boletin del Inst. de Estudios Helénicos», a. i pp. 5-38. [Ateneo, xv 693f-696a]

Cunningham, Ian Campbell (ed.). 1971. Herodas, *Mimiambi*, Oxford, Clarendon Press.

Curtis, Robert I. 1991. *Garum and Salsamenta. Production and Commerce in Materia Medica*, Leiden, Brill.

Dahmen, Joannes. 1897. *Quaestiones Xenophonteae et Antistheneae*, Marburg, Friedrich. [Ateneo, xiv 656f]

Dalby, Andrew. 1995. *Archestratos: Where and When?*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, pp. 400-12.

– 1996. *Siren Feasts. A History of Food and Gastronomy in Greece*, London-New York, Routledge (trad. ted. Stuttgart, Reclam, 1998).

– 2000. *Lynceus and the Anecdotists*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 372-94.

Dale, Amy Marjorie. 1950. *Stasimon and Hyporcheme*, in «Eranos», a. xlviii pp. 14-20 (= Ead., *Collected Papers*, London, Cambridge Univ. Press, 1969, pp. 34-40). [Ateneo, i 15d; xiv 628d-e]

Damen, Mark L. 1985. *The Comedy of Diphilos Sinopeus in Plautus, Terence and Athenaeus*, Diss. University of Texas, Austin.

David, Ephraim. 1989. *Laughter in Spartan Society*, in *Classical Sparta: Techniques behind Her Success*, ed. by A. Powell, London, Routledge, pp. 1-25.

Davidson, James. 1993. *Fish, Sex and Revolution in Athens*, in «Classical Quarterly», n.s., a. xliii pp. 53-66.

– 1995a. *Opsophagia: Revolutionary Eating at Athens*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, pp. 204-13. [Ateneo, v 186a; vi 227b; 227e; viii 342b; 343b; 344b]

– 1995b. *Don't Try this at Home: Pliny's Salpe, Salpe's Paignia and Magic*, in «Classical Quarterly», n.s., a. xlv pp. 590-92. [Ateneo, vii 322a]

– 1997. *Courtesans and Fishcakes: The Consuming Passion of Classical Athens*, London, Harper Collins Publishers.

– 2000a. *Pleasure and Pedantry in Athenaeus*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 292-303.

– 2000b. *Gnesippus Paigniographos: The Comic Poet and the Erotic Mime*, in Harvey-Wilkins 2000, pp. 41-64. [Ateneo, xiv 638d-639a]

Davidson, James - Fisher, Nick. 2000. *Symposiasts, Fish-Eaters and Flatterers: Social Mobility and Moral Concerns*, in Harvey-Wilkins 2000, pp. 355-96. [Ateneo, vi 235e-248c]

Davies, John K. 1971. *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, iv 131a; ecc.]

– 2000. *Athenaeus' Use of Public Documents*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 203-17.

Davies, Malcom. 1981. *Artemon Transvestitus? A Query*, in «Mnemosyne», s. 4, a. xxxiv pp. 288-99. [Ateneo, xii 533e-534a]

– 1982. *Derivative and Proverbial Testimonia Concerning Stesichorus' Palinode*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. xii pp. 7-16. [Ateneo xiii 598c]

– 1986. *Symbolism and Imagery in the Poetry of Ibycus*, in «Hermes», a. cxiv pp. 399-405. [Ateneo, xiii 564f; 601b-c]

– (ed.). 1988. *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

– (ed.). 1991. *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, Oxford, Clarendon Press.

Davies, Malcom - Kathirithamby, Jeyaraney. 1986. *Greek Insects*, London, Duckworth. [Ateneo, iii 126a; iv 133b; 157a; xiv 659a]

Davison, J.A. 1935. *Simonides Fr. 13 Diehl*, in « Classical Quarterly », a. xxix pp. 85-95. [Ateneo, ix 396e]

– 1952. *Professor Page's Simonidea. A Note*, in «Journal of Hellenic Studies», a. lxxii p. 120. [Ateneo, ix 396e]

– 1959. *Anacreon Fr. 5 Diehl [358]*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», a. xc pp. 40-47 (= Id., *From Archilochus to Pindar*, London, Macmillan, 1968, pp. 247-55). [Ateneo, xiii 599c]

– 1960. *Archilochus Fr. 2 D*, in « Classical Review », n.s., a. x pp. 1-4. [Ateneo, i 30f]

Dawson, Christopher M. 1966. *Σπουδαιογέλοιον. Random Thoughts on Occasional Poems*, in « Yale Classical Studies », a. xix pp. 37-76. [Ateneo, xiv 627a-b]

Decleva Caizzi, Fernanda (ed.). 1966. *Antisthenis Fragmenta*, Milano-Varese, Ist. Edit. Cisalpino. [Ateneo, iv 157b; v 216b; 220c; 220d-e; xi 507a; 508c-d; 784d; xii 513a; 534c; xiii 589e; xiv 656f]

De Falco, Vittorio. 1946. *Note ai lirici greci*, in « La Parola del Passato », a. i pp. 347-59. [Ateneo, x 430c-d; xiv 627c]

– 1949. *Due note filologiche*. i: *Ancora sul framm. 1 di Archiloco*, in « Emerita », a. xvii pp. 148-53. [Ateneo, xiv 627c]

– (ed.). 1954². *Demade oratore. Testimonianze e frammenti*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.

Defradas, Jean. 1962. *Le Banquet de Xénophane*, in « Revue des Etudes Grecques », a. lxxv pp. 344-65. [Ateneo, xi 462c-f]

Degani, Enzo. 1960. *Arifrade l'anassagoreo*, in « Maia », a. xii pp. 190-217. [Ateneo, v 220b-c]

– 1963a. *Varia Graeca*, in « Rivista di cultura classica e medioevale », a. v pp. 286-92. [Ateneo, ix 373a]

– 1963b. *Marginalia*, in « Helikon », a. iii pp. 484-89. [Ateneo, xi 483d]

– 1971. *Metafore ipponattee*, in *Studi in onore di V. De Falco*, Napoli, Libreria Scientifica, pp. 88-103 (= Degani 1977, pp. 95-105). [Ateneo, iii 78bc]

– 1973. *Note sulla fortuna di Archiloco e di Ipponatte in epoca ellenistica*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », vol. xvi pp. 79-104 (rist. in Degani 1977, pp. 124-26). [Ateneo, xiv 628a; 645c]

– 1973-1974. *Ipponatte parodico*, in « Museum Criticum », aa. viii-ix pp. 141-67. [Ateneo, xv 698b-c]

– 1975a. *Hippon. fr. 40 Med. (= 39, 7-9 D.)*, in *Scritti in onore di C. Diano*, Bologna, Pàtron, pp. 113-20. [Ateneo, xiv 645c]

– 1975b. *Note ai parodi greci*, in « Sileno », a. i pp. 157-74. [Ateneo, iv 135c; vii 288b]

– 1976. *Note di lettura: Esichio, Filenide, Meleagro, Aristofane*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », vol. xxi pp. 139-45. [Ateneo, x 457c-e]

– (cur.). 1977. *Poeti giambici ed elegiaci. Letture critiche*, Milano, Mursia.

– 1982. *Appunti di poesia gastronomica greca*, in *Prosimetrum et Spoudogeloion F. Della Corte oblatum*, Genova, Università degli Studi (Pubbl. Ist. Fil. Class. e Med., 78), pp. 29-54.

– (ed.). 1983. *Hipponactis testimonia et fragmenta*, Leipzig, Teubner (1991²).

– (cur.). 1983². *Poesia parodica greca*, Bologna, Clueb.

– 1984. *Studi su Ipponatte*, Bari, Adriatica. [Ateneo, xi 495c-e]

– 1987. *Lessicografi*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano, Marzorati, vol. ii pp. 1169-89.

– 1990. *La poesia gastronomica greca*. i, in « Alma Mater Studiorum », 3/2, pp. 33-50.

– 1991a. *Note critico-testuali a frammenti tragici greci*, in « Eikasmos », a. ii pp. 91-104. [Ateneo, i 17c; vii 303c; xi 476b]

– 1991b. *La poesia gastronomica greca*. ii, in « Alma Mater Studiorum », 4/1, pp. 147-63.

– 1995a. *Problems in Greek Gastronomic Poetry: On Matro's Attikon Deipnon*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, pp. 413-28. [Ateneo, iv 134d-137c]

– 1995b. *La lessicografia*, in Cambiano-Canfora-Lanza 1992-1996, vol. ii pp. 505-27.

– 1998. *Filosseno di Leucade e Platone comico (fr. 189 K.-A.)*, in « Eikasmos », a. ix pp. 81-99. [Ateneo, i 5b-d; iv 146f; vii 325a]

Degani, Enzo - Burzacchini, Gabriele (curr.). 1977. *Lirici greci*, Firenze, La Nuova Italia.

Deichgräber, Karl. 1965^2. *Die griechische Empirikerschule: Sammlung der Fragmente und Darstellung der Lehre*, Berlin-Zürich, Weidmann.

Del Corno, Dario. 1962. *Ricerche intorno alla Lyde di Antimaco*, in «Acme», a. xv pp. 57-95. [Ateneo, xiii 598b-c]

Delcroix, Kris - Giannattasio Andria, Rosa. 1997. *Herodotos recited in the Alexandrian Theatre?: a puzzling page on Hellenistic performance (Athen. xiv 620d)*, in «Ancient Society», a. xxviii pp. 121-47.

Del Grande, Carlo (ed.). 1946. *Ditirambografi. Testimonianze e frammenti*, Napoli, Loffredo.

– 1956. *L'iporchema di Pratina parodo di dramma satiresco?*, in Id., *Filologia minore*, Milano-Napoli, 1967, pp. 175-84. [Ateneo, xiv 617b-f]

Della Casa, Adriana. 1963. *Vindiciae Archilochiae*, in *Lanx satura N. Terzaghi oblata. Miscellanea philologica*, Genova, Università degli Studi (Pubbl. Ist. Fil. Class. e Med., 16), pp. 105-12. [Ateneo, xiv 627c]

– 1965. Recens. a Turturro 1961, in «Maia», a. xvii pp. 202-3.

Deman, Albert. 1969. *Crime et châtiment du révolutionnaire dans l'historiographie antique*, in «Wiss. Zeitschrift der Univ. Rostock», Gesellsch.- u. Sprachwiss, vol. xviii pp. 331-37.

Deman, Théodore. 1942. *Le témoignage d'Aristote sur Socrate*, Paris, Les Belles Lettres (1967^2). [Ateneo, xiii 555b-556a]

De Marinis, Simonetta. 1966. *Simposio*, in *Enciclopedia dell'arte antica*, vol. vii, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 316-19.

De Martino, Francesco (cur.). 1991. *Rose di Pieria*, Bari, Levante.

De Martino, Francesco - Vox, Onofrio (curr.). 1996. *Lirica Greca*, i-ii, Bari, Levante.

Dentzer, Jean-Marie. 1982. *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du vii^{ème} au iv^{ème} siècle av.J.C.*, Roma, École Française de Rome.

Deonna, Waldemar - Renard, Marcel. 1961. *Croyances et superstitions de table dans la Rome antique*, Bruxelles, Latomus (trad. ital. *A tavola coi Romani. Superstizioni e credenze conviviali*, Parma, Nuova Pratiche Ed., 1994).

De Sensi Sestito, Giovanna. 1983. *Gli oligarchici Sibariti, Telys e la vittoria crotoniate sul Traente*, in *Miscellanea di studi storici* (Annali dell'Univ. della Calabria), Cosenza, vol. iii pp. 37-56. [Ateneo, xii 518c-522a]

Desrousseaux, Alexandre. 1894. *Athénée v p. 186 D; viii p. 344 A; x p. 454 F*, in «Bulletin des Humanistes Français», vol. ii p. 25.

Desrousseaux, Alexandre-Marie. 1942. *Observations critiques sur les livres iii et iv d'Athénée*, Paris, Champion.

– 1952. *Sur deux fragments lyriques*, in «Revue des Etudes Grecques», a. lxv pp. 40-45. [Ateneo, ix 389f-390a]

Dessau, Hermann. 1890. *Zu Athenaeus*, in «Hermes», a. xxv pp. 156-58.

De Stefani, Claudio. 1991. *Talete ἴδρις ἀστέρων? (Phoen. fr. 5,1 D.^{3})*, in «Eikasmos», a. ii pp. 197-98. [Ateneo, xi 495d]

– 1997. *Per il testo di Fenice Colofonio*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», s. 3, a. xv pp. 55-64. [Ateneo, viii 359e-360a; x 421d; xi 495d-e; xii 530d-531a]

Detienne, Marcel. 1967. *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris, Maspero (trad. it. *I maestri di verità nell'antica Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1977 = Milano, Mondadori, 1992). [Ateneo, i 12c-f; xiv 614a-b]

– 1986. *Dionysos à ciel ouvert*, Paris, Hachette (trad. it. *Dioniso a cielo aperto*, Roma-Bari, Laterza, 1988). [Ateneo, iii 78c; v 179e; ecc.]

Detienne, Marcel - Vernant, Jean-Pierre (curr.). 1979. *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris, Gallimard (trad. it. *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino, Boringhieri, 1982).

Detlefsen, Detlef. 1881. *Kurze Notizen über einige Quellenschriftsteller des Plinius*, Glückstadt. [Ateneo, i 27d]

Deubner, Ludwig. 1932. *Attische Feste*, Berlin, Reller (= Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesell. 1969).

De Venuto, Domenico. 1968. *Athen. iv 140a (= Epilyc., frg. 3)*, in «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», a. x pp. 321-23.

Diano, Carlo - Serra, Giuseppe (edd.). 1987^2. *Eraclito. Testimonianze e frammenti*, Milano, Mondadori-Fond. Lorenzo Valla. [Ateneo, v 178f]

Di Benedetto, Vincenzo. 1985. *Il tema della vecchiaia e il fr. 58 di Saffo*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. xix pp. 145 sg. [Ateneo, xv 687b]

Diehl, Ernst. 1914. *Hyporchema*, in *RE*, vol. ix 1, coll. 338-43. [Ateneo, i 15d; xiv 628d-e; 631c]

– (ed.). 1925. *Anthologia Lyrica Graeca*, Leipzig, Teubner.

Diels, Hermann. 1888. *Atacta*, in «Hermes», a. xxiii pp. 279-88. [Ateneo, vii 296e; x 412d]

Diels, Hermann. 1918. *Die Lösung eines Rätsels bei Athenaeus*, in «Blätter für das Bayerische Gymnasialschulwesen», a. liv p. 28.

Dietel, Käthe. 1939. *Das Gleichnis in der frühen griechischen Lyrik*, Würzburg-Aumühle, Triltsch. [Ateneo, vii 299c]

Dieterich, Albrecht. 1897. *Pulcinella. Pompejanische Wandbilder und römische Satyrspiele*, Leipzig, Teubner. [Ateneo, xiv 620d; 621d]

Di Giglio, Anna. 2000. *Strumenti delle Muse: lineamenti di organologia greca*, Bari, Levante. [Ateneo, iv; xiv]

Dihle, Albrecht. 1976. *Randbemerkungen zu griechischen Szenikern*, in «Rheinisches Museum», a. cxix pp. 134-48. [Ateneo, iii 119e]

Di Lello-Finuoli, Anna Lucia. 1999. *Ateneo e Stobeo alla Biblioteca Vaticana: tracce di codici perduti*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s., liii pp. 13-55.

– 2000. *Per la storia del testo di Ateneo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, Città del Vaticano vol. vii.

Di Marco, Massimo. 1973-1974. *Osservazioni sull'iporchema*, in «Helikon», aa. xiii-xiv pp. 326-48. [Ateneo, i 15d; 20e; v 181b; xiv 617b-f; 628d-e; 631c]

– 1987. *La follia di Licurgo; una reminescenza eschilea in Timone (fr. 778 L.J.-P.)*, in «Materiali e discussioni», a. xviii pp. 167-75. [Ateneo, x 447b]

– (ed.). 1989. *Timone di Fliunte. Silli*, Roma, Ediz. dell'Ateneo.

Dindorf, Karl Wilhelm. 1870. *Über die Venetianische Handschrift des Athenaeus und deren Abschriften*, in «Philologus», a. xxx pp. 73-115.

Dittenberger, Wilhelm. 1903. *Athenaeus und sein Werk*, in *Apophoreton*, Überreicht von der Graeca Halensis, xlvii Versammlung deutscher Philologen u. Schulmänner, Berlin, Weidmann, pp. 1-28.

Dittmar, Heinrich. 1912. *Aischines von Sphettos. Studien zur Literaturgeschichte der Sokratiker*, Berlin, Weidmann. [Ateneo, v 220b-c; 222a; xiii 611d; xiv 656f]

Dittrich, Eugen. 1891. *Zu Euanthes bei Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. cxliii p. 752. [Ateneo, vii 296c]

Dobias-Lalou, Catherine. 1981. *À propos d'attelages chez le comique Alexis*, in «Revue de Philologie», a. lv pp. 309-11. [Ateneo, xii 510a]

Dobree, Peter Paul. 1831-1833. *Adversaria*. Edente J. Scholefield, Cambridge, J. Smith (Ed. cum praefatione G. Wagneri, Berlin, Calvary, 1875).

Döderlein, L. 1819. *Zu Hermesianax ap. Athen. xiii 597*, in Id., *Philologische Beiträge*, Zürich, vol. i pp. 244-53.

Döring, Klaus. 1972. *Die Megariker. Kommentierte Sammlung der Testimonien*, Amsterdam, Grüner. [Ateneo, iv 162b-c; vi 251d; viii 335a; 354c; x 422d; 437d-e; xi 471f; 508c-d; 509b-d; xiii 584a; 596e; xv 696e-f]

Dörrie, Heinrich. 1955. *Ὑπόστασις. Wort- und Bedeutungsgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht. [Ateneo, iv 132f; xii 517a]

Dohm, Hans. 1964. *Mageiros. Die Rolle des Kochs in der griechisch-römischen Komödie*, München, Beck.

Dorandi, Tiziano. 1989. *Assiotea e Lastenia: due donne all'Accademia*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana La Colombaria», vol. liv pp. 51-66. [Ateneo, vii 279e; viii 349e; xii 546d]

Dosi, Antonietta - Schnell, François. 1984. *A tavola con i Romani antichi*, Roma, Quasar.

Dover, Kenneth J. 1963. *The Poetry of Archilochos*, in *Archiloque*. Entretiens sur l'Antiquité Classique, x, Vandoeuvres-Genève, Fond. Hardt, pp. 181-222 (rist. in Dover 1987, pp. 97-121; trad. it. in Degani 1977, pp. 56-76). [Ateneo, x 433e; 447b]

– 1965. *The Date of Plato's* Symposium, in «Phronesis», a. x pp. 2-20. [Ateneo, v 216e-f]

– 1974. *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford, Blackwell (trad. it. *La morale popolare greca all'epoca di Platone e di Aristotele*, Brescia, Paideia, 1983).

– 1978. *Greek Homosexuality*, London, Duckworth (trad. it. *L'omosessualità nella Grecia Antica*, Torino, Einaudi, 1985).

– 1987. *Greek and the Greeks*, Oxford, Blackwell. [Ateneo, XIV 621f-622a]
Dow, Sterling. 1942. *A Leader of the Anti-Roman Party in Athens in 88 B.C.*, in «Classical Philology», a. XXXVII pp. 311-14. [Ateneo, V 212d]
DREIZEHNTER, Alois. 1972. *Die Bevölkerungszahl in Attika am Ende des 4. Jh. v.u.Z.*, in «Klio», a. LIV pp. 147-51. [Ateneo, VI 272c]
DREWS, Robert. 1970. *Herodotus' Other logoi*, in «American Journal of Philology», a. XCI pp. 181-91.
DREXLER, Wilhelm. 1892. *Miscellanea.* III. *Athen. III 149c*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CLXV pp. 59-60.
DÜMMLER, Ferdinand. 1887. *Zu Athenaeus IV p. 174*, in «Rheinisches Museum», a. XLII pp. 139-40 (= *Kleine Schriften.* II, Leipzig, S. Hirzel, 1901, pp. 482-83).
– 1889. *Akademica. Beiträge zur Literaturgeschichte der sokratischen Schulen*, Giessen, Ricker'sche Buchhandlung. [Ateneo, XIV 656f]
– 1893. *Ad Athenaei lib. X p. 453b*, in «Hermes», a. XXVIII p. 468 (= *Kleine Schriften.* II, Leipzig, S. Hirzel, 1901, p. 484).
DÜNTZER, Heinrich. 1848. *De Zenodoti studiis Homericis*, Göttingen, Dieterich (rist. Hildesheim-New York, Olms, 1981). [Ateneo, I 12c-d; 12f; VII 327b]
– *Athen. XIV 638a*, in «Philologus», a. XIX p. 613.
DÜRING, Ingemar. 1936a. *Athenaios och Plutarchos*, in «Eranos», a. XXXIV pp. 1-13.
– 1936b. *De Athenaei Dipnosophistarum indole atque dispositione*, in *Apophoreta Gotoburgiensia V. Lundström oblata*, Göteborg, Elander, pp. 226-70.
– 1941. *Herodicus the Cratetean. A Study in Anti-Platonic Tradition*, Stockholm, Wahlström & Widstrand (= New York & London, Garland, 1987). [Ateneo, V 185a-193c; 215c-221a; 222a; VI 234d; VIII 340e; XI 504e-509d; XIII 586a; 591c]
– 1945. *Studies in Musical Terminology in 5th Century Literature*, in «Eranos», a. XLIII pp. 188-90. [Ateneo, XIV 637a]
– 1957. *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition*, Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag.
DUHOUX, Yves. 1974. *Le boulanger et son pain; l'étymologie d'ἀρτοκόπος et d'ἄρτος*, in «L'Antiquité Classique», a. XLIII pp. 321-24. [Ateneo, XI 489d]
DUMONT, Jacques. 1987. *L'Épire, un pays exotique. Quelques 'curiosa' d'Élien et d'Athénée*, in *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité, Actes du Coll. int. de Clermont-Ferrand, 22-25 oct. 1984*, réunis par P. CABANES, Clermont-Ferrand, Adosa, pp. 229-37. [Ateneo, XII 540d]
– 1988a. *Les critères culturels du choix des poissons dans l'alimentation grecque antique. Le cas d'Athénée de Naucratis*, in *L'animal dans l'alimentation humaine: les critères du choix, Actes du Colloque int. de Liège, 25-29 nov. 1986*, Paris, Muséum d'hist. nat., pp. 99-113.
– 1988b. *Les qualités diététiques des poissons d'après Diphile de Siphnos (chez Ath., VIII 355)*, in *L'animal dans l'alimentation humaine: les critères du choix, Actes du Colloque int. de Liège, 25-29 nov. 1986*, Paris, Muséum d'hist. nat., Append. pp. 105-12.
DUNAND, Françoise. 1981. *Fête et propagande à Alexandrie sous les Lagides*, in *La fête, pratique et discours*, Paris, Les Belles Lettres, pp. 13-40. [Ateneo, V 196a-203b]
DUNCAN-JONES, Richard P. 1977. *Giant Cargo-Ships in Antiquity*, in «Classical Quarterly», n.s., a. XXVII pp. 331-32. [Ateneo, V 203e-204b]
DURUP, Sylvie. 1988. *L'espressione tragica del desiderio amoroso*, in CALAME 1988, pp. 143-58.
DUŠANIĆ, Slobodan. 1980-1981. *Athens, Crete and the Aegean after 366-365 B.C.*, in «Talanta», aa. XII-XIII pp. 7-29. [Ateneo, VIII 346f-347b]
DYCK, Andrew R. 1981. *On Apollodorus of Cyrene*, in «Harvard Studies in Classical Philology», a. LXXXV pp. 101-6. [Ateneo, XI 487 b]
EBERT, Joachim. 1978-1979. *Athen. XIV 629a*, in «Museum Criticum», a. XIII-XIV pp. 405-7.
EDELSTEIN, Ludwig - KIDD, Ian G. (edd.). 1972. *Posidonius, I. The Fragments*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
EDMONDS, John Maxwell (ed.). 1922-1927. *Lyra Graeca*, Cambridge, Mass.-London, Harvard Univ. Press-W. Heinemann (Loeb Classical Library).

– 1933a. *Anaxandrides 15,52 K*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», voll. CLIV-CLVI pp. 5-6. [Ateneo, XIV 638c-d]

– 1933b. *Alex. 301 K*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», voll. CLIV-CLVI p. 8. [Ateneo, II 40c]

– (ed.). 1957-1961. *The Fragments of Attic Comedy*, Leiden, Brill [I 1957; II 1959; III 1961].

EFFENTERRE, Henri van. 1982. *Terminologie et formes de dépendence en Crète*, in *Rayonnement Grec. Hommages à Charles Delvoye*, Bruxelles, Éd. de l'Université, pp. 42-44. [Ateneo, XV 695f]

EGLI, C. 1856. *Zu Eudoxus bei Athenaeus*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. X pp. 462-65. [Ateneo, IX 392d]

– 1858. *Zu Athenäus nochmals ὄρυξ oder ὄρτυξ?*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. XIII pp. 307-9. [Ateneo, IX 392a-393c]

EHLERS, Johann. 1875. *De Graecorum aenigmatis et griphis*, Gymn. Progr. Prenzlaw, Mieck. [Ateneo, X 448b]

EHRENBERG, Victor. 1931. *Athenischer Hymnus auf Demetrios Poliorketes*, in «Antike», a. VII pp. 279-97. [Ateneo, VI 253d-e]

– 1938. *Alexander and the Greeks*, Oxford, Oxford Univ. Press. [Ateneo, V 201c]

– 1956. *Das Harmodioslied*, in «Wiener Studien», a. XLIX pp. 57-69. [Ateneo, XV 695a-b]

– 1962. *Archilochus, Frag. 2 D*, in «Classical Philology», a. LVII pp. 239-40. [Ateneo, I 30f]

EICHHOLZ, D.E. 1957. recens. a DESROUSSEAUX 1956, in «Classical Review», n.s., a. VII pp. 217-19.

ELDERKIN, George Wicker. 1940. *Arete and Corinth*, in «Klio», a. XV pp. 170-73. [Ateneo, V 201c]

ELLENBERGER, Otto. 1907. *Quaestiones Hermesianacteae*, Gießen, Münchow. [Ateneo, XIII 597b-599b]

ELLIS, John R. 1976. *Philip II and Macedonian Imperialism*, London, Thames and Hudson (= 1986). [Ateneo, XIII 557b-e]

ELLIS, Robinson. 1868. *On the Fragments of Aeschylus*, in «The Journal of Philology», a. I pp. 71-77. [Ateneo, XIV 632c]

– 1881. *On the Fragments of Sophocles*, in «American Journal of Philology», a. II pp. 411-24. [Ateneo, IV 175f]

– 1885. *Remarks on vol. II of Kock's Comicorum Atticorum Fragmenta*, in «American Journal of Philology», a. VI pp. 285-95. [Ateneo, I 14f; III 110a; VI 237b; VII 300c; 303f; VIII 342 e-f; IX 396a; XI 502f; XIV 642e; XV 679a]

– 1890. *Suggestions on the Third Volume of Kock's Fragmenta Comicorum Graecorum*, in «American Journal of Philology», a. XI pp. 137-44.

EMPERIUS, Adolph. 1835. *Emendationes in Athenaeum*, in «Zeitschrift für d. Altertumswissenschaft», a. I (rist. in EMPERIUS 1847, pp. 110-17).

– 1842. *Analecta critica*, in «Rheinisches Museum», a. I pp. 447-66. [Ateneo, XIII 568a]

– 1847. *Opuscula philologica et historica, amicorum studio collecta*, ed. F.G. SCHNEIDEWIN, Gottingae, Dieterich. (Pp. 345-52: *Adversaria in Athenaeum*).

ENGELBRECHT, August Gottfried. 1882. *De scoliorum poesi*, Wien, Gerold's Sohn. [Ateneo, XV 693f-696a]

ENGLAND, Edwin Bourdieu (ed.). 1976. *The Laws of Plato*, I, New York, Arno Press (Manchester, Manchester Univ. Press, 1921[1]). [Ateneo, XI 505a]

ERBSE, Hartmut. 1950. *De Athenaei codice Eustathiano*, in ID., *Untersuchungen zu den attizistischen Lexika*, Berlin, Akademie Verlag, pp. 75-92.

– 1957. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in «Gnomon», a. XXIX pp. 290-96.

– (ed.). 1969-1971. *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*, I-II, Berlin, De Gruyter.

ERFURDT, Karl Gottlob August. 1812. *Observationes criticae, maxime in Athenaei Deipnosophistas*, in «Königsberger Archiv für Philosophie, Theologie, Sprachkunde und Geschichte», vol. I pp. 424-72.

ESTIENNE, Henri. 1573. *Homeri et Hesiodi certamen, Matronis et aliorum parodiae*, Paris.

ÉTIENNE, Robert - PIÉRART, Marcel. 1975. *Un décret du 'Koinon' des Hellènes à Platées en l'honneur de Glaucon, fils d'Etéoclès d'Athènes*, in «Bulletin de correspondance Hellénique», a. XCIX pp. 51-75. [Ateneo, XI 502bc]

FABBRO, Elena. 1986. *Considerazioni sul peana conviviale*, in «Quaderni di Filologia Classica dell'Univ. di Trieste», a. V pp. 23-35 (rist. in FABIAN-PELLIZER-TEDESCHI 1991, pp. 73-83). [Ateneo, XV 694c-695f]

– 1995. *Carmina convivalia Attica*, Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali. [Ateneo, XV 694c-696d]

Fabian, Klaus. 1991. *Il banchetto di Pollis. Callimachi fr. 178-185 Pf.*, in Fabian-Pellizer-Tedeschi 1991, pp. 131-66. [Ateneo, x 442f; xi 477c]

Fabian, Klaus - Pellizer, Ezio - Tedeschi, Gennaro (curr.). 1991. *Οἰνηρὰ τεύχη. Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria, Ed. dell'Orso.

Fantasia, Ugo. 1976. *ΑΣΤΙΚΤΟΝ ΧΩΡΙΟΝ*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 3, a. vi pp. 1164-75. [Ateneo, xii 524d; 536d]

Fantuzzi, Marco. 1984. *Gli ἀλεξίλογα γράμματα di Crizia*, in «Quaderni di Storia», vol. xix pp. 221-27. [Ateneo, i 28b-c]

– 1988. Premessa a Konrat Ziegler, *L'epos ellenistico. Un capitolo dimenticato della poesia greca*, Bari, Levante, pp. xxv-xci.

Faraggiana di Sarzana, Chiara. 1987. *Ateneo xii 521c-d. Un'antica legge sibaritica*, in «Aevum», a. lxi pp. 76-78.

Farina, Antonio (ed.). 1961. *Senofane di Colofone. Ione di Chio*, introduzione, testo critico, testimonianze, traduzione e commento, Napoli, Libreria Scientifica Ed.

– (ed.). 1963. *Ipponatte*, introduzione, testo critico, testimonianze, traduzione, commento, Napoli, Libreria scientifica Ed.

Farioli, Marcella. 1999. *Due zoocrazie comiche: le bestie di Cratete e i pesci di Archippo*, in «Aevum Antiquum», a. xii pp. 17-59.

Farnell, Lewis Richard. 1920. *Plato Comicus Frag. «Phaon» ii: A Parody of Attic Ritual*, in «Classical Quarterly», a. xiv pp. 139-46. [Ateneo, x 441e-442a]

Fasce, Silvana. 1977. *Eros: la figura e il culto*, Genova, Edizioni Tilgher (rist. parz. in Calame 1988, pp. 121-34).

Fehr, Burkhard. 1971. *Orientalische und griechische Gelage*, Bonn, Bouvier.

– 1990. *Entertainers at the 'Symposion': The 'Akletoi' in the Archaic Period*, in Murray 1990, pp. 185-95.

Feinberg, Lawrence. 1970. *The Tetrax in Athenaeus*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. xi pp. 129-36. [Ateneo, ix 398b-399a]

Ferguson, William Scott. 1911. *Hellenistic Athens*, London, Macmillan et Co. [Ateneo, xi 502b-c]

Ferlauto, Filippo. 1990. *L'invenzione dei γράμματα ἀλεξίλογα secondo Critias (Athen. i 28b-c)*, in «Bollettino dei classici», s. 3, a. xi pp. 178-83.

Ferretto, Carla. 1984. *La città dissipatrice. Studi sull'excursus del libro decimo dei 'Philippika' di Teopompo*, Genova, Il Melangolo. [Ateneo, iv 166d-e; xii 533a-c]

Festa, Nicola. 1918. *Sikinnis, storia di un'antica danza*, in «Memorie Accademia arch. Napoli», vol. iii pp. 37-74. [Ateneo, i 20e; xiv 618c; 629d; 630b-c]

Feuvrier-Prévotat, Claire. 1978. *Échanges et sociétés en Gaule indépendante; à propos d'un texte de Poseidonios d'Apamée*, in «Ktèma», a. iii pp. 243-59.

Filippin, Antonio. 1989. *Messapico panós e Demetra *Pámpanos*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», Cl. di Lettere, a. cxxiii pp. 321-29. [Ateneo, iii 111c]

Filippo, Adele. 1977. *Eros, di nuovo, dolce versando ...: Alcmane fr. 59a P*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. xxv pp. 17-22. [Ateneo, xiii 600f]

Finley, Moses J. 1954. *The World of Odysseus*, New York, Viking Press (trad. it. *Il mondo di Odisseo*, Roma-Bari, Laterza, 1978). [Ateneo, v 177b]

Fiorillo, J.W. Raphael. 1803. *Observationes criticae in Athenaeum*, Gottingae, Dieterich.

Fitton, J.W. 1970. *«That was no Lady, that was...»*, in «Classical Quarterly», n.s., a. xx pp. 56-66. [xiii 555b-556a]

– 1975. *The οὖλος/ ἴουλος Song. Carm. pop. 3 (= no. 849) PMG Page*, in «Glotta», a. liii pp. 222-38. [Ateneo, xiv 618d]

Flacelière, Robert. 1956. Recens. a Desrousseaux 1956, in «Revue des Etudes Grecques», a. lxix pp. 493-95.

– 1959. *La vie quotidienne en Grèce au siècle de Périclès*, Paris, Hachette (trad. it. *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Milano, Rizzoli, 1983).

– 1960. *L'amour en Grèce*, Paris, Hachette (trad. it. parz. in Calame 1988, pp. 41-59). [Ateneo, xiii]

– 1966. *Le naufrage des sambuques*, in « Revue Archéologique », n.s., a. I pp. 5-12. [Ateneo, XIV 634b]
FLANDRIN, Jean Louis - MONTANARI, Massimo. 1997. *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza.
FLEMMING, Rebecca. 2000. *The Physicians at the Feast: The Place of Medical Knowledge at Athenaeus' Dinner-Table*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 476-82.
FLOWER, Michael Attyah. 1994. *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford, Clarendon Press.
FLUSIN, M. 1976. *Deux légendes de l'ancienne Lydie d'après Xanthos le Lydien*, in « Revue Historique », vol. CCLVI, pp. 3-13. [Ateneo, X 415c-d]
FÖRSTER, Richard. 1875a. *Zu Athenaeus IX p. 397 A*, in « Rheinisches Museum », N.F., a. XXX p. 339.
– 1875b. *Zu Athenaeus I §2*, in « Rheinisches Museum », N.F., a. XXX pp. 468-69.
FOERTMEYER, Victoria. 1988. *The Dating of the Pompe of Ptolemy II Philadelphus*, in « Historia », a. XXXVII pp. 90-104. [Ateneo, V 196a-203b]
FONTENROSE, Joseph Eddy. 1978. *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press. [Ateneo, I 22e; 31b-c; V 187d-e; VI 232e-f; XII 520a; XIV 614a]
FORBES, Robert J. 1965. *Studies in Ancient Technology*, III, Leiden, Brill. [I *Cosmetics and Perfumes in Antiquity*; III *Food in Classical Antiquity*; V *Crushing*].
FORSTER, Edward Seymour. 1945. *Riddles and Problems from the Greek Anthology*, in « Greece and Rome », a. XIV pp. 42-47.
FORTENBAUGH, William W. - SCHÜTRUMPF Eckart (curr.). 2000. *Demetrios of Phalerum*, New Brunswick-London, Transaction Publishers.
FORTENBAUGH, William W. - HUBY, Pamela M. - SHARPLES, Robert W. - GUTAS, Dimitri (curr.) 1993. *Theophrastus of Eresus. Sources for His Life, Writings, Thought and Influence*, Leiden, Brill.
FOURNIER, Eugène. 1884. *Éclaircissement d'un passage d'Athénée*, in *Mélanges Graux* [...], Paris, E. Thorin, pp. 21-22. [Ateneo, II 58d-f]
FOXHALL, Lin - FORBES, H.A. 1982. *Σιτομετρεία: The Role of Grain as a Staple Food in Classical Antiquity*, in « Chiron », a. XII pp. 41-90.
FRAENKEL, Eduard. 1912. *De media et nova comoedia quaestiones selectae*, Göttingen, Dieterich.
– 1957. *Horace*, Oxford, Clarendon Press (trad. it. *Orazio*, Roma, Salerno Ed., 1993).
FRANZMEYER, Wilhelm. 1904. *Kallixenos' Bericht über das Prachtzelt und den Festzug Ptolemaeus II*, Straßburg, Du Mont Schauberg. [Ateneo, V 196a-203b]
FRANZOSI, M. 1967. *La più antica legge sulle invenzioni*, in « Studi Parmensi », a. XIII pp. 329-31. [Ateneo, XII 521c-d]
FRASCHETTI, Augusto. 1981. *Aristosseno, i Romani e la 'barbarizzazione' di Poseidonia*, in « Annali dell'Ist. Orient. di Napoli », Sez. di Archeologia e Storia Antica, a. III pp. 97-115. [Ateneo, XIV 632a]
FRASER, Peter Marshall. 1972. *Ptolemaic Alexandria*, I-III, Oxford, Clarendon Press.
FRAU, Benvenuto. 1980. *Pompe e organi musicali del III sec. a.C. Note di tecnologia meccanica antica*, Roma, Gruppo Archeologico Romano.
FREDERICKSMEYER, Ernest A. 1966. *The Ancestral Rites of Alexander the Great*, in « Classical Philology », a. LXI pp. 179-82. [Ateneo, XIV 659f-660a]
FRICKENHAUS, August. 1917. *Griechische Banketthäuser*, in «Jahrbücher des Deutschen arch. Institut », a. XXXII pp. 114-33.
FRISK, Hjalmar. 1954-1972. *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg, Winter.
FRITZSCHE, Franz Volkmar. 1830. *De Babyloniis Aristophanis commentatio*, Leipzig, Lehnhold. [Ateneo, III 86f; XI 494d]
– 1831. *De Daetalensibus Aristophanis commentatio*, Leipzig, Lehnhold. [Ateneo, III 119b; 127c; IV 169c; 183e; 184e; VII 299a; IX 368d; 400a; XII 527c; XIV 646b; XV 667e; 690e; 693f]
– 1835. *Quaestiones Aristophaneae*. I, Leipzig, Koehler. [Ateneo, III 111b]
– 1857-1858. *De comoediae Graecae fragmentis*, Ind. Lect. Rostock.
FRÖHNER, Wilhelm. 1884. *Kritische Analekten*, in « Philologus », a. V, Suppl. Heft I. [Ateneo, XII 536e]
FRONTISI-DUCROUX, Françoise. 1997. *Dioniso e il suo culto*, in SETTIS 1996-, II 2, pp. 275-307. [Ateneo, III 78c]
FUCHS, Robert. 1897. *Athen. Dipn, VII p. 324 A*, in « Philologus », a. LVI p. 541.

Furlani, Giuseppe. 1927. *Di un supposto gesto precatorio assiro*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche, a. vi pp. 234-72. [Ateneo, xii 530a-b]

Furley, William D. 1994. *Apollo Humbled: Phoenix' Koronisma in its Hellenistic Literary Setting*, in «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici», a. xxxiii pp. 9-31. [Ateneo, viii 359d-360b]

Gaede, Richard (ed.). 1880. *Demetrii Scepsii quae supersunt*, Diss. Greifswald.

Gagarin, Michael. 2000. *The Legislation of Demetrius*, in Fortenbaugh-Schütrumpf 2000, pp. 347-65. [Ateneo, vi 245a-c]

Gaiser, Konrad. 1974. *Ein Komödienwitz über Platon*, in *Musa iocosa. Arbeiten über Humor und Witz, Komik und Komödie der Antike. A. Thierfelder zum 70. Geburtstag*, Hildesheim, Olms, pp 62-67. [Ateneo, ii 66d]

Gallardo, M.D. 1972. *Los Simposios de Luciano, Ateneo, Metodio y Juliano*, in «Cuadernos de filología clásica», vol. iv pp. 239-96.

– 1974. *El simposio romano*, in «Cuadernos de Filología Clásica», vol. vii pp. 91-143.

Gallavotti, Carlo. 1960. *La morte di Mirsilo*, in *Studi in onore di L. Castiglioni*, Firenze, Sansoni, pp. 319-29. [Ateneo, x 430c]

– 1962. *Pindaro. Hyporch. f. 107 AB*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. xc pp. 38-42. [Ateneo, v 181b]

– 1972. *Le pernici di Alcmane*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. xiv pp. 31-36. [Ateneo, ix 389f-390a]

– 1975a. *Principi di critica testuale su versi di Menandro, Callimaco, Archestrato*, in «Bollettino dei Classici», a. xxiii pp. 3-14. [Ateneo, vii 311a-c]

– (ed.). 1975b. *Empedocle. Poema fisico e lustrale*, Milano, Mondadori - Fond. Valla. [Ateneo, x 424a]

– 1975c. *Note di esegesi archilochea*, in «Maia», a. xxvii pp. 27-36. [Ateneo, x 447b]

– 1981. *La primavera di Ibico*, in «Bollettino dei Classici», s. 3, a. ii pp. 120-35. [Ateneo, xiii 601b]

Galli Calderini, Irene Ginevra. 1983. *Edilo epigrammista*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», a. xxxii pp. 363-76. [Ateneo, iv 176c-d; vii 297a; viii 344f-345b; xi 472f-473b; 486a-b; 497d]

– 1984. *Gli epigrammi di Edilo: interpretazione e esegesi*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», a. xxxiii pp. 79-118. [Ateneo, iv 176c-d; vii 297a; viii 344f-345b; xi 472f-473b; 486a-b; 497d]

Gallo, Luigi. 1983. *Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento in Grecia*, in «Opus», a. ii pp. 449-72.

– 1984. *Alimentazione e demografia della Grecia antica*, Salerno, Laveglia Ed. [Ateneo, xi 478f]

– 1989. *Alimentazione urbana e alimentazione contadina nell'Atene classica*, in Longo-Scarpi 1989, pp. 213-30.

– 1993. *Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione*, in «Annali dell'Ist. Universitario Orientale di Napoli», Sez. di Arch. e Storia Ant., a. xv pp. 173-203.

Gambato, Maria Luisa. 2000. *The Female-Kings: Some Aspects of the Representation of Eastern Kings in the 'Deipnosophistae'*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 227-30.

García, José Manuel. 1985. *Aspectos de estructura económica na Lusitânia do século II a.C.*, in «Pyrenae», vol. xxi pp. 81-89. [Ateneo, viii 330c-331c]

García Lázaro, Concepción. 1982. *Medici Graeci apud Athenaeum tantum servati*, Memoria de Licenciatura, Madrid, Universidad Complutense.

García Soler, María José. 1995. *I cereali e il pane tra gli antichi Greci*, in Oddone Longo - Paolo Scarpi (curr.), *Nel nome del pane (Homo edens*, iv), Bolzano, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, pp. 383-90.

– 1994. *Nombres de moluscos en la obra de Ateneo de Náucratis*, in «Veleia», a. xi pp. 197-235.

– 1997. *Un oscuro nombre de vino: ψίθιος*, in «Eikasmos», a. viii pp. 167-70. [Ateneo, i 26c-d]

Gargiulo, Tristano. 1999. *Anaxandr. fr. 7 K.-A.*, in «Eikasmos», a. x pp. 83-84. [Ateneo, xiv 654b]

Garofalo, Ivan (ed.). 1988. *Erasistrati Fragmenta*, Pisa, Giardini. [Ateneo, ii 46c; vii 324a; xii 516c; xv 666a]

Garofalo, Pasquale. 1899. *Cenno su Ateneo e su l'opera di lui 'Deipnosofisti'*, in Id., *Intorno Sibari e Turio*, Napoli, Prass, pp. 113-22.

Garrod, Heathcote William. 1920. *The 'Hyporcheme' of Pratinas*, in «Classical Review», a. xxxiv pp. 129-36. [Ateneo, xiv 617b-f]

Garsney, Peter - Whittaker, Charles R. (curr.). 1983. *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge, Cambridge Phil. Soc.

GARZYA, Antonio (ed.). 1954. *Alcmane. I frammenti*, Napoli, Viti. [Ateneo, IV 140c]
– (ed.). 1958. Teognide, *Elegie*, Firenze, Sansoni.
GATZERT, Karl. 1913. *De nova comoedia quaestiones onomatologicae*, Diss. Giessen, Christ & Herr.
GEISSLER, Paul. 1925. *Chronologie der altattischen Komödie*, Berlin, Weidmann (Dublin-Zürich, Weidmann, 1969^{2}).
GENTILI, Bruno. 1948. *Anacreonte*, in «Maia», a. I pp. 265-86. [Ateneo, IX 396d; X 427a; 446f-447a; ; XI 475c; 782a; XII 533f]
– (ed.). 1958. *Anacreon*, Roma, Ed. dell'Ateneo.
– 1965a. *Interpretazione di Archiloco fr. 2 D*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. XCIII pp. 129-34. [Ateneo, I 30f]
– 1965b. *Mimnermo*, in «Maia», a. XVII pp. 379-84. [Ateneo, XI 470 a-b]
– 1966. *La veneranda Saffo*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. II pp. 37-62. [Ateneo, I 21b-c]
– 1967. *Metodi di lettura (su alcune congetture ai poeti lirici)*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. IV pp. 177-81. [Ateneo, XIII 601b-c; ecc.]
– 1970. *La lancia di Archiloco e le figurazioni vascolari*, in *Studia Florentina A. Ronconi sexagenario oblata*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 116-20. [Ateneo, I 30f]
– 1971. *I frr. 39 e 40 P. di Alcmane e la poetica della mimesi nella cultura greca arcaica*, in *Studi filologici e storici in onore di V. De Falco*, Napoli, Libr. Scient. Ed., pp. 57-67. [Ateneo, IX 389f-390a]
– 1973a. *La ragazza di Lesbo*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XVI pp. 124-28. [Ateneo, XIII 599c]
– 1973b. *Note anacreontiche*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XVI pp. 134-37. [Ateneo, XIII 564d]
– 1976. *Addendum*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XXI pp. 47. [Ateneo, XIII 599c]
– 1982. *Una polemica davvero eccessiva a proposito di Anacr. fr. 82 Gent. (= 388 P.)*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. XII pp. 115-16. [Ateneo, XII 533f-534a]
– 1983. *Eros nel simposio*, in VETTA 1983, pp. 83-93. [Ateneo, XI 782a]
– 1995^{3}. *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari, Laterza. [Ateneo, VI 250b; IX 394d; X 415d; XI 469c; 505d-e; 782a; XIII 597f; 601a; XIV 620b-d; ecc.]
GENTILI, Bruno - PERUSINO, Franca (curr.). 1995. *Mousikè: metrica, ritmica e musica greca* (in memoria di G. Comotti), Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Pol. Internazionali.
GENTILI, Bruno - PRATO, Carlo (edd.). 1979-1985. *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, Leipzig, Teubner.
GENTILI, Bruno - PRETAGOSTINI, Roberto (curr.). 1988. *La musica in Grecia*, Bari, Laterza.
GERBER, Douglas E. (ed.). 1970. *Euterpe. An Anthology of Early Greek Lyric, Elegiac and Iambic Poetry*, Amsterdam, Hakkert. [Ateneo, X 446f; ecc.]
– 1976. *Archilochus, fr. 42 West*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XXII pp. 7-14. [Ateneo, X 447b]
GEYER, Fritz. 1924. *Lais*, in *RE*, vol. XXIII coll. 513-16. [Ateneo, XII 535c; 544b; d; XIII 570b-e; 574e; 582c; 585d; 587d-f; 588b-f; 589a-b; 592d; 599b]
GHALIOUNGUI, P. 1979. *Fermented Beverages in Antiquity*, in Clifford F. GASTINEAU - William J. DARBY - Thomas B. TURNER (curr.), *Fermented Food Beverages in Nutrition*, New York, Acad. Press, pp. 3-19.
GHIRON-BISTAGNE, Paulette. 1976. *Recherches sur les acteurs dans la Grèce Antique*, Paris, Les Belles Lettres. [Ateneo, V 198b-c]
GHIZZONI, Margherita. 1993. *I valori lessicali di αἷμα in Ateneo*, in Francesco VATTIONI (cur.), *Sangue e antropologia nel Medioevo*, Roma, Ed. Primavera 92, vol. I pp. 199-214.
GIANGRANDE, Giuseppe. 1968. *Sympotic Literature and Epigram*, in *L'Épigramme Grecque.* Entretiens sur l'Antiquité Classique, XIV, Vandoeuvres-Genève, Fond. Hardt, pp. 91-174. [Ateneo, XI 782a]
– 1971. *Interpretationen griechischer Meliker*, in «Rheinisches Museum», a. CXIV pp. 97-131. [Ateneo, IX 374d; XIII 601b-c]
– 1972. *Archiloque au pilori*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XIV pp. 37-40. [Ateneo, I 30f]
– 1973. *Anacreon and the Lesbian Girl*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XVI pp. 129-33. [Ateneo, XIII 599c]

- 1976. *On Anacreon's Poetry*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XXI pp. 43-46. [Ateneo, XIII 599c]
- 1977. *Three Alexandrian Epigrams: AP. v 167; Callimachus Epigram 5 (Pf.); AP. XII, 91*, in *Papers of the Liverpool Latin Seminar (Liverpool, 1976)*, Liverpool, University of Liverpool, pp. 254-64. [Ateneo, VII 318b]
- 1977-1978. *Textual and Interpretative Problems in Hermesianax*, in «Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν», a. XXVI pp. 98-121. [Ateneo, XIII 597b-599b]
- 1981. *Anacreon and the «Fellatrix» from Lesbos*, in «Museum Philologum Londiniense», a. IV pp. 15-18. [Ateneo, XIII 599c]

GIANNANTONI, Gabriele. 1958. *I Cirenaici. Raccolta delle fonti antiche. Traduzione e studio introduttivo*, Firenze, Sansoni.
- 1971. *Socrate: tutte le testimonianze da Aristofane e Senofonte ai Padri cristiani*, Bari, Laterza.
- (ed.). 1983-1985. *Socraticorum reliquiae*. Collegit, disposuit, apparatibus notisque instruxit G. G., I-IV, Roma, Ed. dell'Ateneo.
- (ed.). 1990. *Socratis et Socraticorum reliquiae*, Napoli, Bibliopolis.

GIANNINI, Alessandro. 1959. *Platone comico: questioni cronologiche e tematiche*, in «Dioniso», a. XXII pp. 189-204.
- 1960. *La figura del cuoco nella commedia greca*, in «Acme», a. XIII pp. 135-216.
- (ed.). 1965. *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano, Ist. Editoriale Italiano.
- 1968. *Una voce di dissenso nel mondo greco antico*, in «Alla Bottega», a. VI, pp. 10-12. [Ateneo, X 413f]

GIANNINI, Pietro. 1982. *Senofane fr. 2 Gentili-Prato e la funzione dell'intellettuale nella Grecia arcaica*, in «Quaderni Urbinati di cultura classica», n.s., vol. X pp. 57-69. [Ateneo, X 413f]

GIARRATANO, Cesare (ed.). 1905. *Hermesianactis Fragmenta*, Milano, R. Sandron. [Ateneo, XIII 597b-599b]

GIESE, Emil. 1908. *De parasiti persona capita selecta*, Berolini.

GIGANTE, Marcello. 1957. *Il testo del fr. 1 D di Archiloco*, in «La Parola del Passato», a. XII pp. 358-62. [Ateneo, XIV 627c]
- 1969. *Il ritorno del medico straniero*, in «La Parola del Passato» a. XXIV pp. 302-7. [Ateneo, XIV 621d-e]
- 1971. *Rintone e il teatro in Magna Grecia*, Napoli, Guida. [Ateneo, III 111c; XI 500f; XIV 656f]
- (ed.). 1976-1977. *I frammenti di Polemone*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», n.s., vol. LI pp. 91-144.
- (ed.). 1977a. Polemonis Academici *fragmenta*, Napoli, Bibliopolis.
- 1977b. *I frammenti di Polemone Academico*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», n.s. vol. LI pp. 91-144.

GIGON, Olof (ed.). 1987. *Aristotelis Opera*, III. *Librorum deperditorum fragmenta*, Berlin-New York, de Gruyter.

GIL, Luis. 1970. *Alexis y Menandro*, in «Estudios Clásicos», vol. XIV pp. 311-45.
- 1989. *El Aristófanes perdido*, in «Cuadernos de Filología Clásica», vol. XXII pp. 39-106. [Ateneo, III 109f; ecc.]

GIL, Luis - ALFAGEME, Ignacio R. 1972. *La figura del médico en la comedia ática*, in «Cuadernos de Filología Clásica», vol. III pp. 63 sgg. [Ateneo, XIV 621e]

GILULA, Dwora. 1995. *Comic Food and Food for Comedy*, in WILKINS-HARVEY-DOBSON 1995, pp. 386-99. [Ateneo, VII 299b; 313b-c]
- 2000a. *Stratonicus, the Witty Harpist*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 423-33. [Ateneo, VIII 347f-352d]
- 2000b. *Hermippus and His Catalogue of Gods (fr. 63)*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 75-90. [Ateneo, I 27e-28a]

GINOUVÈS, René. 1962. *Balaneutiké. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Ecole Française d'Athènes, Paris, De Boccard. [Ateneo, I 24c-e; XII 518c; ecc.]

GIORDANO, Davide. 1978-1979. *Athen. XI 461b*, in «Museum Criticum», aa. XIII-XIV p. 409.

GIRARD, Paul. 1898. *Remarques sur Pratinas*, in *Mélanges H. Weil*, Paris, A. Fontemoing, pp. 131-39. [Ateneo, XIV 617c-f]

GLOVER, Terrot R. 1943. *The Gastronomers*, in ID., *The Challenge of the Greek and Other Essays*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, pp. 131-54.

GLUCKER, J. 1966. *A Presentation Copy of Casaubon's Athenaeus in Exeter Cathedral Library*, in «Pegasus», a. VI pp. 13-17.

GODOLPHIN, F.R.B. 1932. *A Note on the Technique of Ancient Biography*, in «Classical Philology», a. XXVII pp. 275-80. [Ateneo, X 428f-430a, 436a, 447d; XII 510b; XIII 557e, 592a, 600f-601d]

GOLDSCHMIDT, M.J. - KINCH, K. 1878. *Til Athenaios IV, p. 146f*, in «Tidskrift for Filologi», vol. III pp. 234.

GOMME, Arnold Wycombe - SANDBACH, Francis Henry. 1973. *Menander. A Commentary*, Oxford, Oxford Univ. Press.

GOOSSENS, Roger 1953. *Le démon indien Σοροάδειος*, in «La Nouvelle Clio», a. V pp. 38-47. [Ateneo, I 27d]

GOSSEN, Hans. 1939. *Zoologisches bei Athenaios*, in «Quellen und Studien zur Geschichte der Naturwissenschaften», vol. VII pp. 221-82.

GOSSEN, Hans - STEIER, August. 1921. *Schnecke*, in *RE*, vol. II A 1, coll. 585-614. [Ateneo, III 86b; ecc.]

GOSTOLI, Antonietta (ed.). 1990. *Terpander*, Roma, Ed. dell'Ateneo. [Ateneo, XIV 635d]

GOTTSCHALK, H.B. 1972. *Notes on the Wills of the Peripatetic Scholars*, in «Hermes», a. C pp. 314-42. [Ateneo, V 186a]

– 1980. *Heraclides of Pontus*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, IV 134b]

GOUREVITCH, Danielle. 2000. *Hicesius' Fish and Chips: A Plea for an Edition of the Fragments and Testimonies of the* Περὶ ὕλης, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 483-91.

GOW, Andrew Sydenham F. 1951. *Nicandrea: With Reference to Liddel and Scott*, in «Classical Quarterly», n.s., a. I pp. 95-118. [Ateneo, IX 369b-c]

– (ed.). 1952. *Theocritus*, I- II, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

– (ed.). 1965. *Machon. The Fragments*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

GOW, Andrew Sydenham F. - PAGE, Denys L. (edd.). 1965. *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams (= HE)*, I-II, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

GOW, Andrew Sydenham F. - SCHOLFIELD, Alwyn F. (edd.). 1953. Nicander, *The poems and poetical fragments*, edited with a translation and notes by A. S.F. Gow and A. F. SCHOLFIELD, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

GOWERS, Emily. 1993. *The Loaded Table. Representations of Food in Roman Literature*, Oxford, Clarendon Press (trad. it. *La pazza tavola*, Torino, Società editrice internazionale, 1996).

GOZZINI GIACOSA, Ilaria. 1986. *A cena da Lucullo*, Casale Monferrato, Piemme.

GRAFTON, Anthony T. 1992. *Renaissance Readers of Homer's Ancient Readers*, in *Homer's Ancient Readers*, a cura di R. LAMBERTON e J. KEAREY, Princeton, Princeton Univ. Press, pp. 149-72. [Ateneo, I 18b]

GRAFTON, Anthony T. - SWERDLOW, Noel M. 1988. *Calendar Dates and Ominous Days in Ancient Historiography*, in «Journal of Warburg and Courtald Institute», a. LI pp. 14-42. [Ateneo, XII 551-552]

GREEN, Edwin L. 1903. *The Land of Cocaigne in Attic Comedy*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», a. XXIV p. XXXII. [Ateneo, VI 267e-270a]

GRIFFITH, Guy Thomson. 1970. *Philip of Macedon's Early Interventions in Tessaly (358-352 B.C.)*, in «Classical Quarterly», n.s., a. XX pp. 66-80. [Ateneo, XIII 557b-d]

GRILLET, Bernard. 1975. *Les femmes et les fards dans l'antiquité grecque*, Diss. Lyon, CNRS. [Ateneo, XIII]

GRILLI, Alberto. 1986. *Celti ed Europa*, in «Contributi dell'Ist. di Storia Antica dell'Univ. del S. Cuore», vol. XII pp. 135-44. [Ateneo, IV 151e-152f; VI 246c-d]

GRIMAL, Pierre. 1963. *Dictionnaire de Mythologie grecque et romaine*, Paris, Presses Univ. (trad. it., *Enciclopedia dei miti*, Milano, Garzanti, 1990).

– 1984³. *Les jardins romaines*, Paris, Libraire Fayad (trad. it. *I giardini di Roma antica*, Milano, Garzanti). [Ateneo, V 207d]

GRONINGEN, Bernhard Abraham van. 1949. *Νέομαι-νέω*, in «Mnemosyne», s. 4, a. II pp. 42-43. [Ateneo, III 86a]

– 1956. *Théopompe ou Chamaeléon? A propos de Simonide 137 B, 104 D*, in «Mnemosyne», s. 4, a. IX pp. 11-22. [Ateneo, XIII 573c-e]

– 1960. *Pindare au banquet. Les fragments des scolies*, Leyden, Sythoff. [Ateneo, X 427de; XI 480c; 782d; XII 512d; XIII 561b; 564e; 573f; 601c; XIV 635b; 635d]

– (ed.). 1966. *Theognis. Le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam, N.V. Noord-Hollandische Uitgevers Maatschappij. [Ateneo, X 428c-d]

– (ed.). 1977. *Euphorion*, Amsterdam, Hakkert.

GROTIUS, Hugo. 1626. *Excerpta ex tragoediis et comoediis Graecis* [...], Paris, Buon.

GROTTANELLI, Cristiano. 1981. *L'ideologia del banchetto e l'ospite ambiguo*, in « Dialoghi di Archeologia », n.s., a. III 3, pp. 122-54. [Ateneo, V 178e]

GUASTELLA, Gianni. 1989. *Topi e parassiti: la tradizione di mangiare il cibo altrui*, in LONGO-SCARPI 1989, pp. 343-50.

GUDEMAN, Alfred. 1919. *Kallia aus Mytilene*, in *RE*, vol. X 2, coll. 1629-30. [Ateneo, III 85f]

GÜNTHER, Linda Marie. 1989. *Gladiatoren beim Fest Antiochos' IV. zu Daphne (166 v.Chr.)?*, in « Hermes », a. CXVII pp. 250-52. [Ateneo, V 194c-195f]

GUIDA, Augusto. 1994. *La condanna del Ghiottone (Ipponatte fr. 128 West = 126 Degani)*, in « Zeitschrift für Papyrologie u. Epigraphik », vol. CIV pp. 23-24. [Ateneo, XV 698b-c]

GULICK, Charles Burton. 1894. *De scholiis Aristophanis quaestiones mythicae*, in « Harvard Studies in Classical Philology », a. V pp. 88-95. [Ateneo, XIII 571c; 589a-b]

– 1936. *Notes on Athenaeus*, in *Classical Studies Presented to E. Capps on His Seventieth Birthday*, Princeton, Princeton Univ. Press., pp. 174-81.

– 1937-1938. Recens. a PEPPINK 1936-1939, in « Classical Weekly », vol. XXX p. 225; vol. XXXI p. 108.

GULLETTA, Maria Ida. 1989. *Un contenitore saccheggiato: i Deipnosophistai di Ateneo di Naucrati*, in *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità, Atti del primo convegno dell'Associazione di studi tardoantichi*, a cura di A. GARZYA, Napoli, d'Auria, pp. 435-42.

– 1991. *Il lessico dei vasi in Ateneo: macro e microstruttura del libro XI dei 'Deipnosophistai'*, in « Giornale Italiano di Filologia », a. XLIII pp. 299-310.

– (ed.). 1992. *Lexicon vasorum Graecorum*, I, Pisa, Scuola Normale Superiore.

GUTMANN, Markus - GUTMANN, Meret. 1994. *Griechischer Wein*, in *Fernsehen in die Antike. Die Welt von gestern mit den Augen von heute*, hrsg. von Rolf SURBECK, Basel, Wiese, pp. 58-61.

GUTZWILLER, Kathryn. 1992. *The Nautilus, the Halycon* (sic), *and Selenaia: Callymachus's Epigram 5 Pf. = 14 G.-P.*, in « Classical Antiquity », a. XI pp. 194-209. [Ateneo, VII 318b]

HAASE, Friedrich. 1856. *Ad Athen. IV, p. 143*, in *Miscellanea Philologica*. Ind. Lect. hib. 1856, Vratislaviae, Typis Universitatis, pp. 9-11. [Ateneo, IV 143a-b]

HABICHT, Christian. 1994. *Athen in Hellenistischer Zeit*, München, Beck. [Ateneo, VII 292d-f; 294 b-c; XI 467e-f; XII 547d-548b]

HACKMANN, Fridericus. 1912. *De Athenaeo Naucratita quaestiones selectae*, Diss. Berlin, Schade.

HALBERTSMA, Tjalling. 1896. *Adversaria critica*. E schedis defuncti selegit, disposuit, edidit Henricus van HERWERDEN, Leiden, Brill. [Ateneo, IX 402e; XIV 622b]

HALTON, Thomas. 1987-1988. *Clemens of Alexandria and Athenaeus (Paed. III 4. 26)*, in « The Second Century », a. VI pp. 193-202.

HAMILTON, Richard. 1984. *Sources for the Athenian Amphidromia*, in « Greek, Roman and Byzantine Studies », a. XXV pp. 243-51. [Ateneo, IX 370c-d]

HAMMER, J.E. 1902. *Ad Solonem*, in « Nordisk Tidsskrift for Filologi », vol. XI pp. 47-49. [Ateneo, XIV 645f]

HAMMOND, Nicholas Geoffrey Lemprière - WALBANK, Frank William. 1972-1988. *A History of Macedonia*, I-III, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, V 209e]

HANDLEY, Eric W. 1953. *'-sis' Nouns in Aristophanes*, in « Eranos », a. LI pp. 129-42. [Ateneo, IX 372a]

HANOW, Rudolph. 1830. *Exercitationum criticarum in comicos graecos liber primus*, Halle. [Ateneo, I 23ab; 23e; ecc.]

HANS, Linda-Marie. 1987. *Rhosica vasa am Hof Kleopatras VII*, in « Münsterische Beiträge zur antiken Handelsgeschichte », VI 2, pp. 116-21. [Ateneo, VI 229c]

HANSEN, Mogens Herman. 1976. *Apagoge, endeixis and ephegesis against kakourgoi, atimoi and pheugontes. A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense, Odense Univ. Press. [Ateneo, VI 227d]

HANSSEN, Fridericus. 1888. *De carmine Locrico populari*, in « American Journal of Philology », a. IX pp. 457-60. [Ateneo, XV 697b]

HARDER, Richard. 1952. *Zwei Zeilen von Archilochos*, in « Hermes », a. LXXX, pp. 381-84 (rist. in *Antike Lyrik*, hrsg. von Werner EISENHUT, Darmstadt, Wiss. Buchgesell., 1970, pp. 1-6). [Ateneo, XIV 627c]

Harmatta, János. 1971. *Poseidonios über die römische Urgeschichte*, in «Acta Classica Univ. Scientiarum Debreceniensis», a. vii pp. 21-25.
Harrison, E. 1931. *Emendations of Athenaeus*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», voll. cxlviii-cl p. 4. [Ateneo, vi 228d; 237b; 251d; vii 299e]
– 1938. Recens. a Gulick 1937 (vol. vi), in «Classical Review», a. lii p. 197.
– 1939-1940. Recens. a Peppink 1936-1939, in «Classical Review», a. liii p. 38; a. liv p. 170.
Harrison, Jane Ellen. 1922[3]. *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, Cambridge, Cambridge Univ. Press (1903[1]). [Ateneo, x 437c-d]
Hartung, Johann Adam (ed.). 1855. *Aeschylos' Fragmente*, Leipzig, Engelmann. [Ateneo, xiv 632c]
Harvey, A.E. 1957. *Homeric Epithets in Greek Lyric Poetry*, in «Classical Quarterly», n.s., a. vii pp. 206-23. [Ateneo, xiii 599c]
Harvey, David. 1995. *Lydian Specialities, Croesus' Golden Baking-Woman, and Dog's Dinners*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, pp. 273-85.
– 2000. *Response: The Context of Hermippus fr. 57*, in Harvey-Wilkins 2000, pp. 280-84. [Ateneo, xii 524f-525a]
Harvey, David - Wilkins, John (curr.). 2000. *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London, Duckworth and The Classical Press of Wales.
Hasper, Theodor 1877. *De Cratete et Pherecrate novae comoediae Atticae praecursoribus*. Progr. Leipzig.
Hatzfeld, Jean. 1951. *Alcibiade. Etude sur l'histoire d'Athènes à la fin du V[e] siècle*, Paris, Presses Universitaires de France. [Ateneo, xii 534b-535e]
Hauben, Hans. 1981. *A Neglected Detail of Philopator's Policy*, in «L'Antiquité Classique», a. l pp. 398-403. [Ateneo, v 204c]
Haupt, Moriz. 1849. *Über eine Stelle des Callimachus und eine des Hermesianax*, in «Berichte der Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig», a. 1849, rist. in Id., *Opuscula*, Leipzig, Hirzel, 1875-1876, vol. i pp. 260-62. [Ateneo, xiii 597b sgg.]
– 1862. *De Chii versibus Ionis apud Athenaeum xi p. 463*. Diss. Berlin.
– 1872. *Coniectanea*, in «Hermes», a. vi pp. 386-87 (= Id., *Opuscula*, Leipzig, Hirzel, 1875-1876, vol. iii 2, pp. 561-62 [rist. an. Hildesheim, Olms, 1967]). [Ateneo, iv 131a]
– 1873. *Coniectanea*, in «Hermes», a. vii pp. 9-10 (= Id., *Opuscula*, Leipzig, Hirzel, 1875-1876, vol. iii 2, pp. 568-70 [rist. an. Hildesheim, Olms, 1967]). [Ateneo, xii 536e]
– 1874. *Coniectanea*, in «Hermes», a. viii pp. 9-10 (= Id., *Opuscula*, Leipzig, Hirzel, 1875-1876, vol. iii 2, pp. 610-11 [rist. an. Hildesheim, Olms, 1967]). [Ateneo, iii 124d]
Hausrath, Augustus (ed.). 1890. *Philodemi περὶ ποιημάτων libri secundi quae videntur fragmenta*, in «Jahrbücher für Classische Philologie», Suppl. 17, pp. 211-76. [Ateneo, viii 342d]
Haussleiter, Johannes. 1935. *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin, Töpelmann.
Hauvette, Amédée (ed.). 1886. *Sur un passage d'Athénée (liv. vi, c. 26-27, p. 234d-235d) relatif à certaines attributions religieuses de l'archonte roi*, in «Annuaire de l'association pour l'encouragement des études grecques en France», a. xx pp. 159-71.
Havelock, Erich A. 1966. *Pre-Literacy and the Pre-Socratics*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», a. xiii pp. 44-67. [Ateneo, ix 368e-f]
Hawley, Richard. 1987. *Pretty, Witty and Wise: Courtesans in Athenaeus' Deipnosophistai Book 13*, in «International Journal of Moral and Social Studies», a. viii 1, pp. 73-90.
Hayley, Herman W. 1894. *The κότταβος κατακτός in the Light of Recent Investigations*, in «Harvard Studies in Classical Philology», a. v pp. 73-81. [Ateneo, xv 666e; 667e]
Headlam, Walter G. 1892. *Various Coniectures i*, in «The Journal of Philology», a. xxv pp. 294-311. [Ateneo, xiii 579b; 604f;]
– 1893. *Various Coniectures ii*, in «The Journal of Philology», a. xxvi pp. 75-100. [Ateneo, iii 122d]
– 1898a. *Hermesianax (Ath. 597b)*, in «The Journal of Philology», a. xxxi pp. 94-97.
– 1898b. *Athenaeus*, in «The Journal of Philology», a. xxxi pp. 97-100.
– 1899. *Critical Notes*, in «Classical Review», a. xiii pp. 5-8. [Ateneo, i 34e; iii 107a; iv 173b-c; vii 303f; x 450c; xi 783e; xiv 641f; ecc.]

– 1901a. *Notes on Euripides*, in «Classical Review», a. xv pp. 23-24. [Ateneo, xiii 604f]
– 1901b. *Τὸν ἄνδρα 'Manhood', and the Shaving of the Beard*, in «Classical Review», a. xv pp. 393-96. [Ateneo, xiii 565b]
– 1903. *Various Coniectures* iv, in «The Journal of Philology», a. xxxvi pp. 97 sgg.
– 1908. *Restorations of Menander*, Cambridge, Bowes & Bowes. [Ateneo, xiv 623a]
– 1922. *Herodas. The Mimes and Fragments.* With notes by W.G.H., edited by A.D. Knox, Cambridge, Cambridge Univ. Press (= 1966). [Ateneo, x 446a-b; xi 486f; 499e]
Heath, Malcolm. 1998. *Heroic Meal-Times (Athen. i 11b-f)*, in «Eikasmos», a. ix pp. 215-18.
– 2000. *Do Heroes Eat Fish? Athenaeus on the Homeric Lifestyle*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 342-52.
Hecker, Alfons. 1849. *Epistola critica Frederico Guilelmo Schneidewino*, in «Philologus», a. iv pp. 478-89. [Ateneo, xiv 659e-f]
Hehn, Victor. 1894. *Kulturpflanzen und Hausthiere.* Sechste Aufl. neu hrsg. von O. Schrader, mit botanischen Beiträgen von A. Engler, Berlin, Bornträger.
Heichelheim, Fritz Moritz. 1944. *On Athenaeus xiv 639e-640a*, in «Harvard Theological Review», a. xxxvii p. 351.
Heimsoeth, Friedrich. 1867. *De diversa diversorum mendorum emendatione commentatio altera*, Ind. Lect. Bonn. [Ateneo, iv 137c; 159d; ix 379a; 401e]
Heinen, Heinz. 1983. *Die Tryphè des Ptolemaios VIII Euergetes II. Beobachtungen zum ptolemäischen Herrscherideal und zu einer römischen Gesandschaft in Aegypten (140-139 v.Chr.)*, in *Althistorische Studien Hermann Bengston zum 70. Geburtstag dargebracht*, Wiesbaden, Steiner, pp. 116-30. [Ateneo, xii 549d sgg.]
Heitsch, Ernst (ed.). 1961. *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, gesammelt und herausgegeben von E. Heitsch, Band i, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
Hemmerdinger, Bernard. 1989. *L'art d'éditer Athénée*, in «Bollettino dei classici», s. 3, a. x pp. 106-17.
Henderson, Jeffrey. 1975. *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven-London, Yale Univ. Press (1991²).
Henry, Alan S. 1983. *Honours and Privileges in Athenian Decrees*, Hildesheim, Olms.
Henry, Madeleine M. 1992. *The Edible Woman: Athenaeus' Concept of the Pornographic*, in *Pornography and Representation in Greece and Rome*, ed. by A. Richlin, Oxford, Oxford University Press, pp. 250-68. [Ateneo, xiii 566e-567b]
– 1995. *Prisoner of History. Aspasia of Miletus and Her Biographical Tradition*, New York-Oxford, Oxford Univ. Press. [Ateneo, v 219d-220e; xii 533d; xiii 569f-570a; 589d-e; ecc.]
– 2000. *Athenaeus the Ur-Pornographer*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 503-10.
Hercher, Rudolf (ed.). 1873. *Epistolographi Graeci*, Paris, Didot.
Herfst, Pieter. 1979. *Le travail de la femme dans la Grèce Ancienne*, New York, Arno Press (ed. orig. Utrecht, 1922). [Ateneo, i 21c; iii 123b; iv 172a-d; x 443a; xi 494d; xiii 566f; 582b; 594d; 608a; 612b]
Heringa, Adrianus. 1749. *Observationum criticarum liber singularis*, Leovardiae.
Hermann, Gottfried. 1827-1877. *Opuscula*, i-viii, Lipsiae, Fleischer (rist. Hildesheim, Olms, 1970). [Ateneo, i 28a]
– 1828. *Hermesianactis elegi*, Leipzig. [Ateneo, xiii 597b-599b]
– 1842. *Censura operis Meinekiani*, in «Neue Jenaische Allgemeine Literatur-Zeitung», a. i pp. 121-24. [Ateneo, iii 98f; xi 503c; ecc.]
Hermann, Karl Friedrich. 1855. *In Athenaeum*, in «Philologus», a. x pp. 235 sgg.
Herrero Ingelmo, Maria Cruz - Montero Cartelle, Enrique. 1990. *Filénide en la literatura grecolatina*, in «Euphrosyne», a. xviii pp. 265-74. [Ateneo, viii 335b-e]
Hertel, Jacob. 1560. *Vetustissimorum et sapientissimorum comicorum quinquaginta, quorum opera integra non extant, sententiae quae supersunt, graece et latine collectae*, Basileae, Oporinus (?).
Herter, Hans. 1960. *Soziologie der antiken Prostitution in Lichte der heidnischen und Christlichen Schriftum*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», a. iii pp. 70-111 (trad. it. in *Le donne in Grecia*, a cura di Giampiera Arrigoni, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 363-97).
Hertlein, Friedrich Karl. 1875. *Zu griechischen Prosaikern*, in «Hermes», a. ix p. 362. [Ateneo, iii 85a; x 437b; xiii 595d]

HERWERDEN, Henricus van. 1855. *Observationes criticae in fragmenta comicorum graecorum*, Lugduni Batavorum, Brill.
– 1864. *Nova addenda critica ad Meineckii opus quod inscribitur Fragmenta Comicorum Graecorum*, Leiden (= Leipzig, Fleischer).
– 1868. *Analecta critica ad Thucydidem, Lysiam, Sophoclem, Aristophanem et comicorum graecorum fragmenta*, Utrecht, Beijers.
– 1872. *Studia critica in poetas scaenicos Graecorum*, Amstelodami, apud C.G. van der Post (= Utrecht, Kemink).
– 1876. *Notulae ad Athenaeum*, in «Mnemosyne», n.s., a. IV pp. 294-323. [Ateneo, VI 255c]
– 1878. *Curae criticae in poetis scaenicis Graecorum*, in «Mnemosyne», n.s., a. VI pp. 55-84; 264-82. [Ateneo, II 40e; III 100c; IV 137c; 142f; 156c; VII 322c; VIII 338e; 364f; IX 409d; XI 503c; ecc.]
– 1878-1879. *Emendationes Aeschyleae*, in «Jahrbücher für classische Philologie», Suppl. 10, p. 162. [Ateneo, XIV 632c]
– 1882. *Ad comicos graecos*, in «Mnemosyne», n.s., a. X pp. 67-95.
– 1886a. *Ad poetas graecos*, in «Mnemosyne», n.s., a. XIV pp. 19-64. [Ateneo, X 430d]
– 1886b. *Ad comicos graecos*, in «Mnemosyne», n.s., a. XIV pp. 158-96. [Ateneo, I 3f; II 47c; III 95f; IV 161b; 170b; VIII 336d-f; X 429e; XI 500e; XIII 562a; ecc.]
– 1890. *Emendatur Amipsiae locus apud Ath. XI 783e*, in «Mnemosyne», n.s., a. XVIII p. 386. [Ateneo, XI 783e]
– 1891. *Ad Athenaeum*, in «Mnemosyne», n.s., a. XIX pp. 200-21.
– 1893. *Ad fragmenta comicorum*, in «Mnemosyne», n.s., a. XXI pp. 149-79. [Ateneo, I 3f; 25b-c; IX 383d; ecc.]
– 1903. *Collectanea critica, epicritica, exegetica, sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comicorum Atticorum Fragmenta*, Lugduni Batavorum, Sijthoff.
HESBERG, Henner von. 1996. *Privatheit und öffentlichkeit der frühhellenistischen Architektur*, in Wolfram HOEPFEN - Gunnar BRANDS (curr.), *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Königen*, Mainz, von Zabern, pp. 84-96. [Ateneo, V 196a-197c; 203e-206c; 206d-209e]
HEURGON, Jacques. 1961. *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris, Hachette (trad. it. *La vita quotidiana degli Etruschi*, Milano, Mondadori, 1992). [Ateneo, XII 517d-518b]
HILBERG, Isidorus. 1877. *Epistula critica ad Io. Vahlenum etc. de nonnullis scriptorum graecorum et romanorum locis emendandis explicandisve*, Wien, Hölder. [Ateneo, I 27c]
HILL, Shaun. 1995. *The Sources and Sauces of Athenaeus*, in WILKINS-HARWEY-DOBSON 1995, pp. 429-38.
HILLER, Eduard. 1875. *Zu Athenaeus*, in «Rheinisches Museum», a. XXX pp. 68-78.
– 1885. *Über eine angebliche Schrift des Isokrateers Dioskurides*, in «Rheinisches Museum», a. XL pp. 204-9. [Ateneo, I 8e-19a; 24b]
HIRSCHIG, Wilhelm A. (ed.). 1840. *Alexidis comici fragmenta selecta*, Diss. Lugduni Batavorum, Haak.
– 1849. *Annotationes criticae in comicos etc.*, Traiecti ad Rhenum, Kemink. [Ateneo, I 21c; 23c; II 40e; IV 134a; VI 222a; 226a; 227d; VIII 338e; IX 379a; X 449d; XIII 558e; 568a; XIV 642b; 654e; 663c; 671d; ecc.]
HIRZEL, Rudolf. 1895. *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, Leipzig, S. Hirzel.
HOCK, Ronald F. 1990. *A Dog in the Manger: The Cynic Cynulcus among Athenaeus's Deipnosophists*, in David BALCH - Everett FERGUSON - Wayne MEEKS (curr.), *Greeks, Romans and Christians: Essays in Honour of A. J. Malherbe*, Minneapolis, Fortress Press, pp. 20-37.
HOCK, Ronald F. - O'NEILL, Edward N. 1986. *The Chreia in Ancient Rhetoric*, I. *The Progymnasmata*, Atlanta, Scolar Press.
HODGES, Henry. 1970. *Technology in the Ancient World*, London, Penguin Books.
HOFFMANN, Franz. A. 1842. *De lege contra philosophos, in primis Theophrastum, auctore Sophocle, Athenis lata*, Karlsruhe. [Ateneo, XIII 610e-f]
HOFFMANN, Otto. 1906. *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht. [Ateneo, II 52c; III 76e; 114c; 114e; IV 176c; VI 267c; IX 369a; X 425c; XI 485d; XV 681f; 699e; 701a]
HOMMEL, Hildebrecht. 1932. *Einer griechischen Handschrift Weg nach Würzburg*, in «Würzburger Generalanzeiger», 24, 29, 30 sept. 1932.
– 1938. *Der Würzburger Athenäus-Codex aus Reuchlins Besitz*, in «Neue Heidelberger Jahrbücher», a. 1938, pp. 88-104.

HOPFNER, Theodor. 1913. *Der Tierkult der alten Ägypten nach den griech. und lat. Berichten und den wichtigsten Denkmälern*, in «Denkschriften d. k. Akademie der Wiss. Wien», vol. LVII. [Ateneo, VII 299e-300b]

HOPWOOD, Keith. 2000. *Smyrna: Sophists between Greece and Rome*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 231-40.

HORNA, Konstantin. 1933. *De Athenaei codice Marciano adnotatiuncula*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. LXXXII pp. 381-82.

HOW, Walter Wybergh - WELLS, Joseph. 1912. *A Commentary on Herodotus*, I-II, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, XI 486e]

HUBERT, Kurt. 1938. *Zur indirekten Überlieferung der Tischgespräche Plutarchs*, in «Hermes», a. LXXIII pp. 307-28.

HUG, August. 1931. *Symposion*, in *RE*, vol. IV A, coll. 1266-70.

– 1939. *Ὄψον*, in *RE*, vol. XVIII 1, coll. 759-60.

HUNTER, Richard L. 1979. *The Comic Chorus in the Fourth Century*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. XXXVI pp. 23-38. [Ateneo, IX 374f; XIII 567e]

– (ed.). 1983. *Eubulus. The fragments*. Edited with a commentary by R.L.H., Cambridge, Cambridge Univ. Press.

– 1985. *The New Comedy of Greece and Rome*, Cambridge, University Press.

HURSCHMANN, Rolf. 1985. *Symposienszenen auf unteritalischen Vasen*, Würzburg, Königshausen u. Neumann.

HURST, André. 1975. *Prose historique et poésie. Le cas de Charon de Lampsaque*, in *Actes de la XII^e Conférence internationale d'Études classiques Eirene, Cluj-Napoca, 2-7 oct. 1972*, a cura di Iancu FISCHER, Bucuresti-Amsterdam, Ed. Academiei-Hakkert, pp. 231-37. [Ateneo, XII 520d-f]

HUSSON, Geneviève. 1986. *Flavius Josèphe, Guerre des Juifs, V 177: hekatontaklinoi*, in «Kentron», a. II pp. 4-7. [Ateneo, XII 538b-c]

– 1993. *Les homéristes*, in «Journal of Juristic Papyrology», a. XXIII pp. 93-99. [Ateneo, XIV 620b]

HUXLEY, George. 1965. *Ion of Chios*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. VI pp. 29-46. [Ateneo, XIII 603e-604d]

– 1966. *A Boar in Stesichorus*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. VII pp. 319-20. [Ateneo, III 95d]

– 1969a. *Notes on Fragments of Three Historians*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. X pp. 163-66. [Ateneo, VII 311d-e]

– 1969b. *Greek Epic Poetry (from Eumelos to Panyassis)*, London, Faber and Faber. [Ateneo, XI 460b]

– 1969c. *Choirilos of Samos*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. X 1969, pp. 12-19. [Ateneo, XI 464 ab]

– 1991. *Cities Given by Kyros to Pytharchos*, in «Journal of Ancient Civilization», a. VI pp. 33-36. [Ateneo, I 30a]

HUYSE, Philip. 1990. *Persisches Wortgut in Athenaios' Deipnosophistai*, in «Glotta», a. LXVIII pp. 93-104. [Ateneo, III 122a]

IACOBI, Henricus. 1857. *Supplementum Addendorum*, in MEINEKE 1857.

IERANÒ, Giorgio. 1997. *Il ditirambo di Dioniso. Le testimonianze antiche*, Pisa-Roma, Ist. Editoriali e Poligrafici Internazionali. [Ateneo, I 19f-20a; 30b; IV 174f-175e; V 181c; VI 270f; IX 373f; 402a; X 448c-d; 455b-c; 456c-d; XI 464f-465a; 467a-b; XII 551a-d; 563c; XIV 617b; 628a-b; 629a]

IJSEWIJN, Jozef. 1968. *De fragmento quodam Timaei Tauromenitani (Athen. II, 37b-e) ab Aloysio Passerino in facetiam humanisticam converso*, in *Antidorum W. Peremans sexagenario ab alumnis oblatum*, Louvain, Publ. Universitaires (Studia Hellenistica, XVI), pp. 127-46.

ILGEN, Carl David. 1797. *Leontii fragmentum eleg. (Athen. lib. XIII, p. 597) gr. emendatius editum et animadversionibus illustratum*, in ID., *Opuscula varia philologa*, Erfurt-Gotha, Hennings.

– 1798. *Σκόλια: Hoc est Carmina Convivalia Graecorum*, Jena, Cröcker. [Ateneo, XV 694c-696d]

IMMISCH, Otto. 1889. *Klaros. Forschungen über griechische Stiftungssagen*, in «Jahrbücher für classische Philologie», Suppl. 17, pp. 125-210. [Ateneo, VI 222a]

IMPERIO, Olimpia. 1998a. *La figura dell'intellettuale nella commedia greca*, in BELARDINELLI-IMPERIO-MASTROMARCO-PELLEGRINO-TOTARO 1998, pp. 43-130. [Ateneo, VII 289a-b; 289d]

– 1998b. *Callia*, in BELARDINELLI-IMPERIO-MASTROMARCO-PELLEGRINO-TOTARO 1998, pp. 195-254. [Ateneo, VII 276a; 285e; 286b; 306a]
– 2000. *Pindaro e la pietra di paragone: una meteora poetologica*, in « Eikasmos », a. XI pp. 59-70. [Ateneo, XIII 573e-574b]
IRIGOIN, Jean. 1967. *L'édition princeps d'Athénée et ses sources*, in « Revue des Etudes Grecques », a. LXXX pp. 418-24.
IRIGOIN, Jean - DUCHEMIN, Jacqueline - BARDOLLET, Louis (edd.). 1993. *Bacchylide: Dithyrambes, Épinicies, Fragments*, Paris, Les Belles Lettres.
ISNARDI PARENTE, Margherita (ed.). 1980. *Speusippo. Frammenti*, Napoli, Bibliopolis. [Ateneo, VII 279e; XI 506f; XII 546d]
– (ed.). 1982. *Senocrate. Ermodoro, Frammenti*, edizione, traduzione e commento a cura di M.I.P., Napoli, Bibliopolis. [Ateneo, XII 530d; XIII 610e]
– (ed.). 1989. *Stoici Antichi*, Torino, Utet.
JACOB, Christian. 2000. *Athenaeus the Librarian*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 85-110.
JACOB, Oscar. 1937. *Le chant populaire des Rhodiens: le retour de l'hirondelle*, in « Les Etudes Classiques », a. VI pp. 232-46. [Ateneo, VIII 360b-d]
JACOBS, C. Friedrich W. 1799. *Über den Kottabus nach Athenaeus*, in JACOBS 1823-1837, vol. VI pp. 107-44.
– 1805. *Spicilegium observationum et emendationum ad novissimam Athenaei editionem Jh. Schweighäuseri cura adornatam*, in A. MATTHIAE, *Miscellanea philologica*, Altenburg, Seidel, vol. II 3, pp. 15 sgg.
– 1809. *Additamenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas, in quibus et multa Athenaei et plurima aliorum scriptorum loca tractantur*, Jenae, Frommann.
– 1823-1837. *Vermischte Schriften*, Gotha, Ettinger (= Leipzig, Byk).
JACOBSTHAL, Paul 1938. *A Sybarite Himation*, in «Journal of Hellenic Studies», a. LVIII pp. 205-16. [Ateneo, XII 541a-b]
JACOBY, Felix. 1923. *Pap. Oxyrh. 1801 und Phylarchos*, in « Hermes », a. LVIII pp. 239-40. [Ateneo, VIII 333a]
– 1949. *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, XII 609c-d]
JACQUES, Jean-Marie. 1996. *La conservation du vin à Pergame au II^e siècle après J. C.*, in « Revue des Etudes Anciennes », a. XCVIII pp. 187-95. [Ateneo, I 26c-27d]
JAEGER, Werner. 1944. *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin, de Gruyter (trad. it. Firenze, La Nuova Italia, I 1953^2; II 1954; III 1959). [Ateneo, X 432d-433a; 440c; ecc.]
JAHN, Otto. 1848. *Zu Athenaeus*, in « Rheinisches Museum », N.F., a. VI p. 476.
– 1867a. *Satura*, in « Hermes », a. II pp. 237-38. [Ateneo, XI 505c]
– 1867b. *Variarum lectionum fasciculus*, in « Philologus », a. XXVI p. 2. [Ateneo, V 202c; XIII 557e; XIV 631d]
JANNI, Pietro. 1965. *La cultura di Sparta arcaica. Ricerche*. I, Roma, Ed. dell'Ateneo. [Ateneo, X 416c-d]
JANSSENS, E. 1956-1957. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in « Revue de l'Université de Bruxelles », a IX p. 112.
JARDÉ, Auguste. 1925. *Les céréales dans l'antiquité grecque*. I, *La production*, Paris, de Boccard (= 1979^2).
JARDEL, M.J. 1928. *Les quinze livres des Deipnosophistes ou Banquet des sages*. I, in « Mémoires de l'Académie des ss., ll. et aa. d' Arras », n.s. a. VII pp. 35-53.
JASNY, Naum. 1944. *The Wheats of Classical Antiquity*, Baltimore, Hopkins.
– 1950. *The Daily Bread of the Ancient Greeks and Romans*, in « Osiris », a. IX pp. 227-53.
JEANMAIRE, Henri. 1951. *Dionysos: Histoire du culte de Bacchus*, Paris, Payot (trad. it. *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*, Torino, Einaudi, 1972).
JEANNARET, Michel. 1987. *Des mets et des mots. Banquet et propos de table à la Renaissance*, Paris, Corti.
JENSEN, Christian (ed.). 1917. Hyperidis *Orationes sex cum ceterarum fragmentis*, Lipsiae, Teubner (rist. 1963).
JURENKA, Hugo. 1902. Recens. a LUDWICH 1902, in « Berliner Philologische Wochenschrift », a. XXII coll. 641-43. [Ateneo, XIII 597a-599b]
KADLERTZ, Edward. 1980. *The Race and Procession of the Athenian 'Oschophoroi'*, in « Greek, Roman and Byzantine Studies », a. XXI pp. 363-71. [Ateneo, XI 495f]
KAEHLER, Otto. 1886. *Kleine Beiträge zu den Fragmenten der alten attischen Komödie*, in « Hermes », a. XXI pp. 628-32.

– 1901. *Annotationes ad comicos graecos*, Vinariae, Aulae off. typ. = Weimar Wilhelm-Ernstisches, 1902. [Ateneo, II 47c; VI 226a; X 450c; XIV 654f; ecc.]

KAIBEL, Georg. 1883a. *Observationes criticae in Athenaeum*, Ind. lect. aest., Rostock, Leopold.

– 1883b. *De Athenaei epitome*, Ind. lect. hib., Rostock, Leopold .

– 1884. *Sententiarum liber tertius*, in « Hermes », a. XIX pp. 246-63. [Ateneo, VI 223a-b; 230b; 238b-d; 244e; VI 260c-d]

– 1887a. *Zu Athenaeus*, in « Hermes », a. XXII pp. 323-35.

– 1887b. *Sententiarum liber IV*, in « Hermes », a. XXII pp. 497-514. [Ateneo, X 444e]

– 1889. *Zur attischen Komödie*, in « Hermes », a. XXIV pp. 35-66. [Ateneo, IV 165b-c; VIII 336d-f]

– 1890. *Sententiarum liber V*, in « Hermes », a. XXV pp. 97-112.

– 1893. *Sententiarum liber VI*, in « Hermes », a. XXVIII pp. 40-64. [Ateneo, VII 318b-c]

– 1895. *Sententiarum liber VII*, in « Hermes », a. XXX pp. 441-46. [Ateneo, XI 461e]

– (ed.) 1899. *Comicorum Graecorum Fragmenta (comoedia dorica, mimi, phlyaces)*, Berlin, Weidmann.

KALITSUNAKIS, Johannes E. 1926. *῎Οψον und ὀψάριον*, in *Festschrift für P. W. Kretschmer: Beiträge zur griechischen und lateinischen Sprachforschung*, Wien-Leipzig, Jugend & Volk. [Ateneo, VII 276e]

KAMP, Joseph. 1864. *De Ptolemaei Philadelphi pompa Bacchica*, Diss. Bonn, Cohen. [Ateneo, V 196a-203b]

KANN, Siegfried. 1909. *De iteratis apud poetas antiquae et mediae comoediae atticae*, Diss. Giessen, Münchow. [Ateneo, XIII 559b-f]

KANOWSKI, Maxwell George. 1984. *Containers of Classical Greece. A Handbook of Shapes*, St. Lucia, University of Queensland Press.

KASSEL, Rudolf. 1974. *Ärger mit dem Koch (Com. Gr. Fr. 219 Austin)*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. XIV pp. 121-27. [Ateneo, IX 382b-383b; XIV 659b]

KEANEY, John J. 1980. *P. Oxy. 1802 and Aristotle F 499 Rose*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. XXXVII p. 198. [Ateneo, XI 499d]

KEGEL, Willem Johannis Hendrik Frederik. 1961. *Simonides*, Groningen, Wolters. [Ateneo, IX 396e; ecc.]

KELLER, Otto. 1909-1913. *Die antike Tierwelt*, I-II, Leipzig, Engelmann (= Hildesheim, Olms, 1980).

KENNY, E.J.A. 1932. *The Date of Ctesibius*, in « Classical Quarterly », a. XXVI pp. 190-92. [Ateneo, IV 174-e; XI 497d-e;]

KERKHOF, Rainer. 2001. *Dorische Posse, Epicharm und Attische Komödie*, München-Leipzig, Saur.

KERN, F. 1914. *Zu Athen. XIII p. 557 B-F*, in « Mitra », a. I p. 12.

KHAN, H. Akbar. 1967. *Machon Fr. XVI 258-61 and 285-94*, in « Mnemosyne », s. 4, a. XX pp. 273-78. [Ateneo, XIII 580a]

– 1970. *On Machon, Fr. 15 (Gow) and Other Passages*, in « Hermes », a. XCVIII pp. 145-53. [Ateneo, VI 243ef; XIII 579a-c; 580d; 581f-582a; 583ab]

KIDD, Ian G. 1988. *Posidonius*, II. *The Commentary*, Cambridge, Cambridge Univ. Press. [Ateneo, XI 466bc]

KILMER, Martin F. 1993. *Greek Erotica in Attic Red-Figured Vases*, London, Duckworth.

KINDSTRAND, Jan Fredrik. (ed.) 1976. *Bion of Boristhenes. A Collection of the Fragments, with Introduction and Commentary*, Uppsala, Almqvist & Wiksell. [Ateneo, IV 162d; X 421e-f; XIII 591f]

– 1981. *Anacharsis. The Legend and the Apophthegmata*, Uppsala, Almqvist & Wiksell. [Ateneo, IV 159c; X 428d-e; 445e-f; XIV 613d]

KINKEL, Gottfried (ed.). 1887. *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig, Teubner.

KIRCHNER, Iohannes. 1901. *Prosopographia Attica*, Berlin, Reimer.

KIRK, Geoffrey Stephen. 1985. *The Iliad: A Commentary, I (books 1-4)*, Cambridge, Cambridge Univ. Press. [Ateneo, X 433e]

KIRSTEN, Ernst. 1957. *Kothon in Sparta und Karthago*, in *Charites. Studien zur Altertumswissenschaft E. Langlotz gewidmet*, Bonn, Athenaeum, pp. 110-18. [Ateneo, XI 483b-484e]

KLAUCK, Hans-Josef. 1982. *Herrenmahl und hellenistischer Kult*, Münster, Aschendorff.

KLEIN, Josef. 1867. *Räthsel bei Athenaeus*, in « Rheinisches Museum », N.F., a. XXII pp. 639-40.

– 1868. *Zu Athenaeus*, in « Rheinisches Museum », N.F., a. XXIII p. 378.

KLEINKNECHT, Hermann. 1937. *Die Gebetsparodie in der Antike*, Stuttgart, Kohlhammer. [Ateneo, XIV 659d-e]

KLINGENDER, G. 1845. *De Philoxeno Cytherio*, Diss. Marburgi Cattorum.

KNAACK, Georg. 1890. *Analecta*, in «Hermes», a. XXV pp. 82-90. [Ateneo, XIII 590b].
– 1902. *Encheirogastores*, in «Hermes», a. XXXVII pp. 292-97. [Ateneo, III 126e; IX 389a; XIV 645b-c; 645e]
KNOX, Alfred Dillwyn (ed.). 1929. *Herodes, Cercides and the Greek Choliambic Poets*, London, Weinemann (Loeb Classical Library). [Ateneo, XIV 625c]
KNOX, Bernard M.W. 1968. *Silent Reading in Antiquity*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. IX pp. 421-35. [Ateneo, X 450e-451b]
KOCK, Theodor (ed.). 1880-1888. *Comicorum Atticorum Fragmenta*. I-III, Leipzig, Teubner (I 1880; II 1884; III 1888; rist. Utrecht, 1997).
– 1888b. *Versverschiebungen bei Athenaeus*, in «Rheinisches Museum», a. XLIII pp. 605-21.
KOEPP, Friedrich. 1902. *Harmodios und Aristogeiton*, in «Jahrbücher für Klassische Altert.», a. IX pp. 609 sgg. [Ateneo, XV 695b]
KÖRTE, Alfred (ed.) 1890. Metrodori Epicurei *Fragmenta*, collegit, scriptoris incerti Epicurei commentarium moralem subiecit A. KÖRTE, Leipzig, Teubner.
– 1919. *Glykera und Menander*, in «Hermes», a. LIV pp. 87-93. [Ateneo, XIII 594d]
KOLLER, Hermann. 1954. *Die Mimesis in der Antike*, Bern, Francke. [Ateneo, I 15d; XIV 628d-e]
– 1956. *Die Parodie*, in «Glotta», a. XXXV pp. 17-32. [Ateneo, X 453c-454a]
– 1963. *Musik und Dichtung im alten Griechenland*, Bern u. München, Francke.
KOMORNICKA, Anna M. 1976. *À la suite de la lecture 'La ragazza di Lesbo'*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XXI pp. 37-41. [Ateneo, XIII 599c]
KONOMHΣ, N. X. (ed.). 1970. Lycurgi *Oratio in Leocratem cum ceterarum Lycurgi orationum fragmentis*, Leipzig, Teubner.
1987a. *Κριτικὰ σταχυολογήματα*. II, in «Ἑλληνικά», a. XXXVIII pp. 138-43. [Ateneo, III 122c-d]
– 1987b. *Critical Notes*. II, in «Ἑλληνικά», a. XXXVIII pp. 369-73. [Ateneo, III 118c; VII 298c; 299f; IX 407d]
KONTOΣ, Κωνσταντίνος Σ. 1877. *Κριτικὰ καὶ γραμματικά*, in «Ἀθήναιον», a. VI pp. 421-25; 430-31. [Ateneo, I 6c; VI 259b]
– 1878. *Σύμμικτα κριτικά*, in «Bulletin de correspondance Hellénique», a. II pp. 229-43. [Ateneo, IV 157d; IX 385b]
– 1890. *Κριτικὰ καὶ γραμματικά*, in «Ἀθηνᾶ», a. II pp. 272-328.
– 1891. *Φιλολογικὰ σύμμικτα*, in «Ἀθηνᾶ», a. III pp. 519-76.
– 1892. *Ἰχθύᾳ - ἰχθύν*, in «Ἀθηνᾶ», a. IV pp. 399-400.
KOPP, Arthur. 1887. *Die Athenäus-fragmente in den Παρακολουθήματα*, in *Beiträge zur griechischen Exzerptenliteratur*, Berlin, Gärtner, pp. 159-64.
KOPPIERS, Petrus H. 1771. *Observata philologica in loca quaedam Antiphanis etc.*, Lugduni Batavorum, Delfos. [Ateneo, III 123b; IV 160f; VII 299e; VIII 342e; 343d; IX 409c; X 423c; 449b; XII 553c; XIII 559d; XV 692f]
KORAÏS, Adamantios. 1809-1827. *Ἑλληνικὴ βιβλιοθήκη. Parerga*, I-VII, Paris.
KORRÉ, Stylianós G. 1952. Ποικίλα Φιλολογικά, in «Platon», a. IV pp. 321-33. [Ateneo, VII 311b, 8-14]
KOSTER, W.J.W. 1958. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in «Museum. Tidjschrift voor Philologie en Geschiedenis», LXIII pp. 16-19.
KRAUSS, Heinrich (ed.). 1911. *Aeschinis Socratici reliquiae*, Lipsiae, Teubner. [Ateneo, V 220b-c; 222a; XIII 611d; XIV 656f]
KROENERT, W. 1935. *De Elpenore Timothei*, in «Symbolae Osloenses», a. XIV pp. 126-33.
KROHN, Fritz. 1913. *Zu griechischen Schriftstellern*, in «Berliner Philologische Wochenschrift», a. XXXIII col. 1308. [Ateneo, IV 174d]
KROLL, Wilhelm. 1919. *Käse*, in *RE*, vol. X 2, coll. 1489-96.
KUCHENMÜLLER, Wilhelm (ed.). 1928. *Philetae Coi reliquiae*, Borna-Leipzig, Noske.
KUHN, Christina. 1998. *Fischerei*, in *Der Neue Pauly*, vol. IV coll. 527-29.
KUMANIECKI, Kasimierz. 1929. *De Satyro Peripatetico*, Krakow, Polska Akademja Umiejetnosci.
KURKE, Leslie. 1996. *Pindar and the Prostitutes, or Reading Ancient 'Pornography'*, in «Arion», a. IV pp. 49-75. [Ateneo, XIII 573e-574b]
– 1997. *Inventing the Hetaira: Sex, Politcs and Discursive Conflict in Archaic Greece*, in «Classical Antiquity», a. XVI pp. 106-50. [Ateneo, XII 533e-534b; XIII 569d-f; 571f-572a; 572b; XV 695c-d]

Kvičala, Johannes. 1906. *Zu Athenaios 'Ἐκ τοῦ A*, in «Zeitschrift für die Österreichischen Gymnasien», a. LVII pp. 121-22. [Ateneo, I 1c]

Labarbe, Jules. 1969. *'Ἀγανῶς (Anacréon, fr. 28, 1 Gentili)*, in «Les Etudes Classiques», a. XXXVII pp. 229-35. [Ateneo, IX 396d]

Lacroix, L. 1937. *Notes critiques à Athénée. Épithètes et noms de poissons dans un vers de Numenius (Ath. VII 326a)*, in *Mélanges offerts à A.M. Desrousseaux par ses amis et ses élèves*, Paris, Hachette, pp. 253-60.

Lafaye, Georges. 1899. *Kottabos*, in *DA*, vol. III pp. 866-69.

Laffranque, Marie. 1957. *Poseidonios d'Apamée et les mines d'Ibérie*, in «Pallas», a. V pp. 17-25.

Lambert-Gócs, Miles. 1990. *The Wines of Greece*, London-Boston, Faber & Faber.

Lambin, Gérard. 1986. *Les chansons de banquet dans la Grèce antique*, Diss. Université de Lille III. [Ateneo, XV 693f-696a]

Lanata, Giuliana. 1968. *Archiloco 69 D*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. VI pp. 33-35. [Ateneo, X 433e-f]

Landi, Addolorata. 1978. *Lessicologia marittima nell'ambito del greco italiota e siceliota*, in «Klearchos», a. XX pp. 121-34.

Lanza, Letizia. 1995. *Ateneo, Eutidemo e i pesci salati*, in *Il gioco della parola (1987-1995)*, Venezia, Supernova, pp. 9-33.

Lanzillotta, Eugenio. 1996. *Semo di Delo*, in Eugenio Lanzillotta - Demetrio Schilardi (curr.), *Le Cicladi ed il mondo egeo. Seminario Internazionale di Studi, Roma 19-21 nov. 1992*, Roma, Pubbl. Università di Tor Vergata, pp. 286-326.

La Penna, Antonio. 1955. *De Ionis Chii fragmento quod tradidit Athenaeus XIII 603e ss.*, in «Maia», a. VII pp. 145-46.

Laqueur, Richard. 1936. *Nikobule*, in *RE*, XVII 1, coll. 344-45. [Ateneo, X 434c]

Laser, Siegfried. 1968. *Hausrat*, in *Archaeologia Homerica*, II P, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht. [Ateneo, V 192f]

Lasserre, François. 1944. *Erotikoi Lógoi*, in «Museum Helveticum», a. I pp. 169-79. [Ateneo, VI 255b; XIII 562e]

– 1946. *La figure d'Éros dans la poésie grecque*, Lausanne, Imprimeries Réunies (trad. it. parz. in Calame 1988, pp. 192-208). [Ateneo, XIII 562a-563d]

– 1954. *L'éducation musicale dans la Grèce antique*, in *Plutarque, De la musique*, Olten & Lausanne, Urs Graf-Verlag, pp. 13-95. [Ateneo, XIV 616e-617f; 628c-d; ecc.]

– (ed.). 1966. *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Berlin, de Gruyter. [Ateneo, VII 288c; IX 392d]

Lasserre, François - Bonnard, André (edd.). 1958. *Archiloque: Fragments*, Paris, Les Belles Lettres.

Lasso de la Vega, José Sanchez 1958. Recens. a Desrousseaux 1956, in «Emerita», a. XXVI pp. 365-68.

– *Algunos fenómenos de contacto vocálico en la crítica de textos poéticos griegos*, in «Cuadernos de Filología Clásica», n.s., vol. I pp. 9-28. [Ateneo, II 49c]

Latte, Kurt. 1913. *De saltationibus Graecorum capita quinque*, Giessen, Töpelmann (rist. corr. Berlin, Töpelmann, 1967). [Ateneo, XIV 630a; 630e]

Launey, Marcel. 1945. *Études d'histoire hellénistique*. II, in «Revue des Etudes Anciennes», a. XLVII pp. 33-45. [Ateneo, XIV 621a]

Lavagnini, Bruno. 1941. *Ancora sul nome greco della mela cotogna*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», a. XVIII pp. 203-9. [Ateneo, III 81f]

Lawler, Lillian B. 1939. *The Dance of the Owl and Its Significance in the History of Greek Religion and the Drama*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», a. LXX pp. 482-502. [Ateneo, XIV 629f]

– 1940. *The Dance of the πιναχίδες*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», a. LXXI pp. 230-38. [Ateneo, XIV 629f]

– 1941. *Ἰχθύες χορευταί*, in «Classical Philology», a. XXXVI pp. 142-55.

– 1942. *Dancing with the Elbows*, in «Classical Journal», a. XXXVIII pp. 161-63. [Ateneo, XIV 630a]

– 1947. *A 'Mortar' Dance*, in «Classical Journal», a. XLIII p. 34. [Ateneo, XIV 629f]

– 1950. *Ladles, Tubs and Greek Dance*, in «American Journal of Philology», a. LXXI pp. 70-72. [Ateneo, IV 157a; XIV 629c-d; 629f]

– 1954. *Phora, Schema, Deixis in the Greek Dance*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», a. LXXXV pp. 148-58. [Ateneo, XIV 629f]

– 1964. *The Dance in Ancient Greece*, Middletown, Conn., Univ. Press (= London, Black, 1965). [Ateneo, XIV]

LAWLER, Lillian B. - KOBER, Alice E. 1945. *The Thracian Pig Dance*, in «Classical Philology», a. XL pp. 98-107. [Ateneo, XIV 629d]

LAZZARINI, Maria Letizia. 1973-1974. *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, in «Archeologia Classica», aa. XXV-XXVI pp. 341-75. [Ateneo, XI 483b- 484c]

LEAF, Walter (ed.). 1900-1902². *The Iliad of Homer*, I-II, London, McMillan (rist. an. Amsterdam, Hakkert, 1960). [Ateneo, I 12f]

LEE TOO, Yun. 2000. *The Walking Library: The Performance of Cultural Memories*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 111-23.

LEEUWEN, Jan van. 1900. *Πολυτρόφος-πολυφόρος*, in «Mnemosyne», n.s., a. XXVIII p. 236. [Ateneo, I 10a]

LEFKOWITZ, Mary. 1981. *The Lives of Greek Poets*, Baltimore, John Hopkins Univ. Press. [Ateneo, XIII 603f-604c]

LEHNUS, Luigi. 1995. *Alesso ionicologo in Ateneo XIV 620 E*, in *Studia Classica J. Tarditi oblata*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 1141-44.

LEHRS, Karl. 1865². *De Aristarchi studiis homericis*, Leipzig, Hirzel (= Hildesheim, Olms, 1964). [Ateneo, V 180c-181d]

– 1869. *Ἰθάκη*, in «Rheinisches Museum», a. XXIV p. 617. [Ateneo, IV 158c]

LENZ, Friedrich. 1930-1934. Recens. a GULICK 1929-1933 (voll. III; IV; V), in «Berliner Philologische Wochenschrift», a. L coll. 963-65; a. LII coll. 828-29; a. LIV coll. 1105-7.

– 1937. Recens. a DÜRING 1936b, in «Berliner Philologische Wochenschrift», a. LVII coll. 369-75.

LEOPARD, Paul. 1568. *Emendationum et miscellaneorum libri viginti*, Antwerp (Frankfurt 1604²). [Ateneo, XII 542e]

– 1604. *Emendationes et miscellaneorum liber XII caput VIII: Scoliorum et convivalium carminum quorundam emendatio*, in Janus GRUTER, *Lampas, sive fax artium liberalium*, Frankfurt, 1604, vol. III pp. 244-51. [Ateneo, XV 693f-696a]

LEOPARDI, Giacomo. 1878. *Argumentum Athenaei Deipnosophistarum. – Observationes in Argumentum Athenaei Deipnosophistarum*, in *Opere inedite*, pubblicate sugli autografi recanatesi da G. CUGNONI, Halle, Niemeyer, vol. I pp. 137-40; 157-62.

– 1969. *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di G. PACELLA e S. TIMPANARO, Firenze, Le Monnier. [Ateneo, III 97e; X 433b; XIV 620b; Epitome]

LEOPOLD, Jan Hendrik. 1900. *De scytala laconica*, in «Mnemosyne», n.s., a. XXVIII pp. 365-91. [Ateneo, III 74a; X 451d]

LEPSCHY, Antonio 1998. *Il colore della porpora*, in LONGO 1998a, pp. 53-66.

LESHER, James H. (ed.). 1992. *Xenophanes of Colophon. Fragments*, Toronto, Univ. of Toronto Press.

LESI, Rita. 1975-1977. *Note ad Epicarmo*, in «Museum Criticum», aa. X-XII pp. 83-90. [Ateneo, III 105b]

LESKY, Albin. 1976. *Vom Eros den Hellenen*, Göttingen-Zürich, Vandenhoeck & Ruprecht (trad. it. parziale, in CALAME 1988, pp. 61-71). [Ateneo, XIII]

LETROUIT, Jean. 1989. *Passages parallèles chez Athénée et Harpocration*, in «Maia», a. XLI p. 123.

– 1991. *À propos de la tradition manuscrite d'Athénée: une mise au point*, in «Maia», a. XLIII pp. 33-40.

LEUMANN, M. 1933. *Σατίνη: Kriegswagen?*, in «Hermes», a. LXVIII pp. 359-60. [Ateneo, XII 533f]

LEURINI, Luigi. 1973-1974. *Hesychiana*, in «Museum Criticum», aa. VIII-IX pp. 239-45. [Ateneo, XI 468b-f]

– 1987. *Pedanti a confronto. A proposito di Ione di Chio fr. 8 Bl.*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. LIV pp. 131-39. [Ateneo, XIII 603e-604d]

– (ed.). 1992. *Ionis Chii testimonia et fragmenta*, Amsterdam, Hakkert.

LEVI, Mario Attilio. 1947. *In margine a Tucidide*, III. *L'evoluzione del costume arcaico (I 6)*, in «La Parola del Passato», a. II pp. 99-104. [Ateneo, XII 512a-c]

– 1974. *Ricerche su schiavitù e lavoro tributario nel mondo ellenistico*, in «Rendiconti dell'Ist. Lombardo», Cl. di Lettere, a. CVIII pp. 25-65. [Ateneo, VI 259f sgg]

LEWIS, David M. 1983. *Themistocles' Mother*, in «Historia», a. XXXII p. 245. [Ateneo, XIII 576c-d]
– 1987. *The King's Dinner*, in Heleen SANCHISI WEERDENBURG-Amélie, KUHRT (curr.), *Achaemenid History*, II. *The Greek Sources*, Leiden, Nederlands Inst. voor het Nabije Ooosten, pp. 79-87.
LEWY, Heinrich. 1895. *Zu Athenaios XII, 518ef*, in «Berliner philologische Wochenschrift», a. XV coll. 1627-28.
– 1931. *Zu griechischen Glossen*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. LXXX pp. 107-10. [Ateneo, XII 518e]
LICHT, Hans. 1932. *Sexual Life in Ancient Greece*, London, Routledge (London, Panther Books, 1969²; trad. it. parz. in CALAME 1988, pp. 103-20).
LILJA, Soara. 1972. *The Treatment of Odours in the Poetry of Antiquity*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica (Commentationes Humanarum Litterarum, 49).
LIND, Hermann. 1988. *Ein Hetärenhaus am Heiligen Tor? Der Athener Bau 2 und die bei Isaios (6. 20f) erwähnte Synoikia Euktemons*, in «Museum Helveticum», a. XLV pp. 158-69. [Ateneo, VI 258b-c]
LINKE, Konstanze (ed.). 1977. *Die Fragmente des Grammatikers Dionysios Thrax*, Berlin-New York, de Gruyter. [Ateneo, XI 489a-b; 501b]
LISSARRAGUE, François. 1987. *Un flot d'images. Une esthétique du banquet grec*, Paris, Biro (trad. it. *L'immaginario del simposio greco*, Bari, Laterza, 1989).
LISSARRAGUE, François - SCHMITT-PANTEL, Pauline. 1986. *Partage et communauté dans les banquets grecs*, in *La table et le partage. Rencontres de l'École du Louvre*, Paris, La documentation française, pp. 155-70.
LITTLEWOOD, Antony Robert. 1968. *The Symbolism of the Apple in Greek and Roman Literature*, in «Harvard Studies in Classical Philology», a. LXXII pp. 147-81. [Ateneo, VII 277a; XIII 601b-c]
LITTRÉ, Émile. 1839-1861. *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, traduction nouvelle avec le texte grec en regard, collationné sur les manuscrits et toutes les éditions; accompagnée d'une introduction, de commentaires médicaux, de variantes et de notes philologiques, suivie d'une table générale des matières, par É. LITTRÉ, voll. I-X, Paris 1839-1861.
LIVREA, Enrico. 1980. *Sul Φοινικίδης di Stratone comico*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. XL pp. 27-31. [Ateneo, IX 382b-383b]
LLOYD, Geoffrey E.R. 1973. *Greek Science after Aristotle*, London, Chatto & Windus (trad. it. *La scienza dei Greci*, Bari, Laterza, 1978). [Ateneo, V 198f]
LLOYD-JONES, Hugh. 1998. Recens. a ARNOTT 1996, in «Classical Journal», a. XCIII pp. 207-8.
LLOYD-JONES, Hugh - PARSONS, Peter (edd.). 1983. *Supplementum Hellenisticum* (= *SE*), Berlin-New York, de Gruyter.
LOBECK, Christian August. 1829. *Aglaophamus, sive de theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, Königsberg, Bornträger. [Ateneo, VI 238d-e; ecc.]
LODI, Gianluigi. 1998. *Il brindisi di un avaro (Phoen. fr. 6,3 D.)*, in «Eikasmos», a. IX pp. 205-8. [Ateneo, XI 495e]
LOMBARDO, Mario. 1981. *La tradizione su Amyris e la conquista achea di Siri*, in «La Parola del Passato», a. XXXVI pp. 193-218. [Ateneo, XII 520a]
– 1983. *Habrosyne e habrá nel mondo greco arcaico*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés antiques. Actes du colloque de Cortone (24-30 mai 1981)*, Pisa-Roma, Scuola Normale Superiore-Ecole franç. Rome, pp. 1077-1103. [Ateneo, XII]
– 1989. *Pratiche di commensalità e forme di organizzazione sociale nel mondo greco: 'symposion' e 'syssitia'*, in LONGO-SCARPI 1989, pp. 311-25.
LOMIENTO, Liana (ed.). 1993. *Cercida*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale. [Ateneo, VIII 347d-e; XII 554d]
LONG, Timothy. 1978. *Two Unnoticed Parallels to Propertius II 12*, in «Classical Philology», a. LXXIII pp. 141-42. [Ateneo, XIII 562]
LONGO, Oddone. 1983. *Eranos*, in *Mélanges Édouard Delebecque*, Aix-en-Provence, Public. Univ. de Provence, pp. 247-58.
– 1985. Introd. a Alcifrone, *Lettere di parassiti e cortigiane*, a cura di Elisa AVEZZÙ, Venezia, Marsilio.
– 1992-1993. *La porpora nell'antichità greco-romana: conoscenze zoologiche e pratiche di tintura*, in Frederik Mario FALES - Oddone LONGO - Francesco GHIRETTI, *La porpora degli antichi e la sua riscoperta ad opera di Bartolomeo Bizio*, «Atti dell'Ist. Veneto di Scienze Lettere e Arti», Cl. di scienze morali, lettere ed arti, vol. CLI pp. 825-86.

– 1998a. *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico. Atti del Convegno, 24-25 ott. 1996*, Venezia, Ist. Veneto di Scienze Lettere e Arti. [Ateneo, v 194f; 197e; 197f; 198a; 198c; 200d-e; 206a; 206c]
– 1998b. *La zoologia delle porpore nell'antichità greco-romana*, in Longo 1998a, pp. 79-90. [Ateneo, iii 88d]
Longo, Oddone - Ghiretti, Francesco - Renna, Enrico (curr.). 1995. *Aquatilia. Animali di ambiente acquatico nella storia della scienza, da Aristotele ai giorni nostri*, Napoli, Procaccini.
Longo, Oddone - Scarpi, Paolo (curr.). 1989. *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, Verona, Ente Fiere di Verona-Diapress.
López Cruces, Juan Luis. 1991. *Sobre la colometria de PMG 836 a (Philoxenus Leucadius) y SH 737 (Stratonicus Atheniensis)*, in « Florentia Iliberritana », a. ii pp. 281-84. [Ateneo, xv 685d]
López Pérez, María del Carmen. 1996. *Ateneo, libro vii: algunas consideraciones sobre gastronomía y peces*, in « Estudios Clásicos », vol. xxxviii, fasc. 110 pp. 57-68.
Lorenz, August O.F. 1864. *Leben und Schriften des Koers Epicharmos*, Berlin, Weidmann.
Lorenzoni, Alberta. 1978-1979. *Note ad Archestrato*, in « Museum Criticum », aa. xiii-xiv pp. 289-306. [Ateneo, iii 104f; 112c; vii 299a; 313f]
– 1980-1981. *Eub. fr. 37,2 Edm., Philem. fr. 79,6 Edm.*, in « Annali dell'Ist. Orientale di Napoli », Sez. filol.-letteraria, aa. ii-iii pp. 67-72. [Ateneo, vii 288d; 300c; xiv 655f]
– 1991. *Su alcuni frammenti comici adespoti*, in « Eikasmos », a. ii pp. 167-83. [Ateneo, vii 278f; viii 337f-338a; xiii 565a-f]
– 1995a. *Chaerem. fr. 10 Sn.-K.*, in « Eikasmos », a. vi pp. 45-56. [Ateneo, xiii 608e]
– 1995b. *Platone 'novello Archiloco' e l''aureo' Gorgia (Athen. xi 505de; Plat. Phaedr. 235d-236b)*, in « Eikasmos », a. vi pp. 109-20.
– 1997a. *La λήκυθος di Ar. Eccl. 1101*, in « Eikasmos », a. viii pp. 71-81. [Ateneo, vi 245f; xiii 584f]
– 1997b. *Marginalia comica*, in « Eikasmos », a. viii pp. 89-90. [Ateneo, i 5c; 29ef; 31e; iii 126e-f]
– 1998. *Marginalia comica ii*, in « Eikasmos », a. ix pp. 69-79. [Ateneo, vi 230b; xi 502f; xiv 616a; xv 690e; 700e]
Lorimer, Hilda Lockhart. 1950. *Homer and the Momuments*, London, Macmillan et Co. [Ateneo, xi 487f-494b]
Losfeld, Georges. 1991. *Essai sur le costume Grec*, Paris, Boccard. [Ateneo, xii]
Love, I.C. 1964. *Kantharos or Karchesion? A Samothracian Contribution*, in Lucy Freeman Sandler (cur.), *Essays in Memory of Karl Lehmann*, New York, Institute of Fine Arts (Marsyas, Stud. in the History of Art, Suppl. i), pp. 204-22. [Ateneo, xi 474f; 488f]
Lübbe, Heinrich. 1886. *De Aeliani varia historia*, Diss. Münster.
Lucas, Hans. 1938. *Zum Fretum des Plautus*, in « Rheinisches Museum », a. lxxxvii pp. 188-90. [Ateneo, xiii 558a; 567c]
Ludwich, Arthur. 1884-1885. *Aristarchs Homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos dargestellt und beurtheilt*, i-ii, Leipzig, Teubner (= Hildesheim, Olms, 1971). [Ateneo, v 180c-181d; xi 498f]
– 1901-1902. *Coniectaneorum in Athenaeum* i-ii, Königsberg, Hartung (« Berliner Philologische Wochenschrift » 1901, p. 1285; 1902, p. 641). [Ateneo, ii 64c; iii 87a; 92d; iv 134e; 136a; 162a; xi 464a; 491a; xiii 597a-599b; xv 682d; 683c]
Ludwig, Karl. 1890. *De Athenaei lib. ix p. 368 D*, in *Commentationes philologae ienenses*, Leipzig, Teubner, vol. iv pp. 110-30.
Lührs, Dietrich. 1992. *Untersuchungen zu den Athetesen Aristarchs in der Ilias und zu ihrer Behandlung im Corpus der exegetischen Scholien*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann.
Lukinovich, Alessandra. 1983. *Tradition platonicienne et polémique antiphilosophique dans les Deipnosophistes d'Athénée*, in *Concilium Eirene xvi. Proceedings of the 16th International Eirene Conference, Prague 31.8-4.9.1982*, ed. by P. Oliva and A. Froliková, Praha, CSAV, vol. i pp. 228-33.
– 1985. *La poikilia chez Athénée*, in « Revue des Etudes latines », a. lxiii pp. 14-16.
– 1990. *The Play of Reflections between Literary Form and the Sympotic Theme in the Deipnosophistae of Athenaeus*, in Murray 1990, pp. 263-71.
– *Les « Deipnosophistes » d'Athénée ou l'érudition en fête*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, ii 35, Berlin-New York, de Gruyter (annunciato).

LUMB, Thomas Wallace. 1923. *Notes on Athenaeus*, in « Classical Review », a. XXXVII pp. 114-15. [Ateneo, I 14c; 32c; VI 238e; 258a; XIII 605f]

LUMBROSO, Giacomo. 1913. *Lettere al signor professore Wilcken XLVI-LVII; LVIII-LXVIII*, in « Archiv für Papyrusforschung », vol. V pp. 24-34; 398-409. [Ateneo, V 199a; XIII 583a]

LUMPE, Adolf. 1966. *Essen*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, vol. VI coll. 612-35.

LUNÁK, Johannes. 1885. *Zu Athenaeus*, in « Philologus », a. XLIV pp. 177-78.

LUPPE, Wolfgang. 1974a. *Zeus und Nemesis in den Kyprien. Die Verwaltungssage nach Pseudo-Apollodor und Philodem*, in « Philologus », a. CXVIII pp. 193-202. [Ateneo, VIII 334b-d]

– 1974b. *Nochmals zu Philaenis, Pap. Oxy. 2891*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. XIII pp. 281-82. [Ateneo, VIII 335b-e]

– 1975-1977. *Nochmals Sophokles fr. 610 P.*, in « Museum Criticum », aa. X-XII pp. 93-94. [Ateneo, X 447b]

– 1979. *Eine crux in Alexis fr. 135 K / E*, in « Philologus », a. CXXIII p. 324. [Ateneo, IV 164a]

LUTHER, Wolfgang-FIEDLER, Kurt. 1967². *Die Unterwasserfauna der Mittelmeerkusten*, Hamburg-Berlin, Paul Parey (trad. it. *Guida della Fauna marina costiera del Mediterraneo*, Padova, Muzzio, 1986).

LUZAC, J. 1809. *Lectiones atticae. De bigamia Socratis dissertatio.* Praefatus est J.O. SLUITER, Trajecti ad Rhenum-Leipzig, Weidmann. [Ateneo, XIII 555b-556a]

LYNCH, John Patrick. 1972. *Aristotle's School*, Berkeley-Los Angeles, California Univ. Press. [Ateneo, XII 547d-548c]

MAAS, Martha - SNYDER Janes McIntosh. 1989. *Stringed Instruments of Ancient Greece*, New Haven, Conn., Yale Univ. Press. [Ateneo, IV 182c-184a; XIV 633f-637f]

MAAS, Paul. 1928. Recens. a ALDICK 1928, in « Gnomon », a. IV pp. 570-71.

– 1935-1936. *Eustathios als Konjekturalkritiker*, in « Byzantinische Zeitschrift », a. XXXV pp. 299-307; a. XXXVI pp. 27-31 (rist. in *Kleine Schriften*, München, Beck, 1973, pp. 505-20).

– 1937a. *Psellos und Theopompos*, in « Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher », a. XIII pp. 1-4 (rist. in *Kleine Schriften*, München, Beck, 1973, pp. 472-75). [Ateneo, I 26b-e]

– 1937b. Recens. a PEPPINK 1936 (vol. I), in « Byzantinische Zeitschrift », a. XXXVII pp. 185-86.

– 1938. Recens. a PEPPINK 1937 (vol. II I), in « Byzantinische Zeitschrift », a. XXXVIII pp. 201-2.

– 1938-1939. *Psellos und Athenaios*, in « Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher », a. XV pp. 1-2 (rist. in *Kleine Schriften*, München, Beck, 1973, pp. 475-77).

– 1949. *Greek Literature*, in « The Year's Work in Classical Studies », a. XXXV pp. 1-8. [Ateneo, XII 525c]

– 1952. *Verschiedenes zu Eustathios*, in « Byzantinische Zeitschrift », a. XLV pp. 1-3 (rist. in *Kleine Schriften*, München, Beck, 1973, pp. 520-523). [Ateneo, XII 525c]

MACURDY, Grace Harriet. 1930. *The Refusal of Callisthenes to Drink the Health of Alexander*, in « Journal of Hellenic Studies », a. L pp. 294-97. [Ateneo, X 434d]

– 1932. *Hellenistic Queens. A Study of Woman-Power in Macedonia, Seleucidic Syria, and Ptolemaic Egypt*, Baltimore, The John Hopkins Press (The John Hopkins Univ. Studies in Archaeology, 14). [Ateneo, VII 276b-c; 318b-d; X 425e-f; XI 497b-c; XIII 576e-577a; 593a-d; XV 689a]

MADVIG, Johan Nicolai. 1877-1878. *Til græske og latinske Skribenters Textkritik*, in « Nordisk Tidskrift for Filologi », n.s., III p. 144. [Ateneo, IV 146f].

– 1884a. *Adversariorum criticorum ad scriptores graecos et latinos volumen tertium, novas emendationes graecas et latinas continens*, Hauniae, Gyldendal (= Lipsiae, Weigel, 1884).

– 1884b. *Fragmenta aliquot poetarum graecorum quae apud Athenaeum exstant emendata*, in *Mélanges Graux* [...], Paris, E. Thorin, pp. 71-78. [Ateneo, II 49a; III 125c; IV 175f; VI 236e; VII 282d-e; 290b-e; VIII 344e; IX 402b; 404e-405d; XI 465b; 465e-466a; XV 696a-d]

MAEHLER, Heinrich (ed.). 1989. *Pindari carmina cum fragmentis*. II, Leipzig, Teubner.

MAIDMENT, Kenneth John. 1935. *The Later Comic Chorus*, in « Classical Quarterly », a. XXIX pp. 1-24. [Ateneo, XIII 567e]

MALKIN, Irad. 1987. *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden-New York, Brill. [Ateneo, VII 297e-298a]

MANGANARO, Giacomo. 1997. *Filologia classica e realtà ambientali antiche*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. CXVII pp. 103-6. [Ateneo, XI 501d-502a]

MANNEBACH, Erich (ed.). 1961. *Aristippi et Cyrenaicorum fragmenta*, Leiden-Köln, Brill.

MARASCO, Gabriele. 1981. *Nuove testimonianze sul regno di Agide IV*, in « Prometheus », a. VII pp. 35-42. [Ateneo, XII 550c-e]

MARCHIORI, Antonia. 2000. *Between Ichthyophagists and Syrians. Features of Fish-Eating in Athenaeus' 'Deipnosophistae' Books VII and VIII*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 327-38.

MARCOVICH, Miroslav. 1971. *Machonica*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », vol. XII pp. 114-20 (rist. in MARCOVICH 1991, pp. 172-83). [Ateneo, VIII 337c; 349e-f; XIII 577d; 578f; 579e]

– 1972a. *Machonicum*, in « Classical Philology », a. LXVII pp. 134-35 (rist. in MARCOVICH 1991, pp. 172-83). [Ateneo, VI 246b]

– 1972b. *Machonicum*, in « Hermes », a. C pp. 504-6 (rist. in MARCOVICH 1991, pp. 172-183). [Ateneo, XIII 579a-c]

– 1973. *Phoenix of Colophon fr. 5 Diehl (ap. Athen. XI 495 D)*, in « Rheinisches Museum », a. CXVI p. 359 (rist. in MARCOVICH 1991, p. 164).

– 1975. *How to Flatter Woman. P. Oxy. 2891*, in « Classical Philology », a. LXX pp. 123-24. [Ateneo, VIII 335b-e]

– 1977. *Euripides' Attack on the Athletes (fr. 282 N2 ap. Athen. 413 C-F)*, in « Živa Antika », a. XXVII pp. 51-54 (rist. in MARCOVICH 1991, pp. 123-26). [Ateneo, X 413c-f]

– 1983. *Anacreon, 358 PMG (ap. Athen. XIII 599c)*, in « American Journal of Philology », a. CIV pp. 372-83 (rist. in MARCOVICH 1991, pp. 47-57).

– 1991. *Studies in Greek Poetry*, Atlanta, Scholars Press (Illinois Classical Studies, suppl. 1).

MARIGO, Aristide. 1907. *Difilo comico nei frammenti e nelle imitazioni latine*, in « Studi italiani di filologia classica », a. XV pp. 375-534.

MARKWALD, Georg. 1986. *Die homerischen Epigramme. Sprachlich und inhaltliche Untersuchungen*, Königstein, Hain (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 165). [Ateneo, VIII 359e-360d; XIII 592a]

MARTIN, Albert. s.d. *Skolion*, in *DA*, vol. IV 2, pp. 1362-65.

MARTIN, Josef. 1931. *Symposion: die Geschichte einer literarischen Form*, Paderborn, Schöning. [Ateneo, V 195d-f; 211a-d]

– 1957. *Deipnonliteratur*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, vol. III coll. 658-66.

MARTIN, Thomas R. 1982. *A Phantom Fragment of Theopompus and Philip II's First Campaign in Thessaly*, in « Harvard Studies in Classical Philology », a. LXXXVI pp. 56-78. [Ateneo, XIII 557b-e]

MARTINA, Antonio (ed.). 1968. *Solon. Testimonia veterum*, Roma, Ed. dell'Ateneo.

MARZULLO, Benedetto. 1955. *Alcmane 92 D*, in « Rheinisches Museum », a. XCVIII pp. 73-94. [Ateneo, IX 389f-390a]

– 1962. Recens. a EDMONDS 1957, in « Gnomon », a. XXXIV pp. 543-54. [Ateneo, IX 373d; XI 502b]

– 1964. *Alcman fr. 59 P*, in « Helikon », a. IV pp. 297-302. [Ateneo, XIII 600f]

– 1975-1977. *Philaenis, POxy 2891, fr. 3*, in « Museum Criticum », aa. X-XII pp. 173-75. [Ateneo, VIII 335b-e]

– 1994. *Athen. XI 506d: de Platonis malignitate*, in « Museum Criticum », a. XXIX pp. 263-66.

MASSA POSITANO, Lidia. 1946a. *Nugae*, in « La Parola del Passato », a. I pp. 359-72. [Ateneo, IV 140c; XIII 599c]

MASSON, Olivier (ed.). 1962. *Les fragments du poète Hipponax*. Éd. critique et commentée, Paris, Klincksieck.

MASTRELLI, Carlo Alberto. 1948. *Il 'Kissybion' di Teocrito*, in « Studi Italiani di Filologia Classica », a. XXIII pp. 97-112. [Ateneo, XI 469f-477e]

MASTROMARCO, Giuseppe. 1998a. *La pesca del tonno nella Grecia antica: dalla realtà quotidiana alla metafora poetica*, in « Rivista di Cultura Classica e Medioevale », a. XL pp. 229-36. [Ateneo, I 5b-d; VII 301f-302d; 315c-d]

– 1998b. *La degradazione del mostro. La maschera del Ciclope nella commedia e nel dramma satiresco del quinto secolo a.C.*, in BELARDINELLI-IMPERIO-MASTROMARCO-PELLEGRINO-TOTARO 1998, pp. 9-42. [Ateneo, VII 286a-b]

MATELLI, Elisabetta. 1997. *Sulle tracce di Cleobulina*, in « Aevum », a. LXXI pp. 11-61. [Ateneo, IV 171b; X 448b; XIII 586a]

MATTHEWS, Victor J. (ed.). 1974. *Panyassis of Halikarnassos*, Lugduni Batavorum, E. J. Brill. [Ateneo, XI 498d; 499a-b]

Mau, August. 1900. *Comissatio*, in *RE*, vol. iv 1, coll. 610-19.
Maurach, Gregor. 1968. *Schilderungen in der archaischen Lyrik: Zu Alkaios Fr. Z 34*, in « Hermes », a. xcvi pp. 15-20. [Ateneo, xiv 627a-b]
Mauss, Marcel. 1921. *Une forme ancienne de contrat chez les Thraces*, in « Revue des Etudes Grecques », a. xxxiv pp. 388-97 (trad. it. in M. Granet - M. Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano, Adelphi, 1975, pp. 57-66). [Ateneo, iv 131a-132b; 151a-d]
– 1925. *Sur un text de Posidonius. Le suicide, contreprestation suprême*, in « Revue Celtique », a. xlii pp. 324 sgg. (trad. it. in M. Granet - M. Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano, Adelphi, 1975, pp. 73-79). [Ateneo, iv 154a]
Maxwell-Stuart, P.G. 1981. *An Unexplained Syriac Word in Athenaeus*, in « Glotta », a. lix p. 117. [Ateneo, iii 126a]
– 1983. *A lacuna in Athenaeus*, in « Živa Antika », a. xxxiii pp. 61-62. [Ateneo, iii 113b-c]
Mazzarino, Santo. 1939. *Kottabos siculo e siceliota*, in « Rendiconti dell'Accademia Naz. dei Lincei », Cl. di Scienze mor., stor. e filologiche, s. 6, a. xv pp. 357-78. [Ateneo, xv 666b]
– 1966. *Il pensiero storico classico*, Bari, Laterza. [Ateneo, iii 73b]
McCartney, Eugene. 1934. *The Couch as a Unit of Measurement*, in « Classical Philology », a. xxix pp. 30-35. [Ateneo, ii 47e-f; iv 131b; v 195d]
Medaglia, Silvio M. 1977. *Note archilochee (frr. 42 e 188 West)*, in « Bollettino dei classici », a. xxv pp. 61-69. [Ateneo, x 447b]
– 1982. *Note di esegesi archilochea*, in « Bollettino dei Classici », Suppl. 4, pp. 88-91.
– 1989. *Una citazione di Anacreonte in Ateneo (fr. 9 Bergk = 17 Gentili = 18 Page)*, in « Bollettino dei Classici », s. 3, a. x pp. 194-99. [Ateneo, xv 687d-f]
– 1992. *Una citazione di Anacreonte in Ateneo, 2: Fr. 4 Bergk = 15 Gentili = 15 Page*, in « Bollettino dei Classici », vol. xiii pp. 5-13. [Ateneo, xiii 564b-d]
Meerwaldt, J.D. 1921. *De Trimalchionis, Ctesibii, Platonis automatis*, in « Mnemosyne », n.s., a. xlix pp. 406-26. [Ateneo, iv 174c]
– 1953-1954. *Plato's nachtuurwerk*, in « Hermeneus », a. xxiv pp. 189-94; a. xxv pp. 61-70. [Ateneo, iv 174c]
Meid, Wolfgang. 1986. *Remarks on the Celtic Ethnography of Posidonius in the Light of Insular Celtic Traditions*, in « Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften Wien », a. cxxiii pp. 60-74. [Ateneo, iv 151e-152f; vi 246c-d]
Meijner, Fik - Wegener Sleeswyk, André. 1996. *On the Construction of the 'Syracusia' (Athenaeus v 207a-b)*, in « Classical Quarterly », n.s., a. xlvi pp. 575-78.
Meillier, Claude. 1984. *Une coutume hiérogamique à Sparte?*, in « Revue des Etudes Grecques », a. xcvii pp. 381-402. [Ateneo, xiii 555c]
Meineke, Johann Albert Friedrich August. 1814. *Curae criticae in comicorum fragmenta ab Athenaeo servata*, Berolini, Maurer.
– (ed.). 1823. *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini, Mylius.
– 1826-1827. *Quaestionum Scenicarum specimen i. ii*, Progr. Berlin, Haude u. Sp. [Ateneo, iv 177a; xiv 645b; 646c; ecc.]
– 1830. *Quaestionum Scenicarum specimen iii*, Progr. Berlin, Mylius.
– (ed.). 1839-1857. *Fragmenta Comicorum Graecorum*, i-v, Berlin, Reimer [vol. i 1839; vol. ii 1839; vol. iii 1840; vol. iv 1841; vol. v 1857]
– 1843. *Analecta Alexandrina, sive commentationes de Euphorione Chalcidensi Rhiano Cretensi Alexandro Etolo Parthenio Nicaeno*, Berlin, Enslin.
– 1843-1846. *Philologicarum exercitationum in Athenaei Deipnosophistas specimen. i. ii*, Berolini, Mylius.
– (ed.). 1847. *Fragmenta Comicorum Graecorum*, ed. minor, Berlin, Reimer.
– 1860. *Kritische Bemerkungen*, in « Philologus », a. xv p. 539. [Ateneo, xv 686a]
– 1866. *Kritische Miscellen zu griechischen Schriftstellern*, in « Hermes », a. i pp. 323-30. [Ateneo, i 28b-c]
– 1867. *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae, Teubner [vol. iv di Meineke 1858-1859].
Melena, J.L. 1983. *Perfiles generales para una historia del ditirambo come género literario*, in « Tabona », n.s., a. iii pp. 181-223. [Ateneo, xiv 628a-b]

Melero, A.M. 1992. *Pratinas y la dicción satírica*, in *Homenatge a Josep Alsina. Actes del xè Simposi de la secció catalana da la SEEC (Tarragona, 28-30/11/1990)*, Tarragona, Diputació de Tarragona, vol. i pp. 231-38. [Ateneo, xiv 617b-f]

Mengis, Karl. 1920. *Die schriftstellerische Technik im Sophistenmahl des Athenaios*, Paderborn, Schöningh (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums, x 5).

– 1922. *Aus der Werkstatt des Athenaios*, in « Philologus », a. lxxviii (n.s. xxxii), pp. 403-13. [Ateneo, x; xiv]

Mensching, Eckart. 1963. *Peripatetiker über Alexander*, in « Historia », a. xii pp. 274-82. [Ateneo, xiii 603a-b]

Mercati, Silvio Giuseppe. 1956. *Noterella su ϑίβις, ϑίβη = ϑήκη*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano, Ceschina, vol. ii pp. 393-96. [Ateneo, iv 129d]

Mercuriale, Girolamo. 1570. *Variarum lectionum libri quattuor*, Venetiis, G. Perchacinus. [Ateneo, xv 692b-c]

Merkelbach, Reinhold - West, Martin Litchfield (edd.). 1967. *Fragmenta Hesiodea*, Oxford, Clarendon Press.

Mervyn Jones, D. 1960. Recens. a Edmonds 1959, in « Classical Review », n.s., a. x pp. 202-4. [Ateneo, iii 98f; viii 354d; ecc.]

Messina, Antonino. 1948. *Di alcuni frammenti delle orazioni di Lisia*, i. *Frammenti non papiracei*, in « Emerita », a. xvi pp. 235-53. [Ateneo, xiii 611e-612f]

Mette, Hans Joachim. 1952. *Parateresis. Untersuchungen zur Sprachtheorie des Krates von Pergamon*, Halle, Niemeyer. [Ateneo, i 25de; ii 62d; iii 89f-90b; 114a; vi 234d-235e; ix 366a-367a; xi 495ac; 497ef; xiv 640cd; 653b-e]

– 1980. *Neoptolemos von Parion*, in « Rheinisches Museum », a. cxxiii pp. 1-24. [Ateneo, iii 82d; x 454f; xi 476f]

– 1981-1983. *Euripides, Bruchstücke*, in « Lustrum », aa. xxiii-xxiv pp. 5-448; a. xxv pp. 5-30.

Meyer, Eduard (ed.). 1909. *Theopomps Hellenika*, Halle, Niemeyer (= Hildesheim, Olms, 1966).

Meyer, Ernst Heinrich Friedrich. 1854-1857. *Geschichte der Botanik*, Königsberg, Bornträger (= Amsterdam, Asher, 1965). [Ateneo, i 29f, 31f; ii 51e, 54f, 58d, 61f, 64d, 68d, 70d; iii 84c; ix 371c, 406b]

Meyer, Johann. 1897. *Emendationes et observationes in novissimam Athenaei editionem* [= Kaibel], Progr. Regensburg.

– 1898. *Spicilegium emendationum et observationum in novissimam Athenaei editionem* [= Kaibel], Diss. Erlangen.

Michaelides (Michailidis), Solon. 1978. *The Music of Ancient Greece: An Encyclopaedia*, London, Faber and Faber.

Michelazzo, Francesco. 1975. *Due esametri anonimi in Athen. 186b*, in « Prometheus », a. i pp. 273-75. [Ateneo, v 186b]

Milanesi, Silvia. 2000. *Laughter as Dessert: On Athenaeus' Book Fourteen, 613-616*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 400-12.

Miller, Stephen G. 1978. *The Prytaneion: Its Function and Architectural Form*, Berkeley, Univ. of California Press. [Ateneo, iv 137e; v 186a]

Milns, R.D. 1968. *Theopompus, fr. 225a et b Jacoby*, in « La Parola del Passato », a. xxiii pp. 361-64. [Ateneo, vi 260b-261a]

Mingazzini, Paolino. 1967. *Qual era la forma del vaso chiamato dai Greci 'Kothon'?*, in « Archäologischer Anzeiger », a. lxxxii pp. 344-61. [Ateneo, xi 483b-484e]

Minto, Antonio. 1944. *Therini Umranal. Sikelòn kóttabon ankyle paizon*, in « Studi Etruschi », a. xviii pp. 83-89. [Ateneo, x 427d; xi 479e; 782d-f; xv 667c-d]

Mitchell, L.B. 1938. *Ancient Ball Games*, in « Classical Journal », a. xxxiv p. 103. [Ateneo, i 14d-15c]

Modrejewski, J. - Zawadzki, T. 1967. *La date de la mort d'Ulpien et la préfecture du prétoire au début du règne d'Alexandre Sévère*, in « Revue historique de Droit franç. et étr. », a. xlv pp. 565-611.

Momigliano, Arnaldo. 1934. *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo*, Firenze, Le Monnier (= Milano, Guerini, 1987). [Ateneo, v 217d-e; xi 506f]

– 1975. *Machon and the Symbola*, in « Athenaeum », a. liii pp. 171-72 (= *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 677-78). [Ateneo, vi 244b-d]

Monaco, Giusto. 1949. *Ancora sul frammento 1 Diehl di Archiloco*, in « Studi Italiani di Filologia Classica », a. xxiv pp. 77-80. [Ateneo, xiv 627c]

MONDA, Salvatore. 2000. *Gli indovinelli di Teodette*, in « Seminari Romani di cultura greca », a. III pp. 29-47. [Ateneo, x 451e-f; 454e]

MONTANARI, Franco. 1976. *Omero, Eubulo, i pesci, e i χωρίζοντες*, in « Studi Classici e Orientali », a. XXV pp. 325-31 (= *Studi di Filologia Omerica Antica*, Pisa, Giardini, vol. II pp. 13-19). [Ateneo, I 25c]

– 1995. *Una glossa omerica pre-alessandrina? (Sch. Il. XVI 235 – Eubulo fr. 137 PCG)*, in *Studi di Filologia Omerica Antica*, Pisa, Giardini, II pp. 3-11. [Ateneo, III 113f]

– 2000. *Demetrius of Phalerum on Literature*, in FORTENBAUGH-SCHÜTRUMPF 2000, pp. 391-411.

MONTANARI, Massimo. 1989. *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola dall'antichità al Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.

MONTANARI, Ornella. 1976. *Due note ad Archestrato*, in « Sileno », a. II pp. 95-98. [Ateneo, II 64a; III 112c]

– 1978-1979. *Matr. Conv. Att. 6*, in « Museum Criticum », aa. XIII-XIV pp. 307-10. [Ateneo, IV 134e]

– (ed.). 1983. *Archestrato di Gela. Testimonianze e frammenti*. I, Bologna, CLUEB.

– 1991. Recens. a ZECCHINI 1989a, in « Eikasmos », a. II pp. 421-25.

– 1998. *Gastronomische Dichtung. Griechisch*, in *Neue Pauly*, vol. IV coll. 808-9.

MOREL, Guillaume. 1553. *Ex veterum comicorum fabulis, quae integrae non extant, sententiae*, Parisiis, apud G. Morelium.

MOREL, Willy. 1928. *Emendationen in Athenaeus*, in « Rheinisches Museum », a. LXXVII pp. 160-73. [Ateneo, I 34d; II 53f; 69e; III 96c; 116a; IV 183c; VI 226a; 254a; VII 280e; 288f; 291d; 301d; 306b; 322c; 324c; VIII 334c; 362b; 364d; 372e; IX 384b; 404d; 405a; X 431a; XI 464a; XIII 604e; XIV 651f]

MORELLI, Giuseppe. 1948. *Il frammento 1 Diehl di Archiloco*, in « Maia », a. I pp. 104-7. [Ateneo, XIV 627c]

– 1963a. *Aristofonte in Eustazio e in Ateneo*, in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », a. XCI pp. 340-47. [Ateneo, XIII 562c-d]

– 1963b. *Un antico carme popolare rodiese*, in « Studi italiani di filologia classica », a. XXXV pp. 126-31. [Ateneo, VIII 360b-d]

MORITZ, L.A. 1949. *ΑΛΦΙΤΑ, a Note*, in « Classical Quarterly », a. XLIII pp. 113-17.

– 1958. *Grain-Mills and Flour in Classical Antiquity*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, III 114d; ecc.]

MOSINO, Franco (ed.). 1966. *Ibico: Testimonianze e frammenti*, Oppido Mamertina, Barbaro (rist. an. 1994).

MUEHL, Max. 1944. *Ein griechisches Urheberschutzgesetz*, in « Berliner Philologische Wochenschrift », a. LXIV coll. 191-92. [Ateneo, XII 521c-d]

MÜHLL, Peter von der. 1940. *Zu Anakreon 43 Diehl und den Lyrikern*, in « Hermes », a. LXXV pp. 422-25 (rist. in *Ausgewählte kleine Schriften*, Basel, Friedrich Reinhardt, 1975, pp. 261-65). [Ateneo, X 427a; XI 475c]

– 1951. *Kultische und andere Mahlzeiten bei Alkman*, in *Heimat und Humanität, Festschrift für Karl Meuli zum 60. Geburtstag*, Basel, pp. 208-14 (rist. in *Ausgewählte kleine Schriften*, Basel, Friedrich Reinhardt, 1975, pp. 253-60). [Ateneo, XI 499a]

– 1957. *Das griechische Symposion*, in Xenophon, *Das Gastmahl*, Hamburg, pp. 79-109 (= *Ausgewählte kleine Schriften*, Basel, Friedrich Reinhardt, 1975, pp. 483-505; trad. it. in VETTA 1983, pp. 3-28). [Ateneo, I 3f; ecc.]

– 1966. *ΔΑΙΣ ΕΙΣΗ*, in « Wiener Studien », a. LXXIX, pp. 9-12 (rist. in *Ausgewählte kleine Schriften*, Basel, Friedrich Reinhardt, 1975, pp. 393-96). [Ateneo, I 12c-13a]

MÜLLER, A.B. 1903. *De Asclepiade Myrleano*, Diss. Lipsiae. [Ateneo, II 50d-e; XI 474f; 477b; 498f; 488a-494b; 501b; 501e; 503e; 783a]

MÜLLER, Maximilian. 1891. *De Seleuco Homerico*, Diss. Göttingen, Dieterich.

MUKAIYAMA, H. 1972. *A Study on the Isonomos in Athenaeus XV 695a-b*, in « Journal of Classical Studies », a. XX pp. 88-93.

MURET, Marc-Antoine. 1604. *Variae lectiones*, in Janus GRUTER, *Lampas, sive fax artium liberalium*, Frankfurt, J. Rodius.

MURRAY, Harold James Rutheven. 1952. *A History of Board-Games Other than Chess*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, I 16e-17b]

MURRAY, Oswyn. 1983. *Symposion und Männerbund*, in P. OLIVA - A. FROLÍKÓVÁ (curr.), *Concilium Eirene XVI. Proceedings of the 16th International Eirene Conference, Prague 31. 8-4. 9. 1982*, Praha, CSAV, I pp. 47-52.

– 1983a. *The Greek Symposion in History*, in Emilio GABBA (cur.), *Tria corda: scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como, New Press, pp. 257-72.

– 1983b. *The Symposion as Social Organisation*, in R. Hägg (cur.), *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C. Tradition and Innovation*, Stockholm, Åström, pp. 195-99.
– (cur.). 1990. *Sympotica. A Symposium on the 'Symposion'*, Oxford, Clarendon Press.
– 1996. *Hellenistic Royal Symposia*, in *Aspects of Hellenistic Kingship*, Aarhus, Aarhus Univ. Press., pp. 15-27.
Murray, Oswyn - Tecusan, Manuela (curr.). 1995. *In vino veritas*, Oxford, The Alden Press.
Musso, Olimpio. (ed.). 1985. Antigonus Carystius, *Rerum Mirabilium Collectio*, Napoli, Bibliopolis.
– 1988. *Il fr. 282 N² dell' 'Autolico' euripideo e il P. Oxy. 3699*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», a. lxxxi pp. 205-7. [Ateneo, x 413c-f]
Musti, Domenico. 1977. *Problemi di storia di Locri Epizefirii*, in *Locri Epizefirii. Atti del sedicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 3-8 ottobre 1976*, Napoli, Arte Tipografica, pp. 65-71. [Ateneo, xii 516a-b]
– 1988a. *L'idea di Megale Hellás*, in *Strabone e la Magna Grecia*, Padova, Editoriale Programma, pp. 61-94. [Ateneo, xii 523e; ecc.]
– 1988b. *«Una città simile a Troia». Città troiane da Siri a Lavinio*, in *Strabone e la Magna Grecia*, Padova, Editoriale Programma, pp. 95-122. [Ateneo, xii 523c-e]
– 1989a. *Storia Greca*, Bari, Laterza.
– 1989b. *L'immagine degli Etruschi nella storiografia antica*, in *Atti del ii Congresso internaz. di Etruscologia (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985)*, Roma, vol. i pp. 19-39. [Ateneo, xii 517d-518b]
Naber, Samuel Adrian. 1880. *Ad fragmenta comicorum graecorum*, in «Mnemosyne», n.s., a. viii pp. 21-55; 246-68; 407-35. [Ateneo, ii 43b; vi 222a; 238d-e; vii 329e; xii 553c; ecc.]
Naeke, Ferdinand August (ed.). 1817. *Choerili Samii quae supersunt* collegit et illustravit [...] A.F.N., Leipzig, Weidmann. [Ateneo, viii 335d-337c; xii 529f; 530e-531a]
Nafissi, Massimo. 1983. *Anacreonte, i Tonea e la corona di Lygos*, in «La Parola del Passato», a. xxxviii pp. 417-39. [Ateneo, xv 671-674]
Napolitano, Michele. 2000. *Note sull'iporchema di Pratina (PMG 708 = TrGF I 4 F 3)*, in Albio C. Cassio - Domenico Musti - Luigi E. Rossi (curr.), *Synaulía. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*, in «Annali dell'Ist. Orientale di Napoli», Sez. filol.-letteraria, Quaderni, 5, pp. 111-55. [Ateneo, xiv 617c-f]
Narducci, Emanuele. 1972. *Nota a Callimaco, fr. 178 Pf. vv. 11-12*, in «Maia», a. xxiv pp. 61-62. [Ateneo, x 436d]
Nash, Daphne. 1976. *Reconstructing Poseidonios' Celtic Ethnography. Some Considerations*, in «Britannia», a. vii pp. 111-26. [Ateneo, iv 151e-152f; 154a-c]
Nauck, August. 1847. Recens. a Meineke 1847, in «Intelligenzblatt zur allgemeinen Literaturzeitung», Halle, pp. 473-76; 489-91; 497-502.
– (ed.) 1848. *Aristophanis Byzantii grammatici Alexandrini fragmenta*, Halle, Lippert & Schmidt (rist. an. Hildesheim, Olms, 1963).
– 1851. *Zu den Fragmenten der griechischen Komiker*, in «Philologus», a. vi pp. 412-26. [Ateneo, iii 125b; iv 160f; 161e; ix 396c-d; xi 486f; xiv 646e; ecc.]
– 1855. *De tragicorum Graecorum fragmentis observationes criticae*, Berlin. [Ateneo, iv 175f]
– 1861. *Kritische Bemerkungen ii*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg», vol. iii p. 321 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. ii pp. 343-45). [Ateneo, vii 307f]
– 1866. *Kritische Bemerkungen iii*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg», vol. ix pp. 396-98 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. ii p. 733). [Ateneo, vi 241b]
– 1868. *Kritische Bemerkungen v*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg», vol. xii pp. 525-526 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. iii p. 72). [Ateneo, ix 409a]
– 1872. *Kritische Bemerkungen vi*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg», vol. xvii p. 236 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. iii p. 288). [Ateneo, xv 682c]
– 1879. *Kritische Bemerkungen viii*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg»,

vol. xxv pp. 409-79 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. iv pp. 407-508). [Ateneo, xv 675c]

– 1880. *Kritische Bemerkungen ix*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg», vol. xxvi pp. 190-296 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. iv pp. 579-730). [Ateneo, xv 695b].

– 1886. *Kritische Bemerkungen*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg», vol. xxx pp. 22-132 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. v pp. 93-252). [Ateneo, ii 39b; x 444c; ecc.].

– 1889. *Analecta critica*, in «Hermes», a. xxiv pp. 447-72. [Ateneo, i 25d; v 190e; vii 292d; vii 294e; x 400f; 434b; 442a]

– 1892. *Bemerkungen zu Kock Comicorum Atticorum Fragmenta*, in «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg», vol. xxxiv pp. 529-656 (= *Mélanges gréco-romains*, tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg, vol. vi pp. 53-180).

Nenci, Giuseppe. 1951. *Callimaco e la periegesi di Ecateo, in Ateneo ii, 70 A*, in «La Parola del Passato», a. vi pp. 356-60.

– 1983. *Tryphé e colonizzazione*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés antiques. Actes du colloque de Cortone (24-30 mai 1981)*, Pisa-Roma, Scuola Normale Superiore-Ecole franç. Rome, pp. 1019-31.

– 1989. *Un nuovo frammento di Clearco sulla tryphe iapigia (Athen., 12, 522f-523b)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 3, a. xix pp. 893-901.

Neri, Camillo. 1996a. *Poeti, filologi e patelle (Alc. fr. 359 V., Dicaearch. fr. 99 Wehrli, Ar. Byz. fr. 367 Sl.)*, in «Eikasmos», a. vii pp. 25-55. [Ateneo, iii 85e-86a]

– 1996b. *Studi sulle testimonianze di Erinna*, Bologna, Pàtron. [Ateneo, vii 283d]

– 1998. *Spigolature leguminose (Phaen. fr. 48 Wehrli)*, in «Eikasmos», a. ix pp. 121-34. [Ateneo, ix 406b-c]

Nesselrath, Heinz-Günther. 1985. *Lukians Parasitendialog*, Berlin-New York, de Gruyter.

– 1990. *Die attische Mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York, de Gruyter.

Neumann, Günter von. 1957. *Zur Sprache der kretischen Linearschrift A.*, in «Glotta», a. xxxvi pp. 156-58. [Ateneo, iii 76e]

– 1962. *νικύλεον*, in «Glotta», a. xl pp. 51-54. [Ateneo, iii 76e]

Niafas, Konstantinos. 2000. *Athenaeus and the Cult of Dionysus Orthos*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 466-75.

Nicole, Jules. 1887. *Athénée et Lucien*, in *Mélanges Léon Renier*, Paris, F. Vieweg, pp. 27-35.

Nieberding, Karl Arnold (ed.). 1836. *De Ionis Chii vita, moribus et studiis doctrinae* scripsit fragmentaque collegit C. N., Leipzig, Hartmann. [Ateneo, xiv 638a]

Niebuhr, Barthold Georg. 1827. *Über den Chremonideischen Krieg*, in «Rheinisches Museum», a. i pp. 159-68. [Ateneo, vi 250f]

Niese, Benedikt. 1880. *De Sardanapalli epitaphio*, Index lect. Marburg. [Ateneo, xii 529d-e]

Nilsson, Martin P. 1906. *Griechische Feste von religiöser Bedeutung, mit Ausschluß der attischen*, Leipzig, Teubner (rist. Stuttgart, Teubner, 1957).

– 1932. *Die Götter des Symposions*, in *Symbolae philologicae O.A. Danielsson octogenario dicatae*, Uppsala, Lundquist, pp. 218-30 (= Id., *Opuscula Selecta*, Lund, Gleerup, vol. i pp. 429 sgg.).

– 1950. *The Minoan-Mycenaean Religion and Its Survival in Greek Religion*, Lund, Gleerup. [Ateneo, xi 476 e-f]

– 1951. *Cults, Myths, Oracles and Politics in Ancient Greece*, Lund, Gleerup.

Norden, Eduard. 1893. *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie*, i. *Über einige Schriften des Antisthenes*, in «Jahrbücher für classische Philologie», Suppl. 19, pp. 368-85. [Ateneo, xiv 656f]

Norwood, Gilbert. 1931. *Greek Comedy*, London, Methuen.

Nyikos, Lajos. 1941. *Athenaeus quo consilio quibusque usus subsidiis Dipnosophistarum libros composuerit*, Diss. Basel, Reinhardt.

O'Connor, John Bartholomew. 1908. *Chapters in the History of Auctors and Acting in Ancient Greece, together with a Prosopographia Histrionum Graecorum*, Diss. Princeton (= New York, Haskell House, 1966).

OELLACHER, Hans. 1916. *Zur Chronologie der altattischen Komödie*, in «Wiener Studien», a. XXXVIII pp. 81-157.
OHLERT, Konrad. 1882. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXXV pp. 273-79.
– 1883. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXXVII pp. 753-67.
– 1886. *Rätsel und Gesellschaftspiele der alten Griechen*, Berlin, Mayer und Müller.
– 1894. *Zur antiken Rätseldichtung*, in «Philologus», a. LIII pp. 745-54. [Ateneo, I 19d]
OLCK, Franz. 1894. *Apfel*, in *RE*, vol. I 2, coll. 2700-8. [Ateneo, III 80e-82e]
– 1909. *Feige*, in *RE*, vol. VI 2, coll. 2100-51. [Ateneo, III 74c-80e]
OLIVIERI, Alessandro (ed.). 1930. *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, Napoli, Loffredo (= Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1946²).
– 1931. *Il frammento dell' Ἀγήν di Python*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, LL. e BB. AA. di Napoli», vol. XII pp. 91-107. [Ateneo, XIII 586d; 595e-596b]
– 1939. *Il comico Alessi di Turii*, in «Dioniso», a. VII pp. 279-95. [Ateneo, XIII 563d]
OLSON, S. Douglas-SENS, Alexander. 2000. *Archestratos of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford, Oxford Univ. Press.
ORTH, Ferdinand. 1910. *Gemüsebau*, in *RE*, vol. VII 1, coll. 1119-29.
– 1921. *Kochkunst*, in *RE*, vol. XI coll. 944-82.
– 1922. *Kuchen*, in *RE*, vol. XI coll. 2088-99.
– 1953. *Varia critica*, in «Helmantica», a. IV pp. 389-95. [Ateneo, IX 401e]
OSLEY, A.S. 1946. *Greek Biography before Plutarch*, in «Greece and Rome», a. XV pp. 7-20.
O'SULLIVAN, James N. 1981. *Asius and the Samians' Hairstyle*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. XXII pp. 329-33. [Ateneo, XI 525f]
OTTO, Walter Gustav Albrecht. 1934. *Zur Geschichte der Zeit der 6. Ptolemäers*, München, Beck (Abhandlungen der Bayer. Akademie der Wissenschaften, II). [Ateneo, V 194c-195f]
OVERBECK, Johannes Adolf. 1868. *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei der Griechen*, Leipzig, Engelmann.
PÄSSENS, Heinrich Wilhelm. 1856. *De Matronis parodiarum reliquiis*, Diss. Münster, Wundermann Brunn. [Ateneo, II 62c; 64c; III 73d-e; IV 134d-137c; 183a; XIV 656e-f; XV 697f-698a]
– 1859. *De nonnullis parodiarum scriptoribus Graecis ad Athenaei librum XV, 698 sqq. adnotationes*, Gymn. Progr. Kempen, Brunn.
PAGE, Denys L. 1951. *Simonidea*, in «Journal of Hellenic Studies», a. LXXI pp. 133-42. [Ateneo, IX 396e]
– 1963. *Archilochus and the Oral Tradition*, in *Archiloque*. Entretiens sur l'Antiquité Classique, X, Vandoeuvres-Genève, Fond. Hardt, pp. 117-63. [Ateneo, X 447b; XI 483d]
– 1965. *The Song of Hybrias the Cretan*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», vol. XI pp. 62-65. [Ateneo, XV 695f-696a]
– 1972. *The Mystery of the Minstrel at the Court of Agamemnon*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, Catania, Pubbl. della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. I pp. 127-31. [Ateneo, I 14b-c]
– (ed.). 1981. *Further Greek Epigrams*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
PAGLIARO, Antonino. 1954. *Riflessi di etimologie iraniche nella tradizione greca*, in «Rendiconti dell'Accademia Naz. dei Lincei», Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche, a. IX pp. 134-46. [Ateneo, XII 514c]
PALMERIUS, J. 1668. *Exercitationes in optimos fere auctores Graecos*, Lugduni Batavorum. [Ateneo, XIII 581c; ecc.]
PALOMBI, Arturo - SANTORELLI, Mario. 1953. *Gli animali commestibili dei mari d'Italia*, Milano, Hoepli (1979⁴).
PALUMBO STRACCA, Bruna M. 1981. *Ibico, PMG 286: osservazioni metriche*, in «Bollettino dei Classici», s. 3, a. II pp. 143-49. [Ateneo, XIII 601b]
PAOLI, Ugo Enrico. 1962. *Vita Romana*, Firenze, Le Monnier (rist. Milano, Mondadori, 1988⁶).
PAPABASILEIOS, Ghiorgos 1889. *Κριτικαὶ παρατηρήσεις Α' εἰς τὰ ἀποσπάσματα τῶν ἀττικῶν κωμικῶν (Kock 1880)*, in «Ἀθηνᾶ», a. I pp. 191-234; 431-32. [Ateneo, III 96b; XI 486f; ecc.]
PAPE, Johann Georg Wilhelm - BENSELER, Gustav Eduard. 1884. *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig, Fr. Vieweg (= Graz, Akademische Druck und Verlag 1959).
PAPENHOFF, Heinz. 1954. *Zum Problem der Abhängigkeit der Epitome von der venezianischen Handschrift des Athenaios*, Diss. Göttingen.

Paquet, Léonce. 1975. *Les Cyniques grecs: fragments et témoignages*, Ottawa, Editions de l'Université.

Paradiso, Annalisa. 1991. *Forme di dipendenza nel mondo greco: ricerche sul vi libro di Ateneo*, Bari, Edipuglia.

Parke, Herbert William. 1961. *Chaerephon's Inquiry about Socrates*, in «Classical Philology», a. iv pp. 249-51. [Ateneo, v 218e-f]

– 1976. *The Problem of an Oracle in Herakleides Ponticus*, in «Hermathena», a. cxxvi pp. 50-54. [Ateneo, xii 524a]

– 1977. *Festivals of the Athenians*, London, Thames & Hudson.

Parke, Herbert William - Wormell, Donals Ernest Wilson. 1956. *History of the Delphic Oracle*, Oxford, Blackwell. [Ateneo, v 218e-f]

Parker, Holt N. 1989. *Another Go at the Text of Philaenis (P.Oxy. XXXIX 2891)*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. lxxix pp. 49-50. [Ateneo, viii 335b-e]

Pasquali, Giorgio. 1913a. *I due Nicandri*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», a. xx pp. 55-111 (rist. in *Scritti filologici*, Firenze, Olschki, vol. i pp. 340-87). [Ateneo, iii 82a]

– 1913b. *Die Schriftstellerische Form des Pausanias*, in «Hermes», a. xlviii pp. 161-223. [Ateneo, v 203e-206c]

– 1930. *Ateneo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, vol. v pp. 196-97 (rist. in *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia italiana di G.P.*, a cura di Fritz Bornmann - Giovanni Pascucci - Sebastiano Timpanaro, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 105-10).

– 1935. *Pagine meno stravaganti*, Firenze, Sansoni (= Firenze, Le Lettere, 1994). [Ateneo, x 433e]

– 1952^2. *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier (= Firenze, Le Lettere, 1988). [Ateneo, i 12e-f; iv 144a; v 181c]

Passerini, Alfredo. 1934. *La τρυφή nella storiografia ellenistica*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», n.s., a. xi pp. 35-56. [Ateneo, xii]

Pavese, Carlo Odo. 1967. *Simon. 38, 11 P.*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. iv pp. 134-35. [Ateneo, ix 396e]

– 1992. *Su Ibyc. fr. 5,12 P.: παιδόθεν*, in «Eikasmos», a. iii pp. 43-45. [Ateneo, xiii 601b]

Pearson, Alfred Chilton (ed.). 1917. *The Fragments of Sophocles*, ed. with additional notes from the papers of sir R.C. Jebb and dr. W.G. Headlam, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

Peek, Werner. 1955. *Griechische Vers-Inschriften*, i. *Grab-Epigramme*, Berlin, de Gruyter. [Ateneo, viii 336d]

Pellegrino, Matteo. 1998. *Metagene*, in Belardinelli-Imperio-Mastromarco-Pellegrino-Totaro 1998, pp. 291-339. [Ateneo, vii 285e-f; 312a-b; 327d]

– 2000. *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'Archaia*, Bologna, Pàtron.

Pelling, Christopher. 2000. *Fun with Fragments: Athenaeus and the Historians*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 171-90.

Pellizer, Ezio. 1981. *Simonide κίμβιξ e un nuovo trimetro di Semonide Amorgino*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. ix pp. 47-51. [Ateneo, xiv 656d]

– 1991. *Lineamenti di una morfologia dell'intrattenimento simposiale*, in Fabian-Pellizer-Tedeschi 1991, pp. 3-13.

Pellizer, Ezio - Tedeschi, Gennaro (edd.). 1990. *Semonides. Testimonia et fragmenta*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Peltzer, Bernard Joseph. 1855. *De Paroedica Graecorum poesi et de Hipponactis, Hegemonis, Matronis parodiarum fragmentis*, Diss. Münster, Theissing.

Peppmüller, Rudolph. 1894. *Drei bei Umgängen in Griechenland gesungene Bittlieder*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. cxlix pp. 15-25. [Atheneo, viii 359d; 360c]

Perrot, Jean. 1965. *L'orgue de ses origines hellénistiques à la fin du XIII^e siècle*, Paris, Picard. [Ateneo, iv 174b-e]

Perrotta, Gennaro. 1951. *Il lamento di Danae*, in «Maia», a. iv pp. 81-117. [Ateneo, ix 396e]

Perusino, Franca. 1968. *Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, Roma, Edizioni dell'Ateneo. [Ateneo, xi 485a-b]

Pestalozza, Uberto. 1951. *Le 'Thargelia' ateniesi*, in *Religione Mediterranea. Vecchi e nuovi Studi*, a cura di Mario Untersteiner e Mamolina Marconi, Milano, Bocca, pp. 261-322. [Ateneo, ix 370b]

Peter, Hermann. 1906. *Historicorum Romanorum Reliquiae*, collegit, disposuit, recensuit, praefatus est H. Peter, voll. i-ii, Leipzig, Teubner (rist. 1967).

PETERSEN, E. 1904. *Andromeda*, in «Journal of Hellenic Studies», a. XXIV pp. 99-112. [Ateneo, XI 482d-e]

PETRETTINI, Giovanni. 1840. *Dei dipnosofisti di Ateneo tutto che risguarda alle belle arti, ora per la prima volta tradotto ed illustrato*, in *Biblioteca Greca delle Belle Arti*, II, Milano, Molina.

PEZOPOULOS, E. 1906a. *Παρατηρήσεις εἰς τοὺς Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστάς*, in «Ἀθηνᾶ», a. XVIII pp. 214-36.

– 1906b. *Παρατηρήσεις εἰς Πολυδεύκους Ὀνομαστικόν*, in «Ἀθηνᾶ», a. XVIII pp. 236-38. [Ateneo, III 109a-b]

PFEIFFER, Rudolf (ed.). 1949. *Callimachus*, I. *Fragmenta*, Oxford, Clarendon Press.

– 1968. *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford, Oxford Univ. Press (trad. it. Napoli, Macchiaroli, 1973).

PFROMMER, Michael. 1996. *Fassade und Heiligtum: Betrachtungen zur architektonischen Repräsentation des vierten Ptolemäers*, in Wolfram HOEPFEN - Gunnar BRANDS (curr.), *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Königen*, Mainz, von Zabern, pp. 97-108. [Ateneo, V 203e-206c]

PIANKO, Gabriela. 1951. *Il poema parodico d'Ipponatte*, in *Charisteria Th. Sinko ab amicis, collegis, discipulis oblata*, Varsaviae, Soc. Phil. Polon., pp. 255-60. [Ateneo, XV 698b]

PICARD, Charles. 1929. *Amyclae et les Hyacinthies*, in «Acropole», a. IV pp. 206 sgg.

– 1948. *Art et littérature*. II. *Anacréon et l'inconnu à l'ombrelle*, in «Revue des études grecques», a. LXI pp. 344-49. [Ateneo, XII 533a-534b]

PICCIRILLI, Luigi. 1981. *Nomoi cantati e nomoi scritti*, in «Civiltà Classica e Cristiana», a. II pp. 7-14. [Ateneo, XIV 619b]

PICCIRILLI, Luigi - MANFREDINI, Mario (edd.). 1977. Plutarco, *La vita di Solone*, Milano, Mondadori-Fond. Lorenzo Valla.

PICCOLOMINI, Enea. 1870. *Odatide e Zariadre. Leggenda di Carete da Mitilene volgarizzata dal greco*, Siena, Tip. dell'Ancora. [trad. di Ateneo, XIII 575a-f]

PICKARD-CAMBRIDGE, Arthur W. 1927. *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford, Clarendon Press. (1962²).

– 1953. *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford, Clarendon Press (1968²; trad. it. *Le feste drammatiche di Atene*, Firenze, La Nuova Italia, 1996). [Ateneo, I 20e; 21d-22a; V 181c; 198b-c; XIV 621d-622d; ecc.]

PIERSON, Jan (ed.). 1831. Moeridis Atticistae *Lexicon Atticum*, Lipsiae, Hartmann (rist. an. Hildesheim-New York, G. Olms, 1969). [Ateneo, XI 486a-b]

PINNEY, Gloria Ferrari. 1984. *For the Heroes are at Hand*, in «Journal of Hellenic Studies», a. CIV pp. 181-83. [Ateneo, X 441e-442a]

PIROVANO, Franca. 1987. *La 'Cantata della Rondine' a Rodi*, in «Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi», a. XVI pp. 101-9. [Ateneo, VIII 360b-d]

PISANI, Vittore. 1975. *Σκόλιον*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», Cl. di Lettere, a. CIX pp. 301-2.

PLEPELITS, Karl. 1970. *Die Fragmente der Demen des Eupolis* (Diss. Wien), Notring. [Ateneo, III 106b; VII 316c; IX 373e; 408c]

PÖHLMANN, Egert. 1970. *Athenaios*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart. Allgemeine Enzyklopädie der Musik*, hrsg. F. BLUME, Suppl., Kassel u. Basel, Bärenreiter, pp. 327-28.

– 1971. *Die ABC-Komödie des Kallias*, in «Rheinisches Museum», a. CXIV pp. 230-40. [Ateneo, X 453c-454a]

POHLENZ, Max. 1927. *Das Satyrspiel und Pratinas von Phleius*, in «Nachr. Gesell. Göttingen», pp. 298-321 (rist. in *Kleine Schriften*, Hildesheim, Olms, 1965, vol. II pp. 473-96). [Ateneo XIV 617b-f]

POLAND, Franz Joseph Friedrich. 1909. *Geschichte des griechischen Vereinswesens*, Leipzig, Teubner.

POLLARD, John Richard Thornhill. 1977. *Birds in Greek Life and Myth*, Plymouth, Thames and Hudson.

POLTERA, Orlando. 1997. *Le langage de Simonide. Étude sur la tradition poétique et son renouvellement*, Bern-Frankfurt am Main, Lang. [Ateneo, IX 374d; XI 490f]

POMEROY, Sarah B. 1975. *Goddesses, Whores, Wives and Slaves*, New York, Schocken Books (trad. it. *Donne in Atene e Roma*, Torino, Einaudi, 1978). [Ateneo, XIII 579a; ecc.]

– 1984. *Women in Hellenistic Egypt: From Alexander to Cleopatra*, New York, Schocken Books.

PONTANI, Filippo Maria. 1950. *Note alcmanee*, in «Maia», a. III pp. 33-53. [Ateneo, IX 389f-390a; XI 499a]

– 1976. *I lirici corali greci*, trad. di F.M. P., Torino, Einaudi.

PORDOMINGO PARDO, Francisca. 1987. *El himno itifálico a Demetrio Poliorcetes*, in *Athlon. Satura grammatica in honorem F. Rodríguez Adrados*, Madrid, Gredos, II pp. 727-42. [Ateneo, VI 253d-f]

PORRO, Antonietta. 1994. *Vetera Alcaica. L'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale*, Milano, Vita e Pensiero. [Ateneo, III 85f; ecc.]

PORSON, Richard. 1812. *Notae et emendationes in Athenaeum*, in R. PORSONI *Adversaria*, edd. James Henry MONK - Karl Jacob BLOMFIELD, Cambridge, Trinity College, pp. 43-148 (= Leipzig, Weigel, 1814, pp. 38-130; rist. an. Hildesheim, Olms, 1982). [Ateneo, VI 246f; 247e; XIII 574c]

– 1815. *Tracts and Miscellaneous Criticism of the Late R. Porson*, ed. Thomas KIDD, London, Payne and Foss (London, Bohn, 1826²).

PORTER, James I. 1992. *Hermeneutic Lines and Circles: Aristarchus and Crates on the Exegesis of Homer*, in *Homer's Ancient Readers*, a cura di R. LAMBERTON e J. KEAREY, Princeton, Princeton Univ. Press, pp. 67-114. [Ateneo, XI 489d]

POST, Levi Arnold. 1960. Recens. a EDMONDS 1959, in «Phoenix», a. XIV p. 57.

POSTGATE, John Percival. 1908. *A Few Notes on Athenaios*, in «Classical Quarterly», a. II pp. 294-95.

POSTLETHWAITE, Norman. 1998. *Hephaistos' θεῖος ἀοιδός and the Cretan dance*, in «Eranos», a. XCVI pp. 92-104. [Ateneo, V 179e-181f]

POWELL, John Undershell (ed.). 1925. *Collectanea Alexandrina*, Oxford, Clarendon Press (= London, Oxford Univ. Press, 1970).

PRATESI, Rita. 1986. *Note ai Silli di Timone di Fliunte*, in «Prometheus», a. XII pp. 39-56; 123-38.

PRÉAUX, Jean-G. 1958. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», a. XXXVI pp. 950-51.

PRELLER, Ludwig (ed.). 1838. *Polemonis periegetae fragmenta*, Leipzig, Engelmann (= Amsterdam, Hakkert, 1964).

PRESCOTT, Henry Washington. 1921. *Callimachus' Epigram on the Nautilus*, in «Classical Philology», a. XVI pp. 327 sgg. [Ateneo, VII 318b]

PRESTIANNI GIALLOMBARDO, Anna Maria. 1976-1977. *«Diritto» matrimoniale, ereditario e dinastico nella Macedonia di Filippo II*, in «Rivista Storica dell'Antichità», aa. VI-VII pp. 81-110. [Ateneo, XIII 557b-e]

– 1990. *Per un lessico greco dell'abbigliamento. Copricapi come segni di potere: la kausia*, in *Atti del Seminario di Studi sui Lessici Tecnici Greci e Latini (Messina, 8-10 marzo 1990)*, a cura di Paola RADICI COLACE e Maria CACCAMO CALTABIANO, Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Cl. di Lett., Fil. e BB.AA., LXVI, suppl. 1, pp. 165-87. [Ateneo, XII 536a]

PRETAGOSTINI, Roberto. 1982a. *Anacr. 33 Gent. = 356 P.: due modalità simposiali a confronto*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. X pp. 47-55. [Ateneo, X 427a-b]

– 1982b. *Archiloco 'salsa di Taso' negli 'Archilochi' di Cratino (fr. 6 K.)*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. XI pp. 43-52. [Ateneo, IV 164e; VII 329b]

PRICE, Theodora Hadzisteliou. 1978. *Kourotrophos: Cults and Representations of the Greek Nursing Deities*, Leiden, Brill. [Ateneo, X 441e-442a]

PRINZ, Friederich. 1979. *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München, Beck (Zetemata, 72). [Ateneo, VII 297e-298a]

PRIVITERA, G. Aurelio. 1957. *Archiloco e il ditirambo letterario presimonideo*, in «Maia», a. IX pp. 95-100. [Ateneo, XIV 628ab]

– 1964. *L'asigmatismo di Laso e di Pindaro in Clearco fr. 88 Wehrli*, in «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», a. VI pp. 164-70. [Ateneo, X 455b-d]

1965. *Laso di Ermione nella cultura ateniese e nella tradizione storiografica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo. [Ateneo, VIII 338b-d; X 455b-d; XIV 624e-f]

– 1970. *Dioniso in Omero e nella poesia greca arcaica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

– 1976. *L'attribuzione a Laso del Carm. Pop. 6 D. in un inedito del Parrasio*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. XXI pp. 57-62. [Ateneo, X 455c-e]

– 1988. *Il ditirambo come spettacolo musicale*, in GENTILI-PRETAGOSTINI 1988, pp. 123-26. [Ateneo, V 180d-e; XIV 628ab]

PROBST, Otto 1917. *Die Lösung eines Rätsels bei Athenaeus*, in «Blätter für das Bayerische Gymnasial Schulwesen», LIII p. 294. [Ateneo, X 457b]

PROOSDIJ, Boricus Antonius van. 1942. *Griekse grafstele's. Aphrodite met den bok*, in «Jaarbericht van het Voor-Aziatisch-Egyptisch Gezelschap», a. VIII pp. 621-23. [Ateneo, XV 675]

Prott, H. von. 1898. *Das ἐγκώμιον εἰς Πτολεμαῖον und die Zeitgeschichte*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. LIII pp. 460-76. [Ateneo, v 203e-206c]
Prudhommeau, Germaine. 1965. *La dance grecque antique*, Paris, Éditions CNRS.
Puech, Aimé (ed.). 1961. *Pindare. Isthmiques et fragments*, Paris, Les Belles Lettres. [Ateneo, x 411c]
Purcell, Nicholas. 1985. *Wine and Wealth in Ancient Italy*, in «Journal of Roman Studies», a. LXXV pp. 1-19.
– 1995. *Eating Fish: The Paradoxes of Seafood*, in Wilkins-Harvey -Dobson 1995, pp. 132-49.
Quincey, J.H. 1963. *Antiphanis Πρόγονοι, fr. 195 K.*, in «Rheinisches Museum», a. CVI p. 96. [Ateneo, VI 238d-f]
Race, Gianni. 1999. *La cucina del mondo classico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
Radermacher, Ludwig. 1895. *Observationum et lectionum variarum specimen*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CLI pp. 235-56. [Ateneo, VI 225d; 233a; 257c; VII 331c; XII 547e; 550c; XIII 557e; XV 679a; 689a]
– 1901. *Βασιλεὺς Ἀντίοχος Φανίᾳ*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. LVI pp. 202-14. [Ateneo, XII 547a]
– 1929. *Zur Geschichte der griechischen Komödie*, in «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien», vol. CCII pp. 3-44. [Ateneo, x 458f]
– (ed.). 1951. *Artium Scriptores. Reste der voraristotelischen Rhetorik*, Wien, Rohrer. [Ateneo, XI 509c-e]
Radici Colace, Paola. 1975, *Un 'locus desperatus' in Cherilo di Samo (fr. 8, 1 N.)*, in «Giornale italiano di filologia», a. XXVII pp. 278-81. [Ateneo, XI 464a-b]
– (ed.). 1979. *Choerili Samii Reliquiae*, introduzione, testo critico e commento a cura di P. R. C., Roma, L'Erma di Bretschneider. [Ateneo, VIII 345d; XI 464a-b]
– 1992. Introduzione a Gulletta 1992, pp. 11-29.
– 1997. *Opere/contenitore del mondo antico e tardo-antico: temi e strutture della letteratura di raccolta*, in «Giornale Italiano di Filologia», a. XLIX pp. 3-19.
Rahner, Hugo. 1957. *Griechische Mythen in christlicher Deutung*, Zürich, Rhein Verlag (trad. it. *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Bologna, Il Mulino, 1971). [Ateneo, I 10e-f]
Rambelli, Giuseppe. 1957. *Comica Graeco-Latina*, Pavia, Tipografia del libro. [Ateneo, XIII 572a]
Rankin, H.D. 1978. *Telestagoras of Naxos and the Lycambes Story*, in «L'Antiquité Classique», a. XLVII pp. 149-52. [Ateneo, VIII 348a-c]
Rapisarda, Emanuele. 1939. *Filemone Comico*, Milano-Messina, Principato.
Reardon, Bryan P. 1971. *Courants littéraires grecs des IIe et IIIe siècles après J.-C.*, Paris, Les Belles Lettres.
Redondo, Jordi. 1993. *On a Vox Nihili of Hermeias: Ath. XIII 563d ὑποκριτῆρες*, in «Glotta», a. LXXI pp. 167-70.
Rees, David Arthur. 1956. *Athenaeus VIII 332e*, in «Classical Review», n.s., a. VI p. 199.
Rehm, Albert - Schramm, Erwin. 1929. *Biton: Bau von Belagerungsmaschinen und Geschützen*, in «Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften», phil.-hist. Kl., n.s., vol. II. [Ateneo, XIV 634a]
Rehrenboeck, Georg. 1985. *Pherekrates-Studien*, Diss. Wien.
– 1987. *Bemerkungen zum Wortschatz des Pherekrates*, in «Wiener Studien», a. C pp. 47-68. [Ateneo, XIV 646c; ecc.]
Reinach, Adolphe J. 1911. *À propos de l'himation d'Alkiménès*, in «Revue de Philologie», n.s., a. XXXV pp. 34-39. [Ateneo, XII 541a-b]
Reinach, Théodore. 1898. *Deux fragments d'hyporchèmes anonymes*, in *Mélanges H. Weil*, Paris, A. Fontemoing, pp. 413-22. [Ateneo, v 181b]
Reinach, Théodore - Puech, Aimé (edd.). 1937. *Alcée. Sapho*, Paris, Les Belles Lettres.
Reinhardt, Karl. 1916. *Parmenides und die Geschichte der griechischen Philosophie*, Bonn, Cohen (Frankfurt, Klostermann, 1959²). [Ateneo, XI 463a]
Reinhardt, Udo. 1974. *Mythologische Beispiele in der Neuen Komödie. Menander, Plautus, Terenz*. I, Diss. Mainz. [Ateneo, VI 222a]
Reinhold, Meyer. 1970. *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles (Coll. Latomus, 116). [Ateneo, II 48b; IV 131a; IX 374a; XII 512b-c; 518e; 521d; 522a-c; 526a-c; 527c; 535e; 535f-536a; 537f; 538d; 539b-c; 539f-540a; 543c; 543f; XV 687b; 686b]
Reinsberg, Carola. 1989. *Ehe, Hetärentum und Knabenliebe im antiken Griechenland*, München, Beck. [Ateneo, XIII 569d; ecc.]

Reisig, Karl. 1816. *Coniectaneorum in Aristophanem libri duo*, Leipzig, Weidmann.

Reitzenstein, Richard. 1893. *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen Dichtung*, Giessen, Ricker (rist. an. Hildesheim, Olms, 1970). [Ateneo, xi 530d-e]

– 1897. *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig, Teubner (rist. an. Amsterdam, Hakkert, 1964).

Renehan, Robert. 1983. *Studies in Greek Texts. Critical Observations to Homer, Plato, Euripides Aristophanes and Other Authors*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht. [Ateneo, iii 95d]

Renfrew, Jane M. 1995. *Vegetables in the Ancient Near Eastern Diet*, in *Civilizations of the Ancient Near East*, New York, Ch. Scribner's Sons, vol. i pp. 191-202.

Repici, Luciana. 2000. *Uomini capovolti: le piante nel pensiero dei Greci*, Bari, Laterza.

Restani, Donatella. 1988. *Problemi musicali nel xiv libro dei Deipnosophistai di Ateneo: una proposta di lettura*, in Gentili-Pretagostini 1988, pp. 26-34.

Ribbeck, Otto. 1883. *Kólax. Eine ethologische Studie*, Leipzig, Hirzel.

Ribbeck, Woldemar. 1857. *Archestratus von Gela*, in « Rheinisches Museum », n.s., a. xi pp. 200-25.

– (ed.). 1877. *Archestrati Syracusii sive Gelensis quae feruntur apud Athenaeum reliquiae*, Progr. Askanisches Gymn., Berlin, Calvary.

Ricciardelli Apicella, Gabriella. 1989. *Poesia e realtà. Ancora a proposito di Ione di Chio (fr. 8 Bl.)*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », n.s., vol. xxxii pp. 113-17. [Ateneo, xiii 603e-604b]

Rice, Ellen E. 1983. *The Grand Procession of Ptolemy Philadelphus*, Oxford, Oxford University Press. [Ateneo, v 197c-203b]

Richards, Herbert Paul. 1898. *Varia*, in « Classical Review », a. xii p. 27. [Ateneo, xi 507c]

– 1902. *Varia*, in « Classical Review », a. xvi p. 393. [Ateneo, vi 234a].

– 1907. *Further Notes on the Greek Comic Fragments*, in « Classical Quarterly », a. i pp. 160-82. [Ateneo, vii 299e]

– 1909. *Aristophanes and Others*, London, Grant Richards. [Ateneo, iv 143a; ecc.]

Richter, Gisela Marie Augusta. 1966. *The Furniture of Greeks, Etruscans and Romans*, London, Phaidon. [Ateneo, v 192f]

Richtsteig, Eberhard. 1928. *Bericht über die Literatur zu Athenaios, 1915-1925*, in « Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft », vol. ccxvi pp. 1-10.

– 1932. *Bericht über die Literatur zu Athenaios aus den Jahren 1925-1930*, in « Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft », vol. ccxxxviii pp. 69-76.

Riese, Alexander (ed.). 1865. M. Terenti Varronis *Saturarum Menippearum reliquiae*, Leipzig, Teubner. [Ateneo, i 32e; iv 157b; xi 502c; xiv 629e-f; 664e]

Riminucci, Alessandra. 1997. *Note critiche ad Ateneo xiv*, in *Quaderni del Dipart. di Filologia* [...], Bologna, Pàtron, pp. 263-67. [Ateneo, xiv 641f-642a; 642b; 643b; 660d-e]

Ringwood Arnold, Irene. 1936. *Festival of Rhodes*, in « American Journal of Archaeology », a. xl pp. 432-36. [Ateneo, x 445a]

Ritoók, Zsigmond. 1972. *Anmerkungen zu Homer*, in « Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae », a. xix pp. 201-15. [Ateneo, v 180d; 181b-d]

Ritschl, Friedrich. 1842. *Xenophanes bei Athenaeus*, in « Rheinisches Museum », N.F., a. i pp. 140-42 (= *Opuscula Philologica*, Leipzig, Teubner, 1866, vol. i pp. 753-55).

– 1872. *Zu Athenaeus ii 61 B*, in « Acta Societatis Philol. Lipsiensis », vol. ii pp. 447-51.

Rizzo, Giulio Emanuele. 1895. *Questioni stesicoree*, i. *Vita e scuola poetica*, Messina, Tipografia D'Amico. [Ateneo, xiv 619d]

Robert, Louis - Robert, Jeanne. 1954. *La Carie. Histoire et géographie historique*, Paris. [Ateneo, iv 175d]

Robertson, Noel. 1991. *The Betrothal Symposium in Early Greece*, in Slater 1991, pp. 23-57. [Ateneo, vii 283e]

Robinson, D.M. 1924. *Sappho and her Influence*, Boston, Marshall Jones.

Rodríguez-Noriega Guillén, Lucía. 1992. *Algunas notas sobre los adjetivos compuestos en Epicarmo*, in *Homenatge a Josep Alsina. Actes del xè Simposi de la secció catalana da la SEEC (Tarragona, 28-30/11/1990)*, Tarragona, Diputació de Tarragona, vol. i pp. 109-13. [Ateneo, iii 85c-e; vii 309d; 315f; 322f; ix 398d]

– 1994. *La parodia en Epicarmo de Siracusa*, in *Actas del viii Congreso Español de Estudios Clásicos (Madrid, 23-28 sept. 1991)*, Madrid, vol. ii pp. 385-90. [Ateneo, iii 85c-e]

– 1995. *Dos nuevos fragmentos epicarmeos de transmisión indirecta*, in «Minerva», a. IX pp. 49-51. [Ateneo, X 429a]
– (ed.). 1996. *Epicarmo de Siracusa. Testimonios y fragmentos*, Oviedo, Universidad de Oviedo.
– 2000. *Are the Fifteen Books of the 'Deipnosophistae' an Excerpt?*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 244-55.
RÖHL, Hermann. 1877. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXV p. 860. [Ateneo, XII 515f]
– 1879. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXIX p. 736. [Ateneo, III 111f]
– 1880. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXXI p. 604. [Ateneo, XIII 573e]
– 1881. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXXIII p. 240. [Ateneo, III 126b; VII 302a]
– 1882. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXXV p. 466. [Ateneo, VIII 337a].
RÖSLER, Wolfgang. 1980. *Dichter und Gruppe. Eine Untersuchung zu den Bedingungen und zur historischen Funktion früher griechischer Lyrik am Beispiel Alkaios*, München, W. Fink (trad. it. in VETTA 1983, pp. 65-81). [Ateneo, X 430a-d]
– 1990. *Mnemosyne in the Symposion*, in MURRAY 1990, pp. 230-37. [Ateneo, XIII 555a-b]
ROHDE, Erwin. 1876. *Zu Athenaeus (V 25 ff.)*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. XXXI pp. 473-75.
– 1878. *Γέγονε in den Biographica des Suidas*, in «Rheinisches Museum», N.F., a. XXXIII, pp. 161-220 (rist. in *Kleine Schriften*, Tübingen u. Leipzig, Mohr, 1901, vol. I pp. 114-84).
– 1890-1894. *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg i. Breisgau, Mohr (trad. it. Bari, Laterza, 1914; 1970; 1982; 1989).
– 1960². *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Darmstadt, Wissenschafliche Buchgesellschaft (1876¹). [Ateneo, XIII 575a-f]
ROMAGNOLI, Ettore. 1942. *I poeti lirici*, Bologna, Zanichelli.
– 1962. *I poeti dell'Antologia Palatina*, Bologna, Zanichelli. [Ateneo, XIII 597b-599b]
ROMERI, Luciana. 1999. *Athénée: grand festin, longs discours*, in EAD., *Philosophes entre mots et mets. Plutarque, Lucien et Athénée autour de la table*, Diss. Paris, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, II pp. 309-404.
– 2000. *The 'logódeipnon': Athenaeus between Banquet and Anti-Banquet*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 256-71.
ROSCHER, Wilhelm Heinrich (cur.). 1884-1937. *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, Teubner (rist. Hildesheim, Olms 1965).
ROSE, Kenneth. 1966. *Smindyrides the Sybarite*, in «Classical Bulletin», XLIII pp. 27-28. [Ateneo, VI 273b-c; XII 541b-c]
ROSE, Valentin. 1863. *Aristoteles pseudepigraphus*, Leipzig, Teubner (rist. an. Hildesheim, Olms, 1971).
– (ed.). 1886. *Aristotelis fragmenta*, Leipzig, Teubner.
ROSEN, Ralph M. 1989. *Eubulos' 'Ankylion' and the Game of Kottabos*, in «Classical Quarterly», n.s., a. XXXIX pp. 355-59. [Ateneo XV 668d-e; 666a; 667a]
ROSIVACH, Vincent J. 1995. *Solon's Brothels*, in «Liverpool Classical Monthly», a. XX pp. 2-3. [Ateneo, XIII 569d-f]
ROSS, Robert C. 1971. *ἄμβων / ἄμβη and Latin 'umbo'*, in «Glotta», a. XLIX pp. 244-59. [Ateneo, XI 483b-c]
ROSSETTI, Livio. 1976. *Il momento conviviale dell'eteria socratica e il suo significato pedagogico*, in «Ancient Society», a. VII pp. 29-77.
ROSSI, Luigi Enrico. 1967. *I pesci del Tolemeo e il costume dicastico ateniese (Macone, Chria 5 Gow)*, in «La Parola del Passato», a. XXII pp. 213-26. [Ateneo, VI 244b-d]
– 1983. *Il simposio greco arcaico e classico come spettacolo a se stesso*, in *Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400. Atti del VII convegno di studi, Viterbo 27-30 maggio 1982*, Viterbo, pp. 41-50.
– 1988. *La dottrina dell'ethos musicale e il simposio*, in GENTILI-PRETAGOSTINI 1988, pp. 238-45. [Ateneo, X 427a-b; 428b; XI 475c; XIV 624c-625f; 628c]
ROSTAGNI, Augusto. 1940. Recens. a PEPPINK, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», a. LXVIII pp. 69-70.
ROTOLO, Vincenzo. 1957. *Il pantomimo*, Palermo (Quaderni dell'Ist. di Filologia greca dell'Univ. di Palermo).

ROUGE, Jean. 1971. *La justice à bord du navire*, in *Studi in onore di E. Volterra*, Milano, Giuffrè, vol. III pp. 173-81. [Ateneo, V 208f]

ROUX, Georges. 1967. *Sur deux textes relatifs à Adonis*, in « Revue de Philologie », a. XLI pp. 259-64. [Ateneo, IX 401f]

RUDOLPH, Felix. 1884. *De fontibus quibus Aelianus in Varia Historia componenda usus sit*, in « Leipziger Studien zur classischen Philologie », vol. VII pp. 8 sgg.; 109 sgg.

– 1890. *Larensius der Wirt bei Athenaios*, in *Commentationes Fleckeisenianae*, Leipzig, Teubner, pp. 211-19.

– 1891. *Die Quellen und die Schriftstellerei des Athenaios*, in « Philologus », Suppl. 6, pp. 109-62 (= Göttingen, Dieterich'sche Verlag).

– 1894. *Zu den Quellen des Aelian und Athenaios*, in « Philologus », a. LII pp. 652-63.

RÜHL, Franz. 1880. *Zu Athenaios*, in « Jahrbücher für classische Philologie », vol. CXXI p. 122. [Ateneo, V 196a]

– 1883. *Vermischte Bemerkungen*, in « Jahrbücher für classische Philologie », vol. CXXVII pp. 735-52. [Ateneo, XIII 609a]

– 1888. *Vermischte Bemerkungen*, in « Jahrbücher für classische Philologie », vol. CXXXVII pp. 113-31. [Ateneo, XIII 560f].

RUFFEL, Ian. 2000. *The World Turned Upside Down: Utopia and Utopianism in the Fragments of Old Comedy*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 473-505. [Ateneo, VI 267e-270b]

RUIZ DE ELVIRA, Antonio. 1973. *Mito y novella*, in « Cuadernos de Filología Clásica », vol. V pp. 15-52.

RUNCK, Franz. 1876. *De scoliorum origine et usu* (Diss. Rostock), Berlin. [Ateneo, XV]

RUNKEL, Martin (ed.). 1827. *Cratini veteris comici graeci fragmenta*, Leipzig, Hartmann.

– (ed.). 1829. *Pherecratis et Eupolidis fragmenta*, Lipsiae, Weidmann.

RUSCHENBUSCH, Eberhard (ed.). 1966. *Σόλωνος Νόμοι. Die Fragmente des Solonischen Gesetzwerkes mit einer Text-und Überlieferungsgeschichte*, Wiesbaden, Steiner (« Historia », Einzelschriften, 9). [Ateneo, IV 137e; VI 234f; XIII 569d; 612; XV 687a]

RUTHERFORD, William Gunion. 1881. *The New Phrynichus*, London Macmillan. [Ateneo, XIV 641f]

RUTTER, N.K. 1970. *Sybaris-Legend and the Reality*, in « Greece and Rome », s. 2, a. XVII pp. 168-76. [Ateneo, XII 518c-522a]

SACCONI, Anna. 1971. *A proposito dell'epiteto omerico λινοθώρηξ*, in « Živa Antika » a. XXI pp. 51-54. [Ateneo, XIV 627a-b]

SACHS, Curt. 1943. *The Rise of Music in the Ancient World*, New York, Norton (trad. it. *La musica nel mondo antico*, Firenze, Sansoni, 1981).

SAINT-DENIS, Eugène de. 1947. *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris, Klincksieck.

SALIS, Arnold von. 1905. *De Doriensium ludorum in comoedia attica vestigiis*, Diss. Basel.

SALLARES, Robert. 1991. *The Ecology of the Ancient Greek World*, Ithaca-New York, Cornell Univ. Press. [Ateneo, III 109c; ecc.]

SALLES, Catherine. 1982. *Les bas-fonds de l'antiquité*, Paris, Laffont (trad. it. *I bassifondi dell'antichità*, Milano, Rizzoli, 1984). [Ateneo, XIII]

SALVIAT, François. 1986. *Le vin de Thasos: Amphores, vin et sources écrites*, in J.-Y. EMPEREUR-Y. GARLAN (curr.), *Recherches sur les amphores grecques. Actes du Colloque International ... Athènes, 10-12 sept. 1984*, in « Bulletin de Correspondance Hellénique », Suppl. 13, 1986, pp. 145-95.

– 1990. *Vignes et vins anciens de Maronée à Mendé*, in *Μνήμη Δ. Λαζαρίδη*, Thessalonique, Musée arch. de Kavalla-Ecole franç. d'Athènes, pp. 457-76.

SALZA PRINA RICOTTI, Eugenia. 1983. *L'arte del convito nella Roma antica*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

– 1988. *Le tende conviviali e la tenda di Tolomeo Filadelfo*, in R.I. CURTIS (cur.), *Studia Pompeiana et Classica in Honor of Wilhelmina F. Jashemski*, New Rochelle-New York, Orpheus Publ., vol. II pp. 199-240. [Ateneo, V 196a-197c]

SANCHÍS LLOPIS, Jorge Luis. 1985. *Eros alado en la comedia media*, in « Estudios Clásicos », fasc. LXXXIX pp. 67-94. [Ateneo, XIII 561a-563d]

– 1991. *Un catàlogo de mujeres mitológicas en la comedia media (a propósito de Eubulo fr. 115 K.-A.)*, in *Actes de IX Simposi d'Estudis Clàssics de la secció Catalana de la SEEC*, Barcelona, vol. II pp. 725-31. [Ateneo, XIII 559b-c]

– 1994. *Tradición y erudición en el libro* XIII *de los Deipnosophistai de Ateneo de Náucratis*, in « Minerva », a. VIII pp. 163-87.

SANCHO ROYO, Antonio. 1983. *Análisis de los motivos de composición del Ciclope de Filóxeno de Citera*, in « Habis », a. XIV pp. 33-49. [Ateneo, I 6e-7a; XIII 564e]

SANTARELLI, Antonella Lucia. 1991. Recens. a ZECCHINI 1989a, in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », a. CXIX pp. 475-81.

SANTEN, L. von. 1789. *Observationes de scoliis Graecorum*, in *Bibliothek der alten Litteratur und Kunst*, Göttingen, vol. V pp. 20-25. [Ateneo, XV 694c-696d]

SANTESE, Enzo. 1999. *Il vino, specchio per l'uomo, da Dioniso a Bacco*, Tolmezzo, Moro.

SANTIAGO, Rosa A. 1981. *La fusion de dos mitos tebanos*, in « Faventia », a. III pp. 19-30. [Ateneo, XI 465e-466a]

SARTORI, Karl. 1893. *Das Kottabos-Spiel der alten Griechen*, München, Buchholz. [Ateneo, XV 665e-668f]

SAUPPE, Hermann. 1896. *Athen.* VI *234 F*, in *Ausgewählte Schriften*, Berlin, Weidmann, pp. 78-79.

SAVELKOUL, Anne. 1988. *Un néocore de Zénoposéidon à Mylasa. Machon, fr. 8 Gow (=Athen.* VIII *337c)*, in « L'Antiquité Classique », a. LVII pp. 274-79.

SBARDELLA, Livio. 1996. *L'opera 'sinora ignota' di Filita di Cos*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », n.s., vol. LII pp. 93-119. [Ateneo, XIV 639d]

SCARBOROUGH, John. 1970. *Diphilus of Siphnos and Hellenistic medical dietetics*, in « Journal of the History of Medicine and allied Sciences », a. XXV pp. 194-201.

SCARCELLA, Antonio Maria (ed.). 1998. *Plutarco. Conversazioni a tavola*. I, Napoli, D'Auria.

SCARPI, Vincenzo - CIANI, Maria Grazia (edd.). 1996. Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*, Mondadori-Fond. Lorenzo Valla.

SCHEER, Eduard. 1880. *Miscellanea critica*, Progr. Gymn. Ploen. [Ateneo, XII 523c]

SCHEIBLER, Ingeborg. 1968. *Kothon-Exaleiptron*, in « Archäologischer Anzeiger », a. LXXXIII pp. 389-97. [Ateneo, XI 483b-484c]

SCHEIDWEILER, Felix (ed.). 1908. *Euphorionis fragmenta*, Bonn, C. Georg. [Ateneo, XIV 633f]

– 1958. *Zwei Epigramme*, in « Rheinisches Museum », a. CI pp. 91-95. [Ateneo, XIII 506c]

SCHENKL, Karl. 1891. *Adnotatiunculae ad comicorum Atticorum fragmenta*, in *Commentationes Woelfflinianae*, Leipzig, Teubner, pp. 323-28. [Ateneo, VII 307d; IX 366b; XIV 622ef]

SCHIASSI, Giuseppe. 1951. *De temporum quaestionibus ad Atticas IV saeculi meretrices et eiusdem comicas fabulas pertinentibus*, in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », a. LXXIX pp. 217-45. [Ateneo, XIII]

– 1955. *Parodia e travestimento mitico nella commedia attica di mezzo*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », Cl. di Lettere, a. LXXXVIII pp. 99-120.

SCHLAIFER, Robert. 1943. *The Cult of Athena Pallenis (Athenaeus 234-235)*, in « Harvard Studies in Classical Philology », a. LIV pp. 35-67. [Ateneo, VI 234f-235a]

SCHLESINGER, Kathleen. 1939. *The Greek Aulos. A Study of Its Mechanism and of Its Relation to the Modal System of Ancient Greek Music, Followed by a Survey of the Greek Harmoniai in Survival of Rebirth in Folk-Music*, London, Methuen (rist. Groningen, Bouma, 1970).

SCHMID, Wilhelm. 1927. *Zum Skolion des Hybrias*, in « Berliner Philologische Wochenschrift », a. XLVII coll. 989-91. [Ateneo, XV 695f-696a]

SCHMIDT, Friedrich Wilhelm. 1886. *Verisimilia*, Progr. Gymn. Carolinum, Neustrelitz. [Ateneo, IX 401e]

SCHMIDT, Karl. 1886. *De Herodico Crateteo*, Progr. Gymn. Elbing.

SCHMIDT, Martin. 1976. *Die Erklärungen zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München, Beck (Zetemata, 62). [Ateneo, I 8e-19a; 24b-25e; V 178e; 192b-e]

SCHMIDT, Rudolf. 1838. *De Callistrato Aristophaneo commentatio*, Halle (rist. in NAUCK 1848, pp. 307-37).

SCHMIDT, Wilhelm Moritz. 1845. *Diatribae in dithyrambum poetarumque dithyrambicorum reliquias*, Berlin, Reimer.

– (ed.). 1854. *Didymi Chalcenteri Grammatici Alexandrini Fragmenta quae supersunt omnia*, Leipzig, Teubner (rist. an. Amsterdam, Hakkert, 1964).

– 1862. *Kritische Bemerkungen*, in « Philologus », a. XVII p. 226-34 [Ateneo, XII 516f]

– 1864. *De Pamphilo et Diogeniano glossographis*, in Hesychii Alexandrini *Lexicon*, Halle, vol. IV pp. LX-LXXXIII (rist. an. Amsterdam, Hakkert, 1965).

– 1865. *Vermischte Bemerkungen*, in « Philologus », a. XX p. 352-55. [Ateneo, III 95f]

SCHMITT-PANTEL, Pauline. 1980. *Les repas au Prytanée et à la Tholos dans l'Athène classique, in Σίτεσις, τροφή, μισθός. Réflexions sur le mode de nourriture démocratique*, («Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», Sezione di archeologia e storia antica), pp. 55-68.
– 1982. *Evergetisme et mémoire du mort. À propos des fondations de banquets publics dans les cités grecques à l'époque hellénistique et romaine*, in G. GNOLI - J.-P. VERNANT (curr.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris, Univ. Press-Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme, pp. 117-22. [Ateneo, v 186a]
– 1985. *Banquet et cité grecque: Quelques questions suscitées par les recherches récentes*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire Ecole Française Rome», CXVII pp. 135-58.
– 1992. *La Cité au banquet. Histoire des repas publics dans les cités grecques*, Paris, de Boccard (Coll. de l'École Française de Rome, 157).
SCHNEIDER, Karl. 1921. *Kottabos*, in *RE*, vol. XI coll. 1528-41.
SCHNEIDER, Otto (ed.). 1856. *Nicandrea. Theriaca et Alexipharmaca*, Leipzig, Teubner. [Ateneo, III 82a; IV 133e; ecc.]
SCHNEIDEWIN, Friedrich Wilhelm. 1844. *Beiträge zur Kritik der Poetae Lyrici Graeci ed. Th. Bergk*, Göttingen, Dieterich. [Ateneo, XIV 658c]
SCHÖLL, Rudolf. 1869-1870. *Zu Athenaeus*, in «Hermes», a. IV, pp. 160-73; a. V pp. 475-76.
SCHÖNBERGER, J. Karl. 1943a. Recens. a NYIKOS 1941, in «Berliner Philologische Wochenschrift», a. LXIII coll. 169-73.
– 1943b. Recens. a PEPPINK 1937 (vol. II I), in «Berliner Philologische Wochenschrift», a. LXIII coll. 173-74.
SCHÖNEBERG, Otto. 1980. *Griechische Heischelieder*, Meisenheim am Glan, A. Hain. [Ateneo, VIII 359e-360a]
SCHÖNEMANN, Julius. 1886. *De lexicographis antiquis qui rerum ordinem secuti sunt quaestiones praecursoriae* (Diss. Bonn), Leipzig, Fock.
SCHOTT, Paul (ed.). 1905. Posidippi *Epigrammata collecta et illustrata*, Berlin, Ebering. [Ateneo, XIII 506c]
SCHUBART, C. 1858. *De Hermesianactis elegis*, Gymn. Progr., Plauen. [Ateneo, XIII 597b-599b]
SCHULTZ, Wolfgang. 1912. *Rätsel aus dem hellenischen Kulturkreise*, Leipzig, Hinrichs. [Ateneo, X 448b-459b]
– 1914. *Rätsel*, in *RE*, vol. I A, coll. 62-125. [Ateneo, X 448b-459b]
SCHULTZE, Rudolph W. 1858. *Quaestiones Hermesianacteae* (Diss. Bonn), Leipzig, Teubner. [Ateneo, XIII 597b-599b]
SCHULZE, Wilhelm. 1893. *Varia*, in «Hermes», a. XXVIII pp. 19-32. [Ateneo, XV 698c-699a.]
– 1933. *Lesefrüchte* XXXV, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», a. LXI p. 136. [Ateneo, XI 784a]
SCHUSTER, Mauritz. 1907. *De Apollodoris poetis comicis. Accedit fragmenti cuiusdam Apollodori interpretatio*, Progr. Gymn. Wiener-Neustadt. [Ateneo, VII 280d-e]
SCHWARTZ, Jacques. 1960. *Pseudo- Hesiodeia. Recherches sur la composition, la diffusion et la disparition ancienne d'oeuvres attribuées à Hésiode*, Leiden, E. J. Brill. [Ateneo, XI 491cd; 503d]
SCHWEIGHÄUSER, Johannes. 1801-1809. *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, Argentorati, ex Typographia Societatis Bipontinae.
SCHWICKERT, Johann Joseph. 1896. *Emendationen* [...] *zu Phylarchi Fragm. bei Athenaei Deipnosophisten*, in *Ein Triptychon klassischer kritisch-exegetischen Philologie*, Leipzig und Würzburg, Krüger.
SCINÁ, Domenico (ed.). 1823. *I frammenti della 'Gastronomia' di Archestrato*, raccolti e volgarizzati da D. S., Palermo, Reale Stamperia (= Palermo, Leopardi, 1993).
SCIVOLETTO, Nino. 1956. Recens. a DESROUSSEAUX 1956, in «Giornale Italiano di Filologia», a. IX p. 371.
SCOTT, J.A. 1921. *Athenaeus on Aeschylus and Homer*, in «Classical Journal», a. XVI pp. 302-3. [Ateneo, VIII 347c]
SCOTT, K. 1928. *The Deification of Demetrius Poliorcetes*, in «American Journal of Philology», a. XLIX pp. 137-66. [Ateneo, VI 253d-e]
SEAFORD, Richard. 1977-1978. *The Hyporchema of Pratinas*, in «Maia», aa. XXIX-XXX pp. 81-94. [Ateneo, XIV 617b-f]
SEEBERG, Axel. 1972. *Musical Drinking-Cups*, in «Journal of Hellenic Studies», a. XCII pp. 183-84. [Ateneo, XI 471d-e]

SEGRÈ, Angelo. 1950. *Note sulla storia dei cereali nell'antichità*, in «Aegyptus», a. XXX pp. 161-97.
SELTMAN, Charles Theodor. 1957. *Wine in Ancient World*, London, Routledge.
SELVERS, Friedrich. 1909. *De mediae comoediae sermone* (Diss. Münster), Borna, Noske.
SEMENOV, Anatol. 1935. *Hypereides und Phryne*, in «Klio», a. XXVIII pp. 271-79. [Ateneo, XIII 590d-591f]
SERRAO, Gregorio. 1979. *La 'Lide' di Antimaco e la critica callimachea*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s., vol. III pp. 91-98. [Ateneo, XIII 596f; 598a]
SETTI, Giovanni. 1885. *De litterata atque critica Athenaei industria*, in «Rivista di filologia e di Istruzione classica», a. XIII pp. 483-500.
SETTIS, Salvatore. 1973. *Esedra e ninfeo nella terminologia architettonica nel mondo romano*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin-New York, de Gruyter, I 4, pp. 661-745. [Ateneo, V 197a; 205f]
– (cur.). 1996-. *I Greci. Storia, cultura, arte e società*, Torino, Einaudi.
SEVERYNS, Albert. 1937. Recens. a PEPPINK 1936-1937 (voll. I; II I), in «L'Antiquité Classique», a. VI pp. 158-59; 425-26.
– 1938. *Recherches sur la 'Chrestomathie' de Proclos*, I. *Le codex 239 de Photius*, vol. II, Paris, Les Belles Lettres. [Ateneo, XI 495f]
SHARPLES, Robert W.-MINTER, D.W. 1983. *Theophrastus on Fungi: Inaccurate Citations in Athenaeus*, in «Journal of Hellenic Studies», a. CIII pp. 154-56. [Ateneo, II 61e-62c]
SHIPLEY, Graham. 1987. *A History of Samos 800-188 B.C.*, Oxford, Clarendon Press. [Ateneo, XII 540c-f]
SIDWELL, Keith. 2000. *Athenaeus, Lucian and Fifth-Century Comedy*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 136-52.
SIEBELIS, Karl Gottfried (ed.). 1812. *Phanodemi, Demonis, Clitodemi atque Istri Atthidon et reliq. librorum fragmenta* colligere instituit C.G. Lenzius. Ab illo praetermissa addidit, omnia digessit et notulas adspersit C. G. Siebelis, Lipsiae, Schwickert. [Ateneo, XIV 660e]
SIRNA, Francesco G. 1973. *Alcmane εὑρετὴς τῶν ἐρωτικῶν μελῶν*, in «Aegyptus», a. LIII pp. 28-70. [Ateneo, IX 389f-390a; XIII 600f]
SISTI, Francesco. 1980. *Ateneo III 119d-f*, in «Bollettino dei Classici», s. 3, a. I pp. 131-33.
SITZLER, Jacob. 1886. *Die Lyriker Eumelus, Terpander und Alkman in ihrem Verhältnis zu Homer*, in *Festschrift der badischen Gymnasien, der Universität Heidelberg zur Feier ihres 500jährigen Jubiläums geweiht*, Karlsruhe, pp. 37-61. [Ateneo, XIV 637a]
SLATER, William J. 1978. *Artemon and Anacreon: No Text without Context*, in «Phoenix», a. XXXII pp. 185-94. [Ateneo, XII 533e-534a]
– 1982. *Aristophanes of Byzantium and Problem-Solving in the Museum*, in «Classical Quarterly», n.s., a. XXXII pp. 336-49. [Ateneo, III 85e]
– (ed.). 1986. *Aristophanis Byzantii fragmenta*, Berlin-New York, de Gruyter.
– (cur). 1991. *Dining in a Classical Context*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
SLOTHOUWER, Valentin. *Animadversiones criticae in veteres auctores classicos*, in «Acta Literaria Societatis Rheno-Trajectinae», vol. III pp. 111-93.
SMERDEL, T. 1969. *Atenei i Stobej u Leopardijevoj lektiri*, in «Živa Antika», a. XIX pp. 207-16. [Ateneo, III 123f-124b; XI 463c-e; XIII 559c; 563c]
SMILEY, Charles N. 1908. *Ulpian ὁ κειτούκειτος. The Influence of the Stoic Theory of Style in Athenaeus*, in «American Journal of Philology», a. XXIX pp. 322-28.
SNELL, Bruno. 1967. *Scenes from Greek Drama*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press. [Ateneo, XIII 595e-596b]
SNELL, Bruno - MAEHLER, Heinrich (edd.). 1970. Bacchylidis *Carmina cum fragmentis*, post B. SNELL edidit H. MAEHLER, Leipzig, Teubner .
– (edd.). 1980. *Pindari carmina cum fragmentis*, Pars I. *Epinicia*, Leipzig, Teubner.
SNODGRASS, Anthony Mac Elrea. 1964. *Early Greek Armour and Weapons*, Edinburgh, Edinburgh Univ. Press. [Ateneo, XIV 627a-b]
SOLLEMBERGER, Michael G. 2000. *Diogenes Laertius' Life of Demetrius of Phaleron*, in FORTENBAUGH-SCHÜTRUMPF 2000, pp. 311-17.
SOLOMON, Jon. 1978. *Tracta: A Versatile Roman Pastry*, in «Hermes», a. CVI pp. 539-56. [Ateneo, III 113d; XIV 647e]

SOMMARIVA Grazia. 1982. *Il proemio del De rerum natura e l'Inno a Demetrio Poliorcete*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», a. LIV pp. 166-85. [Ateneo, VI 253d-f]

SOMMERBRODT, Julius. 1875. *Zu Athenaios*, in «Jahrbücher für classische Philologie», vol. CXI p. 596. [Ateneo, VII 317f]

SOTERIOS, G.N. 1880. *Μετάπτωσις ἐπιθέτου εἰς ὄνομα κύριον* (*'Αθην. Α.* 29), in «'Αθήναιον», a. IX pp. 448-49.

SOURVINOU-INWOOD, Christiane. 1974. *The Votum of 477/6 B.C. and the Foundation Legend of Locri Epizephyrii*, in «Classical Quarterly», n.s., a. XXIV pp. 186-98. [Ateneo, XII 541c-d]

SOUSA MEDEIROS, Walter de. (ed.). 1961-1962. *Hipónax de Efeso*, I. *Fragmentos dos Iambos*, in «Humanitas», aa. XIII-XIV pp. VIII-LXXXI, 1-282. [Ateneo, VII 304b]

SPANOGHE, Emile. 1890. *Emendationes Tullianae. Miscella*, Lugduni Batavorum-Lovanii, Brill-Peeters. [Ateneo, XIII 555b]

SPARKES, Brian A. 1960. *Kottabos: An Athenian After-Dinner Game*, in «Archaeology», a. XIII pp. 202-7. [Ateneo, XI 487d-f; XV 665e-668f]

– 1962-1965. *The Greek Kitchen*, in «Journal of Hellenic Studies», a. LXXXII pp. 121-37; *Addenda*, ivi, a. LXXXV pp. 162-63.

– 1975. *Illustrating Aristophanes*, in «Journal of Hellenic Studies», a. XCV pp. 122-35. [Ateneo, XI 483b-484c]

– 1995. *A Pretty Kettle of Fish*, in WILKINS-HARVEY-DOBSON 1995, pp. 150-61. [Ateneo, VII 297e]

SPARKES, Brian A. - TALCOTT, L. 1970. *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th, and 4th Century B.C.*, I-II, Princeton, American School of Classical Studies (*The Athenian Agora. Results of Excavations Conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, XII).

SPROCKHOFF, Ericus. 1908. *De libri, voluminis, βίβλου sive βιβλίου vocabulorum apud Gellium, Ciceronem, Athenaeum usurpatione*, Diss. Marpurgi, Jahn Susatensis.

STADEN, Heinrich von (ed.). 1989. *Herophilus: The Art of Medicine in Early Alexandria*, Edition, translation and essays, Cambridge, Cambridge Univ. Press. [Ateneo, III 115e; VII 312d; 312e; XV 675c; 680d; 688e-689b]

STAESCHE, Traugott. 1883. *De Demetrio Ixione grammatico*, Diss. Halis Saxonum, Typis Gebauerico-Schwetschkeanis. [Ateneo, II 50a; 51f; III 74b; IX 393b]

STANFORD, William Bedell. 1973. *A New Name for Ulysses' Daughter?*, in «Classical Review», n.s., a. XXIII p. 126. [Ateneo, VI 251d]

STARK, Rudolf. 1965. *Epicurea*, in «Hermes», a. XCIII pp. 420-28. [Ateneo, VII 278e-280b]

STARR, Chester G. 1978. *An Evening with the Flute-Girls*, in «La Parola del Passato», a. XXXIII pp. 401-10.

STECKERL, Fritz (ed.). 1958: *The fragments of Praxagoras of Cos and his school*, Leiden, Brill .

STEFFEN, Wiktor. 1973. *Zum Satyrdrama Agen*, in *Scripta minora selecta*, I-II, ed. O. JUREWICZ, Warszawa, Akad. Scient. Polon., vol. II pp. 312-9 [Ateneo, XIII 595e-596b]

– 1975. *Quaestiunculae satyricae*, in «Eos», a. LXIII pp. 5-13. [Ateneo, X 447c; XV 679a]

– 1979. *De Graecorum fabulis Satyricis*, Wroclaw-Warszawa, (Polskiej Akademii Nauk). [Ateneo, IX 407d; X 411a; XI 496e; XIII 595e; ecc.]

STEIER, August. 1933. *Muscheln*, in *RE*, vol. XVI 1, coll. 773-96. [Ateneo, III 85c-94b]

– 1937. *Persica*, in *RE*, vol. XIX 1, coll. 1022-26. [Ateneo, III 82e-83a]

STEINHAUSEN, Ioseph. 1910. *Κωμῳδούμενοι: de grammaticorum veterum studiis ad homines in comoedia Attica irrisos pertinentibus*, Diss. Bonn, Georgi.

STEINMETZ, Peter. 1966. *Xenophanesstudien*, in «Rheinisches Museum», a. CIX pp. 13-73.

STEPHANIDES, M.K. 1929. *'Ερμενεία καὶ κριτικὴ φυσιογνωστικῶν κειμένων*, in «'Αθηνᾶ», a. XL pp. 184 sgg. [Ateneo, II 52c]

STEPHANIS, I.E. 1988. Διονυσιακοὶ Τεχνῖται. Heraklion.

STEPHANOPOULOS, Theodoros K. 1988-1990. *Tragica* I, II; *Nachtrag*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. LXXIII, pp. 207-47; vol. LXXV pp. 3-38; vol. LXXXVII pp. 37-57.

STOECKLE, Albert. 1924. *Fischereigewerbe*, in *RE*, Suppl. IV coll. 456-62.

STONEMAN, Richard. 2000. *You are What you Eat: Diet and Philosophical 'Diaita' in Athenaeus' 'Deipnosophistae'*, in BRAUND-WILKINS, pp. 413-22.

Storey, Jan C. 1995. *Philoxenos ... of Doubtful Gender*, in «Journal of Hellenic Studies», a. cxv pp. 182-84. [Ateneo, i 6b; v 220b]

Strecker, Carl. 1884. *De Lycophrone, Euphronio, Eratosthene comicorum interpretibus* (Diss. Gryphiswaldiae), Leipzig, Fock. [Ateneo, iv 140a]

Strömberg, Reinhold. 1940. *Griechische Pflanzennamen*, Göteborg, Wettergren & Kerber.

– 1943. *Studien zur Etymologie und Bildung der griechischen Fischnamen*, Göteborg, Elander.

– 1954. *Greek Proverbs*, Göteborg, Wettergren & Kerbers Förlag.

Strong, Donald Emrys. 1966. *Greek and Roman Gold and Silver Plate*, London, Methuen.

Stuck, Johann Wilhelm. 1582. *Antiquitatum convivalium libri iii*, Zürich, Froschover.

Studniczka, Franz. 1914. *Das Symposion Ptolemaios II. nach der Beschreibung des Kallixeinos wiederhergestellt*, in «Abhand. Sächs. Gesellschaft der Wiss.», Phil.-hist. Klasse, vol. xxx, Leipzig, Teubner. [Ateneo, v 196a-203b]

Sturtevant, Edgar Howard. 1920. *The Pronunciation of Greek and Latin*, Chicago, University of Chicago Press (Groeningen, Bouma's Boekhnis, 1968²).

Suarez de la Torre, Emilio. 1985. *El viaje nocturno del Sol y la 'Nanno' de Mimnermo*, in «Estudios Clásicos», vol. xxvii pp. 5-20. [Ateneo, xi 470a-b]

Süss, Wilhelm. 1905. *De personarum antiquae comoediae atticae usu atque origine* (Diss. Giessen), Bonn, Foppen. [Ateneo, xiv 621e]

Suess, Wilhelm. 1966. *Der ältere Dionys als Tragiker*, in «Rheinisches Museum», a. cix pp. 299-318. [Ateneo, ix 401f]

Sulzberger, Max-Raymond. 1945. *Notes sur Eschyle*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», a. xxiv pp. 139-44. [Ateneo, iii 86b]

Susemihl, Franz. 1891-1892. *Geschichte der Griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig, Teubner.

– 1898. *Beiträge zur alexandrinischen Literaturgeschichte, I. Ktesibios und die Wasserorgel. Die Zeit des Musikers Aristokles*, in «Philologus», a. lvii 2, pp. 318-22. [Ateneo, iv 174b-e]

Sutton, Dana Ferrin. 1974. *The Evidence for a Ninth Euripidean Satyr Play*, in «Eos», a. lxii pp. 49-53. [Ateneo, x 413c]

– 1983a. *Dithyramb as Δρᾶμα: Philoxenus of Cythera's Cyclops or Galatea*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», vol. xlii pp. 37-43. [Ateneo, i 6e-7a; xiii 564e]

– 1983b. *Aeschylus and the Mysteries: A Suggestion*, in «Hermes», a. cxi pp. 249-51. [Ateneo, ix 375e]

– (ed.). 1989. *Dithyrambographi Graeci*, Hildesheim, Weidmann.

Suys, Véronique. 1994. *Le culte de Déméter Achaia en Béotie. État actuel des connaissances*, in «L'Antiquité Classique», a. lxiii pp. 1-20. [Ateneo, iii 109e-f]

Swoboda, Anton. 1891. *Über Athenaios p. 562 E, F. Ein Beitrag zu den Fragmenten des Erotikos Theophrasts*, in «Wiener Studien», a. xiii pp. 163-66. [Ateneo, xiii 562e; 567b; 606c]

Taillardat, Jean. 1962. *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris, Les Belles Lettres (1965²). [Ateneo, ix 372b-d]

– (ed.) 1967. Suétone. *ΠΕΡΙ ΒΛΑΣΦΗΜΙΩΝ. ΠΕΡΙ ΠΑΙΔΙΩΝ (Extraits Byzantins)*, Paris, Les Belles Lettres.

Talamo, Clara. 1973. *Per la storia di Colofone in età arcaica*, in «La Parola del Passato», a. xxviii pp. 343-75. [Ateneo, xii 526a]

– 1979. *La Lidia arcaica (Tradizioni genealogiche ed evoluzione istituzionale)*, Bologna, Pàtron. [Ateneo, xii 515d-e]

Tammaro, Vinicio. 1984-1985. *Note a Epicarmo*, in «Museum Criticum», aa. xix-xx pp. 23-24. [Ateneo, vi 235e-236b]

– 1998. *Osservazioni su Alessi*, in «Eikasmos», a. ix pp. 101-5. [Ateneo, i 28e; ix 386c; xi 463c; xii 510a]

Tandoi, Vincenzo. 1965. Recens. a Turturro 1961, in «Atene e Roma», n.s., a. x pp. 184-86.

Tannery, Paul. 1896. *Athénée sur Ctésibios et l'hydraulis*, in «Revue des Etudes Grecques», a. ix pp. 23-27. [Ateneo, iv 174b-e]

– 1908. *L'invention de l'hydraulis*, in «Revue des Etudes Grecques», a. xxi pp. 326-32. [Ateneo, iv 174b-e]

Tarán, Leonardo. 1981. *Speusippus of Athens. A Critical Study with a Collection of the Related Texts and Commentary*, Leiden, Brill. [Ateneo, xi 506f]

Tarditi, Giovanni (ed.). 1968. *Archilochus*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Tarn, William Woodthorpe. 1928. *The Hellenistic Ruler-Cult of the Daemon*, in «Journal of Hellenic Studies», a. xlviii pp. 206-19. [Ateneo, x 434d]

– 1933. *Two Notes on Ptolemaic History*, in «Journal of Hellenic Studies», a. liii pp. 57-68. [Ateneo, v 197c; xi 497b-c]

Tchernia, André. 1986. *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma, Ecole Française de Rome.

Tedeschi, Gennaro. 1986. *Il canto di Hybrias il Cretese. Un esempio di poesia conviviale. Introduzione, edizione e commento*, in «Quaderni di Filologia Classica», a. v pp. 53-74. [Ateneo, xv 695f-696a]

– (ed.) 1991. *Il canto di Hybrias (carm. conv. 26/909 P.). Edizione critica e commento*, in Fabian-Pellizer-Tedeschi 1991, pp. 173-85. [Ateneo, xv 695f-696a]

Thalheim, Theodor. 1901. Lysiae *Orationes*, recensuit Th. Thalheim, Leipzig, Teubner.

Theiler, Willy (ed.). 1982. Poseidonios, *Die Fragmente*, Berlin-New York, De Gruyter.

Theodoridis, Christos (ed.). 1976. *Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*, Berlin-New York, de Gruyter. [Ateneo, ii 53a]

– 1990. *Ῥαγολογίαι*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. lxxxii pp. 39-46. [Ateneo, vi 230b; xi 502f]

Thesleff, Holger. 1965. *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo, Åbo Akademi.

Theunissen, Michel. 1953. *A propos des fragments 2 et 6 (Diehl) d'Archiloque*, in «L'Antiquité Classique», a. xxii pp. 406-11. [Ateneo, i 30f]

Thompson, Dorothy. 2000. *Athenaeus' in His Egyptian Context*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 77-84.

Thompson D'Arcy, Wentworth. 1936. *A Glossary of Greek Birds*, London-Oxford, Oxford Univ. Press (rist. an. Hildesheim, Olms, 1966).

– 1947. *A Glossary of Greek Fishes*, London-Oxford, G. Cumberlege-Oxford Univ. Press.

Tierney, James J. 1960. *The Celtic Ethnography of Posidonius*, in «Proceedings of the Royal Irish Academy», vol. lx pp. 189-275. [Ateneo, iv 151e-152f; 154a-c]

Timpanaro Cardini, Maria. 1967. *Saggio sugli Eleati*, in «Studi Classici e Orientali», a. xvi pp. 149-255. [Ateneo, ix 368e-f]

Tittel, Carl Richard. 1914. *Hydraulis*, in *RE*, vol. ix coll. 60-77. [Ateneo, iv 174b-e]

Toeppel, Joachim. 1846. *De Eupolidis Adulatoribus* (Diss. Rostock), Leipzig, Fritzsche. [Ateneo, iii 100b; v 218b; vi 236e; vii 286b; 328a; 328e; ix 400b; xii 535a; xiv 646f]

– 1851-1867. *De fragmentis comicorum graecorum quaestiones selectae*, Progr. Neubrandenburg. [Ateneo, iii 100f; iv 137c; xiv 640b; ecc.]

Tomlinson, Richard Allan. 1970. *Ancient Macedonian Symposia*, in *Ancient Macedonia. Papers Read at the First International Symposium Held in Thessaloniki, August 1968*, ed. by B. Laourdas and C. Makaronas, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, pp. 308-15. [Ateneo, iii, iv]

Tondriau, Jean. 1949. *Alexandre le Grand assimilé à differentes divinités*, in «Revue de Philologie», a. xxiii pp. 41-52. [Ateneo, xii 537e]

Torelli, Mario. 1977a. *Problemi di storia di Locri Epizefirii*, in *Locri Epizefirii. Atti del sedicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 3-8 ottobre 1976*, Napoli, Arte Tipografica, pp. 147-84. [Ateneo, xii 541c-d]

– 1977b. *Il santuario greco di Gravisca*, in «La Parola del Passato», a. xxxii pp. 398-458. [Ateneo, xiii 572f; 573a; 588c; 596b; xv 675f]

– 1983. *Gli spettacoli conviviali di età classica: Documenti archeologici su possibili fatti genetici e sviluppi*, in *Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400. Atti del vii convegno di studi, Viterbo 27-30 maggio 1982*, Viterbo, pp. 51-61.

Torr, Cecil. 1890. *Athenaios xi 49*, in «Classical Review», a. iv p. 68.

Tosi, Renzo. 1991. *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli.

– 1994. *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina e il loro sviluppo successivo* in *La philologie grecque à l'époque héllenistique et romaine*, «Entretiens sur l'Antiquité Classique», vol. xl, Vandoeuvres-Genève, Fond. Hardt, pp. 143-209. [Ateneo, vii 329a]

Totaro, Piero. 1998. *Amipsia*, in Belardinelli-Imperio-Mastromarco-Pellegrino-Totaro 1998, pp. 133-94. [Ateneo, v 218c; vii 307c; 307d-308a; 307e; vii 315a; 316b; 327c]

Touloumakos, Johannes. 1966. *Zu Poseidonios fr. 36 (= Athenaios, 5, 214a-b)*, in «Philologus», a. cx pp. 138-42.
Toup, Jonathan. 1760-1766. *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos*, Londinii (= Oxonii, 1790). [Ateneo, iii 112d-e; iv 159e; vi 224c; ix 371e; xii 552e; xiv 657a; ecc.]
Traina, Giusto. 1992. *Sale e saline nel Mediterraneo antico*, in «La Parola del Passato», a. xlvii pp. 363-78.
Trapp, Michael 1990. *Plato's Phaedrus in Second Century Greek Literature*, in D. Russel (cur.), *Antonine Literature*, Oxford, Oxford Univ. Press, pp. 141-73. [Ateneo, v 215a-221a; xi 504e-509e; xiii 562a-c]
– 2000. *Plato in the 'Deipnosophistae'*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 353-63.
Trencsényi-Waldapfel, Imre. 1964. ... *Regalique situ pyramidum altius*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», a. xii pp. 149-67. [Ateneo, xiii 596c-d]
Trendall, Arthur Dale - Webster, Thomas B.L. 1971. *Illustrations of Greek Drama*, London, Phaidon Press.
Treu, Max. 1955. *Von Homer zur Lyrik*, München, Beck. [Ateneo, xiii 601b-c; ecc.]
– 1958. *Ein Komödiemotiv in zwei Papyri*, in «Philologus», a. cii pp. 215-39. [Ateneo, xiii 568a]
Tronson, Adrian. 1984. *Satyrus the Peripatetic and the Marriages of Philip II*, in «Journal of Hellenic Studies», a. civ pp. 116-26. [Ateneo, iv 168c-d; xiii 557b-e]
Trumpf, Jürgen. 1960. *Kydonische Apfel*, in «Hermes», a. lxxxviii pp. 14-22. [Ateneo, iii 81a-f; xiii 601b; xiii 564f]
– 1973. *Über das Trinken in der Poesie des Alkaios*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. xii pp. 139-60 (trad. it. in Vetta 1983, pp. 43-63). [Ateneo, x 430a-d]
Tsantsanoglou, K. 1973. *The Memoirs of a Lady from Samo*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. xii pp. 183-95. [Ateneo, viii 335b-e]
Tucker, Thomas George. 1908. *Emendations in Athenaeus*, in «Classical Quarterly», a. ii pp. 184-209. [Ateneo, xii 548d]
– 1920. *Notes and Suggestions*, in «Classical Review», a. xxxiv pp. 152-57. [Ateneo, vi 237b; vii 278b; 290b; 304b; 316ef; 320a; 321c; viii 337ef; xi 463e; 478d; xiii 608d]
Turano, Carmelo. 1952. *La prostituzione sacra a Locri Epizefiri*, in «Archeologia Classica», a. iv pp. 248-52. [Ateneo, xii 515e]
Tzannetatos, Th. S. 1955-1956. *Αἱ διαιρέσεις τοῦ ἔργου τοῦ Θουκυδίδου*, in «Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν», a. vi pp. 381-422.
Ullrich, Friedrich. 1908. *Entstehung und Entwicklung der Literaturgattung des Symposion*, i-ii, Würzburg, Stürtz.
Unger, Robert. 1854. *De Athenaeo xii*, in Id., *Subsicivorum capita tria*, Progr. Friedland, Barnewitz, p. 518.
Untersteiner, Mario (ed.). 1925. *I frammenti dei tragici greci*. Milano, Cogliati.
– (ed.). 1955. *Senofane. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia. [Ateneo, x 413f-414c]
Untersteiner, Mario - Battegazzore, Antonio (edd.). 1962. *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia. [Ateneo, x 432d-433a; xi 483b-c]
Usener, Hermann. 1887. *Epicurea*, Leipzig, Teubner (rist. 1963).
Vaisière, J. 1941. *Étude sur le traitement des vins grecs*, Diss. Louvain.
Valerio, Nico. 1989. *La tavola degli antichi*, Milano, Mondadori.
Valk, Marchinus van der. 1949. *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden, Sijthoff. [Ateneo, v 180c-181d]
– 1956. *Sur le texte de Sophocle*, in «Revue des Etudes Grecques», a. lxix pp. 449-51.
– (ed.). 1971. Eusthatii *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*. i, Leiden, Brill.
– 1974. *On the Composition of the Attic Skolia*, in «Hermes», a. cii pp. 1-20. [Ateneo, xv 693f-696a]
– 1986. *Eusthatius and the Epitome of Athenaeus*, in «Mnemosyne», s. 4, a. xxxix p. 400. [Ateneo, x 415d; xi 485a]
Vanoyeke, Violaine. 1990. *La prostitution en Grèce et à Rome*, Paris, Les Belles Lettres. [Ateneo, xiii 569d; ecc.]
Vasmanolis, G.E. 1976. *Θεραπεία ἀποσπάσματος Ἀσίου τοῦ Σαμίου*, in «Platon», a. xxviii pp. 79-85. [Ateneo, xii 525e-f]
Velsen, Arthur von (ed.). 1853. *Tryphonis Grammatici Alexandrini Fragmenta*, Berlin, Nicolai (rist. an. Amsterdam, Hakkert, 1965).

VENERI, Alina. 1984. *Asio e la tryphé dei Samii*, in « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », n.s., vol. XVII pp. 81-93. [Ateneo, XII 525e-f]

– 1995. *La cetra di Paride: l'altra faccia della musica in Omero e nei suoi interpreti antichi*, in *Mousike. Metrica, ritmica e musica greca. In memoria di G. Comotti*, Pisa-Roma, Istit. Ed. e Poligr. Internaz., pp. 111-32. [Ateneo, V 180a]

VERNANT, Jean-Pierre. 1981. *Il matrimonio*, in *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino, Einaudi, pp. 50-75 (rist. parz. in CALAME 1988, pp. 21-40).

VERSNEL, Hendrik Simon. 1973. *Philip II and Kynosarges*, in « Mnemosyne », s. 4, a. XXVI pp. 273-79. [Ateneo, XIV 614d-e]

VERZAR BASS, Monika. 1991. *Sulle tracce della pantomima tragica: Alcesti tra i danzatori?*, in « Dioniso », a. LXI pp. 121-49. [Ateneo, I 20d-e]

VESSEY, D.W. Thomson. 1976. *Philaenis*, in « Revue Belgique de Philologie et d'Histoire », a. LIV pp. 78-83.

VETTA, Massimo. 1983. *Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica*, in VETTA 1983, pp. XI-LX. [Ateneo, XI 462c-463a]

VETTA, Massimo (cur.). 1983. *Poesia e simposio nella Grecia antica: Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza (rist. 1995).

VICKERS, Michael. 1970. *A Note on a Rattling Attic Black Gaze Cup in Dublin*, in «Journal of Hellenic Studies », a. XC pp. 199-201. [Ateneo, XI 471 d-e]

– 1982. *Greek Symposia*, London, Joint Association of Classical Teachers.

VICKERY, Kenton Frank. 1936. *Food in Early Greece*, Urbana, University of Illinois (Illinois Studies in Social Sc., XX 3).

VIDAL-NAQUET, Pierre. 1968. *The Black Hunter and the Origin of the Athenian Ephebeia*, in « Proceedings of the Cambridge Philological Society », vol. CXCIV pp. 49-64. [Ateneo, XI 495f]

VIERECK, Paul. 1888. *Ateneo, v p. 196d, p. 201a*, in *Genethliacon Gottingense*, Halle, Niemeyer, p. 177.

VIERNEISEL, Klaus - KÄSER, Bert (curr.). 1990. *Kunst der Schale-Kultur des Trinkens*, München, Staatliche Antikensammlungen und Glyptothek.

VILJOEN, Hendrik Geldenhuijs. 1937. *Miscellanea: Dipnosophistae 426f (Kaibel I, 28)*, in « Classical Quarterly », a. XXXI p. 52. [Ateneo, X 426f]

VILLARD, P. 1975. *Recherches sur l'ivresse dans le monde grec*, Diss. Aix-en-Provence.

VILLARI, Elisabetta. 1996. *Une hypothèse sur les sources d'Athénée (Deipn. I 20e-f) et de la « Vita Sophoclis » (663-5): Aristoxène, musicien et biographe*, in « Revue des Etudes Grecques », a. CIX pp. 696-706.

– 2000. *Aristoxenus in Athenaeus*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 445-54.

VOGT, Joseph. 1973. *Zum Experiment des Drimakos. Sklavenhaltung und Räuberstand*, in « Saeculum », a. XXIV pp. 213-19. [Ateneo, VI 265b-266c]

VOIGT, Eva Maria (ed.). 1971. *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam, Athenaeum-Polak & Van Gennep.

VOLLGRAFF, Wilhelm. 1914. *Ad Duridis fr. 31*, in « Mnemosyne », n.s., a. XLII p. 178. [Ateneo, XII 535f]

– 1940. *Observations sur le texte d'Athénée* [recens. a PEPPINK 1936-1939], in « Revue des Etudes Grecques », a. LIII pp. 172-96.

VOX, Onofrio. 1987. *Storie d'amore antiche*, intr. di L. CANFORA, Bari, Dedalo. [Ateneo, XIII 602e]

VÜRTHEIM, Julius Johannes Gerhard (ed.). 1919. *Stesichoros Fragmente und Biographie*, Leiden, Sijthoff. [Ateneo, IV 172d-e]

WACHSMUTH, Kurt (ed.). 1860. *De Cratete Mallota*, Leipzig, Teubner. [Ateneo, III 114a; VI 235bc; IX 366f; XI 490e; 495a; 497e; XIV 640c; 653b]

– (ed.). 1885. *Corpusculum poesis epicae graecae ludibundae*, II. *Sillographorum graecorum reliquiae*, Leipzig, Teubner.

WACKERNAGEL, Jacob. 1887. *Miszellen zur griechischen Grammatik*, in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung », a. XXVIII pp. 109-45 (rist. in ID., *Kleine Schriften*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1953, pp. 591-627). [Ateneo, III 126f]

WÄHREN, Max. 1974. *Brot und Gebäck im alten Griechenland*, Detmold, Granom Verlag.

WAERN, J. 1960. *Greek Lullabies*, in « Eranos », a. LVIII pp. 1-8. [Ateneo, IX 396e]

WAGNER, Friedrich Wilhelm. 1847. *Emendationes Athenaei*, in « Philologus », a. II pp. 472-80.

WAGNER, Reinhold Johannes Theodor. 1905. *Symbolarum ad comicorum Graecorum historiam criticam capita quattuor*, Leipzig, Noske.

WAKEFIELD, Gilbert. 1789-1795. *Silva critica, sive in auctores sacros profanosque commentarius philologus*, Cambridge-London. [Ateneo, VI 224f; 226a; 237f; ecc.]

WALBANK, Frank W. 1957-1979. *A Historical Commentary on Polybius*, I-III, Oxford, Clarendon Press.

– 1996. *Two Hellenistic Processions: A Matter of Self-Definition*, in «Scripta Classica Israelica», a. XV pp. 119-30. [Ateneo, V 194c-195d; 196d-203b]

– 2000. *Athenaeus and Polybius*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 161-70.

WALPOLE, Robert. 1805 (ed.). *Comicorum graecorum fragmenta quaedam*, Cambridge, Watts.

WARNECKE, B. 1906. *De Alexidis ΟΠΩΡΑ*, in «Hermes», a. XLI pp. 158-59. [Ateneo, X 443e; XIII 567c-d]

WEBB, Ruth. 2000. *Picturing the Past: Uses of Ekphrasis in the 'Deipnosophistae' and Other Works of the Second Sophistic*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 218-26.

WEBER, Robert. 1888. *De Philemone Atheniensi glossographo*, in *Commentationes philologae quibus O. Ribbeckio* [...] *congratulantur discipuli Lipsienses*, Leipzig, Teubner, pp. 441-50.

– 1888-1889. *De Dioscuridis περὶ τῶν παρ' Ὁμήρῳ νόμων libello*, in «Leipziger Studien zur classischen Philologie», vol. XI pp. 87-196. [Ateneo, I 8e-19a; 24b-25e; V 192b-c]

WEBSTER, Thomas B.L. 1936. *An Introduction to Sophocles*, Oxford, Clarendon Press (= London, Methuen, 1969). [Ateneo, X 453c-454a]

– 1952. *Chronological Notes on Middle Comedy*, in «Classical Quarterly», a. XLVI p. 13-26.

– 1953. *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester, Manchester Univ. Press (= 1970^2).

– 1955. rec. a Menander, ed. Alfred KÖRTE, II, Leipzig, Teubner, 1953, in «Journal of Hellenic Studies», a. LXXV pp. 159-60. [Ateneo, XI 471 b-c]

– 1962. vd. PICKARD-CAMBRIDGE 1962^2, pp. 65-68. [Ateneo, XIV 617b-f]

– 1967. *The Tragedies of Euripides*, London, Methuen et Co. [Ateneo, XI 503d]

WEGNER, Max. 1968. *Musik und Tanz*, in *Archaeologia Homerica*, III U, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht. [Ateneo, I 14a-b; 14d; 15c-d]

WEHRLI, Claude. 1962. *Les gynéconomes*, in «Museum Helveticum», a. XIX pp. 33-38. [Ateneo, VI 245bc; XII 521c]

WEHRLI, Fritz. 1936. *Motivstudien zur griechischen Komödie*, Zürich, Niehans. [Ateneo, XIII 568a; 587e; ecc.]

– 1944-1978. *Die Schule des Aristoteles*, Basel-Stuttgart, Schwabe. [vol. I 1944, 1967^2; vol. II 1945, 1967^2; vol. III 1948, 1969^2; vol. IV 1949, 1968^2; vol. V 1950, 1969^2; vol. VI 1952, 1968^2; vol. VII 1953, 1969^2; vol. VIII 1955, 1969^2; vol. IX 1957, 1969^2; vol. X 1959, 1969^2; Suppl. I 1974; Suppl. II 1978]

WEIDNER, Andreas. 1865. *Zu Athenaeus XIII 588 A*, in «Eos», a. II p. 41.

WEIHER, Anton. 1913. *Philosophen und Philosophenspott in der attischen Komödie* (Diss. München), Nördlingen, Beck. [Ateneo, IV 161e; ecc.]

WEINREICH, Otto. 1933. *Menekrates Zeus und Salmoneus, Religionsgeschichtliche Studien zur Psychopathologie des Gottmenschentums in Antike und Neuzeit*, Stuttgart, Kohlhammer. [Ateneo, VII 289a-290a]

WEISSBACH, Franz Heinrich. 1920. *Sardanapal*, in *RE*, vol. I A, coll. 2436-75.

WELCKER, Friedrich Gottlieb. 1834. *Unächtheit der Rede des Lysias gegen den Sokratiken Aeschines*, in «Rheinisches Museum», a. II p. 391-410 (rist. in *Kleine Schriften*, Bonn, Weber, 1844, vol. I pp. 412-29). [Ateneo, XIII 611e-612f]

– 1846. *Zu Hermesianax*, in «Rheinisches Museum» n.s. IV pp. 306-9. [Ateneo, XIII 597b-599b]

– 1848. *Zwei Fragmente des Athenaeus*, in «Philologus», a. III pp. 519-20.

– 1856. *Alcmanis aliquot fragmenta*, in «Rheinisches Museum», a. X pp. 405-13. [Ateneo, IV 140c]

WELLMANN, Max. 1888. *Dorion*, in «Hermes», a. XXIII pp. 179-93.

– 1891a. *Sostratos. Ein Beitrag zur Quellenanalyse des Aelian*, in «Hermes», a. XXVI pp. 321-50. [Ateneo, VII 303b-c; 312e]

– 1891b. *Alexander von Mindos*, in «Hermes», a. XXVI pp. 483-566. [Ateneo, IX 387f-398c]

– 1900. *Zur Geschichte der Medizin im Altertum*, in «Hermes», a. XXXV pp. 349-84. [Ateneo, II 43b]

– (ed.). 1901. *Fragmentsammlung der griechischen Ärzte*, I. *Die Fragmente der sikelischen Ärzte Akron, Philistion und des Diokles von Karystos*, Berlin, Weidmann.

– 1916. *Pamphilos*, in « Hermes », a. LI pp. 1-64. [Ateneo, V 221b-e; ecc.]
WENDEL, Karl. 1937. *Späne, II 19*, in « Hermes », a. LXXII pp. 349-50. [Ateneo, I 3a]
WENDLING, Emil. 1893. *Zu Posidonius und Varro*, in « Hermes », a. XXVIII pp. 335-53.
WENTZEL, Georg. 1889. *De grammaticis graecis quaestiones selectae*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
– 1896. *Athenaios aus Naukratis*, in *RE*, vol. II coll. 2026-33.
WESCHER, Carle. 1867. *Poliorcétique des Grecs*, Paris, Imprimerie Impériale. [Ateneo, XIV 634a]
WEST, Martin Litchfield. 1966. *Conjectures on 46 Greek Poets*, in « Philologus », a. CX pp. 147-68. [Ateneo, XIII 601b-c]
– 1970a. *Melica*, in « Classical Quarterly », n.s., a. XX pp. 205-15. [Ateneo, XIII 599c]
– 1970b. *Burning Sappho*, in « Maia », a. XXII p. 307-30. [Ateneo, I 21b-c]
– (ed.). 1971-1972. *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I-II, Oxonii, Clarendon Press (1989²).
– 1974. *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York, De Gruyter. [Ateneo, XIII 604f]
– 1975. *Some Lyric Fragments Reconsidered*, in « Classical Quarterly », n.s., a. XXV pp. 307-9. [Ateneo, XIII 601bc]
– 1981. rec. a RADICI COLACE 1979, in « Classical Review », n.s., a. XXXI pp. 104-5. [Ateneo, XI 464a-b]
– 1990. *Notes on Sappho and Alceus*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. LXXX pp. 1-8. [Ateneo, III 85f; X 430b]
– 1992. *Ancient Greek Music*, Oxford, Clarendon Press.
WEST, William C. 1977. *Hellenic 'Homonoia' and the New Decree from Plataea*, in « Greek, Roman and Byzantine Studies », a. XVIII pp. 307-19. [Ateneo, XI 502b-c]
WESTERMANN, William Linn. 1940. *Athenaeus and the Slaves of Athens*, in *Athenian Studies Presented to W. Scott Ferguson*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press (rist. New York, Arno Press, 1973).
WESTON, Stephen. 1784. *Hermesianax sive Conjecturae in Athenaeum atque aliquot poetarum Graecorum loca, quae cum corriguntur et explicantur tum carmine donantur*, London, J. Nichols. [Ateneo, XIII 597a-599b]
WEYMAN, Karl. 1923. *Athenaios I 20b*, in « Blätter für das Bayerische Gymnasial Schulwesen », a. LIX p. 30.
– 1928. Recens. a ALDICK 1928, in « Byzantinische Zeitschrift », a. XXVIII pp. 419-20.
WHITE, Kenneth Douglas. 1984. *Greek and Roman Technology*, London, Thames and Hudson.
WHITEHORNE, John E. 1990. *Filthy Philaenis (P. Oxy. XXXIX 2891): A Real Lady?*, in Mario CAPASSO - Gabriella MESSERI SAVORELLI - Rosario PINTAUDI (curr.), *Miscellanea papyrologica in occasione del Bicentenario dell'edizione della Charta Borgiana*, Firenze, Gonelli, vol. II pp. 529-42. [Ateneo, VIII 335b-e]
WHITMARSH, Tim. 2000. *The Politics and Poetics of Parasitism: Athenaeus on Parasites and Flatterers*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 304-15.
WHITTAKER, Molly. 1935. *The Comic Fragments in their Relation to the Structure of Old Attic Comedy*, in « Classical Quarterly », a. XXIX pp. 181-91. [Ateneo, XI 483e]
WICHERS, Eyssonius (ed.). 1829. *Theopompi Chii Fragmenta*, Leyden, Luchtmans.
WICKERT-MICKNAT, Gisela. 1982. *Die Frau*, in *Archaeologia Homerica*, III R, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
WIDENGREN, Geo. 1959. *The Sacral Kingship of Iran*, in *The Sacral Kingship. Contributions to the Central Theme of the 8th International Congress for the History of Religions (Rome, April 1955)*, Leiden, Brill, pp. 242-57. [Ateneo, XII 517b-c]
WIGODSKY, Michael. 1962. *Anacreon and the Girl of Lesbos*, in « Classical Philology », a. LVII p. 109. [Ateneo, XIII 599c]
WIKANDER, Charlotte. 1992. *Pomp and Circumstance: The Procession of Ptolemaios II*, in « Opuscula Atheniensia », a. XIX pp. 143-50. [Ateneo, V 197c-203b]
WIKENHAUSER, Alfred. 1948. *Doppelträume*, in « Biblica », a. XXIX pp. 100-11.
WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF, Ulrich von. 1870. *Observationes criticae in comoediam graecam selectae*, Diss. Berlin, Calvary und C.
– 1879a. *Parerga*, in « Hermes », a. XIV pp. 161-86 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 1-23). [Ateneo, X 427d-e; XI 462c-f; XIII 583b; XIV 634c; XV 670e]
– 1879b. *Commentariolum grammaticum* I., Ind. schol. hib. Greifswald, pp. 3-12 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 583-96). [Ateneo, II 57d; VI 234f-235a; IX 388e; XI 462c-f; XIII 583b; XIV 616c; XIV 617c; XV 670e]

– 1881. *Antigonos von Karystos*, Berlin, Weidmann (= Berlin-Zürich, Weidmann, 1965).
– 1889. *Commentariolum grammaticum* IV, Ind. schol. hib. Göttingen, Dieterich, pp. 23-25 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 688-92). [Ateneo, VIII 339d]
– 1893. *Die attische Skoliensammlung*, in ID., *Aristoteles und Athen*, Berlin, Weidmann, vol. II pp. 316-22. [Ateneo, XV 693f-696a]
– 1898. *Lesefrüchte* IV, in «Hermes», a. XXXIII p. 515 (= *Kleine Schriften*, vol. IV p. 26). [Ateneo, X 447b]
– 1899. *Lesefrüchte* L, in «Hermes», a. XXXIV p. 629-33 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 100-3).
– 1900a. *Lesefrüchte* LXIX, in «Hermes», a. XXXV p. 565 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 142-43). [Ateneo, XV 665]
– 1900b. *Die Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin, Weidmann. [Ateneo, III 85f; XI 471c; XIV 642a]
– 1902. *Lesefrüchte* LXXXIII, in «Hermes», a. XXXVII pp. 312-13 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 154-55). [Ateneo, III 73d; IV 172f-173b; V 198e; VIII 352b; XII 535e; XIV 619b; XV 678c]
– 1905. *Lesefrüchte* XCV, in «Hermes», a. XL pp. 126-28 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 180-81). [Ateneo, I 31c]
– 1909. *Lesefrüchte* CXXIXa, in «Hermes», a. XLIV pp. 456-57 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 235-36). [Ateneo, VIII 346f-347b]
– 1920. *Die Ilias und Homer*, Berlin, Weidmann. [Ateneo, III 73e]
– 1921. *Griechische Verskunst*, Berlin, Weidmann (= Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1958). [Ateneo XIII 564b; XIV 616e-617a; 636d; 637a; ecc.]
– 1923a. *Lesefrüchte* CLXXV, in «Hermes», a. LVIII pp. 73-79 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 330-35). [Ateneo, II 64c; III 73d-e; IV 134d-137c; 183a; XIV 656ef; XV 697f-698a]
– 1923b. *Athenion und Aristion*, in «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften», Heft 7, pp. 48 sgg. [Ateneo, V 211d-215b]
– 1925a. *Lesefrüchte* CXCVI, in «Hermes», a. LX p. 303 (= *Kleine Schriften*, vol. IV p. 391). [Ateneo, XIV 636d]
– 1925b. *Lesefrüchte* CXCVI, in «Hermes», a. LX p. 303 (= *Kleine Schriften*, vol. IV p. 394). [Ateneo, I 8d]
– 1927. *Lesefrüchte* CCXIX, in «Hermes», a. LXII pp. 279-83 (= *Kleine Schriften*, vol. IV pp. 434-38). [Ateneo, X 447d-f]
– 1928. *Lesefrüchte* CCXXXIII, in «Hermes», a. LXIII pp. 371-72 (= *Kleine Schriften*, vol. IV p. 457). [Ateneo, II 49c]
– 1931. *Der Glaube der Hellenen*, Berlin, Weidmann (= Stuttgart-Basel, Benno Schwabe & Co., 1956²; Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1959). [Ateneo, I 4d; XIII 564d; XIV 645b; ecc.]
– 1935-1969. *Kleine Schriften*, I-IV, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung- Akademie Verlag.
WILHELM, Adolf. 1906. *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien (rist. Amsterdam, Hakkert, 1965). [Ateneo X 423c]
– 1949. *Διάφορα*, in «Symbolae Osloenses», a. XXVII pp. 25-39. [Ateneo, XIII 578f]
WILKINS, John. 2000a. *Dialogue and Comedy: The Structure of the 'Deipnosophistae'*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 23-37.
– 2000b. *Athenaeus and the 'Fishes' of Archippus*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 523-35.
– 2000c. *Edible Choruses*, with a Geological Note by Oliver Rackham, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 341-56. [Ateneo, VI 227a; 267e-f; VII 329b-c; VIII 331c; 343c; ecc.]
WILKINS, John - HARVEY, David - DOBSON, Mike (curr.). 1995. *Food in Antiquity*, Exeter, Exeter Univ. Press. [Ateneo, IX 366c; ecc.]
WILKINS, John - HILL, Shaun. 1994. *Archestratus, The Life of Luxury. Europe's Oldest Cookery Book*, Totnes, Devon, Prospect Books.
– 1995. *The Sources and Sauces of Athenaeus*, in WILKINS-HARVEY-DOBSON 1995, pp. 429-38.
WILLETTS, Ronald Frederik. 1973. *The Making of a Cretan Fixed Metaphor*, in «Glotta», a. LI pp. 64-66. [Ateneo, XV 695f]
WILLIAMS, Peter. 1980. *A New History of the Organ, from the Greeks to the Present Day*, London, Faber. [Ateneo, IV 174b-e]
WILLS, Garry. 1970. *Phoenix of Colophon's Κορώνισμα*, in «Classical Quarterly», n.s., a. XX pp. 112-18. [Ateneo, VIII 360b-d]
WILSON, Nigel G. 1962. *Did Arethas Read Athenaeus ?*, in «Journal of Hellenic Studies», a. LXXXII pp. 147-48.

– 1974. Recens. a Marchinus van der Valk 1971, in «Classical Review», n.s., a. xxiv pp. 188-90.

Winiarczyk, Marek. 1974. *Ad Athen. Dipnosoph. xiii 92 p. 611 A-B*, in «Philologus», a. cxvii pp. 164-66.

Winniczuk, Lidia. 1956. *De operariorum et mendicorum graecorum cantilenis*, in «Meander», a. xi pp. 89-102.

Winnington-Ingram, Reginald P. 1936. *Mode in Ancient Greek Music*, Cambridge, Cambridge Univ. Press (rist. Amsterdam, Hakkert, 1968). [Ateneo, xiv 624 c-e; 625d]

Wirth, Gerhard. 1964. *Anacreon, 5 D.*, in *Miscellanea Critica*, Leipzig, Teubner, vol. i pp. 295-306. [Ateneo, xiii 564d; 599c]

Wissowa, Georg. 1880. *De Macrobii Saturnaliorum fontibus capita tria*, Breslau, Koebner.

– 1884. *De Athenaei epitome observationes*, in *Commentationes philologae in honorem Augusti Reifferscheidii*, Breslau, Koebner, pp. 22-28.

– 1913. *Athenaios und Macrobius*, in «Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wiss. Göttingen», philol.-hist. Klasse, vol. iii pp. 325-37.

Wolff, Gustav Georg. 1860. *Kritische Bemerkungen*, in «Philologus», a. xvi pp. 527-30. [Ateneo, xi 506a; xiii 597a sgg.]

Wood, Francis Asbury. 1927-1929. *Greek Fish-Names*, i-iii, in «American Journal of Philology», a. xlviii pp. 297-325; a. xlix pp. 36-56; a. l pp. 167-87.

Woodbury, Leonard. 1975. *Socrates and the Daughter of Aristides*, in «Phoenix», a. xxvii pp. 7-25. [Ateneo, xiii 555b-556a; xiii 597a sgg.]

– 1978. *The Gratitude of the Locrian Maidens: Pindar, Pyth. 2, 18-20*, in «Transactions and Proceeding of the American Philological Association», a. cviii pp. 285-99. [Ateneo, xii 541c-d]

– 1979. *Gold Hair and Gray, or the Game of Love: Anacreon fr. 13: 358 PMG, 13 Gentili*, in «Transactions and Proceeding of the American Philological Association», a. cix pp. 277-87. [Ateneo, xiii 599c]

Wreszinski, Walter. 1926. *Bäckerei*, in «Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde», lxi pp. 1-15.

Wüst, Ernst. 1949. *Parasitos*, in *RE*, vol. xviii 4, coll. 1381-97.

Wycherley, Richard Ernest. 1957. *The Athenian Agora*, iii. *Literary and Epigraphical Testimonia*, Princeton, New Jersey, Glückstadt.

Wyss, Bernhard (ed.). 1936. *Antimachi Colophonii reliquiae*, Berlin, Weidmann (rist. an. Berlin, Weidmann, 1974).

Younger, William Anthony. 1966. *Gods, Men and Wine*, London, Michael Joseph.

Zalateo, Giorgio 1980. *L'ἀνανέωσις πάλιν παιδείας sotto Tolomeo Evergete II. (Nota a Ateneo iv 184b-c)*, in «Anagennesis», a. i pp. 141-50.

Zancani Montuoro, Paola. 1980. *La fine di Sibari*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche, a. xxxv pp. 149-57. [Ateneo, xii 521d-522a]

Zanker, Paul. 1995. *Die Maske des Sokrates. Das Bild des Intellektuellen in der antike Kunst*, München, Beck (trad. it. *La maschera di Socrate*, Torino, Einaudi, 1997). [Ateneo, xiii 564a-565d]

Zecchini, Giuseppe. 1984a. *Alessandro Magno nella cultura dell'età degli Antonini*, in *Alessandro Magno fra storia e mito*, a cura di Marta Sordi, Milano, Jaca Book, pp. 195-212. [Ateneo, xii 537d-540a]

– 1984b. *La conoscenza di Diodoro nel Tardo Antico*, in *Mito Storia Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica (Atti del Convegno Internaz., Catania-Agira, 7-8 dic. 1984)*, a cura di E. Galvagno e C. Molè Ventura, Catania, Ed. del Prisma, pp. 336 sgg.

– 1988. *Una nuova testimonianza sulla traslatio imperii (Aristosseno, Vita di Archita, fr. 50 Wehrli)*, in «Klio», a. lxx pp. 362-71. [Ateneo, xii 545a-546c]

– 1989a. *La cultura storica di Ateneo*, Milano, Vita e Pensiero.

– 1989b. *Entimo di Gortina (Ateneo, ii 48d-f) e le relazioni greco-persiane durante la Pentecontetia*, in «Ancient Society», a. xx pp. 5-13.

– 1989c. *Linee di egittografia antica*, in *Egitto e Storia antica, Atti del Colloquio internazionale, Bologna, 31 agosto-2 settembre 1987*, a cura di Lucia Criscuolo e Giovanni Geraci, Bologna, Clueb, pp. 703-13.

– 1990. *La storiografia Lagide*, in *Purposes of History: Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd centuries B.C.*, ed. by H. Verdin - G. Schepens - E. De Keyser, Leuven, Kathol. Universiteit, pp. 213-32. [Ateneo, iv 184b-c]

– 1995. *Sallustio, Lucullo e i tre schiavi di C. Giulio Cesare. Due nuovi frammenti dalle Historiae?*, in «Latomus», a. LIV pp. 592-607. [Ateneo, II 51a]
– 2000. *Harpocration and Athenaeus: Historiographical Relationships*, in BRAUND-WILKINS 2000, pp. 153-60.
ZELL, Karl. 1826. *Über die Volkslieder der alten Griechen*, in ID., *Ferienschriften*, Freiburg, Wagner, vol. I pp. 53-90.
ZEPERNICK, Kurt. 1919. *Die Excerpte des Athenaeus in den Deipnosophisten und ihre Glaubwürdigkeit*, Diss. Marburg (in «Philologus», a. LXXVII 1921, pp. 311-63).
ZEPOS, P.I. 1976. *Κειτούκειτος καὶ Τιπούκειτος*, in «Ἐπετηρὶς τοῦ Κέντρου Ἐρεύνης τῆς Ἱστορίας τοῦ Ἑλληνικοῦ Δικαίου», a. XXIII pp. 157-74 (= «Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν», vol. LIII 1978, pp. 554-73). [Ateneo, I 1e]
ZIEGLER, Konrat. 1952. *Ein Freund des Kallimachos?*, in «Hermes», a. LXXX pp. 255-56. [Ateneo, XI 477c]
ZIMMERMANN, Bernhard. 1986. *Überlegungen zum sogenannten Pratinasfragment*, in «Museum Helveticum», a. XLIII pp. 145-54. [Ateneo, XIV 617b-f]
– 2000. *Lyric in the Fragments of Old Comedy*, in HARVEY-WILKINS 2000, pp. 273-80. [Ateneo, XII 524f-525a; ecc.]
ZORZETTI, Nevio. 1990. *The 'Carmina Convivalia'*, in MURRAY 1990, pp. 289 sgg. [Ateneo, XV]

III

SIGLE

CAH = *The Cambridge Ancient History*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1927-... (trad. ital. Milano, Il Saggiatore, 1972-1985).
CMG = *Corpus Medicorum Graecorum*, ed. J.L. HEIBERG..., Leipzig-Berlin, Akademie Verlag, 1908-...
CPG = *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, ed. E.L. von LEUTSCH - F.G. SCHNEIDEWIN, I-II, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1839-1851 (= Hildesheim, Olms, 1958); *Supplementum*, ed. L. COHN, Breslau, 1887 (= Hildesheim, Olms, 1961).
DA = *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, a cura di Ch. DAREMBERG - E. SAGLIO, voll. I-V, Paris, Hachette, 1877-1919 (rist. Graz, Akademie-Verlag, 1962-1963).
DAT = *Dictionnaire Archéologique des Techniques*, Paris, Accueil, 1963-1966.
EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica*, I-VII, Roma, Ist. Poligrafico, 1958-1966.
FGrHist = *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, ed. F. JACOBY, Berlin-Leiden, Weidmann-Brill, 1923-1998.
FHG = *Fragmenta Historicorum Graecorum*, edd. C. et Th. MÜLLER, I-V, Paris, Didot, 1841-1870.
GG = *Grammatici Graeci*, edd. A. HILGARD - A. LENTZ - R. SCHNEIDER - G. UHLIG, I-V, Leipzig, Teubner, 1867-1910 (= Hildesheim, Olms, 1965).
GGM = *Geographi Graeci minores*, I-III, ed. C. MÜLLER, Parisiis, F. Didot, 1855-1861 (= Hildesheim, Olms, 1965).
IG = *Inscriptiones Graecae*, consilio et auctoritate Academiae letterarum Borussicae editae, Berolini 1873-1927.
LAW = *Lexikon der Alten Welt*, a cura di K. BARTELS - L. HUBER, Zürich-Stuttgart, Artemis, 1965.
LGPN = *A Lexicon of Greek Personal Names*, edited by P.M. FRASER and E. MATTHEWS, Oxford, Clarendon Press, 1987-...
Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike, hrsg. von H. CANCIK und H. SCHNEIDER, Stuttgart u. Weimar, Metzler, 1997-...
PA = KIRCHNER, Iohannes, *Prosopographia Attica*, Berlin, Reimer 1901.
PCG = *Poetae Comici Graeci*, I-VIII, ed. R. KASSEL et C. AUSTIN, Berlin-New York, de Gruyter, 1983-...
PMG = *Poetae Melici Graeci*, ed. D. L. PAGE, Oxford, Clarendon Press, 1962.
RE = *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, hrsg. G. WISSOWA - W. KROLL - K. WITTE - K. MITTELHAUS - K. ZIEGLER, voll. I-XXIV, I A-X A, Suppl. I-XV, Register, Stuttgart-München, Metzler-Druckenmüller, 1893-1980.

SH = *Supplementum Hellenisticum*, ed. H. Lloyd-Jones - P. Parsons, Berlin-New York, de Gruyter, 1983.
*SIG*³ = Dittenberger, W. (ed.). 1915-1924. *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, i-iv, Lipsiae, Hirzel.
SVF = *Stoicorum Veterum Fragmenta*, ed. H. von Arnim, Leipzig, Teubner, 1903-1905 (trad. it. Milano, Rusconi, 1988).
TGF = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, ed. A. Nauck, Leipzig, Teubner, 1889² (rist. e *Supplementum*, ed. B. Snell, Hildesheim, Olms, 1964).
TrGF = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, i-iv, edd. B. Snell - R. Kannicht - S. Radt, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1977-...
VS = *Die Fragmente der Vorsokratiker*, edd. H. Diels - W. Kranz, Berlin, Weidmann, 1951-52⁶.
VS = *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Griechisch und Deutsch, von H. Diels. Achte Auflage herausgegeben von W. Kranz, voll. i-iii, Berlin, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, 1956.

REPERTORIO DEI 'DOTTI A BANCHETTO'

Gli interlocutori del racconto

Ateneo di Naucrati: I 1a, 1b, 1c, 1f; 2a; 11b, II 58b; III 73a, 127e; V 211a; XI 784c, 480e.

Timocrate, amico di Ateneo: I 1a, 2a; II 71e; IV 128a, 130e, 185a; V 185a; VI 222a, 223d; VII 277a, 330b-c; VIII 330c, 365e; X 411a; XI 459 (?), 509e; XII 510a; XIII 555a-b; XIV 613a; XV 665a, 702b. Interviene: II 35a (?); III 127e.

I dotti a banchetto

Alcide di Alessandria, musico: I 1f. Interviene: I 8d (?), 33c (?); IV 174b-185a.

Amebeo, citaredo: XIV 622d-e, 623d. Interviene: XIV 623c, 623d.

Arriano, grammatico, III 113a; deriso come «il grande dotto romano», III 113d, e «Blepsia», III 113e. Interviene: III 113a-d.

Cinulco, in realtà Teodoro, filosofo Cinico: I 1d; III 97b, 100b; IV 160d, 163c; XIII 571a, 571c, 573b, 587c, 599e, 602f; XV 669e, 671b, 678f, 685f, 686a, 687d, 692b. Interviene: I 22e-23a (?); II 49a-b (?); III 94c-96c (?), 97c-99e, 106e, 108f-109b, 113d-e, 121e, 121f-122e, 122f-123e, 126a; IV 156a-c, 156c-158d, 158d-159d, 159e-160a, 164d-165b, 165b-d; VI 270a-c, 270d-271a; VII 275b-276a, 298e; VIII 331c, 347d-354d, 354d-f; IX 385b-c; XIII 566e-571a, 610b-d; XV 669b-d, 671c, 671d-f, 686c-687c, 697b-e, 697e-698a, 698a-699c, 701b.

Convitati vari: III 115b; IV 156c; VII 277c, 277e; VIII 354d, 362a; IX 384a, 385b, 396a-b, 396c-f, 398b, 401b, 406b, 408b-411a (?); X 426a, 426b, 426c, 446b; XIV 613c, 616e, 616f-617f, 620b-622d, 640a-c; XV 692f, 693f, 694c, 699d, 699e.

Cuochi: Sofone, IX 376c-380c, 380f-381e, 382b-383f, 403e-405d, 405e-f, 406a-b; XIV 622e-623c; «uno di quei cuochi eruditi», XIV 658e-662e.

Dafno di Efeso, medico: I 1e. Interviene: II 51a-b; III 79a-80e, e fino a 81c (?), 116f-118d (?), 120b-121e; VII 276d-e; VIII 355a-359d.

Democrito di Nicomedia, filosofo, «il piú devoto servitore delle Muse»: I 1d; VI 262a-b; VIII 346c, 352d; IX 407d; XIV 649c; XV 669d. Interviene: III 83c-85b; VI 248c-262a, 262b-270a; VIII 331c-347c; IX 401d-402c, 406d, 406e-407c, 407d-408b; X 426c-429f, 429f-443c; XIV 648e-649a, 649b-c; XV 669d-671b, 671f-676e, 696a-697b, 701c-f.

Dionisocle, medico: III 118d. Interviene: III 96d, 116d-f, 116f-118d (?).

Emiliano di Mauritania, grammatico, amante della musica: I 1c; XIV 634c, 634d. Interviene: III 83b-c, 126b-f, 127a, 127b-d; IV 169a-174a; VI 228e-231b; IX 405d, 406a; X 448b; XIV 634b-e, 662f-664f.

Filadelfo di Tolemaide, filosofo: I 1d.

Filosofi: XIII 561a; «un epicureo di quelli "del ventesimo giorno"», VII 298d-e; uno tra i Cinici, II 49a-b (?); VII 307f; Stoici, XIII 563d.

Galeno di Pergamo, medico: I 1e-f. Interviene: I 26c-32b (?); III 115c-116a.

Larense, anfitrione dei dotti a banchetto, discendente (?) di Varrone Menippeo, IV 160c; procuratore in Mesia, IX 398e. È nominato inoltre: I 1a; 2b-3f; IV 160e; VI 224c, 270f; VIII 331b-c; XIII 555b; XIV 613c-d, 620b. Interviene: II 50f-51a; IV 160b-d; V 221f-222b; VI 272d-275b; IX 372d-e, 381f-382b, 398b, 398c-399a; X 448c-459b; XIII 555b-d (?), 556b-558e; XIV 648d-e; XV 701f-702b (?).

Leonida di Elea, filologo: I 1c. Interviene: III 96d, 116a-d; IX 367d-368f; XI 504b; XIII 558e-560f.

Letterati: VII 276c-d.

Magno. Interviene: III 74c-78f, 113e-115b; IV 160d-164d; IX 380d-e; XIII 571a (?); XIV 615e-616b.

Masurio, interprete di leggi, poeta di giambi e musico: I 1c; V 185a; VI 272e; XIV 623e, 634c, 634e, 639b. Interviene: V 185b-196a, 196a-221a; VI 271b-272d; XIV 623e-633f, 633f-634b, 634e-639a, 653d-654a; XV 687d-692f.

Medici, uno dei: XV 665e-666a.

Mirtilo Tessalo, letterato; figlio di un ciabattino, XIII 568e; retore a Corinto, XIII 567c, 573c; ricorda un suo viaggio da Sinnada a Metropoli, XIII 574f; è vecchio, XIII 608f; è chiamato "trucco tessalo", I 11b; "campione di astuzia tessala", VII 308b; "tessalo dal seggio variopinto", XIII 568d.

È nominato inoltre: III 83b, 108d, 108e, 127a; IX 386e, XIII 570b, 571a, 587f, 596f; XV 677a. Interviene: III 83a, 106f-108c, 119b-120b, 125a, 125b-d, 125d-f; VII 276e-277a, 308a, 308b-d; VIII 362a-365d; IX 373a-374d (?), 384d-f, 385a-b, 385c-386d, 386e-387f, 397a; XIII 563c-566e, 571a-590a, 590a-610b, 610d, 610d-612f; XIV 616b-e; XV 676e-f, 694e-f.

Palamede, lessicografo: IX 397a. Interviene: IX 397a.

Parassiti e adulatori, uno dei: VI 224c.

Plutarco di Alessandria, filologo: I 1c; III 118f; IV 158d; XI 460a-b, 461e. Interviene: III 83a-b, 119a-b; IV 134d-156a (?); VI 234c-248c; VII 276a-c; VIII 359d-361e; IX 384a-c, 390d (?); XI 461e-503f, 504a-b; XII 541a (?); XIII 562a-563c.

Ponziano di Nicomedia, filosofo: I 1d; X 445c; XIV 640c. Interviene: III 109b-112f, 123e-125a; VI 231b-234c; X 443c-445b, 445c-f; XI 504b-509e; XIII 561c-562a; XIV 640c-643e, e fino a 648c (?); XV 701b-c.

Rufino di Nicea, medico: I 1f.

Ulpiano di Tiro, detto perciò Siro, XIV 649c; Siriano, XIII 571a, XV 669b; Fenice, XIII 590b; Siro-attico, III 126f, e Siro-atticista, IX 368c; cfr. inoltre VIII 346c, XV 696c. Appassionato di questioni lessicali, e perciò detto "Citucíto", I 1e; "cacciatore di vocaboli", IV 184b; XIV 649b; criticone, IX 385a; XIV 613c; ragioniere (di parole), IX 401b, XIV 649a; "Dedalo delle parole", IX 396a; appassionato di gastronomia, e perciò detto "sovrintendente dei pranzi", II 58d; "annienta-pignatte", VIII 347d; "che ripone la felicità nel ventre", IX 386c; pancione, XV 697b; "bevitore smodato", X 445d; muore felicemente, XV 686c. È nominato inoltre: I 1d-e; III 94c, 97f, 99e, 107a, 126a; IV 150b, 174e, 175b, 176c, 176e; V 209f, 221f; VI 228e, 229b, 234c, 235b, 263b; VII 275f (?), 284e, 308e; VIII 347c, 347f, 359d; IX 367d, 376d, 381c, 384b, 401d, 407c, 408b, 448e; XIV 615e, 616c, 648c; XV 671c, 676e. Interviene: II 49a, 58b-c, 65e (?), 66e (?); III 96f-97c, 99e-104c, 106f, 108d-f, 115b, 118f, 121f, 122c, 125a-b, 125d, 126a, 127a; IV 165b, 165d-169a, 174b; V 221a-e; VI 228c-d, 262b, 270c; VII 275b, 308a-b; VIII 361f, 362a; IX 366a-c, 372e-f, 380d-f, 384a, 385a-b, 386e, 396a, 401b, 406d, 407d, 408b; X 422e-426a, 426a-b, 445b-c, 445f, 446b-448b; XI 459c-461e; XIII 571a (?), 590a; XIV 613c-615e, 648c-e, 649c-e, 649e-653d, 654a-658e, 662f; XV 666a-669b, 671b-d, 676f-679b, 686c, 697e, 698a, 699e-701b.

Varo, grammatico: III 118d. Interviene: III 118d-e.

Zoilo, filologo: I 1d. Interviene: VII 277c-e; IX 366c-367d.

REPERTORIO DEGLI AUTORI E DEI LUOGHI CITATI

Acesia: autore di un *Manuale di cucina* citato solo presso Ateneo, da identificare probabilmente con l'omonimo medico vissuto forse nel III sec. a.C.
Manuale di cucina: XII 516c.

Acestio: autore di un *Manuale di cucina* citato solo presso Ateneo. Secondo Kaibel, però, il nome sarebbe da espungere.
Manuale di cucina: XII 516c.

Acheo di Eretria: poeta tragico del V sec. a.C. Gli Alessandrini lo inclusero nel canone dei poeti tragici insieme ad Eschilo (vd. Eschilo di Eleusi), Sofocle (vd.), Euripide (vd.) e Ione di Chio (vd.). Della sua produzione rimangono una ventina di titoli ed alcuni frammenti. Ed. in *TrGF* 20, vol. I pp. 115-28.
Alcmeone: (F 12) IV 173c-d; (F 13) IV 173d; (F 14) XI 480f.
Il cigno: (F 25) VI 270e.
Efesto: (F 17) XIV 641d.
Etone: (F 6) VI 270c; (F 7) IX 368a; (F 8) IX 376a; (F 9) X 427c; (F 10) XV 690b.
I giochi: (F 3) X 417f-418a; (F 4) X 414c-d; (F 5) XV 689b.
Iride: (F 19) X 451c-d.
Lino: (F 26) XV 668a.
Le Moire: (F 27) VII 277b.
Onfale: (F 32) VI 267d; (F 33) XI 466e-f; (F 33 I) XI 498d-e.
Frr. anepigrafi: (F 41) I 31a; (F 42) II 63b.

Adeo di Mitilene: storico dell'arte vissuto in età non posteriore a quella di Polemone Periegeta (vd.) e forse anteriore a quella di Antigono di Caristo (vd.).
La disposizione delle parole: XI 471f.
Gli scultori: XIII 606a.

Adrasto di Afrodisia: filosofo peripatetico della prima metà del II sec. d.C., autore di un saggio sull'*Ordine degli scritti aristotelici*, di commenti all'*Etica* ed alla *Fisica* di Aristotele (vd.) e al *Timeo* di Platone (vd. Platone Filosofo), di studi sui riferimenti storici e letterari nei trattati di etica di Aristotele e Teofrasto di Ereso (vd.). Ed. in *VS* 87 A 4, vol. II p. 336.
Questioni storiche e linguistiche trattate nei libri di etica di Teofrasto: (*VS* 87 A 4) XV 673e.
Questioni trattate nell' '*Etica Nicomachea*' *di Aristotele*: (*VS* 87 A 4) XV 673f.

Aetlio di Samo: storico vissuto forse fra il V ed il IV sec. a.C. Fu autore di *Cronache di Samo*, in almeno 5 libri. L'attribuzione dell'opera è da Ateneo messa in dubbio. Ed. in *FGrHist* 536, vol. III B pp. 521-22.
Cronache di Samo: (V, F 1a) XIV 653e; (V, F 1b) XIV 650d.

Agallide: grammatica di Corcira, contemporanea di Aristofane di Bisanzio (vd.). Della sua produzione si conoscono alcuni frammenti di carattere antiquario.
Fr. anepigrafo: I 14d.

Agatarchide di Cnido: storico, geografo e filosofo peripatetico del II sec. a.C. Compose due opere storiche: una *Storia dell'Asia* in 10 libri ed una *Storia d'Europa* in 49 libri. Di entrambe possediamo solo frammenti. Estratti di uno scritto sul *Mar Rosso* si trovano presso Diodoro di Sicilia (vd.) e Fozio. Ed. in *FGrHist* 86, vol. II A pp. 205-22.
Storia dell'Asia: (VIII, F 2) IV 155c-d; (X, F 3) XII 539b-540a.
Storia d'Europa: (VI, F 5) VII 297d; (XII, F 6) XII 527b-c; (XVI, F 7) XII 550b-c; (XIX, F 8) XIV 650f-651a; (XXII, F 9) VI 246e; (XXVII, F 10) XII 550c-d; (XXVII, F 11) XII 550d-f; (XXVIII, F 12) IV 168d; (XXX, F 13) VI 251f; (XXXI, F 14) XII 528a; (XXXIV, F 15) IX 387c; (XXXV, F 16) XII 527f-528a; (XXXVIII, F 17) VI 272d.
Fr. anepigrafo: (F 18) I 28d.

Agatocle di Atrace: autore di un trattato in prosa sulla pesca. Il suo nome è integrato nel testo di Ateneo sulla base del lessico di Suida.
La pesca: I 13c.

Agatocle di Cizico (detto «il Babilonese»): storico vissuto forse nella prima metà del III sec. a.C. Compose una *Storia di Cizico* in dialetto ionico. Ed. in *FGrHist* 472, vol. III B pp. 430-33.
Storia di Cizico: (I, F 1a) IX 375f-376a; (III, F 3) XII 515a; (III, F 4) XIV 649f; (F 6) I 30a.

Agatone: poeta tragico ateniese della seconda metà del V sec. a.C. Nel 408/7 si recò a Pella alla corte del re Archelao. Della sua produzione rimangono 6 titoli ed un esiguo numero di frammenti, caratterizzati da temi e personaggi per lo più tipicamente euripidei, ma anche da una tendenza alla sperimentazione probabilmente superiore a quella di Euripide (vd.): Aristotele (vd.), *Poetica*, 1456a, segnala infatti con disapprovazione che Agatone introdusse nelle tragedie canti corali estranei alla trama e che nei suoi drammi intrecciava troppe linee tematiche. Fu esaltato da Platone (vd. Platone Filoso-

fo), parodiato dai comici e schernito come effeminato. Ed. in *TrGF* 39, vol. I pp. 155-68.
Test.: (T 1) v 217a.
Telefo: (F 4) x 454d.
Tieste: (F 3) xII 528d.
Frr. anepigrafi: (F 11) v 185a-b; (F 12) v 211e; (F 13) x 445c; (F 14) xIII 584a-b; (F 15) xv 601b.

Ageloco: grammatico di origine ed età ignote. Di lui possediamo solo un frammento (di argomento botanico), tramandato da Ateneo. Meineke propose di emendare il nome in «Anfiloco», menzionato da Columella, I 1 8, e Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, xIII 130 e xvIII 140, come autore di un trattato sulle erbe.
Fr. anepigrafo: II 54d.

Agia di Argo: storico vissuto prima di Callimaco (vd.). Compose una *Storia dell'Argolide*, in almeno 3 libri. Ed. in *FGrHist* 305, vol. III B pp. 7-10.
La presa di Troia: vd. Sacada di Argo.
Storia dell'Argolide: (F 3) III 86f.

Agia Musicografo: secondo K. Müller, dovrebbe essere identificato con lo storico Agia di Argo (vd.), autore della *Storia dell'Argolide*. Kaibel, invece, distingue i due personaggi. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 292-93.
Fr. anepigrafo: (fr. 4) xIV 626f.

Agide: autore di un *Manuale di cucina*, citato solo presso Ateneo. È forse da identificare con l'omonimo cuoco di Rodi nominato in Eufrone (vd.), fr. 1 Kassel-Austin (in Ateneo, IX 379e).
Manuale di cucina: xII 516c.

Aglaostene: storico di Nasso di età incerta (visse forse fra la metà del IV e la metà del III sec. a.C.). Compose una *Storia di Nasso* in cui narrava la fanciullezza di Zeus. Ed. in *FGrHist* 499, vol. III B pp. 470-73.
Fr. anepigrafo: (F 4) III 78c.

Agnocle di Rodi: grammatico citato solo presso Ateneo come autore di uno scritto sui *Cantori della cornacchia* (vd. anche *Storia rodia della cornacchia*). Bapp e Gulick hanno proposto di emendarne il nome in «Aristocle», lessicografo, da identificare forse con l'omonimo autore di un'opera sulle *Danze*, menzionato in Ateneo, xIV 620e (vd. Aristocle).
I cantori della cornacchia: vIII 360b.

Agnone Accademico: filosofo originario di Tarso, vissuto nel II sec. a.C. Fu allievo di Carneade. Di lui si conoscono note sui discorsi di Carneade ed uno scritto di accusa contro la retorica.
Fr. anepigrafo: xIII 602d-e.

Alceo Comico: poeta comico attico vissuto nel V/IV sec. a.C., sebbene il lessico di Suida, secondo il quale compose 10 commedie, lo assegni alla commedia antica (ma solo perché nel 388 a.C. gareggiò contro Aristofane di Atene [vd.]). Dai titoli e dai pochi frammenti superstiti si evince che nelle sue commedie doveva essere frequentemente impiegata la parodia del mito e della tragedia, il che pone la sua opera nell'ambito della commedia di mezzo. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 3-15.
Callisto: (fr. 17) IX 399f.
Ganimede: (fr. 2) III 110a; (fr. 9) x 445e.
Le nozze sacre: (fr. 15) x 424d-e; (fr. 16) IX 408e.
La palestra: (fr. 22) IX 396c; (fr. 23) xv 691b; (fr. 24) IX 370f; (fr. 25) III 107f.
Le sorelle adultere: (fr. 1) vII 316b.
Frr. anepigrafi: (fr. 30) vII 316c; (fr. 39: vd. Alceo Lirico, fr. 417 Voigt) xI 478b.

Alceo Lirico: poeta lirico di Mitilene vissuto fra il VII ed il VI sec. a.C. Scrisse in dialetto eolico. Gli Alessandrini divisero la sua opera in 10 libri, secondo il genere letterario e l'argomento. Fu imitato da Orazio nelle *Odi*. Ed. in VOIGT 1971, pp. 175-355.
Test.: (433) vII 311a; (447) x 425c; (463) III 85f; (464: vd. Cameleonte Pontico, fr. 12 Wehrli) x 430a-d; 436f; (466: sui *Canti conviviali*) xv 694a; test. non registrate: x 429a (vd. Ermesianatte di Colofone, fr. 7 47-50 Powell); xIII 598b.
Frr. lirici: (fr. 140) xIV 627a-b; (x, fr. 322) xI 481a; (fr. 332) x 430c; (fr. 335) x 430b-c; (fr. 338) x 430a-b; (fr. 342) x 430c; (fr. 346) x 430d; (fr. 346 1-5) xI 480f-481a; (fr. 346 4) x 429f-430a; (fr. 347 1-2) I 22e-f; (fr. 352) I 22f; x 430b; (fr. 359) III 85f; (fr. 362 1-2) xv 674c-d; 678d; (fr. 362 3-4) xv 687d; (fr. 366) II 37e; (fr. 367) x 430b; (fr. 369) II 38e; (fr. 376) xI 460d; (fr. 401A) III 73e; (fr. 417: vd. Alceo Comico, fr. 39 Kassel-Austin) xI 478b.

Alceta: periegeta vissuto forse nella prima metà del II sec. a.C. Scrisse un'opera sui *Monumenti votivi a Delfi*, in almeno 2 libri. Ed. in *FGrHist* 405, vol. III B p. 300.
I monumenti votivi a Delfi: (II, F 1) xIII 591b-c.

Alcidamante: oratore di Elea, fiorito nel sec. IV a.C. e formato alla scuola dei sofisti. Avversario di Isocrate (vd.), sosteneva un'oratoria brillante basata sulla capacità d'improvvisazione e sull'effetto immediato. Oltre a una celebre orazione sugli inconvenienti delle orazioni scritte, delle sue opere sono rimasti solo frr. Ed. in AVEZZÙ 1982.
Encomio di Naiade: (test. 1) xIII 592c.

Alcifrone: è menzionato nel cod. A in una nota a margine di xII 518d come autore di un libro intitolato *La voluttuosità dei tempi antichi*, fonte, secondo la stessa nota, di una notizia sui Sibariti fornita nel luogo citato di Ateneo e di «quasi tutte le altre» (il senso dell'espressione non è

del tutto chiaro). Potrebbe essere identificato con l'omonimo filosofo di Magnesia al Meandro vissuto nel I sec. a.C., o con l'omonimo autore delle *Lettere di parassiti e cortigiane*, contemporaneo di Ateneo, o con l'omonimo nominato nei *Ricordi* di Marco Aurelio, o con un tardo compilatore dipendente dallo stesso Ateneo. Secondo Jacoby, il nome sarebbe da emendare in «Aristippo», il filosofo di Cirene (vd. Aristippo Socratico) al quale si attribuiva uno scritto avente il medesimo titolo di quello citato dalla nota marginale ad Ateneo.
Nota marginale a XII 518d.

Alcifrone di Magnesia al Meandro: è nominato in Ateneo come fonte di notizie sulla regione di Efeso. Potrebbe essere identificato con l'omonimo nominato nella nota a margine di XII 518d, per il quale vd. il lemma precedente.
Fr. anepigrafo: I 31d.

Alcimo di Sicilia: storico del IV sec. a.C. Compose una *Storia della Sicilia*, un libro della quale era dedicato all'*Italia*, ed uno scritto *Ad Aminta*, in 4 libri, in cui intendeva dimostrare l'influenza di Epicarmo (vd.) su Platone (vd. Platone Filosofo). Ed. in *FGrHist* 560, vol. III B pp. 570-74.
Storia della Sicilia: (F 1) VII 322a; (*L'Italia*: F 2) X 441a-b; (F 3) XII 518b.

Alcmane: poeta lirico originario della Laconia o di Sardi, visse a Sparta nella seconda metà del VII sec. a.C. Ritenuto il piú antico compositore di poesia lirica corale, è celebre per i suoi cori di giovinette. Ed. in CALAME 1983a.
Test.: (27) XV 678b-c; test. non registrate: XIV 638e; (vd. frr. 148-49 Calame; Cameleonte Pontico, fr. 25 Wehrli) XIII 600f.
Frr. lirici: (III, fr. 9) X 416c-d; (V, fr. 11) III 110f-111a; (V, fr. 12) X 416d; (fr. 32) III 114f; (fr. 90) IX 374d; (fr. 91) IX 390a; (fr. 92) IV 140c; (fr. 125) XI 498f-499a; (fr. 126) XV 680f; (fr. 130) XIV 648b; (fr. 131) IV 140c; (fr. 132) XIV 646a; (fr. 133) II 39a; (fr. 134) I 31c-d; (fr. 135) III 81f; (fr. 136) XV 682a; (fr. 140) IX 374d; (fr. 144) XIV 637a; (fr. 148) XIII 600f; (fr. 149) XIII 601a; (fr. 157) IX 373e; (fr. 206) XIV 624b; (fr. 226) III 81d; frr. spurii: (fr. 270; vd. Adespoti, frammenti lirici, fr. 36a [954] Page) XIV 633a; (fr. 271: vd. Adespoti, frammenti lirici, fr. 36b [954] Page) XIV 633a.

Alcmeonide: poema epico del ciclo tebano. Narrava le vicende di Alcmeone, uno degli Epigoni che compirono la seconda spedizione contro Tebe dieci anni dopo quella compiuta dai loro padri (i famosi Sette). Ed. in BERNABÉ 1996^2, pp. 32-36.
Alcmeonide: (fr. 2) XI 460b.

Alessa (o forse Alessia): citato in XIV 620e come autore di composioni ioniche, di carattere licenzioso. Non è citato da altre fonti.
Composizioni ioniche: XIV 620e.

Alessameno di Teo: autore dei piú antichi dialoghi di tipo socratico o dei primi dialoghi *tout court* (a seconda del testo accolto nella citazione aristotelica in XI 505c, da confrontare con Diogene Laerzio, III 48). L'autore sarà vissuto dunque prima di Platone.
Dialoghi: XI 505b-c.

Alessandro Comico: poeta comico ateniese del II/I sec. a.C., vincitore alle Caritesie di Orcomeno. Della sua produzione rimangono pochissimi titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 17-20.
La bevuta: (fr. 3) IV 170e.
La cicala: (fr. 4: vd. Alessandro Etolo, *Antigone*, fr. 22 Powell) XI 496c.

Alessandro Etolo: grammatico e poeta tragico contemporaneo di Arato di Soli (vd.), annoverato fra i tragediografi membri della Pleiade. Di lui possediamo alcuni titoli e frammenti, appartenenti anche ad elegie ed epilli. Ed. in POWELL 1925, pp. 121-30.
Test.: XIV 620e.
Antigone: (fr. 22: vd. Alessandro Comico, *La cicala*, fr. 4 Kassel-Austin) XI 496c.
Circe: (fr. 2) VII 283a.
Il pescatore: (fr. 1) VII 296e.
Frr. anepigrafi: (fr. 5) XV 699b-c; (fr. 11) X 412f.

Alessandro Magno: il famoso re di Macedonia, vissuto dal 356 al 323 a.C., citato in Ateneo come autore di lettere: alcune di esse sono indirizzate ai satrapi d'Asia, fra i quali Filosseno. È anche nominato come uno dei due possibili autori – l'altro è Pitone (vd.) – di un dramma satiresco intitolato *Agen*. Per le sue *Efemeridi* vd. Eumene di Cardia.
Lettera a Filosseno: I 22d.
Lettera ai satrapi dell'Asia: XI 784a-b.
Vd. Pitone, *Agen*, *TrGF* 91 F 1: II 50f; XIII 586d.

Alessandro di Mindo: zoologo, paradossografo e mitografo vissuto nella prima metà del I sec. d.C. Scrisse, fra l'altro, un trattato sugli *Animali*, in almeno 3 libri, divenuto una delle fonti principali per la zoologia dell'età successiva (il secondo libro tratta esclusivamente di uccelli), una *Raccolta di fatti meravigliosi*, un *Periplo del Mar Rosso*, almeno 9 libri di *Storie mitiche*, ed un'opera sull'*Interpretazione dei sogni*. Ed. in WELLMANN 1891b.
Gli animali: (fr. 4) II 65a-b; (fr. 5) II 65b; (*Ricerche sugli uccelli*, II, fr. 6) V 221b-d; (fr. 7) IX 387f-388a; (*Ricerche sugli uccelli*, II, fr. 8) IX 388d; (fr. 9) IX 389c; (fr. 10) IX 390f; (fr. 11) IX 391b;

(fr. 12) IX 391c; (fr. 14) IX 391f; (II, fr. 15) IX 392c; (fr. 16) IX 393a; (fr. 17) IX 393d; (fr. 18) IX 394d-e; (fr. 20) IX 395c-e; (*Gli animali alati*, II, fr. 21) IX 398c-d.
Fr. anepigrafo: (p. 555) II 57b.
Alessarco: fratello del re di Macedonia Cassandro (fine IV-inizio III sec. a.C.), fondatore di Uranopoli. È citato in Ateneo come autore di un'epistola alle autorità di Cassandrea.
Epistola alle autorità di Cassandrea: III 98e.
Alessi Comico: poeta comico originario di Turii in Magna Grecia ed attivo ad Atene nel IV/III sec. a.C. La sua lunga vita (quasi cento anni) abbraccia la tarda commedia di mezzo e la fase di massima fioritura della commedia nuova. Della sua ampia produzione sopravvivono oggi circa 130 titoli e 340 frammenti, una parte dei quali denota il superamento di certe caratteristiche della commedia di mezzo (come l'alta frequenza della parodia mitologica). Fu imitato dai poeti latini, in particolare da Plauto. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 21-195.
Test.: (12) VIII 344c; (13) II 59f; test. non registrata: VI 235e.
L'acrobata con la biga: (fr. 19) XIV 638c.
L'affettuosa: (fr. 255) XIII 574b-c; (fr. 256) X 419b.
Agonide ovvero Il cavallino: (fr. 2) XI 502f; (fr. 3) VIII 339c; (fr. 4) XV 678e; (fr. 5) VI 230b-c; (fr. 6) III 120b.
L'amante del bello ovvero Le Ninfe: (fr. 253) VIII 365b-c.
Amici fino alla morte: (fr. 213) IV 165a; (fr. 215) X 422a-b.
L'amministratore: (fr. 82) X 443f.
L'anello: (fr. 44) X 443e-f.
Antea: (test. p. 30: vd. Antifane) III 127c.
Archiloco: (fr. 22) XIV 644b-c.
Asclepioclide: (fr. 24) IV 169d.
La balia: (fr. 228) X 426c-d; (fr. 229) VI 241b-c.
Il bandito: (fr. 107) XV 699f.
Il braciere: (fr. 205) VI 244d-e; (fr. 206) VI 258b-c; (fr. 207) XIII 590b; (fr. 208) XIV 663f-664a.
Il bugiardo: (fr. 262) VI 255b.
Il calderone: (fr. 129) IX 383c-e; (fr. 130) VI 226a-b; (fr. 131) VI 226b-c; (fr. 132) IV 170a-b; (fr. 133) III 76d-e; (fr. 134: *Il paiolino*) XIV 661d.
Il capocoro: (fr. 200) VII 287f.
Il cavaliere: (fr. 100) XI 481f-482a; (fr. 101) XI 471e.
Il cavallo: (fr. 99) XIII 610e.
Le ceste: (fr. 221) III 120b.
Il cigno: (fr. 124) XI 472a-b.
Cleobulina: (fr. 109) XIII 586a.
I concorrenti: (fr. 216) IV 137c-d; (fr. 217) IX 395a-b; (fr. 218) VIII 340b.
Il Consiglio di Pile: (fr. 204) VI 225f-226a.
Cratea ovvero Il farmacista: (fr. 115) III 107b-e; (fr. 115 12-13) III 108a; (fr. 115 15-16) III 95a; (fr. 115 16 sgg.) III 107e; (fr. 116) VI 253f; (fr. 117) VIII 340a-b; (fr. 118) VIII 340c; (fr. 119) XV 678c; (fr. 120) XI 473d.
La danzatrice: (fr. 172) X 441c-d.
Demetrio ovvero L'amico fedele: (fr. 46) II 36d-e; (fr. 47) VIII 338d-e; (fr. 48) VI 241b; (fr. 49) VII 314d-c; (fr. 50) XIV 663c; (fr. 51) III 108a.
Il dipinto: (fr. 41) XIII 605f-606a.
La donna che beve la mandragora: (fr. 145) III 123f-124b; (fr. 146) XIV 621e; (fr. 147) VIII 365d; (fr. 148) XII 552e-f; (fr. 149) VIII 340c.
La donna che fa il corego: (fr. 260) VII 287e-f.
La donna del Bruzio: (fr. 34) XIV 650c.
La donna di Cnido: (fr. 110) IV 165d.
La donna di Leucade ovvero I disertori: (fr. 135) XI 498e; (fr. 137) III 94f-95a.
La donna di Mileto: (fr. 155) VI 240c.
La donna greca: (fr. 76) VI 226f-227a.
Donne al potere: (fr. 43) III 125b.
Dorcide ovvero La donna che schiocca baci: (fr. 57) III 104d-e; (fr. 58) IX 395b; (fr. 59) X 431a.
Dropide: (fr. 60) XI 496a; III 125f; (fr. 62) IV 171b.
Due volte in lutto: (fr. 56) X 441d.
Elena: (fr. 70) XIII 563c-d.
Equivalente: (fr. 102) IV 134c; (fr. 102 4) III 127c; (fr. 103) XIII 568a-d.
L'ereditiera: (fr. 78) VI 227d-e.
Esione: (fr. 88) XI 470e; (fr. 89) IX 367f.
Esopo: (fr. 9) X 431d-f.
L'esule: (fr. 259) IV 164f-165a; (fr. 259 3-4) VI 229b-c.
Il fabbricante di coppe: (fr. 67) XV 691d.
Il fanfarone: (fr. 96) IV 133b-c.
Fedone ovvero Fedria: (fr. 249) VIII 340b.
Fedro: (fr. 247) XIII 562a-c; (fr. 248) IV 165e.
Il ferito: (fr. 236) XIII 562f.
La festa notturna ovvero Le operaie: (fr. 177) IX 385f-386c; (fr. 178) XII 516d-f; (fr. 179) IV 170b-c; (fr. 180) III 96a; (fr. 181) XI 483e; (fr. 182) VI 248a.
La fiaccola: (fr. 128) XIV 654f.
Filisco: (fr. 252) XIV 642f.
I fratelli: (fr. 7) VI 223f.
Fratelli di latte: (fr. 219) X 419b-c.
Il Frigio: (fr. 257) X 429e; (fr. 258) VII 307d.
Galatea: (fr. 37: vd. Aristippo Socratico, test. IV A 9 Giannantoni) XII 544ef; (fr. 38) VII 314d.
I gemelli: (fr. 54) XV 686a; (fr. 55) X 446f.
I giocatori di dadi: (fr. 123) III 96a.
Giú nel pozzo: (fr. 85) VIII 364f; (fr. 86) III 109b; (fr. 87) VIII 340c.
L'imbroglione: (fr. 261) X 419b.
Imilcone: (fr. 98) VIII 354d.
Gli indovini: (fr. 150) XIII 558e-f.

L'intonacatore: (fr. 111) xi 500e.
L'invasato: (fr. 91) xv 700a; (fr. 92) ix 369e.
Leuce: (fr. 138) vii 322c-d.
Licisco: (fr. 143) xiii 595d.
Lino: (fr. 140) iv 164b-d.
I Locresi: (fr. 141) iii 123e.
Il lottatore di pancrazio: (fr. 173) vi 242c-d.
Il maestro di dissolutezze: (fr. 25) viii 336e-f.
La malata d'amore: (fr. 191) iii 117d-e; (fr. 192) vii 324b-c; (fr. 193) iv 170c; (fr. 194) xiv 655f-656a; (fr. 195) ii 46a; (fr. 195 2-3) xv 687d; (fr. 196) iii 127c; (fr. 197) ix 385b.
Midone: (fr. 152) xv 699f-700a.
I Milesii: (fr. 153) ix 379a-c.
Minosse: (fr. 156) vii 289f.
Il mutilato: (fr. 20) xiii 562d-e; (fr. 21: *La mutilata*) x 431c.
Il nuovo inquilino: (fr. 63) xv 691e-f; (fr. 64) xiv 613c; xv 685f; (fr. 65) xi 502d; (fr. 66) xv 700e.
Odisseo al telaio: (fr. 159) vii 302f-303a; (fr. 160) x 421a-b; (fr. 161) vi 240c.
Gli Olinti: (fr. 164) vi 240c-d; (fr. 167) ii 54f-55a; (fr. 167 14-16: *L'Olintio*) iii 75b.
Opora: (test. p. 117) xiii 567c; (fr. 169) x 443e.
Oreste: (fr. 171) vi 247e.
Panfila: (fr. 175) viii 356e-f; (fr. 176) ix 380e.
Il parassita: (fr. 183) x 421d-e; (fr. 184) iii 123e-f.
La parrucchiera: (fr. 112) viii 362c-d; (fr. 113) x 443d-e; (fr. 114) x 422e.
I poeti: (fr. 187) iii 74e-f; (fr. 188) vi 241d.
Policlea: (fr. 190) xiv 642c.
I pretendenti: (fr. 73) xiv 650e.
La ragazza dell'Attica: (fr. 27) ix 386c.
Scirone: (fr. 210) xv 678e.
La seguace di Pitagora: (fr. 201) iv 161c-d; (fr. 202) iii 122f.
I Sette a Tebe: (fr. 83) vii 294a.
Il soldato: (fr. 212) vi 223e-f.
Il sonno: (fr. 242) x 449d-e; (fr. 243) xv 671d; (fr. 244: vd. Antifane, *PCG*, vol. ii p. 437) xiii 572b-c; (fr. 245: vd. Antifane, fr. 212 Kassel-Austin) ii 66f.
Il supposito: (fr. 246) xi 502b-c; (fr. 246 3-4) x 431b.
Tale e quale: (fr. 168) xiv 642d.
I Tarantini: (fr. 222) xi 463c-e; (fr. 223) iv 161b-c; (fr. 224) iv 134a-b; (fr. 225) xiii 587b.
I Tebani: (fr. 94) iv 159d.
I Tesprozi: (fr. 93) xii 552d-e.
Il timoniere: (fr. 121) vi 237b-d; (fr 122) xiv 625c.
Tindaro: (fr. 241) xii 510a.
Trofonio: (fr. 238) vi 242c; (fr. 239) x 417e-f.
L'uomo col glaucoma: (fr. 15) iii 117e-118a; (fr. 15 4) iii 117c; (fr. 16) vi 224f-225a; (fr. 17) vii 301a; (fr. 18) vii 301b.
L'uomo del Ponto: (fr. 198) iii 100c.
L'uomo di Cipro: (fr. 125) iii 114d; (fr. 126) iii 110e.
L'uomo di Epidauro: (fr. 77) iii 119f-120a.
L'uomo di Eretria: (fr. 84) vii 326d-e.
L'usuraio ovvero Il calunniatore: (fr. 232) x 431a-b; (fr. 233) vi 258e-f; (fr. 234) xv 692f-693a.
Frr. anepigrafi: (fr. 263) ii 59f-60b; (fr. 263 10) ii 57e; (fr. 265) i 21c-d; (fr. 266) xiii 565b; (fr. 267) ii 40e-f; (fr. 268) ii 55c; (fr. 271) ii 47c; (fr. 272) xi 784d-466e; (fr. 274) ii 49e-f; (fr. 275) ii 49f; (fr. 276) i 28e; (fr. 277) i 28e; ii 47d; (fr. 278) i 28e-f; (fr. 279) i 23c-d; (fr. 280) ii 36f; (fr. 281) ii 63e-f; (fr. 284) i 26a; (fr. 285) ii 39b; (fr. 286) ii 67e; (fr. 287) i 34c-d; (fr. 292) i 30f; (fr. 293) xi 502b; (fr. 295) i 23e; (fr. 296) ii 47e; (fr. 301) i 18c; (fr. 303) i 30f; (fr. 304) ii 40c.

Alessi di Samo: storico vissuto forse nel III o nel II sec. a.C. Compose *Annali di Samo*, in almeno 3 libri. Ed. in *FGrHist* 539, vol. iii b pp. 522-23.
Annali di Samo: (ii, F 1) xiii 572f; (iii, F 2) xii 540d-e.

Alessino Eleo: filosofo di scuola megarica vissuto nel sec. IV a.C. Ed. in Giannantoni 1990, ii c, vol. i pp. 401-8.
La frugalità: (fr. 19) x 418e.
Peana per Cratero di Macedonia: (fr. 15: vd. Ermippo di Smirne, fr. 48 Wehrli; Cratero di Macedonia, *FGrHist* 342 T 3) xv 696e-f.

Alessione: nome dell'autore di un trattato sugli *Auli* secondo la correzione proposta da Schweighäuser (accanto ad «Alessone») del testo tràdito corrotto: l'emendazione è paleograficamente plausibile e confortata dall'esistenza di un grammatico di nome Alessione vissuto nella seconda metà del I sec. d.C. Sotto la corruttela potrebbe però nascondersi anche il nome di Aristosseno (vd. Aristosseno di Taranto e xiv 634d).
Gli auli: iv 182c.

Amaranto di Alessandria: grammatico vissuto dopo Giuba di Mauritania (vd.) e prima di Galeno (del quale fu forse un contemporaneo più anziano). Di lui conosciamo frammenti da uno scritto intitolato *Questioni di teatro* (notizie sugli attori greci) e da un commento a Teocrito di Siracusa (vd.). Ed. in García Lázaro 1982, pp. 266-69.
Questioni di teatro: (fr. 1) viii 343f; (fr. 2) x 414e-f.

Ameria: lessicografo macedone vissuto probabilmente nel III sec. a.C. I frr. delle sue *Glosse* e del suo *Trattato di erboristeria* sono editi in Hoffmann 1906, pp. 2-17.
Glosse: (p. 6) x 425c; (p. 7) ii 52c; (p. 8) ix 369a-b; (p. 9) iv 176c; (p. 10) iii 114e; (p. 10) xi 485d; (p. 10) xv 699c; (p. 10) xv 701a; (p. 12) iii 114c; (p. 13) iii 76e; (p. 13) vi 267c; (p. 14) iv 176e.

Trattato di erboristeria: (p. 5) xv 681f.

Aminta: bematista al seguito di Alessandro Magno (vd.). Descrisse, con ricchezza di notizie storiche, le regioni attraversate dalle campagne militari di Alessandro Magno. Ed. in *FGrHist* 122, vol. II B pp. 627-29.
L'Asia a tappe: (F 1) xi 500d; (*Le tappe*: III, F 2) xii 529e-530a; (*La Persia a tappe*: F 4) ii 67a; (*Le tappe*: F 5) x 442b; (*Le tappe*: F 6) xii 514f.

Amipsia: poeta comico ateniese vissuto nel V/IV sec. a.C., rivale di Aristofane di Atene (vd.). Della sua produzione restano solo sette titoli (tra i quali *Conno*, in cui Socrate di Atene [vd.] era oggetto di satira, e che nel 423 a.C. vinse sulle *Nuvole* di Aristofane) e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 197-211.
Conno: (test. ii) v 218c; (fr. 7) ix 368e; (fr. 8) vii 327d.
La fionda: (fr. 17) ix 400c; x 446d; (fr. 18) vi 270f-241a; (fr. 20) ix 408e.
I giocatori di cottabo: (test. p. 198) xv 666a; (fr. 1) vii 307d-e; (fr. 2) xv 667f; (fr. 2 1) xi 473d; (fr. 4) x 426f.
Il mangione: (fr. 6) vii 316b.
Frr. anepigrafi: (fr. 21) xi 783e; (fr. 23) i 8e; (fr. 24) ii 62f; (fr. 36) ii 68b.

Ammonio di Alessandria: autore di uno scritto sulle *Etère di Atene*, da identificare probabilmente con lo scolaro e poi successore di Aristarco di Samotracia (vd.) alla guida della scuola di Alessandria, vissuto nella seconda metà del II sec. a.C., autore, fra l'altro, di scritti di esegesi omerica e di un elenco di personaggi dileggiati nella commedia aristofanea (o attica in generale). Ed. in *FGrHist* 350, vol. III B pp. 212-14.
Le etère di Atene: (T 2) xiii 567a.

Ammonio di Atene: antiquario vissuto presumibilmente fra il II ed il I sec. a.C. Originario del demo di Lamptre, compose uno scritto su *Altari e sacrifici*, in almeno 4 libri, di cui ora rimane qualche frammento. Ed. in *FGrHist* 361, vol. III B pp. 219-20
Altari e sacrifici: (F 2) xi 476f.

Anacarsi: principe scita del VI sec. a.C., assurto a grande fama di saggezza nei suoi viaggi per il mondo greco. Tornato in Scizia, tentò di introdurvi un culto greco e fu perciò condannato a morte. Gli sono attribuite le cosiddette *Lettere di Anacarsi*, una raccolta di lettere, di impronta cinica, sulla corruzione della civiltà; esse risalgono però al III sec. a.C. Figura dai tratti leggendari, fu annoverato fra i Sette Sapienti. Ed. in KINDSTRAND 1981, pp. 107-21.
Test.: (A11A) xiv 613d; (A24) x 428d-e; (A31A) x 445f; (A45B) iv 159c; test. non registrata: x 437f-438a.

Anacreonte: poeta lirico originario di Teo vissuto verso la metà del VI sec. a.C. alla corte di Policrate di Samo, in Tessaglia, ad Atene. La sua opera, di cui ora rimangono solo frammenti, fu divisa da Aristarco di Samotracia (vd.) in 5 libri. Ed. in GENTILI 1958. La test. 155 (500) Page è in PAGE 1962, p. 231.
Test.: (155 [500] Page) xiii 600d-e; test. non registrate: iv 175e; xiii 598c; xiv 635e; 639a; xv 672a (vd. Aristarco di Samotracia, *Interpretazione di Anacreonte*); 673e; 674a.
Elegie: (fr. 56) xi 463a; (fr. 57) xi 460c.
Giambi: (fr. 48) x 446f-447a.
Liriche: (I, fr. 8: vd. Cameleonte Pontico, fr. 36 Wehrli) xii 533e; (I, fr. 13) xiii 599c; (I, fr. 15) xiii 564d; (I, fr. 17) xv 687e; (II, fr. 19) xv 671e-f; 673d; (II, fr. 24) x 430d; (II, fr. 26) xii 540e; (II, fr. 28) ix 396d; (II, fr. 30) xv 674c; (II, fr. 31) x 427d; (III, fr. 33) x 427a-b; (III, fr. 33 1-5) xi 475c; (III, fr. 38) xi 782a.
Frr. anepigrafi: (fr. 82: vd. Cameleonte Pontico, fr. 36 Wehrli) xii 533f-534b; (fr. 90) vi 229b; (fr. 92) i 21a; (fr. 93 1-2) xi 472e; xiv 646d; (fr. 95) iv 177a; 182c; (fr. 96) xiv 634c; 634f; 635c; (fr. 103) xi 498c; (fr. 104) xv 671e; (fr. 108) x 433f; (fr. 110) xi 475f; (fr. 118) xv 674d; 678d; (fr. 121) i 12a; (fr. 149) iv 182f; (fr. 158) xv 690c; (fr. 182) xv 693f-694a.

Ananio: poeta giambico vissuto nel VI sec. a.C., contendeva ad Ipponatte (vd.), di cui era forse conterraneo, l'invenzione del coliambo (trimetro giambico con spondeo o trocheo in ultima sede). Ed. in WEST 1989[2], vol. II pp. 34-36.
Giambi: (fr. 2: vd. Ipponatte, fr. 218 Degani[2]) xiv 625c; (fr. 3: vd. Ipponatte, fr. 219 Degani[2]) iii 78f; (fr. 4) ix 370b; (fr. 5) vii 282 b-c.

Anassagora: filosofo di Clazomene vissuto ad Atene nel V sec. a.C., autore di un'opera sulla *Fisica*, della quale rimangono frammenti. Ed. in *VS* 59, vol. II pp. 5-44.
Test.: (A 22) v 220b-c.
La fisica: (B 22) ii 57d.

Anassandride Comico: poeta della commedia nuova originario di Rodi o di Colofone, attivo prevalentemente ad Atene fra il 385 e il 348 a.C. Delle sue opere rimangono una quarantina di titoli e un'ottantina di frammenti, una parte dei quali a carattere sentenzioso. Accanto a motivi tipici della commedia di mezzo (come le descrizioni gastronomiche), Anassandride trattò probabilmente temi destinati ad ampio impiego nella commedia di mezzo (come seduzioni di vergini, intrighi erotici, riconoscimenti avventurosi). Ed. in *PCG*, vol. II pp. 236-78.
Test.: (2) ix 374a-b.
Amore vendicatore: (fr. 7) xiv 654b.

Anchise: (fr. 4) vi 263b-c.
La bruttona: (fr. 6) x 455f.
I cacciatori: (fr. 25) vi 247e-f.
I campagnoli: (fr. 1) xi 463f-464a; (fr. 2) xiv 642b; (fr. 3) xi 481f.
Le città: (fr. 40) vii 299f-300a.
Il coda: (fr. 23) iii 106a.
La donna che porta la patera: (fr. 52) iv 176a.
La donna di Samo: (fr. 43) vi 255a-b.
Eracle: (fr. 16) xiv 638c-d.
Licurgo: (fr. 28) iii 105f; (fr. 28 1-2) vii 329e.
Il maestro d'armi: (fr. 36) iv 182d; xiv 634e.
Il medico-indovino: (fr. 50) vi 261f; (fr. 51) ii 68b.
Il meliloto: (fr. 30) xi 460e.
Le Nereidi: (fr. 33) xi 482c-d.
Nereo: (fr. 31) vii 295e.
Odisseo: (fr. 34) vi 227b-d; (fr. 35) vi 242d-f; (fr. 35 8) vii 307e-f.
L'oltraggio: (fr. 49) xv 700a.
Pandaro: (fr. 38) iii 105f-106a.
La pazzia senile: (fr. 9) xiii 570e; (fr. 10) xiv 614c.
Protesilao: (fr. 41) xii 553d-e; xv 689f-690a; (fr. 42) iv 131a-f.
Satiria: (fr. 44) iii 95c.
Tereo: (fr. 46) iv 166d; (fr. 47) xv 691a; (fr. 48) ix 373f.
Il tesoro: (fr. 18) xv 694e-f; (fr. 19) iv 176a.
Il trifoglio odoroso: (fr. 29) xiv 654f-655a.
Frr. anepigrafi: (fr. 55) v 222b; (fr. 58) ii 39a; (fr. 59) i 34d-e; (fr. 60) xv 688a-b; (fr. 72) ii 48a; (fr. 73) i 28f; (fr. 80) ii 57e; (fr. 82: vd. Anassandride di Delfi) xi 502b.

Anassandride di Delfi: antiquario vissuto verosimilmente nel III sec. a.C., comunque in età antecedente a quella di Polemone Periegeta (vd.). Compose uno scritto sui *Doni votivi saccheggiati a Delfi*. Ed. in *FGrHist* 404, vol. iii b pp. 298-300.
I doni votivi saccheggiati a Delfi: (F 6: vd. Anassandride Comico, fr. 82 Kassel-Austin) xi 502b.

Anassarco: filosofo del IV sec. a.C., nativo di Abdera. Seguí l'atomismo democriteo e pose il fine della vita nella felicità, sostenendo l'adiaforia e l'indifferenza per il dolore fisico. Fu maestro di Pirrone di Elide (vd.). Ed. in *VS* 72, vol. ii pp. 235-40.
Test.: (A 9) xii 548b-c; test. non registrata: vi 250f.

Anassila: poeta comico databile all'incirca alla metà del IV sec. a.C. solo sulla base di alcuni indizi forniti dai suoi frammenti (ne sopravvive una trentina, oltre ad una ventina di titoli). Frequente nei suoi versi l'attacco personale. Ed. in *PCG*, vol. ii pp. 279-98.
Gli allevatori di polli: (fr. 24) xiv 655a.
Calipso: (fr. 10) iv 172a; (fr. 11) iii 95b-c.
Circe: (fr. 12) ix 374e; (fr. 13) iii 95b.
Il costruttore di lire: (fr. 15) iv 183b; (fr. 18) xii 548c.
I cuochi: (fr. 19) iii 95b.
Giacinto tenutario di bordello: (fr. 27) xiv 623e; (fr. 28) ix 385f.
Le Grazie: (fr. 29) x 416e-f.
Nereo: (fr. 23) x 426c.
L'orefice: (fr. 30) x 416d-e.
Pollastrella: (fr. 21) xiii 572b; (fr. 22) xiii 558a-e.
I ricchi: (fr. 25) x 416e.
Il solitario: (fr. 20) vii 307c; viii 342d.
Il suonatore di aulo: (fr. 3) iii 124f-125a.
Il valore: (fr. 8) vi 224a.
Frr. anepigrafi: (fr. 32) vi 254c; (fr. 33) ii 63a-b; (fr. 35) ii 68d; (fr. 39) xi 784a.

Anassimandro: mitografo di Mileto vissuto nella prima metà del IV sec. a.C., da identificare forse con l'Anassimandro nominato in Senofonte, *Il simposio*, 6 3, come esegeta omerico insieme a Stesimbroto di Taso (vd.). Compose un'esposizione in prosa, in dialetto ionico, della saga degli eroi (il *Racconto eroico*) ed una *Spiegazione dei simboli pitagorici*. Ed. in *FGrHist* 9, vol. i pp. 159-61.
Racconto eroico: (F 1) xi 498b-c.

Anassimene di Lampsaco: retore e storico del IV sec. a.C., autore di opere storiche su Filippo ed Alessandro Magno (vd.) e di una *Storia della Grecia*, delle quali rimangono frammenti. A lui si deve la *Retorica ad Alessandro*, il piú antico manuale di retorica composto prima di Aristotele (vd.). Ed. in *FGrHist* 72, vol. ii a pp. 112-30.
Test.: (T 12): i 21c.
Contro Frine: (T 17a) xiii 591d.
Prime ricerche: (F 3) vi 231c.
Storie dell'età di Filippo: (F 27) v 217d.
Vicissitudini di re: (F 18) xii 531d-e.

Anassippo: poeta della commedia nuova vissuto fra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. Della sua produzione possediamo 5 titoli e pochi frammenti, uno dei quali piuttosto esteso (49 vv.). Ed. in *PCG*, vol. ii pp. 299-306.
Il citaredo: (fr. 6) iv 169b.
Il folgorato: (fr. 4) xiii 610f-611a.
Il fulmine: (fr. 3) x 416f.
Il pozzo: (fr. 8) xi 486e-f.
Il velato: (fr. 1) ix 403e-404e.

Anchimolo (o **Anchipilo**, come è chiamato in Diogene Laerzio, ii 126) **Eleo**: filosofo vissuto intorno al IV sec. a.C. Insieme a Mosco Eleo (vd.) fu a capo della cosiddetta scuola di Elide. Fu discepolo del filosofo socratico Fedone. Ed. in Giannantoni 1990, iii d, vol. i p. 499.
Test.: (2) ii 44c.

Andocide: oratore ateniese nato probabilmente poco prima del 440 e morto dopo il 392/91 a.C. Di lui possediamo un'orazione *Sul proprio ritorno*, pronunciata nel 407, quando A. tentò per la seconda volta (la prima era stata nel 411) di rientrare in Atene dall'esilio da lui stesso scelto in seguito al suo coinvolgimento negli scandali del 415 a.C. (fu riammesso nel 403); un'orazione *Sui misteri*, pronunciata nel 393, con la quale A. fu assolto da un'accusa di empietà; un'orazione *Sulla pace con Sparta*, pronunciata in seguito al fallimento dell'ambasceria a Sparta cui A. aveva preso parte nel 392/91. Un'orazione *Contro Alcibiade*, ad A. pure attribuita, è certamente spuria.
Contro Alcibiade (orazione spuria: vd. Lisia): (29) x 408c-d.

Andrea Medico: medico originario di Caristo vissuto nel III sec. a.C. Esponente della scuola medica di Erofilo di Calcedone (prima metà del III sec. a.C.), scrisse di farmaci (le sue opere ebbero ampio successo presso le scuole mediche dell'epoca e successive), veleni, ostetricia, storia della medicina. Commentò Ippocrate (vd.) ed inventò uno strumento per la riduzione degli arti slogati. Pare da identificare con l'Androne Medico menzionato in Ateneo, xv 680d. Cfr. von Staden 1989, pp. 472-77.
Test.: xv 675c-d; 680d (vd. Androne Medico).
Le false credenze: (fr. 45) vii 312e.
I morsi degli animali: (fr. 18) vii 312d.
Fr. anepigrafo: (fr. 41) iii 115e.

Andrea di Palermo: storico di età non anteriore al III sec. a.C., autore di una *Storia della Sicilia città per città*, in almeno 33 libri (ma il numero dei libri è dubbio). Ed. in *FGrHist* 571, vol. iii b p. 668.
Storia della Sicilia città per città: (F 1) xiv 634a.

Andrisco: storico originario probabilmente di Nasso e vissuto forse nel III sec. a.C. Compose una *Storia di Nasso*. Ed. in *FGrHist* 500, vol. iii b pp. 473-75.
Storia di Nasso: (F 3) iii 78c.

Androcide Medico: è citato da Teofrasto di Ereso (vd.), *Ricerche sulle piante*, iv 16 6, e da Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, xvii 240, per aver impiegato il ravanello come rimedio contro l'ubriachezza. Da Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, xiv 58, apprendiamo anche che consigliò ad Alessandro Magno (vd.) di astenersi dal vino.
Test.: vi 258b.

Androne di Alessandria: storico vissuto verosimilmente non piú tardi del I sec. a.C. Compose un'opera dal titolo di *Cronache*. Ed. in *FGrHist* 246, vol. ii b p. 1129.
Cronache: (F 1) iv 184b.

Androne Medico: vd. Andrea Medico.
Test.: xv 680d.

Androstene: periegeta originario di Taso. Prese parte alle campagne militari di Alessandro Magno (vd.): fu uno dei navarchi che costeggiarono l'Asia dalla foce dell'Indo all'Eufrate; piú tardi, in qualità di comandante di trireme, prese parte all'esplorazione, ordinata da Alessandro, della costa arabica. Scrisse un libro sulla navigazione costiera dell'India, del quale rimangono frammenti. Ed. in *FGrHist* 711, vol. iii c pp. 592-96.
Costeggiando l'India: (F 1) iii 93b-c.

Androzione: attidografo e uomo politico ateniese vissuto all'incirca dal 410 al 340 a.C. Compose una *Storia dell'Attica* in 8 libri, che si estendeva dalle origini mitiche di Atene sino ad almeno il 344/43 a.C. L'opera fu fonte principale dell'autore della *Costituzione di Atene*, e tra le fonti di Filocoro. Gli è attribuito un *Trattato di agricoltura*, ma l'opera cosí intitolata, fra i cui possibili autori si citano in Ateneo, oltre ad Androzione, anche Egemone (vd.) e Filippo (vd.), è probabilmente una rielaborazione ellenistica o un falso. Ed. in *FGrHist* 324, vol. iii b pp. 60-77.
Storia dell'Attica: (F 55) ix 375b.
Trattato di agricoltura: (F 75: vd. anche Egemone; Filippo) iii 75d; (F 76) iii 78ab; (F 77) iii 82c; (F 78) xiv 650e.

Anficrate: retore ateniese del I sec. a.C. In seguito alla vittoria romana su Atene (86 a.C.), dapprima si trasferí a Seleucia, poi visse alla corte di Tigrane, dove infine cadde in disgrazia e si lasciò morire di fame. Fu considerato un modello di stile asiano, e compose uno scritto sugli *Uomini illustri*. Ed. in *FHG*, vol. iv p. 300.
Gli uomini illustri: (fr. 1: vd. Adespoti, epigrammi, 27) xiii 576c.

Anfide: poeta comico originario probabilmente dell'isola di Andro, attivo a partire all'incirca dalla metà del IV sec. a.C. Della sua opera rimangono oggi quasi una trentina di titoli e poco meno di una quarantina di frammenti, nei quali si riconoscono attacchi personali (per es. contro filosofi, fra i quali Platone [vd. Platone Filosofo], e le etère) e parodie del mito. Frequenti i versi sentenziosi. Ed. in *PCG*, vol. ii pp. 213-35.
Amore fraterno: (fr. 33) x 447f-448b.
Atamante: (fr. 1) xiii 559a-b.
Il bagno: (fr. 7) iii 123e.
Il burlone: (fr. 30) vi 224d-e; (fr. 31) x 423a.
Ditirambo: (fr. 14) iv 175a-b; (fr. 15) xiii 563c.
La donna di Leucade: (fr. 26) ii 57b; vii 277c.

Le filatrici: (fr. 18) x 426a.
Filetero: (fr. 35) vii 295f.
Il governo delle donne: (fr. 8) viii 336c.
Il lamento funebre: (fr. 20) ii 69b-c; (fr. 21) viii 336c; (fr. 22) vii 309a.
Odisseo: (fr. 27) xv 691a.
Pan: (fr. 29) x 421a.
La parrucchiera: (fr. 23) xiii 567f; (fr. 24) xiii 591d.
Pazzia per le donne: (fr. 9) xiv 642a; (fr. 10) ix 386e.
I sette a Tebe: (fr. 16) vii 295e-f.
Urano: (fr. 28) iii 100a.
Frr. anepigrafi: (fr. 36) i 30e; (fr. 37) i 34e; (fr. 38) ii 50f; (fr. 39) i 8c; (fr. 40) i 30b; (fr. 40 i) ii 67b; (fr. 41) ii 44a; (fr. 43) iv 168b; (fr. 45) ii 47f-48a.

Anfiloco: vd. Ageloco.

Anfione di Tespie: antiquario di età ignota, autore di uno scritto sul *Tempio delle Muse sull'Elicona*, in almeno 2 libri. Ed. in *FGrHist* 387, vol. iii b p. 264.
Il tempio delle Muse sull'Elicona: (F 1) xiv 629a.

Aniceto: grammatico menzionato solo in un luogo di Ateneo (xi 783c). Secondo Kaibel, il nome potrebbe essere corrotto.
Fr. anepigrafo: xi 783c.

Annone: re cartaginese del V sec. a.C. Al comando della sua flotta, navigò oltre lo stretto di Gibilterra alla ricerca di terre da colonizzare, costeggiando l'Africa occidentale sino all'odierna Sierra Leone. Il *Periplo* (citato in Ateneo con il titolo di *Viaggi*) è il suo resoconto dell'impresa, scritto in lingua punica e tradotto in greco in età ellenistica.
Periplo (in Ateneo *Viaggi*): iii 83c.

Antea di Lindo: poeta di età ignota, nominato solo presso Ateneo come inventore dei versi formati da parole composte e come autore di commedie (ma secondo Meineke non si sarà trattato di commedie vere e proprie). Ed. in *SH* 46, p. 19; vd. *PCG*, vol. ii p. 307.
Test.: (*SH* 46: vd. *PCG*, vol. ii p. 307; vd. Asopodoro di Fliunte): x 445a-b.

Antichità argoliche, Scrittori di: ed. in *FGrHist* 311, vol. iii b pp. 20-21.
Scrittori di antichità argoliche: (F 1) xiii 596d.

Anticlide: antiquario e storico ateniese vissuto intorno al 300 a.C. Subì l'influsso della filosofia peripatetica. Scrisse un lavoro su *Alessandro*, una *Storia di Delo*, *I ritorni*. Delle sue opere rimangono frammenti. Ed. in *FGrHist* 140, vol. ii b pp. 799-803.
Note esegetiche: (F 22 [?]) xi 473b-c; (vd. Clidemo, *FGrHist* 323 F 14) ix 410a.
I ritorni: (ii, F 3) iv 157f; (xvi [ma probabilmente vi], F 4) xi 466c-781c; (viii, F 5: vd. Adespoti, frammenti esametrici) ix 384d-e; (viii, F 6: vd. Clidemo, *I ritorni*, *FGrHist* 323 F 15) xiii 609c-d.

Antidoto: poeta comico verosimilmente contemporaneo di Alessi Comico (IV/III sec. a.C.). Delle sue commedie sono tramandati 3 titoli e 5 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. ii pp. 308-10.
Il capocoro: (fr. 2) vi 240b-c.
Il piagnone: (fr. 1) xiv 656e.
Il primo ballerino: (fr. 3) iii 109c-d.
Tale e quale (vd. Alessi Comico, fr. 168 Kassel-Austin): xiv 642d.
Fr. anepigrafo: (fr. 4) i 28e.

Antifane: poeta della commedia di mezzo nato verso la fine del V sec. a Rodi o Smirne o Chio, ed attivo per buona parte del IV sec. a.C. Della sua copiosa produzione possediamo circa 120 titoli e 320 frammenti: frequente (come è tipico della commedia di mezzo) la parodia del mito e della tragedia; fra i titoli compaiono vari nomi etnici (che in seguito ricorreranno con crescente frequenza) e nomi di personaggi reali (*Saffo*, *Timone*); non mancano titoli derivati da mestieri e titoli desunti dalla trama della commedia. Ed. in *PCG*, vol. ii pp. 312-481.
Test.: (7) xiv 662f; (8) xiii 555a; (9) i 27d; cfr. xiv 622f; (vd. Eubulo, *Glauco*, fr. 18 Kassel-Austin) i 28d.
Gli adulteri: (fr. 159) vi 225d-e.
L'Afrodisio: (fr. 55) x 449b-d.
Alcesti: (fr. 30) iii 122d; (fr. 31) xiii 553b-c.
L'amante dei ragazzi: (fr. 179) vii 303f.
L'amico fedele: (fr. 214) ix 396c-d.
Amori infelici: (fr. 88) iii 100f.
Antea: (fr. 36) iii 127b; (fr. 37) xv 690a.
Anteo: (fr. 35) xii 544f-545a.
L'Arcade: (fr. 42) x 444b-c; (fr. 43) xiii 586a.
Archestrata: (fr. 45) vii 322c.
L'arconte: (fr. 46) iv 143a.
Asclepio: (fr. 47) xi 485b.
L'auleta: (fr. 49) xiv 618b.
Le Baccanti: (fr. 58) x 441d-e.
Il Beota: (fr. 59) iii 84a-b; (fr. 61) ix 367f.
La bisaccia: (fr. 132) ix 366b-c; (fr. 133) iv 161a; (fr. 134) ix 409c-d.
La brocca: (fr. 210) xiii 572a; (fr. 211) iii 104a.
Busiride: (fr. 66) ii 47d.
Butalione: (fr. 69) viii 358d-f; (fr. 69 11-15) vii 313b; (fr. 69 14) viii 358f.
Il cacciatore di schiavi fuggitivi: (fr. 87) iv 161d-e.
Il calabrone: (fr. 63) iv 161e; (fr. 65) iii 125f.
I Carii: (fr. 111) iv 134b.
I cavalieri: (fr. 108) xi 503b; (fr. 109) xv 700c.
Ceneo: (fr. 110) x 433c.
Il Ciclope: (fr. 130) vii 295f; (fr. 131) ix 402e.
Il citaredo: (fr. 116) viii 342d; (fr. 117) viii 342d.

Il citarista: (fr. 115) xv 681c.
Cleofane: (fr. 120) III 98f-99b; (fr. 120 2-4) XIII 565f.
Cnetideo ovvero Il pancione: (fr. 122) x 448e-449b; (fr. 123) VII 287e.
Colpita da un giavellotto: (fr. 25) x 441b-c.
Criside: (fr. 223) XI 500e-f; (fr. 224) IV 172c.
Deucalione: (fr. 78) III 118d; (fr. 79) XIV 646f.
Difficile da vendere: (fr. 89 1-4) VI 262c; (fr. 90) XIV 661f.
Dodonide: (fr. 91) XII 526d.
La donna di Beozia: (fr. 60) XIV 650e; (fr. 62) XI 474e.
La donna di Caria: (fr. 112) XI 503b; (fr. 113) XI 503c.
La donna di Corinto: (fr. 124) III 95f.
La donna di Delo: (fr. 323: vd. Aristofane di Atene) IX 373a.
La donna rapita: (fr. 44) IX 401e-f.
Le donne di "Duronia": (fr. 196) III 77d.
Le donne di Lemno: (fr. 142) VI 258c-e; (fr. 143) VI 230d-e.
I doppi: (fr. 85) XI 503d-e.
Due che s'assomigliano: (fr. 171) IV 158c; (fr. 172 1-4) XI 471c; (fr. 172 5-6) XIV 642a.
L'enigma: (fr. 192) x 450c-e.
Enomao o Pelope: (fr. 170) IV 130e-f.
Eolo: (fr. 19) x 444c-d; (fr. 20) XII 552f.
L'Etrusco: (fr. 208) VI 240f; (fr. 209) VII 329e.
Eutidico: (fr. 95) IV 169d; (fr. 97) VII 323b.
Il ferito: (fr. 205) x 446a-b.
I figliastri: (fr. 193) VI 238d-f.
Il figlio affezionato al padre: (fr. 220) XIII 559d.
Il figlio devoto alla madre: (fr. 219) III 100d.
Il filotebano: (fr. 216) XIV 622f-623c; (fr. 216 1-4) IV 169c; (fr. 217) VI 225f.
Filotide: (fr. 221) VII 295d; XIV 662b-c.
I fratelli per parte di padre: (fr. 173) XIV 655b.
Ganimede: (fr. 75) x 458f-459b.
I gemelli: (fr. 80) VI 237f-238b; (fr. 81) x 423c; (fr. 82) III 127d; (fr. 83) IX 380f.
Il giardiniere: (fr. 114) XIII 586a.
I giovinetti: (fr. 164) VI 224c-d.
Gorgito: (fr. 77) VIII 340c.
L'immigrato: (fr. 150) IV 170d-e.
L'innamorato di se stesso: (fr. 51) x 455e-f; (fr. 53) XV 678e.
Lampone: (fr. 136) VII 307d; (fr. 137) x 423d.
Leonida: (fr. 141) x 422e.
Licone: (fr. 145) VII 299e.
Il Lidio: (fr. 144) x 445c.
Il medico: (fr. 107) IV 175a.
Melanione: (fr. 147) x 423d.
Il menagirte o *Il metragirte*: (fr. 152) XII 553c.
Minosse: (fr. 156) II 58d.
Mistide: (fr. 161) x 446b-c; XI 494c-d; (fr. 163) x 441c.
I monumenti funerari: (fr. 158) IV 161a.
La nascita di Afrodite: (fr. 57) XV 666f-667b; (fr. 57 2-3) XV 667d; (fr. 57 5-13) XI 487d-e.
Il nemico dei malvagi: (fr. 157) VI 226c-e.
Le nozze: (fr. 71) IV 169d-e; (fr. 72) IV 160d; (fr. 73) III 95a.
Gli omonimi: (fr. 177) II 43b-c; (fr. 177 1-4) III 74d-e.
Onfale: (fr. 174) III 112c-d; (fr. 175) III 123b; (fr. 176) III 125a-b.
Il parassita: (fr. 180) IV 169e-f; (fr. 181) IX 370d-e; (fr. 182) VIII 358d; (fr. 183) III 96b; (fr. 184) III 118d.
La parrucchiera: (fr. 126) III 120a; (fr. 127) VII 303f-304a.
Il pecoraio: (fr. 191) VII 295c-d.
La pescatrice: (fr. 27) VIII 338e-339b; (fr. 27 12) XIII 586a.
Il piccolo Leptine: (fr. 138) XIV 641f.
La poesia: (fr. 189) VI 222a-223a.
Pollastrella: (fr. 166) III 108e-f; (fr. 167) VI 223e; (fr. 168) XIII 586a.
I proverbi: (fr. 186) II 60e.
Quelli di Torico ovvero Il minatore: (fr. 105) XII 553d; XV 689e-f.
Quello di Frearri: (fr. 222) XV 691d.
La rammendatrice: (fr. 21) IX 402d-e; (fr. 23) XIII 586a; (fr. 24) VII 304a-b.
I ricconi: (fr. 188) VIII 342e-343a.
Il rustico: (fr. 1) IX 396b; (fr. 2) XIII 567d; (fr. 3) XV 692f; (fr. 4) x 445f-446a; (fr. 5) IX 392e; (fr. 12) VII 304a-b.
Saffo: (fr. 194) x 450e-451b.
Lo Scita: (fr. 197) VI 243c; (fr. 198) VI 247f.
Il soldato ovvero Ticone: (fr. 200) VI 257d-f; (fr. 202) III 103e-104a; (fr. 203) XIV 654e; (fr. 203 1-2) IX 397a.
Il sonno: (test. p. 437; vd. Alessi Comico, fr. 243 Kassel-Austin) XIII 572b-c; (fr. 211) XV 671d; (fr. 212: vd. Alessi Conico, fr. 245 Kassel-Austin) II 66f.
La sparizione del denaro: (fr. 41: vd. Epigene Comico) IX 409d-e.
La sposa segreta: (fr. 185: vd. Antifane il Giovane) IV 156c-d.
La suonatrice di aulo ovvero Le gemelle: (fr. 50) VIII 343d.
Tamira: (fr. 104) VII 300c-d.
Il terzo attore: (fr. 207) XIV 643d-e.
Timone: (fr. 204) VII 309 d-e.
La torcia: (fr. 135) XI 486f; 487b.
L'ungitrice: (fr. 26) III 123b-c.
L'uomo del Ponto: (fr. 190) VII 302f.
L'uomo di Leucade: (fr. 140) II 68a.
L'uomo di Zacinto: (fr. 101) XII 553c-d.
Frr. anepigrafi: (fr. 226) I 3f; II 60c-d; (fr. 227) I 4f-5a; (fr. 228) I 22f-23a; (fr. 231) I 14f-15a; (fr. 232) II

38b-c; (fr. 233) i 27d-e; (fr. 234) xi 781e; (fr. 238) i 28f; (fr. 239) i 18c; (fr. 240) ii 45a; (fr. 242) ii 71e; (fr. 243) ii 71e; (fr. 248) i 12b-c; (fr. 249) ii 47b; (fr. 252) i 8d; (fr. 253) i 8d; (fr. 268) ii 40c; (fr. 269) xv 686b-c; (fr. 271) i 11c; (fr. 272) i 3b; (fr. 273) ii 56e; (fr. 274) ii 66d; (fr. 275) ii 66d; (fr. 277) i 14f; (fr. 278) i 15a; (fr. 279) i 23a; (fr. 280) ii 49b-c; (fr. 291) i 8e; (fr. 292) ii 47f; (fr. 293) ii 44a-b; (fr. 294) ii 63a; (fr. 295) ii 65e; (fr. 297) xiv 644f.

Antifane il Giovane: poeta comico ateniese del III sec. a.C. Con A. Wilhelm, si propone, sia pur dubitativamente, di attribuire a lui, e non al comico omonimo, la *Sposa segreta*. Ed. in *PCG*, vol. ii p. 482.

La sposa segreta: (test. p. 482) iv 156c-d.

Antifane di Atene: scrittore vissuto probabilmente nel II sec. a.C., autore di uno scritto sulle *Etère di Atene*. Ed. in *FGrHist* 349, vol. iii b pp. 211-12.

Le etère di Atene: (T 2) xiii 567a; (F 1) xiii 586a-b; (F 2) xiii 587b.

Antifonte di Ramnunte: oratore e uomo politico ateniese del demo di Ramnunte, vissuto dal 480 ca. al 411 a.C. (è il piú antico dei dieci oratori attici inclusi nel "canone"). Gli Alessandrini conoscevano di lui 60 orazioni. Di lui possediamo, oltre ad alcuni frammenti, 3 *Tetralogie* di genere forense (gruppi di quattro orazioni, due di accusa e due di difesa, alternate fra loro, nelle quali non compaiono nomi: erano forse modelli di esercitazione retorica) ed altre 3 orazioni, anch'esse di genere forense ma realmente recitate (in cause per omicidii). È invece perduto il discorso con il quale egli si difese (senza peraltro riuscire ad evitare la pena di morte) dall'accusa di aver venduto la patria agli Spartani in occasione del colpo di Stato oligarchico del 411. Ed. in Blass-Thalheim 1914.

Discorso contro Alcibiade, per ingiurie: (fr. 67) xii 525b-c.

Sui pavoni: (fr. 57) ix 397cd.

Cfr. Platone, *Menesseno*, 236a: xi 506f.

Antifonte Sofista: filosofo di scuola sofistica e matematico ateniese della seconda metà del V sec. a.C. Distinse nettamente la convenzione dalla natura, e attribuí agli impulsi naturali dell'uomo il primato sulle leggi. Gli sono attribuiti scritti sulla *Verità*, sulla *Concordia*, sul *Politico*, sull'*Interpretazione dei sogni*, dei quali oggi rimangono frammenti. Ed. in *VS* 87, vol. ii pp. 334-70.

Test.: (A 4) xv 673ef.

Il politico: (B 73) x 423a.

Antifonte Tragico: poeta tragico vissuto alla corte di Dionisio I di Siracusa (ca. 430-367 a.C.), dal quale sarebbe stato fatto giustiziare per aver deriso le tragedie di lui. Della sua produzione conosciamo 4 titoli, alcuni dei quali di incerta attribuzione, ed alcuni frammenti. Ed. in *TrGF* 55, vol. i pp. 193-94.

Meleagro: (F 1b) xv 673f.

Antigono di Caristo: biografo e paradossografo del III sec. a.C., vissuto ad Atene e a Pergamo. Di lui ci sono giunti frammenti di una raccolta di *Vite* di filosofi e una *Collezione di storie sorprendenti*. Fu anche scultore. L'ed. di riferimento è quella di Wilamowitz 1881, tranne per il luogo dell'*Antipatro*, citato da *SH*.

Antipatro: (*SH* 47, p. 19) iii 82b.

Lo stile: (p. 174) iii 88a; vii 297e; 303b.

Vita di Dionisio di Eraclea, detto l'Apostata: (p. 126) x 437e.

Vita di Menedemo: (pp. 99-100) x 419e-420a.

Vita di Zenone: (p. 117) xiii 563e; 603e; 606d-f; (p. 118) xiii 565d; (p. 119) viii 345c-d.

Le vite: (p. 66) ii 44e; (p. 84) xii 547d-548b; (p. 102) iv 162e-f.

Antimaco di Colofone: poeta e grammatico vissuto verso la fine del V sec. a.C. Compose un poema epico in almeno 24 libri (la *Tebaide*) ed una raccolta di storie d'amore infelice in distici elegiaci (la *Lide*). Di entrambe le opere possediamo solo frammenti. Delle *Tavole* (i *Déltoi*), dell'*Artemide* e della *Iachine* conosciamo appena il titolo (che nel caso della *Iachine* potrebbe essere corrotto) o poco piú. Come grammatico studiò in particolare Omero (vd.). Ed. in Wyss 1936.

Lide: (test. 6) xiii 598a-b; (test. 8) xiii 597a; (fr. 66) xi 469f.

Tavole: (fr. 74) vii 300d.

Tebaide: (v, fr. 18) xi 459a; (v, fr. 19) xi 468b; (v, fr. 20) xi 468a; (v, fr. 21) xi 475d-e; (v, fr. 22) xi 482f; (v, fr. 23) xi 468b; 475e; (v, fr. 24) xi 475e; (v, fr. 26) xi 486a.

Fr. anepigrafo: (fr. 157) vii 304e.

Antioco di Alessandria: grammatico, citato in Ateneo come autore di uno scritto sui *Poeti messi in ridicolo nella commedia di mezzo*.

I poeti messi in ridicolo nella commedia di mezzo: xi 482c.

Antioco Re: potrebbe essere identificato con Antioco XIII detto «l'Asiatico» (69-64 a.C.). Di lui è citata in Ateneo un'epistola a Fania, che però sembra un falso.

Lettera a Fania: xii 547a-b.

Antipatro di Tarso: filosofo stoico del II sec. a.C. Guidò la scuola stoica di Atene e fu maestro di Panezio di Rodi (vd.). Fra le sue opere, scritti sugli *Dèi* e sull'*Arte della profezia*. Ed. in *SVF*, vol. iii pp. 244-58.

Test.: (14) v 186a; 186c.

L'ira: (I, fr. 65) XIV 643f-644a.
La superstizione: (IV, fr. 64) VIII 346c-d.

Antippo: vd. Anassippo.

Antistene Socratico: filosofo ateniese vissuto dal 445 ca. al 365 a.C., fondatore della scuola filosofica detta «cinica» probabilmente dalla città di Cinosarge, nel ginnasio della quale Antistene usava raccogliere i suoi seguaci. Sulla scorta di Socrate (vd. Socrate di Atene), identificava la felicità con la pratica della virtú, che coinciderebbe con l'indipendenza del sapiente dagli accidenti esterni e dalle norme sociali. Della sua abbondante produzione rimangono oggi una settantina di titoli e circa centoventi frammenti. Ed. in Giannantoni 1990, V A, vol. II pp. 137-225.
Test.: (42) XI 508d; (133) IV 157b.
Alcibiade: (fr. 200) V 216b-c.
Archelao: (fr. 203) V 220d.
Aspasia: (test. 144) XII 533d; (fr. 142) V 220d; (fr. 143) XIII 589e.
Ciro Secondo: (fr. 141) V 220c.
Fisiognomico: (fr. 62) XIV 656f.
Il politico: (test. 204) V 220d.
Protrettico: (fr. 63) XIV 656f; (fr. 64) XI 784d.
Satone: (fr. 147) V 220d; XI 507a.
Frr. anepigrafi: (fr. 127) XII 513a; (fr. 198) XII 534c.

Apella: vd. Apolla.

Apione: grammatico e lessicografo di Alessandria, vissuto dalla fine del I sec. a.C. alla prima metà del I sec. d.C. Di parte antigiudaica (e perciò attaccato dallo storico Giuseppe Flavio nel *Contro Apione*), compose una *Storia d'Egitto* in 5 libri, nei quali esponeva le ragioni dell'antigiudaismo. Dell'opera possediamo frammenti. La sua attività di esegeta di Omero (vd.) è testimoniata dalle sue *Glosse omeriche* (di cui ora sopravvivono frammenti: possediamo un lessico omerico intitolato *Glosse Omeriche di Apione* oppure *Da Apione*, ma non è ben chiaro in che rapporto esso si trovi con l'opera originaria). Compose anche scritti sulla *Lingua latina*, sulla *Vita gaudente di Apicio*, sugli *Elementi*. Ed. in *FGrHist* 616, vol. III C pp. 122-44.
La lingua latina: (F 25) XV 680d.
La vita gaudente di Apicio: (F 24) VII 294f.
Frr. anepigrafi: (F 32) XIV 642e; (F 36) I 16f; (F 49) XI 501d-e.

Apolla: periegeta del Ponto, forse allievo di Callimaco (vd.). Compose una *Descrizione di Delfi* ed uno scritto sulle *Città del Peloponneso*. È forse da identificare con l'Apolla scolaro di Crisippo, e da distinguere dall'omonimo autore di un trattato di botanica. Ed. in *FGrHist* 266, vol. III A pp. 74-76.
Le città del Peloponneso: (F 2) IX 369a.
Fr. anepigrafo: (F 4) II 63d.

Apollodoro di Artemita (o Artamita): storico vissuto probabilmente in età sillana o cesariana. Compose una *Storia dei Parti*, in almeno 4 libri, che furono fra le fonti principali della *Geografia* di Strabone (vd.). Ed. in *FGrHist* 779, vol. III C pp. 773-76.
Storia dei Parti: (IV, F 1) XV 682c-d.

Apollodoro di Atene: grammatico e storico vissuto nel II sec. a.C. ad Alessandria, Pergamo, Atene. Scolaro di Aristarco di Samotracia (vd.), fu autore di un commento al *Catalogo delle navi* (le navi con le quali i Greci si recarono alla guerra di Troia), in 12 libri, di un'opera sugli *Dèi*, in 24 libri, e rielaborò in una *Cronaca* in trimetri giambici la *Cronologia* di Eratostene di Cirene (vd.). Gli è attribuita anche la famosa compilazione mitografica intitolata *La biblioteca*, ma l'opera è certamente di età posteriore. Ed. in *FGrHist* 244, vol. II B pp. 1022-1128.
Il cratere: (F 220) XI 501a.
Gli dèi: (F 109a) VII 325b-c; (F 109b) VII 306a; (F 112) XIII 571c; (F 151) IV 172f-173a.
Le etère di Atene: (T 17) XIII 567a; (F 208) XIII 583d-e; (F 209) XIII 586a; (F 210) XIII 586a-b; (F 211b) XIII 587a; (F 212) XIII 591c.
Etimologie: (I, F 222) XIV 663a-b; (II, F 223) II 63d; (F 224) XI 482e; 483a.
Risposta alla lettera di Aristocle: (F 219) XIV 636f.
Scritti filologici e grammaticali: (F 226) XIV 648e; (F 246) II 65f-66a; (F 252) III 81f; (F 254) XI 479a; (F 255) XIV 646a; (F 258) XI 485d; (F 273) XI 497f; (F 283) XIV 646c; vd. Artemidoro di Tarso) XIV 663c.
Sofrone: (III, *Sui mimi di uomini*, F 214) VII 281e-f; (F 216) III 89a; (F 217) VII 309c-d.
Sul 'Catalogo delle navi': (V, F 159) III 82b.

Apollodoro di Caristo: poeta della commedia nuova vissuto nel III sec. a.C., detto «l'Ateniese». Delle sue commedie conosciamo oggi una decina di titoli e poco piú di una trentina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 485-501.
Test.: (1) XIV 664a.
Il fabbricante di tavolette: (fr. 5) VII 280d-281b.
La ragazza con la dote ovvero La venditrice di mantelli: (fr. 30) III 76a-b.
La ragazza sgozzata: (fr. 31) VI 243e.
La sacerdotessa: (fr. 29) VI 243d-e.
Fr. anepigrafo: (fr. 32) I 34d.

Apollodoro di Cirene: grammatico di età incerta. La maggior parte dei frammenti superstiti della sua opera è di carattere glossografico. Un frammento sembra appartenere ad un commento all'*Oreste* di Euripide (vd.). Ed. in Dyck 1981.
Fr. anepigrafo: (fr. 5) XI 487b.

Apollodoro di Gela: poeta della commedia nuova, vissuto nel IV/III sec. a.C. Della sua produzio-

ne rimangono oggi poco piú di una decina di titoli e circa altrettanti frammenti. Fu imitato dai commediografi latini, in particolare da Terenzio. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 502-5.
Amore fraterno ovvero L'uomo che si lascia morire di fame: (fr. 4) XI 472c.
La donna che lasciò il marito: (fr. 1) III 125a.

Apollodoro Matematico: matematico citato presso Ateneo e Diogene Laerzio (I 25 e VIII 12) per avallare la tradizione che Pitagora di Samo (vd.), dopo aver formulato il famoso teorema, offrí un'ecatombe. Forse è da identificare con l'omonimo di Cizico nominato in Diogene Laerzio, IX 38.
Epigramma: (vd. Adespoti, epigrammi), X 418f.

Apollodoro Medico e Naturalista: vissuto verso l'inizio del III sec. a.C., compose uno scritto sugli *Animali selvatici*, molto consultato dagli autori successivi, fra i quali Plinio il Vecchio. Gli è attribuito anche uno scritto su *Profumi e corone*, ma il fatto che la definizione con cui Plinio cita l'autore del primo scritto (*Apollodorus qui de bestiis venatis*) nell'elenco delle fonti del libro XI della *Storia naturale* differisce da quella con cui egli cita l'autore del secondo scritto nell'elenco delle fonti dei libri XII e XIII (*Apollodorus qui de odoribus*) può indurre a distinguere i due omonimi. Ed. in García Lázaro 1982, pp. 13-19.
Animali selvatici: (fr. 2) XV 681d.
Profumi e corone: (fr. 1) XV 675e.

Apollodoro Oratore: oratore e uomo politico ateniese, vissuto dal 394 ca. a dopo il 343 a.C. È il personaggio parlante di 7 discorsi poi entrati nel *corpus* demostenico (XLVI, XLVII, XLIX, L, LII, LIII, LIX), dei quali è probabilmente anche l'autore. Fu piú volte in causa col patrigno Formione per questioni di denaro. Intentò causa a Neera per usurpazione della cittadinanza ateniese.
Contro Neera (= Ps.-Demostene, orazione LIX): (122) XIII 573b.

Apollofane Comico: poeta della commedia antica (V sec. a.C.), vincitore alle Lenee. Delle sue commedie conosciamo solo pochi titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 518-23.
I Cretesi: (fr. 5) III 75c; (fr. 7) XI 485e.
La promessa sposa: (fr. 1) XI 467f; (fr. 2) III 114f.

Apollofane Stoico: filosofo stoico originario di Antiochia, fu scolaro di Aristone di Chio (vd.), al quale intitolò uno dei suoi scritti. Si occupò sia di etica che di scienza della natura. Ed. in *SVF*, vol. I p. 90.
Aristone: (fr. 408) VII 281d.

Apollonio: è da identificare forse con Apollonide Orapione, autore di età incerta, il quale scrisse un libro intitolato *Semenouthi* ed altri lavori sulla religione, i costumi ed i re d'Egitto. Ed. in *FGrHist* 661, vol. III C pp. 212-13.
I banchetti degli Egizi: (F 2) V 191f.

Apollonio: scrittore tecnico di origine ed età ignote, menzionato solo in Ateneo, III 97d, come autore di uno scritto sull'*Equipaggiamento della trireme*. Cfr. Radici Colace 1997.
L'equipaggiamento della trireme: III 97d.

Apollonio Mys: medico alessandrino della scuola fondata da Erofilo di Calcedone (prima metà del III sec. a.C.), vissuto non piú tardi del I sec. a.C. Compose uno scritto sulla *Scuola di Erofilo*, uno sui *Profumi e gli unguenti*, un trattato in almeno 2 libri sui *Medicamenti facilmente procurabili*. Ed. in García Lázaro 1982, pp. 31-36.
I profumi e gli unguenti: (fr. 1) XV 688e-689b.

Apollonio Rodio o Naucratita: poeta, grammatico e storico originario di Alessandria, vissuto nel III sec. a.C. Fu chiamato «Rodio» dall'isola dove trascorse gli ultimi anni di vita, «Naucratita» dal luogo dove una tradizione lo riteneva nato. Allievo di Callimaco (vd.) e successore di Zenodoto di Efeso (vd.) alla guida della Biblioteca di Alessandria, compose *Le Argonautiche*, poema epico in 4 libri sulle avventure di Giasone e degli Argonauti alla ricerca del vello d'oro, composizioni in esametri sulla fondazione di città quali Alessandria, Naucrati, Cnido, Rodi, Cauno, lavori eruditi su Esiodo (vd.), Archiloco (vd.), Antimaco di Colofone (vd.) e Omero (vd.). Ed. dei frr. in Powell 1925, pp. 4-8.
Le archiloco: (p. 8) X 451d.
Le Argonautiche: (III 1) XIII 555b.
La fondazione di Naucrati: (fr. 7) VII 283 d-e; (fr. 8) VII 283f; (fr. 9) VII 283f-284a.

Apollonio di Sotade: è nominato solo presso Ateneo come autore di uno scritto sulle poesie di suo padre Sotade (vd. Sotade Maronita).
Le poesie di Sotade: XIV 620f.

Araro: poeta ateniese della commedia di mezzo, attivo nel IV sec. a.C. Figlio di Aristofane di Atene (vd.), mise in scena due commedie del padre (*Cocalo* ed *Eolosicone*). Delle sue opere sono noti pochi titoli ed una ventina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 524-31.
Test.: (4: cfr. Alessi Comico, *Il parassita*, fr. 184 Kassel-Austin) III 123f.
Adone: (fr. 1) III 95e.
Il gobbo: (cfr. test. 1: vd. Eubulo, fr. 40 Kassel-Austin) XIII 562c-d; (fr. 8) III 86d; (fr. 8 1) II 47d; (fr. 8 2-4) III 105e-f; (vd. Eubulo, fr. 42 Kassel-Austin) XI 471e.
Imeneo: (fr. 16) VI 237a.
La nascita di Pan: (fr. 13) IV 175f.
Fr. anepigrafo: (fr. 20) II 50b.

Arato di Soli: poeta e grammatico vissuto dalla fine del IV sec. al 240 ca. a.C. Studiò ad Atene, visse a Pella alla corte di Antigono Gonata, re di Macedonia, quindi alla corte di Antioco I di Siria, poi ritornò in Macedonia, dove morí. Della sua produzione rimangono i *Fenomeni*, trattato astronomico in esametri, molto studiato e tradotto in latino (da Cicerone, Germanico, Avieno). Sono invece perdute molte altre opere poetiche, di cui conosciamo i titoli. Si occupò anche di filologia omerica.
Fenomeni: (257-61) XI 492b; (264-67) XI 490a; (453) XI 498d-e.

Arcesilao di Pitane: filosofo vissuto dal 315 ca. al 241 a.C. Ritenuto il fondatore dell'Accademia di mezzo, conferí alla scuola un orientamento scettico di ascendenza non pirroniana (vd. Pirrone di Elide) ma socratica: la sospensione del giudizio da lui sostenuta si basava infatti sulla consapevolezza di non sapere; essa però non concerneva l'ambito etico.
Test.: V 186c; VII 276f; X 420c-e.

Archebulo: poeta di Tera o di Tebe, maestro di Euforione di Calcide (vd.), vissuto dunque verso l'inizio del III sec. a.C. Gli è attribuito un solo verso (*SH* 124), peraltro forse spurio, citato come esempio del cosiddetto metro archebuleo.
Test.: XI 502d.

Archedico: poeta della commedia nuova attivo verso la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. Delle sue opere rimangono oggi un paio di titoli e 4 frammenti (in un frammento è attaccato il politico Democare [vd.], nipote di Demostene [vd.]). Ed. in *PCG*, vol. II pp. 533-36.
Addio, speranze! (*Diamartánon*): (fr. 1) XI 467e-f.
Il tesoro: (fr. 2) VII 292d-f; (fr. 3) VII 294b-c.

Archelao del Chersoneso: paradossografo di origine forse egiziana vissuto probabilmente nel III sec. a.C., autore di uno scritto intitolato *Creature strane* (una serie di epigrammi, ordinata per argomenti e divisa in sezioni, nella quale erano descritti gli animali piú singolari) e di *Giambi*. Ed. in GIANNINI 1965, III pp. 24-28.
Creature strane: (fr. 7) IX 409c.
Giambi: XII 554e.

Archemaco: storico ed antiquario di Eubea, vissuto probabilmente nel III sec. a.C. Compose una *Storia dell'Eubea*, in almeno 4 libri, ed uno scritto intitolato *Metonimie*. Ed. in *FGrHist* 424, vol. III B pp. 319-22.
Storia dell'Eubea: (III, F 1) VI 264a-b.

Archestrato di Siracusa o Gela: poeta didascalico contemporaneo di Aristotele (vd.), compose un poemetto didascalico di argomento gastronomico. Ed. in OLSON-SENS 2000.
Test.: (1) IX 405b; (2) I 4d; (4) X 457e; (5) VIII 335b;d-336a; (6) VII 278e-f; (6: vd. Crisippo di Soli, fr. 709, *SVF*, vol. III p. 178) III 104b; (7) VII 278a-b; (8) VII 295f; (10) VII 322c.
Gastronomia (opera citata nei *Deipnosofisti* anche come *Gastrologia*; *La buona tavola*; *La scienza del banchetto*; *L'arte della cucina*): (fr. 1) I 4e; (fr. 2) IX 383c; (fr. 3) VII 278d-e; (fr. 4) I 4e; (fr. 5) III 111e-112b; (fr. 5 14-15) III 110a; (fr. 6) III 112c; (fr. 7) III 92d-e; (fr. 8) II 56c; (fr. 9) II 64a; (fr. 10) VII 298e-299a; (fr. 11) VII 285b-c; (fr. 12) VII 300d-e; (fr. 13) VII 328b-c; (fr. 14) VII 320b; (fr. 15) VII 315f-316a; (fr. 16) VII 305e-f; (fr. 17) VII 312f-313a; (fr. 18) VII 322c; (fr. 19) VII 293f; (fr. 20) VII 294a; (fr. 21) VII 295c; (fr. 22) VII 286a; 295a; (fr. 23) VII 326f-327a; (fr. 24) IV 162b; IV 163c-d = VII 310b-e; (fr. 24 1-17) VII 310b-e; (fr. 25) III 104f-105a; (fr. 26) III 105e; (fr. 27) VII 327d-e; (fr. 28) VII 301c-d; (fr. 29) VII 321e; (fr. 30) VII 320f-321a; (fr. 31) VII 328a; (fr. 32) VII 306b; (fr. 33) VII 288b; 330a-b; (fr. 34) VII 326b; (fr. 35) VII 301f-302b; (fr. 36) VII 278b-d; (fr. 36 1) VII 314a; (fr. 37) VII 321c-d; (fr. 38) VII 303e-f; (fr. 39) III 116f-117b; (fr. 39 7: vd. supra III 117a) III 119a; (fr. 40) VII 284e; (fr. 41) VII 314e-f; (fr. 42 1-3) VII 320a; (fr. 42 4-6) VII 325d-e; (fr. 43) VII 307d; (fr. 44) VII 307b; (fr. 45) VII 314a; (fr. 46: test.) VIII 342e; (fr. 46) VII 311a-c; (fr. 47) VII 319d-e; (fr. 48) VII 286d; (fr. 49) VII 314d; (fr. 50) VII 286d-e; (fr. 51) VII 304d; (fr. 52) VII 311e-f; (fr. 53) VII 313f; (fr. 54) VII 318f; (fr. 55) VII 326d; (fr. 56) VII 324b; (fr. 57) IX 399d-e; (fr. 58) IX 384b; (fr. 59) I 29a-d; (fr. 60) III 101b-e; (fr. 61) VII 285c-d; (fr. 62) VII 294e-f; (fr. 63) VII 318f.

Archestrato Musicologo: scrittore tecnico citato solo presso Ateneo come autore di uno scritto in due libri sugli *Auleti*.
Gli auleti: XIV 634d.

Archiloco: poeta giambico ed elegiaco originario di Paro vissuto nel VII sec. a.C. Della sua opera abbiamo circa 300 frammenti, appartenenti ad elegie, trimetri giambici (di carattere personalistico), tetrametri trocaici catalettici (sulla guerra, la colonizzazione di Taso, l'eclissi di sole del 6 aprile 648) ed epodi. Ed. delle test. in TARDITI 1968; ed. dei frr. in WEST 1989^2, vol. I pp. 1-108.
Test.: (24: vd. Aristofane di Bisanzio, *Commento a 'La triste scitale'*, fr. 367 Slater) III 85e-f; (62) XIII 599d; (76) XI 505e; test. non registrate: I 1c; XIV 620c; 637f.
Elegie: (fr. 1) XIV 627c; (fr. 2) I 30f; (fr. 4 6-9) XI 483d; (fr. 331: ritenuto da West spurio) XIII 594d.
Epodi: (fr. 189) VII 299a.
Tetrametri: (fr. 116) III 76b; (fr. 120) XIV 628a-b; (fr. 121) V 180e; (fr. 124a) I 7f; (fr. 124b) I 8a-b; (fr. 125) X 433e; (fr. 167) X 415d.

Trimetri giambici: (fr. 20) XII 525c; (fr. 22) XII 523d; (fr. 30 2) II 52f; (fr. 39) III 122b; (fr. 42) X 447b; (fr. 48) XV 688c.
Frr. di genere incerto: (fr. 224) IX 388f; (fr. 225) XIV 653d; (fr. 290) I 30f; (fr. 234) III 107f; (fr. 241) II 49e; (fr. 285) III 86b; (fr. 290) I 30f; (fr. 293) IV 167d.

Archimelo: epigrammista citato presso Ateneo dallo storico Moschione (vd.) come autore di un lungo epigramma che descriveva una nave gigantesca costruita da Ierone II, tiranno di Siracusa. Se la notizia di Moschione è corretta, A. sarebbe vissuto nella seconda metà del III sec. a.C. Ed. in *SH* 202-3, pp. 79-80.
Epigramma: (*SH* 202) V 209c-e.

Archippo: poeta della commedia antica, vincitore alle Dionisie nella novantunesima Olimpiade (415-412 a.C.). Della sua produzione possediamo 6 titoli ed una sessantina di frammenti. Alcune sue commedie sono databili ad un anno successivo al 403. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 538-57.
Anfitrione: (fr. 1) III 95e; (fr. 2) X 426b; (fr. 7) XI 499b.
Eracle che prende moglie: (fr. 10) XIV 656b; (fr. 11) XIV 640f; (fr. 12) VII 307d.
I pesci: (fr. 16) VII 322a; (fr. 17) VII 315b; (fr. 18) VII 328a; (fr. 19) VII 301a; (fr. 20) VII 277f; (fr. 21) X 424b; (fr. 23) VI 227a; VII 311e; (fr. 24) III 86c; 90f; (fr. 25) III 86c; (fr. 26) VII 312a; (fr. 27) VII 329b-c; (fr. 28) VIII 343c; (fr. 30) VIII 331c; 334f.
Rinone: (fr. 42) XV 678e.

Archita: autore di un *Manuale di cucina*, citato solo presso Ateneo, di origine ed età ignote. L'identificazione con Archita Pitagorico (vd.) è dubbia. Non è da escludere che si tratti dello stesso Archita menzionato in Ateneo, I 5f, come ghiottone, a sua volta identificabile forse con Archita di Anfissa (vd.). Ed. in *VS* 47, vol. I pp. 421-39.
Manuale di cucina: (B 9, num. 11) XII 516c.

Archita: trattatista musicale citato in XIII 600f. È stato identificato a lungo con l'omonimo musico di Mitilene menzionato da Diogene Laerzio, VIII 82. Oggi invece si propone di identificarlo con Archita Pitagorico (vd.).

Archita di Anfissa: poeta di Anfissa probabilmente contemporaneo di Euforione di Calcide (vd.) e di Eratostene di Cirene (vd.) (III sec. a.C.). Non è agevole stabilire se sia da identificare con l'omonimo epigrammista citato da Diogene Laerzio, VIII 82. Fu autore di poemetti mitico-etnologici. In Ateneo è citato con Euforione come possibile autore della *Gru*. Ed. in Powell 1925, p. 23.
La gru: (fr. 2: vd. Euforione di Calcide) III 82a.

Archita Pitagorico: filosofo, matematico, teorico della musica, studioso di meccanica e uomo politico di Taranto, vissuto nella prima metà del IV sec. a.C. Tentò di applicare alla teoria musicale modelli matematici e dimostrò l'impossibilità di esprimere il numero irrazionale con frazioni. Intervenne presso Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa (vd. Dionisio il Tiranno), affinché a Platone (vd. Platone Filosofo), trattenuto lí in seguito al suo terzo viaggio in Sicilia, fosse permesso di ritornare ad Atene. Ed. in *VS* 44 A 7, vol. I p. 399; *VS* 47, vol. I pp. 421-39.
Test.: (*VS* 44 A 7) IV 184e; (*VS* 47 A 8) XII 519b; (*VS* 47 A 9) XII 545a.
Gli auli: (*VS* 47 B 6) XIII 600f.

Arctino di Mileto: è menzionato con Eumelo di Corinto (vd.) come possibile autore della *Titanomachia* (vd.).
Vd. Eumelo di Corinto, test. 9 Bernabé; *Titanomachia*: VII 277d.

Arga: poeta e citaredo della prima metà del IV sec. a.C. Della sua produzione non rimane neanche un frammento, ma Arga è menzionato presso molte fonti, fra le quali Ateneo, come esempio proverbiale di poeta biasimevole.
Test.: XIV 638c.

Arifrone di Sicione: poeta lirico attivo ad Atene fra il 406 ed il 398 a.C., autore di un *Peana a Igea* in dattilo-epitriti, molto diffuso fino all'età imperiale. Ed. in Page 1962, 813, pp. 422-23.
Peana a Igea: (fr. 1 [813]) XV 702a-b.

Aristagora: poeta della commedia antica (V sec. a.C.), del quale possediamo solo un titolo e 5 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 558-59.
Il cocco di mamma: (fr. 2: vd. Metagene, *Le brezze*) XIII 571b.

Aristarco di Samotracia: grammatico ed erudito nato intorno al 215 e morto esule a Cipro nel 144. Successore di Aristofane di Bisanzio (vd.) alla guida della Biblioteca di Alessandria, si dedicò principalmente allo studio di Omero (vd.), che, diversamente dai cosiddetti "separatisti", considerò autore sia dell'*Iliade* che dell'*Odissea*. Studiò anche i lirici ed i poeti drammatici, includendo – pare per primo – i prosatori negli studi filologici, come testimonia il suo commentario ad Erodoto di Alicarnasso (vd.).
Test.: (vd. Panezio, test. 154 Alesse) XIV 634c-d.
Interpretazione dell'"Iliade": (VIII 229) II 39d-e; (XXIII 270) XI 501b.
Interpretazione dell'"Odissea": (IV 15) V 177e; 180c-d; 181c; (IV 74) V 188f; (XIV 112) XI 498f.
Interpretazione di Anacreonte: (vd. Anacreonte, fr. 19 Gentili) XV 672a.
Interpretazione di Ione di Chio: (vd. Ione di Chio, fr. 26b Leurini) XIV 634c-d.

Interpretazione prosodica: II 53a.

Aristarco Tragico: poeta tragico di Tegea vissuto nel V sec. a.C. fino all'età di oltre cento anni, contemporaneo di Euripide (vd.). Conseguí due vittorie: la prima alle Dionisie risale al 453 a.C. Compose 70 tragedie, delle quali sopravvivono oggi pochi titoli e frammenti. Fu modello di alcune tragedie di Ennio. Ed. in *TrGF* 14, vol. I pp. 89-92.
Fr. anepigrafo: (F 4) XIII 612f.

Aristea: menzionato in Ateneo come autore di un saggio sui *Citaredi*, è da identificare probabilmente con l'omonimo grammatico di età alessandrina citato da Varrone (vd. Varrone di Rieti), *La lingua latina*, X 75.
I citaredi: XIV 623d.

Aristea di Proconneso: poeta epico dai tratti in parte leggendari, tradizionalmente collocato al VII-VI sec. a.C. Gli erano attribuite le doti della trance e dell'ubiquità. Compose l'*Epos degli Arimaspi* (mitiche creature con un solo occhio capaci di abbandonare il proprio corpo). Ed. in BERNABÉ 1996^2, pp. 144-54.
Test.: (9) XIII 605c.

Aristia di Fliunte: poeta tragico del V sec. a.C., figlio di Pratina (vd. Pratina di Fliunte). Conquistò la prima vittoria negli agoni tragici intorno al 460 a.C. Ebbe successo probabilmente anche come autore di drammi satireschi. Di lui conosciamo pochi titoli e frammenti. Ed. in *TrGF* 9, vol. I pp. 85-87.
Il Ciclope: (F 4) VIII 362a.
Le Parche: (F 3) XV 686a.
Fr. anepigrafo: (F 6) II 60b.

Aristide: autore di uno scritto *Sui proverbi* in almeno 3 libri. Non va confuso con Aristide di Mileto (II sec. a.C.), autore delle *Storie di Mileto* (raccolta di novelle erotiche).
Sui proverbi: (III) XIV 641a.

Aristippo Socratico: filosofo di Cirene vissuto fra il 435 ca. ed il 365 a.C., fondatore della scuola filosofica cirenaica, detta cosí dalla città d'origine di lui. Le sue dottrine non sempre sono agevolmente distinguibili da quelle di un suo nipote omonimo, con il quale la tradizione ben presto lo confuse. Delle sue opere rimangono solo frammenti. Ed. in GIANNANTONI 1990, IV A, vol. II pp. 3-103.
Test.: (9) XIII 544e; (17) VIII 343c-d; (26) XI 507b; (36) XII 544c-d; (53) XII 544b; (71) XII 510a; (91) XIII 588c; (92) XIII 588e-f; (94) XIII 599b; (96) XII 544d; (146) XI 508d; (161) XIII 565d; (174) XII 544a; (197) VII 279d-e; (203) XII 546e.
Fr. anepigrafo: (fr. 31) XII 544e.

Aristo di Salamina: storico originario di Salamina nell'isola di Cipro, vissuto verso la prima metà del II sec. a.C. Compose una *Storia di Alessandro* (il titolo è congetturale). Ed. in *FGrHist* 143, vol. II B pp. 812-13.
Test.: (T 3) X 438d.
Storia di Alessandro: (F 3) X 436e.

Aristobulo di Cassandrea: storico del IV sec. a.C. In età avanzata scrisse un'opera storica (di cui non si conosce il titolo) sulle imprese di Alessandro Magno (vd.), alla spedizione del quale partecipò personalmente. I frammenti superstiti denotano interessi etnografici e geografici. Ed. in *FGrHist* 139, vol. II B pp. 769-99.
Le storie: (F 6) II 43d; (F 9a) XII 530a-c; (F 18) XII 513f; (F 32) X 434d; (F 47) VI 251a.

Aristocle: teorico della musica vissuto dopo l'età di Tolemeo VIII (145-116 a.C.), autore di un trattato sulle *Danze*, in almeno 8 libri. In una lettera (non sappiamo a chi indirizzata) descriveva strumenti musicali. Una risposta a questa lettera si deve ad Apollodoro di Atene (vd.). Ad un Aristocle è attribuita in IV 140b-c una *Costituzione di Sparta* (cfr. *FGrHist* 586, vol. III B p. 701), in due libri, ma il nome dell'autore è stato emendato da Schweighäuser in «Nicocle» (vd. Nicocle di Sparta), da Wilamowitz in «Aristocrate» (vd. Aristocrate di Sparta). Ed. dei frr. della *Costituzione di Sparta* in *FGrHist* 586, vol. III B p. 701; ed. dei frr. delle altre opere in *FHG*, vol. IV pp. 329-32.
La Costituzione di Sparta: (I, F I: vd. Aristocrate di Sparta; Nicocle di Sparta) IV 140b.
Le danze: (I, fr. 7) XIV 620d; (fr. 8) XIV 621b; (I, fr. 9) XIV 630b; (fr. 10) XIV 620b; (fr. 11) I 22a; (fr. 12) IV 174c-e.
Lettera ad Apollodoro di Atene (vd. Apollodoro di Atene): XIV 636f.
La musica: (fr. 7) XIV 620e.

Aristocrate di Sparta: storico di età imperiale. Gli è attribuita una *Storia di Sparta* in almeno 4 libri, opera di carattere storico-mitologico che si estendeva dall'età di Licurgo (vd.) fino a quella di Nabide od oltre, e che fu tra le fonti di alcune *Vite* di (vd.) Plutarco di Cheronea (*Licurgo*, *Filopemene*). Ed. in *FGrHist* 591, vol. III B pp. 705-6.
La Costituzione di Sparta: (I: vd. Aristocle; Nicocle di Sparta) IV 140b.
Storia di Sparta: (IV, F I) III 82e.

Aristodemo di Alessandria: grammatico del II sec. a.C., scolaro di Aristarco di Samotracia (vd.) e autore di uno studio su *Pindaro* (vd. Pindaro). Potrebbe essere identificato con l'omonimo storico ed antiquario (vd. Aristodemo di Tebe). Ed. in *FGrHist* 383, vol. III B pp. 258-61.
Pindaro: (F 9) XI 495f.

Aristodemo di Tebe: storico ed antiquario di età incerta, autore di *Aneddoti scherzosi*, in almeno 2 libri, e di un libro sulle invenzioni. Potrebbe essere identificato con l'omonimo grammatico (vd. Aristodemo di Alessandria). Si è anche pensato che il nome celi piú di un autore. Ed. in *FHG*, vol. III pp. 307-11.

Aneddoti scherzosi: (II, fr. 7) VI 244f; (II, fr. 8) VIII 338a; (II, fr. 9) XIII 585a-f; (fr. 10) VIII 345b-c; (fr. 11) VI 246e.

Aristofane di Atene: massimo esponente della commedia antica, visse dal 445 ca. a dopo il 338 a.C. Gli Alessandrini conoscevano di lui 44 commedie (4 spurie), delle quali restano 11 intere (è l'unico poeta della commedia antica del quale sopravvivano opere integre): *Gli Acarnesi*, *I cavalieri*, *Le nuvole*, *Le vespe*, *La pace*, *Gli uccelli*, *Lisistrata*, *Le donne alle Tesmoforie*, *Le rane*, *Le donne all'assemblea*, *Pluto*. Delle altre commedie possediamo numerosi titoli e centinaia di frammenti. Ed. delle test. e dei frr. in *PCG*, vol. III tomo 2.

Test.: (12) VI 229e; (55) X 429a; (75) IV 158c; VI 269e; VII 276d; IX 372b; 398c; XIII 569f, ecc.; (122) I 29a; test. non registrate: X 424b; XI 470f.

Gli Acarnesi: (85-89) IV 130f-131a; (446: allusione) V 186c; (459) XI 479b; (524-29) XIII 570a-b; (606: allusione) VII 314f; (616) IX 409f; (786-88) IX 374f; (872) III 112f; (875) IX 388b; (875-76) IX 395e-f; (889) VII 299a; (1092) XIV 646d.

Anagiro: (fr. 45) IX 385f; (fr. 52) XIV 650e; (fr. 53) IV 133b; (fr. 56) VII 301a.

Anfiarao: (fr. 23) IV 158c.

I Babilonesi: (fr. 67) III 86f; (fr. 68 2) XI 478c; (fr. 75) IX 494d.

I banchettanti: (fr. 207) III 119b-c; (fr. 208) III 127c; (fr. 211) XIV 646b; (fr. 213) XV 690e; XV 691c; (fr. 218) IX 400a; (fr. 224) IV 169c; (fr. 225 1-3) XII 527c; (fr. 225 3-4) XI 484f; (fr. 226) I 4d; (fr. 229) VII 299b; (fr. 231) XV 667f; (fr. 232) IV 184e; (fr. 235) XV 694a; (fr. 236) IX 368d-e; (fr. 255) IV 183e.

I cavalieri: (83) III 122a; (92-94) XI 782c; (124) XI 460c; (160) III 94d; (198) XI 460c; (237: allusione) XI 502b; (300) III 94c; (356) III 94d; (361) VII 311c-d; (599-600) XI 483d; (631) IX 366f-367a; (662) VII 328e; (864) VII 299b; (864-67) VII 299c-d; (1094-95) XI 783f; (1178) III 94d-e; (1289) X 446d-e.

Le cicogne: (fr. 448) IX 387f; (fr. 449) IX 368e; (fr. 452) VI 247a.

Le città: (test. 1 61: vd. Filillio) III 86e; (test.: vd. Filillio) IV 140a.

Cocalo: (fr. 360) IV 156b; (fr. 364) XI 478d.

I contadini: (fr. 105) III 111b; (fr. 106) XI 460d-e; (fr. 110) III 75a; (fr. 120) XIV 650e.

I costumi di scena (vd. Platone Comico): XIV 628e.

Le Danaidi: (= *Dedalo*, fr. 195) VII 323c; (fr. 258 2) VII 324b; (fr. 260) X 422e; (fr. 263) IX 400a; (fr. 264) II 57a; (fr. 267) III 114c; (fr. 269) XIV 645e.

Dedalo: (fr. 191) IX 367d; 368b-c; (fr. 193) IX 374c; (fr. 194) IX 374c; (fr. 195 = *Le Danaidi*) cfr. VII 316b; 323c; (fr. 196) VII 316b; (fr. 197) VII 316b.

La donna di Delo: (fr. 938: cfr. Antifane) IX 373a.

Le donne all'assemblea: (707) III 77d; (843) III 110a; (1117) XV 691b.

Le donne alle Tesmoforie: (458) XV 680c.

Le donne alle Tesmoforie seconde: (test. ii) I 29a; (fr. 333) III 104e-f; (fr. 333 1) VII 324b; (fr. 334: vd. Demetrio di Trezene, *SH* 377) I 29a; (fr. 336) XV 690c-d; (fr. 347) III 117c; (fr. 352) XIV 619a.

Le donne che occupano le tende: (fr. 491) VII 286f-287a; (fr. 495) IV 169c.

Le donne di Lemno: (fr. 372) IX 366c-d; (fr. 380 1) VII 311d; (fr. 380 2) VII 299a-b; (fr. 380 2-3) VII 302d.

I drammi ovvero *Il Centauro*: (test.) XIV 629c; (fr. 301) XI 496a.

I drammi ovvero Niobo: (fr. 290) XV 699f; (fr. 291) XV 699f; (fr. 292) VII 301b.

Eolosicone: (fr. 1) III 112e; (fr. 4) III 95e; (fr. 8) XV 699f; (fr. 12) VII 276c-d.

Eolosicone secondo: (fr. 5) IX 372a.

Gli eroi: (fr. 330) IX 409c.

Le Fenicie: (fr. 570) IV 154e; (fr. 572 2-3) II 62d; III 90a.

I friggitori: (test. iii) VI 269e; (fr. 505) XV 677b-c; (fr. 507) X 418d; (fr. 513) X 442f; (fr. 516) IX 410b; (fr. 517) IV 171a-b; (fr. 520) III 96c; (fr. 520 4) III 107f; (fr. 520 6-8) III 110f; (fr. 520 6-7) IX 374f; (fr. 521) VII 285e; (fr. 522) III 110f.

Geritade: (fr. 156) XII 551a-c; (fr. 158) IX 367b; (fr. 159) VII 307e; (fr. 161) VIII 365b; (fr. 162) III 99f; (fr. 164) III 95f; (fr. 165) IV 158c; (fr. 172) VI 261f; (fr. 174) XI 485a-b; (fr. 177) III 112e; (fr. 179) XIII 592c-d; (fr. 188) XIV 650e; (fr. 189) VII 321a.

Le isole: (fr. 408 1) II 56b; (fr. 408 2) II 56b; (fr. 408 3) II 56c.

Lisistrata: (203) XI 502b; (549) III 90b.

Le navi da carico: (fr. 425) III 91b-c; (fr. 426) VII 329b; (fr. 429) III 111a; (fr. 430) III 118d.

Le nuvole: (103 sg.) V 188c; (109) IX 387a; (122) XI 467b; (339) II 64f; (362) V 216a; (455) III 94f; (559) VII 299b; (665-66) IX 374c; (961) IX 380f; (983) VIII 345f; (1196-1200) IV 171c.

Le nuvole prime: (fr. 395) XI 479c.

La pace: (27-28) IV 173a; (123) III 111a; (143) XI 486e; (541-42) X 424b; (563) III 119c-d; (788) IX 393c; (796-812: allusione) VIII 343c; (916) XI 485a; (1009-14: allusione) VIII 343c.

Pluto: (179) XIII 592d; (254: vd. Adespoti, fram-

menti tragici, fr. 91a Snell-Kannicht) IV 155f; (720) II 67c-d; (812-15) VI 229e-f; (1005) IV 170d; (1128) IX 368d.

Il preagone: (fr. 478) III 95d; (fr. 479) III 80a; (fr. 480) X 442e; (fr. 481) XI 478f; (fr. 482) IX 380d.

Quelli di Telmesso: (fr. 545) II 49c-d; (fr. 549) XV 690f; (fr. 550) VII 308f.

Le rane: (134) II 66b; (294-95) XIII 566e; (1305-6) XIV 636e.

Le stagioni: (fr. 581) IX 372b-d; XIV 653f.

Trifallo: (fr. 556) XII 525a-b.

Gli uccelli: (67-68) IX 386f; (102) IX 397e; (249) IX 388b; (257) IX 388f; (269) IX 397e; (304) IX 388e; (565-66) VII 325b; (695) II 57d; (707) IX 388b; (761) IX 388b; (881) IX 388b; (884) IX 397e; (884-85) IX 398c; 398e; 398f; (1377) XII 551d.

La vecchiaia: (fr. 129) III 109f; (fr. 140) VII 287d; (fr. 148) IV 133a.

Le vespe: (330-31) IX 385d; (493) VII 315e; (510) VII 299b; (511) IX 396a; (855) X 424c; (884) III 90a; (1127) VII 329b; (1208 sg.) V 179b; (1214 sg.) V 179b; (1216) XIV 641d; (1431: parodia di Stratonico) VIII 351d.

Frr. anepigrafi: (fr. 592 35) XV 701b; (fr. 605) II 53a; (fr. 612) VII 310f-311a; (fr. 613) X 444d; (fr. 614) X 446e; (fr. 615) XI 485a; (fr. 681) XIV 652f; (fr. 688) I 30c; (fr. 695) XI 502b; (fr. 696) I 21e-f; (fr. 698) II 50e; (fr. 705) IV 173d; (fr. 709) II 67d; (fr. 715) II 48c.

Aristofane di Beozia: storico tebano vissuto probabilmente nel IV sec. a.C. Compose una *Cronaca di Tebe*, di cui si tramandano diversi titoli. Ed. in *FGrHist* 379, vol. III B pp. 247-49.

Fr. anepigrafo: (F 4) II 41e.

Aristofane di Bisanzio: grammatico ed erudito vissuto probabilmente dal 257 ca. al 180 a.C. Successore di Eratostene di Cirene (vd.) alla guida della Biblioteca di Alessandria, curò edizioni critiche dei testi di numerosi autori greci (si ricordino in particolare quelle dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e la prima edizione critica delle commedie di Aristofane [vd. Aristofane di Atene]), compilò elenchi dei migliori poeti classici e produsse opere lessicografiche, la piú famosa delle quali sono le *Glosse*. Dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in SLATER 1986; alcuni frr. si leggono in *FGrHist* 347, vol. III B pp. 209-10.

Test.: (13 A) VI 241f; (13 B) XIV 664a; test. non registrate: VI 263e; IX 387d; XIV 662d.

Commento a 'La triste scitale': (fr. 367: vd. Archiloco, test. 24 Tarditi) III 85e-f.

Edizione dell'Odissea: (p. 201) XI 498f; (p. 202) VI 228d.

Le età: (fr. 170) IX 375a-b; (fr. 171) IX 375a-b.

Le etère di Atene: (fr. 364 A) XIII 567a; (fr. 364 B) XIII 583d-e; (*FGrHist* 347 F 1) XIII 586f.

Glosse spartane: (fr. 350) III 83a; (fr. 351) IX 384d; (fr. 352) III 77a.

Le maschere: (fr. 363) XIV 659b.

Le 'Tavole' di Callimaco: (fr. 368) IX 408f; 410b-c.

Vocabolario attico: (fr. 340) XIV 619b-c.

Frr. anepigrafi: (fr. 402) VIII 336e; (fr. 409) VII 287a-b; (fr. 411) XI 485d.

Aristofonte Comico: poeta della tarda commedia di mezzo, attivo nel IV sec. a.C., vincitore alle Lenee. Della sua produzione possediamo 8 titoli e 15 frammenti: in alcuni frammenti sono presi in giro filosofi (Pitagora di Samo [vd.], Platone [vd. Platone Filosofo]), in altri compare la figura del parassita. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 1-11.

Callonide: (fr. 6) XIII 559c-d.

Filonide: (fr. 13) XI 472c-d.

Il medico: (fr. 5) VI 238b-c.

Piritoo: (fr. 7) VII 303 a-b.

Il pitagorizzante: (fr. 9) IV 161e-f; (fr. 10) VI 238c-d; (fr. 11) XIII 563b-c.

Platone: (fr. 8) XII 552e.

Fr. anepigrafo: (fr. 15) II 63a.

Aristofonte Oratore: oratore e uomo politico ateniese del demo di Azenia, morto prima del 330 ma dopo il 340/39 a.C. all'età di 100 anni meno 8 mesi. Propose una legge di riforma della cittadinanza ed ottenne l'esenzione dai tributi in considerazione dei suoi meriti nella lotta dei democratici contro i Trenta Tiranni. Subí ben settantacinque denunce per illegalità, dalle quali uscí sempre assolto. Delle sue orazioni non rimane neanche un frammento.

Test.: XIII 577b-c.

Aristogitone: oratore attico del IV sec. a.C., contemporaneo ed avversario di Demostene (vd.) e di Iperide (vd.), entrambi i quali composero discorsi contro di lui. Era soprannominato «Cane del popolo» per la sua attività di sicofante: attaccò sia il filo-macedone Demade (vd.) che l'antimacedone Demostene, accusandoli in particolare di venalità. Coinvolto nel processo per i soldi di Arpalo, ne uscí assolto. Ed. in BAITER-SAUPPE 1850, XLIX, pp. 309-10.

Contro Frine: (fr. 4 p. 310) XIII 591d.

Aristomene di Atene: attore della commedia arcaica, liberto dell'imperatore Adriano (sarà stato dunque attivo nella prima metà del II sec. d.C.). Compose uno scritto sulle *Cerimonie sacre*. Nulla impedisce di identificarlo con l'Aristomene nominato nello scolio ad Apollonio Rodio o Naucratita (vd.), *Le Argonautiche*, I 164. Ed. in *FGrHist* 364, vol. III B p. 225.

Test.: (T 1) III 115b.
Le cerimonie sacre: (III, F 1) III 115a.

Aristomene Comico: poeta della commedia antica attivo all'incirca dal 430 all'inizio del IV sec. a.C. (fu quindi contemporaneo di Aristofane di Atene [vd.]), vincitore due volte alle Dionisie e due volte alle Lenee. Della sua produzione rimangono 5 titoli e 16 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 562-68.
I ciarlatani: (fr. 6) XIV 658a; (fr. 7) VII 287d; (fr. 8) IX 384e.
Dioniso atleta: (fr. 11) XIV 650d; (fr. 12) XIV 658a.
Fr. anepigrafo: (fr. 14) I 11c-d.

Aristone di Ceo: filosofo peripatetico vissuto nella seconda metà del III sec. a.C., probabilmente successore di Licone della Troade (vd.) alla guida della scuola peripatetica. I suoi scritti sono ispirati a saggezza popolare. A lui è attribuibile una distinzione fra anima razionale e anima irrazionale. Ed. in WEHRLI, vol. VI pp. 29-44.
Le affinità amorose: (fr. 17) XIII 564a; (II, fr. 18) XIII 563f; (II, fr. 22) XV 674b-c; (fr. 23) II 38f; (II, fr. 24) X 419c.

Aristone di Chio: filosofo stoico del III sec. a.C. Intese il *lógos* come ragione non dell'universo ma del solo uomo, e circoscrisse l'ambito della filosofia all'etica, escludendo dialettica e fisica. Ed. in *SVF*, vol. I pp. 75-90.
Test.: (341) VII 281c-d; (342) VI 251c.

Aristonico: grammatico di età augustea, contemporaneo di Strabone e di Didimo di Alessandria (vd.). Si occupò in particolare di poesia epica e lirica di età arcaica, soprattutto di Omero (vd.), al quale dedicò numerosi lavori esegetici, fra i quali una spiegazione dei segni critici impiegati dal grammatico Aristarco di Samotracia (vd.) e commenti all'*Iliade* e all'*Odissea*. Studiò, fra gli altri autori, Esiodo (vd.), Pindaro (vd.), Alcmane (vd.). Fu autore di 6 libri di *Nomi alla rinfusa* e di uno scritto sul *Museo di Alessandria*. Ed. in *FGrHist* 633, vol. III C p. 182.
Fr. anepigrafo: (F 1) I 20d-e.

Aristonimo: poeta comico citato in varie fonti fra coloro i quali dileggiavano il commediografo Aristofane di Atene (vd.) perché questi faceva portare in scena ad altri le sue commedie. Di Aristofane doveva dunque essere coetaneo o poco piú giovane (V/IV sec. a.C.). Della sua produzione rimangono oggi solo un paio di titoli e 8 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. II pp. 571-74.
Il sole infreddolito: (fr. 2 1) VII 287c-d; (fr. 2 2) VII 284f; 285e; 287d.
Teseo: (fr. 1) III 87a.

Aristosseno di Cirene: filosofo seguace della scuola cirenaica (vd. Aristippo Socratico), nominato solo presso Ateneo e Suida come sfrenato gaudente. Di lui non si conosce altro.
Test.: (forse Aristippo Socratico?) I 7c.

Aristosseno di Taranto: filosofo vissuto nel IV sec. a.C. Scolaro di Aristotele (vd.), scrisse centinaia di opere, fra le quali gli *Elementi armonici*, di cui si conservano in parte 3 libri, e gli *Elementi ritmici*, di cui sopravvivono frammenti. Compose inoltre scritti biografici, storici e di altro carattere. Ed. in WEHRLI, vol. II.
Test.: (vd. Aristocle, *Le danze*, fr. 12 Müller) IV 174c.
Gli auleti o *Gli auli e altri strumenti musicali*: (fr. 100) XIV 634d.
I confronti: (I, fr. 109) XIV 631d.
La foratura degli auli: (I, fr. 101) XIV 634e-f.
Le leggi civili: (VIII, fr. 95) XIV 648d.
Miscellanea sul simposio: (fr. 124) XIV 632a-b.
La musica: (IV, fr. 89) XIV 619d-e.
Note brevi: (fr. 129) XIV 619e.
Scritti di organologia: (fr. 95) IV 174e; (fr. 96) IV 184d-e; (fr. 97) IV 182f; (fr. 98) XIV 635e; (fr. 99) XIV 635b.
Scritti di teoria musicale: (fr. 78) XIV 624b; (fr. 87) XI 467a.
Scritti sulla danza: (fr. 103) XIV 630e; (fr. 107) XIV 630b; (fr. 108) XIV 631c; (fr. 110) XIV 621c-d; (fr. 111) XIV 620e; (fr. 112) I 22a.
Vita di Archita: (fr. 50) XII 545a-546c.
Vita di Pitagora: (fr. 27) II 47a; (fr. 28) X 418f.
Vita di Socrate: (fr. 57) XIII 556a.
Frr. anepigrafi: (fr. 135) I 19f; (fr. 136) XIV 638b.

Aristotele: filosofo di Stagira vissuto nel IV sec. a.C., autore di opere essoteriche (destinate alla divulgazione, ora perdute tranne qualche frammento), opere di carattere erudito su aspetti particolari di storia culturale (anch'esse destinate alla divulgazione ed ora perdute tranne qualche frammento, con l'eccezione della *Costituzione di Atene*, restituita quasi integralmente da un papiro egizio nel 1891), opere esoteriche (impiegate unicamente per l'insegnamento all'interno della scuola, non destinate alla pubblicazione eppure salvatesi in gran numero). Specialmente nel caso degli scritti di argomento zoologico, non è infrequente in Ateneo che di una medesima opera (per es. *Le parti degli animali*) si citino in luoghi diversi titoli diversi, o che di una certa opera si citino titoli diversi da quello ad essa proprio: ciò consiglia di riunire sotto la voce « Scritti di zoologia » un gruppo di frammenti non riconducibili ad opere identificabili con sufficiente attendibilità. Testimonianze sulla vita di A. in DÜRING 1957. Dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento

per i frr. è quella di Gigon 1987; per altri frr. cfr. l'ed. di Rose 1886 e quella di Düring 1957.
Test.: (12c) xiii 589c; (42d) i 3a; (51b) xii 530d; xiii 566e; (60d) viii 342c; (63d) ii 60d-e; test. non registrate: vi 234f; 264d; ix 387b; xiv 656b; xv 666b; 701c.
Apologia contro l'accusa di empietà: (fr. 645 Rose) xv 697a-b.
Carme per Ermia di Atarneo: (fr. 675 Rose) xv 696a-d.
I costumi degli Etruschi: (fr. 472) i 23d.
La Costituzione dei Tessali: (fr. 503) xi 499d.
La Costituzione di Colofone: (fr. 520 1) xiv 618e-f.
La Costituzione di Delo: (fr. 496) vii 296c.
La Costituzione di Egina: (fr. 475 1) vi 272d.
La Costituzione di Locri: (fr. 554 1) vi 264c.
La Costituzione di Marsiglia: (fr. 560) xiii 576a-b.
La Costituzione di Metone: (fr. 562) vi 235e.
La Costituzione di Mileto: (fr. 565 1) xii 523f.
La Costituzione di Nasso: (fr. 566) viii 348a-c.
La Costituzione di Sibari: (fr. 600 1) xii 520b.
La Costituzione di Siracusa: (fr. 605 1) x 435d-e.
La Costituzione di Trezene: (fr. 613) i 31c.
La giustizia: (fr. 5) viii 335f.
La longevità: (fr. 253) viii 353a.
La nobiltà: (fr. 71 2) xiii 556a.
Norme per i re dei banchetti (?): (fr. 466) i 3f; (fr. 467) v 186b.
Note: (fr. 772: vd. Teofrasto di Ereso, fr. 587) iv 173e; (fr. 991: vd. Teofrasto di Ereso, fr. 373) xiv 654d.
Le parti degli animali: (v, fr. 180: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 12 544a 23; *La riproduzione degli animali*, iii 11 762a 33) ii 63b; (v, fr. 183) iii 88c-89a; (v, fr. 187) iii 105c-d; (v, fr. 194: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 540b 17-19) vii 286c; (v, fr. 197) vii 294d; (fr. 205: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 12 sg.; 543b 11-13) vii 303d; (ii, fr. 207: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 22-24) vii 304c; (v, fr. 212: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543b 14-18) vii 306f-307a; (v, fr. 216: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 30-543b 1) vii 308d; (fr. 218) vii 310e-f; (ii, fr. 219) vii 312c; (v, fr. 220: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 24-28) vii 312e-f; (v, fr. 224: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 30-543b 1) vii 315a-b; (v, fr. 227: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 544a 6-15; 549b 31 sg.; 550a 3-5; 550b 4-6) vii 317d-f; (v, fr. 230: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543b 2-3) vii 319a; (v, fr. 232: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543b 11) vii 319d; (v, fr. 234: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 7) vii 320e; (v, fr. 236: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 7; 543b 5) vii 320f; (v, fr. 237: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 7-8) vii 321b; (v, fr. 238: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 8-9) vii 321e; (v, fr. 240: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 541b 12-15; 544a 1-6) vii 323e-f; (v, fr. 241: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543a 5-7) vii 324d; (v, fr. 242) vii 326d; (v, fr. 247) vii 328f; (v, fr. 250: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 542b 32-543a 3) vii 329f-330a; (fr. 263) ix 393f; (fr. 264: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 544b 1) ix 394a.
Le piante: (fr. 326) xiv 652a; (fr. 327) xiv 653d-e.
I poeti: (fr. 15) xi 505c.
Problemi di fisica: (fr. 762) i 24e; (fr. 763) xv 692b-c; (cfr. *Problemi*, iii 4 871a 23-26; 11 872b 15-25; 33 875b 39-876a 14) x 434f.
Protrettico: (fr. 4 Düring) v 214a.
Questioni sull'amore: (ii, fr. 41) xv 674b-c; (fr. 42) xiii 556d; (fr. 43) xiii 564b.
Ricerche sugli animali: (test.) ix 398e-f; (v 13 544b 2 sgg.) xi 489f; (viii 614a 2) ix 389c-e; (viii 633a 29) ix 387b-c; (ix 614a 7) ix 391d-e; (ix 617b 32) ix 391c; (v, fr. 249) vii 329a; (viii, fr. 254) ix 387b-c; (fr. 267) ix 398e-f.
Scritti di zoologia: (fr. 181: cfr. *Ricerche sugli animali*, ix 20 617a 18-22) ii 64f-65a; (fr. 184) iii 89b-f; (fr. 185) iii 91b; (fr. 186) iii 93a; (fr. 188) vii 277e-f; 278a; (fr. 191) vii 282d; (fr. 192) vii 284f-285a; (fr. 195) vii 287a; (fr. 196) vii 294d; (fr. 198: cfr. *Ricerche sugli animali*, vi 570a 3-24) vii 298b-d; (fr. 202) vii 301c; (fr. 203: cfr. *Ricerche sugli animali*, viii 598b 19-21; *Ricerche sugli animali*, viii 602a 25-31) vii 301e-302c; (fr. 204: cfr. *Ricerche sugli animali*, viii 598b 19-21) vii 303c; (fr. 206) vii 303d; (fr. 211) vii 306b; (fr. 213) vii 307a; (fr. 215: cfr. *Ricerche sugli animali*, viii 591b 2-4) vii 308a-b; (fr. 217) vii 309a-b; (fr. 222) vii 314c-d; (fr. 223) vii 314e; (fr. 226) vii 316c-e; (fr. 228) vii 317f-318b; (fr. 229) vii 318e; (fr. 233) vii 319e-f; (fr. 235) vii 320e; (fr. 239) vii 323c-e; (fr. 242: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 550b 13-14) vii 326b-d; (fr. 243) vii 327c; (fr. 245: cfr. *Ricerche sugli animali*, v 543b 3-4) vii 328b; (fr. 247) vii 328f; (fr. 252) viii 331d; (fr. 253) viii 352d-354b; (fr. 255) ix 388c-d; (fr. 256) ix 389a-b; (fr. 257) ix 390e-f; (fr. 260) ix 391f-392a; (fr. 261) ix 392b; (fr. 262) ix 393d; (fr. 265) ix 394e-395a; (fr. 266) ix 397b.
Il simposio: (fr. 48) xv 674f-675a; (fr. 50) v 186e; 178f.
Trattato sugli animali: (fr. 182) iii 88a-b; (fr. 189) vii 281f; (fr. 193) vii 286b; (fr. 199) vii 299c; (fr. 200) vii 300e; (fr. 208) vii 305c; (fr. 209) vii 305d.
Trattato sugli animali o sui pesci (opera citata in Ateneo anche come *Trattato di zoologia*, *Trattato di zoologia e sui pesci*, *Trattato di zoologia o sui pesci*): (fr. 195) vii 286e-f; (fr. 201) vii 300f; (fr. 210) vii 305f; (fr. 221) vii 313d; (fr. 225)

vii 315e-f; (fr. 228) vii 318b; (fr. 229) vii 318e; (fr. 231) vii 319c; (fr. 244) vii 327f; (fr. 246) vii 328d-e; (fr. 248) vii 328f; (fr. 251) vii 330a.

L'ubriachezza: (fr. 666) i 34b; (fr. 667) ii 40d; (fr. 668: vd. Teofrasto di Ereso, fr. 340) ii 44c; 44d; (fr. 669) x 429c-d; (fr. 670) x 429f; (fr. 671) x 447a-b; (fr. 672) xi 464c-d; (fr. 673) xi 496f; (fr. 674) xiv 641b; (fr. 675) xiv 641d-e.

La vita e le abitudini degli animali: (fr. 190: cfr. *Ricerche sugli animali*, ix 620b 33-35) vii 282c; (fr. 214: cfr. *Ricerche sugli animali*, ix 610b 14-17) vii 307c.

Fr. anepigrafo: (fr. 793) i 6d.

Aristotele, Ps.-, *Fatti prodigiosi*: (96 838a) xii 541a-b.

Aristotele, Ps.-, *Retorica ad Alessandro*: (1420a 25-27) xi 508a.

Armenida: storico vissuto prima del IV sec. a.C. Compose una *Storia di Tebe*, messa a frutto da Alessandro Poliistore nel suo commentario a Corinna (vd.). Ed. in *FGrHist* 378, vol. iii b pp. 245-47.

Fr. anepigrafo: (F 3) i 31a.

Armodio di Lepreo: storico, autore di un'opera sugli *Usi e costumi di Figalia*. Sulla base del titolo e di elementi linguistici e contenutistici dei frammenti superstiti, si può datare l'opera all'età ellenistica. Ed. in *FGrHist* 319, vol. iii b pp. 32-33.

Usi e costumi di Figalia: (F 1) iv 148f-149c; xi 479c-d; (F 2) x 442b; (F 3) xi 465d.

Arpocrazione di Mendete: medico egiziano vissuto all'incirca nel I sec. d.C. Compose un *Trattato di pasticceria*. Di lui non possediamo altre notizie.

Test.: xiv 648c.

Trattato di pasticceria: xiv 648b.

Artemidoro di Efeso: geografo del II/I sec. a.C. Compose *Note storiche sulla Ionia* ed una *Geografia* in 11 libri, ricca di notizie storiche ed *excursus*. Ed. in *FGrHist* 438, vol. iii b p. 371.

Geografia: (x) viii 333f-334a.

Note storiche sulla Ionia: (F 1) iii 111d.

Artemidoro di Tarso: grammatico del I sec. a.C. Non è chiaro perché sia soprannominato « Aristofaneo » o « il Falso-aristofaneo ». Curò la prima raccolta di poesie bucoliche sulla base, fra l'altro, della tradizione teocritea, pubblicò lavori di lessicografia e di glossografia (soprattutto sulla commedia) ed un trattato sul dialetto dorico.

Il dialetto dorico: (ii) iv 182d.

Glossario di cucina: ix 387d; xiv 662d; 662f; 663d-e.

Termini di cucina: i 5b.

Frr. anepigrafi: iii 111c; iv 171b; xi 485e; xiv 663c.

Artemone di Cassandrea: grammatico della seconda metà del II sec. a.C. Compose uno scritto sulle *Raccolte di libri*, uno sull'*Utilità dei libri* (in almeno 2 libri), uno sulla *Corporazione dionisiaca* (in almeno 2 libri). È forse da identificare con l'Artemone di Pergamo commentatore di (vd.) Pindaro (su questo Artemone cfr. *FGrHist* 569, vol. iii b pp. 661-63) e non con Artemone di Clazomene. Ed. in *FHG*, vol. iv pp. 342-43.

La Corporazione Dionisiaca: (i, fr. 11) xiv 636e; (fr. 12, forse dalla *Corporazione Dionisiaca*) xiv 637b-f.

Le raccolte di libri: (fr. 9) xii 515e.

L'utilità dei libri: (ii, fr. 10) xv 694a-c.

Asclepiade figlio di Ario: grammatico di età ignota, autore di uno scritto su *Demetrio Falereo* (vd. Demetrio Falereo), citato solo presso Ateneo. Di lui non si conosce altro. Ed. in *FGrHist* 157, vol. ii b p. 883.

Demetrio Falereo: (F 1) xiii 567d.

Asclepiade di Fliunte: filosofo del IV-III sec. a.C., allievo di Stilpone (vd.) a Megara ed in seguito di Anchimolo (vd. Anchimolo Eleo) e Mosco Eleo (vd.) ad Elide, amico e poi parente di Menedemo di Eretria (vd.). Dettagli sulla sua vita si trovano nell'estratto fornito da Diogene Laerzio della *Vita di Menedemo* di Antigono di Caristo (vd.). Ed. in Giannantoni 1990, iii g, vol. i pp. 519-20.

Test.: (4) iv 168a.

Asclepiade di Mirlea: grammatico del II/I sec. a.C. Visse a Roma ed in Spagna. Compose trattati di grammatica e sui grammatici, commentò Omero (vd.), Teocrito di Siracusa (vd.) e Arato di Soli (vd.), fu autore di scritti di storia e di varia erudizione. Ed. in *FGrHist* 697, vol. iii c pp. 548-51.

La coppa di Nestore: xi 474f-475a; 477b-c; 488a-494b; 498f; 501b; 501e; 503e; 783a-b.

Fr. anepigrafo: (F 4) ii 50d-e.

Asclepiade di Samo: poeta vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Di lui possediamo frammenti lirici (perfezionò il verso detto dal suo nome « asclepiadeo ») e numerosi epigrammi in distici elegiaci. Temi piú frequenti: l'amore e l'invito a godere delle gioie della vita.

Test.: xi 473a (in Ateneo è chiamato « Sicelide »).

Asclepiade Storico: autore di una *Storia dell'Egitto* in almeno 60 libri (ma il numero è sospetto). Può essere identificato con il grammatico Asclepiade di Mende in Egitto, vissuto all'inizio dell'età imperiale, autore di un'opera teologica citata da Svetonio a proposito della nascita so-

vrannaturale di Augusto (*Vita di Augusto*, 94). Ed. in *FGrHist* 617, vol. III C pp. 144-45.
Storia dell'Egitto: (LX [?], F 1) III 83c.

Asclepiade di Tragilo: grammatico da identificare probabilmente con l'omonimo poeta tragico, vincitore forse alle Lenee nel 351 a.C. Compose uno scritto sugli *Argomenti di tragedie*, nel quale esponeva i miti trattati dai poeti tragici. Ed. in *FGrHist* 12, vol. I pp. 166-76.
Argomenti di tragedie: (F 7a) X 456b.

Asio: poeta epico di Samo, vissuto forse fra il VII ed il VI sec. a.C. Compose poemi di contenuto genealogico, sul modello delle *Eoie* di Esiodo (vd.), ed epigrammi. Ed. in BERNABÉ 1996², pp. 127-31; WEST 1989², vol. II p. 46.
Test.: (1 Bernabé) III 125b.
Frr. anepigrafi: (fr. 13 Bernabé) XII 525f; (fr. 14 West) III 125d-e.

Asopodoro di Fliunte: musico (?) di età ignota, citato solo presso Ateneo. Compose «giambi in prosa», in cui imitava la particolare tecnica compositiva di Antea di Lindo (vd.), e scritti erotici. Ed. in WEST 1989², vol. II p. 46.
Test.: (vol. II p. 46) XIV 631f; test. non registrata: X 445b.
Giambi in prosa: (vol. II p. 46) X 445b.
Poesie d'amore: (vol. II p. 46) XIV 639a.

Aspasia: la famosa etèra di Mileto vissuta ad Atene nel V sec. a.C. Ebbe relazioni con molti importanti personaggi della sua epoca, fra i quali Pericle, e fu dileggiata da diversi poeti comici, i quali la degradarono a prostituta e tenutaria di postriboli. È citata in Ateneo come autrice di versi (esametri). Ed. in *SH* 495, pp. 248-49.
Fr. anepigrafo: (*SH* 495) V 219c-e.

Assionico: poeta della commedia di mezzo, della cui vita non si conosce alcunché. Della sua produzione sono tramandati 4 titoli e pochi frammenti, dai quali si evince che nelle sue commedie doveva essere frequente la parodia del mito e della tragedia, elemento tipico della commedia di mezzo. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 20-27.
Il Calcidese: (test.) VI 241e; (fr. 6) VI 239f-240b; (fr. 8) III 95c.
L'Etrusco: (fr. 1) IV 166c; (fr. 2) VI 244f.
Il fanatico di Euripide: (fr. 3) IV 175b; (fr. 4) VIII 342b-c.
Filinna: (fr. 5) X 442a.

Assiopisto di Locri o di Sicione: grammatico vissuto verosimilmente nel IV sec. a.C. Compose uno scritto intitolato *La regola* ed una raccolta di *Sentenze*, le quali circolarono sotto il nome di Epicarmo (vd.). Ad Epicarmo sono comunque attribuite dalla tradizione numerose sentenze della raccolta, all'interno della quale è dunque difficile distinguere le sentenze realmente epicarmee da quelle a torto attribuite ad Epicarmo. Fu probabilmente fonte di ispirazione per l'*Epicarmo* di Ennio.
La regola: XIV 648d.
Sentenze: XIV 648d.

Astidamante: poeta tragico ateniese del IV sec. a.C., detto «il Giovane» perché figlio di un poeta tragico omonimo, piú volte vincitore alle Dionisie ed alle Lenee. Della sua produzione possediamo pochi titoli e frammenti. Ed. in *TrGF* 60, vol. I pp. 198-207.
Test.: (T 6) I 33f-34a.
Eracle: (F 4) X 411a.
Ermes: (F 3) XI 496e.
Fr. anepigrafo: (F 6) II 40b.

Atanide (*Áthanis*) di Siracusa: storico e uomo politico del IV sec. a.C., altrove chiamato *Athánas* o *Áthenis*. Continuò l'opera storica di Filisto, che arrivava al 363/62 a.C., aggiungendovi le vicende di Dionisio il Giovane (vd. Dionisio il Tiranno), di Dione e di Timoleonte fino ad almeno il 337/36. Ed. in *FGrHist* 562, vol. III B pp. 576-77.
Storia della Sicilia: (1, F 1) III 98d.

Ateneo: l'autore stesso dei *Deipnosofisti*. Ed. in *FGrHist* 166, vol. II B pp. 891-92.
I re della Siria: (F 1) V 211a-d.
Sui 'Pesci' di Archippo: (test.) VII 329c-d.

Atenione: poeta della commedia nuova, probabilmente attivo nel I sec. a.C. alla corte di Giuba II di Mauritania (vd.). Della sua produzione è tramandato solo un lungo frammento dei *Samotraci*. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 13-16.
I Samotraci: (fr. 1) XIV 660e-661d.

Atenocle di Cizico: grammatico probabilmente del III/II sec. a.C., vissuto in età comunque non successiva a quella di Aristarco di Samotracia (vd.). Si dedicò all'esegesi, soprattutto omerica (gli è attribuito uno scritto su *Omero*). Fu citato, fra gli altri, da Didimo di Alessandria (vd.).
Fr. anepigrafo: V 177e.

Atenodoro: citato in Ateneo come autore di uno scritto dal titolo *L'impegno e lo svago*, può essere identificato con il filosofo stoico Atenodoro di Cana presso Tarso, detto altresí Atenodoro il Calvo, probabilmente allievo di Posidonio di Apamea (vd.) e maestro di filosofia di Augusto. Ed. in *FGrHist* 746, vol. III C pp. 729-31.
L'impegno e lo svago: (F 3) XII 519b.

Autocrate: storico vissuto probabilmente fra il III ed il II sec. a.C., citato solo presso Ateneo come autore di una *Storia achea*, in almeno 2 libri. Ed in *FGrHist* 297, vol. III B p. 1.
Storia achea: (F 1) XI 460d; (F 2) IX 395a.

Bacchida di Sicione: nominato solo da Anfione di Tespie (vd.) presso Ateneo come autore di un epigramma nel quale si presenta nella veste di danzatore alle feste in onore delle Muse celebrate a Tespie ed in quella di maestro di un coro di uomini. Ed. in PEEK 1955, 1368 p. 409.
Fr. anepigrafo: (GV 1368 Peek: vd. Adespoti, epigrammi) VIII 336d.

Bacchilide: poeta lirico di Ceo, vissuto dalla fine del VI sec. a dopo il 452 a.C. in Tessaglia, Macedonia, Atene, Egina, Siracusa (presso la corte di Ierone), Peloponneso (dove fu esiliato). Gli Alessandrini divisero la sua opera in 9 libri, 6 dei quali erano dedicati a carmi cultuali, 3 ad encomi, epinici, poesie erotiche. Oltre a frammenti di tradizione indiretta, possediamo di lui 14 epinici e 6 ditirambi, restituiti da papiri scoperti a fine '800. Ed. in SNELL-MAEHLER 1970.
Encomi: (fr. 20b 6-16) II 39e-f; (fr. 21) XI 500a-b.
Iporchemi: (fr. 15) XIV 631c.
Peani: (IV 21-25) V 178b.
Poesie d'amore: (fr. 17) XI 782e; XV 667c.
Frr. anepigrafi: (fr. 30) I 20c; (fr. 40) IV 174f.

Basili: storico del III sec. a.C. Compose una *Storia dell'India* in almeno 2 libri. Nella sua opera, pur caratterizzata da un taglio scientifico, non dovevano mancare pretese letterarie. Ed. in *FGrHist* 718, vol. III C p. 642.
Storia dell'India: (II, F 1) IX 390b.

Batone Comico: poeta comico del III sec. a.C. (era contemporaneo dello stoico Cleante di Asso [vd.] e dell'accademico Arcesilao di Pitane [vd.]). Della sua produzione possediamo 4 o 5 titoli e 5 frammenti di una certa lunghezza, i quali denotano una visione del mondo di carattere edonista che si richiama ad Epicuro (vd.). Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 28-35.
I benefattori: (fr. 4) XIV 662c-d.
Il compagno di frode: (fr. 5) III 103b-e; VII 279a-c; (fr. 6) XV 678f.
L'omicida: (fr. 2) IV 163b; (fr. 3) VII 279c-d.

Batone di Sinope: storico e grammatico della seconda metà del III sec. a.C.: la datazione si basa sul fatto che a lui è indirizzato uno scritto di Eratostene di Cirene (vd.), il *Contro Batone*, e contro di lui polemizza Polibio di Megalopoli (vd.). Compose una *Storia dei tiranni di Efeso*, uno scritto sulla *Tirannide di Ieronimo*, uno sulla *Tessaglia e l'Emonia*, uno sul *Poeta Ione*. Fu probabilmente autore anche di *Storie attiche*. Ed. in *FGrHist* 268, vol. III A pp. 77-79.
Il poeta Ione: (F 6) X 436f.
Storia dei tiranni di Efeso: (F 2) VII 289b-c.
La Tessaglia e l'Emonia: (F 5) XIV 639d-640a.
La tirannide di Ieronimo: (F 4) VI 251e-f.

Beo: vd. Boio.

Beoto Parodico: autore di parodie originario di Siracusa, vissuto nel IV sec. a.C. Fu esiliato dalla sua patria quando assunse il potere il tiranno Agatocle (316 a.C.).
Test.: XV 698b; 699c.

Beroso: storico babilonese, vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Sacerdote di Marduk, compose una *Storia di Babilonia*, in 3 libri, dedicata ad Antioco I. L'opera, di cui ora restano frammenti, comprendeva la cosmologia, la mitologia, l'astronomia e la storia di Babilonia dall'era antidiluviana ad Alessandro Magno (vd.). Ed. in *FGrHist* 680, vol. III C pp. 364-97.
Storia di Babilonia: (I, F 2) XIV 639c.

Betone: bematista al servizio di Alessandro Magno (vd.). Gli è attribuito uno scritto intitolato *Tappe della spedizione di Alessandro* (ritenuto da alcuni spurio), che conteneva descrizioni di cose e fatti meravigliosi. Ed. in *FGrHist* 119, vol. II B pp. 622-26.
Test.: (T 1) X 442b.
Tappe della spedizione di Alessandro: (F 1) X 442b.

Bione di Boristene: filosofo greco vissuto fra il 325 ca. ed il 265 ca. a.C. Nelle sue *Diatribe*, di cui rimangono oggi alcuni frammenti, attaccava con spirito mordace le convenzioni e le opinioni tradizionali anche religiose, e riponeva la felicità nell'adeguamento alle circostanze. Ed. in KINDSTRAND 1976.
Test.: (1) XIII 591f-592a.
Frr. anepigrafi: (fr. 14) X 421e-f; (fr. 73) IV 162d; (fr. 81 [?]) VIII 344a.

Bione di Proconneso: storico vissuto non prima del IV e non dopo il III sec. a.C. Nella sua opera storica in 2 libri, il cui titolo è perduto, metteva a frutto antiche storie locali. Ed. in *FGrHist* 14, vol. I p. 177.
Fr. anepigrafo: (F 3) II 45c.

Bione di Soli: periegeta vissuto prima di Eratostene di Cirene (vd.), autore di *Notizie dell'Etiopia* in piú libri. Varrone (vd. Varrone di Rieti) e Plinio il Vecchio lo citano fra gli autori di scritti di agricoltura. Ed. in *FGrHist* 668, vol. III C pp. 280-82.
Notizie dell'Etiopia: (F 2) XIII 566c.

Bitone: autore di uno scritto sulle *Macchine da guerra*. L'opera è dedicata ad un re Attalo, e potrebbe dunque essere stata scritta dal 230 (salita al regno di Attalo I) al 133 a.C. (morte di Attalo III). Ed. in REHM-SCHRAMM 1929.
Le macchine da guerra: (fr. 57) XIV 634a.

Bleso: poeta di Capri vissuto probabilmente nel III sec. a.C., ricordato da Stefano di Bisanzio come autore di composizioni seriocomiche (satire

menippee?) ed accostato da Giovanni Lido ad un gruppo di filosofi pitagorici. Della sua produzione possediamo pochi frammenti. Ed. in *PCG*, vol. I pp. 273-74.

Il mesotriba: (fr. 1) III 111c.

Saturno: (fr. 2) XI 487c.

Boio: autore della *Genealogia degli uccelli*, poema erudito del III sec. a.C. in almeno 2 libri, messo a frutto da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Narrava trasformazioni di uomini in uccelli. L'attribuzione è dubbia.

La genealogia degli uccelli: IX 393e-f.

Botri: originario di Messina, è citato in Ateneo come autore di *Bagattelle* simili a quelle attribuite a Salpa di Lesbo (vd. Mnasea di Locri; Salpa di Lesbo). Non sappiamo se siano da distinguere da queste gli scritti di argomento licenzioso che secondo Timeo di Tauromenio (vd.) egli scrisse.

Test.: (vd. Mnasea di Locri: Salpa di Lesbo) VII 322a.

Brisone di Eraclea: filosofo di scuola megarica vissuto nel IV sec. a.C., maestro di Pirrone di Elide (vd.). Sostenne l'inesistenza di espressioni sconvenienti con l'argomento che se una medesima cosa può essere definita con espressioni diverse, nessuna di queste può essere ritenuta piú decorosa o piú sconveniente dell'altra o delle altre. Affrontò anche il problema della quadratura del cerchio. Ed. in GIANNANTONI 1990, II s, vol. I pp. 475-83.

Test.: (6) XI 509c; (7) XI 508d.

Callia di Atene: autore della *Tragedia dell'alfabeto* o *Spettacolo dell'alfabeto* (probabilmente una commedia i cui personaggi erano le lettere dell'alfabeto). La sua identificazione con Callia Comico è oggetto di discussione, anche se alcuni elementi la rendono improbabile (cfr. A. KÖRTE, *Kallias* num. 20, in *RE*, vol. X tomo 2 col. 1628). Ed. in *TrGF* 233, vol. I p. 327; *PCG*, vol. IV pp. 39-40 (per la test. 7).

La tragedia dell'alfabeto (Lo spettacolo dell'alfabeto): (test. 7 Kassel-Austin) X 448b; 453c-454a; (*TrGF* 233, vol. I p. 327: vd. Callia Comico, test. 7 Kassel-Austin) VII 276a.

Callia Comico: poeta della commedia antica, vissuto nel V sec. a.C., due volte vincitore alle Dionisie, piú volte ben piazzato. Della sua produzione possediamo 8 titoli ed una quarantina di frammenti, nei quali sono presenti la parodia del mito e l'attacco personale. Non è ben chiaro se sia da identificare con l'omonimo autore della *Tragedia dell'alfabeto* (vd. Callia di Atene). Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 38-53.

Test.: (7 = *TrGF* 233, vol. I p. 327) VII 276a.

I Ciclopi: (fr. 6) VII 286a-b; (fr. 6 I: vd. Diocle Comico) VII 306a; (fr. 7: vd. Diocle Comico) IV 140e; (fr. 8: vd. Diocle Comico) XII 524f; (fr. 9) XI 487a; (fr. 10) VII 285e; (fr. 12: vd. Diocle Comico) XV 667d.

Gli incatenati: (fr. 20) VIII 344e; (fr. 23) IV 177a.

Frr. anepigrafi: (fr. 26) II 57a; (fr. 30) I 22c; (fr. 40: vd. Calliade) XIII 577c.

Callia di Mitilene: grammatico vissuto verosimilmente nel III/II sec. a.C. Commentò Saffo (vd.) ed Alceo Lirico (vd.).

La lepás in Alceo: (cfr. Alceo Lirico, test. 463 Voigt) III 85f.

Callia di Siracusa: storico vissuto alla corte del tiranno Agatocle di Siracusa tra fine IV ed inizio III sec. a.C. Compose un'opera proprio sulle gesta di Agatocle, in 22 libri, in cui esaltava l'umanità e la pietà del tiranno e ne taceva le malefatte. Molto ricca di *excursus*, l'opera, di cui ora rimangono frammenti, fu criticata da Timeo di Tauromenio (vd.). Ed. in *FGrHist* 564, vol. III B pp. 577-80.

Ricerche storiche su Agatocle: (VIII, F 2) XII 542a.

Calliade: poeta della commedia nuova, vissuto verso la fine del IV sec. a.C., piú volte vincitore alle Lenee. Di lui non possediamo alcunché di sicura attribuzione. Ed. in *PCG*, vol. IV p. 37.

Cfr. Callia Comico, fr. 40 Kassel-Austin: XIII 577c.

Vd. Difilo Comico, *L'errore*, fr. 1 Kassel-Austin: IX 401a.

Callicrate: poeta della commedia di mezzo. Nulla si conosce della sua vita. Possediamo solo la notizia fornita da Ateneo, il quale annovera la commedia *Moschione* fra quelle in cui era nominata l'etèra Sinope (vissuta verso la metà del IV sec. a.C.). Ed. in *PCG*, vol. IV p. 54.

Moschione: (fr. 1) XIII 586a.

Callimaco: poeta, grammatico ed antiquario originario di Cirene vissuto all'incirca dal 320/15 al 240 a.C. Attivo presso la Biblioteca di Alessandria, compose, fra l'altro, 4 libri di *Aítia* (poesie eziologiche in metro elegiaco, delle quali oggi abbiamo frammenti), *Giambi* (ne sopravvivono frammenti), *Carmi lirici* (frammenti), *Inni* (ne abbiamo 6 completi), *Epigrammi* (ne abbiamo 64), l'epillio *Ecale* (frammenti), ed un gran numero di opere erudite (di cui rimangono solo frammenti), fra le quali 120 libri di *Tavole* che elencavano le personalità piú illustri in ogni disciplina e le loro opere, e una *Tavola cronologica ed elenco degli autori drammatici dalle origini*, in parte conservata in iscrizioni. Ed. in PFEIFFER 1949-1953.

Test. non registrate: IX 387f; XV 696f.
Aitia (*Aconzio e Cidippe*): (fr. 69) XV 668b-c; (fr. 178) X 442f; XI 477c; (fr. 477) XIII 571a.
Denominazioni regionali: (fr. 406) VII 329a.
Ecale: (fr. 248) II 56c.
Epigrammi: (5) VII 318b-c; (36: cfr. *Antologia Palatina*, VII 454; vd. Adespoti, epigrammi) X 436d-e; (fr. 43 3-4) XV 669c-d; (fr. 394) VII 284c; 327a.
Epinicio elegiaco per Sosibio: (fr. 384: vd. Sosibio di Sparta, *FGrHist* 595 T 3) IV 144e.
Galatea: (fr. 378) VII 284c.
Giambi: (X, fr. 200a: vd. Zenodoto di Efeso, *Note di storia*, *FGrHist* 19 F 2) III 95f.
Tavole: (*Registro delle opere di retorica*, fr. 430) XV 669e; (*Tavole delle Leggi*, III, fr. 433) XIII 585b; (*Tavola delle opere miscellanee*, fr. 434) VI 244a; (*Tavola delle opere miscellanee*, fr. 435) XIV 643ef; (fr. 436) I 4e; (fr. 437) II 70b; (fr. 438) VI 252c; (fr. 439) VIII 336e; (fr. 440) XI 496e-f.
Gli uccelli: (fr. 414) IX 388d; (fr. 415) IX 389b; (fr. 416) IX 394d; (fr. 417) IX 395f; (fr. 418) IX 391c.
La veglia notturna: (fr. 227 5-7) XV 668b-c.
Frr. anepigrafi: (fr. 465) III 72a; (fr. 466) I 24ab; (fr. 478) II 69c; (fr. 494) I 8e.

Callino: poeta elegiaco di Efeso, vissuto nella prima metà del VII sec. a.C., quando i Cimmerii e i Treri minacciavano i Greci in Asia minore. Delle sue elegie guerresche possediamo pochi frammenti. Ed. in WEST 1989², vol. II pp. 47-50.
Elegie: (fr. 3) XII 525c.

Callissino di Rodi: storico vissuto probabilmente nel II sec. a.C. Compose un'opera su *Alessandria*, in almeno 4 libri, contenente una raccolta di eventi relativi ad Alessandria, ordinati per argomenti. Ed. in *FGrHist* 627, vol. III C pp. 161-78.
Alessandria: (I, F 1) V 203e-206c; (IV, F 2) V 196a-203b; 209f-210a; (IV, F 2a) XI 472a; (IV, F 2c) XI 483e-f; (IV, F 2d) IX 387d; (F 3) XI 474e; (F 4) XV 677d.

Callistene: storico originario di Olinto, vissuto nel IV sec. a.C., fatto giustiziare nel 327 da Alessandro Magno (vd.) per aver partecipato alla "congiura dei paggi". Collaborò con Aristotele (vd.), di cui era nipote, alla compilazione di una lista dei vincitori ai giochi pitici. Compose, fra l'altro, uno scritto sulla terza guerra sacra, 10 libri di *Elleniche*, comprendenti gli anni 387/86-356 a.C., e *Le gesta di Alessandro*, che raggiungevano almeno il 330 a.C. Ed. in *FGrHist* 124, vol. II B pp. 631-57.
Test.: (T 12) X 434c-d.
Detti memorabili di Stratonico: (F 5) VIII 350d-352c.
Le Elleniche: (F 13) X 452a.
La guerra sacra: (F 1) XIII 560c.
Fr. anepigrafo: (F 43) XIII 556a.

Callistrato Aristofaneo: grammatico alessandrino della prima metà del II sec. a.C. Fu scolaro di (vd.) Aristofane di Bisanzio (il che spiega l'epiteto «Aristofaneo»). Si occupò prevalentemente dei poemi omerici (in particolare dell'*Odissea*), oltre che di Esiodo (vd.), Pindaro (vd.), Sofocle (vd.), Euripide (vd.), Aristofane (vd. Aristofane di Atene), Cratino (vd.), e forse anche di Eschilo (vd. Eschilo di Eleusi). Compose uno scritto *Contro le atetesi* (in polemica con il contemporaneo Aristarco di Samotracia), un'opera in almeno 2 libri sull'*Iliade*, una raccolta di *Emendazioni*, un libello sulle *Etère*, una raccolta di note su questioni filologiche (le *Note miscellanee*), in almeno 7 libri. Ed. in R. SCHMIDT 1838; *FGrHist* 348, vol. III B pp. 210-11; per le *Note alle 'Donne di Tracia' di Cratino* in *FHG*, vol. IV p. 353.
Le etère: (*FGrHist* 348 F 1) XIII 591d.
Note alle 'Donne di Tracia' di Cratino: (*FHG*, vol. IV p. 353) XI 495a.
Note miscellanee: (VII, *FGrHist* 348 F 3) III 125c.
Fr. anepigrafo: (*FGrHist* 348 F 4) VI 263e; (p. 7 Schmidt) I 21c.

Cameleonte Pontico: filosofo peripatetico e grammatico nato ad Eraclea sul Ponto intorno al 350 e morto dopo il 281 a.C. Compose opere sul dramma satiresco, sulla commedia, su molti poeti arcaici, e diverse opere filosofiche. Ed. in WEHRLI, vol. IX pp. 47-63.
Alcmane (?): (fr. 24) IX 390a; (fr. 25) XIII 600f-601a.
Anacreonte: (fr. 36) XII 533e-534b.
La commedia: (fr. 43) IX 374a-b; (VI, fr. 44) IX 406e-407c.
Eschilo: (fr. 39) IX 375f; (fr. 40a) I 22a; X 428e-429a; (fr. 41) I 21e; (fr. 42) XIV 628e.
Laso di Ermione: (fr. 30) VIII 338b-d.
Il piacere: (fr. 7) VIII 347e-f; (fr. 8) VI 273c.
Pindaro: (fr. 31) XIII 573c-574b.
Protrettico: (fr. 3) IV 184d; (fr. 4) XIV 624a.
Saffo: (fr. 26) XIII 599c.
Simonide: (fr. 33) XIV 656c-e; (fr. 34) X 456c-457a; (fr. 35) XIII 611a.
Stesicoro: (fr. 28) XIV 620c.
L'ubriachezza: (fr. 9) V 192a; XI 461a-c; (fr. 10) X 427b-c; (fr. 11) I 22e; (fr. 12) X 430a.

Cantaro: poeta della commedia antica, attivo verso la fine del V sec. a.C., probabilmente vincitore delle Dionisie nel 422 a.C. Della sua produzione possediamo pochi titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 57-62.
L'alleanza (vd. Platone Comico): II 68b; VII 312c; 314a.
Tereo: (fr. 6) III 81d.
Fr. anepigrafo: (fr. 10) I 11c.

Canti Ciprii: il primo poema del ciclo epico troiano, di cui possediamo solo frammenti. Vi erano esposti gli antefatti dell'*Iliade*: la decisione di Zeus di scatenare la guerra per ridurre la popolazione in eccesso sulla terra, il giudizio di Paride, il ratto di Elena e la conseguente spedizione a Troia di Agamennone e Menelao. Ed. in BERNABÉ 1996[2], pp. 36-64.
Canti Ciprii: (test. 8) XV 682e; (test. 9) VIII 334b-c; (fr. 4) XV 682e-f; (fr. 5) XV 682f; (fr. 9) VIII 334c-d; (fr. 16: vd. Adespoti, frammenti esametrici) I 4b; (fr. 17) II 35c.

Canti di Locri: canti popolari di contenuto osceno, che prendevano il nome dalla città di Locri Epizefiri, nell'odierna Calabria, famosa per i suoi costumi corrotti. La prima autrice di tali canti sarebbe stata una poetessa di Locri di nome Teano, vissuta in età incerta. Ed. in PAGE 1962, 853, p. 454.
Canti di Locri: (7 [853]: vd. *Canti popolari*) XV 697b-c.

Canti popolari: ed. in PAGE 1962, 847-83, pp. 449-70.
Canti popolari: (1 [847]: vd. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 14) III 109f; (2 [848]) VIII 360c-d; (3 [849]) XIV 618e; (4 [850]) XIV 619d; (5a [851a]) XIV 622b-c; (5b [851b]) XIV 622c-d; (6 [852]) XIV 629e; (7 [853]: vd. *Canti di Locri*) XV 697b-c.

Capitone di Alessandria: erudito e poeta epico. Compose 2 libri di *Storie d'amore*, in esametri, e 4 libri di *Note a Filopappo*. Poiché Gaio Giulio Antioco Epifane Filopappo, principe della Commagene e dedicatario dello scritto plutarcheo *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, visse sotto i Flavi, si può collocare Capitone nel I sec. d.C.
Note a Filopappo: (IV) VIII 350c.
Storie d'amore: (II) X 425c.

Carcino: poeta tragico di Torico, figlio di Senotimo, nato verso la fine del V sec. e morto prima del 341/40 a.C. Fu autore di 160 drammi e vincitore undici volte alle Dionisie. Di lui sopravvivono una decina di titoli e una decina di frammenti. Fu criticato da (vd.) Aristotele, *Poetica*, 17 1455a 26 ss., per un errore nei movimenti scenici fatti compiere ad un personaggio dell'*Anfiarao*. Ed. in *TrGF* 70, vol. I pp. 210-15.
Test.: (T 8) VIII 351f.
Achille: (F 1d) V 189d.
Semele: (F 2) XIII 559f; (F 3) XIII 559f.

Carete di Mitilene: storico vissuto alla corte di Alessandro Magno (vd.), dopo la morte del quale compose le *Storie di Alessandro*, che comprendevano una serie di aneddoti relativi alla vita di corte ed alle campagne militari condotte da Alessandro. Ed. in *FGrHist* 125, vol. II B pp. 657-65.
Storie di Alessandro: (III, F 1) IV 171c; (V, F 2) XII 514d-f; (VII, F 3) III 93c-d; (X, F 4) XII 538b-539a; (X, F 5) XIII 575a-f; (F 13) X 434d; (F 16) III 124c; (F 17) I 27d; (F 19a) X 436f-437b.
Frr. anepigrafi: (F 9) VII 277a; (F 11) XII 513f; (F 17) I 27d.

Caricle: antiquario di origine ed età ignote, noto solo da Ateneo. Scrisse un'opera sulla *Competizione cittadina* (gli agoni musicali delle Grandi Dionisie), in più libri. Ed. in *FGrHist* 367, vol. III B p. 229.
La competizione cittadina: (1, F 1) VIII 350c.

Cariclide: poeta comico del III sec. a.C. Della sua produzione possediamo solo un frammento di una commedia intitolata *La catena*. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 70-71.
La catena: (fr. 1) VII 325d.

Caristio di Pergamo: poligrafo vissuto verosimilmente nella seconda metà del II sec. a.C. Compose *Note di storia*, una miscellanea di notizie relative a persone, usi e costumi diversi, uno scritto su *Sotade* (vd. Sotade Maronita) ed uno sulle *Didascalie* (forse una raccolta di tutti i dati concernenti un'opera teatrale: luogo, data, occasione di rappresentazione, argomento dell'opera, ecc.). Si occupò anche di storia dell'arte. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 356-59.
Didascalie: (fr. 17) VI 235e.
Note di storia: (fr. 1) XI 506e-f; (fr. 2) XI 508e; (fr. 3) X 435d; (fr. 4) X 434f; (fr. 5) XIII 603b-c; (fr. 6) XV 684e; (fr. 7) XII 548ef; (fr. 8) XIV 620b; (fr. 9) XIII 610e; (III, fr. 10) XII 542e-543a; (III, fr. 11) XIII 577c; (fr. 12) XIII 577b; (fr. 13) XIV 639b; (fr. 14) I 24b.
Sotade: (fr. 19) XIV 620f.

Carone di Lampsaco: storico, ritenuto dalla tradizione contemporaneo più anziano e fonte di Erodoto di Alicarnasso (vd.), da alcuni storici moderni (Jacoby, Lendle) contemporaneo più giovane di Ellanico (vd.). Visse comunque in età più antica di quella di Erodoto, anche se non si può stabilire se sia stato fonte di questo. Scrisse, fra l'altro, una *Storia della Persia* (in 2 libri), *Elleniche* (in 4 libri), *Annali di Lampsaco* (in 4 libri), *Fondazioni di città* (in 2 libri). Ed. in *FGrHist* 262, vol. III A pp. 1-8.
Annali di Lampsaco: (II, F 1) XII 520d-f; (F 2) XI 475b-c.
Storia della Persia: (F 3a) IX 394e.

Castorione di Soli: poeta lirico del III sec. a.C., noto solo da Ateneo. Di lui si conosce un frammento di un *Inno a Pan*, al quale va aggiunto un frammento di incerta attribuzione (vd. Sirone di Soli). Ed. in *SH* 310-12, pp. 144-45.

Frr. anepigrafi: (*SH* 310) x 455a; (*SH* 312: vd. Sirone di Soli) xii 542e.

Cecalo (?): poeta didascalico di Argo, autore di un poema sulla pesca. Il nome è frutto di un'emendazione di Meineke del tràdito *kaiklon*. Ed. in *SH* 237, p. 89.
Fr. anepigrafo: (*SH* 237) i 13b.

Cecilio di Calatte: retore e storico del I sec. a.C. Compose, fra l'altro, uno scritto sulle *Guerre servili*, un trattato sul *Sublime*, contro il quale polemizza l'autore del famoso trattato anonimo dallo stesso titolo, un confronto fra Demostene (vd.) e Cicerone, un trattato sulle figure retoriche, scritti grammaticali di impostazione atticistica, un'opera sullo *Stile dei dieci oratori*, opere storiche. Ed. in *FGrHist* 183, vol. ii b pp. 911-12.
Le guerre servili: (F 1) vi 272f.
La storia: (F 2) xi 466a.

Cefalione: vd. Egesianatte.

Cefalo: oratore e uomo politico ateniese di parte democratica attivo fra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. Compose un encomio dell'etèra Lagide, amata da Lisia. Secondo il lessico di Suida, sarebbe stato il primo ad aggiungere alle orazioni proemi ed epiloghi. Ed. dei frr. superstiti in Baiter-Sauppe 1850, xvii, p. 217.
Encomio di Lagide: (test. 2) xiii 592c.

Cefisodoro Comico: poeta della commedia antica, attivo verso la fine del V sec. a.C. Fu vincitore alle Dionisie. Di lui possediamo pochi titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. iv pp. 63-68.
Le Amazzoni: (fr. 2) xiv 629c.
Il maiale: (fr. 8) iii 119d; (fr. 9) viii 345f; (fr. 11) xv 701b.
Trofonio: (fr. 3) xv 689f; (fr. 3 1-3) xii 553a; (fr. 5) xv 667d.
Fr. anepigrafo: (fr. 13) xi 459a.

Cefisodoro Isocrateo: retore del IV sec. a.C. Nelle *Note contro Aristotele* (in 4 libri) difese il suo maestro Isocrate (vd.) dalle accuse del filosofo (vd. Aristotele), dimostrando che gli elementi di immoralità rimproverati ad Isocrate si trovavano anche presso poeti rinomati, e respingendo la definizione di logografo riferita all'oratore. Poco probabile è la sua identificazione con il contemporaneo Cefisodoro di Tebe (vd.), autore dello scritto sulla *Guerra sacra*. Ed. in Radermacher 1951, xxxiv pp. 197-98.
Note contro Aristotele: (fr. 3) ii 60d-e; (iii, fr. 5) iii 122b.

Cefisodoro di Tebe: storico vissuto in età antecedente a quella di Caristio di Pergamo (vd.), dal quale è citato presso Ateneo. Compose un'opera storica di cui non si conosce il titolo. È forse da identificare con l'omonimo autore di uno scritto sulla *Guerra sacra* in almeno 12 libri (autore di origine ignota), citato da un anonimo commentatore dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele (vd.). Ed. in *FGrHist* 112, vol. ii b p. 524.
Fr. anepigrafo: (F 2) xii 548ef.

Cercida: poeta giambico e satirico e uomo politico di Megalopoli vissuto nella seconda metà del II sec. a.C. Oltre ai *Giambi*, di cui sopravvivono oggi pochissimi frammenti, scrisse *Meliambi* (in metri lirici), meglio attestati: il titolo può riferirsi o alla struttura metrica dei canti o al loro carattere contemporaneamente lirico e satirico. Ed. in Lomiento 1993.
Test.: (6) xii 554c.
Giambi: (fr. 65) xii 554c.
Fr. anepigrafo: (fr. 63) viii 347d-e.

Cercope di Mileto: è citato in Ateneo insieme ad Esiodo (vd.) come possibile autore di un poema epico intitolato *Egimio*. Ed. in Kinkel 1877, pp. 82-85.
Egimio: (fr. 7; vd. Esiodo, fr. 301 Merkelbach-West) xi 503d; (cfr. fr. 7; vd. Esiodo, fr. 147 Merkelbach-West) xiii 557b.

Cherea di Atene: scrittore vissuto in età antecedente a quella di Varrone (vd. Varrone di Rieti), dal quale è citato. Compose scritti di agricoltura. Di lui si conosce solo quanto si legge in Ateneo.
Fr. anepigrafo: i 32b.

Cherefonte: uno dei piú famosi parassiti ateniesi della fine del IV sec. a.C., frequentemente dileggiato nella commedia nuova. Compose in prosa *Il pranzo*, nella forma di una lettera indirizzata al parassita Cruscone.
Il pranzo: (vd. Callimaco, *Tavola delle opere miscellanee*, fr. 434 Pfeiffer) vi 244a.

Cheremone Tragico: poeta tragico attivo verso la metà del IV sec. a.C. (è menzionato da Eubulo [vd.] ed Efippo Comico [vd.]). Della sua produzione possediamo 8 titoli ed oltre 40 frammenti. Aristotele (vd.) lo annovera fra gli autori di teatro delle cui opere può essere apprezzata anche la sola lettura. Ed. in *TrGF* 71, vol. i pp. 215-27.
Test.: (T 2) ii 43c; (T 4) xi 482c.
Alfesibea: (F 1) xiii 608d.
Il Centauro: (F 10) xiii 608e; (F 11) xv 676e.
Dioniso: (F 5) xiii 608e; (F 6) xv 676f; (F 7) xv 679f.
Eneo: (F 14) xiii 608a-c.
Io: (F 9) xiii 608d-e.
I Minii: (F 12) xiii 608f.
Odisseo: (F 13) xiii 608e.
Tieste: (F 8) xiii 608f.

Frr. anepigrafi: (F 15) II 35d; (F 16) XIII 562e; (F 17) II 43c.

Cherilo di Iaso: poeta epico del IV sec. a.C. Partecipò alla campagna in Asia di Alessandro Magno (vd.). Fu probabilmente autore di un poema epico dal titolo *I fatti di Lamia* (o *di Samo*), attribuito dal lessico bizantino di Suida a Cherilo di Samo (vd.). Ed. in *SH* 333-35, pp. 154-58.

Epitafio di Sardanapalo (?): (*SH* 335) VIII 336a-b; XII 529e-f.

Cherilo di Samo: poeta epico del VI sec. a.C. Della sua *Perseide*, che cantava le guerre persiane prendendo spunto da Erodoto di Alicarnasso (vd.), possediamo solo un centinaio di versi. Ed. in Bernabé 1996[2], pp. 187-208.

Test.: (4) VIII 345d.

Perseide: (fr. 9) XI 464a-b.

Chionide: poeta comico del V sec. a.C., ritenuto, con Magnete (vd.), uno dei piú antichi poeti comici attici (vinse il primo agone comico delle Dionisie cittadine, nel 486 a.C.). Della sua opera possediamo pochissimi titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 72-76.

I pitocchi: (fr. 4) XIV 638d-e; (fr. 5) III 119e; (fr. 6) III 119e; (fr. 7) IV 137e.

Cinesia: poeta lirico e uomo politico ateniese, vissuto all'incirca dalla metà del V sec. all'inizio del IV sec. a.C. Famoso come autore di ditirambi, fu oggetto della satira dei comici (Aristofane di Atene [vd.], Ferecrate [vd.], Strattide [vd.]), soprattutto in quanto affossatore del vecchio stile musicale e rappresentante del nuovo, ritenuto dagli antichi piú molle. Analoga accusa era mossa contro la sua poesia da Platone (vd. Platone Filosofo). Come politico, favorí la riduzione delle parti corali nella commedia. Ed. in Page 1962, 774-76, pp. 398-99.

Fr. anepigrafo: (fr. 2 [775]) XII 551d.

Cipria di Alicarnasso: poeta epico nominato come possibile autore dei *Canti Ciprii* (vd.).

Vd. Demodamante, *Alicarnasso*, *FGrHist* 428 F 1; *Canti Ciprii*, test. 8 Bernabé: XV 682c.

Cleante di Asso: filosofo stoico vissuto all'incirca dal 331 al 233 a.C. Con Zenone di Cizio (vd.), di cui fu allievo e poi successore alla guida della scuola, e Crisippo di Soli (vd.) appartiene allo Stoicismo antico. Fondatore della teologia stoica (celebre è il suo *Inno a Zeus*), compose scritti di logica e di etica, oltre ad un commento ad Eraclito di Efeso (vd.). Ed. in *SVF*, vol. I pp. 103-39.

La metalessi: (fr. 591) XI 467d; 471b.

Clearco Comico: poeta della commedia di mezzo o della nuova. Attivo nella seconda metà del IV sec. a.C., risulta due volte vincitore alle Lenee. Della sua produzione rimangono 4 titoli e cinque frammenti. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 79-81.

Il citaredo: (fr. 1) X 426a; (fr. 2) XIV 623c.

I Corinzi: (fr. 3) XIV 613b.

Tutta-Rugiada: (fr. 4) XIV 642b-c.

Fr. anepigrafo: (fr. 5) I 28e.

Clearco di Soli: filosofo peripatetico del IV/III sec. a.C. Oltre ad opere di argomento zoologico e mistico, compose 8 libri di *Vite* ed un *Encomio di Platone* (vd. Platone Filosofo). Ed. in Wehrli, vol. III.

L'amicizia: (I, fr. 17) XII 533e; (II, fr. 18) VIII 349f-350a.

Gli animali acquatici: (fr. 101) VIII 332b-e; (fr. 102) VII 317c-d; (fr. 104) VIII 332e-f.

I banchi di sabbia: (fr. 98) VIII 345d-e.

L'educazione: (II, fr. 15) XV 697f-698a; (fr. 16) XIII 611b-d.

Gli effetti di Pan: (fr. 36) IX 389f.

Gergizio: (fr. 19) VI 255c-257c; (fr. 20) VI 258a-b.

Questioni d'amore: (I, fr. 21) VI 255b-c; (fr. 22) XIII 564a-b; (fr. 23) XIII 605d; (fr. 24) XV 669f-670f; (fr. 25) XII 553e-554b; (fr. 26) XIII 605d-606a; (fr. 28) XIII 606c; (I, fr. 29) XIII 573a-b; (I, fr. 30) XIII 589d; (fr. 31) XIII 590c; (I, fr. 32) XIV 619c-d; (fr. 33) XIV 639a; (fr. 34) XIII 597a; (fr. 35) II 57e-f.

Questioni di botanica: (fr. 100) II 49f.

Questioni di ottica (?): (fr. 96) II 43f.

Gli scheletri: (II, fr. 106) IX 399b.

Sugli indovinelli: (fr. 86) X 448c-e; 457c; (fr. 87) XIV 648f-649a; (fr. 88) X 454f-455c; (fr. 89) I 4d; (fr. 93) X 452e-f; (fr. 94) X 452c; (fr. 90) I 4a; (I, fr. 91a) VII 276a; (I, fr. 91b) VII 275b; (I, fr. 92) XIV 620c.

Sui proverbi: (I, fr. 63) X 457c-f; (I, fr. 64) XV 701c-d; (fr. 73) XIII 555c; (II, fr. 75) VII 317a-c; (fr. 78) VIII 337a-b; (fr. 79a) I 4e; (fr. 80) VIII 347f-348a; (fr. 81) VII 285c-d; (fr. 82) III 116d-e; (fr. 83) IV 160c.

Terminologia matematica nella 'Repubblica' di Platone: (fr. 3) IX 393a-b.

La torpedine: (fr. 105) VII 314c.

Le vite: (I, fr. 37) VI 234f-235a; (II, fr. 38) IV 157c; (II, fr. 39) XV 681c; (III, fr. 41) XV 687a-c; (III, fr. 42) XII 543c-f; (IV, fr. 43a) XII 515e-516c; (fr. 44) XII 540e-541a; (IV, fr. 45) XII 524b; (fr. 46) XII 524c-f; (IV, fr. 47) XII 541d-e; (IV, fr. 48) XII 522d; (fr. 50) XII 539b; (IV, fr. 51a) XII 514d-e; (IV, fr. 51d) XII 529d-e; (fr. 52) X 416b; (V, fr. 53) XII 530c; (fr. 55) I 6b-c; (fr. 57: cfr. XII 548f-549a) I 5f-6b; (fr. 58) VIII 344c; (V, fr. 59) XII 518c; (VIII, fr. 60) XII 548b-c; (fr. 61) IX 396e; (VIII, fr. 62) XII 548d.

Fr. anepigrafo (non incluso in Wehrli: attribuito a Clearco da Nenci 1989): XII 522f-523b.

Cleeneto: poeta tragico del IV sec. a.C. Si classificò terzo alle Lenee del 363 a.C. Di lui conoscia-

mo un titolo ed un paio di frammenti. Ed. in *TrGF* 84, vol. I pp. 250-51.
Test.: (T 1) II 55c.

Cleobulina di Lindo: poetessa elegiaca, figlia di Cleobulo, tiranno di Lindo vissuto fra VII e VI sec. a.C. A lei sono attribuiti fin dall'antichità distici elegiaci o esametri contenenti enigmi. Ed. in West 1989², vol. II pp. 50-51.
Test.: X 448b.
Elegie: (fr. 1 [?]: vd. Adespoti, frammenti elegiaci; *Indovinelli anonimi*) X 452b.

Cleomene: funzionario di Alessandro Magno (vd.), menzionato in Ateneo come autore di una *Lettera ad Alessandro*.
Lettera ad Alessandro: IX 393c.

Cleomene di Reggio: poeta lirico, autore di ditirambi. Ed. in Page 1962, 838, p. 442.
Meleagro: (fr. 1 [838]) IX 402a.

Cleostrato di Tenedo: astronomo vissuto forse verso la fine del VI sec. a.C. Compose un poema didascalico intitolato *I fenomeni* secondo la *Vita di Arato*, secondo Ateneo *L'astrologia* (ma il titolo trădito in Ateneo è *La gastrologia*). Della sua opera rimangono solo frammenti. Ed. in *VS* 6, vol. I pp. 41-42.
L'astrologia: (test. A 4) VII 278b.

Clidemo: storico di Atene attivo intorno alla metà del IV sec. a.C. Compose un'opera sulla storia dell'Attica, in almeno 4 libri, citata sotto vari titoli, che si estendeva dalla mitica creazione del mondo alla guerra del Peloponneso (l'avvenimento piú tardo registrato è del 415). Compose anche un'*Interpretazione* del diritto sacro. Ed. in *FGrHist* 323, vol. III B pp. 51-60.
Esegetico: (F 14: vd. Anticlide) IX 410a.
Le origini (*L'Attica*): (I, F 5a) XIV 660a; (I, F 5b) XIV 660de; (I, F 5c) X 425e; (F 11) VI 235a.
I ritorni: (VIII, F 15 = Anticlide, *FGrHist* 140 F 6) XIII 609c-d.

Clinia: filosofo pitagorico di Taranto, vissuto fra il V ed il IV sec. a.C. Diverse testimonianze lo rappresentano come incarnazione delle virtú pitagoriche. Ed. in Thesleff 1965, pp. 107-8.
Test.: (p. 107) XIV 624a.

Clitarco di Alessandria: storico vissuto dalla seconda metà del sec. IV all'inizio del sec. III a.C., figlio di Dinone (vd.). Le sue *Storie di Alessandro*, di cui ci restano solo scarsi frammenti, furono per gli antichi la fonte principale di notizie sulle imprese del Macedone. Ed. in *FGrHist* 137, vol. II B pp. 741-52.
Storie di Alessandro: (I, F 1) IV 148d-f; (IV, F 2) XII 530a; (F 30) XIII 586c-d.
Fr. anepigrafo: (F 11) XIII 576e.

Clitarco di Egina: grammatico e lessicografo del II/I sec. a.C. Nelle sue *Glosse* si esponevano particolarità lessicali di vari dialetti e di linguaggi specialistici.
Glosse: II 69d; VI 267c; VII 284d; (cfr. Zenodoto di Alessandria, *Note regionali*, VII 327b) 300f; XI 468a; 473b; 475d; 477a; 478e; (vd. Clearco di Soli, fr. 112 Wehrli) 486a; 495c; 495e; XV 701a.
Trattato sulle glosse: XV 666c.

Clito di Mileto: storico del IV sec. a.C., scolaro di Aristotele (vd.). Compose uno scritto su *Mileto*, in almeno 2 libri, citato solo da Ateneo, e forse messo a frutto da Aristotele nella *Costituzione di Mileto*. Ed. in *FGrHist* 490, vol. III B pp. 457-58.
Mileto: (I, F 1) XIV 655b-e; (F 2) XII 540c-d.

Clitomaco di Cartagine: filosofo accademico, nato forse nel 187/86 e morto nel 110/9 a.C. Trasferitosi ad Atene da Cartagine, fu scolaro di Carneade e piú tardi scolarca dell'Accademia. Scrisse oltre 400 libri, 4 dei quali sull'*epoché* 'sospensione del giudizio' ed uno sul poeta satirico Lucilio. Alla distruzione di Cartagine, indirizzò ai suoi concittadini un discorso di compianto. Si pose contro il principio di verosimiglianza sostenuto da Carneade, accogliendo la dottrina scettica.
Test.: IX 402c.

Cocalo di Chio: retore del IV sec. a.C., fratello dello storico Teopompo di Chio (vd.). Compose un *Encomio di Eracle*, ora perduto, nel quale l'eroe veniva sfidato, fra l'altro, nel mangiare e nel bere. Ed. in *FGrHist* 38, vol. I pp. 259-60.
Encomio di Eracle: (F 1) X 412b.

Corinna: poetessa lirica di Tanagra, contemporanea di Pindaro (vd.) anche se l'ortografia in cui sono tramandati i suoi frammenti induce a collocarla alla prima età ellenistica (potrebbe però trattarsi di una traslitterazione secondaria delle sue opere in una grafia attualizzata per semplificarne la difficile lingua). Dai titoli e dai frammenti tramandati si evince che trattò per lo piú miti della saga beotica. Ed. in Page 1962, 654-89, pp. 325-45.
Fr. anepigrafo: (fr. 33 [686]) IV 174f.

Coronico: vd. Telenico.

Cotta, Lucio Aurunculeio: legato di Cesare nella guerra gallica, vinto e ucciso da Ambiorige nel 54 a.C. per l'imprudenza del collega Quinto Titurio Sabino. È citato in Ateneo come autore di uno scritto (in latino) sulla *Costituzione di Roma*. Ed. in Peter 1906, vol. II pp. 45-46.
La Costituzione di Roma: (pp. 45-46) VI 273b.

Cratero di Macedonia: generale al servizio di Alessandro Magno (vd.), morto nel 321 a.C. Alla morte di Alessandro ricevette con Antipatro la Macedonia, la Tracia e la Grecia. Gli è attri-

buita una *Raccolta di decreti greci*, che fu fra le fonti di Plutarco (vd. Plutarco di Cheronea). Ed. in *FGrHist* 342, vol. III B pp. 199-205.
Test.: (T 3) XV 696e-f.

Cratete di Atene: antiquario e lessicografo del I sec. a.C. Compose uno scritto sui *Sacrifici ad Atene* ed uno sui *Culti sacri* (ma è possibile che questo sia da identificare con il primo). Gli è attribuita un'opera sul *Dialetto attico*, ma l'autore dello scritto potrebbe essere Cratete di Mallo (vd.). Ed. in *FGrHist* 362, vol. III B pp. 220-24.
Il dialetto attico (Perì tês Attikês dialéktou): (II, F 6 = Cratete di Mallo, fr. 65 Mette) III 114a; (II, F 7 = Cratete di Mallo, fr. 66a Mette) VI 235b-d; (II, F 8 = Cratete di Mallo, fr. 67a Mette) XI 495a-b; (II, F 9 = Cratete di Mallo, fr. 68a Mette) XIV 653b; (V, F 10 = Cratete di Mallo, fr. 69 Mette) XI 497e.
Espressioni attiche (Perì tês Attikês léxeos): (F 11 = Cratete di Mallo, fr. 70 Mette) IX 366f.
Fr. anepigrafo: (F 12 = Cratete di Mallo, fr. 74 Mette) XIV 640c.

Cratete Comico: poeta comico ateniese vissuto nel V sec. a.C. Secondo Aristotele (vd.), fu il primo a rappresentare commedie prive di invettive personali di tipo politico. Di lui ci restano alcune decine di frammenti e qualche titolo. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 83-110.
Le azioni temerarie: (fr. 37) VI 247f; (fr. 42) XIV 619a.
Le bestie: (fr. 16) VI 267e-f; (fr. 19 1-2) III 119c.
I giochi: (fr. 29) XI 478f.
Lamia: (fr. 21) X 418c.
Gli oratori: (fr. 30) IX 369c.
I Samii: (fr. 32) III 117b.
I vicini di casa: test. p. 85 (fr. 1) IX 396d; (fr. 2) XV 690d.
Frr. anepigrafi: (fr. 43) II 50e-f; (fr. 50) II 47e.

Cratete di Mallo: filosofo stoico e grammatico del II sec. a.C. Fondò e diresse la biblioteca di Pergamo. Si recò a Roma forse nel 168. Massimo esponente della scuola di Pergamo, professò la dottrina dell'anomalia. Si occupò, fra l'altro, di Omero (vd.), Esiodo (vd.), Euripide (vd.), Aristofane di Atene (vd.) e Arato di Soli (vd.), affrontando questioni filosofiche ed antiquarie. Lo scritto sul *Dialetto attico* a lui attribuito potrebbe essere opera di Cratete di Atene (vd.). Ed. in WACHSMUTH 1860; METTE 1952.
Il dialetto attico (Perì tês Attikês dialéktou): (II, fr. 65 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 6) III 114a; (II, fr. 66a Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 7) VI 235b-d; (II, fr. 67a Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 8) XI 495a-b; (II, fr. 68a Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 9) XIV 653b; (V, fr. 69 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 10) XI 497e.
Espressioni attiche (Perì tês Attikês léxeos): (fr. 70 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 11) IX 366f.
Frr. anepigrafi: (fr. 74 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 12) XIV 640c; (fr. 77c Mette) III 90a-90b; (fr. 85b Mette) I 25b-f; (p. 53 Wachsmuth) XI 490e.

Cratete di Tebe: filosofo cinico e poeta vissuto dal 365 ca. al 285 ca. a.C. Per mezzo di Zenone di Cizio (vd.), il suo seguace piú famoso, rappresentò il legame fra la scuola cinica e quella stoica. Della sua attività di poeta ci sono pervenuti frammenti in cui composizioni poetiche famose sono riscritte in chiave cinica. Ed. in GIANNANTONI 1990, V H, vol. II pp. 523-75.
Test.: (28) XIII 591b; (33) X 422c-d; (72) IV 158b.

Cratino: poeta comico attivo dalla metà del V sec. al 423 a.C., uno dei piú significativi della commedia antica, insieme ad Aristofane di Atene (vd.) e ad Eupoli (sei volte vincitore alle Dionisie, tre alle Lenee). Della sua opera possediamo meno di una trentina di titoli e circa cinquecento frammenti. Nelle sue commedie erano frequenti gli attacchi a Pericle, la parodia della religione, dei filosofi (i Sofisti) e dei letterati. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 112-337.
Test.: (40) XI 501e; (45: vd. Callistrato Aristofaneo, *Note alle 'Donne di Tracia'* di Cratino) II 39c; test. non registrata: X 424b.
Gli Archilochi: (fr. 4) IX 375a; (fr. 6) IV 164e; (fr. 8) III 86e; 92e-f; (fr. 10) IX 410d.
I Chironi: (fr. 257) XII 553e; (fr. 264) IX 392f.
Le Cleobuline: (fr. 99) IV 171b.
La damigiana: (fr. 195) I 29d; (fr. 196) X 426b; (fr. 199) XI 494b-c; (fr. 203) II 39c; (fr. 205) III 94f.
Le Deliadi: (fr. 29) IX 396a-b.
Dionisalessandro: (fr. 40) XI 475a; (fr. 44) III 119b; (fr. 47) II 47a; (fr. 49) IX 384b.
Gli effeminati: (fr. 104) XIV 638e; (fr. 105) (fr. 105) XV 685b-e; (fr. 105 1-2) XV 681b; (fr. 105 4) XV 681a; (fr. 105 5) XV 681e; (fr. 105 7) XV 685f.
Le Eunidi: (test. i) XV 698c.
Le fuggitive: (fr. 54) XI 501d; 501f; (fr. 62) VIII 344e-f.
Le leggi: (fr. 130) XIV 646e; (fr. 132) XI 496c; 502b.
I mandriani: (fr. 17) XIV 638e-f.
Nemesi: (fr. 114) IX 373d; (fr. 115) IX 373e-f; (fr. 120) IX 373c; (fr. 121) IX 373d; (fr. 124) XV 666d; 667f; (fr. 127) XIV 629c.
Gli Odissei: (fr. 145) X 446b; (fr. 147) II 68c; (fr. 149 1) III 99f; (fr. 150) IX 385c-d; (fr. 154) VII 315b-c; (fr. 155) XIV 657a; (fr. 157) XV 677f.
I Pluti: (fr. 171 49-50) VII 303d; (fr. 171 50) VII 299b;

(fr. 174 50) VII 299b; (fr. 174) III 94e; (fr. 175) IV 138e; (fr. 176) VI 267e.
Le stagioni: (fr. 276) XIV 638f; (fr. 279) IX 374d.
Trofonio: (fr. 236) VII 325e.
Frr. anepigrafi: (fr. 299) XI 782d; (fr. 312) II 67b-c; (fr. 332) I 23b; (fr. 334) II 49a; (fr. 336) II 68a; (fr. 350) II 56e; (fr. 351) XIII 566e; (fr. 358) VII 305b; (fr. 363) II 62e; (fr. 365) I 8a; (fr. 369) XIII 596c; (fr. 370) II 69d; (fr. 394) XV 676f; (fr. 425) I 22c.

Cratino il Giovane: poeta comico attico del IV sec. a.C. (alcuni indizi farebbero pensare alla seconda metà del secolo). Della sua produzione possediamo 8 titoli e 14 frammenti: accanto a parodie del mito, tipiche della commedia di mezzo, e alla satira dei filosofi, sono frequenti temi caratteristici della commedia nuova. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 338-45.
Chirone: (fr. 9) XI 460f.
I Giganti: (fr. 1) XIV 661e-f.
Onfale: (fr. 4) XV 669a.
La preda di caccia (in Ateneo *Teramene*): (fr. 3) IV 177a.
I Titani: (fr. 8) VI 241c.
Fr. anepigrafo: (fr. 14) XI 469c.

Creofilo: storico nominato in una sentenza arbitrale di Rodi del 196 ca. a.C. Compose un'opera intitolata *Annali di Efeso*, della quale possediamo solo due frammenti, uno dei quali citato da Ateneo (l'altro è restituito da uno scolio ad Euripide [vd.], *Medea*, 264). È il piú antico autore ad aver scritto su Efeso. Ed. in *FGrHist* 417, vol. III B pp. 314-15.
Annali di Efeso: (F 1) VIII 361c-e.

Crisippo di Soli: filosofo stoico nato nel 281 o 277 e morto ad Atene nel 208 o 204 a.C. Con Zenone di Cizio (vd.) e Cleante di Asso (vd.), del quale fu discepolo e poi successore alla guida della scuola stoica, è uno dei rappresentanti della fase piú antica dello Stoicismo. Compose piú di 700 libri di logica, fisica ed etica, dei quali rimangono pochi titoli (*Il destino*, *La provvidenza*) e frammenti. Ed. in *SVF*, vol. II; vol. III pp. 1-205; *SH* 336-38, pp. 158-59.
Il bene: (*SVF*, vol. III fr. 709a) IV 158b.
Il bene e il piacere: (IV, *SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 2) XIII 564f-565a; (IV, *SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 3) IV 137f; (V, *SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 4) IX 373a; (V, *SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 5) VIII 335b; 335d-e; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 6) I 4d; (V, *SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 7) XIV 616a-b; (V, *SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 8) XIV 616b; (V, *SVF*, vol. II fr. 729a) III 89d-e; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 9) I 9c; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 10) I 5d-f; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 11) VIII 335f-336b; 336f-337a; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 12) XV 686f; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 13) XIV 659a; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 14) II 67c; (*SVF*, vol. III App. II, XXVIII fr. 15) I 8c.
Ciò che non si deve scegliere di per sé: (*SVF*, vol. III App. II, X fr. 2) IV 159a-b.
Ciò che si deve scegliere di per sé: (*SVF*, vol. III App. II, IX fr. 2) VII 285d-e.
La concordia: (II, *SVF*, vol. III fr. 353) VI 267b.
Saggio introduttivo sul bene e sul male: (*SVF*, vol. III fr. 667) XI 464d-e; (*SVF*, vol. III App. II, XVII fr. 2) IV 159d.
Frr. anepigrafi: (*SVF*, vol. III fr. 708) I 18b; (*SVF*, vol. III fr. 709: vd. Archestrato di Siracusa o Gela, test. 6 Olson-Sens) III 104b; VII 278e-f.

Crisippo di Tiana: vissuto probabilmente verso la metà del I sec. d.C., fu autore di un'opera intitolata *Il libro del panettiere*, nel quale forniva ricette di diversi tipi di pane e di dolce, soffermandosi sui vari nomi di essi. Ed. in García Lázaro 1982, pp. 270-76.
Test.: (fr. 3) XIV 648c.
Il libro del panettiere: (fr. 1) III 113a-d; (fr. 2) XIV 647c-648b.

Crisogono Auleta: citato in Ateneo come autore di una *Repubblica* falsamente attribuita ad Epicarmo (vd.), è da identificare probabilmente con l'omonimo vincitore dei giochi pitici, che, secondo una notizia di Duride di Samo (vd.) accolta da Plutarco di Cheronea (vd.), *Vita di Alcibiade*, 32 2, scandí con l'aulo l'azione dei rematori quando Alcibiade ritornò ad Atene nel 408 a.C.
La Repubblica: (vd. Pseudo-Epicarmo) XIV 648d.

Critone Comico: poeta attico della commedia nuova, attivo nella prima metà del II sec. a.C. (vinse alle Dionisie nel 183 e nel 167 a.C.). Di lui possediamo 4 titoli e 4 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 346-48.
L'indaffarato: (fr. 3) IV 173b-c.

Critone: autore di un *Manuale di cucina*. Di lui non conosciamo altro.
Manuale di cucina: XII 516c.

Crizia: noto uomo politico ateniese vissuto nella seconda metà del V sec. a.C. Esponente dell'oligarchia, fu discepolo di Socrate (vd. Socrate di Atene) e appare come interlocutore in alcuni dialoghi platonici: in quello a lui intitolato, racconta la storia della mitica Atlantide. Fu autore di *Costituzioni* (*Politeîai*), di *Aforismi*, di *Omelie*, di *Elegie*, di tragedie, tutte opere perdute tranne qualche frammento. Per i frr. della *Costituzione di Sparta* e della *Costituzione dei Tessali* vd. *VS* 88, vol. II pp. 371-99; per la test., i frr. delle *Elegie* e gli *Esametri* vd. Gentili-Prato 1979-1985, vol. II pp. 82-98; per il fr. del *Piritoo* vd. *TrGF* 43, vol. I pp. 170-84.

Test.: (37) IV 184d.
La Costituzione di Sparta: (B 33) XI 463e-f; (B 34) XI 483b; (B 35) XI 486e.
La Costituzione dei Tessali: (B 31) XII 527a-b; XIV 663a.
Elegie: (fr. 1) I 28b-c; (fr. 1 1-2) XV 666b; (fr. 4) X 432d-433b.
Esametri: (fr. 8) XIII 600d-e.
Piritoo: (43 F 2: vd. Euripide) XI 496b.

Crobilo: poeta comico del IV sec. a.C. Della sua produzione possediamo alcuni titoli e poco piú di una decina di frammenti. I temi sono tipici della commedia nuova (scambi di persona, separazioni di coniugi, ecc.). Ed. in *PCG*, vol. IV pp. 350-55.
La donna che lasciò il marito: (fr. 3) X 429e; 443f; (fr. 4) VI 258c.
Il falso sostituito: (fr. 5) VIII 364f-365a; (fr. 6) IX 384c-d; (fr. 7) III 107e-f.
L'impiccato: (fr. 1) VI 248b; (fr. 1 1) II 47e; (fr. 2) III 109d.
Frr. anepigrafi: (fr. 8) I 5f; (fr. 9) II 54e.

Ctesia di Cnido: storico del tardo V sec. a.C. Compose una *Storia della Persia*, in 23 libri, che comprendeva il periodo dalle origini al 389 a.C., una *Storia dell'India* ed un trattato di geografia (*Periodos*). L'opera storica di Ctesia era ritenuta inattendibile già dagli antichi, sebbene avvincente. Ed. in *FGrHist* 688, vol. III C pp. 416-517.
Storia della Persia: (III, F 1n) XII 528ef; (F 1p) XII 528f-529a; (F 1q) XII 529b-d; (II, F 4) XIV 639d; (F 6) XII 530d-e; (F 13a) XIII 560d; (F 31) I 22d; (F 37) II 45b; (F 38) II 67a; (F 39) IV 146c; (F 40) XI 464a.
Storia dell'India: (F 50) X 434d.
I tributi dell'Asia: (F 53) II 67a; (F 54) X 442b.

Ctesibio di Alessandria: scienziato attivo nel III sec. a.C. Si interessò di pneumatica e di idraulica, ed inventò varie macchine, fra le quali una pompa a pressione per il sollevamento dell'acqua, un organo idraulico nel quale era garantita l'uniformità della pressione nelle canne (all'*Organo idraulico* è dedicato lo scritto di Ctesibio citato in Ateneo), un orologio ad acqua. Compose *Commentari di meccanica*.
Test.: IV 174b; 174d.
L'organo idraulico: IV 174e.

Ctesibio di Calcide: filosofo vissuto fra fine IV ed inizio III sec. a.C., da identificare probabilmente con lo storico omonimo morto all'età di 104 anni (cfr. per es. Ps.-Luciano, *I longevi*, 22), e con l'omonimo autore impiegato da Ermippo di Smirne (vd.) come fonte sull'evoluzione oratoria di (vd.) Demostene (cfr. per es. Ps.-Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, 844c). Ed. in GIANNANTONI 1990, III H, vol. I p. 521.
Test.: (1) IV 162e; (2) I 15c.

Ctesicle: storico vissuto non prima della metà del III sec. a.C., autore di *Cronache* (*Tempi* in Ateneo, X 445d) in almeno 3 libri. Della sua opera sopravvivono alcuni frammenti. Wilamowitz e Jacoby propongono di identificarlo con lo Stesiclide di Atene citato da Diogene Laerzio, II 56, come autore di una *Lista degli arconti e dei vincitori alle Olimpiadi*. Ed. in *FGrHist* 245, vol. II B pp. 1128-29.
Cronache: (III, F 1) VI 272c; (III, F 2) X 445d.

Ctesifonte di Atene: poeta lirico citato solo da Demetrio di Scepsi (vd.) presso Ateneo, vissuto all'epoca di Attalo I, re di Pergamo dal 241 al 197 a.C. Compose canti del colabrismo (una danza armata simile alla pirrica).
Test.: XV 697c.

Daimaco: storico originario di Platea, vissuto nel III sec. a.C. In polemica con il suo predecessore Megastene (vd.) scrisse una *Storia dell'India*. Eratostene di Cirene (vd.) lo accusò di inattendibilità. Ed. in *FGrHist* 716, vol. III C pp. 639-41.
Storia dell'India: (F 4) IX 394e.

Damone Musicografo: teorico musicale e uomo politico della seconda metà del V sec. a.C. Allievo di Prodico, visse ad Atene, dove si schierò dalla parte di Pericle, subendo l'esilio per la sua attività politica. Nel suo *Areopagitico*, di cui ora restano solo frammenti, Damone trattava dei moti suscitati nell'animo dalla musica ed esponeva alcuni principii di una teoria terapeutica della musica stessa. Ed. in LASSERRE 1954.
Test.: (18) XIV 628c.

Damone Storico: originario di Bisanzio, visse presumibilmente in età ellenistica. Compose un'opera su *Bisanzio*, citata solo da Ateneo. Ed. in *FGrHist* 389, vol. III B p. 266.
Bisanzio: (F 1) X 442c.

Damosseno: poeta ateniese della commedia nuova, vissuto nel III sec. a.C. Fu una volta vincitore alle Dionisie. Di lui possediamo 2 titoli e 3 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 1-7.
I fratelli di latte: (fr. 2) III 101f-103b.
L'uomo che portava il lutto per sé stesso: (fr. 1) XI 468f.
Fr. anepigrafo: (fr. 3) I 15b-c.

Demade: oratore e uomo politico ateniese del demo di Peania, vissuto nel IV sec. a.C. Fu il principale negoziatore della pace con Filippo dopo la battaglia di Cheronea (338 a.C.). Divenuto filomacedone, continuò ad essere abile mediatore fra Atene e la Macedonia. Nessuna delle orazioni da lui pronunciate ci è pervenuta. Di lui

possediamo alcuni motti, non tutti autentici. Ed. in De Falco 1954[2].
Test.: (p. 10) XIII 591f.
Frr. anepigrafi: (cfr. fr. 11) VI 251b; (fr. 28) III 99d; (fr. 30) III 99d; (fr. 31) III 99d; (fr. 67) III 99d; (fr. 68) III 99d.

Demarete: poeta menzionato solo in Ateneo come presunto autore di un poemetto intitolato *Il trifoglio*. Di lui non si conosce altro. Ed. in *SH* 372, p. 174.
Il trifoglio: (*SH* 372) XV 685b.

Demetrio di Bisanzio: filosofo peripatetico del I sec. a.C. Compose un trattato sulla *Poesia*. È forse da identificare con il Demetrio vicino a Catone il Giovane la vigilia del suicidio di questo (46 a.C.: cfr. Plutarco di Cheronea [vd.], *Vita di Catone il Giovane*, 65 5; 67 2 sgg.). Ed. in *FHG*, vol. II p. 624.
La poesia: (IV, vd. 624) X 452d; XII 548d-e; XIV 633a-b.

Demetrio Comico il Giovane: poeta della commedia nuova, vissuto nel III sec. Della sua produzione possediamo un titolo (*L'areopagita*: la commedia sarà stata rappresentata dopo il 294 a.C.) e 4 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 11-13.
L'areopagita: (fr. 1) IX 405e-f.

Demetrio Comico il Vecchio: poeta della commedia antica, vissuto fra il V ed il IV sec. a.C., del quale possediamo 2 titoli e 5 frammenti. Una delle sue commedie, la *Sicilia*, fu rappresentata prima del 404 a.C. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 8-10.
Sicilia: (fr. 1) III 108f-109a.
Fr. anepigrafo: (fr. 5) II 56a.

Demetrio Falereo: filosofo peripatetico, poligrafo e uomo politico ateniese, vissuto all'incirca dal 350 al 280 a.C. Governò ad Atene dal 317 al 307 a.C.: un'apologia di questo periodo, non priva di polemica, era la sua opera storica sul decennio del suo governo. Bibliotecario ad Alessandria, compose opere esegetiche su vari autori, fra i quali Omero (vd.), curò una raccolta di favole esopiche (vd. Esopo) ed una delle sentenze dei Sette Sapienti. Scrisse anche di retorica, filosofia, storia, politica. Ed. in Wehrli, vol. IV.
Test.: (fr. 31) VI 272c; (fr. 33) XIV 620c; (fr. 37) XIII 593e-f; (fr. 40) XIII 567d; (fr. 58a) X 422c-d.
Commento all'Iliade, I o II, o *Commento all'Odissea*, I o II o III o IV, o *Questioni omeriche*, I: (fr. 190) V 177e-f.
Il decennio, I, o *Per la Costituzione*, I, o *Una denuncia degli Ateniesi*, I: (fr. 138b) VI 233e.
Socrate, I, o *L'apologia di Socrate*: (fr. 94) XIII 556a.

Demetrio Issione: grammatico di Adramittio, vissuto probabilmente nel II sec. a.C., sicuramente prima di Trifone di Alessandria (vd.). Fu scolaro di Aristarco di Samotracia (vd.). Compose diverse opere esegetiche su Omero (vd.), che in parte polemizzavano con Aristarco, e commenti ad Aristofane (vd. Aristofane di Atene) ed Esiodo (vd.). Si interessò anche di etimologia (*L'etimologia* o *Le etimologie*), lessicografia (*Le voci attiche*), grammatica (*I pronomi*, *Le parole terminanti per -mi*), dialettologia (*Il dialetto di Alessandria*). Ed. in Staesche 1883.
Test.: II 51f.
Il dialetto di Alessandria: (fr. 40) IX 393b.
L'etimologia o *Le etimologie*: (I, fr. 41) III 74b; (fr. 42) II 50a.

Demetrio di Magnesia: grammatico del I sec. a.C. Oltre ad uno scritto sulla *Concordia*, compose un'opera sulle *Città omonime*, ed una sui *Poeti e scrittori omonimi* (citata in Ateneo come *Gli omonimi*), della quale fa menzione Diogene Laerzio, I 112.
Poeti e scrittori omonimi (in Ateneo *Gli omonimi*): XIII 611b.

Demetrio di Scepsi: grammatico ed antiquario del II sec. a.C., autore di un opera in 30 libri, lo *Schieramento troiano*, nel quale, commentando il celebre catalogo iliadico delle forze schierate dai Troiani, forniva numerose informazioni sulla propria terra natale. Delle sue opere abbiamo solo pochi frammenti. Ed. in Gäde 1880.
Lo schieramento troiano: (I, fr. 1) IV 141e-f; (II, fr. 3) XIV 658b; (VIII, fr. 5) VIII 346b-c; (X, fr. 6) XV 697c-d; (XII, fr. 7) IV 155b; XIV 644a; (XV, fr. 9) III 80d; (XVI, fr. 10) IV 173f; (fr. 11) VII 300d; (XIX, fr. 13) XV 697d; (XXIV, fr. 14) IV 174a; (XXVI, fr. 15) III 91c-d; (fr. 16) X 425c.
Frr. anepigrafi (ma forse appartenenti anch'essi allo *Schieramento troiano*): (fr. 72) II 44e; (fr. 73) IV 167d; (fr. 74) VI 236d.

Demetrio Storico: di origine ed età ignote, visse comunque prima di Apione (vd.). Fu autore dei *Fatti d'Egitto*. Secondo Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXXVI 79, scrisse anche sulle piramidi. Müller propose di identificarlo con l'omonimo autore di un'opera sui *Re di Giudea*, vissuto in Egitto sotto Tolemeo Filopatore (seconda metà del III sec. a.C.). Ed. in *FGrHist* 643, vol. III C pp. 188-89.
Fatti d'Egitto: (F 1) XV 680a-b.

Demetrio di Trezene: grammatico del III sec. a.C. di età incerta. Compose, fra l'altro, un'opera *Contro i sofisti*. Ed. in *SH* 374-78, pp. 174-75.
Frr. anepigrafi: (*SH* 376) IV 139c; (*SH* 377) I 29a.

Democare: oratore, storico e uomo politico ateniese, vissuto all'incirca dal 350 al 271 a.C. Figlio di una sorella e di un cugino di Demostene (vd.), fu politico di parte democratica. Compose un'ope-

ra storica in 21 libri (le *Storie*), che comprendeva probabilmente il periodo dal 322 al 289/88 a.C. Ed. dei frr. dell'orazione *In difesa di Sofocle contro Filone* in BAITER-SAUPPE 1850, LXII, pp. 341-42; ed. dei frr. delle *Storie* in *FGrHist* 75, vol. II A pp. 133-36.
In difesa di Sofocle contro Filone: (test. p. 341) XIII 610f; (fr. 1 1) XI 508f-509a; (fr. 1 3) V 187d; 215c.
Le storie: (XX, F 1) VI 252f-253b; (XXI, F 2) VI 253b-d.

Democlide: storico di origine ed età ignote, menzionato solo in Ateneo come fonte di notizie riguardanti la Fenicia. Ed. in *FGrHist* 794 F 8, vol. III C p. 829.
Fr. anepigrafo: (F 8) IV 174f.

Democrito di Abdera: filosofo vissuto all'incirca dal 460 al 370 a.C. Nella *Piccola cosmologia* elaborò una dottrina atomistica fondata sui principii dell'ente e del non ente, e basò su di essa una gnoseologia secondo la quale la conoscenza sarebbe provocata dall'urto degli atomi esterni con gli atomi di fuoco dell'anima sensibile e vegetativa. In ambito etico, pose il fine dell'uomo nella serenità d'animo e nel benessere. La *Grande cosmologia*, attribuita a Democrito da Diogene Laerzio, IX 45, pare da attribuire invece a Leucippo, maestro di Democrito. Ed. in *VS* 68, vol. II pp. 81-230.
Test.: (A 9) VIII 354c; (A 29) II 46e-f.
La grande cosmologia: (*Descrizione dell'Ade*: B 0c) IV 168b.

Democrito di Efeso: antiquario di età ellenistica, autore di un'opera sul *Tempio di Efeso*, in 2 libri, e di uno scritto sulla città di Samotracia. Ed. in *FGrHist* 267, vol. III A p. 76.
Il tempio di Efeso: (I, F 1) XII 525c-e.

Demodamante di Alicarnasso o Mileto: storico attivo verso l'inizio del III sec. a.C., autore di uno scritto su *Alicarnasso* e forse anche di una *Storia dell'India*. È da identificare forse con l'omonimo generale di Seleuco I ed Antioco I. Ed. in *FGrHist* 428, vol. III B pp. 324-25.
Alicarnasso: (F 1) XV 682e.

Demofilo: storico del IV sec. a.C. Figlio di Eforo di Cuma (vd.), ai 29 libri di *Storie* che componevano l'opera del padre aggiunse un trentesimo (anche se in Ateneo è nominato insieme al padre come uno dei due possibili autori del libro), che doveva estendersi dal 357/56 al 341/40 a.C.
Le storie: vd. Eforo di Cuma.

Demofonte: è nominato in Efippo Comico (vd.), fr. 16 Kassel-Austin, come autore di opere teatrali. Di lui non si conosce alcunché.
Test.: XI 482d.

Demone: storico probabilmente ateniese, vissuto intorno al 300 a.C. Compose una *Storia dell'Attica*, uno scritto sui *Misteri di Eleusi*, uno sui *Sacrifici*, uno sui *Proverbi*. Ed. in *FGrHist* 327, vol. III B pp. 87-96.
Storia dell'Attica: (IV, F 1) III 96d-e.

Demonico: poeta comico vissuto forse nel IV sec. a.C. Della sua produzione sopravvivono un titolo ed un frammento. Ed. in *PCG*, vol. V p. 14.
Acheloo: (fr. 1) IX 410d.

Demostene: oratore e uomo politico ateniese, del demo di Peania, vissuto dal 384 al 322 a.C. Sotto il suo nome ci sono pervenute 61 orazioni, non tutte autentiche, che si dividono in: I-XVII: discorsi all'assemblea (celebri per es. le *Filippiche* e le *Olintiche*, contro Filippo di Macedonia); XVIII-XXVI: discorsi giudiziari di interesse politico (come per es. il discorso sull'*Ambasceria corrotta*, in cui Demostene accusa Eschine [vd. Eschine Oratore] di aver tradito lo scopo dell'ambasceria a Filippo favorendo la pace di Filocrate e di conseguenza l'intervento di Filippo in Focide); XXVII-LIX: discorsi per cause private (fra le quali quelle con i tutori: XXVII-XXXI); l'*Epitafio* e l'*Erotico* sono rspettivamente la LX e la LXI orazione. Possediamo inoltre *Proemi* e *Lettere*. Ed. dei frr. in BAITER-SAUPPE 1850, XL, pp. 250-57.
Test.: VI 224a; 245f; 252f; XIII 588c.
L'ambasceria corrotta: (46) II 44e; (128) XI 502b; (229) VIII 343e; (287) VI 242d; (314) V 213e.
Contro Androzione: (56) XIII 585f.
Contro Evergo e Mnesibulo: (58) XI 481f.
Contro Midia: (46-47) VI 267a; (133) XI 481e-f; (158) XI 481e; 496f.
Contro Timoteo per un debito: (31) XI 486c.
Filippiche: (II 30) II 44e.
Olintiche (in Ateneo *Filippiche*): (II 19) XIV 614e.
Su Alonneso: (5-6) VI 223d-e.
Sulla corona, per Ctesifonte: (169) V 186a-b; (208) IX 380c-d; (260) XIV 645b; (262) XIV 653e.
Sulla corruzione: (fr. 4 p. 251) XIII 592e.
Sull'esenzione dalle tasse, contro Leptine: (test.) IV 166b.
Demostene, Ps.-, *Contro Neera*: (18-19) XIII 593f; (19) XIII 586e; (21) XIII 592b-c; (26-28) XIII 593f; (30) XIII 593f; (40-45) XIII 593f; (50) XIII 594a; (116) XIII 594a-b; (122) XIII 573b.

Dercilo: storico, autore di una *Storia dell'Argolide*, ispirata a criteri razionalistici. Sulla base di alcune caratteristiche linguistiche dei frammenti superstiti, l'opera si può datare al IV-III sec. a.C. Ed. in *FGrHist* 305, vol. III B pp. 7-10.
Storia dell'Argolide: (F 3) III 86f.

Dessicrate: poeta ateniese della commedia nuova, vissuto nel III sec. a.C., probabilmente vincitore alle Lenee. Di lui possediamo un titolo e 2 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V p. 16.
Ingannati da se stessi: (fr. 1) III 124b.

Diagora di Melo: poeta lirico e filosofo del V sec. a.C. Radicalmente ateo, fu condannato per empietà. Della sua produzione possediamo qualche frammento degli *Encomi*. Sono invece perduti i *Ditirambi*, i *Peani* e la sua opera in prosa (gli *Apopyrgizontes lógoi 'Discorsi fortificanti'*), nella quale si proponeva di proteggere l'animo dalle insidie della religione.
Test.: XIII 611b.

Dicearco: nato a Messina (secondo altri a Messene nel Peloponneso), visse alla fine del IV sec. a.C. e frequentò la scuola di Aristotele (vd.). Spirito eclettico, si occupò di storia (*Vita in Grecia*), di politica, di filosofia, ma soprattutto di geografia: nel suo *Giro del Mondo* (che sembra fosse accompagnato da una delle prime carte geografiche) affrontava, tra l'altro, il problema della misurazione della circonferenza terrestre, precorrendo il piú celebre Eratostene di Cirene (vd.). Ed. in WEHRLI, vol. I.
Alceo: (fr. 94) XV 668e; (fr. 95) XV 666b-c; (fr. 96) XV 667b; (fr. 97) XI 479d; (fr. 98) XI 460f; (fr. 99) III 85f.
I concorsi olimpici: (fr. 87) XIV 620d.
La discesa all'antro di Trofonio: (fr. 19) XIV 641e-f; (fr. 21) XIII 594e-f.
Il sacrificio a Ilio: (fr. 23) XIII 603a-b.
Il Tripolitico: (fr. 72) IV 141a-c.
La vita in Grecia: (fr. 60) XIV 636c-d; (fr. 62) I 14d; (III, fr. 64) XIII 557b.

Diceocle di Cnido: scrittore vissuto probabilmente nel III sec. a.C., autore di *Conversazioni*, in almeno 91 libri. I pochi frammenti superstiti denotano una tendenza ostile alla scuola platonica, ma non sappiamo se l'autore fosse un filosofo.
Conversazioni: XI 508f.

Didimo di Alessandria: grammatico ed erudito vissuto dall'80 a.C. ca. al 10 d.C., autore di numerosissime opere erudite a carattere compilatorio, fra le quali commentari ad un gran numero di autori greci, lessici tragici e comici, scritti grammaticali, oltre a lavori dedicati al testo omerico. Tranne un certo numero di frammenti, ora editi in SCHMIDT 1854, le sue opere sono andate perdute, ma costituirono una delle fonti principali per l'erudizione delle età successive.
Le alterazioni del linguaggio: (fr. 1 p. 19) IX 368b.
Commento a Demostene, 'Contro Timoteo': (fr. 19g p. 314) XI 486d.
Commento a Frinico, 'Crono': (fr. 16 p. 306) IX 371f.
Commento a Ione, 'Agamennone': (fr. 10 pp. 301-2) XI 468d.
Interpretazioni polemiche nei confronti di Ione: (pp. 302-5) XIV 634e-f.
Il lessico comico: (fr. 24 p. 42) XI 501e; (fr. 25 p. 44) IV 139c-141f; (fr. 38 pp. 73-75) XI 487c; (fr. 39 p. 75) XI 477e-f; (fr. 40 p. 75) XI 481f; (fr. 41 p. 75) XI 484f; (fr. 42 p. 75) II 56d; (fr. 43 p. 76) II 67d; (fr. 46 pp. 76-77) IX 392f; (fr. 47 p. 77) I 30d-e.
Note ad Aristofane: (fr. 18) XIV 636d-e.
Frr. anepigrafi: (fr. 10 p. 242) II 70c-d; (pp. 305-6) XV 689b.

Dieuche: medico del III sec. a.C., appartenente alla scuola dogmatica (cioè razionalista, fondata sulla conoscenza dell'anatomia e della fisiologia). Compose un'opera sulla dieta, citata da Oribasio e messa a frutto anche da Plinio il Vecchio. Ad un Dieuche risulta attribuito l'esametro citato in III 73e se si accoglie l'emendazione dubitativamente proposta da Kaibel del corrotto testo trádito. Un'altra emendazione restituisce invece «Lesche» (vd.). Per la test. cfr. BERTIER 1972; per il fr. cfr. *SH* 379, p. 176.
Test.: (1): I 5a-b.
Fr. anepigrafo: (*SH* 379: vd. Lesche, fr. 23 Bernabé) III 73e.

Dieuchida: storico di Megara, vissuto nel IV sec. a.C. Compose una *Storia di Megara*, in almeno 5 libri, in cui trovava ampio spazio la trattazione delle origini. Non sappiamo fino a che età l'opera arrivasse. Ed. in *FGrHist* 485, vol. III B pp. 449-51.
Storia di Megara: (F 7) VI 262e-263a.

Difilo Comico: uno dei poeti piú rappresentativi della commedia nuova (insieme a Filemone di Siracusa [vd.] e Menandro [vd.]), originario di Sinope e vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Della sua opera possediamo numerosi titoli ed oltre 130 frammenti: diversamente dalla maggior parte dei poeti della commedia nuova, trattò spesso la parodia del mito. Alcune sue commedie furono assunte come modello dai commediografi latini, in particolare da Plauto. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 47-123.
Test.: VI 243e.
Il bagno: (fr. 20) X 446d.
Il Beota: (fr. 22) X 417e.
La donna che lascia il marito: (fr. 17) IV 132c-e; (fr. 18) IV 133f.
Le donne di Lemno: (fr. 53) VII 307f-308a; (fr. 53 2) IV 156b.
Ecate: (fr. 27) XIV 645a.
Eracle: (fr. 45) X 421e.
L'eroe: (fr. 46) IX 371a.
L'errore: (fr. 1) IX 401a; (fr. 2) XV 700c-d.
L'eunuco ovvero Il soldato, rielaborazione dell'*Espugnatore di mura*: (fr. 5) XI 496e-f; 496f-497a; (fr. 6) XV 700e.
I fratelli: (fr. 3) XI 499d-e; (fr. 6) XV 700e.
I guardiani dell'uliveto: (fr. 29) VI 223a-b.
L'insaziabile: (fr. 14) IX 370e-f.

Il matrimonio: (fr. 23) vi 254e.
Il mercante: (fr. 31) vi 227e-228b; (fr. 32) vi 226e-f; (fr. 33) vii 316f.
Il parassita: (fr. 60) x 422b-c; (fr. 61) vi 236b-c; (fr. 62) vi 238f-239a; (fr. 63) vi 247d.
La peccatrice: (fr. 25) iii 111e.
I pederasti: (fr. 57) x 423e-f.
Le Peliadi: (fr. 64) iv 156f-157a.
Il pittore: (fr. 42) vii 291f-292d; (fr. 43) vi 230f-231a.
I sacrifici ai morti: (fr. 37) iv 165e-f.
Saffo: (fr. 70) xi 487a; (fr. 71) xiii 599d.
Sani e salvi: (fr. 12) xi 499c.
Sinoride: (fr. 74) vi 247a-c; (fr. 75) vi 247c; (fr. 76) vi 247d; (fr. 78) xiv 657e.
Telesia: (test. ii) vi 258e; (fr. 80) xiv 640d; (fr. 80 i) ii 640d; (fr. 80 i) ii 52e-f.
Teseo: (fr. 48) vi 262a; (fr. 49) x 451b-c.
Titrauste: (fr. 81) xi 484e.
La tomba: (fr. 56) iii 124d.
Il trafficone: (fr. 67) vi 225a-b.
Frr. anepigrafi: (fr. 86) ii 35c-d; (fr. 87) ii 55d-e; (fr. 90) ix 383f; (fr. 95) ii 47b; (fr. 96) ii 67d; (fr. 97) v 189e; (fr. 123) iv 168c; (fr. 124) i 23c.

Difilo di Laodicea: grammatico vissuto forse fra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C., probabilmente non piú tardi della prima età imperiale. Compose un commentario, di tipo contenutistico, ai *Triaca* di Nicandro di Colofone (vd.).
Commentario ai 'Triaca' di Nicandro: vii 314d.

Difilo di Sifno: medico di inizio III sec. a.C. Fu autore di un libro sugli *Alimenti per malati e sani*, e di un trattato sui *Pesci di mare*, che potrebbe essere forse una parte della prima opera. Ed. in García Lázaro 1982, pp. 49-91.
Test.: iii 80b-c; 121b-d.
Alimenti per malati e sani: (test.) viii 355a-357a; (fr. 1) iii 115c-d; (fr. 2) iii 73a; (fr. 3) ii 55b; (fr. 4) ii 55f; (fr. 5) viii 355a-357a; (fr. 6) iii 91e-92a; (fr. 7) iii 90c-91b; (fr. 8) iii 106c-d; (fr. 9) iii 120e-121a; (fr. 10) ii 64b; (fr. 11) ix 371e; (fr. 12) ii 69e-f; (fr. 13) ii 62f; (fr. 14) iii 90a; (fr. 15) ix 369f; (fr. 16) ix 371a-b; (fr. 17) ii 59b; (fr. 18) ix 369d; (fr. 19) ix 369e; (fr. 20) ii 58e-f; (fr. 21) ii 61c-d; (fr. 22) ii 62c; (fr. 23) ix 371b; (fr. 24) ix 371d-e; (fr. 25) ii 70a; (fr. 26) ii 51f; (fr. 27) iii 80e-81a; (fr. 28) iii 82f; (fr. 29) iii 74c; (fr. 30) ii 68f; (fr. 31) ii 50b; (fr. 32) ii 51a-b; (fr. 33) ii 57c; (fr. 34) iii 80e-f; (fr. 35) ii 54a-b; (fr. 36) ii 54d; (fr. 37) ii 56b; (fr. 38) ii 71e; (fr. 39) xiv 650b.

Diillo: storico ateniese del III sec. a.C., figlio dell'attidografo Fanodemo. Compose un'opera di storia greca, in 27 libri, che continuava l'opera di Eforo di Cuma (vd.) fino al 297 a.C. Fu fonte di Diodoro di Sicilia (vd.). Ed. in *FGrHist* 73, vol. ii a pp. 130-32.
Le storie: (ix, F 1) iv 155a.
Fr. anepigrafo: (F 4) xiii 593f.

Dinoloco: poeta della commedia dorica, vissuto nel V sec. a.C. Fu figlio o scolaro o rivale di Epicarmo (vd.). Di lui conosciamo 12 titoli ed un frammento. Ed. in *PCG*, vol. i pp. 177-83.
Telefo: (fr. 6) iii 111c.

Dinone: storico di Colofone, vissuto nel IV sec. a.C. Fu padre dello storico Clitarco di Alessandria (vd.). Compose le *Storie della Persia*, in almeno 3 parti (*syntáxeis*), che si estendevano dai tempi di Semiramide alla riconquista dell'Egitto da parte di Artaserse III (343/42 a.C.). Ed. in *FGrHist* 690, vol. iii c pp. 522-31.
Storie della Persia: (parte prima, v, F 1) xiii 609a; (iii, F 4) xi 503f; (F 9) xiv 633d-e; (F 11) xiii 560e; (F 12a) xiv 652b-c; (F 23a) ii 67a-b; (F 24) iv 146c; (F 25) xii 514a; (F 26) xii 514a-b; (F 27) xiii 556b.

Diocle di Caristo: medico del IV sec. a.C., vissuto ad Atene. Fu il primo medico a scrivere in attico. Risentí della teoria del pneuma elaborata dalla scuola siciliana. Si interessò di dietetica (*L'igiene*), della causa e della cura del dolore, di botanica. Scrisse un *Manuale di cucina*. Ed. in van der Eijk 2000-2001.
L'igiene, a Plistarco: (i, fr. 191) iii 110b; (i, fr. 194) ii 55b; (i, fr. 195) ii 61c; (i, fr. 196) ii 68d-e; (i, fr. 198) iii 120d; (i, fr. 199) ix 371d; (i, fr. 201) ii 59a; (i, fr. 202) ii 53d-e (i, fr. 222) vii 316c; (fr. 223) iii 86b; (i, fr. 225) vii 320d; (i, fr. 228) vii 324f; (i, fr. 229) vii 305b; (fr. 233) iii 116e.
Manuale di cucina: (fr. 234) xii 516c.
Veleni mortali: (fr. 206a) xv 681b.
Frr. anepigrafi: (i, fr. 197) iii 74b-c; (i, fr. 203) ii 57b; (fr. 224) iii 105b; (fr. 230) vii 319b; 326a; 329e-f; (fr. 231) vii 309c; (fr. 232) vii 301c; (i, fr. 235) ii 46d; (fr. 237) i 32d.

Diocle Comico: poeta comico di Atene o di Fliunte, vissuto tra fine V ed inizio IV sec. a.C. (nella fase di passaggio fra la commedia antica e quella di mezzo). Di lui possediamo 6 titoli e meno di una ventina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 18-24.
Le api: (fr. 7) x 426d.
I Ciclopi: (vd. Callia Comico) iv 140e; vii 306a; xv 667d; (vd. Callia Comico, fr. 8 Kassel-Austin) xii 524f.
Marina: (test. ii) xiii 567c; (fr. 6) vii 307d.

Diocle di Pepareto: storico vissuto probabilmente nel III sec. a.C. Fu forse il primo autore di una *Fondazione di Roma*. Ed. in *FGrHist* 820, vol. iii c pp. 894-95.
Test.: (T 1) ii 44e.

Dioclide di Abdera: probabilmente storico del III

sec. a.C., menzionato solo in un luogo di Ateneo.
Fr. anepigrafo: v 206d.

Diodoro Aristofaneo: grammatico e lessicografo di Tarso, vissuto in età alessandrina e comunque non posteriore a quella di Strabone (vd.), dal quale è citato. L'epiteto «Aristofaneo» sarà dovuto al fatto che Diodoro probabilmente frequentò a Tarso una scuola grammaticale che si richiamava ad Aristofane di Bisanzio (vd.). Compose una raccolta di *Glosse italiche* ed uno scritto *Contro Licofrone*.
Contro Licofrone: xi 478b.
Glosse italiche: xi 479a.
Frr. anepigrafi: xi 478e-f; 487c; 501d-e; xiv 642e.

Diodoro di Aspendo: filosofo pitagorico del IV sec. a.C., considerato precursore dei Cinici. Diffuse in Grecia le dottrine pitagoriche. Si distingueva per il suo aspetto: indossava pelli di animali, portava barba e capelli lunghi, camminava scalzo, ecc. Ed. in Thesleff 1965, pp. 69-70.
Test.: (p. 69) iv 163d-f; test. non registrata: ix 404c.

Diodoro Crono: filosofo dialettico di Iaso, vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Fu allievo di Apollonio di Cirene, che probabilmente gli impose il soprannome ('vecchio sciocco'), e maestro di Filone di Megara e di Zenone di Cizio (vd.). Addusse argomenti contro il movimento nello spazio, il processo di corruzione nel tempo, la possibilità. Ed. in Giannantoni 1990, ii f, vol. i pp. 413-35.
Test.: (5 [?]) iv 165d.

Diodoro Periegeta: di origine ignota, fu attivo verso il 300 a.C. Scrisse un'opera sui *Demi* (i demi attici) ed una sulle *Tombe*, in almeno 3 libri. Ed. in *FGrHist* 372, vol. iii b pp. 233-39.
Fr. anepigrafo: (F 36) xiii 591d.

Diodoro di Sicilia: storico originario di Agirio, presso l'attuale Enna, vissuto nel I sec. a.C. La sua opera storica, la *Biblioteca*, si estendeva dall'origine del mondo alle campagne di Cesare in Gallia e in Britannia. Degli originari 40 libri possediamo i primi 5 (le antiche civiltà orientali e le antichità mitiche di Atene) ed i libri xi-xx (dal 480 al 301 a.C.); degli altri possediamo estratti medievali e frammenti. Di carattere compilatorio, dichiarato dallo stesso titolo, l'opera è un'antologia di varie fonti, quali Ctesia di Cnido (vd.), Eforo di Cuma (vd.), Teopompo di Chio (vd.), Timeo di Tauromenio (vd.), Duride di Samo (vd.), Ieronimo di Cardia (vd.), Polibio di Megalopoli (vd.), Posidonio di Apamea (vd.), gli annalisti romani.
La biblioteca: (xi 25 4-5) xii 541e-f.

Diodoro di Sinope: poeta della commedia nuova, attivo verso l'inizio del III sec. a.C. Fu fratello di Difilo Comico (vd.). Alle Lenee si classificò una volta secondo e terzo, un'altra volta primo. Di lui conosciamo 5 titoli e 3 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 25-30.
L'ereditiera: (fr. 2) vi 239a-f.
La suonatrice di aulo: (fr. 1) x 431c-d.

Diodoto di Eritre: è menzionato con Eumene di Cardia (vd.) per aver compilato le *Efemeridi di Alessandro* (vd. Alessandro Magno). Piú che uno scrittore, sarà stato un funzionario di Alessandro, e sarà vissuto dunque nella seconda metà del IV sec. a.C. Ed. in *FGrHist* 117, vol. ii b pp. 618-22.
Efemeridi di Alessandro: (F 2b: vd. Eumene di Cardia) x 434b.

Diogene di Babilonia: scolarca stoico vissuto all'incirca dal 240 al 150 a.C. Fu allievo di Crisippo di Soli (vd.) e di Zenone di Tarso, e maestro di Antipatro di Tarso (vd.) e di Panezio di Rodi (vd.). I suoi scritti abbracciavano la logica, la fisica, la teologia, l'etica, la politica e soprattutto la retorica e la musica. Ed. in *SVF*, vol. iii pp. 210-43.
Le leggi: (1, fr. 53) xii 526c-d.
La nobiltà: (fr. 52) iv 168e-f.

Diogene di Sinope: filosofo cinico vissuto dalla fine del V sec. alla fine del IV sec. a.C. Sostenitore di un rigorismo etico estremo, predicò il ritorno allo stato di natura: a tale scopo l'uomo avrebbe dovuto liberarsi da tutti i suoi bisogni individuali e da tutte le convenzioni sociali, conseguendo la cosiddetta "autarchia". Ed. in Giannantoni 1990, v b, vol. ii pp. 227-509. La test. iv a 92 è in Giannantoni 1990, vol. ii p. 41.
Test.: (iv a 92) xiii 588e-f; (94) viii 341e; (147) iv 158f; (190) iii 113f; (213) xiii 588c; (404) xiii 565c-d; (425) vi 254c.
Cefalione: (123) iv 164a.
La Repubblica: (125) iv 159c.

Diogene Tragico: poeta tragico ateniese, attivo tra fine V ed inizio IV sec. a.C. Di lui conosciamo un titolo e pochi frammenti. Ed. in *TrGF* 45, vol. i pp. 184-85.
Semele: (F 1) xiv 636a.

Dione di Alessandria: nato nell'87/86 a.C., fu dapprima filosofo accademico, poi passò al Peripato. Appartenne alla cerchia di Antioco di Ascalona. Secondo Plutarco di Cheronea (vd.), *Questioni conviviali*, i 612d, compose un'opera sul simposio, della quale si conosce solo la citazione in Ateneo. Nel 56 a.C. fu inviato come capo di un'ambasceria a Roma, dove fu assassinato.

Fr. anepigrafo: I 34b.
Dione di Chio: vd. Ione di Chio.
Test.: XIV 638a.
Dionisio: portavano questo nome due autori di *Manuali di cucina*, vissuti forse nel III sec. a.C., menzionati nello stesso contesto dei *Deipnosofisti*. Secondo Kaibel, però, il nome del secondo di essi dovrebbe essere espunto.
Manuale di cucina: VII 326f; XII 516c.
Dionisio Calco: poeta e retore ateniese del V sec. a.C. L'epiteto gli fu attribuito perché propose agli Ateniesi di adottare una moneta di bronzo (*chalkós*). Prese parte nel 444 a.C. alla fondazione di Turii. Compose elegie simposiali in cui i distici iniziavano con il pentametro. Ed. delle test. in GENTILI-PRATO 1979-1985, vol. II pp. 74-75; ed. dei frr. in WEST 1989², vol. II pp. 58-60.
Elegie: (test. 2) XIII 602c; (fr. 1) XV 669e; (fr. 2) XV 669b-c; (fr. 3) XV 668e-f; (fr. 4) XV 668f-669a; (fr. 5) X 443d; (fr. 6) XV 702c.
Dionisio di Eraclea: filosofo nato nel tardo IV sec. a.C. e morto all'età di 80 anni. Fu allievo di Eraclide Pontico (vd.), Alessino Eleo (vd.), Menedemo di Eretria (vd.), Zenone di Cizio (vd.). Fu soprannominato «il Transfuga» per aver abbandonato lo stoicismo per l'edonismo. Ed. in *SVF*, vol. I pp. 93-96.
Test.: (428) X 437e-f; (430) VII 281d-e.
Dionisio Giambo: grammatico alessandrino del III sec. a.C. Fu uno dei maestri di Aristofane di Bisanzio (vd.). Il motivo del suo epiteto non è noto. Compose un'opera sui *Dialetti*. In Ps.-Plutarco, *La musica*, 15 1136c, è citato come fonte di una notizia di storia della musica. Di lui si conosce anche un esametro, tramandato da Clemente Alessandrino, *Stromati*, V 8.
I dialetti: VII 284b-c.
Dionisio di Leuttra: storico di età ignota, menzionato solo in un luogo di Ateneo a proposito di una gara di bellezza disputata presso gli Elei.
Fr. anepigrafo: XIII 610a.
Dionisio il Magro: retore e grammatico del II sec. a.C. Fu maestro di Frontone. Compose un commento ad una canzone di Teodorida di Siracusa (vd.).
Commento alla canzone 'Ad Eros' di Teodorida: XI 475f.
Dionisio di Mileto: storico vissuto fra il VI ed il V sec. a.C. È il primo autore noto ad aver trattato dei Persiani in prospettiva storico-etnografica. Compose una *Periegesi* ed opere mitografiche di dubbia autenticità. Ed. in *FGrHist* 32, vol. I pp. 228-57.
Test.: (T 6) XII 515e.
Dionisio di Samo: storico e mitografo del II sec. a.C. Compose *Il ciclo storico*, in 7 libri, ricco di notizie mitologiche. Ed. in *FGrHist* 15, vol. I pp. 178-80.
Il ciclo storico: (VI, F 4a) XI 477d-e; (VI, F 4b) XI 481e.
Dionisio di Sinope: poeta comico, vincitore alle Lenee nella seconda metà del IV sec. a.C. Di lui si tramandano 4 titoli e 10 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 32-40.
Colpito da un giavellotto: (fr. 1) XIV 664d.
Il legislatore: (fr. 2) IX 404e-405d.
Gli omonimi: (fr. 3) IX 381c-e; (fr. 4) XIV 615e-f.
La salvatrice: (fr. 5) XI 467d; (fr. 5 3) XI 497c.
Dionisio il Tiranno (Dionisio II il Giovane): tiranno di Siracusa dal 367 al 344 a.C., successore del padre Dionisio il Vecchio, del quale ereditò le velleità letterarie. Sotto la pressione dello zio Dione, accolse come consigliere filosofico e politico Platone (vd. Platone Filosofo), il quale però non riuscí a farne un modello di principe illuminato. Delle sue tragedie, criticate fin dai contemporanei per la loro mediocre fattura, rimangono alcuni titoli e frammenti. L'ed. di riferimento è in *TrGF* 76, vol. I pp. 240-46, tranne per le *Lettere a Speusippo* (vd. Speusippo), per le quali cfr. HERCHER 1873, p. 635.
Test.: (T 5) XI 482d.
Adone: (F 1) IX 401f.
Lettere a Speusippo (in *Lettere dei Socratici*, 36, p. 635 Hercher) VII 279e-f.
Frr. anepigrafi: (F 12a) III 98d; (F 12f) III 98d; (F 12g) III 98d; (F 12h) III 98d; (F 12k) III 98d.
Dionisio Trace: grammatico alessandrino, vissuto all'incirca dal 170 al 90 a.C. L'epiteto è dovuto all'origine del padre. La sua *Grammatica*, che divenne ben presto l'opera di riferimento per i trattatisti successivi, è la prima esposizione pervenutaci della lingua greca. A lui si deve la divisione delle parti del discorso in 8 classi. Ed. in LINKE 1977.
Test.: (5) XI 489a-b; test. non registrata: XI 492a.
Fr. anepigrafo: (fr. 28) XI 501b.
Dionisio di Trifone: figlio o allievo di Trifone di Alessandria (vd.), fu grammatico della prima età imperiale. Compose un'opera sui *Nomi*, in almeno 10 libri, in cui i lemmi dovevano essere ordinati sia alfabeticamente che contenutisticamente.
Test.: XV 680d.
I nomi: VI 255c; (X) XI 503c.
Fr. anepigrafo: XIV 641a.
Dionisio di Utica: menzionato da Ateneo come autore di un *Trattato di agricoltura*, è probabilmente da identificare con il Cassio Dionisio Uticense (fine II-inizio I sec. a.C.) citato da Varrone di Rieti (vd.), *L'agricoltura*, I 1 10, come tra-

duttore in greco di uno scritto di agricoltura, in lingua fenicia, di Magone di Cartagine.
Trattato di agricoltura: (vii) xiv 648e.

Dionisodoto: poeta lirico di Sparta, vissuto probabilmente nel VI sec. a.C. Compose *Peani*, oggi perduti.
Test.: xv 678c.

Dioscoride di Nicopoli (?): epigrammista della seconda metà del III sec. a.C. Temi principali: l'amore, i culti stranieri, l'encomio. I suoi epigrammi denotano grande erudizione letteraria. Ed. in Gow-Page 1965, pp. 81-94.
Epigrammi: (24) vi 241f-242a.

Dioscoride (o Dioscuride) di Tarso: poligrafo vissuto probabilmente intorno al 100 a.C. Compose i *Memorabili*, di contenuto a noi ignoto, la *Costituzione di Sparta*, uno scritto sui *Costumi*. Ed. in *FGrHist* 594, vol. iii b pp. 707-13.
La Costituzione di Sparta: (ii, F 2) iv 140b; (F 3) iv 140f.
Memorabili: (F 7) xi 507d.

Dioscuride Isocrateo: poligrafo del IV/III sec. a.C., allievo di Isocrate (vd.). Compose uno scritto sulla *Vita degli eroi in Omero*. Potrebbero essere sue alcune opere attribuite a Dioscoride (o Dioscuride) di Tarso (vd.). Ed. in Weber 1888/1889; la test. è in *FGrHist* 594, vol. iii b p. 707.
Test.: (T 1) i 11a-b.
La vita degli eroi in Omero: (fr. 1) i 8e-9b; (fr. 2) i 9b-c; (fr. 3) i 9-d; (fr. 4) i 9e-f; (fr. 5) i 9f-10a; 24b-c; (fr. 6) i 24c; (fr. 7) i 24c-d; (fr. 9) i 18a-b; (fr. 11) i 16c; 25d-f; (fr. 12) i 13a-b; 13c-d; 25b-d; (fr. 13) i 24e-25a; 25d-e; (fr. 14) i 17b; 18e-f; (fr. 15) i 17c; (fr. 16) i 17b; (fr. 17) i 16c; 16c-d; 16d-f; (fr. 18) i 16d; xii 513a-b; (fr. 19) xii 513c-e; (fr. 20) i 18f; (fr. 21) i 16f; 17b; (fr. 22) i 10c; (fr. 23) i 10a-d; (fr. 24) x 433b; (fr. 25) i 10e-11b; (fr. 26) xiii 555d-e; (fr. 27) i 10e; (fr. 28) xii 511a-c; (fr. 29) i 11b-f; 12a; (fr. 30) i 11f; v 192e; (fr. 31) i 11f; (fr. 32) i 11f-12b; v 193b; (fr. 33) i 12b-c; (fr. 34) i 12c-f; (fr. 35) i 13d-14a; xi 498c; (fr. 36) i 17e-f; (fr. 37) i 14a-d; v 192d; (fr. 39) i 14d-e; 15c-d; (fr. 42) i 16a-b; (fr. 45) i 16b-c.

Diossippo: poeta della commedia di mezzo, attivo probabilmente nel IV sec. a.C. Della sua produzione possediamo 5 titoli e 5 frammenti. Nelle sue commedie doveva trovare spazio, fra l'altro, l'attacco personale. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 44-46.
L'antimagnaccia: (fr. 1) iii 100e.
L'avaro: (fr. 4) xi 472b; (fr. 4 2) 496f; (fr. 5) xi 502d.
Lo storiografo: (fr. 3) iii 100e.

Diotimo Epico: poeta epico di origine ed età ignote. Compose un poema epico dal titolo *Le imprese di Eracle*, del quale possediamo un frammento. Forse è da identificare con il Diotimo di Adramittio dileggiato da Arato di Soli (vd.) nelle sue elegie. Ed. in *SH* 392-95, pp. 181-82.
Le imprese di Eracle: (*SH* 393) xiii 603d.

Diotimo di Olimpene: è menzionato solo in Ateneo per aver discusso di enigmi. Di lui non si sa altro.
Test.: x 448b.

Diotimo Stoico: filosofo stoico, vissuto fra II e I sec. a.C. Nell'intento di denigrare Epicuro (vd.), pubblicò sotto il nome di questo una cinquantina di lettere dal contenuto infamante.
Contro Epicuro: xiii 611b.

Dorieo: epigrammista vissuto non prima dello storico Filarco (III sec. a.C.). Di lui possediamo solo un epigramma. Non è escluso che sia da identificare con l'omonimo bersaglio della satira di Leonida di Taranto (*Antologia Palatina*, vi 305). Ed. in *SH* 396, pp. 182-83.
Fr. anepigrafo: (*SH* 396) x 412f-413a.

Dorione: vissuto nel I sec. a.C., fu autore di un'opera sui *Pesci*, a noi nota solo tramite Ateneo: conteneva non solo ricette, ma anche notizie sui diversi nomi e le varie specie di pesci. Dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in García Lázaro 1982, pp. 121-47. Vd. anche Wellmann 1888a.
I pesci: (cfr. Wellmann 1888a, p. 190) vii 282c-d; 309b; (fr. 1) iii 118b-c; (fr. 2) vii 282e; (fr. 3) vii 285a; (fr. 4) vii 287c; (fr. 5) vii 294d; (fr. 6) vii 297c; (fr. 7) vii 297c-d; (fr. 8) vii 300e-f; (fr. 9) vii 300f; (fr. 10) vii 304c; (fr. 11) vii 304f; (fr. 12) vii 305e; (fr. 13) vii 306e-f; (fr. 14) 309e; (fr. 15) vii 309f; (fr. 16) vii 312d; (fr. 17) vii 312f; (fr. 18) vii 313e-f; (fr. 19) vii 315b; (fr. 20) vii 315c-d; (fr. 21) vii 315f; (fr. 22) vii 319d; (fr. 23) vii 319d; (fr. 24) vii 320d; (fr. 25) vii 321c; (fr. 26) vii 322b; (fr. 27) vii 322e; (fr. 28) vii 323a; (fr. 29) vii 327f; (fr. 30) vii 328b; (fr. 31) vii 328d; (fr. 32) vii 328e; (fr. 33) vii 328f; (fr. 34) vii 330a; (fr. 36: test.) x 435b-c.

Doroteo di Ascalona o di Sidone: grammatico e lessicografo, vissuto presumibilmente nella prima età imperiale. Compose un *Lessico* in almeno 108 libri, ed un saggio intitolato *Antifane e la mattye nei comici più recenti*.
Antifane e la mattye nei comici più recenti: xiv 662f.
Lessico: (cviii) vii 329d.
Frr. anepigrafi: ix 410a-b; xi 481d; 497e; xiv 658d.

Doroteo di Atene: storico di età ignota, citato solo da Ateneo. Compose almeno 6 libri di *Storie di Alessandro*. Ed. in *FGrHist* 145, vol. ii b pp. 813-14.
Storie di Alessandro: (vi, F 1) vii 277a.

Dosiada: storico della prima metà del III sec. a.C., originario forse di Cidonia. Compose una *Storia di Creta*, in almeno 4 libri. È forse da identificare con l'omonimo autore del poemetto figurato intitolato *L'altare* (sui carmi figurati vd. Teocrito di Siracusa). Ed. in *FGrHist* 458, vol. III B pp. 394-96.
Storia di Creta: (IV, F 2) IV 143a-d; (IV, F 3) VI 264a.

Draconte di Corcira: autore di uno scritto sulle *Pietre*, di età probabilmente non anteriore a quella augustea, forse posteriore a quella di Plinio il Vecchio (morto nel 79 d.C.), che non conosce l'opera di lui. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 402-3.
Le pietre: (pp. 402-3) XV 692d-f.

Dromone: poeta comico del IV sec. a.C. Della sua produzione possediamo solo 2 frammenti ed un titolo. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 124-25.
L'arpista: (fr. 1) VI 240d; (fr. 2) IX 409e-f.

Duride di Samo: storico vissuto all'incirca dal 340 al 270 a.C. Fu discepolo di Teofrasto di Ereso (vd.). Le sue *Storie* (o *Storia della Macedonia*), in almeno 23 libri, si estendevano dal 371 al 281 a.C. Scrisse anche le *Cronache di Samo*, in 2 libri, e la *Storia dei tempi di Agatocle* (tiranno di Siracusa dal 360 al 288 a.C.), forse in 4 libri. Si interessò anche di questioni omeriche, di tragedia, di pittura, di toreutica. Ed. in *FGrHist* 76, vol. II A pp. 136-58.
Test.: (T 1) IV 128a; (T 2) VIII 337d.
Cronache di Samo: (F 26) XV 696e; (F 60) XII 525e.
Euripide e Sofocle: (F 29) IV 184d.
Storia dei tempi di Agatocle: (II, F 16) XIV 618b-c; (III, F 18) XIII 605e; (IV, F 19) XII 541f-542a; (F 57) I 19f.
Storia della Macedonia: (II, F 2) XIII 560b; (V, F 3) VI 249c; (VII, F 4) IV 167c-d; (VII, F 5) X 434e-f; (IX, F 7) XIII 606c-d; (XVI, F 10) XII 542b-e; (XVII, F 12) IV 155c; (XXII, F 13) VI 253d-f; (XXII, F 14) XII 535e-536a; (XXIII, F 15) XII 546c-d; (F 35) XII 532f; (F 37a) VI 231b-c; (F 37b) IV 155d; (F 42) XII 529a-b; (F 49) I 17f; (F 52) XIII 560f.
La tragedia: (F 28) XIV 636f.
Fr. anepigrafo: (F 72) XI 504b.

Ecateo di Mileto: vissuto intorno al 500 a.C., può essere considerato il prosatore greco piú antico ed il logografo piú significativo. La sua *Carta della terra*, relativa alle coste del Mediterraneo e del Mar Nero, fu messa a frutto da Erodoto di Alicarnasso (vd.). Nelle *Genealogie* (o *Storie* o *Origine degli eroi*), che contenevano una teogonia ed affrontavano la saga di Deucalione ed Eracle e dei loro discendenti, proponeva un'interpretazione razionalistica del mito. I frr. dell'opera di Ecateo sono editi in *FGrHist* 1, vol. I pp. 1-47.
Test.: (T 15a) II 70a-b.
Genealogie: (III, F 9) IV 148f; (F 15) II 35a-b.
Guida dell'Asia (opera citata in Ateneo anche come *L'Asia* e *Periegesi*): (F 291) II 70a-b; (F 292) II 70a-b; (F 296) II 70a-b; (F 322) III 114c; (II, F 323a) X 447c; (F 323b) X 418e; (F 358) IX 410e.
Guida dell'Europa: (F 154) X 447d.

Ecfantide: poeta della commedia antica attivo nel V sec. a.C. (uno dei piú antichi di questa fase della commedia). Della sua produzione possediamo un paio di titoli e 6 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 126-29.
I satiri: (fr. 1) III 96c.

Echemene: storico di età incerta, probabilmente ellenistica. Compose una *Storia di Creta*. Ed. in *FGrHist* 459, vol. III B pp. 396-97.
Storia di Creta: (F 1) XIII 601e.

Edile: madre di Edilo (vd.), figlia della giambografa attica Moschine (vd.). Compose un epillio intitolato *Scilla*, di cui sopravvive un solo frammento, tramandato unicamente da Ateneo. Ed. in *SH* 456, pp. 234-35.
Scilla: (*SH* 456) VII 297a-c.

Edilo: epigrammista di Samo vissuto nel III sec. a.C. I circa dieci epigrammi di tema simposiaco che di lui ci sono pervenuti esaltano in particolare il vino e l'ispirazione poetica da esso suscitata. Ed. in Gow-Page 1965, pp. 100-3; ed. del fr. anepigrafo in *SH* 457 p. 235.
Epigrammi: (3) XI 486a-b; (4) XI 497d-e; (5) XI 472f-473a; (6) XI 473a-b; (7) VIII 344f; (8) VIII 344f-345a; (9) VIII 345a-b; (10) IV 176c-d.
Fr. anepigrafo: (*SH* 457) VII 297a.

Efestione: menzionato in Ateneo come autore di un saggio sulla *Corona di vinco in Anacreonte* e di uno scritto su *Antifonte nei 'Memorabili' di Senofonte* (vd. Senofonte di Atene), è forse da identificare con l'omonimo grammatico di Alessandria, vissuto nel II sec. d.C., autore di un'opera sui *Metri*, in 48 libri, della quale possediamo un compendio, in un solo libro, intitolato *Manuale*.
Antifonte nei 'Memorabili' di Senofonte: XV 673f.
La corona di vinco in Anacreonte: XV 673e.

Efippo Comico: poeta della commedia di mezzo attivo nella seconda parte del IV sec. a.C. (vinse alle Lenee del 370 a.C.). Della sua produzione possediamo una dozzina di titoli ed una trentina di frammenti: frequenti i temi satirici e gli attacchi personali (contro i tiranni di Siracusa). Ed. in *PCG*, vol. V pp. 131-52.
Artemide: (fr. 1) III 112f.
Busiride: (fr. 2) X 442d-e.
Cidone: (fr. 12) VII 322d-e; (fr. 13) XIV 642e-f; 646f.
Circe: (fr. 11) X 430f.

Gli efebi: (fr. 8) XIV 642e; (fr. 8 2) I 29d; (fr. 8 3-4) II 58a; (fr. 9) XI 482b-c; (fr. 10) X 423d-e.
Filira: (fr. 21) VIII 358f-359a; (fr. 22) VII 286e; (fr. 23) XIII 571b.
Gerione: (fr. 3) IX 370c-d; (fr. 4) VIII 365c; (fr. 5) VIII 346f-347b.
La mercanzia: (fr. 6) VIII 363c; XIII 571e-f; (fr. 7) XIV 617f-618a.
Il naufrago: (fr. 14) XI 509b-e.
Il peltasta: (fr. 17) VII 289b; (fr. 18) IX 380f; (fr. 19) VIII 347c.
Saffo: (fr. 20) XIII 572c.
I simili ovvero I portatori di pane obelias: (fr. 15) VIII 359a-b; (fr. 15 12-13) VIII 359d; (fr. 16) XI 482d.
Frr. anepigrafi: (fr. 24 1-2) I 29d; (fr. 24 2-3) II 57e; (fr. 25) II 38b; (fr. 26) II 48b-c; (fr. 27) II 61a; (fr. 28) I 28f.

Efippo di Olinto: storico del IV sec. a.C. Compose uno scritto sulla morte di Alessandro Magno (vd.) e di Efestione. Ed. in *FGrHist* 126, vol. II B pp. 665-67.
Le esequie di Alessandro e di Efestione (opera citata in Ateneo anche come *La fine di Alessandro e di Efestione* e *La morte di Alessandro e di Efestione*): (F 1) III 120e; (F 2) IV 146c; (F 3) X 434a-b; (F 4) XII 537d-538b.

Eforo di Cuma: storico del IV sec. a.C., allievo di Isocrate (vd.). Scrisse 29 libri di *Storie* (ai quali il figlio Demofilo [vd.] aggiunse il XXX), che si estendevano dalla conquista del Peloponneso da parte dei Dori all'inizio del regno di Filippo, e che furono fonte dei libri XI-XVI di Diodoro di Sicilia (vd.). Fu autore anche di una *Storia patria* e di uno scritto sulle *Invenzioni*, in 2 libri. Ed. in *FGrHist* 70, vol. II A pp. 37-109.
Le invenzioni: (II, F 2) VIII 352c; (F 4) XIV 637b.
Le storie: (*Proemio*, F 8) XIV 626a; (III, F 11) III 105d; (III, F 29) VI 263f; (V, F 48) VII 311e; (VI, F 54) IV 154d; (XVIII, F 71) XI 500c; (XXX, F 96) VI 232e-233a; (F 180) XII 515e; (F 183) XII 523e.

Egemone: è menzionato, con Androzione (vd.) e Filippo (vd.), come possibile autore di un *Trattato di agricoltura*. Ed. in *FGrHist* 324, vol. III B pp. 76-77.
Trattato di agricoltura: (F 75: vd. anche Androzione; Filippo) III 75d.

Egemone di Taso: poeta del V sec. a.C. Era dagli antichi ritenuto rappresentante della commedia antica ed iniziatore del genere letterario della parodia. In Ateneo è menzionato anche come autore della *Descrizione di un pranzo*. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 546-47.
Test.: (1: sulla *Descrizione di un pranzo*) I 5b; (4) IX 406e-f; 407a; test. non registrate: IX 406d; 407b-c.
Filinna: (test. 2) XV 699a; (fr. 1) III 108c.
Gigantomachia: (test. 1) IX 407a; XV 698c-699a.

Egesandro di Delfi: storico del II sec. a.C. Le sue *Note*, in almeno 6 libri, sono una raccolta di aneddoti relativi a re ellenistici, cortigiani, filosofi. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 412-22.
Note: (fr. 1) XI 507a-b; (VI, fr. 2) IV 162a; (fr. 3) VI 260a-b; (fr. 4) VI 248e; (fr. 5) VII 289c-f; (fr. 6) VI 249d-e; (fr. 7) VI 251a-b; (fr. 8) IV 167e-f; (fr. 9) VI 250d-f; (fr. 10) IV 132c; (fr. 11) VIII 350a-b; (fr. 12) XIV 621a; (fr. 13) I 19c-d; (fr. 14) VIII 337f-338a; (fr. 15) VIII 340f-341a; (fr. 16) VIII 343e; (fr. 17) VIII 343d; (fr. 18 = Aristippo Socratico, test. IV A 36 Giannantoni) XII 544c; (fr. 19) VIII 344a; (fr. 20) X 444d-e; (fr. 21) XI 477e; (fr. 22) X 431d; (fr. 23) X 432b-d; (fr. 24) II 44c; (fr. 25) XIII 572d-e; (fr. 26) XIII 564a; (fr. 27) XIII 592b; (fr. 28) XIII 584f-585a; (fr. 29) III 107e; (fr. 30) IV 174a; (fr. 31) VIII 365d-e; (fr. 32) XI 479d-e; (fr. 33) I 18a; (fr. 34) X 419d-e; (fr. 35) II 62c-d; (fr. 36) III 87b; (fr. 37) III 108a; (fr. 38) VI 229a; (fr. 39) VII 325c; (fr. 40) VIII 334e-f; (fr. 41) II 52a; (fr. 42) IX 400d-e; (fr. 43) XIV 652f-653a; (fr. 44) XIV 656c.
Statue di uomini e immagini di dèi: (fr. 45) V 210b-c.

Egesia: è citato come uno dei possibili autori dei *Canti Ciprii* (vd.) in XV 682d.

Egesianatte di Alessandria: poeta, storico e grammatico vissuto sotto Antioco III di Antiochia (222-187 a.C.). Scrisse saggi sullo *Stile di Demostene* e sullo *Stile poetico*, oggi perduti, componimenti poetici (*I fenomeni*), di cui possediamo frammenti, un'opera storica intitolata *La guerra di Troia*, pubblicata sotto il nome fittizio di Cefalione (o Cefalone). Ed. in *FGrHist* 45, vol. I pp. 268-72.
Test.: (T 2) III 80d; (T 3) IV 155b.
La 'Guerra di Troia' di Cefalione: (F 1) IX 393e.

Egesippo Comico: poeta della commedia nuova, vissuto probabilmente nel III sec. a.C., comunque in età non anteriore a quella di Epicuro (vd.), il cui pensiero è oggetto della sua satira. Di lui possediamo 2 titoli e 3 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 548-51.
Gli amici fedeli: (fr. 2) VII 279d.
I fratelli: (fr. 1) VII 290b-e; (fr. 1 1-3) IX 405d.

Egesippo di Taranto: autore di un *Manuale di cucina*, vissuto probabilmente nella seconda metà del V sec. a.C. Di lui, Ateneo cita anche uno scritto di pasticceria, che non è chiaro se sia da identificare con il precedente.
Test.: XIV 643f.
Manuale di cucina: XII 516d.

Egimio: autore di uno scritto di pasticceria, forse identificabile con l'omonimo medico di Elide

del IV sec. a.C. che studiò le pulsazioni cardiache e si occupò di dietetica.
Test.: XIV 643f.
Elio Asclepiade: autore di un'opera sulle *Corone*, nominato solo presso Ateneo.
Le corone: XV 676f; 679b.
Eliodoro di Atene: periegeta, vissuto in età non posteriore a quella di Antioco IV Epifane (re di Siria dal 175 al 164 a.C.). Compose uno scritto sull'*Acropoli*, in 15 libri (il titolo è tramandato anche come *L'acropoli di Atene*), uno sui *Tripodi di Atene*, ed uno sulle *Offerte votive*. Ed. in *FGrHist* 373, vol. III B pp. 239-41.
L'Acropoli: (I, F 3) IX 406c-d; (F 4) VI 229e.
Fr. anepigrafo: (F 8) II 45c.
Ellanico: originario di Mitilene e vissuto nel V sec. a.C., è il primo poligrafo della letteratura greca. Di lui si conoscono opere mitografiche, come la *Storia di Troia*, etnografiche, come i *Costumi dei barbari*, cronografiche, fra le quali la *Storia dell'Attica* (la prima a prendere inizio dalle origini), e scritti vari (per es. *Le fondazioni di popoli e città*). Ed. in *FGrHist* 4, vol. I pp. 104-52.
Deucalionea: (I, F 7) X 416b.
Fondazioni di popoli e città: (F 66) X 447c; (F 67: *Nomi* di popoli) XI 462a-b.
Foronide: (II, F 2) IX 410f.
Nomi di popoli: (F 67) XI 462a-b.
Storia d'Egitto: (F 53) XI 470d; (F 54) XV 679f-680a; (F 55) XV 680b-c; (F 175) I 34a.
Viaggio al tempio di Ammone: (F 56) XIV 652a.
I vincitori delle Carnee: (F 85a) XIV 635e.
Empedo: storico di formazione stoica, vissuto in età successiva a quella di Zenone di Cizio (vd.), da lui citato. Fu autore di *Memorabili*. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 403-4.
Memorabili: (p. 403) IX 370c.
Empedocle: filosofo, scienziato, medico e poeta di Agrigento, nato all'incirca fra il 490 ed il 470 a.C. e morto all'età di 60 anni in esilio nel Peloponneso (ma secondo una leggenda sarebbe caduto nel cratere dell'Etna, mentre studiava un'eruzione, o vi si sarebbe gettato volontariamente). Compose un poema cosmologico intitolato *La natura* ed un poema dal titolo *Riti di purificazione*, nel quale si esponeva la teoria della metempsicosi. Di entrambi i poemi, in esametri, possediamo frammenti. Dove non diversamente indicato, l'ed. di riferimento è in GALLAVOTTI 1975b; la test. *VS* 31 A 12 si trova in *VS*, vol. I p. 284.
Test.: (98) I 3e.
La natura: (fr. 6 14-15) X 423f-424a; (fr. 18 5) VIII 334b.
Riti di purificazione: (*VS* 31 A 12) XIV 620d; (fr. 104) VIII 365e; (fr. 119) XII 510c.
Enioco: poeta della commedia di mezzo, vissuto nel IV sec. a.C. Di lui conosciamo 8 titoli e 5 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 552-57.
Le Gorgoni: (fr. 1) XI 483e.
L'intrigante: (fr. 3) VI 271a.
Polieucto: (fr. 2) IX 396d.
Scricciolo: (fr. 4) IX 408a.
Eparchide: storico di età ignota (forse del III sec. a.C.). La sua opera trattava probabilmente dell'isola di Icaro. Ed. in *FGrHist* 437, vol. III B pp. 369-70.
Icaro: (F 1) I 30b; 30d; (F 2) II 61a-b.
Epeneto: autore di un *Manuale di cucina*, vissuto probabilmente nella prima metà del I sec. a.C. Si interessò anche di verdure ed erbe aromatiche e di animali velenosi.
Manuale di cucina: II 58b; III 88c; VII 294d-e; 297c; 304d; 312b; 313b; IX 371e; 387e; 395f; XII 516c; XIV 662d-e.
I pesci: VII 328f-329a.
Fr. anepigrafo: VII 305d-e.
Epicarmo: poeta della commedia dorica, originario di Siracusa e vissuto fra il VI ed il V sec. a.C. Fu attivo presso la corte del tiranno siracusano Ierone. Della sua produzione possediamo una quarantina di titoli e circa 300 frammenti: frequenti le parodie del mito e dell'epica, le scene della vita quotidiana, le invenzioni fantastiche. Le numerose massime presenti nelle sue commedie furono dagli antichi raccolte a parte (cfr. *PCG*, vol. I pp. 138-73). Ed. in *PCG*, vol. I pp. 8-137; per alcuni frr., non contenuti in *PCG*, cfr. RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN 1996.
Test.: (17) IV 164c.
Alcioneo: (fr. 4) XIV 619b.
Le Atalante: (fr. 14) XIV 618d; (fr. 15) II 68b.
Le Baccanti: (fr. 16) III 106f-107a.
Busiride: (fr. 18) X 411a-b.
Il campagnolo: (fr. 2) XV 682b; (fr. 3) III 120c.
Il Ciclope: (fr. 71) IX 366b; (fr. 72) XI 498e.
I Dionisi: (fr. 30) IV 158c.
La donna di Megara: (fr. 79) VII 286c; (fr. 81) IX 366a-b.
La festa: (fr. 38) IV 160d.
Filottete: (fr. 131) XIV 628b; (fr. 132) IX 371f.
Il grand'uomo: (fr. 108) IV 183c; (fr. 109) IV 139b.
Le isole: (fr. 94) IV 160d.
Le Muse: (fr. 41 2: vd. *Le nozze di Ebe*) VII 307b-c; 308e; (fr. 45: vd. *Le nozze di Ebe*) VII 328b; (fr. 84) III 85e; (fr. 85) II 65b; IX 398d; (fr. 86) VII 323a; (fr. 87) VII 320e-f; (fr. 88) VII 282d-e; (fr. 89) VII 312c; (fr. 90) VII 297c; (fr. 91) VII 303d; (fr. 92) IV 184f.
Le nozze di Ebe: (fr. 40) III 85c-e; (fr. 40 3) III 92f; (fr. 41 1) VII 282a; (fr. 41 1-2) VII 308e; (fr. 41 1 e

3) VII 304e; (fr. 41 2) VII 288b; 307b-c (vd. *Le Muse*); 308e (vd. *Le Muse*); 322f; (fr. 42) IX 398d; (fr. 42 3) II 65b; (fr. 43) VII 319b; 319c; 323c; (fr. 44) VII 295b; (fr. 45) VII 304c; 319c-d; (fr. 46) III 110b; XIV 645e; 646b; (fr. 47) III 91c; (fr. 48 1-3) VII 320c; (fr. 48 2-3) VII 319f; (fr. 49 1) VII 321b; (fr. 49 2) VII 313d; (fr. 49 2-3) VII 321c; 325f; (fr. 50) III 105a-b; (fr. 51) VII 282a-b; 328a; (fr. 52) VII 286b-c; (fr. 53: allusione) VII 285a-b; (fr. 53 1) VII 286f; 306c; (fr. 53 2) VII 287b; 305c; IX 400c; (fr. 54 1) VII 323f; (fr. 54 1-2) VII 318e; (fr. 55) VII 313e; 321a; (fr. 56) VII 321d; (fr. 56 1) VII 327c; (fr. 57) VII 288a; 324e; (fr. 58) VII 288b; 306a; 326e; 330a; (fr. 59) VII 309d; (fr. 60) VII 315f; 327f; (fr. 61) VII 326e; 328c; (fr. 62) VII 322f-323a.

Odisseo disertore: (fr. 99) IX 374d-e; (fr. 101) III 121b.

Odisseo naufrago: (fr. 104) XIV 619b.

Gli osservatori ufficiali: (fr. 68 1-2) IX 408d; (fr. 68 2-4) VIII 362b; (fr. 69) III 107a.

Pirra e Prometeo: (fr. 114) III 86a; (fr. 119) X 424d.

Quelli che fan baldoria: (fr. 73) IX 389a.

La salsiccia: (test. p. 70) III 94f.

La Sfinge: (fr. 126) III 76c.

Signor Discorso e Signora Discorsa: (fr. 76) VIII 338d; (fr. 78) III 106e.

Le sirene: (fr. 122 1-7) VII 277f-278a; (fr. 122 7-8) VII 309e-f.

La speranza ovvero La ricchezza: (fr. 31) VI 235e; (fr. 32) VI 235f-236b; (fr. 34) IV 139b.

Terra e mare: (fr. 20) XIV 648b-c; (fr. 22) IX 370b; (fr. 23) XIV 645f; (fr. 24) III 120c; (fr. 25) VII 322f-323a; (fr. 26) VII 313b; (fr. 27) III 105b; cfr. 105c; (fr. 28) III 106e.

Epicarmo (?): (fr. 289) XI 479a-b.

Epicarmo (pseudo-), *Chirone*: (fr. 289) XIV 648d.

Frr. anepigrafi: (fr. 146) II 36c-d; (fr. 147) II 49c; (fr. 148) II 52a-b; (fr. 149) II 56a; (fr. 150) II 57d; (fr. 151) II 58d; (fr. 152) II 59c; (fr. 153) II 60e-f; (fr. 154) II 63c; (fr. 155) II 64f; (fr. 156) II 68f; (fr. 157) II 70a; (fr. 158 1-3) II 70f; (fr. 158 3-4) II 71a; (fr. 159) III 119b; 119d; (fr. 160) V 210b; (fr. 161) VII 308c; VIII 362d; (fr. 162) VII 322b; (fr. 163) VIII 363e-f; (fr. 166) IX 391d; (fr. 170) I 31a; (fr. 237 Rodríguez-Noriega Guillén, non incluso in Kassel-Austin) X 429a; (fr. 250) XV 694e; 698c; (fr. 284 Rodríguez-Noriega Guillén, non incluso in Kassel-Austin) I 22c.

Epicrate di Ambracia: poeta della commedia di mezzo, attivo verso il 380-350 a.C. Di lui possediamo 6 titoli ed 11 frammenti, nei quali è presente la parodia del mito e la satira di etère (Laide) e di filosofi (Platone [vd. Platone Filosofo]). Ed. in *PCG*, vol. V pp. 153-63.

Le Amazzoni: (fr. 1) X 422f.

Antilaide: (fr. 2) XIII 570b; (fr. 3) XIII 570b-d; (fr. 4) XIII 605e.

Difficile da vendere: (fr. 5) VI 262d.

Fiocina ovvero Il rigattiere: (fr. 7) XV 699f.

Il mercante: (fr. 6) XIV 655f.

Fr. anepigrafo: (fr. 9) XI 782f; (fr. 10) II 59d-f.

Epicuro: filosofo di Samo vissuto dal 341 al 270 a.C. Allievo del platonico Panfilo, dell'accademico Senocrate di Calcedone (vd.), dell'atomista Nausicrate, fondò la scuola detta «il Giardino» dalla casa con giardino in cui essa aveva sede. Compose, fra l'altro, un'opera sulla *Natura*, in 37 libri. Di lui possediamo tre lettere, tramandate nel X libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, una raccolta di 40 *Massime capitali*, un'altra raccolta di massime contenuta nel codice Vaticano greco 1950 (lo *Gnomologio Vaticano*), e frammenti e titoli di altre opere. Dove non diversamente indicato, l'ed. di riferimento è quella di ARRIGHETTI 1973[2]; per alcuni frr., esclusi dall'ed. Arrighetti, cfr. USENER 1881.

Test.: (251) V 179d; 182a; 186e; 187b; 187c.

Ad Apelle: (fr. 43) XIII 588a.

Il fine: (fr. 22 1) VII 278f; 280a-b; XII 546e; (fr. 22 4) VII 280b; XII 546f; (fr. 22 7) VII 279f; 280a.

Lettera sulle occupazioni: (fr. 102) VIII 354b-c.

Lettere a Ermarco: (fr. 47) XIII 588b.

Massime capitali: (XXIX p. 552) XII 511e.

Frr. anepigrafi: (fr. 136) XII 547a; (fr. 227) XII 546f; (fr. 427 Usener) VII 279a.

Epigene Comico: poeta comico annoverato dagli antichi fra gli esponenti della commedia nuova, ma vissuto prima della metà del IV sec. a.C. Di lui possediamo 5 titoli e 8 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 165-69.

Bacchide: (fr. 1) III 75c-d; (fr. 2: *Le Baccanti*) (fr. 3) XI 498e.

L'eroina: (fr. 4) XI 474a; (fr. 5 1-3) XI 502e; (fr. 5 3-4) XI 469c.

Il monumento funebre: (fr. 6) XI 472e-f; (fr. 6 1-4) XI 486b-c; (fr. 6 1-2) XI 480a.

La sparizione del denaro: (vd. Antifane) IX 409d.

Epigene Grammatico: vissuto in età alessandrina, comunque prima di Callimaco (vd.), compose un saggio sulla poesia orfica. Gli antichi attribuivano a lui o a Ione di Chio (vd.) uno scritto filosofico intitolato *Le triadi*.

Test.: XI 468c.

Epilico: poeta comico di cui possediamo un titolo e nove frammenti. Sulla base di alcuni di questi, si può annoverare tra i rappresentanti della commedia antica (fine V-inizio IV sec. a.C.). Ed. in *PCG*, vol. V pp. 170-73.

Il giovinetto: (fr. 1) XV 691c; (fr. 2) XIV 650e; (fr. 4) IV 140a; (fr. 5) IV 133b.

Fr. anepigrafo: (fr. 7) I 28de.

Epimenide di Creta: personaggio dai contorni mitici, sarebbe vissuto 299 anni, compresi alcuni periodi di sonno, uno dei quali durato 57 anni. Va probabilmente identificato con un sacerdote che, verso l'inizio del VI sec. a.C., fu chiamato ad Atene per purificare la città dalla peste. È menzionato in Ateneo come possibile autore, con Teleclide (vd.), della *Storia dei Telchini* (vd. *Storia dei Telchini*). Ed. in *FGrHist* 457, vol. III B pp. 384-94.
Storia dei Telchini: (F 22: vd. *Storia dei Telchini*; Teleclide) VII 282e.

Epinico: poeta comico del III/II sec. a.C. Della sua produzione possediamo 2 titoli e 2 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 174-76.
Le donne che fanno passare il figlio altrui come proprio: (fr. 2) XI 497a-b; (fr. 2-4) XI 469a; (fr. 2 8) XI 500f.
Mnesittolemo: (fr. 1) X 432b-c.

Eracleone di Efeso: grammatico, autore di un lessico atticistico. Va forse identificato con il compilatore del lessico epitomato da Didimo Claudio (vissuto nella prima età imperiale). In XI 479a il tràdito «Eraclito» è emendato in «Eracleone» da Valckenaer. Ed. in BERNDT 1914.
Frr. anepigrafi: (pp. 6-7) II 52b; III 76a; 111c; VII 303b; 308f; XI 503a; XIV 647b.

Eraclide: recano questo nome due Siracusani, vissuti presumibilmente nel IV sec. a.C., menzionati solo presso Ateneo come autori di *Manuali di cucina*. Uno di essi è citato anche come autore di uno scritto sulle *Istituzioni*.
Le istituzioni: XIV 647a.
Manuale di cucina: III 105c; 114a; VII 328d; XII 516c.
Frr. anepigrafi: II 58b; XIV 661e.

Eraclide Comico: poeta della commedia di mezzo, vissuto nel IV sec. a.C. Si classificò una volta terzo alle Dionisie o alle Lenee. Della sua produzione è tramandato solo un frammento. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 558-59.
Fr. anepigrafo: (fr. 1) XII 532e.

Eraclide di Cuma: storico vissuto verso la metà del IV sec. a.C. Compose una *Storia dei Persiani*, in 5 libri, messa a frutto da Plutarco di Cheronea (vd.) nella *Vita di Artaserse*. I primi due libri della sua opera recavano il titolo di *Preparativi*. Ed. in *FGrHist* 689, vol. III C pp. 517-22.
Storia dei Persiani: (*I preparativi*, I, F 1) XII 514b-c; (*I preparativi*, II, F 2) IV 145b-146a; (*I preparativi*, F 4) XII 517b-c.
Fr. anepigrafo: (F 5) II 48c.

Eraclide Lembo: scrittore originario di Ossirinco, di Callati o di Alessandria, vissuto nel II sec. a.C. Le sue *Storie*, in 37 libri, sono un'opera di varia erudizione. Scrisse anche un *Ragionamento di Lembo* (forse su Omero [vd.]), epitomò le *Vite* di Satiro Peripatetico (vd.), la *Successione dei filosofi* di Sozione di Alessandria (vd.), alcune opere di Ermippo di Smirne (vd.) e le *Costituzioni* di Aristotele (vd.). Ed. in *FHG*, vol. III pp. 167-71.
Le storie: (fr. 2) XIII 566a; (XXI, fr. 3) VIII 333a-b; (XXXVI, fr. 4) XIII 578a-b; (XXXVII, fr. 5) III 98e-f.

Eraclide di Mopsuestia: grammatico di età incerta citato da Ateneo come fonte di notizie su Polemone Sofista (vd.). È nominato anche da Stefano di Bisanzio, s.v. *Mópsou hestía*, p. 459 3-4 Meineke.
Fr. anepigrafo: VI 234d.

Eraclide Pontico: filosofo accademico del IV sec. a.C., originario di Eraclea Pontica (donde l'epiteto). Scolaro di Speusippo (vd.), abbandonò poi l'Accademia per il Peripato, non senza risentire anche di influssi epicurei. Scrisse di etica, fisica, grammatica, musica, retorica e storia. Un certo numero delle sue opere era in forma dialogica. Ed. in WEHRLI, vol. VII.
Dialogo su questioni d'amore: (fr. 65) XIII 602b.
La giustizia: (fr. 49) XII 521e-522a; (II, fr. 50) XII 523f-524b.
La musica: (fr. 158) XV 701e-f; (fr. 161) X 455d; (III, fr. 163) XIV 624c-626a.
Il piacere: (fr. 55) XII 512a-d; (fr. 56) XII 554e-f; (fr. 57) XII 525f-526a; (fr. 58) XII 536f-537c; (fr. 59) XII 533c-d; (fr. 61) XII 552f-553a.

Eraclide Pontico il Giovane: poeta e grammatico originario di Eraclea Pontica (da cui l'epiteto), discepolo di Didimo di Alessandria (vd.). Visse a Roma, dove insegnò al tempo di Claudio e di Nerone. Le sue *Chiacchiere*, in 3 libri scritti in versi eolici, erano una raccolta di varia erudizione, sotto forma di conversazioni tra eruditi (forse riuniti a banchetto come nel caso dei *Deipnosofisti*), e gli valsero il soprannome di «Chiacchierone» con cui anche Ateneo lo cita. Gli erano attribuite pure numerose composizioni epiche, oltre a un saggio sulla prosodia.
Chiacchiere: XIV 649c.

Eraclide di Taranto: medico vissuto nella prima metà del I sec. a.C., rappresentante della scuola empirica. Commentatore di Ippocrate (vd.), si occupò di farmacologia, dietetica e terapeutica. Delle sue opere sopravvivono 14 titoli e frammenti. Ed. in DEICHGRÄBER 1966[2], pp. 172-202; 220-49.
Il simposio: (fr. 241) II 64a; (fr. 242) II 64e-f; (fr. 243) II 67d-e; (fr. 244) III 79e; (fr. 245) III 120b-d; (fr. 246) III 74b; (fr. 247) II 53c-d.

Eraclito: vd. Eracleone di Efeso.
Fr. anepigrafo: XI 479a.

Eraclito Comico: poeta comico menzionato pres-

so Ateneo come autore dell'*Ospite*. A parere di Nauck, il dato relativo all'esistenza di un Eraclito Comico sarebbe frutto di un errore di Tolemeo Chenno, mentre la commedia sarebbe da attribuire, secondo Meineke, a Eraclide Comico (vd.). Ed. in *PCG*, vol. V p. 560.

L'ospite: (test. p. 560) X 414d.

Eraclito di Efeso: filosofo vissuto all'incirca dal 535 al 470 a.C. Secondo una tradizione antica, avrebbe deposto la sua opera (*La natura*), in prosa e in dialetto ionico, avrebbe deposto la sua opera (*La natura*), in prosa e in dialetto ionico, nel tempio di Artemide Efestia. Nucleo del suo pensiero è la concezione del movimento come principio dell'essere, che risolve il contrasto degli opposti nella superiore armonia del *lógos*. Ed. in *VS* 22, vol. I pp. 139-90.

La natura: (B 13) V 178f.

Erasistrato di Iulide: medico del III sec. a.C. attivo ad Alessandria d'Egitto, dove fondò una celebre scuola di medicina. Le sue numerose opere sono per noi tutte perdute, ma furono messe a frutto nell'antichità da altri noti medici, come Galeno, dalle cui testimonianze abbiamo notizia delle scoperte a lui attribuite: si occupò principalmente del cervello e del sistema nervoso, del cuore e del fegato, e conosceva la circolazione del sangue. Compose, fra l'altro, un *Trattato di medicina generale* ed un *Manuale di cucina*. Ed. in GAROFALO 1988.

L'igiene: (fr. 159) II 46c.

Manuale di cucina: (fr. 290) XII 516c; (fr. 291) VII 324a.

Trattato di medicina generale: (fr. 152) XV 665e-666a.

Eratostene di Cirene: poligrafo vissuto all'incirca dal 290 al 195 a.C. Allievo di Callimaco (vd.), fu successore di Apollonio Rodio o Naucratita (vd.) alla guida della Biblioteca di Alessandria. Compose, fra l'altro, opere poetiche, fra le quali l'epillio *Hermes* e l'elegia *Erigone*, un'opera mitografica sull'origine delle costellazioni (*Le trasformazioni in astri*), opere filosofiche (*Le virtú e i vizi*, *La ricchezza e la povertà*, *Le scuole filosofiche*), opere filologiche, come un trattato sulla *Commedia antica*, in 12 libri, opere di cronologia, come le *Cronografie*, in almeno 9 libri, 3 libri di *Studi di geografia*, uno scritto sulla *Misurazione della terra*, ed un saggio su questioni di matematica e di musica (il *Platonico*). Ed. dei frr. dell'*Anterinni*, dell'*Ermes* e di alcuni frr. anepigrafi in POWELL 1925, pp. 58-68; ed. dei frr. dell'*Aristone*, dell'*Arsinoe*, delle *Lettere*, dei *Vincitori nei giochi olimpici* in *FGrHist* 241, vol. II B pp. 1010-21; ed. dei frr. del *Trattato sulla commedia* in STRECKER 1884; vd. anche BERNHARDY 1822.

Anterinni: (fr. 20) IX 376b.

Aristone: (F 17) VII 281c-d.

Arsinoe: (F 16) VII 276a-c.

Ermes: (p. 59) XI 501e; (fr. 8) V 189d; (fr. 12) VII 284d.

Lettera ad Agetore di Sparta: (p. 201 Bernhardy) XI 482a-b.

Le lettere: (F 18) X 418a.

Trattato sulla commedia: (XI, fr. 25) XI 501d; (fr. 26) IV 140a; (fr. 82) XI 499e; (fr. 92) II 41d.

I vincitori nei giochi olimpici: (I, F 4) IV 154a.

Frr. anepigrafi: (fr. 29) I 24b; (fr. 30) I 2a-b; (fr. 36) II 36e-f; (p. 193 Bernhardy) XIII 588a.

Ergia di Rodi: storico vissuto forse nel IV sec. a.C., menzionato solo presso Ateneo. Compose una *Storia patria*. Il nome, corrotto in Ateneo, è emendato sulla base di iscrizioni. Ed. in *FGrHist* 513, vol. III B pp. 488-89.

Storia patria: (F 1) VIII 360e-361c.

Erifani: mitica poetessa menzionata solo presso Ateneo in relazione ad un canto pastorale.

Test.: XIV 619c-d.

Erifo: poeta della commedia di mezzo, vissuto nel IV sec. a.C. Di lui possediamo 3 titoli e 7 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 178-82.

Eolo: (fr. 1) IV 134c.

Melibea: (fr. 2) III 84b-c; (fr. 3) VII 302e; (fr. 4) XV 693c.

Il peltaste: (fr. 6) IV 137d.

Fr. anepigrafo: (fr. 7) II 58a-b.

Erinna: poetessa epica di Telo, vissuta nel IV sec. a.C. e morta all'età di 19 anni. Di lei conosciamo 3 epigrammi e frammenti di un poemetto in dialetto dorico intitolato *La conocchia* e dedicato all'amica Baucide. Ateneo mette in dubbio l'attribuzione a lei di un frammento in esametri. Ed. in *SH* 400-6, pp. 186-93.

Fr. anepigrafo: (*SH* 404 [?]) VII 283d.

Ermesianatte di Colofone: poeta elegiaco attivo nella prima metà del III sec. a.C. Allievo di Fileta (o Filita) di Cos (vd.), compose una raccolta di elegie in 3 libri, intitolandola *Leonzio* dal nome della donna amata. Vi trovavano posto storie d'amore mitiche e storiche, con frequenti stravolgimenti fantastici. Della raccolta sopravvive solo un frammento di un centinaio di versi. Ed. in POWELL 1925, pp. 96-106.

Leonzio: (III, fr. 7) XIII 597b-599b.

Ermia: periegeta, citato da Ateneo come autore di un saggio su *Apollo Grinio*. K. Müller lo identifica con Ermia di Metimna (vd.), Kaibel con Ermia di Samo (vd.). Ed. in *FHG*, vol. II pp. 80-81.

Apollo Grinio: (II, fr. 2) IV 149d-150a.

Ermia di Curio: giambografo del III sec. a.C. Si ispirò all'insegnamento cinico di Ipponatte (vd.). Della sua produzione sopravvive solo il frammento tramandato da Ateneo. Ed. in POWELL 1925, p. 237.
Giambi: (fr. 1) XIII 563d-e.

Ermia di Metimna: storico vissuto forse nella prima metà del IV sec. a.C. Compose una *Storia di Sicilia*, in 10 o 12 libri. Ed. in *FGrHist* 558, vol. III B p. 568.
Storia di Sicilia: (III, F 1) X 438c.

Ermia di Samo, figlio di Ermodoro: è menzionato solo presso Ateneo per aver narrato l'amore di un'oca per il filosofo Lacide (vd.). È possibile che fosse allievo di Lacide e che l'opera da cui è tratta la notizia in Ateneo fosse un *Saggio sull'amore*.
Fr. anepigrafo: XIII 606c.

Ermippo di Cizico: è nominato in XV 697a come autore di peani. Il suo nome è stato emendato in «Ermocle» da Schweighäuser (vd. Ermocle di Cizico).

Ermippo Comico: poeta ateniese della commedia antica, vissuto nel V sec. a.C., vincitore una volta alle Dionisie, quattro volte alle Lenee. Delle 40 commedie che di lui si conoscevano, rimangono 11 titoli ed oltre una novantina di frammenti: frequente, accanto ai temi di attualità politica, la parodia del mito e della tragedia (tipica della commedia di mezzo, piú che di quella antica). Compose anche versi giambici e trocaici. Ed. dei *Giambi* in WEST 1989^2, vol. II pp. 67-69; ed. della test. e dei frammenti comici in *PCG*, vol. V pp. 561-604.
Test.: (7) XV 699a.
I Cercopi: (fr. 36) XII 551a; (fr. 37) XIV 650e; (fr. 38) XI 502b; (fr. 40) III 123f.
Gli dèi: (fr. 24) X 426f; (fr. 29) XI 478c; 478f; (fr. 31) XIV 636d.
I facchini: (fr. 62) XV 700d.
Giambi: (*Trimetri*, fr. 2) III 76c; (*Tetrametri*, fr. 4) XI 461e; frr. giambici di genere incerto: (fr. 7) XV 667d; (fr. 8) XV 700d.
Le Moire: (fr. 42) X 418c-d; (fr. 44) XI 476d; (fr. 45) XI 486a; (fr. 46) VIII 344c-d; (fr. 48) XV 668a; (fr. 48 5-10) XI 487e.
I popolani: (fr. 14) VII 285e.
I soldati: (fr. 51) XIV 649c; (fr. 53) III 77a; (fr. 55) XI 480e; (fr. 57) XII 524f-525a; (fr. 60) X 423a.
Le venditrici di pane: (fr. 10) III 119c.
Frr. anepigrafi: (fr. 63) I 27e-28a; (fr. 68) I 18c; (fr. 69) II 59c; (fr. 75) II 56c; (fr. 77) I 29e-f.

Ermippo di Smirne: grammatico e biografo vissuto verso la fine del III sec. a.C., soprannominato «Callimacheo» e «Peripatetico». Raccolse una serie di *Vite* di uomini illustri. La sua opera, divisa in sezioni ed in singole biografie, fu epitomata da Eraclide Lembo (vd.). Ed. in WEHRLI, suppl. I.
Aristotele: (fr. 46) XIII 589c; (I, fr. 48) XV 696f.
Coloro che sono passati dalla filosofia alla tirannide e al potere: (fr. 91) IV 162c-d.
I discepoli di Isocrate: (III, fr. 68 a II) VIII 342c; (fr. 77) X 451e.
I discepoli di Teofrasto: (*Lisimaco*, fr. 56) VI 252c.
Gorgia: (fr. 63) XI 505d-e.
Iperide: (fr. 68a I) XIII 590d.
Ipponatte: (fr. 93) VII 327b-c.
Isocrate: (fr. 65) XIII 592d.
Leggende astrologiche: (fr. 102) XI 478a.
I legislatori: (I, fr. 83) IV 154d; (fr. 87) XIII 555c; (VI, fr. 88) XIV 619b.
Pitagora e i Pitagorici: (fr. 21) V 213f; (fr. 24) IV 163e.
I sette sapienti: (fr. 13) X 443a; (fr. 15b) II 58f.
Teocrito di Chio: (fr. 78) I 21c.
Teofrasto: (fr. 51) I 21a-b.

Ermocle di Cizico: poeta lirico vissuto intorno al 300 a.C., autore di peani e di itifalli. Il nome è emendazione proposta da Schweighäuser del trádito «Ermippo». Ed. in *SH* 492, p. 247.
Fr. anepigrafo: (*SH* 492: vd. Ermippo di Smirne, fr. 48 Wehrli XV 697a.

Ermonatte: grammatico di Delo di età incerta, autore di *Glosse cretesi* e di un repertorio di *Sinonimi*.
Test.: XI 502b.
Glosse cretesi: II 53c; III 76e; 81f; VI 267c.
Sinonimi: XI 480f.

Ermone: è cosí chiamato Ermonatte (vd.) in III 81f.

Erode Attico: sofista e uomo politico ateniese, originario di Maratona e vissuto fra il 101 ed il 177 d.C. Fu discepolo di Favorino ad Atene, console a Roma nel 143 e maestro dei futuri imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. Finanziò la costruzione dell'Odeon e dello stadio dell'Ilisso ad Atene. Di lui possediamo un'unica orazione (*Lo Stato*), la cui attribuzione è però incerta.
Fr. anepigrafo: III 99c.

Erodiano Grammatico: originario di Alessandria e vissuto nel II sec. d.C., compose un trattato sull'accentazione, intitolato *La prosodia universale*, in 21 libri, a noi noto tramite compendi e citazioni. Possediamo invece per intero *Le particolarità del linguaggio*. Il *Filetero*, a lui attribuito, è di paternità incerta. Ed. in *GG*, vol. III tomi I-II.
La prosodia universale: (*GG*, vol. III tomo I p. 321 21) II 52e.

Erodico di Babilonia: grammatico originario di Seleucia sul Tigri, vissuto nel II sec. a.C. Allievo di (vd.) Cratete di Mallo (e soprannominato perciò anche «Crateteo»), compose un elenco di *Personaggi storici nelle commedie*, una raccolta

di *Note miscellanee*, di varia natura, uno scritto *Contro l'adulatore di Socrate, i Simposi, Epigrammi*. L'ed. di riferimento è quella di DÜRING 1941, tranne per gli *Epigrammi*, per i quali vd. PAGE 1981, pp. 62-65.
Contro l'adulatore di Socrate: (I, pp. 18-19) V 215b-216c; (II, pp. 20-22) V 216c-218e; (III, p. 26) V 218e-219a; (IV, pp. 27-30) V 219a-221a.
Epigrammi: (I) V 222a.
Note miscellanee: (fr. 4 p. 126) VIII 340e.
Personaggi storici nelle commedie: (fr. 1 p. 125) XIII 586a; (VI, fr. 2 p. 126) XIII 591c; (fr. 3 p. 126) VI 234d.
I simposi: (I, pp. 106 1-109 15) V 192b-193c; (II, pp. 110 1-111 12) V 185c-186d; (III, p. 111 13-19) V 186d-e; (IV, p. 111 20-112 11) V 185b-c; (V, p. 112 12-113 5) V 186e-187a; (VI, p. 113 6-20) V 187a-177b; (VI, p. 114 1-10) V 192a-b; (VII, p. 114 11-15) V 177c; (VII, p. 114 16-116 3) V 178a-178e; (VIII, p. 116 4-12) V 178e-f; (IX, pp. 116 12-117 11) V 178f-179b; (X, pp. 117 12-118 6) V 179b-d; (XI, pp. 118 6-119 20) V 179e-180b; (XII, p. 120 1-12) V 182a-b; (XIII, pp. 120 12-123 17) V 187c-188f; (XIV, pp. 213 18-214 17) V 191d-f.

Erodoro di Eraclea: mitografo vissuto intorno al 400 a.C. Compose monografie su singoli personaggi o gruppi di personaggi mitologici. Frequenti nei suoi frammenti la razionalizzazione e l'allegorizzazione del mito. Ed. in *FGrHist* 31, vol. I pp. 215-28.
Pelopea: (F 57) VI 231c.
Storia di Eraclea: (XVII, F 3) IX 411a; (F 16) XI 474f; (F 20) XIII 556f; (F 21) II 57f.
Fr. anepigrafo: (F 59) XI 504b.

Erodoto di Alicarnasso: storico originario di Alicarnasso, vissuto nel V sec. a.C. dapprima ad Atene, dove conobbe Pericle, poi in Magna Grecia a Turii, la colonia ateniese fondata per iniziativa di Pericle nel 444/43. L'opera storica da lui composta (poi intitolata *La storia* o *Le storie* dall'incipit dell'opera) si estende dal regno di Gige alla conquista di Sesto, e fu divisa dagli Alessandrini in 9 libri, a ciascuno dei quali fu associato il nome di una Musa.
Test.: XIV 620d.
Le storie: (I 17) XII 517a; XIV 627d; (I 25) V 210b; (I 71 2-3) III 78e; (I 94) I 19a; (I 123) IX 400c; (I 183) IX 396c; (I 212) XIV 613b; (I 133) IV 143f-144b; XIV 641a; (I 135) XIII 603a; (I 188) II 45a-b; (I 193 4-5) XIV 651c; (II 62) XV 701a; (II 77 4) III 114c; (II 92 5) III 110c; (II 122) IX 410c; 410e; (II 133) X 438b; XV 701a; (II 135) XIII 596d; 696b; (II 151) VI 231d; (II 173 1) X 438b-c; (II 174 1) VI 261c; X 438b-c; (III 20 1) XI 473b; (III 108) IX 400e-f; (IV 2) IX 399c; (IV 23 3) II 57c; (IV 52) II 43c-d; (IV 131) VIII 334a; (V 88 2) XI 502c; (VI 75) X 436f; (VI 84) X 427b; (VI 127) XII 541b-c; (VII 76) XI 486d-e; (VII 118-20) IV 146a; (VII 153) IX 401d; (IX 15-16) IV 148e; (IX 82) IV 138b-d; (IX 110) IV 146b; (IX 120 1) III 119d.

Erodoto di Licia: è nominato solo in Ateneo come autore di un *Trattato sui fichi*.
Trattato sui fichi: III 75f; 78d.

Eronda (o Eroda o Erode): autore di *Mimiambi* (cioè mimi in coliambi: vd. Ipponatte) del III sec. a.C., forse originario di Cos o lí vissuto a lungo. Di lui possediamo 7 *Mimiambi* interi, 1 mutilo, e frammenti di altri. I temi e i personaggi sono tratti dalla vita quotidiana. Ed. in CUNNINGHAM 1971.
Le compagne di lavoro: (fr. 11) III 86b.

Eropito: storico, originario forse di Colofone e vissuto forse intorno al 400 a.C. Fu autore di *Annali di Colofone*. Ed. in *FGrHist* 448, vol. III B p. 377.
Annali di Colofone: (F 1) VII 297e-f.

Erxia: storico vissuto forse prima di Nicandro di Colofone (vd.). Fu autore di una *Storia di Colofone*. Ed. in *FGrHist* 449, vol. III B p. 377.
Storia di Colofone: (F 1) XIII 561f-562a.

Eschilide: scrittore tecnico del III sec. a.C., autore di un trattato di *Agricoltura* in almeno 3 libri.
L'agricoltura: (III) XIV 650d.

Eschilo di Alessandria: poeta tragico ed epico, vissuto presumibilmente nella seconda metà del I sec. a.C. Ed. del fr. dell'*Anfitrione* in *TrGF* 179, vol. I p. 312; ed. della test. sulla *Saga della Messenia* in *FGrHist* 488, vol. III B p. 456.
Anfitrione: (F 1) XIII 599f.
La saga della Messenia: (T 1) XIII 599f.

Eschilo di Eleusi: poeta tragico vissuto dal 525/24 al 456/55 a.C. Dei numerosi drammi da lui scritti (72 titoli autentici forniti dal manoscritto mediceo, 90 noti dal lessico di Suida) rimangono, oltre a centinaia di frammenti, 7 tragedie intere: *I Persiani, I Sette a Tebe, Le supplici*, la trilogia dell'*Orestea* (*Agamennone, Le Coefore, Le Eumenidi*), *Prometeo incatenato* (ma l'attribuzione di questa tragedia è incerta). Ed. delle test. e dei frr. in *TrGF*, vol. III.
Test.: (T 10) I 19e; (T 81) I 22a; (T 103) I 21d-e; (T 112a) VIII 347e; (T 113a) VIII 347e-f; (T 117a) X 428f; (T 117b) I 22a; (T 152) VIII 365b; (T 162) XIV 627c-d.
Gli adolescenti: (F 146) XI 503c.
Agamennone: (284) XV 700e; (829 o 916) XIII 573b.
Amimone: (F 14) XV 690c.
Atamante: (F 1) II 37f; (F 2 Q) VII 316a-b.
I Cabiri: (p. 214) X 428f; (F 96) IX 373d.
Le Cretesi: (F 116) II 51c-d.
Le Danaidi: (F 44) XIII 600a-b.

Le donne di Perrebia: (F 184) xi 499a; (F 185) xi 476c.
Gli Edoni: (F 57 6) xi 479b.
Le Eliadi: (F 69) xi 469f; (F 72) x 424d.
Filottete: (F 257) ix 394a.
Fineo: (F 258) x 421f.
Le Forcidi: (F 261) ix 402b-c.
I Frigi: (F 264) ii 51c.
Glauco marino: (F 34) iii 87a.
Issione: (F 91) iv 182c.
Licurgo: (F 124) x 447c.
I messi: (F 79) xiv 629f.
I Mirmidoni: (F 135) xiii 602e; (FF 135-36) xiii 601a-b; (F 139) xi 494b.
Palamede: (F 182) i 11d-e.
Prometeo incatenato (tragedia di attribuzione dubbia): (293-94) iv 165c; (816-18) viii 347c.
Prometeo liberato: (F 202) xv 674d.
Proteo: (F 210) ix 394a; (F 211) ii 67c.
I raccoglitori di ossi: (F 179) xi 782e; xv 667c-d; (F 180) i 17c-d.
La Sfinge: (F 235) xv 674d-e.
Frr. anepigrafi: (F 285) iii 86d; (F 306) ii 67f; (F 307) vii 303c; (F 308) vii 303c; (F 309) ix 375d-e; (F 310) ix 375e; (F 311) ix 375e; (F 312) xi 491a; (F 313) xii 528c; (F 314) xiv 632c; (F 393) x 427f; (F 406) iii 99b; (F 424) viii 363a.

Eschine Oratore: oratore e uomo politico ateniese vissuto dal 390 ca. al 314 ca. a.C. Di lui possediamo un'orazione *Contro Timarco* (difesa dall'accusa di aver violato l'ambasceria a Filippo del 348 a.C.), un'orazione *Sull'ambasceria corrotta* (replica ad accusa mossa da Demostene [vd.]), un'orazione *Contro Ctesifonte* (attacco contro l'autore della proposta di conferire a Demostene la corona dei benemeriti dello Stato). Un discorso *Contro Delio* ed una raccolta di 12 lettere, a lui attribuiti, sono certamente non autentici.
Test.: vi 242d.
Contro Ctesifonte: (83) vi 223d-e.
Contro Timarco: (41) viii 339b-c; (75) xiii 572c-d.

Eschine Socratico: filosofo ateniese del IV sec. a.C., fu scolaro di Socrate (da cui l'epiteto: vd. Socrate di Atene). Scrisse dialoghi socratici, di cui conosciamo 7 titoli da Diogene Laerzio. Ed. in Giannantoni 1990, vi a, vol. ii pp. 593-629.
Test.: (16) xiii 611d-e; (21) xi 507c.
Alcibiade: (fr. 45) xiv 656f.
Aspasia: (fr. 61) v 220b.
Assioco: (test. 56) v 220c.
Callia: (fr. 73) v 220b.
Telauge: (test. 84) v 220a-b.

Escrione di Samo: giambografo identificabile forse con un omonimo poeta epico di Mitilene allievo di Aristotele (vd.) e amico di Alessandro Magno (vd.). Tzetze, *Le chiliadi*, viii 398 sgg., menziona il solo Escrione di Mitilene come autore sia di giambi che di poemi epici. Ed. in *SH* 1-12, pp. 1-4.
Epigramma: (*SH* 4) viii 335c-d
Giambi: (*SH* 5) vii 296e-f

Esiodo: poeta epico e didascalico vissuto ad Ascra, in Beozia, intorno al 700 a.C., autore della *Teogonia* e delle *Opere e i giorni*. L'attribuzione ad Esiodo di un poemetto intitolato *Lo scudo* (quello fabbricato da Efesto per Eracle) è molto antica ma fu contestata da Aristofane di Bisanzio (vd.). Antica è anche l'attribuzione ad Esiodo del *Catalogo delle donne* o *Eoie*, di cui oggi rimangono frammenti, di altre opere di cui si possiedono oggi solo i titoli, e di scritti geografici e astronomici. Ed. dei frr. pseudoesiodei in Merkelbach-West 1967.
Test.: xiii 597d; xiv 620c.
L'astronomia: (fr. 288) xi 491c-d; (fr. 289) xi 491d; (fr. 290) xi 491d.
Egimio: (fr. 147) xiii 557a-b; (fr. 301) xi 503d.
Eoie: (fr. 239) x 428b-c.
Grandi Eoie ed Opere: (test. p. 146) viii 364b-c.
La Melampodia: (fr. 271) xi 498a-b; (fr. 272) xi 498b; (fr. 274) ii 40f; (fr. 277) xiii 609e.
Le nozze di Ceice: (fr. 264) v 178b; (fr. 266b) ii 49b.
Le opere e i giorni: (41) ii 58d; (343) v 186f; (383-84) xi 489f-490a; (410) iii 100b; xiv 653d; (571) ii 63a; (590) iii 115a; (595) ii 41e; (595-96) xi 782a; (596) x 426c; (722-23) viii 364d.
Lo scudo: (205 sg.) v 180e; (395) v 189d.
Fr. anepigrafo: (fr. 372: vd. Eutidemo di Atene, *Il pesce salato*, fr. 1 García Lázaro) iii 116a-c.

Esopo: favolista originario forse di Samo, vissuto probabilmente nel VI sec. a.C. La raccolta in nostro possesso delle sue *Favole* è l'esito della stratificazione di diverse raccolte, una delle quali risalirebbe a Demetrio Falereo (vd.), e ragioni di lingua e di stile inducono a datarla ad un'età non anteriore ai primi secoli dopo Cristo (i commenti moralistici che concludono le singole favole sono certamente apocrifi). In Ateneo è citato come possibile fonte di un aneddoto.
Fr. anepigrafo: v 219a.

Eubeo di Paro: autore di parodie, contemporaneo di Filippo II di Macedonia (IV sec. a.C.). Dei suoi 4 libri di *Parodie* sopravvivono solo alcuni frammenti. Ed. in *SH* 410-12, p. 194.
Test.: xv 697f; 698b.
La battaglia dei bagnini: (*SH* 411) xv 699a.
Parodie: (*SH* 410) xv 698a-b.
Fr. anepigrafo: (*SH* 412) xv 699a-b.

Eubulide: filosofo di Mileto attivo verso la metà del IV sec. a.C. Insieme a Euclide di Megara, di cui fu tra i successori alla guida della scuola filosofica megarica, contribuí a sostituire la dialettica socratica maieutica con una dialettica di ascendenza eleatica che non concepiva gradazioni fra gli estremi opposti. Gli sono attribuiti alcuni sofismi che confutano affermazioni in apparenza ovvie. Ed. in GIANNANTONI 1990, II B, vol. I pp. 389-400.
Test.: (10) VIII 354c.
Quelli che fan baldoria: (fr. 6) X 437d-e.

Eubulo: commediografo ateniese del IV sec. a.C. Nella sua opera, di cui ci sono pervenuti una cinquantina di titoli e 150 frammenti, è molto frequente la parodia della tragedia. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 188-273.
Amaltea: (fr. 6) II 63d-e.
Antiope: (fr. 9) II 47b-c; (fr. 11) X 417b-c.
Auge: (fr. 14) XIV 622e.
Le balie: (fr. 109) VII 311d; (fr. 110) III 106a; (fr. 111) XV 685e.
Bellerofonte: (fr. 15) XV 666e-f.
I Cercopi: (fr. 52) X 417d; (fr. 53) XIII 567b-c.
Clessidra: (fr. 54) XIII 567c.
Crisilla: (fr. 115) XIII 559b.
Dedalo: (fr. 20) VI 247a.
Deucalione: (fr. 23) III 100e; 107f.
Dionisio: (fr. 25) VI 260c-d.
Dolone: (fr. 29) III 100a; (fr. 30) XI 471c-d.
Drizzone: (fr. 75) III 108b-c; (fr. 75 1-2) VI 228f; (fr. 75 7-8) VI 228f; (fr. 76) III 108d; (fr. 77) III 112e-f; (fr. 78) III 105f; (fr. 79) X 424b.
Eco: (fr. 34) VII 299b.
Edipo: (fr. 72) VI 239a.
Enomao o Pelope: (fr. 73) XV 678f.
Europa: (fr. 33) X 417c.
Fenice: (fr. 113) IX 397a.
La festa notturna: (fr. 82) XIII 568e-f.
La fortunata: (fr. 74) XIV 640b-c.
Ganimede: (fr. 16) VI 248b-c; (fr. 17) III 110a.
I giocatori di dadi: (fr. 56) XI 471d-e.
Glauco: (fr. 18) I 28d.
Il gobbo: (fr. 40: cfr. Araro, *Il gobbo*, frr. 8-12 Kassel-Austin) XIII 562c-d; (fr. 41) XIII 571f-572a; (fr. 42) XI 471e; (fr. 43) VII 295e; (fr. 44) XIV 642c.
Le Grazie: (fr. 114) XII 519a.
Gli impotenti: (fr. 13) II 69c-d.
L'incollato: (fr. 46) IX 396a; (fr. 47) XI 500e; (fr. 48) XIV 653e; (fr. 49) X 442e.
Ione: (fr. 36) VII 300c; (fr. 36 1-2) VII 302d; (fr. 37) IV 169f; (fr. 38) X 417c.
Issione: (fr. 35) VIII 347d.
I Laconi ovvero Leda: (fr. 61) III 108a; (fr. 62) XI 460e; (fr. 63) VII 330c.
Il magnaccia: (fr. 87) III 108d-e; (fr. 88) IX 371f.
Medea: (fr. 64) VII 300c.
I Misii: (fr. 66) X 417d-e.
La mugnaia: (fr. 65) XI 494e-f.
Nannio: (fr. 67: cfr. Filippo Comico, test. 3 Kassel-Austin) XIII 568f-569a.
Nausicaa: (fr. 68) VII 307f.
Neottide: (fr. 69) XI 467b-c.
Odisseo ovvero Gli onniveggenti: (fr. 71) XI 478c.
Panfilo: (fr. 80) XI 473e-f.
Procri: (fr. 89) XII 553b; (fr. 90) X 422e; (fr. 91) X 422e.
La relazione amorosa ovvero Il cigno: (fr. 92) VII 301a.
Semele ovvero Dioniso: (fr. 93) II 36b-c; (fr. 95) XI 460e.
Sfingocarione: (fr. 105) III 80a-b; (fr. 106) X 449e-450b; (fr. 107) XII 553a.
I sopravvissuti: (fr. 8) VIII 340d.
Gli Spartani ovvero Leda: (fr. 60) IX 380f.
Lo storto: (fr. 1) XIV 646b; XV 668d; (fr. 2) XV 668d; (fr. 3) IX 369d-e.
La suonatrice di cetra: (fr. 116) XI 460e.
I Titani: (fr. 108) VI 229a.
Le venditrici di corone: (fr. 97) XIII 557f-558a; (fr. 99) IX 384c; (fr. 100) XV 690e; (fr. 102) XV 679b-c; (fr. 103) XV 679d; (fr. 104) XV 679e.
Frr. anepigrafi: (fr. 117) I 8b-c; (fr. 118) I 25b-c; (fr. 119 1-3) II 47f; (fr. 119 4-5) II 49c; (fr. 120) II 65e; (fr. 121) I 28f; (fr. 122) I 25f; (fr. 123) I 23a-b; (fr. 124) I 34d; (fr. 125) II 66d; (fr. 128) II 43c; (fr. 129) I 29a; (fr. 130) I 28c; (fr. 133) II 43f; (fr. 135) II 52b; (fr. 136) I 28f; (fr. 137) III 113f; (fr. 148: vd. Efippo Comico, *Gerione*) II 65c-d.

Eucrate: storico di origine ed età ignote. Compose una *Storia di Rodi*. Meineke propose di emendare il nome in «Socrate» (vd. Socrate Grammatico), menzionato nel contesto immediatamente precedente di Ateneo. Ed. in *FGrHist* 514, vol. III B p. 490.
La storia di Rodi: (F 2) III 111b.

Eudemo: è cosí chiamato Eutidemo di Atene (vd.) in IX 369e e 371a.

Eudosso di Cnido: astronomo, geografo, matematico, medico, filosofo, vissuto nel IV sec. a.C. Il suo trattato sulle *Proporzioni* fu modello del V libro degli *Elementi* di Euclide. Come astronomo, compose *I fenomeni* (sulle levate e i tramonti degli astri) e *Le velocità*, in cui spiegava il moto apparente degli astri con la teoria, da lui formulata, delle sfere omocentriche. La sua attività di geografo è testimoniata dal *Giro della Terra*. Ed. in LASSERRE 1966.
Test.: (fr. 27) VII 276f.
Il giro della Terra: (I, fr. 284a) IX 392d-e; (VI, fr. 318) VII 288c.

Eufane: poeta della commedia di mezzo, vissuto nel IV sec. a.C. Vinse una volta alle Lenee. Di lui possediamo 2 titoli e 2 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 280-81.
Le Muse: (fr. 1) VIII 343b.

Eufanto di Olinto: storico, filosofo della scuola di Megara e poeta tragico nato prima del 348 a.C. Oltre ad un trattato sull'*Arte di regnare*, dedicato ad Antigono Gonata, di cui fu maestro, compose tragedie ed un'opera di storia contemporanea intitolata *Le storie*. Ed. in *FGrHist* 74, vol. II A pp. 132-33.
Le storie: (IV, F 1) VI 251d.

Euforione di Calcide: poeta ed erudito vissuto nel III sec. a.C., autore di componimenti in esametri epici, fra i quali le *Chiliadi* (invettive esemplificate da episodi mitici), il *Trace* (leggende sulla terra di Tracia), la *Mopsopia* (miti locali dell'Attica, anticamente cosí chiamata). Il poemetto intitolato *La gru* è in Ateneo attribuito ad «Euforione o Archita». Delle sue opere sopravvivono una ventina titoli e circa 180 frammenti, dai quali emerge un gusto spiccato per l'erudizione, specialmente mitologica, accanto al culto dell'espressione artificiosa e virtuosistica. Ed. in VAN GRONINGEN 1977.
Test.: (5) XI 477e.
Appunti di storia: (fr. 173) IV 154c; (fr. 174) XV 700d.
Chiliadi: (fr. 53) X 436f.
I giochi istmici: (fr. 180) IV 182e ss.; XIV 635a-b; 635f; (fr. 181) XIV 633f.
La gru: (fr. 188) III 82a.
Poeti lirici: (fr. 182) IV 184a.
Frr. anepigrafi: (fr. 83) VI 263d-e; (fr. 132) XI 475f; (fr. 184) II 44f-45a.

Eufranore: filosofo pitagorico, autore di uno scritto sugli *Auli*, citato in Ateneo anche con il titolo *Gli auleti*. Vd. THESLEFF 1965, p. 85.
Gli auli: (p. 85) IV 182c; 184e; (*Gli auleti*, p. 85) XIV 634d.

Eufrone: poeta della commedia nuova, vissuto nella prima metà del III sec. a.C. (ma un frammento sembrerebbe da datare alla fine del IV sec. a.C.). Di lui possediamo 5 titoli ed 11 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 282-92.
I compagni di efebia: (fr. 9) IX 377d-e.
La donna che restituisce: (fr. 3) XI 503a-b.
I fratelli: (fr. 1) IX 379c-380c.
Le Muse: (vd. Eufane) VIII 343b.
Gli osservatori ufficiali: (fr. 7) IX 399b.
La racchia: (fr. 2) VII 307e.
La sposa abbandonata: (fr. 8) III 100d.
Fr. anepigrafo: (fr. 10) I 7d-f.

Eufronio: grammatico e poeta alessandrino del III sec. a.C., maestro di Aristofane di Bisanzio (vd.). Compose *Note* sulla commedia antica, poesie priapee e tragedie (fu annoverato fra i poeti della Pleiade). Ed. in STRECKER 1884.
Note: (fr. 107) XI 495c.

Eumaco di Corcira: vissuto probabilmente nella prima età imperiale, fu autore dell'*Erborista*, uno scritto sul taglio e la raccolta delle radici. Ed. in GARCÍA LÁZARO 1982, pp. 158-60.
L'erborista: (fr. 1) XV 681e.

Eumaco di Napoli: storico vissuto tra fine III ed inizio II sec. a.C. Compose almeno 2 libri di *Ricerche su Annibale* ed una *Periegesi*. Ed. in *FGrHist* 178, vol. II B p. 906.
Ricerche su Annibale: (II, F 1) XIII 577a.

Eumede: poeta comico del III sec. a.C., due volte vincitore alle Lenee. Della sua produzione sopravvivono un titolo ed un frammento. Ed. in *PCG*, vol. v p. 277.
L'assassinato: (fr. 1) XV 699f.

Eumelo di Corinto: poeta epico vissuto fra l'VIII ed il VII sec. a.C., autore di un poema epico dal titolo *La storia di Corinto*. Oltre ad una *Titanomachia* (vd.), della quale in Ateneo è ritenuto possibile autore con Arctino di Mileto (vd.), gli era attribuita un'*Europia* ed una *Bugonia*. Ed. in BERNABÉ 1996^2, pp. 106-14.
Test.: (9: vd. Arctino di Mileto; *Titanomachia*) VII 277d.

Eumene di Cardia: uomo politico greco, vissuto dal 362 ca. al 316 a.C. Segretario di Filippo II di Macedonia e poi di Alessandro Magno (vd.), è menzionato presso Ateneo insieme a Diodoto di Eritre (vd.) come autore delle *Efemeridi* di Alessandro. Ed. in *FGrHist* 117, vol. II B pp. 618-22.
Efemeridi di Alessandro: (F 2b: vd. Diodoto di Eritre) X 434b.

Eumolpo: glossografo di età alessandrina, di cui possediamo pochi frammenti.
Frr. anepigrafi: XI 477a; 483a.

Eunico: poeta della commedia antica, vissuto nel V/IV sec. a.C. Di lui sono tramandati 2 titoli e 2 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 278-79.
Antea: (test. ii) XIII 567c; 586e.
Le città: (p. 279: vd. Filillio) III 86e.

Eupoli: visse nella seconda metà del V sec. a.C. ed è considerato uno dei maggiori poeti della commedia antica. Riportò sette volte la vittoria negli agoni, e fu apprezzato dagli antichi per l'eleganza dello stile e la fertile fantasia, per le arguzie e gli sdegni patriottici, mentre gli furono rimproverati gli eccessi satirici. Di lui ci restano una quindicina di titoli e quasi 500 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 294-539.
Gli adulatori: (test. ii) V 218b; XI 506f; (fr. 156) VII 328e; (fr. 157) V 218c; (fr. 158) I 22f; (fr. 160) VII

328b; (fr. 171) XII 535a-b; (fr. 172) VI 236e-237a; (fr. 174) VII 286b; (fr. 174 2-3) IX 400b; (fr. 176) XIV 646f; (fr. 176 2-4) XIV 630a; (fr. 187) III 100b.
Gli amici: (fr. 296) VI 266f.
Autolico: (test. i) V 216d; (fr. 54) IX 368d; (fr. 63) V 216d; (fr. 68) III 89f.
Le capre: (fr. 2) III 106b; (fr. 6) X 426f; (fr. 10) IX 380e; (fr. 14) IX 409b; (fr. 16) VII 301a; (fr. 31) VII 287d; (fr. 34) III 94f.
Le città: (fr. 219) X 425a-b; (fr. 226) IX 392e.
I demi: (fr. 99 41-43) III 123a; (fr. 111) IX 373e; (fr. 117) VII 316c; (fr. 120) III 106b; (fr. 129) IX 408d.
L'età dell'oro: (fr. 301) IX 375a; XIV 657a; (fr. 306) XIV 658d; (fr. 315) V 178b; (fr. 320) IX 408e; (fr. 323) IX 406c.
Gli Iloti: (fr. 147) IV 138f; (fr. 148) XIV 638e; (fr. 153) IX 400c.
Il Maricante: (fr. 204) XV 690e; 691c.
I purificatori: (fr. 77 1) II 47e; (fr. 79) II 53a; (fr. 84) IX 370b; (fr. 88 1-2) IV 183f; (fr. 95) XV 666d.
Quelli di Prospalte: (fr. 262) VII 326a.
I rammolliti: (fr. 41) IX 397b-c.
I tassiarchi: (fr. 271) II 52d; (fr. 275) IV 170d.
Frr. anepigrafi: (fr. 338) II 56a; (fr. 365) II 68a; (fr. 366) XIV 623e; (fr. 382) XI 502b; (fr. 385) I 17d-e; (fr. 398) I 3a; (fr. 399) XV 667d.

Euripide: tragediografo ateniese del V sec. a.C. Di lui possediamo 17 tragedie (*Alcesti, Medea, Eraclidi, Andromaca, Ippolito, Ecuba, Supplici, Eracle, Troiane, Elettra, Elena, Ifigenia in Tauride, Ione, Fenicie, Oreste, Ifigenia in Aulide, Baccanti*), un dramma satiresco (il *Ciclope*; un altro dramma satiresco, il *Reso*, è di dubbia attribuzione) e numerosissimi titoli e frammenti (è il tragediografo del quale ne sopravvive il maggior numero). La numerazione dei frr. (che tuttora si leggono nell'ed. di NAUCK 1889²) è quella di METTE 1982-1983. Gli epigrammi a lui attribuiti sono editi in PAGE 1981, pp. 155-56. La test. sull'*Epinicio per Alcibiade* è in PAGE 1962, I (755) p. 391.
Test.: II 61a-b; VI 247a e b; X 424e-f; 428f; 453e; XI 482d; XIII 598d-e; XIV 652d.
Andromaca: (245) I 4b; (448) I 4b.
Andromeda: (test.) XII 537d; (fr. 190) XIII 561b-c; (fr. 201a) XI 476f-477a.
Antigone: (fr. 209) XII 524c.
Antiope: (fr. 238b) XIV 616c; (fr. 240b) XV 677b; (fr. 265) X 421f.
Auge: (fr. 339) XIII 600c-d.
Autolico primo: (fr. 351a) X 413c-f.
Le Baccanti: (317-18) XII 544e; (680) VIII 362e; (743) II 38e; (772-74) II 40b; (1129) V 186d; VIII 344a.
Ciclope: (97: parz.) I 10b; (136) XIV 658c; (394) XIV 649f; (410) I 23e; (534) II 36d.
Le Cretesi: (fr. 623a) XIV 640b; (fr. 624a) XI 504b; (fr. 625) III 97a.
Danae: (fr. 418) IV 159b; (fr. 420b) II 40d.
Edipo: (fr. 720a) XV 701b.
Eneo: (fr. 745) XV 666c.
Enomao: (fr. 756) IV 129f.
Eolo: (fr. 28) IV 159c; (fr. 40 2) XIII 566b.
Epigramma: (2 Page) II 61b.
Epinicio per Alcibiade: (test.: cfr. fr. I [755] Page) I 3e.
Eracle: (348-49) XIV 619c; (678) XIII 608f; (929) IX 409a-b.
Euristeo: (fr. 482) XI 498d.
Le Fenicie: (1485) I 4b.
Fetonte: (fr. 1103) XI 503d.
Frisso: (fr. 1154) VI 264c.
Ifigenia in Aulide: (548-51) XIII 562e.
Ione: (195) XV 700e.
Ippolito: (3-6) XIII 600b-c; (317) XII 530d; (436) XIV 640b; (612) III 122b.
Medea: (1346) XIII 582d; (1358) XIII 577d; (1385) XIII 585e.
Melanippe incatenata: (fr. 655) XII 523d; (frr. 659+660 9-10) XIV 613d-614a.
Melanippe saggia: (fr. 671) XII 546b.
Oreste: (37) IX 376d.
Piritoo: (fr. 809: vd. Crizia) XI 496b.
Plistene: (fr. 838a) XV 668b.
Scirone: (fr. 903) III 76c; (fr. 904) IX 368d.
Sileo: (fr. 921) VII 276f.
Stenebea: (fr. 883a) X 427e.
Le supplici: (861-66) IV 158f-159a; (864) VI 250e-f.
Telefo: (fr. 959b) XIV 658f.
Teseo: (fr. 496) X 454b-c.
Le Troiane: (1) I 4a; (1173-77) II 66a-b.
Frr. anepigrafi: (fr. 1214) IV 158e; (fr. 1215) IV 158e; (fr. 1218) VI 270c; (fr. 1219) XI 465b; (fr. 1220) XIII 561a-b; (fr. 1221) XIII 599f-600; (fr. 1222a) XV 665a; (fr. 1294b) XIV 641c; (fr. 1486) IV 165b.

Euripilo: storico (?) di origine ed età ignote citato unicamente in Ateneo insieme ad altri autori ostili a Platone (vd. Platone Filosofo).
Conversazioni: XI 508f.

Eussiteo Pitagorico: filosofo pitagorico di età non posteriore a quella di Clearco di Soli (vd.), che ne cita il pensiero. Di lui si sa solo quanto riferisce Clearco presso Ateneo. Cfr. *VS* 44 B 14, vol. I p. 414.
Fr. anepigrafo: (B 14) IV 157c.

Eutia: oratore attico del IV sec. a.C. Fu accusatore dell'etèra Frine, difesa con successo da Iperide (vd.). Di lui possediamo solo un paio di frammenti dell'orazione tenuta in quell'occasione. Ed. in BAITER-SAUPPE 1850, LVIII, pp. 319-20.
Test.: (p. 320) XIII 590d-e; (pp. 320-21: Anassimene, *Contro Frine*) XIII 591d.

Euticle: uno degli ultimi poeti della commedia antica, vissuto nel V/IV sec. a.C. Di lui possediamo 2 titoli e 2 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 541-42.
Gli scapestrati ovvero La lettera: (fr. 1) III 124b.

Eutidemo di Atene: medico vissuto forse nel II sec. a.C. Scrisse un libro sugli *Ortaggi*, in cui erano esposti i nomi e le virtú terapeutiche di vari tipi di verdura, un *Manuale di cucina* ed un trattato sul *Pesce salato*. Ed. in García Lázaro 1982, pp. 163-74.
Manuale di cucina: (test. 11) XII 516c.
Gli ortaggi: (fr. 7) IX 371a; (fr. 8) II 58f; (fr. 9) IX 369e-f; (fr. 10) III 74b.
Il pesce salato: (fr. 1: vd. Esiodo, fr. 372 Merkelbach-West) III 116a-c; (fr. 2) III 118b; (fr. 3) VII 307b; (fr. 4) VII 308e; (fr. 5) VII 315f; (fr. 6) VII 328d.

Evalce: storico di Efeso, attivo prima del II sec. a.C. Fu autore di una *Storia di Efeso*. Ed. in *FGrHist* 418, vol. III B p. 316.
Storia di Efeso: (F 2) XIII 573a.

Evangelo: poeta comico vissuto forse nel III sec. a.C. Di lui possediamo un titolo ed un frammento. Ed. in *PCG*, vol. v pp. 184-85.
La novella sposa: (fr. 1) XIV 644d-f.

Evante: poeta di età ignota. Compose un *Inno a Glauco*. Della sua vita non si conosce alcunché. Ed. in *SH* 409, p. 194.
Inno a Glauco: (*SH* 409) VII 296c.

Evemero: mitografo di origine controversa (fra le ipotesi piú probabili, Messene nel Peloponneso, Messina in Sicilia, Cos) vissuto nel IV/III sec. a.C. Nell'*Iscrizione sacra*, in almeno 3 libri, sosteneva la teoria secondo cui gli dèi sarebbero stati uomini poi divinizzati dai posteri per le loro buone azioni. La dottrina che intende spiegare in chiave razionalistica il mito e la religione fu chiamata «evemerismo» dal nome di lui. Ed. in *FGrHist* 63, vol. I pp. 300-13.
L'iscrizione sacra: (III, F 1) XIV 658e-f.

Eveno di Paro: filosofo di scuola sofistica e poeta elegiaco, vissuto fra il V ed il IV sec. a.C. È menzionato in Platone (vd. Platone Filosofo), *Fedro*, 267a, come autore di scritti di retorica. Di lui possediamo circa 20 versi elegiaci e 2 esametri. Ed. in West 1989², vol. II pp. 63-67.
Elegie: (fr. 1) IX 367e; (fr. 1 4) X 429f.

Evenore: medico originario di Argo in Acarnania e vissuto ad Atene nella seconda metà del IV sec. a.C. Compose un'opera medica, in almeno 5 libri, che trattava di terapia.
Fr. anepigrafo: II 46d.

Faleco: poeta originario della Focide e vissuto, sembra, tra il IV e il III sec. a.C. Fece particolare uso di un tipo di endecasillabo che da lui prese il nome di «faleceo» (anche se era già impiegato in precedenza). Ci restano alcuni suoi epigrammi conservati nell'*Antologia Palatina*. Ed. in Gow-Page 1965, pp. 160-61.
Epigrammi: (1) X 440d-e.

Fania: vd. Fenia di Ereso.

Fanocrito: scrittore menzionato solo presso Ateneo come autore di un'opera su *Eudosso* (il matematico ed astronomo di Cnido). Visse non prima del III sec. a.C., età di Arcesilao di Pitane (vd.), da lui menzionato. Apparteneva forse all'Accademia. Ed. in *FHG*, vol. IV p. 473.
Eudosso: (p. 473) VII 276f.

Fanodemo: storico ateniese del IV sec. a.C. La sua *Storia dell'Attica*, in almeno 9 libri, denota uno spiccato interesse per il culto. Ed. in *FGrHist* 325, vol. III B pp. 77-85.
Storia dell'Attica: (II, F 2) IX 392d; (VII, F 7) III 114c.
Frr. anepigrafi: (F 9) I 20a; (F 10) IV 168a; (F 11) X 437c-d; (F 12) XI 465a.

Fedimo: autore di un poema epico (o elegiaco?), *L'epopea di Eracle*. Forse si può identificare con un Fedimo macedone del III o II sec. a.C., autore di epigrammi conservati nell'*Antologia Palatina*. Ed. in *SH* 667-69, p. 316.
L'epopea di Eracle: (*SH* 669) XI 498e.

Fedone di Elide: filosofo vissuto fra il V ed il IV sec. a.C., fondò la cosiddetta scuola filosofica di Elide. Protagonista e personaggio eponimo di un famoso dialogo platonico, scrisse egli stesso alcuni dialoghi. Ed. in Giannantoni 1990, III A, vol. I pp. 487-94.
Test.: (4) XI 507c; (5) XI 505e.

Fenia (o Fania) di Ereso: discepolo di Aristotele (vd.) vissuto nel IV sec. a.C., autore, fra l'altro, di commenti ad opere scientifiche aristoteliche e di biografie di tiranni siciliani. Ed. in Wehrli, vol. IX pp. 7-21.
Contro i sofisti: (fr. 10) XIV 638b-c.
Le piante: (I, fr. 37) II 61f; (fr. 38) II 70d; (fr. 39) IX 371c-d; (fr. 40) I 29f; (fr. 41) I 31f-32a; (fr. 42) II 51e; (fr. 43) II 54f; (fr. 44) II 58d-e; (fr. 45) II 64d; (fr. 46) II 68d; (V, fr. 47) III 84d; (fr. 48) IX 406c.
I poeti: (fr. 32) VIII 352c-d.
I pritani di Ereso: (II, fr. 17a) VIII 333a; (fr. 18) I 16e.
Solone e Temistocle: (fr. 27) II 48d-49a.
I tiranni di Sicilia: (fr. 11) VI 231e; 232c; (fr. 13) I 6e-7a.
L'uccisione dei tiranni per vendetta: (fr. 14) X 438c; (fr. 15) III 90e-f.

Fenice: poeta giambico di Colofone vissuto nel III sec. a.C. Ed. in Powell 1925, pp. 231-36.

Giambi: (i, fr. 1) xii 530e-531a; (fr. 2) viii 359e-360a; (fr. 3) x 421d; (fr. 4) xi 495d; (fr. 5) xi 495e.

Fenicide: poeta della commedia nuova originario di Megara e vissuto nel III sec. a.C. Fu due volte vincitore alle Lenee. Di lui conosciamo 5 titoli e 4 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. vii pp. 388-92.
L'odiata: (fr. 2) xiv 652d-e.
L'ufficiale di cavalleria: (fr. 3) x 415e.
Fr. anepigrafo: (fr. 5) viii 345e.

Ferecide: storico ateniese del VI sec. a.C., autore di *Storie* in 10 libri, in cui esponeva le vicende delle piú importanti famiglie aristocratiche ateniesi. Ed. in *FGrHist* 3 (cfr. 333), vol. i pp. 58-104.
Storie: (ii, F 13a) xi 474f; (iii, F 18a) xi 470c; (*La storia dell'Attica*: F 153) xiii 557b.

Ferecrate: poeta comico della commedia antica, fiorito ad Atene nella seconda metà del V sec. a.C. Tra i temi delle sue commedie la parodia mitologica, la critica della nuova musica, e tematiche anticipatrici della commedia nuova. Della sua produzione possediamo diversi titoli ed oltre 280 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. vii pp. 102-220.
Test.: (3) viii 364a.
Brava gente: (fr. 1) x 415c; (fr. 1 3-4) vi 248c; (fr. 2) xv 685b.
Chirone: (fr. 157) ix 368b; (fr. 158) xiv 653e-f; (fr. 160) ix 388f; (fr. 162) viii 364a-b.
Coriandolina: (test. ii) xiii 567c; (fr. 73) iv 159e; (fr. 74) xiv 653a; (fr. 75) xi 479b; 481a-b; (fr. 76) x 430e.
I crapatali: (fr. 85) iii 75b; 80a; (fr. 86) xiv 646c; (fr. 89) ii 55b; ix 366d; (fr. 90) xv 700c; (fr. 99) xiv 645e; (fr. 101) xi 464f-465a; 485d.
La cucina ovvero la festa notturna: (fr. 70) xiii 612a-b.
I disertori: (fr. 26) iii 119d; (fr. 29 2) iii 90a; (fr. 30) xiv 648c; (fr. 32) ix 385e; (fr. 33) ix 396c.
Il falso Eracle: (fr. 163) iii 122c.
I fronzoli: (fr. 105) xv 690d; (fr. 107) iii 95d; (fr. 109) vi 228e; (fr. 112) x 424b.
L'istruttore di schiavi: (test. i) vi 262c; (fr. 43) vii 305f-306a; (fr. 44) xv 699f; (fr. 45) xi 480b; (fr. 49) ix 396c; (fr. 50) iii 96b.
I minatori: (fr. 113) vi 268e-269c; (fr. 113 13-14) iii 96a; (fr. 114) xv 685a-b.
I Persiani: (fr. 133) vi 228e; (fr. 134) xi 502a; (fr. 135) xi 502a-b; (fr. 137) vi 269c-e; (fr. 138) xv 684f-685a; (fr. 139) iii 78d.
Petale: (fr. 143) ix 395b-c; (fr. 148) viii 343c; (fr. 149) xv 690f.
I selvatici: (test. i) v 218d; (fr. 7) iv 171d; (fr. 10) vi 263b; (fr. 14) vii 316e-f.
Lo smemorato ovvero Marina: (fr. 57) viii 365a; (fr. 61) iii 111b; (fr. 62) vii 308f-309a.
La tirannide: (fr. 152) xi 460c; 481b-d.
Gli uomini-formica: (fr. 117 1-3) vii 287a; (fr. 125) viii 335a; (fr. 128) vi 229a.
Le vecchie: (fr. 37) vi 246f; (fr. 38) ix 395b.
Frr. anepigrafi: (fr. 164) xii 535b; (fr. 167) xiv 645a; (fr. 170) ii 55b; (fr. 188) ii 67c; (fr. 190) ii 56f.

Ferenico di Eraclea: poeta epico vissuto forse nel II sec. a.C. o successivamente. Della sua produzione ci resta un solo frammento. Ed. in *SH* 671-72, pp. 317-18.
Fr. anepigrafo: (*SH* 672) iii 78b.

Feto: autore di uno scritto di pasticceria vissuto non dopo Callimaco (vd.), da cui è citato presso Ateneo (fr. 435 Pfeiffer). Il nome, che non ricorre altrove, è stato emendato da Meineke in « Festo », poeta epico di età ellenistica.
Test.: xiv 643f.

Filarco: poeta non altrimenti conosciuto, il cui unico frammento noto è tramandato da Ateneo: Meineke propose di correggerne il nome in « Euforione » (vd. Euforione di Calcide), mentre Kaibel suggerí « Fileta » (vd. Fileta [o Filita] di Cos). Ed. in *SH* 694A, p. 336.
Fr. anepigrafo: (*SH* 694A) xiv 639d.

Filarco Storico: vissuto nel III sec. a.C., originario di Atene o forse di Naucrati, fu autore di *Storie* in 28 libri, che abbracciavano gli anni 272-220 a.C. Fu criticato da Plutarco di Cheronea (vd.) e da Polibio di Megalopoli (vd.) per le sue imprecisioni e la tendenza a drammatizzare il racconto. Ed. in *FGrHist* 81, vol. ii a pp. 161-89.
Le storie: (iii, F 1) viii 334a-b; (iii, F 2) iv 150d-f; (iii, F 3) x 412f-413a; (iv, F 4) viii 333a; (iv, F 5) ix 401d; (vi, F 6) x 438c-d; (vi, F 7) x 422c; (vi, F 8) vi 271b-c; (vi, F 9) iv 150d; (vi, F 10) iii 81e; (vi, F 11) vi 251c; (vi, F 12) xiv 614e; (vii, F 13) ii 44b; (vii, F 14) xv 674a; (x, F 19) vi 261b; (x, F 20) xii 536d; (x, F 21) xiii 609b-c; (xi, F 23) xii 528c; (xii, F 24) xiii 593b-e; (xii, F 25) xv 693f; (xii, F 26) xiii 606e-f; (xiii, F 29) vi 254f; (xiv, F 30) xiii 593e; (xiv, F 31) vi 261b; (xix, F 34) xiii 609a-b; (xx, F 35b) i 18d-e; (xx, F 36) xiii 606f-607a; (xxi, F 37) vi 249d; (xxii, F 39) xi 462b; (xxii, F 40) xii 536d-e; (xxiii, F 41) xii 539b-540a; (xxiii, F 42) xiii 610d; (xxv, F 43) vi 271e-f; (xxv, F 44) iv 141f-142f; (xxv, F 45) xii 521b-e; (xxviii, F 46) vi 251d.
Frr. anepigrafi: (F 50) ii 58c; (F 63) ii 43f; (F 64) ii 44b; (F 65) iii 73b-d; (F 66) xii 526a-c.

Filemone di Atene: grammatico e lessicografo vissuto forse nel sec. iii a.C. Ateneo conosce le sue glosse attraverso Aristarco di Samotracia (vd.) e Panfilo di Alessandria (vd.). Ed. in Weber 1888, pp. 441-50.
Utensili di ogni genere: (1) iii 114d-e.

Vocabolario attico: III 76f; XI 468f; 469a; 473b; 483a; XIV 646c; 652e-f.
Frr. anepigrafi: I 11d; II 56c; VII 323c; XI 476f.
Filemone il Giovane: poeta comico del sec. III a.C. Compose 54 opere teatrali e vinse sei volte alle Dionisie. Della sua produzione possediamo un titolo e 3 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 318-20.
Fr. anepigrafo: (fr. 1) VII 291d-f.
Filemone di Siracusa (o di Soli in Cilicia): poeta comico considerato dagli antichi fra i migliori della commedia nuova, insieme a Difilo Comico (vd.) e Menandro (vd.), e dai suoi contemporanei addirittura preferito a quest'ultimo. Morí a quasi cent'anni d'età verso il 260 a.C. Fu modello amato dai commediografi latini, e particolarmente da Plauto, che riprese 3 sue commedie. Di lui sopravvivono diversi titoli ed oltre 190 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 221-317.
L'adultero: (fr. 45) IV 175d.
Amici fino alla morte: (fr. 83) VII 307e.
L'assassino: (fr. 8) XIV 663f.
Il Babilonese: (fr. 15) XIII 595c.
Il corteggiatore ovvero Zuppetta: (fr. 42) IV 133a; (fr. 43) VIII 340e.
La donna di Corinto: (fr. 40) III 123e.
Il fantasma: (fr. 87) XI 481d-e.
I fratelli: (fr. 3) XIII 569d-f.
L'intrufolato: (fr. 63) XII 516f; (fr. 64) IV 170e.
Il medico: (fr. 35) VI 231a.
La mendicante ovvero La donna di Rodi: (fr. 70) XIV 645a; (fr. 71) XIV 664d.
Neera: (fr. 49) XIII 590a.
Il rapito: (fr. 11) XIV 663f.
La ringiovanita: (fr. 7) VI 262a.
Il rustico: (fr. 1) III 81d.
Il Siciliano: (fr. 79) XIV 658a-b.
Il soldato: (fr. 82) VII 288c-298a; (fr. 82 25-26) VII 290b.
Il tesoro: (fr. 32) IX 385e.
La vedova: (fr. 90) XI 497f.
Frr. anepigrafi: (fr. 113) II 64e; (fr. 114) XIV 659b-c; (fr. 127) XIII 606a; (fr. 158) II 52e; (fr. 160) I 33f; (fr. 198) XIII 594d.
Filenide di Leucade: vissuta non dopo il III sec. a.C., età in cui è citata da varie fonti, è autrice di uno scritto menzionato in Ateneo con il titolo *I piaceri di Afrodite*, altrove con il titolo *Le posizioni dell'amore*. Meno probabile una sua origine samia, asserita da alcuni autori.
Test.: V 220f; VIII 335c-e; X 457c-e.
I piaceri di Afrodite: VIII 335b.
Fileta (o Filita) di Cos: poeta e filologo vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Raccolse nelle *Glosse sparse* parole rare e difficili della poesia arcaica. Sue opere poetiche sono la *Demetra*, l'*Ermes*, il *Telefo*, gli *Scherzi poetici* e gli *Epigrammi*. Dei suoi scritti rimangono oggi solo frammenti. Ed. delle test. e delle *Glosse sparse* in Kuchenmüller 1928; ed. dell'epigramma in Page 1981, pp. 442-43; ed. delle opere poetiche in Powell 1925, pp. 90-96.
Test.: (1) XIII 598d-f; (2) IX 383b; (15a, b) XII 552b; (16: vd. Adespoti, epigrammi) IX 401e.
Epigrammi: (134) IX 401e.
Glosse sparse: (fr. 8) XIV 646d; (fr. 9) XIV 645d; (fr. 11) III 114e; (fr. 13) XV 677c; (fr. 14) XV 678d; (fr. 29) XI 783d; (fr. 30) XI 783a; (fr. 31) XI 467c; (fr. 32) XI 467f; (fr. 33) XI 495e; (fr. 34) XI 496c; (fr. 35) XI 498a; (fr. 38) XI 483a.
Frr. poetici anepigrafi: (fr. 14) V 192e; (fr. 16) II 71a; (fr. 20) VII 327c; (fr. 25: dubbio) XIV 639d; (fr. 27: spurio) XV 678a.
Filetero Comico: poeta ateniese della commedia di mezzo, fiorito all'inizio del IV sec. a.C., forse figlio di Aristofane (vd. Aristofane di Atene). Vinse due volte alle Lenee. Della sua produzione conosciamo poco piú di una decina di titoli ed una ventina di frammenti, nei quali sono frequenti le allusioni a contemporanei e la parodia del mito. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 322-32.
Achille: (fr. 4) XI 474d-e.
Antillo: (vd. *PCG*, vol. VII p. 322: vd. Nicostrato) II 65d; III 108c; 118e.
L'appassionato di auli: (fr. 17) XIV 633e-f.
Asclepio: (fr. 1) XI 487a; (fr. 2) VIII 342a-b.
Atalanta: (fr. 3) X 416f.
La cacciatrice: (fr. 6) XIII 570e-f; (fr. 7) VII 280c-d; (fr. 9) XIII 587e; (fr. 15) XIII 572d.
Enopione: (fr. 13) VII 280d; (fr. 14) IV 169e; (fr. 18) I 21c.
I portatori di fiaccole: (fr. 10) X 418c.
Il puttaniere alla corinzia: (fr. 5) XIII 559a.
Tereo: (fr. 15) X 430d-e; (fr. 16) III 106e.
Filillio: poeta ateniese della commedia antica vissuto nel V/IV sec. a.C., vincitore alle Lenee e forse anche alle Dionisie. Della sua produzione possediamo una decina di titoli e poco piú di una trentina di frammenti, nei quali è frequente la parodia del mito. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 374-87.
Antea: (test. ii) XIII 567c; 587e.
Auge: (fr. 3) IX 408e; (fr. 4) III 110f; (fr. 5) XI 485b.
Le città: (fr. 9) IX 381a; (fr. 12) III 86e; (fr. 12 1) III 104f; (fr. 12 2) III 92e; (fr. 15) IV 140a.
Eracle: (fr. 7) IV 171d.
Lo scavatore di pozzi: (fr. 18) XIV 641a-b.
Frr. anepigrafi: (fr. 20) II 63a; (fr. 23) I 31a; (fr. 24)

II 52b; (fr. 25) XV 700f; (fr. 26) II 63a; (fr. 29) XV 700e.

Filino Grammatico: è menzionato solo presso Ateneo come fonte di notizie relative a fiori.
Frr. anepigrafi: XV 681b; 681f; 682a.

Filino Oratore: oratore e uomo politico attico del IV sec. a.C., di cui Arpocrazione cita i titoli di tre discorsi, uno dei quali menzionato anche da Ateneo. Si oppose alla proposta di Licurgo (vd.) di onorare con statue i tre grandi tragici del secolo precedente.
La controversia dei Croconidi: X 425b.

Filippide: poeta della commedia nuova e uomo politico ateniese, vissuto nel IV / III sec. a.C. Altamente stimato dagli antichi, vinse una volta alle Dionisie e due o tre o quattro volte alle Lenee. Fu portavoce degli interessi degli Ateniesi presso il re macedone Lisimaco. Della sua produzione possediamo 16 titoli ed una quarantina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 333-52.
Anfiarao: (fr. 4) III 90b.
Gli auli: (fr. 10) XIV 658d-e.
L'avaro: (fr. 20) XIV 640c-d.
Compagne di navigazione: (fr. 16) XV 700c.
Ritorno alla giovinezza: (fr. 5) IX 384e; (fr. 8) VI 262a.
La sparizione del denaro: (fr. 9) VI 230a.
Frr. anepigrafi: (fr. 28) XI 781f; (fr. 31) I 23c.

Filippo: autore presunto di un *Trattato di agricoltura*, fra i cui possibili autori si citano in Ateneo anche Androzione (vd.) ed Egemone (vd.). Ed. in *FGrHist* 324, vol. III B pp. 75-76.
Trattato di Agricoltura: (F 75: vd. anche Androzione; Egemone) III 75d.

Filippo Comico: poeta della commedia di mezzo, vissuto nel IV sec. a.C. Fu forse figlio del poeta comico Aristofane (vd. Aristofane di Atene). Vinse almeno due volte alle Lenee. Della sua produzione possediamo 4 titoli ed una sola citazione diretta. È menzionato in Ateneo come possibile autore, con Eubulo (vd.), della *Nannio*. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 353-55.
Nannio: (test. 3: vd. Eubulo, fr. 67 Kassel-Austin) XIII 568f-569a.

Filippo di Teangela: storico, vissuto fra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C. Fu autore di un'opera cronachistica su *Cari e Lelegi*. Ed. in *FGrHist* 741, vol. III C p. 718.
Cari e Lelegi: (F 2) VI 271b.

Filisco: menzionato da Ateneo come poeta e sacerdote di Dioniso, è da identificare con Fili(s)co di Corcira, poeta tragico e sacerdote di Dioniso, attivo ad Alessandria alla corte di Tolemeo Filadelfo (re dal 285 al 246 a.C.). Fu annoverato fra i poeti della Pleiade alessandrina. Della sua produzione non rimane oggi neanche un frammento. Ed. in *TrGF* 104, vol. I pp. 280-81.
Test.: (T 4) V 198bc.

Filistione di Locri: medico del IV sec. a.C., attivo anche alla corte di Dionisio II di Siracusa (vd. Dionisio il Tiranno). Scrisse di dietetica, farmacologia e chirurgia, ed associò a ciascuno dei quattro elementi (terra, aria, fuoco, acqua) una qualità (secco, freddo, caldo, umido). Ed. in WELLMANN 1901, pp. 109-16.
L'igiene alimentare: (fr. 9) III 115d-e; (*Manuale di cucina*: fr. 13) XII 516c.

Filita di Cos: vd. Fileta (o Filita) di Cos.

Fillide di Delo: teorico della musica, vissuto dopo Aristosseno di Taranto (vd.), di cui mise a frutto l'opera. Compose uno scritto sulla *Musica*, in almeno 2 libri, uno sugli *Auleti* (che potrebbe essere da identificare con lo scritto precedente o esserne parte), ed uno sui *Tempi musicali* (il cui titolo, *Peri chrónon*, è stato da K. Müller emendato in *Chronikà 'Annali'*). Ed. in *FHG*, vol. IV p. 476.
Gli auleti: (fr. 6) XIV 634d.
La musica: (II, fr. 2) XIV 636b-c; (fr. 3) I 21f.

Filocle: poeta tragico ateniese della seconda metà del V sec. a.C. Nipote di Eschilo di Eleusi (vd.), compose piú di 100 tragedie. Il fr. citato nei *Deipnosofisti* è conteso fra lui e l'omonimo comico del II sec. a.C., del quale possediamo solo un titolo. Ed. in *TrGF* 24, vol. I pp. 139-42; *PCG*, vol. VII p. 361.
Fr. anepigrafo: (F 5 Snell = fr. 1 Kassel-Austin) II 66b.

Filocoro di Atene: storico del IV-III sec. a.C. Fu l'ultimo e il piú famoso attidografo: la sua *Storia dell'Attica*, in 17 libri, giungeva fino al 261 a.C. Altre opere di carattere storico-antiquario: *La Tetrapoli*, *La fondazione di Salamina*, *Delo*, *Gli agoni ad Atene*, una raccolta di *Iscrizioni attiche*, *Le invenzioni*. Indovino, compose uno scritto sulla *Divinazione*. Ed. in *FGrHist* 328, vol. III B pp. 97-160.
La divinazione: (F 79) XIV 648d.
I giorni: (F 86b) XIV 645a-b.
Storia dell'Attica: (II, F 5a) XV 693d-e; (II, F 5b) II 38c-d; (II, F 15) XI 495e-f; (III, F 23) XIV 637f-638a; (VII, F 65) VI 245c; (IX, F 68) V 189c.
La Tetrapoli: (F 73) VI 235d.
Frr. anepigrafi: (F 126) V 217e; (F 165) XV 697a; (F 169a) I 9c-d; (F 169b) IX 375c; (F 170) II 37e-f; (F 171) XI 464f-465a; (F 172) XIV 628a; (F 173) XIV 656a-b; (F 196) IV 168a; (F 214) IX 393e; (F 216) XIV 630f.

Filocrate: storico forse del IV sec. a.C., autore di

una *Storia della Tessaglia*, che Ateneo ritiene di incerta attribuzione. Ed. in *FGrHist* 601, vol. III B p. 733.

Storia della Tessaglia: (II, F 2) VI 264a.

Filolao: filosofo e matematico pitagorico di Crotone, vissuto nella seconda metà del V sec. a.C. A lui si deve la prima disposizione sistematica delle dottrine pitagoriche. Secondo la sua dottrina cosmologica, al centro dell'universo si trova una sorta di fuoco (da alcuni erroneamente identificato con il Sole) intorno al quale girano la Terra e gli altri pianeti. Ed. in *VS* 44, vol. I pp. 398-419.

Test.: (A 7) IV 184e.

Filomnesto: storico vissuto prima del III sec. a.C. Compose uno scritto dal titolo *Le feste smintee a Rodi*. Ed. in *FGrHist* 527, vol. III B p. 504.

Le feste smintee a Rodi: (F 1) III 74f-75a; (F 2) X 445a-b.

Filone di Atene: filosofo vissuto fra fine IV ed inizio III sec. a.C. Allievo di Aristotele (vd.) e membro del Peripato, si oppose con successo nel 307 ad una proposta di legge presentata da Sofocle di Sunio, la quale avrebbe proibito la fondazione di scuole filosofiche senza esplicito permesso dell'autorità macedone e avrebbe costretto Teofrasto di Ereso (vd.) e la sua cerchia ad allontanarsi da Atene. Ed. in BAITER-SAUPPE 1850, LXVII, p. 343.

Contro il decreto di Sofocle di Sunio: (test. p. 343) XIII 610f.

Filone Poeta: poeta di origine ed età ignote. Secondo Kaibel non può essere identificato con Filone di Nicomedia (o di Metaponto?), per il quale cfr. *SH* 689A, p. 332, dove l'identificazione fra i due poeti è ritenuta invece possibile.

Fr. anepigrafo: (*SH* 689A) XV 697b.

Filone Tecnico: autore di uno scritto sui *Metalli*, citato solo presso Ateneo. Di lui non conosciamo né l'origine né l'età.

I metalli: VII 322a.

Filonide Comico: poeta ateniese della commedia antica, vissuto nel V sec. a.C. Della sua produzione conosciamo 3 titoli ed una quindicina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 363-69.

I coturni: (fr. 1) II 47e; VI 247e; (fr. 2) VI 228f; (fr. 3) XV 701a.

Frr. anepigrafi: (fr. 8) I 23e; (fr. 9) II 67d.

Filonide di Durazzo: naturalista vissuto nella seconda metà del I sec. a.C. (era forse originario della Sicilia, ma vi è chi distingue Filonide di Durazzo dall'omonimo siculo). Oltre a quelli riportati da Ateneo, si conosce di lui un solo altro fr. riferito da Galeno, appartenente ad un trattato di terapia in almeno 18 libri, attribuito al medico siculo come un commento ad Ippocrate (vd.) ed un trattato di farmacia. Ed. in GARCÍA LÁZARO 1982, pp. 246-53.

Profumi e corone: (fr. 1) XV 675a-e; (fr. 2) XV 676c; (fr. 3) XV 692a-b.

Filosseno: ad un Filosseno è attribuito il concetto che l'acqua migliore sarebbe quella per lavarsi le mani. In questa espressione si è ravvisata, probabilmente a torto, un'allusione al *Banchetto* di Filosseno di Citera (vd.) o di Filosseno di Leucade (PAGE 1962, 836b).

Il banchetto: (fr. 836b) IV 156e.

Filosseno di Alessandria: grammatico del I sec. a.C., attivo a Roma, dove insegnò. Compose almeno 19 scritti, interessandosi di critica, prosodia ed esegesi omeriche, di dialetti greci, di metrica, di lessicografia. La sua opera principale è lo scritto sui *Verbi monosillabici*. Ed. dei frr. in THEODORIDIS 1976.

Fr. anepigrafo: (fr. 437a) II 53a.

Filosseno di Citera: poeta lirico vissuto dal 435/34 al 380/79 a.C., rappresentante del nuovo stile musicale. Fu attivo alla corte di Dionisio I di Siracusa e morì ad Efeso. Dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in PAGE 1962, 814-35, pp. 423-32; vd. anche SUTTON 1989, pp. 68-77.

Test.: (4 Sutton: vd. Platone Comico, fr. 189 Kassel-Austin) VIII 341a-d; test. non registrata: XIV 626b.

Il banchetto: (fr. 836a) XV 685d; (fr. 836b) IV 146f-147e; IX 409e; 410b; (fr. 836c) XI 487a-b; (fr. 836d) XI 476e; (fr. 836e) XIV 643a-d.

Il Ciclope o Galatea: (cfr. fr. 2 [815]) XIII 598d; (fr. 3 [816]) I 6e-7a; (fr. 8 [821]) XIII 564e.

Imeneo: (fr. 15 [828]) I 6a.

Frr. anepigrafi: (fr. 18 [831]) II 35d; (fr. 19 [832]) X 446a-b; (fr. 20 [833]) VI 271b; XV 692d.

Filosseno di Leucade: poeta gastronomico vissuto all'inizio del IV sec. a.C. Ed. in SUTTON 1989, pp. 68-77.

Il banchetto: (F 7) I 5b-d.

Filostefano di Cirene: storico e poeta di fine III-inizio II sec. a.C., amico di Callimaco (vd.). Compose fra l'altro le *Città dell'Asia*, le *Città dell'Europa*, *Cillene*, l'*Epiro*, le *Isole*, *Fiumi straordinari*, le *Fonti*, le *Invenzioni*, *Commentari*. I frammenti superstiti della sua opera denotano interesse per l'eziologia e per il meraviglioso. Ed. dei frr. delle *Città dell'Asia* e dei *Fiumi straordinari* in *FHG*, vol. III pp. 28-34; ed. del frammento dell'*Uomo di Delo* in *PCG*, vol. VII p. 372.

Città dell'Asia: (I, fr. 1) VII 297f-298a.

Fiumi straordinari: (fr. 20) VIII 331d-e.

L'uomo di Delo: (fr. 1) VII 292f-293a.

Filotimo di Cos: medico attivo nel III sec. a.C.,

rappresentante della scuola dogmatica (vd. Dieuche), allievo di Prassagora di Cos (vd.). Si interessò di medicina interna e di chirurgia, ed approfondí la dottrina degli umori. Fra le sue opere, di cui restano pochissimi frr., figurava uno scritto sull'*Alimentazione*, in almeno 13 libri, ed un *Manuale di cucina*. Ed. in STECKERL 1958, pp. 108-23.

L'alimentazione: (fr. 8) II 53f; (III, fr. 9) III 79a-e; (III, fr. 10) III 82f; (XIII, fr. 11) III 81b; (fr. 14) VIII 355a.

Manuale di Cucina: (fr. 20) VII 308f.

Fr. anepigrafo: XV 687f.

Focilide: poeta gnomico di Mileto vissuto nel VI sec. a.C. Fu autore di massime in distici unici e di componimenti in esametri di carattere etico e politico, fra i quali è celebre quello che esorta a preferire la donna-ape alla donna-scrofa, alla donna-cagna e alla donna-cavalla (il motivo è già in Semonide di Amorgo [vd.]). Un poemetto moraleggiante in 230 esametri a lui attribuito si deve in realtà ad un anonimo autore giudeo vissuto fra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C., indicato generalmente come Pseudo-Focilide. Ed. in GENTILI-PRATO 1979-1985, vol. I pp. 135-40.

Test.: (10) XIV 620c; (11) XIV 632d.

Sentenze: (fr. 14) X 428b.

Formo (o Formide): poeta comico di Siracusa contemporaneo di Epicarmo (vd.) e maestro dei figli del tiranno siracusano Gelone (morto nel 478 a.C.). Ed. in *PCG*, vol. I pp. 174-76.

Le Atalante: (fr. 1: vd. Epicarmo) XIV 652a.

Frinico Comico: poeta ateniese della commedia antica attivo nella seconda parte del V sec. a.C. Della sua produzione conosciamo una decina di titoli ed una novantina di frammenti. Nelle *Muse* portò in scena il medesimo tema della morte di Sofocle (vd.) ed Euripide (vd.) trattato da Aristofane (vd. Aristofane di Atene) nelle *Rane*, rappresentate insieme alle *Muse* nel 405 a.C. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 393-430.

Crono: (fr. 12) IX 371f.

L'incubo: (fr. 2) IV 184f; (fr. 3) IV 165b.

I liberti: (test. ii) III 115b.

Le Muse: (fr. 36) VII 319a.

Quelli che fan baldoria: (fr. 15) XI 474b; (fr. 25) XV 700e; (fr. 64) II 53a; (fr. 65) II 59c; (fr. 69) II 47f; (fr. 73) II 52c; (fr. 74) II 44d.

Le sarchiatrici: (fr. 40) III 110e; (fr. 42) X 424c.

I satiri: (fr. 51) III 87b.

Il solitario: (fr. 24) VI 248c; (fr. 26) III 74a.

I tragici: (fr. 52) VII 287b; (fr. 53) XIV 654b; (fr. 55) IX 389a; (fr. 60) VI 229a.

Frinico Lirico: ad un Frinico sono attribuiti peani in VI 250b. Data la fama che Frinico Tragico (vd.) conseguí per i canti lirici delle sue tragedie (cfr. per es. Aristofane di Atene, *Gli uccelli*, 750; *Le vespe*, 220), è possibile che i due autori siano da identificare l'uno con l'altro.

Test.: VI 250b.

Frinico Tragico: originario di Atene, visse fra il VI ed il V sec. a.C. e conseguí la sua prima vittoria fra il 511 ed il 508 a.C. La tradizione gli attribuisce l'introduzione nella tragedia delle maschere femminili e del tetrametro trocaico catalettico. Della sua produzione rimangono una decina di titoli ed alcuni frammenti. Ed. in *TrGF* 3, vol. I pp. 69-79.

Test.: (T 17) I 22a.

Le Fenicie: (F 11) XIV 635c.

Fr. anepigrafo: (F 13) XIII 564f; 603f-604a.

Frinide: poeta e musico di Mitilene attivo nella seconda metà del V sec. a.C. Altamente stimato da Fania di Ereso, che lo accostava a Terpandro, fu famoso per le sue innovazioni: compose *nómoi* in cui esametri e metri lirici erano combinati secondo criteri inusitati, aggiunse due corde all'eptacordo ed introdusse i semitoni. Delle sue opere non ci è giunto alcunché. Ed. in DEL GRANDE 1946, pp. 64-66.

Test.: (7) XIV 638c.

Galene di Smirne: scrittrice nota soltanto da un luogo di Ateneo, dove è citata nell'ambito di una questione lessicale relativa ad un fiore.

Fr. anepigrafo: XV 679c.

Giasone: storico di Nisa vissuto intorno alla metà del I sec. a.C. Fu nipote, scolaro e poi successore di Posidonio di Apamea (vd.) alla guida della scuola di Rodi. Scrisse *Vite di uomini illustri*, *Successioni di filosofi*. Gli sono attribuiti uno scritto su *Rodi* ed uno, in almeno tre libri, sui *Sacrifici per Alessandro*: l'attribuzione della prima opera è probabile, quella della seconda incerta. Ed. in *FGrHist* 632, vol. III C p. 182.

I sacrifici per Alessandro: (III, F 1) XIV 620d.

Giuba II di Mauritania: re di Mauritania, storico, etnografo, antiquario, epigrammista, nato intorno al 50 a.C. e morto probabilmente nel 23 d.C. Scrisse, fra l'altro, libri su Assiria, Arabia, Africa, una *Storia della Libia*, un compendio di storia romana, opere di grande respiro su teatro, musica, pittura. Ed. in *FGrHist* 275, vol. III A pp. 127-55; PAGE 1981, pp. 65-67.

Epigramma: (F 104 = epigramma I Page) VIII 343f-344a.

Sinonimi: (F 14) IV 170e.

Storia della Libia: (T 12a) III 83b; (F 6) III 83b.

Storia del teatro: (IV, F 15) IV 175d; (IV, F 16) IV 175e.

Frr. anepigrafi: (F 80) I 15a; (F 81) IV 177a; (F 82) IV 182e; (F 83) IV 183c; (F 84) IV 183c-d; (F 86) XIV 660e; (F 87) VI 229c; (F 96) III 98b.

Glaucide: medico citato solo presso Ateneo. Meineke lo identificò con il medico empirico Glaucia di Taranto, vissuto nel I sec. a.C. Ed. in Deichgräber 1966[2], pp. 168-70.

Frr. anepigrafi: (fr. 162) II 69f; (fr. 163) III 81a; 81d.

Glauco di Locri: autore di un *Manuale di cucina*, vissuto nella seconda metà del V sec. a.C. Nella sua opera trovavano posto ricette e riflessioni personali dell'autore.

Manuale di cucina: VII 324a-b; IX 369b; XII 516c; XIV 661e.

Glaucone: glossografo di origine ed età indeterminate, citato solo presso Ateneo. Potrebbe essere identificato con il grammatico Glaucone di Tarso, vissuto all'epoca di Alessandro Magno (vd.).

Glosse: XI 480f.

Gnatena: etèra ateniese contemporanea di Difilo Comico (vd.), il quale, secondo una tradizione, ne sarebbe stato innamorato. È citata in Ateneo come autrice di un *Galateo conviviale* al quale dovevano attenersi quanti volevano frequentare lei o sua figlia.

Galateo conviviale: XIII 585b.

Gnesippo: è citato in Ateneo come poeta tragico di indole lasciva, figlio di Cleomaco e rivale di Sofocle (vd.). È possibile che vada identificato con il tragediografo Notippo (vd.). Ed. in *TrGF* 27, vol. I pp. 144-45.

Test.: (T 1) XIV 638d-639a.

Gorgia di Atene: grammatico di età incerta, ma comunque non anteriore a quella di Aristofane di Bisanzio (vd.), alla cui opera apportò aggiunte. È citato presso Ateneo come autore di uno scritto sulle *Etère di Atene*. Ed. in *FGrHist* 351, vol. III B p. 214.

Test.: (T 2) XIII 583d-e.

Le etère di Atene: (T 1) XIII 567a; (*Le etère*, F 1) XIII 596f.

Gorgia di Leontini: filosofo di scuola sofistica e retore vissuto dal 490 ca. al 380 a.C. Della sua produzione retorica sono conservati l'*Encomio di Elena* e l'*Apologia di Palamede*, ispirati al principio che la parola persuade non per mezzo dei suoi contenuti morali e dottrinali, ma per mezzo dei suoi artifici formali. Nella sua opera filosofica *Il non ente o la natura*, della quale possediamo solo due parafrasi, dimostrava che niente è; che se qualcosa è, non è comprensibile; che se qualcosa è comprensibile, non è comunicabile. Ed. in *VS* 82, vol. II pp. 271-307.

Test.: (A 11) XII 548d; (A 15a) XI 505d-e; (A 33) V 220d.

Gorgone: storico di Rodi, forse della seconda metà del II sec. a.C. Compose uno scritto su *Rodi* e un'opera sulle *Feste di Rodi*. Dei suoi scritti rimangono alcuni frammenti. Ed. in *FGrHist* 515, vol. III B pp. 490-91.

Le feste di Rodi: (F 19) XV 697a.

Iatrocle: di origine ed età ignote, è citato in diversi luoghi di Ateneo come autore di uno scritto sul modo di confezionare il pane e di uno sulle focacce, da identificare probabilmente con il primo.

Manuale di pasticceria: XIV 646a; 647b-c.

Fr. anepigrafo: XIV 646f.

Ibico: poeta lirico di Reggio vissuto verso la metà del VI sec. a.C. alla corte di Policrate di Samo. La sua opera, della quale oggi rimangono pochi frammenti, fu raccolta dagli Alessandrini in 7 libri. Ed. delle test. in Campbell 1982-1993, vol. III pp. 208-19; ed. dei frr. in Davies 1991, pp. 235-305.

Test.: (1) IV 175e.

Carmi: (V, fr. 285) II 57f-58a.

I giochi per Pelia (falsa attrib.: vd. Stesicoro): IV 172d.

Frr. anepigrafi: (fr. 286) XIII 601b-c; (fr. 288) XIII 564f; (fr. 309) XIII 603d; (fr. 315) XV 681a; (fr. 317a) IX 388e; (fr. 317b) IX 388e; (fr. 321) III 86b; (fr. 325) II 39b.

Ibria (*Hybrias*) **di Creta**: poeta lirico, autore di uno scolio (canto conviviale). Il nome dell'autore e la sua età sono oggetto di discussione. Ed. in Page 1962, 909, pp. 478-79.

Fr. anepigrafo: (26 [909]) XV 695f-696a.

Icesio: medico, all'inizio del I sec. a.C. fu a capo di una scuola medica erasistratea (vd. Erasistrato di Iulide) in Smirne. Scrisse di dietetica, embriologia e odontoiatria. Ed. in García Lázaro 1982, pp. 189-212.

Test.: (fr. 32) II 59a.

La materia: (II, fr. 4) III 118a; (fr. 5) VII 278a; (fr. 6) VII 282d; (fr. 7) VII 285b; (fr. 8) VII 288c; (fr. 9) VII 294c-d; (fr. 10) VII 298a-b; (fr. 11) VII 304c; (fr. 12) VII 306d-e; (fr. 13) VII 308d; (fr. 14) VII 309b-c; (fr. 15) VII 310f; (fr. 16) VII 312c; (fr. 17) VII 313a; (fr. 18) VII 313d; (fr. 19) VII 313e; (fr. 20) VII 314b; (fr. 21) VII 315d; (fr. 22) VII 320c; (fr. 23) VII 320d-e; (fr. 24) VII 321a; (fr. 25) VII 321a-b; (fr. 26) VII 323a; (fr. 27) VII 327d; (fr. 28) VII 328b; (fr. 29) VII 328c; (fr. 30) XV 681c; (fr. 31) XV 689c-d.

Frr. anepigrafi: (fr. 1) III 87b; (fr. 2) III 87c-f; (fr. 3) III 116e.

Idomeneo: storico, biografo e uomo politico origi-

nario di Lampsaco, vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Compose una *Storia di Samotracia*, biografie di *Filosofi socratici* e di *Uomini politici*. Ed. in *FGrHist* 338, vol. III B pp. 189-95.
Frr. anepigrafi: (F 4) XII 532f; (F 4a) XIII 576c; (F 4b) XII 533d; (F 12) XIII 592f; (F 14) XIII 590c-d; (F 17c) XIII 611d-e.

Ieronimo di Cardia: storico dell'epoca dei Diadochi (la prima generazione di successori di Alessandro Magno [vd.]), visse tra il 350 ed il 250 ca. a.C. La sua opera storiografica (dal titolo incerto) sull'età dei Diadochi comprendeva il periodo compreso fra la morte di Alessandro (323 a.C.) e quella di Pirro (272 a.C.), e fu una della fonti principali per gli storici successivi. I frammenti superstiti dell'opera (una ventina) sono editi in *FGrHist* 154, vol. II B pp. 829-35.
Le gesta di Alessandro (?): (F 1) V 217e; (F 2) V 206e.

Ieronimo di Rodi: filosofo peripatetico del III sec. a.C., vissuto ad Atene. Si occupò di etica e di letteratura: compose scritti sui *Poeti*, su *Isocrate* (vd. Isocrate), *Appunti di storia*, *Lettere*. In una seconda fase della sua attività abbracciò posizioni filosofiche eclettiche. Ed. in Wehrli, vol. X pp. 7-23.
Appunti di storia: (fr. 34) XIII 602a; (fr. 35) XIII 604d-f; (fr. 36) XIII 557e; (fr. 44) XIII 556b; (fr. 48) II 48b.
I citaredi: (V [*I poeti*], fr. 33) XIV 635f.
Lettere: (fr. 38) X 435a.
L'ubriachezza: (fr. 27) XI 499f-500a; (fr. 28) X 424f.

Indovinelli anonimi: cfr. II 63b; X 452b; 445d-e; 456b; 457b-c.

Ione di Chio: tragediografo, poeta lirico, filosofo e storico del V sec. a.C. Possediamo i titoli di 11 fra i suoi drammi, per il resto perduti, frammenti di elegie e di liriche. In prosa scrisse una *Storia della fondazione di Chio*, un libro di memorie di viaggi ed un trattato filosofico, dei quali rimane solo qualche frammento. Ed. in Leurini 1992.
Test.: (12) I 3f; (21a) X 436f.
Agamennone: (fr. 1) XI 468c.
Elegie: (fr. 89) X 447d-f; (fr. 90) XI 463a-c; 496c; (fr. 91) II 68b; (T 13 e fr. 94) X 436f.
Fenice: (fr. 45) VII 318d-e; (fr. 49) IV 185a.
Fenice ovvero Ceneo: (fr. 42) IV 184f-185a; (fr. 43) X 451d-e; (fr. 44) III 91d-e.
I figli di Eurito: (fr. 13) XI 495b.
La fondazione di Chio: (fr. 99) X 426e.
Laerte: (fr. 18) VI 267d.
Onfale: (fr. 25) XI 501f; (fr. 26a) XIV 634e-f; (fr. 26b) XIV 634c; (fr. 27) XV 690b; (fr. 31) X 411b; (fr. 32) XI 498e; (fr. 38) VI 258f.
Le sentinelle: (fr. 54) IV 185a.
Soggiorni all'estero: (fr. 102) III 107a; (fr. 103) III 93a; (fr. 104) XIII 603e-604d.
Frr. anepigrafi: (fr. 60) I 21a; (fr. 61) XI 478b-c; (fr. 86) II 35d-e; (fr. 135 [?]) VIII 347e; (fr. 141: spurio) XIV 638a.

Iperide: oratore e uomo politico ateniese vissuto dal 390/89 al 322 a.C. Delle 77 orazioni che gli antichi conoscevano di lui, scoperte papiracee della seconda metà dell''800 hanno restituito cospicui frammenti di 5 discorsi giudiziari e dell'*Epitafio* per i caduti della guerra di Lamia. Ed. in Jensen 1917.
Test.: (cfr. *In difesa di Frine*, fr. 171) XIII 590c-d.
Contro Aristagora: (fr. 13) XIII 587c-d; (fr. 24) XIII 586a.
Contro Aristagora, II oraz.: (fr. 13) XIII 588c.
Contro Aristogitone: (fr. 34) XIV 616d.
Contro Demade, per proposta illegale: (fr. 86) X 424d.
Contro Demostene, sull'affare di Arpalo: (p. 24) X 424d; (p. 24) XI 483e.
Contro Filippide: (p. 57) XII 552d.
Contro Mantiteo, per aggressione: (fr. 120) VI 266f-267a; (fr. 121) XIII 586b-c.
Contro Patrocle: (fr. 138) XIII 566f; (fr. 141) XIII 587a; (fr. 142) XIII 587c.
In difesa di Cherefilo, sul pesce salato: (fr. 183) III 120a.
In difesa di Frine: (fr. 171) XIII 590d; (fr. 178) XIII 590e.
Su Delo: (fr. 69) X 424e.
Fr. anepigrafo: (fr. 91) XIII 591f.

Iperoco: storico di Cuma, vissuto in età ignota, ma non prima del III sec. a.C. Compose una *Storia di Cuma*, ritenuta di incerta attribuzione da Ateneo. Ed. in *FGrHist* 576, vol. III B pp. 678-79.
Storia di Cuma: (F 1) XII 528d-e.

Ippagora: storico di origine forse siciliana, vissuto presumibilmente nel III sec. a.C. Compose una *Costituzione di Cartagine* in almeno 2 libri. Ed. in *FGrHist* 743, vol. III C p. 722.
La Costituzione di Cartagine: (1, F 1) XIV 630a.

Ipparco: poeta ellenistico, autore di un poemetto di argomento gastronomico in esametri intitolato *Iliade Egizia*, in cui erano parodiati i poemi omerici. Ed. in *SH* 496-97, p. 249.
Iliade Egizia: (*SH* 496) III 101a; (*SH* 497) IX 393c.

Ipparco Comico: poeta comico vissuto probabilmente nel III sec. a.C. I 4 titoli e i 5 frammenti tramandati della sua opera inducono ad annoverarlo fra gli esponenti della commedia nuova, e non fra quelli della commedia antica come vorrebbe invece il lessico di Suida. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 605-7.
A casa sani e salvi: (fr. 1) XI 477f-478a.

La festa notturna: (fr. 4) XV 691c.
Taide: (fr. 3) XI 484d-e.
Ippaso: storico spartano di età ellenistica, vissuto prima di Demetrio di Magnesia (vd.). Compose una *Costituzione di Sparta* in 5 libri. Ed. in *FGrHist* 589, vol. III B pp. 703-4.
La Costituzione di Sparta: (F 1) I 14d-e.
Ippi di Reggio: storico vissuto forse intorno al 300 a.C. Compose una *Storia della Sicilia* in 5 libri, una *Fondazione dell'Italia*, *Cronache*, una *Storia dell'Argolide*. Ed. in *FGrHist* 554, vol. III B pp. 540-43.
Fr. anepigrafo: (F 4) I 31b.
Ippia di Elide: filosofo di scuola sofistica vissuto dal 440 a.C. ca. e morto quasi centenario. Si occupò di un gran numero di discipline (a lui sono intitolati due dialoghi di Platone [vd. Platone Filosofo]): tra l'altro fu poeta epico e tragico, autore di ditirambi (della sua attività poetica non rimane nulla), etnografo (compose un trattato dal titolo *I nomi dei popoli*, perduto), antiquario (redasse una *Lista dei vincitori olimpici*, anch'essa nota solo per il titolo), studioso di tecnica della memoria. È famoso altresí per la contrapposizione da lui stabilita in un passo del *Protagora* di Platone fra «natura» e «legge». Ed. in *VS* 86, vol. II pp. 326-34.
Test.: (A 5) V 218c; (A 13) XI 506f; test. non registrata: XI 505d.
Raccolta: (B 4) XIII 608f-609a.
Ippia di Eritre: storico probabilmente di età ellenistica, autore di una storia della sua patria. Ed. in *FGrHist* 421, vol. III B pp. 317-18.
Storia patria: (II, F 1) VI 258f-259f.
Ippocrate: il piú illustre medico dell'antichità, originario dell'isola di Cos, vissuto dal 460 ca. al 370 ca. a.C. Sotto il suo nome è tramandata una raccolta di quasi una sessantina di scritti (il *Corpus Hippocraticum*) delle piú varie branche della medicina e della chirurgia. Molte opere contenute nella raccolta sono spurie e si devono ad esponenti delle scuole mediche di Cos e Cnido attivi fin verso la fine del IV sec. a.C. Ed. in LITTRÉ 1839-1861.
Aforismi: (V 26, vol. IV p. 542) II 46b.
Arie, acque, luoghi (opera citata in Ateneo come *I luoghi*): (VII 10, vol. II p. 30) II 46c-d.
Le epidemie: (II 2 11, vol. V p. 88) II 46b.
Il regime delle malattie acute (opera citata in Ateneo come *La dieta*, *Le malattie acute*, *Tisana*, *Contro le massime di Cnido*): (50, vol. II p. 323) II 45e-f.
Il regime delle malattie acute. Appendice (opera di dubbia attribuzione, citata in Ateneo come *La tisana*): (30, vol. II p. 456) II 57c.
L'utilizzazione dei liquidi (opera citata in Ateneo come *Le acque*): (I 1, vol. VI p. 118) II 46b.
Fr. anepigrafo: IX 399b.
Ippoloco: citato in III 126d-e, IV 128a-c, IX 402a, XIV 614d come autore di epistole a Linceo di Samo (vd.). Da queste epistole sarebbe stato tratto il *Simposio macedone* descritto in III 127e e IV 128c-130d.
Lettere a Linceo: III 126d-e; 127e; XIV 614d.
Ipponatte: poeta giambico di Efeso vissuto a Clazomene nella seconda metà del VI sec. a.C. Inventò il metro scazonte o coliambo (un trimetro giambico in cui l'ultimo piede è uno spondeo o un trocheo invece che un giambo). Frequente nei suoi versi l'invettiva. Fu autore anche di tetrametri trocaici, epodi ed esametri parodici. Ed. in DEGANI 1991[2].
Test.: (19) XII 552c-d; (32) XV 701f; (55) XIII 599d.
Giambi: (fr. 21) XI 495c-d; (fr. 22) XI 495d; (fr. 36) VII 304b; (fr. 37) XIV 645c; (fr. 37 1) IX 388b; (fr. 52) III 78b-c; (fr. 62) II 49e; (fr. 105 9) IX 375c; (fr. 107 21-22) XV 690a; (fr. 107 47-49) IX 370b; (fr. 126) XV 698b; (fr. 129e) XIV 624b; (fr. 136) IX 375a; (fr. 142) VII 324a; (fr. 153) XIV 624b; (fr. 178) II 69d; (fr. 218: vd. Ananio, fr. 2 West[2]) XIV 625c; (fr. 219: vd. Ananio, fr. 3 West[2]) III 78f.
Ippone l'Ateo: filosofo pitagorico del V sec. a.C., originario di Samo secondo alcune fonti, dell'Italia meridionale secondo altre. Si interessò di fisiologia, di embriologia e di botanica. L'epiteto, attribuitogli in età tarda, è ritenuto fuorviante. Ed. in *VS* 38, vol. I pp. 385-89.
Fr. anepigrafo: (B 3) XIII 610b.
Iscrizioni: vd. VI 234e-f; 235b-d.
Isidoro di Carace: geografo probabilmente della fine del I sec. a.C. Della sua produzione possediamo frammenti di uno scritto sulla misurazione del mondo abitato, una descrizione delle strade del regno partico che conducevano da Zeugma sull'Eufrate ad Alessandria in Aracosia (*Le stazioni partiche*), frammenti di una *Guida della Partia*, notizie su presunti re longevi. Ed. in *FGrHist* 781, vol. III C pp. 777-85.
Guida della Partia: (F 1) III 93d-94b.
Isocrate: oratore ateniese vissuto dal 436 al 338 a.C. Possediamo oggi 21 delle 60 orazioni circolanti sotto il suo nome in età ellenistica, oltre a 9 lettere. Fra i suoi discorsi si trovano 6 orazioni giudiziarie (per es. l'*Eginetico* ed il *Trapezitico*), esercitazioni di scuola (il *Busiride* e l'*Elena*), discorsi di genere epidittico (*Contro i sofisti* e *Sullo scambio*), discorsi epidittici di carattere politico (per es. il *Panegirico*, l'*Areopagitico*, il *Panatenaico*).
Test.: XIII 592b.
Areopagitico: (49) XIII 566f.

Sulla biga: (29) V 215e.

Istro Callimacheo: storico ed antiquario attivo verso la metà del III sec. a.C. presso la Biblioteca di Alessandria. Fu autore di una grande quantità di scritti di argomento storico ed antiquario, fra le quali un *Confronto delle storie dell'Attica*, in almeno 14 libri, *Notizie dell'Argolide* ed una *Storia di Elide* (in almeno 5 libri). Nelle *Repliche a Timeo* (vd. Timeo di Tauromenio) rimproverava allo storico una serie di errori. Compose anche scritti di etnografia, storia della religione, lessicografia, biografia. Ed. in *FGrHist* 334, vol. III B pp. 168-87.
Test.: (T 6) IX 387f.
Confronto delle storie dell'Attica: (XIV, F 10) XIII 557a; (F 12) III 74e.
Notizie sull'Argolide: (F 39a) XIV 650c.
Repliche a Timeo: (F 59) VI 272b.
Tolemaide: (I, F 47) XI 478b.
Fr. anepigrafo: (F 61) VIII 345d.

Ittia (*Ichthýas*) **di Megara**: filosofo megarico vissuto nel IV sec. a.C., allievo di Euclide di Megara. È comunemente identificato con l'*Ichthydías* o *Ychtyas* morto durante una rivolta contro la propria patria. Ed. in Giannantoni 1990, II H, vol. I p. 439.
Test.: (I) VIII 335a.

L

Lachete (?): autore di genere letterario imprecisato, nominato solo in Efippo Comico (vd.), fr. 16 Kassel-Austin. Di lui non si conosce alcunché. Il nome stesso è frutto di una congettura di Porson.
Test.: XI 482d.

Lacide: filosofo accademico originario di Cirene, vissuto nella seconda metà del III sec. a.C. Scolarca dell'Accademia dal 241/40 al 224/23 a.C., seguì il carattere scetticheggiante conferito alla scuola da Arcesilao di Pitane (vd.). Fu maestro di Crisippo di Soli (vd.). I suoi scritti, fra i quali un trattato sulla *Natura*, sono perduti.
Test.: X 438a-b; XIII 606c.

Laminzio di Mileto: poeta lirico di età incerta, autore di poesie d'amore. Celebrò un'etèra di nome Lide. Della sua produzione non possediamo neanche un frammento. Ed. in Page 1962, 839, p. 442.
Lide: (fr. 1 [839]) XIII 597a.

Lamprocle: musico e poeta lirico ateniese del V sec. a.C., autore di ditirambi e di un inno ad Atena. Ed. in Page 1962, 735-36, pp. 379-80.
Fr. anepigrafo: (fr. 2 [736]) XI 491c.

Laso di Ermione: poeta lirico e teorico della musica del VI sec. a.C., autore di inni e ditirambi. Ed. in Privitera 1965.
Test.: (p. 52) VIII 338b-d.
I Centauri: (test. 3) X 455c.
Inno a Demetra di Ermione: (fr. 1a) XIV 624e-f; (fr. 1b) X 455c-d.

Leone Accademico: filosofo nominato in Ateneo come autore del dialogo platonico *L'alcione*, sulla base della testimonianza di Nicia di Nicea (vd.).
Alcione: XI 506c.

Leone di Bisanzio: storico, discepolo di Aristotele (vd.). Compose una *Guerra sacra* e *Storie di Filippo ed Alessandro*. Ed. in *FGrHist* 132, vol. II B pp. 676-77.
Fr. anepigrafo: (F 1) XII 550f.

Leonida di Bisanzio: scrittore tecnico di età ignota nominato in Ateneo come autore di un trattato in prosa sulla *Pesca*.
La pesca: I 13c.

Leonteo di Argo: citato presso Ateneo come poeta tragico, era in realtà un attore (cfr. O' Connor 1908, num. 313). Fu schiavo di Giuba II di Mauritania (vd.). Ed. in *TrGF* 242, vol. I p. 328.
Test.: (*TrGF* 242) VIII 343e-f.

Lesche: poeta epico di età arcaica, originario dell'isola di Lesbo, menzionato dalle fonti come autore di una *Piccola Iliade* e della *Distruzione di Ilio*. A Lesche risulta attribuito l'esametro citato in III 73e se si accoglie l'emendazione proposta da Kaibel del corrotto testo tràdito. Un'altra emendazione restituisce invece «Dieuche» (vd.). Ed. in Bernabé 1996^2, pp. 71-86.
Fr. anepigrafo: (23: vol.... 379): vd. Dieuche, *SH* 379): III 73e.

Leucone Comico: poeta della commedia antica attivo verso la fine del V sec. a.C., vincitore alle Dionisie. Fra i suoi bersagli compaiono il politico Iperbolo ed il tragico Melanzio. Della sua opera possediamo 3 titoli e 7 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 611-14.
I compagni di fratria: (fr. 3) VIII 343c.

Licea di Naucrati (?): storico di età ignota, compose una *Storia dell'Egitto* (in almeno 3 libri), nella quale si riconoscono tradizioni egizie esposte secondo un punto di vista greco. Ed. in *FGrHist* 613, vol. III C pp. 120-21.
Storia dell'Egitto: (III, F 1) XIII 560ef; (F 2) XIV 616e; (F 4) IV 150b-c.

Licimnio di Chio: ditirambografo e retore del IV sec. a.C., scolaro di Gorgia di Leontini (vd.), compose un manuale di retorica ed un inno a Igea. Ed. in Page 1962, 768-73, pp. 396-98.
Ditirambi: (fr. 1 [768]) XIII 603d.
Fr. anepigrafo: (fr. 4 [771]) XIII 564c-d.

Lico Pitagorico: vd. Licone di Iaso.

Lico di Reggio: storico vissuto tra fine IV ed inizio III sec. a.C., padre adottivo di Licofrone di Cal-

cide (vd.). Compose una *Storia della Libia* ed uno scritto sulla *Sicilia*. Ed. in *FGrHist* 570, vol. III B pp. 664-68.

Fr. anepigrafo: (F 5) II 47a.

Licofrone di Calcide: poeta tragico e grammatico del III sec. a.C., figlio adottivo di Lico di Reggio (vd.). Fu incaricato dell'ordinamento dei testi comici alla Biblioteca di Alessandria e scrisse un *Trattato sulla commedia*. Della sua produzione tragica conosciamo 20 titoli ed alcuni frammenti, ma ci è pervenuta per intero un'opera in trimetri giambici difficilmente classificabile in un genere letterario, l'*Alessandra*, che presenta la forma di un lungo monologo. Ed. dei frr. del *Trattato sulla commedia* in STRECKER 1884; ed. dei frr. del *Menedemo* in *TrGF* 100, vol. I pp. 273-78.

Menedemo: (F 2) X 420a-b; (F 2 9-10) II 55c-d; (F 3) X 420c; (F 4) X 420c.

Trattato sulla commedia: (fr. 13) XIII 555a; (fr. 19) VII 278a-b; (fr. 25: vd. Eratostene di Cirene) XI 501d; 501e; (fr. 26: vd. Eratostene di Cirene) IV 140a; (fr. 85) XI 485d-e.

Licofronide Melico: poeta lirico di origine ed età ignote, del quale possediamo due frammenti tramandati da Ateneo. Ed. in PAGE 1962, 843-44, p. 446.

Frr. anepigrafi: (fr. 1 [843]) XIII 564b; (fr. 2 [844]) XV 670e-f.

Licone di Iaso: filosofo pitagorico vissuto probabilmente nella seconda metà del IV sec. a.C. Compose uno scritto sulla *Vita pitagorica*, nel quale esaltava lo stile di vita misurato di Pitagora di Samo (vd.). Ed. in THESLEFF 1965, pp. 109-10.

Vita di Pitagora: (fr. 4) X 418e.

Fr. anepigrafo: (fr. 2) II 47a; 69e.

Licone della Troade: filosofo peripatetico del III sec. a.C. Fu scolaro e poi successore di Stratone alla guida del Peripato, del cui declino fu ritenuto responsabile. Identificò il fine della vita umana con la vera felicità dell'anima. Si interessò anche di scienze naturali. Ed. in WEHRLI, vol. VI pp. 7-15.

Test.: (fr. 7) XII 547d-548b.

Licurgo: uomo politico ed oratore ateniese di parte antimacedone, vissuto dal 390 al 324 ca. a.C. Compose 15 orazioni forensi, delle quali possediamo per intero soltanto quella *Contro Leocrate*, accusato di diserzione, e frammenti. Ed. in CONOMIS 1970.

Contro Demade: (fr. 59) XI 476d.

Contro Leocrate: (17) XIII 586f.

Contro Licofrone: (1, fr. 12) VI 267a.

Linceo (?): ad un Linceo è attribuita in Ateneo una *Storia dell'Egitto*, che secondo Müller (*FHG*, vol. II p. 466) sarebbe un *excursus* sui banchetti egiziani contenuto nelle *Memorie* o nelle *Lettere* di Linceo di Samo (vd.). Del nome di Linceo, però, il Brunck propose l'emendazione in « Licea » (vd. Licea di Naucrati [?]), accolta da Kaibel. Ed. in *FHG*, vol. II pp. 466-67.

Storia dell'Egitto: (pp. 466-67: vd. Licea di Naucrati [?]) IV 150b-c.

Linceo di Samo: amico e discepolo di Teofrasto di Ereso (vd.), fratello di Duride di Samo (vd.), scrisse commedie (di cui sopravvive un solo fr., quello del *Centauro*: vd. *PCG*, vol. V pp. 616-17), un testo di cucina, aneddoti e lettere. Tranne per il fr. del *Centauro*, l'ed. di riferimento è quella di DALBY 2000.

Test.: (vd. Ippoloco) XIV 614d.

L'arte di comprare il pesce: (fr. 19) VI 228c; (fr. 20) VII 313f-314a.

Battute memorabili: (fr. 31) VI 248d-e; (fr. 34) X 434d.

Il Centauro: (fr. 1) IV 131f-132b.

Lettera ad Apollodoro: (fr. 18) IX 402a.

Lettera a Diagora: (fr. 6) XI 499c; (fr. 7) XIV 654a; (fr. 8) VII 285e-286a; (fr. 9) VII 295a-b; (fr. 13) XIV 652d; (fr. 14) III 109d-e; (fr. 15) XIV 647a-b.

Lettera al poeta comico Posidippo: (fr. 17) XIV 652c-d.

Lettere: (fr. 10) VII 330a; (fr. 12) III 75e; (fr. 16b) XI 496f.

Lettere ad Ippoloco: (fr. 2) IV 128a.

Massime: (test.) XIII 584b-f; (frr. 26-27) VI 245a; (fr. 32) VIII 337d-f.

Menandro: (II, fr. 35) VI 242b.

Frr. anepigrafi: (fr. 4) III 101e-f; (fr. 5) III 100e-f; (fr. 11) VIII 360d; (fr. 16a) XI 469b; (fr. 22) II 62c; (fr. 28) VI 241d-e; (frr. 29-30) VI 245d-246b; (fr. 33) VIII 344c.

Lisania: grammatico di Cirene vissuto nel III sec. a.C. Fu autore di uno scritto sui *Giambografi*, dei quali abbiamo qualche frammento tramandato da Ateneo, e di opere lessicografiche.

I giambografi: VII 304b; (1) XIV 620c.

Fr. anepigrafo: XI 504b.

Lisia: oratore giudiziario ateniese nato intorno al 445 e morto intorno al 380. Delle ben 425 orazioni a lui attribuite nell'antichità (delle quali però erano ritenute autentiche solo 233), rimangono oggi una trentina di discorsi integri, oltre a 172 titoli e numerosi frammenti (importanti, fra le altre, le orazioni *Contro Eratostene* e *Contro Agorato*, come testimonianze relative al governo dei Trenta Tiranni). Sono di genere epidittico l'*Olimpico* (pronunciato alle Olimpiadi del 388 per invitare i Greci a vivere in concordia e a combattere i tiranni) e l'*Epitafio* per i caduti nella guerra di Corinto. Ed. in THALHEIM 1901.

Contro Alcibiade: (vd. Andocide 29) IX 408c.
Contro Alcibiade, sulla casa (?): (fr. 4) XII 534f-535a; XIII 574d-e.
Contro Eschine Socratico, per debiti: (fr. 1) XIII 611e-612b.
Contro Filonide, per restituzioni forzate (?): (fr. 82) XIII 586e-f; 592c.
Contro Laide (?): (fr. 59) XIII 586e; 592e.
Contro Micino (?): (fr. 66) VIII 365b.
Contro Teopompo, per maltrattamento: (fr. 42) II 67f.
Discorsi dei contratti: (cfr. fr. 1) XIII 611d.
In difesa di Fania, per atti illegali: (fr. 53) XII 551d-552b.
In difesa di Medonte accusato di false deposizioni: (p. 366) XIII 586f.
Lettere: (*A Metanira*) (fr. 112) XIII 592b.
Sul portavasi (?): (fr. 34) V 209f-210a.
Sul tripode d'oro (?): (fr. 56) VI 231b.

Lisimaco: è nominato solo presso Ateneo come autore di libri sull'*Educazione di Attalo* caratterizzati da ogni tipo di adulazione.
L'educazione di Attalo: VI 252c.

Lisimaco di Alessandria (?): mitografo e grammatico vissuto intorno al 200 a.C., detto «di Alessandria» per la sua attività di grammatico di scuola alessandrina. Scrisse almeno 3 libri di *Ritorni* (saghe di ritorni in patria di eroi dalla guerra di Troia), una *Raccolta di storie tebane mirabolanti*, in almeno 13 libri, e due libri sui *Plagi di Eforo* (vd. Eforo di Cuma). Potrebbe essere identificato con l'autore di una *Storia di Egitto* (tendenzialmente antisemita, secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio, *Contro Apione*, II 14). Ed. in *FGrHist* 382, vol. III B pp. 251-58.
I ritorni: (III, F 11) IV 158d.

Lisippo Comico: poeta della commedia antica attivo nella seconda parte del V sec. a.C. (vinse nel 430, alle Dionisie, ed anche nel 409 e piú tardi). Della sua produzione sono tramandati 3 titoli ed una decina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. V pp. 618-22.
Le Baccanti: (fr. 1) III 124d; (fr. 6) VIII 344e.

Macareo: storico originario di Cos, autore di una *Storia di Cos* in almeno 3 libri, della quale possediamo solo 2 frammenti citati da Ateneo. Ed. in *FGrHist* 456, vol. III B p. 384.
Storia di Cos: (III, F 1) VI 262c; (III, F 1b) XIV 639d.

Macone: poeta comico del III sec. a.C., originario di Sicione o, secondo altri, di Corinto, e attivo soprattutto ad Alessandria, dove introdusse la commedia nuova di tradizione ateniese. Ci restano 2 titoli e 2 frr. comici, e una raccolta di *Aneddoti*. Per le testimonianze, i frammenti dell'*Equivoco* e della *Lettera* l'ed. di riferimento è in *PCG*, vol. V pp. 623-25; per i frr. degli *Aneddoti* è in Gow 1965.
Test.: (1) XIV 664a; (2-3: vd. Dioscoride di Nicopoli [?]) VI 241f.
Aneddoti: (fr. 1) VI 242a-b; (fr. 2) VI 245d-e; (fr. 3) VI 243e-f; (fr. 4) VI 243f-244a; (fr. 5) VI 244b-d; (fr. 6) VI 246b; (fr. 6 46) II 44d; (fr. 7) VI 246c; (fr. 8) VIII 337c-d; (fr. 9) VIII 341a-d; (fr. 10) VIII 341d; (fr. 11) VIII 348e-349f; (fr. 12) XIII 577d; (fr. 13) XIII 577e-f; (fr. 14) XIII 578b-e; (fr. 15) XIII 578f-579d; (fr. 16) XIII 578d-581a; (fr. 17) XIII 581a-582c; (fr. 18) XIII 582c-583d.
L'equivoco: (fr. 1) XIV 664a-b.
La lettera: (fr. 2) VIII 345f-346b.

Magnete: poeta della commedia antica originario di Icaria o di Atene e attivo nel V sec. a.C., ritenuto, con Chionide (vd.), uno dei piú antichi poeti attici (vincitore delle Lenee già nel 472 a.C.). Delle sue commedie rimangono solo 8 titoli e altrettanti frammenti, non sempre, questi ultimi, di sicura paternità (spurie, del resto, erano ritenute alcune sue opere già nell'antichità). Ed. in *PCG*, vol. V pp. 626-31.
Dioniso: (fr. 1) IX 367f; (fr. 2) XIV 646e.
I Lidi: (fr. 3) XV 690c.

Malaco: storico di età relativamente alta (come farebbe pensare il titolo della sua opera) ma difficilmente precisabile. Compose *Annali di Sifno*. Ed. in *FGrHist* 552, vol. III B p. 539.
Annali di Sifno: (F 1) VI 267a.

Marsia il Giovane, di Filippi (?): storico probabilmente di età ellenistica, autore di almeno 6 libri di *Storie della Macedonia*. A lui sono attribuiti, non senza incertezze, anche 6 libri di *Storie mitiche*. Fr. in *FGrHist* 135-136, vol. II B pp. 736-41.
Fr. anepigrafo: (F 9) II 69d.

Marsia di Pella (?): storico del IV sec. a.C., autore di una *Storia della Macedonia* in 10 libri e di una *Storia di Alessandro* in almeno 5 libri. Alcuni frr. sono contesi fra lui e Marsia il Giovane (vd.). Fr. in *FGrHist* 135-136, vol. II B pp. 736-41.
Storia della Macedonia: (III, F 11) XIV 629d.
Frr. anepigrafi: (F 15) V 217e; (F 21) XI 467c; (F 22) XI 477a; (F 23) XI 479c.

Matrea (o Metrea) di Pitane: poeta di parodie conosciuto solo dalla menzione di Ateneo, I 5b. Schweighäuser propose di correggere il nome in quello di Matrone (vd. Matrone di Pitane).
Test.: I 5b.

Matride: poeta di età incerta, forse originario di Tebe. È possibile identificarlo con la persona di cui si parla in II 44c-d. Ed. in *FGrHist* 39, vol. I p. 260.

Test.: (T 1a) II 44c-d.
Elogio di Eracle: (F 1) X 412b.
Matrone di Pitane: poeta attivo nella seconda metà del IV sec. a.C., autore di parodie omeriche in esametri. Fr. in *SH* 534-40, pp. 259-68.
Test.: I 5b.
Il banchetto: (*SH* 535) II 62c.
Un banchetto attico: (*SH* 534) IV 134d-137c.
Parodie: (*SH* 536) II 64c; (*SH* 537) III 73d-e; (*SH* 538) XIV 656e-f.
Frr. anepigrafi: (*SH* 539) IV 183a; (*SH* 540) XV 697f-698a.
Meandrio: storico di Mileto vissuto all'inizio dell'età ellenistica, autore forse di un'opera dal titolo *Storie* ovvero *Storia di Mileto*. I frammenti superstiti della sua opera trattano di storia e usanze di Mileto e affrontano questioni omeriche. Ed. in *FGrHist* 491, vol. III B pp. 459-61.
Precetti (?): (F 6) X 454a-b.
Megacle: storico di età ignota, autore di uno scritto sugli *Uomini famosi*. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 443-44.
Uomini famosi: (p. 443) X 419a.
Megaclide: commentatore omerico di scuola peripatetica originario forse di Atene, vissuto nella seconda metà del IV sec. a.C., autore di uno scritto su *Omero*. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 443-44.
Omero (?): (pp. 443-44) XII 512e-513a.
Megastene: storico e uomo politico probabilmente originario dell'Asia Minore e vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Compose *Notizie sull'India*, in 4 libri, nelle quali mise a frutto la precedente tradizione etnografica e le conoscenze da lui stesso acquisite nel corso di spedizioni cui prese parte al servizio di Seleuco I. Ed. in *FGrHist* 715, vol. III C pp. 603-39.
Notizie sull'India: (II, F 2) IV 153d-e.
Melanippide di Melo: poeta e musico fiorito nella seconda metà del V sec. a.C. Introdusse nel ditirambo rivoluzionarie novità, come una tecnica di composizione astrofica (sostituendo le antistrofi con delle specie di intermezzi per aulo solo) e soprattutto una straordinaria ricchezza di modulazioni, attirandosi l'ostilità dei conservatori. Morí verso il 414 a.C. I pochi frr. superstiti sono editi in Page 1962, 757-66, pp. 392-95.
Le Danaidi: (fr. 1 [757]) XIV 651f.
Marsia: (fr. 2 [758]) XIV 616e-f.
Frr. anepigrafi: (fr. 4 [760]) X 429c; (fr. 5 [761]) II 35a.
Melanzio di Atene: storico ed antiquario del IV sec. a.C., autore di una *Storia dell'Attica* e di uno scritto sui *Misteri di Eleusi*. Ed. in *FGrHist* 326, vol. III B pp. 86-87.
I misteri di Eleusi: (F 2) VII 325c.
Melanzio Tragico ed Elegiaco: poeta tragico ed elegiaco ateniese del tardo V sec. a.C., frequentemente dileggiato dai comici. Ed. in Gentili-Prato 1979-1985, vol. II pp. 70-73.
Test.: (1) VIII 343c; (3) VIII 343c; (13) I 6b-c; (14) VIII 343c; (15) XII 549a.
Meleagro di Gadara: epigrammista del I sec. a.C., autore della prima raccolta di epigrammi (la *Corona*) della quale si abbia sufficiente conoscenza: in almeno quattro libri, essa conteneva, disposti per argomenti, epigrammi sia di Meleagro che di altri autori. Nel proemio dell'opera ogni poeta è associato ad un fiore o ad una pianta. Ed. in Riese 1865, pp. 246-47.
Le Grazie: (fr. 2) IV 157b.
Il simposio: (fr. 1) XI 502c.
Meleto: poeta tragico di probabile origine tracia, vissuto nella seconda metà del V sec. a.C. Di lui non possediamo alcun frammento. Ed. delle testimonianze in *TrGF* 47, vol. I pp. 186-87.
Test.: (T 2) XII 551c; (T 3) XII 551c-d.
Menandro: poeta comico ateniese vissuto dal 342/41 al 291/90 a.C., il piú illustre rappresentante della commedia nuova. Di lui possediamo una commedia intera (*L'atrabiliare*), ampie parti di altre commedie (*L'arbitrato*, *La fanciulla tosata*, *La donna di Samo*, *I Sicioni*, *L'odiato*) e frammenti. È tramandata pure una raccolta di *Sentenze* menandree, che contiene però anche materiale spurio. Dove non diversamente specificato, per i frr. delle seguenti commedie: *L'adulatore*, *L'arbitrato*, *Il Cartaginese*, *Il citarista*, *La donna di Perinto*, *L'eroe*, *Il fantasma*, *L'invasata*, *Il pugnale*, l'ed. di riferimento è in Arnott 1979-2000; per le test. e gli altri frr. vd. *PCG*, vol. VI tomo 2.
Test.: (16) XIII 585c; (17) XIII 594d; (75) VI 242b; test. non registrata: VI 245a.
L'adulatore: (test. non registrata) VI 258e; (fr. 1) XIV 659d-e; (fr. 2) X 434b-c; (fr. 2 1-2) XI 477f; (fr. 4) XIII 587d-e; (fr. 5) VII 301d.
Amore fraterno: (fr. 395) XI 484d.
L'anello: (fr. 98) VI 247f.
L'arbitrato: (test.: vd. *CAF*, vol. III p. 50) XIV 659b; (fr. 5) III 119e-f.
L'armatore: (fr. 246) XI 474b-c; (fr. 247) IV 166b-c.
L'arrefora ovvero La suonatrice d'aulo: (fr. 64) XIII 559d-e; (fr. 66) X 422c-d.
Il bambino scambiato ovvero Il rustico: (fr. 381) XIV 644f.
Le banchettanti: (fr. 340) VI 248a.
La brocca: (fr. 360) IX 408e-f.
Le Calcee: (fr. 401) XI 502e.
Il Cartaginese: (fr. 1) IX 385e.
Il citarista: (fr. 5) XII 510d-511a; (fr. 6) VI 247f.
La concubina: (fr. 280) XIV 654b.

La cuffia: (fr. 208) VI 245b-c; (fr. 210) XV 691a-b; (fr. 215) VI 243a; (fr. 216) VI 241e.
I cugini: (fr. 59) XV 700e; (fr. 60) XV 700b.
Il custode del talamo: (fr. 186) II 71e.
Il deposito: (fr. 287) XIII 571d-e.
La donna ardente: (fr. 119) XIII 559e-f; (fr. 123 1) VIII 365c; (fr. 123 2) VIII 365d.
La donna di Caria: (fr. 203) IV 175a.
La donna di Perinto: (fr. 4) XI 504a; (fr. 6) VII 301b.
La donna schiaffeggiata: (fr. 332) III 115b.
L'effeminato ovvero Il Cretese: (fr. 55) VI 243b.
L'ereditiera: (fr. 132) IX 373c.
L'eroe: (fr. 4) X 426c.
Il falso Eracle: (fr. 409) IV 172a-c; (fr. 409 6-13) XIV 644c-d; (fr. 414) XIII 587b.
Fanio: (test. p. 238) XIII 567c; (fr. 388) VII 314b; (fr. 390) IV 171a.
Il fantasma: (73-74) XIV 661f.
I fratelli (I commedia): (fr. 2) X 431b.
I fratelli (II commedia): (fr. 13) I 8a.
Le gemelle: (fr. 115) IX 373d.
Il giovane schiavo: (fr. 276) III 94b.
Innide: (fr. 366) VI 231a.
L'invasata: (fr. 1 16) VI 248d; (fr. 3) XI 504a; (fr. 4) XI 472b.
In vendita: (fr. 315) VI 248b.
L'ira: (fr. 264) IV 166a-b; (fr. 265) VI 243a; (fr. 266) XII 552e; (fr. 270) VI 247d-e.
Il legislatore: (fr. 254) VI 247e.
Il misantropo: (447-53) IV 146e-f; (644-46) IX 383f.
Il misogino: (fr. 243) XV 691c.
La pasticciera: (fr. 110) IV 172c-d.
Il pescatore o *I pescatori*: (fr. 25) XII 549c-d; (fr. 26) XI 484c-d; 500e; (fr. 27) VII 303c.
Il prete questuante di Cibele: (fr. 235) XI 472b.
Il pugnale: (fr. 3) X 446e.
Il punitore di se stesso: (fr. 78) VI 231a; (fr. 83) XIV 651a.
La sbronza: (fr. 224) VIII 364d-e; (fr. 224 1-6) IV 146d-e; (fr. 225) VI 243a-b; (fr. 228) VI 247e.
La suonatrice di aulo: (fr. 69) X 446d.
Taide: (test. i) XIII 567c.
Trasileonte: (fr. 185) VI 248a-b.
Trofonio: (fr. 351) IV 132e-f; (fr. 351 10-11) XII 517a; (fr. 351 11) I 9c; (fr. 353) III 99f.
L'uomo di Efeso: (fr. 151) IX 385f; (fr. 151 3-4) VII 309e.
Frr. anepigrafi: (fr. 435) II 71e; (fr. 436) V 189e; (fr. 437) VI 270d; (fr. 438) XI 781e.

Menecle di Barce: storico ed antiquario del II sec. a.C., autore di una *Storia della Libia*, di una *Raccolta* di notizie etnografiche e di un'opera lessicografica contenente spiegazioni di parole rare. Ed. in *FGrHist* 270, vol. III A pp. 82-84.
Raccolta: (I, F 7) IX 390b.
Fr. anepigrafo: (F 9) IV 184b.

Menecmo di Sicione: storico ed antiquario del IV sec. a.C., compose una *Storia pitica* (basata su un elenco aristotelico di vincitori dei giochi pitici a Delfi) ed una *Storia di Alessandro*, completamente perdute. Possediamo frammenti di una *Storia di Sicione* e di uno scritto sugli *Artefici*. Ed. in *FGrHist* 131, vol. II B pp. 673-76.
Gli artefici: (F 3) II 65a-b; (F 4a) XIV 635b; (F 4b) XIV 635e.
Storia di Sicione: (F 1) VI 271d.
Frr. anepigrafi: (F 5) XIV 637f; (F 6) XIV 638a.

Menecrate: medico di Siracusa, attivo intorno al 350 a.C. Riteneva che il corpo umano fosse costituito da quattro elementi, due caldi (sangue e bile) e due freddi (pneuma e flegma). In Ateneo è citato, fra l'altro, come autore di una lettera al re Filippo di Macedonia e di una al re Archidamo di Sparta, nelle quali non rinunciava mai al suo soprannome di «Zeus» (dovuto o al carattere miracoloso delle guarigioni da lui operate o all'esagerata reputazione che egli aveva di sé). Ed. in HERCHER 1873, p. 399.
Lettera: (p. 399) VII 289d.

Menedemo di Eretria: filosofo vissuto all'incirca dal 350 al 278 a.C., fondatore della scuola filosofica di Eretria. Ed. in GIANNANTONI 1990, III F, vol. I pp. 503-18.
Test.: (9) IV 168a; (15) II 55d; X 419e-420c; (26) II 59d.

Menestene: è citato presso Ateneo come autore di un'opera storica (la *Politica*) in almeno 4 libri. Il suo nome, che non ricorre altrove, è stato ritenuto corrotto. Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 451-52.
Politica: (IV, pp. 451-52) XI 494b.

Menetore (o Menestore?): erudito vissuto probabilmente nel I sec. a.C., autore di uno scritto sulle *Offerte votive*, che raccoglieva epigrammi celebrativi. Ed. in *FHG*, vol. IV p. 452.
Le offerte votive: (fr. 1) XIII 594b-c.

Menippo Cinico: filosofo cinico di Gadara vissuto nel III sec. a.C. Compose 13 libri di scritti vari, nei quali impiegava una mescolanza di prosa e versi poi ripresa da numerosi autori. La sua opera, di cui ci sono giunti solo frammenti, diede impulso ad una tradizione letteraria detta «menippea». Ed. in RIESE 1865, pp. 245-46.
Arcesilao: (fr. 2) XIV 664e.
Il simposio: (fr. 4) XIV 629f.
Fr. anepigrafo: (fr. 5) I 32e.

Menodoro Erasistrateo: medico citato da Ateneo come contemporaneo di Icesio (vd.), appartenne alla scuola di Erasistrato di Iulide (vd.). È forse lo stesso Menodoro di cui Galeno cita una ricetta per la cura della tisi (*La composizione del-*

le medicine secondo i luoghi, vol. XIII p. 64 Kühn).
Fr. anepigrafo: II 59a.

Menodoto di Samo: storico, autore di un *Catalogo delle cose notevoli di Samo*, da identificare forse con l'omonimo storico di Perinto vissuto intorno al 200 a.C. ed autore di una storia greca in 15 libri. Ed. in *FGrHist* 541, vol. III B pp. 524-26.
Catalogo delle cose notevoli di Samo (Descrizione del tempio di Era a Samo): (F 1) XV 672a-673d; (F 2) XIV 655a.

Merò di Bisanzio: poetessa epica, elegiaca e lirica, vissuta probabilmente fra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. Di lei possediamo 2 epigrammi ed un frammento in esametri dalla *Mnemosine*. Compose anche una raccolta di *Maledizioni* e un *Inno a Posidone*. Ed. in POWELL 1925, pp. 21-23.
Mnemosine: (fr. 1) XI 491a-b.
Fr. anepigrafo: XI 490e.

Metagene: poeta ateniese della commedia antica, vissuto dalla fine del V sec. all'inizio del IV sec. a.C., del quale conosciamo 4 titoli e una ventina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 4-13.
L'amante dei sacrifici: (fr. 13) XV 700f; (fr. 15) X 459b-c.
Le brezze: (fr. 2) IX 385b-c.
Il cocco di mamma ovvero Le brezze: (fr. 3) VIII 355a; (fr. 4) XIII 571b.
I Turiopersiani: (fr. 6) VI 269f-270a; (fr. 6 6) VII 327d; (fr. 8) VI 228e.
Fr. anepigrafo: (fr. 19) VI 271a.

Metrea: vd. Matrea.

Metrobio: autore di uno scritto di pasticceria, vissuto in età non posteriore a quella di Callimaco (vd.), che lo cita (cfr. fr. 435 Pfeiffer).
Test.: XIV 643f.

Metrodoro di Chio: storico, da identificare quasi certamente col filosofo discepolo di Democrito di Abdera (vd.), vissuto nella seconda metà del V sec. a.C. Compose, fra l'altro, una *Storia di Troia*. Ed. in *FGrHist* 43, vol. I p. 266.
Storia di Troia: (F 1) IV 184a.

Metrodoro Epicureo: originario di Lampsaco, vissuto dal 331/30 al 278/77 a.C., fu stretto amico di Epicuro (vd.), di cui seguí pedissequamente la dottrina. Di oltre una ventina di suoi scritti conosciamo i titoli. Fu noto nell'antichità per le sue massime ispirate a saggezza di vita. Ed. in KÖRTE 1890.
Lettere: (fr. 24 App.) VII 279f; (fr. 39) VII 279f-280a; XII 546f.

Metrodoro di Scepsi: filosofo accademico nato intorno al 170 e attivo ancora all'inizio del I sec. a.C. Ed. in *FGrHist* 184, vol. II B pp. 912-17.
L'abitudine: (F 3) IX 391d.
L'arte dell'allenamento: (II, F 6) XII 552c-d.

Mimnermo: poeta elegiaco di Colofone vissuto nel VII sec. a.C. Le sue elegie furono raccolte dagli Alessandrini in 2 libri, il secondo dei quali era intitolato *Nannò* dal nome della flautista da lui amata. Ed. in GENTILI-PRATO 1979-1985, vol. I pp. 39-61.
Test.: (2) XIII 597f-598a; (13) XV 699c; (22) XIV 620c.
Nannò: (fr. 5) XI 469f-470b; (fr. 16) IV 174a.

Mirone di Priene: storico vissuto forse nel III sec. a.C. Compose una *Storia della Messenia*. Ed. in *FGrHist* 106, vol. II B pp. 509-15.
Storia della Messenia: (II, F 1) VI 271f; (II, F 2) XIV 657c-d.

Mironide: in XV 691f lezione erronea, o forse voluto gioco di parole, per Filonide (vd. Filonide di Durazzo).

Mirsilo: storico e paradossografo di Metimna, nell'isola di Lesbo, vissuto probabilmente all'epoca dei primi Tolemei (fine IV sec.-prima metà del III sec. a.C.). Fu autore di una *Storia di Lesbo* e di *Paradossi storici*. Ed. in *FGrHist* 477, vol. III B pp. 437-42.
Paradossi storici: (F 4) XIII 610a.

Mirtilo Comico: poeta ateniese della commedia antica, attivo nella seconda parte del V sec. a.C., fratello di Ermippo Comico (vd.). Di lui conosciamo pochissimi titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 29-32.
Test.: (2) XIII 566e-f.

Miteco Siculo: originario di Siracusa, vissuto nella seconda metà del V sec. a.C., fu autore di un *Manuale di cucina*, consistente sostanzialmente in una raccolta di ricette. Il *Manuale di gastronomia sicula* va forse identificato con il *Manuale di cucina*.
Manuale di cucina: VII 282a; 325f-326a; XII 516c.
Manuale di gastronomia sicula: III 112d.

Mnasalce di Sicione: epigrammista presente nella *Corona* di Meleagro di Gadara (vd.), attivo probabilmente intorno al 250 a.C., autore di epigrammi celebrativi, tombali ed epidittici, concepiti sul modello di Anite. Ed. in GOW-PAGE 1965, pp. 140-44.
Epigrammi: (17) IV 163a.

Mnasea di Locri (o di Colofone?): poeta, autore di una raccolta di *Bagattelle* (poesie di contenuto probabilmente erotico e licenzioso), soprannominato «Salpa» (pesce variopinto) per la varietà della sua silloge.
Test.: (vd. Botri; Salpa di Lesbo) VII 321f.

Mnasea di Patre: periegeta del II sec. a.C. (?), scrisse una *Periegesi* o *Periplo*, in almeno otto libri; (III, fr. 12) VII 296b-c; (III, fr. 14) XII 530c; (III, fr. 15) IV 158d. Ed. in *FHG*, vol. III pp. 149-58.

L'Asia: (II, fr. 32) VIII 346d-e; (fr. 33) VII 301d.
Il periplo o *Storia d'Europa*: (fr. 6) VIII 331d; (III, fr. 12) VIII 296 b-c; (III, fr. 14) XII 530c; (III, fr. 15) IV 158d.

Mnesimaco: poeta della commedia di mezzo vissuto nel IV sec. a.C., del quale conosciamo qualche titolo e qualche frammento. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 16-26.
L'allevatore di cavalli: (fr. 4) IX 402e-403d; (fr. 4 34-35) VII 301d; (fr. 4 36-39) VII 322e; (fr. 4 40-41) VII 329d.
Busiride: (fr. 2) X 417e.
Filippo: (fr. 7) X 421b-c; (fr. 8) X 418b-c; (fr. 9) IX 387a-b; (fr. 10) VIII 338b.
Lo scontroso: (fr. 3) VIII 359c-d.

Mnesiteo: medico ateniese attivo intorno al 350 a.C., illustre rappresentante della scuola medica dogmatica (vd. Dieuche), autore di scritti sull'alimentazione, anche dei bambini, sostenitore della teoria degli umori del corpo. Gli è attribuita una classificazione delle malattie basata sulla logica platonica. Ed. in BERTIER 1972.
Gli alimenti: (fr. 3) II 57c-d; (fr. 21) X 419c; (fr. 22) III 121d; (fr. 28) III 115f-116a; (fr. 30) II 54b-c; (fr. 31) II 57b; (fr. 32) III 80c-d; (fr. 33) III 80e; (fr. 34) II 59b-c; (fr. 35) VIII 355a; (fr. 36) III 92b-c; (fr. 37) III 106d; (fr. 38) VIII 357a-358c; (fr. 40) III 96d; (fr. 41) II 36a-b.
Bere abbondantemente: (fr. 45) XI 483f-484b.
Frr. anepigrafi: (fr. 42) I 22e; (fr. 46) I 32d.

Mnesittolemo: storico di Cuma del III/II sec. a.C. Esaltò nelle sue *Storie* i contemporanei Seleucidi, in particolare Antioco III. Fu dileggiato dai comici per aver riferito dettagli insignificanti della vita di corte. Ed. in *FGrHist* 164, vol. II B p. 890.
Test.: (T 1) XV 697d.
Storie: (T 2) X 432b.

Moco: storico originario di Sidone, vissuto, sembra, nel II sec. a.C., autore di una *Storia della Fenicia*. Si interessò di cosmogonia. I frr. superstiti sono editi in *FGrHist* 784, vol. III C pp. 795-97.
Storia della Fenicia: (F 3b) III 126a.

Molpide di Sparta: storico ed antiquario vissuto probabilmente fra il II ed il I sec. a.C. Fu autore di una *Costituzione di Sparta*. Ed. in *FGrHist* 590, vol. III B pp. 704-5.
Test.: (T 1) IV 156d.
La Costituzione di Sparta: (F 1) IV 140a-b; (F 2a) XIV 664e; (F 2b) IV 140e; (F 2c) IV 141d-e.

Monimo: filosofo cinico originario di Siracusa, vissuto all'incirca nel IV sec. a.C., scolaro di Diogene di Sinope (vd.) e di Cratete di Tebe (vd.), autore di 2 libri sugli *Impulsi*, di un *Protrettico*, di poesie in cui lo scherzo si alternava a riflessioni serie (anche in questo, egli è precursore dello *spoudogéloion*, noto soprattutto attraverso Bione di Boristene [vd.]).
Test.: XIII 609c.

Moschine: poetessa attica, autrice di giambi, vissuta verso la seconda metà del IV sec. a.C. Madre della poetessa Edile (vd.), è forse da identificare con la figlia di (vd.) Socrate di Atene (cfr. *IG*, vol. II^2 1534 47). Ed. in *SH* 559, p. 273.
Fr. anepigrafo: (*SH* 559) VII 297b.

Moschione: storico vissuto non prima di Ierone II di Siracusa (306 ca.-215 a.C.), da lui nominato. È menzionato solo presso Ateneo. Ed. in *FGrHist* 575, vol. III B pp. 675-78.
Epigramma: (F 1) V 206d-209e.

Mosco Eleo: filosofo vissuto intorno al IV sec. a.C. Guidò con Anchimolo Eleo (vd.) la scuola di Elide. Fu discepolo del filosofo socratico Fedone e maestro di Asclepiade di Fliunte (vd.) e di Menedemo di Eretria (vd.). Ed. in GIANNANTONI 1990, III E, vol. I p. 501.
Test.: (2) II 44c.

Mosco di Siracusa: erudito e poeta bucolico ed epico vissuto intorno al II sec. a.C. Autore di un *Glossario rodiese*, compose, fra l'altro, l'epillio *Europa* (sul mito del rapimento di Europa da parte di Zeus trasformato in toro) ed un poemetto in esametri dal titolo *Eros fuggitivo* (in dialetto dorico, sulla ricerca di Eros da parte di sua madre Afrodite). A lui sono attribuiti tre passi di carattere bucolico, mentre gli è oggi generalmente negata la paternità di un poemetto intitolato *Megara*.
Glossario rodiese: XI 485e.

Mosco Meccanico: autore di un trattato sulle *Macchine*, di età non anteriore a quella dell'ingegnere Eraclide di Taranto (vissuto intorno al 200 a.C.), da lui citato.
Le macchine: (1) XIV 634b.

Nausicrate Comico: poeta della commedia di mezzo vissuto nel IV sec. a.C., vincitore una volta alle Lenee, del quale possediamo pochissimi titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 33-35.
Gli armatori: (fr. 1 1-5) VII 296a; (fr. 1 6-11) VII 325e-f; (fr. 1 7-13) VII 330b.
La donna di Persia: (fr. 2) IX 399e-f.

Neante di Cizico: nome di due diversi storici, l'uno del IV/III sec. a.C., l'altro del II sec. a.C. Al piú recente si attribuiscono le *Storie di Attalo*, al piú antico numerosi scritti, fra i quali la *Storia della Grecia*, gli *Annali di Cizico*, le *Storie mitiche città per città*, uno scritto sui *Misteri*. Ed. in *FGrHist* 84, vol. II A pp. 191-202.
Annali di Cizico: (I, F 5) IV 175e.
Racconti leggendari: (F 9) XIII 572e-f.

I riti misterici (opera citata in Ateneo anche come *L'iniziazione ai misteri*): (II, F 15) IX 376a; (II, F 16) XIII 602cd.
Storia della Grecia: (II, F 1) III 111d; (III e IV, F 2a) XIII 576d; (VI, F 3) VII 311d-e.
Storie di Attalo: (I, F 4) XV 699d.

Neocle di Crotone: è da identificare forse con il medico citato in Eliano, *La natura degli animali*, XVII 5.
Fr. anepigrafo: II 57f.

Neottolemo di Pario: teorico della letteratura, poeta e lessicografo del III sec. a.C. Compose poemi epico-mitologici, fra i quali una *Dionisiade*, e scritti di poetica, filologia e critica letteraria. Delle sue opere possediamo solo frammenti. Ed. in METTE 1980.
Dionisiade: (fr. 1) III 82d.
L'epigramma: (fr. 7) X 454f.
Glosse: (fr. 10a) XI 476f-477a.

Nesiote: ad un Nesiote, del quale non sappiamo altro, attribuiva Callimaco (vd.) la *Guida dell'Asia* di Ecateo di Mileto (vd.), secondo la testimonianza di Ateneo, II 70b (= Callimaco, fr. 437 Pfeiffer).
Guida dell'Asia: (vd. Ecateo di Mileto) II 70b.

Nestore: citato solo da Ateneo come autore di *Note di teatro*, è stato talora identificato con l'omonimo filosofo accademico maestro di Marcello (figlio di Ottavia e nipote di Augusto).
Note di teatro: X 415a.

Nicandro di Calcedone: storico ed antiquario del I sec. a.C., citato solo da Ateneo, autore di almeno 4 libri sulle *Vicende di Prusia* e di almeno 7 libri sui *Mutamenti di fortuna* (i primi sono ritenuti una parte dei secondi). Ed. in *FGrHist* 700, vol. III C pp. 554-55.
I mutamenti di fortuna: (*Vicende di Prusia*, IV, F 1) XI 496e; (VI, F 2) XIII 606b.

Nicandro di Colofone: poeta della seconda metà del II sec. a.C. Compose i *Triaca* '*Rimedi contro i morsi di animali velenosi*', gli *Alexiphármaka* '*Contravveleni*', opere di agricoltura (le *Georgiche*), di apicoltura (*L'allevamento delle api*), *Prognostici*, *Raccolte di cure*, opere grammaticali, ecc. Ed. dei frr. dell'*Europa*, delle *Glosse*, dell'*Allevamento delle api*, dei *Serpenti* in SCHNEIDER 1856; ed. dei frr. delle *Storie dell'Eta*, della *Storia di Colofone*, delle *Storie etoliche* in *FGrHist* 271-272, vol. III A pp. 85-95; ed. dei frr. delle *Georgiche* (dove non diversamente specificato) e delle *Metamorfosi* in GOW-SCHOLFIELD 1953.
L'allevamento delle api: (fr. 92) II 68c.
Europa: (III, fr. 25) VII 296f.
Le Georgiche: (I, fr. 68) III 126b-c; (II, fr. 69) II 52e; (fr. 70) IX 366d; 369b-c; (fr. 71) IX 371c; (fr. 72) IX 372e-f; (II, fr. 73) IX 395c; (II, fr. 74) XV 681d; 683a-684d; (fr. 75) II 51d-e; (fr. 76) II 53b; 54d; (fr. 78) II 60f-61a; (fr. 79) II 61a; (fr. 80) II 71d; (fr. 81) III 72a-b; (fr. 82) III 72b; (fr. 83) III 92c-d; (fr. 84) IX 366d; (fr. 85) IX 369f-370a; (fr. 86) II 35a; (fr. 87) II 49f; (fr. 88) II 64d; (fr. 89 Schneider) XV 701a.
Glosse: (II fr. 120) II 69b; (II, fr. 121) III 111d; (III, fr. 122) VII 288c; (III, fr. 123) IX 392a; (fr. 126) XV 681b; (fr. 127) XV 684e; (fr. 129) XI 783a; (fr. 132) IX 369a; (fr. 134) III 110d; (fr. 136) III 114c; (fr. 137) VII 306d; (fr. 138) XI 475d; (fr. 139) III 105c; (fr. 140) XI 483a; (fr. 141) VII 309c; (fr. 142) XI 485d; (fr. 144) XV 679c.
Metamorfosi: (fr. 50) III 82a; (IV, fr. 59) VII 305d.
I serpenti: (fr. 33) III 99b.
Storia di Colofone: (III, F 9a) XIII 569d.
Storie dell'Eta: (II, F 12) VII 282f; (II, F 13) VII 329a; (II, F 14) IX 411a.
Storie etoliche: (I, F 1) VII 296f-297a; (I, F 2) XI 477b.
Triaca: (823-27) VII 312d-e; (875-77) II 66e; (891-92) XIV 649c-d; (921) IX 366d.

Nicandro di Tiatira: grammatico e antiquario del III sec. a.C., autore di scritti sui *Demi attici* e di una *Esegesi sul dialetto attico (I nomi attici)*. Ed. in *FGrHist* 343, vol. III B pp. 205-7.
Esegesi sul dialetto attico (I nomi attici): (F 7) XV 678f.
Frr. anepigrafi: (F 8) III 76a; (F 9) III 81c; (F 10) III 114d; (F 11) VII 320c; (F 12) XI 461f; (F 13) XI 479c; (F 14) XI 481d; (F 15) XI 485f; (F 16) XI 486a; (F 17) XI 503c; (F 18) XV 691c.

Nicanore di Cirene: grammatico del II sec. a.C. Scrisse, fra l'altro, un trattato sull'*Interpunzione in generale* ed uno sull'*Interpunzione in Omero*.
I cambiamenti dei nomi: VII 296d-e.

Niceneto: poeta di Samo o di Abdera vissuto nel III sec. a.C. Compose un *Catalogo delle donne*, una *Storia di Lirco* ed *Epigrammi*. Ed. degli *Epigrammi* in GOW-PAGE 1965, 145-47; ed. dei frr. del *Catalogo delle donne* in POWELL 1925, pp. 1-4.
Il catalogo delle donne: (fr. 2) XIII 590a-b.
Epigrammi: (4) XV 673b-c; (5) II 39c.

Nicia di Nicea: storico della filosofia, vissuto in età collocabile fra il I sec. a.C. ed il II sec. d.C. Fu autore di un'opera intitolata *Le successioni* o *Le successioni dei filosofi*. Con questo scritto è probabilmente da identificare la sua *Indagine sui filosofi*. Ed. in *FHG*, vol. IV p. 464.
Test.: (p. 464) XI 505b; 506c.
Indagine sui filosofi: IV 162e.
Le successioni dei filosofi: (p. 464) VI 273d; X 437e-f; XIII 591f-592a.

Nicia Storico: storico vissuto forse in età antece-

dente a quella di (vd.) Eforo di Cuma (IV sec. a.C.), di cui è probabilmente una delle fonti. Compose una *Storia dell'Arcadia*. Ed. in *FGrHist* 318, vol. III B p. 31.
Storia dell'Arcadia: (F 1) XIII 609e-f.

Nicobule: storica di età successiva a quella di Alessandro Magno (vd.), autrice di un'opera che verosimilmente aveva per oggetto le gesta di Alessandro. Ed. in *FGrHist* 127, vol. II B p. 667.
Test.: (T 1) X 434c.
Frr. anepigrafi: (F 1) X 434c; (F 2) XII 537d.

Nicocare: poeta comico ateniese del V/IV sec. a.C. Delle sue opere ci sono pervenuti 28 frammenti e 9 titoli, 7 dei quali mitologici (il travestimento comico del mito è considerato tipico della commedia di mezzo). Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 39-49.
Amimone: (fr. 2) X 426e-f.
Le donne di Lemno: (fr. 14) VII 328e; (fr. 16) X 426f.
Eracle che guida il coro: (fr. 9) XIV 619a.
I Laconi: (fr. 13) XV 667e.
I Ventribraccia: (vd. Nicofonte) XIV 645b.
Frr. anepigrafi: (fr. 18) I 34e; (fr. 22) XIV 657a.

Nicocle di Sparta: antiquario nominato da Ateneo come esperto di usanze alimentari spartane. Se in IV 140b si accetta la correzione proposta da Schweighäuser del trádito «Aristocle» (vd.) in «Nicocle», Nicocle di Sparta risulta autore anche di una *Costituzione di Sparta* in almeno due libri. Ed. in *FGrHist* 587, vol. III B pp. 701-2.
La Costituzione di Sparta: (F 1) IV 140d; (F 2) IV 141a.

Nicofonte: poeta comico ateniese vissuto nel V/IV sec. a.C. Delle sue opere sono tramandati una trentina di frammenti e 6 titoli, ben 4 dei quali mitologici. Sulla base dell'ampio ricorso a temi mitici, verosimilmente parodiati, si può porre l'autore fra i rappresentanti della fase di transizione dalla commedia antica a quella di mezzo. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 63-73.
Pandora: (fr. 14) VII 323b.
Le Sirene: (fr. 20) III 80b; (fr. 21) VI 269e; (fr. 22) IX 368b.
I ventribraccia: (fr. 6) XIV 645b-c; (fr. 9) IX 389a; (fr. 10) III 126e-f; (fr. 10 5) XIV 645e.

Nicola di Damasco: filosofo peripatetico nato verso il 64 a.C. e vissuto alla corte di Erode il Grande, di cui fu segretario. Scrisse una storia universale (*Le storie*), una *Vita di Augusto*, un'autobiografia e varie opere filosofiche di cui si conosce qualche titolo (probabilmente commenti ad Aristotele [vd.]). Ed. in *FGrHist* 90, vol. II A pp. 324-430.
Test.: (T 10) XIV 652a-b.
Le storie: (CIII, F 73) X 415e; (CIV, F 74) VIII 332f-333a; (CVII, F 75) VI 261c; (CVIII, F 76) XV 682a; (CX, F 77a) XII 543a; (CX, F 77b) VI 274e-f; (CX, F 78) IV 153f-154a; (CXIV, F 79) VI 252d; (CXVI, F 80) VI 249a-b; (F 90) XIII 593a; (F 94) VI 252f; (F 95) VI 266e-f.

Nicomaco: antiquario citato da Ateneo come autore di uno scritto sulle *Feste egizie*. Ed. in *FGrHist* 662, vol. III C pp. 213-14.
Feste egizie: (I, F 1) XI 478a.

Nicomaco: poeta comico citato come uno dei due autori (l'altro è Ferecrate) cui è attribuita una commedia intitolata *Chirone*, e soprannominato «l'esperto di ritmi». Potrebbe essere lo stesso Nicomaco al quale Eratostene di Cirene (vd.), fr. 93 Strecker (cfr. Arpocrazione, 126 22 Bekker) attribuiva i *Minatori* di Ferecrate (cfr. NESSELRATH 1990, p. 250 n. 22). L'identificazione con i due poeti omonimi della commedia nuova, Nicomaco di Alessandria in Troade (vd. Ateneo, VII 290e) e (vd.) Nicomaco di Atene (vd. Ateneo, II 58a), va invece esclusa.
Test.: VIII 364a.

Nicomaco di Atene: poeta della commedia nuova, vissuto nel III sec. a.C. Della sua opera sono tramandati 3 titoli e 4 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 56-61.
Ilitia: (fr. 1) VII 290f-291d.
Frr. anepigrafi: (fr. 3) II 58a; (fr. 4) XI 781f.

Nicomede di Acanto (in Tracia): storico ed antiquario autore di *Storie di Macedonia* (il titolo è dubbio) e di uno scritto su *Orfeo*. Sulla base di certe notizie da lui fornite con una precisione che in altri testimoni non sempre si riscontra, si è ritenuto di collocarlo in età relativamente alta (IV sec. a.C.), ma una datazione piú precisa non è possibile. Ed. in *FGrHist* 772, vol. III C pp. 766-67.
Orfeo: (F 3) XIV 637a.
Storie di Macedonia (?): (F 2) V 217d.

Nicone: poeta della commedia nuova o di quella di mezzo vissuto nel IV/III sec. a.C. Delle sue opere è sopravvissuto un solo frammento, citato in Ateneo ed in Polluce, VI 99, ed edito in *PCG*, vol. VII p. 38.
Il citaredo: (fr. 1) XI 487c.

Nicostrato: poeta della commedia di mezzo vissuto nel IV sec. a.C., in Ateneo erroneamente ritenuto esponente della commedia nuova (l'errore è dovuto allo scambio con un poeta comico omonimo di età recenziore). Della sua opera sopravvivono una quarantina di frammenti e poco piú di venti titoli. Temi principali: cibi e suppellettili domestiche. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 74-92.
L'ancella prediletta: (fr. 1) IV 133c; (fr. 2) XIV 654b.
Antillo: (fr. 4) II 65d; (fr. 5) III 118e; (fr. 6) III 108c.
Il calunniatore: (fr. 9) XI 474b.

I compatrioti: (fr. 22) xv 700b.
Il cuoco: (fr. 16 1-2) xii 517a; (16 2-3) xiv 664c.
Il divano: (fr. 13) iii 111c-d.
Ecate: (fr. 10) xi 499b-c.
Esiodo: (fr. 11) vii 301b.
Il falso briccone: (fr. 27) xv 685c-d.
Lo ierofante: (fr. 12) iii 110a.
Il letto: (fr. 14) xi 499c.
Pandroso: (fr. 18) xv 693a; (fr. 19) xv 693b; (fr. 20) xiii 587d.
Pluto: (fr. 23) vi 247e.
I re: (fr. 8) vi 230d.
Il respinto: (fr. 7) xiv 664b-c.
La rivale in amore: (fr. 3) xi 487b.
Siro: (fr. 25) xiv 615e.
L'usuraio: (fr. 26) xv 685e-f.
Fr. anepigrafo: (fr. 31) ii 47e.

Ninfide di Eraclea: storico e uomo politico vissuto nel IV sec. a.C., autore di un'opera in 13 libri su *Eraclea* e di una in 24 libri su *Alessandro e i diadochi e gli epigoni*. Di entrambe rimangono solo frammenti. Ed. in *FGrHist* 432, vol. iii b pp. 328-34.
Eraclea: (i, F 5b) xiv 619f; (vi, F 9) xii 536a-b; (xii, F 10) xii 549a-d.

Ninfodoro di Siracusa: periegeta e paradossografo, compose verso la fine del III sec. a.C. un'opera sulle *Navigazioni* ed una sulle *Meraviglie della Sicilia*. Ed. in *FGrHist* 572, vol. iii b pp. 668-74.
Le meraviglie della Sicilia: (F 1) xiii 588f-589a.
Le navigazioni: (*La navigazione intorno all'Asia*, F 4) vi 265c-266e; (*La navigazione intorno all'Asia*, F 5) vii 321f-322a; (*La navigazione intorno all'Asia*, F 6) xiii 596e; (*La navigazione intorno all'Asia*, F 7) xiii 609e; (F 8) viii 331e.

Notippo: poeta tragico ateniese del V sec. a.C., nominato nelle *Moire* di (vd.) Ermippo Comico, rappresentate probabilmente nel 430 a.C. Va forse identificato con il tragediografo Gnesippo (vd). Della sua opera non possediamo alcun frammento. Ed. in *TrGF* 26, vol. i p. 144.
Test.: (T 1) viii 344c-d.

Numenio di Eraclea: medico e poeta didascalico attivo intorno al 300 a.C., autore, oltre che di una *Descrizione di pranzi* (*o di un pranzo*) citata in Ateneo, anche di un poema sull'*Arte della pesca*, di uno sugli *Animali velenosi*, di ricette di medicina. Fu probabilmente fonte, fra gli altri, di Nicandro di Colofone (vd.). Ed. in *SH* 568-96, pp. 279-86.
L'arte della pesca: (*SH* 568) i 13b; (*SH* 569) vii 286f; 322b; (*SH* 570) vii 287c; (*SH* 571) vii 295b-c; 328a; (*SH* 572 1) vii 309c; (*SH* 572 1-3) vii 304e; (*SH* 572 2) vii 327f; (*SH* 572 3) vii 306c; (*SH* 573 1-2) vii 305b-c; 315b; (*SH* 573 2-3) vii 321b; (*SH* 574) vii 306c; (*SH* 575) vii 306d; 327a; (*SH* 576) vii 308e; (*SH* 577 1-3) vii 319b-c; (*SH* 577 2-3) vii 282a; 320e; (*SH* 577 3) vii 313c-d; (*SH* 578 1-2) vii 322b; (*SH* 578 2) vii 304d; (*SH* 579) vii 326a; (*SH* 580) vii 326f; (*SH* 581 1) vii 320d; (*SH* 581 1-2) vii 327a-b; (*SH* 582) ix 371b-c; (*SH* 583) vii 304f; (*SH* 584) vii 304f-305a; (*SH* 585) vii 309f; (*SH* 586) vii 313e; (*SH* 587) vii 315b; (*SH* 588) vii 328d.
Descrizione di pranzi (*o di un pranzo*): (*SH* 596) i 5a.

Ofelione: poeta comico del IV sec. a.C., del quale oggi possediamo 4 titoli e 6 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. vii pp. 97-99.
Callescro: (fr. 2) iii 106a.
Il lamento funebre: (fr. 1) iii 106a-b.
Frr. anepigrafi: (fr. 3) ii 66d; (fr. 4) ii 43f; (fr. 5) ii 67a.

Olimpiade: regina di Macedonia e madre di Alessandro Magno (vd.). Probabilmente spuria la lettera al figlio, che le viene ascritta in xiv 659 f.
Lettera ad Alessandro: xiv 659f.

Omero: poeta epico di età arcaica (lo si è datato ad epoche variabili dal IX al VII sec. a.C.), presunto autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. A lui sono state attribuite varie operette, quali il *Margite*, la *Batracomiomachia* ed i cosiddetti *Inni omerici*. L'esistenza stessa del poeta, la sua età, l'attribuzione a lui di tutte o parte delle opere tramandate sotto il suo nome, sono state e sono oggetto di una complessa discussione, la cosiddetta "questione omerica". Il frammento dei *Canti dei tordi* è citato dal v vol. dell'ed. oxoniense di Omero, curato da T.W. Allen (Oxford 1912).
Test.: i 24a; 24b; 24f; 25c; 25d; 25f; 26b; ix 382f; 391c; xiv 620b; 620c; 620d; 632d; 653b; 660a-b; xv 699c.
I canti dei tordi: (vol. v p. 160 Allen) ii 65a-b; xiv 639a.
Epigramma: (12 Baumeister: cfr. Ps.-Erodoto, *Vita omerica* 30, vol. v p. 417 Allen): xiii 592a.
Iliade: (i 4-5) i 12f; (i 90) x 458c; (i 225) i 11b; v 178d; x 433b; xii 546c; (i 245-46) xi 488b; (i 334) i 4a; (i 424) viii 363e; (i 469) i 9f; (i 470) i 13d-e; xv 674f; (i 471) i 13e; (i 524) ii 66c; (i 538) x 458f; (i 550) x 458f; (i 603-4) xiv 627f; (ii 219) xi 480d; (ii 226-28) xiii 556e; (ii 381) viii 364a; x 420f; (ii 404) v 186f; (ii 408) v 177c; (ii 409) v 177c; 177f; (ii 557) x 458d; (ii 588) v 178c; (ii 628) x 458e; (ii 731) xiv 632e; (ii 732) x 458e; (ii 751-52) ii 41a; (iii 103) xi 493b; (iii 116-20) xiv 660d; (iii 125-28) v 191c-d; (iii 156-58) v 188b; xiii 566b; (iii 159) v 188b; (iii 169-70) xiii 566c;

(III 245-48) X 425d; (III 246) II 40a; (III 268-70) X 425d-e; (III 292-94) XIV 660b; (III 386-88) V 191a; (III 392) I 18e; (IV 1-4) XII 513d-e; (IV 3) II 39b; (IV 3 sg.) I 13f; (IV 3-4) XI 781d; (IV 89) X 458b; (IV 92) X 458a; (IV 171) X 433e; (IV 262) I 13f; (IV 262 sg.) V 193a; (V 83) XII 540a; (V 133) X 458b; (V 226) X 458a; (V 340) VI 251a; (V 370) X 458c; (V 453) X 458a; (V 686) X 458b; (VI 60) X 458c; (VI 127) X 438b; (VI 138) XII 512d; (VI 153) XI 493b; (VI 174) V 185c; (VI 175) XIII 566e; 604b; (VI 206) X 458c; (VI 254-68: parafr.) I 10c; (VI 260) II 35c; (VI 265) I 10b; (VII 86) II 41b; (VII 94-102) V 178c; (VII 161) IV 129f; (VII 216) XV 687f; (VII 321) I 9a; I 13f; (VII 324) V 187a; (VII 364) X 458d; (VII 467) I 31b; (VII 475) I 3d; (VIII 53-54) I 11e-f; (VIII 102) X 444e; (VIII 162) I 13e; (VIII 192) X 433c; (VIII 202) X 458e; (VIII 229-32) II 39d; (VIII 328) VII 314b; (IX 15) II 41d; (IX 70-71) I 3d; (IX 119: con verso pseudomer.) I 11a; (IX 122) II 38a; (IX 175-77) V 179c-d; (IX 177) V 180b; (IX 186-88) XIV 624a; (IX 189) XIV 633c; (IX 202 sgg.) I 18b; (IX 203) I 10c: parz.; X 423d; X 423e; (IX 215) I 9a: parafr.; IV 173a; (IX 219 sg.) V 179c; (IX 224) I 14a; V 193a; XI 498d; (IX 225) I 12c; (IX 323-24) IX 373b; (IX 360) I 9d; (IX 447-57) XIII 556c; (IX 486-87) I 23f; (IX 607) XIII 590b; (IX 670-71) XI 482e; (X 13) I 16a; (X 93-95) XV 688a; (X 401) XIII 563f; (X 572-73) I 24d; (X 576-78) I 24d; (XI 29-31) XI 488c; (XI 63: parafr.) I 10a; (XI 266) II 41d; (XI 477) II 41c; 41d; (XI 554) XV 701a; (XI 624) XI 492c; XIII 556d; (XI 628-32) 492e-f; (XI 630) I 10b; I 24f; (XI 632-37) XI 487f-488a; (XI 634-35) XI 489f; XI 491e; (XI 636-37) XI 492f-493a; (XI 637) XI 461d; (XI 638-41) XI 492f; (XI 639: parafr.) I 10a; (XI 774 sg.) V 189f; (XI 830) II 41b; (XII 43-44) I 24c; (XII 151-52) II 41c; (XII 208) XIV 632f; (XII 311) I 13f; (XIII 394-96) X 433d; (XIII 493) X 446d; (XIII 589) II 54e; (XIII 736) I 18f; (XIV 1) X 433c; (XIV 5) I 10b; (XIV 159 sgg.) III 122c; XII 511b; (XIV 170-74) XV 688d; (XIV 172) XV 688d; (XIV 173 sg.) I 17b; (XIV 173-74) IX 406b; (XIV 290) IX 373b; (XVI 225-27) XI 781c; 783b; (XVI 250) VIII 350d; (XVI 364) X 458d; (XVI 407) VII 284b-c; (XVI 419) XII 523d; (XVI 617 sg.) V 181b; (XVI 641-42) XI 495c; (XVI 745) I 13d; (XVI 747) I 13d; (XVI 856-57) XI 507e; (XVII 1-8) V 178c; (XVII 80 sgg.) V 178d; (XVII 575-77) VI 236c; (XVII 588) V 178b; 178c; (XVII 663) XV 701a; (XVIII 485-87) XI 490c; (XVIII 495) I 16b; (XVIII 569-72) I 15d; (XVIII 590-94) V 181a; (XVIII 603-5) V 181d; (XVIII 603-6) V 181a-b; (XVIII 604-6) V 180d; (XIX 167) I 10d; II 40a; (XX 83 sgg.: accenn.) I 11a; (XX 84) XI 460c; (XX 234) XIII 566d; (XX 235, e cfr. 234) XIII 566d; (XX 371) VII 298e; (XXI 353) VII 298d; 299a; 299d; (XXI 362-63) I 25d; (XXI 481) XV 697e; (XXI 541) XI 475b; (XXII 93) XI 477d; (XXII 95) XI 477d; (XXII 149-50) II 41c; (XXII 393) X 438a; (XXIII 2) XIV 632e; (XXIII 34) XI 478e; (XXIII 186) XV 688d; (XXIII 243) XI 501a; (XXIII 267) XI 468d; (XXIII 270) XI 468d; 500f; (XXIII 560) X 433d; (XXIII 616) X 433d; (XXIII 885) XI 501c; (XXIV 58) IX 396e-f; (XXIV 124) I 11c; (XXIV 234) XI 781c; (XXIV 262) I 9c; (XXIV 302-4) IX 408b-c; (XXIV 476: variante antica) I 12a-b; (XXIV 496-98) XIII 556c; (XXIV 640) V 189f; (XXIV 641) I 24a.

Inno ad Apollo: (514-16) I 22b.

Odissea: (test.) XIII 597e-f; XIV 638a; (I 22 e 25) VIII 363e; (I 107) I 16e; (I 130) II 48c; (I 138 = IV 54, VII 174, X 370...) I 11f-12a; IX 409a; (I 138-39 e 141) I 8f; (I 139-41 = IV 55-57) V 193b; (I 141) VI 228d; (I 141-42) I 25e; (I 145) V 192e; (I 146-47) IX 409a; (I 152) V 180b; (I 226) VIII 362a; (I 337-38) XIV 633c; (II 181) IX 373b; (II 190) X 424d; (II 340) I 10d; (III 9) I 23f; (III 33) I 9a; (III 40-41) XI 783a; (III 50) XI 783a; (III 63) XI 783a; (III 136-57) I 10f; (III 230) V 182b; (III 259) VIII 363a; (III 267 sg.) I 14b; (III 332-34) V 191e; (III 335 sg.) V 191e; (III 395) VIII 363f; (III 341) I 16b; (III 351) I 17c; (III 421) I 9b; (III 435) VIII 363e; (III 471) VIII 363f; (III 480) I 16c; (IV 3) V 180c; (IV 3-4) V 185b; (IV 3-295: spec. 183-86; 212-18) I 12a; (IV 15-19) V 180d; (IV 17) I 14a; (IV 18 sg.) I 14a; (IV 43-46) V 179a; (IV 48) V 178f; (IV 60 sg.) V 188e; (IV 65 sg.) V 188e-f; (IV 65-66) I 9b: parafr.; 13f; (IV 69 sg.) V 181f; (IV 71-75) V 181f; (IV 72) V 189a; (IV 73) V 189a; (IV 74) V 188f; 189a; 189b; (IV 74 sg.) V 189a-b; (IV 75) V 189b; (IV 78 sg.) V 190a; (IV 79) V 190b; (IV 81) V 190b; (IV 97-99) V 190b-c; (IV 104 sg.) V 190c-d; (IV 110-12) V 190d; (IV 113 sgg.) V 182a; (IV 123-26) V 191a-b; (IV 129) XI 491f; (IV 133-35) V 191b; (IV 155-67) V 190e; (IV 160) V 182a; (IV 178-79) XII 513e; (IV 193 sg.) V 182b; (IV 213-14) IX 366a; (IV 294 sg.) V 191d; (IV 336) IX 396e-f; (IV 626: parafr.) I 10a; 24c; (IV 788) I 24a; (V 59-75) I 16d; (V 66) IX 391a; (V 70) II 41a; (V 72) II 61c; (V 238-39) I 25a; (V 432) VII 316a; (V 476-77) XI 491f; (VI 76 sg.) I 16c; (VI 87) II 41a; (VI 99) I 24a; (VI 203) I 16e; (VII 114-15) I 25a; (VII 120) I 9e; (VII 120-21) I 25a; (VII 127) I 24f; (VII 136-38) I 16b; (VII 179 sg.) I 13e; (VII 183) I 13e; (VII 215-21) X 412b-d; (VII 232) V 193c; (VII 335-38) I 17c; (VIII 69-70) I 13d; (VIII 78) I 17e; (VIII 98) I 12c; (VIII 99 + XVII 270) XIV 627e; (VIII 154) V 181f; (VIII 170) XV 674f; (VIII 248) I 16d; VIII 336b; XII 531b; (VIII 248-49) XII 513c; (VIII 261-64) I 15d; (VIII 264 sg.) V 181e; (VIII 266 sgg.) III 122c; (VIII 267) V 192d; (VIII 329-32) XII 511b-c; (VIII 378-80) I 15c; (VIII 385) VII 284c; (VIII 449) V 178e; (VIII 475) I 14a; (VIII 480-81) I 14c; (VIII 492-520) XIII 610c; (VIII 521

sgg.) v 182a; (ix 5-6) ii 40d; (ix 5-7) i 16d; v 192c-d; (ix 5-11) xii 513b; (ix 7-9) xii 512d; (ix 39-42) xi 461d; (ix 162) xii 513e; (ix 208-10) xi 465b-c; (ix 209) xi 461d; (ix 212) xiv 632f; (ix 222-23) xi 499f; (ix 231 sg.) v 179c; (ix 287-93) xiii 610c-d; (ix 298) vii 276d; (ix 346) xi 461d; 477b; 481e; (ix 347) x 446f; (ix 360 sgg.: accenn.) i 10e; (x 84) v 192b; (x 116-24) xiii 610d; (x 195) i 18f; (x 212 sgg.) i 10f; (x 277-308: accenn.) i 10f; (x 279) v 220a; (x 352-53) ii 48c; (x 362) i 24d; (x 552-60) i 10f; (xi 419-20) xii 546d; (xii 7) viii 335b; (xii 62-63) xi 490b; (xii 62-65) xi 492c; (xii 103) iii 76e; (xii 189-91) i 14d; (xii 305-6) ii 41b; (xii 331 sg.) i 13a; (xii 423) xiv 632e; (xiii 57) xi 498c-d; (xiv 80-81) ix 375b-c; (xiv 112-13) xi 498f; (xiv 463-66) v 179e-f; (xiv 465) v 180a; (xv 125-27) v 191c; (xv 141) v 192b; x 424e; (xv 161) ix 384b; (xv 174) ix 384c; (xv 312) xi 478e; (xv 321-23) i 18b; (xvi 1-2) i 11b; (xvi 49) vi 228c; (xvi 253) xi 491f; (xvii 208) ii 41a; (xvii 322-23) vi 264e-f; (xvii 580) x 458e; (xvii 599) i 11d; v 193a; (xviii 17) xi 477d; (xviii 107) x 458e-f; (xviii 192) i 18e; (xix 61-62) i 12a; (xix 399 e 401) xi 460a; (xix 536) ix 384c; (xx 17) xv 687f; (xx 253) xi 483a; (xx 259) v 192f; (xx 299) i 17f; (xxi 150 sg.) i 17b; (xxi 152) x 437e; (xxi 293) i 10f; (xxi 294: parafr.) i 10c; (xxi 295-98: accenn.) i 10e; (xxii 9-10) xi 482f; 783b; (xxii 18) v 189c; (xxii 375 sg.) v 189f-190a; (xxiv 340) i 25b.

Oppiano di Cilicia: poeta didascalico nativo di Anazarbo, autore, verso la fine del II sec. d.C., di un poema in 5 libri sull'*Arte della pesca*, in cui sono descritte le specie dei pesci, le loro abitudini ed i sistemi per pescare.

L'arte della pesca: i 13b.

Oracoli delfici: dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in Parke-Wormell 1956. Vd. anche Fontenrose 1978, e Andersen 1987.

Oracoli delfici: (1) vii 278e; (46) v 219a; (73) xii 520a-b; (130) xii 524b; (134) v 218e; (171) v 187e; vi 245b; (257) xiii 568d; (313) iii 96d-e; (321) i 31b-c; (323) ii 70c-d; (327) xiii 602c; (414) i 22e; ii 36b; (425) xiii 606a; (Q 101 Fontenrose = 25 Andersen) xiv 630de; (Q 185 Fontenrose = 44 Andersen) xiv 614ab.

Panarce: autore di enigmi, di origine ed età incerte, citato unicamente da Clearco di Soli (vd.) presso Ateneo. La citazione presso il filosofo Platone (vd. Platone Filosofo) di un enigma citato anche da Ateneo non è elemento sufficiente per datare l'autore.

Enigma: x 452c

Pancrate di Alessandria: poeta attivo in Alessandria all'epoca dell'imperatore Adriano. Compose, fra l'altro, un carme in esametri su una caccia al leone dell'imperatore insieme ad Antinoo nei pressi di Alessandria. Forse è da identificare con il Pancrate mago e profeta (cfr. Luciano, *L'amante della menzogna*, 34 s.). Delle sue opere possediamo solo frammenti. Ed. della test. in *FGrHist* 625, vol. iii c p. 160; ed. dei frr. in Heitsch 1961, pp. 51-54.

Test.: (T 1) xv 677e.

Boccoreide: (fr. 4) xi 478a.

Fr. anepigrafo: (fr. 3 1-4) xv 677f.

Pancrate Arcade: poeta probabilmente di età ellenistica. Compose, fra l'altro, un poema didascalico intitolato *Le opere di mare*. Secondo alcuni è da identificare con il Pancrate autore di carmi di lirici del quale parla Servio, *I cento tipi di versi*, 2 1. Ed. in *SH* 598-604, pp. 286-88.

Boccoreide: (*SH* 602 [?]: vd. Pancrate di Alessandria) xi 478a.

Opere di mare: (*SH* 598) vii 283a-c; (*SH* 599) vii 305c-d; (*SH* 600) vii 321e-f; (*SH* 601) i 13b.

Panezio di Rodi: filosofo stoico vissuto dal 185 a.C. al 109 a.C. Allievo di Diogene di Babilonia (vd.), conobbe a Roma i protagonisti della vita politica e culturale contemporanea, fra i quali Scipione Emiliano. Delle sue opere (fra le quali i trattati sulla *Provvidenza*, sulla *Sopportazione del dolore*, sul *Dovere*, la *Repubblica* e l'*Epistola a Tuberone*) rimangono solo frammenti. Ed. in Alesse 1997.

Test.: (39) v 186a; (143) xiii 556b; (154) xiv 634c-d.

Panfilo di Alessandria: grammatico del sec. I d.C., autore, oltre che della voluminosa opera di carattere lessicografico citata da Ateneo (in cui confluivano materiali provenienti da opere analoghe di Aristofane di Bisanzio [vd.], di Apione [vd.], di Didimo di Alessandria [vd.] e di altri grammatici), anche di una sorta di zibaldone intitolato *Il prato* e di opuscoli grammaticali. Manca un'edizione complessiva delle test. e dei frr., ma vd. M. Schmidt 1864, in part. pp. lxi-lxix.

Le glosse e i nomi: (fr. 1) ii 52f; (fr. 2) xiv 645c; (fr. 3) iv 171b; (fr. 4) xiv 642e; (fr. 5) iii 82d-e; xiv 650e; (fr. 8) xi 479a; (fr. 9) xi 470d; (fr. 10) xi 471c; (fr. 11) xi 472e; (fr. 12) xi 475c; (fr. 13) xi 475d; (fr. 14) iii 85c; (fr. 15) viii 360b; (fr. 17) xi 478c; (fr. 18) iii 77a; (fr. 19) xi 487c; (fr. 20) xi 487d; (fr. 21) xi 487b; (fr. 22) iii 121b; (fr. 23) ii 53b; (fr. 24) xi 494f; (fr. 25) xi 494f; (fr. 26) vii 315a; (fr. 27) iii 89d; (fr. 28) xi 496a; (fr. 29) xiii 572e; (fr. 30) xi 495a; (fr. 31) xiv 653b; (fr. 32) xv 678a; (fr. 33) ix 387d; (fr. 34) ii 69d; (fr. 35) vii 326e; (fr. 36) ii 62d; (fr. 37) xv 677b; (fr. 38) xi 502b.

Fr. anepigrafo: XI 783a.

Panfilo di Sicilia: improvvisatore di versi giocosi, nominato solo presso Ateneo. Ed. in *SH* 597, p. 287.

Fr. anepigrafo: (*SH* 597) I 4d.

Paniassi: poeta epico di Alicarnasso vissuto nel V sec. a.C. Della sua *Epopea di Eracle*, in 14 libri, possediamo solo frammenti. Ed. in BERNABÉ 1996², pp. 171-87.

L'Epopea di Eracle: (fr. 7) XI 498d; (fr. 9) XI 469d; (fr. 12) IV 172d; (fr. 16 12-19) II 36f-37a; (fr. 17) II 36d; (fr. 18) II 36d; (fr. 19) II 37a-b.

Parmenide: filosofo di Elea, in Magna Grecia, attivo all'inizio del V sec. a.C. Nel suo poema didascalico in esametri intitolato *La natura*, di cui ora rimangono frammenti, istituí una contrapposizione fra essere e non essere, e secondo alcuni identificò quest'ultimo con il divenire, secondo altri distinse l'uno dall'altro. Elencò inoltre le proprietà fondamentali dell'ente, delle quali dimostrò la necessità. Ed. in COXON 1986.

Test.: (134) XI 505f; test. non registrata: XI 505d.

Parmenione: generale macedone (400 ca.-330 a.C.), stratego di Alessandro Magno (vd.), è citato in Ateneo come autore di lettere ad Alessandro.

Lettere ad Alessandro: XI 781f; XIII 607f.

Parmenisco: autore di un *Simposio dei Cinici*, di cui presso Ateneo è citato un frammento. Visse non prima di Meleagro di Gadara (vd.), e l'opera risale a non prima della fine del I sec. a.C., il che rende possibile l'identificazione di questo Parmenisco con l'omonimo grammatico alessandrino.

Il simposio dei Cinici: IV 156c; 156d-157d.

Parmenone Giambografo: poeta giambico di Bisanzio vissuto presumibilmente nel III sec. a.C., autore di coliambi (giambi con uno spondeo o un trocheo in ultima posizione: vd. Ipponatte), dei quali sopravvivono oggi esigui frammenti. Ed. in POWELL 1925, pp. 237-38.

Giambi: (fr. 1) V 221a-b; (fr. 2) III 75f-76a; (fr. 3) V 203c.

Parmenone (o Parmenione) Glossografo: glossografo di Bisanzio vissuto non prima dell'età tiberiana, autore di un trattato sul *Dialetto*.

Il dialetto: XI 500b.

Parmenone di Rodi: autore di *Lezioni di cucina*, in piú libri.

Lezioni di cucina: (1) VII 308f.

Parrasio: pittore greco originario di Efeso, attivo ad Atene fra il V ed il IV sec. a.C., autore, fra l'altro, dei disegni per la centauromachia rappresentata sullo scudo bronzeo dell'*Atena Prómachos* di Fidia, del dipinto con la personificazione del *Demos* di Atene, del *Filottete*. Presso Ateneo è citato come autore di epigrammi. Ed. in PAGE 1981, pp. 75-78.

Epigrammi: (1) XII 543d; XV 687b; (2) XII 543e; (3) XII 544a.

Partenio: figlio (o forse allievo) di Dionisio (probabilmente il grammatico Dionisio di Trifone [vd.]), fu grammatico attivo intorno al 100 d.C. L'unica sua opera di cui conosciamo il titolo è quella sul lessico degli storici, in almeno 2 libri, citata presso Ateneo. Alcune sue glosse sono state recepite dal lessico di Esichio attraverso la mediazione di Panfilo di Alessandria (vd.) e Diogeniano.

Ricerche sul lessico degli storici: (1) XI 467c; (1) XV 680d-e.

Frr. anepigrafi: II 51f; XI 501a; 783b.

Passamo: autore probabilmente di un ricettario di cucina, ricordato in IX 376d. Cfr. *FHG*, vol. IV p. 472.

Fr. anepigrafo: (cfr. p. 472) IX 376d.

Periandro: tiranno di Corinto vissuto all'incirca dal 600 al 550 a.C., citato da Ateneo come autore di elegie. Ed. in GENTILI-PRATO 1979-1985, vol. II pp. 14-30.

Test.: (3) XIV 632d.

Perseo di Cizio, nell'isola di Cipro: filosofo stoico, scolaro di Zenone di Cizio (vd.). Visse dal 276 a.C. alla corte di Antigono Gonata, al servizio del quale fu anche stratego. Fra le sue opere, oltre a quelle citate presso Ateneo, compaiono scritti sugli *Amori*, sul *Matrimonio*, sugli *Dèi*. Ed. in *FGrHist* 584, vol. III B pp. 696-700.

Test.: VI 251c.

La Costituzione di Sparta: (F 1) IV 140b; (F 2) IV 140e-f.

Memorie conviviali (*Dialoghi conviviali*): (F 4) XIII 607b; (F 6) IV 162b-e.

Pilade: attore di corte di età augustea, occupa un posto significativo nella storia della pantomima romana. È citato presso Ateneo come autore di uno scritto sulla *Danza*, oggi completamente perduto.

Trattato sulla danza: I 20d-e.

Pindaro: poeta lirico di Cinoscefale vissuto dal 518 ca. al 438 ca. a.C. presso diversi centri del mondo greco. Delle sue opere, divise dagli Alessandrini in 17 libri, possediamo per intero i 4 libri di *Epinici* (*Olimpiche*, *Pitiche*, *Istmiche*, *Nemee*); la parte rimanente dell'opera è frammentaria. Le *Nemee*, le *Olimpiche*, i *Peani* e le *Pitiche* sono citati dall'ed. SNELL-MAEHLER 1987⁸; i frr. delle altre opere dall'ed. MAEHLER 1989.

Test.: VI 250b; XIV 625e.

Ditirambi: (fr. 70b) x 448d; 455c; xi 467b; (fr. 76 2) v 187d; (fr. 78) i 19a.
Encomi: (fr. 122 1-9) xiii 574a; (fr. 122 13-16) xiii 574b; (fr. 122 17-20) xiii 573f-574a; (fr. 123) xiii 601d-e; (fr. 123 3-6) xiii 564e; (fr. 124a) xi 480c; (fr. 124b) xi 782d; (fr. 124c) xiv 641b; (fr. 125) xiv 635b; 635d; (fr. 126) xii 512d; (fr. 127) xiii 601c; (fr. 127 1-2) xiii 561b; 601c; (fr. 128) x 427d-e.
Inni: (fr. 43) xii 513c-d.
Iporchemi: (fr. 106) i 28a; (fr. 107b 2) v 181b; (fr. 112) xiv 631c.
Nemee: (ii 10-12) xi 490f.
Olimpiche: (i 1) ii 40f; (i 14-18) i 3b; (i 50-52) xiv 641c; (vi 41) xiii 604b; (vii 1-4) xi 503f-504a; (ix 48-49) i 25f; (xiii 1-2) xiii 573f.
Peani: (viii 71) vii 290e.
Pitiche: (i 4) v 180e; (v 1) vi 231e.
Frr. anepigrafi: (fr. 148) i 22b; (fr. 155) v 191f; (fr. 164) iv 154f; (fr. 166) xi 476b; (fr. 168b) x 411c; (fr. 198b) ii 41e; (fr. 241) i 24b; vi 248c.

Pirete di Mileto: nominato da Ateneo come autore di poesie ioniche (di carattere lascivo), visse in età precedente a quella di Sotade (vd. Sotade Maronita).
Test.: xiv 620e.

Pirgione: storico probabilmente di età ellenistica, citato dal solo Ateneo come autore di uno scritto sulle *Tradizioni cretesi*, in almeno 3 libri. Ed. in *FGrHist* 467, vol. iii b p. 403.
Tradizioni cretesi: (iii, F 1) iv 143e-f.

Pirrandro: storico di età ignota citato solo da Ateneo come autore di uno scritto sugli *Auleti*.
Gli auleti: xiv 634d.

Pirrone di Elide: filosofo scettico vissuto all'incirca dal 365 al 275 a.C. Non lasciò alcuno scritto (tranne un poema in lode di Alessandro Magno [vd.]), ma il suo pensiero è noto dai *Silli* del suo discepolo Timone di Fliunte (vd.): per conseguire la felicità, l'uomo deve considerare la natura indiscernibile delle cose, non formarsi opinioni né provare inclinazioni o turbamenti nei loro confronti, e conseguentemente non asserire né affermativamente né negativamente (*aphasía*) e vivere nell'imperturbabilità (*ataraxía*).
Test.: x 419d-e.

Pisandro: poeta epico di Camiro, nell'isola di Rodi, vissuto nel VII o nel VI sec. a.C. La sua *Eraclea*, poema in 2 libri, narrava le fatiche di Eracle. Ed. in Bernabé 1996[2], pp. 164-71.
Eraclea: (fr. 5) xi 469c-d; (fr. 11) xi 783c.

Pitagora, Enigmi di: enigmi attribuiti al celebre filosofo di Samo (vd. Pitagora di Samo).
Enigmi di Pitagora: x 452d-e.

Pitagora Geografo: vissuto ai tempi di Tolemeo Filadelfo, fu autore del saggio *Il Mar Rosso*, nel quale fece confluire notizie che raccoglieva di persona durante i suoi viaggi. Della sua opera restano pochissimi frr. in Ateneo, Eliano e Plinio il Vecchio.
Il Mar Rosso: iv 183f; xiv 634a.

Pitagora di Samo: filosofo e scienziato vissuto dal 570 al 490 ca. a.C. La scuola da lui fondata a Crotone, e poi diffusasi in diverse città, sosteneva la dottrina della metempsicosi. I suoi discepoli erano distinti in acusmatici (soggetti all'obbligo del silenzio) e matematici (autorizzati a porre domande ed esprimere opinioni personali). Si occupò, fra l'altro, anche di matematica e di teoria musicale. Molto probabilmente non scrisse nulla: il suo pensiero è noto dalle opere dei suoi allievi e successori. Ed. in Thesleff 1965, p. 194.
Test.: (p. 194) xiii 599a; test. non registrate: x 418e-419a; xiv 632b-c.

Pitea di Atene: oratore e uomo politico del IV sec. a.C., dapprima schierato con il partito di Demostene (vd.), in seguito passato dalla parte filomacedone. Delle sue orazioni possediamo solo alcuni titoli e qualche frammento. Ed. in Baiter-Sauppe 1850, li, pp. 311-12.
Contro Demostene: (fr. 3 2 p. 311) ii 44f.

Pitea di Figalia: è citato presso Ateneo come autore del proprio epitafio. Ed. in Page 1981, pp. 85-86.
Epigramma: (i) xi 465d.

Piteneto: storico vissuto forse fra il III ed il II sec. a.C. Compose una *Storia di Egina*, in almeno 3 libri. Ed. in *FGrHist* 299, vol. iii b pp. 2-3.
Storia di Egina: (iii, F 3) xiii 589f-590a.

Pitermo di Efeso: storico del II sec. a.C., autore di 8 libri di *Storie*, delle quali rimane oggi qualche frammento. Ed. in *FGrHist* 80, vol. ii a pp. 160-61.
Le storie: (viii, F 1) vii 289f-290a.
Frr. anepigrafi: (F 2) ii 44c; (F 3) ii 52a.

Pitermo di Teo: poeta lirico del VI sec. a.C., autore di canti simposiaci. Ed. in Page 1962, 910, p. 479.
Fr. anepigrafo: (fr. 1) xiv 625c.

Pitone: poeta originario di Catania o di Bisanzio. Gli è attribuito soltanto un dramma satiresco intitolato *Agen*, che rappresentava le vicende di Arpalo e delle sue etère. Dietro il personaggio eponimo del dramma si cela la figura di Alessandro Magno (vd.). L'autore sarà vissuto dunque verso la fine del IV sec. a.C. Ed. in *TrGF* 91, vol. i pp. 259-60.
Agen: (F 1: test.) ii 50f; (F 1) xiii 595f-596b (F 1 14-18) xiii 586d.

Pitonico di Atene: è citato presso il solo Ateneo come autore di scritti osceni. Di lui non si sa altro.
Test.: v 220f.

Platone Comico: poeta comico fiorito ad Atene tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. Di lui si racconta che, spinto dalla miseria, vendesse le proprie opere ad altri autori. Della trentina di commedie che gli antichi gli attribuivano, ci restano diverse decine di titoli ed oltre 300 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. vii pp. 431-548.
Adone: (fr. 3) x 456a.
L'alleanza: (fr. 164: vd. Cantaro) vii 314a; (fr. 166: vd. Cantaro) vii 312c; (fr. 169) ii 68b.
Gli ambasciatori: (fr. 127) vi 229f; (fr. 128) x 424a; (fr. 131) vii 287d.
Cleofonte: (fr. 57) vii 315b-c; (fr. 62) iii 76f.
I costumi di scena: (fr. 138) xiv 628e.
Le donne di ritorno dalla festa: (fr. 9) x 446e.
Europa: (fr. 43) ix 367c-d; (fr. 44) vii 328f.
Faone: (fr. 188) x 441e-442a; (fr. 189) i 5b-d; iv 146f; (fr. 189 20-21) vii 325a; (fr. 190) ix 367d; (fr. 192) x 424a.
Le feste: (fr. 28) vii 308b; (fr. 32) ix 367c; 368c.
I grifoni: (fr. 17) ix 368e.
Io: (fr. 56) xiv 657a.
Iperbolo: (fr. 186) ii 56f.
Laio: (fr. 65 1-4) ii 68c-d.
La marmaglia: (fr. 175) viii 344d-e; (fr. 179) x 446e.
Menelao: (fr. 76) iv 170e-171a; (fr. 76 2) xiv 641b; (fr. 78) iii 110d.
La notte lunga: (fr. 90) xv 700f; (fr. 91) xv 699f; (fr. 92) iii 110d.
Pisandro: (fr. 102) ix 385d-e.
Il poeta: (fr. 118) ix 375b; (fr. 119) xiv 657a; (fr. 121) xiv 644a.
Lo schiavetto: (fr. 100) vii 316c.
I sofisti: (fr. 146) vii 312b; (fr. 157) x 422f.
Gli Spartani: (fr. 71) xv 665b-d; (fr. 73) ix 380e.
Veramente addolorato: (fr. 144) ix 387a.
Zeus oltraggiato: (fr. 46) xv 666d-e; (fr. 47) xv 667b; (fr. 48) xi 478c; (fr. 49) iii 119b; (fr. 51) xv 677a-b; 678d.
Frr. anepigrafi: (fr. 205) xi 783d; (fr. 215) ii 67c; (fr. 230: forse dagli *Ambasciatori*) ii 48a-b; (fr. 274) i 31e; (fr. 296) ii 47d.

Platone Filosofo: nacque ad Atene, dove fu allievo di Socrate (vd. Socrate di Atene), e visse dal 427 al 347 a.C. Fondò la scuola filosofica chiamata « Accademia ». La sua opera comprende 9 tetralogie di dialoghi (comprese l'*Apologia di Socrate* e una raccolta di 13 lettere), alle quali si aggiungono le *Definizioni* e 7 dialoghi minori, che già gli antichi ritenevano spuri. Per l'epigramma vd. Page 1981, pp. 167-69.
Test.: x 419c-d; xi 504b; 504e-509c.
Alcibiade I: (103a) v 187e; (118e; 120a-b; 120e-124a; 132a) xi 506c-d.
Apologia: (21a) v 218e; (28e) v 215c-d.
Carmide: (153b) v 215e; (155c-d) v 187f.
Cimone (*Kimon*: non è noto un dialogo platonico con questo titolo): xi 506d.
Cratilo: (406c) ii 35b.
Critone: (45a-b) xi 506d; (52b) v 216b.
Crizia: (115a-b) xiv 640e.
Eutidemo: (271c-272b) xi 506b.
Fedone: (57a: cfr. *Il simposio*, 172a) i 1f; (59b-c: citato con il titolo *L'anima*) xi 504f; (cfr. 81e) xv 679a.
Fedro: (229d) v 220f-221a; (240b) vi 254d; (250c) iii 92f.
Filebo: (21c) iii 97c; (61b-c) x 423b; (61c) x 424d; (65c) xii 511d.
Gorgia: (451e) xv 694e; (471a) v 217d; (471a-b) xi 506d-e; (473e-474a) v 217e-f; (503c) v 217d; (518b) iii 112d-e.
Ione: (533e-535a) xi 506a; (541c-d) xi 506a.
Lachete: (179c) vi 237a; (179c: citato con il titolo *Il coraggio*) xi 506b.
Le leggi: (i 637a) iv 155f-156a; (i 637d-e) x 432a; (ii 666a-b) x 440b-d; (ii 672b) x 440b-d; (ii 674b) ii 38d; (iii 694c-d) xi 505a; (cfr. v 742a-743c) vi 233a; (vi 773c-d) x 444a; (vi 775b-c) x 431f; (vi 776b-778a) vi 264d-265b; (vii 819b) xv 670f; (viii 844d-e) xiv 653b-d.
Lettere: (ii 314c) xv 702b-c; (vii 326b) xii 527c-d.
Menesseno: (236a) xi 506f-507a.
Menone: (80a) vii 314a; (93c-94a) xi 506a-b.
Parmenide: (127b) xi 505f.
Il politico: (261e) iii 99c; (264d) iii 99b; (280b) ii 48a.
Protagora: (309a) v 219e-220a; (309d) v 218b; (314b) v 218c; (315b-c) v 218c-d; (327d) v 218d; (347c-d) iii 97a-b.
La Repubblica: (i 329b-c) xi 506d; (ii 372 c-d) iv 138a-b; (iii 399c) iv 182f-183a; (iii 404d) xii 527d-e; (iv 420a) vi 247a; (iv 437d-e) iii 123c-d; (v 479c) x 452c-d; (viii 562c-d) x 433f; 443f-444a; xi 505d; (viii 558d sgg.) xii 511d; (viii 559b) xii 511e-512a; (x 611d) iii 92f.
Il simposio: (cfr. 172a) i 1f; (172b) viii 365b; (172c) v 217b-c; (173a) v 217c; (174b-c) v 178a-b; (175a) i 23c; (176a) v 179d; (180c-185c) v 216f; (185d-c) v 187c; (212c sgg.) xi 506c; (213e-214a) xi 502c-d; (214a) v 180a-b; (219b-c) v 219b; (219c-221b) v 215c-d; (221b) v 216a; (222b) v 187d; (223b-c) v 192a; (223d) v 192a-b.
Teeteto: (149a) v 219b; (175e-f) i 21b.
Timeo: (17a) ix 382a; (19b-c) xi 507e; (70c) xv 688b; (75d) iii 94e; (92b) iii 92f.
Epigramma: (9 Page: spurio: cfr. adespoti, epigrammi) xiii 589c-d.

Plistonico: medico vissuto a Cos nel III sec. a.C. Seguí la dottrina tradizionale del suo maestro Prassagora di Cos (vd.). Ed. in Steckerl 1958, pp. 124-26.
Fr. anepigrafo: (fr. 2) ii 45d.

Plutarco di Cheronea: filosofo e biografo vissuto dal 40-45 ca. al 120 ca. d.C. Di lui possediamo un *corpus* di 78 scritti su temi vari (i *Moralia*) ed una raccolta di *Vite parallele* (coppie di biografie in ognuna delle quali la vita di un personaggio greco è accostata a quella di un personaggio romano). La coppia Epaminonda-Scipione è andata perduta, le *Vite* di Arato, Artaserse, Galba e Otone sono singole.
Questioni conviviali: (i 6 4 624c-d) ii 52d-e.

Polemarco: grammatico vissuto all'inizio dell'era volgare (comunque non dopo il I sec. d.C.). I pochi frammenti superstiti della sua opera denotano interesse per la lessicografia, e apparterranno ad un lessico ordinato per temi.
Fr. anepigrafo: iii 111c.

Polemone Accademico: filosofo vissuto dal 350 ca. al 276/75 a.C. Successore di Senocrate di Calcedone (vd.) alla guida dell'Accademia, attribuí il primato all'etica ed alla morale, sostenendo il genere di vita secondo natura, ma apportò personali contributi allo sviluppo della dialettica e soprattutto della logica. Della sua copiosa produzione possediamo oggi solo frammenti. Ed. in Gigante 1977.
Test.: x 419c.
Fr. anepigrafo: (fr. 49) ii 44e.

Polemone Periegeta: poligrafo di Ilio del II sec. a.C. Scrisse su vari argomenti, interessandosi fra l'altro di edifici, opere d'arte, monumenti, tradizioni relative a fondazioni di città. Ed. in Preller 1838.
L'abbigliamento a Cartagine: (fr. 85) xii 541b.
L'Acropoli: (fr. 38) xiii 587c.
L'Acropoli di Atene: (fr. 1) xi 472b-c; (fr. 2) xi 486d.
Ad Adeo e Antigono: (fr. 56) xi 462a; (fr. 57) xi 497f; (iii, fr. 58) v 210a-b; (v, fr. 59) ix 388c; (v, fr. 60) xi 484c; (fr. 61) xi 483c; (vi, fr. 62) ix 410c; (fr. 64) xv 690e; (fr. 66) viii 341a.
Confutazioni contro Neante: (fr. 53) xiii 602f.
Contro Istro: (fr. 54) ix 387f.
Contro Timeo: (fr. 39) x 416b-c; (fr. 40) ii 39c-d; (fr. 46) xiv 659c; (i, fr. 39) iii 109b; x 416b-c; (v, fr. 43) iii 81f; (vi, fr. 44) xiii 588b-c; (xii, fr. 45) xv 698b.
I fiumi della Sicilia: (fr. 82) vii 307b.
Iscrizioni città per città: (fr. 79) x 436d-e; (fr. 80) x 442e.
Il kánnathron di Senofonte: (fr. 86) ii 56a; iv 138e-139c; 140b-d.
Lettera ad Aranzio: (fr. 76) xv 696f.
Lettera ad Attalo: (fr. 70) viii 346b.
Lettera sui nomi di personaggi oscuri: (fr. 77) ix 409d.
Il libro della Grecia: (fr. 22) xi 479f-480a; (fr. 25) i 19c; (fr. 28) xiii 606a-606b.
Le meraviglie: (fr. 84) xii 552b-c.
Le offerte votive a Sparta: (fr. 18) xiii 574c-d.
I parassiti: (fr. 78) vi 234d-f.
I pittori: (fr. 63) xi 474c-d.
Il portico dipinto di Sicione: (fr. 14) xiii 577c; (fr. 15) vi 253b.
Il sacro vello: (fr. 88) iii 108f; xi 478c-d.
Samotracia: (fr. 36) ix 372a-b.
«scritto che riguarda Morico»: (fr. 75) xi 462b-c.
Le tavole dipinte di Sicione: (fr. 16) xiii 567b.
Lettera a Diofilo riguardo a Morico (spuria): (fr. 74) iii 109a.
Frr. anepigrafi: (fr. 91) ii 55e; (fr. 92: vd. Scillace) ii 70b-c.

Polemone Sofista: sofista originario di Laodicea al Lico, vissuto all'incirca dal 90 al 146 d.C. Fondò a Smirne una scuola di eloquenza, per la quale godette di vasta fama a partire dall'età di Traiano. A lui si attribuiscono due orazioni in forma di epitafio ed un trattato di *Fisiognomica*.
Fr. anepigrafo: vi 250b.

Polibio di Megalopoli: storico vissuto dal 200 ca. al 114 a.C., autore di *Storie* in 40 libri, dei quali possediamo interi i primi 5 (degli altri esistono estratti). L'ambito cronologico abbracciato dall'opera si estendeva dal 220 al 146 a.C. Perdute sono alcune opere minori: una *Vita di Filopemene*, un trattato di *Tattica*, uno scritto sull'*Abitabilità della zona equatoriale*, uno sulla *Guerra di Numanzia*. Ed. in Büttner-Wobst 1889-1905.
Le storie: (ii 4 6) x 440a; (iv 20 5-21 9) xiv 626a-f; (vi 59) iii 95d; (vi 11a 4) x 440e-f; (vii 1 1) xii 528a-c; (viii 6 5-6) xiv 634b; (viii 22 3) vi 252c-d; (ix 45 1) x 424c-d; (xii 2) xiv 651d-f; (xii 3 10) ix 400f; (xii 7) vi 272a-b; (xiii 1 1) xii 527b; (xiii 4 4) vi 251e; (xiv 11) vi 251e; (xiv 11 2) x 425f; (xiv 11 2) xiii 576f; (xiv 11 4) xiii 576f; (xvi 24 9) iii 78e-f; (xx 4 1-2) x 418a-b; (xx 6 5-6) x 418a-b; (xx 8 1-5) x 439e-f; (xxv 3 7) x 445d; (xxvi 1a) x 439a; (xxvi 1 1) ii 45c; (xxvi 1 1-14) v 193d-194c; (xxix 13) x 440a-b; (xxx 22) xiv 615b-e; (xxx 25 1-26 9) v 194c-195f; (xxx 26) x 439b-d; (xxxi 25 5) vi 274f-275a; (xxxii 11 10) x 440b; (xxxiii 19 4) x 440b; (xxxiv 8 1-2) vii 302c-d; (xxxiv 8 4-10) viii 330f-331b; (xxxiv 9 14) i 16c; (xxxiv 10 1-4) viii 332a-b; (xxxiv 11 1) i 31d; (fr. 73) ii 45c; (fr. 76) vi 273a.

Policarmo di Naucrati: autore di uno scritto su *Afrodite*, da identificare probabilmente con lo

storico omonimo (vd. Policarmo Storico) vissuto forse in età ellenistica. Ed. in *FGrHist* 640, vol. III C p. 187.
Afrodite: (F 1) XV 675f-676c.

Policarmo Storico: vissuto probabilmente nel II sec. a.C., fu autore di una *Storia della Licia*, in almeno due libri. Si è proposto di identificarlo con Policarmo di Naucrati (vd.). Ed. in *FGrHist* 770, vol. III C pp. 762-65.
Storia della Licia: (II, F 1) VIII 333d-f.

Policlito di Larissa: storico del IV sec. a.C., autore di almeno 8 libri di *Storie*, che dovevano trattare in particolare le gesta di Alessandro Magno (vd.). Le notizie fornite dai pochi frr. superstiti sono cosí precise ed accurate da indurre a pensare che l'autore abbia partecipato personalmente alla spedizione di Alessandro. Ed. in *FGrHist* 128, vol. II B pp. 667-70.
Le storie: (VIII, F 1) XII 539a.
Fr. anepigrafo: (F 4) V 206e.

Policrate: storico, autore di una *Storia della Laconia*, vissuto in età non posteriore a quella di Didimo di Alessandria (vd.). Ed. in *FGrHist* 588, vol. III B pp. 702-3.
Storia della Laconia: (F 1) IV 139d-f.

Policrate di Atene: oratore e retore vissuto all'incirca dal 440 al 370 a.C., divenuto famoso per una fittizia *Accusa contro Socrate*, oggi perduta, che alcuni finirono con l'attribuire ad Anito, uno dei reali accusatori di Socrate (vd. Socrate di Atene). Oltre allo scritto sui *Piaceri di Afrodite*, citato da Ateneo, compose discorsi di vario genere, fra i quali encomi fittizi (di personaggi del mito) e paradossali (di animali ed oggetti), tutti perduti. Ed. in BAITER-SAUPPE 1850, XXIII, pp. 220-23.
I piaceri di Afrodite: (fr. II 2 p. 223) VIII 335c-d.

Poliido: autore di ditirambi originario di Selimbria, vissuto all'inizio del IV sec. a.C. Di lui conosciamo un paio di frammenti, peraltro di dubbia attribuzione. È improbabile che abbia composto anche tragedie. Ed. in *TrGF* 78, vol. I pp. 248-49.
Test: (T 4) VIII 352b.

Polioco: poeta comico attivo probabilmente verso la fine del V sec. a.C. (sulla base di un'integrazione proposta dal Geissler nella lista dei vincitori delle Lenee in *IG*, vol. II^2 2325 127). Di lui conosciamo un titolo ed un paio di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 550-51.
Il puttaniere alla corinzia: (fr. 1) VII 313c.
Fr. anepigrafo: (fr. 2) II 60b-c.

Polisseno di Taormina: filosofo di scuola sofistica contemporaneo di Platone (vd. Platone Filosofo) e avversario di questo presso la corte di Dionisio II di Siracusa (vd. Dionisio il Tiranno), dove visse intorno al 365 a.C. A lui è attribuito un argomento (il cosiddetto «terzo uomo») contro la dottrina platonica delle idee. Ed. in DÖRING 1972, pp. 67-70.
Fr. anepigrafo: (215) XI 471f.

Polistrato: filosofo della scuola epicurea del III sec. a.C., alla cui guida succedette ad Ermarco. Compose un'opera protrettica dal titolo *La filosofia* ed un libello sull'*Insensato disprezzo delle opinioni dei piú*, nel quale contestava i filosofi (probabilmente scettici e cinici) che negavano ogni valore alle credenze popolari.
Test.: XIII 607f.

Polizelo Comico: uno dei poeti comici piú tardi della commedia antica, contemporaneo di Aristofane di Atene (vd.). Delle sue commedie, alcune erano caratterizzate da tratti tipici della commedia antica, come la satira politica, altre da elementi piú comuni nella commedia di mezzo, come il rivestimento comico del mito. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 553-59.
Demotindareo: (fr. 1) I 31e.
La discendenza delle Muse: (fr. 10) IX 370f.

Polizelo di Rodi: storico vissuto all'inizio del III sec. a.C. o poco prima, autore di una *Storia di Rodi*. Ed. in *FGrHist* 521, vol. III B pp. 492-94.
Storia di Rodi: (F 6) VIII 361c.

Polluce di Parion: grammatico o lessicografo non altrimenti conosciuto, da distinguere dal piú noto Polluce autore dell'*Onomasticon*, originario di Naucrati.
Fr. anepigrafo: XI 784d.

Posidippo di Cassandrea: uno dei piú significativi poeti della commedia nuova, attivo nella prima metà del III sec. a.C. Delle sue opere, alcune delle quali imitate dai Latini, possediamo meno di una ventina di titoli e 45 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 561-81.
Test.: (5) XIV 652c; test. non registrata: XIV 658f.
I convertiti (in Ateneo *Il convertito*): (fr. 17) III 118b.
Le danzatrici: (fr. 28) IX 376e-377b.
La donna di Efeso: (fr. 13) XIII 591d-e.
Le donne di Locri: (fr. 15) III 87f.
L'esclusa: (fr. 2) XIV 659c; (fr. 3) VII 301b.
Fratelli di latte: (fr. 25) XIV 659c-d.
Il giovane schiavo: (fr. 22) III 94c.
Il magnaccia: (fr. 23) IV 154f.
La vista riacquistata: (fr. 1) XIV 661f-662b.
Frr. anepigrafi: (fr. 29) IX 377b-c; (fr. 36) I 32b.

Posidippo di Pella: epigrammista presente nella *Corona* di Meleagro di Gadara (vd.). Fu attivo nella prima metà del III sec. a.C. Fra i temi dei suoi numerosi epigrammi compaiono l'amore,

il simposio, l'invettiva, la descrizione di luoghi od oggetti. Dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento per gli *Epigrammi* è in Gow-Page 1965, pp. 166-74; altri frr. sono editi in *SH* 698-708, pp. 338-44.

Epigrammi: (13) VII 318d; (14) 412d-e; (16) X 414d-e; (17: *L'Etiopia* [?]) XIII 596c-d; (*SH* 702) 415a-b.

L'Epopea di Asopo: (*SH* 698) XI 491c.

Posidonio di Apamea: filosofo, scienziato e storico vissuto all'incirca fra il 135 e il 51 a.C. Con Panezio di Rodi (vd.), di cui fu allievo, è esponente dello Stoicismo medio. Alla base della dottrina di Posidonio è il concetto che l'universo sia un unico organismo vivente le cui parti sono reciprocamente legate da un rapporto di *sympátheia*. Delle sue opere rimangono oggi pochi frammenti ed una ventina di titoli, relativi a trattati sull'anima, sulle passioni, sulla divinazione, sul dovere, sul fato, sull'oceano, sui corpi celesti, sulla grandezza del mare. Le *Storie dopo Polibio*, in 52 libri, trattano il periodo compreso fra il 145 (anno al quale si arresta l'opera storica polibiana: vd. Polibio di Megalopoli) e l'85 a.C. (data della pace fra Silla [vd.] e Mitridate). Ed. in Theiler 1982.

Test.: (T 27) XIV 657f.

L'oro e l'argento: (fr. 402) VI 233a-234c.

Le storie dopo Polibio: (fr. 81) VI 274a; 275a; (II, fr. 82) IV 153c-d; (III, fr. 86) IV 176b; (III, fr. 87) XIV 649d; (IV, fr. 88) VI 252e; (fr. 90) IX 401a; (fr. 101) VIII 333b-d; (V, fr. 114) IV 152f-153a; (fr. 115) I 28d; (fr. 116) II 45f-46a; (fr. 125c) VI 273b; (VII, fr. 126) XII 549d-e; (VIII, fr. 136a) XII 542a-b; (XI, fr. 147) VI 263c-d; (XIV, fr. 151a) XII 540b-c; (fr. 151b) V 210d; (XVI, fr. 154) IV 153a-b; (XVI, fr. 155) X 439e; (XVI, fr. 157a) XII 527e-f; (fr. 157b) V 210e; (XVI, fr. 158) XI 466b-c; (XXII, fr. 168) XIII 594e; (XXIII, fr. 170) IV 151e-152f; (XXIII, fr. 171a) IV 154a-c; (XXIII, fr. 172) VI 246c-d; (XXIV, fr. 174) IX 369c-d; (XXVIII, fr. 179) XV 692c; (XXVIII, fr. 180a) XII 540a-b; (fr. 180b) V 210e; (XXX, fr. 188) IV 153e; (fr. 193) VI 272e-f; (XXXIV, fr. 204) VI 246d; (XXIV, fr. 205) IV 153b; (XXXVI, fr. 210) XI 494f-495a; (XLVII, fr. 236) XII 550a-b; (XLIX, fr. 243) IV 168d; (fr. 247) V 211d-215b; (fr. 250) VI 266e-f.

Trattato di fisica: (fr. 290c) VII 279d-e.

Fr. anepigrafo: (fr. 471) XIV 635c-d.

Posidonio di Corinto: nominato solo da Ateneo, è autore di un poema didascalico sulla pesca. Visse prima di Oppiano di Cilicia (vd.). Ed. in *SH* 709, p. 344.

L'arte della pesca: (*SH* 709) I 13b.

Posside di Magnesia: storico vissuto forse verso il 200 a.C., autore di una *Storia di Magnesia* e di *Storie delle Amazzoni*. Ed. in *FGrHist* 480, vol. III B p. 444.

Storia di Magnesia: (III, F 1) XII 533d-e.

Storie delle Amazzoni: (III, F 2) VII 296c-d.

Prassagora di Cos: medico della seconda metà del IV sec. a.C., significativo rappresentante della scuola di Cos. Ed. in Steckerl 1958, pp. 45-107.

Frr. anepigrafi: (fr. 30) XV 687f; (fr. 39) I 32d; (fr. 40) II 41a; (fr. 41) II 46d; (fr. 54) III 81c.

Prassilla di Sicione: poetessa del V sec. a.C., autrice di ditirambi, di un inno ad Adone, di carmi conviviali. Ed. in Campbell 1982-1993, vol. IV pp. 370-81.

Test.: (2) XV 694a.

Fr. anepigrafo: (fr. 751) XIII 603a.

Prassitele: celebre scultore attivo ad Atene fra il 375 ed il 330 a.C., al quale si devono, fra le altre opere, il *Satiro versante*, il *Satiro in riposo*, l'*Apollo sauroctono*, l'*Afrodite Cnidia* e l'*Apollo Liceo*. In Ateneo è citato come autore di un epigramma. Ed. in Page 1981, p. 281.

Epigramma: (56: vd. Adespoti, epigrammi) XIII 591a.

Pratina di Fliunte: poeta tragico fiorito all'inizio del V sec. a.C. Gli antichi gli attribuivano 50 opere, tra le quali ben 32 drammi satireschi, genere di cui era considerato il creatore; a noi sono giunti solo i titoli di tre tragedie e di un dramma satiresco, oltre ad una decina di frammenti. Ed. in *TrGF* 4, vol. I pp. 79-84; Page 1962, 708-13, pp. 367-69.

Test.: (*TrGF* 4 T 3) I 22a.

Le Dimene ovvero Le Cariatidi: (*TrGF* 4 F 1 = fr. 4 [711] Page) IX 392f.

Frr. anepigrafi: (*TrGF* 4 F 3 = fr. 1 [708] Page) XIV 617b-f; (*TrGF* 4 F 4 = fr. 2 [709] Page) XIV 633a; (*TrGF* 4 F 5 = fr. 3 [710] Page) XI 461e; (*TrGF* 4 F 6 = fr. 5 [712] Page) XIV 624f-625a.

Prodico: filosofo di Ceo vissuto nel V sec. a.C. Nel trattato sulle *Ore* mise in rilievo la responsabilità individuale e propose una spiegazione razionalistica della religione. Delle sue opere possediamo solo frammenti. Il suo *Trattato di sinonimica* classificava le sfumature semantiche dei sinonimi. Ed. in *VS* 84, vol. II pp. 308-19.

Test.: (A 4b) V 220b; test. non registrata: IX 406e.

Promatida di Eraclea: poeta lirico vissuto intorno al 100 a.C., da distinguere, secondo Jacoby, dallo storico omonimo, anch'egli di Eraclea. È menzionato in Ateneo come autore di *Emiambi* e come commentatore della riproduzione, ad opera di Dionisio Trace (vd.), della coppa di Nestore. Ed. in *FGrHist* 430 FF 7-8, vol. III B p. 327.

Emiambi: (F 7) VII 296b.

Fr. anepigrafo: (F 8) XI 489b.

Prosseno: probabilmente contemporaneo di Pirro, del quale fu forse storico di corte, fu autore,

fra l'altro, di *Storie dell'Epiro*. I frr. superstiti della sua opera sono editi in *FGrHist* 703, vol. III C pp. 556-60.
La Costituzione di Sparta: (II, F 5) VI 267d.

Protagora: filosofo di Abdera vissuto nel V sec. a.C. Fra i piú illustri rappresentanti della sofistica, nella sua opera principale, intitolata *La verità o Discorsi sovvertitori*, sostenne un relativismo gnoseologico secondo cui la misura di tutte le cose è l'uomo. Il suo relativismo non opera invece sul piano pratico. Ed. in *VS* 80, vol. II pp. 253-71.
Test.: (A 1 p. 254 rr. 11-13; A 3 p. 254 r. 36 sg.) VIII 354c; (A 11) I 22f; V 218b; XI 506a.

Protagoride di Cizico: storico del II sec. a.C. (?), autore di un saggio sulle *Feste di Dafne*, di *Racconti erotici* e di *Storie comiche*. Quasi tutto ciò che si conosce di lui si ricava da Ateneo. Ed. in *FGrHist* 853, vol. III C p. 937.
Le feste di Dafne (opera citata in Ateneo anche come *I giochi di Dafne*): (I, F 1) IV 150c; (II, F 2a) IV 176a-b; (II, F 2b) IV 183f.
Racconti erotici: (T 2) IV 162b.
Storie comiche: (II, F 3) III 124d-f.

Proverbi: ed. in *CPG*, voll. I-II; STRÖMBERG 1954.
Aggiunte di proverbi: (III 13 = Clearco di Soli, fr. 83 Wehrli = Varrone di Rieti, p. 91 Astbury) IV 160b-c.
Apostolio: (XV 70b) III 80e.
Diogeniano: (II 2) XIII 568e; (VI 94 = Plutarco, *Proverbi*, I 96) XIV 625c.
Macario: (VI 25) IV 134c = X 428a.
Ps.-Plutarco, *Proverbi alessandrini*: (I 60) XII 523c.
Zenobio: (I 1) XIV 641a; (I 69) XIII 583a; (III 2) IX 383b; (IV 81) XIV 624b; (V 57) XII 524b-c; (V 80) XII 523f; (VI 2 = Eupoli, fr. 304 Kassel-Austin) XIII 568d-e.
Proverbi anonimi: (Teofrasto, 2 p. 85 Strömberg) VII 288a; VIII 347f-348a; (*Anonymous Poets, Didactica*, 9 p. 92 Strömberg) III 73d; (*Comica adespota*, 2 p. 94 Strömberg) II 64b; (*Comica adespota*, 3 p. 95 Strömberg) VII 285d; (*Conica adespota*, 3-5 p. 95 Strömberg) III 119e.
Proverbi anonimi non registrati: VIII 337b; XII 525e.
Cfr. Bacchilide, *Peani*, IV 21-25 Snell-Maehler + Menandro, fr. 13 Kassel-Austin: I 8a; cfr. V 178a.
Cfr. Plutarco, *Agesilao*, 36-38: XIV 616d.

Quintili: i fratelli Sesto Quintilio Condiano e Sesto Quintilio Valerio Massimo, consoli nel 151 d.C., autori di un *Trattato di agricoltura*, di cui ora rimangono frammenti.
Trattato di agricoltura: (III) XIV 649e.

Riano di Bene: poeta, filologo ed erudito vissuto nella seconda metà del III sec. a.C., autore di poemi mitologici e di un commento grammaticale ad Omero (vd.). Ed. degli *Epigrammi* in GOW-PAGE 1965, pp. 174-76; ed. dei frr. dell'*Eraclea* in *FGrHist* 265, vol. III A pp. 64-73.
Epigrammi: (9) XI 499d.
Eraclea: (1, F 47) III 82b.

Rintone: fu attivo a Taranto fra il IV e il III sec. a.C. Gli antichi gli attribuivano 38 drammi, definiti da alcuni «ilarotragedie», da altri «fliaci tragici»: si trattava di farse che proponevano deformazioni comiche di modelli tragici, in particolare di Euripide (vd.). A noi sono giunti 9 titoli e una trentina di brevissimi frammenti. Ed. in *PCG*, vol. I pp. 260-70.
Anfitrione: (fr. 1) III 111c.
Eracle: (fr. 3) XI 500f.

I ritorni: poema del ciclo epico troiano. Narrava le vicende degli eroi greci reduci dalla guerra di Troia, tranne quelle di Odisseo. Il poema è attribuito ad Eumelo di Corinto (vd.) nello scolio a Pindaro (vd.), *Olimpiche*, XIII 31a (vol. I p. 364 Drachmann), ad Agia di Trezene da Proclo, *Crestomazia*, p. 277 Severyns. Ed. in BERNABÉ 1996², pp. 93-99.
I ritorni (I ritorni degli Atridi): (fr. 4) VII 281b-c; (fr. 11) IX 399a.

Rutilio Rufo, Publio: uomo politico romano, allievo di Panezio di Rodi (vd.), fu giurista ed oratore apprezzato tra il II e il I sec. a.C.; accusato di concussione dal partito mariano, si recò in esilio in Asia Minore, dove si dedicò alla storiografia, componendo, fra l'altro, una *Storia di Roma* in lingua greca (IV 168 d-e): ne restano tracce in Posidonio di Apamea (vd.), Appiano, Sallustio e Plutarco (vd. Plutarco di Cheronea). Ed. in *FGrHist* 815, vol. III C pp. 887-92.
Storia di Roma: (T 4b) IV 168e; (T 7a) IV 168e; (T 7b) VI 274c; (F 5) XII 543a-b.

Sacada di Argo: poeta epico del VI sec. a.C., menzionato in Ateneo (secondo un'emendazione di Schweighäuser) come autore di un poemetto intitolato *La presa di Troia*. Era anche auleta e compositore di *nómoi* auletici. Ed. in BERNABÉ 1996², p. 87.
La presa di Troia: (test. 3) XIII 610c.

Saffo: poetessa lirica di Mitilene o Ereso vissuta fra il VII ed il VI sec. a.C. Scrisse in dialetto eolico. Le sue opere, il cui tema fondamentale è l'amore, furono divise dagli Alessandrini in 9 libri, secondo il tipo di verso. Di esse sopravvivono oggi pochi testi piú o meno lacunosi e frammenti. Di Saffo è nota pure una produzione elegiaca e

giambica, completamente perduta. Ed. in Voigt 1971, pp. 27-174.
Test.: (203a) x 425a; (247) xiv 635b; 635e; (250) xiii 599c; (254c) xiii 696b-c; test. non registrata: xiv 639a.
Frr. lirici: (fr. 1 9 sgg.) ix 391f; (fr. 2 13-16) xi 463e; (ii, fr. 44 8 e 10) xi 460d; (fr. 57 1 e 3) i 21b-c; (fr. 58 25-26) xv 687a-b; (fr. 81 4-7) xv 674e; (fr. 94 15-16) xv 674d; (fr. 94 19-20) xv 690e; (v, fr. 101) ix 410e; (fr. 122) xii 554b; (fr. 138) xiii 564d; (fr. 141 1-3) ii 39a; x 425c-d; (fr 141 3) v 192c; (fr. 141 4-6) xi 475a; (fr. 142) xiii 571d; (fr. 143) ii 54f; (fr. 160) xiii 571d; (fr. 166) ii 57d; (fr. 167) ii 57d; (fr. 176) iv 182f.

Salpa di Lesbo: « Salpa » era il soprannome di Mnasea di Locri o di Colofone (vd.), ma secondo Ninfodoro di Siracusa (vd.) era in realtà una donna di Lesbo.
Test.: (vd. Botri; Mnasea di Locri) vii 322a.

Sancuniato: storico fenicio vissuto prima della guerra di Troia e autore, fra l'altro, di una *Storia fenicia*, tradotta in greco da Filone di Biblo. Della traduzione di Filone ci è giunto solo qualche frammento.
Test.: iii 126a.

Sannirione: poeta ateniese della commedia antica, citato nel *Geritade* di (vd.) Aristofane di Atene (ca. 408 a.C.) come già morto. Delle sue opere rimangono solo 3 titoli e 13 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. vii pp. 585-89.
Test.: (3) xii 551c.
Io: (fr. 11) vi 261f.
Il riso: (fr. 2) xii 551c-d; (fr. 3) vii 286c.

Satiro Peripatetico: grammatico della seconda metà del III sec. a.C., originario di Callati sul Ponto, poi trasferitosi ad Ossirinco. Compose, fra l'altro, *Vite* di uomini illustri, in forma di dialoghi, ed uno scritto sui *Caratteri*. Ed. in Kumaniecki 1920.
I caratteri: (fr. 26) iv 168c-d.
Le vite: (fr. 14) vi 250f-251a; (fr. 15) xiii 584a; (fr. 21) xii 541c; (*Vita di Filippo*, fr. 22) vi 248f-249a; (*Vita di Filippo*, fr. 23) vi 248d; (*Vita di Filippo*, fr. 24) xiii 557b-e.
Frr. anepigrafi: (fr. 10) xiii 556a; (fr. 20) xii 534b-f.

Scamone: storico ed antiquario di Mitilene vissuto probabilmente nella prima metà del IV sec. a.C., autore di uno scritto su *Lesbo* e di almeno 2 libri sulle *Invenzioni*. Ed. in *FGrHist* 476, vol. iii b pp. 435-37.
Le invenzioni: (1, F 2) xiv 630b; (F 4) xiv 637b; (F 5) xiv 637b.

Scilace: periegeta di Carianda vissuto fra i secc. VI e V a.C., autore di un *Periplo* (dal titolo incerto) in cui raccontava il viaggio che Dario I lo incaricò di compiere lungo il fiume Indo. Del *Periplo* sopravvivono oggi solo alcuni frammenti. Ed. in *FGrHist* 709, vol. iii c pp. 587-92.
Periplo delle terre oltre le colonne di Ercole (?): (F 3: vd. Polemone Periegeta) ii 70b-c; (F 4) ii 70c.

Scira di Taranto: autore di ilarotragedie vissuto probabilmente nel III sec. a.C. Ed. in *PCG*, vol. i pp. 271-72.
Meleagro: (fr. 1) ix 402b.

Scitino di Teo: poeta, filosofo e storico del IV sec. a.C., autore di una trascrizione in versi delle massime di Eraclito di Efeso (vd.), di scritti sulla *Natura* e di un'*Indagine sulle imprese di Eracle*. I frr. delle sue opere sono editi in *FGrHist* 13, vol. i pp. 176-77.
Indagine sulle imprese di Eracle: (F 1) xi 461f.

Scolii adespoti: canti conviviali composti per varie occasioni. Secondo alcuni studiosi erano espressione dell'aristocrazia ateniese, secondo altri non erano legati ad una classe sociale particolare. Cfr. xv 694c sgg. Ed. in Page 1962, 884-917, pp. 471-82.
Scolii adespoti: (1 [884]) xv 694c; (2 [885]) xv 694c; (3 [886]) xv 694d; (4 [887]) xv 694d; (5 [888]) xv 694d; (6 [889]) xv 694d-e; (7 [890]) xv 694e; (8 [891]) xv 695a; (9 [892]) xv 695a; (10 [893]) xv 695a-b; (11 [894]) xv 694b; (12 [895]) xv 694b; (13 [896]) xv 694b; (14 [897]) xv 695c; (15 [898]) xv 695c; (16 [899]) xv 695c; (17 [900]) xv 695c; (18 [901]) xv 695c-d; (19 [902]) xv 695d; (20 [903]) xv 694d; (21 [904]) xv 695d-e; (22 [905]) xv 695e; (23 [906]) xv 695e; (24 [907]) xv 695e; (25 [908]) xv 695f; (30 [913]) xi 783e; (vd. Ibria di Creta) xv 695f-696a.

Seleuco di Alessandria: grammatico e filologo del I sec. d.C., vissuto forse a Roma alla corte di Tiberio. Soprannominato « Omerico » per aver dedicato ad Omero (vd.) molte delle sue opere, fra le quali una critica del testo omerico curato da Aristarco di Samotracia (vd.), scrisse commentari sui poeti greci, un'imponente raccolta di glosse, biografie (probabilmente di letterati), saggi sugli dèi, sui proverbi, un trattato sulla lingua greca, ecc. Ed. dei frr. della *Miscellanea* in *FGrHist* 341, vol. iii b pp. 197-98; *FGrHist* 634, vol. iii c p. 183; ed. dei frr. delle altre opere in M. Müller 1891, pp. 34-53.
Test.: xi 495c.
Il corretto uso della lingua greca: (fr. 69) ix 367a; (v, fr. 70) ix 398a-b.
Glosse: (fr. 36) vi 267c; (fr. 40) iii 114d; (fr. 42) ii 50a; (fr. 44) xiv 645d; (fr. 45) iii 76f; (fr. 46) xv 699e; (fr. 47) xi 500b; (fr. 48) xi 467e; (fr. 50) iii 114b; (fr. 52) xv 678a-b; (fr. 53) xiv 645d; (fr. 54) xv 678c; (fr. 56) xiv 658d; (fr. 59) xi 487a; (fr. 61) ii 52c; (fr. 63) iii 77d.

Miscellanea: (*FGrHist* 341 F 4) IV 155e; (*FGrHist* 341 F 5) I 20d; (*FGrHist* 634 F 2) IV 172d.
Opere esegetiche: (fr. 9 [?]) V 177c-178e; (fr. 20) V 180c-182a; (fr. 21 [?]) V 193b; (fr. 22) V 188f-190a; (fr. 26) I 24b.
Frr. anepigrafi: (fr. 78) II 40c; (fr. 79) X 430c.

Seleuco, figlio di Mnesittolemo: autore di ilarodie vissuto verso l'inizio del II sec. a.C., nominato solo presso Ateneo. Ed. in POWELL 1925, p. 176.
Canti giocosi: (p. 176) XV 697d-e.

Seleuco di Tarso: scrittore tecnico, autore di un trattato in prosa sulla pesca, vissuto forse nel II sec. a.C.
L'arte della pesca: VII 320a.

Semo di Delo: periegeta e storico vissuto verosimilmente nel tardo III sec. a.C. Le sue opere su Paro e su Pergamo e due libri di *Viaggi* sono completamente perduti; conosciamo qualche frammento delle *Antichità di Delo* (che dovevano abbracciare numerosi temi) e di un *Saggio sui peani*. Ed. in *FGrHist* 396, vol. III B pp. 285-91.
Antichità di Delo: (I, F 1) XIV 637b; (II, F 3) III 123d; (II, F 4) VIII 335a-b; (II, F 5) XIV 645b; (III, F 6a) I 30c-d; (IV, F 7) IV 173e; (IV, F 8) XV 676f-677a; (V, F 9) XI 469c; (V, F 10) XIV 614a-b; (V, F 11) XIV 618a; (VI, F 12) VIII 331f; (VIII, F 14) III 109e-f; (F 16) II 38a-b; (F 17) II 71c; (F 18) XI 502b.
Saggio sui peani: (F 23) XIV 618d-e; (F 24) XIV 622 a-d.

Semonattide di Chio: autore di scritti di arte culinaria, menzionato in Batone Comico (vd.), fr. 4 Kassel-Austin. Di lui non si conosce alcunché. La lezione stessa del nome è oggetto di discussione.
Test.: XIV 662c-d.

Semonide di Amorgo: poeta giambico ed elegiaco originario di Samo e vissuto nel VII sec. a.C. ad Amorgo (nelle Cicladi), dove fondò una colonia di Sami. Gli Alessandrini divisero la sua opera forse in 4 libri (2 di *Elegie* e 2 di *Giambi*), dei quali possediamo solo frammenti (celebre è la cosiddetta *Satira contro le donne*, in cui fra dieci specie di donne si esalta la donna-ape: il motivo ricorre anche in Focilide [vd.]). Di un'*Archeologia dei Sami*, a lui attribuita, è noto solo il titolo. Ed. dei frr. giambici in WEST 1989², vol. II pp. 98-114; ed. della test. in PELLIZER-TEDESCHI 1990.
Test.: (13) XIV 620c.
Giambi: (fr. 7 56) V 179d; (fr. 8) VII 299c; (fr. 9) VII 299c; (II, fr. 11) II 57d; (fr. 16) XV 690c; (frr. 22-23) XIV 658c; (fr. 24) XIV 659e-f; (fr. 25) X 424c; (fr. 26) XI 460b; (fr. 27) XI 480d.

Senarco: poeta della commedia di mezzo, vissuto nel IV sec. a.C. Di lui possediamo alcuni titoli e frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 791-801.
L'atleta del pentathlon: (fr. 4) XIII 569a-d; (fr. 5) X 440e; (fr. 6) X 441e.
Butalione: (fr. 1) II 63f-64a.
I gemelli: (fr. 2) XV 693b-c; (fr. 3) X 426b.
La porpora: (fr. 7) VI 225c-d; (fr. 8: vd. Timocle) VII 319a; (fr. 9) X 431a.
Priapo: (fr. 10) XI 473f.
Gli Sciti: (fr. 11) X 418d-e; (fr. 12) IX 367a-b.
Il soldato: (fr. 13) XV 679e.
Il sonno: (fr. 14) XIII 559a.

Senocrate di Calcedone: filosofo vissuto nel IV sec. a.C. Allievo di Platone (vd. Platone Filosofo) e poi scolarca dell'Accademia, compose almeno 70 opere oggi completamente perdute, i cui titoli sono citati da Diogene Laerzio. Ed. in ISNARDI PARENTE 1982, pp. 49-153.
Test.: (49) I 3f; (50) V 186b; (68) XII 530d; test. non registrate: X 437b; XI 507c; 509b.

Senodemo: va identificato probabilmente con il musico greco della prima metà del sec. VII a.C., originario di Citera ed esponente della seconda scuola musicale fiorita a Sparta, autore di iporchemi o peani.
Test.: I 15d.

Senofane di Colofone: poeta, filosofo e teologo vissuto in Magna Grecia nel VI sec. a.C. Compose *I silli* (esametri e giambi di carattere polemico, in almeno 5 libri) e poemetti di tema epico-storico. Ed. in GENTILI-PRATO 1979-1985, vol. I pp. 144-83.
Test.: (64) XIV 632d.
Elegie: (fr. 1) XI 462c-f; (fr. 2) X 413f-414c; (fr. 3) XII 526a-b; (fr. 4) XI 782a; (fr. 5) IX 368e-f.
I silli (in Ateneo *Parodie*): (fr. 13) II 54e.
Cfr. IV 174f e vd. Senofonte.

Senofonte di Atene: storico nato intorno al 444 e morto dopo il 355 a.C., autore dell'*Anabasi* (in 7 libri), delle *Elleniche* (in 7 libri), dell'*Agesilao*, della *Ciropedia* (in 8 libri), di scritti tecnici e di scritti socratici (al centro dei quali, cioè, è posta la figura di Socrate [vd. Socrate di Atene]).
Test.: X 427f-428a; XI 504e-505b; 506c.
Agesilao: (5 1) XIV 613c; (8 7) IV 138e; (9 3) IV 144b-c.
L'anabasi: (I 5 2) IX 397a; (I 5 3) IX 390c-d; (I 9 25) XI 784d; (I 10 2) XIII 576d: parafrasi; (I 10 3) XIII 576d; (II 3 14) I 29d; (II 3 14-15) XIV 651b-c; (II 3 16) II 71d; (VI 1 4) XI 476c; (VI 1 10-11) I 15e; (VII 2 23) XI 476b-c; (VII 3 16-20) VI 252a; (VII 3 21) IV 150f-151e; (VII 3 21-22) II 49b.
L'apologia: (14) V 218e.
Il cinegetico: (5 1) IX 400a-b; (5 13) IX 400e; (5 30) IX 368e.
La ciropedia: (I 2 8) XI 483b; (I 2 11) IV 157e; (I 3 1) XI 504f; (I 3 4) IX 368a; (I 3 5) IX 410c; (I 3 9) X 424b; (I 6 39) IX 373d; (V 1 1) X 433f; (VIII 8

10) xi 496c-d; (viii 8 15) xii 515a-c; (viii 8 18) xi 465e; (viii 8 19-20) xii 515c-d.
L'economico: (viii 8) i 23b; (xix 19) xiv 653e.
Le Elleniche: (i 7 14 sg.) v 217f-218a; (iii 4 17) x 421b.
Le entrate: (iv 14) vi 272c.
L'equitazione: (i 8) iii 94e.
Ierone o Il tiranno: (i 17-18) iv 144c-e; (i 22) iii 121d-e; (iv 2) iv 171e-f.
I memorabili: (i 5 2) iv 171a; (ii 1 21-34) xii 510c; 544d; (ii 1 30) iii 124c; (iii 10 9-15) v 220e; (iii 11 1: parafr.) xiii 588d; (iii 11 6-18) v 220e; (iii 13 4) vii 277c-d.
Il simposio: (i 2) v 216d; (i 9) v 188a; (i 11) i 20b; xiv 614c-d; (i 13) i 23c; (ii 1) v 179d; (ii 2-4) xv 686d-f; (ii 3) v 188c; (ii 16 e 19) i 20f; (ii 24-26) xi 504c; (iv 19) v 188d; (iv 20) v 188d; (viii 32-33) v 216e.

Senofonte: in iv 174f è così chiamato un autore citato come fonte di una notizia su strumenti musicali suonati dai Fenici. Poiché in Senofonte di Atene (vd.) tale notizia non si trova, si è proposto di emendare il nome dell'autore in «Trifone» (Bapp: vd. Trifone di Alessandria) o in «Senofane» (Bergk: vd. Senofane di Colofone).
Fr. anepigrafo: iv 174f.

Sfero: filosofo di Boristene vissuto nel III sec. a.C., scolaro degli stoici Zenone di Cizio (vd.) e Cleante di Asso (vd.). I titoli di 32 sue opere sono citati da Diogene Laerzio. Compose, fra l'altro, una *Costituzione di Sparta*. Ed. in *FGrHist* 585, vol. iii b pp. 700-1; *SVF*, vol. i pp. 139-42.
La Costituzione di Sparta: (iii, *FGrHist* 585 F 1) iv 141c-d.
Fr. anepigrafo: (fr. 624, *SVF*, vol. i p. 140) viii 354e-f.

Sfodria: filosofo cinico, nominato solo in Ateneo (iv 162b) come autore di un'*Arte di amare*.
L'arte d'amare: iv 162b.

Sileno: lessicografo vissuto probabilmente nel III sec. a.C., autore di *Glosse*.
Glosse: xiv 644f; xv 677c.
Frr. anepigrafi: xi 468a; 475d; 478e; 482f; 783b; xv 699e.

Sileno di Calatte: storico vissuto fra il III ed il II sec. a.C. Scrisse una *Storia di Annibale* ed una *Storia della Sicilia* in almeno 4 libri. Ed. in *FGrHist* 175, vol. ii b pp. 900-3.
Storia della Sicilia: (iii, F 4) xii 542a.

Silla: il celebre dittatore romano, vissuto dal 138 al 78 a.C. In Ateneo è citato, forse a torto, come autore di commedie satiriche.
Test.: vi 261c.

Simaristo: lessicografo di età ignota citato solo da Ateneo. Scrisse almeno quattro libri di *Sinonimi*.
I sinonimi: iii 99c; xi 496c; (iii) ix 399a-b; (iii e iv) ix 395f.
Frr. anepigrafi: xi 478e; 481d; 483a.

Simmia di Rodi: poeta e grammatico del IV sec. a.C., autore di 3 libri di *Glosse* e di carmi di vario genere raccolti in 4 libri, fra i quali: inni in metri lirici a Dioniso, ad Estia, ad Eracle, poemetti in esametri come l'*Apollo* e la *Gorgò*, i *Mesi* in metro elegiaco, epigrammi, carmi figurati (che riproducevano, cioè, la forma degli oggetti con la diversa lunghezza dei loro versi). Ed. in Powell 1925, pp. 109-20.
Gorgò: (fr. 7) xi 491c.
Frr. anepigrafi: (fr. 27) vii 327e-f; xi 472e; 479c; xv 677c.

Simo di Magnesia: autore di ilarodie, forse del tardo IV sec. a.C., il quale, secondo la testimonianza di Strabone, xiv 1 41, avrebbe corrotto lo stile antico ed introdotto la cosiddetta «simodia». L'esistenza di Simo è stata messa in dubbio da Dieterich 1897, secondo il quale la «simodia» sarebbe stata un canto in cui i satiri si lasciavano andare a scherni, e avrebbe preso nome dal satiro Simo.
Test.: xiv 620d.

Simonide di Ceo: poeta lirico vissuto dal 556 al 468 ca. a.C., autore di epinici suddivisi dagli Alessandrini secondo il tipo di gara, peani, ditirambi, treni corali, encomi (famoso quello per Scopa citato e discusso nel *Protagora* di Platone [vd. Platone Filosofo]). Conosciamo di lui anche elegie. Numerosi epigrammi sono di dubbia autenticità. Per le *Elegie*, l'ed. di riferimento è in West 1989², vol. ii pp. 114-37; per gli *Epigrammi* è in Bergk 1843 ed in Page 1981, pp. 186-302; per gli *Indovinelli* è in Diehl 1925; per le altre opere è in Page 1962, 506-653, pp. 237-323.
Test.: x 456d-f; xiv 625e; 638e (?).
Il carro: (fr. 10 [515]: test.) i 3e.
Elegie: (fr. 15) iii 106e; (fr. 23) x 447a; (fr. 24) i 32c; (fr. 25) iii 125c-d; (fr. 26) xiv 656d.
Epigrammi: (14 Page [?]: cfr. Adespoti, epigrammi) xiii 573d-e; (37 Page [?]: cfr. Adespoti, epigrammi) x 415f; (fr. 176 Bergk) xv 680d.
Indovinelli: (fr. 69 [?]) x 456c; (fr. 70 [?]) x 456e.
Le quadrighe o Il carro: (fr. 9 [514]) vii 318f.
Frr. anepigrafi: (fr. 38 [543] 7-9) ix 396e; (fr. 48 [553]) ix 396e; (fr. 50 [555]) xi 490e-f; (fr. 59 [564]) iv 172e; (fr. 78 [583]) ix 374d; xii 512c-d; (fr. 80 [585]) xiii 604b; (fr. 109 [614]) iii 99b; (fr. 126 [631]) xi 498e; (fr. 129 [634]) v 210b; (fr. 142 [647]) ii 40a.

Simonide: è così chiamato Semonide di Amorgo (vd.) in xiv 658c e 659e.

Sirone di Soli: ad uno sconosciuto Sirone di Soli è attribuito un frammento di ditirambo in xii 542e, ma il nome è generalmente corretto in « Castorione » (vd. Castorione di Soli), poeta di cui nello stesso Ateneo (x 455a) è attestato l'unico altro frammento noto.

Socrate di Argo: periegeta di età ellenistica, vissuto prima di Demetrio di Magnesia (vd.). Fu autore, fra l'altro, di una *Periegesi di Argo*. Si discute se possa essere identificato con Socrate Grammatico (vd.) Ed. in *FGrHist* 310, vol. iii b pp. 15-20.

I confini (?), *i luoghi, il fuoco e le pietre*: (F 17) ix 388a-b.

Socrate di Atene: il famoso filosofo del V sec. a.C., nominato in Ateneo come poeta (elegiaco) ed autore di dialoghi poi attribuiti, probabilmente a torto, ad Eschine Socratico (vd.). Ed. in Giannantoni 1990, i a-g, vol. i pp. 3-341.

Test.: (i b 1) xi 505c; (i b 48) xiii 599a-b; (i b 58) xiii 555d-556b; (i c 7) xi 505f; (i c 17) v 220e-f; (i c 39) v 215c-216c; (i c 94) xi 507c-d; (i c 101) v 217e-218a; (i c 143) xiv 628f; (i c 150) xi 507a-b; (i c 157) iv 158f; (i c 159) iv 157e; (i c 160) v 186d; (i c 164) v 188c-d; (i c 175) i 20f; (i c 508) xiv 643f; test. non registrate: iv 162c; vi 270f; ix 370c; xi 784d; xv 686d-f; 702c.

Socrate Grammatico: autore degli *Epiteti degli dèi*, in almeno 12 libri. Era originario di Cos o di Argo. Una sua collocazione temporale non risulta possibile sulla base di elementi interni, ma si discute se l'autore possa essere identificato con Socrate di Argo (vd.). Ed. in *FHG*, vol. iv p. 499.

Epiteti degli dèi: (vi, fr. 15) iii 111b.

Socrate di Rodi: storico probabilmente del I sec. a.C., autore di una *Guerra civile* (è la guerra civile di Roma): fra le sue fonti, è evidente la dipendenza dalla *Vita di Antonio* di Plutarco (vd. Plutarco di Cheronea). Vi è chi lo identifica con Socrate Grammatico (vd.), ma tale identificazione è oggetto di discussione. Ed. in *FGrHist* 192, vol. ii b pp. 927-28.

La guerra civile: (iii, F 1) iv 147e-148b; (F 2) iv 148b-c.

Sofilo: poeta della commedia di mezzo (IV sec. a.C.), originario di Sicione o di Tebe. Delle sue opere possediamo solo 9 titoli e poco piú di una decina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. vii pp. 594-99.

L'ambizioso: (fr. 8) iii 125e.
Androcle: (fr. 1) iii 123e; (fr. 2) vi 228b.
Il comandante di cavalleria: (fr. 7) iii 100a.
I concorrenti: (fr. 6) iii 125e.
Il deposito: (fr. 5) xiv 640d.
Il pugnale: (fr. 4) x 431a.
Frr. anepigrafi: (fr. 9) ii 54f; (fr. 10) iv 158a; (fr. 11: vd. Sofocle) ii 68a.

Sofocle: tragediografo ateniese del V sec. a.C. Di lui possediamo 7 drammi interi (*Le Trachinie, Aiace, Antigone, Edipo Re, Elettra, Filottete, Edipo a Colono*) e numerosi titoli e frammenti. Compose inoltre drammi satireschi, peani, elegie e uno scritto in prosa sul *Coro*. Ed. delle test. e dei frr. in *TrGF*, vol. iv; ed. dei frr. elegiaci in West 1989², vol. ii pp. 165-66; Page 1981, pp. 303-5.

Test.: (T 28) i 20e-f; (T 52a) x 428f; (T 52b) i 22a; (T 58a) xiii 557e; (T 75) xiii 603e; (T 77) xiii 592a; (T 78) xiii 598c-d; (T 80e) xii 510b; (T 136) vii 277e; (T 145) xiv 652d; (T 175a) vii 276a; (T 175b) x 453e; test. non registrate: xi 506d; xiv 638f.

Gli abitanti di Camico: (F 323) ix 388f; (F 324) iii 86c-d.
Aiace: (1297) vii 277c.
Aiace Locrese: (F 12) xii 546b.
Gli amanti di Achille: (F 154) ix 401c.
Amico: (F 111) ix 400b; 400c-d; (F 112) iii 94e.
Andromeda: (F 127) xi 482d-e.
Anfiarao: (F 121) x 454f.
Antigone: (714) viii 344a; (1165-71) vii 280b-c; xii 547c.
Cedalione: (F 329) iv 164a.
I convitati: (F 563) xv 685f-686a; (F 564) xv 678f-679a; (F 565) i 17d.
La discordia: (F 199) xiv 646d.
Le donne di Colchide: (F 345) xiii 602e; (F 348) ii 70a.
Edipo re: (4-5) x 420f-421a; (332-33) x 453e.
Egeo: (F 19) iii 122f.
Elettra: (61) iii 122c.
Enomao: (F 473) ix 410c; (F 474) xiii 564b-c.
Gli epigoni: (F 185) xiii 584d.
Gli Etiopi: (F 28) iii 122b-c.
I Feaci: (F 675) ii 67f.
Fenice: (F 718) ii 70a.
I figli di Antenore: (F 137) ix 373d.
Fineo: (F 712) iii 119c.
Il giudizio: (F 361) xv 687c.
Ifigenia: (F 307) xii 513d.
Inaco: (F 277) xv 668b.
Gli indovini ovvero Poliido: (F 395 1-2) ii 51d.
I Misii: (F 412) iv 183e; xiv 635c.
Niobe: (F 448) xiii 601a-b; (F 450) iv 176f.
Le nozze di Elena: (F 181) iii 76c-d.
Pandora: (F 483) xi 476c-d.
I pastori: (F 502) xiii 587a-b; (F 503) vii 319a-b.
Quelli di Larissa: (F 378) xi 466b.
Salmoneo: (F 537) xi 487d.
Gli Sciti: (F 549) v 189d.
I segugi: (F 314 281 sg.) ii 62f; (F 318) ix 409c.
Sul Tenaro: (F 198a) ix 375d.

Le suonatrici di tamburo: (F 644) IV 176f.
Tamira: (F 238) XIV 637a; (F 239) IV 183e; (F 241) IV 175f.
Tiro: (F 660) XI 475a; (F 666) III 99f.
Le Trachinie: (781) II 66b; (781-82) II 66a.
La tracotanza: (F 671) XIV 657a.
Trittolemo: (F 606) II 67c; (F 609) III 110e; (F 610) X 447b.
Frr. anepigrafi: (F 735) X 428a; (F 754) IX 396b; (F 756) I 23d; (F 757) I 33c; (F 758) II 40a; (F 759) II 52b; (F 760) III 99c-d; (F 761) III 99d; (F 762) VII 277a-b; (F 763: cfr. adespoti, fr. com. 120 Kassel-Austin) X 433e; (F 764) XI 783f-784a; (F 765) XIII 592b; (F 766) XV 688a; (F 1032) XV 690c; (F 1122: vd. Sofilo [?], fr. 11) II 68a; (fr. eleg. 4 West = epigramma 1 Page) XIII 604f.

Sofone di Acarnania: autore di un libro di cucina, vissuto intorno al 300 a.C. Fu apprendista di Labdaco di Sicilia e si trasferí in Ionia. Non fece uso delle spezie piú antiche, come cumino, aceto, silfio, formaggio, coriandolo.
Test.: XIV 662c.

Sofrone: attivo in Sicilia nella seconda metà del V sec. a.C., fu autore di mimi, recitati o in forma di monologo o sulla scena, divisi in maschili e femminili a seconda del sesso dei personaggi. I loro temi erano ispirati alla vita comune, come si può evincere dai titoli e dai frammenti che ci sono pervenuti. Ed. in *PCG*, vol. I pp. 187-253.
Test.: (3) XI 505c; (5) XI 504b.
La cameriera della sposa: (fr. 11 1) VIII 362c; (fr. 11 2) VIII 362c.
Le donne che assicurano che scacceranno la dea: (fr. 3) XI 480b.
Mimi di donne: (fr. 14) IX 380e; (fr. 15) IX 409a; (fr. 23) III 86e; (fr. 24) III 87a; (fr. 25) III 106d-e; VII 306c-d; (fr. 26) III 110b-c; (fr. 27) III 110c; (fr. 28) III 110c; (fr. 29) VI 230a; (fr. 30) VII 324f; 325c; fr. non registrato: IX 394d.
Mimi di uomini: (fr. 62) III 89a; (fr. 63) VII 281e; (fr. 64) VII 286d; 323a; (fr. 65) VII 287c; (fr. 66 1) VII 324e; (fr. 66 2) VII 324e-f.
Il pescatore contro il contadino: (fr. 42) VII 288a; (fr. 43) III 86a; (fr. 44: *Il rustico*) VII 309c.
Il pescatore di tonni: (fr. 45) VII 306d; (fr. 46) VII 309c.
Spaventerai il tuo bello: (fr. 49) VII 324f; 325a.
La suocera: (fr. 13) III 110c-d.
Frr. anepigrafi: (fr. 94) II 44b; (fr. 95) II 48c; (fr. 96) III 86a; (fr. 97) III 91b; (fr. 98) VII 312c; (fr. 99) IX 376b; (fr. 100) XI 479b; (fr. 101) XI 504b.

Solone: poeta e uomo politico ateniese vissuto fra il VII ed il VI sec. a.C., autore di elegie, giambi, epodi, famoso per le riforme da lui promosse in campo politico e sociale. Per le test. l'ed. di riferimento è in MARTINA 1968; per i frr. delle *Leggi* vd. RUSCHENBUSCH 1966; per i frr. delle *Elegie* e dei *Giambi* GENTILI-PRATO 1979-1985, vol. I pp. 61-126.
Test.: (482: cfr. Alessi Comico, *Esopo*, fr. 9 Kassel-Austin) X 431d-f; (591: cfr. Alessi Comico, *Il calderone*, fr. 130 Kassel-Austin) VI 226b; (715) XIV 632d.
Elegie: (fr. 16 2) XIII 602e.
Giambi: (fr. 32) XIV 645f.
Leggi: (F 73a) XV 687a; (F 73b) XIII 612a; (F 89) IV 137e; (F 125) XIII 569d.

Sopatro di Pafo: poeta definito in Ateneo « autore di parodie e di farse fliaciche », vissuto dall'età di Alessandro Magno (vd.) a quella di Tolemeo II. Delle sue opere sono noti solo alcuni titoli e frammenti, accostabili in parte alla commedia, in parte alla parodia della tragedia. Ed. in *PCG*, vol. I pp. 275-87.
Test.: (1) II 71a-b; (3) IV 158d.
Bacchide: (fr. 1) IV 158d-e; (fr. 2) IV 176a.
La donna di Cnido: (fr. 9) III 109e.
Eubulo-uomo dio: (fr. 7) III 86a.
L'evocazione dei morti: (fr. 13) IV 160b-c.
Il fisiologo: (fr. 20) III 101a-b.
I Galati: (fr. 6) IV 160e-f.
Ippolito: (fr. 8) III 101a.
Lenticchia: (fr. 18) VI 230e; (fr. 19) XV 702b.
Le nozze di Bacchide: (fr. 5) XIV 656f.
Oreste: (fr. 14) VI 230e.
La paga di Mistaco: (fr. 10) IV 175c; (fr. 11) III 119a; (fr. 12) IV 183b.
Le porte: (fr. 15) IV 175c; (fr. 16) XIV 649a.
I pretendenti di Bacchide: (fr. 3) IV 160a; (fr. 4) XIV 644c.
Le tignole: (fr. 17) III 101b.
Frr. anepigrafi: (fr. 21) II 71a-b; (fr. 22) III 119a; (fr. 23) VIII 341e; (fr. 24) XI 784b; (fr. 25) XI 784b.

Sosibio di Sparta: grammatico e storico vissuto fra il III ed il II sec. a.C., autore di scritti su Sparta, di un commentario ad Alcmane (vd.) e di una *Cronologia*, che risente dell'influsso di Timeo di Tauromenio (vd.) e di Eratostene di Cirene (vd.), pur discostandosi notevolmente dalle cronologie di questi. Delle sue opere rimangono solo frammenti. Ed. in *FGrHist* 595, vol. III B pp. 713-19.
Test.: (T 4) XI 493e-494b.
Alcmane: (III, F 6a) XIV 646a; (III, F 6b) III 115a.
Cronologia: (F 3) XIV 635f.
Gli imitatori di Laconia: (F 7) XIV 621d.
La monarchia: (T 3: vd. Teofrasto di Ereso) IV 144e.
I sacrifici a Sparta: (F 4) XV 674a-b; (F 5) XV 678b-c.
Le somiglianze: (F 9) XV 690f.

Frr. anepigrafi: (F 10) III 78c; (F 11) III 81f; (F 12) XIV 648b; (F 26) XI 493c-e.

Sosicrate Comico: poeta della commedia nuova, vissuto forse nel III sec. a.C. Delle sue opere sono noti solo un paio di titoli e 4 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 600-2.

Amore fraterno: (fr. 2) XI 474a-b.

Fr. anepigrafo: (fr. 4) I 31e.

Sosicrate di Fanagoria: poeta epico vissuto probabilmente in età ellenistico-romana, citato da Ateneo come autore di un poema intitolato *O come quelli* (*Eóioi*), forse una versione maschile delle *Eoie* (il *Catalogo delle donne* attribuito ad Esiodo [vd.]), che doveva contenere un elenco di amasi degli dèi. Ed. in *SH* 731-35, pp. 352-54.

O come quelli: (*SH* 732) XIII 590a-b.

Sosicrate di Rodi (?): storico attivo verosimilmente intorno al 150 a.C., autore di un'opera sulla *Successione dei filosofi*, da identificare probabilmente con il Sosicrate autore di una *Storia di Creta*. L'opera sulle scuole filosofiche ci è nota solo attraverso estratti forniti da Diogene Laerzio e da Ateneo. Ed. dei frr. della *Storia di Creta* in *FGrHist* 461, vol. III B pp. 398-400; ed. dei frr. della *Successione dei filosofi* in *FHG*, vol. IV pp. 501-3.

Storia di Creta: (I, F 1) VI 261e; (II, F 4) VI 263f; (F 7) XIII 561f.

La successione dei filosofi: (III, fr. 20) IV 163f; (fr. 22) X 422c-d.

Sosifane: poeta tragico e grammatico di Siracusa vissuto fra fine V ed inizio IV sec. a.C. Secondo il lessico di Suida, scrisse 73 drammi e fu 7 volte vincitore negli agoni tragici. Studiò i poemi omerici. Della sua produzione conosciamo un solo titolo e pochissimi frammenti. Ed. in *TrGF* 92, vol. I pp. 261-63.

Test.: (T 3) X 453a-b.

Sosipatro: commediografo probabilmente della commedia nuova (III sec. a.C.), del quale sono noti solo un titolo ed un lungo frammento, citati da Ateneo. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 604-7.

Il calunniatore: (fr. 1) IX 377f-379a.

Sosippo: poeta comico citato solo da Ateneo come possibile autore, con Difilo Comico (vd.), di una commedia. Si è proposto di emendare il suo nome in «Posidippo» (vd. Posidippo di Cassandrea). Ed. in *PCG*, vol. VII p. 608.

La donna che lascia il marito: (vd. Difilo Comico) IV 133f.

Sositeo: poeta tragico del III sec. a.C., originario della Troade (o di Atene o di Siracusa), annoverato fra i poeti della Pleiade. Fu autore, oltre che di tragedie, anche di drammi satireschi. Di lui possediamo un paio di titoli e pochissimi frammenti. Ed. in *TrGF* 99, vol. I pp. 269-73.

Dafni o Litiersa: (F 2 6-8) X 415b.

Sostrato: medico e zoologo vissuto ad Alessandria nel I sec. a.C., autore di un'opera sugli *Animali* in due libri, conosciuta attraverso Eliano e gli scolii a Nicandro di Colofone (vd.). Ed. in WELLMANN 1891a.

Gli animali: (fr. 7) VII 312e; (II, fr. 12) VII 303b-c.

Sotade Comico: poeta ateniese della commedia di mezzo vissuto nel IV sec. a.C., contemporaneo di Demostene (vd.). Delle sue opere sono noti un paio di titoli e 4 frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 609-13.

Test.: (2) VII 293a.

Le recluse: (fr. 1) VII 293a-e.

Il riscattato: (fr. 3) IX 368a.

Sotade Maronita: poeta giambico originario di Maronea vissuto nel III sec. a.C. In una parodia dell'*Iliade* impiegò un verso poi definito «sotadeo» dal nome di lui (tetrametro brachicatalettico di ionici *a maiore*). Delle sue opere rimane qualche frammento e qualche titolo. Sono a lui a torto attribuiti anche i cosiddetti *Sotadei*, versi sentenziosi di età imperiale.

Test.: XIV 620e-f; 621a.

Sozione di Alessandria: filosofo peripatetico vissuto nel II sec. a.C. Le sue *Successioni dei filosofi* furono compendiate da Eraclide Lembo (vd.). Ed. in WEHRLI, suppl. II.

I 'Silli' di Timone: (fr. 1) VIII 336d-e.

Le successioni dei filosofi: (fr. 4) VIII 343c; (fr. 14) XI 505b; (fr. 21) IV 162e.

Speusippo: filosofo accademico ateniese vissuto dal 393 ca. al 339 a.C. Fu nipote di Platone (vd. Platone Filosofo), al quale succedette alla guida dell'Accademia. Del pensiero di Platone abbandonò la dottrina delle idee, ma accettò l'esistenza di essenze separate, quali i numeri, fuori del mondo sensibile. Individuò nella realtà diversi ordini, ciascuno dei quali è ininfluente sull'essere degli altri. Ed. in TARÁN 1981.

Test.: (39a) VII 279e; (39b) XII 546d; (47) I 3f; (48) XI 506e.

I simili: (II, F 6) II 61c; (F 7) II 68e; (II, F 8) III 86c-d; (II, F 9) III 105b; (IV, F 10) IV 133b; (II, F 12b) VII 327c; (II, F 13) VII 303d; (II, F 14) VII 308d-e; (II, F 15a) VII 313a-b; (II, F 16) VII 313e; (II, F 18) VII 319b-c; (II, F 20) VII 323a; (II, F 23) VII 329f; (II, F 24) IX 369b; (II, F 25) IX 387c; (II, F 26) IX 391d.

Frr. anepigrafi: (F 12a) VII 300e; (F 12c) VII 301c; (F 15b) VII 286f; (F 17) VII 318e; (F 19) VII 319d; (F 21) VII 323f-324a; (F 22) VII 324f; (F 33) II 59d-f.

Stafilo di Naucrati: storico di età alessandrina, vissuto prima del 150 a.C., autore di opere, di cui

ora rimangono frammenti, su Atene, Eolia, Arcadia e Tessaglia. Ed. in *FGrHist* 269, vol. III A pp. 80-82.
Fr. anepigrafo: (F 7) II 45c-d.

Stasino: poeta epico di Cipro di età omerica, nominato, con altri, come autore dei *Canti Ciprii* (vd.). Cfr. BERNABÉ 1996^{2}, p. 38.
Canti Ciprii: (test. 9) VIII 334b-c.

Stefano: autore di un *Manuale di cucina* di età incerta, citato solo da Ateneo.
Manuale di cucina: XII 516c.

Stefano Comico: poeta della commedia nuova (IV/III sec. a.C.), figlio di Antifane (vd.), del quale si conoscono solo cinque versi del *Filolacone*. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 614-15.
Il filolacone: (fr. 1) XI 469a-b.

Stenelo: poeta tragico probabilmente del V sec. a.C., deriso da Aristofane di Atene (vd.) per la sua povertà e biasimato da Aristotele (vd.) per il carattere dimesso della sua poesia. Della sua produzione tragica è noto solo un verso, peraltro di attribuzione incerta. Il verso di Stenelo citato da Ateneo, invece, non è tratto da una tragedia, ma forse da un'elegia. Ed. in *TrGF* 32, vol. I pp. 150-51.
Test.: (T 1) IX 367b; (T 4) X 428a.

Stesicoro: poeta lirico di Imera o Locri o Matauro, vissuto dal 630 ca. al 555 ca. a.C. La sua opera fu divisa dagli antichi in 26 libri. I titoli superstiti denotano una predilezione per i temi epici e per il mito di Eracle. Ed. in DAVIES 1991, pp. 133-234; 307-25.
Test.: (TB4) XIV 620c; (TB23[i][a]) XIII 601a; test. non registrate: VI 250b; XIV 638e.
I cacciatori del cinghiale: (fr. 221) III 95d.
La distruzione d'Ilio: (fr. 199) XIII 610c; (fr. 200) X 457a.
Elena: (fr. 187) III 81d; (fr. 188) X 451d.
Gerioneide: (fr. S17) XI 469e-f; 781d; (fr. S19) XI 499a-b; 499e.
I giochi per Pelia: (179[i]) IV 172d-e; XIV 645e; (179[ii]) IV 172f.
Orestea: (fr. 229) XII 512f-513a.
Palinodie: (fr. 192) XI 505b; (fr. 192 1) V 216b.
Calice (spuria): (fr. 277) XIV 619d-e.
Frr. anepigrafi: (fr. 242) IV 154f; (fr. 250) V 180e.

Stesimbroto di Taso: rapsodo e biografo vissuto ad Atene nel V sec. a.C., autore di lavori su Omero (vd.), sulle iniziazioni ai misteri di Samotracia, e di uno scritto su Temistocle, Tucidide e Pericle. Ed. in *FGrHist* 107, vol. II B pp. 515-22.
Test.: (T 2) XIII 589d-e.
A proposito di Temistocle, Tucidide e Pericle: (F 10a) XIII 589d.

Stilpone: filosofo di Megara vissuto dal 360 ca. al 280 ca. a.C. Fu alla guida della scuola megarica. Dei 9 dialoghi che Diogene Laerzio gli attribuisce, nulla ci è pervenuto. Criticò la logica discorsiva e la dottrina platonica delle idee, sostenendo invece l'autarchia e l'apatia del saggio. Ed. in GIANNANTONI 1990, II O, vol. I pp. 449-68.
Test.: (17) XIII 596e; (18) XIII 584a; (21) X 422d.
Memorabili: (test. 24) IV 162b.

Storia dei Telchini: i Telchini erano dèmoni malefici ed incantatori dell'isola di Rodi, che resero sterile bagnandola con le acque dello Stige. Furono uccisi da Apollo (o da Zeus, secondo un'altra versione del mito). Fra i possibili autori della *Storia dei Telchini*, Ateneo menziona Epimenide di Creta (vd.) e Teleclide (vd.). Ed. in *FGrHist* 457, vol. III B p. 394.
Storia dei Telchini: (F 22: vd. Epimenide di Creta; Teleclide) VII 282e.

Storia dell'Etiopia: ed. in *FGrHist* 673, vol. III C p. 327.
Storia dell'Etiopia: (F 125c) III 110e.

Storia della Fenicia: ed. in *FGrHist* 794, vol. III C p. 828.
Storia della Fenicia: (F 5a) III 126a.

Storia rodia della cornacchia (vd. anche Agnocle di Rodi): ed. in *FGrHist* 533 F 7, vol. III B p. 517.
Storia rodia della cornacchia (*Storie di Rodi*): (F 7) VIII 359d-360b.

Strabone: storico e geografo di Amasea vissuto fra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C. I 47 libri dei suoi monumentali *Commentari storici*, che continuavano l'opera di Polibio di Megalopoli (vd.), sono andati perduti, tranne una ventina di frammenti; è invece sopravvissuta quasi interamente la sua *Geografia*, in 17 libri, in cui, dopo un'introduzione ed una polemica con i geografi precedenti (libri I-II), si descrive l'Europa (III-X), l'Asia (XI-XVI) e l'Africa (XVII). Ed. in LASSERRE-AUJAC-BALADIÉ 1966-1996.
Geografia: (III 4 2; 4 6) III 121a; (III 4 10-11) XIV 657f; (fr. VII 61) XIV 657f.

Stratocle di Diomea: oratore e uomo politico ateniese di parte filomacedone, vissuto fra il IV ed il III sec. a.C. Fu tra i dieci oratori incaricati di sostenere l'accusa nel processo di Arpalo, nel quale era implicato anche Demostene (vd.).
Test.: XIII 596f.

Stratone: poeta comico attivo non prima della fine del IV sec. a.C., come fa pensare la citazione delle *Glosse* di Fileta (o Filita) di Cos (vd.). L'autore è dunque da collocare fra gli esponenti della commedia nuova piú che fra quelli della commedia di mezzo, come vorrebbe invece il lessico di Suida. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 617-22.

Fenicide: (fr. 1 1-47) IX 382b-383b.

Strattide: poeta ateniese della commedia antica vissuto fra il V ed il IV sec. a.C. Delle sue opere rimangono 16/17 titoli ed una novantina di frammenti, dai quali si nota una predilezione per la parodia della tragedia e per temi di carattere artistico-letterario. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 623-60.

Test.: (3) X 453c.

Atalanta: (fr. 3) XIII 592d; (fr. 5) VII 302d-e; IX 399c.

Brava gente: (cfr. Ferecrate, *Brava gente*) X 415c.

Callippide: (fr. 12) XIV 656b; (fr. 13) VII 304b.

Cinesia: (test. ii) XII 551d; (fr. 17) XII 551d.

Crisippo: (fr. 54) IV 169b.

Le Fenicie: (fr. 47) IV 160b; (fr. 49) XIV 621f-622a; (fr. 53) XV 699f.

Filottete: (fr. 45) VII 327e.

Lemnomeda: (fr. 23) I 32b: allusione; XI 473c; (fr. 26) VII 327e.

I Macedoni ovvero Pausania: (fr. 27) XIII 589a; (fr. 28) XIV 654f; (fr. 29) VII 323b; (fr. 30) IX 396a; (fr. 32) VII 302e.

Medea: (fr. 34) XV 690f; (fr. 35) XI 467e.

Oreste umano: (fr. 2) III 127c-d.

Quelli che prendono il fresco: (fr. 57) XII 551c; (fr. 60) III 124c-d; (fr. 61) IX 373f; (fr. 62) XI 502e.

Quelli del demo Potamo: (fr. 40) VII 299b.

Troilo: (fr. 43) III 76e.

Frr. anepigrafi: (fr. 64) I 30f; (fr. 71) II 69a.

Taleta: poeta lirico originario di Gortina, nell'isola di Creta, attivo a Sparta nel VII sec. a.C. Compose carmi in cui sosteneva la necessità di obbedire alle leggi, peani e ditirambi. Fu tra i promotori della seconda scuola musicale, caratterizzata dal primato dell'aulodia e della lirica corale. Della sua opera rimangono solo pochi frammenti. Ed. delle test. in CAMPBELL 1982-1993, vol. II pp. 320-29.

Test.: (11) XV 678c.

Talete: filosofo e scienziato di Mileto vissuto fra il VII ed il VI sec. a.C. È considerato l'iniziatore della riflessione filosofica per aver ricercato un principio razionale, interno alla realtà, che spiegasse il divenire della realtà stessa. Tale principio è per Talete l'acqua, sebbene non si conoscano gli argomenti da lui addotti a sostegno di questa affermazione. Noto anche come studioso di matematica, fu anche ingegnere militare al servizio di Creso e uomo politico.

Test.: XI 495d.

Tebaide: poema del ciclo epico tebano, di cui ora possediamo frammenti. Vi era narrata la storia di Eteocle e Polinice, figli di Edipo, e la loro reciproca uccisione avvenuta quando sette principi, fra i quali Polinice (esule tebano), attaccarono Tebe, difesa fra gli altri da Eteocle. Ed. in BERNABÉ 1996[2], pp. 20-28.

Tebaide: (fr. 2) XI 465f-466a; (fr. 4 1-2) VII 317a-b.

Teleclide: è menzionato in Ateneo come possibile autore, con Epimenide di Creta (vd.) ed altri, della *Storia dei Telchini* (vd.). Può essere identificato con Teleclide Comico (vd.).

Storia dei Telchini: (*FGrHist* 457, F 22: vd. Epimenide di Creta; *Storia dei Telchini*) VII 282e.

Teleclide Comico: commediografo ateniese del V sec. a.C. Delle sue opere ci restano otto titoli ed una settantina di frammenti, nei quali si trova una singolare descrizione dell'età dell'oro, un confronto fra Socrate (vd. Socrate di Atene) ed Euripide (vd.), qualche attacco a Pericle. Può essere identificato con l'omonimo menzionato in Ateneo (vd. Teleclide) come possibile autore, con Epimenide di Creta (vd.) ed altri, della *Storia dei Telchini* (vd.). Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 667-92.

Gli Anfizioni: (fr. 1) VI 268a-d; (fr. 1 12) II 64f; XIV 644f; (fr. 4) III 82b; (fr. 6) III 75c; (fr. 8) XIV 619a; (fr. 9) VIII 335a.

I duri: (fr. 33) IX 399c; XIV 656e; (fr. 34) XIV 648e; (fr. 36) XIV 639a.

Gli Esiodi: (fr. 17) VIII 344d; (fr. 18) X 436f; (fr. 20) III 87a.

I pritani: (fr. 27) IV 170d; (fr. 27 3) XI 485f; (fr. 29) IX 370b.

Fr. anepigrafo: (fr. 40) II 56d.

Telefane: storico di età ignota, autore di uno scritto sulla *Città* (Atene), citato solo nei *Deipnosofisti*. Ed. in *FGrHist* 371, vol. III B p. 233.

La città: (F 1) XIV 614e.

Telenico: citarodo di Bisanzio, citato solo da Ateneo come «autore di *nómoi* biasimevoli». In Alessi Comico, fr. 19 Kassel-Austin (presso Ateneo, XIV 638c), è chiamato «Coronico».

Test.: XIV 638c.

Telesilla di Argo: poetessa greca del V sec. a.C. Secondo una tradizione controversa, condusse con il canto le donne di Argo a difendere le mura della città dagli Spartani guidati da Cleomene. Delle sue composizioni, concepite per cori di sole donne, sopravvivono oggi nove frammenti. Ed. in PAGE 1962, 717-26, pp. 372-74.

Frr. anepigrafi: (fr. 2 [718]) XIV 619b; (fr. 7 [723]) XI 467f.

Teleste di Selinunte: poeta ditirambico vissuto fra il V ed il IV sec. a.C. Dionisio di Alicarnasso accostava il suo stile e la sua musica a quelli di Timoteo di Mileto (vd.) e di Filosseno. Delle sue opere possediamo solo qualche titolo (*Argo*, *Asclepio*, *Imeneo*) e pochissimi frammenti. Ed. in

PAGE 1962, 805-12, pp. 419-22.
Argo: (fr. 1 [805]) XIV 617a.
Asclepio: (fr. 2 [806]) XIV 617b.
Imeneo: (fr. 4 [808]) XIV 637a.
Frr. anepigrafi: (fr. 6 [810]) XIV 626a; (fr. 7 [811]) XI 501f.

Temisone: periegeta vissuto probabilmente in età piú alta di quella di Polemone (vd. Polemone Periegeta), citato solo da Ateneo. Ed. in *FGrHist* 374, vol. III B p. 241.
Antichità di Pallene: (F 1a) VI 235a.

Temistagora: antiquario ed erudito di Efeso di età ignota, compose uno scritto intitolato *Il libro d'oro*, dai cui frammenti superstiti apprendiamo che vi erano affrontate questioni etimologiche. Ed. in *FHG*, vol. IV p. 512.
Il libro d'oro: (fr. 2) XV 681a-b.

Tenaro: grammatico citato solo in Ateneo. Si è proposto di emendare il nome in «Nicandro» o «Menandro».
Fr. anepigrafo: XV 672a.

Teocle: poeta attivo sotto Tolemeo I Sotère o Tolemeo II Filadelfo, citato in Ateneo come autore di *Versi itifallici*. Ed. in POWELL 1925, p. 173.
Versi itifallici: (p. 173) XI 497c.

Teocrito di Chio: filosofo di scuola sofistica e uomo politico di parte antimacedone vissuto nel IV sec. a.C. Compose, fra l'altro, una *Storia della Libia*. Ed. in *FHG*, vol. II pp. 86-87.
Test.: (p. 86) XII 540a.
Frr. anepigrafi: (p. 86) I 21c; (p. 87) VI 230f; VIII 344b.

Teocrito di Siracusa: poeta bucolico vissuto nel III sec. a.C. a Siracusa, Alessandria, Cos. Di lui si conoscono 30 idilli (carmi bucolici, mimi, encomi, carmi epico-mitologici, carmi sull'amore pederotico), epigrammi (alcuni dei quali spuri), frammenti di un altro idillio su papiro, un frammento citato da Ateneo di un idillio intitolato *Berenice*, e un carme figurato (che imita, cioè, la forma di un oggetto con la differente lunghezza dei versi), *La zampogna*. Ed. in Gow 1958[2].
Berenice: (fr. 3) VII 284a-b.
Il Ciclope (*Idilli*, XI): (58) I 5a.
Il favorito (*Idilli*, XII): (3) II 50a.
Le incantatrici (*Idilli*, II): (2) XI 475e; (120) III 82d.
Le Talisie (*Idilli*, VII): (146) II 49f-50a.

Teodette di Faselide: retore e poeta tragico del sec. IV a.C. (morí poco prima del 334 a.C.), di notevole rinomanza ad Atene. Oltre a una cinquantina di tragedie e a numerose orazioni, scrisse un'*Arte retorica* apprezzata da Aristotele (vd.). Tutte le sue opere sono andate perdute, tranne una decina di titoli ed una ventina di frammenti. Ed. in *TrGF* 72, vol. I pp. 227-37.
Test.: (T 13) XIII 566e.
L'arte retorica: (T 9) IV 134b.
Edipo: (F 4) X 451f-452a.
Frr. anepigrafi: (F 6) X 454e-f; (F 18) X 451e-f.

Teodorida di Siracusa: poeta della seconda metà del III sec. a.C. Di lui possediamo epigrammi, alcuni dei quali fittizi e diretti contro i contemporanei Mnasalce di Sicione (vd.) ed Euforione di Calcide (vd.). Compose anche una canzone *Ad Eros*, un ditirambo dal titolo *I Centauri*, un poemetto in esametri, poesie giambiche e lascive. Della sua produzione rimangono solo frammenti. Ed. in *SH* 739-48, pp. 356-59.
Ad Eros: (*SH* 741) XI 475f.
I Centauri: (*SH* 739) XV 699f.
Frr. anepigrafi: (*SH* 742) VI 229b; (*SH* 744) VII 302c.

Teodoro l'Ateo: filosofo di Cirene del IV-III sec. a.C, appartenente alla scuola filosofica cirenaica. Predicava l'edonismo nella sua variante intellettualistica. I frammenti delle sue opere sono editi in GIANNANTONI 1990, IV H, vol. II pp. 119-33.
Test.: (11) XIII 611b; (27) VI 252c.

Teodoro Grammatico: lessicografo ateniese vissuto non dopo la metà del I sec. d.C. È autore di un lavoro di impostazione atticista intitolato *Glosse attiche* o *Voci attiche*, frammenti del quale si trovano solo presso Ateneo. Ed. in *FGrHist* 346, vol. III B pp. 208-9.
Glosse attiche (*Voci attiche*): (F 2) XIV 646c; (F 3a) XV 677b; (F 3b) XV 678d.
Frr. anepigrafi: (F 4) XI 496e; (F 5) XV 691c.

Teodoro di Ierapoli: storico di età incerta, autore di uno scritto dal titolo *Le gare atletiche*, nel quale, a giudicare dai pochissimi frammenti pervenutici, dovevano essere narrati fatti mirabolanti. Ed in *FHG*, vol. IV p. 513.
Le gare atletiche: (fr. 1) X 412e; (fr. 2) X 413a-c.

Teodoro Lirico: poeta di Colofone vissuto in età anteriore a quella di Aristotele (vd.), dal quale è citato presso Ateneo (*La Costituzione di Colofone*, fr. 520 1 Gigon) come autore di canti in onore di Erigone, oltre che come esempio di mollezza. Ed. in *SH* 754, p. 360.
Test.: XIV 618e-f.
Fr. anepigrafo: (*SH* 754) III 122b.

Teofilo Comico: poeta della commedia di mezzo vissuto nel IV sec. a.C. Delle sue opere rimangono oggi 9 titoli e una dozzina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 700-7.
L'appassionato dell'aulo: (fr. 11) XIII 587f; (fr. 12) XIII 563a-b.
Il citaredo: (fr. 5) XIV 623e.

La donna di Beozia: (fr. 2) XI 472d.
Epidauro: (fr. 3) X 417a.
Il medico: (fr. 4) VIII 340d-e.
Neottolemo: (fr. 6) XIII 560a; (fr. 7) XIV 635a.
Il pancraziaste: (fr. 8) X 417a-b; (fr. 8 1-3) III 95a.
Le Pretidi: (fr. 10) XI 472e.

Teofilo Storico: allievo di Zenodoto di Efeso (vd.), vissuto nel III sec. a.C. K. Müller lo identifica con il Teofilo citato in uno scolio a Nicandro di Colofone (vd.), *Triaca*, 11 a proposito di una leggenda attica. Non è agevole stabilire se sia da distinguere da omonimi menzionati in altre fonti come autori di una *Storia dell'Italia*, di una *Storia del Peloponneso*, di una *Periegesi della Sicilia*, di un trattato sulle *Pietre*. Wilamowitz propose di emendare il nome in « Teofrasto » (vd. Teofrasto di Ereso). Ed. in *FHG*, vol. IV pp. 515-17.
Fr. anepigrafo: (fr. 6) I 6b.

Teofrasto di Ereso: scolaro di Aristotele (vd.) e poi suo successore alla guida del Peripato, vissuto dal 370 ca. al 286 ca. a.C. Delle sue opere, che abbracciavano i campi piú vari del sapere (dalle scienze naturali alla filosofia, dalla retorica alla musica), sopravvivono le *Ricerche sulle piante* (in 9 libri), le *Questioni di botanica* (in 6 libri), i *Caratteri* (descrizione di 30 tipi umani contraddistinti da difetti dell'indole), oltre a scritti di breve respiro e frammenti. Specialmente nel caso degli scritti di botanica, non è infrequente in Ateneo che di una medesima opera (per es. le *Ricerche sulle piante*) si citino in luoghi diversi titoli diversi, o che di una certa opera si citino titoli diversi da quello ad essa proprio (per es. le *Questioni di botanica* sono citate come *Le piante*). Ed. delle test. e dei frr. in FORTENBAUGH-HUBY-SHARPLES-GUTAS 1993.
Test.: (12) I 21a-b; (18 9) IV 128a; (18 10) IV 130d; VIII 337d; (36) V 186a; test. non registrata: VI 252c.
Le acque: (fr. 214a) II 41f-43b.
L'adulazione: (fr. 547) VI 254d-e; (fr. 548) X 435e.
Gli animali: (fr. 371) IX 387b.
Gli animali che cambiano colore: (fr. 365B) VII 317f.
Gli animali che si rintanano: (fr. 366) II 63c; (fr. 367) III 105d; (fr. 368) VII 301e-f; (fr. 369) VII 314b.
Gli animali che vivono all'asciutto: (fr. 363 2) VII 312b-c; (fr. 365B) VII 317f.
Il cibo e la digestione: (fr. 340: vd. Aristotele) II 44c.
La commedia: (fr. 709) VI 261d.
Dialogo sull'amore: (fr. 559) XIII 562e; (fr. 561) XIII 567b; (fr. 562) XIII 609e: (fr. 563) XIII 609f-610a; (fr. 564) XIII 610a-b; (fr. 567a) XIII 606c.
Differenti versi di animali dello stesso genere: (fr. 355b) IX 390a-b.
Differenze locali: (fr. app. 356) IX 390c; (fr. 365B) VII 317f.
La felicità: (fr. 489) XIII 567a.
L'ispirazione: (fr. 726B) XIV 624ab.
La monarchia: (fr. 603) IV 144e.
Morsi e punture di animali: (fr. 369) VII 314b-c.
I musicisti: (fr. 718) I 22c.
Gli odori: (fr. 434 1: cfr. *Gli odori*, 14-15) II 67b; (fr. 434 2: cfr. *Gli odori*, 27-28) XV 689d-e; (fr. 434 4: cfr. *Gli odori*, 51-52) I 32a-b.
I pesci che si trovano all'asciutto: (fr. 363 1) VIII 332b; (fr. 363 3) VIII 331c; (fr. 363 4) VIII 331c; (fr. 363 6) VIII 331d.
Il piacere: (fr. 549) XII 526d; (fr. 550: vd. Cameleonte Pontico) VI 273c; (fr. 551) XII 511c-d; (fr. 553) VIII 347e-f.
Le pietre: (36) III 93a-b.
Questioni di botanica (citato in Ateneo come *Le piante*): (fr. 417 5: cfr. *Ricerche sulle piante*, II 6 4) II 41f; (II, fr. 417 6) III 77e; (fr. 417 7) III 74a; (III, fr. 417 10: cfr. *Ricerche sulle piante*, III 22 3) II 55e; (fr. 417 11: cfr. *Ricerche sulle piante*, IV 2 2) II 55e; (V, fr. 417 12) III 77c; (V, fr. 417 13) III 77c.
Ricerche sulle piante: (IV 10 3 + fr. 401) XIV 651a-b; (IV 16 6) I 34e; (V 3 2) XI 470f; (VI 6 3) XV 681b; (VI 6 4-5) XV 682b-c; (VI 6 9) XV 681e; (VI 6 11) XV 680e; (VI 7 2) XV 681e-f; (VI 8 1) XV 680e-f; 681e; (VI 8 3) XV 679c-d; 681e-f; (VI 8 5) XV 676e; (VII 4 3) IX 369b; 369c; (VII 4 4 = fr. 406) IX 369f; 370f-371a; (VII 15 1) XV 684e; (IX 18 10; 11) I 31e-f; (IX 18 9 = fr. 413 110) I 18d; (IX 19 3) XV 680f; (II, fr. 392) III 77a; (II, fr. 393) III 77e; (II, fr. 394) III 77f-78a; (II, fr. 397) III 82e-f; (fr. 399) II 61e; (fr. 400A) II 62a-c; (fr. 401) XIV 651a-b; (fr. 407) IX 371c; (fr. 413 5: cfr. *Ricerche sulle piante*, I 5 2; 6 5) II 61f; (fr. 413 6: cfr. *Ricerche sulle piante*, I 6 9) II 62a; (I, fr. 413 12) III 83f; (II, fr. 413 15) III 81f-82a; (fr. 413 18) III 77e; (fr. 413 19: cfr. *Ricerche sulle piante*, II 6 2) II 71c; (fr. 413 24: cfr. *Ricerche sulle piante*, III 6 4) II 50a-b; (fr. 413 27: cfr. *Ricerche sulle piante* III 9 1; 9 5) II 57b; (fr. 413 29: cfr. *Ricerche sulle piante*, III 13 1; 13 3) II 50b-c; (fr. 413 32: cfr. *Ricerche sulle piante*, III 15 6) II 50c-d; (fr. 413 33: cfr. *Ricerche sulle piante*, III 16 4) II 50f; (III, fr. 413 34) III 77a-b; (fr. 413 35: cfr. *Ricerche sulle piante*, III 18 4) II 70d; (IV, fr. 413 38) III 77b-c; (IV, fr. 413 42) III 83d-f; (fr. 413 44: cfr. *Ricerche sulle piante*, IV 7 1; 7 2) II 61e-f; (fr. 413 46) III 72c-d; (VI, fr. 413 60: cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 4 10-11) II 70d-e; (fr. 413 71: cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 1 2) II 70a; (fr. 413 72) III 74b; (fr. 413 73: cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 2 4) II 69b; (fr. 413 74: cfr. *Ricerche sulle piante* VII 4 2) II 56f;

(fr. 413 75: cfr. *Ricerche sulle piante*, vii 4 5) ii 69a-b; (fr. 413 78: cfr. *Ricerche sulle piante*, vii 4 6) ii 58f; iii 74a; (fr. 413 84: cfr. *Ricerche sulle piante*, vii 13 8) ii 64d; (fr. 413 90: cfr. *Ricerche sulle piante*, viii 5 1) ii 54f; (fr. 413 114: cfr. *Ricerche sulle piante*, ix 20 1) ii 66e.

Il ridicolo: (fr. 710) viii 347f-348a.

La riproduzione: (fr. 381) ix 391e.

Il soffocamento: (fr. 347 A) ii 66f.

L'ubriachezza: (fr. 569) xi 463c; (fr. 570) x 427d; (fr. 571) xi 782b; (fr. 572) xv 693c-d; (fr. 573) xi 465b; (fr. 574) x 423f; (fr. 575) xi 497e; (fr. 576) x 424e-f; (fr. 578) x 435a; (fr. 579B) x 429a-b.

Teofrasto di Ereso (?), *Note*: (fr. 373: vd. Aristotele) xiv 654d; (fr. 587: vd. Aristotele) iv 173e.

Teogneto: poeta della commedia nuova vissuto nel III sec. a.C. Delle sue opere ci restano 3 titoli ed un paio di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. vii pp. 696-98.

Il fantasma ovvero L'avaro: (fr. 1) iii 104b-c; (fr. 1 6) xv 671b-c; (fr. 2) xiv 616a.

Teognide di Megara: poeta elegiaco vissuto, secondo l'opinione piú diffusa fra i moderni, nella seconda metà del VI sec. a.C. Sotto il suo nome è tramandato un *corpus* di circa 1400 versi, non tutti teognidei. Temi principali: l'esaltazione del mondo dell'aristocrazia e la polemica contro coloro che l'hanno sovvertito. Ed. delle test. in Garzya 1958, pp. 43-60; ed. dei frr. in West 1989², vol. i pp. 172-241.

Test.: (25) xiv 632d.

Elegie: (215) xii 513d; (215-16) vii 317a; (457-60) xiii 560a; (467) viii 364c; (469) viii 364c; (477-86) x 428c-d; (500) ii 37f; (993-96) vii 310b; (997-1002) vii 310a-b; (1229-30) x 457a-b.

Teognide di Rodi: storico vissuto in età incerta, autore di uno scritto sulle *Feste di Rodi*, del quale conosciamo con certezza solo quanto si legge in Ateneo. Ed. in *FGrHist* 526, vol. iii b pp. 503-4.

Le feste di Rodi: (ii, F 1) viii 360b-d.

Teolito di Metimna: poeta epico e storico attivo forse intorno al 300 a.C. Fu autore di un poema sulle imprese di Bacco e di *Annali*. Ed. in *FGrHist* 478, vol. iii b pp. 442-43.

Annali: (ii, F 1) xi 470b-c.

Le gesta di Bacco: (F 2) vii 296a-b.

Teopompo di Chio: storico del IV sec. a.C. La sua *Storia della Grecia*, in 12 libri, continuava l'opera di Tucidide (vd.) dal 411 al 394 a.C. (battaglia di Cnido); i 58 libri della *Storia dell'età di Filippo* comprendevano il periodo dal 359 (salita di Filippo II al regno) al 336 a.C. (morte di Filippo II). Di entrambe queste opere abbiamo solo frammenti. Compose anche opere retoriche e politiche, di cui possediamo solo i titoli, un'*Epitome* di Erodoto di Alicarnasso (vd.) in 2 libri ed *Epistole*, anch'esse perdute. Ed. in *FGrHist* 115, vol. ii b pp. 526-617.

Test.: (T 4) x 412b; (T 28a) iii 85a-b.

Contro la scuola di Platone: (F 259) xi 508cd.

Epistole. Consigli ad Alessandro: (F 252) vi 230f; (F 253) xiii 595a-c; (F 254a) xiii 586c; (F 254b) xiii 595d.

Storia della Grecia: (vii, F 13) vi 272a; (ix, F 18) vi 252f; (x, F 20) xii 543b-c; (xi, F 22) xiv 657b-c; (F 106a) ix 384a; (xi, F 106b) xv 676d.

Storia dell'età di Filippo: (xiii, F 22) xiv 657b-c; (i, F 31) xii 531e-532a; (i, F 36) vi 275b; (ii, F 38) xi 476d-e; (ii, F 39-40) x 443a-c; (ii, F 40) vi 271e; (v, F 57) iv 157de; (viii, F 62) xii 526ef; (viii, F 73) v 213f; (viii, F 75a) ii 45c; (ix, F 81) vi 259f-260a; (x, F 89) xii 533a-c; (x, F 100) iv 166d-e; (xiii, F 105) xii 532a-b; (xiii, F 106a) ix 384a; (xiii, F 106b) xv 676d; (xiii, F 108) xiv 616d; (xiv, F 113) iv 145a; (xv, F 114) xii 531a-d; (xv, F 117) xii 526c; (xvi, F 121) x 444e-445a; (xvii, F 122a) vi 265b-c; (xviii, F 124) vi 252a-c; (xx, F 126a) ix 401a-b; (xxi, F 132) xii 526f-527a; (xxi, F 133) xiv 649f; (xxi, F 134) vi 261a-b; (xxi, F 135) xii 532f-532a; (xxii, F 139) x 442e-f; (xxiii, F 143) x 436b-c; (xxvi, F 162) vi 260b-c; (xxvi, F 163) x 435a; (xxx, F 170) vi 254f; (xxxii, F 171) vi 271c-d; (xxxiii, F 176) vi 271d; (xxxv, F 179) iv 144f; x 415d; (xxxviii, F 181a) iii 85b; (xxxix, F 185) x 435f-436a; (xxxix, F 186) x 436a; (xxxix, F 187) x 436a-b; (xl-xli, F 188) x 435f; (xl, F 192) xii 536b-c; (xl, F 193) vi 231f-232b; (xliii, F 204) xii 517d-518b; (xliv, F 209) vi 249c; (xlv, F 210) x 436b; (xlv, F 213) xii 532b-d; (xlvi, F 215) iv 149d; (xlvi, F 216) xiv 627d-e; (xlix, F 224) iv 167a-c; (xlix, F 225b) vi 260d-261a; (l, F 227) x 442f-443a; (lii, F 232) xii 536c-d; (lii, F 233) iv 166e-f; (liii, F 236) x 435b-c; (liv, F 237a) iii 77d-e; (lvi, F 240) xiii 609b.

I tesori saccheggiati a Delfi: (F 247) xiii 605a; (F 248) xiii 605a-e; (F 249) xii 532d-e.

Frr. anepigrafi: (F 263b) ii 67f; (F 276) i 26b-c; (F 277) i 34a; (F 278a) ii 43d; (F 279) v 217d; (F 280) vi 249c; (F 281) vi 254b-c; (F 282) x 435b; (F 283a) x 435d; (F 284) xi 468d; (F 285a) xiii 573c.

Teopompo di Colofone: poeta epico recenziore di età incerta. Oltre al *Canto del carro*, compose un'opera su tema mitologico definita «poema ciprio» in Fulgenzio, *I miti*, i 3. Ci restano solo 2 frr., in *SH* 765-66, pp. 365-66.

Il canto del carro: (*SH* 765) iv 183a-b.

Teopompo Comico: poeta ateniese della commedia antica, attivo verso la fine del V sec. a.C., vincitore alle Dionisie e alle Lenee. Di lui cono-

sciamo una ventina di titoli ed un centinaio di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 708-49.
Admeto: (fr. 1) XV 690a.
Afrodite: (fr. 6) VII 324b.
Altea: (fr. 4) XI 501f-502a.
Callescro: (fr. 23) X 423a; (fr. 24) VII 302e; IX 399d.
Fineo: (fr. 63) XIV 649b.
Il gaudente: (fr. 14) VII 308a; (fr. 17) XV 690a.
Il Medo: (fr. 31) XI 485c; (fr. 32) XI 481d.
Nemea: (fr. 33) XI 470f-471a.
Odisseo: (fr. 35) IV 165b.
La pace: (fr. 8) XV 700e; (fr. 9) IX 368c-d; (fr. 10) IX 374b; (fr. 12) XIV 652f.
Panfila: (fr. 41) XI 485b-c; (fr. 42) XI 485e.
Penelope: (fr. 49) XIV 657a; (fr. 50) IV 183f.
Le Sirene: (fr. 52) IX 399d.
Le soldatesse: (fr. 55) XI 483e.
Teseo: (fr. 20) III 82c.
Frr. anepigrafi: (fr. 65) I 23d; (fr. 68) II 50e; (fr. 69) II 62e; (fr. 76) II 68d; (fr. 78) VI 264a.

Terpsicle: autore di un libro sui *Piaceri di Afrodite*, vissuto in età ignota.
I piaceri di Afrodite: VII 325d.
Fr. anepigrafo: IX 391e.

Terpsione: autore di un libro di gastronomia, verosimilmente in versi. Fu maestro di Archestrato (vd. Archestrato di Siracusa o Gela), contemporaneo di Aristotele (vd.).
Gastrologia: VIII 337b.

Tespi: poeta tragico di Icaria vissuto nel VI sec. a.C. È il piú antico poeta tragico noto. Considerato dalla tradizione l'inventore della tragedia, nella sessantunesima Olimpiade organizzò ad Atene e vinse il primo agone drammatico per le Dionisie. Della sua produzione conosciamo pochissimi titoli e frammenti. Ed. in *TrGF* I, vol. I pp. 61-66.
Test.: (T 11) I 22a; (T 15) II 40b.

Teucro di Cizico: storico vissuto probabilmente nel I sec. a.C. Scrisse sulle gesta di Mitridate, su Tiro, su Bisanzio, una storia giudaica in 6 libri, uno scritto sulle *Definizioni*. Ed. in *FGrHist* 274, vol. III A pp. 126-27.
Definizioni: (F 3) X 455e.

Timachida di Rodi: poeta e grammatico collocabile al I sec. a.C. se si considera nipote dell'omonimo che, nel 99 a.C., compose la cosiddetta *Cronaca del tempio di Lindo*; al II/I sec. a.C. se si identifica con l'autore stesso di questa *Cronaca*. Compose un'opera poetica dal titolo *Il banchetto* o *I banchetti*, in almeno II libri, una raccolta di *Glosse* e commenti ad opere poetiche, soprattutto drammatiche. Dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in García Lázaro 1982, pp. 283-91; vd. anche Blinkenberg 1915.
Il banchetto o *I banchetti*: (fr. 1) I 5a; (IV, fr. 2) III 82d; (IX, fr. 3) VII 283c; (fr. 4) XV 682c; (IV, fr. 5) XV 684f.
L'Ermes' di Eratostene: (fr. 17 Blinkenberg [?]: cfr. Timarco) XI 501e-f.
Glosse: (fr. 7) II 53c; (fr. 13) XV 678a.
Frr. anepigrafi: (fr. 6) I 31e; (fr. 8) III 114c; (fr. 9) III 114e; (fr. 10) IX 369a-b; (fr. 11) XI 782f; (fr. 12) XV 677c; (fr. 14) XV 678c; (fr. 15) XV 699e.

Timarco: è citato in Ateneo come autore di un saggio Sull'*'Ermes' di Eratostene*, in almeno quattro libri. Secondo F. Susemihl, però, il nome dell'autore sarebbe corrotto e andrebbe emendato in «Timachida» (cfr. Timachida di Rodi, fr. 17 Blinkenberg).
L'Ermes' di Eratostene: (cfr. Timachida di Rodi) XI 501e-f.

Timeo di Tauromenio: storico vissuto all'incirca dal 346 al 250 a.C. Scrisse un'opera storica (le *Storie*), che esponeva le vicende di Sicilia, Italia e Libia dalle origini all'inizio della prima guerra punica. I libri su Pirro (fino al 264 a.C.) furono forse aggiunti dall'autore in seguito. Ed. in *FGrHist* 566, vol. III B pp. 581-658.
Test.: XIV 659c.
Le storie: (III, T 16: vd. Istro Callimacheo) VI 272b; (I, F 1a) IV 153d; (I, F 1b) XII 517d; (III, F 5) VI 272b; (VII, F 9) XII 541c; (VII, F 10) XIII 573d; (IX, F 11a) VI 264c-d; (IX, F 11b) VI 272a-b; (IX, F 16) IV 163e-f; (XIII, F 23) VII 327b; (XIII, F 24a) XIII 589a-b; (XXII, F 32) VI 250a-d; (XXVIII, F 33) XI 471f.
Frr. anepigrafi: (F 44) XII 522a-c; (F 45) XII 522c-d; (F 47) I 34c; (F 48) XII 518d; (F 49) XII 518f; (F 50) XII 519c-520c; (F 51) XII 523c; (F 52) XII 523d; (F 112) V 206d-e; (F 140) V 181c; (F 144) XIII 602f-603a; (F 149) II 37b-e; (F 156) VIII 342c; (F 158a) X 437b.

Timocle: poeta ateniese della commedia di mezzo vissuto nel IV sec. a.C. Nella sua opera sono frequenti la satira personale e politica e la parodia del mito. Di lui possediamo meno di una trentina di titoli e poco piú di una quarantina di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 754-81.
L'amante dei processi: (fr. 34) VI 245b.
L'anello: (fr. 3) VII 295b; IX 385a.
I Cauni: (fr. 20) VI 240d-e.
Il Centauro ovvero Dessameno: (fr. 21) VI 240d.
Conisalo: (fr. 22) X 430f.
Dioniso: (fr. 7) IX 407e.
Le donne alle Dionisie: (fr. 6) VI 223b-d.
Draconzio: (fr. 8) VI 237d-f.
Gli Egizi: (fr. 1) VII 300a-b.
Gli eroi: (fr. 12) VI 224a-b; (fr. 13) X 445f-446a.
I falsi predoni: (fr. 35) III 109c.

Gente di Maratona: (fr. 24) XIII 570f-571a.
Le lettere: (fr. 9) VI 243b-c; (fr. 10) VI 240e-f.
Il malevolo: (fr. 11) VI 241a-b.
Neera: (fr. 25) XIII 567d-e; 591d.
L'oblio: (fr. 23) IX 407d-e.
Orestautoclide: (fr. 27) XIII 567e-f.
La porpora (vd. Senarco, *La porpora*): VII 319a; X 431a.
Il pugile: (fr. 31) VI 246f.
Saffo: (fr. 32) VIII 339c.
I satiri del popolo: (fr. 5) IV 165f.
I satiri d'Icaro: (fr. 15) VIII 339d; (fr. 16) VIII 339d-e; (fr. 17) VIII 342a; (fr. 18) IX 407f.
Il trafficone: (fr. 29) VIII 339e-340a.
L'uomo di Delo: (fr. 4) VIII 341e-342a.
Fr. anepigrafo: (fr. 39) I 25f.

Timocrate di Sparta: storico di età imprecisata, noto solo da un luogo di Ateneo.
Trattato sul gioco della palla: (test.) I 15c.

Timocreonte di Rodi: poeta lirico della prima metà del V sec. a.C. Della sua produzione possediamo alcuni frammenti in dialetto dorico temperato da colloquialismi. I metri impiegati sono vari.
Test.: X 415f-416a.

Timomaco: storico vissuto forse fra IV e III sec. a.C., autore di una *Storia di Cipro*. Ed. in *FGrHist* 754, vol. III C p. 736.
Storia di Cipro: (F 1) XIV 638a.

Timone di Fliunte: poeta e filosofo scettico, allievo di Pirrone di Elide (vd.), visse all'incirca tra il 325 e il 235 a.C. e frequentò la corte di Antigono re di Macedonia. Si dice che si sia arricchito con la sua attività di conferenziere, predicando agli altri l'inutilità della ricchezza. Nel suo celebre poema satirico, i *Silli*, scherniva con violenti attacchi il dogmatismo di altri filosofi, sia del passato che dei suoi tempi. Dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è quella di DI MARCO 1989; alcuni frr. sono editi in *SH* 775-848, pp. 368-95.
Test.: (T 7) X 438a.
Silli: (I, fr. 2) XV 698b; (II, fr. 3) IV 160a; (II, fr. 4) X 445d-e; (II, fr 4 3) X 424b; (III, fr. 6) VI 251c; (III, fr. 7) IV 163c-d; VII 279f; (fr. 12) I 22d; (fr. 13) IV 158a-b; (fr. 14) IV 158b; (fr. 15) IV 160d; (fr. 16) IV 162f; (fr. 17) VII 281c; (fr. 17 1) XIII 601c-d; (fr. 17 2) XIII 601c; (fr. 18) IX 406e; (fr. 20) XIII 610b; (fr. 51 2) XIII 588b.
Frr. anepigrafi: (*SH* 793) XI 505c; (*SH* 845) VIII 337a.

Timoteo Comico: poeta comico ateniese del IV sec. a.C. Di lui sopravvivono 4 titoli ed un paio di frammenti. Ed. in *PCG*, vol. VII pp. 787-88.
Il cucciolo: (fr. 1) VI 243c-d.

Timoteo di Mileto: musico e poeta, autore di *nómoi* e di ditirambi, vissuto all'incirca dal 450 al 360 a.C. Diffuse lo stile del nuovo ditirambo, nel quale favorí l'affermazione del genere cromatico, e introdusse nella tecnica musicale numerose novità, suscitando feroci critiche da parte dei conservatori (cfr. Ps.-Plutarco, *La musica*, 1141c-1142a), ma meritandosi una lode incondizionata da parte di Aristotele (vd.), *Metafisica*, I 993b. Della sua produzione musicale nulla è sopravvissuto, mentre di quella poetica abbiamo un'apprezzabile porzione dei *Persiani* (restituitici da un papiro), oltre a frammenti vari. Ed. in PAGE 1962, 777-804, pp. 399-418.
Test.: XIV 626b; 636e-f.
Il Ciclope: (fr. 4 [780]) XI 465c.
Le doglie di Semele: (fr. 16 [792]) VIII 352a-b.
Nauplio: (fr. 9 [785]) VIII 338a.
Niobe [?]: (fr. 10 [786]) VIII 341c.
Frr. anepigrafi: (fr. 20 [796]) III 122c-d; (fr. 21 [797]) X 433c; (fr. 22 [798]) X 455f.

Tindarico di Sicione: poeta gastronomico vissuto non dopo l'inizio del III sec. a.C.
Test.: XIV 662d.

Tirteo: poeta elegiaco del VII sec. a.C., nativo di Sparta o di Mileto. I suoi carmi (di cui ora rimangono frammenti), raccolti nell'antichità in 5 libri, esaltavano l'amor di patria e la virtú guerriera. Alla dimensione individuale degli eroi omerici egli opponeva quella collettiva dei soldati che combattono fianco a fianco con i commilitoni.
Test.: XIV 630f.

Titanomachia: antico poema epico, oggi perduto tranne qualche frammento, in cui si narravano le vicende dei Titani, i figli del Cielo e della Terra. Veniva da alcuni attribuito a Eumelo di Corinto (vd.), da altri ad Arctino di Mileto (vd.). Ed. in BERNABÉ 1996[2], pp. 11-16.
Test.: (2: vd. Eumelo di Corinto; Arctino di Mileto) VII 277d.
Frr.: (fr. 4) VII 277d; (fr. 6) I 22c; (fr. 8) XI 470c.

Tolemeo figlio di Agesarco: uomo politico e storico di Megalopoli vissuto fra fine III ed inizio II sec. a.C. Agatocle, tutore di Tolemeo V Epifane, lo inviò come ambasciatore a Roma nel tentativo di allontanarlo da sé. Da Policrate ricevette il dominio su Cipro. Scrisse *Indagini intorno a Filopatore*, in almeno 4 libri. Ed. in *FGrHist* 161, vol. II B pp. 887-88.
Indagini intorno a Filopatore: (II, F 2) VI 246c; (III, F 3) X 425e-f; (F 4) XIII 577f-578a.

Tolemeo figlio (o padre) di Aristonico: grammatico alessandrino, autore di scritti di argomento linguistico, mitografico ed antiquario. Il paren-

te Aristonico (vd.) era contemporaneo di Strabone (vd.).
Fr. anepigrafo: XI 481d.

Tolemeo VIII: il secondo Tolemeo col titolo di Evergete 'Benefattore', soprannominato Fiscone 'Pancione'. Fu re della Cirenaica e poi d'Egitto, prima col fratello Tolemeo VI, poi da solo (145-116 a.C.). Crudele e vendicativo, ma anche abile amministratore del suo regno, fu pure scrittore. Ed. in *FGrHist* 234, vol. II B pp. 983-87.
Memorie: (II, F 1) II 71b-c; (XII, ma probabilmente II, F 2a) XIV 654b-d; (II, F 2b) IX 387e; (III, F 3) X 438d-f; (III, F 4) XIII 576e; (VII, F 6) II 43c; (VIII, F 7) VI 229d; (VIII, F 8) XII 518f-519a; (VIII, F 9) XII 549e-550a; (IX, F 10) IX 375d; (IX, F 11) II 61c.

Trasimaco di Calcedone: filosofo di scuola sofistica e maestro di retorica, attivo nella seconda metà del V sec. a.C. Sosteneva che la legge fosse del tutto arbitraria e che la giustizia non fosse altro che «l'utile del piú forte» (fr. B 6a). Forní la prima trattazione teorica della prosa ritmica e introdusse le clausole in ritmo peonico. Ed. in *VS* 85, vol. II pp. 319-26.
Test.: (A 8: cfr. Adespoti, epigramma 124 Page) X 454f; test. non registrata: XI 505c-d.
Esordi di orazioni: (B 4) X 416a.

Trifone di Alessandria: grammatico e retore del I sec. a.C. Si occupò dei piú vari aspetti della grammatica: dall'ortografia alla dialettologia, dalla pronuncia alla lessicografia. Della sua amplissima produzione, che comprendeva una *Grammatica*, rimangono frammenti. Ed. in VON VELSEN 1853.
L'analogia nelle declinazioni: (fr. 21) VII 299a.
Gli animali: (fr. 121) VII 324f-325a.
Le aspirazioni: (fr. 5) IX 397e.
La prosodia attica: (fr. 13) II 53a-b; (fr. 19) IX 400a-d.
Questioni di nomenclatura: (II, fr. 109) XIV 618c; (II, fr. 110) XIV 634d-e; (III, fr. 111) IV 174e; (fr. 112) IV 182e; (fr. 113) XIV 618c-d; (fr. 115) XI 503d.
Ricerche sulle piante (opera citata in Ateneo anche come *Trattato di botanica*): (I, fr. 116) III 114b; (fr. 117) III 109b-c; (fr. 118) III 114e; (II, fr. 119) III 78a-b.
Fr. anepigrafo: (fr. 136) XIV 641a.
Cfr. IV 174f e vd. Senofonte.

Tucidide: storico ateniese, nato verso il 460-455 a.C. e morto, sembra assassinato, poco dopo il 404 a.C. Le sue *Storie* (piú conosciute come *Storia della guerra del Peloponneso*: ma questi titoli non sono originali) hanno per secoli stimolato la riflessione sui metodi della ricerca storica. L'epigramma a lui attribuito si legge in PAGE 1981, pp. 307-08.
Epigramma: (1 = *Antologia Palatina*, VII 45 3): V 187d.
Storie: (I 70 5) I 23b; (IV 96) V 215e-f; (IV 103 1) V 189c; (V 2 1) V 215d; (VII 33 4) III 108f; (VII 87 2) VI 234e; XI 478f.

Varrone di Rieti: scrittore in lingua latina vissuto dal 116 al 27 a.C., fecondissimo nei settori piú vari (storia, antiquaria, geografia, agricoltura, linguistica, filologia, storia letteraria, retorica, filosofia, ecc.). È da Ateneo ricordato per le sue *Satire menippee*, di cui si conservano circa seicento frammenti. Ed. in ASTBURY 1985.
Satire menippee: (p. 91) IV 160c.

Xanto Lirico: poeta lirico e musico del VII (?) sec. a.C., anteriore a Stesicoro (vd.), che imitò alcune sue opere. L'unica testimonianza su di lui è quella che si legge in Ateneo.
Test.: XII 513a.

Xanto di Sardi: storico della Lidia vissuto forse alla fine del V sec. a.C. Ed. in *FGrHist* 765, vol. III C pp. 750-58.
Storia della Lidia: (II, F 4a) XII 515e; (F 17a) VIII 346e; (F 18) X 415c-d.

Zenide o Zeneo di Chio: mitografo vissuto forse nel IV sec. a.C., noto solo da Ateneo. Compose una *Storia patria*, in cui narrava vicende di Minosse, Teseo e Fedra. Ed. in *FGrHist* 393, vol. III B p. 284.
Storia patria: (F 1) XIII 601f.

Zenodoto di Alessandria: vd. Zenodoto di Efeso.
Test.: VII 327b.

Zenodoto di Efeso: grammatico attivo all'inizio del III sec. a.C. Primo bibliotecario di Alessandria d'Egitto, curò edizioni di Omero (vd.), di Esiodo (vd.) e di alcuni lirici greci, mostrando grande cautela nel segnalare i versi che riteneva non autentici. Lo Zenodoto di cui in Ateneo si citano le *Epitomi* potrebbe essere il grammatico di Efeso, con il quale può essere identificato anche quello di cui nei *Deipnosofisti* si menzionano le *Note di storia*. Quest'ultimo potrebbe però essere anche l'omonimo grammatico alessandrino del II/I sec. a.C., autore, fra l'altro, di *Soluzioni di problemi omerici* e di una raccolta di *Voci regionali*. Per i frr. delle *Epitomi* e delle *Note di storia* l'ed. di riferimento è in *FGrHist* 19, vol. I pp. 183-84; per gli altri frr. vd. DÜNTZER 1848.
Epitomi: (II, F 1) X 412a-b.
Note di storia: (F 2) III 96a.
Frr. anepigrafi: (p. 29: vd. Clitarco di Egina) VII 300f; 327b; (p. 31) I 12c-d; (p. 111) I 12f; fr. non registrato: XI 478e.

Zenofane: scrittore di età incerta, noto solo tramite Ateneo. È menzionato come autore di uno scritto sui *Legami di parentela*.
Legami di parentela: (test.) x 424c.
Fr. anepigrafo: xiii 576d.
Zenone di Cizio: filosofo nato verso il 333 a.C. e morto nel 264 a.C. Fondò ad Atene la famosa Scuola Stoica, cosí chiamata perché Zenone raccoglieva i suoi discepoli nella *Stoà Poikíle* (vi 233b), il portico affrescato da Polignoto. Ed. in *SVF*, vol. i pp. 3-72.
Test.: (23) xiii 603e; (32a) ix 370c; test. non registrata: vi 251c.
La Repubblica: (fr. 263) xiii 561c.
Frr. anepigrafi: (fr. 239) vi 233b-d; (fr. 242) xiii 565d-e; (fr. 247) xiii 563e; (fr. 285) ii 55f-56a; (fr. 290) viii 345c-d; (fr. 291) v 186d.
Zenone di Elea: filosofo del V sec. a.C. In una sua opera in prosa (di cui ora rimangono pochi frammenti) confutava gli avversari della dottrina di Parmenide (vd.), suo maestro, dimostrando l'assurdità delle tesi contrarie a quelle parmenidee e adducendo argomenti (alcuni dei quali divenuti poi celebri come «paradossi zenoniani») contro l'ipotesi della pluralità degli enti e contro l'ipotesi del movimento. Ed. in *VS* 29, vol. i pp. 247-58.
Test.: (A 11) xi 505f.
Zopirino: nominato presso Ateneo come famoso cuoco in Batone Comico (vd.), fr. 4 Kassel-Austin, sarà vissuto dunque fra il IV ed il III sec. a.C. ed avrà scritto probabilmente un *Manuale di cucina*.
Test.: xiv 662d.

Adespoti, epigrammi: dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in Page 1981.
('Plato', 9: vd. Platone Filosofo) xiii 589c-d; ('Simonides', 14: vd. Simonide di Ceo) xiii 573d-e; ('Simonides', 37: vd. Simonide di Ceo) x 415f; ('Simonides', 56: vd. Prassitele) xiii 591a; (anon., 28: vd. Anficrate, *Gli uomini illustri*, fr. 1, *FHG*, vol. iv p. 300) xiii 576c; (anon., 96) xiii 609d; (anon., 113) i 19b-c; (anon., 116) ii 48b; (anon., 118: vd. Adespoti, frammenti elegiaci, *SH* 1010) viii 337e-f; (anon., 124: vd. Trasimaco di Calcedone, *VS* 85 A 8) x 454f; (anon., 130) xiii 589b; (anon., 136a) x 436d; (anon., 136b) x 442e; (anon., 155) iv 162a-b; (anon., 162) v 215b; (anon., 171) xiv 629a; (vd. Asclepiade di Tragilo, *FGrHist* 12 F 7a: indovinello) x 456b; (vd. Bacchida di Sicione, GV 1368 Peek) viii 336; (vd. Callimaco, epigramma 36 Pfeiffer) x 436d-e; (vd. Cherilo di Iaso, *Epitafio di Sardanapalo* [?], *SH* 335) viii 336a-b; (vd. Dioscoride di Nicopoli, epigramma 24 Gow-Page) vi 241f-242a; (vd. Fenia di Ereso, *I tiranni di Sicilia*, fr. 11 Wehrli) vi 232c; (vd. Fenia di Ereso, *I tiranni di Sicilia*, fr. 11 Wehrli) vi 232d; (vd. Fileta [o Filita] di Cos, test. 16 Kuchenmüller) ix 401e; (vd. Niceneto, epigramma 5 Gow-Page) ii 39c; (vd. Ninfide di Eraclea, *FGrHist* 432 F 9) xii 536b; epigrammi non registrati: x 418f: forse di Apollodoro Matematico (vd.); xi 782b: forse del cesellatore Mys.

Adespoti, frammenti comici: dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in *PCG*, vol. viii; alcuni frr. si leggono in Kock 1888 e in Demiańczuc 1912.
(fr. 100) i 20b; (fr. 101) ii 36a-b; (fr. 102) ii 39d; (fr. 103) ii 49a; (fr. 104) ii 67a; (fr. 105) iii 74a; (fr. 106) iii 113a; (fr. 107) iii 126a; (fr. 108) iv 165b; (fr. 109) v 219a; (fr. 110) vi 270b; (fr. 111) vi 270f; (fr. 112) vii 307f; (fr. 113) viii 352e; (fr. 114) ix 376d; (fr. 115) ix 381b; (fr. 116) ix 401b; (fr. 117) ix 406a-b; (fr. 118) ix 408a; (fr. 119) x 415e; (fr. 120: vd. Sofocle, fr. 763 Radt) x 433e; (fr. 121) x 458b-d; (fr. 122) xii 552b; (fr. 123) xiii 574d; (fr. 124) xiv 658a; (fr. 125) xiv 664cd; (fr. 126) xv 700e; (fr. 732) x 426d; (fr. 831: vd. Eschilo di Eleusi, fr. 61a Radt) v 215e; (fr. 31 Demiańczuc) xiv 644a; (fr. 305 Kock) vii 278f; (fr. 416 Kock) ix 406b; (fr. 426 Kock) x 446b; (fr. 441 Kock) xii 536e; (fr. 484 Kock: vd. *Proverbi*: p. 94 Strömberg) ii 64b; (fr. 1211 Kock: vd. Adespoti, frammenti tragici, *TrGF*, vol. ii p. 90) ii 48a; trimetro non identificato: xiv 622d; verso non identificato: xv 667e.

Adespoti, frammenti elegiaci: ed. in Gentili-Prato 1979-1985; *SH*; West 1989².
(fr. 6 1 Gentili-Prato, vol. ii p. 129) iii 97d; (*SH* 1010: vd. Adespoti, epigrammi, 118 Page) viii 337e-f; (vd. Cleobulina di Lindo [?], fr. 1 West) x 452b; (fr. non registrato) i 32b-c.

Adespoti, frammenti esametrici: il fr. 73 Bergk⁴ si legge in Bergk 1882⁴; il fr. epimetrico 2 1-2 Powell si legge in Powell 1925.
(cfr. *Iliade*, viii 305) xiv 632f; (cfr. *Odissea*, ix 162) x 412d; xiv 632e; 653b; (fr. 73 Bergk⁴: *Le nozze di Ceice* [?]) v 186b-c; (fr. epimetrico 2 1-2 Powell; vd. *Tebaide*) vii 317a-b; (indovinello) ii 63b; (indovinello) x 457b-c; (vd. Adespoti, frammenti lirici, fr. 34 [952] Page) xi 781d; (vd. Anticlide, *FGrHist* 140 F 5) ix 384e; (vd. Archestrato di Siracusa o Gela, fr. 63 Olson-Sens) vii 318f; (vd. *Canti Ciprii*, fr. 16 Bernabé) i 4d; (vd. *Canti orfici*, fr. 291 Kern) ii 65f; (vd. Proverbi, Macario) x 428a.

Adespoti, frammenti giambici:
(3 trimetri: gioco di società: vd. Clearco di Soli,

fr. 87 Wehrli) xiv 648f; (3 trimetri: gioco di società: vd. Clearco di Soli, fr. 87 Wehrli) xiv 648f-649a; (3 trimetri: gioco di società: vd. Clearco di Soli, fr. 87 Wehrli) xiv 649a; (4 trimetri: esempi metrici) x 455b; (fr. 39a West) iii 126f; (trimetro giambico non identificato: vd. Adespoti, frammenti comici) xiv 622d.

Adespoti, frammenti lirici: ed. in Page 1962.
(fr. 34 [952]) xi 781d; (fr. 35 [953]: vd. Saffo) xiii 599d; (fr. 36a [954]: vd. Alcmane, fr. 270 Calame) xiv 633a; (fr. 36b [954]: vd. Alcmane, fr. 271 Calame) xiv 633a; (fr. 37 [955]: vd. Alcmane, fr. 284 Calame) xiv 636d; (fr. 102 [1020]) v 217c; (adespoti, frammenti lirici [?]) vi 254e; xii 544b.

Adespoti, frammenti parodici: ed. in Brandt 1888.
(fr. 1 p. 96) v 187a; (fr. 2 p. 97) vi 270c; (fr. 3 p. 97) vi 270e; (fr. 4 p. 98; cfr. *Odissea*, viii 488) xiii 571b.

Adespoti, frammenti tragici: dove non diversamente specificato, l'ed. di riferimento è in *TrGF*, vol. ii; il fr. 98 Nauck^2 si legge in Nauck 1889^2.
(fr. 89) iv 156e; (fr. 90: vd. Adespoti, frammenti comici, fr. 1211 Kock) ii 48a; (fr. 91) iii 107e; (fr. 92) iv 156f; (fr. 93) iv 164e; (fr. 94) v 186f; (fr. 95) viii 336b-c; (fr. 96) x 433f; (fr. 97) x 457b; (fr. 98 Nauck^2: vd. Euripide, *Telefo*) xiv 658f; (fr. tragico [?] non registrato) xiii 582a.

Adespoti: genere incerto: i frr. 6-10 Diehl si leggono in Diehl 1925; vd. anche *SH*.
(cfr. Gregorio di Nazianzo, *Orazioni*, xxi 29) v 203c; (fr. 6 Diehl, vol. ii p. 195: indovinello) x 455d; (fr. 7 Diehl, vol. ii p. 195: indovinello) x 455e; (fr. 8 Diehl, vol. ii pp. 195-96: indovinello) x 453b; (fr. 9 Diehl, vol. ii pp. 195-96: indovinello) x 453b; (fr. 10 Diehl, vol. ii pp. 195-96: indovinello) x 453b; (*SH* 1011) xi 495a; fr. non registrato: i 33c.

INDICE DEI NOMI PROPRI

Abarnide, regione intorno a Lampsaco: II 62c.
Abate, vino della Cilicia: I 33b.
Abbaglio, etèra amante di Stratocle di Diomea: XIII 596f; vd. anche "Mal d'occhi".
Abbondanza (*Ploûtos*): VIII 359f; (*Himalís*): X 416c.
Abdera: III 118c; IV 168b; VII 307b, 324b; VIII 349b.
Abido, epiteto dell'etèra Sinope: XIII 586a.
Abido in Egitto: XV 680a.
Abido nella Troade, Abideni: III 92d; V 209d; XII 524f-525b, 534f, 535a; XIII 572e; XIV 641a.
Abrotono, presunta madre di Temistocle: XIII 576c.
Academo, rapsodo: VII 310b.
Acaia: I 31f; II 39d; III 77a; XI 460d; XIV 658b-c.
Acamanzio, città della Troade: I 30a.
Acanto, città della Calcidica: I 30e.
Acarne, demo dell'Attica: VI 234f, 235c; IX 407e.
Accademia, Accademico: II 59d; IV 137f; V 186b; VIII 336e; X 419d; XI 509a, 509c; XII 545a; XIII 561e, 609d, 610e.
Acesa di Salamina di Cipro, tessitore: II 48b.
Acestore, parassita: VI 237a.
Achea, città presso Ialiso, a Rodi: VIII 360e.
Achei: I 14d, 25c; V 186f, 188b, 191d; VI 265c; IX 374e, 384d; X 418b; XI 468a, 482e, 485c; XIII 556e, 566b.
Achille Ftiota, epiteto di Cinesia: XII 551d.
Achille: I 10c, 11a, 11b, 12b, 12c, 14a, 17e, 18b, 23f; V 179c, 193a; VI 232d; IX 393e; X 433b, 433c, 433d; XI 488b, 493d, 498d, 781c, 783b; XII 546c; XIII 560b, 601a; XIV 624a, 627f, 633c; XV 695b, 695c, 696d.
Achilleîon, sorgente a Mileto: II 43d.
Acone, presso Eraclea, dove cresce l'aconito: III 85b.
Aconzio, personaggio di Callimaco: XV 668b.
Acradina, quartiere di Siracusa dove si trovava un eliotropio: V 207f.
Acratopòte, eroe onorato a Munichia: II 39c.
Acrisio, padre di Danae: VIII 345a (?); XI 466b.
Acropoli di Atene: XI 476e; XIII 587a, 594f.
Acrotato, re di Sparta: IV 142b.
Ade: II 44d; III 99b; VIII 351a; IX 410e; XI 507e; XII 531a, 551a-b; XIII 597b, 597d; XIV 646c; XV 686a, 696d, 697f.
Adeo, capo dei mercenari di Filippo II di Macedonia: XI 468f; XII 532e.
Adiatomo, re dei Soziani: VI 249b.
Adimanto di Lampsaco, adulatore di Demetrio Poliorcete: VI 253a, 255c.
Admeta, figlia di Euristeo: XV 672a-d.
Admeto, eroe tessalo sposo di Alcesti: XV 695c.
Adone, auleta: XIV 624b.
Adone: II 69b-d; IV 174f, 175d; VII 292d; X 456a-b; XIII 566d, 575a, 580e; XIV 638f; feste di Adone, a Samo: X 451b.
Adramite, re dei Lidi: XII 515e.
Adramittio, città della Misia, nota per il profumo di filipendola: XV 688e, 689a.
Adrasto: VI 222b; XI 459f, 468a.
Adreste, personaggio omerico: V 191a.
Adriano, imperatore: III 115b; VIII 361f; XIII 574f; XV 677e.
Adriano, vino: I 33a.
Adriatico: I 28d; III 91b; VII 285d; XIII 612d.
Adulatori di Dioniso, epiteto degli attori, e dei cortigiani di Dionisio II di Siracusa: VI 249f, 254c; XII 538; vd. *Dionysokólakes*.
Adulazione, città dei Malidi nella regione dell'Eta in Tessaglia: VI 254f; vd. *Kolákeia*.
Aerope, etèra (?): XIII 587d.
Afidante, re di Atene: III 96d.
Africa, Africano: II 62e; III 75f; V 200f.
Afrodisie, festa di Afrodite: celebrate da Antigono, III 101f, IV 128b; a Corinto, XIII 574b; ad Atene, 579e; di Afrodite Pubblica, *Pándemos*, XIV 659d.
Afrodite: I 14c, 18e, 28f; II 36d, 69c-d; III 84c, 95f, 96a (vd. *Hystéria*); V 191a; VI 253c, 253e; VII 278f, 280b, 282f, 292b, 325b; VIII 341c; IX 391f, 395b, 410e; X 427d, 432f, 444d, 456b, 458c; XI 463a, 463e; XII 510c, 546e; XIII 566d, 571c, 572f, 573c-f, 575a, 579d, 581a, 588c, 589b, 590e, 592a, 599f, 600a-c, 601d-e, 605d; XIV 619d, 631d; XV 668b, 681f, 682f, 687c, 688d, 702b. Epiclesi: Anadiomene, XIII 590f; Arginnide, XIII 603d; Callipigia, XII 554c-e; Celeste, XIII 574a; Citerea, VII 328a; Cnidia, XIII 591a; Curotrofa, XIII 592a; "del Canneto", a Samo, XIII 572f; "della Palude", a Samo, XIII 572f; Empia, XIII 589b; Etèra, XIII 571c, 573a; Melenide, XIII 588c; Pandemia, XIII 569d; Pizionice, XIII 595c; Prostituta, XIII 572e-f; Zefiritide, VII 318d (vd. Arsinoe). Tempietto rotondo ad Alessandria, V 205d; padiglione ad Alessandria, V 207e; statuetta miracolosa, XV 676a-b; "orecchia di Afrodite" (mollusco, termine eolico): III 88a; "delizia di Afrodite" (giglio), XV 693d.
Aftoneto, cuoco: IX 379e.
Agallide, etèra di Atene: XIII 583e.
Agamennone: I 9a, 11a-b, 13f, 14b, 16a, 17e; II 41d; IV 137e; V 177c, 178a, 178c, 192c, 192f; VIII 340f; X 433b, 458c; XI 488c; XII 546c; XIII 556c, 556e, 560d, 566c, 579a, 603d; XIV 660b, 660d; XV 688a.
Agariste, figlia di Clistene di Sicione: VI 273b; XII 541b.

Agatocle, figlio dell'etèra Enante: VI 251e.
Agatocle, governatore della Perrebia: VI 259f.
Agatocle, tiranno di Siracusa: IX 405f; XI 466a; XV 699c.
Agatoclea, etèra di Tolemeo Filadelfo: XIII 576f.
Agatoclea, etèra di Tolemeo Filopatore: XIII 577a.
Agatone di Lesbo, amico di Archestrato: III 92e.
Agatonide, cantato da Pindaro: X 427e.
Agemone di Corinto, padre di Alcione: XV 696f.
Agen, appellativo di Alessandro il Grande: XIII 586d, 596b.
Agesilao: IV 144c; IX 384a; XII 511c, 550e; XIII 601e, 609b; XIV 613c, 616d, 657b; XV 676d.
Agide "il proteo delle pignatte", ghiottone: VIII 344f, 345a.
Agide, II, re di Sparta: XII 535b, 543b (?); XIII 574d.
Agide di Rodi, cuoco: IX 379e.
Agirrio, Ateniese, figlio di Callimendonte di Collito: VIII 340e.
Aglaide, figlia di Megacle, suona la tromba al primo grande corteo di Alessandria: X 415a.
Aglaofonte, pittore: XII 534d.
Agnello, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Agnone di Teo, uno dei Compagni di Alessandro il Grande: XII 539c.
Agrigento: II 37b; XII 541f; XIII 602a.
Agríope, amata da Orfeo: XIII 597b-c.
Agrone, re dell'Illiria: X 440a.
Aiace Telamonio, eroe omerico: I 9a, 13f; V 187a; X 458d; XI 493d; dipinto da Parrasio, XII 543e; figlio di Melibea, XIII 557a; negli scolî attici, XV 695c, 696d.
Aígeiros: III 78b; vd. Pioppo.
Albano, vino: I 26d-f, 27a, 33a.
Albatane, località: XI 494b.
Alcandra, personaggio omerico, sposa di Polibo: V 191b.
Alcenore, commensale di Tolemeo II Filadelfo: VI 244d.
Alceo, arconte ad Atene nel 422/21 a.C.: V 215d, 218b, 218d.
Alcesti, sposa di Admeto: XIII 559c.
Alceta, fratello del re Perdicca II di Macedonia: X 436e.
Alcibiade: I 3d; IV 184d; V 180a-b, 182a, 187c-e, 215e, 216a, 216c, 219b, 219d-220a, 220c; VI 234e; IX 407b-c; XI 506c-d; XII 534b, 534e-f, 535a-e; XIII 566d, 574d-f; XIV 643f.
Alcibiadi, calzari: XII 535c.
Alcide, epiteto di Eracle: I 33c.
Alcinoo, re dei Feaci: I 9a, 13e; V 182a, 192c; VII 284c; XII 513c, 513e.
Alcio, filosofo epicureo: XII 547a.
Alcione, figlio di Agemone di Corinto: XV 696a.
Alcione, una delle Pleiadi, figlia di Atlante e madre di Glauco: VII 296b.
Alcioneo, figlio di Antigono: XIII 578a.
Alcippe, personaggio omerico: V 191a.
Alcistene di Sibari: XII 541a.
Alcmena, madre di Eracle: XI 463b, 474f, 475c, 781c.
Alcmeone, uno degli Epigoni, figlio di Erifile: VI 222b, 223c, 232e.
Alcone, cesellatore di età alessandrina: XI 468f.
Ale Essonide, demo costiero dell'Attica: VII 297e.
Alessandria, città della Troade: IV 155b.
Alessandria d'Egitto, Alessandrino: I 1f, 3c, 7b, 20b, 33d, 33f; II 51b, 51d, 52e; III 72b, 87f, 94c, 110b, 111b, 118f, 121b; IV 158d, 174b, 175e, 176e-f, 182e, 183d, 184b-c; V 196a, 208f, 209b, 210c; VI 241f, 242a; VII 276a, 309a, 326a; VIII 331a, 354e, 356a, 364f; IX 369f, 387d, 390d; X 415a, 420e, 425f; XI 784b-c; XII 541a, 549d-e; XIII 576f; XIV 620d, 620f, 621a, 648b, 649e, 650b, 654c, 664a; XV 673d, 677d-e, 679f, 689a.
Alessandrina, nave: V 208f, 209e; vd. "Siracusana".
Alessandro, II, re dell'Epiro: VI 249d, 251c.
Alessandro, Paride: VI 232f.
Alessandro, re di Siria, preteso figlio di Antioco IV Epifane: V 211a-d.
Alessandro, suonatore di trigono del tempo di Ateneo: IV 183e.
Alessandro di Citera, musico: IV 183c.
Alessandro di Tessaglia, tiranno di Fere (?): III 112f.
Alessandro il Grande: I 3d, 17f, 19a, 19c, 20a, 22d; II 42f, 50f, 51a, 71a; III 124c; IV 129a, 148d, 155c, 155d, 167c, 171c; V 206e; VI 231e, 250f, 251a, 255d; VII 276f; IX 398e, 435a, 437a, 442b; XI 784a; XII 530b, 535f, 539b, 539d-540a; XIII 555a, 557b-e, 560c, 564f, 565a, 576d-e, 586d, 591d, 594e, 595e, 603a-c, 606c, 609c; XIV 659f; adulatori: XII 538f; Compagni, XII 539b-d; battaglia di mele a Babilonia, VII 277a; intemperanza nel bere, X 434a-f; lusso e voluttuosità, IV 146c-d; XII 537d-540a; nozze di Susa, XII 538b-539a; statua a Cos, XV 684e; statua con corona d'edera in oro alla processione di Alessandria, V 201d; statua d'oro alla processione di Alessandria, V 202a.
Alessandro, figlio di Pirro re dell'Epiro: III 73b.
Alessandro, figlio di Tolemeo VIII Evergete II: XII 550a.
Alessandro, fratello di Filippo di Macedonia: XIV 629d.
Alessarco, fratello di Cassandro re di Macedonia, fondatore di Uranopoli: III 98d-e.
Alessi di Taranto, rapsodo alle nozze di Alessandro il Grande: XII 538e.
Alevadi, signori della Tessaglia: XII 534b.
Alfeo, fiume del Peloponneso: I 31c, 34a; XIII 609e; XV 683b.
Aliatte, re dei Lidi: V 210b; XIII 599c.

Alicarnasso: I 32e, 33b.
Alice, nomignolo di etère: XIII 586a-b; vd. Stagonio; Antide; Nicostratide.
Aliee, feste di Rodi in onore di Helios: XIII 561e.
Alis, fiume dell'Asia Minore: XIV 636a.
Allodola, parassita di nome Eucrate: VI 240f- 241e, 242a-b, 242d, 245d-246a; VIII 343b.
Aloa, festa a Eleusi: XIII 594a.
Alonneso, isola dell'Egeo: VI 223e.
Alopeconneso, "Isola delle volpi", di fronte alle coste dell'Asia Minore: II 62c.
Alosidne, epiteto di Teti o di Anfitrite: III 92d.
Alpi: III 82c; VI 233e; XV 682a.
Altefiade, vino: I 31c.
Altefio, discendente dell'Alfeo, eponimo del vino Altefiade: I 31c.
Amadriade, sorella e moglie di Ossilo, madre delle Amadriadi: III 78b.
Amadriadi, figlie di Ossilo e Amadriade: III 78b.
Amaltea, corno di: V 198a, 497c, 503b; XIV 643a; nome di una coppa, XI 783c; XII 542a.
Amasi, re d'Egitto: VI 261c; X 438b; XIII 560d-f; XV 680b-c.
Amasi di Elea: XIII 567b.
Amatunte: IV 167d.
Ambracia, Ambracioti: III 92d, 105e; IV 183d; VII 305e, 311a, 326d, 328a; VIII 351d.
Amebeo, citaredo: XIV 623d.
Ametore di Eleuterna: XIV 638b.
Ametoridi, confraternita a Creta: XIV 638b.
Amicle: III 121a; IV 140a; XIII 597f.
Aminia, arconte ad Atene nel 423/22 a.C.: V 218d.
Aminta: XIII 591c.
Amintore, personaggio omerico: XIII 556c.
Amiride di Sibari: XII 520a.
Amitrocate, re degli Indi: XIV 652f.
Ammite, fiume della Calcidica: VIII 334e.
Ammone: XII 537e, 538b.
Ammone, epiteto di Ipponico: XII 537a.
Amore: XIII 562b, 563b-d, 564f, 591a, 600d, 601b, 604a-f, 564e; vd. Eros.
Ámpelos: III 78b; vd. Vite.
Anabarassare: XII 528f.
Anacarsi: IV 159c; X 428d, 437f, 445f; XIV 613d.
Anacindarasse: VIII 335f; XII 528f, 529e.
Anaco di Figalia: XIV 629a.
Anafe: IX 400d, 400d-e.
Anagiro, demo dell'Attica: VII 329c; VIII 344d.
Anakeîon: VI 235b.
Anani, forse identico ad Ananio: XII 511d.
Ananio, personaggio della Commedia; forse identificabile con il poeta giambico Ananio: VII 282b, 328a.
Anasso, fanciulla di Trezene: XIII 557b.
Anauro: IV 172e.
Anchiale, città della Cilicia: XII 529e, 530b.
Anchise: XIII 566d.
Anconitano, vino: I 26f.
Androcide di Cizico, pittore: VIII 341a.
Androcorinto, epiteto di Eraclea: VIII 351c.
Androcotto, frigio: XII 530c.
Andromaco di Carre, adulatore di Crasso: VI 252d.
Androne di Catania, auleta: I 22c.
Andronico, attore tragico: XIII 581c, 581e-f, 584d (?).
Anfiarao, località dell'Argolide: II 46c.
Anfiarao, uno dei Sette a Tebe: IV 172f; VI 232f.
Anficle, personaggio della Commedia: III 100e.
Anficlo, tiranno a Chio: VI 259b.
Anfidromie: IX 370d.
Anfiloco, figlio di Anfiarao: VII 317a; XII 513c.
Anfiloco, ragazzo di Olenio: XIII 606c.
Anfione, fratello di Zeto: II 47c; VIII 351b.
Anfipoli: III 77e; V 215d.
Anfitrione, marito di Alcmena: XI 475c, 498c, 781c.
Anfizione, re di Atene: II 38c; V 179e.
Anfizioni, magistrati ateniesi amministratori del tempio di Apollo a Delo: IV 173b.
Angare, poeta presso Astiage: XIV 633d.
Anicio, Lucio, generale romano: XIV 615a-c.
Anito, amasio di Alcibiade: XII 534e-f.
Anito, grassone: VIII 339d.
Annaro, dinasta di Babilonia: XII 530d.
Annibale: XII 528b.
Anno, personificazione nella processione di Alessandria: V 198a.
Antalcida, spartano: II 48e.
Antea, d'Acaia: XI 460d.
Antea, etèra: XIII 567c, 570e, 586e, 592e, 593f.
Antea di Lindo: X 445a.
Antedone, città: I 31b; VII 296b, 316a; XV 679a.
Antedonia, vite: I 31c.
Antemocrito, pancraziaste: VI 246e.
Antenore, in Omero: IV 135d; VI 232c; XV 665a.
Antenore, pancraziaste: XIII 578f.
Antesterione, mese attico: VIII 334e-f.
Anticira, etèra: XIII 586f, 587e; vd. Ea.
Anticlea, figlia di Callicrate: VI 251d.
Antide, sorella di Stagonio, soprannominata "Alice": XIII 586b.
Antifemo, fondatore di Gela: VII 298a.
Antifonte, cortigiano di Dionisio I: XII 544d.
Antigenida, auleta: IV 131b; XIV 631f.
Antigonide: XI 497f, 783e.
Antigono, I Monoftalmo: II 44b; III 73c, 101e; IV 128b; VI 254a; X 415a; XIII 578a (?), 578b; XV 697a.
Antigono, II Gonata: I 15c; IV 162d, 167f; V 209e; VI 251c; VIII 334a-b, 340f; IX 400d; XI 474c, 783e; XIII 578a (?), 603d-e, 607c.
Antigono, III Dosone, "il Tutore": VI 251d.
Antilla, città in Egitto: I 33f.

Antimaco, fratello di Ciato: IX 411a.
Antinoo, amasio di Adriano: XV 677d.
Antinoo, in Omero: I 10f.
Antiochia, Antiocheno: I 20b; II 45c, 59a; VII 326a; X 439b.
Antioco, I Sotere: I 19d; VI 255a; XIV 652f, 653a.
Antioco, II Teo: I 19c (?); VII 289f, 290a; X 438c-d.
Antioco, III il Grande: IV 155b; X 439e; XV 697d.
Antioco, IV Epifane: II 45c; III 124e; V 193c, 194b-c, 195f, 196a, 211a, 211d; X 438d-f, 439a-b.
Antioco, VII Evergete Sidete: V 210d; X 439e; XII 540b.
Antioco, VIII "Naso adunco": IV 153b; V 210e; XII 540a.
Antioco, XIII l'Asiatico (?): XII 547a-b.
Antiope, amata da Museo: XIII 597d.
Antipatro, di Taso: IV 146b.
Antipatro, reggente di Macedonia e Grecia: X 435d; XII 542e, 548e.
Antisara, in Tracia: I 31a.
Anto, eponimo della vite Antedonia: I 31c.
Antonio: IV 147f, 148b.
Anuti, moglie di Bagabazo: XIII 609a.
Anzio: VI 224c.
Apamea, di Frigia: VIII 332f.
Apamea, di Siria: IV 176b.
Apaturie: IV 171e.
Apelle, discepolo di Arcesilao: X 420d.
Apelle, pittore: XIII 588c, 590f.
Apelle, toreuta: XI 488c-d.
Apellicone di Teo: V 214d-f, 215a-b.
Apía, epiteto del Peloponneso: XIV 650b.
Apollo: I 22b; II 38a; III 99b; V 209e, 218c; VI 234f, 235c; VII 283d-f, 287a, 289c, 296f, 306a, 325b; VIII 333d, 348d, 359e; X 417b, 424f, 452a-b, 456f; XI 464a, XII 549f, 553b; XIII 570b, 599a, 602b, 604b; XIV 614b, 619b, 627f, 628a, 632c, 636f; XV 672e-f, 694d, 701c-d. Epiclesi: Comeo: IV 149d; Dafneforo: X 424f; Delio: VI 234f; X 424f; di Amicle: IV 140a; VI 232a; di Delfi: VI 233f; ghiottone: VIII 346b; Lossia, II 66b; Pizio: IV 149e; VIII 361e.
Apollocrate, figlio di Dionisio I: X 435f.
Apollodoro, arconte ad Atene nel 430/29 a.C.: V 217a-b.
Apollodoro, discepolo di Socrate: XI 507b.
Apollodoro di Cizico, nello *Ione* platonico: XI 506a.
Apollofane, adulatore: VI 251d.
Apollonia, città della Frigia: III 81a.
Apollonia Calcidica: VIII 334e-f.
Apollonide, adepto del Cattivo Genio: XII 551f.
Apollonio, cortigiano di Tolemeo Filadelfo: XI 494a.
Apollonio, parassita di Antioco Gripo: VI 246d.
Apria, re d'Egitto: XIII 560e.
Aquileia: III 82c.
Aquilio, Manio, ex-console: V 213b.
Aquitania: XIV 657f.
Arabia: IV 145e, 249a; V 201c; XIV 649d.
Aragosta, parassita: III 100c-d, 104c; IV 134d; VI 242d; VIII 339e; 340c-e; XIV 614e.
Arbace, generale di Sardanapalo: XII 528f, 529a-b.
Arcadia, Arcade: I 16a, 27f, 31c-f; II 68b; IV 132f, 148f, 149d, 151b, 154d, 165d; VI 233f; VII 279e, 283a, 305c; VIII 332f; X 452a, 455a; XI 465d, 781d; XII 546d; XIII 607c; XIV 626b, 626d-f, 631d; XV 682c, 694d.
Arcadione, adulatore: VI 249c-d.
Arcadione, bevitore: X 436d.
Arcagato, poeta tragico: IV 158a.
Archeanassa di Colofone, etèra amata da Platone: XIII 589c.
Archebulo, di Tera (?): XI 502d.
Archedice, etèra di Naucrati: XIII 596d.
Archefonte, parassita di Tolemeo II Filadelfo: VI 244b-d; XI 469c.
Archelao, citarista: I 19b.
Archelao, danzatore: I 19c.
Archelao, re della Macedonia: V 217d-e; VIII 345d; XI 506e; XIII 598d.
Archemoro: IX 396e.
Archestrato, indovino: XII 552c.
Archestrato, stratego: V 220d.
Archia, fanciullo ucciso da Eracle: IX 410f.
Archia, fondatore di Siracusa: IV 167d.
Archia, ierofante a Eleusi: XIII 594a.
Archia, padrone dell'etèra Naiade: XIII 592c.
Archia di Corinto: V 206f.
Archidamo, II, re di Sparta: XIII 566a, 591c.
Archidamo, III, re di Sparta: VII 289e; XII 536c.
Archimede: V 206d, 207a-b, 208c, 208f; XIV 634b.
Archino: XI 499d.
Archippe, etèra amante di Sofocle: XIII 592b.
Archita, di Anfissa (?), ghiottone: I 5f.
Architele di Corinto: VI 232b.
Arconide di Argo: II 44e.
Ardente, soprannome di Erisittone tessalo: X 416b.
Ardiei, popolo dell'Illiria: VI 271e; X 443b-c.
Aree, isole: VI 262c-f.
Areo, re di Sparta: IV 142b.
Areopago, Areopagiti: IV 167e, 168a-b; VI 245c, 255f; XIII 566f, 591e.
Ares: I 14c; III 122c; IV 154e, 175f; V 178c, 191d, 192d; VI 224b, 243e; IX 393e; X 433c; XI 502b; XII 510c, 511b-c; XIV 627a.
Aresia: XI 473f.
Arete, regina dei Feaci: I 17c; XI 495d, 498d.
Aretusa, a Siracusa: II 42c; VII 278e.
Aretusa, fonte in Eubea: VIII 331e.
Arga, citaredo: IV 131b; XIV 638c-d.
Argifonte, epiteto di Ermes: XI 499a.
Arginno, amato da Agamennone: XIII 603d.

Arginuse: v 218a.
Argiraspi: xii 539e.
Argo, nave: vii 296d.
Argo, Argivo, Argolico: i 27d, 28a; iii 96a, 99e; v 190c; vi 238c, 246e, 252a; vii 288f, 289b; viii 343e, 365d; x 415a, 433e, 442d; xi 480c, 483c-d, 502c; xiii 560c, 582a, 596e; xiv 645d; xv 672a-b.
Argonauti: xiii 572d.
Argura d'Eubea: xi 481e.
Ariamne: iv 150d.
Arianna: v 181a; vii 296a; xiii 557a-b; xv 684f.
Aricanda, città in Licia: xii 527f.
Arideo, satrapo della Frigia ellespontica: xi 509a.
Aridice, discepolo di Arcesilao: x 420d.
Arifrade, fratello del citaredo Arignoto: v 220b.
Arignoto, citaredo: v 220c.
Ario, citarista: viii 352b.
Ariobarzane, principe persiano della Frigia ellespontica: x 413b-c.
Arista arcade: iv 151b.
Aristagora di Corinto, etèra, amante di Demetrio Poliorcete: iv 167e; xiii 590d (?).
Aristarco, amasio di Demostene: xiii 592f.
Aristeo, eroe tessalo: xiv 643b.
Aristide, nipote del "Giusto": xiii 555f.
Aristide, pittore "pornografo": xiii 567b.
Aristide il "Giusto": x 419a; xi 506b; xii 511c; xiii 555f.
Aristione, arconte ad Atene nel 421/20 a.C.: v 216d, 216f, 218d.
Aristione, cuoco: ix 379e.
Aristocle, citaredo amato da Antigono Gonata: xiii 603d-e.
Aristoclea, etèra: xiii 592e, 593f.
Aristocrate di Tebe, citaredo: xii 538f.
Aristocrito, tragedo: xii 538f.
Aristodemo, Ateniese, amante di Cratino: xiii 602d-e.
Aristogitone, banchiere: xiii 611f.
Aristogitone, uno dei Tirannicidi: xiii 602a; xv 695a-b.
Aristomaco, tiranno di Argo: vi 246e.
Aristone, attore comico: xii 539a.
Aristonico, citaredo: x 435b.
Aristonico, legislatore: vi 226a-b.
Aristonico, padre del grammatico Tolemeo: xi 481d.
Aristonico di Argo: xiv 637f.
Aristonico di Caristo: i 19a.
Aristonimo di Atene, citarista: x 452f, 453a; xii 538f.
Aristossena, figlia del re di Marsiglia: xiii 576b; vd. Petta.
Aristosseno di Cirene, filosofo e ghiottone: i 7c.
Ariusio, vino di Chio: i 32f.
Armenia: iii 93c; v 213a.
Armodio: xi 503e; xiii 596f, 602a, 692f; xv 695a-b.
Armonia: viii 350e; x 425c; xi 462b; xiv 658f.
Arne, nella Calcidica: vi 264a.
Aroanio, fiume dell'Arcadia: viii 331e.
Arpagio, presso Calcide in Eubea: xiii 601f.
Arpalice, eponima del canto popolare: xiv 619e.
Arpalo: vi 245f, 246a; viii 341f; xiii 586c-d, 594d, 595a-596a.
Arpie: xiii 558a.
Arpiona-pesci, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: iv 173a.
Arribio, uccisore di Euripide: xiii 598e.
Arrideo, figlio di Filippo II: xiii 557c, 578a.
Arsace, Fraate II: x 439e; xii 540b.
Arsace, Mitridate I: iv 153a.
Arsinoe, città dell'Etolia: x 424d.
Arsinoe, II, moglie di Lisimaco e di Tolemeo Filadelfo: vii 276b-c; 318c-d; xi 497b, 497e; xiv 616c, 621a; xv 689a.
Arsinoe Zefiritide: xi 497d.
Artabazo: vi 256d.
Artas, *Ártas*, re dei Messapi: iii 108f-109a.
Artaserse, I, re di Persia: ii 48d.
Artaserse, II re di Persia: i 22d; ii 48d; iv 144f.
Artaserse, III, re di Persia: iv 150b-c; xii 548e; vd. Oco.
Artemide: i 5d; iv 130a, 168c, 183c; vii 283e, 325a, 325c; viii 361e; ix 393f; xi 466e, 489b; xii 537f; xiii 593b, 600c; xiv 619b, 636a-c, 645a; xv 694d, 701c. Epiclesi: Alfeiosa: viii 346c; Cacciatrice, *Agrotéra*: xv 694d; Chitonea: xiv 629e; di Braurone: vi 223a-b; *Korythalía*: iv 139a; Leucofri: xv 683c; Strofea: vi 259b.
Artemisie, feste: xii 549f.
Artemisio, promontorio dell'Eubea: ix 380d.
Artemone, deriso da Anacreonte: xii 533e-f, 534a.
Artipso, città: i 30a.
Arturo: x 457d; xiv 653c.
Arystis, città degli Ioni: xi 784a.
Ascalona: viii 346e.
Asclepiadi: iii 115c; viii 355a.
Asclepio: i 28e; vi 250c, 256c; vii 289c; viii 351f; x 434c; xiv 642a; xv 666a, 693e.
Ascra, in Beozia: i 4d; iii 101f; xiii 597d.
Asia, Asiatico: ii 42f, 43a, 53c; iii 78f, 84a, 93b, 93d; v 200f, 212b, 213a; vi 231e; vii 296c, 297f, 300e; ix 383c; x 432e, 434e, 450f, 457f; xi 500c, 784a; xii 512c, 528e, 535f, 546a, 550e; xiii 575b, 575f, 609a; xiv 653b; xv 683b.
Asopico, amasio di Epaminonda: xiii 605a.
Asopodoro di Fliunte: xiv 631f.
Aspasia la Giovane, nome assunto dall'etèra Milto: xiii 576d.
Aspasia, compagna di Pericle: v 219b-e, 220e; xii 533d; xiii 569f, 570a, 589d-e, 599b.
Aspendo, città della Panfilia: iv 174d.

Assioco, zio di Alcibiade: XII 534f, 535a; XIII 574e.
Assiro: XII 530b, 530e-f, 545d, 546a.
Asso: IX 375d.
Astemio, epiteto di Moschione: VI 246b.
Asteria, madre di Eracle: IX 392d.
Asterio, gigante: X 421e.
Asteropeo, epiteto di Larense: I 2c.
Astiage, re dei Medi: XIV 633d-e.
Astianatte, figlio di Ettore: II 66a.
Astianatte di Mileto, pancraziaste: IV 135d; X 413a.
Asticreonte, guarito da Menecrate: VII 289c.
Astidamia, figlia di Forbante: X 412a.
Astifilo, arconte ad Atene nel 420/19 a.C.: V 218d.
Astipalea, isola dell'Egeo: IX 400d-e.
Astra, etèra di Atene: XIII 583e.
Atabirio, monte a Rodi: III 109e.
Atamani, popolo a sud-est dell'Epiro: III 114b; XI 462a.
Atamante, re della Beozia: XIII 560d.
Atargati, dea Siria: VIII 346d-e.
Atarneo: XV 696a, 696d-e.
Atena: I 11f; III 98b; IV 184f; V 191d, 202a; VI 257c; VIII 337c, 361e, 363e; IX 375c, 405f; X 458b; XI 462c; XII 531f, 533e; XIII 561e, 562c, 587a, 594f, 609c, 610a; XIV 616e-f; XV 687c, 694c, 695b. Epiclesi: Calcieco: XIII 574d; *Kolokasia*: III 72b.
Atene, Ateniese:
arte, poesia, poeti, musica, danza, spettacoli: I 3f, 30c; III 115a; IV 175a, 184d; V 181c; VIII 350c; IX 374a, 407a-b; XI 474c; XIV 619b, 623d, 664a-b; XV 697a, 697c, 698b, 698f, 699a;
banchetti, usi conviviali: I 3d; II 48e; III 96d; IV 128b, 134d-137c, 136f; V 186a; VI 243e; X 435b, 435d;
costumi, frugalità: III 108e; IV 130d, 132c-d, 134a-b, 137e, 159d, 168e-f; V 215d-f, 216a; VI 241d, 242d, 245a, 266f; VII 329b-c; VIII 339b; IX 386f; X 417c; XII 532b, 533a, 533c, 533d; adulazione e adulatori: VI 248d, 252f-253d, 254b, 254f-255a, 258b;
cucina: III 101e, 109d, 112b, 114f; IV 130d; VI 225a; VII 285b, 285d-f, 293a; XIV 660a, 662f, 664e;
donne, amore, matrimonio, etère, pederastia: XIII 555d, 561d-e, 562a, 563f, 574e, 576d, 577a, 601f; XIV 663d;
giochi, passatempi: I 16e, 19a, 19e; VI 251a; X 457c; XIV 614d, 615f;
gloria e decadenza di Atene: I 20b; II 47c; V 187d-e, 212c; VI 223e, 254b, 260b, 271f; XI 506c, 506d; XII 538b; XIII 578c, 604d; demagoghi di Atene: IV 166d; V 220d; VI 250f, 251b; XI 494e; storia di Atenione: V 211d-215b;
leggi, decreti, magistrati, processi: I 9d, cfr. IX 375c; IV 171d-e; VI 228b, 234d, 235c, 272c; VII 281a; X 425a; XI 508a; XIII 588d, 603f; XIV 640b-c; XV 669e, 695b;
libri e biblioteche, scrittori, filosofi, letterati: I 1b, 3b, 3c; V 218b-c, 218e; VIII 335d; XI 505d-e, 506a; XIII 610e;
lingua: II 41d (cfr. III 123d), 56d; III 99d; VII 303c, 329a; IX 366a, 388f, 397e, 398a, 409f; XI 480c, 502a; XIV 650f, 663d, 664e; XV 677f, 681d, 699e;
lusso, piaceri, dissolutezza, corruzione: I 27e; IV 165e, 166e; V 220f; X 436b, 436e; XI 501f; XII 512b, 532c, 532d-e, 534d, 535c, 535e, 537a-b, 547d, 553a; XIII 565a, 607f; XV 690f, 691c-d, 594e;
prodotti tipici, artigianato, industria: I 28c; III 74d, 75e, 84b, 87b, 119f; VII 285d-f; IX 370c, 372b-d, 390a-b, 399f; XI 469b; XIV 640b-c, 652c, 653f, 655b; XV 618f, 688f, 690f;
religione, culto, feste: I 22e; IV 129d, 130d, 148b-c, 156e; V 186a, 189c, 194a; VI 239d; VII 325d; VIII 331f; X 424f, 437c-d; XI 464f-465a, 495f; XII 536a; XIII 561e, 571c, 587c, 588d, 602c; XIV 656a, 660a;
vino, simposio; I 30c, 33b; II 38c; IV 134a-b; V 179e; X 425a, 431e; XI 476f, 477c, 478f, 483f; XIV 619b;
Ateneo di Eretria, adulatore di Sisifo di Farsalo: VI 252f.
Atenione, filosofo peripatetico maestro di Leonteo: VIII 343e.
Atenione, filosofo peripatetico tiranno di Atene: V 211e-212b-e, 213d, 214a, 214e.
Atenocle, toreuta: XI 781e, 782b.
Atenodoro, attore tragico: XII 538f.
Atenodoro di Teo, citarista: XII 538f.
Athos: III 105d; IX 394e.
Ati, re dei Lidi: I 19a.
Atlante, padre delle Pleiadi: XI 489f, 490f; 491a; telamoni nella "Siracusana": V 208b.
Atlantide: XIV 640e.
Atossa, moglie di Dario: XII 522b.
Atreo, epiteto di un parassita: VI 242f.
Atreo, re di Micene: VI 231c.
Atrestide, capitano di Mantinea: X 417a.
Atridi: X 457a; XIII 596e.
Attagino, di Tebe, figlio di Frinone: IV 148e.
Attalo, I, re di Pergamo: VI 252c; XV 697c.
Attalo, II, re di Pergamo: V 212f.
Attalo, re di Pergamo, non identificabile: XIV 634a.
Attalo, zio di Cleopatra, moglie di Filippo II: XIII 557d.
Atteone: I 1d.
Attica, Attico: I 28c, 33e; II 40a, 43b-c, 52a, 56e, 58d, 59c, 62d, 62f, 67c, 68f; III 73f, 74d-e, 85a, 101c, 105b, 106b, 110b-c, 112c-d, 114f, 115b, 119b, 119e, 122a, 126e; IV 128b, 131f, 134d, 136f, 137c-d, 141c, 162d; V 212c, 219a; VI 224c, 225b, 244b, 268e, 272c, 272e-f; VII 286f, 287d, 287f, 288b, 288f, 294f, 297b, 299a, 303b, 305a, 315c, 316a-b, 318f, 323b, 329d,

330a; IX 367a, 368c, 376d, 388b, 388f, 390a, 390c, 393b, 395a, 397e, 398a-b, 399e, 400c-d, 405d, 408c, 409a, 410b; X 432c; XI 460b, 463f, 470d, 480c-d, 484f, 495a, 498a, 499b, 502c, 503a, 509e; XII 527e, 535c, 540d; XIII 572f, 596a, 598c, 602c, 610e; XIV 623d, 647b, 652b-e, 654a; XV 693f.
Attico, personaggio della Commedia: X 414e.
Attico di Napoli, maestro di ginnastica: I 14f.
Audata, moglie di Filippo II: XIII 557c.
Augusto: XIV 652a.
Aurora: XII 548f; XIII 566d, 604b; immagine ai giochi di Dafne: V 195b;
Autocle: XI 472d; XII 537c.
Autocontrollo, personificazione: XII 546c.
Autolico, in Omero: XI 460a.
Autolico, in Senofonte: V 187f, 188a, 216d.
Averno: XIII 595f.
Avvinazzata, etèra: XIII 583e.

Babbia, regione: I 27b.
Babi, auleta: XIV 624b.
Babi, re d'Egitto: XV 680a.
Babilonia, Babilonese: I 32b; II 42e; III 93d; V 203b, 211b, 222a, 277a; XI 466b, 782a; XII 513f, 517c, 530d; XIII 595a-c; XIV 639c, 651c; XV 692c.
Baccante, epiteto di Dioniso: XI 465b.
Baccanti: V 198e; XII 531a, 544e.
Bacchiada di Sicione: XIV 629a.
Bacchida: VIII 336d.
Bacchide, suonatrice d'aulo: XIII 595a.
Bacchide di Samo, etèra: XIII 594b-c.
Bacco, Bacchico: IV 148b; V 205e; VIII 343f; XI 465b-c; XIII 598d-e; XIV 622c; XV 678a.
Bacide, profeta: XI 460c.
Bafira, fiume della Pieria: VII 326d.
Bagabazo, marito di Anuti: XIII 609a.
Bagoa, eunuco amasio di Alessandro il Grande: XIII 603b.
Baia, o Baio: II 43b.
Bakcheús, epiteto di Dioniso: III 78c.
Bálanos: III 78b; vd. Ghianda.
Ballione, soprannome di Pitodelo: IV 166c.
Baratro, etèra: XIII 587f.
Basilico, etèra: XIII 567c, 570e, 587c-d.
Bassaridi: V 198e.
Bastarne, guerriero germanico: V 213b.
Batanattia, Batanatti, Galati: VI 234b.
Batanatto, capo galata: VI 234b.
Baticle arcade: XI 781d.
Batillo di Alessandria, danzatore: I 20d-e.
Battaglione Sacro: XIII 561f, 602a.
Battalo, auleta (?): IV 176d.
Battriana: V 219a; XIV 636a.
Beati: VII 296e; XIV 644c.
Bebrici, popolo gallico: IX 392b.
Bedione, cuoco: IX 378a.
Bellerofonte: V 185c; X 427e; XI 497b.
Bellezza, personificazione: XIII 601e.
Bene, in Epicuro: VII 278f, 279a, 279c-d, 280a; XII 546e.
Benefattore, appellativo di Tolemeo VIII Evergete II: XII 549d.
Benevento: I 31e.
Beozia, Beota: I 27e; II 41e, 56f; III 74a, 109b, 112f; IV 155a, 169c; V 186f, 209f, 215d, 216a, 216c, 218b; VI 264a-b; VII 295c, 297d, 299b, 300c, 302d; VIII 350a; IX 369a, 390c, 410d; X 416c, 417b, 417c-e, 418a-b; XI 486d, 495c, 495e, 500a-b; XII 534b; XIII 597d; XIV 622f, 650f.
Berbeia, epiclesi di Afrodite a Cipro (?): III 84c.
Berenice, città della Libia: II 71b.
Berenice, figlia di Tolemeo Filadelfo: II 45c.
Berenice, moglie di Tolemeo Filadelfo: XV 689a.
Berenice la Grande, moglie di Tolemeo Sotere: V 202d, 203a; XV 689a.
Berisade, re del Ponto: VIII 349d.
Bes, dio egizio: XI 497d.
Bianco, epiteto di Clito, compagno di Alessandro: XII 539c.
Biblia, regione della Tracia: I 31a.
Biblino, vino: I 31b.
Biblo, in Fenicia: I 29b.
Bicchide, personaggio in Alceo: X 430c.
Bietola, parassita: VI 250e.
Bilistiche di Argo, etèra di Tolemeo II Filadelfo: XIII 576f, 596e.
Bíon, stipendiato di Tolemeo II Filadelfo: XI 494a.
Biotea, moglie di Nicocreonte: VIII 349e.
Bisaltia, città della Tracia, Bisalti: III 77e; IX 401b; XII 520d-f.
Bisanzio, Bizantino: III 116b, 116d-f, 117a, 118d, 120f; IV 132e; VI 271c; VII 278c, 292a, 302a, 303e-f, 314e, 320b; VIII 350a, 351c; X 442c-d; XI 480a, 495c; XII 526d-f, 536a, 550f; XIII 565d.
Biti, parrassita di Lisimaco: VI 246e; XIV 614f.
Bitinia, Bitini: I 7d; II 50d, 58c; V 213a; VI 271c; XI 496d; XIII 606b.
Bittide, amata da Fileta di Cos: XIII 598f.
Bituite, re celta figlio di Lovernio: IV 152d.
Blepeo, epiteto di Eucrate detto "Allodola": VI 241c.
Blepsia, epiteto del deipnosofista Arriano: III 113d, 114a.
Boa, suonatrice d'aulo, madre di Filetero: XIII 577b.
Boccali, festa ad Atene e a Magnesia: X 437b-e; XII 533e.
Boccori, figlio di Neocabi, re d'Egitto: X 418e.
Boedromione, mese attico: VIII 360b.
Bolbe, lago: VIII 334e.
Bolbe, madre di Olinto: VIII 334e.

Bolbo, danzatore: I 22c.
Bonaccia, figlia di Itti e Tranquillità: VII 301d.
Bonaccia, Nereide: 318b.
Borea: II 36e, 125c; IV 134e; VI 244e; VIII 338d; IX 385e; XI 495e; XIII 601b, 604f.
Boristene, fiume: I 6d; II 42e.
Bormo, antico eroe dei Mariandini: XIV 619f.
Bosforo: III 116b; VII 284e, 319b.
Braurone, in Attica: VI 223a.
Brenno, capo dei Galati Scordisti: VI 234b.
Briareo, epiteto derisorio di Demostene: VI 224a.
Briseide, concubina di Achille: XIII 560b.
Britanniche, isole: VI 273b.
Brizo, venerata dalle donne a Delo: VIII 335a-b.
Bromiade, suonatrice d'aulo: XIII 605b.
Bromie, feste: XV 694d.
Bromio, epiteto di Dioniso: I 28e; II 39b; IV 137a-b; X 449c; XI 465b, 487b; XIII 600e; XIV 617b-c; XV 668f.
Bruzio, Bruzi: III 116c-d; V 208e.
Bue, soprannome del citaredo Cleone: VIII 349c.
Bulè: V 217e.
Buona Sorte: XI 472e.
Buon Genio: XI 485c, 485f, 486f, 487a-b; XV 675b, 692f, 693c-e.
Burico, adulatore di Demetrio Poliorcete: VI 253a.
Burlone, soprannome di Cefisodoro: XIV 615f.
Busentino, vino: I 27a.

Cabria, generale ateniese: IV 165e-f; XII 532b.
Cacciatrice, epiteto di Artemide: XV 694d.
Cadice: III 116c, 118d; VII 302c, 315d.
Cadmo: III 82a; VIII 350e; XI 462b, 465f; XIV 658e-f.
Cafisia, auleta: XII 538f; XIV 629a.
Calamo, sostegno di Cisso: XV 679b.
Calamodri, atleta di Cizico: X 415e.
Calano, filosofo indo: X 437a.
Calcedonia, Calcedone: III 92e; VI 252d; VII 320b, 329a; X 454f; XII 526d-e.
Calcide d'Eubea, Calcidese: III 75f; IV 132c; VII 288b, 330b; VIII 331e, 365d; X 439e-f, 456c; XIII 601e-f, 609e; XV 701c.
Calcidesi di Tracia: X 442c; XI 502b; XIV 627b.
Calcidica, penisola: III 72d.
Calcieco, epiclesi di Atena: XIII 574d.
Calco, appellativo del poeta Dionisio: X 443d; XIII 602c; XV 668e, 669d, 702c.
Calcodonte, padre di una moglie di Egeo re di Atene: XIII 556f.
Caldaici, caratteri: XII 529f.
Caleno, vino: I 27a.
Calibone, città della Siria: I 28d.
Calice, innamorata infelice di Evatlo: XIV 619d.
Calidone: VII 311a; IX 401b, 410f.
Calimna, isola delle Sporadi: XI 474c.
Calipso: I 16d.
Callescro, padre del tiranno Crizia: IV 184d; XV 666b.
Callia, arconte ad Atene nel 406/5 a.C.: V 218a.
Callia, figlio di Ipponico: I 22f; IV 169a, 184d; V 187f, 216d, 217a, 218a-c, 220b; VII 286b; XI 506f; XII 536f, 537a-b; XIII 589e; XV 686d.
Callia, retore: VIII 342b-c.
Callianax, esempio di formazione nominale: X 448d.
Callicle di Calimna, personaggio menandreo: XI 474c.
Callicrate, adulatore: VI 251d.
Callicrate, ammiraglio: VII 318d.
Callicrate, padre di Callistrato: IV 166e.
Callicrate di Sparta, toreuta: XI 782b.
Callifane, sofista improvvisatore di Messina, detto "figlio di Parabriconte": I 4c.
Callimaco, arconte ad Atene nell'anno 349/48: V 217b.
Callimedonte, vero nome del parassita "Aragosta": III 100c-d, 104c-d; VI 242d; VIII 338e, 339e, 340a-e; XIV 614d.
Callippide, attore tragico: XII 535d.
Callippo di Atene, discepolo di Platone: XI 508f.
Callissena, etèra tessala: X 435a.
Callistene, ghiotto di triglie, identico all'oratore (?): VIII 338e.
Callistene, oratore: VIII 341f.
Callistio, detta "Elena accattona": XIII 585b.
Callistio, detta "Scrofa": XIII 583a.
Callistion, bevitrice: XI 486b.
Callisto, sorella di Odisseo: IV 158d.
Callistrata di Lesbo, etèra: V 220f.
Callistrato, figlio di Callicrate, demagogo: II 44a; IV 166e; X 449f; XI 485c; XII 553e; XV 690a.
Cambise, re dei Persiani: XIII 560d-f.
Camble, re dei Lidi: X 415c.
Camese, sorella e moglie di Giano: XV 692e.
Camiro, città di Rodi: VI 262e; IX 374b.
Campania, Campano: I 7a, 26f; III 116c-d; IV 153e; XI 466e, 489c; XII 528a.
Campione, vincitore di una gara di bevute: X 437b.
Cane, città: III 75f, 76a.
Cane, costellazione: III 89b, 99e; VII 324d; X 457d.
Cane, festa: III 99e.
Canopo, in Egitto: III 90c; VII 326a; XIV 647c.
Canosa: III 97e.
Cantibari, mangione persiano: X 416b.
Capaneo: IV 158f; VI 238c, 250e.
Cappadocia, Cappadocce: I 20c; II 43e; III 112c, 113b; IV 129e; V 212a, 213a, 215b; X 434c, 440b; XI 477f; XIV 647c.
Capra, epiteto di Nannio: XIII 587a.
Capra, epiteto di Nico: XIII 582e, 583c, 584f.
Capretta, etèra (?): XV 679d.

Capua: I 31d; VI 272f; XI 466e, 489b; XII 528a; XV 688e.
Caracometa, fiume: II 43a.
Carano di Macedonia, splendido anfitrione: IV 128b-c, 129c, 129f, 130c-d.
Carasso, fratello di Saffo: XIII 596b, 596d.
Carbina, Carbinati: XII 522e.
Cardia, città del Chersoneso tracico, Cardiano: VIII 351e; XII 520d-f.
Carete, generale ateniese: XII 532b-e.
Caria, Cario: I 28c; II 42a, 67a; III 76a, 88f, 105e; IV 174f; VI 271b; VII 296c, 318f; X 420b; XI 472f; XIII 580d; XV 665d, 672d-f, 673a, 673c-d.
Cariade di Atene: IX 378a, 379e.
Cariatidi: VI 241e.
Cariddi: XI 485d; XIII 558a, 558c; XV 698c.
Caridemo di Oreo, capo mercenario: X 436b.
Carila, mangione attaccato da Archiloco: X 415d.
Carino, figlio di Democare di Gargetto, parassita: VI 234f.
Carione, cuoco (?): IX 377d.
Caristia, regione di Caristo: V 212b.
Caristo, di Eubea: II 52b; IV 169e; VII 295c, 302a, 304d.
Caristo, di Laconia: I 31c-d.
Caritone, amante di Melanippo: XIII 602a, 602c.
Carmania, Carmani: II 45f, 67a.
Carmide, platonico: V 187d-e.
Carmilo, figlio del bevitore Carmilo: X 436d.
Carmo di Siracusa, verseggiatore: I 4a-b; VIII 344c.
Carmo, amante di Ippia: XIII 609d.
Carnee, feste a Sparta: IV 141f; XIV 635e.
Carneio di Megara, filosofo Cinico: IV 156e, 157c.
Caronda, di Catania, legislatore: XIV 619b.
Carone di Calcide, ospite di Alessandro il Grande: XIII 603b.
Caroneo, epiteto di un medico: XV 666a.
Caronte: VIII 341c; XIII 597b.
Carre: VI 252e.
Carro, costellazione: XI 490c.
Cartagine, Cartaginese: I 28a, 28d; II 42e; IV 135a; V 213c; VI 273e; X 432a; XII 541b; XIV 657f.
Cartea, città a Ceo: X 456f.
Carura, città in Frigia, sul Meandro: II 43a.
Casio di Elea, lenone: XIII 593f.
Caspio: XII 530e.
Cassandra, figlia di Priamo: XIII 556c, 560d.
Cassandrea, città della Calcidica: III 98e; XI 784c.
Cassandro, figlio di Antipatro, re di Macedonia: I 18a; III 98d; IV 144e, 155a; XI 784c; XII 542f; XIV 620b.
Casseruola, personificazione comica: IV 169f.
Castore, uno dei Dioscuri: XI 468c.
Catagela, scherzo sulla patria di Archestrato: VII 314f.
Catone, il Censore: VI 274f.
Cattivo Genio: XII 551f.
Caucino, vino: I 27c.
Caucone, figlio di Posidone, padre di Lepreo: X 412a.
Cauconi, popolo del Peloponneso: X 412a.
Caudo, isola presso Creta: XIV 621a.
Cauno, città della Caria: III 76a.
Cavalcatore, demone: X 442a.
Cavaro, Galata: VI 252d.
Cebéte di Cizico: IV 156d.
Cecoa, schiava: IX 380e, 409a.
Cecrope, re di Atene: VI 242a; VII 285f; XIII 555d.
Cecropidi, epiteto degli Ateniesi: II 47c; V 212b.
Cecubo, vino: I 27a.
Cedone, nemico dei Pisistratidi: XV 695e.
Cefalo, amato dall'Aurora: XIII 566d.
Cefalonia: III 91b.
Cefalú: VII 302a.
Cefisia, demo dell'Attica: IX 369c.
Cefiso, fiume della Beozia: XIII 603d.
Cefisocle, attore: X 453a.
Cefisodoro, arconte ad Atene nel 323/22 a.C.: IV 171d.
Cefisodoro, burlone: I 20b; XIV 615e-f.
Cefisodoro, oratore: VIII 354c; IX 407f.
Cefisodoto di Acarne, citarista: IV 131b.
Ceice, re di Trachis in Tessaglia: V 178b.
Celedoni, incantatrici: VII 290e.
Celene, in Frigia, Celeni: IV 184a; X 415b.
Celeste, epiteto di Afrodite: XIII 574a.
Celti: IV 151f, 154a; VI 233d-e, 234a-b, 246c, 249b; VIII 332a, 347b; X 432a, 443b-c; XIII 603a.
Centauri: XI 462f, 476b.
Centauro, nome di un gallo: XIII 606b.
Ceo: II 61d; III 77e, 117c; IX 397f; XIII 610d; XIV 650d; XV 674b.
Ceramica, porta a Naucrati: XI 480e.
Ceramico, quartiere di Atene: V 212e; XII 533d.
Cerano di Mileto, uomo salvato dai delfini: XIII 606e-f.
Cerasunte del Ponto: II 51a.
Cercione, brigante ucciso da Teseo: XIII 557a.
Cercopa, etèra: XIII 587e.
Cerdone, un arricchito: IX 377d.
Cereale, epiteto di Demetra: X 416b.
Cerici, famiglia ateniese: VI 234f.
Cerinia, in Acaia: I 31f.
Cernia, ghiottone o parassita: VIII 344e.
Chelidonio, capo: VII 298a.
Cherea, beone: X 431c.
Cherefane: I 14e-f.
Cherefilo, venditore di pesce salato: III 119f; VIII 339d, 407e.
Cherefonte, amico di Socrate: V 188c, 218e-f.
Cherefonte, parassita: IV 134e, 136e, 164f, 165a; VI

242f, 243a-f, 244a, 245a, 245f, 246a; XIII 584e; XV 685f.
Cheremone, personaggio della Commedia, omonimo del poeta tragico: XI 482c.
Cherestrato, vasaio: XI 474b.
Cheria, fanciullo ucciso da Eracle: IX 410f.
Cherippo, mangione: X 415e; XIV 644f.
Cherone di Pellene, discepolo di Platone: XI 509b.
Cheronea: X 435b.
Chersoneso Taurico: II 64d, 65c; VIII 333a; IX 370d.
Chesia, madre della ninfa Ociroe: VII 283e.
Chimaro, cantato da Pindaro: X 427e.
Chimera, etèra: XIII 583e.
Chimera, mostro: XI 497b; XIII 558a-b.
Chio, Chii: I 3f, 25f, 26b-c, 28b, 28d-29a, 29e, 31a, 32f, 33a, 33c; III 75f, 80c, 105d; IV 167e; VI 259b-c, 265b-266a, 266c-f; IX 384d-e, 397f; X 412b; XI 463e, 473a, 480e, 484f, 486e, 506b; XII 525a, 527c, 534d, 540a, 548b; XIII 566e, 579e, 603e; XIV 650d.
Chirisofo, adulatore di Dionisio I di Siracusa: VI 249e.
Chlóe, epiteto di Demetra: XIV 618d.
Ciato, figlio di Piles, ucciso da Eracle: IX 411a.
Cibdaso, demone: X 442a.
Cibele: XII 541e; XIV 636a; epiclesi: Madre degli Dèi: X 422d; Madre montana: XIV 626a.
Cibira d'Asia, città della Caria o della Panfilia: XIV 657e, 658a.
Cica, madre di Artemone: XII 534a.
Cicladi, isole: V 209c.
Ciclope: I 7a, 10e, 20a; IV 135b; V 179c; VII 276d; XI 461d, 481e; XIII 564e, 610d.
Cicno, eroe sconfitto da Achille: IX 393e.
Cicone, auleta: XIV 624b.
Ciconi, omerici: XI 461d.
Cidia, navarco: XIII 569a.
Cidonia, a Creta: VI 263f.
Cielo, immagine ai giochi di Dafne: V 195b.
Ciinda, piazzaforte in Cilicia: XI 484c.
Cilabra, divinità di Faselide: VII 297e-298a.
Cilicia, Cilicio: I 33b; II 43a; III 72d, 77f, 78b, 110d; IV 147e-f; V 194d, 213a; XIII 595b; XV 688e, 689d.
Cimolo, isola delle Cicladi: I 30b; III 123d.
Cimone, cesellatore: XI 781e.
Cimone, uomo politico: VIII 336f; XI 506d; XII 533a; XIII 589e, 594f.
Cindone, ghiottone: VIII 345c.
Cinesia, personaggio della Commedia: III 95b.
Cineta, in Arcadia: XIV 626e.
Cinici: I 1d; III 96f; IV 160b, 163e, 164b; VII 275f (?).
Cinira, padre di Adone: X 456a.
Cinna, madre di Euridice: IV 155a; XIII 557c, 560f.
Cinosarge, quartiere ad Atene: VI 234e.
Cinque Colline, località presso Sparta: I 31c.
Cinque e Due, epiteto di Enomao: X 426f.
Cipride: I 28f; II 39a, 39e, 40b, 69d; IV 159c; VI 232f, 270c; VII 318b, 318d; XI 463e; XII 510d; XIII 564f, 568e, 569a, 569c, 599a, 600f, 601b, 608f; XV 668b.
Cipro, Cipriota: I 28d; II 36d, 52c, 54b, 62e, 69b; III 77b, 77f, 84c, 95f, 112e-f; IV 167c, 174a, 177a; VI 255f, 256b-c, 257d, 258b; VIII 334b, 337e, 352d; IX 395c; X 456a; XI 480f, 483a, 495c, 783a; XII 516a, 532b, 542c; XIII 573f, 576e, XIV 655a-b, 663b; XV 676a, 681f, 688e-f, 689b, 689d.
Cipsela, città sull'Ebro, in Tracia: XI 468f.
Cipselo, tiranno di Corinto: XIII 609e-f.
Circe, omerica: I 10e.
Cirenaici, filosofi: VII 279d; XII 544a.
Cirene: I 27e; II 62a; IV 154d; VII 300f, 327b; VIII 331d, 351c, 352b-c; XI 467f, 480a; XII 510a, 544e, 549f, 550b; XIII 560e, 599b, 560e; XV 669c, 682c, 689a.
Cirni, popolo della Corsica: II 47a.
Ciro, il Giovane: XI 504e-f, 505a, 784d; XIII 576d.
Ciro, il Grande: I 30a; X 433f; XII 522b, 529e; XIII 560f, 599c; XIV 633d.
Cirra, città nella Focide, Cirreo: IX 390b; XIII 560c.
Cisso, danzatore di Dioniso: XV 679b.
Cisterna, soprannome di Pausania: XIII 584b.
Citera: IX 395c; XIII 598e; XV 681f, 692d.
Citno, isola delle Cicladi: XII 516e.
Cizico, Ciziceno: I 30a; IV 162d; VII 328d; X 415e; XI 476a, 509a; XII 534d; XV 688e.
Claudiano, Istituto: VI 240b.
Clazomene, città dell'Asia Minore: XII 525a.
Cleandro, destinatario del poema di Archestrato: VII 278e, 322c.
Cleanore, padre di Lamia: XIII 577c.
Cleante di Corinto, pittore: VIII 346c.
Cleante di Taranto, verseggiatore: I 4d.
Clearco, di Eraclea: III 85b; XII 549a.
Clearco, senofonteo: XI 505b.
Cleisofo di Selimbria, innamorato di una statua: XIII 605f.
Cleo, bevitrice: X 440d.
Cleobulo di Lindo, uno dei Sette Sapienti: VIII 360d; X 445a.
Cleola di Tebe, danzatore: I 22c.
Cleomaco, padre di Gnesippo: XIV 638f.
Cleombroto, figlio di Pernice: IX 389a.
Cleombroto, padre di Pausania: XII 536b.
Cleomene, I, re di Sparta: X 427b, 436e.
Cleomene, III, re di Sparta: IV 142b, 142e.
Cleomene, rapsodo: XIII 605e; XIV 620d, 638e.
Cleomi, tiranno di Metimna: X 443a.
Cleone, città: II 56f, 67d.
Cleone, demagogo: V 215d.
Cleone, detto "Bue": VIII 349c.
Cleone, attore di mimo detto "Mimaulo": X 452f.
Cleone, figlio di Pitea: I 19b-c.
Cleonice, moglie di Cnopo: VI 259b.

Cleonico, poeta parodico: XV 698a.
Cleonimo, adulatore: VI 254d.
Cleonimo, di Sparta: XIII 605e.
Cleonimo, ghiottone: X 415d.
Cleonimo, esempio di formazione nominale: X 448e.
Cleopatra, figlia di Filippo: XIII 557c.
Cleopatra, moglie di Filippo: XIII 557d-e, 560c.
Cleopatra, VII Filopatore, regina d'Egitto: IV 147e-f; VI 229c.
Cleostene, di Sicione: XIV 628c.
Cleottolemo, di Calcide, suocero di Antioco III: X 439f.
Clessidra, soprannome dell'etèra Metiche: XIII 567c.
Cleta, località in Laconia: IV 139b.
Climeno, epiteto di Ade: X 455d; XIV 624e.
Clinia, di Smirne: VII 318c.
Clinia, fratello di Alcibiade: XI 506d.
Clinia, padre di Alcibiade: V 219c.
Clinò o Clino, etèra di Tolemeo II Filadelfo: X 425e; XIII 576f.
Clio, donna vorace: VIII 345a.
Clisofo di Atene, adulatore di Filippo II: VI 248d-f.
Clistene, personaggio della Commedia: IX 395c.
Clistene, tiranno di Sicione: VI 273b; XII 541b.
Clitennestra: I 14b; XIII 556c, 559c.
Clito, detto il Bianco, uno dei Compagni di Alessandro il Grande: XII 539c.
Clito, rapito da Aurora: XIII 566d.
Clitore, città dell'Arcadia: II 43f; VIII 332f.
Clitore, fiume dell'Arcadia: VIII 331d.
Clitoria, regione dell'Arcadia: XI 468a.
Cloto, una delle Moire: XIV 617a.
Cnido, Cnidi: I 3d, 28c, 32e; II 59a, 67c; VI 262e; IX 369f.
Cnopo, tiranno di Eritre, figlio di Codro: VI 258f, 259a-b, 259e.
Cnosso: V 181a.
Coaspe, fiume della Susiana: II 45b.
Cocalo, re di Camico in Sicilia: I 10e.
Cocito, fiume infernale: XIII 597c.
Còdalo, musico; forse identico a Cotalo: XIV 624b.
Codro, re di Atene: III 111d; VIII 336f.
Colchide, regione della Crimea, Colchi: VI 266f; X 445c.
Coliade, promontorio dell'Attica: XI 482b.
Collito, demo dell'Attica: VIII 339b.
Colofone, Colofoni: VI 259b; XII 524b, 526a, 526c-d; XIII 589c, 594b, 598b.
Colombe, le Pleiadi: XI 491a.
Colone, località a Sparta: XIII 574d.
Colone, demo dell'Attica (?): XIII 598c.
Colonne d'Ercole: II 61f; VII 315c-d.
Combone, politico di Rodi: X 444d.
Commensale, epiteto di Zeus: IV 174a.
Commensale, preso per nome proprio: IX 382c.
Commodo, imperatore: XII 537f.
Como, personaggio della Commedia: XI 482d.
Conalide, etèra: XIII 567f.
Concordia, personificazione: XI 502c.
Condottiero, epiteto di Ade: XV 684d.
Conisalo, divinità fallica: X 441f.
Conone, artefice di coppe: XI 478b, 486c.
Conone, comandante ateniese, padre di Timoteo: I 3d; X 419c; XII 532b, 548a; XIII 577b.
Contoporia, strada tra Corinto e Argo: II 43e.
Copaide, lago della Beozia: II 71b; VII 297d, 298f, 300c, 303a, 327e.
Cope, città della Beozia, presso il lago Copaide: IV 135d.
Copeo, eponimo di Cope: VII 296b.
Copto, città egizia: I 33f; XI 464b.
Corasmi, gente a est dei Parti: II 70b.
Corasso, popolo della Colchide: XII 530f.
Corcira, Corcirese: I 24b, 27f, 33b; VI 253c; VII 318f; XIV 637f.
Core, figlia di Demetra: VI 253d; X 455d; XIV 624e.
Corebo di Elea, cuoco vincitore a Olimpia: IX 382b.
Coregide, etèra amante dell'oratore Aristofonte: XIII 577c.
Coresso, monte nella regione di Efeso: VIII 361e.
Coriandolina, etèra: XIII 567c.
Coridallo, monte dell'Attica: IX 390b.
Corido, vero nome del parassita Allodola: VIII 343b.
Corinto, Corinzio: I 27d, 30f; II 43b, 43e, 56f; III 82a-b; IV 128d, 137d, 162c-d, 165a, 167d-e; V 199e, 201d, 205c, 206f, 219a; VI 227e, 232b, 236b, 241f, 272b-c; VII 281a; VIII 349e, 350c, 351d; X 427e; XI 470f, 488c-d, 495c, 782e; XII 525d, 527e, 535c; XIII 567c, 573c-d, 574a-b, 581e, 582d, 588c, 589a-c; XV 678b, 681b, 696f.
Cormo, parassita: VI 240e.
Cornacchia, etèra: VIII 359b, 359d; XIII 587e-f.
Cornacchia, etèra, madre di Callistio detta "Scrofa": XIII 583a.
Cornacchia, etèra, madre e figlia di Nannio: XIII 587.
Cornacchia, etèra, soprannome di Teoclea: XIII 583e.
Corniolo, Amadriade figlia di Ossilo: III 78b.
Corno di Amaltea, località nei pressi di Ipponio, allestita da Gelone: XII 542a.
Corno, personificazione: X 426f.
Coronico, personaggio della Commedia: XIV 638c.
Corvini, personaggi della Commedia: VII 329c.
Cos: I 15a, 32e, 33b; VI 262c; XII 552b; XIII 598f; XIV 639d, 646f; XV 684e, 688f.
Cotalo, musico: IV 176d.
Cotela, re dei Traci: XIII 557d.

Coti, re dei Traci: IV 131a-b, 131d; VI 248e; XI 482d; XII 531e-f.
Cotoce, demo dell'Attica: VI 223d.
Cottina, etèra: XIII 574c.
Cranai, epiteto degli Ateniesi: VIII 347a.
Cranao, re dell'Attica: X 416e-f.
Craneo, a Corinto: XIII 589c.
Crannone, in Tessaglia: II 42c.
Crasso, eponimo di un dolce: XIV 647c.
Cratero, generale macedone, uno dei Compagni di Alessandro il Grande: XII 539c; XIII 603b; XV 696e.
Cratete, toreuta: XI 782b.
Crati, fiume di Sibari: VI 269f.
Cratino di Atene, giovinetto amato da Aristodemo: XIII 602c-e.
Cratino di Metimna, citarista: XII 538f.
Cratistene di Fliunte, illusionista: I 19e.
Cremete, personaggio della Commedia: VI 223a.
Cremonidea, guerra: VI 250f.
Creonte, padre di Glauce: XI 467e; XIII 560d.
Creonte, padre di Scopa: X 438c.
Creso, re di Lidia: VI 231f, 232a; XIII 599c.
Creta Cretese: I 22b, 27f; III 77b; IV 130c, 143a-b, 143e; V 180f, 181b, 181d, 186b; VI 261e, 263e-f; VII 300e, 327f; VIII 346f, 375f; X 421c, 440f; XI 483a, 491b, 782c, 783e; XII 517a, 522f, 523a; XIII 560b, 561e, 601e, 602f; XIV 626a, 627d, 629c, 630b-c, 639b, 645d, 647f, 658d.
Crisa, città della Focide: XIII 560b.
Crise, omerico: XIII 609b.
Criseide, omerica: XIII 560b.
Criside, etèra: XIII 567f, 587e.
Crisilla, di Corinto, amata dal poeta Ione: X 436f.
Crisippo, danzatore: I 22d.
Crisippo, figlio di Pelope: XIII 603a.
Crisogono, auleta: VIII 350e; XII 535d.
Critobulo, figlio di Critone: V 188d, 220a; XV 686e.
Critone, discepolo di Socrate: XI 506d.
Critone, fratello di Trasillo: XII 554f.
Critone, padre di Critobulo: V 220a.
Critone, padre di Policratone: IV 173b.
Critone, personaggio della Commedia: X 431c.
Crobilo, epiteto di Egesippo: IX 368a.
Crobizi, popolo trace: XII 536d.
Cromna, o Cromno, città presso Megalopoli: X 452a-b.
Cronide, Zeus: VIII 334c.
Crono, padre di Zeus: III 110b, 113a, 122d; V 191f; VI 267e; VII 296f; IX 403f; XI 491b; XII 510d; XIII 581a; XV 691e.
Crotone, Crotoniati: X 441a; XII 518d; 520c-d, 521a, 521d-e, 522a-c, 528b.
Cruscone, soprannome di Epicrate: VI 242d, 244a.
Ctesia: X 416d-f.
Ctesibio, barbiere di Alessandria, inventore dell'organo idraulico: IV 174b, 174d; XI 497e.
Ctesibio, ingegnere: IV 174e; XI 497e.
Ctesicle, scultore: XIII 606a.
Ctesifonte, in Demostene: XIV 645b.
Ctesippo, figlio di Cabria: IV 165e-f, 166a.
Ctesone, personaggio della Commedia: VIII 356e.
Ctesone di Itaca, fonte per il gioco della "Penelope": I 16f.
Cuma, in Eubea: VI 256c; IX 369f (?).
Cuma, città della Campania: I 26f; IX 369f (?); XII 528d.
Cureti: XII 528c-d.
Curi, capitale della Sabina: XIV 647d.
Curio, Manio, generale romano: X 419a.
Curotrofa, epiteto di Afrodite: XIII 592a.

Dafne, città in Siria: V 194c, 210e; XII 540a, 210e.
Dafne, ninfa eponima dell'alloro: II 66d.
Daítes, eroe onorato dai Troiani: IV 174a.
Dalmazia: IX 369d.
Damasandra, etèra, madre di Laide: XIII 574e.
Damasco, in Siria: I 28d; II 49d; XIII 607f.
Damigiana, soprannome del parassita Democle: XIII 584f.
Damippo, amasio di Onomarco: XIII 605c.
Damippo, detto "Fulmine": X 416f.
Damocrate, di Rodi, vasaio: XI 500b.
Damofilo, Siceliota, ucciso in una rivolta di schiavi: XII 542b.
Damosseno di Rodi, cuoco: IX 403e, 404a.
Danae, figlia di Leonzio, etèra: XIII 593b-d.
Danae, in Simonide: IX 396e.
Danai: X 458c, 458e; XV 688a, 695c.
Danaidi: XIV 651f.
Danubio: III 119a.
Danzatori, comunità di culto ad Atene: X 424f.
Dardania, Dardano: VI 272d; VIII 333a; XIII 598b.
Dario, I, re di Persia: VIII 334a; X 434d; XII 522b.
Dario, III, re di Persia: XII 538b, 539b; XIII 557b, 603c, 607f.
Dascilo, villaggio della Caria: II 43a.
Decelea, demo dell'Attica: II 67e.
Decisione, cortigiana: VI 245d.
Dedalo, cuoco: VII 293a.
Dedalo, della cucina; epiteto di Archestrato: VII 278a, 285b, 326f; IX 399d.
Dedalo delle parole, epiteto di Ulpiano: IX 396a.
Dedalo, architetto di Minosse: V 181a; VII 301a-b.
Deipneo, eroe onorato in Acaia: II 39d.
Delcone, fiume in Asia Minore: III 118b.
Delfi, Delfico: III 80c, 80e, 98b; IV 173c-f; V 197a, 198c, 199d, 202b, 210b-c, 218e; VI 231c, 231e, 232e, 233f, 234b, 249c, 259a, 261d, 264c; VIII 343d, 362b; IX 372a; X 416c; XI 505d; XIII 591b, 596c, 605a, 606b; XIV 637c, 638a; XV 696f, 701c-d.

Deliadi, fanciulle dei cori sacri a Delo: VIII 335b.
Deliasti, magistrati ateniesi: VI 234e.
Delio, città della Beozia: V 215d-f, 216a, 216c.
Delo: IV 172f, 173b-c, 173e; V 194a, 212d, 214d, 214f-215b; VII 296c, 301d, 327d; VIII 331f, 335a; IX 392d; X 455d; XI 469c, 502b; XIV 614b, 637b, 645b; XV 694d.
Demarato: I 29f.
Demea, figlio di Demade: XIII 591f.
Demea, figlio di Lachete: VI 244e.
Demea, o Demonatte: IV 154e.
Demetra: I 12d; III 108c, 111f; IV 137b, 158e; VI 253d; VII 302e; IX 410e; X 428f, 432c, 449c, 450e, 455d; XI 460d; XIII 566d, 597d, 600b, 609f; XIV 618d, 619b, 624e; XV 694c. Epiclesi: Cereale, X 416b; *Chlóe*, XIV 618d; Deò, II 63f; IX 396b; Eunosto, X 416c; *Himalís*, III 109a; *Iouló*, XIV 618d; *Megálartos*, III 109b; X 416c; *Megalómazos*: III 109b; X 416c; "portatrice di coppe", XI 460d; *Sitó*, III 109a.
Demetrie, feste di Demetra ad Atene: XII 536a.
Demetrio, ara di Demetra a Roma, o libraio romano: XV 673e.
Demetrio, I Sotere, re di Siria: V 210d; X 440b.
Demetrio, II Nicanore, re di Siria: V 211a; VIII 333c.
Demetrio, nipote di Demetrio Falereo: IV 167e.
Demetrio Poliorcete: III 101e; IV 128b; V 206d; VI 244f, 253a-d, 254a, 255c, 261b; X 415a; XII 535f; XIII 577c-e, 578a-b, 579a, 593a, 610e; XIV 614e; 615a; XV 697a.
Demilo, ghiottone: VIII 345c.
Demilo, personaggio della Commedia: IX 377f.
Demo, etèra concubina di Antigono: XIII 578a-b.
Demo, figlio di Pirilampe: IX 397c.
Democare, nipote di Demostene: XIII 593f.
Democare, pritano: VI 234f.
Democede, medico: XII 522b-c.
Democle, adulatore di Dionisio II di Siracusa: VI 250a-d.
Democle, parassita detto "Damigiana": XIII 584f.
Democle, parassita detto "Zuppetta": VI 242e.
Demodoco, aedo omerico: I 13d, 14a, 14c, 15d.
Demofilo, accusatore di Aristotele: XV 696b.
Demofonte, figlio di Sofocle: XIII 582e-f.
Demofonte, figlio di Teseo: X 437c.
Demonatte, introduce i giochi gladiatori a Mantinea: IV 154d.
Demone, di Peania, figlio di Demofonte, padre di Frinione: VIII 341f; XIII 593f.
Demostrato, corego di Eupoli: V 216d.
Demotele, fratello di Democrito di Chio: I 14e.
Demozione, patrono di parassiti: VI 243b.
Dentiade, vino: I 31c.
Dentide, località tra Laconia e Messenia (?): I 31d.
Deò, epiteto di Demetra: II 63f; IX 396b.
Dercilida, Spartano detto Skyphos: XI 500c.
Dercilo: X 458b.
Derda di Macedonia: X 436c; XIII 557c.
Desia, in un esempio giambico: X 424b.
Dessitea, etèra: XIII 580b.
Deucalione: II 35b; III 105d; VIII 335a.
Devozione, personificazione: X 433a.
Dia, isola: VII 296a, 296c.
Diagora, amico di Linceo di Samo: XI 499c; XIV 647a.
Dica, in Saffo: XV 674e.
Dicearchea, nome greco di Pozzuoli: IX 401a.
Didima, etèra di Tolemeo II Filadelfo: XIII 576e.
Didimia, detto "rosicchiatura di volpe": XIV 658d.
Díes, Ateniese (lezione incerta) V 212d.
Difile, sacerdotessa ad Atene: VI 234f.
Diitrefe, commensale al banchetto di Parmenisco: IV 156f.
Dinia, buffone: XIV 614e.
Dinia, padre di Bromiade: XIII 605b.
Dinia, profumiere: XII 552f; XV 690e.
Diniade, dal nome del creatore Dinia, calzatura confusa con un vaso: XI 467e.
Dinomaca, madre di Alcibiade: V 219c.
Dinomene, in Alceo: XI 460d.
Dînos, porto della Licia: VIII 334a.
Dio, località in Pieria: VII 326d.
Diocle, ghiottone: VIII 343e, 344b.
Diocle di Cineta, imitatore di Enopa: XIV 638b.
Diocle di Pepareto, bevitore d'acqua: II 44e.
Diocle, esempio di formazione nominale: X 448e.
Diodoro, maestro nel gioco della dama: I 16e.
Diodoro, crapulone: IV 165d.
Diofanto, auleta: XII 538f.
Diogene, di Seleucia sul Tigri, epicureo: V 211a-b, 211d.
Diogitone, ghiottone: VIII 343a.
Diognide, amasio di Demetrio Falereo: XII 542f.
Diomea, demo dell'Attica: VI 260b; XIV 614d.
Diomede, eroe figlio di Tideo: VI 232d; XI 493d.
Diomnesto, di Eretria: XII 536f, 537a.
Díomo, pastore greco della Sicilia, inventore dei canti "pastorali": XIV 619b.
Dione, discepolo di Platone: XI 508e-f.
Dione, omerica, madre di Afrodite: X 458c.
Dione, personaggio della Commedia: IX 407f.
Dionisiache, competizioni alle Dionisie: XI 464f.
Dionisie, feste: IV 154e, 156a; VII 275f; XII 542e; XIII 595e.
Dionisio, esempio di formazione nominale: X 448e.
Dionisio, figlio di Clearco, tiranno di Eraclea: XII 549a.
Dionisio, I, tiranno di Siracusa: I 6e-7a; III 98c-d; V 206e; VI 249e, 260c, 261a-b; X 427f (?), 428a (?), 435f, 436a; XI 482d, 507c; XII 535e, 541b-c; XV 693e.
Dionisio, II, tiranno di Siracusa: VI 249e-f, 250a-d,

251f; x 427f (?), 428a (?), 435d-e, 437b; xi 507b-c; xii 541c, 541e, 544b-d, 545a, 546a; xv 700d.
Dionisio, ragazzo di Iaso: xiii 606d.
Dionisio, scrivano di Antioco Epifane: v 195b.
Dionisio di Eraclea, aulodo: xii 538f.
Dioniso: i 22e, 26b-c, 27e, 29e, 30b, 30d, 32c, 33d, 34a; ii 35d, 36b, 37f, 38a, 38c-e, 39c, 39e; 56a; iii 82d, 111b; iv 149b, 149d-e, 156a; v 181c, 197e, 198c, 200c-d, 201c, 202f; vi 254b; vii 276b, 290e, 296a, 325b; viii 341c, 362e; ix 395b, 407b; x 423b, 426f, 427a, 428c, 428e, 429b, 431a, 434b, 440c-d, 443d, 445b, 445e, 447d-f, 456b-e; xi 463c, 464b, 465a-b, 467a, 467c, 471c, 476a, 478c, 479c, 480c, 484c, 486a, 494d, 495f; xii 533c, 538a, 538f, 551a; xiii 574d; xiv 613a, 617c, 626f, 628a, 631b-d, 638a, 653c, 658e; xv 674c, 675a-b, 675d, 693e, 695c. Epiclesi: Baccante, xi 465b; *Bakcheús*, iii 78c; Buon Genio, xv 675b; *Choopótes*, xii 533e; dio dell'*Evoé*, viii 363b; dio dell'*Ié*, Ditirambo, i 30b; xi 465b; xiv 617f; Fiorente, xi 465a; "folle", xiv 613a; *Hygiatés*, ii 36b; Iacco, v 213d; Lieo, viii 363b; Limneo, xi 465a; *Meilíchios*, iii 78c; Metimneo, viii 363b; *Orthós*, ii 38c; v 179e; Priapo, i 30b; *Sykítes*, iii 78c; viii 363b; Triambo, i 30b; epiteto di Antonio, iv 148c; di Caligola, iv 148d; di Mitridate, v 212d; vd. anche Bromio.
Dionisodoro, fratello di Eutidemo: xi 506b.
Dionysokólakes: vi 249f, 254c; vd. Adulatori di Dioniso.
Diopite, personaggio della Commedia: xiii 587e.
Diopite di Locri, illusionista: i 20a.
Dioscuri: iv 137e, 184f; xi 500b; xiv 642a.
Diossippo, pancraziaste ateniese: vi 251a.
Diotimo di Atene, detto "Imbuto": x 436e.
Diotimo di Olimpene, autore di un'opera sugli indovinelli di Cleobulina di Lindo: x 448c.
Ditirambo, epiclesi di Dioniso: i 30b; xi 465b; xiv 617f.
Dodona, in Epiro, sede del santuario di Zeus: v 203a.
Dolce Stretta, luogo in Lidia: xii 516a, 540f.
Dolone, omerico: xiii 563f.
Dolopi, popolo della Tessaglia: xi 485d.
Dono, bell'uomo maturo: xiii 563f.
Dorcia, figlia di Faca, sposa di Ificlo: viii 361c.
Dorcone, figlio del bevitore Arcadione: x 436d.
Dori, Dorico: iv 139b, 140c, 182d; v 209e; vi 225e; vii 318f; ix 374d, 394d; xi 467a; xiv 617b, 617f, 618d, 624c-625b, 635d, 637d, 664e.
Doriade, tenutaria di bordello: viii 338e.
Dorica, etèra: xiii 596b-c.
Doride, madre di Dionisio II: xii 541d.
Doride, personaggio della commedia: iii 124d.
Dorileo: ii 43b.
Dorpía, primo giorno delle Apaturie, personificazione: iv 171d.
Dotide, moglie di Ieliso, madre di Sime: vii 296c.
Dozio, località in Tessaglia: vi 262e.
Draconte, draconiano: vii 291f; xi 508a; xiii 569d.
Dracontiadi, colombe: ix 395c.
Drimaco, capo della rivolta servile a Chio: vi 265d-e, 266a-d.
Drizzone, demone: x 441f.
Dromea, parassita: iv 132c.
Dromea di Cos, amante degli indovinelli: x 452f.
Dromone, un arricchito: ix 377d.
Dromone, apprendista cuoco: ix 381a.
Dromone, servo: xiv 644e.
Druso, figlio dell'imperatore Tiberio: ii 52d.

Ea, vero nome dell'etèra Anticira: xiii 586f.
Eaco, progenitore di Achille: xi 782b.
Eagro, padre di Orfeo: xiii 597b.
Ebe: vi 245e; x 425e; xii 513d.
Ecamede, omerica: xi 492e.
Ecaro, detto "scagnozzo", adulatore di Cnopo: vi 259a.
Ecate: vii 313b-c, 325a-c; viii 355f; xiv 645b; *Triglanthíne*, vii 325d.
Ecatombeone, mese attico: vii 303d; xiv 654a.
Ecbatana, capitale dei Persiani: xii 513f, 538a.
Echenice, donna di Delo: xi 469c.
Echidna, mostro: xiii 558a.
Echinadi, isole dello Ionio presso l'Acarnania: i 30d.
Ecuba, omerica: i 10b-c; ii 66a; xiii 556b.
Edepso, città dell'Eubea: iii 73c.
Edilo, di Samo, poeta epigrammatico: xi 473a.
Edipo: ii 49c; iv 154e; vi 222b, 253f; xi 465e-f; xiii 558d.
Edonista, epiteto di Poliarco: xii 545a.
Edonisti, filosofi: xiii 588a.
Eezione, omerico, padre di Pode: vi 236c; xiv 624a.
Efeso, Efesio: i 6a, 31d; iii 87c, 90d, 92d; iv 183c; vi 267a; vii 320a, 328b; viii 349f, 361d-e; ix 369f, 375a; x 425c, 439f; xii 525b-c, 525e, 534d, 548b; xiii 573a, 593b-c, 605b; xv 689a.
Efesto: iii 108b; iv 136f; vi 228f; ix 379c; x 423b; xi 469f, 470a-b; xii 511c; xv 681f.
Efira, antico nome di Corinto: iii 82b.
Ege, città della Cilicia: ii 43a-f.
Ege, città della Macedonia: iv 155a.
Egeo, padre di Teseo: xiii 556f, 585e.
Egeo, mare: i 4a; v 209c; vii 278d; xi 474b; xiii 559e.
Egesia, attore comico: xiv 620d.
Egesiloco, politico di Rodi: x 444e-f, 445a.
Egialia, isola: xiii 594a.
Egilia, demo dell'Attica: xiv 652e.
Egilo, eponimo del demo di Egilia: xiv 652e.
Egina, ninfa: xiii 566d.
Egina, Egineti: iii 99d; iv 141c, 143b; vi 225b, 267e, 272d; vii 307d; xi 502c; xii 544d; xiii 588e, 595a; xv 689d.

Egio, città dell'Acaia: I 27d; IX 395a; XIII 606c.
Egisto, omerico: I 14b.
Egitto, Egiziano: I 22d, 27f, 33f, 34a-c; II 39f, 42a-b, 45c, 48b, 51b-c, 61c, 64b, 66c, 66f, 67b-c, 71b; III 72a, 72c, 73a-b, 84d, 91a, 114c-d, 119c, 124c; IV 147e, 150b-c, 172d, 175e, 184c; V 190f, 191f, 195f, 196d, 206a, 206c, 209b, 211e; VI 227a, 229c, 231d, 244b, 251d, 261c; VII 299e-f, 311e; VIII 345e; IX 372d, 375d, 384a, 388a, 393c, 394c, 395c; X 418e, 438b, 447c, 450a, 451e; XI 470d, 477f, 478b, 497d; XII 532b, 536e, 549d, 550b, 553d-e; XIII 560d-f, 576e, 609b; XIV 616d, 620a, 642e; XV 665c, 676a, 676d-e, 679f, 680a-c, 685e, 688f, 689b-c, 689e, 690a, 690e-f, 696f.
Egle, amata da Teseo: XIII 557a.
Egostene, città della Megaride: X 440f.
Elafebolione, mese attico: V 218d; VIII 334e-f.
Elakatênes, figli di Itti e Tranquillità: VII 301d.
Elatea, in Focide: V 186a-b.
Elea: IX 397a.
Elena accattona, epiteto dell'etèra Callistio: XIII 585b.
Elena, di Sparta: II 57e-f; V 180c, 188a-b, 190d, 190f, 191b-c; VI 232c, 232e-f, 233a; VII 298d; VIII 334c, 358f; X 414d; XIII 556d, 557a-b, 560b, 566b.
Eleodýtai, addetti alle mense per le celebrazioni sacre a Delo: IV 173a-b.
Eleusi, Eleusino: III 96e; IV 167f; VII 285f, 330a; IX 374e, 406d, 407c; XI 496a; XIII 576f, 590d, 594b, 594f, 597d, 609f.
Eleusinie, celebrazioni: XIII 590f.
Eleutere, in Beozia: XI 486d.
Eleuterie, feste: XIII 562a.
Eleuterna, a Creta: XIV 638b.
Elicaone, figlio di Antenore: VI 232c.
Elicona, monte in Beozia: XIII 597d; XIV 629a.
Elicone, di Salamina Cipro, figlio di Acesa, tessitore: II 48b.
Elicrise, ninfa: XV 681b.
Elide, Eleo: I 27d, 34a; II 44c, 62c; III 111d; VIII 346b; IX 392a; X 442e; XIII 561e, 565f, 609f; XIV 655f; XV 688e, 690e.
Eliea, tribunale di Atene: XIII 591f.
Elio Tuberone, nipote di L. Emilio Paolo e discepolo di Panezio di Rodi: VI 274c-d.
Eliopoli, in Egitto: XIV 655b.
Ellade: V 187d, 222a; IX 368f; X 413c; vasi d'argilla: XI 483c; uso della *lágynos*: XI 499b; XII 536b; XIV 617a.
Elleni:
usanze simposiali degenerate: X 413d, 426a;
simposi anticamente moderati: X 428b;
potano la vite ogni anno: X 447d;
uso di mescolare acqua e vino: XI 782b;
i Diecimila di Senofonte: XI 505a, 506b, 506c; non si convertono alle Leggi di Platone: XI 508a; tre stirpi: XIV 624c.
Ellesponto: I 9d, 27e; II 41b, 59a, 62d; III 105a, 105d; IV 157b; VI 232d; VII 278d, 319b; IX 386e; X 425c; XII 523e, 534f, 535c, 550e; XIII 574e, 584e.
Ellotie, feste in onore di Europa a Corinto: XV 678b.
Eloro, fiume della Sicilia: VIII 331e.
Elpenore, omerico: I 10f.
Elpinice, figlia di Milziade: XIII 589e-f.
Elvezi: VI 233d.
Emazia, antico nome della Macedonia: XV 683b.
Emesa, città della Siria: XV 693e.
Emilio Paolo, Lucio, console romano, vincitore di Perseo a Pidna: V 194c.
Emonia, antico nome della Pelasgiotide in Tessaglia: XIV 639e.
Enalo, di Metimna: XI 466d.
Enante, etèra di Tolemeo III Evergete, madre di Agatocle e di Agatoclea: VI 251e.
Enatidi, alici di Eno in Asia Minore: VII 285f.
Endimione, amato dal Sonno: XIII 564c.
Enea, omerico: I 11a.
Eneo, eponimo del vino: II 35a-b; VI 223d; IX 383c; XIII 608a.
Eneo, personaggio della Commedia: VI 237a.
Enialio, divinità guerriera: XIV 627c.
Eniani, popolo della Tessaglia meridionale: I 15f.
Eno, città della Tracia: III 92d; VII 326f; VIII 351c.
Enoe, città dell'isola di Icaro: I 30d.
Enomao, beone, o padre di Ippodamia: X 426f.
Enona, attore di mimo: I 20a.
Enopa, inventore delle parodie dei canti citaredici: XIV 638b.
Enopione, inventore del vino: I 26c, 28b; X 443d.
Entimo di Gortina, imitatore del filomedismo di Temistocle: II 48d-e.
Enunte, città della Laconia: I 31c-d.
Eoia, fanciulla di Ascra amata da Esiodo: XIII 597d.
Eolia, Eoli, Eolico: III 75f, 88a; VI 256b; VII 316b; X 425a; XI 475d, 477a, 495e, 498a, 502b; XIII 598c; XIV 624c-625a; XV 678d, 688c, 690e, 697d.
Eos: XI 470a-b.
Epaminonda: IV 184c; X 419a; XIII 590c, 602a, 605a; XIV 650f.
Epaminone, arconte ad Atene nel 429/28: V 217e.
Epeo, costruttore del cavallo di Troia, figlio di Panopeo: X 456e-f.
Epicaride, Pitagorico: IV 161b;
Epicaride, scialacquatore; forse identico al precedente: IV 165e.
Epicle, edonista: XII 537c.
Epicle, padre di Frine: XIII 591c.
Epicrate, detto "Cruscone": VI 229f, 242d, 251a.
Epicurei: VII 279d; XII 511e, 547a.

Epidauro: XIII 589f.
Epigono, di Ambracia o di Sicione, musico: IV 183d; XIV 637f.
Epilico, parassita: VI 234f.
Epilico di Anfipoli, padre di Damippo: XIII 605c.
Epimane, epiteto di Antioco: II 45c; X 439a.
Epimenide, sciamano di Creta: XIII 602c.
Epiro: III 73b; IX 376b; XI 500b; XII 540d.
Epitimeo, epiteto dato a Timeo di Tauromenio: VI 272b.
Epizefirie, danze di Locri Epizefiri: I 22b.
Epopeo, di Icaria, pescatore: VII 283b.
Equense, vino: I 27b.
Era: II 39a; III 83c, 122c; V 201c; VI 262c; X 440d; IX 393f; XI 480a; XII 521e-f, 525e-f, 541a; XIV 639d, 655a-b; XV 672b, 673a-b, 678a, 688d.
Eracle, isole di: III 121a.
Eracle di Lindo, dipinto di Parrasio: XII 543f.
Eracle Temisone, appellativo di Temisone di Cipro: VII 290a.
Eracle: I 23d; II 66a; III 82d, 83c; IV 153c, 157f, 158a, 164b; V 178b, 215b, 221f; VI 234e, 235a, 235d, 239d-e, 245e, 248c, 260b; VII 276f, 289b, 290a; VIII 334e; IX 392d, 410f; X 411a, 412a-b, 417d, 441a-b, 442d; XI 461f, 462a, 463b, 467c, 469d, 470c-e, 494f, 499a, 500a, 781c-d, 783c; XII 510c, 512f, 513a, 535c, 536b, 537f, 553b; XIII 556e, 560c, 561d, 603d, 614d, 656b; XV 667b, 668b, 696c.
Eraclea sul Ponto, Eracleoti: I 32b; II 53d, 54b; III 85b-c; IV 184d; VI 263d-e, 264e; VIII 331c, 351c-d; XI 782b; XII 549a, 549c.
Eraclea Trachinia: XI 461e, 462a.
Eracleone di Berea, favorito di Antioco VIII "Naso adunco": IV 153b.
Eraclide di Clazomene, nello *Ione* platonico: XI 506a.
Eraclide di Maronea, adulatore di Seute: VI 252a.
Eraclide di Taranto, adulatore di Filippo V di Macedonia: VI 251e.
Eraclito di Mitilene, illusionista: I 20a; XII 538e.
Eraclito di Taranto, citarista: XII 538f.
Eraclito, filosofo: IV 134b.
Erasinide, stratego vincitore alle Arginuse: V 218a.
Erasisseno, bevitore: X 436d-e.
Erato, Musa della poesia erotica: XIII 555b.
Erbulo, vino: I 27c.
Ercole: vd. Eracle.
Erea, in Arcadia: I 31f.
Eresippo, adulatore spartano: VI 251f-252a.
Ereso, a Lesbo: III 111f; XIII 596e.
Eretria, città dell'Eubea, Eretrio, Eretriese: II 46c-d; IV 160a-b; VII 284b, 295d, 327d; IX 369f; XII 536f-537b.
Eretrii, setta filosofica fondata da Menedemo: II 55d.
Eretrio, o Eritreo, maestro di scuola e pedante: XIII 604a-b.
Erice, monte in Sicilia: IX 392b, 394f; XV 681f.
Eridano, il fiume Po o un fiumiciattolo di Atene: XIII 568e-f.
Erifani, poetessa innamorata; canto pastorale a lei ispirato: XIV 619c.
Erifile, moglie di Anfiarao, madre di Alcmeone: VI 231c, 232e, 233a.
Erigone, fanciulla suicida a cui era dedicato un canto popolare: XIV 618e.
Erigone, fiume della Macedonia: II 43d.
Erimanto, monte e fiume dell'Arcadia: IV 130a.
Erimneo, scolarca del Peripato: V 211e.
Erinni, personificazione della morte: XI 466a.
Erisittone, re di Atene: IX 392d.
Erisittone, eroe tessalo: X 416b.
Erisside, padre del ghiottone Filosseno: I 6b.
Erissimaco, personaggio del *Simposio* platonico: V 187b, 192a.
Eritre, città della Ionia: I 32b (?); III 112b; VI 259b, 259e; VII 325e; IX 384d-e; XI 475c (?).
Eritreo, o Eretrio: XIII 604a.
Erizia, isola: XI 469d, 470d.
Ermafrodito, esempio di formazione nominale: X 448e.
Ermaisco, soldato in una commedia di Alessi: XI 473d.
Erme, cippi di Ermes ad Atene: IV 167f; IX 402f.
Ermeo, pescivendolo: VI 227a; VII 311e.
Ermeo, profumiere: XIII 612e.
Ermes: I 10f, 16b, 16d, 32b; II 39a; III 112a; IV 130a, 184a; V 192c, 200c; VI 259a; VII 287a, 289b, 296b, 325b; IX 409c; X 425c-d, 437b, 448e; XI 460e, 473c, 490f; XII 537e, 552d; XIII 561d; XIV 639b.
Ermesilao, prosseno degli Ateniesi a Chio: XIII 603f.
Ermia, di Atarneo, amico di Aristotele: VII 279f; XV 696a-b, 696e, 697a.
Ermioneo, personaggio dell'epica: IX 399a.
Ermippo, auleta: XIV 615b.
Ermobio, avversario di Mimnermo: XIII 598a.
Ermodoro, di Samo, padre di Ermia: XIII 606c.
Ermodoro, esempio di formazione nominale: X 448e.
Ermofanto, attore: XIV 620d.
Ermogene, autore di parodie: XV 697f.
Erodice, moglie di Cipselo di Corinto: XIII 609f.
Erodoro di Megara, trombettiere mangione: X 414f-415a.
Erodoto, attore di mimi: I 19c.
Erofilo, maestro di Apollonio: XV 688e.
Eros: VI 254a; XI 782a; XII 534e; XIII 561a-562a, 562c-e, 585f, 589b, 591a-b, 599c, 599f, 600f, 609d; XV 670b, 670d.

Erostrato, di Naucrati, fondatore di un culto di Afrodite: XV 675f, 676b.
Erotidie, feste: XIII 561e.
Erpillide, concubina di Aristotele: XIII 589c.
Errabondi in Tracia, epiteto aristofaneo: XII 551a.
Errabondi nell'Ade, epiteto aristofaneo dei poeti: XII 551b.
Ersione, in Anacreonte: XI 498c.
Escrea, personaggio di una commedia di Diossippo: XI 472b.
Esime, porto in Tracia, altro nome di Biblia: I 31a.
Esone, padre di Giasone: XIII 572d.
Esperidi, ninfe custodi del giardino delle mele d'oro: III 82d-e, 83b-c, 84b; XI 470b.
Essamia, amico di Mimnermo: XIII 598a.
Essone, demo dell'Attica: VII 325e, 330b; XII 554e.
Estia Pritania, venerata a Naucrati: IV 149d.
Estiea, città dell'Eubea: I 19b.
Estieo del Ponto, studioso: VI 273d.
Eta, monte della Tessaglia: XI 461e, 462a.
Eteobutade, famiglia di Atene: VI 244e.
Eteridee, feste: XIII 572d-e.
Etex, figlio di Giano: XV 692e.
Etiope di Corinto, dissoluto: IV 167d.
Etiopia, Etiope, Etiopico: II 68b; III 110e; V 201a-c; VIII 363e; IX 387d; XI 470b; XIII 566c; XV 680b.
Etna: II 63b; V 206f; VII 297c; VIII 341e.
Etolia, Etolo: II 35a-b; III 95d, 114b-c; VI 253e-f; VII 297a; X 412f, 424d, 440a; XI 478f; XII 527b; XIV 655a.
Etolo, figlio di Eneo: II 35b.
Etra, madre di Teseo: XIII 556f.
Etruria, Etrusco: I 23d, 28b; IV 153d, 153f-154a, 184a; VI 224c, 273f; XII 517d-f, 518b, 519c; XIV 632a; XV 672b, 700c, 702b.
Etrusco, epiteto di Polistrato: XIII 607f.
Ettore: I 10b-c; II 51c; V 178c-d; VI 226f, 236c-d; IX 396f; X 433c, 438a; XIV 660d; XV 687f, 688d.
Eubea, figlia di Larimno: VII 296b.
Eubea, moglie di Antioco il Grande: X 439f.
Eubea, Eubei: I 27f, 30f; II 54b, 54d; IV 135e; V 201c; VII 281a, 296b; XI 461f; XII 536f.
Eubulo, demagogo ateniese: IV 166d.
Euclea, etèra di Atene: XIII 583e.
Euclide, arconte ad Atene nel 403/2 a.C.: I 3a; VII 329c; XIII 577b.
Euclide, parassita, figlio di Smicrine: VI 242b-c, 250e.
Eucrate, parassita detto "Allodola": VI 241d, 242a.
Eudemonico, epiteto del filosofo Anassarco: XII 548b.
Eudico, buffone: I 19f.
Eufemo, arconte ad Atene nel 417/16 a.C.: V 217a, 220d (?).
Euforbo, omerico: V 178d.
Eufranore, ghiottone: VIII 345b.
Eufranore di Turi, personaggio della Commedia: XI 474c.
Eufreo di Oreo, filosofo accademico: XI 506f, 508d.
Eufrosine, etèra di Atene: XIII 583e.
Euleo, fiume della Susiana: VII 300d.
Eumelo, omerico: X 433d.
Eumene, I, re di Pergamo: X 445c-d.
Eumene, II, re di Pergamo: IX 375d (?); XV 689a.
Eumeo, il porcaro di Odisseo: XI 477c, 498f.
Euno, capo della rivolta servile in Sicilia: VI 273a.
Eunomo, fanciullo ucciso da Eracle: IX 411a.
Eunosto, epiteto di Demetra: X 416c.
Eunosto, re di Soli: XIII 576e.
Eupatridi, i nobili di Atene: IX 410a.
Eurialo, cantato da Ibico: XIII 564f.
Euribato, di Efeso: IX 386e.
Euribio, figlio di Euristeo: IV 158a.
Euriclide, ventriloquo (?): I 19e.
Euridice, figlia di Cinna: IV 155a; XIII 560f.
Eurimaco, uno dei Pretendenti: I 17a; XV 667c.
Eurimedonte, accusatore di Aristotele: XV 696b.
Eurimedonte, padre di un ghiottone in Ipponatte: XV 698c.
Euripide, uomo amante del vino: XI 482c-d.
Euripile, in Anacreonte: XII 533e.
Euripilo, figlio di Euristeo: IV 158a.
Euripilo, di Cos: XIII 598e.
Euripilo, in Omero: II 41b.
Euripo, fiume nei pressi di Antedone: VII 296b.
Euripo di Pirra, stretto: III 88c-f.
Euristeo, re di Tirinto e Micene: IV 157f; XIII 603d; XV 672a.
Eurito, re di Ecalia padre di Iole: XI 461f; XIII 560c.
Eurizione, Centauro: I 10e; XIV 613a.
Europa, venerata come *Hellotis*: XV 678b.
Europa, figlia di Filippo II: XIII 557e.
Europa, territorio: V 213c; IX 383c; X 457f.
Eusseno, di Focea, fondatore di Marsiglia: XIII 576a-b.
Eussiteo, filosofo pitagorico: IV 157c.
Euterpe, presunta madre di Temistocle: XIII 576d.
Eutia, accusatore di Frine: XIII 590d.
Eutidemo, arconte ad Atene nel 431/30 a.C.: V 217a, 218b.
Eutidemo, fratello di Dionisodoro, personaggio del *Simposio* platonico: V 187d; XI 506b
Eutino, cuoco: IX 379e.
Eutino, pescivendolo: III 120a.
Eutino, uomo elegante: VIII 342e.
Evagora, il gobbo, parassita di Demetrio Poliorcete: VI 244f.
Evardi, la grassona, etèra: XIII 583c.
Evatlo, giovinetto amato da Clice: XIV 619d-e.
Evegoro, sacerdote: XI 478c.

Evenore, padre di Parrasio: XII 543d.
Eveone di Lampsaco, tiranno della sua città: XI 508f.
Evergete II, appellativo di Tolemeo VIII: IV 174d.
Evio di Calcide, auleta: XII 538f.
Evoé, dio dell'–, epiteto di Dioniso: VIII 363b.

Faca, Fenicio, padre di Dorcia: VIII 361c.
Faillo, mangiatore di pesce: VIII 338d-e.
Faillo, tiranno di Focea: VI 232e; XIII 605a-b.
Falanto, Fenicio, perde la colonia fenicia a Rodi: VIII 360e-f, 361a.
Falaride, tiranno di Agrigento: IX 396e; XIII 602b.
Faleco, figlio di Onomarco: VI 232e.
Falerno, vino: I 26c-27a, 27c, 33a.
Falero, porto ateniese: III 108b; IV 135a; VI 244c; VII 285c, 285e-f, 293e, 309e.
Fame, personificazione dipinta: X 452b.
Fania, destinatario di una lettera del re Antioco: XII 547b.
Fannia, legge suntuaria a Roma: VI 274c.
Fano, seguace del Pitagorismo, personaggio della Commedia: IV 161c.
Fanò, figlia di Neera: XIII 594a.
Fanostene di Andro, personaggio dello *Ione* platonico: XI 506a.
Fanostrata, etèra detta Porta-dei-pidocchi: XIII 585f-586a.
Faone, amato da Saffo: II 69d; X 441e; XIII 596e.
Faone, auleta: VIII 350e-f.
Faone, seguace del Pitagorismo, personaggio della Commedia: IV 161c.
Farace, spartano: XII 536b.
Farnabazo, satrapo di Dascilio: XII 535e; XIII 570c, 574e.
Faro, ad Alessandria: III 81e, 87f.
Farsalia, danzatrice tessala: XIII 605c.
Farsalo, città in Tessaglia: X 418b-c; XII 527a.
Faselide, città in Licia, Faseliti: VII 297e-f, 298a; VIII 350a, 351f, 352a; XV 683c, 688e.
Fasi, fiume: I 6d; IX 386f-387a, 387c, 387f.
Fasimelo, suonatore di lira: XII 539a.
Favonio, eponimo di un tipo di *crustulum*: XIV 647d.
Feace, maestro di Dionisio Calco (?): XV 669a.
Feaci, omerici: I 9a, 9d, 14c, 15c, 16c-e; V 177b, 178e, 180b, 181e, 192d, 193b; VIII 336b; XII 513b, 531a-b.
Febo, Apollo: IV 135b, 173d; XV 680d, 694d.
Fedimo, personaggio della Commedia: IV 165f.
Fedone, ghiottone: VIII 344f.
Fedone, in Platone: XI 505e, 507c.
Fedra, moglie di Teseo: XIII 557b, 559c, 560c, 601f.
Fedro, amico e discepolo di Socrate: V 192a; XI 505f.
Femio, omerico: I 14d, V 189f; XIV 633c.
Femminello, epiteto di parassita: VI 242e.
Feneo, città dell'Arcadia settentrionale: VIII 331d (?).
Fenestio, maestro di ginnastica, inventore del gioco detto *phaininda*: I 15a.
Fenice, omerico: I 9a, 23f, 25f; XIII 556c-d, 590b.
Fenicia, Fenicio: I 28a, 28c, 29b-d; II 57e; III 112b-c, 127b; IV 173b, 174f, 175c-d, 182e-f, 183c; V 204c; VII 320c; VIII 360e-f, 361b-c; IX 372d, 392d; X 415e; XII 542c; XIII 563e; XIV 636b, 637b, 642e, 655b; XV 688f, 697c.
Fenicide, ghiottone: VIII 342f, 343b, 343d.
Ferebea, amata da Teseo: XIII 557b.
Ferecle, avversario di Mimnermo: XIII 598a.
Fertato, personaggio della Commedia: III 123b.
Festa dei boccali: VII 276c; dei fiaschi: VII 276a; dei piatti e delle bevande: VII 275f (?); dei piatti: VII 275f (?); dei rapsodi: VII 275f (?); delle Partenze: IX 394f.
Festo, a Creta: VI 261e.
Fetonte, figlio di Helios: VII 326b.
Fia, moglie del pisistratide Ipparco: XIII 609d.
Fibali, località della Megaritide o dell'Attica: III 75b, 77a.
Fico, Amadriade figlia di Ossilo: III 78b.
Ficosecco, etèra: IV 166c; XIII 587e.
Ficuse, isole presso la costa libico-egiziana: I 30d.
Fidia: II 38b; XIII 585f.
Fidippo, figlio di Cherefilo: III 120b; IX 407e.
Fidone, filarco: IX 402f.
Fidone, personaggio della Commedia: VI 223a.
Fiera, soprannome di adulatore: VI 257b.
Fiere, epiteto dei Centauri: XI 476b.
Figalia, città dell'Arcadia: IV 148f; X 442b; XI 479c.
Fila, etèra, amante di Iperide: XIII 587e, 590d, 593f.
Fila, figlia di Demetrio Poliorcete: XIII 577c.
Fila, moglie di Filippo II di Macedonia: XIII 557c.
Fila Afrodite, moglie di Demetrio Poliorcete: VI 254a, 255c.
Filaco, re tessalo: XI 498b.
Filadelfo, appellativo di Tolemeo II: II 45c; VII 318d; VIII 203c; XI 483f; XIII 576e.
Filea, di Tauromenio, maestro meccanico: V 208f.
Filenide di Leucade, etèra: V 220f.
Fileo, in Omero: X 458e.
Fileo, tempio di Fila Afrodite: VI 255c.
Filetero, re di Pergamo: X 445d; XIII 577b; XV 697c.
Filinna di Larissa, danzatrice, moglie di Filippo II e madre di Arrideo: XIII 557c, 578a.
Filino, beveva solo latte: II 44c.
Filino, personaggio della Commedia: IX 382c.
Filino, padre dell'auleta Teodoro: XIV 621b.
Filippi, città: XV 682b.
Filippi, poeti parodici: XV 697f.
Filippide, parassita e uomo magrissimo: VI 230c, 238c; XI 502f; XII 552d-e.
Filippo, buffone: I 20b; XIV 614c.
Filippo, II, re di Macedonia: II 71a; III 77d-e; IV

155c-d, 166f, 167a-b; VI 223e, 231b, 248d-f, 249c-d, 260a-b, 260d; VII 276f, 289d-e; X 435a-b, 435d, 436d, 449b; XI 476d, 506e-f, 508e; XII 531e, 532e; XIII 557b, 557d-e, 560b-d, 578a, 591c, 605b; XIV 614e; XV 698a.
Filippo, V, re di Macedonia: III 78f; VI 251e; X 445d.
Filira, etèra: VII 286e; XIII 586e, 592e.
Filisco, filosofo epicureo: XII 547a.
Filistide di Siracusa, prestigiatore: I 20a; XII 538e.
Filò, omerica: V 191b.
Filocide, amico di Antagora di Rodi: VIII 340f.
Filocrate, parassita: I 8a.
Filocrate, uomo politico ateniese: VIII 343e.
Filomelo, generale focese: VI 264c; XIII 605c.
Filomena, personaggio della Commedia: VIII 365a.
Filomeno, personaggio della Commedia: VIII 358e.
Filometore, appellativo di Tolemeo VI: V 195f; VI 252e.
Filone, adulatore di Agatocle figlio di Enante: VI 251e.
Filonide, amante dell'etèra Naiade: XIII 592c-d.
Filopatore, appellativo di Tolemeo IV: VI 251e.
Filosseno, tiranno detto "solenista": III 90e.
Filosseno, parassita detto "Rovina-prosciutti": VI 239f, 241e, 242b-c, 246a.
Filosseno, satrapo della Cilicia: I 22d.
Filosseno, figlio di Erisside, ghiottone e debosciato: I 6b; V 220b.
Filotero, gli si rivolge Niceneto di Samo in un epigramma: XV 673b.
Filottete, eroe sofocleo: VI 223d.
Fineo: VI 223c.
Fior-di-cumino, nome di una degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Fiorente, epiteto di Dioniso: XI 465a.
Fiori di Samo, luogo di piacere a Samo: XII 540f.
Firomaco, ghiottone: VI 245e; VIII 343b; X 414d.
Firomaco, seguace del Pitagorismo; forse identico al ghiottone: IV 161c.
Fiscida, figlio di Licola, favorito di Onomarco: XIII 605b.
Flia, demo dell'Attica: X 424f.
Fliunte, città dell'Argolide: I 27d; V 210b; IX 392f.
Focei, abitanti di Focea in Asia Minore, fondatori di Marsiglia: XIII 576a.
Focide, Focese: VI 231c, 257b, 264c-d; IX 410e; XIII 560b-c, 576a, 576d, 605a-b.
Focione, politico e filosofo ateniese: IV 168e; X 419a.
Foco, propositore del decreto sui Parassiti: IV 171e.
Foco, figlio di Focione: IV 168e-f, 169a.
Demente, epiteto di Antioco IV Epifane: II 45c; X 439a.
Follia, personificazione: II 36d.
Folo, Centauro: XI 499a-b.
Fondi, città del Lazio: I 27a.
Forbante, figlio di Triope e padre di Astidamia: VI 262e-f, 263a; X 412a.
Forisco, mangiatore di pesce: VIII 344a.
Formia, città del Lazio: I 26e.
Formione, attore comico: XII 539a.
Formione, comandante a Potidea: V 216c; X 419a.
Formione, nominato in Demostene, *Contro Timoteo*: XI 486d.
Formione, parassita di Seleuco I Nicatore: VI 244f.
Formisio, politico ateniese: VI 229f; XIII 570f.
Fortuna, personificazione: X 438e.
Fortuna, tempio a Roma: VIII 361f.
Frastore di Egialia, marito di Strimbele-Fanò, figlia di Neera: XIII 594a.
Frigia, Frigio: I 27f; II 43a-b, 45c, 55a, 69d; III 75b; IV 176f, 177a, 183e, 185a; X 415b; XII 516d, 530c; XIII 574e; XIV 617b, 624b-c, 625e-f, 629d, 635c, 636a, 637c; XV 679d, 680f.
Frine, etèra di Tespie in Beozia, detta "Pianto e riso" (?): XIII 558c, 567e-f, 583b, 584c, 585e-f, 588e, 590d-f, 591a-e.
Frine, etèra detta "Saperdina": XIII 591c.
Frine, etèra detta "Sesto": XIII 591c.
Frinico, auleta: XII 538f.
Frinione, amante di Neera: XIII 593f.
Frinone, padre di Attagino: IV 148e.
Frisso, epiteto di parassita: VI 242f.
Ftia, fanciulla amata da Zeus: IX 395a.
Fulmine, soprannome di Damippo: X 417a.
Fumo, epiteto di parassita: VI 238c.
Fumo della famiglia di Teagene, epiteto di parassita: VI 242f.

Gabiniana, guerra: V 206d.
Gaio Caligola, imperatore: IV 148d.
Galatea, Nereide: I 7a; XIII 564e, 598e.
Galazia: II 59a.
Galati: IV 150d, 150f, 160e; V 194d; VI 234a-b, 252d; XIII 593e.
Gallia, Gallo: IV 152d; XIV 657e.
Gallo di Filippo, epiteto di Adeo: XII 532e.
Gambrio, città della Misia: I 30a.
Gangra, città della Paflagonia: III 82c.
Ganimede, principe troiano rapito da Zeus: XIII 566d, 601e-f, 602e.
Gargetto, demo dell'Attica: VI 234f.
Gastrodora, in Anacreonte: X 447a.
Gati, regina di Siria, poi Atargati: VIII 346d.
Gattamorta, etèra: XIII 587f.
Gaurano, vino: I 26f.
Gea Olimpia, santuario a Siracusa: XI 462b.
Gela, in Sicilia: I 4a, 30b; II 67b; VII 298a, 314f.
Gelone, tiranno di Gela e Siracusa: VI 231f; IX 401d; XII 541f-542a.
Gelso, Amadriade figlia di Ossilo: III 78b.

Genzio, re dell'Illiria: x 440a; xiv 615a.
Gerana, donna venerata dai Pigmei: ix 393e.
Gerestio, mese trezenio: xiv 639c.
Gergini, parassiti di Salamina di Cipro: vi 255f-256c.
Gergina, città fondata dai Gergini, poi Gergite: vi 256c.
Gergite, città della Troade, Gergiti: vi 256c; xii 524a-b.
Gergizio, adulatore di Alessandro il Grande: vi 255c.
Gerione, gigante tricipite: viii 346f; xi 781d.
Germani: iv 153e.
Gesone, Gesonide, fiume e laguna sulla costa ionica dell'Asia Minore: vii 311a, 311d-e.
Geti, popolazione della Tracia: xiv 627e.
Getulia, regione del Nordafrica: ii 62e.
Ghianda, Amadriade figlia di Ossilo: iii 78b.
Ghiozzaio, personaggio di un mimo di Sofrone: vii 309c.
Ghiozzo, parassita: iv 134d; viii 339a, 339e.
Ghiozzo, parassita: vi 242d.
Ghiozzo di Salamina, personaggio dei *Pesci* di Archippo: vii 329c.
Giacinto, amato da Apollo: iv 139d; strada di –, in Laconia: 173f.
Gianicolo, colle di Roma: xv 692f.
Giano, dio: xv 692d-e; fiume: xv 692d; monte: xv 692d.
Giardini, luogo ad Atene: xiii 588b.
Giasone, epiteto di parassita: vi 242f.
Giasone, l'eroe condottiero degli Argonauti: vii 296d; x 428f; xiii 556c, 560d, 572d.
Giganti: v 209c; xi 462f.
Gige, re della Lidia: vi 231e-f; xiii 573a.
Gilippo, comandante spartano a Siracusa: vi 234a.
Gimnopedie, feste: xv 678c.
Gíngres, epiteto di Adone: iv 174f.
Giocasta, moglie di Edipo: iv 160b, vi 222b.
Giochi Olimpici: xiv 635f.
Giorno, immagine ai giochi di Dafne: v 195b.
Giovane, epiteto di Milto detta "Aspasia": xiii 589d.
Giugurta, re di Numidia: v 221c.
Giulio Cesare: vi 273b, 273d.
Giulio, eponimo di un dolce: xiv 647c.
Giustizia, personificazione: xii 546b-c.
Glauce, cantante: iv 176d.
Glauce, moglie di Giasone: xiii 556c, 560d.
Glaucia, cuoco: ix 383d.
Glaucippo, figlio di Iperide: xiii 590c.
Glauco, divinità marina: vii 296a-297b; viii 342b.
Glauco, figlio di Minosse: xii 522f.
Glauco di Chio, artista: v 210b.
Glaucone, bevitore d'acqua: ii 44c.
Glaucone, nel *Simposio* platonico: v 217c.
Glaucone, Ateniese, padre di Leagro: ii 68c.
Glice, personaggio della Commedia: x 430e.
Glicera, etèra, concubina di Arpalo e amante di Menandro: xiii 584a, 585c-d, 586b-d, 594d, 595d-e, 596b, 605d.
Glicerio, etèra: xiii 582d-e.
Glu di Caria: vi 256c.
Gnatena, etèra, prima metà del IV sec. a.C.: xiii 558b, 567f.
Gnatena, etèra, IV/III sec. a.C.: ix 384e-f; xiii 577d, 578e, 579e, 580a-581b, 582a, 583a, 583e-f, 584b-e, 585a-b.
Gnatenio, etèra figlia o nipote di Gnatena: ix 371f; xiii 581a, 581c-f, 582b-c, 583e.
Gnesippo di Atene, in Senofonte: iv 151c.
Gnóme: vi 245d; vd. "Decisione".
Gnosione, amasio di Demostene: xiii 593a.
Gnosippo, spartano: iv 168d.
Goccia, epiteto di parassita: vi 242e.
Godimento, personificazione: iv 163b.
Golfo Persico: iii 93d.
Golosità, santuario in Sicilia: x 416b.
Gorgo, guardiano dell'arsenale di Alessandro il Grande: xii 538b.
Gorgone: v 220f, 221b; vi 224c; viii 345b.
Gortina, a Creta: xi 502b.
Grande, epiteto di Antioco III: x 439e.
Grande Madre, Cibele: xiv 618c.
Gras, figlio di Echela, colonizzatore della regione eolica: xi 466c.
Grastonia, luogo in Macedonia: iii 77e.
Grazia, personificazione: i 3f.
Grazie: ii 36d; iv 163a; vii 301a; xiii 564f, 597d; xv 669e, 670f, 674e, 682e, 702b.
Grecia, Greci:
  a banchetto: ii 53c; iv 130e, 144a, 157b, 171c;
  antichi: ii 35b; iii 121f; iv 171c, 184c; xiv 627e;
  baldoria: viii 358d; x 441b; xiv 640d;
  dissoluti: iv 167b; vi 261a; xii 527b, 531b, 540f; xiii 591b; xiv 663a;
  donne e matrimonio: vii 280e; xiii 556c, 559a, 569f, 570b, 572d, 573c-d, 576c, 578c, 589b, 589d, 590f, 591b;
  e Persiani: i 30a; ii 48e-f; iv 130e, 138b-d, 143f, 146a, 148f; v 201e; vi 231f; xii 522b, 527b; xiii 573e, 595b, 603a;
  e Romani: iv 148c, 160d; v 194c; vi 273e; vii 330b;
  frugalità: iv 130e, 148d, 160a;
  Greci d'Italia: xii 518b, 523e, 541a;
  Greci di Posidonia: xiv 632a;
  Greci di Sicilia: vi 231f; xii 536c; xv 690f, 699b;
  in locuzioni: iv 155f; v 187d-e; vi 273b; viii 350e, 351c; xv 691f;
  lingua: i 20a, 27d; ii 35b, 66f, 70f; iii 113b, 121f; iv 146a, 168e, 171c; vi 228c, 231b, 249b; viii 362a-b; xii 513f; xiv 648d, 664f; xv 676f;

musica, danza, poesia, arte, cultura: I 2d, 4e, 19c; IV 184b-c; V 181c, 201e, 206b; VI 229d, 250f; VIII 349d; XII 543d; XIII 600d, 604b; XIV 615b, 619b, 624b, 625e-626a, 628c, 631a, 631d, 632c, 632f, 633b; XV 696c, 699b;
omerici: I 10f; in Eschilo, I 17c; II 39e; in Euripide, II 66a;
oro e denaro: IV 145f, 159c; VI 231a-c, 231f, 232b; XV 692e;
pederastia: XIII 601e, 602f;
schiavi: VI 264c-d, 265b-c, 272b, 272e;
storia e politica, V 209d; VI 250f; VIII 361c; X 413f, 439b, 439e, 457f; XII 543c; XIII 569a;
territorio e prodotti: II 43d, 70d; III 77f, 83c, 84a; V 195d; IX 394e; XIV 651b; XV 675a, 689a, 689d-e;
usi simposiali: X 424e; XI 461b; XIV 641e; XV 668d, 675a-b;
usi vari, riti, feste, giochi, suppellettili, abiti: I 2b, 19b, 19d; II 48d, 50f; VI 253e; IX 410f; XII 538e, 544f; XIV 632a, 637a, 639b, 639e, 653a; XV 668d, 689c.
Grillione, areopagita e parassita: VI 244f, 245a; XIII 591d.
Grillo, padre di Senofonte: X 427f.
Grimea, etèra: XIII 583e.
Grongo, soprannome di prostituta: VIII 339a.
Grugno, località presso Strato in Etolia: III 95d.
Guardacarne, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.

Helios: XI 469d-f, 470a, 470c, 781d; vd. Sole.
Hellotis, epiteto di Europa: XV 678b.
Hélos: VI 272a; vd. Palude.
Hispania, nome romano dell'Iberia: VIII 330f.
Hôrai: II 36d, 38c, 60a; VII 283e; XIII 564f; XV 682e; vd. Ore.
Hystéria, festa ad Argo: III 96a.

Iacco, epiclesi di Dioniso: V 213d.
Iadi, costellazione: IV 136c; XI 490c.
Iagnide, musico di Celene in Frigia: XIV 624b.
Ialiso, città di Rodi: VI 262e-f; VIII 360e.
Ialiso, padre di Sime: VII 296c.
Iapigia, Iapigio: III 108f; X 423d; XII 522e-f, 523a.
Iasione, eroe rapito da Demetra: XIII 566d.
Iaso, in Caria: III 105e; XIII 606d.
Iberia, Iberi: I 16c; II 44b; V 206f; VI 273f; VII 302c; VIII 330f; X 432a; XII 523b-c.
Iberico, mare: VII 315d.
Ibla, sede di un oracolo di Apollo: XV 672e.
Icaria, demo dell'Attica: II 40a.
Icaria, isola delle Sporadi: III 91b (?); VII 283b.
Icario, padre di Penelope: XIII 597f.
Icaro, isola delle Sporadi meridionali: I 30b-d; II 61a.
Iccara, in Sicilia: VII 327b; XIII 588b, 589a.
Ico, isola delle Sporadi: XI 477c.
Ictioessa, epiteto dell'isola di Icaro: I 30d.
Ida, monte in Frigia: I 5f; III 77a; IV 185a; VI 256c; XV 682f.
Idaspe, fiume dell'India: XIII 595e.
Idne, figlia di Scillo: VII 296e.
Idomeneo, omerico: I 13f; V 192f.
Idra, di Lerna: XIII 558a-b.
Ié, dio dell'–, epiclesi di Dioniso: VIII 363b.
Ierace di Antiochia, auleta nelle lisiodie, adulatore di Tolemeo VII: VI 252e.
Ierocle, padre di Ierone II: V 209d.
Ieroclea, etèra: XIII 567f.
Ierone, I, fratello di Gelone, tiranno di Gela e Siracusa: I 28b; VI 231f, 232a-b; XII 512d; XIV 535b, 656c-e; in Senofonte: III 121e; IV 144c.
Ierone, II, tiranno di Siracusa: V 206d-e, 208f, 209b, 209d; VI 250d; XII 542a.
Ieronimo, tiranno di Siracusa: VI 251e-f; XIII 577a.
Ificlo, di Rodi: VIII 360e-361c.
Ificlo, amato da Arpalice: XIV 619e.
Ificrate, generale ateniese, genero del tracio Coti: IV 131a, 131c; XII 532b.
Ificratidi, calzature create da Ificrate: XI 471b.
Ifito di Elide, re dell'Elide, istituisce le prime Olimpiadi: XIV 635f.
Igea, dea, personificazione della salute: X 433a; brindisi: X 423d; XI 487a-b; XV 692f, 693a; peana: 701f-702b.
Iliaci, giochi: VIII 351a.
Ilio: I 17f; VI 232c.
Illiberri, fiume della Gallia Narbonese: VIII 332a.
Illiria, Illiri: X 440a, 443a; XI 462b; XIII 557e, 560f; XIV 615a, 657d; XV 681f.
Iloti: VI 263e, 264d, 265c, 271b-f, 272a; X 443b; XIV 657c-d.
Imbraso, fiume nei pressi di Samo, padre di Ociroe: VII 283e.
Imbuto, soprannome di Diotimo di Atene: X 436e.
Imeneo, amante di Arginno: XIII 603d.
Imeneo, amico dell'etèra Naiade: XIII 592c.
Imereo, fratello di Demetrio Falereo: XII 542e.
Imero, signore di Babilonia: XI 466b.
Imetto, monti dell'Attica: I 28d; XIII 582f; XV 681f.
Immortali, guardia del Gran Re: XII 514c.
India, Indo, Indiano:
banchetti, usi conviviali, costumi: I 27d; IV 153d; V 201a; X 434d, 437a, 438e; XII 538e; XIII 696f;
Dioniso in India: V 200c; XIV 631b;
luoghi e personaggi: I 18e; III 124c; XIV 652f;
prodotti di lusso: V 205e; XI 484d; XII 539d;
varietà di piante, animali, *mirabilia*: II 58f, 59a, 64d; III 77f; V 201b-c; VIII 332b; IX 394e.
Indiano, Oceano: III 93a, 93c.

Indo, fiume: II 70b-c.
Inferi: VIII 335c.
Inna, sorgente sita tra Maidi e Peoni: II 45c.
Ino, figlia di Cadmo, in Euripide: V 186d; VIII 344a.
Insolenza, personificazione: II 36d.
Intruso, soprannome di un adulatore: VI 257a.
Ioessa, sorgente presso il fiume Tauro a Trezene: III 122f.
Iolao, eroe tebano compagno di Eracle: I 33c; IX 392e.
Iolco, in Tessaglia: IV 172e; XI 468d.
Iole, amata da Eracle: XIII 560c.
Ione, figlio di Gargetto: XV 681d, 683a.
Ione, soluzione di una sciarada: X 458e.
Ionia, Ioni, Ionico:
curiosità varie: VII 319e; IX 370b, 375c, 397e; XI 501d.
fiori e corone: XV 678d, 683a;
luoghi: III 116c; XI 784a; XIII 576a, 594c;
musica, danze: I 22b; XIV 620e, 624c-d; 625b-d, 629e; XV 665d;
ricchezza e mollezza: IV 352f, 159d; V 201e, 220b; X 440b; XII 517a, 524f, 525a, 525c-d, 526d, 531b, 534b, 540a;
Iotalino, vino: I 27d.
Iouló, epiteto di Demetra: XIV 618d.
Ipani, immissario del Mar Nero: II 42e, 43c.
Ipeleo, fonte a Efeso: VIII 361d.
Iperbolo di Cizico, aulodo: XII 538f.
Iperborei, popolo del Nord: XIII 605c.
Iperiade, vite: I 31c.
Iperione, Titano padre di Helios: XI 469e, 470b.
Ipero, eponimo della vite Iperiade: I 31c.
Ippafesi, etèra: XIII 586e, 592e.
Ipparco, attore, amante di Neera: XIII 593f.
Ipparco, figlio di Pisistrato: XII 532f; XIII 609c-d; XV 695b.
Ipparino, figlio di Dionisio I di Siracusa: X 436a.
Ippe, etèra: XIII 583b.
Ippe, amata da Teseo: XIII 557a.
Ippi, pittore: XI 474d.
Ippia, figlio di Pisistrato: XII 532f; XIII 596f, 609d.
Ippocle, di Cilicia, attore: III 125b.
Ippoclide d'Atene, in Erodoto: XIV 628d.
Ippocrate, amico del poeta Riano: XI 499d.
Ippocrate, padre di Smindiride: XII 541b.
Ippocrate, nipote di Pericle, padre di tre figli soprannominati "porci": III 96e.
Ippodamo, Spartano, assediato a Cromno: X 452a.
Ippolita, Amazzone, moglie di Teseo: XIII 557a-b.
Ippolito, figlio di Teseo: XIII 600c.
Ippomaco, allenatore: XIII 584c.
Ipponia, uva: XIV 654a.
Ipponico, figlio di Callia: XII 537a-b.
Ipponico, padre di Callia: IV 169a, 184d; V 216d, 218b, 220b.
Ipponico, personaggio della commedia: II 43b; III 74e.
Ipponio: VII 302a; XII 542a.
Ippostrato, macedone, fratello di Cleopatra moglie di Filippo II: XIII 557d.
Ippote, fratello di Cnopo: VI 259e-f.
Ipseo, padre di Temisto moglie di Atamante: XIII 560d.
Ircano, mare: II 70b; razza di cani: V 201b.
Irene, etèra: XIII 593b.
Irene, figlia di Tolemeo I, moglie di Eunosto di Soli: XIII 576e.
Irenide, etèra, amante di Leocrate: XIII 586f.
Iride, messaggera degli dèi: XIV 645b.
Iro, detto "scagnozzo", adulatore di Cnopo: VI 259a.
Isante, re dei Traci Crobizi: XII 536d.
Isarco, arconte ad Atene nel 424/23 a.C.: V 218d.
Iscomaco, banditore: X 452f.
Iscomaco, avaro, detto "Miconio": I 8a.
Iscomaco, patrono di parassiti finito in rovina: VI 237a; XII 537c.
Ismaro, presso Maronea in Tracia: I 30f.
Iso, guerriero nominato nel *Ritorno degli Atridi*: IX 399a.
Issa, isola dell'Adriatico: I 28d.
Issipile, figlia di Toante re di Lemno: VIII 343f.
Istaspe, signore della Media: XIII 575a.
Istmiade, etèra: XIII 587e, 593f.
Istmo, Istmico: V 216b; VI 228b; XIII 574b, 599b; XV 666e, 677b-c.
Istro: VI 234b; VII 311f.
Itaca: I 9d; IV 160c; IX 393a; XI 460a; XIII 597e; XIV 631d.
Italia, Italico, Italiota:
teatro, musica, danza: I 20a, 20e; IV 148c, 182d; IX 402b; X 452f; XIV 621f;
usanze, costumi, lusso: I 25e; VI 229d, 264f, 272f, 275a; VIII 362b; XII 518b, 527d, 528d, 541a-b; XV 692e;
vino: I 26c sgg., 27d, 31b, 31e, 33a; IV 152c; X 441a;
pesce: VII 294a, 302a, 311b, 311f, 313a;
specialità alimentari, altri prodotti: I 7c; II 43b, 51a; V 206f; IX 390b;
altro: III 109a; V 213e; XII 523e; XIII 589f; XV 692f.
Itti, figlio di Atargati: VII 301d; VIII 346e.
Ittione, nome proprio: VIII 335a.
Iulide, città a Ceo: VII 318c; X 456d.

Kákkabos: vd. Pentola.
Kantharos, vasaio: XI 474d-e.
Karídes, città dell'isola di Chio: III 105d.
Kárya: III 78b; vd. Nocciolo.
Keraone, eroe venerato a Sparta: II 39c; IV 173f.
Kínaros, isola delle Cicladi: II 71c.

Koios, Titano: x 455d.
Kolakéia: vi 254f; vd. Adulazione.
Kórydos, parassita: vd. Allodola.
Kothonias: vii 309c; vd. Ghiozzaio.
Kráneia: iii 78b; vd. Corniolo.
Kyathos, fiume nei pressi di Arsinoe in Etolia: x 424d.
Kýlikes, località dell'Illiria: xi 462b.
Kylikrânes, abitanti di Eraclea in Tessaglia: xi 461e, 462a.
Kylix, Lidio, compagno di Eracle: xi 461f.

Labdaco di Sicilia, cuoco: ix 403e.
Labicano, vino: i 26f.
Lacare, tiranno di Atene: ix 405f.
Lacedemone, Lacedemoni: i 27e; iii 78c; v 191a; vi 265b-c, 271e-f; viii 362f; xii 518e, 536b, 550c-d; xv 678a-c.
Lachete, padre di Demea, personaggio della Commedia: vi 244e; viii 365a; xi 482d.
Lacide, di Cirene, scolarca dell'Accademia: x 438a; xiii 606c.
Lacinio, capo, in Puglia: xii 541a.
Lacio di Argo, fondatore di Faselide: vii 297e-298a.
Laconia, Lacone, Laconico: i 22b; ii 52c, 53b; iii 75a, 75d-e, 77c, 82c; iv 173f; v 215c; vi 272a; ix 392f, 527c, 534b, 535d, 536c, 540d; xiv 664e.
Laconisti, danzatori a Sparta: v 181c.
Ladone, fiume in Arcadia: viii 332f.
Ladrone, gioco di parole derisorio: xiii 585a.
Laerte, omerico: i 25b; ii 68c; v 190d.
Lagide, etèra: xiii 592c.
Lagisca, etèra, concubina di Isocrate: xiii 570e, 586e, 592d-e.
Lago, figlio di Tolemeo I Sotere: xiii 576e.
Laguse, isole dell'Egeo orientale: i 30d.
Laide, etèra:
I, di Corinto: iv 137d; xii 535c (?), 544b, 544d; xiii 570b-e, 582c, 585d, 587d-f, 589a-c, 592d;
II, di Iccara: xiii 574e, 588b, 588f- 589b, 599b;
III (?), amica di Demostene e Apelle: xiii 588c-f.
Laio, padre di Edipo: vi 222b; xiii 602f.
Lamia, etèra, amica di Temistocle: xiii 576c.
Lamia, etèra suonatrice d'aulo, amica di Demetrio Poliorcete: iii 101e; iv 128a-b; Lamia Afrodite: vi 253a-b; xiii 577c-e; xiv 615a.
Lampada, etèra: xiii 583c.
Lampone, indovino e ghiottone: viii 344e.
Lampria, cuoco: ix 379e.
Lampro, musico, maestro di Sofocle e bevitore d'acqua: i 20e; ii 44d; xi 507a.
Lampsaco, Lampsaceni: i 29f, 30a; ii 62c; vii 304b; xi 508f; xiii 605c.
Lancio, festa a Eleusi: ix 406d, 407c.
Lanice, nutrice di Alessandro il Grande: iv 129a.
Laodice, II, regina di Siria: xiii 593b-d.
Lapiti, popolo tessalo: xiv 613a.
Larca, fenicio di Ialiso, fedele di Falanto: viii 360f.
Larico, amico di Pompeiano: iii 98a.
Larico, fratello di Saffo: x 425a.
Larimno: vii 296b.
Larina, villaggio dell'Epiro: ix 376b.
Larino, mandriano, eponimo dei buoi *lárinoi*: ix 376c.
Larissa, città della Tessaglia: v 211d, 212a.
Larissa, città della Troade: ii 43a; iv 176b.
Lasirta di Lasione, non aveva bisogno di bere: ii 44f.
Lastenia, allieva di Platone e amica di Speusippo: vii 279e; xii 546d.
Latomie, a Siracusa: i 7a.
Latona: v 219a; vi 232c; ix 372a-b; x 455d; xiii 571d; xiv 614b; xv 694d, 701c-d.
Latorea, villaggio presso Efeso: i 31d.
Latorea, Amazzone: i 31d.
Latterino, suonatrice d'aulo nei *Pesci* di Archippo: vii 329c.
Leagro, Ateniese, figlio di Glaucone: ii 68c.
Leccaculo di Dionisio, epiteto degli adulatori di Dionisio II di Siracusa: x 435e; vd. *Dionysiokólakes*.
Lecto, promontorio nella Troade: iii 88f; xiii 598c.
Leda, moglie di Tindaro e madre o matrigna di Elena: ii 57d, 58b; ix 373e; xv 696c.
Leena, etèra amica del tirannicida Armodio: xiii 596f.
Leena, etèra amica di Demetrio Poliorcete: xiii 577d; associata ad Afrodite: vi 253a-b.
Lelegi, antico popolo della Caria: ii 43d; vi 271b; xv 672b.
Lemno, isola dell'Egeo: i 31b; ii 39d; vi 254f, 255a; ix 366d; xv 681f.
Lenee, festa con agoni drammatici ad Atene: iv 130d; v 217a, 218d.
Leneo, recinto di Dioniso ad Atene: xii 551c.
Lenetocisto, etèra: xiii 583e.
Lenticchia, epiteto di Egemone di Taso: i 5b; ix 406e-f; xv 698c, 699a.
Lenticchia, sorella di Odisseo: iv 158c-d.
Leocrate, politico ateniese: xiii 586f.
Leofrone, olimpionico: i 3e.
Leogora, dissoluto: ix 387a.
Leone, villaggio in Frigia: ii 43b.
Leone di Mitilene, campione nel gioco della dama: i 16e.
Leonida, comandante a Bisanzio: x 442c.
Leonida, esempio di formazione nominale: x 448d.
Leonnato, compagno di Alessandro il Grande: xii 539d.
Leontisco, figlio di Tolemeo I Sotere: xiii 576e.

Leontisco, pancraziaste: XIII 578f.
Leonzio, amata da Ermesianatte: XIII 597a.
Leonzio, etèra allieva di Epicuro: XIII 585d, 588b, 593b-c.
Leopodo, località sulla costa di Eritre: VI 259b.
Leotrofide, uomo magro deriso dai comici: XII 551a.
Lepreo, figlio di Caucone e Astidamia: X 412a-b.
Lerna, città dell'Argolide celebre per l'acqua: IV 156e.
Lero, isola delle Sporadi, sede di un tempio di Artemide: XIV 655b.
Lesbo, Lesbio: I 28e-f, 29b-c, 31a, 32f, 33c; II 45e; III 92e, 111f; IV 129d, 137a; VII 279c; XI 466c, 486b; XII 532b, 534d; XIII 598c, 599c, 603f, 610a; XV 678d.
Lesbotemide, di Mitilene, scultore dell'età arcaica: IV 182f; XIV 635b.
Lestadai, villaggio a Nasso: VIII 348b.
Lestrigoni, omerici: V 192b; XIII 610d.
Leteo, fiume a Magnesia: XV 683c.
Leto, fiume presso Berenice: II 71b.
Leto, antico nome del villaggio di Latorea: I 31d.
Leto, madre di Apollo e Artemide: VI 223b; vd. Latona.
Leucade: I 29a, 33b; VI 253c; VIII 351d; XIII 606c; XIV 619e.
Leucaspide, cantato da Anacreonte: XIV 634c.
Leucerea, ninfa: XV 684f.
Leuco, servo di Ulpiano: III 97e.
Leucofri, antico nome di Tenedo: IX 393e.
Leucofri, epiclesi di Artemide: XV 683c.
Leucolla, località a Cos: V 209e.
Leucone, cuoco: IX 376e.
Leucone, tiranno del Ponto: VI 257c.
Leuttra, in Beozia: X 418b; XIII 605a.
Libero, nome di fiume dell'Asia Minore usato come epiteto derisorio: XIII 585a.
Libia, Libico: I 7b, 27f; II 64b, 66d, 71b; IV 182e; V 200f, 203d, 221b, 221e; VIII 345e; IX 388d, 390d, 392e, 394f; XI 462b; XIII 559e; XIV 618b-c, 623b, 623e, 651d; XV 677e.
Lica, etèra: XIII 567e-f.
Lica, in Sofocle: II 66a.
Licaone: X 458b.
Liceo, ginnasio presso il tempio di Apollo: V 192b; VI 246b.
Liceo, scuola di Aristotele: III 98f; IV 137f; VIII 336e; XIII 565f.
Licia, Licio: I 13f; V 185b; VIII 333d, 347a-b; XI 486d-e, 784b; XII 528a; XIV 657e.
Licinio Crasso, sconfitto dai Parti: VI 252d, 273a.
Licio, scultore di Eleutere in Beozia, allievo di Mirone: XI 486d.
Lico, apprendista cuoco: IX 379d, 380a.
Licola di Triconio, padre di Fiscida: XIII 605b.
Licone, attore comico: XII 539a.
Licone, padre di Autolico: V 216d.
Licone, vasaio: XI 486c.
Licurgo: VI 233a; X 445e; XI 508a; XIV 635f.
Lide, amata da Antimaco: XIII 596f, 597a.
Lide, amata da Laminzio: XIII 598a.
Lidgami: VIII 348c.
Lidia, Lidio, Lido: II 38f; III 76b, 112b-c; IV 160a-b, 183e, 185a; V 198e; VI 231e, 232a; VIII 346e; IX 388a; X 415c, 418d, 420b, 432a, 432e; XI 461f, 462a; XII 515d-516d, 517a, 526a, 527a, 540f, 545d; XIII 573a-b, 598a; XIV 617b, 624c, 625e-f, 626a, 627d, 634c, 634f, 635c-d, 636a, 637d, 638f; XV 690b-c.
Lido, padre di Mopso: VIII 346e.
Lieo, epiteto di Dioniso: VIII 363b.
Limira, città in Licia: XII 528a.
Limne, località ad Atene, sede di un santuario di Dioniso: XI 465a.
Limneo, epiteto di Dioniso: XI 465a.
Lindo, città a Rodi: VII 298a; VIII 360d; XV 687b.
Lino, mitico cantore, maestro di Eracle: IV 164b.
Lipari, isola delle Eolie: I 4c; II 43a; III 105a.
Lipsidrio, località tra Attica e Beozia: XV 695e.
Lisandride, comandante spartano: XIII 609b.
Lisandro, personaggio di incerta identificazione: XI 485c.
Lisandro, generale spartano: VI 233f, 234a, 271f; X 431d; XII 532d (?), 535d, 543b, 550d-e; XIII 555c; XV 696e.
Lisandro di Sicione, citaredo: XIV 637f.
Lisia, epicureo, tiranno di Tarso: V 215b.
Liside, preteso inventore delle lisiodie: IV 182b.
Lisimaco, adulatore e maestro di Attalo I: VI 252c.
Lisimaco, figlio di Aristide il Giusto: XI 506b.
Lisimaco, auleta: XIV 615b.
Lisimaco, di Babilonia: XI 466b.
Lisimaco, re di Macedonia: II 51a; III 73d; VI 246e, 255a, 261b; XIII 610e; XIV 614e-f, 616c, 620f.
Lisimene, nominato in Lisia: V 209f.
Lisippo, scultore: XI 784c.
Lisiteo, adepto del Cattivo Genio: XII 551f.
Litiersa, figlio di Mida e re dei Celeni: X 415b; XIV 619a.
Litto, a Creta: IV 143a.
Locri Epizefiri, Locrese: VI 264c; X 429a; XII 516a, 541c-d; XIV 625e, 639a.
Locro, fondatore di Locri Opunzia: II 70d.
Logos, nella filosofia stoica: I 10f.
Loo, nome macedone e poi asiatico di un mese: XIV 639c.
Lopadio, etèra: XIII 567f.
Lopaduse, arcipelago presso la Sicilia: I 30d.
Lopás: vd. Casseruola.
Lordone, demone: X 442a.
Lossia, epiclesi di Apollo: II 66b.

Lovernio, padre di Bituite: IV 152d, 152f.
Lucciola, etèra: XIII 583e.
Lucerna, etèra: XIII 583e.
Lucullo, ricchissimo generale e gaudente romano: II 50f, 51a; VI 274e; XII 543a.
Luogo casto, in Lidia: XII 515f.
Lusiadi, ninfe: XII 519c.
Lusitania, regione dell'Iberia: VII 302c; VIII 330f, 331a-b.
Lustro, personificazione nella processione di Alessandria: V 198b.

Macaone, omerico: I 10a-b, 10d; X 458e; XI 493a.
Macare, fondatore di *Kárides*: III 105d.
Macareo, figlio di Eolo: X 444c.
Macata, principe dell'Elimea, fratello di Fila moglie di Filippo II: XIII 557c.
Macedonia, Macedone: I 18a; II 71b; III 77e, 87b, 98d, 105e, 114b, 120e, 126e, 127e; IV 128c, 130b, 155c, 167b; V 194c-d, 198e, 213c, 217d; VI 229c, 256e, 260a; VII 289b, 289d-f; VIII 351b; X 436e, 455e; XI 506e, 508e; XII 539e-f, 542c; XIII 560f, 578a, 598d; XIV 629d, 658e, 659a, 662f, 664b.
Madre degli Dèi, Cibele: X 422d.
Madre montana, Cibele: XIV 626a.
Madre Terra, esclamazione/giuramento: X 430f.
Maga, re di Cirene: XII 550b.
Magdi, inventore della *mágadis*: XIV 636f.
Magi, tribú Meda ribelle al Gran Re: X 434d.
Magna Grecia: XII 523e.
Magnesia, città della Tessaglia: XIII 572d.
Magnesia (sul Meandro), Magnete: I 15f, 29e-f; II 43a, 59a; III 78f; IV 173e-f; VI 265c; XII 525c, 533e; XIII 572d; XV 683c.
Magone di Cartagine: II 44e.
Maia, madre di Ermes: XI 460e, 490f.
Maidi, popolo della Tracia: II 45c; IV 184a.
"Mal d'occhi", etèra amica di Stratocle di Diomea: XIII 596f; vd. anche "Abbaglio".
Malfattore, epiteto derisorio di Tolemeo VIII: IV 184c; XII 549d.
Malidi: VI 254f.
Maltese, razza canina: XII 518f, 519b.
Mamertino, vino: I 27d.
Mandrogene, buffone: IV 130c; XIV 614d.
Manerote, canto popolare egizio: XIV 620a.
Mánes, nome di schiavo dell'Asia Minore: VI 263b; IX 402f; XV 667a.
Manete, personaggio della Commedia: VIII 336f.
Mania, etèra: XIII 578a-b, 578d-579d.
Mania, personaggio della Commedia: XI 473d; XV 667f.
"Mano-presta", soprannome di Scirpalo: IV 176d.
Mantinea, città in Arcadia: I 4d, 22b; IV 154d; X 417a; XIV 626f.
Manto, madre di Mopso: VII 298a.
Marati, popolo dell'Asia: XIII 575b.
Maratona, in Attica: I 28c; II 56c; III 111a; VI 253f; IX 380d; XII 512c; XIV 627d.
Marcello, all'assedio a Siracusa: XIV 634b.
Marco Aurelio, imperatore: I 2b.
Mardonio, generale persiano nella II guerra persiana: IV 138b-c, 148e; IX 394e; XII 536a.
Mare, personaggio della *Melampodia* di Esiodo: XI 498b.
Marea, lago e città in Egitto: I 33d.
Mareotico, vino: I 33d.
Mar Nero: XII 523e.
Mariandini, popolo dell'Asia Minore: VI 263d-e, 264e; XIV 619f, 653a.
Marina, etèra: XIII 567c.
Mario, console e generale romano: V 221c-f.
Marone, omerico, compagno di Dioniso e inventore del vino di Lesbo: I 26b, 28e, 33d; X 443e.
Maronea, città sulla costa tracia: VII 324b; VIII 351e-f.
Marsia, inventore dell'aulo e del flauto di Pan: IV 184a; XI 467c; XIV 616f.
Marsico, vino: I 26f.
Marsiglia, Marsigliese: I 27c; IV 152c; X 429a; XI 501d; XII 523c; XIII 576a-b.
Massinissa, re dei Numidi o Mauritani: VI 229d; XII 518f.
Matone, sofista e ghiottone: VII 307c; VIII 342d, 343a.
Matrea di Alessandria, burlone: I 19d.
Matride di Tebe, si nutriva d'acqua e bacche di mirto: II 44c.
"Matrimonio sacro", soprannome di parassita: VI 242e.
Mattone, eroe venerato a Sparta: II 39c; IV 173f.
Mauretania, o Mauritania, regione della Libia: VIII 343e; XII 518f; XV 677e.
Mausoleo dell'Etèra, eretto da Aliatte in Lidia: XIII 573a.
Meandro, fiume della Caria: II 57d; IV 173e; VII 299c; XII 525c.
Meconide, etèra: XIII 587f.
Meda, figlia del re trace Cotela, moglie di Filippo II di Macedonia: XIII 557d.
Medea, maga della Colchide moglie di Giasone: XIII 556c, 556f, 559c.
Medeo, Tessalo, ospita Alessandro il Grande: X 434c.
Media, Medo: II 54e; III 83d, 93d; IV 153a; IX 401d; X 439e; XII 512b, 514d, 515a, 528f, 530f, 540b, 545d, 546a; XIII 575a; XIV 627d, 654c.
Medonte, personaggio della Commedia: XV 685c.
Medontide di Abido, concubina di Alcibiade e Assioco: XII 535a; XIII 574e.
Medusa, epiteto dato a Clio, donna vorace: VIII 345b.
Megabizo, nome persiano: VI 247f.

Megacle, padre di Aglaide: x 415a.
Megacle, padre dell'etèra Laide: xiii 589a.
Megalártia, festa in onore di Demetra: iii 109f.
Megallo, profumiere siceliota: xv 690f-691a.
Megalopoli, città in Arcadia: ii 58f; vi 246c; x 452a.
Megalostrata, poetessa amata da Alcmane: xiii 600f, 601a.
Megapente, omerico: i 18b; v 180c.
Megara, della Megaride, Megarese: i 28c; ii 64d; iii 75d, 126f, 127b; vii 281e, 295c; viii 335a, 350f; ix 388b; x 418b; xi 467c; xii 533d; xiii 559f, 570a, 589a, 596e; xv 683b.
Megara, di Sicilia: xiv 659a, 659c.
Megiste, amasio di Anacreonte: xv 671f, 673d, 674a.
Megiste, etèra: xiii 583e.
Megisto, figlia del focese Pelagonte, rapita dai Cirrei: xiii 560c.
Melampo, indovino: ii 45d; viii 340a.
Melanippide, seguace del Pitagorismo, personaggio della Commedia: iv 161c.
Melanippo, di Agrigento, giovane amante di Caritone: xiii 602b-c.
Melanopo, ateniese, avversario di Callistrato: xii 553e; xv 690a.
Melanto di Messene, padre di Codro re di Atene: iii 96d-e.
Melanzio, omerico: xii 549a.
Meleagro, eroe di Calidone in Tessaglia: iv 172f.
Melenide, epiclesi di Afrodite a Corinto: xiii 588c.
Melesia, figlio di Tucidide avversario di Pericle: xi 506b.
Melete, nominato da Asio: iii 125d.
Melibea, moglie di Teseo: xiii 557a.
Melicerte, altro nome di Glauco, o giovane amato da Glauco: vii 296d, 297a.
Melissa, danzatrice: iv 157a.
Melissa, figlia di Procle e moglie di Periandro: xiii 589f.
Melissa, villaggio frigio: xiii 574e-f.
Melitta, vero nome dell'etèra Mania: xiii 588c-d.
Melo, isola delle Cicladi: i 4c; ii 43a.
Melofori, guardia del Gran Re: xii 514b-c, 539e.
Membracioti, nomignolo dato da Stratonico agli abitanti di Ambracia: viii 351d.
Memnone, eroe dell'*Etiopide*: xv 680b.
Men, villaggio in Frigia: ii 43a.
Menalca, cacciatore amato da Erifani: xiv 619c-d.
Menandro, satrapo: vi 245a.
Mende, città della Calcidica: i 23b, 29d-f, 31a, iii 118f, 119a; iv 129d; viii 364d; xi 784c.
Mendesio, profumo: xv 688f.
Mene, padre di Museo: xiii 597c.
Menecmo, buffone, uno dei "Sessanta": xiv 614e.
Menecrate, medico di Siracusa, detto "Zeus": vii 289a-290a.
Menedmo, filosofo di Eretria: iv 162e.
Menelao, alla corte di Demetrio Poliorcete: xiv 614f.
Menelao, uno degli Amici di Alessandro il Grande: xii 539d.
Menelao, omerico: i 9b, 12a, 13f, 14a, 16c, 18b, 25f; ii 35c; v 177c-e, 178a-e, 179a, 180b-d, 181c-d, 182a, 185b, 188b, 188d-e, 190a, 190c-e, 191d, 192b; vi 232e-f, 236d, 257c; viii 343d; ix 397f; x 424e; xii 513e; xiii 556d.
Menfi, città: i 20d.
Menfi, danzatore: i 20c.
Menone, senofonteo, uno dei Diecimila: xi 505a-b, 506b.
Mente, omerico: i 11f.
Mentore, cognato di Artabazo: vi 256d.
Mentore, omerico: v 191d.
Meonia, antico nome della Lidia: x 412e.
Meotide, palude: iii 118b; v 213a; vii 284e, 312a.
Merico, frequentatore dell'etèra Frine: xiii 583b-c.
Merione, omerico, eroe cretese: v 181b.
Merla, etèra: xiii 587f.
Merocle, ateniese corrotto da Arpalo: viii 341f.
Mesia, provincia romana del basso Danubio, Mesi: ix 398e.
Mesone, attore comico di Megara: xiv 659a-c.
Messapi, popolazione italica: iii 108f, 109a, 111c; xii 518b.
Messene, Messenia, Messeni: v 211d, 212a; vi 264f, 271c, 272a; x 442b; xii 547a; xiv 630f.
Messina, Messinese: i 4c; iii 92d; vii 298f, 322a.
Metanira, etèra: iii 107e; xiii 584f, 587d, 592b-c, 593f.
Metaponto, città della Lucania, Metapontino: xi 479f; xiii 605c, 605e.
Metiche, etèra detta "Clessidra": xiii 567d.
Metimna, città di Lesbo: iii 92e; x 442f; xi 466c-d, 500b.
Metimneo, epiteto di Dioniso: viii 363b.
Metras di Chio, personaggio della Commedia: iii 100d.
Metreta, soprannome di Senarco di Rodi: x 436f.
Metroo, tempio di Cibele ad Atene: v 214e; ix 407c.
Metropoli, città della Frigia: xiii 574f.
Mezzogiorno, immagine ai giochi di Dafne: v 195b.
Micerino, faraone egizio: x 438b.
Micione, pescivendolo: vi 227b, 227e.
Micono, isola delle Cicladi, Miconii: i 7f, 8a; xiii 606e.
Mida, personaggio della Commedia: vii 307e.
Mida, re di Frigia: ii 45c; x 415b; xii 516b; xv 683b.
Midia, in Demostene: xi 481e.
Midia, in Platone: xi 506d.
Migdonioti, popolo della Bitinia: viii 347a.
Milasa, in Caria: viii 337c (?); viii 348d.
Mileto, di Creta: v 205b.

Mileto, città ionica, Milesio: I 19b, 28b, 28d; II 43d, 51b, 55b; V 219d; VII 283e, 311a-c, 311e, 319d, 320a; VIII 331c; X 429a, 442e; XI 486e; XII 519b, 523e-f, 524b, 524f, 527a, 540d, 553b; XIII 576d, 594b, 606e; XIV 625b, XV 691a.
Milone di Crotone, atleta: X 412e-f.
Milto, vero nome di Aspasia la Giovane: XIII 576d.
Milziade, vincitore dei Persiani: XIII 594f.
Mimallónes, le baccanti macedoni: V 198e.
Mimaulo, soprannome di Cleone: X 452f.
Mindo, città della Caria: I 32e, 33b.
Minnaco, calzolaio: VIII 351a.
Minnisco di Calcide, attore: VIII 344d-e.
Minosse, re di Creta: I 10e; XIII 560c, 601e-f.
Minturno, città della Campania: I 7a, 7c.
Mira, città della Licia: II 59a.
Mirmecide di Mileto, toreuta: XI 782b.
Mirmidone, figlio di Erisittone: X 416b.
Mirone, scultore in bronzo: XI 486d.
Mironide, generale ateniese: XI 506d.
Mirrine, etèra di Samo, amica di Iperide: XIII 567f; XIII 590c-d, 593a.
Mirsilo, tiranno di Mitilene: X 430c.
Mirtide di Argo, Ateniese filomacedone: VI 254d.
Mirtio, attrice di mimo: XIII 576f.
Mirto, figlia di Aristide e pretesa seconda moglie di Socrate: XIII 555d.
Misgola, libertino ateniese: VIII 339a-c.
Misia, regione dell'asia Minore, Misio: II 43a; V 194d; VI 256c; XIII 598c.
Mista, amante di Seleuco il Giovane: XIII 578a, 593e.
Mistalide, adepto del Cattivo Genio: XII 551f.
Misteri, celebrazioni eleusine: XI 496a.
Mitilene, a Lesbo: I 22e, 30b; II 62b; III 86e, 92d; IV 182f; VII 321e; X 425a; XIV 635a.
Mitra, divinità persiana: X 434e.
Mitridate, nipote di Antioco III: XII 528a.
Mitridate, VI, re del Ponto: II 51a; V 212a, 212c, 212e, 213a; VI 252f, 266e, 272f, 274e-f; VIII 332f; X 415e; XII 543a.
Miunte, città della Caria: I 29f; III 78f.
Mnasigitone, buffone, uno dei "Sessanta": XIV 614e.
Mnasione, rapsodo: XIV 620c.
Mnasis, di Focea, nominato da Saffo: IX 410e.
Mnasone, amico di Aristotele, compratore di schiavi: VI 264d, 272b.
Mnemosine, madre delle Muse: V 216b; XIII 608f; XV 696d.
Mnesarete, vero nome di Frine: XIII 591e.
Mneside, suonatrice d'aulo: XIII 576f.
Mnesistratei, seguaci di Mnesistrato di Taso: VII 279d.
Molione, padre dei Molionidi: II 58a.
Molionidi, gemelli uccisi da Eracle: II 57f, 58a.
Molossi, popolo dell'Epiro: XI 468d; V 201b; VII 308d; XII 540d; XIII 557c-d; XIV 629d.
Mondo abitato, personificazione: XII 536a.
Monimo, Macedone, figlio di Pizione: XIII 609c.
Monunio, suocero di Genzio: X 440a.
Monzio, eponimo di una torta: XIV 647c.
Mopso, figlio di Lido, rapitore di Atargati: VIII 346e.
Mopso, figlio di Manto: VII 297f, 298a.
Mordace, soprannome di Trasone, adulatore di Ieronimo di Siracusa: VI 251e.
Mordio, altro nome di Apollonia in Frigia: III 81a.
Moréa: III 78b; vd. Gelso.
Morico, personaggio proverbiale o epiclesi di Dioniso: III 109a.
Mortali: IX 382c.
Morte, personificazione: VI 240c.
Moschione, cuoco: XII 542f.
Moschione, detto l' "Astemio", bevitore d'acqua: II 44d; VI 246b-c.
Moschione, personaggio della Commedia: IX 382c.
Moschione, parassita: VI 242c; VIII 342c.
Mosco, destinatario del poema di Archestrato: III 111f; VII 278b, 301d.
Mossino, in Tracia: VIII 345e.
"Muggine digiuno", soprannome di parassita: VI 242f.
Munichia, porto militare di Atene: II 39c; IV 168e.
Murena, figlia di Itti e Tranquillità: VII 301d.
Musa, Muse: I 3c, 14c, 22d, 27e; II 44d; III 122d; IV 134d, 163a, 176d, 182f, 183b; V 180e, 191f, 219d; VI 242a; VIII 341c, 348d, 350e, 351b, 360a, 361f; X 414e; XI 463a, 500b, 503f; XII 547f; XIII 555b, 571b, 597e, 598e, 599d, 601a; XIV 613c, 617b, 627c, 627f, 629a, 633a, 635b, 643e; XV 669a, 669d, 673c, 696d, 698c.
Museo della Grecia, Atene: V 187d.
Museo, di Alessandria: I 22d; V 203e; XV 677e.
Museo, figlio di Mene: XIII 597d.
Muzio Scevola: VI 274c, 274e.
Mýthos, giardino a Siracusa: XII 542a.
Mys, toreuta: XI 782b.

Naiade, etèra: XIII 586f, 587f, 592c-d.
Naiade, ninfa: VII 296c; XIV 617d.
Nannario, etèra: XIII 587e.
Nannio, etèra amica di Temistocle: XIII 576c.
Nannio, etèra: XIII 558c, 567e-f, 587a-b.
Nanno, re di Marsiglia: XIII 576a.
Nanno, suonatrice di aulo: XIII 597a, 598a.
Napoli: I 27c; VI 250d; IX 401a; XV 688e.
Narbona: VIII 332a.
Naride, capo dei Bisalti: XII 520d-f.
Naso adunco, epiteto di Antioco VIII re di Siria: XII 540a.

Nasso, Nassi: I 30f; II 52b-d; III 78c; VIII 348b-c; XI 486e, 502b; XII 540d.
Nauclide, figlio di Polibiade, Spartano: XII 550d.
Naucrate, padre di Misgola: VIII 339b.
Naucrati, sul Nilo: III 73a; IV 149d, 150a; VII 301c; XI 480e; XIII 596b, 596d; XV 671e, 675f, 676a-d.
Nausicaa, omerica: I 14d-e, 16e.
Nausiclide: II 62d.
Nausinico, timoniere, personaggio della Commedia: VI 237b, 237d.
Nausio, etèra: XIII 587f.
Neera, etèra: XIII 587e, 593f, 594a.
Neiteti, figlia di Apria, concubina di Cambise: XIII 560e-f.
Neleo di Scepsi, allievo di Teofrasto: I 3b.
Nemea, personificazione dei giochi di Nemea in Argolide: XII 534d.
Nemeade, suonatrice d'aulo: XIII 587c.
Nemesi, amata da Zeus: VIII 334c.
Neocabi, padre di Boccori: X 418e.
Neottolemo: XI 472c.
Nereide: II 62c; IV 130a; VI 224b; VII 296c; XI 466d.
Nereo di Chio, personaggio della Commedia: IX 379e.
Nereo: I 6e; III 107b; IV 135c; VII 296f; VIII 343b, 352e; XI 469d.
Nestore, omerico: I 9a-b, 10a-b, 10d, 17c, 25f; V 180b, 181e, 187a, 188b, 191d; X 433b-d; XI 461d, 466e, 487f, 488a-b, 489a, 489c-e, 490a, 493a, 493c-e, 781d; XIII 556d; XIV 660c; XV 665a.
Nettunio, epiteto di Larense: VI 224c.
Nicagora di Zelea, tiranno di Zelea: VII 289c.
Nicanore, di Stagira: XII 542e.
Nicarete di Megara, etèra: XIII 596e, 593f.
Nicea, elefantessa: XIII 606f.
Nicerato, figlio di Nicia: XV 686e.
Nicerato, padre di Nicia: VI 272c.
Nicerato, personaggio della Commedia: IX 382c.
Nicesia, adulatore di Alessandro: VI 249d-e, 251c.
Nicesipoli di Fere, moglie di Filippo II di Macedonia: XIII 557c.
Nicia di Pergase, gaudente: XII 537c.
Nicia, figlio di Nicerato: III 94d; V 218b; VI 272c-d.
Nico di Samo, etèra detta "Capra": V 220f; XIII 582e, 583c, 584f.
Nicocle, re di Salamina di Cipro: VIII 352d; XII 531c-d.
Nicocrate di Cipro, forse il medesimo del precedente: I 3a.
Nicocreonte, figlio di Pnitagora, re di Salamina di Cipro: VIII 337e, 349e.
Nicodamante, marito di Gerana: IX 393f.
Nicodemo, rivale di Demostene: XIII 592f.
Nicodemo, tiranno di Centoripe (?): XI 471f.
Nicofane, pittore "pornografo": XIII 567b.
Nicofonte, personaggio della Commedia: I 3c.
Nicolaida di Micono, personaggio della Commedia: VIII 346b.
Nicomaco, figlio di Aristotele: XIII 589c.
Nicomede, I, re di Bitinia: I 7d, 17f.
Nicomede, II, re di Bitinia: XIII 606b.
Nicomedia, città della Bitinia, Nicomedi: I 1d, 20b.
Nicostrata, etèra chiamata "Vertigine": XI 467e.
Nicostratide, etèra chiamata "Alice": XIII 586b.
Nicostrato, medico: XIII 586f.
Nicostrato, uva di –, varietà dell'Attica: XIV 654a.
Nicostrato di Argo, adulatore di Artaserse III: VI 252a; VII 289b.
Nicotele di Corinto, amante del bere: X 438c.
Nike, alata: V 202a; VI 231f, 232b, 243e; XIII 563b.
Nileo, figlio di Codro: IX 397f.
Nilo, epiteto di parassita: VI 240f; VIII 343b.
Nilo, fiume: I 20d, 33e; II 41f, 42a, 45c, 67b; III 90c, 121b; V 203c; VI 242a; VII 301c, 309a, 311f, 312a; VIII 345e, 356a; XI 464b, 497d; XIII 596d; XIV 651b.
Ninfe: II 38c-d; V 200c; VI 250a; IX 401f; X 449c; XI 465a-c; XII 519c; XV 683a, 683f, 693e, 694d.
Ninfi, fondatori del tempio di Era a Samo: XV 672b.
Ninfodoro, illusionista: I 19e.
Ninfodoro, mimo: X 452f.
Ninia, Assiro, figlio di Nino e Semiramide: XII 528e.
Ninive, capitale degli Assiri: VIII 336a; XII 529b, 529e-f.
Nino, re assiro gaudente, in Fenice di Colofone: X 421d; XII 528e, 530e-f.
Niobe, moglie di Tantalo e madre dei Niobidi: VI 223d; XIII 571d.
Nisa, amante di Seleuco il Giovane: XIII 578a.
Nisa, città della Media: V 194e.
Nisa, città: II 43a.
Nisa, ninfa: V 198f.
Nisea, porto di Megara: XIV 659c; XV 683b.
Niseo, tiranno di Siracusa, figlio di Dionisio I: X 435e-436a.
Nisiro, isola presso Cos, sede di un culto di Era: XIV 639d.
Nocciolo, Amadriade figlia di Ossilo: III 78b.
Noemone, mimo e illusionista: I 20a.
Nomentano, vino: I 27b.
Noto, vento: II 36e; III 109a; VIII 338d.
Notte, immagine ai giochi di Dafne: V 195b; personificazione: XII 552e.
Numa Pompilio, re di Roma: I 2c.
Numidi, popolo dell'Africa: V 221b; XI 462b; XIV 618c, 654c.
Nuova Cartagine, città in Spagna: III 121a.
Nuova, regione presso Pergamo: XIII 577b.

"Occhioni belli", soprannome derisorio di Demetrio Falereo: XIII 593f.
Oceano: II 62e; IV 136f; VIII 334d; XI 469d-e, 470a, 470c-d, 491b, 781d.

Ociroe, ninfa figlia del fiume Imbraso: VII 283e.
Oco, epiteto di Artaserse III: IV 150b-c; XII 548e.
Odati, figlia di Omarte, si innamora di Zariadre in sogno: XIII 575b-f.
Odeo, ad Atene: VIII 336e.
Odisseo: I 7a, 9a, 10d-f, 11b, 13a, 13b, 14a, 14d, 17c, 17e-f, 18b, 20a, 25b, 25e; II 40a; IV 158c, 160c; V 178e, 187a, 190e-f, 192c-d; VI 251d; X 412b, 412d; XI 460a, 461d, 465b, 477e, 481e, 498c; XII 513b, 513e; XIII 563f, 610c.
Odoni, popolo della Tracia: XV 683b.
Ofela, condottiero macedone: VI 243d.
Ofelia, personaggio della Commedia: VIII 365a.
Oinocoo, recinto sacro dedicato da Eracle in località Proschio: IX 411a.
Olbi, antico nome delle Alpi secondo Posidonio: VI 233e.
Oleno, cittadina dell'Acaia: XIII 606c.
Olimpia, in Elide: I 3e, 5a, 34a; VI 237f; X 412e, 413a, 414a; XI 479f; XII 534d; XIII 573e-f.
Olimpia, etèra, madre di Bione di Boristene: XIII 591f.
Olimpiade, madre di Pirro II d'Epiro: XIII 590a.
Olimpiade, moglie di Filippo II di Macedonia: X 435a; XIII 557c-e, 560f, 609c; XIV 659f, 660a.
Olimpiade, Olimpiadi, i giochi a Olimpia: X 418e; XII 522a, 522c, 534d; XIV 620d, 635e.
Olimpico, personaggio della Commedia: XI 502d.
Olimpie, festa di Zeus a Olimpia: XIII 561e.
Olimpio, città nei pressi della Troade: I 30a.
Olimpio, epiteto di Pericle: X 436f; XIII 589d.
Olimpiodoro, maestro d'aulo di Epaminonda: IV 184e.
Olimpo, in Lidia: II 38f.
Olimpo, in Misia: II 42f.
Olimpo, in Tessaglia, sede degli dèi: I 27e; III 125c; X 458d; XII 511c; XIV 659e.
Olintiaco, fiume presso Apollonia nella Calcidica: VIII 334e-f.
Olinto, città della Calcidica: VII 295c; X 436c; XIII 591e.
Olinto, figlio di Eracle: VIII 334e-f.
Olistene, figlia di Giano e Camese: XV 692e.
Olmo, Amadriade figlia di Ossilo: III 78b.
Omarte, re dei Marati, padre di Odati: XIII 575b-c.
Ombra, l'Ade: XII 551b.
Omeridi, rapsodi: XV 669b.
Onfale, regina di Lidia amante di Eracle: VI 245e; XII 515f, 516a-b.
Onocarsi, località in Tracia: XII 531e.
Onogla, località in Laconia (?): I 31d.
Onomarco, comandante dei Focesi: VI 232e; XIII 605a-c.
Oplete, padre di una moglie di Egeo re di Atene: XIII 556f.
Opora, etèra o divinità del raccolto: X 443f; XIII 567c.
Oppio, Quinto: V 213a.
Orbio, Lucio, propretore in Asia: V 214f-215b.
Orcomeno, città in Beozia: XIV 651a.
Ore, venerate con sacrifici ad Atene: XIV 656a; vd. *Hôrai*.
Orea, monte dell'Etolia: VII 297a.
Oreo, città dell'Eubea: I 19b; VII 329c; XI 508e.
Oreo, padre di Ossilo: III 78b.
Oreste, figlio di Agamennone: IV 158a; X 437c-d.
Oresteo, figlio di Deucalione: II 35b.
Orete, satrapo di Sardi: XII 522b.
Orfeo, amico di Callimedonte: VIII 340c.
Orfeo, musico: XIII 597c; XIV 632c.
Orione, costellazione: VII 321c; XI 490c.
Oro, dio egizio: X 417b.
Oroferne, re della Cappadocia: X 440b.
Oropo, città tra Attica e Beozia: V 216a.
Orsa, costellazione: XI 490c.
Ortagora, maestro d'aulo di Epaminonda: IV 184e.
Ortige, detto "scagnozzo", adulatore di Cnopo: VI 259a-f.
Ortigia, antica Delo: IX 392d.
Ortigia, isola di Siracusa: XIII 598e.
Osiride, inventore del flauto a canna unica e del flauto *phôtinx*: IV 175e.
Ossiarte, nobile persiano, ha per concubina Timosa: XIII 609a.
Ossilo, figlio di Oreo e padre delle Amadriadi: III 78b.
Ossitemide, cortigiano di Antigono Monoftalmo e Demetrio Poliorcete: VI 253a; XIII 578b; XIV 614f.

Pacalo, in un epigramma di Edilo: IV 176d.
Pachino, in Sicilia: I 4c.
Padella, soprannome di un cuoco: IV 169e-f.
Paflagonia, regione dell'Asia Minore, Paflagone: I 28a; II 42e; III 82c; IV 144f; VIII 331d; IX 390c; X 415d; XI 476c; XIII 577b.
Pafo, città di Cipro, Pafi: VI 255e, 257d; VIII 347a; XI 482e, 486b, 487b; XV 675f.
Pagaseessaglia: I 27f; II 43a.
Pagonda, generale tebano: V 215f.
Palamede, eroe figlio di Nauplio: I 11e; X 426e; XIV 614c.
Palefato, narratore di vicende antiche: XIV 661b.
Palermo, in Sicilia: XII 542a.
Pallade, epiclesi di Atena: IX 406e; XV 698f.
Pallade Tritogenia, epiclesi di Atena: XV 694c.
Pallene, demo dell'Attica: VI 234f.
Pallide, nome dato al Macedone Arpalo in un dramma satiresco: XIII 595f, 596a.
Palude, località in Laconia: VI 272a.
Paludi, quartiere di Atene: X 437d.

Pamplona, città della Spagna: XIV 657f.
Pan, divinità pastorale e silvana dell'Arcadia: II 52e; statue reggifiaccola: IV 130a; eponimo del flauto a canne multiple: V 184a; X 454f, 455a; XV 694d.
Panarce, autore di un rompicapo: X 452c.
Panareto, filosofo accademico: XII 552c.
Panatenaiche, anfore: V 199d; XI 495a-b.
Panatenee, festa di Atena ad Atene: II 59d; III 98b, 104d; IV 167f, 168f; V 187f; XII 533e; XIII 561e.
Pandaro, omerico: VI 236d.
Pandione, padre di Egeo re di Atene: XIII 585e.
Pandora, in Ipponatte: IX 370b.
Pandroso, figlia di Cecrope re di Atene: XV 694d.
Panfila, etèra: XIII 591e.
Panfilia, regione dell'Asia Minore: V 213a; VIII 350a.
Pangeo, monte della Calcidica: II 42b; XV 682b.
Panionio di Chio, personaggio ricordato da Erodoto: VI 266e.
Panopeo, padre di Epeo: X 456e, 457a.
Pantaleonte, burlone: I 20b; XIV 616a.
Pantica di Cipro, dama di corte di Olimpiade, madre di Alessandro: XIII 609b.
Paolino, eponimo di un *crustulum*: XIV 647d.
Parabriconte, figlio di –, epiteto di Callifane di Messina: I 4c.
Paralo, figlio di Pericle: V 220d; XI 505f.
Parassiti, Collegio ad Atene: IV 171e.
Paride, amico di Lisimaco: XIV 614f.
Paride, in Omero: I 18e; VII 298d; XII 510c.
Parília, festa di Cerere a Roma: VIII 361f.
Pario, cittadina sull'Ellesponto: III 92d, 116c-d; XIV 644b.
Parmenione, generale di Filippo II e di Alessandro: XI 508e.
Parmenisco di Metaponto, discepolo di Pitagora: XIV 614a-b.
Parmenone, personaggio della Commedia: IV 175d.
Parnete, monte fra Attica e Beozia: V 216a.
Paro, isola delle Cicladi: II 68c; III 76b; V 205f; XIII 605f; XIV 644b.
Parrasia, città dell'Arcadia: XIII 609f.
Partenia, sorella di Forbante e Periergo: VI 262f.
Parti, creatori di un impero nel Vicino Oriente: I 7d; II 70b; IV 153a; VI 252d; XII 513f; XIV 633f; XV 682c.
Pasicipro, re di Cipro, dissoluto: IV 167c-d.
Pasifile, appellativo della cortigiana Bacchide di Mileto: XIII 594c.
Pasifile, in Archiloco: XIII 594d.
Pastone, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Patánion: vd. Padella.
Patarmis, re d'Egitto: XV 680c.
Patimia, tessitore: II 48b.
Patre, città dell'Acaia: XI 499b.
Patroclo, ammiraglio: VIII 334a-b; XIV 621a.
Patroclo, in Omero: I 18b; V 178c-d, 179c; VI 232d; X 433d; XI 507e; XIII 601a.
Pattolo, fiume dell'Asia Minore: V 203c; XIII 598a.
Pausania, personaggio di Platone e amante di Agatone: V 216e-f, 217a.
Pausania, amante dell'etèra Laide: XIII 589a.
Pausania, detto "Cisterna": XIII 584b.
Pausania, re di Sparta: IV 138b-c; XII 535e, 536a-b, 543b.
Pausia, pittore "pornografo": XIII 567b.
Pausimaco, parassita, forse identico a Moschione personaggio di Macone: VI 246b.
Pausone, filosofo pitagorico (?): IX 408a-b.
Peania, demo dell'Attica: VI 270b; XIII 593f.
Pedaso, città della Troade: I 30a.
Pegaso, mitico cavallo alato, figlio di Medusa: V 221a; VI 244e; XI 496e, 497b.
Peito, moglie di Ieronimo, tiranno di Siracusa: XIII 577a.
Pelagonte, Focese, padre di Megisto rapita dai Cirrei: XIII 560c.
Pelasgo, re dei Pelasgi: XIV 639e-f.
Pelasgi, antico popolo della Tessaglia: XIV 639e.
Peleiádes: XI 491a: vd. Colombe.
Peleo, padre di Achille: V 189f; VI 223a; IX 383c; XV 699b.
Peleo, vasaio: XI 474d.
Pelia, re di Iolco e padre di Acasto: XI 468c-d.
Peligna, cuoco di Olimpiade, madre di Alessandro: XIV 659f.
Pelio, monte della Tessaglia: IX 401d.
Pella, in Macedonia: VII 328a; VIII 348e, 352a.
Pellene, città dell'Acaia: X 414e.
Pelope, figlio di Tantalo: VIII 338d; XIII 564b, 602f; XIV 625e-f, 626a, 641c; XV 690b.
Pelopidi, discendenti di Pelope: II 63f.
Peloponneso, Peloponnesiaco: V 217e; VIII 344d; XII 531b, 535c-d; XIII 609b; XIV 625e-f, 650b.
Peloria, antico nome della Tessaglia: XIV 640a.
Peloro, capo, in Sicilia: I 4c; VII 314f.
Peloro, messaggero: XIV 639e-f.
Penelope, sposa di Odisseo: I 14c, 18e; V 190d; XIII 559c, 597e; XIV 615a.
Penelope, gioco dei Pretendenti: 16f, 17a.
Peneo, fiume della Tessaglia: II 41a; XIII 589b; XIV 639e.
Penteo, re di Tebe: XIV 631b.
Peonia, regione della Macedonia, Peoni: II 45c; VIII 333a; IX 398e; X 447d; XI 476d.
Pentola, personificazione comica: IV 169f.
Pepareto, Pepareti, isola delle Sporadi settentrionali: I 29a, 29f; XIII 605b.
Percote, città della Troade: I 29f.
Perdicca, generale di Alessandro: XII 539c.

Perdicca, II, re di Macedonia: I 27e; V 217d-e.
Perdicca, III, re di Macedonia: XI 506f, 508e.
Perfezione, soprannome del cuoco ateniese Tibrone: VII 293a.
Pergamo, regno dell'Asia Minore: I 3a; VIII 336e; X 445d; XIII 577b; XV 689a, 697c.
Periandro, tiranno di Corinto: X 427e, 437f, 443a; XIII 589f.
Pericle, parassita del demo di Pito: VI 234f.
Pericle, in Archiloco: I 7f.
Pericle, statista ateniese: V 217d-e, 218a, 220d; VIII 336f; X 436f; XI 505f, 506b; XII 533c; XIII 570a, 572f, 589d-f, 594f, 604d.
Periclito, padre del parassita Pericle, VI 234f.
Periergo, fratello di Forbante e di Partenia: VI 262e-f.
Perimede, figlio di Euristeo ucciso da Eracle: IV 158a.
Perinto, città della Tracia: IV 131f.
Peripato, la scuola di Aristotele: I 21a; V 214f; XII 547d.
Pernice attica, epiteto di Aristomene: III 115b.
Pernice, oste zoppo: I 4d; "figlio di Pernice", appellativo derisorio di Cleombroto: IX 389a.
Perone, profumiere egizio: XII 553d; XV 689f, 690a.
Perrebia, regione a nord della Tessaglia, Perrebi: VI 260a, 265c; XI 476c.
Persefone, figlia di Demetra: VII 302a; IX 397c; XII 554b; XIV 619b; XV 684c, 694c, 698a.
Perseidi, discendenti dell'eroe Perseo: XI 463b.
Perseo, in Eschilo: IX 402a.
Perseo, in Pindaro: IV 154f.
Perseo, in Simonide: IX 396e.
Perseo, re di Macedonia: III 78f; X 445d.
Persepoli: XII 513f; XIII 576e.
Persia, Persiano: I 16a, 28d, 29f, 33f; II 45a, 48b, 48d-f, 53e, 54b, 66e, 67a; III 82e-f, 83a, 83d, 93b, 93d, 121f; IV 138d, 142b, 143f, 144a-b, 144f, 145a-b, 145d, 145f, 146b-c, 148e, 150b, 171b; V 192c, 197b, 201e, 203b, 206e, 213a, 220c; VI 251a-b, 252a-b, 253f; IX 374d, 394e; X 413b, 416a-b, 432a, 434e-f; XI 464a, 465e, 478a, 484c-d, 496c, 497f, 505a, 506c, 781f, 784a; XII 512b, 513f-514e, 515a, 522b-c, 525d, 527b, 529d, 530b, 534d, 535e, 536f, 537a, 538b, 539b, 539d-f, 545c-d, 545f-546a, 556b; XIII 556b, 573c, 573e, 603a; XIV 616d, 629d, 633d-e, 636b, 655a, 663a.
Persuasione, dea del corteggio di Afrodite: IX 383b; XI 502b; XIII 564f, 574a, 601e.
Pesce-Rospo, nei *Pesci* di Archippo: VII 329c.
Pesci, nei *Pesci* di Archippo: VII 329b-c.
Petelia, città in Calabria: XII 528b.
Peteo, re di Atene: XI 459f.
Petosiris, sacerdote-astrologo egizio: III 114c.
Petra, in India: III 124c.
Petta, figlia del re di Marsiglia: XIII 576b; vd. Aristossena.
Peuceste, nome altisonante: XIV 614f.
Phéta (toponimo incerto): II 41f.
Phýtios, padre di Oineo: II 35b.
Piacere, personificazione: IV 163a; XII 544d.
Pianepsie, feste: IX 408a.
Pianto e riso, soprannome dell'etèra Frine: XIII 591c.
Picca, soprannome di un servo nella Commedia: XIV 662c.
Piccola Afrodite, apprezzamento rivolto all'etèra Frine: XIII 585f.
Pieria, regione della Macedonia: III 125d; V 180e; VII 326d; XIV 617d.
Pigmei, popolo di piccoli uomini che lottò con le gru: IX 390b, 393e-f.
Piles, padre di Ciato: IX 411a.
Pioppo, Amadriade figlia di Ossilo: III 78b.
Pirene, fonte a Corinto: II 43b; IV 156e; XIII 588c, 605e.
Pirenei, monti: VIII 332a.
Pireo, porto di Atene: I 3d; II 44c; III 99d; IV 173c; V 209b; XII 535d, 554e; XIII 562a, 590d, 612d.
Pirgi, città dell'Etruria: VI 224c.
Pirgotemi, personaggio della Commedia: XI 503b.
Pirilampe, ambasciatore in Persia, padre di Demo: IX 397c.
Piritoo, re dei Lapiti: XIV 613a-b.
Pirra, città in Grecia: II 41f.
Pirrico, Spartano, eponimo della danza pirrica: XIV 630e.
Pirro, nipote di Pirro il Grande, re dell'Epiro: XIII 589f.
Pirro, re dell'Epiro: III 73b; XIII 589f.
Pirrone, di Elide, maestro di Timone: IV 160a; X 419d.
Pisa, fiume: X 41a, 41c.
Pisa, presso Olimpia: X 413a; XV 683a.
Pisandro, politico ateniese: X 415e.
Pisatide, regione di Pisa: VIII 346b.
Pisistratidi, Ippia e Ipparco, figli di Pisistrato: XII 532f; XIII 562a, 602a.
Pisistrato, tiranno di Atene: I 3a; V 181f, 190e; XI 783a; XII 532f, 533c; XIII 609c.
Pissodaro, satrapo della Caria: XI 472f.
Pisto, personaggio della Commedia: VIII 358e.
Pistone, in Senofonte: V 220e.
Pitagora di Zacinto, inventore dello strumento detto "tripode": XIV 637b, 637d.
Pitagorici: II 46f, 69e; IV 160f, 161a-b, 161d, 163e, 164a, 184c; VII 308c.
Pitane, quartiere di Sparta: I 31d.
Pitarco di Cizico, amico di Ciro il Grande: I 30a.
Pitea, padre di Cleone, cantore tebano: I 19b.
Pitermo: XIV 625c.
Pitica: XII 534d.

Pitico: III 98f; XII 535d, 538f; XIII 605b.
Pitillo, ghiottone, detto "l'Ingordo": I 6c.
Pito, antica Delfi: II 48b; VI 232d.
Pito, demo di Atene: VI 234f.
Pitocle, avversario di Demostene (?): V 213e.
Pitodelo, arconte ad Atene nel 336/5 a.C. (?): IV 166c.
Pitodoro, arconte ad Atene nel 404/3 a.C.: VI 234f.
Pitodoro, padre di Trasillo di Essone: XII 554e.
Pitodoro di Sicione, padre di un amasio del focese Onomarco: XIII 605a.
Pitone, amante delle etère Nico la Capra ed Evardi: XIII 583c.
Pitone, drago di Delfi: XV 701c.
Pitone di Bisanzio, oratore: XII 550f.
Pitone, ospite di Filosseno "Rovina-prosciutti": VI 246a.
Pitonico, libertino ateniese: V 220f.
Pittaco, tiranno di Mitilene, uno dei Sette Sapienti: X 427e.
Pitteo, re di Trezene, padre di Etra: XIII 556f.
Pizia, Pitico: I 22e; II 36b, 70c; III 96d; V 218e; VI 231d, 272c; VII 278e; IX 400d; XII 520a; XIII 602b; XIV 614a.
Pizione, Macedone, padre di Monimo: XIII 609c.
Pizionice, etèra: VIII 339a, 339d; XIII 567f, 586c, 594e, 595a-d, 595e, 596a.
Placo, altura della Troade, sopra Tebe Ipoplacia: XIV 644b.
Plangone, etèra: XIII 558b, 567e, 594b-c; XV 690e.
Platea, in Beozia: IV 148f; XII 536a.
Pleiadi, costellazione: III 102c; VII 278b; X 457d; XI 489f-490f, 491c-492d.
Pleione, madre delle Pleiadi amata da Orione: XI 490e-f.
Plemochóai, nome dell'ultimo giorno dei Misteri a Eleusi: XI 496b.
Plessippo, zio dell'eroe Meleagro, in una tragedia di Antifonte: XV 673f.
Pletagora, soprannome di un sofista: VI 270d.
Pleurato, fratello del re dell'Illiria Genzio: X 440a.
Plintine: I 34a.
Plistene, città dell'Egitto: XIII 605c.
Plisto, fiume della Focide: III 82a.
Pluto, personificazione della ricchezza: VI 269d; XIII 567f.
Plutone, Ade: VI 233e.
Pnice, collina ad Atene: V 213d.
Pnitagora, re di Salamina di Cipro: IV 167c.
Podalirio, in Omero: X 458e.
Pode, in Omero: VI 236c-e.
Polemarchi, portico dei –, a Fliunte: V 210b.
Poliarco, detto l'Edonista: XII 545a-b, 545f.
Polibiade, Spartano, padre di Nauclide: XII 550d.
Polibo, padre adottivo di Edipo: V 191b; VII 296b.
Policrate, tiranno di Samo: I 3a; XII 522b, 540d-f; XIII 599c, 602d; XV 673d.
Policratone di Renea, figlio di Critone, accusatore dei Delii: IV 173b.
Polidoro di Teo, medico, ospite di Antipatro di Macedonia: XII 548e.
Polieucto, ghiottone: IV 166d.
Polieucto d'Acaia, parodiava canti accompagnati dalla cetra: XIV 638b.
Polifemo, il Ciclope: XI 477c.
Poliido, indovino corinzio: XI 459a.
Polinice, figlio di Edipo: XI 465f.
Polisperconte, generale macedone: IV 155c.
Polisseno, uno dei fuoriusciti di Tauromenio: XI 471f.
Politecno, tiranno a Chio: VI 259b.
Polittore, citaredo: VI 245d.
Pollide, di Atene, in Callimaco: XI 477c.
Pollide di Argo, tiranno di Siracusa: I 31b.
Pollio, vino dolce di Sicilia: I 31b.
Pollo, soprannome di un dissoluto nella Commedia: IV 166d.
Polverone, soprannome di parassita: VI 242e.
Pompeiano di Filadelfia: III 97f.
Pompeiopoli, etimologia di "Pamplona": XIV 658a.
Pompeo Magno: I 14f.
Pompilo, uomo trasformato in pesce: VII 283d-f.
Pontici, abitanti del Ponto, regione sul Mar Nero: I 20c.
Ponto Eusino: II 53b-c, 53f, 54b, 57c; III 85b, 117a, 119b; V 213a; VI 275a; VII 295c, 301e, 312a, 319a, 326f; VIII 349d, 351c; IX 366c; X 415e; XII 536b; XIII 580f; XIV 647f.
Pontonoo: I 13e.
Ponziane, isole: VI 224c.
Porchettaro, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Porta-dei-pidocchi, etèra: XIII 586a.
Porte del Caspio: XIII 575b.
Portico: VII 281c-e; VIII 335b.
Posidone: I 9b, 27f; II 55b; IV 135f; V 191e, 209e; VI 224c, 253c, 253e, 261d; VII 283a, 289a, 296c, 297e, 303b, 306f, 320c, 325b; VIII 333d, 346c; X 412a, 425c; XI 498c, 781b; XII 510d, 536b; XIII 588e, 590f.
Posidonia: XIV 632a.
Postumio, Lucio, console romano: XII 547a.
Potenti, epiteto degli dèi: XII 523a.
Poteriophóros, epiclesi di Demetra: XI 460d.
Potidea: V 215d-e, 216c.
Potine: XIII 576f.
Potino: I 19e.
Pramnia, vite: I 30c.
Pramno, Pramnio: I 29a, 30b-d, 31d; XI 492f.
Prassitele, scultore: XIII 585f, 591a-b.
Prenestino, vino: I 26f.

Prepara-capri, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Prepelao: X 418a.
Preso, città cretese: IX 376a.
Pretendenti, in Omero: I 9b, 14a-c, 16e-f, 17b, 17f; V 177b.
Preto: VIII 340b.
Priamo: I 9c, 21f, 23f; V 189f; VI 226f; XI 781c; XIII 556b, 566b; XIV 660d.
Priapo: I 30a; V 201c-d.
Priene: VII 311e.
Pritaneo: I 32a; IV 149d; VI 237f.
Pritanide: XI 477e.
Priverno: I 26e.
Procle, discendente di Eracle: XI 463b.
Procle, tiranno di Epidauro: XIII 589f.
Procri: XII 553b.
Promachie: XV 674a.
Promalangi: VI 256a.
Prometeo: XV 672f, 674d-e.
Pronatte: XII 528d.
Pronomo di Tebe: IV 184d; XIV 631e.
Propide di Rodi: VIII 347f.
Proscenio: XIII 587b.
Proschio, località dell'Etolia: IX 411a
Prosperi, contrada dei –, ad Alessandria: XII 541a.
Prostituta, epiclesi di Afrodite: XIII 595f.
Protarco: X 424d.
Protea: IV 129a, 129e.
Protea, nonno del precedente: X 434a.
Proteo: VI 258a; VIII 345a, 352e.
Proti, Protiadi: XIII 576b.
Prudenza: XIII 598f.
Prusa: II 43a.
Prusia: XI 496d, 783e.
Psamate: XIII 586e, 592e.
Psammetico: VI 231d; VIII 345e.
Pterelao: XI 498c.
Pteléa: III 78b; vd. Olmo.
Puglia: XII 522f.
Pumiatone, re di Cizio: IV 167d.

Quartiere dei Samii: XII 540f.
Quattro Stagioni, personificazione nella processione di Alessandria: V 198b.

Radamanto: XI 485c; XIII 603d; XIV 614c.
Radiosa, etèra: XIII 593e-f.
Raduno dei fiaschi, festa: VII 276b.
Raga, capitale dei Parti: XII 513f.
Ramoscello, amante di Nico la "Capra": XIII 582f, 587a.
Rapace: XIII 570b.
Raro: XIII 597d.
Rea: V 201c.
Reggimensa: IV 173a; vd. *Eleodýtai*.
Reggio: I 19f, 26e; VII 298e.
Renea: XI 486e.
Ricco: IV 159d.
Rifei, antico nome delle Alpi secondo Posidonio: VI 233e.
Ritorni: IX 395a.
Rodano: V 206f.
Rode: XI 481d.
Rodi, Rodio, Rodiese: I 3c, 5a, 27f, 31e, 32e; II 49f; III 75e, 80c, 109d; IV 129a, 131f, 132d; V 206d; VI 252e; VII 285c, 285e-286a, 294e-f, 295a; VIII 350b, 351c, 352b-c, 359d, 360b, 360d; IX 369f, 374b; X 420b, 444d-e, 445a; XI 464c, 469b, 472b, 489a, 496f, 497a, 500b, 502e, 784d; XIII 561e, 565c, 593e; XIV 647b, 654a; XV 666c, 677c, 688e, 696f, 701a.
Rodofonte, politico di Rodi: X 444d-e.
Rodopi, etèra amata da Carasso, fratello di Saffo: XIII 596c.
Roma, Romano: I 2c, 3c, 19d, 20b-c; II 51a, 56a, 70e; III 75e-f, 82c, 85c, 85e, 97d, 98b-c, 111c, 113d, 114e, 121f, 125f; IV 146d, 147f, 152d, 153c, 153f, 154c, 160c, 168d, 170e, 171c, 183e; V 193f, 194c-d, 206e, 212b-c, 212f, 213a-d, 214b, 214f, 221f; VI 224c, 229c-d, 251e, 261c, 272d-e, 273a, 273e, 274a, 274c, 274e-275a; VII 294e, 306d, 310e, 330b; VIII 330f, 331b, 361f; IX 384c, 398b; X 419a, 425a, 429b, 438d, 439e, 440b, 440e, 445d; XII 528b-c, 543a-b, 547a; XIII 610f; XIV 615a, 632a, 634b, 639b, 647e, 654d-e, 660c; XV 673e, 692f.
Romaîa: VIII 361f.
Romolo: I 2c.
Ronace: IV 184a.
Roso, città della Siria: VI 229c; XIII 586c, 595d.
Rosso, mare: VII 322a; XV 675a.
Rupi erranti: XI 492d.
Ruscino, fiume della Gallia Narbonese: VIII 332a.

Sabazio: X 417b.
Sabellico: XIV 647c.
Sabino: I 27b; X 419a.
Sacada: IX 388b.
Sacee: XIV 639c.
Sacra, via: XIII 594f.
Sacro Fico: III 74d.
Saffo: XIII 596e.
Sagari: XII 530c.
Salamina di Cipro: VI 255f; XII 531d.
Salamina: I 20f; II 48b, 51f; IV 136e; IX 380d; X 458d.
Salpa: VII 321f, 322a.
Samagoreo: X 429f.
Samba: XIV 624b.
Sambice: XIV 637b.
Samene: XII 540e.
Samo, Samio: II 66f; III 99d, 125b; IV 130c; VI 234d,

267a-b; VII 283e, 301f, 328e; X 451b; XI 499c; XII 522b, 525e, 526a, 540d, 540f, 541a, 543e; XIII 561f, 572f, 593a, 593f, 598c, 602d, 605f, 606a, 606c; XIV 644c, 655a-b, 656c; XV 672a-b, 672d, 696e.
Samotracia: I 28d; VII 283a; X 421e.
Sandrocotto: I 18e.
Sanniti: VI 273f; XII 518b.
Santia, nome di schiavo: VIII 336e; XII 553a; XV 689f.
Santippe, moglie di Socrate: V 219b; XIII 555d, 611e; XIV 643f.
Santippo, figlio di Pericle: V 220d; XI 606a.
Santuario dell'Etèra: XIII 559a, 572d.
Santuario della Moglie: XIII 559a, 572d.
Saperdina: XIII 591c.
Sarambo, venditore di vino: III 112e.
Sardanapalo: VII 294e; VIII 335f, 336b, 336d, 336f; X 412d; XII 511c, 528f, 529d-f, 530b-c.
Sardegna: II 47a.
Sardi: II 48b, 53f, 54c; VI 255e; XII 514c, 540f; XV 690b, 691d.
Sarpedone: VIII 333c-d.
Sarpedonte: I 13f, 25b.
Satira: XIII 576c.
Satiri: III 120a; V 197e-f, 198b, 199a-b, 200d-e, 210a; XV 668a.
Satiro, adulatore: VI 250d.
Satiro, opera di Prassitele: XIII 591b.
Satiro, parassita: XIII 591e.
Satiro, sofista: VIII 350f, 351a.
Satone: V 220d; XI 507a.
Satrabate: XII 538a.
Saturnali: XIV 639b.
Sauria: VI 262b
Sbarbatello: XIII 565a.
Scamandro: II 41c.
Scepsi Antica: I 29f.
Sceptra: I 30a.
Schedia: VI 262f.
Scialuppa: VI 242f.
Sciato: I 4c, 30f; IX 262f.
Scilla: I 13b; VII 297b, 311f; VIII 341a; XIII 558a, 558c.
Scillo, tuffatore di Scione, padre di Idne: VII 296e.
Scimno di Taranto: I 20a; XII 538e.
Scione, città della Tracia: VII 296c.
Scione, etèra, amica di Temistocle: XIII 576c.
Scione, etèra, ricordata da Lisia: XIII 586c, 592c.
Scipione l'Africano, minore, o Emiliano: VI 273b, 273d; XII 549e; XIV 657f.
Scire: XI 495f.
Sciro: I 28a; VII 295d; XII 540d.
Scirone: XI 474a.
Scirpalo: IV 176d.
Scizia, Sciti: I 7e, 20c; III 119a; V 200f, 221a; VI 226d; VIII 334a; X 427a-c, 428e, 432a, 437f, 441d; XI 499f; XII 523e, 524c, 524e.
Scolo: III 109b; X 416c.
Scombro: VI 242d.
Scopa, nipote di Scopa il Vecchio: X 438c.
Scopa il Vecchio: X 438c.
Scordisti: VI 234a-b.
Scroccone: XIV 621d.
Scrofa: XIII 583a.
Scuola Peripatetica: XIV 652b.
Secondi Sette Sapienti: IX 379e, 380c.
Secondo: XIII 606b.
Sekis: VI 263b
Selenea: VII 318b.
Seleucia: V 211a; VII 326a; XI 466b.
Seleucidi: V 193d.
Seleuco, Demetrio II Nicatore (?): IV 153a.
Seleuco, I Nicatore: IV 156d; VI 255a, 261b; IX 405f; X 432b; XI 497f, 783e; XIII 590a-b.
Seleuco, II Callinico: XIII 578a, 593e.
Seleukides: XI 488e.
Selinunte: VII 328c.
Semele: V 200b; VIII 352b; X 430d; XI 481a.
Semidalis: vd. Semola.
Semiramide: XII 528e.
Semola, soprannome di parassita: IV 134d; VI 242d.
Senarco di Rodi: X 436f.
Senato: XIV 654d.
Senocle: IV 134d.
Senoclide: XIII 593f.
Senodemo: I 15d.
Senofonte, illusionista: I 19e.
Senofonte di Corinto: XIII 573e-f, 574a.
Senopizia: XIII 609b.
Seppia: VII 329c.
Seppia, Punta, promontorio: I 30d.
Serse: IV 138b, 146a-b; V 209d; VI 231f; XIII 609a; XIV 652b.
Sesamo, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Sessanta, Collegio di buffoni: XIV 614d.
Sessitania: III 121a.
Sesto, città: V 209d.
Sesto, epiteto di Frine: XIII 591c.
Sette Sapienti: X 445a; XI 463c, 781d.
Seute, cuoco: IX 377b-c.
Seute, inventore del flauto: IV 184a.
Seute di Tracia: I 15e; IV 150f, 151a, 151c-d; VI 252a; XI 476b-c.
Sfetto: II 67d.
Sfinge: VI 253e-f; X 441d, 456b; XIII 558a, 558d.
Sgombroaria: III 121a.
Siagro, ambasciatore: IX 401d.
Siagro, generale: IX 401d.
Siagro, in Sofocle: IX 401d.
Sibari, fiume: IX 393e.
Sibari, Sibarita: I 25e, 34c; IV 138d; XI 484f; XII 518c-f,

519b-d, 519f-520a, 520d, 521a, 521c, 521f-522a, 522c, 523c, 526a, 527c, 528b, 541a-b; XIII 605b; XIV 656c.
Sibilla: XIV 637b.
Sicani: II 42e.
Sicelide, appellativo del poeta Asclepiade: XI 473a.
Siceliota: II 49f; VI 260c; VII 309c; X 416b; XV 693e.
Sichea: III 78b.
Sicheo: III 78a.
Sicilia, Siciliano: I 10e, 22c, 27d-e, 28a, 28c, 31b; II 42e, 47f, 59f, 70d-e; III 91b; IV 167d, 169d; V 206e-f, 209e, 213b; VI 231f, 232b, 250a, 261b, 272f, 273a; VII 302a, 315d; VIII 362b; IX 371a, 394f, 395b-c, 396a, 399d, 402b-c, 403e, 405f, 407a; X 435d; XI 479d, 507b; XII 527d, 535e, 536c, 540d, 541c, 542a, 546d, 554f; XIII 588c, 589a, 602a; XIV 619b, 646f, 647a, 655f, 656a, 658a-b, 659c, 661e-f; XV 668b, 668d-e, 690f, 692e, 699b, 700d.
Sicinno: I 20e; XIV 618c, 630b.
Sicione, Sicioni: I 14d, 27d, 33b; III 72b; IV 155c, 183d; V 196e, 219a; VI 241f, 271d; VII 288c-d, 289a, 293f; VIII 349e, 351e, 352b; XI 478b; XII 541b; XIII 577c; XIV 621f, 628c, 629a, 631d; XV 678a, 681f.
Sicone: I 23a; VIII 336e; IX 378b.
Siculo: I 4c; VII 287d; XII 518c, 527c; XV 666b-c.
Sidai: XIV 650f.
Side: VIII 350a.
Sidone: IV 175c; XI 468c; XII 531a; XIV 658f; XV 688f.
Sidunte: III 82a-c.
Sifno: XIV 650b.
Sige, etèra: XIII 583e.
Sigeo, promontorio della Troade: III 88f, 105d; XII 532b.
Sigeo, città sul promontorio omonimo: XIII 584e.
Signa, città tra la via Appia e la via Latina: I 27b.
Silano: VI 245a
Sileno: II 45c; IV 184a; V 188d, 197e, 198a, 199a-b, 200e; X 420a.
Silla: VI 261c; XIV 615a.
Sillace di Reggio: V 210b.
Sime, figlia di Ialiso: VII 296c.
Sime, isola: VI 262e; VII 296c.
Simeta: XIII 570a.
Simia: IX 404e, 405d.
Simica: VIII 348a.
Simo, attore tragico: IV 164d.
Simo di Magnesia: XIV 20d.
Simonide, identificazione incerta: VIII 364c.
Simonide, in Senofonte: III 121e.
Simonide di Zacinto: XIV 620c.
Sindi, popolo sarmatico: VIII 347a; XII 530f.
Sinide, brigante ucciso da Teseo: XIII 557a.
Sinnada: XIII 574f.
Sinope, città: II 54d; III 118c; VII 307b.
Sinope, etèra: VIII 339a; XIII 558b, 567f, 585f, 586a, 594a, 595a.
Sinoride: VI 247a; XIII 583e.
Sipilo: XIV 625f.
Siracusa: I 5a, 27f, 31b; II 64f; III 101d, 109a; IV 167d; V 181c, 206d, 208f-209a, 209e; VI 229a, 234a, 251e; VII 286a, 295a, 300e, 311b; VIII 341b, 362d; X 435e-f, 436a; XI 462b, 483a, 500b, 508f; XII 512d, 516c, 521b, 527c-d, 541c, 542a, 554d; XIII 577a; XIV 629e, 634b, 645e, 647a, 656d; XV 693e, 699c.
Siracusana, nave: V 208f, 209e.
Sirena, Sirene: I 14d; VII 290d-e, 297b; XI 480a; XIII 558c.
Siri, Siriti: XII 523c-d; XIV 656c.
Siri, donna: XII 523d.
Siria, Siriaco, Siriano, Sirio, Siro: I 27f, 28d; II 45c; III 72d, 101c, 108e, 113c, 115f; IV 131d, 157b, 175c; V 193d, 205b, 210e, 211a; VI 246d, 257e; VIII 333c, 342a, 346c-e; IX 403d, 407e; X 440b; XI 500e; XII 527e; XIII 571a, 579f, 595d; XIV 649c-e, 651f, 652a; XV 669b, 689a, 692c.
Sirio, costellazione: VII 327d.
Sirisco: XI 486f.
Sirite: XIV 618c.
Siro: IV 137d, 176a; VII 290b, 290d.
Sisifo, in Omero: XI 493b.
Sisifo di Farsalo, adulato da Ateneo di Eretria: VI 252f.
Sisimbrio, etèra: XIII 587f.
Sistema-gente, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Sitalca: I 15f, 27e.
Sittio: XII 543b.
Skotodíne: XI 467e.
Skyphos, soprannome di Dercilida: XI 500c.
Smicizione: VI 246f.
Smicrine, amante di Archippe: XIII 592b.
Smicrine, padre di Euclide: VI 242b.
Smindiride di Sibari: VI 273b-c; XII 511c, 541b.
Smirne: I 7b; II 59a; VII 318c, 319d.
Sobrietà, personificazione: X 433a.
Socle, poeta epigrammatico: XI 473a.
Socrate, padre di Fia: XIII 609d.
Sofocle: XIII 610e.
Sofone d'Acarnania, cuoco: IX 403e, 404b; XIV 662c.
Sofrone: XIII 593b-c.
Sofronisco: IV 162c; V 218a.
Sole: VII 294b, 296e; XI 465b; XIII 603c, 604f; XV 693f; vd. Helios.
Soli: VII 275f; XIII 576e; XV 688e.
Sonno: XIII 564c-d.
Soroadio: I 27d.
Sorrento, Sorrentino: I 26d-e, 27b.
Sosia, di Tracia: VI 272c.
Sosia, nella commedia: X 446d; XI 469b; XIV 659e.
Soside: VI 251f.
Sosigénes: XI 494a.

Sosinomo: XIII 611f.
Sosipatro: VI 252f.
Sostrato, adulatore: VI 252d.
Sostrato, parassita di Antioco I Sotere: VI 244f.
Sostrato, auleta: I 19d.
Sotade: X 416f.
Sotér: XI 494a.
Soteride, un arricchito: IX 377d.
Soteride, cuoco: I 7d-f.
Sotiani: VI 249b.
Spagna: III 121a; XIV 657f.
Sparamizio: XII 528f.
Sparta, Spartano: I 3d, 14e, 28a, 31c; II 39c, 55e, 56a, 63d, 69a; III 74a, 82e, 83a, 91c; IV 131c, 138a, 138d-e, 139c-d, 140c-d, 141e-f, 142b, 143a, 155f, 156a, 168d, 184d; V 186b, 198f, 198d, 199e; VI 232a, 233a, 233f, 236e, 251d, 251f, 263e, 264d, 267d, 271b-c, 273f; VII 278e, 289e, 310b; VIII 350c; IX 369a, 384a, 397c, 401d, 409d; X 427b-c, 431d, 432a, 432d, 432f, 433b, 436e, 451d, 452a-b; XI 463f, 475c, 483b-c, 484f, 500c, 506c, 508a; XII 511c, 517a, 518e, 534b, 535b-e, 543b, 536b-c, 550d; XIII 555c, 556d, 561c, 566a-b, 566e, 574c-d, 589f, 590c, 591c, 591f, 597f, 605e, 609b, 611a; XIV 616d, 621d-e, 624c, 625f, 626a, 627d, 628b, 630c-f, 631a, 631c, 632f, 633a, 636e, 646a, 657b-c, 664e; XV 674a, 676d, 681c, 686f, 696e.
Spartaco: VI 272f, 273a.
Spartiata: IV 139a, 155f; XII 518e; XIII 602d; XIV 657d.
Spinati: XIII 606b.
Spintere: XI 471a.
Spoleto: I 27b.
Stagirita: VIII 354c; IX 398e.
Stagonio, etèra detta "Alice", sorella di Antide: XIII 586b.
Statano, vino: I 26e.
Statira: XIII 609b.
Statmi: I 31d.
Stefano, figlio di Tucidide: VI 234e.
Stefano, oratore: XIII 593f, 594a.
Stella Mattutina: V 197d.
Stenebea: X 427e.
Stesandro di Samo: XIV 638a.
Stilpone: X 422d; XIII 584a.
Stoà: III 103b; VIII 345c.
Stoicastri: XIII 563d.
Stoico: IV 158a; XIII 564f; XIV 649d.
Stratio: VI 244d-e.
Strato: III 95d.
Stratocle, parassita: IV 135b, 137c; XIII 580d-e.
Stratocle di Diomea: XIII 596f.
Stratola: XIII 593f.
Stratone, nella commedia: XI 474c.
Stratone, re di Sidone: XII 531a-b, 531d.
Stratone di Atene: IV 130c; XIV 614d.
Stratone di Taranto, mimo: I 19f.
Stratonice, amante di Tolemeo II Filadelfo: XIII 576f.
Stratonice, moglie di Eumene: XV 689a, 689c.
Stratonico, citarista: IV 163f, 169e; VIII 347f, 348a, 348d-f, 349a-351b, 351d-352c.
Stratonico, toreuta: XI 782b.
Stribele: XIII 594a.
Strimone: VII 298f, 300c.
Strombichide: VI 230d.
Stromboli: XV 681f.
Strutia: X 434c; XI 477f.
Subura: VIII 362a.
Sunio: VI 263c, 272f.
Susa: II 45b; XII 513f.
Susiana: III 93d.

Taco: XIV 616d.
Taide, etèra: XIII 567c, 576d-e, 585c, 585e.
Taide, moglie di Ctesibio: IV 174e.
Taigeto: I 28a.
Talasside: XIII 586b.
Talete: XI 495d.
Tallusa: XIII 587f.
Talo: XIII 603d.
Taltibio: XIV 660d.
Tamneo: VI 262f, 263a.
Tanagra, Tanagresi: V 218b; XII 551a; XIV 640d.
Tanai: XIII 575b, 575d.
Tantalo: I 25a; VI 230e; VII 281b-c; XIV 625f.
Tapiri: X 442b.
Taranto, Tarantino: I 27c; III 116c-d; IV 156a; 166e-f; IX 402b; XI 478b; XII 522d-e, 545a, 536c-d; XV 700d.
Targelia di Mileto: XIII 608f.
Targelie: IX 370b; X 424f.
Tarso: V 215b; XII 529e, 530b; XIII 586c, 595d; XV 688e.
Tartaro: III 101e.
Taso, Tasio: I 28d-f, 29a, 29c, 29e, 31a, 31f, 32a; II 47d, 54b, 56e; III 105d, 112a; IV 129d, 129f, 146a, 146e, 164e; VII 318f, 321a, 325e, 329b; VIII 364d; X 431b, 432c; XI 463f, 478d; XII 523d; XIII 579e; XIV 641f, 647f, 657b-c; XV 698d-e.
Taumario: XIII 583e.
Taurea, ghiottone: VIII 342f, 343d; X 416f.
Tauro: III 122f.
Tauromenio: V 207f, 208f; XI 471f.
Teagene, adulatore: VI 242f.
Teagene di Taso: X 412d-e.
Teano, compagna di Pitagora: XIII 599a.
Teano, donna tebana: XIII 560b.
Teano, etèra: VIII 339b; XIII 558c.
Tearione, panettiere: III 112d-e.
Tebe, città della Beozia, Tebano: I 4d, 19b-c, 20a, 24b, 28a, 28c; II 47b; III 112a; IV 131c, 148d, 182e, 184d; VI 248c, 253b, 253e; 359b; IX 402c; X 417c-d, 434b; XII 534b; XIII 560b, 561f, 591d, 602a, 603a, 621f.

Tebe, città della Troade: xiv 644b.
Tebe, città egiziana: i 33f.
Tecnone, auleta: viii 344c.
Tegea: iii 112b.
Telamone: i 23d; vi 238c; xi 503e, 783c; xv 695c.
Telauge: v 220a.
Telea: x 436f.
Teleboante: xi 498c.
Telefane: viii 351e.
Telefo, figlio di Eracle: vi 223c, 224e.
Telefo, parassita: v 186c; x 421d.
Telegono: vi 251d.
Telemaco di Acarne: ix 407d-408a.
Telemaco: i 1d, 9b, 11f, 17c; v 178f, 181e-182b, 188b, 188e, 190a, 190d-e, 191b, 191d, 192f; xi 783a.
Telembroto: xiv 658c.
Telenico di Bisanzio: xiv 638c.
Telesforo: xiv 616c.
Telesi, o Teleste: i 21f.
Telesia: xiv 630a.
Teleside: xiii 587e.
Telestagora: viii 348b-c.
Teleste, o Telesi: i 21f, 22a.
Tellia di Agrigento: i 4a.
Telo: xiv 624b.
Teli, tiranno di Sibari: xii 521e.
Temisone di Cipro: vii 289f; x 438d.
Temisto: xiii 560d.
Temistocle: i 29f; ii 48d; iii 122a; xi 506b, 506d; xii 533d-e, 535e, 553e; xiii 576c-d.
Tempe: xiv 639e.
Temperanza, personificazione: xii 546c.
Tempo, personificazione: viii 347f.
Tenedo: i 28d; xiii 601e, 609e, 610a.
Teniotico: i 33e.
Teno: ii 52c; vii 301d.
Ténthes: i 6c.
Teo: iv 160a; vii 325c; xi 481a; xiii 598c, 599d, 600d.
Teoclea: xiii 583c, 586c, 592e.
Teodette di Faselide: x 451e, 452e.
Teodoro, attore: xi 482d.
Teodoro, danzatore: i 22d.
Teodoro, giocatore di biglie; forse lo stesso di i 16c: i 19b.
Teodoro, giocatore di dama: i 16e.
Teodoro di Beozia: xiv 615b, 621b.
Teodoro di Larissa: ii 44b.
Teodoro di Samo: xii 514f.
Teodote: v 220e; xii 535c; xiii 574e, 588d.
Teodoto, amante di Ippe: xiii 583a.
Teodoto, impostore: iv 134a.
Teofilo, arconte ad Atene nel 348/47 a.C.: v 217b.
Teofilo, nella commedia: xi 474c.
Teolita, etèra: xiii 570e, 587e.
Teolita, personaggio della Commedia: xi 471a.
Teomandro: xiii 567a.
Teone: iv 176c-d.
Teopompo: xiv 615b.
Teoride: xiii 592a-b, 598d.
Teossenie: ix 372a.
Teosseno di Tenedo: xiii 564e, 601d.
Tera: x 424f.
Teradi: x 432c.
Teramene: v 220b.
Terenzio: xiv 647c.
Tereo: ix 397e.
Tericle, vasaio di Corinto del tempo di Aristofane: v 199b; xi 470f, 471d-e.
Tericlea, coppa creata da Tericle: xi 470e-f, 471b.
Terra, dea: iii 78a; iv 166b; xiii 574d; xiv 654f; immagine ai giochi di Dafne: v 195b.
Terracina, nel Lazio: vi 224c.
Tersippo: xiv 630c.
Tersite: xi 480d; xiii 556e.
Teseo: vii 295b; x 454d-e; xiii 557a-b, 560c, 601f.
Tesmoforie: ii 46e; iii 109e; vii 307f; xiv 647a.
Tespie, Tespiese: ii 41f; xiii 561e, 590d, 591b-c.
Tesprotide: iii 73b.
Tessaglia, Tessalo: i 11b, 27e, 28b; ii 47b; iii 108d, 112a, 114b, 126f, 127b-c; iv 137d, 167b; v 211d, 212a; vi 254f, 256c, 260a-c, 263e, 264a-b, 264e, 265b-c, 271b; vii 278e; viii 350a; ix 397c; x 418c-e, 434c; xi 463f, 495c, 495e, 499d; xii 527a, 534b; xiii 557c, 568d, 589a-b, 605c, 607c; xiv 624c, 639e, 640a, 662f; xv 666c, 677a.
Tessalo, tragedo: xii 538f.
Tessalonica, figlia di Filippo II di Macedonia: xiii 557c.
Testio, padre di cinquanta figlie amate da Eracle: xiii 556f.
Teti: ii 62c; iv 135c; x 458f.
Teucro: vi 223a, 256b.
Thalamegós: v 204d.
Thettalikétai: vi 264a.
Tiami: iii 73b.
Tiare: ii 62b.
Tíassos: iv 139b.
Tiberio: i 7a; ii 52d.
Tibrone, cuoco di Atene, detto "Perfezione": vii 293a.
Tibrone, figlio di Tantalo: vi 230e.
Tiburtino: i 26e-f.
Tichiussa di Mileto: vii 320a, 325d; viii 351a.
Tideo: i 13e; xv 695b.
Tifone: ix 392e; xv 680a.
Tigrane: ii 51a; vi 274f; xii 543a.
Tigride di Leucade: xiii 589f.
Tilfossa: ii 41e.
Timagora: ii 48d-e; vi 251b.
Timandra: xii 535c.

Timasione: IV 151c.
Timbrone: XI 500c.
Timea: XII 535b.
Timeo, in Platone: IX 382a.
Timeo di Cizico: XI 509a.
Timete, fratello bastardo di Afidante, e re di Atene: III 96d.
Timocle: X 443e.
Timocrate: VII 280a; XII 546f.
Timocreonte di Rodi: X 415f, 416a.
Timolao di Tebe: X 436b.
Timosa, concubina di Ossiarte: XIII 609a.
Timoteo, stratego: X 419c-d; XII 532b; XIII 577a-b.
Timoteo, auleta: XII 538f; XIII 565a; XIV 657e.
Tindarico di Sicione: XIV 662d.
Tindaride: VII 302a.
Tindaro: IX 397f; XV 680d.
Tindio: XV 679f.
Tino: IX 379f.
Tio Pontica: I 30a; VIII 331c.
Tirea: XV 678b.
Tiresia: II 41e.
Tirinto: VI 261d; X 442d.
Tiro: IV 167c.
Tirreni: VII 296d.
Tirreno, golfo: XIV 632a.
Tirreno, mare: VII 315d.
Tirso: VII 329c.
Tis, re della Paflagonia: IV 144f; X 415d.
Tissaferne: XI 505b.
Titani: III 78a; XI 462f.
Titaresio: II 41a.
Tithenidia: IV 139a.
Titimallo: VI 238c, 240c-f.
Titono: I 6c; XII 548f; XIII 566d; XV 680b.
Titormo: X 412f.
Titras: XIV 652f.
Tizio, in Epicuro: XIII 588a.
Tizio, in Matrone: IV 135c.
Tlepolemo: VII 295b.
Tmolo: XIII 573a; XIV 636a.
Tolemaide: VIII 333c.
Tolemeo, di Aloro: XIV 629d.
Tolemeo, figlio del Filadelfo: XIII 593a-b.
Tolemeo, I Sotere: III 100f, 101f; IV 128b, 171c; V 201d, 202b, 203a, 209e (?); VI 261b; VIII 350c; IX 369e; XIII 576e; XV 696f.
Tolemeo, II Filadelfo: I 3c; V 196a, 203b, 206c, 209b; VI 242a, 244b, 244d, 245f; VII 276b; VIII 334a; X 425e; XI 493f, 497b, 502b; XII 536e; XIII 576e-f, 583b, 593a-b; XIV 620f, 621a.
Tolemeo, III Evergete I: VI 251d; XII 552c.
Tolemeo, IV Filopatore: V 203e, 204d; VIII 354e; XIII 576f.
Tolemeo, VI Filometore: V 195f; VI 252e.
Tolemeo, VIII Evergete II, il "Benefattore", ma detto il "Malfattore": IV 174d, 184c; XII 549d-e, 550a.
Tolemeo, XII: V 206d.
Tondo, nome di uno degli *Eleodýtai* di Delo: IV 173a.
Tonea, festa a Samo: XV 672e.
Toro: XI 491a.
Torone: III 72d; VII 310c.
Tortira: I 30a.
Trachinia: XI 462a.
Trachis: XI 462a.
Tracia, Tracio, Trace: I 15e-f, 31a; II 56f, 62a; III 105f, 125c; IV 131a, 131c, 150f, 151c, 155d, 156a; V 194d, 213c; VI 248e, 252a, 272c, 272f; VII 300c, 322e, 329b-e; VIII 345e; IX 403c; X 432a, 442f, 447c, 450f; XI 476b-c, 781d; XII 524d, 531e, 532b, 534b, 536d; XIII 557d, 559e, 576c, 577a, 593b, 595a; XIV 629d, 637a; XV 681f, 683c.
Tragase: III 73d.
Traiano: I 7d.
Tralles: II 43a; III 80c.
Trambelo: II 43d.
Tranquillità, moglie di Itti: VII 301d.
Transfuga: X 437e.
Trasibulo: XI 480c.
Trasideo: VI 249c.
Trasileone, esempio di formazione nominale: X 448d.
Trasillo, amico di Alcibiade: XII 534e-f.
Trasillo di Essone, Ateniese pazzo visionario: XII 554e.
Trasimede: XIV 660b.
Trasone: VI 251e-f.
Trebillico, vino: I 27c.
Trechia, zona montuosa nella regione di Efeso: VIII 361e.
Trezene, Trezenio: I 22b, 31c, 31f; II 42a; III 122f; VII 317b; XIII 557b; XIV 639c.
Tria: VI 255c.
Triallide, etèra: XIII 583e.
Triambo, epiclesi di Dioniso: I 30b.
Triballi: III 108b; XV 671d.
Tricca, città della Tessaglia: VI 256c.
Trife: X 431b.
Trifolino, vino: I 26e.
Trifone di Apamea: VIII 333c.
Triglidi: VII 329c.
Triglie: VIII 338e.
Trinacria, la Sicilia: I 13a.
Trionfo: XIV 617f.
Triope: VI 262c
Tripodi, via dei –, strada di Atene: XII 543a; XIII 591b.
Trireme, nome di una casa ad Agrigento: II 37b, 37e.

Tritone, miscela di vino: x 426d.
Tritone: ii 37d; iv 135a; xi 480a.
Trittolemo: v 203c.
Troade: iii 73d, 77a; iv 155b; vi 256c; xiii 609e.
Trofimo: xi 781f.
Trofonio: xiv 614a.
Trogloditi: iv 183f; xiv 633f.
Troia, Troiano: i 11a, 16b, 17c, 25a; ii 43a, 63d; iv 174a; v 178d, 188b, 190c, 190f, 191d, 192c; vi 236c, 256b; viii 343d, 351a; ix 383f; x 457f; xi 782b, 783c; xii 511b, 511d, 523c; xiii 560b, 564f, 566b; xv 680b, xv 695c.
Troilo, principe troiano amato da Achille: xiii 564f.
Tromilea, città dell'Acaia: xiv 658b.
Tromilico, formaggio: xiv 658b-d.
Tucidide, figlio di Melesia, capo del partito oligarchico ostile a Pericle: xi 506b.
Tudippo: ix 407f.
Tumantide: xii 551a.
Turi, colonia panellenica nella zona di Sibari: i 30b; ii 67b; vii 329a; xi 469b, 506b, 508a.
Tuzio: xiv 647c.

Ulbano, vino: i 26f.
Universo: xiv 632c.
Urano: vii 282f.
Uranopoli: iii 98d-e.

Velletri: i 27a.
Vellutata, etèra: xiii 587f.
Venafro: i 27c.
Ventosa, adulatore: vi 257a.
Vergine: xiv 655c.
Vergini, ninfe in Ibico: xiii 601b.
Vertigine, soprannome dell'etèra Nicostrata: xi 467e.
Vespero: v 197d.
Vesta: iv 166d; xiv 657a.
Vinaio: x 443e.
Vino: x 447f.
Virtú: iv 163a; v 201d, 211b-c; xii 510c, 544d; xiii 598f.
Vite, Amadriade figlia di Ossilo: iii 78b.
Vittorie: v 197e.
Vittorina, etèra: iv 157a-c.

Zacinto: i 33b; xii 528a.
Zaleuco: x 429a; xi 508a.
Zariadre: xiii 575a-b, 575d-f.
Zefirio: vii 318d.
Zefiritide: vii 318b.
Zela, re di Bitinia: ii 58c.
Zenone, epicureo: xiii 611b.
Zenone di Creta: i 22c.
Zenoposidone: ii 42a; viii 337c.
Zeto: ii 47b; viii 351b.
Zeus: i 4a, 16c, 17b, 20b, 21a, 22c, 28a; ii 39a, 53c-e, 54c, 66c; iii 78a, 83c, 92e, 99b, 122c-d; iv 135d, 156f; v 189a-b, 189e, 190a, 190f, 191f, 202a, 219a; vi 223b, 239b-d, 250f, 264e, 269d; vii 281b, 282d, 288f-289f, 292c, 296d, 297a; viii 334c-d, 338d, 345a, 346c, 363e; ix 375f, 376a, 384d, 392d, 395a, 406b; x 412e, 413f, 418d, 430a, 430d, 446d, 448e, 457a, 458e; xi 460f, 463b, 469f, 474f, 475c, 481a, 490a-c, 490e, 491b, 492c-d, 781c, 783b; xii 510d, 511b, 513d, 514e, 529d; xiii 559a-b, 559f, 565f, 566d, 569e, 570b, 597e, 598d, 601e-f, 602e, 603a; xiv 616d, 633e, 642f, 643b, 658c; xv 672f, 673c, 679d, 688e, 690d, 694c, 696c-d. Epiclesi: Commensale: iv 174a; Cronide: viii 334c; d'Egitto: v 203c; di Mende: i 23b; Didimeo: xi 477b; domestico: xi 473b-c; *Eilapinastés*: iv 174a; Eterio: xiii 572d; *Kataibátes*: xii 522f; Olimpio: i 3e; ii 64c; iv 136a; v 194a; Pelorio: xiv 640a; Protettore degli ospiti: iv 143f; Salvatore: i 29b; ii 38d; vii 292b-c; xi 466e, 471c-e, 487a; xv 675c, 692e-693a, 693c; *Splanchnotómos*: iv 174a; *Téleios*: i 16b.
Zopira: x 441d.
Zoppo: v 192e.
"Zuppetta", soprannome del parassita Democle: vi 242e.
Zuppetta, parassita: vi 238b.

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

Abramís ('abramide', pesce del Nilo): VII 312b.
Abito (foggia dell'–): XII 524c.
Acacia (albero): XV 679f-680b.
Acanto (corona): XV 680a-b.
Akkipésios (pesce): VII 294f.
Acefalo: vd. Verso.
Aceto: II 67a, 68a-c; III 79e, 91a, 95c, 100f, 101b-c.
Achaíne (pane): III 109f.
Ácharnos ('spigola', pesce): VII 286a-b; vd. anche *Akarnás* ('branzino').
Achílleion (*mâza*): III 114f.
Aconito: III 85b.
Acqua, acque: II 40f-44b; IV 156e;
– acida: II 43d;
– amara: II 43d;
– "aurea": XII 515a;
– bianca: II 43f, 46c;
– buona, "potabile": II 46b;
– calda: II 41c; III 123a-e;
– corposa: II 42a;
– dal sapore simile al vino: II 42e;
– di toro: III 122a, 122e-f;
– dolce: II 41b, 46c;
– fredda: III 123e-124f;
– mescolata a vino: II 45c; vd. anche Miscela.
– per le mani (a tavola): XIV 641d, 642b, 642f;
– pura: II 44b;
– "regia": II 43a;
– salata: II 41b;
– salmastra: II 42b;
– "scure" (*dnopherá*): II 41d;
– oleosa: II 42f;
– tiepida: II 41b.
Acrobati: I 14d.
Adéspotoi (schiavi spartani liberati): VI 271f.
Ádipsos (alimento 'che toglie la sete'): II 58f.
Adulatori: VI 248d-262a; XII 536f; vd. anche "Scagnozzi";
– di Alessandro: XII 538e;
– di Dioniso: XII 538e;
sin. di parassiti: VI 236e;
etim. di *kolakeía* 'adulazione': VI 258b;
etim. di *kólax* 'adulatore': VI 262a.
Adulatrici: VI 256c-d; vd. anche "Scalette".
Aedo, aedi: I 14b; V 192d.
Aeiskops (tipo di assiolo): IX 391c.
Afrodisiache (sostanze a.): I 18e; vd. anche Cibi afrodisiaci.
Afrodite:
modello per dipingere l'A. anadiomene: XIII 590f;
santuario in onore di A. Etèra: XIII 573a;
tempio di A. "Prostituta": XIII 572e, 572f.
Agelaîos (pane): III 110d.
Aghi: XII 549b.
Aglio (gambi di –): II 68e.
Agnello (cosciotto d'–): IV 136f.
Agnotídion (pesce): III 118c.
Agoni (Dionisie): XI 464f-465a.
Agorastés ('addetto agli acquisti'): IV 171a.
Aguglia (*rhaphís*, pesce): III 86c, 90f; VIII 355f.
Aiakís (coppa): XI 782f.
Aîklon (pasto spartano): IV 138f-139c, 140c.
Aílinos (lamento): XIV 618d, 619c.
Aíolos, *aiolías* ('lo screziato', pesce): I 5c; VII 288b, 305d, 320c.
Aîsa ('porzione', di pasto): VIII 365e.
Aîthops: I 26b.
Akarnás (pesce): VIII 356b; vd. anche *Ácharnos*.
Ákatos (coppa): XI 782f, 502a.
Akólouthoi (nome di schiavi): VI 267c.
Akrátisma ('colazione'): I 11b.
Aktaîai: XII 525d.
Alabastro: V 206c.
Alapázein ('saccheggiare'): VIII 362f.
Aleccia (pesce): VII 328d.
Aleiphatítes (pane): III 110b.
Áleison (coppa): XI 783a-c, 477c-d, 482e; vd. anche *Dépas*.
Aletér (tipo di danza): XIV 631d.
Alfabeto: X 453c-454f; vd. anche Indovinelli.
Alice vd. *Aphýe* e *Erítimos*.
Alimo (pianta): IV 161a.
Álimos (alimento 'che toglie la fame'): II 58f.
Allábes ('allabe', pesce del Nilo): VII 312b.
Alloro:
– corona d'a.: XV 675e, 677a;
– foglie d'a. (come dessert): IV 140e.
Alópekes: IX 399b; vd. Lombi.
Alosa (pesce): VII 312b, 328d; VIII 355f.
Alphestés ('labro cinedo', pesce): VII 281f-282a.
Altalene (festa delle –): XIV 618e.
Amabilità (per alcuni vale 'adulazione'): VI 255a.
Amante, amanti:
– che hanno le guance rasate: XIII 564f;
– "e amati": XIII 561f;
– dei banchetti: I 6d;
– del pesce: I 6d;
tenere con sé giovani a.: XIII 563e.
Ámbikos: IV 152c.
Ámbix (vaso): XI 480d.

Ambrosia: I 9e; II 39b; XI 473c;
(fiore, detto "il giglio" a Corinto): XV 681b;
(fiore, a Cos): XV 684e-f.
Amico, Amici del re (titolo): IV 152f-153a; V 195b, 195f, 212a; X 435b.
Ámes, ametískos vd. Dolci al latte cagliato.
Amís: I 17d.
Amolgaía (*mâza*): III 115a.
Amórai (dolci al miele): XIV 646d.
Amorbítes (dolce siciliano): XIV 646f.
Amore, amori: XIII 561a;
– adulterini: XIII 604f;
– contro natura: XIII 605c;
– per i piaceri (dei Lidi): XII 515d;
– per i ragazzi: XIII 601e, 602a, 602f; vd. anche Pederastia;
malata d'a.: XIV 655f.
Ámoton ('castagno'): II 54d.
Amphamiôtai (schiavi cretesi): VI 263f.
Amphías: I 31e.
Amphikýpellon: XI 783b-c.
Amphípolos (ancella): VI 267c.
Ámphoxis: XI 783d.
Amphiphós (focaccia offerta ad Artemide): XIV 645a.
Ampolla (dell'aceto): II 67d.
Ampollina (dell'olio): IV 163c.
Amygdalokatáktes ('schiaccianoci'): II 53b.
Ámylos ('budino di fecola'): IV 131d, 134e, 135b; XIV 643b-c, 644e, 644f, 647f.
Ámystis (coppa): XI 783d-e.
Anadendrítes: I 31d.
Anapále (tipo di danza): XIV 631b.
Anapesto: IV 139e.
Anaphaía (vaso): XI 783f.
Anarístetos ('chi non ha fatto colazione'): II 47e.
Anankósitos ('chi mangia per forza'): II 47e.
Anástatos (pane): III 114a.
Anatra: IV 136e; VII 325b; IX 395c-f.
Ancelle (degli Etruschi): XII 517d.
Andreîon, andreîa (pasti comuni a Creta): IV 143b-c; V 186b.
Andrón ('sala degli uomini'): V 193c.
Androphyktis (mollusco): III 85e.
Anemiaîon (epiteto di uovo) II 57e.
Ánestis: vd. *Nêstis*.
Anfora panatenaica: V 199d; vd. anche Panatenaica.
Anguilla, anguille (pesce): III 87f, 96b, 104f; IV 135c; VII 286a, 297c, 298b-299d; VIII 331e;
– di Beozia (copaidi): I 27e; VII 297d, 298f, 304a; XIV 622f;
– di lago: VIII 355d;
– di mare VII 297c;
– "natanti": I 4c;
– strimonie VII 298f.
Anguilluccia: XIV 662b.
Animali:
– anfibi: VIII 353f;
– che si innamorarono di esseri umani: XIII 606b-c;
– da compagnia: XII 519a;
– "effimeri": VIII 353f;
– esangui: VIII 353f;
– sanguigni: VIII 353f.
Ankýle (coppa): XI 782d-f.
Anno (coppa): V 198a; XI 783c; vd. anche Corno di Amaltea.
Anthías ('alalunga' [?] o *kállichthys* 'pesce bello'): VII 281a-282c, 282f, 327d.
Anthosmías: I 31f.
Antigonide (coppa): XI 783e.
Antinoia o di Antinoo (corona, fatta con loto "antinoio"): XV 677d-f.
Antipasti: IV 132f-133f.
Aón (pesce): VII 327d, 321e.
Áoton (coppa): XI 783a.
Apanthrakídes (pesce alla brace): VII 329b.
Apanthrakís (pane): III 110b.
Ape: VIII 352f.
Aperitivo (*própoma*): II 58b-c, 66c.
Aphétai (schiavi spartani liberati): VI 271f.
Aphrîtis (tipo di *aphýe*, pesce): VII 284f, 285a, 325b.
Aphrós ('schiuma', avannotti di pesce): VII 325b; vd. anche *Gónos*.
Aphýe ('bianchetto' o 'alice', pesce): I 7d; III 96c; IV 135a; VII 284f-286a, 325b; VIII 356c.
Aphýdion (diminutivo di *aphýe*): VII 285e.
Apodidónai (gioco di parole con *didónai*) VI 223d-224b.
Apókinos (tipo di danza): XIV 629c, 629f.
Apokottabízein ('vomitare'): XV 665e.
Apónimma ('acqua lustrale'): IX 409f-410b.
Aponípsasthai ('lavarsi le mani'): IX 408f.
Apóniptron ('acqua sporca' o 'lavamani'): IX 409f.
Apophráse (schiava): VI 267c.
Apopyrías (pane): III 111e.
Apópyris (pesce): VIII 334e.
Apósitos ('schifiltoso', tipo di parassita): II 47e; VI 247e.
Apoteganízein ('friggere'): VI 229a.
Apothystánion (vaso): XI 479f-480a.
Apparizioni: XII 542e.
Aquila di mare (pesce): VII 286c.
Aragosta: III 86e, 87f, 95f, 104c-105e, 106c-d; IV 136a; VII 286a;
– di Sciro: VII 295d.
Árakis (coppa): XI 502b; vd. anche *Phiále*.
Araldi (coppieri): X 425d-e; XIV 660a, 660c-d; vd. anche Cuoco, cuochi.
Aráteios (varietà di fichi): III 77a.
Áraxis (pane): III 114b.

Arco: XII 512f.
Argenteria, vasellame d'argento: VI 228c-231b.
Argento: VI 231b-234c.
Argonauta (cefalopode): VII 317b-c, 317f.
Argyrís (coppa): XI 784a, 502a-b.
Ariballo (vaso): XI 783f.
Arie cantate: XIII 561a.
Aristódeipnon ('colazione dopo cena'): II 47e.
Áriston ('colazione', in Omero): I 11b.
"Aristosseno" (tipo di prosciutto): I 7c.
Armi (da lancio): XII 538b.
Ároklon (coppa): XI 783a.
Arpa: IV 175f, 182f, 183a-b, 183e; XIV 626a, 635b-e, 636b-c.
Artológanon (pane): III 113d.
Artoptíkios (pane): III 113a.
Ártyma ('condimento'): II 67f.
Artisti di Dioniso: V 212d.
Arýsaina, arýtaina ('mestolo'): X 424b-c.
Arystêres ('mestoli'): X 424c.
Arýstichoi ('mestoli'): X 424c; XI 783f.
Árystis (vaso): XI 783f-784a.
Aschédoros: IX 402b; vd. Cinghiale.
Askáleron (pericarpo del cardo): II 70e.
Asoteîon ('bettola'): IV 169a-b.
Asparago, asparagi: II 62d, 62e; III 120c.
Áspedos (mollusco): III 85c.
Assaggiatore: IV 171c-f.
Assaggi (di vino): IX 380e-f.
Assenzio: IV 132e.
Assillo del tonno: VII 301e-f, 302c.
Assioli: IX 391a-d.
Assolo (di cetra): vd. Cetra.
Astice, astici: III 86e, 104f-105d, 106c; IV 136a;
- di Alessandria: I 7b.
Astrábelos (mollusco): III 86f.
Astytís (lattuga): II 69e; vd. anche *Brénthis* e *Thrídax*.
Atabyrítes (pane): III 109e.
Atasthalía: I 12d.
Athér ('pinnula', del tonno): VII 303d.
Atleti:
esuberanza degli a.: X 414c-d;
inutilità degli a.: X 413c-414c.
Attageinós (pesce): VII 322e.
Attanítes (tipo di dolce): XIV 645c, 647f.
Attinia: III 89f; VII 285c; vd. anche Ortica marina.
Attività rumorose (divieti): XII 518c.
Attore (di mimi): I 19c.
Aulé, aulaí ('corte, -i', sost.): V 189b, 189d.
Auleta, auleti: XIV 615b-c, 617b-c, 624b, 626c.
Auletica (musica per aulo): vd. Aulo.
Aulo, auli: I 16a; IV 131b, 139e, 154a, 174f-177a, 182b-e, 184a, 184d-185a; V 189c; XIV 617d-e, 626a-b, 627d, 629e, 629f, 631e, 633e, 634c, 636b, 637f, 657e;
- a canna singola: IV 174b, 175e, 176b, 176c;
- d'avorio: IV 182e;
- di canna (*kálamos*): IV 176c-d;
- di loto: IV 182d;
- frigio: IV 176f-177a, 185a;
- *hemíopos*: IV 177a;
- pastorale (*titýrinos*): IV 176c-d, 182c;
composizioni per a.: XIV 618c;
musica per a.: XIV 616e-618c;
suonatore di a.: vd. Auleta e Suonatori, suonatrici.
Aulodós (cantante accompagnato dall'aulo): XIV 621b.
Aulós:
(mollusco): III 90d;
(strumento musicale): vd. Aulo, auli;
(unità di misura lineare): V 189c.
Autodiakonia ('servirsi da soli'): I 18a.
Autokábdalos (attore improvvisatore): XIV 621f, 622b.
Autókratos: I 32f.
Autópyros, autopyrítes (pane): III 110e.
Autósitos ('chi porta la sua razione di cibo'): II 47e; VI 247e, 248b.
Avidità (di ricchezze): IV 159a-b.
Âzoi (nome di schiavi): VI 267c.

Baccaride (profumo): XII 553a; XV 690a-d.
Baffi: IV 143a.
"Bagnare": I 23a; II 47d.
Bagnini: XII 518c.
Bagno, bagni: I 24c;
- caldi: I 24e;
- prima del banchetto: V 176e;
- pubblici: I 18b; XII 518c.
Bákchos (pesce): III 118c; VII 306e, 315f; VIII 356b.
Báchylos (pane): III 111d.
Balano (mollusco): III 85d, 87f, 88b, 89e, 91a.
Bálanon ('ghianda'): II 54d; vd. Ghianda, ghiande.
Baldacchini: XII 539e.
Balista: V 208c.
Ballismós ('festa danzante'): VIII 362a-b.
Ballo: IV 134a-c, 155c; vd. anche Danza.
Balsamo:
- d'Egitto: XII 553d, 553e;
- di menta acquatica: XII 553d.
Banchetto, banchetti:
- a contribuzione (*apó symbolôn*): VIII 361a, 362d-e, 365d; XII 547d;
- a spese dello Stato: XII 519d;
- alla Siracusana: XII 527c, 527d;
- dei Siculi: XII 518c;
- di discorsi: I 1b; VIII 354d;
- di filosofi: V 186b;
- in comune (a Sparta): XII 518c;
- tra gli "orgeoni": V 186c;

– tra i membri di un tiaso: v 185d;
– tra i membri di una stessa tribú: v 185c;
– tra i membri di uno stesso demo: v 185c;
– tra i membri di una fratria: v 185c;
– tra i pritani: v 186a;
degenerazione dei b.: x 420e-421e;
posizione dei commensali: xi 459a-460a.
Bárax (tipo di *mâza*): iv 140a.
Barba (radersi la –): xiii 564f, 565a.
Bàrbito (strumento musicale): iv 175e, 182e; xiv 636c.
Bardi: vi 246d.
Barmo (*bármos*, strumento musicale): iv 182e; xiv 636c.
Basilico (corona di –): xv 680d.
Bastardi: xiii 557d.
Bastone:
– da passeggio: xii 553e;
– dorato: xii 543f.
Basynias (tipo di dolce): xiv 645b.
Batánion ('piatto'): iv 169d-f; xii 516e, 516f.
Batiáke, batiákion (coppa): xi 784a-b, 484f.
Battaglia:
– di mele: vii 277a;
aria di b. (composizione per aulo): xiv 618c.
Battute: xiv 614e, 616 b-d, 621a-b, 629a, 631f; vd. anche Facezie.
Baukalís (vaso): xi 784b-c.
Bellezza: xiii 565f;
– contesa tra le dee: xiii 566c-d;
– femminile: xiii 608a.
Belóne (pesce): vii 319d, 328d; vd. anche Aguglia.
Bembrás (*membrás*), *bembradón* (pesce): vd. Spratto.
Bérberi (mollusco): iii 93b.
Berbérion (tipo di cappuccio): xii 533f.
Bere: i 23a;
– vino puro: xii 534b;
giuste proporzioni nel b.: v 179e; vd. anche Vino, miscela.
Besciamella (*ámylon*): iv 131d, 134e, 135b; xiv 648e.
Bêssa (coppa): xi 784b.
Bestia di Matrea: i 19d.
"Biancomangiare" (tipo di dolce): xiv 647d.
Biblioteca, biblioteche: i 31b; v 203e;
– di Aristotele: v 214d.
Bietola, bietole: iii 120d; ix 370f-371b;
– di Ascra: i 4d;
foglie di b.: vii 300b, 303f.
Bietolina: iii 120d.
Bigamia: xiii 556b.
Bîkos (vaso): xi 784d.
Birra (vino d'orzo): iv 152c-d; x 447a-d.
Bláchnon ('felce maschio'): ii 61f.
Blêma (pane): iii 114d.
Blennio (pesce): vii 288a.
Blepsías: vd. Muggine.
Blomiaîos (pane): iii 114e.
Bocca d'oro (*chrómis*, pesce): vii 295b, 327d, 328a.
Boccali: xii 533e.
Boga (pesce): vii 286e-287b; viii 356b.
Boletînos (tipo di pane): iii 113c.
Bolíze (schiava con mansioni generiche): vi 267c.
Bombyliós:
(coppa) xi 784d; 484f; 485a;
(insetto) xi 784d.
Bonita (*amía*, pesce): vii 277e-278d.
Borchie d'oro (negli stivali): xii 539c.
Bordello, bordelli: xiii 568d, 569d;
proventi dei b. –: xiii 569d;
tipi da b.: xii 534a.
Bótis (pesce ?): vii 286d.
Bouniás (tipo di verdura): ix 369b-d.
Boskás (piccola anatra selvatica): ix 395d.
Brábylon, brábyla ('prugna, -e'): ii 49f; vd. anche *Êla*.
Bracciali: xii 525f;
– ai polsi: xii 525e.
Braciere: xiv 642f.
Branzino (*lábrax*, pesce): vii 310e-311e; viii 331e; vd. anche *Ácharnos*.
Branzinuccio: xiv 662b.
Brattímes (pane): iii 114e.
Brénthis (lattuga): ii 69b; vd. anche *Astytís* e *Thrídax*.
Brigindarís (varietà di fichi): xiv 652d.
Brindisi: ii 36d; iv 129f, 130c, 145c, 151c; x 432d-433b, 434a-d, 443a; xi 463e-464a, 498c-d.
Brínkos (pesce): vii 322e.
Brodo:
– nero spartano: iv 136e, 141b, 143a; xii 517a;
assente in Omero: i 12b.
Bromiádes (coppa ?): xi 784d.
Bronzo (offerte): vi 231f sgg.
Brysós (mollusco): iii 91b.
Brýtea (sansa): ii 56d.
Búccina, búccine (conchiglia): iii 85d, 86c, 87d, 88b-c, 88e, 89b-c, 91e-f, 92e; viii 352e; xii 548c.
Budello: iii 94c-d, 95c, 100e.
Budino di fecola: vd. *Ámylos*.
Bue di mirra, di incenso e di altri preziosi aromi: i 3e.
Buffone, buffoni: i 20b; iv 130c; vi 246c; xiv 613d, 614c-d, 615a.
Burlone, burloni (*plánoi*): i 19d, 20a; xiv 615e-616b.
Burro: iv 131b.

Caciotte: xii 548c.
Caciottine fresche di Citno: xii 516e.
Caccia degli uccelli: i 25d.
Cagna, cagne:
– di legno: ii 70c;

– laconiche: XII 540c;
– molosse: XII 540c.
Cagnolini maltesi: XII 518f, 519b.
Calamaretto: IV 147b; VII 300f.
Calamaro: III 104e, 106e, 108b; IV 135e; VII 318e, 326c; VIII 356e; XIV 623b;
Calcesi (di bronzo): V 208e; vd. anche *Karchésion*.
Caldo: I 26b.
Callionimo (pesce): vd. *Anthias* (pesce sacro).
"Callipigie": XII 554d.
Calzari "Alcibiadi": XII 534c.
Camepizio (fiore), chiamato *kolókyros*, *ioniá* o *sidenîtis*: XV 681d.
Camerieri: XII 515d.
Cammello, cammelli: IV 145e; V 200f, 201a, 210e;
– cammelli della Battriana: V 219e.
Canapa (semi di –): XIV 642f.
Candaulo: I 9a; IV 132f; XII 516d, 516f, 517a; XIV 644e.
Candelabro (*lychneîon*): XV 700c, 700d; (*lychnía*): XV 700c.
Cane, cani:
– molossi VII 300a, VII 300;
– dall'Epiro xii 540c;
vita "da cani": XIII 611b-c.
"Cane grasso" (pesce): VII 286a, 295a; vd. anche Squalo-volpe.
Canicola: I 22e;
parlare della c.: I 23a.
Canocchia (crostaceo): III 104e-f.
Canna (corona): XV 674a-b.
Cannibalismo: XIV 660f.
Cantare: vd. Canto, canti.
Cantine (vicine al mare): XII 519d.
Canto, canti (*nómos*, *nómoi*): XIV 617d, 618c-620a;
– d'amore: XIV 638b, 639a;
– dei bagnini: XIV 619a;
– dei braccianti: XIV 619a;
– dei lanaioli: XIV 618d;
– dei mietitori: XIV 618e, 619a;
– dei mugnai: XIV 618d, 619b;
– della cornacchia (*korónisma*): VIII 360b;
– della mondatura dell'orzo: XIV 619a;
– della vagabonda: XIV 618e;
– delle leggi: XIV 619b;
– delle nutrici (ninna-nanna): XIV 618e;
– funebre: XIV 618d, 619b, 619c;
– nuziale (imeneo): IV 176a; XIV 619b;
– pastorale (*boukolismós*): XIV 618c, 619a-b, 619 c-d;
– volgari: XIV 638b;
rifiutarsi di cantare: XIV 626c.
Cantori: XIV 633d;
– della cornacchia: VIII 360b;
– della rondine: VIII 360b-d.
Canzone, canzoni: vd. Canto, canti.
Capinera (*melankóryphos*): II 65b.
Capitello: V 205c;
– in stile corinzio: V 205c.
Cappa (crostaceo): III 86b, 86e, 87b-d, 89c, 90c, 92e-93a, 120d.
Cappero: II 68a.
Capre:
– da Nasso: XII 540c;
– da Sciro: XII 540c.
Capretto, capretti: IX 402c-d; XIV 662b;
– di Melo: I 4c.
Cardo:
– dei lanaioli: II 71a;
– spinoso (*kýnaros ákantha*): II 70a;
gambo di c.: II 71a.
Cardone: II 71a.
Caris, nome romano dei *karídes*: VII 306d.
Carme di carattere licenzioso: XIII 600f.
Carne, carni: XII 516e;
– affumicata: IV 153c;
– bollite: III 94c-96c; IX 384e;
– di tartaruga: VIII 337b;
– stufata: IX 396a-b;
astinenza dalla c.: IV 161b;
distribuzione delle c.: X 425c.
Carote: IX 371b-e.
Carpa (*kyprînos*, pesce): VII 309a-b.
Casseruola: I 5c.
Cassia: XIV 651f.
Catalogo: VIII 336e;
– delle navi: V 209e-f;
– delle donne: XIII 590a-b; delle belle d.: XIII 590c;
– di discorsi sull'amore: XIII 555b;
compilatori di c.: 336e.
Catapulte: XII 538b.
Catillus ornatus (specie di lasagna): XIV 647e.
Catino (*chérnibon*): IX 408b, 410f; (*cherníbion*): IX 408c, 409c.
Cavalieri sibariti: XII 519c.
Cavalleria corazzata (*katáphraktos*): V 194f.
Cavalli: XII 520c, 520e.
Cavedano (pesce): VIII 356b.
Cavolo, cavoli: I 34c; III 74b, 117f, 119c; IX 369e-370f;
giurare sul c.: IX 370b-c.
Ceci: II 54d; XIV 642e, 643c; vd. anche *Krioí*.
Cedro, cedri: III 83a-85c;
– di Siria: V 205b.
Cefalo (pesce): vd. Muggine.
"Celebratori del nuovo mese" (*noumeniastaí*): XII 551f.
Centauri: XI 476b.
Ceramica attica: I 28c.
Cercopa: IV 133b.

Cernia nera (*orphós*, pesce): VII 285f, 295b, 315a; VIII 355d.
Cervello di Zeus e del re: XII 514e, 529d.
Cervo (*élaphos*): XIV 646e.
Cetra: IV 131b, 139e; XIV 623d, 624a, 627d-e, 637f-638b.
Cetrioli: II 59b, 68d-f; III 73d-74c;
– da semente: vd. Meloni;
– di Antiochia: II 50a;
beotica (varietà di c.): III 74a;
serpentaria (varietà di c.): III 74b;
spartana (varietà di c.): III 74a.
Chalkeús ('pesce San Pietro'): VII 328d.
Chalkídes (ancelle spartane): VI 267d.
Chalkidikaí (pesce, tipo di sardine): VII 328d.
Chalkís ('sardina', pesce): VII 328d.
Charísios, charísioi ('dolce dei favori', focaccia): XIV 646b; XV 668c, 668d.
Cheirómaktron ('asciugamano'): IX 410b-c; al pl. ('tovaglioli'): 410c; ('turbante'): 410e-f.
Chelidonie (lepri): IX 401a-b.
Chelidonio (fiore): XV 684e.
Chelidonízein ('rondineggiare'): VIII 360b-c.
Chellaríes (pesce) III 118c, VII 315f; vd. *Gallarías*.
Chelone: vd. Muggine.
Chelonide: V 210f ; XII 527f.
Chénnia (piccole quaglie): IX 393c.
Cherámbe (mollusco): III 86a-b.
Chiaretto: I 26c.
Chîdron ('grano cotto'): III 126c-d; XIV 648b.
Chironomia ("danza delle mani"): XIV 629b, 631c; vd. anche Danza pirrica.
Chitone, chitoni:
– mitrati (*mitrochítones*): XII 523d;
– misto (di bianco e porpora): XII 537f;
– non mitrati (*amitrochítones*): XII 523d;
– ricamati: XII 512c.
Choirínai ('porcellette', tipo di dolce): XIV 643b, 647b.
Chóndrinos (pane): III 112b.
Chóndros ('farinata'): III 126f-127c.
Chónnos (coppa): XI 502b.
Choreíos (composizione per aulo): XIV 618c.
Choreúein ('danzare'): VIII 362a.
Chórion, chória ('placenta, -e', specie di timballo): II 58d; IV 131d; XIV 640c, 646e.
Choronón (antico nome della corona): XV 680d.
Chôs (o *choûs* 'congio', quota per i simposi): VIII 365d.
Chrysís (coppa): XI 502a-b.
Chrysokólla: III 111a.
Chrysónetoi (comprati a prezzo d'oro, schiavi cretesi): VI 263f.
Chthoródlapson (focaccia): III 126a.
Chytrís, chytrídion (vaso): XI 502b-c.
Ciambella (*lixula*): IV 137b; XIV 647d.
Cibo, cibi:
– afrodisiaci: I 9c; VIII 335d; XII 517a;
– arrosto: XIV 656b;
– lesso: XIV 656b;
– offerto ai morti: X 427e.
Cicale:
– arroste: IV 131e;
– come antipasto: II 55a; IV 133b-c;
– d'oro: XII 512c.
Cicerchie: II 55a; IV 131d.
Cicoria: II 71a.
Cicuta: XII 537c.
"Ceca" (pesce): VII 312b.
Cigni: IX 383d; XII 541f.
Ciliegia, ciliegie: II 50b-51b.
Ciliegio nano (albero): II 50d.
Cillesti: X 418e.
Cimbali: XIV 636a.
"Cinedi": XIII 565e.
Cinghiale: IX 401b-402b.
– chelidonio: IX 401b-c, 402a.
Cipero: II 66c.
Cipolla, cipolle: I 24f; II 68e;
– ascalonia: II 68e;
– *bolbíne*: II 64b;
– porraia: II 68e; IV 131e.
Cipollaccio, cipollacci: I 5b; II 63d, 64b; IV 131e, 133c; XII 548c;
– megaresi: II 64d.
Cipolline: IX 371f-372b.
Cipresso di Mileto: V 205b.
Citarodia: IV 176e.
Civetta: VIII 353a.
Clamide, clamidi: XII 535f;
– di porpora: XII 537f.
Claroti (schiavi cretesi): VI 263e-f.
Clava: XII 512f, 537f.
Clavicole (di tonno): VII 303a-b.
Clepsiambo (strumento musicale): XIV 636f.
Clessidra ('orologio ad acqua'): IV 174c; XIV 640c.
Clima: XIV 626d.
"Coccodrillo": VII 319e.
Colabro, colabri (canti): IV 164e; XV 697c.
Coliambo (metro): XV 701f.
Collana di Bacchide: XIII 594b.
Collare di fiori (corona): XV 678c-d.
Collo:
– di gru: I 6b;
(mollusco): VII 294c;
protendere il c.: XII 549a.
Colomba: XI 489f, 490d.
Colombaccio (uccello): VIII 352f; IX 393f, 394d-e.
Colombella: IX 394a-b.
Colostro: XIV 640c;
ricotta di c.: IV 131d; XII 516e; XIV 658d.

Comica: I 20e.
Commedia: XIV 614e-f;
nascita della c.: II 40a-b.
Commensale: VI 236d.
"Compagne": XIII 571c, 571d.
Compagnia (di chiassoni): XV 669b, 671c, 697e-f.
Companatico: I 29f; V 186d.
Compleanno (festa di –): IV 143f, 146b.
Composizioni:
– erotiche XIV 639a;
– "ioniche" (licenziose): XIV 620e-f.
Concerto (*synaulía*): XIV 617f, 623d.
Conchiglie di Peloro: I 4c.
Concubina, concubine: XII 514b, 514c; XIII 556d, 557a;
– del re: XIII 556b.
Condotti: XII 519d.
Confezione delle stoffe:
– a *peribolé*: II 48a;
– a *hypobolé*: II 48a.
Coniglio: IX 400f-401a.
Contrappunto: XIV 635b-c, 635d.
Coppa: III 96c;
– calcidese: XI 502b;
– cononea: XI 478b;
– d'oro: XIII 575c;
– quintupla: XI 495e-496a;
– rodiese: XI 464c-d, 496e-f;
– seleucide: XI 488e, 497f, 783e;
– tericlea: XI 470e-472e, 475f;
– per le libagioni: XII 512f;
preparare una c.: XIII 576a.
Coppe o fossette (cavità dei lombi): IX 397b.
Coppieri: X 424e-425a, 425c-f; XII 515d.
Corazzieri (*kataphraktikoí*): V 214a.
Corbezzolo, corbezzoli: II 50e; III 83d; XIV 653f.
Cordace (tipo di danza): I 20e; XIV 629d, 630e, 631d.
Coregía: XII 534c.
Corego: IV 149a; XIV 633b.
Coreuta: XIV 615d, 617b-c.
Coriandolo: II 68b; XIV 662e.
Corifena (o lampuga, pesce): VII 304c; vd. Lampuga.
Cornacchia, cornacchie: VIII 353a, 359e-360a.
Cornetto:
(*bérex*, pane): III 114f;
(strumento): V 193e.
Corniola (frutto): IV 131e.
Corno:
(coppa per bere) IV 151b-d; XI 468d-e, 476a-e, 497b-c;
– di Amaltea: V 198a; XI 783c; XIV 643a; vd. anche Anno;
(strumento musicale) IV 151e, 184a; XIV 615d.
Coro, cori: XIV 638f;
– dei Pensatori: V 218c;
– di Dioniso: V 181c;
– disposti a cerchio: V 181c;
– disposti in quadrato: V 181c; vd. anche Laconisti;
– tragici: XIV 638f.
Corona, corone: XIV 641f-642b; XV 669c-686c;
– bacchica: XV 678a;
– d'oro: XII 535e;
– di Arianna (intrecciata con il fiore *théseion*): XV 684f;
– di edera e viole: XIV 622c;
– di fiori: IV 128e, 137a;
– intrecciata in cerchio: XV 678e-f;
– intrecciate alla rinfusa: XV 686a-b;
– istmica: XV 677b, 677c;
– ordinate: XV 680c;
– psiline: XV 678b;
– ritorte: XV 679e-f;
etim.: XV 676f-677a.
Corsie rasate di Sardi: XII 514c.
Cortigiane (carro di –): XIII 576c.
Cosce: IX 368d-f; vd. anche Prosciutti.
Cosmesi (specialisti della –): XII 515d.
Costata: III 96b.
Cottabo: I 28b; X 427d; XI 782d-f, 479d-e, 487d-f, 494e; XIV 643c; XV 665d-668f.
– a caduta (*kataktoí*): XV 666e, 667e;
– *ankyletós*: XV 667c, 667d;
– in un catino (*en lekáne*): XV 667e-f;
premi per i vincitori di c.: XV 667e, 668c-d.
Cratere, crateri (vaso): II 38a; XI 476a, 504b;
– d'oro: XII 514f;
– spartano: V 199e;
– "coronati di vino": I 13d.
Credenza (*kylikeîon*): XI 460d-f, 480b.
Crescione: II 68a; IV 131e.
Criptoportico: V 205a.
Crisalide: VIII 352f.
Croco (profumo): XV 688e, 689c-d.
Crostacei: III 104c-106e.
Crostoli: XIV 642e, 645f, 646d, 648b, 656f.
Crotalo: IV 176b.
Crustulum (tipo di dolce): XIV 647c-d.
"Cuccia di cane" (pesce): VII 313b, 329a; vd. anche Zerro.
Cucina:
– sicula: XII 527e;
libri di c.: XIV 661e.
Cumino: II 68a, 68b; III 90f, 101c; IV 152a; XIV 662e.
Cumuli (di carne, non divisi): XII 540c.
Cuoco, cuochi: I 7d; IV 172b, 173c-d; VII 290b-293e; IX 379e, 381f-383c; XII 515d, 516d, 519e; XIV 660e;
– con diritto di cittadinanza (*maíson*): XIV 659a;
– nonno di Dioniso, Cadmo: XIV 622d, 658e;

– straniero ("cicala"): XIV 659a;
corporazione dei c.: XIV 660e;
arte del c.: IX 376e-380c, 381d-e, 383c-e;
sin. di 'araldi' (*kérykes*): X 425e; vd. anche Araldi.

Dadi: I 19a;
– di legno (alle orecchie): XII 533f.
Daís: I 12c;
– *tháleia* ('festoso banchetto'): I 24b; II 40d.
Daítes: I 12c.
Daitrós: I 12e.
Daktylotón (coppa): XI 468c-f.
"Dama" dei Pretendenti: I 16f.
Danza, danze: I 14a, 20d; XIV 615c-d, 617c, 617f, 618c, 626c, 628c-631e, 636b;
– armata: IV 155b;
– comica: XIV 630d;
– cretese: V 181b; vd. *Hypórchema*;
– "degli oscofori": XIV 631b;
– "degli ubriachi": XIV 629e;
– "dei fiori": XIV 629e;
– "dei messaggeri": XIV 629e;
– "dei satiri" (sicinnide): I 20e; XIV 629d, 630b-c;
– "del leone": XIV 629f;
– "del mortaio": XIV 629f;
– "del nostromo": XIV 629f;
– "del paniere": XI 467f; XIV 629f, 630a;
– "dell'assiolo": XIV 629f-630a;
– "della civetta": XIV 629f;
– della ginnopedia: XIV 630d-e, 631b-c;
– della Macedonia (telesiade): XIV 629d, 630a;
– "della madia": XIV 629f;
– "della tavoletta": XIV 629f;
– "della tenaglia": XIV 629e, 630a;
– "della vedetta": XIV 630a;
– "delle spade": I 15e; XIV 629f;
– giambica: XIV 629d;
– iporchematica: XIV 631c; vd. *Hypórchema*;
– italica: I 20e;
– *karpaía*: I 15f;
– laconiche: I 22b; XII 527c;
– persiana: I 16a; X 434e; XIV 629d;
– pirrica: XIV 629c, 629f, 630-631b, 631c;
– satiresca: I 20e; XIV 630d;
– tragica: I 20d, 20e; XIV 630d.
Danzatori cretesi (in Omero): V 180f.
Dapanân ('dissipare'): VIII 363a.
Dapáne ('spesa' per l'allestimento di un banchetto): VIII 362f.
Dapsilés ('abbondante'): VIII 363a.
Dáptein ('divorare'): VIII 363a.
Dáratos (pane): III 110d, 114b.
Dasýpous (epiteto di lepre): IX 399f; vd. Lepre.
Datteri: XIV 651b, 652a.
Dattili (tipo di danza): XIV 629d.
Deíelos: V 193a-b.
Deikeliktés (attore di farse): XIV 621e.
Deînos, dînos (vaso): XI 467d-f, 503c.
Deirêtai ('passeri', in Elide): IX 392a.
Dekókta: III 121e, 122e.
Déletron (fiaccola): XV 699e.
Delfino (pesce): VIII 353e.
Delkanós (pesce): III 118b.
Delphákia ('porchette'): XIV 656f.
Dendalídes (pane d'orzo): XIV 645c.
Dentice (*sinódous*, pesce): I 5c; IV 147b; VII 287a, 322b; VIII 355e.
Dépas (coppa): XI 783a-c, 482e, 492d-f; vd. *Áleison*.
Dépastron (coppa): XI 468a-b, 475e.
Depilazione: XII 522d.
Desposionaûtai (schiavi spartani liberati): VI 271f.
Dessert: IV 130c, 137a-b, 138a, 139a; XIV 641c;
– in Persia: IV 144a.
Diagramma musicale: VIII 352d.
Diákonoi (nome di schiavi): VI 267c.
Diakónion (tipo di dolce): XIV 644f.
Dianestismós: I 11d.
Didónai (gioco di parole con *apodidónai*): VI 223d-224b.
Digiuno:
– del secondo giorno delle Tesmoforie: VII 307f;
– di scrofa: IV 147d;
– rituale: IV 156a-b.
Díopoi (pifferi a due fori): IV 176f.
Díphoros (albero di fico): III 77d, 77e.
Díphoros (varietà di fichi): III 75d.
Dípyros (pane): III 110a.
Discanto (*mágadis*): XIV 638a.
Dispensiera (in Omero): V 193b.
Dissoluti famosi: IV 165d-169a.
Dita (schioccare le –): XII 529d, 529e, 530c.
Ditirambo: XIV 628a-b.
Divanetti dai piedi d'argento: XII 537d.
Divano, divani: IV 148a, 153b;
– dai piedi d'avorio: II 48a;
– d'argento: XII 538c;
– di Sicilia: II 47f;
coperte per d.: II 48a-f.
Dolci:
– al latte cagliato (*ámes*, *ametískos*): II 58a; XIV 642a, 642d-e, 644f, 647b;
– di grano tostato (*pyramoûs* o *pyramís*): III 114b; XIV 642e, 647c;
– al miele: I 9; XIV 646d.
Dómata ('sale'): V 193c.
Domestico (*oikétes*): VI 267b, 267d, 267e.
Dónax (mollusco): III 90d.
Doni (agli amati): XIII 605a sgg.
Donna, donne:

- alle pubbliche feste (legge): XII 521c;
- che vennero in gran fama: XIII 608f, 609a;
- di Siracusa (legge sull'abbigliamento): XII 521b;
- egizie: XIII 560d;
- etrusche: XII 517d-e;
- in comune (legge degli Etruschi): XII 517d;
- sposate: XIII 557e; (elogio delle d. sposate): XIII 555b;

belle d.: XIII 569f;
sposare d. giovani: XIII 559f.
Donnacce (*híppoi*): XII 532e.
Donzella (*ioulís*, pesce): VII 304f.
Dorico (modo musicale): XIV 617f.
Dorpestós (pasto serale): I 11d.
Dórpon (pasto serale): I 11e.
Dotti a banchetto: I 1a, 1c, 2a.
Drámis (pane): III 114b.
Drappi: II 48c;
- di lino leggero: XII 538d;
- di porpora: XII 539c.

Drypepeîs (olive 'maturate sull'albero'): II 56a, 56d.
Duelli: IV 153e-154a, 154d-e.

Echînos: vd. Riccio di mare.
Edéatros: vd. *Eléatros*.
Edera (corona): II 39c; XV 675d;
simbolo dionisiaco: V 197e, 197f, 198a, 198b, 198d-f, 200a, 200c, 200d, 200f, 201c, 201d, 204b, 207d.
Édesma: XIV 641e.
Êdos (aceto): II 67c.
Efebo (coppa): X 424c; XI 469a-b.
Effeminatezza voluttuosa (di Mida): XII 516b.
Efori: XII 550c.
Éganon (lo stesso che *téganon* presso gli Ioni): VI 229b.
Eilápinai (festa): VIII 362a, 362d-363a;
partecipanti alle *e.* (*eilapinastaí*): VIII 632e.
Eileós: I 31b.
Eîsai (pasti 'egualitari'): I 12c.
Êla (prugne): II 50a; vd. *Brábyla*.
Elakatênes (pesce): VII 301d.
Elaterio: I 29f.
Eléatros (specie di 'maggiordomo'): IV 171b-c; ('assaggiatore', erroneamente in Panfilo per *edéatros*): IV 171b-c.
Eledone (polpo): VII 318e.
Elefante (coppa): XI 468f-469a, 497a.
Eleodýtes: IV 173a-b.
Eleós: IV 173a.
Elepoli: V 206d, 215a.
Elicriso (corona): XV 680f-681a.
Elimo (strumento musicale): IV 176f-177a, 185a; XIV 636f.
Eliotropio (di Acradina): V 207f.
Ellotia (corona): XV 678a-b.
Él(l)ops (pesce, varietà di storione): III 116b, 118d, 119a; IV 136a; VII 282d-e, 285f, 300e.
Ellós, éllops (epiteto di pesce): VII 277c, 308b-c.
Élymos (aulo frigio): vd. Elimo.
Embasikoítas (coppa): XI 469a.
Emblema (dei re persiani): XII 514a.
Emerocallide (fiore): XV 681e.
Emméleia (danza "armoniosa" dei Molossi): I 20e; XIV 629d, 630e, 631d.
Empéptas (tipo di dolce): XIV 645d.
Encomio: XIII 592c.
Enképhalos, enképhaloi ('cervello, -i'):
- *choíreioi* ('cervelli di porco'): II 65f;
- *phóinikos* ('midollo di palma'): II 71c.

Enkrasícholos ('acciuga', pesce): VII 285a, 300f.
Enkrís (pane): III 110b; IV 139a.
Enkrídes (pasticcino): XIV 645e.
Enkryphías (pane): III 110a-b, 112b, 115e.
Enneacordo (strumento musicale): IV 182f; XIV 636f.
Éntea ('corredo'): V 193c.
Enthrymmatís: IV 131d.
Epaîklon, epaíkleia (stuzzichini): IV 140c-f, 141c-d; XIV 642e, 664e.
Epankonismós (tipo di danza): XIV 630a.
Epanthrakís (pane): III 110a.
Epemboládes ('peri innestati', in Aristotele): XIV 653e.
Epeunatti: VI 271c-d.
Epíchysis ('brocca'): IV 142d.
Epíchytoi (dolci): XIV 645b.
Epídaitron (tipo di *mâza*): XIV 646c.
Epideipnís (dessert): XIV 658e.
Epídeipnon ('supplemento' al pranzo): XIV 664e.
Epidorpís ('cena'): I 11d.
Epidorpismós, epidorpísmata (dessert): XIV 640a, 641b, 641e, 649c, 664e.
Epidosíma (pranzi 'col supplemento'): VIII 364f.
Epigóneion (tipo di salterio): IV 183c-d.
Epikýklios (ciambella): XIV 645e.
Epikrédios (tipo di danza): XIV 629c.
Epimelís (varietà di pere): III 82d; XIV 650e.
Epíphallos (composizione per aulo): XIV 618c.
Epiphorémata ('supplementi'): XIV 640e-641a.
Episítios: VI 246f-247a, 247e-f.
Epíspora ('piante di seconda semina'): II 70a.
Epithymís (corona): XV 678c-d.
Epitrapezómata ('supplementi' di cibo): IV 170f; XIV 641b.
Equitazione: XII 515c.
Eranistaí (partecipanti all'*éranos*): VIII 362e; vd. anche *Éranos*.
Éranos: VIII 338d, 362a, 362d-e; XI 499e; vd. anche Banchetto, banchetti.

Erikítas (pane): III 114b-c.
Eryktêres (schiavi spartani liberati): VI 271f.
Erinás (varietá di fichi): III 76e.
Erítimos ('alice' pesce): VII 329a; vd. anche *Aphýe*.
Eroi (intrattabilità degli –): XI 461b-c.
Eroico (metro): XV 701f.
Eros: XIII 561c, 561e.
Esoceto (pesce): VIII 332c; vd. anche *Hádonis*.
Esposizione catalogica: XIII 610b.
Euochía (festa): VIII 363b.
Eúomphon (*rhódon*, presso gli Arcadi): XV 682c.
Etèra, etère: XIII 558a, 567d, 587c;
– ad Atene: XIII 583d sgg.;
– di gran fama e bellezza: XIII 596b;
– e filosofi: XIII 588a sgg.;
– e generali: XIII 577a sgg.;
– e sovrani: XIII 576d sgg.;
– eroiche: XIII 593a sgg.;
– pronta e spiritosa (nelle sue risposte): XIII 577d;
(casa rinomata): XIII 574d;
(celebri battute): XIII 579d;
(danzatrici): XIII 571b;
(definizione): XIII 571d;
discorso alla maniera ionica sulle e.: XIII 573b;
"fare l'e." (*hetaireîn*): XIII 571d;
(festa): XIII 572d;
figlio di un'e.: XIII 591f, 592e;
("figura"): XIII 577d;
Mausoleo dell'E.: XIII 573a;
(in arcione): XIII 577d;
nato da un'e.: XIII 576c;
(nomi vietati): XIII 587c;
nomignoli di e.: XIII 586b;
(offerta a Afrodite): XIII 573e;
(ornamenti): XIII 568a;
(risposte argute): XIII 578e; 584b;
simulacro dell'e. Cottina: XIII 574c;
(testi teatrali): XIII 567c.
Etèri: vd. Amici del re.
Eteria: IV 143b.
Ethánion (utensile): XI 470d.
Etnítes (pane): III 111b, 114b.
Eúkonos (pane): III 114e.
"Eunuchizzare" (le donne): XII 515e.
Eunuco, eunuchi: II 69e; XII 514d, 515d, 515e, 528f, 5129d.
Exárchein ('dare avvio'): V 181d.
Éxoinos ('ubriaco'): XV 685f.

Facezie: XIV 614c, 614e, 616b-e.
Fagiano, fagiani: IX 386d-387f; XIV 654b.
Fagioli: II 56a; IV 139a;
passato di f.: IX 408a-b.
Fagiolini: IV 131d.
Fagottino, fagottini: I 9a; IV 131d, 170b; XIV 644d-e;
– d'uovo: XII 516f;
– in foglia di fico: II 68a; XII 517a.
Falco: VIII 353d.
Falloforo: XIV 621f, 622c.
Fanciulli (abbigliamento e capigliatura): XII 518e.
Faraona, faraone: XIV 655b-e, 663e.
Farinata (cibo): XIV 642e.
Farro (farina di –): IV 131d; XIV 646b, 647d.
Farsa, farse: XIV 621e-f.
Fava, fave: II 54e, 54f, 55a, 56e, 65f; III 72a-73c; IV 159f-160b; XIV 642e.
Favo, favi: II 56e; XIV 640c, 645d, 648c.
Fegato, fegatino: III 96b-c, 100e, 104f, 107c, 107e-f;
– di cinghiale: VII 330c.
Fermaglio, fermagli:
– d'oro: XII 525f;
– per capelli: IV 128c, 129e.
Ferula (bastoncello): XIV 631a.
Festa, feste, festini:
– di nozze: VIII 362a, 362d;
– sibaritici: XII 527c.
– simposiali (tra gli Egizî): V 191f;
– *thaleîai*: II 40c;
– *thalíai*: I 12d;
Fiammetta (pesce): VII 321c, 326a.
Fico, fichi: III 74c-80e; VII 276f, 304b; VIII 359f;
– acidulo: III 76a;
– amarognolo: III 78a;
– ascalonico: III 78a;
– attico: III 74d;
– bianco: III 75d, 76c;
– carnoso: III 78a;
– chelidonio o "fico-rondine": III 75c-d; XIV 652d, 652f;
– cinerino: III 78a;
– corvino: III 77a;
– di Cimolo: I 30b;
– fibaleo: III 75b-d, 77a;
– liviano: III 75f;
– milaico: III 78a;
– nerastro: III 78a;
– precoce: III 77d;
– primaticcio: III 77c;
– regale: III 76f, 78a;
– sangue di drago: III 78a;
– sanguigno: III 76b;
– secchi (*ischádes*): III 74e, 75b, 76c; XIV 652b, 652d;
– selvatico: III 75d, 76c-e;
– tardivo: III 77f;
bianco, albero di f.: III 75d, 76c;
indiano, albero di f.: III 77f;
selvatico, albero di f.: III 76e, 77e.
Fieno greco (profumo): XV 689a, 689d.

Filadelfo (fiore): xv 682c-d.
Filipendola (profumo) xv 688e, 689a, 689c, 689d-e.
Filosofo, filosofi:
- esemplari: iv 168a-b;
- fanciulletto: xiii 572b;
- soldati: v 215c-216c;
- tiranni: v 211e-215c;
contro i falsi f.: iv 161d-162a, 164a.
"Filossenie": i 5e.
Finocchi: ii 71a.
Fiori:
- "di Lidia": xii 540f;
- "di Samo": xii 540f 541a.
Flauto:
- di Pan: iv 184a, 185a;
- dolce (*monokálamos sýrinx*): iv 184a;
- traverso: iv 175e-f, 176c.
Fliaci: xiv 621f.
Focacce: i 5e, 7a; xiv 644c;
- al latte: i 9a.
Folade: iii 88a, 91a.
Folaga: ix 395e.
Formaggio, formaggi: ii 68a; xiv 642e, 644e, 647d, 647f, 658a;
- fresco: iv 138a.
Formule di Efeso: xii 548c.
Fornaie: xii 534a.
Fossette (o lombi, cavità dei lombi): ix 397b.
Fragolino (pesce): vii 300e-f, 327d.
Francolino: ix 387f-388b; xiv 652 e.
Frittelle (*tageníai*): xiv 645c, 645e, 646e.
Frugalità: iv 158e-f, 161a-d, 161f;
- a Sparta: iv 138d, 142c-f;
- dei Pitagorici: ii 46f-47a;
- di Democrito: ii 46e-f;
- di Socrate: iv 157d-e, 158f;
elogio della f.: x 419a-c, 421a;
esempi di f.: x 418e-419a, 419c-420e, 422c-d.
Frutto, frutti (recare tra le mani fiori e f.): xii 553e.
Fungo, funghi: ii 60b-61c;
- prataioli (*amanîtai*): ii 61a.
Furetta: iv 136c.

Gabbia "per polli" (Museo): i 22d.
Gabbiano, gabbiani (uccello marino): vii 283c; viii 342a; x 411c.
Galeágra ('gabbia'): xiv 616c.
Gallarías (pesce): vii 312d; vd. anche *Chellaríes*.
Gallo, galli, galletti, galline: ix 373a-374d; xiv 663e; propensione all'accoppiamento dei g.: ix 391d-e.
Gambero, gamberi, gamberetti: i 7b; iii 86d, 105b-106e, 107c; iv 136a, 147b; vii 287c, 306d;
- di Minturno: i 7c.
Gara, gare:
- di bellezza: xiii 565f; di b. femminile: xiii 609e, 609f, 610a;
- di bevute: x 437a, 437f-438a;
- di prestanza virile: xiii 565f;
- di temperanza e di economia domestica: xiii 610a.
Gareggiatori: xii 537d.
Garo: ii 67b; iii 121a; ix 366c.
Gástris (tipo di dolce): xiv 647f.
Gatto (presso gli Egizi): vii 300a-b.
Gaudenti: vd. Dissoluti.
Geráneion (tarufo della sabbia): ii 61f, 62a; vd. anche *Mísy*.
Ghianda, ghiande: iii 82e;
- come dessert: iv 138a;
- di Sardi: ii 54c;
- di Zeus: ii 53c, 54c; vd. anche *Kárya*.
Ghiottone, ghiottoni: vd. *Opsophágos, opsophágoi*.
Ghiozzo, ghiozzetto (*kobiós*, pesce): iii 105f, 106e, 107c; vii 300f, 301d, 309b sgg.; viii 355b;
- di fiume: vii 309e.
"Giacigli di Eracle": xii 512f.
Giambo, giambi (esecutori di –): v 181c;
(metro): xiv 622b; xv 701f;
(accordo musicale): xiv 638a.
Giglio:
(fiore, chiamato *krínon*, *leírion* o *íon*): xv 681b;
(tipo di *mâza*): iii 114f.
Gineconomi: vi 245a-c.
Gíngras (composizione per aulo): xiv 618c.
Gíngroi (tipo di auli): iv 174f-175b.
Gioco, giochi (*paidiá*): i 14a;
- "dell'impiccato": iv 155d-e;
- di Antiochia: x 439b-c.
- di parole: viii 338d;
Giocolieri: iv 129d.
Girini: viii 333a.
Giuggiole (*kónnara*): xiv 649e-650b.
Giuggiolo (*kónnaros*, albero): xiv 649f.
Gladiatori: iv 153e-f, 154d-e, 155a.
Glaucisco (*glaukískos*, pesce): iii 102b; vii 285f, 289a, 294b.
Glauco (*glaûkos*, pesce): i 31e; iii 107b; vii 295b-f, 305c; xiv 662b;
- di Megara: vii 295d.
Glaukíon (specie di anatra): ix 395d.
Glykínas (tipo di dolce): xiv 645d.
Glykyside: iii 76f.
Gnapheús ('razza grigia', pesce): vii 297c; vd. anche Razza.
Gobione (pesce del Nilo): vii 312b.
Gomitolo: iii 114f.
Gónos ('avannotti di pesce'): iii 108c; vii 285b, 325b; vd. anche *Aphrós*.
Gorgone: v 221b-c.
Gosloanion (dolce ?): xiv 647d.
Gotta: xii 536e.

Goûros (tipo di pasta): XIV 645f.
Gouttâton (tipo di dolce): XIV 647c.
Grábion: XV 699e-f.
Grammateîa: V 210f; XII 527f.
Grancevola (crostaceo): VII 318e.
Granchio: III 105b, 106c-d.
Grano: XII 553b.
Grappoletto: XII 516e.
Grappoli (di smeraldi, di rubini indiani): XII 539d.
Grido di guerra (*boé*): V 178e.
Grongo, gronghi (pesce): III 96b, 118a; IV 135c, 147a; VII 288c-289a, 293e-294c; VIII 356a; XIV 623c, 662b.
Gru: IX 393e-f.
Grugno di maiale: III 95a-e, 107c.
Grýllos (pesce): VII 288c; VIII 365a.
Guanciale, guanciali:
– "del re": XII 514f;
– siculi: II 47f.
Guerra, guerre:
– a causa delle donne: XIII 560b;
– tra due donne: XIII 560f.
Gufo: IX 390f-391a; vd. anche Otarda;
– "cornuto": VIII 353d.
Gyálas (coppa): XI 467c.

Hábryna (more di gelso): II 51e.
Hádonis (pesce): VIII 332c; vd. anche Esoceto.
Hamádea (varietà di fichi): III 76e.
Hamamelídes (varietà di pere): vd. *Homomelídes*.
Hapalós (pane): III 113b.
Harpastón (palla): I 14f.
Hedýgaios (varietà di cetriolo): III 74b.
Hedykomos (composizione per aulo): XIV 618c.
Hedyporphýra (mollusco): III 88b.
Hedypotídes (coppe): XI 469b-c.
Hekaterídes (tipo di danza): XIV 630a.
Heleátai (altro nome degli Iloti): VI 272a.
Hellós (epiteto di pesce): VII 277c.
Hemiártion (pane): III 110b-c.
Hemína (unità di misura dei liquidi): XI 479a-b; XIV 648d.
Hemíneros (tipo di pesce salato): III 118f, 121b.
Hemitárichos (tipo di pesce salato): III 119a.
Hemítomos (coppa): XI 470d.
Henna (profumo): XV 688f, 689d.
Hepámones (nome di schiavi): VI 267c.
Hépatos o *lebías* (pesce 'fegato') III 108a; VII 301c, 322e, 327d, 329d.
Hepsetós (pesce): VII 301a; VIII 356c.
Herkîtai (nome degli schiavi rurali): VI 267c.
Hérpela (anellide marino): VII 305a, 306c.
Hespérisma: I 11d.
Hilarodía (parodia di tragedia): XIV 621c.
Hilarodós ('cantore di canzoni allegre'): XIV 620d, 621b-c.
Hilarós ('allegro'): VIII 363c.
Híleos ('benigno'): VIII 363b.
Himaîos ('canto dei mugnai'): XIV 618d, 619b; vd. anche Canto, canti.
Híppos ('cavallo di mare', pesce): VII 304e.
Hippotragélaphos (coppa): XI 497f.
Hólmos (coppa): XI 494b.
Homomelídes (varietà di pere): XIV 650c-d, 653f.
Hómoros (pane): III 110b-c.
Hôrai (santuario delle –): II 38c.
Horaîon (tipo di pesce salato): III 116a-b, 116e, 117b, 117d, 118a, 119a, 120e-f.
Hydnóphyllon (erba che spunta sopra i tartufi): II 62d.
Hýes ('porci marini', pesce): VII 326f.
Hygíeia (*mâza*): III 115a.
Hýkes (pesce): VII 295b, 300f, 304e, 320d, 327b, 328a.
Hyládia (varietà di fichi): III 78a.
Hypenémia (epiteto di uova): II 57e.
Hyperétai (nome di schiavi): VI 267c.
Hyperôa ('piani superiori'): II 57e.
Hypétria: IX 399d; vd. Ventresca.
Hypóchytos: I 31e.
Hypórchema (danza accompagnata dal canto): I 15d, 20e; V 181b; XIV 628d, 630d-e.
Hypósphagma ('sugo di seppia'): VII 324a.
Hypothymídes (corone): XV 674c-d, 678d; *hypothymiádes*: XV 688c.
Hypótrimma (salsa piccante): IV 133c; VII 295d.
Hypotyrídes (pasticceria): XIV 647f.
Hystiakón (coppa): XI 500f.

Iálemos (canto funebre): XIV 619c.
Iambýke (strumento musicale): XIV 636b, 638e.
Ibis (uccello): VII 300b.
Iepaián, *iè paián* (*paión*), *iè iè* (ritornello del peana): VIII 363b; XV 697a, 701b-f.
Ierofante: I 21e.
Ificratide (calzatura): XI 471b.
Íktar (pesce): VII 329a.
Illás (varietà di tordo): II 65a.
Illusionista, illusionisti: I 19e, 19f, 20a.
Iloti: VI 264d-e, 265c, 271b sgg., 272a.
Imeneo: vd. Canto nuziale.
Importazione (divieti di –): IV 137f.
Incenso: I 9f; II 66d; IV 131d; XII 538a; XIV 641f, 642f, 651f; XV 689b.
Inchiostro (di seppia): VII 316d.
Indovinelli:
definizione: X 448b-c;
esempi: X 448e-458f;
premi e punizioni: X 457c-f, 458f-459b;
tipi: X 448c-e.
Innamorato, innamorati: XIII 562f;
– per fama: XIII 574e, 575a.

Inno, inni: XIV 626b, 628a, 631d;
- apostolici (detti anche parteni): XIV 631d;
- processionali: XIV 631d.
Insalata in agro: IV 133f.
Interiora: I 12c.
Intestino: III 96c, 100e, 104f.
Invitato: I 7f, 8a.
Íon stéphanos (forma errata): XV 676f.
Ionikogolós (attore di composizioni "ioniche"): XIV 620e.
Ioniskos (nome dell'orata, pesce): VII 328c; vd. anche Orata.
Íops ('acciuga', pesce): VII 300f, 328d.
Íoulos (canto dei lanaioli): XIV 618d;
(canto dei mietitori) XIV 618d-e, 619b;
(lombrico ?): VII 304f.
Ipnítes (tipo di pane): III 109c, 115e; IV 139b.
Iris:
(fiore): XV 681f-682a;
(profumo): II 46a; XV 688e, 689d.
Ischádes (olive o fichi ?): II 56d.
Isíkia: IX 376d.
Ispettore, ispettori:
- del mercato: VIII 340b;
- del vino: X 425a-b;
- delle donne: XII 521c.
Issopo: IV 156e; VII 326f.
Ísthmion (coppa): XI 472e.
Ísthmion (corona): XV 677c.
Itifallo, itifalli: IV 129d; XIV 622b.
Ítrion, ítria: vd. Crostolo, crostoli.
Ittiomantica: VIII 333d.

Kadískos (vaso): XI 473b-c.
Kádos (vaso): XI 472e-473b.
Kakkábai, kakkabídes (nome delle pernici): IX 390a.
Kakodaimonistaí ('adepti del Cattivo Genio'): XII 551f.
Kakósitos: VI 247e, 248b.
Káktos (nome del cardo): II 70d; vd. anche *Kárdos* e *Kinára*.
Kalasíreis persiane: XII 525d.
Kálathos: V 206b.
Kálchai (fiori): XV 682a-b.
Kallabídes ("danza dell'assiolo"): XIV 629f-630a, 646f; vd. anche Danza, danze.
Kallíoulos (canto dei mietitori): XIV 618e; vd. anche Canto, canti.
Kallínikos (composizione per aulo): XIV 618c.
Kallistroúthia (varietà di fichi): III 75e.
Kalophóros: IV 143b.
Kálpion (coppa): XI 475c.
Kalpís (coppa): XI 468f.
Kamasênes ('pesci', secondo Empedocle): VIII 334b.
Kaminítes (pane): III 115e.
Kámmata (pasticcini): IV 140d, 141a.
Kammatídes (foglie d'alloro): IV 140d, 141a.
Kándyloi (tipo di dolce): XIV 644c.
Kánnathron (tipo di carro): IV 139f.
Kántharos:
(coppa): XI 473d-474e;
(imbarcazione): XI 473d, 474a-c;
(gioiello): XI 474e.
Kapnías: I 31e.
Kapriskos (pesce): III 197f; VIII 355f.
Kápros (pesce): VII 305d-e, 326f.
Kapýria:
(pane): III 113d;
(varietà di fichi): III 78a.
Karchésion:
(coppa): XI 471f-472a, 474e-475c;
(parte della nave): V 208e; XI 474f-475a; vd. anche Calcesi.
Kárdos ('cardo'): II 70e; vd. anche *Káktos* e *Kinára*.
Karídes (tipo di crostaceo): VII 306d.
Kárya, káryon: II 52a; III 82e;
- dell'Eubea: II 54b;
- della Persia: II 53e, 67a;
- del Ponto: II 53b, 53f, 54b; vd. anche *Lópima* e Ghianda, ghiande;
- di Eraclea: II 53d, 54b;
- di pino: II 57b;
- di Sardi: II 53f;
móstena k.: II 52b.
Karýke (salsa): XII 516c; XIV 644c.
Katà cheirós (acqua sulla mano): IX 408e-409a, 410b-d.
Katabaukálesis ('ninna-nanna'): XIV 618e.
Katonakophóroi (schiavi dei Sicioni): VI 271d.
Kausía: XII 536a, 537f.
Kelébe, kelébeion (vaso): XI 475c-f.
Kérasos (ciliegia): II 51a; vd. Ciliegia, ciliegie.
Kerís (pesce): VIII 355d.
Kernophóros (tipo di danza): XIV 629d; vd. Danza, danze.
Kérnos (vaso): XI 476e-f, 478d.
Késtra ('luccio marino' o 'sfirena', pesce): VII 323b; vd. anche Sfirena.
Kestreús: vd. Muggine.
Kéteion (pesce): III 121b.
Kêtos ('mostro marino', fase di sviluppo del tonno): VII 301f, 302a, 303c.
Kibórion:
(coppa): III 72b; XI 477e-f;
(frutto): III 72a.
Kídaris (tipo di danza): XIV 631d; vd. anche Danza, danze.
Kítharos (pesce): vd. Rombo.
Kikíbalos (mollusco): III 85c.
Kinára ('cardo' o 'carciofo selvatico'): II 70a; vd. anche *Kárdos* e *Káktos*.

Kirrhós (vino chiaretto): I 32c.
Kirrokoiládia (fichi di polpa gialla): III 78a.
Kissýbion (coppa): XI 476f-477e, 481e, 498f.
Klepsíambos (strumento musicale): IV 182f; XIV 636b.
Kleroteria (macchine per estrarre a sorte i nomi dei magistrati o dei giurati): XIV 640c.
Klibaníkios (pane): III 113a-b.
Klisíai ('padiglioni'): V 193c.
Klismós ('sedia'): V 192f.
Kloustroplakoûs (tipo di dolce): XIV 647d.
Knestós (pane): III 111d.
Knismós (canzone per aulo): XIV 618c.
Kobítes (pesce): VII 285a.
Kobítis (pesce, tipo di *aphýe*): VII 284f, 285b; VIII 356c.
Kochlías: II 63a; vd. Lumaca;
 (invenzione di Archimede): V 208f; vd. Pompa (a spirale).
Kodónea (varietà di fichi): III 77a.
Kodýmalon (frutto): III 81f.
Koimetérion ('dormitorio'): IV 143c.
Koîphi ('profumo d'Egitto'): II 66f; vd. anche Profumo.
Kókkaloi (nome dei pinoli): II 57c.
Kókkora (tipo di dolce): XIV 645b.
Kokkymeléa (prugno selvatico): II 50b.
Kokkýmelos, kokkýmelon ('prugna'): II 49e, 50b.
Kolabrismós tracio (tipo di danza): XIV 629d; vd. anche Danza, danze.
Kóllabos (pane): III 96c, 110f, 112f.
Kóllix (pane): III 112a, 112f.
Kóllikes ('panini d'orzo'): XIV 645c.
Kolymbás ('tuffetto'): IX 395c.
Kolymbís ('tuffetto'): IX 395d.
Kollýra (pane): III 111a.
Kolokásion ('radice'): III 72b-73a.
Kolokýnte: vd. Zucca.
Kólouros (varietà di fichi): III 75d.
Kolýbdaina (crostaceo): III 195b-c.
Kolymbádes ('tuffatrici', varietà di olive): II 56b; vd. anche Oliva, olive.
Kólythron (varietà di fichi): III 76f.
Kolysídeipnoi (epiteto di lumache): II 63d.
Komarís (pesce): VII 319b-c.
Komázein ('fare festa'): VIII 362a.
Kómmi ('gomma'): II 66f.
Kômos (composizione per aulo): XIV 618c.
Kónchos (pignatta di fave): IV 159f-160b, 160d.
Kóndy (coppa): XI 477f-478b.
Kopís (pasto spartano): IV 138e-139b, 140a.
Kopté (specie di croccante): XIV 648e, 649a.
Koptoplakoûs (tipo di dolce): XIV 647f.
Korakînos ('corvina' o 'tilapia', pesce): III 86e, 118b, 121b; VII 287b, 308d; VIII 356a.
Kórax ('pesce corvo'): VIII 256a.
Kordýleion (pesce salato): III 120f.
Kórdylos ('tritone', pesce): VII 306b.
Kórma (birra celtica): IV 152c.
Koronísmata (canti): VIII 360b; vd. anche Canto, canti.
Korydylís (pesce): VII 306c.
Kórykos (mollusco): III 87b.
Kostaí (pesce): VIII 357a.
Kóthon (coppa): XI 471d, 483b-484c, 485c.
Kothonoplýtai ('lavatori di ghiozzi'): VII 309c.
Kôthos (altro nome del ghiozzo): VII 309c; vd. Ghiozzo
Kottábion (premio del cottabo): XV 666c, 667f.
Kottabís (coppa): XI 479c-e.
Kóttana, kóttanon (varietà di fichi): III 119a; IX 385a;
Kotýle:
 (coppa): XI 478d-479c, 480f;
 (misura): XI 478f;
 (gioco): XI 479a;
 (termine anatomico): XI 479b;
 (strumento musicale): XI 479b.
Kotylískos, kotylískoi ('coppetta, -e'): XI 479c, 496a; XIV 647b.
Kótylos (coppa): XI 478b-d, 478f, 482b.
Koúrylos (pesce): VII 306c.
Krábyzos (mollusco): III 85c.
Kranion (coppa): XI 479f.
Krátaigos, krátaigon ('sorbo'): II 50c.
Kratánion (coppa): XI 479f-480a.
Krémbala: vd. Sonagli.
Krémys (lo stesso che *kápros*, pesce): VII 305d; vd. anche *Kápros*.
Kréneia ('fichi di sorgente'): III 78a.
Kribánai (tipo di dolce): XIV 646a.
Kribanítes, klibanítes (tipo di pane): III 109f, 110b-c, 115c; IV 149f.
Kríbanon (focaccia): III 115a.
Kribanotós: III 114f.
Krimnítes (focaccia): III 112b; XIV 646a.
Krîmnon (semola): III 112b, 126c-d, 127c-d; XIV 646a.
Krioí ('ceci arieti'): II 54f, II 55b; vd. anche Ceci.
Kriós (mollusco): III 87b.
Krouneîa (coppe): XI 480a.
Krousíthyron (serenata per aulo): XIV 618c.
Kyathís (coppa): XI 480b.
Kýathos ('mestolo'): X 424a-c; XI 482a-b.
Kýbba (coppa): XI 482e, 483a.
Kybelis: IV 169c.
Kýbion (pesce salato): III 117f, 118a-b, 120e-f; VIII 356f.
Kýbos (pane): III 114a.
Kylichnís (vaso): XI 480c, 480f.
Kylikeîon: vd Credenza.
Kýlix: XI 462a-c, 470e-472e, 480b-481d.
Kyllâstis (pane): III 114c-d.
Kýmbe:
 (imbarcazione): XI 481f, 482d-e;
 (coppa): XI 483a.

Kymbíon (coppa): XI 477d-e, 481d-482e.
Kynáde (briciole di pane usate dagli Spartani per pulirsi le mani): IX 409d.
Kýpellon (coppa): XI 477a, 482e-483a.

Lábrax: vd. Branzino.
Labrónion, labrónios (coppa): XI 784a, 484c-f.
Labro pavone (*phykís*, pesce): III 107c; VII 282a, 295f, 305b, 319b, 319c, 320e, 322e.
Lábyzos: XII 514a.
Lachmá (pane): III 113b.
Laconisti (danzatori): V 181c; vd. anche Coro, cori.
Lagáne: XIV 663e.
Láganon (pane): III 110a; VIII 363a.
Lagarós ('sfiancato'): VIII 363a.
Lagón ('fianco'): VIII 363a.
Lágynos (misura): XI 499b; (vaso) XI 499c-e.
Lákaina (coppa): XI 484f.
Lamento (canto): XIV 618d, 619b.
Lampada (*lýchnos*): V 206e; XV 699d, 699f, 700a, 700d, 700e; *lýchna*: XV 701a.
Lampascione: IV 131c, 158b; vd. anche Cipollaccio.
Lampuga (pesce): IV 136c; VII 304c; vd. anche Corifena.
Lana: XII 516e;
- milesia XII 553b;
filare la l. al telaio: XII 516b.
Lancio (festa a Eleusi): IX 406d, 407c.
Lanterna:
(*lychníon*): XV 699d, 699f, 700d;
(*lychnídion*): 699f, 700a, 700d;
(*lychnoûchos*): 699d, 699f, 700a, 700e.
Lanzardo (pesce): III 118d, 120f; VII 286f.
Lapára ('fianco'): VIII 363a.
Lapáttein ('svuotare'): VIII 363a.
Lapázein ('distruggere'): VIII 362f.
Láphyra ('prede'): VIII 362f.
Laphýttein ('depredare'): VIII 362f-363a.
Láptein ('digerire il cibo'): VIII 363a.
Laro, lari (uccello marino): VII 283c, 298e.
Latáge, látax: XV 666b, 666c, 668b sgg.
Látreis (nome di schiavi): VI 264c, 267c.
Lattanti: IX 396c-f.
Latte:
- cagliato (yogurt): IV 147e;
- d'oca: XII 553b;
- di gallina: II 57d;
- di lepre: XIV 654f;
dieta di solo l.: II 44c, 46e.
Latterino (pesce): VII 300f.
Lattuga: II 68f, 69e; vd. anche *Brénthis* e *Thrîdax*.
Lavamani:
(*cheiróniptron*): IX 408d, 409f;
(*cheiróniba*): IX 408d;
(*apóniptron*): IX 409f.
Lébes ('calderone'): II 37f.
Lebías (pesce): III 118b, 118d; VII 300f.
Legge, leggi:
- dei Colofoni: XII 526b;
- di Caronda (cantate): XIV 619b.
Legislatori: XII 546a, 546b.
Lekeîn: I 15d.
Lekithítes (pane): III 111b.
Lékythos (vaso): XI 495c.
Lenticchie: I 30b; IV 156d-158d, 159e-f, 160b-c; XIV 645f.
Lentisco: II 67a.
Lepasté (coppa): IV 131c; XI 484f-486a.
Lépidi, lépidin ('lepidio', erba): III 119a; IX 385a.
Leone:
(quadrupede): VIII 353e;
(crostaceo): III 106c.
Lepidotós ('lepidoto', pesce): VII 309b;
- del Nilo: VII 312b.
Lepre, lepri: I 30d; IX 399d-401b; XIV 641f, 642d, 656c;
- di mare (mollusco): VII 305c.
Lésbion (coppa): XI 486a-b.
Letto:
- con piedi d'oro: XII 539c;
(unità di misura): IV 131b.
Leukískos ('leucisco', pesce): VII 306e.
Leukomphálios ('fico dall'ombelico bianco'): III 77c.
Leûkos (pesce): VII 284a-b.
Liarós ('caldo'): II 41c.
Libum (tipo di dolce): III 125f; XIV 647d.
Lichnide (fiore): XV 681f.
Lievito: III 113b.
Lingua, lingue: I 16b; III 96c; XIV 659e;
- "di cane" (pesce, tipo di sogliola): VII 288b; vd. Sogliola.
Lino: III 111a.
Línos (canto funebre): XIV 619c.
Lira (strumento musicale): XIV 627d, 636f-637a;
- fenicia: IV 175d, 182f, 183c; XIV 636b.
Lisiodia: V 211b; vd. anche *Lysiodós*.
Líthos lychneús: vd. Marmo di Paro.
Loibásion (coppa): XI 486a.
Lombi: IX 399a-c.
Ionikológos (attore di pezzi scurrili): XIV 620c-f.
Lopás: IV 169f.
Lópima (ghiande 'facili da pelare'): II 53b, 54d; vd. anche Ghianda, ghiande.
Loto: III 73a; XIV 651d.
Loto antinoio (*lótinos*): XV 677d-f.
Loutérion: XI 486b-c.
Lucerna: V 206e.
Lucunculi (tipo di dolce): XIV 647b.
Lumache: II 63a; vd. anche *Sémelos* e *Sésilos*.
Lupi: vd. Iris (fiore).
Lupini: II 55c; IV 140b.
Lusso: XII 525c;

– a Sparta: IV 141f-142b;
– dei re persiani: IV 144b-146b;
– dei Tessali: XIV 663a;
– di Cleopatra: IV 147f-148b.
Lussuria (di Alcibiade): V 220c-d; XII 534f.
Lychnapsía (accensione delle lampade): XV 701b.
Lychneús: XV 699d.
Lychnokautía (accensione delle lampade): XV 701b.
Lydopathés (stile di vita lidio): XV 690c.
Lykiourgeîs (coppe): XI 486c-e.
Lyrtós (coppa): XI 500b; vd. *skýphos*.
Lysiodós (specie di attore-cantante): XIV 620e; vd. anche Lisiodia.

Mádrya o *malódrya* (prugne): II 50a.
Maestri di Sicione: V 196e.
Mágadis (strumento musicale): IV 151e, 182c-d, 182e; XIV 634c-636c, 636e-637a.
Maggiorana: XII 553d;
(corona): XV 675e, 676d;
(fiore, detto *amárakon* o *sámpsouchon*): XV 681b;
(profumo): XV 688e, 688f.
Maggiordomo (*taxíarchos*): II 47e.
Magnosella (crostaceo): III 92d, 105b.
Magodía (parodia di commedia): XIV 621c-d.
Magodós (specie di attore-cantante): XIV 620e, 621c-d.
Magri: XII 551a.
Maiale: IX 374d-376c; vd. anche Porcelli;
– dalla Sicilia: XII 540c;
– di mare ('tonno'): VII 302d;
– farcito: IX 376c-d, 381 b-c;
– "sacro": IX 375f-376a;
mezze teste di m.: IX 384c-d.
Maiótes (pesce): VII 312a.
Maktrismós (tipo di danza): XIV 629c; vd. anche Danza, danze.
Malattie "sacre": VII 289b.
Malva: II 58d; III 92a; vd. anche *Molóche*.
Mammella: IX 399c;
(coppa): XI 487b.
Mandorla, mandorle: II 52b, 53a; III 82e, 126a; XIV 643c, 647f.
Mandorlo (albero): II 52b.
Mánes (coppa): XI 487c-d;
– nel gioco del cottabo: XI 487d-f; XV 667e.
Mangiare da soli (*monophageîn*): I 8e.
Mangusta (egizia): X 450a.
Maniche lunghe (sino ai polsi): XII 549e.
Manopole di pelliccia: XII 515c.
Mantelletto patrio: XII 535e.
Mantellina bianca: XII 545a.
Mantello, mantelli:
– blu scuro: XII 539e;
– color zafferano (sulle corazze): XII 519c;
– da tragedia, con fermaglio: XII 535f;
– di Alcistene: XII 541a;
– di lana di Mileto: XII 519b;
– di porpora: XII 512b, 526b.
Manto, manti vd. Mantello, mantelli.
Marchettara: XIII 570f.
Margarítes ('perla'): III 93a-94b.
Marmo: XIV 644c;
– dall'India: V 205e;
– di Paro V 205f; vd. anche *Líthos lychneús*;
– di Tauromenio: V 207f.
Maryptón (tipo di dolce): XIV 647c.
Mathalís (coppa): XI 487c.
Matrice, matrici: XIV 664d;
– di scrofa: III 96e-f, 100b-101c; IV 129b.
Mattýe, mattýai ('squisitezza, -e'): IV 141d-e; XIV 640d, 662e, 664e.
Máxeinos (pesce): VII 315f; VIII 332b.
Mâza, mâzai: I 30f; III 114f-115a; IV 137e, 140a, 147a, 148f-149b; XIV 663b;
– al crescione (*kardamále*): III 114f;
– al miele (*melitoûtta*): III 114f; IV 150a; XIV 645c;
– al vino (*oinoûtta*): III 114f;
– alla lattuga (*thridakíne, thridakíska*): III 114f;
– d'orzo: XIV 645c.
Medico: XIV 621d-e.
Megallio (profumo): XV 689a, 690f-691a.
Mégaron ('salone'): V 193c.
Meílicha ('fichi dolci'): III 78c.
Mela, mele: III 80e-82e;
– cotogna: III 81a, 81c-81f;
– d'oro (sui puntali inferiori delle lance): XII 514b;
– delfica: III 80c, 80e;
– mattiana: III 82c;
– mordiana: III 81a;
onorificenza della m.: XII 514d; vd. anche Battaglia di mele.
Melagrana, melegrane (*síde, sidai*): III 82f; XIV 642e, 650e-f, 651a, 662e.
Melainís (mollusco): III 86a.
Melandro, melandri: III 121b; VII 315d.
Méle (vaso?): XI 486e-f.
Melikerídes: vd. Favo, favi.
Meliloto (corona e fiore): III 73a; XV 678c, 685f.
Melino (profumo): XV 688f, 689c.
Melitómata vd. Dolci al miele.
Melone (*síkyos spermatías*): II 68c; vd. anche *Pépon*.
Mendesio (profumo): XV 688f.
Menesti (schiavi tessali, penesti): VI 264b.
Menola, menole (*mainís*, pesce): VII 313a;
– bianca: VII 313c;
– di Caristo: VII 295d;
– di Lipari: I 4c.
Mense (preparatori e spreparatori delle –): XII 515d.
Menta: III 91a.

Meris ('porzione' di pasto): VIII 363e.
Merlo, merli: II 65d;
– di mare (*kóssyphos*, pesce): IV 136d; VII 305a.
Metadórpia (dessert): XIV 640e.
Metákeras ('acqua tiepida'): II 41d; III 123d-e.
Metániptron, metaniptrís (coppa): XI 486f-487b.
Méthe ('ubriacatura', etim.): II 40c.
Méthy ('vino' inebriante): VIII 363b.
Metopio (profumo): XV 688f.
Metrica (questioni di –): XIV 632d-f.
Mezzane: X 443a.
Midollo: II 66a; XIV 653f.
Miele: II 46f-47a, 66f, 68a; III 74e, 85a, 91a, 96b, 101e, 111a, 111d, 126a; XIV 641f, 642e, 647e, 648a;
– aereo: XI 500d;
coppetta di m.: XII 516e;
dieta di solo m.: II 46f.
Miglio: IV 131c.
Milza: III 96c; XIV 662c.
Mimo, mimi: I 20a; XIV 621e.
Minyrigmata (spezzatino?): IV 147d.
Mirra: II 66c; IV 131d; XV 688c.
lacrima di m.: V 194b; vd. anche *Stakté*.
Mirto: III 81d; XIV 653f, 640c;
bacca, bacche di m.: III 75a; IV 138a; XIV 640d;
(corona): XV 675e, 676c;
(profumo): XV 689c, 689d.
Mitilo, mitili: III 85d, 86b, 86d-e, 87a, 87c-d, 87f, 88b, 90d, 92b, 92d-e, 117f, 120d; VII 282a, 304e, 306c, 308e;
– del Ponto: VII 295c.
Mísy (tartufo della sabbia): II 62a; vd. anche *Geráneion*.
"Mitre": XII 523d.
Mnoía (schiavi pubblici a Creta): VI 263f.
Mnôtai (schiavi cretesi) VI 267c.
Moco, mochi: II 55a; IV 131d.
Modo (*harmonía*, scala musicale): XIV 624c; vd. anche Scala musicale;
– dorico: XIV 635d;
– eolio: XIV 624d-625a;
– frigio: XIV 624b, 625e-626a, 635d;
– iastio o ionico: XIV 624d-625d;
– iperfrigio: XIV 625d;
– ipermissolidio: XIV 625d;
– ipodorico: XIV 624e-625b;
– ipofrigio: XIV 625d;
– lidio: XIV 617b, 624c, 625e-626a, 635d;
– locrese: XIV 625e.
Modulazioni: XIV 643d.
Moglie, mogli:
gran numero di m.: XII 556e;
screditare il nome di una m.: XIII 558e.
Moîra ('porzione'): I 13a.
Molóche: II 58d; vd. anche Malva.
Molluschi (*óstrea*): III 85c-94b; VII 316c-318f; VIII 333a, 357c.
Mongás (tipo di danza): XIV 629e; vd. anche Danza, danze.
Monositôn ('chi mangia una sola volta al giorno'): II 47c.
Monumento, monumenti: XIII 594e;
– funebre: XIII 594f, 595b.
Mora, more (di gelso): II 51f; III 75e.
Móra ('more', voce alessandrina): II 51b.
Morée (pianta): II 51d.
Mormora (pesce): IV 136c; VII 313e, 321a.
Mórmyros (*mórmylos*, *mýrme*): vd. Mormora.
Morphasmós: XIV 629f.
Mosaico (quadrelli di –): V 207c.
Moscardino: VII 318e; vd. anche Polpo.
Mosca, mosche: VIII 353a;
– di Olimpia: I 5a.
Mostaccioli al sesamo (dolce): XIV 647d.
Mostarda: IV 133c-d.
Mosto: XI 465a.
Mostro marino: vd. *Kêtos*.
Motaci (schiavi spartani): VI 271e-f.
Motella (pesce): VII 329a.
Móthon (composizione per aulo e danza): XIV 618c.
Moukerobagós ('schiaccianoci', voce laconica): II 53b.
Moúkeros ('mandorla', voce laconica): II 53b.
Movimento delle mani: I 22b; vd. anche Chironomia.
Mucca di bronzo: XIII 574c;
– in miniatura: XIII 574d.
Muggine, muggini (pesce): III 86e, 104e, 118c; IV 135c; VII 306d; XIV 623a; vd. anche *Nêstis*.
– adomesticati: VIII 331e;
– *blepsías* (cefalo giovane): VII 306f;
– calamita: VII 306e; VIII 356b;
– cefalo: VII 306e; VIII 356b;
– chelone: VII 306e; VIII 356b;
– cuneo (*spheneús*): VII 307b;
– del Nilo: VII 312b;
– di Sciato: I 4c;
– dito (*daktyleús*): VII 307b;
– musino: VII 306e; VIII 356b;
– *pheraîos*: VII 307a.
Murena, murene (pesce): IV 136b; VII 312c;
– del mare siculo: I 4c;
– maschio della m. (*mýros*): VII 312e.
Muse (attività delle –): XII 547f.
Musica: IV 184c; XIV 615d, 616e, 631e;
compositore di m. strumentale (*kroumatopoiós*): VIII 337b;
crisi della m.: XIV 632b, 633b;
effetti della m.: XIV 623e-624b, 627e-628c;
mettere in m.: XIV 620c;

scala musicale: XIV 624c-626a, 635d;
strumenti musicali: IV 174a-185a; XIV 633f-637f;
studioso di teoria musicale (*harmonikós*): VIII 351d.
Musino: vd. Muggine.
Myíske (mollusco): III 90d.
Mýkeroi (frutti a guscio tenero, voce laconica): II 52c.
Mylloí: XIV 647a.
Mýllos (pesce): III 118c, 118d, 121c; VII 322e, 329d.
Mŷma: XIV 658e, 662d-e.
Myrísasthai: XV 691b.
Mýrme (pesce): VII 313e; vd. Mormora.
Myrrínes o *myrtítes* (vino di mirto): I 32b.
Mŷs (pesce): VIII 355f.
Mystíle (pane): III 126a-f.
Mýstron ('cucchiaio'): III 126a-f.
Myttotós (salsa): VII 282c, 304b.
Mýxos (pesce): VII 306f.

Náblas (strumento musicale): IV 175b-d, 182e.
Nanerottoli: XII 518e.
Nános (focaccia): XIV 646c.
Narciso (fiore, chiamato *leírion*, *akakallís* o *krótalon*): XV 681e.
Nardo (profumo): II 46a; XV 688e, 689d, 691a-d.
Nasello (*ónos*, pesce): VII 315f.
Nastós (specie di timballo): III 111c-d; XIV 646e.
Naucrati (corona di –): XV 671e, 675f sgg.
Navi della flotta tolemaica: V 203d.
– triemiolie: V 203d.
Navoni di Tebe: I 4d.
Nélata (tipo di dolce): XIV 645b.
Negri (schiavi): IV 148b.
Neodamódeis (schiavi spartani liberati): VI 271f.
Nephroí: IX 384e; vd. Testicoli.
Nephromêtrai: IX 399b; vd. Lombi.
Nero di seppia: VII 324a.
Nespola: III 77b.
Néstis ('digiuno', sin. di *ánestis*): II 47a.
Néstis (pesce): VII 286a, 288b, 295d, 306e-f, 307c-d, 308a, 308e; vd. anche Muggine, muggini.
Nettare: I 9e; II 39a.
Neve (per refrigerare): IV 131c.
Nibatismós (tipo di danza frigia): XIV 629d.
Nibbio (uccello): VIII 353d.
Nikýleia (varietà di fichi): III 76e.
Ninfa (crostaceo): III 105b.
Ninna-nanna: vd. Canto delle nutrici.
Noce, noci: III 83d; XIV 643c, 647f: vd. anche *Kárya*.
Nodo (di Eracle): XI 500a.
Nogaleúmata ('leccornie'): II 47d.
Nomenclatore: II 47e.
Nómos, nómoi:
– di Timoteo e di Filosseno: XIV 626b;
– pitico: XII 538e.
Norme per i re del banchetto: I 3f.
Nozze (banchetto di –): IV 131a-c, 150a; V 185b, 180e, 192b; VIII 362a, 362d.

Obelías (pane): III 111b.
Obeliskolýchnion (lanterna a spiedo): XV 700e.
Obeliskólychnon forma errata per *obeliskolýchnion*: XV 700e.
Obesità: XII 549a, 549b, 549e, 550a, 550c.
Oca, oche (al masch. e al femm.): IX 384a-c, 384b-c; XIV 657b;
– ingrassata: IX 384a-b;
fegato d'o.: IX 384b-c.
Occhi: XIII 564b;
– "di capra": VIII 353b.
Occhi-a-terra (*katoblépsas, katoblépon*): V 221b.
Occhiata (*melánouros*, pesce): IV 135e; VII 313c.
Oché ('cibo'): VIII 363b.
Odore "frigio" (pungente): XIV 626f.
Odós (coppa): XI 503d-e.
Oggetto di culto: XIII 561e.
Oikósitos: VI 247e-f, 248a.
Oinisteria: XI 494f.
Oinologeîn ('fare l'enologo'): II 40f.
Oinoûtta (erba): X 429d; vd. anche *Mâza* al vino.
Oitón (specie di tartufo): II 62a.
Olbiogástor: IX 386c, 386e.
Oligósitos: VI 247e, 248c.
Olii (cioè profumi): XV 688d.
Olio: II 65b, 66f;
– (Turi): I 30b;
– d'oliva: XII 553c;
– di acanto: II 67a;
– di palma: XII 553d;
– *omotribés* (di oliva acerba): II 67b.
Oliva, olive: II 56a, 68a; XIV 644;
– *druppae*: II 56a;
– *drypepeîs*: II 56a, 56d;
– *gergérimos*: II 56c, 56d;
– *phauliai*: II 67b;
– *pítyris, pityrídes*: II 56c;
– *thlastai* ('schiacciate'): II 56b;
– *kolymbádes* ('tuffatrici'): II 56b; IV 133a;
– *stemphylídes* (nere): II 56c.
Óllix (coppa): XI 494f.
Olmo: III 77d.
Olophyrmós ('lamento', canto funebre): XIV 619b.
Olópyros: IX 406d.
Ólpe (vaso): XI 495b-c.
Ombrellino d'avorio: XII 534a.
Ombrina (*skíaina* o *skiathís*, pesce): III 105f; VII 288b, 322f.
Omento: III 106e-107e.
Omerista (rapsodo): XIV 620b.

Omotárichos (pesce crudo salato): III 117c, 117e, 121b; IV 133c, 135a.
Ooskýphia (coppe): XI 503d-f.
Oneíata ('alimenti'): II 35c.
Onías (pesce): VII 320c.
Ónyx (mollusco): III 90d.
Opías ('formaggio', in Euripide): XIV 658c.
Opisthonómoi (animali 'al pascolo a ritroso'): V 221e.
Oporobasilís (varietá di fichi): III 75d.
Opós (succo di silfio): III 100e-f; IV 133f.
Opsárion ('pietanza' di pesce): IX 385b-386a.
Opsophágos ('ghiottone' o 'ghiotto di pesce'): I 5e, 21b; VII 276f; VIII 340e, 340f; 344f, 345b, 345f, 337b, 338e;
(*opsophageîn* 'essere ingordi'): VIII 345f.
(*opsophagía* 'passione per il pesce'): VIII 338d;
(*opsophagistatos* 'formidabile ghiottone'): VII 277c;
Ópson: VII 276e;
etim. di *ó.*: VII 277a.
Opsonátor, *opsónes* ('addetto agli acquisti'): IV 171a.
Oracolo: XIV 614a-b.
Orata (pesce): IV 136a; VII 328b-c;
– di Efeso: VII 328c; vd. *Ioniskos*.
Oratori: XIII 592b.
Orbiklâton (varietá di mele): III 80f, 81a.
Orcino ('tonno gigante', pesce): VII 301f, 302a, 303b, 315c-d; VIII 357a.
Orecchia di mare: III 87f-88a, 91a.
Organo idraulico: IV 174a-e.
Origano: II 68a, 68b; III 116e, 119e.
Oríndes (pane): III 110e.
Órmenos (germoglio): II 62f.
Ornamenti aurei:
– in forma di cicale: XII 525f;
– per capelli: XII 526a.
Órnis (uso del termine): IX 373a-e.
Oro: VI 231b-234c.
Orphakíne (pesce): VII 315b.
Orphós (pesce): vd. Cernia nera.
Orsítes (tipo di danza): XIV 629c.
Ortaggi: I 24e.
Orthagorískos, *orthragorískos* ('porcellino da latte'): IV 139b, 140b.
Órthios (ritmo): XIV 631b.
Ortica (pianta): II 62d;
– marina: III 89f-90b, 92b; VII 285c; vd. anche Attinia.
Ortigometra: IX 392f-393a.
Orzata: XIV 645c; vd. anche Tisana d'orzo.
Orzo: III 109c, 111f-112a, 113b, 114d, 114f, 115c, 126c-d; crema d'o.: IV 131d, 149f; XIV 642f.
Óschos: XI 495f.
Osmýlion ('sperlano', pesce): VII 329a.
Osmýle ('moscardino'): VII 318; vd. anche Polpo.
Ospitalità: V 185c.
Ospiti: IV 142e-f, 143c-f, 148b.
Ossirinco (pesce): III 116b; VII 312b; VIII 356a.
Ostrica, ostriche: I 13c, 13d; III 85c-d, 86b, 86d-e, 87a, 87c, 88b, 89e, 90b, 92a-f, 107b; IV 132b-c;
– perlifera: III 93a-94b.
Otarda (*otís*, spesso confusa con *ôtos*, 'gufo'): IX 390c-e;
– selvatica: III 88a.
Oûlos (canto dei mietitori): XIV 618d-e.
Oúpingos (canto per Artemide): XIV 619b.
Oxálme (salsa d'aceto e salamoia): IX 385b-d.
Oxýbaphon (coppa, salsiera): II 67e; XI 494b-f.
Oxýgaron (salsa d'aceto e garo): II 67e.
Oxylíparos (salsa d'olio e aceto): VII 295b; IX 385a.
Oxýmalon (frutto): III 83a.
Oxýmeli ('ossimele'): II 67f.
Oxýpeinos ('insaziabile'): II 47b.
Oxýrhódinon (olio di rosa con aceto): II 67f.
Ózaina (pesce): VII 329a; vd. *Osmýlion*.

Padella: I 5c.
Padiglione: V 196a; XII 538d; vd. anche Tenda.
Pagro: VII 327d-f;
– d'Eretria: VII 295d;
– di fiume (pesce, del Nilo): VII 312b; VIII 355f; (pietra): VII 327f.
Paguro (*págouros*): III 105b; VII 300f, 319a.
Paídeia: XIII 601a.
Paidiká: XIII 601a.
Paisá (dolcetti di Cos): XIV 646f.
Palamita (*pelamýs*, pesce): III 116e, 118a, 120f; IV 135e; VII 303b, 319a-b; VIII 356f.
Palestra, palestre: XIII 562a, 566e, 602d.
Palla: I 14d, 15c, 19a, 24b.
Palma (di bronzo a Delo): XI 502b; XIV 651c.
Panatenaica (vaso): V 199e; XI 494f-495a; vd. anche Anfore panatenaiche.
Panatenaico (profumo): XV 688f.
Panatenee: XII 533e.
Pancetta: IX 399c-d.
Pandura (tipo di liuto): IV 176b, 182e, 183f.
Pane, pani: I 29f; III 108f-116a;
– attico: III 112c;
– al formaggio: III 110c-d;
– al papavero: III 110f-111a;
– al sesamo: III 114a-b;
– bianco: III 109c;
– cotto sul braciere: III 109c-e, 115e;
– di cruschello: III 109c, 115d;
– di farina di grano tenero: III 115d;
– di farina grezza: VIII 360c;
– di farina integrale: III 109c, 115d;
– di farro piccolo: III 109c, 115f;

– di fichi: VIII 360c;
– di fior di farina: III 115d;
– di frumento: III 115c;
– di legumi: VIII 360c;
– di miglio: III 109c;
– di *ólyra*: III 109c;
– di orzo: III 115c;
– di semola: III 109c, 115c-e;
– di *zeiá*: III 109c, 115f;
– lievitato: III 109c;
– nero: III 114d;
– non lievitato: III 109c;
– tostato: XII 516e;
astinenza dal p. in segno di lutto: IV 139d.
Panettieri: XII 515d.
Panós (pane): III 111c.
Papavero: II 68e; XIV 649a;
semi di p.: XIV 647f.
Papiro (per corone): XV 676d.
Parabíe: X 447d.
Paramónios: I 30e.
Parasítion (deposito dei parassiti): VI 235d.
Parasoli: XII 515c.
Parassita, parassiti: IV 134e-f, 234c-248c; vd. anche Adulatori.
Parchi artificiali: XII 515e.
Pariambídes (canti): IV 183c.
Parodia, parodie: XIV 638b; XV 698a-699c.
Paropsís: IX 367b-368c.
Parteni: vd. Inni apostolici.
Pásasthai: I 23d.
Passatello (tipo di dolce): XIV 644c, 644d, 644e, 647d.
Passera (pesce): vd. *Psêtta*.
Passeri: II 65e; IX 391e-392a.
Passo doppio (danza spartana): XIV 630a.
Passum: X 440c-f.
Pasticceria: XIV 643-648e;
– attica: XII 527e.
Pasticciere: IV 172a-d.
Pastinaca (pesce): VII 286c.
Patánion: IV 169d-f.
Patella: III 85c, 85e-f, 86a-e, 87c, 88b, 89e, 90b, 90f, 91e, 92e.
Pavone, pavoni: IX 397a-398b; XIV 654d-655b;
(pronuncia): IX 397e-398a.
Pazzia: XI 464d-e.
Peana: IV 139d, 149c; XIV 626b, 630f; XV 696a-697a.
Pecore da Mileto: XII 540c.
Pederastia: XI 782c.
Pedina: I 16e.
Peirén (pesce): VII 306c.
Pelamýs: vd. Palamita.
Pelíchne, pelíchna (coppa, vaso): III 111a; XI 495c.
Pelíke (vaso): XI 495a-c.
Pélla, pellís (vaso): XI 482f, 495c-e.
Pelle di leone: VII 290a; XII 512f, 537f.
Pelletér (vaso): XI 495e.
Pellicano: IV 131f.
Pelorídes (mollusco): III 92d-93a.
Péltes (pesce): III 121b.
Pektís (tipo di arpa): vd. Arpa.
Pémma (pasticcino): III 115a.
Pene di mare (crostaceo): III 105c.
Penesti (schiavi tessali): VI 263e, 264a-c, 265c.
Pentola:
– del cinedo: I 9c;
– di carne (*kreokákkabos*): IX 384d;
– di Telemaco: IX 407d-408a.
Pepe: II 66c, 66f; III 90f, 113d, 126b;
– libico: II 66d.
Pépon (melone): II 68e; vd. anche Melone.
Pera, pere (*ápioi*): III 80d, 81b-c; XIV 650b.
Perchia, perchie (pesce): III 86e, 105f, 107c; IV 135e; VII 319b-c.
– di fiume (*látos*): VII 311e-f.
Perídinoi ('vagabondi'): VI 264f.
Perieci (a Creta la popolazione assoggettata): VI 263f.
Perlucidum (tipo di dolce): XIV 647c.
Perna (tipo di prosciutto): XIV 657e.
Pernice, pernici: IX 388f-390c; XIV 656c.
Pero (albero): III 82f, 83d.
Pescatore di tonni: VII 303c.
Pérseia (frutto): XIV 649a.
Persikón ('frutto persiano'): III 82d-83a.
Pesce, pesci:
– affumicato (di importazione): XII 549f;
– bello (*kállichthys*, lo stesso che *anthías*): VII 282d-e, 295b, 328a;
– capro (*trágos*): VIII 332d, 356b;
– cappone: VII 309e;
– che emettono suoni: VIII 331d, 332f;
– del Nilo: VII 312a-b;
– di scoglio: VIII 355b, 357f;
– di Sicione: I 27d;
– dissotterrati: VIII 331c, 331d;
– freschi: XII 516e;
– fritto: III 108a-d;
– fuori dall'acqua: VIII 332b;
– identificato col delfino: VII 282e;
– identificato col pompilo: VII 282e, 283c, 284b, 284d;
– identificato con il *leûkos*: VII 284a;
– identificato con l'orata: 284c;
– lupo (lo stesso che *anthías*): VII 282d;
– palla: VII 312b;
– pelagico: VIII 355b, 357a;
– porco ('squalo'): VII 294d; vd. anche Squalo, squali;

- rospo: VII 286a-d;
- racchiusi nel ghiaccio: VIII 331c;
- ragno: VII 305c;
- sacro o "callionimo", consacrato agli dèi: VII 284c; VIII 346f, 356a;
- salato: III 116a-121e; XIV 644d;
- "screziato": VII 288b, 305d, 308e, 322e, 329d; VIII 331e: vd. anche *Aiolías, Aíolos*;
- "scuoiato": VIII 357c;
- secco: XII 516e;
- spada: VII 314e;
- volante: VII 329a-d; VIII 356f;

astinenza dal p.: IV 171b.

Pescivendoli: VI 224c-228c.

Pétachnon (coppa): III 125f ; XI 496a.

Petaso: XII 537f.

Pèttide: vd. Arpa.

Pettine: III 86b-e, 87c-d, 88b, 89c, 90f, 92d-e, 93b, 120d.

Peúke: II 57b.

Pézies ('vesce'): II 61e.

Phaininda: I 14f.

Phanós: XV 699d, 699e;
(lanterna): XV 699f;
(torcia): XV 700b.

Phaúlion (varietà di mele): III 81a, 81d, 82b-c.

Phiále (coppa): III 125f; XI 468d-e, 482a-b, 486c-d, 500f-502b.

Phidítion, phidítia (pasto in comune): IV 138d, 139c, 141a-d; V 186b.

Philheliás (canto per Apollo): XIV 619b.

Philogýnes: XIII 556e, 557e.

Philotárichos ('amante del pesce salato'): III 125a-b.

Philotesía: XI 502b, 503f.

Phlogídes ('braciole'): XIV 656b.

Phoínikes ('palme'): XIV 651f.

Phoînix (strumento musicale): XIV 637b.

Phokídes (varietà di pere): XIV 650e.

Phormýnios (varietà di fichi): III 75d.

Phôtinx (flauto traverso): IV 175e-f, 176c, 182d.

Phournákion (pane): III 113a-b.

Phoúlliklon: I 14f.

Phréar ('pozzo', vaso): V 192a.

Phthoîs (focaccia al formaggio): XI 489d, 502b; XIV 647d.

Phyllís (erba): II 66c; III 120d.

Physíkillos (tipo di pane): IV 139a.

Physté (tipo di *mâza*): III 114f; IV 137e, 147b, 149a.

Piacere:
- *ametaméleton*: XII 513a;
- che nasce dalle percezioni sensoriali: XII 546e;
- ingannevole: XII 511d;
- secondo natura: XII 511a.

Piatto all'aroma di rosa: IX 403d-e, 406a-b.

Piccioncini: XIV 654a.

Piccione: XI 489f;
- selvatico: VIII 352f; IX 394a, 394b, 394e.

Pidocchi: VIII 352f;
uova di p.: VIII 352f.

Piede di bue: I 25e.

Pietanze (varietà nelle –): XII 515b.

Piffero a due fori: IV 176f.

Pínax (piatto): VI 228c-e.

Pinna: III 86d-e, 87f, 88b-c, 89c-e, 91e-f, 92d-f, 93a, 92e-94b; IV 135b; VII 326d.

Pinnofilace (crostaceo): III 93f.

Pinnotere (crostaceo): III 89c-e.

Pinolo, pinoli: II 57b-c; III 126a;
torta di p.: XIV 647f.

Pioppo: III 77d.

Pípoi (volatili): IX 368f.

Pira: V 206e; XII 529b.

Piroetta: XIV 630a.

Piscina: XII 541f.

Pisello: IX 406c.

Pistacchi: XIV 649c-e.

Pítynos (pesce): VII 304e.

Placenta, placente: vd. *Chórion, chória*.

Plangonio (profumo): XV 690e.

Plakítas (pane): III 110c.

Plakoûntes: vd. Pasticceria.

Plátax (pesce): VII 309a.

Platani aurei: XII 539d.

Platánion (varietà di mele): III 81a.

Platistakós (pesce): III 118c; VII 308f.

Plemochóe:
(vaso): XI 496a-b;
(festa): XI 496a-b.

Plettro: IV 139e.

Plíkion (tipo di dolce): XIV 647c.

Plôtes: VII 307b-c ; vd. anche Muggine, muggini.

Poesia: XIV 627c;
- erotica: XIII 600f.

"Poggiapiedi del re": XII 514f.

Poggiavasi: V 210c; vd. Portavasi e Sottocratere.

Polemikón ('aria di battaglia' per aulo): XIV 618c.

Polenta (*póltos*): IV 136f; XIV 644d, 648b-c.

Polipetto: III 86e, VII 318e;

Pollame: XIV 654a.

Pollo, polli: XIV 656e, 663d.

Polpo (mollusco): IV 131c; VII 316a-b, 318e; VIII 356e; XII 513c, 513d.
- dai molti tentacoli: XII 513c;

varietà di p.: VII 318e.

Polýchorda ('strumenti musicali con molte corde'): XIV 635f.

Pompa (a spirale): V 208f; vd. anche *Kochlías*.

Pompilo (pesce) VII 282f-284a, 284c.

Pópanon (pizzetta) III 115a; IV 146f.

Porcellana (mollusco): III 93b.

Porcelletta (tipo di dolce): vd. *Choirînai*.

Porcelli: XIV 657a; vd. anche Maiale;
– arrosto: XIV 655f;
– da ingrasso: XIV 656f.
Porcellino da latte: IV 139b.
"Porco di fiume" (pesce): VII 312b; VIII 331d.
Porfiride: IX 388d-e.
Porfirione: IX 388b-e.
"Pornografo": XIII 567b.
Porro marino: XIV 648e.
Porpora: III 85d, 86c, 87e, 88b-89c, 91f, 93b; IV 131b; VIII 352e; XII 526c, 540a;
corpi di Satiri tinti di p.: V 197f-198a;
(legge sulle imposte): XII 521d.
teli, vele di p.: V 206a, 206c;
tessuto trasparente bordato di p.: XII 522d;
veste, vesti di p.: V 194f, 197e, 197f, 197f-198a, 198e, 200d, 211b, 211c, 212c, 215c; XII 522a;
Porri: IX 371e-372b.
Portatori di fiaccole: I 21e.
Portavasi (*engythéke*): V 199c, 199f, 209f, 210a; vd. anche Poggiavasi e Sottocratere.
Portinai: XII 515d.
Posticci: XII 523a.
Potassolo (*onískos*, pesce): III 118c, VII 315f.
Potíbazis (tipo di pane): XI 503f.
Poulýpous: vd. Polpo.
Pranzo (questioni lessicali): X 422e-423a.
Preghiere (di Samotracia): X 421e.
Premnás (pesce): VII 328f.
Prestigiatori: XII 538e.
Prêstis (pesce): vd. Pesce sega.
Prete-mendicante di Cibele: XII 541e.
Primizie (*aparchaí*): V 179b.
Prístis (coppa): XI 784a, 496b.
Pritaneo: IV 137e, 149d-150a.
Pritaniche (vesti): IV 149e.
Prodigalità: IV 167a-c.
Próaron (vaso): XI 495a.
Prochoïs (vaso): XI 496c-d.
Próchoos (vaso): XI 495c.
Prochýtes (vaso): XI 496c-d.
Pródromos: I 30b.
Pródropos: I 30b.
Profumiere (l'arte del –): XIII 612a.
Profumo, profumi: I 17b, 18e; IV 129b, 129e; XIV 641d, 641f-642a; XV 686c-692f;
– d'Egitto: II 66c; XIV 642c;
– d'iris: IV 136f;
– di rosa: XII 553a;
– prezioso: XV 690d;
– regale: XV 690d;
etim.: XV 686f.
Progeústes ('assaggiatore'): IV 171c-f.
Próknides (varietà di fichi secchi): XIV 653b.
Prophýrama (tipo di *mâza*): IV 140a.
Própolos (ancella): VI 267c.
Própoma: vd. Aperitivo.
Prosciutto, prosciutti: IV 136d; IX 366a-b; XIV 657e, 658a; vd. anche Cosce.
Proskýnesis: XIII 556b, 586c, 595d.
Prospelátai (schiavi): VI 271e.
Prossenia: XII 525b.
Prostituto: XIII 572c.
Prostituzione sacra: XII 516a.
Proténthes ('assaggiatore'): IV 171c.
Prótropos (vino dolce di Lesbo): I 30b; II 45e.
Prugna:
– persiana: III 83a;
– damascena: II 49d.
Prusiade (coppa): XI 783e, 475f, 496d-e.
Pságdas (profumo): XV 690e; *ságdas*: XV 691c.
Psamathís (pesce): VII 327a.
Psammîtis (pesce): VII 327a.
Psár ('storno'): II 65e.
Psathýria ('torte friabili'): XIV 646c.
Psêtta ('passera'?): III 105f, 107c; VII 285f, 288b, 329f; identificata con la sogliola: VII 288b.
Psíthios: I 28f.
Psomokólakos: VI 261f-262a.
Psomokólaphos: VI 262a.
Psóros (pesce): VII 313e.
Psothía ('briciole'): XIV 646c.
Psygeús, *psyktér*, *psykterídion*, *psykterías* ('vaso refrigerante', 'refrigeratore'): IV 142d; V 180a, 199d, 199f, 200a; XI 502c-503d, 504f.
Psýros (pesce): VII 313e.
Ptérnix: II 70e.
Ptomatís (vaso): XI 485e.
Pugilato: IV 154a.
Pungitopo (corona di –): XV 677a-b, 678d.
Puntazzo (*hyainís*, pesce): VII 306a, 326f.
Puttane (introdotte nel banchetto): IV 137c.
Pyánion (cibo a base di semi vari): XIV 648b.
Pýanos: IX 406d.
Pyleón (corona): XV 678a, 681a.
Pyrallís (tipo di piccione): IX 394d.
Pyramís: vd. Dolci di grano tostato.
Pyramoûs: vd. Dolci di grano tostato.
Pyrênes (pinoli): II 57c.
Pýrnon: III 114d.
Pyroí (chicchi di grano inzuppati nel miele): XIV 647c.
Pyrrías (nome di cinciallegra): II 65b.

Quaglietta: IX 392e.
Quaglie: IX 392a-393c.
Quota:
– d'affitto: I 8d;
– per il pranzo: IV 141c-d;
– per il simposio: IV 134c; vd. anche Banchetto a contribuzione.

Raccolte (di libri): I 3a; V 203c; vd. anche Biblioteca, biblioteche.
Raduni di sette filosofiche: V 186a.
Rafano (o ravanello, *rháphanos*, *rhaphanís*): I 34d; II 56d, 57a; III 74a; IV 133d.
Ragazza di Corinto: XII 527e.
Rane: VIII 333a; XIV 642f.
Rapa, rape: IV 133c-e; IX 369a-e;
– di Mantinea: I 4c-d.
Rapsodo, rapsodi: XIV 620a-d;
festa dei r.: VII 275a.
Razza (pesce): III 104e; IV 147a; VII 286a-e; XIV 662b;
– grigia (*gnapheús*): VII 297c;
– liscia (*leióbatos*): VII 312b;
– maschio (*bátos*) VII 286a-e.
Recinto degli artisti di Dioniso: V 212e.
Regali di accompagnamento: XII 550a.
Rhapaúles (auleta): IV 176e.
Rhaphís (pesce): vd. Aguglia.
Rhéonta (coppe): XI 496e.
Rhómbos (pesce): VII 330b.
Rhysís (coppa ?): XI 496e; vd. anche *Chrysís*.
Rhytón: XI 461b, 476b, 496f-497e.
Riccio di mare (*echínos*): I 30d; III 74c, 86c, 87f, 88b-c, 90f, 91a-e, 92b, 92e, 107b, 117f; IV 135a; XIV 647a.
Ricetta (legge sullo sfruttamento): XII 521c.
"Rimpianto" (corona): XV 679c-d.
Riso (cibo): IV 153e.
Riso, ridere: XIV 614a-b.
Rombo (*kítharos*, pesce): VII 286b, 288b, 305f-306b, 326e, 329f; VIII 339a, 356b;
– chiodato: IV 135b;
– piccolo: XII 550a;
etim. di r.: VII 287a, 325b.
Rombo (strumento musicale): XIV 636a.
Romice: II 71a.
Rondine (uccello): VIII 353d, 360c;
– di mare (pesce): VII 328d, 329a; VIII 356a.
Rosa, rose (fiore): IV 148b; XIV 653f; XV 682b-c;
– canina: II 70c;
(corona): XV 675e; *rhódon stéphanos* (forma errata): XV 676f;
(olio): XV 688d;
(profumo): XV 688e, 689a, 689c, 689d.
Rucola: IV 130d.
Ruta: III 85b, 101b.

Sacco del nero (della seppia): VII 316d.
Sacrificio, sacrifici: IV 146d-f; XIV 659d-e, 661a.
Ságdas (profumo): XV 691; *pságdas*: XV 690e.
Salame: IV 147d; VII 330c.
Salamella: VII 330c.
Salamoia: IV 133d-e;
– di Taso: VII 329b;
– piccante: VII 342b.
Sala, sale da pranzo:
– a tre, a quattro, a sette, a nove divani: II 47f;
– pubbliche: V 210f.
Sale: II 68a; III 73d; IX 366b-c; XIV 661a;
– ammonio: II 67b.
Salnitro: II 68a.
Salpa (*sálpe*, pesce): VII 321e-f; VIII 356a.
Salsa: vd. *Trímma*.
Salsiccia: III 94f, 95a; VII 330c; XII 516f.
Salterio (*epigóneion*): IV 183c-d; X 456d; XIV 636f.
Saltimbanco: IV 129d.
Salumi: XIV 658a.
Saluto: I 14a.
Sambuca (tipo di arpa): IV 175d, 182e-f; XIV 633f-634a, 635a, 637b.
"Samene": XII 540e.
Sangue di toro: III 122a.
Sanguinaccio: III 96b;
– dolce: XII 516e, 516f.
Sannákia (coppe): XI 497e-f.
Santoreggia: V 187d; 215c; XIV 662e.
Sapa: IV 170c.
Sapérdes (pesce): III 117a, 118b, 118d; VII 308e, 308f, 312a.
Saponaria (corona): XV 679b-c.
Saprías: I 29e.
Sarago (pesce): III 86e; IV 135e; VII 321b; VIII 355e.
Sarápeis: XII 525d.
Sarda, sardina (pesce): III 120f; VII 329a.
Sardonica: III 94b.
Sargînos (pesce): VII 313d, 321c.
Saurís ('pesce ago'): VII 323b.
Scagnozzi (adulatori): VI 259a; vd. anche Adulatori.
Scala musicale: vd. Musica.
Scalco (in Omero): V 193b.
"Scalette" (adulatrici): VI 256d.
Scampo, scampi: III 106d; VII 285b, 286f, 306c-d.
Scarlatto: XII 539e.
Scaro (pesce): VII 289a, 319f, 320a-b; VIII 331d, 355c.
Scarpette (dolci a base di formaggio): XIV 645d.
Schiavi: VI 262b-267e, 271b-273d;
– ittiofagi: VIII 345d.
Schoînos: III 122a.
Sciatica: XIV 624b.
Scimmia, scimmie: II 54e; XII 518f; XIV 613d.
Sciroppo d'uva: XII 516e.
Scitale: X 451d.
Sciti:
bere alla maniera degli S.: V 221a;
detto che viene dagli S.: XII 524e;
(scitizzarsi il taglio dei capelli): XII 524f.
Scolî: X 427d-e; XI 503d-e;
– attici: XV 693f-696a;
etim.: XV 694a-c.
Scolimo: II 71a.

"Scoreggia d'asino": II 71a.
Scorfano (pesce): I 5d; VII 295b, 320e-f; VIII 355e.
Scriblita (torta): XIV 647d.
Scrofa: XIV 657a.
"Seconda mensa" (dessert): XIV 639b, 640e, 641c, 641f-642a, 643a; vd. anche Dessert.
Sedano: III 91a; XIV 653f.
Seduti: (pranzare s.): IV 143e; (in Omero): I 11f, 17f; V 192e; VIII 363f.
Sélaci (pesci): VII 286c; VIII 356d.
Sémelos: II 63d; vd. anche *Sésilos*.
Semola: vd. *Krîmnon*.
Semolino: IV 131d.
Senape: IV 136d; IX 366d-367b.
Sepoltura: XIII 594e.
Seppia, seppiolina (pesce): III 86e, 96b, 104e, 108c; IV 135c; VII 300f, 318e, 323c-f, 324a-c; VIII 356d;
– fritta: III 108c.
Serenata, serenate:
– notturne: XIV 638e;
– per aulo: XIV 618c.
Serpillo: IV 131e; XII 553d.
Serrano cabrilla (*chánne*, pesce): VII 327f; VIII 355c.
Servi: XIV 639c, 640a;
– invitati a banchetto: IV 149c-d.
Sesamídes (tipo di pasticcino): XIV 646f.
Sesamo: II 68a; III 102e, 110e, 111a; XIV 642e, 646d, 646f.
Seserînos (pesce): VII 305d.
Sésilos (nome della lumaca): II 63c; vd. anche *Sémelos*.
Setánion (varietà di mela): III 81a.
Sete: X 433e-434a.
Sfirena (pesce): VII 323b; vd. anche *Késtra*.
Sgabello, sgabelli: V 192f;
– dorato: XII 514a;
– pieghevoli: XII 512c.
Sgombro, sgombri (pesce): III 116c, 117a, 118d, 121a; VII 285f; 321a;
– dall'Ellesponto: I 27e.
Sialide: IX 392f.
Sibariti: XII 518c.
Sicinnide (danza dei satiri): vd. Danza, danze.
Sicofante: III 74e-75a; VIII 342c; XII 551e.
Sicomori: XIV 642f.
Sifone (della seppia): VII 316e.
Sigma:
canti asigmatici: X 455b-d; XI 467a-b;
indovinelli asigmatici: X 448c-d;
marchio su cavalli: XI 467b.
Sikelízein: I 22c.
Sikinnotýrbe (composizione per aulo e danza): XIV 618c.
Sikýa ('cucurbita') II 68e; vd. anche Zucca;
– *indiké* ('cucurbita indiana'): II 58f.
Sikýdion ('cetriolino'): III 74a.
Sikyonía (zucca, a Megalopoli): II 58f; vd. anche Zucca.
Silfio: II 68a; III 95c; IV 131e, 133f, 170c; XIV 623b, 662e;
– steli di s. di Cirene: I 27e.
Silódouro: VI 249b.
Siluro (*sílouros*, pesce): III 118f; IV 136c; VII 287b; (del Nilo): VII 312b.
Simo (pesce del Nilo): VII 312b.
Simodós (cantore di canzoni lascive): XIV 620d.
Simposio, simposi: XIII 607b;
– dei Feaci: V 177b;
– dei Pretendenti: V 177b;
– in armi: V 177b;
– in Omero: V 186 sgg.;
effetti del s.: XI 782d;
piacevolezza e sacralità del s.: XI 462c-463e; vd. anche Banchetto, banchetti.
Síndron (schiavo): VI 267c.
Sinodontide (pesce del Nilo): VII 312b.
Sio: II 61c; III 74b.
Sisaro: III 120c.
Sisimbrio (profumo): XV 689d.
Sissizio, sissizi ('pasto, pasti in comune'): IV 143a-e; X 418b.
Sistide: XII 535e, 553b.
Sitókouros VI 247c, 248a-b.
Skallíon (coppa): XI 498a.
Skaphís, skaphíon (vaso): XI 475c, 499e-f.
Skepinós ('tonno giovane', pesce): VII 322e.
Skiádes: IV 141f.
Skiadeús (pesce): VII 322f.
Skindapsós (strumento musicale): IV 182f-183b; XIV 636b.
Skiphýdrion (mollusco): III 85d.
Skopaîoi: XII 518f.
Skóps (pesce): VII 329a.
Skorpís (pesce): VII 320f-321a.
Skýphos (coppa): XI 782b, 477a-c, 498a-500c.
Skytalía (varietá di cetrioli): III 74a.
Skýthos (coppa): XI 499f, 500b; vd. *Skýphos*.
Smeraldo: III 94b.
Smýraina (pesce): vd. Murena.
Smýrna: XV 688c.
Sobás (tipo di danza): XIV 629f.
Sobrietà: IV 163b-c;
– (nel bere) degli Spartani: X 432d-433b;
– (nel cibo) vd. Frugalità.
Sofista (attore ed esperto di musica): XIV 621f, 632c.
Sogliola, sogliole, soglioletta (pesce): III 86c, 90f; IV 136c; VII 288a-b;
– limanda o "lingua di cane": VII 288b, 308e; vd. anche "Lingua di cane".
Sogno: XIII 575a.
Solecismo: V 180f, 189b.

Soleno: III 85d, 86d-e, 87e, 88b, 89c, 90c-e, 92e, 120d.
Sommacco: II 68a.
Sonagli (specie di 'nacchere'): XIV 636c-d.
Sorello (pesce): VII 326b.
Sorgenti d'acqua calda: XII 512f.
Sottocratere: V 210b; vd. anche Portavasi e Poggiavasi.
Soúsinon (profumo): XV 689d.
Soûson ('giglio'): XII 513f.
Sovrani legittimi: XIII 557d.
Sovrintendente:
– alla mensa: IV 145f, 171b;
– dei pranzi: II 58b.
Sparo (pesce): III 107c; IV 136c; VII 320d; VIII 355e.
Spatánges: III 91b-c.
Specialisti della caccia ai volatili: XII 541c.
Spergiuro: XII 511e.
Speronella (fiore): XV 681b-c.
Spesa (per un banchetto): IV 146a-e; VIII 362f sgg.
Spettacoli:
– di intrattenimento (in Omero): V 180f;
– nel simposio: XIV 613d, 616e.
Spezie: IV 170a-b; XIV 662d.
Spezzatino: IV 147d.
Sphéndamnos (tavola d'acero): II 49a.
Sphóndylos ('vertebra' del pesce): VII 306f.
Spigo: II 71a.
Spilorceria: IV 130e, 132a, 148d-e.
Spina, spine (di pesce): VIII 347d, 347e.
Spínoi ('fringuelli'): II 65c.
Spira (dolce al formaggio): XIV 647b.
Spondeîon:
(coppa): XI 486a;
(canto per la libagione): XIV 638a.
Spodeús (tipo di pane): III 114e.
Spodiás (pruno selvatico): II 50b.
Spodítes (tipo di pane): III 111d-e.
Spratto (pesce): VII 287b-f.
Spugna, spugne: III 89f;
– come suppositori: I 18d.
Squadro (pesce): IV 135e; VII 294d, 312b, 319e; VIII 356d.
Squalo, squali: III 104e; VII 286c sgg., 294d; XIV 662b;
– *asterias*: VIII 356c;
– epinotideo: VII 294d;
– gattopardo: VII 294d;
– gattuccio: VII 294d;
– lamia: VII 286c, VII 306d;
– notidano: VII 294d;
– palombo liscio: VII 294d;
– pesce porco: VII 294d;
– pescecane verdesca: I 5c; IV 163d; VII 301d, 306d, 310a;
– scilla: VII 306d;
– spinarolo: VII 294d;
– volpe (chiamato anche "cane grasso"): VII 285f, 286a, 294d-295a; vd. anche "Cane grasso".
Staitítas (tipo di dolce): XIV 646b.
Staitítes (pane): III 110b-c.
Stakté ('lacrima di mirra', profumo): V 194b; XV 688c, 689c, 689d, 691d.
Statua di Dioniso (semovente): V 198e.
Stémma (lo stesso che *stéphanos* 'corona'): XV 677a.
Stémphyla, *stemphylídes*: vd. Oliva, olive.
Stephanephóros: XII 533e.
Stéphos (lo stesso che *stéphanos* 'corona'): XV 677a.
Stílpones: XII 518f.
Stivali: XII 537f;
– trapuntati d'oro: V 200d;
– con la tomaia della porpora: XII 535f.
Storace (resina profumata): XIV 626f.
Storione: vd. *Éllops*.
Strábelos (mollusco): III 86c-d, 86f, 88b.
Streptíkios (pane): III 113d.
Stréptoi (tipo di dolce): XIV 645b.
Stromateús (pesce): VII 322a.
Strombo (mollusco): III 92d, 93b.
Strôtai ('addetti alla biancheria'): II 48d.
Strouthárion ('passerotto'): II 65e.
Stroúthion (varietà di miele): III 81a, 81c-d, 81f, 82c.
Strumento musicale: vd. Musica.
Struzzo: IV 145e.
Stuzzichini: II 52f, 53c, 54f, 56a, 58a; IV 130c, 140b, 155d; XIV 658d, 640c, 641b, 641e, 642c-d; vd. anche Dessert.
Subityllus (tipo di dolce): XIV 647d.
Sugna: IV 131d.
Suicidio: IV 157b-d.
Suonatori, suonatrici:
– di aulo: IV 129a; XIII 571b; XIV 615b;
– di sambuca: IV 129a.
Suppellettili da banchetto: IV 138c, 147f-148a.
Suro (pesce): VII 295b, 322d.
Sykalís, *sykalídes* ('beccafico, -chi'): II 65b.
Sykámina ('more'): II 51b.
Sykómora (frutti del fico d'Egitto'): II 51b.
Symphonía: V 193e, 195f; X 439a, 439d.
Synágein ('riunirsi'): VIII 365c.
Synagógima ('cene a scotto'): VIII 365b.
Synagógion ('riunione'): VIII 365c.
Synagrís ('dentice occhione', pesce): VII 322b, 323a.
Synaiklía (pasto in comune): IV 140c.
Synaulía (concerto per auli o per auli e cetra): XIV 617f, 618a-b.
Sýndeipnon ('convito'): VIII 365b.
Synerân ('quota', somma di denaro): VIII 362e.
Synodontís (pesce): VIII 356f.
Sýntheton (candelabro militare): XV 700d.

Synthiasôtai (partecipanti ad un tiaso): VIII 362e.
Syrigmós (accordo musicale): XIV 638a.
Sýrinx (flauto di Pan): IV 184a, 185a.
Sŷs ('maiale'): IX 401c, 401d, 401f, 402a.
Syssítion: vd. Sissizio, sissizi.

Tabaítas (coppa): XI 500d.
Taccole: IX 393a-b.
Tageníai: vd. Frittelle.
Tágenon (lo stesso che *téganon*): VI 228d; vd. *Téganon*.
Tamburello: IV 148c.
Tamburo, tamburi: IV 183f; XIV 636a.
Tappeto, tappeti: II 48b;
– ai piedi dei letti: XII 515b;
– liscio, munito di anelli: XII 548e.
Tárichos elephántinon: III 117b-c.
Tariffe (delle cortigiane): XII 547d.
Tartufo, tartufi (*hýdna*): II 62a.
Tatuaggi: XII 524d.
Tatýras (altro nome del fagiano): IX 387e.
Taulopías (per *aulopías*, pesce): VII 326b.
Teatro: XIV 631f.
Téganon (padella): VI 228d-229b.
Tellina, telline: III 85e-86a, 90c-d; IV 132f.
Télos, teleté ('rito, sacrificio'): II 40d.
Tempio: XIII 572f;
– di Era (a Samo): XIV 655a.
Tenda (contenente fino a cento letti): XII 539e; vd. anche Padiglione.
Terebinto: II 67a; XI 470f; XIV 649e.
Terraglia: VI 229c-d; VII 292c.
Testicoli (*órcheis* o *nephroí*): IX 384e-f, 395f;
– di montone: VII 330c;
(*parastátai*, 'testimoni'): IX 395f.
Tétaros (altro nome del fagiano): IX 387e.
Têthos (mollusco): III 86b, 88a-b, 89e, 90b, 92e.
Tethynákion (mollusco): III 85c.
Tetrákomos (composizione per aulo): XIV 618c.
Tétrax, tétrages: II 65b; IX 398b-399a.
Teuthís ('calamaro', tipo di focaccia): VII 326e.
Tettina: XIV 656e.
Thalýsios (pane): III 114a.
Thárgelos (pane): III 114a.
Therápontes (nome di schiavi): VI 267c.
Thermokýamos: II 55e.
Thermopotís (vaso): XI 475d.
Théseion (fiore): XV 684f.
Thêsthai (succhiare il latte, etim.): IX 396e-f.
Thêtta (pesce): VII 329e.
Thettalikétai (come penesti): VI 264a.
Thiagónes (pane): III 114b, 114c.
Thoînai ('banchetti'): II 40c.
Thrâttai ('donne di Tracia', pesce): VII 322e, 329c-d.
Thrídax ('lattuga'): II 68f; vd. anche *Brénthis*.
Thridakínis (o *tetrakíne* 'lattughina'): II 69a, 69d.
Thríssa ('alosa', pesce): VII 328d.
Thrónos (pane): III 111d.
Thrymmatís: IV 147b.
Thynnaîon ('offerta del tonno'): VII 297e.
Thýnneion (tipo di pesce salato): III 116e, 120e-f.
Thyómata (olii): XV 688d-e.
Thyreatikoí (corone): XV 678b.
Thyrokopikón (serenata per aulo): XIV 618c.
Thyrsíon (pesce): VII 310e.
Tiaso, tiasi: V 185f, 198e; VIII 362e.
Tiglio: III 77a;
(corona): XV 679e.
Tilapia: vd. *Korakînos*.
Timo: II 68a, 68b; III 79e, 108f; IV 130d; XIV 662e;
(fiore): XV 681e-f;
(profumo): XV 689c, 689d.
Timuco: IV 149f.
Tisana: X 455e;
– d'orzo: II 46e; vd. anche Orzata.
Tisigítes (vaso): XI 784a-b.
Titigónion (insetto): IV 133b.
Tittýbe (verso della pernice): IX 390b.
Tolýpe (tipo di *mâza*): IV 140a.
Tonnina (pesce): III 118d; VII 301d, 303b-c.
Tonno, tonni (pesce): I 5b; III 106e, 116e-f; IV 135e, 147c; VII 286a, 301e, 302b; XIV 662b.
– di Panchino: I 4c.
Toporagno: VII 300b.
Torcia o fiaccola:
(*detaí*): XV 701a;
(*heláne*): XV 699d, 699e, 701a;
(*lampás*): XV 699d, 700b, 700d.
(*lophnís*): XV 699d, 701a;
(*panós*): XV 699d, 700d-e;
(*phanós*): XV 700a, 700c;
Torcicollo (uccello): VII 312f.
Tordo, tordi: II 64f; XIV 641f, 642d, 644d;
– di mare: IV 136c; VII 304e, 305a.
Toreutica: XI 781e, 782b.
Toro (associato a Dioniso): II 35e, 38e; XI 476a.
Torpedine (*nárke*, pesce): III 107c; IV 147b; VII 286c, 304a, 312b; 314b-e; VIII 356c.
Torta: XIV 647c.
Tortora (uccello): VIII 352f; IX 394a, 394d.
Totano: VII 326d.
Tragedia: XIV 614f, 630c.
Tragélaphos (coppa): XI 784a, 484d, 500d-f.
Trágema, tragémata vd. Stuzzichini.
Tragematismós (l'atto di sgranocchiare): XIV 641e.
Trákta (pane): III 113d.
Transazioni: XII 546b.
Trápezai ('tavole a quattro piedi'): II 49b.
Trapezokómos: IV 170e.
Trapezopoiós ('addetto alla mensa'): IV 170d-f.

Trecce (pettinatura): XII 512c.
Trichás (varietà di tordo): II 65a.
Trifoglio: XV 685b.
Triklinos: XII 533e.
Treppiedi: II 49a.
Triglia (pesce): I 5d; III 86e; IV 135b; VII 324d-325f; VIII 355e.
Triglîtis (pesce, tipo di *aphýe*): VII 285a, 287c.
Trigola (pesce, lo stesso che triglia): VII 324f.
Trigono (tipo di arpa): IV 175d, 182e-f, 183a, 183e-f; XIV 635c, 636b, 636f, 638e.
Trikkós (pesce): vd. *Trinkós*.
Trímma (salsa): I 31e; IV 170c; VII 326b;
- bianca: IV 133a-b;
- piccante: IV 133c;
- verde: VIII 342b.
Trionfo, trionfi: XII 543a; XIV 615a-b;
- di animali interi: XII 540b.
Trinkós (o *trikkós*, pesce): VII 286f, 322b.
Tripode, tripodi:
- delfici: V 199d;
- di Dioniso: II 37f;
(strumento musicale): XIV 637b-f.
Trippa, trippe: III 94c-e, 100e, 101c; IV 131d; VII 330c.
Trireme:
melodia della t.: XII 535d;
sacra t. del re Antigono: V 209e;
casa chiamata "T.": II 37b-d;
(coppa): XI 497b, 500f.
Trogálion, *trogália* ('stuzzichino, -i'): XIV 641b-c, 641e.
Tromba: IV 184a;
- di cuoio: IV 151e.
Trombettieri: XIV 615d.
Trono: V 192f;
- dorato: XII 537d;
- persiano: XII 514c.
Trophalís (formaggio siciliano): XIV 658a.
Trópos ('stile' musicale): XIV 625d.
Trottola marina: III 85d, 86a-b, 88d, 89e, 92d.
"Trucco tessalo": I 11b.
Trýblion (vaso): III 125f; XII 549f.
Trygodía (antico nome della commedia): II 40b.
Tuia (pianta): V 205b.
Tylás (varietà di tordo): II 65a.
Tyrakínas (focaccia al fornaggio): XIV 643c.

Ubriachezza: I 10e; II 38e-39e; IV 131b, 156a; X 429c-f, 431f-432a; XII 546c, 546d; XIV 613b-c, 627e;
- di donne: X 440d-442a;
- di eroi: X 433b-d; XI 461b-c;
- di poeti: X 428f-429b, 430a-d, 436f;
- di popoli: X 432a-b, 442a-443c;
- di re: X 434a-436b, 436e-f, 438b-440b, 445c-d;
- di altri personaggi: X 436b-e, 436f, 444d, 445b;
effetti dell'u.: II 38e-39e; X 427e-428d, 431c-d, 432d-433b, 443d-444d, 445b-f;
leggi: X 429a-b, 440b-c, 440d-441a;
rimedi contro l'u.: I 34c.
Uccelli:
- di cera: VIII 354e;
- "pareudiasti": VIII 332e.
Ulivo sacro: XII 523f.
Umorismo: vd. Facezie.
Unguento, unguenti:
- megallio: XII 553b;
ungersi i piedi con u. profumati: XII 553a.
Uomini:
- belli: XIII 566c;
- che amano i ragazzi: XIII 564a;
(legge sull'abbigliamento e il trucco): XII 521b.
Uovo, uova: II 57d-e; XII 548c; XIV 640d, 641f-642a, 642e, 643c, 644d, 644e;
- sodo (a spicchi): XII 516e;
divieto di consumare u.: IV 150a;
tuorlo d'u.: IV 129c;
(coppa): XI 503f.
Uria: IX 395e.
Urina (usata come detersivo): XI 484a-b.
Utensili da cucina: IV 169b-f.
Uva (*bótris*): XIV 642f, 653b-c, 653e-f, 654a;
- "di pergola": IV 137b;
- passa: II 68a.
Uvetta: XIV 662e.

Vacca marina (pesce): VII 286c.
Vasche:
- per la sauna: XII 519e;
addetti alle v.: XII 518c.
Vaso, vasi:
- d'oro: VI 231b;
- da notte: I 17c; XII 519e.
Vegetarianesimo: IV 161b.
Vendemmia (*trýge*): II 40b.
Ventresca: III 94e, 96c, 104f, 110f, 118e; IV 139a; VII 302d-f; XIV 622e, 656e, 661b; vd. anche Pancetta.
"Ventri braccia": I 4d.
Vergini (rapporti prima delle nozze): XIII 602e.
Verso:
- acefalo: XIV 632d;
- tronco: XIV 632e.
Vescia, vesce: II 61e, 61f.
Vetro: IV 129d; V 199f.
Veste, vesti:
- color fiamma: XII 539e;
- degne di attori tragici: XII 523b;
- di Artemide: XII 537f;
- di porpora: XII 539f, 543f;
- macedonica: XII 539f;
- omerica: XII 512f;

– persica: XII 522c, 535e, 535f, 537f;
– purpurea di Ammone: XII 537f;
– sacre: XII 537f.
Vinco (corona): XV 671e-674a.
Vinello melato: I 29a.
Vino (*oînos*; etim.): I 29f; II 35a-c; XIV 613a-b;
– al miele: IV 153c;
– *ápyros*: I 31c;
– aromatizzato: I 32a;
– bianco: I 26c, 32c;
– cotto: II 68a;
– contemperato al carattere: XIII 562e;
– d'orzo: I 16c, 34b; vd. anche Birra;
– di Calibone: I 28d;
– di Chio: XII 527c;
– di feccia: I 31b;
– di Icaro: I 30b;
– di Lesbo: I 28e;
– di Taso: I 28e;
– Falerno: I 26c;
– fenicio: I 29d;
– nero: I 26b, 32c;
– "pramnio" di Lesbo: I 10a, 28f;
– pretto e tagliato: XV 675a-c, 692f-693e;
– puro: X 423c-424a, 424d, 427a-d, 432a;
– samagoreo: X 429f;
– vecchio: I 26a;
effetti del v.: II 35c-39f; V 179f; effetti salutari del v.: XI 484a, 504c;
elogio del v.: X 447d-448b;
(miscela): X 423b, 424d-e, 426b-427a, 430d-431b, 431d-f, 432b-d; XI 465a-c, 782a-b;
moderazione nel bere v.: XI 504d-e.
Viola (fiore): XV 681d.
Violetta bianca:
(fiore): XV 681c-d;
(profumo): XV 689d.
Vipera: VIII 352f.
Virtuose (di musica): XIII 607f.
Viscarda: II 65a.
Visceri: IX 381b-e;
– della terra (lombrichi): VII 298d, 304f.
Vite d'Archimede (verricello a spirale): V 207b.
Vite, viti (*oînai*): II 35b; V 207b; X 428c;
– d'oro e di pietre preziose: XII 514f, 539d;
– "sacra": I 30d.
Vitelli: XIV 657b.
Volontario (tipo di attore): XIV 621f.
Voluttuosità: XII 510 sgg.;
– degli Etruschi: XII 517e-f, 518a-b;
– dei lancieri: XII 514d;
– dei Medi: XII 514d;
– dei Persiani: XII 513e sgg.;
– dei singoli individui: XII 528e.
Vongola: III 86c-d, 86f-87b, 87f, 88b, 89c, 89e, 92b, 120d.
Voracità:
– deprecata: X 421e-f, 422a-c;
– di atleti: X 412d-413c, 415f-416a, 418a-b;
– di eroi: X 411a-412d;
– di donne: X 414d, 415a-b;
– di poeti: X 416c-d;
– di popoli interi: X 417b-418e;
– di re: X 415c-d, 415e;
– di altri personaggi: X 414d-415e, 416d-417a;
– divinizzata: X 416b-c.

Yogurt: vd. Latte cagliato.

Xanthías (pesce): VIII 357a.
Xeropyrítas (pane): III 114c.
Xerotéganon (*téganon* a Siracusa): VI 229a.
Xóana (strumenti musicali): XIV 637a.
Xenônes ('stanze per gli ospiti'): V 193c.
Xylolychnoûchos, *xylolýchnos* ('lanterna di legno'): XV 700e.

Zafferano bastardo: IV 131e; XIV 643b-c.
Zampetti: IV 136e.
Zanchetta (pesce): IV 136b.
Zerro (pesce): VII 286f, 313b.
Zoccolo sicionio: VIII 349e.
Zógane (servo): XIV 639c.
Zucca, zucche: II 58f, 68d; IX 372b-f.
Zufoli: I 16a; XIV 627d.
Zygís (nome del timo): XV 681f.
Zymítes (pane): III 111e.

INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO DEI VOLUMI I-III

I INSERTO. *Nature morte: i mosaici* [a fronte di pagina] 44
II INSERTO. *Nature morte: gli affreschi* 124
III INSERTO. *Oggetti da cucina* 228
IV INSERTO. *Raccolta e pigiatura dell'uva. Preparazione al simposio* 324
V INSERTO. *Al simposio* 436
VI INSERTO. *La musica* 644
VII INSERTO. *La musica* 756
VIII INSERTO. *Giochi e danze* 868
IX INSERTO. *I mestieri* 980
X INSERTO. *I vasi: forme e funzioni. Breve storia degli studi* 1092
XI INSERTO. *I vasi: forme e funzioni* 1204
XII INSERTO. *A teatro* 1378
XIII INSERTO. *Il mito* 1498
XIV INSERTO. *Privata luxuria* 1578
XV INSERTO. *Lavori e gesti quotidiani* 1658
XVI INSERTO. *Privata luxuria: i gioielli* 1746

QUESTA EDIZIONE
DE « I DEIPNOSOFISTI (I DOTTI A BANCHETTO) » DI ATENEO,
PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMMENTATA SU PROGETTO DI
LUCIANO CANFORA, È STATA COMPOSTA IN CARATTERE DANTE
DI GIOVANNI MARDERSTEIG E STAMPATA NELLE OFFICINE DI
BERTONCELLO ARTIGRAFICHE, IN CITTADELLA (PADOVA)
PER CONTO DELLA SALERNO EDITRICE S.R.L.
NOVEMBRE 2001.

ATENEO

I DEIPNO-SOFISTI

VOLUME III

LIBRI XII-XV

SALERNO EDITRICE